A CENTANNI DALLA RIVOLUZIONE D'OTTOBRE
IN DIFESA DEL SOCIALISMO REALE
E DEL MARXISMO-LENINISMO
A CURA DI
ALESSANDRO PASCALE

"A cent'anni dalla Rivoluzione d'Ottobre. In difesa del socialismo reale e del marxismo-leninismo"

Prima edizione.
Dicembre 2017.
A cura di Alessandro Pascale

Autopubblicazione sul web presso il sito www.intellettualecollettivo.it.

Proprietà letteraria pubblica, assolutamente non riservata e a disposizione dei lavoratori e delle lavoratrici e di chiunque altro sia interessato a conoscere la verità sulla storia contemporanea.

Se vorrai sostenere il progetto di diffusione di questi contenuti puoi fare un'offerta sul sito sopra indicato. Nessun provento verrà utilizzato per scopi personali o per lucro ma unicamente per pubblicizzare l'opera e garantirne la massima distribuzione possibile.

“L'uomo è nato libero e ovunque si trova in catene. Anche chi si crede il padrone degli altri non è meno schiavo di loro. Come si è prodotto questo cambiamento? Lo ignoro. Cosa può renderlo legittimo? Credo di poter risolvere tale problema. Se non considerassi che la forza e l'effetto che ne deriva, direi: finché un Popolo è costretto a obbedire e obbedisce fa bene, appena può scuotere il giogo e lo scuote fa ancora meglio, giacché, recuperando la sua libertà per mezzo dello stesso diritto con cui gli è stata sottratta, o è autorizzato a riprendersela o nessuno lo era mai stato a togliergliela.”
(Jean-Jacques Rousseau, da “Il contratto sociale”, 1762)

“Si parla di capitani senza esercito, ma in realtà è più facile formare un esercito che formare dei capitani. Tanto è vero che un esercito [già esistente] è distrutto se vengono a mancare i capitani, mentre l’esistenza di un gruppo di capitani, affiatati, d’accordo tra loro, con fini comuni non tarda a formare un esercito anche dove non esiste.”
(Antonio Gramsci, “Quaderni dal Carcere”, Quaderno 14 [I], voce 70, “Machiavelli. Quando si può dire che un partito sia formato e non possa essere distrutto con mezzi normali”)

“Chi ai nostri giorni voglia combattere la menzogna e l'ignoranza e scrivere la verità, deve superare almeno cinque difficoltà. Deve avere il coraggio di scrivere la verità, benché essa venga ovunque soffocata; l'accortezza di riconoscerla, benché venga ovunque travisata; l'arte di renderla maneggevole come un'arma; l'avvedutezza di saper scegliere coloro nelle cui mani essa diventa efficace; l'astuzia di divulgarla fra questi ultimi. Tali difficoltà sono grandi per coloro che scrivono sotto il fascismo, ma esistono anche per coloro che sono stati cacciati o sono fuggiti, anzi addirittura per coloro che scrivono nei paesi della libertà borghese.”
(Bertolt Brecht, da “Cinque difficoltà per chi scrive la verità”, 1934)

“Piccolo gruppo compatto, noi camminiamo per una strada ripida e difficile tenendoci con forza per mano. Siamo da ogni parte circondati da nemici e dobbiamo quasi sempre marciare sotto il fuoco. Ci siamo uniti, in virtù di una decisione liberamente presa, allo scopo di combattere i nostri nemici e di non sdrucciolare nel vicino pantano, i cui abitanti, fin dal primo momento, ci hanno biasimato per aver costituito un gruppo a parte e preferito la via della lotta alla via della conciliazione. Ed ecco che taluni dei nostri si mettono a gridare: "Andiamo nel pantano!". E, se si incomincia a confonderli, ribattono: "Che gente arretrata siete! Non vi vergognate di negarci la libertà d’invitarvi a seguire una via migliore?". Oh, sí, signori, voi siete liberi non soltanto di invitarci, ma di andare voi stessi dove volete, anche nel pantano; del resto pensiamo che il vostro posto è proprio nel pantano e siamo pronti a darvi il nostro aiuto per trasportarvi i vostri penati. Ma lasciate la nostra mano, non aggrappatevi a noi e non insozzate la nostra grande parola della libertà, perché anche noi siamo "liberi" di andare dove vogliamo, liberi di combattere non solo contro il pantano, ma anche contro coloro che si incamminano verso di esso.”
(Vladimir Lenin, dal “Che fare?”, 1902)

“Chi ama davvero ama il mondo intero, non soltanto un individuo particolare.”
(Erich Fromm, da “L'arte di amare”, 1957)

INDICE

Si indicano di seguito solo le pagine di riferimento dei capitoli e dei principali macro-paragrafi, facendo riferimento al primo volume.

INDICE p. 4
PREFAZIONE p. 23
RINGRAZIAMENTI p. 26
INTRODUZIONE TEORICO-POLITICA: LE BASI DEL MARXISMO-LENINISMO p. 28
A. L'IMPORTANZA DELLA FORMAZIONE POLITICA p. 29
A.1. LA MANCANZA DI FORMAZIONE MARXISTA NELLA "SINISTRA"
A.2. NON C'È RIVOLUZIONE SENZA MARXISMO
B. COME NASCE E CHE COS'È IL SOCIALISMO p. 34
B.1. IL SOCIALISMO SCIENTIFICO DI MARX ED ENGELS
B.2. COSA SONO LA BORGHESIA E IL PROLETARIATO
B.3. CHE COS'È IL COMUNISMO
B.4. I NUMERI DELLA VIOLENZA IMPERIALISTA
C. LA NECESSITÀ DELLA RIVOLUZIONE p. 42
C.1. DAL PROGRAMMA RIVOLUZIONARIO ALLA NECESSITÀ DELL'ORGANIZZAZIONE
C.2. NAZIONALISMO, PATRIOTTISMO, COSMOPOLITISMO E INTERNAZIONALISMO
C.3. L'IMPERIALISMO, ANCORA OGGI LA FASE SUPREMA DEL CAPITALISMO
C.4. I CRIMINI DELL'IMPERIALISMO
C.5. LE BASI DELLA PROPRIETÀ PRIVATA GENERANO LE GUERRE
C.6. COME SI CONDUCE LA LOTTA CONTRO L'IMPERIALISMO
C.7. IL PARLAMENTO USATO COME MEZZO RIVOLUZIONARIO
C.8. L'ORIGINE DELLA CORRUZIONE E DEL DEGRADO MORALE
C.9. IL NESSO STRUTTURALE TRA FASCISMO ED IMPERIALISMO
D. L'ORGANIZZAZIONE DEL PARTITO COMUNISTA p. 61
D.1. IL CANTIERE APERTO LASCIATO DA MARX ED ENGELS
D.2. DALLA FALSA IDEOLOGIA ALLA COSCIENZA DI CLASSE
D.3. LENIN E LA PROPOSTA DEL PARTITO D'AVANGUARDIA
D.4. ANTONIO GRAMSCI E LA "GUERRA DI POSIZIONE" IN OCCIDENTE
E. LA LOTTA DI CLASSE: NON SOLO CONFLITTO CAPITALE-LAVORO p. 69
E.1. IL MATERIALISMO DIALETTICO COME GUIDA DELLA PRASSI
E.2. LA "QUESTIONE DI GENERE" E LO SFRUTTAMENTO DELLA DONNA
E.3. IL RUOLO REAZIONARIO DELLA CHIESA E LA CRITICA DELLA RELIGIONE
E.4. LA DIFESA DELL'AMBIENTE E DEL PIANETA
E.5. CENTRALITÀ DELLA CONTRADDIZIONE CAPITALE-LAVORO
F. COMPENDIO DEL CAPITALE DI MARX p. 83
F.1. CRITICA MARXISTA DELL'ECONOMIA POLITICA BORGHESE
F.2. LA MERCE
F.3. TEORIA DEL VALORE-LAVORO
F.4. CIRCOLAZIONE DELLE MERCI: DA MDM A DMD'
F.5. LO SFRUTTAMENTO DEI LAVORATORI
F.6. COMPOSIZIONE DI VALORE DEL CAPITALE E DELLA MERCE
F.7. COME IL CAPITALISTA MASSIMIZZA LO SFRUTTAMENTO E I SUOI PROFITTI
F.8. USO CAPITALISTICO DELLE MACCHINE
F.9. LA DISOCCUPAZIONE
F.10. LO SVILUPPO DELLE FORZE PRODUTTIVE
F.11. LEGGE GENERALE DELL'ACCUMULAZIONE CAPITALISTA
F.12. DALLA CONCORRENZA AI MONOPOLI
F.13. GLOBALIZZAZIONE IMPERIALISTA
F.14. CADUTA TENDENZIALE DEL SAGGIO DI PROFITTO
F.15. CONCLUSIONI
F.16. ORIGINE DEL CAPITALISMO
F.17. CONSIDERAZIONI FINALI

VOLUME 1. DALLA RIVOLUZIONE D'OTTOBRE ALLA FINE DELL'URSS

CAP. 1 – LA RIVOLUZIONE BOLSCEVICA E LA LOTTA CONTRO IL CAPITALISMO p. 108
1. L'IMPERO RUSSO A FINE '800 p. 108
    1.1. LA CRISI DELL'AUTOCRAZIA ZARISTA, LA RIVOLUZIONE DEL 1905 E LA GUERRA
    1.2. IL TRADIMENTO DELLA SECONDA INTERNAZIONALE
    1.3. LA CARNEFICINA DELLA PRIMA GUERRA MONDIALE
    1.4. LIEBKNECHT CONTRO IL TRADIMENTO DEI SOCIALDEMOCRATICI
    1.5. IL SOCIALISMO PACIFISTA DI JEAN JAURÈS
    1.6. LA RIVOLUZIONE DEL FEBBRAIO 1917
    1.7. LE TESI DI APRILE E LA LORO ATTUALITÀ
2. LA RUSSIA ALLA VIGILIA DELLA RIVOLUZIONE D'OTTOBRE p. 133
    2.1. IL DIBATTITO PRE-RIVOLUZIONARIO INTERNO AL PARTITO BOLSCEVICO
    2.2. L'INSURREZIONE DI PIETROGRADO
    2.3. DAL II CONGRESSO PANRUSSO DEI SOVIET ALLA PRESA DEL POTERE
    2.4. I DECRETI SULLA PACE E SULLA TERRA. LA FORMAZIONE DEL GOVERNO SOVIETICO
    2.5. LE PRIME SCONFITTE DELLA CONTRORIVOLUZIONE
    2.6. L'INSTAURAZIONE DEL POTERE SOVIETICO A MOSCA
    2.7. LA LIQUIDAZIONE DEL QUARTIER GENERALE CONTRORIVOLUZIONARIO
    2.8. L'INSTAURAZIONE DEL POTERE SOVIETICO NELLE DIVERSE LOCALITÀ
    2.9. IL DRAMMATICO TRATTATO DI BREST-LITOVSK E I SUOI NEMICI
    2.10. LA GRANDE CONGIURA MONDIALE CONTRO I BOLSCEVICHI
    2.11. GLI INTRIGHI ALLA CONFERENZA DI PACE DI PARIGI (1919)
    2.12. L'INVASIONE PER DISTRUGGERE LA RIVOLUZIONE
    2.13. LE CAUSE DELL'INTERVENTO IMPERIALISTA E DELLA LORO SCONFITTA
3. LA NASCITA DELLA CEKA DI DZERZINSKIJ E DEL "TERRORE ROSSO" p. 177
    3.1. LA NECESSITÀ DI COMBATTERE I SABOTAGGI DELLA BORGHESIA
    3.2. IL DIFFICILE RECLUTAMENTO E IL RUOLO DELLE POTENZE INTERNAZIONALI
    3.3. I NEMICI INTERNI DELLA RIVOLUZIONE
    3.4. IL TENTATO GOLPE DEI SOCIALISTI-RIVOLUZIONARI DI SINISTRA
    3.5. GLI ATTI TERRORISTICI E L'ATTENTATO A LENIN
    3.6. DIALETTICA TRA DUREZZA, GIUSTIZIA E VIRTÙ
    3.7. LE ACCUSE DI ARBITRIO E LA DIFESA DI LENIN
    3.8. LE CONFERME DELLA STORIOGRAFIA BORGHESE
4. LA NASCITA DELL'ARMATA ROSSA, L'ESERCITO PROLETARIO p. 192
    4.1. L'ORGANIZZAZIONE MILITARE DELL'ESERCITO DA TROCKIJ A STALIN
5. LE STORICHE CONQUISTE RIVOLUZIONARIE DEGLI SCHIAVI AL POTERE p. 198
    5.1. IL PROGETTO BOLSCEVICO DI REGOLAMENTO DEL CONTROLLO OPERAIO
    5.2. IL POTERE AI LAVORATORI
    5.3. L'INVENZIONE DELL'ISTRUZIONE PUBBLICA, LAICA, UNIVERSALE E GRATUITA
    5.4. LA PEDAGOGIA RIVOLUZIONARIA DI MAKARENKO
    5.5. LA NASCITA DELL'ASSISTENZA SANITARIA UNIVERSALE GRATUITA
    5.6. IL RUOLO POSITIVO DEI VACCINI DIMOSTRATO DAL SOCIALISMO REALE
6. IL CRONISTA DELLA RIVOLUZIONE JOHN REED p. 216
    6.1. CARATTERISTICHE E FUNZIONAMENTO DEI SOVIET

2. LA LIBERAZIONE DELLE DONNE DAL PATRIARCATO MILLENARIO p. 223
1. LA STORIA DELLE DONNE E DEL FEMMINISMO p. 223
    1.1. IL REGNO MILLENARIO DEL PATRIARCATO
    1.2. LA MISOGINIA DEL CRISTIANESIMO PAOLINO
    1.3. LE PRIME EROINE MODERNE DEL PROTO-FEMMINISMO
    1.4. LA "SVOLTA STRUTTURALE" E L'IMMOBILISMO DELLA CHIESA
    1.5. IL FEMMINISMO BORGHESE DELLE SUFFRAGETTE
2. IL MARXISMO E LA QUESTIONE DELL'EMANCIPAZIONE DELLA DONNA p. 231
    2.1. IL MANIFESTO DEL PARTITO COMUNISTA: UN PRIMO PASSO
    2.2. L'ELABORAZIONE NELLA PRIMA INTERNAZIONALE (1864)
    2.3. GLI SVILUPPI NELLA SECONDA INTERNAZIONALE (1889)

3. LE DONNE RUSSE PRIMA DELLA RIVOLUZIONE p. 237
4. I DIRITTI DELLE DONNE CONQUISTATI DALLA RIVOLUZIONE BOLSCEVICA p. 243
    4.1. IL CONTESTO
    4.2. LE PRIME DECISIONI
    4.3. LE DONNE LAVORATRICI
    4.4. SOSTEGNO ALLA MATERNITÀ E ALL'INFANZIA
    4.5. LA LEGALIZZAZIONE DELL'ABORTO
    4.6. PARTECIPAZIONE POLITICA
    4.7. LE FACCENDE DOMESTICHE
    4.8. LE DONNE E LA GUERRA
    4.9. I SOVIET DELLE DONNE
    4.10. LENIN E IL MOVIMENTO FEMMINILE
    4.11. LE RISOLUZIONI DELLA TERZA INTERNAZIONALE
    4.12. LE ORIGINI RIVOLUZIONARIE DELLA FESTA DELLA DONNA
    4.13. LA BARBARIE DEI CONCORSI DI BELLEZZA
5. IL "MARXISMO FEMMINISTA" DI ALEKSANDRA KOLLONTAJ p. 256
    5.1. IL CAMBIAMENTO RIVOLUZIONARIO DELLA VITA QUOTIDIANA
6. L'INFLUENZA DETERMINANTE SULL'OCCIDENTE CAPITALISTA p. 269
    6.1. L'EGEMONIA DEL FEMMINISMO "SOCIALE" NEL XX SECOLO
    6.2. IL RITORNO DI FIAMMA DEL FEMMINISMO "LIBERALE"
7. I LIMITI TEORICI E PRATICI DELL'EMANCIPAZIONE FEMMINILE SOVIETICA p. 274
    7.1. SULL'ATTUALE FEMMINISMO E SULLA SITUAZIONE FEMMINILE DOPO L'URSS
    7.2. PROBLEMATICHE IRRISOLTE DAL MODELLO SOVIETICO
    7.3. NECESSITÀ DELL'AGGIORNAMENTO DIALETTICO TRA FEMMINISMO E MARXISMO

3. LENIN, IL PIÙ GRANDE UOMO DEL XX SECOLO p. 282
1. VITA E OPERE p. 283
2. RIVOLUZIONE & FILOSOFIA p. 286
3. IL "LIBRETTO ROSSO" DI LENIN p. 289
4. IL RAPPORTO CONFLITTUALE TRA LENIN E TROCKIJ p. 311
5. IL TESTAMENTO DI LENIN p. 313
    5.1. LA LETTERA AL CONGRESSO
    5.2. L'AGGIUNTA ALLA LETTERA
    5.3. IL PROGETTO LENINIANO DI RIFORMA DEL COMITATO CENTRALE
    5.4. LA REPLICA DI STALIN
    5.5. RISCHIO DI UNA CONTRAFFAZIONE?

4. BIENNIO ROSSO, COMINTERN, REAZIONE BORGHESE E SCONFITTA p. 321
1. IL BIENNIO ROSSO IN EUROPA E LA GRANDE PAURA DELLA BORGHESIA p. 321
2. IL 1918-19 IN GERMANIA p. 322
    2.1. IL CAMMINO DEL SOCIALISMO TEDESCO
    2.2. LA GUERRA, LIEBKNECHT E LA CRISI DELLO SPD
    2.3. LO «SPARTAKUSBUND»
    2.4. NASCITA DEL PARTITO COMUNISTA
    2.5. RIVOLUZIONE DEMOCRATICA O RIVOLUZIONE SOCIALISTA?
    2.6. IL MARXISMO DI ROSA LUXEMBURG
    2.7. SCRITTI SCELTI DELLA LUXEMBURG
3. LA NASCITA DELLA TERZA INTERNAZIONALE (COMINTERN) p. 335
    3.1. COME SI CONQUISTA IL POTERE POLITICO
    3.2. DEMOCRAZIA E DITTATURA
    3.3. LA RIVOLTA CONTRO IL COLONIALISMO
    3.4. LE 21 CONDIZIONI POSTE PER L'ADESIONE
    3.5. GLI ERRORI TEORICI DELLA LUXEMBURG E DI ALTRI COMUNISTI
    3.6. UN PROGRAMMA POLITICO CHIARO: ESPROPRIARE GLI ESPROPRIATORI
    3.7. L'OBIETTIVO FINALE: IL COMUNISMO MONDIALE
4. LA RIVOLUZIONE MANCATA IN ITALIA p. 351
    4.1. LA TERZA INTERNAZIONALE E L'INTERNAZIONALE SINDACALE ROSSA

4.2. IL "BIENNIO ROSSO" E LA NASCITA DEL PCD'I
4.3. I PRINCIPI ORIGINARI DEL PARTITO COMUNISTA D'ITALIA
4.4. LA STORIA D'ITALIA INTERPRETATA DA GRAMSCI
5. IL BOLSCEVICO ANTONIO GRAMSCI, IL "LENIN DELL'OCCIDENTE" p. 363
5.1. LA RIVOLUZIONE CONTRO IL CAPITALE
5.2. LA QUESTIONE MERIDIONALE
5.3. IL "LIBRETTO ROSSO" DI GRAMSCI
6. L'ASCESA DEL FASCISMO p. 405
6.1. GLI ARDITI DEL POPOLO, BRACCIO ARMATO DEL PROLETARIATO
6.2. MARCIA SU ROMA, REPRESSIONE E DITTATURA DELLA BORGHESIA
6.3. ULTERIORI CARATTERISTICHE DEL "TOTALITARISMO IMPERFETTO"
6.4. L'ANALISI MARXISTA TOGLIATTIANA DEL FASCISMO
6.5. QUALCHE MITO DA SFATARE SU MUSSOLINI E SULLA "BONTÀ" DEL REGIME
6.6. LE DONNE "CASA E CHIESA" NEL PATRIARCATO FASCISTA
6.7. CAMILLA RAVERA, LA PRIMA SEGRETARIA COMUNISTA DONNA
6.8. I COMUNISTI DI FRONTE ALLA GUERRA "CIVILIZZATRICE" D'ETIOPIA
6.9. "TORNATEVENE A CASA VOSTRA": SCHIAVI SOMALI E PADRONI ITALIANI
6.10. LE LEGGI RAZZIALI E LA CONNIVENZA DELLA CHIESA
6.11. 27 APRILE 1937: L'ASSASSINIO DI ANTONIO GRAMSCI
7. STORIA DEI SIMBOLI COMUNISTI p. 435

5. L'URSS E IL SOCIALISMO IN UN SOLO PAESE p. 439
1. CHE COS'È E COME SI COSTRUISCE LA SOCIETÀ SOCIALISTA p. 439
1.1. L'IRRAZIONALITÀ DEI RAPPORTI DI PRODUZIONE CAPITALISTICI
1.2. IL FENOMENO DELL'ALIENAZIONE
1.3. DALLA DOPPIA VIA MARXIANA ALL'IMPOSTAZIONE LENINISTA
2. STALIN E L'URSS (1922-1953) p. 443
2.1. IL PROBLEMA POLITICO-STORIOGRAFICO
2.2. IL PROBLEMA IDEOLOGICO ALLE ORIGINI DELL'URSS
2.3. LA COSTRUZIONE DEL SOCIALISMO TRA LE MACERIE E I FASCISMI
2.4. IL PCUS E LE TRE FASI DELL'EPOCA STALINIANA
2.5. IL DIFFICILE EQUILIBRIO TRA REALISMO POLITICO E PROGETTO UTOPISTA
2.6. I FILOSOFI-RE E L'ETICA RAZIONALE TRA POTERE E TERRORE
2.7. L'INDUSTRIALIZZAZIONE PIANIFICATA E LA COLLETTIVIZZAZIONE AGRICOLA
2.8. IL PROGETTO OPERAISTA E IL DISPREZZO PER IL LAVORO INTELLETTUALE
2.9. IL CONSENSO POPOLARE AL REGIME
2.10. LA POLITICA ESTERA: INTERNAZIONALISMO E DIFESA DELL'URSS
3. IL CONCETTO DI PIANIFICAZIONE ECONOMICA NEL MARXISMO p. 473
3.1. LA SCOMPARSA DELLA DISOCCUPAZIONE
3.2. IL SUCCESSO DEI PIANI QUINQUENNALI E LO STACHANOVISMO
3.3. VITA QUOTIDIANA E CONDIZIONI DI LAVORO
3.4. LA QUESTIONE DEI ROM
4. IL TRIONFO DELLA CULTURA E DELL'ARTE p. 487
4.1. L'ARTE IMPEGNATA E IL REALISMO SOCIALISTA
4.2. LA LOTTA SUL FRONTE CULTURALE DI ANDREJ ZDANOV
4.3. LETTERATURA BORGHESE CONTRO LETTERATURA PROLETARIA
5. LA COSTITUZIONE SOVIETICA DEL 1936, LA PIÙ AVANZATA MAI CONCEPITA p. 493
5.1. LE CRITICHE ALLA COSTITUZIONE E LE RISPOSTE DI STALIN
6. LA LOTTA SANGUINOSA ALLA CONTRORIVOLUZIONE p. 500
6.1. I SERVIZI SEGRETI SOVIETICI DA LENIN A STALIN
6.2. I VERI NUMERI SULLE REPRESSIONI E SULLE PURGHE
6.3. LE CONSEGUENZE SOCIALI DELLA COLLETTIVIZZAZIONE DELLE CAMPAGNE
6.4. L'HOLOMODOR E LA "DURA" OPPRESSIONE SULL'UCRAINA
6.5. I GULAG: CAMPI DI RIEDUCAZIONE, NON DI STERMINIO
6.6. LE RAGIONI DELLA CONDANNA DELL'OMOSESSUALITÀ
6.7. LA VERSIONE OFFERTA DALLA STORIA SEGRETA DEL KGB
6.8. LA VERITÀ STORICA SUI COMPLOTTI DEGLI ANNI '30

6.9. LE CONFESSIONI DI BUCHARIN
6.10. LE PURGHE MILITARI
6.11. SULL'EPURAZIONE DEL 1937-38, LE "GRANDI PURGHE"
6.12. BIOGRAFIA POLITICA DI EZOV E STORIA DEI SUOI ECCESSI CRIMINALI
6.13. LO STERMINIO DEL GRUPPO DIRIGENTE BOLSCEVICO?
6.14. EZOV STESSO MEMBRO DELLA CONGIURA?
7. CONCLUSIONI POLITICHE SULLA COSTRUZIONE DEL SOCIALISMO IN URSS p. 560

6. LA PARABOLA DI TROCKIJ p. 563
1. DALLA GIOVENTÙ ALL'INGRESSO NEL PARTITO BOLSCEVICO p. 564
2. IL "LIBRETTO ROSSO" DI TROCKIJ p. 566
3. LA LEZIONE DI "TERRORISMO E COMUNISMO" p. 580
3.1. IL DIBATTITO SUI SINDACATI p. 583
4. IL PASSAGGIO ALL'OPPOSIZIONE DI LENIN NEGLI ANNI '20 p. 583
4.1. LA LOTTA PER LA PRESA DEL POTERE
4.2. IL TENTATO COLPO DI STATO CONTRO STALIN NEL 1927
5. LA LETTERA DI GRAMSCI AL COMITATO CENTRALE DEL PCUS p. 592
5.1. IL CONFLITTO TRA "BESSARIONE" E "BRONSTEIN" NEI "QUADERNI DAL CARCERE"
6. IL RUOLO DI TROCKIJ ALLA VIGILIA DELLA SECONDA GUERRA MONDIALE p. 600
6.1. IL NEMICO: LA NUOVA ARISTOCRAZIA, LA NUOVA BORGHESIA BOLSCEVICA
6.2. BOLSCEVISMO E FASCISMO
6.3. DISFATTISMO E CAPITOLAZIONE DI FRONTE ALLA GERMANIA NAZISTA
6.4. SUL COMPLOTTO DI TUCHACEVSKIJ
6.5. PROVOCAZIONI AL SERVIZIO DEI NAZISTI
6.6. L'ACCETTAZIONE DEL TERRORISMO INDIVIDUALE
6.7. LA FONDAZIONE DELLA QUARTA INTERNAZIONALE
7. DAL TESTAMENTO AL "MITO" p. 611
8. CONCLUSIONI POLITICHE SUL "TROCKIJSMO" p. 615

7. COMUNISMO, RELIGIONE E CHIESA p. 617
1. PER UN MATERIALISMO MILITANTE p. 617
2. 1515-1966: LA PLURISECOLARE CENSURA ECCLESIASTICA p. 618
3. LE RELIGIONI CONTRO LA DONNA p. 620
3.1. I FONDAMENTI DELLA MISOGINIA
3.2. TEOLOGIA DELLA DONNA
3.3. L'ASSOLUTA SUPERIORITÀ DELL'UOMO
3.4. MISOGINIA E MITOLOGIA
3.5. IL VELO
3.6. LA CHARIA
4. LE RAGIONI DELLE CAMPAGNE ANTIRELIGIOSE FATTE DAI BOLSCEVICHI p. 625
4.1. L'INCOMPATIBILITÀ DI RELIGIONE E COMUNISMO
4.2. LA PROSPETTIVA MATERIALISTA E ATEA DI LENIN
4.3. LA NECESSITÀ DI SEPARARE LA SCUOLA DALLA CHIESA
5. SCRITTI SCELTI DI GRAMSCI SULLA RELIGIONE E SULLA CHIESA CATTOLICA p. 634
5.1. L'ISTRUZIONE SECONDO IL VATICANO
5.2. LE RELAZIONI TRA STATO ITALIANO E CHIESA E I RIFLESSI SULL'ISTRUZIONE
6. NOTE STORICHE SULLA CHIESA CATTOLICA NEL '900 p. 656
6.1. LA COLLUSIONE CON L'IMPERIALISMO DENUNCIATA DA HO CHI MINH
6.2. LA CONNIVENZA CON IL PADRONATO NELL'ASSERVIMENTO DEI LAVORATORI
6.3. L'ALLEANZA STRATEGICA CON IL NAZISMO
6.4. PIO XII, IL PAPA DI HITLER
6.5. LA SCOMUNICA AI COMUNISTI
6.6. I "MIRACOLI" FILOFASCISTI E ANTICOMUNISTI DEL PAPA "BUONO" RONCALLI
6.7. IL "SANTO" PAPA GIOVANNI PAOLO II
6.8. IL RAPPORTO REAZIONARIO CON SOLIDARNOSC
6.9. LA "SANTA" MARIA TERESA DI CALCUTTA
6.10. LA GRANDE TRUFFA DI PADRE PIO

6.11. TERRORISMO E GENOCIDI CRISTIANI
6.12. UN IMMENSO POTERE ECONOMICO-FINANZIARIO
6.13. LO IOR, OVVERO LA "BANCA DI DIO"
7. IL COMUNISMO NON È IL VANGELO p. 686

8. STALIN, COSTRUTTORE DEL SOCIALISMO p. 694
1. UNA VITA PER IL COMUNISMO p. 695
1.1. LA FORMAZIONE POLITICA GIOVANILE (1879-1917)
1.2. LA DIREZIONE DELLA RIVOLUZIONE D'OTTOBRE
1.3. IL RUOLO SVOLTO NELLA GUERRA CIVILE (1918-21)
1.4. IL FASTIDIO PER IL CULTO DELLA PERSONALITÀ
1.5. IL FIGLIO PERDUTO NELLA GUERRA
1.6. IL TOTALE DISINTERESSE PER IL DENARO
2. IL SOCIALISMO IN UN SOLO PAESE NELLA CONTINUITÀ CON LENIN p. 711
2.1. IL GIURAMENTO DI FEDELTÀ A LENIN
3. IL "LIBRETTO ROSSO" DI STALIN p. 716
3.1. LA "QUESTIONE NAZIONALE"
4. LE ULTIME LOTTE p. 746
4.1 LE INDICAZIONI DI POLITICA ESTERA
4.2 IL GRAVE ERRORE SECONDO TOGLIATTI
4.3 L'ULTIMO DISCORSO AL PARTITO
4.4 I MISTERI SULLA MORTE
5. IL GIUDIZIO STORICO-POLITICO PRIMA DELL'ANTISTALINISMO p. 756
5.1. L'OMAGGIO DI SANDRO PERTINI
5.2. IL RIPENSAMENTO DI VALENTINO PARLATO E LUIGI PINTOR

9. L'ANTISTALINISMO È ANTICOMUNISMO p. 763
1. LA LOTTA DI CLASSE CULTURALE DEGLI INTELLETTUALI BORGHESI p. 763
1.1. LA FALSIFICAZIONE DELLA STORIA SOVIETICA DENUNCIATA ALLA DUMA
1.2. LA STORIA È SCRITTA DAI VINCITORI
1.3. L'ACCUSA DI TOTALITARISMO DI HANNAH ARENDT E LA SUA CONFUTAZIONE
1.4. I LIMITI STORICO-POLITICI DI HOBSBAWM
1.5. RITRATTO DI ROBERT CONQUEST
1.6. LA GRANDE TRUFFA DEL "LIBRO NERO DEL COMUNISMO"
1.7. IL GRANDE TRADIMENTO DI GEORGE ORWELL
1.8. LA RECENSIONE-STRONCATURA DI TOGLIATTI DI "1984"
1.9. SOLZHENITSYN: UN ARCIPELAGO DI MENZOGNE
2. IL SUPERAMENTO DELL'ANTISTALINISMO p. 798
2.1. I LIMITI DI COMPRENSIONE DEL MARXISMO OCCIDENTALE
2.2. LA LETTERA-DENUNCIA DI HOLZ

10. LA LOTTA DI CLASSE MONDIALE TRA IL 1933 E IL 1945 p. 817
1. BREVE STORIA DEL NAZISMO p. 818
1.1. IL "MEIN KAMPF", MANIFESTO POLITICO DI HITLER
1.2. DALLA CRISI DEL 1929 ALLA CONQUISTA DEL POTERE
1.3. LA COSTRUZIONE DEL TOTALITARISMO E L'ESPANSIONISMO IMPERIALISTA
1.4. QUEL CHE SPESSO SI DIMENTICA SULL'ASCESA DI HITLER...
1.5. LA REPUBBLICA DI WEIMAR VISTA DAL COMPAGNO ERNST THALMANN
2. INTERPRETAZIONI STORIOGRAFICHE BORGHESI E "IDEALISTE" DEL NAZISMO p. 828
2.1. IL REVISIONISMO STORIOGRAFICO
2.2. L'INTERPRETAZIONE MARXISTA (E DEL COMINTERN) DEL NAZISMO
2.3. IL NAZISMO COME DEGENERAZIONE COLONIALE DELL'IDEOLOGIA LIBERALE
2.4. ANALISI SULL'UNITÀ E DIVERSITÀ DEI FASCISMI STORICI
3. LA GUERRA CIVILE SPAGNOLA E LE BRIGATE INTERNAZIONALI p. 837
3.1. IL MITO DI DOLORES IBARRURI
3.2. GUERNICA 1937: LA STRAGE NAZIFASCISTA E IL CAPOLAVORO DI PICASSO
3.3. CATALOGNA 1937: LO SCONTRO INTERNO AL FRONTE CON GLI ANARCO-TROCKISTI

4. DAL PATTO DI MONACO AL TRATTATO MOLOTOV-VON RIBBENTROP p. 845
4.1. 23 AGOSTO 1939: UN CAPOLAVORO DIPLOMATICO
4.2. L'ARTE DEL COMPROMESSO INSEGNATA DA LENIN
5. 1939-41, LA PREPARAZIONE ALLA GUERRA p. 854
5.1. LE RAGIONI DELL'INVASIONE DELLA POLONIA
5.2. LA STRAGE DI KATYN. UNA MENZOGNA ANTICOMUNISTA
5.3. IL BREVE CONFLITTO CON LA FINLANDIA
5.4. IL VOLO DI HESS E IL CALCOLO GEOPOLITICO DI CHURCHILL
6. L'OPERAZIONE BARBAROSSA E LA GRANDE GUERRA PATRIOTTICA p. 868
6.1. L'EROICA RESISTENZA DI LENINGRADO
6.2. IL RITARDO DEL SECONDO FRONTE
6.3. LA SVOLTA DEL XX SECOLO: LA BATTAGLIA DI STALINGRADO
6.4. IL GENERALE SOVIETICO CUJKOV, IL VINCITORE DI STALINGRADO
6.5. IL POETA COMBATTENTE KONSTANTIN SIMONOV
7. IL RUOLO DELLE DONNE NELL'ARMATA ROSSA p. 880
7.1. LE "STREGHE DELLA NOTTE"
7.2. LIUDMYLA PAVLYCHENKO E LE TIRATRICI SCELTE
7.3. IL DECISIVO APPORTO FEMMINILE PER LA DIFESA DEL PAESE
8. LA RESISTENZA PARTIGIANA E IL RUOLO DEI BESPRISORNIKI p. 884
8.1. LA RESISTENZA CALCISTICA DEI RAGAZZI DELLO START
9. LA GRANDE OFFENSIVA FINALE p. 887
9.1 27 GENNAIO 1945: L'ARMATA ROSSA ABBATTE I CANCELLI DI AUSCHWITZ
9.2 L'EROISMO DI NIKOLAJ MASALOV
9.3 BANDIERA ROSSA SVENTOLA SUL REICHSTAG
9.4 9 MAGGIO 1945: IL GIORNO DELLA VITTORIA
9.5 LA TESTIMONIANZA DEL GENERALE SOVIETICO ZUKOV
9.6 LA RESA DEL GIAPPONE
10. IL REVISIONISMO STORICO SUL RUOLO DELL'URSS p. 901
10.1. L'ENORME PESO SOSTENUTO PER LIBERARCI DAL NAZIFASCISMO
10.2. I TERRIBILI CRIMINI DEI TEDESCHI
11. IL RUOLO DI STALIN NELLA GUERRA p. 906
11.1. LE ACCUSE DEL RAPPORTO CHRUSCEV
11.2. ALLA VIGILIA DELL'OPERAZIONE BARBAROSSA
11.3. UN'EUFORIA DI BREVE DURATA
11.4. DEMONIZZAZIONE DI STALIN E MITOLOGIA POLITICA
11.5. LE RAGIONI DELLA VITTORIA SOVIETICA

11. L'URSS DAL DOPOGUERRA AI TRIONFI SPAZIALI p. 917
1. PROBLEMI ECONOMICI DEL SOCIALISMO p. 917
1.1. QUANTE TASSE SI PAGAVANO?
1.2. LO SVILUPPO AVANGUARDISTICO DELL'INFORMATICA
1.3. LA VITA QUOTIDIANA RACCONTATA DA UN DIRIGENTE AZIENDALE
1.4. JAŠIN, ESEMPIO DI "UOMO NUOVO" SOVIETICO
2. DALLA TENTATA RIVOLUZIONE MONDIALE ALLA GUERRA FREDDA p. 935
2.1. LO SCIOGLIMENTO DEL COMINTERN
2.2. LA SVOLTA DI SALERNO CONCORDATA TRA STALIN E TOGLIATTI
2.3. LA NECESSITÀ DI DIFENDERSI DALL'IMPERIALISMO USA
2.4. L'INTERNAZIONALISMO RIVOLUZIONARIO DEL COMINFORM: GRECIA & ITALIA
2.5. LA COOPERAZIONE ECONOMICA SOCIALISTA CON IL COMECON
2.6. LA BOMBA ATOMICA SOVIETICA AL SERVIZIO DELLA PACE
2.7. BRUNO PONTECORVO, LO SCIENZIATO CHE SCELSE L'URSS
2.8. LA DIFESA DALLA CONTRORIVOLUZIONE OFFERTA DAL KGB
2.9. I MAGNIFICI 5 DI CAMBRIDGE
2.10. LA DIFESA MILITARE GARANTITA DAL PATTO DI VARSAVIA (1955)
2.11. IL KALASNIKOV, UN'ARMA PER DIFENDERE IL SOCIALISMO
3. L'IMPEGNO MONDIALE PER LA PACE p. 972
3.1. IL MOVIMENTO DEI PARTIGIANI DELLA PACE

3.2. CONTRO I "PREMI NOBEL" NASCE IL "PREMIO STALIN PER LA PACE"
3.3. LA RISPOSTA ANTIMPERIALISTA DEL "TERZO MONDO" A BANDUNG (1955)
4. LA CONTRORIVOLUZIONE IN URSS p. 986
4.1. ASCESA E DECLINO DI CHRUSCEV (1953-64)
4.2. LE RAGIONI DELL'ATTACCO A STALIN
4.3. CHRUSCEV PARTECIPAVA A UNA CONGIURA?
4.4. CONSEGUENZE POLITICHE DA TRARRE
4.5. PUNTI DEBOLI IRRISOLTI DEL SISTEMA SOVIETICO DI SOCIALISMO
4.6. LA FINE DEL COMINFORM
4.7. IL 1956 È L'ANNO DELL'ABBANDONO DEL MARXISMO-LENINISMO?
4.8. L'ACCUSA DI REVISIONISMO FATTA DAI CINESI
4.9. LA RESISTENZA DEI LENINISTI PIEGATA NEL 1957
4.10. LAZAR KAGANOVIC, BOLSCEVICO FINO ALLA FINE
5. IL SOCIALISMO CONQUISTA LO SPAZIO p. 1011
5.1. LO SPUTNIK E IL "MIGLIOR PROGETTISTA" KOROLEV
5.2. 12 APRILE 1961: GAGARIN NELLA LEGGENDA
5.3. VALENTINA TERESHKOVA, LA PRIMA DONNA NELLO SPAZIO
6. IL RAPPORTO SUSLOV CHIUDE L'EPOCA CHRUSCEV p. 1017

12. DA BREZNEV ALLA RESTAURAZIONE CAPITALISTA p. 1023
1. L'EPOCA DI BREZNEV p. 1023
1.1. LA STABILIZZAZIONE BREZNEVIANA
1.2. BIOGRAFIA UFFICIALE DI BREZNEV
1.3. BIOGRAFIA NON UFFICIALE DI BREZNEV
1.4. SUSLOV, L'IDEOLOGO DELL'URSS NEGLI ANNI DELLA GUERRA FREDDA
1.5. DEMOCRAZIA SOCIALISTA E FEDELTÀ AL MARXISMO-LENINISMO
1.6. LA COSTITUZIONE SOVIETICA DEL 1977
2. L'ECONOMIA SOVIETICA DA CHRUSCEV A BREZNEV p. 1039
2.1. GLI ERRATI PROVVEDIMENTI AGRICOLI
2.2. IL DEPOTENZIAMENTO DELL'AGRICOLTURA SOCIALISTA
2.3. L'ATTACCO ALLA PIANIFICAZIONE INDUSTRIALE CENTRALIZZATA
2.4. CHRUSCEV BLOCCATO PRIMA DI FARE ALTRI DANNI
2.5. LE DIFFICOLTÀ TECNOLOGICO-INDUSTRIALI A METÀ ANNI '60
2.6. LA RIFORMA KOSYGIN (1965)
2.7. L'AGRICOLTURA SEMPRE PIÙ IN CRISI
2.8. VERSO LA STAGNAZIONE PRODUTTIVA
2.9. MOTORI A FALCE E MARTELLO
3. LA POLITICA ESTERA DELL'URSS SOTTO BREZNEV p. 1046
3.1. "LAVORIAMO PER FAVORIRE LA COSTRUZIONE DEL SOCIALISMO"
3.2. I RAPPORTI CON GLI STATI DELL'EST EUROPA
3.3. IL SOSTEGNO ECONOMICO ALLE DEMOCRAZIE POPOLARI E AGLI STATI SOCIALISTI
3.4. SUL DISSIDIO CON LA CINA
3.5. SULLA CECOSLOVACCHIA
3.6. L'IMPERIALISMO NEMICO DEI POPOLI
3.7. LA DENUNCIA DEI CRIMINI NEL SUD-EST ASIATICO
3.8. IL SOSTEGNO ALLE LOTTE OPERAIE NEI PAESI OCCIDENTALI
3.9 DALLA PARTE DELLA DECOLONIZZAZIONE DEL TERZO MONDO
3.10. LA SITUAZIONE DELL'AMERICA LATINA
3.11. CONTRO IL REVISIONISMO PER L'UNITÀ DELLE FORZE COMUNISTE INTERNAZIONALI
3.12. L'IMPEGNO PER LA PACE E LA SICUREZZA DEI POPOLI DEL MONDO
3.13. LA CAMPAGNA PER FERMARE LA CORSA AGLI ARMAMENTI
3.14. LA DISTENSIONE CON GLI USA NON ESCLUDE UNA DIFESA ATTIVA DELLA PACE
3.15. I COMPITI CONCRETI DEI COMUNISTI NEL MONDO
4. IL PCUS DI BREZNEV CONTRO L'EUROCOMUNISMO p. 1065
4.1. "I COMUNISTI ITALIANI NEGANO LO SFORZO DELL'URSS PER LA PACE"
4.2. "INAMMISSIBILE METTERE SULLO STESSO PIANO URSS E USA"

4.3. "L'IMPERIALISMO VUOLE DISTRUGGERE IL SOCIALISMO E IL PCI LO AIUTA"
4.4. LA DIFESA DELLE CONQUISTE DEL SOCIALISMO REALE
4.5. IL PCI ELOGIA LA DEMOCRAZIA BORGHESE
4.6. L'ATTACCO CONTRO IL MARXISMO-LENINISMO
4.7. IL REVISIONISMO DEL PCI AIUTA INDIRETTAMENTE L'IMPERIALISMO
5. IL CREPUSCOLO DEI BOLSCEVICHI p. 1072
5.1. BIOGRAFIA DI ANDROPOV
5.2. ALLA GUIDA DEL KGB E DEL PAESE
5.3. LA POLITICA ESTERA DI ANDROPOV
5.4. LA QUESTIONE DEI DISSIDENTI
5.5. LA PARENTESI DI CERNENKO
6. LA PERESTROJKA E LA DISSOLUZIONE DELL'URSS p. 1079
6.1. GORBACEV, IL "RIFORMATORE"
6.2. L'INADEGUATEZZA DEL GRUPPO DIRIGENTE
6.3. LA TATTICA USATA DA GORBACEV PER SMANTELLARE IL SOCIALISMO
6.4. LA CONFESSIONE ESPLICITA DEL TRADIMENTO
6.5. LA RUSSIA DOPO LA CADUTA DELL'URSS
6.6. L'OPPOSIZIONE POLITICA E POPOLARE ALLA RESTAURAZIONE CAPITALISTA
6.7. IL GOLPE DI ELTSIN DEL 1993
6.8. I BROGLI ANTICOMUNISTI DEL 1996
6.9. I COMUNISTI ALL'OPPOSIZIONE DI PUTIN
7. LE CAUSE ECONOMICHE DELLA CADUTA DELL'URSS p. 1096
7.1. LE SCIAGURATE RIFORME ECONOMICHE DI CHRUSCEV
7.2. L'ESPANSIONE DELL'ECONOMIA SOMMERSA
7.3. GLI ANNI '80
7.4. LE RIFORME LIBERISTE DI GORBACEV DISTRUGGONO L'ECONOMIA
7.5. LA CRISI FINALE DEL SISTEMA CAUSATA DAI "RIFORMATORI"
8. LEZIONI DI SOCIALISMO DEL XX SECOLO p. 1101
8.1. I MERITI DELLA PIANIFICAZIONE CENTRALIZZATA
8.2. IL CONFRONTO CON GLI USA E L'OCCIDENTE
8.3. E I COSTI UMANI DEL SOCIALISMO?
8.4. IL CAPITALISMO È PIÙ DEMOCRATICO?
8.5. CHI GARANTISCE MEGLIO I DIRITTI SOCIALI E L'UGUAGLIANZA?
8.6. LE DUE TENDENZE STORICHE IN SENO AL PCUS
8.7. LE RAGIONI DEL CROLLO DELL'URSS
9. IL COMUNISMO È LA GIOVENTÙ DEL MONDO p. 1109

VOL. 2. LA CROCIATA ANTICOMUNISTA CONTRO LA DECOLONIZZAZIONE ANTIMPERIALISTA

INTRODUZIONE SULLA QUESTIONE COLONIALE

A. LE ARRETRATEZZE DELLA II INTERNAZIONALE SUL COLONIALISMO
B. LENIN, LA III INTERNAZIONALE E LA LIBERAZIONE DELL'UMANITÀ
C. LE CONSEGUENZE DELLA GUERRA FREDDA PER IL TERZO MONDO
D. L'APPELLO DI ERNESTO "CHE" GUEVARA ALLA RIVOLTA MONDIALE

13. IL TOTALITARISMO DEGLI USA

1. IL SILENZIOSO GENOCIDIO DEGLI INDIANI
2. STORIA DEL MOVIMENTO OPERAIO STATUNITENSE
    2.1. LE ORIGINI
    2.2. I PRIMI SINDACATI E L'IWW
    2.3. L'ESEMPIO DI MARY HARRIS JONES
    2.4. L'AMERICA DI ROCKFELLER CONTRO L'OTTOBRE ROSSO
    2.5. L'INTERVENTO ANTI-SOVIETICO E GLI ARRESTI IN USA
    2.6. CONFLITTUALITÀ OPERAIA
    2.7. LOTTA IN DIFESA DEI SOVIET
    2.8. I COMUNISTI SI ORGANIZZANO
    2.9. STORIA DEL COMUNISTA WILLIAM Z. FOSTER
    2.10. L'ASSASSINIO DI SACCO E VANZETTI
    2.11. IL SINDACALISMO DAGLI ANNI '20 AD OGGI
3. IL REGIME RAZZISTA IMPOSTO AGLI AFRO-AMERICANI
    3.1. DALLA SCHIAVITÙ AL PERIODO DEI TOTALITARISMI
    3.2. IL VERO TERRORE DEGLI ANNI '30
    3.3. WILLIAM DU BOIS, L'ATTIVISTA CHE ACCOSTAVA HITLER AGLI USA
    3.4. L'IMMIGRAZIONE (AFRO-AMERICANA) VERSO L'URSS
    3.5. IL "SOGNO AMERICANO" ALL'INIZIO DEGLI ANNI '60
    3.6. BLACK PANTHERS E BLACK POWER
    3.7. LA LEGGENDA DI MALCOLM X
    3.8. LA LOTTA DI MARTIN LUTHER KING CONTRO RAZZISMO E CAPITALISMO
    3.9. LA PROTESTA DI SMITH E CARLOS ALLE OLIMPIADI DEL 1968
    3.10. MUHAMMAD ALI, CAMPIONE NELLO SPORT COME NELLA VITA
    3.11. LE RAGIONI DELLA MESSA AL BANDO DELLA SEGREGAZIONE RAZZIALE
    3.12. UN RAZZISMO PERSISTENTE
4. I CAMPI DI CONCENTRAMENTO PER I GIAPPONESI
5. IL MACCARTISMO, LE PURGHE DEGLI USA
    5.1. IL GRANDE PROCESSO FARSA AI CONIUGI ROSENBERG
    5.2. I SOSPETTI DELL'FBI SU MARILYN MONROE
6. UN PAESE LIBERO E DEMOCRATICO?
    6.1. REGIME CARCERARIO E CONCENTRAZIONARIO
    6.2. IL MURO DELLA VERGOGNA
    6.3. LA PERSISTENTE VIOLAZIONE DEI DIRITTI UMANI

14. IMPERIALISMO A STELLE E STRISCE

1. IL GRANDE NEMICO DEI POPOLI DEL MONDO
2. CRONOLOGIA DELLE OPERAZIONI ESTERE STATUNITENSI DAL 1798 AL 1945
3. LE CORPORATIONS AMERICANE ED HITLER
    3.1. I FANS DEL FÜHRER
    3.2. DEPRESSIONE? QUALE DEPRESSIONE?

3.3. MEGLIO HITLER DI "ROSENFELD"
3.4. PERCHÉ PREOCCUPARSI PER LA GUERRA INCOMBENTE?
3.5. IMPORRE IL BLITZ ALLA GUERRA LAMPO
3.6. CHE GUERRA MERAVIGLIOSA!
3.7. AIUTI AMERICANI AI SOVIETICI E AI NAZISTI
3.8. AFFARI, COME SEMPRE
3.9. IL PROFITTO ÜBER ALLES. IL PROFITTO INNANZITUTTO!
3.10. PROCURARE IL LAVORO DI SCHIAVI!
3.11. IL BENESTARE DI ROOSEVELT
3.12. IL SISTEMA AMERICANO DELLE IMPRESE E LA GERMANIA POST-BELLICA
3.13. CAPITALISMO, DEMOCRAZIA, FASCISMO E GUERRA
4. NAZISTI AL SERVIZIO DELLA CIA CONTRO L'URSS
5. GLI INTERVENTI DEGLI USA DURANTE LA GUERRA FREDDA (1945-1991)
5.1. BREVE STORIA DELLA NATO
5.2. L'IMPERO NEOCOLONIALE E LA PASSIONE PER LE ARMI
5.3. LA POLITICA ESTERA DI OBAMA
5.4. BILANCIO DELL'IMPERIALISMO GUERRAFONDAIO USA
6. IL DOMINIO FINANZIARIO NEOCOLONIALE, IL FMI E LA BANCA MONDIALE
7. IL POTERE DELLE MULTINAZIONALI
7.1. LE REPUBBLICHE DELLE BANANE DI CHIQUITA
7.2. IL PIANETA ASSETATO DALLA COCA COLA
7.3. LE MEDICINE DELLA BRISTOL-MYERS SQUIBB
7.4. IL BUSINESS PETROLIFERO DI EXXON MOBIL (ESSO)
7.5. LA RISTORAZIONE OFFERTA DA MCDONALD'S
7.6. "JUST DO IT!" IL CASO DELLA NIKE
7.7. LA MULTINAZIONALE PIÙ POTENTE DEL MONDO: WAL-MART
8. IMPERIALISMO CULTURALE STATUNITENSE

15. LE DEMOCRAZIE POPOLARI DELL'EUROPA ORIENTALE
1. GLI STATI DEMOCRATICO-POPOLARI DELL'EST EUROPA
1.1. LA FORMAZIONE DELLE REPUBBLICHE POPOLARI (1944-48)
1.2. LO SVILUPPO ECONOMICO COMUNE (1948-56)
1.3. LA DESTABILIZZAZIONE STATUNITENSE
1.4. LA CONDIZIONE DELLE DONNE SOTTO IL SOCIALISMO...
1.5. ...E DOPO LA CADUTA DELLE REPUBBLICHE POPOLARI
2. LA REPUBBLICA POPOLARE DI BULGARIA
2.1. L'ESEMPIO INTERNAZIONALISTA DI DIMITROV
2.2. LA CADUTA DEL REGIME COME ESEMPIO DI RIVOLUZIONE COLORATA
3. LA REPUBBLICA SOCIALISTA FEDERALE DI JUGOSLAVIA
3.1. IL MARESCIALLO TITO
3.2. I TERRIBILI CRIMINI DI GUERRA DEI FASCISTI ITALIANI
3.3. CROAZIA 1941-1944: UNA CATTOLICISSIMA MACELLERIA
3.4. IL REVISIONISMO STORICO FILOFASCISTA SULLE FOIBE
3.5. L'ESEMPIO DELLA "FOIBA" DI BASOVIZZA
3.6. IL CONFLITTO CON L'URSS
3.7. PROFILO ECONOMICO DEL SOCIALISMO AUTOGESTITO JUGOSLAVO
3.8. LAVORO E VITA QUOTIDIANA
4. LA REPUBBLICA DEMOCRATICA TEDESCA
4.1. CARATTERISTICHE MORALI, POLITICHE ED ECONOMICHE
4.2. SOCIETÀ E VITA QUOTIDIANA
4.3. L'EVOLUZIONE DELLA CONDIZIONE DELLE DONNE NELLE DUE GERMANIE
4.4. LA LIBERAZIONE SESSUALE DELLE TEDESCHE "DEMOCRATICHE"
4.5. TUTTO QUELLO CHE C'È DA SAPERE SUL MURO DI BERLINO

4.6. I SABOTAGGI OCCIDENTALI ALLA BASE DELLA DECISIONE DI COSTRUIRE IL MURO
4.7. "PERCHÈ COSTRUIMMO IL MURO"
4.8. IL TENTATO GOLPE DEL 17 GIUGNO 1953
4.9. I 600 MILA CHE MIGRARONO DA OVEST VERSO IL SOCIALISMO
4.10. IL MONITO (INASCOLTATO) DI PASOLINI AI GIOVANI
4.11. L'ANNESSIONE COLONIALE SUBITA DALL'OVEST, GUIDA PER L'EUROPA UNITA
4.12. LA CRIMINALIZZAZIONE DEI COMUNISTI E DELLA DDR
4.13. L'AUTODIFESA DI ERICH HONECKER
5. LA REPUBBLICA POPOLARE DI POLONIA
5.1. I FATTI DI POZNAN NEL 1956 E L'ASCESA DI GOMULKA
5.2. IL RUOLO REAZIONARIO DI SOLIDARNOSC
5.3. LA CONTRORIVOLUZIONE SVENTATA DA JARUZELSKI
6. LA REPUBBLICA SOCIALISTA DI ROMANIA
6.1. VITA E OPERE DI NICOLAE CEAUSESCU
7. LA REPUBBLICA POPOLARE SOCIALISTA D'ALBANIA
7.1. ENVER HOXHA, COSTRUTTORE DEL SOCIALISMO
7.2. LA LOTTA ALL'IMPERIALISMO GUERRAFONDAIO
7.3. CONTRO OGNI REVISIONISMO
8. LA REPUBBLICA SOCIALISTA CECOSLOVACCA
8.1. LA PRIMAVERA DI PRAGA NELLA CRISI DEGLI ANNI '60
9. LA REPUBBLICA POPOLARE UNGHERESE
9.1. ETERODOSSIA O REVISIONISMO?
9.2. I MOTI DI BUDAPEST DEL 1956
9.3. IL "TERRORE BIANCO" SCATENATO DAGLI INSORTI
9.4. UNA CONTRORIVOLUZIONE SVENTATA
9.5. LA TORSIONE AUTORITARIA DOPO IL SOCIALISMO

16. LE CAUSE PROFONDE DEL SOTTOSVILUPPO AFRICANO
1. AFRICA: COLONIALISMO, NEOCOLONIALISMO, IMPERIALISMO
1.1. LA "DEMOCRATICA" CIVILTÀ DELL'OCCIDENTE COLONIALISTA
1.2. CUBA E L'AFRICA
2. IL CONTRIBUTO TEORICO RIVOLUZIONARIO DI FRANTZ FANON
2.1. LA VIOLENZA COLONIALE NON FINISCE CON L'INDIPENDENZA POLITICA
2.2. IL NERO E IL LINGUAGGIO
3. LA RIVOLTA ANTI-FRANCESE E SOCIALISTA DELL'ALGERIA
4. IL PETROLIO LIBICO ASSEDIATO DALL'IMPERIALISMO
4.1. GHEDDAFI, UN LEADER SCOMODO
4.2. UN ASSASSINIO CHE HA MOLTE RAGIONI
4.3. IL TESTAMENTO DI UN ANTIMPERIALISTA PANAFRICANO
5. I COMPLOTTI CONTRO L'EGITTO DI NASSER
5.1. LA NAZIONALIZZAZIONE DI SUEZ CONTRO L'IMPERIALISMO
6. L'ETIOPIA DI MENGISTU, IL CORNO D'AFRICA E LO ZAMPINO DEGLI USA
7. IL BURKINA FASO DEL RIVOLUZIONARIO THOMAS SANKARA
7.1. IL DEBITO PUBBLICO STRUMENTO PER SOTTOMETTERE L'AFRICA
7.2. UNA RIVOLUZIONE PER LE DONNE
8. LA LOTTA ANTICOLONIALE DI AMILCAR CABRAL PER LA GUINEA-BISSAU
9. GHANA, SOLTANTO UN ALTRO GOLPE
9.1. KWAME NKRUMAH, L'INVENTORE DEL TERMINE "NEOCOLONIALISMO"
10. IL SACCHEGGIO SISTEMATICO DEL CONGO
10.1. IL MITO DI PATRICE LUMUMBA
11. IL MOZAMBICO DI SAMORA MACHEL
12. LA DEVASTAZIONE NEOCOLONIALE DELL'ANGOLA
13. LA STORIA DELL'APARTHEID SUDAFRICANO
13.1. LA LOTTA ARMATA DEL COMUNISTA NELSON MANDELA
13.2. IL RINGRAZIAMENTO DI MANDELA ALL'URSS E A CUBA
14. NON SOLO USA: L'IMPERIALISMO FRANCESE
14.1 GUINEA, TOGO, MALI

14.2 SUDAN
14.3 NIGERIA
14.4 IL TOTALE DEI COLPI DI STATO NEL CONTINENTE
14.5 IL SACCHEGGIO COME REALTÀ QUOTIDIANA

17. L'AMERICA LATINA, IL "CORTILE DI CASA" DEGLI USA
1. L'IMPERIALISMO OCCIDENTALE NEL XIX SECOLO
2. IL DOMINIO NEOCOLONIALE DEGLI USA SULL'AMERICA LATINA
    2.1. STRATEGIE E METODOLOGIE DELLA CIA
3. IL MESSICO AL CONFINE CON L'IMPERO
    3.1 IL RIVOLUZIONARIO "FUORILEGGE" PANCHO VILLA
    3.2. IL MITO DI EMILIANO ZAPATA
    3.3. CARDENAS, IL PRESIDENTE PIÙ POPOLARE DEL MESSICO
    3.4. L'INTERVENTISMO DEGLI USA
    3.5. IL NARCOTRAFFICO COME ARMA ECONOMICA, MILITARE E POLITICA DELLA CIA
    3.6. L'EZLN E IL SUBCOMANDANTE MARCOS
4. LA NEOCOLONIA INSANGUINATA DEL GUATEMALA
    4.1. ROVESCIARE UN GOVERNO PROGRESSISTA CON LA UNITED FRUIT
    4.2. IL GOLPE PERFETTO DELLA CIA
    4.3. GUERRA PSICOLOGICA PER LA "RIVOLUZIONE COLORATA" DEL '54
    4.4. POVERTÀ E TERRORE DI MASSA
5. IL NICARAGUA E LA GUERRIGLIA ANTIMPERIALISTA DI SANDINO
    5.1. I SANDINISTI AL POTERE IN NICARAGUA
    5.2. L'AIUTO DEL BLOCCO SOCIALISTA CONTRO I CONTRAS DELLA CIA
    5.3. IL RUOLO DESTABILIZZATORE DELLE ONG
    5.4. PREGI E LIMITI DELL'ESPERIENZA SANDINISTA
6. LA PACATA SOTTOMISSIONE DEL COSTA RICA
7. EL SALVADOR DA FARABUNDO MARTÌ AL FMLN
8. PANAMÁ, LO STATO COSTRUITO DAGLI USA PER IL SUO CANALE
9. IL MAR DEI CARAIBI MACCHIATO DI SANGUE
10. IL NARCOTRAFFICO DELLA COLOMBIA E LA GUERRIGLIA COMUNISTA
    10.1. 50 ANNI DI LOTTA ARMATA DELLE FARC
    10.2. LA MORALE DEL RIVOLUZIONARIO CONTRO LE MORALI DELLA BORGHESIA
    10.3. LE DONNE DELLE FARC
11. L'ECUADOR DALLA MISERIA ALL'ALBA
12. LA LOTTA DI CLASSE IN PERÙ
    12.1. IL MURO DELLA VERGOGNA DI LIMA
    12.2. LUCI E OMBRE DELLA GUERRIGLIA DI SENDERO LUMINOSO
    12.3. LA DEGENERAZIONE DI GUZMÀN E IL PROSIEGUO DELLE LOTTE
13. IL SAMBA BRASILIANO DOMATO DAGLI USA
    13.1. DAL NEOLIBERISMO SFRENATO AL GOLPE DEL 2016
14. L'URUGUAY E I TUPAMAROS
15. L'ARGENTINA DELL'AMBIGUO PERÒN
    15.1. DAL PERONISMO ALLA DITTATURA DEI MILITARI
16. L'11 SETTEMBRE DEL CILE
    16.1. DALLE RIFORME DI ALLENDE AL NEOLIBERISMO DI PINOCHET
    16.2. LA GUERRA SOTTERRANEA CONDOTTA DALLA CIA
    16.3. IL MITO DI ALLENDE
    16.4. IL DISCORSO AGLI STUDENTI UNIVERSITARI
    16.5. LA SOLIDARIETÀ E L'ELOGIO CRITICO DI BREZNEV
    16.6. GLI ERRORI DELLA VIA CILENA AL SOCIALISMO
17. LA RIVOLUZIONE BOLIVARIANA DEL VENEZUELA DI CHAVEZ
    17.1. I DATI DEL PROGRESSO SOCIALE
    17.2. IL RISCATTO DELL'AMERICA LATINA NELLE PAROLE DI CHÀVEZ
    17.3. COME SALVARE IL PIANETA DAL DISASTRO ECOLOGICO
    17.4. LE "NUOVE" TATTICHE DELLA CIA
18. L'ATTUALE POTENZA MILITARE DEL NEMICO

19. LA SPERANZA DELL'ALBA ANTIMPERIALISTA
19.1. IL GOLPE IN HONDURAS DEL 2009 È UN ATTO CONTRO L'ALBA
19.2. L'ALBA COME BASE PER LA LIBERAZIONE DELL'AMERICA LATINA

18. L'ESEMPIO RIVOLUZIONARIO ANTIMPERIALISTA DI CUBA

1. DIALETTICA TRA RIVOLTA ANTICOLONIALE E RIVOLUZIONE SOCIALISTA
1.1. CAMILO CIENFUEGOS, IL "SIGNORE DELL'AVANGUARDIA"
1.2. TUTTE LE MANOVRE DEGLI USA PER DISTRUGGERE LA RIVOLUZIONE
1.3. IL RICORDO DI FIDEL CASTRO DELLA BAIA DEI PORCI
1.4. LE RELAZIONI TRA CUBA E L'URSS
1.5. LA MEMORIA STORICA DI FIDEL CASTRO
1.6. LE DONNE RIVOLUZIONARIE DELL'ESERCITO
1.7. LA VIA CUBANA ALLA PIANIFICAZIONE CENTRALIZZATA
1.8. L'ECCELLENZA DELLA SANITÀ E DELLA RICERCA SCIENTIFICA
1.9. UNA CAPITALE DELLA CULTURA E DELLO SPORT
1.10. LA "DITTATURA", I DISSIDENTI POLITICI E YOANI SANCHEZ
1.11. LA RESISTENZA E LE "RIFORME" DOPO LA CADUTA DELL'URSS
1.12. IL COMPAGNO RAUL CASTRO
1.13. DOVE VA CUBA
2. I MITI LEGGENDARI DI FIDEL CASTRO ED ERNESTO "CHE" GUEVARA
2.1. IL DIRITTO ALLA RIBELLIONE
2.2. IL "LIBRETTO ROSSO" DI CASTRO
2.3. LA LOTTA ANTIMPERIALISTA IN AFRICA
2.4. IL "LIBRETTO ROSSO" DEL "CHE"
2.5. IL PENSIERO DI GUEVARA SU URSS, STALIN E TROCKISMO
2.6. CASTRO DENUNCIA IL TROCKISMO COME ARMA DELL'IMPERIALISMO
2.7. LE LETTERE DI ERNESTO
2.8. LA MORTE DEL "CHE" NELLA LOTTA AL DITTATORE BOLIVIANO DELLA CIA
2.9. L'OMAGGIO DI FIDEL CASTRO A ERNESTO "CHE" GUEVARA

19. LA SPERANZA DELLA REPUBBLICA POPOLARE CINESE

1. LA VIA CINESE AL SOCIALISMO
2. LA LUNGA DECADENZA NELL'EPOCA DELL'IMPERIALISMO
2.1. DAL NAZIONALISMO ANTIMPERIALISTA AL MARXISMO-LENINISMO
2.2. LA FONDAZIONE DEL PARTITO COMUNISTA CINESE
2.3. LA DOPPIA LOTTA: ANTIMPERIALISTA E DI CLASSE
2.4. L'URSS, IL COMINTERN E LA GUERRA ANTI-GIAPPONESE
3. LA RIVOLUZIONE DEL 1949 E LA NASCITA DELLA REPUBBLICA POPOLARE
3.1. I SABOTAGGI E LA GUERRIGLIA DEGLI USA
3.2. L'EMANCIPAZIONE FEMMINILE DALLA SCHIAVITÙ PATRIARCALE MILLENARIA
3.3. L'IMPEGNO DI MAO TSE-TUNG PER I DIRITTI DELLE DONNE
3.4. LE CONQUISTE DELL'EPOCA MAO
4. LE MENZOGNE SUL TIBET
4.1. IL PRECEDENTE REGIME FEUDALE DEI DALAI LAMA
4.2. L'ENORME PROGRESSO E SVILUPPO DEL TIBET SOTTO IL SOCIALISMO
4.3. LA FALSA RETORICA DEL LEADER NON-VIOLENTO
5. MAO E LA CINA ALLEATI DELL'URSS DI LENIN E STALIN
5.1. LA SPIEGAZIONE MAOISTA DELLO SCIOGLIMENTO DEL COMINTERN
5.2. MAO E LA CINA NEMICI DELL'URSS DI CHRUSCEV, BREZNEV E GORBACEV
6. IL "LIBRETTO ROSSO" DI MAO TSE-TUNG
7. LA MODERNA CINA POST-MAOISTA
7.1. DENG XIAOPING E IL "SOCIALISMO CON CARATTERISTICHE CINESI"
7.2. IL PARTITO E LA FEDELTÀ AL MARXISMO-LENINISMO
7.3. LA PROGRESSIVA CONQUISTA DELL'AVANGUARDIA TECNOLOGICA
7.4. LA VERITÀ SULLA RIVOLTA DI PIAZZA TIENANMEN DEL 1989
7.5. IL PREMIO NOBEL LIU XIAOBO, "DIFENSORE DEI DIRITTI UMANI"
8. CINA E/O IMPERIALISMO?

8.1. IN AFRICA È COOPERAZIONE O NEOCOLONIALISMO?
8.2. IL GIUDIZIO POLITICO DEL PARTITO COMUNISTA SUDAFRICANO
8.3. LA CONSAPEVOLEZZA DI FIDEL CASTRO
9. CARATTERISTICHE ECONOMICHE DELLA VIA CINESE AL SOCIALISMO
9.1. LA LOTTA TRA SOCIALISMO E CAPITALISMO SECONDO AMIN E ARRIGHI
9.2. IL MODELLO DI CHONGQIN
9.3. LE MODALITÀ DELLA RIFORMA DELLE IMPRESE STATALI
9.4. UNA TEORIA DEL MIRACOLO CINESE
10. LE LEZIONI APPRESE DALLA FINE DELL'URSS
11. DOVE VA LA CINA DOPO IL XIX CONGRESSO

20 IL RISVEGLIO DEL GIGANTE ASIATICO
1. LA REPUBBLICA POPOLARE DEMOCRATICA DELLA COREA
1.1. LE STRAGI DEI COMUNISTI FATTE DAI SUD-COREANI
1.2. LE VERE RESPONSABILITÀ DELLA GUERRA DI COREA
1.3. LA DESCRIZIONE DEL "CHE"
1.4. IL SUPPORTO ALLE BLACK PANTHERS
1.5. LA CONTRARIETÀ DEGLI USA ALLA RIUNIFICAZIONE DELLE DUE COREE
1.6. LE BUFALE DELLA PROPAGANDA IMPERIALISTA
1.7. LA COREA DEL SUD "DEMOCRATICA"
1.8. UNA STORIA COREANA
1.9. TRE RAGIONI PER AVERE LA BOMBA ATOMICA
1.10. IL LIBRETTO ROSSO COREANO
2. LA STORIA SOCIALISTA DELLA REPUBBLICA POPOLARE MONGOLA
3. IL GIAPPONE COMMISSARIATO DALLA CIA
4. IL MODELLO ALTERNATIVO DELLA LOTTA ANTICOLONIALE DI GANDHI p. 790
4.1. L'USO POLITICO DELLE CARESTIE DA PARTE DEGLI INGLESI
4.2. COOPERAZIONE E SUPPORTO ANTIMPERIALISTA DELL'URSS
4.3. SVILUPPO SENZA PROGRESSO E LOTTA DI CLASSE ODIERNA
5. IL VIETNAM LIBERO E SOCIALISTA DI HO CHI MINH
5.1. L'ESEMPIO DI LENIN E DELLA RIVOLUZIONE D'OTTOBRE
5.2. LA NASCITA DELLA REPUBBLICA DEMOCRATICA DEL VIETNAM
5.3. LA DISFATTA FRANCESE A DIEN BIEN PHU
5.4. L'INTERVENTISMO STATUNITENSE E L'INCIDENTE DEL TONCHINO
5.5. I CRIMINI DI GUERRA DEGLI USA
5.6. LA LEGGENDA DI HO CHI MINH
5.7. LA STRATEGIA DI GUERRIGLIA DEL COMANDANTE GIAP
5.8. IL TESTAMENTO DI HO CHI MINH
5.9. L'OFFENSIVA FINALE DELLA VITTORIA
5.10. UN SUCCESSO OTTENUTO CON LA MOBILITAZIONE POPOLARE
5.11. LA REPUBBLICA SOCIALISTA DEL VIETNAM
5.12. LA VIA VIETNAMITA AL SOCIALISMO
6. LA SOTTOMISSIONE DEL RESTANTE SUD-EST ASIATICO
6.1. IL LAOS RISCATTATO DAL PATHET LAO
6.2. IL CONTROLLO SU MALESIA E THAILANDIA
6.3. LE FILIPPINE, LA PIÙ GRANDE COLONIA STATUNITENSE
6.4. IL MASSACRO DEI COMUNISTI IN INDONESIA
7. LA CAMBOGIA PRIMA DEI "KHMER ROSSI"
7.1. LA CONDANNA DEL MOVIMENTO COMUNISTA INTERNAZIONALE
7.2. POL POT COME HITLER?
7.3. I CONTRASTI STORICI CON IL VIETNAM
7.4. LA RIVOLUZIONE EGUALITARIA NEGLI ANNI DI GUERRA
7.5. LA KAMPUCHEA DEMOCRATICA
7.6. L'EVACUAZIONE DELLA CAPITALE PHNOM PENH
7.7. DALL'UTOPIA ALLA SCONFITTA MILITARE
8. LA QUESTIONE PALESTINESE
8.1. SIONISMO, ANTISEMITISMO E DIRITTO ALLA RESISTENZA

8.2. LO STORICO DISCORSO DI ARAFAT ALL'ONU
8.3. LA LOTTA ARMATA DELL'OLP E IL SOSTEGNO DELL'URSS
8.4. L'ABBELLIMENTO DEL SIONISMO FATTO DA PERES
8.5. IL SOSTEGNO SANGUINARIO DEGLI USA A ISRAELE
9. IL BOLLENTE MEDIO ORIENTE
9.1. ORIGINE E TEMI DEL PANARABISMO
9.2. GLI INTERVENTI STATUNITENSI
9.3. L'IRAN SFRUTTATO FINO A MOSSADEQ
9.4. LA RIVOLUZIONE ISLAMICA DEGLI AYATOLLAH
10. LA SECOLARE PRESENZA IMPERIALISTA IN AFGHANISTAN
10.1. LA RIVOLUZIONE SOCIALISTA DEL 1978
10.2. CONTRORIVOLUZIONE, DESTABILIZZAZIONE USA E SUPPORTO SOVIETICO
10.3. IL CONSAPEVOLE SOSTEGNO DEGLI USA AL TERRORISMO ISLAMICO
10.4. L'INVOLUZIONE DELLA CONDIZIONE DELLE DONNE
10.5. ASCESA E CRISI DELLA REPUBBLICA DEMOCRATICA

21. LA SEMICOLONIA ITALIANA A SOVRANITÀ LIMITATA
1. LA LOTTA DI CLASSE IN ITALIA TRA 1943 E 1945 E IL REVISIONISMO STORICO
1.1. LA RETE CLANDESTINA DEI COMUNISTI
1.2. DALL'ECO DI STALINGRADO AL PRIMO SCIOPERO NELLE FABBRICHE
1.3. LA PRIMA CADUTA DI MUSSOLINI E IL GOVERNO DI BADOGLIO
1.4. L'ITALIA OCCUPATA E IL REGIME COLLABORAZIONISTA DI SALÒ
1.5. LE ORGANIZZAZIONI PARTIGIANE E L'EGEMONIA COMUNISTA SULLA RESISTENZA
1.6. LA RESISTENZA FEMMINILE E LA CONQUISTA DEI DIRITTI POLITICI
1.7. LA VERITÀ STORICA SULL'ECCIDIO DI PORZUS
1.8. "ALDO DICE 26X1" E LA LIBERAZIONE DEL PAESE
2. DAL REGIME FASCISTA AL REGIME DEMOCRISTIANO
2.1. IL CONFLITTO CAPITALE-LAVORO NEL DOPOGUERRA
2.2. IL RUOLO DELL'IMPERIALISMO STATUNITENSE NEL DOPOGUERRA
2.3. LE TATTICHE USATE DAGLI USA NELLE ELEZIONI DEL 1948
2.4. STAY BEHIND, GLADIO E STRATEGIA DELLA TENSIONE
2.5. LA RIVOLTA ANTIFASCISTA DEL 1960
2.6. GLI ANNI '70 TRA CONQUISTE OPERAIE E CONTROFFENSIVA BORGHESE
2.7. DALLO STRAGISMO AL TERRORISMO ROSSO
2.8. LA NATO PRONTA AL GOLPE NEL 1976
2.9. IL CASO MORO E IL RUOLO DEGLI USA
2.10. IL PROCESSO ALLA LIBERTÀ DI PENSIERO E AL COMUNISMO
2.11. LA CONTROFFENSIVA PADRONALE NEGLI ANNI '80
2.12. FIAT: OLTRE UN SECOLO DI FURTI E VIOLENZA PADRONALE
2.13. LA SCOPERTA DELLA LOGGIA MASSONICA P2 E IL SUO PROGRAMMA
2.14. CLUB BILDERBERG ED ESPLOSIONE DEL DEBITO PUBBLICO
3. IL PCI DALLA MANCATA RIVOLUZIONE ALLO SCIOGLIMENTO
3.1. L'AUTOCRITICA DOPO LA STRIGLIATA DEL COMINFORM
3.2. L'ATTENTATO A TOGLIATTI DEL 14 LUGLIO 1948
3.3. L'ATTEGGIAMENTO DI STALIN VERSO IL PCI DAL 1947 IN POI
3.4. LA "VIA ITALIANA AL SOCIALISMO"
3.5. I COMPROMESSI DI TOGLIATTI
3.6. LA SVOLTA FONDAMENTALE DEL 1956
3.7. UN BILANCIO POLITICO DELLA SEGRETERIA TOGLIATTI
3.8. LA SEGRETERIA DI LONGO
3.9. GLI ANNI DI BERLINGUER
3.10. LA CULTURA DELLE BRIGATE ROSSE
3.11. LA SVOLTA ANTROPOLOGICA DEL REFERENDUM SUL DIVORZIO
3.12. IL SOSTEGNO INTERNAZIONALISTA (NON CORRISPOSTO) DELL'URSS
3.13. IL CEDIMENTO DI PCI E CGIL ALL'ECONOMISMO NEOLIBERALE
3.14. UN BILANCIO POLITICO DELLA SEGRETERIA BERLINGUER
3.15. NATTA, L'ULTIMO VERO SEGRETARIO

3.16. LA MISERIA DI OCCHETTO E L'ABBANDONO DEL MARXISMO
4. DALLA PRIMA ALLA SECONDA REPUBBLICA
4.1. DALL'EUROCOMUNISMO ALLA SUBALTERNITÀ ALLA FINANZA EUROPEA DELL'UE
4.2. IL RITORNO AL SISTEMA ELETTORALE MAGGIORITARIO
4.3. I CRIMINI DEL G8 DI GENOVA 2001
4.4. IL GOLPE FINANZIARIO DEL 2011
4.5. IL FALLIMENTO DEL PROGETTO DELLA RIFONDAZIONE COMUNISTA
4.6. LA FASE ATTUALE E I COMPITI DEI COMUNISTI

22. INTELLETTUALI E ARTISTI AL SERVIZIO DEL PROGRESSO SOCIALE
1. MAJAKOVSKIJ, IL POETA DELL'OTTOBRE ROSSO
1.1. LIRICHE RIVOLUZIONARIE
2. ĖJZENSTEJN, UN MONTAGGIO D'AVANGUARDIA RIVOLUZIONARIO
2.1. LO SCOPO DELL'ARTE È IL CONFLITTO
3. EL LISICKIJ, L'AVANGUARDIA ARTISTICA AL SERVIZIO DEL SOCIALISMO
4. LUNACARSKIJ, IL FILOSOFO CHE ALFABETIZZÒ L'URSS
4.1. LIBERTÀ, ARTE E COMUNISMO
5. LA SCIENZIATA COMUNISTA EUGÉNIE COTTON E LA FDIF
6. BERTOLT BRECHT, IL PERFETTO INTELLETTUALE ORGANICO
6.1. IL NESSO INSCINDIBILE TRA ANTIFASCISMO E ANTICAPITALISMO
6.2. L'ORTODOSSIA DEI VERSI POLITICI
6.3. VITA DI GALILEO, OMAGGIO ALLA SCIENZA
6.4. DALLA PARTE DI STALIN
7. I ROMANZI ANTICAPITALISTI DI THEODORE DREISER
8. LE DENUNCE OPERAISTE DI UPTON SINCLAIR
9. LA VITA MILITANTE DI ERNEST HEMINGWAY
9.1. L'AMATA CUBA
10. FEDERICO GARCIA LORCA, POETA SPAGNOLO ANTIFASCISTA
11. IL FILOSOFO GEORGES POLITZER, PARTIGIANO COMUNISTA
12. IL TEATRO ANTIBORGHESE DI GEORGE BERNARD SHAW
13. HENRI BARBUSSE, UN GENIO LETTERARIO CANCELLATO DALLA MEMORIA
14. IL COMUNISMO "ERETICO" DI WALTER BENJAMIN
15. LA SCELTA SOCIALISTA DI EINSTEIN
16. LUDWIG WITTGENSTEIN, FILOSOFO SIMPATIZZANTE DELL'URSS
17. JOHN DESMOND BERNAL: DAI RAGGI X AL PREMIO STALIN PER LA PACE
18. IL FISICO PARTIGIANO JEAN FREDERIC JOLIOT-CURIE
19. PABLO PICASSO, ARTISTA COMUNISTA
20. NÂZIM HIKMET, POETA DELL'AMORE E DEL COMUNISMO
20.1. "IO SONO COMUNISTA"
21. LA VITA RIVOLUZIONARIA DI CHARLIE CHAPLIN
22. L'AFFLATO PER LA GIUSTIZIA DELLO SCRITTORE HOWARD FAST
23. LO SCENEGGIATORE COMUNISTA DONALD TRUMBO
24. PABLO NERUDA, IL POETA MILITANTE DEGLI OPPRESSI
24.1. POESIE PER LA LOTTA E IL SOCIALISMO
24.2. IL QUADRIFOGLIO PER I GIOVANI COMUNISTI
25. ANNA SEGHERS, LA SCRITTRICE SIMBOLO DELLA DDR
26. JORGE AMADO, SCRITTORE BRASILIANO COMUNISTA
27. LOUIS ARAGON, IL SURREALISMO AL SERVIZIO DEL PCF
28. LA LOTTA ANTIRAZZISTA E FILOSOVIETICA DI PAUL ROBESON
29. L'ARCHITETTURA SOCIALISTA DI OSCAR NIEMEYER
30. LA VITA RIVOLUZIONARIA DEL FILOSOFO JEAN-PAUL SARTRE
30.1. IL RIFIUTO DEL PREMIO NOBEL
30.2. BISOGNA SAPERSI SPORCARE LE MANI QUANDO SERVE
31. MAURICE DOBB, UN ECONOMISTA MARXISTA
32. LA SCELTA COMUNISTA DI JOSÈ SARAMAGO
33. IL REALISMO MAGICO E SOCIALISTA DI GABRIEL GARCIA MARQUEZ
33.1. L'AMICIZIA CON CASTRO

34. L'INTELLETTUALE MILITANTE GYÖRGY LUKÁCS, GIGANTE DEL MARXISMO
34.1. IL RAPPORTO CON IL SOCIALISMO REALE
34.2. LA DISTRUZIONE DELLA RAGIONE
35. ANGELA DAVIS, COMUNISTA PERCHÉ NERA E OPPRESSA
36. IL FILOSOFO ALEKSANDR ZINOV'EV, EX DISSIDENTE SOVIETICO

23. LE TECNICHE IMPERIALISTE DELL'EGEMONIA CULTURALE
1. I METODI CLASSICI IDENTIFICATI DAI BOLSCEVICHI
2. RAZZISMO E NAZIONALISMO
2.1. LA NASCITA DEL RAZZISMO COLONIALISTA
2.2. IL NESSO STORICO TRA LIBERALISMO E RAZZISMO
2.3. I MORTI DEL TERZO MONDO VALGONO MENO DI QUELLI OCCIDENTALI
3. IL CONTROLLO TOTALITARIO DELL'INFORMAZIONE
3.1. L'OLIGOPOLIO EDITORIALE IN ITALIA
3.2. L'OLIGOPOLIO TELEVISIVO IN ITALIA
3.3. I MONOPOLI DI INTERNET
3.4. IL CASO DELL'AFRICA
3.5. IL POTERE DEI MEDIA E LA TEORIA DELL'AGENDA SETTING
3.6. 10 STRATEGIE DELLA MANIPOLAZIONE
3.7. PROPAGANDA IMPERIAL-NAZISTA?
4. I MASS-MEDIA AL SERVIZIO DELL'IMPERIALISMO GUERRAFONDAIO
4.1. LA FABBRICA DEL FALSO NELLA STORIA PIÙ RECENTE
4.2. 1989: ROMANIA, CECOSLOVACCHIA E CINA
4.3. 1991: LA GUERRA DEL GOLFO
4.4. 1999: LA DISTRUZIONE DELLA JUGOSLAVIA
4.5. 2003: LA SECONDA GUERRA DEL GOLFO
4.6. 2011: LA DEVASTAZIONE DELLA LIBIA
4.7. 2013: I NAZISTI AL POTERE IN UCRAINA
4.8. IL CASO DELL'OSSERVATORIO SIRIANO PER I DIRITTI UMANI
4.9. I GIORNALISTI AL SERVIZIO DELL'IMPERIALISMO
4.10. LIBERTÀ DI STAMPA NEGLI USA: IL CASO DI SEYMOUR HERSH
5. L'ELOGIO DELL'IGNORANZA E LA DISTRUZIONE DELLA CULTURA
5.1. IPOTESI SU COME DISTRUGGERE LA SCUOLA PUBBLICA
5.2. LE RAGIONI DI CLASSE DELLA DISTRUZIONE DELLA SCUOLA PUBBLICA
5.3. IL SISTEMA SCOLASTICO STATUNITENSE
5.4. SCUOLA BORGHESE E SCUOLA SOCIALISTA
5.5. LA RIFORMA SCOLASTICA NECESSARIA PER CREARE MENTI CRITICHE
5.6. I MANUALI SCOLASTICI DELLA BORGHESIA
6. LA BATTAGLIA FILOSOFICA
7. IL CONTROLLO DEL LINGUAGGIO
7.1. L'ANALISI DEL LINGUAGGIO NELLA TRADIZIONE MARXISTA
7.2. LA "NEOLINGUA" DELL'IMPERIALISMO
7.3. L'INCOMPRENSIBILE GERGO DEL CAPITALISMO FINANZIARIO
7.4. COME PARLA LA POLITICA (BORGHESE) ITALIANA
7.5. RIAPPROPRIARSI DEL LESSICO PIÙ APPROPRIATO
7.6. "PARLAR CHIARO, PARLAR FACILE"
8. L'USO STRUMENTALE DI LIBERTÀ, DEMOCRAZIA, DIRITTI UMANI
8.1. "DEMOCRAZIA, STORIA DI UN'IDEOLOGIA"
8.2. L'EVOLUZIONE VERSO I DIRITTI E LA DEMOCRAZIA NEL '900
8.3. L'INGANNO DELLE GUERRE UMANITARIE
8.4. LE RIVOLUZIONI COLORATE IN NOME DELLA LIBERTÀ
8.5. I COMUNISTI E LA QUESTIONE DEI "DIRITTI UMANI"

8.6. LIBERTÀ PER CHI?
8.7. LA SCISSIONE CULTURALE TRA LIBERTÀ E GIUSTIZIA SOCIALE
8.8. LA LIBERTÀ INTESA COME LIBERAZIONE DELLA SESSUALITÀ
8.9. LA POSIZIONE DI LENIN SUL LIBERO AMORE
8.10. ALCOOL E DROGHE, LE LIBERTÀ DEVIATE
9. LA RELIGIONE E IL TERRORISMO
9.1. LA "NON-VIOLENZA"
9.2. L'IRRAZIONALISMO E LA FEDE
9.3. BUON SENSO E STATUS QUO
9.4. CORPORATIVISMO E INTERCLASSISMO
9.5. L'ESISTENZIALISMO INDIVIDUALISTA
9.6. IL TERRORISMO E I FONDAMENTALISMI RELIGIOSI
10. L'ALIENAZIONE CONSUMISTICA
10.1. LA PUBBLICITÀ STRUMENTO DI EDUCAZIONE AL CAPITALISMO
10.2. L'IRRAZIONALITÀ SOCIALE DELLE PUBBLICITÀ
10.3. IL FENOMENO DELL'OBSOLESCENZA PROGRAMMATA
10.4. AVERE O ESSERE? RISPONDE FROMM
10.5. IL DISAGIO PSICHICO E LO STRESS EMOTIVO
10.6. LAVORARE PER COMPRARE O PER VIVERE?
10.7. AUSTERITÀ E BISOGNI INDOTTI
10.8. LA PUBBLICITÀ IN STILE SOVIETICO
11. L'ARTE E LA CULTURA DI MASSA AL SERVIZIO DEL CAPITALISMO
11.1. LA DIFFUSIONE EDITORIALE DEL VERBO IMPERIALISTA
11.2. L'ARTE ASTRATTA FINANZIATA DALLA CIA
11.3. L'ASSERVIMENTO DI HOLLYWOOD AL GOVERNO USA
11.4. IL CINEMA DI PROPAGANDA ANTICOMUNISTA
11.5. LO SPAZIO PER UN CINEMA ANTICAPITALISTA
11.6. IL PARADIGMA DELL'INDUSTRIA CULTURALE
11.7. IL ROCK'N'ROLL COME AFFERMAZIONE PIENA DEL CAPITALISMO?
11.8. IL RUOLO POLITICO DELLE SOTTOCULTURE
11.9. ADORNO, EISLER E LA MUSICA MILITANTE
11.10. LOGICHE DELL'INDUSTRIA DISCOGRAFICA E PRASSI COMUNISTA
11.11. I VIDEOGIOCHI: NUOVA FRONTIERA DELLA PROPAGANDA ANTICOMUNISTA
12. LE CASEMATTE DELL'INFORMAZIONE PROLETARIA IN ITALIA

24. IL SOCIALISMO REALE IN UNA PROSPETTIVA STORICA E I SUOI PROBLEMI
1. I MERITI STORICI DEL SOCIALISMO REALE
2. LA GUERRA DELLA FAME NEL MONDO
3. L'EVOLUZIONE STORICA DELLE DISUGUAGLIANZE (CONTRO PIKETTY)
4. LA POSSIBILE SOLUZIONE DELLA GLOBALIZZAZIONE CINESE
5. LE CONDIZIONI OGGETTIVE PER UN PROCESSO RIVOLUZIONARIO
6. LA DISTRUZIONE DEL PIANETA E LE MIGRAZIONI DI MASSA
7. I PROBLEMI IRRISOLTI DEL SOCIALISMO REALE E DEL MARXISMO-LENINISMO
7.1. LA NECESSITÀ DI AGGIORNARE IL PARADIGMA IMPERIALISTA
7.2. LE DIFFICOLTÀ DEL PARTITO D'AVANGUARDIA
7.3. DEMOCRAZIA, DITTATURA DEL PROLETARIATO E BUROCRATIZZAZIONE

BIBLIOGRAFIA E FONTI
A. FONTI BIBLIOGRAFICHE E ARTICOLI FIRMATI
B. ARTICOLI NON FIRMATI E SITI CONSULTATI CON AUTORI ANONIMI
C. PAGINE WIKIPEDIA-WIKIQUOTE-WIKISOURCE
D. VIDEO E YOUTUBE

PREFAZIONE

È arrivato il momento in cui i comunisti e le comuniste rialzino la testa e ricordino anzitutto a sé stessi le ragioni della propria Storia. Questo libro è rivolto a qualunque individuo capace di riflettere criticamente e senza pregiudizi, ma in particolar modo ai comunisti, colpiti ormai da decenni di bombardamento mediatico e politico. Una campagna diffamatoria di proporzioni tali da sortire l'effetto di riuscire a colpevolizzare gli stessi comunisti, cancellandone in molti casi la propria stessa identità, abbandonata, ripudiata, nascosta o ridotta ad un'ideologia più "conforme" ed accettabile per la borghesia, regredendo ad un livello che Marx ed Engels avrebbero descritto tra i "socialismi utopistici". Tutto ciò è inammissibile, ma non è accaduto senza spiegazioni razionali, né è dovuto al caso o alla sorte. Un progetto scientifico e sistematico è stato messo in atto per ridurre i comunisti ad un livello di inconsistenza culturale e politica, al fine di limitarne l'azione politica, l'unica capace nel corso degli ultimi due secoli di spaventare davvero il capitalismo e il potere della borghesia. La caduta del muro di Berlino e dell'URSS sono stati gli eventi che sono riusciti a far regredire sensibilmente nel mondo la consapevolezza che un altro mondo non è solo possibile, ma era già esistito, funzionava certamente meglio, ed era anche l'unica strada efficace per far progredire tutta l'umanità. Si dirà che non è così, che la Storia ha smentito la possibilità di costruire un sistema alternativo al capitalismo. Non è vero. Nell'opera che segue, il primo volume (ossia i primi 12 capitoli) è teso a dimostrare l'esatto opposto, concentrando l'attenzione soprattutto sulle vicende che conducono dalla Rivoluzione Russa alla fine dell'Unione Sovietica, con approfondimenti tematici sui temi dei diritti delle donne, del ruolo della Chiesa e delle religioni, e sui principali protagonisti della Rivoluzione (Lenin, Trockij, Stalin).

Chi si aspetti una storia agiografica rimarrà illuso, perché gli errori e gli orrori ci sono senza dubbio stati, ma in entrambi i casi non nei termini raccontatici dalla borghesia per decenni. Quella che segue non è una mera storia dettagliata delle vicende interne dell'URSS. Quel che abbiamo realizzato è una Storia Politica del socialismo reale, di cui l'URSS è solo un tassello, benché senza dubbio il più importante. Non si pretende di raccontare necessariamente ogni singolo dettaglio, come è stato fatto, peraltro in maniera spesso imprecisa, paziale e poco neutrale. Si intende offrire anzitutto una corretta interpretazione dei fatti, spiegando i "perché" delle cose, aiutando così a comprendere alcuni eventi sui quali è caduta la mannaia del silenzio, oppure presentando correttamente altri che sono stati distorti e rielaborati a causa delle deformazioni politiche svolte da storici compiacenti verso le classi dominanti.

Perché la storia dell'URSS è solo un tassello? Perché qui si intende fare un bilancio non solo dell'URSS ma del socialismo reale, ossia di tutti quei regimi (usiamo il termine "regime" nell'accezione marxista, definendo con tale termine ogni forma di "Stato", in quanto sovrastruttura necessaria per attuare il dominio di una classe su un'altra) socialisti, o guidati da Partiti comunisti, che sono una conseguenza del successo e del consolidamento dell'Ottobre Rosso. Per realizzare questo intento si è dovuto ampliare la narrazione su scala mondiale, perché la Rivoluzione d'Ottobre ha portato i suoi effetti in tutto il globo. Il lettore mediamente informato è già sufficientemente a conoscenza della storia europea, specialmente quella successiva alla Seconda Guerra Mondiale. Qui si è scelto di conseguenza di tralasciare la storia "ufficiale" dell'Europa Occidentale, concentrando per ovvie ragioni solo l'attenzione sull'Italia, a cui è dedicato ampio spazio, compreso un campitolo dedicato alla sua storia repubblicana. L'ottica di riferimento è in generale completamente anti-eurocentrica: per troppo tempo si sono giudicati i fatti e le istituzioni di tutto il pianeta ignorando le vicende reali che hanno caratterizzato il cosiddetto "Terzo Mondo", così come si è steso un velo sui crimini dell'imperialismo perpetuati non solo nell'epoca del colonialismo, ma anche durante gli anni della decolonizzazione, proseguendo fino ai nostri giorni. La necessità di rimuovere questo velo di ignoranza si è manifestata con la l'elaborazione di quella che potrebbe definirsi come una storia

dell'imperialismo e della destabilizzazione nel '900: questa è l'essenza dei capitoli dedicati all'Asia, all'Africa e all'America Latina: non delle storie complete dei singoli Stati, ma un tentativo di mostrare alcune vicende paradigmatiche che spieghino la continuità del fenomeno imperialista in ogni angolo del pianeta. Tutto ciò è stato anticipato da due capitoli dedicati rispettivamente alla politica interna e alla politica estera degli Stati Uniti d'America, in quanto è necessario anche in questo caso mostrare chiaramente quale sia stato, e sia tuttora, il principale nemico dei popoli di tutto il mondo. Infine si offre ampio spazio ad un'analisi delle principali realtà storiche socialiste e progressiste, con capitoli dedicati alle Repubbliche Popolari e Democratiche dell'Europa Orientale, a Cuba e alla Cina. Particolare attenzione si è prestata al tema dell'egemonia culturale, ai quali sono dedicati il capitolo 22, un omaggio a tutti quegli intellettuali e artisti che hanno messo la propria vita al servizio del progresso sociale, e il capitolo 23, probabilmente la parte più ambiziosa: un tentativo di attualizzare la ricerca gramsciana per capire quali siano state e quali siano tutt'oggi le tecniche imperialiste usate per mantenere l'egemonia culturale, ossia come la borghesia sia riuscita a costruire una forma di semi-totalitarismo con cui sta cancellando e riscrivendo la Storia contemporanea per screditare il ruolo dei regimi socialisti. Il capitolo finale, il 24, tenta di fare un bilancio complessivo di tali esperienze, riaffermando quanto presentato e dimostrato nei capitoli precedenti, e tentando di evidenziare le problematiche rimaste irrisolte nel marxismo-leninismo.

È quindi questo è un mattone di 2500 pagine scritte da Alessandro Pascale, un arrogante professorino 30enne? No. Niente di tutto ciò. Questa opera è anzitutto una raccolta di fonti: fonti dirette, fonti indirette, fonti storiografiche, analisi e commenti politici. Le parti scritte in prima persona dal sottoscritto sono effettivamente molto poche e non sono mancati anzi contributi esterni inediti di diversi collaboratori, nominati nei Ringraziamenti. Che senso ha allora questa operazione? Il senso è la constatazione che la ricerca storiografica sia andata molto avanti nel corso del tempo, ma ad essa non sia seguito un parallelo dibattito pubblico. Ci sono svariate spiegazioni del perché ciò sia avvenuto, e non è qui il caso di anticipare un elenco che emergerà naturalmente dalla lettura del testo. Resta il fatto evidente che nel mondo odierno, caratterizzato da un bombardamento continuo di informazioni e di dati, una serie di opere, autori e tematiche non trovino spazio né a livello mediatico né a livello scolastico. La crisi delle organizzazioni comuniste, diffusa in quasi tutto l'Occidente, ha fatto il resto, impedendo che venisse portato a termine un progetto complessivo di raccolta di dati e di trasmissione del sapere. Paradossalmente oggi, nell'epoca dell'informatizzazione di massa e in mancanza di un centro politico aggregatore degli sforzi degli intellettuali critici verso il sistema capitalistico, si pone all'ordine del giorno non solo il rischio della perdita della memoria storica, ma anche della stessa trasmissione di documenti. Quanti siti internet, blog, pagine social media, hanno ospitato articoli, saggi, libri interi, professionalmente ben curati e meritevoli, che non hanno trovato diffusione cartacea per mancanza di fondi e capitali? Innumerevoli. Quanti di questi siti e pagine web hanno poi chiuso i battenti, cancellando per sempre[1] la possibilità di recuperare tali contributi? Molti. Me ne sono accorto io stesso: per questo lavoro, in cui ho accumulato materiali raccolti in alcuni casi a partire da 5 anni fa (molti dei quali pubblicati sulla pagina facebook "I Maestri del Socialismo"), i "link" che avevo segnato per risalire alle fonti riportano ormai a siti non più attivi. Nella dispersione e volatilità delle organizzazioni comuniste, le sole interessate a diffondere alcuni contenuti di classe, si pone allora il problema storico del rischio di un nuovo Medioevo: tutto quanto realizzato e stampato dal movimento operaio nel corso del '900 rischia la cancellazione sistematica da parte della borghesia: si pensi al fiume di pubblicazione di opere "anti-sistema" avvenuta in Italia negli anni '60-'70. Che cosa resta oggi? Rare sono le ristampe, fatte da poche e molto deboli case editrici "impegnate". Molte invece le opere ormai fuori commercio, disponibili solo "usate" su siti come "Ebay" o, quando va bene, in una biblioteca comunale ben fornita. Quando un'opera non viene più pubblicata scompare dal

1 È vero che esistono siti internet che periodicamente salvano e consentono di recuperare i contenuti pubblicati sui principali siti web, ma qui si parla della fruibilità a disposizione dell'utente medio, non dello studioso specialista.

dibattito pubblico e la sua stessa esistenza viene rimossa dalla mente delle persone: "se non è stampato più è perché non ha valore", questo è un ragionamento comune per l'homus capitalisticus della nostra epoca: se non sei nel mercato significa che sei inutile, che non esisti. Eppure non è così, dato che ci sono svariati motivi per cui un'opera esce dal mercato editoriale, e non sono ultimi quelli politici, come avremo modo di vedere.

Quel che abbiamo fatto in questo libro è stato allora dare spazio da un lato alle conquiste storiografiche più recenti, anch'esse spesso misconosciute se non ostracizzate per precise motivazioni politiche (si pensi alla polemica tra "Liberazione" e il libro su "Stalin" di Losurdo di qualche anno fa); dall'altro lato si è proceduto alla riscoperta di una serie di testi, autori, notizie "scomparsi", in certi casi riscrivendone di proprio pugno alcune parti, in altre sfruttando il lavoro meritorio fatto da altri compagni e compagne. Sia io che loro ci siamo sentiti probabilmente come gli scribi amanuensi che durante l'Alto Medioevo salvaguardavano la cultura Occidentale trascrivendo i testi dai papiri ai manoscritti. Con la differenza sostanziale che mentre in quel caso si procedeva sistematicamente a rimuovere dalla preservazione tutti quegli autori scomodi per la Chiesa (materialisti, agnostici, atei, eretici, edonisti, ecc.), in questo caso si tratta non solo di salvaguardare la memoria storica, ma anche di lavorare per la diffusione pubblica di tali materiali, cosa che le principali organizzazioni di sinistra hanno sistematicamente smesso di fare negli ultimi decenni. Da qui la decisione di mettere a disposizione tutto questo lavoro gratuitamente sul web, al fine di garantirne la maggiore diffusione possibile. Oggi il web, con il suo carattere di gratuità e capillarità, rimane infatti un argine fondamentale alle derive totalitarie che colpiscono le società occidentali nel trionfo dei regimi "liberali". Non è un caso che si cerchi da più parti di limitarne l'accesso, o quanto meno di attuare un controllo sui contenuti che vi circolano. Proprio nei giorni in cui concludo quest'opera alcuni settori politici, noti per il loro servilismo verso gli USA, hanno lanciato l'allarme sulle "fake news" che si trovano su internet, preparando l'opinione pubblica alla necessità di un intervento statale nella regolamentazione del web. Il fatto che esistano delle fake news è senza dubbio reale, ma basterebbe una serie analisi critica dei giornali e dei telegiornali per accorgersi che il problema non sia solo internet, il quale anzi è un medium che consente molto spesso di rispondere in maniera adeguata a tali fenomeni, smentendo "verità ufficiali" attraverso una piattaforma che, se adeguatamente usata, può far aprire gli occhi a tutti.

Per superare il rischio della scarsa professionalità, nel caso della presente opera si è seguito un metodo scientifico: ogni paragrafo presenta le fonti utilizzate in note a pié di pagina. Per tutte quelle prese dal web sono stati accompagnati anche i link appositi, così che il lettore possa costantemente controllare quanto affermato. Un'avvertenza ulteriore: è possibile che, specie sulle questioni più marginali, si trovino piccoli errori, refusi, fonti poco affidabili. Il primo motivo di tutto ciò è dovuto alla volontà di rispettare la volontà di uscire con la pubblicazione nel 2017, anno del centenario della Rivoluzione d'Ottobre. Quest'opera è frutto del lavoro di una ventina di volontari. Non c'è dietro una casa editrice che si sia sobbarcata il lavoro di revisione e sistemazione grafica. Il lettore sia quindi clemente e apprezzi il fatto che una nuova generazione composta da ventenni e trentenni, e quindi come tale cresciuta pienamente nel mondo "post-moderno" dell'ideologia unica e del trionfo del libero mercato, abbia realizzato questo lavoro totalmente gratuitamente per amore della verità e per militanza politica. Mettiamo quindi le mani avanti: le piccole inesattezze che si potranno trovare lasciano infatti il tempo che trovano di fronte all'urgenza della necessità di portare tali contenuti presso il più vasto pubblico possibile, cercando di ricostruire una connessione sentimentale che fa largo uso di immagini e foto. Chiunque vorrà potrà segnalare direttamentte al sottoscritto (per mail: peasyfloyd@hotmail.com) eventuali migliorie, correzioni e proposte di nuovi paragrafi/approfondimenti tematici, così da poter realizzare una seconda edizione ancora più adeguata. Buona lettura.
Alessandro Pascale

RINGRAZIAMENTI

Innanzitutto i ringraziamenti principali vanno fatti a tutti i compagni e le compagne che hanno creduto in questo lavoro, investendoci tempo, energie, passione ed in certi casi anche soldi. In un'epoca di mercificazione totale mi sembra rilevante far notare che nessuno, neanche il sottoscritto, ha lavorato su questa opera per guadagnare un solo centesimo, ma solo nell'ottica di svolgere un lavoro politico-culturale per le generazioni presenti e future. Sono oltre una decina coloro che hanno collaborato al progetto. La maggior parte hanno svolto un prezioso lavoro di "revisione bozze", un lavoraccio ingrato aggravato dal fatto che il sottoscritto ha ripetutamente stravolto la struttura dei capitoli e dei testi da essi contenuti, motivo per cui probabilmente saranno sopravvissuti diversi refusi che contiamo di eliminare nella seconda edizione riveduta e aggiornata. Meritano di essere elencati coloro che si sono cimentati in tale compito, fornendo spesso utili indicazioni e preziosi suggerimenti anche sui contenuti: Gabriele Belloli, Giada Bastanzi, Irene Scaramellini, Marco Vicini, Yurick Balbo, Angelo Balzarani, Alberto Ferretti, Matteo Masum, Mario Gaglio, Leonardo Marelli, Sara Joseph, Flavio Di Schiena, Andrea Contemplano.
Diversi tra questi compagni hanno dato una mano importante nella messa a punto dell'impianto formale bibliografico dell'opera, per il qual compito il contributo maggiore di supporto lo hanno dato Vittorio Fiori e Marcello Simonetta. Diversi anche i pezzi inediti forniti da vari compagni, che per l'occasione hanno svolto preziose ricerche. Hanno contribuito in tal senso, tra i compagni non citati finora, Simone Grecu, Rolando Dubini, Michele De Luisi, Francesco Alarico della Scala e soprattutto Paolo Rizzi, la cui collaborazione è stata fondamentale per il capitolo sulla Cina. Un ringraziamento particolare anche a Lia Valentini, che ha realizzato il sito web su cui viene pubblicato il libro, pagando perfino il dominio di tasca propria senza battere ciglio, nonostante le mie richieste di poterla rimborsare. Infine, ultima ma solo per poterne vantare meglio le lodi, l'apporto indispensabile di Chiara Pavan, che con la sua conoscenza diretta della lingua russa ha consentito di fornire un insostituibile contributo traducendo i numerosi manifesti sovietici raccolti nel corso dell'opera, oltre che di svolgere un paziente e puntiglioso lavoro di correzione di tutti i segni diacritici per la traducione dei nomi russi dal cirillico. Anche in questo caso, se verrà trovata qualche svista, refuso e dimenticanza, la colpa sarà da addossare unicamente al sottoscritto che ha fatto a tutti quanti molteplici pressioni per riuscire a pubblicare quest'opera il più vicino possibile all'anniversario del centenario della Rivoluzione d'Ottobre.

Un'ultima serie di ringraziamenti di tipo più politico. Non sarei potuto arrivare a mettere assieme un'opera di questo tipo se non avessi incrociato negli anni una serie di compagni che mi hanno aiutato a crescere politicamente, segnalandomi molti dei materiali che verranno proposti qui di seguito. Il primo compagno è stato mio padre, un uomo buono e socialista che mi ha trasmesso l'idea che tutti gli esseri umani abbiano uguale dignità. Se ne è andato 10 anni fa e mi manca molto. Avrei voluto scambiare ancora opinioni politiche con lui, che pure nutriva molte perplessità sul modello del socialismo reale. Non posso dimenticare le prime serie discussioni politiche con Matteo Amatori e Matteo Castello che ci hanno spinto alla militanza attiva nell'estate del 2008, nello stesso periodo in cui i comunisti in Italia uscivano dal Parlamento. Piero Valleise, il primo segretario che ho avuto nel PRC, è stato un punto di riferimento culturale e politico per anni, durante i quali ho iniziato a conoscere la realtà, non sempre idilliaca ma spesso faticosa e poco gratificante, per quanto necessaria, dell'organizzazione partitica; è però grazie a queste attività che ho potuto conoscere due compagni che poi sono diventati cari amici: Altai Garin e Marcello Silva. Il secondo l'ho conosciuto con il mio arrivo a Milano, dove ho trovato una comunità politica più ampia, fatta di giovani coscienti e volenterosi. È stato Marco Nebuloni a farmi capire per primo le problematiche strategiche principali della fase storica italiana attuale, indirizzandomi, nonostante un certo mio scetticismo iniziale, verso una scoperta del marxismo-leninismo e del materialismo dialettico. Un percorso che ho poi intrapreso con entusiasmo, nella difficoltà di trovare materiali di supporto

adeguati. Da qui la volontà di lavorare sul piano culturale nell'ottica della formazione politica sui pilastri ideologici fondamentali, troppo a lungo trascurati e lasciati all'arbitrio individuale. Il percorso di apprendimento è stato faticoso, spesso episodico e ha richiesto anni, nonostante un'accelerazione decisiva sia venuta dalla collaborazione all'area politica più avanzata del PRC, quella del Collettivo Stella Rossa, tesa a ridare centralità al leninismo dentro un Partito figlio di una crisi storica di identità. Faccio sicuramente un torto a non citare individualmente tutti i compagni e le compagne del Collettivo, ma sappiano tutti che il loro ruolo è stato fondamentale in questi anni. Non sarei arrivato però ad aprirmi un varco sulla comprensione più adeguata delle dinamiche del socialismo reale senza il suggerimento del professor Giovanni Carosotti di leggere lo "Stalin" losurdiano. La scoperta delle opere di Domenico Losurdo mi ha aperto gli occhi su svariate tematiche, e credo che verrà un giorno in cui il movimento operaio italiano ed internazionale saprà riconoscere e omaggiare quello che è uno dei più grandi intellettuali marxisti sfornati dall'Italia nella sua Storia. L'impostazione complessiva di questa opera, come emergerà soprattutto dalla lettura del secondo volume e delle conclusioni, risente soprattutto dell'impostazione teorica del suo ultimo volume sul marxismo occidentale. Tanti altri sarebbero i ringraziamenti da fare, riguardanti compagni e compagne interni ed esterni al PRC. Cito tra questi Gennaro Thiago Nenna, che mi ha fatto scoprire l'opera di Sayers e Kahn, altro tassello fondamentale soprattutto del primo volume dell'opera, come il lettore avrà modo di scoprire. Un ringraziamento più ampio, seppur indefinito, va a tutti i compagni che hanno resistito in questi ultimi decenni di intemperie. Innanzitutto a loro, avanguardia culturale e politica del movimento operaio, per quanto indebolita, sparsa, frammentata e mal guidata, è primariamente dedicato questo libro, nella speranza profonda che possa essere utile per continuare a Resistere e Lottare nel futuro per il socialismo, senza doversi vergognare della propria Storia di comunisti, che come avranno modo di vedere, è molto più gloriosa di quanto non gli abbiano finora mai raccontato.

INTRODUZIONE TEORICO-POLITICA: LE BASI DEL MARXISMO-LENINISMO

"Si deve avere tempra per essere giovani comunisti. Si deve avere carattere per essere giovani comunisti. Si deve avere vocazione per essere giovani comunisti. Si deve saper compiere. Se si è studenti si dev'essere assolutamente buoni studenti; se si è lavoratori di una fabbrica, si dev'essere lavoratori modello della fabbrica; si dev'essere esempio di buon compagno, essere esempio di sacrificio, essere esempio di volontà. Si dev'essere primi in tutto: nel lavoro, nello studio, nello sport, nella vita di relazione con gli altri compagni. Il giovane orgoglioso non può essere un giovane comunista. Il giovane comunista dev'essere prima di tutto un compagno modesto, perché la modestia è una delle prime virtù del rivoluzionario. Chi si crede superiore agli altri o tratta gli altri con spirito di superiorità, non può essere un giovane comunista. Chi si vanta delle sue presunte virtù con un altro, non può essere un giovane comunista. Chi nega a un altro il suo appoggio di compagno, il suo aiuto, chi nega agli altri il braccio generoso per aiutare, chi vuole colpire un giovane, schiacciarlo, invece di aiutarlo, non può essere un giovane comunista." (Fidel Castro)

"Il compito della Gioventù Comunista consiste nell'indirizzare la propria attività in modo che, studiando, organizzandosi, raggruppandosi, lottando, questa gioventù educhi se stessa e tutti coloro che vedono in essa una guida così da formare dei comunisti." (Vladimir Lenin)

Prima di poter procedere con l'esposizione del volume riteniamo utile e necessario esporre al lettore in questa introduzione le basi teoriche e concettuali del marxismo-leninismo, troppo spesso sconosciute, distorte o travisate. A tal fine i contenuti che seguono sono estratti dalla dispensa di formazione teorico-politica realizzata dal sottoscritto e da Flavio Di Schiena nel 2015[2]. Si segnala in particolar modo come l'ottimo lavoro di realizzazione del Compendio del Capitale che chiude la dispensa sia opera di Flavio Di Schiena.

2 A. Pascale & F. Di Schiena, "Introduzione teorica a Marxismo, Socialismo e Comunismo. Dispensa di formazione per i Giovani Comunisti", 2 febbraio 2015, pubblicata originariamente su https://ricostruireigc.wordpress.com/2015/02/28/introduzione-teorica-a-marxismo-socialismo-e-comunismo-dispensa-di-formazione-politica/. Il testo è stato modificato solo in alcuni punti, aggiornandone alcuni dati, alcuni testi (segnalati con note bibliografiche) e aggiungendovi immagini e citazioni di apertura.

A. L'IMPORTANZA DELLA FORMAZIONE POLITICA

"La classe rivoluzionaria intellettualmente è sempre debole da questo punto di vista: essa lotta per farsi una cultura ed esprimere una classe colta consapevole e responsabile; di più, tutti i malcontenti e i falliti delle altre classi si buttano dalla sua parte per rifarsi una posizione." (Antonio Gramsci, "Quaderni dal Carcere", Quaderno II [XXIV], voce 91)

I movimenti di massa che nell'ultimo periodo sono stati chiamati degli "indignati", così come quelli precedenti dell'ultimo decennio che hanno preso i nomi più colorati, rispondono all'insoddisfazione che nasce spontaneamente contro questo sistema di cose, ma non sono animati da una prospettiva definita e perciò non riescono a trasformare la necessità di una resistenza collettiva in programma politico positivo. Non riescono perché temono giustamente le insidie della politica politicante e perché sono eredi di una sconfitta, di un lutto, che non hanno ancora nemmeno provato a elaborare. Questi movimenti hanno il destino segnato, cioè quello di diventare ostaggio dell'ideologia veicolata dai media e della violenza di piccoli gruppi estremisti.
L'impreparazione sul piano politico di questi movimenti è resa evidente dalla loro sostanziale indeterminatezza, dal non sapere effettivamente con chi stare e perché. Ci si pronuncia contro la finanza speculativa, le banche, le politiche di taglio dei bilanci statali, ma in genere non si dice: questo sistema basato sulla grande proprietà privata non solo non ci piace, ma non funziona e vogliamo togliercelo di torno. Già questo, in embrione, sarebbe un programma politico. Paradossalmente non siamo nemmeno a questo ed è facile intuire che tale stato di cose mascheri anche appetiti egoistici. Troppo in fretta s'è buttato il marxismo come un ferro vecchio invece di comprenderne la portata rivoluzionaria ancora e sempre attuale, di rinnovarlo e adattarlo. Non c'è e non può esserci nulla che possa sostituirlo se non come surrogato, poiché il marxismo è l'unico approccio scientifico alla materia. Come scrive Lenin, o il marxismo o l'ideologia borghese, non c'è altra via. Perciò la borghesia s'affanna preventivamente con i suoi filosofi a rimasticare Marx sostanzialmente per falsificarlo e servirlo come un vecchio illuso che s'è sbagliato su tutto. In definitiva il rischio più grave è rappresentato dal fatto che con il passare del tempo, rendendosi conto della loro impotenza, questi movimenti di massa, trasversali alle classi e ai ceti sociali, assumano la tendenza, già in atto, ad adattarsi a questo genere di spontaneità e di diventare strumento dell'opportunismo e del populismo. Troppe volte per il passato s'è assistito a questo scenario per non temere il peggio.

A.1. LA MANCANZA DI FORMAZIONE MARXISTA NELLA "SINISTRA"

"La mancanza di sobrietà e di ordine intellettuale porta anche al disordine morale. […] Ogni collasso porta con sé disordine intellettuale e morale. Bisogna creare gente sobria, paziente, che non disperi dinanzi ai peggiori orrori e non si esalti a ogni sciocchezza. Pessimismo dell'intelligenza, ottimismo della volontà." (Antonio Gramsci, "Quaderni dal Carcere", Quaderno I [XVI], voce 63, "Lorianismo e Graziadei")

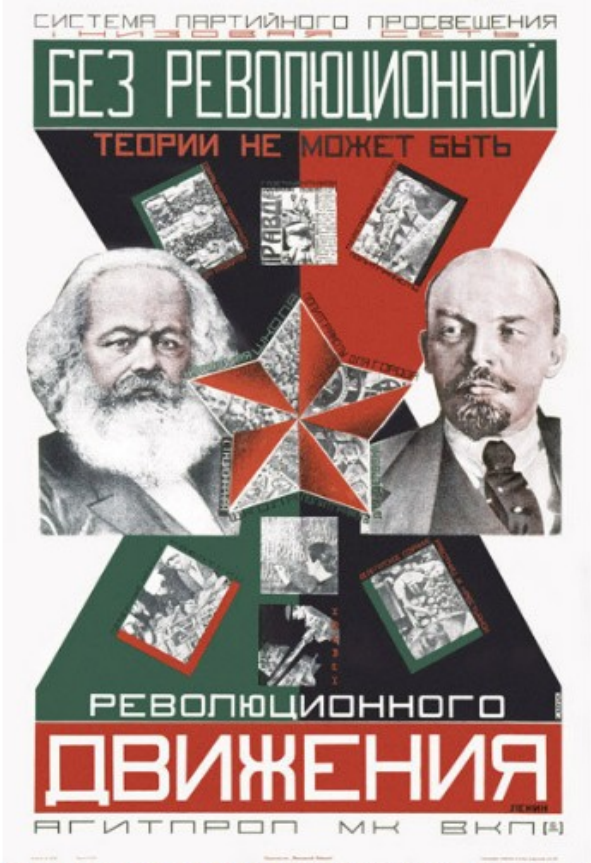
Nella società in cui viviamo i giovani sono spesso disinteressati alla politica e molti di quelli che si avvicinano ad un partito lo fanno superficialmente, per una vaga comunanza di ideali e senza approfondire l'analisi concreta della società. Non è raro incontrare persone che si avvicinano ad un partito perché ne condividono alcune proposte politiche, salvo dopo qualche anno (a volte qualche mese) restituire o non rinnovare la tessera. In alcuni casi chi è stato iscritto ad un partito comunista si ricicla in partiti genericamente di sinistra, quando non addirittura in movimenti che non si definiscono neppure vagamente sinistra e che predicano la fine della storia e la fine delle ideologie. Questi personaggi dimostrano di non essere comunisti, e forse di non esserlo mai stati... La colpa di questa situazione non è solo di questi personaggi opportunisti, ma ricade pesantemente sul partito che evidentemente non è stato in grado di formare il nuovo iscritto rendendolo un militante

consapevole. Oggi i partiti si sono trasformati di fatto in "federazioni di correnti" in cui il singolo iscritto si limita ad appoggiare una fazione interna piuttosto che un'altra. Spesso i militanti sono impreparati e a volte non riescono neanche a sostenere un contraddittorio politico. I militanti di oggi sono i dirigenti di domani: se la base militante è poco competente da quella base verranno fuori dei dirigenti poco competenti.

A.2. NON C'È RIVOLUZIONE SENZA MARXISMO

"[…] Disabituati al pensiero, contenti della vita del giorno per giorno, ci troviamo oggi disarmati di contro alla bufera. Avevamo meccanizzato la vita, avevamo meccanizzato noi stessi. Ci accontentavamo di poco: la conquista di una piccola verità ci riempiva di tanta gioia come se avessimo conquistato tutta la verità. Rifuggivamo dagli sforzi, ci sembrava inutile porre delle ipotesi lontane e risolverle, sia pure provvisoriamente. Eravamo dei mistici inconsapevolmente. O davamo troppa importanza alla realtà del momento, ai fatti, o non ne davamo loro alcuna. O eravamo astratti perché di un fatto, della realtà facevamo tutta la nostra vita, ipnotizzandoci, o lo eravamo perché mancavamo completamente di senso storico, e non vedevamo che l'avvenire sprofonda le sue radici nel presente e nel passato, e gli uomini, i giudizi degli uomini possono fare dei salti, devono fare dei salti, ma non la materia, la realtà economica e morale. Tanto più grande è il dovere attuale di porre un ordine in noi. […] Gli errori che si sono potuti commettere, il male che non si è potuto evitare non sono dovuti a formule o a programmi. L'errore, il male era in noi, era nel nostro dilettantismo, nella leggerezza della nostra vita, era nel costume politico generale, dei cui pervertimenti anche noi partecipavamo inconsapevolmente. […] Cambiare le formule non significa nulla. Occorre che cambiano noi stessi, che cambi il metodo della nostra azione. Siamo avvelenati da un'educazione riformistica che ha distrutto il pensiero, che ha impaludato il pensiero, il giudizio contingente, occasionale, il pensiero eterno, che si rinnova continuamente pur mantenendosi

immutato. […] Progrediamo per intuizioni più che per ragionamenti; e ciò porta a una instabilità continua, a una continua insoddisfazione: siamo dei temperamenti più che dei caratteri. Non sappiamo mai ciò che i nostri compagni potranno fare domani; siamo disabituati al pensare concreto, e perciò non sappiamo fissare ciò che domani si debba fare, e se lo sappiamo per noi, non lo sappiamo per gli altri, che ci sono compagni di lotta, che dovranno coordinare i loro sforzi ai nostri sforzi. Nella complessa vita del movimento proletario manca un organo, sentiamo che manca un organo. Dovrebbe esserci, accanto al giornale, alle organizzazioni economiche, al partito politico, un organo di controllo disinteressato, che fosse il lievito perenne di vita nuova, di ricerca nuova, che favorisse, approfondisse e coordinasse le discussioni, all'infuori di ogni contingenza politica ed economica. Nel corso di queste relazioni di letture fatte, questi bisogni che io sento, che molti altri sentono con me, andranno concretandosi, e con l'aiuto dei compagni di buona volontà sarà prospettata una soluzione e indicata una via da seguire." (Antonio Gramsci, "Letture", "Il Grido del Popolo", 24 novembre 1917)



POSTER SOVIETICO, 1927: "NON C'E NESSUN MOVIMENTO RIVOLUZIONARIO SENZA UNA TEORIA RIVOLUZIONARIA"

La mancata conoscenza del marxismo e dei suoi sviluppi porta alcuni compagni a dar credito a teorie lontane dal comunismo. Si fa confusione con movimenti che hanno obiettivi di fase simili a quelli dei comunisti, ma con radici nettamente diverse. È importantissimo quindi un lavoro di sistematica formazione dei compagni che si iscrivono e militano in un partito comunista, in modo da fornire loro una cassetta degli attrezzi, un metodo scientifico tramite il quale interpretare il mondo e quindi trasformarlo in senso socialista. Questo breve saggio non ha pretese di esaustività sugli argomenti proposti, ma intende semplicemente rappresentare un'introduzione molto generica alla concezione comunista della storia del mondo, che parte dalla messa in discussione radicale della società capitalista, sviluppata in maniera per la prima volta scientifica oltre 150 anni da Karl Marx e Friedrich Engels e perfezionatasi nel corso del tempo attraverso l'operato teorico e pratico di pensatori fondamentali come Lenin, Gramsci, Mao e tanti altri. Solo studiando è possibile dotarsi degli strumenti necessari per essere in grado di affrontare le sfide politiche e teoriche del XXI secolo, quello in cui si approfondiscono e si evidenziano le contraddizioni del capitalismo. È necessario per i comunisti acquisire la capacità di compiere un'analisi critica del presente e quindi di formulare una proposta di alternativa che abbia una concreta possibilità di diventare egemone. Le classi dominanti si adoperano per indebolire l'ideologia comunista: "sterilizzando" il pensiero di Marx, Gramsci, Che Guevara e altri, si cerca di dipingerli come innocui uomini inseguitori di un'utopia. A tal riguardo è utile ricordare cosa scriveva Lenin un secolo fa: "Capita oggi alla dottrina di Marx quel che è spesso capitato nella storia alle dottrine dei pensatori rivoluzionari e dei capi del movimento di liberazione delle classi oppresse. Le classi dominanti hanno sempre perseguitato, in vita i grandi rivoluzionari, la loro dottrina è sempre stata oggetto dell'odio più selvaggio e delle più furibonde campagne di menzogne e di diffamazione. Ma, dopo morti si cerca di trasformarli in icone inoffensive, di canonizzarli, per

cosi dire, di cingere di un'aureola di gloria il loro nome, a consolazione, mistificazione delle classi oppresse, mentre si svuota la sostanza del loro insegnamento rivoluzionario, se ne smussa la punta rivoluzionaria, lo si avvilisce. A questo «trattamento» del marxismo collaborano ora la borghesia e gli opportunisti del movimento operaio. Si dimentica, si attenua, si snatura il lato rivoluzionario della dottrina, la sua anima rivoluzionaria. Si mette in primo piano e si esalta ciò che è, o sembra, accettabile per la borghesia."

Noi comunisti abbiamo il compito di diffondere la verità, difendendo il marxismo e il leninismo da ogni contraffazione, perché senza una teoria rivoluzionaria non può esistere un movimento rivoluzionario. Mao Tse-Tung, uno che la rivoluzione in Cina l'ha fatta, l'ha detto con parole chiarissime: "Se si vuol fare la rivoluzione ci deve essere un partito rivoluzionario. Senza un partito rivoluzionario, senza un partito che si basi sulla teoria rivoluzionaria marxista-leninista e sullo stile rivoluzionario marxista-leninista, è impossibile guidare la classe operaia e le larghe masse popolari a sconfiggere l'imperialismo e i suoi lacché."
Ricordando altresì la distinzione fondamentale tra l'essere ribelli e l'essere rivoluzionari:
"Se un uomo, che non ha cultura dentro di sé, si ribella, non diventerà mai un rivoluzionario. Rimarrà sempre un ribelle. Solo chi ha cultura sa dove vuole arrivare e sa che cosa significa rivoluzione. Un uomo che rimane nello stato di ribelle è come un sacco vuoto. Quando durante la rivoluzione soffia il vento egli si gonfia e appare rivoluzionario. Ma quando piove, e piove spesso sulla rivoluzione, quel sacco vuoto si bagna, l'avrai tra i piedi e cadrai. Non potreste mai fare la rivoluzione senza rivoluzionari. Ma attenzione ai ribelli! Ti fanno inciampare e sono i primi a distruggerla!"

La cultura quindi come arma decisiva ma non auto-sufficiente, tanto da far affermare provocatoriamente a Engels che "un'oncia di azione vale quanto una tonnellata di teoria". Cercheremo di sviluppare meglio successivamente il concetto del legame dialettico inscindibile tra teoria e pratica. Per ora però occorre insistere nella nobilitazione dello studio e della formazione teorica, troppo a lungo trascurati dai comunisti italiani, a discapito di un'azione spesso cieca e priva di sbocchi concreti. Se Ernesto Guevara ricordava che "l'ignoranza è il perno del capitalismo", lo stesso Engels sanciva che "se uno non studia sistematicamente, non arriverà mai a nessun risultato!"
Marx, con la sua proverbiale prosa, pone così la questione:
"Pensare con rigore logico ed esprimere chiaramente i pensieri: ciò impone di studiare. Studiare, studiare! Mentre altri architettano piani per sovvertire il mondo e giorno dopo giorno, sera dopo sera s'inebriano con l'oppio del "domani è la volta buona!", noi "demonî", "banditi", "feccia dell'umanità" cerchiamo di approfondire la nostra preparazione e di approntare armi e munizioni per le lotte future. La politica è studio. I libri sono strumenti di lavoro e non oggetti di lusso. Sono i miei schiavi e devono ubbidire alla mia volontà. La scienza non deve essere uno svago egoistico: coloro che hanno la fortuna di potersi dedicare a studi scientifici devono anche essere i primi a mettere le loro cognizioni al servizio dell'umanità: "Lavorare per il mondo"."
È fin troppo noto infine il motto gramsciano:
"Agitatevi, perché avremo bisogno di tutto il vostro entusiasmo.
Organizzatevi, perché avremo bisogno di tutta la vostra forza.
Studiate, perché avremo bisogno di tutta la vostra intelligenza."

Se occorre quindi studiare, è fondamentale farlo nella maniera giusta, partendo da una delle grandi conquiste metodologiche raggiunte da Marx ed Engels: il materialismo dialettico. Prima però di introdurre questa complessa tematica occorre ricordare come in campo filosofico esista una bipartizione netta tra teorie idealiste e teorie materialiste. Ugualmente a livello politico, se ci si vuole opporre al capitalismo, ci si può solo ingegnare elaborando un'adeguata teoria rivoluzionaria, motivo per cui si deve inevitabilmente optare per approfondire l'ideologia socialista. Chiunque

proponga una "terza via" è un illusionista, un bugiardo o un ingenuo. A tal riguardo Lenin è stato piuttosto chiaro: "Dal momento che non si può parlare di una ideologia indipendente, elaborata dalle stesse masse operaie nel corso del loro movimento, la questione si può porre solamente così: o ideologia borghese o ideologia socialista. Non c'è via di mezzo (poiché l'umanità non ha creato una «terza» ideologia e, d'altronde, in una società dilaniata dagli antagonismi di classe, non potrebbe mai esistere una ideologia al di fuori o al di sopra delle classi). Perciò ogni diminuzione dell'ideologia socialista, ogni allontanamento da essa implica necessariamente un rafforzamento dell'ideologia borghese."
Prima però di addentrarci in questi concetti occorre fare un passo indietro e ragionare su ciò che incarna l'idea socialista fin dai suoi albori.

B. COME NASCE E CHE COS'È IL SOCIALISMO

"Il socialismo moderno, considerato nel suo contenuto, è anzitutto il risultato della visione, da una parte, degli antagonismi di classe, dominanti nella società moderna, tra possidenti e non possidenti, salariati e capitalisti; dall'altra, della anarchia dominante nella produzione. Considerato invece nella sua forma teorica, esso appare all'inizio come una continuazione più radicale, che vuol essere più conseguente, dei principi sostenuti dai grandi illuministi francesi del XVIII secolo. Come ogni nuova teoria, esso ha dovuto anzitutto ricollegarsi al materiale ideologico preesistente, per quanto avesse la sua radice nella realtà economica." (Friedrich Engels, da "L'evoluzione del socialismo dall'utopia alla scienza")

Il socialismo è un ampio complesso di ideologie, orientamenti politici, movimenti e dottrine che tendono a una trasformazione della società in direzione dell'uguaglianza di tutti gli esseri umani sul piano economico e sociale, oltre che giuridico, garantendo così a tutti una reale libertà personale. Si può definire come un'economia che rispecchia il significato di "sociale", che pensa cioè a tutta la popolazione. Originariamente tutte le dottrine e movimenti di matrice socialista miravano a realizzare degli obiettivi attraverso il superamento delle classi sociali e la soppressione, totale o parziale, della proprietà privata dei mezzi di produzione e di scambio. Fino al 1848, i termini socialismo e comunismo erano considerati intercambiabili. In quell'anno, nel Manifesto del Partito Comunista, Marx ed Engels distinguono tra socialismo reazionario, socialismo conservatore borghese e socialismo/comunismo critico-utopistici: "Gli inventori di questi sistemi ravvisano bensì il contrasto tra le classi e l'azione degli elementi dissolventi nella stessa società dominante, ma non scorgono dalla parte del proletariato nessuna funzione storica autonoma, nessun movimento politico che gli sia proprio... Al posto dell'azione sociale deve subentrare la loro azione inventiva personale; al posto delle condizioni storiche dell'emancipazione, condizioni fantastiche; al posto del graduale organizzarsi del proletariato come classe, una organizzazione della società escogitata di sana pianta. La storia universale dell'avvenire si risolve per essi nella propaganda e nell'esecuzione pratica dei loro piani sociali."

La matrice intellettuale del socialismo è l'illuminismo: la ragione forniva la base secondo cui tutte le forme sociali e politiche fino ad allora esistite (basate su ingiustizie, privilegi, oppressioni e superstizioni) dovevano essere respinte e soppiantate dalla giustizia, dall'uguaglianza sociale e dai

diritti inalienabili dell'uomo. L'illuminista Rousseau elaborò la tesi secondo cui la proprietà privata è fonte di ogni disuguaglianza sociale. L'egualitarismo di Rousseau influenzò la sinistra giacobina e l'agitatore politico francese Babeuf, che ispirò sul finire del XVIII secolo nella Francia di epoca rivoluzionaria (termidoriana) la cospirazione della congiura degli Eguali (con lo scopo di abolire la proprietà privata). Possiamo parlare di socialismo vero e proprio riferendoci ai movimenti politici che lottano per migliorare la vita delle classi meno abbienti. Il socialismo prevede la socializzazione delle attività economiche e dei mezzi di produzione e il suo criterio di gestione delle risorse non è quello rivolto al profitto individuale, ma alla ricerca del bene comune collettivo. Sul piano internazionale il socialismo è favorevole all'autodeterminazione dei popoli (anche se durante la prima guerra mondiale molti socialisti abbandonando pacifismo ed internazionalismo appoggiarono le guerre dei loro paesi, il che contribuì ad allargare le divergenze con i comunisti).

Marx ed Engels contribuirono ad elaborare una teoria del socialismo scientifico (chiamato anche comunismo, fondato su basi logiche, storiche, sociali ed economiche rigorose, certe e verificate) che superasse i limiti del socialismo utopistico (definito così perché non basato su dati scientifici, ma su aspirazioni ideali) di Saint-Simon, Fourier, Owen e Blanqui. Da allora per socialismo si intende la prima fase della rivoluzione che prevede la proprietà collettiva dei mezzi di produzione sotto la dittatura del proletariato, mentre per comunismo si intende la seconda fase della rivoluzione in cui si approda ad una società senza classi e senza Stato. Parallelamente, dal pensiero di Proudhon, si sviluppò l'anarchismo, di analoga matrice socialista. Socialisti e anarchici condivisero l'esperienza dell'Associazione Internazionale dei Lavoratori (Prima Internazionale). Dopo il fallimento di questa collaborazione i socialisti fondarono la Seconda Internazionale, mentre in seguito per iniziativa di Lenin fu fondata la Terza Internazionale (Internazionale Comunista – Comintern) in cui l'ala rivoluzionaria del socialismo si costituì in diversi partiti comunisti mentre l'ala riformista rimase inserita nei sistemi democratico - borghesi dei diversi paesi, si allontanò dal marxismo per tornare all'utopismo socialista, dando vita alla socialdemocrazia.

B.1. IL SOCIALISMO SCIENTIFICO DI MARX ED ENGELS

"La condizione più importante per l'esistenza e per il dominio della classe borghese è l'accumularsi della ricchezza nelle mani di privati, la formazione e la moltiplicazione del capitale; condizione del capitale è il lavoro salariato. Il lavoro salariato poggia esclusivamente sulla concorrenza degli operai tra di loro." (Karl Marx & Friedrich Engels, dal "Manifesto del Partito Comunista")

Il termine comunismo è sinonimo di "socialismo scientifico", che va a contrapporsi a quello utopistico che era in voga prima di Marx. Il socialismo utopistico era fondato su uno sterile idealismo sulla base del quale si chiedeva giustizia, uguaglianza sociale, diritti: ci si illudeva di poter cambiare il mondo limitandosi alla critica dell'esistente, senza indicare una prassi rivoluzionaria e quindi autocondannandosi a rimanere un ideale astratto. Il lavoro di Marx ed Engels inizia dall'individuazione di una solida base scientifica tramite la quale sviluppare concretamente le idee socialiste. Il pensiero filosofico di Marx ed Engels nasce dalla sinistra hegeliana che si basa sul metodo dialettico. La dialettica è nota anche come "logica del movimento": si tratta infatti di un metodo scientifico di interpretazione del mondo in cui viviamo,

un mondo che non è un complesso di cose compiute ed eterne, bensì un complesso di processi in cui tutto è in perpetua evoluzione. La dialettica studia quindi le leggi del movimento e le forme che esso adotta. Ogni movimento è sempre causato: la causalità è una categoria fondamentale della dialettica, come di ogni scienza. La causa ultima di ogni cambiamento sono le contraddizioni interne all'oggetto che cambia. La dialettica viene infatti chiamata anche "scienza delle contraddizioni". L'analisi scientifica di ogni fenomeno deve mirare ad individuare quali siano gli elementi costitutivi contradditori e quale sia la dinamica scatenata da queste contraddizioni.

Hegel, il fondatore della moderna dialettica, era un idealista: pensava cioè che fossero le idee (politiche, religiose, ecc) a muovere il mondo. Marx ed Engels criticarono l'approccio idealistico adottandone invece uno materialistico, secondo cui sono le azioni dell'uomo che muovono il mondo. In generale il materialismo spiega la coscienza con l'essere (e non viceversa, come accade nell'idealismo); applicando il metodo materialista alla vita sociale dell'umanità, esso esige che si spieghi la coscienza sociale con l'essere sociale. I due filosofi analizzano quindi la Storia del mondo attraverso la lente della dialettica materialista, focalizzando l'attenzione sull'organizzazione sociale degli uomini. Osservano quindi che la prima condizione di cui necessitano gli uomini per fare la Storia è il potersi riprodurre (da un punto di vista materiale) soddisfacendo i propri bisogni vitali (nutrirsi, vestirsi, abitare, ecc). Questi bisogni non vengono soddisfatti individualmente, ma socialmente: gli uomini entrano in relazione tra loro attraverso la divisione del lavoro. Ogni tipo di organizzazione sociale è caratterizzata da un certo modo di produzione determinato dai rapporti di produzione che si stabiliscono tra gli uomini. Un modo di produzione è determinato da un particolare sviluppo delle forze produttive ed è il risultato di determinate conoscenze scientifiche e tecnologiche. Il modo di produzione muta storicamente: la causa di questa evoluzione è lo sviluppo delle contraddizioni interne ai meccanismi di funzionamento del modo di produzione stesso. La produzione è quindi la base reale della storia umana, infatti i progressi della civiltà sono determinati dall'aumento di produttività del lavoro. Il capitalismo non è insomma un ordine socio-economico "naturale" ma una costruzione umana figlia dello sviluppo economico-tecnologico, e come tale può essere superata verso ordini più avanzati.

Nella società capitalistica la manifattura sostituisce le corporazioni artigianali, con la rivoluzione industriale si sviluppano il capitale, il lavoro salariato, la proprietà mobiliare e immobiliare, la grande industria, il commercio e la finanza. Vengono promossi individualismo e concorrenza. Per Marx ed Engels la società comunista dev'essere caratterizzata dall'abolizione delle classi e dalla proprietà collettiva dei mezzi di produzione. Nei diversi modelli di società, i rapporti di produzione non sono stabiliti tra individui, ma tra classi sociali che si formano in base alla posizione occupata nella divisione del lavoro. È possibile individuare due macroclassi con interessi contrapposti (e in lotta tra loro): una dominante e l'altra subordinata. Secondo la concezione materialistica presente in sintesi fin dal Manifesto del Partito Comunista, "la storia di ogni società esistita fino a questo momento, è storia di lotte di classi. […] oppressori e oppressi, furono continuamente in reciproco contrasto, e condussero una lotta ininterrotta, ora latente ora aperta": nella società antica tra proprietari e schiavi, nel Medioevo tra feudatari e servi della gleba, nel capitalismo tra borghesi e proletari, in generale tra oppressori e oppressi. Tutta l'evoluzione dell'umanità è quindi governata dalle lotte di classe scaturite dalle contraddizioni tra il livello raggiunto in certe epoche dallo sviluppo delle forze produttive (cioè il grado di dominio dell'uomo sulla natura, attraverso lo sviluppo della tecnologia) e i rapporti di produzione (organizzazione sociale).
"La nostra epoca, l'epoca della borghesia, si distingue però dalle altre per aver semplificato gli antagonismi di classe. L'intera società si va scindendo sempre più in due grandi campi nemici, in due grandi classi direttamente contrapposte l'una all'altra: borghesia e proletariato."

B.2. COSA SONO LA BORGHESIA E IL PROLETARIATO

"Il proletariato è quella classe della società, che trae il suo sostentamento soltanto e unicamente dalla vendita del proprio lavoro e non dal profitto di un capitale qualsiasi; benessere e guai, vita e morte, l'esistenza intera della quale dipende dalla domanda di lavoro, cioè dall'alternarsi dei periodi d'affari buoni e cattivi, dalle oscillazioni d'una concorrenza sfrenata." (Friedrich Engels, da "Princìpi del comunismo")

La borghesia è la classe dei grandi capitalisti: una piccola élite che ha il possesso di tutti i mezzi di sussistenza, nonché delle materie prime e degli strumenti (macchine, fabbriche, ecc.) necessari per la produzione dei mezzi di sussistenza. Per la borghesia lo scopo della produzione è il profitto (l'accumulazione di un capitale sempre maggiore) e nel capitalismo la ricchezza della borghesia deriva dallo sfruttamento del proletariato. Il proletariato è la classe sociale che rappresenta la maggioranza del popolo, proprietario solo della propria forza-lavoro. Chi appartiene a questa classe trae sostentamento solo dalla vendita della propria forza-lavoro (che è costretto a vendere in cambio del salario necessario per sopravvivere); l'intera esistenza dei proletari dipende dalla domanda di lavoro (si alternano periodi d'affari buoni e cattivi). Il proletariato è nato in seguito alla rivoluzione industriale, provocata dall'invenzione di macchine molto costose che potevano essere acquistate solo da grandi capitalisti, che presero possesso dell'industria. Compare il fenomeno della divisione del lavoro per cui se prima l'operaio faceva un intero pezzo di lavoro, ora ne fa solo una parte in modo da velocizzare la produzione e diminuire i costi. L'attività dell'operaio quindi si riduce ad un semplice movimento meccanico che può essere svolto meglio da una macchina. Oggi il concetto di proletariato può sembrare anacronistico in considerazione della terziarizzazione delle economie caratteristico dei paesi più sviluppati. In realtà i precari, i disoccupati, i commessi, le partite IVA, i lavoratori dipendenti, in una certa misura perfino i piccoli commercianti e i piccoli proprietari rientrano benissimo nella definizione di quella classe della società che "trae il suo sostentamento soltanto e unicamente dalla vendita del proprio lavoro e non dal profitto di un capitale qualsiasi."

La forza-lavoro è una merce come tutte le altre e il suo prezzo è determinato secondo le stesse leggi delle altre merci. Sotto il dominio della grande industria e della libera concorrenza il prezzo è uguale ai costi di produzione; il costo di produzione della forza-lavoro consiste nella quantità di mezzi di sussistenza per impedire l'estinzione della classe operaia: questo vuol dire che l'operaio non riceverà più del minimo necessario. A differenza dello schiavo (venduto una volta per sempre) oppure del servo della gleba (che ha il possesso di uno strumento di produzione e di un appezzamento di terra), il proletario non ha l'esistenza assicurata e si trova nel mezzo della concorrenza. Il proletario perciò si può emancipare solo eliminando la concorrenza, abolendo la proprietà privata e tutte le differenze di classe. La grande industria ha collegato tutti i popoli del

mondo con un mercato globale; la borghesia è diventata la classe dominante, annientando l'aristocrazia e i privilegi nobiliari e dando luogo alla libera concorrenza in cui (in teoria) tutti possono esercitare l'attività industriale (con l'unico impedimento della mancanza di capitale). La libera concorrenza è la pubblica dichiarazione che da quel momento in poi i membri della società sono ineguali fra loro nella misura in cui sono ineguali i loro capitali e che il capitale, essendo diventato potenza decisiva, porta i borghesi a diventare la prima classe nella società.

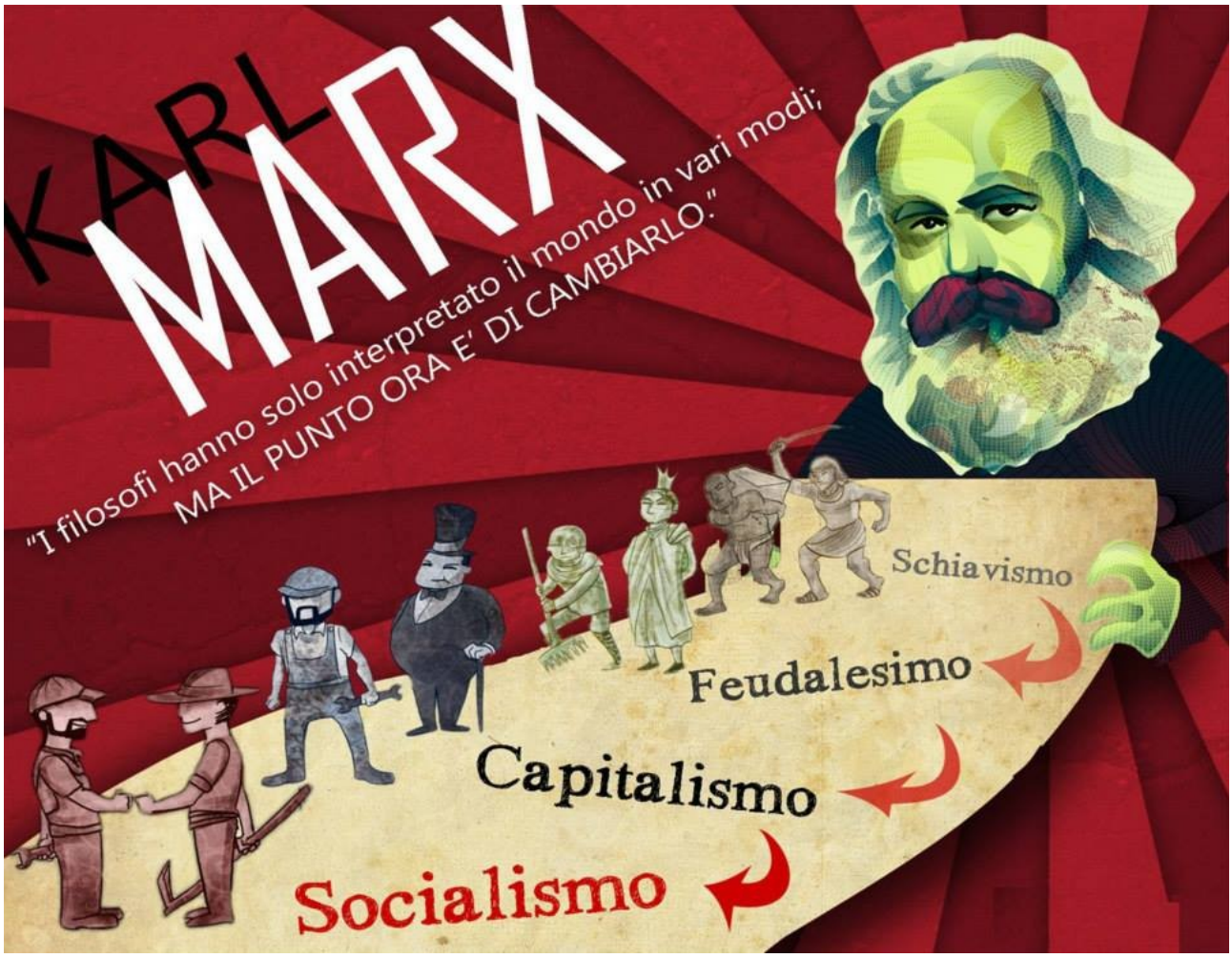
La grande industria aumenta la produzione fino a più del necessario, il che provoca una crisi commerciale a cui segue uno stop nella produzione, fallimento delle fabbriche e disoccupazione degli operai. Quando vengono venduti i prodotti eccedenti, riparte il lavoro fino alla successiva crisi. Da queste crisi commerciali cicliche consegue che la grande industria è cresciuta troppo per la libera concorrenza e che finché sarà gestita sulla base attuale può reggersi soltanto cadendo periodicamente nelle crisi che mettono in pericolo l'intera civiltà, precipitando nella miseria i proletari e mandando in rovina i borghesi; dunque o bisogna rinunciare alla grande industria (il che sarebbe impossibile o reazionario) o essa rende necessaria un'organizzazione del tutto nuova della società in cui la produzione non sia più guidata da fabbricanti in concorrenza, ma da tutta la società secondo un piano determinato e secondo i bisogni di tutti. L'illimitata espansione della produzione, permessa dalla grande industria, è nel sistema capitalistico la causa di crisi e miseria, ma in una diversa organizzazione della società può diventare condizione per produrre tanto da porre ogni membro della società in grado di sviluppare e impiegare le sue forze e le sue attitudini in perfetta libertà. In pratica i mali sono intrinseci al capitalismo e si possono eliminare mediante un nuovo ordinamento della società (quella comunista).

B.3. CHE COS'È IL COMUNISMO

"La volontà del capitalista consiste certamente nel prendere quanto più è possibile. Ciò che noi dobbiamo fare non è di parlare della sua volontà, ma di indagare la sua forza, i limiti di questa forza e il carattere di questi limiti." (Karl Marx, da "Salario, prezzo e profitto")

In base a questa analisi, gli autori definiscono il comunismo come la dottrina delle condizioni della liberazione del proletariato. È quindi un movimento rivoluzionario che tende all'abolizione della proprietà privata e all'abbattimento dei governi borghesi. Solo il proletariato può e deve essere l'artefice del superamento del modo di produzione capitalista. I comunisti sono quindi l'avanguardia del proletariato che lotta per l'abolizione e il superamento della proprietà privata dei mezzi di produzione, togliendo alla borghesia il potere di sfruttare il proletariato. Per dirla con le parole di Engels:
"Il comunismo è la dottrina delle condizioni della liberazione del proletariato […], quella classe della società, che trae il suo sostentamento soltanto e unicamente dalla vendita del proprio lavoro e non dal profitto di un capitale qualsiasi."

Il comunismo non si propone pertanto di tendere all'uguaglianza totale di tutti gli individui, ma si pone altresì come filosofia della libertà, per la quale la condizione di uguaglianza di partenza è indispensabile. Il socialista Sandro Pertini sintetizzò così la questione:
"La libertà senza giustizia sociale può essere anche una conquista vana. Si può considerare veramente libero un uomo che ha fame, che è nella miseria, che non ha un lavoro, che è umiliato perché non sa come mantenere i suoi figli e educarli? Questo non è un uomo libero."



Ecco perché, come dice Marx, "Il comunismo non toglie a nessuno potere d'appropriarsi la sua parte dei prodotti sociali, esso non toglie che il potere di assoggettare con l'aiuto di quest'appropriazione, il lavoro degli altri."
Il senso della rivendicazione "abolizione della proprietà privata" sta tutto in queste parole:
"Noi non vogliamo affatto abolire l'appropriazione personale dei prodotti del lavoro per la

riproduzione della esistenza immediata, appropriazione che non lascia alcun residuo di profitto netto tale da poter conferire potere sul lavoro altrui. Vogliamo eliminare soltanto il carattere miserabile di questa appropriazione, nella quale l'operaio vive solo allo scopo di accrescere il capitale, e vive solo quel tanto che esige l'interesse della classe dominante."

B.4. I NUMERI DELLA VIOLENZA IMPERIALISTA

"I filosofi hanno solo interpretato il mondo in modi diversi; si tratta però di mutarlo." (Karl Marx, dalle "Tesi su Feuerbach")

Nel gennaio 2013 l'Oxfam (Oxford Commitee for Famine Relief, confederazione di 17 organizzazioni non governative che lavorano con 3.000 partner in più di 100 Paesi per trovare la soluzione definitiva alla povertà e all'ingiustizia) ha pubblicato uno studio in cui afferma che mentre 840 milioni di lavoratori nel mondo sono costretti a vivere con meno di due dollari al giorno, 85 persone possiedono l'equivalente di quanto detenuto da metà della popolazione mondiale. Da un'indagine riportata dalla rivista Internazionale ad inizio 2014 emerge invece che le 300 persone più ricche di questa terra abbiano la stessa ricchezza delle 3 miliardi di persone più povere della terra. Estraendo una serie di dati dall'opera "La lotta di classe dopo la lotta di classe" (2012) di Luciano Gallino si ricava invece che: "facendo riferimento all'anno 2002 il decimo più povero della popolazione mondiale – all'epoca 620 milioni di individui – percepiva lo 0,61% del reddito globale, mentre il decimo più ricco percepiva il 57,5% del reddito globale. Detto altrimenti, il decimo più benestante percepiva un reddito pari a poco meno di 95 volte il reddito del decimo più povero. Si può aggiungere che i 5 decimi più poveri della popolazione mondiale, ossia la metà di essa, non arrivano a percepire nemmeno il 7% del reddito globale, mentre i 2 decimi più ricchi incamerano il 77% del reddito globale. Inoltre, se prendiamo i 3 decimi che stanno in mezzo come rappresentanti delle classi media – parliamo di quasi due miliardi di persone -, se ne ricava che il terzo centrale della popolazione mondiale percepisce in totale un reddito che si aggira su un sesto del reddito globale (per la precisione il 16%). Se passiamo a considerare la ricchezza piuttosto che il reddito, la sua distribuzione nel mondo come nei singoli paesi risulta ancora più disuguale. Nel 2010 lo 0,5% della popolazione mondiale adulta, pari a poco più di 24 milioni di persone, deteneva una ricchezza di oltre 69 trilioni di dollari. Tale cifra, corrispondente a 2.875.000 dollari a testa – il valore, grosso modo, di 4-5 belle case unifamiliari con giardino – rappresenta più del 35% della ricchezza totale del mondo. Al fondo della piramide, più di 3 miliardi di persone, il 68% della popolazione mondiale, detengono in tutto poco più di 8 trilioni di dollari, corrispondenti al 4,2% del totale. La ricchezza di cui dispongono in media queste persone ammonta in tutto e per tutto a 2667 dollari. Ciascuno dei componenti dello 0,5% della popolazione al vertice della piramide possiede dunque in media una ricchezza pari a 1077 volte la ricchezza di ciascuno dei tre miliardi che costituiscono oltre i due terzi della base di essa."

Perfino in Italia, ossia uno dei paesi più ricchi del mondo, il capitalismo presenta il conto delle ineguaglianze e della miseria diffusa come conseguenza inevitabile: "In Italia, i 5 decimi della parte inferiore della scala, cioè la metà della popolazione, posseggono in tutto soltanto il 10% della ricchezza nazionale, mentre il decimo più ricco detiene, da solo, circa il 50% di essa. Il nostro paese si distingue inoltre per il numero insolitamente elevato dei milionari in dollari, quelli al vertice della piramide. Essi rappresentano ben il 6% del totale mondo, un punto in più a paragone di Francia e Germania. Tale quota corrisponde a 1,5 milioni d'individui sui 24,2 al vertice. Il che induce a far qualche rozzo calcolo. Se il patrimonio di questi individui "ad alto valore netto", di cui 1 milione di dollari è il limite inferiore ma l'entità media è considerevolmente più alta, fosse stato assoggettato a una risibile patrimoniale permanente di 3000 euro in media, si sarebbero raccolti 4,5 miliardi l'anno. Una cifra grosso modo equivalente ai tagli della pensione dei lavoratori dipendenti decisi dal neo governo Monti nel dicembre 2011."

Perfino negli USA, la maggiore potenza capitalistica mondiale, i dati sono allarmanti: nel 1992 i 400 cittadini statunitensi con il reddito più alto guadagnavano una media di 40 milioni all'anno. La cifra attuale è di 227 milioni. Durante questo periodo le tasse di questi ultraricchi sono diminuite dal 29% al 21%. Queste riduzioni delle tasse ai più abbienti coincidono con l'aumento della povertà negli Stati Uniti. Secondo dati pubblicati dall'US Census, il censimento statunitense, il 15% degli americani, ossia 46 milioni, sono classificati come poveri. Per quanto riguarda la classe media il reddito negli ultimi tempi è rimasto stagnante. Il crescente divario economico fra classe ricca e povera degli ultimi tempi è il più marcato del secolo scorso e di questo, eccetto per la Grande Depressione degli anni '30. Warren Buffett (patrimonio personale di 44 miliardi di dollari, terzo uomo più ricco del mondo) fa notare candidamente che lui stesso versa all'erario il 17,4% sul suo reddito annuo (di 40 milioni di dollari) da investimenti finanziari, mentre la sua segretaria e gli impiegati del suo ufficio versano in media il 36% del loro reddito da lavoro. Una situazione talmente eclatante da far confessare allo stesso Buffett che: "c'è una lotta di classe, è vero, ma è la mia classe, la classe ricca, che sta facendo la guerra, e stiamo vincendo."
Solo alla luce di questi dati spaventosi, conseguenza immediata dell'economia capitalistica

globalizzata, si può capire l'attualità quindi della rivendicazione marxiana: "Voi siete spaventati perché vogliamo abolire la proprietà privata. Ma nella vostra società attuale, la proprietà privata è abolita per nove decimi dei suoi membri. Ed è precisamente perché essa non esiste per nove decimi, che esiste per voi."

C. LA NECESSITÀ DELLA RIVOLUZIONE

"La società civile moderna, sorta dal tramonto della società feudale, non ha eliminato gli antagonismi fra le classi. Essa ha soltanto sostituito alle antiche, nuove classi, nuove condizioni di oppressione, nuove forme di lotta." (Karl Marx & F. Engels, da "Il Manifesto del Partito Comunista")

Una volta che si sia compreso quali siano le forze in campo e perché l'affermazione di una società socialista sia necessaria, nonché l'unica via, per sconfiggere il capitalismo, occorre capire come riuscire ad organizzare il proletariato in questa lotta. Innanzitutto bisogna partire dal presupposto che il capitalismo non è superabile meramente attraverso l'azione riformistica, ma solo con uno strappo rivoluzionario. Questo è uno dei dati centrali che divide i comunisti dai socialdemocratici, ed è considerato un presupposto fondamentale da tutti i principali teorizzatori marxisti. Marx ed Engels sanno benissimo che la rivoluzione può perseguire i suoi fini soltanto col rovesciamento radicale di tutto l'ordinamento sociale finora esistente: "Il fine immediato dei comunisti è identico a quello di tutti gli altri partiti proletari: costituzione del proletariato in classe, abbattimento del dominio della borghesia, conquista del potere politico da parte del proletariato". E ancora, in maniera più esplicita: "Tanto per la produzione in massa di questa coscienza comunista quanto per il successo della cosa stessa è necessaria una trasformazione in massa degli uomini, che può avvenire soltanto in un movimento pratico, in una rivoluzione; che quindi la rivoluzione non è necessaria soltanto perché la classe dominante non può essere abbattuta in nessun'altra maniera, ma anche perché la classe che l'abbatte può riuscire solo in una rivoluzione a levarsi di dosso tutto il vecchio sudiciume e a diventare capace di fondare su basi nuove la società."

Essi naturalmente non nutrono illusioni sulla possibilità di superare il capitalismo per via pacifica. Rispondendo alla domanda "l'abolizione della proprietà sarà possibile in via pacifica?" Engels è lapidario: "Sarebbe desiderabile che ciò potesse avvenire, e i comunisti sarebbero certo gli ultimi a opporvisi. I comunisti sanno troppo bene che tutte le cospirazioni non sono soltanto inutili ma, anzi, addirittura dannose. Sanno troppo bene che le rivoluzioni non si fanno deliberatamente e a capriccio, ma che sono state, sempre e ovunque, conseguenza necessaria di circostanze assolutamente indipendenti dalla volontà e dalla direzione di singoli partiti e di classi intere. Ma vedono anche che lo sviluppo del proletariato viene represso con la violenza in quasi tutti i paesi civili e che a questa maniera gli avversari dei comunisti lavorano a tutta forza per una rivoluzione. Se a questo modo il proletariato oppresso finirà per essere sospinto a una rivoluzione, noi comunisti difenderemo la causa dei proletari con l'azione come adesso la sosteniamo con la parola."

C.1. DAL PROGRAMMA RIVOLUZIONARIO ALLA NECESSITÀ DELL'ORGANIZZAZIONE

"I comunisti sdegnano di nascondere le loro opinioni e le loro intenzioni. Dichiarano apertamente che i loro fini possono esser raggiunti soltanto col rovesciamento violento di tutto l'ordinamento sociale finora esistente. Le classi dominanti tremino al pensiero d'una rivoluzione comunista. I proletari non hanno da perdervi che le loro catene. Hanno un mondo da guadagnare." (Karl Marx & Friedrich Engels, da "Il Manifesto del Partito Comunista")

La rivoluzione del proletariato non potrà abolire d'un sol tratto la proprietà privata, ma trasformare la società a poco a poco finché sarà creata la massa dei mezzi di produzione a ciò necessaria. Si tratta di instaurare una costituzione democratica (quindi il dominio del proletariato) che servirà ad intaccare la proprietà privata e a garantire l'esistenza al proletariato. I due autori stendono un programma rivoluzionario di riforme radicali del capitalismo. Marx ed Engels ammettono la limitatezza di questi "principi" in quanto sono ben consci che essi sono storicamente determinati e quindi non applicabili in ogni circostanza storica. Tra le misure proposte ci sono comunque molti aspetti che mantengono tuttora una validità politica attualissima:
"– espropriazione graduale dei proprietari fondiari, fabbricanti, proprietari di ferrovie e armatori navali e impiego della rendita per le spese dello Stato;
– limitazione della proprietà privata mediante imposte fortemente progressive, imposte di successione (abolizione del diritto di successione), ecc;
– confisca dei beni e delle proprietà di emigrati e ribelli;
– accentramento del sistema creditizio e della finanza nelle mani dello Stato mediante una banca nazionale con monopolio esclusivo e soppressione di tutte le banche private;
– accentramento di tutti i mezzi di trasporto nelle mani della nazione;
– aumento delle fabbriche nazionali, officine, ferrovie e navi, dissodamento dei terreni incolti;
– proprietà pubblica dell'industria e dell'agricoltura organizzate secondo un piano collettivo che elimini la concorrenza tra gli operai;
– uguale obbligo di lavoro per tutti;
– unificazione dell'esercizio di agricoltura e industria per eliminare l'antagonismo tra città e campagne;
– costruzione di palazzi per abitazioni di comunità di cittadini che esercitano tanto l'industria quanto l'agricoltura (riunendo così i vantaggi tanto della vita cittadina che di quella rurale, senza condividere la unilateralità e gli svantaggi dell'una e dell'altra maniera di vivere);
– demolizione delle abitazioni e dei quartieri malsani e mal costruiti;

– istruzione pubblica e gratuita per tutti i bambini presso istituti pubblici di educazione, eliminazione del lavoro dei bambini e combinazione dell'istruzione con la produzione materiale."

In generale però si pone per il partito comunista la necessità di organizzare un "programma" di rivendicazioni immediate. Il perché lo spiega bene "l'ABC del Comunismo", opera di Nikolaj Bucharin & Yevgeni Preobrazenskij:
"Ogni partito persegue determinati obiettivi, sia esso un partito di latifondisti o capitalisti che di operai o contadini. Ogni partito deve avere i suoi obiettivi, altrimenti esso perde il carattere di partito. Se è un partito che rappresenta gli interessi dei latifondisti, esso perseguirà gli obiettivi dei latifondisti: in quale modo si possa mantenere il possesso della terra, tener soggetti i contadini, vendere il grano a prezzi più alti, ottenere prezzi d'affitto superiori, e procurarsi operai agricoli a buon mercato. Un partito di capitalisti, di industriali, avrà ugualmente i suoi propri obiettivi: ottenere mano d'opera a buon mercato, tenere in freno gli operai industriali, cercare nuove clientele alle quali si possa vendere le merci ad alti prezzi, realizzare alti guadagni e a tal fine aumentare le ore di lavoro, e soprattutto creare una situazione che tolga agli operai ogni velleità di aspirare ad un ordinamento sociale nuovo: gli operai debbono vivere nella convinzione che padroni ve ne sono sempre stati e ve ne saranno anche nell'avvenire. Questi gli obiettivi degli industriali. S'intende che gli operai e contadini hanno obiettivi ben diversi, essendo ben diversi i loro interessi. Un vecchio proverbio russo dice: "Ciò che è salutare per il russo, è mortale per il tedesco". Sarebbe più appropriata la seguente variante: "Ciò che è salutare per l'operaio, è mortale per il latifondista e per il capitalista". Ciò significa che il lavoratore ha uno scopo, il capitalista un altro, il latifondista un altro. Ma non tutti i proprietari si occupano con assiduità ed accortezza dei loro interessi, e più di uno vive nell'ozio e nei bagordi non curandosi nemmeno di ciò che gli presenta l'amministratore. Ma vi sono anche molti operai e contadini che vivono in questa noncuranza ed apatia. Essi ti dicono: "In un modo o nell'altro si camperà la vita, che m'importa il resto? così hanno vissuto i nostri antenati e così vivremo anche noi". Questa gente s'infischia di tutto e non comprende nemmeno i suoi propri interessi. Coloro invece che pensano al modo migliore di far valere i propri interessi si organizzano in un partito. Al partito non appartiene quindi l'intera classe, ma soltanto la sua parte migliore, la parte più energica, ed essa guida tutto il rimanente. Al partito dei lavoratori (il partito dei comunisti bolscevichi) aderiscono i migliori operai e contadini. Al partito dei latifondisti e capitalisti […] aderiscono i più energici latifondisti e capitalisti ed i loro servitori: avvocati, professori, ufficiali, generali, ecc. Ogni partito abbraccia quindi la parte più cosciente di quella classe i cui interessi esso rappresenta. Perciò un latifondista o capitalista organizzato in un partito combatterà i suoi contadini od operai con maggiore efficacia di uno non organizzato. Nello stesso modo un operaio organizzato lotterà contro il capitalista o latifondista con maggiore successo di uno non organizzato; e ciò perché egli si è reso conscio degli interessi e delle finalità della classe operaia, e conosce i metodi più efficaci e più rapidi per conseguirli. L'insieme degli obiettivi, cui un partito aspira nella difesa degli interessi della propria classe, forma il programma di questo partito. Nel programma sono formulate le aspirazioni di una data classe. Il programma del partito comunista contiene quindi le aspirazioni degli operai e dei contadini poveri. Il programma è la cosa più importante per ogni partito. Dal programma si può sempre giudicare di chi un dato partito rappresenti gli interessi."

L'esigenza quindi di un partito rivoluzionario avente una precisa ideologia ed un insieme di obiettivi (alcuni transitori e contingenti) è imprescindibile. Lo afferma Lenin:
"Il proletariato non ha altro strumento di lotta per il potere all'infuori dell'organizzazione. La forma suprema della sua organizzazione di classe è il Partito."
Lo afferma Mao:
"Un partito disciplinato, armato della teoria marxista-leninista, che pratica l'autocritica ed è legato alle masse popolari; un esercito sotto la direzione di tale partito; un fronte unito di tutte le classi

rivoluzionarie e di tutti i gruppi rivoluzionari sotto la direzione di tale partito; ecco le tre armi principali con le quali abbiamo sconfitto il nemico."

E l'elenco potrebbe continuare a lungo. Ciò non deve in ogni caso far dimenticare che quello che conta è la presa del potere, come recita ad esempio la Piattaforma dell'Internazionale Comunista approvata al suo primo congresso, nel 1919:
"La conquista del potere politico da parte del proletariato significa l'annientamento del potere politico della borghesia. I più potenti strumenti dell'esercizio del potere da parte della borghesia sono costituiti dalla macchina statale borghese con il suo esercito borghese guidato da ufficiali junker-borghesi, la sua polizia e gendarmeria, i suoi giudici e direttori di carcere, i suoi preti, funzionari, ecc.
La conquista del potere politico non significa soltanto un cambiamento della compagine ministeriale, ma l'annientamento dell'apparato statale del nemico, la conquista di una forza effettiva, il disarmo della borghesia, degli ufficiali controrivoluzionari, delle guardie bianche e l'armamento del proletariato, dei soldati rivoluzionari, della guardia rossa operaia; la destituzione di tutti i giudici borghesi e l'insediamento di tribunali proletari; l'abolizione del dominio dei funzionari statali reazionari e la creazione di nuovi organi d'amministrazione proletari. La vittoria del proletariato sta nel distruggere l'organizzazione del potere avversario e nell'organizzazione del potere proletario; sta nella distruzione del meccanismo statale borghese e nella costruzione della macchina statale proletaria. Soltanto dopo che il proletariato si sia conquistato la vittoria e abbia infranto la resistenza della borghesia esso può utilizzare i propri antichi avversari nel nuovo ordine tenendoli sotto controllo e recuperandoli gradualmente all'opera di edificazione comunista."

C.2. NAZIONALISMO, PATRIOTTISMO, COSMOPOLITISMO E INTERNAZIONALISMO

"L'emancipazione della classe lavoratrice deve essere opera della classe lavoratrice stessa." (Karl Marx)

Per giungere a tale obiettivo tutti gli autori fondamentali (da Marx a Gramsci, da Lenin a Mao) concordano sul fatto che il partito comunista debba saper coniugare patriottismo ed internazionalismo. Nel Manifesto del Partito Comunista si esprime chiaramente che "sebbene non

sia tale per il contenuto, la lotta del proletariato contro la borghesia è all'inizio, nella sua forma, una lotta nazionale. Il proletariato di ogni paese deve naturalmente procedere alla resa dei conti in primo luogo con la propria borghesia."
Non è un caso infatti, come sottolinea bene il filosofo Domenico Losurdo nella usa opera "La lotta di classe", che tutte le rivoluzioni socialiste siano nate dalla capacità di coniugare la salvezza della nazione in rovina con un programma radicale di trasformazioni sociali. Perfino Lenin era ben conscio di questo aspetto quando affermava che "in una guerra effettivamente nazionale, le parole "difesa della patria" non sono affatto un inganno, e noi non siamo contrari a questa guerra."

Patriottismo però non vuol dire nazionalismo. I comunisti rifiutano ogni tipo di ideologia razzista e prevaricatrice per la quale un popolo sarebbe superiore ad un altro. Questo è il motivo per cui il comunismo proletario internazionale ha appoggiato i popoli coloniali sfruttati nelle loro lotte contro l'imperialismo al fine di favorire la rovina definitiva del sistema imperialistico mondiale. Ne era ben cosciente Nelson Mandela che nel 1961, assieme a Joe Slovo, aveva fondato l'Umkhonto we Sizwe (MK), l'ala militare dell'ANC, come strumento principale finalizzato a lanciare una rivoluzione comunista in Africa del sud. Un legame, quello di Mandela con il comunismo, durato tutta la vita in nome della lotta al regime imperialista e schiavista dell'Apartheid, tant'è che dopo decenni di sostegno economico e militare sovietico all'ANC, Mandela, ricevendo il 3 luglio 1991 la delegazione sovietica, non potè che ringraziare l'URSS per il lungo e durevole sostegno dato: "Senza il vostro aiuto, noi oggi non saremmo dove siamo".

Luciano Canfora, tracciando un bilancio del socialismo reale novecentesco, ha ricordato alcuni elementi basilari ma costantemente ignorati dalla borghesia:
"la Rivoluzione d'Ottobre e la vita settantennale dell'URSS hanno avuto effetti profondissimi nella storia umana. 1.Hanno dato impulso alla liberazione, o meglio al sommovimento, del mondo coloniale.
2. L'URSS ha fermato, in Europa, la marcia trionfale del nazifascismo.
3. L'esistenza di una "alternativa di sistema" visibile e geograficamente vicina ha imposto all'occidente l'adozione dello "Stato sociale"."

Vi è insomma per il proletariato di ogni singolo Paese l'esigenza di cancellare i rapporti di produzione capitalistici su scala globale, cancellando alla radice ogni tipo di minaccia imperialistica. La grande industria, con il mercato globale, ha collegato tutti i popoli della terra, livellando lo sviluppo sociale nei Paesi civili in cui la lotta principale è quella tra borghesi e proletari. Per questo è fondamentale il tema dell'internazionalismo per il quale i proletari dei vari paesi hanno obiettivi comuni e quindi devono unirsi. Di qui il famoso appello: "Proletari di tutti i paesi, unitevi!"
Secondo l'internazionalismo proletario i membri della classe operaia devono agire in solidarietà verso la rivoluzione globale ed in supporto ai lavoratori degli altri paesi. L'internazionalismo è anche un deterrente contro le guerre tra nazioni (tra stati borghesi), poiché non è nell'interesse dei proletari imbracciare le armi tra loro, mentre è più utile che lo facciano contro la borghesia che li opprime: tramite la solidarietà fra i proletari si potrà arrivare alla fine dei conflitti fra nazioni e quindi alla scomparsa delle stesse. La divisione del mondo in classi, nazioni e religioni è cioè un ostacolo allo sviluppo della civiltà umana.

Al contrario del concetto di internazionalismo proletario, Marx usa il termine di cosmopolitismo per indicare l'internazionalismo della borghesia, cioè quel fenomeno legato alla mondializzazione dei mercati, che è ben lontana ovviamente dalla solidarietà tra i popoli. Marx infatti afferma: "chiamare fraternità universale lo sfruttamento cosmopolitico è un'idea che avrebbe potuto nascere solo nella mente della borghesia". Questa può essere un'ottima chiave di lettura ad esempio per l'analisi

dell'Unione Europea, che non è certo un'unione di popoli, ma di capitali, contro i popoli – ma questo argomento verrà presentato più avanti. A questo punto l'ultima fondamentale caratteristica che deve avere il partito comunista è la sua capacità di porsi come l'avanguardia del proletariato. A riguardo rimangono insuperati gli insegnamenti di Vladimir Lenin nel "Che fare?" e di Antonio Gramsci nei Quaderni dal Carcere, per i quali rimandiamo ad un apposito ulteriore capitolo dedicato alle modalità di realizzare la propria egemonia in seno al proletariato. Prima occorre però rispondere al quesito lasciato insoluto in calce al precedente capitolo: che cos'è l'imperialismo?

C.3. L'IMPERIALISMO, ANCORA OGGI LA FASE SUPREMA DEL CAPITALISMO

"La speculazione di regola si presenta nei periodi in cui la sovrapproduzione è in pieno corso. Essa offre alla sovrapproduzione momentanei canali di sbocco, e proprio per questo accelera lo scoppio della crisi e ne aumenta la virulenza. La crisi stessa scoppia dapprima nel campo della speculazione e solo successivamente passa a quello della produzione. Non la sovrapproduzione, ma la sovraspeculazione, che a sua volta è solo un sintomo della sovrapproduzione, appare perciò agli occhi dell'osservatore superficiale come causa della crisi. Il successivo dissesto della produzione non appare come conseguenza necessaria della sua stessa precedente esuberanza, ma come semplice contraccolpo del crollo della speculazione". (Karl Marx)

Per rispondere a questa domanda utilizziamo ancora una volta l'opera di Lenin dedicata appositamente all'argomento (L'imperialismo fase suprema del capitalismo):
"Il capitalismo ha la proprietà di staccare il possesso del capitale dal suo impiego nella produzione, il capitale liquido dal capitale industriale e produttivo, di separare il 'rentier', che vive soltanto del profitto tratto dal capitale liquido, dall'imprenditore [...] l'imperialismo, cioè l'egemonia del capitale finanziario, è lo stadio supremo del capitalismo in cui tale separazione assume le maggiori dimensioni. […] Per il vecchio capitalismo, sotto il pieno dominio della libera concorrenza, era caratteristica l'esportazione di merci, per il nuovo capitalismo, sotto il dominio dei monopoli, è caratteristica l'esportazione del capitale [...] la necessità dell'esportazione di capitale è determinata dal fatto che in alcuni paesi il capitalismo è diventato più che maturo e al capitale [...] non rimane più un campo di investimento redditizio."
Si può riassumere la definizione leniniana di imperialismo come quella fase in cui il capitalismo è "giunto alla fase dello sviluppo in cui si è formato il dominio dei monopoli e del capitale finanziario, ha acquisito grande importanza l'esportazione dei capitali, è iniziata la divisione del mondo fra i trust internazionali e i maggiori paesi capitalistici si sono divisi l'intera superficie terrestre."

Scritto 100 anni fa studiando le tendenze generali del capitalismo della sua epoca, "L'Imperialismo" rimane tutt'oggi uno splendido esempio di analitica marxista della realtà economica. L'opera però non è importante solo per questo motivo, ma anche perché descrive le caratteristiche essenziali

dell'imperialismo in ogni sua sfumatura, mettendone in evidenza le conseguenze, che vanno dallo strapotere della finanza alla diffusione su larga scala delle guerre colonialiste, fino alla massiccia immigrazione di massa come arma del Capitale nella lotta condotta contro i lavoratori. Tutte caratteristiche ben presenti nella nostra società odierna. I dati sulle disuguaglianze inseriti nel precedente capitolo infatti vanno spiegati non come una tragica calamità "naturale" ma come la precisa conseguenza delle politiche imperialistiche globali. A chi negherà che tale processo di concentrazione dei capitali e delle strutture economico-finanziarie sia maggiore rispetto ad un secolo fa basterà ricordare alcuni dati fondamentali: Stefania Vitali, James B. Glattfelder e Stefano Battiston hanno analizzato di recente oltre trenta milioni di operatori economici, imprese, istituti di credito e privati. Dai dati si evince che sono circa 43.000 le aziende transnazionali che hanno i canoni per essere definite tali dall'OCSE. Le più importanti ed influenti sono però solo 1.318, le quali sono accomunate da tre caratteristiche principali: sommate tra di loro, arrivano a generare il 20% del reddito mondiale; si possiedono l'un l'altra, esiste un nucleo, chiamato "Unità centrale", che possiede tutte le altre 43.000 multinazionali. La conclusione è allarmante: le società più influenti fanno parte di un unico grande cartello finanziario, un vero proprio monopolio, che controlla una ragnatela di 43 mila altre società che sono in competizione tra di loro solo virtualmente e che, tutte insieme, generano un altro 60% del reddito mondiale totale. Ma non è tutto: l'80% delle 1.318 super-società è a sua volta controllato da un gruppo ancora più piccolo di loro, formato da sole 737 aziende, ma sono soltanto 147 quelle che hanno in pugno il 40% della ricchezza globale.

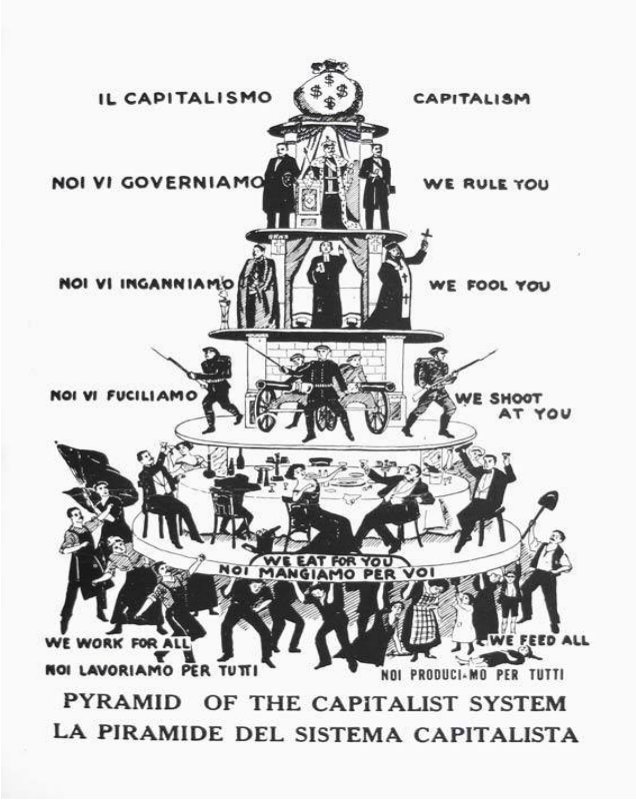
Ovviamente sono tutte banche o istituti finanziari che hanno interessi in ogni branca dell'economia mondiale, dai principali settori industriali, tra cui ad esempio quello bellico (1780 miliardi di fatturato), passando per le compagnie petrolifere (colossi come "ExxonMobil Corporation" o "Shell Group" possono contare su un giro d'affari che, nel 2008, ha sfiorato i 310 miliardi di Euro), per le industrie farmaceutiche (il mercato mondiale dei medicinali è stimato in 466 miliardi di dollari), per quelle alimentari (solo in Italia 127 miliardi di euro, mentre Nestlé da sola fattura 36,65 miliardi), senza dimenticare il settore delle telecomunicazioni (AT&T fattura 20 miliardi, Vodafone 13,8), ecc.
Tali dati sono confermati dall'opera di Luca Ciarrocca ("I padroni del mondo. Come la cupola della finanza mondiale decide il destino dei governi e delle popolazioni"; 2013): "Sarebbero in tutto una cinquantina, le mega aziende internazionali (in maggioranza istituti finanziari e banche Tbtf) che, attraverso un complicato incrocio proprietario, controllano il 40 per cento del valore economico e finanziario di 43.060 multinazionali globali. E' qui il vero cuore dell'economia occidentale [...] Tra le prime venti ci sono tutte le più nore Tbtf, tra cui, ai primi posti, Barclays Bank, JPMorgan Chase, Goldman Sachs.

L'unica italiana è UniCredit, in 43esima posizione".
Ma la concentrazione finanziaria, tipica della progressione imperialistica, non si ferma lì. Sempre dall'opera di Ciarrocca: "Lo ha spiegato bene James Petras, professore di sociologia all'Università di Binghamton (New York), in un articolo dal titolo eloquente Who Rules America?, pubblicato nel novembre del 2007 sul suo sito web: «Oggi, secondo alcuni calcoli, il 2 per cento delle famiglie controlla l'80 per cento dell'intero patrimonio mondiale» [...] Questi gruppi, secondo Petras, premono sui governi per salvare banche e aziende in bancarotta o fallite, spingono perché si arrivi al pareggio di bilancio tagliando la spesa sociale e il welfare".

In "Pigs! La crisi spiegata a tutti", l'autore Paolo Ferrero riporta alcuni dati utili che mostrano come il processo di accentramento si sia intensificato proprio nell'ultimo periodo, coincidente con la fase neoliberistica del capitalismo:
"Nel 1984 le prime dieci banche al mondo controllavano il 26% del totale delle attività finanziarie. Dal 1980 al 2005 si sono verificate circa 11.500 fusioni, 440 all'anno, riducendo in tal modo il numero delle banche a meno di 7.500. Secondo l'ufficio del Tesoro americano […] al primo trimestre 2011, cinque Sim (società di intermediazione mobiliare e divisioni bancarie) che rispondono al nome di JP Morgan, Bank of America, Citybank, Goldman Sachs, Hsbc Usa) e cinque banche, Deutsche Bank, Ubs, Credit Suisse, Citycorp-Merrill Linch, Bnp-Paribas, hanno raggiunto il controllo di oltre il 90% del totale dei titoli derivati. Queste agenzie finanziarie, a conti fatti, controllano nove decimi di 466.000 miliardi di dollari di titoli. Si tratta di gran parte dell'economia finanziaria, visto che il mercato obbligazionario vale 95.000 miliardi e le borse mondiali altri 50.000. […] ognuna di queste grandi società finanziarie ha un potere enorme, molto più grande di quello di uno Stato."

C.4. I CRIMINI DELL'IMPERIALISMO

"La borghesia non è in grado di rimanere ancora più a lungo la classe dominante della società e di imporre alla società le condizioni di vita della propria classe come legge regolatrice. Non è capace di dominare, perché non è capace di garantire l'esistenza al proprio schiavo neppure entro la schiavitù, perché è costretta a lasciarlo sprofondare in una situazione nella quale, invece di esser da lui nutrita, essa è costretta a nutrirlo. La società non può vivere più sotto la classe borghese, vale a dire la esistenza della classe borghese non è più compatibile con la società." (Karl Marx)



PYRAMID OF THE CAPITALIST SYSTEM
LA PIRAMIDE DEL SISTEMA CAPITALISTA

Le ricadute dell'imperialismo sono di ogni tipo, ma sono tutte accomunate dal fatto di portare morte e miseria per la gran parte del globo. Sfogliando l'utile e dettagliata opera di K. Werner & H. Weiss, "I crimini delle multinazionali" si trovano bizzeffe di esempi: il più eclatante è forse dato dall'episodio avvenuto nella primavera del 2001, quando 39 tra le principali aziende farmaceutiche multinazionali citarono in giudizio il governo sudafricano per violazione di brevetto. Secondo le accuse delle multinazionale il Sudafrica sarebbe stato colpevole di aver approvato una legge che permetteva di curare i pazienti affetti da AIDS con farmaci a basso

costo... La legge dell'imperialismo non conosce compassione, pietà o umanitarismo, ma solo il concetto di profitto, per ottenere i quali non ci si preoccupa di fomentare guerre, carestie e morte. Un altro esempio è quello riguardante l'azienda affiliata di Bayer, H.C. Stark, che ha acquistato per anni coltan congolese, contribuendo massicciamente, secondo le Nazioni Unite, a sostenere una guerra che dal 1998 ha ucciso più di 5,4 milioni di persone, diventando il conflitto più cruento svoltosi dopo la seconda guerra mondiale.

In Iraq, fino al 1962, anno della statalizzazione, l'intera attività di estrazione era nelle mani dell'Iraq Petroleum Company IPC, di proprietà di British Petroleum (BP) ed Esso. La seconda guerra del Golfo ha portato vantaggi anche alla BP: la rivista anti-multinazionalista online CorpWatch afferma che "nelle ore e nei giorni che precedettero l'occupazione dell'Iraq da parte di USA e GB, una squadra di ingegneri della BP insegnò alle truppe come gestire i giacimenti petroliferi nell'Iraq meridionale". In segno di ricompensa, subito dopo la fine della guerra, la BP prese possesso di uno dei primi carichi di petrolio iracheno, ed è da allora in prima linea nello sfruttamento delle cospicue risorse petrolifere del paese.

Nel 2008 mentre milioni di persone disperate finivano in miseria a causa dell'impennata dei prezzi dei prodotti alimentari, la Deutsche Bank promuoveva affari speculativi sulle derrate alimentari. Sulle buste di carta delle panetterie di Francoforte i clienti leggevano sbalorditi il seguente messaggio: "Siete contenti dell'aumento dei prezzi? Tutto il mondo parla delle materie prime - con l'Agriculture Euro Fonds avrete la possibilità di contribuire a far aumentare il valore dei sette più importanti prodotti agricoli." In seguito alle proteste del network Attac la cinica campagna pubblicitaria fu sospesa e la Deutsche Bank chiese pubblicamente scusa al mondo intero. Tuttavia la banca non smise di pubblicizzare il concetto secondo cui è possibile far soldi con la crisi delle derrate alimentari, e quindi con la fame dei poveri.

La crisi dei generi alimentari è stata inasprita anche dal fatto che molti terreni coltivabili siano stati utilizzati per la produzione di biocarburanti, cioè carburanti di origine vegetale. Senza contare che per ottenere tali carburanti, soprattutto in Brasile, sono state abbattute foreste pluviali e distrutti gli ambienti naturali delle popolazioni indigene. Secondo uno studio pubblicato nel maggio 2008 da Friends of the Earth, tra le 44 banche europee oggetto della ricerca, la Deutsche Bank è stata quella che maggiormente ha contribuito al finanziamento di gruppi industriali agricoli che producono questo tipo di carburanti in America Latina.

Il professor Riccardo Moro, docente di Politiche dello sviluppo alla Statale di Milano spiega perché il cibo, come il petrolio, l'oro e altre materie prime, sia sempre più caro in un vortice che abbatte i consumi e aumenta le povertà su scala planetaria. La Banca Mondiale ha calcolato che 44 milioni di persone nel 2011 sono cadute in miseria a causa dell'aumento dei prezzi dei beni alimentari. Moro spiega che dal Dopoguerra e per quarant'anni i prezzi dei generi alimentari sono sistematicamente scesi per effetto dell'aumento della produttività e della qualità dei raccolti sommati ai sostegni pubblici all'agricoltura. È a cavallo del Duemila che la tendenza si inverte, identificando nella "speculazione sul cibo che si è scatenata sui mercati finanziari" il principale elemento responsabile di manovre che possono portare anche a rialzi del 40% in poche settimane dei prezzi dei generi alimentari di prima necessità, come avvenne nell'estate del 2011.
E non si creda che l'imperialismo non riguardi gli italiani "brava gente". Dal 1983 l'italianissima Agip opera in Angola. Qui il petrolio finanzia una selvaggia guerra civile che dura da più di 25 anni, devastando il paese e costando la vita a un milione e mezzo di persone. Più della metà del denaro versato dalle multinazionali del petrolio per i diritti di estrazione è stato impiegato in offensive militari. Ancora oggi gran parte dei petrodollari scompaiono nei canali oscuri della corruzione poiché le multinazionali si rifiutano di rilasciare informazioni sui loro pagamenti.

Ci siamo limitati finora a nominare soltanto la morte provocata in maniera "invisibile" dal sistema capitalista imperialista, ma una delle manifestazione concrete con cui si manifesta è senz'altro quella della guerra.

C.5. LE BASI DELLA PROPRIETÀ PRIVATA GENERANO LE GUERRE

"La guerra non è in contraddizione con le basi della proprietà privata, ma è il risultato diretto e inevitabile dello sviluppo di queste basi." Muoviamo da questa massima di Lenin per sviluppare il tema del legame inscindibile che si crea tra il capitalismo e le guerre. Sia chiaro: le guerre, così come l'oppressione dell'uomo sull'uomo, non nascono con il capitalismo. Sarebbe assurdamente antistorico pensare una cosa del genere. Così come la storia ha mostrato che conflitti bellici possono sorgere anche tra paesi socialisti (ad esempio la guerra tra Vietnam e Cina). Una cosa certa è però la costanza con cui all'interno dei rapporti di produzione capitalistici si giunga alla necessità di intraprendere guerre con ogni mezzo (anche con la menzogna spudorata), al fine molteplice di superare le momentanee crisi capitalistiche interne o di ottenere facili e rapidi miglioramenti nei profitti industriali. Il Generale Fabio Mini, ex Capo di stato maggiore del comando Nato per il Sud Europa, è candidamente esplicito a riguardo: "ogni guerra si è procurata i pretesti sia facendo appello a motivi giusti e veri, sia fabbricandone di falsi […] era falso il pretesto della armi di distruzione di massa di Saddam che nel 2003, in piena guerra afghana, ha aperto un secondo conflitto, portando l'America al collasso economico e di immagine". Come "era falso il pretesto dell'incidente del Tonchino che ha dato l'avvio all'assurda guerra del Vietnam". E sempre falso era "il massacro di Racak del 1999, che ha fornito il pretesto per la guerra in Kosovo. I quarantacinque corpi di civili trovati morti in un fosso non erano il risultato di un eccidio serbo perpetrato in una notte di tregenda, ma l'esito di corpi di ribelli ammazzati nel corso di un mese di combattimenti, cambiando loro i vestiti e togliendo le armi". Tutte le ipocrisie favoriscono gli affari e in tutte le guerre si fanno grandissimi affari. Infatti i fatturati delle cinque principali multinazionali delle armi sono passati dai 217 miliardi del 2001 ai 386 del 2010, e i profitti, che nel 2001 erano 6,7 miliardi, sono diventati 24,8 miliardi di dollari.

Karl Liebknecht già cent'anni fa, alla vigilia della carneficina della Prima Guerra Mondiale, denunciava la necessità di statalizzare "l'intera industria degli armamenti, anche per il suo bene, perché soltanto in tal modo sarà possibile eliminare una classe di interessati la cui esistenza rappresenta per l'intero mondo un costante pericolo di guerra e per estirpare così una delle radici della follia degli armamenti ed una delle radici delle discordie tra i popoli. […] Nell'interesse del mantenimento della pace, nell'interesse della promozione degli sforzi che debbono impedire che per una simile folle politica di prestigio l'Europa sia trascinata in una guerra, è necessario ancora una volta additare a tutto il mondo quelle cricche capitalistiche il cui interesse ed il cui nutrimento sono la discordia tra i popoli, i conflitti tra i popoli, la guerra; è necessario gridare ai popoli: la patria è in pericolo! Ma non è in pericolo per via del nemico esterno, ma per via di quel minaccioso nemico interno, soprattutto per via dell'industria internazionale degli armamenti."

Le spese militari sono certo pericolose dal momento in cui vanno ad alimentare una già potente industria degli armamenti su scala internazionale, ma sono anche profondamente irrazionali nella loro consistenza e dimensione. Secondo i dati (risalenti al 2012) del Sipri, l'autorevole istituto internazionale con sede a Stoccolma la spesa militare della Nato ammonta a oltre 1000 miliardi di dollari annui, equivalenti al 57% del totale mondiale. In realtà è più alta in quanto alla spesa statunitense, quantificata dalla Nato in 735 miliardi di dollari annui, vanno aggiunte altre voci di carattere militare non comprese nel budget del Pentagono – tra cui 140 miliardi annui per i militari a riposo, 53 per il «programma nazionale di intelligence», 60 per la «sicurezza della patria» – che portano la spesa reale Usa a oltre 900 miliardi, ossia a più della metà di quella mondiale. L'Italia, che nonostante le apparenze resta una potenza imperialista di primo piano, è salita nel 2012 al decimo posto tra i paesi con le più alte spese militari del mondo, con circa 34 miliardi di dollari, pari a 26 miliardi di euro annui. Complessivamente si parla insomma di cifre enormi, specie se si considera, come ricorda Luciano Gallino che "il rapporto 2003 sullo Sviluppo umano dell'ONU stimava che per sradicare la povertà estrema e la fame ci sarebbero voluti 76 miliardi di dollari l'anno. Si può supporre che ai nostri giorni l'importo sia salito, a dire molto, a 100 miliardi."
Il che spinge il sociologo torinese a domandarsi: "c'è da chiedersi che razza di mondo sia quello che produce valore per 65.000 miliardi di dollari l'anno e non ne trova un centinaio – pari a un seicentocinquantesimo del totale – per sconfiggere la povertà estrema e la fame."
La risposta è che si tratta di un mondo in cui prevale ancora il potere imperialista, che non ha alcuna intenzione di mollare l'osso. Infatti le potenze imperialistiche, per mantenere i propri privilegi e la propria oppressione su scala internazionale, adottano sempre in maniera furbesca motivazioni di facciata riconducibili alla necessità di salvaguardare vite umane o di promuovere diritti (esportare la "democrazia") per promuovere le proprie guerre. Non è una novità. Già ai tempi di Bismarck si spacciavano gli interventi coloniali come necessari per "civilizzare" tribù selvagge, mentre perfino nell'epoca del primo colonialismo spagnolo (16° secolo) ci si vantava di "salvare" popolazioni miscredenti diffondendo il verbo cristiano del Vangelo, mentre si attuava un silenzioso genocidio che faceva crollare la popolazione indigena da 30 a 3 milioni di persone in poche decine d'anni. Ho Chi Minh in tempi più recenti ricordava che "per nascondere la bruttezza del suo regime di sfruttamento criminale, il capitalismo coloniale decora sempre la sua bandiera del male con l'idealistico motto: Fraternità, Uguaglianza, ecc..."

In un articolo uscito il 18 novembre 2011, Danilo Zolo traccia invece in maniera chiara il vero fine di questi eventi: "Se si adotta un approccio minimamente realistico, le motivazioni effettive delle «guerre globali» dell'ultimo ventennio possono essere agevolmente individuate. Accanto a interessi elementari come l'approvvigionamento delle materie prime, la sicurezza dei traffici marittimi e aerei, la stabilità dei mercati, in particolare di quelli finanziari, emergono in primo piano le fonti energetiche delle quali il Medio-Oriente è ricchissimo: il petrolio e il gas naturale, anzitutto. E se si pensa alle guerre scatenate dagli Stati Uniti, non si può che riferirle a un progetto di occupazione neoimperialistica del Mediterraneo orientale, del Medio-Oriente e dell'Asia centrale secondo la logica del Broader Middle East." La conclusione è che "l'ideologia occidentale della humanitarian intervention coincide con una strategia generale di promozione degli «interessi vitali» dei paesi occidentali."
Inutile però aggiungere che le conseguenze umane e sociali delle guerre imperialistiche hanno effetti ben più devastanti di quanto non facciano sapere all'opinione pubblica occidentale, e i danni si prolungano ben oltre il conflitto armato, in termini di mutilazioni permanenti, di scomposizione della vita familiare, di miseria, corruzione, violenza, odio, inquinamento ambientale. Di vera democrazia (anche solo intesa in senso borghese) e promozione di diritti non c'è mai traccia...

In generale occorre affermare che dalla disgregazione del blocco comunista e dalla crisi di molti Paesi a regime socialista abbiamo assistito ad un rinnovato impeto imperialista dei Paesi

occidentali, di cui gli Stati Uniti hanno assunto la guida indiscussa. "Se c'è un paese nel mondo che ha commesso le più orribili atrocità questo è gli Stati Uniti d'America. A loro non importa nulla degli esseri umani", diceva il premio Nobel per la Pace Nelson Mandela (che per inciso tutto era tranne che un non-violento), il quale era certo a conoscenza del fatto che tra il 1890 e il 2014 gli USA abbiano invaso e bombardato 150 paesi. Sono più i paesi del mondo in cui gli USA sono intervenuti militarmente di quelli in cui ancora non l'hanno fatto. Numerosi storici calcolano in più di otto milioni le morti causate dalle guerre imperiali degli USA solo nel secolo XX. E dietro questa lista si nascondono centinaia di altre operazioni segrete, colpi di stato e protezioni a dittatori e gruppi terroristi. Da questo punto di vista la pace ha senz'altro un antagonista indiscusso che ha spadroneggiato in questo ultimo squarcio della storia dell'umanità.

Il processo di globalizzazione economica e finanziaria iniziato nella seconda metà del '900 ha infatti creato nuovi grandiosi spazi di espansione, in Europa orientale come in Asia e in Africa, che l'imperialismo ha colmato in brevissimo tempo. Ciò ha imposto un'accelerazione della competizione intercapitalista inedita nella storia dell'umanità, a danno delle classi lavoratrici di tutto il mondo. L'apertura improvvisa di nuovi mercati ha naturalmente posto con forza la questione del controllo politico ed economico degli equilibri mondiali. Per conservare una superiorità in crisi, la NATO e i centri imperialisti occidentali hanno proceduto ad una escalation militare su larga scala, che ha coinvolto decine di Paesi e devastato nell'ordine la ex-Jugoslavia, la Somalia, l'Afghanistan, l'Iraq, la Libia, la Siria, l'Ucraina, oltre ad altri Stati minori in tutti i continenti. I centri di potere del capitalismo occidentale stanno giocando la partita definitiva per un nuovo ordine mondiale dopo la dissoluzione della potenza sovietica. Contro questo progetto però si sono scontrati interessi geopolitici maturati in seguito allo sviluppo economico e tecnologico di Paesi un tempo periferici e colonizzati: è per l'appunto il caso dei BRICS (le grandi nazioni continentali di Brasile, Russia, India, Cina e Sudafrica), ed in particolar modo a mettere in crisi l'imperialismo sono il rinnovato attivismo diplomatico in politica estera della Russia e l'espansione economica e commerciale della

Cina che con la sua politica globale di sviluppo a tutto campo è riuscita sia a penetrare in profondità nei mercati capitalistici occidentali sia a creare importanti cooperazioni strategiche con partner africani, sottraendoli dai monopoli neocoloniali. La nascita di un nuovo equilibrio multipolare da questo punto di vista è utile per porre un argine alle prevaricazioni arbitrarie che hanno caratterizzato la politica degli USA nel ventennio 1990-2010, ma reca con sé il costante rischio che dalla crisi del capitalismo occidentale si possa sfociare in una nuova guerra mondiale. La lotta contro la guerra è quindi lotta contro l'oppressione economica, declinata su un piano internazionale. Rosa Luxembug concludeva la questione così: "Pace significa rivoluzione mondiale del proletariato! Non c'è altra via per ristabilire e garantire realmente la pace che la vittoria del proletariato socialista."

Una questione che la Luxemburg approfondiva ulteriormente in questo scritto, in cui torna utile la critica netta alle "utopie pacifiste" tipiche di certi settori della borghesia:
"Gli amici della pace presenti nei circoli borghesi credono che la pace nel mondo e il disarmo possano essere realizzati entro la struttura dell'attuale ordine sociale, mentre noi, che basiamo la nostra analisi sulla concezione materialistica della storia e sul socialismo scientifico, sappiamo che il militarismo può essere cancellato dal mondo solo con la distruzione del sistema capitalista. Da ciò deriva la reciproca opposizione delle nostre tattiche nella diffusione dell'idea di pace. I pacifisti borghesi si sforzano - e dal loro punto di vista è perfettamente logico e comprensibile - di inventare ogni sorta di progetto "pratico" per ridurre gradualmente il militarismo, e sono naturalmente inclini a prendere per buono ogni segno apparente di una tendenza verso la pace, a credere sulla parola ad ogni dichiarazione della diplomazia, amplificandola fino a farne il fondamento della propria attività. I socialdemocratici, dal canto loro, devono, in questa come in tutte le vicende inerenti la critica sociale, considerare come loro compito quello di qualificare i tentativi borghesi di limitare il militarismo come pietose mezze misure, e le sentimentali dichiarazioni provenienti dagli ambienti governativi come diplomatiche messinscene, opponendo alle finzioni e alle rivendicazioni borghesi una spietata analisi della realtà capitalistica. Da questo punto di vista i compiti dei socialdemocratici, in merito alle benevole dichiarazioni elargite dal governo britannico, non possono che essere quelli di definire l'idea di una parziale limitazione degli armamenti come una impraticabile mezza misura, e di spiegare alla popolazione che il militarismo è strettamente

intrecciato alle politiche coloniali, alle politiche doganali, alle politiche internazionali, e che quindi le nazioni presenti, se davvero volessero onestamente e sinceramente dire basta alla concorrenza sugli armamenti, dovrebbero iniziare dal disarmo della politica commerciale, abbandonando in tutte le parti del mondo le predatorie campagne coloniali e le politiche internazionali delle sfere d'influenza - in una parola dovrebbero fare, nella loro politica estera come in quella domestica, l'esatto contrario di tutte quelle politiche che la natura di un moderno stato capitalista esige. Da ciò si può evincere con chiarezza il nocciolo della concezione socialdemocratica secondo cui il militarismo, in entrambe le sue forme - come guerra e come pace armata - è il figlio legittimo e la logica conseguenza del capitalismo, quindi può essere superato solo con la distruzione del capitalismo stesso; per questo chiunque desideri onestamente la pace nel mondo e la liberazione dal tremendo fardello degli armamenti deve desiderare anche il socialismo."

I comunisti sono ben consapevoli della miseria della guerra imperialistica e lottano con ogni mezzo per evitarne il perpetuarsi, ma si rendono anche conto che finché si tratta di stare all'interno dei rapporti di produzione capitalistici, alcune guerre possono essere progressive, come ad esempio la guerra degli schiavi contro i loro padroni. Così precisa Lenin:
"I socialisti hanno sempre condannato le guerre fra i popoli come cosa barbara e bestiale. Ma il nostro atteggiamento di fronte alla guerra è fondamentalmente diverso da quello dei pacifisti borghesi (fautori e predicatori della pace) e degli anarchici. Dai primi ci distinguiamo in quanto comprendiamo l'inevitabile legame delle guerre con la lotta delle classi nell'interno di ogni paese, comprendiamo l'impossibilità di distruggere le guerre senza distruggere le classi ed edificare il socialismo, come pure in quanto riconosciamo pienamente la legittimità, il carattere progressivo e la necessità delle guerre civili, cioè delle guerre della classe oppressa contro quella che opprime, degli schiavi contro i padroni di schiavi, dei servi della gleba contro i proprietari fondiari, degli operai salariati contro la borghesia. E dai pacifisti e dagli anarchici noi marxisti ci distinguiamo in quanto riconosciamo la necessità dell'esame storico (dal punto di vista del materialismo dialettico di Marx) di ogni singola guerra. Nella storia sono più volte avvenute delle guerre che, nonostante tutti gli orrori, le brutalità, le miserie ed i tormenti inevitabilmente connessi con ogni guerra, sono state progressive; che, cioè, sono state utili all'evoluzione dell'umanità, contribuendo a distruggere istituzioni particolarmente nocive e reazionarie (per esempio l'autocrazia o la servitù della gleba), i più barbari dispotismi dell'Europa (quello turco e quello russo)."

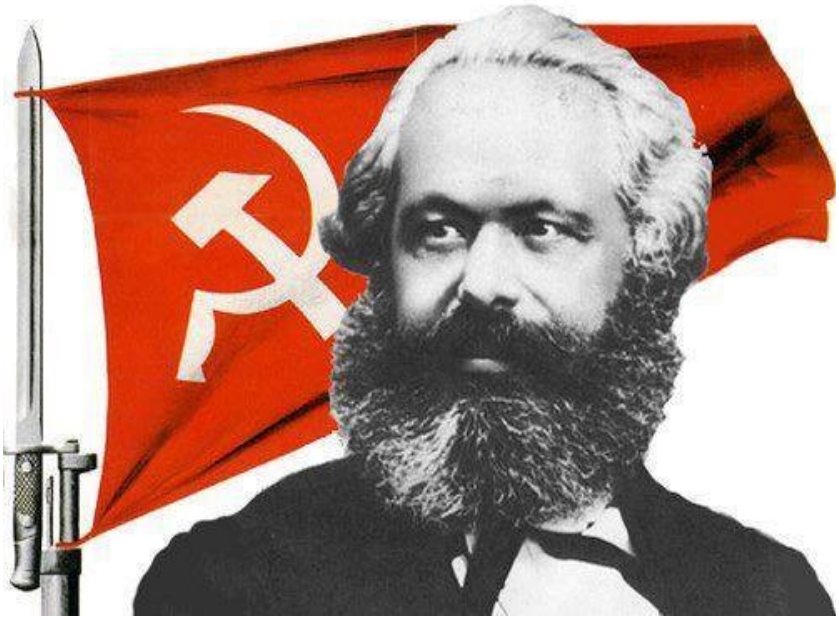
Così d'altronde argomentavano anche Marx ed Engels, quando si schieravano senza indugio dalla parte delle guerre anticoloniali dei popoli irlandesi e polacchi contro le potenze imperialistiche che le opprimevano impedendone una libera autodeterminazione.

C.6. COME SI CONDUCE LA LOTTA CONTRO L'IMPERIALISMO

"A me non appartiene né il merito di aver scoperto l'esistenza delle classi nella società moderna né quello di aver scoperto la lotta tra di esse. [...] Quel che io ho fatto di nuovo è stato di dimostrare:
1. che l'esistenza delle classi è soltanto legata a determinate fasi di sviluppo storico della produzione;
2. che la lotta di classe necessariamente conduce alla dittatura del proletariato;
3. che questa dittatura stessa costituisce soltanto il passaggio alla soppressione di tutte le classi e a una società senza classi." (Karl Marx, Da una lettera a Weydemeyer, 5 marzo 1852)

Accertato insomma che l'imperialismo sia l'orizzonte oggi dominante a livello globale, occorre altresì segnalare l'ascesa dei BRICS, verso un mondo multipolare. A riguardo è utile l'osservazione di Domenico Losurdo in un'intervista di presentazione alla sua opera "La sinistra assente" (2014):
"noi siamo in presenza, se diamo uno sguardo a livello mondiale, non di uno, ma di due processi di redistribuzione del reddito, tra loro contrapposti. Nell'ambito dell'occidente capitalistico vediamo

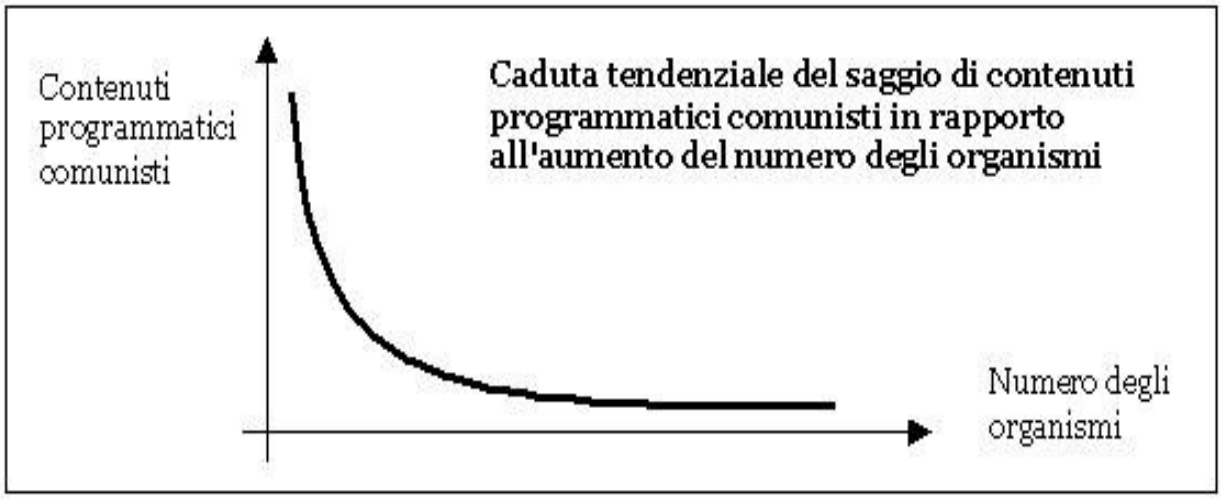
appunto la redistribuzione del reddito a favore delle classi ricche e privilegiate. A livello planetario noi vediamo una redistribuzione del reddito a favore dei paesi che hanno alle spalle una rivoluzione anticoloniale e che adesso, dopo essersi scossi di dosso l'assoggettamento politico, tentano di scuotersi di dosso anche l'assoggettamento economico e tecnologico. È il fenomeno, soprattutto, dei paesi emergenti ed in primo luogo della Cina."
La tesi di Losurdo, più che condivisibile, è che oggi come ieri occorra "per un verso contestare nell'occidente capitalistico questa redistribuzione del reddito a favore dei ceti ricchi e privilegiati". Per altro verso, "a livello globale e planetario, appoggiare e favorire questo processo di redistribuzione del reddito a favore dei paesi emergenti e a favore dei paesi che sono stati protagonisti della rivoluzione anticoloniale."



In questo quadro occorre quindi contrastare con ogni mezzo l'imperialismo occidentale, favorendo l'ascesa di un polo antimperialista costituito da stati (su tutti la Cina e gli stati latinoamericani) ad orientamento socialista, pur nella consapevolezza delle contraddizioni che spesso ci si trova a dover affrontare nel mondo reale della politica. Ciò impone ancor più un adeguato apprendimento dei principi basilari del materialismo dialettico, al fine di rifuggire da una lettura binaria della politica che scada nel dogmatismo, ma che sappia piuttosto abbracciare, secondo la lezione della moderna scienza politica introdotta da Machiavelli, la capacità di coniugare saldi principi rivoluzionari con l'esigenza di calarsi in una realtà sgradita in cui occorre saper stringere alleanze e compromessi discutibili, ma utili in vista del proprio programma di riferimento. Lenin stesso formula in maniera adeguata tale concetto in una delle sue ultime (ma non per questo meno significative, anzi...) opere, "L'estremismo, malattia infantile del comunismo":
"Fabbricare una ricetta o una regola generale ("nessun compromesso"!) che serva per tutti i casi, è una scempiaggine. Bisogna che ognuno abbia la testa sulle spalle, per sapersi orientare in ogni singolo caso. L'importanza dell'organizzazione di partito e dei capi di partito che meritano questo appellativo, consiste per l'appunto, tra l'altro, nell'elaborare - mediante un lavoro lungo, tenace, vario, multiforme di tutti i rappresentanti pensanti di una data classe - le cognizioni necessarie, la necessaria esperienza e - oltre le cognizioni e l'esperienza - il fiuto politico necessario per risolvere rapidamente e giustamente le questioni politiche complicate."

Naturalmente, precisa Lenin, "vi sono compromessi e compromessi. Si deve essere capaci di analizzare le circostanze e le condizioni concrete di ogni compromesso e di ogni specie di compromesso. Si deve imparare a distinguere l'uomo che ha dato denaro e armi ai banditi per ridurre il male che i banditi commettono e facilitarne l'arresto e la fucilazione, dall'uomo che dà denaro e armi ai banditi per spartire con essi la refurtiva. Nella politica, questo non è sempre così facile come nel piccolo esempio che ho citato e che un bambino può comprendere. Ma chi volesse escogitare una ricetta per gli operai, che offrisse loro decisioni preparate in anticipo per tutti i casi

della vita, o promettesse loro che nella politica del proletariato rivoluzionario non ci saranno mai difficoltà e situazioni complicate, sarebbe semplicemente un ciarlatano."
E ancora, condividendo il pensiero di Marx:
"Se è necessario unirsi - scriveva Marx ai capi del partito - fate accordi allo scopo di raggiungere i fini pratici del movimento, ma non fate commercio dei princípi e non fate "concessioni" teoriche. Questo era il pensiero di Marx."



C.7. IL PARLAMENTO USATO COME MEZZO RIVOLUZIONARIO

"Cretinismo parlamentare, infermità che riempie gli sfortunati che ne sono vittime della convinzione solenne che tutto il mondo, la sua storia e il suo avvenire, sono retti e determinati dalla maggioranza dei voti di quel particolare consesso rappresentativo che ha l'onore di annoverarli tra i suoi membri, e che qualsiasi cosa accada fuori delle pareti di questo edificio, - guerre, rivoluzioni, costruzioni di ferrovie, colonizzazione di intieri nuovi continenti, scoperta dell'oro di California, canali dell'America centrale, eserciti russi, e tutto quanto ancora può in qualsiasi modo pretendere di esercitare un'influenza sui destini dell'umanità,- non conta nulla in confronto con gli eventi incommensurabili legati all'importante questione, qualunque essa sia, che in quel momento occupa l'attenzione dell'onorevole loro assemblea." (Karl Marx & Friedrich Engels, da "Rivoluzione e controrivoluzione in Germania")

Quanto basta però a Lenin per rifiutare una "verginità" politica che non desterebbe problemi alla borghesia (ma che sembra confacersi più ai preti e ai moralisti) per calarsi nei meandri spesso sporchi e malsani della politica borghese, se ciò è utile alla causa:
"Voi siete in dovere di non scendere al livello delle masse, al livello degli strati arretrati della classe. Questo è incontestabile. Voi avete il dovere di dir loro l'amara verità. Voi avete il dovere di chiamare pregiudizi i loro pregiudizi democratici borghesi e parlamentari. Ma nello stesso tempo avete il dovere di considerare ponderatamente lo stato effettivo della coscienza e della maturità della classe tutta intera (e non soltanto della sua avanguardia comunista), di tutte quante le masse lavoratrici (e non soltanto di singoli elementi avanzati). […] la partecipazione alle elezioni parlamentari e alla lotta dalla tribuna parlamentare è obbligatoria per il partito del proletariato rivoluzionario, precisamente al fine di educare gli stati arretrati della propria classe, precisamente al fine di risvegliare e di illuminare le masse rurali, non evolute, oppresse, ignoranti. Finché voi non siete in grado di sciogliere il Parlamento borghese e le istituzioni reazionarie di ogni tipo, voi avete l'obbligo di lavorare nel seno di tali istituzioni appunto perché là vi sono ancora degli operai ingannati dai preti e dall'ambiente dei piccoli centri sperduti; altrimenti rischiate di essere soltanto dei chiacchieroni."

Il che d'altronde non vuol dire che i comunisti debbano svendere la propria identità o il proprio programma per entrare nei parlamenti borghesi, anzi:
"Ogni deputato comunista al parlamento deve essere penetrato dall'idea che egli non è per nulla un legislatore, che cerca un compromesso con altri legislatori, ma un agitatore del partito inviato nel campo nemico per applicarvi la decisione del partito" afferma Bucharin.
Lenin non esita a dichiarare sprezzante che "la potenza del capitale è tutto, la Borsa è tutto, mentre il parlamento, le elezioni, sono un gioco da marionette, di pupazzi", al quale pure occorre partecipare, ma unicamente come mezzo, mai bensì come fine ultimo, che resta sempre l'obiettivo rivoluzionario della presa del potere, la qual cosa non si identifica necessariamente con il raggiungimento della maggioranza elettorale, ma con il raggiungimento di uno stadio di consenso sociale, politico e culturale tale da riuscire a trascinare, guidandole, le masse verso l'abbattimento delle istituzioni borghesi. Così Lenin rispondeva al compagno Bordiga, noto per la sua teoria astensionistica (di non partecipare cioè alle elezioni per eleggere i membri delle istituzioni borghesi), portata tutt'oggi avanti da alcuni gruppi minoritari della sinistra comunista:

"Solo quando si è membri del parlamento borghese si può combattere - partendo dalle condizioni storiche esistenti - la società borghese e il parlamentarismo. Lo stesso mezzo che la borghesia utilizza nella lotta deve essere adoperato - s'intende per fini del tutto diversi - anche dal proletariato. Voi non potete contestare che sia così; ma, se volete contestarlo, dovete prescindere dalle esperienze di tutti gli avvenimenti rivoluzionari del mondo. […] Bisogna sapere in che modo si può distruggere il parlamento. Se poteste distruggerlo in tutti i paesi con una insurrezione armata, sarebbe una gran bella cosa. Voi sapete che in Russia abbiamo dimostrato, non soltanto in teoria, ma anche in pratica, la nostra volontà di distruggere il parlamento borghese. Ma voi avete dimenticato che ciò è impossibile senza una preparazione abbastanza lunga e che, nella maggioranza dei paesi, è ancora impossibile distruggere il parlamento di un sol colpo. Noi siamo costretti a condurre anche nel parlamento la lotta per la distruzione del parlamento. Voi sostituite la vostra volontà rivoluzionaria alle condizioni che determinano l'orientamento politico di tutte le classi della società contemporanea, e perciò dimenticate che noi, per distruggere il parlamento borghese in Russia, abbiamo dovuto dapprima convocare l'Assemblea Costituente, per giunta quando già avevamo vinto. […] In tutti i paesi capitalistici esistono elementi arretrati della classe operaia i quali sono convinti che il parlamento sia una vera rappresentanza del popolo e non vedono che vi si fa uso di mezzi poco puliti. Si dice che il parlamento è uno strumento della borghesia per ingannare le masse. Ma questo argomento si ritorce contro voi e le vostre tesi. Come mostrerete alle masse effettivamente arretrate e ingannate dalla borghesia il vero carattere del parlamento? Come smaschererete tale o talaltra manovra parlamentare, la posizione di tale o talaltro partito, se non entrate nel parlamento, se siete fuori del parlamento? Se siete dei marxisti, dovete riconoscere che i rapporti fra le classi nella società capitalistica e i rapporti tra i partiti sono strettamente legati. Ripeto: come dimostrerete tutto questo se non siete membri del parlamento, se rifiutate di svolgere un'azione parlamentare? […] Si è detto che partecipando alla lotta parlamentare perdiamo molto tempo. Ma è possibile immaginare un'altra istituzione alla quale tutte le classi siano interessate in egual misura che al parlamento? Un'istituzione simile non può essere creata artificialmente. Se tutte le classi sono spinte a partecipare alla lotta parlamentare, vuol dire che gli interessi e i conflitti si riflettono effettivamente nel parlamento. Se fosse subito possibile organizzare dovunque e d'un tratto uno sciopero generale per abbattere di colpo il capitalismo, la rivoluzione sarebbe già avvenuta in diversi paesi. Ma bisogna tener conto dei fatti, e per ora il parlamento è ancora un'arena della lotta di classe."

In base allo stesso ragionamento Lenin ritiene imprescindibile la presenza organizzata dei comunisti nei sindacati, anche i più reazionari:
"Quando incominciò a svilupparsi la forma suprema dell'unione di classe dei proletari, il partito

rivoluzionario del proletariato [...] i sindacati incominciarono inevitabilmente a rivelare alcuni tratti reazionari, un certo angusto spirito corporativo, una certa propensione all'apoliticismo, una certa fossilizzazione, ecc. Ma il proletariato, in nessun paese del mondo, non si è sviluppato, né poteva svilupparsi altrimenti che per mezzo dei sindacati, per mezzo dell'azione reciproca tra sindacati e partito della classe operaia. [...] il partito deve ancor più, in una forma nuova e non soltanto come prima, educare i sindacati e dirigerli, senza però dimenticare, nel tempo stesso, che essi sono, e per molto ancora resteranno, una necessaria "scuola di comunismo" e una scuola preparatoria per la realizzazione, da parte dei proletari, della loro dittatura; una unione necessaria degli operai per il graduale passaggio dell'amministrazione di tutta l'economia del paese nelle mani della classe operaia (e non di singole professioni), e quindi nelle mani di tutti i lavoratori. […] In Occidente, i menscevichi di colà si sono "annidati" molto più solidamente nei sindacati; là si è formato uno strato, molto più forte che da noi, di "aristocrazia operaia" corporativistica, gretta, egoista, sordida, interessata, piccolo borghese, di mentalità imperialista, asservita e corrotta dall'imperialismo. Ciò è incontestabile. La lotta [...] nell'Europa occidentale è incomparabilmente più difficile della lotta contro i nostri menscevichi, i quali rappresentano un tipo sociale e politico del tutto analogo. Questa lotta deve essere condotta senza pietà e, come noi abbiamo fatto, deve essere necessariamente continuata fino a coprire di vergogna, fino a estirpare completamente dai sindacati tutti i capi incorreggibili dell'opportunismo e del socialsciovinismo. Non si può conquistare il potere politico (e non si deve tentare di prenderlo) fino a quando tale lotta non sia stata portata a un certo grado, e questo "certo grado" non sarà lo stesso nei diversi paesi e in circostanze diverse; e soltanto dei dirigenti politici del proletariato, riflessivi, competenti ed esperti, possono determinarlo esattamente in ogni singolo paese."

C.8. L'ORIGINE DELLA CORRUZIONE E DEL DEGRADO MORALE

"Noi respingiamo ogni pretesa di imporci una qualsiasi dogmatica morale come legge etica eterna, definitiva, immutabile nell'avvenire, col pretesto che anche il mondo morale abbia i suoi princìpi permanenti, che stanno al di sopra della storia e delle differenze tra i popoli. Affermiamo per contro, che ogni teoria morale sinora esistita è, in ultima analisi, il risultato della condizione economica della società del tempo. E come la società si è mossa sinora sul piano degli antagonismi di classe, così la morale è sempre stata una morale di classe; o ha giustificato il dominio e gli interessi della classe dominante, o, divenuta la classe oppressa sufficientemente forte, ha rappresentato la rivolta contro questo dominio e gli interessi futuri degli oppressi […] Ma non abbiamo ancora superato la morale di classe. Una morale che superi gli antagonismi delle classi e le loro sopravvivenze nel pensiero, una morale veramente umana è possibile solo a un livello sociale in cui gli antagonismi delle classi non solo siano superati, ma siano anche dimenticati per la prassi della vita." (Friedrich Engels, da "Antidühring")

Tale lotta contro i settori più arretrati del proletariato, più o meno presenti nelle organizzazioni operaie, è secondo Lenin strettamente intrecciata proprio al fenomeno dell'imperialismo:
"I capitalisti di uno dei tanti rami industriali, di uno dei tanti paesi, ecc., raccogliendo gli alti profitti monopolistici hanno la possibilità di corrompere singoli strati di operai e, transitoriamente, perfino considerevoli minoranze di essi schierandole a fianco della borghesia del rispettivo ramo industriale o della rispettiva nazione contro tutte le altre. Questa tendenza è rafforzata dall'aspro antagonismo esistente tra i popoli imperialisti a motivo della spartizione del mondo. Così sorge un legame tra l'imperialismo e l'opportunismo. [...] Più pericolosi di tutti, da questo punto di vista, sono coloro i quali non vogliono capire che la lotta contro l'imperialismo, se non è indissolubilmente legata con la lotta contro l'opportunismo, è una frase vuota e falsa."
Un'analisi che ricorda molto da vicina quella realizzata da Antonio Gramsci:
"La demagogia, l'illusione, la menzogna, la corruzione della società capitalistica non sono accidenti secondari della sua struttura, sono inerenti al disordine, allo scatenamento di brutali passioni, alla feroce concorrenza in cui e per cui la società capitalistica vive. Non possono essere abolite, senza abolire la struttura che la genera. Le prediche, gli stimoli, le moralità, i ragionamenti, la scienza, i «se…» sono inutili e ridicoli. La proprietà privata capitalistica dissolve ogni rapporto d'interesse generale, rende cieche e torbide le coscienze. Il lucro singolo finisce sempre col trionfare di ogni buon proposito, di ogni idealità superiore, di ogni programma morale".

Gli effetti negativi della corruzione in seno alla classe operaia, qualora dovessero giungere a devastare l'organizzazione rivoluzionaria, tendono inoltre a generare fenomeni tra loro contrapposti, venendo meno la capacità dialettica di giungere ad una sintesi proficua delle varie tendenze politiche spontanee e non scientifiche:
"[...] una forte organizzazione rivoluzionaria è assolutamente necessaria per rendere stabile il movimento e per premunirlo contro la possibilità di attacchi inconsulti. Proprio in questo momento, data la mancanza di una simile organizzazione, dato il rapido sviluppo spontaneo del movimento operaio, si possono già notare due estremi (che, come è naturale, "si toccano"): un economismo assolutamente inconsistente, che predica la moderazione, e un "terrorismo stimolante" che è altrettanto inconsistente e cerca "di provocare artificialmente i sintomi della fine di un movimento il quale è in progresso continuo, ma ancora più vicino al punto di partenza che non al punto di arrivo"."

C.9. IL NESSO STRUTTURALE TRA FASCISMO ED IMPERIALISMO

Alcuni di questi attacchi inconsulti odierni riguardano ad esempio la questione posta da alcuni intellettuali autodefinitisi marxisti secondo cui occorrerebbe rinnegare la dicotomia fascismo/antifascismo in nome della costruzione di un fronte comune antimperialista e

anticapitalista. Questi assunti partono dal giusto assunto che dopo il 1991 e la ripresa di egemonia delle teorie socialdemocratiche (con evidenti e grossolani cedimenti all'ideologia liberista) all'interno delle organizzazioni progressiste, le "destre" e le "sinistre", così come sono percepite a livello popolare, abbiano sostanzialmente messo in pratiche le stesse politiche (reazionarie), giungendo ad esempio in Italia a rafforzare l'idea che tutta la politica non sia altro che un gioco di corrotti e delinquenti (la questione insomma della cosiddetta "antipolitica" e della "casta"). È evidente che analizzando gli ultimi 20-30 anni le sinistre socialdemocratiche siano sempre più assimilabili alle destre popolari, all'insegna di una comune accettazione del sistema capitalistico imperialista. Da tutto ciò potrebbe anche scaturire una riflessione utile sull'utilità o meno per un'organizzazione comunista di utilizzare una parola sempre più logora e deturpata come "sinistra", ormai forse perfino più bistrattata di termini considerati vetusti (ma sempre più sconosciuti per le giovani generazioni) come "socialista" o "comunista". Da ciò non deve derivare però la caduta del concetto ontologico di destra e sinistra nato con la Rivoluzione Francese, che sanciva in maniera storica la differenza antropologica tra reazionari e progressisti, tra conservatori e rivoluzionari, tra chi in definitiva guarda al bene del proprio orticello e chi invece volge lo sguardo all'interesse di tutta l'umanità.

Questa è la stessa differenza sostanziale che vige tra fascismo e antifascismo: il primo è un'ideologia reazionaria, nazionalista e xenofobo-razzista che nulla può avere a che vedere con chi si professa comunista, il quale invece pone l'internazionalismo e quindi l'antirazzismo come uno dei suoi fondamenti necessari e costituenti verso la lotta al Capitale. C'è però anche un altro motivo ben più evidente che rende questa alleanza non solo impossibile ma inconcepibile. Ciò risiede nel fatto che il capitalismo ed il fascismo altro non sono che due facce della stessa medaglia. Lo insegna la storia del movimento operaio. Non è un caso che la XIII sessione plenaria del Comitato Esecutivo dell'Internazionale Comunista definisse il fascismo al potere come "la dittatura terroristica aperta degli elementi più reazionari, più sciovinisti e più imperialisti del capitale finanziario".
Il fascismo non è altro quindi che una mostruosa creatura partorita e sostenuta nei momenti di crisi dalla stessa borghesia per i suoi obiettivi. Gramsci lo spiega assai bene:

"Il «fascismo» è la fase preparatoria della restaurazione dello Stato, cioè di un rincrudimento della reazione capitalistica, di un inasprimento della lotta capitalistica contro le esigenze piú vitali della classe proletaria. Il fascismo è l'illegalità della violenza capitalistica: la restaurazione dello Stato è la legalizzazione di questa violenza." Questo è il motivo che rende chiaro a Gramsci il fatto che "la liquidazione del fascismo deve essere la liquidazione della borghesia che lo ha creato".
Impossibile quindi essere antifascisti senza essere anticapitalisti, come riuscì a sentenziare in maniera quasi poetica Bertolt Brecht:
"Coloro che sono contro il fascismo senza essere contro il capitalismo, che si lamentano della barbarie che proviene dalla barbarie, sono simili a gente che voglia mangiare la sua parte di vitello senza però che il vitello venga scannato. Vogliono mangiare il vitello, ma il sangue non lo vogliono vedere. Per soddisfarli basta che il macellaio si lavi le mani prima di servire la carne in tavola. Non sono contro i rapporti di proprietà che generano la barbarie, ma soltanto contro la barbarie. Alzano la voce contro la barbarie e lo fanno in paesi in cui esistono bensì gli stessi rapporti di proprietà, ma i macellai si lavano ancora le mani prima di servire la carne in tavola."
Ma nell'epoca in cui il capitalismo è nella sua fase imperialistica come si può quindi predicare l'unione con i fascisti che dell'imperialismo rappresentano l'agente più terribile?

Non val la pena approfondire ulteriormente tale questione posta da settori dell'intellettualità che evidentemente nulla hanno a che spartire con il marxismo. Piuttosto, terminati i ragionamenti sulla questione imperialistica, con ciò che questo comporta in termini di posizionamento internazionale e di comprensione di parte delle dinamiche nazionali, occorre adesso capire come strutturare

l'organizzazione nazionale, ossia il partito comunista.

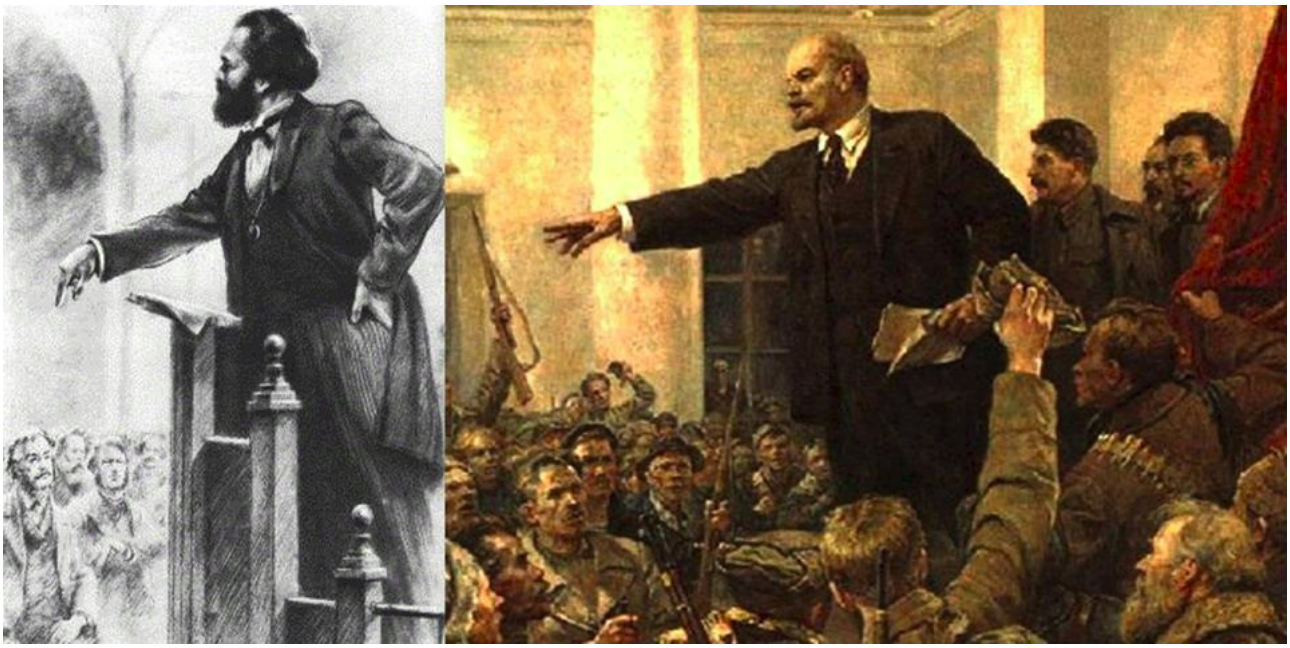
D. L'ORGANIZZAZIONE DEL PARTITO COMUNISTA

D.1. IL CANTIERE APERTO LASCIATO DA MARX E ENGELS

Marx ed Engels, se avevano fatto un'analisi della società capitalistica mai così dettagliata e precisa, non avevano usato altrettanta solerzia per descrivere quali fattezze dovesse avere la futura società socialista, né tantomeno avevano saputo fornire un dettagliato modello di organizzazione che dovesse fungere da base di lotta per il proletariato. Queste "carenze" sono spiegabili per molteplici motivi. Innanzitutto occorre ricordare il carattere multiforme ed eterogeneo delle ricerche marxiane (ed engelsiane), capaci di affrontare le tematiche più varie (filosofia, economia, politica, società, cultura, scienze) con la medesima scioltezza, ma non sempre con la stessa capacità e volontà di trarre conclusioni affrettate. Il "cantiere" teorico che ne è risultato (ciò vale soprattutto per l'opera di Marx) è quindi da considerare un campo che lascia molti interrogativi aperti, che successivamente Engels e i suoi seguaci hanno tentato di "chiudere" per dare risposte politiche concrete e necessarie per la battaglia politica contingente. Ciò ha portato molti a vedere in Engels l'iniziatore del "marxismo", una volgarizzazione degenerata del pensiero "marxiano". Il dibattito tra gli studiosi resta tuttora aperto alle diverse interpretazioni, ma occorre senz'altro stare attenti a ridimensionare troppo la figura teorica di primo piano di Engels, il quale in ogni opera scritta, Marx ancora vivente, trovava il pieno assenso di quest'ultimo. È significativo quindi che entrambi rimanessero fedeli fino all'ultimo non solo alla teoria del materialismo storico (la concezione della storia come storia di lotta di classe), ma anche a quella del materialismo dialettico. In tal senso occorre valutare il rifiuto di Marx "di prescrivere ricette per l'osteria dell'avvenire", alla domanda postagli su come dovesse organizzarsi l'eventuale stato socialista dopo la presa del potere. Ugualmente Engels rispondeva così a chi gli poneva la stessa domanda: "A mio parere, la cosiddetta "società socialista" non è qualcosa di immutabile. Come ogni altra formazione sociale, dev'essere concepita come una società in uno stato costante di movimento e trasformazione."

In questo senso occorre valutare la famosa affermazione contenuta nell'Ideologia Tedesca secondo cui "il comunismo per noi non è uno stato di cose che debba essere instaurato, un ideale al quale la realtà dovrà conformarsi. Chiamiamo comunismo il movimento reale che abolisce lo stato di cose presente."

Queste formule molto vaghe danno il senso dell'astrattezza pratica in cui si trovarono i comunisti nel momento in cui per la prima volta, nel 1917, dovettero costruire una società socialista in Russia.



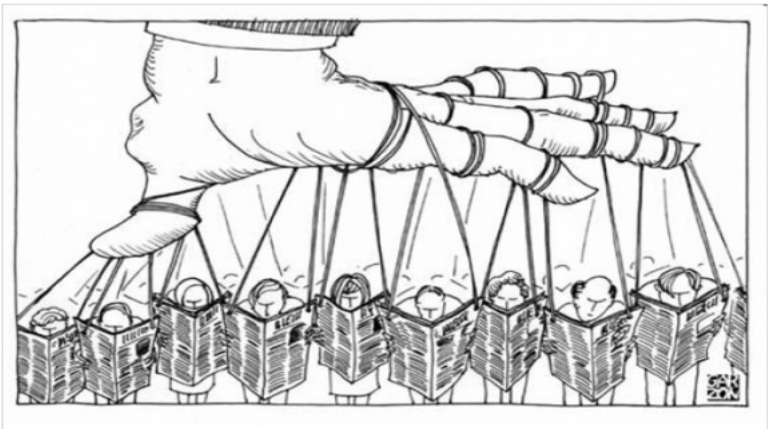
D.2. DALLA FALSA IDEOLOGIA ALLA COSCIENZA DI CLASSE

"Il diritto dell'uomo alla proprietà privata è dunque il diritto di godere a proprio arbitrio, senza riguardo agli altri uomini, indipendentemente dalla società, della propria sostanza e di disporre di essa, il diritto all'egoismo. Questa libertà individuale, come questa utilizzazione della medesima, costituiscono il fondamento della società civile. Essa lascia che ogni uomo trovi nell'altro non già la realizzazione, ma piuttosto il limite della sua libertà." (Karl Marx, da "Sulla Questione Ebraica")
Un discorso simile occorre farlo su un altro tema: quello dell'organizzazione. In tempi recenti intellettuali di primo piano come Rossana Rossanda e Jacques Textier hanno sottolineato l'ambiguità del concetto di "partito" all'epoca di Marx, evidenziando quindi la carenza della proposta politica di cui furono propositori i due autori del Manifesto del Partito Comunista. La critica non è del tutto priva di fondamento. A colmare entrambe le lacune entra in campo il genio teorico di Vladimir Lenin, il primo uomo che seppe mettere in pratica a livello teorico prima ancora che pratico sia il modello di una vittoriosa organizzazione del proletariato, sia la costruzione di uno società socialista (anche se per poco tempo, lasciando di fatto già dal 1922 il compito al PCUS). Fondamentali a riguardo sono le opere "Che fare?" e "Stato e Rivoluzione". Prima però di capire come Lenin affronti queste tematiche occorre fare nuovamente un passo indietro approfondendo alcuni concetti fondamentali dell'opera di Marx ed Engels, riguardanti le modalità con cui si formano le idee negli individui e possano quindi convincere a lottare per la rivoluzione. Il nucleo del materialismo storico, l'abbiamo visto, consiste nello sviluppo della lotta di classe perpetuato nei secoli fin dallo sviluppo delle originarie forze di produzione più rudimentali. È convinzione dei due autori che per capire la natura dei fenomeni storico-sociali bisogni entrare nella struttura della società (lo scheletro che sostiene l'intero organismo sociale) che è l'insieme dei rapporti di produzione organizzati secondo un modo storicamente definito. Sulla base di questa struttura economica si poggia il resto dell'organismo sociale (la sovrastruttura, alla quale corrispondono forme determinate della coscienza sociale) che si compone di vari livelli tra cui rapporti giuridici, politici, ideologie, arte, cultura, religione, filosofia, diritto, morale, ed in particolare lo Stato.

La forma organizzativa dello Stato è condizionata dal modo di produzione e l'orientamento dello Stato è influenzato dalla classe dominante, che ne sfrutta a proprio vantaggio il monopolio dell'uso della forza. Il rapporto tra struttura e sovrastruttura non è meccanico ma dialettico, cioè la sovrastruttura non si limita ad essere influenzata dalla struttura, ma retroagisce su quest'ultima, modificandola. La struttura dei rapporti di produzione è in ultima istanza l'elemento dominante.La concezione sociologica di Marx si basa su tre concetti principali: totalità, prevalenza dei rapporti di produzione e movimento. La Società può essere compresa solo in una dimensione totale: gli aspetti che la compongono non hanno tutti la stessa importanza (i rapporti di produzione rappresentano l'elemento determinante in ultima istanza). Questa totalità non può essere intesa in modo statico, ma come organismo in continua trasformazione. Questo concetto di movimento è alla base della concezione materialista della Storia (su cui a sua volta si basa la teoria della rivoluzione comunista). Marx ed Engels indicano come "ideologia" (connotando il termine con un significato negativo) la fittizia autonomia della sovrastruttura dalla struttura. È ideologico credere che la sovrastruttura possa giustificare la situazione esistente (al contrario "le idee dominanti sono le idee delle classi dominanti"). L'ideologia è il modo di vedere la realtà della classe sociale dominante. Ideologica è ogni concezione che voglia rivestire di idee e principi astratti la concreta realtà dei fatti materiali, mascherandoli e dandone una surrettizia giustificazione. In definitiva, l'ideologia nasce dalla separazione di teoria e prassi. L'ideologia borghese tenta in tutti i modi di screditare e di "confutare" la dialettica materialista: le classi dominanti difendono l'idealismo filosofico e cercano di inculcare l'idea dell'immutabilità dello stato di cose presenti. A questo scopo, in contrasto con la scienza (che è senza dubbio dalla parte della dialettica materialista) si servono delle religioni (che Marx chiamava "oppio dei popoli") e di ogni tipo di superstizione. Per Marx il pensiero e la prassi non possono essere isolati: il pensiero non può verificare sè stesso astrattamente; occorre che sia

l'attività pratica, volta allo scopo, a verificare la verità delle idee. È questo il difetto di tutta la filosofia: quello di essersi limitata a cercare di conoscere la realtà, a interpretare il mondo, mentre ora, come Marx afferma nell'undicesima e ultima Tesi su Feuerbach (testo dell'aprile 1845 che inaugura la filosofia della prassi), "si tratta di trasformarlo".

Per comprendere il processo storico più che prestare attenzione a idee e cultura bisogna indagare i modi di produzione. Marx infatti dedicherà gran parte della sua vita allo studio del modo di produzione capitalistico. In questo senso i tre libri (due dei quali pubblicati postumi sotto l'egida e la revisione di Engels) del "Capitale" diventano un'opera miliare non solo del marxismo, ma di tutta la scienza economica moderna.



La concezione materialistica della storia pone quindi il socialismo su basi scientifiche perché analizza il processo storico e le condizioni reali che gli apriranno la strada. Il problema però si pone nel momento in cui occorre riuscire a trasmettere (e convincere) della giustezza di tali tesi la maggioranza del proletariato, che vive convinta nelle menzogne e in una "falsa coscienza" raccontategli dalla borghesia. In uno splendido passo de "L'ABC del Comunismo" Bucharin e Preobrazenskij sintetizzano così la questione, che mostra tutta la sua attualità: "Fra i mezzi di asservimento spirituale della classe operaia di cui dispone lo Stato capitalistico sarebbero da menzionare i tre più importanti: la scuola di Stato, la chiesa di Stato e la stampa di Stato o sovvenzionata dallo Stato. La borghesia capisce di non poter reprimere le masse operi colla sola forza brutale. Essa vede che è necessario annebbiarne anche il cervello. Lo Stato borghese considera l'operaio come bestia da soma, che deve lavorare, ma deve essere messa anche nella impossibilità di mordere. Perciò non soltanto lo si sferza e si uccide quando esso morde, ma lo si addomestica come nei serragli. Perciò lo Stato capitalistico eleva specialisti per l'incretinimento e l'addomesticamento del proletariato: insegnanti borghesi e professori, preti e vescovi, pennaiuoli e giornalisti borghesi. Questi specialisti insegnano ai bambini sin dalla prima infanzia ad ubbidire al capitale, a disprezzare ed odiare i "ribelli". Si raccontano ai bambini delle favole sulla rivoluzione e sui movimenti rivoluzionari, e si glorificano gli imperatori, i re, gli industriali ecc. I preti, al soldo dello Stato, predicano dal pulpito che "ogni potere è istituito da Dio". I giornali borghesi ripetono giorno per giorno questa menzogna ai proletari (i giornali proletari vengono di solito soppressi dallo stato capitalista). Come possono gli operai in tali condizioni uscire dal pantano?" Il problema principale consiste infatti nel far prendere alla classe proletaria coscienza della propria condizione di subalternità (tramite la coscienza di classe passare cioè dall'essere solo "classe in sé" a diventare "classe per sé") e dei suoi comuni obiettivi. Solo così si unirebbe per rovesciare il capitalismo.

D.3. LENIN E LA PROPOSTA DEL PARTITO D'AVANGUARDIA

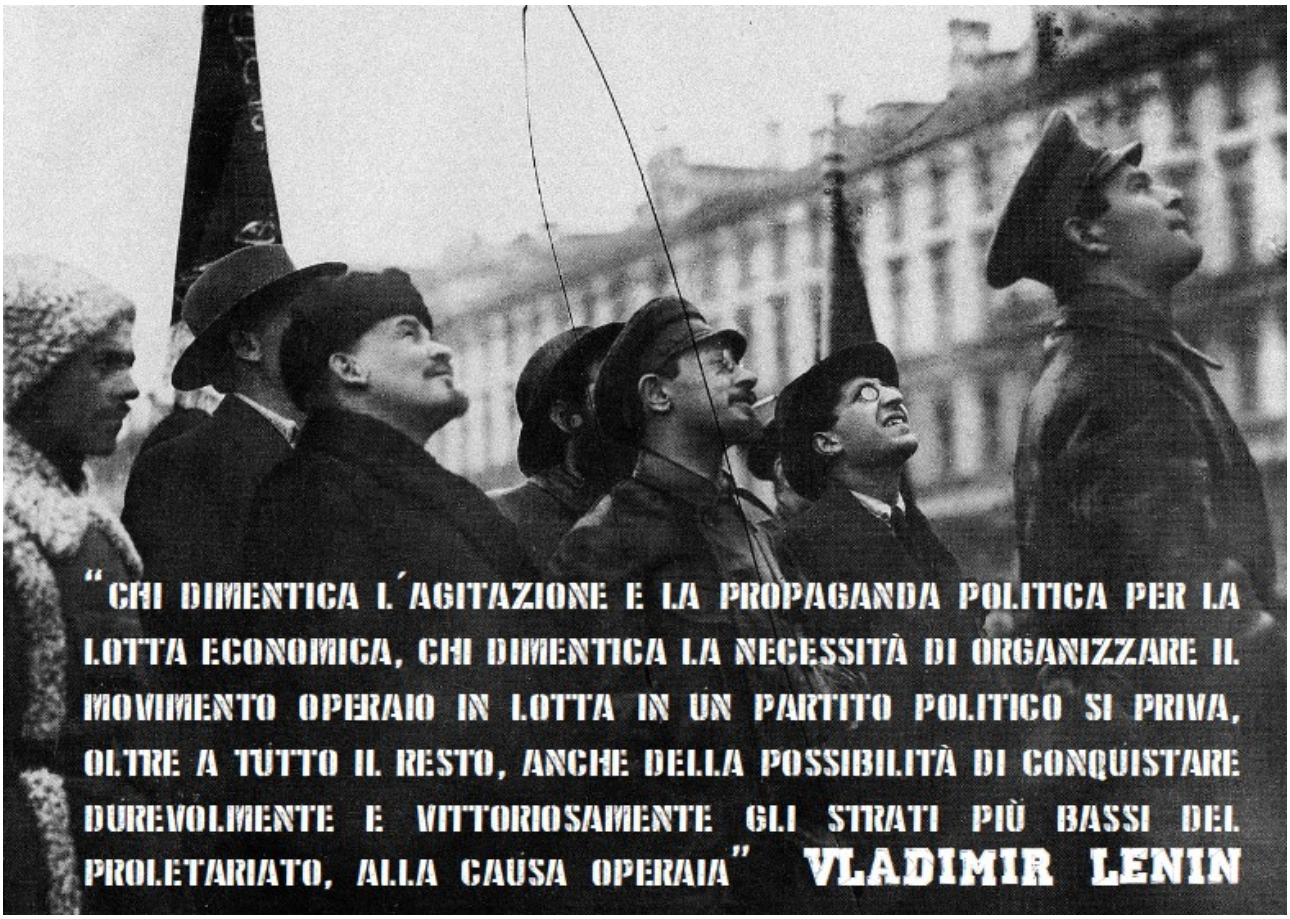
Alla domanda posta retoricamente da Bucharin e Preobrazenskij aveva in realtà risposto già molti anni prima Lenin nel saggio "Che fare?", in cui delineava in modo sistematico la sua teoria dell'organizzazione e la strategia del partito rivoluzionario del proletariato, unico strumento in grado di esercitare un'egemonia (termine che assume ora valenze positive) sulla società, dirigendola verso una rivoluzione socialista "scientifica". Secondo la sua analisi, la classe operaia lasciata da sola non arriva a idee comuniste, ma solo ad una coscienza tradunionista (sindacalismo), rimanendo assoggettata alla borghesia. Perciò non bastano i sindacati, ma è necessario un partito per

combattere l'ordinamento borghese. L'approccio sindacalista mira infatti solo ad un miglioramento delle condizioni economiche del lavoratore, senza interessarsi del fatto che questo avvenga a scapito del peggioramento delle condizioni di lavoratori dei paesi sfruttati dall'imperialismo. I comunisti hanno quindi una visione più ampia rispetto a quella dei sindacalisti, perciò lottano per l'uguaglianza delle diverse nazioni come precondizione per la liberazione dei lavoratori di tutto il mondo. Secondo Lenin la coscienza politica di classe può essere portata solo "dall'esterno". Lenin propone la formazione di un partito rivoluzionario composto dall'avanguardia della classe operaia, in cui partecipano rivoluzionari di professione. La polemica di Lenin non si rivolge però solo ai sindacati (considerati comunque un mezzo fondamentale per il proletariato, e all'interno dei quali i comunisti dovevano sempre e comunque lavorare), ma in generale contro ogni tipo di movimentismo e spontaneità carente di organizzazione e teoria. Si veda ad esempio il seguente passo che testimonia come i problemi storici del movimento operaio siano nella storia, nei punti fondamentali, sempre gli stessi. Basterà sostituire la parola "socialdemocratico" con "comunista" (all'epoca del presente scritto non era ancora avvenuta la scissione tra le tendenze riformiste e rivoluzionarie) e il Raboceie Dielo (giornale dell'area movimentista del partito socialdemocratico russo dell'epoca) con qualsiasi movimento italiano odierno: "In ogni caso, la funzione della socialdemocrazia non è di trascinarsi alla coda del movimento: cosa che nel migliore dei casi è inutile, e, nel peggiore, estremamente nociva per il movimento stesso. Il Raboceie Dielo, da parte sua, non si limita a seguire questa «tattica-processo», ma la erige a principio, sicché la sua tendenza deve essere definita non tanto opportunismo quanto (dalla parola: coda) codismo. Certo si è che della gente fermamente decisa a stare sempre dietro al movimento come una coda è assolutamente e per sempre garantita contro la «sottovalutazione dell'elemento spontaneo dello sviluppo». Abbiamo dunque costatato che l'errore fondamentale della "nuova tendenza" della socialdemocrazia russa è di sottomettersi alla spontaneità, di non comprendere che la spontaneità delle masse esige da noi, socialdemocratici, un alto grado di coscienza. Quanto più grande è la spinta spontanea delle masse, quanto più il movimento si estende, tanto più aumenta, in modo incomparabilmente più rapido, il bisogno di coscienza nell'attività teorica, politica e organizzativa della socialdemocrazia."

E ancora in un altro passo a ribadire che non dev'essere il rivoluzionario ad abbassarsi al livello politico del rivoltoso ma viceversa: "[...] associazioni operaie di mestiere, circoli operai di istruzione e di lettura delle pubblicazioni illegali, circoli socialisti e anche democratici per tutti gli altri ceti della popolazione, ecc. Dappertutto vi è necessità di questi circoli, associazioni e organizzazioni; bisogna che essi siano il più possibile numerosi, con i compiti più diversi, ma è assurdo e dannoso confonderli con l'organizzazione dei rivoluzionari, cancellare la distinzione che li separa, spegnere nella massa la convinzione già debolissima che per "servire" un movimento di massa sono necessari uomini i quali si consacrino specialmente e interamente all'azione socialdemocratica, si diano pazientemente, ostinatamente un'educazione di rivoluzionari di professione. Sì, questa convinzione si è indebolita in modo incredibile. Con il nostro primitivismo abbiamo abbassato il prestigio del rivoluzionario [...]: è questo il nostro peccato mortale nelle questioni organizzative. Un rivoluzionario fiacco, esitante nelle questioni teoriche, con un orizzonte limitato, che giustifichi la propria inerzia con la spontaneità del movimento di massa, più rassomigliante a un segretario di trade-union che non a un tribuno del popolo, incapace di presentare un piano ardito e vasto che costringa al rispetto anche gli avversari, un rivoluzionario inesperto e malaccorto nel proprio mestiere [...], può forse chiamarsi un rivoluzionario? No. È solo un povero artigiano. [...] il nostro compito non consiste nell'abbassare il rivoluzionario al lavoro dell'artigiano, ma nell'elevare quest'ultimo al lavoro del rivoluzionario."

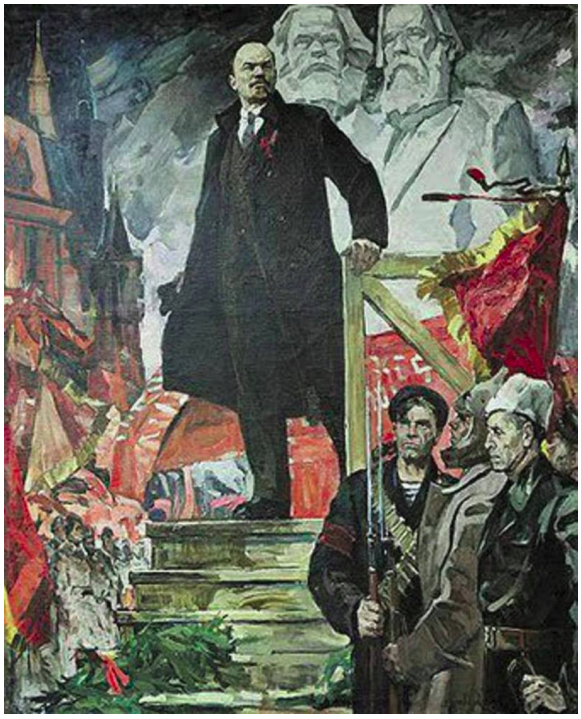
Chiaramente il rapporto tra proletari e partito va inteso non a senso unico (cioè di una pedagogia pedante e settaria) ma in modo dialettico, per cui non ci si può aspettare che tutti si "elevino" al livello degli intellettuali marxisti, ma occorre lavorare con l'uomo di cui si dispone nel presente:

"Noi possiamo (e dobbiamo) incominciare a costruire il socialismo non con un materiale umano fantastico e creato appositamente da noi, ma con il materiale che il capitalismo ci ha lasciato in eredità. Ciò è senza dubbio molto "difficile". Ma ogni altro modo di affrontare il compito è così poco serio, che non vale la pena di parlarne."



Spesso i grandi filosofi marxisti hanno espresso disprezzo per coloro che rifiutano o non riescono a prendere "coscienza". Sono noti i motti dello stesso Lenin: "Nessuno è colpevole di essere nato schiavo. Ma lo schiavo al quale non solo sono estranee le aspirazioni alla libertà, ma che giustifica e dipinge a colori rosei la sua schiavitù, un tale schiavo è un lacchè e un bruto che desta un senso legittimo di sdegno, di disgusto e ripugnanza." Famosa anche l'affermazione di Engels: "Ogni giorno esistono centinaia di esseri umani che, abbindolati dai mezzi di comunicazione, darebbero persino la vita per gli stessi uomini che li sfruttano da generazioni. Io dico: è giusto così. Che questi cagnolini fedeli privi di alcun senso critico, braccio inconsapevole della classe dominante siano in prima fila nella crociata contro l'evoluzione dell'uomo! Saranno i primi a lasciare la faccia della terra (siano benedette le loro anime) al momento della resa dei conti, nessuno ne sentirà la mancanza. Amen." E senz'altro l'affermazione più sferzante e nota al grande pubblico è l'apologia contro l'indifferenza formulata da Antonio Gramsci: "Odio gli indifferenti. Credo come Federico Hebbel che "vivere vuol dire essere partigiani". Non possono esistere i solamente uomini, gli estranei alla città. Chi vive veramente non può non essere cittadino, e parteggiare. Indifferenza è abulia, è parassitismo, è vigliaccheria, non è vita. Perciò odio gli indifferenti. L'indifferenza è il peso morto della storia. […] Alcuni piagnucolano pietosamente, altri bestemmiano oscenamente, ma nessuno o pochi si domandano: se avessi anch'io fatto il mio dovere, se avessi cercato di far valere la mia volontà, il mio consiglio, sarebbe successo ciò che è successo? Ma nessuno o pochi si fanno una colpa della loro indifferenza, del loro scetticismo, del non aver dato il loro braccio e la loro attività a quei gruppi di cittadini che, appunto per evitare quel tal male, combattevano, di procurare quel tal bene si proponevano. […] Odio gli indifferenti anche per ciò che mi dà noia il

loro piagnisteo di eterni innocenti. Domando conto ad ognuno di essi del come ha svolto il compito che la vita gli ha posto e gli pone quotidianamente, di ciò che ha fatto e specialmente di ciò che non ha fatto. E sento di poter essere inesorabile, di non dover sprecare la mia pietà, di non dover spartire con loro le mie lacrime."



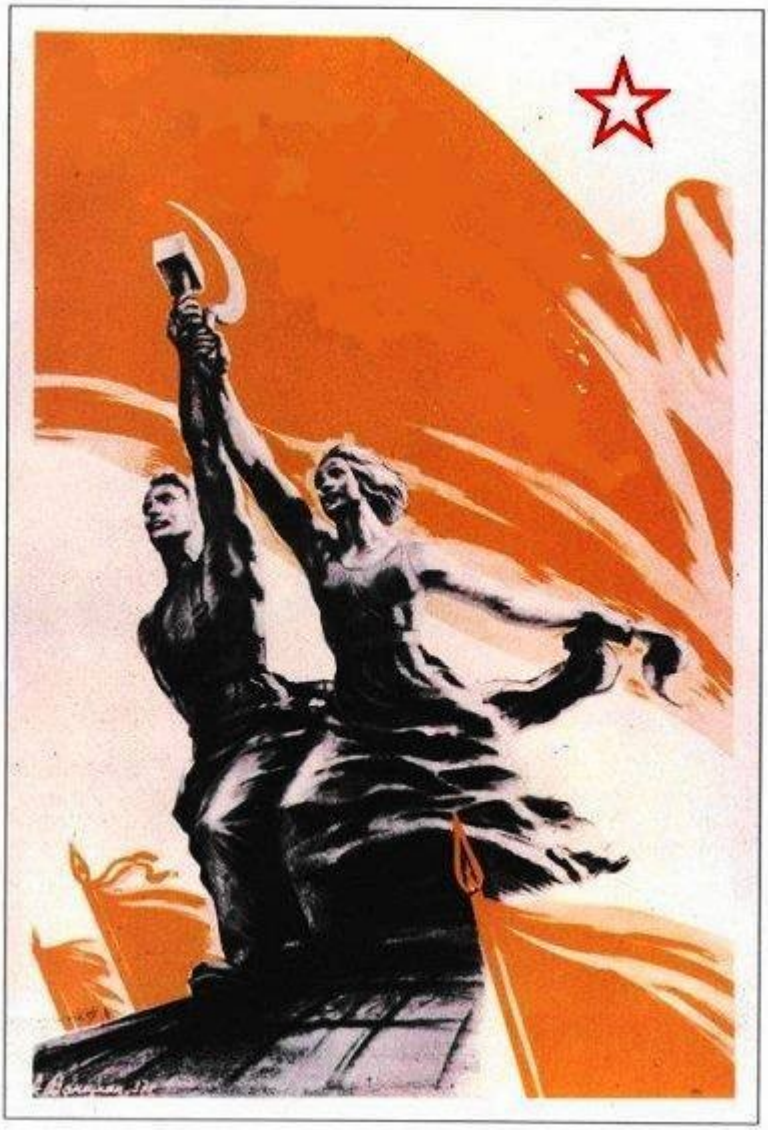
C'è in questi passaggi tutta la frustrazione e l'amarezza per non riuscire a far capire alle masse proletarie la giustezza delle proprie posizioni, elaborate da pensatori spesso nati come borghesi (e quindi come tali "traditori" della classe di origine) a vantaggio però di una classe che la gran parte degli aristocratici ritiene composta da schiavi o straccioni. Ma al di là degli sfoghi momentanei è evidente sia a Lenin che a Gramsci come i comunisti non possano chiudersi nelle biblioteche, ma debbano cercare di raggiungere anche il contadino più analfabeta. Così Lenin: "Il compito dei comunisti consiste nel saper convincere i ritardatari, nel saper lavorare fra loro, nel non separarsi da loro con parole d'ordine di sinistra cervellotiche e puerili." Così Gramsci: "Trascurare e peggio disprezzare i movimenti così detti "spontanei", cioè rinunziare a dar loro una direzione consapevole, ad elevarli a un piano superiore inserendoli nella politica; può avere spesso conseguenze molto serie e gravi." Lenin era convinto che il partito potesse raggiungere i propri obiettivi attraverso l'organizzazione disciplinata nota come centralismo democratico, ovvero "libertà di discussione, unità d'azione". L'aspetto democratico di questo metodo organizzativo consiste nella libertà dei membri del partito di discutere e dibattere su politica e direzione, ma una volta che la decisione del partito sia scelta dal voto della maggioranza, tutti i membri si devono impegnare a sostenere quella decisione. Quest'ultimo aspetto rappresenta il centralismo. Gli statuti delle organizzazioni leniniste avevano definito i seguenti principi-base del centralismo democratico:

- Carattere elettivo e revocabile di tutti gli organi di partito dalla base al vertice.
- Tutte le strutture devono rendere conto regolarmente del loro operato a chi li ha eletti e agli organi superiori.
- Una rigida e responsabile disciplina nel partito, subordinazione della minoranza alla maggioranza ("La negazione del partito e della disciplina di partito [...] ciò equivale al completo disarmo del proletariato a favore della borghesia", afferma perentorio Lenin).
- Libertà di critica e autocritica all'interno del partito.
- Le decisioni degli organi superiori sono vincolanti per gli organi inferiori.
- Cooperazione collettiva di tutti gli organi al lavoro e alla direzione, e allo stesso tempo responsabilità individuale di ogni membro del partito sul proprio operato.

D.4. ANTONIO GRAMSCI E LA "GUERRA DI POSIZIONE" IN OCCIDENTE

È sorprendente constatare che mentre Lenin teorizza questi assunti ad inizio '900, Gramsci arriva autonomamente (non conoscendo l'opera del "Che fare?") alle stesse conclusioni durante il periodo "ordinovista" (1919-1925), riflettendo sull'incapacità del Partito Socialista Italiano di riuscire a portare a termine la rivoluzione in Italia in un clima più che propizio. A partire da tali riflessioni giovanili Gramsci diventerà uno dei protagonisti più illustri della nascita del Partito Comunista d'Italia (PCd'I) in seguito alla scissione dal PSI avvenuta a Livorno nel 1921. Gramsci era in tutto e

per tutto un convinto marxista-leninista (ritiene che il leninismo sia il "marxismo dell'epoca del capitalismo monopolista, delle guerre imperialiste e della rivoluzione proletaria"), ma proprio per questo dedicò il periodo della prigionia cui lo confinò il regime fascista dal 1926 all'anno della morte (avvenuta nel 1937) a riflettere sulle diversità di contesto tra la Russia asiatica e contadina di Lenin e l'Occidente europeo industrializzato. Da tale riflessione scaturiscono i Quaderni dal Carcere, il fondamentale contributo teorico con cui Gramsci cerca di capire come si possa esercitare l'egemonia in una società democratica borghese in cui siano già sviluppate in una certa misura alcune libertà sociali e civili. Gramsci affronta anche diverse altre tematiche strettamente correlate a quella dell'"egemonia culturale", ossia: il ruolo degli intellettuali, l'organizzazione del Partito Comunista, il ruolo della Chiesa, la cultura nazional-popolare, oltre ad approfondimenti teorici del marxismo di capitale importanza. Vediamo in cosa consiste l'importante contributo che Gramsci ci ha lasciato.



Gramsci, in continuità con Marx, non pensa che il capitalismo crollerà da sé, facendo posto ad una società comunista. Questa concezione che hanno i socialisti utopisti serve solo a mascherare la loro impotenza politica e incapacità di prendere l'iniziativa per conquistare il potere. La base materialista del marxismo offre lo strumento per il superamento del capitalismo, a partire dallo studio dei rapporti tra struttura e sovrastruttura per giungere ad una corretta analisi delle forze che operano nella storia di un determinato periodo. Gramsci si dedica quindi allo studio dello Stato e di come il proletariato possa, tramite un partito comunista guidato da intellettuali, conquistare l'egemonia culturale e quindi il potere politico.

Gramsci nota come lo Stato, espressione della classe dominante, per l'esercizio del potere si avvalga di due strumenti:

la "dittatura", intesa come espressione coercitiva del potere politico;

l'egemonia culturale raggiunta con l'organizzazione del consenso.

La classe al potere cerca di interconnettere questi due strumenti e raggiungere un equilibrio tra la forza coercitiva del potere politico e il consenso culturale della maggioranza. Per ottenere il consenso si accrescono sempre più strumenti che formino l'opinione pubblica. In questo quadro assume importanza la figura degli intellettuali. Per Gramsci, tutti gli uomini sono intellettuali, in quanto ognuno ha una linea di condotta morale ed opera nella realtà secondo il proprio modo d'intendere e di volere, secondo una filosofia e un'etica spontanea, e contribuisce a modificare visioni del mondo

e modi di pensare. Gramsci distingue due tipologie di intellettuali: ci sono quelli definiti "tradizionali", cioè coloro che elaborano la propria attività intellettuale al di fuori degli schemi stabiliti dall'egemonia culturale dominante, considerandosi quindi politicamente ed economicamente "autonomi ed indipendenti dalla classe dominante"; l'altra categoria è quella degli intellettuali "organici" alla classe che offrono a questa funzioni organizzative e connettive tali da permetterne la guida ideologica e culturale.

Si può quindi definire l'egemonia culturale come lo strumento che le classi dominanti usano per imporre i propri valori a tutta la società, con l'obiettivo di saldare e gestire il potere intorno ad un senso comune condiviso. L'egemonia è allora l'arma che permette ad una classe di mantenere il controllo sociale di un Paese. Se le rivoluzioni comuniste non si sono verificate nei paesi a capitalismo avanzato è a causa del controllo dell'ideologia, dell'autocoscienza e dell'organizzazione dei lavoratori da parte della cultura borghese egemone. La classe borghese dominante impone la propria ideologia alle masse attraverso la scuola, la Chiesa, i mass media e altri canali, inculcando nelle classi subalterne una "falsa coscienza". A causa di ciò i lavoratori invece di unirsi per rivoluzionare la società (costruendone una che serva a soddisfare i loro bisogni collettivi), fanno propria l'ideologia borghese dominante cedendo alle sirene del nazionalismo, del consumismo sfrenato e della competizione sociale, abbracciando un'etica individualista ed egoistica. Secondo Gramsci, per poter arrivare alla rivoluzione comunista (guerra di movimento, scontro violento di classe per la conquista del potere) è prima necessario combattere una "guerra di posizione" per sostituire l'egemonia culturale della borghesia con quella anticapitalista.

Il materialismo ci insegna che le norme culturali prevalenti non devono essere viste come "naturali", "inevitabili" o "eterne", ma possono e devono essere cambiate. Conquistare l'egemonia non è facile perché la classe dominante per mantenere il proprio potere è in grado di realizzare "rivoluzioni passive", adeguando lo sviluppo economico alle necessità materiali della popolazione subordinata, in modo che questo contentino permetta di non modificare radicalmente le fondamenta della società capitalista. Inoltre per depotenziare la concezione del mondo anticapitalista, le classi dominanti denigrano la cultura delle classi subalterne, derubricandola a folklore. Un gruppo sociale che lotta per conquistare l'egemonia politica deve parallelamente da un lato conquistare ideologicamente gli intellettuali tradizionali, e dall'altro elaborare gli intellettuali organici alla propria classe e fare di questi i propri dirigenti politici. Il Partito Comunista dev'essere sintesi di questo processo: intellettuale collettivo di avanguardia e direzione politica della classe proletaria che lotta per l'egemonia. Quando le classi dominanti non riescono più a risolvere i problemi della collettività e ad imporre la propria ideologia, si manifesta la crisi dell'egemonia. A questo punto se le classi subalterne (proletariato e parte della piccola borghesia) riescono ad indicare soluzioni concrete ai problemi lasciati irrisolti dalla classe dominante, possono diventare dirigenti, creando un nuovo blocco sociale, diventando egemoni. La conquista dell'egemonia avviene inizialmente a livello della sovrastruttura (politica, cultura, idee, morale…), ma poi trapassa nella società investendo anche la struttura, dunque tutto il blocco storico (insieme di rapporti sociali di produzione e i loro riflessi ideologici).

Propedeutica alla lotta per la conquista dell'egemonia è la formazione di una coscienza di classe: il proletariato per lo più non è consapevole della sua condizione reale di subordinazione al capitale, non ha una chiara conoscenza teorica che lo aiuti a conoscere il mondo e quindi a trasformarlo. Per maturare questa autocoscienza critica occorre organizzarsi e creare un gruppo di intellettuali organici alla classe.
L'organizzazione politica del proletariato non può che essere il Partito Comunista. Il partito deve comporsi di tre elementi fondamentali:
uomini comuni la cui partecipazione è offerta da disciplina e fedeltà. La forza di questa massa sta

nella coesione e nella centralizzazione: in assenza del centro la massa si sparpaglia e si annulla in un pulviscolo impotente;

elemento coesivo principale dotato di inventiva. Da solo non forma il partito, ma è più importante (come punto di partenza) della massa: è più facile formare un esercito che formare dei capitani;

elemento medio: dei quadri dirigenti che sappiano mettere in contatto fisico, morale e intellettuale il centro dirigente con la massa.

Gramsci ha marchiato in maniera indelebile non solo il Partito Comunista Italiano ma è diventato complessivamente il punto di riferimento fondamentale cui si sono attenuti i partiti comunisti operativi in condizione di un regime democratico liberale borghese. Tutt'oggi è uno degli autori marxisti più studiati nel mondo, dall'America Latina alla Cina.

E. LA LOTTA DI CLASSE: NON SOLO CONFLITTO CAPITALE-LAVORO

"La maggior parte dei sudditi crede di essere tale perché il re è il Re, non si rende conto che in realtà è il re che è Re perché essi sono sudditi." (Karl Marx)

Il concetto cardine della lotta di classe si fonda sul conflitto tra Capitale e Lavoro, ossia tra borghesia e proletariato. Questa lotta si fonda con ogni mezzo utile sull'avanzamento della presa di

coscienza tra i lavoratori dell'obiettivo rivoluzionario. Su questo Lenin è esplicito:
"A quali fondamentali esigenze deve attenersi ogni marxista nell'esaminare il problema delle forme di lotta? Innanzi tutto, il marxismo si distingue da tutte le forme primitive di socialismo perché non lega il movimento a una qualsiasi forma di lotta determinata. Esso ne ammette le più diverse forme, e non le «inventa», ma si limita a generalizzarle e a organizzarle, e introduce la consapevolezza in quelle forme di lotta delle classi rivoluzionarie che nascono spontaneamente nel corso del movimento. Irriducibilmente ostile a ogni formula astratta, a ogni ricetta dottrinale, il marxismo esige un attento esame della lotta di massa in atto, che, con lo sviluppo del movimento, con l'elevarsi della coscienza delle masse, con l'inasprirsi delle crisi economiche e politiche, suscita sempre nuovi e più svariati metodi di difesa e di attacco. Non rinuncia quindi assolutamente a nessuna forma di lotta e non si limita in nessun caso a quelle possibili ed esistenti solo in un determinato momento, riconoscendo che inevitabilmente, in seguito al modificarsi di una determinata congiuntura sociale, ne sorgono delle nuove, ancora ignote agli uomini politici di un dato periodo. Sotto questo aspetto il marxismo impara, per così dire, dall'esperienza pratica delle masse, ed è alieno dal pretendere di insegnare alle masse forme di lotta escogitate a tavolino dai «sistematici». Noi sappiamo […] che la crisi imminente ci arrecherà nuove forme di lotta, che adesso non possiamo prevedere. In secondo luogo, il marxismo esige categoricamente un esame storico del problema delle forme di lotta. Porre questo problema al di fuori della situazione storica concreta significa non capire l'abbicci del materialismo dialettico. In momenti diversi dell'evoluzione economica, a seconda delle diverse condizioni politiche, culturali-nazionali, sociali, ecc., differenti sono le forme di lotta che si pongono in primo piano divenendo fondamentali, e in relazione a ciò si modificano, a loro volta, anche le forme di lotta secondarie, marginali. Tentar di dare una risposta affermativa o negativa alla richiesta di indicare l'idoneità di un certo mezzo di lotta senza esaminare nei particolari la situazione concreta di un determinato movimento in una data fase del suo sviluppo, significa abbandonare completamente il terreno del marxismo. Questi sono i due principi teorici fondamentali cui dobbiamo attenerci. […] Il marxista si pone sul terreno della lotta di classe, e non su quello della pace sociale. In certi periodi di acuta crisi economica e politica, la lotta di classe si sviluppa sino a trasformarsi in aperta guerra civile, cioè in lotta armata fra due parti del popolo. In questi periodi il marxista ha il dovere di porsi sul terreno della guerra civile. Ogni sua condanna morale è assolutamente inammissibile per il marxismo."

E.1. IL MATERIALISMO DIALETTICO COME GUIDA DELLA PRASSI

Le tre leggi della dialettica:
"La legge della conversione della quantità in qualità e viceversa.
La legge della compenetrazione degli opposti.
La legge della negazione della negazione."
(Friedrich Engels, da "Dialettica della natura")

La lotta di classe non si gioca su ricette prestabilite, né su sentieri tracciati una volta e per sempre. È sempre lo stesso Lenin a ricordare la natura antidogmatica del materialismo dialettico: "La nostra dottrina non è un dogma, ma una guida per l'azione, hanno sempre sostenuto Marx ed Engels, burlandosi a ragione delle "formule" imparate a memoria e ripetute meccanicamente, le quali, nel migliore dei casi, possono tutt'al più indicare i compiti generali che vengono di necessità modificati dalla situazione economica e politica concreta di ciascuna fase particolare del processo storico."

Si può però, alla luce di quanto detto finora, riassumere per grandi capi, attraverso le parole che il filosofo Georges Politzer usava per insegnare il marxismo agli operai parigini negli anni '30, che "la lotta di classe comprende:
a) una lotta economica;
b) una lotta politica;

c) una lotta ideologica.
Occorre quindi che il problema sia posto simultaneamente in questi tre campi.
a) Non si può lottare per il pane senza lottare per la pace, senza difendere la libertà e tutte le idee che rafforzano la lotta per questi obiettivi.
b) Lo stesso si deve dire per la lotta politica che, da Marx in poi, è diventata una vera scienza: per combattere questa battaglia, occorre tener conto contemporaneamente della situazione economica e delle correnti ideologiche.
c) Per quanto riguarda la lotta ideologica, che si manifesta attraverso la propaganda, bisogna tener conto, affinché sia veramente efficace, della situazione economica e politica; è chiaro dunque che questi problemi sono strettamente legati e non possiamo prendere nessuna decisione riguardo a qualsiasi aspetto di quel grande problema che è la lotta di classe (durante uno sciopero, per esempio) senza prendere in considerazione ogni dato del problema e l'insieme del problema stesso. Sarà quindi colui che riuscirà a lottare su tutti questi terreni che fornirà la guida migliore al movimento. È così che un marxista comprende il problema della lotta di classe."

Politzer ci aiuta ad approfondire in parole semplici uno dei nuclei centrali del materialismo dialettico: la sua interiorizzazione della dinamica della complessità del reale. La realtà non è infatti mai semplice, fissa e lineare, ma sempre carica di contraddizioni e problematiche che necessitano di un esame costante e vigile, di uno studio continuo e comparato in ogni disciplina, compresa quella dello stesso marxismo. La stessa struttura e le formule fin qui enunciate in questo lavoro non devono essere intese se non come guide per l'azione. Lenin ci giunge ancora una volta in soccorso per spiegare meglio di tutti il punto: "Per conoscere veramente un oggetto, bisogna studiare e comprendere tutti i suoi aspetti, in tutti i nessi e le «mediazioni». Non raggiungeremo mai completamente questo risultato, ma l'esigenza di una ricerca che abbracci tutti gli aspetti ci aiuterà a evitare errori e schematismi. Questo in primo luogo. In secondo luogo la logica dialettica esige che si consideri l'oggetto nel suo svolgimento, nel «movimento di sé stesso» (come diceva Hegel). In terzo luogo tutta la prassi umana deve entrare nella «determinazione» dell'oggetto, sia come criterio di verità, sia come momento pratico che determina il rapporto dell'oggetto con ciò di cui l'uomo ha

bisogno. In quarto luogo la logica dialettica insegna che «non c'è verità astratta, che la verità è sempre concreta».”
Ossia in parole più semplici: “Un comunista che pensasse di impadronirsi del comunismo basandosi su conclusioni bell'e pronte ottenute senza svolgere un grande, serio e difficile lavoro preparatorio, senza analizzare i fatti che è necessario considerare criticamente, sarebbe un ben povero comunista.”

La battaglia che deve condurre quotidianamente un comunista deve essere innanzitutto tesa a conquistare un progresso della propria visione dialettica, informandosi e studiando con l'obiettivo di cogliere e collegare la totalità degli eventi, e non solo una piccola parte di essi, come è invece tipico di chi disponga di una visione meramente binaria della società e della politica, diventando incapace di vedere altri colori oltre ai soli “bianco” e “nero”.
Sempre Politzer, che ha sviluppato in maniera sintetica ed eccellente questi temi nel classico “I principi elementari della filosofia”, offre un esempio chiaro ed utile per l'occasione, riferito alla realtà del suo tempo:
“Ogni giorno sentiamo delle critiche all'Unione Sovietica, critiche che ci rivelano le difficoltà di comprensione di coloro che le formulano. Questo avviene perché hanno una concezione metafisica del mondo e delle cose. Tra i numerosi esempi che potremmo citare, prendiamo solo questo. Ci dicono: «Nell'Unione Sovietica un lavoratore percepisce un salario che non corrisponde al valore totale di ciò che produce, vi è dunque un plusvalore, cioè un prelievo effettuato sul suo salario. Quindi è derubato. In Francia è lo stesso: gli operai sono sfruttati; non vi è quindi differenza tra un lavoratore sovietico e un lavoratore francese». Dov'è, in quest'esempio, la concezione metafisica? Consiste nel non considerare che si è in presenza di due tipi di società e nel non tener conto delle differenze tra queste due società. Poiché vi è plusvalore sia qui che li, si crede che sia la stessa cosa e non si considerano i cambiamenti avvenuti in URSS, dove l'uomo e la macchina non hanno più il medesimo significato economico e sociale che in Francia. Ora, nel nostro paese, la macchina esiste per produrre (al servizio del padrone) e l'uomo per essere sfruttato. In URSS la macchina esiste per produrre (al servizio dell'uomo) e l'uomo per godere il frutto del proprio lavoro. In Francia il plusvalore va al padrone; in URSS, allo Stato socialista, cioè alla collettività senza sfruttatori. Le cose sono cambiate. Da questo esempio vediamo dunque che i difetti di giudizio provengono, in coloro che sono sinceri, da un metodo metafisico di pensiero e, in particolare, dall'applicazione della prima caratteristica di questo metodo, caratteristica fondamentale, che consiste nel sottovalutare il cambiamento e nel considerare preferibilmente l'immobilità o, in altre parole, nel tendere a perpetuare l'identità.”

La capacità di avere una visione dialettica è fondamentale per collegarsi al discorso di Lenin sui “compromessi”, ritenuti in certi casi necessari per giungere ad obiettivi superiori. La mancanza di una visione dialettica può trasformare facilmente un comunista in un estremista settario oppure in un disilluso apolitico, rendendogli impossibile ingoiare certi rospi amari. Lo stesso discorso si può fare in generale per le critiche fatte a certi modelli di socialismo reale, come pure a certe forme di regimi che pure in certi casi svolgono funzioni utili in ottica antimperialista e anticolonialista. Critiche spesso legittime, sia chiaro, ma incapaci di capire che talvolta le condizioni materiali concrete necessitino di accettare alcune contraddizioni minori con l'obiettivo di superarle in un secondo momento, qualora ve ne siano di maggiori e ben più gravi all'ordine del giorno. Detto altrimenti: in una fascia in cui il nero è il “male assoluto” e il bianco è il “bene assoluto”, non ci si troverà mai a dover scegliere di sostenere uno scontro tra nero e bianco, ma semmai tra diverse sfumature di grigio tra le quali sarà costretto a scegliere. Qui sta anche il senso dell'ammonimento di Lenin per cui “colui che attende una rivoluzione sociale pura non la vedrà mai”, essendo “un rivoluzionario a parole che non capisce la vera rivoluzione”. Lo stesso Marx d'altronde, posto di fronte alla visione della guerra civile americana (1861-65) tra nordisti e sudisti non esitò a schierarsi

fermamente dalla parte dei primi (in quanto anche solo formalmente anti-schiavisti), intrattenendosi a lungo in rapporto epistolare con Lincoln.

Da tutto ciò consegue (e lo spiega meglio di tutti Domenico Losurdo ne "La lotta di classe") che la lotta di classe non significa soltanto il conflitto tra le classi proprietarie e il lavoro dipendente all'interno di una singola società. È anche "sfruttamento di una nazione da parte di un'altra", come denunciava Marx, e l'oppressione "del sesso femminile da parte di quello maschile", come scriveva Engels. Siamo dunque in presenza di tre diverse forme di lotta di classe, chiamate a modificare radicalmente la divisione del lavoro e i rapporti di sfruttamento e di oppressione che sussistono a livello internazionale, in un singolo paese e nell'ambito della famiglia. Avendo già affrontato il discorso dello "sfruttamento di una nazione da parte di un'altra" nella sezione dedicata all'imperialismo, occorre focalizzare ora l'attenzione sulla questione dell'oppressione di genere.

E.2. LA "QUESTIONE DI GENERE" E LO SFRUTTAMENTO DELLA DONNA

La condizione di sfruttamento e di oppressione della donna è una caratteristica permanente dall'inizio del processo di divisione sociale del lavoro. Secondo il marxismo (capostipite della letteratura marxista femminista a riguardo è "L'origine della famiglia, della proprietà privata e dello Stato" di Friedrich Engels) dal momento in cui la donna venne allontanata dai settori determinanti del processo produttivo con la formazione delle società patriarcali, essa è sempre stata sottomessa a forme più o meno dure di sfruttamento e di subordinazione politica, culturale e sociale all'uomo. Per il marxismo inoltre i rapporti di produzione investono anche i rapporti di riproduzione: di conseguenza la famiglia, che è una delle forme istituzionali tipica dei rapporti di riproduzione dell'umanità da molti secoli a questa parte, viene influenzata in maniera determinante dall'organizzazione complessiva del processo produttivo e quindi dalla società. A loro volta determinate condizioni istituzionali che regolano i rapporti tra uomo e donna sono necessarie alla forma di organizzazione della società per riprodursi e mantenere immutati i rapporti di produzione. La condizione della donna è quindi una delle contraddizioni fondamentali della società, resa particolarmente acuta dal momento della formazione della moderna società capitalistica. La lotta che la classe operaia ha condotto per la propria emancipazione ha aperto condizioni politiche e sociali favorevoli allo sviluppo di un movimento di liberazione della donna. Dopo le numerose testimonianze che già verso la metà dell'800 illustrarono la condizione femminile (ad esempio ne "La condizione della classe operaia in Inghilterra" di Engels), sorse un movimento in forma

organizzata, anche se, inizialmente, la sua attività tese alla pura e semplice rivendicazione della cosiddetta parità di diritti tra uomo e donna. Soprattutto in Inghilterra e in America le "suffragette" si batterono per ottenere il diritto di voto e la parità di retribuzioni e di condizioni di lavoro con gli uomini, cosa che non avveniva in nessun paese del mondo.

Tuttavia la nascita di un vero e proprio movimento di rivendicazione femminile che prendesse coscienza da un lato della generale divisione in classi della società e della posizione sociale occupata dalla donna, e dall'altro dell'esigenza di costituire un'organizzazione femminile a fianco della classe operaia, è databile ai primi anni del '900. La più famosa sostenitrice della necessità di un movimento femminile di classe fu Klara Zetkin che fece parte della Lega di Spartaco e fu tra le fondatrici del Partito Comunista Tedesco. Da allora le rivendicazioni di liberazione della donna sono state, con fortune alterne, legate alla storia del movimento operaio. Dopo la rivoluzione del 1917 Lenin affermava: "nessun partito democratico del mondo e nessuna delle repubbliche borghesi più progredite ha fatto in decine d'anni nemmeno la centesima parte di quello che noi abbiamo fatto anche solo nel primo anno del nostro potere. Noi non abbiamo letteralmente lasciato pietra su pietra di tutte le abiette leggi sulla menomazione dei diritti della donna, sulle restrizioni al divorzio, sulle oziose formalità da cui era vincolata, sulla ricerca della parternità ecc."

E continuava: "la donna, nonostante tutte le leggi liberatrici è rimasta una schiava della casa perché essa è oppressa, soffocata, inebetita, umiliata dalla meschina economia domestica che la incatena alla cucina, ai bambini e ne logora le forze in un lavoro bestialmente improduttivo, meschino, snervante che inebetisce e opprime. La vera emancipazione della donna, il vero comunismo incomincerà soltanto là e allora, dove e quando incomincerà la lotta delle masse contro la piccola economia domestica, o meglio dove incomincerà la trasformazione di questa economia nella grande economia socialista."

È quindi messo in evidenza il rapporto tra la questione femminile e il tema generale della lotta per una nuova organizzazione della società. La seconda guerra mondiale ha provocato un'accelerazione della maturazione sociale della donna, ormai esposta quanto l'uomo alle conseguenze disastrose e distruttive di un conflitto moderno, e ne ha visto la partecipazione organizzata - e insostituibile - alle lotte di liberazione nazionale condotte grazie alla Resistenza partigiana.

Molteplici cause sono all'origine della notevole produzione teorica e saggistica del dopoguerra, che, da vari paesi, ha contribuito ad approfondire i temi della condizione femminile: fra esse, l'imponente ingresso delle donne nella produzione e nelle lotte del lavoro, l'elevamento del livello culturale medio, l'introduzione del suffragio universale, la progressiva scomparsa della grande famiglia patriarcale che paralizzava soprattutto la donna, la massiccia proletarizzazione di donne appartenenti a vari ceti, ecc.
Questi motivi indicano la fragilità delle posizioni che individuano semplicisticamente nel rapporto uomo/donna la contraddizione essenziale, attribuendogli di fatto una sorta di perennità sottratta alla complessa dinamica delle altre contraddizioni che lacerano la società dominata dal capitalismo. Tali dinamiche erano diventate chiare a Simone De Beauvoir, uno dei punti di riferimento centrali per le successive teorie femministe, che però non sempre la seguirono in questa sua affermazione: "Non ho mai nutrito l'illusione di trasformare la condizione femminile, essa dipende dall'avvenire del lavoro nel mondo e non cambierà seriamente che a prezzo di uno sconvolgimento della produzione. Per questo ho evitato di chiudermi nel cosiddetto femminismo."
Alexandra Kollontai, in maniera ancora più esplicita, ritiene che "la liberazione della donna può compiersi solo tramite una trasformazione radicale della vita quotidiana. E la vita quotidiana potrà essere modificata unicamente da un rinnovamento profondo dei processi di produzione, edificato sulle basi dell'economia comunista."

Riassumendo: la prima oppressione di classe coincide con quella dell'uomo sulla donna. Il sistema capitalistico è caratterizzato da rapporti di sfruttamento da parte di un popolo su un altro a livello internazionale, da una classe sull'altra all'interno dello stesso Paese e dall'uomo sulla donna nell'ambito della medesima classe. Così come i rapporti di produzione fanno pagare alle classi più deboli gli effetti della crisi economica, le relazioni fra i due sessi li riversano sulla donna, aggravando la sua condizione lavorativa e riportandola fra le mura domestiche.
Da quando è iniziata la crisi ad oggi, la diminuzione di posti di lavoro qualificati occupati da donne congiuntamente all'aumento delle posizioni non qualificate, ha comportato un complessivo e significativo deterioramento delle loro condizioni lavorative. In totale l'occupazione femminile nel 2012 è ferma al 47.1%; e in ambito industriale durante la crisi è diminuita con una tasso doppio di quella maschile. La maggioranza delle donne occupa posizioni che richiedono un titolo di studio inferiore a quello posseduto e la differenza di paga fra i due sessi aumenta all'aumentare dell'età. Non si deve dimenticare che per tutti gli anni '90 e 2000 l'occupazione femminile a tempo pieno è rimasta pressoché stabile, mentre ha visto un forte incremento quella a tempo parziale.

Queste difficoltà nell'ambiente lavorativo sono conseguenza del ruolo femminile all'interno del suo ambito familiare, che la discredita agli occhi del datore di lavoro. La donna è spesso costretta, di fatto, ad avere due occupazioni: quella ufficiale e quella di cura della famiglia. In particolare, negli schemi imposti dalla società capitalista è la donna che deve occuparsi quasi interamente delle questioni di assistenza familiare e di cura domestica: non è un caso che, nelle coppie con figli, quasi una donna su due sia ufficialmente disoccupata a fronte di una quasi piena occupazione maschile. Inoltre, la stessa condizione biologica della donna comporta prevaricazioni e negazioni di diritti, con i frequenti casi di mobbing, ma anche con gli episodi di dimissioni in bianco: in questo modo si lede tanto il diritto al lavoro della donna quanto le tutela della gravidanza. Un partito comunista deve saper affrontare la questione di genere non come guerra fra sessi, ma in un'ottica di classe, come aspetto determinante della lotta contro il capitalismo e tutte le forme di sfruttamento.
Marx, riprendendo un motto di Charles Fourier, declamava che "la condizione della donna in una società è la misura del grado di civiltà di quella società."
Lenin lo seguiva in scia proclamando formalmente che "il proletariato non raggiungerà una completa emancipazione se non sarà prima conquistata una completa libertà per le donne."

E.3. IL RUOLO REAZIONARIO DELLA CHIESA E LA CRITICA DELLA RELIGIONE

"Finora gli uomini si sono sempre fatti idee false intorno a se stessi, intorno a ciò che essi sono o devono essere. In base alle loro idee di Dio, dell'uomo normale, ecc. essi hanno regolato i loro rapporti. I parti della loro testa sono diventati piú forti di loro. Essi, i creatori, si sono inchinati di fronte alle loro creature. Liberiamoli dalle chimere, dalle idee, dai dogmi, dagli esseri prodotti dall'immaginazione, sotto il cui giogo essi languiscono. Ribelliamoci contro questa dominazione dei pensieri. Insegnamo loro a sostituire queste immaginazioni con pensieri che corrispondano all'essenza dell'uomo, dice uno; a comportarsi criticamente verso di esse, dice un altro; a togliersele dalla testa, dice un terzo, e la realtà ora esistente andrà in pezzi. Queste fantasie innocenti e puerili formano il nucleo della moderna filosofia giovane-hegeliana, che in Germania non soltanto è accolta dal pubblico con orrore e reverenza, ma è anche messa in circolazione dagli stessi eroi filosofici con la maestosa coscienza della sua criminosa spregiudicatezza. Il primo volume di questa pubblicazione ha lo scopo di smascherare queste pecore che si credono lupi e che tali vengono considerate, di mostrare come esse altro non fanno che tener dietro, con i loro belati filosofici, alle idee dei borghesi tedeschi, come le bravate di questi filosofi esegeti rispecchino semplicemente la meschinità delle reali condizioni tedesche. Essa ha lo scopo di mettere in ridicolo e di toglier credito alla lotta filosofica con le ombre della realtà, che va a genio al sognatore e sonnacchioso popolo

tedesco." (Karl Marx & Friedrich Engels, da "L'ideologia tedesca")

Il ruolo sociale della donna è subalterno anche e soprattutto a causa del ruolo storico della cultura religiosa cattolica, di cui le gerarchie vaticane sono tutrici autorevoli e le cui responsabilità in questioni di repressione sessuale sono troppo spesso tangibili. Occorre a riguardo aprire una parentesi sul ruolo giocato dalla Chiesa, definita in passato da Gramsci "la più grande forza reazionaria esistente in Italia", perché "per la Chiesa sono dispotici i governi che intaccano i suoi privilegi e provvidenziali quelli che, come il fascismo, li accrescono."

Un giudizio confermato 50 anni dopo da un Pier Paolo Pasolini, comunista e omosessuale, assai lapidario sulla questione:
"La Chiesa non può che essere reazionaria; la Chiesa non può che essere dalla parte del Potere; la Chiesa non può che accettare le regole autoritarie e formali della convivenza; la Chiesa non può che approvare le società gerarchiche in cui la classe dominante garantisca l'ordine; la Chiesa non può che detestare ogni forma di pensiero anche timidamente libero; la Chiesa non può che essere contraria a qualsiasi innovazione anti-repressiva (ciò non significa che non possa accettare forme, programmate dall'alto, di tolleranza: praticata, in realtà, da secoli, a-ideologicamente, secondo i dettami di una «Carità» dissociata - ripeto, a-ideologicamente - dalla Fede); la Chiesa non può che agire completamente al di fuori dell'insegnamento del Vangelo; la Chiesa non può che prendere decisioni pratiche riferendosi solo formalmente al nome di Dio, e qualche volta magari dimenticandosi di farlo; la Chiesa non può che imporre verbalmente la Speranza, perché la sua esperienza dei fatti umani le impedisce di nutrire alcuna specie di speranza; la Chiesa non può (per venire a temi di attualità) che considerare eternamente valido e paradigmatico il suo concordato col fascismo."

In Italia occorre riprendere la critica (tradizionalmente svolta dai comunisti in passato) del ruolo giocato dal Vaticano, la cui ideologia interclassista è strettamente confacente all'ideologia fascista del corporativismo, essendo inoltre il pilastro portante di due dei fondamenti della morale borghese odierna (non-violenza e "buon senso" moralista), facendo unicamente da argine all'individualismo

libertario, al quale però contrappone un messaggio ascetico e solidaristico che mal si coniuga con la necessità dell'organizzazione della lotta di classe. Con la sua ideologia la Chiesa rappresenta, ora come in passato, la più importante forza reazionaria in Italia, impedendo una piena realizzazione di diritti civili avanzati conquistati in passato (in particolare il divorzio, l'aborto, la libera contraccezione), e un progresso su questioni pressanti come quelle riguardanti i LGBT e l'eutanasia.

Non bisogna dimenticare però, come ricorda "L'ABC del Comunismo", che "la lotta contro la religione presenta due aspetti, che nessun comunista deve mai confondere. Il primo è la lotta contro la chiesa, in quanto organizzazione di propaganda religiosa, interessata materialmente all'ignoranza ed all'oscurantismo del popolo e al suo asservimento religioso. Il secondo è la lotta contro i pregiudizi religiosi, largamente diffusi e profondamente radicati nella maggior parte delle masse."
E ancora: ""La religione è l'oppio dei popoli", diceva Karl Marx. Il Partito comunista deve far comprendere questa verità alle immense masse del popolo lavoratore. Il compito del Partito è quello d'infondere in tutte le masse operaie, anche in quelle più arretrate, questa verità: la religione era, e continua ad essere, uno degli strumenti più potenti nelle mani degli oppressori per il mantenimento dell'ineguaglianza, dello sfruttamento e dell'obbedienza servile dei lavoratori. Certi comunisti mediocri ragionano così: "La religione non mi impedisce d'essere comunista, io credo sia in Dio che nel comunismo. La mia fede in Dio non m'impedisce di lottare per la causa della rivoluzione proletaria". Un tale ragionamento è completamente sbagliato. La religione ed il comunismo sono incompatibili sia teoricamente che praticamente. Ogni comunista deve considerare i fenomeni sociali (relazioni fra gli individui, rivoluzioni, guerre, ecc.) come manifestazioni che seguono determinate leggi. Le leggi dello sviluppo sociale sono determinate, con un'ampiezza incomparabile, dal socialismo scientifico, grazie alla teoria del materialismo storico elaborata dai nostri grandi maestri K. Marx e F. Engels. Secondo questa teoria, nessuna forza soprannaturale ha avuto influenza sullo sviluppo sociale. Meglio ancora: la stessa teoria stabilisce che la medesima idea di Dio e delle forze soprannaturali si è formata ad un certo stadio della storia umana e che questa idea, puerile e non confermata dall'esperienza della vita e della lotta dell'uomo contro la natura, comincia a venir meno. I pregiudizi religiosi sono molto duraturi e ingannano persino le persone più intelligenti, perché alle classi sfruttatrici conviene mantenere il popolo nell'ignoranza e nella sua infantile credenza nel miracoloso."

La questione non è oziosa né intellettualistica perché se è facile capire la lotta contro le reazionarie istituzioni religiose in quanto tali (prima tra tutte nel nostro caso la Chiesa cattolica), discutibile sembrerebbe voler introdurre l'ateismo come necessità per la lotta rivoluzionaria. In realtà Marx precisa che la questione va posta in altri termini. La religione, egli afferma, non è altro che un'altra delle contraddizioni prodotte dal sistema di oppressione economico, tale per cui nel comunismo (ove tali oppressioni non avranno più motivo di esistere) non avrà più ragion d'essere. La religione in quanto tale infatti, non è altro che un'altra forma di alienazione cui è soggetto il singolo essere umano che vive in un sistema illiberale. Per cui: "la soppressione della religione in quanto felicità illusoria del popolo è il presupposto della sua vera felicità. La necessità di rinunciare alle illusioni sulla propria condizione, è la necessità di rinunciare a una condizione che ha bisogno di illusioni. La critica della religione è quindi, in germe, la critica della valle di lacrime, di cui la religione è l'aureola. La critica non ha strappato i fiori immaginari dalla catena perché l'uomo continui a trascinarla triste e spoglia, ma perché la getti via e colga il fiore vivo. La critica della religione disinganna l'uomo, affinché egli consideri, plasmi e raffiguri la sua realtà come un uomo disincantato, divenuto ragionevole, perché egli si muova intorno a se stesso e quindi al suo vero sole. La religione è soltanto il sole illusorio che si muove attorno all'uomo, fino a che questi non si muove attorno a se stesso. È dunque compito della storia, una volta scomparso l'al di là della verità, di ristabilire la verità dell'al di qua. È innanzi tutto compito della filosofia, operante al servizio della storia, di smascherare l'autoalienazione dell'uomo nelle sue forme profane, dopo che la forma sacra

dell'autoalienazione umana è stata scoperta. La critica del cielo si trasforma cosí in critica della terra, la critica della religione nella critica del diritto, la critica della teologia nella critica della politica."

La questione dell'alienazione non è certo secondaria nell'opera marxiana, tanto da essere particolarmente sviluppata nel primo lavoro di rilievo del filosofo tedesco, i "Manoscritti Economico-Filosofici". Su questa tematica rilevanti sono gli sviluppi teorici raggiunti dalla Scuola di Francoforte (Adorno, Horkheimer, Marcuse, Fromm, ecc.), che partendo da alcuni concetti cardine del marxismo lo mischiano con le innovazioni teoriche più recenti (al tempo in cui furono elaborate) della psicanalisi e della sociologia. Tornando però alla questione religiosa si può trovare una buona sintesi nelle considerazioni di Lenin, tese ad affermare il più completo ed integrale laicismo: "La religione dev'essere dichiarata un affare privato: con queste parole si definisce per solito l'atteggiamento dei socialisti verso la religione. Ma bisogna chiarire esattamente il significato di queste parole per evitare ogni malinteso. Noi esigiamo che la religione sia un affare privato nei confronti dello Stato [...]. Lo Stato non deve avere a che fare con la religione, le associazioni religiose non devono essere legate al potere statale. Ognuno dev'essere assolutamente libero di professare qualsivoglia religione o di non riconoscerne alcuna, cioè di essere ateo, come è, in genere, ogni socialista. Non si può tollerare una sola differenza nei diritti dei cittadini che sia motivata da credenze religiose. Qualsiasi menzione della confessione religiosa dei cittadini negli atti ufficiali dev'essere assolutamente soppressa. Nessuna sovvenzione statale dev'essere elargita alla Chiesa nazionale e alle associazioni confessionali e religiose, che devono diventare associazioni di cittadini-correligionari, completamente libere e indipendenti dal potere statale. [...] Separazione completa della Chiesa dallo Stato: ecco la rivendicazione del proletariato socialista nei confronti dello Stato e della Chiesa moderni."

Lenin però affronta anche la questione del rapporto tra partito comunista e religione. Vediamo come la risolve: "Nei confronti del partito del proletariato socialista la religione non è un affare privato. Il nostro partito è un'unione di militanti coscienti, d'avanguardia, che lottano per l'emancipazione della classe operaia. Una tale unione non può e non deve restare indifferente all'incoscienza, all'ignoranza e all'oscurantismo sotto forma di credenze religiose. [...] noi abbiamo fondato fra l'altro la nostra unione [...] proprio per lottare contro ogni abbrutimento religioso degli operai. Per noi la lotta ideale non è un affare privato, ma riguarda tutto il partito, tutto il proletariato. Se cosí è, perché mai non ci proclamiamo atei nel nostro programma? Perché non vietiamo ai cristiani e ai credenti in dio di entrare nel nostro partito? La risposta a questa domanda deve chiarire l'importantissima differenza che corre fra la democrazia borghese e la socialdemocrazia nell'impostare la questione della religione. Il nostro programma è interamente fondato sulla concezione scientifica, e piú precisamente materialistica, del mondo. La spiegazione del nostro programma comprende quindi di necessità anche la spiegazione delle reali origini storiche ed economiche dell'oscurantismo religioso. La nostra propaganda comprende necessariamente anche la propaganda dell'ateismo; la pubblicazione della letteratura scientifica sull'argomento [...] deve ora diventare un settore di lavoro del nostro partito. […] Ma non dobbiamo in nessun caso scivolare verso un'impostazione astratta, idealistica della questione religiosa, parlando di «ragione», prescindendo dalla lotta di classe, come fanno spesso i democratici radicali borghesi. Sarebbe assurdo credere che, in una società fondata sull'oppressione e sull'abbrutimento illimitati delle masse operaie, i pregiudizi religiosi possano essere dissipati per mezzo della pura predicazione. Dimenticare che l'oppressione religiosa del genere umano non è che il prodotto e il riflesso dell'oppressione economica in seno alla società sarebbe dar prova di angustia mentale borghese. Nessun libro, nessuna predicazione potrà mai educare il proletariato, se esso non verrà educato dalla propria lotta contro le forze tenebrose del capitalismo. L'unità di questa lotta effettivamente rivoluzionaria della classe oppressa, per creare il paradiso in terra, è per noi piú importante dell'unità di idee dei proletari sul paradiso in cielo. Ecco

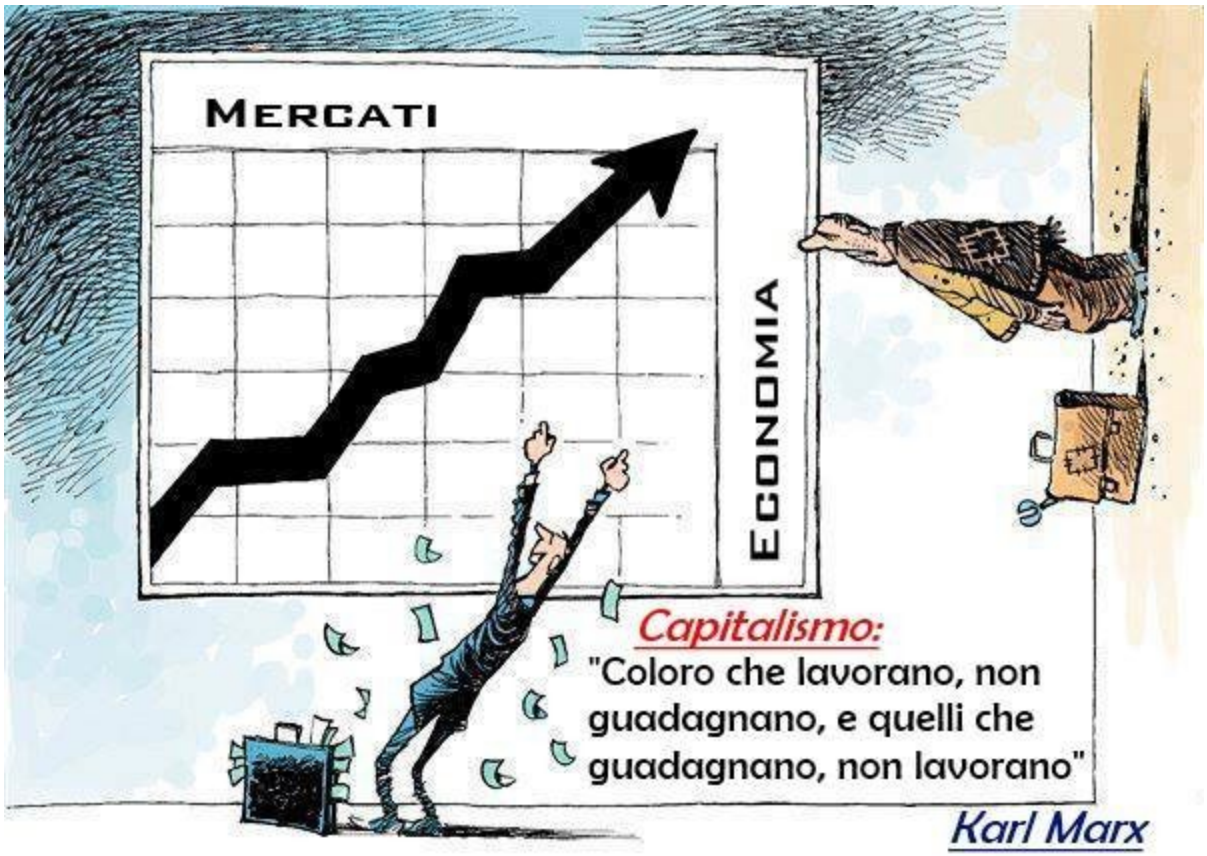
perché non dichiariamo e non dobbiamo dichiarare il nostro ateismo nel nostro programma, ecco perché non impediamo e non dobbiamo impedire ai proletari, che conservano certi residui di vecchi pregiudizi, di avvicinarsi al nostro partito. Diffondere la concezione scientifica del mondo è cosa che faremo sempre, combattere l'incoerenza di certi «cristiani» è per noi necessario; ma ciò non significa affatto che bisogna portare la questione religiosa in primo piano, in un posto che non le compete, né che dobbiamo ammettere una divisione delle forze economiche e politiche effettivamente rivoluzionarie per opinioni e fantasticherie di terz'ordine, che perdono rapidamente ogni importanza politica e sono ben presto gettate fra le anticaglie dal corso stesso dello sviluppo economico."

E.4. LA DIFESA DELL'AMBIENTE E DEL PIANETA

Altra contraddizione considerata da molti oggi centrale è quella ambientale, tale da procurare in certi periodi una vera e propria "fuga" di molti militanti comunisti verso le file dei partiti "verdi". In effetti la comunità scientifica internazionale è ormai quasi unanime nel considerare che i sempre più frequenti disastri ambientali siano dovuti al crescente saccheggio perpetrato dall'attuale sistema economico, per il quale la legge del profitto viene prima del rispetto della natura e dell'ambiente. Qualcuno sostiene che il grosso della popolazione abbia vissuto al di sopra delle proprie possibilità e che in una certa maniera sia indispensabile un ridimensionamento del proprio livello di consumi, attraverso la logica dei sacrifici e di un'austerity condivisa. Nel pensiero dominante vige inoltre l'idea che il problema ambientale si possa risolvere attraverso un cambiamento culturale di massa ed una legislazione più severa cui debbano sottostare le aziende. In questo contesto rientrano spesso le varie dissertazioni sulla "decrescita". Marx avrebbe senz'altro fatto rientrare (giustamente) queste teorie nell'alveo dei socialismi utopistici (se non reazionari). Occorre invece rimettere al centro della questione il fatto che serva un intervento pubblico diretto nel settore energetico e industriale, in grado di razionalizzare e pianificare la produzione e la distribuzione dei beni e dei servizi, senza contrapporre salute, lavoro e ambiente; una riconversione finalizzata a migliorare la qualità della vita dei lavoratori e delle popolazioni. Per eliminare gli enormi sprechi materiali e delle risorse naturali, caratterizzanti l'anarchia del mercato capitalistico, bisogna quindi rimettere all'ordine del giorno la questione della nazionalizzazione dei principali centri industriali del Paese, rendendo chiaro il messaggio che l'ecologismo e l'ambientalismo hanno senso solo in un'ottica anticapitalista e di classe, che ponga in discussione gli attuali rapporti di produzione.

Un articolo del New York Times su un rapporto uscito il 16 settembre 2014 è intitolato "Bloccare il cambiamento climatico può non costare nulla". Secondo tale articolo una commissione globale conclude che un'ambiziosa serie di misure per limitare le emissioni costerebbe 4.000 miliardi dollari o giù di lì nel corso dei prossimi 15 anni, con un incremento di circa il 5% rispetto all'importo che potrebbe probabilmente essere speso in egual misura per nuove centrali, sistemi di trasporto e altre infrastrutture. Quando i benefici indiretti delle politiche "verdi" - come i costi del carburante più bassi, un minor numero di morti premature dovute all'inquinamento atmosferico e una conseguente

riduzione della spesa sanitaria - potranno essere messi a bilancio, i cambiamenti potrebbero apportare un risparmio di denaro, secondo ciò che ha scoperto il gruppo di studio, la Commissione Globale sull'Economia e il Clima. Lo stesso rapporto, "una crescita migliore, un ambiente migliore", contiene una litania di azioni che devono essere fatte per affrontare gli "effetti collaterali". Per esempio uno dei suggerimenti proposti nel loro Piano d'azione globale in dieci punti (il n° 7) è il seguente: "rendere le città collegate e agglomerate è la forma di sviluppo urbano da preferire, favorendo così una crescita urbana meglio gestita e dando priorità agli investimenti in materia di efficienti e sicuri sistemi di trasporto di massa." Ebbene, perchè allora andare a discutere con quei costruttori che vogliono la libertà assoluta di costruire ciò che vogliono e dove vogliono? Il contenuto del rapporto, compreso il piano d'azione globale, presuppongono che il sistema capitalista sia razionale e che le cose accadano perchè vi sia una ragione. Questa tesi presenta però un piccolo problema: il sistema economico capitalista non è razionale e ciò che accade generalmente, in assenza di massicce battaglie popolari, segue i desideri delle forze economiche più ricche e più potenti. Dobbiamo, naturalmente, non essere sorpresi che un comitato contenente luminari come l'ex presidente del Messico (Felipe Calderón, presidente), il presidente della Bank of America (Chad Holliday), il Presidente e Amministratore delegato di Bloomberg LP (Dan Doctoroff), e l'Amministratore Delegato e Direttore Generale della Banca Mondiale (Sri Mulyani Indrawati) possa far emergere una relazione basata sul presupposto errato che il sistema economico/politico capitalista sia razionale. Ben venga quindi la pianificazione, ma senza un controllo politico popolare capace di eliminare le forze capitalistiche della borghesia ciò non potrà mai avvenire. Questo è il motivo per cui quando si considera l'ambiente, la prima legge da scolpire nella coscienza dovrebbe essere: "Abbiamo incontrato il nemico ed è il capitalismo." L'unica risposta da dare per poter salvare l'ambiente è passare ad un sistema socio-economico capace di pianificare e razionalizzare le attività produttive, avente come scopo unicamente il benessere sociale e la sostenibilità non solo per il pianeta, ma anche per le future generazioni che dovranno vivere su questo pianeta. In pratica il socialismo.



E.5. CENTRALITÀ DELLA CONTRADDIZIONE CAPITALE-LAVORO

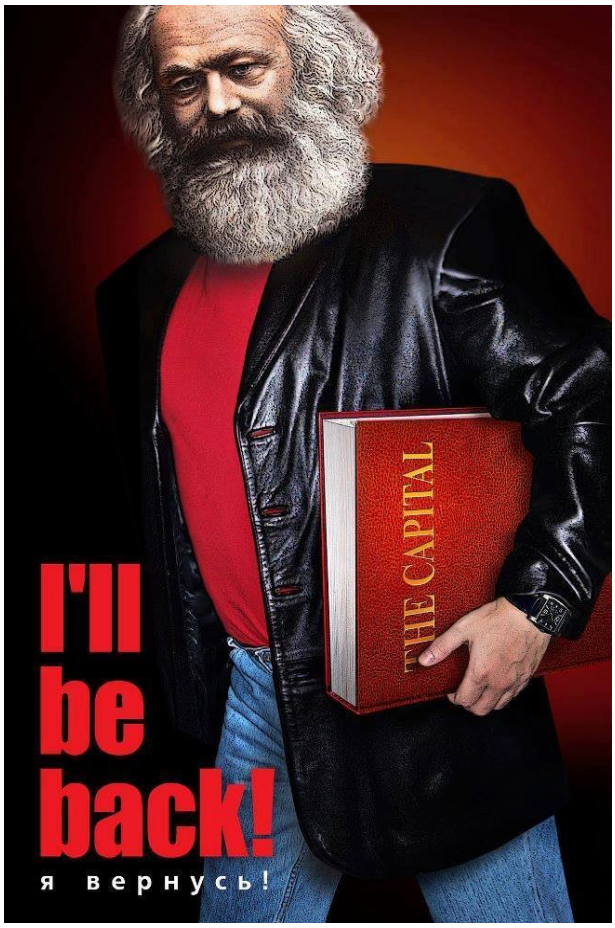
"Se i democratici proporranno che si regolino i debiti dello stato, i proletari proclameranno che lo stato faccia bancarotta." (Karl Marx & Friedrich Engels, da "Indirizzo del Comitato Centrale della Lega dei Comunisti del Marzo")

In definitiva: uno dei punti che contraddistinguono i comunisti è mettere al centro il conflitto capitale-lavoro, che rimane la principale contraddizione del capitalismo. È solo risolvendo tale contraddizione che si possono risolvere col tempo anche altre contraddizioni strettamente intrecciate a questa (abbiamo citato alcune delle più rilevanti: quella neocoloniale, quella di genere, quella dell'alienazione individuale, quella religiosa, quella ambientale; ce ne sarebbero molte altre...). Questa si basa sul principio marxista per cui la produzione costituisca la base materiale della società e che quindi il modo di produzione determini il tipo di società. Nella storia abbiamo assistito al diffondersi di movimenti ascrivibili nel campo della sinistra "eterodossa" che, mettendo da parte la contraddizione principale, hanno propagandato una posizione "differenzialista" per cui esistono diverse contraddizioni parimenti importanti (sessuale, ambientale, ecc) ed indipendenti l'una dall'altra.

Questa impostazione è lontana dalla visione marxista secondo cui la realtà (fatta di sfruttamento delle persone, negazione dei diritti, precarietà delle vite…) è organica ed unitaria e che se si vuole trasformarla si deve trovare un elemento (il modo di produzione) modificando il quale si influisce in maniera preponderante, in ragione della sua funzione fondamentale, su un mutamento complessivo e radicale del sistema sociale. Rinunciare quindi ad un'interpretazione organica della realtà preclude la via verso interventi di trasformazione rivoluzionaria complessiva del sistema. Posizioni differenzialiste contrapposte alla visione organica, rischiano di portare al moderatismo e ad uno sterile riformismo che si limita ad intervenire su ambiti circoscritti, rinunciando ad una trasformazione complessiva e ad ogni prospettiva rivoluzionaria. Sulla base del fatto che nel capitalismo il rapporto di sfruttamento del lavoro vivo sia il motore primario (ovvero determinante in ultima istanza) dell'articolato insieme di relazioni che si sviluppano nella totalità della sfera sociale-politica (struttura-sovrastruttura, blocco storico) è lampante che il rapporto tra capitale e lavoro sia conflittuale (in quanto è giuridicamente libero, ma materialmente subordinato) e che pertanto questo conflitto rappresenta la principale contraddizione del capitalismo (anche se non l'unica). Se da un lato vedere soltanto questa contraddizione (schiacciandosi sull'economicismo) è un'ottica riduttiva (ma potenzialmente organica e quindi integrabile in un'ottica rivoluzionaria di trasformazione sistemica), la prospettiva dell'"eclettismo differenzialista" (di chi vede soltanto un diverso ambito di contraddizioni) oltre ad essere altrettanto riduttiva è irriducibilmente parziale, mancando quindi delle basi necessarie ad una trasformazione radicale della società.

"Calendario del Popolo". Gennaio 1947

F. COMPENDIO DEL CAPITALE DI MARX



"Il capitale ha un unico impulso vitale, quello di valorizzarsi, di generare plusvalore, di assorbire con la sua parte costante, coi mezzi di produzione, la più grande massa di plusvalore che sia possibile. Il capitale è lavoro morto che resuscita, come un vampiro, solo succhiando lavoro vivo, e tanto più vive quanto più ne succhia." (Karl Marx, "Il Capitale")

"Il Capitale", il capolavoro di Karl Marx, è un'approfondita analisi della struttura economica nella società borghese. Si tratta di un'opera rivoluzionaria: la "scoperta" del plusvalore fornisce finalmente una spiegazione scientifica dello sfruttamento dei lavoratori nel modo di produzione capitalistico. Lo studio di Marx evidenzia, inoltre, le contraddizioni intrinseche del modo di produzione capitalistico che, secondo la concezione materialistica della Storia, è destinato ad essere superato. Per un giovane che intende avvicinarsi per la prima volta allo studio delle idee di Marx, la lettura integrale dell'opera (lunga circa 1500 pagine in totale) può risultare un'impresa difficile ed onerosa. Per questo motivo è stata realizzata la presente dispensa in cui sono brevemente riassunti, nella maniera il più possibile chiara ed elementare, i principali temi trattati da Marx ne "Il Capitale", presentando i diversi concetti economici e dedicando un capitolo in appendice all'origine del capitalismo. Questo breve compendio del Capitale vuole inserirsi in un più ampio percorso di formazione per i giovani comunisti. La lettura della dispensa rappresenta, chiaramente, soltanto un'introduzione ai temi trattati e si consiglia quindi di integrarla ad altre letture che possano aiutare ad inquadrare meglio il pensiero di Marx]

F.1. CRITICA MARXISTA DELL'ECONOMIA POLITICA BORGHESE

"[…] l'economia politica considera il proletario, cioè colui che senza capitale e senza rendita fondiaria vive unicamente del lavoro, di un lavoro unilaterale ed astratto, soltanto come lavoratore. Essa può quindi sostenere il principio che egli, al pari di un cavallo, deve guadagnare tanto che gli basti per poter lavorare. Essa non lo considera come uomo nelle ore non dedicate al lavoro, ma affida questa considerazione alla giustizia criminale, ai medici, alla religione, alle tabelle statistiche, alla politica e alla polizia." (Karl Marx, dai "Manoscritti Economico-Filosofici")

La concezione materialistica della Storia, dissertata da Marx ed Engels in opere come "L'ideologia tedesca" e il "Manifesto del Partito Comunista", presenta la struttura economica come fulcro dell'organizzazione sociale. Engels e soprattutto Marx dedicano molti dei loro studi all'analisi del modo di produzione capitalistico, partorendo diverse opere a riguardo. Nel 1845 Engels pubblica "La situazione della classe operaia in Inghilterra", mentre Marx sarà più prolifico e lavora ai "Manoscritti economico-filosofici del 1844", "Lavoro salariato e capitale" (1849), "Grundrisse" (1857-'58), "Per la critica dell'economia politica" (1859), "Salario, prezzo, profitto" (1865) ed infine "Il Capitale" (1867 è l'anno di pubblicazione del primo libro). Lo studio è basato sulla tesi

del materialismo storico: le condizioni della vita materiale incidono sugli altri aspetti della vita sociale. Il capitalismo viene analizzato per comprenderne origine e sviluppi. Questa analisi dimostra come il capitalismo sia per definizione un sistema basato sullo sfruttamento dell'uomo sull'uomo (la classe della borghesia capitalista sfrutta il lavoro dei proletari) ed esso genera inevitabilmente delle crisi. Il modo di produzione capitalistico non è a-storico, in altre parole naturale ed eterno, ma è solo una tappa dello sviluppo storico dell'umanità; si tratta quindi di un modo di produzione transitorio, caratterizzato dalla separazione della proprietà dei mezzi di produzione dai lavoratori e dalla massima diffusione della produzione mercantile. Il modo di produzione capitalistico si è affermato con le rivoluzioni borghesi che hanno portato ad un'uguaglianza formale degli uomini davanti alla legge. In realtà i proletari sono costretti a lavorare per i proprietari dei mezzi di produzione a causa di una dipendenza economica. Nonostante il proletario goda di una formale libertà, è costretto ad accettare le condizioni di lavoro imposte dalla borghesia a meno di morire di fame o di freddo. Marx spiega come sia possibile che si determini questo sfruttamento dei lavoratori, in una società (borghese) in cui le merci (compresa la forza-lavoro) sono scambiate secondo il loro valore.

F.2. LA MERCE

"[…] ciascuno produce ciò che vuole, come vuole, quando vuole, dove vuole; produce bene o produce male, troppo o troppo poco, troppo presto o troppo tardi, troppo caro o troppo a buon mercato; ciascuno non sa se venderà, come venderà, quando venderà, dove venderà, a chi venderà; e lo stesso è degli acquisti. Il produttore ignora i bisogni e le risorse, le domande e le offerte. Vende quando vuole, quando può, dove vuole, a chi vuole, al prezzo che vuole. E compra alle stesse condizioni. In tutto ciò egli è lo zimbello del caso, lo schiavo della legge del più forte, del meno stretto dal bisogno, del più ricco... Mentre in un punto vi è penuria di ricchezza, nell'altro vi è il superfluo e lo sperpero. Mentre un produttore vende molto o troppo caro, e con enorme guadagno, l'altro non vende nulla o vende in perdita... L'offerta ignora la domanda, e la domanda ignora l'offerta. Voi producete fidandovi di un gusto, d'una moda che si manifesta nel pubblico dei consumatori; ma quando ormai siete pronti a consegnare la merce, il capriccio è mutato e si è fissato sopra un altro genere di prodotto... conseguenze immancabili, il permanere e l'estendersi delle bancarotte; le previsioni sbagliate, i rovesci subitanei e le fortune improvvisate; le crisi commerciali, la disoccupazione, gli ingorghi o le carestie periodiche; l'instabilità e il ribasso dei salari e dei profitti; la perdita o lo sperpero enorme di ricchezze, di tempo e di sforzi nell'arena d'una concorrenza accanita". (Karl Marx, dai "Manoscritti Economico-Filosofici")

L'analisi di Marx inizia rielaborando la teoria del valore degli economisti classici (Smith e Ricardo), riformulando (in parte mantenendo l'originale, in parte integrandola) le definizioni dei concetti di base come merce, valore, lavoro, denaro, capitale, plusvalore, forza-lavoro, ecc… Il punto di partenza dello studio è l'unità elementare della struttura economica nel capitalismo: la merce. La merce è un bene (materiale o immateriale) o un servizio, prodotto del lavoro umano, che viene scambiato sul mercato. Se il prodotto non è destinato alla vendita, non può essere definito merce. Il prodotto ha un valore d'uso intrinseco in quanto le sue proprietà permettono di soddisfare un determinato bisogno. Questo valore d'uso è inestimabile ed è legato all'utilità del prodotto ed al suo consumo immediato (in cui il valore d'uso si realizza). Si può dire che il valore d'uso qualifica la sostanza del prodotto. Quando questo prodotto diventa merce (cioè quando è destinato alla vendita), assume anche un valore di scambio (che quantifica la grandezza del prodotto). Il valore di scambio (che d'ora in avanti definiremo per comodità il valore propriamente detto) di una merce prescinde dalla qualità del prodotto e serve a rapportarsi ai valori di scambio delle altre merci in modo proporzionale. Alla base del mercato (scambio commerciale di merci) c'è un determinato grado di divisione del lavoro (infatti, non tutti producono la stessa cosa, lo stesso valore d'uso). La produzione mercantile si è sviluppata ampiamente nella società capitalistica: il capitalismo è la

prima società della storia in cui la maggior parte della produzione è mercantile (nelle società precedenti si producevano soprattutto valori d'uso). Ciò che conta per il capitale non è quindi il valore d'uso di un prodotto (non interessa produrre quindi per il soddisfacimento di bisogni) ma il suo valore di scambio (che lo rende una merce e quindi vendibile, e come tale utile per ricavarne profitto). Possiamo definire la produzione capitalistica come produzione di valori di scambio sottoforma di valori d'uso.

F.3. TEORIA DEL VALORE-LAVORO

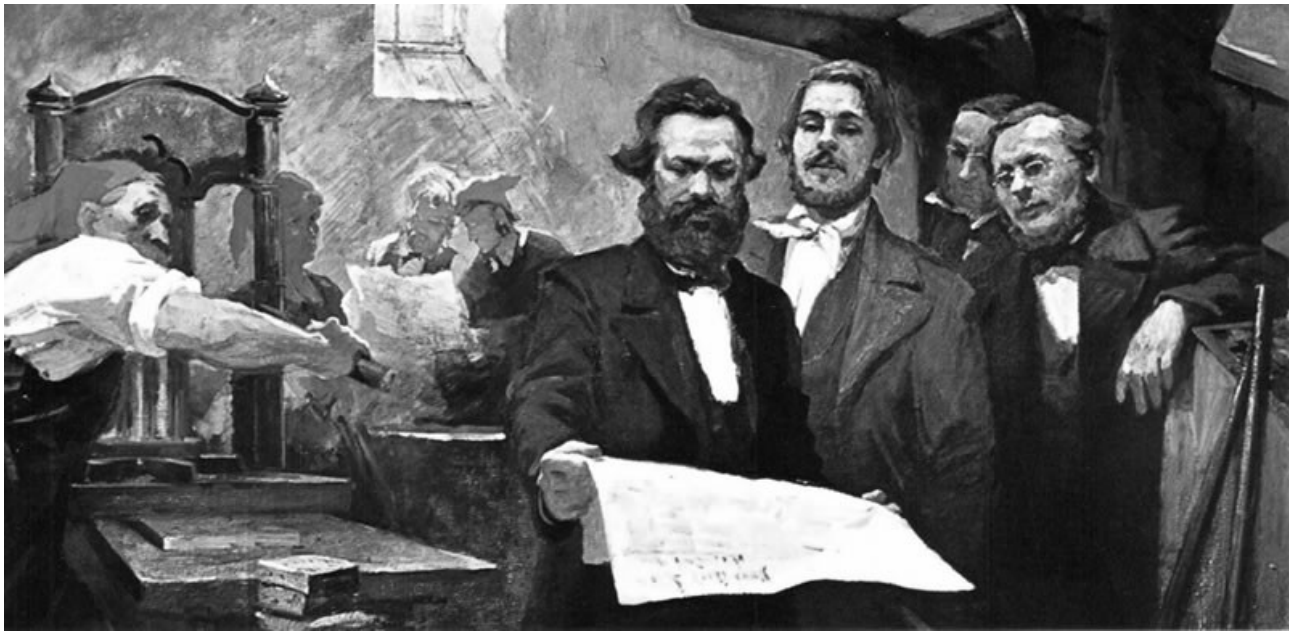
"Per riassumere: nello stato attuale della società, che cosa è dunque il libero scambio? È la libertà del capitale. Quando avrete lasciato cadere quei pochi ostacoli nazionali che raffrenano ancora la marcia del capitale, non avrete fatto che dare via libera alla sua attività. [...] Il risultato sarà che l'opposizione fra le due classi [capitalisti e lavoratori salariati, n.d.a.] si delineerà più nettamente ancora. [...] Signori, non vi lasciate suggestionare dalla parola astratta di libertà. Libertà di chi? Non è la libertà di un singolo individuo di fronte a un altro individuo. È la libertà che ha il capitale di schiacciare il lavoratore." (Karl Marx, "Discorso sulla questione del libero scambio")

A questo punto è arrivato il momento di determinare il valore di scambio delle merci. È necessario trovare una qualità comune di tutte le merci in modo che possa essere misurata e quantificata. Dall'economia classica Marx mantiene l'idea che la fonte ultima del valore di scambio di una merce sia il lavoro (o più precisamente la quantità di lavoro astratto incorporato nelle merci). Le classi dominanti tentano (inutilmente) di confutare questa idea, sottolineando come per la produzione di merci, oltre al lavoro umano, siano necessari anche diversi fattori (materie prime, terreni,

macchinari, energia, ecc…). Si può facilmente dimostrare come tutti questi fattori siano in realtà anch'essi frutto di lavoro umano svolto in precedenza (lavoro "cristallizzato", secondo l'espressione di Marx); perciò risalendo all'origine della produzione, alla fine si troveranno sempre e solo lavoro umano ed elementi naturali adattati, mediante il lavoro, alle necessità della produzione. Un'ulteriore dimostrazione della validità della teoria del valore-lavoro è la seguente: la merce può nascere solo dal lavoro vivo, perciò tutto ciò che non è prodotto dal lavoro umano non può considerarsi merce. Se, per assurdo, non ci fosse lavoro vivo (e la produzione fosse totalmente automatizzata), sarebbe una produzione incapace di creare redditi (nessun salariato interverrebbe nella produzione) e quindi non ci sarebbero più compratori per le merci (che non sarebbero più tali) prodotte. Insieme al lavoro vivo scomparirebbe anche il valore di scambio delle merci. Vediamo ancora un altro elemento a supporto della teoria del valore-lavoro: le merci che scambiamo sul mercato sono del tutto eterogenee e diversissime. Tra due beni scambiati (ad esempio un abito ed una lezione di pianoforte) non c'è assolutamente nulla in comune, se non il fatto che entrambi sono il prodotto di lavoro umano. Attraverso il commercio in realtà non si scambia quindi un bene con un altro, ma si scambia il lavoro che è stato necessario a produrli. Il fatto che il valore di scambio sia misurabile attraverso il lavoro umano fa risaltare l'esistenza di un rapporto sociale tra uomini, oltre al fatto che la merce non è una cosa, ma la materializzazione di un rapporto sociale di scambio (che non avviene tra merci, ma tra persone in relazione tra loro). Il carattere "feticcio" della merce nasconde la realtà del rapporto sociale tra persone dietro l'apparenza del rapporto tra cose. La natura di feticcio della merce è caratteristica del capitalismo, in cui la natura dei rapporti tra produttori non è evidente come invece nel feudalesimo (attraverso la servitù della gleba). Se il servo aveva coscienza di quanto tempo lavorava per sé e quanto per il feudatario (il lavoro fornito attraverso le corvée ed attuato sui terreni del feudatario o della Chiesa era fisicamente e temporalmente distinto da quello svolto per sé stesso), il proletario ha l'impressione di lavorare solo per sé e non per il suo padrone capitalista (come invece sarà dimostrato in seguito, quando parleremo di alienazione).

Quando parliamo di lavoro, è il caso di distinguere il lavoro concreto (detto anche lavoro vivo, umano), volto alla produzione di valore d'uso, dal lavoro astratto; quest'ultimo prescinde dagli aspetti qualitativi e determina il valore (di scambio) creato. Il valore della merce dipende quindi dalla quantità (in tempo) di lavoro (astratto) sociale medio necessario per produrla (a prescindere dal fatto che il singolo produttore impieghi maggiore o minor tempo): una merce ha quindi valore di scambio perché in essa è oggettivato del lavoro umano. È utile sottolineare che nella determinazione del valore di scambio non intendiamo prendere come riferimento una quantità di lavoro individuale (altrimenti si avrebbe il paradosso che un operaio più lento produrrebbe più valore), ma della quantità di lavoro (medio) socialmente necessario (cioè necessario nelle condizioni medie di produttività in una determinata epoca storica e in una determinata zona geografica). A questo concetto vanno aggiunte un paio di precisazioni: un'ora di lavoro di un operaio qualificato (che ha avuto bisogno di molte ore di apprendistato per specializzarsi) vale di più (proporzionalmente alle spese di acquisizione della specializzazione) di un'ora di lavoro di un operaio manovale non qualificato (il medesimo concetto può essere applicato confrontando un segretario a un dirigente). In questa maniera abbiamo finalmente ottenuto un valore di scambio legato al tempo di lavoro socialmente necessario alla produzione. Si tratta di un tempo medio e questo vuol dire che alcuni possono impiegare un tempo maggiore o minore di quello medio in base alla tecnologia di cui dispongono. Il produttore che dispone di una tecnologia arretrata impiega un tempo di lavoro superiore a quello medio, perciò spreca lavoro sociale. Se non riesce ad adeguarsi alla media, questo produttore è destinato ad uscire dal mercato: il suo costo di produzione è maggiore di quello medio, perciò è costretto ad applicare un prezzo di vendita più alto della media (se vuole mantenere lo stesso profitto) oppure a comprimere il proprio profitto (mantenendo il prezzo nella media). In casi estremi, se il prezzo di vendita è uguale al costo di produzione (o addirittura minore), il produttore lavora senza ottenere profitto (o addirittura in perdita).

Il produttore che dispone di una tecnologia avanzata riesce ad ottenere un sovra profitto (la differenza tra prezzo di vendita e costo di produzione è superiore al profitto medio). Questo vantaggio può essere sfruttato per ottenere un profitto maggiore (vendendo al prezzo medio), oppure per sottrarre mercato ai concorrenti (potendosi permettere di ottenere lo stesso profitto abbassando il prezzo di vendita). La ricerca del sovra profitto è il motore dell'economia capitalista: i produttori tendono a raggiungere la produttività più alta. Chi non ce la fa viene espulso dal mercato (si proletarizza) e questo porta ad un innalzamento della media che fa scomparire il sovra profitto. A questo punto si può notare che, dato che con il progresso tecnologico la produttività aumenta (e si riesce a produrre una merce in minor tempo), questo si riflette sul valore della merce che tende a diminuire col tempo (svalorizzazione della merce).



F.4. CIRCOLAZIONE DELLE MERCI: DA MDM A DMD'

"Che cosa è il capitale ? «Una certa quantità di lavoro ammassata e messa in riserva» (Smith)" (Karl Marx, dai "Manoscritti Economico-Filosofici")

Per "realizzare" il valore di scambio di una merce bisogna venderla sul mercato. Per comodità di scambio (e per superare la scomodità del baratto), è necessaria una rappresentazione comprensibile di quel valore, tramite l'uso di una merce specifica che può essere impiegata come termine di paragone per tutte le altre. Questa merce è il denaro e si comporta come una forma di equivalente generale astratto di tutte le merci. Il valore di scambio di una merce è quindi rappresentato in forma di denaro e viene espresso da un certo prezzo (che varia attorno al valore della merce tramite la legge della domanda e dell'offerta). Il denaro si afferma in maniera preponderante quando la produzione di merci diventa caratteristica dominante dell'economia (nell'Europa Occidentale tra il XVII e il XVIII secolo). La circolazione delle merci è una serie di passaggi di mano fra merce (M) e denaro (D): le merci possono essere scambiate tra loro se hanno lo stesso valore; lo scambio può essere da merce a denaro (M->D, vendita) o viceversa (D->M, acquisto). In una società mercantile tradizionale, la formula degli scambi è MDM, in cui una merce viene scambiata per denaro e quest'ultimo usato per acquistare un'altra merce dello stesso valore di scambio di quella iniziale, ma con qualità (valore d'uso) diversa (questo processo viene chiamato metamorfosi della merce). Si vendono merci possedute in eccedenza per comprare "valore d'uso" che serva a soddisfare un bisogno. Il ciclo MDM può essere diviso nei due momenti di vendita e acquisto: l'inizio del ciclo (vendita) corrisponde alla fine (acquisto) di un ciclo precedente, e viceversa; per chi ha compiuto l'intero ciclo MDM, l'azione finisce con l'acquisto, ma questo suo secondo movimento innesca un

nuovo ciclo. In seguito si osserva la presenza nel mercato del "capitalista", ossia una persona che non porta merci da vendere, bensì è proprietaria di denaro. Il capitalista che si presenta al mercato compra per vendere. Se nella società mercantile il senso di ogni operazione è scambiare dei valori d'uso, per il capitalista lo scambio ha senso solo se alla fine dell'operazione il valore del denaro è diverso (maggiore) di quello iniziale (cioè ottenendo una metamorfosi del capitale, che si accumula e cresce). Nella società capitalista la conversione denaro-merce non è finalizzata al consumo della merce (quindi al soddisfacimento di bisogni), ma all'aumento di denaro e alla creazione di profitto per la classe borghese. Una certa quantità di merce (o di denaro) è una ricchezza; questa ricchezza diventa capitale nel momento in cui è capace di crescere.

Il capitale è quindi un valore accresciuto da un plusvalore ed esisteva anche prima (da circa 3000 anni) del modo di produzione capitalistico (nato invece da circa due secoli). Il modo di produzione capitalistico è la prima forma di organizzazione sociale in cui il capitale penetra nel ciclo economico appropriandosi dei mezzi di produzione. Il modo di produzione capitalistico si fonda sulla tendenza all'accumulazione di capitale. La formula del processo di accumulazione del capitale è DMD', in cui il capitale accresciuto D' = D (capitale investito) + pv (plusvalore). Se nella società mercantile il denaro era un regolatore dello scambio, in quella capitalista il denaro diventa il fine: si investono sempre maggiori quantità di denaro per fare più denaro. La quantità accresciuta di denaro non può essere spesa (cesserebbe di essere capitale) o tesaurizzata (non potrebbe più accrescersi), perciò deve essere reinvestita rimettendola in circolazione. Il "capitale valorizzato" (la fine del ciclo, MD') diventa l'inizio di un nuovo ciclo. Il processo di accumulazione si divide nel momento della produzione (DM) e in quello della vendita (MD'). Vedremo ora come il plusvalore si produce nella prima parte del processo (quindi nella produzione, non nella vendita, in cui invece il valore non viene creato, ma solo realizzato).

F.5. LO SFRUTTAMENTO DEI LAVORATORI

"Chi sfrutta i lavoratori non s'arresta fino a che rimane un muscolo, un nervo, una goccia di sangue da sfruttare." (Friedrich Engels, da "La posizione della classe operaia")

Bisogna quindi indagare sull'origine del plusvalore (pv = D'-D). Questo non nasce da un ingiustificato aumento di prezzo della merce (venduta ad un valore maggiore di quello reale), ma dall'uso di una merce speciale in grado di produrre più valore di quanto costi. Questa particolare merce è la forza-lavoro (capacità di produrre lavoro). Per i propri fini l'ideologia borghese tende a creare una gran confusione tra il concetto di forza-lavoro ed il lavoro stesso. È molto utile quindi chiarire le cose: la forza-lavoro indica la capacità (fisica ed intellettuale) di lavorare (produrre merci). Il capitalista non compra lavoro (come vuole lasciarci intendere), ma compra la generica capacità di lavoro (forza-lavoro).

La produzione capitalistica rappresenta i lavoratori "liberi": in realtà la differenza dalla schiavitù è che la vendita della forza-lavoro non avviene in un'unica soluzione ma in porzioni temporali per volta in cambio di un salario. Il capitalista si appropria dunque di lavoro astratto (generica capacità di lavoro) e non di lavoro concreto (già oggettivato in una merce). Apparentemente il capitalista paga quanto corrisponde al lavoro del salariato, ma in realtà retribuisce solo l'uso delle sue capacità di lavoro per un tempo determinato durante il quale ciò che viene prodotto non è affare dell'operaio ma del padrone. La giornata lavorativa si compone di una parte in cui l'operaio lavora per sé (lavoro necessario per il proprio mantenimento) e in una parte (pluslavoro) in cui lavora gratuitamente (infatti, viene pagato solo per la prima parte) per il suo padrone. Quando il lavoratore produce un valore corrispondente al salario, continua a produrre per il capitalista, producendo il plusvalore di cui il capitalista si appropria. Pur essendo prodotto dal lavoratore, il plusvalore è di proprietà del capitalista. L'origine del plusvalore è nel lavoro gratuito prestato dall'operaio.

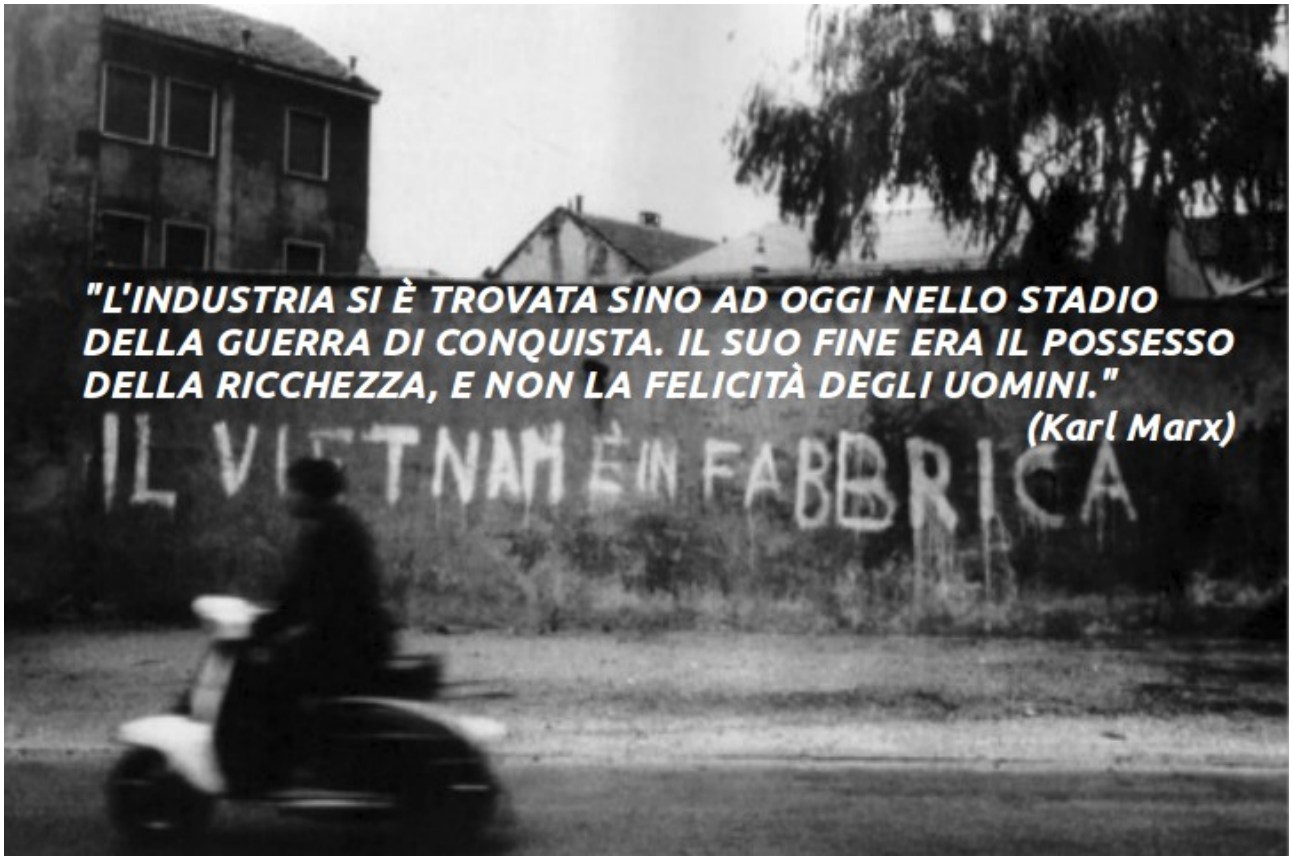
Se nei modi di produzione precedenti al capitalismo era chiaro che il lavoratore non lavorasse per sé stesso, nel capitalismo l'apparenza è che il salario paghi tutta la giornata lavorativa e che sia il prezzo del lavoro. Sembrerebbe che il rapporto tra capitale e lavoro salariato implichi uno scambio tra equivalenti (lavoro svolto contro salario percepito), ma se il capitalista pagasse l'intero lavoro svolto, non esisterebbe il plusvalore (e quindi il capitale). Il rapporto di produzione tra capitale e lavoro non è basato sullo scambio di un prodotto con del denaro, ma sullo scambio di capitale (sottoforma di salario) con la forza-lavoro. Qui risiede la divisione nelle due classi fondamentali della borghesia capitalista e dei proletari, ossia l'essenza dello sfruttamento capitalistico del salariato. La vendita della forza-lavoro ci porta al concetto di alienazione (termine che fa riferimento a qualcosa che è fuori da una comunità e ad un allontanamento). L'alienazione nel capitalismo nasce dalla frattura tra il produttore e il proprio prodotto. L'operaio è infatti alienato dal prodotto del suo lavoro, in quanto quel prodotto appartiene al capitalista. L'operaio è alienato dalla propria attività (non produce per sé stesso, ma per un altro) e il suo lavoro non è libero come quello dell'artigiano né fantasioso, ma costrittivo: si svolge infatti in un determinato periodo di tempo, stabilito da altri.

L'operaio è alienato dalla sua stessa essenza, poiché il suo non è un lavoro costruttivo, libero e universale, bensì forzato, ripetitivo e unilaterale. L'operaio è alienato dal suo prossimo, cioè dal capitalista, che lo tratta come un mezzo da sfruttare per incrementare il profitto, fatto che determina un rapporto conflittuale. Da un punto di vista più ampio l'economia capitalistica traduce il rapporto tra le persone in modi di sfruttamento. Questa alienazione nel capitalismo non è evidente come ad esempio nel sistema feudale della corvée, in cui il servo ha ben chiaro quando sta lavorando per sé e quando solo per il padrone. Caratteristica del genere umano è il lavoro, che lo differenzia dall'animale, e gli consente di istituire un rapporto con la natura attraverso cui si appropria della natura stessa. Il lavoro in fabbrica viene ridotto a mera sopravvivenza individuale; non è quindi espressione positiva della natura umana. In fabbrica si perde la dimensione della comunità. Si parla così di alienazione della sua essenza sociale. A fronte di una tale disumanizzazione prodotta dal capitalismo, il vero obiettivo dei comunisti non può essere il semplice aumento salariale o un generico addolcimento della vita, ma, dato che la proprietà privata è l'espressione della vita umana alienata, la sua soppressione e dei rapporti sociali che la generano e la tutelano diventa il fondamento per la soppressione di qualsiasi alienazione. Il comunismo è l'eliminazione dell'alienazione, quindi della proprietà privata, operazione che coincide con il recupero di tutte le facoltà umane e la liberazione dell'essenza umana. È l'esito verso cui procede lo sviluppo storico.

La forza-lavoro è una merce particolare capace di produrre più valore di quanto ne possiede ed il plusvalore è la differenza tra il valore prodotto e il costo della forza-lavoro. Abbiamo visto anche che il capitalista intasca legalmente questo plusvalore (pur essendo un'estorsione del valore

prodotto dall'operaio) perché il proletario è costretto a firmare un contratto in cui vende la forza-lavoro per un prezzo (salario) minore del valore che la sua forza-lavoro è in grado di produrre. Qual è allora il prezzo della forza-lavoro? La forza-lavoro è una merce come tutte le altre e il suo prezzo è determinato secondo le stesse leggi delle altre merci. Come ogni merce, la forza-lavoro vale tanto quanto il lavoro necessario a produrla: per produrre forza-lavoro serve che il proletario sia in grado giorno dopo giorno di poter lavorare. Il valore della forza-lavoro non è altro che la somma delle spese di mantenimento (sussistenza e riproduzione) dell'operaio e della sua famiglia (prezzo del cibo, vestiti, abitazione, formazione professionale e tutto il minimo necessario che occorre al lavoratore per mantenere la propria forza-lavoro). L'operaio, perciò, in linea di principio non riceverà più del minimo necessario. Tra l'altro si può osservare che alla borghesia non interessa la vita del singolo operaio (e della sua famiglia): si accontenta di impedire l'estinzione della classe operaia, perciò i padroni non si faranno scrupoli a licenziare un operaio costoso per assumerne uno più economico. Il salario può assumere due forme principali: a tempo o a cottimo. Il salario a tempo viene corrisposto in base ad una certa quantità di tempo di lavoro (giornaliero, settimanale o mensile). Il prezzo dell'ora lavorativa (prezzo del lavoro) si calcola dividendo il salario giornaliero per le ore lavorative. Per valutare l'entità del salario bisogna riferirsi al salario orario. Il salario a cottimo è corrisposto in base ai pezzi consegnati. Laddove la legge impone limiti orari alla giornata lavorativa, il capitalista usa il sistema del salario a cottimo per sfruttare al massimo e intensificare il lavoro. Questa tipologia si adatta ad una forma di lavoro cosiddetto autonomo e dei prestatori d'opera (come l'attuale esercito delle partite Iva). Nel caso del salario a cottimo, ogni scusa è buona al capitalista per pagare meno l'operaio; in questo caso il capitalista paga un 'tot' a capo all'operaio principale (capo-gruppo) e sta a quest'ultimo valutare di quanti operai aiutanti ha bisogno e quanto pagarli (con questo sistema lo sfruttamento tra capitalista e lavoratore si trasforma in sfruttamento del lavoratore sul lavoratore). Questo meccanismo tende a sviluppare uno spirito individualista e quindi un'intensificazione della concorrenza tra operai, creando uno strato intermedio detto "aristocrazia operaia". Con questo sistema l'operaio si illude di vendere al capitalista il prodotto finito (ha l'impressione che il salario paghi il lavoro), mentre quello che continua a vendere è sempre e solo la propria forza-lavoro.

Concedendoci una piccola digressione, vogliamo sottolineare un particolare circa l'inflazione. La borghesia si oppone all'aumento dei salari perché, secondo la sua ideologia, questo porterebbe all'inflazione (aumento dei prezzi delle merci). Marx banalmente fa notare che non c'è un rapporto diretto tra l'aumento dei salari e l'inflazione: semplicemente se aumentano i salari diminuisce il plusvalore, cioè il guadagno del capitalista. Il valore della forza-lavoro varia da paese a paese e da periodo a periodo. Questo dipende sia dal fatto che i bisogni degli operai sono diversi (storicamente e socialmente determinati), ma anche dalla tendenza a calare del prezzo del "paniere" di beni necessari (come abbiamo visto a proposito della svalorizzazione della merce). Il capitalista acquista forza-lavoro esclusivamente per appropriarsi del plusvalore (e quindi per vivere da parassita), non certo per produrre beni o servizi destinati alla soddisfazione di bisogni, ma solo per produrre merci destinate alla vendita. Parte del plusvalore, infatti, serve al mantenimento del parassita capitalista e la restante parte viene reinvestita nella produzione. La ricchezza (sempre maggiore) dei capitalisti proviene dal lavoro non pagato agli operai e trasformato in proprietà privata della classe borghese che sfrutta il proletariato. Nel modo di produzione capitalistico il processo di produzione si sdoppia in processo di lavorazione e processo di valorizzazione del capitale. Il processo di lavorazione non è rivolto alla produzione di valori d'uso, ma alla valorizzazione del capitale tramite il consumo della merce forza-lavoro. Questa duplicità non è una legge universale, ma è una caratteristica intrinseca del capitalismo (anche se l'ideologia della classe borghese tende ad unificare i due aspetti, dichiarandone l'universalità). Nel capitalismo tutto è trattato come una merce (compresa la forza-lavoro e quindi, in definitiva, anche le persone che sono costrette a venderla). Il rapporto sociale che c'è tra gli uomini (tra le classi sociali) si traveste da rapporto sociale tra cose (merci, appunto).



F.6. COMPOSIZIONE DI VALORE DEL CAPITALE E DELLA MERCE

"Il patrimonio dell'intera società, che il governo rappresenta, dovrebbe ripianare le perdite subite dai capitalisti privati. Questo genere di comunismo, in cui la reciprocità è assolutamente unilaterale, esercita una certa attrattiva sui capitalisti europei." (Karl Marx)

Durante la giornata lavorativa (in cui il capitalista consuma il valore d'uso della forza-lavoro acquistata), il proletario compie lavoro necessario (a riprodurre il valore del proprio salario) e pluslavoro (lavoro in più prestato gratuitamente, fonte del plusvalore, che apparterrà al capitalista, in quanto comprando la forza-lavoro, ha diritto al possesso del prodotto della stessa). Indicando con L la quantità di lavoro giornaliera e con V il salario, il capitalista otterrà un plusvalore "pv = L–V". Definiamo il capitale investito (K) dividendolo tra costante (C, rappresentato dai mezzi di produzione e materie prime, definito anche lavoro morto) e variabile (V, salario, ovvero prezzo della forza-lavoro). Dai nomi dati è evidente che il primo trasferisce (senza cambiare) il proprio valore in quello della merce, mentre il secondo aumenta entrando nel valore della merce (ed è quindi quello che crea plusvalore, grazie alla proprietà della speciale merce forza-lavoro). Nella merce finale vengono trasferiti il valore del capitale costante C e del lavoro L (che a sua volta comprende cioè il salario V e il plusvalore Pv). In formule, definiamo il valore della merce come "M = C+L = C+V+pv = K+pv". Il plusvalore è quindi l'unica fonte di profitto, l'elemento che permette l'accumulazione di capitale, perciò il capitalista cercherà in tutti i modi di ottenere un plusvalore sempre maggiore. Questa è la radice dello sfruttamento insito nel capitalismo.

È utile chiarire un concetto: quello di lavoratore produttivo. Il lavoratore produttivo è quello che, con la sua attività, produce plusvalore per il capitalista. Questo concetto implica l'esistenza di un rapporto di produzione specifico che vede il lavoratore come strumento immediato della valorizzazione del capitale. Sono quindi lavoratori produttivi coloro che producono merci (ribadiamo che per merce si intende un bene, materiale o immateriale, o un servizio), mentre non lo

sono altre figure lavorative, anche se interne ad un'azienda. Queste figure non produttive sono ad esempio funzionari amministrativi, contabili, consulenti, ecc… Queste figure rimangono improduttive anche se vengono svolte autonomamente da aziende dedicate (esternalizzazione). Il fatto che alcune figure lavorative non siano produttive non vuol dire che non siano utili per il capitale, o che non siano sfruttate (anche pesantemente). Lo sfruttamento di questi lavoratori non si basa sulla produzione di plusvalore, ma sul risparmio del plusvalore di cui permettono o facilitano la realizzazione (ad esempio, meno viene pagato un commesso in un negozio, maggiore è la parte di plusvalore che andrà nelle tasche del capitalista). Il capitalista industriale divide il suo plusvalore con altri capitalisti che svolgono funzioni diverse nella produzione sociale (banchieri, capitalisti commerciali, precettori di rendita fondiaria, ecc…).

F.7. COME IL CAPITALISTA MASSIMIZZA LO SFRUTTAMENTO E I SUOI PROFITTI

"La causa ultima di ogni vera crisi resta sempre la miseria e la limitatezza del consumo delle masse rispetto alla tendenza della produzione capitalistica a sviluppare le forze produttive." (Karl Marx)

Ora che sono chiari i concetti generali possiamo approfondire lo studio del capitalismo (ed in particolare della produzione di plusvalore) entrando, insieme a Marx, nel segreto laboratorio della produzione, sulla cui soglia sta scritto "divieto di accesso ai non addetti ai lavori". Il punto di partenza è la giornata lavorativa, che è composta dal lavoro necessario (alla riproduzione del salario) e dal pluslavoro (il cui valore prodotto va esclusivamente al capitalista). Abbiamo già visto, infatti, come l'operaio durante la giornata produca più valore di quello che è il suo compenso, perciò se per una parte della giornata lavora per sé, dopo aver lavorato abbastanza da ripagarsi il salario, per la restante parte della giornata lavora per il capitalista. Definiamo ora il saggio di sfruttamento (ss, detto anche saggio di plusvalore) come il rapporto tra plusvalore prodotto e capitale variabile investito (valore del salario):
ss = pv/V

L'ingordo capitalista tenderà in tutti i modi ad accrescere l'accumulazione di capitale, aumentando la produzione di profitto (e quindi incrementando ss). Questo può avvenire in due modi (spesso combinati fra loro): allungando la giornata lavorativa (ottenendo un plusvalore assoluto) oppure riducendo il lavoro necessario (plusvalore relativo, ottenuto con salari più bassi). In entrambi i casi è importante tenere conto delle condizioni storiche e dei rapporti di forza all'interno della lotta di classe tra capitalisti e operai. Marx definisce la subordinazione della forza-lavoro al capitale come sussunzione formale (allungamento del tempo di lavoro) o sussunzione reale (trasformazione delle condizioni di lavoro). Per la produzione di plusvalore assoluto il capitalista prolunga la giornata di lavoro, ma questo metodo può andar bene fino ad un certo punto, quando non incontra un limite. La giornata lavorativa ovviamente non può andare oltre le 24 ore, dalle quali si deve sottrarre un minimo di tempo necessario per soddisfare i bisogni dell'operaio quali dormire, mangiare, ecc. Per superare il limite del pv assoluto, il capitalista potrà estrarre maggior plusvalore relativo riducendo il lavoro necessario rispetto al pluslavoro (a parità di lunghezza della giornata lavorativa). Questo vuol dire una sola cosa: abbassamento del salario!

Come abbiamo visto, il salario comprende i costi di mantenimento del lavoratore. Il suo valore varia in base a diversi fattori, ad esempio per la legge della domanda e dell'offerta, oppure in base ai rapporti di forza e alle conquiste dei lavoratori ottenute tramite le lotte sindacali. C'è un ulteriore fattore che permette l'abbassamento del salario. Abbiamo già accennato che, con l'aumento della produttività, le merci (comprese quelle che il lavoratore consuma) tendono a svalorizzarsi: questo vuol dire che col tempo il lavoratore ha bisogno di un salario sempre minore per comprare le stesse merci che prima pagava di più (bisogna però notare anche che col tempo i bisogni del lavoratore

aumentano, perciò nel suo "paniere" entrano merci che prima non c'erano). Analizzando la produzione di plusvalore relativo si osserva che questa avviene potenziando la forza produttiva del lavoro (in particolare nei settori che producono beni legati alla sussistenza del lavoratore e quindi al valore della forza-lavoro). Il capitale tende a produrre la singola merce nel minor tempo possibile: se questo tempo è inferiore alla media dei suoi concorrenti, il valore individuale della merce da lui prodotta sarà inferiore a quello sociale (medio) della merce. Questo permette di venderla allo stesso prezzo dei concorrenti (ottenendo un plusvalore maggiore) o di venderla a prezzo minore (per togliere quote di mercato alla concorrenza). In entrambi i casi, il capitalista realizza un sovra profitto (dovuto a condizioni eccezionali del suo processo produttivo) che però non dura per sempre perché, secondo la legge della concorrenza, per rimanere sul mercato i capitali devono adeguarsi alle nuove condizioni di produzione, introducendo le innovazioni tecniche. I capitali più deboli che non riescono ad adeguarsi rischiano di essere espulsi dal mercato (periscono o vengono assorbiti dai capitali più forti). Il valore sociale della merce tende ad allinearsi (verso il basso) a quello individuale della merce prodotta dal capitale innovativo (sparisce il sovra profitto). Quando il processo generato dalla concorrenza interessa i settori che producono merci destinate al consumo di massa, diminuisce il tempo di lavoro necessario (permettendo quindi l'estrazione di maggior plusvalore relativo).

Una volta che il capitale è cresciuto abbastanza, il capitalista assumerà nuovi operai che lavorino in cooperazione. Il lavoro sociale (cooperazione manifatturiera) si basa sulla riunione di molti operai nello stesso luogo fisico di lavoro. Questo permette una migliore economia nell'uso dei mezzi di produzione (ammortizzandone i costi), che determina un'ulteriore riduzione del valore (e quindi del prezzo) delle merci prodotte. La produttività aumenta grazie all'impiego simultaneo di molte giornate lavorative (operaio complessivo) che, combinate, possono produrre più della somma di tante forza-lavoro indipendenti. Il capitalista svolge funzioni di controllo, direzione e coordinamento dell'attività produttiva, imponendo una rigida disciplina alla massa dei lavoratori. La cooperazione manifatturiera si basa sulla divisione del lavoro: un mestiere artigiano viene sezionato in operazioni parziali affidate al singolo operaio (che dovrà eseguire sempre e solo la stessa operazione elementare). Questo porta al vantaggio (dal punto di vista del capitalista) di aumentare l'intensità e la precisione del lavoro e di ridurre i tempi morti e gli sprechi, il che vuol dire un significativo aumento della produttività. L'operaio non è più autonomo, ma è dipendente dagli altri e diventa (insieme agli altri) un accessorio al servizio dei mezzi di produzione. Questo lo costringe ad impiegare solo il tempo necessario per consegnare una determinata quantità di prodotti entro un determinato tempo di lavoro.

Il singolo operaio non deve più imparare un mestiere completo, ma solo una parte, perciò il costo della sua formazione è minore (come sarà minore il suo salario e quindi ancora una volta sarà maggiore il plusvalore relativo estratto dal capitalista). Il padrone può assumere operai senza abilità (disposti quindi a guadagnare pochissimo). La divisione tra lavoro intellettuale e lavoro manuale si approfondisce: l'operaio parziale diventa un semplice accessorio dell'officina, perdendo la parte di intellettualità di cui era depositario l'artigiano. L'officina, infatti, si basa sull'ignoranza e può essere considerata come una macchina le cui parti sono uomini. La divisione del lavoro è quindi un metodo di produrre plusvalore relativo accrescendo la "ricchezza nazionale" (rendita del capitale) a spese di lavoratori sempre più sfruttati. La situazione creata dalla divisione del lavoro assicura sempre più la dominazione del capitale sul lavoro. La caratteristica del capitalismo è l'aumento progressivo del numero minimo degli operai che un capitalista deve impiegare in un certo settore (con lo sviluppo capitalistico di un certo settore diventa sempre più difficoltoso l'ingresso di nuovi produttori, anzi si tende ad espellere quelli più deboli). Quando la manifattura si è sviluppata al massimo viene introdotta la macchina, che apre allo sviluppo della grande industria (verso la metà del XIX secolo).

F.8. USO CAPITALISTICO DELLE MACCHINE

"É un dato di fatto indubbio che le macchine in sé non sono responsabili di questa «liberazione» degli operai dai mezzi di sussistenza, dal momento che le contraddizioni e gli antagonismi sono inseparabili dall'uso capitalistico delle macchine. Le macchine, considerate in sé, abbreviano il tempo di lavoro mentre, adoprate capitalisticamente, prolungano la giornata lavorativa, poiché le macchine in sé alleviano il lavoro e adoprate capitalisticamente ne aumentano l'intensità, poiché in sè sono una vittoria dell'uomo sulla forza della natura e adoprate capitalisticamente soggiogano l'uomo mediante la forza della natura, poiché in sé aumentano la ricchezza del produttore e usate capitalisticamente lo pauperizzano." (Karl Marx)

Le macchine utensili e le macchine motrici trasformano la fabbrica in un unico grande automa che rende possibile lo sviluppo della grande industria libera dai limiti della forza muscolare dei lavoratori. Con la grande industria si sviluppano anche i mezzi di comunicazione e di trasporto che permettono la costruzione del mercato mondiale. L'uso capitalistico delle macchine non è orientato ad alleviare le fatiche del lavoratore, ma ad aumentarne lo sfruttamento. Lo scopo finale è infatti aumentare la produttività, quindi far diminuire il valore (e il prezzo) delle merci e dei salari (si tratta in definitiva di un modo per ottenere plusvalore relativo). Le macchine e l'automazione entrano infatti nel processo produttivo per massimizzare lo sfruttamento di forza-lavoro. Nella grande industria non è più l'operaio ad usare il suo attrezzo, ma sono le macchine a servirsi dell'operaio. L'operaio è subordinato alla macchina e ai suoi tempi: nella fabbrica viene creato un regime disciplinare da caserma (imponendo ritmi serrati e punendo con ammende e ritenute sul salario chi non li rispetta). Il potere politico della classe borghese permette ai capitalisti di legiferare arbitrariamente a loro piacimento. Le macchine, a differenza della forza-lavoro, non producono valore, ma si limitano a cedere alla merce il loro valore (cioè il tempo di lavoro che è stato necessario alla loro produzione). Il valore del macchinario tende a diminuire grazie alla produzione di macchine sempre più economiche attraverso l'uso di altre macchine. Dal momento che la produttività della macchina viene misurata dal numero di operai che sostituisce, la convenienza del suo impiego è legata al risparmio di forza-lavoro, perciò il fattore decisivo per l'introduzione di una macchina nella produzione è la differenza tra il prezzo della macchina e il prezzo (salario) degli operai che sostituisce. Se il salario scende al di sotto del valore della forza-lavoro è superfluo e inutile per il capitalista introdurre macchine. Osserviamo che l'introduzione delle macchine porta ad avere un valore complessivo inferiore (perché gli operai sostituiti producevano plusvalore e la macchina no). Come cambia la classe operaia in seguito all'introduzione delle macchine? Se prima era necessaria la forza muscolare di uomini adulti, ora è sufficiente una forza fisica minore, come quella di donne e bambini (sottratti allo studio e condannati ad un'intera vita di sfruttamento). Quando abbiamo definito il valore della forza-lavoro, è stato detto che il salario dell'operaio deve essere sufficiente al mantenimento suo e della sua famiglia. Con l'ingresso nella classe operaia delle donne e dei bambini il numero dei lavoratori in famiglia aumenta, perciò questo dà la possibilità al

capitalista di ridurre ulteriormente per l'ennesima volta i salari. Il padrone, infatti, adesso può sfruttare la forza-lavoro di un'intera famiglia pagandola all'incirca lo stesso salario che prima era corrisposto per il solo maschio adulto. Se prima l'operaio era costretto a vendere la propria forza-lavoro, adesso è costretto a vendere anche quella di tutta la sua famiglia.

L'uso delle macchine determina anche il prolungamento della giornata lavorativa. L'innovazione tecnologica le rende presto obsolete, perciò, per ottimizzare la resa delle macchine, il capitalista le utilizza il più intensamente possibile per ridurne i costi di ammortamento (si abbattono anche i costi fissi generali che vengono ora distribuiti su una massa di tempo lavorato e di prodotto più grandi). I ritmi di lavoro vengono intensificati al massimo e il lavoro viene prolungato fino ad introdurre i turni notturni per mantenere attiva la produzione 24 ore al giorno. Inoltre la diminuzione del valore individuale delle merci prodotte con le nuove macchine al di sotto del loro valore sociale (medio) fa sì che il capitalista cerchi di sfruttare la situazione di vantaggio finché dura. La macchina è il mezzo oggettivo per "mungere" al lavoratore nello stesso tempo una quantità di lavoro più grande. Ciò avviene mediante l'aumento della velocità delle macchine e anche con l'aumento delle macchine che il singolo operaio deve controllare. Con le macchine aumenta il saggio di plusvalore (sfruttamento dei singoli operai), ma diminuisce il loro numero per unità di capitale. Nonostante l'aumento dello sfruttamento, il plusvalore prodotto dagli operai che rimangono non eguaglia quello totale degli operai che lavoravano prima; si determina così la tendenza a compensare la riduzione del numero degli operai con l'aumento della giornata lavorativa (oltre all'aumento di plusvalore relativo aumenta insomma anche quello assoluto). L'allungamento dell'orario di lavoro porta al rallentamento della crescita del rapporto capitale/lavoro (quindi dopo un periodo di corsa all'innovazione tecnologica si assiste ad un uso più intensivo del capitale umano e ad una decelerazione nell'aumento di produttività). Questo conferma quanto l'introduzione della tecnologia sia legata ai livelli salariali e al risparmio di lavoro necessario che permette di realizzare.

F.9. LA DISOCCUPAZIONE

"Se una volta per appagare una determinata quantità di bisogni materiali occorreva un certo dispendio di tempo e di energia umana che in seguito è diminuito della metà, si è nello stesso tempo allargato di altrettanto il margine per la creazione e il godimento spirituale, senza alcun pregiudizio degli agi materiali... Ma anche nella distribuzione della preda che noi strappiamo al vecchio Cronos sul suo stesso terreno, chi decide è ancora il dado del caso cieco ed ingiusto. Si è calcolato in Francia che nell'attuale fase della produzione una durata di lavoro media di cinque ore al giorno da parte di ogni uomo capace di lavoro basterebbe a soddisfare tutti gli interessi materiali della società... Ad onta del risparmio di tempo dovuto al perfezionamento delle macchine la durata del lavoro degli schiavi delle fabbriche non ha fatto che aumentare per un gran numero di individui. [...] Non si è considerata questa grande differenza: sino a qual punto gli uomini lavorino con le macchine o sino a qual punto essi lavorino come macchine." (Karl Marx, dai "Manoscritti Economico-Filosofici")

I diversi metodi di estrazione di un plusvalore sempre maggiore portano all'espulsione di lavoratori dal processo produttivo (sostituiti dalle macchine o dall'aumento di sfruttamento di quelli che rimangono) e questo vuol dire che la quantità totale di plusvalore prodotto potrebbe decrescere. La massa di proletari disoccupati va a formare l'esercito industriale di riserva. L'esercito dei disoccupati è una condizione necessaria di esistenza del modo di produzione capitalistico. Il capitale ha interesse a sfruttare il più possibile il lavoratore già impiegato, piuttosto che procedere all'assunzione di altri lavoratori: la maggiore domanda di lavoro da parte del capitale non si concretizza in un aumento della richiesta di lavoratori, ma in un aumento di lavoro straordinario per la parte occupata. L'offerta di lavoro dei disoccupati aumenta la pressione sugli occupati ad accettare, sotto il ricatto di essere facilmente sostituiti, il lavoro straordinario e la diminuzione del

salario. Questa situazione è molto utile ai capitalisti che dispongono da una parte di lavoratori costretti a farsi iper-sfruttare (se il salario è più basso, l'operaio ha bisogno di lavorare di più) e dall'altra di disoccupati pronti a lavorare per un salario sempre più misero.

La classe borghese sfrutta abilmente questa situazione per diffondere la propria ideologia anche tra i proletari: una falsa coscienza che scatena una guerra fra poveri, mettendo contro lavoratori e disoccupati (che si fanno vicendevolmente concorrenza). Questo provoca divisioni nella classe dei proletari rendendo difficile l'acquisizione di coscienza (e di solidarietà) di classe, allontanando così l'unità della classe proletaria e la sua organizzazione della lotta contro la classe borghese. Anche qualora le classi subalterne dovessero trovare l'unità promuovendo rivolte operaie, non dobbiamo mai dimenticare che la borghesia dispone della forza materiale dello Stato per schiacciare le rivolte. Quando apparsero le prime macchine, tra gli operai si sviluppò il movimento dei luddisti (che distruggevano le macchine, individuate come la causa della loro miseria). Questi luddisti possono essere considerati dei "socialisti reazionari" (in tale categoria sono stati collocati nel Manifesto del Partito Comunista). I comunisti, invece, devono essere in grado di capire che non sono le macchine in sé a causare il peggioramento delle condizioni degli operai, ma il loro uso capitalistico (che le impiega per intensificare lo sfruttamento dei lavoratori, peggiorandone le condizioni di vita e generando precarietà). Di per sé una macchina potrebbe facilitare il lavoro umano permettendo di lavorare meno. Ancora una volta è chiaro come la causa dello sfruttamento del proletario stia nel modo di produzione capitalistico, basato sulla proprietà privata dei mezzi di produzione e sul lavoro salariato (proletario costretto a vendere la propria forza-lavoro a prezzi sempre più bassi, in quanto non possiede altro per vivere).

F.10. LO SVILUPPO DELLE FORZE PRODUTTIVE

"Lo sviluppo delle forze produttive è un presupposto pratico assolutamente necessario, anche perché senza di esso si generalizzerebbe soltanto la miseria e quindi col bisogno ricomincerebbe anche il conflitto per il necessario e ritornerebbe per forza tutta la vecchia merda." (Karl Marx & Friedrich Engels)

Secondo Marx la base della grande industria è rivoluzionaria nel senso che si fonda sul continuo mutamento delle condizioni della produzione. Per ottenere un'accumulazione sempre maggiore, il capitalista tende a sviluppare al massimo le forze produttive, determinando così la base reale di una società più evoluta il cui principio sia il libero e pieno sviluppo di ogni individuo. Il lato progressivo del ruolo della classe borghese consiste quindi nel produrre le condizioni materiali (senza le quali ogni ipotesi di costruzione di una società comunista senza classi sarebbe utopistica) che rendono possibile e necessaria la trasformazione sociale. L'attuazione di questo processo può avvenire solo nel momento in cui la classe lavoratrice conquista il potere politico: questa è la condizione necessaria indispensabile alle trasformazioni economiche e sociali. Lo sviluppo delle contraddizioni intrinseche del capitalismo ha quindi una natura progressiva.

F.11. LEGGE GENERALE DELL'ACCUMULAZIONE CAPITALISTA

"La teoria diventa una forza materiale non appena si impadronisce delle masse." (Karl Marx, da "Per la critica della filosofia del diritto di Hegel")

Marx identifica i fattori che incidono sulla classe lavoratrice. Questa legge afferma che quanto più è grande la ricchezza sociale (grandezza e capacità d'accrescimento del capitale) tanto più grande è la forza-lavoro disoccupata e l'esercito industriale di riserva. La vita dei lavoratori diventa sempre più precaria e sempre più legata al capitale. Viene definito il livello di composizione organica di capitale (co), che è legato al rapporto tra quantità di mezzi di lavoro impiegati (capitale costante, C)

e numero di lavoratori addetti (capitale variabile, V):
co = C/V

Ovviamente, aziende di settori diversi hanno una composizione organica diversa, ma è possibile ricavare una media che fornisce un'idea della composizione organica esistente in una determinata società. Oggi la legge generale dell'accumulazione viene messa in dubbio a causa della diminuzione in termini assoluti del numero della classe operaia dell'industria (ignorando che i lavoratori salariati aumentano, specie nel settore dei servizi) e del mancato impoverimento dei lavoratori nei paesi "avanzati" (in realtà il salario aumenta meno di quanto aumentano i profitti). La validità della legge è confermata dall'estensione a livello mondiale della divisione della popolazione nelle due classi principali del modo di produzione capitalistico (capitalisti e salariati), l'estensione del lavoro salariato nei paesi avanzati, la riduzione dei settori intermedi (la loro trasformazione in appendici del grande capitale) e l'aumento della polarizzazione sociale, cioè dell'aggravamento delle differenze di classe per cui una minoranza sempre più piccola si arricchisce e una maggioranza si impoverisce.

F.12. DALLA CONCORRENZA AI MONOPOLI

"L'accrescimento dei capitali mentre eleva il salario tende a diminuire il profitto del capitalista a causa della concorrenza tra capitalisti. [...] la concorrenza è l'unico sussidio contro i capitalisti,sussidio che a detta dell'economia politica agisce beneficamente in favore del pubblico consumatore tanto sull'aumento dei salari quanto sul ribasso delle merci. Ma la concorrenza è possibile soltanto là dove i capitali crescono, e crescono precisamente in molte mani. La formazione di molti capitali è possibile soltanto con un'accumulazione da molte parti, perché il capitale si forma in generale soltanto con l'accumulazione e l'accumulazione da molte parti si trasforma necessariamente in un'accumulazione da una parte sola. La concorrenza tra capitali aumenta l'accumulazione tra capitali. L'accumulazione, che sotto il dominio della proprietà privata è una concentrazione del capitale in poche mani, è in generale una conseguenza necessaria, quando i capitali vengono abbandonati al loro corso naturale e quando con la concorrenza questa destinazione naturale dei capitale si apre finalmente una via sufficientemente libera. [...] l'accumulazione del grande capitale è molto più rapida di quella del piccolo. Ma continuiamo a seguirne l'ulteriore svolgimento. Con l'accrescimento dei capitali diminuiscono attraverso la concorrenza i profitti dei capitali. E quindi chi soffre per primo è il piccolo capitalista. […] Il piccolo capitalista ha quindi la scelta:
1) o di mangiarsi il suo capitale, dal momento che non può più vivere di interessi, e quindi di cessare d'essere capitalista; oppure 2) di intraprendere anch'egli un qualche affare, di vendere le sue merci più a buon mercato e di comprare più caro del capitalista più ricco, di pagare un salario superiore; e quindi, essendo il prezzo del mercato già assai basso a causa dell'intensa concorrenza posta per ipotesi, di rovinarsi. Se, invece, il grande capitalista vuol rimuovere il più piccolo, ha di fronte a lui tutti i vantaggi che il capitalista in quanto tale ha di fronte all'operaio. I profitti minori gli vengono compensati dalla maggior quantità di capitale impiegato, ed egli può sopportare anche perdite momentanee sino a che il capitalista più piccolo sia andato in rovina ed egli si veda liberato dalla sua concorrenza. In tal modo il grande capitalista accumula per sé i profitti del piccolo. Inoltre: il grande capitalista compra sempre più a buon mercato che il piccolo, perché compra le merci in maggiori quantità. Quindi può vendere a prezzo migliore senza rimetterci. […] «Quanto più aumentano la ricchezza, l'industria e la popolazione, tanto più diminuisce l'interesse del denaro, e quindi il profitto del capitalista; ma ciononostante i capitali aumentano e ancor più rapidamente di prima ad onta della diminuzione dei profitti... Un grande capitale, per quanto piccoli siano i suoi profitti, aumenta in generale assai più rapidamente che non un piccolo capitale con grandi profitti. Il denaro fa denaro, dice il proverbio». Se dunque ad un grande capitale stanno di fronte ormai capitali minimi con piccoli profitti, come accade nella situazione sopra ipotizzata di intensa concorrenza,

questi finiscono per essere completamente schiacciati da quello. In questa situazione di concorrenza poi la conseguenza necessaria è il peggioramento generale delle merci, l'adulterazione, la produzione apparente, e l'avvelenamento d'ogni cosa, come è dato di vedere nelle grandi città." (Karl Marx, dai "Manoscritti Economico-Filosofici")

In regime di concorrenza (che è il modo di funzionamento del capitalismo nella sua prima fase storica), per aumentare la produttività si tende ad usare mezzi di produzione sempre più tecnologici. L'inserimento di macchine sempre più tecnologiche porta all'aumento della composizione organica di capitale (aumenta il capitale costante investito rispetto a quello variabile). Questo implica la necessità di aumentare le dimensioni dell'azienda e dei capitali investiti. Per effetto della concorrenza si realizza quindi la concentrazione di capitale nelle mani dei grandi imprenditori che espellono i piccoli dal mercato o dei piccoli che si uniscono in processi di Merger&Acquisition (fusione e acquisizione) per evitare di essere espulsi dal mercato. Le fusioni permettono di disporre di un capitale maggiore e anche di realizzare risparmi sui costi fissi (si assiste a razionalizzazioni della struttura delle aziende coinvolte, che eliminano i doppioni). Si può notare come la concentrazione di capitali sia maggiore nei settori industriali in cui è maggiore la composizione organica del capitale (cioè dove i mezzi di produzione sono più costosi). Un'altra leva per la centralizzazione dei capitali è il sistema del credito tramite cui le banche rastrellano il risparmio sociale per fornire agli imprenditori i capitali necessari. La centralizzazione dei capitali crea i monopoli. A causa della concorrenza la parte più debole della borghesia viene espulsa dal mercato e si proletarizza, mentre il capitale si concentrarsi nelle mani di un gruppo sempre più ristretto di borghesi. Questo è il meccanismo secondo il quale la concorrenza si trasforma nel suo contrario, cioè nel monopolio (questo accade già sul finire del XIX secolo). Quando un settore è monopolizzato accade che i prezzi non calano anche se cala il valore delle merci.

F.13. GLOBALIZZAZIONE IMPERIALISTA

"La borghesia ha avuto nella storia una parte sommamente rivoluzionaria. Dove ha raggiunto il dominio, la borghesia ha distrutto tutte le condizioni di vita feudali, patriarcali, idilliache. Ha lacerato spietatamente tutti i variopinti vincoli feudali che legavano l'uomo al suo superiore naturale, e non ha lasciato fra uomo e uomo altro vincolo che il nudo interesse, il freddo "pagamento in contanti". Ha affogato nell'acqua gelida del calcolo egoistico i sacri brividi dell'esaltazione devota, dell'entusiasmo cavalleresco, della malinconia filistea. Ha disciolto la dignità personale nel valore di scambio e al posto delle innumerevoli libertà patentate e onestamente conquistate, ha messo, unica, la libertà di commercio priva di scrupoli. In una parola: ha messo lo sfruttamento aperto, spudorato, diretto e arido al posto dello sfruttamento mascherato d'illusioni religiose e politiche." (Karl Marx & Friedrich Engels, da "Il Manifesto del Partito Comunista")

Il capitalismo, nel suo stadio monopolista, diventa imperialismo (concetto ripreso successivamente da Lenin). Nell'imperialismo il capitale finanziario (integrazione di capitale industriale e capitale bancario) rappresenta il settore dominante del capitale contemporaneo. L'imperialismo si estende al mondo intero attraverso il colonialismo e le esportazioni di capitali che vanno a creare imprese capitalistiche in paesi o settori non ancora monopolizzati. È questo il motore della formazione di un mercato mondiale, che sfocia nel fenomeno (esploso all'inizio del XXI secolo) della cosiddetta globalizzazione che Marx aveva ampiamente previsto. La fase imperialista del capitalismo è caratterizzata dalla corsa alla spartizione dei mercati esteri e delle materie prime (anche e soprattutto tramite guerre di aggressione). L'intensificarsi degli scambi internazionali, lo sviluppo dei mezzi di comunicazione, della grande industria e della finanza sono le cause del fenomeno della mondializzazione, cioè della costruzione di un mercato unico globale che permette l'affermazione su scala planetaria del modo di produzione capitalistico.

F.14. CADUTA TENDENZIALE DEL SAGGIO DI PROFITTO

"Come riesce, la borghesia, a superare le crisi? Per un verso tramite la distruzione forzata di una grande quantità di forze produttive; e per un altro verso tramite la conquista di nuovi mercati e il più intenso sfruttamento di quelli già esistenti. Come, dunque? Preparando nuove, più estese e formidabili crisi e diminuendo i mezzi per ovviare alle crisi future." (Karl Marx)

A questo punto Marx approfondisce l'analisi delle contraddizioni intrinseche del capitalismo che, secondo la concezione materialistica della Storia, dovrebbero essere le cause su cui far leva per il superamento di questo modo di produzione verso uno più evoluto. Definiamo il saggio di profitto (sp) come il rapporto tra il plusvalore (pv) e il capitale totale investito (K = C+V):

$sp = pv/K = pv/(C+V) = (pv/V)/(C/V + 1) = ss/(co+1)$

Notiamo dalla formula che il saggio di profitto è una funzione decrescente della composizione organica del capitale (co = C/V) e che quindi a fronte di investimenti tecnologici in macchinari che permettono di aumentare la produttività (cioè capitale C), il rendimento tenderà a diminuire. L'unica fonte del profitto, il plusvalore, è infatti data dal capitale V nel quale si è investito proporzionalmente in maniera minore. Questa è la legge della caduta tendenziale del saggio di profitto. Il capitalista cercherà di contrastare la tendenza al calo del profitto intensificando lo sfruttamento e diminuendo i salari. Può anche avvenire che il capitale variabile aumenti (proporzionalmente meno di quanto aumenta il capitale costante) e che quindi, anche in caso di calo del saggio di profitto, la massa del profitto può aumentare. Definiamo quindi la massa di plusvalore (mP) come il prodotto tra il saggio di sfruttamento e il capitale variabile complessivo impiegato (somma dei salari di tutti i lavoratori):
$mP = ss*V$

Il saggio di profitto è un fattore importante anche per la determinazione del prezzo di produzione (PP), cioè del prezzo in grado di assicurare l'uguaglianza del saggio di profitto nei diversi rami della produzione. Il prezzo di produzione è dato da:
$PP = C + V + sp*(C+V) = K + sp*K = K*(1+sp)$

Osserviamo che il profitto (sp*K) è proporzionale all'intero capitale (K). Il valore (M) della merce sarà uguale al prezzo di produzione (PP) nel caso in cui la composizione organica del capitale sia costante. La migrazione di capitali porta ad un aumento di offerta nei settori con saggio di profitto più elevato (e diminuzione in quelli con sp più basso) e quindi, per la legge di domanda e offerta, diminuiscono i prezzi relativi ai settori con sp maggiore (e aumentano quelli dei settori a sp minore) in modo da portare ad un equilibrio in cui il saggio di profitto tende finalmente ad uniformarsi in tutti i settori (col risultato che alcuni capitalisti realizzano un profitto inferiore ad sp ed altri uno superiore). La concorrenza esterna di capitali (tra settori con saggio di profitto diverso) porta infatti

ad una migrazione di capitali verso settori a più elevato rendimento, fino a raggiungere una condizione di equilibrio. In definitiva si può notare che il mercato, pur fissando prezzi che gravitano intorno ai prezzi di produzione e non ai valori, non crea né distrugge valore (confermando la tesi che il valore ha origine solo dal lavoro umano nella produzione), ma lo ripartisce in modo differente tra i capitalisti a causa della concorrenza.

F.15. CONCLUSIONI

"Una rivoluzione è certamente la cosa più autoritaria che ci sia: è l'atto per il quale una parte della popolazione impone la sua volontà all'altra parte per mezzo di fucili, baionette e cannoni; mezzi autoritari, se ce ne sono; e il partito vittorioso, se non vuole aver combattuto invano, deve continuare questo dominio col terrore che le sue armi inspirano ai reazionari. La Comune di Parigi sarebbe durata un sol giorno, se non si fosse servita di questa autorità del popolo armato, in faccia ai borghesi? Non si può, al contrario, rimproverarle di non essersene servita abbastanza largamente? Dunque, delle due cose l'una: o gli anti-autoritari non sanno ciò che dicono, e in questo caso non seminano che confusione; o essi lo sanno, e in questo caso tradiscono il movimento del proletariato. Nell'un caso e nell'altro essi servono la reazione." (Friedrich Engels)

Dall'analisi marxista del modo di produzione capitalistico si desume che l'unico fine della produzione capitalista non è certo il soddisfacimento di bisogni umani, ma è l'accumulazione sempre maggiore di capitale, cioè la produzione di plusvalore e la sua realizzazione mediante la vendita. Se la vendita non avviene, non si realizza il profitto e si perde capitale. Per conservare l'equilibrio economico l'insieme del potere d'acquisto esistente deve servire a comprare l'insieme delle merci prodotte. Questo equilibrio però è destinato a rompersi a causa della scissione tra il carattere sociale (utile) del lavoro dal carattere anarchico (non pianificato) della produzione capitalistica e da una distribuzione ineguale della ricchezza. Nel modo di produzione capitalistico si tende alla produzione illimitata e si considerano tutte le persone come potenziali clienti. Il paradossale sogno di ogni capitalista è che i suoi concorrenti aumentino i salari degli operai (che rappresentano potere d'acquisto) mentre lui abbassa i salari dei suoi per aumentare il profitto. La tendenza all'aumento della produttività è quindi in contraddizione con la limitata capacità di assorbimento delle merci prodotte da parte del mercato. La contraddizione capitalista tra la socializzazione della produzione e l'appropriazione privata esplode gravemente nelle crisi economiche. Le crisi del capitalismo sono diverse da quelle dei sistemi che lo precedono. Nelle società pre-industriali la causa della crisi era la mancanza di beni, mentre nel capitalismo ci troviamo di fronte a crisi di sovrapproduzione. In pratica vengono prodotte più merci di quelle che il mercato riesce ad assorbire (non quindi più di quelle necessarie alla soddisfazione dei bisogni, ma alla capacità di spesa dei salariati). Le crisi del capitalismo non sono di scarsità, ma di sovrapproduzione. Si tratta di crisi di realizzo. La sovrapproduzione di capitale (che si presenta anche nella forma di sovrapproduzione di merci) è la condizione in cui il capitale investito produce una massa di plusvalore uguale o inferiore a quella prodotta prima che il capitale addizionale fosse investito. Le crisi di sovrapproduzione sono la più evidente manifestazione della contraddizione di fondo del modo di produzione capitalistico.

Nella sua fase di maturità il capitalismo porta al massimo livello le proprie contraddizioni, generando una concentrazione di capitali in poche mani e aumentando la polarizzazione sociale (pochissimi possiedono moltissimo e molti possiedono poco o nulla). Il capitalismo tende anche alla formazione di un mercato mondiale. Notiamo infatti che gli investimenti all'estero non derivano dall'impossibilità di investire nel proprio paese, ma dalla possibilità di investire altrove, dove il saggio di profitto è più alto. Marx aveva individuato lo sviluppo delle forze produttive quale elemento progressivo del modo di produzione capitalistico (grazie all'inserimento della scienza nella produzione). Nel capitalismo, però, lo sviluppo della produttività non serve alla liberazione di

tempo vitale dal lavoro, bensì solo ad aumentare il saggio di sfruttamento della forza-lavoro. Se quindi lo sviluppo delle forze produttive è stato un elemento progressivo nella prima fase del capitalismo, quando questo modo di produzione giunge alla maturità, le sue contraddizioni (e le crisi da esse generate) impediscono l'ulteriore sviluppo delle forze produttive, mostrando in maniera evidente il limite storico del capitalismo. L'analisi di Marx dimostra quindi il carattere storico e transitorio del capitalismo e la necessità di superare questo modo di produzione verso la struttura economico-sociale del comunismo, in cui anziché essere la mano invisibile del mercato a determinare le scelte economiche, sono gli uomini a stabilire cosa e come produrre e come ripartire i beni prodotti. A differenza dei socialisti utopisti, con Marx finalmente la critica al capitalismo poggia su una base scientifica! Le evidenti contraddizioni del capitalismo ci offrono la possibilità di realizzare una società comunista. Marx, però, ha spiegato che questo movimento è tendenziale e tutt'altro che deterministico: non è previsto alcun crollo automatico e spontaneo del capitalismo! Qualunque trasformazione sociale deve basarsi non solo su elementi oggettivi (condizioni materiali ed economiche determinate), ma anche su elementi soggettivi (l'azione politica della classe lavoratrice come capace di porsi alla guida dell'intera società). Per guidare la rivoluzione è necessario che il proletariato sia organizzato in un partito comunista.

F.16. ORIGINE DEL CAPITALISMO

"L'arma della critica non può certamente sostituire la critica delle armi." (Karl Marx, da "Per la critica della filosofia del diritto di Hegel")

L'origine del capitalismo è un argomento affrontato nel primo libro del Capitale, ma noi preferiamo trattarlo in un capitolo a parte. Finora Marx ha usato il metodo logico (passando dialetticamente dal più semplice al più complesso, dal particolare al generale) per analizzare il capitalismo. È per questo che la sua analisi parte dalla merce, che è l'unità più semplice del sistema complessivo. Una volta analizzato il funzionamento del capitalismo, Marx torna ad usare il metodo storico per affrontare modalità e tempistiche della nascita del capitalismo. Se il capitale tende all'accumulazione (cioè all'aumento del capitale iniziale), risalendo indietro si troverà la provenienza dell'accumulazione originaria che ha innescato il processo. A questo punto ci chiediamo: "Qual è la fonte dell'accumulazione primitiva (proprietà privata del capitalista)?" La classe borghese spiega in maniera ideologica, errata e ingannevole, che un tempo tutti gli uomini erano liberi ed uguali e che la fonte dell'accumulazione primitiva nasce dal fatto che alcuni uomini erano laboriosi, sobri ed economici (riuscendo a mettere da parte una ricchezza economica di cui godranno in seguito loro stessi e i propri discendenti), mentre altri erano poltroni e dissipatori che caddero in miseria (condannando anche i loro discendenti). Ammesso che questa teoria sia vera, sarebbe comunque ingiusto che i figli paghino per gli errori dei loro padri (o che al contrario godano per meriti non propri). Ma questa spiegazione è ovviamente del tutto falsa e fuorviante. In realtà analizzando la storia (scritta dagli stessi borghesi per uso e consumo della propria classe) è possibile trovare la vera causa dell'accumulazione primitiva.
Con una piccola premessa facciamo notare che la produzione di plusvalore non è un fatto naturale, ma presuppone un certo sviluppo delle forze produttive, che è raggiunto solo ad un certo grado dello sviluppo storico della società umana. È necessario, infatti, che il lavoratore produca un'eccedenza rispetto a quanto gli è necessario per vivere, in modo che questa eccedenza possa essere ceduta ad un altro. Le prime civiltà nascono dove il clima è favorevole e la terra è fertile (Mesopotamia e Egitto), il che permette una notevole eccedenza di tempo e quindi la divisione in classi della società. Dove la natura è generosa e concede quasi spontaneamente all'uomo di che vivere, non è necessario uno sviluppo avanzato di tecnologie per il dominio dell'uomo sulla natura e dei ritmi di lavoro. Il capitalismo, infatti, non nasce nei paesi caldi perché la sua affermazione richiede invece il raggiungimento del dominio dell'uomo sulla natura. Questa è una (ma non l'esclusiva) delle spiegazioni per cui nasce in Europa. L'approccio storico definisce il capitalismo

come modo di produzione storico e quindi soggetto a nascere, svilupparsi, decadere e morire per lasciare il posto a forme di rapporti sociali differenti. Sappiamo che denaro e merce diventano capitale quando vengono impiegati per la creazione di plusvalore, perciò il processo di accumulazione originaria coincide con la nascita dei due termini essenziali nel capitalismo: la forza-lavoro (classe proletaria) e il capitale (borghesia). Questo processo storico ha origine nel momento in cui il piccolo produttore viene espropriato dei suoi mezzi di produzione. L'espropriazione dei mezzi di produzione avviene per due vie: quella interna e quella esterna.

Sul fronte interno la via per l'espropriazione è la privatizzazione delle terre demaniali. Questo avviene in Inghilterra tra il XV e il XVIII secolo, prendendo il nome di "rivoluzione agricola", che prevede anche l'alienazione delle terre della Chiesa (secondo la riforma protestante). Questi provvedimenti causarono la violenta cacciata dei contadini dalle campagne a favore di una ristretta oligarchia che si appropriò di vaste terre a prezzi irrisori. Gli ex contadini diventarono vagabondi e mendicanti che vivevano di espedienti percorrendo campagne e città. A loro si aggiunse quella

popolazione feudale senza collocazione stabile e le famiglie (ex inservienti, ecc) rimaste senza sostentamento a causa della dissoluzione delle corti feudali. Questo è il nucleo della futura classe proletaria, la cui nascita non fu un fatto naturale e men che meno idilliaco, bensì il prodotto della violenza del potere statale che, tramite leggi sanguinarie, tese a reprimere il vagabondaggio con pene quali la fustigazione, prigione e morte.

L'intervento dello Stato non si fermò qui: a causa dell'alta richiesta di forza-lavoro i salari rischiavano di aumentare tanto da vanificare il plusvalore estratto, minando le basi della prima accumulazione capitalistica. Per questo motivo lo Stato impose dei limiti al massimo salariale, prevedendo addirittura la galera per quelli che corrispondevano salari più alti di quelli stabiliti. In generale la caratteristica del proletario non è tanto il livello del suo salario, ma il non disporre di redditi sufficienti per lavorare autonomamente, pregiudicandogli quindi la possibilità di risparmiare. La quasi totalità dei proletari, dopo un'intera vita di lavoro, non riescono ad accumulare abbastanza risparmi da acquistare mezzi di produzione. La condizione proletaria si generalizza e tende a proletarizzarsi quella parte di piccola borghesia che non regge la concorrenza. Sempre a causa dello Stato viene impedita la capacità di organizzazione della classe lavoratrice e la costruzione di sindacati operai. Nel frattempo le prime industrie contribuirono a distruggere la produzione domestica e a creare il mercato interno.

Veniamo ora a scoprire cosa avviene nel frattempo sul fronte esterno: il colonialismo. Probabilmente questo è il fattore che più ha pesato nella costruzione di quell'accumulazione primitiva che ha consentito la diffusione del capitalismo. Ancora una volta si nota come l'accumulazione originaria di capitale nasca dalla violenza dello Stato ed in particolare dalle guerre commerciali. A partire dal '400 gli europei colonizzano l'Africa per poi spingersi successivamente in Asia (India, Indocina, Cina, ecc). Le scoperte geografiche (in particolare quella dell'America) consentono di sviluppare il mercato a livello mondiale. Il compito del colonialismo europeo (a partire da XV e XVI secolo) è mettere in moto il processo di accumulazione capitalistica primaria. Le colonie forniscono materie prime e metalli preziosi (oro e argento in America) e forza-lavoro a basso costo, quando non gratuita (gli indigeni che non vengono sterminati, vengono ridotti in schiavitù). Inoltre queste colonie offrono un mercato per le crescenti manifatture e il monopolio di questo mercato intensifica l'accumulazione. Il processo globale dell'Europa colonizzatrice rappresenta la nascita sanguinosa del capitalismo. La trasformazione dal feudalesimo al capitalismo avviene grazie al traffico di schiavi dall'Africa occidentale all'America, che diede prosperità economica ai mercanti europei e culturale al cattolicesimo (ma anche un notevole accrescimento di potere e influenza complessiva per la Chiesa). L'estrazione di oro e minerali dall'Africa rappresenta una componente importante dell'accumulazione originaria di capitale. Lo Stato affida le terre appena scoperte a compagnie commerciali (come la Compagnia delle Indie), che potevano sfruttare le enormi risorse dei territori in condizioni di monopolio.

La "rivoluzione borghese" è finanziata dal commercio e dalla schiavitù. Il potere dei mercanti aveva già svuotato il feudalesimo di gran parte della sua economia grazie alle guerre coloniali e ai carichi di schiavi naviganti l'Atlantico. È grazie alla potenza economica del colonialismo che la borghesia diventa abbastanza forte da sconfiggere il feudalesimo. Si può dire che il colonialismo è stato la balia del capitalismo. Chiaramente i detentori di capitale esistevano ben prima dell'affermazione del capitalismo, ma non erano classe dominante. Lo diventarono attraverso una rivoluzione "modale", cioè del modo di produzione. I capitalisti europei, con l'appoggio della Chiesa e delle monarchie feudali, saccheggiarono il resto del mondo: conquistadores, mercanti di schiavi e missionari diedero a questi capitalisti la terra, le materie prime e il lavoro a basso costo di cui avevano bisogno per rovesciare il feudalesimo, diventando classe dominante in Europa. Il colonialismo causò genocidi e distruzione delle grandi civiltà non europee, che andarono a rifornire gli europei di capitale (fisso, la

terra, e variabile, il lavoro). I futuri USA diventano una colonia britannica a partire dall'insediamento in Virginia agli inizi del '600. Col tempo i coloni sterminano gli indiani appropriandosi delle loro terre.

La gestione del sistema coloniale e le guerre per difendere e aumentare le conquiste, determinarono l'aumento delle spese Statali e l'insorgere di grossi debiti pubblici. Il debito pubblico svolge una funzione centrale nella formazione del capitalismo: il prestito pubblico favorisce l'accentramento dei capitali nelle mani di pochi (che prestavano denaro allo Stato in cambio di interessi). Le prime banche nazionali nacquero come associazione dei creditori dello Stato. Nasce il moderno sistema tributario per il finanziamento del debito pubblico, tramite l'aumento e l'estensione della pressione fiscale che aggravò ulteriormente le condizioni di contadini e artigiani, accelerandone l'espropriazione. Il processo di ampliamento del debito pubblico produceva da una parte capitalisti e dall'altra poveri e quindi proletari disponibili ad essere impegnati come salariati.

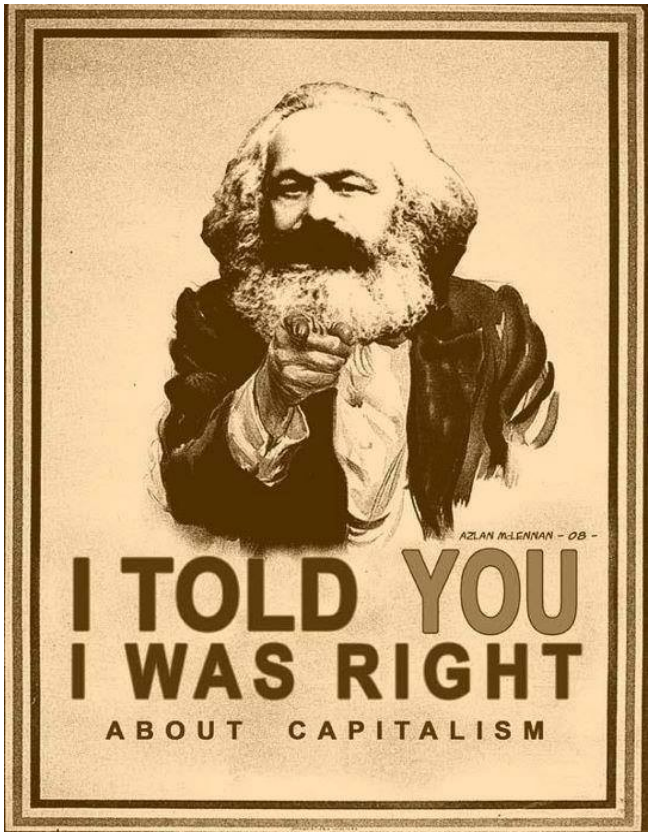
Dietro tutti gli strumenti che hanno dato impulso allo sviluppo del capitalismo, ci fu l'intervento dello Stato, che è lo strumento della violenza concentrata ed organizzata della classe dominante nella società. Alla fine della sua analisi Marx conclude che il capitale viene al mondo grondando sangue e sudiciume da tutti i pori. Marx pone infatti l'accento sull'importanza della violenza nelle trasformazioni generali della società, come strumento di accelerazione dei processi di trasformazione. Questo è stato vero per ogni rivoluzione "modale" (cioè del modo di produzione) avvenuta nella storia. Nell'epoca antica gli scontri tra le prime comunità portano alla schiavitù dei vinti e al passaggio di proprietà di tutte le ricchezze ai vincitori; nel medioevo assistiamo ad invasioni di popoli militarmente più forti che vanno ad impossessarsi delle ricchezze naturali di altri popoli; nell'epoca moderna la rivoluzione borghese ha distrutto il feudalesimo trasformando la servitù in salariato, togliendo al lavoratore quei pochi mezzi di esistenza che la servitù gli assicurava. In questo modo il lavoratore diventa un proletario "libero" di scegliere tra farsi sfruttare dalla classe borghese oppure morire di fame.

Sin dalla nascita del capitale, si evidenzia che la tendenza storica dell'accumulazione capitalistica è all'eliminazione della piccola proprietà, favorendo piuttosto la centralizzazione di questa in poche mani. Marx critica l'economia politica classica quando confonde le due tipologie di proprietà privata (quella basata sul lavoro personale del produttore e quella basata sullo sfruttamento del lavoro altrui, che è poi quella capitalistica). Il capitalismo si sviluppa distruggendo la piccola proprietà per favorire la proprietà capitalistica. Questo processo è tuttora in pieno svolgimento: per fare solo un esempio basta pensare all'attacco all'agricoltura dei paesi del terzo mondo, attraverso l'ausilio degli OGM e del brevetto (da parte di multinazionali come la Monsanto) di semi di piante che da millenni fanno parte della cultura agricola di questi paesi. Ciò vuol dire vietare (con leggi approvate da organismi del capitalismo transnazionale) a quei paesi di continuare a produrre come hanno sempre fatto e costringerli alle regole del capitalismo monopolista. Per fare un esempio ancora più pratico e attuale, sempre rimanendo nel campo agricolo, assistiamo oggi a leggi che rendono difficile (tramite una serie sempre più ampia di limiti) la produzione individuale, fino ad impedire la coltivazione di piccoli orti urbani casalinghi, in modo, anche in questo caso, da costringere le persone ad abbandonare l'autoproduzione ed accettare il mercato capitalista.

F.17. CONSIDERAZIONI FINALI

"È stato un profeta, le sue previsioni si sono avverate." (il Time su Karl Marx)[3]

Nel 2013 lo "storico" settimanale statunitense Time ha pubblicato un lungo articolo a firma del corrispondente da Pechino Michael Shuman. Di fatto, il settimanale riconosce a Marx un ruolo profetico: "Marx ha teorizzato che il sistema capitalista impoverisce le masse e concentra la ricchezza nelle mani di pochi, causando come conseguenza crisi economiche e conflitti sociali tra le classi sociali. Aveva ragione. E' fin troppo facile trovare statistiche che dimostrano che i ricchi diventano sempre più ricchi, e i poveri sempre più poveri". A sostegno delle tesi di Marx in effetti c'è uno studio dell'Economic Policy Institute di Washington che rivela come nel 2011 il reddito medio di lavoratore maschio statunitense a tempo pieno era più basso rispetto al 1973. Tra il 1983 e il 2010 il 74% dei guadagni in termini di ricchezza è andato in mano al 5% della popolazione. Il Time mette in guardia: "Se i politici non praticheranno nuovi metodi per garantire eque opportunità economiche a tutti, i lavoratori di tutto il mondo non potranno che unirsi. E Marx potrebbe avere la sua vendetta".[4]



Si può concludere che nel modo di produzione capitalistico la fonte originale di ogni oppressione e sfruttamento è la proprietà privata dei mezzi di produzione, che l'emancipazione dei lavoratori non può essere fondata su una nuova dominazione di classe, ma sulla fine dei privilegi di classe e sull'eguaglianza di diritti e doveri, che la causa del lavoro non ha frontiere e che l'emancipazione dei lavoratori deve essere opera dei lavoratori stessi. Il materialismo storico suggerisce che solo la rivoluzione (ad opera della classe subalterna) può portare al progresso (una società in cui un uomo può essere libero e felice solo nella libertà e felicità comune di tutta l'umanità, in cui la concorrenza tra gli uomini verrà trasformata in cooperazione). La classe borghese perciò rifiuta la concezione materialistica della storia, sostituendola con un'ideologia conservatrice basata sull'ordine, la religione, la famiglia e la proprietà privata, cercando in questo modo di impedire la rivoluzione proletaria e quindi portando l'intera umanità all'imbarbarimento e alla rovina definitiva. È compito dei comunisti svelare la verità, spiegando come stanno davvero le cose, elevando così la coscienza di classe e ponendo le basi per la presa del potere tramite la rivoluzione comunista.

3 D. Falcioni, "La vendetta di Marx. Il Time lo rivaluta: "E' stato un profeta, le sue previsioni si sono avverate", 26 marzo 2013, disponibile su https://www.fanpage.it/la-vendetta-di-marx-il-time-lo-rivaluta-e-stato-un-profeta-le-sue-previsioni-si-sono-avverate/.

4 Ibidem.

VOLUME 1. DALLA RIVOLUZIONE D'OTTOBRE ALLA FINE DELL'URSS

CAPITOLO 1.
LA RIVOLUZIONE BOLSCEVICA E LA LOTTA CONTRO IL CAPITALISMO

[Manifesto sovietico: "La nostra via è il comunismo!"]

1. L'IMPERO RUSSO A FINE '800

"Abbiamo fatto marcire in prigione milioni di persone senza scopo, senza alcuna considerazione e in modo barbaro, abbiamo cacciato questa gente in catene nel gelo per decine di migliaia di verste, l'abbiamo fatta contagiare di sifilide e corrotta, abbiamo corrotto e aumentato i criminali, ma siamo noi tutti che invece prendiamo da questa faccenda le debite distanze, quasi che non ci riguardasse." (Anton Čechov, 1890)[5]

Come si viveva all'epoca degli Zar? Il Paese era in effetti uno dei più arretrati d'Europa sotto ogni aspetto. Già dalla sconfitta subita nella guerra di Crimea (1853-56) aveva posto la necessità di avviare delle riforme per modernizzare e industrializzare il Paese, anche se ciò veniva fatto nella mera ottica di garantire il mantenimento del potere autocratico. Le riforme che seguirono furono attuate "dall'alto" e controllate dallo Zar Alessandro II (1855-1881) avendo come direttrici basilari il mantenimento dell'assetto dei rapporti di produzione e del potere assoluto zarista. In Russia vigeva ancora la servitù della gleba, ormai un anacronismo storico di stampo feudal-medievale, tanto che nel 1857 partono i lavori segreti di una commissione ad hoc che ragiona su come risolvere

5 Citato in D. Losurdo, "Stalin. Storia e critica di una leggenda nera", Carocci, Roma 2008, p. 150.

il problema dell'emancipazione "con o senza la terra". L'abolizione della servitù della gleba, con un provvedimento del 1861, prevede la concessione della terra ai contadini emancipati, ma dietro un pagamento spalmabile in 60 anni di rate. Un sostanziale modo per prolungare l'asservimento. La libertà di critica rimaneva pari a zero: pur in presenza di una leggera attenuazione della censura (specie dal 1865), i dibattiti pubblici rimanevano limitati e non erano ammesse critiche allo Zar, allo Stato e agli istituti della famiglia e della religione. Nel 1864 una riforma giudiziaria e amministrativa crea gli zemstvo: consigli amministrativi locali eletti "dal popolo" (che vuol dire dai nobili) che rimangono molto controllati dallo Stato e dispongono di poche prerogative, per lo più riguardanti l'amministrazione locale. Una riforma giudiziaria introduceva invece processi pubblici con maggiori garanzie per gli imputati, con l'uso dei verdetti della giuria. I giudici venivano ora nominati dal Ministero Giustizia ma non erano più removibili, sancendo una maggiore autonomia del potere giudiziario. All'epoca era questo uno dei sistemi all'avanguardia in Europa. Rimaneva sempre la possibilità per i governatori e il Governo di mandare gli oppositori politici al "confino" senza passare per i giudici. La riforma dell'esercito (approvata nel 1862, pienamente attuata nel 1874) riduceva la leva obbligatoria, che passava da 25 a 6 anni, più periodi in riserva (9 anni) e nella milizia popolare (5 anni). Rimaneva estremamente difficile per i contadini accedere alle cariche più elevate dell'esercito, riservate agli strati aristocratici. Le opposizioni politiche erano scarse e variegate. In questo periodo è il nascente movimento rivoluzionario la maggiore minaccia politica, sociale, culturale allo Stato: tra gli anni '60 e '70 nascono molti piccoli gruppi clandestini (radicali-populisti) formati per lo più da studenti universitari. Questi si proponevano di abbattere il regime con ogni mezzo, compreso l'uso di attentati terroristici: nel 1866 uno di loro, Karakozov, fallisce nell'assassinio dello zar Alessandro II, che decide per reazione di rallentare il ritmo delle riforme. Negli anni '70 i populisti si rivolgono al mondo contadino, ma con scarso successo, andando poi a spaccarsi tra un'ala moderata (che mira a concentrare l'azione sulla propaganda e sull'agitazione politica) e un'ala terrorista (Narodnaja Volja). Nel 1881 riesce l'attentato allo zar Alessandro II, colpito a morte. Timorosi di fare la stessa fine, i successivi zar appariranno pochissimo in pubblico. La regola vale ancora per l'ultimo zar, Nicola II.

Dal punto di vista socio-economico il secondo '800 è in Russia l'epoca dell'affermazione del capitalismo, con la conseguente emersione di una nuova classe media e della classe operaia (1 milione tra minatori e operai nel 1861; 4 milioni di lavoratori nel 1913). Vengono sviluppate industrie (in particolare a San Pietroburgo, nei dintorni di Mosca, nelle province baltiche, nel Donbass e in Polonia) con misure protezioniste e infrastrutture (ferrovie) e si espande il settore bancario-finanziario. Rimane però l'idea costante che il mantenimento delle relazioni gerarchiche tra nobiltà terriera e comunità contadina abbiano la precedenza sullo sviluppo industriale. L'agricoltura infatti non si sviluppa di pari passo con gli altri settori e le fattorie russe restano quelle meno produttive d'Europa. Mancano fertilizzanti chimici e macchinari agricoli. Contadini sono gravati dai rimborsi e dagli affitti. Solo in alcune zone (Ucraina e Sud) si sviluppano colture commerciali di tipo industriale e moderne per l'esportazione. Le carestie, debellate nel resto d'Europa, restano un problema costante (ancora nel 1891). Mentre comincia ad emergere il fenomeno dei contadini ricchi (i kulaki, ancora pochi), la

maggior parte della popolazione è costituita da contadini poveri che soffrono condizioni di vita pessime, con frequenti epidemie (tra cui il vaiolo), mentre la mortalità infantile arriva al 40% a metà '800. Per sopportare questa vita è frequente l'alcolismo. Trionfa il patriarcato familiare, l'analfabetismo è straripante e la credenza nella religiosità cristiano-ortodossa. Nel 1913 ancora la metà delle terre è in mano a poche decine di migliaia di famiglie. L'altra metà è di 120 milioni di contadini. La situazione è aggravata nel quinquennio 1900-05 da una recessione economico-finanziaria che costituisce la causa principale della rivoluzione del 1905. Lentamente gli operai, ex-contadini urbanizzati, imparano a leggere e scrivere e dagli anni 1880s compare e si diffonde lentamente il marxismo, per opera di Plechanov, che respinge le idee retrograde dei populisti (contrari ad esempio all'industrializzazione) e ritiene invece lo sviluppo industriale inevitabile, avendo come obiettivo quello di organizzare la classe operaia e di realizzare il socialismo. L'influenza dei marxisti sugli operai cresce dagli anni '90s, fino a sfociare, nel 1898, nella nascita del Partito dei lavoratori socialdemocratici russi. I populisti invece si radunano nel 1901-02 nel Partito dei socialisti-rivoluzionari, che resterà per il successivo ventennio in rivalità e competizione con i marxisti.

Dal punto di vista delle nazionalità minori inquadrate nell'impero Russo, occorre segnalare che la maggior parte di esse prendono coscienza nazionale proprio nel secondo '800. Il "problema" delle nazionalità riguardava soprattutto la zona occidentale (polacchi ed ebrei) in zone economicamente prospere. La Finlandia fino agli '90s resta invece tranquilla. Da notare che in questa fase il 17% della popolazione imperiale è costituita da ucraini. La tattica seguita dagli Zar è stata per lo più quella dell'integrazione nelle nazionalità attraverso l'inclusione delle élite locali nella struttura potere, ad esempio concedendo molte poltrone ministeriali. Il problema maggiore era la Polonia: nonostante la creazione nel 1815 di un regno di Polonia, avente lo Zar come re, ma caratterizzato da una certa autonomia (un proprio governo, un'assemblea legislativa, un esercito e un viceré) nel 1830 scoppiava un'insurrezione (subito repressa) che portò ad accentuare il controllo del viceré russo. Una nuova rivolta nel 1863-64 portò a ridurre l'autonomia dando luogo alla "russificazione" del Paese, che perdeva lo statuto di "regno" per diventare la "Terra della Vistola"; il russo diventava la lingua ufficiale nell'insegnamento scolastico. Nelle Province Baltiche le classi nobiliari, di etnia tedesca e relativamente autonome, governano d'accordo con lo Zar. La diffusione dagli anni '60 di giornali lettoni ed estoni porterà il nascente movimento nazionale, di carattere urbano, a identificare il nemico dal punto di vista etnico come i tedeschi, piuttosto che lo Zar.
La Finlandia, annessa alla Russia nel 1809, rimase con istituzioni autonome fino al 1917, mantenendo complessivamente buoni rapporti con lo Zar, tranne che nel periodo 1896-1902, quando questi approvò il tentativo di russificazione della regione, alimentando nazionalismo e protesta locale. Gli Ebrei erano 5 milioni di abitanti (il 4% sul totale dell'impero), concentrati per lo più in Polonia. Fino agli anni 1850s gli ebrei erano obbligati a restare in zone di residenza stanziali. Dagli anni '60s si ebbe un'integrazione selettiva alle categorie economiche più importanti (banchieri, mercanti, artigiani, ai quali è ora consentito spostarsi), che non prevedeva però l'assimilazione o la "russificazione". Con l'epoca delle riforme si concede loro l'ingresso nelle università a cui accedono in massa (nel 1886 gli ebrei costituiscono il 14% degli studenti universitari). Ciò porta molti studenti ebrei a radicalizzarsi politicamente, dato che porta il Governo alla svolta del 1881, con il ripristino sostanziale dei pogrom, rafforzato nel 1887 dall'introduzione di "quote" universitarie e l'avvio di un "antisemitismo" di governo. Per quanto riguarda gli ucraini, fino al 1905 hanno un ruolo marginale dovuto ad una coscienza nazionale ancora ambigua. Le iniziative culturali ucraine erano state anzi a lungo favorite dagli stessi Zar in ottica anti-polacca. Fino al 1917 le città sono russofone e il nazionalismo è ristretto a pochissime élite intellettuali. Nella zona del Caucaso a metà '800 c'erano state prolungate rivolte di carattere islamico (in Cecenia iniziarono nel 1830 e furono debellate completamente solo nel 1859) ma poi era seguita la consueta via dell'accordo con le élite locali, tant'è che nel 1914 erano presenti 10 generali e 186 colonnelli

islamici nell'esercito russo. Anche in Georgia dagli anni '90 si erano diffuse organizzazioni nazionaliste e socialiste, in un Paese importante per la presenza del petrolio nella zona di Baku. L'Asia centrale era stata conquistata tra gli anni '60 e il 1881, eliminando le ultime resistenze dei vari khanati e portando il confine diretto con Iran e Afghanistan. In questa regione la nascita di un'intelligencija locale non ostacolò i primi provvedimenti di sviluppo economico, anche se diede impulso a movimenti culturali riconducibili al panturchismo e al jadidismo (quest'ultimo una sorta di islam modernizzato), senza dar mai luogo comunque a grosse rivolte). Nel complesso fino agli anni '90s non ci sono richieste di indipendenza tra popoli non russi (con l'eccezione della Polonia e della Finlandia) ma al limite di una maggiore autonomia.[6]

1.1. LA CRISI DELL'AUTOCRAZIA ZARISTA, LA RIVOLUZIONE DEL 1905 E LA GUERRA

"[Nella Russia zarista] i dipendenti chiedevano al padrone un trattamento più rispettoso, insistendo per l'uso del "voi" in luogo del "tu" in cui essi scorgevano un residuo dell'antico sistema di servitù della gleba. Volevano essere trattati "da cittadini". E spesso era proprio la questione del rispetto della dignità umana, più che le rivendicazioni salariali, ad alimentare le agitazioni e le manifestazioni operaie."[7]

Nel periodo che va dal 1881 al 1905 c'è una sostanziale stagnazione politica: nessuna riforma significativa, né una modernizzazione cultural-sociale. Si assiste anzi ad una regressione, con una serie di "contro-riforme": viene limitata l'autonomia delle università, rafforzato il potere nobiliare nelle campagne e della burocrazia a danno degli zemstvo. Nelle città viene aumentato il censo richiesto per essere letti nella Duma municipale. Il regno reazionario di Alessandro III (1881-1894) è caratterizzato dall'assoluta mancanza di risposte ai nuovi mutamenti sociali ed economici in atto. Il nazionalismo ufficiale del Governo è sempre più acuto e si unisce all'antisemitismo. Viene annunciata e tentata la russificazione di tutto l'impero ma mancano perfino le risorse per una manovra del genere, peraltro osteggiata da sempre più variegate opposizioni politiche e sociali. Lo Zar successivo, l'ultimo della storia russa, è Nicola II, descritto dai più come un "non-leader", indeciso e inetto. Nel 1903 sceglie come nuovo ministro degli Interni Pleve, un personaggio che propone solo la repressione contro le opposizioni politiche e che verrà ucciso nel 1904 in un attentato. D'altronde aumentano i gruppi di opposizione: i marxisti sono in sviluppo, guidati ormai da Lenin (bolscevichi) contro l'ala moderata (Martov, menscevichi). Nel 1901 nasce anche l'Unione della liberazione, raggruppamento dei Liberali che dagli anni '60s chiedevano politiche economiche favorevoli, tariffe protezionistiche, giurisdizioni più moderne. In un contesto di crisi economica nel 1904 arriva l'attacco giapponese a Port Arthur sul Pacifico. Scoppia una crisi militare, sociale e politica: nel Paese esplodono frequenti

6 P. Bushkovitch, "Breve storia della Russia. Dalle origini a Putin", Torino, Einaudi, 2013, capp. 11, 12, 14.
7 Citato in D. Losurdo, "Stalin", cit., p. 141.

scioperi e acquistano prestigio i socialisti. Il Governo crea un sindacato filo-governativo usando la religione (a capo viene posto il pope Gapon) ma non basta a far maturare la crisi: uno sciopero nel gennaio 1905 sfocia in una repressione sanguinaria (la "Domenica di sangue") che scatena un'ondata di scioperi in tutto il Paese (1 milione di scioperanti solo a Pietroburgo). I lavoratori chiedono salari più alti e migliori trattamenti dai padroni, ma non mancano rivendicazioni politiche. I tumulti si estendono tra i contadini. Si palesano disordini anche nelle zone "non russe", che spesso anticipano la protesta. La risposta è una massiccia repressione militare. Nella primavera de 1905 le sconfitte militari contro i giapponesi a Mukden e Tsushima obbligano lo Zar alla pace nel maggio, che segna la perdita di Port Arthur e della metà meridionale dell'isola Sachalin. In questo contesto nell'estate del 1905 si ammutinano i marinai della corazzata Potemkin (evento immortalato nel film di Ejzenstejn); ad agosto lo zar è costretto a promettere un Parlamento rappresentativo con poteri molto limitati. La protesta si radicalizza in ottobre chiedendo ormai una repubblica democratica. Si forma il soviet a Pietroburgo, dove emerge la figura di Trockij, oltre che il generale attivismo di menscevichi e bolscevichi. A fine ottobre lo Zar concede il Parlamento e un abbozzo di Costituzione. Con queste misure riesce a porre fine sciopero, pur continuando a susseguirsi ulteriori proteste fino a dicembre (a questo punto però minoritarie, e quindi duramente represse). Vengono legalizzati i partiti (liberali, conservatori) e anche i socialisti escono dalla clandestinità. Nascono anche organizzazioni politiche razziste, filo-zariste e antisemite (le Centurie Nere). Allo zar rimane il potere assoluto in politica estera, il potere di decretare una guerra e stipulare i trattati di pace, il comando dell'esercito e tutte le nomine dell'amministrazione. Il governo continua a rispondere direttamente allo Zar, non alla nascente Duma, secondo un modello costituzionale fortemente conservatore e simile a quello presente nell'Impero tedesco guglielmino. Le prime elezioni vengono boicottate dai rivoluzionari. Ne consegue che nell'assise vi è una netta maggioranza dei liberali (partito dei Cadetti) e del Partito della libertà popolare (costituzional-democratico). Anche molti contadini vengono eletti e rivendicano una riforma agraria. Nonostante la moderazione dell'assemblea nel luglio 1906 lo Zar scioglie la Duma, giudicata ingestibile. Le nuove elezioni del 1906 portano ad avere una Duma ancor più radicale. Emerge infatti il partito Trudovik, Partito del lavoro (ossia dei contadini) che chiede la distribuzione di tutte le terre. Occorre ricordare che la Russia aveva una composizione sociale molto diversa da quella dei paesi industrializzati in Europa. La popolazione agricola costituiva la grande massa umana, almeno tre quarti del totale, ed appariva del tutto lontana dal godere di qualunque forma di benessere. La povertà era dilagante e i contadini vivevano nella frustrazione di non poter acquistare i terreni che lavoravano poiché i prezzi erano in continua ascesa. Inoltre il fisco imponeva loro di pagare imposte mediamente dieci volte più alte dei membri della nobiltà. Il sistema di produzione era arcaico e non erano previsti incentivi statali per migliorarlo. Nella società contadina il germe dell' insoddisfazione e della acuta sfiducia verso il governo aveva attecchito profondamente. Oltre ai contadini, si era formato un consistente proletariato industriale in seguito all'industrializzazione degli ultimi decenni del XIX secolo, il quale, distaccatosi dai piccoli villaggi, ora affollava le periferie delle grandi città. Le condizioni di lavoro e di vita nelle periferie erano massacranti, all'interno delle fabbriche gli operai subivano spesso soprusi, erano sfruttati e malpagati.

Nel giugno 1907 il Primo Ministro Stolypin scioglie anche la seconda Duma. Viene introdotto un nuovo sistema elettorale più antidemocratico (che prevede di partenza una ripartizione del 50% dei seggi alla nobiltà, con una riduzione netta della rappresentanza dei contadini e delle minoranze nazionali) che renderà le future assise parlamentari dominate da nobili russi e conservatori. È il tradimento definitivo delle promesse fatte dallo Zar nel 1905, ma non dà luogo a nuove reazioni o proteste. La rivoluzione del 1905 è costata oltre 15 mila morti e ne segue un riflusso dei movimenti, scoraggiati e sfiduciati dalla svolta reazionaria. Intanto nel 1905 nasce anche l'Unione contadina panrussa, che conta centinaia di migliaia di iscritti e si allea al partito Trudovik. La nobiltà, rinfrancata per il rischio scongiurato, smette di flirtare con il liberalismo e ripropone un pieno

appoggio all'autocrazia, alimentando il nazionalismo russo e l'ideale dell'ordine sociale. La figura politica forte di questo periodo è il ministro Stolypin, che governa con una ricetta mista di repressione, caute riforme, nazionalismo e imperialismo (è del 1907 l'accordo di spartizione in “sfere di influenza” dell'Iran tra Russia e Gran Bretagna). È sua la proposta di introdurre gli zemstvo anche nelle province occidentali e di avviare una nuova, pur timida, riforma agraria, ma nel 1911 viene assassinato in un attentato, facendo emerge la nuova figura misteriosa di Rasputin, monaco siberiano. I gruppi rivoluzionari entrano in crisi e sono costretti all'esilio in Europa. Ristabiliranno un'organizzazione efficiente solo dal 1912, anche attraverso un ringiovanimento dei quadri, tra cui emerge la figura di Stalin. Nel frattempo le tensioni si fanno sempre più acute in Europa. Nel 1909 l'Austria annette la Bosnia-Erzegovina. Nel mirino degli austriaci è ora la Serbia, storica alleata della Russia. Nel frattempo allo sviluppo dell'industrializzazione sono seguite nuove lotte operaie: scoppiano scioperi nel 1912 in Siberia e nel 1914 a Pietroburgo; in entrambi i casi è forte il ruolo dei bolscevichi, ma anche dei menscevichi e dei socialisti-rivoluzionari. Lo Zar gioca la carta dell'imperialismo, anche nell'ottica di sedare i nuovi conflitti sociali alimentando lo scontento verso il nemico esterno. Così si spiega in tutta Europa lo scoppio della Prima guerra mondiale, che per la Russia è però rovinosa, data l'inadeguatezza dell'industria bellica e delle infrastrutture russe, specie se confrontata con lo sviluppo raggiunto dall'Impero tedesco. La guerra viene comunque accolta in Russia da un generale patriottismo all'insegna dell'unità politica di tutte le forze, tranne dai bolscevichi e, singolarmente, dalla figura isolata di Trockij. I menscevichi non si oppongono infatti alla guerra ma non invocano neanche la vittoria russa. La guerra elimina ogni barlume di formalità democratica: lo Zar congeda la Duma per governare da solo, ma nel 1915 la ritirata rovinosa dalla Polonia scatena una crisi di governo e rende necessaria la collaborazione con Cadetti e conservatori, oltre che con gli zemstvo. Non basterà ad impedire conseguenze militari e soprattutto sociali devastanti: l'impero russo conta 2 milioni di morti, 2 milioni e mezzo di feriti e 5 milioni di prigionieri in tutto il conflitto. Le condizioni sono ormai mature per un nuovo processo rivoluzionario.[8]

Il prezzo di questa carneficina verrà fatto pagare ai Romanov non tanto per vendetta, quanto come necessità di difesa nell'ambito della guerra ai controrivoluzionari che dal 1918 scatenarono una furibonda guerra civile che tenne il Paese in scacco per altri tre terribili anni. I Romanov erano i primi responsabili della situazione drammatica della Russia, un Paese portato sull'orlo del baratro. Anche durante gli anni della guerra erano rimasti indifferenti alle penose condizioni di vita dei propri abitanti, straziati per secoli da fame, miseria e repressioni varie. La loro responsabilità era immensa, eppure i settori nobiliari e le forze politiche più reazionarie continuavano a richiamarsi all'autorità dello Zar per opporsi al governo bolscevico. Quando le truppe delle Armate Bianche si trovarono quindi a pochi chilometri da Ekaterinburg, dove i Romanov erano stati alloggiati, tenuti d'occhio dalle forze rivoluzionarie, arrivò l'ordine di giustiziarli, eseguito il 17 luglio 1918. È simbolico il racconto dell'esecuzione dei Romanov: “Jurovskij lesse la loro condanna a morte: «Considerato il fatto che i vostri parenti continuano l'offensiva contro la Russia Sovietica, il Comitato Esecutivo degli Urali ha deciso di giustiziarvi». Si iniziò a sparare. Dopo venti minuti di fuoco incessante alcune delle vittime erano ancora assurdamente vive. Le guardie erano sgomente, non riuscivano ad uccidere Aleksej che strisciava sul pavimento insanguinato, tre granduchesse si muovevano percettibilmente, i soldati le trafissero con le baionette ma non riuscivano a farle morire. Più tardi si scoprirà che i loro corsetti erano imbottiti di pietre preziose che le ragazze vi avevano cucito all'interno per non farsele sottrarre dalle guardie. Dunque le pallottole incontravano resistenza nel trapassare i corpi.” Mentre il popolo moriva di fame le enormi ricchezze accumulate e ben protette in seno, non bastarono stavolta a salvare la vita ai Romanov.[9]

8 P. Bushkovitch, “Breve storia della Russia”, cit., capp. 15-16; M. Adrianopoli, “Dall'ufficio di Lenin venne un ordine: uccidete i Romanov”, disponibile su http://win.storiain.net/arret/num107/artic6.asp.

9 Ibidem.

1.2. LA CARNEFICINA DELLA PRIMA GUERRA MONDIALE

Quella che segue è una risoluzione sottoscritta da più di 30 partiti comunisti europei sulla Prima guerra mondiale[10], interpretata come fenomeno di classe e di scontro tra opposti imperialismi che ha avuto conseguenze sociali devastanti.
"Cent'anni dopo l'inizio della prima guerra mondiale, viviamo un rinnovato dibattito su chi ne ha innescato la miccia. La grande responsabilità dell'imperialismo tedesco per i quattro anni di carneficina tra i popoli viene rimessa in discussione non certo con il fine di rideterminare una verità storica quanto di cercare una legittimazione teorica per la politica imperialista di oggi. La Prima Guerra Mondiale deflagra a causa della brama espansionista delle grandi potenze imperialiste europee, brama verso nuovi mercati e risorse e per la riallocazione di quelli dati. Come co-fondatore del Partito Comunista Tedesco, Karl Liebknecht, si affrettò a considerare che era "una guerra capitalista di aggressione e di conquista". Fu anche l'occasione per i governanti di contaminare la coscienza della classe operaia dei loro rispettivi paesi con il veleno dell'opportunismo, del nazionalismo e dello sciovinismo. Nell'estate 1914, si fronteggiano due blocchi militari contrapposti in Europa: la triplice alleanza tra Germania, Austria-Ungheria e Italia contro la triplice Intesa di Inghilterra e Francia a cui si aggiunse la Russia. Nel 1915, l'Italia entra in guerra schierandosi con l'Intesa. L'attentato di Sarajevo fu un'opportunità benvenuta per le grandi potenze, già desiderose di guerra, per mettere in atto i loro propositi strategici. Seguì una guerra, che per la prima volta nella storia, strinse in una morsa tutti i continenti. Senza contare le colonie, i paesi coinvolti furono trentotto. Per la prima volta in assoluto, fu anche la prima guerra combattuta in modo industriale. Sette milioni di persone furono ammazzate. I civili vittime di carestia e malattia raggiunsero una dimensioni inedita. Venti milioni sono stati i feriti e mutilati, e una quantità incredibile di beni distrutti. La carneficina terminò con la sconfitta militare degli aggressori. La Rivoluzione di novembre in Germania e le rivoluzioni in Austria, Ungheria e altri paesi entrarono in fase di stallo a causa del ruolo attivo dei dirigenti dell'ala destra della socialdemocrazia nello schiacciare la Rivoluzione. In Germania fu rovesciata la monarchia e instaurata la repubblica, ma rimasero i generali e il potere del capitale monopolista. La loro sopravvivenza politica avrebbe in seguito ingenerato la Seconda Guerra Mondiale. Nel corso della prima guerra mondiale la socialdemocrazia visse una scissione delle forze rivoluzionarie dalla 2° Internazionale che fondarono i partiti comunisti di tutto il mondo. La Grande Rivoluzione Socialista di Ottobre in Russia aprì la strada per il primo stato degli operai e dei contadini nella storia dell'umanità. Così dalla guerra mondiale emerse una nuova speranza per il mondo, la speranza nel Socialismo. La medesima speranza che nutrono oggi i partiti firmatari."

Il marxismo aveva paradossalmente già predetto questo possibile esito infausto, come appare drammaticamente dalla seguente "profezia": "Non è possibile alcuna altra guerra per la Prussia-Germania, eccetto una guerra mondiale e una guerra mondiale di un'estensione e di una violenza davvero finora impensabili, in cui da otto a dieci milioni di soldati si massacreranno l'un l'altro e nel fare questo devasteranno l'intera Europa finché non l'avranno resa più spoglia di quanto qualsiasi

10 German Communist Party, Communist Party of Luxembourg, Worker's Party of Belgium, "Declaration First World War", 13 gennaio 2014, pubblicata su http://www.solidnet.org/germany-german-communist-party/german-cp-declaration-first-world-war-en-de-fr, tradotta in italiano dal Centro di Cultura e Documentazione Popolare e pubblicato su http://www.resistenze.org/sito/te/pe/mc/pemcea13-013844.htm.

sciame di locuste abbia mai fatto. La devastazione della guerra dei Trent'anni concentrata in soli tre o quattro anni e distribuita sull'intero continente; fame, pestilenza, disperazione generale di entrambi gli eserciti e di tutte le persone civili, causata da un grande dolore; disperata confusione dei nostri meccanismi nel commercio, nell'industria e nei crediti bancari, per finire in una bancarotta generale, nel collasso dei vecchi Stati e della loro tradizionale saggezza statale, fino al momento in cui le corone rotoleranno a dozzine sui pavimenti e non ci sarà nessuno a raccoglierle. È assolutamente impossibile prevedere come andrà a finire e chi uscirà vittorioso dallo scontro; solo una cosa è assolutamente certa: lo sfinimento generale e lo stabilirsi delle condizioni per la vittoria finale della classe operaia." (Friedrich Engels, 15 ottobre 1887)[11]

1.3. IL TRADIMENTO DELLA SECONDA INTERNAZIONALE

Allo scrosciare delle armi della Prima Guerra Mondiale parteciparono entusiasti praticamente tutti i partiti socialdemocratici e socialisti europei che componevano la Seconda Internazionale. Tale organismo, che pure ha avuto grandi meriti storici, era fondato infatti su un marxismo ancora inadeguato ai compiti storici che dovevano assolvere le organizzazioni che lo componevano, mostrando un livello ideologico ancora inadeguato. Pubblichiamo di seguito alcuni stralci dell'opera di Lenin (datata maggio-giugno 1915) intitolata "Il fallimento della Seconda Internazionale"[12]. Sono pagine che riportano parole molto attuali, per chi vuole intenderle:

"Per gli operai coscienti il socialismo è una profonda convinzione e non una comoda copertura delle tendenze conciliatrici piccolo-borghesi e delle tendenze dell'opposizione nazionalista. Per fallimento dell'Internazionale essi intendono l'obbrobrioso tradimento, perpetrato dalla maggioranza dei partiti socialdemocratici ufficiali, delle loro convinzioni, delle dichiarazioni più solenni fatte nei discorsi dei congressi internazionali di Stoccarda e di Basilea, fissate nelle risoluzioni di questi congressi, ecc. Possono non vedere questo tradimento solo coloro che non lo

11 Citato in H. Jaffe, "Davanti al colonialismo. Engels, Marx e il marxismo", Jaca Book, Milano 2007, pp. 42-43.

12 L'opera, V. Lenin, "Il fallimento della Seconda Internazionale", maggio-giugno 1915, è disponibile in formato integrale su http://www.nuovopci.it/classic/lenin/fall2ic.html.

vogliono vedere, che non hanno interesse vederlo. Per formulare la cosa in modo scientifico, vale a dire dal punto di vista dei rapporti di classe nella società moderna, dobbiamo dire che la maggioranza dei partiti socialdemocratici, primo di tutti e alla loro testa il più grande e influente partito della II Internazionale, cioè il partito tedesco, si sono schierati a fianco dei rispettivi stati maggiori, dei rispettivi governi e della rispettiva borghesia contro il proletariato. Questo è un avvenimento di importanza storica mondiale e non è lecito non farne un'analisi, per quanto è possibile, completa. […] È o non è un fatto che i più importanti partiti socialisti d'Europa hanno rinnegato tutte le loro idee e rinunciato ai loro compiti? Certo, né i traditori stessi, né coloro che sanno con sicurezza - o prevedono confusamente - di dover vivere in pace e in amicizia con essi, desiderano parlare di queste cose. Ma per quanto ciò sia sgradito alle varie "autorità" della II Internazionale o ai loro amici […] noi dobbiamo guardare ben in faccia le cose, chiamarle col loro nome, dire ai lavoratori la verità. Esistono dati di fatto incontrovertibili i quali mostrano in quale modo i partiti socialisti, prima della guerra attuale e in previsione di essa, concepivano i loro compiti e la loro tattica? Esistono indiscutibilmente. C'è la risoluzione del Congresso internazionale socialista di Basilea del 1912, […] la sintesi di innumerevoli pubblicazioni di agitazione e di propaganda di tutti i paesi contro la guerra ed è l'enunciazione più precisa e completa, più solenne e formale delle idee socialiste sulla guerra e della tattica socialista di fronte alla guerra. Non si può non chiamare tradimento anche il solo fatto che neppure una delle autorità dell'Internazionale di ieri e del socialsciovinismo di oggi […] abbia il coraggio di ricordare questa risoluzione ai suoi lettori. O non ne parlano affatto o ne citano […] punti secondari, tralasciando tutti quelli essenziali. […] I rappresentanti dei partiti proletari di tutti i paesi hanno espresso a Basilea, unanimemente e formalmente, la loro incrollabile convinzione che si avvicinava una guerra di carattere precisamente imperialista e ne hanno tratto delle conclusioni tattiche. […] I partiti socialisti non sono circoli di discussione, ma organizzazioni del proletariato militante, e quando alcuni battaglioni passano dalla parte del nemico, bisogna chiamarli traditori e infamarli come tali, senza lasciarsi "accalappiare" dai discorsi ipocriti […].

Ma come è potuto avvenire che i capi e i rappresentanti più noti della II Internazionale abbiano tradito il socialismo? […] 1. Donde proviene il socialsciovinismo? 2. Che cosa gli ha dato forza? 3. Come dev'essere combattuto? Soltanto una simile impostazione del problema è seria; e ridurre il problema a una semplice questione di "personalità" è, in pratica, una semplice astuzia, un sotterfugio da sofista. Per rispondere alla prima domanda, bisogna esaminare, in primo luogo, se il contenuto ideologico-politico del socialsciovinismo non è per caso connesso a qualche altra precedente corrente del socialismo, e, in secondo luogo, quale rapporto esiste - dal punto di vista delle divisioni politiche effettive - tra l'attuale divisione dei socialisti in avversari e difensori del socialsciovinismo e le divisioni storiche che esistevano in passato. Per socialsciovinismo intendiamo l'accettazione dell'idea della difesa della patria nell'attuale guerra imperialista, la giustificazione dell'alleanza dei socialisti con la borghesia e con il governo del "loro" paese durante questa guerra, la rinunzia a propagandare e ad appoggiare le azioni rivoluzionarie del proletariato contro la "propria" borghesia, ecc. È ben chiaro che il contenuto politico-ideologico fondamentale del socialsciovinismo coincide pienamente con le basi dell'opportunismo. Sono un'unica, una stessa corrente. L'opportunismo, nella situazione della guerra del 1914-1915, produce appunto il socialsciovinismo. L'idea fondamentale dell'opportunismo è la collaborazione delle classi. La guerra la sviluppa fino in fondo, aggiungendo inoltre ai fattori e agli stimoli abituali di questa idea tutta una serie di nuovi elementi, costringendo, con speciali minacce e con la violenza, la massa disorganizzata e dispersa a collaborare con la borghesia. Questo fatto aumenta, naturalmente, la cerchia dei sostenitori dell'opportunismo e spiega pienamente il fatto che molti che prima erano radicali ora passano in questo campo. L'opportunismo consiste nel sacrificare gli interessi fondamentali delle masse agli interessi temporanei di un'infima minoranza di operai, oppure, in altri termini, nell'alleanza di una parte degli operai con la borghesia contro la massa del proletariato. La

guerra rende tale alleanza particolarmente evidente e coercitiva. L'opportunismo è stato generato, nel corso di decenni, dalle particolarità di un determinato periodo di sviluppo del capitalismo, in cui uno strato di operai privilegiati, che aveva un'esistenza relativamente tranquilla e civile, veniva "imborghesito", riceveva qualche briciola dei profitti del proprio capitale nazionale e veniva staccato dalla miseria, dalla sofferenza e dallo stato d'animo rivoluzionario delle masse misere e rovinate. La guerra imperialista è la diretta continuazione e la conferma di un tale stato di cose, perché è una guerra per i privilegi delle grandi potenze, per la ripartizione delle colonie tra queste grandi potenze e per il loro dominio sulle altre nazioni.

Per lo "strato superiore" della piccola borghesia o della aristocrazia (e burocrazia) della classe operaia, si tratta di difendere e di consolidare la propria posizione privilegiata: ecco il naturale proseguimento in tempo di guerra delle illusioni opportuniste piccolo-borghesi e della tattica corrispondente; ecco la base economica del socialimperialismo odierno. Naturalmente, la forza dell'abitudine, la consuetudine con una evoluzione relativamente "pacifica", i pregiudizi nazionali, la paura dei rivolgimenti repentini e la sfiducia in essi sono le circostanze complementari che hanno rafforzato l'opportunismo e l'ipocrita e codarda conciliazione con esso, sia pure soltanto temporanea, sia pure soltanto per cause e ragioni particolari. La guerra ha modificato l'opportunismo sviluppatosi attraverso decenni, lo ha elevato a un grado superiore, ha aumentato il numero e la varietà delle sue sfumature, ha ingrossato le file dei suoi seguaci, ha arricchito i suoi argomenti con un mucchio di nuovi sofismi, ha incanalato, per così dire, molti nuovi ruscelli e ruscelletti nella corrente principale dell'opportunismo; ma la corrente principale non è scomparsa. Al contrario. Il socialsciovinismo è l'opportunismo maturato a tal punto che questa piaga borghese non può più continuare a esistere come prima all'interno dei partiti socialisti. Coloro che non vogliono vedere lo stretto, indissolubile legame che c'è fra il socialsciovinismo e l'opportunismo, invocano fatti e "casi" singoli: che un certo opportunista è divenuto un internazionalista; che un certo radicale è diventato uno sciovinista. Ma un simile argomento è tutt'altro che serio quando si tratta dello sviluppo delle correnti. In primo luogo, la base economica dello sciovinismo e

dell'opportunismo nel movimento operaio è la medesima: l'alleanza degli strati superiori, poco numerosi, del proletariato e della piccola borghesia, che ricevono le briciole dei privilegi del "loro" capitale nazionale contro le masse proletarie e contro le masse lavoratrici oppresse in generale. In secondo luogo, il contenuto ideologico-politico delle due correnti è il medesimo. In terzo luogo, la vecchia divisione dei socialisti, propria del periodo della II Internazionale (1889-1914), in tendenza opportunista e in tendenza rivoluzionaria, corrisponde in complesso alla nuova divisione in sciovinisti e internazionalisti. […]

Da questo scaturisce la risposta alla domanda posta sopra: come si lotta contro il socialsciovinismo? Il socialsciovinismo è l'opportunismo talmente maturato, talmente rafforzato e divenuto talmente arrogante e invadente nel lungo periodo del capitalismo relativamente "pacifico", tanto sistematicamente definito in campo ideologico e politico, tanto strettamente sottomesso alla borghesia e ai governi, che oramai non si può più tollerare la permanenza di tale corrente all'interno dei partiti operai socialdemocratici. Se si può ancora sopportare una suola debole e sottile quando si deve camminare sui marciapiedi moderni di una piccola città di provincia, non si può fare a meno di suole doppie e bene chiodate quando si va in montagna. Il socialismo europeo è uscito dallo stadio relativamente pacifico e dagli angusti confini nazionali. Con la guerra del 1914-1915, esso è giunto allo stadio dell'azione rivoluzionaria, e la completa rottura con l'opportunismo e la sua esclusione dai partiti operai sono assolutamente mature. È ovvio che da questa definizione dei compiti che il nuovo stadio dello sviluppo mondiale del socialismo pone ai partiti socialisti, non si deduce ancora immediatamente ed esattamente con quale rapidità e in quali forme si svolgerà concretamente nei singoli paesi il processo della scissione dei partiti operai socialdemocratici rivoluzionari da quelli opportunisti piccolo-borghesi. Ma da essa scaturisce la necessità di rendersi conto chiaramente che tale scissione è inevitabile e di orientare appunto in questo senso tutta la politica dei partiti operai. La guerra del 1914-1915 è una così grande svolta nella storia che i rapporti con l'opportunismo non possono rimanere quali erano nel passato. Non si può far sì che non sia stato ciò che è stato: non si può cancellare dalla coscienza degli operai, né dall'esperienza della borghesia, né dalle conquiste politiche della nostra epoca in generale, il fatto che gli opportunisti, nel momento della crisi, sono stati il nucleo di quegli elementi dei partiti operai che sono passati dalla parte della borghesia. L'opportunismo, se lo consideriamo su scala europea, fino allo scoppio della guerra era per così dire nella sua fase adolescenziale. Con la guerra esso è giunto definitivamente alla virilità e non è possibile renderlo nuovamente "innocente" e giovane. Si è formato tutto uno strato sociale di parlamentari, di giornalisti, di burocrati del movimento operaio, di impiegati privilegiati e di alcune categorie proletarie, che si è fuso e adattato alla propria borghesia nazionale, la quale ha ben saputo apprezzarlo e "adattarselo". Non si può far girare all'indietro né arrestare la ruota della storia: si può e si deve andare avanti con coraggio e senza esitazioni, passare dalle organizzazioni legali operaie esistenti, prigioniere dell'opportunismo, alle organizzazioni rivoluzionarie della classe operaia, capaci di non limitarsi alla legalità, capaci di proteggersi dal tradimento opportunista, a un'organizzazione del proletariato che conduca la "lotta per il potere", la lotta per l'abbattimento della borghesia. Da ciò si vede, tra l'altro, quanto sia falsa la concezione di quelli che offuscano la coscienza propria e quella degli operai col problema dell'atteggiamento da tenere verso le autorità più in vista della II Internazionale […]. In realtà, un tale problema non esiste: se costoro non comprendono i nuovi compiti, dovranno restare in disparte o restare prigionieri degli opportunisti, come lo sono attualmente. Se essi si liberano dalla "prigionia", non troveranno probabilmente ostacoli politici al loro ritorno nel campo dei rivoluzionari. In ogni caso è assurdo sostituire il problema della lotta delle correnti e del cambiamento della fase del movimento operaio con il problema della funzione di singole persone. […]

Il fallimento della II Internazionale si è manifestata col massimo rilievo nel vergognosissimo tradimento delle proprie convinzioni e delle proprie solenni risoluzioni di Stoccarda e di Basilea,

perpetrato dalla maggioranza dei partiti socialdemocratici ufficiali d'Europa. Ma questo fallimento che esprime la vittoria completa dell'opportunismo, la trasformazione dei partiti socialdemocratici in partiti operai nazional-liberali, è soltanto il risultato di tutto il periodo storico della II Internazionale: la fine del secolo XIX e l'inizio del secolo XX. Le condizioni obiettive di questo periodo di transizione - che va dalla fine delle rivoluzioni borghesi e nazionali in Europa occidentale all'inizio delle rivoluzioni socialiste - hanno generato e nutrito l'opportunismo. In certi paesi d'Europa notiamo in questo periodo una scissione nel movimento operaio e socialista, che, in generale, avviene precisamente tra chi accetta e chi ripudia l'opportunismo […]. In altri paesi notiamo una lotta lunga e ostinata tra tendenze lungo la stessa linea di demarcazione […]. La crisi generata dalla grande guerra ha strappato i veli, ha spazzato via le convenzioni, ha fatto scoppiare il bubbone maturato già da un pezzo e ha mostrato l'opportunismo nella sua vera funzione di alleato della borghesia. La completa asportazione organizzativa di questo bubbone dai partiti operai è diventata una necessità. Il periodo dell'imperialismo non ammette che coesistano in un solo partito l'avanguardia del proletariato rivoluzionario e l'aristocrazia semi piccolo-borghese della classe operaia, la quale profitta delle briciole dei privilegi derivanti dalla posizione di "grande potenza" della "propria" nazione. La vecchia teoria che considerava l'opportunismo come una "sfumatura legittima" di un partito unico, alieno dall'"estremismo", si è oggi trasformata nel più grande inganno per gli operai e nel più grande ostacolo per il movimento operaio. L'opportunismo aperto, che respinge senz'altro lontano da sé la massa operaia, non è temibile e dannoso quanto la teoria del giusto mezzo, che giustifica la pratica opportunista con parole marxiste, che prova con una serie di sofismi l'intempestività delle azioni rivoluzionarie, ecc. […] Non si può sapere se lo scoppio di un potente movimento rivoluzionario avverrà subito dopo questa guerra, durante la medesima, ecc.; ma in ogni caso soltanto un'azione condotta in vista di esso merita il nome di azione socialista. La parola d'ordine che riassume e dirige quest'azione, che favorisce l'unificazione e la coesione di coloro che vogliono cooperare alla lotta rivoluzionaria del proletariato contro il proprio governo e contro la propria borghesia, è la parola d'ordine della guerra civile. […] Alla tattica internazionalista, vale a dire effettivamente e coerentemente rivoluzionaria, la classe operaia e il Partito operaio socialdemocratico russo sono stati preparati da tutta la loro storia."

1.4. LIEBKNECHT CONTRO IL TRADIMENTO DEI SOCIALDEMOCRATICI

Il 2 dicembre 1914, Karl Liebknecht, deputato socialdemocratico (SPD), è l'unico a votare contro i crediti di guerra al Reichstag, il Parlamento tedesco. Il 4 agosto precedente si era levato per la prima volta contro questi prestiti denunciando il carattere imperialista della guerra iniziata. Ma, conformandosi alla disciplina del gruppo socialdemocratico, non aveva votato contro. Dopo 4 mesi di macelleria, Liebknecht supera l'ostacolo ed esprime il suo voto contrario, con un atto di grande coraggio che diventa storico. Egli rompe con la Sacra Unione tedesca e smentisce la SPD, unendosi al Partito socialdemocratico russo, guidato da Lenin, e ad alcuni dirigenti di partiti socialisti europei nel rifiuto e nella denuncia della guerra imperialista, conformandosi alle risoluzioni, calpestate dagli

apparati riformisti dell'Internazionale socialista, tra cui quelle del Congresso straordinario di Basilea del novembre 1912 in cui si legge: "Se viene minacciata una guerra, è un dovere della classe operaia dei paesi coinvolti, è un dovere dei loro rappresentanti in Parlamento, con l'assistenza dell'Ufficio internazionale, di compiere ogni sforzo per impedire la guerra con tutti i mezzi che si ritengono più opportuni e che variano naturalmente dall'acutezza della lotta di classe e dalla situazione politica generale. Qualora la guerra scoppiasse comunque, essi hanno il dovere di interferire per farla cessare rapidamente e usare con tutta la loro forza la crisi politica ed economica creata dalla guerra, per mobilitare gli strati popolari più profondi e affrettare la caduta del dominazione capitalista".

Riportiamo nel seguito la traduzione dell'intervento Karl Liebknecht nel Reichstag il 2 dicembre 1914. Nel 1916 fu imprigionato. Con Rosa Luxemburg e altri, il 1° gennaio 1919 Liebknecht stava per fondare, e diventare dirigente, del Partito comunista tedesco (KPD). Il 15 gennaio 1919, saranno entrambi vilmente e brutalmente assassinati durante la rivolta Spartachista dalle forze di repressione guidate dal socialdemocratico Noske. La dichiarazione di Karl Liebknecht al Reichstag il 2 dicembre 1914: "Motivo il mio voto al progetto che ci è oggi sottoposto nel modo seguente. Questa guerra, che nessuna delle popolazioni coinvolte ha voluto, non è scoppiata per il bene del popolo tedesco o di altri popoli. Questa è una guerra imperialista, una guerra per la dominazione capitalista del mercato mondiale e per il dominio politico dei paesi importanti per portarvi il capitale industriale e bancario. Dal punto di vista del rilancio degli armamenti, è una guerra preventiva causata congiuntamente dai partiti della guerra tedeschi e austriaci nella oscurità del semi-assolutismo e della diplomazia segreta. E' anche un'impresa di carattere bonapartista tendente a demoralizzare, a distruggere il movimento operaio in crescita. E' quello che hanno dimostrato, con chiarezza sempre maggiore e, nonostante una cinica messa in scena destinata ad indurre in errore le coscienze, gli eventi degli ultimi mesi. La parola d'ordine tedesca: 'contro lo zarismo', proprio come la parola d'ordine inglese e francese: 'contro il militarismo', è servita come mezzo per attivare gli istinti più nobili, le tradizioni e le speranze rivoluzionarie del popolo a vantaggio dell'odio contro i popoli. Complice dello zarismo, la Germania, fino a ora modello della reazione politica, non ha nessuna qualità per svolgere il ruolo di liberatrice dei popoli. La liberazione del popolo russo, come del popolo tedesco deve essere l'opera di questi popoli stessi. Questa guerra non è una guerra difensiva per la Germania. Il suo carattere storico e la sequenza degli avvenimenti ci vietano di fidarci di un governo capitalista, quando dichiara di chiedere i crediti per la difesa della patria. Una pace rapida e che non umili nessuno, una pace senza conquiste, questo è quello che bisogna esigere. Ogni sforzo diretto in questo senso deve essere ben accolto. Solo l'affermazione continua e simultanea di questa volontà in tutti i paesi belligeranti potrà fermare il sanguinoso massacro prima del completo esaurimento di tutte le popolazioni interessate.

Solo la pace basata sulla solidarietà internazionale della classe operaia e sulla libertà di tutti i popoli può essere una pace duratura. E' in questo senso che il proletariato di tutti i paesi deve compiere, anche durante la guerra, uno sforzo socialista per la pace. Acconsento ai crediti fin tanto che siano richiesti per opere capaci di superare la miseria esistente, anche se li trovo del tutto inadeguati. Sono anche d'accordo con tutto ciò che è fatto in favore della sorte dei nostri fratelli sui campi di battaglia, in favore dei feriti e dei malati per i quali io sento la più ardente compassione. Anche in questo caso, niente che venga chiesto sarà troppo ai miei occhi. Ma la mia protesta va contro la guerra, contro quelli che ne sono responsabili, quelli che la dirigono; va alla politica capitalistica che l'ha generata; la mia protesta è diretta contro i fini capitalisti che la guerra persegue, contro i piani di annessione, contro la violazione della neutralità del Belgio e del Lussemburgo, contro la dittatura militare, contro l'oblio completo dei doveri sociali e politici di cui si rendono colpevoli, anche oggi, il governo e le classi dominanti. Ed è per questo che respingo la richiesta dei crediti

militari."[13]

1.5. IL SOCIALISMO PACIFISTA DI JEAN JAURÈS

[la splendida foto ritrae Jean Jaurès tenere un discorso a Pré-Saint-Gervais il 25 maggio 1913 in occasione di una manifestazione pacifista che radunò 150 mila persone]

Alcuni insegnamenti di Jean Jaurès: "Signori, c'è solo un modo per abolire la guerra tra i popoli, è quello di abolire la guerra economica, il disordine di questa società; è quello di sostituire la lotta universale per la vita - che conduce alla lotta universale sul campo di battaglia - con un regime di concordia sociale e di unità. Ed ecco perché, se non si guarda alle intenzioni che sono sempre vane, ma all'efficacia dei princìpi e alla realtà delle conseguenze, razionalmente, profondamente, il partito socialista è, nel mondo di oggi, l'unico partito della pace." (7 marzo 1895, alla Camera dei Comuni)
"Il capitalismo porta la guerra come la nuvola porta la tempesta."
"Il coraggio sta nel cercare la verità e nel dirla; sta nel non subire la legge della menzogna trionfante che scorre, e sta nel non fare l'eco, con la nostra anima, con la nostra bocca e con le nostre mani agli applausi degli imbecilli e ai fischi dei fanatici."
"Quando gli uomini non possono più cambiare le cose allora cambiano i nomi."
"Combattiamo la Chiesa e il cristianesimo perché sono la negazione dei diritti umani e racchiudono in sé il principio dell'asservimento dell'uomo."
"Il comunismo deve essere l'idea guida e visibile di tutto il movimento."
"Un po' di internazionalismo allontana dalla patria, molto internazionalismo vi ci riconduce. Un po' di patriottismo allontana dall'internazionalismo, molto patriottismo vi ci riconduce."
"Le più grandi persone sono quelle che possono dare speranza agli altri."

13 Solidarité Internationale PCF, "Le 2 décembre 1914, Karl Liebknecht, seul député au Reichstag allemand, à voter contre les crédits de guerre", 3 dicembre 2014, pubblicato su http://solidarite-internationale-pcf.over-blog.net/article-le-2-decembre-1914-karl-liebknecht-seul-depute-au-reichstag-allemand-a-voter-contre-les-credits-d-125132260.html, tradotto in italiano dal Centro di Cultura e Documentazione Popolare e pubblicato su http://www.resistenze.org/sito/te/cu/st/custen03-015472.htm.

“La pena di morte è contraria a ciò che l'umanità da più di duemila anni ha pensato di più alto e sogna di più nobile.”
“Può esserci rivoluzione soltanto là dove c'è coscienza.”

Filosofo, socialista francese esponente della sinistra revisionista; riformista per le concezioni relative al movimento operaio e ai suoi compiti, Jaurès lottò però con impegno per la pace, contro l'oppressione imperialistica e le guerre di conquista. I suoi discorsi eloquenti lo resero una forza importante in politica e un intellettuale campione del socialismo. Nato a Castres il 3 settembre 1859 si laurea all'École normale supérieure in filosofia, risultando il migliore studente nel 1878 e ottiene il titolo di professore “agrégé” nel 1881. Professore associato all'Università di Tolosa, diventa deputato del centro-sinistra del Tarn nel 1885. Sconfitto nel 1889, si dedica al suo dottorato su "Le origini del socialismo tedesco". Nel frattempo, è anche giornalista presso La Dépêche du midi a partire dal 1887, la sua esperienza di consigliere municipale e, successivamente, di assessore all'istruzione pubblica a Tolosa lo orienta verso il socialismo. Eletto, in seguito allo sciopero dei minatori, deputato di Carmaux (1893), aderisce al Partito Operaio Francese. Difensore di Dreyfus nel 1897 (Les Preuves), Jaurès approva l'entrata del socialista Millerrand all'interno del governo Waldeck-Rousseau. Nel 1902, partecipa alla fondazione del Partito Socialista e sostiene il Blocco delle sinistre. In seguito fonda L'Humanité (1904), "quotidiano socialista" che utilizza per accelerare la creazione della Sezione Francese dell'Internazionale Operaia (SFIO, 1905), condannando allora, in nome dell'unità socialista, ogni sostegno al governo. Pacifista impegnato, che desiderava prevenire con mezzi diplomatici quella che sarebbe diventata la prima guerra mondiale, Jaurès cercò di creare un movimento pacifista comune tra Francia e Germania, che facesse pressione sui rispettivi governi tramite lo strumento dello sciopero generale. Jean Jaurès fu assassinato in un caffè di Parigi da Raoul Villain (un giovane nazionalista francese che voleva la guerra con la Germania) il 31 luglio 1914, un giorno prima della mobilitazione che diede il via alla guerra. Dieci anni dopo il suo assassinio, i resti di Jean Jaurès furono traslati al Panthéon di Parigi.

Questo il ricordo di Trockij di Jaurès, lasciato scritto in "La mia vita": “Politicamente ero assai distante da lui, ma è impossibile non essere attratti dalla sua forte personalità. La mentalità di Jaurès, che era un composito di tradizioni nazionali, principi morali metafisici, amore per gli oppressi ed immaginazione poetica, mostrava il segno dell'aristocrazia tanto chiaramente quanto quella di Bebel rivelava la grande semplicità della plebe. [...] Avevo ascoltato Jaurès in assemblee pubbliche a Parigi, in congressi internazionali e all'interno di comitati, ed in ogni occasione era come se io lo ascoltassi per la prima volta. Non cadeva mai nella routine; fondamentalmente non usava ripetersi, ma trovava sempre parole nuove, mobilitando le latenti risorse del suo spirito. Alla potenza di una cascata, egli sapeva coniugare una grande gentilezza, la quale splendeva sul suo volto come un riflesso della più grande cultura spirituale. Avrebbe fatto crollare massi, avrebbe tuonato e portato terremoti, ma non mancava mai d'ascoltare. Stava sempre in guardia, sempre attento a qualsiasi obiezione, pronto a coglierla e schivarla. A volte spazzava via ogni resistenza innanzi a lui con la stessa spietatezza di un uragano, altre così generosamente e gentilmente come un tutore o un fratello maggiore. Jaurès e Bebel erano ai poli opposti, e ciò nonostante erano le torri gemelle della Seconda Internazionale. Entrambi erano intensamente nazionali, Jaurès con la sua fiera retorica latina, e Bebel col suo tocco di asciuttezza Protestante. Io li amavo entrambi, ma in modo differente. Bebel si è spento fisicamente, mentre Jaurès è stato fuori quand'era all'apice della sua forza. Tutti e due sono morti in tempo. La loro morte ha segnato la linea dove la missione storica progressiva della Seconda Internazionale s'è interrotta.”[14]

14 Fonti usate: Enciclopedia Marxista, “Personaggi storici, Jean Jaurès”, disponibile su https://www.marxists.org/italiano/enciclopedia/j.htm#p4; un articolo, M. Reberioux, “Il dibattito sulla guerra”, all'interno di A.V., “Storia del Marxismo”, vol. 2 - “Il marxismo nell'età della Seconda Internazionale”, Torino, Einaudi 1979, pp. 910-935; traendo inoltre alcune citazioni dalle pagine Wikipedia (http://it.wikipedia.org/wiki/Jean_Jaurès) e Wikiquote (http://fr.wikiquote.org/wiki/Jean_Jaurès).

1.6. LA RIVOLUZIONE DEL FEBBRAIO 1917

"[…] "L'idea che il Febbraio sia stato una "rivoluzione incruenta", e che la violenza della folla non sia esplosa se non con l'Ottobre, è stata un mito liberale": si tratta di "uno dei miti più tenaci sul 1917", ma che ormai ha perso ogni credibilità". Guardiamo allo svolgimento reale: "Gli insorti si presero una terribile vendetta sui funzionari dell'antico regime. Fu data la caccia ai poliziotti per linciarli e ucciderli senza pietà". A Pietroburgo, "in pochi giorni il numero dei morti ammontò a circa 1500" [...]" (Domenico Losurdo)[15]

Come e perché si arrivò alla caduta degli Zar, da sempre parte integrante nella storia russa? Tracciamo il profilo della Rivoluzione di Febbraio con la seguente analisi[16]:
"La Russia zarista nel 1917 si ritrovava stremata, e subiva continue sconfitte dalla Germania. Il partito bolscevico si era distinto come l'unico partito russo contrario alla guerra: i settori dei grandi proprietari ultra-reazionari avevano costituito il principale sostegno della politica estera zarista, seguiti in ogni caso dalla borghesia liberale (rappresentata dal partito costituzionale democratico, i "cadetti"), dai menscevichi e dai socialisti-rivoluzionari (che sposarono di fatto la linea di conciliazione tra le classi). La rivoluzione di febbraio fu nella sostanza una rivoluzione democratico-borghese, ma ebbe come risaputo una sua dimensione di massa, con una partecipazione attiva del proletariato. La borghesia russa, ormai anch'essa contro lo zar Nicola II, temeva che il sovrano avrebbe cercato una pace separata con la Germania pur di difendere la propria posizione, ed era per questo determinata a rovesciarlo sostituendolo con Michele Romanov, risolvendo la faccenda con una congiura di palazzo. Le cose andarono diversamente grazie alla partecipazione delle masse operaie. Nella giornata dell'8 marzo, corrispondente al 23 febbraio nel calendario allora in vigore in Russia, lo sciopero delle operaie per la Giornata Internazionale delle Donne si tramutò in uno sciopero generale degli operai di Pietrogrado, che il giorno successivo raggiunse l'adesione di 200mila operai. Sin dall'inizio del 1917 aleggiava negli uffici di Stato della Russia lo spauracchio dello sciopero generale, che richiamava agli scioperi che nel 1905 avevano dato vita all'insurrezione rivoluzionaria. La tattica dei bolscevichi in questi giorni fu quella di condurre una attività di agitazione e propaganda volta a innalzare il livello dello scontro, invitando a proseguire la lotta armata contro lo zarismo e costituire un governo provvisorio rivoluzionario; parallelamente, una lotta costante per conquistare il consenso di settori dell'esercito, in alcuni casi decisivo (come l'11 marzo, in cui un battaglione di riserva sparò contro i distaccamenti di guardie a cavallo che avevano aperto il fuoco sugli operai). Il 12 marzo (27 febbraio) le truppe di Pietrogrado smisero di sparare; nella sera dello stesso giorno gli insorti erano oltre 60mila. La rivoluzione democratica aveva vinto perché alla sua testa si era posta la classe operaia, chiedendo "pace, pane, libertà".

Nella rivoluzione di febbraio riecheggia l'esperienza acquisita dal movimento operaio russo nella rivoluzione del 1905. In quell'anno, era emerso con evidenza che i Soviet, cioè i consigli dei

15 D. Losurdo, "Stalin", cit., p. 97.
16 Redazione Senza Tregua, "La rivoluzione di Febbraio e l'attualità della strategia dei bolscevichi", 16 marzo 2017, pubblicato su http://www.senzatregua.it/la-rivoluzione-di-febbraio-e-lattualita-della-strategia-dei-bolscevichi-2/.

lavoratori, erano al contempo gli organi dell'insurrezione rivoluzionaria e gli embrioni di un potere di tipo nuovo, di una nuova società. Sin dai primi giorni della rivoluzione di febbraio si erano costituiti ovunque i Soviet degli operai e dei soldati, con centinaia di rappresentanti operai e militari, a dimostrazione che le grandi masse vedevano l'espressione del potere popolare nel Soviet, e non nel nuovo Governo Provvisorio (guidato dal principe Lvov, e con al suo interno il socialista-rivoluzionario Kerenskij). La maggioranza nei Soviet viene tuttavia conquistata da menscevichi e socialisti-rivoluzionari. I bolscevichi, d'altra parte, avevano la direzione della lotta di massa nella città, e scontavano il fatto che la maggioranza dei loro dirigenti fosse ancora deportata o in esilio. Ma certo la vittoria delle forze non rivoluzionarie nei soviet costituì un freno temporaneo per gli sviluppi della rivoluzione. Gli operai e i soldati avevano malriposto la loro fiducia, consegnando il potere alle forze della piccola borghesia. I menscevichi e i socialisti-rivoluzionari erano convinti che la rivoluzione fosse ormai compiuta, e che a questo punto l'obiettivo dovesse essere quello di consolidarla, avviando un processo "costituzionale" che normalizzasse la situazione del paese, nonché i loro rapporti con la borghesia. Erano sostanzialmente d'accordo con il Governo Provvisorio nel continuare la guerra. Cosa era cambiato in Russia, a ben vedere? Lo Zar era stato deposto, e si era insediato un nuovo governo. Ma la guerra continuava; il potere economico della stessa borghesia che aveva trascinato i lavoratori al massacro nelle trincee era immutato. La rivoluzione era stata una rivoluzione politica, ma nessuna rivoluzione sociale era avvenuta. I bolscevichi riflettono, in questo periodo, sulle ragioni per cui il proletariato aveva volontariamente consegnato il potere alle forze, come i socialisti-rivoluzionari e i menscevichi, che avevano sposato concezioni piccolo-borghesi, individuandone la ragione fondamentale nei recenti mutamenti della composizione di classe del proletariato: interi strati di piccola borghesia proletarizzati durante la guerra, per un totale di milioni di uomini, si erano da poco tramutati in proletari, ma erano ancora legati a concezioni piccolo-borghesi. Il modo in cui i bolscevichi decidono di far fronte a questo è di grande attualità. Certo, il periodo attuale è profondamente diverso; è vero tuttavia che la crisi odierna del capitalismo ha provocato la proletarizzazione di grosse fasce di ceto medio, e che questa è una delle ragioni per cui i lavoratori nel nostro paese si ritrovano alla coda delle rivendicazioni della piccola borghesia. Oggi come allora, il lavoro di massa – che mai può essere ripudiato in nome di una presunta "purezza" dei principi – non può e non deve essere confuso dai comunisti con il semplice codismo, cioè con l'accettare come giusta a priori ogni rivendicazione spontanea delle masse, rinunciando a sviluppare il proprio ruolo di avanguardia.

Non a caso i bolscevichi, che già intuiscono l'importanza del dualismo di potere rappresentato dai Soviet (punto che Lenin avrebbe sviluppato ulteriormente nelle Tesi d'Aprile), si convincono che il loro compito è quello di condurre «un paziente lavoro di chiarificazione fra le masse, smascherare il carattere imperialistico del Governo provvisorio, denunciare il tradimento dei socialisti-rivoluzionari e dei menscevichi e dimostrare che era impossibile ottenere la pace, senza sostituire al Governo provvisorio il Governo dei Soviet». I bolscevichi non cedono mai all'idea dell'unità o di alleanze politiche con forze "socialiste" con le quali non condividevano nessuna parola d'ordine; al contrario ragionano in termini di classe, ponendosi l'obiettivo di sviluppare una propria attività autonoma a contatto con il proletariato. Anche qui un grande elemento di attualità rispetto ai nostri tempi, in cui troppo facilmente si invoca "l'unità" della sinistra anche fra settori che si definiscono "comunisti", ma concepiscono le alleanze nella sola ottica delle alleanze politiche, dimenticando che un ruolo ben più importante, e anzi assolutamente centrale nella strategia dei comunisti per la presa del potere, è ricoperto dalle alleanze sociali del proletariato con i settori delle classi popolari schiacciati dalla crisi del capitalismo. Ripudiando ogni concezione gradualista, il Partito Bolscevico non si accontenta dei risultati della rivoluzione di febbraio, ma lavora da subito per sviluppare ulteriormente il processo rivoluzionario in direzione socialista. Cinque giorni dopo la rivoluzione di febbraio, i bolscevichi ricostituiscono i propri organi di stampa legali, pubblicando la Pravda a Pietrogrado e il Sozial-demokrat a Mosca, le "due capitali" della Russia, nonché i due più grandi

centri operai del paese. È grazie alla profonda comprensione dei propri compiti, a questo orientamento rivoluzionario che mai i bolscevichi si abbandonarono a logiche di conciliazione e di compatibilità col potere borghese, è grazie a tutto questo se il Partito Bolscevico passò dal febbraio all'ottobre, conquistando in pochi mesi la maggioranza del proletariato e guidandolo alla vittoria e alla presa del potere politico. «Un compito si poneva al partito bolscevico: spiegare alle masse degli operai e dei soldati, inebriati dai primi successi, che la vittoria completa della rivoluzione era ancora lontana; che fino a quando il potere si trovava nelle mani del governo borghese provvisorio e finché nei Soviet spadroneggiavano i conciliatori – menscevichi e socialisti-rivoluzionari – il popolo non poteva ottenere né la pace, né la terra, né il pane; e che, per la vittoria completa, era necessario fare ancora un passo in avanti: dare il potere ai Soviet!»

1.7. LE TESI DI APRILE E LA LORO ATTUALITÀ

In questo contesto nell'aprile del 1917 Lenin presentò al resto del proprio partito delle Tesi con cui, nello stupore collettivo, si esprimeva per la necessità di una seconda fase rivoluzionaria che andasse oltre quella "liberal-borghese". Per presentare queste Tesi, diamo spazio ad un'analisi[17] incentrata sulla loro attualità politica:

"Il 20 aprile 1917 (il 7 aprile secondo il vecchio calendario russo) la Pravda pubblicava con il titolo "Sui compiti del proletariato nella rivoluzione attuale" il rapporto di Lenin al comitato bolscevico del 17 aprile, nel quale erano esposte le celebri "Tesi di Aprile". Si trattava di un punto di svolta per le sorti della rivoluzione russa e per la strategia rivoluzionaria del partito bolscevico. […] Le tesi di aprile, così come il dibattito che attraversa il partito bolscevico sulle questioni del dualismo di potere, della tattica nei confronti dei Soviet e del Governo provvisorio, contengono elementi di profonda attualità, che evidenzieremo man mano. […] Lenin, da poco rientrato in Russia a Pietrogrado, espone le sue tesi il 17 aprile durante una riunione di bolscevichi delegati alla Conferenza panrussa dei Soviet, e di nuovo il 18 aprile in una riunione più ampia di delegati bolscevichi e menscevichi. Il rapporto di Lenin, definito da più parti "delirante" (espressione usata da Plechanov) o addirittura "il delirio di un folle", entra a gamba tesa nel dibattito che animava l'ala bolscevica del POSDR, da poco tornata a operare in condizioni di legalità. Il manuale di storia del

17 Redazione Senza Tregua, "Le lezioni attuali delle Tesi di Aprile. Strategia e tattica dei comunisti in minoranza", 30 aprile 2017, pubblicato su http://www.senzatregua.it/le-lezioni-attuali-delle-tesi-di-aprile-strategia-e-tattica-dei-comunisti-in-minoranza/.

PCUS sintetizza in questo passaggio l'elemento di forte innovazione che le Tesi di Aprile rappresentavano: «Già nel 1905 Lenin, nella sua opera "Due tattiche della socialdemocrazia nella rivoluzione democratica", aveva scritto che, dopo aver rovesciato lo zarismo, il proletariato sarebbe passato alla realizzazione della rivoluzione socialista. L'elemento nuovo, nelle Tesi, consisteva nel fatto che esse fornivano un piano concreto e dei saldi fondamenti teorici per imboccare la via della rivoluzione socialista».

Le dieci tesi possono essere riassunte come segue:
- Il carattere della guerra imperialista non è cambiato semplicemente perché è cambiato il governo. Il Governo Provvisorio russo è un governo capitalista che sta proseguendo una guerra imperialista, al quale il proletariato non può dare nessun tipo di sostegno nel nome della "difesa della rivoluzione" (il "difensismo rivoluzionario", come lo chiama Lenin) o "della patria", che sarebbe accettabile solo se fosse il proletariato ad avere il potere. Questa posizione va spiegata alle masse che accettano in buona fede il "difensismo rivoluzionario" e propagandata nell'esercito, promuovendo le fraternizzazioni.
- La fase corrente è caratterizzata dal passaggio dalla prima fase della rivoluzione, che ha dato il potere alla borghesia a causa di una insufficiente coscienza del proletariato, alla seconda fase che deve dare il potere al proletariato.
- Nessun tipo sostegno deve essere dato al Governo provvisorio. L'attività del partito bolscevico deve consistere non nel "rivendicare" concessioni, ma nello smascherare la vera natura del Governo provvisorio e denunciare la falsità di ogni sua promessa.
- Bisogna riconoscere che il Partito bolscevico è in minoranza nella maggior parte dei Soviet, controllati dalle forze opportuniste, e che a causa di ciò la borghesia esercita il suo potere. Bisogna «spiegare alle masse che i Soviet dei deputati operai sono l'unica forma possibile di governo rivoluzionario e che, pertanto, fino a che questo governo sarà sottomesso all'influenza della borghesia, il nostro compito potrà consistere soltanto nello spiegare alle masse in modo paziente, sistematico, perseverante, conforme ai loro bisogni pratici, gli errori della loro tattica.»
- «Niente repubblica parlamentare – ritornare a essa dopo i Soviet dei deputati operai sarebbe un passo indietro – ma repubblica dei Soviet di deputati degli operai, dei salariati agricoli e dei contadini di tutto il paese, dal basso in alto». Sostituire le forze di polizia e l'esercito permanente con l'armamento generale del popolo. Lo stipendio dei funzionari, eleggibili e revocabili in ogni momento, non deve superare il salario medio operaio.
- Programma agrario: confiscare tutte le grandi proprietà fondiarie, nazionalizzare tutte le terre e metterle a disposizione dei Soviet locali dei salariati agricoli e dei contadini; costituire i Soviet dei contadini poveri.
- Fusione di tutte le banche del paese in un'unica banca nazionale, controllata dal Soviet degli operai.
- Il compito immediato è il passaggio del controllo della produzione e della distribuzione, cioè del potere economico, nelle mani dei Soviet operai.
- I compiti immediati del partito sono la convocazione del Congresso, la modifica del programma del partito, il cambio del nome in "partito comunista".
- Il partito deve prendere l'iniziativa della creazione di un'Internazionale rivoluzionaria contro i socialsciovinisti (cioè la socialdemocrazia della II Internazionale) e contro i centristi.

Nelle Tesi, in realtà, Lenin non utilizza ancora la formula "dualismo di potere"; che pure viene collegata ad esse in tutti i libri di storia. Questa denominazione comparirà per la prima volta in un articolo pubblicato due giorni dopo, il 22 aprile, sulla Pravda, con il titolo "Sul dualismo di potere". L'analisi del dualismo di potere emerso in seguito alla Rivoluzione di Febbraio, tuttavia, era già fondamentale poiché su di essa si fondava la posizione di opposizione al Governo Provvisorio voluta da Lenin. Dall'analisi della situazione russa Lenin trae delle conclusioni che, come si vedrà,

sono di enorme attualità. […] Le tesi suscitano non poche perplessità anche all'interno del partito bolscevico, nel quale come già detto era aperto il dibattito sulla politica da tenere nei confronti del Governo provvisorio. In particolare, l'idea che la rivoluzione proletaria sarebbe dovuta avvenire dopo la rivoluzione democratico-borghese portava un'area del partito, in cui spiccava Kamenev, ad affermare che siccome la rivoluzione democratica-borghese "non era conclusa", il compito dei bolscevichi era sostenere il Governo Provvisorio nel quadro di uno sviluppo della rivoluzione borghese. È nelle Lettere sulla tattica, scritte tra il 21 e il 26 aprile, che Lenin risponde alle obiezioni di Kamenev tracciando un'analisi concreta degli sviluppi in Russia. Lenin sostiene che è sbagliato chiedersi, "alla vecchia maniera", se la rivoluzione borghese sia o meno conclusa. Poiché il passaggio del potere dalla vecchia nobiltà alla borghesia è compiuto la rivoluzione democratico-borghese è terminata, ma il punto, afferma Lenin, è che accanto al potere borghese, in Russia, esiste già seppur in forma embrionale la dittatura del proletariato, il potere proletario. Questo potere, che la dottrina marxista ha chiamato dittatura del proletariato, in Russia esiste già in carne ed ossa con il nome di Soviet dei deputati degli operai e dei soldati. Sta tutto qui il dualismo di potere: non una semplice contrapposizione fra due "governi" o due poteri politici qualsiasi, ma nella specifica contrapposizione fra due poteri espressione di classi contrapposte, fra la forma assunta dal potere borghese (il Governo Provvisorio) e la forma concreta assunta dal potere proletario (i Soviet).
«La "dittatura democratica rivoluzionaria del proletariato e dei contadini" è già un fatto (in una certa forma e fino a un certo punto) nella rivoluzione russa, poiché questa "formula" prevede soltanto un rapporto tra le classi, e non un'istituzione politica concreta che realizzi questo rapporto e questa collaborazione» -scrive Lenin – «Il "Soviet dei reputati degli operai e dei soldati" è la "dittatura democratica rivoluzionaria del proletariato e dei contadini" già realizzata dalla vita». Lenin parla di una «scissione, all'interno di questa dittatura, tra gli elementi proletari (antidifensisti, internazionalisti, "comunisti", fautori del passaggio alla Comune), e gli elementi piccolo-proprietari o piccolo-borghesi […] che avversano il movimento per la Comune e propugnano l'appoggio alla borghesia e al governo borghese».

Tutto il discorso di Lenin è imperniato sull'importanza di riconoscere come un dato di fatto ciò che la storia ha prodotto in Russia: «Chi pone il problema del "compimento" della rivoluzione borghese alla vecchia maniera sacrifica il marxismo vivente alla lettera morta. La vecchia formula era: al

dominio della borghesia può e deve seguire il dominio del proletariato e dei contadini, la loro dittatura. Ma nella vita reale è già andata diversamente: si è avuto un intreccio estremamente originale, nuovo, senza precedenti dell'uno e dell'altro dominio. Infatti esistono, l'uno accanto all'altro, il governo della borghesia (governo Lvov-Guckov) e la dittatura democratica rivoluzionaria del proletariato e dei contadini, che cede volontariamente il potere alla borghesia e si trasforma volontariamente in una sua appendice». Una situazione evidente a Pietrogrado, dove il potere politico è di fatto nelle mani del Soviet, presentando molti tratti in comune con la Comune di Parigi, ma è di fatto consegnato al Governo provvisorio. Prima di andare avanti, è importante evidenziare la chiara prospettiva strategica che emerge già dalle dieci Tesi di Aprile. Alla prospettiva della presa del potere da parte del proletariato come "seconda tappa della rivoluzione", si somma una chiara definizione della natura e della forma di questo potere. Lenin riconosce la centralità dei Soviet dei lavoratori, al punto da rigettare l'idea della repubblica parlamentare (tanto cara alle socialdemocrazie della seconda internazionale) in favore della "Repubblica dei Soviet", forma concreta e già manifestata del potere dei lavoratori. È in questo periodo che Lenin riprende lo studio della Comune di Parigi e della dottrina marxista sullo Stato, che porterà pochi mesi dopo alla stesura del celebre Stato e rivoluzione, fra le sue opere più importanti, in cui si afferma che compito dei comunisti non è "governare" lo Stato borghese, ma distruggerlo costituendo una nuova forma di potere politico. Questa forma viene individuata nel potere dei Soviet, di cui Lenin indica le caratteristiche fondamentali: la fonte del potere che emana non dalla legge ma dall'iniziativa locale e diretta delle masse popolari, la sostituzione dell'esercito permanente con l'armamento del popolo, la presenza di funzionari revocabili e retribuiti come semplici operai. Una lezione che troppi "comunisti" hanno dimenticato è proprio che il socialismo non consiste nel semplice controllo del governo, nel governo di istituzioni politiche di natura borghese, attraverso le quali si promuovono politiche sociali nel quadro di un'economia e di un assetto politico che restano di natura capitalistica. La centralità che i bolscevichi danno ai Soviet, al di là delle specificità del contesto russo, è di profonda attualità nella misura in cui emerge tutta la differenza fra la presa del potere e il semplice andare al governo. Una centralità che si declina nella sua dimensione di classe: i Soviet sono istituzioni della classe lavoratrice, e non di un generico "popolo"; potere ai Soviet significa potere ai lavoratori. Oggi come ieri, la differenza fra una politica rivoluzionaria e una politica riformista sta proprio qui. Obiettivo dei comunisti nei vari paesi non è la conquista del governo, ma la presa del potere politico da parte della classe lavoratrice. E anzi, la storia ci ha mostrato che la partecipazione dei comunisti a governi borghesi non si tramuta in un compromesso temporaneo a favore delle classi popolari, ma nella compromissione dei comunisti con le politiche borghesi. Oggi come ieri, l'obiettivo dei comunisti resta la presa del potere. Molto significative, a tal proposito, sono le scelte tattiche compiute dal partito bolscevico per condurre alla presa del potere un partito che, nell'aprile 1917, costituiva una minoranza.

Un'ultima precisazione importante è opportuna prima di passare al prossimo paragrafo sulla tattica bolscevica. Ciò da cui muove l'analisi di Lenin è la convinzione che il dualismo di potere non sia destinato a durare, ma sia al contrario una fase transitoria: «Non c'è il minimo dubbio che questa "compenetrazione" non può durare a lungo. Non ci possono essere due poteri in uno Stato. L'uno dei due deve scomparire, e tutta la borghesia della Russia già lavora con tutte le sue forze […] per creare il suo potere unico. Il dualismo del potere riflette soltanto il periodo transitorio dello sviluppo della rivoluzione, il periodo in cui essa ha già oltrepassato la fase democratica borghese ordinaria, ma non è ancora giunta ad una dittatura del proletariato e dei contadini allo "stato puro"». Una precisazione importante, perché mentre qualifica il dualismo di potere come una fase di instabilità e tutt'altro che duratura, individua le due sole alternative nel potere borghese, da una parte, e nel potere proletario, dall'altra. È assente, nel programma di Lenin, la teorizzazione di una "fase intermedia" fra il potere borghese e quello proletario, fra il capitalismo e il socialismo. L'idea che possa esserci una fase intermedia "prima" del socialismo e del potere proletario è stata teorizzata, e

viene teorizzata anche oggi, da diversi partiti opportunisti. Il dualismo di potere, lungi dall'essere una "fase intermedia" che precede l'instaurazione del socialismo, è appunto una fase di instabilità in cui i due poteri convivono, che non può che risolversi a favore dell'uno o dell'altro potere. E proprio con l'obiettivo della presa del potere da parte del proletariato e dei Soviet, Lenin elabora una tattica coerente con questa strategia rivoluzionaria. […] Nello stesso momento in cui Lenin afferma che in Russia "esiste già" la dittatura del proletariato, precisa che si tratta di un potere embrionale: «Nella misura in cui esistono i Soviet, nella misura in cui essi sono il potere, esiste oggi in Russia uno Stato del tipo della Comune di Parigi. Ho sottolineato l'espressione "nella misura in cui"; perché si tratta solo di un potere embrionale. Un potere che, mediante accordi diretti con il Governo provvisorio borghese e una serie di concessioni concrete, ha ceduto e continua a cedere le proprie posizioni alla borghesia». Ed è a questo punto che la riflessione evolve al passaggio superiore, spostandosi sui compiti dei bolscevichi espressi nella quarta delle Tesi d'Aprile: i Soviet cedono posizioni alla borghesia «perché Ckheidze, Tsereteli, Steklov e soci commettono un "errore"? Sciocchezze. […] La causa sta nel grado insufficiente di coscienza e di organizzazione dei proletari e dei contadini. L'"errore" dei capi menzionati più sopra sta nella loro posizione piccolo borghese, nel fatto che essi offuscano la coscienza degli operai, invece di illuminarla, inculcano illusioni piccolo-borghesi, invece di confutarle, consolidano l'influenza della borghesia sulle masse, invece di sottrarre le masse a tale influenza».

Le conclusioni che Lenin trae nell'articolo Sul dualismo di potere, rispondendo alla domanda "bisogna rovesciare subito il Governo provvisorio?", sono tre: «1) Bisogna rovesciarlo, perché è un governo oligarchico, borghese e non di tutto il popolo, che non può dare né la pace né il pane né la libertà completa; 2) è impossibile rovesciarlo subito, perché poggia su un accordo diretto e indiretto, formale e di fatto, con i Soviet dei deputati operai e, anzitutto, con il Soviet principale, quello di Pietrogrado; 3) è in generale impossibile "rovesciarlo" con i metodi consueti, perché gode dell'"appoggio" fornito alla borghesia dal secondo governo, dal Soviet dei deputati operai». E ancora: «Per diventare il potere, gli operai coscienti devono conquistare la maggioranza: fino a quando non ci sarà violenza contro le masse, non c'è altro modo di giungere al potere. Noi non siamo dei blanquisti, non vogliamo la conquista del potere da parte di una minoranza. Siamo dei marxisti e sosteniamo la lotta di classe proletaria contro l'intossicazione piccolo-borghese, contro lo sciovinismo e il difensismo, contro le frasi vuote, contro la soggezione alla borghesia». Lenin afferma così una posizione pienamente marxista, che non confonde la politica rivoluzionaria con l'azione avventurista di una minoranza, ponendosi al contrario l'obiettivo di un lavoro costante e paziente all'interno dei Soviet per conquistare la maggioranza dei lavoratori alla causa della rivoluzione. Una tattica che Lenin propone in piena coscienza dell'enorme difficoltà di un simile lavoro fra le masse. Ad esempio, in merito al difensismo rivoluzionario, cioè all'idea che si debba supportare il proseguimento della guerra da parte del Governo Provvisorio, Lenin scrive: «La massa

dei sostenitori del difensismo considera la questione in modo semplice, rifacendosi al senso comune: "Non voglio annessioni, ma se il tedesco 'mi piomba addosso', vuol dire che difendo una causa giusta e non gli interessi imperialistici". A questa massa bisogna spiegare e rispiegare che non si tratta dei suoi desideri personali, ma dei rapporti e delle condizioni politiche di massa e di classe, del legame della guerra con gli interessi del capitale e con la rete finanziaria internazionale». La parte più interessante e attuale, con molte similitudini con la situazione in cui operano oggi i comunisti in Italia e in Europa, sta nel già citato dibattito con Kamenev e in ciò che Lenin risponde a chi obietta che la sua strategia si traduce nel relegare il partito bolscevico ad attività di mera propaganda. Scrive Lenin nelle Lettere sulla Tattica, pubblicate in opuscolo a Pietrogrado: «Il compagno Kamenev conclude la sua nota affermando che "spera di far prevalere in un'ampia discussione il suo punto di vista come il solo accettabile per la socialdemocrazia rivoluzionaria, se essa vuole e deve restare sino in fondo il partito delle masse rivoluzionarie del proletariato e non trasformarsi in un gruppo di propagandisti comunisti". Mi sembra che queste parole rivelino una valutazione profondamente sbagliata della situazione attuale. Il compagno Kamenev oppone il "partito delle masse" al "gruppo di propagandisti". Ma proprio oggi le "masse" sono intossicate dal difensismo "rivoluzionario"».

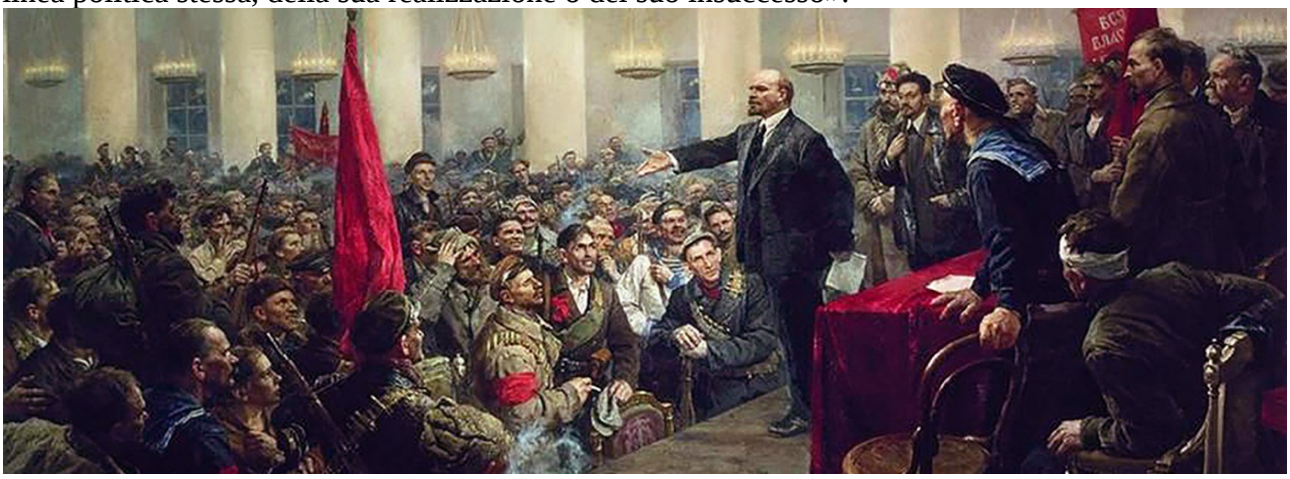
Lenin prosegue: «Non sarebbe allora meglio per gli internazionalisti sapersi opporre in questo momento all'intossicazione "di massa" invece di "voler restare" con le masse, cedendo al contagio generale? Non abbiamo visto gli sciovinisti, in tutti i paesi belligeranti d'Europa, giustificarsi con il desiderio di "restare con le masse"? Non è nostro dovere saper rimanere per un certo tempo in minoranza contro l'intossicazione "di massa"? E il lavoro di propaganda non è proprio nel momento attuale il fattore più importante per depurare la linea proletaria dall'intossicazione difensistica e piccolo-borghese delle "masse"? Proprio la fusione delle masse proletarie e non proletarie, senza distinzione di classe nel loro seno, è stata una delle condizioni dell'epidemia del difensismo. Parlare con disprezzo del "gruppo di propagandisti" della linea proletaria è, forse, poco opportuno». Sempre sul lavoro "di propaganda", scriverà qualche giorno dopo Lenin nel "Progetto di piattaforma del partito proletario": «Si tratta, in apparenza, "soltanto" di un lavoro di propaganda. In realtà, questo lavoro è più di ogni altro un lavoro pratico rivoluzionario, perché non è possibile far progredire una rivoluzione che si è fermata, che è soffocata dalle frasi, che "segna il passo" non a causa di ostacoli esterni, non a causa delle violenze della borghesia, ma a causa della credula inconsapevolezza delle masse. Solo combattendo questa credula inconsapevolezza potremo liberarci dalla trionfante orgia di frasi rivoluzionarie e dare impulso reale sia alla coscienza proletaria che alla coscienza delle masse». Una posizione lucidissima, che farebbe sicuramente impallidire gli opportunisti moderni, sempre pronti a fare appello alle "masse" per giustificare l'abbandono di una linea coerentemente comunista, che confondono il "lavoro con le masse" con il codismo o più semplicemente con la diluizione dei propri principi. È noto che per queste posizioni i bolscevichi furono poi accusati di essere estremisti e settari. Ma come si può leggere, Lenin aveva ben chiara la differenza che intercorreva fra l'opportunismo da una parte, il settarismo dall'altra, e il lavoro politico di avanguardia proprio dei comunisti. Una lezione attualissima, che richiama ad argomentazioni e obiezioni che ogni militante della gioventù comunista si è sentito rivolgere contro. […] Gli opportunisti definiscono il settarismo come il rifiuto di fare alleanze politiche anche contro gli interessi del proletariato; nella loro concezione settario è chi non rinuncia a una politica rivoluzionaria conseguente, neanche in una fase oggettivamente non rivoluzionaria. I rivoluzionari, al contrario, sanno che il settarismo sta nel rifiuto del lavoro di massa. Settario, cioè, è chi si limita a indicare alle masse la "retta via", lasciando ad esse il compito di intraprenderla. Il compito dei rivoluzionari, al contrario, è quello di condurre un costante lavoro politico-ideologico di chiarificazione, conquistando consensi fra le masse sul terreno della lotta politica quotidiana.

Come visto nel paragrafo precedente, Lenin individua l'obiettivo strategico della conquista del potere e del rovesciamento del Governo Provvisorio, da raggiungere applicando la tattica del lavoro politico quotidiano di chiarificazione. Un elemento tattico dunque tutt'altro che fine a sé stesso, ma che scaturisce direttamente dalla strategia rivoluzionaria. È Lenin stesso a chiarirlo, nel rispondere alle già citate accuse di blanquismo. Sempre nelle Lettere sulla tattica, in risposta a Plechanov, si legge: «Nelle mie tesi ho ricondotto tutto, nel modo più esplicito, alla lotta per l'influenza all'interno dei Soviet […] e per non lasciare in proposito nemmeno l'ombra di un dubbio, nelle tesi ho sottolineato due volte la necessità di un lavoro di "spiegazione", paziente e tenace, che "si conformi ai bisogni pratici delle masse". Gli ignoranti o i rinnegati del marxismo, come il signor Plechanov e i suoi simili, possono gridare all'anarchia, al blanquismo, ecc. Chi vuole invece riflettere e imparare non può non capire che il blanquismo è la presa del potere da parte di una minoranza, mentre i Soviet sono notoriamente l'organizzazione diretta e immediata della maggioranza del popolo. Un'azione ricondotta alla lotta per assicurare la propria influenza all'interno dei Soviet non può, non può assolutamente, portare nel pantano del blanquismo». Quest'ultimo passaggio è molto importante perché fu esattamente il punto che, negli anni '70, fu del tutto sottovalutato e trascurato da chi in Italia scelse la via della lotta armata convinto di star praticando una politica rivoluzionaria. La tragedia di quegli anni fu proprio quella di un PCI che scelse la via del riformismo e della conciliazione fra le classi, rifiutando letteralmente la gioventù che aveva voglia di lottare, da una parte, e dall'altra una sinistra extraparlamentare, più o meno legata al marxismo, che nel nome della rivoluzione vide migliaia di militanti scivolare nel pantano della lotta armata e del terrorismo individualistico; una "prima linea" di un corteo che non esisteva, per riprendere l'espressione di un'opera cinematografica degli ultimi anni, che pretendeva idealisticamente di poter alzare il livello dello scontro senza il consenso della maggioranza della classe lavoratrice e delle classi popolari. La lezione da apprendere dalle scelte di Lenin e dei bolscevichi, al contrario, è che non esiste contraddizione fra l'essere minoranza e il portare avanti una politica rivoluzionaria, così come non c'è contraddizione nel portare avanti una politica rivoluzionaria in una fase che non è rivoluzionaria. In questi anni, tanti hanno utilizzato questi argomenti per giustificare l'abbandono di una linea rivoluzionaria e l'approdo alla socialdemocrazia e al riformismo. Un elemento fondamentale dell'essere rivoluzionari, tuttavia, è proprio la comprensione che le condizioni per la conquista del potere non si attendono, ma si preparano giorno dopo giorno, con il lavoro quotidiano a contatto con la massa. […]

Nelle Tesi di Aprile, si legge nel manuale di storia del PCUS, Lenin richiedeva «che ci si liberasse dei "panni sporchi", che cioè si rinunciasse al nome di partito socialdemocratico. Socialdemocratici si chiamavano i partiti della II Internazionale e così pure i menscevichi russi. Quel nome era stato infangato, disonorato dagli opportunisti, traditori del socialismo. Lenin propose di chiamare il partito bolscevico col nome di partito comunista, come Marx ed Engels avevano chiamato il loro partito: nome scientificamente esatto, essendo il comunismo lo scopo finale del partito bolscevico». Una sintesi fedele delle parole dello stesso Lenin nel già citato "Progetto di piattaforma del partito proletario". Allo stesso tempo, Lenin individuava l'obiettivo strategico della fondazione della Terza Internazionale. Il partito bolscevico, prima ancora della presa del potere, era cosciente di essere il partito più conseguentemente rivoluzionario, e proiettava sul piano internazionale la sua attività per la rottura con la socialdemocrazia. È da questa frattura che nascerà il movimento comunista propriamente detto. Abbiamo già citato, in questo e nel precedente articolo, gli elementi che portarono alla rottura con la socialdemocrazia e la II Internazionale: l'approccio nei confronti dell'imperialismo e della guerra, ovvero la necessità di una politica conseguentemente internazionalista; la necessità dell'abbandono di ogni illusione riformista in favore di una strategia rivoluzionaria, ecc. L'acuirsi di questa frattura nei partiti socialisti e socialdemocratici dei vari paesi, specie in seguito alla Rivoluzione d'Ottobre, porterà alla nascita dei partiti comunisti e della Terza Internazionale. Una considerazione fondamentale va oggi tenuta a mente. Le principali "svolte" o fratture del movimento comunista, che hanno prodotto e producono tutt'oggi divisioni, muovevano e muovono dalla sostanziale negazione di tutte le ragioni che portarono alla rottura con la socialdemocrazia e alla nascita del movimento comunista. Dall'eurocomunismo alle odierne posizioni del Partito della Sinistra Europea, passando per le teorie che vedono nei BRICS un alleato "antimperialista" da sostenere: ognuna di queste posizioni nega nella sostanza l'analisi leninista dell'imperialismo, la posizione internazionalista in cui la Terza Internazionale affondò le sue radici, la strategia rivoluzionaria che fu fra tutte la causa principale della rottura con la socialdemocrazia, contrapposta tanto al riformismo gradualista quanto al massimalismo parolaio che ne era il prodotto speculare. Ai "comunisti" che sostengono certe posizioni va fatto notare quanto siano in totale antitesi con Lenin e con le stesse ragioni di esistenza dei partiti comunisti, che li rendevano "geneticamente" differenti dalla socialdemocrazia. […]

Il 7 maggio (24 aprile nel vecchio calendario russo) si apriva la VII Conferenza bolscevica, passata alla storia come "Conferenza d'Aprile". Era la prima volta che bolscevichi potevano tenere legalmente una conferenza, e assunse, per la sua importanza, lo stesso valore di un congresso. Prima della conferenza erano avvenuti alcuni episodi fondamentali, che avevano mutato la composizione del Governo Provvisorio. Il 1° maggio il ministro degli affari esteri, Miljukov, aveva dichiarato ai paesi alleati (Inghilterra e Francia) che «il popolo intero desidera continuare la guerra mondiale fino alla vittoria finale e il Governo provvisorio intende osservare pienamente gli impegni assunti con i nostri alleati». Era la prima volta che il Governo provvisorio dichiarava apertamente la sua intenzione di proseguire la guerra imperialista, certo evidente già dai primi giorni, ma che sortì tutt'altro effetto con una dichiarazione così esplicita. La dichiarazione, ricordata come la "nota di Miljukov", divenne nota il giorno successivo (2 maggio). Il 3 maggio il Comitato Centrale del Partito bolscevico lanciò la mobilitazione di massa, e per due giorni (3-4 maggio) più di 100mila lavoratori scesero in piazza contro la guerra, rilanciando slogan bolscevichi sul "potere ai Soviet". Il Comitato Centrale, in quell'occasione, condannò come "avventuristi di sinistra" alcuni membri del Comitato di Pietrogrado che avevano lanciato prematuramente la parola d'ordine dell'immediato rovesciamento del Governo provvisorio. Due settimane dopo, Miljukov fu escluso dal governo provvisorio e si formò un nuovo governo di coalizione, che vedeva diversi menscevichi (Skobelev, Tsereteli) e socialisti-rivoluzionari (Černov, Kerenskij e altri). Queste le parole con cui il manuale di storia del PCUS commenta l'entrata dei menscevichi nel Governo provvisorio, che in precedenza includeva solamente il socialista-rivoluzionario Kerenskij: «i menscevichi, che nel 1905 avevano

ritenuto inammissibile che i rappresentanti della socialdemocrazia partecipassero a un Governo provvisorio rivoluzionario, ritenevano ora ammissibile che i loro rappresentanti partecipassero a un governo provvisorio controrivoluzionario». La Conferenza bolscevica si aprì alla presenza di 133 delegati, ed elaborò la linea del partito in tutte le questioni fondamentali. La conferenza stabilì che uno dei compiti più importanti del Partito era spiegare alle masse il carattere imperialista del Governo provvisorio, orientandole verso la presa del potere. A prevalere fu la linea promossa da Lenin, non senza contrarietà (Kamenev e Rykov, che ritenevano che la Russia fosse "immatura" per una rivoluzione socialista, avevano proposto di limitarsi a "controllare" il Governo provvisorio). Lo stesso avvenne in merito alle questioni internazionali (in quel caso fu Zinov'ev a dirsi contrario alla rottura totale con la Seconda Internazionale, preferendo restare con il "blocco di Zimmerwald"; fu accettata invece la posizione di netta contrarietà alla guerra) e sulla questione agraria (la proposta di risoluzione di Lenin sviluppava la 6° delle Tesi di Aprile). Sulla questione nazionale fu approvata la risoluzione proposta da Stalin, sul diritto dei popoli oppressi all'autodeterminazione. In Conclusione, la conferenza seguì compatta le dieci tesi di Lenin su tutte le questioni centrali, e orientò definitivamente il Partito bolscevico verso la rivoluzione socialista. Una delle frasi più conosciute di Lenin è che "senza teoria rivoluzionaria non c'è movimento rivoluzionario". Con la Conferenza di Aprile il partito bolscevico assumeva una corretta impostazione teorica. Da quel momento, tutto dipendeva dalla realizzazione nella prassi degli obiettivi che il Partito si era dato, dal lavoro quotidiano dei quadri del Partito dai quali dipendeva l'effettivo sviluppo della linea rivoluzionaria. Come affermò poi Stalin in un suo saggio sull'organizzazione, «quando la giusta linea politica è fissata, il lavoro d'organizzazione è ciò che decide di tutto, compresa la sorte della linea politica stessa, della sua realizzazione o del suo insuccesso».



2. LA RUSSIA ALLA VIGILIA DELLA RIVOLUZIONE D'OTTOBRE

Proseguiamo ora la narrazione dando spazio alla ricostruzione dei fatti offerta dalla Storia Universale dell'Accademia delle Scienze dell'URSS[18]:

"La rivoluzione democratico-borghese del febbraio 1917, che aveva abbattuto l'autocrazia, rese possibile il passaggio della Russia alla rivoluzione socialista. Le crisi politiche di aprile, giugno, luglio e il tentativo sedizioso di Kornilov furono gli avvenimenti più importanti del periodo che va dal febbraio all'ottobre e costituirono le tappe della crisi generale del paese. La rivoluzione si andava sviluppando impetuosamente. Il partito bolscevico, con a capo Lenin, agì come suo portabandiera. Nel corso della lotta i bolscevichi unirono le più larghe masse, formarono l'esercito politico della rivoluzione, rafforzarono l'unità della classe operaia con i contadini poveri: forza sociale determinante nella lotta per la vittoria della rivoluzione socialista. In Russia il processo di trasformazione della rivoluzione democratico-borghese in rivoluzione socialista ebbe, nel corso del

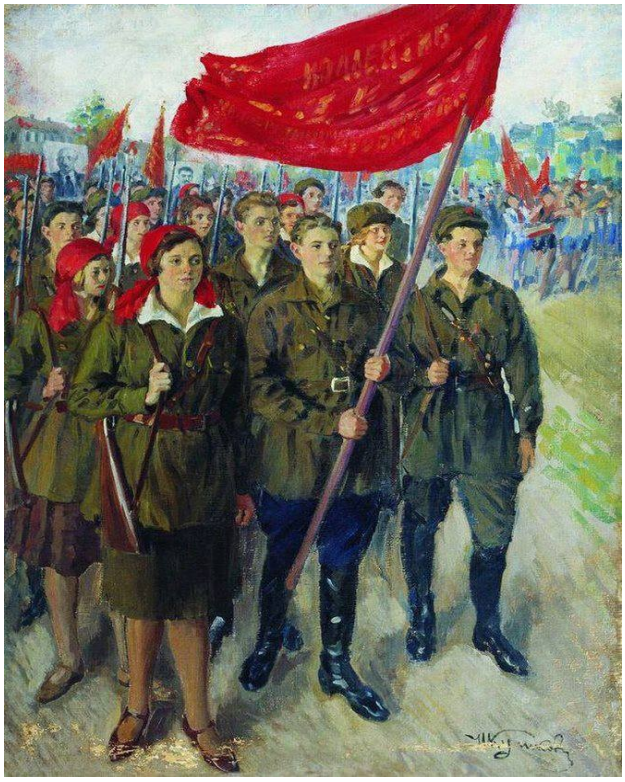
18 Accademia delle Scienze dell'URSS, "Storia universale", vol. VIII, Cap. I, Teti Editore, Milano, 1975, disponibile su http://www.resistenze.org/sito/te/cu/st/custal26-007719.htm.

suo sviluppo, due periodi fondamentali: fino alla crisi di luglio il partito bolscevico sostenne il corso dello sviluppo pacifico della rivoluzione; poi si preparò ad abbattere il potere della borghesia e dei proprietari fondiari per mezzo dell'insurrezione armata. Lo sviluppo pacifico della rivoluzione fu interrotto a causa del tradimento degli opportunisti, menscevichi e socialrivoluzionari, che consegnarono volontariamente il potere alla borghesia imperialista e si macchiarono nel luglio del 1917 del sangue di operai e soldati. Il VI congresso del Partito Operaio Socialdemocratico Russo (Bolscevico) orientò il partito verso la preparazione dell'insurrezione armata e chiamò le masse a prepararsi a impadronirsi del potere statale "per utilizzarlo a fini di pace e per la riorganizzazione socialista della società". Le contraddizioni politiche ed economico-sociali, che si erano via via approfondite nel paese, accelerarono il processo di maturazione della crisi rivoluzionaria. Le masse popolari russe, con la classe operaia alla testa. furono portate, da tutto il corso dello sviluppo sociale, nell'ottobre 1917, alla rivoluzione socialista come unico mezzo di salvezza da una catastrofe nazionale e di liberazione dei lavoratori dall'oppressione sociale e nazionale. Il governo provvisorio non aveva soddisfatto nessuna delle rivendicazioni popolari; non aveva dato al popolo né la pace, né la terra, né il pane. Nella sua politica economica esso era guidato dagli interessi del capitale monopolistico. I profitti delle banche, soprattutto della Banca Internazionale Riunita di Pietrogrado, della Banca di Sconto e della Banca Commerciale di Mosca. raggiunsero livelli favolosi. Uguali guadagni si dividevano i grossi monopoli, come il "Prodamet" e altri. Il governo provvisorio, aderendo alle loro richieste, concedeva sussidi finanziari e sanzionava docilmente l'aumento continuo dei prezzi dell'oro. Il potere borghese, d'altra parte, nulla faceva per combattere lo sfacelo in cui versava l'economia del paese e per migliorare le condizioni di vita delle masse lavoratrici.

L'industria versava in condizioni catastrofiche. La sua produzione globale, rispetto al 1916, era diminuita di quasi la metà. Dal marzo all'agosto 1917 cessarono la loro attività, per cause diverse, 568 imprese, molte delle quali a causa di serrate, adottate come rappresaglia contro gli operai rivoluzionari. Negli Urali chiusero sino al 50% delle imprese, né diversa era la situazione nel Donbass e in alcuni altri centri industriali del paese. Il governo provvisorio incoraggiava il sabotaggio degli imprenditori. Nel settembre 1917 fu deciso di chiudere altre imprese a Charkov e nel bacino del Donec, e nell'ottobre a Mosca. Gli organi governativi definivano demagogicamente questa politica economica come "regolamentazione della produzione", ma, in effetti, concedevano piena libertà d'azione ai capitalisti. In tal modo però si minacciava una completa bancarotta finanziaria nel paese. L'emissione di cartamoneta e l'apertura di nuovi prestiti dovevano rappresentare le fonti di copertura per le spese militari, continuamente crescenti. Dal 1° luglio 1914 al marzo 1917 la circolazione di cartamoneta salì da 1.600 a 9.500 milioni di rubli; in novembre toccava i 22 miliardi 400 milioni.

L'indebitamento statale raggiungeva la colossale cifra di 50 miliardi di rubli, dei quali circa 16 erano per debiti contratti all'estero. Cresceva costantemente la dipendenza economica della Russia nei confronti delle potenze imperialistiche dell'Occidente, che avevano trasformato il governo provvisorio in un loro servile commesso. La conferenza dei "circoli d'affari", tenutasi nell'estate 1917 presso il Ministero del Commercio e dell'Industria, prese la decisione di dare in concessione al capitale americano le miniere di minerali ferrosi degli Urali, il bacino carbonifero di Mosca. le miniere aurifere degli Altai, il petrolio e il carbone dell'isola di Sachalin e le miniere di rame del Caucaso. Le condizioni di concessione erano, per la Russia, semplicemente catastrofiche. Approvando questa decisione, il presidente della conferenza speciale per la difesa, P. Pal'činskij, ebbe a dire che l'attrazione di capitale americano era per la Russia "questione di saggezza statale e di necessità". La guerra, lo sfacelo economico e la fame si abbattevano con tutta la loro gravità sui lavoratori e in primo luogo sulla classe operaia. Il salario reale degli operai era sceso nel 1917 al 57,4% rispetto al 1913. I principali generi alimentari, durante gli anni della guerra, erano rincarati a

Mosca di 9,5 volte e i generi di largo consumo di ben 12 volte. La continuazione della guerra imperialistica e l'attività antipopolare del governo provvisorio accrebbero l'odio dei lavoratori. Verso l'autunno del 1917 la crisi del paese investì tutte le sfere dei rapporti economici e politici e trovò la sua espressione prima di tutto nello sviluppo dell'attività rivoluzionaria creativa delle masse popolari, che si rifiutavano di vivere alla vecchia maniera e decisamente rivendicavano trasformazioni rivoluzionarie del regime sociale.



Lo sviluppo della rivoluzione unì le masse popolari sempre più strettamente attorno al partito bolscevico, guidato da Lenin. Esso accrebbe la sua influenza nei sindacati, nei comitati di fabbrica e nelle altre organizzazioni della classe operaia. I sindacati organizzavano oltre 2 milioni di operai e impiegati. I comitati di fabbrica, nell'autunno del 1917, sulla base di dati non completi, erano presenti in 34 grandi città. Nelle loro elezioni, che si tennero in ottobre, i bolscevichi ottennero una grande vittoria. Nel comitato di fabbrica della officina di tubi di Pietrogrado, per esempio, i bolscevichi conquistarono 23 seggi su 33. Il movimento degli scioperi acquistava un chiaro e manifesto carattere politico, con parole d'ordine bolsceviche. Lo sciopero dei tipografi, iniziatosi nella prima metà di settembre, si diffuse presto in tutto il paese. Nello stesso tempo lo sciopero generale dei ferrovieri costrinse il governo a fare alcune concessioni. Lo sciopero degli addetti all'industria del petrolio di Baku si concluse con una grande vittoria degli operai, che costrinsero gli imprenditori a sottoscrivere un contratto collettivo di lavoro. Dappertutto gli operai lottavano contro i tentativi della borghesia di fermare il lavoro delle fabbriche e ponevano con forza il problema del controllo sulla produzione e sulla distribuzione. Centomila persone parteciparono allo sciopero di protesta contro le serrate in massa negli Urali. Gli scioperi erano accompagnati dalla instaurazione del controllo operaio in molte fabbriche degli Urali, di Pietrogrado, di Mosca, del Donbass, di Charkov, di Nižnij Novgorod. della regione tessile di Ivanovo-Kinesima eccetera. Il movimento operaio nel suo sviluppo approdò alla instaurazione della dittatura del proletariato nella forma dei soviet.

La classe operaia riuscì a conquistare alla sua causa la gran massa dei contadini poveri, i quali si convinsero, sulla base dell'esperienza, della necessità di allearsi al proletariato, perché i partiti dominanti dei cadetti, dei menscevichi e dei socialrivoluzionari non volevano risolvere la questione della terra nell'interesse del popolo. Una potente ondata di manifestazioni contadine investì, nell'autunno 1917, il 91,2% di tutti i distretti della Russia. In base a dati ufficiali governativi, nel maggio si ebbero 152 casi di occupazione delle terre e delle tenute dei proprietari fondiari, 440 in agosto e 958 in settembre. Dato che i contadini rappresentavano la stragrande maggioranza della popolazione attiva, questo manifestazioni erano il sintomo più evidente della crisi generale che investiva il paese. Il rafforzamento dell'influenza dei bolscevichi nell'esercito concorse enormemente al successo dell'imminente rivoluzione socialista. Particolarmente forte era l'influenza bolscevica nelle guarnigioni dei grossi centri industriali, tra i marinai della flotta del Baltico e i soldati dei fronti settentrionale e occidentale. Lo spirito rivoluzionario crebbe

rapidamente anche tra i soldati degli altri fronti. Il 1° (14) ottobre 1917 il giornale "Soldat" scriveva: "L'appello 'Tutto il potere ai soviet!' si diffonde irresistibilmente per tutto il fronte, dall'estremo sud all'estremo nord; non vi è quasi nessuna rivoluzione che non lo riporti".

In questo periodo si modificò anche il carattere del movimento di liberazione nazionale. Le masse popolari delle nazioni oppresse si raggruppavano sempre più attivamente attorno alla bandiera internazionalista della classe operaia. E poiché più della metà della popolazione della Russia era composta dai popoli oppressi delle diverse nazionalità, il fatto acquistava un'importanza eccezionale. Il processo di penetrazione dello spirito rivoluzionario nelle masse popolari trovò la sua chiara espressione nella bolscevizzazione dei soviet. Gli operai delle fabbriche e delle officine sostituivano i delegati socialrivoluzionari e menscevichi con delegati bolscevichi: avvenne così, per esempio, a Pietrogrado, in nove grosse fabbriche dei rioni Moskovskij e Narvskij, al cantiere navale dell'Ammiragliato, alle officine Skorochod ecc. Seguendo l'esempio delle risoluzioni prese dai soviet di Pietrogrado e di Mosca sul passaggio del potere ai soviet, in settembre centinaia di consigli locali si dichiararono per il passaggio di tutto il potere nelle mani degli operai e dei contadini. La crisi era ormai manifesta anche nel campo della controrivoluzione borghese-latifondista, in preda alla confusione e alla discordia. La coalizione governativa dei partiti borghesi e opportunisti dimostrava chiaramente il suo carattere antipopolare. Il presidente del Consiglio dei ministri del governo provvisorio, A. F. Kerenskij, che dopo la repressione della rivolta di Kornilov occupava anche la carica di comandante supremo, si smascherò agli occhi del popolo come difensore della borghesia russa e straniera, come meschino, presuntuoso aspirante ad avventure di tipo bonapartista. Anche altri membri del governo di coalizione, e con essi i ministri socialisti V. M. Černov e M. I. Skobelev, si rivelarono difensori aperti della borghesia imperialista. Nei partiti menscevico e social-rivoluzionario aumentò il dissenso e si rafforzarono nuclei di opposizione alla politica dei gruppi dirigenti. I socialrivoluzionari di sinistra, sotto la pressione delle masse rivoluzionarie contadine, formarono una organizzazione autonoma. Tra i menscevichi si formò il gruppo di opposizione degli internazionalisti. Anche la situazione internazionale favorì il successo della lotta della classe operaia russa per la rivoluzione socialista. La guerra mondiale divideva e indeboliva le maggiori potenze imperialiste. Fra le masse popolari dei paesi in guerra: in Germania, in Austria-Ungheria, in Francia, in Italia, nei Balcani si rafforzava lo spirito pacifista. In alcuni di questi paesi, sotto l'influenza degli avvenimenti rivoluzionari russi, andava maturando una situazione rivoluzionaria. S'allargava il movimento di liberazione nazionale nei paesi coloniali e semicoloniali. Nel settembre 1917, sulla base di una profonda analisi della situazione interna e internazionale, Lenin rilevò la presenza di una crisi nazionale generale: "La crisi è matura". […]

In risposta alla generale indignazione, il governo Kerenskij prese misure per sbarrare il passo all'avanzata rivoluzionaria. Concentrò nella capitale i reparti cosacchi per sostituire la guarnigione rivoluzionaria di Pietrogrado e varò una riorganizzazione dell'esercito per isolare i reggimenti che simpatizzavano per i bolscevichi. Il comando supremo e il governo preparavano un nuovo complotto controrivoluzionario di tipo kornilovista. I socialrivoluzionari e i menscevichi cercarono di contrapporre ai soviet, nei quali avevano perso la maggioranza, la cosiddetta "Conferenza democratica" e il "Consiglio provvisorio della repubblica" (il pre-Parlamento). Gli atti demagogici del governo Kerenskij (la proclamazione della repubblica, lo scioglimento della IV Duma) avevano lo scopo di mascherare il complotto controrivoluzionario: il governo era intenzionato a cedere Pietrogrado ai tedeschi per avere l'opportunità d'infliggere una sconfitta al movimento rivoluzionario. I controrivoluzionari aprirono contro i bolscevichi una nuova campagna di menzogne e di insinuazioni. La potente ascesa rivoluzionaria delle masse popolari da una parte e la contemporanea offensiva delle forze controrivoluzionarie dall'altra obbligarono il partito bolscevico, in vista della salvezza del popolo e del paese, ad accelerare al massimo la preparazione dell'insurrezione armata."

2.1. IL DIBATTITO PRE-RIVOLUZIONARIO INTERNO AL PARTITO BOLSCEVICO

Oggi va di moda presentare la Rivoluzione d'Ottobre come un evento da cui Stalin sarebbe stato del tutto estraneo. Anzi, si è giunti pure a dire che essa è stata diretta e capeggiata da Trockij e che questi avrebbe avuto un ruolo ancora maggiore del reale ispiratore e condottiero dell'epopea rivoluzionaria russa, Vladimir Lenin. Tutte queste sono falsificazioni storiche atte ad estraniare il marxismo-leninismo dalla Rivoluzione d'Ottobre. Vediamo come andarono i fatti realmente. Questa la situazione alla vigilia dell'Ottobre rosso: "Lenin, dopo i fatti di luglio a Pietrogrado, si trovava nella più completa clandestinità per sfuggire alle persecuzioni del governo provvisorio. Egli visse in tali condizioni in Finlandia nel settembre del 1917. Nelle sue lettere indirizzate al Comitato Centrale e ai comitati di partito di Pietrogrado e di Mosca, ai membri bolscevichi dei soviet di Pietrogrado e di Mosca, alla conferenza cittadina di Pietrogrado, ai partecipanti del congresso regionale dei soviet della regione settentrionale, Lenin svolse una completa argomentazione sulla necessità storica dell'insurrezione armata e dimostrò che essa era dettata tanto dalle condizioni interne quanto da quelle internazionali, che portavano allo sviluppo della rivoluzione russa. Il passaggio del potere al proletariato, capeggiato dal partito bolscevico, corrispondeva agli interessi vitali dei popoli della Russia e di tutta l'umanità progressiva. "I bolscevichi possono e debbono prendere il potere", questa era la conclusione sulla quale insisteva Lenin. Nella lettera del 13-14 (26-27) settembre al Comitato Centrale del partito bolscevico, "Il marxismo e l'insurrezione" egli scriveva: "Per riuscire, l'insurrezione deve fondarsi non su di un complotto, non su di un partito, ma sulla classe d'avanguardia. Questo in primo luogo. L'insurrezione deve fondarsi sullo slancio rivoluzionario del popolo. Questo in secondo luogo. L'insurrezione deve saper cogliere quel punto critico nella storia della rivoluzione in ascesa, che è il momento in cui l'attività delle schiere più avanzate del popolo è massima e più forti sono le esitazioni nelle file dei nemici e nelle file degli amici deboli, equivoci e indecisi della rivoluzione. Questo in terzo luogo". (V. I. Lenin: "Il marxismo e l'insurrezione" […])

Tutte queste condizioni erano allora presenti in Russia. "Dalla nostra parte - scrive ancora Lenin - è la maggioranza della classe che è l'avanguardia della rivoluzione, l'avanguardia del popolo, capace di trascinare le masse. Dalla nostra parte è la maggioranza del popolo... La nostra vittoria è certa...". […] Lenin riteneva particolarmente importante per la vittoria dell'insurrezione avere nel momento decisivo e nei punti decisivi un rapporto di forze nettamente favorevole. Ciò riguardava in primo luogo Pietrogrado e Mosca, i vicini fronti settentrionale e occidentale, la flotta del Baltico. Nella lettera "Il marxismo e l'insurrezione" vengono pure indicate proposte concrete sulle misure per preparare l'insurrezione: la necessità di organizzare uno Stato Maggiore dell'insurrezione, di mobilitare la Guardia Rossa e la guarnigione rivoluzionaria della capitale, di prepararsi a occupare i più importanti punti della città: il telefono, il telegrafo, le stazioni, gli edifici governativi, di arrestare nei giorno e nell'ora stabiliti il governo e i membri del Quartier generale militare. Nelle lettere al Comitato Centrale V. I. Lenin avvertiva che prolungando la preparazione dell''insurrezione si rischiava di compromettere l'esito della rivoluzione stessa e che "ogni ritardo equivale[va] alla morte". (V. I. Lenin: "Lettera ai compagni bolscevichi, delegati alla conferenza ragionale dei soviet del nord" […]). Il 7 (20) ottobre Lenin ritornò dalla Finlandia illegalmente a Pietrogrado. Il giorno seguente scrisse l'articolo "Consigli di un assente", nei quale indicava nuovamente le tesi fondamentali della dottrina marxista sull'insurrezione armata:

"1) Non giocare mai con l'insurrezione, ma, quando la si inizia, saper fermamente che bisogna andare sino in fondo.
2) È necessario raccogliere nel punto decisivo, nel momento decisivo, forze molto superiori a quelle dell'avversario, perché altrimenti questo, meglio preparato e meglio organizzato, annienterà gli insorti.
3) Una volta iniziata l'insurrezione, bisogna agire con la più grande decisione e passare assolutamente, a qualunque costo, all'offensiva: la difensiva è la morte della insurrezione armata.
4) Bisogna sforzarsi di prendere il nemico alla sprovvista, di cogliere il momento in cui le sue truppe sono disperse.
5) Bisogna riportare ogni giorno (si potrebbe dire anche 'ogni ora' se si tratta di una sola città) dei successi, sia pure di poca entità, conservando ad ogni costo la ' superiorità morale '" […]
Il 10 (23) ottobre si tenne una riunione del Comitato Centrale del partito. Presentando un rapporto sulla situazione del momento, Lenin indicò che le condizioni politiche per una vittoriosa insurrezione armata erano pienamente maturate e rilevò la necessità di dedicare particolare attenzione al lato tecnico-militare della questione, alla scelta del momento per assestare al nemico il colpo decisivo."

In tale riunione Stalin, Sverdlov e Trockij appoggiano Lenin; Kamenev e Rykov sono contrari. Lo stesso Lenin poi entra in polemica con Trockij poiché quest'ultimo proponeva di attendere il Congresso dei Soviet prima di scatenare l'insurrezione, cosa che ne avrebbe decretato la disfatta. Lenin invece capì che occorreva lanciare subito l'insurrezione armata e non dare tempo al governo per rispondere. Analogamente avvenne un'aspra lotta fra le posizioni leniniste e quelle di Kamenev e Zinov'ev. Stalin appoggia la linea leninista su ogni questione e, quando viene costituito l'Ufficio Politico del Comitato Centrale incaricato di dirigere la rivolta, fu chiamato a farne parte. I fatti poi sembravano dar loro ragione: penuria cronica di pane e carbone; prezzi alle stelle; traffico ferroviario bloccato; la capitale che spesso rimaneva al buio e senza energia elettrica ed in più le truppe tedesche erano più che vicine. Zinov'ev e Kamenev si dichiararono contrari alle questione insurrezionale, ma venendo messa ai voti furono sonoramente sconfitti. "Il Comitato Centrale - si diceva nella risoluzione - riconosce che tanto la situazione internazionale della rivoluzione russa (l'ammutinamento della flotta in Germania, come più alta manifestazione dello sviluppo, in tutta Europa, della rivoluzione socialista mondiale, nonché la minaccia di una pace separata da parte degli imperialisti allo scopo di soffocare la rivoluzione in Russia), quanto la situazione militare (l'incontestabile decisione della borghesia russa e di Kerenskij e consorti di consegnare Pietrogrado ai tedeschi), come pure la conquista della maggioranza nei soviet da parte del partito proletario - connesso tutto ciò con l'insurrezione contadina e con l'orientamento della fiducia del popolo verso il partito bolscevico (elezioni a Mosca), e infine l'evidente preparazione di una seconda avventura alla 'Kornilov' (allontanamento delle truppe da Pietrogrado, invio di cosacchi a Pietrogrado, accerchiamento di Minsk da parte dei cosacchi eccetera) mettono all'ordine del giorno l'insurrezione armata. Riconoscendo in tal modo che l'insurrezione armata è inevitabile e completamente matura, il Comitato Centrale invita tutte le organizzazioni del partito a orientarsi sulla base di questa constatazione e a discutere e risolvere da questo punto di vista tutte le questioni pratiche". (V. I.

Lenin: "Risoluzione approvata dal Comitato Centrale del POSDR nella seduta del 10 (23) ottobre 1917" […])[19]

2.2. LA PREPARAZIONE ORGANIZZATIVA DELLA RIVOLUZIONE

Proseguiamo con la "Storia Universale" dell'Accademia delle Scienze dell'URSS[20] che ragguaglia con precisione puntigliosa le modalità con cui venne preparata dal punto di vista organizzativo la Rivoluzione:

"In concordanza con la decisione del Comitato Centrale del partito bolscevico, fu creato presso il soviet di Pietrogrado il Comitato militare rivoluzionario, organismo di lotta e centro legale di preparazione e direzione dell'insurrezione. Come aveva indicato Lenin in una lettera a N. I. Podvojskij, V. A. Antonov-Ovseenko, V. I. Nevskij, il Comitato militare rivoluzionario doveva diventare l'organismo, al di fuori del partito e con pieni poteri, dell'insurrezione, "legato con gli strati più larghi degli operai e dei soldati... Il punto essenziale era la vittoria della insurrezione e questo era l'unico obiettivo del Comitato militare rivoluzionario". (Pubblicata in "Kommunist", gennaio 1957, n. 1, pagina 37.). Esso fu composto da rappresentanti del Comitato Centrale e del comitato di Pietrogrado del partito bolscevico, della organizzazione militare presso il Comitato Centrale del partito, del presidium del Comitato Esecutivo e della sezione soldati del soviet di Pietrogrado, del comitato regionale finlandese dei soviet, dei sindacati, dei comitati di fabbrica, delle unioni sindacali dei ferrovieri e dei postelegrafonici e di altre organizzazioni. Tutta l'attività del Comitato militare rivoluzionario era diretta dal Comitato Centrale, con alla testa Lenin. Tra i suoi membri vi erano, fra altri. A. S. Bubnov, F. E. Dzeržinskij, J. M. Sverdlov, J. V. Stalin, M. S. Urickij del Comitato Centrale del partito bolscevico; G. I. Bokij e M. J. Lacis del comitato di Pietrogrado; V. A. Antonov-Ovseenko, K. S. Eremeev, N. V. Krylenko, K. A. Mechonosin, V. I. Nevskij, N. I. Podvojskij, A. D. Sadovskij, G. I. Čudnovskij della organizzazione militare; P. E. Dybenko del centro del Baltico; I. P. Flerovskij del soviet di Kronstadt; P. E. Lazimir per i social-

19 Fonti usate: Accademia delle Scienze dell'URSS, "Storia Universale", vol. VIII, Cap. I, cit.; F. Trotterro, "Stalin e la Rivoluzione d'Ottobre", 21 dicembre 2008, pubblicato su http://www.senzasoste.it/anniversari/stalin-e-la-rivoluzione-dottobre, I. Di Francesco, "7 Novembre 1917: Il ruolo di Stalin e il ruolo di Trockij", 7 novembre 2013, disponibile su https://stachanovblog.org/2013/11/07/7-novembre-1917-il-ruolo-di-stalin-e-il-rulo-di-trotsky/.

20 Accademia delle Scienze dell'URSS, "Storia Universale", vol. VIII, Cap. I, cit.

rivoluzionari di sinistra. Sull'esempio del Comitato militare rivoluzionario di Pietrogrado altri ne sorsero in diversi centri. Essi si appoggiavano sui soviet nelle retrovie e sui comitati dei soldati al fronte, sulle guarnigioni rivoluzionarie e sulla Guardia Rossa. Gli operai di Pietrogrado e di altre città si dedicavano con entusiasmo all'istruzione militare nelle file della Guardia Rossa. Al momento dell'insurrezione la Guardia Rossa aveva preparato più di 20 mila operai armati a Pietrogrado, 12 mila a Mosca, 5 mila a Kiev, 3.500 a Charkov, 2.600 a Saratov, più di mille a Nižnij Novgorod; complessivamente in 62 città dell'intero paese (sulla base di dati incompleti) si contavano all'incirca 200 mila membri della Guardia Rossa. Questo esercito armato della classe operaia aveva alla base la volontà e l'appoggio di tutto il popolo lavoratore, che dava ai rivoluzionari una forza insuperabile.

La linea del Comitato Centrale di portare avanti l'insurrezione armata, riscosse il consenso di tutto il partito: l'11 (24) ottobre la III conferenza cittadina dei bolscevichi di Pietrogrado, che rappresentava 50 mila membri del partito, approvò la risoluzione leninista sull'insurrezione. Negli stessi giorni una identica decisione venne presa dalla conferenza di partito di Mosca e dal comitato regionale bolscevico moscovita che dirigeva il partito in 13 province della Russia centrale. Tutte le conferenze di partito che si svolsero nel mese di ottobre posero all'ordine del giorno la preparazione e la mobilitazione di tutte le forze e di tutti i mezzi nella lotta per la rivoluzione socialista. Oltre alla piena approvazione della decisione del Comitato Centrale sulla insurrezione armata, tutte le risoluzioni parlavano della decisa volontà di tutti i comunisti di giungere alla vittoria della rivoluzione socialista. Così, per esempio, nella risoluzione della conferenza straordinaria di partito della Lettonia si diceva: "La conferenza ritiene che è giunto il momento dell'ultima, decisiva battaglia, il momento in cui si decide il destino non solo della rivoluzione russa, ma della rivoluzione mondiale... Preparandosi alle imminenti battaglie, il proletariato della Lettonia si pone il compito di mantenere una stretta unità con gli operai rivoluzionari di Pietrogrado e di Mosca e di sostenere con ogni forza e con ogni mezzo la lotta del proletariato russo nella conquista del potere statale". I bolscevichi lettoni assicurarono il Comitato Centrale che i reggimenti lettoni erano pronti a intervenire assieme al proletariato e alla guarnigione di Pietrogrado nella lotta per il potere dei soviet. In tutto il paese, contemporaneamente alle conferenze di partito, ebbero luogo i congressi dei soviet locali, nei quali vennero eletti i delegati al II congresso panrusso dei soviet dei deputati degli operai e dei soldati. I congressi dimostrarono che i bolscevichi avevano ottenuto successi decisivi nella lotta per la conquista delle masse. Nella maggioranza dei casi ai delegati al congresso panrusso veniva affidato il mandato di esigere il passaggio di tutto il potere ai soviet. In un clima di crescente ardore rivoluzionario, il 16 (29) ottobre si tenne una seduta allargata del Comitato Centrale del partite bolscevico. A questa riunione, oltre ai membri del Comitato Centrale, parteciparono i rappresentanti del comitato di Pietrogrado, della organizzazione militare, del soviet di Pietrogrado, dei sindacati e dei comitati di fabbrica. Lenin presentò un rapporto sulla situazione politica del paese. Rendendo pubblica la risoluzione del Comitato Centrale del 10 (23) ottobre, egli dichiaro: "La situazione è chiara: o la dittatura kornilovista o la dittatura del proletariato con gli strati poveri dei contadini... Dall'analisi politica della lotta di classe in Russia e in Europa deriva la necessità di una politica estremamente decisa e attiva, che può essere soltanto l'insurrezione armata". (V. I. Lenin: "Seduta del Comitato Centrale del POSDR del 16 (29) ottobre 1917" […])

J. M. Sverdlov informò sulla preparazione della insurrezione nei vari centri. Egli rilevò il notevole aumento numerico del partito, che contava in quel periodo non meno di 400 mila iscritti, la sue vasta influenza nelle città, nelle campagne, nell'esercito e nella flotta. I rappresentanti del comitato di Pietrogrado, dell'organizzazione militare e delle organizzazioni operaie dichiararono che gli operai e i soldati della guarnigione appoggiavano i bolscevichi. Il membro del Comitato militare rivoluzionario e della organizzazione militare N. V. Krylenko comunicò, nel suo intervento, che i "reggimenti sono tutti con noi, senza eccezioni". Tutto ciò veniva a confermare pienamente la

conclusione di Lenin che le condizioni per una insurrezione vittoriosa erano mature. Kamenev e Zinov'ev intervennero mantenendosi sulle loro posizioni opportunistiche, ma ricevettero una decisa risposta. Stalin, Sverdlov, Kalinin, Dzeržinskij e altri sostennero che si doveva passare all'insurrezione. La seduta allargata del Comitato Centrale approvò la risoluzione di Lenin che diceva: "L'assemblea approva pienamente e sostiene completamente la risoluzione del Comitato Centrale, invita tutte le organizzazioni, tutti gli operai e i soldati a preparare in tutti gli aspetti e con tutte le forze l'insurrezione armata, ad appoggiare il centro creato a questo fine dal Comitato Centrale, ed esprime la piena fiducia che il Comitato Centrale e il soviet indicheranno tempestivamente il momento favorevole e i metodi più opportuni per l'offensiva". (V. I. Lenin: "Seduta del Comitato Centrale del POSDR del 16 (29) ottobre 1917" […])

Il Comitato Centrale organizzò un centro militare rivoluzionario così composto: Bubnov, Dzeržinskij, Sverdlov, Stalin e Urickij. Questo centro di partito fu incorporato nel Comitato militare rivoluzionario del soviet di Pietrogrado e ne divenne il nucleo dirigente. Sconfitti nel Comitato Centrale, Kamenev e Zinov'ev compirono un inaudito tradimento. Il 18 (31) ottobre il giornale menscevico "Novaja Žizn'" pubblicò un'intervista a Kamenev nella quale egli, a nome suo e di Zinov'ev, dichiarava di non concordare con la risoluzione del Comitato Centrale sulla insurrezione armata, svelando in tal modo ai nemici della rivoluzione la decisione segreta di preparare la insurrezione nei giorni seguenti. Lenin, profondamente indignato, definì il gesto di Kamenev e Zinov'ev "scandaloso crumiraggio". Il Comitato Centrale, nella seduta del 20 ottobre (2 novembre), dopo aver preso in esame una lettera di Lenin su questa questione, condannò il tradimento di Kamenev e Zinov'ev e pretese che i due cessassero la loro attività disorganizzatrice, imponendo loro di non fare dichiarazioni contro le decisioni del Comitato Centrale e la linea di lavoro da esso stabilita.[21]

21 Fabio Trotterro aggiunge che Lenin chiese in effetti l'espulsione dei due: "Kamenev giocò d'anticipo rassegnando le proprie dimissioni. Stalin pur appoggiando le posizioni sostenute da Lenin, espresse la propria contrarietà verso tale provvedimento ritenendolo così deleterio per il partito in quel determinato periodo, dato che questi aveva bisogno di unità e non di frazionamento." Da F. Trotterro, "Stalin e la Rivoluzione d'Ottobre", cit.

Lenin diresse personalmente tutta la preparazione della rivoluzione proletaria. "Interamente, senza risparmio - ricorderà in seguito la Krupskaja - Lenin visse questo ultimo mese con il pensiero all'insurrezione, pensava solo a questo trasmettendo ai compagni questo suo spirito, questa sua ferma fiducia". Egli dava le direttive ai membri del Comitato militare rivoluzionario, precisandone il piano di azione; controllava se tutto era stato fatto per garantire il successo dell'insurrezione. Come racconta nelle sue memorie il presidente del Comitato militare rivoluzionario N. I. Podvojskij, Lenin sottolineava che "...l'insurrezione è la forma di lotta più acuta; è una grande arte... I dirigenti che non conoscono la tattica della battaglia di strada perderanno l'insurrezione!". In una lettera a Sverdlov, egli scriveva: "Attaccate con tutte le forze e vinceremo in pochi giorni". Il Comitato Centrale del partito bolscevico inviava propri rappresentanti in tutto il paese, aiutava con consigli e indicazioni i sindacati, i comitati di fabbrica e le organizzazioni militari rivoluzionarie. Sottovalutandone la forza, la controrivoluzione borghese-latifondista guidata da Kerenskij e da altri esponenti del governo provvisorio sperava di potere ancora prevenire l'insurrezione e di distruggere il Comitato Centrale, centro dirigente della rivoluzione. Quando uno dei dirigenti del partito dei cadetti, V. D. Nabokov, espresse a Kerenskij il dubbio che il governo non potesse aver ragione dei bolscevichi, questi replicò: "Ho più forze di quel che non mi occorra; i bolscevichi saranno schiacciati definitivamente". Tuttavia, alcuni ministri avevano già incominciato a capire che la situazione era disperata. Il 17 (30) ottobre, in una riunione segreta del governo provvisorio, vennero discusse le misure di lotta contro i bolscevichi. La maggioranza dei membri del governo chiedeva azioni decise, ma il ministro della difesa, generale Verchovskij, disse: "Intervenire decisamente non è possibile. Il piano c'è, ma occorre aspettare che sia l'altra parte ad attaccare. I bolscevichi sono nel soviet dei deputati operai e le forze per sciogliere il soviet non ci sono. Io non posso offrire al governo provvisorio una forza effettiva e perciò rassegno le mie dimissioni". L'intervento del ministro della difesa era una nuova testimonianza della crisi che travagliava i "vertici". Il governo provvisorio, allo scopo di sconfiggere la rivoluzione, ammassò nella capitale truppe controrivoluzionarie. Al Quartier generale, che si trovava a Mogilev, fu inviato l'ordine di accelerare l'invio di unità dal fronte. I reggimenti cosacchi, che erano di stanza a Pietrogrado, furono messi in stato d'allarme. Per la difesa del palazzo d'Inverno, sede del governo, vennero fatti affluire gli junkers con cinque autoblinde; nella piazza antistante il palazzo furono installati cannoni e mitragliatrici; venne pure rafforzata la difesa degli altri edifici governativi. Il comando del distretto militare di Pietrogrado ordinò di rafforzare il servizio di pattuglia in città e di arrestare coloro che si fossero presentati nelle caserme con l'appello all'insurrezione.

Informato dei preparativi del governo, il giornale "Den'" scriveva il 17 (30) ottobre: "I preparativi del governo provvisorio contro una possibile azione dei bolscevichi procedono assai energicamente. Il vice-presidente A. I. Konovalov è in continuo contatto telefonico con il comandante del distretto e

con le altre persone incaricate della lotta contro un'azione bolscevica... Konovalov ha dichiarato che il governo dispone di un numero sufficiente di forze organizzate per schiacciare un'eventuale azione...". Il giornale, che presentava queste notizie con ingiustificato ottimismo, concludeva però riconoscendo che l'imminente azione dei bolscevichi era attesa dal governo con grande preoccupazione. I rappresentanti americani, inglesi e francesi sollecitavano il governo provvisorio a rafforzare la repressione contro i rivoluzionari. In una speciale riunione dei rappresentanti delle missioni militari dei paesi dell'Intesa, che ebbe luogo il 20 ottobre (2 novembre) presso la sede della Croce Rossa americana, il generale inglese Knox invitò il governo provvisorio a "sparare sui bolscevichi". Essi rimpiangevano il fallimento del putsch di Kornilov e suggerivano di tentarne uno simile. Ma nessuna misura del governo provvisorio poteva ormai salvare il potere borghese. Il rapporto delle forze di classe nel paese, nell'ottobre 1917, era definitivamente a favore della rivoluzione socialista. Il 21 ottobre (3 novembre) la riunione generale dei comitati di reggimento della guarnigione di Pietrogrado, a nome di tutti i soldati, riconobbe che il Comitato militare rivoluzionario rappresentava lo Stato Maggiore della rivoluzione, permettendogli così di nominare propri commissari in tutti reparti della guarnigione e, successivamente, in alcune altre organizzazioni. Il Comitato militare rivoluzionario rese noto che, nell'ambito della guarnigione, nessun ordine e nessuna disposizione potevano essere esecutivi senza la firma del commissario, in qualità di rappresentante del soviet. Questo atto condizionò tutta l'attività delle unità militari. Crebbe e si rafforzò la Guardia Rossa operaia. Il 22 ottobre (4 novembre) la conferenza cittadina della Guardia Rossa di Pietrogrado adottò uno statuto, il cui primo punto diceva: "La Guardia Rossa operaia è l'organizzazione delle forze armate del proletariato nella lotta contro la controrivoluzione e per la difesa delle conquiste della rivoluzione". L'incorporamento nel Comitato militare rivoluzionario della direzione dei reparti della Guardia Rossa e della guarnigione rivoluzionaria diede la possibilità di una completa utilizzazione di tutte le forze combattenti della rivoluzione. Da Kronstadt e da Helsingfors furono chiamati a Pietrogrado i marinai della flotta del Baltico. All'incrociatore "Aurora" e ad altre navi furono assegnati compiti di combattimento. La flotta del Baltico contava allora oltre 100 mila uomini di equipaggio e 690 navi da combattimento e ausiliarie. La maggioranza dei marinai era pronta a sostenere decisamente gli operai della capitale. Il 22 ottobre (4 novembre) si celebrò la giornata del soviet di Pietrogrado, che rappresentò una specie di rassegna dei preparativi insurrezionali delle masse popolari rivoluzionarie. Un testimone degli avvenimenti storici dell'ottobre 1917 in Russia, lo scrittore americano John Reed, nel suo libro "Dieci giorni che sconvolsero il mondo" scrisse: "Pietrogrado presentava allora uno spettacolo curioso. Nelle officine le sale dei consigli erano piene di fucili; la Guardia Rossa si addestrava... In tutte le caserme si svolgevano ogni notte comizi, e le giornate trascorrevano in discussioni interminabili e appassionate. Verso sera la folla si addensava nelle strade; si spandeva in lente ondate, su e giù per la Prospettiva Nevskij...". Tutta questa gigantesca massa andava verso lo Smolnyj, il Quartier generate della rivoluzione. Il partito bolscevico, con alla testa Lenin, preparava al combattimento il potente esercito della rivoluzione socialista, pronto ad attaccare, nella battaglia decisiva contro il vecchio mondo dello sfruttamento che aveva ormai fatto il suo tempo."

2.2. L'INSURREZIONE DI PIETROGRADO E LA RIVOLUZIONE D'OTTOBRE

"La rivoluzione è la festa degli oppressi e degli sfruttati."
(Vladimir Lenin, da "Due tattiche della socialdemocrazia", 1905)

Proseguiamo con la "Storia Universale" sovietica che comprende il seguente e i due successivi capitoli[22]: "Nella notte del 24 ottobre (6 novembre) il governo provvisorio diede l'ordine di occupare lo Smolnyj e di sollevare i ponti sulla Neva per isolare i rioni operai dal centro. Nel frattempo vennero fatti affluire al palazzo d'Inverno nuovi reparti di junkers da Peterhof e Oranienbaum, i "battaglioni d'assalto" appositamente creati per la lotta contro la rivoluzione e il "battaglione della morte" femminile. Il 24 ottobre il comandante in capo del distretto militare di Pietrogrado, colonnello Polkovnikov, comandò di allontanare dai reggimenti e consegnare ai tribunali i commissari del Comitato militare rivoluzionario. Fu fatto divieto ai soldati di uscire dalle caserme. L'ordine diceva: "Tutti coloro che, nonostante l'ordine, interverranno con le armi per le strade, saranno deferiti al tribunale con l'accusa di ribellione armata". La controrivoluzione passava all'attacco aperto, assumendosi con ciò la responsabilità di dare il via alla guerra civile. La mattina del 24 ottobre un reparto di junkers fece irruzione nella tipografia dove venivano stampati i giornali bolscevichi "Pravda" (che usciva allora sotto la testata del "Rabočij Put'") e "Soldat". Informato di queste mosse, il Comitato Centrale del partito bolscevico invitò il Comitato militare rivoluzionario a inviare forze rivoluzionarie, Guardie Rosse e soldati in assetto di guerra alla tipografia per cacciare gli junkers e proteggere la tipografia e le redazioni dei giornali bolscevichi. Su direttiva del Comitato Centrale, il comitato del partito bolscevico di Pietrogrado invitò le masse rivoluzionarie a passare all'attacco per "l'abbattimento immediato del governo e il passaggio del potere ai soviet dei deputati operai e dei soldati, sia al centro che nelle altre località". Il Comitato militare rivoluzionario diffuse fra i propri commissari e fra i comitati di reggimento un ordine scritto nel quale si diceva: "Il soviet di Pietrogrado è minacciato da un pericolo immediato: questa notte elementi controrivoluzionari hanno cercato di fare affluire dalla periferia a Pietrogrado gli junkers e i battaglioni d'assalto. I giornali 'Soldat' e 'Rabočij Put'' sono stati chiusi. Si ordina ai reggimenti di

22 Accademia delle Scienze dell'URSS, "Storia universale", vol. VIII, Cap. I; stavolta i seguenti paragrafi sono disponibili su http://www.resistenze.org/sito/te/cu/st/custal28-007726.htm.

prepararsi al combattimento. Aspettate ulteriori direttive. Qualunque indugio e turbamento saranno ritenuti un tradimento della rivoluzione".

Le Guardie Rosse e i soldati rivoluzionari cacciarono gli junkers dalla tipografia dei giornali bolscevichi. Alle 11 del 24 ottobre uscì il "Rabočij Put'", con l'appello del partito bolscevico a insorgere per l'abbattimento del governo provvisorio e l'instaurazione del potere dei soviet. "Il potere deve passare nelle mani del soviet dei deputati operai, soldati e contadini. Al potere vi deve essere un nuovo governo eretto dai soviet, revocabile dai soviet, responsabile davanti ai soviet", scriveva il giornale. In poche ore si mise in movimento un'enorme massa di forze rivoluzionarie: Guardie Rosse, soldati e marinai, complessivamente più di 200 mila persone. Ogni unità rivoluzionaria ebbe assegnato dal Comitato militare rivoluzionario un obiettivo di combattimento: "Non posso ricordare senza stupore - scriveva più tardi Lunačarskij - questo lavoro sbalorditivo. Ritengo l'attività del Comitato militare rivoluzionario nei giorni dell'ottobre una di quelle manifestazioni dell'energia umana, che mostra quali incalcolabili riserve si nascondano in un cuore rivoluzionario e di che cosa questo sia capace quando sente la tonante voce della rivoluzione". In aiuto a Pietrogrado si mossero le navi da guerra della flotta del Baltico. Utilizzando la stazione radio dell'incrociatore "Aurora", il Comitato militare rivoluzionario si rivolse a tutte le organizzazioni rivoluzionarie fuori Pietrogrado invitandole a mobilitare tutte le forze per impedire l'afflusso nella capitale dei convogli di soldati chiamati dal governo provvisorio. Le truppe del fronte e i reggimenti cosacchi, su cui il governo aveva fatto affidamento, furono tenuti lontano dalla capitale. Il 24 ottobre il reparto ciclisti rifiutò di prestare servizio di difesa al palazzo d'Inverno. La guarnigione della fortezza di Pietro e Paolo si schierò dalla parte della rivoluzione. Già nelle prime ore di battaglia frontale si manifestò l'isolamento del governo. In un rapporto del comando del distretto militare di Pietrogrado, inviato al Quartier generale, si rilevava che "si è creata l'impressione che il governo provvisorio si trovi nella capitale di uno Stato nemico". Nella notte del 25 ottobre (7 novembre) Lenin giunge allo Smolnyj. L'insurrezione si sviluppava con successo. Le Guardie Rosse, i soldati rivoluzionari e i marinai avevano ripreso agli junkers i ponti sulla Neva e occupato la centrale telegrafica. Gli allievi ufficiali junkers occupavano ancora l'agenzia telegrafica, le stazioni ferroviarie, la centrale elettrica, la Banca di Stato e altri uffici e punti importanti. Gli operai di Pietrogrado ebbero un ruolo decisivo nel garantire il successo della insurrezione; essi agivano di comune accordo con la guarnigione della capitale che li appoggiava. Nelle prime file della rivoluzione marciavano i marinai della flotta del Baltico. Dopo aver occupato i rioni operai, i reparti rivoluzionari mossero verso il palazzo d'Inverno, trasformato in principale fortezza della controrivoluzione. Le Guardie Rosse, i marinai e i reggimenti rivoluzionari presero posizione come era state predisposto nel piano del Comitato militare rivoluzionario.

Kerenskij diede ordine di schiacciate l'insurrezione, di occupare lo Smolnyj, di distruggere il Comitato Centrale del partito bolscevico e il Comitato militare rivoluzionario e d'inviare immediatamente a Pietrogrado truppe dal fronte. Ma il meccanismo del vecchio potere statale era inceppato. L'attività del governo, del distretto militare di Pietrogrado, del Quartier generale era paralizzata. L'insurrezione si sviluppò senza spargimento di sangue e con eccezionale rapidità. Il mattino del 25 ottobre (7 novembre) la capitale era di fatto sotto il controllo del Comitato militare rivoluzionario. Solo il palazzo d'Inverno, il comando supremo, il palazzo Mariinskij e pochi altri punti nel centro della città erano ancora nelle mani del governo. Kerenskij travestito da donna fuggì a Pskov, al Quartier generale del fronte settentrionale, su di un'automobile dell'ambasciata americana. Alle 10 del mattino del 25 ottobre (7 novembre) il Comitato militare rivoluzionario pubblicò un appello di Lenin ("Ai cittadini di Russia"), che informava del corso vittorioso della rivoluzione socialista e dell'abbattimento del governo provvisorio. (V. I. Lenin: "Ai cittadini di Russia" […]). Questa grande notizia si diffuse per tutto lo sterminato paese. Nel pomeriggio del 25 ottobre Lenin parlò al plenum del soviet di Pietrogrado e annunciò: "La rivoluzione operaia e contadina, sulla cui necessità hanno sempre parlato i bolscevichi, si è compiuta". (V. I. Lenin: "Rapporto sui compiti del potere sovietico" […])

Restava da occupare il palazzo d'Inverno, sede del governo provvisorio. La sera del 25 ottobre il palazzo fu completamente accerchiato. I migliori reparti rivoluzionari erano in prima linea. Per evitare spargimento di sangue il Comitato militare rivoluzionario intimò al governo provvisorio di capitolare entro 20 minuti, ma non avendo ricevuto risposta, si preparò all'assalto. Alle 21 e 40 una salvia dall'incrociatore "Aurora" diede il segnale dell'attacco. Gli junkers che difendevano il palazzo avevano eretto barricate, dalle quali sparavano, ma la loro resistenza fu presto infranta. Nella notte la demoralizzazione già serpeggiava fra i difensori. Per primo si arrese un plotone del battaglione femminile, seguito subito dopo da una parte degli junkers della Scuola allievi ufficiali del fronte settentrionale. I reparti rivoluzionari portarono allora la battaglia all'interno dell'edificio.
"Fu questo un momento eroico della rivoluzione, meraviglioso e indimenticabile - racconta Podvojskij -. Nel buio della notte, rischiarati da una tenue luce e avvolti nel fumo greve degli spari, da tutte le vie adiacenti, dagli angoli più vicini, come terribili, fuggenti ombre, correvano frotte di Guardie Rosse, di marinai, di soldati, inciampando, cadendo e subito rialzandosi, ma mai interrompendo, neanche per un secondo, la loro impetuosa, travolgente fiumana... Un attimo e le barricate, i loro difensori e coloro che le prendevano d'assalto si fondevano in una unica massa, scura, ribollente come un vulcano; nell'attimo susseguente il grido vittorioso echeggiava già dall'altra parte della barricata. La fiumana umana sommerge il cancello, le entrate, le scalinate del palazzo". A notte inoltrata i reparti rivoluzionari occuparono il palazzo d'Inverno. Alle 2.10 del 26 ottobre (8 novembre) i membri del governo provvisorio che si trovavano nel palazzo furono arrestati. Con la conquista del palazzo d'Inverno e l'arresto dei membri del governo provvisorio si concludeva vittoriosamente l'insurrezione armata a Pietrogrado. Essa rappresentò un significativo esempio di vittoria del popolo sulla borghesia senza spargimento di sangue; e il fatto fu rilevato da tutti i testimoni obiettivi di quegli avvenimenti. Il 25 ottobre (7 novembre) passò alla storia dell'umanità come il giorno della vittoria della grande Rivoluzione socialista d'Ottobre, che segnava l'inizio di una nova era, l'era del comunismo."

2.3. DAL II CONGRESSO PANRUSSO DEI SOVIET ALLA PRESA DEL POTERE

"Abbiamo il diritto di essere fieri e di considerarci felici di essere stati i primi ad abbattere in un angolo del globo terrestre questa belva feroce, il capitalismo, che ha inondato il mondo di sangue, e ha portato l'umanità alla fame e all'abbrutimento". (Vladimir Lenin, da "Parole profetiche", 29 giugno 1918)

"Il II congresso panrusso dei soviet, che esprimeva gli interessi del popolo lavoratore, rafforzò, con le sue decisioni, la vittoria dell'insurrezione armata. Il congresso iniziò i suoi lavori allo Smolnyj alle 22.45 del 25 ottobre (7 novembre). Erano rappresentati 402 soviet, più che nel I congresso del giugno 1917. La composizione del congresso rifletteva il rapporto delle forze di classe che si era creato nell'ottobre 1917. Su 673 delegati, 390 erano bolscevichi, 160 socialrivoluzionari (per la maggior parte socialrivoluzionari di sinistra), 72 menscevichi. I rimanenti rappresentavano piccole frazioni o erano delegati senza partito. 505 delegati avevano ricevuto dai loro elettori il mandato che esigeva il passaggio del potere ai soviet. Nel mandato del soviet di Minsk, per esempio, si diceva: "Tutto il potere del paese deve appartenere soltanto ai soviet dei deputati operai, soldati e contadini. Nessun accordo con la grossa borghesia, nessuna partecipazione a un governo dei capitalisti". Il mandato chiedeva di concludere una pace giusta e democratica, di liquidare la proprietà privata sulla terra e di dare subito, ancor prima dell'Assemblea costituente, la terra ai contadini. Un altro mandato, quello del soviet di Lugansk, rilevava: "L'unica via d'uscita dall'attuale situazione noi la vediamo nell'immediato passaggio del potere nelle mani dei soviet dei deputati operai, soldati e contadini". Anche questo mandato esigeva una pace senza annessioni né riparazioni di guerra, sulla base dell'autodeterminazione dei popoli, lo scioglimento del pre-Parlamento, l'introduzione del controllo operaio sulla produzione. I contadini del distretto di Gdov scrissero che il governo provvisorio si era dimostrato completamente incapace di accogliere la volontà popolare: "Noi - dichiaravano - da questo momento e mai più potremo avere fiducia in un potere irresponsabile davanti al popolo e chiediamo che il congresso panrusso... prenda il potere nelle sue mani, tanto nelle città quanto nelle campagne".
Le masse popolari affidavano le loro migliori speranze al passaggio del potere ai soviet e lo dichiaravano apertamente nelle deliberazioni delle riunioni degli operai, dei soldati e dei contadini. Una risoluzione approvata nella provincia di Tambov diceva: "Siamo convinti che attorno ai soviet si organizzerà la democrazia rivoluzionaria, che metterà fine alla guerra fratricida, scatenata dalla borghesia mondiale. La terra sarà assegnata al popolo lavoratore, ai contadini-agricoltori senza riscatto". Il menscevico F. I. Dan, a nome del Comitato Esecutivo Centrale uscente, aprì i lavori del II congresso panrusso dei soviet, ma subito la direzione del congresso passò ai bolscevichi, perché erano il gruppo più numeroso.

Nel nuovo presidium, formato sulla base della rappresentanza proporzionale, entrarono: Lenin, Antonov-Ovseenko, Kollontaj, Krylenko, Lunačarskij, Noghin e altri per i bolscevichi; Kamkov, Karelin, Spiridonova per i socialrivoluzionari di sinistra. I rappresentanti dei socialrivoluzionari di destra, dei menscevichi e del Bund rifiutarono la loro partecipazione, anzi ruppero subito con i

bolscevichi, passando a difendere apertamente il governo provvisorio controrivoluzionario e definendo calunniosamente la Rivoluzione d'Ottobre un "putsch militare". Abbandonarono il congresso e, unendosi ai cadetti, parteciparono alla creazione di un centro controrivoluzionario, il cosiddetto "Comitato per la salvezza della patria e della rivoluzione". I delegati del congresso accompagnarono l'uscita dei leader opportunisti col grido di "Disertori! Traditori!". La frazione bolscevica diede lettura di una risoluzione, nella quale si affermava che "la diserzione degli opportunisti non indebolisce i soviet ma li rafforza, in quanta ripulisce dalle scorie controrivoluzionarie la rivoluzione operaia e contadina". A notte inoltrata giunsero alla seduta del congresso i partecipanti all'assalto del palazzo d'Inverno, portando la notizia della sua caduta e dell'arresto dei membri del governo provvisorio. Subito dopo il congresso adottò il proclama di Lenin "Agli operai, ai soldati, ai contadini!", in cui si diceva: "Forte della volontà dell'immensa maggioranza degli operai, dei soldati e dei contadini, forte della vittoriosa insurrezione compiuta a Pietrogrado dagli operai e dalla guarnigione il congresso prende il potere nelle sue mani". (V. I. Lenin: "Agli operai, ai soldati e al contadini" […]). Il documento proclamava inoltre il passaggio del potere locale ai soviet dei deputati operai, soldati e contadini, ai quali spettava garantire un ordine veramente rivoluzionario. Il congresso proclamò poi la Russia repubblica dei soviet e il potere sovietico unico potere legale nel paese. Il proclama conteneva il programma d'azione del potere sovietico: la proposta di una pace democratica a tutti i popoli e un armistizio immediato su tutti i fronti; il passaggio gratuito delle grandi proprietà fondiarie, delle terre demaniali e dei monasteri ai comitati contadini; l'instaurazione del controllo operaio sulla produzione; la garanzia a tutte le nazioni che popolavano la Russia del diritto effettivo all'autodeterminazione; una completa democratizzazione dell'esercito. Il congresso invitava i soldati a difendere la rivoluzione contro tutti gli attacchi dell'imperialismo, a essere vigilanti e fermi sino al momento in cui il nuovo governo sovietico non avesse concluso una pace democratica. La difesa dello Stato socialista dall'aggressione imperialistica diventava uno dei compiti principali del potere sovietico."[23]

2.4. I DECRETI SULLA PACE E SULLA TERRA. LA FORMAZIONE DEL GOVERNO SOVIETICO

"La sera del 26 ottobre (8 novembre) si tenne la seconda e ultima seduta del II congresso dei soviet. Fu decisa l'abolizione della pena di morte al fronte e la liberazione immediata dalle prigioni di tutti i soldati e ufficiali arrestati per attività rivoluzionarie. Negli appelli a tutti i soviet provinciali e distrettuali dei deputati operai, soldati e contadini e nel proclama ai cosacchi, il congresso chiamò le masse lavoratrici delle retrovie e del fronte a lottare attivamente per il potere sovietico, a formare il nuovo Stato e il nuovo regime sociale. I rapporti di Lenin sulla pace e sulla guerra furono al centro dell'attenzione del congresso: "La questione della pace - disse Lenin nella sua relazione al congresso - è la questione urgente, la questione nevralgica dei nostri giorni. Se ne è motto parlato, scritto, e voi tutti, certamente, l'avete non poco discussa. Permettetemi perciò di passare alla lettura della dichiarazione, che dovrà pubblicare il governo da voi eletto". (V. I. Lenin: "Relazione sulla pace" […]). Lenin diede lettura del progetto di decreto sulla pace che lui stesso aveva redatto. Uno dei partecipanti al congresso racconta: "...c'era un silenzio tale che sembrava nessuno respirasse. E poi, come se tutta la sala mandasse un sospiro di liberazione, proruppe un uragano di applausi, di grida di entusiasmo... Così il nostro congresso teneva fede, adottando questa storica decisione, alla volontà popolare. La Russia rivoluzionaria diventava l'alfiere della pace in tutto il mondo e chiamava i popoli a porre fine al sanguinoso orrore della guerra". Nel decreto sulla pace il governo sovietico proponeva a tutti i paesi belligeranti e ai loro governi d'iniziare immediatamente trattative per una pace giusta e democratica senza annessioni ne indennità. Si chiariva che per annessioni il governo sovietico intende, conformemente alla concezione giuridica della democrazia in generale e delle classi lavoratrici in particolare, qualsiasi annessione di un popolo piccolo o debole a uno Stato grande e potente, senza che quel popolo ne abbia espresso chiaramente, nettamente e

23 Ibidem.

volontariamente il consenso e il desiderio, indipendentemente dal momento in cui quest'annessione forzata e stata compiuta, indipendentemente anche dal grado di progresso o di arretratezza della nazione annessa forzatamente o forzatamente tenuta entro i confini di quello Stato, e infine indipendentemente dal fatto che questa nazione risieda in Europa o nei lontani paesi transoceanici". Questa definizione dell'annessione ebbe un enorme significato internazionale, in particolare per i paesi coloniali e semicoloniali.

Il decreto sulla pace denunciava il carattere imperialistico della guerra, ne bollava i colpevoli e indicava le vie di uscita: "Continuare questa guerra per decidere come le nazioni potenti e ricche devono spartirsi le nazioni deboli da esse conquistate (il governo sovietico ritiene) sia il più grande delitto contro l'umanità e proclama solennemente la sua decisione di firmare subito le condizioni di una pace che metta fine a questa guerra in conformità delle condizioni sopraindicate, parimenti giuste per tutti i popoli senza eccezione". (V. I. Lenin: "Relazione sulla pace" […]) Si proponeva ai governi di tutti i paesi belligeranti di concludere immediatamente un armistizio per non meno di tre mesi, per un periodo di tempo cioè largamente sufficiente a condurre a termine le trattative di pace con la partecipazione dei rappresentanti di tutti i popoli e nazioni trascinati nella guerra o costretti a parteciparvi, e di convocare le assemblee dei rappresentanti popolari di tutti i paesi, investite di pieni poteri, per ratificare definitivamente le condizioni di pace. Il decreto sulla pace prevedeva che il governo sovietico avrebbe proceduto alla pubblicazione integrale dei trattati segreti "confermati o conclusi dal governo dei proprietari fondiari e dei capitalisti, dal febbraio al 25 ottobre 1917", e dichiarava incondizionatamente e immediatamente abrogato "tutto il contenuto di questi trattati". Inoltre il governo sovietico procedeva a una completa rottura con la politica estera imperialistica del regime zarista, facendo però rilevare di non considerare affatto come un ultimatum le sue condizioni di pace e dichiarandosi pronto a esaminare eventuali condizioni avanzate dalle altre potenze. Questo documento non era indirizzato soltanto ai governi delle potenze belligeranti, ma specialmente ai popoli. Rivolgendosi in modo particolare agli operai dell'Inghilterra, della Francia e della Germania, il governo sovietico esprimeva la certezza che "essi avrebbero compreso i compiti che stanno ora davanti a loro per la liberazione dell'umanità dagli orrori della guerra e dalle sue conseguenze" e avrebbero aiutato lo Stato sovietico "a far trionfare la cause della pace". (V. I. Lenin: "Relazione sulla pace" […])

Il II congresso dei soviet approvò all'unanimità il decreto sulla pace, il primo decreto del potere sovietico. Cominciò così la lunga e tenace lotta del governo sovietico per la pace e la sicurezza dello Stato sovietico e dei popoli di tutto il mondo, per l'attuazione del principio leninista della coesistenza pacifica fra sistemi sociali diversi, per lo sviluppo di rapporti internazionali sulla base della parità dei diritti fra le nazioni sia piccole che grandi. Sottolineando l'aspirazione del potere sovietico a ottenere la pace con gli Stati capitalistici, Lenin disse: "Noi respingiamo tutte le clausole che concernono le rapine e le violenze, ma non possiamo respingere le clausole che stabiliscono condizioni di buon vicinato e accordi economici; le accetteremo con piacere". (V. I. Lenin:

“Relazione sulla pace. Discorso di chiusura” […]) Lenin dedicò il secondo rapporto alla questione della terra che, come la questione della pace, toccava gli interessi più profondi di masse di milioni di lavoratori. Il decreto sulla terra aboliva la proprietà fondiaria senza alcuna indennità. Le terre dei proprietari fondiari, demaniali, dei monasteri, della Chiesa, con tutte le loro scorte vive e morte, gli stabili delle masserie e tutte le loro suppellettili passavano a disposizione dei comitati agricoli mandamentali e dei soviet circondariali dei deputati contadini. Il decreto stabiliva che “qualunque danno arrecato ai beni confiscati che da questo momento appartengono a tutto il popolo, è dichiarato grave delitto punibile dal tribunale rivoluzionario”. (V. I. Lenin; “Decreto sulla terra” […]) Erano esenti da confisca le terre dei contadini poveri e dei semplici cosacchi. Il decreto dichiarava abolito per sempre il diritto di proprietà privata sulla terra e la sua sostituzione con la proprietà statale di tutto il popolo. Era l’attuazione del principio fondamentale del programma agrario del partito bolscevico: la nazionalizzazione della terra. Erano proibiti la vendita, l’acquisto, l’affitto della terra e il lavoro salariato, e veniva introdotto il godimento ugualitario della terra, in base alla norma del lavoro o del consumo, con ripartizioni periodiche del fondo agrario. A base del decreto fu posto il mandato dei contadini sulla terra, compilato dalla redazione delle “Izvestija” del soviet dei deputati contadini di tutta la Russia, in base ai 242 mandati locali dei lavoratori della terra. La richiesta d’introdurre il godimento egualitario della terra espressa dai mandati dei contadini era dettata dalla speranza di far cessare il processo di differenziazione nelle campagne: Lenin dimostrò che simili attese erano illusorie, poiché la differenziazione nelle campagne era il risultato obiettivo dello sviluppo dell’economia mercantile.

[Manifesto sovietico: “Contro l’ululato dei kulaki, con il fronte collettivo e solidale per i raccolti!”]

Tuttavia, sebbene il partito bolscevico fosse contrario al godimento egualitario della terra come mezzo di riorganizzazione sociale nelle campagne, ritenne necessario soddisfare il desiderio dei contadini: “… come governo democratico non potremmo trascurare una decisione delle masse popolari, anche se non fossimo d’accordo. All’atto pratico, con l’applicazione del decreto, con la sua attuazione nelle varie località, i contadini stessi comprenderanno dov’è la verità”. (V. I. Lenin: “Rapporto sulla questione della terra” […]) Il partito bolscevico indicava la via d’uscita dalla

miseria e dalla rovina per tutti i contadini: la riorganizzazione socialista delle campagne. Anche il decreto sulla terra fu approvato all'unanimità dal congresso e divenne il punto di avvio della politica agraria del potere sovietico. I contadini, come risultato della riforma agraria, ricevettero gratuitamente più di 150 milioni di ettari di terra delle proprietà fondiarie, demaniali, dei monasteri eccetera. Il valore di tutto il fondo agrario concesso dal potere sovietico ai contadini era pari ad alcuni miliardi di rubli-oro. I contadini furono liberati dal pagamento annuo di enormi canoni d'affitto, dal debito con la Banca del fondo agrario contadino per la somma di circa 3 miliardi di rubli e da vari altri indebitamenti e ricevettero le scorte delle proprietà fondiarie per un valore di circa 300 milioni di rubli. Il II congresso dei soviet nominò il governo operaio-contadino della repubblica russa: il Consiglio dei Commissari del Popolo. Lenin fu nominato capo del governo. Nel Consiglio dei Commissari del Popolo entrarono solo i rappresentanti del partito bolscevico. I socialrivoluzionari di sinistra, non volendo rompere completamente con i loro compagni di destra, respinsero la proposta dei bolscevichi di entrare a far parte del governo. Nel decreto sulla formazione del governo sovietico era precisato che il congresso panrusso dei soviet dei deputati operai, contadini e soldati e il Comitato Esecutivo Centrale di tutta la Russia da questi eletto, avevano il diritto di controllare l'attività dei Commissari del Popolo e, se necessario, di sostituirli. Entrarono a far parte del Comitato Esecutivo Centrale di tutta la Russia 101 persone, di cui 62 bolscevichi, 29 socialrivoluzionari di sinistra, 6 socialdemocratici internazionalisti e 4 rappresentanti di altri partiti. Le decisioni del II congresso dei soviet riflettevano l'avvenimento storico-mondiale del passaggio del potere in Russia nelle mani del popolo, vero protagonista della storia."[24]

Lenin definì marcia trionfale del potere sovietico il periodo che va dal 25 ottobre (7 novembre) al febbraio-marzo 1918. In tutta la Russia le masse popolari svilupparono la lotta per l'affermazione del potere sovietico, demolendo l'accanita resistenza delle classi sfruttatrici. Nella marcia trionfale del potere sovietico si manifestò chiaramente il carattere genuinamente popolare della Rivoluzione di Ottobre, quel carattere che le avrebbe consentito di battere con indomabile energia la controrivoluzione interna e l'aggressione delle potenze capitalistiche.

2.5. LE PRIME SCONFITTE DELLA CONTRORIVOLUZIONE

Riportiamo gli ultimi quattro capitoli della presentazione fatta dalla "Storia Universale" sovietica[25]: "La prima sconfitta toccò alla rivolta Kerenskij-Krasnov. Scappato nella zona dov'era dislocato il Quartier generale del fronte settentrionale, Kerenskij mise assieme alcune unità controrivoluzionarie e con l'aiuto del comandante del III corpo di cavalleria, il generale cosacco Krasnov, le inviò verso Pietrogrado per abbattere il potere sovietico. Il 27-28 ottobre (9-10 novembre) le truppe controrivoluzionarie occuparono Gatčina e Carskoe Selo. A Pietrogrado il centro controrivoluzionario del cosiddetto Comitato per la salvezza della patria e della rivoluzione "organizzò per il 29 ottobre (11 novembre) una rivolta degli junkers. Gli junkers furono schiacciati in quello stesso giorno dal potere sovietico, e il 30 ottobre (12 novembre) i reparti cosacchi di Krasnov, che si stavano avvicinando a Pietrogrado, subirono una cocente sconfitta sui colli di Pulkovo, abbandonarono allora Carskoe Selo e si ritirarono disordinatamente verso Gatčina. Il I (14) novembre reparti di truppe rivoluzionarie occuparono anche ina. Kerenskij fuggì, Krasnov fu arrestato e in seguito liberato, avendo dato la "parola d'onore di generale" di non combattere più il potere sovietico (ma venendo meno alla parola data, si mise ben presto alla testa di un nuovo movimento controrivoluzionario). In quel momento di accanita lotta contro le forte reazionarie, creò ostacoli al potere sovietico anche il "Comitato esecutivo panrusso dei sindacati dei ferrovieri" (Vikžel'), che era allora diretto dai socialrivoluzionari e menscevichi, intervenendo all'insegna della

24 Ibidem.

25 Accademia delle Scienze dell'URSS, "Storia universale", vol. VIII, Cap. I, disponibile su http://www.resistenze.org/sito/te/cu/st/custam04-007727.htm.

"neutralità" e proponendo la creazione di un "governo socialista omogeneo" al quale avrebbero dovuto partecipare non solo i bolscevichi, ma anche i menscevichi e i socialrivoluzionari di destra e di sinistra. Accettare la loro proposta avrebbe significato la liquidazione del potere sovietico.

Il Comitato Centrale del partito bolscevico, allo scopo di smascherare questi piani antisovietici, espresse il suo accordo a iniziare trattative con il "Comitato esecutivo panrusso dei sindacati dei ferrovieri", avanzando come condizione che la creazione di un tale governo fosse sottoposta al Comitato Esecutivo Centrale di tutta la Russia e che il nuovo governo riconoscesse i decreti e le decisioni del II congresso panrusso dei soviet, ma il comitato esecutivo dei sindacati ferrovieri respinse questa condizione, rivelando pienamente, in tal modo, i suoi obiettivi controrivoluzionari. Durante le trattative si manifestarono di nuovo le oscillazioni opportunistiche di Kamenev e Zinov'ev e dei loro sostenitori. Non credendo alla vittoria della rivoluzione socialista in Russia e cercando d'indirizzare il partito sulla via del parlamentarismo borghese, essi sostennero la piattaforma antisovietica del comitato esecutivo dei sindacati ferrovieri. Quando il Comitato Centrale votò la risoluzione nella quale questa piattaforma veniva respinta, Kamenev, Zinov'ev, Rykov, Noghin e Miljutin dichiararono di voler uscire dal Comitato Centrale. Noghin, Rykov, Miljutin e Teodorovid uscirono anche dal Consiglio dei Commissari del Popolo. Il Comitato Centrale condannò decisamente il loro operato come atto di capitolazione e di diserzione. Su proposta della frazione bolscevica Kamenev fu sollevato dall'incarico di presidente del Comitato Esecutivo Centrale. Al suo posto fu eletto un eminente dirigente del partito bolscevico, J. M. Sverdlov, del quale Lenin ebbe a dire in seguito che era "il tipo più spiccato di rivoluzionario di professione, che egli esprimeva i tratti più importanti ed essenziali della rivoluzione proletaria". V. I. Lenin: "Discorso in memoria di J. M. Sverdlov alla seduta straordinaria del Comitato Esecutivo Centrale di tutta la Russia", Opere, vol. 29, pag. 75). Del Consiglio dei Commissari del Popolo entrarono a far parte alcuni noti uomini politici del partito bolscevico: Petrovskij, Stučka, Slichter e Elizarov."

2.6. L'INSTAURAZIONE DEL POTERE SOVIETICO A MOSCA

"Un significato determinante per i destini della rivoluzione socialista ebbe il passaggio del potere ai soviet a Mosca. La controrivoluzione aveva concentrato qui le sue maggiori forze nella speranza di trasformare Mosca nella sua principale roccaforte. La mattina del 25 ottobre (7 novembre), durante la seduta del comitato di Mosca del partito bolscevico, giunse la notizia dell'insurrezione armata a Pietrogrado. Immediatamente il comitato di Mosca formò un centro militare di partito, del quale entrarono a far parte Vladimirskij, Podbelskij, Pjatnickij, Jaroslayskij e altri, e chiamò operai, soldati, contadini, ferrovieri, impiegati delle poste e del telegrafo alla lotta per la instaurazione del potere sovietico. Nello stesso giorno, reparti della Guardia Rossa assieme a soldati rivoluzionari del 56° reggimento, con a capo Vedernikov, occuparono la posta e il telegrafo. Tuttavia, il comitato di Mosca, nella organizzazione della lotta contro la controrivoluzione, commise seri errori. Il Comitato militare rivoluzionario presso il soviet di Mosca fu creato con ritardo, la sera del 25 ottobre (7 novembre), dopo che la battaglia per il potere era già iniziata. I bolscevichi accettarono la partecipazione dei menscevichi, i quali però, contemporaneamente, entrarono anche nel centro controrivoluzionario "Comitato per la sicurezza pubblica", formatosi quella stessa sera durante la

riunione della Duma cittadina. Nella notte del 26 ottobre (8 novembre) il Comitato militare rivoluzionario diffuse l'ordine di mettere in stato d'allarme le forze rivoluzionarie. L'ordine faceva divieto alle unità militari di eseguire disposizioni che non venissero dal Comitato militare rivoluzionario. Si proponeva poi alle organizzazioni rionali bolsceviche di create sul luogo comitati rivoluzionari, di armare i reparti e di occupare i punti più importanti della città. Nei rioni cittadini di Zamoskvorece, Sokolniki, Chamovniki, della Presnja e in altri, i comitati rivoluzionari, sostenuti dalle Guardie Rosse e dai soldati rivoluzionari della guarnigione, si resero rapidamente padroni della situazione. Un valido apporto fu dato anche dai "dvinski" (gli 860 soldati del fronte, arrestati a Dvinsk per aver manifestato contro la guerra e il governo provvisorio; tradotti alle carceri Butyr di Mosca, in seguito alle pressioni dei bolscevichi, nel settembre 1917 ne erano stati scarcerati 593, che si unirono immediatamente alle forze rivoluzionarie). I "dvinski" avevano l'incarico della difesa del soviet di Mosca, del Comitato militare rivoluzionario e del Comitato del partito bolscevico di Mosca. La mattina del 26 ottobre (8 novembre) reparti rivoluzionari occuparono le tipografie dei giornali borghesi e alcuni importanti edifici. Al Cremlino, dove si trovavano cinque compagnie del 56° reggimento rivoluzionario, arrivò pure una compagnia del 193° reggimento. Il comandante del distretto militare di Mosca, colonnello Rjabzev, non avendo forze sufficienti per opporre resistenza ai reparti rivoluzionari e nella speranza di mantenere ferma la situazione sino all'arrivo delle truppe richieste dal fronte, propose al Comitato militare rivoluzionario d'iniziare trattative, con la promessa che non avrebbe ostacolato l'armamento degli operai e che avrebbe ritirato gli junkers dal Cremlino.

Il Comitato militare rivoluzionario, nel quale erano presenti elementi opportunisti, cominciò a trattare con Rjabzev, accettò di ritirare dal Cremlino la compagnia del 193° reggimento e ritirò i picchetti di difesa dalla posta e dal telegrafo. II 27 ottobre (9 novembre) Rjabzev, avuta notizia dell'offensiva di Kerenskij e di Krasnov su Pietrogrado, dichiarò lo stato d'assedio a Mosca, intimò l'ultimatum per l'immediata liquidazione del Comitato militare rivoluzionario, l'allontanamento dei soldati rivoluzionari del 56° reggimento dal Cremlino e la restituzione all'arsenale delle armi asportate. Lo Stato Maggiore del distretto militare di Mosca si appoggiava sugli ufficiali della guarnigione, sulle scuole militari "Alessio" e "Alessandro", sulle scuole degli allievi ufficiali e sul corpo dei cadetti. Alle 10 di sera gli junkers assalirono, sulla piazza Rossa, un reparto di "dvinski", che dal rione Zamoskvorece si dirigeva al soviet di Mosca. Si accese un combattimento furibondo e, pur subendo serie perdite, il reparto rosso si fece eroicamente strada lino all'edificio del soviet. Il 28 ottobre (10 novembre) gli junkers occuparono il Cremlino, facendo un massacro dei soldati del 56° reggimento. Il Comitato militare rivoluzionario, su richiesta del combattivo Centro del partito bolscevico, rigettò l'ultimatum di Rjabzev e chiamò le masse a intervenire attivamente. I menscevichi uscirono dal Comitato militare rivoluzionario. Iniziò l'attacco decisivo della rivoluzione. Il 28 ottobre (10 novembre) a Mosca fu proclamato lo sciopero generale. Gli operai si avviavano direttamente dalle fabbriche ai comandi della Guardia Rossa per prendere le armi: 40 mila fucili furono presi dai vagoni in sosta sui binari ausiliari della linea ferroviaria Mosca-Kazan e immediatamente utilizzati per l'armamento delle Guardie Rosse. Le forze rivoluzionarie di Mosca salirono così a circa 100 mila uomini. Il 29 ottobre (11 novembre) unità rivoluzionarie occuparono di nuovo la posta e il telegrafo e presero d'assalto l'edificio degli amministratori della città sulla via Tverskaja. Aspri combattimenti si accesero nella piazza Sucharevskaja, nei rioni di Ostozenko e Prečistenka, sulla Sadovaja e presso le porte "Nikita". Gli operai dei rioni Basmanny, Rogosk e Blaguse-Lefortvosk accerchiarono la scuola militare "Alessio". I comitati militari rivoluzionari dei ferrovieri istituirono il controllo sulle stazioni, rendendo impossibile l'arrivo delle truppe che il Quartier generale aveva inviato a Rjabzev. Gli operai dimostrarono grande coraggio e fermezza. L'operaio Malenkov diresse gli scontri a Sokolniki; il segretario del sindacato dei tessili, Ščerbakov, che comandava i reparti della Guardia Rossa del rione Blaguse-Lefortvosk, diresse l'assalto alle scuole militari. Blaguse-Lefortvosk. Il giovane tornitore della fabbrica dei telefoni Dobrynin,

assieme al professore bolscevico Sternberg, comandò i reparti rivoluzionari a Zamoskvoreč'e. Le operaie delle fabbriche e delle officine di Mosca, sotto il fuoco delle mitragliatrici, scavavano trincee, prestavano servizio sanitario ai combattenti feriti.

In aiuto agli insorti di Mosca giunsero, al comando di Frunze, Guardie Rosse e soldati rivoluzionari da Ivanovo-Voznesensk e da Suja. Reparti operai giunsero da Vladimir, Tula, Serpuhov e da altre città. Circa 10 mila operai della regione di Mosca presero parte alla battaglia per la vittoria del potere sovietico nella città. Su direttiva di Lenin furono inviati a Mosca reparti di Guardie Rosse di Pietrogrado e marinai della flotta del Baltico. I combattimenti decisivi si accesero a Mosca l'1-2 (14-15) novembre. I reparti rivoluzionari, passo a passo, si aprirono il varco verso il Cremlino. Alle 5 del pomeriggio del 2 (15) novembre i controrivoluzionari si arresero. In base alle condizioni della capitolazione il "Comitato per la sicurezza pubblica" si sciolse e gli junkers furono disarmati. La notte del 3 (16) novembre le truppe rivoluzionarie occuparono il Cremlino. Anche a Mosca fu così instaurato il potere sovietico."[26]

2.7. LA LIQUIDAZIONE DEL QUARTIER GENERALE CONTRORIVOLUZIONARIO

"In quei giorni una seria minaccia per il potere sovietico era rappresentata dal Quartier generale del comando supremo, che si trovava a Mogilev e che si era trasformato in un centro di complotto controrivoluzionario. Dopo la fuga di Kerenskij, il comandante del Quartier generale, Duchonin, si proclamò comandante supremo. Al Quartier generale si erano precipitati gli ex-ministri del governo provvisorio, con l'intenzione di mettere in piedi un governo antisovietico con a capo il socialrivoluzionario Černov. Le missioni militari straniere presso il Quartier generate consigliavano Duchonin a non sottomettersi al governo sovietico. A nome del governo sovietico Lenin richiese categoricamente a Duchonin d'iniziare immediatamente, in conformità al decreto sulla pace, trattative con il comando tedesco. Duchonin rifiutò di eseguire questa disposizione e allora il governo sovietico lo destituì e nominò comandante supremo l'alfiere Krylenko. Duchonin non si sottomise neppure a questo nuovo ordine del governo e per organizzare le forze della controrivoluzione, liberò dagli arresti i generali Kornilov, Denikin, Lukomskij, Romanovskij e altri che avevano partecipato alla rivolta di Kornilov. Il 9 (22 novembre) Lenin si rivolse per radio a tutti i comitati di reggimento, di divisione, di corpo di armata, d'armata, a tutti i soldati e marinai invitandoli a prendere nelle loro mani la causa della pace. Ai reggimenti che si trovavano nelle prime linee del fronte si riconobbe il diritto d'intavolare trattative con il nemico e di raggiungere accordi di armistizio da inviare poi, per la definitiva ratifica, al Consiglio dei Commissari del Popolo. Per reprimere la ribellione, al Quartiere generale furono inviati, sotto il comando di Krylenko, reparti di soldati e marinai rivoluzionari da Pietrogrado, da Minsk e da altre località. Il 18 novembre (1° dicembre), ancor prima dell'arrivo del nuovo comandante supremo, il Comitato militare rivoluzionario di Mogilev si proclamò massimo potere nella città e, con l'aiuto di reparti rivoluzionari, prese nelle sue mani il controllo sul Quartier generale. Duchonin fu arrestato; i soldati indignati lo fucilarono. La rapida disfatta delle rivolte di Kerenskij, Krasnov e di Duchonin

26 Ibidem.

era frutto dell'aiuto attivo e completo che le masse dei soldati e dei marinai davano alla rivoluzione socialista. John Reed, che in quei giorni si trovava al fronte, scrisse che "le delegazioni delle forze di terra e di mare si succedevano a Pietrogrado, portando le loro felicitazioni entusiastiche al nuovo governo del popolo". Nel corso del mese di novembre nella maggioranza delle formazioni militari il potere passò ai comitati militari rivoluzionari."[27]

2.8. L'INSTAURAZIONE DEL POTERE SOVIETICO NELLE DIVERSE LOCALITÀ

"La Russia intera con i suoi centri industriali, politici e culturali fu la base della rivoluzione socialista. Durante i primi giorni della rivoluzione, dal 25 al 31 ottobre (7-13 novembre), il potere dei soviet fu instaurato in 16 centri provinciali e alla fine di novembre già in tutti i più importanti centri industriali e sui principali fronti di guerra. Gli operai di Pietrogrado, di Mosca e degli altri centri proletari ebbero una grande funzione nella instaurazione del potere sovietico nella periferia. Il Comitato militare rivoluzionario di Pietrogrado inviò nelle diverse province più di 600 agitatori, 106 commissari e 61 istruttori; il governo sovietico inviò nelle campagne circa 10 mila operai per la organizzazione del lavoro rivoluzionario. L'instaurazione del potere sovietico nelle diverse regioni del paese avvenne in tempi e condizioni diversi: in alcuni grossi centri industriali e politici del paese, dove i soviet erano in mano ai bolscevichi già dal periodo di preparazione della rivoluzione socialista e che di fatto erano padroni della situazione, il potere sovietico fu instaurato rapidamente e, in gran parte, per via pacifica. Così avvenne a Lugansk, Ivanovo-Voznesensk e in tutta la regione industriale di Ivanovo-Kinesma, a Ekaterinburg, Ufa, nella maggior parte delle altre città degli Urali, nelle città del Volga, a Nižnij Novgorod, Samara e Carizyn. Ma in alcune città la controrivoluzione costrinse operai e contadini a passare alla lotta armata. Molto più complessa fu l'instaurazione del potere sovietico negli immensi territori della Siberia e dell'Estremo Oriente, dove l'assenza della grande proprietà fondiaria e di una industria sviluppata non aveva consentito uno sviluppo radicale della lotta di classe. Nelle campagne dominava un forte strato di kulaki (contadini ricchi); i pochi operai erano dispersi in isolati centri industriali, principalmente lungo la ferrovia transiberiana. Poche erano le organizzazioni bolsceviche; fra gli operai, ma soprattutto fra i contadini, erano i socialrivoluzionari e i menscevichi ad avere ancora l'influenza predominante. A Omsk, Irkutsk, Cita e in altre località erano esistite sino all'autunno 1917 organizzazioni socialdemocratiche unitarie di bolscevichi e menscevichi e questo fatto aveva frenato la lotta per il potere sovietico. Sotto la direzione del Comitato Centrale del partito i bolscevichi della Siberia e dell'Estremo Oriente crearono in breve tempo organizzazioni combattive e svilupparono un'efficace lotta per la vittoria della rivoluzione socialista. Il 29 ottobre (11 novembre) il potere sovietico venne instaurato a Krasnojarsk e il 29 novembre (12 dicembre) a Vladivostok. Il 30 novembre (13 dicembre), dopo avere sconfitto con una lotta armata le forze della controrivoluzione, prese il potere anche il soviet di Omsk. Il 10 (23) dicembre il III congresso regionale dei soviet della Siberia occidentale, riunito a Omsk, proclamò l'instaurazione del potere sovietico in tutta la Siberia occidentale. Con l'aiuto dei reparti delle Guardie Rosse di Krasnojarsk e di altre città, i lavoratori di Irkutsk, alla fine del dicembre 1917, sconfissero le Guardie Bianche che avevano promosso una rivolta contro il potere sovietico. Il 6 (19) dicembre il potere passò, al soviet a Chabarovsk.

Il 14 (27) dicembre il III congresso circondariale dei soviet dell'Estremo Oriente, riunito a Chabarovsk, adottò una dichiarazione sul passaggio di tutto il potere ai soviet nelle regioni dell'Amur e del Territorio Marittimo (Primorskij Kraj). Alla fine del gennaio 1918 fu liquidata e cacciata da Tomsk la cosiddetta Duma regionale siberiana, che pretendeva di rappresentare il potere in Siberia. Il II congresso dei soviet di tutta la Siberia, che si tenne nel febbraio 1918 a Irkutsk, consolidò la vittoria del potere sovietico in Siberia e nell'Estremo Oriente. Molti sforzi da parte del potere sovietico richiese la repressione della controrivoluzione cosacca nel Don, diretta

27 Ibidem.

dall'atamano Kaledin, che aveva affermato che le truppe del Don non si sarebbero sottomesse al governo sovietico e si era messo sulla via della guerra aperta al potere sovietico. Nella zona del Don si erano intanto precipitati tutti i capi della controrivoluzione russa: Miljukov, Denikin, Kornilov e i loro complici. Kaledin si collegò con i cosacchi controrivoluzionari del Kuban, del Terek, di Astrakan, con l'atamano cosacco Dutov a Orenburg e con altre forze controrivoluzionarie. Gli Stati imperialisti inviarono a Kaledin armi e denaro, sperando di rovesciare col suo aiuto il potere sovietico. Il segretario di stato americano Lansing scriveva in un rapporto al presidente Wilson: "La forza meglio organizzata e capace di farla finita col bolscevismo e di soffocare il governo è rappresentata dal gruppo del generale Kaledin... La sua disfatta significherebbe mettere tutto il paese nelle mani dei bolscevichi... Occorre rafforzare negli alleati di Kaledin la convinzione che essi riceveranno aiuti morali e materiali dal nostro governo se il loro movimento diventerà sufficientemente forte...". I finanzieri americani, i governi francese e inglese diedero a Kaledin ingenti somme di denaro per organizzare la rivolta antisovietica. La missione americana della Croce Rossa cercò di far giungere nel Don automezzi blindati e macchine. Con i soldi degli imperialisti stranieri anche i generali zaristi Alekseev e Kornilov cominciarono a formare l'esercito, cosiddetto "volontario", delle Guardie Bianche. In novembre Kaledin riuscì a conquistare Rostov sul Don e poi Taganrog. Dopo aver instaurato in queste città un regime di sanguinoso terrore, egli manifestò l'intenzione di marciare su Mosca. Per sconfiggerlo, il governo sovietico gli mandò incontro unità di Guardie Rosse e reparti rivoluzionari da Mosca, Pietrogrado e dal Donbass.

Nel frattempo il partito bolscevico conduceva un lavoro di chiarificazione fra i cosacchi. In gennaio, nel villaggio cosacco di Kamensk si tenne il congresso dei cosacchi che combattevano al fronte. Erano presenti rappresentanti del Comitato Centrale e del comitato clandestino di Rostov del partito bolscevico. Il congresso riconobbe il potere sovietico, formò un comitato rivoluzionario del Don con a capo il cosacco Podtelkov, elesse la delegazione da inviare all'imminente III congresso panrusso dei soviet e dichiarò guerra a Kaledin, che si trovò così attaccato frontalmente e alle spalle. Convintosi che la sua situazione era senza via di scampo, Kaledin preferì suicidarsi. All'inizio di febbraio insorsero gli operai di Taganrog, instaurando in città il potere sovietico. Reparti della Guardia Rossa arrivarono alla periferia di Rostov, che occuparono il 24 febbraio; il giorno seguente cadeva anche Novočerkassk. In tutta la zona del Don si affermò così il potere sovietico. Per l'instaurazione del potere sovietico, assieme al popolo russo lottarono coraggiosamente i popoli delle altre nazionalità della Russia. La politica nazionale leninista assicurò l'unità delle forze rivoluzionarie dei diversi popoli e comunità della Russia. I principi fondamentali di questa politica nazionale erano stati trasformati in legge nella dichiarazione sui diritti dei popoli della Russia, approvata dal Consiglio dei Commissari del Popolo il 2 (15) novembre 1917. La dichiarazione proclamava l'uguaglianza e la sovranità dei popoli della Russia, il loro diritto alla libera autodeterminazione, sino alla separazione e alla formazione di uno Stato autonomo; proclamava l'abolizione di tutti i privilegi e le limitazioni nazionali e religiose, il libero sviluppo delle minoranze nazionali e dei gruppi etnici che popolavano il territorio della Russia. Nell'appello "A tutti i lavoratori musulmani della Russia e dell'Oriente", nel manifesto al popolo ucraino e in altri suoi atti, il governo sovietico dimostrò chiaramente la profonda, fondamentale differenza della

sua politica nazionale liberatrice da quella praticata dal governo provvisorio. La politica dell'internazionalismo proletario raccolse attorno al potere sovietico i lavoratori di tutte le nazioni. Tuttavia, le peculiarità delle sviluppo politico ed economico-sociale delle nazionalità periferiche ebbero il loro peso nel corso della lotta per l'instaurazione del potere sovietico. La rivoluzione socialista incontrò in alcune zone l'accanita resistenza delle organizzazioni nazionalistico-borghesi, sorte ancor prima della Rivoluzione d'Ottobre (la Rada ucraina e bielorussa, il Kurultai in Crimea, l'Orda di Alas nel Kazachstan eccetera). Queste organizzazioni crearono "governi" nazionalistici controrivoluzionari e, coprendosi con la bandiera della lotta per l'indipendenza nazionale, dichiararono guerra al potere sovietico. Fecero blocco con i nazionalisti attivi elementi controrivoluzionari che avevano trovato riparo in quelle zone dopo la Rivoluzione d'Ottobre e che cercavano ora di trasformare quei centri nazionalisti in focolai della controrivoluzione.

Le forze rivoluzionarie dovettero lottare nelle regioni periferiche, assai più che non nelle regioni centrali, contro la pressione degli imperialisti stranieri. Le difficoltà della lotta per il potere dei soviet erano legate anche all'assenza o alla scarsissima presenza del proletariato, alla debolezza delle organizzazioni bolsceviche e alla maggiore influenza dei partiti opportunistici e nazionalistici sulle masse lavoratrici. Il potere sovietico trionfo rapidamente nelle zone della Bielorussia e del Prebaltico non occupate dai tedeschi. A Mogilev si trovavano il Quartier generale del comando supremo, la Rada nazionalistico-borghese della Bielorussia, e numerose formazioni controrivoluzionarie: il corpo d'armata del generale Dowbór-Muśnicki, formato da polacchi che prestavano servizio militare nel vecchio esercito; battaglioni d'assalto eccetera. Queste forze controrivoluzionarie rappresentavano una seria minaccia per il potere sovietico, poiché potevano in qualsiasi momento essere utilizzate contro Pietrogrado e Mosca. Esse però non trovavano alcun appoggio tra le masse popolari. Le organizzazioni bolsceviche della Bielorussia e del fronte occidentale, fin dalla vigilia della Rivoluzione d'Ottobre, disponevano della maggioranza nei soviet

e nei comitati dei soldati, ciò che permise al soviet di Minsk, il 25 ottobre (7 novembre), di prendere il potere nella città. lo seguirono ben presto i soviet di Gomel, di Mogilev, di Vitebsk e di altri centri. Come indicava in un suo rapporto al governo sovietico il Comitato esecutivo dei soviet della regione occidentale, il passaggio del potere ai soviet in tutti i centri più o menu importanti era avvenuto in un paio di settimane. Nella seconda metà di novembre si tenne a Minsk il congresso dei soviet dei deputati operai e soldati, il congresso del fronte e il congresso dei soviet contadini. Ai lavori di questi congressi parteciparono con pieni potere, da parte del Comitato Centrale del partito bolscevico e del Consiglio dei Commissari del Popolo e del Comitato Esecutivo Centrale, Ordzonikidže e Volodarskij. In Bielorussia si formò il Consiglio dei Commissari del Popolo della regione occidentale con a capo il noto dirigente bolscevico Mjasnikov. La lotta per instaurare il potere sovietico si concluse con successo anche nelle zone non occupate del Baltico. Il 24 ottobre (6 novembre) ebbe inizio l'insurrezione a Reval (Tallinn) e il 26 ottobre (8 novembre) il Comitato militare rivoluzionario pubblicava il proclama della vittoria della rivoluzione e dell'instaurazione del potere sovietico in Estonia. In Lettonia, nella città di Valka, il 16-17 (29-30) di cembre, sotto la direzione dei bolscevichi, ebbe luogo il congresso dei soviet dei deputati operai, soldati e contadini, che elesse il primo governo sovietico della Lettonia."[28]

I lavoratori dell'Ucraina sostennero decisamente l'iniziativa del proletariato russo. Gli operai rivoluzionari e i soldati di Kiev si erano mossi il 25 ottobre (7 novembre) con la richiesta dell'immediato passaggio del potere nelle mani dei soviet. Come risposta, i rappresentanti controrivoluzionari del governo provvisorio pubblicarono un proclama che invitava a lottare contro il potere sovietico. La classe operaia ucraina, sotto la direzione dei bolscevichi, insorse in difesa dei soviet. Gli operai della fabbrica "Arsenal", del 3° aerocentro e di altre fabbriche di Kiev pretesero l'adozione di provvedimenti decisi nei riguardi della controrivoluzione. Il 27 ottobre (9 novembre) nella seduta congiunta del soviet dei deputati operai e del soviet dei deputati dei soldati fu creato il Comitato militare rivoluzionario. Il giorno dopo i suoi membri vennero arrestati, ma le masse non smobilitarono. Fu formato un nuovo Comitato militare rivoluzionario, che diresse l'insurrezione armata iniziata il 29 ottobre (11 novembre). Nel corso di combattimenti durati tre giorni venne infranta la resistenza della controrivoluzione. Tuttavia la Rada centrale chiamò dal fronte i reggimenti influenzati dai nazionalisti borghesi ucraini e, mutando a proprio favore il rapporto di forze, riconquistò il potere a Kiev. La Rada riuscì con azione demagogica ad attirare dalla sua parte una considerevole parte di contadini, soprattutto quelli ricchi, e proclamò il suo potere in tutta l'Ucraina. Il 7 (20) novembre essa pubblicò la cosiddetta "Terza Universale", in cui dichiarava di non volersi sottomettere al governo sovietico della Russia; essa inoltre sottoscrisse un accordo con il comandante del fronte romeno, generale Ščerbačev, per unire i fronti romeno e sudoccidentale in un unico fronte ucraino, sotto il comando dello stesso Ščerbačev, e si alleò con l'atamano Kaledin. Le attività ostili della Rada centrale costrinsero il Consiglio dei Commissari del Popolo a presentare il 4 (17) dicembre 1917 un ultimatum, che imponeva la cessazione di ogni attività disgregatrice al fronte; di proibire l'afflusso di forze controrivoluzionarie verso il Don; di abbandonare l'alleanza con Kaledin e di restituire in Ucraina le armi ai reggimenti rivoluzionari e ai reparti della Guardia Rossa. Il governo sovietico avvertiva la Rada che, in caso di mancata esecuzione dei suoi ordini, doveva considerarsi in stato di guerra con il potere sovietico. Contemporaneamente il Consiglio dei Commissari del Popolo in un manifesto al popolo ucraino riconosceva 1'indipendenza dell'Ucraina e smascherava il carattere controrivoluzionario della Rada e la sua politica antinazionale e antisovietica.

La Rada si oppose all'ultimatum del governo sovietico e si rivolse, per ottenere sostegno, ai governi dell'Intesa, che si erano affrettati a riconoscerla e a muoversi in suo aiuto. Le masse popolari ucraine si convinsero, sulla base dell'esperienza, che la Rada era l'organo della dittatura della

28 Ibidem.

borghesia nazionalistica ucraina, asservita al capitale straniero, e scesero in armi contro di essa e i suoi protettori imperialisti. Il Donbass rivoluzionario non riconobbe il potere della Rada. I bolscevichi di Charkov, sotto la guida del membro del Comitato Centrale del partito bolscevico Artem (F. A. Sergeev), dopo aver represso la controrivoluzione locale e instaurato il potere sovietico nella città, agirono di comune accordo con i soviet del Donbass nella lotta per la conquista del potere in tutta l'Ucraina. A Charkov, l'11 (24) dicembre 1917, si aprì il I congresso dei soviet dell'Ucraina. Il giorno successivo il congresso proclamo il potere sovietico in Ucraina, elesse il Comitato Esecutivo Centrale e formò il governo sovietico di Ucraina, che ebbe nel suo Consiglio Artem (Sergeev), Bos, Kočjubinskij e altri. Il congresso informò il popolo ucraino della stretta alleanza stabilitasi fra l'Ucraina sovietica e la Russia sovietica. Il Consiglio dei Commissari del Popolo della repubblica russa mandò il proprio saluto al governo sovietico dell'Ucraina e promise il suo completo appoggio nella lotta contro la controrivoluzione. In pochi giorni il potere sovietico vinse a Ekaterinoslav, Odessa, Cernigov e in varie altre città dell'Ucraina. Il 16 (29) gennaio 1918 scoppiò a Kiev una nuova insurrezione armata, che facilitò il compito alle unità rivoluzionarie che stavano entrando in città. Il 26 gennaio (8 febbraio) Kiev era conquistata dal potere sovietico. La Rada fuggi in Volinia. Il potere sovietico fu instaurato in quasi tutto il territorio dell'Ucraina, in Crimea e in Moldavia. All'inizio del 1918, dopo aspra lotta, il potere dei soviet fu instaurato anche in molti grossi centri del Kuban, delle zone rivierasche del Mar Nero, e in marzo in tutto il Caucaso settentrionale. Buacidže, Buinakskij, Kirov e Ordžonikidze furono i principali organizzatori di questa lotta. Nella zona transcaucasica la lotta per il potere sovietico ebbe un carattere particolarmente complesso e durò a lungo. Le cause sono da ricercarsi nell'assenza di grossi centri industriali, a esclusione di Baku, per cui il proletariato era debolissimo; nell'ostilità fra le diverse nazionalità fomentata da lungo tempo dalle classi sfruttatrici; nella debolezza delle organizzazioni bolsceviche locali e nella maggiore attività dei partiti nazionalistico-borghesi, che si erano formati già da tempo e con una demagogica politica nazionalistica avevano conquistato una notevole influenza tra le masse; nella diretta ingerenza degli imperialisti stranieri. A Baku, centro proletario della Transcaucasia, dove la lotta dei lavoratori era diretta da una forte organizzazione bolscevica guidata da Saumjan, Džaparidže, Azizbekov e altri, il potere sovietico venne instaurato il 31 ottobre (13 novembre). Ben presto i soviet trionfarono in quasi tutto l'Azerbaigian. Ma il 15 (28) novembre i partiti nazionalistici controrivoluzionari (i menscevichi georgiani, dasnaki armeni e mussavatisti azerbaigiani), con l'aiuto diretto degli imperialisti stranieri, crearono a Tiflis (Tbilisi) un proprio organo di potere borghese, il cosiddetto "Commissariato della Transcaucasia". Questi partiti condussero un'accanita propaganda antisovietica, organizzarono bande armate con l'aiuto dei generali delle Guardie Bianche e degli agenti stranieri, e nel gennaio 1918 massacrarono a tradimento i soldati rivoluzionari, che ritornavano dal fronte turco.

La lotta per il potere sovietico nella Transcaucasia si protrasse per lungo tempo. I lavoratori della Transcaucasia la portarono a termine soltanto negli anni 1920-1921. Negli Urali l'atamano cosacco Dutov, nel dicembre 1917, sollevò una rivolta antisovietica nella zona di Orenburg, con l'aiuto dei menscevichi e dei socialrivoluzionari, della borghesia e dei proprietari fondiari, dei nazionalisti cosacchi e baskiri e degli imperialisti stranieri. Occupando Orenburg, Dutov tagliava la Russia sovietica dall'Asia centrale e minacciava l'esistenza del potere sovietico nei centri industriali degli Urali e delle zone del Volga. Egli cercava inoltre di stabilire un contatto diretto con Kaledin. Il governo sovietico mandò contro Dutov reparti di Guardie Rosse, di marinai rivoluzionari e di soldati da Pietrogrado e da Mosca. Alla disfatta di Dutov parteciparono i lavoratori degli Urali, delle zone del Volga, dell'Asia centrale e del Kazachstan. Commissario straordinario nella lotta contro Dutov fu Kobozev, noto esponente bolscevico degli Urali. Il 18 (31) gennaio 1918 le truppe rivoluzionarie, con l'aiuto dei lavoratori insorti, occuparono Orenburg e schiacciarono la controrivoluzione cosacca. Dutov, con un pugno di suoi fidi, si rifugiò nelle steppe di Turgaj.

A Orenburg il potere passò nelle mani del soviet dei deputati operai, soldati, contadini e cosacchi. La disfatta delle truppe di Dutov ebbe grande importanza, perché affermò il potere sovietico su] territorio del Kazachstan e dell'Asia centrale. Nell'Asia centrale il Centro della rivoluzione socialista fu Taskent. Il 28 ottobre (10 novembre) 1917 gli operai della ferrovia e i soldati rivoluzionari iniziarono la lotta armata. Per quattro giorni la città fu teatro di scontri accaniti. In aiuto agli operai di Taskent insorti sopraggiunsero squadre di combattenti da varie città dell'Asia centrale e del Kazachstan. Il 31 ottobre (13 novembre) l'insurrezione armata si concluse vittoriosamente e soppresse il potere del comitato turkestano del governo provvisorio. Alla metà di novembre, al III congresso circondariale dei soviet che si tenne a Taskent, si formò il governo sovietico e il Consiglio dei Commissari. del Popolo del Turkestan. Il diverso rapporto delle forze di classe in alcune zone dell'Asia centrale e del Kazachstan protrasse la lotta per il potere sovietico per alcuni mesi, fino al marzo del 1918, quando furono sconfitti il forze e i centri principali della controrivoluzione nazionalistico-borghese dell'Asia centrale (il Kokand autonomo) e del Kazachstan (l'Orda di Alas) e i cosacchi "bianchi" degli Urali, di Orenburg e della regione dei Sette Fiumi. In definitiva, il potere sovietico si affermò in quasi tutto il territorio russo nel periodo dall'ottobre 1917 al marzo 1918. Caratterizzando questa marcia trionfale Lenin scrisse: "Per tutta la Russia dilagava l'ondata della guerra civile e dappertutto noi vincevamo con una rapidità incredibile, proprio perché il frutto era maturo, perché le masse avevano ormai superato l'esperienza della politica di conciliazione con la borghesia. La nostra parola d'ordine 'Tutto il potere ai soviet!', verificata in pratica dalle masse in una lunga esperienza storica, divenne sangue del loro sangue e carne della loro carne". (V. I. Lenin: "VII congresso del Partito Comunista (Bolscevico) della Russia. Rapporto sulla guerra e la pace" […])"[29]

2.9. IL DRAMMATICO TRATTATO DI BREST-LITOVSK E I SUOI NEMICI

Dopo aver dato spazio alla ricostruzione del conflitto militare "ufficiale" secondo la storiografia sovietica approfondiamo ora alcuni aspetti di particolare interesse politico facendo riferimento ad altre fonti. All'inizio del febbraio del 1918 era ripresa l'avanzata delle truppe tedesche. La guerra per loro non era finita e procedeva ormai in maniera quasi incruenta, nella disgregazione totale dell'esercito russo sul fronte. Così furono occupati in pochi giorni la Lettonia, l'Estonia, una parte considerevole dell'Ucraina e dell'attuale Bielorussia. Contemporaneamente anche i Turchi penetrava nel Caucaso. Il governo bolscevico decise di trasferirsi da Pietrogrado nella più sicura Mosca e adotta un decreto-appello diffuso in forma di opuscolo, dal titolo significativo "La patria socialista è in pericolo". Il testo, che faceva ampio uso della retorica patriottica, era firmato da Lenin ma era opera anche di Trockij. Tra gli obblighi di tutti i soviet e di tutte le organizzazioni rivoluzionarie si includeva quello di "difendere ogni posizione fino all'ultima goccia di sangue". Il decreto prevedeva misure concrete per respingere il nemico e per stabilire una ferrea disciplina nelle retrovie dell'Armata rossa che stava nascendo. Il punto otto del decreto diceva: "Gli agenti nemici, gli speculatori, i malviventi, i delinquenti, gli agitatori controrivoluzionari e le spie tedesche saranno fucilati sul luogo dei loro crimini". Mentre il popolo chiedeva a gran voce la pace rimaneva ampio

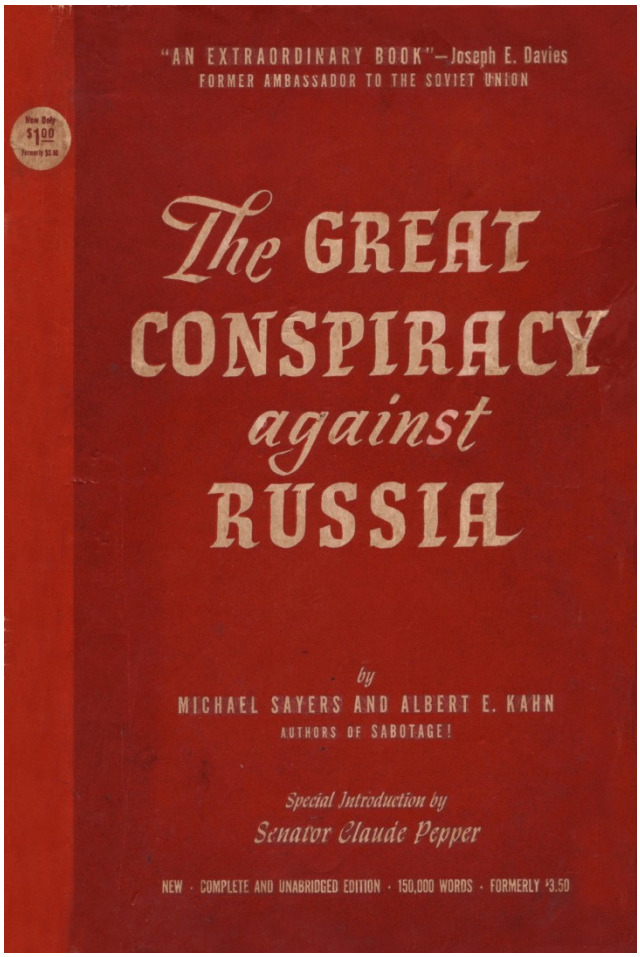
29 Ibidem.

dibattito a livello politico su come praticarla, dopo il sostanziale fallimento dell'appello fatto da Lenin qualche mese prima alle potenze belligeranti. Nel dibattito interno Lenin, sostenuto da Stalin, sostenne la necessità della pace ad ogni costo, perché il prolungarsi della guerra significava la morte del potere sovietico e di conseguenza chiedeva insistentemente nelle riunioni del Comitato Centrale di esprimersi in tal senso.

Contro Lenin e a favore della "guerra rivoluzionaria" si espressero i "comunisti di sinistra" Bucharin, Urickij, Lomov e Bubnov. Trockij sosteneva la sua linea "né pace, né guerra". Per sua responsabilità diretta il Comitato Centrale si vide costretto a discutere, il 23 febbraio, condizioni di pace molto più dure di quelle presentate inizialmente dalla Germania. Trockij, che aveva guidato la delegazione sovietica alle conversazioni di pace a Brest, infrangendo una direttiva specifica del presidente del Consiglio dei Commissari del Popolo Vladimir Lenin, aveva dichiarato ai rappresentanti tedeschi che lo Stato sovietico si rifiutava di firmare un trattato di pace ma avrebbe concluso la guerra e smobilitato il suo esercito. Di questo aveva approfittato il comando tedesco per la sua nuova offensiva. In definitiva trionfò l'irremovibile fermezza di Lenin. Sette voti contro quattro e quattro astenuti. Alla fine fondamentale era stata l'astensione di Trockij e dei suoi seguaci, che dopo aver espresso contrarietà alla pace, si erano astenuti, permettendo alla mozione di passare. Quella stessa notte il Comitato Esecutivo Centrale di tutta la Russia e il Consiglio dei Commissari del Popolo accettarono le condizioni di pace. I bolscevichi che si erano espressi in maniera contraria polemizzarono aspramente con Lenin, non mancando di accusarlo di tradimento e annunciando la rinuncia a tutte le cariche che ricoprivano nel partito e nello Stato. Il trattato, firmato a Brest-Litovsk il 3 marzo, fu durissimo: vennero imposte ai Russi pesanti riparazioni, il riconoscimento dell'indipendenza ucraina e la cessione di centinaia di migliaia di chilometri quadrati di territori già appartenenti all'impero zarista, con decine di milioni di abitanti. Negli anni successivi sotto la guida di Lenin una buona parte di questi verrà poi ripresa. Stalin farà il resto. A volte per fare un passo avanti occorre farne due indietro, come insegnava Lenin. La firma del trattato però ebbe un'altra

conseguenza pesante: oltre a lacerare il partito bolscevico comportò la rottura con i socialrivoluzionari di sinistra, che avevano fino ad ora appoggiato i bolscevichi in ogni passo, partecipando con diverse cariche istituzionali al primo governo rivoluzionario. Per tracciare le vicende di questa storia però occorre fare un piccolo passo indietro e approfondire la nascita della Ceka, ossia l'organo della polizia politica che aveva il compito di difendere la Rivoluzione.[30]
Prima però, chiudiamo il quadro fin qui offerto mostrando pienamente la portata della congiura degli interventi stranieri per stroncare la Rivoluzione bolscevica.

2.10. LA GRANDE CONGIURA MONDIALE CONTRO I BOLSCEVICHI



Per fare ciò ci affidiamo alla riscoperta di un testo dimenticato dai più: "The great conspiracy against Russia" ("La grande cospirazione contro la Russia") dei giornalisti statunitensi Michael Sayers e Albert E. Kahn. Questo testo è stato pubblicato per la prima volta nel 1946 ed è stato tradotto e pubblicato in Italia in un'unica edizione, uscita nel 1949 (con diversi tagli peraltro). Da allora non sono seguite ripubblicazioni da noi, e il testo è pressoché introvabile sul mercato editoriale (perfino quello dell'usato). Grazie allo sforzo di alcuni compagni, che hanno trascritto il testo mettendolo a disposizione online, si è garantita la sopravvivenza di questo testo in italiano, sapendo che è possibile trovare anche la versione pdf integrale in inglese.[31]

Riguardo a questo testo il senatore statunitense per la Florida Claude Pepper scrisse:
"Non mi è noto che sia stato recato un maggior contributo alla causa della pace mondiale, per mezzo di una migliore comprensione internazionale della Russia e del suo presente in quanto sviluppo del suo passato, di quello dato da Alberi E. Kahn e da Michael Sayers col loro ottimo libro La grande cospirazione contro la Russia. Se la Russia da una parte e la Gran Bretagna e gli Stati Uniti dall'altra riusciranno a comprendersi, allora vi sarà una pace veramente duratura. Noi, del mondo occidentale, conosciamo il nostro passato e lo giudichiamo naturalmente alla luce della nostra esperienza. Ma pochi fra noi conoscono veramente qual è stata l'esperienza del popolo russo; quindi per lo più non ci rendiamo conto perché esso debba avere le opinioni che ha. Ciò che gli autori di questo libro hanno fatto è di richiamarsi al periodo che ha inizio con la rivoluzione russa e di farci un po' vedere il mondo attraverso l'esperienza russa. In breve, essi sono dotati di quel raro dono ambito dal poeta Burns, di farci vedere noi stessi come i russi ci vedono alla luce della loro

30 A. Graziosi, "L'URSS di Lenin e Stalin. Storia dell'Unione Sovietica 1914-1945", Il Mulino, Bologna 2007, p. 104; A. V. Tiskov, "Dzeržinskij. Il giacobino proletario di Lenin", Zambon, Bologna 2012, pp. 364-367.

31 M. Sayers & A. E. Kahn, "The Great Conspiracy Against Russia", Boni & Gaer, New York 1946; l'edizione italiana: è titolata "La grande congiura", edita da Einaudi nel 1949. L'edizione originale è disponibile in pdf al seguente link: https://mltheory.files.wordpress.com/2017/06/great-conspiracy-against-russia.pdf. Quella italiana invece è stata diffusa dai compagni del Forum Scintilla Rossa al seguente link: http://scintillarossa.forumcommunity.net/?t=55008204; e si può trovare in formato pdf qui: https://drive.google.com/file/d/0B7uTI8VUdnjLRnVZTzAzMEhfZnc/view.

esperienza. Una continuazione di quella politica disastrosa di intrigo antisovietico descritta con tanta vivezza in questo libro condurrebbe inevitabilmente a una terza guerra mondiale. Ecco perché questo libro dovrebbe essere letto e studiato da tutti coloro cui sta a cuore di vedere la pace consolidarsi durevolmente nel mondo. È un'opera che dovrebbe essere letta da ogni uomo politico americano ed inglese, e, per questa stessa ragione, da ogni cittadino di entrambi i paesi. Senza dubbio se i popoli e le nazioni più influenti della Terra guarderanno l'uno all'altro con simpatia e sforzo sincero di comprensione, noi possiamo avere per una pace durevole una speranza più viva di quella che mai l'umanità abbia nutrito nel suo cuore. Tutti noi siamo debitori al signor Kahn e al signor Sayers per averci narrato una storia cosi emozionante e drammatica."

Questa invece la recensione di Frederick Lewis Schuman, storico accademico presso l'Università di Chicago, specializzato in storia contemporanea e autore di svariati trattati tra cui "Soviet Politics at Home and Abroad" (1946): "The authors have brilliantly told a story which is more fascinating than any fiction and yet is sober fact, documented and indisputable even in its most startling and incredible episodes. Here is the fantastic tale of the long and devious series of plots against the Soviet Union from the White emigrés, anti-Bolsheviks and interventionists of 1918 to the Trotskyites and Rightists of the 1920's and 1930's, the America Firsters, anti-Semites and native Nazis of yesterday, and the contemporary preachers of World War III".

Ci siamo soffermati sulla necessità di conferire attendibilità storica al testo, peraltro fondato su una ricchissima bibliografia (fatto constatabile guardando all'edizione integrale in inglese) perché è forse il testo più adatto per raccontare ai profani la storia "segreta" della diplomazia occidentale e delle congiure subite dalla Russia bolscevica prima e dall'URSS poi. Al lettore è caldamente consigliata pertanto la lettura integrale di questo testo, da confrontare poi criticamente con quanto riportato in questa opera, nella quale si riportano altre fonti storiografiche, anche di parte borghese, che confermano nella sostanza tutto quanto riportato da Sayers e Kahn, i quali, pur essendo autori di grande successo commerciale negli anni '30 e '40, non a caso sono stati completamente cancellati dal circuito commerciale, finendo anche sotto inchieste giudiziarie ai tempi del maccartismo per questo testo. Riportiamone alcuni estratti significativi.

A inizio dicembre 1917: "Il Segretario di Stato [USA, ndr] Lansing consigliava, in un telegramma all'ambasciata statunitense di Londra, di stanziare un fondo segreto per finanziare la causa di Kaledin. Questo fondo, specificò il Segretario, doveva essere fornito tramite il governo britannico o quello francese. "Non ho bisogno di insistere," aggiungeva Lansing, "sulla necessità di agire rapidamente e di far capire a quelli con cui parlate l'importanza di non palesare che gli Stati Uniti simpatizzano per il movimento di Kaledin, e tanto meno che lo aiutano finanziariamente". A Francis si consigliava di far uso della più grande discrezione nel trattare con gli agenti di Kaledin a Pietrogrado in modo da non insospettire i bolscevichi. Nonostante queste accurate precauzioni, la trama fu scoperta dal governo sovietico, il quale stava in guardia contro ogni possibilità di intervento alleato in Russia. Verso la metà di dicembre la stampa sovietica accusò l'ambasciatore americano di congiurare segretamente con Kaledin. Francis negò blandamente di conoscere l'esistenza del capo cosacco."[32]

A fine dicembre 1917: "Il 23 dicembre 1917, il giorno dopo la prima seduta della conferenza preliminare per la pace di Brest-Litovsk, i rappresentanti della Gran Bretagna e della Francia si incontrarono a Parigi e concludevano un accordo segreto per smembrare la Russia sovietica. In base a quest'accordo, chiamato L'Accord français-anglais du 23 décembre 1917, définissant les zones d'action françaises et anglaises, la Gran Bretagna avrebbe ottenuto in Russia una "zona d'influenza" che le avrebbe dato il petrolio del Caucaso e il controllo delle province baltiche; dalla "zona"

32 M. Sayers & A. E. Kahn, "La grande congiura", cit., cap. 1, paragrafo 5 - La diplomazia segreta.

attribuitale la Francia avrebbe avuto il ferro e il carbone del bacino del Donec e il controllo della Crimea. Questo trattato segreto anglo-francese non era che il punto di partenza della politica che le due nazioni avrebbero seguito nei riguardi della Russia per molti anni a venire."[33]

[Manifesto sovietico, 1918: "Proletari di tutti i paesi, unitevi! Anno della dittatura del proletariato. Ottobre 1917 – ottobre 1918"]

All'inizio della primavera 1918: "La situazione a cui il governo sovietico si trovava di fronte all'inizio della primavera del 1918 era questa: la Germania era pronta a rovesciare il governo sovietico con la forza se i russi si fossero rifiutati di ratificare la pace di Brest-Litovsk; Gran Bretagna e Francia appoggiavano segretamente le forze controrivoluzionarie che si ammassavano ad Archangel'sk, a Murmansk e sul Don; i giapponesi, con l'approvazione degli Alleati, si preparavano a impadronirsi di Vladivostok e a invadere la Siberia."[34]

Nell'estate del 1918: "Nell'estate del 1918, benché gli Stati Uniti fossero in guerra con la Germania e non con la Russia, il New York Times descriveva già i bolscevichi come "i nostri più accaniti nemici" e come "animali da preda". I dirigenti bolscevichi erano universalmente denunciati dalla stampa statunitense come agenti prezzolati dei tedeschi. "Squartatori", "assassini e pazzi", "criminali assetati di sangue" e "feccia umana" erano i termini tipici con cui i giornali indicavano Lenin e i suoi seguaci. Al Congresso erano chiamati "quelle bestie dannate". L'ambasciatore Francis restò in Russia fino al luglio del 1918. Sistematicamente diramava proclami e dichiarazioni in cui sollecitava il popolo russo ad abbattere il governo sovietico. Poco prima di imbarcarsi per gli Stati Uniti, Francis ricevette da Cicerin, il nuovo Commissario per gli Esteri, un telegramma di saluto al popolo degli Stati Uniti. In seguito Francis raccontò cosa ne aveva fatto. "Quel telegramma era evidentemente a uso dei pacifisti americani," scrisse nella sua autobiografia Russia from the American Embassy, "e temendo che fosse diffuso dal Dipartimento di Stato, non lo trasmisi."[35]

Nell'autunno 1918: "Nell'autunno 1918 c'erano già più di settemila soldati britannici nella Siberia settentrionale. Altri settemila tecnici, ufficiali e soldati collaboravano con l'ammiraglio Kolčak ad addestrare ed equipaggiare il suo esercito antisovietico di russi bianchi. Millecinquecento italiani aiutavano i britannici e i francesi. C'erano circa ottomila soldati statunitensi al comando del generale Graves. La forza di gran lunga più numerosa in Siberia era quella dei giapponesi (più di settantamila uomini), che avevano l'ambizione di prendersi la Siberia. In novembre l'ammiraglio Kolčak, aiutato dai britannici e dai francesi, si proclamò dittatore della Siberia. L'ammiraglio, un ometto eccitabile descritto da uno dei suoi colleghi come "un bambino ammalato […] indubbiamente nevrastenico […] sempre sotto l'influenza altrui", stabilì il suo quartier generale a Omsk e si conferì il titolo di "comandante supremo della Russia".

33 Ibidem.
34 Ivi, cap. 2, paragrafo 2 – Ora zero.
35 Ivi, cap. 2, paragrafo 3 – Fine della missione.

[Manifesto sovietico, 1919: "Anno dell'Armata Rossa"]

Salutando **Kolčak** come il "Washington russo", l'ex ministro zarista Sazonov si affrettò ad autonominarsi suo rappresentante ufficiale a Parigi. Londra e Parigi risonavano di inni elogiativi a Kolčak. Sir Samuel Hoare ripeteva che Kolčak era "un gentleman". Winston Churchill lo descriveva come "onesto", "incorruttibile", "intelligente" e "patriota". Il New York Times vedeva in lui "un uomo forte e onesto" con "un governo stabile e pressoché rappresentativo". Il regime di Kolčak era generosamente rifornito dagli Alleati, in particolare dai britannici, di munizioni, armi e denari. "Abbiamo inviato in Siberia," annunciava con orgoglio Knox, "centinaia di migliaia di fucili, centinaia di milioni di cartucce, centinaia di migliaia di uniformi e di giberne, ecc. Ogni pallottola sparata contro i bolscevichi dai soldati russi nel corso di quell'anno è stata fabbricata in Inghilterra da operai britannici con materiale britannico e spedito a Vladivostok in stive britanniche". Un'aria popolare russa dell'epoca diceva:
Uniformi inglesi,
spalline francesi,
tabacco giapponese,
Kolčak guida le danze!"
[…] Uno degli aiutanti di Kolčak, l'ex ufficiale zarista Rozanov, diede queste istruzioni alle sue truppe:
1. Quando occupate villaggi precedentemente occupati dai banditi [i partigiani sovietici], insistete per farvi consegnare i comandanti del movimento; se non riuscite a farveli consegnare ma avete prove sufficienti della loro presenza, fucilate una persona su dieci.
2. Se, quando le truppe attraversano una città e la popolazione non le informa, avendo la possibilità di farlo, della presenza del nemico, un contributo monetario deve essere richiesto a tutti, senza eccezioni.
3. I villaggi in cui la popolazione ha accolto le truppe ad armi in pugno devono essere bruciati e tutta la popolazione maschile adulta deve essere fucilata; proprietà, case, carri, ecc., devono essere requisiti a uso dell'esercito. […]
Insieme alle truppe di Kolčak, bande di terroristi finanziate dai giapponesi saccheggiavano le campagne. I loro principali capi erano gli atamany Gregorij Semenov e Kalmykov. Il colonnello Morrow, comandante delle truppe statunitensi nel settore transbaicalico, riferì che in un villaggio occupato dalle truppe di Semenov, erano stati assassinati tutti gli abitanti: uomini, donne, bambini. La maggioranza degli abitanti, riferiva il colonnello, erano stati uccisi "come conigli" mentre fuggivano dalle loro case. Gli uomini erano stati bruciati vivi. "I soldati di Semenov e di Kalmykov," riferiva il generale Graves, "sotto la protezione delle truppe giapponesi, vagavano per

la campagna come bestie da preda, uccidendo e derubando la gente. […] Se si chiedeva loro ragione di questi brutali assassini, rispondevano che gli uccisi erano bolscevichi e questa spiegazione, a quanto pareva, era sufficiente a soddisfare tutti". Il generale Graves espresse esplicitamente il suo orrore per le atrocità compiute ,dalle forze antisovietiche in Siberia. Il suo atteggiamento gli attirò l'ostilità dei dirigenti russi-bianchi, britannici, francesi e giapponesi. L'ambasciatore statunitense in Giappone, Morris, nel corso di un viaggio in Siberia, riferì al generale Graves di aver ricevuto dal Dipartimento di Stato un telegramma che diceva che la politica degli Stati Uniti in Siberia esigeva l'appoggio di Kolčak. "Ora, generale," concluse Morris, "deve appoggiare Kolčak". Graves rispose di non aver ricevuto nessun ordine in proposito dal Ministero della Guerra. "È il Dipartimento di Stato, non quello della Guerra, che dirige questa faccenda," replicò Morris."[36]

Intanto: "Il 22 novembre 1918, esattamente undici giorni dopo la firma dell'armistizio che pose fine alla prima guerra mondiale, un radiogramma portò al quartier generale meridionale di Denikin il messaggio che una flotta alleata era diretta a Novorossisk. Il giorno seguente navi alleate attraccarono nel porto del Mar Nero ed emissari inglesi e francesi sbarcarono per informare Denikin che abbondanti aiuti da Francia e Gran Bretagna sarebbero stati messi a sua disposizione nell'immediato futuro. Nelle ultime settimane del 1918 le truppe francesi occuparono Odessa e Sebastopoli. Una flottiglia inglese attraversò il Mar Nero e stabilì dei distaccamenti a Batum. Un comandante britannico fu nominato governatore generale della regione. Sotto la supervisione dello Stato Maggiore francese e abbondantemente rifornito di equipaggiamenti militari dai britannici, Denikin lanciò un'imponente offensiva contro Mosca."[37]

BEGS AMERICA SAVE 6,000,000 IN RUSSIA
New York Times (1857-Current file); Jul 20, 1921;
ProQuest Historical Newspapers The New York Times (1851 - 2006)
pg. 2

BEGS AMERICA SAVE 6,000,000 IN RUSSIA

Massacre Threatens All Jews as Soviet Power Wanes, Declares Kreinin, Coming Here for Aid.

Copyright, 1921, by The Chicago Tribune Co.

BERLIN, July 19.—Russia's 6,000,000 Jews are facing extermination by massacre. As the famine is spreading, the counter-revolutionary movement is gaining and the Soviet's control is waning. This statement is borne out by offical documents presented to the Berlin Government, which show that numerous pogroms are raging in all parts of Russia

2.11. GLI INTRIGHI ALLA CONFERENZA DI PACE DI PARIGI (1919)

Seguiamo sempre la ricostruzione di Sayers e Kahn: "Al principio del gennaio del 1919 i quattro grandi (Woodrow Wilson, David Lloyd George, Georges Clemenceau e Vittorio Emanuele Orlando) iniziavano al Quai d'Orsay di Parigi le trattative per la pace. Ma un sesto della terra non era rappresentato alla Conferenza. Mentre gli statisti discutevano, decine di migliaia di soldati alleati stavano conducendo una cruenta guerra non dichiarata contro la Russia sovietica. A fianco dei controrivoluzionari bianchi comandati da Kolčak e da Denikin, le truppe alleate combattevano il giovane esercito sovietico lungo un immenso fronte che si stendeva dalle desolate regioni artiche sino al Mar Nero, e dai campi di frumento dell'Ucraina alle montagne e alle steppe della Siberia. Una violenta e fantastica campagna di propaganda antisovietica si scatenava in quella primavera del 1919 in tutta l'Europa e gli Stati Uniti. Il London Daily Telegraph dava notizia di un "regno del

36 Ivi, cap. 4, paragrafo 3 – Terrore in Oriente.
37 Ivi, cap. 6, paragrafo 4 – La campagna nel sud.

terrore" a Odessa accompagnato da una "settimana del libero amore".

[Nella foto da sinistra a destra: Ferdinand Foch, Georges Clemenceau, LLoyd George, Vittorio Orlando, Sidney Sonnino]

Il New York Sun riportava a caratteri cubitali: "Feriti americani mutilati dai rossi con le scuri". E il New York Times gli teneva testa: "Un gigantesco bordello la Russia rossa. […] Vittime scampate testimoniano di rabbiose caccie all'uomo nelle vie di Mosca. […] Si contendono le carogne ai cani". La stampa mondiale, sia tedesca che alleata, pubblicava "documenti autentici" nei quali si dichiarava che in Russia "giovani donne e ragazze della borghesia" venivano "trascinate a forza nelle baracche […] alla mercé dei reggimenti di artiglieria!" Resoconti autentici sulle reali condizioni della Russia, che venissero da giornalisti, agenti segreti, diplomatici o persino da generali come Judson e Graves, venivano soppressi o ignorati. Chiunque si arrischiasse a discutere la campagna antisovietica veniva automaticamente denunciato come "bolscevico". Soltanto due mesi dopo l'armistizio, sembrava che i capi alleati avessero dimenticato lo scopo per cui si era combattuto il grande conflitto. La "minaccia del bolscevismo" aveva messo da parte ogni altra considerazione e dominava la Conferenza di pace di Parigi. Il comandante in capo degli eserciti alleati, il maresciallo Ferdinand Foch, si presentò a una riunione segreta della Conferenza di pace per chiedere un accordo immediato con la Germania, affinché gli Alleati potessero unire tutti i loro mezzi per gettarli contro la Russia Sovietica. Il maresciallo Foch difese la causa del mortale nemico della Francia, la Germania. "È ben nota," disse Foch, "la difficile situazione attuale del governo tedesco. A Mannheim, a Karlsruhe, a Baden e a Düsseldorf, il movimento sovietico sta guadagnando rapidamente terreno. In questo momento il governo tedesco accetterebbe qualsiasi offerta di pace fatta dagli Alleati. Il governo tedesco non ha che un desiderio: concludere la pace. È l'unica cosa che soddisferebbe il popolo e permetterebbe al governo di dominare la situazione". Per reprimere la rivoluzione tedesca, si sarebbe dovuto permettere al Comando Supremo tedesco di conservare un esercito di centomila ufficiali e uomini e la cosiddetta Relchswehr nera" composta

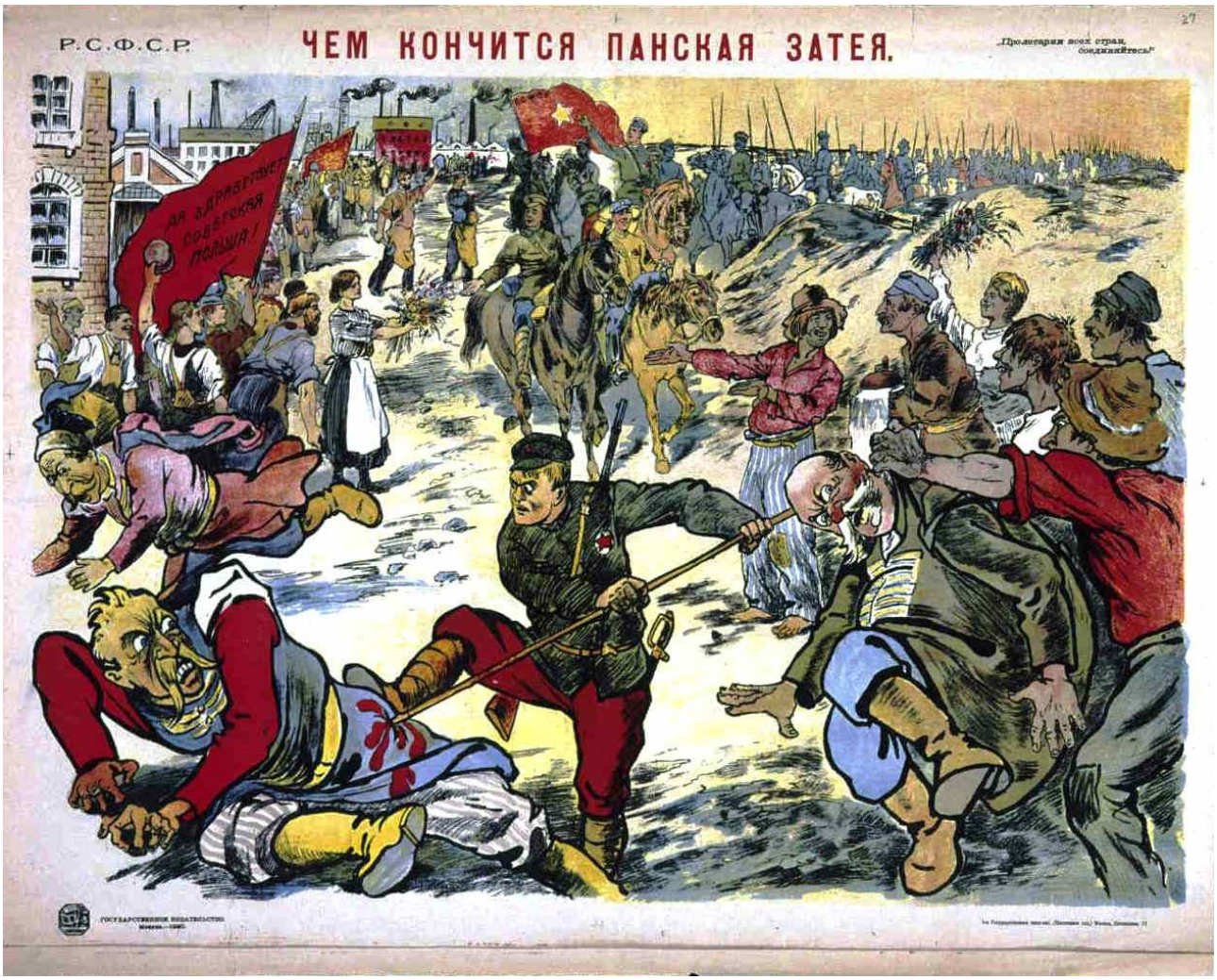
dei soldati meglio addestrati e più imbevuti di spirito teutonico. Inoltre, il Comando Supremo aveva l'autorizzazione di sovvenzionare le leghe e le società terroristiche clandestine affinché queste uccidessero, torturassero e demoralizzassero i democratici tedeschi. Tutto questo era fatto per "salvare la Germania dal bolscevismo..." L'ex comandante delle truppe tedesche del fronte orientale, il generale Max Hoffmann, l'"eroe di Brest-Litovsk", avvicinò il suo recente nemico, il maresciallo Foch, per sottoporgli un piano in base al quale l'esercito tedesco avrebbe marciato su Mosca per cancellare "alla radice" il bolscevismo. Foch approvò il piano, ma propose che l'attacco fosse sferrato dall'esercito francese piuttosto che da quello tedesco. Foch voleva mobilitare tutta l'Europa occidentale contro la Russia sovietica. "In Russia," dichiarò Foch alla Conferenza di Parigi, "regnano oggi il bolscevismo e l'anarchia completa. Il mio piano è di sistemare tutte le questioni più importanti in Occidente per permettere così agli Alleati di servirsi dei mezzi disponibili per risolvere la questione orientale. […] Le truppe polacche potranno tener testa ai russi, purché vengano rifornite di materiale bellico moderno. Occorreranno molte truppe, che si potranno ottenere mobilitando finlandesi, polacchi, cechi, romeni e greci, e gli elementi russi ancora fedeli agli Alleati. […] Se questo sarà fatto, il 1919 vedrà la fine del bolscevismo!"[38]

MAP SHOWING APPROXIMATE POSITIONS OF BOLSHEVIST AND ANTI-BOLSHEVIST FORCES ON ALL THE FIGHTING FRONTS IN RUSSIA, (MARCH, 1919)

E ancora, sempre sulla conferenza di Pace: "Nelle sedute preliminari della Conferenza di pace di Parigi il presidente Wilson trovò un alleato inaspettato nei suoi tentativi di ottenere un trattamento equo per la Russia. Il primo ministro britannico David Lloyd George mosse una serie di violenti attacchi contro i piani antisovietici di Foch e del primo ministro francese Georges Clemenceau. "I tedeschi," dichiarò Lloyd George, "quando avevano bisogno di ogni uomo disponibile per rinforzare la loro offensiva sul fronte occidentale, furono obbligati a immobilizzare circa un milione di uomini per tenere poche province russe, che costituivano soltanto il margine del paese. E allora per di più il bolscevismo era debole e disorganizzato. Ora è forte e dispone di un esercito formidabile. Quale degli Alleati occidentali è pronto a mandare un milione di uomini in Russia? Se io proponessi di inviare altri mille soldati inglesi in Russia per questo scopo, l'esercito si ammutinerebbe! Lo stesso vale per le truppe statunitensi in Siberia, per i canadesi e i francesi. L'idea di schiacciare il bolscevismo con la forza militare è pura pazzia. Ammettendo che sia possibile, chi occuperà la Russia?" A differenza di Wilson, il primo ministro britannico non era mosso da considerazioni idealistiche. Temeva la rivoluzione in Europa e in Asia e, da vecchio politicante, la "volpe" gallese era estremamente sensibile agli umori del popolo britannico, ostile a ogni ulteriore intervento in Russia. C'era una ragione ancora più urgente che lo spingeva a opporsi ai piani di Foch. Sir Henry Wilson, Capo di Stato Maggiore britannico, in un recente rapporto segreto al Ministero della Guerra aveva dichiarato che la Gran Bretagna doveva attenersi alla linea politica di "ritirare le truppe dall'Europa e dalla Russia e di concentrare tutta la

38 Ivi, cap. 5, paragrafo 1 – Pace in Occidente.

nostra forza nei nostri futuri focolai di rivolta: Gran Bretagna, Irlanda, Egitto e India". Lloyd George temeva che Foch e Clemenceau volessero tentare di stabilire l'egemonia francese in Russia mentre la Gran Bretagna era impegnata altrove. […] La "Tigre" francese, Georges Clemenceau, portavoce degli azionisti di imprese zariste e dello Stato Maggiore, prese la parola a favore dell'intervento.



[Poster sovietico di propaganda della guerra sovietico-polacca del 1920. La scritta recita: "Così si concluderà l'avventura dei magnati polacchi"]

Clemenceau sapeva che l'astuta politica di Lloyd George non avrebbe incontrato il favore dei circoli dirigenti britannici dove i militaristi e i servizi segreti erano già impegnati in una guerra antisovietica. Al tempo stesso, Clemenceau sapeva che di fronte a Wilson era necessario confutare gli argomenti di Lloyd George con una decisa dichiarazione sulla minaccia rappresentata dal bolscevismo. "In linea di principio," cominciò Clemenceau, "non sono favorevole a entrare in trattative con i bolscevichi, non perché sono criminali, ma perché li alzeremmo al nostro livello, ammettendo che sono degni di trattare con noi". II primo ministro britannico e il presidente degli Stati Uniti, se era permesso al primo ministro francese di esprimersi così, stavano assumendo un atteggiamento troppo accademico e dottrinario rispetto al problema del bolscevismo. "II pericolo bolscevico è immenso in questo momento," dichiarò Clemenceau. "Il bolscevismo si diffonde. Ha invaso le province baltiche e la Polonia e proprio stamane abbiamo ricevuto la cattiva notizia della sua diffusione a Budapest e a Vienna. Anche l'Italia è in pericolo. Là il pericolo è probabilmente maggiore che in Francia. Se il bolscevismo, dopo aver invaso la Germania, dovesse attraversare l'Austria e l'Ungheria e raggiungere l'Italia, l'Europa si troverebbe di fronte a un pericolo smisurato.

Perciò bisogna fare qualcosa contro il bolscevismo! […] II piano di pace di Wilson, assecondato da Lloyd George, parve per un momento trionfare malgrado Clemenceau e Foch. Wilson redasse una nota con un abbozzo delle sue proposte e la inviò al governo sovietico e ai vari gruppi di russi bianchi. II governo sovietico accettò subito il piano di Wilson e si preparò a inviare una delegazione a Prinkipo. Ma come disse più tardi Winston Churchill, "il momento non era propizio" alla pace con la Russia. La maggioranza dei capi alleati erano convinti che il regime sovietico sarebbe stato abbattuto. Su consiglio degli Alleati che li finanziavano, i vari gruppi bianchi rifiutarono di incontrare i delegati sovietici a Prinkipo. Alla Conferenza di pace l'atmosfera cambiò improvvisamente. Lloyd George, comprendendo di trovarsi davanti a un fallimento, ritornò improvvisamente a Londra. Al suo posto fu inviato d'urgenza a Parigi, per sostenere la causa degli estremisti antibolscevichi, il giovane Ministro della Guerra e dell'Aviazione, Winston Churchill. […] Scoraggiato, ammalato, abbandonato da Lloyde George, Wilson comprese che egli era solo in mezzo a una compagnia di persone decise ognuna a continuare la sua strada. "Ho spiegato al Consiglio come agirei se io fossi solo," disse il presidente degli Stati Uniti, "comunque, accetto la mia sorte". Wilson tornò negli Stati Uniti a combattere la sua tragica, impari battaglia contro la reazione statunitense. Il Segretario di Stato Lansing prese il suo posto alla conferenza di Parigi e nel tono della discussione subentrò un notevole cambiamento. I rappresentanti degli Alleati non sentirono più il bisogno di nascondere quello che avevano in mente. Clemenceau raccomandò seccamente che la Conferenza "si tirasse fuori dai guai più discretamente e velocemente possibile". La questione di Prinkipo doveva essere accantonata del tutto e non la si doveva più nominare. "Gli Alleati si sono cacciati in questo affare di Prinkipo," disse, "e ora devono uscirne!" Il Ministro degli Esteri britannico Balfour estese i commenti di Clemenceau: "È necessario," dichiarò, "far passi per mettere i bolscevichi dalla parte del torto, non solo di fronte alla pubblica opinione, ma anche di fronte a coloro che pensano che il bolscevismo sia una forma deviata di democrazia con parecchi elementi buoni". Quindi la Conferenza tenne una prolungata discussione sui mezzi migliori per aiutare le armate bianche russe contro il governo sovietico. Churchill, che aveva sostituito Lloyd George al tavolo della Conferenza, propose l'immediata istituzione di un Consiglio Supremo Alleato per gli Affari Russi, con sezioni politica, economica e militare. La sezione militare doveva "mettersi al lavoro subito" per tracciare i particolari di un ampio programma di intervento armato."[39]

2.12. L'INVASIONE PER DISTRUGGERE LA RIVOLUZIONE

Chiudiamo con questa rassegna da Sayers e Kahn con questo ultimo capitolo in cui si danno alcune informazioni aggiuntive sulle modalità dell'intervento delle potenze capitaliste:

"Nell'estate del 1919, senza dichiarazione di guerra, le forze armate di quattordici stati invadevano il territorio della Russia sovietica. Questi stati erano: Gran Bretagna, Serbia, Francia, Cina, Giappone, Finlandia, Germania, Grecia, Italia, Polonia, Stati Uniti, Romania, Cecoslovacchia, Turchia. […] Erano forse [gli Alleati] in guerra contro la Russia? Certamente no. Ma facevano fuoco a bruciapelo contro i russi sovietici. Avevano invaso il suolo russo. Armavano i nemici del governo sovietico. Bloccavano i suoi porti e affondavano le sue navi. Ne auspicavano e preparavano seriamente la caduta. Ma la guerra, orrore! L'intervento, vergogna! Per essi, asserivano, era completamente indifferente il modo in cui i russi sistemavano i loro affari. Erano imparziali – bum! […] Assediata da ogni parte dagli invasori stranieri, minacciata da infinite cospirazioni al suo interno, l'Armata Rossa si ritirava lentamente attraverso il paese, combattendo senza tregua. Il territorio controllato da Mosca era ridotto a un sedicesimo della superficie totale della Russia. Era un'isola sovietica in un mare antisovietico."[40]

39 Ivi, cap. 5, paragrafo 2 – Alla Conferenza di pace.

40 Ivi, cap. 6, paragrafo 1 – Preludio.

Un intervento difficile però da giustificare agli stessi soldati, anche per le modalità brutali che erano già in corso: "All'inizio del 1919 le forze britanniche ad Archangel'sk e Murmansk raggiunsero le 18.400 unità. Combattevano fianco a fianco con loro 5.100 americani, 1.800 francesi, 1.200 italiani, mille serbi e circa ventimila russi bianchi. Descrivendo Archangel'sk in quel periodo, il capitano delle forze di spedizione statunitensi John Cudahy scrisse nel suo libro, Archangel: The American War Against Russia, che "erano tutti ufficiali". C'erano, racconta Cudahy, innumerevoli ufficiali zaristi "appesantiti dalle loro medaglie poderose e luccicanti"; ufficiali cosacchi con alti cappelli grigi, tuniche fastose e sciabole tintinnanti; ufficiali britannici da Eton e Harrow; soldati francesi con magnifici cappelli a punta e stivali scintillanti, ufficiali serbi, italiani e francesi..." "E, ovviamente," notò Cudahy, "c'era un gran numero di attendenti per lustrare gli stivali, brunire gli speroni e tenere tutto bene in ordine, e altri attendenti che si occupavano delle nomine al club degli ufficiali e servivano il whisky con soda". Lo stile di vita sofisticato di questi ufficiali contrastava violentemente con il modo in cui combattevano. "Abbiamo usato le bombe a gas sui bolscevichi," scrisse Ralph Albertson, ufficiale del YMCA che si trovava in Russia nel 1919, nel suo libro Fighting Without a War. "Quando evacuammo il villaggio, sistemammo tutte le trappole esplosive che ci venivano in mente. Una volta sparammo a più di trenta prigionieri. […] E quando catturammo il Commissario di Borok, un sergente mi ha detto di aver lasciato il suo corpo sulla strada, nudo, con sedici colpi di baionetta addosso. Prendemmo Borok di sorpresa, e il Commissario, un civile, non ebbe il tempo di armarsi. […] Sentii un ufficiale dire ripetutamente ai suoi di non fare prigionieri, di ucciderli tutti anche se fossero disarmati. […] Li vidi sparare a sangue freddo a un prigioniero bolscevico disarmato, che non stava dando nessun problema. Notte dopo notte le squadre d'assalto facevano la loro infornata di vittime". I soldati alleati di basso rango non capivano la campagna antisovietica. Si chiedevano perché stessero ancora combattendo in Russia se la guerra era finita. Fu difficile per i comandi alleati dare delle risposte. "All'inizio non fu ritenuto necessario," annotò Cudahy. "Poi lo Stato Maggiore si ricordò dell'importanza del morale […] e diffuse delle dichiarazioni che confusero i soldati più di un lungo periodo di silenzio". Uno

dei proclami del Comando Generale Britannico nella Russia del nord, che fu letto alle truppe statunitensi, iniziava con queste parole: "Sembra esserci fra le truppe un'idea molto indistinta del motivo per cui stiamo combattendo nella Russia settentrionale. Può essere spiegato in poche parole. Siamo qui contro i bolscevichi, che sono anarchia pura e semplice. Guardate alla Russia in questo momento. Il potere è nelle mani di pochi uomini, quasi tutti ebrei."

[Manifesto attaccato dai britannici durante l'intervento militare in Russia. Il testo è tradotto da Wikipedia così: "My Russian friends! I, an Englishman, in the name of our Allied cause, ask you to endure for some more time, courageous as you've always been. I have delivered and will deliver infinitely everything you need; what is more, I will deliver you new weapons to exterminate those repulsive bloodthirsty Red monsters"][41]

Il morale delle truppe si logorava sempre più. Violente discussioni tra i britannici, i francesi e i russi bianchi si fecero sempre più frequenti. Iniziarono gli ammutinamenti. […] Negli Stati Uniti cresceva la richiesta che i soldati fossero ritirati dalla Russia. L'incessante macchina di propaganda contro i bolscevichi non riuscì a silenziare le voci di mogli e genitori che non capivano perché, a guerra finita, i loro mariti e figli fossero ancora impegnati in una solitaria, inconcludente e misteriosa campagna nella Siberia selvaggia e nel gelo di Murmansk e Archangel'sk. Per tutta l'estate e l'autunno del 1919, delegazioni provenienti da ogni parte degli Stati Uniti arrivarono a Washington per incontrare i membri della Camera dei deputati e chiedere che i soldati in Russia fossero riportati a casa. La loro richiesta trovò eco al Congresso. Il 5 settembre 1919, il senatore Borah così si espresse:
"Signor presidente, non siamo in guerra con la Russia; il Congresso non ha dichiarato guerra al governo russo o al popolo russo. Il popolo degli Stati Uniti non desidera essere in guerra con la

41 https://commons.wikimedia.org/wiki/Category:Allied_Intervention_in_the_Civil_war_of_Russia?uselang=it#/media/File:BritishInterventionPoster.jpg. Molto altro materiale fotografico e visivo sull'intervento Alleato in Russia si trova in generale alla pagina https://commons.wikimedia.org/wiki/Category:Allied_Intervention_in_the_Civil_war_of_Russia?uselang=it.

Russia. […] E tuttavia, pur non essendo in guerra con la Russia, mentre il Congresso non ha fatto nessuna dichiarazione di guerra, noi combattiamo contro il popolo russo. Abbiamo un esercito in Russia; riforniamo di munizioni e di materiale altre forze armate in quel paese e siamo impegnati in un conflitto come se si fosse fatto appello ad un'autorità costituita, come se si fosse fatta una dichiarazione di guerra e la nazione fosse stata mobilitata per questo scopo. [...] Non esiste nessuna giustificazione né legale né morale per sacrificare queste vite umane. E una violazione dei principi elementari del libero governo."
I britannici e i francesi erano d'accordo con la disapprovazione del popolo statunitense per la guerra contro la Russia sovietica. Ciononostante, la guerra non dichiarata contro la Russia continuò."[42]

La guerra civile fomentata dall'imperialismo terminò con la cattura in Oriente di Ungern con Sternberg, di cui offriamo qui gli atti processuali: "In accordo con la delibera della Commissione Rivoluzionaria Siberiana del 12 settembre 1921, il luogotenente generale barone Ungern von Sternberg, già comandante della divisione di cavalleria orientale, è imputato di fronte alla Corte Rivoluzionaria Siberiana delle seguenti accuse:
1. di essersi prestato ai progetti espansionisti del Giappone attraverso i suoi tentativi di creare uno stato asiatico e di rovesciare il governo della Transbaikalia;
2. di aver progettato di rovesciare l'autorità sovietica con l'obiettivo di restaurare la monarchia in Siberia e l'intenzione finale di innalzare Michail Romanov al trono;
3. di aver brutalmente assassinato un gran numero di contadini e lavoratori russi e di rivoluzionari cinesi.
Ungern non tentò di negare le atrocità. Esecuzioni, torture e massacri erano veri. La sua spiegazione era semplice:
"Era la guerra!" Ma un fantoccio dei giapponesi? "La mia idea," spiegò il barone, "era di usare il Giappone".
Ungern negò ogni tradimento o rapporto segreto con i giapponesi.
"L'imputato sta mentendo," disse l'accusatore sovietico Jaroslavskij, "se dichiara di non aver mai avuto alcun rapporto con il Giappone. Abbiamo prove del contrario!"
"Ho avuto contatti con i giapponesi," ammise Ungern, "proprio come li ho avuti con Zhang Zuoling. […] Anche Gengis Khan fece visita a Van Khan prima di conquistare il suo regno!"
"Non siamo nel dodicesimo secolo," rispose l'accusatore, "e non siamo qui per giudicare Gengis Khan".
"Per mille anni," gridò il barone, "gli Ungern hanno dato ordini agli altri, non ne hanno presi!"
Fissava altezzosamente i soldati, i contadini e i lavoratori che affollavano a testa alta il tribunale.
"Mi rifiuto di riconoscere l'autorità dei lavoratori! Come fa a parlare di governo un uomo che non ha nemmeno un servo? È incapace di dare ordini!"
L'accusatore Jaloslavskij lesse il lungo elenco dei crimini di Ungerg: le spedizioni punitive contro gli ebrei e i contadini filo-sovietici, le amputazioni di braccia e gambe, le cavalcate notturne nella steppa con i cadaveri in fiamme usati come torce, la cancellazione di villaggi, i massacri spietati di bambini...
"Per i miei gusti," spiegò freddamente Ungern, "c'erano troppi rossi".
"Perché ha lasciato Urga?" chiese l'accusatore.
"Avevo deciso di invadere la Transbaikalia e convincere i contadini a rivoltarsi, ma sono stato fatto prigioniero".
"Da chi?"
"Dei mongoli mi hanno tradito".
"Si è mai chiesto perché si sono comportati così?"
"Sono stato tradito!"
"Ammette che il fine della sua campagna era lo stesso di tutti gli attentati che recentemente sono

42 Ivi, cap. 6, paragrafo 2 – La campagna nel nord.

stati fatti contro l'autorità dei lavoratori? Non è d'accordo che, tra tutti quei tentativi che avevano il suo stesso fine, il suo era l'ultimo?"
"Sì," rispose il barone Ungern, "il mio era l'ultimo tentativo. Suppongo di essere l'ultimo sopravvissuto".
Nel settembre del 1921 il verdetto della corte sovietica fu emesso. Il barone Roman von Ungern-Sternberg, l'"ultimo sopravvissuto" tra i signori della guerra bianchi, venne fucilato da un plotone dell'Armata Rossa. Semenov e i resti dell'esercito fantoccio fuggirono in Mongolia e poi in Cina. Passò un altro anno prima che il suolo sovietico fosse definitivamente liberato dai giapponesi. Il 19 ottobre 1922 l'Armata Rossa entrò a Vladivostok. I giapponesi che occupavano la città si arresero e consegnarono tutte le dotazioni militari. I trasportatori con gli ultimi soldati giapponesi lasciarono Vladivostok il giorno seguente. La bandiera rossa fu alzata sulla città. "La decisione di evacuare," annunciò il Ministero degli Esteri giapponese, "ha l'obiettivo di presentare il Giappone come un paese non aggressivo e che si impegna per mantenere la pace nel mondo"."[43]

2.13. LE CAUSE DELL'INTERVENTO IMPERIALISTA E DELLA LORO SCONFITTA

Per un bilancio e per capire le ragioni dell'intervento straniero: "I due anni e mezzo di intervento sanguinoso e di guerra civile furono responsabili della morte (in battaglia, per fame o epidemie) di sette milioni di russi tra uomini, donne e bambini. Le perdite materiali furono poi calcolate dal governo sovietico in sessanta milioni di dollari; una somma che superava di molto il debito contratto dallo zar con gli Alleati. Gli invasori non pagarono riparazioni di sorta. Poche cifre ufficiali furono date sul costo della guerra contro la Russia. Secondo il memorandum pubblicato da Winston Churchill il 15 settembre 1919, la Gran Bretagna, fino a quel giorno, aveva speso circa cento milioni di sterline e la Francia dai trenta ai quaranta milioni di sterline soltanto per sostenere il generale Denikin. La campagna britannica nel nord era costata diciotto milioni di sterline. I giapponesi ammisero di aver speso novecento milioni di yen per le loro truppe in Siberia. Quali furono i motivi dietro questa inutile e costosa guerra non dichiarata? I generali bianchi combattevano in buona fede per la restaurazione della loro Grande Russia, per le loro proprietà fondiarie, per i loro profitti, i loro privilegi di classe e le loro spalline. C'erano tra loro alcuni nazionalisti sinceri, ma gli eserciti bianchi erano dominati soprattutto da reazionari, che erano i prototipi degli ufficiali fascisti e dagli avventurieri che più tardi avrebbero fatto la loro comparsa nell'Europa centrale. I motivi della guerra degli Alleati in Russia erano meno chiari. L'intervento era stato presentato al mondo dai portavoce alleati, nei limiti in cui i motivi ne furono resi pubblici, come una crociata politica contro il bolscevismo. Il realtà l'"antibolscevismo" era soltanto un alibi e altri fattori avevano un peso assai maggiore: come il legname della Russia settentrionale, il carbone del Donec, l'oro della Siberia e il petrolio del Caucaso. C'entravano anche

43 Ivi, cap. 6, paragrafo 6 – L'ultimo sopravvissuto.

interessi di più vasta portata, come il piano britannico di costituire una federazione transcaucasica per separare l'India dalla Russia e consegnare ai britannici il dominio esclusivo dei pozzi petroliferi del vicino Oriente; il piano giapponese di conquistare e colonizzare la Siberia; il piano francese di assicurarsi il controllo nelle zone del Donec e del Mar Nero; e gli ambiziosi e lungimiranti piani tedeschi di impossessarsi degli stati baltici e dell'Ucraina.

Uno dei primi atti del governo bolscevico al momento della presa di potere fu la nazionalizzazione dei monopoli economici dell'impero zarista. Miniere, mulini, fabbriche, ferrovie, pozzi di petrolio e le altre grandi imprese economiche furono dichiarati proprietà del popolo sovietico. Il governò sovietico ripudiò anche il debito estero contratto dal regime zarista, anche perché i capitali erano stati concessi deliberatamente per aiutare lo zarismo a reprimere la rivoluzione popolare. Nonostante la sua esibizione di ricchezza e potere, l'impero zarista era in realtà una semi-colonia degli interessi finanziari anglo-francesi e tedeschi. Gli investimenti finanziari francesi nello zarismo ammontavano a diciassette miliardi e 591 milioni di franchi. Gli interessi anglo-francesi controllavano non meno del 72% del carbone, del ferro e dell'acciaio e il 50% del petrolio della Russia. Centinaia di milioni di franchi e sterline erano estratti ogni anno dal lavoro dei proletari e contadini russi dagli interessi stranieri alleati con lo zar.

[Manifesto Sovietico: "ottobre 1917 – ottobre 1920. Viva l'Ottobre Rosso di tutti i popoli!"]

Un membro del Parlamento britannico, il tenente colonnello Cecil L'Estrange Malone, così si esprimeva alla Camera dei Comuni nel 1920, durante un vivace dibattito sulla politica alleata in Russia: "Ci sono gruppi e individui nel nostro paese che hanno denaro e azioni in Russia, e questa è la gente che sta lavorando e intrigando per rovesciare il regime bolscevico. […] Ai tempi del vecchio regime era possibile partecipare in ragione del dieci o venti per cento allo sfruttamento degli operai e dei contadini russi, ma in regime socialista non si otterrà praticamente nulla, e noi constatiamo che ogni interesse nel nostro paese è in un modo o nell'altro legato con la Russia sovietica."
[…] Tra gli statunitensi colui che aveva un'importanza maggiore e un interesse più diretto alla guerra in Russia era Herbert Hoover, futuro presidente degli Stati Uniti e allora Commissario all'Alimentazione. Già ingegnere minerario impiegato da ditte britanniche, prima della guerra

Hoover aveva cospicui investimenti nelle miniere e nei pozzi petroliferi russi. Il corrotto regime zarista pullulava di alti funzionari e di aristocratici terrieri pronti a barattare le ricchezze del loro paese e la sua forza-lavoro con "compensi" stranieri o con una parte del bottino. Hoover si era interessato del petrolio russo sin dal 1909, quando erano stati aperti i primi pozzi a Maikop. In un anno si era assicurato partecipazioni in non meno di undici compagnie petrolifere russe […]. Dopo la Rivoluzione bolscevica tutte le concessioni in cui Hoover era stato un tempo associato furono abrogate e le miniere confiscate dal governo sovietico. "Il bolscevismo", disse Herbert Hoover alla Conferenza della pace di Parigi, "è peggiore della guerra!" Egli rimase infatti uno dei nemici più accaniti del governo sovietico per il resto della sua vita. È un fatto che, qualunque possa essere stato il movente personale, sotto il suo controllo i rifornimenti statunitensi sostennero i russi bianchi e alimentarono le truppe d'assalto dei regimi più reazionari d'Europa, impegnati a respingere l'ondata democratica dopo la prima guerra mondiale. Così l'aiuto degli Stati Uniti divenne un'arma diretta contro i movimenti popolari in Europa.

"La sostanza della politica degli Stati Uniti durante la liquidazione dell'armistizio fu di dare il massimo contributo per impedire che l'Europa diventasse bolscevica o fosse sopraffatta dai loro eserciti", dichiarò più tardi Hoover in una lettera a Oswald Garrison Villard del 17 agosto 1921. La sua definizione del "bolscevismo" coincideva con quella di Foch, Pétain, Knox, Reilly e Tanaka. Come Segretario del Commercio, come presidente degli Stati Uniti e successivamente come leader dell'ala isolazionistica del partito repubblicano, Hoover si batté instancabilmente per impedire che venissero stabiliti rapporti amichevoli, commerciali e diplomatici tra gli Stati Uniti e il suo più potente alleato contro il fascismo mondiale: l'Unione Sovietica. L'intervento armato fallì in Russia non soltanto grazie alla solidarietà e all'eroismo senza precedenti dei popoli sovietici, i quali combattevano per difendere la libertà appena conquistata, ma anche grazie al valido appoggio dato alla giovane repubblica sovietica dai popoli democratici di tutto il mondo. In Francia, in Gran Bretagna e negli Stati Uniti l'opinione pubblica si era sollevata e vigorosamente opposta all'invio di uomini, di armi, viveri e danari agli eserciti antisovietici in Russia. "Giù le mani dalla Russia!": era la parola d'ordine dei comitati che s'andavano costituendo. I lavoratori scioperavano e i soldati si ribellavano contro la politica d'intervento degli stati maggiori. Statisti democratici, giornalisti, insegnanti e numerosi uomini d'affari protestavano contro l'attacco non dichiarato e non provocato contro la Russia Sovietica. Sir Henry Wilson, capo di stato maggiore britannico, ammise francamente la mancanza di appoggio da parte dell'opinione pubblica alla politica d'intervento. Il 10 dicembre 1919, nel libro azzurro ufficiale britannico, il capo di stato maggiore scriveva: "Le difficoltà dell'Intesa nel formulare una politica russa si sono rivelate davvero insormontabili, poiché in nessun paese alleato vi è stato un sufficiente peso dell'opinione pubblica per giustificare l'intervento armato contro i bolscevichi su scala decisiva, con l'inevitabile risultato che le operazioni militari hanno mancato di coesione e di uno scopo ben definito."

La vittoria dell'Armata Rossa sui nemici rappresentava così in pari tempo una vittoria internazionale dei popoli democratici di tutti i paesi. Un'ultima ragione del fallimento dell'intervento fu la mancanza di unità tra gli invasori. Gli istigatori dell'intervento rappresentavano una coalizione della reazione mondiale, ma era una coalizione cui faceva difetto la sincera intenzione di cooperare. Le rivalità imperialistiche spezzarono il blocco imperialistico. I britannici temevano le mire francesi sul Mar Nero e quelle tedesche sulla zona baltica. Gli statunitensi ritenevano di dover frustrare le mire giapponesi in Siberia. I generali bianchi litigavano fra loro per il bottino. La guerra d'intervento, cominciata nel segreto e nella disonestà, finì in un vergognoso disastro. Il suo retaggio di odio e malafede doveva avvelenare l'atmosfera dell'Europa per il successivo quarto di secolo."[44]

44 Ivi, cap. 6, paragrafo 7 – Un bilancio.

3. LA NASCITA DELLA CEKA DI DZERZINSKIJ E DEL "TERRORE ROSSO"

Fiumi e fiumi di pagine sono state scritte dalla borghesia per raccontare la barbarie dei bolscevichi. Una barbarie secondo loro incarnata più di qualsiasi altra cosa dalla repressione conseguente alla sospensione dei diritti civili messa in atto dalla polizia politica, nata subito dopo la Rivoluzione d'Ottobre e guidata dal "famigerato" Feliks Dzeržinskij (Vilnius, 11 settembre 1877 – Mosca, 20 luglio 1926), etichettato come un boia sanguinario, un carnefice secondo solo a Stalin per le maledizioni e le accuse ricevute dai "liberali". Dato che questo punto di vista è quello comunemente raccontato nelle scuole, dai media, dalle opere storiche borghesi, diamo qui spazio al punto di vista bolscevico, dando ampio spazio agli estratti dell'opera di A. V. Tiskov dedicata a Dzeržinskij, il quale, per gli incarichi che ha ricoperto (tra gli altri quello, conferito da Lenin, di ministro dell'Interno e delle Comunicazioni dal 1921 al 1924), potrebbe ben rappresentare l'immagine della Rivoluzione d'Ottobre. Per la Russia rivoluzionaria, per i comunisti di tutto il mondo, incarna la figura del militante impegnato con abnegazione nel partito per la diffusione del pensiero marxista, per l'attività di agitazione tra le masse, pagata con persecuzioni e reclusioni nelle prigioni zariste. Diventò protagonista nella direzione dell'Ottobre e assunse il compito di dirigere l'organo di sicurezza, la CEKA, per affrontare una controrivoluzione spietata negli atti di terrorismo, sabotaggio, diversione, per contrastare e debellare le macchinazioni degli imperialisti per soffocare nel sangue la Repubblica dei Soviet. Dzeržinskij assunse anche posizioni contrarie a quelle espresse da Lenin, ma fece sempre autocritica, con sincerità. Questo dimostra come la pratica della critica e dell'autocritica serva a sviluppare e cementare l'unità del partito. Per la propaganda borghese, per i nemici del proletariato e gli agenti della borghesia, Dzeržinskij raffigurava l'icona della repressione arbitraria, della crudeltà gratuita che avrebbe mosso i comunisti in ogni circostanza, era insomma il "boia rosso". Andiamo a smentire questa rappresentazione, iniziando il racconto dall'inizio di dicembre del 1917.[45]

3.1. LA NECESSITÀ DI COMBATTERE I SABOTAGGI DELLA BORGHESIA

"Dzeržinskij lesse attentamente la nota di Lenin:
"Al compagno Dzeržinskij. In relazione al suo rapporto di oggi sulle misure per la lotta contro i sabotatori e i controrivoluzionari. Forse si potrebbe proporre un decreto di questo tipo: 'Sulla lotta contro i controrivoluzionari e i sabotatori. La borghesia, i latifondisti e tutte le classi ricche fanno sforzi disperati per annientare una rivoluzione che deve garantire gli interessi degli operai, dei contadini e delle masse sfruttate. La borghesia commette i più feroci crimini, corrompendo le scorie della società e gli elementi degradati e li ubriaca per farne degli esecutori di pogrom. I sostenitori della borghesia, specialmente tra gli alti funzionari di banca, ecc., sabotano il lavoro, organizzano scioperi per vanificare le misure del governo finalizzate a conseguire le trasformazioni socialiste. La questione arriva sino al sabotaggio delle attività produttive di alimenti, per cui la fame minaccia milioni di persone. Sono necessarie misure eccezionali di lotta ai controrivoluzionari...'".

45 A. V. Tiskov, "Dzeržinskij", cit., cap. XI "Il giacobino proletario", pp. 355-390, che copre tutti i capitoli successivi sull'argomento.

[…] non si trattava soltanto di lottare contro lo sciopero in atto dei funzionari, ma anche di organizzare una lotta pianificata contro la controrivoluzione e il sabotaggio in generale in tutto il paese. Infine Dzeržinskij intervenne alla riunione del Consiglio:
-La nostra rivoluzione si trova evidentemente in pericolo! Le forze del nemico si stanno organizzando. I controrivoluzionari non agiscono solo a Pietrogrado, nel nostro stesso cuore, ma in tutto il paese.
Nei suoi occhi erano impresse immagini allarmanti: il magazzino di vini distrutto, con i cadaveri dei soldati ubriachi che galleggiavano nel vino, nelle tasche delle loro divise erano stati trovati volantini con indirizzi di magazzini e appelli al saccheggio e ai pogrom; gruppi di banditi che di notte terrorizzavano la città; i volti cinici di funzionari, che ricevevano dai loro padroni lo stipendio anticipato di sei mesi purché non lavorassero per il potere sovietico; e un fiume di telegrammi dal Don, dal Caucaso, dall'Ural, dalla Bielorussia... tutti sullo stesso argomento: il nemico creava gruppi militari, preparava rivolte armate contro i soviet. Per questo motivo il suo intervento risuonò con tanta ira, con tanta passione:
-Ora bisogna lottare petto contro petto, una lotta a morte! La nostra commissione è nata a causa di una situazione eccezionale e ciò si deve riflettere nella sua denominazione. Dobbiamo inviare a questo fronte, il più pericoloso e il più crudele, compagni saldi, duri, pronti a qualsiasi cosa per difendere le conquiste della rivoluzione, compagni. Il rapporto si concluse. Dzeržinskij lesse il progetto di risoluzione. Non ci furono discussioni. Il progetto fu approvato. Nel verbale della riunione del Consiglio dei Commissari del Popolo del 7 dicembre 1917, la stanca mano del segretario scrisse frettolosamente:
"Si è deliberato di […] chiamare la commissione 'Commissione Straordinaria di tutta la Russia aggiunta al Consiglio dei Commissari del Popolo per la lotta alla controrivoluzione e al sabotaggio', e ratificarla... Compiti della commissione: 1) intercettare e liquidare tutti i tentativi controrivoluzionari, i sabotaggi e le azioni similari in tutta la Russia, da chiunque provengano; 2) consegnare tutti i sabotatori e controrivoluzionari ad un tribunale rivoluzionario perché vengano giudicati ed approntare misure per la lotta contro di essi; 3) la commissione effettua soltanto l'istruttoria preliminare dato che ciò che è necessario per la prevenzione; 4) la commissione si divide in dipartimenti: 1. di informazione – 2. di organizzazione (per organizzare la lotta alla controrivoluzione in tutta la Russia e dipartimenti dipendenti) – 3. di lotta." […]
-Ora resta solo da designare il presidente della Commissione Straordinaria di tutta la Russia da noi creata. Sarebbe opportuno trovare per questo posto un buon giacobino proletario! - dicendo queste parole Lenin guardò Dzeržinskij. E tutte le teste si girarono verso di lui. La frase di Lenin era stata mirabile: era necessario un giacobino. Come ai tempi della Grande Rivoluzione Francese. Un rivoluzionario appassionato, saldo e implacabile contro i nemici del popolo. Soltanto, proletario. E all'istante fu fatto il nome di Feliks Edmundovič Dzeržinskij. […]"

3.2. IL DIFFICILE RECLUTAMENTO E IL RUOLO DELLE POTENZE INTERNAZIONALI

"Tuttavia, inaspettatamente, Feliks s'imbatté in difficoltà […].
-Capisci? - confidava Dzeržinskij a Sverdlov – Propongo a un compagno di lavorare nella VCK [CEKA è un'abbreviazione di Veceka (ВЧК – VCK), ndr]. Vecchio rivoluzionario, siamo stati insieme in carcere. E improvvisamente mi dice: "Lei sa che io sono disposto a morire per la rivoluzione, ma non mi presto a servire da sbirro o a fare il sorvegliante". Allora, io mi presto. Gli operai Peters, Ksenofontov ed Evseev, combattenti della clandestinità, si prestano, e questo intellettuale, veda lei, "non si presta". E non è l'unico che si esprime così.
-Gli operai, con il loro istinto di classe, capiscono che difendere la rivoluzione è un compito pericoloso e onorevole. Disgraziatamente, ciò non è chiaro a molti intellettuali del partito – ragionava Sverdlov – ma non generalizziamo. […] Con l'aiuto del Comitato Centrale, la commissione fu completata. Il suo nucleo era formato da bolscevichi, attivi partecipanti alla

rivoluzione d'Ottobre, ex membri del Comitato Militar-Rivoluzionario di Pietrogrado. […] La VCK incominciò la sua attività con un organico molto ridotto, non più di venti persone. Il presidente della VCK e i membri del consiglio di direzione erano costretti a partecipare personalmente a perquisizioni e arresti e a interrogare i detenuti. […]

La resistenza della borghesia, schiacciata nelle battaglie di ottobre, cresceva di giorno in giorno. Dzeržinskij lavorava intere giornate. A qualsiasi ora del giorno lo venivano a trovare i cekisti che ritornavano dalle operazioni. […] La VCK catturava quotidianamente nei sobborghi di Pietrogrado ufficiali che fuggivano con l'obiettivo di unirsi ai generali ribelli Kaledin e Kornilov, all'ataman Dutov e ad altri. Nel giornale Izvestija CIK (Notizie dal CEC) del 9 dicembre 1919, furono pubblicati diversi documenti sequestrati in una perquisizione al colonnello Kalpasnikov. I documenti implicavano l'ambasciatore americano, Francis, in un tentativo di spedire a Rostov, da Pietrogrado, ottanta automobili per il generale Kaledin. Feliks Edmundovič lesse attentamente la nota informativa della redazione che accompagnava i documenti.

"Alcuni ufficiali, membri delle missioni militari e delle ambasciate alleate, si permettono di intervenire molto attivamente nella vita interna della Russia, naturalmente non dalla parte del popolo ma dalla parte delle forza controrivoluzionarie imperialiste di Kaledin e dei cadetti. Abbiamo avvertito questi signori in varie occasioni. Ma, a quanto pare, è giunta l'ora di un ultimo avvertimento".

Dzeržinskij capiva che la VCK avrebbe incontrato spesso sul suo cammino diplomatici stranieri e che, se possibile, la situazione e le ragioni della lotta avrebbero costretto ad adottare misure più severe per bloccare la loro attività cospirativa. […]"[46]

3.3. I NEMICI INTERNI DELLA RIVOLUZIONE

"Tutte le forze controrivoluzionarie aspiravano a unificarsi sotto la parola d'ordine della convocazione dell'Assemblea costituente. Il ruolo di organizzatore principale del complotto sembrava appartenere al Partito Democratico Costituzionalista (cadetti). Insieme ai menscevichi e ai socialisti-rivoluzionari di destra, i cadetti crearono l'Unione per la Difesa dell'Assemblea costituente. Nel giorno d'inaugurazione dell'Assemblea, i congiurati si proponevano di dare inizio ad una rivolta armata, di arrestare il Consiglio dei Commissari del Popolo e di consegnare tutto il potere all'Assemblea costituente, la cui maggioranza era formata da deputati dei partiti borghesi e conciliatori, eletti in diverse parti del paese prima della rivoluzione d'Ottobre. Al fine di liquidare i piani dei cospiratori, il Consiglio dei Commissari del Popolo, nella sua riunione del 18 dicembre 1917, incaricò la VCK di arrestare tutti i membri dell'Unione per la Difesa dell'Assemblea

46 Ibidem.

costituente. La missione fu eseguita immediatamente. Tuttavia, il Commissario del Popolo alla Giustizia, il socialista-rivoluzionario di sinistra Steinberg, approfittando del fatto che le carceri erano di sua pertinenza, liberò gli arrestati quella notte stessa. Dzeržinskij ricorse contro la decisione di Steinberg presso il Consiglio dei Commissari del Popolo", che gli diede ragione. Per riequilibrare i rapporti "il socialista-rivoluzionario di sinistra Aleksandrovič fu designato vicepresidente della VCK. Sette socialisti-rivoluzionari di sinistra entrarono nel consiglio di direzione della VCK. Dopo quella "vittoria", la gioia s'impadronì della direzione centrale dei socialisti-rivoluzionari di sinistra [guidati dalla Spiridonova, ndr]"

Abbiamo già parlato del decreto "La patria socialista in pericolo!" del 21 febbraio 1918. Vediamone le conseguenze operative per la Ceka: "Dzeržinskij lesse il decreto ai membri del consiglio di direzione.
-Compagni! Si tratta di un cambiamento radicale nelle competenze e nei compiti della VCK. Finora ci occupavamo soltanto delle indagini e delle identificazioni. La punizione dei criminali si effettuava nei tribunali popolari e rivoluzionari ai quali consegnavamo i nostri materiali. Ora, tenendo conto che è proprio la VCK che lotta contro i reati menzionati nel decreto, le si assegna la funzione di comminare le pene previste nel decreto stesso. Bisogna eliminare implacabilmente i nemici della rivoluzione. E questo dobbiamo farlo noi. […]
Dzeržinskij non aveva alcun dubbio che tutti i comunisti-cekisti avrebbero messo in pratica la volontà del partito e del governo sovietico. […]
-Sarebbe bene rivolgersi alla popolazione e informarla sui nuovi diritti della VCK – propose Ksenofontov", che in breve lesse ai compagni il progetto di informazione:
""La Commissione Straordinaria di tutta la Russia per la lotta alla Controrivoluzione, al Sabotaggio e alla Speculazione, aggiunta al Consiglio dei Commissari del Popolo, rende noto a tutti i cittadini che fino a questo momento la commissione è stata condiscendente con i nemici del popolo, ma ora, quando l'idra della controrivoluzione diventa ogni giorno più spudorata, incoraggiata dall'offensiva a tradimento dei controrivoluzionari tedeschi, quando la borghesia mondiale cerca di strangolare l'avanguardia dell'internazionale rivoluzionaria, il proletariato russo, la Commissione Straordinaria di tutta la Russia non ritiene che esista altra via d'uscita per lottare contro le spie, i controrivoluzionari, gli speculatori, i malviventi, i delinquenti, i sabotatori e gli altri parassiti, se non l'eliminazione implacabile sul luogo del delitto...".
-Un momento – lo interruppe Peters – va tutto bene ma a me pare che tu abbia esagerato troppo: "l'idra", "i parassiti". Non si scrivono così i documenti ufficiali.
-Non importa, che resti così. Ivan Ksenofontov ha scritto a suo modo, nello stile degli operai. E noi, Jakov Christoforovič, noi ci rivolgiamo fondamentalmente agli operai – disse Dzeržinskij – ma è indispensabile aggiungere che non agiamo di nostra iniziativa ma "basandoci su una risoluzione del Consiglio dei Commissari del Popolo".
"...e per questo annuncia – Ksenofontov proseguì la sua lettura – che tutti gli agenti nemici e le spie, gli agitatori controrivoluzionari, gli speculatori, gli organizzatori di rivolte e i partecipanti all'organizzazione di disordini per il rovesciamento del potere sovietico, tutti quelli che fuggono

verso il Don per entrare nelle bande controrivoluzionarie di Kaledin e Kornilov, quelli che comprano e vendono armi per spedirle alla guardia bianca finlandese, agli eserciti controrivoluzionari di Kaledin e Kornilov, per armare la borghesia controrivoluzionaria di Pietrogrado, saranno implacabilmente fucilati dai distaccamenti della commissione sul luogo del delitto".
-È tutto?
-Per ora è tutto, Feliks Edmundovič.
-Dove lei parla dell'entrata nelle bande controrivoluzionarie di Kornilov e di Kaledin, aggiunga: "e nelle legioni controrivoluzionarie polacche". In corrispondenza si deve aggiungere: "e alle truppe di Dowbor-Musnicki" dove si parla di quelli che comprano e vendono armi – propose Dzeržinskij.
-Vale la pena? Ci sono molte canaglie, non possono essere citate tutte – obiettò Peters.
-No, no. Bisogna aggiungerlo senza dubbio! In primo luogo, la controrivoluzione polacca non è meno pericolosa di quella russa e, secondariamente, tutti sanno che il presidente della VCK è un polacco e se non menzioniamo le legioni del generale Dowbor-Musnicki, ciò getterà delle ombre sulla mia persona – insistette Dzeržinskij.
Con le suddette modifiche, l'avviso della VCK apparve il 23 febbraio su Izvestija CIK. […]"

Un altro episodio, avvenuto pochi giorni dopo:
"Feliks Edmundovič! Abbiamo appena catturato questo bandito che a nome della VCK rubava ai borghesi nei ristoranti. Facendo una perquisizione nel suo appartamento, abbiamo trovato questo – comunicava Ksenofontov, tirando fuori dalla sua valigetta e mettendo sul tavolo gioielli, valori e documenti in bianco della VCK, del CEC Panrusso, del Commissariato del Popolo agli Affari Esteri e di altre istituzioni sovietiche.
-Chi è questa canaglia?
-Il principe Eboli. Ma agiva usando i cognomi Dolmatov, Najdi, Makovskij...
Il consiglio di direzione della Commissione Straordinaria decise con votazione unanime di fucilare il principe Eboli per furto e per opera di discredito del potere sovietico. Dzeržinskij fu il primo a firmare quella sentenza della VCK.
-Ricordate, compagni, come sognavamo che la rivoluzione proletaria potesse abolire la pena di morte? - diceva Dzeržinskij. - Ma la vita stessa, l'implacabile lotta di classe dice: no, non si può fare! Utilizzeremo la pena di morte per tutelare la serenità di milioni di operai e contadini."[47]

3.4. IL TENTATO GOLPE DEI SOCIALISTI-RIVOLUZIONARI DI SINISTRA

Torniamo ora all'episodio dell'uscita dal Consiglio dei Commissari del Popolo dei socialisti-rivoluzionari di sinistra, diventati un partito sovietico ma all'opposizione rispetto al governo. Il contesto del Paese era drammatico:

"Oltre alla distruzione generale dell'economia, c'era la fame. I kulaki e gli speculatori imboscavano il pane, non volevano venderlo a prezzi fissi. La controrivoluzione di ogni tendenza, dai monarchici più arretrati fino ai conciliatori, confidava nella fame come arma per rovesciare il potere sovietico. La lotta per il pane si trasformò in lotta per il consolidamento del socialismo. Nei villaggi, alla ricerca del pane, furono inviati distaccamenti operai. I comitati dei poveri prestarono un incalcolabile aiuto nell'ammasso dei prodotti imboscati dai kulaki e nell'approvvigionamento di pane alle città e all'Armata Rossa. La potenza economica dei kulaki fu spezzata: cinquanta milioni di ettari di terreno passarono dalle mani dei kulaki a quelle dei contadini medi e poveri. I socialisti-rivoluzionari di sinistra si espressero in difesa dei kulaki. Presero posizione contro la confisca delle eccedenze di grano e contro i comitati dei contadini poveri, e continuarono la loro agitazione contro la pace di Brest. Questa era la situazione quando il 4 luglio fu inaugurato il V Congresso Panrusso dei Soviet. Il congresso approvò la politica estera e interna del governo sovietico e respinse la

47 Ibidem.

risoluzione, presentata dai socialisti-rivoluzionari di sinistra, sulla rottura del trattato di Brest con i tedeschi. E allora, il 6 luglio i socialisti-rivoluzionai di sinistra si ribellarono a Mosca.

La direzione centrale dei socialisti-rivoluzionari si era preparata in precedenza per l'insurrezione.
-Non dobbiamo esprimerci contro il potere sovietico – aveva detto la Spiridonova nella riunione della direzione centrale dei socialisti-rivoluzionari di sinistra tenutasi il 24 giugno 1918. - L'idea dei soviet è stata troppo ben assimilata dalle masse e qualsiasi insurrezione contro di essi non verrà appoggiata. Al contrario, dobbiamo ribellarci sotto la parola d'ordine "Contro i bolscevichi ma per il potere sovietico". […]
-Dall'esterno l'insurrezione deve sembrare un atto di autodifesa del nostro partito di fronte alle repressioni attuate dai bolscevichi. Questi, indiscutibilmente, cercheranno di fare qualcosa contro di noi dopo l'assassinio di Mirbach [ambasciatore tedesco; il suo assassinio, pianificato dai socialisti-rivoluzionari, doveva essere il segnale di inizio della rivolta, ndr]. Loro ci attaccheranno, noi ci difenderemo. Anche questo rivolgerà verso di noi la simpatia delle masse e agevolerà la buona riuscita dell'impresa – aveva concluso la Spiridonova."
All'inizio tutto andò secondo piani e i rivoltosi riuscirono perfino a imprigionare Dzeržinskij, a prendere il controllo degli uffici cekisti, oltre a diversi altri luoghi strategici di Mosca. La Spiridonova fece poi irruzione al Congresso dei Soviet, ponendo una serie di condizioni ai "corrotti bolscevichi". Lenin seppe mantenere il polso fermo, fece arrestare tutta la fazione socialista-rivoluzionaria presente al Congresso, Spiridonova compresa e tutti i gruppi armati sparsi per la città e loro seguaci vennero in breve tempo disarmati da distaccamenti operai mobilitati dai comunisti. A mezzogiorno del 7 luglio la rivolta era stata liquidata. Dzeržinskij, che durante il breve putsch in qualità di ostaggio aveva mantenuto un comportamento dignitoso e inflessibile verso i rivoltosi, diede le dimissioni dalla propria carica di Presidente della VCK, ma gli venne riconfermato l'incarico il 22 agosto 1918. Il fatto appena avvenuto lo aveva colpito molto:
"Dobbiamo trarre un duro insegnamento dalla rivolta dei socialisti-rivoluzionari. E il problema non sta nel fatto che tutti noi (e io in primo luogo) non siamo stati sufficientemente vigilanti; la questione è più seria e profonda […] la Commissione Straordinaria di tutta la Russia deve essere un organo del Comitato Centrale del nostro partito; diversamente, può essere dannosa e degenerare in organo della controrivoluzione."[48]

3.5. GLI ATTI TERRORISTICI E L'ATTENTATO A LENIN

A fine agosto si intensificarono gli attentati e le azioni terroristiche degli oppositori politici. A Pietrogrado era stato assassinato Urickij, importante dirigente rivoluzionario locale, ma soprattutto, mentre Dzeržinskij si trovava nell'ufficio di Urickij per indagare sulla sua morte, fu raggiunto "da un telegramma:
"Nella notte del 30 agosto, all'uscita dalla fabbrica Michelson, Lenin è stato gravemente ferito. Ha sparato una donna, membro del partito dei socialisti-rivoluzionari di destra, di nome Kaplan...".
Dzeržinskij si portò le mani al petto: sentì un forte dolore al cuore e la vista gli si annebbiò. A poco

48 Ibidem.

a poco si riprese, e allora ricordò nitidamente Il'ič e le sue parole di congedo:
-Hanno assassinato lo splendido tribuno popolare Volodarskij; è passato solo un mese e hanno assassinato Urickij. Vada, Feliks, e indaghi su quello che succede a Pietrogrado. Dobbiamo rispondere al terrore bianco con il terrore rosso e dobbiamo stimolare un terrore energico e di massa nei confronti dei controrivoluzionari. Diversamente, i terroristi ci considereranno degli stracci! […]

L'assassinio di Lenin faceva parte dei piani del rappresentante speciale del gabinetto di guerra inglese, Bruce Lockhart. Costui, insieme all'ambasciatore francese Nulance e ad alcuni altri rappresentanti stranieri, tesseva un grande complotto al fine di rovesciare il potere sovietico. Ma la VCK manteneva sotto costante controllo i movimenti di Lockhart. Lockhart neppure sospettava che i capi lettoni Jan Bujkis ed Eduard Berzin, da lui "arruolati", agivano per conto della Commissione Straordinaria e che le enormi quantità di denaro che elargiva loro per corrompere i tiratori lettoni che montavano la guardia al Cremlino, andavano a finire nell'ufficio di Dzeržinskij. Il nuovo colpo era venuto da un'altra parte; era stato assestato dai socialisti-rivoluzionari di destra. Ed era forse stata presente la mano di Lockhart? Dzeržinskij poteva essere sicuro che tutti i piani dell'agente inglese fossero stati completamente scoperti? In un'altra situazione sarebbe stato necessario continuare ad osservare i cospiratori, ma in quel momento non era possibile. Dzeržinskij dette simultaneamente l'ordine, a Pietrogrado e a Mosca, di incominciare a liquidare la cospirazione di Lockhart e si diresse lui stesso a Mosca con il primo convoglio ferroviario. […] Feliks pensava ai diversi fronti di quel cerchio di fuoco che si stringeva intorno alla Russia sovietica e cercava di determinare il posto occupato dai socialisti-rivoluzionari di destra nel campo della controrivoluzione. Gli interventisti stranieri a nord, a sud e in Estremo Oriente sbarcavano nuovi contingenti di truppe. La pressione esercitata dagli eserciti bianchi di Kolčak, Denikin e altri generali bianchi cresceva, stimolata dall'aiuto straniero sul piano tecnico, materiali e militare. Sul Volga continuavano i duri combattimenti con il contingente dell'esercito cecoslovacco e le truppe della Komuc. E ovunque gli interventisti e le guardie bianche ricevevano l'aiuto dei socialisti-rivoluzionari di destra. Questi facevano parte dei "governi" bianchi costituitisi in diverse parti del paese, coprendo con la loro bandiera "socialista" la restaurazione dell'ordine borghese-latifondista; incitavano i kulaki alla rivolta nelle retrovia dell'Armata Rossa; facevano spionaggio a vantaggio delle guardie bianche. E ora ricoprivano pure il ruolo di assassini dei dirigenti della classe operaia. Il terrore bianco non ricadeva solo sui quadri dirigenti del partito e dello Stato nella repubblica sovietica. In tutto il Paese i controrivoluzionari assassinavano attivisti locali, militanti comunisti, operai appartenenti ai distaccamenti per la requisizione degli alimenti, contadini dei comitati dei poveri. […] La notizia dell'attentato alla vita del capo della rivoluzione scosse il paese. […] Gli operai, i contadini e i soldati dell'Armata Rossa inviavano i loro saluti al compagno Lenin, gli auguravano una pronta guarigione e chiedevano la liquidazione implacabile dei controrivoluzionari." Il Comitato Esecutivo Centrale Panrusso il 2 settembre ratificò che "al terrore bianco dei nemici del potere operaio-contadino, gli operai e i contadini risponderanno con il terrore rosso di massa contro la borghesia e i suoi agenti". La volontà di reagire con forza fu ribadita anche dal Consiglio dei Commissari del Popolo in una risoluzione del 5 settembre.[49]

49 Ibidem.

3.6. DIALETTICA TRA DUREZZA, GIUSTIZIA E VIRTÙ

"Il duro onere dell'applicazione del terrore rosso ricadde sulle spalle della VCK e del suo presidente. La stampa borghese sollevò un tremendo clamore. Contro la VCK incominciarono a diffondersi le più terribili calunnie. Con grida disperate sul terrore rosso e gli "orrori" della VCK, gli interventisti cercavano di nascondere i loro crimini: la fucilazione dei ventisei commissari di Baku, gli assassini in massa di comunisti e di soldati rossi prigionieri ad Archangel'sk, le efferatezze commesse dai generali bianchi. Dzeržinskij venne dipinto come un mostro: il suo nome era invariabilmente citato con l'epiteto di "boia rosso". Feliks, nei giorni più duri, sottraendo minuti al suo scarso riposo, scriveva alla moglie in Svizzera: "...Può darsi che su di me tu abbia, attraverso la stampa, informazioni distorte e che ormai non senta tanto desiderio di vedermi. Io mi trovo nello stesso rogo della lotta. Nella vita del soldato, che non conosce riposo, dato che bisogna salvare la nostra causa. Non c'è tempo per pensare ai propri cari, a se stessi. Il lavoro e la lotta quotidiana sono infernali. Ma in questa battaglia il mio cuore continua ad esser vivo, continua ad essere lo stesso di prima. […] Sono stato scelto per un incarico per il quale mi trovo sulla linea di fuoco ed è mia volontà combattere e osservare con occhi ben aperti tutti i pericoli insiti in questa terribile situazione, e colpire, colpire senza pietà..." […]

A sua sorella Al'dona: "...Continuo ad essere lo stesso di sempre, anche se per molti non c'è nome più terribile del mio... L'amore, oggi come ieri, continua ad essere tutto per me ed io ascolto e sento nell'anima la sua canzone. Questa canzone mi chiama alla lotta, a mantenere una volontà inflessibile, al lavoro instancabile. E ora, al di fuori delle idee, al di fuori dell'aspirazione alla giustizia, non c'è null'altro che determini le mie azioni." […]"

Un giorno Feliks diventò "inquieto. Nella VCK era successa una cosa senza precedenti. Uno dei cekisti aveva picchiato un arrestato. Lo stesso Dzeržinskij aveva condotto l'interrogatorio del responsabile e lo aveva comunicato al consiglio di direzione. Si era presa una decisione: trattandosi della prima volta, ci si sarebbe limitati ad una "severa ammonizione", ma in futuro sarebbe stato deferito ai tribunali chiunque "si fosse permesso di toccare un arrestato". La risoluzione era stata resa nota a tutti i funzionari. […] Con la sua scrittura ferma e chiara, lievemente inclinata verso destra, Feliks scriveva: "...Che tutti coloro che devono eseguire una perquisizione, arrestare una persona e tenerla in carcere, siano cortesi con gli individui arrestati e perquisiti, che siano più

cortesi che con i propri cari, che ricordino che chi è privato della libertà non può difendersi e si trova in nostro potere. Ciascuno deve ricordarsi di essere un rappresentante del potere sovietico degli operai e dei contadini e che qualsiasi arbitrio, villania, atteggiamento di superbia o scortesia, è una macchina per tale potere"."

Altro episodio significativo: "Dzeržinskij uscì dal suo ufficio e cominciò a percorrere i corridoi. Aveva questa abitudine: recarsi a vedere ciò che succedeva nella sua amata creatura, la VCK. […] Feliks sentì delle voci provenienti dall'ufficio di Delafar, membro del consiglio di direzione della VCK. Per la VCK, Delafar era un fenomeno del tutto insolito. Di nazionalità francese, di origine aristocratica, giurista di professione, anarchico idealista e poeta per vocazione, era entrato nella VCK con la ferma convinzione che fosse necessario annientare ogni elemento controrivoluzionario in omaggio alla più rapida vittoria della rivoluzione mondiale. Dzeržinskij bussò lievemente alla porta ed entrò. Delafar leggeva i suoi versi. Di fronte a lui, su una poltrona, era seduto un giovane. […] entrarono altri cekisti, informati del fatto che nell'ufficio di Delafar si poteva ascoltare Dzeržinskij. La conversazione passò a trattare temi generali. Delafar parlava della Grande Rivoluzione Francese ed era un ammiratore dei giacobini. Feliks, che in gioventù aveva studiato in profondità la storia della rivoluzione, in tono delicato, per non irritare l'appassionato giovane, correggeva le valutazioni che si facevano di Marat, di Robespierre e di altri rivoluzionari di quell'epoca. Dalla rivoluzione francese, borghese, passarono alla loro rivoluzione, socialista. A poco a poco Feliks portò la conversazione sull'argomento concernente come dovesse essere un cekista. L'arbitrio commesso da uno dei funzionari della VCK gli martellava ancora nella testa.
-Il cekista deve essere più onesto e pulito di chiunque altro. Deve essere trasparente come il cristallo – diceva Dzeržinskij ai suoi compagni che lo ascoltavano attentamente. - Io esprimerei l'essenza di un cekista in tre parole: rettitudine, delicatezza, purezza. D'animo, ovviamente.
-Feliks Edmundovič, è chiara la questione della rettitudine, certo, ma non vedo che differenza ci sia tra l'essere delicati o no se si colpisce implacabilmente la controrivoluzione.

Dzeržinskij colse negli occhi di Fomin uno sguardo malizioso. E non era chiaro se avesse formulato la domanda per sé o per i giovani che riempivano la stanza.
-Non so come spiegarlo più chiaramente, Vasilij Vasil'evič. L'uomo rosso, insensibile, è un po' come un ferro arrugginito. Non può definire con chiarezza chi è il nemico e chi è semplicemente una persona confusa. Taglia con l'accetta, senza analizzare. E con ciò l'unica cosa che otterrà sarà macchiare il suo nome e danneggiare la rivoluzione. No, chi ha un'anima indurita non è adeguato a continuare a lavorare nella VCK... […]
Trascorsero diversi mesi. Si ricevette un rapporto da Odessa. I servizi di controspionaggio francesi avevano trovato la pista per arrivare a Delafar. Questi si era difeso fino all'ultima pallottola ed era stato catturato ferito. Un tribunale militare francese l'aveva condannato alla pena di morte. Era stato fucilato in mare, su una zattera. Delafar aveva rifiutato che gli bendassero gli occhi ed era morto gridando "Viva la rivoluzione mondiale!".
Dzeržinskij riunì tutti i funzionari che non stavano svolgendo compiti operativi e lesse loro il telegramma.
-Al lungo elenco dei nostri compagni morti per mano del nemico di classe, si aggiunge un altro martire. Delafar è morto come un vero comunista. La Commissione Straordinaria di tutta la Russia è orgogliosa dei suoi eroi e martiri caduti nella lotta.
Dzeržinskij tacque e percorse con lo sguardo il gruppo di uomini affondati nei cappotti da marinaio, nelle giacche di cuoio o in pastrani da soldato. I cekisti rimanevano in emozionato silenzio, disposti a dare senza esitazione la vita per la rivoluzione."[50]

3.7. LE ACCUSE DI ARBITRIO E LA DIFESA DI LENIN

Nell'ottobre del 1918, durante un periodo di relativa tranquillità, Dzeržinskij riuscì ad andare in incognito in Svizzera a trovare la propria famiglia. Al suo ritorno "trovò i suoi compagni avviliti e abbattuti.
-Che cos'è successo qui? Qualcosa va male nel lavoro?
-No, Feliks Edmundovič, va tutto bene nel lavoro. Stiamo concludendo il procedimento relativo al caso Lockhart. Adesso abbiamo stabilito con esattezza che la sua organizzazione lavorava in tre direzioni. La prima, per disorganizzare l'Armata Rossa e corrompere i tiratori lettoni che montano la guardia al Cremlino; questa attività era diretta dallo stesso Lockhart e dall'ufficiale dei servizi segreti inglesi Sidney Reilly. La seconda, per distruggere ponti, incendiare magazzini governativi e fare altre cose simili; di questo doveva occuparsi l'ufficiale francese Vertamon. La terza, per fare spionaggio; l'organizzazione di questa attività era stata affidata all'agente di commercio americano Kalomatiano. Lei sa che quest'ultimo aveva creato un ampio apparato di intelligence all'interno delle nostre istituzioni militari, ma sembra che siamo riusciti a catturare tutti i suoi agenti. […]
-Allora, perché siete abbattuti?
-Feliks Edmundovič, dopo la sua partenza, sulla stampa è iniziata una campagna contro la VCK – rispose Ksenofontov.
-E voi forse non siete abituati alle calunnie nei confronti della VCK? - lo interruppe Dzeržinskij.
-Quando ci calunnia la borghesia, a me, mi perdoni la volgarità, non importa un cavolo. Non diamo

50 Ibidem.

neppure importanza ai giornali menscevichi, ma su di noi sono piombati i nostri stessi compagni, i comunisti, sulla nostra stampa sovietica e di partito. Su questo non si può transigere – intervenne Fomin. - I ragazzi devono sapere se il nostro lavoro aiuta o danneggia il potere sovietico.
-La faccenda è più seria di quanto possa sembrare a prima vista – così dicendo Peters mise di fronte a Dzeržinskij un pacco di documenti. - Queste sono domande dei nostri funzionari per essere esonerati dal lavoro.
[…] ora – disse Dzeržinskij con durezza – ascoltatemi: la Commissione Straordinaria di tutta la Russia è stata creata su iniziativa del Comitato Centrale del nostro partito e del compagno Lenin. Sono loro che decideranno se è necessaria o no. Io sono del tutto certo che non lasceranno che i cekisti vengano offesi. E queste – con gesto di dispregio allontanò le domande di concedo – rimandatele ai mittenti. Mi vergogno di loro!"
Il 7 novembre 1918, nella piccola sala del club della VCK in via Lubjanka 13 […] i cekisti si erano riuniti in un convegno-concerto, per festeggiare il primo anniversario della Grande Rivoluzione Socialista di Ottobre. Dzeržinskij salì sulla tribuna. Parlò delle conquiste fondamentali del potere sovietico durante il primo anno di vita, della partecipazione dei cekisti alla lotta alla controrivoluzione, dei compiti futuri... Non aveva ancora finito il suo intervento, quando Peters, alla presidenza, si alzò e annunciò:
-Compagni! Si trova tra noi Vladimir Il'ič Lenin.
Passarono diversi minuti e l'ovazione con cui i cekisti avevano ricevuto Lenin non si era ancora conclusa. […] Il rumore andò lentamente scemando.
-Compagni – disse Vladimir Il'ič – festeggiando il primo anniversario della nostra rivoluzione, vorrei soffermarmi sul duro lavoro delle commissioni straordinarie. Non c'è da stupirsi nel fatto che si sentano critiche al lavoro delle commissioni straordinarie da parte non solo dei nemici, ma anche degli amici... […] Quello che mi stupisce nei lamenti che si levano per gli errori della VCK, è l'incapacità di porre il problema su ampia scala. Si prendono errori particolari delle commissioni straordinarie, li si ripete e si piange su di essi. Abbiamo detto […] che si impara dagli errori. Come in qualsiasi campo, abbiamo detto che anche in questo l'autocritica ci aiuterà. Il problema non sta nella composizione dei funzionari delle commissioni straordinarie, ma nel carattere della loro attività, in cui si richiede decisione, rapidità e, cosa fondamentale, fedeltà. […] Quando analizzo l'attività delle commissioni straordinarie e la confronto con le lamentele, mi dico: sono pettegolezzi qualunquisti, non valgono nulla... L'importante per noi è che le commissioni straordinarie eseguano direttamente i compiti della dittatura del proletariato, e in questo senso il loro ruolo è di incalcolabile importanza. Non c'è altra via per la liberazione delle masse che non sia la repressione, con la forza, degli sfruttatori. A questo si dedicano le commissioni straordinarie e questo è il loro merito davanti al proletariato.
I cekisti ascoltavano Il'ič e vedevano il loro lavoro quotidiano sotto una nuova luce. "Eseguano direttamente i compiti della dittatura del proletariato... Non c'è altra via... Il loro merito davanti al proletariato...": quelle parole di Lenin si fissarono per sempre nella loro memoria, calarono nel profondo dell'anima. Jan Janovic Bujkis ricordò come, a rischio della propria vita, aveva aiutato a far luce sul complotto di Lockhart, e Friedman si stupiva che fosse stato possibile, soltanto con l'aiuto di Boris Poljakov e di un mitragliere, disarmare il 7 luglio un distaccamento di socialisti-rivoluzionari di sinistra, composto da cento uomini, arrivato alla stazione di Chimki. E in risposta sentì: "Decisione, rapidità e, cosa fondamentale, fedeltà". Il cuore di ogni cekista si riempì di sano orgoglio. Ci fu un netto cambiamento in tutti coloro che avevano scritto le tristi richieste di congedo dalla VCK. Ora avevano vergogna a guardare i compagni negli occhi. Lenin concluse. Una nuova ondata di applausi scosse la sala. Occhi pieni di gioia, visi rasserenati. Vladimir Il'ič aveva tolto un pesante fardello dalle spalle dei cekisti. Lenin venne circondato da un gruppo di compagni entusiasti che non si acquietarono finché egli non promise di fare loro nuovamente visita il giorno successivo e di rispondere a tutte le domande.
-Non so, Vladimir Il'ič, come ringraziarla – diceva Dzeržinskij mentre accompagnava Lenin

all'uscita."[51]

3.8. LE CONFERME DELLA STORIOGRAFIA BORGHESE

Finora il lettore avrà potuto storcere il naso, non risultando convinto da una serie di fonti forse giudicate faziose o di parte. Proviamo ad accontentarlo quindi fornendo il punto di vista offerto dallo storico britannico Christopher Andrew, che nel 1990 fece uscire in Inghilterra una "storia segreta del KGB" sfruttando la testimonianza della spia sovietica Oleg Gordievskij, importante membro dell'intelligence che a metà degli anni '80 decise di tradire il proprio Paese per passare al fronte imperialista. Il testo è di parte: scritto in un momento in cui l'URSS è ancora esistente, propone una serie di luoghi comuni, di ipotesi probabilistiche, di supposizioni infondate, di riferimenti a testimoni e discorsi non provabili, ecc. L'obiettivo è screditare il più possibile i servizi segreti e polizieschi interni, l'URSS e la sua dirigenza, da Lenin in poi. Il libro divenne in poco tempo un best-seller che convinse molti, incapaci di riconoscere e distinguere l'azione dello storico esperto, capace di manipolare i fatti e le opinioni a proprio piacimento, del fatto che avesse probabilmente ragione Reagan nel definire l'URSS "l'impero del Male".
Eppure, nonostante tutto, attraverso una lettura critica, da farsi tenendo conto di tutte le questioni fin qui emerse, è possibile confermare alcuni dati importanti che andiamo a riportare letteralmente, aggiungendo così una preziosa fonte ulteriore a disposizione del lettore che vedrà confermato quanto detto finora.

Su Dzeržinskij[52]: "Il compromesso di qualsiasi tipo era estraneo alla personalità di Dzeržinskij. Nel 1901 scrisse: "non sono capace di odiare o di amare a metà, non riesco a dare metà della mia anima. Posso solo darmi per intero: o tutto o niente". Nella sua carriera di rivoluzionario nella Russia zarista e in Polonia, Dzeržinskij non fu mai fuori dal carcere per più di tre anni. Fu arrestato la prima volta nel 1897, in seguito alla denuncia di un giovane operaio "sedotto da dieci rubli offerti dai gendarmi". Quando, vent'anni più tardi, uscì definitivamente dalla Prigione Centrale di Mosca dopo la Rivoluzione di febbraio, aveva trascorso complessivamente undici anni in carcere, in esilio o ai lavori forzati, ed era evaso tre volte. […] Nel suo primo anno come capo della CEKA, Dzeržinskij lavorò, mangiò e dormì nel proprio ufficio alla Lubjanka. La sua capacità di sopportazione e lo stile di vita spartano gli valsero il soprannome di "Feliks uomo di ferro". Il "vecchio cekista" Fedor Timofeevic Fomin così illustrò più tardi, la determinazione con cui Dzeržinskij rifiutava qualsiasi privilegio che non fosse concesso anche agli altri cekisti: "Un vecchio inserviente gli portava la cena dalla mensa comune usata da tutti i dipendenti della CEKA. A volte cercava di servire a Feliks Edmundovič qualche piatto un po' migliore o più gustoso. Feliks Edmundovič lo guardava di traverso con occhi inquisitori e chiedeva: "Vuoi dirmi che tutti hanno avuto questo per cena, stasera?". Il vecchio, nascondendo il proprio imbarazzo, si affrettava a rispondere: "Tutti, tutti quanti, compagno Dzeržinskij"." Come Lenin, Dzeržinskij era un incredibile maniaco del lavoro, pronto a sacrificare se stesso e gli altri alla causa della Rivoluzione. "La mia forza" dichiarò nell'ultimo discorso che tenne prima di morire "deriva dal non essermi mai risparmiato". […] Il culto di Dzeržinskij iniziò subito dopo la sua morte, avvenuta nel 1926. Al circolo ufficiali del KGB, in una sala delle conferenze, l'effigie di Dzeržinskij in uniforme, con la maschera mortuaria e il calco delle mani, fu collocata in una bara di vetro come oggetto di

51 Ibidem

52 C. Andrew & O. Gordievskij, "La storia segreta del KGB", Rizzoli, Milano 1993, pp. 55-57. Prima edizione dell'opera è C. Andrew & O. Gordievskij, "KGB. The inside story of its foreign operations from Lenin to Gorbaciov", Hodder & Stoughton Ltd., Mill Road Dunton Green Sevenoaks Kent 1990.

venerazione così come lo erano le spoglie imbalsamate di Lenin nel mausoleo della Piazza Rossa. […] Nel dicembre del 1937, in occasione del ventesimo anniversario della CEKA, Dzeržinskij fu esaltato come "il bolscevico infaticabile, l'irriducibile cavaliere della rivoluzione... Sotto la sua guida la CEKA respinse più volte i pericoli mortali che minacciavano la giovane repubblica sovietica". […] La citazione più frequente nei testi del KGB è il precetto di Dzeržinskij secondo cui i cekisti devono avere "cuore caldo, mente fredda e mani pulite". Alla fine degli anni '50 fu inaugurata davanti al quartier generale del KGB, nella Piazza Dzeržinskij, un'enorme statua dell'illustre personaggio. Oggi il principale oggetto di devozione all'interno del Primo Direttorato Centrale (Servizio Segreto Estero) è un grande busto di Dzeržinskij su un piedistallo di marmo, costantemente circondato da fiori freschi. Tutti i giovani funzionari del Primo Direttorato Centrale (Servizio Segreto Estero del KGB) devono, all'inizio della carriera, deporre fiori o corone davanti al busto del Fondatore e osservare un minuto di silenzio a capo chino, come gli ex combattenti davanti alla tomba del soldato ignoto."

Sulle tecniche dei cekisti per stroncare i gruppi controrivoluzionari[53]: "[…] lo strumento principale usato dalla CEKA per combattere i movimenti controrivoluzionari fu l'infiltrazione di agenti. […] Secondo la storia ufficiale sovietica, all'inizio del 1918 i cekisti "adottavano regolarmente tali iniziative rischiose". Lo storiografo annotava pure che "la situazione tesa della lotta di classe imponeva rapidità di azione per scoprire i covi dei controrivoluzionari. Un passo malaccorto poteva costare la vita di un cekista, ma ogni agente della CEKA si distingueva per valore e per senso del dovere". La versione dei fatti data dal KGB afferma che la CEKA conseguì il primo grande successo contro il movimento denominato "Unione per la lotta dei bolscevichi e per l'invio di truppe al generale Kaledin", a Pietrogrado. Un cekista che rispondeva al nome di Golubev, presentandosi come ex ufficiale zarista, "riuscì a introdursi nell'Unione e a denunciare numerosi membri del gruppo clandestino degli Ufficiali Bianchi", scoprendo altresì i luoghi in cui tenevano le loro riunioni segrete. Pertanto nei primi mesi di gennaio e febbraio l'intera Unione, forte di circa 4000 elementi, "fu pubblicamente smascherata dalla CEKA con l'aiuto delle Guardie Rosse, e resa completamente innocua"."

Sul sostegno di Lenin alla CEKA[54]: "Secondo Lenin, la maggiore insurrezione del XIX secolo, la Comune di Parigi del 1871, era stata sconfitta perché aveva riposto troppa fede nella conciliazione e troppo poca nella forza. La Comune era caduta perché non aveva saputo sopprimere la borghesia con l'uso della forza. Lenin parlò in termini aspri dei "pregiudizi dell'intellighenzia nei confronti della pena di morte". Secondo lui, le masse avevano istinti più sani. Nel dicembre del 1917 incoraggiò la gente a praticare il linciaggio ("giustizia di strada") contro gli "speculatori" e, in generale, per terrorizzare i "nemici di classe". […] Nel 1921 Lenin rese onore alla CEKA definendola "la nostra arma micidiale contro le innumerevoli congiure e le continue aggressioni al potere sovietico da parte di popoli infinitamente più forti di noi": "Signori capitalisti russi e stranieri! Sappiamo che per voi è impossibile amare il nostro regime. Certo che lo è! Esso è riuscito come nessun altro a controbattere i vostri intrighi e le vostre macchinazioni quando ci avete soffocati, circondati d'invasori, organizzando complotti all'interno del paese senza rifuggire dal crimine pur di distruggere la nostra opera di pace"."
E ancora: "L'8 febbraio 1922 la CEKA fu sostituita dal Direttorato Politico dello Stato ([…] GPU) […]. Dzeržinskij […] restò al comando della GPU. I poteri della GPU erano, almeno sulla carta, ridotti in modo drastico a confronto di quelli della CEKA. Il suo campo d'azione era rigorosamente limitato alla sovversione politica; i crimini comuni ricadevano sotto la competenza dei tribunali. La GPU aveva solo il diritto di eseguire le indagini, ma era stata privata del potere di compiere giustizia sommaria e di condannare al campo di concentramento con un semplice ordine

53 Ivi, p. 59.
54 Ivi, pp. 57, 62-63, 79.

amministrativo. Poco per volta, però, la GPU ricuperò la maggior parte dei poteri della CEKA. Lo fece con l'imprimatur di Lenin, che nel 1922 scrisse: "la legge non deve abolire il terrore: promettere una cosa simile sarebbe un'illusione o una deliberata menzogna..." I decreti dell'agosto e dell'ottobre 1922 conferirono alla GPU il diritto di esiliare, imprigionare e, in alcuni casi, giustiziare i controrivoluzionari, i "banditi" e talune categorie di criminali."

[Manifesto Sovietico: "Viva la Rivoluzione Socialista!"]

Sul complotto dei socialisti-rivoluzionari di sinistra per prendere il potere[55] (di cui abbiamo già parlato nel cap. 1): "Nel 1921-22 la sezione controspionaggio fu potenziata e promossa al rango di Dipartimento, con il nome di KRO […]. Il suo primo capo, un ventenne rivoluzionario socialista di sinistra che si chiamava Jakov Bljumkin, fu forse il più giovane dirigente di sezione nella storia del KGB. Bljumkin riuscì a infiltrarsi nell'ambasciata germanica reclutando il conte Robert Mirbach, ex prigioniero di guerra dei russi, parente austriaco dell'ambasciatore. In giugno ottenne da Mirbach l'impegno scritto di fornire alla CEKA informazioni segrete sulla Germania e sull'ambasciata tedesca. […] i RSS [socialisti-rivoluzionari di sinistra, ndr] restavano ferocemente avversi alla pace di Brest-Litovsk. Il 4 luglio il Comitato Centrale dei RSS approvò un piano per assassinare l'ambasciatore Mirbach […]. Dell'assassinio furono incaricati Bljumkin e un fotografo membro dei RSS, Nikolaj Andreev, suo subalterno alla CEKA. […] Il delitto fu seguito da un'insurrezione dei rivoluzionari socialisti di sinistra che occuparono il comando della CEKA alla Lubjanka e presero prigioniero Dzeržinskij. Tuttavia i RSS non avevano un piano definito, e la loro rivolta fu schiacciata nel giro di ventiquattr'ore da truppe lettoni fedeli ai comunisti."

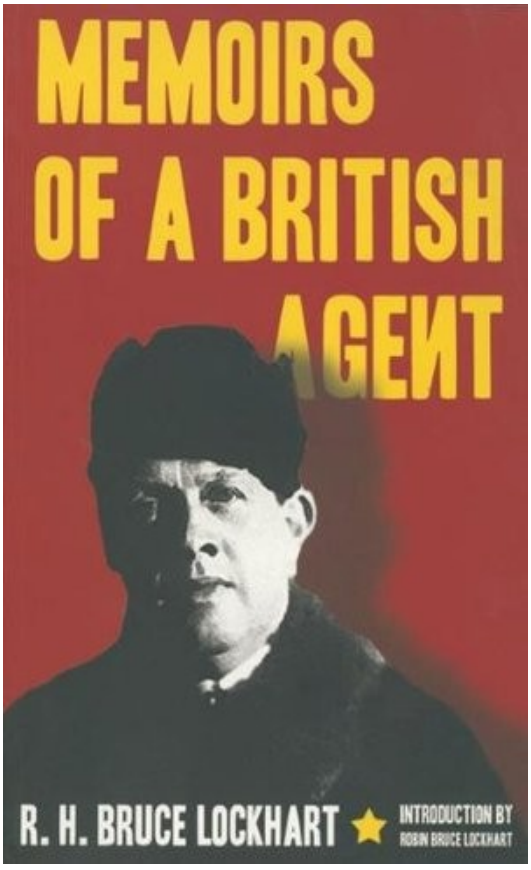
Sul complotto Lockhart[56] **dell'estate 1918**, messo in atto da diplomatici e agenti britannici, francesi e americani: "Robert Bruce Lockhart, già facente funzione di console generale britannico a Mosca nel periodo prerivoluzionario […] all'inizio del 1918 […] fu rimandato in Russia a prendere contatti ufficiosi con il regime bolscevico. […] Lo scopo originario della missione – convincere i bolscevichi a continuare la guerra contro la Germania in cambio di aiuti da parte degli alleati – fallì nel modo più completo. Tuttavia Lockhart non perse subito le speranze, dopo la pace di Brest-Litovsk. Comunicò a Londra che, nonostante il trattato di pace, "esistevano ancora delle buone possibilità di organizzare la resistenza contro la Germania". Trockij, Commissario alla Guerra, e Georgij Cicerin, suo successore agli Affari Esteri, entrambi desiderosi di tenere aperte le comunicazioni con Londra, incoraggiarono Lockhart a credere che gli effetti di Brest-Litovsk non sarebbero durati a lungo. […] Quando perse la fiducia nella possibilità di dare nuovo impulso alla guerra sul fronte occidentale, Lockhart cambiò prontamente bandiera trasformandosi da diplomatico filobolscevico in cospiratore antibolscevico. A metà maggio era già in contatto con agenti del movimento clandestino antibolscevico guidato dall'ex membro del terrorismo socialista rivoluzionario, Boris Savinkov, organizzatore dell'assassinio, prima della guerra, di Plehve e del

55 Ivi, pp. 63-64.
56 Ivi, pp. 65-66.

granduca Sergio. Nelle proprie memorie Lockhart nega di avere dato incoraggiamento a Savinkov, ma i suoi telegrammi a Londra presentano una storia del tutto diversa. Il 23 maggio 1918 inviò, senza commenti, un piano fornito da un agente di Savinkov per "uccidere tutti i capi bolscevichi durante la notte dello sbarco alleato, e costituire un Governo che in realtà sarebbe stato una dittatura militare". A quel punto Lockhart era divenuto un ardente fautore dell'intervento armato degli alleati per abbattere il regime comunista."

Sempre sui complotti britannici e delle altre forze occidentali[57]: "[…] Lockhart rimase sbalordito dall'incredibile audacia di uno dei suoi agenti più estroversi, Sidney Reilly. […] Una delle più diffuse storie pubblicate dai servizi segreti britannici afferma che Reilly "ebbe più potere, autorità e influenza di qualunque altra spia", e che era un killer esperto, abile "con le armi da fuoco ma anche capace di strangolare, pugnalare e avvelenare". […] Le reali imprese di Reilly, anche depurate dell'elemento romanzesco, restano comunque notevoli. […] ritornò in Russia nella primavera del 1918 sotto il nome in codice ST1 […]. Reilly […] si mise a tramare seriamente la defenestrazione di Lenin. […] Il più famoso dei colleghi di Reilly nelle operazioni russe dell'MI1c fu il capitano (in seguito generale di brigata) G. A. Hill, nome in codice IK 8 che, nell'opinione di Lockhart, era "valoroso e audace come Reilly" e "parlava altrettanto bene il russo". […] Le memorie di Hill […] descrivono con esuberanza del tutto incontaminata dalla modestia il modo in cui conquistò la fiducia di Trockij e collaborò ai primi sviluppi dello spionaggio militare sovietico e della CEKA [in funzione antitedesca, ndr] […]. Nell'estate del 1918 la prima breve esperienza di collaborazione tra Hill e i servizi segreti sovietici era giunta alla fine. Disperando, come Lockhart, di poter indurre il regime comunista a riprendere le ostilità contro la Germania, montò una propria rete di informatori per identificare i reparti tedeschi e austriaci sul fronte orientale e, con l'aiuto di "ufficiali russi dallo spirito altamente patriottico", preparare l'attività di sabotaggio contro gli austro-tedeschi. Nel luglio del 1918 lo stesso Lockhart, malgrado le sue successive smentite, fu profondamente coinvolto in complotti per rovesciare il regime comunista. Insieme al console generale francese a Mosca, Fernand Grenard, consegnò più di dieci milioni di rubli al gruppo moscovita del Centro Nazionale Controrivoluzionario, che aveva qualche collegamento non meglio definito con Savinkov nel nord-est e con l'Armata Bianca del generale zarista Alekseev nel Kuban. Tuttavia né Lockhart né Grenard erano avversari all'altezza di Dzeržinskij. […] Reilly vide nei lettoni la chiave per abbattere il regime comunista. "I lettoni erano gli unici militari in servizio a Mosca. Chi controllava i lettoni aveva il controllo della capitale. I lettoni non erano bolscevichi […]. Erano mercenari stranieri che servivano per denaro, pertanto a disposizione del miglior offerente. Se avessi potuto comperarli, il mio compito sarebbe stato facile." […] I preparativi per un colpo di Stato antibolscevico a Mosca coincisero con l'inizio dell'intervento militare britannico contro i bolscevichi nella Russia settentrionale. Una compagnia di fanti di marina al comando del generale di divisione Frederick Poole era sbarcato nel porto artico di Murmansk il 6 marzo, appena tre giorni dopo il trattato di Brest-Litovsk. […] il 2 agosto, Poole fece un secondo sbarco ad Arcangelo con un altro contingente di Royal Marines, un battaglione francese e cinquanta marinai americani […]. un colpo di Stato ci fu, eseguito la notte del 1° agosto dal capitano russo Georgij Caplin, ufficiale di Marina già addetto al collegamento con la Royal Navy, che agì quasi sicuramente di concerto con il capo del servizio informazioni di Poole, il colonnello C. J. M. Thornhill (già dell'MC1c). Quando le truppe di Poole sbarcarono, il giorno successivo, lo fecero su invito di un autonominato Governo antibolscevico, la "Suprema Amministrazione della Regione Settentrionale". […] Poco tempo dopo […] su proposta di Lockhart, fu convenuto che Reilly si sarebbe occupato di tutte le trattative con i lettoni, da condurre a partire dal 20 agosto in una casa sicura messa a disposizione dalla CEKA. Per finanziare il colpo di Stato, Reilly fornì la somma di 1.200.000 rubli, che Berzin consegnò alla CEKA. [Berzin era infatti un agente infiltrato della CEKA, ndr] Come i colleghi dell'MI1c, anche parecchi agenti americani e francesi erano impegnati

57 Ivi, pp. 67-72.



a dare assistenza a gruppi antibolscevichi. Il 25 agosto si tenne una riunione di agenti alleati a Mosca nell'ufficio del console generale degli Stati Uniti, de Witt Poole, cui partecipò anche il generale Lavergne, addetto militare francese. […] Fu stabilito che, dopo l'imminente partenza degli ultimi diplomatici alleati dalla Russia, sarebbero rimasti in loco alcuni agenti a condurre operazioni di spionaggio e di sabotaggio: Reilly per la Gran Bretagna, il colonnello Henri de Vertement per la Francia, e Xenophon de Blumental Kalamatiano (americano di origine greca) per gli Stati Uniti. Però assisteva alla conferenza anche un agente della CEKA: René Marchand, un giornalista associato alla missione francese, che era diventato un sostenitore segreto del bolscevismo e in seguito sarebbe stato uno dei fondatori del partito comunista francese. […] Per il momento Dzeržinskij preferì prender tempo e dare ai cospiratori alleati di Mosca e Pietrogrado abbastanza corda per impiccarsi da soli. Quel divertente gioco del gatto con il topo fu interrotto il 30 agosto quando il capo della CEKA di Pietrogrado, M. Urickij, fu assassinato da un cadetto dell'accademia militare, e lo stesso Lenin fu ferito gravemente da un colpo d'arma da fuoco esploso da una certa Fanja (Dora) Kaplan, socialista rivoluzionaria […]. Secondo il resoconto sovietico degli eventi, nelle prime ore del 31 agosto "gli agenti della CEKA iniziarono la liquidazione del complotto Lockhart"."

4. LA NASCITA DELL'ARMATA ROSSA, L'ESERCITO PROLETARIO

"Ogni essere umano che ami la libertà deve più ringraziamenti all'Armata Rossa di quanti ne possa pronunciare in tutta la sua vita." (Ernest Hemingway)[58]
"Nessuna istituzione della Russia sovietica cessi mai di attribuire all'Esercito il primo posto. La storia insegna che i governi i quali non attribuiscono alle questioni militari un'importanza primordiale portano i loro paesi alla rovina." (Vladimir Lenin)[59]

Se la CEKA lottava contro le manovre più infide, nascoste e segrete messe in campo dalla sovversione, essa non poteva certo bastare contro le azioni esplicite, pubbliche, ampie e di massa caratterizzate dalla controrivoluzione militare, nemico agente sia dal fronte esterno che da quello "interno". Tracciamo quindi questo breve profilo storico sulla formazione dell'Armata Rossa: dalla Rivoluzione d'Ottobre in poi, un po' dappertutto, sotto l'impulso dei soviet si viene creando la guardia rossa. È composta di volontari, uomini e donne, da soldati del vecchio esercito passati alla causa del partito bolscevico. I marinai del Baltico e numerosi stranieri (cinesi, lettoni, ungheresi, ecc.) le forniscono un contributo efficace. I capi di queste formazioni, con organici e armamento disparati, sono designati mediante elezioni. Un comitato per gli affari militari, animato da Trockij, sovrintende al tutto. L'insufficienza della guardia rossa di fronte agli avvenimenti e alle minacce che

58 Citato in J. Versteegh, "60 anni fa: come l'Armata Rossa ha debellato la peste nera", 4 maggio 2005; l'articolo originale, postato sul sito www.ptb.be del Parti du Travail de Belgique – PTB, non è attualmente più disponibile; ci si è rifatti alla traduzione in italiano del Centro di Cultura e Documentazione Popolare e pubblicazione su http://www.resistenze.org/sito/te/cu/st/cust5e08.htm.

59 Citato in S. Andolenko, "Storia dell'esercito russo da Pietro il Grande all'Armata Rossa", Odoya, Bologna 2013, p. 452. Prima edizione dell'opera è S. Andolenko, "Histoire de l'Armée russe", Flammarion & Cie, Paris, 1967.

sorgono da ogni parte diviene però lampante e il decreto del 28 gennaio 1918 (questo giorno divenne in seguito festa nazionale, celebrato come "Giorno dell'Armata Rossa" ed attualmente come "Giorno dei Difensori della Madrepatria") emanato dal Consiglio dei commissari del popolo annuncia la creazione dell'Esercito rosso degli operai e dei contadini. È un esercito di classe, l'avanguardia del proletariato mondiale. Trockij, Commissario del Popolo per la Guerra dal 1918 al 1923, impiega un'energia instancabile per organizzare questo esercito e dotarlo di quadri efficienti, presi in maggioranza fra gli ufficiali del vecchio esercito. Il 22 aprile un nuovo decreto prescrive l'istruzione militare obbligatoria per tutti.

Attraverso la mobilitazione verso la fine del 1918 l'Armata Rossa conterà già quasi 600 mila uomini, saldamente disciplinati e ben armati. L'urgenza immediata è combattere le forze controrivoluzionarie che in tutto il Paese sorgono come funghi. Ne seguirà una lotta feroce sulla quale torneremo in seguito. Basti per ora ricordare che se le Armate Bianche degli zaristi e dei "liberali" persero, fu soprattutto perché nelle zone da loro controllate mostrarono tutta la differenza di classe tra la loro azione e quella bolscevica. Laddove comandavano infatti restaurarono "la legge" e di conseguenza la proprietà privata, restituendo le terre ai proprietari e rimettendo in causa le conquiste della Rivoluzione, alle quali tenevano le masse delle classi contadine. La contraddizione lampante di tale atteggiamento era che nel frattempo non esitavano ad attuare requisizioni e saccheggi per finanziare il proprio esercito. Serge Andolenko, che pure non nutre simpatie bolsceviche, ricordando che anche questi ultimi procedevano a requisizioni costanti per mantenere le proprie truppe, non può che scrivere che se talvolta i Bianchi venivano "ricevuti con fiori", spesso erano poi "ricacciati con le maledizioni di un popolo amaramente deluso", mentre "la vittoria dei sovietici è dovuta anzitutto all'appoggio di cui godono presso vasti strati popolari", dovuto in primo luogo alla diversità degli obiettivi per cui lottarono i due eserciti. D'altronde il motto dell'antico esercito zarista, spesso mantenuto da alcuni generali "bianchi", era "Per la fede, lo Zar e la patria"; quello dell'esercito sovietico "Per la nostra patria sovietica". L'immagine del Cristo che compariva sulle bandiere è stata sostituita da una stella a cinque punte. L'esercito sovietico, nato come esercito di classe, tenderà a ridiventare un esercito nazionale in senso nuovo (sovietico, non russo), nei cui ranghi servono, senza distinzione di origine sociale o razziale, tutti i cittadini dell'URSS. Da notare il dato centrale del riferimento alla "patria", inteso non in senso nazionalista ma di orgoglio per il proprio sistema economico-sociale rivoluzionario.

Di tutto ciò erano coscienti i bolscevichi: "Questa guerra non è accidentale – dichiara Lenin nel 1914 – è una fase inevitabile del capitalismo. Non è possibile intesa durevole con i concorrenti capitalisti. Se dopo questa guerra non si avrà un complesso di rivoluzioni, le guerre si succederanno". Proseguendo così: "Anche in tempo di pace la guerra continua; del resto non è che il proseguimento della politica con altri mezzi."

L'attenzione posta da Lenin alle questioni militari era dovuta da un lato all'attento studio alle opere

di Engels, dall'altro dalla lezione storica della sconfitta subita nel 1905. Scrive Andolenko: "Non vi è dubbio che nel 1905, senza l'atteggiamento fermo dell'esercito che si oppose vigorosamente ai discepoli di Lenin, il Paese sarebbe stato precipitato nella rivoluzione e nella guerra civile undici anni prima." Se la rivoluzione di Febbraio e l'azione dei Soviet avevano posto le premesse per la disgregazione dell'esercito zarista, dalla storia plurisecolare, la decisione di come ricostruire un nuovo esercito aveva sollevato un certo dibattito durante l'VIII Congresso del Partito, tra sostenitori delle milizie popolari che si opponevano all'idea di ripristinare un esercito regolare. Alla fine aveva avuto la meglio Lenin: "O formeremo un vero esercito regolare, saldamente disciplinato e così salveremo la repubblica, o periremo." La costruzione di un esercito regolare è vista come fondamentale in questa fase non solo per difendersi, ma anche in vista dello scontro con gli eserciti dei capitalisti. Occorre ricordare che in questo momento la pace di Brest-Litovsk non è ancora stata firmata e che, anche se non si sono ancora scatenati in pieno gli interventi militari dei Paesi occidentali la Russia continuerà a vedere, fino al novembre 1918, una buona parte dei propri territori occidentali europei occupati da 45 divisioni di fanteria (27 tedesche, 15 austriache e 3 turche). La necessità di difendere la Rivoluzione era quindi una consapevolezza chiara per Lenin e diventerà una direttrice strategica per l'intero gruppo dirigente. Soltanto nel decennio 1918-28 compariranno 243 opere dedicate alle questioni militari, individuando alla base della forza di un esercito la stessa stabilità e forza del sistema economico-politico. Già nel 1918 Lenin proclama: "La storia è implacabile; ci pone dei problemi senza ambiguità, o perire o raggiungere i paesi industriali". Fin da subito quindi, secondo Andolenko, "forte di questi insegnamenti, il regime accorda all'esercito il primo posto, organizza le retrovie e si lancia risolutamente verso l'industrializzazione." Chiaramente coniugandolo con il mantenimento delle principali conquiste rivoluzionarie di classe. Nei fatti in queste righe sono già presenti le linee direttrici che seguirà il successivo gruppo dirigente sotto la leadership di Stalin.[60]

4.1. L'ORGANIZZAZIONE MILITARE DELL'ESERCITO DA TROCKIJ A STALIN

Come abbiamo visto la formazione dell'Armata Rossa fu affidata a Lev Trockij, che ne assunse il comando supremo dal 1918 al 1923. Trockij realizzò e coordinò il corpo militare basandosi sulle teorie di Clausewitz e di Jaurès, progettando un esercito popolare di tipo nuovo pur dovendo mantenere, nel caos della guerra civile, alcuni dei sistemi militari tradizionali. Il reclutamento, inizialmente volontario, divenne obbligatorio dal 29 maggio 1918 per gli uomini dai 18 ai 40 anni. L'Armata rossa non ebbe né il saluto militare né un sistema definito di gradi (venne istituito un ruolo di comando di basso livello chiamato «comandante», ma con il ruolo simile a quello di un tenente), gli ufficiali venivano scelti tramite elezioni, ma in seguito la nomina fu operata dall'alto, tenendo conto delle competenze specifiche. Per sostenere il reclutamento di massa, vennero formati Commissariati Militari Regionali (voenkomat). Durante la guerra civile furono arruolati ufficiali che avevano militato nel vecchio esercito zarista (come il Generale Aleksej Brusilov), al fine di sfruttare le loro esperienze professionali. L'Armata Rossa, che dal 1919 ebbe uno suo stato maggiore, divenne la milizia nazionale e, dal 1922, l'esercito dell'URSS. Le autorità bolsceviche istituirono una commissione speciale, sotto la supervisione di Lev Glezarov, la quale aveva il compito di reclutare ex-ufficiali e sorvegliare il loro operato. Nell'agosto 1920 si contavano 315.000 ex-ufficiali, molti dei quali occuparono il ruolo di "consiglieri militari". Molti uomini dell'esercito imperiale, tra cui anche un membro del Consiglio Militare Supremo, Mikhail Bonch-Bruevich, erano già passati dalla parte dei bolscevichi dopo la Rivoluzione d'Ottobre. Trockij introdusse anche l'assegnazione ad ogni unità dell'Armata rossa di un commissario politico (Politruk), che aveva il ruolo di avallare le decisioni dei comandanti militari. Tale presenza perse la sua importanza alla fine della guerra civile. Il successo dell'Armata rossa guidata da Trockij contro gli eserciti bianchi nella guerra civile (1917-1921) mitizzò il corpo militare e permise allo Stato sovietico di sopravvivere.

60 S. Andolenko, "Storia dell'esercito russo", cit., pp. 432-449.

Lo scrittore Thomas Seltzer affermò: "Se Trockij non può comprendere le piccole ridicole sottigliezze dell'etichetta diplomatica, né l'astuzia del buon diplomatico, egli comprese completamente come trarre vantaggio da tutte le moderne applicazioni e metodi di gestire un ufficio di guerra. Nessun ufficio di guerra sotto lo Zar avrebbe potuto vantare l'ordine apportato da Trockij. Tutto funzionava come un orologio svizzero, con energia ed efficienza. [...] Nell'Armata Rossa, egli dispone di tutti i giovani energici uomini della nazione assemblati e sotto la sua diretta influenza. Egli s'è preso carico della loro educazione. La maggioranza di loro ha imparato a leggere e scrivere nelle sue scuole militari. Il modo in cui loro esprimono questo fatto è che lui ha dato loro 'nuovi occhi'. [...] Trockij è l'idolo dell'Armata Rossa. Il suo vigore fisico sbalorditivo ed il suo ordine ben poco russo, il suo coraggio personale ed il suo disprezzo incurante delle abitudini fanno apparire i suoi predecessori come ottusi e retrogradi. Egli ha creato nei suoi allievi una profonda insoddisfazione per tutto ciò che è vecchio e logoro. Questi giovani uomini arrivano dai villaggi di ogni provincia della Russia. Quando tornano nelle loro case essi guardano al villaggio con disapprovazione e col desiderio di cambiare ogni cosa. In breve tempo, a causa delle loro conoscenze superiori, essi diventano uomini importanti, guidando i loro Soviet locali e presenziando ai Congressi di Mosca. Egli sa come attirare giovani audaci da ogni dove. La sua scuola favorita, l'Accademia Militare di Mosca, dove lo stato maggiore viene addestrato, è piena di questi soldati di fortuna [...]. Ai soldati è anche insegnato l'interesse verso il culturismo e giochi tipo il rugby. Ci fu molto eccitamento nell'Armata Rossa quando la squadra russa sconfisse una squadra composta da delegati stranieri al Terzo Congresso dell'Internazionale a Mosca. I soldati sono anche spronati a frequentare gallerie d'arte e teatri. Nei club militari si tengono esibizioni artistiche e conferenze sull'arte. Qui i soldati possono anche scrivere e mettere in scena loro proprie

rappresentazioni; molte di queste sono a proposito della rivoluzione e lasceranno presto senza dubbio il posto ad epiche patriottiche. Trockij crede nella pace. Me lo ha ripetuto quasi ogni volta che ho parlato con lui, ma egli è, nondimeno, un apostolo della forza. 'Il momento più felice della mia vita', ha detto, 'è stato quando ho pensato di trasformare l'Armata Rossa in un esercito del lavoro per ricostruire la Russia'. Trockij avrebbe probabilmente organizzato con successo questo esercito del lavoro, rendendolo un vero e proprio esercito, con ferree regole e disciplina militare. Un esercito è il perfetto strumento di lavoro per Trockij. Egli preferisce un esercito del lavoro anziché un esercito militare perché il costruire lo rende più felice del distruggere."[61]

Nel 1923 Trockij viene sostituito da Frunze, il primo marxista che si sia specializzato in questioni militari. Il periodo 1924-28 diventa quello dell'organizzazione dell'esercito, attraverso una maggiore formazione costituita in maniera specialistica nelle accademie militari. Viene fondata una Società di scienze militari che avrà ramificazioni in tutto il Paese. Si è parlato di inizio della "controrivoluzione stalinista" ma in realtà già nel 1918 aveva incoraggiato questi sforzi di professionalizzazione: "Per l'inizio sarebbe molto utile conoscere a fondo tutto quello che c'era di positivo nella civiltà borghese. Imparate, formate delle forze giovani, ma non affrettatevi a proclamare la teoria dell'arte militare proletaria. Rischiereste di cadere nella presunzione comunista". Frunze dedica un grande sforzo per elevare il livello intellettuale dell'esercito. Studia i problemi economici che pone una guerra moderna e indica le vie di sviluppo dell'economia dell'URSS, che avranno certo un peso nelle considerazioni politiche con cui si darà precedenza all'industria pesante rispetto a quella leggera. Frunze è infatti convinto che la guerra sarà destinata ad essere una guerra di macchine, pur rimanendo fondamentale il fattore umano. Con la sua morte, nel 1928 la guida dell'Armata Rossa passerà a Tuchačevskij, generale di epoca zarista "convertito" e anch'egli teorico della "meccanizzazione" dell'esercito. Sarà con lui che si tornerà alle antiche forme degli eserciti regolari e si ricostruirà un corpo di ufficiali. Su di lui però arriveranno i sospetti di complotti controrivoluzionari, come avremo modo di vedere più avanti.

61 Citato in "Lev Trotsky", disponbile su http://www.sitocomunista.it/marxismo/trotsky/trotsky_biografia.html.

Durante la Seconda guerra mondiale la direzione totale dell'Armata Rossa passerà direttamente nelle mani di Josif Stalin, che la condusse alla vittoria sul nazifascismo. Stalin scrisse anche le sue riflessioni sui "princìpi essenziali sui quali debba essere costruita la potenza di un esercito. Eccoli, nell'ordine in cui li classifica:
1. Solidità nelle retrovie. "La migliore forza armata sarà distrutta – dice Lenin – se non trarrà la sua forza da retrovie solide, e non avrà il sostegno e la simpatia della popolazione". Non è questo l'insegnamento del 1905 e del 1917? L'esercito che non è sostenuto moralmente da tutta la nazione, che non riceve dalle retrovie tutto quello che gli occorre per vivere e per combattere, è condannato alla disfatta, quali che siano le sue virtù. È l'organizzazione della nazione in tempo di guerra che determina la potenza dell'esercito.
2. Il morale è la prima virtù di un esercito efficace. Il morale e la sua esaltazione a mezzo dell'educazione sono posti da tutti i grandi condottieri russi in primissimo piano: per combattere bene occorre voler combattere e non si combatte bene se non quando la causa che si difende è giusta o appare tale. "L'uomo non teme la morte se si batte per una causa giusta. Il morale è il fattore determinante" (Stalin). "La funzione decisiva – dice Frunze – non appartiene al materiale. Dietro al materiale si trova sempre un uomo vivente, senza il quale la tecnica è cosa morta". Occorre un ideale per infiammare i cuori umani.
3. Il numero e l'addestramento. Passiamo al numero, "i grossi battaglioni hanno sempre ragione". L'addestramento sottintende sia un'istruzione solida, pratica, continua, mirante esclusivamente a ciò che è necessario per la guerra, che la necessità di essere sempre pronti a entrare in campagna. Occorre vivere sul piede di guerra. Pietro e Suvorov lo preconizzavano e i sovietici vogliono essere "in stato di mobilitazione permanente" (Čuvikov).
4. Armamento e materiale. Fornire all'esercito un materiale e un armamento superiore a quello del nemico è un imperioso dovere per i governanti dello Stato. L'oblio di questo principio da Nicola I in poi è costato all'esercito russo inutili effusioni di sangue nel 1854-55, nel 1877 e soprattutto nel 1914-18. "Il nostro paese ha realizzato un'industria socialista, base materiale ferma per l'organizzazione delle forze armate. Noi abbiamo fabbriche di primissimo ordine che producono materiale di ogni genere" (Stalin).
5. Il valore dei quadri. La selezione dei quadri, basata sul merito, sul valore e il rendimento, effettuata alla prova del fuoco, è sempre stata auspicata dai grandi capitani russi. "In nessun luogo si richiede a un uomo tanta elasticità, intelligenza, fermezza e volontà quanto a un capo militare durante il combattimento. Dal valore dei quadri, dalla loro preparazione, dipende il rendimento dell'esercito" (Čuvikov). "La storia mostra che eserciti possenti sono stati battuti perché i loro capi avevano mancato di fermezza"."[62]

Nel suo periodo di massima espansione d'organico, durante la seconda guerra mondiale, l'Armata Rossa diretta dal PCUS di Stalin è arrivata a contare 11 milioni di effettivi tra ufficiali, sottufficiali e soldati. Dopo la vittoria sulla Germania nazista il numero è stato ridotto a circa 3 milioni. Nel 1946 la denominazione Armata Rossa venne, almeno ufficialmente, modificata in Armata Sovietica.

62 S. Andolenko, "Storia dell'esercito russo", cit., pp. 450-451, 486-487.

5. LE STORICHE CONQUISTE RIVOLUZIONARIE DEGLI SCHIAVI AL POTERE

"Lenin si mosse con straordinaria risolutezza emanando decreti di forza impressionante, che riunivano il meglio delle tradizioni socialiste, democratiche e persino liberali. Quello sulla pace arrivò solo due ore dopo l'arresto del governo, seguito il giorno stesso da quello sulla terra. Entrambi furono approvati dal Congresso nazionale dei soviet, nella sua prima seduta, assicurando in qualche modo la legittimità del nuovo potere. Il 15 novembre un nuovo decreto proclamava l'uguaglianza e la sovranità dei popoli dell'ex impero, riconoscendone il diritto all'autodeterminazione e alla secessione. Esso fu presto seguito da altri provvedimenti che abolivano la pena di morte […] e introducevano il controllo operaio, nonché misure liberali in materia di previdenza sociale, istruzione ecc. L'impatto fu enorme, sia nel paese, dove queste misure, tanto desiderate, rafforzarono l'appoggio al governo di buona parte delle campagne, dell'esercito e delle minoranze nazionali, sia fuori di esso". (Andrea Graziosi)[63]

Perché tanto furore, interno ed esterno, contro il regime bolscevico? Perché fu necessario mettere in piedi la CEKA e una possente Armata Rossa? Di seguito una sintesi schematica delle conquiste sociali e politiche ottenute dalla Rivoluzione Bolscevica. La maggior parte di questi provvedimenti viene attuata per la prima volta nella Storia dell'Umanità, e non poteva di conseguenza non scatenare la più furiosa opposizione di quelle classi sociali che per secoli avevano goduto di immensi privilegi e soprusi spazzati via in pochi mesi:
-il decreto sulla terra imponeva l'immediata distribuzione, senza indennizzo, delle terre dei grandi proprietari terrieri ai contadini privi di terra;
-con il decreto sulla pace si propone a tutti i belligeranti di aprire trattative per una pace "giusta e democratica", accompagnate da un immediato armistizio di almeno tre mesi;
-al vecchio sistema giudiziario si sostituiscono i tribunali del popolo di tipo elettivo;

63 A. Graziosi, "L'Urss di Lenin e Stalin", cit., p. 93.

-la polizia viene sostituita da una milizia operaia;
-viene realizzata la completa separazione tra Stato e Chiesa;
-è introdotto il matrimonio civile, con uguali diritti per entrambi i coniugi, e il divorzio;
-la donna ottiene la totale parità di diritti rispetto all'uomo; dal 1920 ottiene anche il diritto di aborto;
-viene legalizzata omosessualità;
-la giornata lavorativa viene ridotta a otto ore;
-nell'esercito sono cancellate la differenze di trattamento fra soldati e ufficiali;
-sono nazionalizzate tutte le banche private;
-il commercio estero diventa monopolio dello Stato;
-la flotta mercantile e le ferrovie vengono statalizzate; fabbriche sono affidate direttamente agli operai;
-vengono denunciati tutti gli accordi internazionali, compresi quelli segreti;
-si annuncia la sospensione del rimborso dei prestiti ottenuti all'estero dal regime zarista;
-viene vietata completamente ogni tipo di discriminazione di razza, etnia, nazionalità, identità sessuale.
Nel prosieguo del capitolo approfondiremo per ora solo alcuni di questi aspetti, di particolare attualità e rilevanza, al fine di far capire la reale portata rivoluzionaria di tali misure, riservandoci di concentrarci più avanti sull'approfondimento di tutti questi aspetti nei capitoli successivi.

Per comprendere però davvero quale sia il senso storico profondo nella Storia dell'Umanità della Rivoluzione d'Ottobre, lasciamo la parola a Lenin, che in questo passo memorabile lo spiega in maniera impeccabile: "La borghesia e i pacifisti, i generali e i piccoli borghesi, i capitalisti e i filistei, tutti i cristiani credenti e tutti i paladini della II Internazionale e della Internazionale due e mezzo insultino pure furiosamente questa rivoluzione. Con tutto il loro torrente di malvagità, di calunnie e di menzogne essi non oscureranno il fatto, d'importanza storica mondiale, che, per la prima volta dopo centinaia e migliaia di anni, gli schiavi hanno risposto alla guerra tra i padroni di schiavi con l'aperta proclamazione della parola d'ordine: trasformiamo questa guerra tra schiavisti

per la ripartizione del bottino in una guerra degli schiavi di tutte le nazioni contro gli schiavisti di tutte le nazioni! Per la prima volta dopo centinaia e migliaia di anni questa parola d'ordine si è trasformata, da confusa e impotente aspettazione, in un programma politico chiaro e preciso, in una lotta attiva di milioni di oppressi sotto la guida del proletariato, in una prima vittoria del proletariato, in una prima vittoria della causa dell'unione degli operai di tutti i paesi contro l'unione della borghesia delle diverse nazioni, di quella borghesia che fa la guerra e conclude la pace a spese degli schiavi del capitale, a spese degli operai salariati, a spese dei contadini, a spese dei lavoratori. Questa prima vittoria non è ancora una vittoria definitiva ed è stata ottenuta dalla nostra rivoluzione d'ottobre attraverso ostacoli e difficoltà senza uguali, sofferenze inaudite, attraverso una serie di insuccessi e di errori grandissimi da parte nostra. Come se, da solo, un popolo arretrato avesse potuto vincere senza insuccessi e senza errori le guerre imperialiste dei paesi più potenti e più avanzati del mondo! Noi non abbiamo paura di riconoscere i nostri errori e li esaminiamo spassionatamente per imparare a correggerli. Ma il fatto rimane: per la prima volta, dopo centinaia e migliaia di anni, la promessa di «rispondere» alla guerra tra gli schiavisti con la rivoluzione degli schiavi contro tutti gli schiavisti è stata mantenuta fino in fondo e lo è stata malgrado tutte le difficoltà. Noi abbiamo cominciato quest'opera. Quando, entro che termine precisamente, i proletari la condurranno a termine? Ed a quale nazione apparterranno coloro che la condurranno a termine? Non è questa la questione essenziale. È essenziale il fatto che il ghiaccio è rotto, la via è aperta, la strada è segnata." (da "Per il quarto anniversario della Rivoluzione d'Ottobre, 14 ottobre 1921)[64]

5.1. IL PROGETTO BOLSCEVICO DI REGOLAMENTO DEL CONTROLLO OPERAIO

Pubblichiamo il primo atto di politica industriale del nuovo governo sovietico, apparso sulla Pravda pochi giorni dopo la presa del Palazzo d'Inverno. Scritto da Vladimir Lenin fra il 26 e il 31 ottobre (8-13 novembre) 1917, uscì sulla Pravda n° 178 il 16 novembre (3 dicembre) 1917[65] e rimane tuttora un programma attualissimo:

"1. In tutte le imprese industriali, commerciali, bancarie, agricole ed altre, con non meno di cinque operai e impiegati (complessivamente), o con un giro d'affari di non meno di 10.000 rubli all'anno, si instaura il controllo operaio sulla produzione, sulla conservazione e sulla compra e la vendita di tutti i prodotti e delle materie prime.

2. Il controllo operaio è esercitato da tutti gli operai e impiegati dell'azienda, sia direttamente se l'impresa è abbastanza piccola per permetterlo, sia attraverso i loro rappresentanti elettivi che debbono essere designati immediatamente nelle assemblee generali. Si faranno i verbali delle elezioni e i nomi degli eletti saranno comunicati al governo ed ai soviet locali dei deputati operai, soldati e contadini.

3. Senza l'autorizzazione dei rappresentanti eletti dagli operai e dagli impiegati è assolutamente proibita l'interruzione della produzione o del funzionamento delle aziende che hanno un'importanza per tutto il paese (vedi par.7) come pure ogni modificazione nel loro andamento.

4. Per questi rappresentanti eletti si devono aprire tutti i libri e i documenti senza eccezione, come

64 Ma pubblicato su "Pravda", n° 234, 18 ottobre 1921; riportato anche su http://www.marx21.it/storia-teoria-e-scienza/storia/24722-lenin-per-il-quarto-anniversario-della-rivoluzione-dottobre.html.GCAwCrF0.dpuf.

65 Disponibile anche su http://www.resistenze.org/sito/te/cu/ur/cuurem04-015295.htm.

pure tutti i depositi e le riserve di materiali, di strumenti di lavoro e di prodotti senza nessuna eccezione.
5. Le decisioni dei rappresentanti eletti dagli operai e dagli impiegati sono impegnative per i proprietari dell'azienda e possono essere revocate soltanto dai sindacati e dai congressi.
6. In tutte le aziende che hanno importanza per tutto lo Stato, tutti i proprietari e tutti i rappresentanti degli operai e degli impiegati eletti per l' esercizio del controllo operaio sono dichiarati responsabili davanti allo Stato dell'ordine e della disciplina più rigorosi e della protezione dei beni. I colpevoli di negligenza, di occultamento delle riserve, dei rendiconti, ecc., sono puniti colla confisca di tutti i loro averi e colla reclusione fino a cinque anni.
7. Sono considerate aziende che hanno un'importanza per tutto lo Stato, tutte le aziende che lavorano per la difesa del Paese nonché quelle legate, in un modo o nell'altro, alla produzione dei generi necessari all'esistenza della popolazione.
8. I Soviet dei deputati operai e le conferenze dei comitati locali di fabbrica e di officina, come pure i comitati degli impiegati, nelle riunioni generali dei loro rappresentanti, fissano norme più particolareggiate per il controllo operaio."

5.2. IL POTERE AI LAVORATORI

Si dice spesso che il regime che ne seguì non rispettò il mandato di dare il potere ai Soviet, avviando una dittatura repressiva proprio verso gli stessi lavoratori. Lasciamo la parola a Thomas Kenny[66] per rispondere a queste accuse:
"gli apologeti del capitalismo sostengono che, qualunque siano gli altri difetti, il capitalismo è più "democratico" del socialismo reale. Sciocchezze. Se con la parola "democrazia" si intende il potere delle persone che lavorano, allora l'Unione Sovietica aveva caratteristiche democratiche che superavano ogni società capitalistica. Lo Stato sovietico aveva una maggiore percentuale di lavoratori coinvolti nel Partito e nel governo di quanto capitava ai partiti e governi dei paesi capitalisti. Il grado di uguaglianza di reddito, il grado di istruzione gratuita, sanità e altri servizi sociali, le garanzie di occupazione, l'età di pensionamento, la mancanza di inflazione, i sussidi per la casa, il cibo e gli altri bisogni essenziali e così via, hanno reso evidente che si trattava di una società che funzionava in base agli interessi di classe dei lavoratori. Gli sforzi epici per costruire l'industria e l'agricoltura socialiste e per difendere il paese durante la Seconda guerra mondiale non sarebbero stati possibili senza una attiva partecipazione popolare. Trentacinque milioni di persone sono state coinvolte nei soviet (consigli). I sindacati sovietici avevano poteri che travalicavano quelli abituali, come gli obiettivi della produzione, i licenziamenti e le loro scuole e centri vacanze che pochi (se esistono) sindacati dei paesi capitalistici potevano pretendere. A meno che non ci sia un'enorme pressione dal basso, gli Stati capitalisti non mettono mai in discussione la proprietà aziendale. I sostenitori della superiorità della democrazia occidentale ignorano lo sfruttamento di classe, si concentrano sul processo e non sulla sostanza e danno merito al capitale per la democrazia capitalista, non ai suoi veri difensori e promotori, la moderna classe operaia. Confrontano i risultati della democrazia capitalista al suo passato, ma in modo asimmetrico, confrontano i risultati della democrazia socialista con un ideale immaginato. Rapporti simili potrebbero essere fatti rispetto ad altri paesi socialisti.

L'Unione Sovietica non solo ha eliminato le classi sfruttatrici del vecchio ordine, ma ha anche abolito l'inflazione, la disoccupazione, la discriminazione razziale e nazionale, l'estrema povertà e le stridenti disuguaglianze di ricchezza, reddito, istruzione e opportunità. In cinquant'anni, il paese è passato da una produzione industriale che era solo il 12% di quella degli Stati Uniti, per raggiungere l'80%, con la produzione agricola che si posiziona all'85% di quella Usa. Nonostante il consumo pro

66 L'articolo originale, pubblicato sul sito mltoday.com, non è più disponibile. Ci si è rifatti quindi alla traduzione in italiano del Centro di Cultura e Documentazione Popolare e pubblicazione con il titolo Marxism-Leninism Today, "Lezioni di socialismo del XX secolo", 30 marzo 2015, disponibile su http://www.resistenze.org/sito/te/pe/tr/petrfc30-016074.htm.

capite sovietico sia rimasto inferiore a quello degli Stati Uniti, nessuna società aveva mai aumentato gli standard di vita e di consumo così rapidamente, in un periodo di tempo così breve, ripartito fra tutte le persone. L'occupazione era garantita. L'istruzione gratuita era disponibile per tutti, dalla scuola materna, alle scuole secondarie (generali, tecniche e professionali), alle università e alle scuole dopo lavoro. Oltre all'insegnamento gratuito, gli studenti post-secondari ricevevano uno stipendio per vivere. L'assistenza sanitaria gratuita esisteva per tutti, con circa il doppio dei medici per persona rispetto agli Stati Uniti. I lavoratori infortunati o malati avevano la garanzia del lavoro e le indennità di malattia. A metà degli anni 1970, i lavoratori avevano in media 21,2 giorni lavorativi di ferie (un mese di vacanza) e potevano contare su convalescenziari e centri benessere ed i campi per bambini erano gratuiti o sovvenzionati. I sindacati avevano il potere di veto sui licenziamenti e quello di richiamare i direttori. Lo Stato regolamentava tutti i prezzi e sovvenzionava il costo dei prodotti alimentari di base e della casa. Gli affitti rappresentavano solo il 2-3% del bilancio familiare; acqua e servizi pubblici solo il 4-5%. Non esistevano esclusioni abitative a causa del reddito. Sebbene alcuni quartieri fossero riservati agli alti funzionari, altrove direttori di impianti, infermieri, professori e bidelli vivevano fianco a fianco.

[Manifesto Sovietico: "Le mani operaie e libere dei kolchoz all'industria"]

Il governo includeva la crescita culturale e intellettuale come parte dello sforzo per migliorare il tenore di vita. Le sovvenzioni statali mantenevano il prezzo dei libri, dei periodici e degli eventi culturali al minimo. Come risultato, i lavoratori possedevano spesso le loro biblioteche e la famiglia media sottoscriveva quattro periodici. L'Unesco riporta dati secondo cui i cittadini sovietici leggevano più libri e vedevano più film di qualsiasi altro popolo al mondo. Nel 1983, il sociologo americano Albert Szymanski analizzò una serie di studi occidentali sulla distribuzione del reddito e gli standard di vita sovietici. Egli scoprì che le persone più pagate in Unione Sovietica erano importanti artisti, scrittori, professori, amministratori e scienziati, che guadagnavano stipendi altissimi da 1.200 a 1.500 rubli al mese. I principali funzionari del governo guadagnavano circa 600 rubli al mese, i direttori d'impresa 190-400 rubli al mese e gli operai circa 150 rubli al mese. Di conseguenza, i redditi più alti erano pari a solo 10 volte il salario del lavoratore medio, mentre negli Stati Uniti i capi aziendali più pagati ricevono 115 volte il salario degli operai. I privilegi forniti con le alte cariche, come negozi speciali e automobili ufficiali, sono rimasti piccoli e limitati e non hanno compensato una continua tendenza quarantennale verso un maggiore egualitarismo. La tendenza opposta si è verificata nel principale paese capitalista, gli Stati Uniti, dove alla fine degli anni 1990, i capi d'azienda incassavano 480 volte il salario del lavoratore medio. Sebbene la tendenza al livellamento di salari e redditi abbia creato problemi, il generale livellamento delle condizioni di vita in Unione Sovietica rappresentava un'impresa senza precedenti nella storia umana. La perequazione è stata favorita da una politica dei prezzi che fissava il costo dei lussi al di sopra del loro valore e quello delle necessità al di sotto. E' stato favorito anche da un sempre crescente "salario sociale", cioè dalla fornitura di un numero crescente di benefit sociali gratuiti o sovvenzionati. Oltre a quelli già citati, essi includevano i congedi di maternità pagati, i servizi all'infanzia poco costosi e delle pensioni generose. Szymanski concludeva che "mentre la struttura sociale sovietica potrebbe non corrispondere all'ideale comunista o socialista, è sia qualitativamente diversa, sia più egualitaria di quella dei paesi capitalisti occidentali. Il socialismo ha fatto radicalmente la differenza a favore della classe operaia."

5.3. L'INVENZIONE DELL'ISTRUZIONE PUBBLICA, LAICA, UNIVERSALE E GRATUITA

"Una vera democrazia però non può limitarsi a sconfiggere l'analfabetismo, né arrestarsi una volta raggiunta l'istruzione elementare per tutti. Essa deve porsi il compito di organizzare scuole uniformate, di vari livelli, laiche. [...] il passaggio naturale attraverso i vari livelli scolastici, fino all'università – l'ascesa al massimo livello – deve dipendere esclusivamente dall'attitudine dell'allievo e non dalle possibilità economiche della famiglia. [...] I lavoratori [...] devono però ricordare che l'istruzione è lo strumento più importante che essi hanno nella lotta per un migliore avvenire e per il loro sviluppo intellettuale. Anche se nel bilancio dello Stato altre voci potranno venire ridotte, le spese per l'istruzione dovranno mantenersi elevate. Un grosso bilancio della pubblica istruzione è l'orgoglio e la gloria di una nazione." (Dal decreto sull'Istruzione Pubblica, firmato dal Commissario del Popolo per l'Istruzione, A.V. Lunačarskij)[67]

Una conquista unica della costruzione del Socialismo in Unione Sovietica fu la completa eliminazione dell'analfabetismo e il rapido aumento del livello di istruzione. In base al censimento del 1897, soltanto il 22% della popolazione sapeva leggere e scrivere: tra le donne la percentuale scendeva al 12%. Appena prima della Rivoluzione d'Ottobre del 1917, la percentuale dei russofoni maschi alfabetizzati era salita al 37,9%, mentre quella delle russofone femmine era stabile al 12,5%. Fin dai primi momenti, il governo Sovietico fece uno sforzo colossale per eliminare l'analfabetismo. I numeri parlano da soli: approssimativamente 50 milioni di adulti hanno imparato a leggere ed a scrivere negli anni tra il 1920 ed il 1940; nel 1937, il 75% della popolazione totale sapeva leggere e scrivere. Nel primo decennio del 1960, l'analfabetismo è stato completamente eliminato. L'eliminazione dell'analfabetismo era parte di un programma generale ed unificato creato dal governo Sovietico che includeva: l'istituzione della libera educazione per ogni bambino, la creazione di un programma sociale educativo prescolare, libera e gratuita accessibilità agli studi universitari per operai e contadini, creazione di migliaia di asili d'infanzia, scuole elementari, medie e superiori. Il numero di persone che hanno raggiunto la laurea universitaria è aumentato dai 1,2 milioni del 1939 ai 21 milioni della fine degli anni '80. Dal 1918 al 1990, più di 135 milioni di russi hanno completato gli studi universitari. Mentre nel mondo capitalista il diritto all'istruzione veniva sottoposto al profitto ed alle privatizzazioni, gli studenti in URSS avevano libero e gratuito accesso ad ogni livello di istruzione. Non c'erano rette da pagare nell'Unione Sovietica per accedere ai più alti livelli di educazione e inoltre, vi era completo accesso all'assicurazione medica come a vari

67 Edizione di riferimento: J. Reed, "Dieci giorni che sconvolsero il mondo", Editori Riuniti, Roma 1997. Prima edizione dell'opera J. Reed, "Ten Days That Shook the World", Boni & Liveright, New York 1919. In questo caso il passaggio in questione è riportato nell'edizione BUR Rizzoli, Milano 2017, dove sono riportati in appendice tutti i decreti rivoluzionari del 1917.

sport ed eventi culturali. Fondamentale per i comunisti bolscevichi, fu la lotta contro l'analfabetismo: Nel 1920 il tasso di alfabetizzazione era salito al 54% sebbene rimanesse ancora ridotto per alcuni gruppi etnici. L'eliminazione dell'analfabetismo era il compito principale della nuova politica di promozione dell'alfabetizzazione detta likbez. Questa prevedeva l'istruzione obbligatoria per i bambini e l'istituzione di scuole per adulti. La campagna del likbez produsse i migliori risultati fino al 1939, quando il tasso di alfabetizzazione toccò l'87,4%. Nel 1960, il governo dell'Urss affermava di aver raggiunto il 100% di alfabetizzazione della popolazione.

È ormai opinione comune che l'educazione sovietica sia stata una delle migliori al mondo. Il sistema educativo sovietico fu organizzato attraverso l'istituzione nel 1917 del Narkompros ovvero il Commissariato del popolo per l'istruzione della RSFS Russa e dell'Unione Sovietica, organo deputato alla gestione dell'educazione, delle scuole e della cultura, suddiviso in vari settori di insegnamento (letteratura, scultura, pittura ecc). Il commissariato (che poi dal 1948 ha mutato il nome in Ministero dell'Educazione del popolo, dal 1917 al 1929, fu guidato da Anatolij Vasil'evič Lunačarskij. L'ideologia rivestiva un ruolo molto importante, specie per aiutare gli insegnanti a motivare gli alunni. Alla fine delle lezioni, gli insegnanti rimanevano a scuola, non retribuiti, per aiutare gli studenti meno brillanti. Talvolta erano gli studenti stessi che si preoccupavano di seguire i compagni il cui rendimento lasciava a desiderare. Un simile approccio si dimostrava valido soprattutto per materie come la fisica, la matematica, la chimica, etc. Durante l'epoca sovietica si dava molta attenzione alla metodologia dell'insegnamento: la collaborazione con le più autorevoli scuole di pedagogia era intensa e la compilazione dei testi scolastici era oggetto di scrupoloso lavorio. Esistevano appositi istituti dedicati alla preparazione del personale docente e diverse società erano impegnate nella divulgazione della scienza. Si era persino sviluppata una rete di riviste scientifiche a carattere divulgativo. La scala di valutazione degli studenti verteva su cinque livelli, sopravviveva un ambiente formale e una dura disciplina in classe e uniformi scolastiche standard, come il vestito nero con colletto bianco per le ragazze e la camicia bianca con pantaloni

corti neri per i ragazzi. Come metodologia di insegnamento, agli studenti russi veniva sempre svelata la risposta corretta senza però spiegare le ragioni per cui tale risposta era esatta. L'autorità dell'insegnante era assoluta e indiscutibile. Stando alle statistiche ufficiali, nell'Urss degli anni '70 e '80 vivevano complessivamente un milione e mezzo di scienziati, mentre coloro che lavoravano nel campo scientifico, come la ricerca, erano quattro milioni e mezzo e rappresentavano quasi il 4 per cento dell'economia nazionale. Nell'Urss dei primi anni '70, su diecimila individui impegnati nell'economia nazionale, cento lavoravano nel settore scientifico. Negli Usa tale cifra ammontava, invece, a 71 e in Gran Bretagna a 49. Per ogni diecimila lavoratori impegnati nei settori manifatturiero ed edilizio vi erano 234 lavoratori scientifici; in rapporto, negli Usa ve ne erano 205 e in Gran Bretagna 116.

La professione di scienziato era una delle professioni di massa: questo spiega perché i bambini sovietici vivessero nell'era del culto della scienza. Anche la rete di lezioni supplementari era assai sviluppata: ogni scuola contava diversi circoli di apprendimento gratuiti, diretti non solo dagli stessi insegnanti, ma anche da specialisti esterni. La professione dell'insegnante era considerata prestigiosa, tanto che dal 30 dicembre 1977 si istituì perfino il titolo di "maestro del popolo dell'Unione Sovietica", conferito a professori della scuola secondaria sovietica e delle scuole professionali nonché a impiegati di istituzioni educative che avessero conseguito risultati particolarmente brillanti. L'obbligatoria presenza di istituti pedagogici anche nei villaggi e nei paesi più piccoli favoriva l'arrivo di nuovi insegnanti in quelle zone. Durante l'era sovietica, quasi ogni città contava due scuole o istituti tecnici, a indirizzo agricolo e pedagogico. Il culto della scienza e la convinzione - instillata negli insegnanti - che il ruolo da essi rivestito fosse di "missionari della scienza" contribuirono a creare l'eccezionale sistema scolastico sovietico. Il sistema di scuola primaria e secondaria dell'URSS rimane ad oggi un modello di eccellenza: negli anni '70 la preparazione degli studenti universitari statunitensi o tedeschi non sarebbe stata sufficiente a soddisfare gli standard dei programmi di fisica offerti presso le scuole secondarie sovietiche. I numerosi cambiamenti sopraggiunti dopo il 1991 hanno però seriamente alterato il sistema dell'insegnamento scolastico. Nel 2000, nella Russia capitalista, il 40% degli studenti universitari paga le rette. La restaurazione del capitalismo nel paese ha portato alla distruzione del carattere libero e gratuito dell'istruzione. Le indiscusse conquiste del Socialismo nell'educazione sono state internazionalmente riconosciute dalle comunità scientifiche degli stati capitalisti. La frase "Ivan sapeva quello che Johnny non sa", che divenne oggetto di ricerca negli Stati Uniti, è caratteristica. Specialmente dopo i trionfi sovietici nel settore delle scienze, incluse le conquiste spaziali, nessuno poteva discutere la superiorità del socialismo nel campo dell'educazione.[68]

Dopo quanto letto possiamo constatare l'arretratezza relativa della Costituzione Repubblicana Italiana, che regola il diritto allo studio con l'articolo 34: "La scuola è aperta a tutti. L'istruzione inferiore, impartita per almeno otto anni, è obbligatoria e gratuita. I capaci e meritevoli, anche se privi di mezzi, hanno diritto di raggiungere i gradi più alti degli studi. La Repubblica rende effettivo questo diritto con borse di studio, assegni alle famiglie ed altre provvidenze, che devono essere attribuite per concorso." È evidente infatti che questo articolo, che pure fu ispirato dalle conquiste socio-culturali ottenute dal sistema sovietico, non riesce a garantire un confronto adeguato con i

68 Fonti usate: N. Mottas, "Why Socialism is superior to Capitalism - The achievements of Socialist construction in the Soviet Union", 5 settembre 2016, pubblicato su https://communismgr.blogspot.it/2016/09/why-socialism-is-superior-to-capitalism.html; traduzione in italiano del Centro di Cultura e Documentazione Popolare e pubblicazione su http://www.resistenze.org/sito/te/cu/ur/cuurgi20-018336.htm; N. Savitskaya, "Il sistema scolastico sovietico e quello russo a confronto", 3 settembre 2013, pubblicato su https://it.rbth.com/societa/2013/09/03/il_sistema_scolastico_sovietico_e_quello_russo_a_confronto_26237; NARIC Italia & Università d Padova, "Russia. Il sistema universitario e d'istruzione superiore", 2013, pubblicato su www.cimea.it; si è inoltre fatto riferimento alle pagine di Wikipedia riguardanti le voci "Demografia dell'Unione Sovietica – Alfabetizzazione" e "Maestro del popolo dell'Unione Sovietica".

diritti allo studio garantiti dai sistemi socialisti. La borghesia cerca tuttora di distruggere tale pur insufficiente modello di scuola pubblica per privilegiare la propria idea di scuola privata, mercificata, gerarchica e confessionale, in cui troviamo esaltati soprattutto i vasti interessi economico-finanziari della Chiesa e l'esaltazione tecnocratico-liberista di università come la Bocconi.

5.4. LA PEDAGOGIA RIVOLUZIONARIA DI MAKARENKO

Come hanno affrontato i sovietici il tema del nesso tra alienazione e pedagogia? Con Cristina Carpinelli ricordiamo L'attualità dell'insegnamento di Anton Semenovič Makarenko[69]:

"Nei primi decenni del Novecento, il pedagogista sovietico Makarenko si accingeva a realizzare nella Repubblica dei Soviet un grande progetto educativo: la formazione dell'homo novus necessario alla costruzione del socialismo. Un progetto che, alla luce dei cambiamenti intercorsi nell'ultimo ventennio del secolo scorso in tutti i paesi dell'Est europeo, sembrerebbe sconfitto. Ci sono, tuttavia, più che validi motivi per "riabilitare" il pensiero pedagogico di Makarenko, dato che la scommessa di un'educazione intesa come strumento di cambiamento e progresso civile costituisce ancora oggi, agli inizi del terzo millennio, una meta importante per la pratica formativa delle nuove generazioni; soprattutto in un contesto, quello globalizzato, che le vede sempre più atomizzate e frammentate anche in quei luoghi istituzionalmente deputati alla loro crescita sociale e culturale. Attraverso le opere di Makarenko, a cominciare dal "Poema Pedagogico" (l'opera più tradotta e studiata), possiamo scoprire un metodo originale di emancipazione e riscatto della gioventù, che liberato del peso dei suoi eccessi ideologici e camerateschi può trovare rispondenza nel mondo attuale. Nel passato recente, il paradigma didattico makarenkiano è stato valido punto di riferimento per Don Bosco, per la Scuola di Barbiana di don Lorenzo Milani e per le straordinarie esperienze di Paulo Freire in alcuni paesi dell'America latina. Makarenko s'immerge negli abissi umani e psicologici di una comunità di piccoli ex-delinquenti, con lo scopo di restituire loro la vita, concepita sostanzialmente quest'ultima come "esistenza in comune". E proprio da quest'idea si deve partire per cogliere l'essenza stessa del suo insegnamento, così come si ricava dai suoi lavori, nei quali fa costantemente eco il pensiero di un'altra grande personalità del tempo, Maksim Gor'kij, che si può condensare nella massima "un uomo solo, per quanto grande, è pur sempre solo". Nell'epoca della globalizzazione, il futuro delle nuove generazioni è costruito con modelli educativi che sono antitetici al paradigma formativo proposto dal grande rivoluzionario e pedagogo Anton Makarenko, e che sono sostanzialmente il prodotto del pensiero debole. Occorre, dunque, riprendere in mano i lavori del maestro ucraino, studiarli di nuovo, dando loro un taglio sincronico, per individuare in essi quelle linee e quei concetti che possono essere adattabili e che sono fattibili per trovare soluzioni al grande problema dell'abbandono e della povertà infantile nel mondo.

69 C. Carpinelli, "L'attualità dell'insegnamento di Anton Semenovič Makarenko", "Gramsci Oggi", n° 4-5, 2010, disponibile su www.gramscioggi.it.

I ragazzi delle colonie di Makarenko partono da condizioni disagiate, e le loro storie sono la prova concreta che il compito educativo e formativo può essere positivamente svolto, pur nelle difficoltà degli svantaggi di partenza, a condizione però che si sappia reinventare le affermazioni più efficaci del pedagogo: l'amore per la vita e per l'uomo, l'ottimismo nella costruzione del futuro, l'"avanzare il più possibile richieste all'uomo e il più possibile avere rispetto per lui". I personaggi del "Poema Pedagogico", figure realisticamente vissute, sono l'esempio della costruzione di forti personalità giovanili, fiduciose, ottimiste, aperte alle prospettive del cambiamento, attente a riconoscere nel loro educatore un'alta capacità progettuale e attiva di elevata tensione morale. Questo riconoscimento è importante per l'accettazione e la preservazione da parte dell'educando di principi quali la pratica del lavoro mentale e manuale, la maturazione della solidarietà e della socialità. Il modello educativo di Makarenko è ambizioso. Esso tende alla trasformazione del soggetto verso ideali capaci di realizzare quella che il grande pedagogista polacco di orientamento marxista Bogdan Suchodolski definiva "umana felicità", e che si basa sullo sforzo individuale e sociale, sul lavoro produttivo, sulla responsabilità personale e collettiva, indispensabili per concorrere alla realizzazione di qualcosa di nuovo e grande: la creazione di una società che sia, appunto, alla ricerca di una umana felicità. Un'idea, per il maestro Makarenko, realizzabile con il convincimento che la vita singola acquista valore e completezza se l'uomo partecipa all'edificazione di una valida vita sociale, e che quest'ultima, a sua volta, prospera e si fortifica solo se riesce a compenetrarsi con l'agire individuale.

Da tutte queste premesse, Makarenko costruisce le sue colonie ponendo al centro il lavoro organizzato e associato. Intanto perché esso risponde al nuovo programma politico del governo di Mosca e dall'altro perché contiene quegli elementi di solidarietà e di coesione sociale necessari per affrontare la drammatica situazione seguita alla guerra civile. Quando, sul finire del 1921, il giovane potere sovietico decise di espandere scuola e formazione a tutti i ragazzi di quell'immenso territorio conquistando a quella causa - insieme a Makarenko - migliaia di insegnati e giovani docenti che uscivano dalle scuole di pedagogia, si calcolavano in 8 milioni i besprizornye ("bambini e ragazzi senza tutela") vaganti nelle strade e senza tetto. Essi giravano in bande sopravvivendo come potevano, commettendo anche crimini. L'esperienza delle colonie e delle comuni per ragazzi in stato di abbandono proseguirà anche nel lavoro successivo di edificazione del socialismo, sia nella fase della Nep sia in quella del primo periodo della pianificazione e del primo piano quinquennale (pjatiletka). Quella stagione sarebbe presto finita, come gli studiosi sanno, ma le

opere che Makarenko ha ricavato da quella straordinaria esperienza restano per sempre una mirabile testimonianza umana, sociale e politica. Il "Poema pedagogico" non è, infatti, solo il romanzo per eccellenza dei besprizornye nella Russia sovietica degli anni Venti e Trenta del secolo scorso, ma rappresenta universalmente il "poema" dell'illimitata fiducia nell'educabilità umana, della responsabilità personale, della formazione e della vita del collettivo, attraverso il contributo di ogni singolo individuo, della fertilità del nesso studio-lavoro, dell'"uomo nuovo" e delle "prospettive". L'ottimismo makarenkiano si traduce nella fede che possiede colui che vuole modificare la realtà e lottare per un futuro migliore. Gli uomini devono però porsi delle prospettive. L'educazione alle prospettive avviene con l'applicazione del principio già enunciato: "avanzare il più possibile richieste all'uomo e il più possibile avere rispetto per lui". Le richieste sono un segno di fiducia verso i ragazzi, che si liberano nell'attività pratica e mentale delle loro precedenti condizioni d'inferiorità e subalternità, dandosi delle nuove prospettive da raggiungere, assaporando la gioia della conquista. Un sistema che è risultato potentemente efficace nei collettivi diretti da Makarenko, e che non esclude la famiglia dell'educando. Attraverso l'applicazione, in ambito familiare, del sistema delle "linee prospettiche", il maestro sprona i genitori a guardare e traguardare la prospettiva sociale, lo scopo sociale: "Non state educando i figli soltanto per la vostra gioia di genitori (…) su di loro ricade la responsabilità morale dello sviluppo del futuro cittadino. (…) La vostra attività nella società e nel lavoro deve riflettersi anche nella famiglia; la vostra famiglia deve mostrare il proprio volto politico e civile, e non separarlo dal volto di genitore".

Makarenko inserisce la famiglia in un ambito favorevole all'edificazione di una società socialista. La sua è una didattica dell'"azione parallela": famiglia, collettivo, educatori ed educando devono positivamente interagire. Inoltre, nella concezione del maestro, la gioia di vivere deve essere priva della smisurata ambizione ai beni materiali. Egli insiste molto sui rinforzi non materiali da offrire ai figli. I sistemi basati sul feticismo delle merci e sull'alienazione avvelenano la coscienza dei giovani. Bisogna formare dei produttori e non plasmare dei consumatori. L'eredità che ci ha lasciato Makarenko è l'idea della lotta dell'uomo contro gli errori e i pregiudizi, della possibilità che egli ha di creare da sé il futuro, per mezzo del collettivo e del lavoro produttivo. Un'idea che rende Makarenko il più autorevole rappresentante di quella che può essere definita una "pedagogia della praxis". Il lavoro produttivo è la componente essenziale della sua concezione pedagogica rivolta al recupero dei ragazzi difficili, finalizzata alla formazione dell'uomo nuovo per contribuire alla costruzione della società socialista e per essere partecipe e protagonista dello slancio e del processo rivoluzionari. Nel progetto di Anton Semenovic Makarenko e nell'esperienza delle colonie e delle comuni, il lavoro non è fine a se stesso, strumento per impiegare e fare trascorrere il tempo, espediente per tenere occupati i ragazzi distogliendoli dall'ozio, ma assume i caratteri di una vera e propria attività produttiva. Il lavoro è il mezzo per creare beni materiali e, quindi, ricchezza, nel senso socialista del termine. Ecco, dunque, il progetto per la coltivazione di terreni agricoli o per costruire macchine fotografiche e altri beni materiali, attuato dai ragazzi anche con l'aiuto di collaboratori esperti. Nasce una contabilità dettagliata dei costi di produzione per ciascun prodotto finito, confrontata con quella di aziende similari per essere competitivi, accanto ai prezzi praticati nella vendita alle società commerciali. Si crea un circuito virtuoso di emulazione nell'organizzazione del lavoro e nella produttività, secondo l'espressione moderna, che vede entusiasti e protagonisti responsabili i ragazzi delle colonie, sotto la vigile guida del direttore delle strutture, ovvero dello stesso Makarenko. Alcuni di questi giovani passeranno alla rabfak (facoltà operaia), costituendo il primo nucleo di una schiera di migliaia di ex delinquenti e vagabondi che diventeranno intellettuali, insegnanti, soldati e medici. Quasi tutti gli educandi si salveranno e si svilupperanno come lavoratori e cittadini.

Il Poema Pedagogico non è, tuttavia, solo una "grande narrazione" dell'educazione nella sua versione estrema. In qualche modo travalica il campo di azione proprio di chi si occupa in

particolare delle persone più escluse e più deboli. E investe tutto il mondo educativo. Certo l'esperienza di Makarenko - così come ogni esperienza educativa "di frontiera" - avviene entro uno specifico contesto pedagogico, che non consente facili soluzioni e rassicurazioni date da assetti ripetitivi, standardizzati. Bisogna ogni volta provare che le cose funzionino. E non in astratto, ma nel migliore modo possibile ed entro le "condizioni date". Non c'è modo di pensare ad un metodo alternativo, semplicemente perché le circostanze non lo consentono. Chi opera deve costantemente ricercare, sperimentare. Afferma Makarenko: "La formazione del tipo di comportamento necessario è soprattutto una questione di esperienza, di abitudine e di lungo esercizio in ciò di cui abbiamo bisogno". Questo è un tema pedagogico che ha avuto una risposta decisiva, di grande empirismo. È un tema deweyano, perché ha esplicitamente a che fare con dei compiti, con delle azioni… Alla fine del "Poema pedagogico", Makarenko confesserà al professor Cajkin: "Io proprio non vi capisco, secondo voi, per esempio, l'iniziativa è una specie di ispirazione... Ma io cerco di farvi capire che l'iniziativa si manifesta solo in presenza di un compito da svolgere, di una responsabilità inerente al suo svolgimento".

[Manifesto sovietico, 1920: "La conoscenza spezzerà le catene della schiavitù"]

73. Радаков А.
Знание разорвет цепи рабства. 1920

La Rivoluzione d'Ottobre aprirà orizzonti nuovi del tutto sconosciuti, offrendo straordinarie possibilità alla teoria e alla prassi pedagogica, così come ammetterà lo stesso Makarenko: "Dopo l'Ottobre, si aprirono di fronte a me meravigliose prospettive. Noi pedagoghi eravamo allora talmente inebriati da queste prospettive, da essere quasi fuori di noi". Contrario al progetto educativo descritto nell'"Emilio" di Jean-Jacques Rousseau e, quindi, all'educazione libera e spontanea sostenuta da alcuni pensatori e pedagoghi impegnati all'indomani della rivoluzione nelle iniziative d'istruzione popolare e di educazione rivoluzionaria, Makarenko ritiene che la mancanza di una prospettiva e di uno scopo sociale nel programma educativo, sebbene dialogico e flessibile, porti solo alla ricerca individuale, all'assenza di spirito collettivo e alla perdita del senso di fratellanza e solidarietà umana. Per questo motivo l'educazione è il processo di socializzazione dell'uomo, che deve avere luogo dentro il "collettivo". La ricerca spontanea dell'educando si fa ricerca razionale della propria autonomia e libertà solo se acquisita gradualmente nel contatto sociale, nello scontro/incontro dialettico di posizioni e idealità anche diverse. Il cammino e le modalità d'apprendimento possono trovare concretezza nell'accorto equilibrio tra ciò che la società esige e ciò che l'individuo può dare. Il puerocentrismo e la pedagogia del "laissez faire", assurti a mito, creano percorsi educativi senza obiettivi sicuri e senza precisi traguardi.

Questo è un punto cardine del pensiero makarenkiano. Il ragazzo deve comprendere e accettare il superamento delle posizioni individualistiche ("non è un male l'abbandono di piccoli privilegi e il sacrificio di fare cose diverse da quelle che si vorrebbero, in caso di bisogno") e,

contemporaneamente, l'educatore deve infondergli massima stima e fiducia nelle sue forze e possibilità. Il ragazzo va, inoltre, educato verso obiettivi che puntino alla costruzione di un mondo, dove gli uomini siano in grado di stabilire un rapporto armonico tra la realtà della natura e quella umana. Questo ideale di società può avverarsi anche su questa terra, a patto che si alimenti nelle nuove generazioni l'ottimismo nella costruzione del futuro. Questo ottimismo, che può e deve basarsi sui lati positivi dell'uomo, sulla sua intelligenza, creatività e sulla sua socialità come punti di partenza, non è tuttavia senza condizioni. Rousseau fa vivere Emilio isolato nella natura perché non si corrompa e mantenga genuinamente intatta la sua purezza originaria. Per Makarenko non vi è, al contrario, spazio per l'idealizzazione di un beato stato di natura. Nessuna concessione, più o meno paternalistica, al mito del "buon selvaggio". Al contrario, una dura, realistica presa d'atto della situazione oggettiva, concreta, ma non con l'intento di mettere in pratica "tout court" la nota frase hegeliana: "il criminale ha diritto alla sua pena". Occorre scavare più a fondo, recuperare l'identità perduta o mal riuscita. L'identità non è un dato fisso. E neppure un dono gratuito. L'identità è un crocevia. Makarenko scopre la socialità dell'individuale. Molti individui vengono a morte prima di aver vissuto. Muoiono già distrutti in vita. Perché? Perché l'uomo è sì natura, ma anche storia. Non si dà problema dell'individuo che si esaurisca nei suoi termini individuali. Senza esserne un passivo o scontato epifenomeno, l'individuo chiama in causa il sociale. I suoi problemi possono essere segnali di un disagio più grande.

Makarenko crede che l'uomo debba pienamente immergersi nella vita, essere stimolato perché possa "trasformarsi" ("educare significa vincere tutto ciò che è meschino, volgare e animalesco nell'uomo e innalzarlo a quanto è veramente umano") e, quindi, gettare le basi per la "trasformazione", a sua volta, della società nel suo insieme. Il maestro non si stancherà mai d'interrogarsi su questo tema. Si dirà: "cercare tesori e trovare lombrichi". Ma i lombrichi possono essere tesori. Riciclano. Fertilizzano. Ridanno vita a terreni esausti. I lombrichi "trasfigurano". Bisogna, quindi, indirizzare la gioventù verso il bene comune che solo può dare significato alla vita, e che è raggiungibile con l'eliminazione dello sfruttamento, dell'egoismo e dell'avidità, con la pratica costante dentro il collettivo di valori e principi come il coraggio, l'altruismo, l'onestà, la disciplina e la libertà. Questi due ultimi termini sono, per il pedagogo sovietico, "opposti dialetticamente uniti, di cui l'uno non può sussistere senza l'altro". La libertà sostanziale e non formale non è assenza di legami, è una categoria sociale, una parte del vantaggio comune, la risultante di un comportamento sociale. Mentre la disciplina esercitata come strumento di coercizione non può sfociare in autodisciplina cosciente. Il rischio è di ricadere nell'autoritarismo feudale patriarcale, di cui il socialismo auspica la definitiva cancellazione. Bisogna, invece, "rispettare la personalità del fanciullo e nel contempo non fargli mancare la necessaria guida". Certo, Makarenko si deve misurare con la vena libertaria profondamente radicata in particolare nel mondo contadino russo e nell'idealizzazione del suo valore intrinsecamente comunitario. Durante gli anni della sua prima formazione da pedagogista, egli s'imbatterà, innanzi tutto, nell'esperienza della scuola di Jasnaja Poljana fondata da Lev Tolstoj. Indirizzata prevalentemente ai figli dei contadini, tale scuola s'ispira all'"Émile ou de l'éducation" di Rousseau, vale a dire all'utopia di una formazione di matrice libertaria, in cui l'insegnamento è svolto senza modalità autoritarie e repressive. Tra il 1904 e il 1908 Makarenko parteciperà sia al dibattito della neonata associazione degli insegnanti che s'ispirano al socialismo sia a quello di coloro che ruotano attorno alla rivista Libera educazione, d'impostazione tolstojana. E ciò che ogni volta lo colpisce come futuro educatore è il tema del conflitto tra tenuta della regola e rispetto della libertà di ogni ragazzo.

Così, benché sia contrario a "perseguitare i ragazzi per ogni sciocchezza" in nome dell'educazione, tuttavia, Makarenko non approderà alla tradizione tolstojana sull'educazione spontanea, che pure avrà un certo seguito anche dopo la rivoluzione. Nel "Poema", infatti, egli critica aspramente questa tradizione: "eravamo continuamente tormentati dalle prediche sull'educazione libera…".

Makarenko individuerà una posizione intermedia: "Non lo sapevo ancora, ma avevo un lontano presentimento, che né la disciplina del singolo né la completa libertà del singolo fossero la nostra musica". È interessante notare quanto il suo "Poema" sia costantemente attraversato dal tema "regolazione/libertà", dove la regolazione, insieme con l'apprendimento, è ricondotta non già alla regola presa in astratto bensì al "collettivo", che si con figura come luogo di relazioni e regolatore, come contesto sociale di apprendimento. Afferma Makarenko: "Siccome noi lavoriamo comunque nel mezzo di relazioni e considerato che proprio la relazione si presenta come l'oggetto reale della nostra attività pedagogica, noi abbiamo, davvero, sempre davanti a noi un duplice soggetto, la persona e la società".

[Anton Semenovyc Makarenko]

L'esperienza makarenkiana, pur nel mutato contesto storico, può costituire ancora oggi un punto di riferimento per quelle iniziative pedagogiche indirizzate al recupero di ragazzi difficili, che assumono positivamente l'esempio delle colonie Gor'kij e Kurjaz raccontate nel Poema pedagogico e della comune Dzeržinskij descritta in La marcia dell'anno '30 e nel successivo romanzo Bandiere sulle torri. Certo, oggi pesa un pregiudizio di tipo politico, frutto di un non approfondito e compiuto studio del pensiero makarenkiano: metodi coercitivi e autoritari, indottrinamento ideologico, abbandono della pedagogia del singolo a favore del gruppo e del collettivo, sono i principali elementi di disorientamento e di rifiuto. Licenziato da molti spregevolmente come opera del realismo socialista, il Poema spicca, invece, proprio per la sua coralità dove ognuno, meglio, ogni singola personalità, contribuisce alla vita del proprio collettivo. Esiste una reciprocità tra "collettivo" e "singolo" che espunge o perlomeno "smussa" l'imponenza immanente del tutto sull'uno. È giusto, quindi, definire il Poema un'opera totale, ma non totalitaria nel senso ideologico del termine, come sovente è presentato anche dalla critica più recente. Quest'opera - "formazione in progress", come acutamente aveva sostenuto a suo tempo Gyorgy Lukács - è, sicuramente, la narrazione dell'"accumulazione originaria" della pedagogia socialista (realizzatasi pionieristicamente in quel luogo e in quel tempo della storia), e anche la sua traduzione (qualunque essa sia) non può non risentirne. Ma nei lavori del pedagogo, a cominciare appunto dal Poema, non vi è la pura e semplice enunciazione di una dottrina, non si danno unicamente i secchi paragrafi di un "insegnamento a una via", dall'alto verso il basso. In esse vi è una traccia importante delle attese, delle speranze e degli slanci che la grande stagione rivoluzionaria aveva aperto.

La risposta del pedagogo Makarenko all'emergenza dei besprizornye è coraggiosa, ricca di emotività e d'improvvisazione; si avverte lo slancio rivoluzionario, l'ottimismo, la fiducia nella possibilità di educare ragazzi vagabondi, sbandati, orfani e delinquenti minorili alla "vita nuova", attraverso la forza del "collettivo". Eppure, questa risposta è condotta con lucidità e chiarezza. Makarenko è antiburocratico, pur imponendo la regola (insieme con la disciplina e l'ordine). Tuttavia, la regola non è osservata in astratto, ma accettata e rispettata attraverso l'autorevolezza e il prestigio che il maestro Makarenko conquista giorno dopo giorno sul campo insieme con i suoi

besprizornye. Anche se nei suoi romanzi dà l'impressione d'inventare, creare una storia, i suoi sono personaggi in "carne ed ossa", come reali risultano le circostanze e i luoghi. Reale è il lavoro, la sua organizzazione, i laboratori, i reparti, i reparti misti, il "consiglio dei comandanti" (in definitiva il collettivo della "colonia Gor'kij"), come vere sono le esperienze. Solo a voler guardare il nostro mondo così come esso è, è del tutto evidente che la materia viva, il primo contenuto del Poema pedagogico, ci riguarda ancora da vicino: il che fare, il come poter concretamente affrontare la questione dei ragazzi più esclusi dalle opportunità della vita. Che siano ragazzi privi di dimora e senza la guida degli adulti, ragazzi precocemente avviati al lavoro, senza istruzione né formazione o, infine, ragazzi che lungo la loro strada hanno incontrato tanta sfortuna da avere imboccato strade crudeli. Secondo le stime delle Nazioni Unite, attualmente i bambini profughi nel mondo sono circa 50 milioni. Alcuni di questi sono in fuga dai conflitti armati, in tutto simili a quei besprizornye che raggiunsero la colonia Gor'kij in seguito alle vicende della guerra civile in Russia negli anni Venti del secolo scorso. In aggiunta a questi ve ne sono un altro numero imprecisato ma grande - ben oltre 100 milioni - che, in ogni continente, fuggono la fame e le mille vessazioni della miseria. Per le più diverse ragioni e in modi differenti, vivono vagabondando, in condizioni di mancanza di sostegno e guida adulta, dall'Atlantico agli Urali. Proprio come viene spiegato nel Poema pedagogico, con una maestria, un rigore e soprattutto un insuperato rispetto per gli accadimenti della vita che colpiscono i più deboli, questi milioni di ragazzi, ovunque si trovino, pur confusi, oppressi e portatori di sofferenze, cercano una nuova vita, una possibilità di riscatto. Oggi come allora. Hanno disperato bisogno di quelle cose di cui tanto ancora ci dice il Poema pedagogico. Hanno bisogno di educatori che sappiano essere effettivamente guide ma anche "costruttori di collettivi". Ecco perché ha un senso attualizzare il pensiero makarenkiano. L'esperienza di Anton Semenovic Makarenko rientra, infatti, nel lavoro di costruzione di un mondo nuovo in cui furono coinvolti milioni di persone nello sforzo di trasformare la società, attraverso la formazione dell'uomo che si emancipa e si sviluppa nel collettivo, cellula primordiale di quel sistema di cooperative, concepite come associazioni di uomini produttori civili, e non di capitali, che avrebbero dovuto costituire la struttura portante della nuova società socialista.

Parlando in termini più moderni, lo sviluppo della personalità dell'individuo, la sua autorealizzazione è possibile solo nella misura in cui "la persona riesce a realizzare il senso che egli trova nel mondo esterno". A questo tema, che riproduce quello delle prospettive makarenkiane, bisogna prestare particolare attenzione, e suggerisce quanto sia ancora vivo il Poema pedagogico nel suo costante riportare l'uomo al centro del processo pedagogico e mai sottometterlo ad esso. Che è quanto troppo spesso accade nel nostro mondo burocratizzato e disumanizzato. La novità del metodo pedagogico di Makarenko consiste nel ricreare dal basso la comunità dei ragazzi "in recupero", riconsegnando loro il tempo, la sua scansione, il ritmo, lo stile del vivere quotidiano. Anton Makarenko è un educatore classico. Prende per mano l'educando, lo conduce "fuori di sé", per farlo "tornare in sé" e fargli scoprire il Sé profondo, là dove l'identità si scopre correlativa, quasi gemella, per così dire, dell'alterità. Il maestro esercita solo una funzione di guida, mentre spetta al discente compiere quegli sforzi autonomi e consapevoli durante il suo processo di apprendimento; la bellezza e la forza dei ragazzi di Makarenko sta proprio nel prendere un compito sul serio. "Prendere sul serio": dare pieno credito agli intendimenti e agli atti di chi cresce e cerca di

"diventare grande". Questo, in fondo, è il fulcro su cui dovrebbe poggiare anche oggi la funzione educativa. Ed è lo stesso sul quale si fonda tutto l'intreccio narrativo, pagina dopo pagina, del Poema pedagogico. Per questo la lettura di questo capolavoro letterario resta ancora un autentico dono per chiunque voglia imparare ad educare."

5.5. LA NASCITA DELL'ASSISTENZA SANITARIA UNIVERSALE GRATUITA

"Solamente nel XX secolo grazie ai regimi politici basati sul socialismo reale fu possibile garantire l'assistenza sanitaria universale gratuita." (Wikipedia)[70]

"Gli operai ricevono controlli sanitari obbligatori due volte l'anno, e chiunque venga trovato in salute non adeguata viene liberato dal lavoro e inviato a riposare a casa, in un sanatorio o in un ospedale. Nel frattempo riceva la sua intera retribuzione, così come cure mediche e alloggiamento gratuiti. Non appena una donna sa di essere incinta lo dice al supervisore, e se sta facendo un turno di notte la si libera. Le si danno due mesi di vacanza prima della nascita del bambino e ritorna al lavoro due mesi dopo la nascita. Nel frattempo la madre riceve piena retribuzione, i servizi medici e le cure ospedaliere sono gratuite." (William H. Duprey, 1936, descrivendo le condizioni di vita nell'URSS)[71]

[nell'immagine una distribuzione gratuita di una medicina contro la poliomielite fatta nell'URSS a dei bambini che ai tempi dello Zar non avrebbero avuto la possibilità economica di curarsi e sarebbero molto probabilmente morti precocemente]

Il servizio sanitario pubblico che è stato istituito in Unione Sovietica rappresenta un esempio significativo di costruzione socialista. Nella Russia Sovietica vi era una vasta rete sanitaria, basata sull'economia socialista centralmente pianificata, che provvedeva a cure mediche gratuite per l'intera popolazione. I numeri parlano da soli: prima della Rivoluzione d'Ottobre, nella Russia zarista, l'aspettativa di vita era solo di 32 anni. Dopo il 1917, in pochi anni, l'aspettativa di vita salì a 44 anni (1920). Nel 1987, L'Unione Sovietica aveva la stessa aspettativa di vita del mondo occidentale (69 anni). Durante la costruzione del socialismo, il numero dei medici di ogni specializzazione fu rapidamente aumentato, mentre la mortalità infantile (che nella Russia prerivoluzionaria era un problema enorme) è diminuita di dieci volte. Nella metà degli anni 80, approssimativamente 160 milioni di persone sostenevano check-up sanitari preventivi annuali, mentre più di 35 milioni erano sotto costante monitoraggio medico gratuito. Nello stesso periodo, esistevano nell'Unione Sovietica più di 28.000 ambulatori di stato per uomini, donne e bambini. Da notare che nella Russia capitalista di Putin, l'aspettativa di vita è diminuita nel 2004 a 63 anni.

70 Wikipedia, voce "Assistenza sanitaria", disponibile su https://it.wikipedia.org/wiki/Assistenza_sanitaria.

71 W. H. Duprey, "Come sono ingrassato cercando la fame nella Russia sovietica", 1936; inizialmente ripostato da lamanchaobrera.es, sito ora inattivo; qui si fa riferimento alla traduzione in italiano del Centro di Cultura e Documentazione Popolare e pubblicazione in data 26 aprile 2013 su http://www.resistenze.org/sito/te/cu/ur/cuurdd26-012705.htm.

Inoltre, nella Russia capitalista degli oligarchi e dei gruppi monopolistici la sanità non è più né pubblica né gratuita: numerosi ospedali e cliniche statali sono state chiuse mentre venivano aperti grandi ospedali privati, gli "incidenti" sul lavoro sono aumentati (6000 morti ogni anno) e i lavoratori russi devono pagare i servizi anche nei residui ospedali pubblici.[72]

5.6. IL RUOLO POSITIVO DEI VACCINI DIMOSTRATO DAL SOCIALISMO REALE

"Vaccini obbligatori a scuola? Mi sembra di tornare ai tempi dell'Unione Sovietica." (Roberto Maroni, Governatore Lombardia, 2015)[73]

Rispondendo al leghista Maroni, vediamo quindi il ruolo assunto dai vaccini nelle esperienze storiche del paesi che hanno funzionato con il socialismo reale. Una risposta anche per tutti i proletari che nella confusione di questi tempi si pongono tante domande sul tema.[74] La Germania è stata dal 1870 al 1945 una nazione unita: stessa lingua, stesse abitudini alimentari, stesso patrimonio genetico. Dopo la Seconda guerra mondiale, come è noto, venne divisa nella Germania Ovest

72 N. Mottas, "Why Socialism is superior to Capitalism", cit.

73 M. Melley, "Maroni contro i vaccini obbligatori a scuola: "Non siamo in Unione Sovietica"", "MilanoToday.it", 21 ottobre 2015, disponibile su http://www.milanotoday.it/politica/vaccini-obbligatori-maroni-unione-sovietica.html.

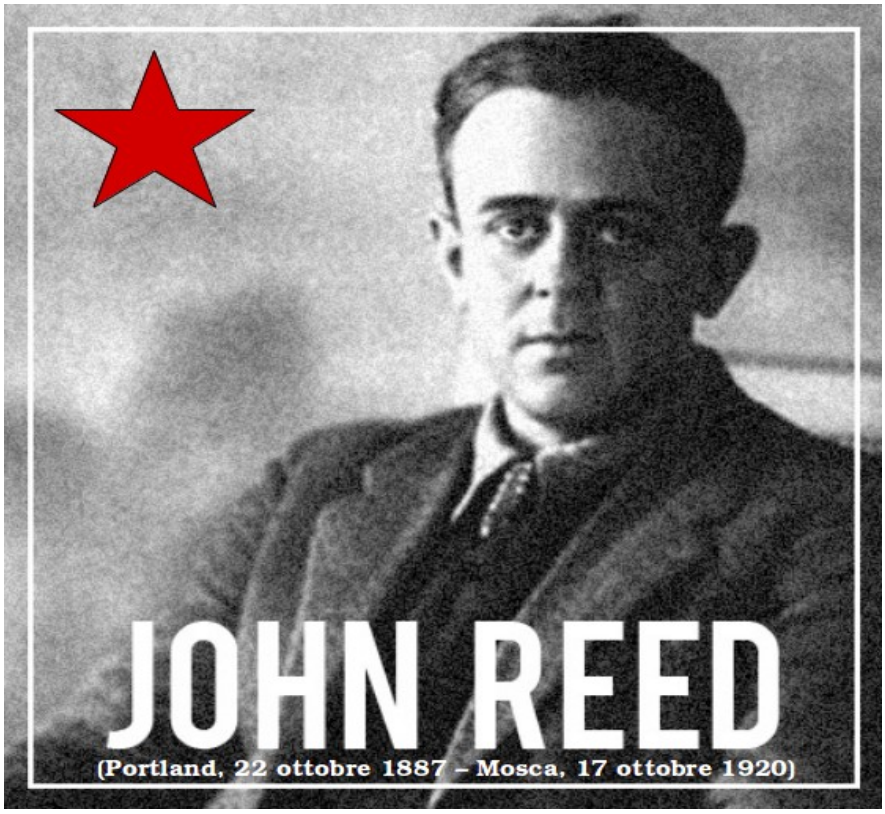
74 Fonti usate: I. Di Francesco, "I comunisti che sconfissero l'angelo della morte", 20 maggio 2017, disponibile su https://stachanovblog.org/2017/05/20/i-comunisti-che-sconfissero-langelo-della-morte/; L. Hubermann & P. M. Sweezy, "Il socialismo a Cuba", Dedalo, Bari 1971, pp. 60-61; R. Burioni, "Il vaccino non è un'opinione", Mondadori, Milano 2016; G. Tripodi, "Il rifiuto delle vaccinazioni: mito e realtà nei movimenti antivaccinali", "Gaslini", n° 3, 2005, disponibile su http://www.apel-pediatri.it/Materiale/Vaccini/antivaccinatori/tripodi%20rivista%20gaslini%202005.pdf.

(BRD), capitalista, e nella Germania Est (DDR), socialista. Nei due Stati l'atteggiamento nei confronti delle vaccinazioni era molto diverso. Mentre all'Ovest le vaccinazioni erano facoltative, e molti non si vaccinavano, all'Est erano obbligatorie, per cui il 100% dei bambini veniva vaccinato. A un gruppo di medici venne in mente, qualche anno dopo la riunificazione della Germania, di studiare se l'incidenza delle allergie in queste due popolazioni fosse differente. Quello che trovarono fu sorprendente: l'incidenza delle allergie era indiscutibilmente più alta (con tassi medi del 10% maggiore sul totale) nella Germania Ovest, dove meno bambini erano stati vaccinati. Questa scoperta fu così una conferma dei tanti studi epidemiologici che ci dicono che, qualunque sia la causa delle allergie, i vaccini non c'entrano. Dopo la rivoluzione del 1959 Cuba dedicò enormi investimenti alla sanità pubblica. Un peso notevole ebbe il ricorso ai vaccini per diffondere i quali il governo fece ciò che era impossibile nei paesi latinoamericani capitalistici, e cioè mobilitare il Paese intero in una campagna nazionale per fare ciò che doveva essere fatto. Non soltanto i sindacati, ma anche la Federazione delle donne cubane, i Comitati per la difesa della rivoluzione e tutte le altre organizzazioni di massa parteciparono all'assolvimento del compito della vaccinazione infantile di massa. Nel 1964 esse aiutarono a somministrare il vaccino antipolio a 2.450.000 ragazzi sotto i 14 anni; nel 1966 a 1.407.000 ragazzi sotto i 6 anni. Ogni anno centinaia di migliaia di ragazzi vennero vaccinati contro il vaiolo, la tubercolosi, la difterite, la pertosse, il tetano e la febbre tifoidea, che mietevano migliaia di vittime. Il risultato fu di abbassare il tasso di mortalità infantile al 37,7 per mille (dati 1966) mentre all'epoca in una decina di altri paesi latinoamericani il tasso era superiore all'80 per mille.

Tra il 1959 e il 1961 in Unione Sovietica furono vaccinati contro la poliomielite 90 milioni di bambini e adolescenti, e il fenomeno della malattia in URSS scomparve. Da allora i vaccini sono impiegati per eliminare la malattia in tutto il mondo. Il piano d'azione per estirpare definitivamente il vaiolo in tutto il mondo fu elaborato dai medici sovietici e approvato dall'assemblea dell'Organizzazione Mondiale della Sanità nel 1967. Fu una vittoria che può essere attribuita senza ombra di dubbio all'URSS. La prima fase fu quella più costosa, ma anche più semplice: si doveva vaccinare il maggior numero possibile di persone. Nella seconda fase occorreva individuare e spegnere i focolai isolati della malattia, e assicurarsi che nemmeno una sola persona tra i miliardi di abitanti della Terra fosse più affetta dal vaiolo. In ogni angolo del pianeta furono condotte operazioni per la "cattura" dei malati: praticamente, si trattava di cercare un ago in un pagliaio. Il 22 ottobre 1977 nella città di Marka, nel Sud della Somalia, fu registrato l'ultimo caso di infezione di vaiolo da un focolaio naturale della malattia. L'8 maggio 1980, invece, nella trentatreesima seduta dell'OMS fu dato l'annuncio ufficiale che il vaiolo era stato debellato in tutto il pianeta. I vaccini erano riusciti debellare quasi totalmente anche la difterite. Prima del 1989 la copertura vaccinale era molto elevata e si verificavano solo casi sporadici. Dopo la caduta dell'URSS si ridusse notevolmente la copertura vaccinale con il seguente risultato: 200.000 casi di difterite con quasi 6.000 decessi (di cui 125.000 solo nel periodo 1992-95 con circa 4.000 decessi). Degno di nota il fatto che la riduzione della copertura vaccinale alla base dell'epidemia di difterite dopo il 1989, oltre a problematiche di tipo organizzativo, venne causata da una violenta campagna di stampa sostenuta da due medici contro il vaccino DTP, colpevole a loro dire di danneggiare il sistema immunitario del neonato e di provocare persino la leucemia. In epoca di Perestrojka, i complottisti che sembravano portatori delle verità nascoste dal "regime", acquisivano subito credito sui mass media e da parte dei settori più arretrati del popolo.
Il fatto che si sia alimentata in milioni di persone, anche istruite, un'ostilità diffusa verso i vaccini dipende da molti fattori. Uno di questi, che ci sembra l'unico valido, consiste nella scarsa fiducia verso le multinazionali farmaceutiche, le quali chiaramente cercano di espandere ogni giorno i propri profitti in ogni maniera, anche facendoci assumere farmaci di cui potremmo fare certamente a meno. Nel fare questo non è assurda l'ipotesi che le multinazionali farmaceutiche riescano a corrompere settori governativi, ricerche scientifiche e medici compiacenti, per i propri loschi scopi.

Tali fatti in effetti sono sotto evidenza pubblica e ne parleremo anche noi più avanti. Il valore in sé progressivo e positivo delle vaccinazioni infatti resta però fuori discussione. Il problema può essere semmai il loro utilizzo distorto. Questo è il principale motivo per cui riteniamo che la nazionalizzazione e pubblicizzazione dell'intero settore industriale farmaceutico sia una necessità primaria, al fine di sottrarre il settore della sanità e della salute dal business dei privati; solo eliminando ogni rischio di profitto dal settore, che va messo sotto controllo popolare, si può eliminare alla radice tale rischio, mettendo la medicina al servizio della collettività senza rischi ulteriori. L'URSS ha indicato la strada da seguire.

6. IL CRONISTA DELLA RIVOLUZIONE JOHN REED



"I lavoratori fanno bene a capire che il nemico non è la Germania né il Giappone; il vero nemico è quel 2% degli Stati Uniti che detiene il 60% della ricchezza nazionale, quella banda di "patrioti" senza scrupoli che li ha già derubati di tutto quello che possedevano e che ora progetta di farne dei soldati che custodiscano il loro bottino. Noi diciamo ai lavoratori di prepararsi a difendersi contro questo nemico." (John Reed, da un articolo pubblicato su The Masses nel luglio 1916)

Nato a Portland il 22 ottobre 1887 e laureatosi ad Harvard nel 1910, Reed era figlio di un liberale di Portland, nell'Oregon, che s'era coltivato le antipatie locali per avere avversato il trust dei legnami. Ad Harvard, Reed faceva parte della redazione sia del Monthly che del Lampoon; era inoltre capitano della squadra di polo acquatico e figura di primo piano alle partite di football e nei club musicali e teatrali, dove godeva di una certa fama per le sue poesie. Diventato in breve tempo uno dei migliori giornalisti americani John Reed arrivò in Russia nel settembre del 1917. In Russia, dove fu imprigionato per trentun volte, vide i sintomi di una rivoluzione imminente.

Reed non era propriamente un rivoluzionario. Votò per Woodrow Wilson nel 1916, "perché Wall Street era contro di lui". Egli era contrario al conflitto della prima guerra mondiale. Sapeva che quella era una guerra imperialista; si rendeva conto che il capitalismo prima o poi doveva essere battuto e voleva dare il suo contributo in questa lotta; ma non aveva nessun piano concreto per la distruzione dell'ordine esistente e solo la più vaga idea del tipo di sistema sociale che doveva sostituirlo. Aspettava di vederlo coi propri occhi, e in quei dieci giorni che sconvolsero il mondo la vide. Non ci fu mai il minimo ondeggiamento nelle idee di Reed, dopo di allora. Sapeva che solo il proletariato poteva distruggere il capitalismo, che esso doveva essere guidato da un partito disciplinato, essere pronto a resistere alla violenza dei suoi nemici e a conquistare la macchina governativa per stabilire la propria supremazia. John Reed non era mai stato un teorico, ma sapeva

imparare da ciò che vedeva, e vedeva con straordinaria chiarezza: la sua formazione era stata quasi esclusivamente un processo di osservazioni dirette. Trockij lo definì "un uomo che sapeva vedere ed ascoltare." Egli si mise a disposizione dell'Ufficio di Propaganda Rivoluzionaria Internazionale, che preparava giornali ed opuscoli da distribuire tanto tra gli eserciti degli Alleati quanto tra quelli dell'Intesa. Parlò anche, nel gennaio del '18, ai Soviet Panrussi. Tuttavia il suo compito principale, come lui e i capi della Rivoluzione lo concepivano, era quello di raccogliere materiale sulle lotte rivoluzionarie e l'organizzazione dei Soviet, in modo che fosse possibile spiegare tutto ciò agli operai americani. Il 6 novembre era presente alla prima seduta dell'Assemblea Panrussa dei Soviet ed entrò con le prime truppe bolsceviche nel Palazzo d'Inverno. Il 13 novembre Lenin mandò per suo tramite un messaggio al proletariato rivoluzionario di tutto il mondo: «Compagni, la prima repubblica proletaria vi invia il suo saluto: vi esortiamo a impugnare le armi per la rivoluzione internazionale socialista!»

Poiché le sue carte gli vennero confiscate appena fu sbarcato in America, egli non poté cominciare subito il libro, ma narrò la storia della Rivoluzione sul Liberator, che aveva preso il posto del soppresso Masses, e nel corso di conferenze tenute in numerose città. Quando le sue carte gli furono restituite, egli scrisse Dieci giorni che sconvolsero il mondo. "Dieci giorni" fu il suo contributo principale alla prima causa, ma non il solo: messo al bando dalla stampa capitalistica, scriveva largamente per quella radicale e faceva conferenze ininterrottamente per tutto l'Est e il Middle West, ancorché l'arresto fosse sempre un pericolo incombente e, cinque o sei volte, divenisse anche una realtà. Nell'organizzare l'ala sinistra del movimento socialista nordamericano, divenne anche l'anima dei giornali Età rivoluzionaria e La Voce del Popolo. Quando nacque in America il Partito Comunista del Lavoro, il 31 agosto 1919, egli ne fu uno dei capi riconosciuti. Non c'è da stupirsi, quindi, se Reed fu accolto entusiasticamente al suo ritorno in Russia nell'autunno 1919. Dieci giorni, tradotto dalla moglie di Lenin, la Krupskaja, e particolarmente raccomandato dallo stesso Lenin, era stato venduto in innumerevoli copie proprio quando più ferveva la guerra civile ed era usato come testo nelle scuole dell'Unione Sovietica. Inoltre Reed ritornava non più soltanto come un semplice giornalista pieno di simpatia per la causa sovietica, ma come rappresentante ufficiale del Partito Comunista Americano. Attivissimo al secondo congresso dell'Internazionale Comunista, nell'estate di quello stesso anno venne nominato membro del Comitato Esecutivo. Alla fine di agosto del 1920 intraprese il viaggio per Baku dove si svolgeva il Congresso dei popoli orientali. Dopo il ritorno a Mosca cadde ammalato e gli venne diagnosticato il tifo. Reed morì il 17 ottobre 1920, all'età di 33 anni. Una delle ultime cose che fece fu la correzione della raccolta dei suoi discorsi pronunciati al congresso dell'Internazionale. Il suo corpo fu vegliato da soldati dell'Esercito Rosso, e fu sepolto nella Piazza Rossa, sotto le mura del Cremlino: ai funerali parlarono Bucharin, Aleksandra Kollontaj, Radek. La rivista Liberator annunciò così la sua scomparsa: "John Reed è morto mentre compiva il suo dovere rivoluzionario."

Reed fu una specie particolare di poeta. Non si rifugiò in una torre d'avorio, ancorché rivoluzionaria, a scrivere versi quando la rivoluzione chiedeva del giornalismo; fece del giornalismo e vi si espresse da poeta, appunto. E quando i doveri della rivoluzione lo portarono dal giornalismo all'agitazione e all'organizzazione, egli fece del suo meglio in compiti che non s'era scelto lui, e, anche in questo caso, lo fece da poeta. John Reed avrebbe potuto, in altre circostanze, scrivere della grande poesia rivoluzionaria. Scrisse qualcosa di più: "Dieci giorni che sconvolsero il mondo". Dal libro di John Reed vennero tratti alcuni celebri film tra i quali vanno ricordati Ottobre (1927) di

Sergej M. Ejzenstejn, girato in occasione del decennale della rivoluzione, Reds (1981) diretto ed interpretato dall'attore americano Warren Beatty, I dieci giorni che sconvolsero il mondo del regista sovietico Sergej Fedorovic Bondarcuk (1982) interpretato dall'italiano Franco Nero.[75]

6.1. CARATTERISTICHE E FUNZIONAMENTO DEI SOVIET

Di seguito diamo spazio ad una serie di articoli, pubblicati a puntate sull'Ordine Nuovo dal 21 giugno al 12 luglio del 1919[76], con cui John Reed spiega come nascono e come funzionino i Soviet:
"In mezzo al coro di ingiurie e di menzogne contro la Russia dei Soviet ricorre, con una sorta di terrore, un alto grido: non vi è nessun governo in Russia, non vi è nessuna organizzazione tra gli operai russi! Non si lavora più! Non si lavora più! È il metodo nella calunnia. Come ogni socialista sa, come io stesso, che sono stato presente nella Rivoluzione russa, posso attestare, esiste oggi a Mosca e in tutte le città e in tutti i centri abitati del paese un organismo politico complesso, che è sostenuto dalla grande maggioranza della popolazione, e che funziona bene allo stesso modo di ogni altro governo popolare di recente formazione. Gli operai della Russia hanno, sotto l'impulso delle loro necessità e dei bisogni della vita, creato un'organizzazione economica che sta trasformandosi in una vera democrazia operaia. Darò un disegno schematico della struttura dello Stato dei Soviet.

Lo Stato del Soviet è basato sui Soviet - e Consigli - di operai e contadini. Questi Consigli - istituzioni cosi caratteristiche della Rivoluzione russa - sorsero nel 1905, quando, durante il primo sciopero generale degli operai, le fabbriche di Pietrogrado e le organizzazioni economiche mandarono delegati a un Comitato centrale. Questo comitato dello sciopero fu chiamato «Consiglio dei deputati operai». Esso organizzò il secondo sciopero generale della fine del 1905, inviò organizzatori per tutta la Russia, e per breve tempo fu riconosciuto dal governo imperiale come l'organo ufficiale e autorizzato della classe operaia rivoluzionaria russa. Fallita la rivoluzione del 1905, i membri del Consiglio in parte fuggirono, in parte furono mandati in Siberia. Ma questo tipo di organizzazione unitaria era cosi straordinariamente efficace come organo politico che tutti i partiti rivoluzionari inclusero un Consiglio di deputati degli operai nei loro piani per la prossima rivolta. Nel marzo 1917, quando, davanti a tutta la Russia agitata come un mare in tempesta, lo Zar abdicò, il granduca Michele rinunciò al trono, e la Duma riluttante fu forzata ad assumere le redini del potere, il Consiglio dei deputati degli operai sorse completamente formato. In pochi giorni fu esteso in modo da comprendere delegati dell'esercito, e chiamato Consiglio dei deputati degli operai e dei soldati. Il Comitato della Duma era composto, fatta eccezione per Kerenskij, da borghesi, e non aveva nessuna relazione con le masse rivoluzionarie. Si doveva combattere, si doveva restaurare l'ordine, si doveva difendere il fronte... I membri della Duma non avevano modo di adempiere questi doveri: essi furono obbligati a ricorrere ai rappresentanti degli operai e dei

75 Fonti usate: E. Homberger, "John Reed", Bibbles Ltd, Guiltdord & King's Lynn, Manchester 1990; E. Galavotti, "John Reed e la Rivoluzione d'Ottobre", disponibile su http://www.homolaicus.com/teorici/reed/reed.htm; si è fatto uso anche della scheda anonima presente su http://www.sitocomunista.it/movimentooperaio/reed/johnreed.html.

76 J. Reed, "Come funziona il Soviet", "Ordine Nuovo", 21 giugno – 12 luglio 1919. Ne pubblichiamo qui solo una parte. Per chi fosse interessato alla lettura integrale dell'articolo lo trova qui: http://www.marxpedia.org/biblioteca/john-reed/john-reed-come-funziona-il-soviet/guida-alla-lettura.

soldati - in altre parole, al Consiglio. Il Consiglio prese parte all'opera rivoluzionaria, al lavoro di coordinare le attività, di mantenere l'ordine. Inoltre si assunse il compito di difendere la rivoluzione dai tradimenti della borghesia. Dal momento che la Duma fu costretta a fare appello al Consiglio, due organismi governativi cominciarono a esistere in Russia, ed essi combatterono per la supremazia fino al novembre 1917, quando i Soviet, sotto la direzione dei bolscevichi, abbatterono il governo della coalizione. Come ho detto, vi erano Soviet sia di operai che di soldati; un po' di tempo dopo si formarono Soviet di contadini. Nella maggior parte delle città i Soviet degli operai e dei soldati si unirono; e uniti tennero il loro Congresso panrusso. I Soviet dei contadini invece vennero tenuti separati dagli elementi reazionari che lo dirigevano e non si riunirono agli operai e ai soldati che dopo la rivoluzione di ottobre e dopo la costituzione del governo dei Soviet.

Il Soviet si basa direttamente sugli operai delle fabbriche e i contadini delle campagne. I Soviet di deputati dei soldati esistettero fino al principio del 1918; furono aboliti dopo la smobilitazione del vecchio esercito e il trattato di Brest-Litovsk, quando i soldati furono assorbiti dalle fabbriche e dalle aziende agricole. In principio i delegati dei Soviet degli operai, dei contadini e dei soldati erano eletti secondo regole che variavano a seconda delle necessità, e della popolazione dei differenti luoghi. In alcuni villaggi i contadini sceglievano un delegato ogni cinquanta votanti. I soldati in guarnigione fornivano un certo numero di delegati per ogni reggimento, in relazione alla forza di esso; gli eserciti in campo però seguivano un sistema di elezione diverso. Allo stesso modo degli operai delle grandi città trovarono presto che i loro Soviet riuscivano troppo pesanti se non si limitavano i delegati a uno per ogni cinquecento votanti. Cosi pure i primi due Congressi dei Soviet di tutta la Russia furono rigorosamente basati sul sistema di eleggere un delegato ogni 25 mila votanti, ma di fatto i delegati rappresentavano masse elettorali di diversa entità. Fino al febbraio del 1918 chiunque poteva votare per eleggete i deputati dei Soviet. Se la borghesia avesse organizzato e chiesto una rappresentanza nei Soviet, le sarebbe stata concessa. Per esempio, durante il regime del governo provvisorio, vi era una rappresentanza borghese nel Soviet di Pietrogrado - un delegato dell'Unione dei professionisti, che comprendeva dottori, avvocati, professori ecc. Nel marzo la costituzione dei Soviet fu elaborata fino in fondo nei particolari e applicata universalmente. Il diritto di suffragio fu limitato: "ai cittadini della Repubblica socialista russa che abbiano compiuto i 18 anni d'età al giorno delle elezioni... e a tutti coloro che si guadagnano la vita con un lavoro produttivo e utile alla Società e che sono membri delle organizzazioni economiche..."

Erano privati dal diritto di voto: coloro che impiegano il lavoro altrui per trarne profitto, coloro che vivono di un reddito non guadagnato col lavoro, i commercianti e gli agenti privati di commercio, i membri di comunità religiose, gli antichi membri della polizia e della gendarmeria, i membri della antica famiglia regnante. I deficienti, i sordo-muti, i condannati per delitti infamanti e commessi a scopo di lucro. Per quel che riguarda i contadini, mille contadini mandano un rappresentante al Soviet del Volost, o mandamento. Questi Soviet di Volost mandano dei legati al Soviet dell'Uiesd, o circondario, che a loro volta ne mandano al Soviet dell'Oblast, o provinciale; a far parte di questo sono eletti delegati anche dai Soviet di operai delle città. Il Soviet dei deputati degli operai e dei soldati di Pietrogrado, che funzionava quand'io ero in Russia, può dare un esempio del funzionamento delle organizzazioni governative urbane nello Stato socialista. Esso era formato di quasi 1.200 deputati, e in circostanze normali teneva una sessione Plenaria ogni due settimane. In pari tempo, esso era formato da un Comitato esecutivo centrale di 110 membri, eletti in base alla rappresentanza proporzionale dei partiti, e questo Comitato centrale esecutivo aveva mediante inviti chiamato a partecipare alla opera sua membri delegati dei comitati centrali di tutti i partiti politici, dei comitati centrali delle Unioni professionali, delle Commissioni di fabbrica, e di altre organizzazioni democratiche. Accanto al grande Soviet della città, vi erano inoltre dei Soviet rionali, costituiti dai delegati di ogni rione al Soviet cittadino, e ad essi spettava l'amministrazione della loro parte di città. Naturalmente in alcuni rioni non vi erano fabbriche e quindi di regola non

esistevano rappresentanze di questi rioni nel Soviet cittadino né in quelli rionali. Ma il sistema dei Soviet è estremamente flessibile, e se i cuochi e i camerieri, o gli spazzini o le persone di servizio, o i vetturini di questo rione si organizzavano e chiedevano di avere una rappresentanza, venivano loro concessi dei delegati. Le elezioni dei delegati sono basate sulla rappresentanza proporzionale, il che vuol dire che i partiti politici sono rappresentati in misura esattamente proporzionale al numero dei votanti di tutta la città. In tal modo si vota per i partiti e per i programmi politici, non per le persone dei candidati. I candidati sono designati dai comitati centrali dei partiti politici, che possono sostituire altri membri del partito. Inoltre i delegati non sono eletti per un periodo di tempo determinato, ma sono ad ogni istante soggetti ad essere revocati. Non fu mai creato nessun corpo politico cosi sensibile e cosi rispondente al volere popolare. E ciò era necessario perché in tempo di rivoluzione il volere popolare muta con grande rapidità. Ad esempio, durante la prima settimana del settembre 1917 ebbero luogo cortei e dimostrazioni in favore dell'Assemblea costituente, cioè contro il potere dei Soviet. Alcune irresponsabili guardie rosse spararono contro uno di questi cortei e vi furono alcuni morti. La reazione a questa stupida violenza fu immediata: in dodici ore la costituzione dei Soviet di Pietrogrado era cambiata; più di una dozzina di deputati bolscevichi furono deposti e sostituiti da menscevichi, e tre settimane trascorsero prima che si calmasse il risentimento pubblico - prima che fossero uno ad uno richiamati i menscevichi e rimandati al posto loro i bolscevichi.

[Manifesto sovietico: "Tutto il potere ai soviet!"]

Almeno due volte all'anno da tutta la Russia vengono eletti delegati al Congresso panrusso dei Soviet. Teoricamente questi delegati sono scelti per via di elezioni popolari dirette, nelle provincie in ragione di uno ogni 125 mila votanti, nelle città in ragione di uno ogni 25 mila; praticamente pero essi vengono di solito scelti tra i membri dei Soviet provinciali e urbani. In qualunque momento può essere convocata una sessione straordinaria del Congresso per iniziativa del Comitato esecutivo centrale panrusso, o su domanda di Soviet i quali rappresentino un terzo della popolazione operaia della Russia. Questo Congresso, che consta di quasi duemila delegati, si aduna nella capitale a modo di un grande Soviet, e delibera sui punti essenziali della politica nazionale. Esso elegge un Comitato centrale esecutivo, simile al Comitato centrale del Soviet di Pietrogrado, il quale chiama a sé con invito delegati dei comitati centrali di tutte le organizzazioni democratiche. Questo Comitato centrale esecutivo dei Soviet di tutta la Russia in tal modo accresciuto è il Parlamento della Repubblica sovietica. Esso è composto di circa trecento e cinquantacinque membri. Tra l'una e l'altra convocazione dei Congressi panrussi esso è la suprema autorità, ma nella sua opera esso non deve uscire dalle linee segnate dall'ultimo Congresso, ed è strettamente responsabile di tutti i suoi atti al Congresso successivo. Ad esempio il Comitato centrale esecutivo può, e così fece in realtà, ordinare che venga firmato il trattato di pace con la Germania, ma non può renderlo impegnativo per la Russia: solo il Congresso panrusso può ratificarlo. Il Comitato centrale esecutivo elegge dal suo seno undici commissari, che saranno i capi dei comitati da cui dipendono, invece che dai ministeri, i vari rami del governo. Questi commissari possono essere sempre revocati, e sono strettamente responsabili davanti al Comitato centrale esecutivo. I commissari a loro volta si eleggono un capo. Da quando è stato costituito il governo dei

Soviet questo capo - o Presidente - è stato Nicola Lenin. Se la sua direzione non fosse più approvata Lenin potrebbe in qualsiasi momento esser revocato dalla delegazione delle masse del popolo russo, o, nel termine di poche settimane, direttamente dallo stesso popolo russo. La funzione principale dei Soviet è la difesa e la consolidazione della Rivoluzione. Essi esprimono la volontà politica delle masse, non solo per tutto il paese, nei Congressi panrussi, ma anche nelle loro separate sedi, dove la loro autorità è praticamente la suprema. Questo decentramento esiste per il motivo che i Soviet locali creano il governo centrale, e non è invece il governo centrale che crea gli organi locali. Ma nonostante l'autonomia locale i decreti del Comitato centrale esecutivo e gli ordini dei commissari sono validi per tutto il paese, perché nella Repubblica dei Soviet non vi sono interessi regionali o di gruppo cui si debba servire, e la causa della Rivoluzione è dappertutto la stessa. Osservatori mal informati, la maggior parte di essi intellettuali della classe media, ripetono continuamente che essi sono favorevoli ai Soviet ma contro i Bolscevichi. Questo è un assurdo. I Soviet sono i più perfetti organismi rappresentativi della classe operaia, ciò è vero, ma essi sono pure gli strumenti della dittatura del proletariato, cui sono aspramente contrari tutti i puliti antibolscevichi. Quindi la misura dell'adesione del popolo alla politica della dittatura proletaria non è data solo dal numero dei membri del partito bolscevico - o Partito Comunista, come esso si chiama - ma è data pure dallo sviluppo e dalla attività dei Soviet locali in tutta la Russia. L'esempio più decisivo di questo fatto è dato dai contadini, che non si posero a capo della Rivoluzione, e il cui primitivo ed esclusivo interesse era solo quello della confisca delle grandi proprietà. I Soviet dei deputati di contadini dapprincipio non avevano praticamente altra funzione che quella di risolvere la questione della terra. Il fallimento della soluzione data dal governo di coalizione fece sì che i contadini volgessero l'attenzione loro alle basi sociali del problema, spinti a ciò e dalla propaganda continua dell'ala sinistra del partito socialista rivoluzionario e dei bolscevichi, e dal ritorno ai villaggi dei soldati rivoluzionari. Il partito tradizionale dei contadini è il partito socialista rivoluzionario. La gran massa inerte dei contadini il cui interesse unico era rivolto alta terra, e che non avevano né psicologia combattiva, né l'iniziativa politica, dapprima non volle aver a che fare coi Soviet; ma i contadini che parteciparono ai Soviet, aderirono presto all'idea della dittatura proletaria, e divennero attivi sostenitori del governo dei Soviet. Nel ufficio del Commissariato di agricoltura, a Pietrogrado, vi era una carta della Russia, cosparsa di spilli con la capocchia rotta, ognuno dei quali indicava un Soviet di deputati di contadini. Quando io vidi per la prima volta questa carta, appesa nel vecchio locale dei contadini, i segni rossi erano sparsi qua e là sopra una distesa enorme, e il loro numero per un po' di tempo non fu in aumento. Per i primi otto mesi della Rivoluzione vi erano intere provincie, in cui i Soviet dei contadini erano costituiti solo in una o due città grandi, e in pochi villaggi sparsi qua e là. Ma dopo la Rivoluzione di ottobre avreste potuto vedere tutta la Russia farsi rossa a poco a poco, di villaggio in villaggio, di contea in contea, dì provincia in provincia si diffondeva l'idea della formazione dei Comitati di contadini. Al tempo della insurrezione bolscevica si sarebbe potuta eleggere un'Assemblea costituente con una maggioranza contraria ai Soviet; un mese dopo la cosa sarebbe stata impossibile. lo assistei in Pietrogrado a tre Congressi panrussi di contadini. I delegati erano arrivati, e la grande maggioranza di essi erano socialisti rivoluzionari di destra. Si erano radunati - e vi furono sempre sedute molto agitate - sotto la presidenza di conservatori del tipo di Avksent'ev e di Pescekanov. Dopo pochi giorni si erano spostati verso sinistra, cadendo sotto la guida dei pseudo radicali tipo Cernov. Ancora pochi giorni dopo la maggioranza era diventata estremamente radicale, ed era stata eletta alla presidenza Maria Spiridonova. Allora la minoranza conservatrice si era staccata formando un congresso di dissidenti, ridottosi in poco tempo a mille, mentre il corpo principale aveva mandato delegati al Palazzo Smol'nyj per unirsi con i Soviet. Sempre le cose erano andate così. lo non dimenticherò mai il Congresso di contadini che ebbe luogo alla fine di novembre: Cernov combatté per avere la direzione e fu vinto; al ora successe un fatto meraviglioso. Una processione grigia di lavoratori del suolo si diresse verso il Palazzo Smol'nyj attraverso le vie nevose, cantando, le bandiere rosse piegate al freddo vento invernale. Era notte buia. Sul limitare dello Smol'nyj centinaia di operai

erano in atto di ricevere i loro fratelli contadini e nella semioscurità le due masse, muovendo l'una verso l'altra, si incontrarono, e si abbracciarono tra le lacrime e le grida di gioia... […]"

Tale modello di gestione, il più democratico mai messo in atto nella storia dell'umanità, dovette essere presto messo da parte, o quantomeno limitato nei propri poteri, mantenendo certo un ruolo importante come organo consultivo e di continuo interscambio tra "l'alto" e "il basso", tra i vertici politici dirigenti e la base lavoratrice. Il potere vero però, le decisioni in ultima istanza, venivano però ben presto prese a sé dal Partito Bolscevico, presto ribattezzato Partito Comunista. Non per capricci personali, non per sete di potere, ma a causa da un lato dell'inevitabile immaturità politica di masse popolari analfabete e incapaci di gestire il potere, dall'altro della controrivoluzione sempre più pervasiva che obbligherà, per ragioni di difesa permanente, ad instaurare una versione della dittatura del proletariato in cui il peso dell'ideologia e della cultura dell'avanguardia rivoluzionaria diventava la base necessaria e imprescindibile per dirigere e salvaguardare le conquiste sociali rivoluzionarie.

CAPITOLO 2.
LA LIBERAZIONE DELLE DONNE DAL PATRIARCATO MILLENARIO

1. LA STORIA DELLE DONNE E DEL FEMMINISMO

"Allora non è più lontano il tempo in cui il cuore femminile batterà per la fioritura intellettuale dello spirito moderno così caldamente come ora batte per la pia fede dei padri. E la vittoria del nuovo sarà vicina solo quando la giovane generazione lo succhierà con il latte materno." (Friedrich Engels)[77]

Dagli anni '80 del '900 emerge la consapevolezza che il modello scolastico, cui in Occidente accedevano "d'improvviso" le ragazze sia stato pensato ed elaborato per secoli ad uso dei maschi. La scuola diventava quindi il luogo dove queste ultime interiorizzavano la loro discriminazione, trovando in tale sistema scolastico la trasmissione di un'immagine stereotipata di ciò che è femminile e maschile. Dagli studi svolti nell'ambito dell'UE risulta che nell'anno 2008-09 la dimensione di genere fosse ormai integrata nell'ambito educativo e nell'istruzione di quasi tutti i paesi dell'Europa occidentale, con le eccezioni rilevanti dell'Italia e della Germania, sopravanzati sotto questo aspetto anche da paesi come Cipro, Romania, Repubblica Ceca e Slovenia. È tuttora assente insomma un dimensione "di genere" nelle scuole italiane (e non solo), cosa che impedisce di comprendere come la gran parte della storia dell'umanità sia stata una storia andropocentrica, caratterizzata dal dominio delle società patriarcali. Ci apprestiamo quindi a tracciare un profilo minimo della storia delle donne e del femminismo[78].

77 K. Marx & F. Engels, "Opere complete", vol. II, Editori Riuniti, Roma 1973, p. 101.

78 I capitoli che seguono sono frutto della messa per iscritto delle lezioni tenute dal sottoscritto per una specifica unità di apprendimento predisposta per il licello liceale. Le fonti principali utilizzate, laddove non espressamente precisate nel dettaglio, sono la manualistica storica e filosofica, nello specifico i manuali A. Desideri & M. Themelly, "Storia e storiografia", 3 voll., D'Anna, Firenze 1996, e N. Abbagnano & G. Fornero, "La ricerca del pensiero. Storia, testi e problemi della filosofia", 3 voll., Paravia-Pearson, Milano-Torino 2012, oltre a F. Giudice, "La condizione femminile odierna fra parità formale e disuguaglianza sostanziale: il caso della segregazione

1.1. IL REGNO MILLENARIO DEL PATRIARCATO

"La figlia non è una merce, offerta in vendita al primo venuto che voglia acquistare la proprietà esclusiva della ragazza?... Allo stesso modo che nella grammatica due negazioni valgono una affermazione, si può dire che nel negozio coniugale due prostituzioni valgono una virtù. Il cambiamento di un'epoca storica si può sempre determinare dal progresso del rapporto delle donne con la libertà, perché qui, nel rapporto della donna con l'uomo, del debole con il forte, appare nel modo più evidente la vittoria della natura umana sulla brutalità. Il grado dell'emancipazione femminile è la misura naturale della emancipazione generale." (Karl Marx)[79]

Vedremo più avanti come il marxismo affronti l'origine del patriarcato. Per ora cominciamo a darne una definizione neutra: il patriarcato è un sistema sociale nel quale il potere, l'autorità e i beni materiali sono concentrati nelle mani dell'uomo più anziano dei vari gruppi di discendenza e la loro trasmissione avviene per via maschile, generalmente a vantaggio del primogenito maschio (organizzazione patrilineare).
Durante l'Alto Medioevo il rafforzamento del patriarcato, fenomeno già ben presente nelle società dell'antichità nonché nella cultura greco-romana, viene riaffermato in seguito al regno di Giustiniano I (527-565) ed al primato in tutto l'Occidente del diritto bizantino-romano. Tra i provvedimenti più vistosi vi sono l'obbligo di fedeltà a carico solo della moglie, la reintroduzione del dovere di assoluta obbedienza da parte della donna e la sua sottomissione al marito (il "pater familias"). Col patriarcato si consolida anche la patrimonializzazione dell'eredità, con la trasmissione per linea fissa e maschile dei beni, segnando la fine della linea di discendenza femminile. Tutte le caratteristiche sopraelencate concorrono a formare la struttura della famiglia medievale e moderna, che conferma la fratellanza d'armi (in luogo dell'affratellamento) ma soprattutto arriva a fissare il prezzo della sposa (la donna diventa una merce), non più come obbligazione tra gruppi familiari, ma corrisposta direttamente alla sposa (ne è un esempio la pratica del mefio). Con l'affermazione della discendenza patrilineare si impedisce (salvo rari casi) una qualsiasi dipendenza economica della donna, obbligata alla totale subordinazione sociale ed economica verso l'uomo. Il ruolo della proprietà privata, riservata agli uomini, diventa condizione essenziale del patriarcato, ed è un fatto riconosciuto anche dagli storici non marxisti. A livello culturale le caratteristiche essenziali delle società patriarcali sono state (e in molti casi persistono tuttora):
-un giudizio di devianza e inferiorità fisica e intellettuale delle donne, elaborato a partire dalla constatazione della differenza biologica tra i due sessi;
-l'esclusione delle donne dalla vita sociale, politica, lavorativa lasciando ad esse solo compiti di cura e assistenza dell'uomo e dei figli (nei ruoli canonici di "madre" e "moglie";

occupazionale di genere", Tesi di Laurea, 2014-15, relatrice Elisabetta Camussi, Università degli Studi di Milano – Bicocca e E. Canti, "La condizione retributiva delle lavoratrici in Italia. Analisi storica e psico-sociale del gender pay gap", Tesi di Laurea, 2014-15, relatrice Elisabetta Camussi, Università degli Studi di Milano-Bicocca.

79 Citato in Partito Comunista Internazionale, "La donna e il socialismo", "Il comunista", n° 108, aprile 2008, disponibile su http://www.pcint.org/02_IlC/108/108_dona-1.htm.

-la negazione dell'accesso all'istruzione, ostacola così la formazione intellettuale femminile;
-la costruzione di immagini stereotipate di caratteristiche e ruoli maschili e femminili, con la loro conseguente interiorizzazione da parte della società nel suo complesso; ciò ha comportato pressioni sugli individui a conformarsi a tali modelli, pena l'esclusione dall'ordinamento sociale con risvolti repressivi e violenti (l'esempio più drammatica a riguardo è la stagione della "caccia alle streghe" svolta nel periodo dell'età "moderna").

Anche **la tradizione filosofica**, nella sua quasi totalità, ha perpetuato tale modello, come spiega Wanda Tommasi: "Due cose saltano agli occhi nel ripercorrere la tradizione filosofica occidentale alla luce della questione della differenza sessuale: in primo luogo il fatto che i filosofi, nell'affrontare tale questione, non hanno in realtà trattato della differenza dei sessi, ma di uno solo dei due sessi, quello femminile; in secondo luogo il fatto che, del sesso femminile, essi hanno parlato quasi sempre in termini svalutativi. Le due cose, io credo, sono collegate fra loro: il prevalere di un punto di vista androcentrico, se non misogino, ben radicato nella tradizione che ci sta alle spalle, ha fatto sì che si mettesse simbolicamente al centro l'uomo, il maschio […] e che la donna venisse inevitabilmente pensata come un essere da meno, difettivo, mancante rispetto al modello più alto di umanità."[80] Così ad esempio si esprimeva Aristotele nell'antichità: "Tutti possiedono le parti dell'anima, ma le possiedono in maniera diversa, perché lo schiavo non possiede in tutta la sua pienezza la parte deliberatrice, la donna la possiede ma senza autorità, il ragazzo, la possiede non sviluppata." (Aristotele, Politica, I, 13, 1260a 12-14)[81]

1.2. LA MISOGINIA DEL CRISTIANESIMO PAOLINO

"Per quanto terribile e disgustosa possa apparire la dissoluzione della famiglia tradizionale nell'ambito del sistema capitalistico, la grande industria, assegnando una parte decisiva alle donne, agli adolescenti e ai fanciulli, al di là della sfera delle attività domestiche, nei processi di produzione socialmente organizzati, crea nondimeno la base economica nuova di una forma superiore di famiglia e di rapporti fra i sessi. Naturalmente, è tanto sciocco ritenere assoluta la forma di famiglia cristiano-germanica, quanto il ritenere assolute le forme antico-romana, o antico-greca, od orientale, che del resto costituiscono altrettanti gradini di sviluppo di una successione storica. Non è meno evidente che la composizione del personale operaio combinato mediante individui di ambo i sessi e delle età più diverse, se nella sua forma capitalistica per natura brutale, in cui l'operaio esiste per il processo di produzione e non il processo di produzione per l'operaio, è una sorgente pestifera di corruzione e di schiavismo, dovrà, in condizioni adeguate, convertirsi invece in sorgente di sviluppo dell'uomo." (Karl Marx)[82]

Nella giustificazione della società patriarcale nella civiltà occidentale hanno giocato un ruolo enorme anche il cristianesimo e la Chiesa, nell'accettazione supina delle teorie misogine di **Paolo di Tarso**, di cui riportiamo alcuni passaggi: "Non concedo a nessuna donna di insegnare, né di dettare legge all'uomo; piuttosto se ne stia in atteggiamento tranquillo. Perché prima è stato formato Adamo e poi Eva; e non fu Adamo ad essere ingannato, ma fu la donna che, ingannata, si rese colpevole di trasgressione. Essa potrà essere salvata partorendo figli, a condizione di perseverare nella fede, nella carità e nella santificazione, con modestia." (San Paolo, 1

80 W. Tommasi, "I filosofi e le donne. La differenza sessuale nella storia della filosofia", Tre Lune Edizioni, Mantova 2001, p. 10.
81 Vd la seconda nota del paragrafo "1. La storia delle donne e del femminismo".
82 K. Marx, "Il Capitale", Libro I, cap. XIII, paragrafo 9. Citato in Partito Comunista Internazionale, "La donna e il socialismo", cit.

- Timoteo, 2, 12) "Non l'uomo deriva dalla donna, ma la donna dall'uomo; né l'uomo fu creato per la donna, ma la donna per l'uomo." (San Paolo, 1 - Corinzi, 11, 8 NT) "Le mogli siano sottomesse ai mariti come al Signore; il marito infatti è capo della moglie, come anche Cristo è capo della Chiesa, lui che è il salvatore del suo corpo. E come la Chiesa sta sottomessa a Cristo, così anche le mogli siano soggette ai loro mariti in tutto." (San Paolo, Efesini, 5, 22)
Secondo David Noble nell'ultimo millennio si è assistito ad un ciclo di periodiche lotte tra una cultura ascetico-clericale maschile, affermatasi durante il Basso Medioevo nella società per tramite della Chiesa, ed una eterodossia religiosa anticlericale che costantemente provava a riaprire spazi alle donne. Il dominio culturale della Chiesa, indiscusso in molti Paesi fino alla stagione dell'Illuminismo (né intaccato considerevolmente per quanto riguarda la questione di genere dal Protestantesimo), ma prolungatosi spesso fino in pieno '900, ha diffuso il mito della donna "peccatrice" per eccellenza (si pensi ad Eva), una figura che induce al desiderio e quindi come tale accostabile ad una figura demoniaca. Di qui la scelta, tuttora in vigore, di vietarle il sacerdozio e il diritto di voto nella scelta dei vescovi (da parte ad esempio delle suore). L'eccezione ammessa è quella della donna "santa", ma su un totale di 125 santi proclamati dall'autorità pontificia fino al secolo XIX, solo 14 sono di sesso femminile, mentre su 981 beati o santi scelti dalle Chiese particolari le sante sono state 209. Occorre certo riconoscere il ruolo della Chiesa nel tentare (nelle epoche più buie) di proteggere le donne da violenze ingiustificate, ma solo quando conformi al modello sociale loro riservato.[83]

1.3. LE PRIME EROINE MODERNE DEL PROTO-FEMMINISMO

Per trovare la prima significativa svolta occorre attendere il 1789, l'anno della **Rivoluzione Francese**: tra i cahier de doléance che raccoglievano le lamentele del popolo, ve ne è uno, redatto da un gruppo di "donne del Terzo Stato", che lamentava la carenza di istruzione in cui esse versavano, i bassi salari percepiti dalle lavoratrici e la miserevole situazione delle figlie illegittime, disprezzate dalle famiglie e destinate alla prostituzione. In questo documento non veniva avanzata una richiesta di diritti politici, ma una concessione di esclusività per l'attribuzione dei mestieri propriamente femminili e l'istituzione di scuole gratuite, al fine di garantire una maggiore possibilità di sussistenza autonoma. In generale le donne ebbero l'occasione di uscire di casa per vivere un'adesione importante agli avvenimenti pubblici della Rivoluzione francese, contribuendo a porre termine alla struttura sociale divisa in ceti tipica dell'Ancien Régime; questo evento si distinse come tappa decisiva quindi non solo per l'umanità ma anche per l'emancipazione femminile. Le donne furono assolute protagoniste della rivolta (la Marianne divenne il simbolo stesso della

83 Vd la seconda nota del paragrafo "1. La storia delle donne e del femminismo".

rivoluzione nel dipinto di Delacroix) ma, come affermò con amara ironia il deputato montagnardo Guyomar, "bisognerà chiamarle mogli o figlie di cittadini, mai cittadine". La svolta della Rivoluzione Francese è quindi un percorso interrotto sul nascere, in quanto l'universalità dei diritti di cittadinanza precludeva di fatto ogni forma di partecipazione femminile alle elezioni. Ciò avvenne nonostante le rivendicazioni della prima "femminista" ante litteram, **Olympe De Gouges** (1748-93), che nel 1791 elaborò una "Dichiarazione dei diritti della donna e della cittadina" in cui si poteva leggere: "Uomo, sei tu capace di essere giusto? Chi ti pone questa domanda è una donna: questo diritto, almeno, non glielo toglierai. Dimmi. Chi ti ha dato il potere sovrano di opprimere il mio sesso? la tua forza? le tue capacità? Osserva il creatore nella sua saggezza; percorri la natura in tutta la sua grandezza, alla quale sembri volerti avvicinare, e dammi, se ne hai il coraggio, un esempio di questo potere tirannico. Risali agli animali, consulta gli elementi, studia i vegetali, getta infine uno sguardo su tutte le modificazioni della materia organizzata; e arrenditi all'evidenza, quando io te ne offro il modo. Cerca, scava e distingui, se puoi, i due sessi nell'amministrazione della natura. Ovunque, li troverai confusi, ovunque essi cooperano in armonioso insieme a questo capolavoro immortale!" (dal Preambolo) A ancora, in maniera netta: "La Donna nasce libera e rimane uguale all'uomo nei diritti." (art. I)
In connessione alle campagne della De Gouges, tra il 1791 e il 1793 nascono le prime associazioni politiche (club) esclusivamente femminili, che rivendicano l'accessibilità alle donne degli impieghi civili e militari, iniziando a porre così il tema che oggi viene definito in termini tecnici "segregazione orizzontale". Olympe De Gouges sarà ghigliottinata il 3 novembre 1793 per essersi opposta all'esecuzione di Luigi XVI e per aver attaccato il Comitato di Salute Pubblica (nelle accuse formali che motivarono la condanna vi fu: "perché si era dimenticata le virtù che convengono al suo sesso"). "Le donne avranno pur diritto di salire alla tribuna, se hanno quello di salire al patibolo." Queste furono le ultime parole che ella pronunciò, sul carro che la condusse alla ghigliottina, citando l'articolo X della sua "Dichiarazione dei diritti della donna e della cittadina", ribadendo così le proprie idee in favore dell'uguaglianza sociale tra uomini e donne.

Mentre la De Gouges agiva in Francia, **Mary Wollstonecraft** (1759-97) scriveva in Inghilterra la "Rivendicazione dei diritti della donna" (1792), denunciando la funzione ancillare della donna, non geneticamente inferiore ma storicamente oppressa. Ne conseguiva la richiesta di avere un'educazione e un'istruzione in un'ottica non maschilista: "Se si fortificasse la mente delle donne ampliandola, verrebbe meno la cieca obbedienza; ma poiché la cieca obbedienza serve al potere, i tiranni e i sensualisti sono nel giusto quando si sforzano di tenere le donne nelle tenebre, perché i primi le vogliono schiave e i secondi le vogliono giocattoli." (dalla "Rivendicazione dei diritti della donna") Wollstonecraft insiste sull'eguaglianza agli occhi di Dio, anche se: "Io non ne concludo di desiderare un rovesciamento dell'ordine delle cose, avendo già concesso che, dalla costituzione fisica, gli uomini sembrano essere stati concepiti dalla Provvidenza per raggiungere un grado più elevato di valore. Parlo collettivamente nell'insieme dei sessi e non vedo l'ombra di ragione per concludere che le virtù dei due sessi devono differire tra loro, pur avendo riguardo alla loro differente natura. In effetti, come potrebbero differire, se la virtù non si presenta che sotto una specie eterna? Ragionando di conseguenza, devo dunque sostenere con vigore che entrambi hanno un eguale e semplice orientamento, come quello dell'esistenza di Dio". (da "Vindication").
Queste ambigue considerazioni riguardo all'eguaglianza dei sessi rendono quanto meno difficile classificare la Wollstonecraft come una femminista moderna, a prescindere dal fatto che i termini femminista e femminismo appaiono solo alla fine del XIX secolo. I suoi due romanzi "Mary: A Fiction" (1788) e "Maria: or, The Wrongs of Woman" (quest'ultimo incompiuto e pubblicato postumo nel 1798) criticano l'istituzione del matrimonio, considerato un'istituzione patriarcale che ha deleteri effetti sulle donne. Infine un altro aspetto innovativo è la denuncia della "complicità delle donne": "L'impegno principale nella vita di una donna sulla base del modello sociale attuale è il piacere e finché continua a essere così, possiamo aspettarci ben poco da esseri così deboli.

Ereditando per discendenza diretta il primo bel difetto della natura – la supremazia della bellezza – per conservare quel piacere esse hanno rinunciato ai diritti naturali che l'esercizio della ragione avrebbe potuto procurare loro, e hanno scelto di essere regine di breve vita, invece di affannarsi per ottenere i piaceri sobri che sorgono dall'uguaglianza." (da "Sui diritti delle donne")[84]

1.4. LA "SVOLTA STRUTTURALE" E L'IMMOBILISMO DELLA CHIESA

FAMIGLIA CRISTIANA

IV°

DOVERI DELLE SPOSE

1. Voler bene al marito.
2. Rispettarlo come capo.
3. Obbedirlo come nostro superiore.
4. Assisterlo con premura.
5. Ammonirlo con reverenza.
6. Rispondergli con grande mansuetudine.
7. Tacere quando è alterato.
8. Pregare per esso il Signore.
9. Sopportarne i difetti.
10. Schivare la famigliarità con altri uomini.
11. Non consumare la roba in vanità.
12. Essere sottomessa alla madre del marito e ai suoi vecchi.
13. Umile e paziente colle cognate.
14. Prudente con quelli della famiglia.
15. Amante della casa.
16. Riservata nei discorsi.
17. Osservatrice dei doveri religiosi

"Consideriamo la tendenza dell'industria moderna di far cooperare i fanciulli e i giovani dei due sessi al grande movimento della produzione sociale come un progresso e una tendenza legittimi, benché il modo in cui essa viene realizzata sotto il giogo del capitale sia abominevole." (Karl Marx)[85]

"L'introduzione della macchina portò con sé anche il lavoro delle donne e dei fanciulli, che è più economico e perciò più conveniente per il capitalista. Prima dell'introduzione della macchina ogni mestiere richiedeva una lunga preparazione ed una speciale abilità. Le macchine invece possono venir spesso manovrate da un bambino; e questa è la ragione per cui dopo la invenzione della macchina il lavoro delle donne e dei fanciulli ha trovato una così larga applicazione. Oltre a ciò le donne e i fanciulli non possono opporre al capitalista una resistenza così forte come gli operai. Quelli sono più timidi, più mansueti, hanno per lo più una fede superstiziosa nell'autorità e nei preti. Perciò il fabbricante sostituisce spesso gli uomini con delle donne e costringe i fanciulli ad esaurire le loro giovani energie per il suo profitto." (Nikolaj Bucharin & Evgenij Preobraženskij, da "L'A.B.C. del Comunismo", 1919)[86]

La vera e propria **"svolta strutturale"**, che porta ad una rinascita del pensiero femminista, si ha a metà del XIX secolo, ed è strettamente correlato all'affermazione del capitalismo con il conseguente ingresso delle donne nel mondo del lavoro industriale. La necessità di avere una manodopera minimamente alfabetizzata porta alla necessità di aprire progressivamente alle donne l'accesso al mondo dell'istruzione, cosa resa possibile anche dalla parallela progressiva secolarizzazione con la conseguente perdita progressiva di peso della cultura clericale, quanto meno tra le élite. In questa fase assistiamo alla biforcazione tra due tipi di femminismo:
1) un **femminismo "liberale" e "borghese"**, che si limita a rivendicare diritti politici e civili;
2) un femminismo "sociale" e "proletario" che oltre ai diritti politici-civili richiede anche quelli sociali. Vedremo che l'affermazione di questo filone prenda forza e tenda a legarsi strettamente con la diffusione delle teorie socialiste e marxiste.

84 Ibidem.
85 Citato in Partito Comunista Internazionale, "La donna e il socialismo", cit.
86 N. Bucharin & E. Preobraženskij, "L'A.B.C. del Comunismo", cap. II - Lo sviluppo dell'ordinamento sociale capitalista, paragrafo 15 - La dipendenza del proletariato, la riserva industriale, il lavoro delle donne e dei fanciulli, 1919, disponibile qui: https://www.marxists.org/italiano/bucharin/1919/abc/abc2.htm.

La svolta è tale che perfino **la Chiesa** non può eludere la questione. È in questo periodo che viene formulato il "dogma dell'immacolata concezione" nel 1854 da papa Pio IX; la notevole diffusione del culto mariano (fino a quel momento una figura secondaria) culminerà nel "dogma dell'assunzione di Maria" sancito da Pio XII nel 1950. Ciononostante la Chiesa manterrà per tutto il XX secolo un atteggiamento di intransigente chiusura verso le rivendicazioni delle donne. Nel 1930 papa Pio XI (1922-1939) ricorda che il matrimonio è una "divina istituzione", "dotta di dignità sacramentale" e "perpetua indissolubilità", condanna per la prima volta apertamente il divorzio, gli anticoncezionali e le pratiche abortive, negando esplicitamente l'emancipazione femminile, che impedisce la "fedele e onesta soggezione della moglie al marito". Con il lungo pontificato di Pio XII (1939-1958) si insiste sul ruolo della donna produttrice e riproduttrice, oltre che sulla famiglia come "comunità naturale", anteriore cioè alla società civile. Da ricordare che nel periodo del fascismo la Chiesa è d'accordo con il regime nella ridefinizione delle identità femminili in base ai modelli più tradizionali, ossia ai ruoli di "sposa, madre, sorella". In questa fase e anche dopo si incentiva l'immagine della "donna-casalinga" non emancipata. Anche di fronte alla fine del fascismo, nel 1945 Pio XII conferma che il destino della donna è di essere madre; quella che va a lavorare "stordita dal mondo agitato in cui vive, abbagliata dall'orpello di un falso lusso, diventa avida di loschi piaceri". Fino agli anni '60 rimane forte in molti Paesi il peso della Chiesa, che propone un modello di madre cui tocca un lungo elenco di compiti: "riaffermare la professione di fede, trasmettere ai figli i valori religiosi e l'ossequio al clero, opporsi a ogni forma di materialismo e soprattutto alla scuola laica, garantire l'unità della famiglia, guadagnare l'anima del marito pur senza ribellarglisi". (Bravo, Storia Sociale delle Donne nell'Italia contemporanea) Il Concilio Vaticano II (1962-65) segna una parzialissima "apertura" con l'enciclica "Pacem in terris": papa Giovanni XXIII riconosce nell'accesso delle donne alla vita pubblica un "segno dei tempi". Nel 1988 però, nella "Mulieris Dignitatem", Giovanni Paolo II ribadisce l'importanza dell'innata mistica femminile, denuncia tutti i limiti del "Women's Liberation Movement", critica e condanna la libertà sessuale, il divorzio, l'aborto, la pillola contraccettiva e l'idea stessa di poter liberare la propria individualità accedendo al lavoro a tempo pieno, novità che mette a rischio l'unità familiare. Una sostanziale immobilità segna quindi la Chiesa per l'intero corso del XX secolo, confermandola come la principale forza sociale, culturale e in senso ampio politica della reazione antifemminile.[87]

1.5. IL FEMMINISMO BORGHESE DELLE SUFFRAGETTE

Concentriamoci ora sullo sviluppo del femminismo "borghese", caratterizzato dal fenomeno delle suffragette. Una delle prime leader del movimento è la statunitense **Elizabeth Cady Stanton** (1815-1902), coautrice della **Convenzione di Seneca Falls** (1848), un documento diviso in due parti ("Dichiarazione dei sentimenti" e "Deliberazioni") ed in cui si può leggere una concezione ancora pienamente giusnaturalista di carattere religioso per giustificare le proprie richieste: "in considerazione del fatto che le donne si sentono offese, oppresse e private in modo fraudolento dei loro diritti più sacri, dichiariamo che debbono essere immediatamente ammesse a godere di tutti i diritti e i privilegi che spettano loro in quante cittadine degli Stati Uniti. […] Si delibera pertanto che, avendo ricevuto dal Creatore le stesse capacità e la stessa coscienza della responsabilità di esercitarle, è un evidente diritto e dovere

87 Vd la seconda nota del paragrafo "1. La storia delle donne e del femminismo".

della donna, alla pari con l'uomo, promuovere ogni giusta causa con ogni giusto mezzo […]. Ed essendo questa una verità di chiara evidenza, le cui radici affondano nei principi fondamentali della natura umana, la cui origine è divina, qualunque usanza o disposizione in contrasto con essa, sia recente, sia rivestita della venerabile autorevolezza dell'antichità, deve essere considerata come una evidentissima falsità, e in conflitto con l'umanità." Ciononostante gli USA non prenderanno in considerazione l'idea del suffragio femminile per molti decenni.

L'altro Paese-faro del liberalismo è la **Gran Bretagna**. Qui la legge comunale "Corporations Act" (1835), concede alle donne il diritto di voto, ma solo nelle elezioni locali, mentre lo esclude per quelle nazionali. Occorre dare atto al liberale inglese John Stuart Mill di aver proposto l'idea del suffragio femminile in un programma presentato agli elettori del Regno Unito nel 1865, venendo però ignorato. Ne consegue nel 1869 la nascita ufficiale del movimento nazionale delle suffragette. Nel 1897 le donne si danno una struttura più solida formando la "Società Nazionale per il suffragio femminile" (National Union of Women's Suffrage). La fondatrice, Millicent Fawcett, cercò di convincere anche gli uomini ad aderire al movimento, perché erano i soli, in quel momento storico, che legalmente potessero concedere il diritto di voto, ma ebbe scarso successo. I progressi sul piano del riconoscimento sociale, in quel primo periodo, furono molto limitati. Sul piano economico e sociale il notevole e crescente benessere dovuto all'industrializzazione aveva nel frattempo cambiato radicalmente la vita delle donne. I movimenti femminili ripresero nuovo vigore quando Emmeline Pankhurst fondò, nel 1903, la "Women's Social and Political Union" (WSPU), con il preciso intento di far ottenere alle donne il diritto di voto politico. Le suffragette attuarono azioni dimostrative, incatenandosi a ringhiere, incendiando le cassette postali, rompendo finestre e così via. Una suffragetta, Emily Davison, morì durante i disordini al Derby di Epsom del 1913, e le venne dedicata un'edizione speciale del quotidiano "The Suffragette". Molte vennero incarcerate e iniziarono lo sciopero della fame emulando Marion Dunlop, la prima suffragetta ad attuare tale forma di protesta. In vari casi vennero sottoposte ad alimentazione forzata, mostrando a quali orrori potesse arrivare il liberalismo britannico durante la "Belle Époque". Su questa stagione, per capire quanto questo movimento non fosse solo borghese, ma godesse di una partecipazione nutrita anche del proletariato, è stato fatto un bel film nel 2015 da Sarah Gavron: "Suffragette". Il movimento delle suffragette non riesce però in definitiva, nonostante la radicalizzazione della protesta, a sfondare il muro del conservatorismo borghese, mostrando tutti i limiti del femminismo "liberale". Occorre a questo punto analizzare le soluzioni poste dall'altro grande filone: il femminismo "sociale" egemonizzato dal marxismo.[88]

88 Ibidem.

LA QUESTIONE FEMMINILE SECONDO IL MARXISMO

2. IL MARXISMO E LA QUESTIONE DELL'EMANCIPAZIONE DELLA DONNA

"Considerato nel suo complesso, il sistema capitalistico si presenta come un insieme di rapporti più o meno servili imposti da un popolo a un altro popolo di livello internazionale, da una classe all'altra nell'ambito di un singolo paese e dall'uomo alla donna nell'ambito della medesima classe. Si comprende allora la tesi che Engels formula riallacciandosi a Francois-Marie-Charles Fourier e che è cara anche a Marx, la tesi secondo cui l'emancipazione femminile è la misura dell'emancipazione universale." (Domenico Losurdo)[89]

Per esporre la modalità con cui il marxismo ha affrontato la questione dell'emancipazione della donna, diamo ampio spazio alla ricostruzione storico-filosofica fatta dalla militante e scrittrice comunista brasiliana Cecilia Toledo[90]: "Uno studio, per quanto breve, sul modo in cui il problema

89 D. Losurdo, "La lotta di classe", cit., p. 20.

90 C. Toledo, "El Marxismo y el Problema de la Emancipación de la Mujer", 2006, disponibile su https://www.marxists.org/espanol/tematica/mujer/autores/toledo/2006/feb-b.htm; qui si è fatto riferimento alla traduzione italiana "Il marxismo e l'emancipazione della donna", disponibile su https://www.alternativacomunista.it/dmdocuments/Sulla%20questione%20femminile.pdf; si fa quindi riferimento all'articolo in questione fino al sottocapitolo "Gli sviluppi nella Seconda Internazionale (1889)", integrandolo

dell'oppressione della donna è stato trattato tra i ranghi marxisti rivoluzionari a partire dalla Prima Internazionale, ci porta a due constatazioni. Fin dall'inizio, contrariamente a quanto affermano i suoi detrattori, il marxismo si è sempre preoccupato della questione femminile, a partire dal suo ingresso in scena più di 150 anni fa. Il marxismo ha cercato la politica migliore per risolvere questo problema in un quadro della divisione della società in classi, ciò che giustamente lo differenzia dalle correnti riformiste e borghesi. Le correnti che accusano il marxismo di non occuparsi della questione della donna sono, in realtà, contrarie all'analisi materialista dell'oppressione della donna, contrarie alla necessità di un partito marxista rivoluzionario che organizzi la classe operaia per distruggere il capitalismo e porre fine alla sua oppressione . La seconda constatazione è che la questione della donna ha sempre suscitato polemiche all'interno del movimento socialista, dove i marxisti si contrapponevano alle più diverse forme di riformismo, proprio perché si tratta di una di quelle tematiche che più mettono in evidenza la divisione della società in classi. Il problema dell'oppressione della donna è una questione che riguarda le donne o la classe operaia? Fino a che punto può spingersi l'unità tra donne proletarie e donne borghesi? È possibile risolvere il problema dell'oppressione della donna all'interno del capitalismo? La radice del problema è culturale, una questione di genere, di oppressione su un settore della società, o è piuttosto economica, con un fondamento nella divisione della società tra produttori e possessori di ricchezza? Queste e altre domande hanno sempre attraversato le grandi polemiche che ebbero luogo all'interno delle Internazionali e nel movimento socialista, e la risposta che ciascun settore loro dava, che fosse o no marxista, dimostrava in ultima istanza da parte di quale classe l'Internazionale si schierasse..."

2.1. IL MANIFESTO DEL PARTITO COMUNISTA: UN PRIMO PASSO

"Il Manifesto Comunista, scritto nel 1848 da Marx ed Engels, cominciava a mettere in discussione la famiglia borghese. In risposta a quelli che accusavano i comunisti di voler porre fine all'istituzione familiare borghese, nella quale la donna era sottomessa al ruolo di semplice strumento di riproduzione, Marx argomentava: "Su che base si fonda l'attuale famiglia borghese? Sul capitale, sul profitto individuale. La famiglia, nella sua forma acquisita, non esiste che per la borghesia; ma essa ha per corollario la completa assenza della famiglia e la prostituzione pubblica alle quali sono costretti i proletari. […] Le declamazioni della borghesia sulla famiglia e l'educazione, sui dolci legami che uniscono il bambino ai suoi genitori, sono vieppiù nauseanti nella misura in cui la grande industria distrugge ogni legame familiare per il proletario e trasforma i bambini in semplici articoli di commercio, in semplici strumenti di lavoro. […] Nella sua moglie il borghese non vede che uno strumento di riproduzione. Egli sente dire che gli strumenti di produzione devono essere di proprietà comune e arriva naturalmente alla conclusione che le mogli stesse condivideranno la sorte della socializzazione. Non suppone che si tratti appunto di sottrarre la donna al suo attuale ruolo di semplice strumento di riproduzione. Niente di più grottesco, del resto, che l'orrore ultra moralista che ispira ai nostri borghesi la presunta comunanza ufficiale delle donne che verrebbe professata dai comunisti. I comunisti non hanno bisogno di introdurla, essa è quasi sempre esistita. I nostri borghesi, non paghi di avere a loro disposizione le mogli e le figlie dei proletari, senza menzionare la prostituzione ufficiale, traggono il più grande piacere nel corrompere le loro rispettive spose. Il matrimonio borghese è, in realtà, la comunanza delle donne sposate. Tutt'al più si potrebbero quindi accusare i comunisti di voler contrapporre a una comunanza di donne ipocritamente dissimulata una comunanza franca e ufficiale. È del resto evidente che, con l'abolizione degli attuali rapporti di produzione, scomparirà la comunanza delle donne che da essi deriva, ovvero la prostituzione ufficiale e non ufficiale." La linea sostenuta qui e in tutti gli ulteriori documenti sulla donna prodotti da Marx ed Engels è quella che traccia la distanza tra il socialismo utopico e il socialismo scientifico. I socialisti utopisti pre-marxisti, come Fourier e Owen, furono a loro volta ardenti difensori dell'emancipazione della donna. Ma il loro socialismo, come le loro teorie sulla famiglia e sulla donna, si basava su principi morali e desideri astratti, e non sulla

eventualmente con altri dati segnalati volta per volta.

comprensione delle leggi storiche e della lotta di classe basata sulla crescente capacità produttiva dell'umanità. Il marxismo ha fornito, per la prima volta, una base materialista scientifica non solo per il socialismo, ma anche per la causa della liberazione della donna. Ha spiegato le origini della sua oppressione, la sua relazione con un sistema di produzione basato sulla proprietà privata e su una società divisa tra una classe che possiede ricchezza e una classe produttrice di ricchezza. Il marxismo ha spiegato il ruolo della famiglia all'interno di una società divisa in classi come un contratto economico, e nella sua funzione primordiale di perpetuare il capitalismo e l'oppressione della donna. Ha fatto di più: ha aperto il cammino alla liberazione della donna. Ha spiegato come l'abolizione della proprietà privata può fornire le basi materiali per trasferire all'insieme della società tutte le responsabilità sociali che ricadono oggigiorno sulla famiglia individuale, come la cura dei bambini, degli anziani, dei malati, l'alimentazione, l'abbigliamento e l'educazione. Liberate da questi pesi, le donne avrebbero la possibilità di rompere con la servitù domestica e coltivare pienamente le loro capacità come membri creativi e produttivi della società, e non solamente come riproduttrici. La costrizione economica sulla quale poggia la famiglia nella società borghese, così come la conosciamo, sparirà e le relazioni umane saranno trasformate in relazioni libere, di persone libere. In questo modo il marxismo ha eliminato il carattere utopico del socialismo e della lotta per la liberazione della donna, dimostrando che il capitalismo stesso genera una forza, il proletariato, abbastanza potente da distruggerlo. Per la prima volta i socialisti potevano smettere di sognare una società nuova e migliore e iniziare ad organizzarsi per ottenerla."[91]

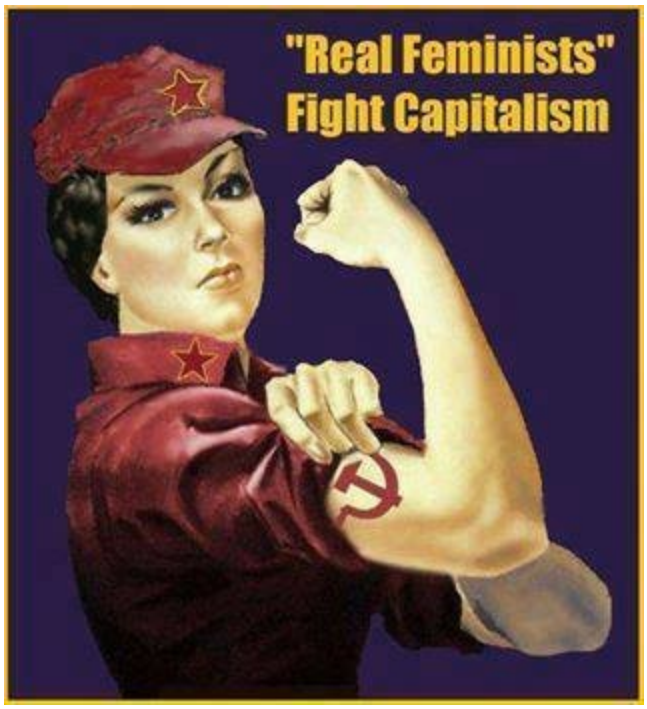
2.2. L'ELABORAZIONE NELLA PRIMA INTERNAZIONALE (1864)

"In un vecchio manoscritto inedito, elaborato da Marx e da me nel 1846, trovo scritto: «La prima divisione del lavoro è quella tra uomo e donna per la procreazione di figli». Ed oggi posso aggiungere: il primo contrasto di classe che compare nella storia coincide con lo sviluppo dell'antagonismo tra uomo e donna nel matrimonio monogamico, e la prima oppressione di classe coincide con quella del sesso femminile da parte di quello maschile." (Friedrich Engels, da "L'origine della famiglia, della proprietà privata, dello Stato", cap. II – La famiglia)[92]

"La Prima Internazionale fu fondata da Marx ed Engels nel 1864. Rispondeva alla necessità pratica dei lavoratori europei di organizzarsi, poiché la borghesia stava unificando economicamente l'intero

91 Ibidem.

92 F. Engels, "L'origine della famiglia, della proprietà privata, dello Stato", 1884, cap. II – La famiglia. Il testo è disponibile qui: http://www.centrogramsci.it/classici/pdf/famiglia_engels.pdf.



continente. Inizialmente la Prima Internazionale non aveva un programma chiaramente marxista (comprendeva anche gli anarchici), ma fin dai suoi primi passi definì la sua posizione in rapporto alla causa dell'emancipazione femminile. Andando contro tutti i costumi dell'epoca l'Associazione Internazionale dei Lavoratori, così si chiamava, scelse una donna per il Consiglio Generale, la sindacalista inglese Henriette Law. Fu un passo importante e Marx riportò di aver ricevuto numerose lettere di donne che volevano affiliarsi all'Internazionale, al punto tale che egli stesso presentò personalmente al Consiglio Generale una mozione affinché si organizzassero delle sezioni speciali di lavoratrici nelle fabbriche e nelle zone industriali delle città dove c'erano grandi concentrazioni di lavoratori, mettendo comunque in allerta che ciò non doveva, in alcun modo, interferire con la costruzione di sezioni miste. Dal 1865 fino alla metà del 1880 il movimento socialista tedesco fu diviso tra i sostenitori di Ferdinand Lassalle e i marxisti diretti da Wilhelm Liebknecht e August Bebel. Nel 1875 i due gruppi si unificarono in un solo partito, l'Spd (Partito Socialdemocratico Tedesco, il più grande partito socialista del periodo precedente la Prima Guerra Mondiale), ma si mantennero serie divergenze all'interno dell'organizzazione. La questione della donna rappresentò una di queste differenze. I lassalliani (sostenitori di Ferdinand Lassalle) si opponevano a rivendicare uguaglianza di diritti per la donna come parte del programma del partito. Sostenevano che le donne erano creature inferiori, il cui luogo predestinato era la casa. Secondo loro la vittoria del socialismo, che avrebbe assicurato al marito un salario adeguato a provvedere a tutti i bisogni della famiglia, le avrebbe fatte tornare al loro habitat naturale, perché non avrebbero più avuto la necessità di lavorare per un salario. I primi programmi dei socialdemocratici rivendicavano solo "pieni diritti politici per gli adulti", rimanendo ambigui sul fatto se la donna fosse o no considerata come adulta. L'ideologia secondo cui "il luogo della donna è la casa" ebbe come uno dei maggiori promotori il pensatore francese Proudhon, le cui idee si ripercossero nei sindacati e contemporaneamente tra i dirigenti della Prima Internazionale. Quest'ultima difendeva ardentemente idee simili a quelle dei Padri della Chiesa, i teologi che costruirono i fondamenti del cattolicesimo nel Medioevo. Rispettato in ambito politico, compreso dalla sinistra, e tra gli intellettuali e gli operai di tutta Europa, Proudhon difendeva l'idea che le funzioni della donna fossero la procreazione e i lavori domestici. La donna che lavorava (fuori casa) rubava il lavoro all'uomo. Proudhon arrivò a proporre che il marito avesse diritto di vita e di morte sulla moglie che avesse disobbedito o avesse avuto un cattivo carattere, e dimostrò, attraverso una relazione aritmetica, l'inferiorità del cervello femminile rispetto a quello maschile.

I pregiudizi nei confronti delle donne avvelenarono a tal punto il movimento operaio che nel 1867 i dirigenti dell'Internazionale Socialista arrivarono a fare la seguente dichiarazione solenne: "In nome della libertà di coscienza, in nome dell'iniziativa individuale, in nome della libertà delle madri, dobbiamo togliere dalla fabbrica che la demoralizza e la uccide questa donna che noi sogniamo libera. […] La donna ha come meta essenziale quella di essere madre di famiglia, deve rimanere al focolare domestico, il lavoro le deve essere vietato". E nel 1875 al Congresso di Gotha i socialisti tedeschi, sensibili alle idee di Proudhon, si opposero al gruppo marxista guidato da Bebel,

che intendeva iscrivere nel programma del partito l'uguaglianza tra uomo e donna. Il Congresso ridusse in silenzio Bebel affermando che "le donne non sono pronte a esercitare i propri diritti". Nel 1866 Marx presentò all'Internazionale Socialista una risoluzione a favore del lavoro dei bambini e delle donne, a condizione che fosse regolato per legge. Pensava che il lavoro non potesse essere separato dall'educazione e che fosse benefico per gli esseri umani. Nel Capitale Marx scrive che: "Se gli effetti immediati (del lavoro dei bambini e delle donne) sono terribili e ripugnanti, contemporaneamente esso contribuisce ad assegnare alle donne, ai giovani e ai bambini di entrambi i sessi una parte importante nel processo di produzione, al di fuori dell'ambiente domestico, nella creazione di nuove basi economiche necessarie per una forma più elevata di famiglia e di relazione tra i due sessi". Pur se con altre parole, Engels affermò lo stesso nel suo celebre testo sull'origine della famiglia, della proprietà privata e dello Stato: "Sembrerebbe che l'emancipazione della donna, la sua eguaglianza di condizioni con l'uomo sia, e continui ad essere impossibile, tanto che la donna rimarrà esclusa dal lavoro sociale produttivo e dovrà limitarsi al lavoro privato domestico […]. La liberazione della donna ha come prima condizione il suo incorporamento nell'industria pubblica". Fino alla metà del diciannovesimo secolo, l'idea che la donna dovesse rimanere a casa non si modificò, ma la realtà si dimostrò ancora una volta più forte: a dispetto di qualunque ideologia, la donna lavorava perché aveva bisogno di sopravvivere.

Nel 1883 August Bebel pubblicò il libro "La donna e il socialismo", che contribuì molto al dibattito sulla questione della donna. Anche se uscito un anno prima della pubblicazione del libro di Engels L'origine della famiglia, della proprietà privata e dello Stato, il lavoro di Bebel sviluppa principalmente nello le idee di Engels. Spiega le ragioni profonde dell'oppressione della donna, le forme che essa ha assunto nel corso dei secoli, il significato, storicamente progressivo, dell'integrazione della donna nella produzione industriale e la necessità della rivoluzione socialista per aprire il cammino alla sua liberazione. Il libro fece sensazione non solo in Germania, ma nell'intera Europa, e supportò la formazione di innumerevoli generazioni di marxisti. Quanto al libro di Engels, è divenuto un classico che, fino ad oggi, ha guidato le discussioni sull'origine dell'oppressione della donna, della famiglia e del matrimonio borghesi. I primi storici, tra cui Bachofen e Morgan, che svilupparono i loro studi nel diciannovesimo secolo, affermarono che la donna non fu sempre oppressa e che ci fu, in alcune società primitive, un periodo di matriarcato, ossia di predominanza della donna all'interno della tribù. Queste affermazioni suonarono talmente rivoluzionarie all'epoca da provocare un vero scandalo nelle società conservatrici e soprattutto tra i religiosi. Marx ed Engels attribuirono una grande importanza a queste scoperte che incorporarono nei loro studi sull'apparire della proprietà privata dei mezzi di produzione. È in conformità a queste scoperte che Engels scrisse L'origine della famiglia, della proprietà privata e dello Stato, pubblicato nel 1884, un'opera che servì d'incitamento perché il movimento rivoluzionario iniziasse a far propria la lotta per l'emancipazione della donna. Le scoperte fatte dall'antropologia del ventesimo secolo ci permettono di arrivare alla conclusione che la monogamia non apparve insieme alla proprietà privata, come credeva Engels, ma prima di

essa, con lo sfruttamento. La proprietà privata non fece che accentuare brutalmente l'oppressione della donna, e consolidarla. Tuttavia il gran merito di Engels consiste nell'aver associato l'apparire dell'oppressione della donna a una causa economica, e non naturale o psichica. Secondo lui la comparsa della monogamia non fu in nessun modo frutto dell'amore sessuale individuale, ma una pura convenzione. La famiglia monogamica fu la prima forma di famiglia ad avere come fondamento delle condizioni sociali e non naturali. Essa segnò soprattutto il trionfo della proprietà individuale sullo spontaneo comunismo primitivo. Engels definì l'abolizione del diritto patriarcale come "la grande sconfitta del genere femminile". "Anche a casa, fu l'uomo a prendere in mano il timone; la donna fu degradata, asservita, divenne schiava del piacere dell'uomo e semplice strumento di riproduzione. Questa condizione avvilente della donna, tale a come appariva evidentemente presso i Greci del periodo eroico, e ancor di più nell'epoca classica, la schiaccia gradualmente, la riveste di false sembianze; ma questa condizione non è ancora stata del tutto soppressa". Preponderanza dell'uomo nella famiglia e procreazione di figli che non potessero che essere i suoi, e destinati ad essere i suoi eredi. Per il resto il matrimonio era un peso, un dovere. Engels ricorda che: "Il matrimonio di coppia costituì un gran progresso storico, ma aprì contemporaneamente, a fianco della schiavitù e della proprietà privata, quest'epoca che si prolunga fino ai giorni nostri, nella quale ogni progresso segna allo stesso tempo un relativo passo indietro, poiché il benessere e lo sviluppo di alcuni vengono ottenuti attraverso la sofferenza e l'arretramento di altri. Il matrimonio di coppia costituisce la cellula della società civilizzata, nella quale possiamo già studiare la natura degli antagonismi e delle contraddizioni, che in essa si sviluppano pienamente". È vero che le scoperte compiute dall'antropologia del ventesimo secolo rimisero in luce l'opera di Engels e ne corressero alcune imprecisioni, ma essa continua ad essere la base del programma marxista in rapporto alla donna, perché rigetta la concezione borghese secondo cui la donna nasce oppressa e la causa dell'oppressione è la sua naturale inferiorità nei confronti dell'uomo. Engels dimostra che la causa dell'oppressione della donna è fondamentalmente economica anziché storica e che, di conseguenza, è necessario trasformare la società per mettervi fine."[93]

2.3. GLI SVILUPPI NELLA SECONDA INTERNAZIONALE (1889)

"La storia ci ha insegnato che ogni classe oppressa ha ottenuto la sua liberazione dagli sfruttatori solo grazie alle sue stesse forze. È dunque necessario che la donna apprenda questa lezione, comprendendo che la sua libertà si realizzerà nella misura in cui avrà la forza di realizzarla. Perciò sarà molto più importante per lei cominciare con la sua rigenerazione interna, facendola finita con il fardello di pregiudizi, tradizioni ed abitudini." (Emma Goldman)[94]

"Se la Prima Internazionale significò per il marxismo la conquista dell'avanguardia proletaria, la Seconda Internazionale contribuì ad avvicinare milioni di lavoratori a queste concezioni. Fu l'Internazionale più caratteristica dell'era riformista, perché nacque nel periodo in cui vennero guadagnate la maggior parte delle concessioni, come le ferie, gli aumenti salariali, la legislazione sociale e del lavoro, ecc. Riguardo alla questione della donna, la lotta per l'ottenimento dei diritti democratici (uguaglianza politica, diritto di affiliazione ai partiti e diritto di voto) fu quella che più agitò la Seconda Internazionale. La lotta suffragista, che prese l'avvio negli Stati Uniti, fu la prima lotta femminista internazionalista. Raggruppò donne di molteplici paesi del mondo e incorporò i metodi tradizionali di lotta della classe operaia, quali marce di massa, assemblee, scioperi della fame e scontri brutali con la polizia, in occasione delle quali molte attiviste furono incarcerate e assassinate. In campo socialista, la lotta suffragista fu diretta dalla Seconda Internazionale, divisa tra riformisti, che difendevano il diritto di voto solo per gli uomini (in quanto supponevano che le

93 C. Toledo, "El Marxismo y el Problema de la Emancipación de la Mujer", cit.

94 Citato in C. Levi, "Red Emma", "A rivista anarchica", anno 4, n° 32, ottobre 1974, disponibile su http://www.arivista.org/index.php?nr=032&pag=32_05.htm&key=red%20emma.

donne avrebbero votato per i partiti cattolici reazionari) e i marxisti, difensori del suffragio universale. La dirigente politica femminista marxista più importante della Seconda Internazionale, così come della Terza, fu Klara Zetkin, membro dell'Spd. Al Congresso di Stuttgart, nel 1907, difese la posizione dei marxisti, che si rivelò vincente. La Seconda Internazionale lanciò una campagna internazionale a favore del suffragio femminile, con manifestazioni di massa in diversi paesi. Il partito più importante all'interno della Seconda Internazionale era l'Spd che, nel 1891, anno in cui l'ala di sinistra arrivò ad approvare un programma essenzialmente marxista, si mise ad esigere diritti politici per tutti, indipendentemente dal sesso di appartenenza, e l'abolizione di tutte le leggi che discriminavano la donna. Dopo che i lassaliani cessarono di esistere come tendenza all'interno dell'Spd, una nuova corrente riformista, che esercitava pressioni per l'adattamento allo status quo capitalista, fece la sua comparsa nel partito. Klara Zetkin, dell'ala della sinistra marxista, diresse il movimento socialista delle donne durante tutto il periodo precedente la guerra e combatté, all'interno dell'Spd, per lo sviluppo di una prospettiva rivoluzionaria della lotta per l'emancipazione della donna. Nel 1914, quando la maggioranza della direzione dell'Spd capitolò di fronte al capitalismo tedesco e votò per la difesa della "propria" borghesia nella Prima Guerra Mondiale, Klara Zetkin fu una dei rari dirigenti del partito, insieme a Rosa Luxemburg e Karl Liebknecht, a rompere con l'Spd e mantenere una posizione internazionalista rivoluzionaria. Negli anni del 1890, l'Spd si concentrò inizialmente sull'organizzazione sindacale delle donne e ottenne alcune conquiste importanti. Nel 1896, su proposta di Klara Zetkin, il partito approvò una mozione per dare il via allo sviluppo di organizzazioni speciali per un'attività politica femminile più vasta. Oltre a lavorare per gli obbiettivi generali del partito, le compagne si concentrarono sulle bandiere del femminismo, come uguaglianza politica, a favore di una legislazione a protezione della donna lavoratrice, per l'educazione e la protezione dell'infanzia e l'educazione politica delle donne. Fino al 1908, quasi dappertutto in Germania, l'affiliazione a qualunque gruppo politico era proibita alle donne. Per ovviare a questa interdizione, l'Spd organizzò dozzine di "società per l'autoeducazione delle lavoratrici", organizzazioni libere che, pur se parzialmente al di fuori dei confini del partito, erano ad esso strettamente legate. A partire dal 1900, vennero organizzate delle conferenze semestrali di donne socialiste, allo scopo di unificare questi gruppi e per dar loro una direzione. Dopo il 1908 le donne poterono affiliarsi legalmente all'Spd, e lo fecero all'interno delle organizzazioni speciali delle donne del partito. Continuarono a mantenere il loro giornale, Uguaglianza, diretto da Klara Zetkin. Fu uno dei giornali femministi più importanti al mondo, la cui diffusione nel 1912 superava le centomila copie. Tuttavia, malgrado questi avanzamenti, le rivendicazioni femministe non divennero realtà per la prima volta che in Russia, con la rivoluzione del 1917."[95]

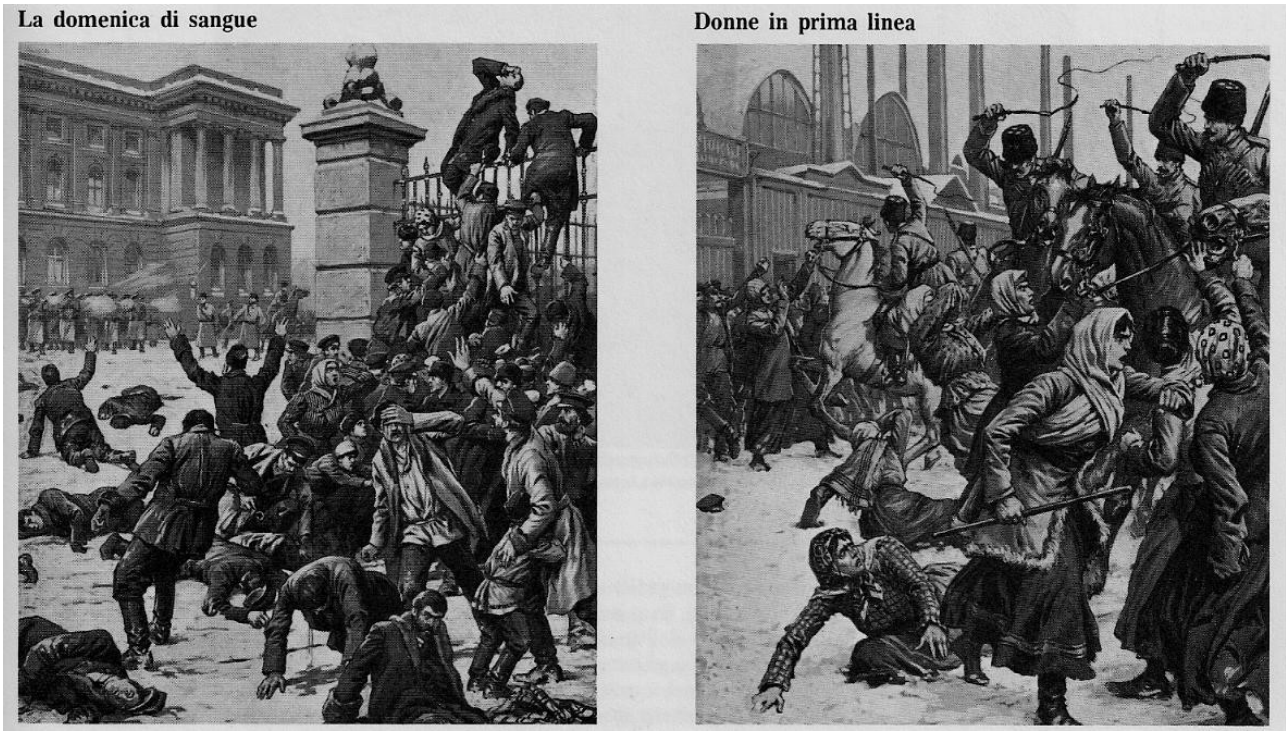
3. LE DONNE RUSSE PRIMA DELLA RIVOLUZIONE

Riportiamo ampi stralci di un articolo realizzato dal Partito dei Lavoratori di Tunisia[96], che mostra la condizione delle donne nell'epoca zarista, il loro ruolo crescente nei conflitti attraverso una progressiva presa di coscienza e la conseguente azione durante la Rivoluzione: "Alla vigilia della

95 C. Toledo, "El Marxismo y el Problema de la Emancipación de la Mujer", cit.

96 Partito dei Lavoratori di Tunisia, "Il ruolo delle donne nella grande Rivoluzione d'Ottobre", "Teoria e Prassi", n° 29, settembre 2017, disponibile su https://lists.riseup.net/www/d_read/piattaforma_comunista/Teoria%20e%20Prassi/TP29_leggero.pdf. Originariamente pubblicato su "Unità e Lotta" n. 34, organo della CIPOML.

rivoluzione, nonostante la Russia fosse ancora un paese agricolo, lo sviluppo del capitalismo portò alla nascita della classe operaia. Essa era composta prevalentemente da contadini convertiti all'industria. In seguito, con la partenza degli uomini per la guerra, le donne aumenteranno in numero sempre maggiore la loro presenza nelle fabbriche e nel settore manufatturiero, e ciò determinerà una sempre più attiva loro partecipazione al periodo prerivoluzionario e alla rivoluzione stessa.



La situazione delle donne lavoratrici. Ma se le condizioni degli operai erano terribili quelle delle operaie erano addirittura peggiori. Alla vigilia della guerra e nonostante le lotte, i manovali lavoravano ancora 12 ore al giorno. La giornata lavorativa delle donne poteva arrivare anche a 14 ore. Il congedo di maternità non era riconosciuto e le donne in gravidanza continuavano a lavorare fino alle prime contrazioni. Molto spesso le operaie partorivano sul luogo di lavoro, senza protezione e assistenza medica per paura di essere licenziate a causa della loro condizione. Trentamila donne morivano ogni anno in Russia a causa del parto. Il salario delle operaie era il 50% minore rispetto a quello degli uomini. L'analfabetismo era più diffuso tra le donne e le molestie sessuali erano la regola. Con il movimento rivoluzionario del 1905-1906 le richieste delle operaie cominciarono a prendere forma. Tutti i settori lavorativi con una grande concentrazione femminile cominciarono a individuare queste esigenze (congedo di maternità di dieci settimane, interruzioni per l'allattamento del bambino, asili nido nelle fabbriche). Per questi motivi, il giovane movimento operaio Russo diventerà difensore delle esigenze specifiche delle operaie e ne farà parte integrante del suo programma di lotta. Alexandra Kollontaj ha scritto: "Il movimento delle operaie è per sua natura una parte del movimento operaio in generale: in tutte le sommosse nelle fabbriche e in tutte le rivolte sgradite dallo zarismo, le donne hanno lottato in parte uguale al fianco degli operai. "La rivolta di Aprile " nel 1895, nella fabbrica di Joroslav, fu condotta con l'aiuto e l'influenza delle tessitrici. Negli scioperi economici del 1894-96 a San Pietroburgo e nello sciopero storico dei tessili nel 1896, i lavoratori maschi e femmine si coordinarono insieme all'unanimità. Nei conflitti e negli scioperi la donna proletaria, oppressa, timida e senza diritti imparò improvvisamente ad alzarsi ed a camminare dritta. La partecipazione al movimento operaio rese l'operaia più vicina alla sua liberazione non solo come lavoratrice, ma anche come donna, moglie, madre e casalinga".

Il ruolo delle donne nel movimento sociale e politico (1905–1913). Inoltre, nonostante queste condizioni di lavoro disumane o forse a causa loro, le donne non esitarono ad unirsi al movimento rivoluzionario, in tutte le sue forme. Alcuni esempi lo dimostrano. Nel movimento populista, tra 43 militanti condannati per azioni "terroristiche", 21 erano donne. Le donne rappresentarono il 14% dei membri del partito socialista rivoluzionario. Erano meno numerose nel PSODR (10 delegate su 171 al 6° congresso del partito, agosto 1917), reclutate inizialmente nella classe media, poi tra i settori avanzati della classe operaia (stampa, ferrovie, ecc.). Soprattutto lo dimostrano i diversi tentativi per creare organizzazioni specifiche per le donne. Così, nel 1905 nacque l'Unione delle donne per l'uguaglianza dei diritti. I suoi membri furono reclutati nella classe media e tra le intellettuali (giornaliste, insegnanti, ecc.); l'organizzazione era mista, ed alcuni elementi provenivano dalla borghesia liberale. L'Unione conobbe un rapido sviluppo. In pochi mesi, essa contava 30 gruppi locali in 19 città. Nel Maggio 1905, l'Unione fece il suo primo congresso e produsse il suo programma:
-unità delle donne di tutti gli strati sociali nella lotta contro l'autocrazia;
-per una forma di governo repubblicano;
-suffragio universale senza distinzione di sesso, nazionalità o religione;
-autonomia nazionale per i popoli non russi;
-parità tra i sessi davanti la legge;
-uguali diritti per le contadine in ogni riforma agraria;
-protezione sociale per le operaie, attraverso diverse leggi:
-la riforma delle leggi relative alla prostituzione.
Ma dopo la sconfitta della rivolta di Mosca, il regime zarista imporrà il terrore. La repressione condizionerà le lotte degli operai e delle organizzazioni sindacali. Le lotte operaie rallentarono. Nel 1905 c'erano più di 1,8 milioni scioperi politici, nel 1906 erano 651.000 e solo 8000 nel 1909. Anche l'iscrizione ai sindacati avrà un calo. Nel 1907 il Sindacato Teh aveva 245.000 iscritti, nel 1908 ne aveva 40.000 e nel 1910 solo 13.000. Con il particolare sviluppo economico in Russia, il movimento operaio conoscerà una nuova crescita dal 1910-1911. Si trattava soprattutto di scioperi economici, ma i settori più avanzati della classe operaia stavano organizzando scioperi politici, e le operaie erano presenti con maggiore forza rispetto al 1905 e conquistarono le loro richieste: il periodo di maternità, gli spogliatoi con l'acqua, gli aumenti salariali e soprattutto, sempre più scioperi avevano luogo come risposta ad abusi sessuali e umiliazioni.

[Manifesto Sovietico: "Pace, amicizia, solidarietà. No al fascismo!"]

La mobilitazione e l'aumento del numero delle donne nell'industria. Tra il 1914 e il 1917 il numero di operai a Pietrogrado andava da

242.000 a 400.000 (3,4 milioni lo stesso anno in Russia, gli operai di Pietrogrado rappresentavano il 10% di essi) Le donne salariate erano circa 130.000, 83.000 erano casalinghe. Nel 1914 rappresentavano un quarto della forza lavoro industriale e circa il 40% nel 1917. La mobilitazione aveva modificato la forza proletaria rinnovandola del 40%, con molte donne provenienti dalle campagne. A Pietrogrado l'industria del ferro impiegava 2/3 degli operai. Le donne rappresentavano 1/5 dei salariati ed erano impiegate nella produzione di massa di proiettili, bombe e altre armi. Le industrie tessili impiegavano, circa 1/4 della forza lavoro della città, la maggior parte di cui erano donne non qualificate. Tuttavia le donne hanno dovuto affrontare molte difficoltà.

Le difficoltà di organizzazione delle donne e i primi anni di lavoro bolscevico tra le donne. Infatti la società russa aveva molti pregiudizi contro le donne. Alla vigilia della rivoluzione i contadini costituivano l'80% della popolazione, una massa appena uscita fuori dalla servitù della gleba. Le loro vite in campagna erano ancora governate dalle istituzioni tradizionali, segnate da una rigida gerarchia patriarcale. Le istituzioni della comunità determinavano la ripartizione delle proprietà del villaggio e dei mezzi di sussistenza di ognuno perpetuando il degrado delle donne. Ascoltiamo la testimonianza di questa contadina: "In campagna la donna è considerata come una bestia da soma. Lavora tutta la vita per suo marito e per tutta la sua famiglia, sopporta i colpi, e tutti i tipi di umiliazioni, senza poter andare da nessuna parte perché vincolata dal matrimonio". Nel 1914 le donne costituiscono il terzo della forza lavoro industriale, non grande, ma notevole. Per i bolscevichi, il lavoro tra le donne è diventato una necessità cruciale. Quelle che rimangono sotto il giogo della tradizione e della famiglia, isolate dal movimento sociale e politico, possono formare un contenitore di arretratezza sociale. Iniziarono così a rivolgersi alle operaie direttamente nelle fabbriche. Il programma dei bolscevichi rispondeva a tutte le aspettative delle donne, con richieste come "a parità di lavoro, parità di retribuzione", congedi di maternità pagati ed asili nido nella fabbrica. Il partito tentava di difendere le operaie da abusi e violenze coniugali. Lottò contro ogni forma di discriminazione e oppressione dovunque, svolgendo il ruolo di un tribunale popolare, come spiegò Lenin nel "Che fare?" (1902). Il partito iniziò a costruire organizzazioni transitorie e fondò quotidiani specifici come "Rabotnica" (l'operaia), che ebbe un grande successo. Il giornale organizzava incontri e proteste di massa a Pietrogrado contro la guerra e l'aumento dei prezzi, le due questioni che interessavano particolarmente gli operai. Il lavoro di propaganda del giornale "Rabotnica" divenne sempre più centrale per i bolscevichi. Il suo comitato di redazione comprendeva alcune famose militanti come Krupskaja, Ines Armand, Stahl, Kollontaj, Eliazarova, Kudeli, Samoilova, Nikolajeva e altre operaie di Petrogrado. Queste donne si dedicarono totalmente alla causa rivoluzionaria. Svolsero un ruolo centrale nell'organizzazione delle operaie e nello sviluppo della rivoluzione. Ogni fabbrica aveva uno o più rappresentanti all'interno del comitato di redazione di "Rabotnica". Facevano una riunione ogni settimana e discutevano dei rapporti provenienti dalle diverse sedi. Rabotnica contribuì a sensibilizzare le organizzazioni politiche e sindacali, sull'importanza del lavoro tra le donne.

Dopo la rivoluzione di Febbraio, i militanti del partito lottarono all'interno dei sindacati contro la proposta, per combattere la disoccupazione, di licenziamento delle donne sposate i cui partner lavoravano, perché la videro come una minaccia per l'unità politica del proletariato. Prima della rivoluzione, centinaia di donne si erano unite al partito bolscevico partecipando a tutti gli aspetti del lavoro del partito, legali o clandestini, occupando posizioni di responsabilità nei comitati locali del partito, o come agenti di connessione, agitatrici e propagandiste. Tuttavia queste militanti operaie, spesso non solo affrontavano i datori di lavoro, ma dovevano anche combattere contro i pregiudizi sessisti provenienti dai loro stessi compagni uomini. Questo è ciò che una militante operaia ha scritto nel giornale dei lavoratori della conciatura delle pelli sul comportamento maschile: "Invece di sostenere e lavorare fianco a fianco con le donne, essi si comportano come se noi donne non fossimo membri della stessa famiglia dei lavoratori e talvolta non volevano neanche avere niente a

che fare con noi. Quando la questione bruciante della disoccupazione aumenta, si assicurano che gli uomini rimangano e che le donne perdano i loro lavori, sperando che le donne non siano capaci di ribellarsi poiché deboli e prive di organizzazione. Quando le donne hanno cercato di parlare e spiegare che gli uomini si sbagliano e che dobbiamo trovare soluzioni insieme, gli uomini si rifiutano di farci parlare e non ci ascoltano. È difficile per le donne, anche per le più consapevoli, combattere in tali condizioni. Soprattutto quando la massa delle donne non capisce e non vuole ascoltarci."

In aggiunta a queste difficoltà, la lotta contro il movimento femminista che provò a influenzare il movimento delle donne russe. Infatti, fin dal primo coinvolgimento delle donne nei movimenti sociali e politici, si confrontarono due concezioni opposte: per i marxisti l'oppressione delle donne ha origine nella società classista e potrebbe essere sradicata solo con la distruzione della proprietà privata dei mezzi di produzione. L'ingresso delle donne nel proletariato apre la strada alla loro liberazione: essendo integrate nella produzione, dà loro il necessario potere sociale per cambiare, insieme ai compagni di lavoro maschi il sistema capitalistico, e ha trovato le basi dell'indipendenza sociale delle donne, liberate dai vincoli dell'istituzione della famiglia. Il marxismo non si concilia con il femminismo borghese essenzialmente sulla questione di conoscere dove risiede la divisione principale della società: le femministe sostengono che è tra uomini e donne; per i marxisti, è tra le classi, cioè tra gli sfruttatori e gli sfruttati. Una donna lavoratrice ha più cose in comune con i suoi compagni di lavoro maschi che con il suo capo donna, e l'emancipazione delle donne è il compito di tutta la classe operaia. Nel 1913 Alexandra Kollontaj riassume il disaccordo come segue: "la questione delle donne, secondo le femministe, è una questione di "diritti e giustizia". Secondo le donne proletarie la questione delle donne è una questione di "una fetta di pane da mangiare". L'emancipazione della donna e lo sviluppo delle sue esigenze e richieste verranno soddisfatte solo se si unisce all'esercito della popolazione libera dal salario. Non ci sono donne indipendenti. La questione delle donne è apparsa come elemento integrato nel problema sociale del nostro tempo. La liberazione della donna come membro della società, come lavoratrice, come individuo, come sposa e come madre è possibile solo con la soluzione allo stesso tempo della questione sociale in generale e con la trasformazione fondamentale dell'attuale ordine sociale."

1917, la Rivoluzione. Da Febbraio a Settembre furono create le organizzazioni sindacali nelle industrie tessili e alimentari. Nel settore tessile le donne rappresentavano il 66% del numero totale e

il 7% degli iscritti. Nonostante questo, la scarsa rappresentazione delle donne in tutti i sindacati, i soviet e le commissioni è un dato di fatto. Una lavoratrice descrive così, la sua realtà di donna che si trova di fronte a pregiudizi sessisti: "I lavoratori maschi tradizionalisti non riuscivano a immaginare che una donna è in grado di organizzare masse popolari. Così mettevano in ridicolo le donne lavoratrici elette, come se fossero selvagge dicendo: "hai visto questo? Questi sono i nostri rappresentanti eletti". E questo ha sollevato nuovamente la questione delle organizzazioni femminili: si possono organizzare separatamente? I leader del partito hanno diversi punti di vista. In una famosa lettera, Lenin scrisse a Klara Zetkin: "Non possiamo esercitare la dittatura del proletariato senza avere i milioni di donne con noi. Non possiamo avviare la costruzione del comunismo senza di loro. Dobbiamo trovare i modi per raggiungerle: ...le nostre idee organizzative derivano dalle nostre concezioni ideologiche. Non vogliamo avere organizzazioni separate di donne comuniste. Le donne comuniste appartengono al partito allo stesso modo degli uomini comunisti. Esse hanno gli stessi diritti e gli stessi doveri. Ma dobbiamo affrontare la realtà. Il partito deve avere delle strutture specifiche in grado di mobilitare le grandi masse di donne". Nel marzo 1917, i bolscevichi crearono un ufficio a Pietrogrado per promuovere il lavoro tra le donne. E grazie alla loro ostinazione, le donne scalarono i vertici del partito e ricevettero l'invito al congresso sul lavoro a Pietrogrado, in modo da poter discutere il metodo migliore per mobilitare e organizzare le donne nel movimento rivoluzionario. Nello stesso periodo, Lenin scrisse molti articoli su come definire nuove strategie e modelli di organizzazioni transitorie per avvicinare le lavoratrici al socialismo. Il congresso fu prima ritardato, perché la questione della presa del potere da parte dei Bolscevichi era urgente. Ma si svolse comunque tra la fine del 1917 e l'inizio del 1918 attraverso i soviet. Quindi la partecipazione massiccia e attiva delle donne nel processo rivoluzionario provocò profondi cambiamenti alle loro condizioni. La nuova Russia sovietica consentì la rapida conquista dei diritti civili che il capitalismo non avrebbe mai potuto garantire in quel momento. La partecipazione delle lavoratrici alla diretta gestione della produzione e dei servizi, attraverso i soviet, aprì la possibilità di una vera emancipazione delle donne."

4. I DIRITTI DELLE DONNE CONQUISTATI DALLA RIVOLUZIONE BOLSCEVICA

"Nessuno Stato, nessuna legislazione democratica hanno fatto per la donna la metà di ciò che ha fatto il potere sovietico durante i suoi primi mesi di esistenza." (Vladimir Lenin)[97]

Questo capitolo è stato di fatto già scritto da Margarida Botelho[98] per cui non ci rimane da far altro che lasciare spazio al suo scritto: "fu l'Unione Sovietica il primo paese del mondo a mettere in pratica e a sviluppare come nessun altro i diritti sociali fondamentali come l'uguaglianza dei diritti delle donne e degli uomini nella famiglia nella vita e nel lavoro, i diritti e la protezione della maternità. La Rivoluzione d'Ottobre dette un impulso straordinario al conseguimento dei diritti delle donne raggiungendo nel giro di pochi giorni i diritti che nel nostro paese abbiamo messo decenni a raggiungere, ed è servita di esempio e di incoraggiamento per la lotta delle donne in tutto il mondo. Il processo di costruzione del socialismo in URSS ha sempre mantenuto al centro delle

97 Citato in F. Navailh, "Il modello sovietico", all'interno di G. Duby & M. Perrot, "Storia delle donne. Il Novecento", Laterza, Roma-Bari 2007, p. 270.

98 M. Botelho, "A Revolução de Outubro e os direitos das mulheres", "Revolução de Outubro", nº 348, maggio/giugno 2017, disponibile su http://www.omilitante.pcp.pt/pt/348/Revolucao_de_Outubro/1153/A-Revolu%C3%A7%C3%A3o-de-Outubro-e-os-direitos-das-mulheres.htm; tradotto in italiano da Marica Guazzora per Marx21.it che ha pubblicato M. Botelho, "La Rivoluzione d'Ottobre e i diritti delle donne", 10 giugno 2017, disponibile su http://www.marx21.it/index.php/storia-teoria-e-scienza/storia/28137-la-rivoluzione-dottobre-e-i-diritti-delle-donne; si fa quindi riferimento all'articolo in questione fino al sottocapitolo "I Soviet e le Donne", integrandolo eventualmente con altri dati segnalati volta per volta.

sue preoccupazioni l'emancipazione femminile. La scomparsa dell'URSS ha portato a battute d'arresto brutali nelle condizioni di vita delle donne, non solo negli ex territori sovietici, ma a livello internazionale. Questi fatti non sono ancora noti alla maggior parte delle donne. Fate una semplice esperimento: scrivete su Google "diritti delle donne", e il primo testo che appare, da Wikipedia, omette qualsiasi riferimento all'URSS. E neppure al fatto assolutamente indiscutibile che questa è stata la prima società al mondo in cui tutti, uomini o donne, analfabeti o laureati di qualsiasi nazionalità o condizione sociale, hanno ottenuto gli stessi diritti. È partendo da questa realtà che questo articolo cerca di contribuire a fornire gli elementi e gli strumenti necessari per la battaglia ideologica scatenata intorno al centenario della Rivoluzione d'Ottobre.”

4.1. IL CONTESTO

“La realtà russa nell'ottobre del 1917 era molto complessa. Da un lato, l'arretratezza secolare del paese, l'incubo della guerra, le enormi disparità sul piano economico, sociale e culturale delle varie repubbliche che costituirono l'Unione Sovietica. In alcune regioni c’erano rapporti semi-feudali, e il ruolo delle donne era di subordinazione, in particolare nelle regioni dell'Asia centrale, dove le donne facevano parte del "patrimonio" del marito. D'altro lato, i diritti delle donne e dei bambini erano fin dall'inizio parte integrante del programma della rivoluzione russa. [...] Nel progetto del Programma del Partito Operaio Socialdemocratico della Russia, scritto da Lenin, già erano contenute rivendicazioni quali, ad esempio, il suffragio universale, uguale diritto al lavoro, l'istruzione universale e gratuita. Nel marzo del 1917, dopo la rivoluzione di febbraio, si tenne a Pietrogrado, il Primo Congresso delle Donne Lavoratrici dove fu approvato un programma con i diritti e le misure relativi alla tutela della maternità e dell'infanzia, che hanno costituito la base del sistema sovietico in queste aree di intervento.”[99]

4.2. LE PRIME DECISIONI

[Manifesto Sovietico: “La conoscenza e il lavoro ci danno nuova vita. Nei villaggi, nelle città, dietro le macchine e nei campi costruiremo la felicità dei nostri figli]

“L'esistenza di questo programma aiuta a capire come sia stato possibile avanzare così tanto e così rapidamente. "Il primo stato socialista del mondo, fin dai primi giorni di esistenza, abolì tutte le leggi che discriminavano le donne nella famiglia e nella società. Nel 1919, dopo soli due anni, Lenin richiamò l'attenzione che in questo breve periodo di tempo "il potere sovietico, in uno dei paesi più arretrati d'Europa, ha fatto di più per la liberazione della donna e l'uguaglianza con il sesso "forte" di ciò che è stato fatto in 130 anni sommando tutte le repubbliche progressiste, istruite e “democratiche” nel mondo". In data 8 novembre 1917, il decreto della Pace e della Terra stabilì che l'uso della terra era concesso a tutti i cittadini, senza distinzione di sesso. In data 11 novembre, fu approvato il decreto che sancì otto ore di lavoro giornaliero, con pause per la

99 Ibidem.

refezione, un giorno fisso di riposo settimanale, il diritto alle ferie retribuite e il divieto di lavoro al di sotto dei 14 anni. Lo stesso giorno, fu anche approvato il decreto della Sicurezza Sociale, che forniva la protezione per le malattie, per la vecchiaia, il parto, la vedovanza, ecc. Due giorni dopo, la prima ministro donna al mondo assunse la carica di Commissario del Popolo per la Sicurezza Sociale. Il suo nome era Aleksandra Kollontaj e qualche tempo dopo sarebbe diventata anche la prima ambasciatrice donna del mondo (nel 1922, in Svezia). Il 31 dicembre fu approvato il decreto che introdusse il matrimonio civile - che divenne l'unico riconosciuto dalla legge - si legalizzò il divorzio e si concluse la distinzione tra figli legittimi e illegittimi. Nel mese di dicembre 1918, fu pubblicato il Codice del Lavoro. Abolì diverse discriminazioni (fine della restrizione alle professioni basate sul sesso, vietato il licenziamento delle donne in gravidanza e stabilì, tra l'altro, la parità di retribuzione a parità di lavoro) e fornì le condizioni di sostegno alle famiglie che volevano incoraggiare le donne a lavorare ed intervenire socialmente (ostetriche, infermiere ecc.)."[100]

4.3. LE DONNE LAVORATRICI

"Durante gli anni Ottanta, la percentuale di donne che lavoravano era più alta in Unione Sovietica che in qualunque altro paese al mondo: più del 90% delle donne in età da lavoro aveva un'occupazione o si dedicava allo studio." (Wendy Goldman)[101]

"Con la rivoluzione fu promossa l'idea che l'ingresso delle donne nel mercato del lavoro è un elemento chiave per la loro emancipazione. In URSS il numero delle donne lavoratrici è aumentato nel corso degli anni. Nel 1975, le donne erano il 51% dei lavoratori, tre volte e mezzo in più rispetto al 1940. La specificità del lavoro delle donne fu protetto, prevedendo un'età di pensionamento anticipato rispetto agli uomini (55 per le donne, 60 per gli uomini), e anche la riforma di alcuni settori (50 per le donne del settore industria, 45 a radiologia, ospedalieri e alcune professioni del teatro). Prima della Rivoluzione d'Ottobre, il tasso di analfabetismo femminile era l'83%. Il salto fu enorme: nel 1986, le donne erano il 59% delle persone con istruzione superiore e secondaria specializzata, circa il 50% degli ingegneri industriali e del settore agricolo, il 30% dei giudici, tre medici su quattro."[102]

4.4. SOSTEGNO ALLA MATERNITÀ E ALL'INFANZIA

"Quattro mesi di gravidanza e congedo di maternità, con stipendio pieno, con la possibilità di soggiornare fino a un anno a casa con il bambino con il lavoro salvaguardato, lavoro più leggero al termine della gravidanza, furono diritti conquistati fin dal 1918. Il benessere delle donne meritava costante ricerca. La contraccezione era gratuita. Il cosiddetto "parto indolore" - il metodo psico-profilattico – nacque in URSS, essendo stato introdotto nel mondo accademico sovietico nel 1949 da un gruppo di ostetrici e psichiatri. Fu divulgato nel resto del mondo a partire dal 1952, dopo che il famoso francese Lamaze fece uno stage in URSS e tornò a Parigi. L'allattamento al seno fu accuratamente protetto. il Codice del Lavoro del 1918 prevedeva che durante il primo anno di vita del bambino, e per tutto il periodo dell'allattamento, la mamma avesse diritto a 30 minuti di tempo ogni tre ore per nutrire il piccolo. Almeno dagli anni '50 esistevano banche del latte materno in tutto il paese che garantivano alle donne che per qualsiasi ragione non potevano allattare i figli, il cibo più completo che i bimbi possano avere. Il carattere innovativo di questa misura è ben significativo se ricordiamo che la prima banca del latte umano in Portogallo è nata in via sperimentale nel 2009 e ha ancora una portata molto limitata. Lo Stato sovietico sviluppò una rete di infrastrutture di supporto e protezione dei bambini, in particolare asili nido e giardini d'infanzia con orari adatti sia al lavoro in turni che al lavoro di carattere stagionale. Queste strutture esistevano sia nelle università

100 Ibidem.

101 W. Goldman, "Le donne nella società sovietica", all'interno di A.V., "Il secolo dei comunismi", Net, Milano 2004, p. 203.

102 M. Botelho, "A Revolução de Outubro e os direitos das mulheres", cit.

che nella maggior parte delle aziende. Ma esistevano anche colonie estive, villaggi turistici infantili, case dei pionieri, ecc."[103]

4.5. LA LEGALIZZAZIONE DELL'ABORTO

"Nel 1920 di fronte alla disastrose conseguenze dell'aborto clandestino (la metà delle donne soffriva di infezioni successive e ne moriva il 4%, nonostante fin dal 1918 fosse introdotto un congedo di tre settimane con salario intero in caso di aborto spontaneo o indotto) il governo sovietico legalizzò l'aborto in ospedale pubblicando un decreto per "proteggere la salute delle donne e che il metodo repressivo in questo campo non raggiunge questo obiettivo". I risultati furono positivi e non ci furono morti o infezioni a seguito di aborti effettuati nei servizi pubblici, e a partire dal 1925 una diminuzione di mortalità infantile e un aumento del tasso di natalità. Nel 1937 questa normativa cambiò radicalmente. Il Consiglio dei Commissari del CEC del Popolo dell'URSS dopo un'ampia discussione popolare del progetto di legge, durata quasi un anno, decise di proibire la pratica dell'aborto tranne che per quello terapeutico stabilendo una "critica sociale" alle donne che lo praticassero infrangendo la legge, anche con la prigione, poiché la stessa legge presupponeva che le mutate condizioni economiche e sociali potessero essere considerate come il culmine di tutta la lunga e tenace lotta contro l'aborto condotta fin dal 1920."[104]

4.6. PARTECIPAZIONE POLITICA

"Nel 1974 il 31% dei componenti del Soviet Supremo era costituito da donne, il 36% nei Soviet Supremi delle Repubbliche Federate e Autonome e il 47% nei Soviet locali. A dimostrazione che esiste una rapporto intimo tra ideologia e partecipazione e che i diritti non sono garantiti per sempre occorre registrare il fatto che nelle prime elezioni chiamate "libere" dopo la sconfitta del socialismo nei paesi dell'ex URSS la presenza delle donne elette nei parlamenti nazionali fu compresa tra il 3,5 e il 20%."[105]

4.7. LE FACCENDE DOMESTICHE

"Non soddisfatto dall'eguaglianza formale delle donne, il Partito lotta per liberare le donne da ogni responsabilità domestica obsoleta, sostituendola con case comunali, mense pubbliche, lavanderie pubbliche, asili nido, ecc" - si legge nel programma politico del Partito Comunista Russo (bolscevico), approvato nel suo 8° Congresso nel 1918. Non si dispone di dati sistematici sul grado di raggiungimento di questi obiettivi, ma è noto che ci furono diverse agevolazioni a prezzi molto bassi in mense, lavanderie, laboratori, etc. Nonostante i progressi, nel 1975 in un'edizione speciale della rivista "La vita sovietica, dedicata all'anno internazionale della donna", fu presentato uno studio sociologico che dichiarava che "intervistato circa il 60% delle lavoratrici di diverse città, queste risposero che facevano i lavori di casa, senza l'aiuto dei loro mariti." Nella Conferenza del

103 Ibidem.
104 Ibidem.
105 Ibidem.

Partito Comunista Portoghese su 'Emancipazione delle donne in Portogallo di Aprile', il testo finale considerava a questo proposito che "non scompaiono improvvisamente i pregiudizi sulle donne, e la loro emancipazione non si verifica automaticamente con i nuovi rapporti di produzione."[106]

[Manifesto Sovietico: "In ogni kolchoz e in ogni fabbrica si trova un'aviatrice per la nostra flotta aerea!"]

4.8. LE DONNE E LA GUERRA

"La drammatica dimensione della perdita di vite umane durante la Seconda guerra mondiale, che ha ucciso 20 milioni di sovietici, naturalmente ebbe conseguenze nella composizione demografica della società. Durante la guerra le donne presero i posti resi vacanti dagli uomini che andarono ai fronti di battaglia, e dopo la guerra il loro lavoro continuò ad essere essenziale per la produzione e lo sviluppo economico. Ma le donne sovietiche parteciparono anche in prima persona alla guerra. Il servizio militare fu aperto alle donne nel 1939. Si stima che più di 800.000 donne parteciparono direttamente ad azioni di battaglia e di guerriglia, e furono la metà dei medici distaccati al fronte. Sono famosi i reggimenti aerei con esclusivamente tiratori di sesso femminile, in particolare, il 46esimo Reggimento di bombardamento in picchiata, che cominciò ad operare nel 1941, e per la cui efficacia guadagnò da parte dell'esercito nazista, l'epiteto di "Streghe della notte". Va notato a questo proposito che la prima volta che la Forza Aerea portoghese ha accettato una donna nel corso di aviatore pilota è stato nel 1988 e la prima donna pilota sui caccia americani si è laureata nel 1994."[107]

4.9. I SOVIET DELLE DONNE

"La nuova morale sovietica si affermò a fatica nella vita, nella coscienza delle persone. In queste condizioni, i Soviet delle donne costituirono un potente e al tempo stesso penetrante strumento, con

106 Ibidem.
107 Ibidem.

l'aiuto del quale è stato possibile eliminare i costumi secolari in un tempo relativamente breve (10-15 anni circa)."
Uno degli abitanti di Ianguiiul (città Uzbekistan), contemporaneo di questi eventi, ci disse che le prime attiviste dei Soviet furono donne russe espressamente inviate dal Partito Comunista, per aiutare i loro compagni uzbeki, tagiki, kirghizi, turkmeni. Dirigevano i gruppi di alfabetizzazione, indirizzavano le donne all'attività sociale, alla partecipare alla produzione, e svilupparono una grande attività per far acquisire agli uomini la consapevolezza della necessità di porre fine ai vecchi metodi, per far loro capire che le donne dovevano avere gli stessi diritti degli uomini. "Nel nostro paese […] le donne organizzarono dei corsi di cassiera. Quando iniziarono a lavorare nei negozi, molte persone si riunirono a vedere perché non credevano che le donne potessero essere in grado di misurare e pesare con precisione una merce o di contare i soldi. Attualmente ci sono nelle nostre città centinaia di medici, insegnanti, ingegneri." (Tatjana Sinicina)[108]

4.10. LENIN E IL MOVIMENTO FEMMINILE

"La donna è soffocata, strangolata, abbruttita, umiliata dalle occupazioni minute della vita domestica che la incatenano alla cucina, alla stanza dei bambini, che disperdono le sue energie in un lavoro improduttivo, faticoso, estenuante." (Vladimir Lenin)[109]

Il marxismo ortodosso, ed in generale buona parte del socialismo, ha sempre posto grande attenzione alla questione femminile, come abbiamo visto nell'introduzione del volume. Leggiamo i ricordi di Klara Zetkin[110] riguardanti le idee di Lenin sull'argomento:

108 T. Sinicina, "La vita sovietica", anno 1, n° 6/7, Ottobre/Novembre 1975, p. 26; citato in M. Botelho, "La Rivoluzione d'Ottobre e i diritti delle donne", cit.
109 Citato in F. Navailh, "Il modello sovietico", cit., pp. 277-278.
110 C. Zetkin, "Lenin e il movimento femminile", 1925, trascritto e riportato nell'aprile 2008 sul sito: http://www.marxists.org/italiano/zetkin/lenin.htm.

“Il compagno Lenin mi ha spesso parlato della questione femminile. Le riconosceva una grande importanza, poiché il movimento femminile era per lui parte costitutiva e, in certe condizioni, parte del movimento delle masse. È inutile dire che egli considerava la piena eguaglianza sociale della donna come un principio indiscutibile del comunismo. La nostra prima lunga conversazione su questo argomento ebbe luogo nell'autunno del 1920, nel suo grande studio al Cremlino. Lenin era seduto davanti al suo tavolo coperto di libri e di carte, che indicavano il suo genere di occupazione e il suo lavoro, ma senza ostentare «Il disordine dei geni».
«Noi dobbiamo assolutamente creare un potente movimento femminile internazionale, fondato su una base teorica netta e precisa, — cominciò dopo avermi salutato. — È chiaro che non può aversi una buona pratica senza teoria marxista. Noi comunisti dobbiamo mantenere su tale questione i nostri principi in tutta la loro chiarezza. Dobbiamo distinguerci nettamente da tutti gli altri partiti. [...]»
Avevo già sentito parlare di quello che ora mi diceva Lenin, e gli espressi la mia meraviglia. Ero entusiasta di tutto quello che le donne russe avevano fatto durante la rivoluzione, di tutto quello che ancora facevano per difenderla e per aiutarla a svilupparsi. Quanto alla posizione e all'attività delle donne nel partito bolscevico, mi sembrava che, da questo lato, il partito si mostrasse all'altezza del suo compito. Solo il partito bolscevico dà quadri sperimentati, preparati al movimento femminile comunista internazionale e, nello stesso tempo, serve da grande esempio storico.

[Manifesto Sovietico, 1926: “L’8 marzo è la giornata dell’emancipazione delle donne”]

«Esatto, esattissimo — osservò Lenin con un leggero sorriso. — A Pietroburgo, a Mosca, nelle città e nei centri industriali, il comportamento delle donne proletarie durante la rivoluzione fu superbo. Senza di loro, molto probabilmente non avremmo vinto. Questa è la mia opinione. Di quale coraggio hanno dato prova, e quale coraggio mostrano ancora oggi! Immaginatevi tutte le sofferenze e le privazioni che sopportano... Ma resistono bene, non si piegano, perché difendono i soviet, perché vogliono la libertà e il comunismo. Si, le nostre operaie sono magnifiche, sono delle vere combattenti di classe. Esse meritano la nostra ammirazione e il nostro affetto. Ma non dovete dimenticare che persino le signore della "democrazia costituzionale" di Pietrogrado lottarono contro di noi con maggior coraggio degli allievi dell'Accademia militare. Si, noi abbiamo nel nostro partito compagne sicure, capaci e instancabili. Possiamo affidare loro posti importanti nei soviet, nei comitati esecutivi, nei commissariati del popolo, nell'amministrazione. Molte di esse

lavorano giorno e notte nel partito, o tra le masse proletarie e contadine, o nell'esercito rosso. Tutto ciò è preziosissimo per noi. Ed è importante per le donne del mondo intero, poiché testimonia delle capacità delle donne e dell'alto valore che il loro lavoro ha per la società. La prima dittatura del proletariato apre veramente la strada verso la completa eguaglianza sociale della donna. Sradica più pregiudizi essa che non le montagne di scritti sull'eguaglianza femminile. E malgrado tutto ciò, noi non abbiamo ancora un movimento femminile comunista internazionale. Ma ad ogni costo bisogna arrivare a formarlo. Dobbiamo procedere subito alla sua organizzazione. Senza questo movimento, il lavoro della nostra Internazionale e delle sue sezioni sarà e rimarrà incompleto.» […]"

Di seguito invece un articolo di Lenin uscito il 1920[111]:
"Compagne, le elezioni al Soviet di Mosca dimostrano che il partito comunista si afferma sempre di più in seno alla classe operaia. Le operaie devono partecipare in maggior numero alle elezioni. Primo e unico al mondo, il potere dei Soviet ha abolito completamente tutte le vecchie leggi borghesi, le leggi vergognose che ponevano la donna in uno stato d'inferiorità rispetto all'uomo, che all'uomo, tanto per citare un esempio, riconoscevano una posizione di privilegio nella sfera del diritto matrimoniale o dei rapporti con i figli. Primo e unico al mondo, il potere dei Soviet, in quanto potere dei lavoratori, ha abolito tutti quei vantaggi che, originati dalla proprietà, tuttora vengono attribuiti all'uomo dal diritto familiare anche nelle repubbliche borghesi più democratiche. Dove esistono grandi proprietari fondiari, capitalisti e commercianti, non può esistere l'uguaglianza tra uomo e donna, nemmeno di fronte alla legge. Dove non esistono grandi proprietari fondiari, capitalisti e commercianti, dove il potere dei lavoratori edifica una nuova vita senza questi sfruttatori, esiste l'eguaglianza di fronte alla legge tra uomo e donna. Ma non basta. L'eguaglianza di fronte alla legge non è ancora l'eguaglianza nella vita. Ci occorre che l'operaia conquisti l'eguaglianza con l'operaio non soltanto di fronte alla legge, ma anche nella vita. Per questo le operaie debbono partecipare in misura sempre maggiore alla gestione delle imprese pubbliche e all'Amministrazione dello Stato. Le donne faranno presto il loro tirocinio nell'amministrazione e saranno all'altezza degli uomini. Eleggete dunque al Soviet un maggior numero di operaie, sia

111 V. Lenin, "Alle Operaie", "Pravda", n° 40, 22 febbraio 1920.

comuniste sia senza partito. Purché un'operaia sia onesta, coscienziosa nel suo lavoro, che importa se non appartiene al partito? Eleggetela al Soviet di Mosca! Più operaie al Soviet di Mosca! Dimostri il proletariato moscovita che è disposto a tutto e fa di tutto per lottare fino alla vittoria contro la vecchia ineguaglianza, contro il vecchio, borghese, avvilimento della donna. Il proletariato non raggiungerà una completa emancipazione se non sarà prima conquistata una completa libertà per le donne."

4.11. LE RISOLUZIONI DELLA TERZA INTERNAZIONALE

"Un fenomeno che sta in intima relazione con la disoccupazione dell'operaia è la prostituzione. Senza lavoro, affamata, cacciata dappertutto, essa è costretta a vendere il suo corpo; ed anche quando trova lavoro, il salario è generalmente così magro che essa deve guadagnarsi il necessario per la vita con la vendita del proprio corpo. Ed il nuovo mestiere diventa col tempo abitudine. Così si forma la categoria delle prostitute professionali." (Nikolaj Bucharin & Evgenij Preobraženskij, da "L'A.B.C. del Comunismo", 1919)[112]

Aiutiamoci ora di nuovo con l'elaborazione di Cecilia Toledo[113] per vedere come dalla Russia l'attenzione per le questioni femminili sia stato diffuso a livello mondiale attraverso il Comintern:
"La Terza Internazionale apparse al calore della Rivoluzione Russa e il suo programma rispetto alla questione della donna incorporò le esperienze sovietiche. Nel libro Memorie di Lenin, Klara Zetkin espose le posizioni di quest'ultimo sulla questione della donna, manifestate in occasione dei loro due incontri a Mosca nel 1920. Fu incaricata di elaborare la risoluzione sul lavoro della donna, che doveva essere presentata al Terzo Congresso dell'Internazionale, nel 1921, che fu discussa con Lenin. Inizialmente Lenin insistette sul fatto che la risoluzione avrebbe dovuto sottolineare "la connessione inseparabile tra la posizione umana e sociale della donna e la proprietà privata dei mezzi di produzione". Per cambiare le condizioni di oppressione della donna in seno alla famiglia, i comunisti dovevano sforzarsi di unificare il movimento femminile con "la lotta della classe proletaria e la rivoluzione". In merito alle questioni organizzative, la polemica che percorse il partito portò a chiedersi se le donne avessero dovuto o no essere organizzate separatamente. Su questo argomento, Lenin ricordò che: "Non vogliamo un'organizzazione separata di donne comuniste. Una comunista è membro del partito così come lo è il comunista. Essi hanno gli stessi diritti e doveri. […] Il partito deve disporre degli organismi (gruppi di lavoro, commissioni, comitati, sezioni, poco importa il nome) con l'obbiettivo specifico di risvegliare le vaste masse femminili". Klara Zetkin segnalò che molti membri del partito, per aver espresso dei propositi simili, l'accusarono di commettere una deviazione socialdemocratica, dando per scontato

112 N. Bucharin & Y. Preobrazenskij, "L'A.B.C. del Comunismo", cit., cap. II - Lo sviluppo dell'ordinamento sociale capitalista, paragrafo 15 - La dipendenza del proletariato, la riserva industriale, il lavoro delle donne e dei fanciulli.
113 C. Toledo, "Il marxismo e il problema dell'emancipazione della donna", cit.

che i partiti comunisti, se avessero accordato la parità alle donne, avrebbero dovuto allora sviluppare il lavoro femminile non differenziandolo in alcun modo rispetto alla generalità dei lavoratori. Lenin argomentò che la "purezza dei principi" non può entrare in contraddizione di fronte alle necessità storiche della politica rivoluzionaria. Tutto questo discorso si smontò di fronte alle necessità imposte dalla realtà. Chiedendosi perché non ci fosse un numero uguale di uomini e di donne nel partito, perfino nella Russia Sovietica, e perché il numero delle donne nel sindacato fosse così esiguo, egli difese la necessità di portare avanti delle rivendicazioni speciali a favore di tutte le donne, lavoratrici e contadine e, comprese le donne delle classi possidenti, tutte quelle che soffrivano nella società borghese. Infine, Lenin criticò le sezioni nazionali dell'Internazionale Comunista che adottavano un'attitudine passiva, di attesa, per vedere quando sarebbe giunto il momento di creare un movimento di massa di lavoratrici sotto la direzione comunista. Attribuì la debolezza del lavoro sulla questione della donna nell'Internazionale al persistere di idee maschiliste che conducevano a sottovalutare l'importanza vitale della costruzione di un movimento di massa di donne. Era per questo che credeva che la risoluzione per il Terzo Congresso dell'Internazionale Comunista sarebbe stata molto importante. Essa, adottata in giugno del 1921, trattava aspetti politici e organizzativi per l'orientamento dell'Internazionale. In rapporto agli aspetti politici, la Tesi sul lavoro di propaganda tra le donne sottolineò la necessità della rivoluzione socialista per ottenere la liberazione della donna, e la necessità che i partiti comunisti conquistassero il sostegno delle masse femminili se volevano condurre la rivoluzione socialista alla vittoria. Nessuno dei due obbiettivi può essere ottenuto senza l'altro. Se i comunisti falliscono nel compito di mobilitare le masse femminili a fianco della rivoluzione, le forze reazionarie si sforzeranno di organizzarle contro di loro. La risoluzione afferma anche "che non ci sono delle questioni femminili particolari". Dicendo questo, non intendeva dire che non ci sono problemi che interessano specialmente le donne e nemmeno che non esistano rivendicazioni particolari attorno alle quali le donne possono essere mobilitate. Significa solo che non ci sono problemi che preoccupano la donna che non siano alla stessa stregua una questione sociale più vasta, d'interesse vitale per il movimento rivoluzionario, per il quale devono combattere sia gli uomini che le donne. La risoluzione non fu diretta contro l'esigenza di portare avanti delle rivendicazioni specifiche per le donne, anzi si verificò precisamente l'opposto, nell'intento di spiegare ai lavoratori e alle lavoratrici più arretrati che tali preoccupazioni non potevano essere accantonate come "preoccupazioni femminili" senza importanza. La risoluzione condannava anche il femminismo borghese, in riferimento a quel settore del movimento femminista che era convinto che si potesse raggiungere l'emancipazione della donna riformando il sistema capitalista. Essa esortava le donne a rifiutare questo orientamento.

Per quanto riguarda gli aspetti organizzativi, la risoluzione spiegava perché non poteva esserci un'organizzazione distinta per le donne nel partito e, d'altro lato, perché devono esserci degli organismi speciali del partito per lavorare tra le donne. Divenne obbligatorio, quasi come condizione per essere membro dell'Internazionale Comunista, che ciascuna sezione organizzasse una commissione di donne, struttura che avrebbe funzionato a tutti i livelli del partito, a partire dalla direzione nazionale fino alle sezioni o alle cellule. La risoluzione imponeva ai partiti di garantire che almeno una compagna avesse il compito permanente di dirigere il lavoro a livello nazionale. Creò inoltre un Segretariato Internazionale della donna che si occupasse di supervisionare il lavoro e convocare, ogni sei mesi, regolari conferenze di rappresentanti di tutte le sezioni per esaminare e coordinare la loro attività. Finalmente, la risoluzione trattò due tipi di azione concreta che potevano essere d'aiuto per mobilitare le donne in ogni parte del mondo. Essa propose manifestazioni e scioperi, conferenze pubbliche per organizzare le donne prive di partito, corsi, scuole di quadri, l'invio di membri del partito nelle fabbriche dove lavoravano un gran numero di donne, l'utilizzo del giornale di partito, ecc.. Quale principale terreno d'azione furono presentati i sindacati e le associazioni professionali femminili. Stante il differente livello di sviluppo delle sezioni, questa risoluzione fu applicata nell'Internazionale in maniera molto diseguale. Al Quarto Congresso, alla

fine del 1922, la linea essenziale della risoluzione del 1921 fu riaffermata. Il Congresso attirò l'attenzione sul fatto che alcune sezioni, non specificate, non avessero applicato le decisioni del congresso antecedente. Ottenne speciale menzione il lavoro effettivo svolto dalla sezione cinese, che aveva organizzato le donne secondo la direttiva marcata dal Terzo Congresso. L'Internazionale Comunista dava molta importanza al lavoro tra le donne oppresse dei paesi coloniali. Le concezioni marxiste sull'emancipazione della donna e il loro ruolo nella lotta per il socialismo furono trasposte in tesi e risoluzioni durante il Terzo Congresso dell'Internazionale Comunista, riunito nel 1921, prima quindi del periodo stalinista. Questo evento, d'importanza storica per il movimento socialista mondiale, tracciò un programma e un orientamento per il lavoro tra le donne che, per la sua chiarezza e coerenza ai principi del marxismo, a tutt'oggi non è stato superato da nessun'altra organizzazione operaia. È perciò che continua ad essere valido. Inizialmente, l'Internazionale Comunista riaffermò la posizione secondo cui la liberazione della donna dall'ingiustizia secolare, dalla schiavitù e dalla mancanza di uguaglianza di cui ella è vittima nel capitalismo, non sarà possibile che con la vittoria del comunismo. "Quello che il comunismo darà alla donna, non potrà mai esserle dato dal movimento femminista borghese. Finché esisterà il dominio del capitale e della proprietà privata, la liberazione della donna sarà impossibile". La donna aveva appena acquisito il diritto di voto, e l'Internazionale mise in guardia che questo fatto, benché importante, non aveva soppresso la causa primordiale della sua servitù all'interno della famiglia e della società e che non aveva risolto il problema delle relazioni tra sessi. "La parità reale, e non formale, della donna sarà possibile solamente in un regime in cui la donna della classe operaia è proprietaria dei mezzi di produzione e di distribuzione, prendendo parte all'organizzazione (del lavoro) e alle medesime condizioni di tutti gli altri membri della classe operaia; ciò significa che la parità sarà realizzabile solo dopo la distruzione del sistema capitalista e la sua sostituzione con forme economiche comuniste". Sulla questione della maternità, l'Internazionale non lasciò più trapelare dubbi sul fatto che, unicamente all'interno del comunismo, questa funzione naturale della donna non entrerà più in conflitto con gli obblighi sociali e non impedirà il suo lavoro produttivo. Rileva tuttavia che il comunismo è il fine ultimo di tutto il proletariato, "è per questo che la lotta della donna e dell'uomo deve essere condotta in maniera inseparabile". La cosa più importante è dunque che quella che fu una delle organizzazioni internazionali più attive per la causa dei lavoratori, conferma i principi fondamentali del marxismo, secondo i quali non esistono problemi specificamente femminili e secondo cui la donna proletaria deve mantenersi collegata alla sua classe, e non unirsi alla donna borghese. "Tutte le relazioni dei lavoratori con il femminismo borghese e le alleanze di classe indeboliscono le forze del proletariato e rallentano la rivoluzione sociale, impedendo così la realizzazione del comunismo e la liberazione della donna". Infine, l'Internazionale Comunista rinforza il principio secondo cui il comunismo sarà raggiunto solo tramite l'unione di tutti gli sfruttati e non con l'unione delle forze femminili delle due classi opposte. Termina con l'esortazione rivolta a tutte le compagne dei lavoratori a partecipare attivamente e direttamente alle azioni di massa, sia nel quadro nazionale che su scala internazionale."

4.12. LE ORIGINI RIVOLUZIONARIE DELLA FESTA DELLA DONNA

"Il giorno della donna è un anello della catena lunga e compatta del movimento operaio delle donne." (Aleksandra Kollontaj, 1913)[114]

Facciamo un po' di chiarezza con Davide Busetto[115] sull'origine della "festa della donna". L'8 marzo è in realtà la giornata internazionale della donna, ed è stata istituita per ricordare le conquiste economiche, sociali e politiche delle donne. Di conseguenza non è possibile dimenticare le violenze e le discriminazioni cui sono ancora fatte in molte parti del mondo. Sono passati più di cento anni dalla prima celebrazione e gran parte delle persone non sa più il vero motivo per il quale la commemorazione venga fatta proprio l'8 marzo. I più, forse, ricordano di una fabbrica che lavorava il cotone che ha preso fuoco negli USA, all'inizio dello scorso secolo.

Perché l'8 marzo? All'inizio del secolo le celebrazioni per la giornata della donna non avvenivano in tutti i paesi e non avevano una data internazionale. Ogni paese aveva una data a se. Con lo scoppio della prima guerra mondiale le celebrazioni della giornata della donna furono interrotte in tutti i paesi coinvolti nel conflitto, finché a San Pietroburgo, l'8 marzo 1917, le donne guidarono una grande manifestazione che rivendicava la fine della guerra. Il 14 giugno 1921 la seconda conferenza internazionale delle donne comuniste fissò all'8 marzo la "Giornata Internazionale dell'operaia".
In Italia. In Italia la Giornata internazionale della donna si tenne per la prima volta soltanto nel 1922, per iniziativa del Partito Comunista d'Italia, che volle celebrarla il 12 marzo, in quanto prima domenica successiva all'ormai storico 8 marzo. Verso la fine della seconda guerra mondiale a Roma si formò l'UDI, unione Donne in Italia, per iniziativa di donne appartenenti al PCI, al PSI, al Partito d'Azione, alla Sinistra cristiana e alla Democrazia del Lavoro. Fu proprio l'UDI a prendere l'iniziativa di celebrare, l'8 marzo 1945, la prima giornata della donna nelle zone dell'Italia libera. L'anno successivo la Giornata della Donna venne celebrata in tutta Italia.
La perdita della memoria storica. La connotazione fortemente politica della Giornata della donna, l'isolamento politico della Russia e del movimento comunista e, infine, le vicende della seconda guerra mondiale, contribuirono alla perdita della memoria storica delle reali origini della manifestazione. Così, nel dopoguerra, cominciarono a circolare versioni più o meno fantasiose, secondo le quali l'8 marzo avrebbe ricordato la morte di oltre cento operaie nel rogo di una fabbrica di camicie. Altre versioni citano violente repressioni o scioperi verificatisi in altre città degli Stati Uniti d'America.
La fabbrica che prese fuoco. La tragedia della fabbrica e dei lavoratori divorati dalle fiamme è, in effetti, un fatto realmente accaduto, ma la data non è quella che ricordiamo. Era il 25 marzo 1908 a

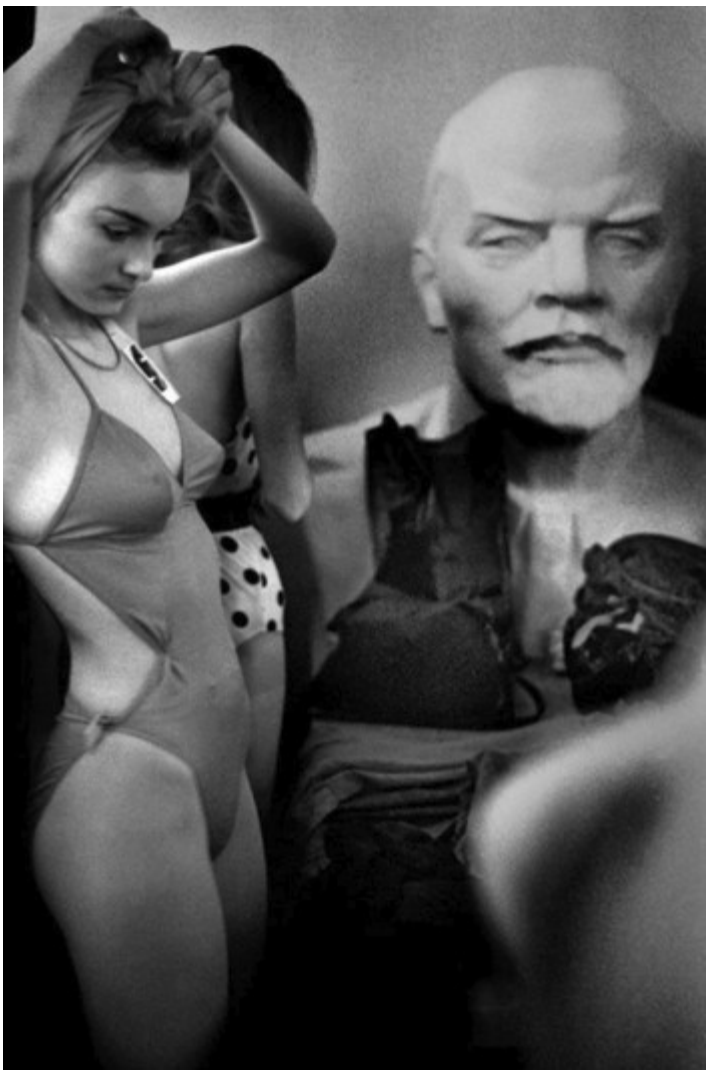
114 A. Kollontaj, "Il giorno della donna", 1913, disponibile su https://www.marxists.org/italiano/Kollontaj/giorno-della-donna.htm.
115 D. Busetto, "L'8 marzo - Giornata internazionale della donna", originariamente pubblicato su http://www.davidebusetto.it/wordpress/2012/03/l-8-marzo-giornata-internazionale-della-donna/, sito ora inattivo; l'articolo era ancora disponibile nel marzo 2014.

New York quando la fabbrica della Triangle Company andò interamente a fuoco uccidendo 146 lavoratori, in gran parte donne. L'8 marzo però non nacque per ricordare questa tragedia.

La mimosa. La comparsa della mimosa risale al 1946 quando, per iniziativa di Teresa Noce, Rita Montagnana e Teresa Mattei, tre esponenti del Partito Comunista Italiano, si decise di adottare come simbolo della Giornata della Donna la mimosa, pianta che fiorisce proprio nei primi giorni di marzo.

Perché queste puntualizzazioni? Perché la sinistra, nel suo insieme, dovrebbe tornare a dire la sua in merito a questa ricorrenza. Il consumismo ha trasformato una giornata che ricordava fondamentali conquiste in semplice festa da passare con le amiche o addirittura, in uno squallido adeguarsi al ribasso, assistendo ad uno spettacolo di striptease maschile. Il nostro primo pensiero va a tutte le lavoratrici che ogni giorno combattono una condizione di sfruttamento e precarietà ancora più spietata di quella imposta al sesso maschile. Ciò nonostante senza unità di tutti i lavoratori e lavoratrici in un unico fronte guidato dal partito comunista, che elevi la lotta di classe sul triplice piano socio-economico, politico e culturale, non c'è possibilità di vittoria. Spetta alla sinistra, e alle donne soprattutto, recuperare il significato di questa giornata anche alla luce di quanto accade oggi.

4.13. LA BARBARIE DEI CONCORSI DI BELLEZZA



Nel capitalismo tutto si mercifica, compresa la stessa immagine, coscienza e spiritualità. Gli esseri umani arrivano a desiderare di poter vincere un quarto d'ora di celebrità o una vita di agi vendendo la propria immagine e la propria dignità piuttosto che la propria forza-lavoro. In tal senso va letto anche il passaggio dal capitalismo "puritano" che ha contraddistinto il mondo occidentale fino agli anni '50 a quello "sessualmente liberale" che apre alla mercificazione di qualsiasi cosa, eliminando ogni residuo moralistico erede delle religioni. La battaglia per la libera sessualità, un tempo identificata come una delle vie per la libertà individuale soprattutto dal campo femminista, e teorizzata anche da importanti autori marxisti come Reich e il primo Marcuse, viene progressivamente sussunta dal Capitale, fino a farne uno dei tanti settori addomesticati dell'industria culturale (vd Adorno in Dialettica dell'Illuminismo, il secondo Marcuse e il Guy Débord de La società dello spettacolo). La mercificazione della totalità del reale è il processo tendenziale che spiega la trasformazione della donna in innocua icona sexy, processo che ben si coniuga peraltro con le istanze culturali tipiche del patriarcato e del clericalismo maschilista, che continuano a propugnare un ruolo sociale subalterno della donna. La mercificazione della donna assume una delle sue massime espressioni nei concorsi di bellezza, in cui le donne sono esibite come merci mobili di un negozio. Non stupisce

quindi che le origini degli attuali cialtroneschi concorsi di bellezza vadano ricercate in Miss America, che si svolse per la prima volta ad Atlantic City nel 1921. La fase preliminare del concorso contemplava anche una sfilata in abiti da sera, numeri musicali ed una giuria (chiaramente tutta maschile). Il concorso assunse la forma attuale soltanto in prossimità della seconda guerra mondiale, quando alle neo elette reginette di bellezza fu chiesto dapprima di intrattenere le truppe impegnate al fronte, ed in seguito di fare promozione ad eventi e prodotti. Abbiamo tutto: una serie di donne giudicate meramente per la loro immagine esteriore e che poi debbano lavorare per la guerra e per la sponsorizzazione delle merci. C'è l'essenza del capitalismo in questa trafila, che prosegue tutt'oggi, nonostante qualche modesta modifica non sostanziale. Inizialmente anche nella prima Unione Sovietica si istituì una parallela "Miss URSS", ma con dinamiche molto differenti da quelle occidentali. In una società che proponeva la parità assoluta tra uomo e donna non si accettava l'idea di giudicare una donna solo in base all'aspetto estetico, senza meriti e impegno propri. Tant'è che Dusja Vinogradova, la famosa Miss URSS negli anni '30, non ottenne tale "titolo" in una mostra di bellezza, ma per i suoi meriti nel miglioramento della società: la ragazza aveva elaborato una tecnica per dirigere 216 telai automatici, grazie alla sua inventiva. Membro attivo della Lega Comunista della Gioventù, ebbe il tempo di leggere, danzare, impegnarsi nello sport ed entrare all'università. I concorsi di bellezza (un pilastro della società occidentale), pur essendo inesistenti in URSS, furono vietati formalmente dal 1959. Niente donne poco vestite, né modi sfacciati, nessuna celebrazione individualistica e borghese dell'avvenenza. Fu solo con la nomina nel 1985 di Mikhail Gorbačev che iniziò, anche in questo campo, lo sfacelo. Fu lui infatti, nell'ottica di "liberalizzare" la società sovietica, a insistere per la nascita di concorsi di bellezza, per cui con il concorso "Moskow Beauty 1988" venne introdotta anche nell'URSS sempre meno socialista la barbarie dei concorsi di bellezza (qui di fianco vedete una foto dell'epoca), fino a sfociare nella nascita obbrobriosa del concorso Miss URSS, che restò in vigore dal 1989 al 1991. Non solo i comunisti, ma le donne di tutto il mondo dovrebbero maledire da qui all'eternità Gorbačev per aver distrutto una società paritaria in cui la donna aveva un ruolo sociale e diritti impensabili in Occidente.[116]

5. IL "MARXISMO FEMMINISTA" DI ALEKSANDRA KOLLONTAJ

"Ma qualcuno dirà: perché separare la lotta delle donne? Perché esiste un giorno della donna, con speciali volantini per le lavoratrici, incontri e conferenze? Non è questa, in ultima analisi, una concessione alle femministe e alle suffragette borghesi? Solo coloro che non comprendono la differenza radicale tra il movimento delle donne socialiste e le suffragette possono pensarla così. Qual è lo scopo delle femministe? Ottenere nella società capitalista gli stessi vantaggi, lo stesso potere, gli stessi diritti che possiedono adesso i loro mariti, padri e fratelli. Qual è l'obiettivo delle operaie socialiste? Abolire tutti i tipi di diritti che derivano dalla nascita o dalla ricchezza. Per la donna operaia è indifferente se il suo padrone è un uomo o una donna. Le femministe borghesi domandano l'uguaglianza dei diritti sempre e in ogni luogo. Le lavoratrici rispondono: rivendichiamo gli stessi diritti per tutti i cittadini, uomini e donne, ma noi non siamo soltanto donne e lavoratrici, siamo anche madri. E come madri, come donne che un giorno avremo un figlio, chiediamo una speciale cura per noi stesse e per i nostri figli da parte del governo, una speciale protezione dallo stato e dalla società. Le femministe si battono per conquistare i diritti politici. Anche qui i nostri cammini si separano: per le donne borghesi, i diritti politici sono un modo più comodo e più sicuro per raggiungere i propri obiettivi in questo mondo basato sullo sfruttamento dei lavoratori. Per le operaie i diritti politici sono un passo nel cammino aspro e difficile che conduce al desiderato regno del lavoro. Le strade delle lavoratrici e delle suffragette si sono separate da tempo. C'è una enorme differenza tra i loro obiettivi. C'è anche una enorme contraddizione tra gli interessi della lavoratrice e quelli della signora, della serva e della

116 Fonti usate: A. Lombardo, "L'Unione Sovietica, la forza dei numeri", 12 novembre 2014, pubblicato su http://www.resistenze.org/sito/te/cu/ur/cuurem12-015352.htm; S. Stefanini, "Miss Comunista, le foto del primo concorso di bellezza sovietico nel 1988", 17 luglio 2015, disponibile su https://www.dailybest.it/society/urss-miss-concorso-bellezza-comunista/.

padrona...Non c'è e non può esserci alcun punto di contatto, convergenza o conciliazione. Perciò i lavoratori non devono temere che ci sia un giorno a parte per la donna, né speciali conferenze per le lavoratrici né una stampa particolare. Ogni speciale, distinta forma di lavoro tra le donne della classe lavoratrice è semplicemente un modo per aumentare la coscienza delle lavoratrici e avvicinarle alle fila di quelli che combattono per un futuro migliore. Il Giorno della donna e il lento, meticoloso lavoro condotto per elevare l'auto-coscienza della donna lavoratrice, stanno servendo la causa non della divisione, quanto dell'unione della classe operaia." (Aleksandra Kollontaj, da "Il giorno della donna", 1913)[117]

"Ricordo quanto allegramente e a lungo egli rise quando lesse le parole di Martov: ci sono solo due comunisti in Russia: Lenin e la signora Kollontaj." (M. Gorkij)[118]

Aleksandra Michajlovna Demontovič, in prime nozze sposata Kollontaj, nasce a San Pietroburgo il 31 marzo 1872, da Mikhail Domontovič, generale dell'esercito zarista, e da Alexandra Masalin-Mravinskij, figlia di un ricco commerciante finlandese di legname. Sposatasi a 19 anni, a 26 anni abbandona il marito e si trasferisce a Zurigo per studiare. Qui aderisce al movimento socialdemocratico, rimanendo neutrale quando si verifica la scissione dello stesso tra menscevichi e bolscevichi nel 1903; in seguito (1906-1915) scelse la corrente (poi partito) dei menscevichi. Visse molti anni in esilio, dove fu attiva come scrittrice e oratrice in Germania, Belgio, Francia, Gran Bretagna, Scandinavia ed America: tra le sue opere si ricorda il romanzo "Amore rosso". Nel 1915 si unì divenne membro del Partito bolscevico. Dal 1908 al 1917 fece parte dell'emigrazione dei rivoluzionari. Tornata in Russia dopo la Rivoluzione di Febbraio, fu membro del Comitato Esecutivo del Soviet di Pietrogrado, lavorò tra i marinai della Flotta del Baltico e tra i soldati della guarnigione locale. Dopo essere stata anche arrestata nelle giornate del luglio, dall'agosto 1917 fu eletta come membro del Comitato Centrale del Partito (prima donna). Dopo la Rivoluzione d'Ottobre (per la quale è tra coloro che hanno votato a favore dell'insurrezione) venne nominata Commissario del popolo alla Salute, partecipando attivamente all'elaborazione del Codice del 1918. Fu la donna più illustre del governo bolscevico e nel 1919 fondò lo Zenotdel' o "Reparto delle donne". Questa organizzazione si impegnò a migliorare la qualità della vita delle donne in Unione Sovietica, promuovendo la lotta contro l'analfabetismo ed in favore dei diritti civili. In tal senso lo Zenotdel' (che verrà poi chiuso nel 1930) diventò una vera e propria scuola di cittadine attraverso la quale, verso la fine degli anni '20, passarono circa 10 milioni di donne. Non a caso, dato che per tutti gli anni '20 la Kollontaj fu una delle organizzatrici del movimento femminile internazionale, non slegando mai però la questione del femminismo (che rimane per lei incoffessato, e anzi combattuto in sé) dalla questione della lotta di classe e del marxismo. La Kollontaj svolse però anche una decisa attività critica interna al Partito, arrivando a formare nel 1920-21 con il suo amico, Alexander Šljapnikov, una fazione conosciuta come "L'opposizione degli operai", favorevole all'indipendenza dei sindacati e contraria alla NEP. Fu autrice di gran parte della legislazione sociale della repubblica sovietica. Nonostante vi fosse con la Kollontaj "un legame privilegiato", Lenin (nel

117 A. Kollontaj, "Il giorno della donna", cit.
118 A. Kollontaj (a cura di I. Fetscher), "Autobiografia", Feltrinelli, Milano 1975, p. 68.

congresso del 1922) riuscì a sciogliere "L'opposizione degli operai", cosa che spinse Alexandra Kollontaj a defilarsi dalle cariche principali della politica. Grazie alle sue conoscenze linguistiche, dal 1922, occupò vari incarichi diplomatici. diventando ambasciatrice (fu la prima donna al mondo a ricoprire quel ruolo) dell'URSS in Norvegia, Messico e Svezia. Se la sua figura è al centro del dibattito sulla donna e la famiglia nel primo decennio del potere sovietico, negli anni successivi, fino alla morte (9 marzo 1952), avvenuta a Mosca (dove era tornata nel 1945), avrà poca influenza sulle vicende politiche interne sovietiche. Tra le sue opere più note ci sono "Le basi sociali della questione femminile" (1909), "La famiglia e lo Stato comunista" (1918), "La nuova morale e la classe operaia" (1918).[119]

In cosa consiste il succo del suo pensiero? Vediamo quanto ci dice Francoise Navailh[120]: "seppure datata per alcuni aspetti, quella della Kollontaj rimane nel suo insieme un'opera moderna. […] Riprende da Marx ed Engels – l disgregazione della famiglia borghese, il rinnovamento della famiglia dopo la Rivoluzione; prende molto da Bebel – una certa unità delle donne nell'oppressione. Tenta però di andare oltre queste generalità. Consapevole che la Rivoluzione è soltanto un punto di partenza, ritiene che per garantire alla coppia un contenuto nuovo si debbano cambiare anche la mentalità e i costumi. Insiste, ad esempio, sulla volontà reificante degli uomini e sull'alienazione delle donne, le quali preferiscono un matrimonio purchessia alla solitudine e puntano tutto sull'amore. Kollontaj sviluppa così una pedagogia sentimentale: la pratica dell'"amore-gioco", delicata amicizia erotica basata sul rispetto reciproco, deve eliminare la gelosia e l'istinto del possesso. Definisce la Donna Nuova (termine ricorrente in lei) in base all'energia e all'affermazione di sé: le sue caratteristiche sono un atteggiamento esigente nei confronti degli uomini, il rifiuto della dipendenza materiale e affettiva, la rivolta contro gli ostacoli socio-economici, la morale ipocrita e la "prigionia amorosa". Autonoma e attiva, la donna conosce allora la "monogamia successiva". In "Spazio all'Eros alato", un articolo del 1923, la Kollontaj analizza l'amore e le sue molteplici sfaccettature: amicizia, passione, tenerezza materna, affinità spirituale, abitudine, ecc. L'"Eros senza ali", l'attrazione puramente fisica, deve fare posto all'"Eros alato", nel quale l'intesa dei corpi si combina con il sentimento del dovere verso la collettività, indispensabile nella fase transitoria di edificazione del socialismo. Nella società socialista sviluppata subentrerà quindi l'"Eros trasfigurato", in cui l'unione sarà fondata su un'attrazione sessuale sana, libera e naturale. Perché la coppia possa svilupparsi, bisogna operare la "separazione tra la cucina e il matrimonio" e moltiplicare le mense, i nidi d'infanzia, gli ambulatori... Viene rivalutata infine la maternità, la quale "non è un problema privato, familiare, bensì un problema sociale". In nome della comunità, la donna deve avere dei figli. La Kollontaj considera l'aborto un male temporaneo, in attesa che prevalga la coscienza delle lavoratrici. Condanna il rifiuto della maternità come una forma di egoismo piccolo-borghese. I figli tuttavia non sono collettivizzati; spetta ai genitori la scelta dell'educazione, al nido o in casa. Nondimeno, l'amore in generale – e il sesso – prevale sull'istinto materno in quanto valore spirituale. "Lo Stato dei lavoratori ha bisogno di una forma nuova di rapporti tra i sessi. L'affetto ristretto ed esclusivo della madre per suo figlio deve ampliarsi per abbracciare tutti i figli della grande famiglia proletaria. Al posto del matrimonio indissolubile, fondato sulla schiavitù della donna, si vedrà nascere la libera unione, forte dell'amore e del rispetto reciproco di due membri dello Stato del lavoro, uguali nei loro diritti e nei loro doveri. Al posto della famiglia individuale ed egoista, sorgerà la grande famiglia universale operaia, in cui tutti i lavoratori, uomini e donne, saranno prima di tutto fratelli e compagni". La Kollontaj invita la donna a difendere, imporre e interiorizzare l'idea del proprio valore. Certo, l'argomentazione della Kollontaj rientra nel marxismo classico con il suo primato dell'economia, ma la dirigente bolscevica

119 Fonti usate: Autore ignoto, "Aleksandra Kollontaj, una femminista nel cuore del Soviet", "L'Ernesto", pubblicato su http://www.marx21.it/index.php/rivista/20823-aleksandra-kollontaj-una-femminista-nel-cuore-del-soviet in data 1 gennaio 2009; A. V. Tiskov, "Dzerzinskij", cit., p. 566; F. Navailh, "Il modello sovietico", cit., pp. 274-275; inoltre si è consultato http://www.1917.org/Biografie_Kollontaj.html.

120 F. Navailh, "Il modello sovietico", cit., pp. 274-279.

si spinge oltre ed esige anche dei rapporti di qualità, premurosi e ludici. Ai suoi occhi l'etica è importante quanto la politica. È tra le prime – e prima ancora di Wilhelm Reich – a legare sessualità e lotta di classe."

Le idee della Kollontaj non saranno evidentemente realizzate in maniera integrale, e rimangono una pietra miliare che sarà di ispirazione per i movimenti femministi che sorgeranno in Occidente mezzo secolo dopo, entrando perfino nel senso comune per molti aspetti. Si è spesso imputato al bigottismo di Stalin la svolta controrivoluzionaria che portò la Kollontaj ad allontanarsi dalla politica attiva interna al Paese, oltre che al rifiuto di mettere in atto le sue concezioni più rivoluzionarie. In realtà "nell'URSS degli anni '20 la Kollontaj ha uno scarso seguito. Per i suoi compagni, queste idee sono frivole e inopportune. La sua visione presuppone infatti un'infrastruttura sociale ed economica la quale, benché promessa, non si è ancora realizzata. La Kollontaj viene duramente attaccata nel 1923 in un articolo della bolscevica P. Vinogradskaja, sua collaboratrice nel 1920 al Zenotdel'. Quest'ultima le rimprovera di sovvertire le priorità, di trascurare la lotta di classe e di incoraggiare in modo irresponsabile l'anarchia sessuale, là dove il disordine nella vita privata genera l'agitazione controrivoluzionaria. Bisogna invece occuparsi anzitutto del presente, difendere le mogli e i figli, promuovere le donne anziché attaccare gli uomini. Su questo problema Marx ed Engels hanno già detto: inutile fare del "georgesandismo". Lenin, dal canto suo, lega tutto all'economia e sceglie il matrimonio monogamico, egualitario e serio, devoto alla causa […]. I suoi colloqui con Klara Zetkin, avvenuti nel 1920 ma resi pubblici nel 1925, dopo la sua morte, riflettono bene il suo rifiuto del disordine amoroso e sessuale, nel quale Lenin scorge un segno di decadenza e un rischio per la salute dei giovani, quindi una minaccia per la Rivoluzione."

Nonostante tutto Lenin omaggiò sempre la Kollontaj, non polemizzò mai pubblicamente con lei, e non rinunciò, come abbiamo visto, a denunciare la schiavitù del focolare subita dalle donne. Vedremo più avanti come evolverà la condizione delle donne nell'epoca staliniana, ma possiamo fin da subito anticipare che se le idee della Kollontaj mantengono un'attualità e una vivacità intellettuale tuttora, occorre segnalare che le ragioni della non-applicazione dei loro aspetti più radicali, sono dovute principalmente al fatto che erano troppo avanzate per la mentalità arcaica del tempo, sia (soprattutto) nella società sovietica, già sconquassata abbastanza dallo storico cambio di regime socio-economico, sia (per varie ragioni, prime tra tutte quelle riguardanti un realismo politico contingente) all'interno del Partito, che in questo come per altre questioni, risponderà alla crisi e all'assedio internazionale continuo con uno "stato di eccezione" che mise temporaneamente da parte alcuni degli aspetti più utopistici e/o rivoluzionari delle riforme femminili, avendo sempre come obiettivo primario la salvaguardia della regime rivoluzionario messo a rischio da svariati fattori. Saranno spesso gli stessi sovietici (e sovietiche) a chiedere a gran voce controriforme sugli aspetti più radicali.

5.1. IL CAMBIAMENTO RIVOLUZIONARIO DELLA VITA QUOTIDIANA

"Finirà per sempre la prostituzione. Questa vergogna la dobbiamo al sistema economico oggi in vigore, all'esistenza della proprietà privata. Quando sparirà per sempre la proprietà privata sparirà il commercio della donna. Quindi le donne della classe lavoratrice possono smetterla di preoccuparsi, per la scomparsa della famiglia come è attualmente costituita. Sarebbe molto meglio salutare con gioia l'aurora della nuova società, che libererà la donna dalla servitù domestica, che la allevierà dal peso della maternità, una società in cui, finalmente, vedremo sparire la più terribile delle maledizioni che pesano sulla donna: la prostituzione." (Aleksandra Kollontaj)[121]

Al fine di comprendere meglio il pensiero di questa grande rivoluzionaria e femminista, ma anche per mettere maggiormente a fuoco l'enorme rivoluzione messa in atto sotto ogni aspetto (anche a livello culturale) dal nascente regime socialista, riportiamo ora un discorso tenuto da Aleksandra Kollontaj nel 1921, nell'ambito delle Conferenze all'università di Sverdlov sulla liberazione della donna[122]. Il testo è interessante non solo perché mostra come la gran parte delle rivendicazioni femministe che verranno poste dagli anni 1960s sono già qui presenti, ma anche perché paradossalmente molti di tali insegnamenti sono stati dimenticati e rimanendo le problematiche poste presenti tutt'oggi, resta imprescindibile ricollegare tali questioni con la questione di classe posta dalla struttura socio-economica dominante:
"[…] Il **lavoro obbligatorio** per tutti è una componente molto importante del nuovo metodo di produzione ed abbiamo anche già dimostrato come la situazione della donna si sia modificata profondamente, grazie al lavoro obbligatorio. Oggi, analizzeremo il ruolo che ha giocato il nuovo sistema economico nella vita quotidiana, nelle abitudini, nella coscienza e nelle speranze delle persone ed analizzeremo anche le idee che sottendono a questo sistema economico, gettando così le fondamenta della società comunista. Chiunque sappia vedere ed osservare, riconosce che la vita quotidiana si è modificata profondamente. Durante gli ultimi quattro anni, la nostra repubblica operaia ha estirpato le radici stesse dell'asservimento secolare della donna. Il nostro governo sovietico mobilita le donne per la produzione e si sforza di riorganizzare la loro vita su basi interamente nuove. Si assiste alla nascita dovunque di comportamenti, di tradizioni, di punti di vista e di concezioni collettivistiche che preparano alla futura società comunista.
Una delle basi del sistema di produzione comunista, è la **riorganizzazione del consumo**. La regolamentazione del settore del consumo, secondo i principi comunisti, non deve limitarsi a soddisfare i bisogni dei consumatori o ripartire uniformemente le ricchezze del paese. Fin dall'autunno del 1918, abbiamo adottato in tutte le città il principio delle **mense pubbliche**. Le mense municipali ed i pasti gratuiti per i bambini e gli adolescenti hanno soppiantato l'economia familiare. Lo sviluppo e l'applicazione delle nostre mense pubbliche all'intera società sono rallentate purtroppo dalla nostra povertà e dalla mancanza di prodotti alimentari. Ma il principio del sistema di alimentazione collettiva è ormai entrato nella pratica e noi pianifichiamo i centri di rifornimento, anche se ci mancano ancora i viveri sufficienti per organizzare una distribuzione più razionale, pianificata e centralizzata. Gli Stati imperialistici hanno imposto al nostro paese impoverito un blocco ostinato ed efficace, impedendo la consegna dei prodotti da altri stati, prodotti di cui abbiamo bisogno e con cui potremmo assicurare la distribuzione collettiva. Ora, a dispetto di queste difficoltà, le mense pubbliche sono diventate indispensabili nella vita quotidiana della popolazione delle città e ciò, nonostante l'insufficienza e la cattiva qualità dei pasti. I prodotti alimentari non solo sono insufficienti, ma sono utilizzati male. Tuttavia, durante gli anni 1919-1920, quasi il 90% della popolazione di San Pietroburgo ed il 60% degli abitanti di Mosca frequentavano regolarmente le mense. Nel 1920, dodici milioni di cittadini, bambini compresi, hanno pranzato nelle mense pubbliche.

121 A. Kollontaj, "Il comunismo e la famiglia", 1921, disponibile su https://www.marxists.org/italiano/Kollontaj/comunismo-famiglia.htm.
122 A. Kollontaj, "La dittatura del proletariato: il cambiamento rivoluzionario della vita quotidiana", Conferenze all'università di Sverdlov sulla liberazione della donna – 12° Conferenza, 1921; disponibile su https://www.marxists.org/italiano/Kollontaj/conferenza.htm.

Va da sé che già solo per questo motivo la "vita quotidiana" delle donne ha subito modificazioni. **La cucina**, che ancor più asserviva la donna con figli, ha cessato di essere una condizione necessaria all'esistenza della famiglia. Senza dubbio, la cellula familiare gioca ancora un ruolo importante durante questo periodo di transizione e sarà così finché il comunismo resterà un obiettivo lontano, fino a quando le norme di comportamento borghese non saranno eliminate completamente e le basi dell'economia nazionale non saranno modificate radicalmente. Ma, nello stesso periodo di transizione, il focolare domestico comincia a perdere il suo posto d'onore. Appena saremo riusciti a soffocare la nostra povertà e la nostra fame ed avremo fermato il crollo generale delle forze produttive, ci prodigheremo a migliorare la qualità delle mense pubbliche e la cucina familiare non sarà più ridotta ad appoggio e supplemento della cucina collettiva. Perché la lavoratrice comincia già a rendersi conto del tempo che risparmia grazie ai pasti tutti pronti della mensa e se si lamenta ancora delle mense, lo fa contro l'insufficienza ed il basso valore nutritivo dei pasti che attualmente sono distribuiti. Ed è, volente o nolente, costretta a cucinare dei pasti supplementari. Se la qualità dei pasti fosse superiore, poche donne tornerebbero ai loro fornelli. Nella società borghese, la donna utilizzava la sua arte culinaria per offrire il pranzo al suo sposo, per nutrirlo, perché lui deve nutrire. Nello stato operaio la donna è riconosciuta come persona indipendente e cittadina ed è difficile immaginare che esistano da noi donne che si prestino ad affaccendarsi ai fornelli per ore, per piacere a loro marito.
Dobbiamo prodigarci a rieducare gli uomini in modo tale che imparano ad amare e ad apprezzare la loro donna non per i suoi talenti culinari, ma per la sua personalità e le sue qualità umane. Nella storia della donna la "separazione della cucina dal matrimonio" è una grande riforma, non meno importante della separazione della chiesa dallo stato. Tuttavia, nella pratica, questa separazione non è ancora avvenuta, ma fin dai primi mesi dopo la Rivoluzione, la nostra repubblica operaia ha cominciato ad organizzare le mense pubbliche. Queste mense, contrariamente all'economia domestica familiare e privata, sono un'installazione economica e razionale, che necessita di meno fatica, meno combustibile e meno prodotti alimentari. Queste esperienze pratiche sono per noi estremamente importanti e ci permettono di elaborare la linea generale di sviluppo della nostra futura politica economica. Peraltro, l'aggravamento della situazione economica ha reso più pressante la necessità di organizzare queste mense.

Le condizioni di vita ed il grado della coscienza delle donne sono influenzate naturalmente anche dalle nuove condizioni degli **alloggi**. In nessuno paese ci sono tanti "focolari comunitari" come nella nostra repubblica operaia. L'alloggio comunitario, la casa collettiva per famiglie ed anche per donne sole, sono largamente diffuse da noi. Chiunque aspira ad installarsi in una casa comune, del resto. Non è evidentemente per il "principio" o per convinzione (come i fourieristi della prima metà del XIX secolo che, sotto l'influenza delle idee socialiste di Fourier, organizzavano i falansteri) ma semplicemente perché è molto più facile e più comodo vivere in una casa comune piuttosto che in un alloggio privato. Le comuni ottengono legna ed elettricità a sufficienza; nella maggior parte di di esse, esiste una cucina comunitaria ed un distillatore d'acqua. I lavori di pulizia sono eseguiti dalle donne delle pulizie salariate. In certe comunità, c'è una lavanderia centrale, un asilo nido, una

scuola materna. Come la crisi generale dell'economia nazionale si fa sentire, appena il combustibile diminuisce e l'acqua rischia il razionamento, ci sono sempre più persone che si aggregano in una casa comune. Le liste di attesa per i "focolari comunitari" si estendono senza tregua e gli abitanti delle comuni sono invidiati dagli abitanti degli alloggi privati. Certo, le case comunitarie sono ancora lontano dall'avere soppiantato gli alloggi privati e la grande maggioranza dei cittadini deve continuare a vivere sotto il regime dell'economia domestica e nelle cellule familiari isolate. Ma noi abbiamo deciso di sovrastare le norme sociali della vita della famiglia tradizionale. Se sotto la pressione delle condizioni economiche difficili non solo le persone sole, ma anche le famiglie vogliono installarsi nei "focolari comunitari", ci preme allora che le comuni godano fin da ora e per le molte ragioni, della soddisfazione di numerosi cittadini. Appena la produzione avrà preso il suo sviluppo e i "focolari comunitari" saranno migliorati, sosterranno senza problemi la concorrenza con l'economia familiare privata, dove le forze del lavoro femminile sono dilapidate. A mano a mano sempre più donne sono coscienti dei vantaggi che presenta la vita in comunità, soprattutto quelle a cui pesa il doppio carico del lavoro e della famiglia. È proprio alle donne che esercitano un'attività professionale che la vita in comunità porta aiuto e sollievo senza paragoni. La cucina comune, la lavanderia centrale, l'approvvigionamento assicurato del combustibile, acqua calda ed in elettricità, così come il lavoro delle donne delle pulizie salariate, risparmia a queste donne tutte queste faccende. Ogni donna che lavora non dovrebbe augurarsi altro che le case comunitarie si moltiplichino, per porre fine così al lavoro domestico estenuante ed improduttivo in cui è stata finora confinata.

Resta beninteso l'esistenza di donne che continuano ad aggrapparsi ostinatamente al passato. Come chi vuole dedicare allo "sposo" l'esistenza intera esclusivamente ai fornelli. Anche nelle case comuni, queste donne mantenute - spesso anche spose di lavoratori - trovano il modo di dedicare la loro vita all'arte culinaria. Ma, con l'instaurazione definitiva del metodo di produzione comunista, questi esseri sfruttati saranno condannati storicamente a sparire. L'esperienza di questi ultimi anni della Rivoluzione conferma che le case comuni rappresentano non solo la soluzione più razionale alla domanda dell'alloggio, ma facilitano insindacabilmente la vita delle donne che lavorano. Nel periodo di transizione attuale, le donne che vivono in comune dispongono già di più di tempo per occuparsi della loro famiglia e del loro mestiere. L'economia familiare individuale sparirà necessariamente, come aumenterà il numero dei "focolari comunitari" che dispongono di unità individuali pianificate secondo il gusto di ciascuno. Ed insieme a questa scomparsa, quella della famiglia borghese. Avendo smesso di essere un'unità economica della società capitalista, la famiglia non potrà esistere più sotto la forma attuale. Questa affermazione non minaccia tuttavia troppo i sostenitori della famiglia borghese, né l'economia individuale, ripiegata su se stessa. In questo periodo di transizione dal capitalismo al comunismo, nell'epoca dunque della dittatura del proletariato, una lotta violenta ed aspra è cominciata tra il consumo collettivo e l'economia familiare privata. Resta molto da fare in questo campo. Le forme di economia collettiva non riusciranno ad imporsi se la parte della popolazione direttamente coinvolta - le nostre donne lavoratrici - non partecipa attivamente al cambiamento. Sebbene i dati statistici della nostra repubblica siano ancora scarsi riguardo agli alloggi, le notizie di cui disponiamo su Mosca bastano ampiamente per permetterci di affermare l'importanza del ruolo sociale delle case comuni nelle grandi città. Così, nel 1920 a Mosca, su 23000 case, si contavano quasi 9000 foyers o case comuni, vicino al 40%.

Fin dai primi anni della sua esistenza, la repubblica dei Soviet ha creato le condizioni necessarie per liberare, lentamente, ma sicuramente, la donna dei **compiti domestici**. La diminuzione dell'importanza del lavoro improduttivo nell'economia domestica da parte della donna, è solamente un aspetto della problematica generale, perché la donna è anche responsabile dell'istruzione e della custodia dei bambini. Anche questo compito impegnativo inchioda la donna alla casa e l'asservisce alla famiglia. Ma, per la sua politica, il governo dei Soviet protegge la funzione sociale della maternità ed alleggerisce notevolmente la donna dal fardello dell'educazione dei bambini, riconducendolo alla collettività. Nella ricerca dei nuovi stili di vita proletari, la Repubblica Sovietica ha commesso degli errori inevitabili e ha dovuto più di una volta modificare e correggere la sua linea politica. Ma nel campo della protezione materna e della protezione del lavoro delle donne, la nostra repubblica operaia ha scelto una sola via. Ed è proprio qui che si avvera oggi, una grande e profonda rivoluzione delle tradizioni e delle opinioni perché, da una parte, abbiamo eliminato la proprietà privata dei mezzi di produzione e dall'altra, abbiamo costruito politiche famigliari in funzione dell'industrializzazione del nostro paese. Siamo riusciti senza dubbio a risolvere il problema più grande, irrisolto nella società capitalista. Così, abbiamo affrontato il problema della protezione in stretta connessione con le attività economiche più importanti: lo sviluppo delle forze produttive del paese, la riconversione e l'espansione della produzione. Per realizzare questa ricostruzione economica, bisogna liberare la forza lavoro potenziale dal lavoro improduttivo ed utilizzare razionalmente le riserve di manodopera disponibili. Questo anche perché dobbiamo badare particolarmente alle generazioni future per garantire l'esistenza della nostra repubblica operaia. Il governo apre delle prospettive assolutamente nuove attualmente. Se le accettiamo, dobbiamo accettare che i problemi dell'emancipazione della donna e della maternità si risolveranno da soli.

La **cura e l'educazione delle future generazioni** non sono più dei compiti privati e familiari, sono ricondotte allo stato e alla società, d'ora in poi. La madre deve essere assicurata non solo in quanto donna, ma anche perché dovendo lo stato operaio risolvere in questo periodo di transizione dei compiti economici importanti, deve liberare le donne dai compiti domestici improduttivi al servizio della famiglia, affinché possano lavorare in modo efficace - compreso l'interesse della famiglia. La salute delle donne deve essere oggetto di attenzioni particolari perché è il solo modo per garantire la crescita normale della nostra repubblica operaia. Nella società borghese, l'antagonismo di classe, il frazionamento della società in cellule familiari private e naturalmente anche il metodo di produzione capitalista impedisce di dare soluzioni al problema della madre. Al contrario, nella repubblica dei Soviet nella quale l'economia familiare privata è subordinata all'economia collettiva pubblica, la soluzione del problema della protezione materna è dettata dalle dinamiche sociali, dalla necessità e dalla vita stessa. Peraltro, la Repubblica Sovietica considera la donna come una forza lavoro viva, potenziale ed attuale. La **maternità** dunque ha smesso di essere da noi un affare privato, familiare; la funzione materna è una funzione importante sebbene complementare, ma è soprattutto una funzione sociale della donna. La compagna Vera P. Lebedjeva dice su questo argomento: "La madre e il bambino sono un elemento della nostra politica di inclusione delle donne nel processo di lavoro". Ma se vogliamo dare alle donne la possibilità di partecipare alla produzione, la collettività deve scaricarle dal pesante fardello legato alla maternità ed evitare così lo sfruttamento di questa funzione naturale per la società. Lavoro e maternità sono compatibili a partire dal momento in cui l'educazione dei bambini smette di essere un compito familiare privato per diventare un'istituzione sociale, un affare dello stato. Il nostro governo dei Soviet si preoccupa della cura e dell'educazione dei bambini. La sezione di protezione della maternità e dell'infanzia, sotto la direzione di Vera P. Lebedjeva, così come il settore dell'educazione sociale, ha assunto questo compito. La madre deve essere scaricata dal fardello della maternità e deve potere approfittare pienamente della relazione col suo bambino. Questo obiettivo è beninteso, ancora

lontano dall'essere raggiunto. Nella realizzazione dei nuovi stili di vita proletari che devono liberare le donne dai loro compiti familiari, urtiamo ancora sempre contro lo stesso ostacolo: la povertà economica. Tuttavia, abbiamo messo in opera i fondamenti necessari alla soluzione del problema della maternità ed indicato la via da seguire. Non ci resta adesso che impegnarci risolutamente.

Manifesto sovietico del 1931: "Abbasso la schiavitù della cucina. Viva la nuova vita quotidiana"

Nell'ultima conferenza, ho presentato le **misure sociali e politiche prese a riguardo delle madri**. Ma la repubblica operaia non si limita ad assicurare una protezione materiale e finanziaria della maternità. Si sforza innanzitutto di cambiare le condizioni di esistenza delle donne in modo tale che siano pienamente in grado di assumere la loro maternità e peraltro, protegge i bambini prodigando loro le cure necessarie alla salute ed allo sviluppo. Questo perché, fin dall'inizio della Rivoluzione, la nostra dittatura del proletariato ha intrapreso la decisione di organizzare tutto il paese in una stretta rete di organismi di protezione materna e di educazione sociale. Quando fui nominata Commissario del Popolo all'Assistenza Pubblica, la mia prima preoccupazione è stata di lavorare all'elaborazione del decreto sulla protezione materna. È per questo motivo e grazie al commissariato del popolo alla salute che creava una sezione incaricata della protezione delle madri e dei bambini e fondava il "palazzo della maternità, sotto la direzione energica del compagna Véra P. Lebedjeva, che il sistema di protezione materna ha messo radici ed è sbocciato. Nella Russia zarista, c'erano in tutto sei consultori per le donne incinte. Oggi, se ne contano già più di 200, così come 138 centri per l' allattamento. La maternità non consiste necessariamente nel lavare i pannolini per il proprio bambino, fargli il bagno, cambiarlo ed essere inchiodata alla sua culla. Il nostro principale compito è di sgravare la donna che lavora dalle cure da dare ai bambini dunque: la funzione sociale della maternità consiste innanzitutto nel mettere al mondo dei bambini. Questo anche perché la nostra società proletaria garantisce alle donne incinte le condizioni più favorevoli al parto. La donna, da parte sua, deve osservare le regole di igiene prescritte e deve ricordarsi che durante i nove mesi di gravidanza smette in un certo modo di appartenersi ed è tutto sommato al servizio della collettività ed il suo corpo "produce" un nuovo membro per la repubblica operaia.

Un altro dovere della donna che consegue alla funzione sociale della maternità è di allattare lei stessa il suo bambino. La donna che ha nutrito il suo bambino al seno ha assolto verso lui il suo dovere sociale. Le altre cure che richiede la maternità possono allora essere date in carico dalla collettività. Tuttavia, l'istinto materno non deve essere represso. Ma perché la madre dovrebbe dispensare unicamente le sue cure ed il suo amore al proprio bambino? Non varrebbe la pena che le

madri utilizzassero questo prezioso istinto in modo più intelligente, rivolgendolo, per esempio, a tutti i bambini che hanno bisogno di amore e di tenerezza? La parola d'ordine: "Sii madre non solo per il tuo bambino, ma per tutti i bambini degli operai e dei contadini" deve insegnare alle donne lavoratrici un nuovo modo di vedere la maternità. Si può accettare, per esempio, che una madre, forse anche comunista, rifiuti il suo seno ad un bambino che non ha latte di cui nutrirsi? L'umanità futura, con sentimenti e concezioni comuniste, sarà un giorno completamente estranea al comportamento egoista ed antisociale, come lo siamo noi quando leggiamo di donne delle tribù primitive che, pur amando i propri bambini, sono capaci di uccidere i bambini di una tribù straniera. E poi possiamo ammettere che una madre privi semplicemente il proprio bambino del latte del suo seno perché la maternità è per lei un carico troppo pesante? In Unione Sovietica, ahimè! il numero dei bambini abbandonati dai loro genitori non smette di crescere. Questi sono i fenomeni che siamo obbligati ad affrontare per risolvere in modo soddisfacente il problema della maternità. Ancora non siamo giunti a ciò. Nel difficile periodo di transizione che viviamo, le centinaia di migliaia di donne sono prostrate da un doppio fardello: il lavoro salariato e la maternità.

Non ci sono abbastanza **foyers, asini nido per bambini, scuole materne**, ed i **sussidi** attribuiti alle madri, non stanno al passo della crescita dei prezzi del mercato libero. Queste condizioni conducono le donne lavoratrici a temere il fardello della maternità e ad "abbandonare" i loro bambini allo stato. Ma l'incremento del numero dei bambini abbandonati significa anche che le donne non sempre hanno compreso che la maternità non è solamente un affare privato, ma che è innanzitutto un dovere sociale. Si dovrà lavorare con le donne e si dovrà prestare particolare attenzione a questo problema spiegando ai lavoratori del settore, imprenditori e lavoratori agricoli i doveri causati dalla maternità nella nostra repubblica. Nel frattempo si rafforzerà la rete per la madre e verrà migliorato il sistema di educazione sociale. Se le madri potranno facilmente conciliare lavoro e maternità, ci saranno meno bambini abbandonati. Parallelamente, bisognerà rinforzare la rete per la protezione materna e migliorare il sistema di educazione sociale. Più le madri potranno conciliare facilmente il lavoro e la maternità, meno ci saranno bambini abbandonati. Abbiamo appena detto che la maternità non significa affatto che il bambino debba restare costantemente vicino a sua madre, né che questo sia l'unico a cui lei si debba dedicare per l'educazione fisica e morale. Ma, il dovere della madre verso il bambino è anche di procurare le migliori condizioni alla sua crescita ed al suo sviluppo. Nella classe della società borghese, trovo bambini più sani e più svegli? Nelle classi più avvantaggiate si, ma in nessun caso nella classe dei poveri. A che cosa è dovuto ciò? Al fatto che le madri borghesi si dedicano interamente all'educazione dei loro bambini? Assolutamente no. Le madri borghesi scaricano volentieri la cura dei loro bambini su quelle salariate: nutrici, governanti. Solamente nelle famiglie povere le madri sono le uniche a sopportare tutto il peso della maternità. La maggior parte del tempo i loro bambini sono affidati a stessi ed alla strada che diventa il loro unico educatore. Nella classe operaia ed in generale, negli strati poveri della popolazione dei paesi borghesi i bambini restano vicino alla loro madre, ma muoiono come le mosche; per quel che riguarda un'educazione che merita questo nome, non se ne parla nemmeno. Nella società borghese, una madre cosciente e progressista si sforza di mettere a disposizione una parte dei sue compiti educatrici alla società: manda il suo bambino all'asilo nido, alla scuola, in colonia estiva. Una madre cosciente comprende naturalmente che l'educazione sociale può portare al bambino qualche cosa che non può essere sostituito dal solo amore materno. Nella società borghese, le classi abbienti accordano un grande valore all'educazione dei loro bambini che affidano alle bambinaie, alle maestre da asilo, ai medici e pedagoghi specializzati. Delle persone salariate hanno sostituito la madre nelle cure fisiche e nell'educazione morale. Queste madri hanno conservato in effetti, solamente un obbligo naturale ed inevitabile, mettere i loro bambini al mondo.

La Repubblica sovietica non strappa beninteso, con la forza i bambini alla loro madre, come i paesi borghesi affermano nella loro propaganda per descrivere gli orrori del "regime bolscevico". Ma si sforza di creare delle istituzioni nelle quali non solo i bambini delle donne ricche, ma anche i bambini di tutte le donne possono crescere in condizioni normali e sane. Mentre le donne borghesi riversano la cura dei loro bambini sulle forza lavoro salariata, la repubblica dei Soviet vuole arrivare a ciò che ogni madre, operaia o contadina, aspira: poter andare al suo lavoro a cuor leggero, sapendo che i suoi bambini sono in buone mani al nido, all'asilo o a scuola. Queste istituzioni sociali aperte a tutti i bambini sotto sedici anni sono le condizioni necessarie per l'avvento dell'uomo nuovo. In questo ambiente naturale, pedagoghi e medici si prendono cura dei bambini spesso aiutati dalle loro stesse madri presenti nei nidi. Fin dalla loro piccola infanzia, i bambini cresciuti nei nidi e nelle scuole materne sviluppano dei caratteri e delle abitudini necessarie all'avvento del comunismo. I bambini che crescono in queste situazioni saranno di molto più attivi nel vivere in una comunità di lavoratori, di quelli in cui l'infanzia è trascorsa nella stretta sfera familiare. Vedete voi stessi i bambini che, fin dai primi anni della Rivoluzione, hanno frequentato i nidi e le case dei bambini. Questi sono bambini che hanno beneficiato di istruzione e di amorevole cura della propria classe. Questi bambini hanno acquistato un comportamento di "gruppo", pensano ed agiscono in modo collettivistico. Piccola scena abituale in una casa di bambini: un ultimo arrivato non vuole prendere parte alle attività del suo gruppo. Gli altri bambini si radunano intorno a lui e tentano di convincerlo. L'ambiente è particolarmente agitato. "Non puoi aiutare proprio a pulire e a sistemare quando il nostro gruppo è di servizio? Non vuoi andare in passeggiata, quando tutto il nostro gruppo l'ha deciso? Sei obbligato veramente a fare tutto questo rumore, quando tutto il nostro gruppo si riposa? Nei bambini, il senso della proprietà non esiste: "Da noi, non c'è tuo e mio, tutto è per tutti", spiega con un'aria seria un ragazzino di quattro anni ad una bambina della stessa età. Un'altra regola fondamentale della vita di questi bambini è quella di proteggere gli oggetti che appartengono al gruppo ed essi sono pronti ad intervenire appena viene distrutto un bene comune della casa dei bambini. Ma ritorniamo ancora una volta al ruolo dalle madri.

La Repubblica sovietica ha creato dovunque, dove il bisogno si faceva sentire, degli **asili per madri**, ciò per proteggere la salute delle donne in quanto madri delle generazioni future. Nel 1921, c'erano 135 asili che permettevano alle ragazze madri di trovare un rifugio nel periodo più difficile della loro vita. Ma queste case sono anche aperte alle donne sposate che possono così sfuggire alla vita di famiglia e dalle sue innumerevoli preoccupazioni, durante gli ultimi mesi della loro gravidanza ed i primi mesi della vita del loro bambino. Durante le prime settimane dopo la nascita -

le più importanti - la madre si potrà così occupare esclusivamente della cura del proprio bambino e contemporaneamente riposare. Più tardi, la presenza costante della madre vicino al bambino conterà molto meno. Ma sembra che, durante le prime settimane dopo la nascita, esista ancora un tipo di legame fisiologico estremamente forte tra la madre ed i bambini e quindi sarebbe nocivo dividerli. Non siete probabilmente a conoscenza del fatto che questi asili per donne, case materne, sono prese da assalto dalle donne celibi e dalle stesse donne sposate, per la semplice ragione che qui vengono curate correttamente e trovano il riposo necessario. Non è dunque assolutamente necessario fare della propaganda contro le case materne. La nostra povertà materiale ed il caos attuale in cui si trova immersa la Russia non ci permette, ahimè! di costruire altre case di questo tipo coprendo così tutta la repubblica operaia di queste vere "stazioni di soccorso" per le donne lavoratrici. Praticamente nelle campagne non c'è nessuna casa materna. Le contadine sono lasciate in generale al loro destino, niente è stato organizzato praticamente ancora per esse, eccetto i giardini estivi per i bambini. Questi ultimi permettono alle contadine di partecipare ai lavori dei campi, senza che i bambini possano patirne. Nel 1921, ci furono 689 giardini estivi per 32.180 bambini. Nelle città ci sono a disposizione delle operaie e delle impiegate nidi ed asili sul luogo di lavoro e ancora nidi ed asili di quartiere. Inutile sottolineare che queste istituzioni portano alle donne che lavorano un sollievo considerevole. La nostra più grande preoccupazione è che non ne abbiamo abbastanza. Riusciamo attualmente, appena a coprire il 10% dei bisogni reali. Per sgravare efficacemente le madri dalle preoccupazioni opprimenti legate alla maternità, la rete di educazione sociale dovrebbe comprendere altri nidi e scuole materne, scuole per i bambini di tre a sette anni e per gli altri bambini in età scolare, club di bambini, case della gioventù e colonie estive. In queste istituzioni, i bambini sono nutriti gratuitamente.

La compagna Vera Velečkina fu una pioniera particolarmente attiva in questo campo e vi dedicò la vita. La sua azione, all'epoca dei duri anni della guerra civile, ci ha aiutati salvando numerosi bambini di proletari dall'inedia e dalla morte. Questi bambini ricevettero delle razioni di latte supplementare e i più bisognosi, dei vestiti e delle scarpe. Ma queste istituzioni sociali sono insufficienti e noi non siamo riusciti che a raggiungere una piccola parte dalla popolazione. Tuttavia, non ci si può rimproverare di avere scelto una via sbagliata, perché è giusto alleggerire i genitori del pesante compito di allevare i bambini. La nostra maggiore incapacità viene piuttosto della nostra grande povertà che non ci permette di applicare interamente il programma del governo dei Soviet. Ma la direzione che abbiamo intrapreso per risolvere il problema della maternità è giusta e solo lo stato delle nostre risorse fa da ostacolo alla sua

realizzazione. Per il momento i nostri tentativi sono stati modesti. Tuttavia sono stati coronati già dal successo, perché hanno rivoluzionato lo stile di vita familiare e portato un cambiamento radicale nelle relazioni tra i sessi. […] La repubblica dei Soviet deve badare che la **forza di lavoro della donna** non sia assorbita da un lavoro improduttivo, come la cura della casa e la cura dei bambini, ma che sia adoperata in modo giusto per la produzione delle nostre ricchezze sociali. In più, la società deve proteggere gli interessi e la salute delle madri e dei bambini, per permettere alle donne di conciliare maternità e la vita professionale. Il governo dei Soviet si sforza anche di procurare dei **rifugi sicuri alle donne** che vogliono separarsi dal loro marito e non sanno dove andare coi loro bambini. Non appartengono ai filantropi ed alla loro carità umiliante, ma allo Stato operaio a cui compete venire in aiuto alle donne in difficoltà ed ai loro bambini. Sono i suoi propri compagni di classe che lavorano per l'edificazione del socialismo, gli operai ed i contadini che devono sforzarsi di alleggerire la donna dal fardello della maternità. Perché la donna che lavora uguale all'uomo per il ristabilimento dell'economia ed ha partecipato alla guerra civile, ha diritto di esigere dalla collettività la presa in carico, nel momento in cui lo mette al mondo, di un futuro membro della società. Nel periodo di transizione attuale, la donna si trova collocata in una situazione particolarmente difficile, perché non esistono ancora nella Russia Sovietica che 524 istituzioni materne.
Queste istituzioni sociali sono evidentemente nettamente insufficienti. Questo è perché il partito ed il governo dei Soviet devono accordarsi su di un'attenzione doppia al problema della maternità ed ai mezzi per risolverlo. La sua risoluzione pratica beneficerà non solo le donne, ma anche tutta la nostra produzione e l'insieme dell'economia nazionale.

Alla fine di questa conferenza, aggiungiamo alcune parole su un argomento strettamente legato al problema della maternità: **l'atteggiamento del repubblica sovietica rispetto all'aborto**. Per la legge del 18 novembre 1920, l'interruzione della gravidanza è legalizzata. Soffriamo naturalmente altrove ed in Russia, di una penuria di forza di lavoro, che manca. Il nostro paese non è un paese sovrappopolato, ma sottopopolato e la nostra forza lavoro è contata. Come abbiamo allora potuto legalizzare l'aborto in tali condizioni? Perché il proletariato non ama praticare una politica di menzogna e di ipocrisia. Affinché le condizioni di vita resteranno precarie, le donne continueranno ad abortire. Lasciamo da parte le donne borghesi che hanno generalmente altre ragioni per abortire: per evitare di dividere l'eredità, per timore delle sofferenze della maternità, per non rovinare il proprio profilo, per incapacità a rinunciare ad una vita di piacere breve, per comodità e per egoismo. L'aborto esiste in tutti i paesi e nessuna legge fino ad oggi è riuscita ad estirparlo. Le donne trovano sempre una via d'uscita, ma il ricorso alla clandestinità distrugge la loro salute, le mette in condizione di essere a carico dello stato e diminuisce, in fin dei conti, il serbatoio di forza lavoro. Un aborto fatto da un chirurgo nelle condizioni normali è molto meno pericoloso per la donna e lei può riprendersi più velocemente per la produzione. Il governo sovietico è cosciente che l'aborto sparirà solamente quando la Russia disporrà di una vasta rete di istituzioni di protezione materna e di educazione sociale. È anche cosciente che la maternità è un dovere sociale. Ecco perché abbiamo legalizzato la pratica dell'aborto che si svolge d'ora in poi negli ospedali ed in condizioni igieniche soddisfacenti. Un altro compito della repubblica operaia è di irrobustire nelle donne l'istinto materno, da una parte creando delle istituzioni di protezione materna e dall'altra rendendo la maternità compatibile col lavoro per la collettività, eliminando così la necessità dell'aborto. Questo è il modo in cui abbiamo affrontato la soluzione di questo problema che si pone ancora, in ogni sua ampiezza, anche per le donne degli stati borghesi. Le donne degli stati borghesi lottano con accanimento contro il doppio sfruttamento conseguenza di questo terribile periodo di dopoguerra: il lavoro salariato e la maternità al servizio del capitale. Nello stato operaio, al contrario, le operaie e le contadine hanno eliminato i vecchi stili di vita che avevano ridotto le donne alla schiavitù. Le donne, con la loro partecipazione al Partito comunista, hanno contribuito ad edificare le basi di una vita interamente nuova. Ma il problema potrà essere risolto definitivamente solamente quando il

lavoro delle donne sarà stato integrato completamente nella nostra economia nazionale. Nella società borghese, in compenso, dove l'economia domestica compressa all'interno dello stretto ambito famigliare, completa il sistema economico capitalista, le donne non hanno alcuna chance. La liberazione della donna può compiersi solo tramite una trasformazione radicale della vita quotidiana. E la vita quotidiana potrà essere modificata unicamente da un rinnovamento profondo dei processi di produzione, edificato sulle basi dell'economia comunista. Noi siamo oggi testimoni di questa rivoluzione nella vita quotidiana e quindi la pratica di liberazione delle donne è diventata parte integrante della nostra vita."

6. L'INFLUENZA DETERMINANTE SULL'OCCIDENTE CAPITALISTA

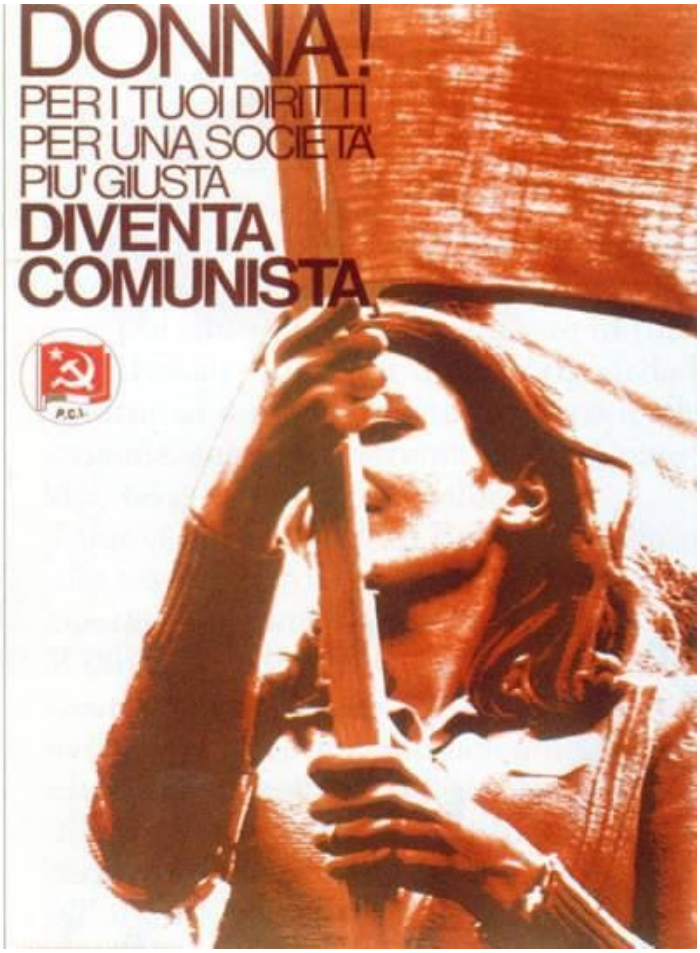
La Rivoluzione d'Ottobre ha avuto un peso determinante per obbligare l'Occidente capitalista e borghese a prendere finalmente sul serio le lotte delle femministe, i cui primi prodromi si erano palesati durante la Rivoluzione Francese di fine '700. Lasciamolo spiegare a Nikos Mottas[123]: "la grande Rivoluzione d'Ottobre del 1917 ha aperto la strada per l'emancipazione sociale e la liberazione delle donne della classe operaia. Prima della Rivoluzione d'Ottobre, nella Russia zarista, la donna era soggetta a diverse discriminazione di classe e basate sul genere sessuale, con l'80 per cento di esse che erano operaie non specializzate che guadagnavano la metà del salario dei loro colleghi maschi. Nella Russia zarista, l'87% delle donne non sapeva né leggere né scrivere. Uno dei

123 N. Mottas, "Why Socialism is superior to Capitalism, cit.

primi decreti della Rivoluzione garantì i pieni e completi diritti politici alle donne; in Gran Bretagna questo accadde nel 1918 [in realtà in questo anno il parlamento del Regno Unito approva la proposta del diritto di voto limitato alle mogli dei capifamiglia con certi requisiti di età (sopra i 30 anni) che sono ammesse al voto politico. Solo con la legge del 2 luglio 1928 il suffragio è esteso a tutte le donne del Regno Unito, ndr], negli USA nel 1920 e in Francia nel 1944 (In Italia solo nel 1945, dopo che nel 1926 e nel 1928 Mussolini aveva abolito ogni diritto di voto delle donne, cancellando anche i limitati diritti di elettorato solo attivo e limitato alle elezioni amministrative che il governo post-unitario aveva parzialmente concesso in modo non universale). Nell'Unione Sovietica, dal 1917 al 1920, più di 4 milioni di donne impararono a leggere ed a scrivere, mentre dal 1922 al 1928 la rappresentanza femminile nei Soviet aumentò 9 volte (830.000 donne lavoratrici e coltivatrici): Negli anni '70, quando negli USA solo il 5% dei membri del governo federale e dei governi statali era donna, il 35,6% dei membri del Soviet Supremo erano di sesso femminile. È stato nell'Unione Sovietica - non nell'Europa occidentale o negli USA - che sono state approvate leggi speciali per proteggere il lavoro della donna durante il suo periodo di gravidanza: 4 mesi di maternità con pieno stipendio per ogni donna." Da notare che "nell'Unione Europea il tasso di disoccupazione femminile era del 10,6% nel 2012 e del 10,1 nel 2014 (Eurostat), mentre il numero totale delle donne che vivono sotto il livello di povertà raggiungeva i 65 milioni!"

6.1. L'EGEMONIA DEL FEMMINISMO "SOCIALE" NEL XX SECOLO

"La quistione più importante è la salvaguardia della personalità femminile: finché la donna non abbia veramente raggiunto una indipendenza di fronte all'uomo, la quistione sessuale sarà ricca di caratteri morbosi e bisognerà esser cauti nel trattarla e nel trarre conclusioni legislative." (Antonio Gramsci, dai "Quaderni dal Carcere", Quaderno I [XVI], voce 62, "Quistione sessuale")



L'URSS costituì per tutto il XX secolo anche un potente esempio di alternativa culturale e sociale per le donne, preso ad esempio nei fatti anche dalla nascente comunità europea. Anche dopo che i Paesi occidentali ebbero concesso il suffragio femminile, rimaneva un modello sovietico che nel secondo '900 lanciava un modello destabilizzante per la borghesia:
-era realizzato il fatto che le donne fossero contemporaneamente madri e lavoratrici;
-l'idea diffusa era che la libertà derivasse dall'indipendenza economica, ottenuta con il lavoro a tempo pieno (e non part-time, precario o saltuario);
-l'URSS inoltre rifiutava l'idea della "modernità" capitalistica occidentale secondo cui l'identità della donna coincidesse con l'essere una mera consumatrice di merci;
Il modello sovietico ha di fatto avuto un'influenza duratura nella cultura progressista occidentale del secondo '900, diventando modello di legislazione. Anche il "neofemminismo" è difficilmente

pensabile senza la profonda influenza esercitatavi dalla cultura marxista. Si pensi che nel 1969 le visione "sociale" sovietica viene sostanzialmente ribadita in tutte le questioni centrali dalla sociologa francese **Eveline Sullerot** in un libro divenuto un classico del femminismo marxista, "La donna e il lavoro": in tale opera l'autrice, oltre a ribadire l'illusorietà del lavoro part-time come strumento di emancipazione, batte l'accento sulla necessità di ridurre il lavoro domestico potenziando i servizi sociali, come già affermato dalla Kollontaj mezzo secolo prima. I ragionamenti della Suverot diventeranno le basi delle linee guida delle politiche indicate dall'Europa (CEE) sulla "questione femminile".
Non si può infine dimenticare il ruolo svolto in Europa dai partiti comunisti, nella gran parte dei casi ancora alleati dell'URSS, con i conseguenti scambi culturali e politici, né il ruolo mondiale nel sostegno ai movimenti anticolonialisti e antimperialisti attraverso diverse organizzazioni.

Andando ad approfondire i principali riferimenti teorici del femminismo liberale di epoca "post-suffragette", possiamo vedere come i temi posti dal marxismo abbiano avuto una profonda influenza. Guardiamo a **Virginia Woolf** ad esempio, spesso citata per due saggi scritti sulla condizione femminile come "Una stanza tutta per sé" (1929) e "Le tre ghinee" (1938). Nella prima opera la scrittrice inglese ripercorre il destino subito dalle donne della classe media inglese, evidenziando la sistematica sottrazione, perpetrata a loro danno dalla società patriarcale, delle risorse materiali che ne avrebbero consentito una maggiore autonomia. Emerge netta la consapevolezza dell'indipendenza economica. Nella seconda opera si introduce certo un aspetto meno battuto e importante come la positività dei valori femminili (opposti a quelli maschili), ossia la necessità di promuovere una cultura differente di genere, ma le altre due rivendicazioni sono pescate a piene mani dalle rivendicazioni socialiste: favorire l'accesso alle libere professioni a donne, superando così la segregazione orizzontale, e rafforzare il pacifismo, con una metodologia però puramente idealistica, che non analizza le condizioni materiali strutturali del fenomeno bellico, ma che afferma ingenuamente l'alterità delle donne alla logica maschile della guerra. Forse la Woolf si sarebbe ricreduta se avesse visto l'operato guerrafondaio di Hillary Clinton in qualità di 67° Segretario di Stato degli USA (2009-2013).

Sulla figura fondamentale di **Simone De Beauvoir**, autrice del monumentale "Il secondo sesso" (1949), sono noti gli influssi dell'esistenzialismo, così come il rigetto per un'ortodossia stringente, comprensiva anche di una certa ostilità verso il socialismo reale. Eppure anche lei pesca a piene mani dal marxismo. Basterà citare un passo per trovarne alcuni temi: "Sul piano economico, la donna è vittima di una discriminazione inaccettabile quanto quella razzista condannata dalla società in nome dei diritti dell'uomo: le viene estorto un lavoro domestico non retribuito, viene adibita ai lavori più ingrati, e il suo compenso è meno alto di quello dei suoi omologhi maschi. […] Considerare il feto come un essere umano è un atteggiamento metafisico che viene facilmente smentito dai fatti: quando una donna abortisce all'ospedale, l'amministrazione getta il feto nella pattumiera; e la Chiesa approva: essa non prende neppure in considerazione di accordare a questa "persona umana" la sepoltura religiosa [...] Tutta l'economia della nostra società patriarcale implica che la donna accetti di essere supersfruttata. Fin dalla più tenera infanzia, viene condizionata in modo da strapparle questo consenso. È difficile presentare alla bambina, come una funzione sacra, il fatto di lavare la biancheria sporca e i piatti; è difficile convincerla che quella è la sua irresistibile vocazione. Ma se una donna è trattenuta in casa dai figli, immediatamente essa diventa quella casalinga a cui si estorce quasi gratuitamente la forza lavoro. Si cercherà quindi di persuaderla fin dalla più tenera età -con la parola, con l'esempio, con i libri e i giochi che le si presentano- che è votata alla maternità. Se non ha bambini non è una "vera donna" (mentre non si accusa un uomo senza bambini di non essere un "vero uomo")." (da "Quando tutte le donne del mondo...")
Perfino una delle sue affermazioni più famose risente chiaramente del materialismo storico: "Donna non si nasce, lo si diventa. Nessun destino biologico, psichico, economico definisce l'aspetto che

riveste in seno alla società la femmina dell'uomo; è l'insieme della storia e della civiltà ad elaborare quel prodotto intermedio tra il maschio e il castrato che chiamiamo donna." (da "Il secondo sesso")

Grande successo ebbe poi **Betty Friedan** con il grande successo editoriale di "La mistica della femminilità" (1963) poneva problemi arcaici per le sovietiche. Friedan denunciava come milioni di americane avessero rinunciato ai loro sogni di realizzazione professionale per dedicarsi esclusivamente alla maternità e alla vita casalinga. I risultati statistici confermano che, alla fine degli anni '50, l'età media del matrimonio era scesa a 20 anni e stava ancora scendendo a 17-18 anni negli anni '60. La frequenza al college si era ridotta al 35% mentre nel 1920 la percentuale era del 47%. Il "sogno americano" stava diventando un ritorno al Medioevo per le donne. Friedan dà l'avvio ad una piccola rivoluzione culturale demistificando l'immagine idilliaca della casalinga, moglie e madre felice propagandata dalla cultura USA e dalle pubblicità. Identifica poi i soggetti responsabili della diffusione della mistica della femminilità tra i direttori di giornali, gli educatori, gli psicanalisti, i sociologi funzionalisti. Fa notare che nella maggior parte delle redazioni di rotocalchi e riviste femminili le decisioni sulla linea editoriale da prendere è presa da direttori e redattori maschi. Infine mostra la profonda insoddisfazione delle donne, i loro problemi di identità e soprattutto un senso di vuoto che le attanaglia. Come scrive la Friedan: "Non possiamo più ignorare quella voce interiore che parla nelle donne e dice: «Voglio qualcosa di più del marito, dei figli e della casa»."[124]

6.2. IL RITORNO DI FIAMMA DEL FEMMINISMO "LIBERALE"

"Il profilo "femminista", che nulla ha a che fare con il vecchio e nobile processo di emancipazione femminile del periodo eroico borghese e socialista, tende ad un vero e proprio obiettivo strategico della produzione capitalistica, la guerra fra i sessi e la correlata diminuzione di solidarietà fra maschi e femmine. […] Laddove la guerra fra le classi disturbava pur sempre l'economia, la guerra

124 Vd la seconda nota del paragrafo "1. La storia delle donne e del femminismo".

fra i sessi non la disturba affatto. Oggi sembra che - per fortuna - il femminismo sia in declino e le residue femministe vengono mobilitate per avvallare i bombardamenti sull'Afghanistan in nome della liberazione dal burka e dal chador. Il senso della storia universale non è più orientato dell'ideale di una comunità umana senza classi e senza sfruttamento, ma dal passaggio dal velo islamico alla minigonna." (Costanzo Preve)[125]

Friedan lambisce la critica al sistema capitalistico ma non colpisce nel segno, giudicando probabilmente possibile (e ha ragione) una società capitalistica meno reazionaria e più furba, capace di uscire dall'ottica medievaleggiante della donna casalinga per diventare una donna in carriera, cosa che di fatto avviene puntualmente nel secondo '900, incentivando di fatto l'idea che la donna possa trovare la propria libertà non nel socialismo, ma nel diventare una padrona, al pari dei suoi colleghi uomini, superando così il livello della segregazione verticale, secondo cui le erano precluse le cariche elevate e i posti di prestigio nei settori lavorativi. Questo filone liberale ormai non attacca più il sistema capitalistico in sé, anche se arriva ad attaccare talvolta la mercificazione della donna, specie di fronte al ruolo della televisione che spesso riduce la donna a show-girl mezza nuda. La liberazione sessuale preconizzata dalla Kollontaj e fatta propria da autori come Reich e Marcuse diventa un'arma usata dalla borghesia per creare un mercato commerciale nuovo, quello più o meno pornografico, dedito a sfruttare in ogni modo l'esaltazione della bellezza carnale femminile. Nella confusione del neofemminismo degli anni '70 (che pure è in buona misura attraversato da culture marxiste, per quanto però spesso eterodosse) non mancano donne che elogiano il processo, unendolo alla logica della liberazione edonistica dei propri corpi, in una reazione radicale anche all'ostinato bigottismo della Chiesa e della cultura più conservatrice e reazionaria dei "benpensanti". Nonostante alcune grosse contraddizioni e confusioni è da questa stagione che la donna anche in Occidente acquista coscienza della propria parità di genere e la rivendica pienamente, conquistando finalmente quei diritti civili che nelle realtà socialiste erano stati conquistati in largo anticipo. Per quanto riguarda i diritti sociali essi rimangono, tuttora, ben presenti, perché consequenziali al mantenimento del sistema capitalistico. A livello culturale si fanno passi avanti importanti nell'avvio degli "studi di genere", con cui si rilegge la Storia passata con un occhio diverso, quello femminile. Senza questi studi questo scritto semplicemente non esisterebbe.

Il femminismo liberale si specializza sui diritti civili, influenzando da questo punto di vista le sinistre occidentali, dimentiche del tema centrale del lavoro: nel 1986 **Joan Scott** pubblica l'articolo "Gender: A Useful Category of Historical Analysis", nella American Historical Review. La Scott dà una preminente importanza al concetto della costruzione sociale delle differenze tra i sessi, considerato il modo primario di fondare i rapporti di potere. La subalternità della donna dipende allora dai confini costruiti da una società e una cultura patriarcali. Occorre allora per la Scott

125 C. Preve, "Elogio del comunitarismo", "Controcorrente", Napoli, 2006, disponibile su http://www.stanza101.org/index.php/2016-08-28-09-16-16/societa/251-costanzo-preve-il-femminismo-e-organico-al-capitalismo.

scardinare certe strutture sociali e aprirsi alle innovazioni per ciò che riguarda la struttura della parentela, i dibattiti sul matrimonio gay, le condizioni dell'adozione e l'accesso alla tecnologia riproduttiva. La risposta più forte è quella della Chiesa, che attacca la teoria, interpretata come "una ennesima versione delle utopie egualitarie che da oltre due secoli percorrono il panorama ideologico dell'Occidente" mentre "una chiara e coerente risposta" è esposta nel 2004 nella "Lettera ai vescovi della Chiesa cattolica sulla collaborazione dell'uomo e della donna nella Chiesa e nel mondo" dal cardinale J. Ratzinger e dall'arcivescovo A. Amato, i quali ricordano "la positività della differenza fondamentale degli esseri umani, voluta da Dio per il bene dell'uomo". Il resto non è più storia ma dibattito moderno, il quale però sembra ormai trascurare del tutto il tema sociale, motivo per cui settori importanti della società progressista, non solo maschili, fanno fatica a seguire teorie imperniate unicamente su un discorso di rivendicazioni libertarie civili e "borghesi". Giuste o sbagliate che siano, il fenomeno sembra interessare poche persone.

A dare una risposta "sociale" ci pensano paradossalmente le stesse istituzioni borghesi, in un'ottica però perfettamente compatibile con il sistema capitalistico. È questo il senso profondo della "discriminazione positiva", delle "azioni positive" e delle "quote rosa". Si parla dell'elaborazione della "Convenzione sull'eliminazione di ogni forma di discriminazione nei confronti della donna" (Cedaw), adottata a New York il 18 dicembre 1979, che prevede all'art. 3: "gli Stati prendano in ogni campo, ed in particolare nei campi politico, sociale, economico e culturale, ogni misura adeguata, incluse le disposizioni legislative, al fine di assicurare il pieno sviluppo ed il progresso delle donne, e garantire loro, sulla base di piena parità con gli uomini, l'esercizio e il godimento dei diritti umani e delle libertà fondamentali". E a questo fine, precisa l'art. 4, essi possono adottare "misure temporanee speciali, tendenti ad accelerare il processo di instaurazione di fatto dell'eguaglianza fra uomini e donne". Il neofemminismo dagli anni '80, in parallelo con la crisi del marxismo e del blocco socialista, ripudia ormai totalmente l'idea che il patriarcato e il capitalismo siano due facce della stessa medaglia; favorisce un cambio di prospettiva, identificando nell'uguaglianza tra i sessi la mera omologazione al modello maschile, e rivendicando piuttosto la differenza tra i due sessi, ossia una modalità diversa di rapportarsi all'esistenza rispetto all'uomo. Si lavora in questa maniera per superare i fenomeni della segregazione orizzontale e verticale (tali gli obiettivi delle linee guida odierne dell'UE), ma in un'ottica di compatibilità con il sistema. Alle donne si pone ormai molto spesso un netto bivio: mettere su famiglia e accettare un lavoretto part-time o precario, oppure concentrarsi sulla ricerca di una piena affermazione lavorativa, mettendo da parte la propria realizzazione sentimental-relazionale (con le conseguenze di costruire una "modernità liquida", per dirla alla Zygmunt Bauman), con il rischio di mancare l'appuntamento con la costruzione di un gruppo nucleo familiare. Nel mondo odierno il femminismo dominante è indubbiamente quello "liberale", nonostante rimangano saltuari segnali, insiti nelle contraddizioni permanenti del sistema, di una tensione latente per le conseguenze sociali poste dalla struttura capitalistica. Perché le donne possano tornare a costituire un agente sociale progressivo servirà insomma una riscoperta del femminismo "sociale", e quindi evidentemente del marxismo nel suo complesso. Possibilmente però perfezionato, per quanto riguarda la questione di genere, dai suoi limiti storici, che andiamo ora ad analizzare.[126]

7. I LIMITI TEORICI E PRATICI DELL'EMANCIPAZIONE FEMMINILE SOVIETICA

Dopo aver mostrato ampiamente gli enormi meriti storici dell'URSS e della sua pensatrice di riferimento (Kollontaj) sul tema, cerchiamo di capire ora quali siano stati i limiti di tipo teorico (nello specifico da parte della stessa Kollontaj, ma anche e soprattutto della sociologia e politica sovietica di epoca posteriore) e pratico su cui l'URSS non è riuscita a dare un ulteriore

126 Vd la seconda nota del paragrafo "1. La storia delle donne e del femminismo".

avanzamento, con tematiche che verranno poste dagli sviluppi del femminismo marxista dagli anni '60 e '70. Lo facciamo dando spazio ad un'analisi di Cristina Carpinelli[127], la quale non esita a dare anche un ritratto critico del panorama femminista contemporaneo:

"Per Aleksandra Kollontaj, la visione della famiglia, del matrimonio e anche dell'amore sentimentale e sessuale è strettamente legata all'interpretazione evolutivo-lineare della storia, concepita come una sequenza di fasi (ogni fase è necessaria per l'affermazione di quella successiva che si colloca ad uno stadio di sviluppo superiore), secondo il modello marxiano ortodosso. In alcuni suoi articoli, si evince la tendenza a valutare i fatti secondo un certo determinismo economico: "Modificandosi i modi e i rapporti di produzione, anche il lavoro domestico, motivo di discriminazione tra i sessi, sarebbe stato soppiantato dalle strutture pubbliche che si sarebbero prese cura di quei lavori sino ad ora svolti dalle donne."

Le donne, dunque, possono ottenere la parità con gli uomini solo in un sistema socialista. Perciò, esse devono agire come alleate e sostenitrici degli uomini nella lotta per la vittoria del proletariato sulla borghesia, e come risultato dell'affermazione della classe operaia anche la loro condizione d'inferiorità sarà, di conseguenza, riscattata: "Nella nuova società della Russia sovietica- sostiene la Kollontaj - l'amore non sarebbe stato più trattato come una faccenda privata. Spettava ora ai lavoratori e alle lavoratrici del passato, cercare di scoprire quale spazio dare all'amore nel nuovo ordine sociale, e quale fosse l'ideale d'amore che corrispondeva ai loro interessi. […] Infatti, poiché le proletarie non erano affette dal morbo della proprietà privata toccava a loro, e non alle borghesi, gettare le basi della nuova morale." […]"

7.1. SULL'ATTUALE FEMMINISMO E SULLA SITUAZIONE FEMMINILE DOPO L'URSS

127 C. Carpinelli, "Il processo «bloccato» dell'emancipazione femminile nella pratica sovietica", 16 giugno 2005, disponibile su http://www.resistenze.org/sito/te/cu/ur/cuur5f16.htm. I titoli aggiuntivi sono stati inseriti da noi per chiarificare meglio le tematiche trattate nei vari passaggi.

“La critica formulata dalla Kollontaj alla politica, che affronta la questione femminile senza mettere in crisi l’intero sistema economico e sociale rimane tuttora valida. Le politiche di genere, come qualsiasi altra politica, non dovrebbero perdere la loro natura di classe e, dunque, dovrebbero essere studiate e affrontate marxisticamente. Purtroppo nella più recente letteratura (straniera e non) sull’argomento non si affronta mai la prima discriminante con la quale le donne devono fare i conti, e che è rappresentata dalla classe o ceto/strato sociale di appartenenza. Dalle analisi delle femministe di orientamento non marxista, l’universo femminile risulta essere al suo interno indifferenziato, privo di contraddizioni e di antagonismi. Le differenze e i contrasti emergono attraverso il confronto con l’altra metà del cielo (in termini di potere e ruoli economici e sociali, stereotipi e simbologie culturali, ecc.). In quest’ottica ciò che conta è, ad esempio, lo studio del gender pay gap (differenziale retributivo di genere) e non quello delle differenze salariali tra donne che emergono in base alla loro diversa posizione ricoperta nel mercato del lavoro e, più in generale, nella società. Un altro argomento affrontato in questi ultimi anni dalle femministe «borghesi» è quello della poverty feminization (femminilizzazione della povertà). Con l’avanzare del processo di globalizzazione le donne di tutto il mondo costituiscono una porzione sempre più elevata di assistiti e poveri […]. E ciò è un fatto indiscutibile. Tuttavia, la povertà femminile non può essere affrontata solo attraverso l’analisi di fattori socio-demografici (età, titolo di studio, sesso, ecc.) o alla luce di trasformazioni in atto, soprattutto nei paesi capitalistici avanzati, e che stanno portando alla luce nuove realtà sociali. Ad esempio, quella delle donne (single, madri e anziane sole, vedove, separate o divorziate) che devono provvedere autonomamente al proprio sostegno e a quello dei figli o di altri componenti del nucleo familiare. Il fattore chiave della femminilizzazione della povertà è prima di tutto l’espulsione delle donne dal mercato del lavoro e lo smantellamento dello stato sociale causati dalle politiche liberiste e devastanti del nuovo fondamentalismo del libero mercato mondializzato. La loro prima vera oppressione sono, dunque, i meccanismi economici e finanziari promossi dalle principali istituzioni della globalizzazione (FMI, WTO, Banca mondiale) che non sradicano la povertà, anzi l’accentuano, e dove i poveri sono sempre più poveri e i ricchi sempre più ricchi.

Esistono, poi, delle discriminazioni che riguardano trasversalmente tutto l’universo femminile e che attengono alla posizione svantaggiata delle donne nel mercato del lavoro, alla loro segregazione in aree e tipi d’impiego dove più basse sono le retribuzioni […], a tassi più bassi d’uscita dalla condizione di disoccupate e d’ingresso in quella di occupate, e cosi via. Ma anche questi fenomeni non dovrebbero essere affrontati fuori del contesto economico e sociale che li ha prodotti. Ciò che si è verificato nei paesi dell’ex Unione sovietica dimostra quanto sia importante non sottovalutare l’impatto dei cambiamenti socioeconomici sul mondo femminile. Gli aggiustamenti strutturali avvenuti nel corso della transizione da un’economia di piano ad una di libero mercato hanno causato un forte riflusso femminile di massa e l’avvento di un nuovo rinascimento patriarcale. Nella storia dei movimenti e dell’immaginario femminile dei paesi ex sovietici, la separazione tra sfera pubblica e sfera privata era stata motivo di lotta, opposizione e resistenza contro un sistema di tipo patriarcale feudale che

Salario mensile delle donne in percentuale dal salario mensile degli uomini (tab. 3)

Paesi ex sovietici	Rapporto	Anno
Estonia	79,8 72,6	1992 1996
Lettonia	79,9	1998
Lituania	71,0	1997
Russia	70,9 68,5 69,5	1989 1992 1996
Ucraina	77,7	1996
Azerbajgian	52,6	1995
Kazachstan	72,3	1996
Kirgizistan	73,3 71,5	1995 1997
Uzbekistan	80,5	1995

Fonte: Unicef, *Zhenshchiny v perechodnyj period*, 1999, p. 36.

aveva storicamente assegnato alla donna il ruolo della cura della famiglia e della casa, all'interno della sfera domestica, escludendola dall'ambito pubblico, luogo della politica e del lavoro. Dopo la rivoluzione d'Ottobre, questa storica separazione era stata annullata. Tuttavia, con il passaggio dall'era sovietica a quella russa, essa è riemersa con prepotenza. Con altrettanta prepotenza è riemersa la povertà femminile secondo le modalità con cui il capitalismo gestisce la vita lavorativa salariata, la dipendenza economica femminile, ecc. […] Nei paesi dell'ex Unione sovietica, la divisione di genere […] ha assunto caratteristiche specifiche collegate alle politiche di aggiustamento strutturale intraprese nel corso della transizione liberista. La chiusura della maggior parte delle imprese statali e la mancanza d'incentivi economici a favore delle industrie per creare nuovi posti di lavoro, hanno condotto all'espulsione di milioni di lavoratori dal mercato del lavoro. L'assenza di una social safety net (rete di protezione sociale) ha creato un esercito di diseredati e miserabili. Coloro che sono rimasti nel mercato del lavoro, pur di non entrare a far parte del pool dei disoccupati, hanno accettato di mantenere il posto di lavoro anche a salario zero. In una tale situazione, dove la maggioranza dei nuovi disoccupati manifesti e nascosti sono donne, dove il salario medio maschile non corrisponde al salario di sussistenza (living wage), la divisione di genere ha prodotto forme estreme di povertà tali per cui le donne risultano essere «le più povere tra i poveri». I meccanismi impietosi dell'economia finanziaria e mondiale applicati nella ex Unione sovietica fanno sì che oggi la moltitudine delle donne di quei paesi non debba preoccuparsi tanto di sfondare il cosiddetto «soffitto di vetro», quanto di «sfondare» la soglia di povertà. […]"[128]

7.2. PROBLEMATICHE IRRISOLTE DAL MODELLO SOVIETICO

"Per ritornare alla Kollontaj, va anche detto però che le sue tesi d'avanguardia e anticipatrici presentano alcuni limiti teorici, fra i quali il più importante è quello di aver ridotto la questione femminile a un solo problema, e cioè quello della trasformazione dei modi e dei rapporti di produzione da capitalisti a socialisti. Dopo la rivoluzione d'Ottobre, i teorici del bolscevismo pensavano che la discriminazione della donna si sarebbe facilmente risolta con il suo ingresso nel mondo del lavoro, vale a dire con la sua indipendenza economica. Una gigantesca semplificazione che ha impedito nel corso del tempo un reale confronto sul rapporto tra uomo e donna in Unione sovietica. Anche dopo l'avvento della società socialista, l'influenza degli stereotipi tradizionali patriarcali riguardo alla natura e al ruolo della donna rimaneva forte: la politica di genere in epoca sovietica aveva certamente registrato un progresso riguardo alla partecipazione delle donne nel mercato del lavoro ma ad esse, di fatto, era piombato sulle spalle un altro lavoro, che si era dimostrato difficile da conciliare con quello domestico e di cura, reso a sua volta faticoso dal disastro degli approvvigionamenti, dalle code infinite davanti ai negozi e dal degrado dei servizi registrato soprattutto a partire dagli anni settanta. Il problema del «doppio carico» e della sua difficile conciliazione aveva rappresentato una costante per la donna sovietica. A tale proposito, i sociologi russi avevano ammesso, già negli anni settanta, che il socialismo in Unione sovietica non era ancora riuscito a dare origine a una «trasformazione radicale della vita domestica».

128 Ibidem.

Poiché nessun avanzamento si era avuto riguardo all'asimmetria di genere nella distribuzione dei compiti domestici e di cura, la donna sovietica si era trovata a dover gestire un doppio fardello. Inoltre, l'ineguale distribuzione delle responsabilità familiari e del lavoro domestico aveva contribuito in maniera evidente a metterla in una condizione di svantaggio anche nel mercato del lavoro. Mentre ancora negli anni Novanta venivano propagandate le teorie di Marx, Engels, Lenin e Babeuf sul lavoro professionale della donna, quale condizione indispensabile per una sua totale liberazione e come «unità di misura del progresso sociale» di un paese, nessuno sforzo veniva fatto per costruire una rete efficiente di servizi allo scopo di agevolare la donna nel difficile compito della conciliazione. Nessuno sforzo veniva fatto anche per quanto riguardava l'affermazione di una cultura della parità nel campo della distribuzione dei compiti domestici e delle responsabilità di cura. Poiché gli indicatori d'istruzione e di occupazione femminili erano molto alti, era comune credenza che la donna avesse ottenuto la piena uguaglianza. Particolarmente sentita dalle donne era, invece, la contraddizione tra emancipazione nel mondo del lavoro e ruolo familiare. Il tema della compatibilità tra famiglia e tempi di lavoro rimaneva un nodo difficile da sciogliere. Inoltre, se il concetto sovietico che dava valore al lavoro femminile, sia come strumento di autoaffermazione sia come dovere sociale per la costruzione dei principi del comunismo, trovava ancora negli anni settanta consenso tra le donne, negli anni successivi esso veniva messo pesantemente in discussione: a causa dell'assenza delle infrastrutture sociali, cui compensava il lavoro della donna, e della mancanza di un'affermazione della cultura di parità nella vita familiare, la struttura occupazionale tendeva sempre più a riprodurre lo stereotipo della «predestinazione femminile», che tendeva a giustificare qualsiasi forma di discriminazione e segregazione di genere: concentrazione della manodopera femminile nei settori e nelle professioni meno retribuite e qualificate, accesso privilegiato per gli uomini ai lavori con mansioni e responsabilità superiori, ecc. Sul piano politico, queste carenze che spingevano in direzione della disparità venivano occultate da un lato con una propaganda che tendeva ad esaltare il lavoro professionale della donna quale condizione indispensabile per una sua totale liberazione, e dall'altro enfatizzando la womanly mission: «per le sorti del paese e del socialismo la forma del lavoro femminile più utile è quella di madre e casalinga». Avevano contribuito ad alimentare questa contraddizione, i tassi di fertilità che dagli anni ottanta cominciavano a registrare cali preoccupanti.

Il clima culturale evidenziava un forte regresso nel percorso di liberazione della donna. Esso faceva parte del grande movimento di rinascita della conservazione nel paese, insieme allo spirito nazionale, al ritorno alle fedi religiose, alla volontà di rendere ideale ed eroica l'età presocialista, il passato feudale. Quest'involuzione si manifestava anche nell'affermazione di stereotipi culturali tesi sempre più a «mascolinizzare» la società e nell'uso sempre più frequente di espressioni sessiste e sessuofobiche. Se il mito della classe operaia al potere era stato una beffa, quello della donna sovietica liberata dall'oppressione maschile lo era stato due volte di più. Alla soglia degli anni novanta, le teorie politiche marxiste di Aleksandra Kollontaj, Klara Zetkin, Ines Armand, Rosa Luxemburg erano state spazzate via definitivamente dalla storia. Lenin aveva prospettato la grandiosa funzione della donna al potere affermando che «ogni cuoca sovietica aveva le capacità di governo dello stato dei Soviet». Ma essa era ritornata a casa, aveva ripiegato striscioni e bandiere, abbandonato gli slogan sull'emancipazione assoluta. Tuttavia, ciò non era da imputare solo alla riscoperta di antichi valori presocialisti, ma anche all'emergere di contraddizioni sempre più profonde ereditate dal vecchio sistema sovietico. Come afferma Olga Voronina, l'approccio sovietico alle questioni di genere era stato sempre primitivo:
"l'approccio della sociologia sovietica alla funzione riproduttiva e familiare della donna si era ridotto in sostanza alla constatazione dei singoli difetti del lavoro in casa e fuori. Gli orientamenti di valore, il problema del lavoro, della famiglia, delle donne e degli uomini, l'idea di una collaborazione socioeconomica e spirituale tra i sessi, l'opinione pubblica relativa al nuovo ruolo della donna, erano tutti problemi finora mai studiati esaurientemente."

Nonostante l'indubbia differenza dei contesti, non è difficile individuare anche nell'ex Urss il riproporsi di alcuni nodi tematici che avevano segnato e segnano ancora la cultura delle donne nei paesi capitalisti occidentali: la contraddizione tra emancipazione e ruolo familiare, che resta aperta sia sul piano dell'identità che su quello dell'organizzazione sociale, il nodo della discriminazione e valorizzazione femminile nel lavoro e nel sociale, la differente collocazione di uomini e donne nella società in termini di potere, riconoscimento e valore. […]"[129]

7.3. NECESSITÀ DELL'AGGIORNAMENTO DIALETTICO TRA FEMMINISMO E MARXISMO

"Il rapporto tra donna e socialismo nella pratica sovietica chiarisce alcuni aspetti trascurati a lungo dalla teorie femministe di orientamento marxista. Esso merita di essere più largamente conosciuto e studiato, con la consapevolezza che non si ha che fare con l'attuazione delle teorie di Marx e di Engels sulla famiglia, o di alcuni socialisti utopisti come Bebel sulla donna, anche se l'esperimento del Soviet è stato indubbiamente influenzato da quelle teorie classiche almeno per parecchi anni. Esso rappresenta, inoltre, il contributo storico concreto più importante per chi desideri approfondire il nesso tra movimenti di liberazione della donna e socialismo. I limiti e gli errori riguardo al processo di emancipazione della donna compiuto in Unione sovietica si sono nel tempo moltiplicati in concomitanza con il processo di dissoluzione di quel Paese, sino a esplodere in tutta la sua virulenza con l'affermarsi di un capitalismo e di un mercato al di fuori di ogni sistema di regole e garanzie. Il regresso attuale della donna post-sovietica è forse il segno più evidente della crisi di un'intera società. In un contesto di miseria generale, dove un cittadino su tre vive sotto la soglia di povertà, l'affermazione del principio di uguaglianza è reso impossibile. Le difficoltà economiche e la disoccupazione suggeriscono alle donne dei paesi dell'ex Urss risposte al limite della legalità e dell'accettabilità sociale. In linea con le tendenze più generali che caratterizzano il fenomeno della prostituzione mondiale, si sta affermando anche in queste realtà un mercato possente della prostituzione e della schiavitù sessuale in stretto contatto con il crimine e la corruzione. Un mercato vasto e lucrativo pari al traffico dei narcotici o al contrabbando delle armi. Amartya Sen, premio Nobel 1998, ha detto: "...il successo della globalizzazione, che ha ridotto drasticamente i poteri dello Stato trasferendoli di fatto alle forze cieche del mercato e alle banche, è da accreditare anche al mercato del corpo femminile."

Oggi, la prostituzione, per molte donne dell'ex Urss, è una vera e propria occupazione. Anche le casalinghe e le studentesse sono disponibili a prendere in considerazione questo tipo di mercato. Accanto alla prostituzione criminale, sotto il controllo delle organizzazioni illegali, alla prostituzione nazionale e a quella esercitata all'estero, che comunque produce un ritorno di valuta straniera, affiora sempre più una prostituzione domestica che serve semplicemente per arrotondare le entrate o per accedere ad alcuni beni di consumo. Afferma Marina Piazza: "Se la transizione della Russia al libero mercato segna il «passaggio dal consumo senza merci alle merci senza consumo» verrebbe da dire che i corpi femminili fanno eccezione. L'espulsione dal mercato del lavoro e la pressione di una povertà sempre più pesante e con sempre meno prospettive di uscita per le donne, sembra trovare un incastro perverso con un'altra modalità di fuoriuscita dalla miseria, quella della criminalità, grande e piccola, che mette a mercato con profitto ciò che dal mercato è espulso come

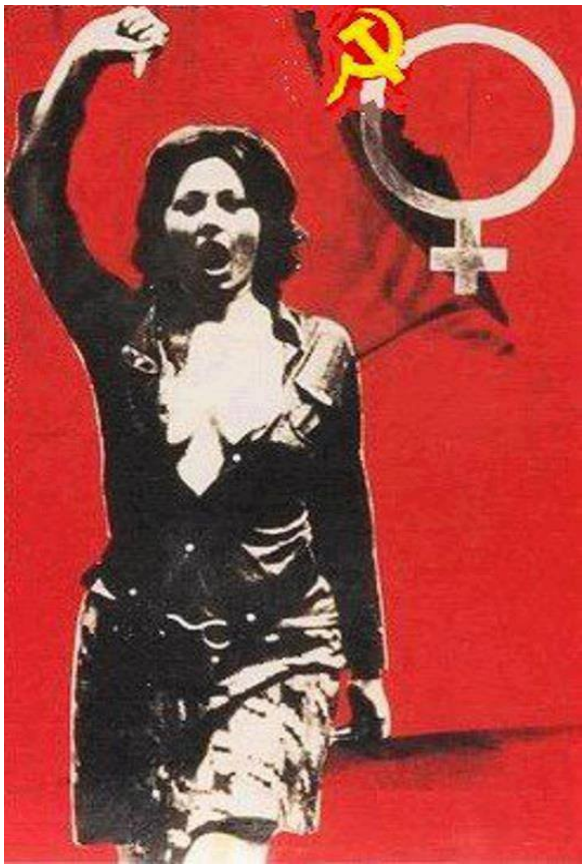
129 Ibidem.

forza lavoro ma recuperato come merce."
Nella nuova struttura economica capitalistica russa, dove il salario non basta per vivere, la vendita del proprio corpo appare alla donna una delle poche risorse alla sua portata."[130]

In conclusione, si può affermare che se le donne vogliono migliorare nuovamente le condizioni di vita non possono prescindere dagli insegnamenti del modello sovietico, la cui concezione, incarnata dagli aspetti più "concreti" della Kollontaj e del marxismo precedente, rimane insuperata per l'attenzione alle questioni sociali, i cui diritti possono essere garantiti solo in un modello socialista. Sono quindi più che condivisibili sia la critica ai femminismi borghesi che l'invito alla lotta di Federica Savino[131], giovane dirigente comunista nel 2016: "Il femminismo in ogni epoca ha avuto la grande pecca però di concentrarsi su battaglie che vedevano le donne direttamente coinvolte senza riuscire ad inserire quelle lotte all'interno di un'analisi di classe. Le donne si sono sempre intromesse nella politica nazionale per rivendicazioni che le riguardavano direttamente, non riuscendo a cogliere che certe conquiste non le hanno permesso di essere pienamente libere dalla schiavitù del lavoro e dalle faticose incombenze del lavoro di cura. Slegarsi da altre rivendicazioni e lotte politiche, nell'idea che la politica classica fosse fatta da uomini e fosse necessario allontanarsi da questa concezione, ha condotto all'emarginazione di quel movimento femminista e alla sua completa estinzione. La rinascita del femminismo avviene a cavallo degli anni Settanta inserendosi nelle proteste studentesche del '68, un periodo storico complesso e tumultuoso che vede le donne riportarsi alla ribalta. Lo scopo primo delle femministe degli anni settanta è una rivendicazione concentrata sulla propria autonomia e quindi sulla consapevolezza del proprio corpo: "il corpo è mio e me lo gestisco io". In questo scenario si inseriscono le battaglie che porteranno in Italia a grandi riforme come quella sul divorzio (referendum abrogativo 1974) e sull'aborto (legge 194, 1978). Ancora una volta le donne però ciecamente si inseriscono distrattamente in una scenario politico non riuscendo a guardarsi complessivamente come donna, come lavoratrice, come mamma, convinte che alcune, seppur importanti, leggi su certi problemi potessero cambiare radicalmente la loro condizione. Le proteste di quegli anni vengono affrontate dalle socialdemocrazie europee in due modi, il cui fine è unico il controllo sociale: repressione della piazza e riforme. Il femminismo non ha liberato le donne, tutti i messaggi, gli slogan e i riscatti si concentrano sul corpo, si è passati dall'angelo del focolare alla mistica della seduzione. Le battaglie femministe sembrano aver portato le donne ad essere soltanto oggetti in modo diverso. Il femminismo per certi versi ha contribuito a delimitare ulteriormente la linea che divide donne e uomini, racchiudendoli in schemi stereotipati: gli uomini che non ne condividono in pieno le linee sono etichettati come "schiavisti e machos" e le donne che criticamente cercano di elaborarne i punti salienti minando il concetto di femminismo sono bollate come "sottomesse e traditrici". Non è attraverso il gioco di leggi che si garantisce la presenza delle donne nel sistema politico nazionale: le quote rosa, che sono già state introdotte in molti paesi europei prevedendo la loro applicazione nel consigli di amministrazione delle aziende e qualcuno caldeggia la loro introduzione anche in ambito politico. La donna all'interno di questo sistema vive da parte della società una doppia oppressione: una legata al lavoro, legata allo sfruttamento dell'uomo sull'uomo, e uno legato al lavoro di cura, tutte quelle pratiche di lavoro domestiche che coinvolgono il sostegno del benessere domestico e quindi familiare, quel lavoro che si dedica per la maggior parte alla cura di quei soggetti non indipendenti quali bambini, disabili, anziani. È chiaro come queste ultime siano una parte fondamentale dell'oppressione a cui una donna e sottoposta, dalla quale dovrebbe essere sostenuta dal sistema di welfare statale. Con la crisi economica il governo nazionale ha ritenuto opportuno concentrarsi su tagli alla spesa pubblica, sforbiciate che sono andata ad intaccare l'intero sistema sociale, falciando i servizi alla persona, smantellando l'intero ambito dei servizi sociali aprendo il campo alle privatizzazioni, togliendo

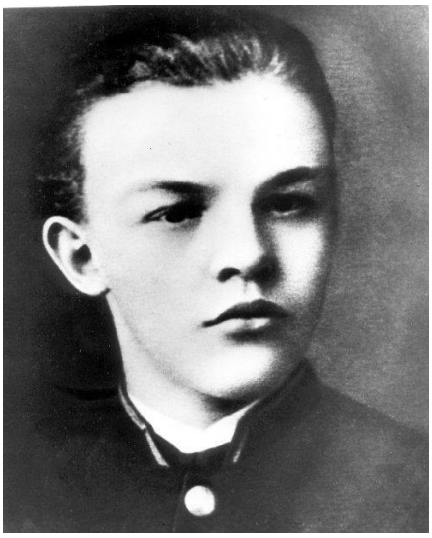
130 Ibidem.
131 F. Savino, "L'impegno politico e le donne", 8 marzo 2016, disponibile su http://www.resistenze.org/sito/os/gr/osgrgc08-017627.htm.

soldi alla scuola pubblica ed indebolendo il sistema sanitario nazionale, minando alcuni dei principi più importanti della nostra Costituzione. Tali scelte politiche hanno riversato sulle famiglie un grosso carico che si fa sempre più pesante e difficile da sostenere, che si è abbattuto ancor di più sul lavoro femminile. Per questo motivo ogni donna che senta la necessità di liberarsi dalle catene di classe che questa società le ha imposto, dovrà per forza di cose lottare non già per le ipocrite misure che la Borghesia concede (come le cosiddette quote rosa) ma per rivoluzionare completamente l'esistente. Lottando quotidianamente col grande movimento dei lavoratori, nella sua avanguardia, per poter finalmente ottenere quella reale libertà a cui noi tutti aspiriamo."



Se rivendichiamo fino alla fine la complessiva migliore condizione femminile sotto i regimi socialisti "reali", allo stesso affermiamo che il socialismo, concepito meccanicamente solo come ribaltamento dei rapporti di produzione nel conflitto Capitale-Lavoro, di per sé limita eccessivamente la liberazione per le donne. Se per parlare di liberazione totale occorre aspettare (per i popoli di tutto il mondo, come per i lavoratori nel loro complesso, oltre che per le donne) il comunismo, gli errori realizzati in URSS mostrano come anche nello stadio della dittatura del proletariato giunta al livello socialista, sia possibile estendere ulteriormente tale libertà. Se il conflitto di classe è infatti, come abbiamo finora argomentato a partire dall'Introduzione, triplice, prevedendo in uno dei tre aspetti il conflitto tra uomo e donna all'interno dell'ambito familiare e sociale, allora per avere un socialismo integrale si dovrà riuscire a raggiungere anche in questo caso non solo una parità formale e giuridica tra i sessi, ma anche sostanziale. Il cambiamento sostanziale non può però che riguardare un cambio netto di mentalità collettiva: laddove, per le più varie ragioni, non si riesca a costruire le premesse socio-economiche per la liberazione delle donne dalla "schiavitù della vita domestica" (e a tal riguardo è determinante una ripresa delle idee più "utopiste" della Kollontaj), occorre lanciare una campagna culturale tesa a diffondere tra gli uomini la necessità di un'equa ripartizione dei compiti "casalinghi" e di un comportamento realmente paritario nelle relazioni con il "gentil sesso"; occorre però porre anche un'attenzione per le specificità biologiche dei due sessi. Sotto questo ultimo punto di vista gli studi femministi più recenti sulla "differenza" e sul "gender" non vanno bollati pregiudizialmente come affari borghesi e privi di interesse, ma accettati e integrati nella misura in cui si riesca a renderli compatibili con un femminismo "di classe" che non ripudi la determinante lezione marxista finora assunta. Un compito questo della ricerca di una nuova sintesi aggiornata alle conquiste teoriche più recenti, che rimane un lavoro ancora da svolgere. Nella ulteriore consapevolezza che per centinaia di milioni nel mondo (probabilmente la maggioranza assoluta), i diritti conquistati dall'Ottobre Rosso non si sono ancora mai nemmeno visti né anche solo immaginati. Nel bilancio complessivo del ruolo assunto dall'URSS nei confronti delle donne non si può insomma dimenticare il ruolo assunto nel processo di favorire le tendenze democratiche, laiche, progressiste e paritarie (nelle relazioni tra i sessi), quando non apertamente femministe, in tutto il mondo. Su questi aspetti avremo però modo di tornare soprattutto negli appositi capitoli dedicati alle lotte per la decolonizzazione.

CAPITOLO 3.
LENIN, IL PIÙ GRANDE UOMO DEL XX SECOLO



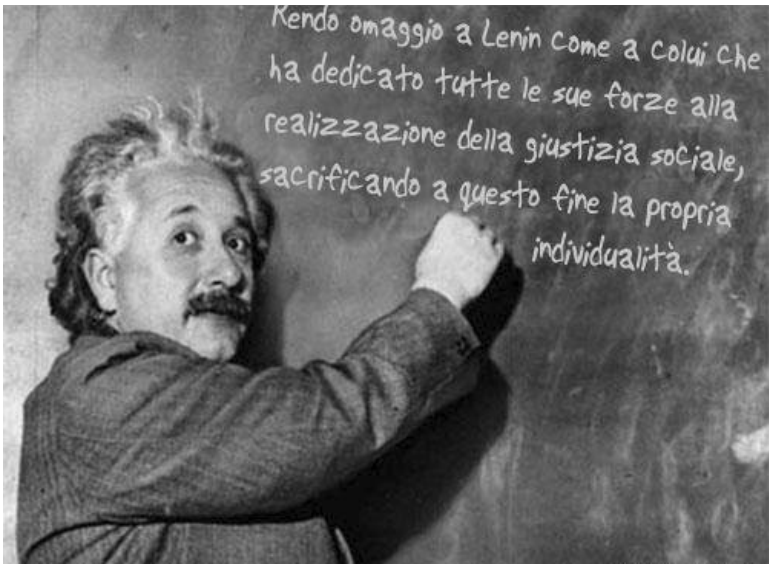
Il 4 dicembre 1887 gli studenti di Kazan occupano l'Università per tenervi un'assemblea. Tra di loro c'è un giovane studente di giurisprudenza. L'iniziativa è considerata sovversiva dal regime zarista russo e quella stessa notte la Polizia arresta una quarantina di studenti. Si racconta che all'osservazione del poliziotto che lo portava al commissariato chiedendogli: "Perché vi ribellate, giovanotto? Avete davanti a voi un muro", quel giovane studente di giurisprudenza abbia risposto: "Sì, un muro cadente; basterà una spinta". Viene rilasciato due giorni dopo ed espulso dall'Università. Quel giovane studente si chiamava Vladimir Il'ič Ul'janov, e diventerà famoso con lo pseudonimo di Lenin.[132]

Lenin, pseudonimo di Vladimir Il'ič Ul'janov (22 aprile 1870 – 21 gennaio 1924) è stato un politico, rivoluzionario e filosofo russo naturalizzato sovietico. Artefice della Rivoluzione russa dell'ottobre 1917, fu capo del partito bolscevico e presidente del Consiglio dei Commissari del Popolo della Russia sovietica e poi dell'URSS. Fu il primo marxista che riuscì a mettere in atto una rivoluzione, adattando le teorie di Marx e Engels al contesto russo di inizio '900. Tutt'oggi il suo pensiero, tutt'altro che dogmatico, rimane una immensa teoria "aperta" cui attingere

132 L. D. Trockij, "Il giovane Lenin", Mondadori, Milano 1971, p. 137.

e ispirarsi per il presente. Il modo migliore per conoscere Lenin è leggere integralmente le sue opere, che si trovano in buona misura sul sito marxists.org. Un lavoro più articolato di introduzione al suo pensiero è stato svolto nella messa a disposizione gratuita de "Riscoprire Lenin. Il pensiero del grande rivoluzionario russo in una piccola antologia"[133] in cui si presentano le quattro opere principali ("Che Fare?" del 1902, "L'Imperialismo fase suprema del capitalismo" del 1916, "Stato e Rivoluzione" del 1917 e "L'estremismo, malattia infantile del comunismo" del 1920) nei loro punti politici e teorici essenziali. Questo capitolo si può vedere come un'integrazione ulteriore di quel lavoro, valorizzandone alcune massime in maniera spettacolar-propagandistica ma anche aggiungendo molti testi e questioni non trattate in quella sede.

1. VITA E OPERE



"Rendo omaggio a Lenin come a colui che ha dedicato tutte le sue forze alla realizzazione della giustizia sociale, sacrificando a questo fine la propria individualità." (Albert Einstein, 1929)[134]

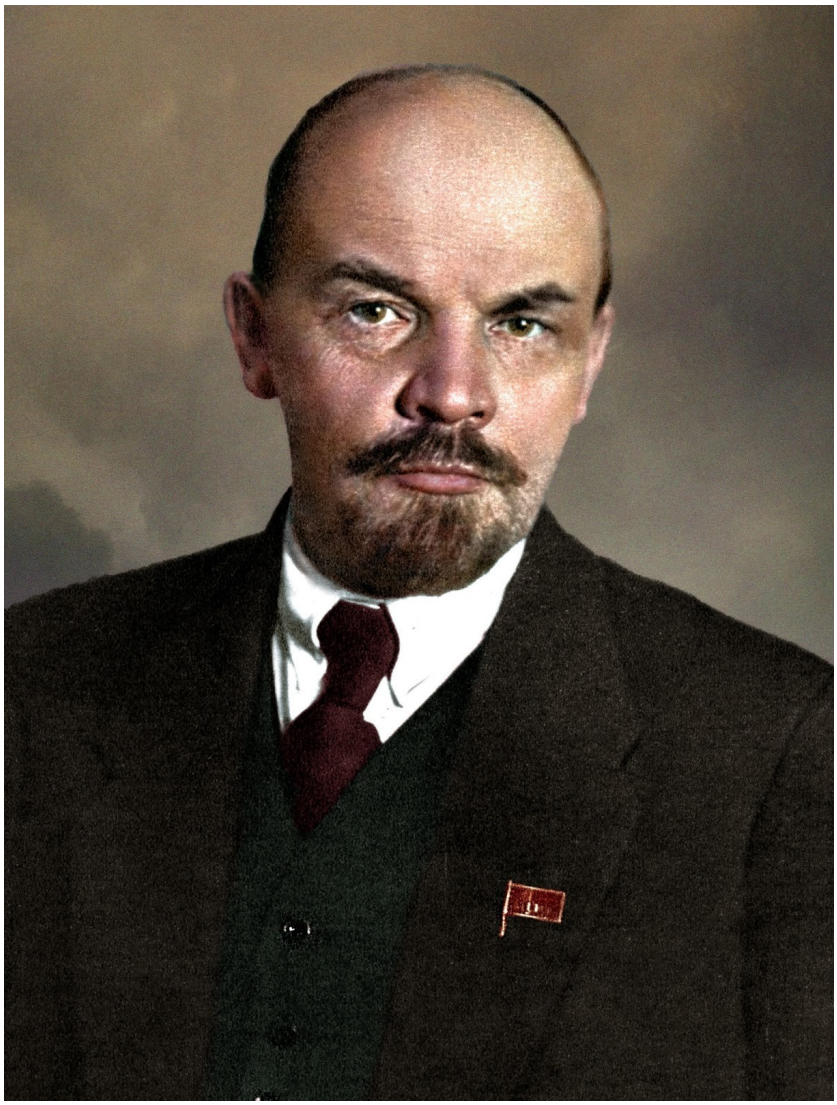
Iniziamo con una biografia di base, per la quale lasciamo riportiamo la voce offerta dalla Treccani[135]: "Figlio di un ispettore scolastico, la sua giovinezza fu segnata dalla vicenda del fratello maggiore Aleksej, arrestato e impiccato nel maggio 1887 per aver partecipato alla preparazione di un attentato contro lo zar Alessandro III, episodio che lo convinse dell'erroneità della pratica rivoluzionaria dei populisti che intendevano sollevare i contadini compiendo atti terroristici esemplari. Espulso lo stesso anno dall'università di Kazan′ (si laureò in giurisprudenza a San Pietroburgo nel 1891), visse dal 1889 al 1893 a Samara, poi a San Pietroburgo, mentre, attraverso ampi studi di politica ed economia, maturava l'adesione al marxismo e iniziava a delineare nella polemica contro i narodniki (populisti) e nell'analisi della struttura economica russa la sua concezione del processo rivoluzionario; è di questo periodo il saggio "Che cosa sono gli 'amici del popolo' e come lottano contro i socialdemocratici?" (1894). Reduce da un viaggio in Svizzera dove conobbe G. Plechanov, nell'autunno 1895 fondò a San Pietroburgo il circolo "Emancipazione del lavoro", per l'unificazione dei gruppi rivoluzionari, ma nel dicembre venne arrestato e scontò quattordici mesi di carcere e tre anni di esilio in Siberia; qui sposò N. Krupskaja e si concentrò negli studi di economia e storia che culminarono con "Lo sviluppo del capitalismo in Russia" (1899), saggio che descrive la singolarità della formazione economico-sociale russa (con particolare riguardo alla questione agraria) facendone derivare una specifica strategia rivoluzionaria. Nel 1900, costretto all'esilio, si trasferì a Monaco di Baviera e infine a Zurigo, dove raggiunse Plechanov e L. Martov con i quali fondò il periodico Iskra ("Scintilla") allo scopo di diffondere il marxismo in Russia e riorganizzare il Partito operaio socialdemocratico russo. Ma presto emersero tra i socialisti russi rilevanti contrasti a carattere organizzativo e strategico, e al secondo congresso (Bruxelles-Londra, 1903) Lenin guidò la frazione che risultò maggioritaria (e fu quindi detta bolscevica, dal

133 A. Pascale (cura di), "Riscoprire Lenin. Il pensiero del grande rivoluzionario russo in una piccola antologia", agosto 2015, disponibile su http://intellettualecollettivo.it/riscoprire-lenin/.

134 A. Pais, "«Sottile è il Signore...». La scienza e la vita di Albert Einstein", Bollati Boringhieri, Torino 1986, p. 24.

135 Enciclopedia Treccani, "Lenin", in "Dizionario di filosofia", 2009, disponibile su http://www.treccani.it/enciclopedia/lenin_%28Dizionario-di-filosofia%29/.

russo bolše, "di più"), sostenendo la necessità di un partito fortemente centralizzato, diretto da rivoluzionari di professione, tesi che approfondì e sviluppò negli anni seguenti, con gli scritti "Che fare?" (1902), "Un passo avanti, due indietro" (1904), "Due tattiche della socialdemocrazia nella rivoluzione democratica" (1905). Rientrato in Russia alla vigilia della rivoluzione del 1905, fu costretto nuovamente a fuggire dopo la sconfitta del movimento insurrezionale e lo scatenamento della repressione zarista (1907).



Iniziò allora il secondo periodo di esilio, quasi decennale, durante il quale si impegnò a riorganizzare, sul piano sia teorico che pratico, la frazione bolscevica (che nel 1912 si sarebbe costituita in partito indipendente). Al congresso dell'Internazionale del 1907 presentò e fece approvare, insieme a Martov e R. Luxemburg, una risoluzione sulla guerra in cui si sosteneva che, qualora il proletariato non fosse riuscito a impedire lo scoppio di un conflitto internazionale, sarebbe stato suo dovere "intervenire per porvi fine al più presto, e sfruttare con tutte le forze la crisi economica e politica […] per accelerare la caduta del dominio capitalistico". Nel 1908 scrisse, a Ginevra e a Londra, "Materialismo ed empiriocriticismo" (pubblicato a Mosca, nel 1909), per attaccare il tentativo di revisione filosofica del marxismo intrapreso da Bogdanov e da altri esponenti della socialdemocrazia russa. Allo scoppio della guerra mondiale, in Svizzera, denunciò il fallimento dell'Internazionale e aprì una durissima polemica con i partiti socialisti europei che, tradendo lo spirito dell'internazionalismo, avevano sostenuto lo sforzo bellico dei rispettivi governi; contribuì dunque all'organizzazione delle conferenze di Zimmerwald (1915) e Kienthal (1916) nelle quali sostenne la necessità di trasformare in rivoluzione la guerra imperialista e l'edificazione di un nuovo internazionalismo socialista.

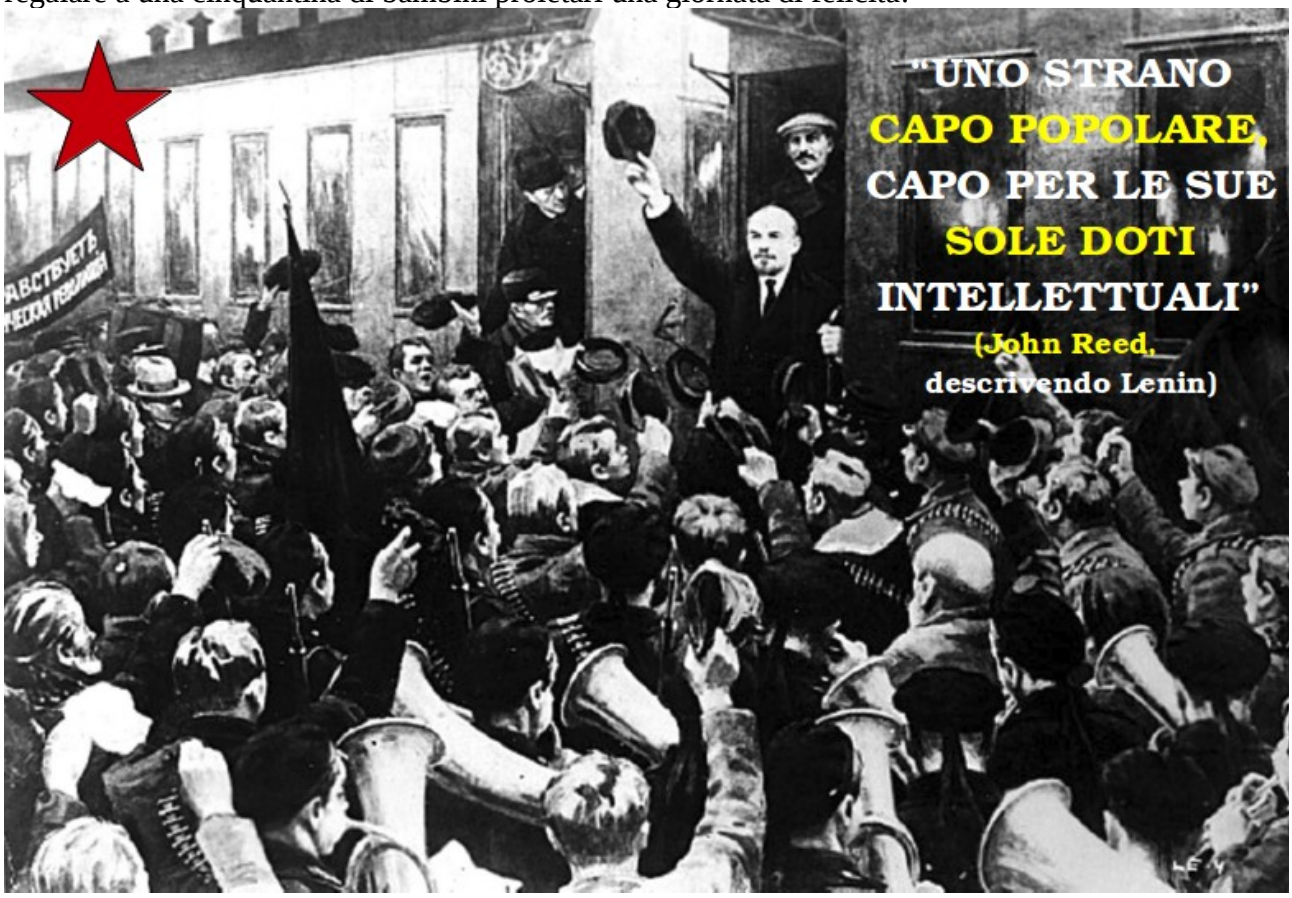
In questi stessi anni scrisse "Imperialismo, fase suprema del capitalismo" (1916). Scoppiata la rivoluzione di febbraio, raggiunse la Russia nell'aprile 1917 con i più stretti collaboratori in un treno speciale autorizzato dal governo tedesco ad attraversare la Germania; pose subito all'ordine del giorno l'abbattimento del governo Kerenskij facendo leva sullo sviluppo del dualismo di potere che si stava manifestando in modo vistoso per impulso dei soviet; propose di rinominare l'organizzazione "Partito comunista (bolscevico) russo" ("Tesi di aprile"). Rifugiatosi in Finlandia

per sfuggire all'arresto, nell'agosto 1917 scrisse "Stato e rivoluzione" in cui riprendeva e sviluppava le idee di Marx sulla dittatura del proletariato e sulla trasformazione rivoluzionaria dello Stato nell'autogoverno dei produttori (che egli intendeva attuare attraverso il movimento dei soviet), mentre dalla clandestinità preparò la seconda fase della rivoluzione ponendo gli obiettivi della pace immediata, della distribuzione della terra ai contadini e del passaggio del potere ai soviet. Capo del governo dei commissari del popolo dopo l'insurrezione del 7 novembre 1917, accettò le gravi clausole imposte dalla Germania per la firma del trattato di pace (Brest-Litovsk, marzo 1918) scontrandosi anche con un'opposizione interna al partito favorevole alla continuazione della guerra (Trockij e N. Bucharin), mentre il paese, già stremato dal conflitto, sprofondava in una sanguinosa guerra civile (nel 1918 lo stesso Lenin fu ferito in un attentato eseguito da una socialista rivoluzionaria). Sono di questi anni vari scritti di politica internazionale quali "La rivoluzione del proletariato e il rinnegato Kautsky" (1918), che apriva una polemica con il socialismo riformista prelusiva alla fondazione dell'Internazionale Comunista (1919), e "Estremismo malattia infantile del comunismo" (1920), in cui criticava il settarismo di alcuni dei partiti dell'Internazionale. Colpito da paralisi nel maggio 1922, continuò a seguire dal soggiorno di cura a Gorkij, nelle vicinanze di Mosca, gli sviluppi dello Stato sovietico, impegnando il suo enorme prestigio soprattutto nella lotta all'incipiente burocratizzazione del partito e dello Stato […]. Da una nuova paralisi non si sarebbe più ripreso."

Infine riportiamo un aneddoto, per far capire quale tipo di personalità e umanità caratterizzasse Lenin. Elisavela Drabkina, che fu segretaria del dirigente bolscevico Sverdlov, racconta in un suo libro di memorie ("Racconti su Lenin") che nell'anno 1917, prima della rivoluzione, si occupava di un gruppo di bambini di famiglie molto povere:
"Cominciò a piovere. Feci riparare i ragazzi sotto la tettoia e li misi a disegnare. Due fogli, disegnati da un bambino di nome Alioscia Kalionon, mi colpirono. Vi si ripeteva più volte lo stesso motivo: in basso macchie squillanti di colore che facevano pensare ad uccelli favolosi e in alto, uguale per tutti i disegni, un quadrato azzurro-sporco, geometricamente esatto, sospeso nell'aria. Sapevo che le macchie rappresentavano dei fiori, me lo aveva detto Alioscia. Ma come mai questi fiori erano così strani? E cosa significava quel misterioso quadrato? Decisi di consigliarmi con Nadžeda Konstantinovna (la moglie di Lenin) – Vallo a trovare, mi disse. Giunsi ad una vecchia casa malandata di sei piani. Mi trovai di fronte una stanza angusta con una sola finestra. Sul letto, sotto una lacera coperta di stracci, dormivano tre bambini in tenera età. Guardando fuori dalla finestra vidi in alto quello stesso quadrato di cielo azzurro-sporco che Alioscia aveva raffigurato nei suoi disegni. Il ragazzo non era mai uscito dal suo quartiere. Non aveva mai visto i fiori. La madre faceva la lavandaia. Lavorava dal mattino alla sera per sfamare le sue quattro creature. Raccontai tutto ciò a Nadežda Konstantinova. Sulle sue guance rotolarono grosse lacrime silenziose. Il giorno dopo mi fece sapere che in serata avrei dovuto recarmi da Vladimir Il'ič. Quando entrai, Vladimiri Il'ič stava scrivendo. Tirai fuori i disegni di Alioscia. Lenin li esaminò. –Ecco – esclamò con rabbia, indicando la tappezzeria di seta rosa e il soffitto di marmo - perché la mantenuta dello zar vivesse in questo lusso, Alioscia è stato privato dell'infanzia. Preso un foglio di carta, annotò quanto andava fatto per i miei ragazzi: assolutamente (sottolineò questa parola due volte) portarli almeno una volta fuori città, al Giardino d'Estate, procurare dei giocattoli e delle palle; esaminare con gli abitanti del quartiere la possibilità di installare delle aiuole e di piantare dei fiori nel campo giochi.

Pochi giorni dopo si verificarono i fatti del 3 e del 5 luglio. Vladimir Il'ič fu costretto a nascondersi per sottrarsi all'arresto. Ero certa che Vladimir Il'ič, avendo ben altre cose cui pensare, si fosse dimenticato di quello che voleva fare per i miei ragazzi. Quale non fu la mia meraviglia quando verso la fine di luglio Nadežda Konstantinovna mi disse che la domenica seguente avrei dovuto radunare i bambini per andare con loro a Mustamiaki. Alla stazione di Finlandia ci attendeva un vagone vuoto, che i compagni ferrovieri avevano messo a nostra disposizione. Fu agganciato al

primo treno in partenza… E tutto grazie a Vladimir Il'ič! Pensate, in una situazione come la sua, solo, in una capanna sperduta, sapendo che da un momento all'altro poteva essere preso e massacrato, lavorando dalla mattina alla sera ai suoi libri, ad articoli e opuscoli, dominato dal pensiero del destino della Russia e del movimento operaio internazionale, si preoccupava di regalare a una cinquantina di bambini proletari una giornata di felicità!"[136]



2. RIVOLUZIONE & FILOSOFIA

"Erano le otto e quaranta quando una tempesta d'applausi annunciò l'ingresso del presidium, con Lenin, il grande Lenin. Piccolo e tarchiato, con una grossa testa calva direttamente attaccata alle spalle, gli occhi piccoli, il naso camuso, la bocca larga e generosa e il mento pesante. Era completamente rasato ma la sua famosa barba stava ricominciando a crescere. Indossava degli abiti consunti, i calzoni erano troppo lunghi. Nient'affatto adatto per essere l'idolo della folla, fu amato e venerato come pochi capi nella storia lo sono stati. Uno strano capo popolare, capo per le sue sole doti intellettuali. Incolore, privo di umorismo, intransigente e distaccato, senza idiosincrasie pittoresche – ma dotato della capacità di spiegare idee profonde in termini semplici, di analizzare le situazioni concrete. Il tutto combinato con l'acutezza e con una grandissima audacia intellettuale." (John Reed)[137]

Si trascura spesso, in maniera malaccorta, il fatto che Lenin sia stato un intellettuale ad ampio raggio, ed in particolar modo abbia condotta anche una feroce lotta filosofica, strettamente coniugata alla lotta politica. Se si escludono alcuni testi di carattere divulgativo, dedicati all'esposizione del pensiero di Marx e di Engels, Lenin pubblicò un solo libro di contenuto

136 Citato in A. Calcidese, "Lenin e la Rivoluzione Russa", 21 aprile 2010, disponibile su http://www.resistenze.org/sito/te/cu/st/custad21-006673.htm.
137 J. Reed, "Dieci giorni che sconvolsero il mondo", cit., p. 114.

specificamente filosofico, "Materialismo ed empiriocriticismo". La stesura di questo testo – che conobbe una seconda edizione, nel 1920, ma fu tradotto e conosciuto in Europa occidentale soltanto nel 1927, fu motivata dall'uscita, nel 1908, di una raccolta di saggi firmata, tra gli altri, da Bogdanov e A. Lunačarskij ("Saggi intorno alla filosofia del marxismo"), due bolscevichi che, nel Congresso del 1905, avevano appoggiato le tesi della maggioranza; sostenendo l'esigenza di una revisione del marxismo in senso empiriocriticista, Bogdanov e Lunačarskij esponevano, infatti, la maggioranza agli attacchi dei menscevichi (in particolare di Plechanov), i quali potevano presentarsi come custodi dell'ortodossia. Tale situazione, che cadeva per di più in un momento di grave difficoltà del partito russo, indusse quindi Lenin a intervenire nel dibattito filosofico, per criticare le tesi dei 'machisti' russi e per affermare, più in generale, l'inconciliabilità del marxismo con ogni forma di «idealismo soggettivo», rielaborando le indicazioni già fornite da Engels. Se, infatti, il problema principale per Engels era stato quello di criticare, dal punto di vista storico-materialistico, le filosofie meccanicistiche della seconda metà dell'Ottocento, Lenin si pone, dal medesimo punto di vista, il problema opposto, di combattere la spinta antimaterialista che andava emergendo nel primo Novecento, proprio sulla base del rifiuto del meccanicismo. Egli sviluppa quindi la sua polemica attorno a tre capisaldi. In primo luogo riafferma il concetto di realtà obiettiva, come ciò che esiste indipendentemente, come materia preesistente, anche in senso cronologico, rispetto al soggetto che esercita l'attività conoscitiva; in secondo luogo sostiene, contro le posizioni convenzionalistiche o strumentalistiche, la capacità della conoscenza di cogliere la legalità intrinseca della natura, a partire dai dati percettivi (cosiddetta teoria del riflesso, o del rispecchiamento); in terzo luogo sottolinea la natura processuale, e quindi sempre relativa, dell'attività conoscitiva, quale si manifesta specialmente nel susseguirsi storico delle teorie. Più in particolare, Lenin pone l'accento sull'importanza che assume, in questo quadro, la concezione materialistica della dialettica, in quanto consente di dar conto della dinamicità del processo conoscitivo, e di superare quindi la tradizionale antitesi tra verità relativa e verità assoluta.[138] Come spiega onestamente Anton Pannekoek (per altri versi estremamente critico verso Lenin) "non si trattava di un semplice contrasto teorico, ma coinvolgeva problemi di tattica e reali correnti del partito." Lenin trovò un "alleato in Plechanov, che per il resto apparteneva politicamente ai menscevichi. Il suo libro ebbe un successo tale da far presto scomparire qualsiasi seguace o reputazione del machismo nel partito. L'accordo fra Plechanov e Lenin sulla necessità di debellare ii liquidatorismo, l'otsovvismo, il misticismo e il machismo assume la forma di una alleanza temporanea fra le due teste più brillanti del marxismo ortodosso. Questa alleanza sigillò infine la vittoria definitiva del materialismo dialettico su tutte le correnti antimarxlste e revisioniste".[139] Dopo la morte di Lenin, tra il 1929 e il 1930, in Unione Sovietica furono pubblicati alcuni suoi quaderni di appunti "Quaderni filosofici", redatti tra il 1895 e il 1917, sotto forma di riassunti e di osservazioni critiche, nel corso della lettura delle opere filosofiche di Marx, Engels, Feuerbach ed Hegel.

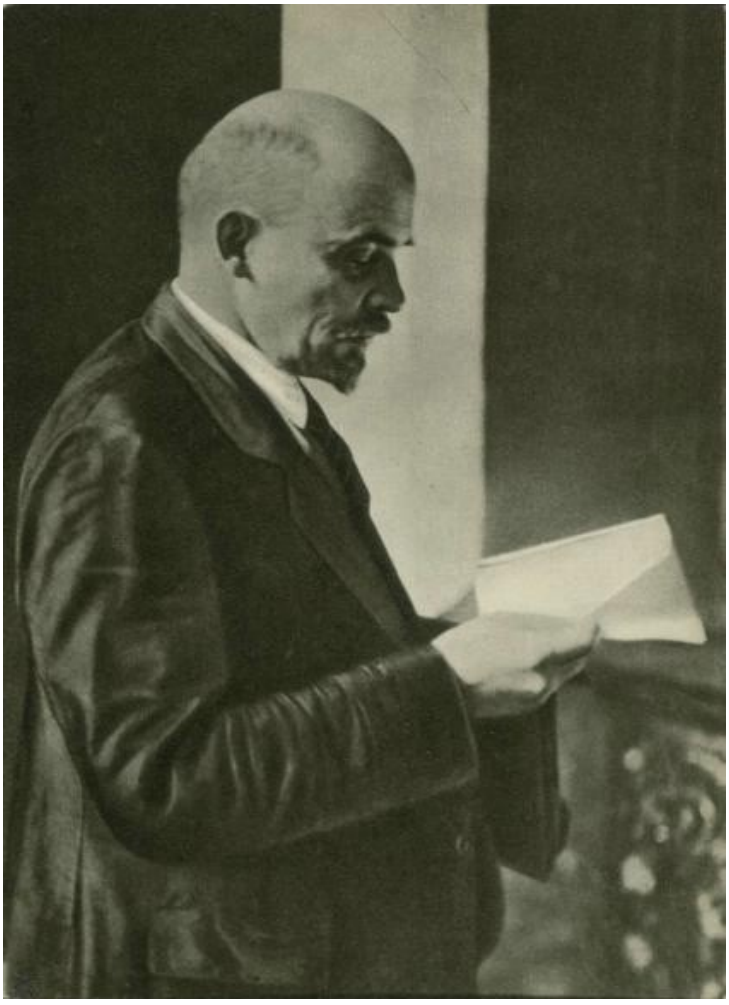
Louis Althusser[140] ha riassunto molto bene l'atteggiamento di amore-odio di Lenin verso la filosofia e ciononostante l'importanza della sua elaborazione, a partire dal suo capolavoro "Materialismo ed empiriocriticismo": "È un testo inesorabile, ma che sa anche distinguere tra «liberi pensatori» e «uomini completi», anche religiosi, i quali hanno un «sistema» non soltanto speculativo ma iscritto nella loro pratica. È anche un testo lucido: non a caso si chiude con queste sorprendenti parole di Dietzgen, citate da Lenin: noi abbiamo bisogno di seguire una via giusta; ora, per seguire una via

138 Enciclopedia Treccani, "Lenin", cit.

139 A. Pannekoek, "Lenin filosofo. Critica ai fondamenti filosofici del leninismo", Connessioni Edizioni, 2012, disponibile su http://www.left-dis.nl/i/leninfilo.pdf. L'edizione si basa su un revisione dell'edizione Feltrinelli del 1972, mentre l'opera originale risale al 1938.

140 L. Althusser, "Lenin e la filosofia", 24 febbraio 1968, disponibile su https://www.marxists.org/italiano/althusser/leninfilosofia.htm; il testo fu presentato scritto da Althusser a Parigi alla Société Française de Philosophie.

giusta bisogna studiare la filosofia che è «la più falsa delle vie false», ossia delle vie che non portano in nessun posto […]. Il che significa propriamente che non può esserci una via giusta (dobbiamo intendere: nelle scienze, ma innanzi tutto nella politica) senza uno studio, e oltre questo senza una teoria della filosofia come falsa via, ossia come via che non porta in nessun posto. Ecco probabilmente la ragione ultima, oltre tutte quelle che abbiamo citate prima, per cui Lenin è insopportabile alla filosofia universitaria e, per non fare torto a nessuno, alla grande maggioranza dei filosofi, se non a tutti i filosofi, universitari o no. Ci è o ci è stato, una volta o l'altra, filosoficamente insopportabile a tutti (parlo evidentemente anche di me). Insopportabile perché in fondo, nonostante tutto quello che possono raccontare sul carattere precritico della sua filosofia, sull'aspetto sommario di certe sue categorie, i filosofi sentono benissimo e sanno benissimo che la vera questione non è lì. Sentono e sanno benissimo che Lenin se ne infischia altamente delle loro obiezioni. Se ne infischia prima di tutto perché le aveva previste da tempo. Lenin stesso lo dice: non sono un filosofo, sono impreparato in questo campo (lettera a Gorki, 7 febbraio 1908). Sempre Lenin dice: so bene che le mie formulazioni, le mie definizioni sono vaghe e imprecise; so che i filosofi accuseranno il materialismo di essere «metafisico». Ma Lenin aggiunge: la questione non è lì. Non solo io non faccio la loro filosofia, ma non «faccio» della filosofia come loro. Il loro modo di «fare» della filosofia è di spendere tesori di intelligenza e di acume per non fare altro che ruminare nella filosofia. Io invece tratto la filosofia diversamente, la pratico, come voleva Marx, conformemente a quello che essa è. Ecco in che cosa penso di essere «materialista dialettico».



Tutto questo lo si può leggere sia a chiare lettere, sia fra le righe in Materialismo ed Empiriocriticismo. Ed è per questo che Lenin filosofo è insopportabile alla maggior parte dei filosofi, i quali non vogliono riconoscere, ossia capiscono senza confessarlo, che la vera questione è lì. La vera questione insomma, non è tanto sapere se Marx, Engels e Lenin sono o non sono veri filosofi, se le loro enunciazioni filosofiche sono formalmente ineccepibili, se dicono o no delle sciocchezze sulla «cosa in sé» di Kant, se il loro materialismo è precritico o no, ecc.: tali questioni infatti sono e restano poste all'interno di una certa pratica della filosofia. La vera questione riguarda proprio questa pratica tradizionale, che Lenin rimette in causa proponendo una pratica totalmente altra della filosofia. Questa nuova pratica porta in sé qualcosa come la promessa o l'embrione di una conoscenza oggettiva del modo d'essere della filosofia come Holzweg der Holzwege. Ora l'ultima cosa che i filosofi e la filosofia possono sopportare, l'intollerabile, è forse proprio l'idea di questa conoscenza. Ciò che la filosofia non può sopportare è l'idea di una teoria (ossia di una conoscenza oggettiva) della filosofia, capace di mutare la sua pratica tradizionale. Una teoria che potrebbe esserle mortale, giacché essa vive della sua denegazione. La filosofia universitaria non

può dunque tollerare Lenin (come d'altronde Marx) per due ragioni, che formano una sola e medesima ragione. Da un lato non può sopportare l'idea di avere qualcosa da imparare dalla politica e da un politico; dall'altro non può sopportare la idea che la filosofia possa essere fatta oggetto di una teoria, ossia di una conoscenza oggettiva. Che oltre tutto fosse un politico come Lenin, un «naïf» e un autodidatta in filosofia, ad avere l'audacia di proporre l'idea di una teoria della filosofia come essenziale a una pratica veramente cosciente e responsabile della filosofia, è evidentemente il colmo… La filosofia universitaria, o d'altro genere, anche qui non sbaglia: se resiste con tanto accanimento a questo incontro apparentemente accidentale in cui un semplice uomo politico le offre di che incominciare a conoscere che cos'è la filosofia, è perché questo incontro colpisce giusto, colpisce nel punto maggiormente sensibile, nel punto dell'intollerabile, nel punto del «rimorso», di cui tradizionalmente la filosofia non è che la ruminazione, – esattamente nel punto in cui, per conoscersi nella sua teoria, la filosofia deve riconoscere di non essere altro che politica investita in un certo modo, politica proseguita in un certo modo, politica rimuginata in un certo modo. Il fatto è che Lenin è il primo a dirlo e che può dirlo soltanto perché è un politico, non un politico qualsiasi, ma un dirigente proletario. Ecco perché Lenin è intollerabile alla ruminazione filosofica, altrettanto intollerabile, e parlo pesando le parole, di Freud alla ruminazione psicologica. Ci si rende ben conto che tra Lenin e la filosofia ufficiale non ci sono soltanto malintesi e conflitti di circostanza, e neppure le reazioni di suscettibilità offesa dei professori di filosofia che si sentono dire in faccia da un semplice figlio di maestro, piccolo avvocato diventato dirigente rivoluzionario, che essi sono, nella loro massa, soltanto degli intellettuali piccolo borghesi, degli ideologi la cui funzione nel sistema d'educazione borghese è d'inculcare alle masse della gioventù studentesca i dogmi, critici e postcritici quanto si vuole, dell'ideologia delle classi dominanti. Tra Lenin e la filosofia ufficiale c'è una relazione intollerabile nel vero senso della parola: quella per cui la filosofia imperante è toccata nel vivo del suo rimorso: la politica."

3. IL "LIBRETTO ROSSO" DI LENIN

Di seguito alcuni insegnamenti utili per introduzione davvero minima che vale come spunto per un ulteriore approfondimento. Ciononostante ci sembra utile riportare in forma di estratti[141] perché segnalano ragionamenti e idee di grande attualità che sono stati troppo dimenticati:

Su comunismo, socialismo, democrazia, stato e dittatura del proletariato: "La dittatura di una sola classe è necessaria non solo per ogni società classista in generale, non solo per il proletariato dopo aver abbattuto la borghesia, ma per l'intero periodo storico che separa il capitalismo dalla "società senza classi", dal comunismo. Le forme degli Stati borghesi sono straordinariamente varie, ma la loro sostanza è unica: tutti questi Stati sono [...] una dittatura della borghesia. Il passaggio dal capitalismo al comunismo, naturalmente, non può non produrre un'enorme abbondanza e varietà di forme politiche, ma la sostanza sarà inevitabilmente una sola: la dittatura del proletariato. […] La democrazia non si identifica con la sottomissione delle minoranza alla maggioranza. La democrazia è uno Stato che riconosce la sottomissione della minoranza alla maggioranza, cioè l'organizzazione sistematica della violenza esercitata da una classe contro

141 Per tutte le opere complete di Vladimir Lenin si rimanda a https://www.marxists.org/italiano/lenin/lenin-opere/index.htm

un'altra, da una parte della popolazione contro l'altra. […] Noi ci assegniamo come scopo finale la soppressione dello Stato, cioè di ogni forma organizzata e sistematica di ogni violenza esercitata contro gli uomini in generale. Noi non auspichiamo l'avvento di un ordinamento sociale in cui non venga osservato il principio della sottomissione della minoranza alla maggioranza. Ma, aspirando al socialismo, abbiamo la convinzione che esso si trasformerà in comunismo, e che scomparirà quindi ogni necessità di ricorrere in generale alla violenza contro gli uomini [...] perché gli uomini si abitueranno a osservare le condizioni elementari della convivenza sociale, senza violenza e senza sottomissione." (da "Stato e Rivoluzione")

Sulla truffa della democrazia liberale borghese: "La democrazia è una forma di governo in cui ogni quattro anni viene cambiato il tiranno." "La democrazia parlamentare è il miglior involucro per il capitalismo." "Parlare di democrazia pura, di democrazia in generale, di uguaglianza, libertà, universalità, mentre gli operai e tutti i lavoratori vengono affamati, spogliati, condotti alla rovina e all'esaurimento non solo dalla schiavitù salariata capitalistica, ma anche da quattro anni di una guerra di rapina, mentre i capitalisti e gli speculatori continuano a detenere la "proprietà" estorta e l'apparato "già pronto" del potere statale, significa prendersi gioco dei lavoratori e degli sfruttati. Significa rompere bruscamente con le verità fondamentali del marxismo, il quale ha detto agli operai: voi dovete utilizzare la democrazia borghese come un immenso progresso storico rispetto al feudalesimo, ma non dovete nemmeno per un istante dimenticare il carattere borghese di questa "democrazia", la sua natura storicamente condizionata e limitata, non dovere condividere la "fede superstiziosa" nello "Stato", non dovere scordare che lo Stato, persino nella repubblica più democratica, e non soltanto in regime monarchico, è soltanto una macchina di oppressione di una classe su di un'altra classe." (da "Stato e Rivoluzione")

Su una **caratteristica imprescindibile per essere marxisti**: "Marxista è soltanto colui che estende il riconoscimento della lotta delle classi sino al riconoscimento della dittatura del proletariato." (da "Stato e Rivoluzione")

E **sulla necessità della dittatura del proletariato per sconfiggere il capitalismo**: "La dittatura del proletariato è la guerra più eroica e più implacabile della classe nuova contro un nemico più potente, contro la borghesia, la cui resistenza è decuplicata dal fatto di essere stata rovesciata (sia pure in un solo paese), e la cui potenza non consiste soltanto nella forza del capitale internazionale, nella forza e nella solidità dei legami internazionali della borghesia, ma anche nella forza dell'abitudine, nella forza della piccola produzione; poiché, per disgrazia, la piccola produzione

esiste tuttora in misura molto, molto grande, e la piccola produzione genera il capitalismo e la borghesia costantemente, ogni giorno, ogni ora, in modo spontaneo e in vaste proporzioni. Per tutte queste ragioni la dittatura del proletariato è necessaria, e la vittoria sulla borghesia è impossibile senza una guerra lunga, tenace, disperata, per la vita e per la morte, una guerra che richiede padronanza di sé, disciplina, fermezza, inflessibilità e unità di volere." (da "L'estremismo malattia infantile del comunismo")

CONTRO IL CAPITALISMO, IL TERRORE FASCISTA, LA FAME E LA GUERRA. MANIFESTO SOVIETICO, 1931

[Manifesto Sovietico: "Si alza l'onda rivoluzionaria contro il capitale, il terrore fascista, la fame e la guerra"]

Sul pacifismo: "Il marxismo non è pacifismo. È necessario lottare per la più rapida liquidazione della guerra. Ma la rivendicazione della "pace" assume un significato proletario soltanto con l'appello alla lotta rivoluzionaria. Senza una serie di rivoluzioni, la cosiddetta pace democratica è un'utopia piccolo-borghese. Come programma effettivo d'azione ci può essere solo il programma marxista, che dia alle masse una completa e chiara risposta a ciò che è avvenuto, spieghi che cos'è l'imperialismo e come bisogna lottare contro di esso, dichiari apertamente che l'opportunismo ha condotto al fallimento della II Internazionale, inviti apertamente a costituire un'Internazionale marxista senza e contro gli opportunisti. Soltanto un simile programma, il quale dimostri che noi crediamo in noi stessi, crediamo nel marxismo, dichiariamo guerra all'opportunismo per la vita e per la morte, ci assicurerebbe, prima o poi, la simpatia delle masse realmente proletarie." (da "Il socialismo e la guerra", 1915)

Ancora **sulla dittatura del proletariato come fase intermedia indispensabile**: "Egli [Kautsky] si schiera pertanto senza riserve con gli opportunisti [...], i quali dichiarano con maggiore franchezza e onestà che ripudiano la dottrina di Marx sulla dittatura del proletariato, perché questa dottrina sarebbe in contrasto con la democrazia. Si ha qui un completo ritorno alla concezione del

socialismo tedesco premarxista, secondo cui noi aspireremmo a uno "Stato popolare libero", alla concezione dei democratici piccolo-borghesi, i quali non capiscono che ogni Stato è una macchina con cui una classe ne schiaccia un'altra." "L'evoluzione verso il comunismo avviene passando per la dittatura del proletariato e non può avvenire altrimenti, poiché non v'è nessun'altra classe e nessun altro mezzo che possa spezzare la resistenza dei capitalisti sfruttatori." "La repressione di una minoranza di sfruttatori da parte della maggioranza degli schiavi salariati di ieri è cosa relativamente così facile, semplice e naturale, che costerà molto meno sangue di quello che è costata la repressione delle rivolte di schiavi, di servi e di operai salariati." (da "Stato e rivoluzione")

Sull'Europa unita: "[…] la parola d'ordine degli Stati Uniti repubblicani d'Europa [...] è assolutamente inattaccabile come parola d'ordine politica, rimane pur sempre da risolvere la questione del suo contenuto e significato economico. Dal punto di vista delle condizioni economiche dell'imperialismo, ossia dell'esportazione del capitale e della spartizione del mondo da

parte delle potenze coloniali "progredite" e "civili", gli Stati Uniti d'Europa in regime capitalistico sarebbero o impossibili o reazionari. Il capitale è divenuto internazionale e monopolistico. Il mondo è diviso fra un piccolo numero di grandi potenze, vale a dire fra le potenze che sono meglio riuscite a spogliare e ad asservire su grande scala altre nazioni. […] Così è organizzata, nel periodo del più alto sviluppo del capitalismo, la spoliazione di circa un miliardo di uomini da parte di un gruppetto di grandi potenze. E nessun'altra forma di organizzazione è possibile in regime capitalistico. Rinunciare alle colonie, alle "sfere di influenza", all'esportazione di capitali? Pensare questo, significherebbe mettersi al livello del pretonzolo che ogni domenica predica ai ricchi la grandezza del cristianesimo e consiglia di fare dono ai poveri... […] Certo, fra i capitalisti e fra le potenze sono possibili degli accordi temporanei. In tal senso sono anche possibili gli Stati Uniti d'Europa, come accordo fra i capitalisti europei... Ma a qual fine? Soltanto al fine di schiacciare tutti insieme il socialismo in Europa e per conservare tutti insieme le colonie accaparrate contro il Giappone e l'America, che sono molto lesi dall'attuale spartizione delle colonie e che, nell'ultimo cinquantennio, si sono rafforzati con rapidità incomparabilmente maggiore dell'Europa arretrata, monarchica, la quale comincia a putrefarsi per senilità. In confronto agli Stati Uniti d'America, l'Europa, nel suo insieme, rappresenta la stasi economica. Sulla base economica attuale, ossia in regime capitalistico, gli Stati Uniti d'Europa significherebbero l'organizzazione della reazione per frenare lo sviluppo più rapido dell'America. […] Gli Stati Uniti del mondo (e non d'Europa) rappresentano la forma statale di unione e di libertà delle nazioni, che per noi è legata al socialismo, fino a che la completa vittoria del comunismo non porterà alla sparizione definitiva di qualsiasi Stato, compresi quelli democratici." ("Sulla parola d'ordine degli Stati Uniti d'Europa", uscito il 23 agosto 1915)

Sulla democrazia capitalistica: "La società capitalistica, considerata nelle sue condizioni di sviluppo più favorevoli, ci offre nella repubblica democratica una democrazia più o meno completa. Ma questa democrazia è sempre compressa nel ristretto quadro dello sfruttamento capitalistico, e rimane sempre, in fondo, una democrazia per la minoranza, per le sole classi possidenti, per i soli ricchi. La libertà, nella società capitalistica, rimane sempre, approssimativamente quella che fu nelle repubbliche dell'antica Grecia: la libertà per i proprietari di schiavi. Gli odierni schiavi salariati, in forza dello sfruttamento capitalistico, sono talmente soffocati dal bisogno e dalla miseria, che «hanno ben altro pel capo che la democrazia», «che la politica», sicché, nel corso ordinato e pacifico degli avvenimenti, la maggioranza della popolazione si trova tagliata fuori dalla vita politica e sociale. Democrazia per un'infima minoranza, democrazia per i ricchi: è questa la democrazia della società capitalistica. Se osserviamo più da vicino il meccanismo della democrazia capitalistica, dovunque e sempre - sia nei «minuti», nei pretesi minuti particolari della legislazione elettorale (durata di domicilio, esclusione delle donne, ecc.), sia nel funzionamento delle istituzioni rappresentative, sia negli ostacoli che di fatto si frappongono al diritto di riunione (gli edifici pubblici non sono per i «poveri»!), sia nell'organizzazione puramente capitalistica della stampa quotidiana, ecc. vedremo restrizioni su restrizioni al democratismo. Queste restrizioni, eliminazioni, esclusioni, intralci per i poveri, sembrano minuti, soprattutto a coloro che non hanno mai conosciuto il bisogno e non hanno mai avvicinato le classi oppresse né la vita delle masse che le costituiscono (e sono i nove decimi, se non i novantanove centesimi dei pubblicisti e degli uomini politici borghesi), ma, sommate, queste restrizioni escludono i poveri dalla politica e dalla partecipazione attiva alla democrazia. Marx afferrò perfettamente questo tratto essenziale della democrazia capitalistica, quando, nella sua analisi dell'esperienza della Comune, disse: agli oppressi è permesso di decidere, una volta ogni qualche anno, quale fra i rappresentanti della classe dominante li rappresenterà e li opprimerà in Parlamento!" (da "Stato e Rivoluzione")

Sull'imperialismo e il capitalismo finanziario: "Il capitalismo ha la proprietà di staccare il possesso del capitale dal suo impiego nella produzione, il capitale liquido dal capitale industriale e produttivo, di separare il 'rentier', che vive soltanto del profitto tratto dal capitale liquido,

dall'imprenditore […]. l'imperialismo, cioè l'egemonia del capitale finanziario, è lo stadio supremo del capitalismo in cui tale separazione assume le maggiori dimensioni. […] Per il vecchio capitalismo, sotto il pieno dominio della libera concorrenza, era caratteristica l'esportazione di merci, per il nuovo capitalismo, sotto il dominio dei monopoli, è caratteristica l'esportazione del capitale. [...] La necessità dell'esportazione di capitale è determinata dal fatto che in alcuni paesi il capitalismo è diventato più che maturo e al capitale [...] non rimane più un campo di investimento redditizio." Si può riassumere la definizione leniniana di imperialismo come "capitalismo giunto alla fase dello sviluppo in cui si è formato il dominio dei monopoli e del capitale finanziario, ha acquisito grande importanza l'esportazione dei capitali, è iniziata la divisione del mondo fra i trust internazionali e i maggiori paesi capitalistici si sono divisi l'intera superficie terrestre." (da "Stato e Rivoluzione")

Sul carattere imperialista e colonialista del capitalismo: "La proprietà privata, basata sul lavoro del piccolo proprietario, la libera concorrenza, la democrazia: tutte le parole d'ordine, insomma, che i capitalisti e la loro stampa usano per ingannare gli operai e i contadini, sono cose del passato. Il capitalismo si è trasformato in sistema mondiale di oppressione coloniale e di iugulamento finanziario della schiacciante maggioranza della popolazione del mondo da parte di un pugno di paesi "progrediti"." (da "L'imperialismo, fase suprema del capitalismo")

Sulla spartizione del mondo tra grandi potenze: "Per la maggior parte questi Stati minori conservano le loro colonie soltanto grazie all'esistenza fra i grandi Stati di antagonismi d'interessi e di attriti, che impediscono un accordo per la divisione del bottino. Per ciò che riguarda gli Stati "semicoloniali", essi sono un esempio di quelle forme di transizione nelle quali ci imbattiamo in tutti i campi, così della natura come della società. Il capitale finanziario è una potenza così ragguardevole, anzi si può dire così decisiva, in tutte le relazioni economiche ed internazionali, da essere in grado di assoggettarsi anche paesi in possesso della piena indipendenza politica, come di fatto li assoggetta; ne vedremo ben presto degli esempi. Ma naturalmente esso trova la maggior "comodità" e i maggiori profitti allorché tale assoggettamento è accompagnato dalla perdita dell'indipendenza politica da parte dei paesi e popoli asserviti. Sotto tale rapporto i paesi semicoloniali costituiscono un caratteristico "quid medium". È chiaro che la lotta per questi paesi semicoloniali diventa particolarmente acuta nell'epoca del capitale finanziario, allorché il resto del mondo è già spartito. Politica coloniale e imperialismo esistevano anche prima del più recente stadio del capitalismo, anzi prima del capitalismo stesso. Roma, fondata sulla schiavitù, condusse una politica coloniale ed attuò l'imperialismo. Ma le considerazioni "generali" sull'imperialismo,

che dimentichino le fondamentali differenze tra le formazioni economico-sociali o le releghino nel retroscena, degenerano in vuote banalità o in rodomontate sul tipo del confronto tra "la grande Roma e la grande Britannia". Perfino la politica coloniale dei precedenti stadi del capitalismo si differenzia essenzialmente dalla politica coloniale del capitale finanziario. La caratteristica fondamentale del modernissimo capitalismo è costituita dal dominio delle leghe monopolistiche dei grandi imprenditori. Tali monopoli sono specialmente solidi allorché tutte le sorgenti di materie prime passano nelle stesse mani. Abbiamo visto lo zelo con cui le leghe internazionali dei capitalisti si sforzano, a più non posso, di strappare agli avversari ogni possibilità di concorrenza, di accaparrare le miniere di ferro e le sorgenti di petrolio, ecc. Soltanto il possesso coloniale assicura al monopolio, in modo assoluto, il successo contro ogni eventualità nella lotta con l'avversario, perfino contro la possibilità che l'avversario si trinceri dietro qualche legge di monopolio statale. Quanto più il capitalismo è sviluppato, quanto più la scarsità di materie prime è sensibile, quanto più acuta è in tutto il mondo la concorrenza e la caccia alle sorgenti di materie prime, tanto più disperata è la lotta per la conquista delle colonie." (da "L'Imperialismo, fase suprema del capitalismo")

Sullo Stato come violenza organizzata e sulla sua necessità per il socialismo: il marxismo ha in comune con l'anarchismo l'avversione verso il concetto di "Stato", giudicato la sovrastruttura giuridica attraverso cui la borghesia e più in generale le classi dominanti esercitano il proprio potere sul proletariato e le classi oppresse. D'altronde, come ricorda lo stesso Lenin, "lo Stato potrà estinguersi completamente quando la società avrà realizzato il principio: «Ognuno secondo le sue capacità; a ognuno secondo i suoi bisogni», cioè quando gli uomini si saranno talmente abituati a osservare le regole fondamentali della convivenza sociale e il lavoro sarà diventato talmente produttivo ch'essi lavoreranno volontariamente secondo le loro capacità" (da "Stato e Rivoluzione). Lo Stato potrà insomma estinguersi quando, anche dopo che le classi dominate ne abbiano preso il controllo politico, siano in grado di passare dal socialismo al comunismo. Per fare ciò è però necessario innanzitutto lo sviluppo intensivo delle forze di produzione, obiettivo strategico fondamentale per il quale può tornare utile anche la borghesia e il capitalismo." Sempre da Lenin "il progresso delle forze produttive è il nostro compito fondamentale ed improrogabile. […] Cediamo gli stabilimenti che non ci sono strettamente indispensabili ad appaltatori privati, compresi i capitalisti privati e gli investitori stranieri." (da "Nuovi tempi, vecchi errori in forma nuova", in

"Pravda", 28 agosto 1921) Questo d'altronde era il motivo per cui ad inizio anni '20 Lenin aveva improntato l'indirizzo della NEP (Nuova Politica Economica), che tante similitudini presenta con il percorso intrapreso dalla Cina dalla fine degli anni '70 (e se la NEP fu abbandonata in URSS dal PCUS fu per la necessità di industrializzare più rapidamente, con inevitabili risvolti traumatici, il Paese per prepararlo ai venti di guerra imminenti). Si utilizza lo Stato per sviluppare le forze di produzione e se necessario per sottomettere la classe borghese, come aveva insegnato bene Engels: "Finché il proletariato ha ancora bisogno dello Stato, ne ha bisogno non nell'interesse della libertà ma nell'interesse dell'assoggettamento dei suoi avversari, e, quando diventa possibile parlare di libertà, allora lo Stato come tale cessa di esistere." (citato in "Stato e Rivoluzione", da cui vengono anche le citazioni seguenti) Insomma secondo Lenin "il potere statale, l'organizzazione centralizzata della forza, l'organizzazione della violenza, sono necessari al proletariato sia per reprimere la resistenza degli sfruttatori, sia per dirigere l'immensa massa della popolazione - contadini, piccola borghesia, semiproletariato - nell'opera di avviamento dell'economia socialista". Naturalmente uno stato di questo tipo presenta peculiarità particolari. Per sua natura lo Stato è la violenza sociale organizzata, e tutto il marxismo è cosciente di ciò. Lo stato che occorre per necessità mantenere non è però lo stato borghese: "lo Stato di questo periodo (dittatura del proletariato) deve essere uno stato democratico in modo nuovo per i proletari e i non abbienti in generale, e dittatoriale in modo nuovo contro la borghesia". E sicuramente lo Stato borghese "non può essere sostituito dallo Stato proletario (dittatura del proletariato) per via di estinzione; può esserlo unicamente, come regola generale, per mezzo della rivoluzione violenta". Questi gli insegnamenti di Lenin, oggi troppo spesso disconoscono o ignorati, specie da coloro che bollando l'URSS come un totalitarismo non capendo invece che tale Stato socialista, costruito e rafforzato durante l'epoca staliniana, pur con contraddizioni e problematiche ben presenti alla sua stessa dirigenza, ha costituito nel XX secolo il principale baluardo del progresso contro la barbarie capitalista e i suoi terroristici stati borghesi. Il resto è chiacchiericcio utopistico e menzognero utile per sognatori e idealisti privi del benché minimo contatto con la realtà.

Sulla natura di classe di ogni discorso: "Fino a quando gli uomini non avranno imparato a discernere, sotto qualunque frase, dichiarazione e promessa morale, religiosa, politica e sociale, gli

interessi di queste o quelle classi, essi in politica saranno sempre, come sono sempre stati, vittime ingenue degli inganni e delle illusioni." (da "Tre fonti e tre parti integranti del marxismo", marzo 1913)

Sull'uso strumentale della grande parola libertà: "La libertà è una grande parola, ma sotto la bandiera della libertà dell'industria si sono fatte le guerre più brigantesche, sotto la bandiera della libertà del lavoro i lavoratori sono stati costantemente derubati." (dal "Che Fare?")

Sulla democrazia liberale come libertà di predicare dal parte della borghesia: "Estremamente importanti sono tutti i materiali relativi agli Stati Uniti dell'America del nord, dove il legame ufficiale, amministrativo, statale tra religione e capitale è meno appariscente. In compenso, là vediamo tanto più chiaramente che la «democrazia moderna» (dinanzi alla quale i menscevichi, i socialisti-rivoluzionari e, in parte, gli anarchici, ecc., si prosternano tanto sconsideratamente) non è altro che la libertà di predicare ciò che conviene alla borghesia e cioè le idee più reazionarie, la religione, l'oscurantismo, la difesa degli sfruttatori, ecc." (da "Il significato del materialismo militante", 12 marzo 1922)

Sul nesso tra libertà e distruzione del Capitale: "Gli operai possono ottenere una maggiore o minore libertà politica per lottare per la propria emancipazione economica, ma nessuna libertà li strapperà alla miseria, alla disoccupazione e all'oppressione, fino a che il potere del capitale non sarà stato abbattuto." (da "Socialismo e religione", 3 dicembre 1905)

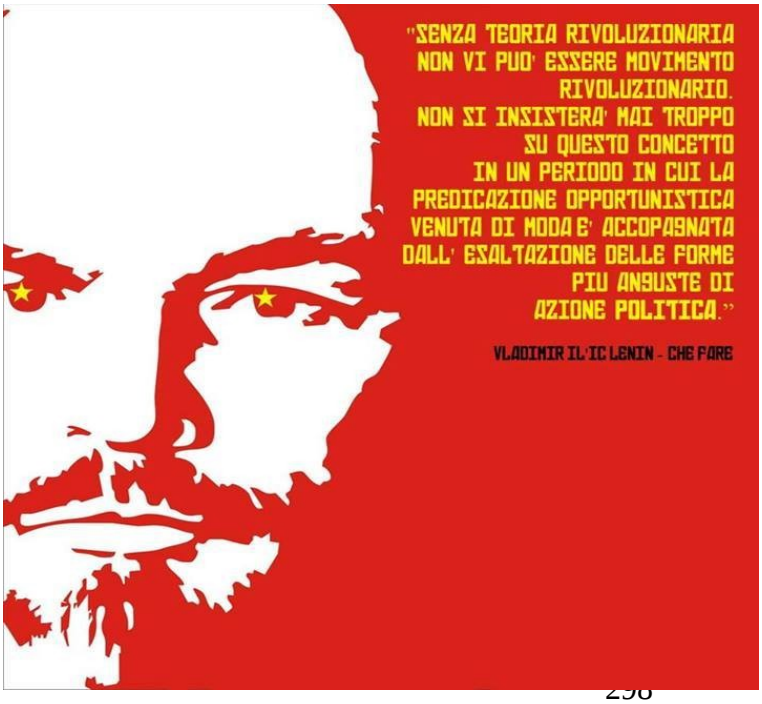
UN ESEMPIO DI COME LA BORGHESIA CERCHI DI "ANNULLARE" LE ICONE RIVOLUZIONARIE

Sull'azione culturale della borghesia tesa a distruggere le icone rivoluzionarie: "Capita oggi alla dottrina di Marx quel che è spesso capitato nella storia alle dottrine dei pensatori rivoluzionari e dei capi del movimento di liberazione delle classi oppresse. Le classi dominanti hanno sempre perseguitato, in vita i grandi rivoluzionari, la loro dottrina è sempre stata oggetto dell'odio più selvaggio e delle più furibonde campagne di menzogne e di diffamazione. Ma, dopo morti si cerca di trasformarli in icone inoffensive, di canonizzarli, per cosi dire, di cingere di un'aureola di gloria il loro nome, a consolazione, mistificazione delle classi oppresse, mentre si svuota la sostanza del loro insegnamento rivoluzionario, se ne smussa la punta rivoluzionaria, lo si avvilisce. A questo «trattamento» del marxismo collaborano ora la borghesia e gli opportunisti del movimento operaio. Si dimentica, si attenua, si snatura il lato rivoluzionario della dottrina, la sua anima rivoluzionaria. Si mette in primo piano e si esalta ciò che è, o sembra, accettabile per la borghesia." (da "Stato e rivoluzione")

Sulla vera democrazia operaia: "Quando un banchiere pubblica le entrate e le spese di un operaio, i dati sul salario e la produttività del suo lavoro, nessuno pensa di vedervi l'intromissione nella vita privata dell'operaio o una delazione... E se accadesse l'inverso? Se gli operai e gli impiegati controllassero le spese dei capitalisti e pubblicassero i loro conti e i loro dati? Quali grida selvagge contro lo spionaggio e la delazione! Quando i capitalisti controllano gli operai, si considera tutto naturale. Ma quando gli oppressi vogliono controllare gli oppressori, svelarne le entrate e le uscite,

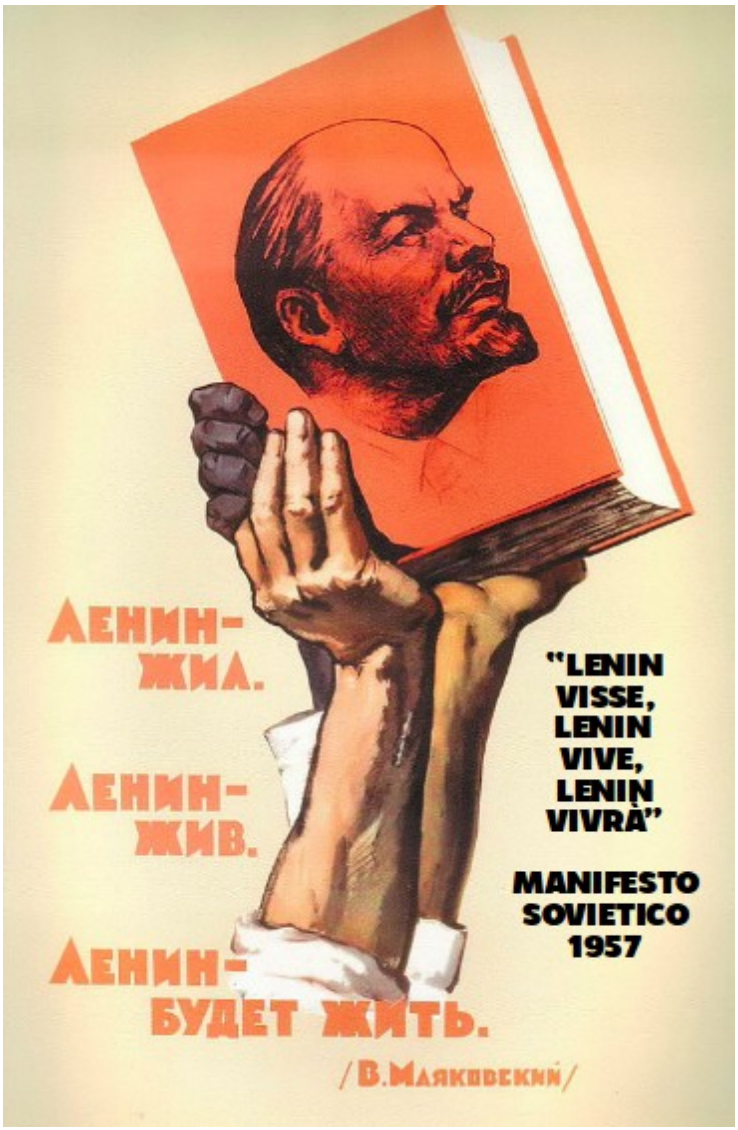
oh no, la borghesia non tollera lo spionaggio... La questione si riduce sempre a questa: il dominio della borghesia è incompatibile con una democrazia vera. E nel XX secolo una democrazia vera è impossibile se si ha paura di marciare verso il socialismo." (da "La Catastrofe imminente e come lottare contro di essa", 10-14 settembre 1917)

Sull'unità della sinistra: "[…] Non può esserci unità, né federativa né di qualsiasi altro genere, con i politici operai liberali, con i disorganizzatori del movimento operaio, con i violatori della volontà della maggioranza. Può e deve esserci unità fra tutti i marxisti conseguenti, fra tutti i sostenitori del blocco marxista e delle parole d'ordine integrali, indipendentemente dai liquidatori e al di fuori di loro. L'unità è una grande cosa e una grande parola d'ordine! Ma la causa operaia ha bisogno dell'unità dei marxisti, e non dell'unità tra i marxisti e i nemici e travisatori del marxismo. E a chiunque parli di unità dobbiamo chiedere; Unità con chi? Con i liquidatori? In tal caso non abbiamo niente in comune. Ma, se si tratta dell'unità veramente marxista, allora diremo: fin da quando sono sorti i giornali pravdisti, noi abbiamo chiamato alla coesione di tutte le forze del marxismo, all'unità dal basso, all'unità nel lavoro pratico. Nessuna civetteria con i liquidatori, nessuna trattativa diplomatica con i circoli dei distruttori del blocco marxista! Tutte le forze per unire gli operai marxisti intorno alle parole d'ordine marxiste, intorno al blocco marxista! Gli operai coscienti considereranno un delitto ogni tentativo di imporre loro la volontà dei liquidatori e un delitto non meno grave la dispersione delle forze dei veri marxisti. L'unità si fonda infatti sulla disciplina di classe, sull'accettazione della volontà della maggioranza, sul lavoro comune nelle file di questa maggioranza e tenendo il passo con essa. Non ci stancheremo di chiamare tutti gli operai a questa unità, a questa disciplina, a questo lavoro comune." (da "Unità", 12 aprile 1914)



Sull'ideologia: "Dal momento che non si può parlare di una ideologia indipendente, elaborata dalle stesse masse operaie nel corso del loro movimento, la questione si può porre solamente così: o ideologia borghese o ideologia socialista. Non c'è via di mezzo (poiché l'umanità non ha creato una «terza» ideologia e, d'altronde, in una società dilaniata dagli antagonismi di classe, non potrebbe mai esistere una ideologia al di fuori o al di sopra delle classi). Perciò ogni diminuzione dell'ideologia socialista, ogni allontanamento da essa implica

necessariamente un rafforzamento dell'ideologia borghese." (dal "Che Fare?")
Sul compito del partito rivoluzionario: "La teoria di Marx ha chiarito il vero compito di un partito socialista rivoluzionario: non elaborazione di piani per riorganizzare la società, non prediche ai capitalisti ed ai loro reggicoda sul modo di migliorare la situazione degli operai, non organizzazione di congiure, ma organizzazione della lotta di classe del proletariato e direzione di questa lotta, il cui scopo finale è la conquista del potere politico da parte del proletariato e l'organizzazione della società socialista." (da "Lettera al gruppo dei redattori", 1899)[142]

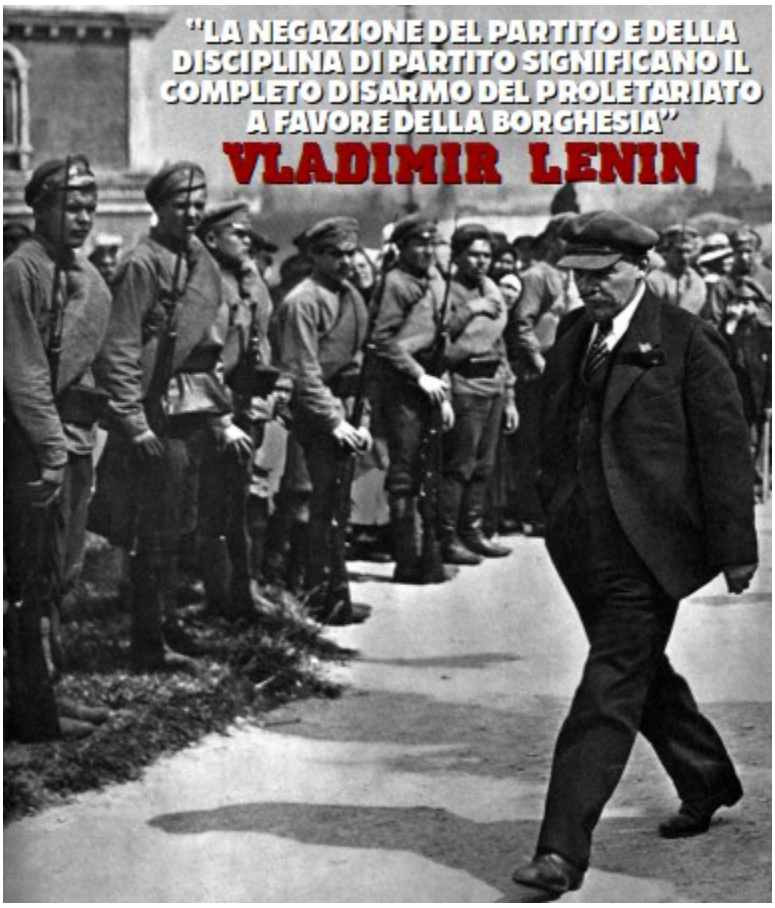


Sugli obiettivi e sulle modalità delle alleanze sociali e politiche: "Il capitalismo non sarebbe capitalismo, se il proletariato puro non fosse circondato da una folla straordinariamente variopinta di tipi intermedi tra il proletariato e il semiproletariato (colui che si procura di che vivere solo a metà, mediante la vendita della propria forza lavoro), tra il semiproletariato e il piccolo contadino (e il piccolo artigiano, l'artiere, il piccolo padrone in generale), tra il piccolo contadino e il contadino medio, ecc.; e se, in seno al proletariato stesso, non vi fossero delle suddivisioni in strati più o meno sviluppati, delle suddivisioni per regioni, per mestiere, talvolta per religioni e così di seguito. E da tutto ciò deriva la necessità, assoluta e incondizionata per l'avanguardia del proletariato, per la parte cosciente di esso e per il partito comunista, di destreggiarsi, di stringere accordi e compromessi con i diversi gruppi di proletari, con i diversi partiti di operai e di piccoli produttori. Tutto sta nel saper impiegare questa tattica allo scopo di elevare, e non di abbassare il livello generale della coscienza proletaria, dello spirito rivoluzionario del proletariato, della sua capacità di lottare e di vincere." (da "L'estremismo malattia infantile del comunismo")

Sui limiti strutturali del movimento anarchico: "Tesi:
1. Il movimento anarchico nei trentacinque-quarant'anni (Bakunin e l'Internazionale del 1866) della sua esistenza
(e con Stirner molti anni di più) non ha dato nulla all'infuori di frasi generali contro lo sfruttamento. Queste frasi sono in voga da oltre duemila anni. Manca:
-a) la comprensione delle cause dello sfruttamento;
-b) la comprensione dello sviluppo della società che conduce al socialismo;

142 Pubblicato per la prima volta nel 1925.

-c) la comprensione della lotta di classe come forza creativa per attuare il socialismo.
2. Comprensione delle cause dello sfruttamento. Proprietà privata come base dell'economia mercantile. Proprietà sociale dei mezzi di produzione. Nulla nell'anarchia. L'anarchia è individualismo borghese alla rovescia. L'individualismo come base di tutta la concezione del mondo anarchica. Difesa della piccola proprietà e della piccola azienda agricola. Nessuna maggioranza. Negazione della forza unificatrice e organizzatrice del potere.
3. Incomprensione dello sviluppo della società - funzione della grande produzione - sviluppo del capitalismo nel socialismo. (L'anarchia è un prodotto della disperazione. Mentalità dell'intellettuale e dello straccione usciti di carreggiata e non del proletario).
4. Incomprensione della lotta di classe del proletariato. Assurda negazione della politica nella società borghese. Incomprensione della funzione dell'organizzazione e dell'educazione degli operai. Panacee di mezzi unilaterali, privi di ogni legame.
5. Nella recente storia d'Europa cosa ha dato il movimento anarchico una volta dominante nei paesi latini? Nessuna dottrina, nessuna scienza rivoluzionaria, nessuna teoria. Frazionamento del movimento operaio. Fiasco completo nelle esperienze del movimento rivoluzionario (proudhonismo nel 1871, bakuninismo nel 1873). Subordinazione della classe operaia alla politica borghese sotto forma di negazione della politica." (da "Anarchia e Socialismo", 1901)[143]



Sul rapporto tra i comunisti e i movimenti quello che segue è un passo di sorprendente attualità che testimonia come i problemi storici del movimento operaio siano nella storia, nei punti fondamentali, sempre gli stessi. Basterà sostituire la parola "socialdemocratico" con "comunista" (all'epoca del presente scritto non era ancora avvenuta la scissione tra le tendenze riformiste e rivoluzionarie) e il Rabočee Delo (giornale dell'area movimentista del partito socialdemocratico russo dell'epoca) con qualsiasi movimento italiano odierno: "In ogni caso, la funzione della socialdemocrazia non è di trascinarsi alla coda del movimento: cosa che nel migliore dei casi è inutile, e, nel peggiore, estremamente nociva per il movimento stesso. Il Rabočee Delo, da parte sua, non si limita a seguire questa «tattica-processo», ma la erige a principio, sicché la sua tendenza deve essere definita non tanto opportunismo quanto (dalla parola: coda) codismo. Certo si è che della gente fermamente decisa a stare sempre dietro al movimento come una coda è assolutamente e per sempre garantita contro la «sottovalutazione dell'elemento spontaneo dello sviluppo». Abbiamo dunque costatato che l'errore fondamentale della "nuova tendenza" della socialdemocrazia russa è di sottomettersi alla spontaneità, di non comprendere che la spontaneità delle masse esige da noi, socialdemocratici, un alto grado di coscienza. Quanto più grande è la spinta spontanea delle masse,

143 Pubblicato per la prima volta nel 1936 in "Proletarskaja Revoljucija", n. 7.

quanto più il movimento si estende, tanto più aumenta, in modo incomparabilmente più rapido, il bisogno di coscienza nell'attività teorica, politica e organizzativa della socialdemocrazia." (dal "Che Fare?")

Sul difficile rapporto tra spontaneità delle masse e coscienza rivoluzionaria: "[…] la questione del rapporto tra coscienza e spontaneità presenta un interesse generale immenso ed esige uno studio particolareggiato. [...] vi è spontaneità e spontaneità. [...] in fondo l'"elemento spontaneo" non è che la forma embrionale della coscienza. Anche le rivolte primitive esprimevano già un certo risveglio di coscienza: gli operai perdevano la loro fede secolare nella solidità assoluta del regime che li schiacciava; cominciavano... non dirò a comprendere, ma a sentire la necessità di una resistenza collettiva e rompevano risolutamente con la sottomissione servile all'autorità. E tuttavia questa era ben più una manifestazione di disperazione e di vendetta che una lotta. […] Mentre prima si trattava semplicemente di una rivolta di gente oppressa, gli scioperi sistematici rappresentavano già degli embrioni - ma soltanto degli embrioni - di lotta di classe. Presi in sé, questi scioperi costituivano una lotta tradunionista, ma non ancora socialdemocratica; annunciavano il risveglio dell'antagonismo fra operai e padroni; ma gli operai non avevano e non potevano ancora avere la coscienza dell'irriducibile antagonismo fra i loro interessi e tutto l'ordinamento politico e sociale contemporaneo, cioè la coscienza socialdemocratica. […] Abbiamo detto che gli operai non potevano ancora possedere una coscienza socialdemocratica. Essa poteva essere loro apportata soltanto dall'esterno. La storia di tutti i paesi attesta che la classe operaia colle sue sole forze è in grado di elaborare soltanto una coscienza tradunionista, cioè la convinzione della necessità di unirsi in sindacati, di condurre la lotta contro i padroni, di reclamare dal governo questa o quella legge necessaria agli operai, ecc. La dottrina del socialismo è sorta da quelle teorie filosofiche, storiche, economiche che furono elaborate dai rappresentanti colti delle classi possidenti, gli intellettuali. Per la loro posizione sociale, gli stessi fondatori del socialismo scientifico contemporaneo, Marx ed Engels, erano degli intellettuali borghesi. Anche in Russia la dottrina teorica della socialdemocrazia sorse del tutto indipendentemente dallo sviluppo spontaneo del movimento operaio; sorse come risultato naturale e inevitabile dello sviluppo del pensiero fra gli intellettuali socialisti rivoluzionari. […] È chiaro che non è affatto nelle nostre intenzioni di rimproverare ai militanti di quel tempo la loro impreparazione; ma per trarre profitto dall'esperienza del movimento e ricavarne delle lezioni pratiche bisogna rendersi ben conto delle cause e del significato di questa o quella deficienza. […] L'esperienza rivoluzionaria e la capacità organizzativa sono cose che si acquistano. Basta voler sviluppare in sé le qualità necessarie! Basta aver coscienza dei propri errori, coscienza che, nelle questioni rivoluzionarie, equivale già ad una mezza correzione! Ma il mezzo male diventa un male effettivo quando questa coscienza comincia ad oscurarsi [...], quando c'è della gente [...] che è pronta a presentare le deficienze come virtù e persino a tentar di giustificare teoricamente la propria sottomissione servile alla spontaneità." (dal "Che Fare?")

Sull'inconsistenza del contrasto tra i "capi" e le "masse": "Il solo fatto di porre il dilemma "dittatura del partito oppure dittatura della classe? Dittatura (partito) dei capi oppure dittatura (partito) delle masse?", attesta una incredibile e irrimediabile confusione di idee. Questa gente si sforza di escogitare qualche cosa del tutto speciale, ma diventa ridicola nella sua zelante sofisticheria. Tutti sanno che le masse si dividono in classi; che si possono contrapporre le masse e le classi soltanto quando si contrapponga l'immensa maggioranza generica, non articolata in base al posto occupato nell'ordinamento sociale della produzione, alle categorie che occupano un posto speciale nell'ordinamento sociale della produzione; che le classi sono dirette di solito e nella maggior parte dei casi, almeno nei paesi civili moderni, da partiti politici; che i partiti politici, come regola generale, sono diretti da gruppi più o meno stabili di persone rivestite di maggiore autorità, dotate di influenza e di esperienza maggiori, elette ai posti di maggior responsabilità, e chiamate capi. Tutto ciò è elementare. Tutto ciò è semplice, chiaro. […] Il contrasto tra i "capi" e le "masse"

si è manifestato in tutti i paesi con particolare chiarezza ed acutezza alla fine della guerra imperialista e dopo di essa. Marx ed Engels avevano spiegato molte volte le cause profonde di questo fenomeno, negli anni 1852-1892, con l'esempio dell'Inghilterra. La posizione monopolistica dell'Inghilterra separò dalla "massa" un' "aristocrazia operaia", a metà piccolo/borghese, opportunista. I capi di questa aristocrazia operaia passavano continuamente dalla parte della borghesia, erano mantenuti da questa, direttamente o indirettamente. Marx si guadagnò l'onorifico odio di questi farabutti, bollandoli apertamente come traditori. Il più recente imperialismo (del ventesimo secolo) ha creato per alcuni paesi avanzati una situazione privilegiata e monopolistica, e su questo terreno è comparso dappertutto, nella II Internazionale, il tipo dei capi traditori, opportunisti, socialsciovinisti, che difendono gli interessi della loro corporazione, del loro strato di aristocrazia operaia. Si è prodotto un distacco dei partiti opportunisti dalle "masse", cioè dagli strati più estesi dei lavoratori, dalla loro maggioranza, dagli operai peggio pagati. La vittoria del proletariato rivoluzionario è impossibile senza lottare contro questo male, senza smascherare, svergognare e scacciare i capi opportunisti e social/traditori: questa è la politica fatta dalla III Internazionale. Giungere, per questo motivo, fino a contrapporre, in linea generale la dittatura delle masse alla dittatura dei capi, è una assurda e ridicola sciocchezza. È particolarmente buffo vedere che, di fatto, al posto dei vecchi capi, i quali hanno delle idee comuni sulle cose semplici, si mettono avanti (protetti dalla parla d'ordine: "Abbasso i capi") dei nuovi capi, che dicono assurdità e incongruenze inverosimili." (da "L'estremismo malattia infantile del comunismo")

Sulla necessità della disciplina di ferro: "I bolscevichi non si sarebbero mantenuti al potere, non dico due anni e mezzo, ma neppure due mesi e mezzo se non fosse esistita una disciplina rigorosa, una disciplina di ferro nel nostro partito, senza l'appoggio totale e indefettibile di tutta la massa della classe operaia cioè di tutto quanto vi è in essa di consapevole, di onesto, di dedito fino all'abnegazione, di influente e capace di condurre dietro di sé o attirare gli strati più arretrati." (da "L'estremismo malattia infantile del comunismo")

Sulla necessità che sia il livello del lavoratore ad elevarsi al livello del rivoluzionario, e non viceversa: "[...] associazioni operaie di mestiere, circoli operai di istruzione e di lettura delle pubblicazioni illegali, circoli socialisti e anche democratici per tutti gli altri ceti della popolazione, ecc. Dappertutto vi è necessità di questi circoli, associazioni e organizzazioni; bisogna che essi siano il più possibile numerosi, con i compiti più diversi, ma è assurdo e dannoso confonderli con l'organizzazione dei rivoluzionari, cancellare la distinzione che li separa, spegnere nella massa la convinzione già debolissima che per "servire" un movimento di massa sono necessari uomini i quali si consacrino specialmente e interamente all'azione socialdemocratica, si diano pazientemente, ostinatamente un'educazione di rivoluzionari di professione. Sì, questa convinzione si è indebolita in modo incredibile. Con il nostro primitivismo abbiamo abbassato il prestigio del rivoluzionario [...]: è questo il nostro peccato mortale nelle questioni organizzative. Un rivoluzionario fiacco, esitante nelle questioni teoriche, con un orizzonte limitato, che giustifichi la propria inerzia con la

spontaneità del movimento di massa, più rassomigliante a un segretario di trade-union che non a un tribuno del popolo, incapace di presentare un piano ardito e vasto che costringa al rispetto anche gli avversari, un rivoluzionario inesperto e malaccorto nel proprio mestiere [...], può forse chiamarsi un rivoluzionario? No. È solo un povero artigiano. [...] il nostro compito non consiste nell'abbassare il rivoluzionario al lavoro dell'artigiano, ma nell'elevare quest'ultimo al lavoro del rivoluzionario." (dal "Che fare?")

Sul lavoro dei comunisti: "I comunisti, i fautori della III Internazionale in tutti i paesi, sono al mondo appunto per trasformare su tutta la linea, in tutti i campi della vita, il vecchio lavoro socialista, tradunionista, sindacalista, parlamentare, in un nuovo lavoro, in un lavoro comunista. Le manifestazioni opportunistiche, schiettamente borghesi, i casi di affarismo e di truffa capitalistica abbondavano sempre anche nelle nostre elezioni. I comunisti nell'Europa occidentale in America devono imparare a creare un parlamentarismo nuovo, diverso da quello abituale, non opportunistico, non carrierista: il partito dei comunisti lanci le sue parole d'ordine; i veri proletari, con l'aiuto della povera gente non organizzata e completamente schiacciata, diffondano e distribuiscano dei manifestini, visitino le abitazioni degli operai, facciano il giro delle capanne dei proletari agricoli e dei casolari sperduti dei contadini (per fortuna in Europa i villaggi sperduti sono molto meno numerosi che da noi, e in Inghilterra ve ne sono pochissimi), penetrino nelle osterie più popolari, si introducano nei sindacati, nelle società, nelle adunanze occasionali più schiettamente popolari, parlino al popolo, non come dei dotti (e non in forma troppo parlamentare), non diano per nulla la caccia al "posticino" in Parlamento, ma sveglino dappertutto il pensiero, attraggano le masse, prendano in parola la borghesia, utilizzino l'apparato da esso creato, le elezioni da essa indette, gli appelli da essa rivolti a tutto il popolo, facciano conoscere il bolscevismo al popolo come non si è mai riusciti a farlo conoscere (sotto il dominio della borghesia) se non nei periodi elettorali (eccezione fatta, si intende, nel periodo dei grandi scioperi, durante i quali questo identico apparato per l'agitazione fra tutto il popolo lavorava da noi con una intensità ancor maggiore). Far questo nell'Europa occidentale e in America è cosa molto difficile, difficilissima, ma si può e si deve farlo, poiché, in generale, i compiti del comunismo non possono venire adempiuti senza fatica, e bisogna faticare per adempiere i compiti pratici, sempre più multiformi, sempre più collegati con tutti i rami della vita sociale e sempre più atti a strappare un ramo dopo l'altro, un campo dopo l'altro dalle mani della borghesia." (da "L'estremismo malattia infantile del comunismo")

Sulla modalità di utilizzo dei parlamenti borghesi: "Il parlamento è un prodotto dello sviluppo storico che non si può eliminare dalla faccia della terra finché non si è abbastanza forti per sciogliere il parlamento borghese. Solo quando si è membri del parlamento borghese si può combattere - partendo dalle condizioni storiche esistenti - la società borghese e il parlamentarismo. Lo stesso mezzo che la borghesia utilizza nella lotta deve essere adoperato - s'intende per fini del tutto diversi - anche dal proletariato. Voi non potete contestare che sia così; ma, se volete contestarlo, dovete prescindere dalle esperienze di tutti gli avvenimenti rivoluzionari del mondo. Voi avete detto che anche i sindacati sono opportunisti e che anch'essi rappresentano un pericolo; ma, d'altra parte, avete detto che per i sindacati bisogna fare un'eccezione perché sono organizzazioni operaie. Ma questo è esatto solo fino a un certo punto. Anche nei sindacati vi sono elementi molto arretrati: una parte della piccola borghesia proletarizzata, degli operai arretrati e dei piccoli contadini. Tutti questi elementi pensano veramente che i loro interessi siano rappresentati nel parlamento; bisogna lottare contro questa convinzione per mezzo del lavoro nel parlamento e dimostrare con i fatti la verità alle masse. Le masse arretrate non imparano attraverso teorie, ma attraverso esperienze. […] Bisogna sapere in che modo si può distruggere il parlamento. Se poteste distruggerlo in tutti i paesi con una insurrezione armata, sarebbe una gran bella cosa. Voi sapete che in Russia abbiamo dimostrato, non soltanto in teoria, ma anche in pratica, la nostra volontà di distruggere il parlamento borghese. Ma voi avete dimenticato che ciò è impossibile senza una

preparazione abbastanza lunga e che, nella maggioranza dei paesi, è ancora impossibile distruggere il parlamento di un sol colpo. Noi siamo costretti a condurre anche nel parlamento la lotta per la distruzione del parlamento. Voi sostituite la vostra volontà rivoluzionaria alle condizioni che determinano l'orientamento politico di tutte le classi della società contemporanea, e perciò dimenticate che noi, per distruggere il parlamento borghese in Russia, abbiamo dovuto dapprima convocare l'Assemblea Costituente, per giunta quando già avevamo vinto. Voi avete detto: "Il fatto è che la Rivoluzione Russa è un esempio che non corrisponde alle condizioni dell'Europa Occidentale". Ma, per dimostrarcelo, avete addotto un argomento molto superficiale. Noi abbiamo attraversato un periodo di dittatura della democrazia borghese. Lo abbiamo attraversato rapidamente quando siamo stati costretti a svolgere l'agitazione per le elezioni dell'Assemblea Costituente. E dopo, quando la classe operaia aveva già avuto la possibilità di impadronirsi del potere, i contadini credevano ancora alla necessità del parlamento borghese. In considerazione di questi elementi arretrati, abbiamo dovuto indire le elezioni e dimostrare alle masse con l'esempio, con i fatti, che la Costituente, eletta in un momento di grandissime e generali difficoltà, non esprimeva le aspirazioni e le rivendicazioni delle classi sfruttate. Così, non soltanto noi, non soltanto l'avanguardia della classe operaia, ma anche l'immensa maggioranza dei contadini, i piccoli impiegati, la piccola borghesia, ecc., hanno visto con piena chiarezza l'antitesi tra il potere sovietico e il potere borghese. In tutti i paesi capitalistici esistono elementi arretrati della classe operaia i quali sono convinti che il parlamento sia una vera rappresentanza del popolo e non vedono che vi si fa uso di mezzi poco puliti. Si dice che il parlamento è uno strumento della borghesia per ingannare le masse.

Ma questo argomento si ritorce contro voi e le vostre tesi. Come mostrerete alle masse effettivamente arretrate e ingannate dalla borghesia il vero carattere del parlamento? Come smaschererete tale o talaltra manovra parlamentare, la posizione di tale o talaltro partito, se non entrate nel parlamento, se siete fuori del parlamento? Se siete dei marxisti, dovete riconoscere che i rapporti fra le classi nella società capitalistica e i rapporti tra i partiti sono strettamente legati. Ripeto: come dimostrerete tutto questo se non siete membri del parlamento, se rifiutate di svolgere un'azione parlamentare? La storia della Rivoluzione Russa ha dimostrato che nessun argomento può convincere le grandi masse della classe operaia, i contadini, i piccoli impiegati, se essi non

imparano per esperienza propria. Si è detto che partecipando alla lotta parlamentare perdiamo molto tempo. Ma è possibile immaginare un'altra istituzione alla quale tutte le classi siano interessate in egual misura che al parlamento? Un'istituzione simile non può essere creata artificialmente. Se tutte le classi sono spinte a partecipare alla lotta parlamentare, vuol dire che gli interessi e i conflitti si riflettono effettivamente nel parlamento. Se fosse subito possibile organizzare dovunque e d'un tratto uno sciopero generale per abbattere di colpo il capitalismo, la rivoluzione sarebbe già avvenuta in diversi paesi. Ma bisogna tener conto dei fatti, e per ora il parlamento è ancora un'arena della lotta di classe. […] Perciò voi dovreste dire apertamente alle masse: "Siamo troppo deboli per creare un partito con una organizzazione fortemente disciplinata". Questa è la verità che si dovrebbe dire. Ma se voi confessate alle masse la vostra debolezza, le masse non diverranno le vostre seguaci, ma le vostre avversarie, le fautrici del parlamentarismo. Se voi diceste: "Compagni operai, noi siamo troppo deboli per creare un partito sufficientemente disciplinato, in grado di costringere i deputati a sottomettersi al partito", gli operai vi abbandonerebbero, dicendosi: "Come potremo organizzare la dittatura del proletariato con uomini così deboli?". Siete molto ingenuo se credete che, subito dopo la vittoria del proletariato, gli intellettuali, le classi medie, la piccola borghesia diverranno comunisti. E se non avete quest'illusione, dovete fin d'ora preparare il proletariato a procedere a un'epurazione delle sue file. In tutti i campi della vita politica, non troverete neppure una eccezione a questa regola. Troverete dappertutto degli avvocati opportunisti che si dicono comunisti, dei piccoli borghesi che non riconoscono né la disciplina, né il Partito Comunista, né lo Stato proletario. Se non preparate gli operai a creare un partito effettivamente disciplinato, il quale costringa tutti i suoi membri a sottomettersi alla sua disciplina, non preparerete mai la dittatura del proletariato. Perciò, credo, voi non volete ammettere che è appunto la debolezza di molti dei nuovi partiti comunisti a spingerli a rifiutare l'attività parlamentare." (dalla Replica a Bordiga al II° congresso dell'Internazionale Comunista, 1920)

Sul rifiuto della tattica astensionista: "Come dunque si può dire che "il parlamentarismo è politicamente superato", se "milioni" e "legioni" di proletari non soltanto sono per il parlamentarismo in genere, ma sono addirittura "controrivoluzionari"!? È evidente che in Germania il parlamentarismo non è ancora politicamente superato. È chiaro che i "sinistri" in Germania hanno scambiato il loro desiderio, la loro posizione ideologica e politica, per una realtà obiettiva. Questo è l'errore più pericoloso per dei rivoluzionari. […] Voi siete in dovere di non scendere al livello delle masse, al livello degli strati arretrati della classe. Questo è incontestabile. Voi avete il dovere di dir loro l'amara verità. Voi avete il dovere di chiamare pregiudizi i loro pregiudizi democratici borghesi e parlamentari. Ma nello stesso tempo avete il dovere di considerare ponderatamente lo stato effettivo della coscienza e della maturità della classe tutta intera (e non soltanto della sua avanguardia comunista), di tutte quante le masse lavoratrici (e non soltanto di singoli elementi avanzati). […] la partecipazione alle elezioni parlamentari e alla lotta dalla tribuna parlamentare è obbligatoria per il partito del proletariato rivoluzionario, precisamente al fine di educare gli stati arretrati della propria classe, precisamente al fine di risvegliare e di illuminare le masse rurali, non evolute, oppresse, ignoranti. Finché voi non siete in grado di sciogliere il Parlamento borghese e le istituzioni reazionarie di ogni tipo, voi avete l'obbligo di lavorare nel seno di tali istituzioni appunto perché là vi sono ancora degli operai ingannati dai preti e dall'ambiente dei piccoli centri sperduti; altrimenti rischiate di essere soltanto dei chiacchieroni. […] la partecipazione a un Parlamento democratico borghese, non solo non nuoce al proletariato rivoluzionario, ma gli rende più facile dimostrare alle masse arretrate perché tali Parlamenti meritano di essere sciolti con la forza, rende più facile scioglierli con successo, rende più facile il "superamento politico" del parlamentarismo borghese. […] l'azione delle masse -come per esempio un grande sciopero- è sempre e non soltanto durante la rivoluzione o in una situazione rivoluzionaria, più importante dell'attività parlamentare. […] La tattica deve essere fondata sul calcolo ponderato e rigorosamente obiettivo di tutte le forze di classe dello Stato in questione (e degli Stati che lo circondano, e di tutti gli Stati su scala

mondiale), come pure sulla valutazione dell'esperienza dei movimenti rivoluzionari. Manifestare il proprio "spirito rivoluzionario" unicamente vituperando l'opportunismo parlamentare, unicamente respingendo la partecipazione al Parlamento, è molto facile; ma appunto perché è troppo facile, non è una soluzione del difficile e difficilissimo compito. Creare un gruppo parlamentare effettivamente rivoluzionario nei parlamenti europei è molto più difficile che in Russia. È ovvio. [...] Condizioni specifiche come:

1) la possibilità di legare la rivoluzione sovietica con la fine (grazie alla rivoluzione stessa) della guerra imperialista che infliggeva indescrivibili sofferenze agli operai e ai contadini;
2) la possibilità di sfruttare, per un certo tempo, la lotta mortale fra due gruppi di predoni imperialistici di potenza mondiale, i quali non potevano unirsi contro il nemico sovietico;
3) la possibilità di sostenere una guerra civile relativamente lunga, in parte grazie all'enorme estensione del paese e agli scarsi mezzi di comunicazione;
4) l'esistenza fra i contadini di un movimento rivoluzionario democratico borghese così profondo, che il partito del proletariato poté far proprie le rivendicazioni rivoluzionarie del partito dei contadini (il partito socialista-rivoluzionario nettamente ostile, in maggioranza, al bolscevismo) e attuarle immediatamente grazie alla conquista del potere politico da parte del proletariato; tali condizioni specifiche non esistono ora nell'Europa occidentale, né è troppo facile che esse, o altre simili, si presentino un'altra volta. Ecco perché, fra l'altro, e prescindendo da una serie di altre cause, iniziare la rivoluzione socialista è più difficile per l'Europa occidentale di quanto non fu per noi. Tentare di "aggirare" tale difficoltà "saltando" il duro compito dell'utilizzazione dei Parlamenti reazionari a scopi rivoluzionari è semplicemente puerile. Voi volete creare una nuova società? E avete paura delle difficoltà che presenta la creazione di un buon gruppo parlamentare in un Parlamento reazionario, di un gruppo composto di comunisti convinti, devoti, eroici! Non è puerile? […] La critica -la più aspra, spietata, implacabile delle critiche- non deve essere diretta contro il parlamentarismo o contro l'attività parlamentare, ma contro quei capi che non sanno -e ancor più

contro quelli che non vogliono- sfruttare in modo rivoluzionario, comunista le elezioni parlamentari e la tribuna del Parlamento. Soltanto una critica simile, che naturalmente deve andare congiunta con l'espulsione dei capi inetti e con la loro sostituzione con capi idonei, sarà un lavoro rivoluzionario, utile e fecondo, che in pari tempo educherà i "capi" ad essere degni della classe operaia e delle masse lavoratrici, e le masse ad imparare a ben orientarsi nella situazione politica e a comprendere i compiti spesso assai complicati e intricati che da questa situazione scaturiscono." (da "L'estremismo malattia infantile del comunismo")

Sull'azione dentro i sindacati, anche i più reazionari: "Scempiaggini altrettanto ridicole e puerili non possono non sembrare a noi anche le chiacchiere, estremamente dotte e terribilmente rivoluzionarie, dei "sinistri" tedeschi i quali affermano che i comunisti non possono e non devono lavorare nei sindacati reazionari, che è lecito rinunciare a questo lavoro, che bisogna uscire dai sindacati e creare assolutamente una "lega operaia" del tutto nuova, pura, escogitata da comunisti molto simpatici (e per la maggior parte, verosimilmente, molto giovani), ecc. […] Noi possiamo (e dobbiamo) incominciare a costruire i socialismo non con un materiale umano fantastico e creato appositamente da noi, ma con il materiale che il capitalismo ci ha lasciato in eredità. Ciò è senza dubbio molto "difficile". Ma ogni altro modo di affrontare il compito è così poco serio, che non vale la pena di parlarne. I sindacati, al principio dello sviluppo del capitalismo, furono un gigantesco progresso per la classe operaia, in quanto rappresentarono il passaggio dalla dispersione e dall'impotenza degli operai ai primi germi dell'unione di classe. Quando incominciò a svilupparsi la forma suprema dell'unione di classe dei proletari, il partito rivoluzionario del proletariato (il quale non sarà degno del suo nome finché non imparerà ad unire i capi con la classe e con le masse, in un sol tutto, in qualche cosa di inscindibile), i sindacati incominciarono inevitabilmente a rivelare alcuni tratti reazionari, un certo angusto spirito corporativo, una certa propensione all'apoliticismo, una certa fossilizzazione, ecc. Ma il proletariato, in nessun paese del mondo, non si è sviluppato, né poteva svilupparsi altrimenti che per mezzo dei sindacati, per mezzo dell'azione reciproca tra sindacati e partito della classe operaia. [...] il partito deve ancor più, in una forma nuova e non soltanto come prima, educare i sindacati e dirigerli, senza però dimenticare, nel tempo stesso, che essi sono, e per molto ancora resteranno, una necessaria "scuola di comunismo" e una scuola preparatoria per la realizzazione, da parte dei proletari, della loro dittatura; una unione necessaria degli operai per il graduale passaggio dell'amministrazione di tutta l'economia del paese nelle mani della classe operaia (e non di singole professioni), e quindi nelle mani di tutti i lavoratori. […] In Occidente, i menscevichi di colà si sono "annidati" molto più solidamente nei sindacati; là si è formato uno strato, molto più forte che da noi, di "aristocrazia operaia" corporativistica, gretta, egoista, sordida, interessata, piccolo borghese, di mentalità imperialista, asservita e corrotta dall'imperialismo. Ciò è incontestabile. La lotta [...] nell'Europa occidentale è incomparabilmente più difficile della lotta contro i nostri menscevichi, i quali rappresentano un tipo sociale e politico del tutto analogo. Questa lotta deve essere condotta senza pietà e, come noi abbiamo fatto, deve essere necessariamente continuata fino a coprire di vergogna, fino a estirpare completamente dai sindacati tutti i capi

incorreggibili dell'opportunismo e del socialsciovinismo. Non si può conquistare il potere politico (e non si deve tentare di prenderlo) fino a quando tale lotta non sia stata portata a un certo grado, e questo "certo grado" non sarà lo stesso nei diversi paesi e in circostanze diverse; e soltanto dei dirigenti politici del proletariato, riflessivi, competenti ed esperti, possono determinarlo esattamente in ogni singolo paese." (da "L'estremismo malattia infantile del comunismo")

POSTER SOVIETICO, 1924
"SOVIET ED ELETTRIFICAZIONE
SONO LA BASE DI UN NUOVO MONDO"

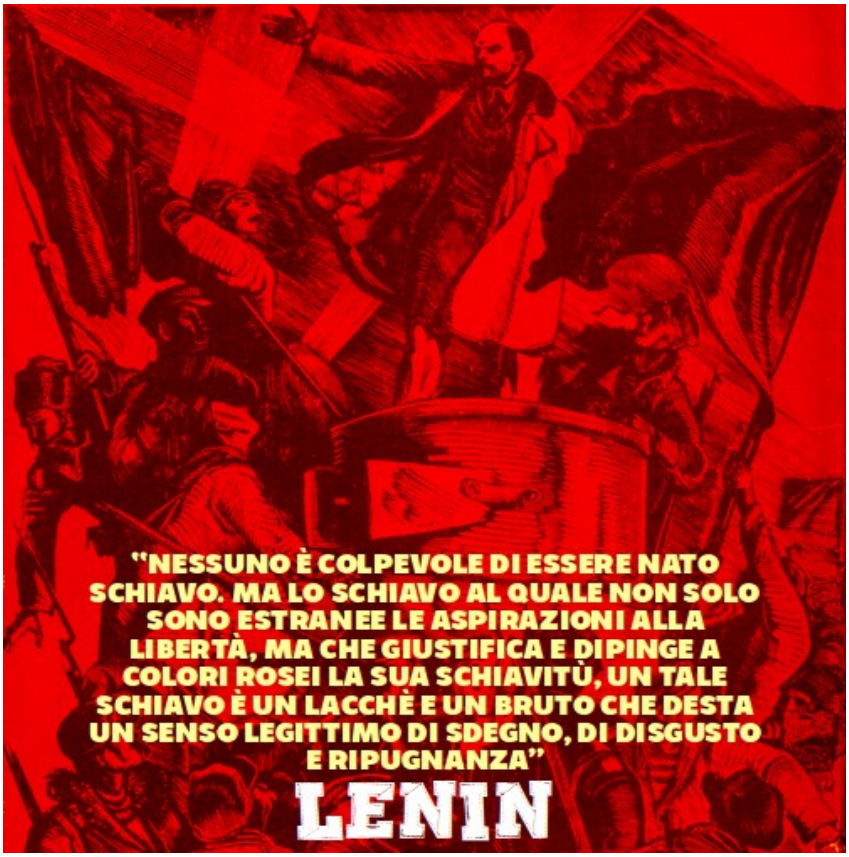
Sul capitalismo di Stato e sulla necessità di distinguere tra potere politico ed economico: "[...] Libertà di commercio significa libertà per il capitalismo, ma significa al tempo stesso una nuova forma di capitalismo. Vale a dire che noi, in una certa misura, ricreiamo il capitalismo. E lo facciamo del tutto apertamente. Si tratta del capitalismo di Stato. Ma capitalismo di Stato in una società in cui il potere appartiene al capitale, e capitalismo di Stato in uno Stato proletario sono due concetti diversi. In uno Stato capitalistico, capitalismo di Stato significa capitalismo riconosciuto e controllato dallo Stato a vantaggio della borghesia e contro il proletariato. Nello Stato proletario, vien fatta la stessa cosa a vantaggio della classe operaia e allo scopo di resistere alla borghesia ancora forte e di lottare contro di essa. È ovvio che dovremo cedere molte cose alla borghesia e al capitale straniero. Pur non snazionalizzando nulla, cederemo ai capitalisti stranieri miniere, boschi, pozzi petroliferi, per ottenere in cambio prodotti industriali, macchine, ecc, per ricostruire in tal modo la nostra industria. Sulla questione del capitalismo di Stato non tutti noi naturalmente siamo stati subito d'accordo. […] A un operaio versato in economia non c'è bisogno di spiegare perché ciò è necessario. Siamo stati talmente rovinati da sette anni di guerra che la ricostruzione della nostra industria richiederà molti anni. Dobbiamo pagare per la nostra arretratezza, per la nostra debolezza, per quello che impariamo, per quello che dobbiamo imparare. Chi vuole imparare, deve pagare. Questo lo dobbiamo spiegare a tutti, e se lo dimostreremo praticamente le immense masse contadine e operaie saranno d'accordo con noi, poiché in tal modo migliora subito la loro situazione e ci sarà assicurata la possibilità di ricostruire la nostra industria. Che cosa ci costringe a far questo? Nel mondo non ci siamo noi soli. Viviamo in un sistema di Stati capitalistici... Da un lato ci sono i paesi coloniali, che non ci possono ancora aiutare, dall'altro i paesi capitalistici che sono nostri nemici. Ne risulta un certo equilibrio, a dire il vero molto precario. Tuttavia dobbiamo tener conto di questo fatto, non dobbiamo chiudere gli occhi dinanzi a questo fatto se vogliamo esistere. O la vittoria immediata su tutta la borghesia o il pagamento di un tributo. Non nascondiamo, ammettiamo anzi con tutta franchezza, che le concessioni nel sistema del

capitalismo di Stato significano pagare un tributo al capitalismo. Ma noi guadagniamo tempo, e guadagnare tempo significa guadagnare tutto, specie in un'epoca di equilibrio, in cui i nostri compagni stranieri si preparano seriamente alla rivoluzione; e quanto più seriamente sarà preparata, tanto più sicura sarà la vittoria. Ebbene, fino a quel momento saremo costretti a pagare un tributo. […]” (dal Rapporto presentato al III Congresso dell'Internazionale comunista il 5 luglio 1921, noto anche come “La tattica del Partito comunista russo”)

POSTER COSTRUTTIVISTA SOVIETICO, 1931
“SOTTO LA BANDIERA DI LENIN
PER IL 2° PIANO QUINQUENNALE”

Ancora **sul capitalismo di Stato**: “[...] Vedrete che il capitalismo monopolistico di Stato, in uno Stato veramente democratico rivoluzionario, significa inevitabilmente e immancabilmente un passo, e anche più d'un passo, verso il socialismo! Infatti se una grandissima azienda capitalistica diventa un monopolio, vuol dire che essa lavora per tutto il popolo. Se è diventata un monopolio di Stato, vuol dire che lo Stato (cioè l'organizzazione armata della popolazione e in primo luogo – in regime democratico rivoluzionario – degli operai e dei contadini) dirige tutta questa impresa. Nell'interesse di chi? O nell'interesse dei grandi proprietari fondiari e dei capitalisti, e allora non avremo uno Stato democratico rivoluzionario, ma burocratico reazionario, una repubblica imperialistica; o nell'interesse della democrazia rivoluzionaria, e questo sarà allora un passo verso il socialismo. Perché il socialismo non è altro che il passo avanti che segue immediatamente il monopolio capitalistico di Stato. O, in altre parole: il socialismo non è altro che il monopolio capitalistico di Stato messo al servizio di tutto il popolo e che, in quanto tale, ha cessato di essere monopolio capitalistico. Non vi è via di mezzo. Il corso obiettivo dello sviluppo è tale che partendo dai monopoli (di cui la guerra ha decuplicato il numero, la funzione e l'importanza) non si può andare avanti senza marciare verso il socialismo. O si è democratici rivoluzionari nei fatti, e allora non si deve temere di marciare verso il socialismo. O si teme di marciare verso il socialismo, si condanna questa marcia, adducendo, come fanno Plechanov, Dan e Černov, che la nostra rivoluzione è borghese, che non si può «instaurare» il socialismo, ecc., e allora si scivolerà irresistibilmente verso Kerenskij, Miljukov e Kornilov; si soffocheranno cioè in modo burocratico reazionario le aspirazioni democratiche rivoluzionarie delle masse operaie e contadine. Non c'è via di mezzo. E in ciò sta la contraddizione fondamentale della nostra rivoluzione. […] il capitalismo monopolistico di Stato è la preparazione materiale più completa del socialismo, è la sua anticamera, è quel gradino della scala storica che nessun gradino intermedio separa dal gradino chiamato socialismo. I nostri socialisti-rivoluzionari e i nostri menscevichi affrontano il problema del

socialismo in modo dottrinario. Lo affrontano dal punto di vista della dottrina che hanno imparato a memoria e mal compreso. Presentano il socialismo come un avvenire lontano, ignoto, oscuro. Ma il socialismo oggi ci guarda da tutte le finestre del capitalismo moderno, e il socialismo si delinea direttamente e praticamente in ogni provvedimento importante che costituisce un passo avanti sulla base di questo stesso capitalismo moderno." (da "La catastrofe imminente e come lottare contro di essa", 1917)



Sulla lungo processo dialettico che conduce dal capitalismo di Stato al socialismo: "[...] noi abbiamo imparato anche, per lo meno sino a un certo punto, un'altra arte, necessaria nella rivoluzione: la flessibilità, la capacità di cambiare rapidamente e bruscamente la nostra tattica, di tenere in considerazione i mutamenti delle condizioni obiettive, di scegliere una nuova via verso il nostro scopo se quella di prima si è dimostrata inapplicabile, impossibile per un determinato periodo di tempo. Trasportati dall'ondata dell'entusiasmo e avendo risvegliato l'entusiasmo popolare prima genericamente politico e poi militare — noi contavamo di adempiere direttamente, sulla base di questo entusiasmo, anche i compiti economici non meno grandi di quelli politici e di quelli militari. Noi contavamo — o forse, più esattamente, ci proponevamo, senza aver fatto un calcolo sufficiente — di organizzare, con ordini diretti dello Stato proletario, la produzione statale e la ripartizione statale dei prodotti su base comunista in un paese di piccoli contadini. La vita ci ha rivelato il nostro errore. Occorreva una serie di fasi transitorie: il capitalismo di Stato e il socialismo, per preparare — con un lavoro di una lunga serie d'anni — il passaggio al comunismo. Non direttamente sull'entusiasmo, ma con l'aiuto dell'entusiasmo nato dalla grande rivoluzione, basandovi sullo stimolo personale, sull'interesse personale, sul calcolo economico, prendetevi la pena di costruire dapprima un solido ponte che, in un paese di piccoli contadini, attraverso il capitalismo di Stato, conduca verso il socialismo, altrimenti voi non arriverete al comunismo, altrimenti voi non condurrete decine e decine di milioni di uomini al comunismo.

Questo ci ha detto la vita. Questo ci ha detto il corso obiettivo seguito dalla rivoluzione. E noi, che in tre o quattro anni abbiamo imparato un poco a compiere svolte repentine (quando sono necessarie), abbiamo cominciato con zelo, con attenzione, con perseveranza (benché non ancora con abbastanza zelo, attenzione e perseveranza) a studiare la nuova svolta della «nuova politica economica». Lo Stato proletario deve diventare un «padrone» cauto, scrupoloso, esperto, un commerciante all'ingrosso puntuale, perché altrimenti non potrà mettere economicamente sulla buona via un paese di piccoli contadini. Oggi, nelle condizioni attuali, accanto all'occidente

capitalista (ancora capitalista per il momento), non c'è altro mezzo per passare al comunismo. Un commerciante all'ingrosso sembrerebbe un tipo economico lontano dal comunismo come il cielo dalla terra. Ma questa è appunto una delle contraddizioni che, nella vita reale, attraverso il capitalismo di Stato, conducono dalla piccola azienda contadina al socialismo. L'interesse personale eleva la produzione, e noi abbiamo bisogno dell'aumento della produzione, innanzi tutto e a qualunque costo. Il commercio all'ingrosso unisce economicamente milioni di piccoli contadini, in quanto li interessa, li spinge a gradini economici superiori, a diverse forme di collegamento e di associazione nella produzione stessa. [...] Noi seguiremo tutto il «corso» quantunque le circostanze della economia e della politica mondiale lo abbiano reso molto più lungo e difficile di quanto non avremmo voluto." (da "Per il quarto anniversario della Rivoluzione d'Ottobre", 18 ottobre 1921)

Sulla scelta tra schiavitù e libertà: "Nessuno è colpevole di essere nato schiavo. Ma lo schiavo al quale non solo sono estranee le aspirazioni alla libertà, ma che giustifica e dipinge a colori rosei la sua schiavitù, un tale schiavo è un lacchè e un bruto che desta un senso legittimo di sdegno, di disgusto e ripugnanza." (da "Sull'orgoglio nazionale dei Grandi Russi", 12 dicembre 1914)

4. IL RAPPORTO CONFLITTUALE TRA LENIN E TROCKIJ

Si usa spesso dire che nel suo "Testamento" politico Lenin avesse dato indicazioni verso Trockij piuttosto che verso Stalin come leader del partito bolscevico e del nascente stato sovietico. In realtà in tale "Testamento" Lenin esprimeva profonde riserve su tutti principali leader del partito bolscevico dell'epoca, riscontrando difetti teorici, pratici o caratteriali sia in Stalin che in Kamenev, Bucharin, Zinov'ev e, non ultimo, nello stesso Trockij. Riguardo a quest'ultimo anzi il giudizio di Lenin stesso era sempre stato molto severo e teso alla diffidenza politica. A questo riguardo occorre ricordare che tale preoccupazione era presente nell'intero gruppo dirigente del partito bolscevico, tant'è che lo stesso Stalin fu nominato segretario generale del partito già nel 1922, Lenin vivente,

appoggiato non solo da Lenin ma dalla gran parte del gruppo dirigente (compresi gli altri leader prima nominati), preoccupato per il prestigio popolare acquisito dal fondatore dell'Armata Rossa, sul quale pesavano però alcune notevoli divergenze politiche. A titolo di esempio riportiamo una lunga serie di giudizi non propriamente positivi dati dal compagno Lenin su Trockij[144] (che riportiamo pur ricordando che fu lo stesso Lenin e lo stesso partito ad affidare spesso incarichi importanti e determinanti per il buon esito della rivoluzione bolscevica e della sua salvaguardia; è però importante ricondurre pregi e difetti ad un giudizio critico adeguato ai fatti storici):

"La spudoratezza di Trockij nel ridurre al minimo il partito e esaltare se stesso." (da "Significato storico della lotta all'interno del Partito comunista in Russia", 1911)
"Frasi risonanti ma vuote di quelle in cui Trockij è un maestro." (da "Significato storico della lotta interna nel Partito comunista in Russia", 1911)
"L'ossequiosità di Trockij è più pericolosa di un nemico! Trockij non poteva offrire alcuna prova, ad eccezione di conversazioni private (semplice sentito dire, che in Trockij sussiste sempre)." (da "Il diritto delle nazioni all'autodeterminazione", 1914)
"Non capisce il significato storico delle differenze ideologiche tra gruppi e tendenze marxiste." (da "Rottura dell'Unità", 1914)
"Trockij non ha mai avuto una opinione ferma su nessuna questione importante del marxismo." (da "Il diritto delle nazioni all'autodeterminazione", 1914)

"Trockij, tuttavia, non ha mai avuto un "aspetto", l'unica cosa che ha è l'abitudine di cambiare fronte, di saltare dai liberali ai marxisti per ritornare di nuovo, di impostare esageratamente argomenti e frasi roboanti..." (da "La rottura del blocco di agosto", 1914)
"Trockij, da un lato, rappresenta solo le sue esitazioni personali e nient'altro. Nel 1903, fu menscevico; nel 1904, ha lasciato i menscevichi; nel 1905 ritornò al menscevismo urlando frasi ultra-rivoluzionarie; nel 1906 lo lasciò di nuovo; alla fine del 1906 sostenne accordi elettorali con i cadetti (essendo ancora una volta con i menscevichi); nella primavera del 1907, al Congresso di Londra, affermò che differiva da Rosa Luxemburg in "dettagli specifici di idee piuttosto che di linee politiche". Un giorno Trockij plagia l'eredità ideologica di una fazione, il giorno dopo ne plagia un altra, e infine si dichiara al di sopra delle fazioni." (da "Significato storico della lotta all'interno del Partito comunista in Russia", 1911)
"Trockij fu un ardente iskrista nel 1901-1903, e Rjazanov descrisse il suo ruolo nel Congresso nel 1903 come "il randello di Lenin". Alla fine del 1903, Trockij fu un ardente menscevico (cioè un transfuga passato dagli iskristi agli "economisti"). Egli proclama che "tra la vecchia e la nuova Iskra vi è un abisso". Nel 1904-1905 abbandona i menscevichi e assume una posizione incerta, ora collaborando con Martynov (un "economista") ora proclamando l'assurdamente sinistra teoria della "rivoluzione permanente". Nel 1906-1907 si avvicina ai bolscevichi e nella primavera del 1907 si proclama d'accordo con Rosa Luxemburg." (da "Come si viola l'unità gridando che si cerca l'unità", 1914)
"Che canaglia questo Trockij; frasi di sinistra, e in blocco con la destra contro la sinistra di Zimmerwald!" (da "Lettera a Kollontaj", febbraio 1917)
"Trockij arrivò, e questo farabutto subito si alleò con l'ala destra del Novyj Mir contro la sinistra di Zimmerwald! [...] Questo è Trockij! Sempre fedele a se stesso = truffaldino, si finge di essere di sinistra e aiuta la destra, per quanto possibile..." (da "Lettera a Inessa Armand", febbraio 1917)
"Un leader politico è responsabile non solo della propria politica, ma anche per gli atti di coloro che egli guida." (da "I sindacati, la situazione attuale e gli errori di Trockij", 1921)
"Trockij ha fatto perdere tempo al partito in una discussione di parole e brutte tesi... Tutte le sue

144 Per la raccolta delle citazioni l'articolo di riferimento è "Le reali opinioni di Lenin su Trockij", a cura della redazione di Noicomunisti, 28 settembre 2012, postato su http://noicomunisti.blogspot.it/2012/09/le-reali-opinioni-di-lenin-su-troztskij.html.

tesi, quanto la sua intera piattaforma, sono così errate che abbiano sottratto risorse e l'attenzione del Partito dal lavoro pratico nella "produzione" di un sacco di discorsi vacui [...] dopo la sessione plenaria di novembre in cui si è data una soluzione chiara e teoricamente corretta." (da "Ancora una volta sui sindacati", 1921)
"Il suo rifiuto a far parte del comitato dei sindacati è stata una violazione della disciplina del Comitato centrale." (da "Discorso sui sindacati", 1921)
"L'apparato è per la politica, non la politica per l'apparato [...] Trockij è un uomo di temperamento con esperienza militare. Egli è affezionato all'organizzazione ma, come in politica, non ha nessuna idea." (Riassunto di note di Lenin in occasione della Conferenza dei Delegati al X congresso del PC(B), marzo 1921)
"Il compagno Trockij parla di "stato operaio". Lasciatemi dire che questa è un'astrazione, non è proprio uno "Stato Operaio". Questo è uno dei principali errori del compagno Trockij [...] Per una cosa: il nostro non è in realtà uno stato operaio, ma uno stato di operai e contadini. E molto deriva da esso." (da "I sindacati, la situazione attuale e gli errori di Trockij", 1921)
"Trockij accusa Tomskij e Lozovskij di pratiche burocratiche. Io direi che è vero il contrario." (da "Secondo Congresso dei minatori russi", 1921)
"In relazione all'Ispezione operaia e contadina, il compagno Trockij ha fondamentalmente sbagliato [...] In relazione alla Commissione di pianificazione dello Stato, il compagno Trockij non ha solo sbagliato ma sta giudicando qualcosa su cui è sorprendentemente male informato." (da "Replica sulle osservazioni sulle funzioni del Vice Presidente dei Commissari del Popolo", 1922)

5. IL TESTAMENTO DI LENIN

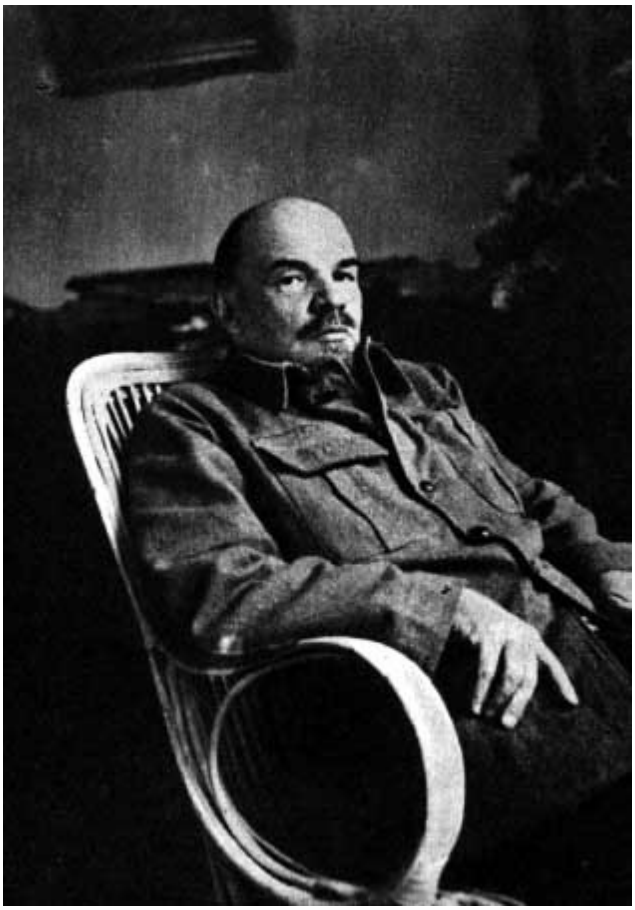
La Lettera al Congresso, conosciuta sotto il nome di "Testamento" fu dettata da Lenin dal 23 al 26 dicembre 1922 e il "supplemento alla lettera del 24 dicembre 1922" il 4 gennaio 1923. Al pari delle lettere pubblicate più oltre, "Sull'attribuzione di funzioni legislative al Gosplan" e "Sulla questione delle nazionalità o dell'autonomizzazione", questa lettera ha, come gli ultimi scritti di Lenin "Pagine di diario", "Sulla cooperazione", "Sulla nostra rivoluzione (A proposito delle note di N. Suhanov)", "Come riorganizzare l'ispezione operaia e contadina? (Proposta al XII Congresso del partito)", "Meglio meno, ma meglio", che egli dettò nel gennaio-febbraio 1923 e che furono pubblicati dalla Pravda, un'importanza di principio. Lenin riteneva indispensabile che dopo la sua morte la lettera fosse portata a conoscenza dell'imminente congresso del partito. Ne fu data lettura ai delegati del XIII Congresso che si tenne dal 23 al 31 maggio 1924. Il congresso decise all'unanimità di non pubblicarla, considerando che, essendo rivolta al congresso, non ne era stata prevista la pubblicazione sulla stampa. Per decisione del CC del PCUS, queste lettere di Lenin furono portate a conoscenza dei delegati del XX Congresso del PCUS e poi delle organizzazioni del partito. Nel 1956 furono pubblicate nel Kommunist n. 9 e poi raccolte in un opuscolo di grande tiratura.[145]

5.1. LA LETTERA AL CONGRESSO

"Consiglierei vivamente di intraprendere a questo congresso una serie di mutamenti nella nostra struttura politica.
Vorrei sottoporvi le considerazioni che ritengo più importanti. In primo luogo propongo di elevare il numero dei membri del CC portandolo ad alcune decine o anche a un centinaio. Penso che, se non intraprendessimo una tale riforma, grandi pericoli minaccerebbero il nostro CC nel caso in cui il

145 Fonti usate: V. I. Lenin, "Lettera al congresso (Testamento di Lenin)", 23-26 dicembre 1922; V. I. Lenin, "Supplemento alla lettera del 24 dicembre 1922", 4 gennaio 1923, entrambi pubblicati anche su https://www.marxists.org/italiano/lenin/1922/12/testamento.htm#n1; V. A. Sacharov, "La contraffazione del 'Testamento di Lenin'", 1997, tradotto facendo riferimento dalle edizioni in inglese e francese e pubblicato sulla rivista "Teoria & Prassi", n° 16, disponibile su http://piattaformacomunista.com/TESTAMENTO_LENIN.pdf; inoltre si è consultata la pagina Wikipedia "Testamento di Lenin", disponibile su https://it.wikipedia.org/wiki/Testamento_di_Lenin.

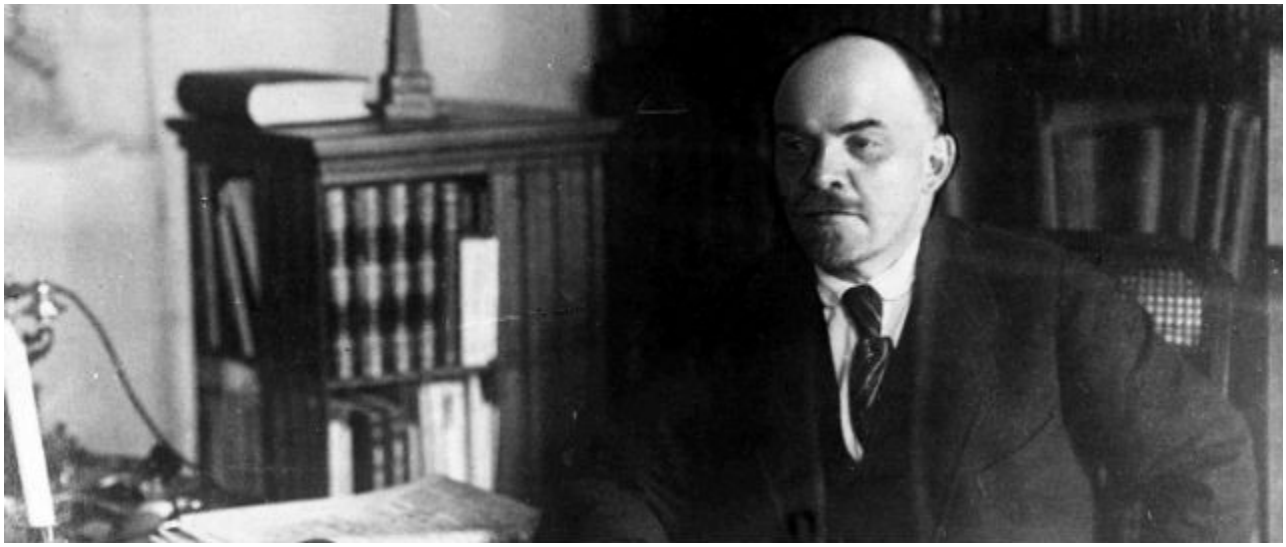
corso degli avvenimenti non ci fosse del tutto favorevole (cosa di cui non possiamo non tener conto). Penso poi di sottoporre all'attenzione del congresso la proposta di dare, a certe condizioni, un carattere legislativo alle decisioni dei Gosplan, andando così incontro, fino a un certo punto e a certe condizioni, al compagno Trockij. Per quel che riguarda il primo punto, cioè l'aumento del numero dei membri del CC, penso che ciò sia necessario e per elevare l'autorità del CC, e per lavorare seriamente al miglioramento del nostro apparato, e per evitare che conflitti di piccoli gruppi del CC possano avere una importanza troppo sproporzionata per le sorti di tutto il partito. Io penso che il nostro partito abbia il diritto di esigere dalla classe operaia 50-100 membri del CC e che possa ottenerli senza un eccessivo sforzo da parte di essa. Una tale riforma aumenterebbe notevolmente la solidità del nostro partito e faciliterebbe la lotta che esso deve condurre in mezzo a Stati nemici e che, a mio parere, potrà e dovrà acuirsi fortemente nei prossimi anni. Io penso che la stabilità del nostro partito guadagnerebbe enormemente da un tale provvedimento. Per stabilità del Comitato centrale, di cui ho parlato sopra, intendo provvedimenti contro la scissione, nella misura in cui tali provvedimenti possano in generale essere presi.



Perché, certo, la guardia bianca della Russkaja Mysl' (mi pare fosse S. F. Oldenburg) aveva ragione quando, in primo luogo, faceva assegnamento, per quanto riguarda il loro gioco contro la Russia sovietica, sulla scissione del nostro partito, e quando, in secondo luogo, faceva assegnamento, per l'avverarsi di questa scissione, sui gravissimi dissensi nel partito. Il nostro partito si fonda su due classi, e sarebbe perciò possibile la sua instabilità, e inevitabile il suo crollo, se tra queste due classi non potesse sussistere un'intesa. In questo caso sarebbe inutile prendere questi o quel provvedimenti e in generale discutere sulla stabilità del nostro CC. Non ci sono provvedimenti, in questo caso, capaci di evitare la scissione. Ma spero che questo sia un avvenimento di un futuro troppo lontano e troppo inverosimile perché se ne debba parlare. Intendo stabilità come garanzia contro la scissione nel prossimo avvenire, e ho l'intenzione di esporre qui una serie di considerazioni di natura puramente personale. Io penso che, da questo punto di vista, fondamentali per la questione della stabilità siano certi membri del CC come Stalin e Trockij. I rapporti tra loro, secondo me, rappresentano una buona metà del pericolo di quella scissione, che potrebbe essere evitata e ad evitare la quale, a mio parere, dovrebbe servire, tra l'altro, l'aumento del numero dei membri del CC a 50 o a 100 persone.

Il compagno Stalin, divenuto segretario generale, ha concentrato nelle sue mani un immenso potere, e io non sono sicuro che egli sappia servirsene sempre con sufficiente prudenza. D'altro canto, il compagno Trockij come ha già dimostrato la sua lotta contro il CC nella questione del commissariato del popolo per i trasporti, si distingue non solo per le sue eminenti capacità. Personalmente egli è forse il più capace tra i membri dell'attuale CC, ma ha anche una eccessiva sicurezza di sé e una tendenza eccessiva a considerare il lato puramente amministrativo dei problemi. Queste due qualità dei due capi più eminenti dell'attuale CC possono eventualmente

portare alla scissione, e se il nostro partito non prenderà misure per impedirlo, la scissione può avvenire improvvisamente.
Non continuerò a caratterizzare gli altri membri del CC secondo le loro qualità personali. Ricordo soltanto che l'episodio di cui sono stati protagonisti nell'ottobre Zinov'ev e Kamenev[146] non fu certamente casuale, ma che d'altra parte non glielo si può ascrivere personalmente a colpa, così come il non bolscevismo a Trockij.
Dei giovani membri del CC, voglio dire qualche parola su Bucharin e Pjatakov. Sono queste, secondo me, le forze più eminenti (tra quelle più giovani), e riguardo a loro bisogna tener presente quanto segue: Bucharin non è soltanto un validissimo e importantissimo teorico del partito, ma è considerato anche, giustamente, il prediletto di tutto il partito, ma le sue concezioni teoriche solo con grandissima perplessità possono essere considerate pienamente marxiste, poiché in lui vi è qualcosa di scolastico (egli non ha mai appreso e, penso, mai compreso pienamente la dialettica. Ed ora Pjatakov: è un uomo indubbiamente di grandissima volontà e di grandissime capacità, ma troppo attratto dal metodo amministrativo e dall'aspetto amministrativo dei problemi perché si possa contare su di lui per una seria questione politica. Naturalmente, sia questa che quella osservazione sono fatte solo per il momento, nel presupposto che ambedue questi eminenti e devoti militanti trovino l'occasione di completare le proprie conoscenze e di eliminare la propria unilateralità."[147]



5.2. L'AGGIUNTA ALLA LETTERA

Aggiunta alla lettera del 24 dicembre 1922:
"Stalin è troppo grossolano, e questo difetto, del tutto tollerabile nell'ambiente e nel rapporti tra noi comunisti, diventa intollerabile nella funzione di segretario generale. Perciò propongo ai compagni di pensare alla maniera di togliere Stalin da questo incarico e di designare a questo posto un altro uomo che, a parte tutti gli altri aspetti, si distingua dal compagno Stalin solo per una migliore qualità, quella cioè di essere più tollerante, più leale, più cortese e più riguardoso verso i compagni, meno capriccioso, ecc. Questa circostanza può apparire una piccolezza insignificante. Ma io penso che, dal punto di vista dell'impedimento di una scissione e di quanto ho scritto sopra sui rapporti tra Stalin e Trockij, non è una piccolezza, ovvero è una piccolezza che può avere un'importanza

146 Zinov'ev e Kamenev nelle riunioni di CC del 10 (23) e del 16 (29) ottobre 1917 avevano preso posizione e votato contro la risoluzione di Lenin sulla preparazione immediata dell'insurrezione armata. Essendosi trovati, nelle due riunioni del CC, di fronte a una decisa opposizione, Kamenev e Zinov'ev il 18 ottobre pubblicarono sul giornale menscevico Novaja Žizn' una dichiarazione in cui rivelavano che i bolscevichi stavano preparando l'insurrezione e affermavano di considerarla un'avventura. In tal modo essi avevano tradito un segreto essenziale del partito, cioè la decisione di organizzare l'insurrezione entro breve termine. Nello stesso giorno Lenin condannava duramente questo atto nella "Lettera ai membri del partito bolscevico".
147 Vd nota 14.

decisiva.
Lenin
4 gennaio 1923"[148]

5.3. IL PROGETTO LENINIANO DI RIFORMA DEL COMITATO CENTRALE

Quella che segue invece non è una lettera ma la continuazione degli appunti che chiariscono meglio lo scopo della proposta politica di Lenin di aumentare i membri del CC:
"26 dicembre 1922
L'aumento del numero dei membri del CC a 50 o anche a 100 persone deve servire, secondo me, a un duplice, o, anzi, a un triplice scopo: quanto più saranno i membri del CC, tanto più saranno quelli che impareranno a lavorare nel CC e tanto minore sarà il pericolo di una scissione derivante da una qualsiasi imprudenza. La partecipazione di molti operai al CC aiuterà gli operai a migliorare il nostro apparato, che è piuttosto cattivo. Esso, in sostanza, c'è stato tramandato dal vecchio regime, poiché trasformarlo in così breve tempo, soprattutto con la guerra, la fame, ecc., era assolutamente impossibile. Perciò a quei "critici" che, con un sorrisetto o con cattiveria, ci fanno notare i difetti del nostro apparato, si può tranquillamente rispondere che essi assolutamente non comprendono le condizioni della rivoluzione contemporanea. Non si può assolutamente trasformare a sufficienza un apparato in cinque anni, soprattutto nelle condizioni in cui è avvenuta da noi la rivoluzione. È già abbastanza che in cinque anni abbiamo creato un nuovo tipo di Stato in cui gli operai marciano alla testa dei contadini contro la borghesia; e ciò, con una situazione internazionale

148 Ibidem.

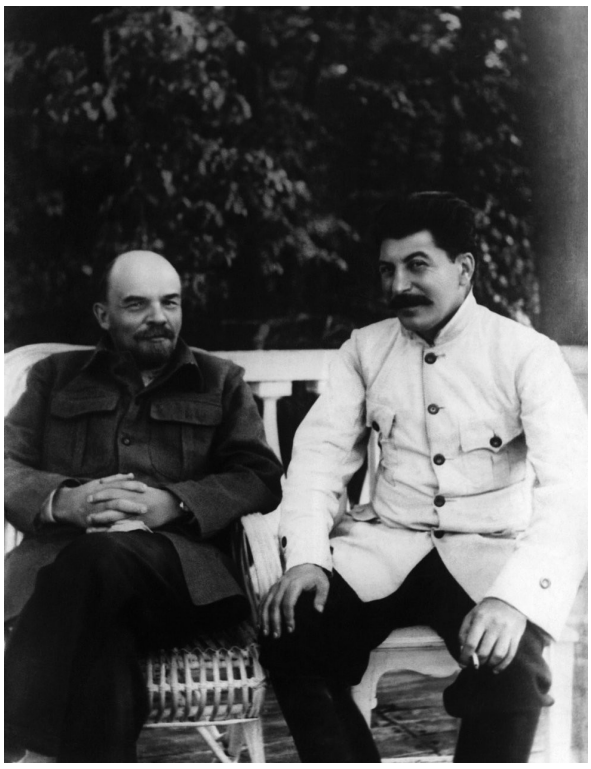
avversa, rappresenta di per sé un fatto enorme. Ma la coscienza di questo non ci deve assolutamente far chiudere gli occhi sul fatto che noi abbiamo ereditato, in sostanza, il vecchio apparato dello zar e della borghesia, e che ora, sopravvenuta la pace e assicurato il minimo necessario contro la fame, tutto il lavoro dev'essere diretto al suo miglioramento. La mia idea è che alcune decine di operai, entrando a far parte del CC, possono accingersi meglio di qualsiasi altro alla verifica, al miglioramento e al rinnovamento del nostro apparato. L'Ispezione operaia e contadina, cui prima spettava questa funzione, si è rivelata incapace di adempierla e può essere utilizzata solo come "appendice" o come aiuto, in determinate condizioni, a questi membri del CC. Gli operai che entrano a far parte del CC debbono essere, a mio parere, in modo prevalente non di quegli operai che hanno compiuto un lungo servizio nelle organizzazioni dei soviet (dicendo operai, in questa parte della mia lettera intendo sempre anche i contadini), poiché in questi operai si sono già create certe tradizioni e certi pregiudizi contro i quali appunto noi vogliamo lottare. Gli operai che devono entrare nel CC debbono essere in prevalenza operai che stiano più in basso di quello strato che è entrato a far parte da noi, in questi cinque anni, della schiera degli impiegati sovietici, e che appartengano piuttosto al numero degli operai e dei contadini di base, che tuttavia non rientrino direttamente o indirettamente nella categoria degli sfruttatori. Io penso che tali operai, assistendo a tutte le sedute del CC, a tutte le sedute dell'Ufficio politico, leggendo tutti i documenti del CC, possano costituire un nucleo di devoti partigiani del regime sovietico, capaci, in primo luogo, di dare stabilità allo stesso CC e, in secondo luogo, capaci di lavorare effettivamente al rinnovamento e al miglioramento dell'apparato. Aumentando il numero dei membri del CC, ci si deve a mio parere, preoccupare anche e, forse, soprattutto, di controllare e migliorare il nostro apparato, che non va affatto. A questo scopo dobbiamo utilizzare l'opera di specialisti altamente qualificati, e la ricerca di questi specialisti deve essere compito della Ispezione operaia e contadina. Come combinare questi specialisti-controllori, - dotati delle necessarie conoscenze - e questi nuovi membri del CC? È questo un problema che deve essere risolto praticamente. A me pare che l'Ispezione operaia e contadina (per effetto del suo sviluppo nonché delle nostre perplessità a proposito del suo sviluppo) ha dato in ultima analisi ciò che ora osserviamo, e cioè uno stato di transizione da un particolare commissariato del popolo a una particolare funzione dei membri del CC; da una istituzione che revisiona tutto e tutti, a un insieme di revisori non numerosi, ma di prim'ordine, che debbono essere ben pagati (questo è soprattutto necessario nella nostra epoca, in cui tutto va pagato, e dato che i revisori si pongono direttamente al servizio di quelle istituzioni che meglio li pagano). Se il numero dei membri del CC sarà opportunamente aumentato e se essi svolgeranno di anno in anno un corso di amministrazione statale con l'aiuto di tali specialisti altamente qualificati e di membri della Ispezione operaia e contadina dotati di grande autorità in tutti i settori, allora, io penso, adempiremo felicemente questo compito che per tanto tempo non siamo riusciti ad assolvere. Insomma, fino a 100 membri del CC e non più di 400-500 loro collaboratori, membri dell'Ispezione operaia e contadina, che svolgano funzioni di revisione per loro incarico."[149]

5.4. LA REPLICA DI STALIN

Anni dopo, nel 1927, Stalin si espresse chiaramente in sede di Partito sul "Testamento di Lenin":
"Veniamo al 'testamento' di Lenin. Qui gli oppositori hanno gridato - li avete sentiti - che il Comitato centrale del partito ha 'nascosto' il 'testamento' di Lenin. La questione è stata discussa più volte nella sessione plenaria del Comitato centrale e della Commissione centrale di controllo, come voi ben sapete. È stato dimostrato e ridimostrato che nessuno nasconde nulla, che il 'testamento' di Lenin era indirizzato al XIII Congresso del partito, che questo documento è stato reso pubblico al congresso, che il congresso ha deciso all'unanimità di non pubblicarlo, tra l'altro perché lo stesso Lenin non voleva e non chiedeva che fosse pubblicato. Tutto ciò l'opposizione lo sa non meno di tutti noi. Ciò nonostante l'opposizione ha l'ardire di dichiarare che il CC 'nasconde' il 'testamento'.

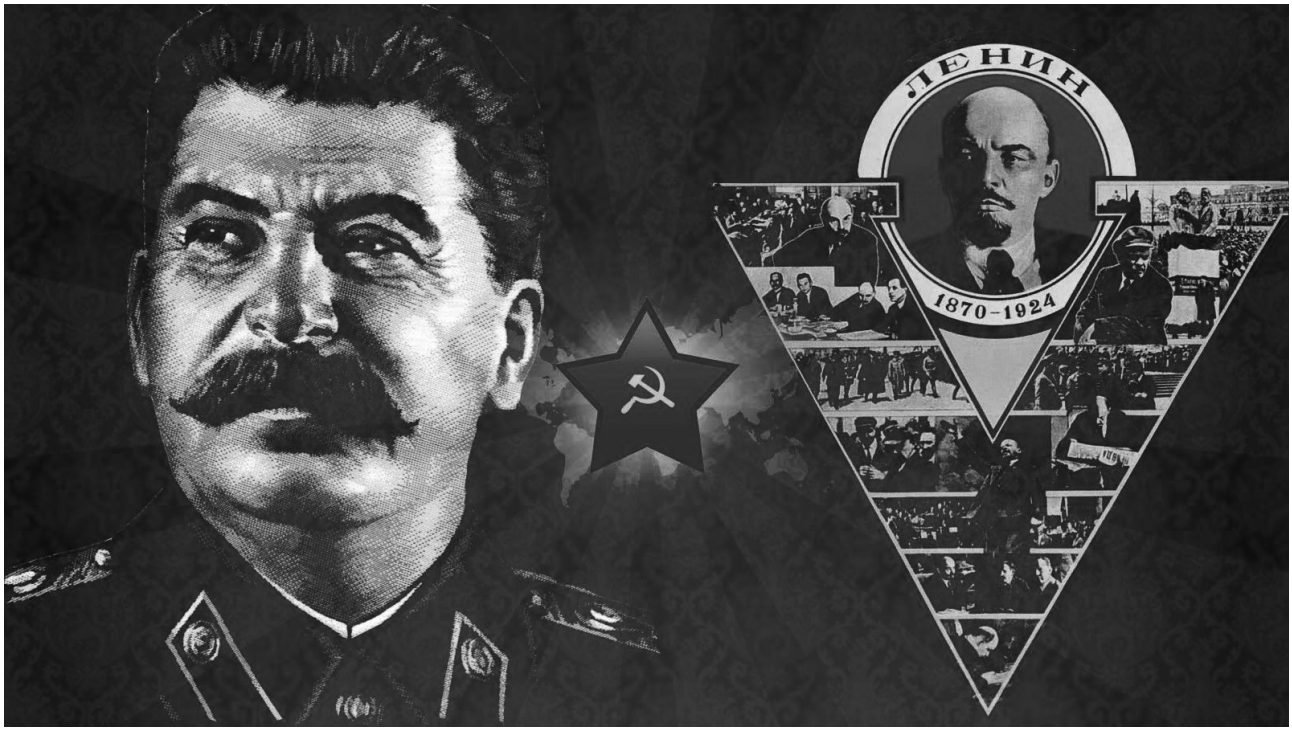
149 Ibidem.

La questione del 'testamento' di Lenin risale - se non mi sbaglio - al 1924. Esiste un certo Eastman, un ex comunista americano, che in seguito è stato espulso dal partito. Questo signore dopo aver bazzicato a Mosca nell'ambiente dei trockijsti e aver raccolto alcune voci e pettegolezzi circa il 'testamento' di Lenin, se n'è andato all'estero dove ha pubblicato un libro intitolato “Dopo la morte di Lenin”, in cui non si fa risparmio di colore per denigrare il partito, il Comitato centrale e il potere sovietico, e tutto è costruito sulla supposizione che il CC del nostro partito 'nasconda' il 'testamento' di Lenin. Poiché questo Eastman una volta aveva avuto rapporti con Trockij, noi, membri dell'Ufficio politico, abbiamo proposto a Trockij di scindere le sue responsabilità da Eastman il quale, aggrappandosi a Trockij e citando l'opposizione, rendeva Trockij responsabile delle calunnie lanciate contro il nostro partito circa il 'testamento'. Data l'evidenza della cosa, Trockij effettivamente scisse le sue responsabilità da Eastman in una dichiarazione sulla stampa, pubblicata nel settembre del 1925 sul n. 16 del Bolševik. Permettetemi di leggere il passo dell'articolo in cui Trockij tratta la questione relativa al fatto se il partito e il suo CC nascondono o meno il 'testamento' di Lenin. Cito l'articolo di Trockij: 'In alcuni passi del libercolo di Eastman si dice che il CC ha 'nascosto' al partito una serie di importantissimi documenti scritti da Lenin nell'ultimo periodo della sua vita (si tratta di lettere sulla questione nazionale, del cosiddetto 'testamento', ecc.); questa affermazione non si può chiamare altro che calunnia contro il CC del nostro partito. Dalle parole di Eastman si può dedurre che Vladimir Il’ič avesse destinato alla stampa queste lettere, che avevano il carattere di consigli organizzativi interni. In realtà ciò è assolutamente falso. Vladimir Il’ič fin da quando cadde ammalato inviò più volte proposte, lettere ecc. alle istanze del partito e al suo congresso. Va da sé che tutte queste lettere e proposte arrivarono sempre a destinazione, furono portate a conoscenza dei delegati al XII e al XIII Congresso del partito, e sempre, s'intende, esercitarono la dovuta influenza sulle decisioni del partito; se tutte queste lettere non sono state pubblicate, è perché il loro autore non le aveva destinate alla stampa. Vladimir Il’ič non ha lasciato nessun 'testamento', e lo stesso carattere dei suoi rapporti col partito, come il carattere del partito stesso, escludevano la possibilità di un tale 'testamento'.



La stampa dell'emigrazione, la stampa estera borghese e quella menscevica di solito ricordano come 'testamento' una lettera di Vladimir Il’ič (tanto alterata da essere irriconoscibile) contenente consigli di carattere organizzativo. Il XIII Congresso ha esaminato con grande attenzione anche questa lettera, come tutte le altre, e ne ha tratto le conclusioni conformi alle condizioni e alle circostanze del momento. Qualsiasi chiacchiera sull'occultamento o sulla violazione del 'testamento' è una maligna invenzione ed è interamente diretta contro l'effettiva volontà di Vladimir Il’ič e gli interessi del partito da lui creato' (vedi l'articolo di Trockij: A proposito del libro di Eastman 'Dopo la morte di Lenin', Bolševik, n.16, 1° settembre 1925, p. 68). Chiaro, mi sembra. Questo lo scrive Trockij, e non qualcun altro. Su che base ora Trockij, Zinov’ev e Kamenev blaterano che il partito e il suo CC 'nascondono' il 'testamento' di Lenin? Blaterare 'si può', ma occorre avere il senso della misura. Si dice che in questo 'testamento' il compagno Lenin proponesse al congresso che, data la 'rudezza' di Stalin, si dovesse pensare a sostituirlo con un altro compagno nella carica di segretario generale. È assolutamente vero; sì, io sono rude, compagni nei

riguardi di coloro che in modo rude e perfido distruggono e scindono il partito. Questo non l'ho nascosto, né lo nascondo. Forse ci vorrebbe una certa dolcezza nei riguardi degli scissionisti, ma non da me la otterrete. Alla prima seduta dell'assemblea plenaria del CC dopo il XIII Congresso ho chiesto all'assemblea plenaria del CC di esimermi dalla carica di segretario generale. Il congresso stesso ha discusso la questione. Ogni delegazione l'ha discussa, e tutte le delegazioni, all'unanimità, compresi Trockij, Kamenev e Zinov'ev, hanno imposto al compagno Stalin di restare al suo posto. Che cosa potevo dunque fare? Fuggire dal mio posto? Non è nel mio carattere; non sono mai fuggito da nessun posto e non ho il diritto di farlo, poiché questa sarebbe una diserzione. Come ho già detto prima, non sono libero di disporre di me; quando il partito impone una cosa devo sottomettermi. Un anno dopo ho di nuovo chiesto all'assemblea plenaria di essere esonerato dalla carica, ma di nuovo mi è stato imposto di restare. Che cosa dunque potevo fare? Quanto alla pubblicazione del 'testamento', il congresso ha deciso di non pubblicarlo, perché era indirizzato al congresso e non era destinato alla stampa... L'opposizione punta tutte le sue carte sul 'testamento' di Lenin. Ma basta solo leggerlo questo 'testamento' per comprendere che le loro carte valgono nulla. Al contrario, il 'testamento' di Lenin è fatale per gli attuali capi dell'opposizione. È un fatto, invero, che Lenin nel suo 'testamento' accusa Trockij di 'non bolscevismo', e degli errori di Kamenev e Zinov'ev al tempo dell'Ottobre dice che non si tratta di errori 'casuali'. Che cosa significa ciò? Significa che politicamente non si può aver fiducia né in Trockij, che è malato di 'non bolscevismo', né in Kamenev e Zinov'ev, i cui errori non sono 'casuali' e possono ripetersi e si ripeteranno. È caratteristico il fatto che nel 'testamento' non vi sia né una parola, né un accenno agli errori di Stalin. Si parla solo della rudezza di Stalin. Ma la rudezza non è né può essere un difetto della linea o della posizione politica di Stalin". (Iosif Stalin, dalla Sessione Plenaria del Comitato Centrale dell'ottobre 1927, disponibile in Opere complete, vol. X, pp. 185-189)[150]



5.5. RISCHIO DI UNA CONTRAFFAZIONE?

Nel 2003 uno studioso russo, il docente dell'Università Statale di Mosca V.A. Saharov pubblicò il libro "Il testamento politico di Lenin. Verità storiche e miti della politica", in cui viene messa in dubbio la paternità leniniana di numerosi passaggi del documento. Per chi possa interessare la questione, non priva di importanza né storico né politico, essendo stata ampiamente usata sia come

150 Per le opere complete di Josif Stalin si rimanda a http://www.resistenze.org/sito/ma/di/bm/mdbmen12-015383.htm.

argomento di lotta interna al partito sia come elemento cardine dell'antistalinismo, può trovare il saggio sul web[151]. Qui ne riportiamo solo un estratto:
“Tra i miti che sono legati alla vita e all'opera di V. I. Lenin, il più subdolo, raffinato e al tempo stesso il più distruttivo nelle sue conseguenze politiche ed ideologiche è il mito del cosiddetto "Testamento Politico" di V. I. Lenin, che raccoglie un certo numero di documenti, conosciuti anche come "Ultimi articoli e lettere". Il problema scientifico che ci troviamo di fronte consiste nell'accertare che ciascuno di questi documenti sia effettivamente opera di V. I. Lenin. Quindi l'esame di tutti questi documenti è una questione di verifica. Queste lettere sono dattilografate. V. I. Lenin non ha firmato nessuno di questi documenti o lettere, ed essi non possono essere verificati come tali. La firma sotto il testo battuto a macchina è "AM. V." o "L.F." Queste iniziali non possono sostituire un documento autografo o una copia firmata da Lenin. È un fatto che la paternità di Lenin riguardo questi documenti, resa pubblica fin dall'inizio, malauguratamente non è mai stata messa in dubbio. Vi è stato il riconoscimento del fatto che essi sono stati scritti da V. I. Lenin. Ciò è stato accettato persino dallo stesso Stalin.

[…] Tuttavia, un'analisi scientifica esige che tali documenti siano esaminati dal punto di vista storico. Le analisi storiche non devono essere concepite per mostrare o provare che questo o quel documento non appartengono a V. I. Lenin. Piuttosto l'onere della prova deve pesare nell'altro senso: l'analisi deve provare che queste lettere appartengono effettivamente all'insieme delle opere che ricadono sotto la paternità di V. I. Lenin. L'autore ha studiato i documenti ed ogni possibile archivio disponibile di tutti i materiali, ed è giunto alla seguente conclusione. Parlando concretamente, nell'analisi del cosiddetto "Testamento" si applica la seguente logica: voi potete dividere i documenti in due parti:
1) quelli in cui la paternità di Lenin è dimostrata completamente e senza alcun problema attraverso metodi differenti,
2) quelli in cui la paternità di Lenin non può essere provata tramite alcun mezzo scientifico.
A questo proposito dobbiamo dichiarare con forza che in nessuno dei testi di Lenin inconfutabilmente riconosciuti, e nella loro forma originale, è presente alcun pensiero o un'espressione contro Stalin. Tuttavia, in questa parte del controverso "Testamento" di V. I. Lenin (vale a dire ciò che noi riteniamo non appartenere alla mano di Lenin) avviene esattamente l'opposto: essa è piena di antistalinismo ed è politicamente motivata a questo fine.”

151 V. A. Sacharov, “La contraffazione”, cit.

CAPITOLO 4.
BIENNIO ROSSO, COMINTERN, REAZIONE BORGHESE E SCONFITTA

1. IL BIENNIO ROSSO IN EUROPA E LA GRANDE PAURA DELLA BORGHESIA

"Tutta l'Europa è pervasa dallo spirito della rivoluzione... L'ordine attuale nei suoi aspetti politici, sociali ed economici è contestato dalle masse popolari da un capo all'altro dell'Europa." (il Primo Ministro del Regno Unito Lloyd George, rivolgendosi al premier francese Georges Clemenceau, marzo 1919)[152]
"Le vecchie classi non vogliono cedere nulla e se cedono qualche cosa lo fanno con l'intenzione di guadagnare tempo e preparare la controffensiva." (Antonio Gramsci, "Quaderni dal Carcere", Quaderno 1 [XVI], voce 44, "Direzione politica di classe prima e dopo l'andata al governo")

Al termine della Prima guerra mondiale ovunque in Europa si trovano crisi economica, inflazione, indebitamento statale, dissesto finanziario e uno scontento tale che esplode nelle tensioni sociali del "Biennio Rosso" (1919-20): in tutta Europa scoppiano scioperi ed agitazioni operaie che ottengono aumenti salariali e la riduzione della giornata lavorativa a otto ore. Le lotte non si erano però limitate solo alle rivendicazioni sindacali: in molti casi il potere nelle fabbriche viene sovvertito da consigli operai, nati spontaneamente sul modello dei soviet russi. Vediamo sinteticamente il quadro europeo.
Austria: il partito socialdemocratico è il più votato alle elezioni per l'Assemblea costituente nel 1919, ma si mantiene entro i limiti della democrazia parlamentare e fa fallire l'insurrezione tentata a Vienna dai comunisti.
Francia: il Paese è colpito da un'ondata di scioperi e agitazioni che raggiungono il punto più alto nel maggio 1920; tuttavia le elezioni politiche del novembre 1919 vedono la vittoria dei partiti borghesi. La maggioranza del Partito socialista aderisce al Comintern, segnando così la nascita del Partito Comunista Francese.
Germania: si instaura una maggioranza schiacciante della SPD che però stronca la rivolta comunista della Lega di Spartaco nel 1919. Si formano repubbliche dei consigli a Brema e Monaco, si tentano tentativi rivoluzionari nella Ruhr e ad Essen, dove il consiglio operaio delibera la socializzazione dell'industria del carbone.
Gran Bretagna: nel luglio 1920 nasce il Partito Comunista di Gran Bretagna. Hanno luogo

152 C. Andrew & O. Gordievskij, "La storia segreta del KGB", cit., p. 82.

notevoli lotte operaie che hanno carattere prevalentemente sindacale più che politico, anche se non mancano iniziative di lavoratori portuali e sindacati per impedire e danneggiare l'impegno bellico britannico contro la Russia sovietica.

Ungheria: il 21 marzo 1919, dopo due mesi di rivolte operaie, viene proclamata la Repubblica Ungherese dei Soviet, sotto la guida di Béla Kun. La repubblica resiste però pochi mesi: ad agosto viene abbattuta e in novembre l'ammiraglio Horthy instaura la sua dittatura.

Italia: è uno dei Paesi che più si avvicina alla Rivoluzione con occupazioni di fabbriche, scioperi, manifestazioni. La rivoluzione non ha luogo per la linea moderata scelta dalla CGL e per l'incapacità politica del PSI di dirigere il movimento operaio. Non è questa la sede per approfondire nel dettaglio le ragioni del fallimento del PSI, per comprendere le quali servirebbe uno sguardo organico alla storia precedente dell'intera organizzazione, da sempre caratterizzata da una dialettica tra un marxismo ortodosso rivoluzionario e una linea revisionista in senso riformista e parlamentarista che trovava ampio riscontro nella struttura stessa della Seconda Internazionale dell'epoca. Da queste constatazioni nascerà il 21 gennaio 1921 il Partito Comunista d'Italia aderente al Comintern ma nel frattempo il Paese entrerà nel "Biennio nero", ossia alla reazione borghese che porterà al potere il fascismo.[153]

2. IL 1918-19 IN GERMANIA

"L'unità? Chi dunque può favorire e lavorare per essa più che noi! L'unità che fa il proletariato forte perché accompia la sua missione storica! Ma non tutte le unità fanno la forza. L'unità fra il fuoco e l'acqua non fa che spengere l'uno e vaporizzare l'altra. L'unità fra l'agnello e il lupo abbandona l'agnello alla preda del lupo. L'unità fra la classe operaia e la borghesia sacrifica la classe operaia.

153 Per questo e altri capitoli tesi alla diretta ricostruzione storica si rimanda alla manualistica, in particolare A. Desideri & M. Themelly, "Storia e storiografia", voll. 2-3, cit. Sulla storia delle origini del PSI è consigliato il classico G. Arfé, "Storia del socialismo italiano (1892-1926)", Einaudi, Torino 1965, con particolare attenzione però agli ultimi capitoli, dove l'appartenenza politica socialista porta l'autore ad esprimere una scarsa comprensione dialettica per le ragioni dei comunisti e dei terzinternazionalisti, privilegiando per il periodo del dopoguerra un'ottica "socialista liberale". Sulla storia dei comunisti in questi anni rimane insuperata l'opera di Spriano. Qui si fa riferimento all'edizione P. Spriano, "Storia del Partito Comunista Italiano", 5 voll., Einaudi, Torino 1967-1975. Qui si fa riferimento all'edizione popolare in 8 volumi L'Unità-Einaudi, 1990.

L'unità con i traditori significa la disfatta. […] Essi, i preti dell'unità, non mirano che a liquidare la rivoluzione avanti che questa sia iniziata. Non mirano che a spingere il movimento nei canali della conciliazione al fine di preservare la società capitalista. […] I social-traditori non sono coloro con i quali è possibile scambiare una stretta di mano fraterna. Non è l'unità che bisogna apportar loro, ma la battaglia!" (Karl Liebknecht, 1919)[154]

Per ricostruire le vicende che portarono la Germania sull'orlo della Rivoluzione nel 1919 ci affidiamo alla ricostruzione di Aurelio Penna[155]:
"Ai primi di novembre del 1918 la Germania di Guglielmo II, si trovava, ormai stremata, ai piedi dell'Intesa. La situazione militare, che fino a non molti mesi prima pareva nel complesso abbastanza favorevole agli Imperi centrali, si era rovesciata e ormai non potevano esservi più dubbi sull'esito di quella lunga e sanguinosissima guerra che da oltre quattro anni sconvolgeva l'Europa. Nonostante ciò, e nonostante che già fossero in corso trattative per concludere l'armistizio, il comando supremo della Marina tedesca, il giorno 3 novembre, diede ordine alla flotta di prendere il largo, per scontrarsi un'ultima volta in un'ìmpari lotta con le navi nemiche. Ma l'inutile strage, ordinata solo per ottemperare a folli principi di «onore militare», non ci fu: i marinai di Kiel si ribellarono e, dopo alcuni combattimenti con i cadetti dell'accademia navale, issarono la bandiera rossa sulle navi nel porto. Il giorno seguente anche gli operai dei cantieri navali si univano ai marinai, decidendo lo sciopero generale. Il 5 nasceva a Kiel il primo Consiglio dei soldati e degli operai, che assunse il potere nella città, avvio di quel moto rivoluzionario che avrebbe ben presto percorso tutta la Germania e sarebbe stato poi stroncato tragicamente agli inizi del nuovo anno, soprattutto per il tradimento dei dirigenti sindacali e politici socialdemocratici."

2.1. IL CAMMINO DEL SOCIALISMO TEDESCO

"Ma tu lo sai, Marx alla fine mi irrita, non lo posso tuttora mandar giù, cioè mi ci sprofondo sempre e vi posso respirare a fatica". (Rosa Luxemburg, dalla "Lettera a L. J.", 9 settembre 1904, inviata dal carcere di Zwickau)[156]

"Il movimento operaio tedesco si era organizzato in partito solo nel 1862, per opera di Ferdinando Lassalle; esso, come scrisse Engels, «non dovrà mai dimenticare di essersi sviluppato alle spalle del movimento inglese e francese, potendosi giovare delle esperienze che quelli avevano pagate a caro prezzo, potendo evitare errori che per quelli erano stati quasi inevitabili». Gli avvenimenti successivi dimostrarono purtroppo che tali insegnamenti e tali esperienze non furono tenuti in gran conto e che si incorse in deviazionismi ed errori, i quali, ad un certo punto, compromisero irrimediabilmente le possibilità che la situazione obbiettivo pareva offrire. Il movimento avviato dal Lassalle (del quale, in base a risultanze di documenti rinvenuti in epoca posteriore, pare accertata la

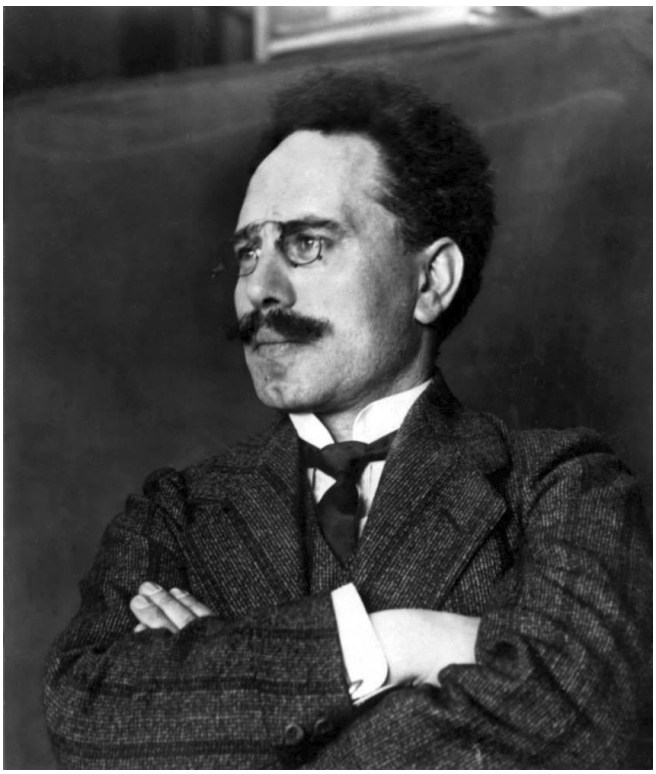
154 Citato in Autore ignoto, "Verso la nuova Unione Sacra", "Prometeo", n° 108, agosto 1934, disponibile su http://www.international-communist-party.org/Italiano/Document/34VersoU.htm.

155 A. Penna, "Il 1918-1919 in Germania", "Calendario del Popolo", marzo 1959, trascritto a cura del Centro di Cultura e Documentazione Popolare e pubblicato il 15 aprile 2009 su http://www.resistenze.org/sito/te/cu/st/cust9d15-004873.htm.

156 R. Luxemburg (a cura di L. Amodio), "Scritti scelti", Einaudi, Torino 1976, p. 219.

successiva collusione col cancelliere Bismarck), si andò rapidamente sviluppando dopo aver assunto, nel 1863, la denominazione di Società generale degli operai tedeschi ed assunse un atteggiamento chiaramente riformista. Nella necessità di superare questa situazione di incertezza politica e di confusione furono le premesse per la costituzione di un nuovo partito socialista tedesco, che avvenne ad Eisenach, per opera soprattutto di August Bebel e Guglielmo Liebknecht. Nel 1875 le due fazioni socialiste si unirono, nel congresso di Gotha, dando vita al Partito operaio socialdemocratico tedesco. Questa unificazione, se da un lato parve offrire aspetti positivi, in quanto rappresentò la realizzazione di un fronte almeno apparentemente compatto del proletariato tedesco, dall'altro palesò tutta l'insufficienza e l'equivoco ideologico sul quale fu costruita, giacché significò un cedimento sul piano dottrinario e politico del partito di Eisenach nei confronti delle tesi riformiste e compromissorie del gruppo Lassalle (Marx, come è noto, condannò recisamente tale unificazione con la sua Critica al Programma di Gotha). Nonostante l'atteggiamento moderato e la sostanziale adesione alla struttura sociale borghese, il partito fu ugualmente sciolto nel 1878 da Bismark, il quale stava gradualmente attuando, in quegli anni, la sua politica autoritaria e integralista; e non poté rientrare nella legalità che nel 1890, dopo lunghe lotte nel Paese. L'anno seguente, 1891, venne tenuto un altro congresso, a Erfurt, che elaborò un nuovo progetto ideologico (il Programma di Erfurt), del quale Karl Kautsky fu il principale estensore. Tale programma era articolato in due sezioni: la prima contemplava, in base alla teoria marxista, il trapasso dalla società capitalista a quella socialista (programma massimo); la seconda considerava una serie di limitate e graduali riforme, da attuarsi nell'ambio della società capitalista, tralasciando ogni riforma di struttura (programma minimo). Il Programma servì come schema per la maggioranza dei partiti socialisti europei, compreso quello russo; tuttavia non fu sufficiente ad impedire un nuovo scivolamento del partito tedesco verso posizioni riformistiche, con immenso danno per la nazione germanica e per l'internazionalismo democratico."[157]

2.2. LA GUERRA, LIEBKNECHT E LA CRISI DELLO SPD



"È un fatto arcinoto che il capitale non ha patria. Non abbiamo mai dubitato che il capitale fosse senza patria, e tanto più senza patria quanto più affetta patriottismo. Non c'è bisogno di prove. È un fatto in genere connaturato alla stessa unione personale del capitale sul piano internazionale. Connaturato inoltre all'assoluta mancanza di scrupoli che deriva dal bisogno di profitti del capitale, che trae i profitti là dove può ottenerli. […] Tutti sanno come viene fatta, ad esempio, la politica coloniale. Uno dei metodi più noti consiste nel creare provocazioni di carattere politico-coloniale per mezzo di agenti segreti e di spie di ogni specie nel paese che si vuole conquistare in chiave di politica coloniale."
(Karl Liebknecht, 1913)[158]

"Nel 1914 il partito socialdemocratico (SPD), sempre più sotto l'influenza di capi opportunisti, aderì alla tesi borghese della

157 A. Penna, "Il 1918-1919 in Germania", cit.
158 K. Liebknecht, "Discorso al Reichstag", 18 aprile 1913, disponibile su https://www.marxists.org/italiano/liebknechtk/1913/4/milit.htm.

«unità di tutta la nazione» nei confronti della guerra imperialistica e il 4 agosto il suo gruppo parlamentare votò unito i crediti bellici. Fu questo un gravissimo errore da parte della sinistra del partito, spiegabile tenendo presente che questa, ritenendo che lo SPD avrebbe di lì a poco dovuto lottare compatto contro la guerra, non sarebbe stato opportuno spezzarne l'unità, tanto più che il voto era dichiaratamente dato per una guerra difensiva. Come osserva Wilhelm Pieck in un suo recente studio sull'argomento ["Fedeli al testamento di Karl Liebknecht", in Problemi della pace e del socialismo (gennaio 1959), ndr]: «Da tempo non esisteva nel Partito socialdemocratico tedesco una unità ideologica su basi marxiste; l'unione formale tra rivoluzionari e opportunisti in un unico partito nascondeva l'esistenza di una scissione interna. Perciò l'opinione della sinistra, la quale considerava che la sua permanenza in un partito corrotto dall'opportunismo rispondesse agli interessi dell'unità del movimento operaio, fu un tragico errore». Karl Liebknecht, che insieme alza sinistra aveva votato i crediti, comprese tuttavia ben presto lo sbaglio di valutazione e di prospettiva nel quale, adeguandosi alla maggioranza, era caduto: e il 2 dicembre, in una nuova votazione, rifiutò i crediti bellici. Figlio di Guglielmo, fondatore del Partito di Eisenach, Karl Liebknecht era nato a Lipsia nel 1871. Laureatosi in legge all'Università di Berlino, si approfondì anche nello studio del marxismo, dedicandosi ad un'intensa attività politica. Condannato a 18 mesi di fortezza nel 1907 per propaganda contro il militarismo prussiano, l'anno seguente fu eletto deputato alla Dieta prussiana e nel 1912 al Reichstag. Il 23 aprile 1913, quando già si addensavano minacciose sull'orizzonte europeo le nubi della guerra generale, Liebknecht pronunciò il suo famoso discorso, nel quale disse tra l'altro: «La patria è in pericolo; il pericolo però non proviene dai nemici esterni, ma dai nostri nemici interni, e anzitutto dall'industria bellica mondiale». Nel gennaio 1915, anche per far tacere una voce che, dalla tribuna del Parlamento, diveniva sempre più imbarazzante, Karl Liebknecht fu mobilitato come semplice soldato. Ciò non gli impedì però di far giungere, insieme a Rosa Luxemburg, Franz Mehring, Clara Zetkin ed altri, la voce della sinistra in tutto il Paese e anche al fronte, per mezzo di foglietti stampati che passavano di mano in mano e portavano, come firma, il nome dello schiavo romano Spartaco. La propaganda anti-bellicista del gruppo dava intanto i suoi frutti all'interno dello SPD: 18 deputati, il 24 marzo 1916, votarono contro il bilancio dello Stato e furono espulsi dal partito socialdemocratico; nell'aprile del '17 essi formeranno un nuovo raggruppamento, il Partito socialdemocratico indipendente tedesco (USPD), sotto la guida di Kautsky: a questo partito, pur non condividendone appieno la linea politica, aderirà il «Gruppo Spartaco» (Spartakusbund)."[159]

2.3. LO «SPARTAKUSBUND»

"Karl Liebknecht e il suo amico Otto Rühle, soli su centodieci deputati, hanno rotto la disciplina, hanno infranto "l'unità" con il "centro" e con gli sciovinisti, levandosi contro tutti. Solo Liebknecht rappresenta il socialismo, la causa proletaria, la rivoluzione proletaria. Tutto il resto della socialdemocrazia tedesca non è, secondo la precisa espressione di Rosa Luxemburg, che un fetido cadavere." (Vladimir Lenin)[160]

"Per aver parlato in un comizio contro la guerra, il 1° maggio 1918, Liebknecht fu arrestato e condannato a 4 anni di lavori forzati. Alcuni mesi più tardi tuttavia, quando la sconfitta militare della Germania si profilerà ormai imminente, il governo sarà costretto a liberarlo, insieme agli altri detenuti politici, dalla forza delle dimostrazioni popolari. Dopo la costituzione del «Soviet» di Kiel, in tutta la Germania, nei giorni seguenti, si formarono centinaia di Consigli. Le forze armate erano divise: in genere si può dire che mentre i marinai solidarizzavano con gli insorti, i soldati, meno evoluti poeticamente, restavano in maggioranza influenzati dagli ufficiali, e quindi fedeli al governo. Il 9 novembre i lavoratori berlinesi scesero in sciopero e occuparono gli uffici governativi, la centrale di polizia, le caserme, dopo essere entrati in conflitto con reparti di truppa. La sera

159 A. Penna, "Il 1918-1919 in Germania", cit.
160 Citato Enciclopedia Marxista, "Personaggi storici", cit.

stessa, sotto la pressione popolare e di tutti i partiti politici ad eccezione dei conservatori, l'imperatore Guglielmo II abdicò e lasciò il Paese: la repubblica venne proclamata in Germania.

Il riformista Scheidemann, facendosi portavoce del pensiero della borghesia, parlò di «libera repubblica tedesca», dimostrando di considerare ormai realizzati, con il raggiungimento di questa, gli scopi della rivoluzione. Ad esso si contrappose la posizione degli spartachisti, che invece consideravano la repubblica democratica come un primo passo verso la costituzione di una repubblica socialista: il che significava che la rivoluzione aveva per essi tutt'altro che esaurito i suoi compiti. Il 13 novembre venne formato un governo provvisorio, composto da elementi socialdemocratici dello SPD e dello USPD (indipendenti). Mentre i primi sostenevano la necessità di convocare al più presto un'assemblea costituente e di delegare ad essa tutti i poteri, i secondi ritenevano che avrebbe potuto formarsi una ripartizione dei poteri tra Costituente e «Consigli». Gli spartachiani, che erano rimasti fuori dal governo, richiedevano invece tutto il potere ai Soviet, che ormai erano diffusi in ogni parte del Paese. Il 19 novembre il governo emise un decreto per il quale ai Soviet (che peraltro, nella loro grande maggioranza erano dominati da elementi socialdemocratici moderati) veniva riconosciuta una semplice funzione di controllo. Per tutto il mese di novembre e dicembre si andarono moltiplicando le agitazioni e gli scioperi, con scontri continui e spesso cruenti tra dimostranti e truppe. Le votazioni tenute il giorno 15 per eleggere i delegati al congresso nazionale dei «Consigli degli Operai e dei Soldati» diedero i seguenti risultati: socialdemocratici 228 socialdemocratici indipendenti 87, democratici radicalsocialisti 47, senza partito 63. Il giorno seguente fu inaugurato il Congresso, ma Liebknecht e la Luxemburg non poterono parteciparvi neanche come osservatori, lasciati fuori dalla maggioranza riformista dell'Assemblea. Una grande dimostrazione condotta dagli spartachisti e alla quale parteciparono ben 250 mila scioperanti, mise tragicamente in luce la divisione della classe operaia e la sconfitta che per questa divisione si preparava. Il 20 dicembre i Soviet rappresentati al Congresso sottoscrissero la loro fine, respingendo una proposta di mantenimento del sistema dei «Consigli».”[161]

2.4. NASCITA DEL PARTITO COMUNISTA

“[…] il compito della socialdemocrazia dovrà evidentemente consistere non nella preparazione e direzione tecnica dello sciopero di massa, quanto, in primo luogo, nella direzione politica di tutto il movimento. La socialdemocrazia è l'avanguardia più illuminata e più cosciente del proletariato. Essa non può e non deve attendere fatalisticamente a braccia incrociate l'arrivo della «situazione rivoluzionaria», attendere che quel movimento popolare spontaneo caschi dal cielo. Al contrario, come sempre, essa dovrebbe percorrere il corso delle cose, cercare di accelerarlo.” (Rosa Luxemburg, da “Sciopero di massa, partito e sindacati”, 1906)[162]

161 A. Penna, “Il 1918-1919 in Germania”, cit.
162 R. Luxemburg, “Scritti scelti”, cit., p. 257.

"Verso la fine del mese il profondo dissidio che da lungo tempo si trascinava tra la direzione dell'USPD e gli spartachisti ebbe la sua logica conclusione nella scissione. Il 30 dicembre si apri il congresso della «Lega Spartaco» che decise di trasformarsi in «Partito comunista della Germania». Nel frattempo gli indipendenti si erano ritirati dal governo e il loro posto era stato preso dai socialdemocratici Noske, Loebel e Wissel. Il governo socialriformista diveniva intanto ogni giorno di più il baluardo della reazione; le sue collusioni con i gruppi capitalistici e militaristi erano sempre più frequenti. D'altra parte i funzionari governativi e i comandanti militari e delle polizia socialdemocratici non erano meno duri e brutali dell'estrema destra nella repressione del movimento operaio. Deciso a stroncare radicalmente ogni minaccia spartachista prima che il movimento avesse il tempo di rafforzarsi, il governo ricorse alla provocazione diretta dei lavoratori, per attirarli in manifestazioni inconsulte e quindi batterli in modo definitivo. Il 4 gennaio '19 il governo destituì dalla carica di questore di Berlino l'Indipendente Eichhorn, che godeva della fiducia popolare. Le masse incominciarono ad agitarsi spontaneamente, assumendo un atteggiamento insurrezionale. I capi spartachiani, sebbene contrari in quel momento ad un tentativo rivoluzionario che quasi certamente sarebbe stato destinato al fallimento, non videro tuttavia altra alternativa che quella di prendere nelle loro mani la direzione del movimento ormai avviato, per coordinare l'azione delle masse e dare ad esse un indirizzo preciso. Dal 6 al 13 gennaio si ebbe la «settimana rossa», durante la quale la rivoluzione spartachista divampò per tutta la Germania. Duri e sanguinosi combattimenti furono impegnati dovunque tra gli insorti e le truppe governative, comandate dal socialdemocratico Noske. Gli spartachiani occuparono le principali stazioni ferroviarie del Paese e si impadronirono delle città di Lipsia e Stoccarda, nonché di numerosi quartieri e punti strategici di Berlino. Il loro slancio rivoluzionario tuttavia non poteva andare al di là di un certo limite, rappresentato dalla scarsità numerica, dall'inesperienza e dalle deficienze organizzative, nonché da una certa forma di primitivo estremismo e di settarismo, che si rivelò dannosissimo."[163]

2.5. RIVOLUZIONE DEMOCRATICA O RIVOLUZIONE SOCIALISTA?

"Stupidi sbirri! Il vostro «ordine» è costruito sulla sabbia. La rivoluzione già da domani «di nuovo si rizzerà in alto con fracasso» e a vostro terrore annuncerà con clangore di trombe

io ero, io sono, io sarò!"

(Rosa Luxemburg, da "L'ordine regna a Berlino", "Die Rote Fahne", 14 gennaio 1919)[164]

163 A. Penna, "Il 1918-1919 in Germania", cit.

164 R. Luxemburg, "Scritti scelti", cit. pp. 681-682. Da segnalare che l'ultima riga è una citazione di una poesia, datata 1851, Die Revolution, di F. Freiligrath. Il verso riprende anche l'Apocalisse di Giovanni, 1.8.

"Due tesi si sono contrapposte, tra gli studiosi di parte marxista, nell'interpretazione del significato e nel valore da attribuire alla rivoluzione tedesca del '18-19: da una parte coloro che sostengono trattarsi di una rivoluzione socialista non riuscita; dall'altra quelli, come W. Pieck, i quali affermano che «la Rivoluzione di Novembre rimase una rivoluzione di tipo democratico borghese realizzata in notevole misura con metodi e mezzi proletari, e non raggiunse gli scopi a cui aspiravano le masse, cioè la liquidazione del potere degli aggressori imperialisti e la costruzione del socialismo». «La rivoluzione proletaria può vincere solo quando le masse sono dirette da un partito marxista-leninista; questo fu appunto uno degli insegnamenti più importanti della Rivoluzione di Novembre. «... Il passaggio del potere nelle mani del popolo, richiesto da Karl Liebknecht e dalla "Lega Spartachista" non ebbe luogo; l'apparato statale reazionario non fu distrutto, i monopolisti e gli junker conservarono le loro proprietà e la loro potenza economica; il militarismo e l'imperialismo, nemici mortali del popolo, non furono distrutti alle radici. Ma al di là dei limiti e delle deficienze del movimento spartachista stava soprattutto l'enorme superiorità di uomini e di mezzi a disposizione dell'esercito governativo. L'11 gennaio le truppe iniziarono la loro massiccia offensiva contro le posizioni degli insorti: il giorno 13 questi, nonostante il loro valore e il loro disperato coraggio, erano completamente schiacciati. Alla vittoria del governo Ebert-Scheidemann seguì un'ondata sanguinosa di terrore bianco: migliaia di spartachisti furono incarcerati e massacrati. Il 15 gennaio i due capi principali della rivolta, Karl Liebknecht e Rosa Luxemburg, mentre venivano trasportati in macchina alla prigione, furono assassinati dagli ufficiali di scorta. La versione ufficiale del governo sul criminoso episodio fu che Liebknecht era stato colpito mentre tentava di fuggire, e che la Luxemburg era stata linciata dalla folla. Non fu difficile tuttavia smascherare le menzogne di questa tesi e mettere in luce l'efferatezza e la premeditazione del duplice delitto. Dopo aver superato un'infinità di ostacoli e di difficoltà, nel mese di maggio fu tenuto il processo per giudicare gli assassini: ma questi, nonostante fosse evidente la loro colpevolezza, se la cavarono tutti con assoluzioni o lievissime condanne, solo in parte scontate. Intanto, il 19 gennaio, si erano tenute in tutta la Germania le elezioni per l'assemblea costituente, che diedero 211 deputati ai partiti borghesi e 182 ai partiti socialdemocratici. Nasceva la repubblica di Weimar che, dopo pochi anni di vita

stentata e tumultuosa, avrebbe finito col capitolare di fronte all'ascesa di Hitler e del nazismo."[165]

2.6. IL MARXISMO DI ROSA LUXEMBURG

Per una presentazione sintetica e complessiva del pensiero di Rosa Luxemburg, ci rifacciamo ad una lezione di Renato Caputo[166]:

"Tra i principali teorizzatori del marxismo rivoluzionario troviamo Rosa Luxemburg (1870-1919) – principale teorica dapprima della sinistra socialista, poi del cosiddetto comunismo di sinistra – che non a caso si era distinta per aver sviluppato la più radicale critica alle tesi revisioniste di Bernstein. Polacca, nata in una famiglia di ebrei, Luxemburg è divenuta prima – fra la fine dell'Ottocento e l'inizio del novecento – il principale punto di riferimento teorico dell'opposizione di sinistra alla deriva riformista della socialdemocrazia tedesca, poi della Lega spartachista (nucleo del Partito comunista tedesco), che fonda rompendo con il resto dei socialisti che avevano sostenuto l'Impero germanico durante la Prima guerra mondiale. Critica inflessibile dell'apparato di partito della Spd – sempre più attendista e burocratizzato, responsabile di una prassi politica rivoluzionaria a parole e riformista nei fatti – Luxemburg nel 1914 è fra i pochissimi dirigenti della socialdemocrazia tedesca a opporsi inflessibilmente alla guerra. Dopo aver rotto con i socialdemocratici tedeschi, fonda insieme a Franz Mehring e Karl Liebknecht la Lega spartachista nel 1916. Incarcerata per la sua inflessibile opposizione al conflitto, è liberata dopo l'ammutinamento dei soldati tedeschi che, nel 1918, pone fine alla guerra dando vita alla Rivoluzione di novembre presto sconfitta. Viene barbaramente assassinata nel gennaio del 1919, dai corpi franchi, formazioni paramilitari di estrema destra, in seguito al fallimento di un moto rivoluzionario insurrezionale a Berlino, che Luxemburg aveva invano cercato di osteggiare, prima del suo inizio, considerandolo prematuro e, dunque, avventurista. […] Nello scritto Riforma sociale o rivoluzione? del 1899, Luxemburg denunzia l'inconsistenza teorica del dibattito apertosi, a seguito della polemica fra Bernstein e Kautsky, sulla contrapposizione fra la via al socialismo attraverso le riforme, o mediante la rivoluzione, dal momento che le prime acquistano senso solo in funzione di un obiettivo finale: la trasformazione della società in senso socialista. Perciò la lotta per le riforme è propedeutica alla lotta per la conquista del potere politico. Secondo Rosa Luxemburg, la crescente contraddizione tra la tendenza del capitale allo sviluppo illimitato delle forze produttive e rapporti di produzione in cui la ricchezza sociale si concentra in sempre meno mani, porterà necessariamente a crisi sempre più profonde e, in prospettiva, a un crollo del sistema capitalistico. Questa lenta ma inarrestabile agonia, che rischia di trascinare con sé l'intera società in una nuova epoca di barbarie, può essere arrestata solo da una rivoluzione sociale che abbia come protagonista il proletariato. Per tali motivi, la Luxemburg sarà critica acerrima del sostegno dato dalla socialdemocrazia tedesca alla propria borghesia nazionale durante la prima guerra mondiale, dichiarando sospesa, in nome dell'unità patriottica, la lotta di classe, in tal modo portata avanti unilateralmente dal padronato che militarizza il lavoro e ottiene, grazie alle commesse statali, enormi profitti. Al contrario, a suo parere, è indispensabile intensificare la lotta di classe per arrestare il conflitto mediante uno sciopero generale e sfruttare la crisi di egemonia della classe dominante per rilanciare la lotta rivoluzionaria.

165 A. Penna, "Il 1918-1919 in Germania", cit.

166 R. Caputo, "Rosa Luxemburg", "La Città Futura", 2 settembre 2017, disponibile su https://www.lacittafutura.it/index.php?option=com_k2&view=item&id=2486:rosa-luxemburg&Itemid=1230&lang=it.

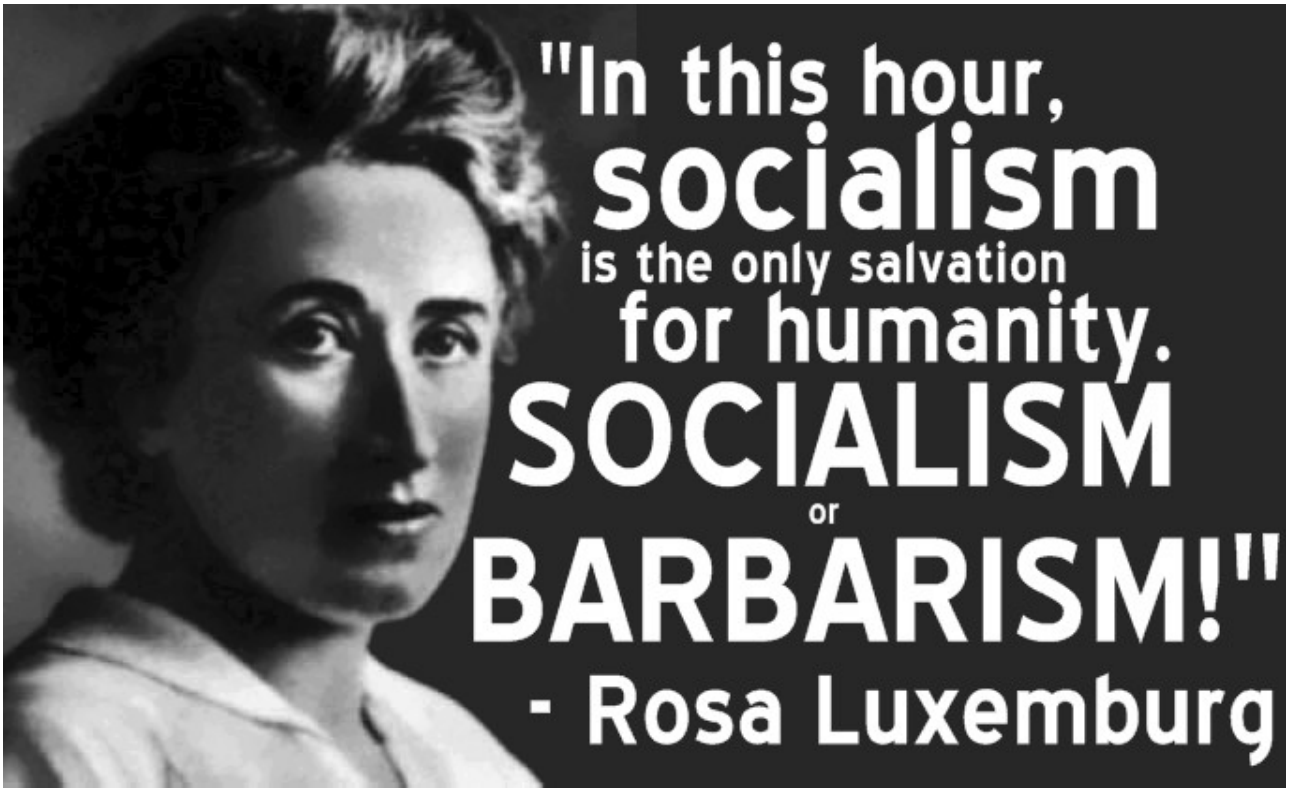
Essenziale è, a tale proposito, lo sviluppo della coscienza di classe nelle masse, affinché si uniscano in un Io collettivo in grado di salvaguardare l'identità e l'autonomia culturale e organizzativa, indispensabili per la realizzazione dei propri obiettivi rivoluzionari. […]

Tali posizioni portano la Luxemburg a sostenere la Rivoluzione d'Ottobre e l'attualità della prospettiva rivoluzionaria in Germania. D'altra parte, essendo stata al centro della sua riflessione la rivalutazione del ruolo delle masse di contro al parlamentarismo e alla burocratizzazione del Partito socialdemocratico tedesco, Luxemburg ha mantenuto sempre una posizione critica sull'organizzazione centralizzata del partito teorizzata dal Che fare? di Lenin, secondo la quale una ristretta e inquadrata avanguardia di quadri intellettuali, al contempo rivoluzionari di professione, avrebbe dovuto dirigere ampie masse. Per quanto la stessa Luxemburg considerasse decisivo il momento della formazione politico-culturale delle masse attraverso il partito, ciò non poteva significare sottoporre lo spontaneismo rivoluzionario della masse a una disciplina esteriore ma, al contrario, doveva favorire essenzialmente l'autodisciplina di quest'ultime. Perciò Luxemburg metteva in guardia dagli esiti autoritari cui avrebbe potuto condurre la concezione bolscevica dell'organizzazione, che avrebbe favorito l'affermarsi di un centralismo burocratico, ovvero del dominio dei funzionari di partito sui militanti e più in generale sui suoi referenti sociali, i lavoratori salariati, ingabbiandone la spontanea capacità di lotta. Quindi, se da un lato Luxemburg vedeva gli esiti di una tale burocratizzazione e dominio degli apparati nella Spd tedesca, in cui operava come esponente della minoranza di sinistra, la sua polemica intendeva rivolgersi a ogni lesione della democrazia diretta, della partecipazione dal basso della classe operaia. […] Allo stesso modo la Luxemburg ha criticato il sistema costruito a seguito della Rivoluzione del 1917 per le limitazioni imposte allo sviluppo di una piena democrazia e alla stessa libertà di opinione, che riducevano la dittatura del proletariato al dominio di un'avanguardia: il nucleo ristretto dei membri del partito bolscevico. Inoltre, per quanto grandioso fosse stato il processo rivoluzionario innescato in Russia, esso era a suo parere destinato necessariamente a fallire, dal momento che si era preteso di saltare troppe fasi del normale processo di sviluppo economico e sociale. A parere di Rosa Luxemburg il troppo brusco passaggio da una società per molti aspetti ancora feudale, a una società socialista, avrebbe reso necessaria la concezione bolscevica, da lei da sempre avversata, di una direzione intellettuale della élite del partito, separata dalle masse. Perciò Luxemburg criticherà le limitazioni imposte dopo la rivoluzione dai bolscevichi alla democrazia politica, come sintomo di una china pericolosa che avrebbe portato alla sovrapposizione alla dittatura del proletariato della dittatura di un partito fattosi Stato. Così, pur sostenendo sino a sacrificare la propria vita nel 1919 l'ondata rivoluzionaria apertasi con l'Ottobre e il passaggio dalla democrazia formale borghese alla democrazia sostanziale dei Consigli, la Luxemburg rimase critica inflessibile di ogni lesione dei princìpi democratici, anche formali, nella Russia rivoluzionaria."

Chiudiamo inoltre segnalando la seguente descrizione data da Arvid Brodersen[167], utile a smentire l'ipotesi un po' mitologica, eppure diffusa, di una Rosa Luxemburg "liberale" o "libertaria": "Rosa Luxemburg […] nella sua Valutazione critica della Rivoluzione russa (1917) aveva chiaramente additato il pericolo e da che parte veniva: "Il proletariato... dovrebbe esercitare una dittatura di classe, non di un partito o di una clique... ciò significa... la più attiva, illimitata partecipazione della

167 A. Brodersen, "L'operaio sovietico", Il resto del Carlino, Bologna 1969, pp. 33-34.

massa popolare, la più illimitata democrazia". Il linguaggio da lei usato per descrivere questo ideale di "illimitata democrazia" sembrerebbe quasi porta nel novero dei classici del liberalismo filosofico: "La libertà soltanto per i sostenitori del governo, soltanto per i membri di un Partito... non è affatto libertà. La libertà è sempre ed esclusivamente libertà per chi non la pensa come noi... È una parola che non significa più nulla quando diventa uno speciale privilegio". Se non che uno dei più profondi conoscitori dell'opera di Rosa Luxemburg, Georg Lukàcs, che le ha anche dedicato parte sostanziale della prima delle due maggiori opere, Storia e coscienza di classe, ci assicura che le parole dianzi riportate non significano "una banale difesa della democrazia come tale", cioè libertà anche per i non proletari, ma devono essere interpretate nel significato comunista di libertà entro la classe proletaria ed entro il movimento stesso". E indubbiamente così vanno intese, perché l'ultima cosa che Rosa Luxemburg si sarebbe sognata di raccomandare era la resurrezione del nemico borghese, anche quando scriveva: "Con la soppressione della libertà politica nell'intero paese, l'attività dei Soviet finirà con l'essere paralizzata. Senza elezioni generali, senza illimitata libertà di parola, di stampa, di riunione, la vita si estingue in qualunque istituzione, diventa una larva di vita, in cui la curocrazia rimane il solo elemento attivo"."



2.7. SCRITTI SCELTI DELLA LUXEMBURG

La Luxemburg è diventata famosa per la frase **"O socialismo o barbarie"**, ma ci si dimentica spesso il discorso precedente, altrettanto bello: "Non vi è difesa, né via d'uscita, né salvezza alcuna dal sanguinoso caos e dal baratro che si è spalancato, se non nel socialismo. Solo la rivoluzione mondiale del proletariato può ridare ordine a questo caos generale, può dare lavoro e pane a tutti, può porre fine al macello reciproco dei popoli, può portare pace, libertà e vera civiltà all'umanità prostrata. Basta con il sistema del lavoro salariato! Questa è la parola d'ordine del momento. Il lavoro associato deve prendere il posto del lavoro salariato e del dominio di classe. I mezzi di produzione non devono più essere monopolio di una classe, ma divenire bene comune di tutti. Non più sfruttatori e sfruttati! La produzione e la ripartizione dei prodotti devono rispondere all'interesse della comunità. Regolazione della produzione e ripartizione dei prodotti nell'interesse della comunità! Abolizione dell'attuale modo di produzione e di ripartizione, l'uno basato sullo sfruttamento e la rapina, l'altro sulla truffa! Al posto dei padroni e dei loro schiavi salariati, liberi

compagni di lavoro! Il lavoro non sia pena di nessuno, ma dovere di ciascuno! Un'esistenza degna dell'uomo sia assicurata a tutti coloro che adempiono il proprio dovere verso la società. La fame non sarà più la maledizione del lavoro, ma la punizione degli oziosi! Solo in una società basata su questi principi sarà possibile estirpare l'odio tra i popoli e la schiavitù. Solo se questa società sarà realizzata, la terra non sarà più profanata dallo sterminio di esseri umani. Solo allora potremo dire: questa guerra è l'ultima. Il socialismo è oggi l'unica ancora di salvezza dell'umanità. Sulle cadenti mura della società capitalista sfavilla, come un presagio impresso a lettere di fuoco, il monito del Manifesto comunista: Socialismo o regresso nella barbarie!" (da "Che cosa vuole la Lega Spartaco", 1918)[168]

Spesso dimenticata è anche la concezione dell'uso della violenza: "È pura follia pensare che i capitalisti possano piegarsi volontariamente alle delibere socialiste di un parlamento o di un'assemblea nazionale e che rinuncino in modo pacifico alla proprietà, al profitto e al privilegio di sfruttare. Tutte le classi dominanti hanno sempre difeso, fino in fondo con tenacia ed energia, i propri privilegi. I patrizi romani come i feudatari medievali, i cavalieri inglesi come i mercanti di schiavi in America, i boiari della Valacchia come i fabbricanti di seta di Lione: tutti costoro hanno fatto scorrere fiumi di sangue, sono ricorsi all'omicidio, alla morte e alla distruzione, hanno fomentato la guerra civile e il tradimento della patria pur di conservare i loro privilegi e il loro potere. Ultima delle classi sfruttatrici, la borghesia imperialista supera in brutalità, cinismo ed infamia tutti i suoi predecessori. Essa difenderà, con le unghie e coi denti, il suo dio più sacro, il profitto e il privilegio di sfruttare. Impiegherà tutti gli strumenti a sua disposizione con spietata crudeltà, come ha fatto nel corso di tutta la sua politica coloniale e nell'ultima guerra mondiale. Muoverà cielo e terra contro il proletariato. Mobiliterà le campagne contro le città, fomenterà gli strati arretrati della classe operaia contro l'avanguardia socialista, cospirerà con gli ufficiali per provocare carneficine, cercherà di ostacolare ogni provvedimento socialista con i mille mezzi della resistenza passiva, susciterà venti Vandee contro la rivoluzione e chiederà soccorso al nemico straniero [...]. E preferirà ridurre il paese a un cumulo di ceneri fumanti piuttosto che rinunciare spontaneamente alla schiavitù salariata. Occorrerà spazzare via questa opposizione, passo dopo passo, con pugno di ferro e spietata energia. Alla violenza della controrivoluzione borghese bisogna opporre la violenza rivoluzionaria del proletariato; agli assalti, agli intrighi e alle provocazioni della borghesia, la chiarezza inflessibile di intenti, la vigilanza e la pronta mobilitazione delle masse proletarie. Alle minacce della controrivoluzione il proletariato deve rispondere armandosi e disarmando le classi dominanti; alle manovre ostruzionistiche della borghesia in parlamento deve replicare con l'organizzazione attiva delle masse dei lavoratori e dei soldati; all'onnipresenza e ai mille strumenti di potere della società borghese deve opporre il potere della classe operaia, compatto, concentrato, potenziato al massimo grado."[169]

Chiara, così come per Lenin anche per la Luxemburg, l'idea che **l'europeismo borghese** non sia una ricetta valida, essendo definita **un "aborto dell'imperialismo"**: "L'idea degli Stati Uniti d'Europa

168 R. Luxemburg, "Che cosa vuole la Lega di Spartaco", "Die Rote Fahne", 14 dicembre 1918, disponibile su https://www.marxists.org/italiano/luxembur/1918/12/legaspartaco.htm.
169 Ibidem.

come condizione per la pace potrebbe a prima vista sembrare ad alcuni plausibile, ma a un esame più attento non ha nulla in comune con il metodo di analisi e con la concezione della socialdemocrazia. […] noi abbiamo sempre sostenuto l'idea che i moderni stati, al pari delle altre strutture politiche, non siano prodotti artificiali di una fantasia creativa, come ad esempio il Ducato di Varsavia di napoleonica memoria, ma prodotti storici dello sviluppo economico. Ma qual è il fondamento economico alla base dell'idea di una federazione di stati europei? L'idea dell'Europa come unione economica contraddice lo sviluppo capitalista per due ragioni. Innanzitutto perché esistono lotte concorrenziali e antagonismi estremamente violenti all'interno dell'Europa, fra gli stati capitalistici, e così sarà fino a quando questi ultimi continueranno ad esistere; in secondo luogo perché gli stati europei non potrebbero svilupparsi economicamente senza i paesi non europei. […] Nell'attuale scenario dello sviluppo del mercato mondiale e dell'economia mondiale, la concezione di un'Europa come un'unità economica isolata è uno sterile prodotto della mente umana. L'Europa non rappresenta una speciale unità economica all'interno dell'economia mondiale più di quanto non la rappresenti l'Asia o l'America."[170]

Che significa? Luxemburg ci ricorda una cosa molto simile: la regola del capitalismo è quella della competizione, della competizione feroce e continua. Gli stati, e i loro eserciti, sono strumento della competizione tra i soggetti principali della competizione inter-capitalistica. Dunque è illusorio immaginare che possa esistere la pace nel capitalismo, a prescindere dalle forme che assumono gli Stati in quell'ambito. Considerate che l'autrice scriveva nel 1911… Dopo l'apocalisse dei due conflitti mondiali, in Europa sembra tramontata l'era dei conflitti armati; ma l'Unione Europea è l'arena ideale della guerra economica tra gli stati membri, come vediamo ogni giorno. Perché vi sia questa guerra economica c'è bisogno della frammentazione e dell'assenza di solidarietà tra i cittadini europei; eppure per aversi un popolo europeo, fondamento ineludibile di un vero Stato europeo, occorrerebbero proprio solidarietà e identità di vedute tra i diversi cittadini europei. Ne segue che è del tutto implausibile che l'Unione evolva negli Stati Uniti: proprio perché l'una si fonda sull'assenza di quegli elementi che sarebbero indispensabili per avere gli altri. L'altro motivo per cui Luxembourg escludeva che gli Stati Uniti potessero essere una parola d'ordine dei rivoluzionari attiene al fatto che essa rimanda ad un certo qual "nazionalismo europeo": gli europei si unirebbero, sostanzialmente, contro gli altri popoli del mondo. In altre parole, l'europeismo non è il coronamento, ma il contrario esatto dell'internazionalismo. E infatti: "Che un'idea così poco in sintonia con le tendenze di sviluppo non possa fondamentalmente offrire alcuna efficace soluzione, a dispetto di tutte le messinscene, è confermato anche dal destino dello slogan degli "Stati Uniti d'Europa". Tutte le volte che i politicanti borghesi hanno sostenuto l'idea dell'europeismo, dell'unione degli stati europei, l'anno fatto rivolgendola, esplicitamente o implicitamente, contro il "pericolo giallo", il "continente nero", le "razze inferiori"; in poche parole l'europeismo è un aborto dell'imperialismo."[171]

Come si fa allora a raggiungere la pace? "Gli amici della pace presenti nei circoli borghesi credono che la pace nel mondo e il disarmo possano essere realizzati entro la struttura dell'attuale ordine sociale, mentre noi, che basiamo la nostra analisi sulla concezione materialistica della storia e sul socialismo scientifico, sappiamo che il militarismo può essere cancellato dal mondo solo con la distruzione del sistema capitalista. Da ciò deriva la reciproca opposizione delle nostre tattiche nella diffusione dell'idea di pace. I pacifisti borghesi si sforzano - e dal loro punto di vista è perfettamente logico e comprensibile - di inventare ogni sorta di progetto "pratico" per ridurre gradualmente il militarismo, e sono naturalmente inclini a prendere per buono ogni segno apparente

170 R. Luxemburg, "Utopie pacifiste", "Leipziger Volkszeitung", maggio 1911, disponibile su https://www.marxists.org/italiano/luxembur/1911/utopia.htm.

171 Ibidem. Il commento antecedente invece è estratto da un buon articolo di commento politico: C. M., "L'europeismo è un aborto dell'imperialismo", 10 aprile 2014, disponibile su http://il-main-stream.blogspot.it/2014/04/leuropeismo-e-un-aborto-dellimperialismo.html.

di una tendenza verso la pace, a credere sulla parola ad ogni dichiarazione della diplomazia, amplificandola fino a farne il fondamento della propria attività. I socialdemocratici, dal canto loro, devono, in questa come in tutte le vicende inerenti la critica sociale, considerare come loro compito quello di qualificare i tentativi borghesi di limitare il militarismo come pietose mezze misure, e le sentimentali dichiarazioni provenienti dagli ambienti governativi come diplomatiche messinscene, opponendo alle finzioni e alle rivendicazioni borghesi una spietata analisi della realtà capitalistica. Da questo punto di vista i compiti dei socialdemocratici, in merito alle benevole dichiarazioni elargite dal governo britannico, non possono che essere quelli di definire l'idea di una parziale limitazione degli armamenti come una impraticabile mezza misura, e di spiegare alla popolazione che il militarismo è strettamente intrecciato alle politiche coloniali, alle politiche doganali, alle politiche internazionali, e che quindi le nazioni presenti, se davvero volessero onestamente e sinceramente dire basta alla concorrenza sugli armamenti, dovrebbero iniziare dal disarmo della politica commerciale, abbandonando in tutte le parti del mondo le predatorie campagne coloniali e le politiche internazionali delle sfere d'influenza - in una parola dovrebbero fare, nella loro politica estera come in quella domestica, l'esatto contrario di tutte quelle politiche che la natura di un moderno stato capitalista esige. Da ciò si può evincere con chiarezza il nocciolo della concezione socialdemocratica secondo cui il militarismo, in entrambe le sue forme - come guerra e come pace armata - è il figlio legittimo e la logica conseguenza del capitalismo, quindi può essere superato solo con la distruzione del capitalismo stesso; per questo chiunque desideri onestamente la pace nel mondo e la liberazione dal tremendo fardello degli armamenti deve desiderare anche il socialismo."[172]

172 R. Luxemburg, "Utopie pacifiste", cit.

3. LA NASCITA DELLA TERZA INTERNAZIONALE (COMINTERN)

L'Internazionale Comunista (in italiano abbreviato in Comintern) fu l'organizzazione internazionale dei partiti comunisti attiva dal 2 marzo 1919 al 15 maggio 1943, nota anche come Terza Internazionale. Tra i suoi obiettivi e caratteristiche quelli di diffondere la rivoluzione nel mondo a partire dall'Europa, di rompere il blocco economico e il "cordone sanitario" costruito dalle potenze capitaliste attorno alla Russia, patria del socialismo, e un netto schieramento a favore dei movimenti anticoloniali. Fin da subito fu evidente la netta egemonia del Partito Bolscevico Russo, con un conseguente impianto fortemente gerarchico-accentratore a Mosca. Le conseguenze della nascita del Comintern portarono inizialmente in tutto il mondo a spaccature e scissioni tra partiti socialisti (giudicati collaborazionisti con la borghesia e "traditori") e nuovi partiti comunisti, aderenti all'Internazionale sulla base di una precisa serie di condizioni politiche. Il Comintern getterà anche le basi per la nascita di un possente movimento anticoloniale e antimperialista che lotterà per la decolonizzazione.

Lenin ricorda così il Comintern: "La I Internazionale pose le fondamenta per la lotta proletaria internazionale per il socialismo. La II Internazionale è stata l'epoca della preparazione del terreno per una larga diffusione di massa del movimento in un buon numero di paesi. La III Internazionale ha colto i frutti dell'attività della II Internazionale, ne ha tolto via il sudiciume opportunista, socialsciovinista borghese e piccolo-borghese e ha incominciato ad attuare la dittatura del proletariato. L'unione internazionale dei partiti che dirigono il movimento più rivoluzionario del mondo, il movimento del proletariato per l'abbattimento del giogo del capitale, ha oggi un fondamento solido come nessun altro mai: un certo numero di repubbliche sovietiche che impersonano, su scala internazionale, la dittatura del proletariato, la sua vittoria sul capitalismo. L'importanza storica mondiale della III Internazionale, dell'Internazionale comunista, sta nell'aver incominciato a tradurre in pratica la più grande parola d'ordine di Marx, la parola d'ordine che riassume il secolare sviluppo del socialismo e del movimento operaio, la parola d'ordine che si esprime nel concetto di dittatura del proletariato. Questa geniale previsione, questa geniale teoria diventa realtà. Oggi queste parole latine sono tradotte in tutte le lingue nazionali dell'Europa moderna, anzi, in tutte le lingue del mondo. È incominciata una nuova epoca della storia mondiale." (Vladimir Lenin, da "La III Internazionale e il

suo posto nella storia", 15 aprile 1919)

3.1. COME SI CONQUISTA IL POTERE POLITICO

[Manifesto sovietico, 1919: "Capitalisti di tutti i paesi, unitevi!"]

"La conquista del potere politico da parte del proletariato significa l'annientamento del potere politico della borghesia. I più potenti strumenti dell'esercizio del potere da parte della borghesia sono costituiti dalla macchina statale borghese con il suo esercito borghese guidato da ufficiali junker-borghesi, la sua polizia e gendarmeria, i suoi giudici e direttori di carcere, i suoi preti, funzionari, ecc. La conquista del potere politico non significa soltanto un cambiamento della compagine ministeriale, ma l'annientamento dell'apparato statale del nemico, la conquista di una forza effettiva, il disarmo della borghesia, degli ufficiali controrivoluzionari, delle guardie bianche e l'armamento del proletariato, dei soldati rivoluzionari, della guardia rossa operaia; la destituzione di tutti i giudici borghesi e l'insediamento di tribunali proletari; l'abolizione del dominio dei funzionari statali reazionari e la creazione di nuovi organi d'amministrazione proletari. La vittoria del proletariato sta nel distruggere l'organizzazione del potere avversario e nell'organizzazione del potere proletario; sta nella distruzione del meccanismo statale borghese e nella costruzione della macchina statale proletaria. Soltanto dopo che il proletariato si sia conquistato la vittoria e abbia infranto la resistenza della borghesia esso può utilizzare i propri antichi avversari nel nuovo ordine tenendoli sotto controllo e recuperandoli gradualmente all'opera di edificazione comunista." (dalla "Piattaforma dell'Internazionale Comunista" approvata al suo primo congresso, 1919)[173]

3.2. DEMOCRAZIA E DITTATURA

"Come tutti gli stati, lo stato proletario è uno strumento di repressione, ma è rivolto contro i nemici della classe operaia. Il suo scopo è di infrangere la resistenza degli sfruttatori, che utilizzano qualsiasi mezzo a propria disposizione nella disperata battaglia per soffocare nel sangue la rivoluzione, di rendere impossibile la loro resistenza. La dittatura del proletariato, che dà palesemente una posizione privilegiata al proletariato nella società, è comunque una istituzione provvisoria. Appena la resistenza dei borghesi sia infranta, appena essi siano stati espropriati, e trasformati gradualmente in un ceto lavoratore, la dittatura proletaria scompare, lo stato svanisce, e con esso le classi stesse.

La cosiddetta democrazia, cioè la democrazia borghese, non è niente altro che la dittatura mascherata della borghesia. La tanto esaltata "volontà collettiva del popolo" non esiste più di quanto esista il popolo come un tutto unico. Quello che esiste realmente sono le classi con volontà opposte

173 Comintern, "Piattaforma Politica", I Congresso dell'Internazionale Comunista, marzo 1919; per questo e altri documenti del Comintern è stato consultato http://archive.250x.com/comintern/comintern_italian.html.

e incompatibili. Ma dato che la borghesia è una piccola minoranza, ha bisogno di questa finzione, di questa impostura della "volontà del popolo" nazionale, cosicché dietro a queste parole altisonanti può consolidare il proprio dominio sulle classi lavoratrici e imporre loro la propria volontà di classe. Di contro il proletariato, in quanto larga maggioranza della popolazione, utilizza apertamente il potere delle proprie organizzazioni di massa, dei propri soviet, per abolire i privilegi della borghesia e garantire il passaggio alla società comunista senza classi. Nella democrazia borghese viene data importanza alle dichiarazioni meramente formali di diritti e libertà, benché per i lavoratori, per i proletari e semiproletari privi di beni materiali, questi siano irraggiungibili, mentre la borghesia utilizza le proprie risorse materiali, la propria stampa e le proprie organizzazioni per ingannare e frodare. Di contro il sistema sovietico, questo nuovo tipo di potere statale, attribuisce la massima importanza al fatto di dare al proletariato la possibilità di rendere reali i propri diritti e le proprie libertà. Il regime sovietico dà i palazzi, le case, gli stabilimenti tipografici, le scorte migliori di carta al popolo per la sua stampa, le sue riunioni, le sue associazioni. Soltanto in questo modo è possibile avere una effettiva democrazia proletaria.

È solo sulla carta che la democrazia borghese con il proprio sistema parlamentare dà alle masse una partecipazione nell'amministrazione dello stato. Di fatto le masse e le loro organizzazioni sono totalmente estromesse dall'effettivo potere e dall'effettiva amministrazione statale. Nel sistema sovietico l'amministrazione passa per le organizzazioni di massa, e tramite loro per le masse stesse, poiché i soviet accostano un numero sempre crescente di lavoratori all'amministrazione statale; questo è il solo modo in cui saranno gradualmente introdotti al governo dello stato tutti quanti i lavoratori. Il sistema sovietico è quindi basato sulle organizzazioni di massa del proletariato, sugli stessi soviet, sui sindacati rivoluzionari, sulle cooperative ecc. Con la separazione tra potere legislativo e potere esecutivo, con la mancanza del diritto di revoca sui mandati parlamentari, la democrazia borghese e il sistema parlamentare allargano l'abisso tra le masse e lo stato. Il sistema sovietico, al contrario, con il proprio diritto di revoca, con la fusione di potere legislativo ed esecutivo, col carattere dei soviet in quanto comitati collegiali dei lavoratori, unisce le masse con gli organi dell'amministrazione; e allo stesso obiettivo mira il sistema elettorale sovietico, che non si basa su artificiosi collegi elettorali territoriali, ma sull'unità di produzione. Perciò il sistema sovietico determina l'autentica democrazia proletaria, democrazia con e per il proletariato contro la borghesia. In questo sistema il proletariato industriale è privilegiato in quanto classe preminente, meglio organizzata e politicamente più matura, sotto la cui egemonia il livello dei semiproletari e dei piccoli contadini viene gradualmente elevato. Questi privilegi temporanei (lei proletariato industriale debbono venire utilizzati per liberare le masse più povere della piccola borghesia di campagna dall'influenza dei contadini ricchi e della borghesia, e per organizzarle e prepararle alla cooperazione nella edificazione del sistema comunista." (dalla Piattaforma dell'Internazionale Comunista approvata al suo primo congresso, 1919)[174]

174 Ibidem.

3.3. LA RIVOLTA CONTRO IL COLONIALISMO

[Manifesto sovietico, 1932: "Le nazioni coloniali oppresse devono sollevarsi contro l'imperialismo sotto la bandiera della rivoluzione proletaria"]

"1) La posizione astratta e formale della questione dell'uguaglianza - uguaglianza delle nazionalità incluse - è propria della democrazia borghese sotto la forma dell'uguaglianza delle persone in generale: la democrazia borghese proclama l'uguaglianza formale o giuridica del proletario, dello sfruttatore, o dello sfruttato, inducendo così nel più profondo errore le classi oppresse. L'idea di uguaglianza, che non era se non il riflesso dei rapporti creati dalla produzione per lo smercio, diviene, nelle mani della borghesia, un'arma nella lotta contro l'abolizione delle classi combattuta ormai in nome dell'uguaglianza assoluta delle persone umane. Quanto al significato vero della rivendicazione ugualitaria, esso non risiede che nella volontà di abolire le classi.

2) Conformemente al suo fine essenziale - la lotta contro la democrazia borghese, di cui si tratta di smascherare l'ipocrisia - il Partito comunista, interprete cosciente del proletariato in lotta contro il giogo della borghesia, deve considerare come costituenti la chiave di volta della questione nazionale non dei principi astratti e formali, ma:
a) una nozione chiara delle circostanze storiche ed economiche;
b) la dissociazione precisa degli interessi delle classi oppresse, dei lavoratori, degli sfruttati, nei riguardi della concezione generale dei cosiddetti interessi nazionali, che significano in realtà quelli delle classi dominanti;
c) la divisione altrettanto netta e precisa delle nazioni oppresse, dipendenti, protette - e oppressive e sfruttatrici, che godono di tutti i diritti, contrariamente all'ipocrisia borghese e democratica che dissimula con cura l'asservimento (proprio dell'epoca del capitale finanziario, dell'imperialismo), mediante la potenza finanziaria o colonizzatrice, dell'enorme maggioranza delle popolazioni del globo ad una minoranza di paesi capitalistici ricchi.

3) La guerra imperialistica 1914-l8 ha messo in evidenza di fronte a tutte le nazioni e le classi oppresse del mondo l'imbroglio delle fraseologie democratiche e borghesi - il trattato di Versailles, imposto dalle famose democrazie occidentali, non facendo che sanzionare, nei riguardi delle nazioni deboli, violenze più vili e ciniche di quelle degli stessi junker e del kaiser a Brest-Litovsk. La Lega delle Nazioni e la politica dell'Intesa nel loro insieme confermano pienamente questo fatto e accelerano l'azione rivoluzionaria del proletariato dei paesi avanzati e delle masse lavoratrici dei paesi colonizzati o assoggettati, affrettando così la bancarotta delle illusioni nazionali della piccola borghesia sulla possibilità di una pacifica convivenza e di una vera uguaglianza fra le nazioni sotto

il regime capitalista.

4) Da quanto precede risulta che la pietra angolare della politica dell'Internazionale comunista nelle questioni coloniale e nazionale deve essere l'avvicinamento dei proletari e dei lavoratori di tutte le nazioni e di tutti i paesi per la lotta comune contro i possidenti e la borghesia. Sola garanzia, questa, della nostra vittoria sul capitalismo, senza la quale non possono essere abolite né le oppressioni nazionali né l'ineguaglianza.

5) La congiuntura politica mondiale attuale mette all'ordine del giorno la dittatura del proletariato; e tutti gli avvenimenti della politica internazionale si concentrano inevitabilmente attorno a questo centro di gravità: la lotta della borghesia internazionale contro la repubblica dei Soviet, che deve raggruppare attorno a sé da una parte i movimenti sovietisti dei lavoratori avanzati di tutti i paesi, e dall'altra tutti i movimenti emancipatori nazionali delle colonie e delle nazioni oppresse, ché un'esperienza amara ha convinto che non v'è per esse salute all'infuori di un'alleanza col proletariato rivoluzionario e col potere sovietico vittorioso sull'imperialismo mondiale.

6) Non ci si può dunque limitare a riconoscere o proclamare l'avvicinamento dei lavoratori di tutti i lavoratori di tutti i paesi. È ormai necessario perseguire la realizzazione dell'unione più stretta di tutti i movimenti emancipatori nazionali e coloniali con la Russia dei Soviet, dando a questa unione delle forme corrispondenti al grado di evoluzione del movimento proletario fra il proletariato di ogni paese, o del ruolo emancipatore democratico borghese fra gli operai ed i contadini dei paesi arretrati e di nazionalità arretrata,

7) Il principio federativo ci sembra una forma transitoria verso l'unità completa dei lavoratori di tutti i paesi. Il principio federativo ha già dimostrato praticamente la sua conformità al fine perseguito tanto nel corso delle relazioni fra la Repubblica Socialista Federale dei Soviet russi e le altre repubbliche dei Soviet (ungherese, finlandese, lettone, per il passato; azera e ucraina oggi), quanto nel seno della stessa repubblica russa, nei confronti di nazionalità che non avevano prima né stato né esistenza autonoma (esempio le repubbliche autonome dei Bashkiri e dei Tartari, create nella Russia sovietica nel 1919 e 1920).

8) Il compito dell'Internazionale comunista è di studiare e verificare l'esperienza (e lo sviluppo ulteriore) di queste nuove federazioni basate sulla forma sovietica e sul movimento sovietico. Considerando la federazione come una forma transitoria verso l'unità completa, è necessario tendere ad un'unione federale sempre più stretta, tenendo conto:
a) dell'impossibilità di difendere, senza la più stretta unione tra di loro, le repubbliche sovietiste circondate da nemici imperialisti infinitamente superiori per potenza militare;
b) della necessità di una stretta unione economica delle repubbliche sovietiche, senza la quale la riedificazione delle forze produttive distrutte dall'imperialismo, la sicurezza ed il benessere dei lavoratori non potrebbero essere assicurati;
c) della tendenza alla realizzazione di un piano economico universale la cui applicazione regolare sarebbe controllata dal proletariato di tutti i paesi, tendenza che si è manifestata con evidenza sotto il regime capitalista e deve certamente continuare il sua sviluppo e attingere la perfezione nel regime socialista.

9) Nel campo dei rapporti sociali nell'interno degli Stati costituiti, la Internazionale comunista non può limitarsi al riconoscimento formale, puramente ufficiale e senza conseguenze pratiche, dell'uguaglianza delle nazioni, di cui si accontentano i democratici borghesi che si chiamano socialisti. Non basta denunciare instancabilmente in tutta la propaganda e la agitazione dei P.C. - e dall'alto della tribuna parlamentare come al di fuori di essa - le violazioni costanti del principio dell'uguaglianza delle nazionalità e dei diritti delle minoranze nazionali, in tutti gli Stati capitalisti (ad onta delle loro «costituzioni democratiche»); bisogna anche denunciare senza tregua che solo il governo dei Soviet può realizzare l'uguaglianza delle nazionalità unendo i proletari prima, l'insieme dei lavoratori poi nella lotta contro la borghesia; bisogna anche dimostrare che il regime dei Soviet assicura un concorso diretto, per l'intermediario del Partito comunista, a tutti i movimenti rivoluzionari dei paesi dipendenti o lesi nei loro diritti (per esempio l'Irlanda, i neri di America) e delle colonie. Senza questa condizione particolarmente importante della lotta contro l'oppressione dei paesi asserviti o colonizzati, il riconoscimento ufficiale del loro diritto all'autonomia non è che una insegna menzognera come lo dimostra la II Internazionale.

10) Pratica abituale dei partiti del centro della II Internazionale, ma anche di quelli che hanno abbandonato questa Internazionale per riconoscere l'internazionalismo a parole, è di sostituirgli in realtà, nella propaganda, l'agitazione e la pratica, il nazionalismo ed il pacifismo dei piccoli-borghesi. Lo si vede anche fra i partiti che si chiamano ora comunisti. La lotta contro questo male e contro i pregiudizi piccolo-borghesi più profondamente radicati (manifestantisi in forme diverse, come l'odio di razza, l'antagonismo nazionale e l'antisemitismo) assume un'importanza tanto maggiore quanto più il problema della trasformazione della dittatura proletaria nazionale (che esiste solo in un paese e non può perciò esercitare un'influenza sulla politica mondiale) in dittatura proletaria internazionale (quale realizzerebbero almeno diversi paesi avanzati, capaci di influire in modo decisivo sulla politica mondiale) diventa attuale. Il nazionalismo piccolo-borghese limita l'internazionalismo al riconoscimento del principio di uguaglianza delle nazioni e (senza insistere maggiormente sul suo carattere del tutto verbale) conserva intatto l'egoismo nazionale, mentre l'internazionalismo operaio esige:

I) La subordinazione degli interessi della lotta proletaria in un paese all'interesse di questa lotta nel mondo intero.

II) Da parte delle nazioni che hanno vinto la borghesia, il consenso ai massimi sacrifici nazionali in vista del rovesciamento del capitale internazionale. Nei paesi in cui il capitalismo raggiunge già il suo sviluppo completo, in cui esistono i partiti operai che formano l'avanguardia del proletariato, la lotta contro le deformazioni opportuniste e pacifiste dell'internazionalismo, ad opera della piccola borghesia, è dunque un dovere immediato dei più importanti.

11) Nei confronti degli Stati e paesi più arretrati, in cui predominano istituzioni feudali o patriarcali-rurali, bisogna tener presente:
I. La necessità del concorso di tutti i partiti comunisti ai movimenti rivoluzionari di emancipazione in questi paesi, concorso che deve essere veramente attivo e la cui forma deve essere determinata dal P.C. del paese, se esiste. L'obbligo di sostenere attivamente questo movimento incombe naturalmente in primo luogo ai lavoratori della metropoli o del paese alla dipendenza finanziaria del quale il popolo in questione si trova;
II. La necessità di combattere la influenza reazionaria e medioevale del clero, delle missioni cristiane e di altri elementi;
III. È anche necessario combattere il panislamismo, il panasiatismo e altri movimenti similari che cercano di utilizzare la lotta emancipatrice contro l'imperialismo europeo ed americano per rendere più forte il potere degli imperialismi turchi e giapponesi, della nobiltà, dei grandi proprietari fondiari, del clero, ecc.
IV. È di importanza tutta particolare sostenere il movimento contadino dei paesi arretrati contro i proprietari fondiari, le sopravvivenza e manifestazioni dello spirito feudale; si deve soprattutto cercare di dare al movimento contadino un carattere rivoluzionario, di organizzare dovunque possibile i contadini e tutti gli oppressi in Soviet e così creare un legame molto stretto fra proletariato comunista europeo e movimento rivoluzionario contadino dell'Oriente, delle colonie, e dei paesi arretrati in generale.
V. È necessario combattere energicamente i tentativi fatti da movimenti emancipatori che non sono in realtà né comunisti né rivoluzionari, di inalberare i colori comunisti; l'Internazionale comunista non deve sostenere i movimenti rivoluzionari nelle colonie e nei paesi arretrati che alla condizione che gli elementi dei più puri partiti comunisti - e di fatto comunisti - siano raggruppati ed istruiti ai loro compiti particolari, cioè alla loro missione di combattere il movimento borghese e democratico. L'I.C. deve entrare in rapporti temporanei e formare anche unioni con i movimenti rivoluzionari nelle colonie e i paesi arretrati senza tuttavia mai fondersi con essi, e conservando sempre il carattere indipendente del movimento proletario anche nella sua forma embrionale.
VI. È necessario svelare instancabilmente alle masse lavoratrici di tutti i paesi, soprattutto dei paesi e delle nazioni arretrate, l'inganno organizzato dalle potenze imperialiste, con l'aiuto delle classi privilegiate nei paesi oppressi, facendo finta di chiamare in vita stati politicamente indipendenti che in realtà sono vassalli - dal punto di vista economico, finanziario e militare.
Come esempio clamoroso degli inganni praticati verso la classe dei lavoratori nei paesi soggetti dagli sforzi combinati dell'imperialismo degli Alleati e della borghesia di questa o quella nazione, citiamo l'affare dei sionisti in Palestina, dove, col pretesto di creare uno stato ebraico, in un paese dove gli ebrei sono in numero insignificante, il sionismo ha abbandonato la popolazione indigena dei paesi arabi allo sfruttamento inglese. Nelle congiunture internazionali attuali, non c'è salvezza per i popoli deboli e asserviti fuori della federazione delle repubbliche sovietiche.

12) L'oppressione secolare delle piccole nazioni e delle colonie da parte delle potenze imperialiste ha fatto nascere, nelle masse lavoratrici dei paesi oppressi, non solo un senso di rancore verso le nazioni che opprimono in generale, ma anche un senso di diffidenza verso il proletariato dei paesi oppressori. L'infame tradimento dei capi ufficiali della maggioranza socialista nel 1914-18, quando il socialismo sciovinista qualificava di «difesa nazionale» la difesa dei «diritti» della «sua borghesia» all'asservimento delle colonie e al controllo dei paesi finanziariamente dipendenti, non ha potuto che accrescere questa legittima diffidenza. Questi pregiudizi non potendo sparire che dopo la sparizione del capitalismo e dell'imperialismo nei paesi avanzati, e dopo la trasformazione radicale della vita economica dei paesi arretrati, la loro estinzione non può essere che molto lenta, onde il dovere per il proletariato cosciente di tutti i paesi di mostrarsi particolarmente circospetto verso le sopravvivenze del sentimento nazionale nei paesi oppressi da lunghissimo tempo, e di vedere anche di acconsentire a certe concessioni, in vista di affrettare la sparizione di questi

pregiudizi e di questa diffidenza. La vittoria sul capitalismo è condizionata dalla buona volontà d'intesa del proletariato prima, e delle masse lavoratrici poi, di tutti i paesi del mondo e di tutte le nazioni." (dalle "Tesi sulla questione nazionale e coloniale", votate al II Congresso dell'Internazionale Comunista, luglio-agosto 1920)[175]

3.4. LE 21 CONDIZIONI POSTE PER L'ADESIONE

"È necessaria la costituzione di un Partito comunista che obbedisca a una disciplina internazionale... Non è necessario essere in molti. Trentamila soci del PC russo sono bastati per condurre la rivoluzione alla vittoria, perché quel partito era omogeneo, sapeva ciò che voleva." (Antonio Gramsci)[176]

Nell'ambito del II Congresso (luglio-agosto 1920), il 6 agosto il Comintern approva il seguente documento: "Tesi sulle condizioni d'ammissione all'Internazionale comunista". Ne riportiamo la premessa e poi una sintesi delle tesi principali: "il primo congresso dell'Internazionale comunista non ha posto condizioni precise per l'ingresso nella Terza Internazionale. Fino al momento della convocazione del I Congresso nella maggioranza dei paesi esistevano soltanto tendenze e gruppi comunisti. In condizioni del tutto diverse si riunisce ora il II Congresso dell'Internazionale comunista. Attualmente, nella maggioranza dei paesi esistono non soltanto correnti e tendenze comuniste ma partiti e organizzazioni comuniste. All'Internazionale comunista si volgono spesso partiti e gruppi che ancora poco tempo fa appartenevano alla Seconda Internazionale e che ora vogliono entrare nella Terza, ma che di fatto non sono diventati comunisti. La Seconda Internazionale è definitivamente disgregata. I partiti intermedi e i gruppi del "centro", che comprendono la totale mancanza di prospettive della Seconda Internazionale, cercano ora di appoggiarsi all'Internazionale comunista, sempre più vigorosa. Sperano tuttavia di conservare una certa "autonomia" che assicuri loro la possibilità di continuare nella loro politica opportunistica o "centrista". L'Internazionale comunista in un certo senso è diventata di moda. La richiesta di alcuni gruppi dirigenti del "centro" di entrare nella Terza Internazionale è una conferma indiretta del fatto che l'Internazionale comunista ha conquistato le simpatie della stragrande maggioranza dei lavoratori aventi coscienza di classe e che di giorno in giorno essa diviene una forza crescente. L'Internazionale comunista è minacciata dal periodo di essere indebolita da elementi oscillanti e caratterizzati dall'incertezza, che non hanno ancora abbandonato in modo definitivo l'ideologia della Seconda Internazionale. Inoltre in alcuni grandi partiti (in Italia, Svezia, Norvegia, Jugoslavia, ecc.), la cui maggioranza è ormai sulla piattaforma comunista, permane ancor oggi una consistente ala riformista e socialpacifista, che aspetta soltanto il momento di rialzare la testa, per dare l'avvio ad un sabotaggio attivo della rivoluzione proletaria e aiutare così la borghesia e la Seconda Internazionale. Nessun comunista può dimenticare gli insegnamenti della repubblica ungherese dei soviet. La fusione dei comunisti ungheresi con i cosiddetti socialdemocratici "di sinistra" è costata cara al proletariato ungherese. Di conseguenza, il II Congresso dell'Internazionale comunista ritiene

175 Comintern, "Tesi sulle condizioni d'ammissione all'Internazionale comunista", II Congresso dell'Internazionale Comunista, luglio-agosto 1920; vd nota 21.

176 Citato in P. Spriano, "Storia del Partito comunista italiano", vol. 1 – Da Bordiga a Gramsci, cit., p. 88.

necessario stabilire con la massima precisione le condizioni per l'accettazione di nuovi partiti, e richiamare quei partiti che sono stati accolti nell'Internazionale comunista ai doveri che hanno di fronte. II congresso dell'Internazionale comunista stabilisce le seguenti condizioni per l'appartenenza all'Internazionale comunista:

1) Tutta l'attività di propaganda e di agitazione deve essere di natura autenticamente comunista e conforme al programma e alle decisioni dell'Internazionale Comunista. […] ovunque gli aderenti all'Internazionale Comunista siano presenti, è necessario denunziare, sistematicamente ed implacabilmente, non soltanto la borghesia, ma anche i suoi servi, i riformisti di ogni sfumatura.
2) Qualsiasi organizzazione che voglia aderire all'Internazionale Comunista deve rimuovere, sistematicamente, i riformisti e i centristi da tutti gli incarichi di responsabilità all'interno del movimento operaio […].
3) Praticamente in tutti i paesi [...] la lotta di classe sta entrando nella fase della guerra civile. In questa situazione i comunisti non possono assolutamente contare sulla legalità borghese. [...] creare ovunque un'organizzazione clandestina parallela […].
4) […] preciso dovere di portare avanti un'attività di propaganda sistematica ed energica nell'esercito. […].
5) Bisogna fare opera d'agitazione sistematica e programmata nelle campagne. […].
6) […] smascherare non soltanto il socialpatriottismo dichiarato, ma anche la falsità e l'ipocrisia del socialpacifismo; […] senza l'abbattimento rivoluzionario del capitalismo nessuna corte internazionale d'arbitrato, nessun accordo per la limitazione degli armamenti [...] potrà impedire delle nuove guerre imperialistiche.
8) [...] Ogni partito che voglia aderire all'Internazionale Comunista è tenuto a smascherare i trucchi e gli inganni dei "propri" imperialisti nelle colonie, ad appoggiare non solo a parole ma con i fatti ogni movimento di liberazione nelle colonie [...].
9) Ogni partito che voglia aderire all'Internazionale Comunista deve dare attività sistematica e durevole nei sindacati, nei consigli operai e nei comitati di fabbrica, nelle cooperative e nelle altre organizzazioni di massa dei lavoratori. […].
12) I partiti appartenenti all'Internazionale Comunista debbono basarsi sul principio del centralismo democratico. […] organizzazione sarà il più possibile centralizzata, si imporrà una disciplina ferrea […].
13) I partiti comunisti dei paesi in cui i comunisti operano nella legalità ogni tanto debbono intraprendere un'opera di epurazione (reiscrizione) tra i membri del partito per sbarazzarsi di tutti gli elementi piccolo borghesi che vi siano infiltrati.
14) […] appoggiare incondizionatamente tutte le repubbliche sovietiche nella lotta contro le forze controrivoluzionarie. […].
17) […] Ogni partito che voglia aderire all'Internazionale Comunista deve chiamarsi: Partito Comunista del tale paese (sezione dell'Internazionale Comunista). […].
21) I membri del partito che rifiutino in via di principio le condizioni e le tesi elaborate dall'Internazionale Comunista debbono essere espulsi dal partito. […]."[177]

A seguito di tali richieste, per quanto necessarie, si consuma la rottura con i residui della II Internazionale che non avevano saputo fare i conti con la correzione del proprio revisionismo ideologico del marxismo. Non è un caso che in Paesi come l'Italia, dove non si consuma la Rivoluzione solo per l'inadeguatezza, per non dire totale mancanza, della presa in carico della conflittualità accesa per tentare la via rivoluzionaria richiesta dagli operai che avevano occupato le fabbriche. In Italia gli ultimi fermenti rivoluzionari con possibilità di successo finiscono con

177 Comintern, "Tesi sulle condizioni d'ammissione all'Internazionale comunista", II Congresso dell'Internazionale Comunista, luglio-agosto 1920; vd nota 21.

l'autunno del 1920, e il Partito Comunista d'Italia nascerà tardi (il 21 gennaio 1921), ma non per demerito dell'azione di compagni del calibro di Gramsci, Togliatti, Terracini, Tasca, Bordiga. Forse pochi immaginavano che anche i socialisti italiani, dove da sempre erano in corso tendenze revisioniste in un'organizzazione guidata ancora di fatto da Turati, più propenso ormai per un riformismo che per la via rivoluzionaria, diventando ispiratore di quel fantomatico "socialismo liberale" ha portato nel 1956 a tale filone (il PSI di Nenni e posteriori) nel criticare apertamente, se non disconoscere definitivamente il ruolo di progresso storico avuto e avente dell'URSS.

3.5. GLI ERRORI TEORICI DELLA LUXEMBURG E DI ALTRI COMUNISTI

Quello che segue è un estratto dalle "Tesi sulla bolscevizzazione dei partiti dell'Internazionale comunista", accettate dall'Esecutivo allargato dell'IC in occasione della sessione del marzo-aprile 1925[178]:

"È impossibile assimilare il leninismo e applicarlo alla formazione dei partiti comunisti nel mondo intero senza tener conto degli errori di parecchi eminenti marxisti che tentarono [di] applicare il marxismo alle condizioni dell'epoca attuale, ma che non vi riuscirono completamente. Si tratta degli errori dei comunisti di «sinistra» in Russia, dei gruppi dei marxisti olandesi (Gorter, Pannekoek) e anche di Rosa Luxemburg. Più questi teorici sono vicini al leninismo più le loro concezioni sono pericolose nei punti dove ne divergono. Una vera bolscevizzazione di certe sezioni dell'Internazionale comunista è oggi impossibile, qualora queste non superino gli errori del luxemburghismo, che, in virtù di circostanze storiche, giocano un ruolo considerevole nel loro Paese. Tra gli errori più importanti del luxemburghismo, che conservano tutta la loro importanza conviene rilevare:

a) una maniera che non è bolscevica di trattare la questione della «spontaneità» e della «coscienza», dell'«organizzazione» e delle «masse». Tale errore dei luxemburghisti, che non disponevano che della esperienza del partito socialdemocratico tedesco, restringeva spesso l'ampiezza della lotta di classe, non ha loro permesso di comprendere il ruolo del partito nella rivoluzione.

b) La sottovalutazione della preparazione materiale dell'insurrezione impedisce ancora di ben impostare la questione dell'organizzazione della rivoluzione.

c) Gli errori nella questione contadina. Nel suo ultimo articolo, dopo la repressione dell'insurrezione spartachista, nel gennaio 1919, Rosa Luxemburg s'avvicina alla comprensione del proprio errore, che è stato di sottovalutare l'importanza del contadino. Ma nelle sue opere anteriore essa sottovalutava il ruolo dei contadini, vale a dire impostava la questione contadina in maniera che non era bolscevica, donde una serie di concessioni ideologiche alla socialdemocrazia. I comunisti ungheresi hanno commesso un errore socialdemocratico analogo quando erano al potere, il partito comunista polacco, il partito comunista bulgaro nel 1923, i massimalisti italiani ed il partito comunista operaio di Germania lo stesso. Parecchie sezioni dell'IC lo ripetono ancora.

d) Gli errori di Rosa Luxemburg e di parecchi marxisti polacchi, olandesi, russi, nella questione nazionale non sono meno gravi. La negazione della formula del diritto dei popoli all'autodeterminazione (diritto ad erigersi in Stati indipendenti) sotto pretesto che è «impossibile» risolvere la questione nazionale sotto l'imperialismo, conduce ad una specie di nichilismo nella questione nazionale, che rende estremamente difficile in certi Paesi il lavoro dei comunisti.

e) Domandare che i sindacati abbiano un carattere politico di partito, come durante parecchi anni è stato fatto dal partito polacco sotto la direzione di Rosa Luxemburg, fu un grave errore che testimoniava l'incomprensione del ruolo dei sindacati come organizzazioni di raggruppamento di tutti gli operai. Tale errore impedì seriamente e tuttora ostacola l'avanguardia nell'esatto accostamento all'insieme della classe operaia. L'errore che una sezione dei comunisti tedeschi commise precedentemente al Congresso del partito di Francoforte nel 1924, sulla questione dei sindacati, era di analogo carattere.

178 Comintern, "Tesi sulla bolscevizzazione dei partiti dell'Internazionale comunista", Sessione allargata dell'Esecutivo dell'Internazionale Comunista, marzo-aprile 1925; citato in R. Luxemburg, "Scritti scelti", cit., pp. 743-744.

Rendendo omaggio alla grandezza dell'opera di Rosa Luxemburg, che fu tra i fondatori dell'Internazionale Comunista, il Comintern ritiene di agire nello spirito di Rosa Luxemburg stessa aiutando i propri partiti a trarre la lezione dagli errori commessi da questa grande rivoluzionaria. Senza superare gli aspetti erronei del luxemburghismo, una autentica bolscevizzazione è impossibile. Solo il leninismo può servire da bussola dei partiti comunisti di tutto il mondo. Ogni deviazione dal leninismo è allo stesso una deviazione dal marxismo. È ugualmente necessario combattere risolutamente ogni deviazione dal leninismo nella sfera della cosiddetta «teoria pura» - filosofia, teoria dell'economia politica, ecc."

3.6. UN PROGRAMMA POLITICO CHIARO: ESPROPRIARE GLI ESPROPRIATORI

Da notare che si parla in questo caso del programma del 1928, in epoca già "staliniana":
"Il proletariato vittorioso si serve del potere che ha conquistato come una leva per attuare un rivolgimento economico, cioè per operare una trasformazione rivoluzionaria dei rapporti che sono propri del capitalismo in rapporti di produzione socialisti. Il punto di partenza di questa grandiosa rivoluzione economica è l'espropriazione dei grandi proprietari di terre e dei capitalisti, cioè la trasformazione della proprietà monopolistica della borghesia in proprietà dello Stato proletario. In questo campo l'Internazionale comunista pone alla dittatura proletaria i seguenti compiti fondamentali:

a) INDUSTRIA, TRASPORTI, COMUNICAZIONI

a) Confisca e nazionalizzazione proletaria di tutte le imprese della grande industria (fabbriche, officine, miniere, centrali elettriche), le quali sono nelle mani del capitale privato, e passaggio ai soviet di tutte le aziende di Stato e municipali.
b) Confisca e nazionalizzazione proletaria delle ferrovie, delle linee automobilistiche, marittime e fluviali appartenenti al capitale privato, dei mezzi di trasporto aereo (flotta aerea commerciale e di turismo),e passaggio ai soviet dei mezzi di trasporto di ogni genere i quali sono proprietà dello Stato o municipale.
c) Confisca e nazionalizzazione proletaria dei mezzi di comunicazione appartenenti al capitale privato (telegrafo, telefono, radio), e passaggio ai soviet dei mezzi di comunicazione appartenenti allo Stato, ai comuni, ecc.
d) Organizzazione di una direzione operaia dell'industria. Formazione di organi dirigenti di Stato con la più diretta partecipazione dei sindacati professionali. Attribuzione ai consigli di fabbrica di una funzione rispondente.
e) Adattamento dell'attività industriale al servizio dei bisogni delle grandi masse lavoratrici. Riorganizzazione di quelle branche industriali, che sono dirette a servire il consumo delle classi dominanti (oggetti di lusso, ecc.). Rafforzamento di quelle branche industriali, che favoriscono lo sviluppo dell'agricoltura, allo scopo di consolidare l'unione con l'economia contadina, di assicurare lo sviluppo delle aziende agricole di Stato e di accelerare il ritmo di sviluppo di tutta l'economia del paese in generale.

b) AGRICOLTURA
a) Confisca e nazionalizzazione proletaria di tutta la grande proprietà fondiaria nelle città e nelle campagne (privata, delle chiese, dei conventi, ecc.), e passaggio ai soviet della proprietà fondiaria dello Stato e municipale, tra cui le foreste, il sottosuolo, le acque, ecc.; successiva nazionalizzazione di tutto il suolo.
b) Confisca di tutto l'attrezzamento delle grandi proprietà fondiarie, come case, macchine e altre forme di inventario, bestiame, fabbriche addette alla trasformazione dei prodotti agricoli (grandi mulini, caseifici, latterie, essiccatoi, ecc.).
c) Trasmissione delle grandi proprietà, specialmente di quelle che hanno valore come aziende modello, oppure hanno una grande importanza economica, in gestione agli organi della dittatura proletaria e organizzazione di aziende agricole sovietiche.
d) Trasmissione di una parte delle terre già appartenenti a grandi proprietari e delle altre terre confiscate, in particolare là dove esse erano lavorate dai contadini fittavoli e servivano ad asservirli, in godimento ai contadini (agli strati poveri e a una parte degli strati medi di essi). La parte di terre da assegnarsi ai contadini è determinata sia dall'opportunità economica quanto dalla necessità di neutralizzare i contadini e di conquistarli al proletariato; essa deve necessariamente essere diversa a seconda delle diverse circostanze.
e) Divieto, - allo scopo di conservare la terra ai contadini, e per lottare contro il passaggio di essa nelle mani dei capitalisti, degli accaparratori, ecc. - di ogni compravendita della terra. Lotta decisa contro le violazioni di questa legge.
f) Lotta contro l'usura. Annullamento dei patti servili. Annullamento dei debiti dei contadini sfruttati. Liberazione dalle imposte dei contadini più poveri, ecc.
g) Ampie misure dello Stato per elevare le forze produttive dell'agricoltura; sviluppo dell'elettrificazione nelle campagne, costruzione di trattrici, produzione di concimi chimici, allevamento di bestiame di razza di ogni qualità nelle aziende sovietiche, vasta organizzazione del credito per il miglioramento agrario, ecc.
h) Appoggio e finanziamento della cooperazione agricola e di ogni forma di collettivizzazione della produzione nella campagna (associazioni, comunità, ecc.). Propaganda sistematica dell'unione dei contadini in cooperative (cooperazione di vendita, di approvvigionamento, di credito), sulla base dell'iniziativa e dell'attività delle masse contadine, e propaganda del passaggio alla grande

produzione agraria, la quale, - grazie all'incontestabile superiorità tecnica ed economica della grande produzione, - assicura il più grande vantaggio economico immediato, ed è il mezzo di transizione al socialismo più accessibile alle grandi masse lavoratrici.

c) COMMERCIO E CREDITO

a) Nazionalizzazione proletaria delle banche private (consegna allo Stato proletario di tutta la riserva aurea, delle valute, dei depositi, ecc.) e passaggio allo Stato proletario delle banche nazionali, municipali, ecc.
b) Centralizzazione di tutta l'attività bancaria, subordinazione di tutte le grandi banche nazionalizzate alla banca centrale di Stato.
c) Nazionalizzazione e passaggio agli organi dello Stato sovietico del commercio all'ingrosso e delle grandi aziende di spaccio al minuto (depositi di merci, elevatori, magazzini, riserve, ecc.).
d) Incoraggiamento in tutti i modi della cooperazione di consumo, - che è la parte più importante dell'apparato di distribuzione, - sulla base dell'unificazione del suo sistema di lavoro, e con la garanzia della partecipazione attiva ad essa delle masse.
e) Monopolio del commercio estero.
f) Annullamento (cancellazione) dei debiti dello Stato verso i capitalisti esteri e del paese.

d) PROTEZIONE DEL LAVORO, CONDIZIONI DI ESISTENZA, ECC.

a) Riduzione della giornata di lavoro a 7 ore, e a 6 ore nelle industrie nocive alla salute dei lavoratori. Ulteriore riduzione della giornata di lavoro e passaggio alla settimana di lavoro di 5 giorni nei paesi le cui forze produttive sono sviluppate. Lunghezza della giornata di lavoro rispondente allo sviluppo della produttività del lavoro.
b) Divieto, in generale, del lavoro notturno e del lavoro nelle industrie particolarmente nocive a tutte le persone di sesso femminile. Divieto del lavoro dei bambini. Divieto delle ore supplementari.
c) Particolare limitazione della giornata di lavoro per i giovani (massimo di 6 ore fino a 18 anni). Riorganizzazione socialista del lavoro dei giovani mediante l'unione della produzione materiale all'educazione generale e politica.
d) Assicurazioni sociali di tutte le sorti (invalidità, vecchiaia, infortuni, disoccupazione, ecc.), amministrate completamente e direttamente dagli assicurati, e a spese dello Stato (a spese degli imprenditori nella misura in cui esistono ancora delle imprese private).
e) Larghe misure sanitarie, organizzazione dell'assistenza medica gratuita. Lotta contro tute le malattie sociali.
f) Eguaglianza sociale delle donne e degli uomini davanti alla legge e nei costumi, trasformazione radicale del diritto matrimoniale e familiare, riconoscimento della maternità come funzione sociale, difesa della maternità e dell'infanzia. Inizio di realizzazione della cura e dell'educazione dell'infanzia e della gioventù da parte della società (dispensari per bambini, giardini d'infanzia, asili, ecc.). Creazione di istituzioni per la progressiva riduzione dell'economia domestica (cucine e lavatoi pubblici), lotta culturale sistematica contro le ideologie e le tradizioni che rendono schiava la donna.

e) ABITAZIONI

a) Confisca della grande proprietà edilizia.
b) Consegna delle case confiscate alla gestione dei soviet locali.
c) Installazione degli operai negli alloggi dei borghesi.
d) Distribuzione alle organizzazioni operaie dei palazzi e dei grandi edifici privati e pubblici.
e) Realizzazione di un graduale programma di costruzioni edilizie.

f) QUESTIONI NAZIONALE E COLONIALE

a) Riconoscimento a tutte le nazionalità, indipendentemente dalla loro razza, del pieno diritto a disporre di se stesse, sino alla separazione dallo Stato.
b) Unificazione e centralizzazione volontarie delle forze armate ed economiche di tutti I popoli liberati dal capitalismo, per la lotta contro l'imperialismo e per la costruzione di un'economia socialista.
c) Lotta decisa e con tutti i mezzi contro ogni restrizione o limitazione diretta contro qualsiasi popolo, qualsiasi nazione o razza. Piena eguaglianza di diritti di tutte le razze e nazionalità.
d) Garanzia e sostegno con tutte le forze e con tutti i mezzi, da parte dello Stato sovietico, della cultura nazionale dei popoli liberati dal capitalismo, seguendo, nello sviluppo del contenuto di questa cultura una linea proletaria coerente.
e) Assistenza di ogni genere allo sviluppo economico, politico e culturale delle "regioni", delle "colonie", dei "territori" che precedentemente erano oppressi nel senso di una loro trasformazione socialista, allo scopo di creare delle solide basi di una effettiva completa eguaglianza nazionale.
f) Lotta contro tutti i residui di nazionalismo, di odio nazionale, di pregiudizi di razza e di altri prodotti ideologici della barbarie feudale e capitalistica.

g) MEZZI DI INFLUENZA IDEOLOGICA

a) Nazionalizzazione delle tipografie.
b) Monopolio dei giornali e delle edizioni.
c) Nazionalizzazione delle grandi imprese cinematografiche, dei teatri, ecc.
d) Utilizzazione dei mezzi di "produzione spirituale" nazionalizzati per la più vasta istruzione politica e generale dei lavoratori e per la formazione di una nuova cultura socialista sopra una base proletaria di classe." (dal "Programma dell'Internazionale Comunista" elaborato al VI Congresso dell'Internazionale Comunista, settembre 1928)[179]

179 Comintern, "Programma dell'Internazionale Comunista", VI Congresso dell'Internazionale Comunista, 1 settembre 1928; vd nota 21.

3.7. L'OBIETTIVO FINALE: IL COMUNISMO MONDIALE

[Manifesto sovietico: "L'URSS è la brigata d'assalto del proletariato di tutto il mondo. Proletari di tutti i paesi, proteggete la vostra patria socialista"]

"Il fine ultimo al quale tende l'Internazionale comunista è di sostituire all'economia capitalistica mondiale il sistema mondiale del comunismo. La società comunista, preparata da tutto il corso dello sviluppo storico, è la sola via di uscita che esista per l'umanità, perché essa soltanto distrugge le contraddizioni del sistema capitalistico, che minacciano di portare l'umanità alla degenerazione e alla rovina. La società comunista sopprimerà la divisione della società in classi perché, ponendo fine all'anarchia della produzione, porrà fine a ogni specie e a ogni forma di sfruttamento e di oppressione dell'uomo da parte dell'uomo. In luogo di classi di lotta, vi saranno i membri di una sola comunità mondiale del lavoro. Per la prima volta nella storia l'umanità prenderà nelle proprie mani i propri destini. Invece di disperdere nelle lotte tra le classi e tra i popoli innumerevoli vite umane e ricchezze infinite, l'umanità concentrerà tutte le sue energie nella lotta contro le forze della natura, nello sviluppo e nell'elevazione della sua propria potenza collettiva. Sopprimendo la proprietà privata dei mezzi di produzione, trasformandoli in proprietà comune, il sistema mondiale del comunismo sostituirà alla forza elementare del mercato mondiale e della concorrenza, al cieco sviluppo della produzione sociale l'organizzazione cosciente

di essa secondo un piano, diretto al soddisfacimento dei bisogni collettivi in rapido sviluppo. Ponendo fine all'anarchia della produzione e alla concorrenza, si porrà fine anche alle crisi devastatrici e alle guerre anche più devastatrici. Al colossale sperpero delle forze produttive e allo sviluppo convulsivo della società si sostituirà la distribuzione secondo un piano di tutte le sue risorse materiali e uno sviluppo economico indolore sulla base di un aumento illimitato e rapido delle forze produttive.

К пятилетнему юбилею Союза Воинствующих Безбожников.
"The Fifth Anniversary of the Union of Militant Atheists."
In this cartoon, the Red Army soldier, representing the Soviet Government, has kicked God, Capitalism and the Pope off the earth.

La soppressione della proprietà privata e la sparizione delle classi porranno fine allo sfruttamento degli uni da parte degli altri. Il lavoro cesserà di essere compiuto a profitto di un nemico di classe, esso cesserà di essere soltanto un mezzo per vivere e diventerà un'esigenza primordiale e vitale; sparirà la povertà; spariranno la disuguaglianza economica tra le genti, la miseria delle classi asservite, il miserabile livello materiale di esistenza in generale; sparirà la gerarchia degli uomini nella divisione del lavoro, e con essa sparirà il contrasto tra il lavoro intellettuale e il lavoro fisico; spariranno infine tutte le conseguenze della disuguaglianza sociale dei sessi. In pari tempo spariranno anche gli organi del dominio di classe e, innanzi tutto, il potere dello Stato. Questo potere, essendo incarnazione di un dominio di classe, sparirà insieme con la scomparsa delle classi. Con esso scomparirà ogni e qualsiasi forma di costrizione. La sparizione delle classi è accompagnata dalla soppressione di ogni monopolio dell'istruzione. La cultura diventa patrimonio comune e le antiche ideologie di classe cedono il posto a una concezione scientifica materialistica del mondo. In queste condizioni diventa impossibile ogni signoria di un gruppo di uomini sugli altri, e si apre un campo enorme per la selezione collettiva e per lo sviluppo armonico di tutte le capacità di cui l'umanità è dotata. Allo sviluppo delle forze produttive non si oppone ora più nessun limite di carattere sociale. Né la proprietà privata dei mezzi di produzione, né gli interessati calcoli del profitto, né l'ignoranza delle masse mantenuta ad arte, né la povertà di esse, la quale ostacola il progresso tecnico nella società capitalistica, né le enormi spese improduttive più non esistono nella società comunista. L'utilizzazione più razionale delle forze della natura e delle condizioni naturali della produzione nelle diverse parti del mondo, la sparizione del contrasto tra la città e la campagna, contrasto il quale dipende dall'arretratezza sistematica dell'economia agraria e dal basso livello della sua tecnica, l'unione più stretta tra la scienza e la tecnica, tra la ricerca scientifica e l'applicazione pratica di essa sopra la più vasta scala sociale, l'organizzazione secondo un piano dello stesso lavoro scientifico, l'impiego dei metodi più perfezionati di calcolo statistico e di regolarizzazione della economia secondo un piano, e le potentissime molle interne di tutto il sistema, cioè i bisogni collettivi in rapido sviluppo, tutto ciò assicura un massimo di produttività al lavoro e rende libera, di conseguenza, l'energia umana per un potente sviluppo dell'arte e della scienza.

Lo sviluppo delle forze produttive della società comunista mondiale rende possibile un aumento del benessere di tutta la massa umana, una riduzione al minimo del tempo che essa dedica alla produzione materiale e provoca, di conseguenza, uno sviluppo della civiltà non mai veduto nella storia. Questa nuova civiltà dell'umanità che per la prima volta si sarà unita, superando ogni e qualsiasi confine di Stato, al contrario di ciò che avviene nel capitalismo, sarà fondata sopra chiari e

limpidi rapporti tra gli uomini. Perciò essa seppellirà per sempre ogni mistica, ogni religione, pregiudizio e superstizione e darà l'impulso più potente allo svolgimento della conoscenza scientifica trionfale di tutto. Questo stadio superiore del comunismo, in cui la società comunista già si sarà sviluppata sulla propria base, in cui insieme con lo sviluppo armonico degli uomini si svilupperanno in misura enorme anche le forze produttive sociali, in cui la società avrà già scritto sulla bandiera: "Da ognuno secondo le sue capacità, a ognuno secondo i suoi bisogni !", presuppone, come sua condizione storica preliminare, uno stadio di sviluppo più basso, lo stadio del socialismo. In questo stadio la società comunista, uscita appena dalla società capitalistica, è coperta sotto tutti i rapporti, - economici, di costume e di pensiero, - dalle tare di origine della vecchia società, dai fianchi della quale essa nasce. Le forze produttive del socialismo non sono ancora sufficientemente sviluppate per garantire una ripartizione dei prodotti del lavoro secondo i bisogni, e i prodotti vengono quindi ripartiti secondo il lavoro. La divisione del lavoro, cioè l'attribuzione di determinate funzioni lavorative a determinati gruppi di uomini, non è ancora soppressa, e in parte non è ancora eliminato il contrasto fondamentale tra il lavoro fisico e il lavoro intellettuale. In particolare, malgrado la sparizione delle classi, esistono ancora residui della vecchia divisione della società in classi e residui, quindi, del potere di Stato del proletariato, della costrizione, del diritto. Sussistono quindi tracce di ineguaglianza che ancora non sono potute sparire. Non è ancora stata soppressa né è sparita del tutto l'opposizione tra la città e la campagna. Ma tutti questi residui della vecchia società non sono né difesi né protetti da nessuna forza sociale. Essendo legati a un determinato grado di sviluppo delle forze produttive, essi scompaiono nella misura in cui l'umanità, liberata dalle catene della società capitalistica, assoggetta a sé rapidamente le forze della natura, rieduca sé stessa nello spirito del comunismo e passa dal socialismo al comunismo integrale." (dal "Programma dell'Internazionale Comunista" elaborato al VI Congresso dell'Internazionale Comunista, 1 settembre 1928)[180]

4. LA RIVOLUZIONE MANCATA IN ITALIA

"[…] quale deve essere l'atteggiamento di un gruppo politico innovatore verso il passato, specialmente verso il passato più prossimo? Naturalmente deve essere un atteggiamento essenzialmente «politico», determinato dalle necessità pratiche, ma la quistione consiste precisamente nella determinazione dei «limiti» di un tale atteggiamento. Una politica realistica non deve solo tener presente il successo immediato (per determinati gruppi politici, però, il successo immediato è tutto: si tratta dei movimenti puramente repressivi, per i quali si tratta specialmente di dare un gran colpo ai nemici immediati, di terrorizzare i gregari di questi e quindi acquistare il respiro necessario per riorganizzare e rafforzare con istituzioni appropriate la macchina repressiva dello Stato), ma anche salvaguardare e creare le condizioni necessarie per l'attività avvenire e tra queste condizioni è l'educazione popolare. Questo è il punto." (Antonio Gramsci, "Quaderni dal Carcere", Quaderno 3 [XX], voce 62, "Passato e presente")

Mai come nel 1919-20 in Italia si è andati più vicini ad una Rivoluzione Socialista. Le condizioni erano le migliori possibili. In reazione al rischio del contagio rivoluzionario nascono nuove organizzazioni politiche. Di fronte alla crisi dei Liberali, radunati attorno a Giolitti, e alla conquista del suffragio universale, la Chiesa decide di scendere in campo organizzando nel gennaio 1919 il Partito Popolare Italiano, portando a termine un percorso di ricucitura politica con le istituzioni italiane (e cioè con la monarchia dei Savoia) nel comune interesse di combattere il pericolo socialista, che rischia di distruggere anche in Italia come in Russia il dominio dei ceti e delle classi padronali. Nonostante ciò, il PSI mantiene il netto consenso della quasi totalità del proletariato industriale e del settore del mondo contadino conflittuale, vincendo le elezioni del novembre 1919 con il 32% dei consensi (1 milione e 800 mila voti) che vale la maggioranza relativa della Camera

180 Ibidem.

dei Deputati, con 156 seggi (tre volte più che nel 1913). I popolari si fermano a 100 deputati con a milione e 160 mila voti e riescono a formare con il frammentato campo dei Liberali una serie di deboli governi che devono fronteggiare la furibonda lotta di classe popolare.[181]

4.1. L'IMPATTO DELL'OTTOBRE ROSSO

"Hofmannsthal rivolse a Strauss queste parole, a proposito dei detrattori del musicista: «Abbiamo buona volontà, serietà, coerenza, il che val di più del malaugurato talento, di cui è fornito ogni briccone».” (Antonio Gramsci, “Quaderni dal Carcere”, Quaderno 1 [XVI], voce 145, “Il talento”)

Lasciamo ora spazio all'ottima presentazione storica di Michele Michelino[182]: “Dopo la Rivoluzione d'Ottobre in Russia, emerge con chiarezza fra gli operai la necessità di una nuova organizzazione mondiale della lotta di classe per “fare dappertutto come in Russia”. L'URSS diventa il punto di riferimento a cui guardano con simpatia milioni di proletari in tutto il mondo. Ma nello stesso tempo si attira l'odio mortale della borghesia mondiale e dei dirigenti della II Internazionale. La

181 Vedi la seconda nota del paragrafo “1. Il biennio rosso in Europa e la grande paura della borghesia”.

182 Per questo e il prossimo capitolo: M. Michelino, “1880-1993. Cento anni di lotte operaie”, Laboratorio politico, Napoli 1993, Seconda parte: “1900-1922. Dalle federazioni di categoria al "biennio rosso"”, cap. 5 - La 3a Internazionale e l'Internazionale Sindacale Rossa. Testo disponibile dal 27 aprile 2006 su http://www.resistenze.org/sito/ma/di/sc/mdsc5f29/mdsc6d27.htm.

mancata rivoluzione in Europa, a cominciare dalla Germania, pone Lenin ed i bolscevichi di fronte al fatto che: o la rivoluzione si fa ovunque, o prima o poi fallirà anche in URSS. Così nel Congresso di Mosca del 2-6 marzo 1919, preceduto da una lettera aperta di Lenin agli operai d'America e d'Europa (24 gennaio 1919), viene fondata la Terza Internazionale. Nel suo secondo congresso (luglio-agosto 1920), in seguito alle condizioni create dalla guerra al proletariato internazionale, la Terza Internazionale decide di fondare L'Internazionale Sindacale Rossa; contemporaneamente afferma il principio dell' organizzazione non più per categorie professionali, ma per settori dell'industria, condannando inoltre tutti i tentativi diretti a far uscire dalle organizzazioni sindacali esistenti gli elementi più avanzati. All'Internazionale Sindacale Rossa aderì anche la CGL italiana, rappresentata nel primo congresso a Mosca (luglio 1921) dal riformista D'Aragona, il quale tuttavia continuò nella sua politica di collaborazione tra le classi. La CGL, che durante la guerra aveva visto diminuire i suoi iscritti, passò dai 249.039 tesserati del 1918 a 1.159.062 alla fine del 1919 e a 2.320163 alla fine del 1920. Tenendo conto anche degli iscritti all'USI e ai sindacati autonomi (come il sindacato ferrovieri), si può calcolare che il numero complessivo dei lavoratori organizzati salì nel 1920 a circa 3.700.000, quasi cinque volte di più rispetto all'anteguerra. All'indomani della guerra riprese anche l'agitazione femminista per la parificazione dei diritti. Durante la guerra le donne avevano sostituito gli uomini chiamati al fronte e in questo modo i fatti avevano dimostrato come ormai apparivano ingiusti e sciocchi gli antichi pregiudizi che escludevano le donne dalla società, per la loro presunta inferiorità giuridica, politica e morale. Lo sviluppo industriale aveva ormai messo in crisi la vecchia famiglia contadina e conseguentemente i pregiudizi derivanti dal vecchio modo di produzione; e le donne cominciavano ad averne coscienza. Con il maturare delle condizioni economiche si formano anche le basi per la costruzione di alcuni dei maggiori partiti moderni. Il 23 marzo del 1919 si costituisce a Milano il Movimento Fascista. Sempre nel 1919 attorno alla rivista "l'Ordine Nuovo", senza un grosso seguito fuori Torino, si sviluppa il movimento politico comunista guidato da Gramsci, mentre attorno al "Soviet", il giornale a cui fa capo Bordiga, si organizzano la Federazione Giovanile Socialista e la corrente comunista del PSI, facendo assumere al giornale un ruolo nazionale. Ancora in quell'anno un prete siciliano, Luigi Sturzo, fonda il Partito Popolare. Nel PSI le correnti principali che allora influenzavano il movimento operaio erano tre:

1- la corrente riformista, che costituiva la minoranza nel PSI ma che aveva in mano l'apparato centrale della CGL, della federazioni di mestiere, della Lega delle cooperative, e la maggioranza dei municipi socialisti, oltre al gruppo parlamentare;

2- la corrente massimalista, detta anche "comunista unitaria", che era in realtà una corrente centrista: diretta da Serrati, aveva nelle mani l'apparato del PSI e la direzione del quotidiano del partito, "'l'Avanti!";

3- la corrente comunista astensionista (cosiddetta perché favorevole all'astensione elettorale), diretta da Amedeo Bordiga, che disponeva di numerosi gruppi e aveva l'appoggio della Federazione Giovanile Socialista.

C'era anche un'altra corrente, che però non aveva consistenza nazionale: limitata a Torino, faceva capo ad Antonio Gramsci e al gruppo torinese Ordine Nuovo e aveva la sua base nel movimento dei Consigli."

4.2. IL "BIENNIO ROSSO" E LA NASCITA DEL PCD'I

"Si dirà che ciò che ogni singolo può cambiare è ben poco, in rapporto alle sue forze. Ciò è vero fino ad un certo punto. Poiché il singolo può associarsi con tutti quelli che vogliono lo stesso cambiamento e, se questo cambiamento è razionale, il singolo può moltiplicarsi per un numero imponente di volte e ottenere un cambiamento ben più radicale di quello che a prima vista può sembrare possibile." (Antonio Gramsci, "Quaderni dal Carcere", Quaderno 10 [XX], voce 54, "Introduzione allo studio della filosofia. Che cosa è l'uomo?")[183]

183 Si tratta del Quaderno 10; A. Gramsci, "Il materialismo storico", Ed. Riuniti, Roma 1977, pp. 32-35.

"In quegli anni il movimento dei Consigli ebbe un'importanza notevole per la classe operaia. La controprova fu che gli industriali tentarono di stroncarlo (aprile 1920), dopo che Agnelli fallì il tentativo di assorbire il gruppo dell'Ordine Nuovo in nome della «concordanza di interessi fra capitalisti e operai». I membri dei Consigli, eletti reparto per reparto da tutti i lavoratori, si chiamavano "commissari di reparto". I Consigli non solo eleggevano la Commissione Interna, ma si occupavano di tutti i problemi della categoria e della classe operaia nel suo insieme; questo creava grosse contraddizioni al sindacato diretto dai riformisti con i quali le C.I. entravano spesso in contrasto. Il 17 agosto del 1920 la FIOM decide l'occupazione delle officine metallurgiche di tutta Italia come risposta alla serrata fatta dai padroni di fronte alle richieste salariali dei lavoratori torinesi. Gli operai continuarono la produzione, iniziando contemporaneamente a costruire in fabbrica le armi per difendersi da un'eventuale azione di forza del governo. Il movimento stava uscendo dai confini di una lotta salariale; ma il sabotaggio dei dirigenti riformisti della CGL, le incertezze presenti all'interno del gruppo dell' Ordine Nuovo e la trattativa subito avviata con il sindacato dal governo e dagli industriali riportarono la lotta nel campo sindacale. L'occupazione delle fabbriche dell' agosto-settembre 1920 aveva visto alla testa della lotta partita alla FIAT gli operai dell'USI, dell'Ordine Nuovo e del "Soviet" (dal nome del giornale della tendenza di Bordiga). Appena conclusa la lotta, la repressione colpisce questa avanguardia, in particolare gli anarcosindacalisti: nell'ottobre successivo tutti i dirigenti della segreteria dell'USI vengono arrestati. Finiva così quello che fu poi chiamato il "biennio rosso". Ormai un nuovo ciclo del capitale si sta esaurendo. Il relativo "benessere" del precedente ciclo economico era stato la base materiale su cui poggiava la politica riformista di Giolitti, che aveva creato le condizioni per il conglobamento nel sistema economico dell'aristocrazia operaia, rappresentata dal PSI e dalla CGL. La crisi economica che scoppiò nel 1921 rese più acuti i contrasti di classe e politici, facendo crollare i presupposti su cui si fondava il riformismo. Alcune classi non si riconoscevano più nelle vecchie organizzazioni e nei partiti politici esistenti; l'accanita lotta di classe acuita dalla crisi imponeva nuove forme di organizzazione. I contadini e gli operai, che sotto le armi si erano sentiti promettere ampie concessioni, una volta passato il pericolo e tornati a casa, scoprivano che non solo le promesse non erano state mantenute, ma che le loro condizioni venivano addirittura aggravate dagli effetti della crisi. L'esempio della vittoria della Rivoluzione bolscevica in Russia dava inoltre grande forza al movimento di massa provocato dalla crisi. La grande borghesia (finanziaria, terriera, industriale) trovò nel fascismo la soluzione per la salvaguardia del profitto, mentre il proletariato industriale ed agricolo trovò nel Partito Comunista d'Italia (Pcd'I) la nuova forma di organizzazione politica: infatti nel 1921 a Livorno dalla spaccatura con il PSI nasce il PCd'I, Sezione italiana dell'Internazionale Comunista. Anche se la nascita del PCd'I, a differenza del Partito bolscevico, è frutto di una spaccatura della socialdemocrazia e di mediazioni fra le varie correnti contenenti già dall'inizio posizioni opportuniste, ciò non sminuisce la sua portata storica. Con la formazione del PCd'I, anche in Italia avviene un processo simile a quello avvenuto in Russia: la saldatura fra socialismo scientifico e movimento operaio: dopo quasi 40 anni dalla fondazione del Partito Operaio, il proletariato italiano si presenta sulla scena politica con un suo partito di classe indipendente."[184]

184 M. Michelino, "1880-1993. Cento anni di lotte operaie", cit., Seconda parte: "1900-1922. Dalle federazioni di categoria al "biennio rosso"", cap. 6. Il "biennio rosso" e la nascita del PCd'I.

l'Ordine Nuovo

Quotidiano Comunista

Dopo il discorso di Gino Baldes

Dentro l'avello di Machiavello
Giace lo scheletro di Stenterello

DIREZIONE ED AMMINISTRAZIONE
3 - Via Arcivescovado - 3

Tumultuosi dibattiti a Livorno mentre matura la scissione

Parla un funzionario sindacale

l'Ordine Nuovo

Quotidiano del Partito Comunista

....o con la Internazionale Comunista o col riformismo o sulle via della Rivoluzione mondiale o su quella della controrivoluzione.

Dichiarazione della Terza Internazionale al Congresso di Livorno.

DIREZIONE ED AMMINISTRAZIONE
3 - Via Arcivescovado - 3

Il Partito Comunista Italiano è costituito

I due Congressi

L'ultima riunione del Congresso unico

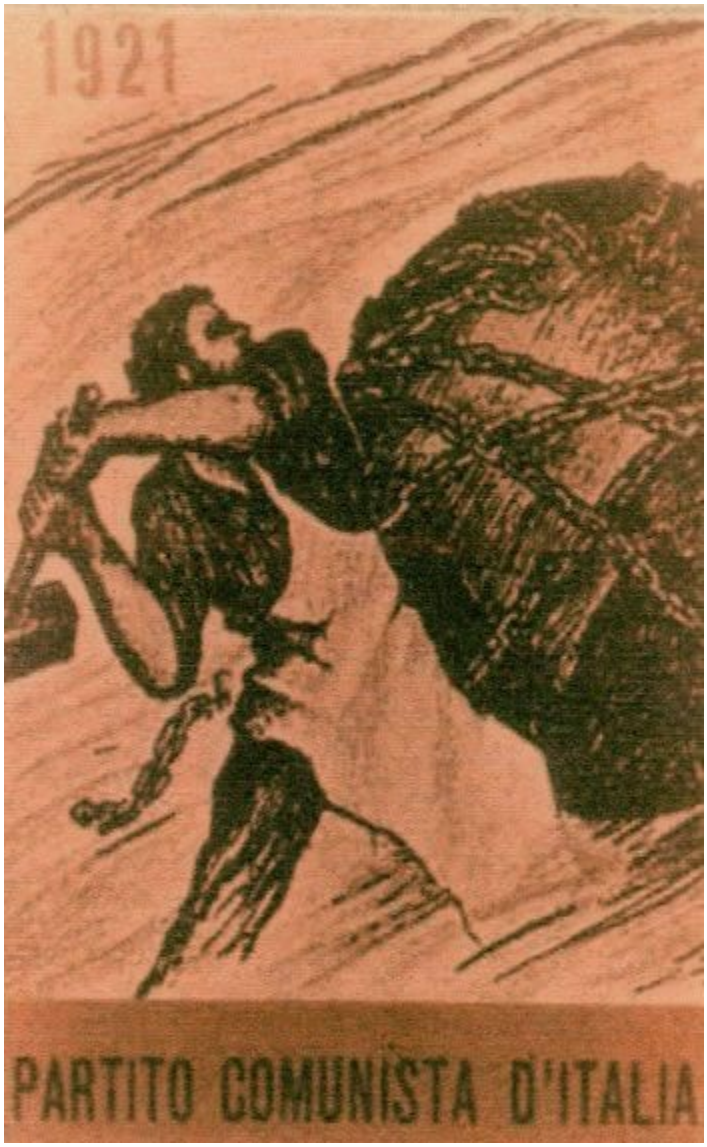
4.3. I PRINCIPI ORIGINARI DEL PARTITO COMUNISTA D'ITALIA

"Siamo cresciuti in ambienti già socialisti; poi è venuta la rivoluzione sovietica che ha suggestionato profondamente i giovani. Avevamo compreso proprio dall'esempio sovietico che era possibile farla finita, che era possibile fare la rivoluzione. Non vi è paragone che consenta di far comprendere la potenza del mito della rivoluzione sovietica sulle nostre coscienze di allora. Tutto questo ci ha come ispirato ed aperto la mente: una via c'era, una soluzione c'era... Allora la questione si poneva sul piano della conquista del potere. Noi guardavamo al parlamentarismo come ad una espressione marcia della corruzione borghese. La sola via che avevamo dinanzi era l'azione rivoluzionaria." (Luigi Amadesi, classe 1904, segretario nazionale della FGCI dal 1931 al 1935)[185]

Al termine del XVII Congresso del Partito Socialista Italiano, il 21 gennaio 1921 al teatro Goldoni di Livorno, Bordiga, a nome della mozione comunista, dichiara che il Psi si è posto fuori dal Comintern e invita chi ha votato la mozione di Imola (che aveva raccolto 58.783 adesioni, ossia il 34,27% dei consensi) a confluire al teatro San Marco per costituire il Partito Comunista d'Italia. I delegati della frazione comunista uscirono dal Teatro Goldoni al canto dell'Internazionale e, come indicato da Bordiga, si recarono a svolgere il Congresso fondativo del Partito comunista al Teatro San Marco. Si trattava di una sistemazione di fortuna: l'edificio, utilizzato come deposito di materiali del Regio Esercito durante la Prima guerra mondiale, era privo di sedute e i delegati si riparavano con degli ombrelli dalla pioggia che entrava dai vetri rotti delle finestre e dagli squarci nel tetto. Avvenne così la scissione di Livorno. Il I Congresso del PCd'I non dura molto e sarà più la passerella di comunisti italiani e stranieri (come Jules Humbert-Droz per la Svizzera) e vedrà Fortichiari proporre lo scioglimento della frazione comunista perché «ha esaurito il suo compito», Ortensia Bordiga portare il saluto delle donne comuniste e Polano annunciare che la Fgsi (Federazione Giovanile Socialista Italiana) aderisce al nuovo partito. Il 27 gennaio, infatti, la Fgsi quasi all'unanimità muterà nome in Federazione Giovanile Comunista d'Italia (Fgcd'I). Nel

185 Citato in P. Spriano, "Storia del Partito comunista italiano", vol. 1 – Da Bordiga a Gramsci. Parte prima, cit., pp. 44-45.

pomeriggio del 21 è poi approvato il nuovo statuto che introduce la disciplina ferrea e centralizzata di partito, come sempre auspicato da Lenin. Il nuovo Comitato Centrale conta appena 15 membri di cui 5 costituiscono il Comitato Esecutivo che risiederà a Milano e continuerà a pubblicare il bisettimanale "Il Comunista" che dall'11 ottobre successivo sarà quotidiano. Nel Comitato Esecutivo del Pcd'I il lavoro è collegiale, tuttavia è evidente che il capo indiscusso è Bordiga che con Terracini e Ruggero Grieco costituisce il nucleo politico e organizzativo vero e proprio; Repossi dirige il Comitato Sindacale, mentre a Fortichiari va il cosiddetto «Ufficio 1°» o lavoro «illegale». Tra i gruppi fondativi del partito ricopre particolare importanza quello torinese dell'Ordine Nuovo, che raccoglie le giovani personalità di Gramsci e Togliatti. Di seguito il programma del Partito, il cui testo venne pubblicato anche sulla prima tessera del 1921



"Il Partito Comunista d'Italia (Sezione della Terza Internazionale - Comunista) è costituito sulla base dei seguenti 10 princìpi, che vanno a costituire il primo programma effettivo del partito:

1. Nell'attuale regime capitalistico si sviluppa un sempre crescente contrasto fra le forze produttive ed i rapporti di produzione, dando origine all'antitesi di interessi ed alla lotta di classe tra il proletariato e la borghesia dominante.
2. Gli attuali rapporti di produzione sono protetti dal potere dello Stato borghese, che, fondato sul sistema rappresentativo della democrazia, costituisce l'organo per la difesa degli interessi della classe capitalistica.
3. Il proletariato non può infrangere né modificare il sistema dei rapporti capitalistici di produzione da cui deriva il suo sfruttamento, senza l'abbattimento violento del potere borghese.
4. L'organo indispensabile della lotta rivoluzionaria del proletariato è il partito politico di classe. Il Partito Comunista, riunendo in sé la parte più avanzata e cosciente del proletariato, unifica gli sforzi delle masse lavoratrici, volgendosi dalle lotte per gli interessi di gruppi e per risultanti contingenti alla lotta per la emancipazione rivoluzionaria del proletariato; esso ha il compito di diffondere nelle masse la coscienza rivoluzionaria, di organizzare i mezzi materiali di azione e di dirigere nello svolgimento della lotta il proletariato.
5. La guerra mondiale, causata dalle intime insanabili contraddizioni del sistema capitalistico che produssero l'imperialismo moderno, ha aperto la crisi di disgregazione del capitalismo in cui la lotta di classe non può che risolversi in conflitto armato fra le masse lavoratrici ed il potere degli Stati borghesi.
6. Dopo l'abbattimento del potere borghese, il proletariato non può organizzarsi in classe dominante che con la distruzione dell'apparato sociale borghese e con la instaurazione della propria dittatura,

ossia basando le rappresentanze elettive dello Stato sulla sola classe produttiva ed escludendo da ogni diritto politico la classe borghese.
7. La forma di rappresentanza politica dello Stato proletario è il sistema dei consigli dei lavoratori (operai e contadini), già in atto nella rivoluzione russa, inizio della rivoluzione proletaria mondiale e prima stabile realizzazione della dittatura proletaria.
8. La necessaria difesa dello Stato proletario contro tutti i tentativi contro-rivoluzionari può essere assicurata solo col togliere alla borghesia ed ai partiti avversi alla dittatura proletaria ogni mezzo di agitazione e di propaganda politica, e con la organizzazione armata del proletariato per respingere gli attacchi interni ed esterni.
9. Solo lo Stato proletario potrà sistematicamente attuare tutte quelle successive misure di intervento nei rapporti dell'economia sociale con le quali si effettuerà la sostituzione del sistema capitalistico con la gestione collettiva della produzione e della distribuzione.
10. Per effetto di questa trasformazione economica e delle conseguenti trasformazioni di tutte le attività della vita sociale, eliminandosi la divisione della società in classi andrà anche eliminandosi la necessità dello Stato politico, il cui ingranaggio si ridurrà progressivamente a quello della razionale amministrazione delle attività umane."[186]

4.4. LA STORIA D'ITALIA INTERPRETATA DA GRAMSCI

"Fino all'avvento della Sinistra al potere, Lo stato italiano ha dato il suffragio solo alla classe proprietaria, è stato una dittatura feroce che ha messo a ferro e a fuoco l'Italia meridionale e le isole, crocifiggendo, squartando, seppellendo vivi i contadini poveri che gli scrittori salariati tentarono infamare col marchio di «briganti»." (Antonio Gramsci, "Il lanzo ubriaco", "Avanti!", anno XXIV, n° 42, 18 febbraio 1920)

186 Fonti usate: vd nota 2, oltre a Partito Comunista d'Italia, "Il programma del Partito", "Il Comunista", 30 gennaio 1921, disponibile su http://www.international-communist-party.org/BasicTexts/Italiano/21ProgPC.htm.

Da un lavoro di Vincenzo De Robertis[187] vediamo come analizza la storia dell'Italia con il metodo del materialismo storico Antonio Gramsci:
"I primi cinquant'anni di vita dello Stato sono segnati […] da uno sviluppo economico del Paese, che modifica la composizione organica del blocco storico-sociale al potere, ponendo in primo piano la borghesia industriale, rispetto all'aristocrazia agraria ed al latifondo. I primi quindici anni del secolo XX mettono in luce un nuovo fenomeno economico, il capitale finanziario, costituito dalla concentrazione in poche mani del capitale industriale, da un lato, e di quello bancario, dall'altro, e dalla compenetrazione reciproca di questi due settori, un fenomeno che ben presto egemonizza la vita politica, determinandone le scelte. Le tre questioni fondamentali dello Stato italiano (questione operaia, vaticana e meridionale), scaturite dal modo in cui il processo risorgimentale è stato condotto, sono anche le ragioni della debolezza strutturale dello Stato, dato lo scarso consenso popolare di cui gode. Il coinvolgimento dell'Italia nella I Guerra mondiale, voluto dal capitale finanziario, renderà ancor più instabile l'equilibro di forze su cui si era retto tutto il sistema di potere fino a quel momento, aprendo così la strada ad avventure, che Gramsci nei Quaderni del carcere definisce "cesaristiche", le quali tenteranno di ricomporre l'equilibrio su basi nuove. L'Italia entra nel conflitto nel 1915, nove mesi dopo il suo scoppio, non senza contraddizioni laceranti fra neutralisti ed interventisti. Nel primo schieramento, oltre ad operai e la gran parte dei contadini, anche "…[f]razioni notevoli di grande borghesia industriale (industria leggera e di esportazione), quasi tutta la media, gli agrari specie del Sud, sono per la neutralità perché prevedono che la guerra rafforzi il predominio del binomio Alta Banca-Industria pesante."

Sul piano politico sono perché l'Italia resti neutrale nel conflitto il grosso delle forze socialiste, che nel giugno del 1914 danno vita ad Ancona e nelle Marche alla cosiddetta "settimana rossa", grosse manifestazioni scaturite dalla brutale repressione di un comizio anti-militarista; la Chiesa cattolica, ostile alla guerra, non solo per ragioni ideali, ma anche per la preoccupazione di una possibile rottura dell'unità religiosa in Europa; infine, i liberali giolittiani, preoccupati per le ripercussioni economico-sociali delle enormi spese militari. Sul fronte opposto sono i magnati dell'industria "pesante" e dell'alta Banca che nell'intervento statale per finanziare lo sforzo bellico intravedono la possibilità di grandi profitti, in misura più ridotta assaporati nei primi nove mesi di "neutralità forzata", attraverso le forniture di materiale militare ai Paesi già in conflitto. Sul piano politico il fronte interventista comprende: i nazionalisti, costituitisi in partito nel 1910, con un programma dichiaratamente antidemocratico ed antisocialista, che auspicano l'intervento militare, perché l'Italia possa essere considerata una delle grandi potenze; i liberali di Amendola ed i socialisti di Bissolati, che vedono nell'intervento militare contro l'Austria la IV Guerra d'Indipendenza, per l'acquisizione al territorio patrio di Trieste e Trento; i liberali di Salandra e Sonnino, che hanno sostituito Giolitti al governo; infine, lo sparuto gruppo dei cosiddetti "rivoluzionari", fra cui vi è Mussolini, che, espulso dal Partito Socialista per il suo interventismo, apre, con i soldi ricevuti dai capitalisti francesi ed italiani, il giornale Popolo d'Italia, dalle cui colonne inizia a novembre del 1914 una forsennata campagna per l'entrata in guerra dell'Italia a fianco dell'Intesa. Non è questa la sede per analizzare approfonditamente le ragioni che consentono ad uno schieramento sociale e politico "minoritario" di far prevalere sulla maggioranza del Paese la decisione di entrare in guerra, decisione che il popolo italiano pagherà con enormi costi umani ed economici. Qui però è d'uopo evidenziare schematicamente solo alcuni punti, in continuità con quanto scritto innanzi: la scelta bellicista rende evidente il peso politico ormai raggiunto dal capitale finanziario italiano nel blocco economico-sociale che regge lo Stato e la guerra costituirà un'occasione d'oro per il suo rafforzamento e per l'asservimento dello Stato e del suo apparato alle sue necessità. Nelle operazioni tese ad imporre scelte politiche importanti, ancor più se antipopolari, come lo è la guerra, si rivelano fondamentali strumenti nuovi, come partiti e giornali, a dimostrazione dell'importanza

187 V. De Robertis, "A. Gramsci e l'Unità d'Italia", 2010, cap. IX; il volume è disponibile su http://www.resistenze.org/sito/te/cu/st/custbc25-008300.htm.

che va assumendo nella società moderna la ricerca del consenso, mentre in un periodo precedente, come il Risorgimento, a questa questione non si prestava particolare attenzione.

La struttura autoritaria ed elitaria delle massime istituzioni statali italiane, che non gode del consenso popolare e non prevede, come in una normale democrazia, il ruolo centrale del Parlamento, ma anzi ne registra la subordinazione al potere Esecutivo (Monarchia-Governo), si rivela strumento ottimale per imporre "legalmente" alla nazione una volontà, che non è quella della maggioranza del popolo italiano. I primi anni del conflitto mettono in luce l'impreparazione dei comandi militari e dell'apparato produttivo italiani di fronte all'impegno bellico. Ma il 1917 sarà l'anno nero per tutte le nazioni dell'Intesa ed in particolare per l'Italia. La caduta dello Zar e la rivoluzione in Russia consentono agli imperi Centrali di smobilitare dal fronte orientale gran parte delle proprie truppe, per concentrarle su quello occidentale e meridionale. Alla fine di ottobre del 1917 a Caporetto si verifica una vera e propria disfatta per l'esercito italiano, che si sbanda completamente, ripiegando disordinatamente, senza la guida dei propri comandanti, che, intanto, si sono dati alla fuga, e con il suo sbandamento consente all'esercito austro-tedesco di spingersi fino al Piave, catturando moltissimi prigionieri e impossessandosi di un enorme quantità di materiale bellico. Oltre alle responsabilità gravissime del comando supremo militare italiano, che al vertice ha il generale Cadorna, un ufficiale senza scrupoli che ordina ai reparti scelti dei Carabinieri di sparare sulle truppe italiane in ritirata (come, peraltro, era costume fare durante tutta la guerra), e dei singoli comandanti che, come Badoglio, non esitano a lasciare in balia di sé stesse le truppe sotto il loro comando, anticipandone la fuga, occorre ribadire le ragioni politico-sociali alla base della disfatta, che rimandano allo scollamento storico fra masse popolari e vertici statali, di cui i vertici militari sono una componente. A questo distacco storico si aggiunge la situazione contingente di due anni e mezzo di trincea, che, per l'abbrutimento che comporta, se è vero che ha attutito (se non del tutto

spento per rassegnazione) ogni opposizione attiva ad una scelta bellicista, prima imposta senza alcun consenso ed ora percepita come una insopportabile sottrazione di braccia e vite umane al reddito della propria famiglia, non ha, però, cancellato nell'operaio del Nord o nel contadino del Sud il desiderio di tornare alla propria casa, disertando.

Di Caporetto, delle ragioni politico-sociali e militari della disfatta, delle conseguenze per l'Italia, anche con riferimento alla sua "affidabilità" militare in previsione di coalizioni belliche future, Gramsci parla in queste pagine dei Quaderni: "[…] Caporetto fu essenzialmente un «infortunio militare»; che il Volpe abbia dato [nel libro Ottobre 1917. Dall'Isonzo al Piave n.d.r.], con tutta la sua autorità di storico e di uomo politico, a questa formula il valore di un luogo comune soddisfa molta gente che sentiva tutta l'insufficienza storica e morale (l'abbiezione morale) della polemica su Caporetto come «crimine» dei disfattisti o come «sciopero militare»… La responsabilità storica deve essere cercata nei rapporti generali di classe in cui soldati, ufficiali di complemento e stati maggiori occupano una posizione determinata, quindi nella struttura nazionale, di cui sola responsabile è la classe dirigente appunto perché dirigente (vale anche qui l'«ubi maior, minor cessat»). Ma questa critica, che sarebbe veramente feconda, anche dal punto di vista nazionale, brucia le dita." "[…] sul significato di Caporetto bisognerebbe fissare alcuni punti chiari e precisi:
1) Caporetto fu un fatto puramente militare? Questa spiegazione pare ormai acquisita agli storici della guerra, ma essa è basata su un equivoco. Ogni fatto militare è anche un fatto politico e sociale. Subito dopo la sconfitta si cercò di diffondere la convinzione che le responsabilità politiche di Caporetto fossero da ricercare nella massa militare, cioè nel popolo e nei partiti che ne erano l'espressione politica. Questa tesi è oggi universalmente respinta, anche ufficialmente. Ma ciò non vuol dire che Caporetto perciò solo diventi puramente militare, come si tende a far credere, come se fattore politico fosse solo il popolo, cioè i responsabili della gestione politico-militare. Anche se fosse dimostrato (come invece si esclude universalmente) che Caporetto sia stato uno «sciopero militare», ciò non vorrebbe dire che la responsabilità politica debba essere accollata al popolo ecc. (dal punto di vista giudiziario può spiegarsi, ma il punto di vista giudiziario è un atto di volontà unilaterale tendente a integrare col terrorismo l'insufficienza governativa): storicamente, cioè dal punto di vista politico più alto, la responsabilità sarebbe sempre dei governanti, e della loro incapacità a prevedere che determinati fatti avrebbero potuto portare allo sciopero militare e quindi a provvedere a tempo, con misure adeguate (sacrifici di classe) a impedire una tale possibile emergenza. Che ai fini immediati di psicologia della resistenza, in caso di forza maggiore, si affermi che «occorre rompere i reticolati coi denti» è comprensibile, ma che si abbia la convinzione che in ogni caso i soldati debbano rompere i reticolati coi denti, perché così vuole l'astratto dovere militare, e si trascuri di provvederli delle tenaglie, è criminoso. Che si abbia la convinzione che la guerra non si fa senza vittime umane è comprensibile, ma che non si tenga conto che le vite umane non debbono essere sacrificate inutilmente, è criminoso ecc. Questo principio, dal rapporto militare si estende al rapporto sociale. Che si abbia la convinzione, e la si sostenga senza limitazioni, che la massa militare debba fare la guerra e sopportarne tutti i sacrifizi, è comprensibile, ma che si ritenga che ciò avverrà in ogni caso senza tener conto del carattere sociale della massa militare e senza venire incontro alle esigenze di questo carattere, è da semplicioni, cioè da politici incapaci.

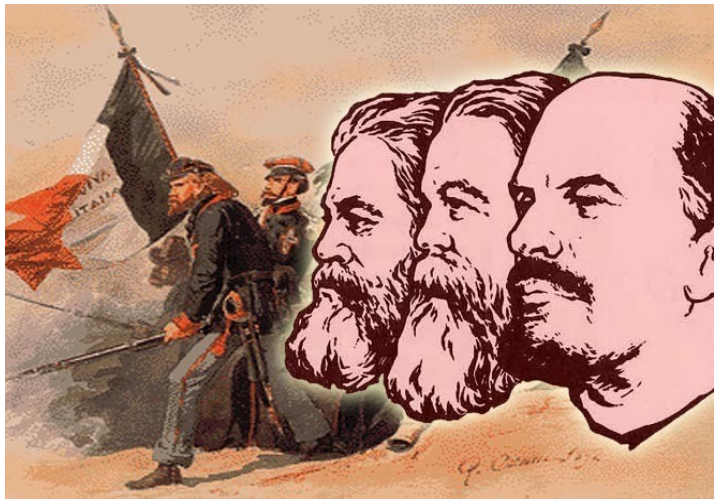
2) Così la responsabilità, se è esclusa quella della massa militare, non può neanche essere del capo supremo, cioè di Cadorna, oltre certi limiti, cioè oltre i limiti segnati dalle possibilità di un capo supremo, della tecnica militare, e delle attribuzioni politiche che un capo supremo ha in ogni caso. Cadorna ha avuto gravi responsabilità, certamente, sia tecniche che politiche, ma queste ultime non possono essere state decisive. Se Cadorna non ha capito la necessità di un «governo politico determinato» delle masse comandate e non le ha esposte al governo, è certo responsabile, ma non quanto il governo e in generale quanto la classe dirigente, di cui, in ultima analisi, ha espresso la mentalità e la comprensione politica. Il fatto che non ci sia stata una analisi obbiettiva dei fattori che

hanno determinato Caporetto e un'azione concreta per eliminarli, dimostra «storicamente» questa responsabilità estesa.

3) L'importanza di Caporetto nel decorso dell'intera guerra. La tendenza attuale tende a diminuire il significato di Caporetto e a farne un semplice episodio del quadro generale. Questa tendenza ha un significato politico e avrà delle ripercussioni politiche nazionali e internazionali: dimostra che non si vogliono eliminare i fattori generali che hanno determinato la sconfitta, ciò che ha un peso nel regime delle alleanze e nelle condizioni che saranno fatte al paese nel caso di una nuova combinazione bellica, poiché le critiche di se stessi che [non] si vogliono fare nel campo nazionale per evitare determinate conseguenze necessarie all'indirizzo politico-sociale, saranno fatte indubbiamente dagli organismi responsabili degli altri paesi in quanto l'Italia è presunta poter far parte di alleanze belliche. Gli altri paesi, nei calcoli in vista di alleanze, dovranno tener conto di nuovi Caporetto e vorranno dei premi di assicurazione, cioè vorranno l'egemonia anche oltre certi limiti.

4) L'importanza di Caporetto nel quadro della guerra mondiale. È data anche dai mezzi forniti al nemico (tutti i magazzini di viveri e di munizioni ecc.) che permisero una più lunga resistenza, e la necessità imposta agli alleati di ricostituire questi depositi con turbamento di tutti i servizi e piani generali… Dopo Caporetto l'Italia, materialmente (per gli armamenti, per gli approvvigionamenti, ecc.) cadde in balia degli alleati, la cui attrezzatura economica non era paragonabile per efficienza. L'assenza di autocritica significa non volontà di eliminare le cause del male ed è quindi un sintomo di grave debolezza politica." Alla conclusione del conflitto le contraddizioni sociali, che nel triennio 1915-1918 erano rimaste forzatamente sopite, come in una pentola a pressione scoppiano rendendo più instabile e precario l'equilibrio su cui si fonda il dominio delle classi al potere, inasprendo le tre questioni irrisolte, che già rappresentavano le spine nel fianco del sistema di potere. I contadini, che avevano maturato in guerra una coscienza comune dei propri interessi ed a cui era stato promesso la ripartizione delle terre, al fine di coinvolgerli nello scontro dopo le disfatte militari, cominciano ad occupare le terre, a partire dal Meridione, guidati dalla Federterra, organismo sindacale del partito Socialista. La preoccupazione di perdere il controllo delle masse contadine a favore delle forze socialiste spinge la Chiesa ad abbandonare l'atteggiamento precedente di ostilità/neutralità verso lo Stato italiano, concretizzatosi nella formula del non expedit, per passare ad una partecipazione alla vita politica più diretta di quella attuata con

il Patto Gentiloni, attraverso la costituzione nel 1919 del Partito Popolare Italiano. Infine, nelle fabbriche la classe operaia, cresciuta numericamente per effetto della crescita dell'industria bellica, di fronte all'occupazione delle terre e di fronte all'esempio che viene dalla Russia, occupa le fabbriche, ponendo indirettamente il problema di un nuovo blocco sociale per la conquista del potere politico. "[…] Ma intanto i fatti «spontanei» avvenivano (1919-1920), ledevano interessi, disturbavano posizioni acquisite, suscitavano odi terribili anche in gente pacifica, facevano uscire dalla passività strati sociali stagnanti nella putredine: creavano, appunto per la loro spontaneità e per il fatto che erano sconfessati, il «panico» generico, la «grande paura» che non potevano non concentrare le forze repressive spietate nel soffocarli."
Le elezioni che si svolgono nel 1919 sono la fotografia di questa situazione esplosiva. Esse si differenziano per i risultati politici che producono da quelle del 1913.



"[…] L'elezione del 1913 è la prima con caratteri popolari spiccati per la larghissima partecipazione dei contadini; quella del 1919 è la più importante di tutte per il carattere proporzionale e provinciale del voto che obbliga i partiti a raggrupparsi e perché in tutto il territorio, per la prima volta, si presentano gli stessi partiti con gli stessi (all'ingrosso) programmi. In misura molto maggiore e più organica che nel 1913 (quando il collegio uninominale restringeva le possibilità e falsificava le posizioni politiche di massa per l'artificiosa delimitazione dei collegi) nel 1919 in tutto il territorio, in uno stesso giorno, tutta la parte più attiva del popolo italiano si pone le stesse quistioni e cerca di risolverle nella sua coscienza storico-politica. Il significato delle elezioni del 1919 è dato dal complesso di elementi «unificatori», positivi e negativi, che vi confluiscono: la guerra era stata un elemento unificatore di primo ordine in quanto aveva dato la coscienza alle grandi masse dell'importanza che ha anche per il destino di ogni singolo individuo la costruzione dell'apparato governativo, oltre all'aver posto una serie di problemi concreti, generali e particolari, che riflettevano l'unità popolare-nazionale. Si può affermare che le elezioni del 1919 ebbero per il popolo un carattere di Costituente (questo carattere lo ebbero anche le elezioni del 1913, come può ricordare chiunque abbia assistito alle elezioni nei centri regionali dove maggiore era stata la trasformazione del corpo elettorale e come fu dimostrato dall'alta percentuale di partecipazione al voto: era diffusa la convinzione mistica che tutto sarebbe cambiato dopo il voto, di una vera e propria palingenesi sociale: così almeno in Sardegna) sebbene non l'abbiano avuto per «nessun» partito del tempo: in questa contraddizione e distacco tra il popolo e i partiti è consistito il dramma storico del 1919, che fu capito immediatamente solo da alcuni gruppi dirigenti più accorti e intelligenti (e che avevano più da temere per il loro avvenire)... Il popolo, a suo modo, guardava all'avvenire (anche nella quistione dell'intervento in guerra) e in ciò è il carattere implicito di costituente che il popolo diede alle elezioni del 1919; i partiti guardavano al passato (solo al passato) concretamente e all'avvenire «astrattamente», «genericamente», come «abbiate fiducia nel vostro partito» e non come concezione storico-politica costruttiva."

Dopo le elezioni del '19, dopo il "biennio rosso"(1919-20), si viene a determinare una situazione di crisi, foriera di soluzioni autoritarie e liberticide. Gramsci così la descrive: "[…] A un certo punto della loro vita storica i gruppi sociali si staccano dai loro partiti tradizionali, cioè i partiti tradizionali in quella data forma organizzativa, con quei determinati uomini che li costituiscono, li

rappresentano e li dirigono non sono più riconosciuti come loro espressione dalla loro classe o frazione di classe. Quando queste crisi si verificano, la situazione immediata diventa delicata e pericola, perché il campo è aperto alle soluzioni di forza, all'attività di potenze oscure rappresentate dagli uomini provvidenziali o carismatici. Come si formano queste situazioni di contrasto tra rappresentanti e rappresentati, che dal terreno dei partiti (organizzazioni di partito in senso stretto, campo elettorale-parlamentare, organizzazione giornalistica) si riflette in tutto l'organismo statale, rafforzando la posizione relativa del potere della burocrazia (civile e militare), dell'alta finanza, della Chiesa e in generale di tutti gli organismi relativamente indipendenti dalle fluttuazioni dell'opinione pubblica? In ogni paese il processo è diverso, sebbene il contenuto sia lo stesso. E il contenuto è la crisi di egemonia della classe dirigente, che avviene o perché la classe dirigente ha fallito in qualche sua grande impresa politica per cui ha domandato o imposto con la forza il consenso delle grandi masse (come la guerra) o perché vaste masse (specialmente di contadini e di piccoli borghesi intellettuali) sono passati di colpo dalla passività politica a una certa attività e pongono rivendicazioni che nel loro complesso disorganico costituiscono una rivoluzione. Si parla di «crisi di autorità» e ciò appunto è la crisi di egemonia, o crisi dello Stato nel suo complesso. La crisi crea situazioni immediate pericolose, perché i diversi strati della popolazione non possiedono la stessa capacità di orientarsi rapidamente e di riorganizzarsi con lo stesso ritmo. La classe tradizionale dirigente, che ha un numeroso personale addestrato, muta uomini e programmi e riassorbe il controllo che le andava sfuggendo con una celerità maggiore di quanto avvenga nelle classi subalterne; fa magari dei sacrifizi, si espone a un avvenire oscuro con promesse demagogiche, ma mantiene il potere, lo rafforza per il momento e se ne serve per schiacciare l'avversario e disperderne il personale di direzione, che non può essere molto numeroso e molto addestrato. Il passaggio delle truppe di molti partiti sotto la bandiera di un partito unico che meglio rappresenta e riassume i bisogni dell'intera classe è un fenomeno organico e normale, anche se il suo ritmo sia rapidissimo e quasi fulmineo in confronto di tempi tranquilli: rappresenta la fusione di un intero gruppo sociale sotto un'unica direzione ritenuta sola capace di risolvere un problema dominante esistenziale e allontanare un pericolo mortale. Quando la crisi non trova questa soluzione organica, ma quella del capo carismatico, significa che esiste un equilibrio statico (i cui fattori possono essere disparati, ma in cui prevale l'immaturità delle forze progressive) che nessun gruppo, né quello conservativo né quello progressivo, ha la forza necessaria alla vittoria e che anche il gruppo conservativo ha bisogno di un padrone (cfr Il 18 brumaio di Luigi Napoleone)."

In un contesto storico-sociale, in cui due schieramenti, quello progressista e quello regressivo, in lotta fra loro non riescono ad aver ragione uno dell'altro, si apre la strada ad una soluzione autoritaria, il fascismo, che si affermerà eliminando, senza grosse difficoltà, quel poco di liberalismo costituzionale che lo Stato post-unitario aveva mantenuto nelle proprie istituzioni."

5. IL BOLSCEVICO ANTONIO GRAMSCI, IL "LENIN DELL'OCCIDENTE"

"Chi mi crede un satanasso, chi mi crede quasi un santo. Io non voglio fare né il martire né l'eroe. Credo di essere semplicemente un uomo medio, che ha le sue convinzioni profonde, e che non le baratta per niente al mondo." (Antonio Gramsci, dalle "Lettere dal Carcere")[188]

Diceva Stalin che "la modestia è l'ornamento del bolscevico". Fin dalla propria autodescrizione Antonio Gramsci (Ales, 22 gennaio 1891 – Roma, 27 aprile 1937) non si smentisce. Gramsci è stato un politico, filosofo, giornalista, linguista e critico letterario italiano. Nel 1921 fu tra i fondatori del Partito Comunista d'Italia e nel 1926 venne incarcerato dal regime fascista. Nel 1934, in seguito al grave deterioramento delle sue condizioni di salute, ottenne la libertà condizionata e fu ricoverato in

188 Citato in L. La Porta, "Gramsci, un autoritratto", "La Città Futura", 3 giugno 2017, disponibile su https://www.lacittafutura.it/cultura/gramsci-un-autoritratto.html.

clinica, dove passò gli ultimi anni di vita. Importantissimo pensatore del XX secolo, nei suoi scritti, tra i più originali della tradizione filosofica marxista, Gramsci analizzò la struttura culturale e politica della società elaborando in particolare il concetto di egemonia, secondo il quale le classi dominanti impongono i propri valori politici, intellettuali e morali a tutta la società, con l'obiettivo di saldare e gestire il potere intorno a un senso comune condiviso da tutte le classi sociali, comprese quelle subalterne.

Chi era Antonio Gramsci? Affidiamone il ritratto ad Amedeo Curatoli[189]: "leninista della prima ora, leninista nel senso di fautore della lotta armata come unico mezzo per rovesciare la dittatura borghese. In Cina nel 1983 la Casa editrice del Popolo ha pubblicato i Quaderni del Carcere. In una successiva antologia di scritti gramsciani (1992) si dice: "Gramsci fu il teorico della rivoluzione proletaria in Italia e applicò con reale impegno il marxismo-leninismo in Italia". Sì, Gramsci fu questo. Egli capì immediatamente la rivoluzione russa, e capì profondamente la linea di Lenin prima che i bolscevichi prendessero il potere. Appoggiò e propagandò questa linea nei suoi articoli sul Grido del popolo e sull'Avanti (sezione torinese). Quando, il 13 agosto 1917 il governo provvisorio di Kerenskij inviò in Italia suoi rappresentanti, Gramsci organizzò a Torino una manifestazione di massa con 40.000 dimostranti che gridavano a gran voce lo slogan: VIVA LENIN! Lo stesso accadeva a Firenze, Milano, Bologna. La settimana successiva lo sciopero iniziato in alcune fabbriche si trasformò in sciopero generale insurrezionale. L'esercito dovette usare i carri armati e le mitragliatrici pesanti per domarlo. Rimasero sul terreno della battaglia 21

189 A. Curatoli, "L'obbrobriosa manipolazione ai danni di un grande comunista", 2 dicembre 2013, pubblicato su http://www.resistenze.org/sito/te/pe/dt/pedtdl02-013329.htm.

lavoratori uccisi. Gli operai insorti riuscirono ad abbattere solo tre poliziotti, vi furono centinaia di feriti e 1500 arresti. Gramsci aveva allora 26 anni e fu in quel grandioso clima rivoluzionario che si formò come dirigente leninista. La marea rivoluzionaria continuava a salire, fino a giungere, a Torino, all'occupazione generalizzata delle fabbriche dove gli operai si asserragliavano armati di tutto punto e pronti allo scontro finale contro il capitalismo e contro il dominio borghese. Il Primo Maggio del 1919 Gramsci fondò il settimanale L'Ordine Nuovo che gettava benzina sul fuoco. I riformisti del suo partito (militava nel Psi) lo temevano, e lo temeva anche il governo, che sottoponeva a censura i suoi scritti. Quello che passerà alla storia col nome di Biennio Rosso (1919-1920) fu contemporaneo all'instaurazione della Repubblica Sovietica in Ungheria e seguì di poco la Rivoluzione tedesca del 1918; c'era in Europa un fermento rivoluzionario dappertutto. Sulle cause della sconfitta del Biennio Rosso e dell'ascesa del fascismo citeremo fra poco un documento della III Internazionale Comunista. Il 16 maggio del 1925, in qualità di parlamentare, e già capo riconosciuto e temuto dalla reazione (aveva trentaquattro anni) Gramsci pronunziò alla Camera un discorso antifascista eroico e commovente. Tutti i deputati fascisti e lo stesso Mussolini lo interruppero continuamente per tentare di spezzare il filo del suo ragionamento, ma non vi riuscirono. Egli concluse questo suo primo intervento rivoluzionario dalla tribuna parlamentare (che fu anche l'ultimo) con le seguenti parole: "Ciò noi vogliamo dire al proletariato e alle masse contadine italiane da questa tribuna: che le forze rivoluzionarie italiane non si lasceranno schiantare, che il vostro torbido sogno non riuscirà a realizzarsi". Parole profetiche, che i marxisti leninisti considerano il testamento e l'impegno per la futura rivoluzione proletaria in Italia.

L'anno successivo (1926), le tesi politiche scritte da Gramsci per il Congresso clandestino tenuto a Lione (che fu il 3° dopo quello costitutivo di Livorno nel '21 e di Roma nel '22), raccolsero la quasi unanimità se si eccettua un 9,2% che andò ai bordighisti. Erano tesi integralmente marxiste leniniste. Gramsci intervenne contro l'estremismo dogmatico di Bordiga: "In nessun paese – disse - il proletariato è in grado di conquistare il potere e di tenerlo con le sue sole forze: esso deve quindi procurarsi degli alleati, cioè deve condurre una tale politica che gli consenta di porsi a capo delle altre classi che hanno interessi anticapitalistici e guidarle nella lotta per l'abbattimento della società borghese". Egli parlava da grande leninista. L'analisi più autenticamente vera, cioè marxista, delle condizioni storiche dell'Italia del primo dopoguerra e della mancata vittoria della rivoluzione la fece, nel 1922, il 4° Congresso dell'Internazionale Comunista. Riportiamo alcuni brani di quella meravigliosa analisi:

"Verso la fine della guerra imperialista mondiale la situazione in Italia era oggettivamente rivoluzionaria. La borghesia aveva allentato le redini del potere. L'apparato dello Stato borghese era scosso, l'inquietudine s'era impossessata della classe dominante. Le masse operaie erano stanche della guerra tanto che in diverse regioni esse si trovavano già in uno stato insurrezionale. Considerevoli settori della classe contadina cominciavano a sollevarsi contro i proprietari terrieri e contro lo Stato, ed erano disposti a sostenere la classe operaia nella sua lotta rivoluzionaria. I soldati erano contro la guerra e pronti a fraternizzare con gli operai. Si erano dunque realizzate le condizioni oggettive per una rivoluzione vittoriosa. Mancava

soltanto il fattore soggettivo; mancava un partito operaio deciso, pronto al combattimento, cosciente della sua forza, rivoluzionario, in una parola: un vero Partito Comunista. In generale, alla fine della guerra esisteva un'analoga situazione in quasi tutti i paesi belligeranti. Se la classe operaia non ha trionfato nei paesi più importanti, la cosa si spiega proprio a causa dell'assenza di un partito operaio rivoluzionario. È ciò che si è manifestato con maggiore evidenza proprio in Italia, paese che era il più prossimo alla rivoluzione e che ora sta attraversando un periodo di controrivoluzione. L'occupazione delle fabbriche da parte degli operai italiani, nell'autunno del 1920, ha costituito un momento decisivo nello sviluppo della lotta di classe in Italia. Istintivamente, gli operai italiani spingevano verso la soluzione della crisi in un senso rivoluzionario. Ma l'assenza di un partito operaio rivoluzionario decise le sorti della classe operaia, consacrò la sconfitta e preparò il trionfo attuale del fascismo. La classe operaia non ha saputo trovare forze sufficienti nel momento culminante del suo movimento per impossessarsi del potere: ecco perché la borghesia, nelle sembianze del fascismo, la sua ala più energica, è riuscita ben presto a far mordere la polvere alla classe operaia e a stabilire la sua dittatura. In nessun luogo, la prova della grandezza del ruolo storico di un Partito Comunista per la rivoluzione mondiale è stata fornita in modo così chiaro come in Italia dove, proprio per la mancanza di un tale partito, il corso degli eventi ha assunto una piega favorevole alla borghesia […]. All'inizio del 1921 ci fu la rottura da parte della maggioranza del Partito Socialista con l'Internazionale Comunista. A Livorno, il centro preferì separarsi dall'Internazionale Comunista e da 58.000 comunisti italiani, semplicemente per non rompere con 16.000 riformisti. Si costituirono due partiti: da una parte il giovane Partito Comunista che, malgrado tutto il suo coraggio e la devozione alla causa rivoluzionaria, era troppo debole per condurre la classe operaia alla vittoria, e dall'altra, il vecchio Partito Socialista nel quale, dopo Livorno, andava crescendo l'influenza corruttrice dei riformisti. La classe operaia era divisa e senza risorse. Con l'aiuto dei riformisti la borghesia consolidò le sue posizioni. Fu solo allora che cominciò l'offensiva del capitale sia in campo economico che politico. Occorsero quasi due interi anni di tradimento ininterrotto da parte dei riformisti perché anche i capi del centro, sotto la pressione delle masse, riconoscessero i loro errori e si dichiarassero pronti a trarne tutte le conseguenze".

Al Congresso di Roma, nell'ottobre 1922 i riformisti furono espulsi dal Partito Socialista. Qual è l'estrema sintesi di tale documento?
"Di questa triste ma istruttiva lezione degli avvenimenti d'Italia - prosegue il documento - devono trarre insegnamento gli operai coscienti di tutto il mondo.
1) Il riformista, ecco dove si annida il nemico.
2) Le esitazioni dei centristi costituiscono un pericolo mortale per un partito operaio.
3) La condizione più importante della vittoria del proletariato, è l'esistenza di un Partito Comunista cosciente e omogeneo. Tali sono gli insegnamenti della tragedia italiana".
E veniamo ora alle obbrobriose falsificazioni revisioniste di Gramsci. Paolo Spriano, storico del Pci (ma anche dirigente di quel partito) ha togliattianamente distinto il Gramsci pre-carcere (del quale non si poteva dire a cuor leggero che non fosse un rivoluzionario – a meno di non coprirsi di ridicolo) dal Gramsci prigioniero: "Ma è forse giusto prospettare un salto nell'elaborazione carceraria nella teoria della rivoluzione rispetto al periodo precedente" (prefazione a “Scritti politici di Gramsci”).
Quindi il rivoluzionario sardo, che scriveva tesi leniniste sulla lotta armata e sulla necessità della dittatura del proletariato, dopo che è piombato nel buco nero del carcere fascista (in cui è stato torturato per 10 anni, fino alla morte) avrebbe fatto un "salto", avrebbe cioè superato il leninismo e fondato una nuova teoria della rivoluzione. Su che cosa poggerebbe questa presunta "nuova" teoria della rivoluzione? Sulle casematte, sull'egemonia, sulla distinzione fra "società civile" e Stato, cose che abbiamo sentito ripetere miliardi di volte, e che hanno fatto di Gramsci il nume tutelare della via togliattiana al "socialismo". Orrenda falsità. Gramsci ha scritto in carcere 33 quaderni per un

totale di 2400 pagine a stampa. Ha scritto di tutto, sui più disparati argomenti e in questo mare magnum di annotazioni hanno pescato a piene mani i togliattiani forzandone l'interpretazione, talvolta falsificandole, ed hanno avuto buon gioco (data l'immensità di questi appunti) a costringere il pensiero del grande rivoluzionario sardo nei limiti angusti (e miserabili) di una "nuova teoria della rivoluzione" che non era la "teoria" di Gramsci, ma quella di Togliatti, teoria che non aveva nulla di nuovo, ma era la riproposizione in termini nuovi rispetto alla vecchia socialdemocrazia, del tradimento del marxismo e della rivoluzione.

Prima o poi dovrà apparire una lettura marxista leninista dei Quaderni del Carcere per sbriciolare punto per punto tutti gli imbrogli che su quei Quaderni hanno intessuto Togliatti in primis e tutta la pletora di intellettuali che si sono messi al suo servizio. Una nuova rilettura dei Quaderni si impone non solo per ridare a Gramsci l'onore del grande marxista leninista italiano quale Egli è stato e che Togliatti gli ha tolto, ma anche per mettere finalmente in luce i suoi apporti innovativi ed originali alla teoria marxista leninista della rivoluzione. Nei Quaderni del carcere Gramsci parla spesso -non dando mai un carattere sistematico all'argomento- di guerra di movimento e guerra di posizione, del rapporto fra l'una e l'altra, di quali condizioni storiche concrete spingono un partito rivoluzionario ad adottare l'una tattica (guerra di movimento) rispetto all'altra (guerra di posizione). In una delle più significative note su tale argomento egli scrive: "Questa mi pare la quistione di teoria politica la più importante posta dal periodo del dopo guerra e la più difficile ad essere risolta giustamente. Essa è legata alle questioni sollevate da Bronstein, che in un modo o nell'altro, può ritenersi il teorico politico dell'attacco frontale in un periodo in cui esso è solo causa di disfatta. Solo indirettamente questo passaggio nella scienza politica è legato a quello avvenuto nel campo militare, sebbene certamente un legame esista ed essenziale. La guerra di posizione domanda enormi sacrifici a masse sterminate di popolazione; perciò è necessaria una concentrazione inaudita dell'egemonia e quindi una forma di governo più "intervenzionista", che più apertamente prenda l'offensiva contro gli oppositori e organizzi permanentemente l'"impossibilità" di disgregazione interna: controlli di ogni genere, politici, amministrativi ecc., rafforzamento delle "posizioni" egemoniche del gruppo dominante ecc. Tutto ciò indica che si è entrati in una fase culminante della situazione politico-storica, poiché nella politica la "guerra di posizione", una volta vinta, è decisiva definitivamente". […]
Che cosa dice in questo passo Gramsci? Che nel "dopoguerra" cioè dopo la Rivoluzione d'Ottobre, i bolscevichi, invece di lanciarsi in un avventuristico attacco frontale propugnato da Trockij (Bronstein) hanno ancora più concentrato nelle loro mani il potere e sostenuto "l'offensiva contro gli oppositori". Parla anche del "rafforzamento delle posizioni egemoniche" del "gruppo dominante"

(cioè della maggioranza del partito bolscevico alla cui guida c'era Stalin), posizioni egemoniche che non escludevano neppure controlli politici e amministrativi (cioè allontanamenti o anche espulsioni dal Partito). Questa nota di Gramsci sbugiarda in modo clamoroso Giuseppe Vacca che ha scritto (nella retrocopertina del 1° volume dei Quaderni del carcere) che Gramsci "fu l'iniziatore della critica più pregnante dello stalinismo". È un'affermazione del tutto falsa perché Gramsci condivise la linea di Stalin proprio in quell'aspetto della sua azione politica che più di ogni altra è stata violentemente attaccata dalla borghesia, dalla socialdemocrazia e dai Trockijsti: la lotta dura e intransigente contro l'opposizione interna che culminerà con i Processi di Mosca del '36, '37 e '38. Da questa nota si evince anche che mettere in contrapposizione, come fanno i revisionisti, "dominio" ed "egemonia" (quasi che Gramsci preferisse porre l'accento piuttosto sull'una che sull'altro) è una mistificazione. Ogni dominio (sia pure il più violento e terroristico come fu quello fascista) presuppone un'egemonia, altrimenti non si spiegherebbero le "adunate oceaniche" e il prestigio di cui godette il "Duce" che stimolò nel cuore di una piccola borghesia frustrata dalla guerra il sempre risorgente orgoglio per le imprese colonialiste ed imperialiste. Gramsci può aver detto, nel corso della sua prigionia, che essendo le società occidentali meno "gelatinose" e quindi più complesse di quelle orientali sarebbe occorso, preferibilmente, attuare una tattica di "guerra di posizione" fatta di "casematte" da conquistare progressivamente piuttosto che un "assalto armato" al potere borghese ("guerra di movimento"). Accogliere quest'idea come un dogma indimostrabile è antistorico, è anti-marxista, è avallare un Gramsci gradualista, riformista, in ultima analisi un Gramsci togliattiano. È comprensibilissimo che il grande rivoluzionario sardo in una condizione drammatica di crudele, totale isolamento dal mondo (quando le borghesie già affilavano i coltelli in preparazione della seconda guerra mondiale) sia potuto cadere preda del pessimismo.

Il Gramsci che lottava contro il degrado fisico e morale imposto dai carnefici fascisti non era il Gramsci dell'Ordine Nuovo e del Congresso di Lione: chi volutamente non tiene conto delle condizioni assolutamente eccezionali in cui piombò dopo l'arresto non è un marxista. Resta tuttavia il fatto che la Storia ha dimostrato che si trattava di un pessimismo infondato, perché da lì a qualche anno si sarebbe sviluppata in Europa -cioè nel luogo geopolitico in cui la rivoluzione socialista era erroneamente ritenuta più "difficile" rispetto all'Oriente- un'insurrezione popolare come conseguenza inevitabile della catastrofe della seconda carneficina mondiale e che portò all'instaurazione del socialismo in mezza Europa. Lo stesso Gramsci, se avesse resistito qualche anno in più alle torture che gli inflisse il fascismo, e avesse vissuto lo sfacelo della guerra e la rivoluzione armata antifascista, difficilmente sarebbe rimasto legato alla sua idea di guerra di posizione. Spriano dice che "tutto (tutto!!) il pensiero politico di Gramsci approda al principio dell'egemonia". Ma che cos'è l'egemonia? Abbiamo letto che i volumi, i saggi e gli articoli su Gramsci costituiscono un insieme di diciannovemila documenti in 41 lingue che vanno a comporre la più vasta bibliografia dedicata ad un singolo autore! Ciò significa che Gramsci, "egemonicamente" parlando (ovviamente dal punto di vista dell'egemonia borghese), è stato accolto nell'empireo dei "classici" della letteratura mondiale al di là e al di sopra della politica, ma in particolare al di là della politica rivoluzionaria. Bisognerebbe indagare sul perché di questa straordinaria fortuna postuma del Gramscismo al di sopra delle classi. I primi in assoluto che si sono cimentati in quest'operazione di trasfigurazione sono stati i revisionisti che dovevano dare nobili natali alla via italiana al socialismo. Secondo Vacca il pensiero di Gramsci "trascende l'orizzonte storico-politico del suo tempo, e quanto più passano gli anni e le sue opere si diffondono in contesti culturali lontani da quello in cui furono originariamente concepite, tanto più la sua ricerca si afferma come un 'crocevia' delle maggiori 'quistioni' del nostro tempo: i dilemmi della modernità, la soggettività dei popoli, le prospettive dell'industrialismo, la crisi dello Stato-nazione, il fondamento morale della politica". Tutte chiacchiere controrivoluzionarie, dove, in questa fraudolenta descrizione del Gramsci vacchiano c'è di tutto, dai "dilemmi della modernità" (?) ai "fondamenti morali della politica" (?) alla "soggettività dei popoli" (?), nel "crocevia delle maggiori

'quistioni' del nostro tempo" manca solo la rivoluzione. La vera verità è che l'egemonia è divenuta un'accademia, un "lemma" che ha finito col perdere qualsiasi significato (o acquistarne un'infinità – che è la stessa cosa), un terreno di scontro ideale in sostituzione del campo di battaglia della lotta armata. Sembrerebbe anzi che l'egemonia sia la moderna (rispetto alla socialdemocrazia) chiave di volta per soppiantare la rivoluzione e sostituirla con l'opera di "convinzione" degli intellettuali organici. Vista alla luce dell'attuale società borghese, che è la società della TV, queste idee revisioniste dell'egemonia sono completamente ridicole se paragonate, appunto, alla TV, cioè all'egemonia schiacciante, intossicante, "instupidente" e "addormentante" che esercita la TV sulla "società civile" con i suoi canali (a decine e a centinaia).

È un'egemonia che grava come un macigno e intorpidisce i cervelli: i programmi di una TV borghese imperialista possono essere definiti veri e propri crimini culturali contro l'umanità, che hanno come sottofondo una furiosa propaganda contro il comunismo e contro la civiltà, che propagandano oscene falsità sulla giustezza delle aggressioni imperialiste a popoli indifesi e che penetrano in tutte le famiglie non risparmiano neanche i bambini. Non c'è più bisogno dei grandi intellettuali organici alla borghesia come Croce per diffondere valori antagonisti al marxismo: oggi basta un miserabile delinquente palazzinaro per mettere su reti televisive nazionali che esercitano egemonia mille volte più efficace e micidiale di un intellettuale organico. Aggiungeteci la stampa quotidiana, soporifera quando si tratta di mettere la sordina alle lotte sociali, guerrafondaia se deve avallare le menzogne del Grande fratello, dal Corriere della Sera a Repubblica via via fino all'Unità […]. L'egemonia o è proletaria o borghese, o alimenta l'odio, lo smascheramento e il disprezzo per lo Stato borghese, il parlamento borghese e la democrazia borghese oppure diffonde idee nefaste sullo Stato "di tutti" e sulla democrazia intesa (come disse Berlinguer) come "valore universale". Abbiamo il diritto, dopo 57 anni dal fatidico 8° Congresso kruscioviano controrivoluzionario del Pci, di rigettare totalmente e integralmente quella politica e quella "teoria" che ha portato alla distruzione del comunismo nel nostro paese? Se, come diceva Gramsci, la filosofia della praxis è unità di filosofia e politica, è uguaglianza di pensiero e azione, non dobbiamo trarre dalla marcia realtà dell'attuale teatrino politico borghese l'incrollabile certezza che soltanto la lotta armata servirà ad abbattere questo Stato? Di egemonia rivoluzionaria proletaria Lenin e Stalin non solo ne hanno scritto, ma l'hanno anche esercitata per davvero sia all'interno della decrepita Russia zarista sia dopo aver condotto alla vittoria una rivoluzione armata, sia nell'arena internazionale. Il primo a riconoscerlo è Gramsci: "Il più grande teorico moderno della filosofia della praxis (parla di Lenin), nel terreno della lotta e dell'organizzazione politica… ha, in opposizione alle diverse tendenze "economicistiche", rivalutato il fronte della lotta culturale e costruito la dottrina dell'egemonia come complemento della teoria dello Stato-forza…" […].

Secondo uno studioso cinese di Gramsci, il filosofo Tian Shigang "senza il leninismo e la rivoluzione d'Ottobre non ci sarebbe la teoria dell'egemonia di Gramsci". Si può dire che il "Che fare?" scritto da Lenin (1902) è un monumento all'"egemonia", nel senso che è il testo che più sistematicamente ed implacabilmente combatte e quindi smaschera ogni tipo di ristrettezza ed

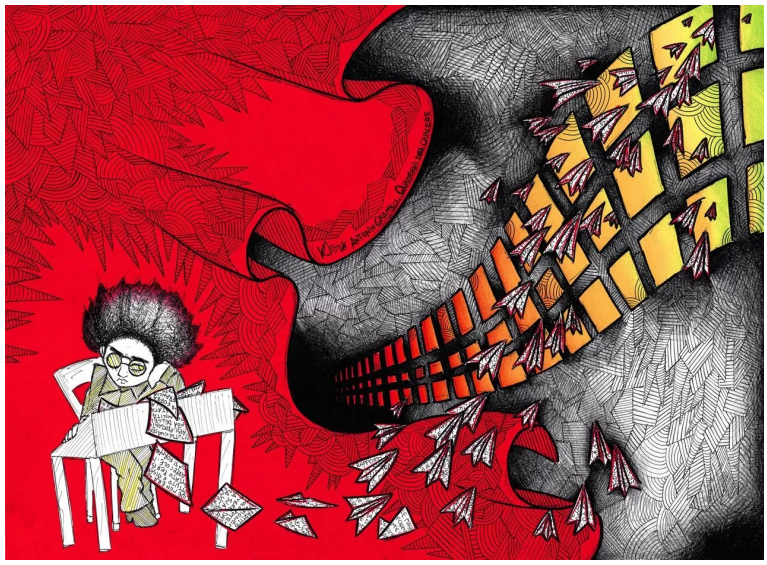
autolimitazione della lotta della classe operaia e del partito politico che la rappresenta. […] Gramsci […] è stato un grande leninista, che ha il merito storico imperituro di aver spaccato il Psi e fatto nascere anche nell'Italia rivoluzionaria di allora un partito marxista leninista sezione italiana della Terza Internazionale. Quando all'interno del partito bolscevico gli oppositori, all'indomani della morte di Lenin, decuplicarono le loro energie scissioniste per impossessarsi del potere, Gramsci fu sempre dalla parte della maggioranza bolscevica che difese il leninismo e sgominò l'opposizione. Innalzare Gramsci al livello di Lenin apparentemente potrebbe sembrare una cosa lusinghiera per il grande rivoluzionario sardo. Ma egli stesso non avrebbe gradito tale accostamento. Sono i grandi sconvolgimenti nell'arena internazionale, sono le grandi rivoluzioni portate alla vittoria, sono i processi di costruzione del socialismo che si realizzano per la prima volta nella storia che producono i grandi teorici del comunismo. Altrimenti cadremmo vittime della miserabile teoria borghese del genio al di sopra della storia. E chi intende elevare Gramsci al livello di Lenin lo fa per dare maggiore autorità alla propria visione opportunista della rivoluzione attribuendola a Gramsci. I marxisti leninisti hanno il sacro dovere di tenere Antonio Gramsci al riparo da simili operazioni ciniche e immorali e di smascherarle e denunciarle instancabilmente."

Ci scuserà quindi l'autore se condividiamo solo in parte la conclusione del pezzo, dato che ci siamo permessi fin dal capitolo iniziale di parlare di Gramsci come il "Lenin d'Occidente". Curatoli ha però ragione nel ricordare quanto meno il primato cronologico e politico di Lenin. È difficile dire quale sarebbe stata la carriera politica di Gramsci senza l'influsso della Rivoluzione d'Ottobre. È evidente infatti che la stessa Italia, con la sua classe operaia, si sarebbe trovata verosimilmente in una condizione del tutto diversa. La Storia, con i se e con i ma, non si fa, dice un noto detto. Quel che possiamo però constatare è che Gramsci è stato l'unico grande marxista occidentale capace di rimanere nel solco del leninismo, offrendo una lezione che rimane viva tutt'oggi in tutto il mondo, senza scadere mai in revisionismi di varia tipologia, come è successo a numerose altre personalità che, nell'ottica di "contestualizzare" e "aggiornare" la lezione leninista, ne hanno tradito gli insegnamenti più profondi. A conferma della tesi che conferma la piena continuità tra Lenin e Gramsci leggiamo ora un altro intervento[190]:
"Una prima considerazione di carattere generale che emerge dall'analisi diretta degli scritti di Gramsci – e non solo dallo studio di articoli, saggi e documenti politici del periodo che arriva fino al Congresso di Lione, ma anche degli stessi Quaderni – riguarda la forte consonanza tra molti aspetti del pensiero di Gramsci e quello di Lenin. Proprio questa consonanza, negli ultimi anni, è stata risolutamente combattuta, per legittimare in qualche modo un'operazione di rilettura in chiave "liberal" del pensiero "maturo" di Gramsci, una rilettura "neutra" che si articola almeno in tre livelli: la prima tende a presentare Gramsci come un semplice libero pensatore, affamato di cultura a prescindere dal suo ruolo di teorico ed organizzatore del movimento comunista internazionale; la seconda tende a farne un idealista hegeliano tutto assorto nell'indagare la natura sovrastrutturale del concetto di società civile; la terza, infine, cerca di rintracciare tra le pagine dei Quaderni e negli abusatissimi concetti di "egemonia" e "guerra di posizione", la prova di una frattura tra il Gramsci pre e post 1926, per giustificare tramite essa la discontinuità, se non proprio l'incompatibilità, tra queste categorie del Gramsci "maturo", e la strutturazione complessiva del pensiero di Lenin. Una delle ragioni di questa revisione va forse ricercata nel clima culturale e politico che si è creato con la fine "della spinta propulsiva" dell'esperienza del socialismo reale, che ha reso troppo ingombrante e imbarazzante la figura di Lenin per certi ambienti politico-intellettuali, e che in conseguenza ha portato questi al goffo tentativo di emanciparsi da quella esperienza, tramite un netto taglio d'accetta, che ripulisse Gramsci da tutto ciò che potesse risultare in qualche modo scomodo. In realtà così non si analizza la storia ma la si trasforma in una propria "biografia storico-politica", e al contempo non si fanno neanche i conti con quell'esperienza che va semmai affrontata

190 Autore ignoto, "Gramsci, Lenin, l'egemonia", "L'Ernesto", pubblicato su http://www.marx21.it/index.php/rivista/5064-gramsci-lenin-e-legemonia in data 1 maggio 2002.

proprio tramite la piena valutazione delle fonti documentali, e dunque anche tramite il giusto riconoscimento alla profondità e fecondità storica del pensiero di Lenin, e quindi alla sua influenza su Gramsci, anziché tramite il suo occultamento o la sua mistificazione. Questa operazione di maniera, tutta ideologica e per niente scientifica, ha l'evidente scopo di giungere appunto alla definizione di un Gramsci liberale o al massimo socialdemocratico, ed è insomma una di quelle tipiche forme di degenerazioni storiografiche che Gramsci stesso definiva come "storia feticistica", con la quale si pretende di rileggere la vastità dei processi storici passati in funzione delle compatibilità attuali, dunque un approccio che fa assurgere a principio guida della propria analisi un presupposto per sua natura antistorico, che inevitabilmente tende a piegare il passato in funzione dei propri interessi politici immediati e contingenti, trovando così in esso le ragioni delle proprie "svolte".

Affermare infatti che le categorie gramsciane di "guerra di posizione" e di "egemonia" sono politicamente autocefale, o comunque antitetiche rispetto al pensiero di Lenin, significa fare un torto non solo a Lenin e a Gramsci, ma alla verità storica. Così nel quaderno numero sette è lo stesso Gramsci ad affermare: "mi pare che Ilici aveva compreso che occorreva un mutamento della guerra manovrata applicata vittoriosamente in Oriente nel '17, alla guerra di posizione che era la sola possibile in occidente […] questo mi pare significare la formula del "fronte unico" […] solo che Ilici non ebbe il tempo di approfondire la sua formula, pur tenendo conto che egli poteva approfondirla solo teoricamente, mentre il compito fondamentale era nazionale, cioè domandava una ricognizione del terreno e una fissazione degli elementi di società civile". Ancora nel quaderno dieci si può leggere: "La proposizione contenuta nell'introduzione alla Critica dell'economia politica che gli uomini prendono coscienza dei conflitti di struttura sul terreno delle ideologie deve essere considerata un'affermazione di carattere gnoseologico e non puramente psicologico e morale. Da ciò consegue che il principio teorico pratico dell'egemonia ha anche esso una portata gnoseologica e pertanto in questo campo è da ricercare l'approccio teorico massimo di Ilici alla filosofia della praxis. Ilici avrebbe fatto progredire effettivamente la filosofia in quanto fece progredire la dottrina e la pratica politica. La realizzazione di un apparato egemonico, in quanto crea un nuovo terreno ideologico, determina una riforma delle coscienze e dei metodi di conoscenza, è un fatto filosofico". Ancora più esplicite e illuminanti, da questo punto di vista, sono le note che vanno sotto il nome di Posizione del problema, sempre nel quaderno sette: "Marx è un creatore di Weltanschauung ma quale è la posizione di Ilici? È puramente subordinata e subalterna? La spiegazione è nello stesso marxismo – scienza e azione –. Il passaggio dall'utopia alla scienza e dalla scienza all'azione. La fondazione di una classe dirigente (cioè di uno stato) equivale alla creazione di una Weltanschauung. […] Per Ilici questo è realmente avvenuto in un territorio determinato. Ho accennato altrove alla importanza filosofica del concetto e del fatto di egemonia, dovuto a Ilici. L'egemonia realizzata significa la critica reale di una filosofia, la sua reale dialettica. [...] Fare un parallelo tra Marx e Ilici è stolto e ozioso: esprimono due fasi: scienza-azione, che sono omogenee ed eterogenee nello stesso tempo".



Nel passaggio successivo Gramsci compie un curioso parallelo nel rapporto tra Marx e Lenin, con quello tra Cristo e S. Paolo, che chiarisce la sua opinione su una categoria, sorta dopo la morte di Lenin, che fu e che rimane ancora oggi, elemento di controversia all'interno dello stesso movimento marxista, quella di marxismo-leninismo. "Così, storicamente, sarebbe assurdo un parallelo tra Cristo - Weltanschauung, S. Paolo organizzazione, azione, espansione della Weltanschauung: essi sono ambedue necessari nella stessa misura e però sono della stessa statura storica. Il Cristianesimo potrebbe chiamarsi, storicamente, cristianesimo-paolinismo e sarebbe l'espressione più esatta (solo la credenza nella divinità di Cristo ha impedito un caso di questo genere, ma questa credenza è anch'essa solo un elemento storico, e non teorico)". Dopo la lettura di queste note, non sono necessari troppi giri di parole, per chiarire che ad un ipotetico allontanamento di Gramsci dal leninismo nelle riflessioni del carcere, così come sostenuto, avrebbe dovuto corrispondere il contemporaneo allontanamento di questi dal marxismo, ma essendo tale tesi ancora più difficile da dimostrare della prima, coloro che si dilettano in quest'opera revisionistica, non si rivelano abbastanza arditi da arrivare a tanto e in conseguenza decidono dunque, di fermarsi al primo gradino della revisione. Ma per dimostrare l'insussistenza di questo impianto teorico e per mostrare che la categoria egemonica e più in generale la consapevolezza delle differenze di contesto tra oriente e occidente, fossero tutt'altro che estranee a Lenin, avremmo potuto riportare alcuni passaggi da questo punto di vista assai significativi, come lo scritto leniniano del 1898 sullo sviluppo capitalistico in Russia, i suoi interventi al VII Congresso del PCB del 1918, al X del 1921, al III Congresso dell'Internazionale comunista del luglio 1921, e ad ulteriore sostegno avremmo potuto ancora citare gli scritti del periodo relativo al trattato di pace Brest-Litovsk, ed al paragrafo del Che fare? intitolato Denunce politiche e educazione dell'attività rivoluzionaria.

Con tutto questo non si vuole certo affermare che il pensiero di Gramsci sia una applicazione pedissequa e ortodossa del leninismo, perché anche questa sarebbe una visione manieristica scarsamente attinente con la realtà, oltre che un insulto all'intelligenza, ma semplicemente che Gramsci, sia sul piano teorico che politico, fa consapevolmente proprio sin dal primo momento, l'assunto più importante del pensiero di Lenin, cioè quello di far interagire dialetticamente la propria strategia con il mutare delle condizioni generali, storiche, culturali e territoriali, anziché rinchiudersi "in una dottrina come in un'armatura", e rendere con ciò il marxismo una "dottrina esteriore di affermazioni dogmatiche ed indiscutibili". Come già detto Gramsci ha fornito un contributo enorme ed originalissimo al marxismo, rendendolo una teoria viva e operativa tramite "un'accurata ricognizione nazionale degli elementi di trincea e di fortezza rappresentati dagli elementi di società civile", ha cioè realizzato uno degli esempi di sviluppo del marxismo più organici e ricchi in assoluto, contestualizzando gli assunti teorici di Marx alle specificità economico-sociali, storiche e culturali dell'Italia, così come Lenin a sua volta contestualizzò questi alle peculiarità russe. Dunque, considerando l'insieme dell'attività sia teorica che politica di Gramsci – dagli anni dell'Ordine Nuovo, alla conferenza di Como, al Congresso di Lione, alle riflessioni del carcere –, la prima conclusione più logica è che sicuramente non si possa parlare di

rottura o addirittura di ripudio (tra il Gramsci pre e post 1926), come qualcuno sostiene, ma semmai di una evoluzione, di una costante crescita in simbiosi dialettica con la realtà, che comunque anche nei suoi ultimi assunti, non va mai disgiunta da una strategia che ha come suo asse portante la lotta di classe e come suo obbiettivo il socialismo. La prima conclusione è in sostanza, che il goffo tentativo di rendere Gramsci ciò che non era, per mera piaggeria di corte, costituisce una pessima operazione di mistificazione storica.

Nei Quaderni Gramsci sviluppa organicamente, con una ampiezza sorprendente, alcuni degli spunti e delle riflessioni che segnarono non solo l'elaborazione teorica, ma più concretamente, le battaglie politiche di cui egli fu protagonista sin dalle sue prime esperienze torinesi. Dal libro di Domenico Losurdo, Antonio Gramsci dal liberalismo al comunismo critico, estrapoliamo una valutazione di ordine generale che probabilmente coglie in pieno l'importanza del contributo fornito da quest'ultimo al pensiero marxista mondiale, e cioè che nei Quaderni, ma più in generale in tutto il pensiero di Gramsci, la categoria di base del marxismo, vale a dire il passaggio dalla classe in sé alla classe per sé, l'acquisizione da parte del proletariato della propria coscienza e soggettività politica, assume una "configurazione nettamente più complessa e tormentata che in Marx e nello stesso Lenin", che ha a monte un problema storico nodale, quello di rendere le classi subalterne realmente protagoniste della loro emancipazione, quello per il quale la coscienza di classe può essere raggiunta solo con l'assunzione di un pieno ruolo dirigente da parte del proletariato e con il rigetto di una partecipazione passiva, basata sulle deleghe "bonapartistiche" a bardature burocratiche ed a organismi dirigenti del movimento operaio. Un problema che mantiene drammaticamente la sua attualità in un'epoca come quella odierna, caratterizzata dalla sempre maggiore lontananza tra dirigenti e diretti, tra oligarchie e masse, tra una politica ad esclusivo beneficio delle classi privilegiate e le aspirazioni mortificate del resto della società, un'epoca nella quale l'emarginazione delle classi strumentali e l'aumento esponenziale di quelle private di qualsiasi ruolo nei processi produttivi, e di un effettivo diritto di cittadinanza sociale e politico, è sempre più evidente.

All'individuazione di questo problema Gramsci giunge, non per una semplice intuizione intellettuale e speculativa, come risultato di una ricerca condotta a tavolino, ma attraverso una esperienza politica vissuta a diretto contatto con la classe operaia, con le sue esigenze, i suoi bisogni. Nei confronti del proletariato Gramsci non ha mai assunto l'atteggiamento distaccato e freddo dell'intellettuale, non si limitava a "sapere" ma cercava di "comprendere e sentire", e ciò emerge non solo da ciò che ci resta dei suoi scritti, ma anche dalle numerose ricostruzioni biografiche. In queste, infatti, la testimonianza più ricorrente e significativa, da parte degli operai che negli anni torinesi ebbero modo di conoscerlo e frequentarlo, era che a differenza degli altri dirigenti del movimento operaio, Gramsci sapesse non solo parlare, ma soprattutto ascoltare5, che avesse un reale interesse, una "passione", che lo spingeva ad informarsi su tutti gli aspetti della vita dei lavoratori, delle loro condizioni materiali di esistenza, delle loro conoscenze tecniche, della loro psicologia, delle concrete dinamiche dei processi produttivi. La teoria del partito inteso come "intellettuale collettivo" rappresenta il risultato più fecondo e originale di questa passione, senza il quale non è possibile comprendere alcune categorie importanti del pensiero gramsciano, come quelle relative al passaggio dalla "guerra manovrata" alla "guerra di posizione". La questione della rivoluzione in occidente, e più concretamente in Italia, dopo il fallimento della "biennio rosso" e la fine della fase relativa alla guerra manovrata, l'affermazione per la quale in occidente lo Stato costituisce solo la trincea più avanzata dietro la quale si sviluppa una robusta catena di trincee e casematte, espressione dell'egemonia politica, culturale e sociale delle classi dominanti, e dunque il compito operativo della conquista egemonica di quelle trincee e casematte da parte della classe operaia italiana, prima di lanciarsi nell'assalto frontale alla trincea più avanzata, sono infatti strettamente intrecciate alla individuazione della forma organizzativa più adeguata a perseguire

questo compito, cioè all'idea del partito che Gramsci elabora.

Gramsci vedeva nella concezione del partito di cui si faceva portatore Bordiga non solo la continuità con la tradizione della filosofia idealista italiana, ma anche una idea di partito che opera solo nel momento topico dello scontro sociale, solo nella fase più acuta della radicalizzazione politica, che mantiene costituzionalmente la sua distanza dalle masse, dunque uno strumento strutturalmente inidoneo ad un lavoro teso alla conquista egemonica della società civile, che richiede la presenza sistematica7 di un partito che aderisce organicamente con le masse, quelle masse, – come più volte sottolineato –, che non devono essere solo dirette, ma devono diventare esse stesse dirigenti per assumere un ruolo egemone nei confronti della maggioranza delle classi sfruttate, dei gruppi sociali oscillanti, degli intellettuali che si sottraggono agli assetti di dominio esistenti. In un'epoca come quella attuale, nella quale sul piano politico e storico si assolutizza una fase (per quanto importante comunque limitata) della Storia contemporanea, preconizzando con essa il futuro e proclamando in ultima analisi, con solennità, la fine della storia, la vastità del pensiero politico di Gramsci non deve essere relegata nell'ambito dell'archeologia politica, abbandonata al monopolio della vanità degli intellettuali e della "critica corrosiva dei topi", ma deve necessariamente tornare ad essere viva ed operativa, per tutti coloro che continuano ostinatamente a non considerare la miseria un semplice problema di ordine "morale", che rifiutano di accettare la bipartizione "naturale" tra privilegiati ed esclusi, e dunque in conclusione, per tutti coloro che non si rassegnano a considerare questo come il migliore dei mondi possibile."

5.1. LA RIVOLUZIONE CONTRO IL CAPITALE

Per screditare la Rivoluzione d'Ottobre bolscevica si cita spesso a sproposito l'articolo di Gramsci "La rivoluzione contro il Capitale". Interpretando male il titolo provocatorio dato da Gramsci si conclude che questi screditasse o si opponesse alla Rivoluzione bolscevica. Tutto il contrario, come si può leggere dal testo stesso, che proponiamo in versione integrale. Il nemico implicito di Gramsci, su cui ironizza spietatamente, è la figura del "marxista ortodosso" (incarnata al tempo da Karl Kautsky e dalla politicamente defunta Seconda Internazionale) che propone un'interpretazione deterministica e meccanicistica togliendo spazio all'azione politica del partito, e che nello specifico della presente situazione rinnega la Rivoluzione socialista in condizioni non previste da Marx, ritenendo sbagliato prendere il potere in un paese che avrebbe dovuto prima completare la fase di sviluppo "borghese". L'insegnamento di Gramsci è quindi ricordare che il marxismo è un metodo e una guida, che vive anzitutto di fatti, non di sacramenti da rispettare come se si fosse dei gesuiti:

"La rivoluzione dei bolscevichi si è definitivamente innestata nella rivoluzione generale del popolo russo. I massimalisti che erano stati fino a due mesi fa il fermento necessario perché gli avvenimenti non stagnassero, perché la corsa verso il futuro non si fermasse, dando luogo ad una forma definitiva di assestamento - che sarebbe stato un assestamento borghese, - si sono impadroniti del potere, hanno stabilito la loro dittatura, e stanno elaborando le forme socialiste su cui la rivoluzione dovrà finalmente adagiarsi per continuare a svilupparsi armonicamente, senza troppi grandi urti, partendo dalle grandi conquiste già realizzate. La rivoluzione dei bolscevichi è materiata di ideologie più che di fatti. (perciò, in fondo, poco ci importa sapere più di quanto sappiamo). Essa è la rivoluzione contro il Capitale di Carlo Marx. Il Capitale di Marx era, in Russia, il libro dei borghesi, più che dei proletari. Era la dimostrazione critica della fatale necessità che in Russia si formasse una borghesia, si iniziasse un'era capitalistica, si instaurasse una civiltà di tipo occidentale, prima che il proletariato potesse neppure pensare alla sua riscossa, alle sue rivendicazioni di classe, alla sua rivoluzione. I fatti hanno superato le ideologie. I fatti hanno fatto scoppiare gli schemi critici entro i quali la storia della Russia avrebbe dovuto svolgersi secondo i canoni del materialismo storico. I bolscevichi rinnegano Carlo Marx, affermano con la testimonianza dell'azione esplicata, delle conquiste realizzate, che i canoni del materialismo storico non sono così feroci come si potrebbe pensare e come si è pensato.

Eppure c'è una fatalità anche in questi avvenimenti, e se i bolscevichi rinnegano alcune affermazioni del Capitale, non ne rinnegano il pensiero immanente vivificatore. Essi non sono "marxisti", ecco tutto; non hanno compilato sulle opere del Maestro una dottrina esteriore di affermazioni dogmatiche e indiscutibili. Vivono il pensiero marxista, quello che non muore mai, che è la continuazione del pensiero idealistico italiano e tedesco, e che in Marx si era contaminato di incrostazioni positivistiche e naturalistiche. E questo pensiero pone sempre come massimo fattore di storia non i fatti economici, bruti, ma l'uomo, ma la società degli uomini, degli uomini che si accostano fra di loro, si intendono fra loro, sviluppano attraverso questi contatti (civiltà) una volontà sociale, collettiva, e comprendono i fatti economici e li giudicano e li adeguano alla loro volontà, finché questa diventa la motrice dell'economia, la plasmatrice della realtà oggettiva, che vive, e si muove, e acquista carattere di materia tellurica in ebollizione, che può essere incanalata dove alla volontà piace. Marx ha preveduto il prevedibile. Non poteva prevedere la guerra europea, o meglio non poteva prevedere che questa guerra avrebbe avuta la durata e gl effetti che ha avuto. Non poteva prevedere che questa guerra, in tre anni di sofferenze indicibili, avrebbe suscitato in Russia la volontà collettiva popolare che ha suscitata. Una volontà di tal fatta normalmente ha bisogno per formarsi di un lungo processo di infiltrazioni capillari; di una larga serie di esperienze di classe. Gli uomini sono pigri, hanno bisogno di organizzarsi, prima esteriormente, in corporazioni, in leghe, poi intimamente, nel pensiero, nella volontà [...] di una incessante continuità e molteplicità di stimoli esteriori. Ecco perché, normalmente, i canoni di critica storica del marxismo colgono la realtà, la irretiscono e la rendono evidente e distinta. Normalmente, è attraverso la lotta di classe sempre più intensificata, che le due classi del mondo capitalistico creano la storia. Il proletariato sente la sua miseria attuale, è continuamente in istato di disagio e preme sulla borghesia per migliorare le proprie condizioni. Lotta, obbliga la borghesia a migliorare la tecnica della produzione, a rendere più utile la produzione perché sia possibile il soddisfacimento dei suoi bisogni più urgenti. È una corsa affannosa verso il meglio, che accelera il ritmo della produzione, che dà continuo incremento alla somma dei beni che serviranno alla collettività. E in questa corsa molti cadono, e rendono più urgente il desiderio dei rimasti, e la massa è sempre in sussulto, e da caos-popolo diventa sempre più ordine nel pensiero, diventa sempre più cosciente della propria potenza, della propria capacità ad assumersi la responsabilità sociale, a diventare l'arbitro dei propri destini.

Ciò normalmente, quando i fatti si ripetono con un certo ritmo. Quando la storia si sviluppa per

momenti sempre più complessi e ricchi di significato e di valore, ma pure simili. Ma in Russia la guerra ha servito a spoltrire le volontà. Esse, attraverso le sofferenze accumulate in tre anni, si sono trovate all'unisono molto rapidamente. La carestia era imminente, la fame, la morte per fame poteva cogliere tutti, maciullare d'un colpo decine di milioni di uomini. Le volontà si sono messe all'unisono, meccanicamente prima, attivamente, spiritualmente dopo la prima rivoluzione [di febbraio]. La predicazione socialista ha messo il popolo russo a contatto con le esperienze degli altri proletariati. La predicazione socialista fa vivere drammaticamente in un istante la storia del proletariato, le sue lotte contro il capitalismo, la lunga serie degli sforzi che deve fare per emanciparsi idealmente dai vincoli del servilismo che lo rendevano abietto, per diventare coscienza nuova, testimonio attuale di un mondo da venire. La predicazione socialista ha creato la volontà sociale del popolo russo. Perché dovrebbe egli aspettare che la storia dell'Inghilterra si rinnovi in Russia, che in Russia si formi una borghesia, che la lotta di classe sia suscitata, perché nasca la coscienza di classe e avvenga finalmente la catastrofe del mondo capitalistico? Il popolo russo è passato attraverso queste esperienze col pensiero, e sia pure col pensiero di una minoranza. Ha superato queste esperienze. Se ne serve per affermarsi ora, come si servirà delle esperienze capitalistiche occidentali per mettersi in breve tempo all'altezza di produzione del mondo occidentale. L'America del Nord è capitalisticamente più progredita dell'Inghilterra, perché nell'America del Nord gli anglosassoni hanno cominciato di un colpo dallo stadio in cui l'Inghilterra era arrivata dopo lunga evoluzione. Il proletariato russo, educato socialisticamente, incomincerà la sua storia dallo stadio massimo di produzione cui è arrivata l'Inghilterra oggi, perché dovendo incominciare, incomincerà dal già perfetto altrove, e da questo perfetto riceverà l'impulso a raggiungere quella maturità economica che secondo Marx è condizione necessaria del collettivismo.

I rivoluzionari creeranno essi stessi le condizioni necessarie per la realizzazione completa e piena del loro ideale. Le creeranno in meno tempo di quanto avrebbe fatto il capitalismo. Le critiche che i socialisti hanno fatto al sistema borghese, per mettere in evidenza le imperfezioni, le dispersioni di ricchezza, serviranno ai rivoluzionari per far meglio, per evitare quelle dispersioni, per non cadere in quelle deficienze. Ma le stesse condizioni di miseria e di sofferenza sarebbero ereditate da un regime borghese. Il capitalismo non potrebbe subito fare in Russia più di quanto potrà fare il collettivismo. Farebbe oggi molto meno, perché avrebbe subito di contro un proletariato scontento, frenetico, incapace ormai di sopportare per altri i dolori e le amarezze che il disagio economico porterebbe. Anche da un punto di vista assoluto, umano, il socialismo immediato ha in Russia la sua giustificazione. La sofferenza che terrà dietro alla pace potrà essere solo sopportata in quanto i proletari sentiranno che sta nella loro volontà, nella loro tenacia al lavoro di sopprimerla nel minor tempo possibile. Si ha l'impressione che i massimalisti siano stati in questo momento la espressione spontanea, biologicamente necessaria, perché l'umanità russa non cada nello sfacelo più orribile, perché l'umanità russa, assorbita nel lavoro gigantesco, autonomo, della propria rigenerazione, possa sentir meno gli stimoli del lupo affamato e la Russia non diventi un carnaio enorme di belve che si sbranano a vicenda." ("Avanti!", 24 novembre 1917)[191]

5.2. LA QUESTIONE MERIDIONALE

Antonio Gramsci, così come Lenin in Russia (e come faranno altri grandi rivoluzionari dopo di lui), capisce che in un Paese con ampie sacche di arretratezza economica come l'Italia, diventa fondamentale per la conquista del potere l'alleanza organica tra proletariato industriale e agricolo, ossia tra operai e contadini. Solo una simile alleanza sarebbe capace di porre fine alla "questione meridionale", sancitasi nel XIX secolo con uno sfruttamento intensivo del Meridione, portata avanti dalla borghesia industriale del Nord d'accordo con la borghesia fondiaria del Sud, che in questa maniera ha potuto mantenere i propri privilegi evitando la tanto necessaria riforma agraria.

191 Il testo disponibile su https://www.marxists.org/italiano/gramsci/17/rivoluzionecontrocapitale.htm, è stato anche ripubblicato su "Il Grido del Popolo" il 5 gennaio 1918.

Leggiamo di seguito alcuni estratti di testi[192] in cui Gramsci ragiona su questi temi:

"[…] Nei paesi ancora capitalisticamente arretrati come la Russia, l'Italia, la Francia e la Spagna, esiste una netta separazione tra la città e la campagna, tra gli operai e i contadini. Nell'agricoltura sono sopravvissute forme economiche prettamente feudali, e una corrispondente psicologia. […] La mentalità del contadino è rimasta perciò quella del servo della gleba, che si rivolta violentemente contro i «signori» in determinate occasioni, ma è incapace di pensare se stesso come membro di una collettività (la nazione per i proprietari e la classe per i proletari) e di svolgere un'azione sistematica e permanente rivolta a mutare i rapporti economici e politici della convivenza sociale. La psicologia dei contadini era, in tali condizioni, incontrollabile; i sentimenti reali rimanevano occulti, implicati e confusi in un sistema di difesa contro gli sfruttamenti, meramente egoistica, senza continuità logica, materiata in gran parte di sornioneria e di finto servilismo. La lotta di classe si confondeva col brigantaggio, col ricatto, con l'incendio dei boschi, con lo sgarrettamento del bestiame, col ratto dei bambini e delle donne; con l'assalto al municipio: era una forma di terrorismo elementare, senza conseguenze stabili ed efficaci. […] Il contadino è vissuto sempre fuori dal dominio della legge, senza personalità giuridica, senza individualità morale: è rimasto un elemento anarchico, l'atomo indipendente di un tumulto caotico, infrenato solo dalla paura del carabiniere e del diavolo. Non comprendeva l'organizzazione, non comprendeva lo Stato, non comprendeva la disciplina; […] Quattro anni di trincea e di sfruttamento del sangue hanno radicalmente mutata la psicologia dei contadini. Questo mutamento si è verificato specialmente in Russia ed è una delle condizioni essenziali della rivoluzione. Ciò che non aveva determinato l'industrialismo col suo normale processo di sviluppo, è stato prodotto dalla guerra. […] Le condizioni storiche dell'Italia non erano e non sono molto differenti da quelle russe. Il problema della unificazione di classe degli operai e dei contadini si presenta negli stessi termini: essa avverrà nella pratica dello Stato socialista e si fonderà sulla nuova psicologia creata dalla vita comune in trincea. […] Gli operai d'officina e i contadini poveri sono le due energie della rivoluzione proletaria. Per loro specialmente il comunismo rappresenta una necessità essenziale: il suo avvento significa la vita e la libertà, il permanere della proprietà privata significa il pericolo immanente di essere stritolati, di tutto perdere fino alla vita fisica. Essi sono l'elemento irriducibile, la continuità dell'entusiasmo rivoluzionario, la ferrea volontà di non accettare compromessi, di proseguire implacabilmente fino alle realizzazioni integrali, senza demoralizzarsi per gli insuccessi parziali e transitori, senza farsi troppe illusioni per i facili successi. Sono la spina dorsale della rivoluzione, i ferrei battaglioni dell'esercito proletario che avanza, rovesciando con l'impeto gli ostacoli o assediandoli con le sue maree umane che sgretolano, corrodono con opera paziente, con indefesso sacrificio. Il comunismo è la loro civiltà, è il sistema di condizioni storiche nelle quali acquisteranno una personalità, una dignità, una cultura,

192 I brani proposti sono tratti da: A. Gramsci, "La questione meridionale", a cura di Franco De Felice & Valentino Parlato, Editori Riuniti, collana Le Idee, 1966, nella versione elettronica curata dal Progetto Manuzio, di Liberliber.

per il quale diventeranno spirito creatore di progresso e di bellezza. […] Ma con le sole forze degli operai d'officina la rivoluzione non potrà affermarsi stabilmente e diffusamente: è necessario saldare la città alla campagna, […] In Italia quest'opera è meno difficile di quanto si pensi: durante la guerra sono entrate nella fabbrica cittadina ingenti quantità di popolazione rurale: su di essa la propaganda comunista ha rapidamente attecchito; essa deve servire di cemento tra la città e la campagna […]." (da "Operai e contadini", "L'Ordine Nuovo", 2 agosto 1919)

"Io propongo come titolo L'Unità puro e semplice, che sarà un significato per gli operai e avrà un significato più generale, perché credo che dopo la decisione dell'Esec. All. sul governo operaio e contadino, noi dobbiamo dare importanza specialmente alla questione meridionale, cioè alla questione in cui il problema dei rapporti tra operai e contadini si pone non soltanto come un problema di rapporto di classe, ma anche e specialmente come un problema territoriale, cioè come uno degli aspetti della questione nazionale. Personalmente io credo che la parola d'ordine «governo operaio e contadino» debba essere adattata in Italia così: «Repubblica federale degli operai e dei contadini». Non so se il momento attuale sia favorevole a ciò, credo però che la situazione che il fascismo va creando e la politica corporativa e protezionistica dei confederali porterà il nostro partito a questa parola d'ordine." (da "La lettera per la fondazione de «l'Unità», al CE del PC d'Italia", 12 settembre 1923)

Infine un passaggio tratto dalle celeberrime Tesi di Lione[193]: "[...] La quistione agraria […]. Il partito deve tendere a creare in ogni regione delle unioni regionali dell'Associazione di difesa dei contadini: ma, entro questi quadri organizzativi più larghi, occorre distinguere quattro raggruppamenti fondamentali delle masse contadine, per ognuno dei quali è necessario trovare atteggiamenti e soluzioni politiche ben precise e complete. Uno di questi raggruppamenti è costituito dalle masse dei contadini slavi dell'Istria e del Friuli, la cui organizzazione è legata strettamente alla quistione nazionale. Un secondo è costituito dal particolare movimento contadino che si riassume sotto il titolo di: «Partito dei contadini» e che ha la sua base specialmente nel Piemonte; per questo raggruppamento di carattere aconfessionale e di carattere più strettamente economico, vale l'applicazione dei termini generali della tattica agraria del leninismo, dato anche il fatto che tale raggruppamento esiste nella regione in cui esiste uno dei centri proletari più efficienti in Italia. I due altri raggruppamenti sono di gran lunga i più considerevoli e quelli che domandano la maggiore attenzione del partito, e cioè: 1. la massa dei contadini cattolici, raggruppati nell'Italia centrale e settentrionale, i quali sono più o meno direttamente organizzati dall'Azione cattolica e dall'apparato ecclesiastico in generale, cioè dal Vaticano; 2. la massa dei contadini dell'Italia meridionale e delle isole. […] La quistione dei contadini meridionali è stata esaminata dal congresso con particolare attenzione. Il congresso ha riconosciuto esatta l'affermazione contenuta nelle tesi della Centrale, secondo la quale la funzione della massa contadina meridionale nello svolgimento della lotta anticapitalistica italiana deve essere esaminata a sé e deve portare alla conclusione che i contadini meridionali sono, dopo il proletariato industriale e agricolo dell'Italia del nord, l'elemento sociale più rivoluzionario della società italiana. Quale è la base materiale e

193 Per un'introduzione sulle Tesi di Lione si consiglia la lettura di E. Barone, "Le Tesi di Lione del 1926: un anniversario importante, una lezione attuale", 31 ottobre 2016, pubblicato su http://www.resistenze.org/sito/te/pe/dt/pedtgm12-018519.htm.

politica di questa funzione e delle masse contadine del Sud? I rapporti che intercorrono tra il capitalismo italiano e i contadini meridionali non consistono solamente nei normali rapporti storici tra città e campagna, quali sono stati creati dallo sviluppo del capitalismo in tutti i paesi del mondo; nel quadro della società nazionale questi rapporti sono aggravati e radicalizzati dal fatto che economicamente e politicamente tutta la zona meridionale e delle isole funziona come una immensa campagna di fronte all'Italia del nord, che funziona come una immensa città. Una tale situazione determina nell'Italia meridionale il formarsi e lo svilupparsi di determinati aspetti di una quistione nazionale, se pure immediatamente essi non assumono una forma esplicita di tale quistione nel suo complesso, ma solo di una vivacissima lotta a carattere regionalistico e di profonde correnti verso il decentramento e le autonomie locali. Ciò che rende caratteristica la situazione dei contadini meridionali è il fatto che essi, a differenza dei tre raggruppamenti precedentemente descritti, non hanno nel loro complesso nessuna esperienza organizzativa autonoma. Essi sono inquadrati negli schemi tradizionali della società borghese, per cui gli agrari, parte integrante del blocco agrario-capitalistico, controllano le masse contadine e le dirigono secondo i loro scopi. In conseguenza della guerra e delle agitazioni operaie del dopoguerra, che avevano profondamente indebolito l'apparato statale e quasi distrutto il prestigio sociale delle classi superiori nominate, le masse contadine del Mezzogiorno si sono risvegliate alla vita propria e faticosamente hanno cercato un proprio inquadramento. Così si sono avuti movimenti degli ex combattenti, e i vari partiti cosiddetti di «rinnovamento», che cercavano di sfruttare questo risveglio della massa contadina, qualche volta secondandolo come nel periodo della occupazione delle terre, più spesso cercando di deviarlo e quindi di consolidarlo in una posizione di lotta per la cosiddetta democrazia, come è ultimamente avvenuto con la costituzione della «Unione nazionale». Gli ultimi avvenimenti della vita italiana, che hanno determinato un passaggio in massa della piccola borghesia meridionale al fascismo, hanno reso più acuta la necessità di dare ai contadini meridionali una direzione propria per sottrarli definitivamente all'influenza borghese agraria. Il solo organizzatore possibile della massa contadina meridionale è l'operaio industriale, rappresentato dal nostro partito. Ma perché questo lavoro di organizzazione sia possibile ed efficace occorre che il nostro partito si avvicini strettamente al contadino meridionale, che il nostro partito distrugga nell'operaio industriale il pregiudizio inculcatogli dalla propaganda borghese che il Mezzogiorno sia una palla di piombo che si oppone ai più grandiosi sviluppi dell'economia nazionale, e distrugga nel contadino meridionale il pregiudizio ancora più pericoloso per cui egli vede nel nord d'Italia un solo blocco di nemici di classe. Per ottenere questi risultati occorre che il nostro partito svolga un'intensa opera di propaganda anche nell'interno della sua organizzazione per dare a tutti i compagni una coscienza esatta dei termini della quistione, la quale, se non sarà risolta in modo chiaroveggente e rivoluzionariamente saggio da noi, renderà possibile alla borghesia, sconfitta nella sua zona, di concentrarsi nel Sud per fare di questa parte d'Italia la piazza d'armi della controrivoluzione. […]" (dalla "Relazione di Gramsci sul III Congresso (Lione) del Partito comunista d'Italia", "L'Unità", 24 febbraio 1926)

5.3. IL "LIBRETTO ROSSO" DI GRAMSCI

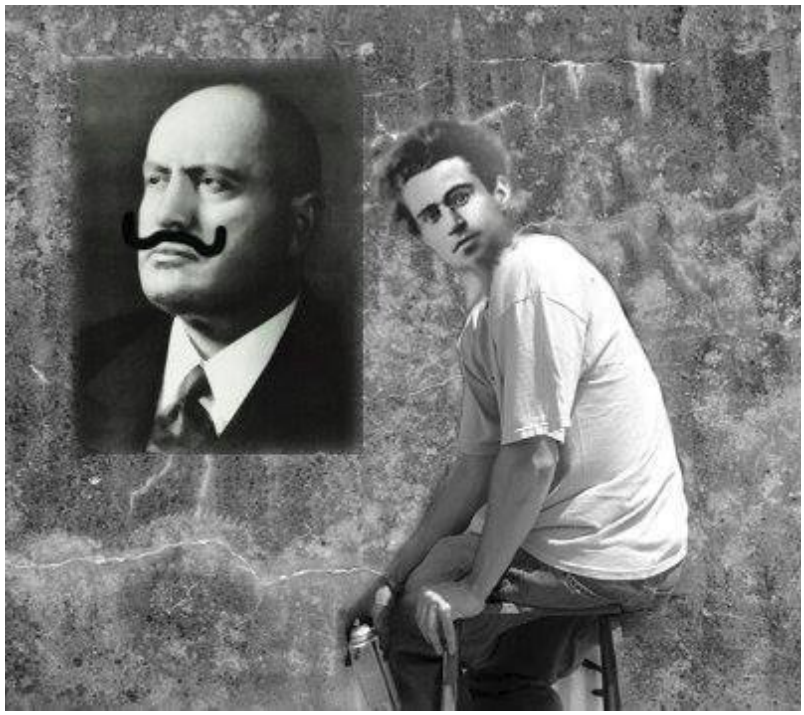
"Chi dalla tribuna parlamentare o in un comizio, si vale della sua autorità, del suo prestigio, per far credere alle masse che oggi la soluzione della crisi possa essere all'infuori dell'abbattimento dello Stato borghese, non si merita titolo diverso da quello di traditore." (da "Illusioni", "L'Ordine Nuovo", 8 agosto 1921)

Chiaramente l'invito è a leggere in formato integrale le opere di Gramsci, così complesse e approfondite che per qualcuno sarà un delitto realizzare un piccolo "Libretto Rosso" dell'autore. Chiaramente anche questo, come gli altri, che troverete ancora nell'opera, vanno visti come degli spunti per un'ulteriore approfondimento personale, costituendo però a nostro avviso una adeguata introduzione grazie ad alcune riflessioni e temi troppo spesso dimenticati o distorti, come abbiamo già avuto modo di vedere. Di seguito quindi alcuni estratti delle sue opere tratte dai Quaderni dal Carcere e dagli scritti apparsi soprattutto sull'Ordine Nuovo.

Sulle accuse di essere nostalgici e "vecchi": ""Ci accusano di essere vecchi. In certi momenti, sensibili come siamo ai rimproveri, alle facce irosamente beffarde dei nostri avversari, sentiamo anche noi come una diminuzione di noi stessi, ci sembra davvero di essere decrepiti, di non riuscire a far sgorgare dalle nostre labbra la parola definitiva, la parola che dia forza ai nostri organi. Ma una breve riflessione scaccia questo pessimismo. Ci sentiamo vecchi perché il destino perverso ci ha fatti nascere in età vecchia. È l'aria che respiriamo, sono gli istituti che ci reggono, sono gli uomini coi quali siamo in lotta, che sono vecchi." (da "Vecchiezze", "Avanti!", ediz. Piemontese, 13 luglio 1916, sotto la rubrica "Sotto la Mole")

Su Mussolini: "Divinizzato, dichiarato infallibile, preconizzato organizzatore e ispiratore di un rinato Impero romano [...] conosciamo quel viso: conosciamo quel roteare degli occhi nelle orbite che nel passato dovevano, con la loro ferocia meccanica, far venire i vermi alla borghesia e oggi al proletariato. Conosciamo quel pugno sempre chiuso alla minaccia [...] Mussolini [...] è il tipo concentrato del piccolo-borghese italiano, rabbioso, feroce impasto di tutti i detriti lasciati sul suolo nazionale da vari secoli di dominazione degli stranieri e dei preti: non poteva essere il capo del proletariato; divenne il dittatore della borghesia, che ama le facce feroci quando ridiventa borbonica."[194]

Sugli uomini "provvidenziali": "A un certo punto dello sviluppo storico, le classi si staccano dai loro partiti tradizionali, cioè i partiti tradizionali in quella data forma organizzativa, con quei determinati uomini che li costituiscono o li dirigono, non rappresentano più la loro classe o frazione di classe. È questa la crisi più delicata e pericolosa, perché offre il campo agli uomini provvidenziali o carismatici. Come si forma questa situazione di contrasto tra rappresentati e rappresentanti, che dal terreno delle organizzazioni private (partiti o sindacati) non può non riflettersi nello Stato, rafforzando in modo formidabile il potere della burocrazia (in senso lato: militare e civile)? In ogni paese il processo è diverso, sebbene il contenuto sia lo stesso. La crisi è pericolosa quando essa si diffonde in tutti i partiti, in tutte le classi, quando cioè non avviene, in forma acceleratissima, il passaggio delle truppe di uno o vari partiti in un partito che meglio riassume gli interessi generali. Questo ultimo è un fenomeno organico [e normale], anche se il suo ritmo di avveramento sia rapidissimo in confronto ai periodi normali: rappresenta la fusione di una classe sotto una sola direzione per risolvere un problema dominante ed esistenziale. Quando la crisi non trova questa soluzione organica, ma quella dell'uomo provvidenziale, significa che esiste un equilibrio statico, che nessuna classe, né la conservatrice né la progressista hanno la forza di vincere, ma anche la classe conservatrice ha bisogno di un padrone." (dai "Quaderni dal Carcere", Quaderno 4 [XIII], voce 69, Sui partiti)



Sul fascismo: [Al giudice, che prima della condanna a 20 anni e 4 mesi di carcere gli aveva chiesto che cosa avrebbero fatto i comunisti se l'Italia fosse entrata in guerra]: "Voi fascisti porterete l'Italia alla rovina, e a noi comunisti spetterà salvarla!"

"Il fascismo si è presentato come l'anti-partito, ha aperto le porte a tutti i candidati, ha dato modo a una moltitudine incomposta di coprire con una vernice di idealità politiche vaghe e nebulose lo straripare selvaggio delle passioni, degli odi, dei desideri. Il fascismo è divenuto così un fatto di costume, si è identificato con la psicologia antisociale di alcuni strati del popolo italiano."

194 Laddove le fonti non siano precisate e laddove siano presenti tagli, si sappia che alcuni testi e molti altri sono reperibili su vari siti internet per i quali si rimanda alla bibliografia.

[dall'unico discorso parlamentare pronunciato alla Camera]:
"-Gramsci: La rivoluzione fascista è solo la sostituzione di un personale amministrativo ad un altro.
-Mussolini: Di una classe ad un'altra, com'è avvenuto in Russia, come avviene normalmente in tutte le rivoluzioni!
-Gramsci: È rivoluzione solo quella che si basa su una nuova classe. E il fascismo non si basa su nessuna classe che non sia già al potere. […]
-Mussolini: Il Partito comunista ha meno iscritti del partito fascista!
-Gramsci: Ma rappresenta la classe operaia!
-Farinacci: La tradisce, non la rappresenta!
-Gramsci: Il vostro è consenso ottenuto col bastone."

Ancora sul fascismo, ma anche sullo Stato borghese e la violenza del Capitale: "Lo Stato borghese deve farsi sempre più reazionario, deve sempre più direttamente e violentemente intervenire nella lotta delle classi, per reprimere i tentativi che il proletariato fa nella via della sua emancipazione. Questa «reazione» non è solo italiana: essa è un fenomeno internazionale, perché il capitalismo non solo in Italia ma in tutto il mondo è divenuto incapace a dominare le forze produttive. Il fenomeno del «fascismo» non è solo italiano, così come non è solo italiano il formarsi del partito comunista. Il «fascismo» è la fase preparatoria della restaurazione dello Stato, cioè di un rincrudimento della reazione capitalistica, di un inasprimento della lotta capitalistica contro le esigenze più vitali della classe proletaria. Il fascismo è l'illegalità della violenza capitalistica: la restaurazione dello Stato è la legalizzazione di questa violenza." (da "Cos'è la reazione", "Avanti!", 20 novembre 1920)

Su come si debba combattere il fascismo e rifiutare il liberalismo, armando gli operai: "L'operaio, il contadino, il quale odia il fascismo che da anni l'opprime, crede dunque necessario per abbatterlo di allearsi alla borghesia liberale, di appoggiare coloro che nel passato, quand'erano al

potere, hanno sostenuto e armato il fascismo contro gli operai e i contadini quali ancora pochi mesi or sono formavano un solo blocco con il fascismo e ne condividevano pienamente tutta la responsabilità dei delitti? Ed è così che si pone il problema della liquidazione del fascismo? No! La liquidazione del fascismo deve essere la liquidazione della borghesia che lo ha creato. […] Per vincere il fascismo è necessaria l'azione della massa del proletariato industriale e dei contadini; la lotta di classe con tutte le conseguenze. Il proletariato potrà e dovrà senza dubbio utilizzare nella sua lotta contro il fascismo le opposizioni e le lotte che si sono sviluppate nel seno della borghesia e della piccola borghesia, ma senza l'azione diretta il fascismo non potrà mai essere abbattuto. Porre così il problema era, nel tempo stesso, porre chiaramente la questione della successione al fascismo. Vinto il fascismo dall'azione delle masse operaie e contadine, il liberalismo non ha nulla a che fare nella successione; questo diritto appartiene al governo degli operai e dei contadini che solo sarà capace ed avrà la sincera volontà di disarmare la milizia fascista, armando la classe operaia ed i contadini. Nell'ora attuale si tratta di ben altro che di ritorno alla Costituzione, di democrazia e di liberalismo. Sono queste ultime delle parole melliflue che la borghesia cerca di far ingoiare ai lavoratori della città e della campagna per evitare che la crisi acquisti il suo vero carattere, cioè di rivincita degli operai e dei contadini contro il fascismo che li ha soppressi e contro il liberalismo che li ha ingannati e che, ancor mesi or sono, collaboravano o cercavano di collaborare [...] con Mussolini. […] Un governo di classe di operai e di contadini, che non si preoccupa né della Costituzione, né dei sacri principi del liberalismo, ma che è deciso a vincere definitivamente il fascismo, a disarmarlo e a difendere contro tutti gli sfruttatori gli interessi dei lavoratori della città e della campagna; ecco la sola forza giovane capace di liquidare un passato di oppressione, di sfruttamento e di delitti e di dare un avvenire di vera libertà per tutti coloro che lavorano. […] Il compito essenziale del nostro Partito consiste nel far penetrare fra gli operai e i contadini queste idee fondamentali: Soltanto la lotta di classe delle masse operaie e contadine vincerà il fascismo. Soltanto un governo di operai e di contadini è capace di liquidare il fascismo e di sopprimerne le cause. Soltanto l'armamento degli operai e dei contadini potrà disarmare la milizia fascista. Quando queste verità essenziali saranno penetrate nello spirito della massa operaia e contadina per mezzo della nostra instancabile propaganda, i lavoratori delle officine e dei campi, a qualunque partito appartengano, comprenderanno la necessità di costituire i Comitati operai e contadini per la difesa dei loro interessi di classe e per la lotta contro il fascismo. Essi comprenderanno che questi sono gli strumenti necessari della lotta rivoluzionaria e della loro volontà di sostituire il governo degli assassini con un governo degli operai e dei contadini. Nel momento in cui si chiude il Congresso liberale che cerca ancora una volta d'ingannare il popolo lavoratore, da un capo all'altro dell'Italia, gli operai ed i contadini rispondano alle sue chiacchiere sonore e vuote: Né fascismo né liberalismo: soviettismo!" (da "Né fascismo né liberalismo: soviettismo!", "L'Unità", 7 ottobre 1924)

Su Karl Marx: "Siamo noi marxisti? Esistono marxisti? Buaggine, tu sola sei immortale. [...] Il vaniloquio e il bizantinismo sono retaggio immarcescibile degli uomini. Marx non ha scritto una dottrinetta, non è un messia che abbia lasciato una filza di parabole gravide di imperativi categorici, di norme indiscutibili, assolute, fuori delle categorie di tempo e di spazio. Unico imperativo categorico, unica norma: «Proletari di tutto il mondo unitevi». Il dovere dell'organizzazione, la propaganda del dovere di organizzarsi e associarsi, dovrebbe dunque essere discriminante tra marxisti e non marxisti. Troppo poco e troppo: chi non sarebbe marxista? Eppure così è: tutti sono marxisti, un po', inconsapevolmente. Marx è stato grande, la sua azione è stata feconda, non perché abbia inventato dal nulla, non perché abbia estratto dalla sua fantasia una visione originale della storia, ma, perché il frammentario, l'incompiuto l'immaturo è in lui diventato maturità, sistema, consapevolezza. La consapevolezza sua personale può diventare di tutti, è già diventata di molti: per questo fatto egli non è solo uno studioso, è un uomo d'azione; è grande e fecondo nell'azione come nel pensiero, i suoi libri hanno trasformato il mondo, così come hanno trasformato il pensiero. Marx significa ingresso dell'intelligenza nella storia dell'umanità, regno della consapevolezza. La sua

opera cade proprio nello stesso periodo in cui si svolge la grande battaglia tra Tomaso Carlyle ed Erberto Spencer sulla funzione dell'uomo nella storia. Carlyle: l'eroe, la grande individualità, mistica sintesi di una comunione spirituale, che conduce i destini dell'umanità verso un approdo sconosciuto, evanescente nel chimerico paese della perfezione e della santità. Spencer: la natura, l'evoluzione, astrazione meccanica e inanimata. L'uomo: atomo di un organismo naturale, che obbedisce a una legge astratta come tale, ma che diventa concreta, storicamente, negli individui: l'utile immediato. Marx si pianta nella storia con la solida quadratura di un gigante: non è un mistico né un metafisico positivista; è uno storico, è un interprete dei documenti del passato, di tutti i documenti, non solo di una parte di essi. Era questo il difetto intrinseco delle storie, delle ricerche sugli avvenimenti umani: esaminare e tener conto solo di una parte dei documenti. E questa parte veniva scelta non dalla volontà storica, ma dal pregiudizio partigiano, tale anche se inconsapevole e in buona fede. Le ricerche avevano come fine non la verità, l'esattezza, la ricreazione integrale della vita del passato, ma il rilievo di una particolare attività, il mettere in valore una tesi aprioristica. La storia era solo dominio delle idee. L'uomo era considerato come spirito, come coscienza pura. Due conseguenze erronee derivavano da questa concezione: le idee messe in valore erano spesso solamente arbitrarie, fittizie. I fatti cui si dava importanza erano aneddotica, non storia. Se storia fu scritta, nel senso reale della parola, si dovette ad intuizione geniale di singoli individui, non ad attività scientifica sistematica e consapevole.

Con Marx la storia continua ad essere dominio delle idee, dello spirito, dell'attività cosciente degli individui singoli od associati. Ma le idee, lo spirito, si sustanziano, perdono la loro arbitrarietà, non sono più fittizie astrazioni religiose o sociologiche. La sostanza loro è nell'economia, nell'attività pratica, nei sistemi e nei rapporti di produzione e di scambio. La storia come avvenimento è pura attività pratica (economica e morale). Un'idea si realizza non in quanto logicamente coerente alla verità pura, all'umanità pura (che esiste solo come programma, come fine etico generale degli

uomini), ma in quanto trova nella realtà economica la sua giustificazione, lo strumento per affermarsi. Per conoscere con esattezza quali sono i fini storici di un paese, di una società, di un aggruppamento importa prima di tutto conoscere quali sono i sistemi e i rapporti di produzione e di scambio di quel paese, di quella società. Senza questa conoscenza si potranno compilare monografie parziali, dissertazioni utili per la storia della cultura, si coglieranno riflessi secondari, conseguenze lontane, non si farà però storia, l'attività pratica non sarà enucleata in tutta la sua solida compattezza. Gli idoli crollano dal loro altare, le divinità vedono dileguarsi le nubi d'incenso odoroso. L'uomo acquista coscienza della realtà obiettiva, si impadronisce del segreto che fa giocare il succedersi reale degli avvenimenti. L'uomo conosce se stesso, sa quanto può valere la sua individuale volontà, e come essa possa essere resa potente in quanto, ubbidendo, disciplinandosi alla necessità, finisce col dominare la necessità stessa, identificandola col proprio fine. Chi conosce se stesso? Non l'uomo in genere, ma quello che subisce il giogo della necessità. La ricerca della sostanza storica, il fissarla nel sistema e nei rapporti di produzione e di scambio, fa scoprire come la società degli uomini sia scissa in due classi. La classe che detiene lo strumento di produzione conosce già necessariamente se stessa, ha la coscienza, sia pur confusa e frammentaria, della sua potenza e della sua missione. Ha dei fini individuali e li realizza attraverso la sua organizzazione, freddamente, obiettivamente, senza preoccuparsi se la sua strada è lastricata di corpi estenuati dalla fame, o dei cadaveri dei campi di battaglia.

La sistemazione della reale causalità storica acquista valore di rivelazione per l'altra classe, diventa principio d'ordine per lo sterminato gregge senza pastore. Il gregge acquista consapevolezza di sé, del compito che attualmente deve svolgere perché l'altra classe si affermi, acquista coscienza che i suoi fini individuali rimarranno puro arbitrio, pura parola, velleità vuota ed enfatica finché non avrà gli strumenti, finché velleità non sarà diventata volontà. Volontarismo? La parola non significa nulla, o viene usata nel significato di arbitrio. Volontà, marxisticamente, significa consapevolezza del fine, che a sua volta significa nozione esatta della propria potenza e dei mezzi per esprimerla nell'azione. Significa pertanto in primo luogo distinzione, individuazione della classe, vita politica indipendente da quella dell'altra classe, organizzazione compatta e disciplinata ai fini propri specifici, senza deviazioni e tentennamenti. Significa impulso rettilineo verso il fine massimo, senza scampagnate sui verdi prati della cordiale fratellanza, inteneriti dalle verdi erbette e dalle morbide dichiarazioni di stima e d'amore. Ma è inutile l'avverbio «marxisticamente», e anzi esso può dare luogo ad equivoci e ad inondazioni fatue e parolaie. Marxisti, marxisticamente... aggettivo e avverbio logori come monete passate per troppe mani. Carlo Marx è per noi maestro di vita spirituale e morale, non pastore armato di vincastro. È lo stimolatore delle pigrizie mentali, è il risvegliatore delle energie buone che dormicchiano e devono destarsi per la buona battaglia. È un esempio di lavoro intenso e tenace per raggiungere la chiara onestà delle idee, la solida cultura necessaria per non parlare a vuoto, di astrattezze. È blocco monolitico di umanità sapiente e pensante, che non si guarda la lingua per parlare, non si mette la mano sul cuore per sentire, ma costruisce sillogismi ferrati che avvolgono la realtà nella sua essenza, e la dominano, che penetrano nei cervelli, fanno crollare le sedimentazioni di pregiudizio e di idea fissa, irrobustiscono il carattere morale. Carlo Marx non è per noi il fantolino che vagisce in culla o l'uomo barbuto che spaventa i sacrestani. Non è nessuno degli episodi aneddotici della sua biografia, nessun gesto brillante o grossolano della sua esteriore animalità umana. È un vasto e sereno cervello pensante, è un momento individuale della ricerca affannosa secolare che l'umanità compie per acquistare coscienza del suo essere e del suo divenire, per cogliere il ritmo misterioso della storia e far dileguare il mistero, per essere più forte nel pensare e operare. È una parte necessaria ed integrante del nostro spirito, che non sarebbe quello che è se egli non avesse vissuto, non avesse pensato, non avesse fatto scoccare scintille di luce dall'urto delle sue passioni e delle sue idee, delle sue miserie e dei suoi ideali. Glorificando Carlo Marx [...], il proletariato internazionale glorifica se stesso, la sua forza cosciente, il dinamismo della sua aggressività conquistatrice che va scalzando il dominio del

privilegio, e si prepara alla lotta finale che coronerà tutti gli sforzi e tutti i sacrifizi." (da "Il nostro Marx", "Il Grido del Popolo", 4 maggio 1918)

Sul Partito Comunista: "Il Partito comunista è lo strumento e la forma storica del processo di intima liberazione per cui l'operaio da esecutore diviene iniziatore, da massa diviene capo e guida, da braccio diviene cervello e volontà; nella formazione del Partito comunista è dato cogliere il germe della libertà che avrà il suo sviluppo e la sua piena espansione dopo che lo Stato operaio avrà organizzato le condizioni materiali necessarie. Il Partito comunista, anche come mera organizzazione si è rivelato forma particolare della rivoluzione proletaria. Nessuna rivoluzione del passato ha conosciuto i partiti; essi sono nati dopo la rivoluzione borghese e si sono decomposti nel terreno della democrazia parlamentare. Anche in questo campo si è verificata l'idea marxista che il capitalismo crea forze che poi non riesce a dominare. I partiti democratici servivano a indicare uomini politici di valore e a farli trionfare nella concorrenza politica; oggi gli uomini di governo sono imposti dalle banche, dai grandi giornali, dalle associazioni industriali; i partiti si sono decomposti in una molteplicità di cricche personali. Il Partito comunista, sorgendo dalle ceneri dei partiti socialisti, ripudia le sue origini democratiche e parlamentari e rivela i suoi caratteri essenziali che sono originali nella storia: la rivoluzione russa è la rivoluzione compiuta dagli uomini organizzati nel Partito comunista, che nel partito si sono plasmati una personalità nuova, hanno acquistato nuovi sentimenti, hanno realizzato una vita morale che tende a divenire coscienza universale e fine per tutti gli uomini. […] I comunisti […] devono giungere fino alle ultime conclusioni del loro atteggiamento e della loro azione: salvare la compagine primordiale (ricostruendola) del partito della classe operaia, dare al proletariato italiano il Partito comunista che sia capace di organizzare lo Stato operaio e le condizioni per l'avvento della società comunista." (da "Il Partito Comunista", "L'Ordine Nuovo", 9 ottobre 1920)

Su quale debba essere il rapporto tra partito e sindacato: "Dunque i sindacati devono essere subordinati al partito? Porre così la quistione sarebbe errato. La quistione deve essere impostata così: ogni membro del partito, qualsiasi posizione o carica occupi, è sempre un membro del partito ed è subordinato alla sua direzione. Non ci può essere subordinazione tra sindacato e partito, se il sindacato ha spontaneamente scelto come suo dirigente un membro del partito: significa che il sindacato accetta [liberamente] le direttive del partito e quindi ne accetta liberamente (anzi ne desidera) il controllo sui suoi funzionari." (dai Quaderni dal Carcere, Quaderno 3 [XX], voce 42, "Passato e Presente")

Sul nesso tra disciplina e libertà: "Associarsi a un movimento vuol dire assumersi una parte della responsabilità degli avvenimenti che si preparano, diventare di questi avvenimenti stessi gli artefici diretti. Un giovane che si iscrive al movimento giovanile socialista compie un atto di indipendenza e di liberazione. Disciplinarsi è rendersi indipendenti e liberi. L'acqua è acqua pura e libera quando scorre fra le due rive di un ruscello o di un fiume, non quando è sparsa caoticamente sul suolo, o rarefatta si libra nell'atmosfera. Chi non segue una disciplina politica è appunto materia allo stato gassoso, o materia bruttata da elementi estranei: pertanto inutile e dannosa. La disciplina politica fa precipitare queste lordure, e dà allo spirito il suo metallo migliore, alla vita uno scopo, senza del quale la vita non varrebbe la pena di essere vissuta. Ogni giovane proletario che sente quanto sia pesante il fardello della sua schiavitù di classe, deve compiere l'atto iniziale della sua liberazione,

iscrivendosi al Fascio giovanile socialista più vicino a casa sua." (da "Disciplina e libertà", "La Città Futura", 11 febbraio 1917)

Sull'impossibilità di costruire il socialismo con il 50%+1, in evidente polemica contro i riformisti elettoralisti, liberal-democratici e gli attendisti (e in prospettiva non vi si può non leggere una critica alla degenerazione del PCI e in generale verso ogni velleità di costruire il socialismo a partire dalla democrazia liberale borghese): "Accelerare l'avvenire. Questo è il bisogno più sentito nella massa socialista. Ma cos'è l'avvenire? Esiste esso come qualcosa di veramente concreto? L'avvenire non è che un prospettare nel futuro la volontà dell'oggi come già avente modificato l'ambiente sociale. Pertanto accelerare l'avvenire significa due cose. Essere riusciti a far estendere questa volontà a un numero tale di uomini quanto si presume sia necessaria per far diventare fruttuosa la volontà stessa. E questo sarebbe un progresso quantitativo. Oppure: essere riusciti a far diventare questa volontà talmente intensa nella minoranza attuale, che sia possibile l'equazione: 1 = 1.000.000. E questo sarebbe un progresso qualitativo. Arroventare la propria anima e farne sprizzare miriadi di scintille. [...] Aspettare di essere diventati la metà più uno è il programma delle anime pavide che aspettano il socialismo da un decreto regio controfirmato da due ministri." (da "Margini", "La Città Futura", 11 febbraio 1917)

Sulla necessità di boicottare la stampa borghese: "l'operaio deve negare recisamente qualsiasi solidarietà col giornale borghese. Egli dovrebbe ricordarsi sempre, sempre, sempre, che il giornale borghese (qualunque sia la sua tinta) è uno strumento di lotta mosso da idee e da interessi che sono in contrasto coi suoi. Tutto ciò che stampa è costantemente influenzato da un'idea: servire la classe dominante, che si traduce ineluttabilmente in un fatto: combattere la classe lavoratrice. E difatti, dalla prima all'ultima riga, il giornale borghese sente e rivela questa preoccupazione. Ma il bello, cioè il brutto, sta in ciò: che invece di domandare quattrini alla classe borghese per essere sostenuto nell'opera di difesa spietata in suo favore, il giornale borghese riesce a farsi pagare... dalla stessa

classe lavoratrice che egli combatte sempre. E la classe lavoratrice paga, puntualmente, generosamente. Centinaia di migliaia di operai, danno regolarmente ogni giorno il loro soldino al giornale borghese, concorrendo così a creare la sua potenza. Perché? Se lo domandate al primo operaio che vedete nel tram o per la via con un foglio borghese spiegato dinanzi, voi vi sentite rispondere: " Perché ho bisogno di sapere cosa c'è di nuovo". E non gli passa neanche per la mente che le notizie e gli ingredienti coi quali sono cucinate possono essere esposti con un'arte che diriga il suo pensiero e influisca sul suo spirito in un determinato senso. [...] Tutti i giorni poi, capita a questo stesso operaio di poter constatare personalmente che i giornali borghesi raccontano i fatti anche più semplici in modo di favorire la classe borghese e la politica borghese a danno della politica e della classe proletaria. Scoppia uno sciopero? Per il giornale borghese gli operai hanno sempre torto. Avviene una dimostrazione? I dimostranti, sol perché siano operai, sono sempre dei turbolenti, dei faziosi, dei teppisti. Il governo emana una legge? È sempre buona, utile e giusta, anche se è... viceversa. Si svolge una lotta elettorale, politica od amministrativa? I candidati e i programmi migliori sono sempre quelli dei partiti borghesi. E non parliamo di tutti i fatti che il giornale borghese o tace, o travisa, o falsifica, per ingannare, illudere, e mantenere nell'ignoranza il pubblico dei lavoratori. Malgrado ciò, l'acquiescenza colpevole dell'operaio verso il giornale borghese è senza limiti. Bisogna reagire contro di essa e richiamare l'operaio all'esatta valutazione della realtà. Bisogna dire e ripetere che quel soldino buttato là distrattamente nella mano dello strillone è un proiettile consegnato al giornale borghese che lo scaglierà poi, al momento opportuno, contro la massa operaia. Se gli operai si persuadessero di questa elementarissima verità, imparerebbero a boicottare la stampa borghese con quella stessa compattezza e disciplina con cui la borghesia boicotta i giornali degli operai, cioè la stampa socialista. Non date aiuti di danaro alla stampa borghese che è vostra avversaria: ecco quale deve essere il nostro grido di guerra in questo momento che è caratterizzato dalla campagna per gli abbonamenti fatta da tutti i giornali borghesi. Boicottateli, boicottateli, boicottateli!" (da "I giornali e gli operai", "Avanti!", ediz. Piemontese, 22 dicembre 1916)

Contro ogni concezione stereotipata del socialismo che viene giudicato impossibile perché presupporrebbe un uomo altruista, solidale, che non esisterebbe più, occorre ricordare questa affermazione di Gramsci che chiarisce bene il messaggio che occorra diffondere: gli interessi individuali di tutti si possono soddisfare al meglio solo nel socialismo, che permette a tutti di migliorare le proprie condizioni di vita. Deleterio è quindi ragionare in maniera moralistica o antropologica volendo rendere l'uomo una creatura altruista che non tenga conto delle proprie esigenze. Questa visione è più consona all'ideologia del cristianesimo piuttosto che del marxismo, il quale invece fonda la lotta di classe sulla ricerca di un miglioramento collettivo e universale delle condizioni materiali. Gramsci lo spiega così: "Il progresso non consiste per lo più che nella

partecipazione di un sempre maggior numero di individui a un bene. L'egoismo è il collettivismo degli appetiti e dei bisogni di un singolo: il collettivismo è l'egoismo di tutti i proletari del mondo. I proletari non sono certo altruisti nel significato che a questa parola danno gli umanitari frolli. Ma l'egoismo del proletariato è nobilitato dalla coscienza che il proletariato ha di non poterlo totalmente appagare senza che lo abbiano appagato nello stesso tempo tutti gli altri individui della sua classe. E perciò l'egoismo proletario crea immediatamente la solidarietà di classe." (da "Margini", "La Città Futura", 11 febbraio 1917)

Sul fatto che la libertà non passi per l'arricchimento individuale: "La società contemporanea: una fiera rumorosa di uomini in delirio; nel centro della fiera una giostra che rotea turbinosamente, fulmineamente. Ognuno dei presenti vuol saltare in groppa a un lucente e ben bardato cavallino, a una sirena dai languidi occhi; vuole adagiarsi nei morbidi cuscini di una carrozzella. È un precipitarsi disordinato e caotico della folla in tumulto, è un osceno acrobatismo di arti scimmieschi. Diecimila cadono riversi, dopo essersi fiaccate le membra, uno per diecimila passa, si aderge su questi corpi innumeri, spicca il salto giusto, e trasvola nel turbine infernale. Tu vuoi partecipare alla gara. Hai probabilità, anche tu, di fortuna. Arrivare significa diventar ricco, essere signore della vita, conquistare la propria libertà. Ecco: la libertà. Fermiamoci. La ricchezza non è un fine, certamente; se diventa fine si chiama avidità (avarizia). È mezzo per un fine: la libertà. Un soldo che possiedi, è un soldo di libertà a tua disposizione, è un soldo di libera scelta. La proprietà è la garanzia che questa libertà sarà continua. La proprietà di una parte di ricchezza (strumento di lavoro) è possibilità di ampliare ancora il dominio della personale libertà. Il diritto di eredità è la garanzia che la tua personale libertà sarà anche della tua prole, dei tuoi cari. Poiché il tuo fine non è un circoscritto fatto materiale, poiché tu non sei un avido di benessere meccanico, ma di libertà, consegue che il tuo fine non è individuale: è un'immortalità. Senti che i tuoi figli ti continueranno, come tu continui i tuoi padri, e vuoi garantita la libertà del tuo spirito immortale. Questa immortalità è ammessa dai laici, dai filosofi: essa appunto è dai filosofi chiamata Spirito, e viene fatta coincidere con la Storia, perché tutto umano, perché non ha nulla da spartire con lo spirito (anima) trascendente, ultraterreno, delle religioni. È pura attività: tu sei attivo, lavori, partecipi dell'immortalità del lavoro, ma vuoi vedere esteriormente questa perennità del tuo io: la cerchi nei tuoi discendenti, nelle garanzie di libertà che loro assicuri.

Tutti gli uomini hanno questa aspirazione, tutti gli uomini vogliono diventare proprietari di libertà, di libertà garantita, di libertà trasmissibile. Se essa è il sommo bene, è naturale si cerchi di farne partecipi i propri cari, è naturale si accetti il sacrifizio per creare questa libertà, anche sicuri di non goderla se stessi, solo per assicurarla ai propri cari. La preoccupazione diventa in taluni casi così pungente da spingere al delitto, alla perversione, al suicidio. Madri si prostituiscono per racimolare un peculio di libertà ai figli; padri si uccidono con l'apparenza della disgrazia perché i figli godano subito l'assicurazione della libertà. La libertà è solo un privilegio: ecco perché si manifestano queste perversioni. La società è una fiera: la fortuna è una giostra. La maggioranza deve necessariamente fallire nella gara atroce. È dunque essa non-spirito, non partecipa essa della immortalità della storia? Esiste la immortalità senza l'esteriore continuità? Certo no. Esistendo, trasforma il mondo, suscita quindi forme esteriori. Ebbene, anche tu, che non sei ricco, che non sei capitalista, che non garantisci alla tua immortalità nessuna esteriore continuazione di libertà, erediti e lasci un retaggio. Non saresti uomo, altrimenti, non saresti spirito, non saresti storia. Bisogna che di questa verità tu abbia consapevolezza, che questa consapevolezza tu approfondisca in te e diffonda negli altri. Essa è la tua forza, è la chiave del tuo destino e del destino dei tuoi cari. La proprietà è il rapporto giuridico esistente tra un cittadino e un bene. Essa è dunque un valore sociale, puramente contingente; è garantita da tutti, che la garantiscono solo in quanto sperano, ognuno singolarmente, giungere a goderla. I pochi sono liberi, nel possesso dei beni, e trasmettono questa libertà ad altri pochi, perché i molti sperano, hanno la velleità di essere liberi, non ne hanno la volontà. La volontà è adeguazione dei mezzi al fine, quindi è specialmente ricerca di mezzi congrui. Il privilegio della libertà sussiste perché la società è una fiera, perché è un disordine perenne. La speranza che tu hai di saltare immediatamente in groppa a un cavallino della giostra, ti fa elemento del disordine, della perenne fiera: tu sei una rotellina della macchina infernale che fa roteare la giostra: se, nella gara, fallisci, tu sei causa del tuo fallire, se ti fiacchi le ossa, tu sei un suicida.Da elemento di disordine devi diventare elemento d'ordine. All'essere Immediatamente (vaga speranza, probabilità minima), devi preferire la certezza, anche se non immediata, la certezza per i tuoi figli. Il fine rimane immutato, i mezzi per raggiungerlo sono i soli mezzi congrui a tua disposizione: l'associazione, l'organizzazione. Se la proprietà è solo un valore sociale, il solo fatto che esiste un organismo-forza proponentesi di renderla bene comune, garanzia di libertà per tutti, la trasforma, la rende aleatoria in quanto privilegio, cioè la diminuisce ora in pro della collettività, ne fa compartecipe già ora la collettività.

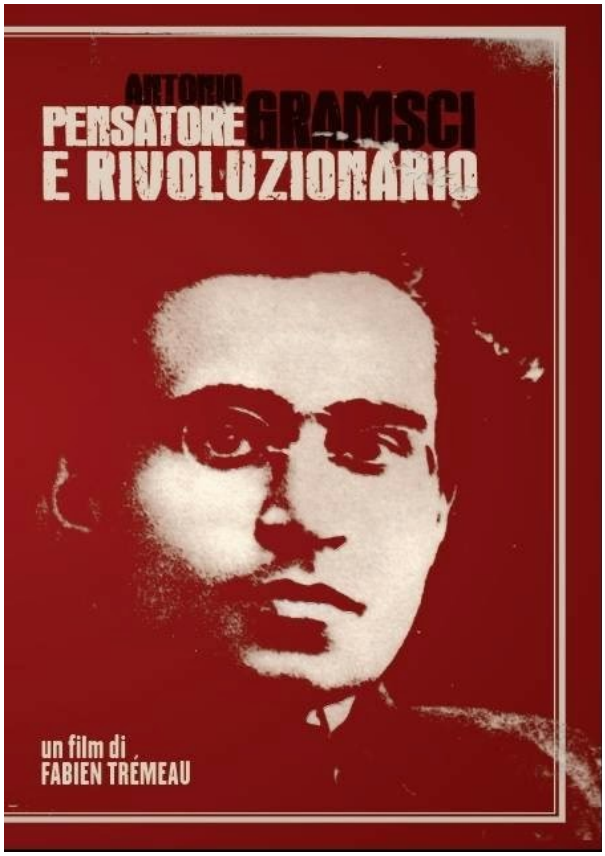
Questa diminuzione, questa compartecipazione potenziale è una eredità che tu trasmetti. Certo è più evidente, più palpabile l'eredità dei capitalisti; ma se rifletti anche la tua non è trascurabile cosa. Anche tu hai un retaggio: i tuoi ascendenti, che hanno fatto la rivoluzione contro il feudalismo, ti hanno lasciato in eredità il diritto alla vita (tu non puoi essere ucciso arbitrariamente: ti par piccola cosa?), la libertà individuale (per incarcerarti devi essere giudicato colpevole d'un crimine), il diritto di muoverti per lavorare in una terra piuttosto che in un'altra, a tua scelta, secondo la tua utilità. Godi una eredità più recente: la libertà di scioperare, la libertà di associarti con altri per discutere i tuoi interessi immediati e per proporti, in comunione con altri, il fine maggiore della tua vita: la libertà per te, o almeno per i tuoi discendenti. Ti paiono piccole eredità queste? Esse hanno notevolmente diminuito il privilegio dei pochi. Perché non ti proponi di ampliarle e diminuire ancora, conseguentemente, il privilegio? Queste eredità sono il frutto del lavoro di molti, non del solo padre tuo, del solo tuo nonno o bisnonno. Sono frutto inconsapevole, perciò piccolo. Diventa tu consapevole, diffondi la tua consapevolezza: quale eredità superiore a quelle del passato non trasmetterai tu all'avvenire? Quale più concreta sicurezza di libertà per i tuoi figli, per l'immortalità del tuo spirito? Invece di una proprietà individuale, preoccupati di lasciare maggiore possibilità per l'avvento della proprietà collettiva, della libertà per tutti, perché tutti uguali dinanzi al lavoro, allo strumento di lavoro. Questa tua eredità ha anch'essa una forma esteriore: l'associazione. Quanto più

forte è l'associazione, tanto più vicina è l'ora di riscuotere allo sportello della storia. Chi riscuoterà? Tu stesso, forse, per la tua quota. Lavora come se il fine fosse immediato, ma non trascurare perciò di suscitare mezzi più potenti, nel caso non fosse immediato: sacrificati, perché tu pensi ai tuoi figli, ai tuoi cari. […] Diffondi questa piccola verità: nella società attuale, che è fiera, che è giostra, tutti singolarmente possono diventar ricchi (liberi), ma, necessariamente, solo pochi lo diventano; la ricerca della proprietà, dell'eredità individuale ha uno riuscito per diecimila falliti. I diecimila non falliranno invece nella ricerca dell'eredità sociale; che si associno, che da elemento di disordine diventino elemento d'ordine, e avranno avvicinato di diecimila probabilità il raggiungimento del fine stesso. Intanto tu fa il tuo dovere: dà la tua parte di attività, di spiritualità al comune patrimonio sociale attuale. lavora perché sia trasmesso, migliorato e ampliato, ai tuoi discendenti: cura la tua eredità, cura l'eredità che sola sei certo di poter lasciare." (da "La tua eredità", "Avanti!", 1 maggio 1918)

Consigliamo una particolare attenzione nella lettura di questo testo riguardante i **temi della spontaneità e la direzione inconsapevole dei movimenti, con l conseguente necessità dell'avanguardia**. Da sottolineare che Gramsci arriva autonomamente alle stesse conclusioni che si ritrovano in alcune opere di Lenin che Gramsci non aveva sicuramente letto: "non esiste nella storia la «pura» spontaneità: essa coinciderebbe con la «pura» meccanicità. Nel movimento «più spontaneo» gli elementi di «direzione consapevole» sono semplicemente incontrollabili, non hanno lasciato documento accertabile. Si può dire che l'elemento della spontaneità è perciò caratteristico della «storia delle classi subalterne» e anzi degli elementi più marginali e periferici di queste classi, che non hanno raggiunto la coscienza della classe «per sé» e che perciò non sospettano neanche che la loro storia possa avere una qualche importanza e che abbia un qualsiasi valore lasciarne tracce documentarie. Esiste dunque una «molteplicità» di elementi di «direzione consapevole» in questi movimenti, ma nessuno di essi è predominante, o sorpassa il livello della «scienza popolare» di un determinato strato sociale, del «senso comune» ossia della concezione del mondo [tradizionale] di quel determinato strato. […] Che in ogni movimento «spontaneo» ci sia un elemento primitivo di direzione consapevole, di disciplina, è dimostrato indirettamente dal fatto che esistono delle correnti e dei gruppi che sostengono la spontaneità come metodo. A questo proposito occorre fare una distinzione tra elementi puramente «ideologici», ed elementi d'azione pratica, tra studiosi che sostengono la spontaneità come «metodo» immanente [ed obbiettivo] del divenire storico e politicanti che la sostengono come metodo «politico». Nei primi si tratta di una concezione errata, nei secondi si tratta di una contraddizione [immediata e meschina] che lascia vedere l'origine pratica ed evidente, cioè la volontà [immediata] di sostituire una determinata direzione a un'altra. […]

Questa unità della «spontaneità» e della «direzione consapevole», ossia della «disciplina» è appunto la azione politica reale delle classi subalterne, in quanto politica di massa e non semplice avventura di gruppi che si richiamano alla massa. Si presenta una quistione teorica fondamentale, a questo proposito: la teoria moderna può essere in opposizioni con i sentimenti «spontanei» delle masse? («spontanei» nel senso che non dovuti a un'attività educatrice sistematica da parte di un gruppo dirigente già consapevole, ma formatosi attraverso l'esperienza quotidiana illuminata dal «senso comune» cioè dalla concezione tradizionale popolare del mondo, quello che molto pedestremente si chiama «istinto» e non è anch'esso che un'acquisizione storica primitiva ed elementare). Non può essere in opposizione: tra di essi c'è differenza «quantitativa», di grado, non di qualità: deve essere possibile una «riduzione», per così dire, reciproca, un passaggio dagli uni all'altra e viceversa. […] Trascurare e peggio disprezzare i movimenti così detti «spontanei», cioè rinunziare a dar loro una direzione consapevole, ad elevarli ad un piano superiore inserendoli nella politica, può avere spesso conseguenze molto serie e gravi. Avviene quasi sempre che a un movimento «spontaneo» delle classi subalterne si accompagna un movimento reazionario della destra della classe dominante, per

motivi concomitanti: una crisi economica, per esempio, determina malcontento nelle classi subalterne e movimenti spontanei di massa da una parte, e dall'altra determina complotti dei gruppi reazionari che approfittano dell'indebolimento obbiettivo del governo per tentare dei colpi di Stato. Tra le cause efficienti di questi colpi di Stato è da porre la rinunzia dei gruppi responsabili a dare una direzione consapevole ai moti spontanei e a farli diventare quindi un fattore politico positivo. […] I movimenti «spontanei» degli strati popolari più vasti rendono possibile l'avvento al potere della classe subalterna più progredita per l'indebolimento obbiettivo dello Stato. Questo è ancora un esempio «progressivo», ma sono, nel mondo moderno, più frequenti gli esempi regressivi. La concezione storico-politica scolastica e accademica, per cui è reale e degno solo quel moto che è consapevole al cento per cento e che anzi è determinato da un piano minutamente tracciato in antecedenza o che corrisponde (ciò che è lo stesso) alla teoria astratta. Ma la realtà è ricca delle combinazioni più bizzarre ed è il teorico che deve in questa bizzarria rintracciare la riprova della sua teoria, «tradurre» in linguaggio teorico gli elementi della vita storica, e non viceversa la realtà presentarsi secondo lo schema astratto. Questo non avverrà mai e quindi questa concezione non è che una espressione di passività." (dai "Quaderni dal Carcere", Quaderno 3 [XX], voce 48, "Passato e presente. Spontaneità e direzione consapevole")



Sul rifiuto dell'astensionismo come tattica politica: "È avvenuta parecchie volte questa trasposizione nel campo politico e parlamentare di concezioni nate sul terreno economico e sindacale. Ogni astensionismo politico si basa su questa concezione (astensionismo politico in generale, non solo parlamentare). Meccanicamente avverrà il crollo dell'avversario se, con metodo intransigente, lo si boicotterà nel campo governativo (sciopero economico, sciopero o inattività politica). L'esempio classico italiano è quello dei clericali dopo il 70. In realtà poi, dopo il 90 il non expedit fu temperato fino al patto Gentiloni, La fondazione del Partito Popolare segnò il rigetto totale di questo meccanicismo catastrofico." (dai "Quaderni dal Carcere", Quaderno 1 [XVI], voce 53, "Maurrasianismo e sindacalismo")

Sulla determinazione storico-sociale del concetto di "naturale": "Cosa significa dire che una certa azione, un certo modo di vivere, un certo atteggiamento o costume sono "naturali" o che essi invece sono "contro natura"? […] Occorre intanto fissare che non si può parlare di "natura" come di alcunché di fisso, immutabile ed oggettivo. Ci si accorge che quasi sempre "naturale" significa "giusto e normale" secondo la nostra attuale coscienza storica, ma i più non hanno coscienza di questa attualità determinata storicamente e ritengono il loro modo di pensare eterno e immutabile." (dai "Quaderni dal Carcere", Quaderno 16 [XXII], voce 12, "Naturale, contro natura, artificiale, ecc.")

E **criticando invece i concetti di "convenzionale" e "artificiale"**: "Interessanti questi concetti di «convenzionale», di «artificiale», ecc., applicati a certe manifestazioni storiche: «convenzionale» e «artificiale» sono implicitamente contrapposti a «naturale», cioè a uno schema «conservatore» veramente convenzionale e artificiale perché la realtà lo ha distrutto: in verità i peggiori

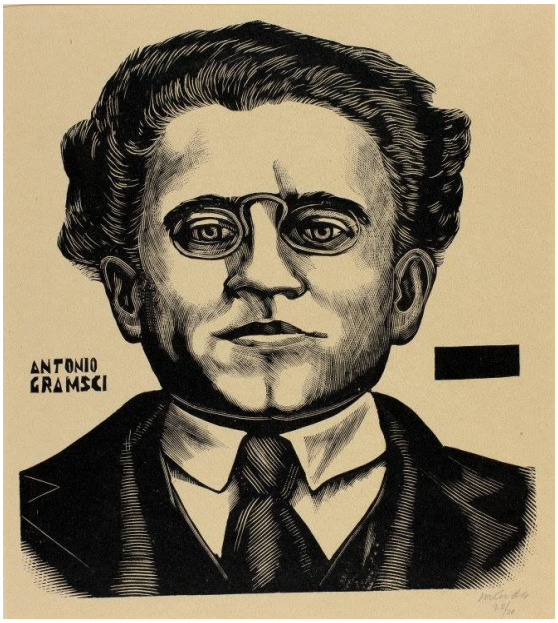
«scientifisti» sono i reazionari che si proiettano una «evoluzione» di proprio comodo e ammettono l'importanza e l'efficacia dell'intervento della volontà umana fortemente organizzata e concentrata, solo quando è reazionaria, quando tende a restaurare ciò che è stato, come se ciò che è stato ed è stato distrutto non sia altrettanto «ideologico», «astratto», «convenzionale», ecc., di ciò che ancora non è stato effettuato e anzi molto di più." (dai "Quaderni dal Carcere", Quaderno 2 [XXIV], voce 91)

Sui termini di "politica" e "razionalità": "Ciò che è «politica» per la classe produttiva diventa «razionalità» per la classe intellettuale. Ciò che è strano è che dei marxisti ritengano superiore la «razionalità» alla «politica», l'astrazione ideologica alla concretezza economica. Su questa base di rapporti storici è da spiegare l'idealismo filosofico moderno." (dai "Quaderni dal Carcere", Quaderno 1 [XVI], voce 151, "Rapporto storico tra lo Stato moderno francese nato dalla Rivoluzione e gli altri Stati moderni europei")

Sulla necessità di comprendere il ruolo potenzialmente progressivo dello Stato: "Il concetto prettamente italiano di «sovversivo» può essere spiegato così: una posizione negativa e non positiva di classe: il «popolo» sente che ha dei nemici e li individua solo empiricamente nei così detti signori (nel concetto di «signore» c'è molto della vecchia avversione della campagna per la città, e il vestito è un elemento fondamentale di distinzione: c'è anche l'avversione contro la burocrazia, in cui si vede unicamente lo Stato: il contadino – anche il medio proprietario – odia il «funzionario» non lo Stato, che non capisce, e per lui è questo il «signore» anche se economicamente il contadino gli è superiore, onde l'apparente contraddizione per cui per il contadino il signore è spesso un «morto di fame». Questo odio «generico» è ancora di tipo «semifeudale», non moderno, e non può essere portato come documento di coscienza di classe: ne è appena il primo barlume, è solo, appunto, la posizione negativa e polemica elementare: non solo non si ha coscienza esatta della propria personalità storica, ma non si ha neanche coscienza della personalità storica e dei limiti precisi del proprio avversario. (Le classi inferiori, essendo storicamente sulla difensiva, non possono acquistare coscienza di sé che per negazioni, attraverso la coscienza della personalità e dei limiti di classe dell'avversario: ma appunto questo processo è ancora crepuscolare, almeno su scala

nazionale). […] scarsa comprensione dello Stato significa scarsa coscienza di classe (comprensione dello Stato esiste non solo quando lo si difende, ma anche quando lo si attacca per rovesciarlo), quindi scarsa efficienza dei partiti ecc. Bande zingaresche, nomadismo politico non sono fatti pericolosi." (dai "Quaderni dal Carcere", Quaderno 3 [XX], voce 46, "Passato e Presente")

Sui **limiti del concetto di tolleranza, da non intendersi come la libertà di lasciar sbagliare**: "Si può essere intransigenti nell'azione solo se nella discussione si è stati tolleranti, e i più preparati hanno aiutato i meno preparati ad accogliere la verità, e le esperienze singole sono state messe in comune, e tutti gli aspetti del problema sono stati esaminati, e nessuna illusione è stata creata. Naturalmente questa tolleranza - metodo delle discussioni fra uomini che fondamentalmente sono d'accordo, e devono trovare le coerenze tra i principi comuni e l'azione che dovranno svolgere in comune - non ha che vedere con la tolleranza, intesa volgarmente. Nessuna tolleranza per l'errore, per lo sproposito. Quando si è convinti che uno è in errore - ed egli sfugge alla discussione, si rifiuta di discutere e di provare, sostenendo che tutti hanno il diritto di pensare come vogliono - non si può essere tolleranti. Libertà di pensiero non significa libertà di errare e spropositare. Noi siamo solo contro l'intolleranza che è un portato dell'autoritarismo o dell'idolatria, perché impedisce gli accordi durevoli, perché impedisce che si fissino delle regole d'azione obbligatorie moralmente perché al fissarle hanno partecipato liberamente tutti. Perché questa forma di intolleranza porta necessariamente alla transigenza, all'incertezza, alla dissoluzione degli organismi sociali." (da "Intransigenza - tolleranza. Intolleranza – transigenza", "Il Grido del Popolo", 8 dicembre 1917)

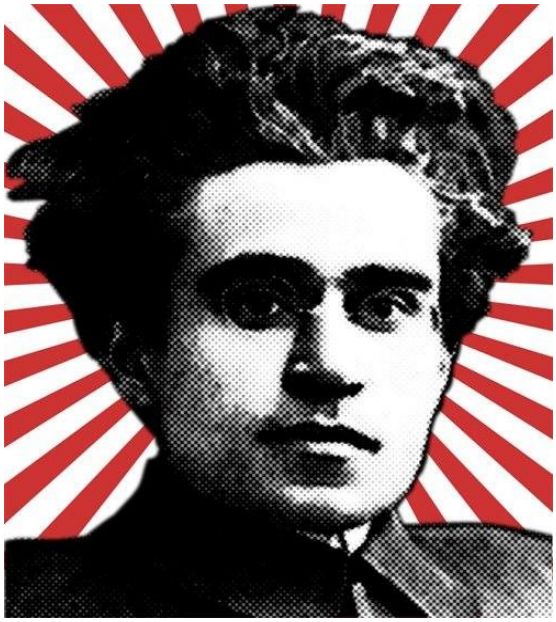


Sulla differenza tra un anarchico e un comunista: "Che differenza c'è tra un anarchico e un comunista marxista? L'anarchico rassomiglia a colui che prima di parlare... si guarda la lingua: egli fa programma politico della libertà che è tale solo in quanto non può essere ridotta a programma, cioè chiama libertà l'arbitrio, confondendosi col cristiano o col borghese liberale. Il comunista marxista è un materialista della storia: libertà significa per lui l'organizzazione delle condizioni in cui la libertà potrà essere realizzata." (da "Cosa intendiamo per Demagogia?", "L'Ordine Nuovo", 29 Agosto 1920)

Contro il parolaismo degli anarchici: "I capi dell'anarchismo italiano hanno sempre stimolato più la nostra curiosità archeologica e folkloristica che la nostra attenzione di critici e di politici. […] I capi anarchici parlano di libertà in generale e di libertà in particolare: in verità essi ignorano cosa sia la libertà dell'una e dell'altra categoria. Il loro cervello è imbottito di frasi fatte […]. Errico Malatesta è il prototipo del "fanciullino" lettore di romanzi polizieschi dalla fantasia truculenta e lugubre, dal cervello imbottito di frasi fatte; egli è "libero" allo stesso modo che si può chiamare libera l'acqua di una pozzanghera limosa e popolata di gracidanti batraci in confronto all'acqua limpida e limitata "artificialmente" dal cristallo di una caraffa […]. Egli si crede permesso qualsiasi giudizio sul partito comunista e qualsiasi espressione cruda nei riguardi dei comunisti, ma se i comunisti rispondono per le rime si offende e urla e strepita e geme pateticamente. […] I comunisti sono: gente che aspetta di poter ammanettare, processare e... fucilare Malatesta e i suoi ammiratori; calunniatori, aspiranti al nobile mestiere di fornitori di carne umana alle galaìere e ai patiboli, tiranni bolscevichi, gente che ha la vocazione per fare i poliziotti sul serio! Ai fascisti Malatesta riconosce ampia libertà di riunione e di manifestazione; ai comunisti non riconosce neppure la libertà di esporre, in articoli […] la loro dottrina che certamente non è la dottrina (!?) politica (!?) anarchica e afferma la necessità (propria di ogni Stato, e quindi anche dello Stato operaio) della costrizione, e cioè dell'esercito operaio, dei tribunali operai, delle galere dove chiudere i nemici dichiarati e irriducibili della classe operaia […]. La libertà per tutti, egregio e ottimo Malatesta, implica anche la libertà dei comunisti di giudicare con la propria testa e di stampare questi loro giudizi; implica anche la libertà vostra di crederci "fornitori di carne umana alle galere e ai patiboli", così come implica la nostra libertà di non prendervi sul serio come guida spirituale del proletariato italiano e di catalogarvi tra le curiosità archeologiche e folkloristiche del nostro paese così ricco di curiosità e di belle tradizioni popolari. Luigi Fabbri, altrimenti conosciuto col truce soprannome di "Catilina", è il prototipo del teologo da parrocchia rurale. Malatesta si sbriga di un argomento in venti righe "pittoresche": Luigi Fabbri diluisce le venti righe in venti articoli di 200 righe l'uno, lunghe tiritere senza capo né coda, in cui la "semplicità" consiste solo in questo fatto: le cose realmente semplici, e quindi tali da essere afferrate facilmente dal Fabbri, vengono affogate in una profluvie di parole, di nessi logici inutili, di dimostrazioni oziose […].

Armando Borghi appartiene al decimo sommerso dell'anarchismo italiano. È fratello siamese di Giacinto Menotti Serrati: uomo senza carattere, bugiardo e sleale, della stirpe di Maramaldo. Tutti sapevano fin dal marzo 1919 che l'Internazionale comunista era una organizzazione politica, una organizzazione di partiti e di gruppi politici; tutti sapevano che i caposaldi dell'Internazionale comunista erano: la dittatura proletaria, cioè la organizzazione di uno Stato operaio accentrato e controllato dal Partito comunista; il potere industriale in mano non ai sindacati (cioè non in mano ai

funzionari sindacali) ma ai Consigli economici popolari accentrati in un Consiglio economico nazionale; la creazione di un esercito rosso regolare e non la difesa della rivoluzione affidata all'iniziativa di individui o di bande disorganiche di partigiani. Armando Borghi conosceva o almeno aveva il dovere di conoscere queste cose. Egli aderì all'Internazionale comunista, egli fece aderire all'Internazionale politica l'Unione sindacale da lui guidata. […] Oggi Armando Borghi non solo è contro l'Internazionale comunista perché "politica" e "dittatoriale", ma è contro l'Internazionale rossa dei sindacati perché "associata" all'Internazionale politica. Oggi Armando Borghi è ridiventato sindacalista anarchico e fa propaganda contro i "tiranni bolscevichi", contro la dittatura che soffoca la rivoluzione, contro i partiti comunisti di cui non è diventato il presidente che suona energicamente il campanello. […] Egli creerà unioni sindacali all'infinito per essere segretario all'infinito; egli troverà sempre che tutte le organizzazioni di cui non è segretario non sono veramente rivoluzionarie e veramente proletarie. […] Libertà per tutti, se almeno così vi pare! Libertà per Errico Malatesta di ritenere i comunisti candidati ai mestieri tanto infamati e disonoranti di carnefice, di aguzzino, di poliziotto; e libertà ai comunisti di ritenere Malatesta semplice come la galletta di lungo corso. Libertà a Luigi Fabbri di fare la fontanella d'acqua potabile, e libertà ai comunisti di cercare di evitare l'inondazione e di non bere. Libertà ad Armando Borghi di fare il buffone, e libertà ai comunisti di scrivere che Armando Borghi è un buffone." (da "Libertà per tutti, se così almeno vi pare!", "L'Ordine Nuovo", 23 novembre 1921)[195]



Sul trasformismo degli uomini politici: "una classe è dominante in due modi, e cioè "dirigente" e "dominante". È dirigente delle classi alleate, è dominante delle classi avversarie. Perciò una classe già prima di andare al potere può essere "dirigente" (e deve esserlo): quando è al potere diventa dominante ma continua ad essere anche "dirigente". […] il trasformismo è l'espressione politica di questa azione di direzione; tutta la politica italiana […] è caratterizzata dal "trasformismo", cioè dall'elaborazione di una classe dirigente [...] con l'assorbimento degli elementi attivi sorti dalle classi alleate e anche da quelle nemiche. La direzione politica diventa un aspetto di dominio, in quanto l'assorbimento delle élites delle classi nemiche porta alla decapitazione di queste e alla loro impotenza. Ci può e ci deve essere una "egemonia politica" anche prima della andata al Governo e non bisogna contare solo sul potere e sulla forza materiale che esso dà per esercitare la direzione o egemonia politica." (dai "Quaderni dal Carcere", Quaderno 1 [XVI], voce 44, "Direzione politica di classe prima e dopo l'andata al governo")

Sul massimalismo e l'estremismo nemici del proletariato: "Il compagno Bordiga si offende perché è stato scritto che nella sua concezione c'è molto massimalismo. Non è vero, e non può essere vero - scrive Bordiga - Infatti il tratto più distintivo dell'estrema sinistra è l'avversione per il Partito massimalista, che ci fa schifo, ci fa vomitare, ecc. ecc. La quistione però è un'altra. Il massimalismo è una concezione fatalistica e meccanica della dottrina di Marx. C'è il Partito massimalista che da questa concezione falsificata trae argomento per il suo opportunismo, per giustificare il suo collaborazionismo larvato da frasi rivoluzionarie. Bandiera rossa trionferà perché è fatale e ineluttabile che il proletariato debba vincere; l'ha detto Marx, che è il nostro dolce e mite

195 Articolo apparso non firmato.

maestro! É inutile che ci muoviamo; a che pro muoversi e lottare se la vittoria è fatale e ineluttabile? Così parla un massimalista del Partito massimalista. Ma c'è anche il massimalista che non è nel Partito massimalista, e che può essere invece nel Partito comunista. Egli è intransigente, e non opportunista. Ma anche egli crede che sia inutile muoversi e lottare giorno per giorno; egli attende solo il grande giorno. Le masse - egli dice - non possono non venire a noi, perché la situazione oggettiva le spinge verso la rivoluzione. Dunque attendiamole, senza tante storie di manovre tattiche e simili espedienti. Questo, per noi, è massimalismo, tale e quale come quello del Partito massimalista. Il compagno Lenin ci ha insegnato che per vincere il nostro nemico di classe, che è potente, che ha molti mezzi e riserve a sua disposizione, noi dobbiamo sfruttare ogni incrinatura nel suo fronte e dobbiamo utilizzare ogni alleato possibile, sia pure incerto, oscillante e provvisorio. Ci ha insegnato che nella guerra degli eserciti, non può raggiungersi il fine strategico, che è la distruzione del nemico e l'occupazione del suo territorio, senza aver prima raggiunto una serie di obiettivi tattici tendenti a disgregare il nemico prima di affrontarlo in campo. Tutto il periodo prerivoluzionario si presenta come un'attività prevalentemente tattica, rivolta ad acquistare nuovi alleati al proletariato, a disgregare l'apparato organizzativo di offesa e di difesa del nemico, a rilevare e ad esaurire le sue riserve. Non tener conto di questo insegnamento di Lenin, o tenerne conto solo teoricamente, ma senza metterlo in pratica, senza farlo diventare azione quotidiana, significa essere massimalisti, cioè pronunziare grandi frasi rivoluzionarie, ma essere incapaci a muovere un passo nella via della rivoluzione." (da "Massimalismo ed estremismo", "L'Unità", 2 luglio 1925)

Perché allora l'uomo del popolo non diventa immediatamente comunista quando gli spieghiamo le cose? "[…] nelle masse in quanto tali la filosofia non può essere vissuta che come una fede. Si immagini del resto la posizione intellettuale di un uomo del popolo; egli si è formato delle opinioni, delle convinzioni, dei criteri di discriminazione e delle norme di condotta. Ogni sostenitore di un punto di vista contrastante al suo, in quanto è intellettualmente superiore, sa argomentare le sue ragioni meglio di lui, lo mette in sacco logicamente ecc.; dovrebbe perciò l'uomo del popolo mutare le sue convinzioni? Perché nell'immediata discussione non sa farsi valere? ma allora gli potrebbe capitare di dover mutare una volta al giorno, cioè ogni volta che incontra un avversario ideologico intellettualmente superiore. Su quali elementi si fonda dunque la sua filosofia? e specialmente la sua filosofia nella forma che per lui ha maggiore importanza di norma di condotta? L'elemento più importante è indubbiamente di carattere non razionale, di fede. Ma in chi e che cosa? Specialmente nel gruppo sociale al quale appartiene in quanto la pensa diffusamente come lui: l'uomo del popolo pensa che in tanti non si può sbagliare, così in tronco, come l'avversario argomentatore vorrebbe far credere; che egli stesso, è vero, non è capace di sostenere e svolgere le proprie ragioni come l'avversario le sue, ma che nel suo gruppo c'è chi questo saprebbe fare, certo anche meglio di quel determinato avversario ed egli ricorda infatti di aver sentito esporre diffusamente, coerentemente, in modo che egli ne è rimasto convinto, le ragioni della sua fede. Non ricorda le ragioni in concreto e non saprebbe ripeterle, ma sa che esistono perché le ha sentite esporre e ne è rimasto convinto. L'essere stato convinto una volta in modo folgorante è la ragione permanente del permanere della convinzione, anche se essa non si sa più argomentare. Ma queste considerazioni conducono alla conclusione di una estrema labilità nelle convinzioni nuove delle masse popolari, specialmente se queste nuove convinzioni sono in contrasto con le convinzioni (anche nuove) ortodosse, socialmente conformiste secondo gli interessi generali delle classi dominanti. Si può vedere questo riflettendo alle fortune delle religioni e delle chiese. […] Se ne deducono determinate necessità per ogni movimento culturale che tenda a sostituire il senso comune e le vecchie concezioni del mondo in generale:
1) di non stancarsi mai dal ripetere i propri argomenti (variandone letterariamente la forma): la ripetizione è il mezzo didattico più efficace per operare sulla mentalità popolare;

2) di lavorare incessantemente per elevare sempre più vasti strati popolari, cioè per dare personalità all'amorfo elemento di massa, ciò che significa lavorare a suscitare élites di intellettuali di un tipo nuovo che sorgano direttamente dalla massa pur rimanendo a contatto con essa per diventarne le «stecche» del busto." (dai "Quaderni dal Carcere", quaderno 11 (XVIII), voce 12, "Appunti per una introduzione e un avviamento allo studio della filosofia e della storia della cultura")

Sulla complessa dialettica della comunicazione e dell'apprendimento politico: "Passaggio dal sapere al comprendere al sentire e viceversa dal sentire al comprendere al sapere. L'elemento popolare «sente», ma non comprende né sa; l'elemento intellettuale «sa» ma non comprende e specialmente non sente. I due estremi sono dunque la pedanteria e il filisteismo da una parte e il settarismo dall'altra. Non che il pedante non possa essere appassionato, tutt'altro: la pedanteria appassionata è altrettanto ridicola e pericolosa che il settarismo o la demagogia appassionata. L'errore dell'intellettuale consiste nel credere che si possa sapere senza comprendere e specialmente senza sentire ed essere appassionato, cioè che l'intellettuale possa esser tale se distinto e staccato dal popolo: non si fa storia-politica senza passione, cioè senza essere sentimentalmente uniti al popolo, cioè senza sentire le passioni elementari del popolo, comprendendole, cioè spiegandole [e giustificandole] nella determinata situazione storica e collegandole dialetticamente alle leggi della storia, cioè a una superiore concezione del mondo, scientificamente elaborata, il «sapere». Se l'intellettuale non comprende e non sente, i suoi rapporti col popolo-massa sono o si riducono a puramente burocratici, formali: gli intellettuali diventano una casta o un sacerdozio (centralismo organico): se il rapporto tra intellettuali e popolo-massa, tra dirigenti e diretti, tra governanti e governati, è dato da una adesione organica in cui il sentimento passione diventa comprensione e quindi sapere (non meccanicamente, ma in modo vivente), allora solo il rapporto è di rappresentanza, e avviene lo scambio di elementi individuali tra governati e governanti, tra diretti e dirigenti, cioè si realizza la vita d'insieme che sola è la forza sociale, si crea il «blocco storico»." (dai "Quaderni dal Carcere", Quaderno 4 [XIII], voce 33)

Su come creare coscienza di classe evitando gli errori "illuministici" più comuni: "La elaborazione unitaria di una coscienza collettiva domanda condizioni e iniziative molteplici. La diffusione da un centro omogeneo di un modo di pensare e di operare omogeneo è la condizione principale, ma non deve essere e non può essere la sola. Un errore molto diffuso consiste nel pensare che ogni strato sociale elabori la sua coscienza e la sua cultura allo stesso modo, con gli stessi metodi, cioè i metodi degli intellettuali di professione. […] È illusorio attribuire a tutti questa capacità "acquisita" e non innata. È illusorio pensare che una "idea chiara" opportunamente diffusa si inserisca nelle diverse coscienze con gli stessi effetti organizzatori di chiarezza diffusa. È un errore illuministico. La capacità dell'intellettuale di professione di combinare abilmente l'induzione e la deduzione, di generalizzare, di dedurre, di trasportare da una sfera a un'altra un criterio di discriminazione, adattandolo alle nuove condizioni, ecc. è una "specialità", non è un dato del senso comune. […] Il lavoro educativo-formativo che un centro omogeneo di cultura svolge, l'elaborazione di una coscienza critica che esso promuove e favorisce su una determinata base storica che contenga le premesse materiali a questa elaborazione, non può limitarsi alla semplice enunciazione teorica di principi "chiari" di metodo; questa sarebbe pura azione "illuministica". Il lavoro necessario è complesso e deve essere articolato e graduato: ci deve essere la deduzione e l'induzione combinate, l'identificazione e la distinzione, la dimostrazione positiva e la distruzione del vecchio. Ma non in astratto, in concreto: sulla base del reale. […] In questo senso ordine di osservazioni si inserisce un criterio più generale: i mutamenti nei modi di pensare, nelle credenze, nelle opinioni, non avvengono per "esplosioni" rapide e generalizzate, avvengono per lo più per "combinazioni successive" secondo "formule" disparatissime. L'illusione "esplosiva" nasce da assenza di spirito critico." (dai "Quaderni dal Carcere", Quaderno 1 [XVI], voce 43, "Riviste tipo")

Sugli intellettuali: "Non esiste una classe indipendente di intellettuali, ma ogni classe ha i suoi intellettuali: però gli intellettuali della classe storicamente progressiva esercitano un tale potere di attrazione, che finiscono, in ultima analisi, col subordinarsi gli intellettuali delle altre classi e col creare l'ambiente di una solidarietà di tutti gli intellettuali con legami di carattere psicologico (vanità, ecc.) e spesso di casta (tecnico-giuridici, corporativi)." (dai Quaderni dal Carcere, Quaderno I [XVI], voce 44, "Direzione politica e di classe prima e dopo l'andata al governo")

Sulle tendenze di degenerazione della scuola: "Nella scuola moderna mi pare stia avvenendo un processo di progressiva degenerazione: la scuola di tipo professionale, cioè preoccupata di un immediato interesse pratico, prende il sopravvento sulla scuola "formativa" immediatamente disinteressata. La cosa più paradossale è che questo tipo di scuola appare e viene predicata come "democratica", mentre invece essa è proprio destinata a perpetuare le differenze sociali. [...] Il carattere sociale della scuola è dato dal fatto che ogni strato sociale ha un proprio tipo di scuola destinato a perpetuare in quello strato una determinata funzione tradizionale. Se si vuole spezzare questa trama, occorre dunque non moltiplicare e graduare i tipi di scuola professionale, ma creare un tipo unico di scuola preparatoria (elementare-media) che conduca il giovane fino alla soglia della scelta professionale, formandolo nel frattempo come uomo capace di pensare, di studiare, di dirigere o di controllare chi dirige. Il moltiplicarsi di tipi di scuole professionali tende dunque a eternare le differenze tradizionali, ma siccome, in esse, tende anche a creare nuove stratificazioni interne, ecco che nasce l'impressione della tendenza democratica. [...] Ma la tendenza democratica, intrinsecamente, non può solo significare che un manovale diventi operaio qualificato, ma che ogni "cittadino" può diventare "governante" e che la società lo pone sia pure astrattamente nelle

condizioni generali di poterlo diventare [...]. Anche lo studio è un mestiere e molto faticoso, con un suo speciale tirocinio anche nervoso-muscolare, oltre che intellettuale: è un processo di adattamento, è un abito acquisito con lo sforzo e il dolore e la noia. La partecipazione di più larghe masse alla scuola media tende a rallentare la disciplina dello studio, a domandare facilitazioni. Molti pensano addirittura che la difficoltà sia artificiale, perché sono abituati a considerare lavoro e fatica solo il lavoro manuale. È una quistione complessa. Certo il ragazzo di una famiglia tradizionalmente di intellettuali supera più facilmente il processo di adattamento psicofisico: egli già entrando la prima volta in classe ha parecchi punti di vantaggio sugli altri scolari, ha un'ambientazione già acquisita per le abitudini famigliari. Così il figlio di un operaio di città soffre meno entrando in fabbrica di un ragazzo di contadini o di un contadino già sviluppato per la vita dei campi. […] Ecco perché molti del popolo pensano che nella difficoltà dello studio ci sia un trucco a loro danno; vedono il signore [...] compiere con scioltezza e con apparente facilità il lavoro che ai loro figli costa lacrime e sangue, e pensano ci sia un trucco. In una nuova situazione politica, queste quistioni diventeranno asprissime e occorrerà resistere alla tendenza di rendere facile ciò che non può esserlo senza essere snaturato. Se si vorrà creare un nuovo corpo di intellettuali, fino alle più alte cime, da uno strato sociale che tradizionalmente non ha sviluppato le attitudini psico-fisiche adeguate, si dovranno superare difficoltà inaudite." (dai "Quaderni dal Carcere", Quaderno 4 [XIII], voce 55, "Il principio educativo nella scuola elementare e media")

Su come riorganizzare la scuola italiana: "Prendendo come tipo di riferimento la attuale scuola classica: 1) elementari, 2) ginnasio, 3) liceo, 4) università con le specializzazioni professionali, teoretiche o pratiche si può dire che la scuola unitaria comprenderebbe i primi tre gradi riorganizzati, non solo per il contenuto e il metodo dell'insegnamento, ma anche per la disposizione della carriera scolastica. Le elementari dovrebbero essere di tre-quattro anni e insegnare dogmaticamente (sempre in modo relativo) i primi elementi della nuova concezione del mondo, lottando contro la concezione del mondo data dall'ambiente tradizionale (folklore in tutta la sua estensione) oltre [a dare], s'intende, gli strumenti primordiali della cultura: leggere, scrivere, far di conto, nozioni di geografia, storia, diritti e doveri (cioè prime nozioni sullo Stato e la società). Il ginnasio potrebbe essere ridotto a quattro anni e il liceo a due, in modo che un bambino che è entrato a scuola a sei anni potrebbe a quindici-sedici anni aver percorso tutta la scuola unitaria. […] Il problema fondamentale si pone in quella fase dell'attuale carriera scolastica che oggi è rappresentata dal liceo, e che oggi non si differenzia per nulla, come tipo di insegnamento, dalle classi precedenti, altro che per la supposizione di una maggiore maturità intellettuale e morale dell'allievo come un portato della maggiore età e dell'esperienza accumulata precedentemente. Di fatto però tra liceo e università c'è un salto, una vera soluzione di continuità, non una passaggio normale dalla quantità (età) alla qualità (maturità intellettuale e morale). Dall'insegnamento quasi puramente ricettivo si passa alla scuola creativa; dalla scuola con disciplina dello studio imposta e controllata dal di fuori si passa alla scuola in cui l'autodisciplina [intellettuale] e l'autonomia morale è teoricamente illimitata. E ciò avviene subito dopo la crisi della pubertà, quando la foga delle passioni istintive ed elementari non ha ancora finito di lottare coi freni del carattere e della coscienza morale. […] Ecco dunque che nella scuola unitaria la fase del Liceo deve essere concepita come la fase transitoria più importante in cui la scuola tende a creare i valori fondamentali dell'«umanesimo», l'autodisciplina intellettuale e l'autonomia morale necessarie per l'ulteriore specializzazione, sia che essa sia di carattere immediatamente pratico-produttivo (industria, organizzazione degli scambi, burocrazia ecc.). Lo studio del metodo scientifico deve cominciare nel Liceo e non essere più un monopolio dell'Università: il Liceo deve essere già un elemento fondamentale dello studio creativo e non solo ricettivo (io faccio una differenza tra scuola creativa e scuola attiva: tutta la scuola universitaria è scuola attiva, mentre la scuola creativa è una fase, il coronamento della scuola attiva. Naturalmente sia scuola attiva che scuola creativa devono essere intese rettamente: la scuola attiva, dalla fase romantica in cui gli elementi della lotta contro la

scuola meccanica e gesuitica si sono dilatati morbosamente per ragioni di contrasto e di polemica, deve trovare e raggiungere la fase classica, liberata dagli elementi spuri polemici e che trova in se stessa e nei fini che vuole raggiungere la sua ragione di essere e l'impulso a trovare le sue forme e i suoi metodi. Così la scuola creativa non significa scuola di «inventori e scopritori» di fatti ed argomenti originali in senso assoluto, ma scuola in cui la «recezione» avviene per uno sforzo spontaneo e autonomo dell'allievo e in cui il maestro esercita specialmente una funzione di controllo e di guida amichevole come avviene, o dovrebbe avvenire oggi nelle Università. Scoprire da se stessi, senza suggerimenti e impulsi esterni, una verità è «creazione», anche se la verità è vecchia." (dai "Quaderni dal Carcere", Quaderno 4 [XIII], voce 50, "La scuola unitaria")

Da ricordare a tutti quelli che suggeriscono il **"voto utile"** per farti votare le destre liberali rispetto a quelle xenofobe-razziste. Ma anche a quelli che propongono di costruire sinistre-scatoloni antiliberiste invece di impegnarsi nell'opera di ricostruzione del partito comunista: "Un male è sempre minore di un altro susseguente possibile maggiore. Ogni male diventa minore in confronto di un altro che si prospetta maggiore e così all'infinito. La formula del male minore, del meno peggio, non è altro dunque che la forma che assume il processo di adattamento a un movimento storicamente regressivo, movimento di cui una forza audacemente efficiente guida lo svolgimento, mentre le forze antagonistiche (o meglio i capi di esse) sono decise a capitolare progressivamente, a piccole tappe e non di un solo colpo (ciò che avrebbe ben altro significato, per l'effetto psicologico condensato, e potrebbe far nascere una forza concorrente attiva a quella che passivamente si adatta alla «fatalità», o rafforzarla se già esiste)" (dai "Quaderni dal carcere", Quaderno 16 (XXII), voce 25, "Il male minore e il meno peggio")

Sulle accuse di "populismo e demagogia", scagliate da sempre su chi mette in discussione il capitalismo e il potere borghese: "Demagogico e demagogia sono le due parole più in voga presso le persone ben pensanti e i pietisti in pantofole per dare il colpo di grazia all'attività dei «caporioni», dei «sobillatori» socialisti. Demagogia, [...] noi continuiamo a dare alla parola il suo vecchio significato, e continuiamo ad applicarla ai demagoghi, cioè a quelli che si servono di sgambetti logici per apparire nel vero, che falsano scientemente i fatti per apparire i trionfatori, che per ubriacarsi della vittoria di un istante sono insinceri o affrettati. Ci hanno chiamato demagoghi perché ci piace chiamare «pescicani» i fornitori militari. [...] Siamo «demagoghi» perché non ci lasciamo guidare nelle nostre valutazioni dal criterio dell'utile, evviva dunque la demagogia. Siamo

demagoghi perché non siamo imbecilli, perché non vogliamo confondere l'inconfondibile. [...] Perché non muoviamo dalle apparenze fallaci, perché non giudichiamo dal criterio dell'utile immediato, siamo demagoghi, e gli altri sono persone serie, maestri di bel vivere. Con questi capovolgimenti di senso comune si dimostra la nostra disonestà, la nostra demagogia. E si contribuisce niente altro che a una trasformazione dei significati delle parole del vocabolario italiano." (da "Demagogia", "Avanti!", ediz. Piemontese, 10 ottobre 1917, nella rubrica "Sotto la Mole")

Sulla nascita del mito razzista del meridionale fannullone: "La miseria del Mezzogiorno era inspiegabile storicamente per le masse popolari del Nord: queste non capivano che l'unità non era stata creata su una base di eguaglianza, ma come egemonia del Nord sul Sud nel rapporto territoriale città campagna, cioè che il Nord era una "piovra" che si arricchiva alle spese del Sud, che l'incremento industriale era dipendente dall'impoverimento dell'agricoltura meridionale. Esse invece pensavano che se il Mezzogiorno non progrediva dopo essere stato liberato dagli impacci che allo sviluppo moderno opponeva il borbonismo, ciò significava che le cause della miseria non erano esterne ma interne; poiché d'altronde era radicata la persuasione della grande ricchezza naturale del terreno, non rimaneva che una spiegazione, l'incapacità organica degli uomini, la loro barbarie, la loro inferiorità biologica. Queste opinioni già diffuse (il lazzaronismo napoletano era una leggenda di vecchia data) furono consolidate e teorizzate addirittura dai sociologhi del positivismo assumendo la forza di verità scientifiche in un tempo di superstizione della scienza. Si ebbe così una polemica Nord-Sud sulle razze e sulle superiorità e inferiorità del Settentrione e del Mezzogiorno [...]. Intanto rimase nel Nord la credenza della palla di piombo che il Mezzogiorno rappresenterebbe per l'Italia, la persuasione dei più grandi progressi che la civiltà moderna industriale del Nord avrebbe fatto senza questa palla di piombo, ecc." (dai "Quaderni dal Carcere", Quaderno I, voce 44, "Direzione politica di classe prima e dopo l'andata al governo")

Sul concetto di ortodossia: "L'ortodossia non deve essere ricercata in questo o quello dei discepoli di Marx, in quella o questa tendenza legata a correnti estranee al marxismo, ma nel concetto che il marxismo basta a se stesso, contiene in sé tutti gli elementi fondamentali, non solo per costruire una totale concezione del mondo, una totale filosofia, ma per verificare una totale organizzazione pratica della società, cioè per diventare una integrale, totale civiltà. Questo concetto così rinnovato di ortodossia, serve a precisare meglio l'attributo di «rivoluzionaria» attribuito a una concezione del mondo, a una teoria. Il cristianesimo fu rivoluzionario in confronto del paganesimo perché fu un elemento di scissione completa tra i sostenitori del vecchio e del nuovo mondo. Una teoria è

rivoluzionaria in quanto è appunto elemento di separazione completa in due campi, in quanto è vertice inaccessibile agli avversari. Ritenere che il materialismo storico non sia una struttura di pensiero completamente autonoma significa in realtà non avere completamente tagliato i legami col vecchio mondo. In realtà, il materialismo storico non ha bisogno di sostenitori eterogenei: esso stesso è così robusto, che il vecchio mondo vi ricorre per fornire il suo arsenale di qualche arma più efficace. Ciò significa che mentre il materialismo storico non subisce egemonie, incomincia esso stesso ad esercitare una egemonia sul vecchio mondo intellettuale. Ciò avviene in forme reciproche naturalmente, ma è appunto ciò che bisogna sventare. Il vecchio mondo, rendendo omaggio al materialismo storico cerca di ridurlo a un corpo di criteri subordinati, di secondo grado, da incorporare nella sua teoria generale, idealistica o materialistica: chi riduce a un ruolo simile il materialismo storico nel campo proprio di questa teoria, capitola implicitamente dinanzi agli avversari." (dai "Quaderni dal Carcere", Quaderno 4 [XIII], voce 14, "Il concetto di ortodossia")

Infine il suo brano più famoso, teso a risvegliare la volontà umana dall'indifferenza: "Odio gli indifferenti. Credo come Federico Hebbel che "vivere vuol dire essere partigiani". Non possono esistere i solamente uomini, gli estranei alla città. Chi vive veramente non può non essere cittadino, e parteggiare. Indifferenza è abulia, è parassitismo, è vigliaccheria, non è vita. Perciò odio gli indifferenti. L'indifferenza è il peso morto della storia. È la palla di piombo per il novatore, è la materia inerte in cui affogano spesso gli entusiasmi più splendenti, è la palude che recinge la vecchia città e la difende meglio delle mura più salde, meglio dei petti dei suoi guerrieri, perché inghiottisce nei suoi gorghi limosi gli assalitori, e li decima e li scora e qualche volta li fa desistere dall'impresa eroica. L'indifferenza opera potentemente nella storia. Opera passivamente, ma opera. È la fatalità; e ciò su cui non si può contare; è ciò che sconvolge i programmi, che rovescia i piani meglio costruiti; è la materia bruta che si ribella all'intelligenza e la strozza. Ciò che succede, il male che si abbatte su tutti, il possibile bene che un atto eroico (di valore universale) può generare, non è tanto dovuto all'iniziativa dei pochi che operano, quanto all'indifferenza, all'assenteismo dei molti. Ciò che avviene, non avviene tanto perché alcuni vogliono che avvenga, quanto perché la massa degli uomini abdica alla sua volontà, lascia fare, lascia aggruppare i nodi che poi solo la spada potrà tagliare, lascia promulgare le leggi che poi solo la rivolta farà abrogare, lascia salire al potere gli uomini che poi solo un ammutinamento potrà rovesciare. La fatalità che sembra dominare la storia non è altro appunto che apparenza illusoria di questa indifferenza, di questo assenteismo. Dei fatti maturano nell'ombra, poche mani, non sorvegliate da nessun controllo, tessono la tela della vita collettiva, e la massa ignora, perché non se ne preoccupa. I destini di un'epoca sono manipolati

a seconda delle visioni ristrette, degli scopi immediati, delle ambizioni e passioni personali di piccoli gruppi attivi, e la massa degli uomini ignora, perché non se ne preoccupa. Ma i fatti che hanno maturato vengono a sfociare; ma la tela tessuta nell'ombra arriva a compimento: e allora sembra sia la fatalità a travolgere tutto e tutti, sembra che la storia non sia che un enorme fenomeno naturale, un'eruzione, un terremoto, del quale rimangono vittima tutti, chi ha voluto e chi non ha voluto, chi sapeva e chi non sapeva, chi era stato attivo e chi indifferente. E questo ultimo si irrita, vorrebbe sottrarsi alle conseguenze, vorrebbe apparisse chiaro che egli non ha voluto, che egli non è responsabile.

Alcuni piagnucolano pietosamente, altri bestemmiano oscenamente, ma nessuno o pochi si domandano: se avessi anch'io fatto il mio dovere, se avessi cercato di far valere la mia volontà, il mio consiglio, sarebbe successo ciò che è successo? Ma nessuno o pochi si fanno una colpa della loro indifferenza, del loro scetticismo, del non aver dato il loro braccio e la loro attività a quei gruppi di cittadini che, appunto per evitare quel tal male, combattevano, di procurare quel tal bene si proponevano. I più di costoro, invece, ad avvenimenti compiuti, preferiscono parlare di fallimenti ideali, di programmi definitivamente crollati e di altre simili piacevolezze. Ricominciano così la loro assenza da ogni responsabilità. E non già che non vedano chiaro nelle cose, e che qualche volta non siano capaci di prospettare bellissime soluzioni dei problemi più urgenti, o di quelli che, pur richiedendo ampia preparazione e tempo, sono tuttavia altrettanto urgenti. Ma queste soluzioni rimangono bellissimamente infeconde, ma questo contributo alla vita collettiva non è animato da alcuna luce morale; è prodotto di curiosità intellettuale, non di pungente senso di una responsabilità storica che vuole tutti attivi nella vita, che non ammette agnosticismi e indifferenze di nessun genere. Odio gli indifferenti anche per ciò che mi dà noia il loro piagnisteo di eterni innocenti. Domando conto ad ognuno di essi del come ha svolto il compito che la vita gli ha posto e gli pone quotidianamente, di ciò che ha fatto e specialmente di ciò che non ha fatto. E sento di poter essere inesorabile, di non dover sprecare la mia pietà, di non dover spartire con loro le mie lacrime. Sono partigiano, vivo, sento nelle coscienze virili della mia parte già pulsare l'attività della città futura che la mia parte sta costruendo. E in essa la catena sociale non pesa su pochi, in essa ogni cosa che succede non è dovuta al caso, alla fatalità, ma è intelligente opera dei cittadini. Non c'è in essa nessuno che stia alla finestra a guardare mentre i pochi si sacrificano, si svenano nel sacrifizio; e colui che sta alla finestra, in agguato, voglia usufruire del poco bene che l'attività di pochi procura e sfoghi la sua delusione vituperando il sacrificato, lo svenato perché non è riuscito nel suo intento. Vivo, sono partigiano. Perciò odio chi non parteggia, odio gli indifferenti." (da "Indifferenti", "La città futura", 11 febbraio 1917)

6. L'ASCESA DEL FASCISMO

"Le mezze coscienze odiano i forti, non solo per avversione di idee, ma anche per il solo fatto che sono forti, e mettono in maggior rilievo l'altrui incapacità. Del resto, non bisogna turbarsi per l'odio, come non bisogna esaltarsi per l'ammirazione. L'odio e l'ammirazione non producono. La vita solo produce: la vita che è azione disciplinata, che è fermo proposito, che è volontà sicura e indomabile, che è servizio oscuro dell'individuo per la collettività. La vita di ogni giorno è ricominciata. All'eroismo succede il trito susseguirsi delle piccole cose quotidiane. È nella forza, nella tenacia con cui entro sé stessi e nei rapporti con gli altri si vincono gli scoramenti, si ricrea l'organizzazione, si ritessono i fili innumerevoli che uniscono insieme gli individui di una classe. Osiamo dire che questo eroismo è più produttivo dell'altro. Ha bisogno per essere attuato della continuità indefessa." (Antonio Gramsci, da "Carattere", "Il Grido del Popolo", 8 settembre 1917)

Nel clima di revisionismo storico imperante la storia del fascismo è sempre meno nota. Concentriamoci su una ricostruzione storica essenziale. Si è già ricordato come i "Fasci Italiani di Combattimento" nascano il 23 marzo 1919, per diretta volontà di Mussolini, con un programma radical-repubblicano che esasperava la retorica risorgimentale in senso nazionalistico. Mussolini era un ex socialista, che nel permissivismo generalizzato e nella confusione ideologica del PSI, era riuscito ad ergersi fino alla carica di Direttore dell'Avanti! durante gli anni della Prima Guerra Mondiale, prima di essere cacciato dal Partito per la propaganda interventista, militarista e nazionalista ivi sostenuta. L'appartenenza passata di Mussolini al PSI è stata spesso motivo di polemica per giustificare la teoria degli opposti estremismi e della stessa radice ideologica dei totalitarismi. In realtà ciò serve solo a mostrare a quale livello di deformazione del marxismo fosse arrivata la Seconda Internazionale e le organizzazioni ad essa aderenti. Vedremo più avanti come pulsioni nazionaliste e scioviniste fossero in tal senso già presenti ben prima del tradimento generalizzato del 1914. Il fatto grave era però aver dato loro spazio nelle organizzazioni operaie, consentendo a personaggi inqualificabili come Mussolini di ottenere una visibilità di massa. Le ambizioni personali di Mussolini lo portano ben presto ad abbandonare la retorica progressista, intuendo che dalla crisi istituzionale del sistema parlamentare, fosse possibile uscire con l'avvento di una nuova forza politica orientata in senso anti-socialista, anti-sovietico, anti-operaio. Nel frattempo nel Paese dal 28 marzo 1920 si erano confermati i due blocchi sociali: da una parte gli

operai con lo sciopero ad oltranza, dall'altra i proprietari, che adottarono la serrata (chiusura della fabbrica) come reazione alle richieste operaie. Dopo alcuni mesi di trattative sugli aumenti salariali, sempre respinti dalla Confederazione Generale dell'Industria, si ritornò all'inasprimento dei contrasti, con l'occupazione armata delle fabbriche da parte degli operai, il 30 agosto del 1920.

Mentre il Partito Socialista tentava la trattativa con il governo presieduto da Giolitti, gli industriali e i latifondisti, più pragmatici, cominciarono a garantire il loro appoggio economico alle squadre dei "ras" fascisti. E così agli scioperi agrari nella Pianura Padana, allo sciopero generale dei metallurgici in Piemonte e all'occupazione delle fabbriche in molte città italiane il fascismo rispose con la violenza. Squadre fasciste intervennero per spezzare gli scioperi aggredendo i partecipanti, pestando deputati e simpatizzanti socialisti. A novembre, in occasione dell'insediamento del nuovo sindaco di Bologna, un socialista di estrema sinistra, partirono pistolettate e bombe a mano che provocarono la morte di nove persone nella piazza, mentre un consigliere nazionalista venne ucciso in pieno Consiglio comunale. Le spedizioni punitive estesero il loro raggio d'azione alla Toscana, al Veneto, alla Lombardia e all'Umbria. Vennero assaltate le Case del Popolo, le sedi delle amministrazioni comunali socialiste e le leghe cattoliche. In Venezia Giulia giovani squadristi assalirono e incendiarono le sedi di associazioni e giornali sloveni. In Alto Adige simili attenzioni vennero rivolte alla popolazione tedesca, di cui i fascisti auspicavano una forzata italianizzazione ("dobbiamo estirpare il nido di vipere tedesco", disse Mussolini). Prefetti, commissari di polizia e comandanti militari tolleravano e in alcuni casi agevolavano le "operazioni" della squadre fasciste contro il 'sovversivismo rosso'. "Sono dei fuochi d'artificio, che fanno molto rumore ma si spengono rapidamente", disse Giolitti minimizzando il problema.

Giolitti rifiutò di far intervenire la polizia e l'esercito nelle fabbriche e aspettò che il movimento si esaurisse da sé, che terminassero le scorte di materie prime nei magazzini delle aziende occupate, che gli stessi operai si rendessero conto che l'occupazione non portava a nulla. Nello stesso tempo favorì le trattative fra gli industriali e sindacati e, praticamente, obbligò gli industriali a concedere ai lavoratori i miglioramenti di salario richiesti. Così all'inizio di ottobre del 1920 Giolitti riuscì a far accettare un compromesso tra le parti sociali. In tal senso presentò anche un progetto di legge per controllo operaio su fabbriche, mai attuato. Le agitazioni operaie ebbero in conclusione risultati economici positivi: i lavoratori ottennero miglioramenti nel salario e nelle condizioni di lavoro; la durata massima della giornata lavorativa passò da 10-11 ore a 8 ore. Ebbero tuttavia anche degli effetti politici negativi, perché spaventarono fortemente la borghesia: non solo i grandi proprietari di industrie o di terre ma, ancora di più, il ceto medio, i piccoli borghesi che cominciavano a costituire una classe sociale decisamente numerosa. Il timore di una possibile rivoluzione li avrebbe presto spinti ad appoggiare il fascismo di Benito Mussolini. Così come fece la classe politica liberale. Fu lo stesso Giolitti a favorire l'ascesa del fascismo quando, in occasione delle elezioni del maggio 1921, cercando di assorbire i fascisti nella normale prassi parlamentare, li inserì nei Blocchi nazionali da opporre ai partiti di massa (popolare, socialista, comunista): ne furono eletti 35, con alla testa Mussolini. Nel frattempo si erano intensificate le violenze fasciste, dando avvio al Biennio Nero (1921-22): nella sola pianura padana, nei primi sei mesi del 1921, gli attacchi operati dalle squadre fasciste furono 726. Gli obiettivi di questa violenza mostrano chiaramente che le squadre fasciste volevano colpire e da quali interessi erano sostenute: 59 case del popolo, 119 camere del

lavoro, 107 cooperative, 83 leghe contadine, 141 sezioni socialiste, 100 circoli culturali, 28 sindacati operai, 53 circoli ricreativi operai. Gli organi dello Stato che avrebbero dovuto mantenere l'ordine, non intervennero per reprimere le illegalità. In alcuni casi, le forze di polizia si affiancarono alle squadre fasciste. Comunisti e anarchici reagirono con la creazione delle squadre degli Arditi del Popolo (epica fu, ad esempio, la difesa di Parma, assalita da migliaia di fascisti nell'agosto del 1922).[196]

6.1. GLI ARDITI DEL POPOLO, BRACCIO ARMATO DEL PROLETARIATO

L'ARDITO DEL POPOLO

EDITO A CURA DEL DIRETTORIO DEGLI ARDITI DEL POPOLO DI PARMA

Operai! Contadini! costituite l'"Esercito Rosso„

I lavoratori di Parma al proletariato italiano

Il tributo di sangue del Proletariato Parmense alla feroce delinquenza fascista

"Dal nulla sorgemmo in una lotta infernale. Ricordate: non respiravamo, più non si viveva. Era la nostra ora più nera e più tragica. Contro di noi vi erano fascisti, governo e borghesia. Una sola forza ci sostenne: la fede." (Argo Secondari)

Per ricostruire la storia degli Arditi del Popolo sfruttiamo la ricostruzione fattane da Ivan Di Francesco[197]: "Benché l'antifascismo, inteso sia come teorizzazione politica che come risposta militare, nasca quasi contemporaneamente alla comparsa dello squadrismo, le prime forme di resistenza al fascismo sono sicuramente meno note di quelle legate alle esperienze della guerra civile spagnola e della Resistenza. Nel secondo dopoguerra, l'antifascismo sconfitto degli Arditi del popolo è stato relegato ai margini della storiografia, benché dietro esso vi fossero sia – come notò Guido Quazza – "tutta una storia", sia le stesse ragioni fondanti della Resistenza. Tra le ragioni di questa parziale rimozione, vi possono essere quella delle origini e della natura della prima associazione antifascista (permeata da miti arditistico-dannunziani, successivamente fatti propri dal fascismo, e, al contempo, attestata su posizioni genericamente rivoluzionarie) e quella della difficile autocritica degli attori di allora (dalle istituzioni alle forze politiche e sociali) le quali non compresero appieno la portata del fenomeno fascista e che, tranne qualche eccezione, ostacolarono la diffusione dell'antifascismo del 1921-22. Un antifascismo forse (e comunque solo per taluni aspetti) distante, per contenuti e forme, da quello istituzionalizzatosi nell'Italia repubblicana; ma pur sempre un antifascismo nel quale l'esperienza resistenziale e il movimento democratico sorto da essa trovano la loro origine. Nati a Roma gli ultimi giorni di giugno del 1921 da una scissione dell'Associazione nazionale arditi d'Italia, per iniziativa dell'anarchico Argo Secondari (ex tenente dei reparti d'assalto nella prima guerra mondiale), gli Arditi del popolo si propongono di opporsi manu militari alla violenza delle squadre fasciste. Estenuate da mesi di spedizioni punitive, le masse popolari colpite dallo squadrismo accolgono la loro nascita con entusiasmo. Stanche dei crimini fascisti, esse vedono concretizzarsi nella nuova organizzazione quella volontà di riscossa che trae origine – soprattutto negli strati meno politicizzati della classe lavoratrice – dal puro e semplice istinto di sopravvivenza. La comparsa degli Arditi del popolo rappresenta indubbiamente, per il proletariato italiano, il fatto eclatante dell'estate1921. Sia costituendosi ex novo che appoggiandosi alle sezioni della Lega proletaria (l'associazione reducistica legata al PSI e al PCd'I) o a formazioni paramilitari preesistenti (quali gli Arditi rossi di Trieste o i Figli di nessuno di Genova e Vercelli), nascono in tutta Italia sezioni di Arditi del popolo, pronte a fronteggiare militarmente lo squadrismo fascista. Il nuovo governo, presieduto da Ivanoe Bonomi, guarda al fenomeno arditopopolare con estrema preoccupazione,

196 Vedi la seconda nota del paragrafo "1. Il biennio rosso in Europa e la grande paura della borghesia".

197 I. Di Francesco, "Dal nulla sorgemmo: Arditi del Popolo", 5 luglio 2017, disponibile su https://stachanovblog.org/2017/07/05/dal-nulla-sorgemmo-arditi-del-popolo/.

poiché la comparsa delle formazioni armate antifasciste rischia di affossare l'ipotesi della realizzazione di un trattato di tregua tra socialisti e fascisti (quello che sarà, nemmeno un mese dopo, il "Patto di pacificazione") fortemente desiderato dal presidente del Consiglio.

Il 6 luglio 1921, presso l'Orto botanico di Roma, ha luogo un'importante manifestazione antifascista alla quale prendono parte migliaia di lavoratori e la cui eco arriva fino a Mosca: la "Pravda" del 10 luglio ne fa infatti un dettagliato resoconto e lo stesso Lenin, favorevolmente colpito dall'iniziativa e in polemica con la direzione bordighiana del PCd'I, non ha dubbi a indicarla come esempio da seguire. Dopo questo imponente raduno, la struttura paramilitare antifascista diviene, nel volgere di pochi giorni, un'organizzazione diffusa capillarmente. Le linee di espansione dell'associazione seguono, principalmente, le direttrici che dalla capitale conducono a Genova (Civitavecchia, Tarquinia, Orbetello, Piombino, Livorno, Pisa, Sarzana, La Spezia) e ad Ancona (Monterotondo, Orte, Terni, Spoleto, Foligno, Gualdo Tadino, Iesi). Ma anche in molti altri centri al di fuori di queste due vie di comunicazione gli arditi del popolo riescono a costituirsi in gruppi numericamente consistenti. Rilevanti sono, a riguardo, quelli del Pavese, di Parma, Piacenza, Brescia, Bergamo, Vercelli, Torino, Firenze, Catania e Taranto. Ma anche in alcuni centri minori gli arditi del popolo riescono ad organizzarsi efficacemente. Prendendo in considerazione le sole sezioni la cui esistenza è certa, l'organizzazione antifascista risulta strutturata, nell'estate del 1921, in almeno 144 sezioni che raggruppano quasi 20 mila aderenti. Le 12 sezioni laziali (con più di 3.300 associati) primeggiano con quelle della Toscana (18, con oltre 3.000 iscritti). In Umbria gli arditi del popolo sono quasi 2.000, suddivisi in 16 sezioni. Nelle Marche sono quasi un migliaio, in 12 strutture organizzate. In Italia settentrionale, la diffusione del movimento è significativa in Lombardia (17 sezioni che inquadrano più di 2.100 Arditi del popolo), nelle Tre Venezie (15 nuclei per circa 2.200 militanti) e, in misura minore, in Emilia Romagna (18 sezioni e 1.400 associati), Liguria (4 battaglioni e circa 1.100 Arditi del popolo) e Piemonte (8 e circa 1.300). Nel Meridione le sezioni sono 7 sia in Sicilia che in Campania, 6 in Puglia, 2 in Sardegna e solo una in Abruzzo e in Calabria, mentre gli iscritti sono circa 600 in Sicilia, poco più di 500 in Campania e nelle Puglie, quasi 200 in Abruzzo e poco meno in Calabria, 150 in Sardegna. Sotto il profilo tecnico-militare, gli Arditi del popolo sono una struttura militare agile, capace di convergere in poco tempo dove si presuma possa avvenire una spedizione punitiva dei fascisti. L'organizzazione antifascista cerca inoltre di esercitare il controllo del territorio attraverso marce per le strade cittadine oppure, alla stregua di una vera e propria milizia di quartiere, pattugliando il territorio e identificando gli elementi filofascisti. Non deve meravigliare dunque che la struttura organizzativa dell'arditismo popolare privilegi l'aspetto militare su quello politico. Gli Arditi del popolo sono strutturati in battaglioni, a loro volta suddivisi in compagnie (altrimenti dette centurie) e in squadre. Ogni squadra è composta da dieci elementi più il caposquadra; ogni compagnia è costituita da quattro squadre più il comandante di compagnia; il battaglione, infine, risulta composto da tre compagnie più il comandante di battaglione. Dunque, 136 uomini coadiuvati da un plotone autonomo di sicurezza di altri 10 elementi. Ogni battaglione ha al suo interno delle squadre di ciclisti per mantenere i collegamenti tra i vari battaglioni (rionali nelle grandi città). I ciclisti assicurano inoltre i collegamenti tra il comando generale, i battaglioni e altri soggetti (sedi operaie, ferrovieri, tranvieri, operai d'arsenali, "ufficio stampa e giornale della sera"). L'addestramento degli inquadrati avviene mediante apposite esercitazioni, le quali, comunque, molte volte si risolvono in esercizi formali.

Dal punto di vista organizzativo, la struttura del movimento ardito-popolare non è accentrata in modo eccessivo. Ai vari Direttori dei Comitati regionali (varati solo sulla carta al primo congresso dell'associazione) vengono lasciati ampi margini di autonomia. Nella pratica, ogni sezione dell'associazione decide autonomamente il da farsi e il proprio stile di lavoro. Stile che – ovviamente – muta a seconda della corrente politica dominante nella determinata realtà. Proprio

Parma, 1922. Barricate contro i fascisti nel quartiere popolare d'Oltre Torrente.

perché l'organizzazione si dichiara estranea a qualsiasi raggruppamento politico, l'inquadramento nelle centurie non avviene, di norma, sulla base dell'appartenenza ad una determinata organizzazione del movimento operaio. Accade però che in alcune realtà (come ad esempio Livorno) gli Arditi del popolo si dividano in compagnie sulla base dell'appartenenza politica. Al pari della struttura tecnico-militare, anche i simboli della prima organizzazione antifascista derivavano dall'arditismo di guerra: un teschio cinto da una corona d'alloro e con un pugnale tra i denti con sotto scritto – in caratteri maiuscoli – "A noi!" è il simbolo dell'associazione. Il timbro del direttorio è costituito invece dal pugnale degli arditi, circondato da un ramoscello di alloro e uno di quercia incrociati. Effigi allora in gran voga e non certo patrimonio esclusivo dei Fasci di combattimento o delle forze politiche di destra. In qualche caso, come a Civitavecchia, il gagliardetto degli Arditi del popolo (una scure che spezza il fascio littorio) esprime invece più chiaramente la ragion d'essere dell'organizzazione. Anche se non si può parlare di una vera e propria divisa, gli arditi del popolo, come del resto la quasi totalità dei giovani militanti dei partiti politici dell'epoca, ne hanno genericamente una: indossano un maglione nero, pantaloni grigio-verdi e, a volte, portano una coccarda rossa al petto. Molti Arditi del popolo infine, durante scontri e combattimenti, si proteggono il capo con gli elmetti Adrian. Gli inni dell'organizzazione ricalcano anch'essi, per musica e testi, i motivi dell'arditismo di guerra. Dell'inno "ufficiale", cantato sull'aria di quello degli arditi "Fiamme nere", è conservata copia nelle carte di polizia. "Siam del popolo – le invitte schiere/ c'hanno sul bavero le fiamme nere/ Ci muove un impeto – che è sacro e forte/ Morte alla morte – Morte al dolor", recita il ritornello; mentre l'ultima strofa dichiara programmaticamente: "Difendiamo l'operaio/ dagli oltraggi e le disfatte/ che l'Ardito, oggi, combatte/ per l'altrui felicità!" Nel settembre 1921 l'organo dell'associazione, "L'Ardito del popolo", pubblica invece un'altra versione dell'inno più esplicitamente antifascista. Sull'aria di "Giovinezza", i primi versi della canzone recitano così: "Rintuzziamo la violenza/ del fascismo mercenario./ Tutti in armi! sul calvario/ dell'umana redenzion./ Questa eterna giovinezza/ si rinnova nella fede/ per un popolo che chiede/ uguaglianza e libertà."

Gli organizzatori dell'associazione, a seconda della tradizione politica delle località in cui essa è presente, sono i militanti dei movimenti e dei partiti politici proletari o "sovversivi": anarchici, comunisti, socialisti massimalisti (in particolare terzinternazionalisti), repubblicani, ma anche sindacalisti rivoluzionari e, in alcune zone del paese, popolari. Oltre all'intenzione di opporsi alle violenze delle camicie nere con pratiche di resistenza armata, ciò che tiene unite queste differenti correnti del movimento operaio è la comune lettura del fenomeno fascista come reazione di classe. Il fattore coagulante non è dunque politico-ideologico, ma prettamente sociale. A livello sociale, il profilo prevalentemente proletario del movimento è una caratteristica evidente in tutto il territorio nazionale. I lavoratori delle Ferrovie dello Stato sono numerosissimi, molti sono gli operai in genere e i metalmeccanici in particolare, parecchi i braccianti agricoli, gli operai dei cantieri navali, i portuali e i marittimi. Vari sono pure gli operai edili, i postelegrafonici, i tranvieri e i contadini. Ma vi sono anche, in misura minore e soprattutto tra i gruppi dirigenti, impiegati, pubblicisti, studenti, artigiani e qualche libero professionista. Insieme alle adesioni arrivano anche i primi successi militari: le difese di Viterbo (che vide la cittadinanza stringersi attorno ai militanti antifascisti per respingere l'assalto degli squadristi perugini) e di Sarzana (nei cui scontri restarono uccisi una

ventina di fascisti), organizzate dagli arditi del popolo dei due centri, disorientano e incrinano la compagine mussoliniana: le due anime del fascismo individuate da Gramsci, quella urbana – più politica e disponibile alla trattativa – e quella agraria – essenzialmente antipopolare e irriducibile a ogni compromesso – giungono a un passo dalla scissione. Ma, violentemente osteggiati dal governo Bonomi, gli Arditi del popolo non ricevono – tranne qualche eccezione – il sostegno dei gruppi dirigenti delle forze del movimento operaio e nel volgere di pochi mesi, riducono notevolmente il loro organico, sopravvivendo in condizioni di clandestinità solo in poche realtà tra le quali, Parma, Ancona, Bari, Civitavecchia e Livorno; città in cui riusciranno, con risultati differenti, a opporsi all'offensiva finale fascista nei giorni dello sciopero generale "legalitario" dell'agosto 1922. Già nell'autunno precedente, comunque, l'azione congiunta di governo e Magistratura aveva dato i suoi frutti: le sezioni dell'associazione si erano ridotte a una cinquantina e gli iscritti a poco più di seimila. Il motivo di questa brusca battuta d'arresto non va però ricercato solamente nell'atteggiamento delle autorità. I provvedimenti bonomiani contro i corpi paramilitari (che danneggiarono le sole formazioni di difesa proletaria), le disposizioni prefettizie, gli arresti, le denunce e lo stesso atteggiamento della Magistratura (ispirato alla politica "dei due pesi e delle due misure"), non sarebbero stati possibili o comunque pienamente efficaci se le forze politiche popolari avessero sostenuto, o quantomeno non osteggiato, la prima organizzazione antifascista. Ma esse, per ragioni differenti, abbandonarono al proprio destino la neonata struttura paramilitare a tutela della classe lavoratrice.

Tolta la piccola Frazione terzinternazionalista, Il PSI, il principale partito proletario, oltre a fare propria la formula della resistenza passiva, si illuse di poter siglare un accordo di pace duraturo con il movimento mussoliniano (il cosiddetto "patto di pacificazione"), e con la quinta clausola di questo patto scellerato, dichiarava, non senza una dose di calcolato opportunismo, la propria estraneità all'organizzazione e all'opera degli Arditi del popolo. Colto alla sprovvista dalla loro comparsa, ma propenso ad opporre forza alla forza, il Partito comunista decide di non appoggiare gli Arditi del popolo poiché – a detta del Comitato esecutivo – costituitisi su un obiettivo parziale e per giunta arretrato (la difesa proletaria) e, dunque, insufficientemente rivoluzionari. La difesa proletaria doveva realizzarsi esclusivamente all'interno di strutture controllate direttamente dal partito, e gli Arditi del popolo – definiti infondatamente "avventurieri" e "nittiani" – dovevano considerarsi alla stregua di potenziali avversari. Ma moltissimi comunisti (tra cui anche qualche dirigente e, all'inizio, lo stesso Gramsci) non accettarono simili disposizioni e restarono all'interno degli Arditi del popolo o proseguirono nell'azione di collaborazione e/o appoggio. Solo dopo ulteriori interventi da parte del "Centro" (accompagnati da vere e proprie minacce di gravi provvedimenti disciplinari) la maggior parte delle strutture del PCd'I si adegua alla linea ufficiale e va ad allargare le fila delle Squadre comuniste d'azione. Questa scelta politica viene criticata duramente dall'Internazionale comunista che, a partire dall'ottobre del '21, avvierà un serrato dibattito con i dirigenti del PCd'I, stigmatizzandoli per il loro settarismo. Con l'eccezione del Lazio, del Veneto e della Federazione giovanile, per quanto riguarda i repubblicani, e del Parmense e di Bari, per sindacalisti rivoluzionari e legionari fiumani, le forze politiche della "sinistra interventista" si orientano quasi subito anch'esse verso soluzioni di autodifesa che escludono la confluenza o la collaborazione con gli Arditi del popolo. Anche queste formazioni preferiscono organizzare l'autodifesa a livello partitico, teorizzando, nella maggioranza dei casi, la perfetta equidistanza tra "antinazionali" (anarchici, socialisti e comunisti) e "reazionari" (fascisti, nazionalisti e liberal-conservatori)."

6.2. MARCIA SU ROMA, REPRESSIONE E DITTATURA DELLA BORGHESIA

"La classe lavoratrice voleva agire contro il fascismo: attendeva la parola d'ordine dai Partiti proletari e dalle organizzazioni classiste... Quando si seppe che il gruppo parlamentare comunista

era uscito dal comitato dell'opposizione [accenno all'Aventino, ndr], molti lavoratori, anche compagni e simpatizzanti, non sapevano spiegarsi il motivo: l'impressione immediata non fu, da parte dei lavoratori, troppo favorevole al nostro partito. Solo più tardi..., dopo le evidenti prove del Comitato di voler combattere il fascismo solo a parole, le masse hanno applaudito al nostro atteggiamento... Qui, però, sorge spontanea una domanda: perché, se è vero che le masse simpatizzano per il nostro Partito, non lo seguono sul terreno pratico? […] Le masse sono sempliciste: esse ritengono che se la Confederazione gen. del Lavoro, il Partito socialista unitario, e quello massimalista non hanno aderito, ad esempio, alla parola d'ordine lanciata dal nostro Partito per lo sciopero generale, detti organismi lo abbiano fatto perché hanno ritenuto impossibile la riuscita. Questa maniera di vedere la si può riscontrare parlando con molti operai o contadini i quali, se da un lato dicono che i socialdemocratici hanno fatto male ad accodarsi al movimento legalitario antifascista piuttosto che al movimento rivoluzionario, purtuttavia scusano l'atteggiamento dichiarando che l'avranno fatto perché ritenevano troppo rischiosa una lotta aperta sul terreno dell'azione... In ogni Provincia il nostro Partito si è trovato isolato dopo il distacco del Gruppo parlamentare nostro dal Comitato di opposizione ma i compagni hanno lo stesso riscontrato che le masse operaie, se attendevano qualcosa di fattico dalle opposizioni, guardavano con intensa fede verso il nostro Partito che esse vorrebbero forte ma non hanno ancora il coraggio di rendere forte con la loro adesione." (dalla Relazione del segretario interregionale di Lombardia-Emilia-Romagna, inviata al Comitato esecutivo del Pcd'I il 16 luglio 1924)[198]

LA STAMPA

Lo stato d'assedio revocato per l'intervento del Re?

Mussolini dichiara di attendere a Milano l'incarico di formare il Ministero

Come egli lo comporrebbe - Per quali ragioni sarebbe fallito l'accordo con Giolitti

Ministero Mussolini? | La dichiarazione e la revoca dello stato d'assedio | La radunata fascista a Torino

Con l'ingresso in Parlamento il fascismo inizia una mutazione, passando da "movimento" ad un vero e proprio Partito: il Partito Nazionale Fascista (PNF), che sfrutta i ritardi politici e ideologici della classe operaia, la quale nell'ottobre 1922 assisterà ad un'altra scissione dal frastornato PSI: nasce il PSU (Partito Socialista Unitario), l'ala riformista più moderata guidata da Turati e Matteotti. Proprio mentre si consuma l'ulteriore divisione socialista il 22 ottobre avviene la fatidica marcia su Roma: una pagliacciata che le forze dell'ordine potrebbero stoppare in qualsiasi momento ma che invece viene appoggiata dagli industriali e dal Re. Quest'ultimo non solo non fa nulla per impedirla (nonostante siano già pronti i documenti per proclamare lo Stato d'Assedio e radunare i Carabinieri) ma sfrutta l'occasione per conferire l'incarico di Capo del Governo a Mussolini. Con i fascisti al governo prende avvio una repressione "legale" (che si accompagna a quella "illegale" costantemente condotta con le squadracce), ossia giudiziaria, contro le organizzazioni operaie (i comunisti per primi).

I primi governi Mussolini, ancora formalmente rispettosi dell'istituto istituzionale liberale, si caratterizzano per l'avvio a politiche liberiste, che significano privatizzazioni, meno tasse per le imprese, tagli al settore pubblico e licenziamenti di massa; si agisce con il pieno sostegno della Chiesa (sempre preoccupata per il rischio costituito dalle sinistre), il quale viene ricambiato con la riforma Gentile dell'istruzione; la riforma introduce il primato delle materie umanistiche, ripristina in tutte le scuole elementari l'insegnamento della religione cattolica (iniziando ad intaccare il radicale laicismo tipico dell'ordinamento statale italiano precedente) e soprattutto introducendo di fatto le linee di una scuola classista, dove i licei sono riservati ai figli delle élite mentre ai figli degli operai si indica con evidenza il percorso degli studi professionali. Da questa nuova situazione entra in crisi anche il PPI (Partito Popolare Italiano) per il venir meno dell'appoggio della Chiesa che non vuole creare fastidi a Mussolini. Nel 1923 viene fatta la legge elettorale Acerbo, che introduce un

198 Citato in P. Spriano, "Storia del Partito comunista italiano", vol. 2 – Da Bordiga a Gramsci. Parte seconda, cit., pp. 393-394.

sistema di tipo maggioritario. Le elezioni dell'aprile 1924, svoltesi tra brogli, violenze persistenti e la divisione delle opposizioni politiche, vennero a questo punto nettamente vinte dal PNF (anche grazie all'ottenimento dell'appoggio dei notabili e delle clientele) che poté a quel punto macchiarsi del delitto Matteotti (giugno 1924). Lo sconcerto che si crea nel Paese per l'assassinio sembra mettere in crisi il nascente regime, ma la risposta politica delle opposizioni (la secessione dell'Aventino con l'abbandono del Parlamento) è sterile e inadeguata, lasciando i fascisti senza più opposizione legal-istituzionale. All'inizio del 1925 Mussolini supera la crisi attribuendosi esplicitamente le responsabilità del delitto e intensificando la repressione delle opposizioni. Negli anni seguenti verranno uccisi altri oppositori politici di rilievo come Amendola, Gobetti, Gramsci, Rosselli.

l' Unità

La voce del Partito comunista non può essere soffocata

Tra il 1925 e il 1928 vengono approvate le "leggi Fascistissime" dando avvio alla formalizzazione della dittatura fascista. Le modalità sono le seguenti:

-fascistizzazione dei grandi quotidiani (Corriere, Stampa, ecc.) attraverso la nomina di nuovi direttori e chiusura di quelli dei partiti di opposizione;

-a partire dal patto di Palazzo Vidoni con Confindustria viene "imposto il sindacalismo fascista: il 13 aprile 1926 la legge Rocco stabiliva il riconoscimento giuridico dei sindacati, con il monopolio di quelli fascisti, i contributi obbligatori, l'istituzione del tribunale del lavoro e la soppressione della libertà di sciopero, oltre che delle Commissioni Interne. La vita dei sindacati diventa dura, sia per quelli di classe che per quelli bianchi; il 14 giugno del 1927 i dirigenti della CGL sciolgono di propria iniziativa l'organizzazione. Contemporaneamente alcuni dei massimi dirigenti (Rigola, D'Aragona, Colombino, Calda, Azimonti, Maglione, Reina) costituiscono un "Centro lo studio dei problemi del lavoro» perché come affermano, «il regime fascista è una realtà e, come tutte le realtà, deve essere preso in considerazione, anche se ciò implica – ovviamente - l' abbandono del principio della lotta di classe». Il programma del fascismo fu enunciato nella Carta del lavoro. Essa prevedeva l'eliminazione della lotta di classe attraverso la creazione delle "Corporazioni", cioè di associazioni di categoria che univano insieme lavoratori e padroni con lo scopo di conciliare i loro rispettivi interessi in nome del supremo interesse della collettività nazionale. Ciò che avvenne in realtà fu che il fascismo diede mano libera al capitale finanziario, industriale e agrario. […] Allo scioglimento della CGL i comunisti si opposero, ricostituendola nella clandestinità con la parola d'ordine: «fuori dai sindacati fascisti, aderire alla CGL». Ma la vita di un'organizzazione di massa nella clandestinità era difficile. Il fascismo, dopo aver distrutto qualsiasi forma di organizzazione operaia, costrinse gli operai ad iscriversi ai sindacati fascisti: infatti, anche se nessuno era obbligato giuridicamente ad iscriversi, in realtà tutti gli operai —iscritti o non iscritti al sindacato — dovevano pagare le quote sociali e chi si rifiutava di pagare veniva schedato come sovversivo dalla polizia. Senza contare che un operaio non iscritto era il primo a perdere il posto di lavoro in caso di

licenziamento, e non avrebbe trovato un altro posto nel caso in cui fosse rimasto disoccupato."[199]
-viene approvato il Codice Rocco, il nuovo codice penale che reintroduce la pena di morte;
-sono dati ampie prerogative al potere esecutivo, ossia al Governo controllato direttamente da Mussolini;
-sono infine sciolti tutti i partiti e le riviste antifascisti.

A vegliare sul nuovo "ordine" provvederà un "Tribunale Speciale per la Difesa dello Stato" controllato di fatto dal PNF e dotato di ampi poteri repressivi. Tra il 1° febbraio 1927 e il 25 luglio 1943 tale Tribunale processa 5.619 imputati, condannandone 4.596. Gli anni totali di prigione inflitti furono 27.735; 42 le condanne a morte, di cui 31 eseguite, 3 gli ergastoli. 4.497 processati erano uomini, 122 le donne, 697 i minorenni. tra le categorie professionali 3.898 imputati erano operai e artigiani, 546 i contadini, 221 liberi professionisti. I deportati, o nelle isole o in piccoli comuni, soprattutto nel Mezzogiorno, dove erano sottoposti alla libertà vigilata, saranno oltre 10.000; le persone che la polizia politica considerò ostili al regime, pericolose per esso e, quindi, soggette a diverse misure di sicurezza e repressione, furono più di 16.000. Fra essi la stragrande maggioranza era costituita da operai e contadini. Politicamente soverchiante tra loro (oltre l'80%) la "fede" comunista.
In effetti durante il "ventennio" il PCd'I fu il partito antifascista che pagò il prezzo maggiore alla repressione. nel "ventennio" fascista i comunisti condannati dal tribunale speciale furono 4040 per complessivi 23.000 anni di galera. Con la quasi totalità dei dirigenti in carcere (il più illustre dei quali il segretario Antonio Gramsci) il centro operativo del Partito venne spostato a Parigi, mentre Togliatti manteneva i contatti con il Comintern da Mosca. Nonostante tutto il PCd'I rimarrà l'unico partito a mantenere, con grande difficoltà una rete clandestina operativa in Italia, realizzando anche una certa infiltrazione nelle organizzazioni di massa fasciste.
Nonostante l'Italia resti formalmente una monarchia costituzionale (lo Statuto Albertino rimane in vigore, seppur svuotato nei contenuti) è evidente la fine dello Stato Liberale, sancita con nuova legge elettorale che prevede la lista unica. Dal punto di vista formale cambia molto, con la manifestazione della repressione più nera che abbiamo visto, ma dal punto di vista sostanziale non cambia granché: il blocco sociale dominante del nuovo regime (Chiesa, Monarchia, Confindustria, Agrari, ceti medi) è lo stesso di quelli precedenti. Sono cambiati solo i metodi.[200]

6.3. ULTERIORI CARATTERISTICHE DEL "TOTALITARISMO IMPERFETTO"

Vediamo altri aspetti tipici che manifestarono al mondo plaudente (con particolare ammirazione degli USA e della Gran Bretagna, tra cui Winston Churchill) le caratteristiche dell'Italia fascista negli anni '30:
-di fronte ad un Paese complessivamente arretrato economicamente (circa il 50% della popolazione è ancora impiegata nel settore agricolo) il regime sostiene un'ideologia ruralista (da cui la nota "Battaglia per il grano"), e una politica demografica di potenza ("Fate figli!") che presuppone la netta sottomissione della donna ("in cucina e a tirar su la famiglia!");
-si cerca di ottenere il controllo assoluto delle scuole e delle università attraverso un giuramento obbligatorio di fedeltà al nuovo regime. Per conquistare le menti del popolo diventa fondamentale anche il ruolo del MINCULPOP (Ministero della Cultura Popolare): si usa qualsiasi mezzo di massa, il cinema, la radio, cartelloni pubblicitari per filtrare ogni messaggio e cercare di raggiungere la fascistizzazione completa società, cercando così di rimuovere la questione di classe del nuovo regime;
-si coltiva e si incentiva un nazionalismo identitario, una precisa ideologia imperiale e coloniale, la repressione delle minoranze linguistiche e culturali (francesi, tedesche, slave), fino a sfociare in un

199 M. Michelino, "1880-1993. Cento anni di lotte operaie", cit.
200 Vedi la seconda nota del paragrafo "1. Il biennio rosso in Europa e la grande paura della borghesia".

aperto razzismo (le leggi razziali del 1938, ma si veda anche il trattamento dei popoli coloniali);
-si ambisce all'autarchia economica ("dobbiamo essere autosufficienti e non dipendere da importazioni di merci e beni dall'estero"): dal 1925 vengono abbandonate le politiche liberiste per un più forte intervento dello Stato nell'economia, accentuato ancor più dalla crisi economica capitalistica del 1929. Mussolini, così come nel frattempo teorizza anche Keynes, prende esempio dall'economia sovietica e, pur mantenendo saldamente nelle mani della borghesia il potere economico complessivo, introduce in Italia l'idea dello Stato-imprenditore (in questa fase nascono l'IRI e l'IMI) e lo sviluppo dei lavori pubblici (tra cui la nota bonifica delle paludi Pontine) per cercare di rivitalizzare l'economia capitalistica.

Rispetto al Nazismo tedesco, il Fascismo italiano rimane un totalitarismo imperfetto. Rimangono due gerarchie intrecciate e coincidenti con la stabilizzazione della dittatura: lo Stato e il Partito. Mussolini è sia Capo del Governo sia Duce del fascismo. Per ottenere un consenso di massa e mantenere saldo il controllo cultural-ideologico si procede alla costruzione di diverse organizzazioni collaterali per cercare di "fascistizzare" la popolazione. Il gioco però non può riuscire anzitutto per ragioni di classe. Il fascismo è la dittatura della borghesia e nonostante proponga un'ideologia interclassista (ci si propone di superare la divisione in classi della società) e corporativista (si intende fare gli interessi di tutti, padroni e dipendenti, purché entrambi anzitutto italiani), rimane il fatto che tra il 1921 e il 1939 c'è un calo netto del 20% dei salari per i lavoratori dipendenti. Certamente poi pesa la decisione di mantenere in vita l'esistenza autonoma della Chiesa, con la quale si consolida l'alleanza grazie ai Patti Lateranensi (11 febbraio 1929). Con questo accordo, in cambio del riconoscimento dello Stato italiano (che mancava dal 1870, ossia dalla presa di Roma) da parte del Papa, gli si concedeva la Città del Vaticano, pagandogli inoltre l'indennità per gli espropri subiti ai tempi dell'unità d'Italia. Centinaia di milioni di lire dell'epoca, sottratti alle tasche dei lavoratori, iniziarono a defluire nelle casse della Chiesa. Altri importanti aspetti del Concordato furono l'impegno a rinforzare l'insegnamento religioso cattolico nella scuola, la negazione dei diritti civili a sacerdoti colpevoli di eresia e di abbandono dello stato sacerdotale e la proibizione di ogni attività politica all'Azione Cattolica. Oltre al potere aumentato della Chiesa rimaneva, in questi anni abbastanza ben lieta di non aver bisogno di esporsi troppo, la monarchia sabauda, che approfittava del regime per aumentare i propri titolo onorifici e le proprie ricchezze, mantenendo formalmente nelle mani del Re il potere esecutivo, con la conseguente teorica possibilità di spodestare in qualsiasi momento Mussolini dal proprio ruolo. Re Vittorio Emanuele III (1900-46) però non lo farà mai, se non quando troppo tardi (nel luglio 1943 sotto l'invasione anglo-americana del Paese). Non ce c'era d'altronde motivo. Il rispetto del blocco sociale dominante è tale da rendere superflua ogni riflessione sulla natura illiberale o antidemocratica del regime fascista. Il fatto che il totalitarismo andato a costruirsi fosse più o meno "imperfetto", come argomentato da diversi storici, è un dato secondario se posto di fronte al fatto che la volontà di tutti mirava anzitutto nella sottomissione completa del proletariato straccione che per qualche tempo aveva osato alzare troppo la testa. Da questo punto di vista non possono che far sorridere le interpretazioni "idealiste" che verranno date per spiegare l'origine del Fascismo e che oggi spadroneggiano nel revisionismo

storico imperante. Benedetto Croce, rappresentante della "teoria liberale", è riuscito a sostenere che il fascismo non fu né voluto, né sostenuto da nessuna classe sociale in particolare, ma fu solo il frutto di uno smarrimento collettivo causato dalla guerra; niente più che una parentesi morale insomma... Nella seconda interpretazione "classica", quella "democratico-radicale" di Gobetti e Salvemini, si è sostenuto che l'Italia, al pari della Germania, abbia scontato una serie di fattori (l'unificazione nazionale recente, lo sviluppo economico accelerato, una borghesia imprenditoriale debole e timida, una tradizione autoritaria) da cui è derivata una "predisposizione" alla dittatura, quindi non una parentesi, ma il risultato di una tendenza presente nella storia italiana. Questa teoria, che pure presenta elementi di maggiore approfondimento storico-culturale, non riesce però a spiegare la genesi storica del successo politico fascista, anche se serve a far luce sulle ragioni dell'ampio consenso di massa del regime fascista acquisito soprattutto nel corso degli anni '30.[201]

6.4. L'ANALISI MARXISTA TOGLIATTIANA DEL FASCISMO

"Noi crediamo invece che la lotta di classe, la lotta cioè del proletariato contro i capitalisti, sia la sola capace di battere in pieno il fascismo." (Antonio Gramsci, "La via maestra", editoriale del n° 1 del quotidiano "L'Unità", 12 febbraio 1924)

La teoria marxista del fascismo rimane quella più adatta per spiegarne la genesi e le caratteristiche. Palmiro Togliatti si esprimeva così nel 1928: "Il fascismo cerca di polverizzare, di "atomizzare" le classi lavoratrici. Ciò vuol dire che il fascismo conduce una politica di disorganizzazione delle masse. È questo uno degli aspetti caratteristici della offensiva antiproletaria ed anticontadina del fascismo. Spezzare le vecchie organizzazioni di classe fu una impresa relativamente facile; ma non era essa sufficiente a garantire il regime da un ritorno offensivo del proletariato. Allora fu iniziata la tattica della polverizzazione. Dapprima si obbligarono gli elementi politicamente più attivi della classe operaia e delle classi contadine ad abbandonare i propri paesi e le proprie regioni, tagliandoli fuori dalla massa; più tardi si cercò di recidere tutti i collegamenti esistenti fra regione e regione, fra città e città, fra città e campagna. La soppressione dei partiti e della stampa di opposizione fu un momento importante di questo programma. […] Ma il processo di polverizzazione è stato condotto più innanzi. Nelle grandi città italiane le sezioni di polizia rionali fanno fermare ed arrestano, dopo le ore 20, tutti gli "stranieri", cioè gli operai abitanti in altri rioni che si trovano a diporto sul territorio di un rione diverso da quello nel quale essi abitano! Sono stati fissati dei confini, dunque, anche all'interno delle città, tra rione e rione! Frantumate le vecchie organizzazioni di classe, e isolati nelle città, gli operai si sono ancora trovati assieme nelle fabbriche. Ma, ahi!, anche qui è stato applicato il regime delle frontiere. Tra reparto e reparto è proibito comunicare. In ogni reparto, poi, sorvegliano le spie. […] Attraverso il partito le masse hanno una direzione. Intorno al partito le masse si cristallizzeranno a milioni in un momento determinato della crisi. Si comprende bene perché il regime batta ostinatamente sul partito comunista. Ma da ciò si comprende pure la importanza che hanno per noi i problemi di organizzazione. […] Chi si fermi a considerare superficialmente taluni aspetti della situazione può restare sorpreso ed avvilito di fronte allo stato di relativa passività della classe operaia italiana. Ma

201 Ibidem.

un tale osservatore superficiale, un tale campione del turismo politico, non sarà mai capace di lavorare seriamente per la rivoluzione. La rivoluzione è il risultato di un lungo processo di lotte, di movimenti parziali che si allargano e trascinano sempre maggiori armate di lavoratori, che intaccano le forze dell'avversario, che si insinuano nelle piccole fratture dell'organismo avversario e lo sgretolano, lo spezzano. Non è uno scoppio imprevisto che si manifesti da un momento all'altro! Non si salta, insomma, da uno stato di passività ad uno stato di insurrezione. Agitando, oggi, le masse, cercando di metterle in movimento per le più piccole rivendicazioni; legando le rivendicazioni parziali delle masse alla questione del potere; organizzando le masse nella Confederazione generale del lavoro; cercando di dare alle masse degli organismi rappresentativi, noi lavoriamo per la rivoluzione, noi restiamo sul solo terreno rivoluzionario concreto. Il nostro lavoro è lungo, è difficile, è "costoso" e non ci dà dei grandi risultati immediati. Ma tutto quanto noi costruiamo; quel tanto di costruzione che resta in piedi nella continua lotta contro un avversario potente ed agguerrito, quel tanto di esperienza che ogni giorno resta acquisito al partito ed alla parte più attiva delle masse, rappresenta una conquista indispensabile per la rivoluzione. […] Il lavoro dei comunisti non è un giuoco d'azzardo, non è un giuoco disperato. Il nostro lavoro è freddamente premeditato. Noi abbiamo la esatta percezione degli obiettivi che il proletariato italiano deve raggiungere. La ricerca dei mezzi deve tener conto che questi si adeguino alla necessità di assicurare la continuità della nostra vita politica. Il nostro partito si è lacerato, si è contratto. Ma esso è vivo. Non lo si potrà distruggere. Per distruggerlo, bisognerebbe sterminare gli operai, sino all'ultimo, e radere al suolo le fabbriche!" (da "Il nostro partito", "Stato Operaio", gennaio-febbraio 1928)[202]

Rimane però fondamentale l'ulteriore elaborazione data da Togliatti negli anni '30, nell'ambito delle "Lezioni sul Fascismo" tenute a metà degli anni Trenta, di cui riportiamo qui alcuni estratti: "Molte volte il termine fascismo viene adoperato in modo impreciso, come sinonimo di reazione, terrore, ecc. Non è giusto...Dobbiamo adoperar[lo] soltanto allorquando la lotta contro la classe operaia si sviluppa su una nuova base di massa con carattere piccolo-borghese […]. In queste sue definizioni la socialdemocrazia partiva esclusivamente dal carattere piccolo-borghese di massa che effettivamente il fascismo aveva assunto. Ma il movimento delle masse non è uguale in tutti i paesi. Nemmeno la dittatura è uguale in tutti i paesi. Il fascismo in vari paesi può avere delle forme diverse. Anche le masse di vari paesi hanno delle diverse forme di organizzazione. E quello che anche dobbiamo tenere presente è il periodo di cui si parla. In tempi diversi, nello stesso paese, il fascismo assume aspetti differenti. […] A noi importa però non soltanto scorgere qual è la linea sulla quale si sviluppa logicamente la politica del fascismo, ma di comprendere come in essa sono insiti gli elementi che, contrapponendo alla politica del fascismo gli interessi della grandi masse lavoratrici, operaie e contadine, giustificano agli occhi delle masse, la nostra politica rivoluzionaria la quale è, nella situazione italiana, la sola politica nazionale […]. Quando il proletariato non vuole, è difficile abbattere queste istituzioni. Questa lotta per la difesa delle istituzioni democratiche si amplia e diventa lotta per il potere […]. E non possiamo comprendere il problema se non lo poniamo così, come lotta di classe, come lotta fra la borghesia e il proletariato, nella quale la posta è per la borghesia l'instaurazione della propria dittatura, nella sua forma più aperta, e per il proletariato l'instaurazione della propria dittatura cui arriva lottando per la difesa di tutte le sue libertà democratiche. Per questo Bordiga sbagliava quando domandava con disprezzo: perché dobbiamo lottare per le libertà democratiche? […]. È un errore il pensare che il totalitarismo ci precluda la via della lotta. È un errore pensare che il totalitarismo chiuda alle masse la via alla lotta per delle conquiste democratiche. È un errore. Su questo terreno il fascismo tenta di portarci. Esso tenta di farci credere che tutto sia finito, che si sia entrati in un nuovo periodo nel quale non ci sia nulla da fare che mettersi sul suo terreno... Il totalitarismo non chiude al partito la via della lotta ma apre vie nuove. Sbagliamo noi che non sempre riusciamo a comprendere rapidamente le vie nuove

202 P. Togliatti, "Il Partito", a cura di Romano Ledda, Editori Riuniti, Roma 1972 [prima edizione del 1964], pp. 22-31.

che il fascismo ci apre per la lotta. È questo un difetto di analisi e di incapacità politica. Ma nella misura che il partito riesce a comprendere ciò esso riesce a mettere in discussione il problema della dittatura fascista."[203]

6.5. QUALCHE MITO DA SFATARE SU MUSSOLINI E SULLA "BONTÀ" DEL REGIME

Mito: I fascisti non hanno mai rubato
Realtà: Si è sempre detto che il Fascismo è stata una dittatura che ha strappato la libertà agli italiani ma che almeno i fascisti non hanno mai rubano, non sono stati corrotti. Invece non è così. Mussolini non fa in tempo a prendere il potere che la corruzione già dilaga. Un sistema corrotto scoperto già da Giacomo Matteotti: denuncia traffici di tangenti per l'apertura di nuovi casinò, speculazioni edilizie, di ferrovie, di armi. Affari in cui è coinvolto il futuro Duce attraverso suo fratello Arnaldo. E poi c'è l'affare Sinclair Oil: l'azienda americana pur di ottenere il contratto di ricerche petrolifere in esclusiva sul suolo italiano paga tangenti a membri del governo, e ancora ad Arnaldo, per oltre 30 milioni di lire. Matteotti lo scopre ma il 10 giugno 1924 viene rapito da una squadraccia fascista e ucciso. Messo a tacere il deputato socialista, di questa corruzione dilagante gli italiani non devono, non possono assolutamente più sapere. Speculazioni, truffe, arricchimenti improvvisi, carriere strepitose e inspiegabili: gerarchi, generali, la figlia Edda e il genero Galeazzo Ciano e Mussolini stesso! Nessuno rimane immune. I documenti scoperti e mostrati da storici di assoluto valore come Mauro Canali, Mimmo Franzinelli, Lorenzo Benadusi, Francesco Perfetti, Lorenzo Santoro presso l'Archivio Centrale dello Stato sono prove che inchiodano il fascismo alla verità. I documenti scoperti e mostrati da storici di assoluto valore come Mauro Canali, Mimmo Franzinelli, Lorenzo Benadusi, Francesco Perfetti, Lorenzo Santoro presso l'Archivio Centrale dello Stato sono prove che inchiodano il fascismo alla verità. È stato anche realizzato un documentario RAI che lo testimonia bene

Mito: Devi ringraziare il Duce se esiste la pensione.
Realtà: In Italia la previdenza sociale nasce nel 1898 con la fondazione della "Cassa nazionale di previdenza per l'invalidità e la vecchiaia degli operai", un'assicurazione volontaria integrata da un contributo di incoraggiamento dello Stato e dal contributo anch'esso libero degli imprenditori. Mussolini aveva in quella data l'età 15 anni. L'iscrizione a tale istituto diventa obbligatoria solo nel 1919, durante il Governo Orlando, anno in cui l'istituto cambia nome in "Cassa Nazionale per le Assicurazioni Sociali". Mussolini fondava in quella data i Fasci Italiani e non era al governo. Tutta la storia della nostra previdenza sociale è peraltro verificabile sul sito dell'Inps. La pensione sociale viene introdotta solo nel 1969. Mussolini in quella data è morto da 24 anni.

Mito: Il Duce garantì l'assistenza sanitaria a tutti lavoratori.
Realtà: Con la legge dell'11 gennaio 1943, n. 138, con il nome di Ente mutualità fascista - Istituto per l'assistenza di malattia ai lavoratori, venne istituita la prima Cassa Mutua di Assistenza di Malattia che offriva tutele solo ai lavoratori del pubblico impiego. Tutti gli altri non ne avevano diritto. Il diritto alla tutela della salute per tutti nasce il 13 maggio 1947, data in cui viene istituita l'INAM, Istituto Nazionale per l'assicurazione contro le malattie, riformato nel 1968, con la legge n. 132 (cosiddetta "legge Mariotti"), che assisteva tutti i lavoratori, anche coloro che dipendevano da imprese private. Nel 1978, con la legge n. 833 del 27 dicembre, veniva estesa, oltre che l'indennità retributiva in caso di malattia, anche il diritto all'assistenza medica con la costituzione del Servizio Sanitario Nazionale, con decorrenza del 1º luglio 1980 (la cosiddetta "riforma

203 Per il resto delle informazioni di ricostruzione storica si veda la nota 2; le "Lezioni sul Fascismo" furono concepite da Togliatti come "Corso sugli Avversari", un ciclo di conferenze tenuto a Mosca tra il gennaio e l'aprile 1935, presso una scuola quadri della Terza Internazionale, rivolto soprattutto a giovani comunisti italiani. Qui si è usato P. Togliatti, "Sul fascismo", a cura del gruppo formazione del circolo "Che Guevara" di Roma, agosto/ottobre 2014, disponibile su http://www.cheguevararoma.it/wp-content/uploads/2017/08/Tofas.pdf.

sanitaria"). La norma era chiaramente ispirata al National Health Service (NHS) britannico.

Mito: La cassa integrazione guadagni è stata pensata e creata dal Duce.
Realtà: La cassa integrazione guadagni (CIG) è un ammortizzatore sociale per sostenere i lavoratori delle aziende in difficoltà economica. Nasce nell'immediato dopoguerra per sostenere i lavoratori dipendenti da aziende che durante la guerra furono colpite dalla crisi e non erano in grado di riprendere normalmente l'attività. Quindi la cassa integrazione nasce per rimediare ai danni causati dal fascismo e della guerra che hanno causato milioni di disoccupati.

Mito: Il Duce ha avviato il progetto della bonifica pontina.
Realtà: I primi lavori di bonifica cominciarono nel 1924 con l'istituzione del Consorzio di Bonifica di Piscinara che avviò la canalizzazione delle acque del bacino del fiume Astura, riprendendo un progetto di Leonardo Da Vinci, interessato anche lui su una ipotesi di bonifica. Addirittura i primi lavori furono eseguiti da i Volsci (intorno al VI secolo a.C.) che, con un sistema di drenaggio a base di cunicoli rimasti celebri e forse insuperati, riuscirono ad assicurare la disciplina delle acque per cui la zona divenne prosperosa e fertile. Mussolini, quindi, non ha avviato un bel niente.

Mito: Ai tempi del Duce eravamo tutti più ricchi.
Realtà: Mussolini permise agli industriali e agli agrari di aumentare in modo consistente i loro profitti, a scapito degli operai. Infatti fece approvare il loro contenimento dei salari. Nel 1938, dopo 15 anni di suo operato, la situazione economica dell'italiano medio era pessima, il suo reddito era circa un terzo di quello di un omologo francese.

Mito: grazie al Duce la disoccupazione non esisteva
Realtà: non vi era un reale stato di benessere dell'economia ma in realtà l'Italia stava preparando l'entrata in guerra e tutte le industrie (e l'artigianato) che direttamente o indirettamente fornivano l'esercito lavoravano a pieno regime. Senza contare le masse arruolate nell'esercito per poi essere usate come carne da macello per i sogni di gloria del duce. Per contro, l'accesso al lavoro era precluso a tutti coloro che non sottoscrivevano la tessera del Partito Nazionale Fascista, sanzione che era estesa anche ai datori di lavoro che eventualmente li impiegassero. Motivo per cui durante il fascismo assistemmo ai flussi migratori di tutti coloro che per motivi politici non intesero allinearsi al regime ma avevano una famiglia da mantenere. Il 27 maggio 1933 l'iscrizione al partito fascista è dichiarata requisito fondamentale per il concorso a pubblici uffici; il 9 marzo 1937 diventa obbligatoria se si vuole accedere a un qualunque incarico pubblico e dal 3 giugno 1938 non si può lavorare se non si ha la tanto conclamata tessera.

Mito: Il Duce ha fatto costruire grandi strade in Italia.
Realtà: Il programma infrastrutturale che prevedeva la costruzione delle strade completate durante il

ventennio cominciò già durante il quinto governo di Giovanni Giolitti, avendo constatato l'impossibilità di uno sviluppo industriale in mancanza di solide strutture.

Mito: Il Duce è stato l'unico uomo di governo che abbia veramente amato questa nazione.
Realtà: "Mi serve qualche migliaio di morti per sedermi al tavolo delle trattative." Già...proprio amore.
Mussolini amava talmente l'Italia che:
- ha instaurato una dittatura
- ha abbassato tutti i salari
- ha firmato i Patti Lateranensi
- ha portato il paese al collasso economico
- ha tolto la libertà ai cittadini italiani
- instaurando le leggi razziali ha scritto una delle pagine più infami e vili della storia italiana.
Voleva così bene al suo popolo da farlo sprofondare in una guerra civile quando fu esautorato dal potere creando la Repubblica Sociale Italiana. Un paese già allo sbando a causa dell'armistizio dell'8 settembre e dalla successiva occupazione tedesca, oltre che provato dalla guerra (condotta da lui con esiti a dir poco disastrosi) venne dilaniato ancora di più tra cosiddetta "Repubblica di Salò" e Italia liberata.

Tra l'altro, non è vero neppure che "quando c'era lui i treni arrivavano in orario". Come spiega questo articolo dell'Independent[204] si tratterebbe infatti di un mito derivante dalla propaganda durante il Ventennio. La puntualità dei treni era infatti per la propaganda fascista il simbolo del ritorno all'ordine nel paese ma, in realtà, è solo grazie alla censura sistematica delle notizie riguardanti incidenti e disservizi ferroviari che questa immagine si è potuta formare.[205]

6.6. LE DONNE "CASA E CHIESA" NEL PATRIARCATO FASCISTA

Per mostrare la situazione delle donne sotto il fascismo ci avvaliamo dell'ottima ricerca fatta da Elena Canti[206], corredata dalle fonti che ha usato:
"L'avvento al potere del governo Mussolini, con la conseguente costruzione del regime fascista, ebbero un impatto certamente negativo per le condizioni delle lavoratrici. Secondo Victoria De Grazia si affermò in questo ventennio un "patriarcato fascista" diverso qualitativamente sia dal precedente "patriarcato liberale" sia dal successivo "patriarcato sociale"[207]. La dittatura fascista produsse una legislazione fortemente discriminatoria verso le donne, a cui venivano preclusi i concorsi per l'insegnamento di storia e filosofia, le cariche dirigenziali negli istituti superiori e l'insegnamento nelle classi conclusive degli istituti tecnici. L'espulsione delle donne dalle mansioni ritenute di maggiore prestigio intellettuale e sociale era giustificato da una tendenza misogina insita dell'ideologia fascista ma anche dalla volontà di bloccare la concorrenza femminile in un settore femminilizzato, creando così nuovi posti di lavoro per gli uomini. Gli accordi firmati dai sindacati

204 B. Cathcart, "Rear Window: Making Italy work: Did Mussolini really get the trains running on time?", "Independent", 2 aprile 1994,disponibile su http://www.independent.co.uk/voices/rear-window-making-italy-work-did-mussolini-really-get-the-trains-running-on-time-1367688.html.

205 Il pezzo, di evidente taglio polemico-politico più che storico-scientifico, si è diffuso a macchia d'olio sul web per cui è difficile definirne la primogenitura. Una versione ad esempio è CEIFAN - Centro di Indagine sui Fenomeni Anomali diretto dal Servizio Antibufala, "Bufale sul fascismo", disponibile su http://ceifan.org/bufale_sul_fascismo.htm, il quale si fonda sui dati presenti da Wikipedia. Per quanto storicamente poco scientifico il pezzo è comunque utile e risponde ad un desiderio popolare diffuso di smentire certe falsità propagandate dai gruppi neofascisti nell'Italia odierna ed è sembrato opportuno riportarlo per gli spunti che offre. I dati contenuti sono comunque verificabili facendo ricorso alla manualistica, per la quale si rimanda alla nota 2.

206 E. Canti, "La condizione retributiva delle lavoratrici in Italia", cit., cap. 1 - Storia della donna in Italia nel '900, paragrafo "Donne lavoratrici tra Prima e Seconda Guerra Mondiale".

207 V. De Grazia, "Il patriarcato fascista: come Mussolini governò le donne italiane (1922-1940)", all'interno di G. Duby & M. Perrot (cura di), "Storia delle donne in Occidente. Il Novecento", cit., p. 141.

fascisti ponevano un limite ai salari femminili che non potevano superare il 50% dei corrispettivi maschili. Poi ci si occupò dei ministeri, degli enti statali e parastatali, con altrettanta severità e misoginia: un decreto del 1933 autorizzava le singole amministrazioni a stabilire nei bandi di concorso l'esclusione totale delle donne o i limiti entro cui contenerne l'assunzione; un decreto immediatamente successivo, del 1934, escludeva le donne da una serie di uffici e incarichi pubblici (era loro proibito ad esempio fare il segretario comunale). Infine - fu l'ultimo passo - si dettarono norme analoghe anche per i privati: con un decreto dell'ottobre del 1938 si decise che negli impieghi pubblici e privati le donne non potevano coprire più del dieci per cento dei posti. Le lavoratrici che già fossero state in servizio avrebbero dovuto essere collocate a riposo quando avessero raggiunto il minimo di anzianità. Nel settore privato non si concedeva nemmeno questa dilazione: al massimo entro tre anni le donne avrebbero dovuto essere sostituite da colleghi maschi. Ma i tre anni posti come limite ci avrebbero portati nel pieno della guerra, quando dunque la mancanza di mano d'opera avrebbe consigliato di non dar seguito a questi provvedimenti.[208]

Se ciò avvenne fu anche per considerazioni extra-economiche: sia per una misoginia di fondo del fascismo[209] sia per un calcolo politico teso a conferire all'Italia una politica di potenza attraverso la ricerca di una rapida ed abbondante crescita demografica. Il fascismo, d'accordo in questo con la Chiesa, difese ed esaltò la funzione del matrimonio e della famiglia, come garanzia di stabilità e come base per lo sviluppo demografico. Il regime ostacolò quindi il lavoro delle donne in un'ottica complessiva di opposizione al processo di emancipazione femminile, cercando di imporre le gravidanze con ogni mezzo possibile (proibendo l'aborto, la vendita di contraccettivi e l'educazione sessuale). In tal senso creò organizzazioni femminili come i "Fasci femminili", le "Piccole italiane", delle "Giovani italiane" e delle "Massaie rurali", il cui scopo era valorizzare le virtù domestiche della donna.[210] I tanti proclami e provvedimenti non bastarono però a cancellare un processo storico di lunga durata e la politica fascista si rivelò empiricamente fallimentare: nonostante l'attacco all'occupazione femminile le donne continuarono a lavorare, la politica demografica non portò i risultati attesi e la protezione della maternità non risolse il problema della diffusa mortalità dei bambini durante il parto e nei primi anni di vita."[211] Anche negli anni del fascismo i tassi di permanenza del personale femminile di fabbrica erano spesso superiori a quelli maschili (ad esempio alla Magneti Marelli o alla Ercole Marelli), anche se con qualifiche inferiori e mansioni più ripetitive di quelle maschile, per le quali i padroni assegnavano le mansioni richiedenti maggiore forza fisica e qualità intellettuale.[212] Ancora nel 1931 le donne rappresentavano il 77% dell'organico del settore della lavorazione della seta, la più alta percentuale a livello mondiale. Bacino quasi inesauribile era il Veneto da dove venivano assoldate ragazze dai 12 ai 20 anni.[213]

208 D. Migliucci & M. Costa, "Breve storia delle conquiste femminili nel lavoro e nella società italiana", Camera del lavoro Metropolitana di Milano, Bine Editore, Milano 2007, p. 35, oltre che M. Mafai, "Pane nero. Donne e vita quotidiana nella seconda guerra mondiale", Mondadori, Milano 1987, p.53-56 e V. De Grazia, "Il patriarcato fascista", cit., pp. 162-166; Camilla Ravera nel ripercorrere questi eventi ricorda come "tutto questo non avviene senza resistenza da parte dei lavoratori e delle lavoratrici. Le operaie oppongono al fascismo una resistenza tenace, in alcuni casi eroica". Vd C. Ravera, "Breve storia del movimento femminile in Italia", Editori Riuniti, Roma 1978, pp. 127-148.

209 Su tale aspetto valga questo appunto contenuto in M. Mafai, "Pane nero", cit., p.53-56: "Ai fascisti non erano mai piaciute le donne lavoratrici, così come non apprezzavano le donne che studiavano e pretendevano di esercitare una professione. "Riconosco", aveva confidato Mussolini a una giornalista francese che lo intervistava, "che molte donne si trovano sotto la pressione di difficili condizioni economiche e sono per conseguenza obbligate a cercare un lavoro fuori della propria casa. Ma il loro vero compito è soprattutto quello di spose e di madri. Il vero posto della donna, nella società moderna, è, come nel passato, nella casa".

210 G. Sabbatucci & V. Vidotto, "Il mondo contemporaneo. Dal 1848 a oggi", Roma-Bari, Laterza 2005, p. 381 e per un approfondimento V. De Grazia, "Il patriarcato fascista", cit., pp. 146, 151-162, 166-173.

211 D. Migliucci & M. Costa, "Breve storia delle conquiste femminili nel lavoro e nella società italiana", cit., p. 25.

212 G. Maifreda, "La disciplina del lavoro. Operai, macchine e fabbriche nella storia italiana", Paravia Bruno Mondadori, Milano 2007, p. 214.

213 A. De Clementi, "Operai e operaie nel primo cinquantennio del capitalismo italiano", all'interno di S. Musso (cura

Per quanto riguarda il settore terziario dal censimento del 1931 si trovano quote consistenti di donne impegnate in professioni relative all'insegnamento (135 mila), alla sanità (74 mila, di cui la metà monache addette all'assistenza, l'altra metà fatta di levatrici, assistenti sanitarie e infermiere). Da segnalare anche le 41 mila nell'amministrazione pubblica e nelle organizzazioni sindacali (di cui 2000 donne inquadrate come "dipendenti del Partito Nazionale Fascista").[214] Occorre però ricordare come l'Italia negli anni del fascismo rimanesse un paese fortemente rurale e contadino: nel 1939 la percentuale dei residenti in comuni con più di 100 mila abitanti è soltanto del 18%. Gli addetti all'agricoltura sul totale della popolazione attiva in quell'anno era al 51%, quella degli occupati nell'industria al 26,5%, quella degli addetti al terziario al 22%.[215] Non si può quindi avere un quadro completo della condizione femminile di questo periodo se non ricordando che la stragrande maggioranza delle donne lavoratrici si trova nelle campagne, in condizioni spesso durissime. In un paese in cui era ancora fortissima la presenza del latifondo e della mezzadria, si può ricordare il quadro tracciato da Paul Ginsborg sulla condizione femminile nel modello della famiglia contadina tipica della mezzadria: "erano famiglie numerose in cui la donna era subalterna al "capoccia", secondo il classico modello del patriarcato, ma a sua volta la "massaia" (la donna più vecchia che in genere era la moglie) esercitava un potere specialmente sulle altre donne della casa (figlie e nuore) che erano ai suoi ordini. In questa divisione dei compiti le donne lavoravano assai duramente, sia nei campi che a casa: tra i faticosi compiti casalinghi (accendere e alimentare il fuoco, preparare da mangiare, portare l'acqua a casa, pulire, fare il bucato e stirare la roba anche del padrone) e quelli extradomestici (filare, tessere, aiutare a costruire scope, sedie, funi, attrezzi da lavoro e oggetti in rafia da vendere) potevano arrivare a lavorare 500 ore l'anno, più di ogni altro membro della famiglia. Queste famiglie si trovavano ancora negli anni '30-40 nelle realtà contadine più arretrate del centro Italia"."[216]

6.7. CAMILLA RAVERA, LA PRIMA SEGRETARIA COMUNISTA DONNA

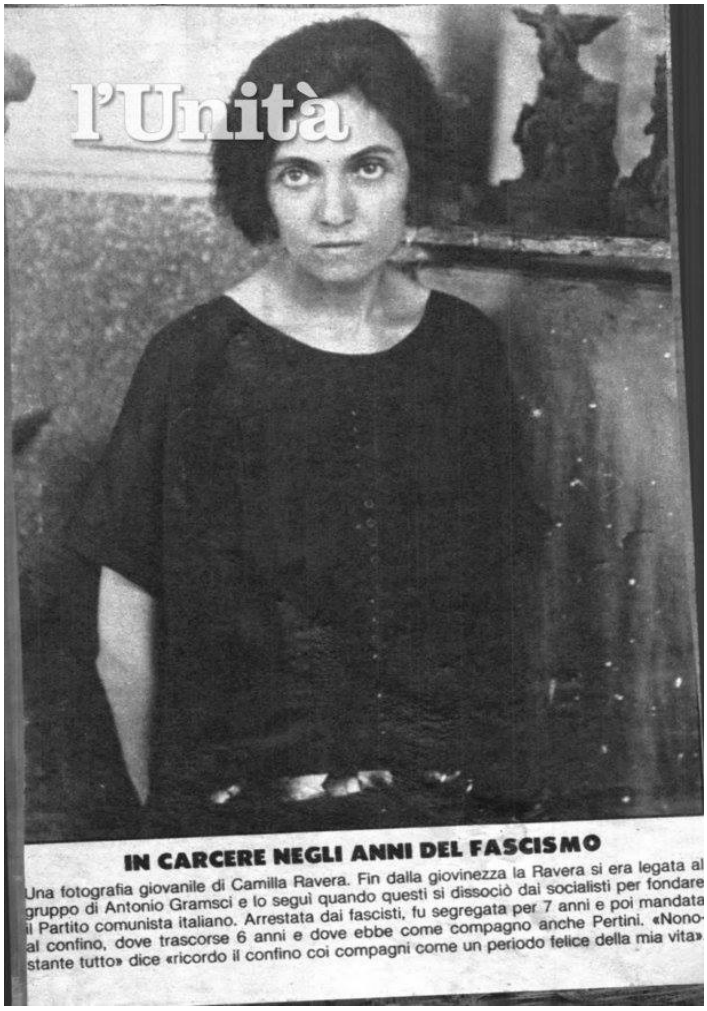
Nata ad Acqui Terme il 18 giugno 1889, Camilla Ravera era figlia di un funzionario del ministero delle finanze. Cresciuta con sette fratelli, iniziò a lavorare come maestra a Torino iscrivendosi al PSI nel 1918. Ricorderà l'evento della decisione di impegnarsi così: "Era il 1913, nel momento in cui a Torino aveva luogo un grande sciopero di operai metallurgici, da una finestra della mia casa guardavo avanzare una grande colonna di operai, più grande metro dopo metro. All'improvviso io, che già avevo studiato con passione Marx, innanzi a quella colonna ebbi l'impressione di vedere il suo pensiero divenire storia. Da quel momento seguì sempre le lotte degli operai torinesi, sino a

di), "Storia del lavoro in Italia. Il Novecento 1896-1945 il lavoro nell'età industriale", Castelvecchi, Roma 2015, p. 49.

214 B. Curli, "Dalla Grande Guerra alla Grande crisi: i lavori delle donne", all'interno di S. Musso (cura di), "Storia del lavoro in Italia", cit., p. 232.

215 G. Sabbatucci & V. Vidotto, "Il mondo contemporaneo", cit., pp. 380-381.

216 P. Ginsborg, "Storia d'Italia dal dopoguerra a oggi", Einaudi, Torino 2006, p. 26.


l'Unità

IN CARCERE NEGLI ANNI DEL FASCISMO

Una fotografia giovanile di Camilla Ravera. Fin dalla giovinezza la Ravera si era legata al gruppo di Antonio Gramsci e lo seguì quando questi si dissociò dai socialisti per fondare il Partito comunista italiano. Arrestata dai fascisti, fu segregata per 7 anni e poi mandata al confino, dove trascorse 6 anni e dove ebbe come compagno anche Pertini. «Nonostante tutto» dice «ricordo il confino coi compagni come un periodo felice della mia vita»

persuadermi che non bastava cogliere la teoria di Marx rimanendo in disparte, bisognava partecipare, impegnarsi. Lo scoppio della guerra eliminò le mie esitazioni ed entrai nel Partito Socialista". Tra il 1919 e il 1920 entrò a far parte della redazione della rivista L'Ordine Nuovo di Antonio Gramsci. Nel 1921 fu tra i fondatori del Partito Comunista d'Italia. Incaricata dell'organizzazione femminile, diede vita al periodico La Compagna. Dopo le leggi speciali fasciste del 1926 e l'arresto di Gramsci rimase alla testa dell'organizzazione clandestina; delegata a vari congressi del Comintern, conobbe Lenin e Stalin. Il 31 ottobre 1926 il regime fascista mette agli arresti – violando l'immunità parlamentare – Antonio Gramsci, Segretario del PCd'I. Questo momento segna una svolta nella vita di Camilla, che diviene immediatamente il nuovo leader di un Partito i cui membri si sono oramai dati alla clandestinità. Manterrà il ruolo di segretario sino al 1930 quando, rientrata in Italia da Parigi (la maggioranza dei membri del partito aveva trovato riparo in Francia), viene arrestata e condannata a quindici anni e mezzo di carcere che trascorse fino alla fine del fascismo tra carcere e confino.

Quando fu inviata al confino a Montalbano Jonico, piccolo paese della Lucania, organizzò una scuola per i pastori della zona. Questo fatto irritò i fascisti che la trasferirono in altra località, con l'imperativo di non intrattenere rapporti con la popolazione. Fu l'ultima dei confinati a lasciare Ventotene insieme a Umberto Terracini con il quale fu nel 1939 espulsa dal partito per aver condannato il patto Ribbentrop-Molotov. Ricorderà questo fatto per lei drammatico così: "Io e Umberto sostenevamo che, se il principio del socialismo era universale, ogni paese aveva il diritto di costruirlo sulle proprie esigenze e specificità e che un passaggio di società come quello che c'era stato in Russia non era obbligato anche da noi; mentre altri compagni, come Secchia e Scoccimarro, consideravano errato il solo fatto di pensare che la via seguita in URSS potesse non essere universale come se tutto fosse già stabilito e preparato. Mi hanno sempre fatto paura le idee settarie e chiuse: forse perché sia io che Terracini ci eravamo formati nel gruppo di Gramsci dove c'era una grande capacità di critica e di discussione. Così ci cacciarono via del Partito. Sì, fu per me un momento molto amaro."

Dopo l'armistizio dell'8 settembre, Camilla sapendo di essere di nuovo ricercata riparò in un casolare tra le colline che diventò presto luogo di incontri politici. Ma i fascisti arrivarono anche in quella zona iniziando a dare fuoco ai casolari, costringendo così i "clandestini" ad abbandonare il loro rifugio. Rientrata a Torino dopo la liberazione, Camilla Ravera venne riammessa nel Pci e divenne consigliere comunale. Venne riammessa nel partito nel 1945 ed eletta al consiglio comunale di Torino nel 1946. Nel 1947, con Ada Gobetti, del Partito d'Azione, fu tra le fondatrici dell'Unione

Donne Italiane. Nel 1948 fu eletta deputato per il PCI, che rappresentò per due legislature fino al 1958. Aveva intanto ripreso le battaglie di sempre, cominciate idealmente quando lei, di famiglia borghese, aveva assistito, ancora bambina, ad uno sciopero di operaie a Valenza. Soprattutto si è impegnata nelle battaglie per la pace. Nel 1980, durante lo storico sciopero dei lavoratori della Fiat, davanti ai cancelli della fabbrica torinese Camilla Ravera tenne un comizio seguito da migliaia di lavoratori. In quell'occasione volle ripetere ai lavoratori l'insegnamento di Gramsci: "non perdete mai il contatto con la realtà della storia". Camilla Ravera ricorda che le avevano preparato un palco molto alto e che c'era un mare di operai.

Spiegò le ragioni per le quali la Fiat era entrata in una fase di diminuzione della produzione, a causa della crisi del petrolio. Ma disse che era un errore di licenziare. Non solo un'ingiustizia, un errore! Per lei era necessario "dirottare la produzione verso altri tipi di trasporto, dall'automobile individuale ai trasporti sociali". A 91 anni Camilla Ravera ci dà una lezione, l'ennesima. La riconversione (verso un prodotti di uso collettivo) prospettata da quella fragile signora carica d'anni e d'esperienza ha una lungimiranza che i i "nostri" industriali non hanno quasi mai avuto. Non solo, con quelle parole Camilla Ravera ci dice i lavoratori possono e devono raggiungere una coscienza di produttori e diventare protagonisti del cambiamento della società. Assumere il ruolo di direzione di quella trasformazione sociale per la quale lei aveva combattuto tutta una vita. Ritiratasi a vita privata, nel 1982 venne nominata da Sandro Pertini senatrice a vita: è stata la prima donna a ricevere questa nomina, seguita da Rita Levi-Montalcini nel 2001 e da Elena Cattaneo nel 2013. Muore a Roma il 14 aprile 1988. Camilla Ravera ha lasciato molte pubblicazioni. Al suo libro Diario di trent'anni è andato, nel 1973, il "Premio Prato". Nel 1978 la sua Breve storia del movimento femminile in Italia ha avuto il "Premio Viareggio". Nel 1979 gli Editori Riuniti hanno raccolto in volume le Lettere al Partito e alla famiglia. Nel 1992 la Fondazione Istituto Gramsci ha acquisito l'Archivio Storico delle donne "Camilla Ravera", costituito nel 1987 dalla Commissione femminile del PCI. Una vita intensa dedicata a organizzare il movimento dei lavoratori, delle donne, dei giovani. Una vita ben spesa per cancellare sfruttamento e soprusi. Si è spenta a Roma il 14 aprile 1988.[217]

6.8. I COMUNISTI DI FRONTE ALLA GUERRA "CIVILIZZATRICE" D'ETIOPIA

La guerra d'Etiopia, nota anche come campagna d'Etiopia o guerra d'Abissinia, fu condotta dal Regno d'Italia contro l'Impero d'Etiopia, a partire dal 3 ottobre 1935, terminando ufficialmente il 5 maggio 1936. Togliatti e i comunisti italiani erano chiamati a esprimersi sull'aggressione dell'Italia fascista all'Etiopia (o Abissinia). Aiutiamoci con uno scritto di Losurdo[218]: "Mussolini dichiarava di voler contribuire alla diffusione della civiltà europea: era necessario farla finita con una «schiavitù millenaria» e con lo «pseudo Stato barbarico e negriero», cioè schiavista, diretto dal «Negus dei negrieri», dal leader degli schiavisti. La propaganda del regime non si stancava di insistere: non

217 Fonti usate: ANPI, "Camilla Ravera", sezione "Donne e uomini della Resistenza", disponibile su http://www.anpi.it/donne-e-uomini/camilla-ravera/; T. Bagnato, "Camilla Ravera. La prima donna al mondo alla guida di un partito, il PCd'I", "InStoria", n° 16, settembre 2006, disponibile su http://www.instoria.it/home/camilla_ravera.htm; A. Viscardi, "Camilla Ravera, un simbolo dimenticato", 27 marzo 2013, disponibile su http://www.europinione.it/camilla-ravera-un-simbolo-dimenticato/; Donne in rosso, "Camilla Ravera, "pericolosamente antifascista"", 26 aprile 2013, disponibile su http://donneinrosso.wordpress.com/2013/04/26/camilla-ravera-pericolosamente-antifascista/; S. Lo Leggio, "Camilla Ravera e...", 7 marzo 2011, disponibile su http://salvatoreloleggio.blogspot.it/2011/03/camilla-ravera-e.html; inoltre si è consultata la voce "Camilla Ravera" di Wikipedia, disponibile su http://it.wikipedia.org/wiki/Camilla_Ravera.

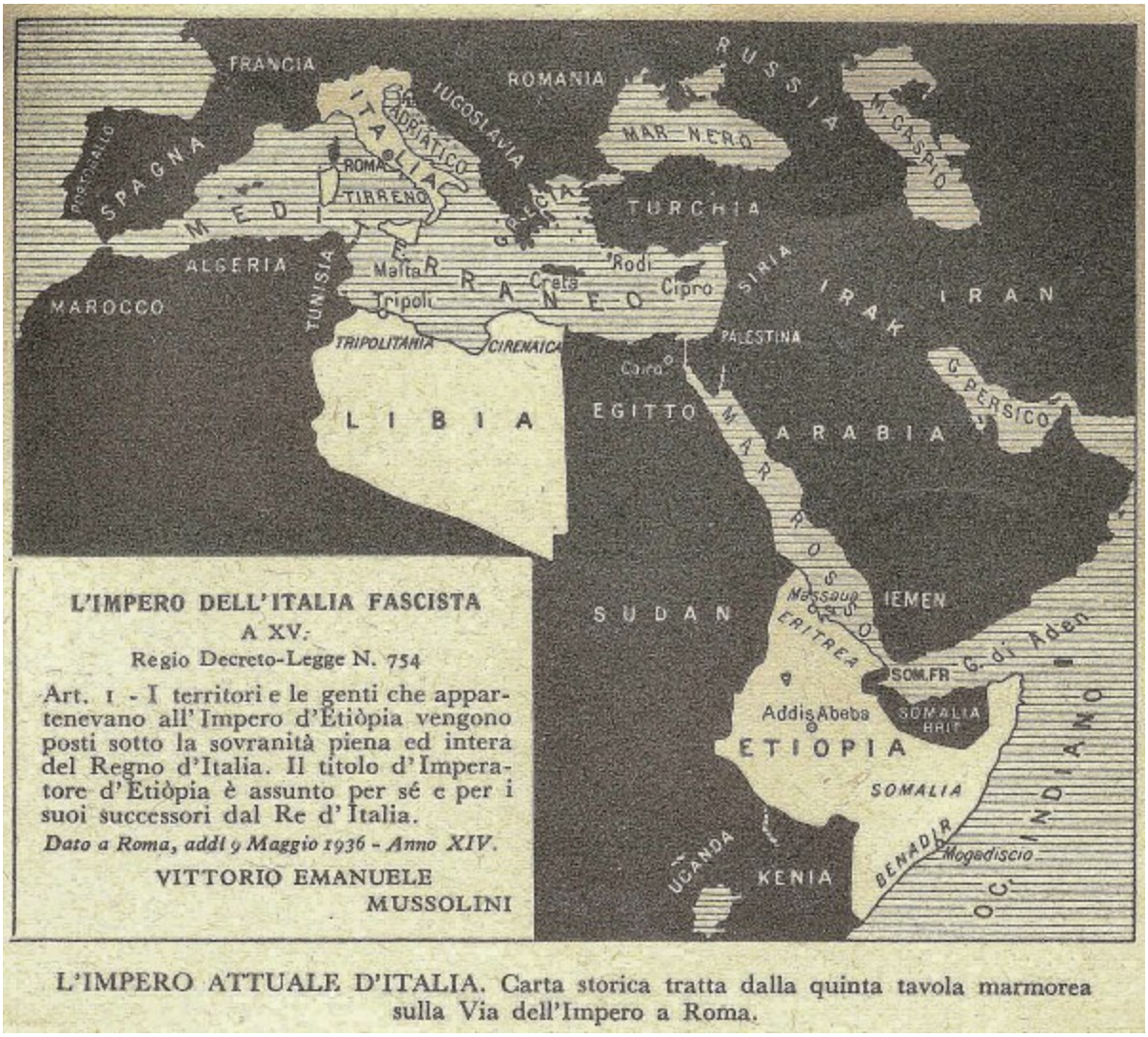
218 D. Losurdo, "«Concentrare tutte le forze» contro «il nemico principale»", Marx21, 8 marzo 2017, disponibile su http://www.marx21.it/index.php/internazionale/pace-e-guerra/27786-lconcentrare-tutte-le-forzer-contro-lil-nemico-principaler. Per gli altri dati ci si è rifatti alla manualistica storica, in particolare a A. Desideri & M. Themelly, "Storia e storiografia", vol. 3 "Il Novecento: dall'età giolittiana ai nostri giorni", cit.

potevano più essere tollerati gli «orrori della schiavitù»; a Milano il cardinale Schuster benediceva e consacrava l'impresa che «a prezzo di sangue apre le porte d'Etiopia alla fede cattolica e alla civiltà romana», e, abolendo «la schiavitù, rischiara le tenebre della barbarie». Nonostante fosse condotta mediante l'impiego massiccio di iprite e gas asfissianti e il massacro su larga scala della popolazione civile, la guerra era celebrata come un'operazione civilizzatrice e umanitaria e non priva di elementi democratici, dato che aboliva la schiavitù. Siamo portati a pensare alle sedicenti operazioni umanitarie dei giorni nostri. Come reagiva Togliatti a tale campagna? Nell'agosto 1935, nel suo Rapporto (La lotta contro la guerra) al VII Congresso dell'Internazionale Comunista, egli osservava: «Per intieri decenni, gli indigeni dell'Africa sono stati sottomessi a un regime non soltanto di sfruttamento e di schiavitù, ma di vero e proprio sterminio fisico. Gli anni di crisi hanno accresciuto gli orrori del regime coloniale instaurato dagli europei nell'immenso continente nero. D'altra parte, i fascisti, nella guerra condotta in Libia dal 1924 al 1929, hanno mostrato in modo non equivoco quali sono i metodi fascisti di colonizzazione. Anche in questo campo, il fascismo ha dimostrato di essere la forma più barbara di dominio della borghesia. La guerra dell'Italia in Libia è stata condotta, dal principio alla fine, come una guerra di sterminio delle popolazioni indigene». […]

L'Imperatore d'Etiopia Hailé Selassié denunciò infatti di fronte alla Società delle Nazioni l'uso da parte dell'esercito italiano di armi chimiche contro la popolazione etiope con queste parole nel suo discorso del 12 maggio 1936: «È mio dovere informare i governi riuniti a Ginevra, in quanto responsabili della vita di milioni di uomini, donne e bambini, del mortale pericolo che li minaccia descrivendo il destino che ha colpito l'Etiopia. Il governo italiano non ha fatto la guerra soltanto contro i combattenti: esso ha attaccato soprattutto popolazioni molto lontane dal fronte, al fine di sterminarle e di terrorizzarle. [...] Sugli aeroplani vennero installati degli irroratori, che potessero spargere su vasti territori una fine e mortale pioggia. Stormi di nove, quindici, diciotto aeroplani si susseguivano in modo che la nebbia che usciva da essi formasse un lenzuolo continuo. Fu così che, dalla fine di gennaio del 1936, soldati, donne, bambini, armenti, fiumi, laghi e campi furono irrorati di questa mortale pioggia. Al fine di sterminare sistematicamente tutte le creature viventi, per avere la completa sicurezza di avvelenare le acque e i pascoli, il Comando italiano fece passare i suoi aerei più e più volte. Questo fu il principale metodo di guerra.»"

Da ricordare che l'esercito italiano in tale conflitto ebbe perdite per un totale di circa 4.350 morti, mentre nei 6 anni di presenza italiana in Etiopia furono circa 760.300 le vittime etiopi, militari o civili. Riprendiamo con Losurdo: "da sempre tendenzialmente genocide, anche quando sono scatenate da paesi a ordinamento liberale e democratico, le guerre coloniali diventano con il fascismo compiutamente e consapevolmente genocide. Per un altro verso, Togliatti riconosceva che «l'Abissinia è un paese economicamente e politicamente arretrato». È vero, «non vi si ritrova ancora nessuna traccia di un movimento nazionale rivoluzionario e neppure di un semplice movimento democratico»; era ancora largamente presente il «regime feudale». Occorreva allora appoggiare o per lo meno non contrastare il sedicente intervento civilizzatore e umanitario? Nulla di tutto questo. Al contrario Togliatti si dichiarava «pronto a sostenere la lotta di liberazione del popolo abissino contro i briganti fascisti»; e ciò in considerazione non solo delle infamie proprie

dell'espansionismo e del dominio coloniale ma anche del fatto che la lotta anticolonialista, anche se condotta da paesi e popoli ancora al di qua della modernità, è comunque parte integrante del processo rivoluzionario mondiale che mette in crisi l'imperialismo (e il capitalismo). Disgraziatamente, anche questa lezione di Togliatti è andata smarrita. Nel 2011, la NATO è intervenuta massicciamente contro la Libia di Gheddafi. Per dirla con un filosofo autorevole ben lontano dal comunismo: «Oggi sappiamo che la guerra ha fatto almeno 30.000 morti, contro le 300 vittime della repressione iniziale» rimproverata al regime che l'Occidente era deciso a rovesciare. A invocare o ad avallare l'intervento in questa guerra, definita neocoloniale anche da numerosi studiosi, giornalisti e organi di stampa, sono state rispettivamente Susanna Camusso, segretario generale della CGIL, e Rossana Rossanda, figura storica del «quotidiano comunista» italiano «il manifesto». Questo accade quando si perde si abbandona la lezione fondamentale del marxismo-leninismo come teoria guida dell'azione."



L'IMPERO ATTUALE D'ITALIA. Carta storica tratta dalla quinta tavola marmorea sulla Via dell'Impero a Roma.

Si confronti ora l'atteggiamento tenuto dai comunisti guidati da Togliatti con uno dei simboli più riusciti dell'Italia razzista e imperialista dell'epoca: il giornalista e storico Indro Montanelli, che negli anni della Repubblica italiana diventerà un faro per gli ambienti reazionari italiani. Nel 1936 scriveva: "Razzismo, questo è un catechismo che, se non lo sappiamo, bisogna affrettarsi a impararlo e ad adottarlo. Non si sarà mai dei dominatori, se non avremo la coscienza esatta di una nostra fatale superiorità. Coi negri non si fraternizza. Non si può, non si deve. Almeno finché non si

sia data loro una civiltà. […] Il bianco comandi."[219] La cosa paradossale è che Montanelli scrisse ciò dopo essere partito come volontario per la guerra d'Etiopia. Vi rimase qualche mese, durante i quali riuscì anche a comprare una ragazzina per 500 lire, con una modica spesa che comprendeva anche un cavallo e un fucile. Nel 1969, durante il programma televisivo di Gianni Bisiach "L'ora della verità", Montanelli descrisse così l'evento: "Pare che avessi scelto bene, era una bellissima ragazza, Milena, di dodici anni. Scusate, ma in Africa è un'altra cosa. Così l'avevo regolarmente sposata, nel senso che l'avevo comprata dal padre. […] Mi ha accompagnato assieme alle mogli dei miei ascari […] non è che seguivano la banda, ma ogni quindici giorni ci raggiungevano […] e arrivava anche questa mia moglie, con la cesta in testa, che mi portava la biancheria pulita. […] non c'è stata nessuna violenza, le ragazze in Abissinia si sposano a dodici anni." Tra l'agosto 1995 e il febbraio 1996 Montanelli entrò in polemica pubblica sulle pagine del giornale "Corriere della Sera" con lo storico Angelo Del Boca obiettando che in Etiopia non fossero stati utilizzati i gas da parte dell'esercito italiano. Dovette intervenire il generale Domenico Corcione, all'epoca ministro della Difesa, per confermare una volta per tutte le tesi di De Boca fornendo i documenti che provavano l'utilizzo di tali mostruose armi.[220]

[L'immagine mette assieme 4 (delle originarie 8) cartoline umoristiche realizzate da Enrico De Seta e disegnate dal pittore Enrico De Seta ad uso delle truppe italiane dell'Africa Orientale; Enrico De Seta fu un famoso illustratore del giornale «Balilla», divulgatore per l'infanzia dei miti fascisti; da tali immagini emerge bene la concezione e l'ideologia violentissima con cui il fascismo considerava le popolazioni locali]

219 I. Montanelli, "Dentro la guerra", "Civiltà Fascista", gennaio 1936.

220 Fonti usate: "Elvira Banotti VS Indro Montanelli - L'ora della verità, 1969 (di Gianni Bisiach)", youtube, 3 settembre 2017, disponibile su https://www.youtube.com/watch?v=MHVBk8qikWo; D. Messina, "Le armi chimiche in Etiopia e l'ammissione di Montanelli", "Corriere della Sera digital edition", 2 aprile 2016, disponibile su http://www.corriere.it/extra-per-voi/2016/04/02/armi-chimiche-etiopia-l-ammissione-montanelli-54d37986-f8fc-11e5-b97f-6d5a0a6f6065.shtml. Inoltre si è consultata la pagina Wikipedia su Indro Montanelli, disponibile su https://it.wikipedia.org/wiki/Indro_Montanelli.

6.9. "TORNATEVENE A CASA VOSTRA": SCHIAVI SOMALI E PADRONI ITALIANI

Leggiamo direttamente dal grande storico italiano Angelo Del Boca[221]: "Marcello Serrazanetti, segretario federale del Partito Nazionale Fascista della Somalia, fu uno dei pochi a denunciare le terribili condizioni di vita cui era sottoposta la popolazione indigena locale sotto la gestione del colonialismo italo-fascista. Serrazanetti giungeva in Somalia nel 1929 e negli anni successivi inviava a Mussolini tre lunghe memorie che affrontavano i problemi della Somalia e, in primissimo piano, quello del lavoro forzato. In questi documenti, che rappresentano l'unica critica pubblica apparsa durante il Ventennio sull'organizzazione della colonia e sull'infelice gestione del rapporto con le popolazioni indigene Serrazanetti scriveva quanto seguiva: dopo aver premesso che "sarebbe ingenuo considerare la colonizzazione come un'espansione puramente filantropica", e che si può anche, di fronte all'urgenza di mettere in valore una colonia, "ricorrere al lavoro forzato" considerandolo appunto "una dura necessità iniziale", precisava tuttavia che esso comunque deve essere "limitato all'esecuzione di opere di pubblica utilità", mai di "utilità privata", e mai accompagnato da "soprusi e maltrattamenti". Al contrario, testimoniava il federale, "il lavoro forzato che s'impone da alcuni anni ai nativi della Somalia, invano cinicamente mascherato nel 1929 da un contratto di lavoro, è assai peggiore della vera schiavitù, poiché laggiù è stata tolta al lavoratore indigeno quella valida tutela dello schiavo che era costituita dal suo valore venale, tutela che gli assicurava almeno quel minimo di cure che l'ultimo carrettiere ha per il suo asino, nella preoccupazione di doverne comprare un altro se quello muore. Mentre in Somalia quando l'indigeno assegnato ad una concessione muore o diventa inabile al lavoro, se ne chiede senz'altro la sostituzione al competente Ufficio Governativo che vi provvede gratis."

Poi Serrazanetti passava a esaminare il fenomeno nei suoi particolari più sconcertanti, precisando, per cominciare, che i lavoratori non venivano liberamente reclutati, ma prelevati con la forza "dalle cabile ritenute le più devote e le più docili", spesso con la complicità di alcuni notabili stipendiati. Poi a piedi, sotto scorta armata, a volte addirittura legati gli uni agli altri per impedire fughe, le colonne di deportati venivano avviate a destinazione, spesso percorrendo anche centinaia di chilometri. Giunte alla concessione, le nuove reclute erano invitate ad apporre la loro impronta digitale su un contratto, di cui non potevano capire il significato, e quindi venivano avviate al lavoro, che era di dieci ore al giorno e che si svolgeva sotto la stretta sorveglianza dei concessionari o dei capoccia. Se per ragioni di salute o per l'abbattimento morale, i lavoratori non fornivano l'atteso rendimento, accadeva che in molte concessioni si usasse il sistema di dimezzare o di sospendere la razione di cibo, attendendo che la fame li spingesse a una maggiore attività. In questo inferno, i più robusti riuscivano a adattarsi, sia pure lentamente, al nuovo ambiente; altri si ammalavano e morivano; altri ancora tentavano la fuga e si rassegnavano a vivere nelle più inospitali boscaglie.

"Nel 1929" ricordava Serrazanetti "ne furono rastrellati parecchie centinaia, nei pressi di Giuba, a 400 km di distanza da Genale." Se poi qualcuno, fra quelli che si erano sottomessi, si rifiutava di lavorare o si ribellava al concessionario, era denunciato alle autorità coloniali e da queste duramente punito, di solito con un certo numero di scudisciate e, nei casi più gravi, con alcuni mesi di prigione. Il federale soggiungeva: "non mi dilungo ad esporre altri episodi di morti trovati nei campi o per le strade, di ammalati e moribondi abbandonati alla loro sorte senza alcuna assistenza o aiuto, di lavoratori morti in seguito alle bastonate ricevute dal concessionario da cui dipendevano, perché spinti dalla fame avevano rubato alcune pannocchie nel campo, di individui infine che, destinati al lavoro in concessione, hanno preferito il suicidio, fatto rarissimo fra i somali, aprendosi il ventre col proprio coltello." […] Ciò che infastidiva Serrazanetti, oltre alla brutalità e all'ingordigia dei

221 A. Del Boca, "Italiani brava gente?", Neri Pozza Editore, Vicenza 2014, pp. 163-168.

concessionari e alla palese complicità dei governanti, era il quadro "suggestivo, georgico, olimpico" che della situazione a Genale davano in Italia politici e studiosi che erano stati invitati in Somalia. Egli li accusava di falso e li incolpava di essere di corte vedute, di bloccare con i loro suggerimenti lo sviluppo della colonia. Il pressante invito di Serrazanetti era invece quello di abolire il lavoro forzato, "che tiene in uno stato peggiore della schiavitù 6000-7000 neri", di potenziare l'economia indigena, di procedere senza indugio alla protezione delle popolazioni somale, che soltanto nella carestia del 1932 avevano lamentato 60 mila morti. [...] Mussolini non gli avrebbe reso giustizia. Al contrario. Per prima cosa gli avrebbe tolto l'incarico di segretario federale per affidarlo a Maurizio Rava, che così, per la prima volta, avrebbe cumulato le due cariche di governatore e di federale. più tardi, nel 1933, lo richiamava in patria e gli affidava il modesto incarico di vicesegretario della federazione fascista di Bologna. […] Quello che i somali chiamavano "schiavismo bianco" non verrà ufficialmente soppresso che nel febbraio 1941, con l'occupazione britannica della Somalia. Ma non del tutto perché, ancora nel 1948, una delle 23 condizioni poste dalla Conferenza della Somalia per accettare l'amministrazione fiduciaria dell'Italia era proprio la soppressione del lavoro forzato. In pratica questa vergogna venne cancellata soltanto quando l'ultimo concessionario italiano lasciò la Somalia. Oggi la Somalia è uno stato balcanizzato, dove non riesce ad affermarsi da decenni una forte autorità governativa centralizzata. È tra le 5 nazioni meno sviluppate nel mondo e, in sostanza, essa dipende quasi totalmente dagli aiuti umanitari. Quanti di questi danni derivano dalla pessima amministrazione italiana durata per oltre 50 anni?"

6.10 LE LEGGI RAZZIALI E LA CONNIVENZA DELLA CHIESA

Il 19 aprile del 1937 l'Italia fascista vara la prima delle sue leggi razziali: viene approvata la legge di tutela della razza con il regio decreto legge 880/37 che vieta l'acquisto di una concubina e il matrimonio con le donne di colore delle colonie. A questa legge razziale ne seguirono altre, che

avevano come scopo lo stabilire la superiorità della razza italiana, ma soprattutto la sua appartenenza al gruppo di quelle ariane. Come premessa a quest'ideologia, molti scienziati cercarono di fornire una base scientifica come giustificazione alla diversità razziale, realizzando il "Manifesto degli scienziati razzisti" (noto anche come Manifesto della Razza), pubblicato una prima volta in forma anonima sul Giornale d'Italia il 15 luglio 1938 con il titolo Il Fascismo e i problemi della razza, e poi ripubblicato sul numero uno della rivista La difesa della razza il 5 agosto 1938 firmato da 10 scienziati. Nonostante alcuni sostengano che Mussolini non fosse antisemita, Galeazzo Ciano riporta nel suo diario per la giornata del 14 luglio 1938: «Il Duce mi annuncia la pubblicazione da parte del Giornale d'Italia di uno statement sulle questioni della razza. Figura scritto da un gruppo di studiosi, sotto l'egida del Ministero della Cultura Popolare. Mi dice che in realtà l'ha quasi completamente redatto lui». Le successive leggi razziali fasciste sono un insieme di provvedimenti legislativi e amministrativi (leggi, ordinanze, circolari, ecc.) applicati in Italia fra il 1938 e il primo quinquennio degli anni quaranta, inizialmente dal regime fascista e poi dalla Repubblica Sociale Italiana. Esse furono rivolte prevalentemente – ma non solo – contro le persone di religione ebraica. Furono lette per la prima volta il 18 settembre 1938 a Trieste da Benito Mussolini, dal balcone del Municipio in occasione della sua visita alla città. Furono abrogate con i regi decreti-legge nn. 25 e 26 del 20 gennaio 1944, emessi durante il Regno del Sud. In reazione alle leggi razziali centinaia di professori e scienziati, a cui fu sostanzialmente impedito lavorare, furono costretti ad emigrare. Per protesta, tra le dimissioni illustri da istituzioni scientifiche italiane ci sono quelle di Albert Einstein, allora membro dell'Accademia dei Lincei. Da notare che l'allontanamento degli studenti di fede ebraica dalle scuole pubbliche italiane, iniziato nell'autunno del 1938, avvenne in anticipo di qualche giorno rispetto a quelle del Terzo Reich, a conferma che il razzismo del fascismo non andò semplicemente "a ruota" di quello del nazismo ma ne fu anche anticipatore di alcune istanze.

Secondo alcuni storici, nel caso delle leggi razziali fasciste il Vaticano nel complesso non denunciò con fermezza la linea discriminatoria verso gli ebrei, preoccupandosi soltanto di ottenere dal governo la modifica degli articoli che potevano ledere le prerogative della Chiesa sul piano giuridico concordatario specialmente per quanto riguardava gli ebrei convertiti. La Civiltà Cattolica, organo ufficiale dei Gesuiti, commentando il Manifesto degli scienziati razzisti, credette allora di rilevarvi una notevole differenza rispetto al razzismo nazista:
«Chi ha presente le tesi del razzismo tedesco, rileverà la notevole differenza di quelle proposte da questo gruppo di studiosi fascisti italiani. Questo confermerebbe che il fascismo italiano non vuol confondersi col nazismo o razzismo tedesco intrinsecamente ed esplicitamente materialistico e anticristiano». Secondo lo storico Renzo De Felice, se la Santa Sede non approvò un razzismo di stampo puramente materialistico e biologico, «al tempo stesso non era contraria a una moderata azione antisemita, estrinsecantesi sul piano delle minorazioni civili». De Felice rileva come la loro preoccupazione maggiore fosse data dal fatto che la politica fascista non attaccava l'ebraismo come religione, ma come razza. Comunque, tracciando un bilancio dell'atteggiamento dei cattolici italiani di fronte alle leggi antiebraiche, sempre lo storico scrive: «Nei documenti testé citati abbiamo visto come i cattolici avessero ovunque una posizione nettamente contraria ai provvedimenti antisemiti. Il fatto è incontrovertibile e, anzi, costituirà una costante sino al 1945». Tuttavia, continua De Felice, «le gerarchie cattoliche e i giornali preferirono però non correre rischi e, pur non accettandolo, cessarono quasi completamente ogni polemica pubblica contro l'antisemitismo».

Di fronte al silenzio degli avversari dell'antisemitismo non tacquero gli antisemiti, che certamente non mancavano tra i cattolici e tra le stesse gerarchie ecclesiastiche. Ad esempio il quotidiano Il regime fascista, diretto da Roberto Farinacci, scrisse il 30 agosto 1938 che vi era «molto da imparare dai Padri della Compagnia di Gesù» e che «il fascismo è molto inferiore, sia nei suoi propositi, sia nell'esecuzione, al rigore de La Civiltà cattolica». Affermazione non molto lontana dal

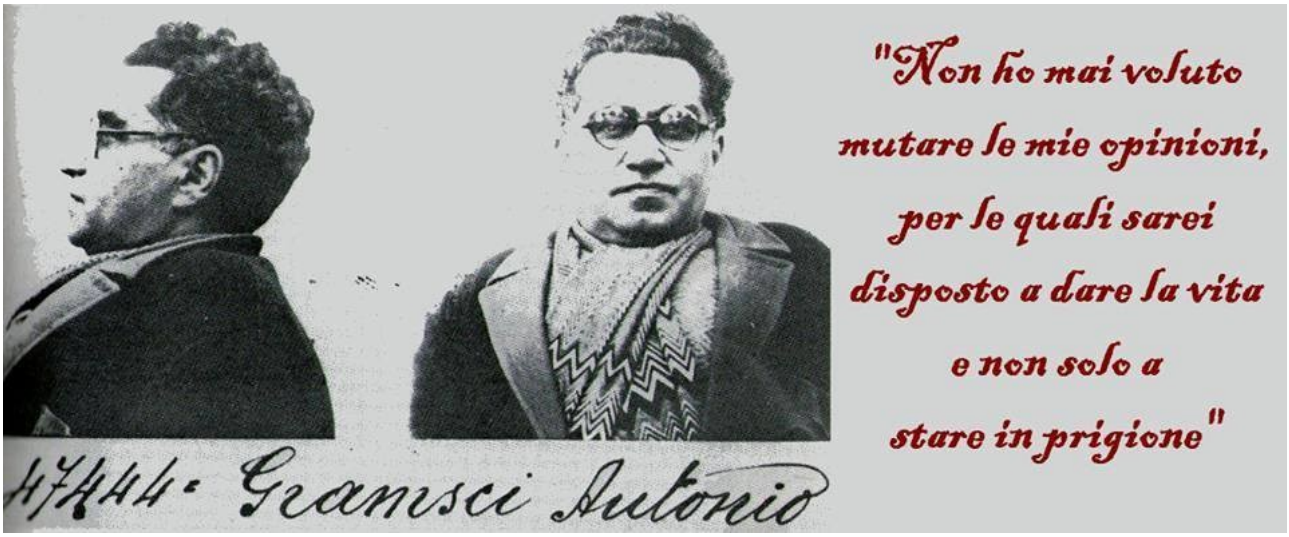
vero se prendiamo in considerazione alcune pubblicazioni della rivista cattolica. Ad esempio nel 1938, in un articolo polemico, la rivista criticò aspramente lo scienziato Rudolf Laemmel a causa di una sua opera nella quale condannava l'antisemitismo nazista. Scrisse La Civiltà cattolica che Laemmel era tuttavia esagerato, «troppo immemore delle continue persecuzioni degli ebrei contro i cristiani, particolarmente contro la Chiesa Cattolica, e dell'alleanza loro con i massoni, coi socialisti e con altri partiti anticristiani; esagera troppo quando conclude che «sarebbe non solo illogico e antistorico, ma un vero tradimento morale se oggidì il cristianesimo non si prendesse cura degli ebrei». Né si può dimenticare che gli ebrei medesimi hanno richiamato in ogni tempo e richiamano tuttora su di sé le giuste avversioni dei popoli coi lor soprusi troppo frequenti e con l'odio verso Cristo medesimo, la sua religione e la sua Chiesa Cattolica».

Anche la rivista Vita e pensiero, fondata da Agostino Gemelli nel 1914, giustificò sostanzialmente la politica antisemita del fascismo. Che la posizione della rivista ricalcasse le medesime posizioni del fascismo sarebbe ampiamente dimostrato dalle pubbliche esternazioni del suo stesso fondatore: padre Agostino Gemelli che in una conferenza da lui tenuta il 9 gennaio 1939 all'Università di Bologna, affermò: «Tragica senza dubbio, e dolorosa la situazione di coloro che non possono far parte, e per il loro sangue e per la loro religione, di questa magnifica patria; tragica situazione in cui vediamo una volta di più, come molte altre nei secoli, attuarsi quella terribile sentenza che il popolo deicida ha chiesto su di sé e per la quale va ramingo per il mondo, incapace di trovare la pace di una patria, mentre le conseguenze dell'orribile delitto lo perseguitano ovunque e in ogni tempo». Roberto Farinacci, su Il regime fascista del 10 gennaio, si precipitò a proclamare: «non siamo soli» facendo un panegirico del discorso bolognese del Gemelli. Due mesi dopo chiese a Mussolini di nominare Gemelli (definito «uomo veramente nostro») all'Accademia d'Italia. Papa Pio XI, che otto anni prima aveva definito Mussolini «l'uomo della Provvidenza» (o meglio «un uomo [...] che la Provvidenza ci ha fatto incontrare») nel 1937 aveva già scritto un'enciclica contro l'antisemitismo dei nazisti, la Mit brennender Sorge, che però si riferiva alla situazione in Germania e non citava l'Italia poiché non c'era ancora stato nulla di antisemita nella politica del regime fascista. Nel 1938-1939 egli affidò il progetto di un'ulteriore enciclica di condanna dell'antisemitismo al gesuita statunitense John LaFarge, ma tale progetto fu avocato a sé dal Superiore Generale della Compagnia di Gesù, che consegnò il testo dell'enciclica solo un anno dopo, poco prima che Pio XI morisse. Il successore papa Pio XII, già nunzio apostolico a Berlino, non la fece pubblicare, benché fosse stato egli stesso uno dei redattori della precedente enciclica di condanna del nazismo. Tutto questo rappresenta la grande vergogna del fascismo, con la connivenza e il sostegno della Chiesa cattolica.[222]

6.11. 27 APRILE 1937: L'ASSASSINIO DI ANTONIO GRAMSCI

"Non ho mai voluto mutare le mie opinioni, per le quali sarei disposto a dare la vita e non solo a stare in prigione […] vorrei consolarti di questo dispiacere che ti ho dato: ma non potevo fare diversamente. La vita è così, molto dura, e i figli qualche volta devono dare dei grandi dolori alle loro mamme, se vogliono conservare il loro onore e la loro dignità di uomini." (Antonio Gramsci, dalle "Lettere dal Carcere", Lettera alla madre, 10 maggio 1928)

222 È accurata a riguardo la pagina Wikipedia: https://it.wikipedia.org/wiki/Leggi_razziali_fasciste. Per ulteriori riscontri si rimanda alla manualistica storica e quindi alla seconda nota del paragrafo "1. Il biennio rosso in Europa e la grande paura della borghesia".



Lo stesso giorno in cui il Comitato centrale comunista doveva riunirsi clandestinamente a Genova, il 31 ottobre 1926, Mussolini subì a Bologna un attentato senza conseguenze personali, che provoca una tale pressione poliziesca da far fallire il convegno. L'attentato Zamboni costituì il pretesto per l'eliminazione degli ultimi, minimi residui di democrazia: il 5 novembre il governo sciolse i partiti politici di opposizione e soppresse la libertà di stampa. L'8 novembre, in violazione dell'immunità parlamentare, Gramsci venne arrestato nella sua casa e rinchiuso nel carcere di Regina Coeli. Dopo un breve periodo di confino a Ustica, dove insieme con Bordiga diede vita a una scuola per i confinati politici, fu deferito al Tribunale speciale per la difesa dello Stato e avviato alle carceri milanesi di S. Vittore (ove rimase dal 7 febbraio 1927 all'11 maggio 1928); l'istruttoria andò per le lunghe, perché vi erano difficoltà a montare su di lui accuse credibili: fu anche fatto avvicinare da due agenti provocatori - prima un tale Dante Romani e poi un certo Corrado Melani - ma senza successo. Il processo a ventidue imputati comunisti, fra i quali Umberto Terracini, Mauro Scoccimarro e Giovanni Roveda, iniziò finalmente a Roma il 28 maggio 1928; Mussolini aveva istituito il 1º febbraio 1927 il Tribunale Speciale Fascista. Presidente è un generale, Alessandro Saporiti, giurati sono cinque consoli della milizia fascista, relatore l'avvocato Giacomo Buccafurri e accusatore l'avvocato Michele Isgrò, tutti in uniforme; intorno all'aula, «un doppio cordone di militi in elmetto nero, il pugnale sul fianco ed i moschetti con la baionetta in canna». Gramsci è accusato di attività cospirativa, istigazione alla guerra civile, apologia di reato e incitamento all'odio di classe. Il pubblico ministero Isgrò concluse la sua requisitoria con una frase rimasta famosa: «Per vent'anni dobbiamo impedire a questo cervello di funzionare»; e infatti Gramsci, il 4 giugno, venne condannato a venti anni, quattro mesi e cinque giorni di reclusione; il 19 luglio raggiunse il carcere di Turi, in provincia di Bari.

In luglio fu assegnato al reclusorio di Turi, in provincia di Bari, ove rimase fino al 19 nov. 1933 per essere poi ricoverato, dal 7 dicembre, in stato di detenzione, nella clinica del dottor G. Cusumano a Formia. Vi rimase fino al 24 agosto 1935, dal 25 ottobre 1934 in libertà condizionata. Quindi fu trasferito alla clinica Quisisana di Roma, dove secondo la versione ufficiale data dal regime la sera del 25 aprile 1937 venne colto da emorragia cerebrale che lo fece morire all'alba del 27 aprile 1937, a soli quarantasei anni. Dopo la cremazione, il giorno seguente si svolsero i funerali, cui parteciparono soltanto il fratello Carlo e la cognata Tatiana: le ceneri, inumate nel cimitero del Verano, furono trasferite, l'anno seguente, nel Cimitero acattolico di Roma, nel Campo Cestio. Negli anni tante falsità sono state dette sulla morte di Gramsci. La borghesia ha cercato in tutti i modi di screditare la figura di una delle più grandi ed eroiche figure del comunismo mondiale, per il quale negli anni '30 si era formato a Parigi un comitato, di cui fecero parte, fra gli altri, Romain

Rolland e Henri Barbusse, che ne chiedeva la liberazione. Il Vaticano ha insinuato (chiaramente senza alcuna prova) la grande balla che Gramsci, materialista e ateo di ferro, si fosse convertito al cristianesimo in punto di morte. La borghesia, tramite i suoi storici faziosi e corrotti, ha tentato di insinuare il dubbio che Gramsci fosse morto da comunista pentito, oppure in piena rottura con l'URSS di Stalin e il Partito Comunista italiano di Togliatti. Alcuni storici reazionari hanno perfino insinuato il dubbio che ad uccidere Gramsci siano stati perfino dei sicari di Stalin! Tante, troppe balle sono state dette su Gramsci, tanto da rendere necessario questo scritto.

IL GRIDO DEL POPOLO

ANTONIO GRAMSCI E' MORTO!

Il fascismo lo ha assassinato!

Manifestiamo dappertutto contro questo nuovo delitto! Esigiamo la liberazione degli altri combattenti della libertà in pericolo di vita!

L'estremo saluto del Partito

Alla memoria del Capo del Partito Comunista e del proletariato d'Italia

La C.G.T. per il Primo Maggio

Lavoratori italiani emigrati partecipate in massa alle manifestazioni per il Primo Maggio!

Occorre ricordare che per tutti gli anni '30 sulla stampa comunista Gramsci viene sempre presentato come il Capo del partito. In tutto il movimento internazionale il suo nome è associato a quelli di Thalmann e Rakosi, ad indicare i tre più grandi combattenti rivoluzionari prigionieri del fascismo. Nel parco di cultura Gorki a Mosca campeggia il ritratto di Gramsci, la cui fama è mondiale. In realtà Gramsci molto probabilmente non morì di morte naturale ma fu scientificamente assassinato dal regime fascista. Il sospetto che Gramsci sia stato ucciso per volontà di Mussolini, per impedirgli il ritorno alla libertà e alla lotta, fu presente subito ai familiari ed ai compagni. La cognata Tania, che gli fu di sostegno fino agli ultimi istanti della vita, ne era convinta. Lo ha rivelato qualche anno fa Olga Gramsci, figlia di Giuliano, durante una visita in Italia: "Mia zia Tania – dichiarò infatti in quell'occasione - non credeva molto alla versione ufficiale della morte che parlava di un'emorragia cerebrale mentre riteneva più credibile la voce di un avvelenamento". Togliatti già nel primo scritto in commemorazione di Gramsci sollevò l'interrogativo inquietante: "La morte di lui rimane avvolta in un'ombra che la rende inspiegabile. Alla lunga catena delle torture è stato aggiunto un ultimo inno–minabile misfatto? Chi conosce Mussolini e il fascismo, sa che avanzare questa ipotesi è legittimo." A un anno dalla morte, Giovanni Parodi, il compagno operaio torinese che aveva diretto l'occupazione della Fiat, si era formata la precisa convinzione che fosse stato avvelenato. Gramsci, ricordò infatti, aveva resistito strenuamente alle angherie inflittegli in carcere dall'Ovra e dalla direzione carceraria, ma aveva dovuto soccombere "all'ultima ma efficace pozione". Gli storici seri sanno bene che il fascismo e Mussolini non esitarono a praticare il delitto per sbarazzarsi degli avversari politici. Da Matteotti a Giovanni Amendola, da Gobetti a don Minzoni, la lista è molto lunga. Quaranta giorni dopo Gramsci venne assassinato in Francia, da sicari della Cagoule su incarico dell'Ovra e per volontà di Mussolini, un altro temuto esponente dell'antifascismo attivo, Carlo Rosselli, ucciso assieme al fratello Nello.

Mimmo Franzinelli ne ha ripercorso la vicenda in un bello e documentatissimo libro, intitolato appunto Il delitto Rosselli. Risulta chiaramente con quale ossessiva cura la polizia fascista seguisse

passo ogni movimento del capo di Giustizia e Libertà, circondato da numerose spie all'insaputa una dell'altra. Ricostruisce la committenza dei vertici del fascismo e la preparazione ed esecuzione del delitto, come pure il triste epilogo della giustizia nel dopoguerra, con i mandanti e responsabili italiani assolti ed impuniti. Franzinelli documenta anche l'abile opera di depistaggio che venne subito dopo il delitto dal vertice del regime: mettendo in giro l'insinuazione che Carlo, sollecitato dal fratello, stesse per piegarsi a Mussolini e per questo fosse stato ucciso dai suoi compagni di GL; o che fosse stato assassinato dagli anarchici con cui si era urtato in Spagna; o vittima perché non comunista degli immancabili agenti sovietici. Strategia della disinformazione, per creare confusione, intorbidare la verità, insinuare dubbi ed allontanare dal fascismo e da Mussolini la responsabilità dell'efferato crimine. E Franzinelli ricorda che i "depositi" di questa strategia della disinformazione sono stati spesso riesumati nel dopoguerra, per confondere volutamente anche la storia e la memoria. Anche per Gramsci fu messa subito in opera la disinformazione, con un articolo uscito pochi giorni dopo la morte sul "Messaggero", senza firma ma scritto da Mussolini, dove si diceva appunto, excusatio non petita, che Gramsci, riparato in Italia dalla Russia perché "fedele" a Trockij, aveva potuto tranquillamente "terminare i suoi giorni in una soleggiata clinica di Roma". Uno storico fazioso come Melograni riprende e spinge in avanti la provocazione mussoliniana, mutando con altro effetto la clinica soleggiata in clinica lussuosa, "una delle più lussuose della capitale"; e soprattutto, mentre Mussolini cercava di accreditare la morte di Gramsci come naturale, usando l'espediente del contrasto con quanto gli sarebbe invece potuto capitare se fosse stato in Russia, Melograni salta a piè pari il fatto che Gramsci muoia nell'Italia dominata dalla dittatura del fascismo, e rovescia con un'immaginazione senza limiti la responsabilità della morte su lui stesso o sui sovietici.

GIUSTIZIA E LIBERTÀ

(Justice et Liberté) ESCE IL VENERDI' DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE

PARIGI, 30 APRILE 1937 — Anno IV — N. 18 — Un numero : 0,50

ANTONIO GRAMSCI È MORTO

dopo undici anni di atroci sofferenze nelle prigioni fasciste

Il proletariato italiano non ha che un modo per commemorarlo :

ACQUISTARE COSCIENZA DEL SUO COMPITO STORICO E BATTERSI

Primo Maggio

Lento assassinio

GL

ANTONIO GRAMSCI

È stato detto che "Gramsci non voleva tornare in Russia poiché lì sarebbe stato processato e condannato a morte… Meglio la più tranquilla Sardegna di Mussolini: un affronto che il tiranno sovietico (cioè Stalin ovviamente) non poteva tollerare." In realtà è documentato che Gramsci voleva tornare in Russia, e aveva fatto domanda per poter espatriare e ricongiungersi con la famiglia a Mosca. In via subordinata, nel caso gli venisse impedito l'espatrio richiesto, aveva preso in considerazione la Sardegna. Molti hanno poi battuto sulla "notificazione del giudice de Notaristefani", la quale proverebbe che "Gramsci era relativamente libero dal 1934." Si scambia la libertà condizionata con l'effettiva libertà. Ma le cose stavano diversamente: Antonio Gramsci non cessò mai di essere strettamente controllato dalla polizia fascista. Durante il ricovero nella clinica Quisisana di Roma, due agenti e un commissario

stazionavano in permanenza nell'anticamera d'ingresso, dandosi regolarmente il cambio e controllando chiunque entrava e usciva. Anche se il periodo della libertà condizionale era già scaduto da alcuni giorni, Tania poté ottenere il rilascio dall'ufficio di sorveglianza del Tribunale di Roma del libretto con la dichiarazione che riconosceva concluso il tempo della libertà condizionata e poneva fine ad "ogni misura di sicurezza", soltanto la mattina del 25 aprile 1937. Tania, secondo la sua stessa dettagliata ricostruzione, quel giorno fece una breve visita in clinica verso le 12,30 e quindi tornò verso le ore 17. Propose "di portare il libretto a fare vedere giù, o chiamare il commissario" che stazionava come sempre nell'ingresso, ma Gramsci, che aspettava l'esito della domanda per l'espatrio, disse "che non c'era nessuna fretta, che l'avrei potuto fare un altro giorno." A cena mangiò come al solito "una minestrina in brodo, un po' di frutta cotta ed un pezzetto di pan di Spagna". Uscì poi per andare in bagno e qui fu colpito dal male e cadde a terra e "fu riportato sopra una sedia portata da più persone. Aveva perduto il lato sinistro, completamente". Parlava tuttavia ancora lucidamente, disse che si era "accasciato" ma senza battere la testa e si era trascinato alla porta per chiedere aiuto.

Arrivò un medico della clinica, che però non praticò alcuna cura, anzi al contrario di quanto chiedeva Gramsci "non ha permesso fare alcuna iniezione eccitante... mentre Nino con molto impeto chiedeva l'iniezione, voleva un cordiale, anzi, diceva di fare la dose doppia." Solo al mattino del 26 aprile, verso le 9, Gramsci poté essere visitato da un medico, il prof. Vittorio Puccinelli, il quale prescrisse "il ghiaccio in testa... un clistere di sale" e ordinò "il salasso". Senonché i medici della clinica se la presero comoda, il dottore arrivò "per fargli il salasso solo dopo un'ora e più"; nel frattempo Gramsci aveva "vomitato più volte" e ricominciato poi ancora con degli sforzi di vomito. Quando finalmente giunse il medico per il salasso era ormai senza parola, con gli occhi chiusi, e il respiro molto affannoso. Il salasso risultò apportare un sollievo momentaneo, ma a distanza di 24 ore dall'attacco gli tornarono gli sforzi di vomiti, ed un respiro eccessivamente affannoso, alle 4,10 del 27 aprile spirò. Poco dopo arrivò anche il fratello Carlo. I due erano circondati da "una folla di agenti e di funzionari del Ministero degli Interni". Dunque Gramsci non cessò neanche per un istante di essere di fatto prigioniero della polizia fascista, non godette non di due anni, come sembra credere Melograni, ma neanche di due ore di effettiva libertà. L'attacco gli venne, con le manifestazioni che abbiamo visto, lo stesso giorno in cui con il provvedimento del tribunale avrebbe dovuto cessare la sorveglianza disposta dal ministero dell'Interno. Gramsci ancora lucido reclamava gli si facesse un'iniezione eccitante, chiedeva un cordiale doppio. Il che, mentre esclude qualsiasi ipotesi suicida, fa capire come Gramsci si rendesse conto di cosa potesse essergli capitato e lottasse ancora strenuamente. Per contro è sintomatico l'atteggiamento negligente dei medici della clinica, dove Gramsci fu ricoverato dal 24 agosto 1935. Questa era stata scelta dal Ministero dell'Interno perché garantiva la possibilità di un continuo controllo da parte della polizia, ma anche perché c'erano medici di sicura affidabilità per il fascismo. Il prof. Vittorio Puccinelli era fratello di Angelo Puccinelli, il "medico abituale" del duce, da cui, a partire dalla seconda metà del 1936, Mussolini si fece accompagnare regolarmente nei suoi spostamenti. Vittorio Puccinelli era il "medico curante" assegnato a Gramsci durante la sua permanenza in clinica, come apprendiamo da una lettera di Tania a Giulia del 6 marzo 1937. L'inerzia del primo medico intervenuto a visitare Gramsci, l'enorme ritardo della visita di Puccinelli e l'indugio nell'intervento infermieristico difficilmente possono spiegarsi con l'inefficienza di quella che era una delle più rinomate cliniche romane; ed è più ragionevole supporre che si volesse invece dar tempo al veleno di produrre i suoi effetti in maniera irreversibile. L'affermazione che Gramsci fu assassinato dal fascismo per volontà di Mussolini è più vera, anche in senso materiale, di quanto si sia mai pensato veramente.[223]

223 Fonti usate: Enciclopedia Treccani, "Antonio Gramsci", a cura di Giuseppe Vacca, Dizionario Biografico degli italiani, disponibile su http://www.treccani.it/enciclopedia/antonio-gramsci_(Dizionario-Biografico)/; Autore ignoto, ""Il Vaticano: "Gramsci si convertì". Gli storici: "Non ci sono prove"", "Repubblica", 25 novembre 2008, disponibile su http://www.repubblica.it/2008/11/sezioni/spettacoli_e_cultura/antonio-gramsci-conversione/antonio-

7. STORIA DEI SIMBOLI COMUNISTI

[parlando della falce e martello]: "È un segno che fa muovere le masse popolari e non rappresenta solo un emblema, bensì un principio tecnico-costruttivo per le azioni degli uomini e per l'aspirazione della volontà. Abbiamo davanti a noi il simbolo dell'unione degli operai e dei contadini, l'emblema dello stato sovietico." (Aleksej Losev, filosofo russo)[224]

La **stella a cinque punte** (uno dei simboli più diffusi: si pensi alle bandiere nazionali di paesi estremamente diversi fra loro, dall'Australia al Marocco, dalle Filippine agli USA) indica la "stella polare" della rivoluzione, inevitabilmente destinata a travolgere i cinque continenti; rappresenta allo stesso tempo le cinque dita della mano del lavoratore. Più comunemente si fa risalire all'Uomo Vitruviano di Leonardo Da Vinci usato come simbolo di umanesimo e della centralità dell'uomo (e non di un ipotetico Dio) nell'universo. Dato che Karl Marx e Friedrich Engels la usavano come simbolo di umanismo radicale e lotta di classe, la stella rossa fu collocata insieme alla falce e martello nella bandiera rossa e negli emblemi ufficiali dell'URSS. Comparsa nei berretti e nelle uniformi delle guardie rosse bolsceviche durante la Rivoluzione d'Ottobre, indica più direttamente il ruolo egemone del Partito Comunista. Nella bandiera nazionale cinese, invece, la stella più grande rappresenta il ruolo-guida del Partito Comunista, mentre le quattro stelle piccole simboleggiano le classi sociali alleate nel processo rivoluzionario: gli operai, i contadini, la piccola borghesia e gli studenti.[225]

La falce e martello che i fascisti e gli anticomunisti vogliono bandire dall'Europa è il simbolo glorioso dei marxisti-leninisti di ogni epoca e di ogni paese. Insieme al rosso della bandiera è l'emblema della riscossa, dell'aspirazione del proletariato e delle masse sfruttate e oppresse all'emancipazione e al socialismo. è stato il simbolo della dittatura del proletariato instaurata per la prima volta nell'URSS di Lenin e di Stalin e poi nella Cina di Mao. è il simbolo che ha animato, incoraggiato e sostenuto milioni di combattenti antifascisti e antinazisti la cui vittoria è simboleggiata dalla bandiera rossa con falce e martello issata sul Reichstag dopo la caduta di Berlino per mano dell'Armata rossa di Stalin. Nessun paragone e assimilazione può esser fatta con la svastica nazista. Quanto questa è il simbolo della reazione, della dittatura borghese più feroce, della guerra imperialista e dello sterminio razzista e xenofobo, tanto la falce e martello è sempre

---

gramsci-conversione/antonio-gramsci-conversione.html; P. Spriano, "La morte di Gramsci", "Studi Storici", Anno 11, N° 1, Gennaio-Marzo 1970, Fondazione Istituto Gramsci, pp. 53-70, disponibile su http://www.jstor.org/discover/10.2307/20563026?uid=4&sid=21106165275391; S. Fiori, "A 75 anni dalla morte ancora tante bugie su Antonio Gramsci. Intervista a Carmine Donzelli", "Il Venerdì", 28 settembre 2012, disponibile su http://www.donzelli.it/reviews/1995; Autore ignoto, "Interrogativi sulla morte di Gramsci", "L'Ernesto", pubblicato su http://www.marx21.it/rivista/20825-interrogativi-sulla-morte-di-antonio-gramsci.html in data 1 gennaio 2009; inoltre si è consultata la pagina Wikipedia su Antonio Gramsci, disponibile su http://it.wikipedia.org/wiki/Antonio_Gramsci.

224 Citato in V. Khutarev, "Falce e martello, alle origini di un simbolo", RBTH, 22 luglio 2014, disponibile su https://it.rbth.com/cultura/2014/07/22/falce_e_martello_alle_origini_di_un_simbolo_32013.

225 Fonti usate: "Simboli e segni rivoluzionari", disponibile su http://www.sitocomunista.it/movimentooperaio/simboli.html; la pagina Wikipedia "Stella Rossa (simbolo)", disponibile su https://it.wikipedia.org/wiki/Stella_rossa_(simbolo).

stata il simbolo della libertà dallo sfruttamento, della giustizia sociale, dell'unità dei popoli e delle nazioni contro l'oppressione imperialista, il capitalismo e la reazione in genere. La rinuncia a tale simbolo ha sempre accompagnato l'abiura dell'ideologia, della storia e della pratica del movimento operaio internazionale e nazionale e l'abbandono della lotta di classe contro il capitalismo e per il socialismo. La falce e martello incrociati sono il simbolo dell'unità delle masse contadine, rappresentate dalla falce, e della classe operaia e dei lavoratori, rappresentati dal martello. All'inizio, il vessillo che rappresenta le lotte operaie e popolari è **la bandiera rossa** che simboleggia il sangue versato dai lavoratori e dal popolo. Un vessillo antichissimo. Sembra che la prima volta sia stato usato in Germania nel 1512. Nel 1848 il popolo di Parigi la innalzò sulle barricate. Lo stesso fecero i comunardi nel 1871. In seguito fu adottata da tutti i partiti socialisti e comunisti. Nel 1917 la adottò l'URSS come bandiera nazionale. Lo stesso fece la Cina di Mao nel 1949. Più recente è la storia del simbolo della **falce e martello**. Questi due emblemi del lavoro vengono già adottati dai partiti della seconda Internazionale fondata a Parigi nel 1889. Ma appaiono per la prima volta "incrociati" nel 1917 durante la Rivoluzione d'Ottobre. Nel 1918, quando viene varata la prima Costituzione, il simbolo della falce e martello è al centro dello stemma della Repubblica federativa socialista sovietica russa. Nel 1924, quando entra in vigore la Costituzione dell'URSS, esso campeggia anche nella bandiera rossa accompagnato dalla stella che indica la via del socialismo. Sotto la spinta del Partito e dell'Unione Sovietica di Lenin e Stalin diviene il simbolo principale dei partiti comunisti e socialisti che aderiscono alla III Internazionale.

In Italia **il PSI** di Turati adottò tale simbolo per la prima volta al congresso di Bologna nell'ottobre 1919 nella prospettiva di una possibile entrata, poi non avvenuta, nell'Internazionale comunista. Fu mantenuto per cinquantanove anni, accompagnato da un libro e dal sole, fino al congresso del 1978 quando Craxi, nel quadro del rigetto completo di ogni pur labile riferimento al socialismo di Marx ed Engels e di esaltazione del pensiero liberale di Proudhon, riuscì a far cambiare il vecchio simbolo del suo partito con il garofano. A dire il vero il vecchio simbolo, sempre più piccolo, continuò ad apparire ai piedi del garofano ancora per un po'. Fino al 1984, quando al congresso di Verona il simbolo scompare dalla scenografia allestita dal craxiano Filippo Panseca come una discoteca a specchi. Sparirà poi definitivamente il 19 giugno 1985. Lo stesso percorso segue opportunisticamente **il PCI** revisionista. Questo simbolo era stato adottato fin dalla nascita di questo partito a Livorno nel 1921. Anche se a esso, per volere di Togliatti, fu aggiunto nel primissimo dopoguerra il tricolore, in ossequio alla "via italiana al socialismo", e la stella viene trasformata nella stella della repubblica italiana. Al congresso di Rimini del gennaio '91, quando il PCI del rinnegato Occhetto viene liquidato e sostituito con il PDS, il nuovo partito relega il simbolo storico del PCI, assai ridotto, alla base della Quercia. Fino al '98, quando il rinnegato D'Alema scioglie anche il PDS e dà vita ai Democratici di sinistra, i quali alla base della quercia pongono ora la rosa socialista con la scritta PSE (Partito socialista europeo). Nel frattempo a seguito dello smantellamento dell'Unione Sovietica revisionista anche la gloriosa bandiera rossa con la falce e martello viene ufficialmente ammainata nel 1991 dall'allora presidente Boris Eltsin che al suo posto

reintroduce due simboli zaristi: la bandiera bianca-rosso-blu e l'aquila a due teste dei Romanov che viene cucita sulle divise dei militari.[226]

Questa invece è la storia di come ci salutiamo: negli anni Trenta si consolida e si diffonde un nuovo gesto di opposizione e protesta, perfetta antitesi al saluto fascista sia dal punto di vista formale che da quello dei significati, il saluto a **pugno chiuso** in cui, com'è stato notato, «convergono più significati: l'organizzazione di classe, la volontà indomita di resistenza, la minaccia ai nemici». Sebbene abbia anch'esso, probabilmente, un'origine classica, sembra la sua iconografia inizi a definirsi solo durante i giorni drammatici della Comune di Parigi. Nel lento costruirsi di un'iconografia legata al pugno chiuso si sommano la riproduzione di un gesto spontaneo e "naturale" con una tradizione simbolica legata alla lotta politica e sociale; ma probabilmente sarà solo la sua trasformazione in saluto militare a codificare definitivamente il saluto a pugno chiuso come gesto di lotta. In un primo tempo, tra il 1923 e il 1924, esso verrà usato in questo modo dalla Rotfrontkämpferbund, una organizzazione paramilitare del Partito Comunista Tedesco che, riproducendolo sulle bandiere, ne farà anche il proprio emblema in contrapposizione al saluto romano adottato dai nazisti. Dunque è tra la fine del 1923 e l'inizio del 1924 che nasce il pugno chiuso come saluto militante. I combattenti del RFB si salutavano con il braccio destro ripiegato verso il fianco e il pugno piegato come fosse pronto a sferrare un colpo. Il saluto nel volgere di poco tempo si modifica e attorno al 1925 il pugno destro viene sollevato all'altezza della spalla con il gomito piegato. Il saluto comunista si estende dai membri della RFKB ai semplici militanti, verrà ulteriormente modificato nel periodo del Fronte Popolare in Francia e della Guerra di Spagna con il pugno destro che viene portato all'altezza delle tempia.

Il pugno chiuso diventa anche il simbolo delle Brigate Internazionali dei volontari che combattono contro il generale Franco. Nell'ottobre del 1936, infatti, la Gazzetta Ufficiale del ministero della Difesa prescriverà che il saluto militare venga fatto alzando «il pugno chiuso all'altezza della visiera, quando non si portino armi, e se si è armati, il pugno chiuso con il braccio ad angolo retto». Tuttavia, secondo il diario di viaggio di un pittore svedese che sarebbe scomparso a Siviglia durante l'insurrezione militare, il gesto era già ampiamente diffuso come forma di saluto: «dappertutto nella gentile Spagna del sud, – scriveva infatti Torsten Jovinge – per le strade, dalle colline e dalle case, mi salutano con il pugno chiuso i mulattieri e gli aquaioli, le bambine che giocano accanto ai pozzi e quel bambino di un anno in braccio a suo padre». Dunque, quando Mirò nel 1937 realizza il famoso manifesto Aidez l'Espagne, che, pubblicato dai "Cahiers d'Art" in Francia sarebbe poi stato stampato in forma di cartolina per finanziare la lotta antifranchista, quel «pugno ingigantito con una forte deformazione espressiva, messo in primo piano quale motivo preminente di tutta l'immagine» diventa il gesto iconico dell'antifascismo, appannando la sua origine militare a favore di un più ampio valore identitario che avrebbe mantenuto nei decenni successivi.

Il saluto con il pugno chiuso in Italia, resterà il braccio destro piegato fin verso la metà degli anni '60. I funerali di Togliatti, 1964, in cui molta parte dell'immensa folla distenderà il braccio destro piegato, indicheranno come il braccio disteso riprenda la sacralità del saluto militare iniziale. Proprio gli studenti, verso la fine degli anni '60 apportano un'altra modifica al saluto: sempre più spesso viene usato il braccio sinistro. L'uso del braccio sinistro si stabilizza alla metà degli anni '70 in Italia: oggi è decisamente il più diffuso. A partire da quell'anno tuttavia si può rintracciare un ulteriore, duplice e divergente percorso. Da una parte la "fratellanza", il senso di unione e forza rappresentato dalle dita unite sembra essere scalzato dal pugno usato come simbolo di conflitto: il gesto viene cioè caricato di una violenza simbolica, sia dai gruppi della sinistra rivoluzionaria che dalla borghesia più conservatrice, sicuramente allarmata dalla ritmica scansione di slogan in cui la

226 Tratto da Partito Marxista-Leninista Italiano (PMLI), "La storia della falce e martello", 16 febbraio 2005, disponibile su http://www.pmli.it/storiafalscemartello.htm.

forte carica di violenza veniva rinforzata dai pugni mossi all'unisono. Dall'altra, il gesto del pugno chiuso teso verso l'alto assume un significato più universale di protesta e rivolta: in una delle immagini simbolo del '68 internazionale, la premiazione dei 200 metri maschili alle olimpiadi messicane, i due atleti statunitensi Smith e Carlos salutano la bandiera a capo chino e con il pugno, guantato di nero, alzato, l'uno distendendo il braccio destro, l'altro il sinistro. In linea di massima, nei decenni successivi questa simbologia generale finirà per prevalere su quella strettamente politica, sganciando il pugno chiuso dalla ristretta cerchia delle immagini di partito.[227] Noi però sappiamo bene come si debba fare il pugno chiuso.

227 M. Danesi, "Storia del pugno chiuso, saluto di lotta", "Il Calendario del Popolo", n. 727, febbraio 2008, disponibile su http://scintillarossa.forumcommunity.net/?t=20831853.

CAPITOLO 5.
L'URSS E IL SOCIALISMO IN UN SOLO PAESE

1. CHE COS'È E COME SI COSTRUISCE LA SOCIETÀ SOCIALISTA

Prima di esporre la modalità con cui si sia proceduti in Russia nella costruzione di una società socialista occorre approfondire alcuni aspetti fondamentali[228], senza i quali diventa impossibile capire l'ostinazione del gruppo dirigente bolscevico a non arrendersi di fronte alle molteplici difficoltà affrontate nel loro tortuoso cammino.

1.1. L'IRRAZIONALITÀ DEI RAPPORTI DI PRODUZIONE CAPITALISTICI

Tra le maggiori contraddizioni che i marxisti adducono al capitalismo vi è quella di essere un sistema totalmente irrazionale dal punto di vista produttivo, in quanto foriero di enormi sprechi di risorse, ammissibili solo sfruttando in maniera intensiva le risorse naturali presenti sul pianeta, senza considerare che molte di esse hanno una durata ed una disponibilità limitata. Il tutto con la mera logica non del benessere sociale ma unicamente del profitto individuale. L'ABC del Comunismo parla espressamente di "anarchia produttiva", in considerazione della totale assenza di regole che caratterizza il libero mercato capitalistico:

"Ogni imprenditore capitalista (od ogni associazione capitalistica) produce merci indipendentemente dall'altro. Non è che la società stabilisca quanto e che cosa ad essa occorre, ma gli industriali fanno semplicemente produrre col miraggio di un maggiore profitto ed al fine di battere la concorrenza. Perciò avviene talvolta che vengono prodotte troppe merci (si tratta naturalmente dell'anteguerra) che non possono venir vendute (gli operai non possono acquistare non avendo sufficiente denaro). In questi casi subentra una crisi: si chiudono le fabbriche, gli operai vengono messi sul lastrico. L'anarchia della produzione ha per conseguenza la lotta per il mercato. Ognuno tende a portare via la clientela all'altro, a conquistare il mercato. Questa lotta assume varie forme, vari aspetti; essa comincia con la concorrenza fra due fabbricanti e finisce con una guerra mondiale fra gli Stati capitalistici per la ripartizione dei mercati in tutto il mondo. Qui abbiamo,

228 I successivi tre capitoli, fino a "Dalla doppia via marxiana all'impostazione leninista", sono estratti da A. Pascale & F. Di Schiena, "Introduzione teorica a Marxismo, Socialismo e Comunismo", cit.

anziché un combaciare degli organi della società capitalistica, il loro cozzo diretto. La prima ragione del caos capitalistico sta quindi nell'anarchia della produzione, che trova la sua manifestazione nella crisi, nella concorrenza e nella guerra."

Dall'analisi marxista del modo di produzione capitalistico abbiamo capito che l'unico fine della produzione capitalista non è certo il soddisfacimento di bisogni umani, ma è l'accumulazione sempre maggiore di capitale, cioè la produzione di plusvalore e la sua realizzazione mediante la vendita. Se la vendita non avviene, non si realizza il profitto e si perde capitale. Per conservare l'equilibrio economico l'insieme del potere d'acquisto esistente deve servire a comprare l'insieme delle merci prodotte. Questo equilibrio però è destinato a rompersi a causa della scissione tra il carattere sociale (utile) del lavoro dal carattere anarchico (non pianificato) della produzione capitalistica e da una distribuzione ineguale della ricchezza. Nel modo di produzione capitalistico si tende alla produzione illimitata e si considerano tutte le persone come potenziali clienti. Il paradossale sogno di ogni capitalista è che i suoi concorrenti aumentino i salari degli operai (che rappresentano potere d'acquisto) mentre lui abbassa i salari dei suoi per aumentare il profitto. La tendenza all'aumento della produttività è quindi in contraddizione con la limitata capacità di assorbimento delle merci prodotte da parte del mercato. La contraddizione capitalista tra la socializzazione della produzione e l'appropriazione privata esplode gravemente nelle crisi economiche. Le crisi del capitalismo sono diverse da quelle dei sistemi che lo precedono. Prima la causa della crisi era la mancanza di beni, mentre nel capitalismo ci troviamo di fronte a crisi di sovrapproduzione. In pratica vengono prodotte più merci di quelle che il mercato riesce ad assorbire (non quindi più di quelle necessarie alla soddisfazione dei bisogni, ma alla capacità di spesa dei salariati). Le crisi del capitalismo non sono di scarsità, ma di sovrapproduzione. Si tratta di crisi di realizzo. La sovrapproduzione di capitale (che si presenta anche nella forma di sovrapproduzione di merci) è la condizione in cui il capitale investito produce una massa di plusvalore uguale o inferiore a quella prodotta prima che il capitale addizionale fosse investito.
"Le crisi di sovrapproduzione sono la più evidente manifestazione della contraddizione di fondo del modo di produzione capitalistico."

Nella sua fase di maturità il capitalismo porta al massimo livello le proprie contraddizioni, generando una concentrazione di capitali in poche mani e aumentando la polarizzazione sociale (pochissimi possiedono moltissimo e molti possiedono poco o nulla). Il capitalismo tende anche alla formazione di un mercato mondiale. Notiamo infatti che gli investimenti all'estero non derivano dall'impossibilità di investire nel proprio paese, ma dalla possibilità di investire altrove, dove il saggio di profitto è più alto. Marx aveva individuato lo sviluppo delle forze produttive quale elemento progressivo del modo di produzione capitalistico (grazie all'inserimento della scienza nella produzione). Ma nel capitalismo lo sviluppo della produttività non serve alla liberazione di tempo vitale dal lavoro, bensì solo ad aumentare il saggio di sfruttamento della forza-lavoro. Se quindi lo sviluppo delle forze produttive è stato un elemento progressivo nella prima fase del capitalismo, quando questo modo di produzione giunge alla maturità, le sue contraddizioni (e le crisi da esse generate) impediscono l'ulteriore sviluppo delle forze produttive, mostrando in maniera evidente il limite storico del capitalismo. L'analisi di Marx dimostra quindi il carattere storico e transitorio del capitalismo e la necessità di superare questo modo di produzione verso la struttura economico-sociale del comunismo, in cui anziché essere la

mano invisibile del mercato a determinare le scelte economiche, sono gli uomini a stabilire cosa e come produrre e come ripartire i beni prodotti. La società socialista è quindi chiamata sul piano teorico a risolvere innanzitutto la contraddizione prima del capitalismo; deve cioè riuscire a razionalizzare la produzione, attraverso il contemporaneo ribaltamento dei rapporti di produzione, in cui a divenire classe dominante non è più cioè la borghesia ma il proletariato.[229]

1.2. IL FENOMENO DELL'ALIENAZIONE

In questo processo viene a risolversi anche il fenomeno dell'alienazione (termine che fa riferimento a qualcosa che è fuori da una comunità e ad un allontanamento). L'alienazione nel capitalismo nasce dalla frattura tra il produttore e il proprio prodotto. L'operaio è infatti alienato dal prodotto del suo lavoro, in quanto quel prodotto appartiene al capitalista. L'operaio è alienato dalla propria attività (non produce per sé stesso, ma per un altro) e il suo lavoro non è libero come quello dell'artigiano né fantasioso, ma costrittivo: si svolge infatti in un determinato periodo di tempo, stabilito da altri. L'operaio è alienato dalla sua stessa essenza, poiché il suo non è un lavoro costruttivo, libero e universale, bensì forzato, ripetitivo e unilaterale. L'operaio è alienato dal suo prossimo, cioè dal capitalista, che lo tratta come un mezzo da sfruttare per incrementare il profitto e ciò determina un rapporto conflittuale. Da un punto di vista più ampio, l'economia capitalistica traduce il rapporto tra le persone in modi di sfruttamento. Questa alienazione nel capitalismo non è evidente, a differenza del sistema feudale della corvée in cui il servo ha ben chiaro quando sta lavorando per sé e quando solo per il padrone. Caratteristica del genere umano è il lavoro, che lo differenzia dall'animale, e gli consente di istituire un rapporto con la natura attraverso cui si appropria della natura stessa. Il lavoro in fabbrica viene ridotto a mera sopravvivenza individuale, non è quindi espressione positiva della natura umana. In fabbrica si perde la dimensione di comunità. Si parla così di alienazione della sua essenza sociale. A fronte di una tale

229 Ibidem.

disumanizzazione prodotta dal capitalismo, il vero obiettivo dei comunisti non può essere il semplice aumento salariale o un generico addolcimento della vita, ma se la proprietà privata è l'espressione della vita umana alienata, la soppressione di essa e dei rapporti sociali che la generano e la tutelano non è che la soppressione di qualsiasi alienazione. Il comunismo è l'eliminazione dell'alienazione, quindi della proprietà privata, operazione che coincide con il recupero di tutte le facoltà umane e la liberazione dell'essenza umana. È l'esito verso cui procede lo sviluppo storico.

Secondo Marx ed Engels con l'eliminazione della proprietà privata, i prodotti sono amministrati secondo i mezzi a disposizione e i bisogni della società, eliminando le cattive conseguenze del capitalismo. Le crisi scompariranno e si tenderà al soddisfacimento dei bisogni di tutti, alla generazione di nuovi bisogni e dei mezzi per soddisfarli. I nuovi progressi non metteranno in scompiglio l'ordinamento della società. Scomparirà la divisione del lavoro e quindi le classi contrapposte. L'uomo non svilupperà attitudini solo in un ramo, ma in tutto il sistema della produzione in modo da poter sviluppare le proprie attitudini in tutti i sensi (tramite l'educazione). Nell'ordinamento comunistico il rapporto fra i due sessi è un rapporto privato in cui la società non ha da ingerirsi. Con l'eliminazione della proprietà privata e l'educazione in comune dei bambini saranno distrutte le due fondamenta tradizionali del matrimonio: dipendenza della donna dall'uomo e dei figli dai genitori.[230]

1.3. DALLA DOPPIA VIA MARXIANA ALL'IMPOSTAZIONE LENINISTA

[Manifesto sovietico, 1929: "La migliore risposta agli schemi imperialisti è il potenziamento dell'industrializzazione. Cooperazione dell'Urss"]

Il grande problema che si pone però ai marxisti che si trovino al punto di dover iniziare la costruzione della società socialista, in primo luogo quindi ai bolscevichi russi nel 1917, è quello di realizzare concretamente questa serie di principi politici, per i quali non sono state fornite indicazioni chiare. Secondo il professore Bruno Jossa "Marx ebbe in mente soprattutto due sistemi di produzione che avrebbero potuto garantire la transizione al comunismo: un sistema di imprese pubbliche con pianificazione centralizzata dell'attività economica e il sistema dei consigli di fabbrica, che per noi è un sistema di cooperative di produzione gestite dai lavoratori."

Tra l'agosto e il settembre del 1917, mentre i bolscevichi operavano clandestinamente a causa della repressione del governo provvisorio, Lenin scrive l'opuscolo "Stato e Rivoluzione", in cui delinea a livello teorico il modello (fornito di caratteristiche concrete) che avrebbe dovuto avere il futuro stato socialista una volta preso il potere. In continuità con Marx ed Engels, per Lenin lo Stato non è mai neutrale rispetto ai conflitti di classe, ma è l'organo tramite il quale la classe dominante esercita il suo potere, per conservare i rapporti di produzione dominanti. Lo Stato non è quindi un apparato "tecnico", ma un rapporto sociale nel quale si cristallizzano determinati rapporti di forza e mediazione tra le classi. Sulla scorta delle riflessioni che Marx elaborò dopo l'esperienza della

230 Ibidem.

Comune di Parigi, Lenin prefigura uno Stato di tipo consiliare (ossia una repubblica socialista sovietica) ispirato ai principi organizzativi comunardi: eleggibilità e revocabilità di tutti i funzionari pubblici, unità del potere legislativo ed esecutivo, rotazione delle cariche e controllo rigido sui salari dei funzionari pubblici per evitare la formazione di una burocrazia, esercito permanente sostituito dal popolo in armi. Dalla sostanziale dittatura della borghesia si può operare il passaggio dal capitalismo al comunismo (società senza classi) solo attraverso la dittatura del proletariato. In polemica sia con le concezioni anarchiche sia con quelle riformiste, Lenin afferma che l'originaria concezione di Marx ed Engles vede lo Stato operaio socialista come un "semi-Stato" in via d'estinzione, che si appresta cioè a svanire via via che la soppressione del capitalismo su scala mondiale e l'elevazione delle condizioni sociali e culturali dei lavoratori renderanno superflua ogni forma di costrizione statale e di potere politico.

Lenin riuscì a far approvare tali tesi nella piattaforma dell'Internazionale Comunista approvata al suo primo congresso, nel 1919, con ovvie conseguenze di diffusione di tali concezioni in campo marxista internazionale:
"Come tutti gli stati, lo stato proletario è uno strumento di repressione, ma è rivolto contro i nemici della classe operaia. Il suo scopo è di infrangere la resistenza degli sfruttatori, che utilizzano qualsiasi mezzo a propria disposizione nella disperata battaglia per soffocare nel sangue la rivoluzione, di rendere impossibile la loro resistenza. La dittatura del proletariato, che dà palesemente una posizione privilegiata al proletariato nella società, è comunque una istituzione provvisoria. Appena la resistenza dei borghesi sia infranta, appena essi siano stati espropriati, e trasformati gradualmente in un ceto lavoratore, la dittatura proletaria scompare, lo stato svanisce, e con esso le classi stesse. La cosiddetta democrazia, cioè la democrazia borghese, non è niente altro che la dittatura mascherata della borghesia. La tanto esaltata "volontà collettiva del popolo" non esiste più di quanto esista il popolo come un tutto unico. Quello che esiste realmente sono le classi con volontà opposte e incompatibili. Ma dato che la borghesia è una piccola minoranza, ha bisogno di questa finzione, di questa impostura della "volontà del popolo" nazionale, cosicché dietro a queste parole altisonanti può consolidare il proprio dominio sulle classi lavoratrici e imporre loro la propria volontà di classe. Di contro il proletariato, in quanto larga maggioranza della popolazione, utilizza apertamente il potere delle proprie organizzazioni di massa, dei propri soviet, per abolire i privilegi della borghesia e garantire il passaggio alla società comunista senza classi."[231]

2. STALIN E L'URSS (1922-1953)

Possiamo ora passare a dare un profilo organico e generale della storia sovietica dell'epoca "staliniana". Il presente lavoro è stato realizzato come tesi dal sottoscritto nel 2013 per il Tirocinio di Formazione Attiva per l'abilitazione pubblica al lavoro di insegnante di Storia e Filosofia ed è stato giudicato con il massimo dei voti. Successivamente è stato pubblicato sul sito Marx21[232], ottenendo da allora oltre un discreto successo attraverso una diffusione militante ottenuta sul web. A distanza di anni e di ulteriori ricerche si potrebbero e dovrebbero fare ulteriori modifiche, ma l'impianto complessivo nelle sue tesi di fondo resta sostanzialmente valido, per cui sembra utile riproporlo qui come introduzione ad altri materiali che in questo ed altri capitoli affronteranno con maggiore specificità alcune delle questioni qui solo poste. Anticipiamo che in certi casi le nuove "scoperte" vanno a ridefinire completamente alcuni passaggi, per cui si consiglia di confrontare criticamente la ricostruzione offerta qui di seguito con i contributi aggiunti soprattutto in seguito, in questo stesso macro-capitolo. Procediamo ora con l'esposizione del saggio.

231 Ibidem.
232 A. Pascale, "Stalin e l'Unione Sovietica (1922-1953)", "Marx21", 14 dicembre 2013, disponibile su http://www.marx21.it/index.php/storia-teoria-e-scienza/storia/23292-stalin-e-lunione-sovietica-1922-1953.

2.1. IL PROBLEMA POLITICO-STORIOGRAFICO

"Ma vuol forse dire, questo, che la lotta sia finita e che l'ulteriore offensiva del socialismo possa esser lasciata cadere, come qualche cosa d'inutile? In nessun modo. Vuol forse dire che nel partito tutto proceda per il meglio, che non vi si manifesterà più nessuna deviazione e che, per conseguenza, si possa ora riposare sugli allori? No, niente affatto. Abbiamo sconfitto i nemici del partito, gli opportunisti di tutte le tinte, i fautori di deviazioni nazionaliste d'ogni specie; ma i residui della loro ideologia non sono ancora usciti dalla testa di singoli membri del partito e non di rado si fanno sentire. Non si può considerare il partito come qualche cosa di staccato dagli uomini che lo circondano. Il partito vive e combatte nell'ambiente che lo circonda. Non c'è da stupirsi che dall'esterno penetrino non di rado nel partito delle tendenze malsane." (Stalin, Problemi della direzione politica e ideologica; 26 gennaio 1934)[233]

Affrontare criticamente e storicamente la figura di Stalin è ancora oggi impresa ardua, perfino nella storiografia di tendenza marxista, che spesso al tentativo di comprendere questa personalità e la "sua" URSS preferisce condannarlo aprioristicamente, accettando senza troppe remore i dipinti tracciati dalla sovietologia di marca liberale (le opere di Robert Conquest, Hannah Arendt e Francois Furet ne sono solo alcuni esempi[234]), volti a lanciare accuse di totalitarismo, di pazzia, di affinità elettive con Hitler, di antisemitismo. Una delle naturali conclusioni di questo filone è stata quella di criminalizzare l'intero comunismo[235] e di costruire lo stereotipo di uno Stalin furioso omicida assetato di sangue (sia borghese che proletario), totalmente incapace di accettare la pur minima dialettica e critica all'interno del partito e quindi volenteroso di sterminare ogni tipo di opposizione. La questione è un po' più complessa in realtà. In primo luogo occorre tenere conto che la demonizzazione di Stalin non è stata soltanto figlia della vittoria politica, economica e ideologica ottenuta nel 1991 dall'Occidente capitalistico sull'opposto versante comunista. Essa è stata bensì favorita soprattutto all'interno dello stesso mondo comunista, sia da parte della storiografia di matrice trockista, sia da parte di quella post-stalinista, ben propensa ad assegnare ad una sola persona le responsabilità di tutti gli errori ed orrori di cui si è macchiato il socialismo reale[236].

È oggi opinione pressoché unanime tra gli storici che molti aspetti del famoso rapporto Chruščev (presentati al XX Congresso del PCUS del 1956) furono inventati, ingigantiti o falsati. Laddove invece si procedeva a raccontare la verità dei fatti più crudi si omettevano le corresponsabilità proprie e del partito, decontestualizzandole totalmente in modo da farle apparire atti di ferocia gratuita. Occorrerebbe quindi analizzare il "rapporto" in maniera "critica", senza accettarne in toto i contenuti come fatto in passato. Se all'epoca lo shock indotto, appesantito da enormi conseguenze politiche, impedì un'analisi di questo tipo, oggi occorre inquadrare l'azione di Chruščev come un atto politico nel quadro di una lotta di potere all'interno del PCUS, avente come obiettivo la

233 J. Stalin, "Opere Scelte", Edizioni Movimento Studentesco, Milano 1973, p. 860.

234 Sulla questione si è soffermato a lungo, mostrando i limiti e talvolta le faziosità di tali autori, Domenico Losurdo in D. Losurdo, "Stalin", pp. 17, 172, 187-188, 195, 198, 233-241; sulla modalità di come si sia affermata la categoria storiografica di "stalinismo" è utile anche B. Studer, "Totalitarismo e stalinismo", all'interno di A.V., "Il secolo dei comunismi", Net, Milano 2004, pp. 32-38.

235 A riguardo il prodotto più ambizioso è senza dubbio S. Courtois (a cura di), "Il libro nero del comunismo. Crimini, terrore, repressione", Mondadori, Milano 1998.

236 R. Di Leo, "L'esperimento profano. Dal capitalismo al socialismo e viceversa", Ediesse, Roma 2012, pp. 26-27, 30-31.

delegittimazione della "vecchia guardia stalinista" costituita dai vari Molotov, Berja e Malenkov, garantendo così a Chruščev di superare la fase di direzione collegiale del partito che era seguita alla morte di Stalin nel 1953[237]. Inoltre Chruščev aveva i suoi motivi personali per voler distruggere la figura politica di Stalin, essendo stato per un certo periodo preso di mira nel contesto delle purghe in cui rischiò di perdere la vita[238]. Prima però di affrontare la questione dell'autocrazia staliniana occorre fare un grande passo indietro.

2.2. IL PROBLEMA IDEOLOGICO ALLE ORIGINI DELL'URSS

[Manifesto sovietico: "Proletari di tutti i paesi unitevi! Lenin è la guida del proletariato mondiale"]

"Che cosa è dunque, in ultima analisi, il leninismo? Il leninismo è il marxismo dell'epoca dell'imperialismo e della rivoluzione proletaria. Più esattamente: il leninismo è la teoria e la tattica della rivoluzione proletaria in generale, la teoria e la tattica della dittatura del proletariato in particolare. Marx ed Engels militarono nel periodo prerivoluzionario (ci riferiamo alla rivoluzione proletaria), quando l'imperialismo non si era ancora sviluppato, nel periodo di preparazione dei proletari alla rivoluzione, nel periodo in cui la rivoluzione proletaria non era ancora diventata una necessità pratica immediata. Lenin invece, discepolo di Marx e di Engels, militò nel periodo di pieno sviluppo dell'imperialismo, nel periodo dello scatenamento della rivoluzione proletaria, quando la rivoluzione proletaria aveva già trionfato in un paese, aveva distrutto la democrazia borghese e aperto l'era della democrazia proletaria, l'era dei Soviet. Ecco perché il leninismo è lo sviluppo ulteriore del marxismo." (Stalin, dall'opera Questioni del leninismo, lezioni tenute all'Università Sverdlov nell'aprile 1924)[239]

Il punto di partenza da cui occorre partire per capire i comportamenti di Stalin e dei membri del PCUS è il profondo senso di appartenenza alla dottrina marxista, e nello specifico alla versione "applicata" da Lenin, codificata dai posteri come "marxismo-leninismo". La preoccupazione con cui si cerca di ricondurre ogni propria azione ai dettami di quello che appare un vero e proprio "verbo" dottrinale si scontra però con un enorme ostacolo: il fatto che non esista negli scritti di Karl Marx una teoria dello Stato[240]. Mancava quindi del tutto un'indicazione concreta e operativa di come

237 A questo riguardo il giudizio storiografico è sufficientemente condiviso e concorde. Si può trovarne una buona presentazione nelle considerazioni di F. Bettanin, "Il lungo terrore. Politica e repressioni in URSS 1917-1953", Editori Riuniti, Roma 1999, pp. 22, 241-247 oltre che in D. Losurdo, "Stalin", cit. pp. 21-46; per ulteriori apporti si veda A. Panaccione, "Il 1956. Una svolta nella storia del secolo", Unicopli, Milano 2006, pp. 82-84 e Z. A. Medvedev & R. A. Medvedev, "Stalin sconosciuto. Alla luce degli archivi segreti sovietici", Feltrinelli, Milano 2006, p. 13.

238 Il dato emerge nitido in A. Graziosi, "L'URSS dal trionfo al degrado. Storia dell'Unione Sovietica 1945-1991", Il Mulino, Bologna 2008, p. 68.

239 J. Stalin, "Opere Scelte", cit. p. 416.

240 A riguardo si può consultare E. J. Hobsbawm, "Gli aspetti politici della transizione dal capitalismo al socialismo", all'interno di A.V., "Storia del marxismo, Il marxismo nell'età della terza internazionale", vol. I, Dalla rivoluzione d'ottobre alla crisi del '29, Einaudi, Torino 1980, pp. 248-251, 283-287, oltre che il volume A.V., "Il marxismo e lo

andasse costruita la società comunista, perché Marx fu restio a prescrivere quelle che definì spregiativamente "ricette per l'osteria dell'avvenire". Le uniche indicazioni offerte erano assai generiche: l'eliminazione della divisione delle classi e del lavoro, l'abolizione del rapporto di lavoro salariato (causa prima dello sfruttamento dell'uomo sull'uomo) e della proprietà privata dei mezzi di produzione (che non doveva diventare proprietà pubblica, ossia statale, che avrebbe perpetuato in una certa misura l'alienazione e i rapporti di lavoro capitalistici); la società comunista doveva ergersi eliminando lo Stato, perché l'organizzazione statale ha senso solo quando è espressione del dominio di una classe sull'altra, e non lo ha quando sono scomparse le classi. L'obiettivo era quindi una società in cui vigesse l'uguaglianza reale tra gli uomini. Quando però i bolscevichi presero il potere nel 1917 si accorsero presto che queste indicazioni di massima non servivano a molto nella situazione apocalittica in cui si trovarono a governare. Bucharin confesserà candidamente così: "Ci immaginavamo le cose nel modo seguente: assumiamo il potere, prendiamo quasi tutto nelle nostre mani, mettiamo subito in moto un'economia pianificata, non fa nulla se sorgono delle difficoltà, in parte le eliminiamo, in parte le superiamo, e la cosa si conclude felicemente. Oggi vediamo chiaramente che la questione non si risolve così"[241].

L'assenza di saldi riferimenti teorici cui aggrapparsi, unita al bisogno urgente di mettere immediatamente in atto la radicalità di tali pur generiche istanze diede quindi luogo inizialmente alla stagione del "comunismo di guerra" in cui si arrivò anche al tentativo di abolire il denaro. Il contesto sfavorevole e l'approssimazione dilettantesca nel concretizzare la rivoluzione in maniera così rapida e radicale spinsero presto Lenin e la maggioranza del partito ad una svolta più moderata e realisticamente concreta. Tale fu l'approdo alla NEP nel 1921, cui si giunse non senza contrasti e violenti attacchi politici. Le prime accuse di aver tradito la rivoluzione[242] giunsero quindi non a Stalin, bensì ai principali eroi della rivoluzione: Vladimir Lenin e Lev Trockij, accusati a più riprese di aver deviato dalle linee ideologiche del marxismo e di aver tradito gli interessi del popolo e della classe operaia. Motivo di tali accuse furono il trattato di Brest-Litovsk, l'approdo alla NEP, la repressione della rivolta di Kronstadt, il venir meno dell'uguaglianza socialista, il ritorno della presenza del denaro e del mercato, la moderazione nella concezione della famiglia, la progressiva emarginazione dei soviet e la conseguente messa in sospensione della democrazia diretta contro la vituperata rappresentanza "burocratica" (da notare che anche quella della "burocratizzazione" fu un'accusa tipica di Trockij nel corso degli anni '30)[243]. La constatazione filosofica che Losurdo fa della questione è sintetizzabile in questa frase: "La tragedia della Rivoluzione francese (ma anche, e in scala più larga, della Rivoluzione d'ottobre) consiste in ciò: se vuole evitare di ridursi ad una vuota frase, il pathos dell'universalità deve darsi un contenuto concreto e determinato, ma è proprio questo contenuto concreto e determinato ad essere avvertito come un tradimento"[244]. Fu l'inizio dello scontro di due tendenze tra loro contrapposte e inconciliabili: il tentativo da parte di tutti gli attori di rimanere fedeli alle attese messianiche e rivoluzionarie suscitate dalla propria propaganda e dalla propria stessa volontà, profondamente impregnata di ideologia marxista e volontà utopistica, andava a sbattere la testa contro il duro muro della realtà concreta, che imponeva compromessi e frequenti "passi indietro". Ciò porta alla scissione di questa volontà ideologica "pura" nei

Stato. Il dibattito aperto nella sinistra italiana sulle tesi di Norberto Bobbio", "Quaderni di Mondoperaio", vol. 4, supplemento al n° 6 della rivista "Mondoperaio", giugno 1976, pp. 1-18, 39-52, in cui si ritrovano le tesi di N. Bobbio, "Esiste una dottrina marxista dello Stato?", e U. Cerroni, "Esiste una scienza politica marxista?"; da segnalare anche M. Johnstone, "Lenin e la rivoluzione", all'interno di A.V., "Storia del marxismo", cit. pp. 95-102 per mostrare come anche nell'analisi leniniana e nel periodo immediatamente pre-rivoluzionario il dibattito sullo stato socialista fosse ancora incerto e appena abbozzato.

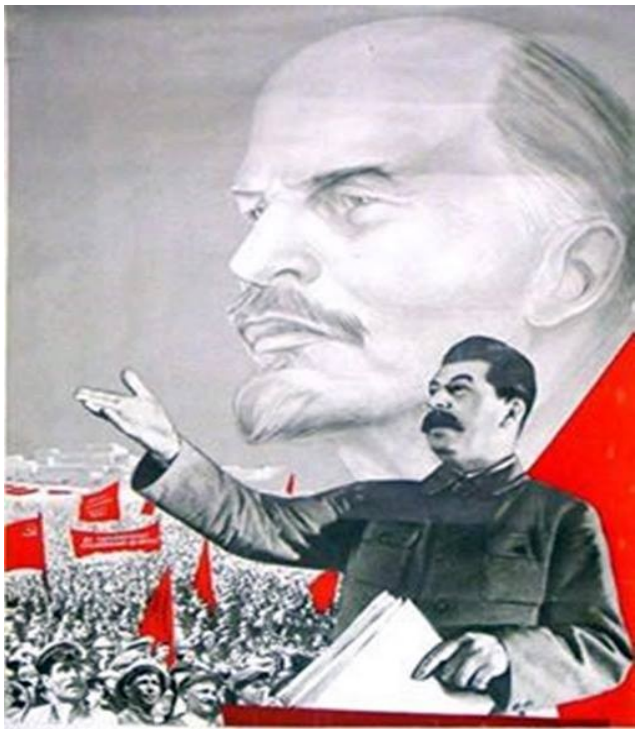
241 Citato in D. Losurdo, "Stalin", cit. p. 118.

242 L. Trockij, "La rivoluzione tradita", AC Editoriale, Milano 2000 [prima edizione nel 1936] è la famosa opera di Lev Trockij con cui nel 1936 denunciò la degenerazione del regime staliniano.

243 Sulle accuse di tradimento all'interno del conflitto ideologico nell'epoca "leniniana" vd D. Losurdo, "Stalin", cit. pp. 48-69, 104-112, 123.

244 Ivi, p. 115.

bolscevichi: alcuni rimarranno fedeli nell'assegnare il primato alla parte "letteraria", incapaci di applicare concretamente le indicazioni di massima date da Marx, e portati a rifiutare ad ogni costo la realtà esistente che imponeva di sciupare i sublimi princìpi. Per gli altri si può parlare di una volontà ideologica "concreta", che si realizza in un'azione empirica capace di tenere conto realisticamente delle condizioni date, non propriamente favorevoli. Il leninismo, ossia l'insieme teorico e pratico della figura di Lenin, ha oscillato per alcuni periodi tra questi due poli (in particolar modo nella stagione del "comunismo di guerra"), ma con l'eccezione della sbornia ideologica post-rivoluzionaria è senz'altro prevalente in lui l'applicazione "concreta", che spinge lo statista a favorire il mantenimento della presa del potere anche a costo di svariati compromessi.



A complicare ulteriormente il quadro fu, dal 1924 (anno della morte di Lenin) in poi l'affermazione del culto della sua personalità rivoluzionaria e della sua opera, tale da far diventare il "marxismo-leninismo" la nuova dottrina integrata cui i membri del partito dovevano fare riferimento per la prassi quotidiana. Alle mancanze strutturali del pensiero marxista si aggiungeva ora il rebus della corretta interpretazione dell'opera teorica e pratica di un uomo capace di grandi salti utopici come di repentine svolte verso un maggiore realismo politico, di grande generosità e tempra morale come di freddo e cinico machiavellismo. Una personalità che tra l'altro aveva scritto migliaia di pagine, lasciando una corposa teoria "aperta". Nonostante il pregiudizio comune l'opera filosofico-politica leniniana non prevede infatti soluzioni chiuse, ma, in adesione alla teoria dialettica marxista, si può definire "aperta" alla realtà materiale in costante mutamento. Ciò aveva svariate conseguenze dal punto di vista della teoria politica[245] (e come tale suscettibile di diverse interpretazioni, così come alla stessa maniera fu il "cantiere"[246] di Marx) da studiare e cui richiamarsi. I diversi esiti cui giunsero le interpretazioni teoriche dei settori politicamente più "coscienti" e impegnati della rivoluzione (quindi in primo luogo l'intellighenzia del PCUS), unite alle profonde contraddizioni in seno alla realtà sociale russa (tra contadini e operai, tra giovani e anziani, tra pacifisti e "rivoluzionari permanenti", tra piccoli proprietari e proletari, in generale tra quelle che Marx definiva "classe in sé" e "classe per sè") furono la radice di una conflittualità interna al campo rivoluzionario che, per il suo livello di fervore ideologico e fanatismo, non a torto è stata interpretata come una guerra di religione[247], presente esplicitamente (sotto forma di dissenso socio-politico organizzato dentro e fuori il partito) per l'intero primo ventennio dell'URSS, trovando un termine nelle Grandi Purghe del 1936-37, con cui Stalin eliminò alla radice il problema ideologico attuando l'eliminazione fisica di ogni opposizione politica e instaurando la propria piena autocrazia sul partito e sull'URSS.

245 Come emerge ad esempio dalla lettura complessiva de A. Negri, "Trentatre lezioni su Lenin", Manifestolibri, Roma 2004.

246 Di "cantiere" applicato all'opera complessiva di Marx si parla in D. Fusaro, "Bentornato Marx. Rinascita di un pensiero rivoluzionario", Bompiani, Milano 2010, pp. 30-44.

247 D. Losurdo, "Stalin", cit. pp. 47-49 Losurdo introduce quest'aspetto facendo riferimento al mito della dialettica di Saturno, e scrive che ci fu nel tempo "un rapporto quasi religioso coi testi dei padri fondatori", aggiungendo Ivi, pp. 92-93 che "la terza guerra civile assume la ferocia di una guerra di religione", intendendo la terza guerra civile come quella che "lacera il gruppo dirigente bolscevico".

2.3. LA COSTRUZIONE DEL SOCIALISMO TRA LE MACERIE E I FASCISMI

"Voi sapete che abbiamo avuto in eredità dal passato un paese arretrato dal punto di vista tecnico, un paese povero e rovinato. Un paese rovinato da quattro anni di guerra imperialista, rovinato più ancora da tre anni di guerra civile, un paese con una popolazione semianalfabeta, con un basso livello tecnico, con qualche oasi industriale isolata, sommersa in un mare di piccole aziende contadine: ecco il paese che abbiamo ricevuto in eredità dal passato. Il problema consisteva nel far passare questo paese dal binario del medioevo e delle tenebre al binario dell'industria moderna e dell'agricoltura meccanizzata. Problema importante e difficile, come vedete. La questione si poneva in questi termini: o risolviamo questo problema entro il termine più breve e consolidiamo il socialismo nel nostro paese, o non lo risolviamo, e allora il nostro paese, debole tecnicamente e arretrato dal punto di vista della cultura, perderà la sua indipendenza e si ridurrà a essere una posta del gioco delle potenze imperialiste." (Stalin, Discorso nel palazzo del Cremlino per la promozione degli allievi dell'accademia dell'esercito rosso; 4 maggio 1935)[248]

[Manifesto sovietico: "Dalla Russia della NEP sorgerà una Russia socialista (Lenin)"]

Gli attuali critici del socialismo reale dimenticano spesso il contesto storico in cui si è affermato e sviluppato il principale esperimento socialista moderno. L'URSS, sorta il 30 dicembre 1922, era un Paese sostanzialmente a pezzi. Distrutto da guerre, carestie, calo demografico, crisi produttiva, isolato a livello internazionale sia politicamente che economicamente, e per di più alle prese con la difficile questione della successione del proprio leader indiscusso, Lenin, colpito il 25 maggio del 1922 da un ictus che ne iniziò un calvario concluso con la morte il 21 gennaio 1924. Il periodo in questione è assai delicato, perché risale solo all'anno precedente l'inizio della malattia di Lenin (1921) la contestata[249] svolta della NEP (Nuova Politica Economica) che reintroduceva elementi di mercato nell'economia. I contrasti interni tra le varie anime del partito c'erano sempre stati, sia prima che dopo il 1917, ma la figura carismatica di Lenin era sempre riuscita a placarli, trovando una sintesi o imponendo con la propria autorevolezza le scelte che creavano più divisioni. Il venir meno della figura di Lenin rappresenta quindi la caduta dell'ultimo argine ai conflitti interni e a quella "guerra religiosa" sempre più intensa dentro e fuori il partito. Questa ebbe come prima causa l'incapacità di costruire una cultura politica unitaria e condivisa fondata sia sulla nascente dottrina marxista-leninista sia sulla necessità di prendere atto delle sfavorevoli condizioni interne ed esterne del Paese, che fin dall'inizio avevano marchiato come indispensabile il ricorso allo "stato d'eccezione". Lo stato d'eccezione nell'ontologia politica di Carl Schmitt[250] si contrappone allo stato di diritto, perché si configura come una situazione in cui per una

248 J. Stalin, "Opere Scelte", cit. p. 878.

249 A. Salomoni, "Il pane quotidiano. Ideologia e congiuntura nella Russia sovietica (1917-1921)", Il Mulino, Bologna 2001, pp. 25-30, 187-188.

250 Per maggiori approfondimenti sulla teoria di Schmitt si veda la raccolta dei suoi scritti C. Schmitt, "Le categorie del politico", Il Mulino, Bologna 2009, pp. 27-86; l'applicazione del concetto alla Russia Sovietica si ritrova in D. Losurdo, "Stalin", cit. p. 125 e in R. Di Leo, "L'esperimento profano", cit. p. 21.

situazione di particolare crisi o pericolo il diritto è sospeso. Recentemente Giorgio Agamben[251] ha ripreso il concetto, attribuendolo ad un Stato in cui vi sia una sospensione del diritto paradossalmente legalizzata. È tesi di chi scrive che lo stato d'eccezione sia stata una condizione permanente di tutta l'epoca staliniana, in continuità con l'epoca "leniniana".

Nei due leader però lo stato d'eccezione ha origini e cause diverse: per Lenin infatti lo stato d'eccezione non è solo conseguenza obbligata dell'emergenza e della crisi, ma è anche il portato ideologico conseguente all'ostilità verso l'istituzione dello Stato[252.] Nella dottrina marxista infatti si prevede l'abolizione dello stato, contrapponendovi al limite la fase intermedia e provvisoria di una vaga nozione di "dittatura rivoluzionaria del proletariato", termine che compare solo dodici volte nei testi marxiani ed engelsiani, rimanendo un'espressione usata da Marx "in maniera parca e generica"[253]. I bolscevichi volgevano inoltre in continuazione lo sguardo verso l'Europa (con particolari speranze rivolte alla Germania e all'Italia), nell'attesa della propagazione della rivoluzione, ritenuta premessa indispensabile per l'affermazione del comunismo. Su questa speranza si continuerà a puntare fino ai primi anni '20. Inutile quindi secondo questa prospettiva costruire uno stato di diritto se l'obiettivo è proprio quello di cancellare lo stato in quanto ritenuto strumento dell'ordinamento borghese[254]. Alla base del primo stato d'eccezione c'è quindi sia una causa contingente sia una causa ideologica, nonostante quest'ultima sia stata ripudiata dallo stesso Lenin, che scaricò la responsabilità del "comunismo di guerra" e del terrore conseguente sia alla "pressione dell'emergenza" sia ai settori più estremistici del partito[255], scegliendo la NEP strategicamente come nuovo sentiero ideologico da seguire (con il duplice vantaggio di pacificare il Paese e porre un freno al crescente antagonismo tra città e campagne)[256]. Con il fallimento della rivoluzione in Germania e nel resto d'Europa salirono all'interno del PCUS le quotazioni di chi (Stalin in primis[257]) sosteneva la necessità di prendere atto del mutato assetto internazionale e concentrarsi sulla costruzione del socialismo nella sola Russia.

Siamo tra il 1924-25, al noto conflitto interno che si polarizza non solo genericamente tra Stalin e Trockij, ma tra quest'ultimo (cui solo più tardi si assoceranno le ali più "intellettuali" del partito: Zinov'ev e Kamenev, in questa fase stretti in un "triumvirato" informale assieme a Stalin) e la maggioranza del partito (a scagliarsi contro la teoria della rivoluzione permanente fu ad esempio Bucharin)[258], che accoglieva le tesi proposte dal georgiano del "socialismo in un solo paese". Quel che interessa ora rimarcare è che proprio in questa fase, in cui per volere anche dello stesso Lenin il 30 dicembre 1922 nasce ufficialmente l'Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche, lo stato d'eccezione non cessa ma rimane attivo, seppur con fasi e gradi diversi d'intensità, ininterrottamente almeno fino al 1953. Contano ancora sia un motivo ideologico che uno pratico: mentre si costruisce lo Stato infatti i quadri del partito continuano a ragionare attraverso l'ottica del materialismo storico, ossia nell'idea che la lotta di classe venisse combattuta anche a livello internazionale dalle potenze

251 G. Agamben, "Lo stato d'eccezione", Bollati Boringhieri, Torino 2003.

252 Insiste sull'unità dei due paradigmi A. Salomoni, "Il pane quotidiano", cit. pp. 7-10, ricordando come il tema dell'origine del comunismo di guerra fu oggetto di strumentalizzazione politica dal regime staliniano negli anni '30 per giustificare la necessità di una svolta moderata o utopistica, vd Ivi, pp. 36-41.

253 Come ricorda giustamente Fusaro in D. Fusaro, "Bentornato Marx", cit. pp. 305-306.

254 Ivi, cit. p. 302 e A. Salomoni, "Il pane quotidiano", cit. pp. 223-225 mentre nella filosofia di Lenin il capitolo "Il concetto di Stato in generale. Si può, si deve distruggere", in A. Negri, "Trentatré lezioni su Lenin", cit. pp. 204-216, oltre che in A. Salomoni, "Il pane quotidiano", cit. p. 89.

255 Ivi, pp. 21-22; sul profondo ripensamento di Lenin riguardo al periodo del comunismo di guerra si veda Ivi, pp. 183-187; ciononostante emerge bene Ivi, pp. 58-65 come invece fosse piena convinzione dello stesso Lenin e degli altri dirigenti sovietici di primo piano che la centralizzazione e statalizzazione dell'economia fosse la via migliore per il socialismo.

256 Ivi, pp. 230-232, 237-244.

257 Vd E. H. Carr, "La Rivoluzione Russa. Da Lenin a Stalin (1917-1929)", Einaudi, Torino 1980, pp. 85-86.

258 su questa parte Ivi, pp. 85-87.

capitaliste occidentali contro il nascente regime comunista, e che tale processo sarebbe stato piuttosto lungo. Per fare un esempio Arthur Ransome in Six weeks in Russia in 1919 riportò questa frase di Bucharin: "Penso che siamo entrati in un periodo di rivoluzione che può durare cinquant'anni prima che la rivoluzione trionfi in tutta Europa e infine in tutto il mondo"[259]. Il problema non era certo astratto, dato che contingenti militari francesi, inglesi, americani (e di svariati altri paesi) erano intervenuti fin dal 1918 a fianco delle "armate bianche" in una guerra civile i cui ultimi fuochi si spensero con fatica solo nel 1923. In quel frangente lo scopo dichiarato delle potenze occidentali era quello di allontanare quella che temevano potesse divenire una rivoluzione socialista mondiale. Sempre tra il 1919 e il 1921 inoltre l'armata Rossa dovette fronteggiare anche l'invasione militare della Polonia.

Contestualizzare questi eventi significa capire come il gruppo dirigente del nascente stato sovietico, già sufficientemente convinto della divisione manichea tra comunisti e capitalisti[260], rimanesse strutturalmente marchiato da questi eventi, e iniziasse a concepire la propria realtà come un mondo sotto assedio permanente, che al primo segnale di debolezza le forze capitalistiche avrebbero cercato di spazzare via. L'idea della lotta di classe, non solo interna ma internazionale, permea quindi in profondità la coscienza dei bolscevichi, e ne determina l'azione. Sarà anche su questo tema (come portare avanti la lotta di classe su un piano internazionale) che esploderà la spaccatura ideologica tra Trockij e il resto del partito. Questa rottura si ripercosse sul tessuto del partito e della società, creando i presupposti per quella guerra civile tutta interna al partito che caratterizzerà l'URSS fino alla seconda metà degli anni '30. Abbiamo finora identificato due elementi che spiegano e determinano il mantenimento dello stato d'eccezione: la lotta di classe permanente contro i paesi capitalisti e il conflitto politico interno al PCUS, che degenererà in alcuni momenti in vera e propria guerra civile[261]. La sensazione di essere costantemente sotto minaccia di un prossimo attacco diventa ancora più forte con l'avanzata imperiosa degli autoritarismi (fascismo e nazismo) in tutta Europa. Il più pericoloso e potente tra questi fu la Germania di Hitler, che al di là degli intenti politici di sottomissione schiavista del mondo slavo nasceva strutturalmente come reazione alle violenze comuniste[262]. Quella dell'accerchiamento e della possibilità di essere presto attaccati non era quindi una paranoia infondata, ma un pericolo concreto che convinse il gruppo dirigente a portare avanti uno stato d'eccezione necessario a sviluppare un paese assai arretrato a livello economico e industriale (e quindi militare). Per raggiungere questo obiettivo però, in mancanza di finanziamenti stranieri, occorreva creare plusvalore chiedendo sacrifici alla popolazione, al fine di poter sviluppare quell'indispensabile industria pesante necessaria alla difesa del paese. Così si spiega in primo luogo (ma non esclusivamente) la "rivoluzione dall'alto" portata avanti contro il mondo contadino, che diventa il terzo conflitto fondamentale per capire il mantenimento dello stato d'eccezione. La riottosità del mondo contadino ad accettare un peggioramento delle proprie condizioni di vita in vista dell'obiettivo "superiore" degenerò in una guerra civile che entrò in

259 cit. in E. J. Hobsbawm, "Il secolo breve 1914/1991", Rizzoli-BURexploit, Milano 2010, p. 71. Prima edizione dell'opera è del 1994.

260 Attuata con una rigidità talmente netta da ricondurre ancora alle teorie riguardanti "l'amico-nemico" di Schmitt, vd C. Schmitt, "Le categorie del politico", cit. pp. 193-203.

261 Di guerra civile applicata a questo periodo nell'URSS parla D. Losurdo, "Stalin", cit. pp. 92-93; che le politiche di questo periodo portarono all'intensificarsi di atti terroristici lo ricorda anche E. Nolte, "Nazionalsocialismo e Bolscevismo, La guerra civile europea 1917-1945", Sansoni, Firenze 1988, p. 111.

262 Ivi, pp. 3-22.

relazione con gli altri due conflitti (quello politico guidato dai trozkisti e quello delle intelligence straniere interessate a indebolire il regime sovietico per trarne vantaggi[263]). In questo contesto si pongono le durissime e tragiche risposte dettate, dal 1929 in poi, da uno Stalin sempre più solo al comando.

Si capisce quindi il circolo poco virtuoso in cui si trovò a cadere il PCUS nella seconda metà degli anni '20: gli sviluppi internazionali e le condizioni ideologiche portavano a teorizzare l'inevitabilità di una prossima guerra cui si sarebbe potuto far fronte solo attraverso un rapido ed intensivo sviluppo industriale. Per fare ciò occorreva d'altronde costruire un apparato statale imponente e centralizzato, obiettivo raggiungibile in tempi rapidi solo ponendo fine alla NEP e quindi alla tregua sociale con il mondo contadino. Ciò però intensificò i contrasti politici con un'opposizione interna sempre più riottosa e pronta ad ogni mezzo per impedire quelle che sembravano delle degenerazioni inaccettabili. La sensazione di un attacco imminente iniziò già a metà degli anni '20 con il peggioramento dei rapporti diplomatici con i britannici e con l'ascesa al potere in Polonia di Jozef Pilsudski ma diventò quasi una certezza nel corso degli anni '30, con l'ascesa del nazismo in Germania (1933) e dei fascismi in tutta Europa[264], oltre che con l'approssimarsi del pericolo giapponese in estremo oriente (è del 1931 l'invasione della Manciuria cinese). Lo stato d'eccezione si protrasse anche dopo il termine della Seconda Guerra Mondiale, secondo una linea di continuità che conduce sul terreno della guerra fredda.

Le bombe atomiche di Hiroshima e Nagasaki, oltre infatti a sancire la fine del secondo conflitto bellico mondiale, diventarono il segnale con cui coscientemente certi settori dell'amministrazione americana vollero dare un messaggio di intransigente avviso all'espansionismo sovietico. La reazione di Stalin, ormai solo al vertice del potere, fu quella di rimandare ogni eventuale disgelo delle pratiche repressive per recuperare terreno sul piano economico, industriale, militare, ed essere quindi in grado di poter reggere il nuovo status acquisito di superpotenza mondiale. Si può discutere sul minor grado di intensità oggettiva (e quindi sull'indispensabilità di un controllo repressivo così asfissiante sulla società sovietica così prostrata dopo anni di guerra) americana rispetto a quella precedente "europea" e giapponese. Occorre probabilmente ritornare alle origini storiche e ideologiche che portavano Stalin a non concepire la dialettica "amico-nemico" come una questione strumentale, ma come una convinzione profonda alla base della quale si leggevano i fatti storici susseguenti il 1917, periodo nel quale nessuna potenza capitalista aveva cercato di pervenire ad un rapporto pacifico e dialogante col l'URSS. Se consideriamo che i sovietici riuscirono a colmare il

263 Tali ad esempio le manovre dei polacchi rivolte all'espansione verso l'Ucraina, vd A. Graziosi, "L'URSS di Lenin e Stalin, cit., pp. 223-224; sull'intreccio tra guerra civile e manovre internazionali è utile anche D. Losurdo, "Stalin", cit. pp. 83-92.

264 Tutti caratterizzati in una certa misura da un deciso anticomunismo come elemento comune; vd E. Nolte, "Nazionalsocialismo e bolscevismo", cit. p. 396.

tanto temuto gap nucleare nel 1949, anno della loro prima bomba a fissione[265], e che dal 1950 al 1953 la guerra oltre a restare fredda era assai calda nella penisola coreana, si può quindi affermare che l'intera storia dell'Unione Sovietica nell'era staliniana (ma più in generale dal suo avvento con la rivoluzione d'ottobre del 1917) sia stata caratterizzata da uno stato d'eccezione causato in ultima istanza da fattori esogeni internazionali, cui si cercò di rispondere tentando di invertire con ogni mezzo i rapporti di forza sfavorevoli.

2.4. IL PCUS E LE TRE FASI DELL'EPOCA STALINIANA

"Credo che la sfiducia nella vittoria dell'edificazione del socialismo sia l'errore fondamentale della nuova opposizione. Questo errore è, secondo me, fondamentale, perché da esso derivano tutti gli altri errori della nuova opposizione. Gli errori della nuova opposizione circa le questioni della Nep, del capitalismo di Stato, della natura della nostra industria socialista, della funzione della cooperazione in regime di dittatura del proletariato, dei metodi di lotta contro i kulaki, della funzione e del peso specifico del contadino medio, tutti questi errori derivano dal primo errore fondamentale dell'opposizione, dalla sfiducia nella possibilità di condurre a termine l'edificazione di una società socialista con le sole forze del nostro paese." (Stalin, dall'opera Questioni del leninismo, lezioni tenute all'Università Sverdlov nell'aprile 1924)[266]

Nella vulgata popolare si parla spesso dell'epoca staliniana come di un periodo estremamente unitario, caratterizzato nel suo complesso dalla barbarie scatenata da un solo colpevole: Stalin. In realtà la questione della detenzione e gestione del potere è molto più complessa di quanto non venga descritta perfino in molti manuali, secondo cui alla morte di Lenin, Stalin avrebbe instaurato il potere esautorando chiunque gli si mettesse di traverso (i più noti: Trockij, Zinov'ev, Kamenev, Bucharin), scegliendo poi in un secondo tempo di eliminarli non solo politicamente ma fisicamente, così da poter soddisfare la propria sete di potere ("di sangue", secondo alcuni). In realtà è possibile identificare almeno tre fasi che caratterizzano la vita politica interna al PCUS. La prima va dal 1922, anno della malattia di Lenin, che ne segna il progressivo distacco dagli affari politici, fino al 1929. In questo periodo si assiste ad un'aspra lotta politica tutta interna al partito, guidato collegialmente da Stalin, Bucharin, Zinov'ev e Kamenev fino al 1925, dal duo Stalin-Bucharin da questa data al 1929.

Nell'intero periodo Stalin riveste il ruolo di "primus inter pares", ossia di leader identificato dal partito ma strettamente controllato e guidato da quest'ultimo, che non accetta certo passivamente la sua ascesa, ma vi contribuisce piuttosto attivamente, riconoscendosi nel programma politico e nella strategia proposti in contrapposizione a quella di Trockij. È questo però un periodo di progressiva crisi del partito, dovuta in primo luogo all'incapacità di risolvere dialetticamente in una sintesi i

265 Sulla storia e sul nesso tra le convinzioni di Stalin della necessità strategica di ottenere la bomba atomica, facendo ricorso anche in questo campo agli strumenti di repressione, in un'ottica geopolitica da utilizzare contro la Germania nazista prima, contro gli USA dopo, vd Z. A. Medvedev & R. A. Medvedev, "Stalin sconosciuto", cit. pp. 133-199.

266 J. Stalin, "Opere Scelte", cit. p. 560.

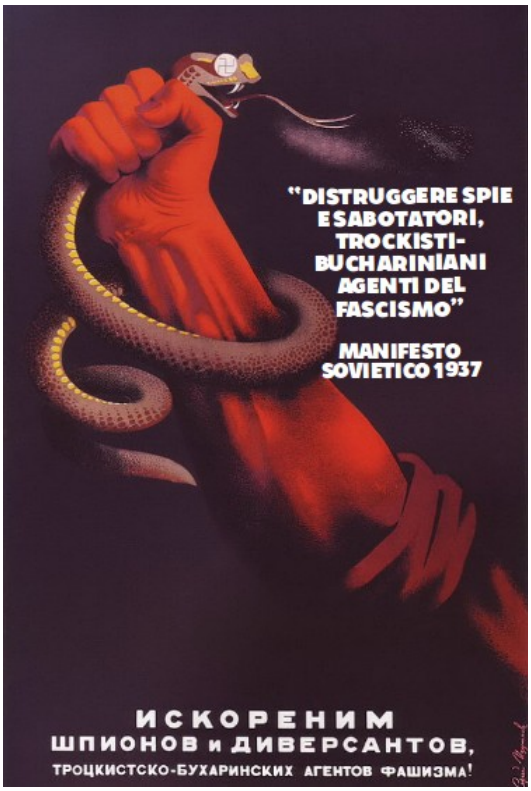
contrasti interni che provocano la nascita di vere e proprie correnti politiche organizzate. Questa era una pratica che rompeva il normale funzionamento del partito, fondato sul centralismo democratico e quindi sul rifiuto di accettare opposizioni interne organizzate e autonome che creassero dissidi e divisioni nei luoghi di potere. La costruzione da parte di Trockij di quella che verrà definita "l'opposizione di sinistra" (attorno alla quale nell'estate del 1926 si stringeranno anche Zinov'ev e Kamenev, contrari nel proseguire la NEP) si fonda sulla necessità di portare avanti la linea della rivoluzione permanente e contrasta aspramente (scrive Carr: "In una tempestosa riunione del Politbjuro Trockij bollò Stalin con l'epiteto di "affossatore della rivoluzione"; e il Comitato Centrale del partito, reagendo alla tensione crescente, espulse Trockij dal Politbjuro")[267] sia la costruzione dello stato sovietico, sia più in generale il concetto del socialismo nazionale. Fino al 1922 c'erano sempre stati contrasti interni al gruppo dirigente del PCUS ma Lenin era sempre riuscito a ricomporli ed evitare frazionismi pericolosi che ne mettessero a rischio l'unità. Non peraltro senza contrasti e la necessità di assumere misure anche drastiche, come quelle decise dal X Congresso del PCUS (1921) in cui si approvò una clausola segreta che vietava la costituzione di frazioni. Proprio questa clausola "fu usata nei mesi seguenti anche dai trockisti per reprimere l'Opposizione operaia guidata da Šljapnikov"[268].

Con il venir meno della sua figura, e l'impossibilità di risolvere il "problema ideologico" non fu più possibile ricomporre queste fratture. La polemica politica scatenata dall'opposizione di sinistra degenerò presto al pericoloso livello delle accuse di tradimento, burocrazia, opportunismo e imperialismo russo. Le stesse accuse che solo pochi anni prima furono rivolte allo stesso Trockij da parte di settori sociali in rivolta e duramente repressi. Una situazione del genere era difficilmente sostenibile sul lungo termine, sia per la continua presenza dello stato d'eccezione (in un periodo in cui soffiavano di nuovo forte possibili venti di guerra per le tensioni internazionali), sia per l'intensificarsi della protesta, che sfociò in quello che da più voci è stato descritto come un tentato golpe con cui nel 1927, durante le celebrazioni del decimo anniversario della rivoluzione, Trockij provò a riottenere il potere politico. Il mancato moto pre-insurrezionale fallì, e trascinò con sé i protagonisti della sua progettazione, che furono tutti espulsi dal partito con l'assenso di Stalin e Bucharin. La coincidenza temporale non è casuale, e stupisce che tale riferimento non venga ricordato quasi mai per spiegare l'evoluzione progressiva di quella che negli anni '30 divenne una vera e propria guerra civile politica. La cacciata dal partito e il successivo esilio di Trockij dall'URSS non misero fine alla sua volontà di ribaltare la situazione e porre fine a quello che nel frattempo si caratterizzava sempre più come il partito di Stalin. Dal 1929-30 al 1936-37 si assiste infatti al graduale passaggio da quella che secondo diversi storici era la dittatura del partito alla piena autocrazia di Stalin[269].

Come e perché ciò è avvenuto? Pesa una recrudescenza impetuosa dello stato d'eccezione, accelerato stavolta non solo da condizioni esogene (l'avvento progressivo del nazifascismo in Europa) ma anche da una recrudescenza di quelle endogene: la fine della NEP e l'inizio della

267 E. H. Carr, "La Rivoluzione Russa", cit. p. 133.
268 A. Graziosi, "L'URSS di Lenin e Stalin", cit. p. 155.
269 D. Losurdo, "Stalin", cit. p. 125.

collettivizzazione forzata delle campagne rinfocolava la guerra civile nelle campagne e creava parecchi malumori nello stesso partito oltre che tra le leve del potere e dell'esercito. È in questo clima di tensione che aumentano i casi di terrorismo interno, di cospirazione e di quella tattica propagandata dallo stesso Trockij che prende il nome di "doppiezza": il tentativo cioè di infiltrare propri simpatizzanti tra le leve del potere manifestando solo un'adesione esteriore al potere staliniano. Domenico Losurdo è uno dei pochi autori ad aver messo in rilievo questi aspetti[270] sottolineandone l'importanza nell'accentuazione dello stato d'eccezione, con conseguente tendenza ad un sempre maggiore leaderismo e autoritarismo solitario di Stalin. La sua reazione a quella che si prefigura come una guerra civile-religiosa senza esclusione di colpi è all'insegna dell'estrema durezza. Il motivo principale è che il regime non si può permettere di far perdurare tali disordini interni in vista del conflitto ormai imminente con una Germania sulla via del riarmo. A dare probabilmente la conferma ultima della necessità di "fare pulizia" è l'omicidio di Kirov del 1934, per mano di un giovane comunista. Attorno a questo evento in molti hanno visto la ricercata macchinazione di un casus belli creata ad arte dallo stesso Stalin. Eppure non sembra esserci nessuna prova concreta che attesti quest'accusa, mentre sarebbero da ricordare le parole con cui commentò il fatto Trockij dal suo esilio: "se apprendessimo che Nikolaev ha colpito consapevolmente nell'intento di vendicare gli operai di cui Kirov calpestava i diritti, le nostre simpatie andrebbero senza riserve al terrorista"[271].



Solo alla luce di questa propaganda favorevole al terrorismo interno è possibile capire la durissima reazione scelta da Stalin: rafforzamento del potere personale, progressivo esautoramento del partito, passaggio dall'emarginazione politica all'eliminazione fisica degli oppositori politici, avvio delle "grandi purghe" con cui nel 1936-37 si intese colpire ogni elemento ritenuto sospetto o poco affidabile in vista della futura guerra. È importante anche sottolineare come fu proprio l'imminenza del prossimo conflitto con la Germania nazista, collegato con lo scoppio della guerra in Spagna, a convincere Stalin della necessità delle grandi purghe: la guerra di Spagna, "oltre a riportare la guerra in Europa, anticipando il prossimo conflitto mondiale, mostrava infatti il pericolo costituito dalla possibile saldatura tra dirigenti ostili, scontenti del regime, che Stalin sapeva essere tanti, e "quinte colonne" di vario tipo"[272]. In questo contesto vanno inquadrati le centinaia di migliaia di fucilati e arrestati, oltre che i processi e le condanne eccellenti di gran parte dei vertici politici e militari[273]. Nel clima di sospetto finì nel mirino anche la gran parte dei vertici militari, con particolare riferimento al generale dell'Armata Rossa Tuchačevskij, accusato (con prove non definitive ma neanche con sospetti immotivati) di progettare un tentato colpo di stato in combutta con la potenza tedesca. Il "caso Tuchačevskij" è il simbolo di un'epoca in cui bastava un giustificato sospetto per avviare rapidi processi sommari capaci di far cadere anche chi per decenni era stato uno dei più

270 Ivi, pp. 69-83.

271 La citazione, ed in generale una chiarificazione adeguata del "caso Kirov", si trovano Ivi, pp. 69-73.

272 A. Graziosi, "L'URSS di Lenin e Stalin", cit. pp. 409-410.

273 Naturalmente sono state fatte altre possibili interpretazioni, che però ad avviso di chi scrive non riescono ad usare una chiave di lettura adeguata a spiegare tali eventi. Nolte riassume bene le quattro chiavi interpretative prevalenti nella storiografia sulle grandi purghe in E. Nolte, "Nazionalsocialismo e bolscevismo", cit. p. 218.

fedeli servitori dello stato sovietico[274].

Non sembra sostenibile l'idea che tali processi siano stati un mero capriccio personale di uno Stalin volenteroso di essere l'unico volto noto del regime. Indebolire a tal punto i vertici militari con la guerra alle porte era un gesto disperato e controproducente di cui si può comprendere l'attuazione solo ragionando sulla profonda e motivata convinzione da parte di Stalin (e del gruppo dirigente a lui più vicino) che vi fossero state serie e profonde infiltrazioni di oppositori (interni ed esterni) nei più alti livelli dell'esercito. In questo contesto va inquadrato anche il "culto della personalità", fenomeno che non si può negare ma che occorre ridimensionare e inquadrare nel contesto. Il culto della personalità affonda le sue origini nella storia russa, e come tale era stato un importante strumento di potere per contrapporre alle icone religiose il culto di Lenin, introdotto di fatto da Stalin (con il sostanziale assenso del partito che ne riconosceva la "necessità", nonostante certe perplessità e alcune opposizioni) con la sua morte[275]. Occorre però constatare come il culto della personalità si presenti in forme diverse anche negli altri paesi occidentali, pur con varietà e livelli diversi, e trovi linfa vitale nell'accentuazione dello stato d'eccezione dovuto alla crisi economica o alla guerra. Oltre agli autoritarismi il fenomeno è riscontrabile negli USA del presidente Roosevelt, eletto per tre volte consecutive nonostante il divieto costituzionale, ma anche nell'icona di Churchill in Gran Bretagna. In entrambi i casi si assiste ad un ampliamento dei poteri dell'esecutivo e ad una messa al bando più o meno parziale delle garanzie costituzionali. Non stupisce quindi che in un Paese già di per sé caratterizzato dalla dittatura del partito, da uno stato di necessità permanente pluriventennale, e da un retaggio cultural-popolare predisposto secolarmente all'iconismo religioso e politico (si pensi agli assolutismi zaristi durati ininterrottamente fino al 1917), Stalin abbia sfruttato questo strumento per affrontare quella che si annunciava come una crisi di proporzioni enormi (come in effetti fu il periodo della seconda guerra mondiale). Più problematica appare l'ultima fase di potere staliniano (1945-53) in cui, passato il pericolo nazista, lo stato d'eccezione è condizionato dalla guerra fredda e dall'avversione verso gli USA. È in questi ultimi anni che il terribile pugno di ferro staliniano si mostra forse incapace di moderare uno stato d'eccezione che viene invece intensificato sul piano sociale, con una recrudescenza notevole della repressione[276]. Luciano Canfora ha evidenziato il rovinoso errore di aver prolungato la guerra civile anche oltre la vittoria del 1945, invece di esaurirla o attenuarla[277].

Rita Di Leo segnala anzi "il paradosso per cui nel secondo dopoguerra, la paura dell'esperimento sovietico ha spinto le élite dei paesi capitalistici avanzati a politiche di welfare e a un'economia del benessere per assicurarsi il consenso politico e la pace sociale dei propri popoli. Invece, nel medesimo periodo, nell'URSS il boom capitalistico del dopoguerra acuì la paura dell'accerchiamento e spinse a consolidare il settore strategico-militare"[278]. In questo periodo ci sono giustificati motivi che impediscono ad un regime assai in difficoltà (sul piano interno ed

274 Sugli effetti delle purghe sull'Armata Rossa vd A. Graziosi, "L'URSS di Lenin e Stalin", cit. pp. 414-415; sulle motivazioni che spinsero Stalin a tale repressione vd D. Losurdo, "Stalin", cit. pp. 88-92.
275 A. Graziosi, "Storia dell'URSS di Lenin e Stalin", cit. p. 191.
276 F. Bettanin, "Il lungo terrore", cit. pp. 206-223.
277 L. Canfora, "Da Stalin a Gorbacev: come finisce un impero", all'interno di D. Losurdo, "Stalin", cit. p. 319.
278 R. Di Leo, "L'esperimento profano", cit. p. 79.

internazionale) di allentare la pressione sulla propria popolazione? È così fondato il pericolo di una guerra imminente con quelli che nella seconda guerra mondiale erano stati gli alleati dell'URSS? Secondo Stalin, uomo prudentissimo, probabilmente non era il caso di correre rischi, prendendo tutte le contromisure necessarie, ancorché durissime per il proprio popolo. Ma il giudizio politico e morale su questo periodo è quello che più di altri sembrerebbe legittimare l'uso del concetto di "stalinismo"[279]. Il lettore accorto avrà notato che finora si è evitato il termine "stalinismo". L'omissione non è casuale, ma è figlia dell'idea che sia totalmente inaccettabile ricondurre la sola personalità di Stalin all'equiparazione con Hitler e più in generale ad un totalitarismo feroce fine a sé stesso. Prendendo in esame il periodo 1922-45 si ritiene che la personalità di Stalin presenti certo alcune peculiarità teoriche e pratiche rispetto a quelle degli altri dirigenti bolscevichi, ma non così marcate da giustificare il ricorso ad una categoria a sé come quella di "stalinismo".

Se si vuole formulare un giudizio morale e politico sulla personalità di Stalin occorre piuttosto aver pienamente presente la continuità teorica e pratica con la cultura politica bolscevica (a sua volta inserita in un certo filone del comunismo "marxista") e soprattutto il contesto geopolitico, economico, sociale e culturale, nazionale ed internazionale nel periodo complessivo, ricordando come la violenza sia una caratteristica intrinseca dell'epoca in questione, e come tale praticata, giustificata e sollecitata come strumento di sviluppo anche da parte delle potenze capitalistiche liberali. A tal riguardo Losurdo ha parlato di un peccato originale del '900[280] e ha ricordato i numerosi crimini perpetuati dalle potenze imperialiste europee durante l'epoca "liberale"[281]; la questione dell'origine della violenza e del terrore non è problema da poco, anzi appare centrale per spiegare come ci siano potute essere violenze difensive e violenze offensive, con importanti conseguenze sul piano morale e politico, oltre che sul giudizio storiografico. Non è un caso che molti storici, mettendo a paragone la Germania nazista e l'URSS staliniana assegnino il primato cronologico della violenza alla seconda, spiegando in questa maniera il carattere "difensivo" dei regimi nazifascisti[282]; questi autori presentano gli orrori di Auschwitz come "perfezionamenti" di Kolyma, omettendo però di ricordare che i primi campi di concentramento furono realizzati sia dalla Russia zarista, sia dalle potenze coloniali europee già in epoca tardo-ottocentesca.

Chi ha sviluppato il concetto di "stalinismo" e ne ha fatto materia di studio specifico dandola come una categoria ormai scontata[283] sembra invece non aver tenuto conto nella debita misura di questi fattori. Il discorso però si complica per il periodo 1945-53. È lecito formulare l'ipotesi che l'anziano e rigido statista, che aveva condotto con inflessibilità e paternalismo il proprio Paese per oltre vent'anni, portandolo alla vittoria contro Hitler, avesse ormai acquisito delle peculiarità personali tali che gli rendevano difficile, se non impossibile, ritenere che l'URSS potesse sopravvivere senza la sua guida "illuminata". Le affermazioni di maggiore protagonismo ed egocentrismo si riscontrano non tanto sulla spinosa e discutibile questione del culto della personalità (più volte condannato dallo stesso Stalin che si rendeva conto del problema), quanto soprattutto dalla totale cancellazione di una normale dialettica democratica interna al partito negli anni '45-'53; in tale periodo il pericolo esogeno per il regime esiste, ma non pare paragonabile a quello del periodo '33-'45 che aveva portato all'accentuazione dell'autoritarismo; il fatto che questo venga spinto al suo culmine in un periodo che consentiva quanto meno il ripristino di una legalità politica interna al

279 Non è un caso che nella manualistica più comune si parli dell'epoca 1945-53 come quella de "l'apogeo dello stalinismo" presente in M. McCauley, "Stalin e lo stalinismo", Il Mulino, Bologna 2000, pp. 105-121.

280 D. Losurdo, "Il peccato originale del Novecento", Laterza, Roma-Bari 1998.

281 D. Losurdo, "Controstoria del liberalismo", Laterza, Roma-Bari 2005, pp. 216-340 e in D. Losurdo, "Stalin", cit. pp. 298-310.

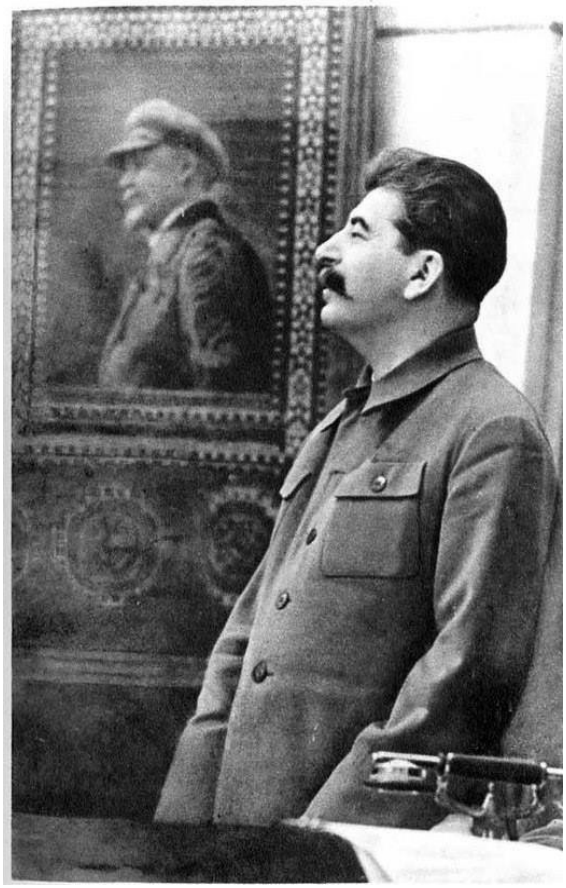
282 Su questo impianto sono fondate complessivamente opere come E. Nolte, "Nazionalismo e bolscevismo", cit. e F. Bettanin, Il lungo terrore, cit.

283 Si può citare a riguardo un testo come G. Boffa, "Il fenomeno Stalin nella storia del 20° secolo. Le interpretazioni dello stalinismo", Laterza, Roma 1982.

partito è sintomatico; è sempre in questo periodo che si afferma in maniera totalizzante la pretesa di imporre il proprio giudizio e le proprie idee (sia per convinzione ideologica personale, sia per l'utilità politica che queste potevano avere) anche in campi non strategicamente indispensabili come quelli scientifico-culturali[284]. Ciò che preme sottolineare al termine di questo capitolo è però la serie di durissime prove che si trovarono ad affrontare Stalin ed i suoi collaboratori dal 1922 in poi. Un adeguato approccio di lettura deve quindi cercare di inquadrare gli orrori dell'universo "concentrazionario" e repressivo del regime all'interno di un contesto estremamente problematico, violento e conflittuale. La gran parte delle azioni politiche di Stalin si spiegano con la necessità di rendere l'URSS un paese in grado di difendersi da un imminente attacco militare scatenato dalle forze capitalistiche (tali erano ritenuti i nazifascismi) che avrebbe esposto il popolo sovietico (con la minaccia del progetto schiavista, razzista e anticomunista del nazismo) ad un terrore ben maggiore di quello che per necessità si scelse di portare avanti come male minore. Rimane aperto il problema morale di quanto sia accettabile o meno questo machiavellismo estremo, ma dare questo giudizio esula dal compito di questo lavoro.

2.5. IL DIFFICILE EQUILIBRIO TRA REALISMO POLITICO E PROGETTO UTOPISTA

"La XVII Conferenza del nostro partito ha affermato che uno dei compiti fondamentali per l'attuazione del secondo piano quinquennale consiste nel distruggere le sopravvivenze del capitalismo nell'economia e nella coscienza degli uomini. È un concetto assolutamente giusto. Ma possiamo dire di aver già superato tutte le sopravvivenze del capitalismo nell'economia? No, non possiamo dirlo. E tanto meno […] nella coscienza degli uomini. Non possiamo dirlo […] anche perché esiste ancora un accerchiamento capitalistico, che si sforza di ravvivare e di stimolare le sopravvivenze del capitalismo nell'economia e nella coscienza degli uomini nell'URSS, e contro il quale noi bolscevichi dobbiamo tener sempre le polveri asciutte. È chiaro che queste sopravvivenze non possono non costituire un terreno favorevole per rianimare, nella testa di singoli iscritti al partito, l'ideologia dei gruppi antileninisti battuti." (Stalin, Problemi della direzione politica e ideologica; 26 gennaio 1934)[285]



Un'adeguata modalità di lettura dell'epoca staliniana dovrebbe tener conto sia dei compromessi ideologici (portati avanti per questioni contingenti e strutturali) nella costruzione dell'URSS, sia della volontà da parte del PCUS dapprima, del solo Stalin poi, di mantenere in vita un'alterità radicale rispetto ai sistemi capitalistici borghesi. Nel ventennio '20-30s si è quindi cercato di pervenire ad un difficile equilibrio tra le necessità imposte dal realismo politico (comprendente lo stato d'eccezione permanente) e la volontà di costruire effettivamente una forma di socialismo capace di restare agganciata all'ideologia del marxismo-leninismo. In questo capitolo ci concentreremo sulla politica interna portata avanti dal regime, sviluppando le problematiche della

284 Vd su quest'ultimo punto i "casi" Von Clausewitz, Lysenko e quello della linguistica in Z. A. Medvedev & R. A. Medvedev, "Stalin sconosciuto", cit. pp. 203-242.

285 J. Stalin, "Opere Scelte", cit. pp. 860-861.

politica estera nel prossimo capitolo. Senza poter analizzare nella totalità i provvedimenti presi dalla dirigenza si è scelto di privilegiare quattro aspetti di analisi: una fenomenologia dei "Filosofi-Re" e dell'etica razionale che li contraddistingue; il nesso tra industrializzazione pianificata, collettivizzazione delle campagne e uso del terrore nella pacificazione della questione contadina; il progetto operaista e anti-intellettuale portato avanti da Stalin; il consenso popolare come conseguenza della ristrutturazione dei rapporti di produzione, del miglioramento materiale e culturale delle condizioni di vita e dell'eliminazione di ogni ideologia razzista.

2.6. I FILOSOFI-RE E L'ETICA RAZIONALE TRA POTERE E TERRORE

"È possibile compiere una simile trasformazione radicale dei vecchi ordinamenti borghesi senza rivoluzione violenta, senza dittatura del proletariato? È chiaro che non è possibile. Pensare che una rivoluzione simile possa compiersi pacificamente, nel quadro della democrazia borghese, adattata al dominio della borghesia, significa o aver perduto la ragione e ogni nozione del senso comune, oppure rinnegare in modo aperto e brutale la rivoluzione proletaria. Occorre insistere tanto più fortemente e categoricamente su questa affermazione in quanto ci troviamo in presenza di una rivoluzione proletaria la quale ha vinto per ora in un solo paese, circondato da paesi capitalistici nemici e la cui borghesia non può non essere appoggiata dal capitale internazionale. Ecco perché Lenin dice che "la liberazione della classe operaia è impossibile non soltanto senza una rivoluzione violenta, ma anche senza la distruzione dell'apparato del potere statale che è stato creato dalla classe dominante"." (Stalin, dall'opera Questioni del leninismo, lezioni tenute all'Università Sverdlov nell'aprile 1924)[286]

Al termine del capitolo precedente si è accennato al fatto che quelle che furono identificate come pratiche "staliniste" figlie degli errori e delle colpe di un unico individuo, sarebbero invece da ricondurre più complessivamente alla cultura bolscevica, inserita in uno sfavorevole contesto socio-politico. Rita Di Leo ha usato l'espressione di "filosofi-Re"[287] per parlare di Lenin, Stalin e degli altri intellettuali componenti l'originario partito bolscevico: essi erano tutti (tranne Stalin che aveva origini più umili) intellettuali di estrazione sociale borghese che avevano tradito la propria classe di appartenenza in nome di un progetto ideale di emancipazione universale dell'umanità. A tale riguardo la Di Leo sottolinea il ruolo giocato da quella "etica razionale" con cui i filosofi, in nome del supremo progetto e di una consapevolezza storica e filosofica "superiore" per grado di coscienza della violenza capitalistica, seppero accettare e giustificare come un dato inevitabile il fatto che un cambiamento rivoluzionario non potesse essere svolto senza far ricorso alla violenza; Bettanin ha scritto chiaramente: "l'apporto maggiore della nuova documentazione è stato sinora il ridimensionamento di un genere storiografico, pur non privo di momenti di interesse, che spiega il terrore con le psicopatologie dei principali dirigenti, in particolare di Ezov, Stalin e Berija. […] Vi sono dunque buone ragioni per concentrare l'attenzione sulla cultura politica più che sulla personalità dei protagonisti del terrore"[288].

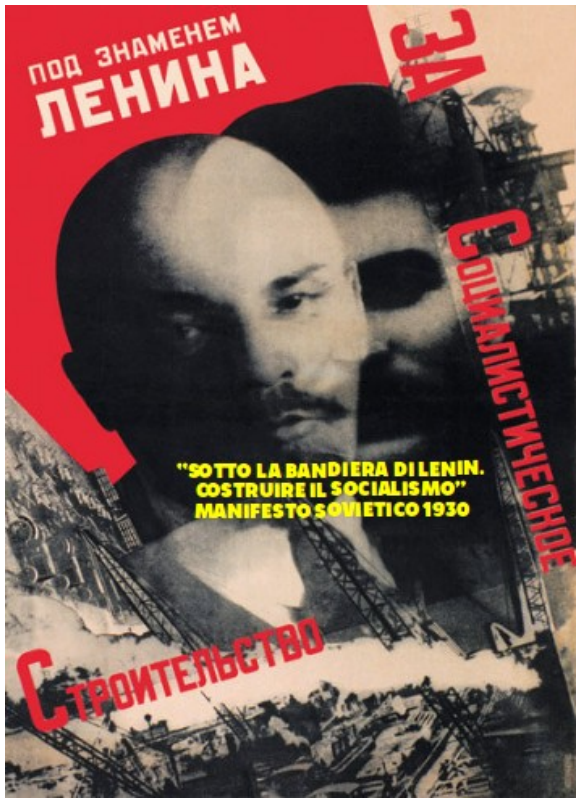
Sulla somiglianza tra la cultura politica dei bolscevichi e la "mentalità soldatesca" si vedano le

286 Ivi, p. 527.

287 Sui concetti cardine "filosofi-re" e "etica razionale" vedere R. Di Leo, "L'esperimento profano", cit. pp. 19-24, 34-43.

288 vd F. Bettanin, "Il lungo terrore", cit. pp. 42-43, 99.

segnalazioni di Martov (fatte nel 1919) sul "desiderio di ottenere nell'immediato trascurando le condizioni oggettive", sulla "mancanza di un interesse reale per la necessità della produzione sociale, che portava a considerare il punto di vista del consumatore superiore a quello del produttore", sulla tendenza "a risolvere i problemi politici con l'uso immediato della forza armata, togliendo di mezzo ogni possibilità di ricorrere a una soluzione democratica"[289]. Più in generale si accettava l'idea che la razionalità ultima del progetto avesse già in sé una tensione etica tale da giustificare ogni atto o evento sgradevole e violento che fosse necessario per eliminare gli ostacoli che si frapponevano alla realizzazione del progetto. La conseguenza fu che l'etica razionale fu il principio con cui Stalin poté giustificare (a sé stesso prima ancora che agli altri membri del partito) l'eliminazione del dissenso politico, sociale e intellettuale, con annessa la pretesa di dover "rieducare" il popolo al progetto attraverso i gulag. Ma l'etica razionale non fu uno strumento usato ed accettato dal solo Stalin, bensì da tutta la vecchia guardia bolscevica (Lenin, Kamenev, Zinov'ev, Trockij, ecc.) per giustificare già dal 1917 il ricorso alla rivoluzione, l'instaurazione della dittatura del proletariato, il terrore, le deportazioni dei popoli, i gulag, le purghe, i processi agli oppositori, ecc. Tutte queste misure, presenti a livello quantitativo abnorme durante la lunga epoca staliniana, furono messe in pratica, in maniera condivisa ed unanime nella prima fase della rivoluzione russa, trovando in Lenin e Trockij (ma non solo loro) due teorizzatori di primo piano.



Così Trockij: "Chi rinuncia per principio al terrore... rinuncia al dominio politico della classe operaia, alla sua dittatura rivoluzionaria. E chi rinuncia alla dittatura del proletariato, rinuncia alla rivoluzione sociale e pone una croce sul socialismo".
Così Lenin: "Ogni grande rivoluzione, e in particolare la rivoluzione socialista, anche se non ci fosse una guerra esterna, è inconcepibile senza una guerra interna, cioè una guerra civile... E in una rivoluzione così profonda, tutti gli elementi di disgregazione della vecchia società, inevitabilmente assai numerosi e collegati soprattutto con la piccola borghesia... non possono "non manifestarsi". E questi elementi disgregatori non possono "manifestarsi" altrimenti che moltiplicando i delitti, gli atti di teppismo, la corruzione, la speculazione e altre malefatte di ogni genere. Per far fronte a tutto questo ci vuole tempo e ci vuole un pugno di ferro"[290]. A questo punto il lettore potrebbe essere tentato di dar ragione a Francois Furet, che per anni ha sostenuto come l'origine di ogni male non sia in sé lo stalinismo, ma il progetto comunista rivoluzionario nel suo complesso. Se la storia iniziasse nel 1917 avrebbe probabilmente ragione Furet, ma se si considerano i decenni, i secoli, i millenni precedenti, i bolscevichi avrebbero buon gioco a ribattere che pochi anni di violenze per creare un regime privo di soprusi riscattino ampiamente una storia umana bagnata nel sangue dell'oppressione dei pochi sui molti. L'etica razionale giustificava le violenze di uno stato

289 A. Salomoni, "Il pane quotidiano", cit. pp. 306-307.
290 Vista l'importanza politica del tema vale la pena abbondare con le segnalazioni bibliografiche: A. Graziosi, "L'URSS di Lenin e Stalin", cit. p. 112, 123, 128, 130, 135, 142, 147-150; F. Bettanin, "Il lungo terrore", cit. pp. 69-81, 90, 93-96; le citazioni di Trockij e Lenin qui riportate sono tratte da queste pagine di Bettanin.
In A. Graziosi, "L'URSS di Lenin e Stalin", cit. p. 159 emerge anche un Lenin che utilizza politicamente una carestia per intensificare una campagna religiosa, preannunciando così l'uso politico della carestia condotto da Stalin per sedare la resistenza delle campagne all'inizio degli anni '30.

d'eccezione in cui era in gioco la vita stessa di chi nell'ottobre del 1917 aveva partecipato alla presa del Palazzo d'Inverno. A questo riguardo è noto come Lenin e i marxisti ricordassero bene gli orrori della repressione della Comune di Parigi[291], esito cui non si intendeva certo rassegnarsi passivamente. Se la rivoluzione era legata strettamente con l'esito di una guerra dall'esito incerto non v'era infine motivo, nell'ottica dei filosofi-Re, di fare a meno degli strumenti di coercizione e violenza che erano stati usati in passato dalla Russia zarista e dall'Occidente imperialista-colonialista[292]. In una società disumanizzata quale era quella di inizio '900, "nessun intellettuale osò mettere a confronto il giustizialismo popolare degli anni venti e trenta contro borghesi e intellettuali con i secoli di dominio feudale, aristocratico, borghese sul popolo"[293].

2.7. L'INDUSTRIALIZZAZIONE PIANIFICATA E LA COLLETTIVIZZAZIONE AGRICOLA

"Per eliminare i kulaki come classe non è sufficiente la politica di limitazione e di eliminazione di singoli gruppi di kulaki. Per eliminare i kulaki come classe, è necessario spezzare con una lotta aperta la resistenza di questa classe e privarla delle fonti economiche della sua esistenza e del suo sviluppo (libera utilizzazione della terra, mezzi di produzione, affitto, diritto di ingaggiare mano d'opera salariata, ecc.). In questo appunto consiste la svolta verso la politica di liquidazione dei kulaki come classe. […] Senza di questo, non è concepibile nessuna collettivizzazione seria, e tanto meno una collettivizzazione integrale della campagna." (Stalin, Sul problema della politica di liquidazione dei kulaki come classe, 21 gennaio 1930)[294]

La consapevolezza dei limiti della NEP (la cui durata va dal 1922 al 1927) era sempre stata chiara al gruppo dirigente bolscevico, soprattutto per i suoi limiti ideologici di compromesso tattico. Alcuni dirigenti (Bucharin, ma secondo molte interpretazioni anche "l'ultimo" Lenin) vi avevano però visto un'opzione strategica di fondo da cui non si poteva deviare al fine di garantire una transizione graduale e pacifica verso il socialismo, priva dei terribili conflitti sociali avvenuti negli anni del comunismo di guerra. A metà degli anni '20 però il quadro politico interno ed internazionale stava

291 A riguardo è utile la lettura di C. Willard, "1871: tradimento di classe e settimana di sangue", all'interno di A.V., "Il libro nero del capitalismo", Marco Tropea Editore, Milano 1999, pp. 85-88 e M. Rajsfus, "Le bande armate del capitale nella Francia repubblicana", in A.V., "Il libro nero del capitalismo", cit. pp. 103-105; in P. Holquist, "La questione della violenza", all'interno di A.V., "Il secolo dei comunismi", cit. p. 131 si ricorda la "lezione" tratta dai marxisti dagli eventi della Comune: "che occorreva impadronirsi dello stato per ritorcere la forza impiegata contro di loro e utilizzarla ai propri fini".

292 L'argomentazione viene presentata da Holquist Ivi. pp. 130-135, 144-145 e sviluppata da Losurdo in D. Losurdo, "Stalin", cit. pp. 37-42; per approfondimenti si può comunque consultare ampi stralci de A.V., "Il libro nero del capitalismo", cit. con particolare riferimento ai capitoli su "Le origini del capitalismo (XV-XIX secolo)" (pp. 17-38), "Economia schiavista e capitalismo: un bilancio quantificabile" (pp. 39-48), "L'Africa nera sotto la colonizzazione francese" (pp. 253-270), "Centenario di un genocidio a Cuba: la riconcentrazione" (pp. 393-406), "Il genocidio degli amerindi" (pp. 407-412), "Il capitalismo all'assalto dell'Asia" (pp. 413-434); inoltre anche in A. Graziosi, "L'URSS di Lenin e Stalin", cit. p. 425 si sottolinea che il terrore del 1937-38 sia la manifestazione "di un fenomeno che almeno dalla Prima guerra mondiale era più volte affiorato in quasi tutti i paesi europei, Russia zarista inclusa".

293 R. Di Leo, "L'esperimento profano", cit. p. 31.

294 J. Stalin, "Opere Scelte", cit. pp. 702-703.

cambiando. Vi era ormai la consapevolezza del mutato clima internazionale[295], che rendeva palese il fallimento delle rivoluzioni in Europa e la necessità di costruire il socialismo nella sola URSS, nella convinzione che le sorti della rivoluzione mondiale dipendessero dalla sopravvivenza politica di questo regime; dal punto di vista pratico ciò significava pervenire in tempi rapidi ad un'industrializzazione che rendesse il paese in grado di competere economicamente e militarmente con il mondo capitalistico ostile, dal cui orizzonte spiravano nuovamente venti di guerra e di blocco economico[296]. Per fare ciò fu presto chiaro che, in mancanza di capitali esteri, occorreva forzare le tappe di uno sviluppo armonico a favore di uno "sviluppo diseguale" in cui si dovesse fondare l'accumulazione di capitale necessario ai grandi investimenti a danno del settore agricolo, che costituiva a livello quantitativo la principale risorsa economica del Paese.

[Manifesto sovietico: "Lo sviluppo dei trasporti è uno dei compiti più importanti per la realizzazione del piano quinquennale"]

Scrive la Di Leo: "la strategia dello sviluppo diseguale risale all'originario contributo teorico di economisti, utopisti massimalisti, come Yevgeny Preobraženskij e Georgij Pjatakov, rivoluzionari di professione in gran parte ispirati da Trockij. La strategia risale alla fine degli anni venti ma non è stata ripudiata sino alla fine dell'URSS"[297].

Il ragionamento è riassunto in maniera perfetta da Bucharin in una lettera a Kamenev del luglio 1928[298]: "La linea di Stalin è questa: "Il capitalismo è cresciuto o a spese delle colonie, o con i prestiti, o sfruttando gli operai. Noi colonie non ne abbiamo, di prestiti non ce ne danno, e perciò non possiamo che fondarci su un tributo imposto alle campagne"... Come capirai, si tratta della teoria di Preobraženskij... Ma l'esazione di un tributo farà crescere la resistenza, e sarà perciò necessario un potere duro... Stalin ragiona così: "Estrarrò il grano con misure straordinarie... Ma se servono tali misure, solo io sono in grado di applicarle"." Il problema si collegava con la questione dei kulaki, quella piccola percentuale di contadini benestanti che rifiutavano di rivendere il proprio surplus ad un prezzo politico a loro sfavorevole. La soluzione trovata da Stalin (che portò peraltro alla rottura con Bucharin) fu di impostare la campagna sul piano politico contro i kulaki al fine di poter non solo acquisire quel capitale necessario agli investimenti industriali, ma anche di realizzare un ferreo controllo sociale ed economico sul mondo contadino, da sempre spina nel fianco del regime. Le requisizioni furono portate avanti, di fronte alla resistenza dei contadini, con le pratiche tipiche del terrore. Parallelamente si ristrutturava il mondo economico delle campagne attraverso la collettivizzazione dell'agricoltura che, pur con risultati produttivi alterni, garantì a Stalin il raggiungimento del doppio obiettivo di essersi garantito una distribuzione costante di rifornimenti alimentari (per il mantenimento delle città e degli operai, oltre che per gli investimenti industriali), e di aver sottomesso la principale forza sociale in grado di opporsi alle politiche del regime (garantendosi così delle retrovie pacificate in caso di guerra).

295 E. H. Carr, "La Rivoluzione Russa", cit. p. 103.
296 Ivi, p. 129.
297 R. Di Leo, "L'esperimento profano", cit. pp. 78-79; tale strategia andava quindi ad opporsi a quella dello "sviluppo organico "del socialismo che ebbe come uno dei massimi teorizzatori Bucharin, vd A. Salomoni, "Il pane quotidiano", cit. p. 23.
298 Citata in A. Graziosi, "L'URSS di Lenin e Stalin", cit. p. 215.

Il prezzo politico, sociale e umano dell'operazione fu però elevatissimo: l'operazione ebbe contraccolpi e conseguenze devastanti ad ogni livello. La principale fu certamente la carestia del 1932-33 che produssero le prolungate requisizioni. La sua concentrazione nella regione ucraina ha dato adito alla polemica sull'Holodomor, secondo la quale Stalin avrebbe voluto risolvere la "questione ucraina" programmando scientificamente un genocidio che avrebbe stroncato una volta per tutte il protagonismo nazionalistico della regione. L'interpretazione di un genocidio "etnico" non pare attendibile, non trovando riscontro né nelle teorie né nelle pratiche portate avanti da Stalin precedentemente sulle varie "questioni nazionali". Anzi, emerge che Stalin fu sempre molto attento a questa problematica, dedicando ad essa particolare lavorio teorico e una costante preoccupazione politica, a differenza di altri dirigenti sovietici[299.] Non sembra però infondata l'ipotesi che Stalin abbia voluto far capire nella maniera più spietata possibile alle campagne (ed in particolar modo alla regione ucraina, da sempre il granaio dell'URSS e tra le regioni più riottose al potere centrale[300]) che non era ormai più possibile nessun tipo di disobbedienza, e che per fare questo sia stato scientemente programmata la volontà di mettere per lungo tempo alla fame le campagne. È altresì possibile che la situazione gli sia sfuggita di mano e non abbia potuto rendersi effettivamente conto del livello tragico cui era arrivata la "lezione" che secondo diverse stime fece circa 5 milioni di morti. Comunque lo si voglia considerare (errore politico, atto di crudeltà gratuita, punizione eccessiva, mancanza di contatto con il territorio) la terribile carestia del '32-33, unita alla complessiva campagna di dekulakizzazione, ebbe effetti devastanti sul tessuto sociale e politico del partito, alimentando l'instabilità sociale e l'opposizione politica ormai clandestina. Anche l'industrializzazione pianificata, pur nel successo complessivo dei grandi numeri[301], non fu esente da diversi errori e problematiche[302] dovute anche al carattere totalmente inedito e, agli occhi degli statisti occidentali (alle prese con la crisi del '29), sbalorditivo di un esperimento di ingegneria sociale dalle proporzioni abnormi. Stalin mostrava però qui alcuni limiti riscontrati già da Lenin nel suo Testamento Politico e decise di reagire alla difficilissima situazione interna attraverso la progressiva costruzione del culto del leader vivente e infallibile. Nonostante ci fossero effettivi atti di sabotaggio e cospirazioni, riconosciuti a livello internazionale, la costante ricerca di "capri espiatori" (una pratica questa, quella "di trovare dei capri espiatori per i propri errori politici e di additarli alle masse in processi pubblici" che non fu invenzione di Stalin ma che fu già formalizzata da Lenin)[303] cui addossare le colpe è stata esagerata e ha avuto anche uno scopo politico: la ricerca dei colpevoli venne legata alla latente guerra civile in corso con l'opposizione politica, ma fu usata anche per spianare il terreno al progetto operaista e rafforzare l'autocrazia staliniana. Un esempio in tal senso fu la sostituzione dei tecnici e dirigenti aziendali borghesi e stranieri con la nuova leva operaia[304].

2.8. IL PROGETTO OPERAISTA E IL DISPREZZO PER IL LAVORO INTELLETTUALE

"Fra gli operai si formarono interi gruppi di compagni, che non solo assimilarono un minimo di preparazione tecnica, ma andarono oltre, salirono al livello del personale tecnico, cominciarono a correggere i tecnici e gli ingegneri, a infrangere le norme esistenti come superate, a introdurre nuove norme, più moderne, ecc. Che cosa sarebbe accaduto se non singoli gruppi di operai, ma la maggioranza degli operai avesse elevato il suo livello tecnico-industriale portandolo al livello del personale tecnico e degli ingegneri? La nostra industria avrebbe raggiunto un'altezza inaccessibile

299 A riguardo è utile la consultazione di D. Losurdo, "Stalin", cit. pp. 161-165, 191-192, 224-228, da mettere però criticamente a confronto con A. Graziosi, "Storia dell'URSS di Lenin e Stalin", cit. pp. 340-341.
300 Ivi, p. 204.
301 E. J. Hobsbawm, "Il secolo breve", cit. pp. 444-447.
302 A riguardo può essere utile la lettura de M. Debba, "Le ragioni del socialismo", Editori Riuniti, Roma 1975.
303 Come emerge da A. Graziosi, "Storia dell'URSS di Lenin e Stalin", cit. p. 167.
304 R. Di Leo, "L'esperimento profano", cit. pp. 44-45.

all'industria degli altri paesi. Per conseguenza, non si può negare che l'eliminazione della differenza sostanziale fra il lavoro fisico e il lavoro intellettuale, ottenuta portando il livello tecnico-culturale degli operai al livello del personale tecnico, non può non avere per noi un'importanza di prim'ordine." (Stalin, da "Problemi economici del socialismo in URSS"; novembre 1951)[305]

La grande novità sociale degli anni '30 fu la crescita di potere acquisito dalla classe operaia: milioni di proletari provenienti dalle campagne o figli di operai vennero arruolati nella nuova poderosa macchina industriale del Paese non solo come manovalanza, ma anche come tecnici e dirigenti aziendali, vedendo nel giro di pochi anni un miglioramento netto delle proprie condizioni di vita ed una crescita del proprio peso politico nel partito. Non era una semplice casualità. C'era alla base un preciso progetto operaista di Stalin[306] che voleva garantire ad un regime che fondava la sua ragion d'essere proprio sullo stretto legame con la classe operaia, una base sociale solida che ne garantisse il punto d'appoggio. Scrive Rita Di Leo che "l'operaismo di Stalin ha molte facce. Vi è quella politica: fare della classe operaia lo strato di sostegno dell'esperimento. Vi è quella sociale: emarginare il più presto possibile gli intellettuali che erano stati guida dei lavoratori manuali. Vi è quella culturale: sostituire la cultura della borghesia sconfitta con la tecnica e la scienza cui l'esperimento dava orizzonti illimitati. Vi è quella umana: diversamente dalla maggioranza della vecchia guardia bolscevica, l'uomo che andò al posto di Lenin e vi rimase quasi trent'anni aveva un'estrazione sociale non borghese e una cultura non accademica. Il suo operaismo non era ideologico: era la sua sfida a Lenin e agli intellettuali al governo del paese. Vi è poi l'ultima faccia dell'operaismo di Stalin: la sua conoscenza concreta del mondo popolare, per cui il suo operaismo non divenne mai populismo"[307].

[Manifesto sovietico, 1920s: Un analfabeta è come un cieco, ovunque vada lo attendono insuccessi e infelicità]

Una volta dispiegatasi nei suoi effetti l'istruzione gratuita di massa stabilita nei primi giorni della rivoluzione, era ora arrivato il momento di creare quel ricambio generazionale e sociale con cui si sostituivano con proletari ben istruiti i vecchi membri della burocrazia pre-sovietica e diversi tecnici stranieri chiamati in URSS negli anni precedenti per le loro competenze. I dati parlano chiaro: nel 1939 su 760 mila diplomati che gestivano l'economia sovietica solo 60 mila avevano finito gli studi prima del 1917. Questo ricambio doveva garantire secondo Stalin la prosecuzione del progetto in senso anticapitalista e antiborghese, immettendo ad ogni livello del potere (nelle fabbriche, nel partito, nell'esercito) un personale realmente proletario, più saldo nella coscienza e fedele al regime sovietico (e al leader che lo guidava). Le purghe e la guerra civile interna con gli oppositori permisero di accelerare questo processo attraverso un interscambio costante tra direttive dall'alto e spinte dal basso. Se nell'ottica di Stalin la migliore garanzia possibile per il mantenimento delle conquiste rivoluzionarie stava nel dare il "potere a chi lavora", il contraltare era evidentemente il profondo disprezzo per gli intellettuali, il cui prestigio sociale era

305 J. Stalin, "Opere Scelte", cit. p. 1034.

306 perfino Lewis definisce, seppur negativamente dalla sua prospettiva, gli "anni che vanno pressappoco dal 1928 al 1934" come una "deviazione operaista", vd M. Lewin, "Storia sociale dello stalinismo", Einaudi, Torino 1980, p. 222.

307 R. Di Leo, "L'esperimento profano", cit. pp. 22-24, 44-55, 68-71, 104-106; la citazione è tratta Ivi, pp. 51-52.

assai minore rispetto al lavoro operaio. Ciò dava adito a maggiori privilegi socio-economici per gli operai e i proletari, mentre creava malumore tra quei "lavoratori cognitivi" (come li chiameremmo oggi) che spesso non accettavano questa condizione di subalternità sociale così marcatamente esplicitata[308].

In contemporanea con la crescita di peso sociale del lavoro operaio si affermò negli anni '30 la via della repressione e del controllo politico sugli intellettuali, che dovevano mettere le proprie energie totalmente al servizio del regime. Tutto ciò andava in completa discontinuità con le pratiche di Lenin, che anzi ancora nell'ottobre 1921 fece lanciare una purga con cui si cacciò dal partito circa il 40% di nuovi iscritti ritenuti inadeguati. La differenza tra le due diverse concezioni di partito era evidente: laddove Lenin concepiva indispensabile un partito fondato innanzitutto su quadri selezionati con cura in base alla preparazione politica e teorica, Stalin favoriva invece un'idea di partito di massa in cui il compito più importante fosse un'obbedienza cieca agli ordini superiori, eliminando così il rischio di creare tensioni con la costruzione o il rafforzamento delle "fazioni"[309]. A partire dall'era staliniana il ceto intellettuale è stato di fatto ridotto alla completa subalternità, praticamente ridotto sullo stesso livello sociale dei contadini. Il dissenso era inammissibile e come tale represso nel sangue o con il silenzio forzato, facendo ricorso al principio dell'etica razionale. Il bersaglio più colpito dopo il contadino fu quindi l'intellettuale creativo, la cui immaginazione era un rischio per la stabilità del paese impegnato nel lavoro produttivo[310]. L'elevazione sociale degli operai e la contemporanea degradazione del ceto intellettuale[311] fu possibile dall'ampia diffusione di cultura e istruzione presso milioni di persone precedentemente escluse da ogni possibilità di questo tipo (per dare un paio di dati: "gli studenti universitari, 169.000 nel 1928-29, erano 812.000 nel 1940-41, e quelli degli istituti tecnici secondari conoscevano una crescita di proporzioni ancora superiori; […] negli anni della proletarizzazione la composizione sociale degli iscritti alle università era stata dominata dalla categoria delle matricole di origine operaia, che costituivano allora più del 50 per cento del corpo studentesco"[312]), ma anche dal tentativo di risolvere in una lunga prospettiva il problema marxista della divisione del lavoro, attraverso la cancellazione della divisione tra lavoro manuale e intellettuale. La prospettiva politica andava a sconvolgere anche la concezione del partito.

Dal partito leniniano di quadri, ristretto di numero e composto gerarchicamente con i filosofi-Re al comando, si passava al modello staliniano del partito di massa, fondato su massiccia base operaia in cui più che la preparazione politica contava l'estrazione sociale e la fedeltà integerrima alle decisioni prese dalla cima delle gerarchie. Attuando questo progetto Stalin andava quindi in netta controtendenza con l'esperienza pratica e dottrinale di Lenin, il quale rimase sempre dell'idea della necessità che a dirigere politicamente gli operai fosse un partito che raccogliesse le energie intellettuali più coscienti del Paese, indifferentemente dall'estrazione sociale di riferimento. A pesare su questa impostazione di fondo, che, è bene ribadirlo, segna maggiormente la discontinuità

308 Tracce di questo dissenso emergono dalle esperienze dirette riportate da Rita Di Leo Ivi, pp. 14-16.

309 A. Graziosi, "L'URSS di Lenin e Stalin", cit. p. 165, 191, da mettere a confronto con l'interpretazione data in R. Di Leo, "L'esperimento profano", cit. p. 47.

310 Ivi, pp. 99-102, 106-108.

311 Ivi, pp. 113-115.

312 Presi da M. Lewin, "Storia sociale dello stalinismo", cit. pp. 261-264.

e cesura (per altri aspetti inesistente) tra la metodologia di Lenin[313] e quella di Stalin, fu certamente il mutato contesto storico (la costruzione dello stato andava di pari passo con la necessità di estendere l'apparato del partito in modo da garantire un controllo politico della burocrazia). È bene anche ricordare che Stalin era, tra i membri originari del partito bolscevico, uno dei pochi di provenienza non borghese, e non avendo avuto un'istruzione "classica" a differenza dei suoi compagni[314], era anche colui che aveva dovuto far ricorso in maniera maggiore all'autoformazione, trovando peraltro scarsa accoglienza tra gli intellettuali del partito per le proprie elaborazioni teoriche, ritenute rozze, insignificanti o assai poco originali. Non è quindi da escludere che a livello psicologico queste dinamiche abbiano influito sulla personalità di Stalin portandolo ad esacerbare le istanze anti-intellettualistiche già presenti in nuce nella propaganda sovietica.

Non è nemmeno da escludere che a spingere Stalin alla repressione totale del mondo intellettuale fosse il ricordo che la maggiore opposizione politica interna nel partito gli era venuta proprio dai maggiori intellettuali: Trockij, Bucharin, Kamenev, Zinov'ev; è possibile che questo aspetto si sia saldato anche con la consapevolezza che nella base di massa del partito vi fosse una forte avversione nei confronti degli intellettuali[315]. Il progetto di eliminare il partito dei filosofi-Re fu una necessità storica dettata dalle contingenze dello stato di necessità, oppure il progetto ideologico in cui credette nitidamente Stalin per lungo tempo? Probabilmente un mix di entrambi i fattori. Quel che emerge dagli ultimi anni di vita è però la crescente consapevolezza dello stesso Stalin della difficoltà di garantire un'adeguata successione al vertice del potere alla propria persona. In tal senso sono numerosi i segnali che portano a ritenere che in mancanza di una figura all'altezza delle aspettative Stalin accarezzasse l'idea di far crescere una nuova leva di marxisti-leninisti da cooptare al potere per sostituire la "vecchia guardia" formata dai vari Malenkov, Molotov, Berja (Chruščev all'epoca non era neanche preso in considerazione), che mancavano quasi totalmente di preparazione ideologica. Le contraddizioni e la lentezza con cui andò avanti il progetto di ricostituzione del partito dei Filosofi-Re mostrano però quanto fosse difficile (forse impossibile) per lo stesso Stalin un percorso che imponeva una profonda autocritica e l'accettazione dell'idea di doversi mettere da parte[316].

2.9. IL CONSENSO POPOLARE AL REGIME

"La nazione ha il diritto di decidere liberamente delle proprie sorti. Essa ha il diritto di organizzarsi come meglio le piace, senza, naturalmente, calpestare i diritti delle altre nazioni. Ciò è fuori discussione. Ma come precisamente deve essa organizzarsi, quali forme deve rivestire la sua futura costituzione, se si prendono in considerazione gli interessi della maggioranza della nazione e innanzi tutto il proletariato? La nazione ha il diritto di organizzarsi secondo il principio dell'autonomia. Essa ha persino il diritto di separarsi. Ma questo non significa ch'essa debba far questo in tutte le condizioni, che l'autonomia o la separazione siano sempre e dappertutto convenienti per la nazione, cioè per la sua maggioranza, cioè per gli strati lavoratori. […] Non deve la socialdemocrazia intervenire nella questione e influenzare, in un determinato modo, la volontà della nazione? Non deve essa intervenire con un piano concreto di soluzione della questione che sia il più vantaggioso per le masse […]?" (Stalin, dall'opera Il marxismo e la questione nazionale; 1913)[317]

313 Vagliando Ivi, pp. 257-261 emerge che rispetto al rapporto con "l'intelligencija" russa e "straniera" che collaborò con il regime sovietico Lenin assume un atteggiamento di difesa, riconoscendone la necessità per la sopravvivenza del progetto socialista, lasciando però trapelare più volte l'idea di un compromesso "forzato" dalla mancanza di alternative, di cui invece Stalin potè usufruire.

314 Cosa che peraltro venne sottolineata negativamente da Lenin nel suo Testamento Politico. Vd E. H. Carr, "La Rivoluzione Russa", cit. pp. 71-72.

315 vd E. Nolte, "Nazionalsocialismo e Bolscevismo", cit. p. 108.

316 I segnali emergono dalla lettura di Z. A. Medvedev & R. A. Medvedev, "Stalin sconosciuto", cit. pp. 35, 44, 55, 63.

317 J. Stalin, "Opere Scelte", cit. p. 377.

Un dato che suscita sempre un certo scalpore (specie tra gli storici di tendenza liberale) è la constatazione dell'ampio consenso popolare che godeva il regime di Stalin, anche durante gli anni più duri e repressivi. Scrive Hobsbawm, che pure mantiene un giudizio complessivamente severo su Stalin: "per quanto possa sembrare incredibile, perfino il sistema stalinista […] godette quasi certamente di un notevole sostegno popolare, anche se non tra i contadini. […] Il sistema dava loro il lavoro, le pensioni e l'assistenza sanitaria; inoltre forniva il cibo, i vestiti e l'alloggio. I prezzi del cibo e dei vestiti e gli affitti delle case erano controllati dallo stato. Vigeva un'uguaglianza approssimativa, almeno fino alla morte di Stalin, […] il sistema sovietico forniva istruzione. La trasformazione di un paese largamente analfabeta nella moderna URSS fu un risultato grandioso"[318]. Un segnale dell'ampio consenso popolare si ritrova anche nell'enorme afflusso di gente che partecipò, senza alcuna costrizione e con sincera costernazione (anche nel partito) ai suoi funerali nel 1953[319].

MANIFESTO DI PROPAGANDA ANTI-BOLSCEVICO DELL'ARMATA BIANCA: TROCKIJ RAFFIGURATO COME UN DIAVOLO SANGUINARIO CON AL COLLO LA STELLA DI DAVID

I principali campi del consenso poggiavano sul sostegno operaio (in particolare delle nuove generazioni entrate in fabbrica negli anni '30), sull'adesione della comunità ebraica alle politiche antirazziste promosse dal regime, sul miglior status sociale per le donne e le nazionalità "minori" rispetto all'epoca zarista. Il consenso operaio venne in primo luogo dall'enorme salto qualitativo e quantitativo delle condizioni di vita di milioni di persone passate dalla dura vita dei campi alla modernità delle città. La professione dell'operaio non era certo diventata idilliaca, e sopportava anzi in certe fasi ritmi di lavoro intensi e logoranti, che diedero luogo anche a diverse proteste. Gli operai erano spaccati al loro interno tra chi mostrava un livello di coscienza politica più avanzata, partecipando attivamente alla mobilitazione ideologica promossa dal regime e al fenomeno dello stachanovismo[320], e chi invece lavorava nell'inerzia, lamentandosi sotto voce per non essere preso di mira come oppositore. Gli uni e gli altri godettero però la possibilità di rapide scalate sociali, permesse sia dall'espansione del settore industriale, sia dalle epurazioni che raggiunsero l'apice nel '36-37. A questo riguardo occorre ricordare che diversi storici parlano di "democratizzazione della repressione". Ricorda la Di Leo: "Nicolaj Ezov, il terribile capo della polizia segreta della prima campagna decisa da Stalin contro gli intellettuali borghesi e bolscevichi, era l'operaio che aveva diretto la

318 E. J. Hobsbawm, "Il secolo breve", cit. pp. 445-448.

319 come emerge da A. Panaccione, "Il 1956", cit. pp. 53-55.

320 Il fenomeno dello stachanovismo è molto più complesso di quanto venga spesso banalmente riassunto. In realtà le cause furono non solo ideali, ma spesso e volentieri puramente materiali (lavorare di più al fine di incamerare più straordinari); il fenomeno si espanse inoltre in maniera disordinata e diede luogo a diversi problemi politici e sociali, che talvolta ebbero ricadute sul terrorismo interno e sulla guerra civile. La questione viene esposta ampiamente in A. Graziosi, "L'URSS di Lenin e Stalin", cit. pp. 400-402.

storica lotta delle Officine Putilov, all'alba della rivoluzione.

Operai erano i giudici dei "tribunali dei compagni" che amministravano la giustizia all'epoca della "rivoluzione culturale", 1928-31; operai erano i membri della nuova polizia e delle istituzioni di difesa del fragile potere sovietico."[321] La repressione non fu calata unicamente dall'alto, bensì fu favorita in una certa misura da numerose denunce provenienti da lavoratori che approfittarono dell'occasione per saldare vecchi conti in sospeso e vendicarsi di dirigenti e tecnici con cui erano entrati in contrasto per motivi personali o professionali. Fondamentale poi il cambiamento dei rapporti di produzione, che seppur tra fasi altalenanti (a momenti di maggiore liberalità seguivano fasi più autoritarie e repressive, a seconda del contesto storico) sanciva dopo decenni di semi-servaggio uno status sociale radicalmente diverso per la figura dell'operaio, che poteva permettersi di trattare da pari a pari i propri superiori, trovando nel sindacato e nel partito degli alleati assai pressanti sulla dirigenza[322]. Il consenso ebraico affonda le sue origini nei giorni immediatamente successivi alla rivoluzione d'ottobre[323] e c'è un dato che più di ogni altro merita di essere ricordato per dare la dimensione del fenomeno: 32 su 45 dei ministri dei primi governi sovietici erano ebrei, così come 12 su 13 direttori dei primi campi di lavoro (più noti come i gulag)[324]. Sia Lenin che Trockij avevano d'altronde origini ebree e lo stesso Stalin, nonostante diversi storici abbiano cercato di affermare il contrario, tutelò gli ebrei al pari di ogni altra nazionalità "minore". Non è un caso che in Occidente gli ebrei vedessero con simpatia il regime sovietico che aveva posto fine agli odiosi pogrom di epoca zarista, garantendo libero accesso ad ogni tipo di professione. A testimonianza dell'impegno a favore dell'etnia che subì la Shoah, Stalin, che tra l'altro aveva un genero ebreo, fu tra i maggiori promotori della nascita di Israele, mutando in seguito atteggiamento nel momento in cui il nuovo stato oltre a scegliere l'alleanza strategica con l'Occidente capitalistico, diventò un polo di attrazione per ingenti quantità di tecnici e quadri ebrei che in massa migrarono in medio oriente dall'Europa orientale e dalla stessa URSS. Fu a questo punto che Stalin avviò misure repressive verso il sionismo (anche detto "cosmopolitismo"), che lo portarono probabilmente ad una maggiore diffidenza verso gli ebrei, che rischiavano ora di diventare dei pericolosi agenti doppiogiochisti al servizio della "vera" patria israeliana[325].

Gli ultimi due settori sociali che potevano mostrare segnali di soddisfazione erano le donne e le nazionalità minori. Le donne ricevevano un'educazione adeguata e paritetica, avevano uguaglianza giuridica con gli uomini, il che garantiva gli stessi diritti per l'impiego, accelerando il miglioramento delle loro condizioni di vita e delle relative famiglie. Lo sviluppo contribuì anche al progresso della sanità, che aumentò di molto le aspettative di vita per il tipico cittadino sovietico, e la sua qualità della vita. Le politiche di Stalin garantirono ai sovietici un accesso universale all'educazione e alla sanità, permettendo a questa generazione di essere la prima a non temere tifo, colera e malaria. Il numero di casi per queste malattie scese ai minimi storici, aumentando l'aspettativa di vita di decenni. Grazie a questi provvedimenti le donne sovietiche nel periodo di Stalin, furono anche la prima generazione in grado di partorire con sicurezza negli ospedali, con accesso alle cure prenatali. La condizione delle donne era quindi per diversi aspetti migliore rispetto a quella di chi viveva nei paesi occidentali (il codice della famiglia del 1927 era ancora più radicale di quello del 1918, e adottava certe disposizioni che la maggior parte dei paesi europei e gli USA attuarono solo dagli anni '70). A partire dal 1936 venne ripristinata una restrizione consistente dei

321 Citato da R. Di Leo, "L'esperimento profano", cit. p. 109; vd anche D. Losurdo, "Stalin", cit. p. 155.

322 Su questi aspetti è bene mettere a confronto D. Losurdo, "Stalin", cit. pp. 140-143, 166-170 con A. Graziosi, "L'URSS di Lenin e Stalin", cit. pp. 222-223, 231, 234-236 e M. Lewin, "Storia sociale dello stalinismo", cit. pp. 271-294.

323 A. Graziosi, "L'URSS di Lenin e Stalin", cit. pp. 121-122.

324 Dati presi da R. Di Leo, "L'esperimento profano", cit. p. 109.

325 Losurdo in D. Losurdo, "Stalin", cit. pp. 198-231 smonta agevolmente le accuse di antisemitismo rivolte a Stalin e approfondisce le ragioni del salto tra l'appoggio alla fondazione di Israele all'avversione verso il sionismo.

diritti all'aborto e al divorzio, dovuta alla preoccupazione delle autorità sovietiche per la coincidenza tra il disastro demografico del 1931-33 e delle pericolose statistiche sulla natalità e sulla tenuta del tessuto sociale familiare[326].

[Manifesto sovietico: "Pace e libertà nel Sovdep"]

È da segnalare d'altronde che la richiesta di una versione più restrittiva delle leggi sulla famiglia venne anche da molte donne (rimaste divorziate e disoccupate) proprio per motivi socio-economici. Da segnalare infine il riconoscimento sociale conferito alle donne, che giocarono un ruolo fondamentale (più che in qualsiasi altro paese) nell'industrializzazione e nella seconda guerra mondiale (oltre un milione di donne servì nelle forze armate ad ogni livello e mansione)[327]. Anche per quanto riguarda le nazionalità minori la Costituzione del 1924, pur stabilendo un impianto centralistico dell'Unione (saldamente in mano al partito), garantiva alle varie repubbliche ampi diritti di autonomia e di incentivazione culturale.[328] Di questi diritti lo stesso Stalin fu uno dei garanti, pur nella consapevolezza che bisognava evitare la degenerazione delle "coscienze nazionali" nei "nazionalismi", favorendo quindi "l'esaltazione del primordialismo e del folklore" per "fermare il processo formativo a uno stadio intermedio, quello di *narodnost'* appunto, impedendo loro di progredire e quindi di creare fastidi al nuovo stato"[329]. Si è parlato non a torto d'altronde di uno Stalin "nazionalista russo", nonostante l'origine georgiana. La questione è una delle più problematiche e rimane di difficile soluzione. I dati a disposizione spingono a ritenere che il nazionalismo russo fosse secondo Stalin fin dal 1922 (anno in cui si scontrò con Lenin su questo punto) l'arma più potente per creare solide basi centraliste atte a costruire il nascente stato sovietico,

326 A. Graziosi, "L'URSS di Lenin e Stalin", cit. p. 406.

327 Per una visione complessiva della condizione delle donne in epoca sovietica vd W. Goldman, "Le donne nella società sovietica", all'interno di A.V., "Il secolo dei comunismi", cit. pp. 198-203.

328 "Un capo di stato, una bandiera, un inno, una lingua, un'accademia nazionale, in alcuni casi perfino un commissariato agli Esteri", vd A. Graziosi, "L'URSS di Lenin e Stalin", cit. p. 202, 206-207.

329 Vd D. Losurdo, "Stalin", cit. pp.161-163 e A. Graziosi, "L'URSS di Lenin e Stalin", cit. p. 225, 272-273, da cui è tratta la citazione Ivi, p. 405

e, nei momenti di maggiore tensione (da metà anni '30 fino alla seconda guerra mondiale inclusa) uno strumento usato per rafforzare l'identità nazionale e mobilitare larghi strati sociali (in particolar modo le masse contadine) nella lotta contro l'invasore tedesco. Rimangono però delle perplessità sulle eccessive misure di russificazione prese dal 1945 in poi, che non sono inquadrabili in questo schema interpretativo, e portano a ritenere che l'opzione tattica fosse diventata strategica. Difficile però capire se ciò fosse dovuto solo a considerazioni di ordine geopolitico o anche all'ammirazione candidamente mostrata dallo stesso Stalin per la cultura russa[330].

2.10. LA POLITICA ESTERA: INTERNAZIONALISMO E DIFESA DELL'URSS

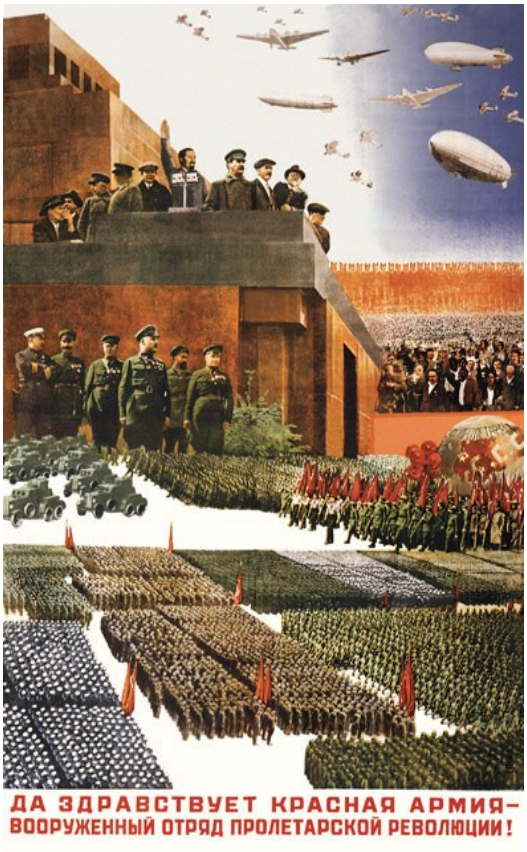
"Lo sciovinismo e la preparazione della guerra come elementi fondamentali della politica estera; la repressione contro la classe operaia e il terrore nel campo della politica interna, come mezzo indispensabile per il rafforzamento delle retrovie dei futuri fronti di guerra – ecco che cosa preoccupa oggi particolarmente gli uomini politici imperialisti dei nostri giorni. Non c'è da stupirsi che il fascismo sia diventato oggi l'articolo più di moda fra gli uomini politici della borghesia guerrafondaia. Non parlo soltanto del fascismo in generale, ma prima di tutto del fascismo di tipo tedesco, che erroneamente vien chiamato nazional-socialismo, perché il più minuzioso degli esami non lascia scoprire in esso neppure un atomo di socialismo. In rapporto a ciò, la vittoria del fascismo in Germania non dev'essere soltanto considerata come un segno di debolezza della classe operaia e come il risultato del tradimento della classe operaia da parte della socialdemocrazia che ha aperto la strada al fascismo. Essa dev'essere anche considerata come un segno della debolezza della borghesia, come un segno del fatto che la borghesia non è più in grado di dominare coi vecchi metodi del parlamentarismo e della democrazia borghese e si vede perciò costretta a ricorrere nella politica interna a metodi di governo terroristici, come un segno del fatto che essa non è più in grado di trovare una via d'uscita dalla situazione attuale sulla base d'una politica estera di pace ed è perciò costretta a ricorrere a una politica di guerra. Tale è la situazione. Come vedete, si va verso una nuova guerra imperialista, come via d'uscita dalla situazione attuale." (Stalin, dal Rapporto al XVII Congresso del Partito; 26 gennaio 1934)[331]

[Manifesto sovietico, 1920: "Ogni colpo di martello è un colpo inflitto al nemico!"]

Il fondamento primo che guida le scelte strategiche di politica estera dell'URSS, il cui indirizzo di fondo è da attribuire alla vittoria politica di Stalin sull'opposizione di Trockij (il cui intento si potrebbe invece riassumere nel mettere tutte le risorse disponibili dell'URSS al servizio della lotta internazionalista, nell'ottica di esportare le rivoluzioni con ogni mezzo politico e militare possibile) è la tutela della propria indipendenza e salvaguardia. È cioè una "politica della sicurezza", per riprendere l'espressione usata da Canfora[332]. Questa viene ritenuta premessa indispensabile per poter sostenere nella dimensione di volta in volta ritenuta politicamente più adeguata le lotte internazionaliste, antimperialiste, anticolonialiste e antifasciste. Nell'ottica di Stalin quindi viene prima il rafforzamento dell'URSS, mentre il Comintern (1919-43) prima, il Cominform (1947-56) poi, sono strumenti che devono svolgere il loro compito tenendo in primo luogo conto di questo assunto di base. Hobsbawm afferma che "ogni rivoluzione diventò tollerabile solo se a) non entrava in conflitto con gli interessi

330 Z. A. Medvedev & R. A. Medvedev, "Stalin sconosciuto", cit. pp. 291-307.
331 J. Stalin, "Opere Scelte", cit. pp. 826-827.
332 L. Canfora, "Da Stalin a Gorbacev: come finisce un impero", all'interno di D. Losurdo, Stalin, cit. p. 329.

dello stato sovietico; b) poteva essere condotta sotto il diretto controllo sovietico", ma anche che l'URSS rimase "qualcosa di più di una semplice superpotenza tra le altre. L'emancipazione universale, la costruzione di un'alternativa migliore alla società capitalistica erano, dopo tutto, le ragioni fondamentali della sua esistenza. Per quale altro motivo gli impassibili burocrati moscoviti avrebbero dovuto continuare a finanziare e ad armare il movimento di guerriglia dell'African National Congress (alleato con i comunisti), le cui possibilità di rovesciare il sistema dell'apartheid in Sudafrica rimasero per decenni minime?"[333].



[Manifesto sovietico: "Viva l'Armata Rossa, banda armata della rivoluzione proletaria!"]

Questa linea prevedeva quindi una netta subordinazione di questi organismi (cui si dovevano attenere le organizzazioni politiche e sindacali a loro affiliate) al principio della realpolitik sovietica, a sua volta condizionata nel periodo in questione dallo stato d'eccezione. Ciò ha portato a svolte repentine e in alcuni casi clamorose, la maggiore delle quali è senz'altro il noto patto di non aggressione con la Germania nazista del 1939. Dopo il III congresso del Comintern (1921) si era progressivamente affermata la politica del fronte unico, con la quale si ricercava un'unità d'azione tra partiti comunisti e socialisti, ritenuta utile tatticamente per rafforzare le organizzazioni comuniste (il che doveva avvenire attraverso lo svuotamento di quelle socialdemocratiche) in previsione dei possibili esiti rivoluzionari. Dal 1928 al 1934 la linea decretata dal Comintern muta verso la teoria del "socialfascismo", per la quale qualunque entità statale riconducibile in qualche maniera al capitalismo era un nemico dell'URSS, e come tale di tutti i comunisti. Di qui l'equiparazione tra i governi liberali della Francia e della Gran Bretagna con l'Italia fascista. Sul piano dei rapporti interni ai partiti comunisti occidentali ciò prevedeva anche un giudizio netto sulle forze socialdemocratiche, giudicate serve del capitalismo al pari dei gruppi fascisti[334].

Nel 1926-27 l'ascesa al potere di Pilsudski in Polonia preoccupò particolarmente la leadership sovietica per il rischio del rinnovarsi di un conflitto finito solo pochi anni prima; il pericolo maggiore percepito era però quello britannico con cui ci furono in questo periodo molteplici tensioni. Le prime preoccupazioni erano sorte d'altronde già nel 1925 in seguito alla stipula del trattato di Locarno che riavvicinava Francia e Germania, spingendo personalità come Kamenev e Zinov'ev a denunciare il pericolo di aggressione che si andava profilando[335]. Dal 1931 si affacciò anche il pericolo imperialista giapponese, con l'espansione nella confinante Manciuria. L'avvento al potere di Hitler in Germania nel 1933 creò i presupposti per la svolta del regime, che in seguito ai

333 E. J. Hobsbawm, "Il secolo breve", cit. pp. 90-95.

334 Vi si trova espressamente "la tesi che fa della socialdemocrazia l'ala sinistra del fascismo"; su questa parte del fronte unico e del socialfascismo si veda M. Hajek, "La discussione sul fronte unico e la rivoluzione mancata in Germania", all'interno di A.V., "Storia del marxismo", cit. pp. 458-463; Hobsbawm descrive criticamente questa strategia come "retorica ultrarivoluzionaria e settarismo", in E. J. Hobsbawm, "Il secolo breve", cit. p. 90-91.

335 Su questi dati e sull'importanza degli sviluppi internazionali in relazione alla decisione di intensificare lo sviluppo dell'industria pesante per armare il Paese si soffermano D. Losurdo, "Stalin", cit. pp. 129-130 e A. Graziosi, "L'URSS di Lenin e Stalin", cit. pp. 226-227.

segnali espliciti di volontà espansionistica verso est tentò una strategia diversa, proponendo dal 1935 la politica dei fronti popolari[336]. Questi consentirono la vittoria di coalizioni di sinistra in Francia e in Spagna, facendo dei comunisti, che dei fronti popolari erano gli animatori, i più conseguenti avversari del fascismo, e dell'URSS "l'unico sicuro baluardo nella lotta contro il nazifascismo"[337]. Lo scenario spagnolo divenne, con lo scoppio della guerra civile, il banco di prova della seconda guerra mondiale ormai imminente. Da un lato la rivolta militare di Franco, appoggiata militarmente dai nazifascisti, dall'altra il tentativo di difesa e supporto della Repubblica attuato unicamente dall'URSS, grazie anche all'impegno promosso per promuovere le Brigate Internazionali. Nonostante numerose sollecitazioni di intervento, sia la Francia che l'Inghilterra ritennero di non interferire nel conflitto, spaventate sia dalla possibilità di creare un motivo di tensione con la Germania (verso cui vigeva la linea conciliante dell'appeasement) sia dal timore di una radicalizzazione politica dell'eventuale vittoria dei repubblicani, che avrebbe potuto dare luogo a contagi rivoluzionari nei loro paesi[338].

In questo periodo Stalin tentò ripetutamente di stabilire un'alleanza con le potenze liberali in un'ottica anti-nazista, ma i continui rifiuti ricevuti, oltre al mancato invito alla conferenza di Monaco del 1938, con cui si spalancavano le porte di un'ulteriore espansionismo a est di Hitler, vennero intesi come un'evidente volontà di lasciare campo libero alla Germania per portare a termine la ricerca del proprio lebensraum (spazio vitale) attraverso il progetto di sottomissione degli slavi e di distruzione dell'URSS comunista. Il patto Molotov-Von Ribbentrop, siglato il 23 agosto 1939, una settimana prima dello scoppio della seconda guerra mondiale, fu dunque un passaggio tattico che si cercò di evitare fino all'ultimo momento, motivato in primo luogo dal rifiuto di Francia e Inghilterra di pervenire ad un'unità d'azione con l'URSS. Il fatto che tale patto fosse un compromesso temporaneo e tattico, invece di una salda intesa strategica di lungo termine, era una ovvietà sia per la Germania che per l'URSS. I primi, dopo aver recuperato gli ambiti territori polacchi a lungo rivendicati, avrebbero potuto concentrare l'attenzione sul fronte occidentale per costringere gli anglo-francesi ad un ragionevole accordo di pace. I secondi avrebbero potuto consolidare i propri confini occidentali (attraverso l'occupazione strategica della Finlandia, delle repubbliche baltiche e di parte della Polonia) in vista della guerra imminente. A Stalin premeva inoltre guadagnare tempo per riorganizzare gli stati maggiori dell'esercito decimati soltanto due anni prima del corso delle Grandi Purghe[339]. Anche sull'attacco tedesco del 1941 e sulle capacità di Stalin di gestire la difesa si

336 La consapevolezza del pericolo nazista era quindi ben chiara al gruppo dirigente sovietico fin dalle prime fasi dell'ascesa di Hitler, come attesta Andrea Graziosi Ivi, p. 398.

337 Ivi, pp. 406-407; non tutti però erano d'accordo con questa visione, come emerge ad esempio da A. Panaccione, "Socialisti europei. Tra guerre, fascismi e altre catastrofi (1912-1946)", FrancoAngeli, Milano 2000, pp. 165-188.

338 E. J. Hobsbawm, "Il secolo breve", cit., pp. 189-194.

339 Sulla situazione complessiva dell'URSS tra le grandi purghe e il '39 vd A. Graziosi, "L'URSS di Lenin e Stalin", cit. pp. 427-435; sulla spiegazione approfondita delle motivazioni sul patto e sul rapporto tra URSS e Germania nel periodo 1933-1941 vd D. Losurdo, "Stalin", cit. pp. 178-187, da mettere a confronto con E. J. Hobsbawm, "Il secolo breve", cit. pp. 182-189, 197-198.

è parlato in lungo e in largo a sproposito. Oggi i documenti attestano la bontà delle principali scelte strategiche stabilite dal leader che teneva a partecipare alle decisioni militari in prima persona e seppe condurre la campagna militare in maniera salda e priva di cedimenti psicologici[340].

L'esito vittorioso della guerra, raggiunto al prezzo di circa 27 milioni di morti sovietici, fu per Stalin e il suo gruppo dirigente la dimostrazione della bontà delle linee strategiche generali seguite nel ventennio precedente (dalla costruzione dello stato sovietico alla pianificazione industrializzata, dalla collettivizzazione/pacificazione della campagne alla repressione dell'opposizione politica che vedeva nell'aggressione nazista una possibilità per rovesciare il regime staliniano e riprendere il potere[341]) e della visione fondata sull'ideologia marxista del materialismo storico con cui si interpretava la realtà (sia geopolitica globale che locale) sull'assunto della lotta di classe. È curioso che personalità come Thomas Mann, Benedetto Croce, Norberto Bobbio, Winston Churchill, Alcide De Gasperi e tanti altri gli riconobbero meriti enormi soprattutto sul primo aspetto, ammettendo talvolta anche la validità metodologica e interpretativa dell'approccio ideologico che aveva guidato quelle azioni[342]. L'URSS che usciva dal conflitto bellico, pur essendo vittoriosa e avendo ottenuto lo status di superpotenza mondiale, era un paese assai provato dalle distruzioni subite, sia sul piano umano che economico. In questa situazione caddero dal cielo le bombe atomiche americane su un Giappone ormai palesemente privo di prospettive di successo. La storiografia è ancora divisa sul reale intento che si proponeva di ottenere il presidente Truman con le dimostrazioni di forza date a Hiroshima e Nagasaki.

Quel che è certo è che uno Stalin esacerbato e provato da una guerra durissima per il suo popolo, interpretò quell'evento come una dichiarazione neanche troppo velatamente minacciosa di superiorità militare e tecnologica rivolta all'URSS dall'altra grande superpotenza rimasta a contenderle l'egemonia globale. La conseguenza a livello di politica estera fu una chiusura a riccio delle conquiste militari ottenute nell'avanzata europea. La diffidenza reciproca tra Stalin e Truman (che era assai meno dialogante e collaborativo di Roosevelt) portò alla rigida spartizione del mondo per sfere di influenza. L'Europa, divisa in due dalla nota "cortina di ferro" si divise tra chi fu sottomesso alla Nato e chi alle democrazie popolari, strutturate in maniera ferrea ad imitazione del modello sovietico, e del Comecon (1949), che diventò anch'esso uno strumento al servizio della politica economica sovietica. Di fatto le premesse della guerra fredda stavano già nella torrida estate del 1945 (non a torto, se si pensa che "lo stato maggiore delle forze armate americane aveva elaborato un piano per bombardare con armi nucleari le venti più grandi città sovietiche entro dieci

340 Chiarite in maniera inoppugnabile alla luce degli archivi segreti sovietici in Z. A. Medvedev & R. A. Medvedev, "Stalin sconosciuto", cit. pp. 245-287.
341 D. Losurdo, "Stalin", cit. pp. 82-88, 256.
342 Ivi, pp. 11-20, 271-272.

settimane dalla fine della guerra"[343]), ed ebbero come conseguenza la consapevolezza per Stalin che lo stato d'eccezione doveva continuare a tempo indefinito (finché non ci sarebbe stata la parità atomica? Oppure fino a che non fosse trionfata la rivoluzione su tutto il globo? Difficile dirlo), con quel che ciò significava in termini di accentuazione delle purghe e di ripristino di un rigido controllo sociale utile a garantire un rapido sviluppo industriale "pesante" e tecnologico. Bisognava ricostruire un Paese semidistrutto e attrezzarlo per la nuova sfida alla propria sopravvivenza imposta dal nuovo grande nemico: l'imperialismo americano. Il dato centrale che emerge da questa rapida rassegna è che la politica estera dall'URSS, dopo un breve interludio (non privo peraltro di tensioni) tra il 1922 e il 1925-26 (non a caso gli anni della NEP), è stata segnata da un costante pericolo (con diversi gradi di intensità: massima a partire dal 1936 al 1945) dal 1926 al 1953, determinante per il mantenimento di uno stato d'eccezione permanente, concausa preponderante (ma non esclusiva) delle politiche interne decise dal gruppo dirigente sovietico e da Stalin.

3. IL CONCETTO DI PIANIFICAZIONE ECONOMICA NEL MARXISMO

[Manifesto sovietico: "L'aritmetica del Promfinplan. 2+2 più l'entusiasmo degli operai = 5"]

Definizione di pianificazione[344]: "programma economico che regola l'attività di una singola azienda o di un settore imprenditoriale, attraverso una progettazione organica nel campo degli investimenti, della produzione e della distribuzione. In questo senso sono stati intesi come pianificazioni anche quei programmi economici che, all'interno del quadro capitalistico, tendevano a un sistema di interventi a livello politico ed economico attraverso un controllo e una direzione dello Stato sull'attività produttiva (Capitalismo di Stato).

Per il marxismo la pianificazione è l'organizzazione razionale ed equilibrata di tutte le fasi del processo economico, basata sulla proprietà collettiva dei mezzi di produzione, all'interno dunque della trasformazione in senso socialista dei rapporti di produzione e delle forme statali e istituzionali ad essi corrispondenti. In particolare si riferisce alla concreta esperienza di trasformazione della struttura economica realizzata in URSS attraverso i piani quinquennali, confermata nel secondo dopoguerra dall'esperienza originale cinese e degli altri paesi a democrazia popolare. Le ragioni dell'impossibilità di subordinare a un piano l'economia capitalistica stanno proprio nelle sue leggi e nella sua logica, cui sono strutturali il fenomeno della crisi, della sovrapproduzione e della disoccupazione: sia l'intervento statale, sia una programmazione della produzione e dei suoi obiettivi, non possono intaccare la base del sistema capitalistico, che è poi la ragione stessa dei suoi squilibri, cioè la divisione dei redditi basata sulla ripartizione della proprietà. Così il capitalismo

343 Citato da E. J. Hobsbawm, "Il secolo breve", cit. p. 275.

344 Centro di Cultura e Documentazione Popolare di Torino (a cura di), "Dizionario Enciclopedico Marxista", voce "Pianificazione", disponibile su http://www.resistenze.org/sito/ma/di/di/mddip0.htm#Pianificazione.

non può sottomettere il flusso degli investimenti a un piano complessivo proprio perché il suo andamento è determinato principalmente dalla prospettiva - anzi dall'esigenza - del profitto che essi possono produrre. All'interno dell'economia socialista, invece, la pianificazione ha una funzione logica: determinare qualitativamente e quantitativamente i bisogni sociali, sia quelli di consumo che quelli di investimento, nel quadro dell'organizzazione complessiva dello sviluppo economico e sociale in senso socialista. Nell'URSS dopo il 1929, alla Nuova Politica Economica (Nep) seguì l'organizzazione dell'economia nei piani quinquennali, col programma di conseguire una rapida industrializzazione e la trasformazione generale della struttura sociale delle campagne attraverso la collettivizzazione dell'agricoltura e l'abolizione delle grandi aziende individuali. Si poneva al governo socialista il compito di superare l'arretratezza economica e industriale dell'URSS nei confronti dei paesi capitalistici. In particolare fu data la priorità allo sviluppo dell'industria rispetto all'agricoltura, e specialmente all'industria pesante rispetto a quella di beni di consumo. Si operò una rapida e forzata collettivizzazione agraria, attraverso l'unificazione delle piccole aziende contadine in grandi aziende collettive e la liquidazione della classe dei grandi proprietari terrieri.

I risultati del primo piano quinquennale e dei successivi furono contraddittori. A un effettivo sviluppo dell'industria pesante e alla scomparsa della disoccupazione, corrisposero una sotto-valutazione della produzione dei beni di consumo e una cronica arretratezza della produzione agricola, causata dall'utilizzazione del surplus agricolo ottenuto con la collettivizzazione della terra a beneficio dello sviluppo accelerato dell'industria pesante. L'analisi delle contraddizioni del sistema sovietico di pianificazione rappresenta uno degli aspetti centrali del dibattito odierno sui problemi connessi alla transizione al socialismo e ai suoi modelli economici. Le successive esperienze di costruzione del socialismo e in particolare quella cinese hanno indicato alcune linee su cui si sono orientati il dibattito e l'analisi. La difficoltà di una pianificazione razionale delle piccole unità produttive e decentrate rispetto ai grandi complessi industriali ha portato a una diversa e più equilibrata considerazione dei bisogni dei mercati locali e della possibilità di utilizzazione delle forze produttive. Il fatto che l'organizzazione della produzione attraverso un centro pianificatore portasse al prevalere dell'attenzione verso i suoi aspetti quantitativi rispetto a quelli qualitativi, e l'altro fatto che l'assortimento e la rispondenza del prodotto alle esigenze del mercato venissero sacrificati alla necessità di realizzare la quantità prefissata di produzione, condusse a un'articolazione più autonoma degli obiettivi a partire dal basso, cioè dalle fabbriche stesse, capace di ovviare allo spreco di materie prime e al basso grado di utilizzazione degli impianti. Lo squilibrio tra i diversi settori produttivi venne affrontato attraverso un nuovo rapporto tra agricoltura, industria pesante e industria leggera, ponendo "l'agricoltura come fattore base e l'industria come fattore guida" dell'economia. Soprattutto fu affrontato il problema della gestione tecnica e politica delle aziende, attraverso il progressivo superamento della figura del direttore unico e la stretta cooperazione tra quadri dirigenti, tecnici e operai. La soluzione della complessità dei problemi relativi alla pianificazione non può trovarsi che all'interno della concreta esperienza di costruzione della società socialista e non sulla base di schemi astratti o di formule di principio."

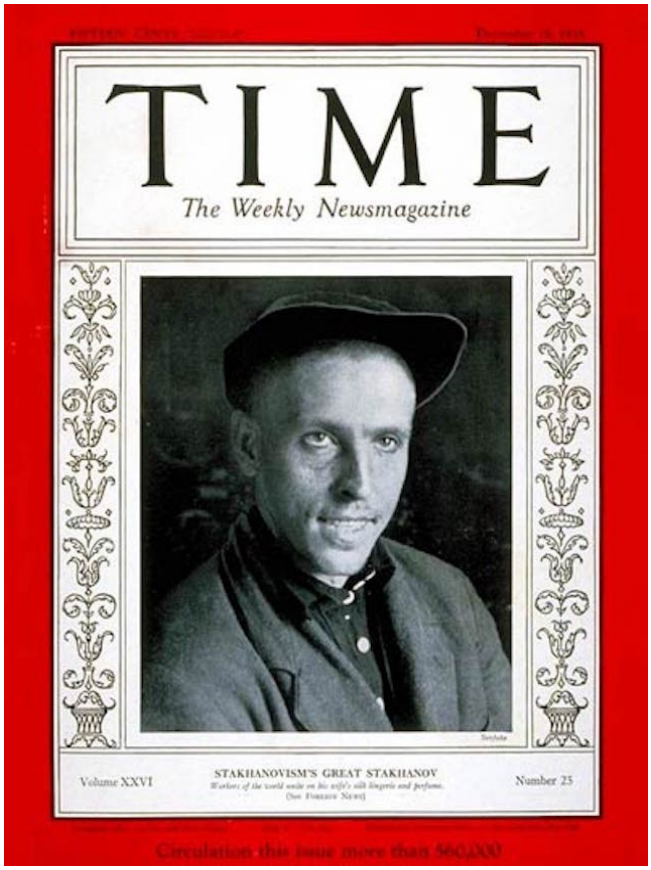
3.1. LA SCOMPARSA DELLA DISOCCUPAZIONE

Nonostante tutte le problematiche e le contraddizioni, nell'URSS la disoccupazione divenne un retaggio del passato, una malattia debellata grazie alle politiche di pianificazione e razionalizzazione economica e a rapporti di produzione assai flessibili in cui i lavoratori non erano schiavi di categorie come la "competitività" o la "produttività" e godevano di ampi diritti sociali tra cui la garanzia gratuita e pubblica di un alloggio, dell'istruzione, dei servizi energetici fondamentali, della sanità, dei trasporti, ecc. Oggi invece in tutta l'Unione Europea la disoccupazione complessiva riguarda circa 30 milioni di persone. Un buon sunto del perché il capitalismo generi automaticamente impoverimento della classe media e disoccupazione costante è dato dal seguente passo tratto da "L'ABC del Comunismo"[345]: "Sempre maggiori masse popolari si trasformano sotto il regime capitalista in operai salariati. Tutti gli artigiani, piccoli proprietari, contadini, commercianti falliti, insomma tutti coloro che sono stati rovinati dal capitale, finiscono nelle file del proletariato. A misura che le ricchezze si concentrano nelle mani di pochi capitalisti, le masse popolari si trasformano sempre più in schiere di schiavi salariati. Dato il continuo decrescere delle classi medie, il numero degli operai esorbita i bisogni del capitale, ed incatena l'operaio al capitale. Egli è costretto a lavorare per il capitalista: in caso contrario il capitalista troverebbe cento altri al suo posto. Questa dipendenza dal capitale viene consolidata anche in altro modo, che non sia la

345 N. Bucharin & Y. Preobrazenskij, "L'A.B.C. del Comunismo", cit., cap. II - Lo sviluppo dell'ordinamento sociale capitalista, paragrafo 15 - La dipendenza del proletariato, la riserva industriale, il lavoro delle donne e dei fanciulli, cit.

rovina di sempre nuovi strati sociali. Il capitale rinsalda il suo dominio sulla classe operaia mettendo sul lastrico gli operai superflui e creandosi in questo modo una riserva di mano d'opera. Come avviene questo fenomeno? Nel modo seguente: noi abbiamo visto più sopra che ogni industriale tende a ridurre il prezzo di costo dei suoi prodotti. Per tale ragione egli introduce sempre nuove macchine. Ma la macchina sostituisce generalmente l'operaio, rende superflua una parte degli operai. L'introduzione di ogni nuova macchina significa il licenziamento di una parte degli operai. Gli operai, che prima erano occupati nella fabbrica, diventano disoccupati. Ma dato che l'introduzione di nuove macchine, ora in questo ora in quel ramo d'industria, è continuo, è senz'altro chiaro che anche la disoccupazione dovrà sempre esistere nel regime capitalista. Il capitalista non si cura già di procurare a tutti del lavoro e di fornire tutti del necessario, ma si preoccupa soltanto di spremere dalla classe operaia il maggior profitto possibile. Quindi è naturale che egli getti sulla strada quegli operai che non gli danno più il profitto di una volta. Ed infatti noi vediamo in tutti i paesi capitalistici che nelle grandi città vi è sempre un grande numero di disoccupati. Vi troviamo operai cinesi e giapponesi provenienti da classi contadine andate in rovina, giovani contadini venuti dalla campagna, artigiani e piccoli negozianti rovinati; vi troviamo però anche operai metallurgici, tipografi e tessitori che hanno lavorato per molti anni nelle fabbriche e ne sono stati licenziati per fare posto a nuove macchine. Tutti insieme formano una riserva di mano d'opera per il capitale, o, come la chiamò Carlo Marx, la riserva industriale. L'esistenza di questa riserva industriale e la continua disoccupazione permettono ai capitalisti di accentuare la dipendenza e l'oppressione della classe operaia. Mentre da una parte degli operai il capitale spreme coll'ausilio della macchina un maggiore profitto, l'altra parte si trova sul lastrico. Ma anche i disoccupati servono al capitale come sferza che incita i ritardatari."

3.2. IL SUCCESSO DEI PIANI QUINQUENNALI E LO STACHANOVISMO



I piani quinquennali, pur tra grosse problematiche e contraddizioni, furono un successo senza precedenti nella Storia dell'Umanità. Per esporne in maniera più approfondita i risultati lasciamo spazio alle parole di Alberto Lombardo[346]: "La Russia prerivoluzionaria era un paese molto arretrato dal punto di vista economico, sociale e culturale. Tuttavia nel 1921 alla fine della guerra civile, dopo la sconfitta dell'aggressione che 15 potenze imperialiste portarono alla neonata Repubblica dei Soviet, la produzione industriale era crollata a un terzo di quella dell'anteguerra e in particolare quella della grande industria a un quinto. Ebbene da questo punto così critico cominciò questa grande avventura, prima con la NEP, la Nuova Politica Economica, dal 1921 al 1928 che pur mantenendo saldi i mezzi di produzione principali nelle mani dello Stato sovietico, consentì l'attività privata nel piccolo commercio e nell'agricoltura. Infatti il peso del settore privato passò rispettivamente nella grande e nella piccola industria dal 4,4% del 1923/24 allo 0,9% del 1928 e dallo 87,3% al 43,8%; il commercio all'ingrosso dall'18,1% allo 0,9%

346 A. Lombardo, "L'Unione Sovietica, la forza dei numeri", cit.

e quello al dettaglio dal 66,5% al 14,3%. Invece l'agricoltura privata ancora pesava per il 98,3% fino al 1928. Questo significa che anche durante la NEP il peso del privato nell'industria e nel commercio, non solo non aumentò, ma andò diminuendo sempre di più. I grandi balzi in avanti sulla strada dello sviluppo economico si ebbero col I e col II Piano quinquennale, rispettivamente dal 1928-32 e 1933-37. In particolare col primo piano l'URSS aveva già quasi quattro volte la produzione industriale di prima della guerra mentre nel 1938 aveva raggiunto il volume pari a 9 volte, mentre le altre potenze capitaliste ristagnavano a seguito della grande crisi e le condizioni di vita dei lavoratori regredivano costantemente. Per esempio nel 1938, dopo la lunga crisi degli anni Trenta, gli USA avevano una produzione industriale di appena il 20% in più di quella dell'anteguerra, l'Inghilterra del 13%, la Francia addirittura era diminuita del 7% e anche i tanto decantati successi della statalista Germania nazista, dopo la distruzione di tutti i diritti dei lavoratori tedeschi, non portarono che a un incremento del 31%. Se all'inizio dei primi piani quinquennali l'URSS produceva un ottavo degli USA, nel 1955, dopo tutte le distruzioni provocate dalla Seconda Guerra Mondiale, già si era avvicinata moltissimo alla produzione di questo paese producendo la metà di quel paese e aveva surclassato tutte le ex grandi potenze capitaliste: l'Inghilterra da un terzo della produzione di quel paese a tre volte, la Germania da un terzo a dieci volte. Questo sforzo è stato fatto esclusivamente attraverso l'industria statale diretta centralmente che trasformò in pochi anni l'URSS da paese prevalentemente agricolo in un colosso industriale. Infatti, se nel 1913 l'industria rappresentava il 42% della produzione, già alla fine del I piano quinquennale rappresentava oltre il 70%.

Ma è anche da ricordare che il primo piano quinquennale portò alla rapida meccanizzazione e modernizzazione dell'agricoltura con produzioni moderne e non più quasi esclusivamente cerealicole. Le colture industriali passarono da 4,5 milioni di tonnellate di prima della guerra a 12 milioni. In particolare questo sforzo fu compiuto grazie alle aziende statali (sovchoz) e cooperative collettivizzate (kolchoz) che già nel 1933 rappresentavano il 65% delle aziende contadine. Naturalmente nei primi anni si dovette spingere molto l'acceleratore sullo sviluppo dell'industria pesante, perché l'URSS non aveva né tempo per aspettare, né colonie da sfruttare. Ma già dal secondo e poi ancora di più nel terzo piano quinquennale, nonostante l'assedio capitalistico, le proporzioni con l'industria di produzione dei beni di consumo si andarono riequilibrando, come anche gli economisti anticomunisti devono riconoscere, passando da una proporzione tra beni di produzione e beni di consumo che va dal 30,8% rispetto al 17,6% del primo piano, al 18,9% rispetto al 14,9% del secondo, al 15,2% contro un 11,0% del terzo. Ma la produzione sovietica non era solo quantità, ma anche qualità. Questi stessi economisti anticomunisti si lasciano sfuggire, tra la selva di considerazioni denigratorie, non solo che sulle principali riviste sovietiche degli anni Trenta ci fosse un ampio dibattito sulla qualità dei prodotti, ma che la Prima Conferenza sulla qualità industriale si tenne a Mosca nell'ottobre del 1930. Questi grandi successi furono ottenuti soprattutto con un'organizzazione della produzione che era diretta dagli stessi lavoratori attraverso le conferenze operaie, concetto "scoperto" solo negli ultimi tempi dai capitalisti. Ricordiamo a questo proposito il

minatore Aleksej Stachanov che il 31 agosto 1935 estrasse una quantità record di carbone pari a 14 volte la sua quota. Ora questo risultato non poteva essere stato ottenuto certo aumentando lo sforzo muscolare o il tempo di produzione, ma fu raggiunto attraverso una migliore organizzazione della produzione. I paesi capitalisti, che in quegli anni perseguivano il taylorismo, un'organizzazione del lavoro che riduce l'uomo ad appendice della macchina, rimasero completamente frastornati e ammirati. Il famoso periodico Time, il 16 dicembre 1935 dedicò la copertina a Stachanov e al movimento stachanovista. Nel frattempo già nel 1933 la giornata lavorativa era stata portata a sette ore. Il salario medio operaio raddoppiò dal 1933 al 1938, nello stesso periodo gli stanziamenti statali per opere sociali e culturali si moltiplicarono per 7. E questo nel momento di massimo sforzo di industrializzazione con la guerra alle porte. Considerando che sanità, istruzione erano gratuiti per tutti, la casa costava non più del 3% del reddito e gli altri beni di prima necessità erano a pochissimo prezzo, chiunque può fare il confronto non solo con la vita grama dei lavoratori nei paesi capitalistici di quel periodo, ma anche con la situazione odierna. […]"

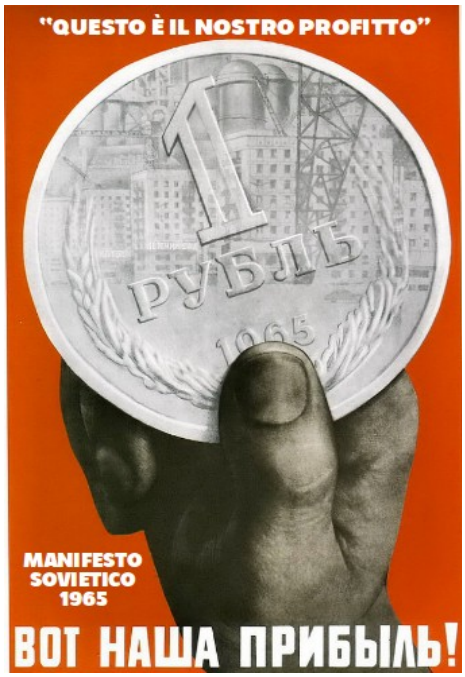
[nella foto Iosif Stalin con Praskovja Angelina (a sinistra) e Maria Demčenko (a destra), eroine della collettivizzazione agricola. Foto scattata al presidio del X Congresso della Lega della Gioventù Comunista, 11-21 aprile 1936]

Approfondiamo ora la questione dello "stachanovismo". Il brano che segue è tratto da un capitolo di un libro pubblicato negli USA nel 1999 da Sheila Fitzpatrick[347]. L'autrice è dichiaratamente anticomunista e dà per scontato che "il comunismo è morto" e che l'Unione Sovietica sia stata un'esperienza negativa. Tutto ciò rende paradossalmente il suo libro ancora più interessante perché molti dei fatti e avvenimenti che l'autrice racconta, convinta di mettere in cattiva luce l'Unione Sovietica, visti dal punto di vista delle masse popolari oppresse e sfruttate dalla borghesia e prescindendo dai commenti dell'autrice, in realtà diventano un elogio del socialismo.

347 S. Fitzpatrick, "Everyday Stalinism. Ordinary Life in Extraordinary Times: Soviet Russia in the 1930s", Oxford Universitary Press, 1999. L'estratto qui riportato è tradotto e riportato in italiano in http://scintillarossa.forumcommunity.net/?t=47733671.

Un esempio è la storia di Praskovja "Pacha" Angelina: "La stachanovista Pacha Angelina fu una di quelle che non solamente poterono studiare ma che, da come lo si vede nei suoi scritti, acquisì una cultura generale che le avrebbe permesso di ottenere dei risultati molto onorevoli ai piccoli test dell'Ogonek. Negli anni '40, avendo letto senza alcun dubbio durante la guerra dei giornali come America e The British Ally, conosceva sufficientemente bene l'estero per sapere (contrariamente a molti dei suoi contemporanei) che la mobilità sociale non era un fenomeno esclusivamente sovietico. "In questi giornali stranieri, si possono spesso leggere delle storie di "carriere sbalorditive", di biografie "eccezionali". Io mi ricordo, per esempio, della descrizione entusiasta di un uomo che, secondo le parole del giornale, "veniva dal popolo". Era un semplice venditore di giornali, poi ha guadagnato milioni ed è diventato proprietario di parecchi giornali. Gli hanno conferito un titolo nobiliare." Dunque, Pacha Angelina si domandava quale fosse la differenza tra il successo eclatante di un uomo come Lord Beaverbrook e il suo. La sua risposta tradisce un elemento essenziale della mentalità dell'epoca, in particolare di quelli che avevano beneficiato della politica di "promozione proletaria": la convinzione che in Unione Sovietica questa mobilità sociale non implicava la rottura col popolo e l'esistenza di una struttura sociale gerarchizzata nella quale alcuni erano privilegiati rispetto ad altri. La particolarità del caso sovietico, secondo Pacha Angelina, era che "la mia ascensione non è un'eccezione. Poiché se questo signore, come dice giustamente il giornale, "è uscito dal popolo", io invece mi sono innalzata con tutto il popolo"."

3.3. VITA QUOTIDIANA E CONDIZIONI DI LAVORO



La vita quotidiana ai tempi dell'URSS di Stalin è chiaramente molto diversificata a seconda dei periodi, delle zone e del tipo di lavoro svolto. Senza pretesa di darne un profilo completo diamo come spunto alcuni estratti della testimonianza offerta da William H. Duprey, membro della Delegazione di operai per l'URSS, oltre che degli Operai tessili uniti d'America (Federazione americana del lavoro), in un resoconto pubblicato nel 1936[348]: "Io ero uno dei dodici operai e contadini scelti dai loro sindacati e organizzazioni fraterne, promossi dal Gruppo degli Amici dell'Unione Sovietica, per visitare l'URSS e informare su come funziona nella pratica il socialismo. William Randolph Hearst, nella sua catena di giornali come il Boston American, il Boston Advertiser, il New York Evening Journal e altri, diffonde dichiarazioni per cui nell'Unione Sovietica non esistono veri sindacati, i cittadini sovietici stanno morendo di fame, l'Unione Sovietica è diretta da un dittatore. Come operai e contadini siamo stati inviati lì per verificare se Hearst stava dicendo la verità o mentiva, per imparare come i cittadini sovietici lavorano e si divertono, cosa mangiano, come funzionano i loro sindacati e le cooperative agricole, se hanno disoccupati, che misure vengono adottate per la vecchiaia e l'invalidità, come vengono trattate le donne e i bambini, e molte altre questioni.

Tra noi c'erano rappresentanti dell'Amalgamated Associations of Iron, Steel and Tin Workers (A.F. of L.) della United Mine Workers of America (A.F. of L.), della United Textile Workers of America (A.F. of L.), della Wisconsin Cooperative Milk Pool, dell' International Brotherhood of Eletrical Workers (A.F. of L.), della Dyers Local n. 1773, Paterson, New Jersey, e di molte altre organizzazioni. Quattro sono membri del Partito socialista. C'era un piccolo contadino del Michigan, un piccolo produttore di latte del Wisconsin, un maestro di scuola e un medico. Diverse

348 W. H. Duprey, "Come sono ingrassato cercando la fame nella Russia sovietica", cit.

nazionalità ed etnie rappresentate: lituani, italiani, polacchi, ebrei, neri, franco-canadesi. Nel gruppo c'erano cattolici e protestanti. Sono stato scelto dai lavoratori tessili, in una riunione di New Bedford, Massachusetts, approvata dal Sindacato dei Tessitori […]. Diverse organizzazioni ecclesiastiche e club religiosi hanno contribuito a raggiungere la somma necessaria per il viaggio. Sono assistente operatore di macchine tessili e lavoro nel processo finale della filatura di cotone, montando e dimensionamento le estremità prima che giungono ai telai. Guadagno 16,70 dollari a settimana. Sono un cattolico praticante, membro attivo del Partito socialista ed ex membro della Guardia nazionale. […]

Abbiamo viaggiato in terza classe fino a Londra sul transatlantico francese Ile de France e da Londra a Leningrado sulla nave russa Kooperacija. I membri dell'equipaggio della Ile de France ci hanno detto che tutti appartenevano al Partito Socialista Francese. All'apprendere che quattro di noi erano socialisti hanno insistito perché ci unissimo in un fronte unito agli operai comunisti, così come avevano fatto in Francia. I marinai francesi dovevano lavorare molto duramente e difficilmente avevano tempo per se stessi. La disciplina era molto severa, gli ufficiali si opponevano al fatto che i passeggeri parlassero con i marinai. L'atmosfera sulla nave sovietica era stranamente diversa. I marinai non salutavano gli ufficiali, ma li chiamavano "compagno". Quando erano fuori servizio, sono rimasto sorpreso nel vedere il capitano e i membri dell'equipaggio cantare e chiacchierare insieme. C'era una grande sala comune per i marinai e gli ufficiali, e un "angolo rosso" con un busto di Lenin, libri e articoli. Mi hanno descritto che il lavoro dell'equipaggio non era molto duro. Sarebbero stati messi a terra per il prossimo viaggio della Kooperacija con la paga completa - facevano un viaggio ogni due, in modo da poter essere a casa con le loro mogli e famigliari la metà del tempo. […]

[Atlete della società sportiva "Dinamo". In spiaggia a Chimki, nella regione di Mosca, 1935][349]

Leningrado. Siamo stati accolti al molo di Leningrado da parte dei rappresentanti dei sindacati, giornalisti e fotografi. C'era una banda di lavoratori di un laboratorio che era molto brava. Dopo i discorsi in russo e in inglese siamo andati al nostro hotel e abbiamo cenato. La cena era eccellente, ma il servizio era carente. Ci hanno spiegato che non c'erano abbastanza camerieri e la ragione di ciò era che avevano preso altri lavori. Il giorno seguente abbiamo visitato la Fortezza Pietro e Paolo, una vecchia prigione per i prigionieri politici - operai fatti prigionieri dai capitalisti russi, perché lottavano per i loro diritti e per un governo operaio. Adesso è un museo. L'ex palazzo dello Zar è anch'esso un museo, tutto è rimasto come l'ha lasciato la famiglia dello Zar. Ho visto nell'Unione Sovietica che i vecchi luoghi storici - antiche prigioni, palazzi, molte delle chiese - si mantenevano intatte e molti sono divenuti musei. Sapevo che ero stato mandato dai lavoratori di New Bedford per qualcosa di più importante che visitare musei, così i pochi giorni seguenti li dedicai a indagare le fabbriche tessili di Leningrado. Durante il mio soggiorno in Unione Sovietica

349 A. L. Perna, "La Russia quotidiana ai tempi di Stalin", "corriere.it", 19 giugno 2015, disponibile su http://www.corriere.it/foto-gallery/cultura/15_giugno_19/russia-quotidiana-tempi-stalin-beae8f76-166c-11e5-9531-d169a57fe795.shtml. Nell'articolo sono raccolte fotografie di Emmanuil Evzerichin, descritto come "uno dei più importanti fotoreporter russi, conosciuto in tutto il mondo per alcuni celebri scatti della difesa di Stalingrado da parte dell'Armata Rossa".

mi concentrai sulle fabbriche tessili e i laboratori di vestiti, vedendo con i miei occhi come funzionavano, che tipo di macchinario usano, come sono organizzati i sindacati e come sono regolati gli orari, i salari e le condizioni di vita dei lavoratori tessili e abbigliamento. […]

Prima di lasciare gli Stati Uniti alcuni dei miei amici mi consigliarono di non credere a tutto quello che mi raccontavano. "Ti faranno vedere solo ciò che loro vogliono che tu veda", mi hanno avvertito. "Quindi tenete gli occhi aperti". Fu così che durante il mio soggiorno in Unione Sovietica realizzai un piccolo lavoro da detective dilettante. Le delegazioni dei sindacati venivano informate sulle fabbriche tessili che erano più appropriate da visitare. Dopo aver ringraziato molto gentilmente, con il mio compagno delegato, Adam Chada, un minatore lituano della Pennsylvania che parlava russo, siamo andati a indagare le fabbriche tessili che il sindacato non aveva raccomandato. Più tardi andammo a esaminare anche le fabbriche modello. Viaggiammo quasi sempre in tram. Tiravo Chada per la manica e gli dicevo: "Scendiamo qui". Scendiamo e ci dirigiamo verso la casa di qualche operaio. Chada spiegava chi eravamo e l'operaio ci mostrava la sua casa. Non avremmo mai potuto andarcene senza prima aver mangiato con l'operaio e bevuto un po' di buon vino sovietico. In questo modo mangiavamo una media di circa sei pasti al giorno. […]

Le fabbriche tessili nell'Unione Sovietica. Ho visitato la fabbrica "La Rosa Rossa" di Leningrado, che è il più grande stabilimento tessile d'Europa. Fabbricavano prodotti finiti di cotone e lana. Nel 1930 il salario medio in fabbrica era di 93 rubli al mese. Nel 1935 è di 184 e tanti operai guadagnano molto di più. La maggior parte del lavoro è a cottimo. Hanno orologi contatori, ma utilizzano un proprio sistema per misurare il lavoro - supervisionato, bisogna dirlo, dai lavoratori stessi. Le donne ricevono uguale salario degli uomini per lo stesso lavoro. Tutte le macchine pericolose sono protette. Alcune macchine che non abbiamo pensato di proteggere negli Stati Uniti (per esempio, la puleggia inferiore nella sala taglio) sono coperte. Nella sala di tessuto si copre la zona dove la spoletta batte all'interno dell'alloggiamento. Il cibo di un operaio con famiglia costa circa 168 rubli al mese. I lavoratori pagano il 10% del loro stipendio per l'affitto. Le quote sindacali rappresentano l'1% dei salari mensili. In questo modo, una coppia in cui entrambi lavorano ha il denaro per soddisfare le loro esigenze, sia per molte comodità. Quindi non c'è da stupirsi quindi che il 70% degli operai dell'Unione Sovietica possiede conti bancari. Un tessitore di seta si occupa di tre telai come media - mai sei come avviene negli Stati Uniti. Il numero massimo di telai che un tecnico per le riparazioni si prende in carico è di 40 nelle fabbriche tessili – mai 100 come avviene qui da noi. Nella sala taglio, ogni assistente realizza le misure per il proprio tessitore ed è responsabile di una sola macchina. Negli Stati Uniti un assistente si occupa di tre macchine. Ho scoperto che i metodi di efficienza si usano in Unione Sovietica come negli Stati Uniti, anche se con propositi diversi. Negli Stati Uniti si chiede all'esperto in efficienza per ottenere più profitti per gli azionisti, mentre in URSS l'efficienza è usata per ottenere più produzione con l'obiettivo di soddisfare la domanda dei consumatori, in quanto vi è un deficit di prodotti tessili. Il risultato di questo aumento della produzione viene restituito agli operai sotto forma di salari più alti, nuovi macchinari, più vacanze, ecc. Posso dire con tutta franchezza che il sistema di stretch out non si usa. Per far capire a coloro che non hanno familiarità con l'industria tessile devo dire che lo stretch out è un programma capitalista con cui l'attività viene aumentata in modo da ottenere la stessa quantità di lavoro con l'impiego di un minor numero di persone e il pagamento di salari più bassi. Ad esempio, nella sala del tessuto, dove questa pratica è più usata, tre uomini possono occuparsi di sessanta telai, o di venti telai ciascuno. I padroni si rendono conto che non producono abbastanza profitti, quindi licenziano un uomo e mettono gli altri due a occuparsi dei sessanta telai. Ciò rappresenta un aumento del 33,3% di lavoro. In molti casi gli si taglia il salario e gli viene detto che con i telai supplementari avranno salari molto più alti. Risulta poi che ogni operaio non riceva mai più del 10% del salario che guadagnava originariamente quando si occupava dei suoi 20 telai, ma produce un terzo in più rispetto a prima. I due lavoratori insieme guadagnano il 20% in più di salario, se

sono fortunati, mentre la tasca del padrone riceve il resto.

Condizioni di lavoro. L'illuminazione nelle fabbriche sovietiche è eccellente. Le finestre sono distanziate di circa sei piedi (1,8 m), e misurano sei piedi di larghezza e otto (2,4 m) di altezza. La ventilazione è così buona che i sistemi di ventilazione meccanici in uso sono praticamente inutili. Tuttavia, le condizioni dei servizi igienici nelle fabbriche sovietiche sono molto brutte. Quando ho fatto questa osservazione mi è stato detto che il governo sta spendendo milioni di rubli l'anno per risolvere ciò. Gli operai ricevono controlli sanitari obbligatori due volte l'anno, e chiunque venga trovato in salute non adeguata viene liberato dal lavoro e inviato a riposare a casa, in un sanatorio o in un ospedale. Nel frattempo riceve la sua intera retribuzione, così come cure mediche e alloggiamento gratuiti. Non appena una donna sa di essere incinta lo dice al supervisore, e se sta facendo un turno di notte la si libera. Le si danno due mesi di vacanza prima della nascita del bambino e ritorna al lavoro due mesi dopo la nascita. Nel frattempo la madre riceve piena retribuzione, i servizi medici e le cure ospedaliere sono gratuite. L'ospedale fornisce al bambino un kit completo, che consiste in abbigliamento, biancheria da letto e coperte. Anche la madre riceve un pasto speciale per un periodo di tempo, prima e dopo la nascita del bimbo. Ogni laboratorio o fabbrica ha un asilo nido. Se la madre sta allattando il suo bambino, le è consentito un periodo di allattamento ogni tre ore per andare all'asilo e alimentare il figlio. Gli operai mangiano in una sala da pranzo annessa al laboratorio che è gestita dagli stessi operai. Le sale da pranzo sono ampie e ariose, il cibo è buono e il suo prezzo è molto basso. Tutti gli operai che non sono istruiti partecipano alla scuola che dispone il laboratorio per i propri operai.

[Manifesto sovietico: "Siamo vicini al termine della nuova costruzione. Alimentiamo le fornaci, facciamo battere con ardore i cuori d'acciaio dei giganti del Piano quinquennale"]

Orari. Gli operai tessili lavorano sette ore al giorno per cinque giorni alla settimana. Il sesto giorno

è di riposo. Non possono fumare nelle sale delle macchine, ma c'è una sala fumatori e una biblioteca. Hanno un periodo di pausa di 5 minuti ogni ora. I lavoratori fino a 18 anni hanno una giornata di sei ore. Di queste, quattro di lavoro in laboratorio e due di studio. Gli vengono tuttavia pagate le sei ore complete. Sotto i 18 anni a nessuno è permesso di lavorare nel turno di notte. Quando parlai di ciò a un'amica negli Stati Uniti, mi disse: "Bene, abbiamo un'immagine nella nostra mente di quelle condizioni ideali, ma esse non corrispondono alla realtà degli Stati Uniti. Devo lavorare in un laboratorio del cotone dalle 6 del mattino fino alle 1:30 del pomeriggio. Durante queste 7 ore e mezzo, non mi danno neanche il tempo di mangiare - devo mangiare mentre lavoro". […]

Laboratori d'abbigliamento. Ho anche studiato l'industria del cucito in Unione Sovietica. Un laboratorio d'indumenti a Simferopoli dà una buona idea del settore cucito in Unione Sovietica. Questo laboratorio impiega 2.200 lavoratori, tartari, ebrei, ucraini, russi e di altre 18 nazionalità. Non vi è alcuna discriminazione razziale o nazionale contro alcuno di essi. Il reparto di taglio di questo laboratorio lavora su due turni di sette ore. Gli operai più anziani lavorano sette ore, i giovani sotto i 18 anni lavorano 6 ore. I disegnatori guadagnano 600 rubli al mese. Il salario dei tagliatori varia tra 200-300 rubli al mese. I salari non sono molto alti nel commercio di abiti come nell'industria tessile. Tuttavia, come in tutte le altre fabbriche, esiste assistenza medica gratuita, le stesse vacanze e congedi per malattia con la paga, la stessa particolare attenzione per le madri e per gli operai giovani. Laboratori e fabbriche hanno i propri negozi di alimentari. Una cosa che ho notato è la grande quantità di frutta fresca e verdura che sono esposti in questi negozi. I laboratori per le ragazze operaie sono stati costruiti a forma di grandi ferri di cavallo. Al loro interno si sentono le operaie con i gomiti sul tavolo. Il sistema di trasporto viene utilizzato per portare il lavoro all'operaio e per ritirarlo. Dei 2.200 lavoratori di questo laboratorio solo una ragazza usava la luce artificiale. Vi era moltissima luce naturale per tutto il resto. Non c'erano capi che si aggiravano dicendo alle ragazze di fare in fretta, altrimenti perdevano il lavoro. Le ragazze nemmeno dovevano uscire con i capi per mantenere i loro posti di lavoro. Qui, come in ogni parte dell'Unione Sovietica, non c'era disoccupazione. Quando lo desidera, un operaio può cambiare il posto di lavoro. Semplicemente dice al supervisore dove vuole andare e dà un preavviso di sette giorni. Poi si trasferisce al suo nuovo posto di lavoro senza perdita di salario. Non ho potuto fare a meno di fare un confronto mentale con l'impossibilità della maggior parte degli operai nordamericani di mantenere i loro posti di lavoro, per non parlare di cambiare da un lavoro all'altro senza perdita di salario.

I sindacati nell'URSS. Gli operai dirigono i loro sindacati, proprio come dirigono il loro governo. Durante tutto il mio soggiorno in Unione Sovietica non ho visto alcuno sciopero o manifestazione con la polizia che picchiasse i lavoratori. Quando l'ho fatto presente ad un operaio, mi ha detto: "Quando vogliamo un miglioramento delle condizioni, siamo in grado di ottenerle attraverso il nostro sindacato. Il governo è il nostro governo, diretto da noi attraverso i nostri sindacati, quindi non c'è bisogno di scioperi contro noi stessi". I sindacati nell'URSS sono industriali e non divisi per mestieri. Ogni fabbrica lavora a tempo pieno, per lo più in tre turni di sette ore. I membri dei sindacati che mostrano un particolare talento in una specialità determinata - spettacolo, scrittura, medicina, scienza, ricerca, ecc. - sono liberati dal lavoro nelle fabbriche dai sindacati e mandati a scuola o all'università, e durante gli studi vengono pagati. Ho conosciuto un attore che ha recitato nel film Čapaev - precedentemente era un operaio tessile come me. Il salario medio in Unione Sovietica nel 1932 era di 108 rubli al mese. Nel 1933 era di 198, nel 1934 di 217 rubli al mese. Nella misura in cui i salari aumentano, il costo della vita si abbassa. Prima della rivoluzione, lo stipendio medio era di 27-38 rubli al mese. E oggi il potere d'acquisto del rublo è tre volte superiore! Come è possibile che il costo della vita scenda mentre i salari aumentano? Nella misura in cui i lavoratori nelle fabbriche, miniere e laboratori, fanno più produzione, maggiori e migliori

merci, si produce più ricchezza sociale. Come risultato dell'aumento della produzione, maggiori e migliori macchinari possono essere installati e i salari si alzano. E perché non ci sono profitti e non ci sono proprietari privati o azionisti delle fabbriche, i prezzi scendono. La produzione delle fabbriche viene stabilita per un anno determinato dal Commissariato dell'Industria Leggera, e si basa sulle necessità delle persone del paese, sui materiali che sono disponibili e la capacità dei lavoratori di produrre. Il cinquanta per cento delle ricchezze incrementate si destina ogni anno al Fondo delle Condizioni di Vita, che viene utilizzato per migliorare ulteriormente le condizioni di vita e di residenza. Un esempio interessante del modo in cui gli operai sono protetti dai loro stessi sindacati si è verificato in una fabbrica in cui mi sono recato, dove un medico stava visitando una lavoratrice che si lamentava del mal di schiena. Alle 10:00 il medico raccomandò che il suo banco fosse alzato di un piede (0.3 m). Alle 11:30 il banco era stato sollevato in conformità con la raccomandazione del medico.

Religione in Unione Sovietica. A Leningrado mi incontrai con un ex compagno di scuola, il Rev. Padre Leopoldo Brim, che aveva frequentato la scuola parrocchiale "Sacro Cuore" di New Bedford. Si tratta di un sacerdote cattolico, di origine franco-canadese come me, che vive in Unione Sovietica e pratica la sua fede. La cosa era di grande interesse per me, per il fatto di esser anch'io un cattolico praticante e di aver incontrato un amico d'infanzia che era un sacerdote cattolico in Unione Sovietica. Mi ha detto che il governo sovietico non aveva alcuna intenzione di interferire con lui o con i suoi parrocchiani, né di evitare che praticasse liberamente la sua religione. Naturalmente esiste un forte sentimento anti-religioso tra gli operai, mi ha detto. Questo è naturale, perché, come mi ha spiegato, durante lo zarismo la religione fu usata dal capitalismo per reprimere gli operai. Dal momento che gli operai hanno adesso il loro governo e non più un governo capitalista, la chiesa è stata separata dallo Stato. La religione è adesso quello che dovrebbe essere: una questione personale. Quando ho chiesto perché molte chiese sono state chiuse e sono state utilizzate per altri scopi, mi ha spiegato che la maggior parte delle persone che seguono le dottrine della chiesa sono anziane, e sono troppo pochi per contribuire al mantenimento di molte chiese e pagare le imposte sui beni ecclesiastici.

[Passeggeri della metropolitana. Mosca, 1935][350]

Primo Maggio a Mosca. Non ho le competenze di oratore o poeta per descrivere il Primo Maggio a Mosca. Lo spettacolo degli operai liberi e felici, che marciano a milioni, spensierati, cantando, sostenendo totalmente il loro governo, mentre l'Armata Rossa marciava e gli aerei ruggivano nel cielo per mostrare al mondo la disposizione degli operai sovietici a difendere il loro governo; il temperamento dei giovani; le persone di 75 anni o più, che avevano conosciuto l'oppressione sotto lo zar, che marciano con i bambini che erano cresciuti nel socialismo - tutto questo è stata un enorme esperienza per me, della quale mai potrò dimenticarmi. Il Primo Maggio a Mosca senza dubbio fa del signor Hearst un bugiardo, così come i suoi scribacchini pagati e i cosiddetti "socialisti" come

350 A. L. Perna, "La Russia quotidiana ai tempi di Stalin", cit.

Lang, Smith, Admiral Stirling, Ripley e il resto di questo branco. Nelle mie 6.000 miglia di viaggio per l'Unione Sovietica, includendo l'Ucraina, non ho visto un solo caso di morte per fame o malnutrizione, ma, al contrario, un popolo sano e felice che lavora strenuamente per costruire il socialismo. Inviammo un telegramma agli Amici dell'Unione Sovietica e alle sedi del Partito socialista confermando ciò.

Istruzione. L'Unione Sovietica è l'unico paese al mondo in cui gli studenti vengono pagati durante gli studi. In tutti i luoghi dove siamo stati si costruivano nuove scuole. Le persone leggono in ogni fabbrica o officina, sui tram, per strada. Il giorno in cui si pubblica un nuovo romanzo sull'avanzata del socialismo in Unione Sovietica, vi è una corsa sfrenata nelle librerie e spesso, prima della notte, la prima edizione completa si esaurisce. A Gorlooka ho visitato un orfanotrofio, dove i bambini da 4-12 anni, i cui genitori erano morti, vivevano e studiavano. Ho scelto un ragazzo di circa 11 anni e l'ho intervistato attraverso un interprete. Le sue risposte chiare e la ricchezza delle sue informazioni mi stupirono. "Che forma di governo preferiresti avere, quella della Germania o dell'Unione Sovietica?", chiesi. "Ti rendi conto di tutto quello che dovremmo sacrificare se torniamo al capitalismo?", mi rispose. "Qui tutti lavorano, abbiamo abbastanza per mangiare, vestiti e, soprattutto, la libertà. Che cosa hanno in Germania? L'oppressione della classe dominante. Non c'è libertà di espressione. C'è un pazzo di nome Hitler che massacra o manda alle prigioni coloro che non sono d'accordo con lui e non approvano la sua forma di governo". […] Quando terminai di fargli domande, iniziò a intervistare me. Mi ha chiesto molte cose sui nostri sindacati, le condizioni di lavoro negli Stati Uniti e così via. "Cosa ne pensi della N.R.A. (National Recovery Administration)? " mi chiese all'improvviso. Feci un cenno all'interprete. "È una cosa buona", gli disse al ragazzo. "Se si mette al servizio del lavoro otterremo tutto ciò che vogliamo". Il ragazzo guardò perplesso e disse all'interprete: "O questo tipo è pazzo, o è troppo ignorante, o semplicemente si sta prendendo gioco di me. Tutti sanno che la N.R.A. è buona solo per una cosa: per aumentare i profitti dei proprietari a scapito degli operai". Voglio sottolineare il fatto che i bambini russi, tuttavia, non sono educati, né sono viziati, né sono impertinenti. Hanno una sicurezza e un autocontrollo che solo la vera libertà può offrire.

Di ritorno nella terra della disoccupazione. Al ritorno da Leningrado attraverso il Canale di Kiel, spesso si vedevano operai tedeschi. Li salutavamo e ci rispondevano con il saluto nazista allungando le braccia ad angolo. Poi guardandosi intorno con attenzione, lentamente ponevano le braccia indietro e stringevano i loro pugni in segno di saluto rosso alla falce e martello che sventola sulla nostra prua. A Londra, due cose mi hanno colpito: la sporcizia della metro rispetto a quella di Mosca, e la folla di persone a guardare le vetrine dei negozi, in cui quasi nessuno entrava. A Mosca i negozi erano pieni di gente e la folla corre da un negozio all'altro, come se temessero che i prodotti finissero prima di poterli comprare. Non erano passati neanche cinque minuti che mi trovavo a New York, quando ho visto una manifestazione con la polizia che minacciava i manifestanti. Non posso dire molto altro per mancanza di spazio. Avrei voluto parlare di come vengono trattate le 168 diverse nazionalità dell'URSS e la totale mancanza di pregiudizi razziali che esiste; avrei voluto scrivere molto su l'Armata Rossa e il suo ruolo nella promozione della pace; della libertà di stampa e l'enorme quantità di giornali e libri che vengono venduti o forniti agli operai; della meravigliosa nuova metropolitana di Mosca, dove facendo cadere un mozzicone di sigaretta, ho ricevuto un rimprovero da un operaio che mi accusava di star sporcando la sua metro con un semplice mozzicone; delle nuove case, scuole, fabbriche e ospedali in costruzione in tutte le parti; dalla meravigliosa solidarietà degli operai; di come mi sono divertito con loro nei loro giorni di riposo, andando a pic-nic, cantando con loro, mangiando del buon cibo e bevendo il loro buon vino; delle cooperative di produzione agricola, in una delle quali, dopo aver ispezionato il porcile, il nostro delegato contadino disse: "Diavolo, qui trattano meglio i maiali di come trattano i contadini in Michigan"; dei teatri operai, musei, parchi di cultura e riposo, e molte altre cose."

3.4. LA QUESTIONE DEI ROM

"Nell'URSS odierna è raro incontrare un Rom che non sappia leggere e scrivere, mentre prima della guerra tra certi gruppi [Rom], ad esempio quelli della Bessarabia, nessuno era in grado di farlo. La maggior parte dei membri delle giovani generazioni d'oggi arrivano all'ottavo o al decimo livello scolastico e, da questo punto di vista, nelle città non c'è distinzione possibile tra i Rom e le altre nazionalità." (Lajko Čerenkov, studioso dei Rom, in un'osservazione fatta all'inizio degli anni 1970s)[351]

[Ivan Ivanovič Rom-Lebedev (1903-1991), attivista bolscevico di origine Rom dei primi anni '20]

Con la fondazione dell'URSS il governo sovietico decise come primo obiettivo di favorire l'identità e la dignità nazionale a ogni gruppo etnico, compresi i rom, numerosi in Russia, Bielorussia e Ucraina.

Organizzazione. Le condizioni di vita dei rom migliorò fino a giungere nei decenni alla completa integrazione di tale gruppo all'interno della società sovietica: nel luglio 1925 si formò a Mosca, favorita dal governo sovietico, l'Unione Rom Panrussa (UZP) che subito aprì sedi a Leningrado, Černigov, Vladimir e Smolensk, nello stesso anno fu costituita a Rostov la prima fattoria collettiva rom dell'Unione Sovietica, mentre l'UZP continuava a lavorare insieme al Commissariato del Popolo all'Agricoltura e al Dipartimento delle Nazionalità del Comitato Esecutivo Centrale Panrusso per creare la Commissione per l'Insediamento dei Rom Lavoratori, con l'obiettivo di incoraggiare i rom ad abbandonare il nomadismo. Infatti le popolazioni rom iniziarono presto a stabilirsi sulle terre a loro riservate da ciascuna Repubblica sovietica, tanto che si stima che tra il 1926 e il 1928 cinquemila appartenenti a tale gruppo nazionale si siano insediati nelle fattorie in Crimea, in Ucraina e nel Caucaso settentrionale.

Istruzione. Nel gennaio 1926 furono create a Mosca le prime classi in lingua romanes dell'Unione Sovietica, all'interno delle scuole elementari russe esistenti, dove si insegnavano varie materie inizialmente in russo e poi, con la creazione di un apposito alfabeto, furono stampati testi in tale lingua e formati insegnanti appartenenti a tale etnia. Nel novembre 1927 fu avviata la pubblicazione di una rivista in romanes, Romany zorja (L'Alba rom), seguita dal Nevo drom (La nuova strada), un manuale di lettura destinato agli adulti. Nel 1931 apparve la prima grammatica romanes destinata alle classi rom, Cyganskij jazik (La lingua rom).

Integrazione Sociale. L'integrazione continuò anche nell'ambito della classe operaia, tanto che nel 1931 a Mosca c'erano già 28 cooperative che occupavano 1.350 operai rom che lavoravano insieme a colleghi di almeno altre undici nazionalità.

351 Citato in Spartacist League, "Proletarian Power Opened Road to Social Emancipation. The Russian Revolution and the Roma. Capitalist Europe: State Persecution, Fascist Terror Target Gypsies", "Workers Vanguard", n° 1037, 10 gennaio 2014, pp. 4- 7. Traduzione italiana a cura di Paolo Casciola per International Communist League, "La Rivoluzione russa e i rom", "Spartaco", n° 78, marzo 2015, disponibile su http://www.icl-fi.org/italiano/spo/78/russa.html.

Cultura. Il 17 dicembre 1931, per volere di Stalin, nasce il "Romen" primo e unico teatro al mondo nel suo genere. La compagnia compagnia teatrale che allora gestiva il teatro era formata da artisti presi direttamente dalla strada, molti dei quali non sapevano neanche leggere e scrivere. Oggi il repertorio del Teatro spazia dai classici all'arte drammatica contemporanea ed annovera 14 spettacoli. Milioni di spettatori in tutto il mondo hanno applaudito l'originale produzione artistica del "Romen", che rispecchia la vivacità e il colorito tipici del popolo gitano. La storia del teatro si intreccia con quella delle dinastie di attori – Zolotarev, Zhemchuzhnye, Olgu e Lekarev- che lo hanno reso grande, e ancora oggi non è raro vedere fianco a fianco sul palcoscenico padri e figli, mogli e mariti. Chi rifiutava d'integrarsi e continuava a nomadare o a contrabbandare (soprattutto in bestiame) veniva considerato "antisociale" e perseguito aspramente. Le pene partivano dalla semplice detenzione ai campi di lavoro e rieducazione.[352]

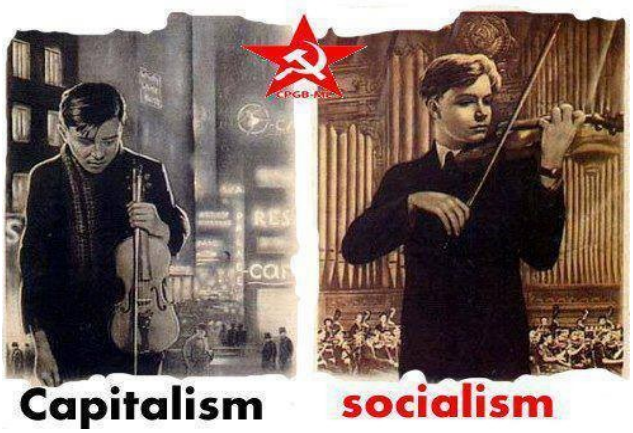
[Manifesto sovietico: "L'unione indistruttibile della classe operaia, i contadini del kolchoz e l'intelligencija lavoratrice sono la base sociale del nostro Paese"]

4. IL TRIONFO DELLA CULTURA E DELL'ARTE

Introduciamo la questione ancora con i numeri forniti da Alberto Lombardo[353]: "Lascia stupefatti l'enorme sviluppo che la società sovietica diede all'istruzione e alla ricerca scientifica e culturale in genere. Il Prof. Concetto Marchesi ci ricorda in una conferenza del 18 aprile 1945 che: "Prima della guerra le scuole superiori in Russia erano 91, ora sono 708; e coi 600.000 e più studenti delle scuole superiori l'Unione Sovietica conta più studenti che tutti i grandi stati europei. Nel 1914 la Russia aveva 231 mila insegnanti, nel 1937 circa un milione; nel 1913, 19.785 medici, nel 1937 132.000, e

352 I. Di Francesco, "L'Unione Sovietica e la questione dei ROM", 27 febbraio 2017, disponibile su https://stachanovblog.org/2017/02/27/lunione-sovietica-e-la-quetione-dei-rom/.
353 A. Lombardo, "L'Unione Sovietica, la forza dei numeri", cit.

poi 250.000 ingegneri, 160.000 artisti: un'enorme fioritura intellettuale sorta dal ceppo operaio e contadino. Nel 1938 lo Stato sovietico non spese meno di 800 milioni di rubli per borse di studio."



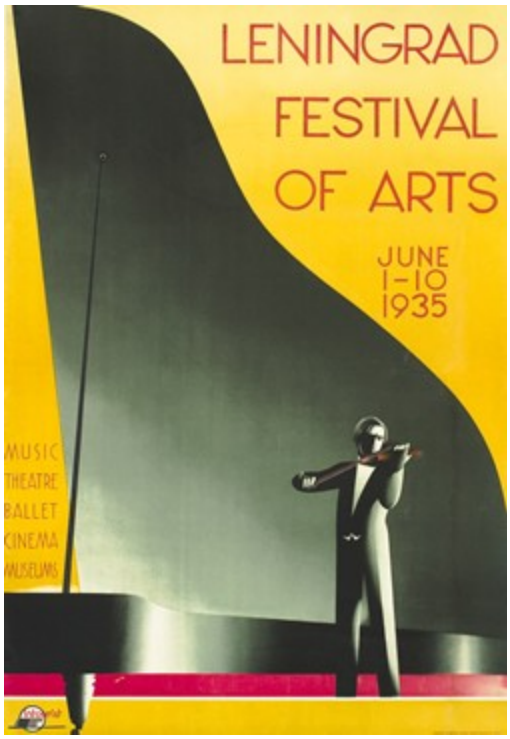
160 mila artisti... uno ogni mille abitanti. È come se in una città come Roma ci fossero 4 mila artisti tutti pagati dallo stato. Ma l'URSS surclassa già gli USA nella istruzione di ingegneri, medici, agronomi... Dal 1928 al 1959 l'URSS ha laureato 1.118 mila ingegneri contro i 620 mila degli USA, 420 mila medici, contro i 182 mila degli USA. Ciò ha fatto dell'URSS la seconda potenza economica ma soprattutto la prima potenza culturale. Nel 1938 nell'URSS vi erano già 790 teatri, uno ogni duecentomila abitanti... è come se nella città di Roma ci fossero 20 teatri statali. Dal 1929 al 1933 gli istituti di ricerca scientifica passarono da 587 a 790.

Come non ricordare una delle più grandi opere ingegneristiche e artistiche del XX secolo, la metropolitana di Mosca. Portata avanti in situazioni di tipo geologico tra le più avverse, fu concepita nel luglio 1931 e il primo treno partì il 15 maggio 1935 per i primi 80 km nelle prime 10 linee costruite in tempo di record. Quanta distanza con le lentezze e gli sperperi dei sistemi capitalisti! Enorme il contributo degli scienziati sovietici alla matematica, alla fisica. Il primo computer elettronico in Europa fu creato a Kiev all'Accademia Nazionale delle Scienze dell'Ucraina sotto la supervisione dell'accademico Sergej Alekseevič Lebedev. Impressionante la quantità di grandi artisti che vivevano in Unione sovietica, chiunque può fare una ricerca e vedere quanti pittori, musicisti, registi, compositori. Ma la propaganda borghese tenta di mistificare sempre la realtà. Per esempio su Wikipedia non viene annoverato come compositore sovietico Sergej Prokofiev. Questi era uno dei compositori più osannati in tutto in mondo e viaggiava liberamente, quando negli anni Trenta e in particolare dopo il 1936 decise di stabilirsi definitivamente in Unione Sovietica, dando vita a un sodalizio con il grande regista Sergej Ejsenštejn di cui musicò i due capolavori immortali Alexandr Nevskij e Ivan il Terribile. Ciò smentisce le menzogne su quanto potesse essere "oppressivo" il potere sovietico nei confronti degli artisti."

4.1. L'ARTE IMPEGNATA E IL REALISMO SOCIALISTA

La questione dell'arte impegnata nel Novecento è stata notevolmente influenzata da alcune avanguardie artistiche dell'immediato primo dopoguerra. Tra il 1917 e il 1919 compaiono tre esperienze diverse che sembrano convergere sulla necessità di aprire una via di comunicazione tra l'Avanguardia più avanzata e la vita reale, mettendo la prima al servizio della seconda. Tali saranno i principi che guideranno l'azione dei neoplasticisti olandesi, dei costruttivisti russi e dei sostenitori del Bauhaus. Particolarmente interessante il caso del Costruttivismo, che nel 1917 metterà l'arte al servizio della Rivoluzione bolscevica. La figura dell'artista subì una trasformazione e divenne una specie di ingegnere estetico della futura società, dedito a progettare ogni aspetto della vita quotidiana della società umana (dai monumenti, agli utensili, fino ai palazzi). Il binomio arte-politica diventava evidente nelle arti visive, con la realizzazione di manifesti esteticamente all'avanguardia, di poster costruiti su fotomontaggi tesi a propagandare il regime sovietico o a mettere in ridicolo le dittature europee e i paesi Occidentali capitalisti.[354] Eccezionale l'applicazione di tali principi in campo cinematografico, che portò negli anni '20 all'affermazione di una delle

354 Sul Costruttivismo Russo si è utilizzato P. De Vecchi & E. Cerchiari, "Arte nel tempo. Dal Postimpressionismo al Postmoderno", Vol. 3, tomo II, RCS Libri, Milano 2000, p.508-511 ma pur non essendo questa la sede adatta per elencarla non si può non ricordare che la bibliografia di riferimento è ovviamente vastissima. Per quanto riguarda l'uso politico dei fotomontaggi fondamentale è l'operato dell'artista tedesco John Heartfield, cui si rimanda a Ivi, p. 504.



scuole cinematografiche più importanti e influenti della storia del cinema.[355]
Questi ideali di arte impegnata sono stati poi elevati a dogmi con la presa di posizione del regime sovietico, che dall'inizio degli anni '30 ha portato avanti l'ideale del realismo socialista[356]. Questa dottrina ha influenzato per lungo tempo le posizioni ideologiche di molti artisti, intellettuali e partiti di ispirazione comunista (e socialista, a seconda dei paesi e delle epoche). La dottrina non nasce casualmente bensì viene ufficialmente introdotta come principio estetico dal Congresso degli scrittori sovietici del 1934 da Maksim Gor'kij. Questi dichiarò che l'opera d'arte dovesse avere forma realista e contenuto socialista, in accordo con la dottrina marxista-leninista. Fra i primi teorici del realismo socialista (anche detto social-realismo) si possono annoverare Anatolij Lunačarskij e Aleksandr Voronskij. In seguito alle considerazioni di Andrej Ždanov (funzionario culturale e membro del Politbjuro) il social-realismo è stato esteso a tutte le discipline artistiche. La conseguenza più importante consisteva sostanzialmente nella richiesta agli scrittori e agli artisti di servire nelle loro opere gli obiettivi del Partito Comunista, propagandandone le politiche e l'ideologia. I modelli in questo senso erano i romanzieri dell'Europa dell'Ottocento, i vari Balzac e Stendhal. Un dogma centrale della dottrina era il *narodnost'*, cioè la "centralità del popolo", che in sostanza si risolveva nell'indurre gli artisti a descrivere in modo positivo la vita della gente comune. Le opere del realismo socialista dovevano astenersi dal "formalismo", ossia da sperimentazioni stilistiche o complessità che le rendessero di difficile comprensione, focalizzando invece l'attenzione sui contenuti, tra cui ricorrevano più spesso tra le tematiche la lotta di classe, l'alleanza fra contadini e operai, la storia del movimento operaio, la vita quotidiana dei lavoratori, ecc. Per servire il partito e il popolo l'arte doveva educare e offrire un modello da seguire: in due parole, un "eroe positivo". Il realismo diventava in realtà puramente formale e la maggior parte delle opere di fatto non indicava la realtà delle cose, ma offriva un'immagine ottimistica e idealizzata del regime sovietico, con un evidente intento didattico e pedagogico.

Dal punto di vista musicale fu "l'unione dei compositori" a stabilire quali fossero i generi di musica consoni con i canoni del realismo socialista. Immediata fu però l'esclusione delle influenze straniere, che porterà nei decenni all'isolamento della comunità artistica sovietica dal resto del mondo. Un'ostilità che porterà naturalmente a giudicare negativamente ogni tipo di produzione musicale nata in Occidente (anche dopo la scomparsa di Stalin), compresa la musica rock e in generale tutto il filone della popular music. Il peso del social-realismo è stato enorme per l'ampia diffusione avuta in tutti i paesi socialisti del centro e dell'est Europa, oltre che, come già detto, negli apparati dei partiti comunisti (seppur con diverse entità e per tempi variabili; tra questi senz'altro il PCI togliattiano) fedeli agli ideali terzinternazionalisti. La sua durata si è estesa almeno fino all'avvento della destalinizzazione, con cui si ebbe una revisione anche in campo artistico e, accanto al realismo socialista, si accolse il "realismo critico" (teorizzato da Gyorgy Lukács) e soprattutto si avviò una politica più liberale che permise (e per certi versi favorì) il ritorno di sperimentazioni

355 Sul cinema Sovietico degli anni '20 è utile rifarsi al manuale D. Bordwell & K. Thompson, "Storia del Cinema e dei Film", McGraw-Hill Education, Milano 2010, pp.187-216.

356 Per tutti i riferimenti sul realismo socialista ci si è rifatti a Ivi, pp. 365-366, a M. Tupitsyn, "Arte sovietica contemporanea: dal realismo socialista ad oggi", Politi, Milano 1990, pp. 9-21 e a K. Teige, "Surrealismo, Realismo Socialista, Irrealismo 1934-51", Einaudi, Torino 1982, pp. 3-52.

formali e avanguardistiche assai vicine agli sviluppi avvenuti nel frattempo in Occidente[357].

4.2. LA LOTTA SUL FRONTE CULTURALE DI ANDREJ ZDANOV

Per offrire un ritratto di Andrej Zdanov utilizziamo alcune righe scritte da Aldo Calcidese[358]: "Non è il tono dei nostri cortesi critici da salotto, che Andrei Zdanov usava nella sua lotta contro i residui della vecchia cultura, ma quello stesso tono che egli usava contro i kulaki, al tempo della lotta per la collettivizzazione, contro gli hitleriani e contro i loro agenti, contro gli imperialisti americani e contro i traditori del socialismo". (dalla prefazione del libro Politica e ideologia) L'intervento di Zdanov sulla "Storia della filosofia" di Alexandrov, suscitò nel mondo culturale italiano grande interesse e un ampio dibattito dimostrando la funzione di avanguardia che, anche in questo campo, svolgeva l'Unione Sovietica. Le tematiche trattate in questo testo non possono essere facilmente sintetizzabili all'interno di un articolo. Nella sua battaglia per una cultura socialista, Zdanov prende di mira certe produzioni letterarie reazionarie e decadenti. Nel 1946 Zdanov fa una dura critica alle riviste letterarie di Leningrado Zvezda e Leningrad. Zdanov rimprovera alle due riviste il fatto di avere messo le loro pagine a disposizione di due personaggi come Zosteenko e della Akhmatova. Zosteenko - dice Zdanov - ha scelto come suo tema permanente i lati più bassi e insignificanti dell'esistenza. Questo frugare nella mediocrità dell'esistenza non è casuale "è caratteristico di tutti gli scrittori piccolo-borghesi decadenti. Vi ricordate come, nel 1934, al congresso degli scrittori sovietici, Gorki bollasse i cosiddetti letterati che non vedono più in là della fuliggine della cucina e del bagno". Zdanov ricorda il racconto di Zosteenko, "Prima dell'alba", scritto mentre divampava la guerra di liberazione dei popoli sovietici contro l'invasore nazista. "È difficile trovare nella nostra letteratura qualcosa di più ripugnante della "morale" che Zosteenko va predicando nel racconto "Prima dell'alba" dove raffigura gli uomini e se stesso come bestie immonde e lascive, senza pudore, senza coscienza. Ed egli proponeva ai lettori sovietici questa morale nel periodo in cui il nostro popolo versava il sangue in una guerra terribilmente difficile, in cui la vita dello stato sovietico era attaccata ad un filo. Ma Zosteenko, trinceratosi ad Alma-Ata, nel più remoto retroterra, non aiutò allora in nulla il popolo sovietico nella sua lotta."

Zdanov si chiede come sia possibile che questo personaggio sia stato accolto così bene non solo dalla rivista Zvezda ma anche dalla rivista Leningrad, addirittura gli hanno messo a disposizione sale teatrali e gli hanno dato modo di occupare una funzione dirigente nella sezione di Leningrado dell'Unione degli scrittori. Zdanov si occupò anche della creazione letteraria di Anna Akhmatova. "Anna Akhmatova è una dei rappresentanti di questa palude letteraria, reazionaria e senza idee, appartiene al cosiddetto gruppo letterario degli acnmeisti, una corrente letteraria aristocratico-borghese, in un periodo in cui l'aristocrazia e la borghesia avevano i giorni contati e i poeti e gli ideologi delle classi dominanti si sforzavano di evadere dalla spiacevole realtà per levarsi nelle

357 a riguardo vedere M. Tupitsyn, "Arte sovietica contemporanea", cit., pp. 23-36.

358 A. Calcidese, "La battaglia ideologica e culturale di Andrei Zdanov per il socialismo", settembre 2014, disponibile su http://www.resistenze.org/sito/te/pe/dt/pedtei06-014941.htm.

nebbie del misticismo religioso, nelle meschine esperienze personali e nell'indagine delle loro meschine animucce. Gli acmeisti predicavano il decadentismo, il pessimismo, la fede in un mondo soprannaturale. Gli argomenti della Akhmatova sono espressione di individualismo. Il diapason della sua poesia, una poesia da signorina irritata, che si muove tra il boudoir e l'inginocchiatoio, è straordinariamente basso. Il sentimento della fatalità, sentimento comprensibile per la coscienza sociale di un gruppo agonizzante, le esperienze mistiche unite all'erotismo, questo è il mondo spirituale dell'Akhmatova, uno dei frammenti del mondo della vecchia cultura aristocratica irrimediabilmente sprofondato nel passato del "buon tempo antico di Caterina". Ora monaca ora sgualdrina o piuttosto monaca e sgualdrina insieme, in cui la dissolutezza è mista alla preghiera... Questa è l'Akhmatova con la sua piccola, meschina vita personale. La poesia dell'Akhmatova è assolutamente lontana dal popolo. È la poesia dei diecimila privilegiati della vecchia Russia aristocratica. L'opera dell'Akhmatova non può venire tollerata nelle nostre riviste. La nostra letteratura non è un'impresa privata destinata a soddisfare i vari gusti del mercato letterario. Noi non siamo affatto obbligati a far posto, nella nostra letteratura, a gusti e costumi che non hanno nulla in comune con la morale e le qualità del popolo sovietico".

4.3. LETTERATURA BORGHESE CONTRO LETTERATURA PROLETARIA

Leggiamo ora alcuni passaggi estratti discorso al Primo Congresso degli Scrittori Sovietici, il 17 agosto 1934, in cui Andrej Zdanov[359] denuncia la corruzione estetico-morale (e quindi politica) della letteratura borghese:

"Di che cosa può scrivere, che cosa sognare, a quale pathos pensare lo scrittore borghese, dove può prenderlo, questo pathos, se l'operaio dei paesi capitalistici non è sicuro del suo domani, se un contadino non sa se il giorno dopo potrà coltivare il suo pezzetto di terra oppure se ne sarà scacciato da una crisi capitalistica, se l'intellettuale non ha lavoro già oggi e ancora meno sa se lo avrà domani? Di che pathos può mai parlare lo scrittore borghese, se da un momento all'altro il mondo potrà essere sconvolto da una nuova guerra imperialistica? L'attuale stato della letteratura borghese è tale che essa non può più creare grandi opere. La decadenza e il disfacimento della letteratura,

359 A. Zdanov, "Arte e socialismo", Cooperativa editrice nuova cultura, Milano 1970, pp. 61-72. Il discorso, da cui sono estratti i due passaggi che seguono, è disponibile in formato integrale qui: http://zdanov.blogfree.net/?t=4149237.

frutto della decadenza e della putrefazione dell'ordinamento capitalistico, sono una caratteristica tipica della situazione attuale della cultura e della letteratura borghese. Sono finiti ormai per sempre i tempi in cui la letteratura borghese, rispecchiando le vittorie dell'ordinamento borghese sul feudalesimo, poteva creare le grandi opere artistiche del periodo del massimo splendore del capitalismo. Adesso assistiamo a un continuo e progressivo immeschinimento dei temi e dei talenti, degli autori e dei personaggi. In preda a un timore mortale dinanzi all'incalzare della rivoluzione proletaria, il fascismo distrugge la civiltà, riportando gli uomini ai periodi più cupi e orrendi della storia umana, dando barbaramente fuoco alle opere dei migliori scrittori. Sono caratteristici della decadenza e della putrefazione della cultura borghese i trionfi del misticismo e del clericalismo, l'infatuazione per la pornografia, mentre i personaggi "importanti" della letteratura borghese, di quella letteratura che ha venduto la sua penna al capitale, sono oggi ladri, poliziotti privati, prostitute, teppisti. Tutto questo è tipico di quei letterati che si sforzano di tenere nascosto lo stato di putrefazione dell'ordinamento borghese, che cercano inutilmente di dimostrare che non è accaduto proprio niente, che tutto va bene nel "regno di Danimarca" e non c'è niente di marcio nel mondo capitalistico. Gli esponenti della borghesia più sensibili all'attuale situazione sono invece preda del pessimismo, dell'incertezza del domani, esaltano le tenebre della notte, propongono il pessimismo quale teoria e prassi artistica. Soltanto una piccola minoranza - gli scrittori più onesti e perspicaci - cercano di trovare una via d'uscita in qualche altra direzione, di legare il proprio destino a quello del proletariato e alla sua lotta rivoluzionaria."

Questo invece il ruolo e lo stile indicati da Zdanov agli scrittori sovietici, nell'ambito dello sforzo di costruire una letteratura proletaria e popolare nell'ottica del realismo socialista: "Il compagno Stalin ha chiamato i nostri scrittori gli "ingegneri delle anime". Che cosa significa ciò? Che obbligo vi impone questo titolo? Ciò vuol dire, da subito, conoscere la vita del popolo per poterla rappresentare verosimilmente nelle opere d'arte, rappresentarla niente affatto in modo scolastico, morto, non semplicemente come la "realtà oggettiva", ma rappresentare la realtà nel suo sviluppo rivoluzionario. E qui la verità e il carattere storico concreto della rappresentazione artistica devono unirsi al compito di trasformazione ideologica e di educazione dei lavoratori nello spirito del socialismo. Questo metodo della letteratura e della critica è quello che noi chiamiamo il metodo del realismo socialista. La nostra letteratura sovietica non teme l'accusa di essere tendenziosa. Sì, la letteratura sovietica è tendenziosa perché, nell'epoca della lotta di classe, non può esistere alcuna letteratura che non sia di classe, tendenziosa, o che sia apolitica. Penso che ogni letterato sovietico possa dire a qualunque ottuso borghese, a qualunque filisteo, a qualunque scrittore borghese che parli della tendenziosità della nostra letteratura: "Sì, la nostra letteratura sovietica è tendenziosa, e noi siamo orgogliosi della sua tendenziosità, perché essa consiste nel liberare i lavoratori e tutta l'umanità dal giogo dello schiavismo capitalistico". Essere ingegnere delle anime vuol dire avere i due piedi sul suolo della vita reale. Questo significa, a sua volta, rompere con il romanticismo alla vecchia maniera, con il romanticismo che rappresentava una vita inesistente e degli eroi inesistenti, che faceva evadere il lettore dalle contraddizioni e dall'oppressione della vita reale in un mondo chimerico, in un mondo di utopia. Alla nostra letteratura, che ha i piedi posti su solide fondamenta materialiste, il romanticismo non può essere estraneo, ma è un romanticismo di tipo nuovo, il romanticismo rivoluzionario. Diciamo che il realismo socialista è il metodo fondamentale della letteratura e della critica letteraria sovietica, ma ciò presuppone che il romanticismo rivoluzionario deve entrare nella creazione letteraria come una delle sue parti costitutive, perché tutta la vita del nostro Partito, tutta la vita della classe operaia e le sue lotte uniscono il lavoro pratico più severo, più ragionato, a un eroismo e a delle prospettive grandiose. Il nostro Partito è sempre stato forte perché univa e unisce lo spirito pratico più rigoroso con le prospettive più vaste, con il cammino continuo verso l'avvenire, con la lotta per la costruzione della società comunista. La letteratura sovietica deve saper rappresentare i nostri eroi, deve saper guardare verso il nostro domani. E ciò non è prova di utopia, perché il nostro domani si prepara già oggi con un lavoro cosciente e

pianificato."

5. LA COSTITUZIONE SOVIETICA DEL 1936, LA PIÙ AVANZATA MAI CONCEPITA

"Altrettanto radicale fu il bisogno di democrazia e di partecipazione che si espresse nelle assemblee che discussero la nuova costituzione, varata nel 1936. Stampata in 60 milioni di copie, essa fu oggetto di dibattito in 527 mila riunioni che elaborarono oltre 150 mila emendamenti. Si trattò di una gigantesca consultazione di massa cui presero parte circa 36 milioni di persone." (Anne Louise Strong, da "L'era di Stalin")[360]

Come spiega bene Guido Fontana Ros[361] "la Costituzione varata nel 1936 fu la più avanzata costituzione mai redatta prima di allora e rappresentò un modello cui ispirarsi. Nel 1946, in Italia, durante i lavori dell'Assemblea Costituente, parecchi articoli di questa Carta Costituzionale furono sia fonte di ispirazione che oggetto di discussione."
La necessità di realizzare tale Costituzione derivava dagli enormi cambiamenti socio-economici intervenuti nel Paese nel giro di pochissimi anni. Il consolidamento del socialismo richiedeva di ridefinire il funzionamento del sistema, ma, come Stalin precisa il 25 novembre del 1936 nel rapporto sul progetto di Costituzione, non si trattava di farne un programma per il futuro, ma di stabilire nel presente compiti e natura dello stato sovietico. È stato fatto notare[362] che "la Costituzione del 1936 è quindi la esaltazione istituzionale del programma che il partito bolscevico aveva realizzato, sotto la guida di Stalin, dal 1924 al 1936. I risultati raggiunti sarebbero però stati messi a dura prova subito dopo la sua approvazione. Difatti, anche se Bucharin aveva fatto parte della commissione che aveva elaborato il testo della Costituzione, lo scontro tra la linea vincente di Stalin e l'opposizione che a questa linea si andava acuendo porterà ai grandi processi e quindi alla riapertura di un conflitto che dava il senso di una situazione non stabilizzata. Inoltre l'approssimarsi

360 A. L. Strong, "The Stalin Era", Mainstream Publisher, New York 1957, p. 56. Prima edizione dell'opera è del 1956. Per la traduzione ci si è rifatti all'estratto riportato da G. Fontana Ros (a cura di), "La costituzione dell'URSS del 1936", 13 settembre 2012, disponibile su http://noicomunisti.blogspot.it/2012/09/la-costituzione-dellURSS-del-1936.html.
361 Ibidem.
362 Associazione Stalin, "La Costituzione sovietica del 1936", strumenti n° 10, disponibile su http://www.associazionestalin.it/costituzione_1936.pdf.

della guerra sconvolgeva tutto il quadro su cui erano fondate le previsioni di sviluppo del socialismo. Nonostante ciò, la realtà fotografata dalla nuova Costituzione è quella che ha permesso, nonostante l'aggressione nazista e gli sconvolgimenti che questa ha comportato, di superare prove difficilissime. In questo senso la nuova carta costituzionale è una valida sintesi di ciò che è stato il socialismo reale nell'URSS."
In effetti la Costituzione, al cui esito si era lavorato in un momento di relativa "quiete", a metà degli anni '30, non era una semplice operazione propagandistica, bensì un progetto cosciente di democratizzazione della società, nel tentativo di uscire dallo "stato d'eccezione" in cui il Paese era vissuto fino a quel momento per i rischi interni ed esterni. Tale democratizzazione dovrà però essere ben presto messa da parte a causa della permanenza dello stato d'eccezione, dovuta all'intensificazione del conflitto politico e civile interno, alla guerra dapprima "calda" contro il nazifascismo, poi "fredda" contro l'imperialismo statunitense.

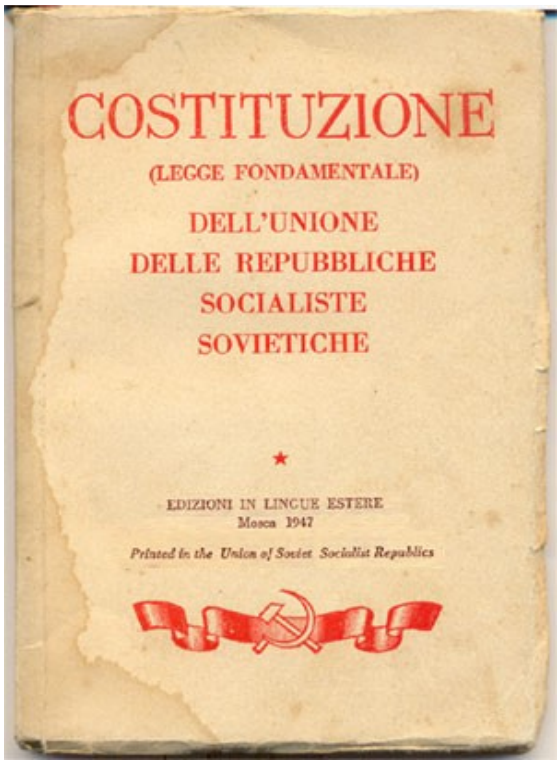
Vediamo ora alcuni articoli, tra i più significativi, di questa Costituzione[363]:
"CAPITOLO I. - Organizzazione sociale.
Art. 1. - L'Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche è lo Stato socialista degli operai e dei contadini.
Art. 2. - La base politica dell'URSS è costituita dai Consigli (Soviet) dei deputati dei lavoratori, sorti e affermatisi in seguito allo spodestamento dei proprietari e fondiari e dei capitalisti, e alla conquista della dittatura del proletariato.
Art. 3. - Tutto il potere dell'URSS appartiene ai lavoratori della città e della campagna, rappresentati dai Consigli dei deputati dei lavoratori.
Art. 4. - La base economica dell'URSS è costituita dal sistema socialista dell'economia e della proprietà socialista degli strumenti e dei mezzi di produzione, che sono il risultato della liquidazione del sistema economico capitalistico, dell'abolizione della proprietà privata sugli strumenti ed i mezzi di produzione e dell'eliminazione dello sfruttamento dell'uomo da parte dell'uomo.
Art. 5 - La proprietà socialista nell'URSS assume o la forma di proprietà di Stato (patrimonio di tutto il popolo), oppure la forma di proprietà delle aziende cooperative e collettive (Kolchozy, proprietà delle unioni cooperative).
Art. 6. - La terra, il sottosuolo, le acque, le foreste, le officine, le fabbriche, le miniere di carbone e di minerali, i trasporti per ferrovia, per via d'acqua o per via aerea, le banche, i mezzi di comunicazione (telefonici, telegrafici e radio), le grandi aziende rurali organizzate dallo Stato (aziende rurali sovietiche, stazioni di macchine e trattrici, ecc.) ed altresì le aziende municipali e il complesso fondamentale delle abitazioni delle città e dei centri industriali, costituiscono la proprietà dello Stato, cioè il patrimonio di tutto il popolo (vsenarodnoe dostojane).
Art. 7. - Le aziende sociali nelle organizzazioni rurali collettive e nelle organizzazioni cooperative con le loro scorte vive e morte, la produzione delle aziende rurali collettive e delle aziende cooperative, gli edifici sociali di queste, costituiscono la proprietà sociale, socialista, delle aziende rurali collettive e delle organizzazioni cooperative. Ogni componente (dvor) dell'azienda rurale collettiva possiede, secondo le norme dello statuto dell'artel agricolo, in usufrutto personale un piccolo appezzamento di terreno, ed in proprietà personale l'azienda accessoria all'appezzamento di terreno, la casa per l'abitazione, il bestiame produttivo, il pollame ed il minuto inventario rurale.
Art. 8. - La terra, occupata dalle aziende rurali collettive, è ad esse consolidata in uso gratuito, non sottoposto a termine, cioè perpetuo.
Art. 9. - Accanto al sistema socialista dell'economia, che è la forma dominante dell'economia

363 L'elenco proposto è tratto da R. Romeo & G. Talamo (cura di), "Documenti storici", vol. III, L'età contemporanea, Torino, Loescher, 1969, pp. 227-232; riportato dalla sezione dei materiali scolastici offerta dal sito Zanichelli al link http://dizionaripiu.zanichelli.it/storiadigitale/media/docs/0456.pdf. Per leggere tutta la Costituzione sovietica del 1936, con le modificazioni e le aggiunte approvate dal Soviet Supremo dell'URSS il 25 febbraio 1947: http://www.resistenze.org/sito/ma/di/ls/madlcu.htm.

nell'URSS, la legge ammette la piccola proprietà privata dei contadini singoli e degli artigiani, basata sul lavoro personale e senza impiego di lavoro altrui.
Art. 10. - Il diritto di proprietà individuale dei cittadini sul reddito del proprio lavoro e sui propri risparmi, sulle case di abitazione e sui beni domestici ausiliari, sugli oggetti facenti parte dell'uso e dell'economia domestica, come altresì sugli oggetti di uso e comodità personali, il diritto di successione ereditaria relativo a tali beni sono tutelati dalla legge.
Art. 11. - La vita economica dell'URSS viene determinata e indirizzata secondo un piano statale dell'economia nazionale, la cui direttiva è l'accrescimento della ricchezza sociale, l'incessante miglioramento del livello materiale e culturale dei lavoratori, il potenziamento dell'indipendenza dell'URSS e l'aumento delle sue capacità difensive.
Art. - 12. - Il lavoro nell'URSS è dovere di ogni cittadino idoneo al lavoro, secondo il principio: "Chi non lavora, non mangia". Nell'URSS è attuato il principio del socialismo: "Ciascuno deve dare secondo le proprie attitudini, a ciascuno deve essere dato secondo il suo lavoro".

CAPITOLO II. - Organizzazione dello Stato.
Art. 13. - L'Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche è uno Stato federale, formato sulla base dell'unione volontaria delle seguenti Repubbliche Socialiste Sovietiche aventi uguaglianza di diritti: Repubblica Socialista Federale Sovietica Russa; R.S.S. d'Ucraina; R.S.S. di Biancorussia; R.S.S. dell'Azerbaigian; R.S.S. di Georgia; R.S.S. di Armenia; R.S.S. del Turkmenistan; R.S.S. dell'Uzbekistan; R.S.S. del Tajikistan; R.S.S. del Kazakistan; R.S.S. di Kirghisia.
Art. 16. - Ogni Repubblica federata possiede una propria costituzione, che tiene conto delle particolarità della Repubblica, e che è redatta in piena concordanza con la costituzione dell'URSS
Art. 17. - Ogni Repubblica dell'Unione conserva il diritto di uscire liberamente dall'Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche. […]

CAPITOLO III. - Organi supremi del potere statale della Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche.
Art. 30. - L'organo supremo del potere statale dell'URSS è il Consiglio supremo dell'URSS (Verchovnyj Soviet SSSR). […]
Art. 32. - Il potere legislativo dell'URSS è esercitato esclusivamente dal Consiglio Supremo dell'URSS
Art. 33. - Il Consiglio Supremo dell'URSS è composto di due Camere: Consiglio dell'Unione (Soviet Sojuza) e Consiglio delle Nazionalità (Soviet Nacional'nostej).
Art. 34. - Il Consiglio dell'Unione viene eletto dai cittadini dell'URSS secondo il rapporto: un deputato per ogni 300.000 ab.
Art. 35. - Il Consiglio delle Nazionalità viene eletto dai cittadini dell'URSS nelle singole repubbliche federate e autonome, nelle regioni autonome, e nei distretti nazionali, secondo le seguenti proporzioni: 25 Deputati per ogni repubblica federata, 11 Deputati per ogni repubblica autonoma, 5 Deputati per ogni regione autonoma, e un Deputato per ogni distretto nazionale.
Art. 36. - Il Consiglio Supremo dell'URSS viene eletto per 4 anni. […]
Art. 48. - Il Consiglio Supremo dell'URSS elegge nell'Assemblea riunita di ambedue le Camere, il Presidium del Consiglio Supremo dell'URSS, così costituito: Presidente del Presidium del Consiglio Supremo dell'URSS; quattro Vice-Presidenti, il Segretario del Presidium e trentun membri del Presidium. Il Presidium del Consiglio Supremo dell'URSS è subordinato gerarchicamente al Consiglio Supremo dell'URSS in tutta la sua attività. [Le sue attribuzioni (art 49) sono quelle generalmente conferite al Capo dello Stato.] [...]
Art. 56. - Il Consiglio Supremo dell'URSS designa in assemblea plenaria di ambedue le Camere, il Governo dell'URSS: il Consiglio dei Commissariati del popolo dell'URSS […]



CAPITOLO X. - Diritti e doveri fondamentali dei cittadini.
Art. 118. - I cittadini dell'URSS hanno il diritto al lavoro, cioè il diritto di ricevere un'occupazione, garantita con un compenso corrispondente alla quantità e qualità del lavoro. […]
Art. 119. - I cittadini dell'URSS, hanno diritto al riposo. […]
Art. 120. - I cittadini dell'URSS hanno diritto all'assistenza materiale nella vecchiaia, e parimenti in caso di malattia e di perdita della capacità lavorativa. […]
Art. 121. - I cittadini dell'URSS hanno diritto alla istruzione. […]
Art. 122. - La donna nell'URSS gode gli stessi diritti dell'uomo in tutti i campi della vita economica, statale, culturale e sodale-politica. […]
Art. 124. - Allo scopo di assicurare ai cittadini la libertà di coscienza, la chiesa nell'URSS è separata dallo Stato, e la scuola dalla chiesa. La libertà di professare culti religiosi e la libertà della propaganda antireligiosa sono riconosciute a tutti i cittadini.
Art. 125. - In armonia con gli interessi dei lavoratori e allo scopo di rinforzare l'organizzazione socialista, si garantiscono ai cittadini dell'URSS: a) la libertà di parola; b) la libertà di stampa; c) la libertà di associazione e di riunione; d) la libertà di cortei e di dimostrazioni nelle strade. […]

Art. 127. - È garantito ai cittadini dell'URSS l'inviolabilità della persona. Nessuno può essere sottoposto all'arresto se non per decisione del giudice o con l'autorizzazione del Procuratore di Stato.
Art. 128. - L'inviolabilità del domicilio dei cittadini e il segreto epistolare, vengono tutelati dalla legge.
Art. 129. - L'URSS offre diritto di asilo ai cittadini stranieri, perseguitati per la difesa degli interessi dei lavoratori, e per la loro attività scientifica, e per la lotta di liberazione nazionale. […]
Art. 132. - La legge prevede l'obbligo militare generale. Il servizio militare nell'armata rossa degli operai e dei cittadini è un dovere onorevole per i cittadini dell'URSS
Art. 133. - La difesa della Patria è un obbligo sacro per ogni cittadino dell'URSS"

5.1. LE CRITICHE ALLA COSTITUZIONE E LE RISPOSTE DI STALIN

La Costituzione del 1936 ricevette svariate critiche in Occidente. Lasciamo spazio alle parole dello stesso Stalin che le riassume, presentandole nei loro contenuti essenziali e vi risponde direttamente nel Rapporto presentato all'VIII congresso straordinario dei Soviet dell'URSS, tenutosi il 25 novembre 1936[364]:
"I primi indizi di reazione della stampa straniera al progetto di Costituzione si sono espressi in una tendenza ben determinata a fare il silenzio attorno al progetto di Costituzione. Mi riferisco in questo caso alla stampa più reazionaria, fascista. Questo gruppo di critici ha ritenuto fosse meglio far semplicemente il silenzio attorno al progetto di Costituzione, presentare le cose come se un progetto non ci fosse mai stato e non ci fosse al mondo. Si potrebbe dire che il silenzio non è una critica. Ma non è vero. La congiura del silenzio come mezzo particolare di ignorare i fatti, è pure una forma di critica, stupida e ridicola, è vero, ma nondimeno una forma di critica. Ma con la congiura del silenzio non hanno avuto successo. In fin dei conti, sono stati costretti ad aprir la valvola e comunicare al mondo che, per quanto la cosa possa far dispiacere, il progetto di Costituzione dell'URSS esiste, purtroppo, e non solo esiste, ma incomincia anche a esercitare un'influenza perniciosa sui cervelli. E non poteva accadere altrimenti, perché esiste pure nel mondo un'opinione pubblica, esistono dei lettori, degli uomini viventi, i quali vogliono conoscere la verità dei fatti; e tenerli a lungo nelle morse dell'inganno non è assolutamente possibile. Con la frode non si va lontano...

Il secondo gruppo di critici riconosce che, effettivamente, esiste nel mondo un progetto di Costituzione, ma ritiene che il progetto non pre- senti un grande interesse, perché esso sarebbe, in sostanza, non un progetto di Costituzione, ma un pezzo di carta, una vuota promessa, fatta allo scopo di compiere una certa manovra e d'ingannare la gente; e aggiungono che un miglior progetto l'URSS non poteva darlo, del resto, perché l'URSS stessa non è uno Stato, ma in tutto e per tutto una semplice espressione geografica, e siccome non è uno Stato, per questo la sua Costituzione non può essere una vera Costituzione. […] Che cosa si può dire di questi critici, con licenza parlando? In uno dei suoi racconti il grande scrittore russo Stcedrin presenta un tipo di burocrate dalla testa dura, molto limitato e ottuso, ma sicuro di sé, zelante fino all'eccesso. Dopo avere, nella regione a lui "confidata", fatto regnare "l'ordine e il silenzio" sterminando migliaia di abitanti e bruciando decine di città, questo burocrate si guarda attorno e scorge all'orizzonte l'America, paese, naturalmente, poco conosciuto, dove esistono, a quanto pare, certe libertà che turbano il popolo, e dove lo Stato viene governato con altri metodi. Il burocrate scorge l'America e monta in furia: Che paese è mai questo? Donde mai è saltato fuori? Che ragione ha di esistere? Naturalmente, lo scoprirono, per caso, alcuni secoli fa, ma non si può dunque far in modo di ricoprirlo di nuovo, e che non se ne senta mai più parlare? E, detto questo, decreta: "Ricoprire di nuovo l'America"! È già da un pezzo

364 Il testo integrale è disponibile in I. V. Stalin, "Principi del leninismo", Samonà e Savelli, Città di Castello 1970, pp. 175-200. Il testo corrisponde al capitolo "La critica borghese del progetto di Costituzione". Noi abbiamo usato la traduzione messa a disposizione da Associazione Stalin, "La Costituzione sovietica del 1936", cit.

che l'URSS è un pruno negli occhi di questi signori. Da diciannove anni l'URSS si erge come un faro, infondendo nella classe operaia di tutto il mondo l'aspirazione alla libertà e provocando il furore dei nemici della classe operaia. Ed ecco che questa URSS, a quanto pare, non si accontenta di esistere semplicemente, ma si sviluppa anche, e non solo si sviluppa, ma prospera, e non solo prospera, ma redige persino un progetto di nuova Costituzione, progetto che esalta gli spiriti, che infonde nuove speranze alle classi oppresse. […] Che paese è questo, urlano essi, che ragione ha di esistere? E se lo hanno scoperto nell'ottobre 1917, perché non si può ricoprirlo di nuovo, e che non se ne senta mai più parlare? E detto questo, decretano: -Ricoprire di nuovo l'URSS, proclamare ai quattro venti che l'URSS, come Stato, non esiste, che l'URSS non è niente altro che una semplice espressione geografica! […]

[Manifesto sovietico: "Evviva la Costituzione stalinista, la Costituzione del socialismo vincente!"]

Il terzo gruppo di critici non è alieno dal riconoscere certi meriti al progetto di Costituzione; lo considera un fenomeno positivo, ma, vedete, dubita molto che parecchie delle sue disposizioni possano essere tradotte in atto, perché è convinto che queste disposizioni sono, in generale, irrealizzabili e devono restare sulla carta. Sono, per dirla senza asprezza, degli scettici. Di questi scettici ve ne sono in tutti i paesi. Bisogna dire che non è la prima volta che ci incontriamo con essi. Quando i bolscevichi presero il potere, nel 1917, gli scettici dicevano: i bolscevichi, sì, non sono gente cattiva; ma al potere non se la caveranno, faranno fiasco. In realtà, invece, è risultato che non sono i bolscevichi che hanno fatto fiasco, ma gli scettici. Durante la guerra civile e l'intervento straniero, questo gruppo di scettici diceva: il potere sovietico, naturalmente, non è una brutta cosa, ma Denikin e Kolčak, più gli stranieri, finiranno per averne ragione. In realtà, invece, è risultato che anche qui gli scettici avevano fatto male i loro conti. Allorché il potere sovietico pubblicò il primo piano quinquennale, gli scettici di nuovo comparvero sulla scena, dicendo: il piano quinquennale, evidentemente, è una bella cosa; ma è ben difficile sia realizzabile; è probabile che i bolscevichi non se la caveranno con il piano quinquennale. I fatti, invece, hanno dimostrato che gli scettici, ancora

una volta, non l'avevano imbroccata: il piano quinquennale è stato realizzato in quattro anni. Lo stesso si deve dire del progetto della nuova Costituzione e della critica che ne fanno gli scettici. Il progetto era appena pubblicato, che questo gruppo di critici è ricomparso sulla scena con il suo lugubre scetticismo, coi suoi dubbi circa la possibilità di realizzare alcune disposizioni della Costituzione. Non c'è nessuna ragione di dubitare che anche in questo caso gli scettici faranno fiasco, che faranno fiasco adesso come hanno fatto fiasco più di una volta nel passato.

Il quarto gruppo di critici, attaccando il progetto della nuova Costituzione, lo caratterizza come uno "scarto a destra", come una "rinuncia alla dittatura del proletariato", come la "liquidazione del regime bolscevico". "I bolscevichi sono scivolati a destra, è un fatto", — dicono essi in toni diversi. […] Che cosa si può dire di questi critici, con licenza parlando? Se l'allargamento della base della dittatura della classe operaia, e la trasformazione della dittatura in un sistema più agile, e quindi, più potente di direzione politica della società, vengono interpretati da costoro non come un rafforzamento della dittatura della classe operaia, ma come un indebolimento di essa, o perfino come una rinuncia ad essa, allora è lecito domandare: ma sanno, in generale, questi signori, che cosa è la dittatura della classe operaia? Se la sanzione legislativa della vittoria del socialismo, la sanzione legislativa dei successi dell'industrializzazione, della collettivizzazione e della democratizzazione vengono chiamate da costoro "scarto a destra", allora è lecito domandare: ma, sanno, in generale, questi signori, che differenza c'è tra la sinistra e la destra? […]

Infine, ancora un gruppo di critici. Se il gruppo precedente accusa il progetto di Costituzione di rinunciare alla dittatura della classe operaia, questo gruppo lo accusa, al contrario, di non cambiare nulla allo "stato di cose esistente nell'URSS, di lasciare intatta la dittatura della classe operaia, di non ammettere la libertà dei partiti politici e di mantenere in vigore l'attuale posizione dirigente del partito dei comunisti nell'URSS Questo gruppo di critici considera, inoltre, che l'assenza di libertà per i partiti nell'URSS è un indice di violazione dei principii del democratismo. Debbo riconoscere che il progetto della nuova Costituzione mantiene effettivamente in vigore il regime della dittatura della classe operaia, così come conserva senza modificazioni l'attuale posizione dirigente del Partito comunista dell'URSS Se gli egregi critici considerano che questa sia una deficienza del progetto di Costituzione, non c'è che da rammaricarsene. Noi, bolscevichi, consideriamo che questo è un merito del progetto di Costituzione. Per quanto concerne la libertà dei diversi partiti politici, noi siamo a questo proposito d'opinione alquanto diversa. Il partito è una parte della classe, la sua avanguardia. Diversi partiti, e quindi, libertà per i partiti, possono esistere soltanto in una società in cui esistono classi antagonistiche, gli interessi delle quali sono ostili e irreconciliabili, in cui esistono, ad esempio, capitalisti e operai, grandi proprietari fondiari e contadini, kulaki e contadini poveri, ecc. Ma nell'URSS non vi sono più classi come le classi dei capitalisti, dei grandi proprietari fondiari, dei kulaki, ecc. Nell'URSS vi sono solo due classi: gli operai e i contadini, i cui interessi non solo non sono ostili, ma al contrario, sono affini. Quindi nell'URSS non vi è terreno per l'esistenza di parecchi partiti, e neanche, di conseguenza, per la libertà di questi partiti. Nell'URSS vi è terreno per un solo partito: il partito comunista. Nell'URSS può esistere un solo partito: il partito dei comunisti, che difende coraggiosamente e fino all'ultimo gl'interessi degli operai e dei contadini. E che esso non difenda male gl'interessi di queste classi è cosa assolutamente fuori dubbio. Parlano di democrazia. Ma che cos'è la democrazia? La democrazia, nei paesi capitalistici, dove esistono delle classi antagonistiche, è, in ultima analisi, la democrazia per i forti, la democrazia per la minoranza abbiente. La democrazia nell'URSS, al contrario, è la democrazia per i lavoratori, vale a dire la democrazia per tutti. Ma da questo deriva che i principii del democratismo non sono violati dal progetto della nuova Costituzione dell'URSS, bensì dalle Costituzioni borghesi. Ecco perché io penso che la Costituzione dell'URSS è nel mondo l'unica Costituzione democratica sino all'ultimo. Così stanno le cose per quanto riguarda i critici borghesi del progetto della nuova Costituzione dell'URSS."

6. LA LOTTA SANGUINOSA ALLA CONTRORIVOLUZIONE

Arriviamo a riesaminare la questione più delicata dell'intera storia sovietica: quella per cui la storiografia occidentale, non riconoscendo alcuna delle ragioni ufficiali addotte dall'URSS, parla di "stalinismo". Andiamo nello specifico ad approfondire le questioni riguardanti i conflitti interni e l'intreccio delle "tre guerre civili" che colpiscono il Paese negli anni '30. In molti casi, sulla base dei documenti forniti, diventerà chiaro al lettore che quanto affermato nelle pagine iniziali del capitolo va certamente ritoccato e modificato, ma in una versione che attenua ancora più sensibilmente le responsabilità e le macchie del Partito Comunista e della sua Direzione (quindi Stalin in primis) a discapito di molteplici fattori che andiamo adesso ad approfondire.

6.1. I SERVIZI SEGRETI SOVIETICI DA LENIN A STALIN

[nell'immagine si vede un'opera (olio su tela) del 1959 che ritrae Lenin e Dzeržinskij che ascoltano un rapporto di Fedotov]

Abbiamo già visto la genesi della Ceka e il ruolo di Dzeržinskij nell'indispensabile lotta alla controrivoluzione nel periodo immediatamente seguente la Rivoluzione d'Ottobre. Vediamo adesso un profilo generale introduttivo della storia successiva dei servizi segreti e di sicurezza interna sovietici aiutandoci con un estratto da un'opera di Vittorio Di Cesare[365]: "Il 20 dicembre 1917 Feliks E. Dzeržinskij, fedelissimo di Lenin, ricevette l'incarico di creare un organo il cui scopo era individuare e domare le forze controrivoluzionarie. Questo organo prese il nome di Vserossijskaja Tčerzvytčajnaja Komissija Po Bor'bes S Kontrrevolutsiej I Sabotažem (VTchK) cioè Commissione per la Lotta alla Controrivoluzione ed al Sabotaggio. Per memorizzare meglio questa invenzione leninista la si chiamò "Ceka", e per renderla operativa in tempi brevi furono reimpiegati gli ufficiali dell'Okhrana (Sicurezza), la polizia segreta dello Zar Nicola. […] Il 7 febbraio 1922 la Ceka fu sciolta per essere sostituita dal GPU (Direzione Politica di Stato), organizzazione subordinata all'NKVD (Commissariato Interno del Popolo) e posta sotto il controllo di Dzeržinskij. Nel 1923, il GPU cambiò nome in OGPU (Direzione Politica di Stato Unificata). Nel 1926 Vjačeslav R. Menžiskij succedeva a Dzeržinskij alla testa dell'OGPU. Il vero padrone dell'OGPU era però Genrich G. Jagoda […]. Nel 1934 l'OGPU fece posto al GUGB (Direzione Principale per la Sicurezza dello Stato) diventando una delle direzioni principali dell'NKVD. Nel febbraio 1941, le attribuzioni del GUGB furono ripartite tra l'NKVD e l'NKGB (Commissariato del Popolo per la Sicurezza dello Stato). Questi due organismi furono posti di nuovo sotto la responsabilità di Berija. All'epoca della Seconda Guerra Mondiale, l'NKVD e l'NKGB furono incaricati della sicurezza delle retrovie sovietiche e delle azioni di sabotaggio oltre le linee tedesche. L'NKVD e l'NKGB assicurarono la creazione e il pilotaggio di 2000 "gruppi operativi" in rinforzo ai partigiani. Nel 1946, l'NKVD diventò MVD (Ministero dell'Interno) e l'NKGB diventò MGB (Ministero della Sicurezza di Stato). L'MVD e l'MGB furono gli attori principali della caccia ai collaboratori e agli attivisti nazionalisti anti-comunisti in URSS. Nel 1947 iniziò l'era del Servizio di informazione sovietico. Negli Stati Uniti era appena stata creata la CIA. In quello stesso periodo, gli organi di informazione esterna dell'MGB e del GRU (Direzione Principale dell'Informazione), e i Servizi di informazione militare furono raggruppati in un solo organismo chiamato KI (Comitato per le Notizie). L'obiettivo

365 V. Di Cesare, "Lo Scudo e la Spada. La storia dei servizi segreti russi dalla Ceka all'era di Putin", Centro Studi John Nicholas Harris, disponibile al link: http://www.centrostudiintelligence.org/doc/5_15_24.pdf.

di questo avvicinamento fu quello di combinare l'informazione umana e l'informazione elettronica. L'esperienza fu però un fiasco, e i due Servizi furono nuovamente divisi l'anno seguente." Vedremo più avanti gli sviluppi successivi che portarono alla nascita del KGB. Concentriamoci ora su questo periodo storico e sulla smentita di molti luoghi comuni su un'epoca storica particolarmente violenta, caratterizzata da molteplici conflitti interni, ma anche esterni. Iniziamo concentrandoci sulla reale entità delle repressioni, facendo progressivamente chiarezza su una serie di aspetti ulteriori.

6.2. I VERI NUMERI SULLE REPRESSIONI E SULLE PURGHE

È noto come per l'URSS si tenda spesso ad accomunarla al Paese che compì "il più grande crimine dell'umanità", secondo una versione, fondata su storici borghesi faziosi e anticomunisti, che accrediterebbe al regime nel suo complesso circa 60 milioni di morti. Torneremo più avanti con considerazioni articolate sulla lotta di classe articolata in ambito storiografico. Per ora facciamo luce sulla reale entità della repressione avvenuta in epoca staliniana, dovuta a ben precisi motivi, determinati dall'assedio subito e dai pericoli controrivoluzionari, ma più in generale da un'epoca storica estremamente carica di violenza: basti ricordare i nazifascismi dilaganti o i crimini imperialisti nelle colonie. Per fare solo un esempio (ma nel secondo Volume daremo descrizioni particolareggiate) ricordiamo che Churchill nel 1943 causava volontariamente una carestia nell'Ovest dell'India che fece milioni di morti, all'unico fine di fare terra bruciata in caso di invasione giapponese. Eppure Churchill è tuttora uno dei più stimati personaggi del XX secolo per l'opinione pubblica dominante. Andiamo ad analizzare una sintesi dei dati e dei veri numeri riguardanti le repressioni e le purghe attraverso una sintesi realizzata da Ivan Di Francesco[366] sulla base di alcuni degli studi più recenti. Più avanti, attraverso un approfondimento ulteriore di ulteriori fonti, vedremo come alcuni di questi stessi numeri, specie in riferimento alle Purghe del 1937-38, siano ulteriormente da ridimensionare.

Gennaio 1897 (Russia):	125.640.000[1]
1911 (Russia):	167.003.000[2]
Gennaio 1920:	137.727.000[3]
Gennaio 1926:	148.656.000[3]
Gennaio 1937:	162.500.000[3]
Gennaio 1939:	168.524.000[3]
Giugno 1941:	196.716.000[3]
Gennaio 1946:	170.548.000[3]
Gennaio 1951:	182.321.000[3]
Gennaio 1959:	209.035.000[3]
Gennaio 1970:	241.720.000
1985:	272.000.000
Luglio 1991:	293.047.571

È STRANO COME NONOSTANTE LE DECINE DI MILIONI DI MORTI FATTI DA STALIN LA POPOLAZIONE SOVIETICA ABBIA CONTINUATO A CRESCERE ININTERROTTAMENTENE GLI ANNI DI STALIN. TRANNE DURANTE LA 2° GUERRA MONDIALE CHIARO: ALCUNI STORICI HANNO AVUTO LA FACCIA TOSTA DI METTERE I 27 MILIONI DI MORTI SOVIETICI CAUSATI DALL'INVASIONE DI HITLER SUL CONTO DELLE VITTIME DEL COMUNISMO...

366 I. Di Francesco, "Stalin 60 milioni di morti, la più grande cazzata della storia!!!", 10 luglio 2013, disponibile su https://stachanovblog.org/2013/07/10/stalin-60milioni-di-morti-la-piu-grande-cazzata-della-storia/; l'autore ha utilizzato come fonti principali M. Grassi, "Alcune verità sulla storia sovietica", 18 novembre 2010, disponibile su http://www.resistenze.org/sito/te/cu/st/custam18-007744.htm e A. Chiaia, "La collettivizzazione dell'agricoltura in URSS: una vittoria decisiva dell'economia socialista", all'interno di A. Catone & E. Susca (a cura di), "Problemi della transizione al socialismo in URSS. Atti del convegno Napoli 21-23 novembre 2003", La Città del Sole, Napoli 2004. Il brano a cui si fa riferimento è disponibile su http://www.resistenze.org/sito/te/cu/ur/cuut3n23.htm, pubblicato in data 23 dicembre 2003. La maggior parte dei dati sono tratti in particolare dal pezzo di Marcello Grassi, il quale ha utilizzato come fonti bibliografiche di riferimento: S. Fitzpatrick, "The cultural front. Power and revolutionary Russia", Cornell University Press, 1992; S. Fitzpatrick, "Educational level and social mobility in Soviet Union 1921-1934", Cambridge University Press, 1979; J. A. Getty, "Origin of great purges: the soviet communist party reconsidered 1933-1938", Cambridge University Press, 1999; J. A. Getty & R. T. Manning, "Stalinist terror: new perspectives", Cambridge University Press, 1993; S. G. Wheatcroft, "Toward explaining the changing levels of Stalinist repression in 1930s, mass killing", Europe-Asia studies", n° 51, pp. 113-145, 1999; S. G. Wheatcroft, "Victims of Stalinism and the Soviet Secret Police. The comparability and reliability of archival data. Not the last word", Europe-Asia Studies, n° 51; pp. 515-545, 1999; R. W. Davies, M. Harrison, S. G. Wheatcroft, "The economic transformation in Soviet Union 1914-1945", Cambridge University Press, 1994.

"**Popolazione Unione Sovietica**. Nel 1926 (dicembre) il censimento dette la cifra di 147.000.000, nel 1937 (gennaio) il censimento indicò in 162.000.000 la popolazione dell'URSS. Questo significa che in quel periodo la popolazione crebbe dello 1,02 %° l'anno, incremento identico a quello italiano e superiore al contemporaneo incremento medio annuale di Francia, Inghilterra e Germania. Il censimento del gennaio 1939 indicò in 170.000.000 la popolazione dell'URSS; secondo attendibili fonti la cifra è tropo alta e va ricondotta a 168-169.000.000. Anche accettando le cifre più base abbiamo un incremento medio rispetto al 1926 (dicembre) del 1,42%°, nettamente superiore a quello degli altri paesi dell'Europa occidentale. La popolazione dell'URSS nel 1939, sempre accettando la cifra più bassa, incideva sul totale della popolazione mondiale per il 7,77 % (1919 7,50%); nello stesso periodo (1919-39) la Francia passa dal 2,17 al 1,91, la Germania dal 3,33 al 3,13, il Regno Unito dal 2,39 al 2,13, l'Italia dal 2,11 al 2 (malgrado la campagna demografica del fascismo), gli USA dal 5,84 al 6 e il Giappone dal 3,03 al 3,05.Bastava leggere i numeri per rendersi conto che le cifre dei repressi e delle vittime sono state addirittura decuplicate, in alcuni casi, nei vari libri neri, al punto che lo stesso coautore del Libro nero del comunismo, Nicholas Werth, ha dovuto rettificare al forte ribasso le cifre gonfiate presenti nell'opera, come riconosciuto da lui stesso in un articolo dei primi anni '90 sulla rivista L'Histoire.

Lotta alla contro-rivoluzione. Dal 1921 al 1953 furono condannate per attività controrivoluzionaria circa 4.000.000 di persone, delle quali 780.000 furono fucilate; nei campi di lavoro, colonie penali e prigioni morirono 600.000 detenuti politici. Si possono calcolare pertanto in 1.400.000 i morti per motivi politici nell'URSS dalla fine della guerra civile alla morte di Stalin. Sono cifre ben lontane da quelle riferite dai vari Conquest, Medvedev, Solženicyn, che oscillano tra 10.000.000 e 40.000.000 milioni di esecuzioni.

Sistema penale sovietico. Nel sistema penale sovietico i condannati potevano, soltanto nei casi più gravi, essere inviati nei Gulag, per reati meno gravi nelle colonie di lavoro, dove i condannati erano impiegati nelle fabbriche o nell'agricoltura e percepivano un regolare salario, o in particolari zone di residenza con proibizione di risiedere in alcune città, in genere Mosca o Leningrado. In quest'ultimo caso godevano in genere dei diritti politici; in attesa della sentenza gli accusati erano tenuti nelle prigioni. Il totale dei condannati nei Gulag oscillò tra un minimo di 510.000 nel 1930 a un massimo di 1.711.202 nel 1952. I condannati presenti nei Gulag, colonie di lavoro e prigioni oscillarono fra 1.335.032 del 1944 e 2.561.351 del 1950. Mancano i dati complessivi fino al 1939, quando si raggiunse la cifra generale di 2.000.000. La mortalità generalmente oscillante intorno al 3% annuo toccò punte elevate nel 1942 e 1943, 17%, durante il periodo bellico, quando anche le condizioni alimentari, igieniche, di salute della popolazione civile peggiorarono drammaticamente. Al tempo stesso la popolazione dei Gulag diminuì drasticamente, perché molti condannati furono arruolati nell'esercito. Il forte incremento degli anni postbellici è in parte da attribuire alla presenza di prigionieri di guerra, condannati per diserzione e collaborazione con gli occupanti tedeschi. È comunque interessante notare che la popolazione detenuta nel suo complesso arrivò a toccare al massimo il 2,4% della popolazione adulta; nel 1996 erano detenuti negli USA 5.500.000 persone

cioè il 2,8% della popolazione adulta. Le statistiche ci dicono anche che la grande maggioranza dei condannati (80-90%) riceveva pene inferiori a 5 anni, meno del 1% superiori a 10. Vanno anche ricordati i provvedimenti di amnistia, i più larghi dei quali, che interessarono oltre un milione di detenuti, nel 1945 e nel 1953. Credo che qualunque paragone con i campi di concentramento nazisti sia un offesa alla verità; lì i deportati erano destinati, se ebrei, rom o di razze considerate inferiori, a morte certa; nessun tribunale aveva decretato la loro condanna; le pene non prevedevano un termine, non c'erano amnistie; non c'era la possibilità di revisione della condanna e di riabilitazione, come, anche in epoca staliniana avvenne per non pochi condannati: per quanto dure potessero essere le condizioni nei campi sovietici, non erano paragonabili a quelle dei lager nazisti. […]

Kulaki. […] Negli anni 1929-1931 vennero espropriati i terreni di 381.026 Kulaki che furono costretti all'espatrio insieme alle loro famiglie, nelle terre vergini dell'Est della Russia. Si trattava di 1.803.392 persone. Al 1° gennaio 1932 nei nuovi insediamenti ne furono censite 1.317.022. La differenza era di circa 486.000, che non coincide con la loro eliminazione fisica. Data la disorganizzazione dell'epoca, bisogna mettere in conto che un numero imprecisato di deportati riuscisse a fuggire durante il viaggio. Fenomeno frequente, confermato dal fatto che di quel 1.317.000 censiti nei nuovi insediamenti, 207.010 riuscirono a fuggire nel 1932. Molti altri, dopo la revisione del loro caso, poterono tornare nei luoghi d'origine."

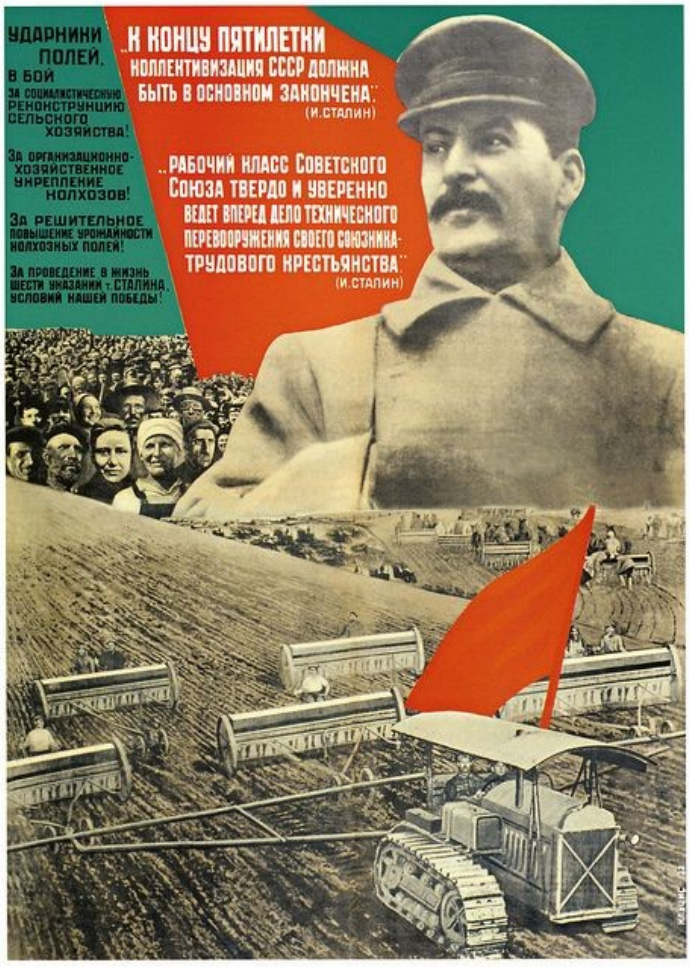
[Manifesto sovietico: "Responsabilità"]

6.3. LE CONSEGUENZE SOCIALI DELLA COLLETTIVIZZAZIONE DELLE CAMPAGNE

Collegandoci al finale dell'articolo precedente facciamo ora un ampio approfondimento per comprendere come si arrivò a tali numeri drammatici riguardanti le conseguenze sociali della collettivizzazione e dekulakizzazione, tra le cui conseguenze si può annoverare in parte anche la questione della carestia di inizio anni '30 nelle campagne, concentrata in particolar modo nella zona dell'Ucraina. Per spiegare come andò davvero facciamo ancora ricorso alla ricostruzione offerta da Ludo Martens nel quarto capitolo (quello dedicato alla "Collettivizzazione") della sua opera principale su Stalin[367]:

367 L. Martens, "Stalin. Un altro punto di vista", Zambon, Bologna 2005., pp. 93-140. Prima edizione originale

“Bisogna sottolineare che al principio della costruzione del socialismo, il Partito Bolscevico disponeva di poche forze nelle campagne. Nel 1917, in tutta l'URSS, si contavano 16.700 contadini bolscevichi. Nei quattro anni successivi, che furono anni di guerra civile, un grande numero di giovani contadini furono ammessi al Partito. Nel 1921 raggiunsero la cifra di 185.300. Ma si trattava soprattutto di figli di contadini arruolatisi nell'Armata Rossa. Ritornata la pace, bisognava verificare le concezioni politiche di tutti questi giovani combattenti. Lenin organizzò la prima verifica-epurazione, come necessario proseguimento della prima campagna di reclutamento di massa. […] Il 44,7% dei 200.000 contadini fu escluso. Il 1° ottobre 1928, su 1.360.000 membri e candidati, 198.000 erano contadini e lavoratori agricoli, cioè il 14,5% del totale. Nelle campagne si contava un membro del Partito su 420 abitanti e 20.700 cellule del Partito, una ogni quattro villaggi. […] In realtà le campagne erano ancora in gran parte sotto l'ascendente delle vecchie classi privilegiate e delle vecchie ideologie religiose ortodosse e zariste. […] Nel 1927, in seguito allo sviluppo spontaneo del libero mercato, il 7% dei contadini, cioè 2.700.000 capifamiglia, si trovarono di nuovo senza terra. Diventarono 3.200.000 nel 1929. Ogni anno 250.000 poveri perdevano i loro campi. […]



[Manifesto sovietico: “Verso la fine del piano quinquennale, la collettivizzazione dell’Urss dovrà essere ampiamente completata. – I. Stalin
La classe operaia dell’Unione Sovietica prosegue fermamente e convintamente con lo sviluppo tecnico del suo alleato, i lavoratori contadini. – I. Stalin
Lavoratori dei campi, lottate per la ricostruzione socialista dell’agricoltura! per il rafforzamento organizzativo ed economico dei kolchozy! per l’aumento della produttività dei campi dei kolchozy! per l’attuazione delle sei istruzioni date dal c. (compagno) Stalin, le condizioni della nostra vittoria!”]

Nel 1927 si contavano ancora 7 milioni di contadini poveri che non disponevano né di un cavallo, né di un aratro. In Ucraina, 2,1 milioni di famiglie su 5,3 non possedevano né un cavallo, né un bue. Questi contadini poveri costituivano il 35% della popolazione contadina. […] La grande maggioranza delle masse contadine era formata da contadini medi: dal 51 al 53%. Ma anche questi ultimi continuavano a lavorare con i loro strumenti primitivi. Nel 1929, in Ucraina, il 60% delle famiglie non possedeva alcun tipo di macchina agricola. Il 71% delle famiglie nel Caucaso del Nord, l'87,5% nella regione del Basso Volga e il 92,5% nella Regione Centrale delle Terre Nere erano nelle stesse condizioni. Si trattava delle regioni cerealicole. Nell'insieme dell'Unione Sovietica, una percentuale tra il 5% e il 7% dei contadini era riuscita ad arricchirsi i Kulaki. Secondo il censimento del 1927, il 3,2% delle famiglie possedeva in media 2,3 bestie da tiro e 2,5 vacche, contro una media nelle campagne di 1,0 e 1,1 rispettivamente. C'erano in tutto 950.000 famiglie, cioè il 3,8% del totale, che

dell'opera: L. Martens, “Un autre regard sur Staline”, EPO, Bruxelles-Anvers 1994.

impiegavano operai agricoli e affittavano mezzi di produzione." Mentre le proprietà terriere private tendevano a consumare quasi tutta la propria produzione (nel 1926 l'89%) le grandi coltivazioni socialiste, cioè i kolchozy e i sovchozy, che detenevano quota quasi insignificanti (inferiori al 10% della produzione complessiva) commercializzavano quasi il 50% del raccolto. In pratica nonostante l'enorme disparità quantitativa, nel 1927 l'agricoltura collettivizzata consegnava al mercato 0,57 milioni di tonnellate di grano, mentre i Kulaki 2,13 milioni di tonnellate.

Con queste cifre era impossibile garantire contemporaneamente il vettovagliamento delle città e l'industrializzazione forzata del Paese, decisa come abbiamo visto per ragioni politiche ben giustificate. In questo stesso anno la quantità di grano venduta alle città era inoltre calata in modo drammatico a causa di un cattivo raccolto. I contadini più ricchi tendevano a conservare il grano per speculare sulla penuria e provocare un aumento dei prezzi. In questo trovarono la sponda di Bucharin e di tutti gli economisti non membri del Partito, che affermavano all'unisono la necessità di soddisfare le loro richieste alzando il prezzo d'acquisto e rallentando di conseguenza l'industrializzazione. Per Martens "Stalin comprendeva che il socialismo era minacciato da tre direzioni. C'era il rischio di sommosse per fame nelle città; il rafforzamento della posizione dei Kulaki nelle campagne poteva rendere impossibile l'industrializzazione socialista; si dovevano temere interventi militari stranieri." Le decisioni prese dalla dirigenza confermarono l'indirizzo di puntare sull'industrializzazione, il che volle dire per le campagne l'aumento delle tasse più elevate sull'insieme dei redditi dei Kulaki che dovevano provvedere a consegnare le riserve ammassate di cereali, pena l'esproprio deciso dai soviet dei villaggi delle loro eccedenze di terra. Nel 1928 ci fu un ulteriore calo produttivo, causato dalle pessime condizioni climatiche che penalizzarono il raccolto. L'Ufficio Politico, unanime, decise di ricorrere a metodi eccezionali, consistenti nella requisizione del grano ai Kulaki e ai contadini agiati, per evitare così la carestia nelle città. "La Direzione del Partito attorno a Stalin non vedeva che una via d'uscita: sviluppare, il più velocemente possibile, il movimento kolchoziano". Nel frattempo i prezzi del grano sul libero mercato continuavano ad aumentare a dismisura (fino al 289% tra l'ottobre 1927 e il 1929). L'atteggiamento dei Kulaki, restii a consegnare il grano, fu interpretato dalla Direzione come una sfida, una manifestazione della lotta di classe intrapresa dalla nuova borghesia rurale. L'aumento del numero dei kolchozy venne avvenne quantitativamente e qualitativamente in maniera rapida, garantendo negli anni successivi di prevenire eventuali rivolte operaie nelle città e allo stesso tempo i fondi per l'industrializzazione. La collettivizzazione fu anche troppo rapida, ma non per volontà del Centro. Un commentatore sovietico contemporaneo scrisse: "Se il centro parla del 15% di famiglie da far entrare nei kolchozy, la regione aumenta la cifra al 25, l'okhrug [unità amministrativa, ndr] al 40 e il distretto al 60%." La collettivizzazione si legava strettamente alla "dekulakizzazione", che veniva percepito dagli stessi contadini poveri come uno scontro di classe con i contadini ricchi. Preobraženskij, di simpatie trockiste, appoggiava con entusiasmo tale processo: "le masse lavoratrici nelle campagne sono state sfruttate per secoli. Ora, dopo una lunga serie di sconfitte sanguinose, che sono cominciate con le insurrezioni del Medio Evo, per la prima volta nella storia dell'umanità il loro possente movimento ha una possibilità di vittoria." Ma l'iniziativa, accompagnata da misure radicali, contro i Kulaki, come l'esproprio o l'esilio, fu favorita soprattutto dal basso, cioè dalle masse contadine più oppresse. Scrive Martens che "la tesi del "totalitarismo comunista" esercitato da una "burocrazia di partito onnipresente" non ha alcun rapporto con la realtà dell'esercizio del potere sovietico sotto Stalin."

La storica statunitense Lynne Viola ha scritto che "La collettivizzazione, sebbene sia stata iniziata ed appoggiata dal centro, si è concretizzata, per la maggior parte, in una serie di misure politiche ad hoc, in risposta alle iniziative sfrenate degli organi di partito e di governo a livello delle regioni e dei distretti. La collettivizzazione e l'agricoltura collettiva sono state modellate meno da Stalin e dalle autorità centrali che dall'attività indisciplinata ed irresponsabile dei funzionari rurali, dalla

sperimentazione dei dirigenti delle fattorie collettive che dovevano cavarsela da soli, e dalla realtà di una campagna arretrata. […] Lo Stato dirigeva per mezzo di circolari e decreti ma non aveva le strutture organizzative e il personale per imporre la sua via o per assicurare l'applicazione concreta della sua politica nella gestione delle campagne. Le radici del sistema di Stalin nelle campagne non vanno ricercate nell'estensione dei controlli dello Stato, ma nella stessa assenza di questi controlli e di un sistema amministrativo ordinato; ciò, a sua volta, faceva sì che la repressione divenisse lo strumento principale del potere nelle campagne. […] La rivoluzione non è stata realizzata attraverso canali amministrativi regolari; al contrario, lo Stato faceva appello direttamente alla base del Partito e ai settori chiave della classe operaia, allo scopo di aggirare i funzionari rurali. Il reclutamento di massa di operai e di quadri urbani e l'aggiramento della burocrazia miravano a fare delle ardite sortite politiche per gettare le fondamenta di un nuovo sistema." Martens ribadisce quindi "il significato della linea di massa applicata coerentemente da Stalin e dal Partito Bolscevico" fosse appunto di elaborare "l'orientamento generale" e poi di lasciare "che la base e i quadri intermedi lo sperimentino nella pratica; il bilancio di questa fase serve quindi all'elaborazione di nuove direttive, di correzioni, di rettifiche. […] il gigantesco sconvolgimento delle abitudini contadine non avrebbe potuto verificarsi se i contadini più oppressi non fossero stati convinti della sua necessità. Il giudizio di Lynne Viola, secondo cui "la repressione diveniva lo strumento principale del potere" non corrisponde alla realtà. Lo strumento principale era la mobilitazione, la presa di coscienza, la formazione, l'organizzazione delle masse fondamentali dei contadini. Ma questa opera di costruzione aveva effettivamente bisogno della "repressione", cioè essa non poteva realizzarsi altrimenti che attraverso aspre lotte di classe contro gli uomini e le abitudini del vecchio regime."

[Manifesto sovietico: "Distruggiamo la classe dei Kulaki"]

D'altronde ancora "al 1° gennaio 1930 si contavano 339.000 comunisti su una popolazione rurale di circa 120 milioni di persone! Ventotto comunisti per una regione di 10.000 abitanti. Non esistevano cellule del Partito che in 23.458 dei 70.849 soviet di villaggio e, secondo il segretario della regione del Volga Centrale, Chataevič, certi soviet di villaggio erano "agenzie dirette dei Kulaki". I vecchi Kulaki e gli ex funzionari dello zar, più al corrente dei trucchi della vita pubblica, si erano largamente infiltrati nel Partito. […] Era con questo apparato, che spesso sabotava o snaturava le direttive del Comitato Centrale, che bisognava dare battaglia contro i Kulaki e la vecchia società." Fu in questo contesto che il Partito decise di avviare inchieste, organizzare assemblee nazionali per capire come si stessero sviluppando le situazioni locali e soprattutto di mobilitare la classe operaia urbana e l'Armata Rossa per svolgere un ruolo politico attivo nelle campagne. Nel novembre del 1929 il Comitato Centrale lanciò un appello perché 25 mila operai si recassero nelle campagne per sostenere la collettivizzazione. Se ne presentarono più di 70 mila. Ne vennero selezionati 28 mila: erano giovani che avevano combattuto nel periodo della guerra civile, membri del Partito e del Komsomol, tutti

volenterosi di portare a conclusione la costruzione del socialismo avviata nel 1917 e interrottasi bruscamente con la NEP. Tra i compiti che furono dati loro vi fu anche quello di giudicare la qualità comunista dei funzionari di Partito e, se necessario, di epurare il Partito dagli elementi estranei e indesiderabili. Scrive Lynne Viola: "Qualunque fosse la loro posizione, i 25.000 erano unanimi nella critica al comportamento degli organi di distretto nei confronti della collettivizzazione. Essi affermavano che questi ultimi portavano la responsabilità della corsa alle percentuali più alte di collettivizzazione. […] I 25.000 consideravano i funzionari rurali persone rozze, indisciplinate, spesso corrotte e, in non pochi casi, dei rappresentanti delle classi ostili."

I 25 mila quindi, gli "stalinisti" (ossia inviati dal Partito), ebbero un ruolo positivo riconosciuto dagli stessi contadini, in quanto riuscirono a porre un freno agli eccessi dei burocrati mantenendo la lotta contro i Kulaki, che sostenuti dai preti diffondevano una propaganda anticomunista su fattori religiosi contro i kolchozy (entrarvi significava fare un patto con l'anticristo...). Non mancarono le reazioni violente degli stessi Kulaki verso i 25 mila: "numerosi furono aggrediti e picchiati. Decine di loro furono assassinati dai Kulaki, uccisi a fucilate o finiti a colpi di ascia". Ciononostante i 25 mila ebbero un ruolo direttivo fondamentale nello spiegare ai contadini e nell'aiutarli a impostare il nuovo sistema di produzione agricola socialista. Alla crescita dei kolchozy (dai 445 mila del 1927-28 ai 1.040.000 del 1929) conseguì anche una reazione sempre più violenta dei Kulaki, che per opporsi alla collettivizzazione si diedero a forme di vero e proprio terrorismo (oltre agli assassinii non mancavano incendi e distruzioni) e di infiltrazione nei kolchozy al fine di danneggiarli dall'interno. Per favorire e rafforzare il processo di collettivizzazione venne predisposto un ampio programma di sviluppo tecnologico e socio-culturale da attuarsi nelle campagne di tutto il Paese (campagne di alfabetizzazione e scolarizzazione, apertura di biblioteche, diffusione di nuovi giornali, costruzione di infrastrutture, organizzazione di corsi di formazione tecnici e politici, ecc.) e si diede impulso alla costruzione di nuove fabbriche che dovevano rifornire i kolchozy di trattori e macchine utensili combinate, in modo da garantire condizioni di lavoro meno faticose.

Il 5 gennaio 1930 il Partito si espresse, con parole equivocabili, per "passare, nel lavoro pratico del Partito, da una politica di limitazione delle tendenze sfruttatrici dei Kulaki ad una politica di liquidazione dei Kulaki in quanto classe", ritenendo "inammissibile permettere ai Kulaki di inserirsi nei kolchozy", data l'opera di disinformazione propagandistica reazionaria e il sabotaggio spesso riscontrato in svariati rapporti. Chiaramente ciò non significava la loro eliminazione fisica, ma questa risoluzione, che annunciava la fine dei rapporti capitalistici delle campagne, portò i Kulaki ad accentuare lo scontro, che degenerò in una lotta a morte. Così Martens: "Per sabotare la collettivizzazione, i Kulaki incendiavano i raccolti, appiccavano il fuoco ai fienili, alle case e ai fabbricati, uccidevano i militanti bolscevichi. Ma soprattutto i Kulaki volevano impedire l'avvio delle fattorie collettive distruggendo una parte essenziale delle forze produttive nelle campagne, i cavalli e i buoi. Tutta la coltivazione della terra si effettuava ancora con gli animali da tiro. I Kulaki ne sterminarono la metà. Per non dover cedere il loro bestiame alla collettività, essi l'abbattevano ed incitavano i contadini medi a fare altrettanto. Dei 34 milioni di cavalli di cui disponeva il paese nel 1928, nel 1932 ne restavano in vita soltanto 15 milioni. […] Dei 70,5 milioni di bovini, nel 1932 ne restavano 40,7 milioni, dei 31 milioni di vacche ne restavano 18 milioni. 11,6 milioni di maiali su 26 milioni superarono la prova della collettivizzazione. Questa distruzione di forze produttive ebbe, ovviamente, conseguenze disastrose: nel 1932 le campagne conobbero una grande carestia, causata in parte dal sabotaggio e dalle distruzioni effettuate dai Kulaki. Ma gli anticomunisti attribuiscono a Stalin e alla "collettivizzazione forzata" le morti provocate dalle azioni criminali dei Kulaki."

Diventa facile quindi capire perché molti di costoro vennero poi deportati nei gulag: "durante i primi sei mesi del 1930, si registrarono in Siberia mille azioni terroristiche da parte dei Kulaki. Tra il 1° febbraio e il 10 marzo furono denunciate diciannove "organizzazioni controrivoluzionarie a

carattere insurrezionale" e 465 "raggruppamenti antisovietici" di Kulaki che contavano più di 4.000 membri. Secondo quanto scrissero nel 1975 alcuni storici sovietici, "nel periodo compreso tra il gennaio e il 15 marzo 1930, i Kulaki organizzarono in tutto il paese (ad eccezione dell'Ucraina) 1.678 manifestazioni armate, accompagnate da assassinii di membri del Partito, dei soviet e di attivisti kolchoziani e da distruzioni di proprietà dei kolchozy." […] Alla fine del 1930, si erano espropriate 330.000 famiglie di Kulaki appartenenti alle tre categorie sopra menzionate, la maggior parte tra febbraio e aprile. Non si conosce il numero dei Kulaki della prima categoria che furono esiliati, ma è probabile che le 63.000 famiglie appartenenti ad essa furono le prime ad essere colpite, non è noto neppure il numero di esecuzioni in questa categoria." Nel frattempo la collettivizzazione andava di pari passo, ma molto spesso più imposta dai burocrati locali piuttosto che voluta. Nelle sedi centrali del Partito si capì che le cose non stavano evolvendo nella maniera dovuta. Già il 31 gennaio Stalin e Molotov avevano mandato un telegramma all'Ufficio Politico del partito per l'Asia centrale indicando che bisognasse "far avanzare la causa della collettivizzazione nella misura in cui le masse vi sono realmente coinvolte". Ulteriori indicazioni simili vennero date per tutto il mese di febbraio ma quando il 1° marzo 1930 si era raggiunta la cifra abnorme del 57,2% delle famiglie entrate nei kolchozy, Stalin decise di intervenire direttamente e il giorno successivo, il 2 marzo, pubblicò un articolo dal titolo "La vertigine del successo": "Stalin affermava che, in alcuni casi, si "è violato il principio leninista della libera adesione in occasione della formazione dei kolchozy". Era necessario che i contadini potessero convincersi, attraverso la loro esperienza, "della forza e dell'importanza della nuova tecnica, della nuova organizzazione collettiva". […] "Si cerca spesso di sostituire ad un lavoro preparatorio di organizzazione dei kolchoziani, la proclamazione del movimento kolchoziano a colpi di decreti burocratici e di risoluzioni formali sulla crescita dei kolchozy, l'organizzazione fittizia di kolchozy che non esistono ancora nella realtà, ma sull'"esistenza" dei quali si posseggono pacchi di risoluzioni da fanfaroni." Inoltre alcuni hanno voluto "collettivizzare tutto" […] Questa "precipitazione assurda e nociva" non può che "portare acqua al mulino dei nostri nemici di classe"."

Nello stesso mese il Partito iniziò a riesaminare i casi dei "dekulakizzati" mandati in Siberia. In pochi mesi questa revisione dei singoli casi consentì a decine di migliaia di famiglie, esiliate a torto, di tornare alle loro terre. Dopo l'uscita dell'articolo di Stalin il tasso di collettivizzazione crollò al 21,9%, per risalire al 25,9% nel gennaio 1931. In alcune regioni, dove maggiori erano stati gli eccessi dei burocrati locali, il tasso passò dall'83,3% al 15,4% (Terre Nere), oppure dal 74,6% al 7,5% (regione di Mosca). In altri territori il calo fu molto più mantenuto (nel Caucaso del Nord dal 79,4% al 50,2% del luglio 1930), a dimostrazione dell'estrema diversificazione delle realtà locali. In generale però ovunque il tasso risalì, seppur più lentamente, già nei mesi successivi, anche grazie a campagne di propaganda e di informazione più ponderate, con cui venivano diffusi tra i contadini le condizioni di lavoro e le attività che vigevano nei kolchozy. L'escalation della collettivizzazione che seguirà "non fu condotta con il rigore e il polso fermo della prima ondata e non ci furono campagne centralizzate per esiliare i Kulaki", nonostante continuassero a venire puniti i sabotatori della collettivizzazione, soprattutto in Ucraina, "dove,

all'inizio del 1931, il numero totale degli esiliati […] era di 75.000." I risultati della collettivizzazione volontaria comunque furono sorprendenti: nel giugno del 1931 si era tornati al 57,1%; nel giugno del 1934 si arriva al 71,4%; 83,2% un anno dopo e 90,3% nel 1936. Ciò avvenne in parallelo con l'automatizzazione dell'agricoltura, imperniata sulla novità dei trattori messi a disposizione dei kolchozy: dalle poche decine di migliaia del 1930 ai 422.700 del 1936. Nonostante tutti questi sconvolgimenti sociali il raccolto del 1930 "fu eccellente", grazie a buone condizioni climatiche. Martens smentisce con dati alla meno l'affermazione che l'industrializzazione fu realizzata in questo periodo facendo pesare tutto sui contadini. Se è vero che le forniture di cereali alle città passarono dalle 7,47 milioni di tonnellate del 1929-1930 ai 9,09 milioni nel biennio 1930-31, è altrettanto vero che il numero degli abitanti delle città in questo periodo era passato (a causa dell'inurbamento intrecciato con l'industrializzazione) da 26 a 33,3 milioni, il che voleva dire un consumo alimentare urbano pro capite inferiore rispetto a quello del 1928. Inoltre gli investimenti statali nel settore agricolo aumentarono esponenzialmente: dai 379 milioni di rubli nel 1928 ai 4.983 milioni nel 1935. La quota destinata all'agricoltura nell'insieme degli investimenti passa dal 6,5% nel biennio 1923-24 al 18% nel 1935 (con picchi del 20 e 25% all'inizio degli anni '30). I consumi alimentari medi dei kolchoziani migliorarono nettamente rispetto all'epoca zarista e in generale, come osserva Bettelheim, "la schiacciante maggioranza dei contadini si è dimostrata molto attaccata al nuovo regime di coltivazione."

Occorre segnalare che "al principio della guerra, nel 1941, i kolchozy e i sovchozy utilizzavano 684.000 trattori […], 228.000 camion e 182.000 mietitrici. […] quello che è certo è che, in un decennio, il contadino russo è passato dal Medioevo nel pieno del Ventesimo secolo."

6.4. L'HOLOMODOR E LA "DURA" OPPRESSIONE SULL'UCRAINA

Il titolo è chiaramente ironico e polemico verso la pubblicistica di Trockij che in alcuni articoli degli anni '30[368] denunciava il regime sovietico (in particolar modo il regime "stalinista") di non dedicare attenzione alla questione ucraina, paese all'interno del quale già negli anni '30 crescevano pulsioni nazionalistiche che esploderanno durante la guerra con il collaborazionismo filo-tedesco. Trockij ricorda correttamente l'atteggiamento di Lenin sulla questione ucraina: "non faceva distinzioni aristocratiche fra i popoli e considerava la tendenza ad evitare o a posporre i problemi delle nazionalità oppresse come puro sciovinismo grande-russo, aveva esteso il diritto all'autodeterminazione". Ricorda anche la divergenza creatasi a riguardo con Stalin: "Preso il potere, sorse all'interno del partito un serio scontro riguardante la risoluzione di numerosi problemi delle varie nazionalità, ereditati dalla vecchia Russia zarista: Stalin, allora commissario del popolo per le nazionalità, rappresentò costantemente la tendenza più centralista e burocratica, e questo si evidenziò particolarmente proprio con la questione della Georgia e quella dell'Ucraina." Al di là dell'epiteto gratuito e tipicamente trockista di "burocratico" dato a Stalin è pur vero che Lenin e Stalin si scontrarono sulla questione della definizione dell'URSS. Prevalse infine la prima opzione di Lenin, che prevedeva la possibilità, attraverso una precisa clausola, per le varie repubbliche che la componevano, di scindersi dall'Unione. Stalin avversò duramente invece tale opzione, ritenendo che avrebbe potuto avere conseguenze di frammentazione dell'Unione (come in effetti poi avvenne durante la Perestrojka). In ogni caso in entrambi, contrariamente alla gratuita polemica trockista, vi

368 Ad esempio in L. Trockij, "The problem of the Ucraine", "Socialist Appeal", 9 maggio 1939; disponibile su http://www.marxismo.net/idm/idm1/ucraina.html.

è un'attenzione particolare a tutelare i diritti culturali, linguistici e politici delle varie nazionalità componenti l'URSS. Il rapporto tra Stalin e l'Ucraina fu contraddittorio più che altro per le politiche della collettivizzazione agricola in quello che era a buon diritto chiamato "il granaio dell'Europa". Nonostante la stampa e la pubblicistica occidentale abbia esagerato notevolmente i numeri, nel 1932-33 vi fu effettivamente una carestia di una certa gravità nella regione, che fece da uno a due milioni di morti. Si parla a riguardo di una carestia voluta da Stalin, che avrebbe così compiuto il genocidio dell'Homolodor (un mito costruito ad arte dalla propaganda nazista e poi durante la guerra fredda).
Ludo Martens[369] riassume le quattro cause di questa carestia:

1. la prima causa è la guerra civile scatenata dai Kulaki e dagli elementi controrivoluzionari contro la collettivizzazione dell'agricoltura; a riguardo è utile segnalare la ricostruzione di William College: "Alcuni [Kulaki, ndr] assassinarono funzionari locali, incendiarono le proprietà delle collettività e arrivarono a bruciare i loro stessi raccolti e le loro sementi. Altri, e in numero ancora maggiore, si rifiutarono di seminare e di raccogliere, forse nella convinzione che le autorità avrebbero fatto delle concessioni e che in ogni caso avrebbero assicurato loro gli alimenti. […] La "carestia" non era, nell'ultima fase, il risultato di carenze alimentari, ma piuttosto era dovuta alla riduzione notevole delle sementi e dei raccolti, conseguenze di speciali requisizioni al principio del 1932, causate presumibilmente dal timore di una guerra con il Giappone. La maggior parte delle vittime furono Kulaki che avevano rifiutato di seminare i loro campi o che avevano distrutto il loro raccolto." Aggiunge Martens che tale testimonianza è confermata da Isaac Mazepa, capo del movimento nazionalista ucraino, in un articolo pubblicato nel 1934.
2. La seconda causa della carestia fu la siccità che colpì vaste zone dell'Ucraina nel 1930, 1931 e 1932, fatto confermato da Michajl Chruščevskij (uno dei principali storici nazionalisti), da Nicholas Rjasanovskij (insegnante ad Harvard) e dall'oppositore antibolscevico (nonché professore) Michael Florinskij.
3. La terza causa della carestia fu un'epidemia di tifo che colpì l'Ucraina e il Caucaso del Nord. Perfino Horsley Gatt, l'uomo che inventò l'assurda cifra di 15 milioni di morti per la carestia, scrive che "il picco dell'epidemia di tifo coincideva con quello della carestia. […] È impossibile stabilire quale delle due cause sia stata maggiormente responsabile del numero delle vittime".
4. La quarta causa è il disordine provocato dalla riorganizzazione dell'agricoltura e dalla collettivizzazione spesso improvvisata e costruita con metodi burocratici.
In ogni caso "la carestia non andò oltre il periodo precedente il raccolto del 1933. Le misure straordinarie adottate dal governo sovietico garantirono il successo del raccolto di quell'anno. A primavera furono inviati in Ucraina sedici milioni di chilogrammi di sementi, di alimenti e di foraggio. Furono migliorate l'organizzazione e la gestione dei kolchozy e furono consegnate molte migliaia di trattori, di macchine utensili combinate e di camion." Misure anomale per chi volesse mettere in atto un genocidio... Anzi: per tutta l'epoca staliniana, ed in generale per tutta l'epoca sovietica, fu sempre rispettata la nazionalità ucraina, la cui repubblica ebbe un territorio più che raddoppiato nel giro di una trentina d'anni, come si può vedere dall'immagine sopra postata. Lo stesso diritto di separazione formale delle repubbliche dall'Unione venne confermata nella Costituzione del 1936. Durante l'occupazione nazista della Seconda Guerra Mondiale i partigiani sovietici che si diedero alla guerriglia nella regione furono circa mezzo milione, mentre quattro milioni e mezzo combatterono nell'esercito regolare. A guidare la resistenza dei partigiani locali sarà Aleksej Fedorov, mostrando nel suo libro "Partisans d'Ukraine" come contribuirono con la guerriglia ad eliminare 25 mila nazisti. Il movimento nazionalista ucraino rimase debole, e come spiega lo storico Roman Szporluk le sue zone operative "erano limitate agli antichi territori polacchi", cioè alla Galizia.[370]

369 L. Martens, "Stalin", cit., pp. 154-159.
370 Ibidem.

6.5. I GULAG: CAMPI DI RIEDUCAZIONE, NON DI STERMINIO

[Rivendicazioni (parzialmente accolte) avanzate dai prigionieri politici (per lo più trockisti) di un gulag con uno sciopero della fame. Giugno 1931: "Ampliare la biblioteca, integrarla sia con periodici pubblicati in URSS, sia, quanto meno, con edizioni della sezione della KI [Internazionale Comunista], aggiornare sistematicamente le sezioni di economia, politica e letteratura e quelle delle opere nelle lingue delle minoranze nazionali. Sottoscrivere un abbonamento ad almeno una copia dei giornali stranieri. Permettere l'iscrizione a corsi per corrispondenza. Organizzare a tale scopo un apposito fondo culturale, come accade perfino nei penitenziari criminali […]. Permettere l'introduzione nel carcere di tutte le edizioni straniere ammesse in URSS, in particolare i giornali stranieri consentiti, non esclusi quelli borghesi […]. Consentire lo scambio di libri fra i piani e i bracci […]. Acquistare carta in quantità non inferiore a 10 quaderni al mese per persona."[371]

Per approfondire l'argomento dei gulag diamo spazio ad un'analisi storica rigorosa elaborata da Edoardo Corradi[372]: "Parlare dei campi di rieducazione sovietica è sempre difficile. Certamente è un tema spinoso, anche a causa dell'ormai radicata cultura occidentale che paragona i lager sovietici con i campi di sterminio tedeschi. Ma questa analogia è possibile? Ritengo sia doveroso far luce su questo argomento così spinoso ma interessante. In fondo al testo troverete una piccola bibliografia che potrebbe aiutarvi ad analizzare questo fenomeno. Il testo di Solženicyn è un testo che non va assolutamente considerato come una verità assoluta. Ma prima di trattare di Solženicyn preferirei valutare, documenti alla mano, le cosiddette libertà "negate" durante la storia dell'Unione Sovietica. Tutto questo smascherando le infinite menzogne su Stalin e sul suo modo di governare definito dittatoriale. Durante il periodo in cui Stalin rimase come Segretario Generale del Partito Comunista (bolscevico) dell'Unione Sovietica fu redatta la terza Costituzione sovietica. Tradotta in italiano grazie alla casa editrice "Edizioni in lingue estere", possiamo facilmente costatare come al capitolo X, precisamente dall'articolo 118 al 133, siano elencati i diritti e i doveri fondamentali del cittadino. Oltre al diritto al lavoro (art. 118), al riposo (art. 119), previdenza sociale (art. 120), istruzione

371 Citato in D. Losurdo, "Stalin", cit., p. 145.

372 E. Corradi, "I campi di rieducazione sovietica. Un altro punto di vista", 5 febbraio 2014, originariamente pubblicato su https://storiacomunista.wordpress.com/2014/02/05/i-campi-di-rieducazione-sovietica-un-altro-punto-di-vista/, sito oggi inattivo, disponibile su http://www.comintern.it/component/content/article/16-home/57-i-gulag-campi-di-rieducazione-socialista.html e http://scintillarossa.forumcommunity.net/?t=55891443. Fonti usate dall'autore: AA.VV., "Costituzione (legge fondamentale) dell'Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche", Mosca, Edizioni in lingue estere, 1944; A. Applebaum, "Gulag. Storia dei campi di concentramento sovietici", Cles, Mondadori, 2005; L. Berija, L. Kaganovič, M. Kalinin, A. Mikojan, V. Molotov, I. Stalin, K. Vorošilov, A. Zdanov, "Storia del Partito Comunista (bolscevico) dell'URSS", Mosca, Edizioni in lingue estere, 1948; G. Boffa, "Storia dell'Unione Sovietica", vol. 2, Cles, L'Unità, 1990; J. E. Davies, "Missione a Mosca", Cles, Mondadori, 1946; A. Makarenko, "Poema pedagogico", Roma, Edizioni Rinascita, 1955; L. Martens, "Stalin da un altro punto di vista", Francoforte, Zambon, 2004; G. Rocca, "Stalin. Quel "meraviglioso georgiano"", Cles, Mondadori, 1989; I. Stalin, "Questioni del leninismo", Mosca, Edizioni in lingue estere, 1946, p. 609-659; R. Taddei, "Il codice penale sovietico", Padova, Presbyterium, 1960.

gratuita (art. 121), l'articolo 125 è abbastanza esplicativo sul regime dittatoriale sovietico:
"In conformità con gli interessi dei lavoratori e allo scopo di consolidare il regime socialista, ai cittadini dell'URSS è garantita, per legge:
a) libertà di parola
b) libertà di stampa
c) libertà di riunione e di comizi
d) libertà di cortei e dimostrazioni di strada.
Questi diritti dei cittadini vengono assicurati mettendo a disposizione dei lavoratori e delle loro organizzazioni le tipografie, i depositi di carta, gli edifici pubblici, le strade, le poste, i telegrafi, i telefoni e le altre condizioni materiali necessarie per il loro esercizio".
Tutto ciò, come in tutti i paesi, non deve andare contro il codice penale: gli articoli 58 e 59 trattano dei "delitti contro lo Stato" e dei "delitti contro l'amministrazione pubblica"; in particolare vengono esaminati i cosiddetti crimini controrivoluzionari, cioè quelle azioni volte ad abbattere lo Stato socialista o a danneggiarlo fortemente tramite atti di violenza, sia verso le persone che verso le cose. Il codice penale sovietico, non ha niente di diverso alla punizione verso chi commette il crimine di eversione in Italia, se non nella condanna alla fucilazione che però deve essere sempre contestualizzata. Il lager, erroneamente chiamato Gulag, era un campo di rieducazione dove i detenuti, oltre a scontare la pena, si rendevano utili nei confronti della popolazione che avevano tradito. Considerati inumani, vorrei solo ricordare il già citato articolo 41 bis del codice penale italiano o la triste storia di Silvia Baraldini.

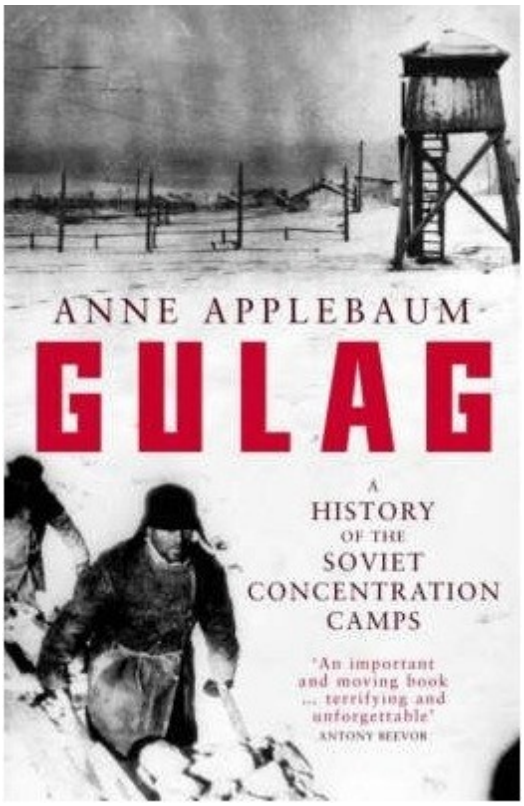
Il lavoro e le cosiddette "condizioni estreme". I regimi di lavoro erano gli stessi ai quali era sottoposta la popolazione. Il passaggio da una società arretrata, come quella pre-rivoluzionaria, a quella socialista necessitava di una fortissima industrializzazione, che i dirigenti del PCUS (Partito Comunista (bolscevico) dell'Unione Sovietica) attuarono con i piani quinquennali. La pjatiletka, cioè il quinquennio, era lo strumento economico ideato dal 1928 in poi. Questo regime di economia prevedeva una pianificazione dei risultati da raggiungere. Si decise, ad esempio, che la produzione di ghisa sarebbe passata da 3,5 a 10 milioni di tonnellate, che poi fu aumentata a 17 milioni nel 1930 grazie ai grandi sforzi effettuati che permisero di alzare la soglia di produzione. Inoltre fu pianificata la produzione dei trattori, fondamentali per l'agricoltura, a 175.000 macchinari e ovviamente ad altri campi dell'industria pesante. L'imponente sforzo che si doveva realizzare vide anche il contributo dei criminali internati nei campi. Un fatto normale che però, quando si parla di Unione Sovietica, diventa immediatamente inumano. Il lavoro, in Unione Sovietica, è un diritto e soprattutto un dovere del cittadino: da questo non ne sono esenti i criminali che, per scontare la loro pena, dovevano lavorare rendendo un servizio utile alla popolazione. I risultati raggiunti con il lavoro, diritto e dovere di ogni cittadino, furono strabilianti: il Belomorkanal, cioè il canale che collega il Mar Bianco con il Mar Baltico fu costruito in circa 2 anni, coprendo una distanza di 227 km. Paragonandolo con altre opere monumentali, il canale di Panama, lungo 81,1 km, fu costruito in 28 anni mentre il canale di Suez, lungo 170 km, fu costruito in una decade. I campi di lavoro vennero edificati per lo più in Siberia, notoriamente terra fredda, poiché, all'epoca, quel territorio era ancora al 90% inabitato e ricco di minerali come, ad esempio, l'oro. Il procedimento di

urbanizzazione passò attraverso il lavoro dei detenuti, che scontavano la pena rendendosi utili alla società. Un'altra imponente struttura, sicuramente meritevole di menzione, fu la gigantesca diga del Dnepr. Il famoso scrittore Maksim Gor'kij, durante una sua visita nei campi di rieducazione, affermò che "i lager come le Solovki sono indispensabili" e "[In alcune delle stanze ho visto] quattro o sei letti, ciascuno ornato di oggetti personali… Ci sono fiori sui davanzali. Non si ha l'impressione che la vita sia sottoposta a regole troppo rigide. E non somiglia affatto a una prigione, anzi sembra che le stanze siano abitate da prigionieri tratti in salvo da una nave naufragata. [...] Se una società europea cosiddetta colta osasse effettuare un esperimento come questa colonia, e se questo esperimento desse dei frutti come ha fatto il nostro, tale paese darebbe fiato a tutte le sue trombe per vantarsi dei propri successi".

Alcune testimonianze sulla rieducazione. Il lavoro di rieducazione socialista è stato confermato da alcune personalità tra le quali Andrej Nikolaevič Tupolev, Sergej Pavlovič Korolëv e Alexander Gorbatov. Chi erano questi tre personaggi? Andrej Nikolaevič Tupolev fu un noto ingegnere aereonautico, fondatore della società Tupolev. Nel 1937, dopo aver svolto un intenso lavoro nell'ingegnerie aereonautica, fu arrestato con l'accusa di sabotaggio, attività controrivoluzionaria e spionaggio. Per queste accuse, fu condannato a scontare, nel 1940, 15 anni di lavoro forzato. Nel 1941 fu scarcerato e fu riabilitato al servizio e tornò a lavorare come ingegnere aereonautico. Sergej Pavlovič Korolëv, di professione ingegnere, fu condannato a 10 anni nei campi di rieducazione, e dopo un solo anno fu anch'egli scarcerato. Korolëv fu uno dei tanti ricercatori che contribuì al programma spaziale sovietico, dirigendolo. Alexander Vasil'evič Gorbatov fu invece uno dei più noti generali dell'Armata Rossa. Servì nella Prima Guerra Mondiale sotto l'esercito zarista e fu insignito dell'Ordine della Bandiera Rossa, una delle più alte onorificenze sovietiche. Condannato come "nemico del popolo", venne riammesso nel 1941 con il precedente grado nell'Armata Rossa e fu uno dei generali d'armata a sferrare la devastante controffensiva contro i nazisti verso Berlino. Nel 1945, dopo la presa della capitale del Reich, fu nominato Comandante della città sotto la stretta supervisione del Maresciallo Žukov. La rieducazione era svolta, con maggior attenzione, anche verso i minorenni. Makarenko, noto pedagogista sovietico, trattò con grande cura del processo di rieducazione giovanile volta a inserire nuovamente i giovani nella società grazie alla cultura del lavoro, al rispetto delle regole sovietiche e all'ideale marxista-leninista. Nella comunità di Makarenko, i giovani vedono la propria giornata divisa tra lo studio e il lavoro: quattro ore vengono dedicate all'analisi dei testi marxisti-leninisti mentre le altre quattro sono improntate sul lavoro manuale. Tutto ciò basato sull'ideale collettivo, cioè l'ideale secondo cui l'individuo deve armonizzare i propri interessi e le proprie esigenze con l'interesse generale della comunità. […]

Solženicyn e i campi. Il nonno di Solženicyn [sul quale torneremo in maniera più dettagliata successivamente, ndr] fu un proprietario terriero, o, per dirla in russo, un kulaki al quale fu espropriata la terra. Questa terra fu poi ridistribuita ai contadini sotto forma di kolchoz e sovchoz lasciandone addirittura una parte in usufrutto gratuito vitalizio al contadino stesso, come si può vedere all'articolo 7 della Costituzione del 1936. Ovviamente un nostalgico zarista, che mai si può definire un marxista-leninista, non poté mai vedere di buon occhio il sistema socialista poiché questo andava contro all'anticomunismo professato da egli stesso. Ciò che fece condannare Solženicyn non fu una semplice lettera di critica, giacché Stalin fu sempre criticato in maniera costruttiva all'interno del Comitato Centrale, bensì un vero atto controrivoluzionario (per non dire eversivo) per il quale fu condannato a otto anni di reclusione. Il suo libro, Arcipelago Gulag, aumenta in modo esponenziale i numeri degli internati nei campi sovietici. Insieme allo pseudo-storico Conquest, Solženicyn asserì che gli internati si aggiravano sui 10 milioni, quando i documenti resi noti da Gorbačev parlavano di 510.317 internati di cui il 25-33% per reati politici; i deceduti furono 115.992, di cui molti per cause naturali. Sostenere inoltre che venivano denutriti e obbligati a condizioni estreme di vita è una falsità o, quantomeno, una verità a metà che però va contestualizzata e spiegata; la stessa Costituzione del 1936, all'articolo 12, tratta del lavoro: "Il lavoro è nell'URSS dovere e oggetto d'onore per ogni cittadino atto al lavoro, secondo il principio: "Chi non lavora, non mangia". Nell'URSS si attua il principio del socialismo: "Da ciascuno secondo le sue capacità a ognuno secondo il suo lavoro"". Il fatto che molti non ricevevano le normali razioni di cibo per il naturale sostentamento era legato al fatto che non adempissero al loro compito inflitto dalla pena. L'esigere il cibo pur non lavorando, è come, attualmente, esigere lo stipendio stando comodamente seduti sul proprio divano!

Anne Applebaum ha scritto così dei campi di rieducazione, in un testo che non si può definire apologetico, e nemmeno propagandistico, ma oggettivo riguardo alcuni fatti: "C'era bisogno di ospedali e gli amministratori li costruirono, introducendo sistemi per preparare alcuni detenuti alla professione di farmacisti e infermieri. Per sopperire alle necessità alimentari, edificarono le proprie aziende agricole collettive, depositi e un proprio sistema di distribuzione. Avendo bisogno di elettricità, costruirono industrie elettriche, e per soddisfare la domanda di materiale edilizio, costruirono fabbriche di mattoni. Necessitando di operai specializzati, addestrarono quelli che avevano. Molti degli ex Kulaki erano analfabeti o semianalfabeti, e questo provocava problemi enormi quando si dovevano affrontare progetti di una certa complessità tecnica. Perciò l'amministrazione dei campi allestì scuole di formazione tecnica, che a loro volta richiesero altri edifici e nuovi quadri: insegnanti di matematica e di fisica, come pure "istruttori politici" per sovrintendere al loro lavoro. Negli anni Quaranta Vorkuta, una città costruita su un terreno permanentemente gelato, dove le strade dovevano essere riassaltate e le tubature riparate ogni primavera, aveva ormai un istituto geologico e un'università, teatri, teatrini di marionette, piscine e asili". Sempre la Applebaum, nel medesimo libro che troverete alla fine dove elencherò i riferimenti bibliografici, ci raccontò: "Per finire, gli operai più efficienti venivano rilasciati in anticipo; per ogni tre giorni di lavoro in cui la norma veniva realizzata al cento per cento ogni detenuto riscattava un giorno di pena. Quando poi il canale (del Mar Bianco) fu completato in tempo, nell'agosto 1933,



vennero liberati 12.484 prigionieri. Molti altri ricevettero medaglie e premi. Un detenuto festeggiò il suo rilascio anticipato con una cerimonia in cui si svolse anche la tradizionale offerta russa del pane e del sale, mentre gli astanti gridavano: "Urrà per i costruttori del canale!". Nella foga del momento, cominciò a baciare una sconosciuta. Finirono per trascorrere la notte insieme sulle rive del canale."

6.6. LE RAGIONI DELLA CONDANNA DELL'OMOSESSUALITÀ

L'omosessualità in Unione Sovietica venne riconosciuta come reato nel 1934, durante il periodo staliniano. Naturalmente questo fatto è molto sfruttato dalla propaganda trockijsta e borghese, che vuole mostrare Stalin come un omofobo. Certo non si può negare che nel marzo del '34 venne introdotto con l'articolo 121 del Codice penale della Repubblica Sovietica Russa, secondo cui l'omosessualità (muzheložstvo) era punibile con la privazione della libertà per un periodo fino a 5 anni e, secondo l'articolo 121.2, nel caso di uso o minaccia d'uso di violenza fisica, o di sfruttamento della posizione dipendente della vittima, o di rapporti con minorenni, fino a 8 anni. Ciò che non si racconta mai è il perché venne scritta tale legge e come realmente veniva gestita. L'impopolare decisione venne presa a causa della scoperta di centri di corruzione di ragazzi (spesso minorenni), sorti per via dei servizi stranieri. Praticamente questi giovani venivano pagati "in nero" da alcuni criminali per svolgere pratiche omosessuali con i turisti stranieri. Molto spesso i corpi dei minorenni venivano venduti a uomini anziani, quindi veniva compiuto anche l'atto di pedofilia. Inoltre preoccupavano molto le violenze che venivano fatte a questi minori sia dai criminali che li obbligavano, che da determinati turisti. Si temeva anche una possibile organizzazione di commercio di organi in corso. Vennero scoperti in tutto dal governo socialista 10 di questi centri di corruzione, che ovviamente vennero subito fatti chiudere, ma il fenomeno stava diventando quasi incontrollabile. L'articolo 121 nasce proprio per stroncare sul nascere questi centri di corruzione e infatti prevedeva pene molto severe. La legge venne votata ma modificata anche più volte su consiglio di Stalin. In verità, ognuno aveva il diritto di baciarsi con chiunque anche in pubblico, venivano però controllati ed indagati i ragazzi minorenni e punite eventuali violenze o atti osceni in luogo pubblico. La propaganda capitalista fa molto leva su questo argomento, aggiungendo che il numero di omosessuali nei gulag era significativo. Effettivamente erano circa 30.000 gli omosessuali condannati ai lavori nei gulag. Ma attenzione: la maggioranza di loro vennero condannati non in quanto omosessuali, ma in quanto controrivoluzionari. Tra l'altro, al contrario di quanto sostiene la propaganda borghese, gli omosessuali vennero quasi tutti riabilitati da Stalin nel 1939 (appena 5 anni dopo). Vagliando l'epoca più recente secondo alcuni avvocati russi la maggior parte delle condanne è in effetti avvenuta in base all'articolo 121.2: l'80% dei casi vedendo il coinvolgimento di minori fino a 18 anni. In un'analisi di 130 condanne in base all'articolo 121, fra il 1985 e il 1992, è stato trovato che il 74% degli accusati sono stati condannati in base all'articolo 121.2, dei quali il 20% per stupro con uso della forza fisica, l'8% con uso di minacce, 52% per contatti sessuali con i minori e il 2% e il 18%, rispettivamente, per sfruttamento dello status dipendente o vulnerabile delle vittime.

Ricordiamo che l'omosessualità è stata considerata unanimemente (a torto chiaramente) una malattia per gran parte del Novecento. Già prima della svolta del 1934, la decriminalizzazione formale della sodomia non ha significato che tale comportamento fosse al riparo da incriminazioni. L'assenza di leggi formali contro il rapporto anale e il lesbismo non ha impedito l'incriminazione del

comportamento omosessuale come forma di comportamento disordinato. Dopo l'emanazione del codice penale del 1922 si tennero, in quello stesso anno, almeno due processi per omosessualità a noi noti. Nel 1930 si poteva leggere nella Grande Enciclopedia Sovietica le conclusioni del perito medico Mark Serejskij, che definiva l'omosessualità una malattia difficile se non impossibile da curare, così "pur riconoscendo la scorrettezza dello sviluppo omosessuale […] la nostra società combina misure terapeutiche e profilattiche con tutte le necessarie condizioni per rendere il conflitto che affligge gli omosessuali il meno doloroso possibile e per risolvere il loro tipico estraniamento dalla società all'interno del collettivo". Anche il famoso psichiatra Vladimir Bekhterev che testimoniò in quegli anni, durante un processo a carico di un omosessuale, come perito, dichiarò che "l'ostentazione pubblica di tali impulsi... è socialmente nociva e non può essere consentita". Negli anni '30 la considerazione dell'omosessualità come malattia era insomma accettata universalmente, e così fu fino agli anni '70. Da ricordare che non differente era l'atteggiamento verso i gay negli USA, dove ancora sul finire degli anni '60 si realizzavano leggi che prevedevano l'illegalità per gli omosessuali di riunirsi in pubblico e bere alcolici in un bar. Fino al 2003 le leggi sulla sodomia in alcuni stati degli Stati Uniti proibivano il sesso anale anche tra adulti consenzienti. Anche se in molti stati queste leggi erano applicate sia per etero che per omosessuali, erano primariamente usate per negare a gay e lesbiche una serie di diritti. Ogni Stato aveva una legislazione propria su questo tema. Soltanto il 26 giugno 2003 la Corte Suprema ha dichiarato incostituzionali e quindi abrogato le leggi contro la sodomia in tutti gli Stati Uniti.[373]

6.7. LA VERSIONE OFFERTA DALLA STORIA SEGRETA DEL KGB

"Dal momento in cui Hitler salì al potere in Germania, la controrivoluzione internazionale divenne parte integrante del piano nazista per la conquista del mondo. Hitler mobilitò in ogni paese le forze controrivoluzionarie che per quindici anni si erano organizzate in tutto il mondo. Queste forze furono ora trasformate in quinte colonne della Germania nazista e divennero organizzazioni di tradimento, spionaggio e terrore. Erano, queste quinte colonne, le avanguardie segrete della Wehrmacht tedesca. Una delle più potenti e più importanti operava in Unione Sovietica. […]
"Vi fu un momento," scrisse Winston Churchill nei suoi Great Contemporaries, "in cui Trockij fu quasi sul punto di occupare il trono vacante dei Romanov"."[374]

Rimane ora da prendere per le corna la questione nodale: ha ragione la storiografia liberale a condannare lo "stalinismo" e i suoi "orrori"? Oppure è accettabile la tesi della "triplice guerra civile" così come presentata nelle pagine iniziali di questo capitolo? E quando è attendibile inoltre

373 Fonte primaria usata per il capitolo è I. Di Francesco, "Unione Sovietica e omosessualità, quante bugie...", 4 novembre 2014, disponibile su https://stachanovblog.org/2014/11/unione-sovietica-e-omosessualita-quante.html, che si basa sulle seguenti fonti: J. Lauritsen & D. Thorstad, "Il movimento per i diritti degli omosessuali 1864-1935", Cambridge University Press, New York 1974, pag. 340; E. Kuznecov, "La maratona di Mordovia", Edition Nine, Gerusalemme 1979, cap V; A. Amal'rik, "Memorie di un dissidente", Edition Anne Arbour, London 1982; J. Mogutin, "L'omosessualità nelle prigioni e nei lager sovietici", "Novoe Vremja", n° 35-36, 1993; inoltre si sono consultate le pagine Wikipedia riguardanti le voci "Persecuzione dell'omosessualità nell'Unione Sovietica", disponibile su http://it.wikipedia.org/wiki/Persecuzione_dell%27omosessualità_nell%27Unione_Sovietica, "Storia LGBT", disponibile su http://it.wikipedia.org/wiki/Storia_LGBT#I_moti_di_Stonewall, e "Diritti LGBT negli Stati Uniti d'America", disponibile su http://it.wikipedia.org/wiki/Diritti_LGBT_negli_Stati_Uniti_d%27America.

374 M. Sayers & A. E. Kahn, "The Great Conspiracy Against Russia", cap. 15, paragrafo 1 – Un ribelle tra i rivoluzionari.

la versione offerta per decenni dai comunisti e dall'URSS sul fatto che vi fossero complotti interni ed esterni tesi a destabilizzare il regime? Occorrerà procedere con pazienza. Come fatto per il primo capitolo, andiamo ora a vedere che cosa ci dice la fonte della "Storia segreta del KGB", messa a punto dallo storico britannico Christopher Andrew e dalla spia sovietica transfuga Oleg Gordievskij, sui fatti di questo periodo. Ricordiamo come questa sia di fatto una fonte di primo piano della storiografia liberale, improntata ad accettare pienamente la categoria interpretativa dello stalinismo, visto come un'estrema accentuazione del bolscevismo stesso, ma aggravato da una serie di paranoie mentali dovute all'ideologica leninista. Quel che proponiamo è un confronto critico tra questa fonte e quelle successive. Nel riportare le righe che seguono abbiamo espunto i giudizi propriamente politici mantenendo solo i fatti duri e puri accettati o riportati dagli autori.

Sui tentativi del Comintern di sostenere e fomentare la Rivoluzione in Europa, mantenendo un controllo sulle organizzazioni comuniste locali[375]: [facendo riferimento alle settimane successive al I Congresso del Comintern, svoltosi all'inizio del marzo 1919] "Per qualche esaltante settimana sembrò che la rivoluzione si propagasse prima ancora che il Comintern cominciasse a esportarla. Senza bisogno di pressioni da Mosca, l'Ungheria decretò la Repubblica sovietica il 21 marzo e la Baviera fece altrettanto il 7 aprile. Grigorij Zinov'ev, presidente del Comintern, espresse la convinzione che tutta l'Europa sarebbe diventata comunista nel giro di un anno. Tuttavia il bolscevismo fu costretto a fermarsi e assistere impotente, meno di un mese dopo, all'abbattimento del soviet bavarese da parte di una concentrazione di truppe regolari e irregolari, e di nuovo in agosto alla fine della Repubblica sovietica ungherese a seguito dell'invasione romena. Nell'ottobre 1919 il Comintern costituì due avamposti segreti in Europa occidentale con l'incarico di appoggiare l'espansione del movimento rivoluzionario: il Western European Secretariat […] a Berlino, e il Western Bureau […] ad Amsterdam. I rispettivi capi […] furono scelti personalmente da Lenin […]. Il Western Bureau di Amsterdam fu presto individuato e tenuto sotto sorveglianza dalla polizia. […] Nell'aprile del 1920 il Western Bureau fu sciolto. Il WES di Berlino ebbe miglior fortuna. Il compagno Thomas organizzò un'elaborata rete segreta che mandava a Mosca e altrove corrieri muniti di passaporto diplomatico, forniva falsi documenti ai militanti comunisti, distribuiva fondi ai

375 C. Andrew & O. Gordievskij, "La storia segreta del KGB", cit., pp. 83-84.

partiti comunisti tedeschi e di altri Paesi dell'Europa occidentale. Poiché la polizia controllava le donne meno degli uomini, molti corrieri erano scelti tra le attiviste del partito […]. Thomas dimostrò le proprie capacità organizzative noleggiando due aerei e una nave per trasportare i delegati, tutti provvisti di documenti falsi o di passaporti diplomatici, a Pietrogrado per il II Congresso del Comintern. Il Congresso di Pietrogrado adottò "ventuno condizioni", in gran parte abbozzate da Lenin, che imponevano ai membri una disciplina non dissimile da quella militare. […] Karl Radek, membro russo dell'ECCI [Comitato Esecutivo del Comintern, ndr], dichiarò: "Poiché la Russia è l'unico Paese in cui la classe operaia ha preso il potere, i lavoratori di tutto il mondo dovrebbero diventare dei patrioti russi". La maggior parte dei comunisti fu d'accordo. […] Zinov'ev disse che l'ECCI aveva non soltanto il diritto, ma il dovere di intervenire nell'opera dei partiti membri, o aspiranti tali, dell'Internazionale Comunista." […] Il comportamento dei rappresentanti del Comintern all'estero era del tipo che il socialista italiano Giacinto Serrati definiva "da eminenze grigie". Contribuivano a creare nei partiti socialisti le divisioni che negli anni tra il 1920 e il 1921 portarono alla nascita di nuovi partiti comunisti in Francia, in Italia, in Cecoslovacchia e altrove. […]"

Sulle tentate rivoluzioni in Germania[376]: "Nel corso dei primi due anni del Comintern, il suo programma di attività clandestina non andò molto oltre lo stadio dell'istruzione e finanziamento dei rivoluzionari non russi e dei simpatizzanti per il bolscevismo. Nel marzo 1921 fece, in Germania, il primo tentativo di varare una rivoluzione. Il maggior contributo alla "Azione di marzo" tedesca fu fornito da Béla Kun, a quel tempo il più famoso comunista non russo, veterano della Rivoluzione d'Ottobre, ex capo della Repubblica sovietica ungherese e membro del "Piccolo Ufficio" del Comintern. […] Sosteneva che la Germania, patria del marxismo, era anche il punto più vulnerabile del capitalismo. Lenin non si lasciava prendere dall'entusiasmo. La sua fede nell'imminenza della rivoluzione mondiale si stava spegnendo. Era persuaso che, dopo le devastazioni della guerra civile, la Russia sovietica avesse bisogno di un periodo di ricupero interno e di distensione all'estero nei confronti dei nemici imperialisti. Sembra tuttavia che Kun riuscisse a convincere Lenin […]. Nei primi giorni del marzo 1921 Kun e una delegazione segreta del Comintern si riunirono a Berlino per progettare la rivoluzione tedesca. Il compagno Thomas, allora rappresentante del Comintern in Germania, era esterrefatto. "Protestai violentemente" affermò in seguito "e chiesi a Mosca il richiamo di Kun. Fornii le prove che in Germania non esistevano in alcun modo le condizioni preliminari per insorgere." Mosca non diede risposta, ma il 17 marzo Kun aveva ottenuto il consenso della leadership del KPD. […] Gli sciopero e le sommosse ebbero inizio il 21 e 22 marzo. Il 24 il KPD ordinò lo sciopero generale e ingiunse agli operai di prendere le armi. La grande maggioranza della manodopera tedesca non partecipò alla lotta. Il 1° aprile le poche aree insorte erano già state neutralizzate; pertanto il KPD revocò lo sciopero generale. Avevano perso la vita 145 lavoratori, 3470 erano stati arrestati, e si ignorava il numero dei feriti. […] il fallimento dell'iniziativa creò una linea di demarcazione nella politica sovietica. Adesso il compito prioritario non era quello di propagare la rivoluzione, bensì il consolidamento del regime sovietico in patria."

I bolscevichi ci riprovarono nel 1923[377]: "La più ambiziosa azione clandestina che coinvolgeva tanto l'OGPU quanto il Comintern fu il tentativo finale di scatenare la rivoluzione in Germania. L'iniziativa, benché approvata dal Politbjuro […] venne dal Comintern. Nel marzo 1923 Lenin ebbe il terzo attacco di cuore, che pose fine alla sua vita politica attiva. I capi del Comintern erano decisi a esportare la rivoluzione almeno in un altro Paese prima della morte di Lenin. […] Il 15 agosto Zinov'ev interruppe le proprie vacanze estive per dare istruzioni al partito comunista tedesco di prepararsi all'imminente rivoluzione. […] "Compagni," disse Trockij "è giunta infine la tempesta che abbiamo atteso con impazienza in tutti questi anni. È destinata a cambiare la faccia della terra...

376 Ivi, pp. 86-87
377 Ivi, pp. 99-101.

la rivoluzione tedesca significa il crollo del capitalismo mondiale." Pur senza condividere l'ottimismo di Trockij, il Politbjuro decise di mandare a Berlino una missione segreta di quattro uomini con documenti falsi a fare i preparativi per la rivoluzione tedesca. Radek avrebbe trasmesso al KPD le istruzioni del Comintern […] e dirigere in conseguenza il Comitato Centrale del partito tedesco. Unslicht, vice di Dzeržinskij all'OGPU, avrebbe organizzato e armato le "Centurie Rosse" che avrebbero realizzato la rivoluzione, quindi avrebbe costituito una OGPU tedesca per schiacciare la controrivoluzione. V. V. Smidt, di origine tedesca, Commissario sovietico al Lavoro, avrebbe organizzato cellule rivoluzionarie all'interno dei sindacati che, sulla scia della rivoluzione, sarebbero diventati tedesco-sovietici. Jiuij Pjatakov, membro del Comitato Centrale del partito comunista russo, avrebbe coordinato l'opera degli altri e tenuto i collegamenti tra Mosca e Berlino. In realtà nel 1923 non vu furono mai prospettive serie di una rivoluzione tedesca. Il KPD aveva, tra la classe operaia tedesca, una minima frazione della simpatia di cui godeva invece il rivale SPD, il partito socialista. Inoltre, il Governo tedesco era molto meno debole del Governo provvisorio di Kerenskij dell'ottobre 1917. Malgrado queste circostanze, la missione segreta conservò imperterrita il proprio ottimismo. […] Il via fu dato a fine settembre nel corso di un'assemblea speciale del Politbjuro. […] Secondo il piano approvato da quest'ultimo, le "Centurie Rosse" avrebbero dato inizio al conflitto armato contro la polizia nel prosieguo dei festeggiamenti per l'anniversario della rivoluzione bolscevica. Il conseguente subbuglio e le repressioni che, secondo i calcoli, ne sarebbero nate, avrebbero dovuto suscitare l'insurrezione generale della classe lavoratrice. I distaccamenti di Unslicht ne avrebbero approfittato per impadronirsi dei centri del potere […]. Le armi per le "Centurie Rosse" furono trasportate ad Amburgo da una nave da carico proveniente da Pietrogrado, e vennero scaricate di nascosto dai portuali comunisti. La rivoluzione tedesca sarebbe dovuta iniziare nelle prime ore del 23 ottobre. […] Per tutta la notte fu tenuta aperta una linea telefonica con la stanza in cui Lenin giaceva malato, a Gorki, dov'erano riuniti altri capi sovietici. Lenin poteva balbettare a malapena qualche sillaba, ma la sua mente era viva e in ansiosa attesa delle notizie della rivoluzioni da lui preconizzata cinque anni prima. Quelle notizie non giunsero mai. […] All'ultimo minuto Radek e il direttivo del KPD avevano annullato la progettata insurrezione a causa del mancato appoggio della classe operaia. Ad Amburgo vi fu una piccola sommossa, che però venne presto liquidata. […] A partire da quel momento le speranze del Comintern per la marcia della rivoluzione si spostarono dall'Europa all'Asia, in particolare all'India e alla Cina. In Europa il fallimento del favoleggiato "ottobre tedesco" del 1923, confermò l'inversione di tendenza seguita al fallimento della "Azione di marzo" del 1921: la leadership sovietica non voleva più sponsorizzare rivoluzioni, ma solo stabilire rapporti commerciali e diplomatici con le potenze capitaliste."

I **fallimenti del Comintern** si spiegano non solo per la velleità di trasportare la rivoluzione con la forza in mancanza di condizioni oggettive (un apprendimento doloroso per i dirigenti, che decisero di concentrarsi sul consolidamento dell'URSS, ed in tal senso rientra la logica del "socialismo in un solo Paese") ma anche per la fragilità dei suoi servizi di intelligence[378]: "i cifrari diplomatici e spionistici sovietici rimasero vulnerabili per una decina d'anni dopo la rivoluzione. Il Comintern di

378 Ivi, p. 106.

quel periodo era "permeabile" quanto le ambasciate occidentali a Mosca." Molto però era stato fatto, grazie alla supervisione e agli sforzi di Dzeržinskij: "Alla morte di Dzeržinskij, nel luglio 1926, […] la "sigint" [l'attività di raccolta di informazioni mediante l'intercettazione e analisi di segnali, sia emessi tra persone sia tra macchine, ndr] sovietica, pur non essendo ancora della stessa classe di quella zarista, era di nuovo una fonte importante di notizie diplomatiche. L'infiltrazione nelle ambasciate occidentali, a Mosca e altrove, diede alla Russia quelle che forse si possono definire le migliori informazioni "humint" (di fonte umana) del mondo. Per contro, Mosca era diventata un luogo troppo ostile per i servizi segreti occidentali, che non riuscivano più a operare. Il SIS, per fare un esempio, non ebbe mai una stazione a Mosca nel periodo tra le due guerre. Come la maggior parte dei servizi segreti occidentali, tentò con successo sempre minore di infiltrarsi in Russia attraverso le sue frontiere, soprattutto dalla Finlandia e dagli Stati Baltici."

[Manifesto sovietico: "Cosacco, con chi stai? Con noi o con loro?"]

Nel frattempo erano proseguiti i **lavori per stroncare le attività controrivoluzionarie**[379]: "Il KGB elenca tuttora tra i suoi massimi trionfi del passato le iniziative con cui riuscì a ingannare le Guardie Bianche dopo la guerra civile. Due di queste operazioni, denominate in codice Sindikat e Trest ("Il Trust"), hanno un rilievo particolare […]. L'operazione Sindikat fu diretta contro l'uomo considerato l'elemento più pericoloso delle Guardie Bianche: Boris Savinkov, ex terrorista nelle file dei socialisti rivoluzionari […]. Nel gennaio 1921 Savinkov costituì, con i resti dell'RPC [Comitato Politico Russo antibolscevico, ndr], una nuova organizzazione per deporre il regime: l'Unione del Popolo per la Difesa del Paese e per la Libertà, che gestì una rete di agenti nella Russia sovietica per raccogliere informazioni e preparare l'insurrezione contro il regime. Secondo la versione sovietica, "quasi tutti gli agenti di Savinkov erano contemporaneamente al soldo della Polonia, e la polizia polacca li aiutava ad attraversare il confine"", ricevendo anche "sussidi da parte della Francia, dell'Inghilterra e della Cecoslovacchia. […] Verso la fine del 1921 egli andò in Inghilterra, rinnovò la conoscenza con Winston Churchill e intraprese un giro di visite ad alto livello. […] Poco prima delle feste di Natale, Churchill andò in automobile con Savinkov ai Chequers per un incontro con il primo ministro." Nel frattempo i servizi sovietici si erano infiltrati nella sua organizzazione, riuscendo attraverso un agente a convincerlo a passare all'azione in Russia: "nel luglio del 1924 Savinkov finì per abboccare, decise di recarsi in Russia […]. Il 15 agosto […] Savinkov varcò la frontiera russa insieme ad alcuni dei propri collaboratori e cadde prontamente in una trappola dell'OGPU. […] Il 27 agosto, nel corso di una processo esemplare, Savinkov fece una confessione pubblica: "Io riconosco incondizionatamente il potere sovietico a esclusione di ogni altro. A tutti i russi che amano il loro Paese io, che ho compiuto l'intero percorso di questa dura e sanguinosa lotta contro di voi, io che più di chiunque altro vi ho rifiutati, dico che chi è russo, chi ama il proprio popolo, s'inchinerà al potere operaio e contadino, e lo riconoscerà senza alcuna riserva"." Savinkov morì l'anno dopo, nel maggio 1925, forse suicida, forse spinto dalla tromba di una scala della Lubjanka. Sulla Trest: "fu per il KRO [Dipartimento di controspionaggio della CEKA, ndr] uno strumento per infiltrarsi nei gruppi di Guardie Bianche emigrate all'estero, e per spazzare via i loro ultimi simpatizzanti dalla Russia."

379 Ivi, pp.111-115.

Quando nel 1926 Dzeržinskij morì, il suo successore fu **Vjačeslav Rudol'fovič Menžinskij**, così descritto[380]: "un uomo alto e magro con occhiali a pince-nez dalla montatura d'oro, era più trattabile del suo predecessore. In apparenza, i due uomini avevano molto in comune. Entrambi erano vecchi bolscevichi provenienti da facoltose famiglie polacche. […] Fu forse il più intellettuale di tutti i capi del KGB. Persino il transfuga Georgij Agabekov, che giudicava in modo spesso impietoso i suoi ex colleghi, lo descrisse come "un uomo di profonda cultura" e di "grande erudizione". […] Menžinskij parlava correntemente dodici lingue all'epoca del suo ingresso nella CEKA, e più tardi imparò anche il cinese, il giapponese, il persiano e il turco. […] per molti di coloro che lavoravano con lui "era insolito sentirsi dare dal presidente dell'OGPU un ordine che iniziava con 'Chiedo umilmente...'". Trockij, che cominciò a essere perseguitato dall'OGPU al tempo della gestione Menžinskij, lo trovava scialbo […]. Menžinskij non era staliniano. […] Ancora prima di subentrare a Dzeržinskij, Menžinskij soffriva di angina pectoris. […] Nell'aprile del 1929, un grave attacco di cuore lo allontanò dal servizio attivo per due anni. Nel 1931 riprese a lavorare a tempo parziale, ma nel 1933 non era più in grado di salire le scale per raggiungere il suo appartamento al Cremlino, e si ritirò definitivamente […]."

Negli anni '30 si affermò Jagoda[381]: "A causa della salute cagionevole e della leadership passiva di Menžinskij, il potere all'interno dell'OGPU passò, di fatto, ogni giorno di più al suo aggressivo vicepresidente ebreo, Genrich Grigor'evič Jagoda. Tarchiato e rubicondo, Jagoda era agli antipodi di Menžinskij per le maniere e per l'aspetto. Lo stesso KGB oggi lo ricorda solo con imbarazzo. Sono poche le memorie dell'era staliniana che parlino di lui senza esecrarlo. […] La sua crudeltà e la sua rozzezza non dovevano essere così evidenti quando, nel 1923, Dzeržinskij lo nominò secondo vicepresidente. Forse vide in lui soltanto un burocrate capace, energico e ambizioso. Jagoda divenne un classico esempio del burocrate corrotto dall'eccesso di potere; in lui la presunzione e la brutalità aumentarono di pari passo. […] Stalin non si fidò mai completamente di Jagoda […] perché Jagoda simpatizzava per la "Opposizione di Destra" e per il suo leader carismatico Nikolaj Bucharin. Nel 1928 Bucharin, parlando a Kamenev di Jagoda e di Trilisser, secondo vicepresidente dell'OGPU e capo dell'INO, disse: "Sono dei nostri". […] Però Bucharin si rese anche conto che Jagoda era un opportunista sul cui appoggio non si poteva fare affidamento. Nel 1931, Stalin cercò di rafforzare la propria influenza nell'OGPU affiancando a Jagoda un apparatcik del partito, A. I. Akulov, come primo vicepresidente aggiunto. Nel giro di un anno Akulov era già tagliato fuori."

380 Ivi, pp. 125-126.
381 Ivi, p. 126.

Il 1927, come abbiamo già visto, è un anno chiave per la svolta della politica interna sovietica, soprattutto per i rischi percepiti sempre maggiori sulla possibilità di un prossimo conflitto militare.[382] Ciò era dovuto anche ad una "penosa serie di insuccessi nel lavoro di spionaggio all'estero […] Nella primavera del 1927 si verificarono in otto paesi diversi scoperte sensazionali sull'attività spionistica sovietica." In particolare "i due colpi più traumatici […] furono gli interventi della polizia a Pechino e a Londra, seguiti entrambi dalla pubblicazione di una parte dei documenti segreti sequestrati. Quelli pubblicati in Cina fornirono una quantità di particolari imbarazzanti sulle operazioni segrete sovietiche (soprattutto da parte del settore militare) […] nel promuovere la lotta tra il popolo cinese e gli occidentali. […] I documenti resi noti in Inghilterra, meno numerosi e molto meno sensazionali, furono accompagnati dalla scoperta altrettanto sgradevole che la Gran Bretagna aveva ancora una volta decifrato i codici sovietici […]. L'impatto che le sconvolgenti scoperte di Pechino e Londra ebbero sul Cremlino e sull'OGPU fu enorme, perché sopraggiunsero nel momento di una svolta decisiva dei rapporti russi tanto con la Cina quanto con la Gran Bretagna. Sin dal 1922, la politica sovietica in Cina si era basata sull'alleanza con i nazionalisti del Kuomintang. Nell'aprile del 1927 una sommossa guidata dai comunisti consegnò Shangai nelle mani del generale del Kuomintang, Chiang Kai-shek. Chiang, disse Stalin, "va spremuto come un limone e poi gettato via". Nella fattispecie furono i comunisti a subire la sorte del limone. Una volta ottenuto il controllo di Shangai, Chiang cominciò il massacro sistematico dei comunisti che l'avevano conquistata per lui. I comunisti, su ordine di Stalin, risposero con una serie di insurrezioni armate che finirono tutte in fiaschi clamorosi. Le rivelazioni sullo spionaggio sovietico portarono alla rottura […] dei rapporti con la Gran Bretagna, che l'Unione Sovietica considerava ancora la prima potenza mondiale.

Sin dall'epoca dello sciopero generale britannico del maggio 1926 […] il Governo di Stanley Baldwin era stato invitato con sempre maggiore insistenza a troncare i contatti con l'Unione Sovietica. Le nuove, gravi prove dell'attività spionistica sovietica all'interno delle forze armate nella primavera del 1927 furono la goccia che fece traboccare il vaso. Il 26 maggio 1927 […] il Governo

382 Ivi, pp. 127-131.

di Sua Maestà interrompeva le relazioni diplomatiche a causa "dello spionaggio e della propaganda contro la Gran Bretagna". […] I disastri verificatisi nel settore delle informazioni durante la primavera del 1927 ebbero un profondo effetto su Stalin […]: "È fuor di dubbio che il problema più grave del momento è la minaccia di una nuova guerra imperialista. Non si tratta di un "pericolo" indefinito e impalpabile. Si tratta in linea generale della minaccia vera e concreta di una nuova guerra, e in particolare di una guerra contro l'URSS." L'animatrice della costituzione di "un fronte imperialista unito" contro l'Unione Sovietica, sosteneva Stalin, era la nemica numero uno, "la borghesia inglese con il suo stato maggiore militante, il partito conservatore". […] Anche se il "complotto" inglese era abortito, ne sarebbero nati inevitabilmente altri. La Gran Bretagna continuava a finanziare "gruppi terroristici e spionistici nell'URSS" e cercava di fomentare rivolte con la collusione degli emigrati "bianchi" e delle potenze imperialiste. Stalin denunciò "tutti quei leader dei movimenti operai che considerano una fantasia la minaccia di una nuova guerra, che blandiscono i lavoratori con bugie pacifiste, che chiudono gli occhi davanti ai preparativi della borghesia per una nuova guerra..." C'erano due priorità urgenti per contrastare la minaccia imperialista. La prima era di "rafforzare la capacità di difesa del nostro paese" con lo sviluppo economico, soprattutto nel settore dell'industria bellica, e con una più attenta vigilanza del popolo sovietico. La seconda consisteva nel "proteggerci le spalle" con un attacco violento e determinato ai presunti nemici interni: terroristi, sabotatori industriali e altra "immondizia". Questa "immondizia", secondo Stalin, comprendeva i dissidenti all'interno del partito comunista: "Che cosa possiamo dire, dopo tutto questo, della nostra miserabile opposizione e dei suoi ulteriori attacchi al partito di fronte alla minaccia di una nuova guerra? Che cosa possiamo dire della stessa opposizione che reputa opportuno, quando la guerra incombe, rafforzare i propri attacchi al partito?"."
Qui c'è già in nuce la direttrice strategica degli anni '30 che si scontrerà, necessariamente, con l'intreccio delle tre guerre civili.

[Manifesto sovietico: "Evviva il Primo Maggio!"]

Da questo momento in poi i **servizi di sicurezza ebbero molto da fare per i dieci anni successivi**[383]: "nel marzo del 1928, l'OGPU comunicò la scoperta di un "complotto controrivoluzionario" alle miniere di Sachty, nel bacino del Donbass. Secondo la versione più convincente sulle origini della congiura, essa fu individuata alla fine del 1927 dal capo dell'OGPU nel Caucaso settentrionale, G. E. Evdokimov. Egli riferì a Menžinskij che un gruppo di ingegneri nella città di Sacthy aveva cospirato con gli ex proprietari delle miniere nella diaspora dei russi bianchi e con imperialisti occidentali per mandare in rovina le miniere. Quando Menžinskij chiese delle prove, Evdokimov produsse una serie di lettere intercettate, provenienti dall'estero e dirette agli ingegneri. […] Per due mesi la stampa sovietica pubblicò denunce contro "vili sabotatori, congiurati e spie", dopo di che la teoria […] del complotto prese forma scritta in un atto d'accusa di 250 mila parole contro tecnici e ingegneri – cinquanta russi e tre tedeschi – imputati di sabotaggio e di spionaggio. L'interminabile processo esemplare, che si aprì in maggio sotto gli immensi

383 Ivi, pp. 133.

lampadari di cristallo del Palazzo dei Sindacati a Mosca (il Circolo dei Nobili, prima della rivoluzione), ebbe un nuovo pubblico a ogni udienza. In totale, oltre centomila tra operai, contadini, studenti e altri gruppi di spettatori […] assistettero a una parte dei procedimenti. Il corrispondente della "United Press", Eugene Lyons, ex simpatizzante comunista, scrisse in seguito: "I pochi che protestavano la propria innocenza... offrirono agli spettatori le emozioni più forti. Vederli alle corde, la schiena curva, la voce tremante per il panico; osservare come si sottraevano a una domanda aggressiva della pubblica accusa per respingere un'affermazione di un coimputato, voltarsi a ricevere il rimprovero di un giudice – confessare, vacillare, inciampare nelle proprie parole – e, alla fine, sempre in piedi, esausti e sconvolti dal terrore, lanciare uno sguardo sui presenti come se si accorgessero del pubblico per la prima volta, era davvero uno sport appassionante: che brave le squadre investigative che avevano dato vita a un simile spettacolo!" […] Solo undici dei presunti sabotatori di Sachty furono condannati a morte; ad altri sei fu concesso il condono […] La grande maggioranza del pubblico e dei lettori dei giornali sovietici trovò convincente" il complotto. "Al plenum del Comitato Centrale tenuto nell'aprile del 1928 fu lo stesso Stalin a spiegare per filo e per segno le incredibili ramificazioni del presunto complotto "scoperto" a Sacthy: "Sarebbe sciocco dichiarare che il capitalismo internazionale ci lascerà in pace. No, compagni, non è vero. Le classi esistono, il capitalismo internazionale esiste, e non può guardare con indifferenza lo sviluppo del Paese che sta costruendo il socialismo. In un primo tempo il capitalismo internazionale pensava di rovesciare il potere sovietico con intervento militare diretto. Il tentativo non è riuscito. Ora sta tentando, e continuerà a tentare in futuro, di indebolire il nostro potere economico mediante interventi invisibili di natura economica, non sempre ovvi ma piuttosto gravi, organizzando sabotaggi, progettando ogni genere di "crisi" nei vari settori dell'industria, spianando in tal modo la via a un futuro intervento militare. Tutto questo fa parte della lotta di classe del capitalismo internazionale contro il potere sovietico, e pertanto non si può parlarne come di un evento casuale"."

Stalin era dunque paranoico? C'erano motivi validi per fare affermazioni del genere? Si può davvero pensare che i servizi occidentali potessero organizzare congiure del genere in un'area prossima ai confini del Paese? Per rispondere definitivamente al quesito occorrerebbe riuscire a mettere le mani sui documenti più segreti dell'intelligence britannica e di altri paesi occidentali. Quel che possiamo dire è che in tutto il periodo della Guerra Fredda pratiche simili di sabotaggio, come avremo ampiamente modo di dimostrare nel secondo Volume (usando documenti declassificati della CIA) verranno sistematicamente messe in atto in tutto il mondo, già a partire dagli anni '40 e '50. Il 1928 non è così distante temporalmente, ed è ugualmente difficile pensare che dopo la rottura delle relazioni diplomatiche del 1927 non si sia tentato di rispondere ai sovietici riprendendo in maniera più viva una serie di interventi di destabilizzazione portati avanti in maniera intensiva già negli anni immediatamente precedenti. Occorre aggiungere che la storia interna del KGB, ancora all'inizio dell'era Gorbacev, ben dopo quindi la "destalinizzazione", restava rigorosamente fedele all'interpretazione del caso di Sachty data da Stalin. Neanche da sottovalutare è inoltre il ruolo delle opposizioni politiche interne. Se alcuni dirigenti di prestigio dopo essere stati espulsi nel 1927 erano stati riaccolti in seguito ad un'autocritica, **Trockij**, che non aveva voluto piegarsi, era stato esiliato in Turchia, **vinto ma convinto a proseguire la lotta con ogni mezzo**. Secondo una storia ufficiale non riservata apparsa nel 1979[384]: "È indubbio che i sabotatori, le spie e i deviazionisti che comparvero alla fine degli anni '20 in un gruppo unificato antisovietico rappresentavano una seria minaccia per lo sviluppo del socialismo e il rafforzamento del potere difensivo del Paese. La scoperta degli organi del KGB, compreso i settori speciali, di questo movimento clandestino ostile aiutò il Partito e il Governo a frustrare i piani antisovietici della reazione internazionale."
Soprattutto il gruppo dirigente, **Stalin** in primis, **si convinse della necessità di industrializzare in**

384 Ivi, p. 135.

tempi rapidi il Paese per prepararlo ad un'aggressione militare[385]: "In un discorso al Comitato Centrale nel novembre 1928, Stalin affermò che la sopravvivenza del "socialismo in un solo Paese" dipendeva dalla capacità dell'economia sovietica di sorpassare l'Occidente: "O ci riusciamo, o saremo schiacciati". Ripeté lo stesso monito nel febbraio del 1931: "Una costante nella storia della vecchia Russia è rappresentata dalle continue sconfitte che subiva a causa della sua arretratezza... Noi abbiamo un ritardo di cinquanta o cento anni rispetto ai Paesi avanzati. Dobbiamo annullare questo distacco in dieci anni. O lo facciamo, o andiamo a fondo"."

Le tensioni proseguirono anche dopo la crisi capitalistica del 1929, anzi seguirono le denunce pubbliche della guerra economica subita[386]: "Il crollo di Wall Street non rese il capitalismo meno pericoloso agli occhi dei sovietici. Nel giugno del 1930, Stalin ammoniva: "Ogni volta che le contraddizioni del capitalismo cominciano ad acuirsi, la borghesia volge lo sguardo verso l'URSS, come per dire: "Non possiamo sistemare questo o quel contrasto del capitalismo, o tutte le incoerenze prese assieme, a spese dell'URSS, la terra dei soviet, la cittadella della rivoluzione, la cui sola esistenza sta trasformando la classe lavoratrice e le colonie...?" Di qui la tendenza agli assalti avventurosi e agli interventi contro l'URSS, tendenza che si trova rafforzata a causa della crisi in corso." Con la sconfitta dei conservatori nelle elezioni generali inglesi del giugno del 1929 […] e il ripristino dei rapporti diplomatici anglo-sovietici, la Gran Bretagna smise di costituire il pericolo principale. Il rischio maggiore di una guerra, disse Stalin, adesso veniva dalla Francia, "il più aggressivo e militarista di tutti i paesi aggressivi e militaristi". […] Nell'ottobre del 1930, il ministero del Commercio e dell'Industria francese ordinò di limitare le importazioni sovietiche, e tentò di convincere i suoi alleati in Europa orientale a fare altrettanto. L'Unione Sovietica reagì vietando ogni importazione dalla Francia e denunciando pubblicamente i disegni aggressivi dell'imperialismo francese. […] La rinnovata minaccia di un attacco dall'esterno intensificò la caccia ai sabotatori interni in combutta con gli imperialisti stranieri, soprattutto francesi. Il 22 settembre 1930, la stampa annunciò che l'OGPU aveva scoperto una "società controrivoluzionaria" di quarantotto elementi tra professori, agronomi e funzionari degli approvvigionamenti guidati dal professor Aleksandr Rjazancev, che furono accusati di sabotare l'approvvigionamento alimentare del Paese. […] Il 24 settembre fu comunicato che tutti i 48 criminali erano stati fucilati, e i giornali pubblicarono estratti delle loro confessioni […]. La congiura […] più notevole scoperta durante il Primo Piano Quinquennale fu quella di un "partito industriale" clandestino, formato da duemila tecnici e pianificatori ufficiali, che da tempo tramava la caduta del regime sovietico, con la collaborazione degli stati maggiori di una dozzina di Paesi, prima fra tutti la Francia; c'erano importanti statisti francesi come Raymond Poincaré e Aristide Briand; varie personalità straniere, tra cui Lawrence d'Arabia e il magnate del petrolio Sir Henry Deterding; un governo provvisorio di

385 Ivi, p. 137.
386 Ivi, pp. 138-142.

russi bianchi a Parigi […] in attesa di tornare in Russia e restaurare il capitalismo. L'apertura del processo pubblico […] fu accompagnato da una gigantesca parata di oltre mezzo milione di operai e impiegati che arrancavano nella neve al grido di: "Morte! Morte! Morte!" […] Mezzo secolo dopo il processo, il KGB sosteneva ancora […] che il partito industriale era stato un autentico "centro di spionaggio clandestino... diretto e finanziato da agenti segreti occidentali, nonché... da ex grandi capitalisti russi residenti a Parigi. […] La maggior parte delle prove occorrenti […] furono fornite dalle confessioni dei "cospiratori". […] In effetti, pochissimi di coloro cui erano destinati i teatrali processi pubblici nutrivano dubbi. Nemmeno i trockisti […] dubitavano della realtà del complotto del partito industriale. Trockij sosteneva che "i sabotatori specializzati" erano "al soldo di imperialisti stranieri e di compradores russi in esilio". Un trockista clandestino a Mosca interpretò la rabbia dei lavoratori nei confronti dei "sabotatori specializzati" come prova evidente del loro "autentico entusiasmo rivoluzionario". […] Il processo del "partito industriale" finì, inaspettatamente, in una bolla di sapone. I giudici pronunciarono cinque condanne a morte, tra gli evviva e gli applausi dei presenti in aula. Due giorni dopo, fu annunciato che le sentenze erano state commutate in dieci anni di carcere. Alcuni dei condannati furono riabilitati in segreto. I motivi di questa inversione di rotta erano di natura economica. […] il rapido sviluppo del Primo Piano Quinquennale aveva rivelato che l'industria dipendeva ancora dall'abilità degli "specialisti borghesi". […] Nel marzo del 1933, sei ingegneri elettrotecnici inglesi che lavoravano per la società Metropolitan-Vickers ad alcuni progetti in Russia furono arrestati, insieme a numerosi tecnici russi, con l'accusa di sabotaggio e spionaggio. […] Gli imputati russi confessarono debitamente i loro pretesi crimini […] Tutti i russi, tranne uno, furono condannati a pene detentive. Lo stesso accadde a due ingegneri della Metro-Vic."

[Manifesto sovietico: "Attacchiamo i Kulaki che incoraggiano la diminuzione del raccolto"]

Sulla carestia che colpì soprattutto la regione ucraina a inizio anni '30[387]: "Per tutta la durata della carestia in Ucraina, l'OGPU continuò a scoprire casi di sabotaggio da parte dei "nemici di classe" e dei "cospiratori controrivoluzionari". Tra questi furono annoverati anche ex combattenti accusati di decimare il bestiame; tutto il personale dell'ufficio meteorologico incolpato di falsificare le previsioni del tempo; impiegati statali sospettati di aver danneggiato trattori e infestato il grano da semina con la gramigna; presidenti di fattoria che non erano riusciti a raggiungere traguardi di produzione […]. Stanislav Koser, il primo ministro ucraino […] annunciò che "interi covi controrivoluzionari esistevano all'interno dei Commissariati del Popolo per l'Istruzione, l'Agricoltura, la Giustizia; nell'Istituto Ucraino di Marxismo-Leninismo, nell'Accademia di Agricoltura, nell'Istituto Ševčenko, e in altri ancora...". […] Lazar Kaganovič […] dichiarò che i Kulaki sopravvissuti alle deportazioni, insieme alle Guardie Bianche e ad altri controrivoluzionari, erano riusciti a "sabotare le consegne dei raccolti di grano e la semina"."

387 Ivi, pp. 144-145.

Sulle attività delle opposizioni politiche interne[388]: "un ultimo residuo dell'idealismo iniziale del sogno rivoluzionario bolscevico serviva ancora a provocare almeno una protesta silenziosa. La più esplicita fu una lettera redatta da un fedele di Bucharin, Michail Rjutin, firmata da lui e da altre diciassette persone, che venne fatta circolare tra i membri del Comitato Centrale alla vigilia dell'assemblea plenaria nell'autunno del 1932. Il testo della "piattaforma Rjutin", reso noto solo nel 1989, conteneva un attacco così diretto a Stalin e alle efferatezze degli ultimi anni che alcuni trockisti, dopo aver letto il messaggio, conclusero erroneamente che doveva trattarsi di una provocazione dell'OGPU. La lettera denunciava Stalin come "il genio diabolico della rivoluzione russa che, mosso da spirito vendicativo e sete di potere, ha portato la rivoluzione sull'orlo dell'abisso", e chiedeva che fosse destituito […] L'impatto della piattaforma Rjutin su Stalin fu accresciuto dalla contemporanea agitazione degli ultimi seguaci di Trockij. Nell'ottobre del 1932, E. S. Goltsman, funzionario sovietico ex trockista, incontrò a Berlino il figlio di Trockij, Sedov, e gli consegnò un documento duramente critico intitolato "La situazione economica nell'Unione Sovietica", che fu pubblicato anonimo sul successivo numero mensile del "Bjulleten Oppozitzii" trockista. Goltsman era anche latore di una proposta per formare un blocco di resistenza unito all'interno dell'Unione Sovietica stessa." Come reagì Trockij? "Questa proposta del blocco mi sembra del tutto accettabile" scrisse al figlio. In tale occasione il gruppo di Rjutin fu espulso dal Partito. Oltre al tono della lettera, che non riconosceva politicamente la guida della dirigenza sovietica, incarnata ai suoi occhi dal solo Stalin, si può constatare come ci sia qui una chiara descrizione di un incontro segreto (in terra tedesca) tra un emissario di Trockij (il figlio) e un esponente di rilievo del partito sovietico.

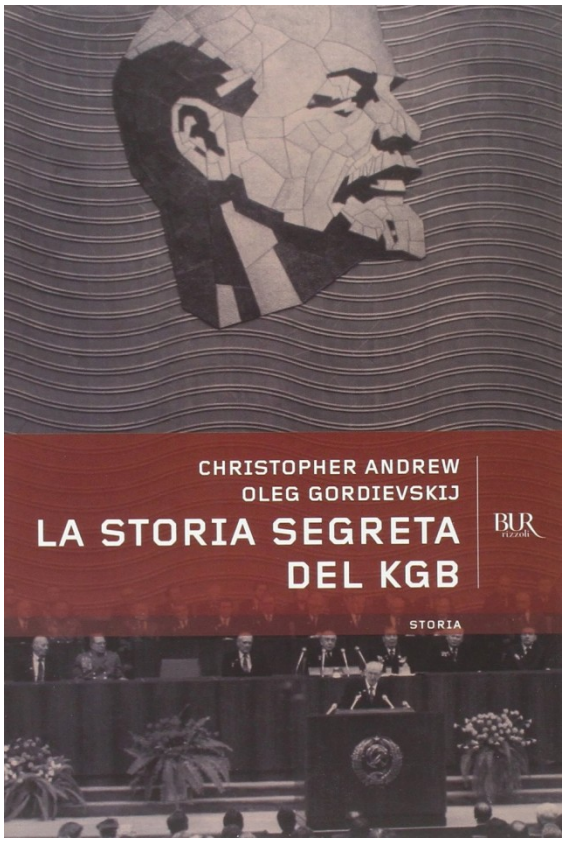
[I solenni funerali di Stato di Kirov. Stalin in primo piano è uno dei portatori del feretro]

Sui **primi processi politici causati dall'assassinio di Kirov del 1934**[389] (su cui vedremo successivamente l'atteggiamento assunto da Trockij) l'NKVD rivelò che l'assassino Nikolaev "aveva ricevuto 5000 rubli dal console generale lettone (poi espulso), preteso tramite tra i cospiratori zinov'evisti e l'esule Trockij. Nel gennaio del 1935, Zinov'ev e Kamenev comparvero nel primo processo politico agli ex leader dell'opposizione. Entrambi ammisero solo una responsabilità politica, espressa in termini vaghi, per l'omicidio di Kirov; per tale confessione […] furono condannati l'uno a dieci anni e l'altro a cinque anni di carcere. […] "L'esecrabile assassinio del compagno Kirov" disse Stalin in seguito, aveva rivelato l'esistenza di "molti elementi sospetti nelle file del partito". Questi potevano essere eliminati solo attraverso la più meticolosa inquisizione perché, secondo le parole di un portavoce, "la menzogna, il gesuitismo politico e il doppio gioco sono le tattiche fondamentali dei nemici del partito". […] Molti di coloro che venivano espulsi dal partito furono tacciati di trockismo e zinov'evismo. Per Trockij, in solitario esilio, queste notizie erano fortemente incoraggianti. Nel gennaio del 1936 scriveva: "Tra i diecimila e i ventimila "trockisti" espulsi negli ultimi mesi ci sono soltanto poche decine, forse poche centinaia... di uomini della vecchia generazione, oppositori degli anni 1923-28. Ora la massa

388 Ivi, 146-147.
389 Ivi, pp. 149-151.

è formata da nuovi adepti... Si può dire con fiducia che, malgrado tredici anni di caccia, calunnie e angherie, insuperabili per malvagità e ferocia nonostante rese e defezioni, più nocive della persecuzione, la Quarta Internazionale (trockista) ha già oggi il proprio ramo più forte, più numeroso e più temprato nell'Unione Sovietica".”

Sulla prosecuzione dei processi politici[390]: “Il processo dei principali "degenerati" si aprì il 19 agosto. Zinov'ev, Kamenev e i loro compagni confessarono ciò che nel gennaio del 1935 era stato loro concesso di negare: erano i "diretti organizzatori" dell'assassinio di Kirov, che doveva preludere all'uccisione di altri capi comunisti, tra cui lo stesso Stalin, come mezzo per rovesciare il regime sovietico. Dal 1932 avevano agito su ordini […] di Trockij, trasmessi attraverso emissari segreti […]. Le loro confessioni pubbliche segnarono una fase importante nell'elaborazione di un'estesa teoria del complotto che […] fuse tutti i nemici dello stalinismo, in patria e fuori, in un'unica gigantesca congiura. Il processo identificò i superstiti dell'Opposizione di Sinistra non solo nell'esiliato Trockij, ma anche nelle Guardie Bianche e nel fascismo. Il "Centro Terroristico trockista-zinov'evista", fu rivelato, "sprofondava definitivamente nella palude delle Guardie Bianche", si fondeva con loro e "diventava la forza per l'organizzazione degli ultimi resti delle classi sfruttatrici che erano state sbaragliate nell'URSS". Avevano collaborato anche con la Gestapo, con la quale Trockij aveva concordato una campagna terroristica congiunta contro il regime sovietico. Nella supplica finale, Zinov'ev definì il rapporto tra i propri seguaci e le forze del nazismo e del fascismo internazionale con una formula elegante, anche se improbabile, semplicità: "Il trockismo è una variante del fascismo e lo zinov'evismo è una variante del trockismo". […] il processo coinvolse anche i superstiti dell'Opposizione di Destra: Bucharin, Rykov e Tomskij. Tomskij capì subito che vento tirava e si suicidò. Però […] Bucharin e Rykov erano stati assolti a seguito di un'indagine dell'NKVD. Tutti gli antichi sospetti di Stalin su Jagoda vennero a galla.”



A questo punto **gli sviluppi conseguenti** sono: la richiesta al Politbjuro di sostituire Jagoda con Nikolaj Ezov. Un nuovo processo pubblico nel gennaio del 1937 contro Pjatakov, Radek e altri quindici dirigenti del partito. La denuncia della connivenza nella cospirazione del governo giapponese. Fino alla denuncia, fatta il 18 marzo 1937 da parte di Ezov della penetrazione della congiura all'interno dello stesso NKVD, con il tradimento a favore dei tedeschi dello stesso Jagoda, che aveva per di più disseminato in tutti i punti chiave dell'NKVD un gran numero di spie, molte delle quali arrestate anch'esse. Nell'ultimo processo pubblico, quello del febbraio del 1938 a 21 membri di partito (tra cui Bucharin, Rykov e Jagoda) veniva denunciato un ruolo maggiore nella congiura dei Governi occidentali e dei loro servizi segreti. Nel giugno 1937 si seppe che erano stati arrestati il maresciallo Tuchačevskij assieme ad altri sette generali con l'accusa di tradimento, venendo tutti fucilati, “forse il giorno dopo” l'arresto. “Il vicecapo dell'INO, Michail Spigelglas, diede una versione molto simile a un altro futuro transfuga, Aleksandr Orlov: "Era una vera cospirazione! Lo si poteva vedere dal panico che dominava al vertice: tutti i lasciapassare al Cremlino furono improvvisamente dichiarati non validi,

390 Ivi, pp. 152-153.

le truppe tenute in stato di allarme. Come disse Frinovskij: "L'intero Governo sovietico è sospeso a un filo. Era impossibile agire come in tempi normali – prima il processo e poi la fucilazione. In questo caso abbiamo dovuto prima fucilare e poi processare"."”[391]

Questa è la versione data da Andrew e Gordievskij, che a questo punto non ci offrono più spunti utili, definendo tutto quanto un'enorme montatura fatta da Stalin a causa della propria paranoia dovuta all'eccessiva ideologizzazione e alla propria sete di potere, secondo la ben nota versione dominante insegnata nelle scuole. Cerchiamo di capirne qualcosa di più facendo ricorso alla ricostruzione scientifica migliore offerta finora dalla storiografia non revisionista.

6.8. LA VERITÀ STORICA SUI COMPLOTTI DEGLI ANNI '30

“Il 17 febbraio 1937 l'ambasciatore Davies, in un dispaccio riservato al Segretario di Stato Cordell Hull, riferiva che quasi tutti i diplomatici esteri di Mosca condividevano la sua opinione circa la giustizia della sentenza. L'ambasciatore Davies scrisse: “Ho parlato con molti membri del corpo diplomatico qui accreditati, se non con tutti e, con una sola eccezione, tutti erano del mio parere che il processo abbia provato chiaramente l'esistenza di una cospirazione politica diretta a rovesciare il governo.”
Ma questi fatti non furono resi pubblici. Potenti forze cospiravano per nascondere la verità sulla quinta colonna nella Russia sovietica. L'11 marzo 1937, l'ambasciatore Davies scrisse nel suo diario di Mosca: “Un altro diplomatico, il Ministro ***, mi ha fatto ieri una dichiarazione molto significativa. Discutendo del processo, mi disse che secondo lui gli accusati erano indubbiamente colpevoli; che tutti quelli di noi che avevano assistito al processo erano praticamente d'accordo su questo, che il mondo esterno, a giudicare dai resoconti della stampa, sembrava tuttavia pensare che il processo era una messinscena (façade, diceva), e che, nonostante sapesse come stavano realmente le cose, era però un bene che fuori della Russia si pensasse così”.”[392]

Vediamo ora la ricostruzione storica rigorosa e scientifica offerta da Ludo Martens in “Stalin. Un altro punto di vista”, alludendo in particolar modo al capitolo 7[393], il più importante dell'opera: quello dedicato alla spiegazione delle Grandi Purghe e delle loro cause. Proponiamo qui di seguito una sintesi, la più breve possibile, dividendola per capitoli tematici e riportandone in ogni caso i passaggi più rilevanti.

Martens parte da una domanda giustissima rivolta al lettore più scettico: è concepibile pensare che ci potessero essere infiltrati e sabotatori e doppiogiochisti coscienti dentro il Partito Comunista? La risposta è che “a partire dalla vittoria definitiva della rivoluzione bolscevica, alcuni elementi della borghesia si infiltrarono consapevolmente nel Partito per combatterlo dall'interno e per preparare le condizioni di un colpo di Stato borghese”, e fa l'esempio di Boris Bajanov: questi scrisse un libro, “Avec Staline dans le Kremline” in cui raccontava, portando dati alla mano, di essere diventato assistente personale di Stalin a partire dal 9 agosto 1923, quando quindi Stalin era già segretario del Comitato Centrale, assistendo così a tutte le riunioni dell'Ufficio Politico per due anni, prima di passare ad altri incarichi. Ecco quanto scrive: “Soldato dell'armata antibolscevica, mi ero imposto il compito difficile e pericoloso di penetrare all'interno dello stato maggiore nemico. Aveva raggiunto il mio scopo.” Bajanov, ucraino nato nel 1900, scrive queste righe nel 1930, due anni dopo essersi dato alla fuga vittoriosamente. Si era infiltrato già diciannovenne quando aveva assistito all'ingresso dell'Armata Rossa a Kiev: “Gridar loro in faccia il mio disprezzo mi sarebbe costato dieci pallottole in corpo. Presi un'altra decisione. Per salvare l'élite della mia città, mi nascosi sotto la maschera dell'ideologia comunista. […] A partire dal 1920, la lotta aperta contro il flagello bolscevico era

391 Ivi, pp. 153-160.
392 M. Sayers & A. E. Kahn, “The Great Conspiracy Against Russia”, cit., cap. 20, paragrafo 2 - Il processo al centro parallelo trotskista.
393 L. Martens, “Stalin”, cit., pp. 169-216.

giunta al termine. Combatterli dall'esterno non era più possibile. Bisognava minarli dall'interno. Occorreva introdurre un cavallo di Troia nella roccaforte comunista. Tutti i fili della dittatura facevano sempre più capo all'unico nodo dell'Ufficio Politico. Il colpo di Stato non poteva ormai che partire da lì."
Nel libro di Bajanov si parla anche dei contatti intercorsi tra l'autore con alcuni ufficiali dell'Armata Rossa. Tra questi Michail Vasil'evič Frunze, bolscevico di vecchia data che a quanto pare però avrebbe sviluppato tendenze anticomuniste entrando nell'esercito e stando a contatto quotidiano con i vecchi ufficiali e generali di epoca zarista, giungendo già a metà degli anni '20 a maturare il progetto di un colpo di Stato bonapartista.

Georges Solomon venne nominato nel luglio 1919 vicecommissario del popolo al Commercio e all'Industria. In un libro-testimonianza è Solomon stesso a raccontare come, assieme all'amico Krasin (diventato commissario alle Comunicazioni, al Commercio e all'Industria), iniziarono fin dall'inizio del 1918 a sviluppare un programma segreto per ottenere posti di rilievo nel Governo e cercare di fermare le "follie" di Lenin. Per fare questo si opposero a tutti i provvedimenti della dittatura del proletariato, protessero fino all'impossibile la borghesia e manifestarono l'intenzione di stabilire dei rapporti di fiducia con il mondo imperialista, il tutto per "cancellare progressivamente e completamente" l'orientamento comunista del Partito. Fin dal 1918, alla presenza di Lenin, alcuni bolscevichi avevano accusato Solomon di essere un borghese, uno speculatore, una spia tedesca, ma lui aveva sempre negato indignato. Il 1° agosto 1923 Solomon, durante un soggiorno in Belgio, saltò "il muro" e passò dall'altra parte. Nel 1930 farà uscire la sua testimonianza, sotto gli auspici dell'organizzazione franco-belga "Centro internazionale di lotta attiva contro il comunismo", denunciando il "folle terrore" dell'URSS di Lenin e professando di essere sempre stato un implacabile anticomunista. Nel libro si parla anche di Aleksandr Zinov'ev, di cui però parleremo nel capitolo 21.

Andiamo ora al sodo, partendo dal 1927. Vedremo nel prossimo capitolo quale fu la causa scatenante reale del suo allontanamento dal Partito. Aggiungiamo qui quel che riferisce l'autore: "Trockij […] spiegò che all'inizio della Prima guerra mondiale, nel momento in cui l'esercito tedesco era a ottanta chilometri da Parigi, Clemenceau aveva rovesciato il governo debole di Painlevé per organizzare una difesa accanita e senza concessioni. Lasciava capire che, in caso di attacco imperialista, lui, Trockij, avrebbe potuto fare un colpo di Stato alla Clemenceau. A causa delle sue pratiche e delle sue tesi, l'opposizione fu completamente screditata e nel corso di una votazione non ottenne che 6000 voti su 725000. Il 27 dicembre 1927, il Comitato Centrale dichiarò che l'opposizione aveva fatto causa comune con le forze antisovietiche e coloro che avessero mantenuto queste posizioni sarebbero stati esclusi dal Partito. In conseguenza di ciò tutti i dirigenti trockisti e zinov'evisti che avevano presentato delle autocritiche furono reintegrati. I loro capi Zinov'ev, Kamenev e Evdokimov li seguirono poco dopo. In seguito un gran numero di trockisti fece un'ammenda onorevole, tra gli altri: Preobraženskij, Radek, Pjatakov. Quanto a Trockij, poiché mantenne la sua opposizione ostinata verso il Partito, fu espulso dall'Unione Sovietica."

A questo punto iniziò la lotta contro gli oppositori alla collettivizzazione e all'industrializzazione forzata, guidati da Bucharin: "l'11 luglio 1928 […] Bucharin ebbe un incontro clandestino con

Kamenev", facendosi promotore di un "blocco con Kamenev e Zinov'ev per prendere il posto di Stalin". Nel settembre 1928 Kamenev avvicinò alcuni trockisti per domandar loro di rientrare nel Partito e aspettare che "la crisi maturasse". All'inizio degli anni '30 "Zinov'ev e Kamenev, da parte loro, avevano ripreso la loro lotta contro la linea del Partito, in particolare sostenendo il programma controrivoluzionario elaborato da Rjutin […]." Che cosa c'era scritto in questo programma? Estremizzando le posizioni critiche di Bucharin, contrario alle politiche di collettivizzazione che ponevano fine alla NEP, Rjutin accomunava Stalin a Napoleone Bonaparte e scriveva: "Coloro che non sanno riflettere in modo marxista pensano che l'eliminazione di Stalin significherebbe nello stesso tempo l'abbattimento del potere sovietico. […] La dittatura del proletariato perirà inevitabilmente a causa di Stalin e della sua cricca. Eliminando Stalin, avremmo molte possibilità di salvarla." Tra i punti concreti del Programma si segnalava la necessità di "liquidare la dittatura di Stalin e della sua cricca", "sostituire tutta la Direzione dell'apparato del Partito", dissolvere "tutti i kolchozy creati con la forza" e i "sovchozy deficitari" e ridare fiato ai proprietari terrieri privati nelle campagne. Per Martens "il programma del "comunista" Rjutin non era diverso, nella sua essenza, da quello della controrivoluzione borghese". Per ora a pagare furono i firmatari Zinov'ev e Kamenev, che "furono una seconda volta espulsi dal Partito ed esiliati in Siberia. Tra il 1933 e il 1934 l'esito vittorioso della collettivizzazione delle campagne e dell'industrializzazione in corso consentì alla direzione del Partito di attenuare la lotta di classe, liberando ad esempio la metà delle persone mandate nei campi di lavoro negli anni precedenti. "Era stata dimostrata la giustezza dell'orientamento generale del Partito. Kamenev, Zinov'ev, Bucharin e un gran numero di trockisti avevano riconosciuti loro torti. La Direzione del Partito era del parere che le vittorie schiaccianti della costruzione socialista potessero portare tutti gli oppositori a criticare le proprie concezioni erronee e ad assimilare le concezioni leniniste.

Sperava che si sarebbero applicati i principi concepiti da Lenin che riguardavano la critica e l'autocritica […]. Per questa ragione, quasi tutti i dirigenti delle tre correnti opportuniste, i trockisti Pjatakov, Radek, Smirnov e Preobrazenskij, poi Zinov'ev, Kamenev e Bucharin – quest'ultimo era d'altronde rimasto sempre in una posizione dirigente – furono invitati nel 1934 al XVII Congresso dove pronunciarono dei discorsi. Questo Congresso fu quello della vittoria e dell'unità", dove tutti i vecchi oppositori dovettero riconoscere i successi consistenti ottenuti dopo il 1930. Nel suo discorso conclusivo Stalin affermò: "Si è manifestata una perfetta coesione nei ranghi dell'organizzazione sia dal punto di vista ideologico e politico che da quello organizzativo." Commenta Martens: "Stalin era convinto che i vecchi deviazionisti avrebbero ormai lavorato lealmente per l'edificazione del socialismo. […] Pensava che l'uomo potesse imparare dai propri errori." Segnalò però due pericoli: "I nemici del Partito, gli opportunisti di ogni sorta sono stati battuti. Ma i residui della loro ideologia sussistono nello spirito di alcuni membri del Partito e si manifestano molto spesso." E sottolineò il perdurare di "sopravvivenze di capitalismo nell'economia ed ancor più nella coscienza degli uomini". Stalin metteva inoltre in guardia contro chi riteneva che ci si stesse avviando verso una società senza classi, allentando così la dittatura del proletariato. Questo atteggiamento non solo era prematura ma rischiava di smobilitare e disarmare il Partito. Da notare che "lo studio dettagliato della lotta ideologica e politica condotta in seno alla direzione bolscevica dal 1922 al 1934 permette di confutare non poche idee errate e pregiudizi molto diffusi. È completamente falso che Stalin proibisse agli altri dirigenti di esprimersi liberamente e che regnasse la "tirannia" all'interno del Partito. I dibattiti e le lotte furono condotti in modo aperto e per un lungo periodo. Opinioni sostanzialmente diverse si scontrarono con forza e da ciò sarebbe dipeso l'avvenire del socialismo. […] Stalin non fu solamente paziente e prudente nella lotta, ma permise anche che gli oppositori, dopo aver compreso i loro errori, rientrassero nella Direzione."

[A sinistra Zinov'ev; a destra Kamenev]

Le cose iniziarono a cambiare con l'uccisione del numero due del Partito, Kirov (1° dicembre 1934). L'assassinio, Nikolaev, era stato espulso dal Partito ma era riuscito ad assassinare il dirigente nello stesso quartier generale del Partito, mostrando all'ingresso la tessera che non aveva riconsegnato... La propaganda anticomunista sostiene che ciò sia avvenuto per ordine di Stalin ma Tokaev, membro di un'organizzazione anticomunista clandestina, scrisse che Kirov fu ucciso da un gruppo d'opposizione e che lui, Tokaev, aveva seguito da vicino i preparativi dell'attentato. Ljuskov, un uomo della NKVD, poi fuggito in Giappone, confermò che Stalin non avesse niente a che fare con questo assassinio. Di fronte al timore che ciò fosse il primo passo per un colpo di Stato, il Partito cercò i colpevoli inizialmente tra i nemici tradizionali, i "Bianchi", giustiziandone un certo numero per dare l'esempio. L'inchiesta dell'NKVD entrò allora in possesso del diario di Nikolaev, in cui non c'erano riferimenti all'organizzazione dell'opposizione. "L'inchiesta alla fine giunse alla conclusione che il gruppo di Zinov'ev aveva "influenzato" Nikolaev e i suoi amici, ma non trovò indizi di un'implicazione diretta di Zinov'ev. Quest'ultimo fu soltanto rimandato al confino. L'attentato ebbe come conseguenza l'epurazione dei sostenitori di Zinov'ev dal Partito. Non ci fu una violenza di massa. […] Solo sedici mesi più tardi, nel giugno 1936, la procura avrebbe riaperto il dossier Kirov sulla base di nuove informazioni. Riguardavano la creazione, nell'ottobre 1932, di un'organizzazione segreta, di cui facevano parte Zinov'ev e Kamenev. La polizia era in possesso di prove che Trockij, all'inizio del 1932, aveva inviato delle lettere clandestine a Radek, Sokol'nikov, Preobrazenskij e altri, per spingerli ad azioni più energiche contro Stalin. Getty ne trovò delle tracce negli archivi di Trockij. Nell'ottobre 1932, il vecchio trockista Goltsman aveva incontrato clandestinamente a Berlino il figlio di Trockij, Sedov. Avevano discusso sulla proposta di Smirnov di creare un Blocco dell'opposizione unificata, che comprendesse i trockisti, gli zinov'evisti e i seguaci di Lominadze. Trockij insisteva sulla necessità dell'"anonimato e della clandestinità". Poco dopo, Sedov scrisse a suo padre che il Blocco era costituito ufficialmente e che si cercava ancora di unire anche il gruppo Safarov-Tarchanov. […] la Direzione del Partito si trovò davanti alle prove irrefutabili di un complotto che mirava a rovesciare la direzione bolscevica […]. L'esistenza di questo complotto era un segnale allarmante al massimo grado."

Ci concentreremo più avanti sull'evoluzione, o meglio sulla "parabola" di Trockij, da eroe rivoluzionario a cospiratore oggettivamente antirivoluzionario negli anni '30. Ora "torniamo alla scoperta, nel 1936, dei legami tra Zinov'ev, Kamenev, Smirnov e il gruppo anticomunista di Trockij all'estero". Il lettore si chiederà come fece l'NKVD a scoprire tali contatti e come potesse entrare in possesso di simili documenti. Dobbiamo a questo punto tornare ad usare come fonte Andrew & Gordievskij[394] e la storia segreta del Primo Direttorato Centrale in loro possesso: "Lev Trockij visse undici anni e mezzo in esilio: in Turchia dall'inizio del 1929 fino all'estate del 1933, in Francia dall'estate del 1933 all'estate del 1935, in Norvegia dall'estate del 1935 alla fine del 1936, in Messico dal gennaio 1937 fino al suo assassinio nell'agosto del 1940. Per tutto il tempo, l'OGPU e l'NKVD riuscirono a introdursi nella cerchia di Trockij […]. I più abili tra i primi agenti infiltrati furono i due agenti Sobolevicius, figli di un ricco mercante ebreo lituano, meglio conosciuti in

394 C. Andrew & O. Gordievskij, "La storia segreta del KGB", cit., pp. 172-175.

seguito come Jack Soblen e dr. Richard Soblen. Per tre anni, dalla primavera del 1929 in poi, furono tra i più stretti confidenti di Trockij. Avevano l'accesso ai codici, agli inchiostri simpatici e agli indirizzi di copertura che Trockij usava per comunicare in segreto con i suoi sostenitori in Unione Sovietica. Trockij affidò spesso la sua corrispondenza ai fratelli Sobolevicius, che la consegnarono all'OGPU, cui denunciarono anche tutti i suoi seguaci sovietici. […] L'unica fase critica delle penetrazione tra le file dei seguaci di Trockij si verificò nell'estate del 1929 in Turchia. L'OGPU venne a sapere, probabilmente da uno dei suoi agenti infiltrati, che Trockij era stato visitato in segreto da un simpatizzante che faceva parte dello stesso OGPU. Il simpatizzante era Jakov Bljumkin che nel 1918, quando era un giovane rivoluzionario socialista membro della CEKA, aveva assassinato il conte Mirbach, ambasciatore tedesco […]. In seguito era stato riabilitato e aveva fatto carriera fino a diventare "residente illegale" dell'OGPU a Istanbul. Bljumkin accettò di trasmettere un messaggio di Trockij a Radek […] Quando Bljumkin fu arrestato a Mosca poche settimane dopo […] fu il primo bolscevico a essere fucilato perché simpatizzava con l'opposizione. Secondo Orlov [noto transfuga sovietico, ndr], "affrontò con coraggio la morte e, mentre il plotone d'esecuzione stava per fare fuoco, gridò: "Viva Trockij!"." […] Parecchi turisti e simpatizzanti dei partiti comunisti occidentali che avevano occasione di viaggiare nell'Unione Sovietica continuavano, di solito sotto la sorveglianza dell'OGPU, a fare da corrieri fra Trockij e la […] compagine dei suoi adepti." E ancora: "Il principale organizzatore del movimento trockista per gran parte degli anni '30 non fu Trockij, ma suo figlio Lev Sedov, che nel 1931 lasciò la Turchia per andare a Berlino. Due anni dopo, quando Hitler salì al potere, Sedov si trasferì a Parigi. Fino al 1938, l'anno in cui morì, curò la pubblicazione del "Bollettino dell'Opposizione" e mantenne i contatti con i seguaci dispersi del padre. L'entourage di Sedov, come quello del padre, fu penetrato dall'OGPU e dall'NKVD. Il suo più intimo confidente, dal 1934 sino alla fine, fu un emissario dell'NKVD, l'antropologo Mark Zborowski (alias Etienne), nato in Russia, che lo aiutò a pubblicare il Bollettino e a tenere i contatti con ciò che restava dell'opposizione in Unione Sovietica. Sedov aveva in Zborowski una fiducia così completa che gli affidò la chiave della propria casella postale, lo autorizzò a ritirare la propria corrispondenza e a tenersi in casa i documenti più confidenziali del padre."

[Il procuratore Vysinskij, al centro, nel secondo processo di Mosca, 1937]

Torniamo ora a Martens e al processo agli zinov'evisti dell'agosto 1936: "riguardava essenzialmente elementi che stavano da parecchi anni ai margini del Partito. La repressione contro i trockisti e gli zinov'evisti lasciò intatte le strutture del Partito. Durante il processo, gli accusati fecero riferimento a Bucharin. Ma la procura alla fine giunse alla conclusione che non c'era alcuna prova di un'implicazione di Bucharin e non proseguì le indagini in quella direzione, cioè nell'ambiente dei quadri dirigenti del Partito. […] al momento del processo a Zinov'ev, Stalin […] mantenne la sua fiducia nel capo della NKVD, Jagoda. Quest'ultimo potè determinare l'orientamento del processo al Blocco trockista-zinov'evista e limitò la portata dell'epurazione da intraprendere in seguito alla scoperta del complotto. Eppure, c'erano già dei dubbi su Jagoda. Molte persone, tra cui Van Heijenoort, il segretario di Trockij, e Orlov, un rinnegato della NKVD, affermarono poi che Mark Zborowski, il collaboratore più vicino a Sedov, lavorava per... i servizi sovietici. In queste circostanze, Jagoda poteva, fino al 1936, non sapere

nulla dell'esistenza del blocco Trockij-Zinov'ev? Oppure l'aveva tenuta nascosta? Alcuni all'interno del Partito si erano già posti questa domanda. È la ragione per la quale, all'inizio dell'anno 1936, Ezov, sostenitore della tendenza radicale, fu nominato assistente di Jagoda."
Da notare che quello che Martens ipotizza (l'affiliazione di Zborowski all'NKVD), viene pienamente confermato dalla fonte borghese di Andrew & Gordievskij, un'opera che in effetti Martens non ha utilizzato nella bibliografia della propria opera e che gli avrebbe permesso di esprimersi con anche maggiore certezza. A questo punto noi sappiamo già che Jagoda sapeva e non fece nulla, e che la sua destituzione dall'incarico fu quindi più che motivata, anche se vedremo che il personaggio scelto per sostituirlo non fu poi dei migliori.

Concentriamoci ora sulla questione dei sabotaggi. La goccia che fece traboccare il vaso, portando alla sostituzione di Jagoda, fu in effetti una serie di esplosioni avvenute il 23 settembre 1936 nelle miniere in Siberia, facendo 12 morti. Era la seconda volta che accadeva in nove mesi. Tre giorni dopo Ezov venne nominato nuovo capo della NKVD. "Le indagini in Siberia portarono all'arresto di Pjatakov, un vecchio trockista, vice di Ordzonikidze, il commissario all'Industria pesante." Ordzonikidze, vicino alle posizioni di Stalin, aveva amnistiato nel febbraio 1936 nove "ingegneri borghesi" condannati nel 1930 per sabotaggio, sostenendo la loro utilità per sviluppare l'industria. "Le indagini rivelarono che Pjatakov aveva usato su larga scala gli esperti borghesi per sabotare le miniere". Nel processo del gennaio 1937 Pjatakov, Radek e altri vecchi trockisti confessarono le loro attività clandestine. "Per Ordzonikidze il colpo fu talmente duro che si suicidò." Erano accuse false? "Si dà il caso che un ingegnere americano avesse lavorato, tra il 1928 e il 1937, come quadro dirigente, in un gran numero di miniere nelle regioni degli Urali e della Siberia, colpite dal sabotaggio. Si chiamava John Littlepage ed era un tecnico estraneo alla politica. […] Littlepage descrisse come, dal suo arrivo nelle miniere sovietiche nel 1928, si fosse reso conto di quanto fosse diffuso il sabotaggio industriale, il metodo di lotta preferito dai nemici del regime sovietico. Esisteva una certa base di massa nella lotta contro la direzione bolscevica, e se alcuni quadri importanti del Partito decidevano di incoraggiare o semplicemente proteggere i sabotatori, potevano indebolire seriamente il regime."
Nell'opera di Martens si trova il racconto di Littlepage riportato per intero. Basti dire qui che l'ingegnere denunciò di aver trovato "un litro di sabbia" in una macchina Diesel, in quantità quindi che "non poteva che esservi stata gettata intenzionalmente". Di fronte alle denunce di Littlepage gli ingegneri russi "furono sorpresi della mia preoccupazione quando lo constatai la prima volta". Per loro era normale che ci fossero episodi del genere di sabotaggio. Trovatosi poi nelle miniere degli Urali Littlepage constatò come spesso venissero usati "metodi di sfruttamento […] così sbagliati che un ingegnere appena uscito da scuola avrebbe potuto rilevare dove fosse l'errore". Littlepage si sorprese per il fatto che le raccomandazioni di migliorie tecniche suggerite dagli ingegneri americani non venissero prese in considerazioni dai dirigenti locali, mentre "gli ingegneri russi di queste miniere, quasi senza eccezione, furono intrattabili e fecero dell'ostruzionismo". Littlepage capì che le notizie dei sabotaggi non venivano diffuse al centro e che le riforme suggerite non venivano applicate perché c'erano alcuni quadri di Partito che sabotavano volutamente il lavoro,

facendo crollare la produzione. In effetti successivamente "il direttore [delle miniere, ndr] fu condannato a dieci anni di carcere e gli ingegneri a pene meno lunghe". Littlepage però credeva ci fosse qualcosa di più: "era convinto che ci fosse qualcosa di marcio nelle alte sfere dell'amministrazione politica degli Urali. […] Tuttavia, il primo segretario del Partito Comunista della regione degli Urali, Kabakov, ricopriva quella carica dal 1922. Era considerato talmente potente che lo chiamavano "il viceré bolscevico degli Urali". Niente giustificava la sua reputazione. Sotto il suo lungo governo, l'area degli Urali, una delle regioni minerarie più ricche della Russia e che aveva ricevuto fondi illimitati per lo sfruttamento dei giacimenti, non aveva mai prodotto ciò che avrebbe dovuto. […] Tutti questi incidenti divennero più chiari, per quel che mi riguarda, dopo il processo per cospirazione che si svolse nel gennaio 1937, quando Pjatakov e parecchi suoi soci confessarono, di fronte al tribunale, che avevano ordito un sabotaggio organizzato delle miniere, delle ferrovie e di altre imprese industriali fin dall'inizio del 1931. Qualche settimana più tardi, il primo segretario del Partito per gli Urali, Kabakov, che aveva lavorato in stretta alleanza con Pjatakov, fu arrestato per il reato di complicità nel medesimo complotto." Martens qui ricorda come Kabakov verrà poi citato nel 1956 da Chruščev come esempio di dirigente meritevole, vittima di repressione ingiusta. Littlepage riporta testimonianze simili anche riguardo alle sue esperienze in Kazachstan, avvenute tra il 1932 e il 1937.

Anche un altro ingegnere statunitense conferma simili esperienze: John Scott aveva lavorato a Magnitogorsk e riporta fatti simili nel suo libro Au delà de l'Oural, dove che scrive che "molti dei personaggi arrestati a Magnitogorsk e accusati di attentare al regime non erano che dei ladri, dei truffatori o dei malfattori. […] Pericolose all'interno del paese, queste persone formavano un'eccellente materia prima per gli agenti stranieri con i quali erano pronte a collaborare. Le condizioni geografiche erano tali che nazioni sovrappopolate come l'Italia e il Giappone, o aggressive come la Germania, non dovevano pensarci due volte per mandare i loro agenti in Russia. Questi agenti dovevano stabilirvi le loro organizzazioni ed esercitarvi la loro influenza. Un'epurazione divenne necessaria."

[Nikolaj Bucharin]

Cosa che in effetti avvenne il 3 marzo del 1937, come fu deciso in una "riunione cruciale del Comitato Centrale del Partito Bolscevico. […] Al momento del Plenum, la polizia aveva raccolto del materiale che provava che Bucharin era al corrente delle attività cospirative dei gruppi antipartito smascherati durante i processi contro Zinov'ev e Pjatakov. Nel corso di questo Plenum, Bucharin fu posto di fronte a queste accuse. Al contrario degli altri gruppi, quello di Bucharin si trovava nel centro stesso del Partito e la sua influenza politica era rilevante." Dal rapporto di Stalin in tale occasione: "Dai rapporti che abbiamo ascoltato durante il Plenum e dai dibattiti che sono seguiti, si deduce che abbiamo a che fare con i tre seguenti fatti principali. Primo, le attività di sabotaggio, di spionaggio e di diversione degli agenti degli Stati stranieri, tra i quali i trockisti hanno avuto un ruolo molto attivo, hanno toccato tutte o quasi tutte le nostre organizzazioni, economiche, amministrative e del Partito. Secondo, agenti di Stati stranieri, e tra loro dei trockisti, si sono infiltrati non solo nelle organizzazioni di base, ma anche in posti di responsabilità. Terzo, alcuni dirigenti, al livello centrale come in quello provinciale, non solo non sono stati capaci di distinguere il vero volto di questi sabotatori, agenti di diversione, spie ed assassini, ma si sono dimostrati talmente incuranti, lassisti e ingenui da contribuire spesso, loro

stessi, a far entrare gli agenti degli Stati stranieri nel tale o nel talaltro posto di responsabilità." Le conclusioni tratte da Stalin erano che occorreva farla finita con la sprovvedutezza e l'ingenuità politica e rafforzare la vigilanza rivoluzionaria, perché i residui delle classi sfruttatrici facevano ora ricorso a forme di lotta più acute e si aggrappavano a metodi di lotta sempre più disperati. Stalin proponeva di migliorare l'educazione politica dei quadri del Partito, introducendo corsi politici della durata di 4-8 mesi per tutti i quadri, a cominciare dai dirigenti delle cellule fino ai dirigenti dei livelli superiori. Nella successiva riunione del 5 marzo Stalin metteva in guardia contro le deviazioni del "sinistrismo" e del burocratismo, mettendo esplicitamente in guardia contro la tendenza ad infliggere in modo arbitrario l'epurazione e la repressione: "Ciò vuol dire forse che occorre colpire ed eliminare non solo i veri trockisti, ma anche quelli che, un tempo, oscillavano verso il trockismo e che in seguito, già da molto tempo, hanno abbandonato il trockismo? Non solo quelli che sono veramente agenti trockisti del sabotaggio, ma anche quelli a cui è capitato di passare per caso per una strada dove era passato da poco tale o talaltro trockista? Per lo meno, in questa assemblea plenaria si sono ascoltate voci in tal senso. Non si possono mettere tutti sullo stesso piano. Questa maniera semplicistica di giudicare gli uomini non può che nuocere alla lotta contro i veri sabotatori e le vere spie trockiste." Stalin denunciava poi il burocratismo che rendeva impossibile, per i membri del Partito, esercitare il controllo sui dirigenti. I dirigenti avrebbero dovuto rendere conto del loro lavoro nelle conferenze e ascoltare le critiche della base. Durante le elezioni, si sarebbero dovuti presentare più candidati e dopo una discussione su ognuno, il voto si sarebbe dovuto svolgere a scrutinio segreto.

6.9. LE CONFESSIONI DI BUCHARIN

"Il processo del blocco delle destre e dei trotskisti, per la prima volta nella storia, rese pubbliche in ogni particolare le attività di una delle quinte colonne dell'Asse. L'intera tecnica del metodo impiegato dall'Asse per le conquiste segrete fu messa a nudo; la propaganda, lo spionaggio, il terrore, il tradimento nelle alte cariche, le macchinazioni dei collaborazionisti, la tattica di un'armata segreta che colpisce dall'interno, tutta la strategia della quinta colonna per mezzo della quale i nazisti minavano già la Spagna, l'Austria, la Cecoslovacchia, la Norvegia, il Belgio, la Francia e altri paesi d'Europa e d'America, furono rivelate in pieno. "I Bucharin e i Rykov, gli Jagoda e i Bulanov, i Krestinskij e i Rosengoltz," dichiarò l'accusatore sovietico Vyšinskij nel suo discorso conclusivo dell'11 marzo 1938, "sono una sola cosa con la quinta colonna". L'ambasciatore Joseph E. Davies, che assistette alle udienze, trovò che il processo era "impressionante" nei suoi elementi drammatici, legali, umani e politici. Scrisse alla figlia 1'8 marzo: "Tutte le debolezze e tutti i vizi fondamentali della natura umana – e nella loro luce peggiore le ambizioni personali – emergono in questo processo. Essi rivelano il profilo di una cospirazione che fu abbastanza vicina a conseguire lo sperato successo e a rovesciare questo governo."

Alcuni degli accusati, per salvarsi, tentarono di svincolarsi dalla piena responsabilità dei loro delitti, di addossare la colpa ad altri, di atteggiarsi a uomini politici sinceri, ma traviati. Altri, senza apparente emozione o speranza di sfuggire alla sentenza, riferivano i truci particolari degli assassini "politici" commessi, e le operazioni di spionaggio e di sabotaggio compiute sotto la direzione dei servizi segreti militari tedeschi e giapponesi."[395]

395 M. Sayers & A. E. Kahn, "The Great Conspiracy Against Russia", cit., cap. 20, paragrafo 4 - "Finale".

Rifacendoci sempre alla fonte di Martens usata finora a questo punto rimane da analizzare il capitolo Bucharin. L'americano Stephen Cohen, non certo uno staliniano né tantomeno un comunista, ha scritto una biografia su Bucharin in cui sostiene che egli aderì alla dirigenza di Stalin per combatterla meglio: "Per Bucharin era evidente che il Partito e il paese entravano in un nuovo periodo di incertezza, ma anche in un periodo di possibilità di cambiamento nella politica interna ed estera sovietica. Per partecipare a questi avvenimenti e per influenzarli, anche lui doveva aderire alla parvenza di unità e di consenso incondizionato alla direzione esercitata da Stalin nel passato, parvenza dietro la quale si sarebbe condotta la lotta segreta per l'orientamento futuro del paese."
Tra il 1934 e il 1936 Bucharin continuò a sviluppare liberamente una propaganda con cui affermava la necessità di porre un freno alle politiche di collettivizzazione delle campagne, poiché di fronte alla guerra imminente con la Germania nazista l'unica soluzione era introdurre "riforme democratiche" e offrire una "vita agiata" alle masse. Questo mentre l'URSS intensificava lo sforzo per migliorare la propria industria pesante, pilastro strategico per condurre una guerra moderna e il cui sviluppo era reso possibile proprio dalle politiche di collettivizzazione. Tra il 1935-36 ci sono prove di incontri e dialoghi politici tra Bucharin ed esponenti menscevichi (svoltisi a Parigi dove era stato mandato dal Partito per acquistare dei manoscritti di Marx ed Engels) e soprattutto ad ambienti militari dissidenti in patria: "Il 28 luglio 1936 ebbe luogo un convegno clandestino dell'organizzazione anticomunista alla quale apparteneva il colonnello Tokaev". I cospiratori militari si dissero vicini alle posizioni politiche sostenute da Bucharin, che prevedevano anche la possibilità di inserire nella Costituzione che si stava approvando dell'esistenza di un Partito dell'opposizione.

Nel 1938, prima dell'arresto di Bucharin, Tokaev e il suo gruppo militare avevano in mente questa strategia. Quando Radek, in carcere, aveva fatto delle confessioni, il "compagno X", nome di battaglia del capo dell'organizzazione di Tokaev, riuscì a leggerne il verbale. Tokaev scrive: "Radek ha rivelato le "prove" più importanti sulla base delle quali Bucharin è stato giudicato e fucilato. Noi venimmo a conoscenza del tradimento di Radek due settimane prima dell'arresto di Bucharin, il 16 ottobre 1936, e cercammo di salvare quest'ultimo. Gli facemmo un'offerta precisa e senza ambiguità: "Dopo ciò che Radek ha spifferato contro di te per iscritto, Ezov e Vysinskij ti faranno presto arrestare per preparare ancora un altro processo politico. Ti suggeriamo di "sparire" senza indugi. Ecco ciò che noi proponiamo..." Non c'erano condizioni politiche in questa offerta. Veniva fatta […] perché sarebbe stato un colpo mortale se la NKVD avesse trasformato Bucharin, di fronte ai tribunali, in un altro Kamenev, Zinov'ev o Radek. L'idea stessa di un'opposizione sarebbe stata screditata in tutta l'URSS. Bucharin espresse la sua gratitudine per l'offerta, la declinò."
Martens: "Prima dell'arresto di Bucharin, i cospiratori militari pensavano dunque di utilizzarlo come loro bandiera. Nello stesso tempo, capirono il pericolo di un processo pubblico contro Bucharin. Kamenev, Zinov'ev e Radek avevano confessato la loro attività cospirativa, avevano "tradito" la causa dell'opposizione. Se Bucharin avesse dovuto riconoscere di fronte al tribunale che era stato implicato nel complotto per abbattere il regime, sarebbe stato inferto un colpo fatale a tutta l'opposizione anticomunista. Tale fu il senso del processo a Bucharin, come compresero all'epoca i peggiori nemici del bolscevismo, infiltrati nel Partito e nell'esercito".
Tokaev: "Se Bucharin non fosse stato all'altezza e non fosse riuscito a provare che le accuse erano false, sarebbe stata una tragedia".

Nel corso del processo definitivo contro Bucharin, quello del febbraio 1938, egli fece delle confessioni e, al momento del confronto con altri accusati, precisò alcuni aspetti della congiura. Una confessione pilotata? Oltre alla "sensazione generale dei diplomatici che hanno assistito al processo che l'accusa abbia provato l'esistenza di un complotto abbastanza grave" (parole dell'ambasciatore statunitense Davies, mandate in un messaggio confidenziale al segretario di Stato a Washington) occorre segnalare, con Martens, che "nel corso del suo processo, durato decine di

ore, Bucharin si dimostrò perfettamente lucido e presente, discutendo, contestando, facendo dello spirito, negando con veemenza certe accuse. Per quelli che presenziarono al processo e per noi che possiamo oggi leggerne gli atti, la teoria di una "commedia montata", largamente propagandata dagli anticomunisti, non sta in piedi. Tokaev sosteneva che la polizia non aveva torturato Bucharin per paura che "gridasse la verità di fronte a tutti in tribunale". Tokaev riferì le repliche sferzanti di Bucharin al procuratore e i suoi dinieghi coraggiosi, poi concluse: "Bucharin ha dimostrato un coraggio sublime", "Vysinskij aveva perso. Era stato un errore grandissimo portare Bucharin in un pubblico tribunale".”

[Manifesto sovietico: “Non ci dimentichiamo!”]

Bucharin usò insomma il processo come un tribuna politica, ma fece lo stesso rivelazioni sconcertanti. Perché? Lasciamo a lui stesso la spiegazione: “Quanto a me, io dirò che nel carcere in cui sono rimasto quasi un anno, ho lavorato, mi sono occupato, ho conservato la lucidità mentale. Si parla di ipnosi. Ma, in questo processo, ho assunto la mia difesa legale, mi sono orientato sul campo, ho polemizzato con il procuratore. E chiunque, anche senza molte conoscenze nei diversi rami della medicina, sarà obbligato a riconoscere che non ci sarebbe potuta essere dell'ipnosi. […] Ora voglio parlare di me stesso, delle cause che mi hanno portato al pentimento. Certo, bisogna dire che le prove della mia colpevolezza hanno anch'esse un ruolo molto importante. Per tre mesi mi sono rinchiuso nei miei dinieghi. Poi mi sono impegnato sulla strada delle confessioni. Perché? La causa è che, in carcere, ho rivisto tutto il mio passato. Poiché, quando ci si domanda: se muori, in nome di che cosa morirai? È allora che appare improvvisamente con una chiarezza sorprendente un abisso assolutamente nero. Non c'era nulla nel cui nome si dovesse morire, se avessi voluto morire senza confessare i miei torti. E, al contrario, tutti i fatti positivi che risplendono nell'Unione Sovietica assumono delle proporzioni diverse nella coscienza dell'uomo. Ed è questo che mi ha, in fin dei conti, disarmato definitivamente, ciò che mi ha obbligato a piegarmi davanti al Partito e davanti al paese. […] Certo non si tratta che di pentimento, niente più che del mio personale pentimento. La Corte può, anche senza questo, emettere il suo verdetto. Le confessioni degli accusati non sono obbligatorie. La confessione degli accusati è un principio giuridico medievale. Ma c'è in ciò una sconfitta interiore delle forze della controrivoluzione. E bisogna essere Trockij per non arrendersi. Il mio dovere è di fare vedere qui che, nel parallelogramma delle forze che hanno formato la tattica controrivoluzionaria, Trockij è stato il principale motore del movimento. E le posizioni violente – il terrorismo, lo spionaggio, lo smembramento dell'URSS, il sabotaggio – provenivano in primo luogo da quella fonte. A priori posso presumere che Trockij e i miei altri alleati in questi crimini, così come la II Internazionale […] cercheranno di difenderci, me soprattutto. Mi rammarico di questa difesa, perché resto in

ginocchio di fronte al paese, davanti al Partito, davanti al popolo tutto intero."

[Bucharin, al centro, e Rykov, prima del loro processo, 1938]

Che cosa confessò Bucharin?
Confessò che nel 1918, dopo la pace di Brest-Litovsk, c'era stato un piano per arrestare Lenin, Stalin e Sverdlov, e per formare un nuovo governo composto da "comunisti di sinistra" e da socialisti rivoluzionari. Ma negò decisamente che ci fosse anche un piano per giustiziare i dirigenti arrestati.
Confessò che la piattaforma di Rjutin del 1931 era stata approvata in una conferenza di "giovani buchariniani" su iniziativa di Slepkov con il suo stesso consenso, senza però esporsi pubblicamente: "mi sono dichiarato completamente d'accordo con questa piattaforma e ne condivido la responsabilità".
Confessò che la tappa successiva nello sviluppo dell'organizzazione della destra, comprendente la tattica del rovesciamento del potere dei Soviet mediante la violenza, iniziò nell'autunno del 1932, e che tale idea fu proposta da Tomskij, che era legato a Enukidze, che allora controllava saldamente la guardia del Cremlino. Fu allora che si realizzò il blocco politico con Kamenev e Zinov'ev e ebbero luogo incontri con Syrcov e Lominadze. Sempre in quell'anno Pjatakov gli riferì del suo incontro con Sedov e della direttiva di Trockij che riguardava il terrorismo, valutando, lui e Pjatakov, "che quelle idee non erano le nostre, ma convenimmo che comunque avremmo saputo trovare molto presto una lingua comune e che le divergenze che riguardavano la lotta contro il potere dei Soviet si sarebbero appianate." Sempre di questo periodo era la creazione del gruppo di cospiratori nell'Armata Rossa, come gli riferì Tomskij, informato a sua volta da Enukidze: "mi avevano informato che, nella dirigenza dell'Armata Rossa, era stata fatta l'unità tra gli elementi di destra, gli zinov'evisti, e i trockisti, e mi aveva fatto i nomi di Tuchačevskij, Kork, Primakov e Putna. Il collegamento con il centro della destra si realizzava quindi sul seguente asse: il gruppo militare, Enukidze, Tomskij e gli altri."
Confessò di essere rimasto ai vertici del Partito, nonostante le sue idee fossero state ripetutamente sconfitte, sperando con intrighi e manovre dietro le quinte di poter un giorno rovesciare la Direzione e far prevalere il suo punto di vista. Infatti "tra il 1933 e il 1934, la classe dei Kulaki fu battuta, il movimento insurrezionale non apparteneva più al campo delle possibilità. Seguì dunque un periodo durante il quale l'idea centrale dell'organizzazione di destra fu quella di orientarsi verso un complotto, verso un colpo di Stato controrivoluzionario."
Confessò che tra le forze del complotto ci fosse anche Jagoda, che l'organizzazione era radicata nel Cremlino e nel Commissariato del Popolo per gli Affari Interni. Tra gli "arruolati" nel complotto c'era stato anche "il vecchio comandante del Cremlino, Peterson, a proposito del quale va detto che a suo tempo era stato il comandante del treno di Trockij."
Confessò che si discusse molto sulla possibilità di organizzare il golpe durante il Congresso del PCUS del 1934, ma che alla fine si rinunciò per considerazioni di tattica per le possibili conseguenze negative tra le masse.
Confessò le attività criminali dei suoi alleati: omicidi, insurrezioni, spionaggio, collusione con potenze straniere, ma Bucharin negò recisamente di aver organizzato lui stesso degli omicidi o dello spionaggio. Tuttavia fu costretto ad ammettere che all'interno del blocco che dirigeva, certe persone avevano stabilito dei legami con la Germania nazista. Su questo punto Bucharin fece esplicitamente i nomi di Trockij e di Tomskij; rispetto a quest'ultimo Bucharin aveva espresso la sua contrarietà di fronte a tale manovra spregiudicata. Inoltre: "Nell'estate del 1934, Radek mi disse che erano pervenute delle direttive di Trockij, che Trockij era in trattativa con i Tedeschi e che aveva già promesso loro alcune concessioni territoriali, tra le altre, l'Ucraina. […] Bisogna dire che, in questo

periodo, io facevo delle obiezioni a Radek. Egli l'ha confermato durante il nostro confronto; consideravo che fosse indispensabile che lui, Radek, scrivesse a Trockij per dirgli che andava un po' troppo oltre nei suoi negoziati e che rischiava non solo di compromettere se stesso, ma di compromettere tutti gli alleati e più in particolare noi, cospiratori di destra, ciò che avrebbe reso la nostra sconfitta inevitabile. Ritenevo che, dato il patriottismo delle masse, questa tendenza di Trockij non fosse razionale dal punto di vista politico e tattico.
Rifiutò di essere definito come una spia, ma confessò di essere piuttosto l'ideologo di un colpo di Stato controrivoluzionario.[396]

6.10. LE PURGHE MILITARI

"Molti osservatori onesti furono profondamente turbati dagli avvenimenti in Unione Sovietica. Il carattere e la tecnica della quinta colonna erano ancora sconosciuti. Il 4 luglio 1937, Joseph E. Davies, ambasciatore statunitense a Mosca, ebbe un colloquio col Ministro degli Esteri sovietico Maksim Litvinov. Disse francamente a Litvinov che l'esecuzione dei generali e i processi dei trotskisti avevano suscitato un'impressione sfavorevole negli Stati Uniti e in Europa. L'ambasciatore americano comunicò al Ministero degli Esteri sovietico: "Ritengo che l'opinione di Francia e Gran Bretagna in merito alla forza dell'Unione Sovietica di fronte a Hitler ne sia rimasta scossa". Litvinov fu egualmente franco. Disse all'ambasciatore Davies che il governo sovietico doveva "assicurarsi", mediante quei processi e quelle esecuzioni, che non ci fossero traditori in grado di cooperare con Berlino e Tokyo all'inevitabile scoppio della guerra.
"Un giorno," disse Litvinov, "il mondo capirà quello che abbiamo fatto per proteggere il nostro governo dalla minaccia del tradimento. […] Noi abbiamo reso un servizio a tutto il mondo, proteggendo noi stessi contro la minaccia di un dominio hitleriano e nazista sul mondo intero, e facendo in tal modo dell'Unione Sovietica un forte baluardo contro la minaccia nazista"."[397]

396 L. Martens, "Stalin", cit., pp. 169-216.
397 M. Sayers & A. E. Kahn, "The Great Conspiracy Against Russia", cap. 20, paragrafo 3 – Azione a maggio.

Marcello Grassi[398] spiega che "la purga investì l'esercito, ma non nella misura indicata dai vari Conquest, Medvedev ecc. […] Anche in questo caso furono gli alti gradi ad essere più colpiti." Due parole in più sulle purghe militari sono doverose, dato che le forze armate sovietiche persero 3 marescialli su 5, 8 ammiragli su 8, i 9 decimi dei comandanti di corpo d'armata e migliaia di ufficiali. Dato però che la storiografia borghese ha parlato del 50% degli ufficiali totali arrestati, occorre dare alcuni dati ulteriori, utili a chiarire meglio le modalità di questa "purga": il numero di persone a capo dell'Armata Rossa (gli ufficiali e i commissari politici), sono stati 144.300 nell'anno 1937, raggiungendo la cifra di 282.300 nell'anno 1939. Durante le Grandi Purghe del biennio 1937-1938 sono 34.300 (numero totale) gli Ufficiali e Commissari Politici espulsi per motivi politici, ma già nel mese di maggio del 1940, in prossimità dell'imminente conflitto, 11.596 sono stati riabilitati e restituiti ai loro posti. Tra coloro che sono rimasti epurati dall'esercito la ripartizione è la seguente: 13.000 ufficiali, 4.700 ufficiali dell'Armata Rossa e 5000 commissari politici. Tenendo anche conto dei commissari politici, la quota di ufficiali effettivamente epurati raggiungerebbe circa il 15% facendo riferimento ai dati del 1937, senza cioè contare la crescita dei nuovi ufficiali. Tra i circa 23 mila "epurati" alcuni sono stati condannati come traditori, ma la stragrande maggioranza (il 65% circa) sono stati congedati e quindi sono tornati alla vita civile. Alcuni di questi sapranno riscattarsi svolgendo anche un ruolo di primo piano nella epica battaglia di Stalingrado. Occorre anche tenere conto che il numero di quadri epurati decresce in maniera verticale man mano che si discendono i gradi gerarchici (ridotti a 50), ossia man mano che si procede dal grado di Generale (ridotti a 30) a quello di Capitano (elevati a 200), per annullarsi al livello dei Tenenti (elevati a 350). Inoltre i buchi vengono colmati da una nuova leva di 3000 ufficiali, formatisi a partire dal 5 maggio 1922 e provenienti dalle fila operaie e contadine. L'origine e l'appartenenza di classe erano infatti requisiti indispensabili per accedere all'Accademia Militare e ricoprire i gradi nell'Armata Rossa nell'epoca socialista di Stalin. Non deve stupire quindi l'alto numero di ufficiali superiori condannati, molti dei

398 M. Grassi, "Alcune verità sulla storia sovietica", cit.

quali ancora di "provenienza zarista" e quindi più inaffidabili politicamente.[399]

Stalin e il gruppo dirigente, lungi dall'essere impazziti o assetati di sangue, avevano le loro precise ragioni per agire in tal modo. La "purga" iniziò con l'arresto dei massimi vertici militari. Andrew e Gordievskij[400] riportano che "il maresciallo Vorosilov riferì che gli imputati avevano "ammesso il proprio tradimento, il sabotaggio e lo spionaggio". In seguito fu rivelato che erano stati in combutta tanto con Trockij, quanto con la Germania nazista. Per quanto esagerate fossero queste dichiarazioni, Stalin ed Ezov […] sembrano aver temuto sul serio un colpo di Stato militare."
Rimane la domanda: per quanto "ridotte", queste purghe erano davvero così necessarie? L'8 maggio 1943, Goebbels appuntava nel suo diario alcune opinioni di Hitler, che dimostrano che i nazisti capissero perfettamente il vantaggio che avrebbero potuto trarre dalle correnti di opposizione e disfattiste all'interno dell'Armata Rossa: "Il Fuhrer spiega ancora una volta il caso Tuchačevskij e manifesta l'opinione che all'epoca eravamo assolutamente in errore, quando credevamo che Stalin avrebbe così mandato in rovina l'Armata Rossa. È vero il contrario: Stalin si è sbarazzato di tutti i circoli di oppositori dell'Armata Rossa ed è riuscito a far sì che non ci sia una corrente disfattista in questo esercito. […] Nei nostri confronti Stalin ha in più il vantaggio di non avere opposizione sociale, perché il bolscevismo ha soppresso anche questa, durante le liquidazioni degli ultimi venticinque anni. […] Il bolscevismo ha eliminato questo pericolo in tempo e può così rivolgere tutta la sua forza contro il suo nemico."
Facciamo un passo indietro e vagliamo altre fonti: V. Ličacev era, negli anni 1937-38, ufficiale dell'Armata Rossa in Estremo Oriente. Nel suo libro "La conspiration en Extreme-Orient", affermò che c'era stato un grande complotto all'interno dell'esercito. Il giornalista Alexander Werth scrive, nel libro Moscou 41, un capitolo intitolato "Le Procès de Toukhatčevskij". Vi si legge: "Sono anche convinto che la purga nell'Armata Rossa avesse molto a che vedere con la paura di Stalin di una guerra imminente con la Germania. Chi era Tuchačevskij? Delle persone del "Deuxième Bureau" francese mi dicevano che da lungo tempo Tuchačevskij era filo-tedesco. E i Cechi mi raccontarono la storia straordinaria della visita di Tuchačevskij a Praga, quando, alla fine di un banchetto - in cui si era ben bene ubriacato - si lasciò scappare che un accordo con Hilter sarebbe stata la sola speranza per la Cecoslovacchia e per la Russia. E cominciò a insultare Stalin. I Cechi non mancarono di fare rapporto al Cremlino, e fu la fine di Tuchačevskij e di molti suoi oppositori."

L'ambasciatore americano a Mosca, Joseph Davies, scrisse le sue impressioni il 30 giugno e il 4 luglio 1937: "Ho detto a Litvinov che le reazioni suscitate negli Stati Uniti e nell'Europa occidentale da queste purghe e dalle esecuzioni dei generali erano decisamente cattive. [...] Litvinov fu molto franco. Disse che il governo aveva dovuto premunirsi per mezzo di queste purghe, che non ci sarebbe stato tradimento possibile in Russia a favore di Berlino e di Tokyo e aggiunse che il mondo avrebbe capito, un giorno, che il governo sovietico aveva agito in quel modo per proteggersi contro una minaccia di tradimento. In effetti, disse, la Russia rende un favore al mondo intero proteggendosi contro quella minaccia che è il sogno di Hitler e dei nazisti di dominare l'universo e conservando così la forza dell'Unione Sovietica come baluardo contro la minaccia nazista. Un giorno, disse, il mondo vedrà che grande uomo è Stalin." Più avanti Davies scrisse: "Le persone più serie sembrano credere che molto probabilmente fosse in corso un complotto in previsione di un colpo di Stato da parte dell'esercito, un complotto diretto meno contro la persona di Stalin che contro il sistema amministrativo del Partito e che Stalin abbia colpito con la sua prontezza, la sua audacia e la sua forza consueta."

399 Dati riportati, sulla base della consultazione delle fonti più recenti (che però non vengono dall'autore riportate), in G. Apostolou, "Nel suo rapporto segreto, Chruščev disse:", disponibile su http://scintillarossa.forumcommunity.net/?t=42839866 e http://stalin.blogfree.net/?t=5272952, postato in entrambi i casi in data 24 gennaio 2016

400 C. Andrew & O. Gordievskij, "La storia segreta del KGB", cit., p. 156.

Churchill scriveva nelle sue Memoria che Hitler aveva promesso a Benès, il presidente della Cecoslovacchia, di rispettare l'integrità del suo paese, a patto che esso si impegnasse a restare neutrale in caso di guerra franco-tedesca: "Nell'autunno del 1936, il presidente Benès ricevette un messaggio di un'alta personalità tedesca che lo informava che, se voleva trarre profitto dalle proposte di Hitler, bisognava che si sbrigasse, perché ben presto sarebbero successi degli avvenimenti in Russia che avrebbero permesso alla Germania di fare a meno dell'aiuto dei Cechi. Mentre Benès meditava sul senso di questa allusione inquietante, venne a sapere che il governo tedesco era in contatto con delle importanti personalità russe attraverso il canale dell'ambasciata sovietica a Praga. Ciò faceva parte di quella che è stata chiamata la cospirazione militare e il complotto della vecchia guardia comunista, che mirava a rovesciare Stalin e a introdurre in Russia un nuovo regime la cui politica sarebbe stata filo-tedesca. Poco dopo fu messa in atto nella Russia sovietica una purga spietata, ma senza dubbio utile, che epurò gli ambienti politici ed economici. [...] L'esercito russo fu epurato dei suoi elementi filo-tedeschi e la sua capacità militare ne risentì duramente. Il governo sovietico era ormai fortemente prevenuto contro la Germania. Beninteso, Hitler lesse molto chiaramente negli avvenimenti ma, che io sappia, ai governi britannico e francese non fu chiaro quel che succedeva. A Chamberlain, agli stati maggiori britannici e francesi, l'epurazione del 1937 apparve soprattutto come l'episodio di una rivalità che lacerava interiormente l'esercito russo, e dava l'immagine di un'Unione Sovietica divisa in due da odi e vendette inspiegabili."

Il trockista Deutscher, storico di tendenza antistalinista, a proposito dell'esecuzione di Tuchačevskij scrisse: "Tutte le versioni non staliniane concordano su un punto: alcuni generali progettarono veramente un colpo di Stato. Lo fecero per ragioni personali e su loro propria iniziativa, senza essersi messi d'accordo con alcuna potenza straniera. L'episodio principale di questo colpo di Stato sarebbe dovuto essere una rivolta di palazzo al Cremlino, che sarebbe culminata con l'assassinio di Stalin. Un'operazione militare decisiva era anche stata progettata al di fuori del Cremlino, la presa d'assalto del quartier generale della GPU, Tuchačevskij era l'anima della cospirazione. [...] Era d'altronde il solo fra tutti i capi militari e civili dell'epoca che, sotto molti aspetti, assomigliava al Bonaparte originale e che avrebbe potuto avere il ruolo di Primo Console Russo. Il commissario politico in capo dell'esercito, Gamarnik, che più tardi si suicidò, faceva parte del complotto. Il generale Jakir, comandante di Leningrado, doveva assicurare la cooperazione della sua guarnigione. I generali Uborevič, comandante dell'Accademia militare di Mosca, Primakov, collaboratore di Budennyj alla testa della cavalleria, e qualche altro, erano anch'essi implicati nel complotto."

Infine l'opinione di Molotov, che con Kaganovič fu il solo membro dell'Ufficio Politico del 1953 a non aver mai rinnegato il proprio passato rivoluzionario. Negli anni '80 ricordava così gli eventi: "In quel periodo predominava un'estrema tensione, era necessario agire senza la minima pietà. Credo che fosse giustificato. Se Tuchačevskij, Jakir, Rykov e Zinov'ev avessero scatenato la loro offensiva in tempo di guerra, ci sarebbe stata una lotta terribilmente dura, il numero delle vittime sarebbe stato colossale. Colossale. Le due parti sarebbero state condannate al disastro. C'erano dei collegamenti che risalivano fino a Hitler. Così lontano. Trockij aveva dei collegamenti simili, non

c'è dubbio. Hitler era un avventuriero e Trockij pure, avevano dei tratti comuni. E quelli della destra, Bucharin e Rykov, erano collegati a loro. E certamente, anche molti capi militari."

Si può anzi sostenere convintamente che purtroppo molte mele marce riuscirono a sopravvivere alle purghe: "Nel 1939, Tokaev e cinque suoi compagni, tutti ufficiali superiori, si riunirono nell'appartamento di un professore dell'Accademia militare Budennyj. Discussero di un piano per rovesciare Stalin in caso di guerra. Schmidt (membro dell'Accademia navale Vorosilov a Leningrado) rimpiangeva un'occasione perduta: "Se avessimo agito al tempo del processo di Bucharin, i contadini si sarebbero ribellati in suo nome. Ora nessuno aveva la sua statura per influenzare il popolo." Uno dei cospiratori propose di offrire il posto di primo ministro a Berija, divenuto molto popolare dopo che aveva liberato un gran numero di persone arrestate al tempo di Ezov."
E ancora: "Al momento dell'invasione nazista, Tokaev […] descriveva le reazioni di diversi ufficiali. Beskaravajnyj propose di dividere l'Unione Sovietica: un'Ucraina indipendente e un Caucaso indipendente si sarebbero battuti meglio. Klimov propose di dimissionare tutto l'Ufficio Politico, poi il popolo avrebbe salvato il paese. Kokorjov era del parere che gli Ebrei fossero la causa di tutti i problemi. […] "In quei giorni, il compagno X era convinto che Stalin si giocasse il tutto per tutto. Il problema era che non potevamo considerare Hitler come un liberatore. Per questa ragione, diceva il compagno X, noi dovevamo essere pronti all'affossamento del regime di Stalin, ma non dovevamo fare nulla per indebolirlo"."
Il problema per i cospirazionisti è che durante l'epurazione del gruppo Bucharin (la "deviazione di destra") e di quello del maresciallo Tuchačevskij, la maggior parte del gruppo di Tokaev fu arrestata e fucilata: "I circoli vicini al "compagno X" furono distrutti quasi completamente. La maggior parte degli arresti erano in relazione alla "deviazione di destra"." Lo spiega Tokaev stesso.

[esempio di propaganda nazista tendente ad associare ebraismo e bolscevismo]

Infine, anche di fronte allo scetticismo sulle fonti dirette e indirette (ma con un simile scetticismo diventa impossibile la stessa disciplina scientifica della storia) c'è la realtà dei fatti: "Ma non è aberrante supporre che dei generali dell'Armata abbiano potuto prendere in considerazione una collaborazione con Hitler? Se questi militari non erano dei buoni comunisti, non erano, almeno, dei nazionalisti? A questa domanda rispondiamo prima di tutto con una contro-domanda. Perché questa ipotesi sarebbe più aberrante in Unione Sovietica piuttosto che in Francia, per esempio? Il maresciallo Pétain, il vincitore di Verdun, non era forse il simbolo del patriottismo sciovinista francese? Il generale Weygand e l'ammiraglio Darlan non erano forse dei difensori accaniti del colonialismo francese? Eppure divennero i personaggi chiave del collaborazionismo francese. L'abbattimento del capitalismo in Unione Sovietica e la repressione della borghesia non costituivano forse, per tutte le forze nostalgiche della libera impresa, dei motivi supplementari per collaborare con il "capitalismo dinamico" tedesco? E la Seconda Guerra mondiale, non ha forse mostrato che questa tendenza […] esisteva anche in alcuni ufficiali sovietici? Alla fine del 1941, il generale Vlasov ebbe un ruolo importante durante la difesa di Mosca. Arrestato nel 1942 dai

Tedeschi, passò dalla loro parte. Solamente il 16 settembre 1944, dopo un incontro con Himmler, ricevette un'autorizzazione speciale a creare il suo esercito di liberazione russo, di cui aveva formato la prima divisione del 1943. Altri ufficiali prigionieri si misero al servizio dei nazisti, ed ecco alcuni nomi. Il maggiore generale Truhin, capo della sezione operativa dello stato maggiore della regione baltica, professore dell'Accademia dello stato maggiore generale. Il maggiore generale Malyškin, capo di stato maggiore della 19° armata. Il maggiore generale Zakutnij, professore dell'Accademia dello stato maggiore generale.

[Manifesto sovietico: "Lo spirito del grande Lenin e la sua bandiera vittoriosa ci ispirerà ora nella grande guerra… (I. Stalin)"]

I maggiori generali Blagovečenskij, comandante di brigata, Sapolavov, comandante di un corpo di fucilieri, e Meandrov. Il commissario di brigata Zilenkov, membro del Consiglio militare della 32° armata. I colonnelli Malcev, Zverev, Nerjanin e Bunjačenko, quest'ultimo comandante della 389° divisioni blindata. Qual era il profilo politico di questi uomini? L'ex agente segreto britannico e storico dei servizi di informazione Cookridge scrive: "L'ambiente di Vlasov era un curioso miscuglio. Il più intelligente dei suoi ufficiali era il colonnello Miletij Zykov, un Ebreo. […] Aveva fatto parte del movimento dei "deviazionisti di destra" di Bucharin e, nel 1936, era stato mandato in Siberia da Stalin, per scontarvi quattro anni. Il generale Malyškin, ex capo di stato maggiore d'Oriente, era anche lui un sopravvissuto ai processi di Stalin. Era stato imprigionato al momento del caso Tuchačevskij. Il generale Zilenkov era un ex commissario politico dell'esercito. Come molti altri ufficiali reclutati da Gehlen, erano stati "riabilitati" all'inizio della guerra, nel 1941." Così veniamo a sapere che diversi ufficiali superiori, condannati e mandati in Siberia nel 1937, poi riabilitati all'inizio della guerra, passarono dalla parte di Hitler! A quanto pare, le sanzioni prese durante la Grande Purga avevano spesso una motivazione reale." Tra le motivazioni addotte da Vlasov per spiegare il proprio tradimento ci fu anche quella di voler far integrare una Nuova Russia nell'Europa tedesca: "costruire una Russia nuova, senza bolscevichi e senza capitalisti. […] Gli interessi del popolo russo si sono sempre armonizzati con quelli del popolo tedesco, con gli interessi di tutti i popoli d'Europa. Il bolscevismo ha isolato il popolo russo dall'Europa con un muro impenetrabile." Un discorso "anticapitalista" che faceva la gioia di Hitler...[401]

6.11. SULL'EPURAZIONE DEL 1937-38, LE "GRANDI PURGHE"

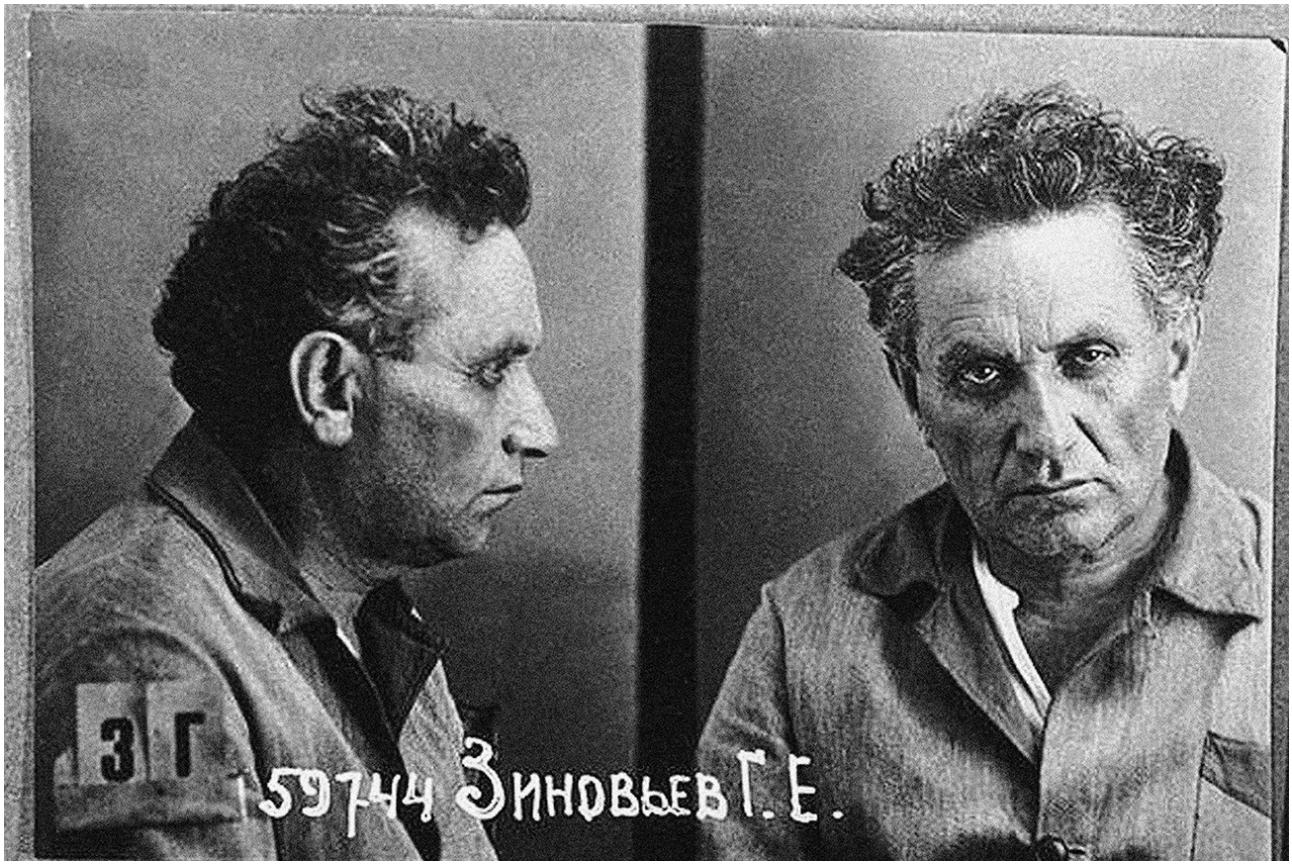
"nell'estate del 1941, dopo l'invasione nazista dell'URSS, Joseph E. Davies, ex ambasciatore in Unione Sovietica, scrisse: "In Russia è mancata la cosiddetta "aggressione interna" pronta a collaborare con il Comando Supremo tedesco. La marcia di Hitler su Praga nel 1939 fu accompagnata dall'attivo appoggio militare delle organizzazioni di Henlein in Cecoslovacchia; lo stesso avvenne nell'invasione della Norvegia. Nel quadro russo invece non vi furono né Henlein alla maniera sudetica, né Tiso a quella slovacca, né Degrelle del tipo belga, né Quisling come in Norvegia... Il perché di questo va cercato nei cosiddetti processi di tradimento o di epurazione a cui

401 Fonte usata, da cui sono stati trattati i passaggi: L. Martens, "Stalin", pp. 207-208, 218-225.

avevo assistito e di cui avevo sentito parlare nel 1937 e nel 1938. Riesaminando da sotto una nuova visuale i resoconti di quei processi e rivedendo quel che io stesso ne avevo allora scritto, mi avvidi che, praticamente, tutti i metodi dell'attività della quinta colonna tedesca, quale ora la conosciamo, erano stati scoperti e messi a nudo dalle confessioni e dalle deposizioni rese in questi processi dai Quisling russi. […] Tutti quei processi, epurazioni e liquidazioni che sembrarono allora tanto violenti e che scandalizzarono il mondo, appaiono ora chiaramente come uno degli aspetti del vigoroso e risoluto sforzo del governo di Stalin per proteggersi non solo da una rivoluzione all'interno, ma anche da un attacco dall'esterno, si misero a lavorare per ripulire il paese da tutti gli elementi che potessero tradire, e i casi dubbi furono tutti risolti a favore del governo. Nel 1941 non ci furono in Russia affiliati alla quinta colonna: erano stati tutti giustiziati in precedenza. L'epurazione aveva ripulito il paese, liberandolo dal tradimento. La quinta colonna dell'Asse in Unione Sovietica era stata schiacciata"."[402]

Dopo quanto esposto finora, diventa comprensibile capire come si arrivò alle "Grandi Purghe" del 1937-38 che vennero indirizzate contro ogni possibile quinta colonna interna direttamente o indirettamente favorevole ad un'invasione straniera ormai prossima. Occorre però anche qui approfondire e modificare la versione data finora. Vediamo come andò realmente, sempre con Martens[403]:
"L'epurazione cominciò con un decreto-legge firmato da Stalin e Molotov. Ezov firmò poi gli ordini esecutivi che condannavano a morte 75.950 persone la cui irriducibile ostilità contro il potere sovietico era riconosciuta: criminali comuni, Kulaki, controrivoluzionari, spie ed elementi antisovietici. I casi dovevano essere esaminati da una trojka composta dal segretario del Partito, dal presidente del Soviet locale e dal capo della NKVD. Ma già dal settembre 1937, i responsabili dell'epurazione a livello regionale e gli inviati speciali della Direzione presentarono delle domande per aumentare la quota degli elementi antisovietici che si sarebbero potuti giustiziare. L'epurazione fu caratterizzata spesso dall'inefficienza e dall'anarchia. […] Alcuni segretari regionali cercavano di dimostrare la loro vigilanza denunciando ed espellendo un gran numero di quadri inferiori e di membri ordinari. Oppositori nascosti all'interno del Partito brigavano per espellere il maggior numero possibile di quadri comunisti leali. A questo proposito un oppositore testimoniava: "Cercavamo di espellere più persone possibili dal Partito. Espellevamo delle persone quando non c'era nessuna ragione per farlo. Avevamo un solo scopo: aumentare il numero di persone esasperate, accrescendo così il numero dei nostri alleati." Dirigere un paese gigantesco, complesso e che aveva sempre dei grandi ritardi da recuperare, era un compito di una difficoltà estrema. Nei molteplici ambiti strategici, Stalin si concentrava sull'elaborazione delle linee generali. Poi contava sui suoi collaboratori per la loro realizzazione. Così, per applicare la direttiva sull'epurazione, sostituì Jagoda, un liberale immischiato nei complotti degli oppositori, con un vecchio bolscevico di origine operaia, Ezov. Ma dopo tre mesi di epurazione diretta da Ezov, si manifestarono già dei segnali che denotavano che Stalin non era soddisfatto dello svolgimento dell'operazione. […] Nel dicembre del 1937, si celebrò il ventesimo anniversario della NKVD. […] Contro ogni aspettativa, Stalin non fu presente al meeting centrale. Alla fine di dicembre del 1937 furono esonerati dalle loro funzioni tre deputati commissari della NKVD. Nel gennaio 1938, il Comitato Centrale pubblicò un risoluzione sull'andamento dell'epurazione. Riaffermava la necessità della vigilanza e della repressione contro i nemici e le spie. Ma criticava soprattutto la "falsa vigilanza" di certi segretari di Partito che attaccavano la base per proteggere la propria posizione. […]

402 M. Sayers & A. E. Kahn, "The Great Conspiracy Against Russia", cit., cap. 20, paragrafo 4 - "Finale".
403 L. Martens, "Stalin", pp. 234-239.



La risoluzione segnalava due grandi problemi organizzativi e politici che facevano cambiare corso all'epurazione: la presenza di comunisti che cercavano unicamente di far carriera e la presenza, tra i quadri, di nemici infiltrati. […] Tokaev credeva probabile che gli oppositori anticomunisti avessero provocato degli eccessi durante l'epurazione per screditare e indebolire il Partito. Scriveva: "La paura di essere sospettati di mancanza di vigilanza spingeva dei fanatici locali a denunciare non solo dei buchariniani, ma anche dei malenkoviani, degli ezovisti, perfino degli stalinisti. Certo, non è impossibile che fossero anche spinti ad agire così da oppositori clandestini! […] Berija, durante una riunione congiunta del Comitato Centrale e del Comitato Centrale di Controllo, tenuta nell'autunno del 1938, dichiarò che se Ezov non era un agente nazista consapevole, lo era certo involontariamente. Aveva trasformato i servizi centrali della NKVD in un covo di agenti fascisti". "Gardinasvili, uno dei miei migliori contatti, ebbe un colloquio con Berija proprio prima che quest'ultimo fosse nominato capo della polizia. Gardinasvili domandò a Berija se Stalin non si rendesse conto dello sconcerto provocato da un numero così alto di esecuzioni; se non si fosse reso conto che il regime del terrore si era spinto troppo oltre ed era diventato controproducente; uomini ai più alti livelli si chiedevano se all'interno della NKVD non si fossero infiltrati degli agenti nazisti che usavano la loro posizione per screditare il nostro paese. La replica realista di Berija fu che Stalin era ben conscio di tutto ciò, ma che c'era una difficoltà pratica: il ritorno improvviso alla "normalità" in uno Stato delle dimensioni dell'URSS, controllato centralmente, era un compito immenso. Per di più esisteva un pericolo reale di guerra, e il governo doveva mostrarsi molto prudente quando si trattava di distensione".”

In ogni caso l'11 novembre 1938, Stalin e Molotov firmarono un decreto categorico, per porre fine agli eccessi riscontrati durante l'epurazione. “Le operazioni generali condotte dalla NKVD per annientare e distruggere i nemici, realizzate tra il 1937 e il 1938, quando le procedure di istruzione e di giudizio erano state semplificate, dovevano necessariamente portare al verificarsi di numerosi e gravi difetti nel lavoro degli organismi della NKVD e della Procura. Per di più, i nemici del popolo

e le spie dei servizi segreti stranieri si sono infilati negli organismi della NKVD sia a livello centrale che locale. Hanno cercato in tutti i modi di confondere i dossier di istruzione. Alcuni agenti falsificavano scientemente le leggi sovietiche, procedevano ad arresti di massa e ingiustificati, e allo stesso tempo proteggevano i loro accoliti, in particolare coloro che si erano infiltrati negli organismi della NKVD. I limiti assolutamente intollerabili osservati nel lavoro degli organismi della NKVD e della Procura sono stati possibili solo perché i nemici del popolo che si sono intrufolati negli organismi della NKVD e della Procura hanno usato tutti i mezzi per separare il lavoro degli organismi della NKVD e della Procura dagli organismi del Partito, per sfuggire al controllo e alla direzione del Partito e facilitare in questo modo per essi stessi e per i loro accoliti la continuazione delle loro attività antisovietiche. Il Consiglio dei commissari del popolo e il Comitato Centrale del PC(b) dell'URSS decidono:
1. Proibire agli organismi della NKVD e della Procura di effettuare qualsiasi operazione di arresto e di deportazione di massa. […]"

Per Martens "l'epurazione del 1937-1938 raggiunse complessivamente il suo obiettivo. È vero che ci furono non pochi errori e guasti che, probabilmente, non era stato possibile evitare data la situazione interna del Partito, ma la maggior parte degli uomini della quinta colonna nazista furono eliminati durante l'epurazione. E quando i fascisti attaccarono l'URSS, trovarono pochissimi collaboratori nell'apparato dello Stato e del Partito."[404]
Qui forse Martens esagera. È indubbio che le condizioni oggettive pesarono notevolmente sulla modalità con cui venne attuata l'epurazione, ma per capire come questi eccessi siano degenerati colpendo migliaia (e non milioni, come si è spesso detto) di innocenti occorre fare un approfondimento sulla figura di Ezov e sui suoi limiti soggettivi e politici. Per fare ciò occorre seguire altre fonti dato che Martens ne approfondisce la figura.

6.12. BIOGRAFIA POLITICA DI EZOV E STORIA DEI SUOI ECCESSI CRIMINALI

Nikolaj Ivanovič Ezov (San Pietroburgo, 1º maggio 1895 – Mosca, 6 febbraio 1940)[405] nasce a Pietroburgo nel 1895 in una famiglia povera (il padre, operaio, aveva lasciato la famiglia e Ezov era stato cresciuto dalla madre, di nazionalità lituana), dopo aver frequentato la prima elementare, a dieci anni andò a lavorare come apprendista in un'officina meccanica, poi da un sarto. Per cinque anni lavora in fabbrica a Kovno (oggi Kaunas, Lituania). Nel 1914 torna a Pietrogrado, lavora alle Officine Putilov, partecipa a scioperi e manifestazioni. Nel 1915-1917 è sotto le armi come soldato semplice, poi come operaio specializzato nelle officine di artiglieria di Vitebsk. Qui, dopo la Rivoluzione di febbraio, Ezov si iscrive alla RSDRP(b) e diventa segretario della locale cellula di partito. Dopo la presa del potere da parte dei bolscevichi nel territorio della Bielorussia, Ezov presta servizio nell'Armata rossa (1919-1921). Dal 1921 ha inizio la carriera di Ezov come funzionario di partito. Uomo di piccola statura (1,46 m), ma accurato ed efficiente, diventa un apparatčik ideale. Dal 1921 al 1927 lavora in provincia, nei comitati di partito di Kazan, Marijnsk, Semipalatinsk e della Kirgisia Nel 1927 è trasferito a Mosca nell'apparato del Comitato centrale del Partito, dove Ezov lavora per nove anni, passando da istruttore a responsabile della Sezione organi dirigenziali del partito. Nel periodo più critico della collettivizzazione (1929-1930) Ezov è nominato vicecommissario del popolo all'Agricoltura per il coordinamento dell'attività degli organi di partito e dello Stato.

404 L. Martens, "Stalin", p. 242.

405 Questa parte è a cura di Rolando Dubini, avvocato penalista, laureato in filosofia del diritto (specializzato in quello sovietico), che ha usato come fonti principali: G. Furr, "La meschinità anti-stalinista", Algoritmo, Mosca 2007 e G. Furr, "Krusciov mentì", La Città del Sole, Napoli 2015. Inoltre l'Autore segnala come approfondimento il seguente documentario (in lingua russa): https://m.youtube.com/watch?v=1QQ9M_N7RHs.

La sua vertiginosa ascesa comincia nel 1934: al XVII congresso del Partito è eletto membro del CC e già al primo Plenum diventa membro dell'ufficio organizzativo del CC e vicepresidente della Commissione di controllo del partito. Dopo l'assassinio di Kirov, nel febbraio del 1935, Ezov diventa presidente della Commissione di controllo del partito, e contemporaneamente è eletto segretario del CC al posto di Kirov. Inoltre per incarico personale di Stalin Ezov comincia a occuparsi dell'istruttoria dei processi criminali a carico dei dirigenti ed esponenti dell'opposizione di partito. Svolge un ruolo chiave nell'organizzare il processo a Zinov'ev e Kamenev, partecipando personalmente agli interrogatori degli imputati particolarmente ostinati. Dopo la felice conclusione del processo (agosto 1936) Stalin propone la nomina di Ezov alla carica di commissario del popolo per gli Interni, inviando da Soci all'Ufficio politico un telegramma il 25 settembre 1936: "È assolutamente necessario e urgente che il compagno Ezov sia nominato alla carica di commissario del popolo per gli Interni. Jagoda ha dimostrato chiaramente di non essere all'altezza del compito di smascherare il blocco trotzkista-zinovievista. Su questo caso la GPU ha quattro anni di ritardo". Pur mantenendo le sue cariche nella gerarchia del partito, alla fine di settembre del 1936 Ezov è nominato Commissario del popolo agli Affari interni (ovvero capo del NKVD) e membro del Comitato Esecutivo Centrale del Praesidium il 26 settembre 1936, dopo la deposizione di Genrikh Jagoda.

Nel 1936-1937 la questione del destino futuro degli ex kulaki deportati era all'ordine del giorno. Sempre più "coloni speciali" si confondevano nella massa dei lavoratori liberi, nonostante venisse ricordato loro di continuo che era proibito lasciare il luogo di domicilio coatto. In un rapporto dell'agosto 1936 Rudol'f Berman, capo del gulag, scriveva: "Numerosi coloni speciali, che lavorano da tempo in squadre miste con gli operai liberi, hanno lasciato il luogo di residenza approfittando di un regime di sorveglianza abbastanza lassista. È sempre più difficile recuperarli. Infatti hanno acquisito una specializzazione, l'amministrazione delle imprese ci tiene a non perderli, e talvolta sono riusciti anche a ottenere un passaporto, si sono sposati con colleghe libere, spesso hanno una casa". Molti coloni speciali con domicilio coatto presso gli insediamenti industriali avevano la tendenza a fondersi con la classe operaia locale, ma altri fuggivano più lontano. Un gran numero di questi "fuggiaschi", senza documenti e senza tetto, si univa alle bande di emarginati sociali e di piccoli delinquenti che erano sempre più numerose alle periferie delle città. Le ispezioni condotte nell'autunno del 1936 nella giurisdizione di certi comandi rivelarono una situazione "intollerabile" agli occhi delle autorità: per esempio, nella regione di Arcangel’sk erano rimasti sul posto solo 37 mila degli 87.900 coloni speciali che in teoria vi erano assegnati a domicilio coatto. Il 2 luglio l'Ufficio politico invia un telegramma alle autorità locali con l'ordine di "arrestare immediatamente tutti i kulaki e i criminali... di fucilare i più ostili previa disamina amministrativa del loro caso da parte di una trojka e di deportare gli elementi meno attivi, ma comunque ostili al regime". E proseguiva: "Il Comitato centrale chiede che gli vengano segnalati entro cinque giorni la composizione delle trojka, il numero degli individui da fucilare e di quelli da deportare". Perciò nelle settimane successive le autorità centrali ricevettero le "cifre indicative" fornite dalle autorità locali; su quella base Ezov preparò l'Ordine operativo n. 00447, datato 30 luglio 1937, e lo stesso giorno lo sottopone per ratifica all'Ufficio politico. Nel quadro di questa "operazione furono arrestate 259.450 persone, di cui 72.950 risultano in liste nelle quali è indicata la pena massima irrogabile, ovvero la fucilazione. Ma in effetti molte di queste persone non vennero fucilate. Nella lista stabilita mancavano una serie di regioni che, a quanto pare, non avevano ancora fatto pervenire

a Mosca le loro "valutazioni". Si deve notare che gli elementi presi di mira dall'operazione appartenevano a una fascia sociopolitica assai più vasta rispetto alle categorie enumerate all'inizio: accanto agli "ex kulaki" e ai "criminali" figuravano gli "elementi pericolosi per la società", i "membri dei partiti antisovietici", gli "ex funzionari zaristi" le "Guardie bianche", ecc.

L'Ordine operativo del 30 luglio 1937 conferiva ai dirigenti locali la facoltà di chiedere a Mosca elenchi complementari di individui da assoggettare a repressioni. A partire dalla fine di agosto l'Ufficio politico ratificò, dal 28 agosto al 15 dicembre, un gran numero di proposte, per un totale di 22.500 individui da condannare alla pena massima e di 16.800 da internare nei campi. Il 31 gennaio 1938, su iniziativa dell'NKVD, è approvata un'altra "aggiunta" di 57.200 persone, 48 mila delle quali dovevano essere condannate alla pena massima. Tutte le operazioni si dovevano concludere entro il 15 marzo 1938. Ma anche questa volta le istituzioni locali, che dall'anno precedente erano state "epurate" e rinnovate diverse volte, ritennero opportuno fare sfoggio di zelo. Fra il 1° febbraio e il 29 agosto 1938 l'Ufficio politico ratifica altri provvedimenti di repressione destinati a colpire contingenti supplementari di individui per un totale di 90 mila unità. Insomma l'operazione, che in origine doveva durare quattro mesi, si prolungò per oltre un anno, e coinvolse almeno 200 mila persone in più del previsto. Chiunque fosse sospettato di avere "cattive" origini sociali diventava una vittima potenziale. Inoltre erano particolarmente vulnerabili tutti coloro che abitavano nelle zone di confine, o che, in un modo o nell'altro, avevano avuto contatti con l'estero: ex prigionieri di guerra o persone con parenti, anche lontani, fuori dall'URSS. Queste persone avevano forti probabilità di essere accusate di spionaggio; altrettanto valeva per i radioamatori, i filatelici o gli esperantisti. Dal 6 agosto al 21 dicembre 1937 l'Ufficio politico e l'NKVD, che lo affiancava in questa attività, vararono almeno dieci operazioni analoghe a quella inaugurata con l'Ordine operativo n. 00447, per liquidare, una nazionalità dopo l'altra, tutti i gruppi sospettati di "spionaggio" e "separatismo": tedeschi, polacchi, giapponesi, romeni, finlandesi, lituani, estoni, lettoni, greci, turchi.

Su altre operazioni disponiamo oggi di informazioni molto lacunose, dato che gli archivi dell'ex KGB e gli archivi presidenziali in cui sono conservati i documenti più confidenziali non sono ancora accessibili ai ricercatori; fra esse citiamo:
-l'operazione di "liquidazione dei contingenti tedeschi impiegati presso le imprese della Difesa nazionale", cominciata il 20 luglio 1937;
-l'operazione di "liquidazione delle attività terroristiche, di diversione e di spionaggio della rete giapponese dei rimpatriati di Harbin", cominciata il 19 settembre 1937;
-l'operazione di "liquidazione dell'organizzazione nipponico-militare di destra dei cosacchi", cominciata il 4 agosto 1937; fra settembre e dicembre del 1937 nel quadro di questa operazione furono colpite oltre 19 mila persone;
-l'operazione di "repressione delle famiglie dei nemici del popolo arrestati" decretata con l'Ordine operativo dell'NKVD n. 00486 del 15 agosto 1937.

Questo è un ampio elenco delle operazioni decise dall'Ufficio politico e messe in atto dall'NKVD. Certo, come tutte le grandi azioni repressive condotte dai funzionari locali sulla base delle direttive generali del potere centrale - la dekulakizzazione, l'epurazione delle città o la caccia agli specialisti - erano soggette a sconfinamenti o eccessi. Dopo le Grandi purghe una sola commissione fu inviata a indagare in loco sugli eccessi della "ezovščina", in Turkmenistan. In questa piccola repubblica di un milione 300 mila abitanti (lo 0,7 per cento della popolazione sovietica) fra l'agosto del 1937 e il settembre del 1938 le trojka dell'NKVD avevano condannato 13.259 persone nel quadro della sola operazione di "liquidazione degli ex kulaki, criminali e altri elementi antisovietici"; 4037 alla pena massime. Si può supporre che anche in altre regioni del paese si siano verificati eccessi e sconfinamenti. Esistono delle liste di personalità da condannare compilate dalla Commissione per gli affari giudiziari dell'Ufficio politico. Tutti costoro dovevano essere processati dal collegio militare della Corte suprema, dai tribunali militari o dal Consiglio speciale dell'NKVD, ma le pene erano predeterminate dalla Commissione degli affari giudiziari dell'Ufficio politico. Tale commissione, di cui faceva parte Ezov, sottopose all'Ufficio politico almeno 383 liste, che contenevano oltre 44 mila nomi di dirigenti e di quadri del Partito, dell'esercito e del settore economico. La firma di Stalin compare in calce a 362 liste, quella di Molotov a 373, quella di Vorošilov a 195, quella di Kaganovič 191, quella di Zdanov a 177, quella di Mikojan a 62 liste. A partire dall'estate del 1937 tutti questi dirigenti si recano personalmente in loco per condurre le epurazioni delle organizzazioni di partito locali: per esempio Kaganovič è inviato a epurare il Donbass, le regioni di Čeljabinsk, Jaroslavl', Ivanovo e Smolensk. Zdanov, dopo aver epurato la propria regione, quella di Leningrado, parte per proseguire l'opera a Orenburg, nella Repubblica dei Baschiri e in quella dei Tatari. Andreev si reca nel Caucaso settentrionale, in Uzbekistan e in Tagikistan. Mikojan in Armenia, Hruscov in Ucraina. Moltissime direttive sulla repressione di massa sono state ratificate come risoluzioni collettive dell'Ufficio politico.

In pochi casi risulta un intervento diretto di Stalin: il 27 agosto 1937, alle 17, quando la segreteria del Comitato centrale riceve una comunicazione di Mihail Koročenko, segretario del Comitato regionale del partito della Siberia orientale, circa lo svolgimento di un processo ad agronomi "colpevoli di atti di sabotaggio", alle 17.10 è Stalin stesso a telegrafare: "Le consiglio di condannare i sabotatori del distretto di Andreev alla pena di morte e di far pubblicare sulla stampa la notizia dell'esecuzione". Tutti i documenti oggi disponibili, sui quali non vi sono dubbi di attendibilità, ma ancora incompleti perché i documenti sul processo Tuchačevskij sono tuttora secretati, dimostrano come Stalin stesso non avesse nei fatti alcun controllo sull'enorme mole di pratiche "trattate" da Ezov. Era informato solo sulle principali direttive dell'NKVD, non aveva alcun controllo e conoscenza della stragrande maggioranza dei procedimenti, non conosceva tutti i dettagli dell'istruttoria dei grandi processi politici. Dell'istruttoria del caso del complotto militare in cui furono processati il maresciallo Tuchačevskij e altri alti dirigenti dell'Armata rossa non è disponibile alcun documento, tutto è ancora decretato.

Risulta così che, nel periodo 1937-1938, l'NKVD arresti un milione 575 mila persone; che un milione 345 mila (ovvero l'85,4 per cento) siano condannate nel corso degli stessi anni; che 681.692 (cioè il 51 per cento delle persone condannate) siano condannate alla pena capitale. Ma è assolutamente falso che tutte siano state giustiziate come affermano gli storici liberali filo-occidentali. In realtà la stragrande maggioranza di queste condanne non venne eseguita e la stragrande maggioranza degli incarcerati venne successivamente liberata, come risulta facendo qualche semplice ricerca su tali elenchi. Le persone arrestate venivano condannate seguendo svariate procedure. I "quadri" politici, economici e militari erano processati dai tribunali militari e dai Consigli speciali dell'NKVD, come pure gli intellettuali, la categoria più individuabile e meglio conosciuta. Riguardo alle commissioni (le trojka) che dovevano verificare le accuse agli imputati, queste lavorarono seguendo procedure d'urgenza. L'istruttoria era ridotta ai minimi termini: le trojka

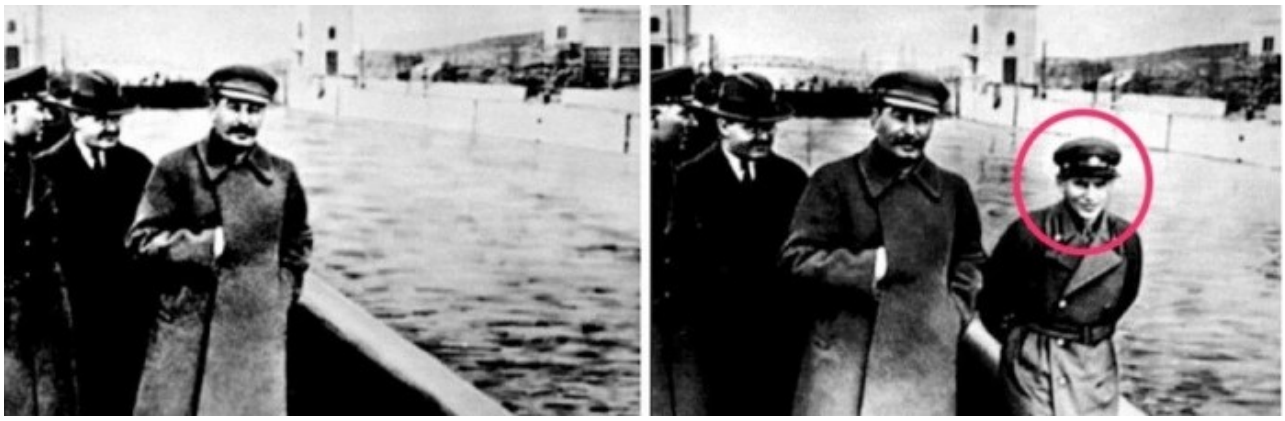
esaminavano molti casi, ma non certo le centinaia di casi al giorno di cui farnetica la pubblicazione del "Leningradskij Martirolog" (Martirologio di Leningrado), un annuario in cui, a partire dall'agosto del 1937, sono enumerati, con una buona dose di fantasia non documentata, mese per mese i leningradesi arrestati e condannati a morte ai sensi dell'articolo 58 del Codice penale. Il lasso di tempo che intercorreva abitualmente fra l'arresto e la sentenza capitale, ma spesso non eseguita, andava da qualche giorno a qualche settimana. La scuola storica della falsificazione antisovietica è molto agguerrita e smascherarne gli arbitri richiede logica, senso storico, e analisi critica dei documenti. La condanna, senza appello, era eseguita nel giro di pochi giorni solo in pochi casi, i più gravi. Nel quadro delle operazioni specifiche di liquidazione delle spie e dei separatisti" e delle grandi campagne di repressione, come la "liquidazione dei Kulaki come classe" lanciata il 30 luglio 1937, la "liquidazione degli elementi criminali" lanciata il 12 settembre 1937, la "repressione delle famiglie di nemici del popolo" eccetera, le possibilità di essere arrestati dipendeva da una serie di fattori, alcuni specifici, altri fortuiti: presenza di prove documentali e/o testimonianze specifiche, ma anche casualità "geografiche" (le persone che vivevano nei territori di frontiera erano molto più esposte), trascorsi individuali (avere un qualche rapporto con un paese straniero o essere di origine straniera), rari i casi di omonimia. Ovviamente la gestione parossisticamente efficientistica di Ezov portò l'NKVD della Turkmenia a cogliere l'occasione di un incendio scoppiato in una fabbrica per arrestare tutti quelli che si trovavano sul posto come sabotatori, costringendoli a indicare dei "complici". Le purghe gestite da Ezov con un parossistico efficientismo generavano per loro stessa natura sconfinamenti che portavano ad incriminare in modo indiscriminato un eccesso di persone.

Le liste di cui invece straparlano gli storici filo-occidentali erano liste riepilogative, e non di previsione come falsamente si sostiene. Questo però fino ad un certo punto. La scoperta del fatto che Ezov procedesse per quote, assegnando alle varie regioni quote di persone da condannare, sancì la sua rovina politica e la sua fucilazione, come spiega Molotov nelle sue Memorie: "You could say he [Ezov] overreached himself and committed all kinds of follies. When a man is afraid of losing his job and turns overzealous...that is called careerism. It is tremendously important because it keeps growing and is one of the main defects of our time. By that time Ezov had sunk to a point of degeneration.... They started to accuse Ezov when he began to set arrest quotas by regions, on down to districts. No fewer than 2000 must be liquidated in such and such region, no fewer than 50 in such and such district.... That's the reason why he was shot. His official conduct, of course, had not been subjected to oversight.... Closer oversight was needed. Oversight was inadequate"[406]. Dopo la fine delle Grandi Purghe, al Diciottesimo Congresso (marzo 1939), Kaganovič dirà: "Nel 1937 e nel 1938 il personale dirigente dell'industria pesante è stato rinnovato totalmente; migliaia di uomini nuovi sono stati nominati alle cariche dirigenziali al posto dei sabotatori smascherati. In certi settori si sono dovute rimuovere diverse fasce di sabotatori e di spie... Ora abbiamo dei quadri capaci di accettare qualsiasi compito che il compagno Stalin assegnerà loro". Il che vuol dire che eccessi e abusi non possono occultare il fatto che in molti casi venne colpito il bersaglio giusto.

In definitiva Ezov, in quanto membro delle cosiddette "dvojki", di cui faceva parte insieme al Procuratore generale dell'URSS A.Ja. Vysinskij, si occupò a tutti i livelli della ricerca degli elementi

406 C., Feliks, "Molotov Remembers", I. R. Dee, Chicago 1993, p. 262.

antisovietici, assumendo in modo autonomo moltissime iniziative repressive anche al di là del lecito, all'insaputa delle altre figure di vertice. In riconoscimento dei suoi "meriti" acquisiti nei processi politici precedenti, essendo ancora ignoti i suoi demeriti successivi, nel gennaio 1937 Ezov ricevette il titolo di Commissario Generale della sicurezza dello Stato, e nel luglio successivo la massima onorificenza dello Stato, l'Ordine di Lenin, mentre nell'ottobre 1937.



[Quando si scoprirono le modalità con cui Ezov aveva lavorato si cercò maldestramente di dissociarne l'accostamento alla Direzione del Partito con ogni mezzo, anche ritoccando foto come quella centrale]

Nell'autunno 1938, quando primo vicecommissario agli Interni fu nominato il dirigente del partito comunista georgiano L.P. Berija, cekista di professione, cominciarono a poco a poco a venire sostituiti e arrestati i collaboratori di Ezov nell'NKVD: prima di novembre era stato arrestato anche il suo segretario personale, accusato di aver preparato un attentato a Stalin. Una settimana dopo, il 23 novembre, Ezov indirizzò a Stalin una lettera con la richiesta di sollevarlo dall'incarico di commissario del popolo agli Affari Interni, a causa degli errori da lui commessi. Due settimane fu annunciata la sua destituzione e la nomina di Berija al suo posto. Lo storico R. Thurston mostra come il suo arrivo generò "l'impressionante liberalismo"; cessarono le torture, ai prigionieri furono restituiti i loro legittimi diritti legislativi. I complici di Ezov persero i loro incarichi, molti di essi furono accusati ed ebbero dei processi da cui giudicati come dei colpevoli d'aver effettuato delle repressione illegali. In conformità con la relazione della commissione a capo di Pospelov, gli arresti scesero bruscamente: negli anni 1939-1940, il loro numero era sceso a più del 90% rispetto agli anni 1937-1938. Il numero delle esecuzioni nel 1939-1940 era sceso al di sotto dell'1% al confronto degli anni 1937-1938. Formalmente Ezov diresse il commissariato del popolo al Trasporto fluviale per altri quattro mesi e fece anche qualche apparizione in pubblico, ma intorno al suo nome era già cominciato il silenzio. Ezov partecipò al XVIII Congresso del partito (marzo 1939), ma non fu delegato e non rientrò nel Comitato centrale eletto dal Congresso. Il 9 aprile 1939 fu pubblicata una comunicazione sullo scioglimento del commissariato del popolo diretto da Ezov. Il giorno seguente Ezov fu arrestato in segreto e accusato di preparare un attentato alla vita di Stalin. Durante l'istruttoria Ezov rimase nel carcere segreto dell'NKVD di Suchanovo, nei pressi di Mosca, che lui stesso aveva creato. Il 4 febbraio 1940 in una seduta a porte chiuse del Collegio Militare della Corte Suprema dell'URSS fu condannato alla pena di morte e fucilato dopo due giorni. Al XX e XXII Congresso del PCUS Chruščev, accusando con false accuse Stalin, dichiarò Ezov il principale complice dei crimini staliniani degli anni '30. La figlia adottiva di Ezov, che trascorse molti anni in orfanotrofi, chiese più volte (negli anni '80 e '90) la riabilitazione del patrigno, che però le è stata sempre negata.

6.13. LO STERMINIO DELLA VECCHIA GUARDIA BOLSCEVICA?

La propaganda borghese, d'accordo con quella trockista, perdura tutt'oggi nel sostenere che le Grandi Purghe servissero a Stalin per eliminare definitivamente ogni tipo di opposizione politica interna, e che a tal fine occorresse sterminare completamente la vecchia guardia bolscevica. Nel 2017, per "festeggiare" l'evento della Rivoluzione, il Partito Comunista dei Lavoratori in Italia pubblica un articolo[407] che termina così: "Ben 17 dei 23 membri del Comitato Centrale del 1917 saranno vittime del grande terrore staliniano. Neppure l'Armata Rossa verrà risparmiata e gran parte del suo stato maggiore verrà brutalmente defenestrato. Le cifre di questo massacro sono impietose. Nel solo periodo che va dal 1935 al 1941, solo tra i comunisti vi furono più di un milioni di uomini arrestati. La repressione colpirà anche quei militanti che durante gli anni del dominio burocratico si erano schierati con Stalin o avevano capitolato di fronte al suo arbitrio. Basti pensare che più della metà di quei 1.900 delegati che al XVII congresso avevano unanimemente celebrato Stalin come "la guida sicura e infallibile dei popoli", dopo solo pochi mesi saranno deportati e sterminati."

I trockisti, che continuano tutt'oggi a usare strumentalmente ogni tipo di libello, occasione e articolo per continuare ad infangare la storia sovietica e favorire di fatto all'anticomunismo, dovrebbero quanto meno aggiornare la propria retorica anticomunista, ormai smentita pienamente dai dati storici più recenti. Leggiamo quanto scrive a riguardo Marcello Grassi[408]: "Contrariamente a quanto affermato la maggioranza dei vecchi bolscevichi non fu colpita: dei 24.000 iscritti prima del 1917 ne sopravvivevano 12.000 nel 1922, 8.000 nel 1927, meno di 5.000 (cioè tra 4.500 e 5.000) nel 1939, dopo la grande purga. Dei 420.000 membri del PCUS nel 1920 ne rimanevano 225.000 nel

407 P. Nobili, "La rivoluzione e il suo contrario", 28 settembre 2017, pubblicato su https://www.pclavoratori.it/files/index.php?obj=NEWS&oid=5664.

408 M. Grassi, "Alcune verità sulla storia sovietica", cit.

1922, 115.000 nel 1927, 90.000 nel 1939 (Rigby, "Il PCUS 1917/1976"). Altri dati forniti da J. A. Getty indicano in 182.600 gli iscritti prima del 1920, dei quali 125.000 erano presenti nel 1939. Considerando che una parte morì per cause naturali e una parte fu solamente radiata o espulsa senza ulteriori conseguenze è ragionevole pensare che circa il 20% dei vecchi bolscevichi fu vittima dell'ezovščina. La percentuale fu probabilmente più elevata ai livelli più alti e certamente superiore a quella della popolazione in generale e del personale tecnico e amministrativo non iscritto."

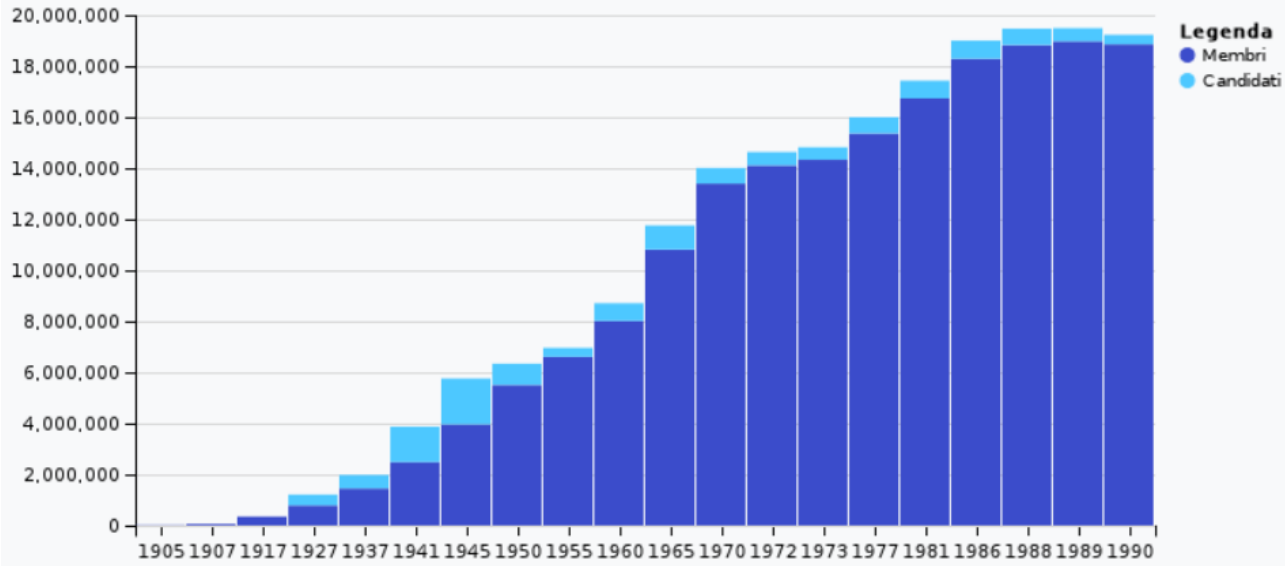
Occorre certo ricordare che anche tale quota fu nella gran parte dei casi prodotta, come abbiamo già ben visto con Martens, a causa delle modalità del tutto arbitrarie e inadeguate messe in atto da Ezov, oltre che dalla volontà di alcuni elementi degenerati del Partito di salvare sé stessi denunciando onesti bolscevichi. Giovanni Apostolou[409] aggiunge una serie di dati e informazioni ulteriori:
"Nel libro "Russia. Dalla rivoluzione alla controrivoluzione" (AC Editoriale Coop, Milano 1998), a pag. 177 aveva scritto il defunto trockista Ted Grant: "[…] Del Comitato Centrale del Partito Bolscevico del 1917, nel 1940 rimaneva soltanto un superstite, oltre Stalin". C'è un link archivistico[410] dove sono contenuti tutti i nomi e i cognomi dei membri del Comitato Centrale del Partito Bolscevico eletti al 6° congresso, svoltosi clandestinamente tra il 26 luglio e il 3 agosto 1917. Questo link archivistico dimostra la falsità dell'affermazione di Grant, perché:
- Lomov, Stasova, e Ioffe sono stati eletti come Membri Candidati, di cui sono stati eletti altri cinque.
- E. Stasova è stata anche eletta come una dei cinque membri del Segretariato del Comitato Centrale.
- Otto membri del Comitato Centrale (CC) del Partito Bolscevico (VKB) del 1917 (Uritskij, Shaumian (non "Shomyan"), Sverdlov, Artem (Sergeev), Noghin, e Ioffe) erano morti nel 1938. Stalin non aveva nulla a che fare con le loro morti.
- Lenin morì di morte naturale il 21 gennaio 1924, mentre Dzeržinskij morì di morte naturale il 20 luglio 1926.
- M. S. Uritskij è stato assassinato dai Socialisti Rivoluzionari di Sinistra il 30 agosto 1918.
- Stepan (Suren) Shaumian è stato fucilato dagli inglesi il 20 settembre 1918, come uno dei "26 Commissari di Baku". P. A. Džaparidze, uno degli altri dei Commissari di Baku, fu anche lui fucilato dagli inglesi.
- Jakov Sverdlov morì il 16 marzo 1919 di tubercolosi.
- Artem morì il 4 febbraio 1921 in un incidente aereo. Stalin aveva ospitato suo figlio in casa sua. Negli anni '80, il figlio di Artem aveva pubblicato un libro di memorie su com'era cresciuto nella famiglia di Stalin, che è estremamente favorevole a Stalin e getta luce su alcuni eventi, come il suicidio del 21 giugno 1932 della seconda moglie di Stalin, su cui sono circolate molte voci anti-staliniste ossia anti-comuniste (cfr. S. Artem & E. Glušik, "Conversations about Stalin", Krymskij Most-9D, Moscow 2006).
- Nogin era morto di morte naturale il 13 maggio 1924.
- A. A. Ioffe, un seguace di Trotckij, si suicidò il 17 novembre 1927.
- I tre che hanno più vissuto a lungo dopo il 1938 furono:
1) A. M. Kollontaj, morta di morte naturale il 9 marzo 1952.
2) M. K. Muranov, morto di morte naturale il 9 dicembre 1959.
3) E. D. Stasova, morta di morte naturale il 31 dicembre 1966."

Riguardo alle purghe del Comintern: "Recenti studi accademici-archivistici dimostrano che è falsa l'accusa a Stalin (ripetuta da vari storici anticomunisti anche di estrazione trockista) secondo cui "nelle Grandi Purghe vennero eliminati fisicamente tutti i membri del Comitato Esecutivo

409 G. Apostolou, "Nel suo rapporto segreto, Chruščev disse:", cit.
410 "Справочник по истории Коммунистической партии и Советского Союза 1898 – 1991" (traduzione: "Manuale sulla storia del Partito comunista e dell'Unione Sovietica 1898 – 1991"), su http://www.knowbysight.info/2_KPSS/07179.asp.

Internazionale Comunista (CEIC) del COMINTERN". Questi studi archivistici dimostrano invece che su 394 membri da cui era costituito il CEIC del COMINTERN nel gennaio 1936, nell'aprile 1938 ce n'erano 290: solo una minima parte (il 14%) non c'era più a causa del fatto che erano stati imprigionati nei gulag per la loro attività contro-rivoluzionaria (tra questa minima percentuale (in buona parte amnistiata nel 1941) ci furono cospiratori di paesi diversi: tedeschi, austriaci, jugoslavi, italiani, bulgari, finlandesi, baltici, persino inglesi e francesi).”

Riguardo alla repressione dei quadri comunisti di rango più elevato negli anni '30: “Il numero dei delegati e dei membri del Partito Bolscevico al XVII congresso [del 1934, ndr] che sono stati giustiziati sono stati 98 su un totale di 139, ma ci sono una serie di diverse categorie di questi delegati che sono stati condannati:
- Alcuni di questi delegati sono stati condannati per reati gravi nei processi pubblici di Mosca (Bucharin, Jagoda, Tuchačevskij e altri), ma si ha più documentazione sui loro casi che su tutti gli altri.
- Alcuni sono stati condannati, ma le prove di accusa non erano state presentate nei processi pubblici: per la maggior parte di questi si ha una documentazione scarsissima, in alcuni casi praticamente nulla.
- Alcuni erano responsabili per le repressioni di massa: Ezov, Kosarev e altri insieme a Ezov ed Eiche e Postyšev erano tra gli altri, ma ci sono alcune prove (anche se non abbondanti) su alcuni di questi, ma ci sono più elementi di prova circa Ezov.
- È possibile che alcuni siano stati giustiziati a causa di accuse false di Ezov: può essere possibile, ma non si può dimostrare, perché ancora una volta i documenti sono stati tenuti segreti.”



[Membri e candidati del PCUS nell'arco della sua Storia][411]

E ancora, a mostrare l'inconsistenza della tesi di uno Stalin capace di esercitare un controllo totalitario: “dal novembre 1936 al marzo 1939, ci furono meno di 180.000 espulsioni dal partito: questa cifra tiene conto del numero di persone reintegrate. Prima della Riunione Plenaria del Gennaio 1938, ci furono 53.700 appelli contro le espulsioni, nell'Agosto 1938 erano stati registrati 101.233 nuovi appelli: in quel momento, su un totale di 154.933, i Comitati del VKB ne avevano già esaminati 85.273, il 54% dei quali era stato accolto: perciò è falso il fatto che l'epurazione fu "organizzata ciecamente e deliberatamente da un dittatore".”

411 Grafico preso dalla pagina Wikipedia dedicata al PCUS, disponibile su https://it.wikipedia.org/wiki/Partito_Comunista_dell%27Unione_Sovietica.

6.14. EZOV STESSO MEMBRO DELLA CONGIURA?

Joseph Stalin (left) pictured with Lavrenti Beria (right) in 1936

Infine Apostolou[412], riportando il giudizio di Grover Furr su Ezov, fondata sull'analisi recente dei verbali del processo da lui subito, sostiene che anche lui sia stato implicato effettivamente nei complotti controrivoluzionari, come da sempre sostenuto dal governo sovietico. Possiamo considerarlo un pezzo dal valore soprattutto politico che offre in effetti una spiegazione molto più razionale e in linea con quanto riportato fino ad ora nei capitoli precedenti, anche se è da segnalare la mancanza di ulteriori riscontri storiografici a riguardo, a conferma di tale tesi: "Lo storico Grover Furr (dell'Università di Montclair nel New Jersey che, rovistando negli archivi statali di Mosca che sono stati via via desecretati, ha trovato e tradotto in inglese[413] (dal russo) una serie di documenti di straordinaria importanza e finora sconosciuti, che smentiscono tutte (sottolineo tutte) le infamanti accuse che Krusciov ha rivolto a Stalin nel famigerato "rapporto segreto" passato alla CIA prima ancora che ai partiti "fratelli") ha tradotto gli interrogatori di Ezov che portarono alla sua condanna a morte. […] Nel commentare l'operato di Ezov, lo storico statunitense Grover Furr conclude che in effetti le cosiddette "Grandi Purghe" non furono opera di Stalin ma di Bucharin, il quale anche sul punto di morire si rifiutò di rivelare la vera identità politica di Ezov il quale poté quindi compiere, prima di essere scoperto, la sua scellerata opera di assassino, dall'alto della carica pubblica che ricopriva. Ezov svolgeva una personale attività cospirativa contro il governo sovietico e la leadership del partito. Ezov era stato reclutato dai servizi segreti tedeschi. Come il gruppo della "destra" e i trotzkisti, Ezov ed i suoi uomini migliori dell'NKVD facevano affidamento su un'invasione dalla Germania, dal Giappone, o da un altro grande paese capitalista. Hanno torturato molte persone innocenti per spingerli a confessare crimini passibili di pena capitale in modo da fucilarli. Sottoposero a esecuzioni sommarie un gran numero di persone utilizzando prove falsificate o addirittura senza alcuna prova. Ezov sperava che queste esecuzioni di massa di persone innocenti avrebbe fatto schierare gran parte della popolazione sovietica contro il governo. Questo avrebbe creato le basi per lo scoppio di ribellioni interne contro il governo sovietico nel caso di attacco da parte della Germania o del Giappone. Ezov mentì a Stalin, al partito e ai capi del governo. Le esecuzioni di massa veramente orribili del 1937- 1938 di 680.000 persone, sono state in gran parte ingiustificate esecuzioni di innocenti effettuate deliberatamente da Ezov e dai suoi uomini migliori per seminare il malcontento tra la popolazione sovietica. Anche se Ezov fece fucilare un numero molto elevato di persone innocenti, è chiaro che, dalle prove ora disponibili, vi erano anche vere e proprie cospirazioni. Il governo russo continua a conservare ogni cosa ma purtroppo alcuni documenti utili per questa investigazione rimangono top-secret. Non si può sapere con certezza esattamente le dimensioni delle cospirazioni reali senza tali prove. […]

Quando Lavrentij Berja venne nominato come il Vice di Ezov, quest'ultimo e i suoi uomini compresero che Stalin e la direzione del partito non si fidavano più di loro. Fecero un ultimo

412 G. Apostolou, "Nel suo rapporto segreto, Chruščev disse:", cit.

413 G. Furr (a cura di), "Interrogations of Nikolai Ezhov, former People's Commissar for Internal Affairs" (essendoci un bug che rende difficile riportare il link del sito abbiamo inserito un collegamento ipertestuale nel titolo qui sottolineato; è in ogni caso facile raggiungere il sito cercando direttamente su google il nome del file).

complotto per assassinare Stalin il 7 Novembre 1938, in occasione della celebrazione del 21° anniversario della rivoluzione bolscevica. Ma gli uomini di Ezov furono arrestati in tempo. Ezov venne convinto a dimettersi. Un'intensa attività investigativa venne avviata e un enorme numero di abusi del NKVD vennero scoperti. Un gran numero di casi di coloro che furono giudicati o puniti a causa di Ezov vennero rivisti. Alcune delle prove più evidenti e impressionanti pubblicate a partire dal 2005, sono le confessioni di Ezov e di Mikhail Frinovskij, il secondo in comando di Ezov. Si ha anche un gran numero di confessioni e gli interrogatori, per lo più parziali, di Ezov, in cui fa molte altre confessioni: questi sono stati pubblicati nel 2007 in un semi-ufficiale account da Aleksej Pavljukov. […] Ezov sperava che queste esecuzioni di massa di persone innocenti avrebbero fatto schierare gran parte della popolazione sovietica contro il governo. Con l'avvento di Berja al Ministero degli Interni oltre 100.000 persone vennero rilasciate dal carcere e dai campi. Molti uomini della NKVD vennero arrestati e confessarono di aver torturato, processato e giustiziato persone innocenti. Molti altri membri della NKVD furono condannati al carcere o licenziati. Sotto Berja il numero delle esecuzioni nel 1938 e il 1940 scese a meno dell'1 % del numero raggiunto sotto il comando di Ezov nel 1937 e 1938. E molti di quelli giustiziati erano uomini della NKVD, tra cui Ezov stesso, colpevoli di una massiccia repressione ingiustificata e di aver sottoposto ad esecuzione persone innocenti.

È evidente che quello che fu definito dagli "storici" anticomunisti il "terrore staliniano" non fu opera di Stalin e non coinvolse decine di milioni di persone come viene affermato. In malafede, questi scribacchini uniscono 2 fenomeni storici, la repressione del complotto e il tentativo di riordino e verifica degli iscritti al Partito Comunista (proverka: in russo significa verifica e non purga), che si svolse negli stessi anni che, come storici veri e non propagandisti anticomunisti hanno appurato esaminando gli archivi di Smolensk, portò all'espulsione di una ridicola percentuale di membri. Un aspetto schifoso della questione è che Nikolai Bucharin, leader del gruppo di destra, era al corrente dell'"Ezovščina" (la repressione condotta da Ezov detta in lingua russa) e la lodò in una lettera che scrisse dal carcere a Stalin. Bucharin sapeva che Ezov era membro della cospirazione della Destra. Senza dubbio è per questo che accolse con favore la nomina di Ezov a capo della NKVD (orientamento registrato dalla vedova di Bucharin, Anna Larina, nelle sue memorie). Nella sua prima confessione, nella sua ormai famosa lettera a Stalin del 10 Dicembre 1937 e al suo processo nel Marzo 1938, Bucharin sostenne che era completamente "disarmato" e di aver detto tutto quello che sapeva. In realtà Bucharin sapeva che Ezov era un membro di spicco del complotto della Destra, ma non disse nulla. Secondo Mikhail Frinovskij, braccio destro di Ezov, probabilmente Ezov gli promise di adoperarsi affinché non fosse eseguita la sentenza di morte, se avesse taciuto della partecipazione di Ezov. Se Bucharin avesse detto la verità, se avesse rivelato, infatti, le informazioni su Ezov, gli omicidi di massa ad opera di quest'ultimo avrebbero potuto essere fermati all'inizio. Si sarebbero potute salvare le vite di centinaia di migliaia di persone innocenti. Ma Bucharin rimase fedele ai suoi compagni cospiratori. Andò all'esecuzione, esecuzione che, giurò, meritava "dieci volte", senza rivelare la partecipazione di Ezov alla cospirazione. Questo punto non potrà mai essere sottolineato troppo: il sangue delle centinaia di migliaia di persone innocenti massacrati da Ezov e dai suoi uomini durante il 1937-1938, ricade su Bucharin e non su Stalin."

7. CONCLUSIONI POLITICHE SULLA COSTRUZIONE DEL SOCIALISMO IN URSS

Un bilancio sul processo di costruzione del socialismo in URSS di questo periodo non può che essere sommamente positivo, viste le incredibili conquiste che il Partito di Lenin aveva proclamato formalmente e grandiosamente ma non aveva avuto il tempo di concretizzare. Lo ha fatto il Partito Comunista sotto la guida progressivamente sempre più indiscussa (ma mai autocratica e irrispettosa delle regole interne del Partito e della dittatura del proletariato, checché ne dicano la borghesia e i trockisti) di Iosif Stalin. Lo ha fatto difendendo le conquiste rivoluzionarie e dandogli un contenuto concreto; talvolta dovendo cedere alcune posizioni (fare un passo indietro per farne poi due avanti, diceva Lenin), talaltra accettando la strada dell'intensificazione dello scontro di classe, simboleggiato più di tutto dall'abbandono della NEP per la necessità di realizzare in un decennio quello che altri Paesi hanno compiuto in secoli. Non una scelta idealistica quest'ultima, ma una decisione politica dettata dall'analisi dei fatti. Chiaramente sono da farsi alcune considerazioni sulle violenze e sulla frequente sospensione dei diritti civili e individuali che si sono verificati in questo periodo. Lo "stato d'eccezione" quasi permanente in cui continua a trovarsi il Paese in questa fase è la spiegazione principe a riguardo, che determina certe decisioni arrivate talvolta di fronte all'emergenza immediata dovuta alle scoperte ottenute dai servizi di sicurezza e talvolta anche da certi gravi errori nella gestione della politica interna. Pesa certamente sulle tensioni anche la volontà di proseguire sul sostegno alla lotta internazionalista, portata avanti con l'interventismo attivo del Comintern, seppur in forma via via subalterna alla difesa ed al consolidamento del socialismo in URSS. Non stupisce insomma che le potenze straniere continuassero a mantenere un atteggiamento ostile verso il Paese dei Soviet che, con il suo esempio anticapitalista, anticolonialista e antimperialista, metteva in discussione gli assetti sociali in tutto il mondo. Eppure tale modello soffriva di profonde contraddizioni, dovute in ultima istanza alla difficoltà di costruire un nuovo sistema socio-economico in un Paese profondamente arretrato, dove il Partito partiva da una base di quadri assai limitata. Il Partito di avanguardia leninista si era rivelato il mezzo migliore per fare la Rivoluzione, ma il passaggio al Partito di massa, tanto necessario per dirigere un Paese immenso, diventò assai problematico, scontrandosi in primo luogo con la difficoltà di fornire un livello di formazione e preparazione politica adeguati alla base militante, ma anche ai quadri intermedi e superiori. Dalla storia di questo periodo esce infatti gravemente compromessa l'immagine pubblica e il giudizio politico su una parte del gruppo dirigente rivoluzionario. È in ultima istanza una minoranza piuttosto nutrita di quella "vecchia guardia bolscevica" a diventare il principale fattore di instabilità della dittatura del proletariato sovietica.

Occorre altresì necessariamente constatare che si tende sempre a ricondurre questa stagione al "totalitarismo" imposto da Stalin, il quale avrebbe attuato un controllo asfissiante sulla popolazione. Niente sarebbe sfuggito al suo controllo. Nessuno avrebbe potuto scampare alla sua "longa manus". Il Partito? Nient'altro che una finzione mantenuta in piedi per dare una facciata di continuità con la stagione di Lenin. In realtà, come abbiamo ben visto, la constatazione più evidente che si può fare è che Stalin, da solo, controllasse ben poco (nemmeno la propria polizia politica in certi periodi...) e che gran parte delle linee e principi emanati fossero diffusi per decreto o tramite discorsi e articoli, incappando in enormi difficoltà nel far applicare correttamente le direttive ai livelli inferiori. La gran parte degli eccessi è avvenuta per l'inadeguatezza dei quadri dirigenti intermedi del Partito, ma anche per lo stesso furore delle classi subalterne, che in certi casi hanno subito impotenti certi processi, in altri li hanno fomentati consapevolmente e volontariamente, in un deciso scontro di classe rivolto contro i nemici interni. Su tutta questa stagione pesa certamente il ruolo dell'ideologia, ma non in maniera deleteria come si vorrebbe far credere. In effetti tutte le tensioni sociali e politiche sono state conseguenza dalla necessità di modernizzare al più presto il Paese in previsione di un nuovo conflitto bellico scatenato dall'imperialismo. Tale indirizzo derivava anche

dalla constatazione che la guerra sotterranea degli Stati stranieri all'URSS non era mai cessata dopo il ritiro delle ultime truppe dal suolo russo, avvenuto tra 1920 e 1921. La lotta era proseguita attraverso la destabilizzazione economica, lo spionaggio, l'incentivazione al sabotaggio e l'inserimento nei conflitti politico-sociali interni al Paese e al Partito. La Storia ha dimostrato che le previsioni di un conflitto di larga scala subito dall'URSS, fatte da parte dello stesso Stalin a partire dal 1927-28 facendo un uso corretto della teoria marxista-leninista, si siano pienamente concretizzate nell'invasione subita dalla Germania nel 1941. Si può certamente sorvolare su tutto ciò, affermando, come fanno gli storici borghesi, che questa sia stata solo una fortunata casualità e che i fatti in questione non siano da collegare. Si può anche certamente sostenere che nulla contino tutti i discorsi e i documenti ufficiali fin qui riportati, i quali attestano tale consapevolezza ideologica, mostrando come pure in frangenti di enorme pericolo (interno ed esterno), vi sia stata da parte di Stalin e della Direzione centrale del Partito nel complesso un atteggiamento perfino cauto e moderato. Fin troppo forse, arrivando a risolvere tardi e in maniera certamente inadeguata la necessità di risolvere il rischio della "quinta colonna" con le Grandi Purghe del 1937-38.
Lo storico liberale potrà comunque obiettare su qualsiasi cosa, come è stato fatto per decenni d'altronde: potrà anche distorcere la verità storica con una varietà incredibili di falsità più o meno credibili. Così facendo però non si capirebbero davvero i pregi e i limiti di quanto accaduto. La borghesia non ha evidentemente interesse che ciò accada. Ma chi continua a subire le violenze quotidiane del capitalismo invece sì, e deve capire quali siano stati i problemi in cui è incappata la prima grande esperienza storica di costruzione del socialismo, al fine di trarne lezione per il presente e per il futuro.

Se bisogna accusare Stalin e i suoi compagni della Direzione di qualcosa, ciò deve essere certamente di non aver saputo scegliere bene alcuni collaboratori adeguati (Ezov ne è il massimo esempio), ma anche su questo aspetto non di può dimenticare il comportamento tenuto da famosi e importanti dirigenti ed eroi della Rivoluzione che, con il proprio comportamento irresponsabile e arrogante, hanno messo a repentaglio l'esistenza stessa dell'URSS, rendendo evidentemente molto più difficile formare nuovi quadri dirigente in un periodo di intemperie continue. Ricondurre tutti gli errori a spiegazioni soggettive sarebbe però non solo un errore ma anche un atteggiamento "idealista", e quindi assai poco marxiano. La conclusione di tale discorso è che nella Storia la violenza, il ricorso alla violenza, è inevitabile quando la lotta di classe raggiunge picchi tali da mettere in discussione i rapporti di produzione e di proprietà dominanti. Una Rivoluzione non avviene mai in condizioni ottimali, per cui è normale che ci si trovi in una certa misura impreparati e si facciano errori. Da un punto di vista etico-politico non si può quindi condannare un'esperienza per i mezzi usati, se questi si rivelano indispensabili a salvaguardare dei fini nobili. L'obiettivo del socialismo, considerato in senso ampio come

l'eliminazione strutturale della principale violenza economico-sociale quotidiana, è il fine più nobile possibile. Di fronte a tale orizzonte e alle ingiustizie millenarie e quotidiane tese a mantenere un dominio fondato sull'asservimento della maggioranza dell'umanità, anche gli errori compiuti dai bolscevichi impallidiscono. Gli anticomunisti diranno che queste sono parole da prete, da messianesimo para-religioso giustificazionista dei peggiori massacri. Per costoro citeremo Dante: "non ragioniam di lor, ma guarda e passa." Perché in fondo così fan loro, quando gli sbatti sul tavolo gli orrori quotidiani del capitalismo.

Nonostante il peso delle strutture di "longue durée" e dell'inevitabile recrudescenza della lotta di classe, non si può comunque scadere neanche nell'atteggiamento opposto di sorvolare sulle gravi responsabilità individuali. Toccherà quindi ora affrontare l'argomento di uno dei personaggi più importanti dell'Ottobre Rosso, mostrandone la parabola dapprima ascendente, poi discendente, fino alla sua trasformazione in uno dei maggiori pericoli per l'URSS. Parliamo di Lev Trockij.

CAPITOLO 6.
LA PARABOLA DI Trockij

"[…] prima che uscisse la straordinaria biografia che Pierre Broué ha dedicato a Trockij e che esce in questi giorni in Italia (La rivoluzione perduta. Vita di Trockij 1879-1940 pagg. 1016, […] Bollati Boringhieri editore), nessuno avrebbe potuto ipotizzare con qualche fondamento che, dietro le accuse rivolte a Zinov'ev e a Kamenev, […] non ci fosse soltanto la mostruosa brutalità del dittatore georgiano bensì la reazione criminale di Stalin che si sentiva minacciato da una saldatura politica che appariva ormai in corso (dal 1932) tra l'opposizione di Trockij, quella di Zinov'ev e Kamenev e settori non trascurabili dell'apparato del partito comunista sovietico […], i quali ritenevano necessario il rallentamento della collettivizzazione e dell'industrializzazione forzata iniziata alla fine degli anni Venti. L'Unione Sovietica, dunque, non era quel paese interamente plasmato dalla dittatura staliniana e l'opposizione, nelle sue varie correnti di destra e di sinistra, pur dopo l'allontanamento di Trockij, era tutt'altro che domata. Da questo punto di vista, il terrore staliniano, che ha di sicuro anche componenti criminali proprie, probabilmente rispondeva anche a una situazione di perdurante instabilità interna e di carente dominio sull'apparato di partito. A queste, e ad altre acquisizioni di grande interesse sulla storia dell'Urss e del comunismo internazionale, Pierre Broué è potuto giungere non soltanto attraverso decenni di studi su questi problemi […] ma anche (e soprattutto) perché è stato il primo ricercatore ad accedere nel 1980 all'archivio segreto di Trockij, custodito all' Università di Harvard e, fino a undici anni fa, inaccessibile a tutti per espressa volontà del rivoluzionario ucraino. Tra l'altro la biografia di Broué fa capire con chiarezza la ragione di quella clausola di segretezza: dai fondi di Trockij emerge l'esistenza, durante la dittatura, di una capillare opposizione anti staliniana sia nell'Unione Sovietica che in Occidente." (Nicola Tranfaglia, 1991)[414]

414 N. Tranfaglia, "Quanti segreti nell'archivio di Trockij", "La Repubblica", 27 novembre 1991, disponibile su http://ricerca.repubblica.it/repubblica/archivio/repubblica/1991/11/27/quanti-segreti-nell-archivio-di-lev-trockij.html.

Lev Trockij, pseudonimo di Lev Davidovič Bronštejn (Janovka, 7 novembre 1879 – Coyoacán, 21 agosto 1940) è stato un politico e rivoluzionario russo, divenuto sovietico dopo la Rivoluzione d'ottobre. Presidente del Soviet di Pietrogrado durante le rivoluzioni del 1905 e del 1917, fu tra le personalità più influenti della Russia post-rivoluzionaria e della neonata Unione Sovietica, dapprima come commissario del popolo agli Affari esteri e in seguito come fondatore e comandante dell'Armata Rossa, commissario del popolo alla Guerra e membro fondatore del Politburo. Fu anche scrittore di notevoli capacità, soprannominato "Penna" dai compagni di partito. Per questi enormi meriti è doveroso questo capitolo in cui si trovano alcuni suoi notevoli scritti, assieme ad altri articoli ed estratti che lo riguardano. Tutto ciò dovendo però rimarcare come l'ultimo periodo della sua vita non sia stato glorioso né esente da grossi errori: a seguito della lotta per il potere interna al PCUS negli anni Venti fu espulso dal partito ed esiliato, fomentando per questo negli anni a venire un'opposizione cospirazionista (comprendente forme di sabotaggio, terrorismo interno e accordi con potenze straniere) contro l'URSS di Stalin, tanto da essere infine stato assassinato nel 1940 in Messico da un agente sovietico, Ramón Mercader.

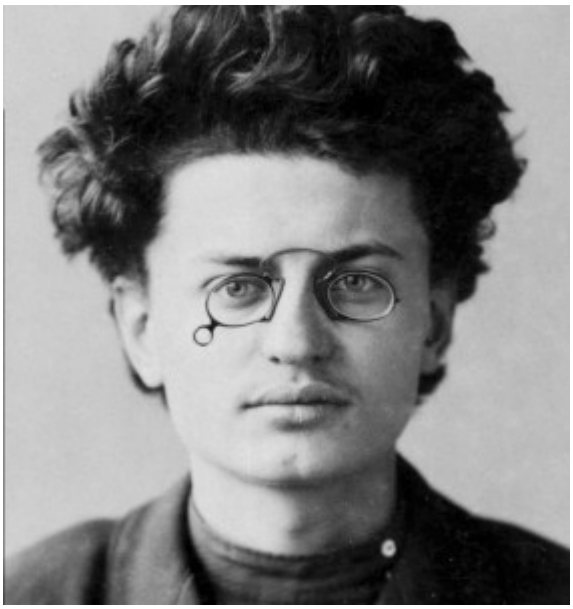
1. DALLA GIOVENTÙ ALL'INGRESSO NEL PARTITO BOLSCEVICO

Per presentare il Trockij "pre-1917" lasciamo spazio alle righe poco note di Sayers e Kahn[415]: "Lev Trockij aveva cominciato la sua carriera come dissidente, come elemento di estrema sinistra in seno al movimento rivoluzionario del suo paese natale. Il nome Trockij era uno pseudonimo. Era nato Lev Davidovič Bronstein in una benestante famiglia della classe media di Janovka, un piccolo villaggio di contadini vicino Cherson, Russia meridionale, nel 1879. La sua prima ambizione era di diventare uno scrittore. "Ai miei occhi," scrisse Trockij nella sua autobiografia, "La mia vita", "scrittori, giornalisti e artisti lottavano sempre per un mondo più attraente di qualsiasi altro, un mondo aperto all'eletto". Il giovane Trockij iniziò a lavorare a una commedia e frequentava i salotti letterari di Odessa con stivali a tacchi alti, con un grembiule blu da artista, un cappello di paglia in testa e un bastone nero. Mentre era ancora studente si unì a un gruppo di radicali bohémien. A diciotto anni fu arrestato dalla polizia zarista per aver diffuso pubblicazioni radicali e venne esiliato in Siberia insieme ad altre centinaia di studenti e rivoluzionari. Fuggì dall'esilio nell'autunno del 1902 e andò a vivere all'estero, dove avrebbe passato gran parte della sua vita come agitatore e cospiratore tra gli émigré russi e i socialisti cosmopoliti delle capitali europee. Per i primi mesi del 1903 Trockij fu membro della redazione di "Iskra", il giornale marxista che Lenin dirigeva in esilio a Londra. In seguito alla divisione tra bolscevichi e menscevichi che ebbe luogo quell'estate all'interno del movimento marxista russo, Trockij si affiliò agli oppositori politici di Lenin, i menscevichi. Il talento letterario, la retorica fiammeggiante, la personalità dominante e la propensione all'auto-mitizzazione gli fecero presto guadagnare la reputazione del più brillante agitatore menscevico. Visitò le colonie degli studenti radicali russi a Bruxelles, Parigi, Liegi, in Svizzera e in Germania, attaccando Lenin e gli altri bolscevichi che chiedevano un partito rivoluzionario disciplinato e altamente organizzato per guidare la lotta contro lo zarismo. In un pamphlet dal titolo Il nostro compito politico, pubblicato nel 1904, Trockij accusò Lenin di voler imporre un "regime da caserma" sui radicali russi. Con un linguaggio sorprendentemente simile a quello che in seguito avrebbe usato nei suoi attacchi a Stalin, il giovane Trockij denunciò Lenin come "il leader dell'ala reazionaria del nostro partito".

Nel 1905, dopo la sconfitta della Russia nella guerra contro il Giappone, i proletari e i contadini insorsero nella "prima" abortita Rivoluzione russa. Trockij si affrettò a tornare in Russia e divenne un membro di primo piano del soviet di San Pietroburgo controllato dai menscevichi. Trockij si

415 M. Sayers & A. E. Kahn, "The Great Conspiracy Against Russia", cit., cap. 15, paragrafo 1 – Un ribelle tra i rivoluzionari.

trovò a suo agio nella frenetica atmosfera di intrighi, nell'intenso conflitto politico e nella sensazione del potere imminente. A ventisei anni emerse da quell'esperienza convito di essere destinato a diventare il leader della Rivoluzione russa: parlava già nei termini del suo "destino" e della sua "intuizione rivoluzionaria". Anni dopo, in "La mia vita", scrisse:
"Arrivai in Russia nell'estate del 1905; gli altri leader émigré non arrivarono prima di ottobre e novembre. Tra i compagni russi non ce n'era uno dal quale avrei potuto imparare qualcosa. Al contrario, dovetti assumere io stesso il ruolo del maestro. […] In ottobre mi gettai a capofitto in quell'immenso vortice che, in senso personale, fu la prova più grande per i miei poteri. Le decisioni dovevano essere prese sotto il fuoco. Qui non posso fare a meno di notare che presi quelle decisioni piuttosto spontaneamente. […] Sentivo con sicurezza che i miei anni di apprendistato erano finiti. […] Negli anni che seguirono imparai come impara un maestro, non un allievo. […] Nessuna grande opera è possibile senza intuizione. […] Gli eventi del 1905 mi rivelarono, credo, questa intuizione rivoluzionaria, e mi permisero di affidarmi al suo stabile supporto per il resto della mia vita. […] In tutta coscienza, non posso accusarmi di alcun serio errore di giudizio sulla valutazione della situazione politica e nelle sue prospettive rivoluzionarie."



Di nuovo all'estero dopo la sconfitta della Rivoluzione del 1905, Trockij stabilì il suo quartier generale politico a Vienna e, criticando Lenin come "candidato al ruolo di dittatore", lanciò una campagna di propaganda per costruire il proprio movimento e promuovere se stesso come "rivoluzionario internazionalista". Da Vienna si spostò senza sosta in Romania, Svizzera, Francia, Turchia, arruolando seguaci e stabilendo solidi legami con i socialisti europei e la sinistra radicale. Gradualmente e con insistenza, si costruì tra gli émigré menscevichi, i socialisti rivoluzionari e gli intellettuali bohémien la reputazione di principale rivale di Lenin all'interno del movimento rivoluzionario russo. "L'intero edificio del leninismo," scrisse in una lettera confidenziale al leader menscevico Čeidze il 23 febbraio 1913, "è attualmente costruito sulla menzogna e la falsificazione e porta in sé il germe avvelenato della propria decomposizione". Trockij arrivò a dire ai suoi complici menscevichi che secondo lui Lenin non era altro che uno "sfruttatore professionista di ogni arretratezza del movimento operaio russo".

Il crollo del regime zarista nel marzo 1917 sorprese Trockij a New York, impegnato a pubblicare un giornale russo radicale, il Novyj Mir, in collaborazione con il suo amico e avversario di Lenin, Nikolaj Bucharin, un emigrato politico russo ultra-sinistro descritto come "un biondo Machiavelli in una giacca di cuoio". Trockij si affrettò a fissare il suo ritorno in Russia. Il viaggio fu interrotto allorché le autorità canadesi lo arrestarono a Halifax. Dopo un fermo di un mese, fu rilasciato su richiesta del governo provvisorio russo e si imbarcò per Pietrogrado. II governo britannico aveva deciso di lasciar tornare Trockij in Russia. Secondo le memorie dell'agente Bruce Lockhart, i servizi segreti ritenevano di poter trarre profitto dai "dissensi fra Trockij e Lenin". Trockij giunse a Pietrogrado in maggio. Cercò in un primo tempo di creare un proprio partito rivoluzionario: un blocco composto di ex emigrati e di elementi dell'estrema sinistra, provenienti da partiti radicali diversi. Ma ben presto fu chiaro che il movimento di Trockij non aveva possibilità di sviluppo. Il partito bolscevico aveva l'appoggio delle masse rivoluzionarie. Nell'agosto del 1917 Trockij compì un salto politico sensazionale. Dopo quattordici anni di opposizione a Lenin e ai bolscevichi,

Trockij chiese di entrare nel Partito Bolscevico. Più volte Lenin aveva ammonito di stare in guardia contro Trockij e le sue ambizioni personali; ma ora, nella lotta cruciale per la creazione di un governo sovietico, la politica di Lenin richiedeva un fronte unico di tutte le fazioni, di tutti i gruppi e partiti rivoluzionari. Trockij era il portavoce di un vasto gruppo. Fuori della Russia il suo nome era più conosciuto di quello di qualsiasi altro capo rivoluzionario russo, a eccezione di Lenin. Inoltre, le sue doti eccezionali di oratore, agitatore e organizzatore potevano essere usate con grande vantaggio dei bolscevichi. La domanda di ammissione al Partito Bolscevico presentata da Trockij fu accettata. È significativo che Trockij fece il suo ingresso nel Partito in modo teatrale. Portò con sé nel partito tutto il suo seguito di dissidenti di sinistra. Secondo l'espressione scherzosa di Lenin, sembrava di venire a un accordo con una "grande potenza". Trockij divenne segretario del soviet di Pietrogrado, nel quale aveva fatto la sua prima apparizione rivoluzionaria nel 1905. Al momento della formazione del primo governo sovietico come coalizione di bolscevichi, socialisti-rivoluzionari di sinistra ed ex menscevichi, Trockij ebbe il Commissariato agli Affari Esteri. La sua familiarità con le lingue straniere e la sua vasta conoscenza degli altri paesi lo rendevano adatto a tale carica." Sul lavoro politico di Trockij come oratore/organizzatore del Soviet di Pietrogrado, di membro del Comitato Centrale del Partito Bolscevico e di organizzatore dell'Armata Rossa, si è già detto quanto basta nei capitoli precedenti (vd cap. 1).

2. IL "LIBRETTO ROSSO" DI TROCKIJ

Anche per Trockij procediamo a presentare alcuni ragionamenti e spunti che ci sembrano di estrema attualità e meritevoli di essere tramandati. Per questo procediamo all'elaborazione di un breve "Libretto rosso" utile come introduzione agli aspetti più attuali e nobili del suo pensiero, molto più articolato. Più avanti vedremo invece altri aspetti assai più discutibili.

Sulla confutazione dell'antiparlamentarismo: "Vengo ora all'altra questione, la questione dell'antiparlamentarismo per principio. Questo antiparlamentarismo è il figlio legittimo dell'opportunismo sopra descritto e dell'attività parlamentare vecchio stile con tutti i suoi malanni. Questo antiparlamentarismo per principio ci è infinitamente più simpatico del parlamentarismo opportunista. Fra i fautori dell'antiparlamentarismo, si possono, credo, distinguere due gruppi principali. Uno che nega assolutamente per principio ogni partecipazione all'attività parlamentare e l'altro che è contro il parlamentarismo per una valutazione specifica delle possibilità che l'azione parlamentare offre. Gli IWW (Industrial Workers of the World) rappresentano oggi la prima tendenza, e il compagno Bordiga, che parlerà dopo di me, la seconda. Quanto all'antiparlamentarismo per principio, si può dire del primo gruppo che questa dottrina o questa tattica, se la si esamina teoricamente, si basa su una completa confusione dei concetti fondamentali della vita politica. Gli IWW, per esempio, non hanno un'idea affatto chiara di che cosa sia propriamente la lotta politica. S'immaginano che uno sciopero generale a carattere economico, diretto di fatto contro lo Stato borghese, ma guidato dai sindacati anziché dal partito politico, non sia una lotta politica. Dunque non capiscono assolutamente che cosa si intende per lotta politica. Confondono la lotta politica con l'attività parlamentare. Credono che per lotta politica si debba intendere unicamente l'attività parlamentare o l'attività dei partiti parlamentari. Non

approfondirò questa questione, poiché essa è chiaramente sviluppata nelle nostre tesi, e i compagni non hanno che da prenderne conoscenza. È chiarissimo che l'atteggiamento negativo nei confronti del parlamentarismo si basa su diversi errori di principio, soprattutto su un concetto errato di ciò che è in realtà la lotta politica. Considerato dal punto di vista storico, il parlamentarismo americano mostra tanta bassezza e corruzione che molti elementi onesti passano nel campo dell'antiparlamentarismo per principio. L'operaio non pensa in modo astratto: egli è un empirico che va per le spicce e, se non gli si può dimostrare empiricamente che il parlamentarismo rivoluzionario è possibile, egli semplicemente lo rifiuterà. Questi elementi che hanno visto solo i lati negativi e le bassezze del parlamentarismo, passano in gran parte nel campo dell'antiparlamentarismo per principio. Vengo ora al secondo gruppo, qui rappresentato dal compagno Bordiga. Egli sostiene che non si deve confondere la sua posizione con l'antiparlamentarismo di principio, e io devo dire che il suo punto di vista, considerato formalmente, parte da premesse tutte e soltanto teoriche. Il compagno Bordiga afferma che proprio perché l'epoca attuale è un'epoca di lotte di massa del proletariato, un'epoca di guerre civili, ci si deve astenere, solo per questo specifico punto di vista storico, dall'andare in parlamento. Tale la sua opinione. Ma io credo possibile dimostrare che fra la tattica del compagno Bordiga e quella degli antiparlamentaristi per principio esiste un ponte. Il compagno Bordiga ha preparato un corpo di tesi, ed ecco che vi leggiamo: "È necessario spezzare la menzogna borghese secondo cui ogni scontro fra partiti avversi, ogni lotta per il potere, debba svolgersi nel quadro del meccanismo democratico, attraverso campagne elettorali e dibattiti parlamentari, e non vi si riuscirà senza romperla col metodo tradizionale di chiamare gli operai alle elezioni, alle quali i proletari sono ammessi fianco a fianco coi membri della classe borghese, e senza smetterla con lo spettacolo di delegati del proletariato che agiscono sullo stesso terreno parlamentare di quelli dei suoi sfruttatori".
Qui il compagno Bordiga sembra sostenere che un delegato della classe operaia per il solo fatto di trovarsi in una camera fisicamente accanto ad un borghese collabori con la borghesia. È un'idea ingenua, degna degli IWW. Alla fine del paragrafo 9 delle sue tesi leggiamo: "Perciò i partiti comunisti non otterranno mai un largo successo nella propaganda del metodo rivoluzionario, se non poggeranno il loro lavoro diretto per la dittatura del proletariato e per i consigli operai sull'abbandono di ogni contatto con l'ingranaggio della democrazia borghese".

Prima un contatto fisico in una camera era già un peccato, e tutto andava a catafascio. Ma qui

l'errore è ancor più grave, perché non sempre si hanno a disposizione dei Soviet. Il compagno Bordiga riconosce con noi che non si può procedere all'organizzazione immediata di Soviet operai in tutti i paesi. I Soviet sono organi di combattimento del proletariato: se le condizioni che rendono possibile questo combattimento mancano, non ha alcun senso creare dei Soviet, perché essi si trasformerebbero in appendici filantropico-culturali di altre istituzioni puramente riformistiche, e v'è il serio pericolo che i Consigli operai si organizzino secondo il modello francese, in cui un paio di individui si riuniscono in associazioni pacifiste e umanitarie, prive di qualunque valore rivoluzionario. I Soviet per ora non esistono; ciò che esiste è il parlamento borghese. Le nostre tesi dicono che noi dobbiamo avere in esso i nostri agenti e informatori rivoluzionari. Che essi lavorino fianco a fianco con borghesi è un'obiezione del tutto negativa e illogica, anche se ben comprensibile dal punto di vista sentimentale. Sotto il profilo della logica e della convenienza rivoluzionaria, il punto essenziale è che noi comunisti affermiamo: V'è una possibilità di andare al parlamento per cercare di distruggerlo dall'interno. Un tempo, i gruppi parlamentari, integratisi nel parlamento, erano divenuti parti costitutive del sistema in quanto tale. Ora noi vogliamo svolgere la nostra attività in modo da contrapporre sempre più l'uno all'altro il sistema parlamentare e i nostri gruppi. Inutile dire che è per noi pregiudiziale che l'attività parlamentare sia coordinata con i movimenti delle masse operaie. Ma riprendiamo le tesi del compagno Bordiga. Anzitutto una piccola osservazione. Io sostengo che alcuni compagni abbracciano una forma di antiparlamentarismo per principio perché temono di agire come parlamentari rivoluzionari; perché questo terreno presenta secondo loro troppi pericoli, ed essi cercano di eludere un compito riconosciuto estremamente difficile. Non dico questo del compagno Bordiga, ma nella sua frazione ci sono elementi del genere. È l'impressione che scaturisce dal paragrafo 12 delle sue tesi, dove si scrive:
"La natura stessa dei dibattiti che hanno per teatro il parlamento e gli altri organi democratici esclude ogni possibilità di passare dalla critica della politica dei partiti avversi ad una propaganda contro il principio stesso del parlamentarismo, ad un'azione che oltrepassi i limiti del regolamento parlamentare". Il compagno Bordiga sostiene l'impossibilità tecnica e materiale di utilizzare il parlamento; ma bisognerebbe dimostrarla. Che nella Duma zarista noi ci trovassimo in condizioni migliori che i nostri compagni, oggi, alla Camera italiana, nessuno ha osato dirlo. Perché negare a priori che una azione rivoluzionaria in parlamento sia possibile? Provate, prima di negarlo; provocate degli scandali, fatevi arrestare, organizzate un processo politico in grande stile. Voi non avete fatto nulla di tutto ciò. Bisogna sviluppare sempre più questa tattica, e io sostengo che è possibile. […] Noi non abbiamo mai temuto di lavorare fianco a fianco coi borghesi, coi socialrivoluzionari o perfino coi cadetti, perché avevamo una decisa tattica rivoluzionaria, una chiara e netta linea politica. La questione cardinale è lì: è la questione del partito. Se avete un partito veramente comunista, non temerete mai di mandare uno dei vostri uomini nel parlamento borghese, perché egli agirà come un rivoluzionario ha il dovere di agire. Ma, se il vostro partito è un miscuglio in cui il 40 % è composto di opportunisti, è certo che questi elementi si intrufoleranno nei gruppi parlamentari, dove si trovano più a loro agio (non a caso sono quasi tutti dei parlamentari), e voi non potrete assolvere i vostri compiti di comunisti rivoluzionari in parlamento." (dal "Discorso sulla questione parlamentare al II congresso dell'Internazionale Comunista", 1920)

Sul pacifismo come strumento dell'imperialismo: "Una volta i popoli si distruggevano l'un l'altro nel nome dell'insegnamento cristiano di amore per l'umanità. Oggi solo governi arretrati si richiamano a Cristo. Le nazioni progressiste si sgozzano a vicenda in nome del pacifismo. Il pacifismo fa parte della stessa stirpe storica della democrazia. La borghesia ha fatto un grande e storico tentativo per ordinare tutte le relazioni umane in conformità alla ragione, per soppiantare cieche e mute tradizioni con le istituzioni del pensiero critico. Le gilde con le loro restrizioni della produzione, le istituzioni politiche con i loro privilegi, la monarchia assolutista - tutte queste cose erano relitti tradizionali del medio evo. La democrazia borghese esigeva uguaglianza legale per la libera concorrenza, e il parlamentarismo come mezzo per governare gli affari pubblici. Essa ha

cercato di regolare anche le relazioni internazionali alla stessa maniera. Ma qui essa è venuta incontro alla guerra, cioè incontro ad un metodo di risolvere i problemi che è una completa negazione della "ragione". Così essa ha preso ad insegnare alle persone la poesia, la filosofia, l'etica ed i metodi commerciali, che sono molto più utili per loro per diffondere la pace perpetua. Questi sono gli argomenti logici per il pacifismo. L'ereditato fallimento del pacifismo, però, fu il male fondamentale che caratterizzò la democrazia borghese. Le sue critiche toccano soltanto la superficie dei fenomeni sociali, esso non ha il coraggio di tagliare nel profondo, nei sottostanti fatti economici. Il realismo capitalista, però, accarezza l'idea di una pace perpetua basata sull'armonia della ragione forse più spietatamente delle idee di libertà, uguaglianza e fratellanza. Il capitalismo, che ha sviluppato tecniche razionali, ha fallito nel regolarne razionalmente le condizioni d'uso. Esso ha costruito armi di mutuo sterminio che i "barbari" dei tempi medievali non si sarebbero mai sognati. Il rapido intensificarsi dei rapporti internazionali e l'incessante crescita del militarismo, hanno tolto la terra da sotto i piedi del pacifismo. Ma, allo stesso tempo, queste stesse forze stavano dando al pacifismo nuova vita sotto i nostri stessi occhi, una nuova vita che è differente dalla vecchia tanto quanto un tramonto rosso sangue è differente da una rosea alba. I dieci anni che hanno preceduto la guerra sono stati un periodo che è stato definito di "pace armata". L'intero periodo fu in realtà nient'altro che una guerra ininterrotta, una guerra intrapresa in terre coloniali. Questa guerra venne combattuta sui territori di popoli deboli ed arretrati; essa ha determinato la partecipazione di Africa, Polinesia ed Asia, ed ha preparato la via per la guerra attuale. Ma, in quanto non vi sono state guerre europee sin dal 1871, sebbene vi sia stato un numero alquanto considerevole di piccoli ma intensi conflitti, l'opinione comune tra i piccoli borghesi è stata quella di considerare sistematicamente la continua crescita degli eserciti come una garanzia per la pace, che avrebbe gradualmente portato i suoi frutti in una nuova organizzazione del diritto internazionale. Per quanto riguarda i governi capitalisti e le grandi imprese, essi naturalmente non hanno avuto niente da obiettare a questa interpretazione "pacifista" del militarismo. Nel frattempo il conflitto mondiale era in preparazione e la catastrofe mondiale era lì in attesa d'esplodere." (da "Pacifismo come servo dell'imperialismo", 1917)

Sulla normalità di essere in minoranza: "Engels ha scritto un giorno che Marx e lui stesso erano rimasti per tutta la loro vita in minoranza e che se ne erano sempre "trovati bene". I periodi in cui il movimento delle classi oppresse s'innalza al livello dei compiti generali della rivoluzione rappresentano le rarissime eccezioni della storia. Le disfatte degli oppressi sono assai più frequenti che le vittorie. Dopo ogni disfatta, viene un lungo periodo di reazione che rigetta i rivoluzionari in uno stato di crudele isolamento. Gli pseudo-rivoluzionari, i "cavalieri di un'ora", come dice un poeta russo, o tradiscono apertamente la causa dell'oppresso, in tali periodi, oppure corrono dappertutto alla ricerca di una formula di salvezza che gli permetta di evitare la rottura con l'uno o con l'altro degli opposti campi." (da "Moralisti e sicofanti contro il Marxismo", 1939)

Sull'esigenza del partito rivoluzionario per guidare le masse: "Victor Serge ha svelato, di passaggio, ciò che avrebbe provocato il crollo del partito bolscevico: l'eccessivo centralismo, la diffidenza nei confronti della lotta ideologica, la mancanza di spirito libertario. Maggior fiducia nelle masse, maggior libertà! Tutto ciò è campato in aria. Le masse non sono mai esattamente identiche: vi sono masse rivoluzionarie; vi sono masse passive, vi sono masse reazionarie. Le medesime masse sono, in periodi differenti, ispirate da propositi e da obiettivi diversi. È appunto per questa ragione che è indispensabile un'organizzazione centralizzata dell'avanguardia. Solo un partito che eserciti effettivamente l'autorità conquistata è capace di superare le oscillazioni delle masse stesse. Far indossare alle masse i panni della santità e ridurre il proprio programma a una democrazia "amorfa" vuol dire dissolversi nella classe quale essa è, trasformarsi da avanguardia in retroguardia e, di conseguenza, rinunciare ai propri compiti rivoluzionari. D'altra parte, se la dittatura del proletariato significa qualcosa, significa che l'avanguardia della classe si arma delle risorse pertinenti allo Stato per respingere ogni minaccia, ivi comprese quelle provenienti dai settori più arretrati del proletariato stesso. Tutto ciò è elementare." (da "Moralisti e sicofanti contro il

Marxismo", 1939)

Sulla democrazia interna al partito: "Quando il nostro "democrate" corre da destra a sinistra e da sinistra a destra, seminando il dubbio e la confusione, egli crede d'essere l'incarnazione di una salutare libertà di pensiero. Ma quando noi giudichiamo da un angolo visuale marxista i vacillamenti di un intellettuale piccolo-borghese disilluso, gli sembra che ciò sia un oltraggio alla sua individualità. Egli s'allea in tal caso a tutti i confusionari per partire in crociata contro il nostro dispotismo e il nostro settarismo. La democrazia all'interno di un partito non è uno scopo in sé. Essa deve essere completata e tenuta insieme dal centralismo. Per un marxista la domanda è sempre stata la seguente: la democrazia per che cosa? Per quale programma? Inquadrare il programma equivale a inquadrare la democrazia." (da "Moralisti e sicofanti contro il Marxismo", 1939)

Sulla dialettica tra fini e mezzi: "Il moralista insiste ancora: «Forse che nella lotta di classe contro il capitalismo tutti i mezzi sono leciti? La menzogna, il falso, il tradimento, l'assassinio, ecc.?». Noi gli rispondiamo: sono ammissibili e obbligatori solo quei mezzi che accrescono la coesione del proletariato. Gli insufflano nell'anima un odio inestinguibile verso l'oppressione, gli insegnano a disprezzare la morale ufficiale e i suoi reggicoda democratici, lo compenetrano della consapevolezza della sua missione storica, aumentando il suo coraggio e la sua abnegazione. Di qui si ricava per l'appunto che non tutti i mezzi sono leciti. Quando noi diciamo che il fine giustifica i mezzi, ne risulta per noi che il grande fine rivoluzionario respinge, di tra i suoi mezzi, i procedimenti e i metodi di quegli indegni che spingono una parte della classe operaia contro le altre; o che tentano di fare la felicità delle masse senza il concorso di queste; o che sminuiscono la fiducia delle masse in se stesse e nella loro organizzazione, sostituendovi l'adorazione dei «capi». Sopra ogni altra cosa, la morale rivoluzionaria condanna irriducibilmente il servilismo nei confronti della borghesia e l'altezzosità nei confronti dei lavoratori, ossia uno degli aspetti più radicati della mentalità dei pedanti e dei moralisti piccolo-borghesi. Questi criteri non dicono, ciò va da sé, quel che è lecito e quel che inammissibile in una data situazione. In questo campo, non possono darsi risposte automatiche, in quanto i problemi della morale rivoluzionaria si confondono coi problemi della strategia e della tattica rivoluzionaria. È l'esperienza viva del movimento, illuminata dalla teoria, a trovar loro una giusta soluzione. Il materialismo dialettico non tiene separato il fine dai mezzi. Il fine viene dedotto, in tutta naturalezza, dal divenire storico. I mezzi sono organicamente subordinati al fine. Il fine immediato diventa il mezzo del fine ulteriore. Ferdinand Lassalle fa dire, nel dramma Franz von Sickingen, a uno dei personaggi: "Non mostrare solo la meta, mostra altresì il cammino, giacché la meta ed il cammino sono talmente uniti che l'uno cambia con l'altro e si muove con lui. E che un nuovo cammino rivela un'altra meta...".." (da "La loro morale e la nostra", 1938)

Sulla violenza e sulla questione morale del suo utilizzo: "«La menzogna e quant'altro vi è di peggio sono mezzi consentiti nella lotta, come li riputava ancora Lenin». «Ancora» significa qui che Lenin non ebbe il tempo di ripulire questo suo errore poiché morì prima che venisse scoperta «la nuova via». («Neuer Weg»). Nell'espressione «la menzogna e quant'altro vi è di peggio», il secondo troncone della frase significa evidentemente: la violenza, l'assassinio, eccetera, giacché, tutte le altre cose equivalendosi, la violenza è peggio della menzogna e l'assassinio è la forma estrema della violenza. In tal modo, arriviamo alla conclusione che la menzogna, la violenza e l'assassinio sono incompatibili con un «sano movimento socialista». Ma che fare della rivoluzione? La guerra civile è la più crudele delle guerre. Essa è inconcepibile senza violenze esercitate su terze persone e, tenendo conto della tecnica moderna, senza uccisione di vecchi e di bambini. Dobbiamo ricordare la Spagna? La sola risposta che potrebbero darci gli «amici» della Spagna repubblicana sarebbe che la guerra civile è preferibile alla schiavitù fascista. Ma tale risposta, in sé giustissima, significa soltanto che il fine (democrazia o socialismo) giustifica, in determinate circostanze «dei

mezzi» quali la violenza e il massacro. Non c'è bisogno di parlare qui della menzogna! Una guerra senza menzogne è altrettanto inconcepibile d'un meccanismo non lubrificato. Al solo fine di proteggere le Cortes contro le bombe fasciste, il governo di Barcellona ingannò più volte scientemente i giornalisti e la popolazione. Poteva fare diversamente? Chi desidera il fine (vittoria su Franco) deve desiderare i mezzi (la guerra civile col suo corteggio di orrori e di crimini). E tuttavia la menzogna e la violenza non sono forse da condannare in «se stesse»? Sicuro, da condannare insieme alla società, divisa in classi, che le genera. La società priva di antagonismi sociali sarà indiscutibilmente esente dalla menzogna e dalla violenza. Ma non si può edificare un ponte che adduca a essa senza dover ricorrere ai metodi della violenza. Anche la rivoluzione è il prodotto di una società divisa in classi, di cui porta, per forza di cose, il marchio. Dal punto di vista delle «verità eterne» la rivoluzione è naturalmente «immorale». Il che vale appena a renderci edotti che la morale idealista è contro-rivoluzionaria, ossia che è al servizio degli sfruttatori. «Ma la guerra civile» obietterà forse il filosofo, colto alla sprovvista «è una penosa eccezione. In tempo di pace, un sano movimento socialista deve rinunciare alla menzogna e alla violenza». Non si tratta che di un ridicolo scantonamento. Non esistono frontiere invalicabili fra la pacifica lotta di classe e la rivoluzione. Ogni sciopero contiene in germe tutti gli elementi della guerra civile. I due partiti in campo si sforzano vicendevolmente di esprimere un'idea esagerata del livello di decisione raggiunto e delle proprie risorse. Grazie alla loro stampa, ai loro agenti e alle loro spie, i capitalisti cercano d'intimidire e di scoraggiare gli scioperanti. Allorché la persuasione si rivela inoperante, i picchetti di sciopero sono, per parte loro, costretti a impiegare la forza. Risulta così chiaro che «la menzogna e quant'altro vi è di peggio» sono inseparabili dalla lotta di classe già quando questa è nella sua forma embrionale. Resta da aggiungere che le nozioni di verità e di menzogna sono nate dalle contraddizioni sociali." (da "La loro morale e la nostra", 1938)

Sulla violenza degli schiavi, imparagonabile a quella dei loro padroni: "I moralisti [...] credono sia dovere loro rammentare che Trockij fece uso «anche lui» di una legge sugli ostaggi, nel 1919. [...] Come che sia, io mi assumo per intero la responsabilità del decreto del 1919. Fu una misura necessaria nella lotta contro gli oppressori. Quel decreto, come tutta la guerra civile, che potrebbe essere parimenti chiamata, e quanto a ragione, una «rivoltante barbarie», non ha altra giustificazione storica che non sia l'oggetto storico della lotta. Lasciamo a un Emil Ludwig e ai suoi la cura di

fornirci tanti bei ritratti di Abraham Lincoln ornato di alucce rosee. L'importanza di Lincoln proviene dal fatto che, per attingere la grande meta storica fissata dallo sviluppo del giovane popolo americano, non indietreggiò dinanzi all'applicazione delle misure più rigorose, quando queste furono necessarie. Il problema non sta nel sapere quale fra i belligeranti subisce o infligge le perdite più gravi. La storia usa metri differenti per le crudeltà dei sudisti e dei nordisti nella guerra di secessione degli Stati Uniti. Che dei miserabili eunuchi non vengano a sostenere che lo schiavista che, con l'astuzia e la violenza, incatena uno schiavo è, di fronte alla morale, l'eguale dello schiavo che, con l'astuzia e la violenza, spezza le sue catene! Quando la Comune di Parigi venne annegata nel sangue e la canaglia reazionaria del mondo si mise a strascicare la sua bandiera nel fango, vi furono numerosi filistei democratici che bollarono, di pari passo con la reazione, i Comunardi che avevano giustiziato ostaggi e fra essi l'arcivescovo di Parigi. Marx non esitò un istante a prendere le difese di quella sanguinosa azione della Comune. In una circolare del Consiglio Generale dell'Internazionale, Marx ricorda – e parrebbe quasi di percepire un sobbollio di lave sotto quelle righe – che la borghesia usò il sistema degli ostaggi nella lotta contro i popoli coloniali e nella lotta contro il suo stesso popolo.

Parlando poi delle esecuzioni metodiche di Comunardi caduti prigionieri, egli scrive: «Non restava altro alla Comune, per difendere la vita dei suoi soldati fatti prigionieri, che ricorrere alla cattura di ostaggi, abituale presso i Prussiani. La vita degli ostaggi fu perduta e riperduta per il fatto che quelli di Versailles continuavano a fucilare i loro prigionieri. Come sarebbe stato possibile risparmiare gli ostaggi, dopo l'orribile carneficina con cui i pretoriani di Mac Mahon suggellarono la loro entrata in Parigi? L'ultimo contrappeso alla bestialità del governo borghese – la cattura di ostaggi – sarebbe stato volto in ridere?» Tale fu il linguaggio di Marx sull'esecuzione degli ostaggi [...]. L'indignazione del proletariato mondiale, davanti alle atrocità commesse dai versagliesi, era ancora così grande che i brogliacci reazionari preferirono tacere, in attesa di tempi migliori per loro: quei tempi, ahimè, non tardarono a venire. I moralisti piccolo-borghesi alleati ai funzionari delle Trade Unions non presero a bersaglio la Prima Internazionale se non quando la reazione ebbe decisamente trionfato. Quando la rivoluzione d'Ottobre resisteva alle forze riunite dell'imperialismo su un fronte di 8000 km, gli operai di tutti i paesi seguivano quella lotta con una simpatia così ardente che sarebbe stato rischioso denunciare ai loro occhi la cattura degli ostaggi come una «rivoltante barbarie». I signori moralisti, pur continuando a cercare esempi di immoralità nella guerra civile russa, sono costretti a chiudere gli occhi sul fatto che la guerra civile in Spagna ha ristabilito, a sua volta, la legge degli ostaggi, almeno nel periodo in cui vi fu un'autentica rivoluzione delle masse. Solo i detrattori non si sono ancora permessi di condannare la «rivoltante barbarie» degli operai spagnoli, è soltanto perché il suolo della penisola iberica scotta troppo per i loro piedi. Gli è molto più agevole tornare indietro al 1919. Si è già nella storia. I vecchi hanno avuto il tempo di dimenticare, i giovani non hanno avuto ancora quello di apprendere. Per la stessa ragione, i farisei di ogni tendenza tornano con tasta ostinazione su Kronstadt e Makhno: le secrezioni morali possono qui concedersi libero corso!" (da "La loro morale e la nostra", 1938)

Sul terrorismo e lo Stato capitalista: "Le nostre classi nemiche sono abituate a lamentarsi del

nostro terrorismo. Cosa esse intendono con ciò è piuttosto oscuro. A loro piacerebbe etichettare tutte le attività del proletariato dirette contro gli interessi del nemico di classe come terrorismo. Lo sciopero, ai loro occhi, è il principale metodo del terrorismo. La minaccia di uno sciopero, l'organizzazione di picchetti, il boicottaggio economico di un boss schiavista, il boicottaggio morale di un traditore dalle nostre stesse file - tutto questo e molto più è ciò che essi chiamano terrorismo. Se il terrorismo è inteso in questo modo, come ogni azione che ispiri paura o arrechi danno al nemico, allora certamente l'intera lotta di classe non è nient'altro che terrorismo. E l'unico interrogativo che resta da porsi è se i politici borghesi abbiano o meno il diritto di versare la loro piena indignazione morale sul terrorismo proletario quando il loro intero apparato statale, con le sue leggi, polizia ed esercito, non è nient'altro che l'apparato del terrore capitalistico!" (da "Perché i marxisti si oppongono al terrorismo individuale", 1911)

Sulla necessità di capire le contraddizioni della geopolitica internazionale e di sapersi schierare: "In Brasile regna oggi un regime semi fascista che qualunque rivoluzionario può solo odiare. Supponiamo, però che domani l'Inghilterra entri in conflitto militare con il Brasile. Da che parte si schiererà la classe operaia in questo conflitto? In tal caso, io personalmente, starei con il Brasile "fascista" contro la "democratica" Gran Bretagna. Perché? Perché non si tratterebbe di un conflitto tra democrazia e fascismo. Se l'Inghilterra vincesse si installerebbe un altro fascista a Rio de Janeiro che incatenerebbe doppiamente il Brasile. Se al contrario trionfasse il Brasile, la coscienza nazionale e democratica di questo paese potrebbe condurre al rovesciamento della dittatura di Vargas. Allo stesso tempo, la sconfitta dell'Inghilterra assesterebbe un colpo all'imperialismo britannico e darebbe impulso al movimento rivoluzionario del proletariato inglese. Bisogna proprio aver la testa vuota per ridurre gli antagonismi e i conflitti militari mondiali alla lotta tra fascismo e democrazia. Bisogna imparare a saper distinguere sotto tutte le loro maschere gli sfruttatori, gli schiavisti e i ladroni!" (da "Intervista a Mateo Fossa", 23 settembre 1938, apparsa su "Socialist Appeal" il 5 novembre 1938 con il titolo "La lotta antimperialista è la chiave di volta della liberazione")

Sugli Stati Uniti d'America e sulle loro tattiche imperialiste: "[…] quando vuole annettere un territorio straniero o mettere un paese sotto tutela, organizza una piccola rivoluzione locale, poi interviene per pacificare il paese […]." (da "Le prospettive di una evoluzione mondiale", 1924)

Sulla necessità di studiare il marxismo: "Le tragiche sconfitte del proletariato mondiale da lunghi anni a questa parte hanno spinto le organizzazioni ufficiali verso un conservatorismo ancora maggiore e hanno portato d'altra parte i "rivoluzionari" piccolo-borghesi delusi a ricercare "nuove vie". Come sempre nei periodi di reazione e di declino, saltano fuori da tutte le parti gli stregoni e i ciarlatani. Vogliono rivedere tutto lo sviluppo del pensiero rivoluzionario. Invece di imparare dal passato, lo "rifiutano". Gli uni scoprono l'inconsistenza del marxismo, gli altri proclamano il fallimento del bolscevismo. Gli uni fanno ricadere sulla dottrina rivoluzionaria la responsabilità degli errori e dei crimini di coloro che l'hanno tradita; gli altri maledicono la medicina perché non garantisce una guarigione immediata e miracolosa. I più audaci promettono di scoprire una panacea e nel frattempo raccomandano di arrestare la lotta di classe. Molti profeti della nuova morale si accingono a rigenerare il movimento

operaio con una cura omeopatica etica. La maggioranza di questi apostoli sono diventati invalidi morali senza mai essere stati sul campo di battaglia. Così, dietro la parvenza di nuove rivendicazioni, non si propongono al proletariato che vecchie ricette sepolte da tempo negli archivi del socialismo premarxista." (dal "Programma di Transizione", 1938)

Sul concetto di "Rivoluzione permanente": "Rivoluzione permanente, nel senso che Marx attribuiva al concetto, significa una rivoluzione che non fa compromessi con nessuna forma di regime di classe, che non si ferma allo stadio democratico, che prosegue verso misure socialiste e verso la guerra contro la reazione esterna, cioè una rivoluzione di cui ogni stadio successivo è racchiuso nel precedente e che può finire solo nella completa liquidazione di ogni società di classe." (da "La rivoluzione permanente", citato nei taccuini di Ernesto "Che" Guevara prima di morire)[416]

Sull'arte dell'insurrezione popolare rivoluzionaria: "È indispensabile comprendere esattamente la relazione tra insurrezione e cospirazione sia per quello che le contrappone sia per quello che le rende complementari: tanto più che l'uso del termine «cospirazione» nella letteratura marxista può apparire contraddittorio, poiché riguarda a volte l'azione indipendente di una minoranza che assume l'iniziativa e a volte la preparazione da parte di una minoranza di un'insurrezione della maggioranza. La storia dimostra, certo, che una insurrezione popolare, in determinate circostanze, può vincere anche senza cospirazione. Scoppiando «spontaneamente» come risultato di una generale ribellione, di proteste di vario genere, di manifestazioni, di scioperi, di conflitti di strada, l'insurrezione può trascinare con sé una parte dell'esercito, paralizzare le forze dell'avversario e rovesciare il vecchio potere. Così accadde, in una certa misura, nel febbraio 1917 in Russia. Si ebbe pressappoco lo stesso quadro nello sviluppo della rivoluzione tedesca e della rivoluzione austro-ungarica nell'autunno 1918. Nella misura in cui, nell'un caso e nell'altro, non c'era alla testa degli insorti un partito che comprendesse sino in fondo gli interessi e i fini della rivoluzione, la vittoria della rivoluzione stessa doveva inevitabilmente determinare il trasferimento del potere ai partiti che si erano opposti all'insurrezione fino all'ultimo momento. Rovesciare il vecchio potere è una cosa. Prendere in mano il potere un'altra. La borghesia può impadronirsi del potere nel corso di una rivoluzione non perché sia rivoluzionaria, ma in quanto borghesia: dispone della proprietà, della cultura, della stampa, di una rete di posizioni strategiche, di una gerarchia di istituzioni. Ben diversa la situazione del proletariato: non godendo naturalmente di nessun privilegio, il proletariato insorto può contare solo sul proprio numero, sulla propria coesione, sui propri quadri, sul proprio stato maggiore. Come un fabbro non può afferrare a mani nude un ferro incandescente, così il proletariato non può impadronirsi a mani nude del potere: ha bisogno di un'organizzazione adatta allo scopo. La combinazione dell'insurrezione di massa con la cospirazione, la subordinazione della cospirazione all'insurrezione, l'organizzazione dell'insurrezione per mezzo della cospirazione rientrano nella sfera complicata e gravida di responsabilità della politica rivoluzionaria che Marx ed Engels chiamavano «arte dell'insurrezione». Tutto ciò presuppone un giusto orientamento generale delle masse, una linea duttile nelle mutevoli circostanze, un meditato piano offensivo, prudenza nella preparazione tecnica e audacia nello sferrare il colpo. Gli storici e gli uomini politici definiscono di solito insurrezione spontanea un movimento di massa che, unito da una comune ostilità al vecchio regime, non ha obiettivi chiari, né precisi metodi di lotta, né una direzione che lo guidi in modo cosciente alla vittoria. L'insurrezione delle forze spontanee è considerata benevolmente dagli storici ufficiali, almeno da quelli di tendenza democratica, come una sventura inevitabile la cui responsabilità ricade sul vecchio regime. La vera ragione di una simile indulgenza è che le insurrezioni delle forze «spontanee» non possono infrangere la cornice del regime borghese. [...] Premessa fondamentale di una rivoluzione è che il regime sociale esistente si dimostri incapace di risolvere i problemi fondamentali dello sviluppo del paese. Ma la rivoluzione diviene possibile solo nel caso in cui, nel tessuto della società, ci sia una nuova classe in grado di porsi alla

416 E. "Che" Guevara, "Prima di Morire. Appunti e note di lettura", Feltrinelli, Milano 1998, p. 31.

testa del paese per risolvere i problemi posti dalla storia." (da "Storia della rivoluzione russa", 1932; citato nei taccuini di Ernesto "Che" Guevara prima di morire)

Sulle "ragioni" del borghese contrapposte a quelle del proletario: "Il borghese capitalista fa questo calcolo: «Dal momento che ho in mano le terre, le fabbriche, le officine, le banche; dal momento che possiedo i giornali, le università, le scuole; dal momento – e questo è ciò che più conta – che conservo il controllo dell'esercito, l'apparato della democrazia, comunque venga ricostruito, rimarrà obbediente alla mia volontà. Subordino spiritualmente ai miei interessi la piccola borghesia stupida, conservatrice priva di carattere, e la domino anche materialmente. Opprimo e opprimerò la sua immaginazione con le gigantesche dimensioni dei miei edifici, dei miei affari, dei miei progetti, e dei miei crimini. Per quando è insoddisfatta e protesta, ho creato una gran quantità di valvole di sicurezza e di parafulmini. Al momento giusto farò nascere partiti di opposizione, che spariranno domani, ma che oggi offrono alla piccola borghesia la possibilità di esprimere la sua indignazione senza alcun pericolo per il capitalismo. Manterrò le masse del popolo, col pretesto della educazione generale obbligatoria, sull'orlo della completa ignoranza, non offrendo loro nessuna opportunità di superare quel livello che i miei esperti di schiavitù spirituale considerano sicuro. Corromperò, ingannerò, e terrorizzerò gli elementi più privilegiati o i più arretrati del proletariato stesso. Impedirò così che l'avanguardia della classe operaia raggiunga le orecchie della maggioranza della classe operaia, e, d'altra parte, gli strumenti necessari della supremazia e del terrorismo rimarranno in mano mia». A questo il proletario rivoluzionario risponde: «La prima condizione di salvezza è dunque quella di strappare dalle mani della borghesia gli strumenti di dominio. È inutile pensare di arrivare pacificamente al potere quando la borghesia ne ha in mano tutto l'apparato. Ancor più inutile pensare che il potere giunga da quella via che la borghesia stessa indica, e, nello stesso tempo, sbarra: la via della democrazia parlamentare. Esiste una sola via: impadronirsi del potere, strappando alla borghesia l'apparato materiale del governo. Indipendentemente dall'equilibrio superficiale delle forze nel parlamento, mi servirò, per

l'amministrazione sociale, delle forze e delle risorse principali della produzione. Libererò la mente della piccola borghesia dalla sua ipnosi capitalista. Mostrerò loro in pratica che cosa significhi la produzione socialista. Allora anche le sezioni più arretrate, più ignoranti, o più terrorizzate della nazione mi sosterranno e, volontariamente e coscientemente, parteciperanno al lavoro della costruzione sociale»." (da "Terrorismo e comunismo", 1920)

Sul materialismo dialettico, del quale Trockij qui offre un'egregia spiegazione: "La dialettica non è una finzione, né una mistica, ma la scienza delle forme del nostro pensiero, quando questo pensiero non si limita alle preoccupazioni della vita quotidiana ma tenta di apprendere dei processi più durevoli e più complesse. La dialettica sta alla logica formale come le matematiche superiori stanno alle matematiche elementari. Qui cercherò di delimitare, in modo sintetico, l'essenziale della questione. Nella logica aristotelica, il sillogismo semplice parte da A=A. Questa verità è accettata come un assioma per una quantità di azioni pratiche umane e per delle generalizzazioni elementari. Ma in realtà, A non è uguale ad A. È facile da dimostrare, senza neanche guardare minuziosamente queste due lettere: esse differiscono sensibilmente. Ma, diranno, non si tratta della grandezza e della forma delle lettere, è solamente il simbolo di due grandezze uguali, per esempio un kg di zucchero. L'obiezione non vale niente: in realtà un kg di zucchero non è mai uguale a un kg di zucchero; due bilance più precise manifestano una differenza. Si obietterà: tuttavia un kg di zucchero è uguale a se stesso. È falso: tutti i corpi cambiano costantemente di dimensione, di peso, di colore, etc., e non sono mai uguali a sé stesse. Il sofista replicherà, allora, che un kg di zucchero è uguale a se stesso "in un istante dato". Anche senza parlare del valore pratico assai dubbioso di un tale "assioma", questo non resiste alla critica teorica. Come comprendere la parola "istant"? Si tratta di una infinitesimale frazione di tempo, il kg di zucchero subirà inevitabilmente dei cambiamenti durante questo "istante". Oppure l'istante non è altro che una pura astrazione matematica, in altri termini rappresentano un tempo nullo? Ma tutto ciò che vive esiste nel tempo; l'esistenza non è che un processo d'evoluzione ininterrotto; il tempo è dunque l'elemento fondamentale dell'esistenza.

L'assioma A=A significa dunque che ogni corpo è eguale a sé stesso quando non cambia più, cioè quando non esiste. A prima vista può sembrare che queste "sottigliezze" non siano di alcuna utilità. Ma in realtà, esse hanno una importanza decisiva. L'assioma A=A è, da una parte, la radice di ogni sapere, e, dall'altra parte, la radice dei nostri errori. Non si può impunemente usare l'assioma A=A che nei limiti determinati. Quando la trasformazione qualitativa di A è trascurabile per il compito che ci interessa, allora noi possiamo ammettere che A=A. È il caso per esempio del venditore e del compratore di un kg di zucchero. Allo stesso modo consideriamo la temperatura del sole. Così si considera recentemente il potere d'acquisto del dollaro. Ma i cambiamenti quantitativi, al di là di un certo limite, divengono qualitativi. Il kg di zucchero bagnato d'acqua o di essenza cessa di essere un kg di zucchero. Il dollaro, sotto l'azione di un presidente, cessa di essere un dollaro. In tutti gli ambiti della conoscenza, ivi compresa la sociologia, uno dei compiti più importanti consiste nel determinare l'istante critico in cui la quantità si trasforma in qualità. Ogni operaio sa che è impossibile fare degli oggetti assolutamente identici. Per la lavorazione dei coni per lo scorrimento delle sfere, si ammette che un certo scarto è inevitabile, ma che si deve rimanere in certi limiti (è ciò che chiamiamo tolleranza). Tanto è che se si mantengono dei limiti di tolleranza, i coni sono considerati come eguali (A=A).

Se si superano questi limiti, la quantità si trasforma in qualità; detto altrimenti il cono non vale nulla o è inutilizzabile. Il nostro pensiero scientifico non è che una parte della nostra attività pratica generale, ivi compresa la tecnica. Per i concetti c'è pure della "tolleranza", stabilita non dalla logica formale, per la quale A=A, ma dall'assioma scaturito dall'assioma secondo cui tutto cambia. Il "buon senso" si caratterizza per il fatto che supera sistematicamente le norme di tolleranza stabilite dalla dialettica. Il pensiero volgare opera con dei concetti quali capitalismo, morale, libertà, stato operaio, che esso considera come delle astrazioni immutabili, giudicando che il capitalismo è il capitalismo, la morale è la morale etc. Il pensiero dialettico esamina le cose e i fenomeni nel loro perpetuo cambiamento. Di più, secondo le condizioni materiali di questi cambiamenti, essa determina il punto critico al di là del quale A cessa di essere A, e lo Stato operaio cessa di essere uno Stato operaio. Il vizio fondamentale del pensiero volgare consiste nel soddisfarsi dell'impronta immobile della realtà che, invece, è in eterno movimento. Il pensiero dialettico precisa, corregge, concretizza costantemente i concetti e conferisce loro una ricchezza e una flessibilità che lo avvicinano, fino a un certo punto, ai fenomeni viventi. Non il capitalismo in generale, ma il capitalismo dato, ad uno stadio determinato dello sviluppo storico. Non lo stato operaio in generale, ma quel particolare stato operaio, in un paese arretrato, accerchiato dall'imperialismo. Il pensiero dialettico sta al pensiero volgare come il cinema sta alla fotografia. Il cinema non rigetta le foto, ma ne combina una serie secondo le leggi del movimento: La dialettica non rigetta il sillogismo, ma insegna a combinare il sillogismo in modo da avvicinare la nostra conoscenza alla realtà sempre in movimento e quindi in cambiamento. Nella Logica, Hegel stabilisce una serie di leggi: il cambiamento della quantità in qualità, lo sviluppo attraverso le contraddizioni, il conflitto della forma e del contenuto, l'interruzione della continuità, il passaggio dal possibile al necessario, etc., che sono così importanti per il pensiero dialettico quanto il sillogismo è importante per dei compiti più elementari. Hegel ha scritto prima di Darwin e di Marx. Grazie all'impulso possente dato al pensiero dalla Rivoluzione francese, Hegel ha anticipato in filosofia il movimento generale della scienza. Ma, poiché, per precisare, si trattava di una geniale anticipazione, essa ha preso in Hegel un carattere idealista. Hegel operava con delle ombre ideologiche, come se esse fossero la realtà suprema. Marx ha mostrato che il movimento delle ombre ideologiche non fa che riflettere il movimento reale dei corpi materiali.

Noi chiamiamo la nostra dialettica materialistica, poiché le sue radici non sono nel cielo (né nelle profondità del nostro "libero spirito"), ma nella realtà obiettiva, nella natura. La coscienza è nata dall'incosciente, la psicologia dalla fisiologia, il mondo organico dall'inorganico, il sistema solare

dalla nebulosa. A ogni livello della scala dello sviluppo, i cambiamenti quantitativi sono divenuti qualitativi. Il nostro pensiero, compreso quello dialettico, non è che una delle manifestazioni della materia che cambia. Non c'è posto, in questa meccanica, né per Dio, né per il diavolo, né per l'anima immortale, né per le norme eterne del diritto e della morale. La dialettica del pensiero, procedendo dalla dialettica della natura, ha di conseguenza un carattere interamente materialista. Il darwinismo, che spiegava l'origine delle specie con la trasformazione del quantitativo in qualitativo, ha significato il trionfo della dialettica al livello di tutta la natura organica. Un altro grande trionfo fu la scoperta della tavola dei pesi atomici, poi quella della trasformazione degli elementi gli uni negli altri. [...] Marx che a differenza di Darwin era un dialettico cosciente, ha trovato le basi di una classificazione scientifica delle società umane nello sviluppo delle forze produttive e la struttura dei rapporti di proprietà, che costituiscono l'anatomia della società. Non è che utilizzando il metodo di Marx che si può utilizzare il concetto di stato operaio e il momento della sua rovina. In tutto ciò, noi lo vediamo non c'è niente di "metafisico" o di "scolastico", come affermano gli ignoranti soddisfatti di sé stessi. La logica dialettica esprime le leggi del movimento del pensiero scientifico contemporaneo. Al contrario, la lotta contro la dialettica materialista riflette un lontano passato, il conservatorismo della piccola borghesia, l'arroganza dei mandarini universitari e… l'ombra di una speranza nell'al di là." (da "L'abc della dialettica", 1939)

3. LA LEZIONE DI "TERRORISMO E COMUNISMO"

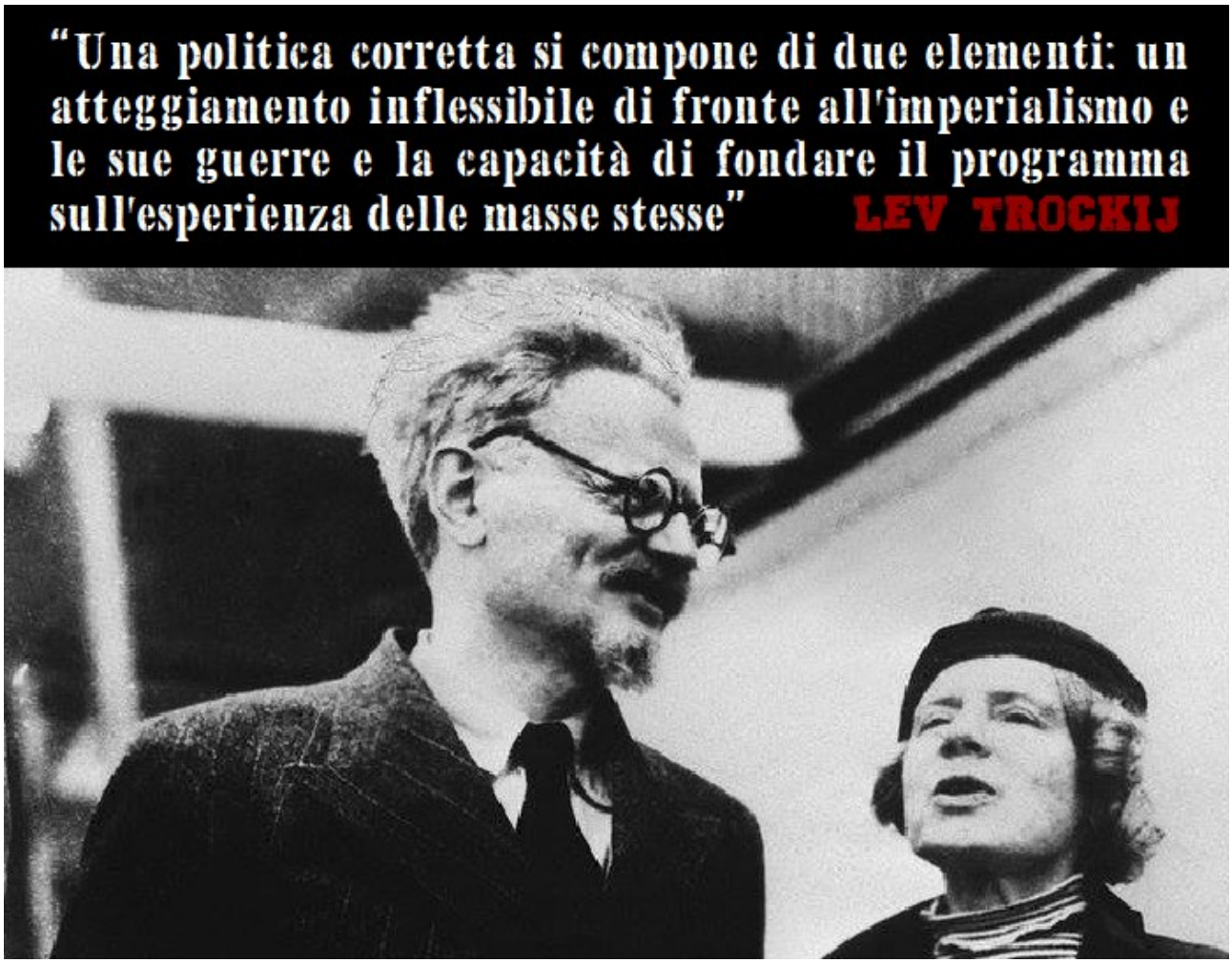
Una delle opere più importanti di Trockij è senza dubbio "Terrorismo e Comunismo", della quale proponiamo la presentazione fatta da Giacomo Bonetti[417]:

""Solo i sicofanti possono considerare un crimine nella guerra degli schiavi contro i loro oppressori, la sola guerra giusta della storia".

Unione Sovietica, 1920. Un solitario treno blindato sferraglia, instancabile, sulle linee ferroviarie che collegano i vari fronti in cui combatte l'Armata Rossa. Sul treno una scritta: Predrevoyensoviet, Presidente del Consiglio Militare Rivoluzionario. A bordo, assieme a macchinisti, tecnici, operai, cuochi, propagandisti e soldati vestiti da capo a piedi di cuoio rosso, c'è il Commissario del Popolo per l'Esercito e la Marina: Lev Trockij. È qui, tra discorsi ai soldati rossi del fronte e attacchi delle guardie bianche, che il rivoluzionario russo scrive "Terrorismo e Comunismo", recentemente ripubblicato per i tipi di Mimesis e corredato da una "presentazione" del filosofo sloveno Slavoj Žižek. Terrorismo e Comunismo è sostanzialmente un contro-pamphlet di risposta all'omonimo opuscolo di Karl Kautsky pubblicato nel 1919. Il dirigente socialista austriaco (che a causa dei suoi attacchi all'operato rivoluzionario dei bolscevichi s'era meritato da parte di Lenin l'epiteto di "rinnegato"), si scagliava nel suo testo contro i comunisti russi, colpevoli ai suoi occhi di aver messo in atto, per proteggere il neonato stato sovietico, delle misure terrificanti e violente di repressione e restrizione delle libertà civili. Trockij rileva subito come la posizione kautskyana rappresenti un rifiuto totale dei mezzi della rivoluzione e della dittatura del proletariato, rifiuto che risulta inspiegabile se si considera che Kautsky continua a considerarsi marxista. Il punto è che per Kautsky, come per tutti i membri della defunta Seconda Internazionale, la rivoluzione deve aspettare; non oggi, forse domani, dopodomani sicuramente. Le giustificazioni addette dai

417 G. Bonetti, "Terrorismo e comunismo, di Lev Trockij", 5 luglio 2011, disponibile su http://old.marxismo.net/libri/teoria-marxista/libri/terrorismo-e-comunismo-di-lev-Trockij.

socialdemocratici rispetto all'immaturità delle rivoluzioni rispetto alle condizioni oggettive del proletariato e le riserve rispetto alla dittatura sono scuse che finiscono per diventare pure un ostacolo all'analisi e all'azione politica, e un rifugio nel parlamentarismo più becero: una normalizzazione della tradizione marxista rivoluzionaria. Scrive Trockij: "Abbandonando l'idea di una dittatura rivoluzionaria, Kautsky trasforma il problema della presa del potere da parte del proletariato nel problema della conquista della maggioranza dei voti da parte del partito socialdemocratico in una delle prossime campagne elettorali. […] Questo feticismo della maggioranza parlamentare rappresenta un brutale ripudio […] del marxismo e della rivoluzione."



Se Kautsky rifiuta il processo rivoluzionario in corso in Russia e la dittatura del proletariato, cos'è che invece egli propone? La panacea del teorico austriaco si risolve nella parola democrazia, vista come opposto di dittatura e guerra civile, e l'esempio portato è quello della Germania di Weimar: Kautsky qui esprime il suo supporto alla partecipazione all'Assemblea Nazionale. Il problema è che questo processo "democratico" produce le condizioni per episodi come quelli della repressione sanguinosa delle manifestazioni rivoluzionarie dei lavoratori tedeschi da parte di un ministro socialdemocratico, Gustav Noske, che si rende addirittura mandante dell'assassinio del comunista rivoluzionari Karl Liebknecht e Rosa Luxemburg. La linea di divisione che si traccia tra marxismo e dittatura del proletariato da una parte e socialdemocrazia e democrazia parlamentare dall'altro è sempre più evidente. "[…] la rivoluzione violenta è diventata una necessità proprio perché le prossime esigenze della storia non possono trovare sbocco nell'apparato della democrazia parlamentare", argomenta Trockij, mentre "il parlamentarismo […] è stato da Kautsky nuovamente santificato come il principio supremo al di sopra delle classi". Ma per un marxista rivoluzionario, qual è la differenza tra dittatura del proletariato e democrazia? Insomma, per cosa si batte un

rivoluzionario bolscevico? Trockij qui è estremamente chiaro: per quanto possa definire se stesso in modo formale come una democrazia, anche il "nostro" sistema parlamentare democratico è una dittatura, una dittatura della borghesia, che plasma la vita politica secondo i suoi soli interessi. Coerentemente con le posizioni di Lenin, si delinea una definizione che vede ogni potere statale come la dittatura di una classe: a questo punto il raggiungimento di una democrazia vera e non solo formale, passa per la dittatura dell'unica classe che può abolire il classismo e lo sfruttamento, l'unica classe rivoluzionaria: il proletariato, la classe operaia. Ed ecco che si delinea la strategia dei bolscevichi: "spiegammo alle masse che i Soviet, le organizzazioni rivoluzionarie delle stesse masse operaie, potevano e dovevano divenire i veri padroni". E queste organizzazioni sono intrinsecamente legate ai lavoratori, creano dinamicamente una maggioranza lavorando al loro fianco, al contrario della democrazia parlamentare che riflette solamente una maggioranza: la critica Trockij rispetto al parlamentarismo è che esso "rende troppo passive le masse, lasciando l'iniziativa all'apparato del potere statale". Ed è proprio la lotta per portare alla ribalta le masse lavoratrici a generare le condizioni per la messa in atto del "terrorismo": quella politica del "terrore" (nel senso che già al tempo dei giacobini si dava al termine) usata contro gli avversari della rivoluzione e diventata immediatamente il bersaglio principale del pamphlet del vecchio teorico della Seconda Internazionale. Innanzitutto, come rileva Trockij, Kautsky semplicemente sembra ignorare – o fa finta di non vedere – il fatto che l'Unione Sovietica si trovi in quei giorni in stato di guerra, e che sia sotto l'attacco non solo delle guardie bianche, ma si trovi anche a fronteggiare una dozzina di contingenti stranieri (circa 160 mila soldati, compresi almeno duemila italiani) inviati dalle potenze occidentali a stroncare la Rivoluzione e contemporaneamente "dare una lezione" alle proprie classi operaie.

In questa situazione (come in tutte le rivoluzioni e guerre – anche quelle portate avanti dalle democrazie borghesi, come la guerra civile americana) è semplicemente impensabile lasciare al nemico la possibilità di rappresentare una minaccia. Risulta una sorpresa il fatto che le libertà di stampa e di parola vengano ristrette, quando oggi ci riferiamo a quel periodo come ad una guerra civile? Conseguentemente, "si può e si deve spiegare che noi distruggeremo le guardie bianche affinché loro non distruggessero gli operai": così come i rivoluzionari comunardi non potevano lasciare libertà di movimento e stampa agli agenti realisti che complottavano contro di essa, i bolscevichi di cinquant'anni dopo si trovano nella situazione di dover reprimere i nemici della rivoluzione. Mentre Kautsky pontifica sul pacifismo metafisico e sulla sete di sangue dei comunisti russi che li porta a misure draconiane, sorvola completamente sull'esistenza di una guerra civile. E le sue considerazioni sulla santità della vita umana risultano particolarmente ridicole di fronte agli junker zaristi, alle truppe di Kolchak e Denikin, di fronte ai cosacchi di Semenov. "Siamo stati rivoluzionari all'opposizione, e siamo rimasti rivoluzionari al potere. Per rendere sacro l'individuo dobbiamo distruggere l'ordine sociale che lo crocifigge. E questo problema può essere risolto solamente col ferro e col sangue", argomenta Trockij. Violenza rivoluzionaria, guerra alla guerra, contro lo sfruttamento ed il capitalismo. Senza l'uso del "terrore", nell'accezione sopra delineata, non ci sarebbe stato governo dei Soviet. "Abbiamo visto che la borghesia è incapace di organizzare la divisione del bottino tra le sue file senza guerre e distruzioni. È possibile che essa abbandoni interamente il proprio bottino senza lottare?" Ovviamente no. Ma Kautsky si rifiuta di capirlo, rifiutando così pure gli insegnamenti della Comune di Parigi, ed anzi considerandone i difetti pregi, sempre in funzione antibolscevica. Egli tesse le lodi della "sorpresa" con cui i comunardi presero il potere e condanna come cospirazione la preparazione della rivoluzione russa da parte dei bolscevichi; senonché, Parigi cadde, mentre Pietrogrado resistette. Lo stesso Marx riteneva prioritario da parte degli insorti che si organizzassero, ancor prima di prendere il potere. Trockij passa poi a liquidare le altre accuse di Kautsky al proletariato russo e alle sue organizzazioni: "se il partito e i sindacati erano organizzazioni per la preparazione della rivoluzione, i Soviet sono divenuti lo strumento della rivoluzione stessa. Dopo la vittoria, i Soviet sono diventati gli organi del

potere. Il ruolo del partito e dei sindacati, senza venir sminuito, è però essenzialmente mutato". Il partito, in funzione della sua natura di avanguardia della classe rivoluzionaria, concentra il controllo generale, mentre i sindacati diventano gli organizzatori diretti della produzione sociale. A questo punto si delineano le scelte dolorose ma necessarie del "comunismo di guerra": la militarizzazione del lavoro, la redistribuzione forzosa del cibo e gli altri provvedimenti si rendono necessari, prima ancora per la costruzione del socialismo, per la ricostruzione di un minimo funzionamento della società: Trockij scrive, "bisognava innanzitutto difendere la possibilità di una ricostruzione socialista dell'economia". Senza poi dimenticare la profonda continuità di misure come l'organizzazione pianificata del lavoro al sistema della dittatura proletaria: ricostruire la società, ovviamente, significa ripensare le forme di organizzazione del lavoro. Il governo dei Soviet pianificherà l'organizzazione del lavoro agendo in una prospettiva internazionalista che tenga conto della rivoluzione in altri paesi per definire un piano economico unico. Bisogna anche ricordare come Lenin avesse criticato gli "eccessi di zelo" delle posizioni di Trockij, specie riguardo la militarizzazione dei sindacati, riuscendo a rendere prevalente nel dibattito la propria linea.

Qual è, allora, la lezione da imparare da Terrorismo e Comunismo? Per quanto anacronistico possa sembrare ad alcuni lettori, il suo valore – effettivo, come vedremo – risiede proprio nel discorso sul potere e sulla dittatura del proletariato. La difesa e la costruzione del socialismo passano attraverso la presa e l'esercizio del potere, anche in modo inflessibile, da parte del proletariato, quella classe cui "benessere e guai, vita e morte, l'esistenza intera dipende dalla domanda di lavoro" (la citazione – attualissima – è di Engels). I movimenti rivoluzionari non possono permettersi di ignorare, evitare, aggirare il potere: devono prenderlo e trasformarlo. Una democrazia dei lavoratori per i lavoratori, insomma. Ma in che modo sarà possibile realizzare queste rivendicazioni, realizzare una "democrazia reale"? La sensibilizzazione dell'opinione pubblica, il generico "avanzare richieste" forse non basteranno; ed il "ritiro" dal sistema in isole autogestite non minerà l'arroganza e la forza di chi gestisce il potere. In effetti, la coscienza del movimento dell'impossibilità del cambiamento entro le coordinate dell'attuale sistema neoliberista si è riflessa puntualmente negli appelli al non voto per i grandi partiti, compromessi con l'ordine esistente. Manca ancora un passo, fondamentale; starà quindi ai militanti più avanzati spiegare come la democrazia reale passi attraverso la democrazia operaia (nel linguaggio della tradizione rivoluzionaria d'inizio Novecento: la dittatura del proletariato): il governo, cioè, dei lavoratori, degli sfruttati, di chi non ha diritti né futuro. Terrorismo e Comunismo, in ultima analisi, è un'incitazione, un monito, un incoraggiamento: lavoratori di tutti i paesi, unitevi e prendete il potere, strappatelo a chi lo usa per tenervi in catene e fatelo vostro."

3.1. IL DIBATTITO SUI SINDACATI

Approfondiamo la posizione di Trockij sul sindacato, contestualizzandola nelle problematiche del periodo in cui fu presa, leggendo questo passo di Arvid Brodersen[418]: "Le discussioni sulle condizioni delle industrie che si svolsero poco dopo la Rivoluzione, parvero attribuire ai sindacati un importante ruolo amministrativo nell'economia nazionale, ruolo che compare chiaramente anche nel Programma del 1919 ("L'apparato organizzativo dell'industria socializzata deve anzitutto basarsi sui sindacati") e che ebbe ampia risonanza nei primi congressi dei sindacati. Non si trattava di pure chiacchiere, giacché nei primi due anni i sindacati svolsero effettivamente un ruolo attivo ed ebbero

418 A. Brodersen, "L'operaio sovietico", cit., pp. 49-51.

voce in capitolo negli affari economici. Ma quando l'economia tardò a risollevarsi, ed anzi la sua crisi si approfondì, i capi del partito, in specie Lenin e Trockij, cominciarono a pensare a nuovi mezzi per affrontare i problemi e salvare il regime. Ancora una volta, prima del raggiungimento di una decisione definitiva ci furono aspre lotte tra le due estreme, con Lenin nel mezzo che finì anche stavolta col risultare vittorioso. Ad una delle estremità era Trockij che premeva per una soluzione autoritaria […], cioè la militarizzazione dei sindacati, che significava la loro completa subordinazione allo Stato: "Il giovane Stato Socialista richiede che i sindacati siano non strumenti di lotta per ottenere migliori condizioni di lavoro... ma per organizzare la classe operaia ai fini della produzione, per educarla, disciplinarla... perché esercitino la loro autorità d'accordo con lo Stato al fine di inserire i lavoratori nel quadro del piano economico nazionale".
All'estremo opposto era l'Opposizione Operaia, che reclamava il diritto dei sindacati a gestire l'economia in completa indipendenza dallo Stato e, fra i due Lenin, con la sua formula della "cinghia di trasmissione", secondo la quale i sindacati, pur mantenendo almeno una parvenza di autonomia, avrebbero funzionato come trait d'union fra la massa dei lavoratori, consistente per la maggior parte di individui apartitici, e lo Stato-partito, svolgendo soprattutto un compito educativo, come "scuola di comunismo". Lenin saggiamente evitò il linguaggio autoritario, ricorrendo più a mezzi di persuasione che di comando o d'obbligo; eppure, dietro le parole velate non vi poteva esser dubbio su chi realmente avrebbe esercitato il potere: "Il Partito Comunista Russo... incondizionatamente guida come prima, ideologicamente, i sindacati". Se le unioni dovevano educare le masse, bisognava che sapessero esattamente che cosa dovevano insegnare, e una parte importante del corso di lezioni non era niente affatto di carattere ideologico, ma intesa a inculcare la disciplina del lavoro, e cioè gli usi e costumi tipici della moderna industria, sia essa gestita con criteri "socialisti" o con criteri "capitalistici". Nell'anno 1921, l'introduzione della Nuova Politica Economica pose fine a gran parte delle discussioni. La tendenza verso la socializzazione della industria fu temporaneamente arrestata, e i sindacati non soltanto furono destituiti dalle precedenti funzioni di dirigenza ma disciplinati e purgati dal Partito quando osarono resistere. Il loro nuovo compito era di proteggere i lavoratori contro i nemici di classe, i capitalisti, ai quali, sotto la NEP, era permessa una relativa libertà di azione conforme alla economia di mercato. Dovevano pertanto difendere gli interessi dei prestatori di opera, senza per altro interferire in alcun modo nella gestione dell'azienda. Privati delle loro funzioni economiche e della maggior parte delle ambizioni politiche, i sindacati divennero nei sette anni seguenti un sostegno per la politica economica del governo. Tomskij, il presidente del Comitato Centrale delle Organizzazioni Operaie, defenestrato nel 1921, fu reintegrato nella carica l'anno seguente, ma parve da allora un uomo "completamente cambiato". Soltanto nel 1928, rinacque una opposizione dei lavoratori, con Tomskij alla testa, contro la nuova politica di Stalin, che fu questa volta definitivamente sconfitta."

4. IL PASSAGGIO ALL'OPPOSIZIONE DI LENIN NEGLI ANNI '20

Ridiamo ora spazio al racconto di Sayers e Kahn[419] nell'esposizione di fatti meno noti riguardanti l'inizio della parabola discendente di Trockij negli anni '20: "Prima come Commissario per gli Affari Esteri e poi come Commissario di Guerra, Trockij fu il portavoce principale della cosiddetta opposizione di sinistra in seno al Partito Bolscevico. Benché poco numerosi, questi oppositori erano oratori e organizzatori di talento. Avevano vaste relazioni all'estero e anche in Russia fra i menscevichi e i socialisti-rivoluzionari. Nei primi giorni dopo la Rivoluzione si assicurarono posti importanti nell'esercito, nel corpo diplomatico e negli organi esecutivi dello Stato. Nella direzione dell'opposizione Trockij aveva a fianco altri due radicali dissidenti: Nikolaj Bucharin, il sottile, biondo, sedicente "ideologo marxista" a capo di un gruppo di cosiddetti "comunisti di sinistra", e Grigorij Zinov'ev, tarchiato ed eloquente agitatore di sinistra che, insieme al cognato di Trockij, Lev

419 M. Sayers & A. E. Kahn, "The Great Conspiracy Against Russia", cit., cap. 15, paragrafo 2 - L'opposizione di sinistra.

Kamenev, guidava una sua fazione chiamata dei "Zinov'evisti". Trockij, Bucharin e Zinov'ev spesso erano in conflitto su questioni di tattica e a causa di rivalità personali e di contrastanti ambizioni politiche, ma nei momenti cruciali unirono le loro forze in reiterati tentativi di conquistare il controllo del governo sovietico.

Fra i seguaci di Trockij si trovavano: Jurij Pjatakov, radicale, figlio di una ricca famiglia ucraina, caduto sotto l'influenza di Trockij in Europa; Karl Radek, il brillante giornalista e agitatore polacco "di sinistra" che in Svizzera si era unito a Trockij nell'opposizione a Lenin; Nikolaj Krestinskij, ex avvocato e ambizioso rappresentante alla Duma bolscevica; Grigorij Sokolnikov, giovane radicale cosmopolita che entrò nel Commissariato degli Esteri sotto gli auspici di Trockij. Come Commissario di Guerra Trockij si circondò inoltre di una cricca di uomini dell'esercito, duri, violenti, decisi a tutto, i quali formavano una speciale "guardia di Trockij", fanaticamente devoti al loro "capo". Membro preminente della fazione militare di Trockij era Nikolaj Muralov, il comandante spilungone e spavaldo della guarnigione militare di Mosca. La guardia del corpo personale di Trockij comprendeva Ivan Smirnov, Sergej Mračkovskij e Efraim Dreitzer. L'ex terrorista socialista-rivoluzionario Bljumkin, assassino del conte Mirbach, divenne il capo della guardia del corpo personale di Trockij. Trockij si associò inoltre alcuni ex ufficiali zaristi con i quali aveva stretto rapporti amichevoli e, malgrado i frequenti richiami da parte del Partito Bolscevico, li assegnò a importanti posti militari. Uno di questi ufficiali ex zaristi, con cui Trockij si legò strettamente nel 1920, durante la campagna di Polonia, era Michail Nikolaevič Tuchačevskij […]. Scopo dell'opposizione di sinistra, così raggruppata, era di soppiantare Lenin e di prendere il potere in Russia.

La grande questione che i rivoluzionari russi dovevano affrontare dopo la sconfitta delle armate bianche e degli interventisti era: che cosa fare con il potere sovietico? Trockij, Bucharin e Zinov'ev sostenevano che fosse impossibile costruire il socialismo nella "Russia arretrata". L'opposizione di sinistra voleva trasformare la Russia in un serbatoio per la "rivoluzione mondiale", un centro dal quale promuovere le rivoluzioni negli altri paesi. Sfrondata della sua "fraseologia ultrarivoluzionaria", come Lenin e Stalin fecero ripetutamente notare, l'opposizione di sinistra tendeva verso una lotta selvaggia per il potere, un "anarchismo bohémien" e, in Russia, una dittatura militare sotto il Commissario di Guerra Trockij e i suoi associati. La questione divenne centrale nel Congresso dei soviet del dicembre 1920. Era l'anno più freddo, affamato e cruciale della Rivoluzione. Il Congresso si radunò nella Sala delle Colonne di Mosca. La città era bloccata dalla neve, intirizzita dal gelo, affamata e malata. Nella grande Sala, priva di riscaldamento a causa della mancanza di carburante, i delegati sovietici avvolti in pelli di pecora, lenzuoli e pellicce rabbrividivano per il freddo intenso di dicembre. Lenin, ancora pallido e scosso dalle conseguenze dei proiettili avvelenati di Fanny Kaplan che avevano rischiato di porre fine alla sua vita nel 1918, salì sul palco per rispondere all'opposizione di sinistra. Descrisse le condizioni terribili in cui

versava la Russia. Fece appello all'unità nazionale per affrontare le "difficoltà incredibili" di riorganizzare la vita economica e sociale. Annunciò una Nuova Politica Economica che avrebbe abolito il rigido "comunismo di guerra" e restaurato una parte di commercio privato e di capitalismo in Russia e aperto la via alla ricostruzione. "Facciamo un passo indietro," disse, "per fare in seguito due passi avanti!" Quando Lenin annunciò la "ritirata temporanea" della Nuova Politica Economica, Trockij esclamò: "Il cuculo ha segnato la fine del governo sovietico!" Ma Lenin pensava che il lavoro del governo sovietico fosse solo all'inizio. Disse al Congresso: "Soltanto quando il paese sarà elettrificato, quando avremo dato all'industria, all'agricoltura e ai trasporti la base tecnica della grande industria moderna, solo allora vinceremo definitivamente."

Sul palco c'era un'enorme mappa della Russia. Al segnale di Lenin, un bottone fu premuto e la mappa si illuminò improvvisamente e mostrò al Congresso il modo in cui Lenin immaginava il futuro del suo paese. Luci elettriche splendevano sulla mappa in una miriade di punti, indicando ai delegati sovietici infreddoliti e affamati i generatori, i bacini idroelettrici e gli altri grandi progetti futuri dai quali correnti di energia elettrica avrebbero un giorno trasformato la vecchia Russia in una nazione socialista moderna e industrializzata. Un mormorio di esaltazione e incredulità attraversò il salone freddo e affollato. Karl Radek, l'amico di Trockij, osservava lo spettacolo profetico attraverso gli spessi occhiali, scosse le spalle e sussurrò: "Fanta-elettricità!" La battuta di Radek divenne uno slogan Trockijsta. Bucharin disse che Lenin stava tentando di ingannare i contadini e gli operai con le sue "chiacchiere utopiche sull'elettricità". Fuori della Russia, gli amici e i fautori internazionali di Trockij in seno ai circoli socialisti e comunisti di sinistra ritenevano che il regime di Lenin fosse condannato. Molti altri osservatori ritenevano inoltre che Trockij e l'opposizione di sinistra stessero per prendere il potere. Il corrispondente estero americano Isaac F. Marcosson scriveva che Trockij aveva "dietro a sé i comunisti giovani, la maggior parte degli ufficiali e dei soldati dell'Armata Rossa". Ma il mondo esterno sopravvalutava, al pari dello stesso Trockij, la sua forza e la sua popolarità. Nel tentativo di trascinarsi dietro le masse, Trockij percorreva il paese e compariva con fare drammatico nelle pubbliche adunanze, tenendo appassionati discorsi in cui accusava i "vecchi bolscevichi" di aver "degenerato" e chiamava la "gioventù" ad appoggiare il suo movimento. Ma i soldati, gli operai e contadini russi, reduci da poco dalla lotta vittoriosa contro coloro che intendevano essere i Napoleoni bianchi, non erano disposti a tollerare un "Napoleone rosso" che sorgesse dalle loro file. Nella sua "Storia della Russia" Sir Bernard Pares scriveva a proposito di Trockij in quel periodo: "Un critico acuto che lo ha avvicinato ha detto giustamente che per la sua natura e per i suoi metodi Trockij apparteneva a tempi pre-rivoluzionari. I demagoghi stavano passando di moda."

Al decimo Congresso del Partito Bolscevico nel marzo 1921, il Comitato Centrale con a capo Lenin approvò una risoluzione che dichiarava fuori della legge tutte le "fazioni" in seno al Partito, in quanto costituivano una minaccia per l'unità della direzione rivoluzionaria. Da quel momento, tutti i

dirigenti del Partito si sarebbero dovuti sottomettere alle deliberazioni della maggioranza e alla sua direzione, pena l'espulsione dal Partito. Il comitato centrale ammonì in modo particolare il "compagno Trockij" contro la sua "attività faziosa" e affermò che "nemici dello stato", approfittando della confusione creata dalla sua attività disgregatrice, si infiltravano nel Partito col nome di "Trockijsti". Alcuni autorevoli Trockijsti e altri oppositori di sinistra furono espulsi. L'anno seguente, nel marzo 1922, Iosif Stalin fu eletto Segretario Generale del Partito, con l'incarico di portare a compimento i piani di Lenin. In seguito al secco ammonimento del Partito e all'espulsione dei suoi seguaci, la massa che seguiva Trockij cominciò ad assottigliarsi. Il suo prestigio diminuiva. L'elezione di Stalin fu un colpo schiacciante per la sua fazione nell'apparato del Partito. Il potere sfuggiva di mano a Trockij."

4.1. LA LOTTA PER LA PRESA DEL POTERE

"Fin dall'inizio l'opposizione di sinistra aveva lavorato in due maniere. Alla luce del giorno, dalle tribune, nei propri giornali e nei propri centri di conferenze, gli oppositori portavano fra il popolo la loro propaganda. Dietro le quinte, in ristrette riunioni segrete della fazione cui partecipavano Trockij, Bucharin, Zinov'ev, Radek, Pjatakov e altri, si elaborava tutta la strategia e si definiva la tattica dell'opposizione. Sulla base di questo movimento d'opposizione, Trockij creò in Russia un'organizzazione cospirativa segreta, fondata sul "sistema dei cinque" che Reilly [agente segreto britannico, vd cap. 1 e cap. 5, ndr] aveva sviluppato e che i socialisti-rivoluzionari e altri cospiratori antisovietici avevano adottato. Nel 1923, l'apparato clandestino di Trockij era già un'organizzazione potente e a largo raggio. Codici speciali, cifrari e parole d'ordine furono adottati da Trockij e dai suoi seguaci per le comunicazioni illegali. Si installarono in tutto il paese tipografie clandestine. Cellule Trockijste furono costituite nell'esercito, nel corpo diplomatico e nelle istituzioni sovietiche di Stato e di partito. Alcuni anni dopo Trockij rivelò che suo figlio, Lev Sedov, era coinvolto allora nella congiura Trockijsta, la quale già non rappresentava più una semplice opposizione politica in seno al Partito bolscevico, ma stava per fondersi con la guerra segreta contro il regime sovietico.

"Nel 1923," scrisse Trockij nel pamphlet "Lev Sedov: Figlio, amico, combattente", "Lev si gettò a capofitto nell'attività dell'opposizione. […] In tal modo, a diciassette anni, iniziò una vita di rivoluzionario pienamente consapevole. Afferrò rapidamente l'arte del lavoro cospirativo, delle riunioni illegali, della pubblicazione e della distribuzione segreta dei documenti d'opposizione. Il Komsomol [Organizzazione Giovanile Comunista] sviluppò rapidamente i propri quadri di dirigenti di opposizione". Ma Trockij era andato più in là del lavoro cospirativo all'interno della Russia sovietica. Nell'inverno del 1921 Nikolaj Krestinskij, ex avvocato ed eminente Trockijsta dalla pelle nerastra e dallo sguardo sfuggente era stato nominato ambasciatore sovietico in Germania. Nel corso delle sue visite di dovere si recò dal generale Hans von Seeckt, comandante della Reichswehr.

Seeckt era stato informato dai rapporti del suo servizio spionistico che Krestinskij era Trockijsta. Il generale tedesco fece capire a Krestinskij che la Reichswehr guardava con simpatia la opposizione russa, capeggiata dal Commissario di Guerra Trockij. Pochi mesi dopo, a Mosca, Krestinskij riferì a Trockij le parole del generale von Seeckt. Trockij aveva un bisogno disperato di fondi per la sua crescente organizzazione clandestina. Gli rispose che l'opposizione in Russia aveva bisogno di alleati esteri, e doveva essere pronta a concludere alleanze con potenze amiche. La Germania non era nemica della Russia, aggiunse Trockij, e non c'era nessuna probabilità di un prossimo conflitto fra i due paesi; i tedeschi guardavano a Ovest, con l'ardente brama di vendicarsi della Francia e della Gran Bretagna. Gli uomini politici dell'opposizione nella Russia sovietica dovevano esser pronti a trarre vantaggio da questa situazione. Al suo ritorno a Berlino nel 1922, Krestinskij ebbe l'incarico di "approfittare di un incontro con Seeckt in occasione di negoziati ufficiali per proporgli di concedere a Trockij un sussidio regolare per lo sviluppo dell'attività illegale Trockijsta". Ecco, secondo le parole dello stesso Krestinskij, quel che accadde:
"Sollevai il problema con Seeckt, e accennai alla somma di 250.000 marchi oro. Dopo essersi consultato con il suo aiutante, il capo di stato maggiore Hasse, il generale Seeckt si disse d'accordo in via di principio e pose la controrichiesta che alcune delicate e importanti informazioni di carattere militare gli fossero date, anche se non regolarmente, o dallo stesso Trockij a Mosca o per mezzo mio. Inoltre, egli doveva essere favorito nella concessione di visti d'entrata per le persone che avrebbero inviato come spie nell'Unione Sovietica. Questa controrichiesta del generale Seeckt fu accettata e nel 1923 l'accordo fu concluso."

Il 21 gennaio 1924 il creatore e leader del Partito Bolscevico, Vladimir Ilič Lenin, morì. Trockij era nel Caucaso a riprendersi da un lieve attacco di influenza. Non ritornò a Mosca per il funerale di Lenin ma rimase alla stazione balneare di Sukhumi. "A Sukhumi passai lunghe giornate sul balcone che dava sul mare," scrisse in "La mia vita". "Nonostante fosse gennaio, il sole era caldo e luminoso. […] Mentre respiravo la brezza marina, assimilavo nel mio intero essere la garanzia della mia giustezza di fronte alla storia". Subito dopo la morte di Lenin, Trockij reclamò apertamente il potere. Al Congresso del Partito, nel maggio 1924, Trockij chiese che riconoscessero lui e non Stalin come successore di Lenin. Contro il parere dei propri alleati, volle che la richiesta fosse messa ai voti. I 748 delegati bolscevichi del Congresso si pronunziarono all'unanimità perché a Stalin fosse conservata la carica di Segretario Generale e condannarono la lotta di Trockij per il potere personale. Il ripudio popolare di Trockij era così ovvio che persino Bucharin, Zinov'ev e Kamenev furono spinti a schierarsi con la maggioranza e votare contro di lui. Trockij li accusò furiosamente di averlo "tradito". Ma pochi mesi dopo Trockij e Zinov'ev si allearono di nuovo e formarono una nuova "opposizione". La nuova opposizione si spinse ben oltre le fazioni precedenti, chiedendo pubblicamente una "nuova guida" per l'Unione Sovietica e raccogliendo ogni sorta di elementi malcontenti e sovversivi in una lotta politica contro il governo sovietico. Come Trockij stesso ebbe a scrivere più tardi, "al seguito di questa avanguardia si trascinava un codazzo di ogni specie di carrieristi insoddisfatti, male in arnese e scontenti". Spie, sabotatori, controrivoluzionari, bianchi, terroristi affluivano alle cellule segrete della nuova opposizione. Le cellule cominciarono ad accumulare armi. Una vera armata segreta Trockijsta si stava costituendo in territorio russo. "Dobbiamo mirare molto lontano," disse Trockij a Zinov'ev e a Kamenev, come egli ricorda in "La mia vita", "dobbiamo prepararci per una lotta lunga e grave".

Dal di fuori, il capitano Sidney Reilly decise che era giunto il momento per vibrare il colpo. Boris Savinkov, aspirante dittatore della Russia e agente britannico, fu rimandato quella estate in Unione Sovietica per preparare l'attesa rivolta controrivoluzionaria. A quanto riferisce Winston Churchill, che ebbe anch'egli la sua parte in questa congiura, Savinkov era in relazioni segrete con Trockij. In "Grandi contemporanei" Churchill scrisse: "Nel giugno 1924 Kamenev e Trockij lo [Savinkov] invitarono definitivamente a ritornare". Quello stesso anno il luogotenente Trockijsta Christian

Rakovskij fu nominato ambasciatore sovietico nel Regno Unito. Rakovskij, che nel 1937 Trockij definì "il mio amico, il mio sincero vecchio amico", ricevette poco dopo il suo arrivo la visita di due ufficiali britannici, Armstrong e Lockhart. Secondo Rakovskij, i due ufficiali gli comunicarono che: "Lo sa perché è stato accettato in Inghilterra? Abbiamo mandato Eastman a investigare su di lei, sappiamo che appartiene alla fazione di Trockij e che è un suo amico intimo. Solo considerando questo l'Intelligence Service ha accettato che venisse nominato ambasciatore in questo paese."

Rakovskij tornò a Mosca alcuni mesi dopo e comunicò a Trockij cos'era successo a Mosca. I servizi segreti britannici, come quelli tedeschi, volevano stabilire delle relazioni con l'opposizione. "È una cosa a cui pensare," rispose Trockij. Alcuni giorni dopo, Trockij disse a Rakovskij che "le relazioni con i servizi segreti britannici" dovevano "essere stabilite". Mentre preparava la sua ultima missione in Russia, il capitano Reilly scrisse alla moglie: "Sta succedendo veramente qualcosa di nuovo, potente e importante in Russia". L'agente di Reilly, l'ufficiale consolare E., gli aveva riferito che erano stati stabiliti dei contatti con i movimenti di opposizione in Unione Sovietica. Ma quell'autunno, dopo essere arrivato in Russia per incontrarsi con i leader di opposizione, Reilly fu ucciso da una guardia di frontiera sovietica. Alcuni mesi dopo la morte di Reilly, Trockij fu colpito da quella che in seguito descrisse in "La mia vita" come una "febbre misteriosa" che i medici di Mosca "non riuscivano a spiegare" e decise che era necessario recarsi in Germania. Scrisse nella sua autobiografia: "Il Politburo si occupò della questione della mia visita all'estero e dichiarò di considerare il viaggio estremamente pericoloso per le informazioni di cui disponeva e a causa della situazione politica generale, ma lasciò a me la decisione finale. La dichiarazione era accompagnata da una nota della GPU che sosteneva l'inammissibilità del mio viaggio. […] Forse il Politburo temeva anche che operassi per consolidare l'opposizione straniera. Dopo aver consultato i miei amici decisi comunque di partire."

Trockij soggiornò "in una clinica privata di Berlino" dove ricevette la visita di Nikolaj Krestinskij, il suo contatto con l'intelligence militare tedesca. Mentre Trockij e Krestinskij discutevano in clinica, un "ispettore di polizia" tedesco comparve all'improvviso e annunciò che la polizia segreta aveva preso misure straordinarie per salvaguardare la vita di Trockij, avendo scoperto un complotto per assassinarlo. In seguito a questa operazione di intelligence così efficiente, Trockij e Krestinskij discussero a porte chiude con l'agente tedesco per molte ore... Quell'estate fu raggiunto un nuovo accordo fra Trockij e i servizi segreti militari tedeschi. Krestinskij definì così i termini dell'accordo: "A quel tempo eravamo già abituati a ricevere regolarmente delle somme in contanti. […] I soldi servivano per le attività Trockijste che si stavano sviluppando all'estero in vari paesi, per le pubblicazioni e così via. […] Nel 1928, quando la lotta dei Trockijsti all'estero contro la leadership del Partito era al culmine, [Seeckt] propose che le informazioni che gli venivano trasmesse occasionalmente diventassero più regolari, e che le organizzazioni Trockijste garantissero, nel caso di una presa di potere durante una nuova guerra mondiale, la disponibilità del governo Trockijsta a prendere in considerazione le giuste richieste della borghesia tedesca, vale a dire i trattati e gli accordi di vario tipo. Dopo essermi consultato con Trockij […] risposi positivamente al generale

Seeckt, e le nostre informazioni divennero più frequenti, non più sporadiche come erano prima. Furono date a voce delle promesse riguardo a futuri accordi postbellici. […] Continuammo a ricevere soldi. Dal 1923 fino al 1930 ricevemmo annualmente 250.000 marchi tedeschi in oro, […] in totale circa due milioni di marchi d'oro."

Rientrato a Mosca dalla Germania, Trockij lanciò una violenta campagna contro la dirigenza sovietica. "Nel 1926," scrisse in "La mia vita", "la lotta nel Partito si sviluppò con intensità crescente. In autunno l'opposizione uscì persino all'aperto nelle assemblee di sezione del Partito". Questa tattica fallì e fece sorgere un diffuso risentimento tra gli operai, che denunciarono con indignazione l'attività disgregatrice Trockijsta. "L'opposizione," scrisse Trockij, "fu costretta a battere in ritirata..." Mentre nell'estate del 1927 incombeva sull'Unione Sovietica la minaccia di una guerra, Trockij rinnovò i suoi attacchi contro il governo. A Mosca dichiarò pubblicamente: "Dobbiamo restaurare la tattica di Clemenceau che, com'è noto, insorse contro il governo francese quando i tedeschi erano a ottanta chilometri da Parigi!" Stalin denunciò come tradimento le dichiarazioni di Trockij. "Si sta formando una sorta di fronte unito da Chamberlain a Trockij," disse. Si votò nuovamente riguardo a Trockij e la sua opposizione. In un referendum generale condotto tra tutti membri del Partito Bolscevico, la maggioranza schiacciante, con 740.000 voti contro 4.000, ripudiò l'opposizione Trockijsta e si dichiarò favorevole all'amministrazione di Stalin."[420]

4.2. IL TENTATO COLPO DI STATO DEL 1927

Il 1927 è un anno di svolta, come abbiamo visto, per i fatti di politica internazionale, che segnano nuove tensioni tra l'URSS e le potenze occidentali capitaliste. In questo frangente l'opposizione di Trockij raggiunge un momento di non ritorno. Vediamo cosa ci dicono Sayers e Kahn[421]: "Nella sua autobiografia [si parla sempre di Trockij, ndr] egli descrive la febbrile attività cospirativa del suo movimento in quell'epoca: "In varie parti di Mosca e di Leningrado si tennero riunioni segrete, cui partecipavano operai e studenti di entrambi i sessi, i quali si raccoglievano in gruppi da venti a cento e a duecento per ascoltare qualche rappresentante dell'opposizione. In una sola giornata io intervenivo a due, tre e talvolta anche a quattro di queste riunioni. […] L'opposizione organizzò ingegnosamente una grande assemblea nel salone del Politecnico, che era stato occupato dall'interno. […] I tentativi dell'amministrazione di fermare l'assemblea si rivelarono inefficaci. Kamenev e io parlammo per circa due ore. Trockij preparava febbrilmente il momento di scoprire le carte. Alla fine di ottobre i suoi piani erano pronti. Un'insurrezione doveva aver luogo il 7 novembre 1927, giorno del decimo anniversario della rivoluzione bolscevica. I seguaci più risoluti di Trockij, già membri dell'Armata Rossa, dovevano capeggiare l'insurrezione. Si costituivano distaccamenti per l'occupazione di punti strategici in tutto il paese. Segnale dell'insurrezione doveva essere una dimostrazione politica contro il governo sovietico durante la grande parata degli operai che doveva aver luogo a Mosca la mattina del 7 novembre. Trockij scrisse in seguito in "La mia vita": "Il gruppo dirigente dell'opposizione era di fronte a questo finale con gli occhi sbarrati. Ci accorgemmo con chiarezza di poter rendere le nostre idee proprietà comune delle nuove generazioni non con la diplomazia e gli espedienti, ma solo attraverso una lotta aperta che non si sottraesse a nessuna conseguenza pratica. Andammo incontro all'inevitabile débâcle con la certezza di aver comunque aperto la strada al trionfo delle nostre idee in un futuro più lontano."

L'insurrezione di Trockij fallì appena ebbe inizio. La mattina del 7 novembre, mentre gli operai marciavano per le vie di Mosca, volantini di propaganda Trockijsti piovevano su di loro con l'annuncio dell'avvento della "nuova direzione". Piccole bande di Trockijsti apparvero improvvisamente nelle strade, agitando bandiere e cartelli. Gli operai indignati le dispersero.

420 Ivi, cap. 15, paragrafo 3-4 - La via del tradimento; La lotta per il potere.
421 Ivi, cap. 15, paragrafo 4 - La lotta per il potere.

Le autorità sovietiche agirono con prontezza. Muralov, Smirnov, Mračkovskij, Dreitzer e altri ex membri della guardia militare Trockijsta furono rapidamente sopraffatti. Kamenev e Pjatakov vennero arrestati a Mosca. Agenti del governo irruppero nelle tipografie clandestine Trockijste e nei depositi d'armi. Zinov'ev e Radek furono arrestati a Leningrado, dove si erano recati per organizzare un putsch previsto per lo stesso giorno. Uno dei seguaci di Trockij, il diplomatico Joffe, già ambasciatore in Giappone, si uccise. In alcuni luoghi i Trockijsti furono arrestati in compagnia di ex ufficiali bianchi, terroristi socialisti-rivoluzionari e agenti stranieri. Trockij fu espulso dal Partito Bolscevico e mandato in esilio."

Approfondiamo la questione con il seguente passo di Domenico Losurdo[422]: "Se già si aggira mentre Lenin è ancora in vita, nonostante l'enorme prestigio che circonda la sua figura, lo spettro della lacerazione del gruppo dirigente bolscevico e della guerra civile nell'ambito dello stesso schieramento rivoluzionario prende decisamente corpo negli anni successivi. È quello che risulta in modo inequivocabile da testimonianze importanti provenienti dall'interno dell'opposizione antistalinista e da transfughi del movimento comunista nei quali la vecchia fede si è trasformata in odio implacabile. Vediamo in che modo Boris Souvarine descrive la situazione venutasi a creare nel

422 Tratto integralmente da D. Losurdo, "Stalin", cit., pp. 73-76.

PCUS a circa dieci anni dalla Rivoluzione d'Ottobre: "L'opposizione completa la propria organizzazione come partito clandestino in seno al partito unico, con la sua gerarchia in miniatura, il suo Politbjuro, il suo Comitato Centrale, i suoi agenti regionali e locali, i suoi gruppi di base, le sue quote di partecipazione, le sue circolari, il suo codice per la corrispondenza."
La prospettiva è quella di uno scontro non solo politico ma anche militare. Nel suo libro di memorie pubblicato negli Stati Uniti subito dopo la fine del Secondo conflitto mondiale, Ruth Fischer, già figura di primissimo piano del comunismo tedesco e membro del Presidium del Komintern dal 1922 al 1924 racconta in che modo aveva a suo tempo partecipato all'organizzazione in URSS della "resistenza" contro il "regime totalitario" insediatosi a Mosca. Siamo nel 1926. Dopo aver rotto con Stalin l'anno prima, Zinov'ev e Kamenev si sono riavvicinati a Trockij: il "blocco" si organizza per la conquista del potere. Si sviluppa così una capillare rete clandestina che si estende "sino a Vladivostok" e all'Estremo Oriente: corrieri diffondono documenti riservati del partito e dello Stato ovvero trasmettono messaggi cifrati; guardie del corpo armate provvedono a vigilare su incontri segreti. "I dirigenti del blocco si accingono a stabilire i passi definitivi"; sulla base del presupposto che lo scontro con Stalin può essere risolto solo con la "violenza", essi si incontrano in un bosco nelle vicinanze di Mosca al fine di analizzare approfonditamente "l'aspetto militare del loro programma", a cominciare dal "ruolo di quelle unità dell'esercito" disposte ad appoggiare il "colpo di Stato". Fischer così prosegue: "Si trattava di una questione in larghissima parte tecnica, che doveva essere discussa tra i due leader militari, Trockij e Lasevic [vice commissario alla Guerra, che poi muore prima delle purghe]. Poiché, in quanto vice-comandante dell'Armata Rossa egli era pur sempre in una più favorevole posizione legale, Lasevic fu incaricato di elaborare i piani per l'azione militare contro Stalin."

È in questo contesto che vanno inserite le manifestazioni di piazza organizzate, l'anno dopo, per il decimo anniversario della Rivoluzione d'ottobre: da Mosca e Leningrado esse avrebbero dovuto estendersi agli "altri centri industriali" e così "costringere la gerarchia di partito a cedere". In quegli anni, in Europa non era un mistero per nessuno l'asprezza dello scontro politico in atto nella Russia sovietica: "La storia della lotta tra Stalin e Trockij è la storia del tentativo di Trockij di impadronirsi del potere [...], è la storia di un colpo di Stato mancato." Il geniale organizzatore dell'Armata Rossa, ancora circonfuso di "immensa popolarità", non si è certo rassegnato alla sconfitta: "La sua violenza polemica e il suo orgoglio cinico e temerario, ne fanno una specie di Bonaparte rossi, sostenuto dall'esercito, dalle masse operaie e dallo spirito di rivolta dei giovani comunisti contro la vecchia guardia del leninismo e l'alto clero del partito." Sì, "l'alta marea della sedizione monta verso il Cremlino". A tracciare questo quadro è un libro, Tecnica del colpo di Stato, che vede la luce a Parigi nel 1931 e gode subito di notevole successo. L'autore, Curzio Malaparte, che è stato a Mosca e ha avuto colloqui con personalità di primo piano, dà della prova di forza del 1927 la lettura che abbiamo visto confermata da Ruth Fischer, e cioè da un autorevole rappresentante dell'opposizione anti staliniana: "Alla vigilia della celebrazione del decimo anniversario della Rivoluzione d'ottobre, l'arresto di Trockij susciterebbe un'impressione sfavorevole [...]. L'occasione scelta da Trockij per impadronirsi dello Stato non potrebbe esser migliore. Da quel buon tattico che è, egli si è messo al coperto. Per non aver l'aria di un tiranno, Stalin non osa arrestarlo. Quando potrà osare, sarà troppo tardi, pensa Trockij: le luminarie per il decimo anniversario della rivoluzione saranno spente, e Stalin non sarà più al potere."
Con il fallimento del putsch Trockij, espulso dal partito, è costretto a trasferirsi prima ad Alma Ata e poi in Turchia. Qui le "autorità consolari sovietiche" gli versano "a titolo di diritti d'autore, 1500 dollari." Sarà pure "una somma ridicola", come afferma uno storico seguace e biografo di Trockij, ma il gesto può essere letto come un tentativo di non acutizzare ulteriormente la contraddizione.

5. LA LETTERA DI GRAMSCI AL COMITATO CENTRALE DEL PCUS

Si è spesso sostenuto che Trockij abbia trovato il consenso alle proprie tesi da parte di Gramsci. Ciò è una falsificazione storica e politica palese. Gramsci infatti si convinse che gli attacchi di Trockij costituissero una minaccia per la stabilità dell'Urss. Egli scrisse così nel 1924: "Quanto è avvenuto recentemente in seno al PC russo deve avere per noi valore di esperienza. [...] Trockij, pur partecipando "disciplinatamente" ai lavori del Partito, aveva col suo atteggiamento di opposizione passiva creato un senso di malessere in tutto il partito il quale non poteva non avere sentore di questa situazione. [...] Ciò dimostra che una opposizione - anche mantenuta nei limiti di una disciplina formale - da parte di personalità spiccate del movimento operaio può non solo impedire lo sviluppo della situazione rivoluzionaria ma può mettere in pericolo le stesse conquiste della Rivoluzione." (intervento apparso su "Lo Stato operaio" del 29 maggio 1924)[423] Gramsci definì Trockij "il teorico politico dell'attacco frontale in un periodo in cui esso è solo causa di disfatte, e un cosmopolita superficialmente nazionale e superficialmente europeo", rispetto a Lenin considerato al contrario "profondamente nazionale e profondamente europeo."[424]

Con l'intensificarsi del conflitto interno al PCUS (tra la maggioranza guidata da Stalin e Bucharin e l'opposizione diretta da Zinov'ev, Kamenev e Trockij) nell'autunno del 1926 Gramsci inviò una lettera alla dirigenza sovietica in cui esprimeva preoccupazione per la situazione. Togliatti ritenne di non inoltrare questa lettera, giudicandola ambigua in alcuni punti e potenzialmente dannosa per lo stesso Gramsci e per il giovane PCd'I. La storiografia borghese e revisionista ha usato questo carteggio[425] prendendone degli estratti avulsi dal contesto per definire Gramsci un simpatizzante Trockijsta o un oppositore di Stalin. La realtà è ben diversa. Riportiamo la Lettera in formato

423 Citato in G. Amico (a cura di), "Gramsci e Bordiga alle origini del comunismo italiano. Terza parte", maggio 2000, disponibile su http://www.ecn.org/reds/formazione/storiasinistraitalia/formazione0005gramsci3.html.

424 Autore Ignoto, "Trotsky e i comunisti italiani", disponibile su http://www.trotsky.it/comunisti_italiani.html.

425 "Carteggio tra Gramsci e Togliatti sull'Opposizione Trockijsta nel PCUS", 8 giugno 2017, disponibile su https://www.lavocedellelotte.it/it/2017/06/08/carteggio-tra-gramsci-e-togliatti-sullopposizione-Trockijsta-nel-pcus/.

integrale. Da una lettura attenta emergerà sì la preoccupazione gramsciana per il rischio di una scissione e il richiamo agli interessi del proletariato internazionale all'unità, ma anche l'approvazione della linea del PCUS e la condanna netta della violazione della disciplina da parte dell'opposizione interna sovietica guidata da Trockij.

"Gramsci, 14 ottobre 1926
Cari compagni,
i comunisti italiani e tutti i lavoratori coscienti del nostro paese hanno sempre seguito con la massima attenzione le vostre discussioni. Alla vigilia di ogni congresso e di ogni conferenza del PCR noi eravamo sicuri che, nonostante l'asprezza delle polemiche, l'unità del Partito russo non era in pericolo; eravamo sicuri anzi che, avendo raggiunto una maggiore omogeneità ideologica e organizzativa attraverso tali discussioni, il Partito sarebbe stato meglio preparato ed attrezzato per superare le difficoltà molteplici che sono legate all'esercizio del potere di uno Stato operaio. Oggi, alla vigilia della vostra XV Conferenza, non abbiamo più la sicurezza del passato; ci sentiamo irresistibilmente angosciati; ci sembra che l'attuale atteggiamento del blocco di opposizioni e l'acutezza delle polemiche nel PC dell'URSS esigano l'intervento dei partiti fratelli. È da questo convincimento preciso che noi siamo mossi nel rivolgervi questa lettera. Può darsi che l'isolamento in cui il nostro Partito è costretto a vivere ci abbia indotto a esagerare i pericoli che si riferiscono alla situazione interna del Partito comunista dell'URSS; in ogni caso non sono certo esagerati i nostri giudizi sulle ripercussioni internazionali di questa situazione e noi vogliamo come internazionalisti compiere il nostro dovere. La situazione interna del nostro Partito fratello dell'URSS ci sembra diversa e molto più grave che nelle precedenti discussioni perché oggi vediamo verificarsi e approfondirsi una scissione nel gruppo centrale leninista che è sempre stato il nucleo dirigente del Partito e dell'Internazionale. Una scissione di questo genere, indipendentemente dai risultati numerici delle votazioni di congresso, può avere le più gravi ripercussioni, non solo se la minoranza di opposizione non accetta con la massima lealtà i principi fondamentali della disciplina rivoluzionaria di Partito, ma anche se essa, nel condurre la sua lotta, oltrepassa certi limiti che sono superiori a tutte le democrazie formali.

Uno dei preziosi insegnamenti di Lenin è stato quello che noi dobbiamo molto studiare i giudizi dei

nostri nemici di classe. Ebbene, cari compagni, è certo che i giornali e gli uomini di Stato più forti della borghesia internazionale puntano su questo carattere organico del conflitto esistente nel nucleo fondamentale del Partito comunista dell'URSS, puntano sulla scissione del nostro Partito fratello e sono convinti che essa debba portare alla disgregazione e alla lenta agonia della dittatura proletaria, che essa debba determinare la catastrofe della Rivoluzione che non riuscirono a determinare le invasioni e le insurrezioni delle guardie bianche. La stessa fredda circospezione con cui oggi la stampa borghese cerca di analizzare gli avvenimenti russi, il fatto che essa cerca di evitare, per quanto le è consentito, la demagogia violenta che le era più propria nel passato, sono sintomi che devono far riflettere i compagni russi e farli più consapevoli della loro responsabilità. Per un'altra ragione ancora la borghesia internazionale punta sulla possibile scissione o su un aggravarsi della crisi interna del Partito comunista dell'URSS. Lo Stato operaio esiste in Russia ormai da nove anni. È certo che solo una piccola minoranza non solo delle classi lavoratrici, ma degli stessi Partiti comunisti degli altri paesi è in grado di ricostituire nel suo complesso tutto lo sviluppo della Rivoluzione e di trovare anche nei dettagli di cui si compone la vita quotidiana dello Stato dei Soviet la continuità del filo rosso che porta fino alla prospettiva generale della costruzione del socialismo.

E ciò non solo nei paesi dove la libertà di riunione non esiste più e la libertà di stampa è completamente soppressa o è sottoposta a limitazioni inaudite, come in Italia (dove i tribunali hanno sequestrato e proibito la stampa dei libri di Trockij, Lenin, Stalin, Zinov'ev e ultimamente anche del Manifesto dei comunisti) anche nei paesi dove ancora i nostri Partiti hanno la libertà di fornire ai loro membri e alle masse in generale, una sufficiente documentazione. In questi paesi le grandi masse non possono comprendere le discussioni che avvengono nel Partito comunista dell'URSS, specialmente se esse sono così violente come l'attuale e investono non un aspetto di dettaglio, ma tutto il complesso della linea politica del Partito. Non solo le masse lavoratrici in generale, ma le stesse masse dei nostri Partiti vedono e vogliono vedere nella Repubblica dei Soviet e nel Partito che vi è al governo una sola unità di combattimento che lavora nella prospettiva generale del socialismo. Solo in quanto le masse occidentali europee vedono la Russia e il Partito russo da questo punto di vista, esse accettano volentieri e come un fatto storicamente necessario che il Partito comunista dell'URSS sia il partito dirigente dell'Internazionale, solo perciò oggi la Repubblica dei Soviet ed il Partito comunista dell'URSS sono un formidabile elemento di organizzazione e di propulsione rivoluzionaria.

I partiti borghesi e socialdemocratici, per la stessa ragione, sfruttano le polemiche interne e i conflitti esistenti nel Partito comunista dell'URSS; essi vogliono lottare contro questa influenza della Rivoluzione russa, contro l'unità rivoluzionaria che intorno al Partito comunista dell'URSS si sta costituendo in tutto il mondo. Cari compagni, è estremamente significativo che in un paese come l'Italia, dove l'organizzazione statale e di partito del fascismo riesce a soffocare ogni notevole manifestazione di vita autonoma delle grandi masse operaie e contadine, è significativo che i giornali fascisti, specialmente quelli delle Provincie, siano pieni di articoli, tecnicamente ben costruiti per la propaganda, con un minimo di demagogia e di atteggiamenti ingiuriosi, nei quali si cerca di dimostrare, con uno sforzo evidente di obiettività, che oramai, per le stesse manifestazioni dei leader più noti del blocco della opposizione del Partito comunista dell'URSS, lo Stato dei Soviet va sicuramente diventando un puro Stato capitalistico e che pertanto nel duello mondiale tra fascismo e bolscevismo, il fascismo avrà il sopravvento. Questa campagna, se dimostra quanto siano ancora smisurate le simpatie che la Repubblica dei Soviet gode in mezzo alle grandi masse del popolo italiano che, in alcune regioni, da sei anni, non riceve che una scarsa letteratura illegale di Partito, dimostra altresì come il fascismo, che conosce molto bene la reale situazione interna italiana, e ha imparato a trattare con le masse, cerchi di utilizzare l'atteggiamento politico del blocco delle opposizioni per spezzare definitivamente la ferma avversione dei lavoratori al governo

di Mussolini e per determinare almeno uno stato d'animo in cui il fascismo appaia almeno come una ineluttabile necessità storica, nonostante la crudeltà e i mali che l'accompagnano.

Noi crediamo che nel quadro dell'Internazionale, il nostro Partito sia quello che più risente le ripercussioni della grave situazione esistente nel Partito comunista dell'URSS. E non solo per le ragioni su esposte che, per così dire, sono esterne, toccano le condizioni generali dello sviluppo rivoluzionario nel nostro paese. Voi sapete che i partiti tutti dell'Internazionale hanno ereditato e dalla vecchia socialdemocrazia e dalle diverse tradizioni nazionali esistenti nei diversi paesi (anarchismo, sindacalismo, ecc. ecc.) una massa di pregiudizi e di motivi ideologici che rappresentano il focolare di tutte le deviazioni di destra e di sinistra. In questi ultimi anni, ma specialmente dopo il V Congresso mondiale, i nostri Partiti andavano raggiungendo, attraverso una dolorosa esperienza, attraverso crisi faticose ed estenuanti, una sicura stabilizzazione leninista, stavano diventando dei veri Partiti bolscevichi. Nuovi quadri proletari venivano formandosi dal basso, dalle officine; gli elementi intellettuali erano sottoposti a una rigorosa selezione e a un collaudo rigido e spietato in base al lavoro pratico, sul terreno dell'azione. Questa rielaborazione avveniva sotto la guida del Partito comunista dell'URSS nel suo complesso unitario e di tutti i grandi capi del Partito dell'URSS. Ebbene: l'acutezza della crisi attuale e la minaccia di scissione aperta o latente che essa contiene, arresta questo processo di sviluppo e di rielaborazione dei nostri Partiti, cristallizza le deviazioni di destra e di sinistra, allontana ancora una volta il successo dell'unità organica del Partito mondiale dei lavoratori. È su questo elemento in special modo che noi crediamo nostro dovere di internazionalisti di richiamare l'attenzione dei compagni più responsabili del Partito comunista dell'URSS. Compagni, voi siete stati, in questi nove anni di storia mondiale, l'elemento organizzatore e propulsore delle forze rivoluzionarie di tutti i paesi: la funzione che voi avete svolto non ha precedenti in tutta la storia del genere umano che la uguagli in ampiezza e profondità. Ma voi oggi state distruggendo l'opera vostra, voi degradate e correte il rischio di annullare la funzione dirigente che il Partito comunista dell'URSS aveva conquistato per l'impulso di Lenin; ci pare che la passione violenta delle questioni russe vi faccia perdere di vista gli aspetti internazionali delle questioni russe stesse, vi faccia dimenticare che i vostri doveri di militanti russi possono e debbono essere adempiuti solo nel quadro degli interessi del proletariato internazionale.

L'Ufficio politico del PCI ha studiato con la maggiore diligenza e attenzione che le erano consentite, tutti i problemi che oggi sono in discussione nel Partito comunista dell'URSS. Le questioni che oggi si pongono a voi, possono porsi domani al nostro Partito. Anche nel nostro paese le masse rurali sono la maggioranza della popolazione lavoratrice. Inoltre tutti i problemi inerenti all'egemonia del proletariato si presenteranno da noi certamente in una forma più complessa ed acuta che nella stessa Russia, perché la densità della popolazione rurale in Italia è enormemente più grande, perché i nostri contadini hanno una ricchissima tradizione organizzativa e sono sempre riusciti a far sentire molto sensibilmente il loro peso specifico di massa nella vita politica nazionale, perché da noi l'apparato organizzativo ecclesiastico ha duemila anni di tradizione e si è

specializzato nella propaganda e nell'organizzazione dei contadini in un modo che non ha uguali negli altri paesi. Se è vero che l'industria è più sviluppata da noi e il proletariato ha una base materiale notevole, è anche vero che quest'industria non ha materie prime nel paese ed è quindi più esposta alla crisi; il proletariato perciò potrà svolgere la sua funzione dirigente solo se è molto ricco di spirito di sacrificio e si è liberato completamente da ogni residuo di corporativismo riformista o sindacalista. Da questo punto di vista realistico e che noi crediamo leninista, l'Ufficio politico del PCI ha studiato le vostre discussioni. Noi, finora abbiamo espresso un'opinione di Partito solo sulla questione strettamente disciplinare delle frazioni, volendoci attenere all'invito da voi rivolto dopo il vostro XIV Congresso di non trasportare la discussione russa nelle sezioni dell'Internazionale. Dichiariamo ora che riteniamo fondamentalmente giusta la linea politica della maggioranza del CC del Partito comunista dell'URSS e che in tal senso certamente si pronunzierà la maggioranza del Partito italiano, se diverrà necessario porre tutta la questione. Non vogliamo e riteniamo inutile fare dell'agitazione, della propaganda con voi e coi compagni del blocco delle opposizioni. Non stenderemo perciò un registro di tutte le questioni particolari col nostro apprezzamento a fianco. Ripetiamo che ci impressiona il fatto che l'atteggiamento delle opposizioni investa tutta la linea politica del CC toccando il cuore stesso della dottrina leninista e dell'azione politica del nostro Partito dell'Unione.

È il principio e la pratica dell'egemonia del proletariato che vengono posti in discussione, sono i rapporti fondamentali di alleanza tra operai e contadini che vengono turbati e messi in pericolo, cioè i pilastri dello Stato operaio e della Rivoluzione. Compagni, non si è mai visto nella storia che una classe dominante, nel suo complesso, stesse in condizioni di vita inferiori a determinati elementi e strati della classe dominata e soggetta. Questa contraddizione inaudita la storia l'ha riserbata in sorte al proletariato; in questa contraddizione risiedono i maggiori pericoli per la dittatura del proletariato, specialmente nei paesi dove il capitalismo non aveva assunto un grande sviluppo e non era riuscito a unificare le forze produttive. È da questa contraddizione, che, d'altronde, si presenta già sotto alcuni suoi aspetti nei paesi capitalistici dove il proletariato ha raggiunto obiettivamente una funzione sociale elevata, che nascono il riformismo e il sindacalismo, che nasce lo spirito corporativo e le stratificazioni dell'aristocrazia operaia. Eppure il proletariato non può diventare classe dominante se non supera col sacrificio degli interessi corporativi questa contraddizione, non può mantenere la sua egemonia e la sua dittatura se anche divenuto dominante non sacrifica questi interessi immediati per gli interessi generali e permanenti della classe. Certo è facile fare della demagogia su questo terreno, è facile insistere sui lati negativi della contraddizione: «Sei tu il dominatore, o operaio mal vestito e mal nutrito, oppure è dominatore il nepman impellicciato e che ha a sua disposizione tutti i beni della terra?». Così i riformisti dopo uno sciopero rivoluzionario che ha aumentato la coesione e la disciplina della massa, ma con la sua lunga durata ha impoverito ancor più i singoli operai dicono: «A che pro aver lottato? Vi siete rovinati e impoveriti!». È facile fare della demagogia su questo terreno ed è difficile non farla quando la questione è stata posta nei termini dello spirito corporativo e non in quelli del leninismo, della dottrina della egemonia del proletariato, che storicamente si

trova in una determinata posizione e non in un'altra.

È questo per noi l'elemento essenziale delle vostre discussioni, è in questo elemento la radice degli errori del blocco delle opposizioni e l'origine dei pericoli latenti che nella sua attività sono contenuti. Nella ideologia e nella pratica del blocco delle opposizioni rinasce in pieno tutta la tradizione della socialdemocrazia e del sindacalismo, che ha impedito finora al proletariato occidentale di organizzarsi in classe dirigente. Solo una ferma unità e una ferma disciplina nel Partito che governa lo Stato operaio può assicurare l'egemonia proletaria in regime di Nep, cioè nel pieno sviluppo della contraddizione cui abbiamo accennato. Ma l'unità e la disciplina in questo caso non possono essere meccaniche e coatte; devono essere leali e di convinzione e non quelle di un reparto nemico imprigionato o assediato che pensa all'evasione o alla sortita di sorpresa. Questo, carissimi compagni, abbiamo voluto dirvi, con spirito di fratelli e di amici, sia pure di fratelli minori. I compagni Zinov'ev, Trockijj, Kamenev hanno contribuito potentemente a educarci per la rivoluzione, ci hanno qualche volta corretto molto energicamente e severamente, sono stati fra i nostri maestri. A loro specialmente ci rivolgiamo come ai maggiori responsabili della attuale situazione, perché vogliamo essere sicuri che la maggioranza del CC dell'URSS non intenda stravincere nella lotta e sia disposta ad evitare le misure eccessive. L'unità del nostro Partito fratello di Russia è necessaria per lo sviluppo e il trionfo delle forze rivoluzionarie mondiali; a questa necessità ogni comunista e internazionalista deve essere disposto a fare maggiori sacrifici. I danni di un errore compiuto dal Partito unito sono facilmente superabili; i danni di una scissione o di una prolungata condizione di scissione latente possono essere irreparabili e mortali."

Stalin e Gramsci, due leaders entrambi impegnati sino all'ultimo per il nostro grande ideale e per la difesa indefettibile di esso.

5.1. IL CONFLITTO TRA “BESSARIONE” E “BRONSTEIN” NEI “QUADERNI DAL CARCERE”

Se il rapporto con Trockij da parte di Gramsci è quanto meno tormentato, analizziamo ora il suo rapporto con Stalin, sul quale la vulgata dei revisionisti (del marxismo-leninismo) ha costruito l’indegna leggenda dell’estraneità o addirittura dell’avversione tra i due. Leggiamo un'analisi di Aldo Bernardini[426]: “Tutto basato sul nulla, dato che i passi dei "Quaderni del carcere", che si occupano di Stalin, di Trockij e del socialismo sovietico, sono tutti a favore di Stalin. In un passo del 1930-32 (citiamo sempre dall’edizione Gerratana, qui p. 801 s.), Gramsci critica Bronstein (Trockij) che "può ritenersi il teorico politico dell’attacco frontale in un periodo in cui esso è solo causa di disfatta", e pone l’essenziale distinzione fra guerra di movimento o di manovra e guerra di posizione, quale quella che allora doveva sostenere l’Unione Sovietica ed in cui (udite, udite!) "è necessaria una concentrazione inaudita dell’egemonia e quindi una forma di governo più intervenzionista, che più apertamente prenda l’offensiva contro gli oppositori e organizzi permanentemente l’impossibilità di disgregazione interna: controlli d’ogni genere, politici, organizzativi, ecc., rafforzamento delle posizioni egemoniche del gruppo dominante, ecc.". La distinzione fra i due tipi di "guerra" viene approfondita (p. 865 s.) con la famosa distinzione fra la situazione dell’oriente, in cui "lo Stato era tutto, la società civile era primordiale e gelatinosa" e l’occidente, ove "tra Stato e società civile c’era un giusto rapporto e nel tremolio dello Stato si scorgeva subito una robusta struttura della società civile", per rigettare ancora una volta le teorie di Trockij. Assai significativo (p. 1728 s.) è il passo riferito proprio a Stalin (Giuseppe Bessarione), che trae spunto da un’intervista dello stesso del settembre 1927, per rilevare "come secondo la filosofia della prassi (cioè il marxismo, nota mia) sia nella formulazione del suo fondatore, ma specialmente nella precisazione del suo più recente grande teorico (dunque, si direbbe Stalin, al di cui scritto si fa riferimento), la situazione internazionale debba essere considerata nel suo aspetto nazionale". Si tratta proprio del rapporto dialettico tra nazionale e internazionale che nella concezione di Stalin è fondamentale: "Su questo punto mi pare sia il dissidio fondamentale tra Leone Davidovici (Trockij) e Bessarione come interprete del movimento maggioritario...".

Almeno in due occasioni Gramsci spiega ed approva "la liquidazione di Leone Davidovici" (p. 1744), come "liquidazione anche del parlamento ‘nero’ che sussisteva dopo l’abolizione del parlamento ‘legale" in Unione Sovietica; e soprattutto quando, analizzando in termini sintetici ma profondi le tendenze di Trockij, Gramsci rileva che la corrente che ha avversato quest’ultimo ha applicato la formula giacobina non come "cosa astratta, da gabinetto scientifico" bensì "in una forma aderente alla storia attuale, concreta, vivente, adatta al tempo e al luogo, come scaturiente da tutti i pori della

426 A. Bernardini, “Gramsci e Stalin”, 28 giugno 2011, disponibile su http://lavoropolitico.it/lpnr9bernardini.htm.

determinata società che occorreva trasformare, come alleanza di due gruppi sociali, con l'egemonia del gruppo urbano" (cioè quello che stava praticando Stalin). E in via definitiva (p. 2164), quando Gramsci, sempre a proposito della tendenza di Trockij, rileva senza mezzi termini "la necessità inesorabile di stroncarla" (il passo è attribuibile al 1934), secondo quanto appunto era avvenuto in Unione Sovietica."

Non si può inoltre dimenticare che quando Gramsci preparò un elenco di libri per Sraffa, Trockij era un autore all'indice anche all'interno del PCI ("Le misure prese contro Trockij e altri - si legge nella famosa e «famigerata» lettera inviata al prigioniero da Ruggero Grieco nel febbraio del 1928 - sono state, certo, dolorose, ma non era possibile fare diversamente"). La circostanza va segnalata perché fornisce la prova da una parte dell'indipendenza e dell'autonomia di giudizio di Gramsci e dall'altra della curiosità - curiosità politica, desiderio di sapere come stavano le cose rivolgendosi alle fonti dirette - con le quali il recluso guardava al conflitto che continuava fra gli eredi di Lenin, conflitto al quale Stalin avrebbe posto termine ordinando nel 1940 l'assassinio del rivale. È altresì vero che nel 1926 lo stesso Gramsci avesse inviato a Giuseppe Stalin la famosa lettera (mai consegnata da Togliatti) di dissenso sui suoi metodi interni di conduzione del partito, ma tale contrarietà non riguardava in sè la politica intrapresa dal Partito, quanto piuttosto la preoccupazione che la giusta necessità di impedire la creazione di una errata opposizione guidata da Trockij non diventasse un motivo di spaccatura internazionale del movimento comunista internazionale. Gramsci non discuteva insomma la giustezza delle politiche intraprese dal PCUS, all'interno del quale in questo periodo Stalin era la figura dominante (ma non unica), né l'erroneità delle proposte di Trockij, ma si preoccupava del fatto di mantenere un rapporto di facciata tale da far sì che la maggioranza del gruppo dirigente russo si limitasse a vincere (e non a stravincere) il confronto con la minoranza. Gramsci ragionava probabilmente (e giustamente) sul fatto che un'eccessiva pesantezza nello stroncare l'opposizione avrebbe portato a dissidi interni ed esterni assai pericolosi (come di fatto avvenne). D'altronde Gramsci, costretto in carcere dal 1926, non poteva che avere un quadro limitato dello scontro politico sempre più violento (con attacchi virulenti da ambo le parti) nato in seno al PCUS e delle sue conseguenze ormai inevitabili. Che dal pensiero dell'ultimo Gramsci risulti un distacco rispetto a Stalin è dunque menzogna: Gramsci ne approvava in buona misura anche i tratti che oggi vengono qualificati "autoritari", "dittatoriali" e peggio ancora. E nemmeno può dirsi, secondo l'ultimo rifugio della vulgata revisionista, che "oggettivamente" l'impostazione gramsciana fosse antitetica: differenze possono risultare dai contesti consapevolmente diversi (occidente e oriente) e dalle diverse fasi e livelli di lotta in Unione Sovietica e, in particolare, nell'Italia fascista, cui Gramsci non poteva non pensare: ma Gramsci sarebbe stato il primo a farsi una grande risata se qualcuno gli avesse prospettato di applicare all'Unione Sovietica di Stalin le elaborazioni che egli faceva soprattutto per l'Italia di allora."[427]

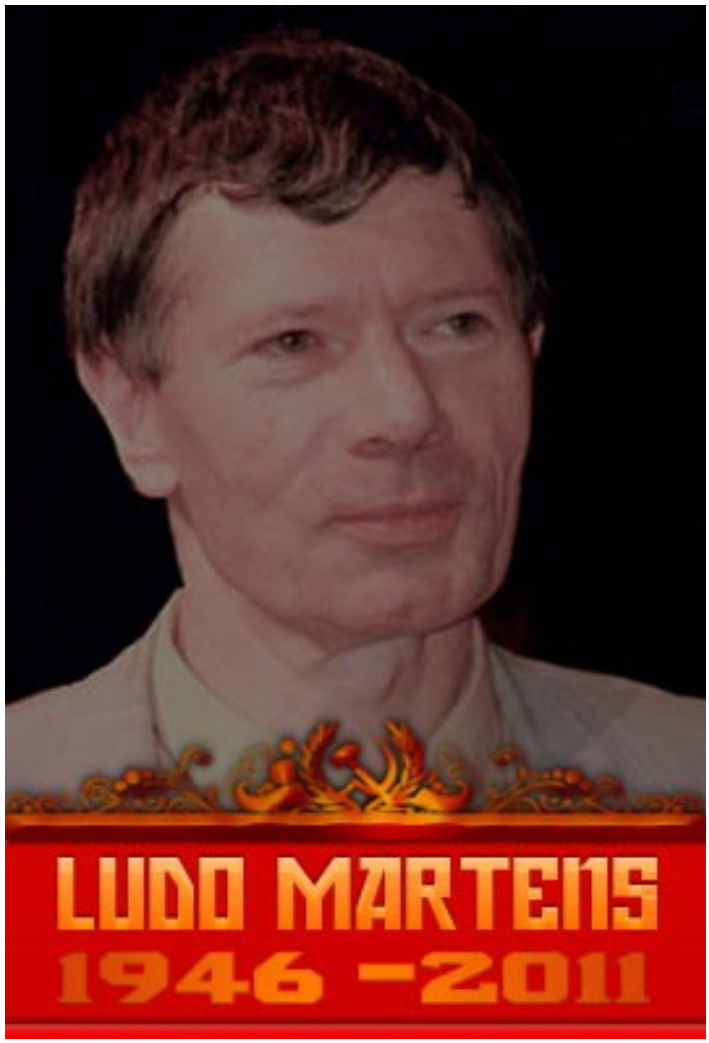
427 Citazioni e analisi tratti da A. Guerra, "Gramsci, Stalin e Trotsky", 1 ottobre 2008, disponibile su http://www.nilalienum.com/Gramsci/GramsciTrotzky.html; G. Niccolai, "Gramsci accusa Togliatti", "Il Secolo d'Italia", 1 maggio 1977, disponibile su http://www.beppeniccolai.org/Secolo_770501.htm.

6. IL RUOLO DI TROCKIJ ALLA VIGILIA DELLA SECONDA GUERRA MONDIALE

Quello che segue è un estratto dell'opera più importante di Ludo Martens (12 marzo 1946 – 5 giugno 2011): "Stalin. Un altro punto di vista" del 1994[428]; Martens è stato uno storico e politico belga, noto per il suo lavoro sull'Africa francofona e sull'Unione Sovietica. È stato anche il presidente del Partito del Lavoro del Belgio fino al 1999. Fu un eminente teorico marxista all'interno del movimento anti-revisionista della seconda metà del '900:

"Negli anni Trenta, Trockij era divenuto il più grande esperto mondiale della lotta anticomunista. Ancora oggi gli ideologi di destra attingono dalle opere di Trockij gli strumenti di provocazione contro l'Unione Sovietica di Stalin. […] Presentiamo qui alcune tesi essenziali che Trockij ha sostenuto tra il 1937 e il 1940 e che illustrano bene la natura della sua lotta contro il movimento comunista. Esse permettono di capire perché gli uomini dei servizi segreti occidentali […] amino servirsi di Trockij per combattere i comunisti. Queste tesi gettano anche una luce sulla lotta di classe tra i bolscevichi e gli opportunisti e su alcuni aspetti dell'epurazione del 1937-1938."

6.1 IL NEMICO: LA NUOVA ARISTOCRAZIA, LA NUOVA BORGHESIA BOLSCEVICA



"Per Trockij, il nemico principale si trovava alla guida dello Stato sovietico: era "la nuova aristocrazia" bolscevica, lo strato sociale più antisocialista e antidemocratico della società, un ceto che viveva "come la borghesia benestante degli Stati Uniti". (!) Ecco le sue parole.

"La burocrazia privilegiata rappresenta oggigiorno lo strato sociale più antisocialista e più antidemocratico della società sovietica." (22 febbraio 1937)

"Accusiamo la cricca dirigente di essere diventata una nuova aristocrazia che opprime e rapina le masse. (…) Lo strato superiore della burocrazia conduce pressappoco la stessa vita della borghesia benestante negli Stati Uniti e negli altri paesi capitalisti." (14 febbraio 1940)

Questo linguaggio non si discosta per nulla da quello dei capi menscevichi, quando si battevano con le armi a fianco delle armate bianche e interventiste. Né d'altra parte dal linguaggio della destra classica dei paesi imperialisti. […]

"Dai dodici ai quindici milioni di privilegiati, ecco "il popolo" che organizza le parate, le manifestazioni e le ovazioni. Ma al di là di questi uomini venduti, ci sono centosessanta milioni di scontenti. L'antagonismo tra la burocrazia e il popolo si misura dal crescente rigore dell'ordinamento totalitario. La burocrazia non può essere distrutta se non dà una nuova rivoluzione politica." (14

428 L. Martens, "Stalin", cit., pp. 245-254.

febbraio 1940)
"L'economia è pianificata in base alla statalizzazione e alla collettivizzazione dei mezzi di produzione. Questa economia statalizzata ha sue proprie leggi che si adattano sempre meno al dispotismo, all'ignoranza e al banditismo della burocrazia staliniana." (24 marzo 1940)
Poiché secondo Trockij, era impossibile la restaurazione del capitalismo, diventava legittima qualsiasi opposizione socialdemocratica, revisionista, borghese e controrivoluzionaria! Questa opposizione rappresentava la voce di "160 milioni di scontenti" e mirava a "proteggere" la collettivizzazione dei mezzi di produzione contro la "nuova aristocrazia". Trockij era diventato il portavoce più abietto di tutte le forze retrograde, antisocialiste, fasciste."[429]

6.2. BOLSCEVISMO E FASCISMO

"Trockij fu uno dei primi a lanciare l'idea che bolscevismo e fascismo fossero fratelli gemelli. Questa tesi era molto popolare durante gli anni Trenta tra i partiti reazionari cattolici. Il Partito Comunista era il loro nemico giurato, il partito fascista il loro concorrente borghese più temuto. Ecco ciò che diceva Trockij:
"Il fascismo passa di vittoria in vittoria e il suo migliore alleato, colui che gli apre la strada al mondo intero, è lo stalinismo." (aprile 1938)
"In realtà, niente distingue i metodi dispotici di Stalin da quelli di Hitler. Ma salta agli occhi la differenza dei risultati sulla scena internazionale." (24 marzo 1940)

429 Ibidem.

"Una parte rilevante, e che acquista sempre più importanza, dell'apparato sovietico è formata da fascisti che non sono ancora riconosciuti come tali. Identificare il regime sovietico nel suo insieme con il fascismo è un errore storico grossolano. (…) Ma la simmetria delle sovrastrutture politiche, la similitudine dei metodi totalitari e dei tipi psicologici sono sorprendenti. (…) L'agonia dello stalinismo è lo spettacolo più spaventoso e più odioso della storia dell'umanità." (17 marzo 1938)
Trockij ci presentava qui una delle prime versioni di un tema della propaganda condotta dalla CIA e dai fascisti nel corso degli anni Cinquanta, quello del "fascismo rosso". Dopo il 1944-45, tutti i capi fascisti tedeschi, ungheresi, croati e ucraini che erano scappati in Occidente, si misero la maschera "democratica"; esaltarono la "democrazia" americana, la nuova potenza egemone, il sostegno principale di tutte le forze retrograde e fasciste nel mondo. Questi "vecchi" fascisti, fedeli al loro passato criminale, svolsero tutti il tema: "il bolscevismo è il fascismo, ma in peggio".
Notiamo anche che, nel momento in cui il fascismo si era già lanciato nella guerra (guerra di Etiopia e di Spagna, annessione dell'Austria e della Cecoslovacchia), Trockij affermava che lo "spettacolo più spaventoso e odioso" sulla terra era "l'agonia del socialismo"."[430]

6.3. DISFATTISMO E CAPITOLAZIONE DI FRONTE ALLA GERMANIA NAZISTA

[Manifesto Sovietico: "Troviamo e annientiamo i provocatori e chi semina il panico tra la gente"]

"Trockij era divenuto il principale propagandista in Unione Sovietica del disfattismo e dello spirito di resa, lui che parlava demagogicamente della "rivoluzione mondiale" per soffocare meglio la rivoluzione sovietica. Trockij diffuse l'idea che, in caso di aggressione fascista contro l'URSS, Stalin e i bolscevichi "avrebbero tradito" e che, sotto la loro direzione, non ci sarebbe stato il minimo dubbio sulla sconfitta dell'Unione Sovietica. Ecco a questo proposito le sue tesi.
"La situazione militare nella Russia sovietica è contraddittoria. Da una parte, abbiamo una popolazione di 170 milioni di abitanti, ridestati dalla più grande rivoluzione della storia, che possiede un'industria di guerra più o meno sviluppata. Dall'altra, abbiamo un regime politico che paralizza tutte le forze di questa nuova società. Sono sicuro di una cosa: il regime politico non sopravvivrà alla guerra. Il regime sociale, che è la nazionalizzazione della produzione, è incomparabilmente più potente del regime politico che è dispotico. I rappresentanti del regime politico, la burocrazia, sono terrorizzati dalla prospettiva della guerra, perché sanno meglio di noi che non sopravvivranno alla guerra in quanto regime." (23 luglio 1939)
[…] Come se non fosse stata la politica dell'industrializzazione e della collettivizzazione, propugnata da Stalin e realizzata grazie alla sua volontà di ferro, che aveva permesso di creare in un tempo record le industrie degli armamenti!
"Berlino sa perfettamente fino a quale grado di demoralizzazione la cricca del Cremlino ha trascinato l'esercito e la popolazione a causa della sua lotta per la propria sopravvivenza. (…) Stalin continua a demolire la forza morale e la resistenza del paese in generale. I carrieristi senza onore né coscienza sui quali egli è obbligato sempre più a contare tradiranno il paese dei momenti difficili." (12 marzo 1938)

430 Ibidem.

Col suo odio contro il comunismo, Trockij esortava così i nazisti alla guerra contro l'URSS. Lui, il "fine conoscitore" degli affari dell'URSS, faceva capire ai nazisti che avevano tutte le probabilità di vincere la guerra contro Stalin: l'esercito e la popolazione sono demoralizzati (falso!), Stalin distrugge la resistenza (falso!), gli stalinisti si arrenderanno fin dall'inizio della guerra (falso!).
In Unione Sovietica, questa propaganda Trockijsta ebbe due effetti. Incoraggiò il disfattismo e lo spirito di capitolazione, l'opinione che, con una dirigenza così deteriorata e incapace, la vittoria del fascismo sarebbe stata inevitabile. Indusse anche a "insurrezioni" o ad attentati per eliminare i dirigenti bolscevichi "che avrebbero tradito nei momenti difficili". In effetti, una direzione di cui si affermava in maniera categorica che non sarebbe sopravvissuta alla guerra poteva essere facilmente sconfitta fin dall'inizio del conflitto. I gruppi antisovietici e opportunisti potevano dunque cogliere la loro occasione. In entrambi i casi, le provocazioni di Trockij aiutarono in modo diretto i nazisti."[431]

Aggiungono Sayers e Kahn[432]: "Il 24 settembre 1938, mentre i nazisti occupavano la Cecoslovacchia, un editoriale del giornale Trockijsta di New York Socialist Appeal dichiarava: "La Cecoslovacchia è uno dei più mostruosi aborti nazionali prodotti dall'opera dell'infame conferenza di Versailles. […] La democrazia cecoslovacca non è mai stata nulla più di una squallida maschera per lo sfruttamento capitalista avanzato. […] Questa prospettiva implica necessariamente la più ferma opposizione rivoluzionaria allo stato borghese cecoslovacco, in ogni circostanza". Con questo genere di slogan pseudo-rivoluzionari i Trockijsti europei e statunitensi svolsero una campagna incessante contro la difesa delle piccole nazioni dalle aggressioni dell'Asse e contro la sicurezza collettiva. Mentre l'Abissinia, la Spagna, la Cina settentrionale e centrale, l'Austria e la Cecoslovacchia venivano invase una dopo l'altra da Germania, Italia e Giappone, i membri della Quarta Internazionale Trockijsta spargevano in tutto il mondo l'idea che la sicurezza collettiva fosse un "incitamento alla guerra". Trockij sosteneva che la difesa dello stato nazionale fosse un "obiettivo reazionario".

Nel suo pamphlet La Quarta Internazionale e la guerra, che venne usato come materiale propagandistico dai Trockijsti nella lotta contro la sicurezza collettiva, Trockij scrisse: "La difesa dello stato nazionale, prima di tutto nell'Europa balcanizzata, è un obiettivo reazionario nel pieno

431 Ibidem.
432 M. Sayers & A. E. Kahn, "The Great Conspiracy Against Russia", cit., cap. 22, nota 1.

senso della parola. Lo stato nazionale con i suoi confini, passaporti, sistemi monetari, costumi ed eserciti è diventato uno spaventoso impedimento allo sviluppo economico e culturale dell'umanità. L'obiettivo del proletariato non è la difesa dello stato nazionale ma la sua distruzione completa e finale". I seguaci e simpatizzanti di Trockij in Europa e America condussero una violenta lotta contro il Fronte Popolare francese, il governo repubblicano spagnolo e altri movimenti di massa patriottici e antifascisti che stavano tentando di ottenere l'unità nazionale nei loro paesi e trattati di sicurezza collettiva con l'Unione Sovietica. La propaganda Trockijsta sosteneva che quei movimenti avrebbero solamente portato i loro paesi alla guerra. "La versione stalinista del fronte unito," dichiarò il leader Trockijsta britannico C.L. James, "non è l'unità per l'azione ma l'unità per guidare tutti i lavoratori verso una guerra imperialista". Trockij stesso "avvertiva" incessantemente dei "pericoli" di una sconfitta dell'Asse. "Una vittoria della Francia, della Gran Bretagna e dell'Unione Sovietica […] sulla Germania e il Giappone," dichiarò alla Commissione Dewey nell'aprile 1937, "potrebbe significare soprattutto una trasformazione dell'Unione Sovietica in stato borghese e la trasformazione della Francia in stato fascista, perché per una vittoria contro Hitler è necessaria una mostruosa macchina bellica. […] Una vittoria può significare la distruzione del fascismo in Germania e la fondazione del fascismo in Francia". In questo modo Trockij e i propagandisti suoi seguaci lavoravano implicitamente insieme ai sostenitori della politica di acquiescenza e con la propaganda dell'Asse per convincere i popoli d'Europa che la sicurezza collettiva avrebbe portato alla guerra e che tutte le istituzioni che tentavano di realizzarla erano strumenti "stalinisti"."

6.4. SUL COMPLOTTO DI TUCHACEVSKIJ E SUI PROCESSI DI MOSCA

[Manifesto Sovietico, 1941: "Distruggiamo le canaglie! Spazziamo dalla faccia della terra il nemico Trockijsta e la sua furia fascista e sanguinosa!"]

Riprendiamo con Martens: "[…] Ecco testualmente le prese di posizione di Trockij sull'affare Tuchačevskij.
"Devo dire qui quali furono le mie relazioni con Tuchačevskij. Non ho mai preso sul serio le convinzioni comuniste di questo ex ufficiale della Guardia." (6 marzo 1938)
"I generali (nella cerchia di Tuchačevskij) lottarono per difendere la sicurezza dell'Unione Sovietica contro gli interessi personali di Stalin." (6 marzo 1938)
"L'esercito ha bisogno di uomini capaci, onesti come gli economisti e gli scienziati, uomini indipendenti dallo spirito aperto. Qualsiasi uomo o donna con spirito indipendente entra in conflitto con la burocrazia e la burocrazia deve decapitare tutti questi settori, per salvaguardarsi. (…) Un buon generale come Tuchačevskij, ha bisogno di assistenti, di altri generali intorno a lui e apprezza ogni uomo per il suo valore intrinseco. La burocrazia ha bisogno di uomini docili, subdoli, di schiavi e questi due modelli di uomini entrano sempre in conflitto dovunque." (23 luglio 1939) […]
"I commissari [politici] di nuova formazione significano controllo della cricca bonapartista sull'amministrazione militare e civile e, attraverso di essa, sul popolo. I comandanti attuali sono

usciti dall'Armata Rossa, sono legati indissolubilmente ad essa. Al contrario, i commissari [politici] sono reclutati tra le file dei burocrati che non hanno né esperienza rivoluzionaria, né conoscenza militare, né capitale ideologico. Sono il modello perfetto di carrieristi della nuova scuola. Sono chiamati a comandare solo perché incarnano la "vigilanza", e cioè la sorveglianza poliziesca sull'esercito. I comandanti mostrano nei loro confronti un odio ben meritato. Il sistema di dualismo del comando si trasforma in lotta tra la polizia politica e l'esercito, dove il potere centrale è a fianco della polizia." (3 luglio 1939)
"Lo sviluppo del paese, e in particolare la crescita dei suoi nuovi bisogni, è incompatibile con la melma totalitaria; è per questo che si manifestano delle tendenze a respingere, a cacciare, a buttare fuori la burocrazia da ogni aspetto della vita. Nel campo della tecnica, dell'insegnamento, della cultura, della difesa, le persone autorevoli, di esperienza, di scienza, respingono automaticamente gli agenti della dittatura stalinista che per la maggior parte sono delle canaglie incolte e ciniche del genere di Mechlin ed Ezov." (3 luglio 1939)

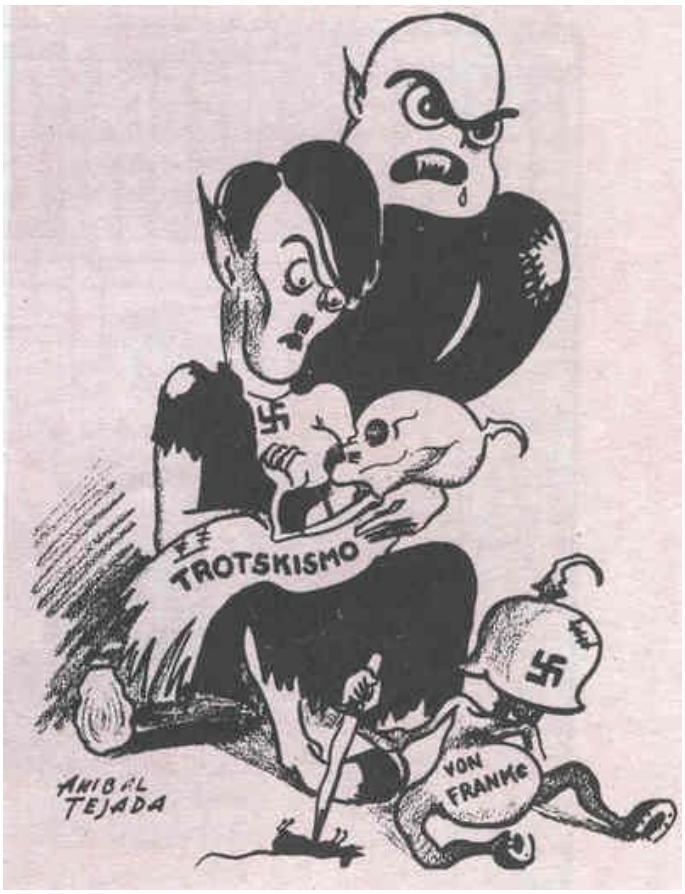
Tanto per cominciare, Trockij era obbligato a riconoscere che Tuchačevskij e i suoi simili non avevano nulla di comunista: d'altronde un tempo lo stesso Trockij aveva indicato Tuchačevskij come un candidato a un colpo di Stato militare di tipo napoleonico. D'altra parte, per sostenere la sua lotta cieca nei confronti di Stalin, Trockij negava l'esistenza di un'opposizione borghese, controrivoluzionaria a capo dell'esercito. Infatti appoggiava qualsiasi opposizione contro Stalin e il nucleo bolscevico, compresa quella di Tuchačevskij, Alksnis, ecc. Trockij portava avanti una politica di fronte unito con tutti gli anticomunisti all'interno del partito. […] Trockij affermava che tutti quelli che si opponevano a Stalin e alla direzione del Partito all'interno dell'esercito avevano veramente a cuore la sicurezza del paese, mentre gli ufficiali che erano leali nei confronti del Partito difendevano la dittatura di Stalin e gli interessi personali di quest'ultimo. […] Trockij se la prendeva con la reintroduzione dei commissari politici, che avrebbero avuto un ruolo fondamentale come anima politica della guerra di resistenza antifascista, che avrebbero mantenuto un morale rivoluzionario a tutta prova e che avrebbero aiutato i giovani soldati a far proprio un orientamento politico chiaro nella complessità estrema dei problemi posti dalla guerra. […] Trockij si faceva paladino della "professionalità" dei quadri militari, tecnici, scientifici e culturali, in breve, di tutti i tecnocrati che tendevano a sbarazzarsi del controllo del Partito, che avrebbero voluto "estromettere il Partito da ogni aspetto della vita", seguendo il suggerimento di Trockij... Nella lotta di classe che attraversò il Partito e lo Stato durante gli anni Trenta e Quaranta, la linea di demarcazione passava tra le forze che difendevano la politica leninista di Stalin e quelle che incoraggiavano la tecnocrazia, il burocratismo e il militarismo. Sono queste ultime forze quelle che conquisteranno l'egemonia nella direzione del Partito quando si realizzerà il colpo di Stato di Chruščev."[433]

Così invece Sayers e Kahn[434] riportano le opinioni di Trockij sui processi di Mosca: "Trockij fornì varie "spiegazioni" alle ammissioni rese durante i processi dai suoi ex amici intimi, rappresentanti e alleati. Inizialmente aveva spiegato i processi a Zinov'ev e Kamenev sostenendo che gli imputati avevano evitato la condanna a morte a condizione che fornissero false accuse contro di lui. "Quello è il minimo a cui la GPU non può rinunciare," aveva scritto, "darà alle vittime una possibilità per salvarsi a condizione di ottenere questo minimo". Quando Kamenev, Zinov'ev e i loro complici del centro terroristico vennero fucilati, Trockij dichiarò che erano stati falsamente accusati. Ma questa spiegazione divenne totalmente inadeguata quando Pjatakov, Radek e gli altri imputati del secondo processo di Mosca si dichiararono anch'essi colpevoli e fornirono confessioni ancora più pericolose. Allora Trockij sostenne che le testimonianze degli accusati fossero il prodotto di crudeli torture e di misteriose, potenti "droghe". Scrisse: "I processi del GPU hanno un carattere totalmente inquisitorio: questo è il semplice segreto delle confessioni! […] Forse a questo mondo ci sono molti

433 L. Martens, "Stalin", cit., pp. 245-254.
434 M. Sayers & A. E. Kahn, "The Great Conspiracy Against Russia", cit., cap. 21, nota 2.

eroi in grado di sopportare ogni tipo di tortura fisica o morale che venga inflitta a loro, alla moglie, ai figli. Non lo so". In un articolo Trockij descrisse gli imputati ai processi come uomini di "carattere nobile", ardenti e sinceri "vecchi bolscevichi" che avevano scelto la via dell'opposizione a causa del "tradimento della Rivoluzione" da parte di Stalin, e che di conseguenza erano stati liquidati. In un altro articolo accusò violentemente Pjatakov, Radek, Bucharin e gli altri di avere "caratteri spregevoli" e di essere uomini dalla "volontà debole" e "fantocci di Stalin". Infine, rispondendo a chi chiedeva perché, se erano innocenti, dei veterani rivoluzionari potevano fare quel genere di ammissioni e perché nessuno degli imputati aveva approfittato dei processi a porte aperte per proclamare la propria innocenza, nel 1937 Trockij dichiarò alla Commissione Dewey che "riguardo alla questione, non sono obbligato a rispondere a queste domande!""

6.5. PROVOCAZIONI AL SERVIZIO DEI NAZISTI



"Trockij difendeva la tesi secondo cui, per prepararsi bene alla guerra di aggressione nazista, occorreva rovesciare Stalin e i bolscevichi. Difendendo questa tesi, Trockij diventò uno strumento al servizio degli hitleriani. […] Trockij difese sempre l'Unione Sovietica... per lo meno, se si ammette che distruggere il Partito Bolscevico fosse la migliore preparazione alla difesa! Il punto fondamentale è che Trockij sosteneva l'insurrezione antibolscevica – di cui non avrebbe certamente approfittato il pugno di Trockijsti, ma i nazisti. Trockij poteva ben predicare l'insurrezione in nome della "migliore difesa" dell'URSS, questo non avrebbe cambiato nulla del fatto che egli conduceva una politica anticomunista e mobilitava tutte le forze antisocialiste. Non c'è dubbio: i nazisti furono i primi ad apprezzare questa "migliore difesa dell'URSS". Vediamo le dichiarazioni esatte di Trockij sulla "migliore difesa dell'URSS":
"Non posso essere "per l'URSS" in generale. Sono per le masse lavoratrici che hanno creato l'URSS e contro la burocrazia che ha usurpato le conquiste della rivoluzione." "È dovere di un vero rivoluzionario dichiarare francamente e apertamente: Stalin prepara la disfatta dell'URSS." (20 dicembre 1938)
"La principale fonte di pericolo per l'URSS nelle condizioni attuali è rappresentata da Stalin e dall'oligarchia di cui egli è a capo. La lotta contro queste persone è per me indissolubilmente legata alla difesa dell'URSS." (13 marzo 1940)
"Il vecchio partito bolscevico fu trasformato in apparato di casta. (…) Contro il nemico imperialista, difenderemo l'URSS con tutte le nostre forze. Tuttavia, le conquiste della Rivoluzione d'Ottobre non serviranno al popolo se esso non dimostra di essere capace di agire contro la burocrazia staliniana come fece un tempo contro la burocrazia zarista e la borghesia." (maggio 1940)
"Solo un'insurrezione del proletariato sovietico contro l'infamia tirannia dei nuovi parassiti può salvare ciò che sopravvive ancora, alla base della società, delle conquiste dell'Ottobre. In questo senso, e solo in questo senso, difendiamo la Rivoluzione d'Ottobre contro l'imperialismo, fascista o democratico, contro la burocrazia staliniana e i suoi "amici" stipendiati." (14 novembre 1938) […]

Una siffatta propaganda faceva perfettamente comodo ai nazisti. Trockij "difendeva" l'URSS... ma non l'URSS di Stalin e del Partito Bolscevico. Dichiarava che avrebbe difeso l'URSS "con tutte le sue forze", cioè con le poche migliaia di adepti di cui disponeva in URSS! Ma nel frattempo, queste poche migliaia di emarginati dovevano sforzarsi di provocare un'insurrezione contro Stalin e il Partito Bolscevico! Bella difesa davvero! Perfino un avversario del socialismo come Tokaev riteneva che gli intenti di Trockij facessero il gioco degli aggressori tedeschi. Tokaev sosteneva l'imperialismo inglese. All'inizio della guerra, faceva queste considerazioni:
"I popoli dell'URSS, guidati dai loro sentimenti elementari di fronte ad un pericolo mortale, si erano identificati con il regime di Stalin. Forze contrapposte si erano unite in un movimento spontaneo. In generale si pensava: allearsi perfino con il diavolo per battere Hitler. Per questa ragione, condurre un'opposizione contro Stalin non era solamente nocivo per il fronte internazionale contro le Potenze dell'Asse, ma significava anche prendere una posizione antitetica a quella dei popoli dell'URSS." […] Con l'avvicinarsi della Seconda Guerra mondiale, l'abbattimento del Partito Bolscevico in Unione Sovietica diventò, se non l'unica, l'ossessione principale di Trockij. Ecco le sue dichiarazioni.
"La burocrazia reazionaria deve essere e sarà abbattuta. La rivoluzione politica in URSS è inevitabile." (13 gennaio 1938)
"Solo l'abbattimento della cricca bonapartista del Cremlino può permettere la rigenerazione della potenza militare dell'URSS. (…) La lotta contro la guerra, l'imperialismo e il fascismo esige la lotta senza tregua contro lo stalinismo coperto di crimini. Chiunque difenda direttamente o indirettamente lo stalinismo, chiunque taccia sui tradimenti o esageri la potenza del suo esercito è il peggior nemico della rivoluzione, del socialismo e dei popoli oppressi." (10 ottobre 1938)
Durante il 1938, quando furono scritte queste frasi, si sviluppò sulla scena mondiale una lotta di classe feroce tra l'imperialismo e il socialismo, tra il fascismo e il bolscevismo. Solamente gli uomini politici più di destra dell'imperialismo francese, inglese e americano e gli ideologi fascisti sostenevano questa tesi diffusa da Trockij: "Colui che difende direttamente o anche indirettamente Stalin e il Partito Bolscevico è il mio peggior nemico"."[435]

6.6. L'ACCETTAZIONE DEL TERRORISMO INDIVIDUALE

Analizziamo ora il cambiamento di prospettiva intrapreso da Trockij nel corso degli anni, attraverso due sue opere. Il primo brano è tratto dallo scritto "Perché i marxisti si oppongono al terrorismo individuale", risalente al 1911: "quando ci rimproverano di terrorismo, essi stanno tentando - per quanto non sempre in modo conscio - di dare a questo termine un significato più stretto. Il danneggiamento di macchinari da parte dei lavoratori, per esempio, è terrorismo in senso stretto. L'uccisione di un padrone, la minaccia di incendiare una fabbrica o una minaccia di morte al suo proprietario, il tentato omicidio, con revolver in pugno, contro un ministro - tutti questi sono atti terroristici nel pieno ed autentico senso della parola. Però,

435 Ibidem.

chiunque abbia un'idea della vera natura della Socialdemocrazia internazionale, dovrebbe sapere che essa si è sempre opposta a questo tipo di terrorismo e lo fa nel modo più irriconciliabile. […] Ai nostri occhi il terrore individuale è inammissibile precisamente perché esso sminuisce il ruolo delle masse nella loro stessa coscienza, le riconcilia all'impotenza, e piega i loro sguardi e le loro speranze verso la ricerca di un grande vendicatore e liberatore che un giorno arriverà per compiere la sua missione. I profeti anarchici della 'propaganda dei fatti' possono discutere quanto vogliono a proposito dell'influenza elevatrice e stimolatrice degli atti terroristici sulle masse. Considerazioni teoriche ed esperienza politica dimostrano diversamente. Più efficace l'atto terroristico, maggiore il suo impatto, maggiore è la riduzione d'interesse delle masse nella propria auto-organizzazione ed auto-educazione. Ma il fumo della confusione si dirada, il successore del ministro ucciso fa la sua apparizione, la vita si risistema nuovamente sulla sua vecchia carreggiata, le ruote dello sfruttamento capitalistico girano come prima; solo la repressione poliziesca cresce più selvaggia e sfrontata. E come risultato, in luogo delle ardenti speranze e dell'eccitazione artificialmente stimolata, arrivano la disillusione e l'apatia."

Il secondo invece è tratto da "La loro morale e la nostra" (1938), in una fase in cui Trockij è già stato ostracizzato dal PCUS prima e dall'URSS poi: "Il terrorismo individuale è ammissibile o no, dal punto di vista della «morale pura»? Sotto questa forma astratta, per noi la domanda non si pone nemmeno. I borghesi conservatori svizzeri tributano tuttora elogi ufficiali al terrorista Guglielmo Tell. Le nostre simpatie vanno senza riserve ai terroristi irlandesi, russi, polacchi, indù ribellatisi a un gioco politico e nazionale. Kirov, satrapo brutale, non suscita in noi alcuna compassione. Noi restiamo neutrali riguardo a colui che l'ha ucciso solo perché ignoriamo i suoi moventi. Se apprendessimo che Nikolaev ha colpito consapevolmente nell'intento di vendicare gli operai di cui Kirov calpestava i diritti, le nostre simpatie andrebbero senza riserve al terrorista. Ma ciò che è decisivo ai nostri occhi non è il movente soggettivo, bensì l'utilità oggettiva. Il tale mezzo può condurci alla meta? Per il terrorismo individuale, la teoria e l'esperienza testimoniano del contrario. Noi diciamo al terrorista: non è possibile sostituirsi alle masse; il tuo eroismo troverebbe di che applicarsi utilmente solo in seno a un movimento di masse. Nell'ambito di una guerra civile, l'assassinio di taluni oppressori non appartiene più al terrorismo individuale. Se un rivoluzionario facesse saltare in aria il generale Franco e il suo stato maggiore, è dubbio che quest'atto susciterebbe l'indignazione morale, persino fra gli eunuchi della democrazia. In tempo di guerra civile, un atto di questo genere sarebbe politicamente utile. Così, per quel concerne il problema più grave – quello dell'omicidio – le regole morali sono del tutto inoperanti. Il giudizio morale è condizionato, col giudizio politico, dalle necessità interne della lotta. L'emancipazione degli operai non può essere che l'opera degli operai stessi."

Come si vede in entrambe le opere Trockij insiste giustamente sul fatto che un'azione terroristica non possa considerarsi utile senza l'apporto delle masse. Ci sono però tra i due brani delle importanti sfumature di significato che occorre mettere in rilievo, perché vanno a confermare il clima di guerra civile presente all'interno della società politica sovietica degli anni '30, con tutte le conseguenze che ciò ebbe (il crescente autoritarismo di Stalin, l'avvento delle purghe, ecc.): nel secondo brano infatti la condanna di Trockij del terrorismo non solo si fa più sfumata, rifiutando comprensibilmente di diventare condanna morale, ma arriva a simpatizzare con il terrorista che uccise Kirov, giustificando così l'utilità oggettiva di uccidere dirigenti dell'URSS al fine di rovesciare il regime per poter tornare evidentemente egli stesso ad avere un ruolo politico di primo piano in seno al Paese. Siamo in un anno, il 1938, in cui mentre in Europa si levava alta la volontà di potenza del nazismo hitleriano, Trockij auspicava un atto terroristico contro Stalin: "Stalin distrugge l'esercito e calpesta il paese. Si accumula intorno a lui un odio implacabile e una vendetta terribile è sospesa sulla sua testa. Un attentato? È possibile che questo regime, che, con il pretesto della lotta contro il terrorismo, ha eliminato tutte le teste migliori del paese, attiri infine su di sé il

terrorismo individuale. Si può aggiungere che sarebbe contrario alle leggi della storia che i gangster al potere non sollevassero contro di sé la vendetta di terroristi disperati." (da "L'apparato poliziesco", aprile 1938)

6.7. LA FONDAZIONE DELLA QUARTA INTERNAZIONALE

"La lotta contro la guerra presuppone uno strumento rivoluzionario di lotta, vale a dire un partito. Attualmente esso non esiste né su scala nazionale né sa livello mondiale. […] È vero che non pochi operai rivoluzionari onesti rimangono nelle file dei cosiddetti partiti comunisti. Il loro tenace attaccamento alla Terza Internazionale è in molti casi frutto di una dedizione rivoluzionaria male indirizzata. […] Al primo colpo, la guerra imperialista spezzerà la decrepita spina dorsale della Seconda Internazionale e manderà in frantumi le sue sezioni nazionali. Essa rivelerà fino in fondo la vuotezza e l'impotenza della Terza Internazionale. […] È in ogni caso indiscutibile che, nella nostra epoca, soltanto quell'organizzazione che si basi su dei principi internazionali e che entri nelle file del partito mondiale del proletariato potrà radicarsi sul terreno nazionale. La lotta contro la guerra significa ora la lotta per la Quarta Internazionale!" (Lev Trockij, da "La IV Internazionale e la guerra", 1934)

Nel settembre 1938, mentre si svolgeva la Conferenza di Monaco, Trockij scriveva nel suo noto "Programma di Transizione": "È impossibile realizzare questo programma senza il rovesciamento della burocrazia, che si regge con la violenza e la falsificazione. Solo la sollevazione rivoluzionaria vittoriosa delle masse oppresse può rigenerare il regime sovietico e assicurare la marcia in avanti verso il socialismo. Solo il partito della IV Internazionale è capace di condurre le masse sovietiche all'insurrezione."

Scrive a riguardo di tale opera Ludo Martens[436]: "Questo documento, che le diverse sette Trockijste considerano sempre come il loro programma fondamentale, contiene una frase straordinaria. Quando sarebbe arrivato il giorno dell'"insurrezione" e della "rivolta" in Unione Sovietica? La risposta di Trockij è di una tale franchezza da lasciare strabiliati: Trockij progettava la sua "insurrezione" ... quando gli hitleriani avrebbero aggredito l'Unione Sovietica! Scriveva: "La spinta per il movimento rivoluzionario degli operai sovietici sarà data, verosimilmente, da avvenimenti esterni." […] Scrisse nel maggio 1940 in una Lettre ouverte aux travailleurs soviétiques: "Lo scopo della Quarta Internazionale è di trasformare l'URSS ripulendola della sua burocrazia parassitaria. Ciò non può essere fatto che in un solo modo: dagli operai, dai contadini, dai soldati dell'Armata Rossa e dai marinai della Flotta Rossa che si solleveranno contro la nuova casta di oppressori e di parassiti. Per preparare questa rivolta delle masse, ci vuole un nuovo partito, la Quarta Internazionale."

436 L. Martens, "Stalin", cit., p. 257.

Nel momento in cui Hitler preparava già i piani di guerra contro l'Unione Sovietica, il provocatore Trockij invitava l'Armata Rossa a fare un colpo di Stato. Un tale evento avrebbe creato un caos colossale e avrebbe aperto l'intero paese ai carri armati fascisti!"

Leggiamo inoltre cosa ci dicono Sayers e Kahn[437] riguardo alla Quarta Internazionale: "Dalla sua villa fortificata di Coyoacan, Trockij dirigeva in tutto il mondo la sua organizzazione antisovietica: la Quarta Internazionale. In tutta l'Europa, l'Asia, America del nord e del sud, legami stretti esistevano fra la Quarta Internazionale e la rete nazista della quinta colonna. In Cecoslovacchia: Trockijsti collaboravano con l'agente nazista Konrad Henlein e con il suo Sudeten Deutsche Partei (Partito dei Tedeschi dei Sudeti). Sergej Bessonov, il corriere Trockijsta che era stato consigliere dell'ambasciata sovietica a Berlino, dichiarò durante il suo processo nel 1938 che nell'estate del 1935 aveva stretto rapporti con Konrad Henlein a Praga. Bessonov dichiarò di aver fatto personalmente da intermediario tra il gruppo di Henlein e Lev Trockij. In Francia: Jacques Doriot, agente nazista e fondatore del Partito Popolare Fascista, comunista rinnegato, era Trockijsta. Doriot lavorava in stretto rapporto con la sezione francese della Quarta Internazionale Trockijsta, al pari di altri agenti nazisti e fascisti francesi. In Spagna: Trockijsti si trovavano in grande numero nelle file del POUM, l'organizzazione della quinta colonna che appoggiava la rivolta fascista di Franco. Il capo del POUM era Andrés Nin vecchio amico e alleato di Trockij. In Cina: Trockijsti operavano sotto il controllo diretto dello spionaggio militare giapponese. La loro attività era molto apprezzata dagli ufficiali dirigenti lo spionaggio giapponese. Il capo del servizio di spionaggio giapponese dichiarò nel 1937 a Pechino: "Dovremmo appoggiare il gruppo Trockijsta e aiutarlo attivamente, in modo che la loro attività nelle varie parti della Cina possa riuscire utile e vantaggiosa per l'impero, poiché questi Cinesi disgregano l'unità del paese. Essi lavorano con finezza e abilità non comuni". In Giappone: i Trockijsti erano chiamati il "trust dei cervelli dei servizi segreti". In apposite scuole si insegnava agli agenti segreti giapponesi la tecnica per penetrare nel Partito Comunista dell'Unione Sovietica e combattere l'attività antifascista in Cina e in Giappone. In Svezia: Nils Hyg, uno dei Trockijsti più in vista, aveva ricevuto un sussidio finanziario dal finanziere e truffatore filonazista Ivar Kreuger. Le prove dell'appoggio finanziario dato al movimento Trockijsta da Kreuger, vennero alla luce dopo il suicidio di Kreuger, quando i revisori trovarono fra le sue carte ricevute di avventurieri politici di ogni sorta, compreso Adolf Hitler. In tutto il mondo i Trockijsti erano diventati lo strumento con cui i servizi di spionaggio dell'Asse cercavano di penetrare nei movimenti liberale, radicale e operaio per raggiungere i propri fini. La débâcle finale della quinta colonna russa ai processi di Mosca fu un colpo terribile per Trockij. Una nota di disperazione e isteria cominciò a dominare i suoi scritti. La sua propaganda contro l'Unione Sovietica si fece sempre più violenta, contraddittoria e stravagante. Parlava incessantemente della propria "giustezza di fronte alla storia". Gli attacchi a Josef Stalin persero ogni parvenza di ragione. Scrisse articoli in cui dichiarava che il leader sovietico traeva un piacere sadico nel "soffiare fumo" in faccia ai neonati. Il divorante odio personale nei confronti di Stalin divenne sempre più la forza dominante nella vita di Trockij. Incaricò i suoi segretari di lavorare a una monumentale e calunniosa Vita di Stalin. Nel 1939 Trockij era in contatto con la Commissione Congressuale guidata dal deputato texano Martin Dies. La Commissione, formata per investigare le attività antiamericane, era diventata un ricettacolo di propaganda antisovietica. Trockij fu avvicinato da agenti della Commissione e invitato a deporre come "testimone esperto" delle minacce di Mosca. L'8 dicembre 1939 il New York Times pubblicò una sua dichiarazione in cui definiva un suo dovere politico collaborare con Dies. Piani per un viaggio di Trockij negli Stati Uniti vennero discussi, m il progetto non si realizzò..."

Occorre aver presenti questi elementi per capire il motivo che spinse Stalin a decretare la condanna a morte di Trockij per mano del sicario Ramon Mercader. L'URSS non poteva permettersi troppo

437 M. Sayers & A. E. Kahn, "The Great Conspiracy Against Russia", cit., cap. 21.

oltre di avere nemici interni oltre a quelli esterni. Giusto o sbagliato che fosse questa è la Storia. Alla luce degli sviluppi successivi ognuno ne potrà trarre le conclusioni che ritiene più opportune.

7. DAL TESTAMENTO AL "MITO"

"Quali che siano le circostanze della mia morte, io morirò con la incrollabile fede nel futuro comunista. Questa fede nell'uomo e nel suo futuro mi dà, persino ora, una tale forza di resistenza che nessuna religione potrebbe mai darmi... Posso vedere la verde striscia di erba oltre la finestra ed il cielo limpido azzurro oltre il muro, e la luce del sole dappertutto. La vita è bella. Possano le generazioni future liberarla di ogni male, oppressione e violenza e goderla in tutto il suo splendore." (dal "Testamento di Lev Trockij", 1940, pochi mesi prima di morire)

Fin dall'epoca dei processi di Mosca Trockij aveva rifiutato il fatto compiuto di aver perso la gran parte della propria organizzazione clandestina in URSS e accolse positivamente l'impegno di alcuni ambienti intellettuali a ad accoglierne le tesi. In un'ottica pienamente anticomunista e anti-sovietica venne intrapresa una campagna internazionale a favore di Trockij. Alcuni fatti ricordati da Sayers e Kahn[438]: "Il 26 gennaio 1937 Trockij pubblicò una dichiarazione firmata sulla stampa di Hearst negli Stati Uniti a proposito del processo a Pjatakov e Radek. "All'interno del Partito Stalin si è

438 Ibidem.

posto al di sopra di ogni critica e dello Stato," scrisse a proposito delle testimonianze al processo. "È impossibile eliminarlo se non tramite l'assassinio". A New York fu formato il Comitato Americano per la Difesa di Lev Trockij, guidato dai suoi seguaci negli Stati Uniti ma nominalmente coordinato da socialisti, giornalisti e intellettuali antisovietici. Il Comitato includeva anche numerosi liberali. Uno di loro, Mauritz Hallgren, giornalista e condirettore del Baltimore Sun, si ritirò appena gli fu chiaro il vero obiettivo del gruppo, la propaganda antisovietica. Il 27 gennaio 1937 Halgren dichiarò pubblicamente al Comitato: "Sono convinto, date queste circostanze, che il Comitato Americano per la Difesa di Lev Trockij è diventato, forse inconsapevolmente, uno strumento dei Trockijsti per l'intervento politico contro l'Unione Sovietica. […] Vi prego quindi di cancellare il mio nome dai membri del Comitato."
Il Comitato per la Difesa di Lev Trockij svolse un'intensa campagna di propaganda che rappresentava Trockij come uno sfortunato "eroe della Rivoluzione" e i processi di Mosca come "complotti di Stalin". Una delle sue prime azioni fu la creazione di una "commissione di inchiesta" per "indagare le accuse mosse contro Lev Trockij ai processi di Mosca dell'agosto 1936 e gennaio 1937". I membri della Commissione erano l'anziano filosofo John Dewey, l'intellettuale Carleton Beals, l'ex membro socialista del Reichstag Otto Rühle, il giornalista antisovietico ex radicale Benjamin Stolberg e la fervente giornalista filo-Trockijsta Suzanne La Follette. Con una considerevole copertura mediatica, il 10 aprile la Commissione Dewey iniziò le udienze a Coyoacan. Gli unici testimoni erano Trockij e uno dei suoi segretari, Jan Frankel, che era diventato un membro della sua guardia personale a Büyükada nel 1930. Il consulente legale di Trockij era l'avvocato statunitense Albert Goldman. Le udienze durarono sette giorni. La "testimonianza" di Trockij, largamente pubblicizzata dalla stampa europea e statunitense, consisteva principalmente in violente accuse a Stalin e al governo sovietico e in stravaganti elogi del proprio ruolo durante la Rivoluzione russa. Le prove dettagliate presentate contro di lui ai processi di Mosca furono per la maggior parte ignorate dalla Commissione. Il 17 aprile Carleton Beans rassegnò le dimissioni e dichiarò pubblicamente quanto segue: "L'adorazione incondizionata degli altri membri della Commissione nei confronti del signor Trockij per tutto il tempo delle udienze ha sconfitto ogni spirito di indagine onesta. […] Il primo giorno mi fu detto che le mie domanda erano inopportune. Il controinterrogatorio finale è stato organizzato in modo tale da impedire ogni ricerca della verità. Sono stato rimproverato per aver fatto domande a Trockij sui suoi archivi. […] Il controinterrogatorio consisteva nel permettere a Trockij di spargere accuse propagandistiche con eloquenza e accuse folli, con tentativi molto rari di fargli dimostrare le sue dichiarazioni. […] La Commissione potrà ingannare il pubblico se lo desidera, ma io non presterò il mio nome alla possibilità di ulteriori insulsaggini simili a quelle già commesse."
Sotto gli auspici del Comitato Americano per la Difesa di Lev Trockij fu organizzata una campagna per portare Trockij negli Stati Uniti. Libri, articoli e dichiarazioni dei Trockijsti circolavano ampiamente in tutto il paese, mentre la verità sui processi di Mosca restava chiusa negli archivi del Dipartimento di Stato o nelle menti dei corrispondenti da Mosca che credevano, come scrisse in seguito Walter Duranty, all'"estrema riluttanza dei lettori statunitensi a leggere qualcosa di positivo sulla Russia"."

E ancora[439]: "I seguaci e gli ammiratori di Trockij in Europa e America produssero un'interminabile sfilza di dichiarazioni, pamphlet, volantini e articoli che descrivevano i processi di Mosca come "la vendetta di Stalin contro Trockij" e il prodotto del suo "dispotismo orientale". I Trockijsti e i loro alleati avevano accesso a molte pubblicazioni illustri. Negli Stati Uniti le loro dichiarazioni apparvero sul Foreign Affairs Quarterly, sul Reader's Digest, sul Saturday Evening Post, sull'American Mercury, sul New York Times e su altri giornali e periodici molto letti e diffusi. Tra gli amici, seguaci e ammiratori di Trockij le cui interpretazioni dei processi furono ampiamente diffuse dai media statunitensi c'erano: Max Eastmann, ex rappresentante e traduttore ufficiale di

439 Ivi, cap. 20, nota 1.

Trockij negli Stati Uniti; Aleksandr Barmin, rinnegato sovietico ex membro del Ministero degli Affari Esteri; Albert Goldman, l'avvocato di Trockij che nel 1941 sarebbe stato condannato per aver preso parte a una cospirazione contro le forze armate degli Stati Uniti; il "generale" Krivitskij, avventuriero russo e testimone per la commissione Dies che si era finto un membro dell'OGPU e sarebbe morto suicida lasciando una nota che spiegava l'atto come un'espiazione per il suo "grande peccato"; Isaac Don Levin, propagandista antisovietico di lungo corso e firma di punta della stampa di Hearst; William Henry Chamberlain, anch'egli giornalista per Hearst, i cui articoli sui processi apparvero con il titolo "La purga russa di sangue" sul giornale propagandistico giapponese in lingua inglese Contemporary Japan. Il celebre Trockijsta statunitense James Burnham, poi autore di The Managerial Revolution, descrisse i processi di Mosca come un insidioso tentativo da parte di Stalin di ottenere l'aiuto di Gran Bretagna, Francia e Stati Uniti in una "guerra santa" contro l'Asse e per spingere a una "persecuzione internazionale" contro tutti coloro che "appoggiavano una politica di disfattismo rivoluzionario" (cioè i Trockijsti). Il 15 aprile 1937, nella sua introduzione al pamphlet Trockijsta sul processo Pjatakov-Radek, Burnham scrisse " Sì, i processi sono parte integrante e straordinaria della preparazione dello stalinismo per la guerra imminente. Lo stalinismo ha l'obiettivo di arruolare le masse di Francia, Gran Bretagna e Stati Uniti negli eserciti dei loro rispettivi governi imperialisti, in una guerra santa contro l'attacco che Stalin si aspetta sia lanciato contro l'Unione Sovietica da Germania e Giappone. Attraverso i processi che operano su scala mondiale, lo stalinismo cerca così di eliminare ogni possibile centro di resistenza al suo tradimento social-patriottico"."

La seconda guerra mondiale, con l'azione delle "quinte colonne" sparse in giro per l'Europa, fece però capire profondamente il senso delle "Grandi Purghe"[440]: "La Danimarca fu occupata in un giorno solo, senza resistenza. Entro la fine del mese la resistenza norvegese era stata schiacciata e le truppe britanniche, recatesi in aiuto dei norvegesi, abbandonarono le loro poche e precarie posizioni. Un regime fantoccio veniva istituito a Oslo sotto il maggiore Vidkun Quisling. […] Il panico invase tutta la Francia, mentre dappertutto la quinta colonna era all'opera. Le truppe francesi vennero abbandonate dai loro ufficiali e intere divisioni si trovarono senza rifornimenti militari. Paul Reynaud disse al Senato che i comandanti dell'esercito francese avevano commesso "errori incredibili" e denunciò "traditori, disfattisti e codardi". Dozzine di ufficiali di massimo rango vennero improvvisamente arrestati. Ma era troppo tardi: ormai la quinta colonna aveva il controllo della Francia. […] Ora dopo ora la confusione aumentava e la débâcle si faceva più grave, mentre i soldati francesi combattevano disperatamente e il mondo guardava il tradimento di una nazione su una scala mai vista prima di allora. […] Attraverso la stretta Manica, il popolo britannico vide la quinta colonna all'opera. Il governo di Churchill agì

440 Ivi, cap. 22, paragrafo 2 – La seconda guerra mondiale.

rapidamente e con decisione. Scotland Yard e i servizi segreti spazzarono via gli agenti nazisti, i fascisti britannici e i leader della quinta colonna segreta. Durante un raid improvviso nella sede dell'Unione Britannica dei Fascisti, la polizia sequestrò importanti documenti e arrestò molti membri dell'organizzazione. Il leader del Partito Fascista Britannico, Sir Oswald Mosley, venne arrestato nel suo appartamento. Seguirono altri arresti sensazionali: John Beckett, ex membro del Parlamento e fondatore dell'antisovietico e filo-nazista Partito Popolare; il capitano A.H. Ramsay, membro del Parlamento per i tories; Edward Dudley Elan del Ministero della Salute; sua moglie Dacre Fox, e altri celebri fascisti e filo-nazisti furono arrestati. Venne approvata una legge speciale che puniva con la pena di morte i traditori. Mostrando di aver imparato bene la lezione della Francia e dei processi di Mosca, nel luglio 1940 il governo inglese annunciò l'arresto dell'ammiraglio Barry Domville, ex direttore dei servizi segreti navali. Domville, amico di Alfred Rosenberg e del generale Max Hoffmann, era coinvolto in tutte le cospirazioni antisovietiche dal 1918. Al momento del suo arresto era a capo di una società segreta filo-nazista inglese di nome The Link ("Il collegamento"), che era stata organizzata con l'aiuto di Heinrich Himmler. Prese le misure necessarie contro i tradimenti interni, i britannici affrontarono la dura prova degli attacchi aerei nazisti senza indietreggiare."

Questi eventi, uniti alla vittoria finale sovietica sulla Germania nazista, ottenuta a carissimo prezzo (lo vedremo nel cap. 10), screditarono completamente la figura di Trockij e il Trockijsmo in generale, compresa la Quarta Internazionale. La situazione cambierà anzitutto con l'avvento della Guerra Fredda: "Gli amici di Trockij negli Stati Uniti fecero accordi per far pubblicare il libro dalla casa editrice Harper Brothers di New York. Benché il libro fosse pronto per la stampa, gli editori decisero all'ultimo momento di non distribuirlo e le poche copie diffuse furono ritirate dalla circolazione. Alcuni stralci del libro erano già stati pubblicati come articoli da Trockij. L'ultimo articolo pubblicato prima della sua morte apparve nell'agosto 1940 sulla rivista Liberty. Il titolo era Stalin avvelenò Lenin?. Nell'aprile 1946, nel mezzo di una nuova ondata di propaganda antisovietica negli Stati Uniti, la Harper Brothers cambiò idea e pubblicò la tirata di Trockij contro Stalin."[441] Ma difficilmente i settori progressisti avrebbero potuto abboccare se non dopo il profondo shock conseguito alla "destalinizzazione" del 1956. Leggiamo al riguardo le seguenti considerazioni di Grover Furr[442]: "La natura fraudolenta del Rapporto di Chruščev ci obbliga a ripensare gli anni di Stalin e Stalin stesso. Spogliata sia dell'adorazione cultuale che lo circondava, sia delle calunnie di Chruščev, la figura di Stalin e la forma delle politiche che egli cercò di mettere in pratica ritornano ad essere il tema centrale, il punto interrogativo più importante nella storia sovietica e dell'Internazionale. I successi e gli insuccessi di Stalin non devono solo essere riesaminati, devono ancora essere scoperti e riconosciuti. Per lo stesso motivo si impone anche la riconsiderazione di Trockij e del Trockijsmo. Nell'essenziale la denuncia di Stalin fatta da Chruščev nel "Rapporto Segreto" riecheggia la demonizzazione di Stalin da parte di Trockij. Ma nel 1956 il Trockijsmo era una forza marginale e il suo leader assassinato veniva generalmente liquidato come un megalomane fallito. Il discorso di

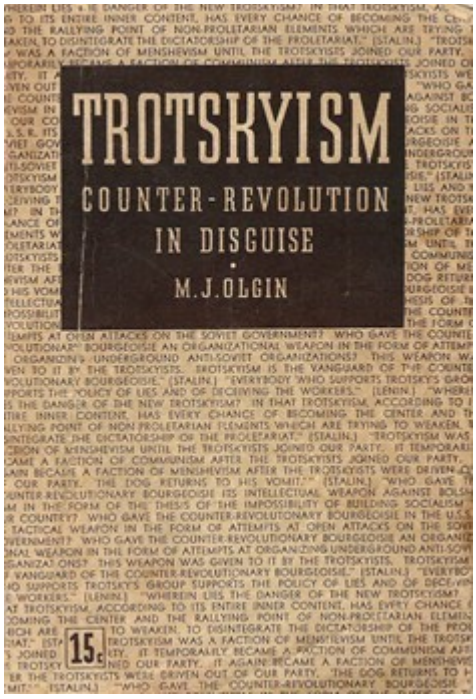
441 Ivi, cap. 21, nota 4.

442 L'estratto, preso G. Furr, "Krusciov mentì", cit., capitolo 12, pp. 192-217, è disponibile assieme all'intero capitolo su http://www.associazionestalin.it/furr_Chruscev_lied_cap12_it.html#ind39.

Chruščev infuse nuova vita alla caricatura ormai moribonda che Trockij aveva fatto di Stalin. Comunisti e anticomunisti insieme presero a considerare Trockij come un "profeta". Non aveva forse detto cose assai simili a quelle che Chruščev aveva appena "rivelato" essere vere? Le opere di Trockij, che pochi avevano letto, vennero rispolverate. La sua reputazione e quella dei suoi seguaci crebbe a dismisura. Che il "Rapporto Segreto" costituisse una "riabilitazione" implicita di Trockij fu subito chiaro alla vedova, Sedova, che all'indomani del Rapporto depositò al Presidium del XX Congresso la domanda di piena riabilitazione del marito e del figlio. Adesso però il ritratto assai partigiano che Trockij fece di Stalin e della società e politica sovietica dei suoi giorni, non essendo più "confermato" dalla testimonianza di Chruščev, deve essere riconsiderato con occhio critico."

8. CONCLUSIONI POLITICHE SUL "TROCKIJSMO"

"Credo che occorra distinguere tra Trockij e odierno trockismo. Di Trockij parlo nel mio libro come del «geniale organizzatore dell'Armata rossa» (è per questo che sono stato criticato dagli stalinisti più ortodossi); negli anni successivi egli ha avuto però un ruolo funesto nello scatenare quella che definisco la «terza guerra civile» (la guerra civile nell'ambito del gruppo dirigente bolscevico). Nonostante ciò e nonostante i suoi errori teorici, possiamo nel complesso inserire Trockij nell'ambito di una grande tragedia storica (il «processo di apprendimento» nella costruzione della nuova società). Ben diversamente stanno le cose per gli odierni Trockijsti. Ho incontrati in America Latina Trockijsti che accusano Castro di non aver appoggiato a sufficienza la rivoluzione al di fuori di Cuba! Un paese che deve lottare duramente per impedire l'esportazione della controrivoluzione a partire da Washington viene accusato di non impegnarsi a sufficienza per l'esportazione della rivoluzione! È solo idiozia? Una cosa è certa: non abbiamo alcuna esperienza storica di paesi in cui i Trockijsti abbiano conquistato il potere o sia siano avvicinati a tale obiettivo: è solo un caso?" (Domenico Losurdo)[443]



Quello tra Stalin e Trockij è un dissidio ideologico e politico tra due protagonisti della rivoluzione bolscevica che si sviluppa in un preciso momento storico, di cui bisogna tener conto con onestà intellettuale. Stalin, subito dopo la vittoria della rivoluzione antimperialista, è costretto a contrastare la furia poderosa e rabbiosa di tutte le maggiori potenze capitaliste, intenzionate a stroncare quella rivoluzione, la prima nella storia del mondo che diventava l'esempio per altri Stati e continenti del mondo. Non solo, era in corso in Russia una guerra civile e una grave carestia che, con l'appoggio esterno, rischiava di liquidare la neonata rivoluzione sovietica. La guerra civile russa (1918-21) provocò 7 milioni di morti, soprattutto a causa della diffusa carestia: lo Stato sovietico usciva debolissimo e stremato dalla guerra dello Zar e dalla sua politica. La tesi di Stalin (che in questo accoglie istanze diffuse presenti nel Partito) – difesa prioritaria della neonata rivoluzione in Russia – deriva da questa esigenza vitale e conquista perciò la maggioranza quasi totale del partito. È davvero incomprensibile tutto ciò? La tesi di Trockij – rivoluzione mondiale permanente e globale – per quanto attraente, è apparsa alla maggioranza del partito astratta, prematura ed impraticabile nel contesto dato, tanto più se la rivoluzione bolscevica fosse stata annientata dagli attacchi esterni ed interni (la borghesia russa sconfitta tentava la sua rivincita). Le due tesi, come si comprende, erano antitetiche,

443 D. Losurdo, 19 maggio 2009, intervento postato sul forum http://socialismoxxi.forumcommunity.net/?t=27675321.

solo una doveva e poteva prevalere, e così fu. Speculare su questo legittimo e naturale dissidio politico – come fanno imperialisti, revisionisti e Trockijsti – è strumentale e inaccettabile, perché la storia non si fa con i "se" o i "ma", ma con i fatti e le decisioni maggioritarie. È documentato: Trockij, espulso dal partito per "frazionismo" e poi esule, ha trovato il suo bersaglio principale non negli imperialisti aggressori, ma in Stalin e nella Rivoluzione bolscevica. Molti suoi scritti e discorsi hanno messo in dubbio la possibilità della Rivoluzione sovietica di sostenersi, fino al punto di lanciare accuse personali contro Stalin e il suo stesso partito, dal quale fu espulso con decisione maggioritaria. Ma il "frazionismo" di Tockij continuò cercando con ogni mezzo, anche il più bieco, di ribaltare la situazione politica, mettendo in grave rischio la sopravvivenza dell'URSS e diventando il principale responsabile dell'ondata di terrore scatenatasi con le Grandi Purghe. Il Trockijsmo si è rivelato, se non volontariamente, oggettivamente un fattore controrivoluzionario alleato dell'imperialismo. Si tenga conto che ci siamo limitati in questo capitolo, per quanto riguarda Trockij, a far parlare i suoi stessi scritti.

Molto materiale è stato pubblicato in altri luoghi per mostrare come Trockij abbia stretto personalmente un accordo con la Germania nazista nell'ottica comune di rovesciare il governo di Stalin. Chi sia interessato ad approfondire questo aspetto, che si basa primariamente sui resoconti dei processi di Mosca e delle confessioni degli imputati, può leggere i convincenti capitoli centrali dell'opera di Sayers e Kahn[444], oppure un testo di recente pubblicazione come "Il volo di Pjatakov. La collaborazione tattica tra Trockij e i nazisti"[445]. Alla luce della realtà storica Stalin ha avuto ragione: ha salvato la rivoluzione bolscevica dagli attacchi esterni ed interni, ha sconfitto il nazismo invasore di Hitler, ha edificato un'URSS potente, contenendo e contrastando l'egemonia invasiva degli USA e della NATO nel mondo negli anni del dopoguerra. Le lotte vittoriose di liberazione anti-coloniali, le rivoluzioni comuniste vittoriose (Cina e Corea del Nord, Europa orientale, ecc.), la diffusione delle idee comuniste nel mondo hanno avuto nell'URSS di Stalin il primo esempio vincente e un sostegno ideale e materiale decisivo. È forse colpa di Stalin (morto), se le rivoluzioni socialiste non hanno avuto poi una decisiva vittoria planetaria? Non si può non constatare però la permanenza del ruolo anticomunista del Trockijsmo nella prosecuzione dell'azione politica e culturale nel secondo '900. Pur in assenza di un peso politico rilevante a livello delle proprie organizzazioni autonome esso è riuscito, utilizzando una fraseologia solo apparentemente leninista, sul lungo termine a penetrare con il proprio revisionismo buona parte del marxismo occidentale, accompagnando la propria azione a quella della borghesia e della socialdemocrazia, interessate a demolire anzitutto culturalmente e poi politicamente l'impianto del "socialismo reale". Questi saranno però argomenti dei prossimi capitoli.

444 M. Sayers & A. E. Kahn, "The Great Conspiracy Against Russia", capp. 16-20.

445 D. Burgio, M. Leoni, R. Sidoli, "Il volo di Pjatakov. La collaborazione tattica tra Trockij e i nazisti", Pgreco Mimesis, Milano 2017.

CAPITOLO 7.
COMUNISMO, RELIGIONE E CHIESA

1. PER UN MATERIALISMO MILITANTE

Così si esprime Lenin, in uno dei suoi ultimi articoli: "[…] una rivista desiderosa di essere l'organo del materialismo militante deve essere un organo combattivo, innanzi tutto nel senso che deve denunciare e perseguire instancabilmente gli attuali «lacchè dell'oscurantismo clericale», sia che agiscano in qualità di rappresentanti della scienza ufficiale o in qualità di franchi tiratori che si autodefiniscano pubblicisti «democratici di sinistra o di idee socialiste». […] È passato molto tempo da quando Engels ha consigliato ai dirigenti del proletariato contemporaneo di tradurre — per diffonderla in massa nel popolo — la letteratura ateistica militante della fine del XVIII secolo. Con nostra vergogna, finora noi non l'abbiamo fatto […]. Talvolta si giustifica questa nostra mollezza, inattività e incapacità con ogni genere di considerazioni «magniloquenti»: per esempio, dicendo che la vecchia letteratura ateistica del XVIII secolo è invecchiata, non scientifica, puerile, ecc. Non v'è nulla di peggio di questo genere di sofismi pseudoscientifici che mascherano o un pedantismo o una incomprensione totale del marxismo. Naturalmente, si possono trovare molte cose non scientifiche e puerili nelle opere ateistiche dei rivoluzionari del XVIII secolo, ma nessuno impedisce agli editori di queste opere di abbreviarle e di corredarle di brevi epiloghi con l'indicazione dei progressi realizzati dall'umanità nella critica scientifica delle religioni dopo la fine del XVIII secolo, menzionando le opere più recenti in questo campo, ecc. Il più grande e il peggiore degli errori che possa commettere un marxista sarebbe quello di credere che le masse popolari, composte di molti milioni di esseri umani (e soprattutto la massa dei contadini e degli artigiani)

votati dalla società moderna alle tenebre, all'ignoranza e ai pregiudizi, non possano uscire da queste tenebre che attraverso la via diretta di una istruzione puramente marxista. E' indispensabile fornire a queste masse i materiali più vari di propaganda ateistica, iniziarle ai fatti dei più vari campi della vita, avvicinarsi ad esse in vario modo per interessarle, risvegliarle dal loro sonno religioso, scuoterle in tutti i modi e da ogni parte, ecc. La pubblicistica ardente, viva, ingegnosa, spiritosa dei vecchi ateisti del XVIII secolo, che attaccavano apertamente la pretaglia dominante, si rivelerà sempre mille volte più adatta a risvegliare la gente dal sonno religioso che non le noiose, aride rielaborazioni del marxismo, non illustrate quasi da nessun fatto abilmente scelto, che predominano nella nostra letteratura e che (non c'è bisogno di nasconderlo) deformano spesso il marxismo. […] guardate i rappresentanti della critica scientifica moderna delle religioni. Quasi sempre questi rappresentanti della borghesia colta «completano» la propria confutazione dei pregiudizi religiosi con ragionamenti che li smascherano subito come schiavi ideologici della borghesia, come «lacchè diplomati dell'oscurantismo clericale».” (da “Il significato del materialismo militante”, “Pod znamenem marxizma”, 12 marzo 1922)

2. 1515-1966: LA PLURISECOLARE CENSURA ECCLESIASTICA

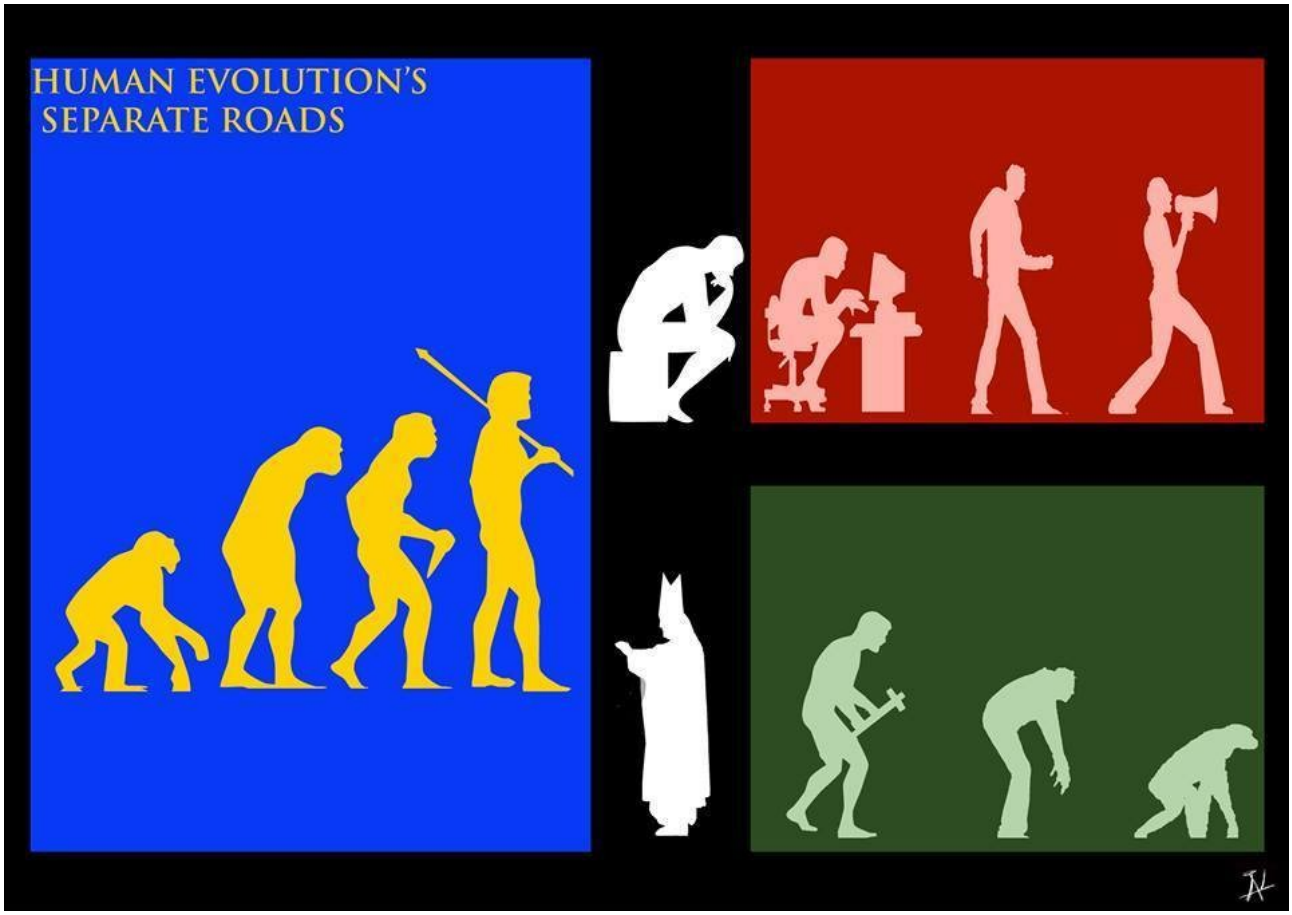
Da quando il cattolicesimo si affermò, sotto l'imperatore Costantino (l'Editto di Milano è del 313, il Concilio di Nicea, che definisce sotto l'egida dell'Imperatore quali debbano essere i testi di riferimento della nascente Chiesa “imperiale” è del 325), come religione di riferimento dell'Impero Romano, iniziò una progressiva crescita del controllo di ogni forma culturale dei Paesi e dei Popoli sottoposti al dominio temporale e/o spirituale del Papato di Roma. Si possono trovare diverse tappe fondamentali in questo processo plurisecolare. Non è però questa la sede per ripercorrere questa Storia. Vogliamo concentrarci qui sull'età moderna, la quale in diversi Paesi accresce, se possibile, il controllo asfissiante e autoritario della cultura e della società, andando a forgiare un vero e proprio totalitarismo ante-litteram, sostenuto dalla compiacenza di governanti compiacenti. Parliamo qui del caso più clamoroso: “Inter Sollicitudines” una bolla pontificia di papa Leone X pubblicata il 4 maggio 1515 per promulgare il decreto della X sessione del Concilio Lateranense V relativo alla censura preventiva della stampa. Nella bolla il papa elogia l’invenzione della stampa, vista come un dono di Dio, che permette il diffondersi della cultura, la formazione degli eruditi, ed in campo cristiano la diffusione della fede e della dottrina cristiana; ma insieme denuncia anche i mali che ne possono derivare al cristianesimo e alla Chiesa per il diffondersi di errori, di pronunciamenti contrari alla fede cristiana, di attacchi contro uomini di Chiesa e per i mali che tali letture possono provocare nell’animo dei semplici fedeli.

Perciò il papa, temendo che uno strumento “inventato per la gloria di Dio, la crescita della fede e la propagazione delle scienze utili” possa diventare “un ostacolo alla salvezza dei fedeli in Cristo”, decide che nessuno può stampare un libro senza l’autorizzazione del vescovo locale (o del Vicario del Papa, se si tratta di libri da stampare nello Stato della Chiesa), sotto pena di scomunica. Nasceva così l’imprimatur, ossia il visto ecclesiastico per la stampa dei libri. Purtroppo per i papi il divieto non funzionò abbastanza da prevenire la protesta, che avvenne soltanto due anni dopo (1517), di

Martin Lutero, che di fatto diede inizio alla Riforma Protestante, per il cui successo fu fondamentale la diffusione delle opere "eretiche" grazie all'invenzione della stampa. Per cercare di rimediare al danno e prevenire ulteriori pericoli la Chiesa decise di inasprire il controllo sulla stampa, considerata sempre più pericolosa. Per questo nel 1558 fu istituito l'Indice dei libri proibiti (in latino Index librorum prohibitorum), che fu organizzato dalla Congregazione della sacra romana e universale Inquisizione (o Sant'Uffizio). La cultura italiana, che nei due secoli precedenti era la più avanzata dell'Occidente, essendo stata il cardine dell'Umanesimo e del Rinascimento, iniziò a declinare. Scienziati e filosofi come Giordano Bruno, Bruno Campanella e Galileo Galilei furono giustiziati, imprigionati o messi sotto silenzio. Autori come Dante, Boccaccio, Ariosto, Machiavelli, Erasmo da Rotterdam vennero proibiti. L'Italia calò in una cappa di grigiore culturale che durò almeno un paio di secoli, fino a che non fu spazzata dall'Illuminismo. Quel che interessa qui segnalare è che l'indice dei libri proibiti fu soppresso soltanto il 4 febbraio del 1966 con la fine dell'inquisizione romana. Quasi mezzo secolo dopo la Rivoluzione Bolscevica che assestò un colpo formidabile ai dogmi del cristianesimo, mostrando il carattere reazionario di questa come di tante altre religioni, denunciate da Karl Marx come "oppio dei popoli".

Per curiosità rendiamo noto che nell'elenco dell'Indice non si trovano solo gli autori sovversivi del panorama comunista e marxista, ma anche nomi della letteratura, della scienza, della storiografia e della filosofia, tra cui: Altusio, Francesco Bacone, Pierre Bayle, Honoré de Balzac, Henri Bergson, George Berkeley, Cartesio, D'Alembert, Daniel Defoe, Denis Diderot, Alexandre Dumas (padre) e Alexandre Dumas (figlio), Fabre d' Olivet, Gustave Flaubert, Gregorovius, Thomas Hobbes, Victor Hugo, David Hume, Immanuel Kant, Jean de La Fontaine, Ernst von Lasaulx, John Locke, Montaigne, Montesquieu, Blaise Pascal, Pierre-Joseph Proudhon, Leopold von Ranke, Rousseau,

George Sand, Spinoza, Stendhal, Voltaire, Émile Zola. Tra gli italiani - scienziati, filosofi, pensatori, poeti, economisti, storiografi - vi sono Vittorio Alfieri, Pietro Aretino, Cesare Beccaria, Ernesto Bonaiuti, Giordano Bruno, Benedetto Croce, Gabriele D'Annunzio, Antonio Fogazzaro, Ugo Foscolo, Galileo Galilei, Giovanni Gentile, Pietro Giannone, Vincenzo Gioberti, Francesco Guicciardini, Giacomo Leopardi, Niccolò Machiavelli, Giovan Battista Marino, Enea Silvio Piccolomini (papa Pio II), Antonio Rosmini, Luigi Settembrini, Niccolò Tommaseo, Pietro Siciliani, Giulio Cesare Vanini, Pietro Verri. Tra gli ultimi ad entrare nella lista: Simone de Beauvoir, Aldo Capitini, Alberto Moravia, André Gide e Jean-Paul Sartre.[446]



3. LE RELIGIONI CONTRO LA DONNA

Abbiamo già introdotto, nel secondo capitolo, il ruolo giocato dalla Chiesa cattolica nel favorire l'oppressione millenaria della donna, sostenendo il patriarcato. Approfondiamo ora la questione dando spazio a questo articolo di Roger Peytrignet, che amplia l'indagine anche alle altre religioni storiche.[447]

3.1. I FONDAMENTI DELLA MISOGINIA

"All'origine c'è la Bibbia che attribuisce alla donna il primo peccato e rende sospette tutte le figlie di Eva e le vota fin dalla loro nascita a un marchio d'infamia. Così, dopo la messa al mondo d'un bambino «l'impurità della madre dura 7 giorni; 14 per una bambina. La sua purificazione esige 33 giorni per un maschio, ma per una femmina 70» (Lev. 12: 2-6). Di solito, le femmine contano così

446 Si veda la manualistica storica, ed in particolare A. Desideri & M. Themelly, "Storia e storiografia", cit., oltre alla pagina Wikipedia "Indice dei libri proibiti", disponibile su https://it.wikipedia.org/wiki/Indice_dei_libri_proibiti.

447 R. Peytrignet, "Le religioni contro la donna", "Le Libre Penseur", Anno 30, settembre 2004, n. 122, disponibile su https://www.uaar.it/uaar/ateo/archivio/2005_3_art2.html/. L'articolo-saggio termina con il sottocapitolo "La Charia" compreso.

poco che non si menzionano mai in una discendenza.
Più tardi, il fidanzato compra la prescelta dal padre: «lui gli passa al naso un anello e la porta via» (Gen. 24: 47).
Da quel momento è di sua proprietà: «Tu non desidererai la donna del tuo vicino, né la sua schiava, né il suo bue, né il suo asino, né niente che gli appartenga» (Es. 20: 17; Deut. 5: 21). Rinunciando anche alla propria identità, ella dice allo sposo: «La tua gente sarà la mia gente e il tuo Dio sarà il mio Dio» (Ruth 1: 16). Dal tempo di Lamech (Lemek), gli ebrei erano poligami e potevano ripudiare le proprie spose con il minimo pretesto, per esempio un cibo troppo cotto o troppo salato. Si lapidava la donna adultera e «la giovane sposa trovata non vergine» (Deut. 22: 21). La misoginia biblica è una vera chicca: «la donna è frivola, stupida e ignorante» (Prov. 9: 13).
Il profeta Maometto a sua volta afferma: «Ho visto che la maggior parte di coloro che sono nel fuoco dell'inferno sono donne… [Poiché] esse sono ingrate verso i loro mariti e deficienti in intelligenza e religione. Esse sono pericolose e impure nei loro corpi e nei loro pensieri. Io non tocco la mano delle donne e bisogna impedire loro d'imparare a scrivere».

Le grandi religioni monoteiste, al di là dei particolarismi confessionali, faranno a gara a chi avrà più irriverenza e disprezzo per la donna: «Tanto vale spezzare le Tavole della legge» - commenta il Talmud - «piuttosto che spiegargliele». Le donne devono essere fecondate per trasmettere alle generazioni la fede di un tempo: è questo il ruolo primario che il Creatore ha loro indicato. Talvolta fisicamente la donna è bella, ma è sempre pericolosa: «il suo sguardo è una rete, i suoi seni una trappola, le sue braccia catene». Moralmente, «vale più la malizia d'un uomo che la bontà d'una donna». (Eccl. 42: 14). Riassumendo, «la donna è più amara della morte». Questa è la parola di Dio. Ma l'evoluzione sociale attenua la legge di Mosè: il Nuovo Testamento mostra costumi addolciti, segnando un progresso rispetto al passato. Si vede Gesù intrattenersi pubblicamente con la Samaritana e assolvere la donna adultera, evitandole la lapidazione. Certo, il perdono gli è stato più facile che al marito e il Vangelo talvolta cade nell'insulto: «Che c'è in comune fra te e me?» (Giov. 2: 4) o ancora: «C'erano circa 5.000 uomini, senza contare le donne e i bambini» (Matt. 14: 21).
Osserviamo anche un fatto raramente evidenziato: quando la Bibbia vuole umiliare qualcuno lo definisce «figlio della donna» (Giobbe 15: 14). Ma nel Vangelo, Gesù è sempre «il figlio dell'uomo» (Luca 6: 5)."[448]

3.2. TEOLOGIA DELLA DONNA

"La Chiesa romana, per conferire alla donna un ruolo inferiore e inibire la sua liberazione, s'ispira al Vecchio Testamento, sperando di ritrovare lo spirito dei profeti. La sua dottrina è semplice: «l'uomo e la donna sono uguali nell'ordine sovrannaturale, ma l'uomo è superiore alla donna su un piano naturale». Ma l'uguaglianza davanti a Dio non provoca l'uguaglianza naturale: essa non sopprime né le classi sociali né le "classi di sepoltura". Non avendo percepito la sfumatura, alcuni cristiani della prima ora pensarono di emanciparsi, ma San. Paolo li ricondusse alla gerarchia divina: «La testa del Cristo è Dio, la testa dell'uomo è il Cristo, la testa della donna è l'uomo» (I Cor. 11: 3). E l'apostolo fissa regole pittoresche e futili, ordinando alla donna di coprirsi la testa in chiesa. «L'uomo non deve coprirsi il capo», dice San. Paolo, «perché egli è l'immagine della gloria di Dio, ma la donna non è che la gloria dell'uomo» (I Cor. 11: 7).

448 Ibidem.

Il canone 1262 vieta sempre alla donna di entrare a testa scoperta nei luoghi santi. Attribuendo al velo un simbolo di sottomissione e d'umiltà, Roma lo impose a tutte le credenti di qualunque condizione, alle vergini, alle sposate, alle vedove, alle comunicande, alle monache e alle suore; nessuna sfugge. Molte comunità cristiane lo imposero ancora alle loro pie donne: simbolo di sottomissione, il velo o la cuffia evocano per alcuni il giogo che incurva la fronte del bue al lavoro.
San. Paolo riconosce al padre il diritto di disporre della figlia a suo gradimento: fin dalla nascita può votarla alla verginità o maritarla «come vada ma sempre a modo suo: egli non pecca mai. Colui che fa maritare la figlia fa bene, ma colui che non la fa sposare fa meglio» (I Cor. 7: 36 seg.). La ragazza passerà dalla tutela del padre a quella dello sposo. La prima epistola di San. Pietro ricorda che «Sarah obbediva a Abramo e lo chiamava mio signore». Per San. Paolo, «la sposa deve obbedire in tutto al marito» (Efes. 5: 24).

Come unica eredità dell'Impero romano la Chiesa ne ha custodito il senso autoritario e giuridico. Conservatrice per la sua teologia e le sue tradizioni, essa vuole un mondo strutturato a proprio piacimento nel quale Dio semina e ciascuno raccoglie. Ai nostri giorni ancora, la gerarchia ecclesiastica è un modello di minuziosità, è un interminabile decrescendo di gradi e di onori dal Sovrano Pontefice fino al basso clero della Svizzera primitiva o della bassa Limousin. Le poche donne ammesse al Concilio Vaticano II dovevano tacere e ascoltare: il loro attributo ufficiale di uditrici definiva perfettamente il loro ruolo.
Ora, la donna ha una incontestabile capacità per gettare lo scompiglio in tutto questo bell'ordinamento. Dal Paradiso terrestre ella saggia le sue forze. Per l'errore di Eva, Adamo si ribella contro Dio e la creazione intera contro Adamo. La donna provoca disordine anche nel cielo dove i nuovi cuori cantano saggiamente le lodi di Dio. Ma un giorno fatale i figli di Dio vedono «che le figlie degli uomini erano belle» (Gen. 6: 2). Addio Signore, eccoli sulla terra. Da questa conquista folgorante nacque una razza di giganti. E da quel tempo in poi, arricchite dalle loro esperienze, le figlie di Eva sono in sedizione permanente. Non accendono più la guerra di Troia come la bella Elena o non dissipano regni per qualche bacio come Cleopatra. Ma i casi estremi illuminano gli altri: la Grandissima Vergine, oggetto d'un culto onanista, è indispensabile alla continenza del prelato. La silfide del prete è Maria. Questo amore per l'eccitante madre di Gesù ha il suo chiaro di luna: l'amore platonico per una donna, oggetto vergognoso del desiderio maschile."[449]

3.3 L'ASSOLUTA SUPERIORITÀ DELL'UOMO

"L'assoggettamento della donna è dedotto dalla sua origine: nata dalla costola d'Adamo, Eva non esiste che per lui; ella non è onorata da una creazione personale. Per un lungo periodo di tempo si è interpretata la Genesi in senso letterale, che recita: «Le donne devono ricordarsi della loro origine», dice Bossuet, «e pensare che esse vengono da un osso soprannumerario». Disillusa dalla scienza, Roma ammette infine che questa costola è simbolica, ma il fedele è tenuto a credere che «la prima donna fu formata dal primo uomo». La Chiesa non dimentica mai di ricordare, con tutta la delicatezza del caso, che Eva ha introdotto il peccato nel mondo, la maledizione e la morte: «È causa della donna che è iniziato il peccato ed è a causa sua che noi moriamo tutti» (Sir. 25: 24). L'inferiorità della donna è dunque naturale. Aristotele aveva detto che essa «è un uomo mancato» e S. Tommaso precisava «secondo la natura il mascolino è il migliore, il femminino meno buono: mas occasionatus». Bonaparte, collegando il Codice civile al libro della Genesi, concluderà: «La donna non è che una costola, essa è schiava del marito». Non è il culto di Maria che riabilita la donna: è la promozione sociale della donna che ha ispirato il culto di Maria. E che non ci vengano a dire che il cristianesimo ha emancipato la donna!"[450]

449 Ibidem.
450 Ibidem.

3.4. MISOGINIA E MITOLOGIA

"Il giudeo-cristianesimo non ha tuttavia il monopolio dell'antifemminismo: se si eccettuano le religioni siriane equivoche dove il prete si castrava in onore delle divinità femminili, ovunque in quel tempo, in Egitto e in Grecia, in Cina e in Messico, in Persia e in Tibet, tutte le mitologie accusavano la prima donna del primo peccato. Ugualmente, scartando le stravaganze indiane che mettevano la donna sotto una femmina di cammello, si compiva un curioso florilegio saccheggiando i libri sacri di tutti i Paesi! Le religioni manichee affermavano due principi immutabili: l'uno buono, d'essenza maschile, che generava l'ordine e la luce; l'altro cattivo, dunque femminile, che partoriva il caos e la notte. Il primo aveva il Sole per simbolo, il secondo la Luna, astro malefico. Non ci dobbiamo troppo meravigliare, se le religioni sono un sogno ordinario per le donne, esse sono dogmatizzate dall'uomo e codificate a proprio beneficio. La misoginia delle religioni ha un'origine comune: il subcosciente maschile. Per scagionare Dio dal male e dalla morte - nozioni incompatibili con la divinità, essenza irreprensibile - egli carica la sua compagna del peccato originale: «Non sono stato io, è stata lei» dice Adamo.

L'Islam. Il Corano afferma il principio d'inferiorità sociale della donna: «Gli uomini sono superiori alle donne per le qualità per cui Dio li ha posti al di sopra di esse, e perché gli uomini impiegano i loro beni per dare la dote alle femmine. Le donne virtuose sono obbedienti e sottomesse […]». Le donne restano a casa al fine di educare i bambini e di fare i lavori domestici mentre gli uomini sono destinati al mondo esterno. Esse hanno bisogno della protezione dell'uomo poiché, sole, non hanno vita sociale. Solo l'uomo può avere l'iniziativa di ripudiare. Lo scopo del matrimonio è di rendere lecita la sessualità. Riguardo all'adulterio, il Corano fa una distinzione secondo che esso sia commesso da un uomo o dalla sua compagna: la donna è confinata in casa fino a quando la morte non la chiami o che Allah decida diversamente; l'uomo sarà perdonato se avrà dato prova di pentimento. Due parole sull'escissione e le mutilazioni sessuali. «Nel corso della mia vita ho vissuto con dolori al ventre insopportabili. E la sera delle mie nozze ho avuto un tale male che sono svenuta». Questa giovane algerina è ancora traumatizzata. Il sesso escisso d'una donna è come una ferita costantemente bagnata di alcool. Ma in Africa nessuno mette in relazione questo tipo di dolore con l'escissione. Altrove, le donne non possono confrontarsi perché non parlano mai tra di loro. Quando una madre o un bebè muoiono durante il parto, si dice che «è Dio che l'ha voluto, che le donne sono nate per soffrire»."[451]

451 Ibidem.

3.5. IL VELO

"Quanto a portare il velo, il Corano dice «alle credenti di abbassare lo sguardo, di non mostrarsi con ciò che hanno. Che esse abbassino i loro veli sul loro seno […]». Passiamo ora alle grandi discussioni che coinvolgono la società francese sul principio di uguaglianza. La questione sembra provvisoriamente risolta dallo Stato laico e repubblicano, anche se la schiavitù dorata della donna musulmana resta nascosta sotto la tutela maschile: i dibattiti hanno soprattutto servito la tesi dell'equità in ambito scolastico, schivando la costante di discriminazione sociale della donna. Ci auguriamo che l'amore e la donna ne abbiano approfittato: non si fa della carne un dramma senza dare alla donna una grandezza poetica di Lys du Ciel o di Rose d'Enfer… [Giglio del Cielo o Rosa d'Inferno, ndt]. Il velo ricusa, ai nostri occhi, i diritti della donna e conferma la sua inferiorità. Può esso mettere in pericolo la sua salute fisica? La tesi può essere sostenuta: l'avitaminosi D, responsabile del rachitismo e osteomalacia degli adulti, sopravvive nei casi dove il soggetto resta al riparo dei raggi solari. Uno studio, condotto al CHUV a Losanna (Centro ospedaliero universitario del Vaud) nel maggio 2004, ha dimostrato la nocività del velo per la salute. Davanti a 2.500 medici svizzeri specializzati in medicina interna riuniti in colloquio, il Prof. Alain Pécoud ha rivelato i risultati d'uno studio praticato su decine di donne immigrate velate che soffrivano di dolori cronici detti "somatoformi": il tasso di vitamina D nel sangue era crollato. Ora, la vitamina D, fabbricata al 90% dal nostro organismo, contribuisce in maniera decisiva al metabolismo osseo. Una carenza di questo prezioso "agente del sole" può generare dei gravi disturbi organici, in particolare l'osteoporosi."[452]

3.6. LA SHARIA

"Innanzi tutto conviene distinguere tra Paesi musulmani e Stati islamici i quali fanno della sharia (legge islamica) il fondamento stesso del potere. Lo Zamfara, uno dei 12 Stati nigeriani, ha reintrodotto la charia nel 1999, malgrado l'opposizione del governo federale. Safiya Husaini aveva dato alla luce una bambina mentre era divorziata. Applicando la sharia, essa si vide infliggere la pena capitale tramite lapidazione per "adulterio". La sua condanna suscita un largo movimento di protesta nel mondo, e l'Unione Europea esige dalle autorità nigeriane ch'esse evitino questa odiosa crudeltà. Il 22 marzo 2002, la Corte d'Appello islamica dello Stato del Sokoto proscioglie Safiya Husaini per vizio di forma. Lo stesso giorno, un tribunale di Bakori, nello Stato di Katsina, condanna a morte per lapidazione (fatwa) Amina Lawal, divorziata, 30 anni, madre di tre bambini. La giovane donna era stata arrestata da alcune persone del suo villaggio e portata davanti a un tribunale. Amina riconobbe d'aver avuto una relazione con un uomo del suo villaggio, affermando che lui le aveva promesso di sposarla se si fosse concessa a lui. Davanti al tribunale l'uomo ammette la sua relazione con Amina, ma nega di aver avuto con lei rapporti sessuali. Il tribunale ritira allora le accuse contro di lui. La sentenza è confermata da una Corte d'Appello islamica ed è accolta da un mormorio di approvazione «Allah è grande» nell'aula del tribunale. La pena diventa esecutiva al momento dello svezzamento del bambino, nel gennaio 2004. In Afghanistan, l'arrivo dei talebani nel 1996, affonda le donne nell'abisso dell'infamia: esse diventano dei «fantasmi senza volto e senza voce». Vengono loro vietate l'accesso all'educazione,

452 Ibidem.

le cure mediche, l'assistenza legale, il diritto al lavoro, di passeggiare da sole (esse devono essere accompagnate da un uomo della propria famiglia). Le donne sono costrette a portare il tchador e il burqua. Molte sono picchiate, violentate e perfino uccise e la maggior parte accetta questa sottomissione servile con l'unico scopo di rimanere in vita. La fine dei talebani segna la liberazione delle donne? Il fenomeno è ancora troppo recente perché si possa dire se alcune scuole hanno riaperto le porte alle ragazze. Constatiamo che il burqua è ancora largamente usato e che la maggior parte delle persone interrogate stima che ciò fa parte della tradizione che bisogna rispettare. Scrivendo queste righe, ho denunciato la misoginia religiosa, non i risultati. Io non sposerei mai né il fanatismo salvifico né quelle sciocche illusioni. La morale religiosa è un inganno, e i costumi sociali ne sono viziati. Se l'abuso è inseparabile dall'istituzione, quest'ultima è ingiusta. Tacere sarebbe un disonore: il silenzio aiuta la gloria delle religioni, della Chiesa e dell'ordine; esso stravolge il senso morale. E così, per distrazione, la giustizia si mette sotto i piedi, essa offusca il candore della colomba per imbiancare il corvo, secondo la frase di Giovenale: «Dat veniam corvis, vexat censura columbas» (Perdona i corvi, tormenta con la critica le colombe, ndt). Appartiene quindi alle donne, animate da questa forza cosmica - di cui parla Dante - d'aver l'ultima parola: eterne schiave del carniere di preti e di mullah, esse finiranno per sbarazzarsi dei loro perversi impedimenti; ma è soprattutto un problema di tutti gli uomini di buona volontà."[453]

4. LE RAGIONI DELLE CAMPAGNE ANTIRELIGIOSE FATTE DAI BOLSCEVICHI

"La Chiesa presenta per i soviet un concreto pericolo; all'ateismo materialista oppone la dottrina del Cristo e davanti alla III Internazionale si erge a guardiana delle tradizioni nazionali, così viene separata dallo Stato e combattuta senza quartiere. I suoi beni vengono confiscati, le sue reliquie profanate, i suoi arcivescovi messi a morte." (Serge Andolenko)[454]

Perché il nascente regime bolscevico nei primi anni si diede ad una larga repressione della Chiesa ortodossa cristiana? In un'intervista[455] del 1990 Lazar' Moiseevič Kaganovič, dirigente sovietico dal 1917 al 1964, ne spiega i motivi:
"-Lazar' Moiseevič, lei si è appena fatto il segno della croce. Vuol dire che crede in Dio?
-No. Sono ateo. Il segno me lo sono fatto per scherzo. Quando ero bambino, ho vissuto in un villaggio di contadini. Non lontano da noi c'era una colonia ebraica, e un giorno un ragazzetto venne da mia madre a dire: Lazar si è fatto il segno della croce! Ma era un gioco. Funzionava così. Uno ti chiede: dove hai la fronte? Qui, rispondi, e te la tocchi. E dov'è l'ombelico? Qui. E la spalla sinistra? Qui. E la destra? Qui. Ci sei cascato, dice allora il primo, ti sei fatto il segno della croce! (Ride di gusto) Che volete, ci si divertiva così. Ma ora in Urss si riaprono le chiese. Cosa ne pensa, lei che fu un acceso nemico della religione? E' vero, mi occupai a lungo della campagna antireligiosa. Oggi rinasce la religione? Bene, io sono favorevole. E vorrei ricordare un episodio. In piena guerra civile, noi occupiamo la città di Voronez, dando una pedata ai generali della guardia bianca. Il giorno dopo l'occupazione, io, presidente del comitato militar-rivoluzionario di Voronez, emetto un decreto: sono balle, dico, che i bolscevichi chiuderanno tutte le chiese, al contrario, proibisco ogni direttiva contro i sacerdoti, permetto che tutte le chiese restino aperte, e che suonino pure le loro campane. Detto questo, mi piange il cuore a vedere come ogni dibattito, oggi, si svolge praticamente con una sola voce. La glasnost avrà anche portato più libertà d'espressione, ma è una libertà a senso unico, unilaterale. L'altra metà della gente sta zitta. Si tace, per esempio, che i preti salutavano le truppe bianche con preghiere e gonfaloni. Che le benedicevano. Si tace che nel 1905 i preti e i frati si armavano in unità speciali per lottare a fianco dei latifondisti contro le rivolte dei

453 Ibidem.
454 S. Andolenko, "Storia dell'esercito russo", cit., pp. 435-436.
455 E. Franceschini, "Parla Kaganovich. 'Non siamo dei mostri'", "La Repubblica", 5 ottobre 1990, disponibile su http://ricerca.repubblica.it/repubblica/archivio/repubblica/1990/10/05/parla-kaganovich-non-siamo-dei-mostri.html.

contadini. Ma perché non dirlo? Perché non dire che i giovani, nei villaggi, distruggevano le chiese e spezzavano i crocefissi per vendicarsi del comportamento dei sacerdoti? Si tace che i preti permettevano di installare le mitragliatrici sui loro campanili per sparare sulle nostre truppe! Dicono che la Chiesa di Russia è benedetta da un millennio. Ma in questi mille anni, ne ha fatte di tutti i colori. Non solo contro il comunismo, ma anche contro lo zar Pietro il Grande."

In effetti non si può capire la repressione della Chiesa ortodossa se non in considerazione della sua stretta e secolare alleanza con il sistema zarista. Lasciamolo spiegare a Lorenzo Roberto Quaglia[456]: "Secondo la tradizione bizantina, il legame che unisce la monarchia alla Chiesa è strettissimo, sacrale. Lo zar è l'unto del signore, baluardo e sostegno della fede sulla terra. Da questa concezione ne conseguirono però anche dei rischi spirituali. In apparenza florida e presente con oltre cinquantamila chiese in tutta la Russia, la Chiesa ortodossa in realtà fu compromessa dalla riforma impostale nel 1721 dallo zar Pietro il Grande che con il suo Regolamento ecclesiastico la decapitò, sostituendo il Patriarca con un funzionario pubblico, laico, posto a presiedere l'assemblea dei

456 L. R. Quaglia, "La Rivoluzione Russa. La Chiesa ortodossa", "La Recherche", 9 ottobre 2017, disponibile su http://www.larecherche.it/testo.asp?Id=1969&Tabella=Articolo.

vescovi, il Santo Sinodo. Accettando la riforma, la Chiesa russa accettò di fatto di diventare un dicastero spirituale, al servizio dello Stato. […] Il nocciolo del problema risiede proprio qui: se lo zar e le autorità ecclesiastiche sono unite da un unico destino, persa la fiducia nel primo, la Chiesa stessa si troverà allo sbando. Quando nel 1916 fu tolto l'obbligo della confessione pasquale ai funzionari statali, la frequenza al sacramento precipitò dal 100% al 10%. La Chiesa ortodossa alla vigilia della rivoluzione era ormai decaduta nella considerazione popolare che la considerava alla stregua di un potere burocratico senza alcuna autorità morale. A dire il vero, più parti all'interno della Chiesa supplicarono Nicola II affinché convocasse un nuovo Concilio che avrebbe dovuto occuparsi dei progetti di riforma della vita ecclesiale, ma lo zar si oppose sempre, e il Concilio venne convocato solo dopo l'abdicazione del monarca. Sarà ormai troppo tardi per influenzare la vita sociale: la rivoluzione bolscevica era alle porte. Quindi, allo scoppio della prima guerra mondiale la situazione politica e sociale della Russia è già in stallo, e il conflitto, più che produrre una crisi, impedirà di uscire da quella in atto. È in questo vuoto, in questa assenza di riferimenti che si inserirà il marxismo, portato avanti con determinata lucidità da Lenin."

La persecuzione conseguente della Chiesa Ortodossa e del suo clero quindi non derivò solo dalla cieca follia ideologica dei Bolscevichi, come spesso si è argomentato, ma nella diffusa consapevolezza popolare della stretta correlazione tra il potere politico nobiliare e zarista e potere ecclesiastico. Le fasi più radicali della "persecuzione" riguardarono comunque solo i primi anni post-rivoluzionari, quelli di Lenin vivente e delle prime segreterie di Stalin, che da questo punto di vista ne continuò le politiche ma moderando le violenze "gratuite" provenienti dal basso. Anche la svolta operata durante gli anni della Seconda Guerra Mondiale verso la Chiesa Ortodossa dipese non certo da logiche di tradimento della Rivoluzione, come è stato argomentato, ma come manovra tattica per radunare in maniera utilitaristica ogni forza possibile nella lotta all'invasore nazista. La garanzia del mantenimento dell'apertura di oltre 10 mila chiese in tutto il Paese non impedì a Stalin, nel secondo dopoguerra, di portare avanti una campagna di controllo ideologico sul possibile contagio culturale clericale. Lasciamo parlare Maurizio Blondet: "dal 1° gennaio 1947 al 1° giugno 1948, 679 preti ortodossi furono arrestati per attività sovversive". Secondo il rapporto del Gulag, al 1° ottobre 1949, c'erano 3.523 preti nell'insieme dei campi. […] Nell'ottobre 1948, il presidente del Consiglio agli affari della Chiesa ortodossa russa domandò al patriarca Alessio d'"immaginare una serie di condizioni che limitano l'attività della Chiesa alle sue chiese e sue parrocchie". I molteplici tentativi del primo gerarca di incontrare Stalin si conclusero con uno scacco. Ciò che era stato permesso alla Chiesa nel quadro della sua attività divenne proibito: le processioni – salvo per la Pasqua -, i viaggi del clero nelle località per rendere visita ai loro fedeli, e fu proibito ai preti di avere la cura di più chiese (sapendo che una chiesa senza prete rischiava di essere chiusa). Le autorità modificarono senza sosta la forma delle persecuzione condotte contro la Chiesa. Nel 1951, l'imposta sulle parrocchie fu aumentata: si esigeva il pagamento di questa tassa per i due anni precedenti. Il processo di chiusura delle chiese continuò. Al 1° gennaio 1952 si contavano 13.786 chiese, di cui 120 non erano in attività dato che erano utilizzate come granaio."

Con l'epoca di Chruščev le campagne antireligiose si intensificarono notevolmente, ma non si arrivò mai a proibire completamente l'attività religiosa, nonostante l'evidente sponsorizzazione delle istituzioni sovietiche per l'ateismo: "Il 1° gennaio 1966 la Chiesa ortodossa russa non aveva che

7.523 chiese e 16 monasteri. Nel 1971, il numero delle parrocchie fu ridotto a 7.274. Nel 1967, la Chiesa ortodossa russa aveva 6.694 preti e 653 diaconi. Nel 1971 contava solo 6.234 sacerdoti e 618 diaconi."[457] Nel 2012, 20 anni dopo la caduta dell'URSS, secondo una serie di sondaggi svolti dall'istituto Sreda[458], solo il 40% circa della popolazione russa si riconosce nella Chiesa Ortodossa, mentre si registra una delle percentuali più alte a livello mondiale di atei (il 13%).

4.1. L'INCOMPATIBILITÀ DI RELIGIONE E COMUNISMO

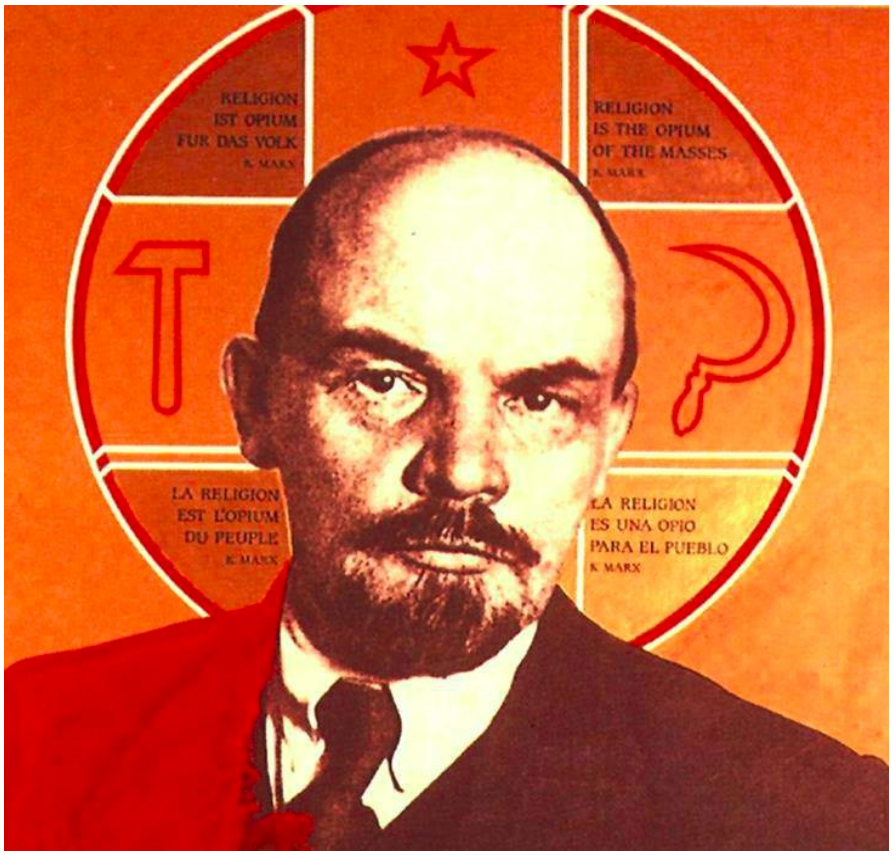
Che cosa si dice ne "L'ABC del Comunismo" sulla questione della possibilità di essere contemporaneamente religiosi e comunisti? Leggiamo:

"'"La religione è l'oppio dei popoli", diceva Karl Marx. Il Partito comunista deve far comprendere questa verità alle immense masse del popolo lavoratore. Il compito del Partito è quello d'infondere in tutte le masse operaie, anche in quelle più arretrate, questa verità: la religione era, e continua ad essere, uno degli strumenti più potenti nelle mani degli oppressori per il mantenimento dell'ineguaglianza, dello sfruttamento e dell'obbedienza servile dei lavoratori. Certi comunisti mediocri ragionano così: "La religione non mi impedisce d'essere comunista, io credo sia in Dio che nel comunismo. La mia fede in Dio non m'impedisce di lottare per la causa della rivoluzione proletaria". Un tale ragionamento è completamente sbagliato. La religione ed il comunismo sono incompatibili sia teoricamente che praticamente. Ogni comunista deve considerare i fenomeni sociali (relazioni fra gli individui, rivoluzioni, guerre, ecc.) come manifestazioni che seguono determinate leggi. Le leggi dello sviluppo sociale sono determinate, con un'ampiezza incomparabile, dal socialismo scientifico, grazie alla teoria del materialismo storico elaborata dai nostri grandi maestri K. Marx e F. Engels. Secondo questa teoria, nessuna forza soprannaturale ha avuto influenza sullo sviluppo sociale. Meglio ancora: la stessa teoria stabilisce che la medesima idea di Dio e delle forze soprannaturali si è formata ad un certo stadio della storia umana e che questa idea, puerile e non confermata dall'esperienza della vita e della lotta dell'uomo contro la natura, comincia a venir meno. I pregiudizi religiosi sono molto duraturi e ingannano persino le persone più intelligenti, perché alle classi sfruttatrici conviene mantenere il popolo nell'ignoranza e

457 M. Blondet, "La persecuzione giudeobolscevica contro la Chiesa ortodossa", 10 gennaio 2017, disponibile su http://www.maurizioblondet.it/la-persecuzione-giudeobolscevica-la-chiesa-ortodossa/.

458 Arena, "Atlas of Religions and Nationalities of the Russian", disponibile su http://sreda.org/en/arena.

nella sua infantile credenza nel miracoloso. Le forze soprannaturali non si manifestano neppure nelle trasformazioni della natura stessa. L'uomo ha conseguito dei successi formidabili nella sua lotta contro la natura; egli la sottomette ai suoi interessi e ne controlla le forze, non attraverso la credenza in Dio o nel suo aiuto, ma perché, a dispetto di questa, nella pratica agisce sempre da ateo. Il comunismo scientifico spiega tutti i fenomeni della natura secondo i risultati delle scienze naturali, che sono in netta antitesi con tutte le favole religiose. In pratica, neanche il comunismo è compatibile con la fede religiosa. La tattica del Partito comunista esige dai suoi membri un certo tipo d'azione. Pure la morale d'ogni religione comanda ai suoi credenti una certa condotta (un esempio della morale cristiana: "Se uno ti percuote sulla guancia destra, porgi anche la sinistra"). Fra le direttive della tattica comunista e i comandamenti della religione, il più delle volte, sorgono contraddizioni incompatibili. Un comunista che rifiuta i comandamenti della religione ed agisce secondo le direttive del Partito cessa d'essere credente. E un credente che si ritiene comunista, ma che infrange le direttive del Partito in nome dei comandamenti religiosi, cessa d'essere comunista. La lotta contro la religione presenta due aspetti, che nessun comunista deve mai confondere. Il primo è la lotta contro la chiesa, in quanto organizzazione di propaganda religiosa, interessata materialmente all'ignoranza ed all'oscurantismo del popolo e al suo asservimento religioso. Il secondo è la lotta contro i pregiudizi religiosi, largamente diffusi e profondamente radicati nella maggior parte delle masse."[459]



4.2. LA PROSPETTIVA MATERIALISTA E ATEA DI LENIN

"Un prete cattolico che violenti fanciulle... è molto meno pericoloso per la democrazia di un prete senza abiti sacri, un prete senza religione grossolana, un prete ideale e democratico che predica la creazione di un nuovo Dio. Poiché smascherare il primo prete è facile, non è difficile condannarlo e scacciarlo – ma il secondo non si lascia scacciare così semplicemente; è mille volte più difficile smascherarlo, e nessun piccolo borghese fragile e incostante si dichiarerà disposto a condannarlo."

459 N. Bucharin & Y. Preobraženskij, "L'A.B.C. del Comunismo", cit., paragrafo 89 - Perché religione e comunismo sono incompatibili.

(dalla "Lettera a Maksim Gor'kij", 14 novembre 1913 e citata in "Prima di morire – appunti e note di lettura", di Ernesto Che Guevara)[460]

L'ostilità di Lenin verso la religione è nota. Egli d'altronde non esita a condannare la più nascosta forma di ideologia "idealista" e cripto-religiosa. Tale è il lavoro importantissimo di "Materialismo ed Empiriocriticismo", un testo che meriterebbe di essere pienamente riscoperto. Sulla religione nel suo complesso si è però espresso chiaramente anche in altri scritti. Riportiamone uno del 1905[461], che affronta una serie di questioni fondamentali. Iniziamo dall'identificazione delle caratteristiche peggiori e nefaste della religione: "La religione è una delle forme dell'oppressione spirituale che grava dappertutto sulle masse popolari, schiacciate dal continuo lavoro per gli altri, dal bisogno e dall'isolamento. La debolezza delle classi sfruttate nella lotta contro gli sfruttatori genera inevitabilmente la credenza in una vita migliore nell'oltretomba, allo stesso modo che la debolezza del selvaggio nella lotta contro la natura genera la credenza negli dei, nei diavoli, nei miracoli, ecc. La religione predica l'umiltà e la rassegnazione nella vita terrena a coloro che trascorrono tutta l'esistenza nel lavoro e nella miseria, consolandoli con la speranza di una ricompensa celeste. Invece, a coloro che vivono del lavoro altrui la religione insegna la carità in questo mondo, offrendo così una facile giustificazione alla loro esistenza di sfruttatori e vendendo loro a buon mercato i biglietti d'ingresso nel regno della beatitudine celeste. La religione è l'oppio del popolo. La religione è una specie di acquavite spirituale, nella quale gli schiavi del capitale annegano la loro personalità umana e le loro rivendicazioni di una vita in qualche misura degna di uomini. Ma lo schiavo che ha acquistato coscienza della propria schiavitù, e si è levato alla lotta per la propria liberazione, per

460 E. "Che" Guevara, "Prima di Morire. Appunti e note di lettura", p. 47.

461 V. Lenin, "Socialismo e religione", "Novaja Žizn'", n° 28, 3 dicembre 1905. Per leggere il testo integrale: http://scintillarossa.forumcommunity.net/?t=44679791.

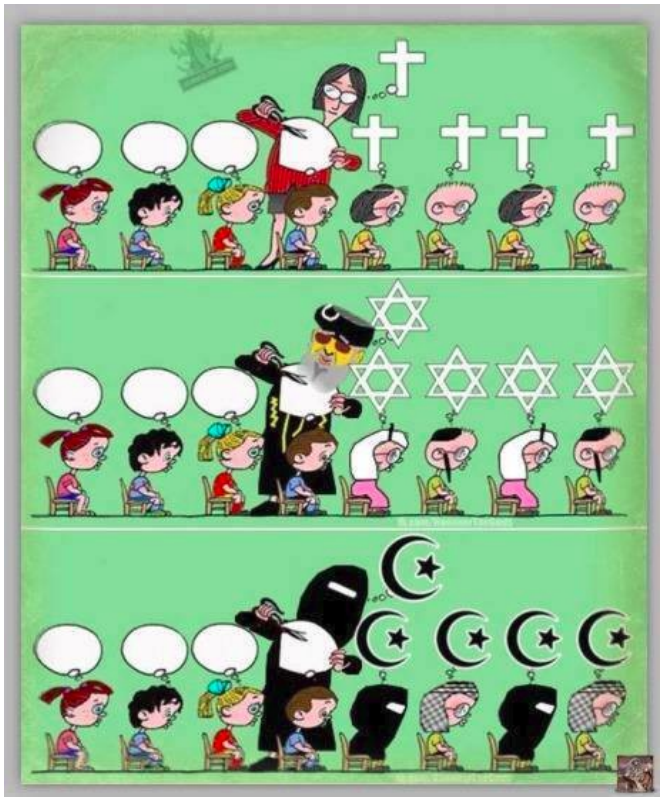
metà non è più uno schiavo. L'operaio cosciente moderno, educato dalla grande industria di fabbrica, istruito dalla vita cittadina, respinge con disprezzo i pregiudizi religiosi, lascia il cielo a disposizione dei preti e dei bigotti borghesi, conquistandosi una vita migliore sulla terra. Il proletariato moderno si schiera dalla parte del socialismo, che chiama la scienza a lottare contro le tenebre della religione e che libera l'operaio dalla credenza in una vita ultraterrena, organizzandolo in modo da combattere una lotta effettiva per realizzare una migliore vita terrena."

L'atteggiamento dei comunisti deve essere quindi la rivendicazione della separazione completa delle strutture religiose dallo Stato, all'insegna della più radicale laicità: "La religione dev'essere dichiarata un affare privato: con queste parole si definisce per solito l'atteggiamento dei socialisti verso la religione. Ma bisogna chiarire esattamente il significato di queste parole per evitare ogni malinteso. Noi esigiamo che la religione sia un affare privato nei confronti dello Stato [...]. Lo Stato non deve avere a che fare con la religione, le associazioni religiose non devono essere legate al potere statale. Ognuno dev'essere assolutamente libero di professare qualsivoglia religione o di non riconoscerne alcuna, cioè di essere ateo, come è, in genere, ogni socialista. Non si può tollerare una sola differenza nei diritti dei cittadini che sia motivata da credenze religiose. Qualsiasi menzione della confessione religiosa dei cittadini negli atti ufficiali dev'essere assolutamente soppressa. Nessuna sovvenzione statale dev'essere elargita alla Chiesa nazionale e alle associazioni confessionali e religiose, che devono diventare associazioni di cittadini-correligionari, completamente libere e indipendenti dal potere statale. [...] Separazione completa della Chiesa dallo Stato: ecco la rivendicazione del proletariato socialista nei confronti dello Stato e della Chiesa moderni."

Nell'affrontare il problema del rapporto tra la religione e il Partito Comunista, ed in particolar modo nel rispondere alla domanda se gli iscritti al Partito possano essere religiosi, Lenin risponde così: "Nei confronti del partito del proletariato socialista la religione non è un affare privato. Il nostro partito è un'unione di militanti coscienti, d'avanguardia, che lottano per l'emancipazione della classe operaia. Una tale unione non può e non deve restare indifferente all'incoscienza, all'ignoranza e all'oscurantismo sotto forma di credenze religiose. Rivendichiamo la separazione completa della Chiesa dallo Stato, per combattere le tenebre religiose con armi puramente ed esclusivamente ideali, con la nostra stampa, con la nostra parola. Ma noi abbiamo fondato fra l'altro la nostra unione [...] proprio per lottare contro ogni abbrutimento religioso degli operai. Per noi la lotta ideale non è un affare privato, ma riguarda tutto il partito, tutto il proletariato. Se così è, perché mai non ci proclamiamo atei nel nostro programma? Perché non vietiamo ai cristiani e ai credenti in dio di entrare nel nostro partito? La risposta a questa domanda deve chiarire l'importantissima differenza che corre fra la democrazia borghese e la socialdemocrazia nell'impostare la questione della religione. Il nostro programma è interamente fondato sulla concezione scientifica, e più precisamente materialistica, del mondo. La spiegazione del nostro programma comprende quindi di necessità anche la spiegazione delle reali origini storiche ed economiche dell'oscurantismo religioso. La nostra propaganda comprende necessariamente anche la propaganda dell'ateismo; la pubblicazione della letteratura scientifica sull'argomento [...] deve ora diventare un settore di lavoro del nostro partito. […] Ma non dobbiamo in nessun caso scivolare verso un'impostazione astratta, idealistica della questione religiosa, parlando di «ragione», prescindendo dalla lotta di classe, come fanno spesso i democratici radicali borghesi. Sarebbe assurdo credere che, in una società fondata sull'oppressione e sull'abbrutimento illimitati delle masse operaie, i pregiudizi religiosi possano essere dissipati per mezzo della pura predicazione. Dimenticare che l'oppressione religiosa del genere umano non è che il prodotto e il riflesso dell'oppressione economica in seno alla società sarebbe dar prova di angustia mentale borghese. Nessun libro, nessuna predicazione potrà mai educare il proletariato, se esso non verrà educato dalla propria lotta contro le forze tenebrose del capitalismo. L'unità di questa lotta effettivamente rivoluzionaria della classe oppressa, per creare il

paradiso in terra, è per noi più importante dell'unità di idee dei proletari sul paradiso in cielo. Ecco perché non dichiariamo e non dobbiamo dichiarare il nostro ateismo nel nostro programma, ecco perché non impediamo e non dobbiamo impedire ai proletari, che conservano certi residui di vecchi pregiudizi, di avvicinarsi al nostro partito. Diffondere la concezione scientifica del mondo è cosa che faremo sempre, combattere l'incoerenza di certi «cristiani» è per noi necessario; ma ciò non significa affatto che bisogna portare la questione religiosa in primo piano, in un posto che non le compete, né che dobbiamo ammettere una divisione delle forze economiche e politiche effettivamente rivoluzionarie per opinioni e fantasticherie di terz'ordine, che perdono rapidamente ogni importanza politica e sono ben presto gettate fra le anticaglie dal corso stesso dello sviluppo economico."

4.3. LA NECESSITÀ DI SEPARARE LA SCUOLA DALLA CHIESA



La conclusione logica di quanto detto finora è la necessità primaria di togliere agli organismi religiosi la pur minima influenza culturale sulle nuove generazioni, ed in particolar modo nel campo dell'istruzione scolastica, luogo privilegiato dove occorre costruire una nuova Umanità libera dai vecchi pregiudizi: "Anche la fusione fra propaganda religiosa ed insegnamento scolastico rappresenta un potente strumento di cui dispone il clero per consolidare il dominio della Chiesa e la sua influenza sulle masse. La gioventù, avvenire dell'umanità, era abbandonata nelle mani del clero. Nel regime zarista, la conservazione del fanatismo religioso, della stupidità e dell'ignoranza era ritenuta di capitale importanza. La religione veniva considerata come la materia scolastica più importante. Anche a scuola l'autocrazia proteggeva la Chiesa, e quest'ultima sosteneva l'autocrazia. Oltre all'insegnamento obbligatorio della religione nelle scuole e alle preghiere imposte agli alunni, la Chiesa cominciava ad impadronirsi dell'intera istruzione scolastica, ricoprendo tutta la Russia di una fitta rete di scuole parrocchiali. A causa di questa unione fra scuola e Chiesa, la gioventù fin dalla più tenera età, cadeva in potere delle superstizioni religiose. Diventava assolutamente incapace di farsi un'idea razionale del mondo. Allo stesso problema (l'origine della Terra, per esempio) la religione e la scienza davano risposte differenti, e il cervello malleabile del ragazzo diventava un terreno di lotta fra la scienza esatta e le ottuse menzogne della superstizione. In qualche paese la gioventù viene educata dalla Chiesa, non solo a uno spirito di dedizione al regime vigente, ma spesso, quando ciò sembra necessario, anche a uno spirito di devozione verso il regime già scomparso dell'autocrazia, del clero e della nobiltà, come, per esempio, in Francia. Una simile educazione appare controrivoluzionaria persino dal punto di vista borghese. Anche il liberalismo borghese metteva nel suo programma la separazione della scuola dalla Chiesa. Lottava per sostituire nelle scuole l'insegnamento della religione con quello della morale borghese. Esigeva la soppressione delle scuole fondate da società religiose e da congregazioni. Questa lotta non fu mai portata a termine in nessuna parte del mondo. Così in Francia tutti i ministeri borghesi, pur avendo solennemente promesso, per una ventina d'anni, di sciogliere tutte le congregazioni, di confiscare i loro beni, di vietare il loro insegnamento scolastico, ecc., finirono sempre per riconciliarsi e

scendere a compromessi con il clero cattolico. […] A dimostrare tale riconciliazione della borghesia con la Chiesa sta non solo il fatto che la borghesia faccia tabula rasa dei suoi vecchi propositi di guerra contro la religione e che smetta di lottare contro di essa. C'è di più. Essa stessa diventa sempre più "una classe credente". I bisnonni dei borghesi europei contemporanei erano atei, liberi pensatori, acerrimi nemici del clero. Pur restando atea, senza credere alle finzioni religiose, anzi ridendone di soppiatto, la borghesia contemporanea ritiene tuttavia necessario proteggere queste menzogne per frenare il popolo. Anche i figli dei borghesi d'oggi si sottomettono all'influsso religioso. Abbiamo visto, dopo la rivoluzione d'ottobre del 1917, i borghesi e gli intellettuali liberali riversarsi nelle chiese e pregare con fervore quel Dio di cui ridevano in tempi migliori. Tale è la sorte di ogni classe destinata a scomparire: non gli resta che cercare consolazione nella religione.

Lo stesso movimento in favore della religione si manifesta pure fra la borghesia dell'Europa occidentale, a cui il potere non è stato ancora tolto. Ma se la borghesia comincia a credere in Dio e nell'immortalità è perché sente che in questo mondo è suonata la sua ultima ora. La separazione della scuola dalla Chiesa ha suscitato e suscita ancora proteste da parte degli operai e dei contadini più arretrati. Molti genitori continuano ad insistere affinché "l'insegnamento della religione" venga ammesso nelle scuole come facoltativo, e impartito a chi lo voglia ricevere. Il Partito comunista combatte energicamente questi tentativi reazionari. Ammettere l'insegnamento della superstizione religiosa nelle scuole, vuol dire favorire ufficialmente la diffusione dei pregiudizi religiosi tra le masse. La Chiesa otterrebbe, così, un uditorio di bambini, riuniti a scuola proprio con un fine del tutto opposto a quello della scuola; ciò significherebbe lasciare a disposizione della Chiesa locali di proprietà statale, dove poter somministrare il veleno religioso alla gioventù, come prima che avvenisse la separazione della scuola dalla Chiesa. Bisogna che il decreto che separa la scuola dalla Chiesa si mantenga in tutto il suo vigore, e lo Stato proletario non deve fare alcuna concessione allo spirito del Medioevo. Quanto è stato fatto in questo campo è ancora insufficiente; i genitori ignoranti, infatti, possono rovinare la mentalità dei loro figli con le favole religiose. Il potere sovietico tollera la libertà di coscienza per gli adulti. Ma questa tolleranza si trasforma, nei genitori, in libertà d'avvelenare i propri figli con lo stesso oppio con cui la Chiesa li ha un tempo avvelenati. I genitori impongono ai figli la propria stupidità ed ignoranza, insegnano loro ogni specie di sciocchezza e rendono, così, estremamente difficile il compito della scuola unica del lavoro. Un dovere importante dello Stato proletario è quello di sottrarre i figli all'influenza retrograda dei genitori. Il solo mezzo radicale è l'educazione completa dei ragazzi da parte della società. Ma bisogna agire subito. Occorre arrivare rapidamente non solo a cacciare dalla scuola ogni propaganda religiosa, ma anche a fare in modo che la scuola stessa possa passare all'offensiva contro la divulgazione nella famiglia delle idee religiose, e possa rendere l'animo del ragazzo insensibile a tutte le favole religiose a cui molti adulti ancora credono, presentandole come fossero verità."[462]

462 N. Bucharin & Y. Preobraženskij, "L'A.B.C. del Comunismo", cit., paragrafo 91 – La separazione della scuola dalla Chiesa.

5. SCRITTI SCELTI DI GRAMSCI SULLA RELIGIONE E SULLA CHIESA CATTOLICA

Diamo ora ampio spazio agli scritti di Antonio Gramsci sulla religione e sulla Chiesa cattolica[463], il quale ci ricorda meglio di tutti, in maniera còlta e raffinata, non semplificatoria né volgare, perché questa non possa essere altro che nemica dei lavoratori e delle loro organizzazioni politiche e sindacali:

"Il Vaticano è senza dubbio la più vasta e potente organizzazione privata che sia mai esistita. Ha, per certi aspetti, il carattere di uno Stato, ed è riconosciuto come tale da un certo numero di governi. Benché lo smembramento della monarchia austro-ungherese abbia considerevolmente diminuito la sua influenza, esso rimane tuttora una delle forze politiche più efficienti della storia moderna. La base organizzativa del Vaticano è in Italia: qui risiedono gli organi dirigenti delle organizzazioni cattoliche, la cui complessa rete abbraccia una gran parte del globo. In Italia l'apparato ecclesiastico del Vaticano si comporta di circa 200.000 persone; cifra imponente, soprattutto quando si consideri che essa comprende migliaia e migliaia di persone dotate di intelligenza, cultura, abilità consumata nell'arte dell'intrigo e nella preparazione e condotta metodica e silenziosa dei disegni politici. Molti di questi uomini incarnano le più vecchie tradizioni d'organizzazione delle masse e, di conseguenza,

463 Ci si è rifatti alla piccola antologia L. Scialanca (a cura di), "Una boccata d'aria pura. Antonio Gramsci sulla religione e sulla Chiesa cattolica", disponibile su http://www.scuolanticoli.com/pagegramsci.htm. Per le opere complete di Gramsci si rimanda alla bibliografia.

la più grande forza reazionaria esistente in Italia, forza tanto più temibile in quanto insidiosa e inafferrabile. Il fascismo prima di tentare il suo colpo di Stato dovette trovare un accordo con essa. Si dice che il Vaticano, benché molto interessato all'avvento del fascismo al potere, abbia fatto pagare molto caro l'appoggio al fascismo. Il salvataggio del Banco di Roma, dove erano depositati tutti i fondi ecclesiastici, è costato, a quel che si dice, più di un miliardo di lire al popolo italiano. Poiché si parla spesso del Vaticano e della sua influenza senza conoscerne esattamente la struttura e la reale forza d'organizzazione, non è senza interesse darne un'idea precisa. Il Vaticano è un nemico internazionale del proletariato rivoluzionario. È evidente che il proletariato italiano dovrà risolvere in gran parte con mezzi propri il problema del papato, ma è egualmente evidente che non vi arriverà senza il concorso efficace del proletariato internazionale. L'organizzazione ecclesiastica del Vaticano riflette il suo carattere internazionale. Essa costituisce la base del potere del papato in Italia e nel mondo. [...]." (da "Il Vaticano", "La Correspandance Internationale", 12 marzo 1924, firmato G. Masci)

"Carissima mamma, [...] Se ci pensi bene tutte le quistioni dell'anima e dell'immortalità dell'anima e del paradiso e dell'inferno non sono poi in fondo che un modo di vedere questo semplice fatto: che ogni nostra azione si trasmette negli altri secondo il suo valore, di bene e di male, passa di padre in figlio, da una generazione all'altra in un movimento perpetuo. Poiché tutti i ricordi che noi abbiamo di te sono di bontà e di forza e tu hai dato le tue forze per tirarci su, ciò significa che tu sei,

già da allora, nell'unico paradiso reale che esista, che per una madre penso sia il cuore dei propri figli. Vedi cosa ti ho scritto? Del resto non devi pensare che io voglia offendere le tue opinioni religiose e poi penso che tu sei d'accordo con me più di quanto non pare. Di' a Teresina che aspetto l'altra lettera che mi ha promesso. Ti abbraccio teneramente con tutti di casa. Antonio." (dalle "Lettere dal Carcere", Lettera 194, 15 giugno 1931)

"La religione è la più 'mastodontica' utopia, cioè la più 'mastodontica' metafisica apparsa nella storia, essa è il tentativo più grandioso di conciliare in forma mitologica le contraddizioni storiche: essa afferma, è vero, che l'uomo ha la stessa 'natura', che esiste l'uomo in generale, creato simile a Dio e perciò fratello degli altri uomini, uguale agli altri uomini, libero fra gli altri uomini, e che tale egli si può concepire specchiandosi in Dio, 'autocoscienza' dell'umanità, ma afferma anche che tutto ciò non è di questo mondo, ma di un altro (utopia)." (dai "Quaderni dal Carcere", Quaderno 4 (XIII), voce 45, "Struttura e superstrutture")

"In realtà la Chiesa non vuole compromettersi nella vita pratica economica e non si impegna a fondo, né per attuare i principi sociali che afferma e che non sono attuati, né per difendere, mantenere o restaurare quelle situazioni in cui una parte di quei principi era già attuata e che sono state distrutte. Per comprendere bene la posizione della Chiesa nella società moderna, occorre comprendere che essa è disposta a lottare solo per difendere le sue particolari libertà corporative (di Chiesa come Chiesa, organizzazione ecclesiastica), cioè i privilegi che proclama legati alla propria essenza divina: per questa difesa la Chiesa non esclude nessun mezzo, né l'insurrezione armata, né l'attentato individuale, né l'appello all'invasione straniera. Tutto il resto è trascurabile relativamente, a meno che non sia legato alle condizioni esistenziali proprie. Per "dispotismo" la Chiesa intende l'intervento dell'autorità statale laica nel limitare o sopprimere i suoi privilegi, non molto di più: essa riconosce qualsiasi potestà di fatto, e purché non tocchi i suoi privilegi, la legittima; se poi accresce i privilegi, la esalta e la proclama provvidenziale. Date queste premesse, il "pensiero sociale" cattolico ha un puro valore accademico: occorre studiarlo e analizzarlo in quanto elemento ideologico oppiaceo, tendente a mantenere determinati stati d'animo di aspettazione passiva di tipo religioso, ma non come elemento di vita politica e storica direttamente attivo. Esso è certamente un elemento politico e storico, ma di un carattere assolutamente particolare: è un elemento di riserva, non di prima linea, e perciò può essere in ogni momento "dimenticato" praticamente e "taciuto", pur senza rinunziarvi completamente, perché potrebbe ripresentarsi l'occasione in cui sarà ripresentato. I cattolici sono molto furbi, ma mi pare che in questo caso siano troppo furbi." (dai "Quaderni dal Carcere", Quaderno 5 (IX), voce 7, "Sul "pensiero sociale" dei cattolici")

"Una delle misure più importanti escogitate dalla Chiesa per rafforzare la sua compagine nei tempi moderni è l'obbligo fatto alle famiglie di far fare la prima comunione ai sette anni. Si capisce l'effetto psicologico che deve fare sui bambini di sette anni l'apparato cerimoniale della prima comunione, sia come avvenimento familiare individuale, sia come avvenimento collettivo: e quale fonte di terrori divenga e quindi di attaccamento alla Chiesa. Si tratta di "compromettere" lo spirito infantile appena incomincia a riflettere. Si capisce perciò la resistenza che la misura ha trovato nelle famiglie, preoccupate dagli effetti deleteri sullo spirito infantile di questo misticismo precoce e la lotta della Chiesa per vincere questa opposizione. (Ricordare nel Piccolo Mondo Antico di Fogazzaro la lotta tra Franco Maironi e la moglie quando si tratta di condurre la bimbetta in barca, in una notte tempestosa, ad assistere alla messa di Natale: Franco Maironi vuol creare nella bimba dei "ricordi" incancellabili, delle "impressioni" decisive; la moglie non vuole turbare lo sviluppo normale dello spirito della figlia, ecc.)." (dai "Quaderni dal Carcere", Quaderno 5 (IX), voce 58, "L'Azione cattolica")

70. Stato e Chiesa. La circolare ministeriale su cui insiste 'Ignotus' nel suo libretto Stato fascista, Chiesa e Scuola [...], è firmata dal ministro Belluzzo e inviata il 28 marzo 1929 ai Provveditori […]. Secondo 'Ignotus' questa circolare avrebbe facilitato ai cattolici un'interpretazione estensiva dell'articolo 36 del Concordato.[464] Ma è poi vero? 'Ignotus' scrive che l'Italia con l'art. 36 del Concordato non riconoscerebbe ma appena (!?) considererebbe "fondamento e coronamento dell'istruzione pubblica l'insegnamento della Dottrina cristiana secondo la forma ricevuta dalla tradizione cattolica". Ma è logica questa restrizione di 'Ignotus' e questa interpretazione cavillosa del verbo 'considerare'? La questione certo è grave e probabilmente i compilatori dei documenti non pensarono a tempo alla portata delle loro concessioni, quindi questo brusco arretramento. (È da pensare che il cambiamento di nome del Ministero, da 'Istruzione pubblica' in 'Educazione nazionale', sia legato a questa necessità di interpretazione restrittiva dell'articolo 36 del

464 Articolo 36 del Concordato del 1929 fra la "Santa Sede" e l'Italia: "L'Italia considera fondamento e coronamento dell'istruzione pubblica l'insegnamento della dottrina cristiana secondo la forma ricevuta dalla tradizione cattolica. E perciò consente che l'insegnamento religioso ora impartito nelle scuole pubbliche elementari abbia un ulteriore sviluppo nelle scuole medie, secondo programmi da stabilirsi d'accordo tra la Santa Sede e lo Stato. Tale insegnamento sarà dato a mezzo di maestri e professori, sacerdoti o religiosi, approvati dall'autorità ecclesiastica, e sussidiariamente a mezzo di maestri e professori laici, che siano a questo fine muniti di un certificato di idoneità da rilasciarsi dall'Ordinario diocesano. La revoca del certificato da parte dell'Ordinario priva senz'altro l'insegnante della capacità di insegnare. Pel detto insegnamento religioso nelle scuole pubbliche non saranno adottati che i libri di testo approvati dall'autorità ecclesiastica."

Concordato, volendo poter affermare che altro è 'istruzione', momento 'informativo', ancora elementare e preparatorio, e altro è 'educazione', momento 'formativo', coronamento del processo educativo, secondo la pedagogia del Gentile). Le parole "fondamento e coronamento" del Concordato ripetono l'espressione del R. Decreto 1° ottobre 1923 n. 2185 sull'Ordinamento dei gradi scolastici e dei programmi didattici dell'istruzione elementare: "A fondamento e coronamento della istruzione elementare in ogni suo grado è posto l'insegnamento della dottrina cristiana, secondo la forma ricevuta nella tradizione cattolica". Il 21 marzo 1929 la 'Tribuna' in un articolo, L'insegnamento religioso nelle scuole medie, ritenuto di carattere ufficioso, scrisse: "Lo Stato fascista ha disposto che la religione cattolica, base dell'unità intellettuale e morale del nostro popolo, fosse insegnata non soltanto nella scuola dei fanciulli, ma anche in quella dei giovani". I cattolici, naturalmente, mettono in relazione tutto ciò col 1° articolo dello Statuto, riconfermato nel 1° articolo del Trattato con la Santa Sede interpretando che lo Stato, in quanto tale, professa la religione cattolica e non già solo che lo Stato, in quanto, nella sua attività, ha bisogno di cerimonie religiose, determina che esse devono essere 'cattoliche'. […]
71. Natura dei Concordati. Nella sua lettera al cardinal Gasparri del 30 maggio 1929, Pio XI scrive: "Anche nel Concordato sono in presenza, se non due Stati, certissimamente due sovranità pienamente tali, cioè pienamente perfette, ciascuna nel suo ordine, ordine necessariamente determinato dal rispettivo fine, dove è appena d'uopo soggiungere che la oggettiva dignità dei fini, determina non meno oggettivamente e necessariamente l'assoluta superiorità della Chiesa". Questo è il terreno della Chiesa: avendo accettato due strumenti distinti nello stabilire i rapporti tra Stato e Chiesa, il Trattato e il Concordato, si è accettato questo terreno necessariamente: il Trattato determina questo rapporto tra due Stati, il Concordato determina i rapporti tra due sovranità nello 'stesso Stato', cioè si ammette che nello stesso Stato ci sono due sovranità uguali, poiché trattano a parità di condizioni (ognuna nel suo ordine). Naturalmente anche la Chiesa sostiene che non c'è confusione di sovranità, ma perché sostiene che nello 'spirituale' allo Stato non compete sovranità e se lo Stato se l'arroga, commette usurpazione. Anche la Chiesa sostiene inoltre che non ci può essere duplice sovranità nello stesso ordine di fini, ma appunto perché sostiene la distinzione dei fini e si dichiara unica sovrana nel terreno dello spirituale." (dai "Quaderni dal Carcere", Quaderno 5 (IX), voci 70-71, "Stato e Chiesa"-"Natura dei Concordati")

"(Il cattolicesimo agonizza per questa ragione: che non può creare, periodicamente, come nel passato, ondate di fanatismo; negli ultimi anni, dopo la guerra, ha trovato dei sostituti, le cerimonie collettive eucaristiche che si svolgono con splendore fiabesco e suscitano relativamente un certo fanatismo: anche prima della guerra qualcosa di simile suscitavano, ma in piccolo, su scala localissima, le così dette missioni, la cui attività culminava nell'erezione di un'immensa croce con scene violente di penitenza, ecc.)." (dai "Quaderni dal Carcere", Quaderno 5 (IX), voce 90, "Noterelle di cultura islamitica")

"Si potrebbe aggiungere che, in un certo senso, il conflitto tra "Stato e Chiesa" simbolizza il conflitto tra ogni sistema di idee cristallizzate, che rappresentano una fase passata della storia, e le necessità pratiche attuali. Lotta tra conservazione e rivoluzione, ecc., tra il pensato e il nuovo pensiero, tra il vecchio che non vuol morire e il nuovo che vuol vivere, ecc." (dai "Quaderni dal Carcere", Quaderno 6 (VIII), voce 139, "Conflitto tra Stato e Chiesa come categoria eterna storica")

"[...]. In un articolo di Alessandro Chiappelli, Come s'inquadra il pensiero filosofico nell'economia del mondo, ('Nuova Antologia' del 1° aprile 1931) si possono spulciare elementi per mostrare che in tutto il mondo occidentale, a differenza di quello asiatico (India), la concezione di Dio è strettamente connessa con la concezione di proprietà e di proprietario: <... (il) concetto di proprietà come è il centro di gravità e la radice di tutto il nostro sistema giuridico, così è l'ordito di tutta la nostra struttura civile e morale. Persino il nostro concetto teologico è foggiato spesso su questo

esemplare, e Dio è rappresentato talora come il grande proprietario del mondo. La ribellione contro Dio nel Paradiso perduto del Milton, come già nel poema di Dante, è figurata come il temerario tentativo di Satana o di Lucifero di spodestare l'onnipotente e di deporlo dal suo altissimo trono. Un acuto collaboratore, anzi il direttore, un tempo, dell''Hibbert Journal' […] narrava d'aver assistito ad una conferenza in cui la prova dell'esistenza di Dio era ricavata dalla necessità di postulare un proprietario o possessore del mondo. Come si può mai credere che una proprietà sì vasta, sì eletta e fruttifera non appartenga ad alcuno? [...]. Che ci sia stata o no, una prima causa del mondo, può rimaner dubbio. Ma la necessità di un primo possessore deve apparire manifesta e indubitabile>." (dai "Quaderni dal Carcere", Quaderno 6 (VIII), voce 167, "Nozioni enciclopediche")

""Un governo nel quale hanno partecipazione e ingerenza legale il clero, il papa o altre autorità ecclesiastiche" sarebbe più propriamente ierocratico; ma può anche esserci un governo "che opera per impulsi religiosi e subordina leggi, rapporti di vita civile, costumi e dettami religiosi" senza essere composto di ecclesiastici, ed è teocratico. In realtà elementi di teocrazia sussistono in tutti gli stati dove non esista netta e radicale separazione tra chiesa[465] e Stato, ma il clero eserciti funzioni pubbliche di qualsiasi genere e l'insegnamento della religione sia obbligatorio o esistano concordati. (Rovesciamento della massima di Machiavelli: "regnum instrumentum religionis")." (dai "Quaderni dal Carcere", Quaderno 7 (VII), voce 97, "Nomenclatura politica. Ierocrazia-teocrazia")

"Una riflessione che si legge spesso è quella che il cristianesimo si sia diffuso nel mondo senza bisogno dell'aiuto delle armi. Non mi pare giusto. Si potrà dire così fino al momento in cui il cristianesimo non fu religione di Stato (cioè fino a Costantino), ma dal momento in cui divenne il modo esterno di pensare di un gruppo dominante, la sua fortuna e la sua diffusione non può distinguersi dalla storia generale e quindi dalle guerre; ogni guerra è stata anche guerra di religione, sempre." (dai "Quaderni dal Carcere", Quaderno 8 (XXVIII), voce 97, "Passato e presente")

"La contraddizione creata dagli intellettuali che non credono, che sono giunti all'ateismo e a "vivere senza religione" attraverso la scienza o la filosofia, ma sostengono che la religione è necessaria per la organizzazione sociale: la scienza sarebbe contro la vita, ci sarebbe contraddizione tra scienza e vita. Ma come il popolo può amare questi intellettuali, ritenerli elementi della propria personalità nazionale?" (dai "Quaderni dal Carcere", Quaderno 8 (XXVIII), voce 111, "Religione")

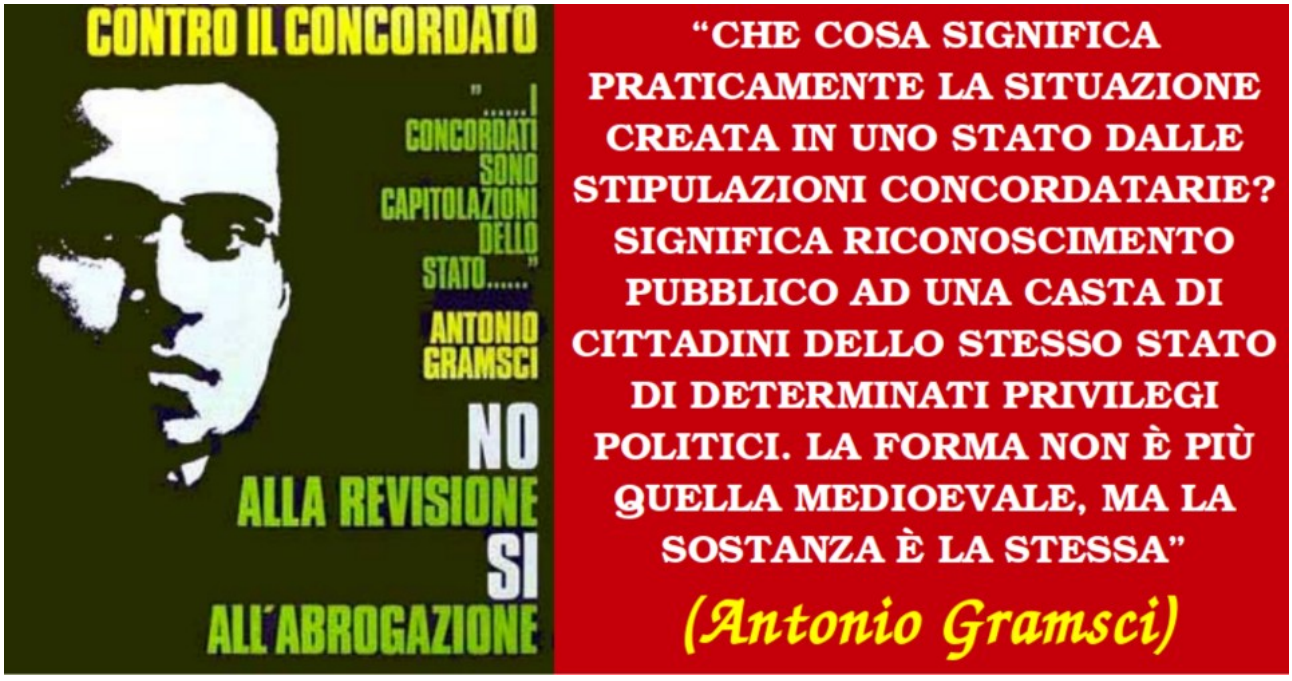
"[...] Dopo il discorso contro l'indifferenza degli atei che serve come una introduzione generale dell'opera, Pascal [nelle Pensées, n.d.r.] esponeva la sua tesi dell'impotenza della ragione, incapace di saper tutto, e di saper qualcosa con certezza, ridotta a giudicare delle apparenze offerte dall'ambiente delle cose. La fede è un mezzo superiore di conoscenza; essa si esercita oltre i limiti cui può giungere la ragione. Ma anche se ciò non fosse, anche se nessun mezzo si avesse per giungere a Dio, attraverso la ragione o attraverso una qualsiasi altra via, nell'assoluta impossibilità

465 L'iniziale minuscola è di Gramsci: chapeau! (Nota di Luigi Scialanca).

di sapere, bisognerebbe tuttavia operare come se si sapesse. Poiché, secondo il calcolo delle probabilità, c'è vantaggio a scommettere che la religione è vera, e a regolare la propria vita come se essa fosse vera. Vivendo cristianamente si rischia infinitamente poco, qualche anno di piaceri torbidi (plaisir mêlé), per guadagnare l'infinito, la gioia eterna. Da un articolo dell'on. Arturo Marescalchi (Durare! Anche nella bachicoltura, "Corriere della Sera" del 24 aprile 1932): "Per ogni mezza oncia di seme messo in allevamento si concorre a premi che da modesta cifra (ve ne sono 400 da mille lire) arrivano in parecchi da 10 e 20 mila lire e cinque che vanno da 25 mila a 250 mila lire. Nel popolo italiano è sempre vivo il senso del tentare la sorte; nelle campagne tutt'oggi non v'è chi si astenga dalle 'pesche' e dalle 'tombole'. Qui si avrà gratis il biglietto che permette di tentare la fortuna". Connessione del lotto e della religione, anzi della superstizione verso qualche particolare santo; la vincita dovrebbe essere una particolare grazia del Santo o della Madonna [(la vincita mostra che si è stati eletti)]. Si potrebbe fare il confronto tra la concezione [attivistica] della grazia dei protestanti che ha suscitato e ha dato la forma morale allo spirito d'intrapresa e la concezione passiva e lazzaronesca della grazia [propria] del popolino cattolico." (dai "Quaderni dal Carcere", Quaderno 8 (XXVIII), voce 230, "La religione, il lotto e l'oppio dei popoli")

"Se ci pensiamo, vediamo che ponendoci la domanda che cosa è l'uomo vogliamo dire: che cosa l'uomo può diventare, se cioè l'uomo può dominare il proprio destino, può "farsi", può crearsi una vita: Diciamo dunque che l'uomo è un processo e precisamente è il processo dei suoi atti. Se ci pensiamo, la stessa domanda: cosa è l'uomo? non è una domanda astratta, o "obbiettiva". Essa è nata da ciò che abbiamo riflettuto su noi stessi e sugli altri e vogliamo sapere, in rapporto a ciò che abbiamo riflettuto e visto, cosa siamo e cosa possiamo diventare, se realmente ed entro quali limiti, siamo "fabbri di noi stessi", della nostra vita, del nostro destino. E ciò vogliamo saperlo "oggi", nelle condizioni date oggi, della vita "odierna" e non di una qualsiasi vita e di un qualsiasi uomo. La domanda è nata, riceve il suo contenuto, da speciali, cioè determinati modi di considerare la vita e l'uomo: il più importante di questi modi è la "religione" ed una determinata religione, il cattolicismo. In realtà, domandandoci: "cos'è l'uomo?", quale importanza ha la sua volontà e la sua concreta attività nel creare se stesso e la vita che vive, vogliamo dire: "è il cattolicismo una concezione esatta dell'uomo e della vita? essendo cattolici, cioè facendo del cattolicismo una norma di vita, sbagliamo o siamo nel vero?" Tutti hanno la vaga intuizione che facendo del cattolicismo

una norma di vita sbagliano, tanto vero che nessuno si attiene al cattolicismo come norma di vita, pur dichiarandosi cattolico. Un cattolico integrale, che cioè applicasse in ogni atto della vita le norme cattoliche, sembrerebbe un mostro, ciò che è, a pensarci, la critica più rigorosa del cattolicismo stesso e la più perentoria. I cattolici diranno che nessuna altra concezione è seguita puntualmente, ed hanno ragione, ma ciò dimostra solo che non esiste di fatto, storicamente, un modo di concepire ed operare uguale per tutti gli uomini e niente altro; non ha nessuna ragione favorevole al cattolicismo, sebbene questo modo di pensare ed operare da secoli sia organizzato a questo scopo, ciò che ancora non è avvenuto per nessun'altra religione con gli stessi mezzi, con lo stesso spirito di sistema, con la stessa continuità e centralizzazione. Dal punto di vista "filosofico" ciò che non soddisfa nel cattolicismo è il fatto che esso, nonostante tutto, pone la causa del male nell'uomo stesso individuo, cioè concepisce l'uomo come individuo ben definito e limitato. Tutte le filosofie finora esistite può dirsi che riproducono questa posizione del cattolicismo, cioè concepiscono l'uomo come individuo limitato alla sua individualità e lo spirito come tale individualità. È su questo punto che occorre riformare il concetto dell'uomo. Cioè occorre concepire l'uomo come una serie di rapporti attivi (un processo) in cui se l'individualità ha la massima importanza, non è però il solo elemento da considerare. L'umanità che si riflette in ogni individualità è composta di diversi elementi: 1) l'individuo; 2) gli altri uomini; 3) la natura. Ma il 2° e il 3° elemento non sono così semplici come potrebbe apparire. L'individuo non entra in rapporti con gli altri uomini per giustapposizione, ma organicamente, cioè in quanto entra a far parte di organismi dai più semplici ai più complessi. Così l'uomo non entra in rapporto con la natura semplicemente, per il fatto di essere egli stesso natura, ma attivamente, per mezzo del lavoro e della tecnica. Ancora. Questi rapporti non sono meccanici. Sono attivi e coscienti, cioè corrispondono a un grado maggiore o minore d'intelligenza che di essi ha il singolo uomo. Perciò si può dire che ognuno cambia sé stesso, si modifica, nella misura in cui cambia e modifica tutto il complesso di rapporti di cui egli è il centro di annodamento. In questo senso il filosofo reale è e non può non essere altri che il politico, cioè l'uomo attivo che modifica l'ambiente, inteso per ambiente l'insieme dei rapporti di cui ogni singolo entra a far parte. Se la propria individualità è l'insieme di questi rapporti, farsi una personalità significa acquistare coscienza di tali rapporti, modificare la propria personalità significa modificare l'insieme di questi rapporti." (dai "Quaderni del carcere", Quaderno 10 (XXXIII), voce 54, "Introduzione allo studio della filosofia. Che cosa è l'uomo?")



"[…] la Compagnia di Gesù è l'ultimo grande ordine religioso, di origine reazionario e autoritario,

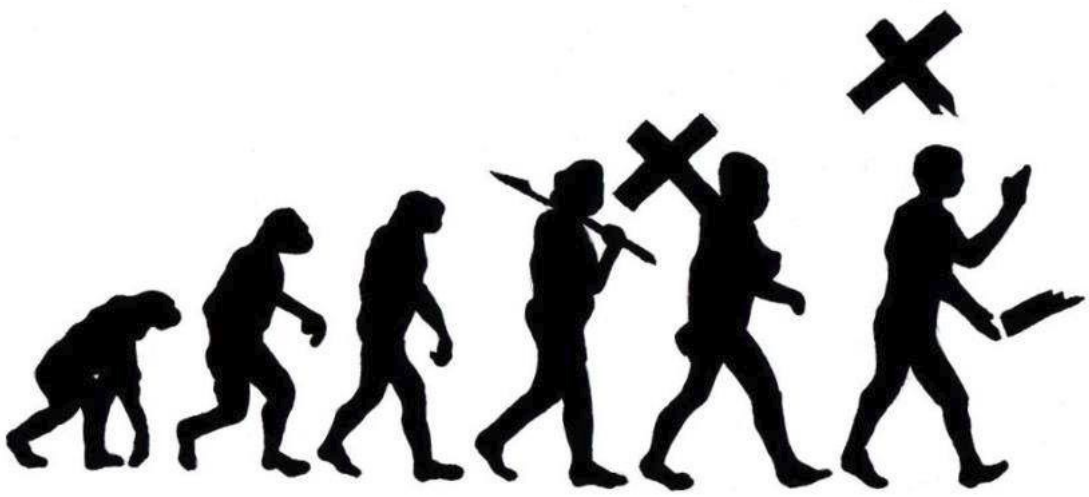
con carattere repressivo e 'diplomatico', che ha segnato, con la sua nascita, l'irrigidimento dell'organismo cattolico. I nuovi ordini sorti dopo hanno scarsissimo significato 'religioso' e un grande significato 'disciplinare' sulla massa dei fedeli, sono ramificazioni e tentacoli della Compagnia di Gesù o ne sono diventati tali, strumenti di 'resistenza' per conservare le posizioni politiche acquisite, non forze rinnovatrici di sviluppo. Il cattolicismo è diventato 'gesuitismo'. Il modernismo non ha creato 'ordini religiosi' ma un partito politico, la democrazia cristiana." (dai "Quaderni del carcere", Quaderno 11 (XVIII), voce 12)

"Nel volumetto di Otto Bauer sulla religione si possono trovare alcuni accenni sulle combinazioni a cui ha dato luogo questo erroneo concetto che la filosofia della praxis non è autonoma e indipendente, ma ha bisogno di sostenersi con un'altra filosofia, materialistica o idealistica, volta a volta. Il Bauer sostiene, come tesi politica, l'agnosticismo dei partiti e il permesso dato ai soci di aggrupparsi in idealisti, materialisti, atei, cattolici, ecc.; cioè il più abbietto e vile opportunismo." (dai "Quaderni del carcere", Quaderno 11 (XVIII), voce 27, "Concetto di ortodossia")

"La quistione più importante da risolvere intorno al concetto di scienza è questa: se la scienza può dare, e in che modo, la "certezza" dell'esistenza obbiettiva della cosiddetta realtà esterna. Per il senso comune la quistione non esiste neppure: ma da che cosa è originata la certezza del senso comune? Essenzialmente dalla religione (almeno dal cristianesimo in occidente); ma la religione è un'ideologia, l'ideologia più radicata e diffusa, non una prova o una dimostrazione. Si può sostenere come sia un errore domandare alla scienza come tale la prova dell'obbiettività del reale, poiché questa obbiettività è una concezione del mondo, una filosofia e non può essere un dato scientifico. Cosa può dare la scienza in questa direzione? La scienza seleziona le sensazioni, gli elementi primordiali della conoscenza: considera certe sensazioni come transitorie, come apparenti, come fallaci perché dipendono da speciali condizioni individuali e certe altre come durature, come permanenti, come superiori alle condizioni speciali individuali. Il lavoro scientifico ha due aspetti principali: uno che incessantemente rettifica il modo della conoscenza, rettifica e rafforza gli organi delle sensazioni, elabora principi nuovi e complessi di induzione e deduzione, cioè affina gli strumenti stessi dell'esperienza e del suo controllo; l'altro che applica questo complesso strumentale (di strumenti materiali e mentali) a stabilire ciò che nelle sensazioni è necessario da ciò che è arbitrario, individuale, transitorio. Si stabilisce ciò che è comune a tutti gli uomini, ciò che tutti gli uomini possono controllare nello stesso modo, indipendentemente gli uni dagli altri, purché essi abbiano osservato ugualmente le condizioni tecniche di accertamento. "Oggettivo" significa proprio e solo questo: che si afferma essere oggettivo, realtà oggettiva, quella realtà che è accertata da tutti gli uomini, che è indipendente da ogni punto di vista che sia meramente particolare o di gruppo. Ma in fondo anche questa è una particolare concezione del mondo, è una ideologia. Tuttavia questa concezione, nel suo insieme e per la direzione che segna, può essere accettata dalla filosofia della praxis mentre è da rigettare quella del senso comune, che pure conclude materialmente nello stesso modo. Il senso comune afferma l'oggettività del reale in quanto la realtà, il mondo, è stato creato da dio[466] indipendentemente dall'uomo, prima dell'uomo; essa è pertanto espressione della concezione mitologica del mondo; d'altronde il senso comune, nel descrivere questa oggettività, cade negli errori più grossolani, in gran parte è ancora rimasto alla fase dell'astronomia tolemaica, non sa stabilire i nessi reali di causa ed effetto, ecc., cioè afferma "oggettiva" una certa "soggettività" anacronistica, perché non sa neanche concepire che possa esistere una concezione soggettiva del mondo e cosa ciò voglia e possa significare. Ma tutto ciò che la scienza afferma è "oggettivamente" vero? In modo definitivo? Se le verità scientifiche fossero definitive, la scienza avrebbe cessato di esistere come tale, come ricerca, come nuovi esperimenti e l'attività scientifica si ridurrebbe a una divulgazione del già scoperto. Ciò che non è vero, per fortuna della scienza. Ma se le verità scientifiche non sono neanche esse definitive e perentorie, anche la scienza è una categoria storica,

466 L'iniziale minuscola è di Gramsci: chapeau! (Nota di Luigi Scialanca).

è un movimento in continuo sviluppo. Solo che la scienza non pone nessuna forma di "inconoscibile" metafisico, ma riduce ciò che l'uomo non conosce a un'empirica "non conoscenza" che non esclude la conoscibilità, ma la condiziona allo sviluppo degli elementi fisici strumentali e allo sviluppo dell'intelligenza storica dei singoli scienziati. Se è così, ciò che interessa la scienza non è tanto dunque l'oggettività del reale, ma l'uomo che elabora i suoi metodi di ricerca, che rettifica continuamente i suoi strumenti materiali che rafforzano gli organi sensori e gli strumenti logici (incluse le matematiche) di discriminazione e di accertamento, cioè la cultura, cioè la concezione del mondo, cioè il rapporto tra l'uomo e la realtà con la mediazione della tecnologia. Anche nella scienza cercare la realtà fuori degli uomini, inteso ciò nel senso religioso o metafisico, appare niente altro che un paradosso. Senza l'uomo, cosa significherebbe la realtà dell'universo? Tutta la scienza è legata ai bisogni, alla vita, all'attività dell'uomo. Senza l'attività dell'uomo, creatrice di tutti i valori, anche scientifici, cosa sarebbe l'"oggettività"? Un caos, cioè niente, il vuoto, se pure così si può dire, perché realmente, se si immagina che non esiste l'uomo, non si può immaginare la lingua e il pensiero. Per la filosofia della praxis l'essere non può essere disgiunto dal pensare, l'uomo dalla natura, l'attività dalla materia, il soggetto dall'oggetto; se si fa questo distacco si cade in una delle tante forme di religione o nell'astrazione senza senso." (dai "Quaderni dal Carcere", Quaderno 11 (XVIII), voce 37)



"La storia dei partiti e delle correnti politiche non può andar disgiunta dalla storia dei gruppi e delle tendenze religiose. Proprio gli Stati Uniti d'America e il Giappone offrono un terreno d'esame eccezionale per comprendere l'interdipendenza tra i gruppi religiosi e quelli politici, cioè per comprendere come ogni ostacolo legale o di violenza privata allo sviluppo spontaneo delle tendenze politiche e al loro organizzarsi in partito determina un moltiplicarsi di sette religiose. Da questo punto di vista la storia politico-religiosa degli Stati Uniti d'America può essere paragonata a quella della Russia zarista (con la differenza, importante, che nella Russia zarista se mancava la libertà politica legale, mancava anche la libertà religiosa e quindi il settarismo religioso assumeva forme morbose ed eccezionali). Negli Stati Uniti d'America legalmente e di fatto non manca la libertà religiosa (entro certi limiti, come ricorda il processo contro il darwinismo), e se legalmente (entro certi limiti) non manca la libertà politica, essa manca di fatto per la pressione economica e anche per l'aperta violenza privata. Da questo punto di vista assume importanza l'esame critico dell'organizzazione giudiziaria e di polizia, che lasciano impunite e spalleggiano le violenze private rivolte a impedire la formazione di altri partiti oltre quello repubblicano e democratico. Anche il nascere di nuove sette religiose è quasi sempre sollecitato e finanziato dai gruppi economici, per canalizzare gli effetti della compressione culturale-politica. Le enormi somme destinate in America alla attività religiosa hanno un fine ben preciso politico-culturale. Nei paesi cattolici, dato il

centralismo gerarchico vaticanesco, la creazione di nuovi ordini religiosi (che sostituisce la creazione settaria dei paesi protestanti) non è più sufficiente allo scopo (lo fu prima della Riforma), e si ricorre a soluzioni di carattere locale: nuovi santi, nuovi miracoli, campagne missionarie, ecc. Si può ricordare, per esempio, che nel 1911-12 al tentativo nell'Italia Meridionale di formare politicamente i contadini attraverso una campagna per il libero scambio (contro gli zuccherieri specialmente, dato che lo zucchero è merce popolare legata all'alimentazione dei bambini, degli ammalati, dei vecchi) si rispose con una campagna missionaria tendente a suscitare il fanatismo superstizioso popolare, talvolta anche in forma violenta (così almeno in Sardegna). Che fosse legata alla campagna per il libero scambio appare dal fatto che contemporaneamente, nei così detti 'Misteri' (settimanale popolarissimo, tirato a milioni di copie) si invitava a pregare per i 'poveri zuccherieri' attaccati 'cainamente' dai 'massoni' ecc." (dai "Quaderni del carcere", Quaderno 14 (I), voce 11, "Argomenti di coltura. Le grandi potenze mondiali")

"La capitolazione dello Stato moderno che si verifica per i concordati viene mascherata identificando verbalmente concordati e trattati internazionali. Ma un concordato non è un comune trattato internazionale: nel concordato si realizza di fatto una interferenza di sovranità in un solo territorio statale, poiché tutti gli articoli di un concordato si riferiscono ai cittadini di uno solo degli Stati contrattanti, sui quali il potere sovrano di uno Stato estero giustifica e rivendica determinati diritti e poteri di giurisdizione (sia pure di una speciale determinata giurisdizione). [...] La fondazione della Città del Vaticano dà un'apparenza di legittimità alla finzione giuridica che il concordato sia un comune trattato internazionale bilaterale. Ma si stipulavano concordati anche prima che la Città del Vaticano esistesse, ciò che significa che il territorio non è essenziale per l'autorità pontificia (almeno da questo punto di vista). Un'apparenza, perché mentre il concordato limita l'autorità statale di una parte contraente, nel suo proprio territorio, e influisce e determina la sua legislazione e la sua amministrazione, nessuna limitazione è accennata per il territorio dell'altra parte [...]. Il concordato è dunque il riconoscimento esplicito di una doppia sovranità in uno stesso territorio statale. Non si tratta certo più della stessa forma di sovranità supernazionale (suzeraineté) quale era formalmente riconosciuta al papa nel Medio Evo, fino alle monarchie assolute e in altra forma anche dopo, fino al 1848, ma ne è una derivazione necessaria di compromesso. [...].

I concordati intaccano in modo essenziale il carattere di autonomia della sovranità dello Stato moderno. Lo Stato ottiene una contropartita? Certamente, ma la ottiene nel suo stesso territorio per ciò che riguarda i suoi stessi cittadini. Lo Stato tiene (e in questo caso occorrerebbe dire meglio il governo) che la Chiesa non intralci l'esercizio del potere, ma anzi lo favorisca e lo sostenga, così come una stampella sostiene un invalido. La Chiesa cioè si impegna verso una determinata forma di governo (che è determinata dall'esterno, come documenta lo stesso concordato) di promuovere quel consenso di una parte dei governati che lo Stato esplicitamente riconosce di non poter ottenere con mezzi propri: ecco in che consiste la capitolazione dello Stato, perché di fatto esso accetta la tutela di una sovranità esteriore di cui praticamente riconosce la superiorità. [...]. Ma anche nel mondo moderno, cosa significa praticamente la situazione creata in uno Stato dalle stipulazioni concordatarie? Significa il riconoscimento pubblico a una casta di cittadini dello stesso Stato di determinati privilegi politici. La forma non è più quella medioevale, ma la sostanza è la stessa. Nello sviluppo della storia moderna, quella casta aveva visto attaccato e distrutto un monopolio di funzione sociale che spiegava e giustificava la sua esistenza, il monopolio della cultura e dell'educazione. Il concordato riconosce nuovamente questo monopolio, sia pure attenuato e controllato, poiché assicura alla casta posizioni e condizioni preliminari che, con le sole sue forze, con l'intrinseca adesione della sua concezione del mondo alla realtà effettuale, non potrebbe mantenere e avere. [...]. È utile da studiare la divisione del lavoro che si cerca di stabilire tra la casta [si noti che Gramsci chiama "casta" il clero; ndr] e gli intellettuali laici: alla prima viene lasciata la formazione intellettuale e morale dei giovanissimi (scuole elementari e medie), agli altri lo sviluppo

ulteriore dei giovani nell'Università. Ma la scuola universitaria non è sottoposta allo stesso regime di monopolio cui invece sottostà la scuola elementare e media. Esiste l'Università del Sacro Cuore e potranno essere organizzate altre Università cattoliche equiparate in tutto alle Università statali. Le conseguenze sono ovvie: la scuola elementare e media è la scuola popolare e della piccola borghesia, strati sociali che sono monopolizzati educativamente dalla casta, poiché la maggioranza dei loro elementi non giungono all'Università, cioè non conosceranno l'educazione moderna nella sua fase superiore critico-storica ma solo conosceranno l'educazione dogmatica.

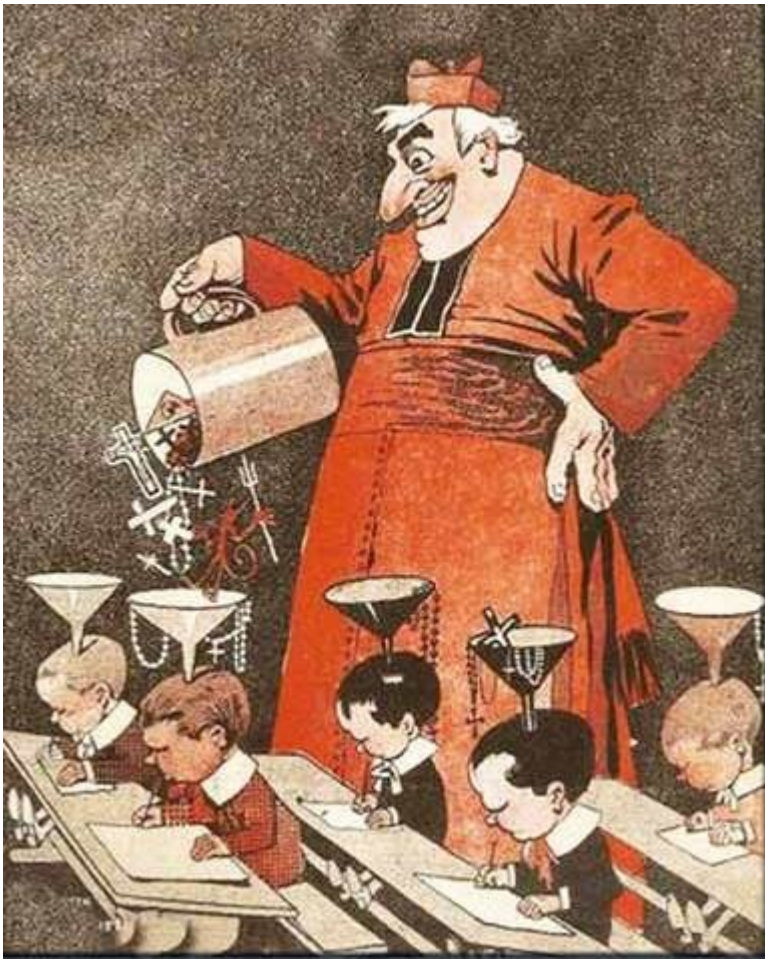
L'Università è la scuola della classe (e del personale) dirigente in proprio, è il meccanismo attraverso il quale avviene la selezione degli individui delle altre classi da incorporare nel personale governativo, amministrativo, dirigente. Ma con l'esistenza, a parità di condizioni, di università cattoliche, anche la formazione di questo personale non sarà più unitaria e omogenea. Non solo: ma la casta, nelle università proprie, realizzerà una concentrazione di cultura laico-religiosa, quale da molti decenni non si vedeva più e si troverà di fatto in condizioni molto migliori della concentrazione laico-statale. Non è infatti neanche lontanamente paragonabile l'efficienza della Chiesa, che sta tutta come un blocco a sostegno della propria università, con l'efficienza organizzativa della cultura laica. Se lo Stato (anche nel senso più vasto di società civile) non si esprime in una organizzazione culturale secondo un piano centralizzato e non può neanche farlo, perché la sua legislazione in materia religiosa è quella che è, e la sua equivocità non può non essere favorevole alla Chiesa, data la massiccia struttura di questa e il peso relativo e assoluto che da tale struttura omogenea si esprime, e se i titoli dei due tipi di università sono equiparati, è evidente che si formerà la tendenza a che le università cattoliche siano esse il meccanismo selettivo degli elementi più intelligenti e capaci delle classi inferiori da immettere nel personale dirigente. […] Nella lotta tra le forme di vita, la Chiesa stava per perire automaticamente, per esaurimento proprio. Lo Stato salvò la Chiesa. […] Ma la carriera ecclesiastica, se è il fondamento più solido della potenza vaticana, non esaurisce le sue possibilità. La nuova struttura scolastica permette l'immissione nel personale dirigente laico di cellule cattoliche che andranno sempre più rafforzandosi, di elementi che dovranno la loro posizione solamente alla Chiesa. È da pensare che l'infiltrazione clericale nella compagine dello Stato sia per aumentare progressivamente, poiché nell'arte di selezionare gli individui e di tenerli permanentemente a sé legati, la Chiesa è quasi imbattibile. Controllando i licei e le altre scuole medie, attraverso i suoi fiduciari, essa seguirà, con la tenacia che le è caratteristica, i giovani più valenti delle classi povere e li aiuterà a proseguire gli studi nelle Università cattoliche. Borse di studio, sussidiate da convitti, organizzati con la massima economia, accanto alle Università, permetteranno questa azione. La Chiesa, nella sua fase odierna, [...], non può accontentarsi solo di creare preti; essa vuole permeare lo Stato (ricordare la teoria del governo indiretto elaborata dal Bellarmino[467]) e per ciò sono necessari i laici, è necessaria una concentrazione di cultura cattolica rappresentata da laici. Molte personalità possono diventare ausiliari della Chiesa più preziosi come professori d'Università, come alti funzionari dell'amministrazione, ecc., che come cardinali o vescovi. […] Occorre tener conto

467 "Azione cattolica. Santificazione di Roberto Bellarmino, segno dei tempi e del creduto impulso di nuova potenza della Chiesa cattolica; rafforzamento dei gesuiti, ecc. Il Bellarmino condusse il processo contro Galileo e redasse gli otto motivi che portarono Giordano Bruno al rogo. Santificato il 29 giugno 1930 […]. Il Bellarmino è autore della formula del potere indiretto della Chiesa su tutte le sovranità civili." (dai "Quaderni dal Carcere", Quaderno 6 (VIII), voce 151, "Azione Cattolica").

che una delle forze dei cattolici consiste in ciò che essi si infischiano delle "confutazioni perentorie" dei loro avversari non cattolici: la tesi confutata essi la riprendono imperturbati e come se nulla fosse. Il "disinteresse" intellettuale, la lealtà e onestà scientifica essi non le capiscono o le capiscono come debolezza e dabbenaggine degli altri. Essi contano sulla potenza della loro organizzazione mondiale che si impone come fosse una prova di verità, e sul fatto che la grande maggioranza della popolazione non è ancora "moderna", è ancora tolemaica come concezione del mondo e della scienza. Se lo stato rinunzia a essere centro attivo e permanentemente attivo di una cultura propria, autonoma, la Chiesa non può che trionfare sostanzialmente. Ma lo Stato non solo non interviene come centro autonomo, ma distrugge ogni oppositore della Chiesa che abbia la capacità di limitarne il dominio spirituale sulle moltitudini. Si può prevedere che le conseguenze di una tale situazione di fatto, restando immutato il quadro generale delle circostanze, possono essere della massima importanza. La Chiesa è uno Shylok anche più implacabile dello Shylok shakespeariano: essa vorrà la sua libbra di carne anche a costo di dissanguare la sua vittima e con tenacia, mutando continuamente i suoi metodi, tenderà a raggiungere il suo programma massimo. [...]. La Chiesa non può essere ridotta alla sua forza "normale" con la confutazione in sede filosofica dei suoi postulati teorici e con le affermazioni platoniche di una autonomia statale (che non sia militante): ma solo con l'azione pratica quotidiana, con l'esaltazione delle forze umane creatrici in tutta l'area sociale." (dai "Quaderni dal Carcere", Quaderno 16 (XXII), voce 11, "Rapporti tra Stato e Chiesa [Concordati e trattati internazionali]")

"Nell'autunno del 1892 fu tenuto a Genova un Congresso cattolico italiano degli studiosi di scienze sociali; vi fu osservato che "il bisogno del momento presente, non certo unico bisogno, ma urgente quanto ogni altro, è la rivendicazione scientifica dell'idea cristiana. La scienza non può dare la fede, ma può imporre agli avversari il rispetto, e può condurre le intelligenze a riconoscere della fede la necessità sociale e l'individuale dovere (!)"." (dai "Quaderni dal Carcere", Quaderno 17 (IV), voce 26, "L'Azione cattolica")

"In un libretto su Ouvriers et Patrons (memoria premiata nel 1906 dall'Accademia di Scienze morali e politiche di Parigi) è riferita la risposta data da un operaio cattolico francese all'autore dell'obbiezione mossagli che, secondo le parole di Gesù riportate da un Evangelo, ci devono essere sempre ricchi e poveri: "ebbene, lasceremo almeno due poveri perché Gesù non abbia ad aver torto". La risposta è epigrammatica, ma degna dell'obbiezione. Da quando la quistione ha assunto un'importanza storica per la Chiesa, cioè da quando la Chiesa ha dovuto porsi il problema di arginare la così detta "apostasia" delle masse, creando un sindacalismo cattolico (operaio, perché agli imprenditori non è stato mai imposto di dare un carattere confessionale alle loro organizzazioni sindacali), le opinioni più diffuse sulla quistione della "povertà" che risultano dalle encicliche e da altri documenti autorizzati, possono riassumersi in questi punti:
1) La proprietà privata, specialmente quella fondiaria, è un "diritto naturale" che non si può violare neanche con forti imposte (da questo principio sono derivati i programmi politici delle tendenze democratico-cristiane per la distribuzione delle terre con indennità, ai contadini poveri, e le loro dottrine finanziarie);
2) I poveri devono contentarsi della loro sorte, poiché le distinzioni di classe e la distribuzione della ricchezza sono disposizioni di dio e sarebbe empio cercare di eliminarle;
3) L'elemosina è un dovere cristiano e implica l'esistenza della povertà;
4) La quistione sociale è anzitutto morale e religiosa, non economica e dev'essere risolta con la carità cristiana e con i dettami della moralità e il giudizio della religione." (dai "Quaderni dal Carcere", Quaderno 20 (XXV), voce 3, "Sulla povertà, il cattolicismo e la gerarchia ecclesiastica")



"I laici hanno fallito al loro compito storico di educatori ed elaboratori della intellettualità e della coscienza morale del popolo-nazione, non hanno saputo dare una soddisfazione alle esigenze intellettuali del popolo: proprio per non aver rappresentato una cultura laica, per non aver saputo elaborare un moderno "umanesimo" capace di diffondersi fino agli strati più rozzi e incolti, come era necessario dal punto di vista nazionale, per essersi tenuti legati a un mondo antiquato, meschino, astratto, troppo individualistico o di casta. [...]. Ma se i laici hanno fallito, i cattolici non hanno avuto miglior successo. Non bisogna lasciarsi illudere dalla discreta diffusione che hanno certi libri cattolici: essa è dovuta alla vasta e potente organizzazione della chiesa, non ad una intima forza di espansività: i libri vengono regalati nelle cerimonie numerosissime e vengono letti per castigo, per imposizione o per disperazione. [...]. Questa letteratura cattolica trasuda di apologetica gesuitica come il becco di muschio e stucca per la sua meschinità gretta. L'insufficienza degli intellettuali cattolici e la poca fortuna della loro letteratura sono uno degli indizi più espressivi della intima rottura che esiste tra la religione e il popolo: questo si trova in uno stato miserrimo di indifferentismo e di assenza di una vivace vita spirituale: la religione è rimasta allo stato di superstizione, ma non è stata sostituita da una nuova moralità laica e umanistica per l'impotenza degli intellettuali laici." (dai "Quaderni dal Carcere", Quaderno 21 (XVII), voce 5, "Concetto di "nazionale-popolare"")

5.1. L'ISTRUZIONE SECONDO IL VATICANO

Per sapere come il Vaticano concepisce l'educazione, e a quali rischi si va dunque realmente incontro proseguendo con un atteggiamento accondiscendente, conviene, oltre a conoscere la Storia, rileggersi cosa riportano alcuni testi promulgati da Giovanni Paolo II.

Nel **Catechismo della Chiesa Cattolica** si legge:

Canone 1793: "L'educazione della coscienza è indispensabile per essere umani esposti a influenze negative e tentati dal peccato a preferire il loro proprio giudizio e a rifiutare gli insegnamenti certi".

Canone 2229: "I genitori, nei limiti del possibile, hanno il dovere di scegliere le scuole che li possano aiutare nel migliore dei modi nel loro compito di educatori cristiani. I pubblici poteri hanno il dovere di garantire tale diritto dei genitori e di assicurare le condizioni concrete per poterlo esercitare".

Canone 2223: "…chi ama il proprio figlio usa spesso la frusta… Chi corregge il proprio figlio ne trarrà vantaggio…" (peraltro una citazione biblica).

Spulciando il **Codice di Diritto Canonico** emerge come la Chiesa si arroghi il diritto di intervenire nell'istruzione statale, mentre lo Stato non deve mettere becco nell'educazione cattolica: e in

generale l'ultima parola è sempre meglio lasciarla a parroci e vescovi. Niente di nuovo, per carità: nient'altro che la riproposta di quanto già applicato per due millenni. Nel luglio 2006 il cardinale Scola (CL) si fece latore di una proposta ancora più drastica: che lo Stato smetta di gestire la scuola pubblica, affidandola "alla società civile".
Alcuni passi tratti dal Codice di Diritto Canonico:
Canone 794: "A titolo speciale il dovere e il diritto di educare spetta alla chiesa…"
Canone 797: "È necessario che i genitori nello scegliere le scuole godano di vera libertà; di conseguenza i fedeli devono impegnarsi perché la società civile riconosca ai genitori questa libertà e, osservata la giustizia distributiva, la tuteli anche con sussidi".
Canone 799: "I fedeli facciano di tutto perché nella società civile le leggi, che ordinano la formazione dei giovani, contemplino nelle scuole stesse anche la loro educazione religiosa e morale, secondo la coscienza dei genitori".
Canone 800: "È diritto della Chiesa fondare e dirigere scuole di qualsiasi disciplina, genere e grado. L'istruzione e l'educazione nella scuola cattolica deve fondarsi sui principi della dottrina cattolica; i maestri si distinguano per retta dottrina e per probità di vita".
Canone 804: "All'autorità della Chiesa è sottoposta l'istruzione e l'educazione religiosa cattolica che viene impartita in qualunque scuola o viene procurata per mezzo dei vari strumenti di comunicazione sociale; spetta alla Conferenza Episcopale emanare norme generali su questo campo d'azione, e spetta al Vescovo diocesano regolarlo e vigilare su di esso".
Canone 807: "È diritto della Chiesa istituire e dirigere università di studi, che contribuiscano a una più profonda cultura degli uomini e a una più piena promozione della persona umana e altresì ad adempiere la funzione d'insegnare della Chiesa stessa".
Canone 809: "Le Conferenze Episcopali curino che ci siano, se possibile e conveniente, università di studi o almeno facoltà, distribuite in modo appropriato nel loro territorio, nelle quali le diverse discipline, salvaguardata senza dubbio la loro autonomia scientifica, siano studiate e insegnate, tenuto conto della dottrina cattolica".
Canone 813: "Il Vescovo diocesano abbia una intensa cura pastorale degli studenti, anche erigendo una parrocchia, o almeno per mezzo di sacerdoti a ciò stabilmente deputati, e provveda che presso le università, anche non cattoliche, ci siano centri universitari cattolici, che offrano un aiuto soprattutto spirituale alla gioventù".[468]

5.2. LE RELAZIONI TRA STATO ITALIANO E CHIESA E I RIFLESSI SULL'ISTRUZIONE

La Chiesa ha potuto gestire per secoli, pressoché in esclusiva, l'educazione degli italiani (e non solo). Solo la nascita dello Stato unitario, contro cui la Chiesa si batté e che non riconobbe fino all'avvento del fascismo, riuscì a creare dei problemi a questa rendita di posizione, anche se il percorso non fu lineare. La situazione iniziò a cambiare durante la stagione del Risorgimento: con la formazione dell'Unità d'Italia si trionfò sulle due grandi potenze eredi del Medioevo: il potere militare dell'impero asburgico d'Austria e il potere clericale dello Stato Pontificio. In quest'ultimo il livello di diffusione dell'istruzione era bassissimo, così come anche negli altri Stati italiani su cui la Chiesa ha storicamente agito come un freno allo sviluppo dell'istruzione, sottoponendo la scuola ai propri controlli e riducendola all'indottrinamento catechistico.
Già nell'ambito delle riforme avviate da Cavour nel regno di Sardegna una nuova legge generale ordina i diversi gradi d'istruzione: universitario, classico, tecnico, elementare. L'istruzione primaria viene "data gratuitamente in tutti i comuni". La Chiesa reagisce all'iniziativa statale: il papa "liberale" Pio IX condanna la libertà di pensiero come "mostruoso e fraudolento errore" (Enciclica Qui pluribus, 1846). Tappa fondamentale è la politica seguita da Cavour nel processo di modernizzazione del regno di Sardegna: nel 1855 viene emanata in Piemonte la legge Rattazzi. Il testo prevede l'esproprio totale dei beni degli enti ecclesiastici contemplativi e il passaggio

468 UAAR, "Scuola", disponibile su https://www.uaar.it/laicita/scuola/.

all'amministrazione dello Stato. Grazie a questo esproprio fu possibile il risanamento delle finanze sabaude, messe in crisi dalle forti spese sostenute per ferrovie, canali e altre opere pubbliche.

Religio Instrumentum Regni Italiae. L'Italia unita ha ereditato dallo Statuto di Carlo Alberto la definizione della religione cattolica come sola religione di Stato. In questa prima fase dal punto di vista dell'istruzione poco o nulla sembra cambiare nel primato della Chiesa: poco prima dell'unità d'Italia, nel regno di Sardegna la legge n. 3725 del 13 novembre 1859, promulgata dal ministro della Pubblica Istruzione Gabrio Casati, aveva introdotto, tra le discipline oggetto di istruzione pubblica, anche la religione cattolica. L'insegnamento era obbligatorio per i soli primi due anni delle elementari ed era impartito dal maestro unico. Nelle scuole secondarie l'insegnamento era garantito da un direttore spirituale. Tuttavia l'insegnamento non era impartito in una specifica ora di Religione, ma nell'ambito del complessivo programma educativo. Il regio decreto n. 4151 del 24 giugno 1860 ("Regolamento per le scuole normali e magistrali degli aspiranti maestri e delle aspiranti maestre") introduceva l'obbligatorietà dell'insegnamento anche per le scuole magistrali, destinate a formare i futuri maestri. Nelle Università furono vietati gli insegnamenti contrari ai principi religiosi. Le Istruzioni relative ai Programmi del 15 settembre 1860 chiarivano che l'insegnamento della religione cattolica aveva il compito di inculcare nei fanciulli l'idea dell'importanza della "obbedienza […] verso le Podestà costituite, non già per timore de' castighi, ma per ossequio a quei principi di pubblico interesse, che esse rappresentano e tutelano": sostanzialmente, l'insegnamento della religione cattolica era concepito, da parte dello Stato, come rafforzamento dell'autorità politica. Il regio decreto 9 novembre 1861, n. 315 ("Regolamento per le scuole normali e magistrali e per gli esami di patente de maestri e delle maestre delle scuole primarie"), indicava come materia di insegnamento "religione e morale" mentre "catechismo e storia sacra" era la prima materia obbligatoria per gli esami, sia scritti che orali. L'atteggiamento della Chiesa in questa prima fase dell'Italia unitaria è ben riassumibile dai suoi atti ufficiali: l'enciclica Il Sillabo, nel 1864, condanna tutte le nuove idee (liberalismo, socialismo, ateismo, modernismo, eresie varie), ribadendo la sostanziale opposizione ad ogni tipo di libertà d'insegnamento di tipo liberale e rivendicando al contempo la libertà della scuola da parte dei clericali. Il quadro della scuola pubblica di questo periodo è dato da un Documento sull'istruzione elementare in Italia del 1870 in cui si afferma che le scuole sono "vecchie stalle, cantine umide, cucine affumicate", dove "sagrestani, sarti, calzolai e fratonzoli insegnano al massimo l'Ave Maria e poco più".

La svolta del 1867: verso la laicizzazione della scuola. Nel 1867 ha luogo una vera e propria svolta nei rapporti tra Stato e Chiesa: vengono aboliti gli enti ecclesiastici e soppresse le esenzioni tributarie per gli ordini monastici, con esproprio dei beni delle congregazioni a vantaggio di Stato e Comuni; con il ricavato, lo Stato crea un fondo per il culto, cioè la congrua per i preti. La conquista con la forza dello Stato pontificio, che poneva fine alla cosiddetta "Questione Romana" (1870), fu il tassello finale che incrinò per decenni le relazioni tra Stato e Chiesa. Pio IX visse la conquista sabauda come una violenza alla Chiesa stessa, e vietò ai cattolici di partecipare alla vita politica del nuovo Stato considerato "usurpatore", con una bolla, il "Non expedit" (1874), che restò in vigore fino agli inizi del '900. I rapporti vennero regolati unilateralmente dalla Legge delle Guarentigie.

La legge delle Guarentigie. Nel 1871 in Italia la Legge delle Guarentigie (garanzie legali) regolò unilateralmente i rapporti con la Chiesa: si riconosceva l'autorità religiosa del Papa, gli si concedeva un assegno annuale e l'uso, ma non la proprietà, di Vaticano, Laterano e Castel Gandolfo, inoltre si fissò l'assegno mensile o congrua per i membri del clero. La sinistra liberale, allora all'opposizione, avrebbe voluto che la Chiesa fosse trattata come un'associazione privata, voleva la nomina statale dei vescovi, non una libera Chiesa in libero Stato, ma la supremazia dello Stato verso tutte le religioni, rifiutando indennizzi e assegni annui al Papa. Prevalse la via di mezzo della Legge delle Guarentigie, che definì le prerogative del Pontefice: il Papa aveva diritto ad essere trattato come un sovrano straniero e non era responsabile davanti alla giurisdizione penale italiana; poteva ricevere diplomatici accreditati, disporre di una guardia, di telegrafo e di corrieri diplomatici; lo Stato rinunciava al controllo sulla Chiesa, alla nomina dei vescovi e al loro giuramento di fedeltà. La Legge delle guarentigie rimase in vigore per 58 anni, fino al Concordato del 1929 con Mussolini: al Vaticano fu riconosciuta l'extraterritorialità e una rendita annua, il Papa si proclamava prigioniero e, per protesta, si chiuse entro le mura vaticane; Pio IX (1846-1878) era contro le dottrine moderne e con il "Non expedit", rimasto in vigore fino al 1904, impedì ai cattolici di partecipare alle elezioni. La Legge delle guarentigie del 13 maggio 1871 ebbe risonanza mondiale. Il Papa, senza sovranità territoriale, era dichiarato esente dalla giurisdizione penale italiana; si punivano attentati e ingiurie al Pontefice, con garanzie al corpo diplomatico accreditato presso la Santa Sede; i cardinali potevano partecipare ai conclavi, gli stranieri titolari d'uffici ecclesiastici a Roma non potevano essere espulsi, il papa però rinunciò alla dotazione annua. La Legge delle guarentigie del 1871 riconosceva al Papa il diritto a nominare i vescovi in tutta Italia e non solo nel territorio dell'ex stato pontificio. I vescovi non dovevano giurare fedeltà al re, lo Stato riconosceva al papa sovranità e indipendenza in campo internazionale. La Chiesa respinse il risarcimento, ma accettò la congrua per i preti, introdotta la prima volta nel Concilio di Trento (1545-1563), la cui misura fu ritoccata negli anni dallo Stato italiano, a richiesta dei papi; lo Stato

rinunciava al controllo sulle leggi ecclesiastiche e sugli atti delle autorità ecclesiastiche ed all'assenso governativo per i concili.

Scuola. Anche a livello scolastico il 1867 è una data importante: in quest'anno i programmi subiscono una prima revisione con cui si comincia ad attenuare lo spazio dedicato alla religione, a favore dell'educazione civica. Nei programmi del regio decreto del 10 ottobre 1867 del ministro Michele Coppino, autore della legge sull'istruzione obbligatoria, l'insegnamento della religione cattolica passa in secondo piano rispetto all'italiano e all'aritmetica, materie considerate essenziali per cementare la recente e precaria unità nazionale, in un paese largamente analfabetizzato e che da poco aveva introdotto in tutto lo stato il sistema metrico decimale. All'indomani della Breccia di Porta Pia e della fine del potere temporale del Papa, la circolare del 29 settembre 1870, emanata dal ministro della Pubblica Istruzione Cesare Correnti, stabiliva che l'istruzione religiosa scolastica venisse impartita solo su richiesta dei genitori. Il 26 gennaio 1873 venivano soppresse le Facoltà teologiche di Stato e non furono mai più ripristinate. Rimasero in vita solo quelle ecclesiastiche, i cui titoli di studio non venivano però riconosciuti dallo Stato.

LA DOMENICA DEL CORRIERE

Si pubblica a Milano ogni settimana

Supplemento illustrato del "Corriere della Sera,,

Anno XXXI — N. 8. 24 Febbraio 1929 - Anno VII. Centesimi 30 la copia.

Uno storico avvenimento. Nel Palazzo Lateranense, il Duce e il Cardinale Gasparri firmano l'accordo tra lo Stato italiano e la Santa Sede.

La legge Coppino (1877). La legge "Coppino" del 23 giugno 1877, n. 3918 (esecutiva dal primo gennaio 1878), che regolava il nuovo ordinamento dei licei, dei ginnasi e delle scuole tecniche, abolì la figura del "direttore spirituale" nei licei-ginnasi e nelle scuole tecniche. Servì soprattutto a formare i nuovi cittadini: oltre ad imparare a leggere, a scrivere e a far di conto, agli alunni veniva insegnata educazione civica in modo da introdurre i giovani nella società. Venne dato anche molto spazio alle materie scientifiche e venne cambiata la metodologia di insegnamento: da un rigido dogmatismo alla concretezza, poiché questa legge fu influenzata dalla filosofia positivista del momento. I cattolici criticarono ampiamente questa legge, sia perché aveva un taglio laico dovuto all'influenza positivista sia perché aboliva i direttori spirituali. I maestri, legittimati con la legge Casati, non poterono più insegnare il catechismo e la storia sacra; per questo motivo molti figli di cattolici intransigenti vennero mandati nelle scuole private, le quali erano in parte gestite dalla Chiesa cattolica. Nel 1888 l'insegnamento della religione cattolica fu di fatto soppresso: il regio

decreto n. 5292 ("Regolamento unico per l'istruzione elementare") estendeva la facoltatività dell'insegnamento delle "prime nozioni dei doveri dell'uomo e del cittadino" a tutto il corso d'istruzione elementare a discapito dell'insegnamento della Religione cattolica. Tuttavia il decreto 9 ottobre 1895, n. 623 e il regio decreto 6 febbraio 1908, n. 150 confermavano la facoltatività dell'insegnamento religioso che andava tuttavia impartito "a cura dei padri di famiglia che lo hanno richiesto", qualora la maggioranza dei consiglieri comunali non decidesse di ordinarlo a carico del Comune.

Il ritorno della Chiesa. L'enciclica "Rerum Novarum" (1891) si presentava come una via intermedia tra socialismo e capitalismo, ma di fatto era una netta condanna nei confronti del socialismo, della teoria della lotta di classe, della massoneria, preferendo che la questione sociale venisse risolta dall'azione combinata della Chiesa, dello Stato, degli impiegati e dei datori di lavoro. Con tale documento la Chiesa si riposizionava nel mondo moderno, per quanto rimanendo su una via reazionaria. La posizione sul problema della situazione "temporale" della Chiesa nei confronti dello Stato italiano restava ferma, ma l'enciclica è fondamentale nel riconoscere e nell'incoraggiare un ruolo dei cattolici laici in campo politico e sociale. Si crea così una piattaforma dottrinale per l'azione sociale e politica di quelle forze, ben presenti nella società italiana, "congelate" fino allora dal braccio di ferro Stato-Chiesa. All'enciclica segue, nel 1904 e nel 1909 la revoca del "non expedit" voluta da Pio X. Nel 1913 il conte cattolico Vincenzo Gentiloni, presidente dell'Unione elettorale cattolica, promise il voto dei cattolici a chi avesse combattuto il divorzio, difeso la scuola cattolica, l'insegnamento della religione e gli interessi della Chiesa, poi creò l'Unione popolare cattolica, un partito extraparlamentare. Infine, con la fondazione nel 1919 del Partito Popolare di don Luigi Sturzo i cattolici tornano in primo piano nell'agone politico e sociale del '900 italiano.

La riforma Gentile. La presa del potere da parte di Mussolini portò a ridare (con la riforma Gentile del 1923 e soprattutto il Concordato nel 1929) un ruolo di rilievo alla Chiesa. Nel 1923, con la riforma del ministro Gentile vengono distinte le scuole per i ceti privilegiati, con studi umanistici, e quelle per i ceti subalterni, con apprendimenti professionali. Le donne, escluse dall'insegnamento, vengono indirizzate a un liceo femminile "per le signorine di buona famiglia". Caratteristico il disinteresse per l'istruzione del popolo. Il ministro dell'istruzione in un governo fascista dichiara: "L'esclusione di un certo numero di alunni dalla scuola è stato il nostro proposito della riforma… Non si deve trovare posto per tutti… La riforma tende proprio a questo: ridurre la popolazione scolastica". I programmi delle elementari ripristinavano l'insegnamento della religione cattolica, salvo richiesta di esonero. Rinfrancata dall'essere riuscita a "salvare" l'Italia e i propri beni dal pericolo rosso del socialismo, la Chiesa sostenne apertamente Mussolini e il fascismo e accolse con favore la riforma Gentile. Tale sostegno si concretizzò con l'ordine arrivato dal Vaticano di sciogliere il PPI di Don Sturzo, partito che, seppur tra ambiguità e contrasti interni, aveva aderito all'opposizione antifascista.
Con il **concordato del 1929**[469] si introduceva e rendeva obbligatoria l'ora di religione anche nelle scuole medie e superiori, quale "fondamento e coronamento dell'istruzione pubblica". La legge del 5 giugno 1930, n. 824 esecutiva dell'art. 36 del Concordato stabiliva che "l'insegnamento della religione è conferito per incarico annuale, dal primo ottobre di ogni anno al 30 settembre dell'anno successivo, dal capo dell'istituto, inteso l'ordinario diocesano. L'incarico è affidato a sacerdoti e

469 Con i Patti Lateranensi la Santa Sede riconosce lo Stato italiano con Roma capitale e si vede riconosciuta la sovranità sullo "Stato della Città del Vaticano". È prevista una convenzione finanziaria, con cui l'Italia si impegna a pagare al Pontefice una indennità, come riparazione per aver perso lo Stato pontificio. La seconda parte è costituita dal Concordato, che regola i rapporti tra Chiesa e Regno d'Italia. Il Concordato stabilisce inoltre che la religione cattolica è la sola religione di Stato. E prevede una serie di misure, come gli effetti civili del matrimonio religioso e l'esenzione del servizio militare per i sacerdoti. Permette inoltre alle organizzazioni dell'Azione cattolica di continuare a operare e stabilisce l'insegnamento della religione cattolica come «fondamento e coronamento» dell'istruzione pubblica.

religiosi approvati dall'autorità ecclesiastica; in via sussidiaria, a laici riconosciuti idonei dall'ordinario diocesano". Nel 1939 la "Carta della scuola" istituisce una "scuola media unica" che unica non è, unificando solo i corsi inferiori di ginnasi, istituti tecnici e magistrali, ma non le scuole di avviamento e post-elementari. "Una scuola che non offra incentivi ai giovani per cambiare la loro condizione sociale", come dichiara il Ministro Bottai alla Camera (17-3-1939).

Dalla Liberazione al famigerato articolo 7. Nella Sicilia liberata già nel 1943 era al lavoro una commissione guidata dal pedagogista americano Washburne, seguace di Dewey, per la revisione dei programmi scolastici. Il governo alleato comprese l'importanza fondamentale della riforma della scuola elementare, la più influenzata dai germi fascisti, così nel 1944 era già al lavoro una seconda commissione incaricata di redigere i nuovi programmi per la scuola di quel grado. L'impostazione suggerita da Washburne era estremamente avanzata e prevedeva aperture pluriconfessionali, negando il principio di fondamento e coronamento riconosciuto da Gentile alla religione cattolica. Per questo i programmi incontrarono l'opposizione dei cattolici. Nel proseguimento del suo lavoro la commissione fu affiancata da un rappresentante della Chiesa che difese gli interessi cattolici. Il risultato furono dei programmi di compromesso: ideali molto avanzati e democratici informavano la premessa, ma il corpo del programma che disciplinava le singole discipline era di impostazione molto moderata. Fu però con il dibattito all'Assemblea Costituente (1946-47) che si mostrò in pieno l'anomalia vistosa presente in Italia, poiché nella Costituzione venne conservato il regime concordatario con la Chiesa romana: un patto di origine fascista stipulato tra due Stati che si riconoscono reciprocamente indipendenti sul piano territoriale, ma che di fatto assicura a uno solo dei due posizioni di anacronistico privilegio non solo nei confronti di tutte le altre confessioni religiose, ma anche nei confronti dell'intera società civile. Il che impedisce allo Stato nazionale di esprimere con coerenza i propri valori di laicità e di democrazia. Nella Costituzione Repubblicana infatti l'articolo 7, che ha recepito i Patti Lateranensi, configge con gli articoli 3 e 8. L'art. 7 nella sua forma attuale fu fortissimamente voluto dalla Democrazia Cristiana, il nuovo partito di riferimento della Chiesa, e fu appoggiato dal PCI di Palmiro Togliatti per ragioni tattiche criticate non a torto dagli altri partiti laici. Quando, dopo la Seconda Guerra, l'Assemblea costituente pose in discussione l'articolo sette, Togliatti e Dossetti si espressero a favore del suo inserimento nella Costituzione, però, mentre l'articolo 8 della Costituzione dichiarava l'eguaglianza delle religioni, l'articolo 7 dichiarava che la religione cattolica era la sola religione dello Stato. L'articolo 7 affermava anche che le modificazione consensuali dei patti non implicavano la revisione della Costituzione, l'inserimento in costituzione di quest'articolo fu votato da democristiani e comunisti, votarono contro socialisti e repubblicani. Per la difesa dell'art. 7 la DC era disposta a provocare una crisi di governo; anche Dossetti (leader della corrente "catto-comunista") voleva l'inserimento dei

Patti nella Costituzione, e affermava che erano maturi anche prima del fascismo e che avevano composto un dissidio secolare. I comunisti cedettero perché desideravano rimanere nel governo con i democristiani. Nel 1944 era esistito anche un patto d'unità sindacale tra cattolici e sinistra e nel CLN comunisti e cattolici avevano cooperato contro il fascismo. Dal 1943 al 1945 a Roma edifici religiosi avevano nascosto dirigenti socialisti e comunisti per sottrarli ai nazisti. Quando nel 1947 il PCI fu espulso dal governo, tornò a vedere nella Chiesa la riserva del capitalismo e della reazione.

La Costituzione Repubblicana. Al di là delle aporie presenti nei "Principi Fondamentali" la Costituzione italiana del 1948[470] stabilisce i principi fondamentali dell'insegnamento: libertà di arte, scienza e insegnamento; iniziativa dello Stato per istituire scuole; diritto dei privato di istituire scuole purché senza spese ed "oneri per lo Stato": una clausola che scoraggia i governi democratico cristiani dal presentare una legge sulla parità tra scuola privata e scuola pubblica. Il fronteggiarsi di laici e cattolici nell'Assemblea Costituente produsse i contraddittori risultati dell'art. 33 del testo costituzionale: in sostanza si individuava nello Stato l'ente dirigente, lasciando la libertà a chi volesse di istituire altre scuole senza oneri per lo Stato, demandando alla legge l'applicazione. Nella Costituzione della Repubblica Italiana (art. 34) viene stabilita l'istruzione pubblica, gratuita e obbligatoria per almeno 8 anni. Viene sancita la libertà di istituire scuole "senza oneri per lo stato" formula che avrà una interpretazione controversa nei decenni successivi. Tuttavia restava il sistema scolastico precedente: scuola elementare quinquennale e i tre anni successivi divisi in "scuola media" (che permetteva di proseguire gli studi grazie alla materia del latino) e "scuola di avviamento professionale" (che senza l'insegnamento del latino, escludeva da qualsiasi proseguimento degli studi). Nel dopoguerra la quasi ininterrotta serie di ministri democristiani alla

470 Art. 33 (estratto): "L'arte e la scienza sono libere e libero ne è l'insegnamento. La Repubblica detta le norme generali sull'istruzione ed istituisce scuole statali per tutti gli ordini e gradi. Enti e privati hanno il diritto di istituire scuole ed istituti di educazione, senza oneri per lo Stato. La legge, nel fissare i diritti e gli obblighi delle scuole non statali che chiedono la parità, deve assicurare ad esse piena libertà e ai loro alunni un trattamento scolastico equipollente a quello degli alunni di scuole statali. È prescritto un esame di Stato per l'ammissione ai vari ordini e gradi di scuole o per la conclusione di essi e per l'abilitazione all'esercizio professionale."
Art. 34 (estratto): "La scuola è aperta a tutti. L'istruzione inferiore, impartita per almeno otto anni, è obbligatoria e gratuita. I capaci e meritevoli, anche se privi di mezzi, hanno diritto di raggiungere i gradi più alti degli studi. La Repubblica rende effettivo questo diritto con borse di studio, assegni alle famiglie ed altre provvidenze, che devono essere attribuite per concorso."

Pubblica Istruzione[471] lasciò più o meno invariata la situazione, e dopo il Concilio Vaticano II e il Sessantotto la discussione si incentrò soprattutto sulla qualità della scuola. Gli anni '70 hanno rappresentato un grande passo in avanti, sia dal punto di vista politico che culturale, nel ritorno ad una concezione laica di massa. Da qui importanti leggi che riguardano soprattutto i diritti delle donne, come l'aborto e il divorzio.

Il Concordato del 1984. L'elezione di Wojtyla a papa e negli anni '80 il ritorno del Vaticano a una visione integralista dell'educazione hanno portato prima all'approvazione delle modifiche del Concordato, poi a richieste sempre più pressanti di finanziare l'esangue diplomificio cattolico, entrato in crisi a causa del fenomeno della secolarizzazione di massa. Solo con il Concordato del 1984 venne meno l'obbligatorietà dell'insegnamento della religione cattolica nelle scuole. In cambio la Chiesa ottenne l'istituzione del fiume finanziario dell' 8 per 1000.

Le colpe del centro-sinistra di Prodi. Tra gli sviluppi più recenti ci sono quelli riguardanti il primo governo di centro-sinistra di Prodi (1996-98). L'inserimento nel programma elettorale dell'Ulivo (tesi 66) di uno specifico riferimento alla necessità di una forma di parità tra scuola pubblica e privata, precondizione necessaria per l'alleanza tra centro e sinistra, provocò dopo la vittoria elettorale del 1996 l'inizio di una accesa discussione sul tema. Si proponeva la parità tra scuole pubbliche e private, dichiarando pari alla propria la scuola di uno Stato estero "indipendente e sovrano", quale è la Chiesa cattolica. Si iniziano a dare finanziamenti alle scuole private, contro il principio costituzionale del "senza oneri per lo stato". Mentre il "principio supremo della laicità" e della "libertà d'insegnamento", sanciti anche da una sentenza delle Corte Costituzionale, vengono negati assumendo nell'orbita statale una scuola dogmatica che esige l'adesione degli insegnanti alla

471 Dal 1946 al 1995 solo 4 ministri non sono stati di cultura e appartenenza politica democristiana: Gaetano Martino (PLI) dal 10 febbraio 1954 al 19 settembre 1954, Paolo Rossi (PSDI) dal 6 luglio 1955 al 15 maggio 1957, Giovanni Spadolini (PRI) dal 20 marzo 1979 al 4 agosto 1979, Salvatore Valitutti (PLI) dal 4 agosto 1979 al 4 aprile 1980.

propria dottrina, senza quindi possibilità di pluralismo e di libero insegnamento. Nel marzo 2000 il Parlamento ha approvato in via definitiva un nuovo testo sulla materia. In tal modo le scuole private entrano a far parte di un "sistema pubblico integrato", usufruendo di un trattamento fiscale agevolato e di finanziamenti concessi ad hoc dal governo. Il resto è attualità politica, da cui emerge purtroppo che ad ogni riforma scolastica degli ultimi anni, fatte di tagli al settore dell'istruzione pubblica, conseguono sempre cospicui finanziamenti al settore privato, egemonizzato dalla Chiesa.[472]

6. NOTE STORICHE SULLA CHIESA CATTOLICA NEL '900

Senza alcuna pretesa di completezza storica, riportiamo qui di seguito una serie di materiali poco noti e che devono sempre costituire un costante punto di riferimento per capire il ruolo fortemente politico, e non meramente spirituale, giocato dalla Chiesa cattolica, sapendo che lo stesso discorso tende a valere in generale per qualsiasi tipo di organizzazione ecclesiastica. La religione costituisce in sé da millenni il più importante "instrumentum regni", ossia uno degli strumenti più adatti per governare sul popolo. Vedremo più avanti come ciò si concretizzi sul piano ideologico-culturale. Ora concentriamoci sulle seguenti pagine storiche.

6.1. LA COLLUSIONE CON L'IMPERIALISMO DENUNCIATA DA HO CHI MINH

"Quando i missionari giunsero, gli africani avevano la terra e i missionari la Bibbia. Essi ci dissero di pregare a occhi chiusi. Quando li aprimmo, loro avevano la terra e noi la Bibbia." (Jomo Kenyatta, primo Presidente del Kenya indipendente dal 1963)[473]

Nei due scritti che seguono è esplicita la virulenta accusa fatta da Ho Chi Minh nei confronti della Chiesa cattolica, non solo giustificatrice ma complice delle azioni colonialiste e barbariche messe in atto dalla Francia imperialista per decenni, fino alla cacciata dal Vietnam avvenuta negli anni '50. Non stupisce quindi che a posteriori le proprietà ecclesiastiche siano state requisite dal governo comunista per rimetterle a disposizione del popolo:

"Oltre ai lupi dell'amministrazione, va menzionata la Missione Cattolica, che occupò da sola un quarto delle terre coltivate nella Cocincina. Per assicurarsi tutti quei terreni usò qualsiasi mezzo immaginabile ed inimmaginabile, incluse la corruzione, la frode e la coercizione. Ecco alcuni esempi. Approfittando del cattivo raccolto, concedeva prestiti ai contadini, che dovevano ipotecare i loro capi di riso. Essendo il tasso d'interesse troppo alto, i contadini non riuscivano a sdebitarsi ed erano costretti a cedere i loro campi ipotecati direttamente alla Missione. Con ogni subdolo mezzo,

472 Il presente testo è stato presentato come relazione in occasione di un'iniziativa politica tenutasi il 28 maggio 2016 a Milano. Fonti principali usate, oltre alla manualistica storica (e quindi principalmente A. Desideri & M. Themelly, "Storia e storiografia", cit.): UAAR, "Scuola", cit.; UAAR, "Concordato", disponibile su https://www.uaar.it/laicita/concordato/; N. Miccoli, "Concordati o sovranità. storia dei rapporti tra Chiesa e stati", disponibile su http://www.homolaicus.com/religioni/chiesa-stato.htm; e la pagina Wikipedia "Storia dell'istruzione in Italia", disponibile su https://it.wikipedia.org/wiki/Storia_dell%27istruzione_in_Italia.

473 Citato in R. Hochhuth, "The Deputy", Grove Press, New York 1964, p. 144.

la Missione fece tutto ciò che era in suo potere per entrare in possesso di informazioni in gradi di nuocere alle autorità. Ed usò queste informazioni per piegare le autorità ai suoi voleri. Assieme ai grossi capitalisti, la Missione fondò delle compagnie per lo sfruttamento e delle piantagioni occupate senza alcun pagamento e delle terre carpite ai contadini. I servi della Missione occupavano posti di prestigio nel governo, ed essa sfruttava i credenti non meno implacabilmente di quanto facessero i piantatori. Un altro dei suoi trucchi consistette nel riunire gente povera e costringerla a bonificare terre deserte con la promessa che una volta coltivata, la terra sarebbe stata divisa tra i contadini. Ma appena la terra fu bonificata e si era vicini al momento del raccolto, la Missione dichiarò che le apparteneva e scacciò coloro che avevano lavorato per renderla produttiva. Derubati dai loro "protettori" (cattolici e non cattolici) i contadini annamiti non poterono nemmeno lavorare in pace fazzoletti di terra che loro rimanevano." (dalla "Relazione sulle questioni nazionale e coloniale al V Congresso dell'Internazionale Comunista", 17 giugno-8 luglio 1924)

"È facile vedere […] come dietro la maschera della democrazia il capitalismo francese abbia trapiantato nell'Annam (oggi Vietnam, ndr) tutto il maledetto sistema medievale, compresa la tassa sul sale; e come il contadino annamita sia crocifisso sulla baionetta della civiltà capitalista e sulla Croce della Cristianità prostituita." (da "Condizioni di vita dei contadini annamiti", pubblicato su "La Vie Ouvrière" il 4 gennaio 1924)

6.2. LA CONNIVENZA CON IL PADRONATO NELL'ASSERVIMENTO DEI LAVORATORI

Abbiamo già visto, in termini generali, il ruolo giocato dalla Chiesa nell'ascesa e nel consolidamento del fascismo in Italia. Raccontiamo un esempio particolare per far capire come concretamente nei territori questo si sia svolto. Lo facciamo raccontando le vicende della fabbrica Soie di Châtillon[474] (attiva dal 1919 al 1983): "Durante il biennio rosso (1919-20) anche in questa località spadroneggiano i socialisti (e dal '21 avranno un forte peso i comunisti) ed è particolarmente attiva l'attenzione dell'Ordine Nuovo di Gramsci sull'impianto, dal quale arrivano rapporti firmati da un operaio che per tutelarsi si firma "l'occhio di Mosca". La feroce lotta di classe con cui gli operai cercano di migliorare la propria condizione viene risolta dal padronato (il presidente Ettore Conti è un fascista della prima ora) sfruttando qui più che altrove il classico blocco sociale del ventennio fascista: squadracce e milizie fasciste giungono da fuori per intimidire gli operai e i socialisti con diverse azioni. In contemporanea vengono reclutate centinaia di lavoratori e soprattutto giovani lavoratrici minorenni non istruite e non sindacalizzate dalle regioni del Veneto e dalla Lombardia. Arrivano attraverso agenzie di collocamento illegali controllate dai fascisti ma soprattutto tramite le parrocchie, grazie a parroci compiacenti e ai buoni legami del padronato di origine milanese con la parte più reazionaria e anticomunista del clero. L'azienda stessa procederà a finanziare l'espansione (fino ad ottenere una capienza di 700 posti) del convitto "La Provvidenza" gestito da suore che collaborano a stretto contatto con la dirigenza della Soie,

474 A. Pascale, "Storia del '900. Il secolo breve visto da una fabbrica italiana", 19 maggio 2017, estratto di una presentazione, pubblicata su http://www.marx21.it/index.php/storia-teoria-e-scienza/storia/28063-storia-del-900-il-secolo-breve-visto-da-una-fabbrica-italiana, del libro A. Pascale, "La Soie di Châtillon", End Edizioni, Aosta 2017.

tanto da provvedere ad una militarizzazione della vita delle giovani operaie affidate alla Madre Suora da famiglie povere, inconsapevoli e lontane centinaia di chilometri. Le giovani sono scortate ogni giorno dalla fabbrica al convitto, non avendo possibilità di libere uscite, e dovendo anzi sottostare inoltre con ossequio ai riti religiosi e ad un'educazione improntata al rispetto delle gerarchie e dell'ordine sociale. Le operaie minorenni non vedono nemmeno le proprie buste paga, che sono girate dalla direzione direttamente alla Madre Suora, la quale provvede ad inviare il denaro alle famiglie delle giovani, non prima però di aver trattenuto la propria quota spettante per vitto e alloggio... Il reclutamento di centinaia di giovani lavoratrici da altre regioni (non a caso i migranti sono ribattezzati dagli autoctoni spregiativamente come "giapponesi") consente all'azienda di disporre di un ampio esercito industriale di riserva, tanto da poter licenziare facilmente gli elementi più riottosi e conflittuali dai luoghi di lavoro, oltre che ad un regime nazionalista di italianizzare una regione all'epoca ancora francofona. Agli operai licenziati infatti, non trovando posto in altre fabbriche, non rimane che l'emigrazione verso la Francia. Pratiche sempre attuali e vive nella storia del Capitale..."

6.3. L'ALLEANZA STRATEGICA CON IL NAZISMO

Per lo scritto che segue lasciamo la parola al professore francese Michel Onfray[475]: "Il matrimonio d'amore tra la Chiesa cattolica e il nazismo è indubbio e non fu solo di convenienza ma da una passione comune e condivisa contro gli stessi irriducibili nemici: ebrei e comunisti, assimilati il più delle volte nel contenitore del giudeo-bolscevismo. Si tenga conto che su questi temi tuttora la Chiesa proibisce di consultare gli archivi del Vaticano. Guardiamo comunque ai fatti a noi noti: la Chiesa cattolica firma un concordato con Adolf Hitler già al momento della sua nomina a cancelliere nel 1933; la Chiesa cattolica tace sul boicottaggio dei commercianti ebrei, resta in silenzio quando vengono varate le leggi razziali di Norimberga nel 1935, mantiene il silenzio durante la Notte dei Cristalli nel 1938; la Chiesa cattolica fornisce il suo schedario di archivi genealogici ai nazisti che da allora sanno chi è cristiano, quindi non ebreo; la Chiesa cattolica rivendica in compenso il "segreto pastorale" per non comunicare i nomi degli ebrei convertiti alla religione di Cristo o sposati con uno o una di loro; la Chiesa cattolica sostiene, difende, appoggia il regime ustascia filonazista di Ante Pavelić in Croazia; la Chiesa cattolica dà la sua assoluzione al regime collaborazionista di Vichy nel 1940; la Chiesa cattolica, benché al corrente della politica di sterminio intrapresa sin dal 1942, non condanna, né in privato né in pubblico, e non ordina mai a nessun sacerdote o vescovo di condannare il regime criminale davanti ai fedeli. Gli eserciti alleati liberano l'Europa, arrivano a Berchtesgarden, scoprono Auschwitz. Che cosa fa il Vaticano?

Continua a sostenere il regime sconfitto: la Chiesa cattolica, nella persona del cardinale Bertram, ordina una messa di requiem alla memoria di Adolf Hitler; la Chiesa cattolica resta in silenzio e non manifesta nessuna riprovazione alla scoperta dei carnai, delle camere a gas e dei campi di sterminio; di più, la Chiesa cattolica organizza per i nazisti senza Fuhrer ciò che non ha mai fatto per nessun ebreo o vittima del nazionalsocialismo: organizza una trafila per portare fuori dell'Europa i criminali di guerra; la Chiesa cattolica utilizza il Vaticano, rilascia documenti timbrati con i suoi visti, attiva una rete di monasteri europei come nascondigli per garantire la sicurezza dei dignitari del Reich distrutto; la Chiesa cattolica accoglie nella sua gerarchia persone che avevano occupato importanti funzioni nel regime hitleriano; la Chiesa cattolica non si pentirà mai di nulla, tanto più che ufficialmente non riconosce niente di tutto questo. Se un giorno ci sarà pentimento, bisognerà probabilmente aspettare quattro secoli, il tempo necessario perché un papa riconosca l'errore della Chiesa nell'affare Galileo...

475 M. Onfray, "Trattato di ateologia. Fisica della metafisica", Fazi, Roma 2009, pp. 168-170. Prima edizione originale dell'opera è M. Onfray, "Traité d'athéologie. Psysique de la métapshysique", Grasset & Fasquelle, Paris 2005.

Mentre la Chiesa resta in silenzio sulla questione nazista durante e dopo la guerra, non manca di prendere iniziative contro i comunisti. In fatto di marxismo, il Vaticano dimostra un impegno, un attivismo, un vigore che farebbe piacere aver visto impiegati da parte sua nel combattere e condannare il Reich nazista. Fedele alla tradizione della Chiesa che, per grazia di Pio IX e Pio X, condanna i diritti dell'uomo come contrari agli insegnamenti della Chiesa, Pio XII, il famoso papa amico del nazionalsocialismo, nel 1949 scomunica in massa i comunisti di tutto il mondo. Una delle ragioni da lui addotte per questa decisione è la collusione di ebrei e bolscevismo. A titolo informativo: nessun nazionalsocialista di base, nessun nazista di alto livello o appartenente allo Stato maggiore del Reich è stato scomunicato, nessun gruppo è stato escluso dalla Chiesa per aver insegnato e praticato il nazismo, l'antisemitismo o fatto funzionare camere a gas. Adolf Hitler stesso non è stato scomunicato, il suo libro Mein Kampf non è mai stato all'Indice [dei libri proibiti, ndr]."

D'altronde Onfray segnala che non solo "Hitler piace al Vaticano", ma anche che "A Hitler piace il Vaticano": "Un luogo comune, che non resiste a un'analisi anche solo approssimativa, e ancora meno alla lettura dei testi, fa di Adolf Hitler un ateo pagano affascinato dai culti nordici, appassionato di un Wagner intento a evocare elmi con le corna, walhalla e valchirie dai seni opulenti, un anticristo, l'esatta antinomia del cristianesimo. A parte la difficoltà di essere ateo e pagano – negare l'esistenza di Dio e degli dei e, al tempo stesso, credere in loro... –, bisognerebbe ignorare tutti gli elementi della sua opera scritta – il Mein Kampf –, della sua azione politica –

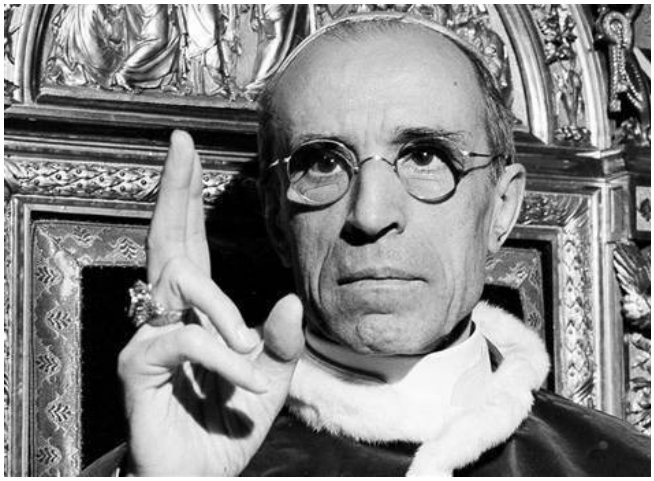
l'assenza nel Reich di persecuzioni della Chiesa cattolica, apostolica e romana, al contrario dei testimoni di Geova, per esempio –, le sue confidenze private, ad esempio le conversazioni pubblicate da Albert Speer, in cui Adolf Hitler esprime senza ambiguità e in maniera costante tutto il bene che pensa del cristianesimo. È la decisione di un Fuhrer ateo quella di far scrivere sul cinturone dei combattenti delle truppe del Reich: Gott mit uns? Si sa che questa frase proviene dalle Scritture? Precisamente dal Deuteronomio, uno dei libri della Torah, nel quale si può leggere esplicitamente: "il Signore vostro Dio cammina con noi" (Deut. 20, 4), una frase tratta dal discorso che Jahwèh rivolge agli ebrei in partenza per combattere i loro nemici, gli egiziani, che Dio promette di sterminare senza andare per il sottile (Deut. 20, 13). È ateo un Guhrer che decide di obbligare tutti i bambini della scuola pubblica tedesca nel Reich nazionalsocialista a cominciare la giornata con la recita di una preghiera a Gesù? Non a Dio, cosa che potrebbe fare di Hitler un deista, ma a Gesù, il che lo caratterizza esplicitamente come un cristiano. Lo stesso Fuhrer che si vuole ateo chiede a Göring e a Goebbels, alla presenza di Albert Speer che riporta la conversazione, di restare nel grembo della Chiesa, cosa che egli farà fino al suo ultimo giorno."[476]

Quali sono queste compatibilità tra cristianesimo e nazismo? "Le due dottrine hanno più di un punto in comune. L'infallibilità del papa che è, ricordiamolo, anche capo di Stato, non può dispiacere a un Fuhrer persuaso anche lui della propria. La possibilità di costruire un Impero, una Civiltà, una Cultura con una guida suprema investita di tutti i poteri – come Costantino e un certo numero di imperatori cristiani dopo di lui –, ecco che cosa affascina Adolf Hitler quando scrive il suo libro. L'eliminazione da parte dei cristiani di tutto ciò che appartiene al paganesimo? Le distruzioni di altari e di templi? I roghi di libri – a cui incita Paolo, ricordiamolo? Le persecuzioni di chi si oppone alla nuova fede? Cose eccellenti, conclude Hitler. Al Fuhrer piace il cristianesimo che diventa teocratico: l'"intolleranza fanatica" che crea la "fede apodittica" - secondo le sue stesse parole […]; la capacità della Chiesa di non rinunciare a nulla, anche e soprattutto nei confronti della scienza quando questa contraddice certe sue posizioni e stronca alcuni dei suoi dogmi […]; la plasticità della Chiesa alla quale predice un avvenire che va molto al di là di quanto si possa immaginare […]; la permanenza della venerabile istituzione, nonostante questo o quel comportamento deplorevole di ecclesiastici che non ostacola il movimento generale […]. Per tutto ciò Adolf Hitler invita a "prendere lezioni dalla Chiesa cattolica" […].

Qual è il "vero cristianesimo" […] di cui parla Hitler nel Mein Kampf? Quello del "grande fondatore della nuova dottrina" […] Gesù, lo stesso che pregano i bambini nelle scuole del Reich. Ma quale Gesù? Non quello dell'altra guancia, ma il collerico che scaccia con la frusta i mercanti dal Tempio. Hitler fa esplicito riferimento a questo passo di Giovanni nella sua dimostrazione. E poi, a titolo informativo, questa frusta cristica serve a sloggiare infedeli, non cristiani, persone che fanno commercio e gestiscono banchi di cambio, per dirla tutta: ebrei, il segreto della complicità del Reich e del Vaticano. Il Vangelo di Giovanni (2, 14) non proibisce la lettura filocristiana e antisemita di Hitler, anzi: la rende possibile... Ancora di più se andiamo a vedere i passi che destinano gli ebrei alla geenna, di cui è pieno il Nuovo Testamento. Gli ebrei, popolo deicida, ecco la chiave di questa connivenza funesta: essi si servono della religione per fare affari, dice; sono i nemici di ogni umanità, aggiunge; creano il bolscevismo, precisa. Ognuno trarrà le sue conclusioni. Lui, Hitler, indica la sostanza: "le idee e le istituzioni religiose del suo popolo devono restare inviolabili per il capo politico" […]. Le camere a gas possono accendersi al fuoco di san Giovanni."[477] La condivisione dell'antisemitismo, di cui traboccano i vangeli, è quindi il nesso logico fondamentale e primario, anche se non l'unico.

476 Ivi, p. 171.
477 Ivi, pp. 171-173.

6.4. PIO XII, IL PAPA DI HITLER



Approfondiamo ora la biografia di papa Pio XII[478]: "Viviamo decisamente in tempi oscurantisti: false informazioni, censure, revisionismi, interpretazioni ipocrite e mistificatorie della realtà presente e passata. Non poteva mancare l'ennesima truffa storica, consistente nel programma ratzingeriano di portare alla santificazione Pio XII, tentando così di esorcizzare una delle pagine più ambigue della storia della Chiesa, non tanto e non solo per ciò che questo papa ha fatto, ma soprattutto per quello che non ha fatto. Il ritratto di Eugenio Pacelli (1876-1958) è quello di un esponente tipico dell'aristocrazia cosiddetta "nera", reazionaria e immobilista diffusa a Roma negli anni del papato e tuttora presente in certi ambienti della Capitale. Benché ancor oggi la famiglia Pacelli si fregi del titolo principesco, è opportuno ricordare che tale onorificenza - peraltro di relativamente fresca data - fu concessa da Pio IX al nonno paterno di Eugenio, originario di Acquapendente (VT), in virtù dei suoi meriti di viceministro dell'Interno come repressore di patrioti italiani dopo la breve esperienza della Repubblica Romana del 1848. Germanofilo per formazione, reazionario per tradizione, antisemita per vocazione, il giovane Pacelli, fin dal suo insediamento come nunzio apostolico in Baviera, non mancò mai di lamentarsi della sconfitta della Germania nella I Guerra Mondiale e della conseguente occupazione tedesca da parte delle truppe anglo-francesi: a suo dire, la cristianissima Germania era l'unico bastione contro il comunismo e l'ateismo e l'indebolimento della nazione tedesca avrebbe aperto la strada ai disegni della cospirazione «giudeo-bolscevica» [sic] che partendo dalla presa del potere in Russia si adoperava per distruggere il sacro connubio tra Trono e Altare. Addirittura le sue ossessioni raggiunsero il parossismo quando la repubblica tedesca vide l'avvento al governo di una maggioranza socialista nel 1919: siccome per egli, da nunzio apostolico, sarebbe stato «indecoroso» chiedere udienza al presidente della Repubblica dei Consigli di Monaco di Baviera (in quanto ebreo bolscevico), mandò il suo uditore. E dopo l'anticamera che il suo collaboratore dovette fare per essere ricevuto, Pacelli scrisse a Roma che «…a capo di questo gruppo […] vi è […] una giovane russa, ebrea, divorziata, che comanda da padrona. Ed a costei la Nunziatura ha dovuto pur troppo inchinarsi per avere il biglietto di libero passaggio!».
Non stupisce che un uomo di tal fatta arrivasse a tollerare - se non a caldeggiare apertamente - l'avvento di un Hitler al potere, purché fossero salvaguardati i diritti dei cattolici tedeschi e si ponesse un argine al comunismo avanzante nonché all'eccessivo potere che gli ebrei avevano conseguito.

Le prove generali di joint-venture Vaticano-nazismo si tennero nel 1936, quando la Chiesa Cattolica si schierò contro la Repubblica spagnola e a favore del golpe del caudillo Francisco Franco, aiutato militarmente anche dal governo fascista italiano e quello nazista tedesco. Aiuto del quale lo stesso Hitler ebbe a pentirsi ben presto, di fronte allo squallido spettacolo che di loro stessi diedero sia Franco che la Chiesa spagnola: il dittatore tedesco definirà quello spagnolo «un regime di plutocrati sfruttatori in combutta con i preti» per arrivare a dire alfine «In Spagna, tra i cosiddetti "rossi" c'erano pochissimi comunisti […] Se fossi stato al corrente della realtà dei fatti non avrei mai

478 L'articolo, Autore ignoto, "Il papa di Hitler", disponibile su http://cristianesimo.it/papa-hitler.htm, che usa come fonte primaria il libro: M. A. Rivelli, "«Dio è con noi!». La Chiesa di Pio XII complice del nazifascismo", Kaos, Roma 2002. Utile compendio per capire le responsabilità storiche e politiche del Vaticano durante la II Guerra Mondiale. L'autore analizza una lunga serie di documenti emessi da Eugenio Pacelli durante la sua lunga attività, prima come nunzio apostolico in Baviera, poi come segretario di Stato e alla fine, dal 1939 fino alla morte avvenuta nel 1958, come papa con il nome di Pio XII.

consentito che nostri aerei venissero usati per uccidere degli affamati e per ripristinare i privilegî medievali dell'aristocrazia e del pretume spagnolo». Ulteriore testimonianza del fatto che, lungi dal subire il nazismo, il Vaticano lo cavalcò per conseguire i suoi più turpi obiettivi.
Nel 1939, mentre Pacelli diventava papa con il nome di Pio XII, Hitler dava avvio a quella che sarebbe diventata la II Guerra Mondiale. I Paesi circostanti il Reich, qualora non annessi come l'Austria o la Boemia (dei Sudeti), vedevano alla guida governi-fantoccio, vedi Slovacchia, Polonia, Croazia, Francia meridionale (Governo di Vichy), Ungheria. E in tutti questi territori - a grande maggioranza cattolici - i governanti furono i principali collaborazionisti nel rastrellamento e nell'invio di ebrei nei campi di sterminio tedeschi. E incontrando il pressoché totale e incondizionato appoggio delle conferenze locali dei vescovi cattolici.
Pacelli sistematicamente ignorò i messaggi che arrivavano da quei pochi coraggiosi sacerdoti che denunciavano gli orrori compiuti ai danni degli ebrei. Rimase insensibile alle richieste dell'ambasciatore inglese Francis Osborne a Roma perché egli levasse la sua voce contro gli abusi compiuti dai tedeschi. Rispose infastidito a chi gli chiedeva di intervenire dicendo che «non v'erano prove di veri abusi».
Diede la sua benedizione a monsignor Tiso, prelato slovacco a capo dello Stato, che fu tra i più fedeli esecutori del disegno hitleriano contro gli ebrei. Nulla ebbe a dire delle stragi compiute dai religiosi cattolici croati nei confronti dei serbi ortodossi, degli zingari e degli ebrei. Addirittura, un ufficiale dell'esercito italiano in Croazia racconterà in seguito di aver ordinato di passare per le armi quei religiosi croati che più si stavano distinguendo per l'efferatezza dei loro crimini. Nulla di tutto ciò mosse l'inerzia del papa, preoccupato solo di non indebolire il morale delle truppe tedesche, unico bastione contro il comunismo, a suo dire. Né valsero a smuoverlo le testimonianze di ebrei fuggiti ai campi di concentramento slovacchi rilasciate ai servizi d'intelligence dell'esercito inglese, i rapporti dell'ambasciatore polacco in esilio, le pressioni che riceveva da gran parte del corpo diplomatico. La sconfitta del comunismo poteva ben valere anche il sacrificio di parecchi "innocenti" cattolici polacchi (non di ebrei, di quegli non gli interessava nulla).

Quanto all'Italia, egli ebbe a dire che la responsabilità di molte stragi naziste erano dovute ai partigiani che invece di rispettare l'ordine, si producevano in atti di guerriglia contro le forze occupanti. Emblematico il caso delle Fosse Ardeatine, nel quale egli, pur sapendo in anticipo che 335 italiani sarebbero stati assassinati per ritorsione alla bomba di via Rasella, non mosse un dito. In compenso, quando le sorti della guerra erano ormai saldamente in mano alle forze anglo-americane e l'esercito sovietico stava marciando verso il Reich distrutto, egli si spese con l'ambasciatore inglese Osborne perché «la Germania non venisse umiliata, viste le virtù cristiane del popolo tedesco, unico bastione contro l'ateismo bolscevico». Cosa questa che non impedì all'Armata Rossa di piantar bandiera a Berlino e agli inglesi di radere al suolo Dresda, come contrappasso dei feroci bombardamenti tedeschi su Londra e Coventry. A guerra finita, finalmente egli si mosse, innanzitutto per chiedere un trattamento umano per il monsignore presidente slovacco Tiso: le autorità della ricostituita repubblica cecoslovacca lo avevano infatti messo sotto processo per crimini di guerra e collaborazionismo, e Pacelli rivendicò che egli fosse trattato «come il suo

rango di monsignore imponeva» (poco caritatevolmente, Tiso fu condannato a morte e impiccato); poi per favorire la fuga in Sudamerica di religiosi che avevano appoggiato più o meno apertamente i governi-fantoccio filonazisti, e anche di numerosi gerarchi e ufficiali tedeschi e collaborazionisti. Tra di essi, il famoso Eric Priebke, poi ritrovato a Bariloche in Argentina (con il nome di Juan Maler) 50 anni dopo, il dittatore ustascia Ante Pavelić, l'Angelo della Morte dottor Josef Mengele, famoso per i suoi esperimenti parascientifici sui prigionieri torturati, il boia Adolf Eichmann (poi "prelevato" dal Mossad israeliano a Buenos Aires, processato, condannato a morte e impiccato a Tel Aviv nel 1962), Franz Stangl, uno dei peggiori serial killer della storia, comandante del lager di Treblinka e responsabile diretto dello sterminio di 750.000 prigionieri, in gran parte ebrei. Nel corridoio dei topi (The Rat Channel, così lo chiamarono gli anglo-americani), passarono i peggiori assassini matricolati della Seconda Guerra Mondiale, e tutto con la benedizione di Pacelli e i salvacondotti del Vaticano. Pio XII continua a suscitare imbarazzi ancora adesso. Preliminarmente alla sua causa di beatificazione, una commissione di storici costituita nel 1999 appositamente per esaminare gli Atti della Santa Sede durante la II Guerra Mondiale(ADSS) e giudicare l'operato di Pacelli durante il nazismo e la guerra, composta da tre studiosi cattolici e tre ebrei, aveva chiesto l'accesso agli archivi del Vaticano. Richiesta respinta e accuse alla commissione di spargere notizie false e tendenziose su Pio XII, con gravi accuse alla professionalità degli studiosi, tra cui una serissima teologa cattolica di New York."

6.5. LA SCOMUNICA AI COMUNISTI

"La Chiesa non può che essere reazionaria; la Chiesa non può che essere dalla parte del Potere; la Chiesa non può che accettare le regole autoritarie e formali della convivenza; la Chiesa non può che approvare le società gerarchiche in cui la classe dominante garantisca l'ordine; la Chiesa non può che detestare ogni forma di pensiero anche timidamente libero; la Chiesa non può che essere contraria a qualsiasi innovazione anti-repressiva (ciò non significa che non possa accettare forme, programmate dall'alto, di tolleranza: praticata, in realtà, da secoli, a-ideologicamente, secondo i dettami di una «Carità» dissociata - ripeto, a-ideologicamente - dalla Fede); la Chiesa non può che agire completamente al di fuori dell'insegnamento del Vangelo; la Chiesa non può che prendere decisioni pratiche riferendosi solo formalmente al nome di Dio, e qualche volta magari dimenticandosi di farlo; la Chiesa non può che imporre verbalmente la Speranza, perché la sua esperienza dei fatti umani le impedisce di nutrire alcuna specie di speranza; la Chiesa non può (per venire a temi di attualità) che considerare eternamente valido e paradigmatico il suo concordato col fascismo." (Pier Paolo Pasolini, "La Chiesa, i peni e le vagine", "Il Tempo", 1 marzo 1974)

Il 15 luglio 1949, «L'Osservatore romano» pubblicò un decreto dell'allora Sacra congregazione del Sant'Uffizio che suonava così:
"È stato chiesto a questa Suprema Sacra Congregazione:
1. Se sia lecito iscriversi al partito comunista o sostenerlo;
2. se sia lecito stampare, divulgare o leggere libri, riviste, giornali o volantini che appoggino la dottrina o l'opera dei comunisti, o scrivere per essi;
3. se possano essere ammessi ai Sacramenti i cristiani che consapevolmente e liberamente hanno compiuto quanto scritto nei numeri 1 e 2;
4. se i cristiani che professano la dottrina comunista materialista e anticristiana, e soprattutto coloro che la difendono e la propagano, incorrano ipso facto nella scomunica riservata alla Sede Apostolica, in quanto apostati della fede cattolica."
Gli Eminentissimi e Reverendissimi Padri preposti alla tutela della fede e della morale, avuto il voto dei Consultori, nella riunione plenaria del 28 giugno 1949 risposero decretando:
"1. negativo: infatti il comunismo è materialista e anticristiano; i capi comunisti, sebbene a volte sostengano a parole di non essere contrari alla Religione, di fatto sia nella dottrina sia nelle azioni si dimostrano ostili a Dio, alla vera Religione e alla Chiesa di Cristo;

2. negativo: è proibito dal diritto stesso (cfr. can. 1399 del Codice di Diritto Canonico);
3. negativo, secondo i normali princìpi di negare i Sacramenti a coloro che non siano ben disposti;
4. affermativo."

LA SCOMUNICA
AI COMUNISTI

1. **NON È LECITO**
iscriversi a partiti comunisti o dare ad essi appoggio.

2. **NON È LECITO**
pubblicare, diffondere o leggere libri, periodici, giornali o fogli volanti, che sostengono la dottrina o la prassi del comunismo, o collaborare in essi con degli scritti.

3. **NON SONO AMMESSI AI SACRAMENTI**
i fedeli, che compiono consapevolmente e liberamente gli atti di cui sopra.

4. **SONO SCOMUNICATI COME APOSTATI**
i fedeli, che professano la dottrina del comunismo materialista ed anti-cristiano, ed anzitutto coloro che la difendono e se ne fanno propagandisti.

LA SCOMUNICA è una pena medicinale per la quale uno viene escluso dalla Comunione dei fedeli con gli effetti sanciti dal Diritto Canonico.

L' APOSTASIA è l'abbandono della fede cattolica.

Dovere dei fedeli è dare la più ampia diffusione al relativo Decreto del Santo Uffizio.

Il giorno 30 dello stesso mese ed anno il Papa Pio XII, nella consueta udienza all'Assessore del Sant'Uffizio, ha approvato la decisione dei Padri e ha ordinato di promulgarla nel commentario ufficiale degli "Acta Apostolicae Sedis". Il decreto portava la data del 1° luglio. Fu pubblicizzato nelle parrocchie italiane e fu quindi conosciuto in concreto dai fedeli, mediante un manifestino che non era uguale dappertutto e soprattutto ometteva spesso di citare le disposizioni tecniche del decreto, quelle che precisavano che l'iscrizione o l'appoggio dovevano essere stati compiuti «consapevolmente e liberamente» e che la non ammissione ai sacramenti era condizionata dai «normali principi di negare i Sacramenti a coloro che non siano ben disposti». In pratica però, in un Paese in cui la stragrande maggioranza delle masse contadine operaie e contadine (spesso ancora analfabete e facilmente influenzabili) passava il messaggio che era automaticamente scomunicato:
-Chi è iscritto al partito comunista.
-Chi ne fa propaganda in qualsiasi modo.
-Chi vota per esso e per i suoi candidati.
-Chi scrive, legge e diffonde la stampa comunista.
-Chi rimane nelle organizzazioni comuniste: Camera del Lavoro, Federterra, Fronte della Gioventù, CGiL, UDI, API, ecc.

Il 3 gennaio 1962 l'arcivescovo Dino Staffa parlò ai giornali della scomunica Fidel Castro in linea con tale decreto che vietava ai cattolici di appoggiare la "dottrina del comunismo materialista e anticristiano". Papa Roncalli (ribadiamo che era sempre quello "buono"...) non obiettò nulla, e non solo non tolse la scomunica ai comunisti, ma anzi formalmente l'ha addirittura inasprita. Infatti, mentre il decreto originale del Sant'Uffizio del 1949 comminava la scomunica a coloro che si iscrivevano a partiti comunisti, filocomunisti o alleati con essi, quello del 25 marzo 1959 l'aveva estesa anche a coloro che semplicemente votassero per tali partiti. Taluni ritengono che la scomunica, modificata in alcune sue parti nel 1966 durante il pontificato di Paolo VI, sia di fatto

decaduta tacitamente con il Concilio Vaticano II, sebbene non vi sia al riguardo alcuna nota ufficiale della Santa Sede e sebbene il Concilio Vaticano II nella Gaudium et spes condanni le dottrine atee e materialiste. Secondo altri la scomunica non sarebbe più valida dal 27 novembre 1983, data di entrata in vigore del nuovo Codice di diritto canonico. Il canone 6 §1 3º del Codice di diritto canonico prevede infatti l'abrogazione di qualsiasi legge penale non espressamente ripresa dal Codice stesso e il Codice non riprende la scomunica ai comunisti. Sarà, ma è certo significativo che il papa di quel periodo, Giovanni Paolo II (uno dei più fieramente anticomunisti), in quegli anni tramasse per far cadere i regimi socialisti nell'Est Europa. Ed è altrettanto significativo che nessun papa nè alcun atto ufficiale abbia mai affermato esplicitamente che tale scomunica sia stata abolita.[479]

6.6. I "MIRACOLI" FILOFASCISTI E ANTICOMUNISTI DEL PAPA "BUONO" RONCALLI

"La notizia più grave del giorno è il ritiro di Mussolini dal potere. L'accolgo con molta calma. Il gesto del Duce lo credo atto di saggezza, che gli fa onore. No, io non getterò pietre contro di lui. Anche per lui sic transit gloria mundi. Ma il gran bene che lui ha fatto all'Italia resta. Il ritirarsi così è espiazione di qualche suo errore. Dominus parcat illi (Dio abbia pietà di lui)." (Angelo Giuseppe Roncalli, il futuro Papa "buono" Giovanni XXIII, nel luglio 1943, dopo l'arresto di Mussolini)

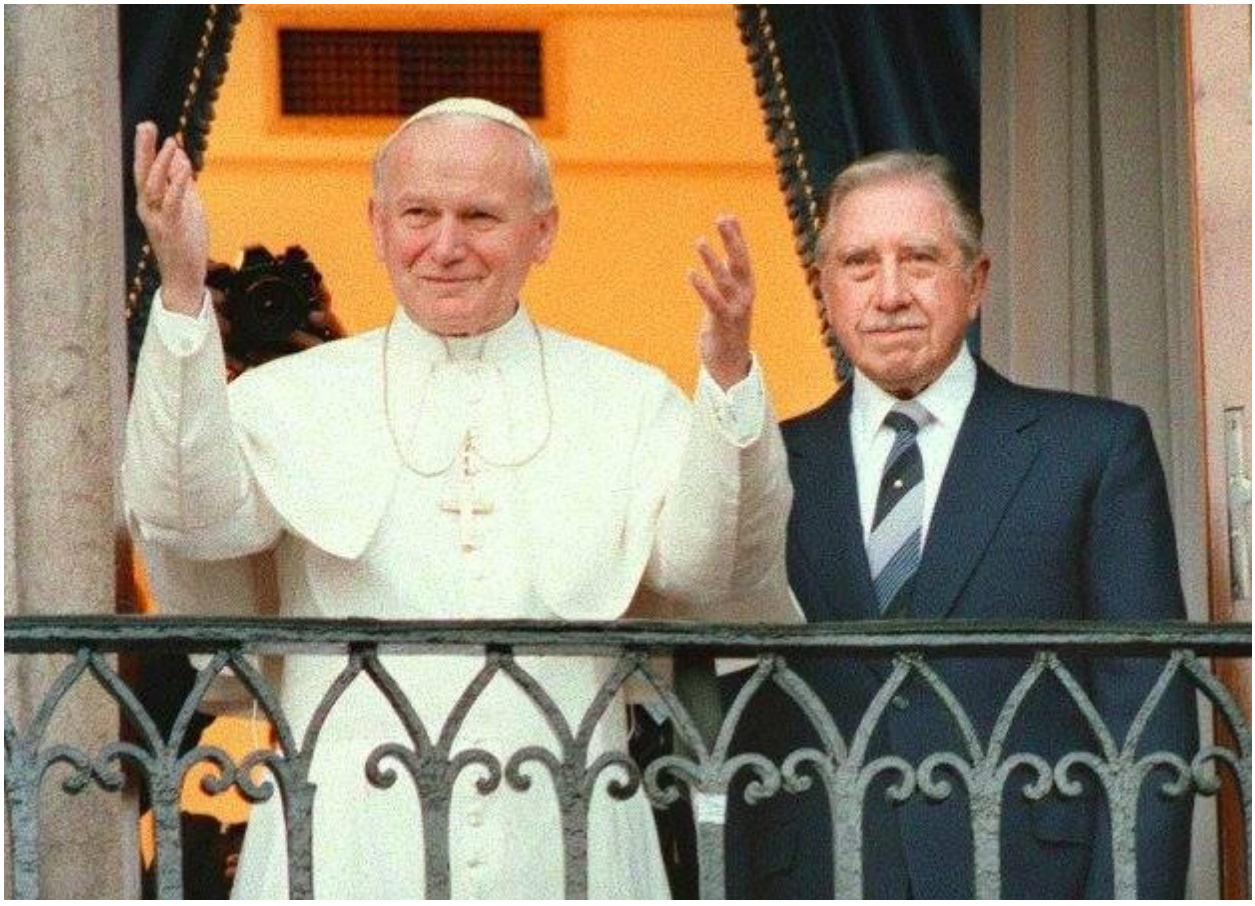
"Pio XII e Giovanni XXIII certamente odiavano ugualmente il peccato comunismo ed amavano ugualmente i peccatori comunisti, ma non c'è dubbio che Pio XII dando l'impressione di odiare di più il comunismo ha dato anche l'impressione di amare meno i peccatori comunisti, e Giovanni XXIII dando l'impressione di amare di più i peccatori comunisti ha dato l'impressione, sia pure errata, di indulgere di più con il comunismo." (Angelo Costa)

479 Fonti usate: Enciclopedia Treccani, "La condanna dei comunisti nel 1949", a cura di Giuseppe Ruggieri, Cristiani d'Italia (2011), disponibile su http://www.treccani.it/enciclopedia/la-condanna-dei-comunisti-del-19_%28Cristiani_d%27Italia%29/; G. G. Vecchi, "Il segretario di Giovanni XXIII: «La scomunica al Líder Máximo? Non c'è mai stata»", "Corriere della Sera", 28 marzo 2012, disponibile su http://www.corriere.it/esteri/12_marzo_28/segretario-papa-giovanni-scomunica_62ee0478-7903-11e1-9401-15564ff52752.shtml. Inoltre si è consultata la voce "Scomunica ai comunisti" di Wikipedia, disponibile su http://it.wikipedia.org/wiki/Scomunica_ai_comunisti.

Roncalli (25 novembre 1881 - 3 giugno 1963) è passato alla storia come il papa dell'aggiornamento e dell'apertura al comunismo, ma contraddizione delle contraddizioni, lui, proprio lui, non Pio XII o Innocenzo III, proprio lui scrisse in difesa della tradizione della lingua latina e per l'inasprimento delle censure contro i comunisti. Giovanni XXIII scrisse l'atto più solenne della storia della Chiesa: la costituzione apostolica (oggi introvabile) "VETERUM SAPIENTIA". In essa il Papa ribadisce la necessità della lingua sacra, affrancata dalla schiavitù dell'uso corrente che con il passar del tempo ne altera i significati; riafferma la dignità indiscussa e la somma utilità del latino e del greco (le lingue "cattoliche", come le chiama) e auspica che nei seminari i corsi siano tenuti in tali lingue; riafferma che la ratio studiorum ecclesiastica riacquisti la propria originalità fondata sullo specifico dell'homo clericus, e quindi che si riduca al minimo l'incidenza delle scienze profane. Circa il comunismo, poi, il 25 marzo 1959, non si limita a rinnovare la scomunica che Pio XII nel 1949 aveva lanciato contro chi si iscrive a partiti comunisti o filocomunisti o alleati con essi, ma la estende persino a coloro che votano per tali partiti. Lo storico Alberto Melloni ha pubblicato un documento vaticano dell'ottobre 1946, avallato da Pio XII, dedicato ai «piccoli giudei» che «se battezzati, devono ricevere un'educazione cristiana». In tempi in cui è ancora prepotente l'antisemitismo all'interno della Chiesa (connivente a lungo con il regime nazista, è bene ricordarlo) colui che avrebbe dovuto seguire le indicazioni vaticane a proposito dei bambini ebrei altri non era se non il futuro Giovanni XXIII°, che trascrisse una sintesi in francese delle direttive romane per reindirizzarla ai subordinati. D'altronde alcuni opinionisti si sono chiesti: come mai Roncalli non annotò, nelle agende cui affidava i suoi pensieri, nemmeno una riga sulla questione delle persecuzioni naziste, né tanto meno sulla sorte dei «piccoli giudei»? Perché, quando osò manifestare le sue perplessità alla Santa Sede durante la Shoah, fu soltanto a proposito della emigrazione degli ebrei in Palestina e della pericolosa utopia sionista, cioè la ricostruzione del «regno d'Israele»? Lo storico Pier Giorgio Zunino portò alla luce alcuni documenti sorprendenti su Giuseppe Roncalli. Sono lettere spedite ai familiari in due periodi diversi quando era nunzio apostolico in Turchia: nel 1940, e tre anni più tardi. Nel '40 il futuro Papa dichiara la sua ammirazione non solo per Mussolini, ma anche per la Germania, che ai suoi occhi ha dato prova di ammirevole compattezza nazionale al momento della fulminea vittoria sulla Francia. La società tedesca, commenta, è fatta di uomini «pronti e forti», ben meritevoli di imporsi sulla «sfibrata democrazia francese». Di più: con un incauto parallelismo evangelico paragona i tedeschi di Hitler alle «vergini sagge» che conservano l'olio della fede, mentre i francesi aggrediti gli appaiono simili alle «vergini stolte» (ma i passi più delicati verranno significativamente soppressi nella prima edizione dell'epistolario giovanneo, curato da monsignor Loris Capovilla nel '68).

Tre anni più tardi, fra il luglio e l'agosto del '43, quando dunque le notizie sugli orrori della guerra e dello sterminio ebraico si sono diffusi, Roncalli raccomanda ancora ai familiari di mantenere «fiducia immutata» nel regime fascista, con l'aggiunta della esortazione: «Voi lavorare, pregare, soffrire, obbedire, e tacere tacere tacere». C'è qualcosa di cui meravigliarsi? Certamente no, secondo Pier Giorgio Zunino, convinto che «la visione religiosa di cui era imbevuto e portatore, l'età già avanzata e l'alto grado nella gerarchia ecclesiastica, la sua stessa cultura lo portavano a sposare l' idea di una Chiesa capace di acquisire il maggior numero possibile di fedeli e di anime». Ma l'appoggio al nazismo e al fascismo? «È l'esempio di una tradizione culturale che vedeva nell'obbedienza assoluta all'autorità, qualunque fosse, un valore assoluto. Dunque, una società gerarchica, in cui tenere nettamente separati gli obblighi di chi comanda e chi deve obbedire». Per cui, afferma Zunino, il messaggio di Roncalli ai familiari durante la guerra si può sintetizzare così: non preoccupatevi delle scelte politiche italiane, c'è chi ha scelto per voi. Si profila, dunque, un Roncalli «perfettamente inserito nella cultura cattolica di maggioranza, allineato al fascismo, estimatore della Controriforma (di cui era stato uno studioso), pronto a riconoscere alla Germania il ruolo di nazione guida dell'Europa, nemico del comunismo sovietico ma anche sospettoso delle democrazie occidentali, considerate anticattoliche». E come si spiega il suo chiudere gli occhi di

fronte alle persecuzioni naziste degli ebrei? «La domanda - secondo Zunino - non trova risposta sulla base dei documenti. Del resto, pochissime personalità cattoliche furono coscientemente antifasciste». Cesare Cavalleri, direttore di Studi cattolici, ricorda che «tutti i documenti dottrinali e gli interventi di Giovanni XXIII attestano la sua stretta e rigorosa ortodossia». Tanto è vero - ribadisce Cavalleri - che «il Concilio era stato affidato, nella fase preparatoria, al più che ortodosso cardinale Ottaviani» e nelle intenzioni del Papa tutto avrebbe dovuto concludersi «entro Natale». Poi si sa come andarono le cose: lo Spirito soffiò dove voleva, e soprattutto nacque il mito del «Papa buono», con il contorno pittoresco di piatti, scialli e statuette che riproducevano un Roncalli pacioso e gioviale mentre stringeva la mano a John Kennedy, l'uomo della nuova frontiera, o riceveva nel suo studio il direttore della sovietica Izvestija. «Mito fasullo e posteriore - secondo Cavalleri - di cui finì col restare prigioniero quando era ancora in vita. E dire che la sua abilità diplomatica, molto poco campagnola, si era già vista a Parigi, quando aveva messo in campo mondanità, diplomazia e persino alta gastronomia (aveva assunto il miglior cuoco di Parigi) per servire la causa vaticana».[480]



6.7. IL "SANTO" PAPA GIOVANNI PAOLO II

"Al generale Augusto Pinochet Ugarte e alla sua distinta sposa signora Lucia Hiriarde Pinochet, in occasione delle loro nozze d'oro matrimoniali e come pegno di abbondanti grazie divine, con grande piacere impartisco, così come ai loro figli e nipoti, una benedizione apostolica speciale".
(Giovanni Paolo II)

Tra le critiche rivolte a Giovanni Paolo II (18 maggio 1920 - 2 aprile 2005), vi è l'accusa di aver

480 Fonti usate: D. Fertilio, "Il vero volto di Roncalli al tempo della Shoah", "corriere.it", speciale 2005, disponibile su http://www.corriere.it/speciali/2005/Cronache/PioXII/index13.shtml; Rafminimi, "La "bontà" di Giovanni XXIII", disponibile su http://www.salpan.org/Scandali/Papa%20buono.htm dove si potrà constatare che il pezzo è accompagnato da un adeguato impianto di note.

sostenuto, col fine di opporsi al comunismo, sistemi politici o vere e proprie dittature di destra. In particolare sono stati criticati i suoi rapporti col dittatore cileno Augusto Pinochet. Egli ha pubblicamente abbracciato il dittatore, dimostrandogli solidarietà in varie occasioni: in particolare un telegramma di auguri del 1993 e una successiva lettera di solidarietà quando venne arrestato in Gran Bretagna per essere estradato in Spagna, effettuando pressioni sulle autorità inglesi per bloccarne il processo di estradizione. Ricordiamo tutti i punti "oscuri" di tale Papa:

-Altro motivo di critiche fu l'occasione in cui l'arcivescovo Óscar Romero, religioso salvadoregno molto impegnato a favore dei poveri del suo paese - verrà assassinato proprio a causa della sua opposizione al governo golpista e repressivo - andò in visita in Vaticano e venne ricevuto da papa Giovanni Paolo II; questi infatti lo esortò a "sforzarsi di avere una relazione migliore con il governo del suo Paese", e a "non avvicinarsi troppo a forze dell'opposizione", ritenute violente. Sempre riguardo alla politica in America latina, la proclamazione del cardinale Pio Laghi è stata aspramente criticata dalle associazioni di sostegno alle vittime della dittatura (come le Madri di Plaza de Mayo, le madri dei desaparecidos), secondo le quali avrebbe appoggiato la cosiddetta "guerra sporca" in Argentina.

-È molto controverso il significato della beatificazione del cardinale Alojzije Stepinac, vescovo di Zagabria imprigionato e lasciato morire in prigionia dopo la fine della seconda guerra mondiale dal regime comunista di Tito con l'accusa di aver collaborato con gli occupanti nazifascisti e di aver appoggiato le conversioni imposte con la forza ai Serbi ortodossi ad opera degli Ustasha nel complesso di Jasenovac, un lager in cui avvennero numerose stragi e il cui comandante fu per due mesi il frate Miroslav Filipović-Majstorović espulso dall'ordine nel 1942.

El papa Juan Pablo II con el general Galtieri y el almirante Jorge Anaya en 1982, en su visita a la Argentina durante la guerra de Malvinas.

-È il responsabile dell'ordine imposto ai vescovi di tutto il mondo nel marzo 2003 di tacere alle autorità civili dei propri paesi su qualunque caso di pedofilia del clero. L'ordine, come ho scritto più volte, venne firmato dal "papa emerito" Ratzinger e dall'attuale segretario di Stato vaticano, Raffaele Bertone, nella loro veste, all'epoca, rispettivamente di responsabile e suo vice della Congregazione per la dottrina della fede (ex tribunale dell'Inquisizione). Ma a volere quell'ordine, nell'ambito di un aggiornamento delle leggi vaticane relative a una serie di delitti, e a ratificarlo è stato Wojtyla. Le conseguenze sono tristemente note. Gli scandali per i casi di pedofilia del clero coperti dalle gerarchie locali sono esplosi un po' ovunque, in Italia, negli Usa, in Australia, in Austria, in Irlanda, ecc.

-Anche il supporto alla prelatura dell'Opus Dei e la canonizzazione del suo fondatore, Josemaría Escrivá de Balaguer, sono stati visti come legittimazione di ciò che taluni considerano un culto sui generis di fatto autonomamente operante in seno alla Chiesa, spesso indicata come "setta" ultraconservatrice e accusata anch'essa di aver sostenuto le dittature di destra latinoamericane.

-La posizione di questo pontificato nei confronti della contraccezione fu oggetto di critiche, e con essa la condanna dell'uso del preservativo. Dal Vaticano venne riaffermata la posizione tradizionale, per la quale l'atto coniugale deve rispettare sempre il suo duplice significato unitivo e procreativo, e deve essere praticato solo nell'ambito del matrimonio eterosessuale. Di fronte a questa posizione la polemica si accese in ragione della gravissima pandemia di AIDS. La maggior parte dei governi (compreso quello della Polonia) produsse campagne di informazione per sollecitare i cittadini all'uso del profilattico come strumento di difesa dal contagio; la Chiesa criticò questo tipo di interventi, ritenendo che promuovessero un atteggiamento di tolleranza nei confronti dei rapporti extra-matrimoniali, come pure omosessuali, nella ricerca di un piacere individualistico ed irresponsabile in contrapposizione ai valori cristiani che comprendono la prospettiva del matrimonio e di una futura famiglia.

-Altre critiche vennero dalle posizioni in materia di sessualità e della questione di "genere". Non solo esponenti del femminismo, ma anche cattolici progressisti, trovarono inaccettabile il ruolo della donna proposto da questo pontificato, così come la definitiva conferma dell'impossibilità di ordinare le donne. I militanti omosessuali hanno trovato inevitabilmente indisponente la reiterata sottolineatura dell'inaccettabilità (perché «contro natura») del rapporto affettivo omosessuale, e il conseguente rifiuto della formalizzazione del matrimonio omosessuale (definito come «minaccia della società»). Inoltre, venne giudicata offensiva la sfumatura dottrinale che non considera un peccato in sé la condizione di omosessuale mentre condanna l'espressione in atti di tale condizione, consigliando l'astinenza sessuale ed il celibato.

-Il giornalista Ferruccio Pinotti ha indagato sulla morte di Roberto Calvi, dopo avere ripetutamente ascoltato il figlio di Calvi, che per anni ha ricostruito le vicende legate alla carriera e alla misteriosa morte del padre. Pinotti descrive le operazioni finanziarie con le quali Calvi riuscì a rendere il Banco Ambrosiano padrone di se stesso, così da poterlo gestire in piena autonomia. Operazioni tuttavia che rendono Calvi ricattabile e lo costringono a erogare cospicui finanziamenti a società dipendenti dallo IOR guidato dal vescovo Paul Marcinkus. Quando si manifestano difficoltà finanziarie, l'Ambrosiano cerca, senza riuscirvi, di recuperare il denaro prestato all'Istituto vaticano, che presumibilmente usa il denaro ricevuto per aiutare in tutto il mondo e in particolare in Polonia gruppi religiosi e politici vicini alla Santa Sede. Calvi allora proverebbe a rivolgersi ad ambienti religiosi vicini all'Opus Dei, che sarebbero stati disponibili a coprire i debiti dello IOR per ottenere maggior peso in Vaticano. Tentativo senza successo, perché ostacolato da quanti, in Vaticano, temono che il potere dell'Opus Dei possa crescere e per impedirlo sono disposti a lasciare fallire il Banco Ambrosiano. In una lettera del 5 giugno 1982 rilasciata dal figlio diversi anni dopo e

pubblicata nel libro di Pinotti, Calvi scrive anche a papa Giovanni Paolo II cercando aiuto: «Santità sono stato io ad addossarmi il pesante fardello degli errori nonché delle colpe commesse dagli attuali e precedenti rappresentanti dello IOR, comprese le malefatte di Sindona...; sono stato io che, su preciso incarico dei Suoi autorevoli rappresentanti, ho disposto cospicui finanziamenti in favore di molti Paesi e associazioni politico-religiose dell'Est e dell'Ovest...; sono stato io in tutto il Centro-Sudamerica che ho coordinato la creazione di numerose entità bancarie, soprattutto allo scopo di contrastare la penetrazione e l'espandersi di ideologie filomarxiste; e sono io infine che oggi vengo tradito e abbandonato...»
I segreti e gli interessi economici legati alla mancata restituzione da parte dello IOR del denaro ricevuto dal Banco Ambrosiano a sua volta provenienti da Cosa Nostra per via del suo "banchiere" Pippo Calò e connessi alle operazioni finanziarie che lo IOR realizzava per conto di propri clienti italiani desiderosi di esportare valuta aggirando le norme bancarie sarebbero quindi all'origine della decisione di uccidere Roberto Calvi, che, disperato e temendo di finire in carcere, avrebbe potuto rivelare quanto sapeva ai magistrati. Roberto Calvi fu trovato impiccato in un ponte di Londra, per la sua morte rimane ancora imputato il mafioso Pippo Calò. Il Vaticano si oppose all'estradizione di Marcinkus e secondo quanto riportato nel libro "Wojtyla segreto" il motivo risiedeva nel fatto che Marcinkus aveva in pugno il papa in quanto da lui dipendevano i finanziamenti a Solidarność. Secondo la moglie di Calvi «Woityla aveva bisogno di distruggere il comunismo... per farlo aveva bisogno di soldi, così Marcinkus teneva in pugno il papa».
Licio Gelli disse: «Nel settembre 1980 Calvi mi confidò di essere preoccupato perché doveva pagare una somma di 80 milioni di dollari al movimento Solidarność e aveva solo una settimana per versare il denaro».[481]

481 È fatta molto bene, corredata di fonti, la pagina "Critiche a Giovanni Paolo II", Wikipedia, disponibile su http://it.wikipedia.org/wiki/Critiche_a_Giovanni_Paolo_II.

6.8. IL RAPPORTO REAZIONARIO CON SOLIDARNOŚĆ

Pubblichiamo stralci di un articolo molto interessante di Marius Heuser e Peter Schwarz del 2005[482] che, nonostante una banalizzazione del giudizio e del discorso per ciò che riguarda le vicende del campo del socialismo reale (di qui il fiorire di una terminologia evidentemente semplificatoria e anticomunista), è utile per ricostruire il ruolo reazionario avuto dal papa Giovanni Paolo II nei rapporti con Solidarność, il sindacato che mise a lungo in crisi il governo polacco dagli anni '70 in poi, con gravi conseguenze per tutto il blocco del socialismo reale. Approfondiremo la vicenda di e Solidarność dei suoi legami "sospetti" con diverse realtà imperialiste nel capitolo riguardante l'Europa Orientale e in particolar modo la Polonia.

"Al tempo dell'elezione papale, il conflitto fra la classe lavoratrice e il regime stalinista in Polonia si era esacerbato drasticamente. [...] Nel 1970, un'onda di scioperi contro gli aumenti dei prezzi forzò le dimissioni del capo di governo e di partito Wladyslav Gomulka. Il suo successore, Edward Gierek, dovette revocare gli aumenti di prezzi. Nel 1976, Gierek tentò di nuovo un aumento dei prezzi, causando scioperi, manifestazioni di massa e lotte di barricata. Negli anni successivi, venivano formati il Comitato per la Difesa dei Lavoratori ed altri comitati fondatori di sindacati, e nel 1980 — dopo una nuova ondata di scioperi contro il rialzo dei prezzi — queste organizzazioni si fusero per dare vita al sindacato Solidarność, che vinse il seguito di milioni di lavoratori. Il fenomeno emergente di un potente movimento operaio in Polonia fu seguito con grande preoccupazione dai governi ad Est e ad Ovest. La diffusione del movimento polacco nell'Unione Sovietica ed in altri paesi dell'Est non solo avrebbe minacciato i regimi stalinisti, ma avrebbe ispirato nuove lotte militanti fra i lavoratori dell'Ovest. Un'onda di lotte simili era stata ridotta appena alla metà degli anni '70 dall'unione dei burocrati socialdemocratici e sindacalisti. Non dovrebbe sorprendere che il Cancelliere Tedesco Helmut Schmidt, socialdemocratico, supportò consistentemente il governo di Gierek contro i lavoratori polacchi. Schmidt mantenne addirittura un'amicizia personale con Gierek. Giovanni Paolo II era ben consapevole del pericolo di una violenta rivoluzione in Polonia e nei paesi dell'Est. Cercò di assicurare che il regime stalinista venisse sovvertito da destra, non da sinistra, dando supporto ad una leadership pro-imperialista all'interno della classe lavoratrice polacca. In tale direzione, venne aiutato non solo dalla CIA, ma anche dalle varie operazioni estere della AFL-CIO (unione di sindacati americani) che erano alleate con la CIA e con il Dipartimento di Stato statunitense. L'ostilità di Giovanni Paolo II e della Chiesa allo stalinismo è equiparata dai mass media ad una devozione per la democrazia. Questa è una distorsione grottesca della realtà. Il papa presiedeva un'istituzione che aveva intransigentemente opposto la democrazia per più di 500 anni, risalendo alla Riforma, quando la Chiesa Cattolica cercò di mantenere saldo il potere e la ricchezza del clero come classe feudale. Il pregiudizio della Chiesa verso lo stalinismo non mirava a lottare contro la politica antidemocratica e classista della burocrazia stalinista—tutto ciò anzi coincideva con le operazioni interne della Chiesa stessa come istituzione. La gerarchia ecclesiastica è di per sé una casta, originata in una società pre-capitalista ed oggi radicata nelle relazioni sociali capitaliste. La Chiesa Cattolica è, dopo tutto, il più grande singolo proprietario di beni nel mondo. Ecco perché la Chiesa diede supporto a dittatori sanguinari dell'America Latina, i quali difendevano la proprietà capitalista, ma opponevano regimi stalinisti nell'Unione Sovietica e nei paesi dell'Est basati su proprietà nazionalizzata. Su questa base fondamentalmente reazionaria, la Chiesa Cattolica supportò apertamente Solidarność. Meno di otto mesi dopo la sua nomina, il nuovo papa si cimentava nel suo primo "viaggio di pellegrinaggio" in Polonia, seguito da ulteriori visite nel 1983 e nel 1987. A gennaio del 1980, Giovanni Paolo II concesse un'udienza ad una delegazione di membri di Solidarność guidati da Lech Walesa. Racimolando da varie fonti, il Vaticano riuscì a collettare almeno 50 milioni di dollari in supporto al sindacato per gli anni successivi. L'obiettivo del Vaticano, tuttavia, non era quello di aiutare la causa

482 M. Heuser & P. Schwarz, "Papa Giovanni Paolo II: un obituario politico", 16 aprile 2005, disponibile su http://www.wsws.org/it/2005/apr2005/papa-a16.shtml.

dei lavoratori e le loro richieste sociali. Piuttosto, mirava a mantenere il movimento sotto l'influenza reazionaria dell'ideologia cattolica e del nazionalismo polacco, assicurando che tale movimento non si sviluppasse in una minaccia internazionale all'ordine esistente. La gerarchia cattolica, la cui esperienza nel difendere l'autorità e l'ordine spazia in un millennio e mezzo, era ben consapevole che un movimento popolare come quello sviluppatosi in Polonia non si sarebbe controllato imbrigliandola passivamente, ma doveva essere influenzato attivamente e dirottato verso una direzione diversa.

La nomina di un papa polacco già di per sé significava una stabilizzazione del Cattolicesimo in Polonia. Wojtyla non si stancava mai di fare riferimento alle sue radici polacche, lusingando il nazionalismo polacco e presentando la Polonia come la nazione cattolica per eccellenza. Davanti ad una folla giubilante in Piazza della Vittoria a Varsavia, lodava il contributo fatto da "la nazione polacca allo sviluppo dell'umanità", che poteva essere compreso e apprezzato solo attraverso Cristo. Il suo discorso culminava con la frase "Non ci può essere un'Europa giusta senza una Polonia indipendente sulla mappa dell'Europa!" Senza l'intervento del papa in Polonia, gli eventi non avrebbero preso il corso disastroso che alla fine condusse a disoccupazione di massa ed estrema povertà per i lavoratori polacchi. All'inizio, all'interno del movimento di Solidarność esistevano tendenze non solo cattoliche, ma anche fortemente secolari e socialiste. [...] L'intervento del Vaticano contribuì sostanzialmente alla sottomissione del movimento al controllo dell'ala cattolico-nazionalista intorno a Lech Walesa — un uomo che combinava la sua reputazione di leader operaio militante al cantiere navale Lenin con una generosa dose di bigottismo cattolico. Lo stesso Walesa ha riconosciuto apertamente il ruolo del papa. Nel 1989, dichiarava: "L'esistenza del sindacato Solidarność e di me stesso sarebbero inconcepibili senza la figura di questo grande polacco e grande uomo, Giovanni Paolo II". Mentre il papa dava aiuti politici e finanziari a Solidarność, cercava di mantenerlo al di fuori di un conflitto aperto contro il regime. In ripetute occasioni chiese di mantenere la moderazione e la calma. Mentre gli scontri con il governo divenivano più violenti, Solidarność interveniva più frequentemente per tenere a bada e controllare i lavoratori. Walesa costantemente stressava che Solodarność non stava perseguendo il potere: "Non vogliamo governare, piuttosto vogliamo essere riconosciuti dal governo, e vogliamo controllarli quando ci governano per assicurarci che facciano il loro lavoro." Wojciech Jaruzelski, il quale nel dicembre del 1981 dichiarò la legge marziale ed arrestò migliaia di lavoratori e leader di Solidarność, successivamente riconobbe apertamente il controllo dimostrato dal papa. In un'intervista televisiva in occasione della morte del papa, disse: "Il papa si astenne dall'incitare emozioni sociali a quel tempo."

In seguito, il papa apparve progressivamente sempre più preoccupato dalla rapidità in cui, dopo il collasso del regime stalinista, Solidarność perdeva credibilità di fronte alla classe lavoratrice quando i leader del sindacato assunsero il potere e assicurarono la reintroduzione del capitalismo.

Giovanni Paolo II temeva, con una certa ragione, che l'influenza della Chiesa Cattolica potesse risentirne come risultato, e che il nuovo ordine venisse compromesso. Durante visite al suo paese nel 1991 e 1993 si dichiarava contrario ad una copia del capitalismo occidentale. Durante il suo ultimo viaggio in Polonia nel 2003, fu persino più esplicito. Quando ci si dimentica del prezzo pagato per la libertà, disse, non si è lontani dall'"anarchia". Fece un discorso a Solidarność consigliando di mantenersi al di fuori della politica, e puntò alle ovvie ingiustizie in Polonia - salari non pagati, piccole imprese spazzate via, lavoratori a cui venivano negati ferie e congedi per ragioni familiari. […]

La decisione della Chiesa Cattolica di nominare un papa polacco era strettamente connessa con un cambio di rotta della politica estera americana verso l'Unione Sovietica. Sotto il presidente Jimmy Carter e, ancora più apertamente, sotto il suo successore Ronald Reagan, un periodo di détente aprì la strada a un vero confronto. Come arcivescovo di Cracovia, Wojtyla aveva già mantenuto un intenso scambio epistolare con il polacco Zbigniew Brzezinski, il quale prese la carica di consigliere di sicurezza nazionale durante il governo Carter. Brzezinski, il quale aveva partecipato al funerale del predecessore di Wojtyla come rappresentante ufficiale degli USA, rimase a Roma per l'intero periodo delle elezioni papali del 1978 che collocarono Wojtyla a capo della Chiesa. Questa collaborazione si intensificò durante la presidenza Reagan. A proposito di quel periodo, l'allora ambasciatore al Vaticano James Nicholson, racconta di una "alleanza strategica" tra Washington e il Vaticano contro l'Unione Sovietica. Secondo le informazioni raccolte dai giornalisti Carl Bernstein e Marco Politi, che scrissero un libro sulla diplomazia segreta del Vaticano, il direttore della CIA William Casey e il vice-direttore Vernon Walters cominciarono ad avere discussioni riservate con il papa a partire dal 1981. L'argomento principale era l'appoggio finanziario e logistico a Solidarność. La burocrazia al potere a Mosca reagí contro il crescere della pressione esterna e di quella sociale interna dando inizio alla politica della restaurazione capitalista. Le radici della salita al potere di Mikhail Gorbačev alla guida del Partito Comunista dell'Unione Sovietica, anche se ciò sembrerebbe ironico, si trovano negli stessi cambiamenti oggettivi che portarono Wojtyla alla santa sede a Roma. Gli eventi della Polonia avevano scosso fortemente la burocrazia del Kremlino. Essa tentò di evitare simili sviluppi nell'Unione Sovietica creando una nuova base per il suo dominio tramite l'introduzione della proprietà capitalista. Fu questo il significato essenziale della perestroika di Gorbačev. Nel dicembre del 1989, Gorbačev divenne il primo ed unico segretario generale del Partito Comunista dell'Unione Sovietica ad avere un'udienza al Vaticano. Tre anni più tardi, Gorbačev lodava il ruolo del papa con le seguenti parole: "Tutto ciò che avvenne in quegli anni nell'Europa dell'Est sarebbe stato impossibile senza la presenza di questo papa"."

6.9. LA "SANTA" MARIA TERESA DI CALCUTTA

Il 5 settembre 1997 moriva Madre Teresa di Calcutta, al secolo Anjëzë Gonxhe Bojaxhiu, diventata presto una delle icone della Chiesa cattolica contemporanea, tanto da essere beatificata e santificata in tempi record. Non è tutto oro però quel che luccica. Scopriamo meglio chi fosse questa presunta "santa". Il giornalista britannico Christopher Hitchens ha seguito a lungo criticamente le attività di Madre Teresa, sostenendo, in particolare: «[...] ero arrivato alla conclusione che fosse non tanto un'amica dei poveri quanto un'amica della povertà. Lodava la povertà, la malattia e la sofferenza come doni dall'alto, e diceva alle persone di accettare questi doni con gioia.»
Hitchens, nel suo documentario per Channel 4, mostra Madre Teresa che dice a un moribondo: «Stai soffrendo come Cristo in croce, di sicuro Gesù ti sta baciando!», e lui che risponde: «Per favore digli di smettere di baciarmi». La qualità delle cure è stata criticata dalla stampa medica, fra cui The Lancet e il British Medical Journal, che hanno riferito il riutilizzo degli aghi delle siringhe, le cattive condizioni di vita (per via ad esempio dei bagni freddi per tutti i pazienti), e un approccio antimaterialista che impediva delle diagnosi sistematiche. Nonostante tutte le sue 517 missioni, che al momento della sua morte erano state organizzate in cento diversi paesi del mondo, una ricerca condotta dall'Università di Ottawa ha scoperto che praticamente nessuno di coloro che vi si era recato alla ricerca d'assistenza medica ne aveva poi effettivamente ricevuta. Le condizioni che vi si potevano osservare erano non igieniche, "perfino inappropriate", l'alimentazione inadeguata, e gli antidolorifici assenti - non certo per mancanza di fondi, nei quali l'ordine di Madre Teresa, famoso in tutto il mondo, in realtà sguazzava - ma in nome di quella che gli autori della ricerca definiscono la sua "peculiare concezione della sofferenza e della morte". Sono state criticate le relazioni con alcuni personaggi quali Charles Keating o "Baby doc", il dittatore haitiano Jean-Claude Duvalier. Secondo Hitchens, madre Teresa avrebbe usato soprattutto per se stessa le donazioni raccolte. Inoltre ha accusato Madre Teresa di avere avuto la tendenza a mentire riguardo alla lotta alla miseria in India.

Sanal Edamaruku, Segretario Generale dell'Associazione Razionalista Indiana, ritiene che l'ordine di madre Teresa sia molto poco attivo nella lotta contro la miseria indiana. Secondo lui, Madre Teresa avrebbe imbrogliato un grande numero di donatori benintenzionati nascondendo le sue relazioni con i dittatori così come si distingueva nella scarsa visibilità alla destinazione dei fondi raccolti. Madre Teresa è stata oggetto di inchieste giornalistiche da parte della stampa e della televisione. Il metodo di lavoro e le condizioni dei suoi assistiti vennero inoltre criticati da un documentario televisivo inglese del 1997 dal titolo "Mother Teresa: Time for Change?". Nel 1998 il settimanale tedesco Stern pubblicò un articolo fortemente critico su Madre Teresa, dal titolo "Madre Teresa, dove sono i tuoi milioni?" frutto di un'inchiesta durata un anno che spaziava su tre continenti. In conclusione diceva che il suo ordine era sicuramente di carattere religioso, ma non riusciva a capire dove fossero finiti tutti i soldi che aveva raccolto, visto la situazione di indigenza in cui erano tenuti i malati. Molte fonti, anche autorevoli, dimostrano come Madre Teresa, che predicava povertà e la "cultura della sofferenza", abbia disposto, per curarsi, delle migliori,

lussuose, cliniche private. Inoltre la maggioranza dei soldi che riusciva ad ottenere, dai "fedeli" ma anche dalle istituzioni, li investiva per espandere il dominio della Chiesa, aprire nuovi Conventi, e reclutare sempre nuove suore, che portano l'acqua al molino della Chiesa, e non a beneficio dei poveri. Con le somme che ha investito, avrebbe potuto fare molto per la fame nel mondo. Madre Teresa non fondò ospedali specializzati, realizzando piuttosto strutture di accoglienza. Nel 1991 il direttore di The Lancet, il dottor Robin Fox, dopo aver visitato la clinica di Calcutta, la descrisse disorganizzata e in mano a suore e volontari senza esperienza medica, senza medici e senza distinzioni fra malati inguaribili e malati con possibilità di guarigione, che comunque rischiavano sempre più la morte per le infezioni e la mancanza di cure. Anche lo scrittore indiano Aroup Chatterjee e la rivista Stern hanno avanzato dubbi sul reale impatto delle opere di Madre Teresa. Aroup Chatterjee in particolare si è mostrato molto polemico nel suo libro Mother Teresa: The Final Verdict, criticando le azioni e le pubbliche dichiarazioni come la posizione antiabortista, l'estrema semplicità delle pratiche mediche del suo ordine che, per esempio, era poco incline al trattamento del dolore (la "terapia del dolore" ai malati che aveva in cura consisteva, in poche parole, nel fatto che non veniva praticato nessun trattamento per sedare il dolore.

Il persistente "secondo fine" di Maria Teresa era quello di convertire al cristianesimo alcuni fra gli individui più vulnerabili del Paese, come del resto ha dichiarato il capo di una Ong induista. Esistono perfino alcune testimonianze secondo le quali lei e le sue suore avrebbero provato a battezzare persone in punto di morte. Un recente studio canadese - realizzato dal prof. Serge Larivée e la ricercatrice Geneviève Chénard, dell'Università di Montreal, e dalla prof. Carole Sénéchal, psicologa dell'Università di Ottawa - rileva come il pesante contributo dei media abbia favorito il mito di Madre Teresa, fornendo un'immagine esageratamente entusiastica e celebrativa della missionaria albanese, senza tuttavia porre l'accento sui numerosi lati controversi della sua vita, della sua visione religiosa molto dogmatica e delle sue dichiarazioni di carattere politico (tra cui la netta contrarietà al diritto del divorzio, ai contraccettivi e all'aborto, che definiva «la più grande minaccia per la pace nel mondo»). Gli autori si interrogano anche sulla mancata considerazione, da parte del Vaticano, delle numerose critiche mosse al repentino processo di beatificazione che seguì la morte della religiosa. Secondo il giornalista Christopher Hitchens, Madre Teresa fu un'opportunista che si lasciò costruire addosso l'immagine di santa già da viva, al solo fine di raccogliere fondi per propagandare una forma rozza, bigotta, estrema e retrograda di Cattolicesimo.[483]

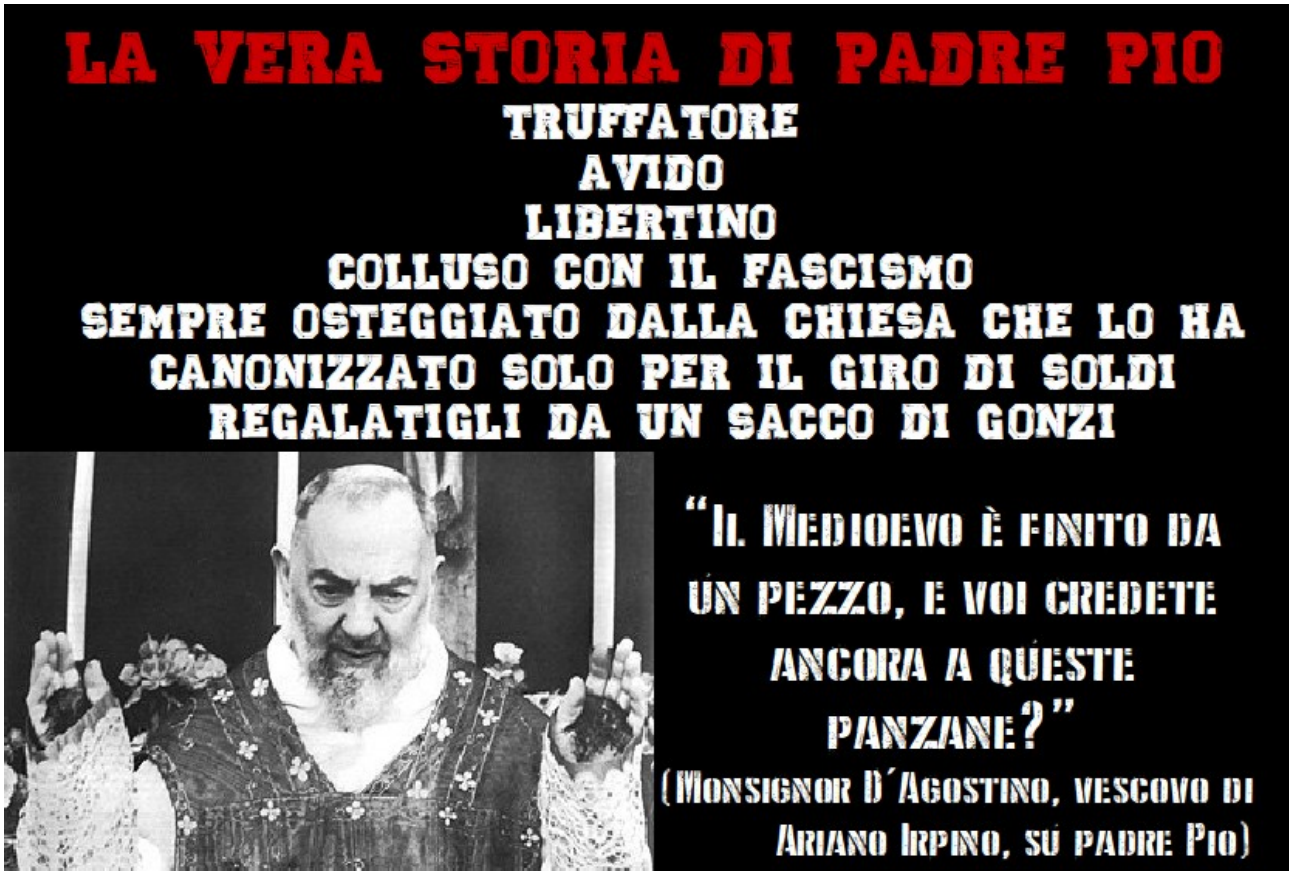
6.10. LA GRANDE TRUFFA DI PADRE PIO

"Da vivo la Chiesa lo definì ufficialmente un impostore. Da morto è stato subito beatificato e a tempo di record santificato. Un altro miracolo postumo di padre Pio? No: è il fiume di miliardi originato dalla leggenda del frate miracoloso, un enorme business che ha lavato l'impostura e ha fatto assurgere il frate di Pietrelcina alla santità. La Chiesa di Roma, ridotta a una vera e propria "industria di anime", è ormai votata al Dio denaro. E dunque, il business le ha consentito di trasformare un impostore in un santo. Del resto, il solo vero miracolo del frate con le stigmate-fantasma è stato ed è quello affaristico: un giro di denaro enorme, con le diramazioni più impensabili, il cui epicentro è a San Giovani Rotondo e la regia in Vaticano. Tutt'intorno un corollario di intrighi, maneggi e scandali". (Mario Guarino, da "Santo Impostore")

Chi è Padre Pio, al secolo Francesco Forgione (Pietrelcina, 25 maggio 1887 – San Giovanni Rotondo, 23 settembre 1968)? Quasi chiunque ha una vaga idea di chi sia e delle controversie che l'hanno interessato, esposte in pamphlet polemici come "Santo impostore" di Mario Guarino. Il

483 Fonti usate: K. Varagur, "Madre Teresa non fu una santa", 17 marzo 2016, disponibile su http://www.huffingtonpost.it/krithika-varagur/madre-teresa-non-fu-una-santa_b_9483392.html; il video "Il lato oscuro di Madre Teresa: l'amore che non c'era", 14 marzo 2009, disponibile su https://www.youtube.com/watch?v=ndyIlCKTYAM, il quale riporta nella descrizione ulteriori fonti e approfondimenti. Inoltre si è consultata la voce Wikipedia "Madre Teresa di Calcutta", disponibile su https://it.wikipedia.org/wiki/Madre_Teresa_di_Calcutta.

lavoro di Mario Guarino si basa soprattutto su fonti cattoliche: libri agiografici, entusiasti oltre ogni limite, e documenti ecclesiastici: quasi sempre, invece, dai contenuti particolarmente negativi nei confronti di padre Pio. Guarino accumula così un'impressionante mole di notizie che rendono il frate delle stimmate un personaggio terreno, assolutamente terreno nei suoi comportamenti, tale da rendere veramente discutibile la sua beatificazione anche da un punto di vista fideista: dalle finte malattie per evitare il trasferimento in un convento sgradito alle raccomandazioni per evitare il servizio militare. Nella sconfinata mole di libri prodotti sul frate cappuccino—dalle agiografie ai testi in cui la critica sfocia nel complottismo, ce n'è uno che aiuta a farsi un'idea abbastanza obiettiva: si tratta di "Padre Pio. Miracoli e politica nell'Italia del Novecento", un libro critico ma ricercato e senza eccessi polemici, del già citato Sergio Luzzatto, uscito nel 2007 per Einaudi. Oltre alle stigmate, su cui Luzzatto non si esprime, le principali controversie intorno alla figura di padre Pio riguardano i rapporti con il clerico-fascismo, il culto della personalità sconfinato presto in affarismo e la lotta pluridecennale con le gerarchie vaticane—tutti elementi toccati nell'analisi dello storico, che da diversi anni non rilascia più interviste sul tema. Attraverso i due testi si possono segnalare i seguenti punti critici.



Il punto di partenza è la leggenda delle stigmate sul corpo del frate, che sarebbero apparse nella cella del convento cappuccino di San Giovanni Rotondo nell'autunno del 1918. La voce dell'inaudito dono si sparse e il convento entrò ben presto in subbuglio per l'enorme affluenza di fedeli. Dopotutto, scrive Luzzatto, quel particolare periodo storico era "enormemente bisognoso di sacro", e padre Pio "ricevette le stigmate quando la morte andava bussando a tutte le case di San Giovanni, del Gargano, della Puglia, dell'Italia, dell'Europa." Ai primi problemi di ordine pubblico — che in una relazione del 1919 il prefetto di Foggia addita al "fanatismo dei credenti," i quali "fanno ressa enorme attorno al monaco, affetto da grave tubercolosi polmonare, e raccattano gli sputi sanguinolenti che questo emette" — si affiancarono anche le prime avvisaglie del "prolungato, spesso drammatico confronto" tra il Vaticano e padre Pio, che rischierà di trascinare in una faida

l'intera istituzione religiosa e si concluderà solo negli anni Sessanta. Dalla primavera del 1919, infatti, i dubbi sull'attendibilità del frate si fecero insistenti. In un articolo uscito su Il Mattino e scritto dal professore Enrico Morrica, andato in visita al convento, si sosteneva che le ferite di padre Pio presentavano un alone del "colore caratteristico della tintura di iodio passata sopra epidermide fisiologica," e che nella cella del cappuccino era stata trovata una bottiglia di "acido fenico commerciale nero (ricorda colore stigmate)."

Due testimonianze raccolte dal vescovo di Foggia — il farmacista Valentino Vista, titolare di una farmacia del centro, e della cugina Maria De Vito — gettarono un'ulteriore ombra su padre Pio. Vista, infatti, raccontava che De Vito "mi portò i saluti di Padre Pio e mi chiese a nome di lui e in stretto segreto dell'acido fenico puro." La circostanza è confermata da un foglietto autografo di Padre Pio indirizzato alla donna e ritrovato da Luzzatto, in cui il frate scrive: "Vengo a chiederti un favore. Ho bisogno di aver da duecento a trecento grammi di acido fenico puro per sterilizzare." Tutto ciò azionò, nel 1921, la prima inchiesta vaticana, vista dall'agiografia come l'inizio della "grande persecuzione", su padre Pio: il Sant'Uffizio (l'attuale Congregazione per la Dottrina della Fede) mandò un inviato apostolico a San Giovanni Rotondo e nel 1922 furono applicate pesanti restrizioni sacerdotali al frate. Visto che però queste misure non erano servite a nulla — la devozione popolare continuò indisturbata, così come il vorticoso giro di offerte dei fedeli — l'anno seguente il Sant'Uffizio decise di rendere pubbliche le durissime risultanze dell'istruttoria, in cui si sosteneva che "il carattere soprannaturale di tali fatti [le stigmate] non è stato constatato," e si esortavano "i fedeli a conformare i loro atti alla presente dichiarazione." La minaccia di un trasferimento compattò "un po' tutti coloro per i quali la quotidiana presenza del frate stigmatizzato rappresentava una ragione di vita," che scesero in piazza in sua difesa. Tra questi c'erano anche molti reduci della prima guerra mondiale e i fascisti della zona. Il rapporto tra Padre Pio e fascisti era d'altronde in via di consolidamento. Il 14 ottobre 1920, nel pieno del cosiddetto biennio rosso, avvenne una strage a San Giovanni Rotondo: la polizia sparò sui socialisti e causò addirittura 14 morti e un centinaio di feriti. Le violenze furono causate da un gruppo di "Arditi di Cristo" dell'entourage del frate per protestare contro la legittima vittoria nelle elezioni comunali del partito socialista. Nel corso della manifestazione in piazza dei Martiri, i socialisti furono provocati dal Fascio d'ordine, una coalizione composta da popolari cattolici, reduci ed ex combattenti. Poco prima, il 15 agosto, padre Pio aveva benedetto le bandiere delle associazioni combattentistiche — un gesto che di fatto suggellò "una dinamica di interesse nazionale e di portata epocale, la lotta senza quartiere fra reducismo e socialismo." Dopo il massacro, inoltre, nell'entourage di padre Pio entrò il "capo dello squadrismo foggiano" Giuseppe Caradonna, in quello che fu "l'abbozzo provinciale di quello che il clerico-fascismo sarebbe poi divenuto su scala nazionale."

Nel 1924, il prete-scienziato Agostino Gemelli, fondatore dell'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano e deciso detrattore di padre Pio, scrisse un durissimo documento in cui il cappuccino era descritto come una persona affetta da "deficienza mentale di grado notevole," e le cui piaghe erano "dovute all'erosione mediante caustici." Nella primavera del 1931, poi, si giunse al culmine della "persecuzione": su proposta del Sant'Uffizio, papa Pio XI dispose per padre Pio la sospensione a divinis. A poco più di dieci anni dal suo inizio, anche a causa le misure dell'autorità vaticana, il culto intorno al frate era dunque in estrema difficoltà. Ma è proprio a questo punto che, nella storia ufficiosa di padre Pio, diventa decisivo un personaggio su cui l'agiografia ufficiale tende a glissare: Emmanuele Brunatto. Lo storico lo definisce il "Pietro" dell'alter Christus di Pietrelcina, "l'apostolo primo e maggiore," nonché il "fondatore del culto organizzato." È a lui, per esempio, che si deve una delle prime agiografie del futuro santo — un libro uscito nel 1926, per una casa editrice fascista, che diventerà il modello di tutte le agiografie di padre Pio. Ed è sempre a lui che si deve lo strabiliante sviluppo postbellico del culto di padre Pio, grazie soprattutto "all'investimento

sul contenuto politico di un fenomeno religioso, attraverso il coinvolgimento dell'intellighenzia fascista nella diffusione della vox populi su padre Pio." Di particolare interesse le pagine dedicate alla "Operazione Candelabri" per impedire il trasferimento del frate: il podestà fascista e un Brunatto fecero stampare all'estero un libello diffamatorio nei confronti delle gerarchie vaticane e misero in piedi un intricato ricatto ai danni del Vaticano, minacciando di pubblicare dei libelli sugli scandali, veri o presunti tali, di alti prelati, che qualcuno ha definito il Vatileaks dell'epoca. Il ricatto andò a segno e padre Pio poté tornare alle sue normali attività. Brunatto, che nel frattempo si era stabilito a Parigi, diventò prima della seconda guerra mondiale una spia del regime fascista in suolo francese, e poi assunse le vesti di collaborazionista dei nazisti nella Francia occupata. Tra il 1940 e il 1941 si dedicò all'attività di trafficante sul mercato nero. Dopo aver tirato su una fortuna, Brunatto dimostrò di non essersi dimenticato di padre Pio. Nel giugno del 1941 inviò un versamento di tre milioni e mezzo di franchi al "comitato per la costruzione della Clinica di San Giovanni Rotondo", ossia l'ospedale che da parecchi anni padre Pio voleva costruire a ridosso del convento e che sarà completato nel 1956 con il nome di Casa Sollievo della Sofferenza. La realtà storica, chiosa Luzzatto, è che "il benemerito ospedale del frate con le stigmate affonda i propri natali finanziari, letteralmente, nell'alcol con cui il collaborazionista Brunatto innaffiò i banchetti parigini di una Wehrmacht trionfante."

Non manca neanche, nel 1957, una truffa miliardaria rifilata dal solito "buon finanziere cattolico" ai cappuccini di San Giovanni Rotondo. Frati legati al voto di povertà che, abbagliati dalla promessa di lucrosi tassi d'interesse nell'ordine del 70 per cento, vengono raggirati senza che i tanto millantati poteri soprannaturali fossero di alcun aiuto al futuro santo al fine di scongiurare l'imbroglio. L'ospedale "Casa Sollievo della Sofferenza", fondato dal frate, dopo le sue disavventure finanziarie nel corso degli anni Settanta che costrinsero il Vaticano a intervenire, è ora una struttura di potere politico che incassa, annualmente, diversi miliardi dallo Stato e dalla Regione Puglia, diversi dei quali girati (come provvigione?) al Vaticano stesso. Quanto al convento, si narra degli otto miliardi affidati dai fedeli per costruire una nuova chiesa e svaniti nelle mani dell'ennesimo "buon finanziere cattolico", delle concessioni edilizie concessegli in deroga al Piano Regolatore, nonché del business legato a souvenir e gadget varî: un mercato, del resto, fiorito molti anni prima, vivo il padre, con il mercimonio – invero "pulp" – delle pezzuole di stoffa usate per tamponare le sue stimmate insanguinate. Nel racconto l'abilità dimostrata nello sfuggire a ogni verifica scientifica delle fantomatiche stimmate riconduce, inoppugnabilmente, la vita di padre Pio a quella di un comune mortale, con i suoi vizi (tanti) e le sue virtù (discutibili).

L'ardore delle masse dovuto ad ignoranza, superstizione e alienazione religiosa ha però fatto sì che il culto di padre Pio decollasse definitivamente nel dopoguerra, sospinto dall'orizzonte di attesa miracolistico degli anni '50-60 e, sul versante più pop, dai rotocalchi e dalla diffusione dei media di massa. Tra il frate e la gloria eterna, che sembrava ormai assicurata, rimanevano solo due ultimi ostacoli: la residua ostilità dentro il Vaticano e papa Giovanni XXIII, che lo considerava un "idolo di stoppa." Nel 1960, continua Luzzatto, alcuni avversari del frate piazzarono dei registratori nella cella per "spiare i risvolti più intimi nella vita dell'altro Cristo." Le bobine, che secondo Giovanni XXIII avevano catturato "rapporti intimi e scorretti con le femmine che costituiscono la sua guardia pretoriana," portarono a un'altra inchiesta vaticana su padre Pio, ormai ultrasettantenne. La relazione finale di monsignor Maccari fu devastante: il "fanatismo" intorno al frate dava sempre più luogo a "fermenti di idolatria e forse anche eresie," e le dimensioni del fenomeno avevano ormai assunto il carattere di "un'industria" oscillante tra "la superstizione e la magia". L'atteggiamento ambiguo dello stesso padre Pio, inoltre, non faceva che alimentare tutto ciò: il frate era pienamente inserito nella macchina della propaganda. Ed è stata proprio quest'ultima, a forza di campagne stampa, ad aver annullato l'ultima controffensiva vaticana. Dopo la morte del frate avvenuta nel 1968 (a stigmate scomparse), il Vaticano decise che era arrivato il momento di "appropriarsi" una

volta per tutte del brand padre Pio. Del resto, come scrive Luzzatto, "l'importanza di padre Pio nella storia religiosa del Novecento è attestata dal mutare delle sue fortune a ogni morte di papa." L'apice di questa fortuna arrivò con Giovanni Paolo II, che aveva una grandissima ammirazione per il frate di Pietrelcina. Come spiega Luzzatto la beatificazione del 1999, seguita dalla canonizzazione, da un lato serviva a rilanciare l'immagine di un "cattolicesimo ancora fresco alla vigilia del terzo millennio"; mentre dall'altro a occultare "per sempre il carattere complicato, difficoltoso, lacerante, dell'esperienza di padre Pio in quanto santo vivo." La trasformazione in santino intoccabile, insomma, era ormai completata.[484]

6.11. TERRORISMO E GENOCIDI CRISTIANI

Riportiamo ora un'analisi di Matteo G. P. Flora[485], utile a ricordarci che il terrorismo non è solo di matrice islamica, anzi:
"Secondo l'ultimo (ed unico di questo tipo) studio dell'FBI del 2005 sulla incidenza delle religioni negli atti terroristici, il 94% del terrorismo negli Stati Uniti NON è di matrice Islamica. Da un altro studio condotto dal 1980 al 2005 pare che la percentuale degli attentati islamici sia complessivamente inferiore al 7% del totale. Ripercorriamo invece prima i casi di genocidio e poi quelli di terrorismo cristiano dell'epoca contemporanea. Cominciamo con i genocidi:

1) 800.000 morti a mano cristiana: il Genocidio del Rwanda. Il più grande massacro etnico della storia contemporanea è stato commesso durante i genocidi di massa della guerra in Ruanda, che ha portato a circa 800.000 morti in una guerra che è stata definita dalle Nazioni Unite un genocidio.

484 Fonti usate: L. Bianchi, "Fascismo e raggiri: dietro la storia dell'ascesa di padre Pio", 11 febbraio 2016, disponibile su https://www.vice.com/it/article/wdww35/padre-pio-traslazione-vaticano-lati-oscuri-616; UAAR, "Santo impostore", aprile 2001, recensione del libro omonimo di M. Guarino, disponibile su http://www.uaar.it/libri/santo-impostore/; A. Cazzullo, "«Padre Pio, un immenso inganno»", "Corriere della Sera", 25 ottobre 2007, disponibile su http://www.corriere.it/cronache/07_ottobre_25/padrepio.shtml; inoltre si sono consultate le pagine Wikipedia "Santo impostore" e "Padre Pio da Pietrelcina", disponibili su https://it.wikipedia.org/wiki/Santo_impostore e https://it.wikipedia.org/wiki/Padre_Pio_da_Pietrelcina.

485 M. G, P. Flora, "Il Terrorismo Cristiano nel mondo e genocidi cristiani", disponibile su http://mgpf.it/terrorismo-cristiano.

Pochi sanno, però, che il genocidio è stato portato a termine dai Hutu, prevalentemente di fede cattolica e da sempre molto vicini alla Chiesa Secolare, che sterminarono l'etnia Tutsi. Il genocidio "massacrò più uomini [all'interno delle chiese cattoliche che in ogni altro luogo]" non solamente con la conoscenza della Chiesa Cattolica, ma con la cooperazione diretta dei vescovi e preti locali come padre Wenceslas Munyeshyaka, ritratto più volte brandendo una pistola e colluso con le milizie Hutu. Condannato in Rwanda "in absentia" per genocidio e stupro e con una sentenza a vita, il Tribunale Internazionale Criminale del Rwuanda ha provato ed estradarlo più volte, ma la chiesa cattolica francese si è sempre rifiutata negando l'estradizione. E non è un caso isolato: dopo i massacri la Chiesa Cattolica trasferì i sacerdoti criminali di guerra in Europa, proteggendoli. Tra questi padre Athanase Seromba che ordinò personalmente la demolizione tramite bulldozer della sua chiesa in cui aveva appena chiuso, sprangando le porte 2.000 raccolti per "proteggerli". I monaci cattolici lo aiutarono a fuggire e, cambiato nome, servì per lungo tempo in Toscana come sacerdote di una comunità. Dopo che il suo coinvolgimento fu svelato, il Magistrato incaricato per le indagini dal Tribunale Internazionale, Carla Del Ponte, accusò ripetutamente il Vaticano di fare ostruzionismo sulla sua estradizione per essere giudicato: la risposta del Vaticano fu che il prete "stava facendo un ottimo lavoro" in Italia.
2) I massacri Ugandesi dei Cristiani dell'Esercito di Resistenza del Signore. L'Esercito di Resistenza del Signore, un esercito di guerriglieri legati ultra-cattolici impegnati nella ribellione armata al governo del 2005 si è resa responsabile direttamente di un numero imprecisato di omicidi (tra i 5.000 e i 20.000) e dell'esodo in fuga di oltre 300.000 persone. Accusati di crimini contro l'umanità, compresi massacri, rapimenti, mutilazioni, torture, stupri, messa in schiavitù a fini sessuali. Il movimento religioso guidato da Joseph Kony si auto-dichiara fondamentalista cristiano, contro all'Islam e a favore della creazione di una teocrazia basata sui Dieci Comandamenti.

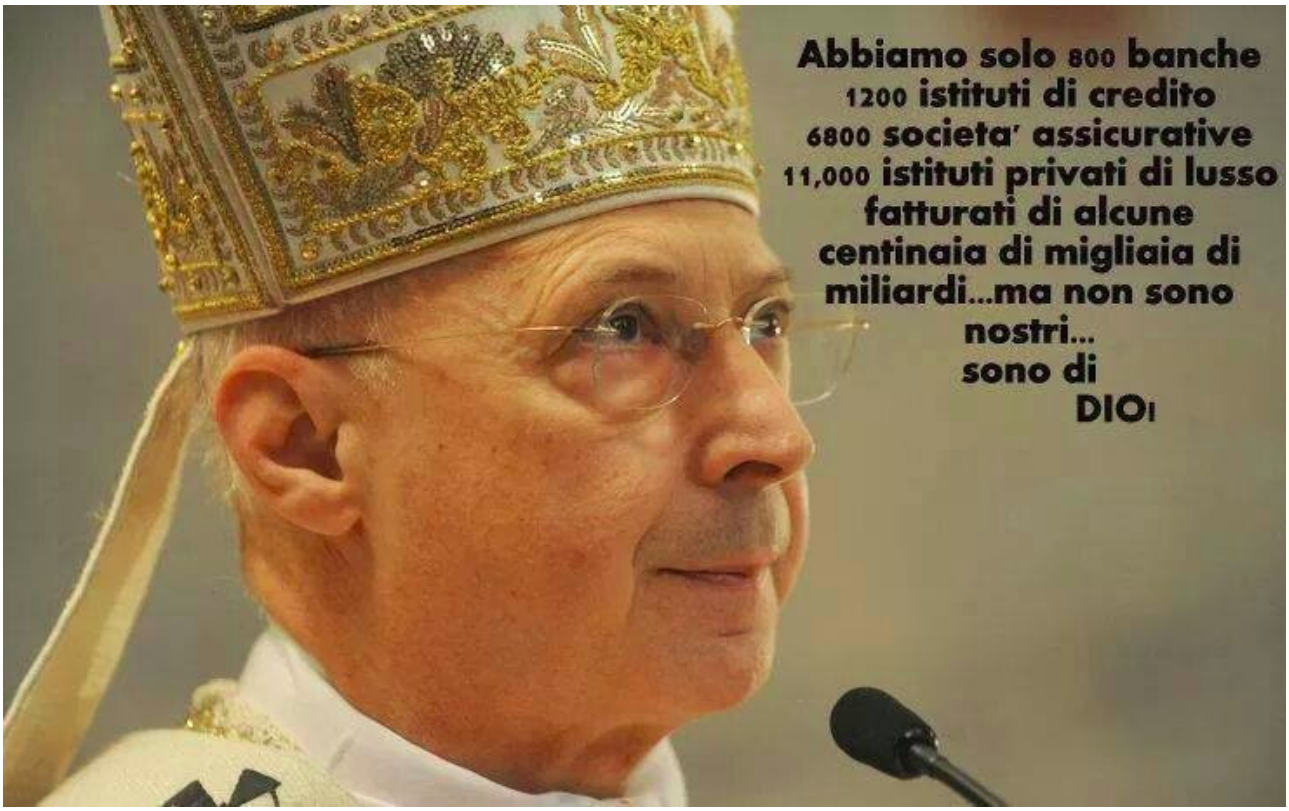
3) I massacri dei Cristiani anti-Balaka in centro Africa. Nel Febbraio 2014 Amnesty International ha denunciato con forza i massacri della forza composta da cristiani ed animisti anti-Balaka che in Africa centrale sta massacrando la minoranza musulmana dello Stato di Centr'Africa. Nel solo mese di gennaio le vittime stimate sono oltre 1.000, ma alla fine dei conteggi del conflitto che dura ormai da anni le vittime saranno presumibilmente decine di migliaia.
4) Ii massacri cristiani di Karantina, Tel al-Zaatar, Sabra e Shatila. La storia dei massacri da parte dei Cristiani Maroniti perpetrati ai danni dei musulmani palestinesi e libanesi a Karantina (1.500 vittime civili) e Tel al-Zaatar (3.000 vittime civili) sono storia legata alla guerra civile che afflisse il Libano tra il 1975 ed il 1990. Nel 1982 il massacro di Sabra e Shatila fu perpetrato dalla milizia Cristiana che massacrò e stuprò 3.500 civili rifugiati inermi palestinesi. L'episodio, classificato dalla Assemblea delle Nazioni unite come Genocidio fu documentato da fotografi inglesi che descrissero la folla armata come composta da cristiani, che si auto-definivano tali e brandivano crocifissi durante il massacro.

Passiamo ora agli atti di terrorismo di matrice cristiana:
1) Anders Behring Breivik ed il Massacro di Utøya. Nel Luglio 2011 Anders Behring Breivik è stato arrestato ed incriminato per terrorismo a seguito di un attentato con autobomba a Oslo e della strage a mano armata nell'isola di Utøya, in cui uccise 77 persone. Spontaneamente auto-dichiarato come Cristiano Protestante, anti-multiculturalista, anti-marxista, anti-islamista è autore del memoriale "2083 – Una dichiarazione Europea d'indipendenza", un corposo libello di 1518 pagine in cui Breivik si auto-definisce "salvatore del Cristianesimo" e "il più grande difensore della cultura conservatrice in Europa dal 1950″.
2) Eric Robert Rudolph, l'Attentato alla Olimpiadi di Atlanta e altri attentati. Classificato come terrorista dall'FBI, Eric Robert Rudolph membro del movimento ultracattolico Christian Identity (che ritiene i cattolici ariani la Razza Eletta dal Signore) è autore di una serie di attacchi terroristici tra cui:

-l'attentato alle Olimpiadi di Atlanta presso il Centennial Olympic Park nel 1996 con 111 feriti ed un morto;
-la bomba ad una clinica per aborti ad Atlanta del 16 Gennaio 1997;
-la bomba all'Otherside Lounge, un bar per clientela lesbica, del 21 Febbraio 1997;
-la bomba alla clinica per aborti di Birmingham, Alabama del 29 Gennaio 1998;
-l'uccisione di Robert Sanderson, poliziotto di Birmingham e guardia part-time di una clinica abortistica.

Eric Robert Rudolph ha negato le tesi dell'odio razziale degli attentati, motivandoli invece con la volontà di preservare la fede Cristiana contro coloro che ne violano i precetti, contro l'aborto e contro "l'agenda omosessuale" mondiale. Le sue motivazioni e la sua ideologia sono a disposizione nel libro da lui pubblicato "Between the Lines of Drif: The Memoirs of a Militant" pubblicato dal movimento terroristico cristiano "Army of God".
3) L'assassinio del medico abortista George Tiller. Il 31 Maggio 2009 George Tiller, medico di Wichita in Kansas e persona di spicco a livello nazionale per l'esecuzione di aborti fu assassinato da Scott Roeder durante la funzione religiosa della domenica alla Reformation Lutheran Church. Scott

Roeder, cristiano convinto ed anti-abortista, confessò alla stampa l'omicidio dalla cella di detenzione, motivandolo come atto dovuto e contestando che l'uccisione di un medico abortista, responsabile per lui di decine e se non centinaia di "omicidi", non rappresentava un reato ma un atto dovuto di ogni buon cristiano, secondo le teorie di David Leach. David Leach, editore di "Prayer & Action News", una rivista che incita all'uccisione dei medici che effettuano l'aborto, ha confermato numerosi incontro con Roeder e la sua partecipazione alla rivista. Leach è anche l'editore dell'"Army of God manual", uno dei testi base del movimento terroristico cristiano, che incita l'uccisione dei medici abortisti e contiene precise indicazioni per la creazione di ordigni esplosivi.
4) L'assassinio del medito abortista John Bayard Britton. Il 29 Luglio 1994 Bayard Britton, medico abortista, viene ucciso a Pensacola, Florida, dall'estremista cristiano anti-abortista il Reverendo Paul Jennings Hill, legato al movimento terroristico cristiano "Army of God". Jennings dirà che uccidere gli abortisti è un atto di fede dovuto per ogni cristiano e che attende la sua "ricompensa nell'alto dei cieli".
5) Il terrorista cattolico James Charles Kopp. Definito dall'FBI "Terrorista Cattolico", James Charles Kopp è un cittadino americano giudicato colpevole dell'assassinio di Barnett Slepian, un noto medico abortista di New York. Catturato dopo una lunga fuga e dopo essere stato inserito della lista dei 10 Top Fuggitivi dell'FBI, James Charles Kopp è un attivista del gruppo Cattolico anti-abortista conosciuto con il nome di "Lambs of Christ". E' attualmente indagato, come serial killer, per l'omicidio di Rochester e tra altre città canadesi durante l'autunno del 1997, tutte esecuzioni da lunga distanza di medici abortisti nelle loro case. Inoltre è indagato per l'uccisione nel 1995 di Hugh Short, un medico abortista dell'Ontario.
6) Lo sventato attentato dei Concerned Christians alla moschea di Al-Aqsa. Nell'Ottobre 1998 viene segnalata alla polizia del Colorado la improvvisa sparizione di 60-80 membri del gruppo ultracristiano dei Concerned Cristians. Il 3 Gennaio 1999 sono stati arrestati e deportati da Israele durante l'operazione di intelligence "Operation Walk on Water" volta alla protezione della moschea di Al-Aqsa. Secondo la polizia israeliana, i membri del gruppo dei Concerned Christians stavano pianificando un attentato alla moschea, convinti che fosse un atto necessario per la "ritorno di Gesù Cristo"."



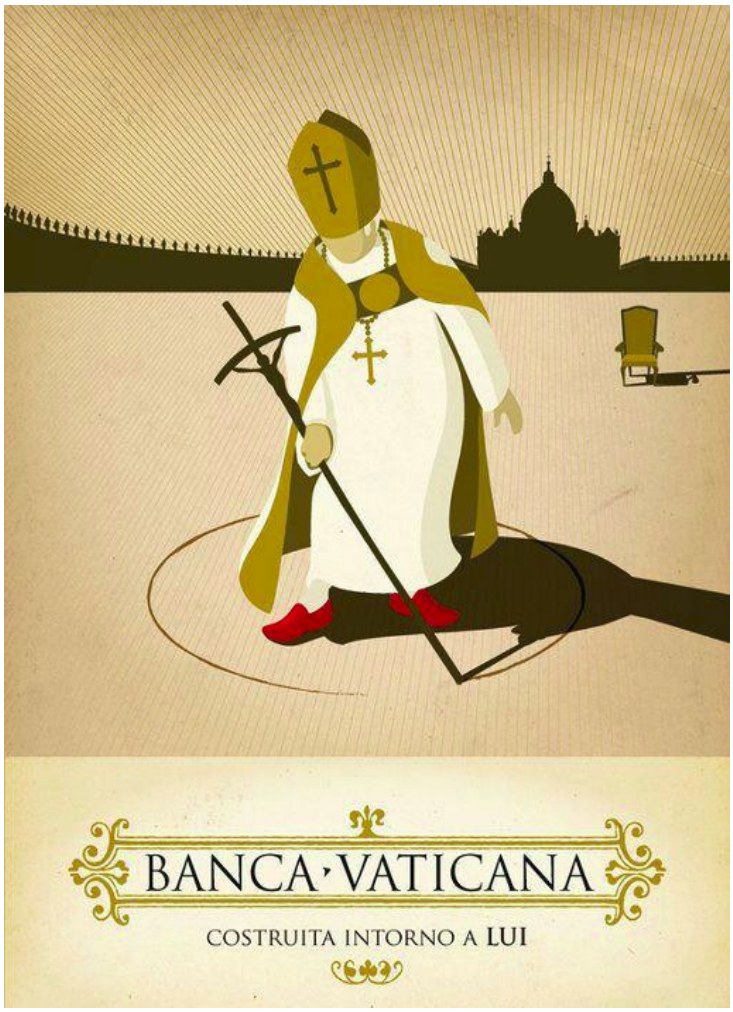
6.12. UN IMMENSO POTERE ECONOMICO-FINANZIARIO

La Chiesa Cattolica è un'istituzione poderosa. Si stima che i suoi adepti nel mondo siano circa 1.200.000 e che conti su un organico di 200 cardinali, 5.000 vescovi, 410.000 sacerdoti, 55.000 religiosi e 740.000 suore. Il potere economico e finanziario di questa entità è incalcolabile. Tuttavia, si è a conoscenza che il Vaticano possieda la seconda riserva mondiale d'oro dopo quella del tesoro degli Stati Uniti e che i suoi investimenti immobiliari e finanziari, includano partnership coi maggiori gruppi finanziari mondiali (Rotchild, JP Morgan, Credit Suisse ed altri). Solo negli Stati Uniti si calcola che il Vaticano abbia investimenti per i valore di 500 milioni di dollari in azioni di corporazioni come General Motor, General Electric e Gulf Oil. Il suo patrimonio mondiale è fatto di quasi un milione di complessi immobiliari composto da edifici, fabbricati e terreni di ogni tipo con un valore che prudenzialmente supera i 2 mila miliardi di euro. Può contare sullo stesso numero di ospedali, università e scuole di un gigante come gli Stati Uniti. E in Italia? Nessuno è al corrente dell'entità dei fondi pubblici e delle esenzioni di cui, annualmente, beneficia la religione che ne gode incomparabilmente più delle altre, la Chiesa cattolica nelle sue articolazioni (Santa Sede, Cei, ordini e movimenti religiosi, associazionismo, eccetera). Non la rendono nota né la Conferenza Episcopale Italiana, né lo Stato. Ciononostante, abbiamo ritenuto che fosse possibile, con ragionevole approssimazione, cercare di quantificare la cifra. Altri ci hanno provato nel recente passato: Piergiorgio Odifreddi (Perché non possiamo essere cristiani, 2007) l'ha stimata in 9 miliardi di euro l'anno, Curzio Maltese (La questua, 2008) in 4,5 miliardi, l'Ares (La casta dei casti, 2008) in 20 miliardi. Da parte sua, il mondo cattolico fa quasi sempre riferimento alla replica al libro di Maltese, intitolata La vera questua, scritta dal giornalista di Avvenire Umberto Folena e liberamente scaricabile online, la quale non contiene però alcun totale. Recentemente nel libro "I costi della Chiesa" l'UAAR ha stimato i costi annui della Chiesa nella cifra di circa 6,5 miliardi, svolgendo un grande lavoro di analisi dettagliata punto per punto.

Si tratta della cifra di soldi pubblici che i cittadini italiani pagano di fatto ogni anno ad un ente già ricchissimo. Bisogna aggiungere poi le proprietà private in mano alla Chiesa: secondo il gruppo Re, che da sempre fornisce consulenze a suore e frati nel mattone, circa il 20% del patrimonio immobiliare in Italia è in mano alla Chiesa. Un dato quasi in linea con una storica inchiesta che Paolo Ojetti pubblicò sull'Europeo nel lontano 1977 dove riuscì per la prima volta a calcolare che un quarto della città di Roma era di proprietà della Chiesa. Un patrimonio immenso che però non si ferma appunto alla sola capitale dove ci sono circa 10 mila testamenti l'anno a favore del clero e dove i soli appartamenti gestiti da Propaganda Fide – finita nel ciclone di alcune indagini per la gestione disinvolta di alcuni appartamenti – valgono 9 miliardi. La Curia vanta possedimenti importanti un po' ovunque in Italia e concentrati, tra l'altro, in gran numero nelle roccaforti bianche del passato come Veneto e Lombardia. Quindi se oggi il valore del patrimonio immobiliare italiano supera quota 6.400 miliardi di euro – come registrato nel rapporto del 2003 sugli immobili in Italia realizzato dall'Agenzia del territorio e dal dipartimento delle Finanze – si può stimare prudenzialmente che solo nel nostro Paese il valore in mano alla Chiesa si aggiri perlomeno intorno ai mille miliardi (circa il 15%). Tutti questi numeri non sono confermati da nessuno dall'interno della Chiesa perché per molti neanche esiste una stima ufficiosa. Ma da ambienti finanziari interpellati la cifra sembra apparire congrua. Cifra a cui si devono aggiungere, tra l'altro, investimenti e depositi bancari di ogni tipo. Questi sì ancora meno noti. Al di là del tradimento palese del messaggio evangelico fondato sulla povertà, questo incalcolabile potere sociale ed economico spiega in buona misura l'enorme incidenza che questa entità ha negli "affari terreni" che includono, non solo l'influenza del Vaticano nella rotta delle politiche degli Stati, ma anche la sua influenza reazionaria nelle pratiche culturali, educative e sessuali di milioni di persone.[486]

486 Fonti usate: J. E. Martìnez, "¿Una iglesia estéril?", 12 marzo 2015, disponibile su http://www.rebelion.org/noticia.php?id=196390, tradotto in italiano dal Centro di Cultura e Documentazione Popolare e pubblicato su http://www.resistenze.org/sito/te/cu/la/culafc15-015990.htm; UAAR, "Inchiesta UAAR sui fondi pubblici e le esenzioni di cui gode la Chiesa cattolica", aggiornato al 27 maggio 2017, disponibile su

6.13. LO IOR, OVVERO LA "BANCA DI DIO"



Lasciamo la parola a Paolo Rizzi in un'analisi aggiornata al 2014[487]: ""Più papisti del Papa" in questo caso non è solo un modo di dire. Una schiera di analisti, opinionisti e giornalisti all'indomani dell'elezione di Papa Francesco hanno pensato, e scritto, che lo IOR fosse addirittura in procinto di essere chiuso. Dimostrando più pragmatismo, Bergoglio ha affidato lo studio della situazione della banca a una commissione composta di uomini e donne di sua fiducia: i cardinali Farina e Tauran, i monsignori Arrieta Ochoa (Opus Dei) e Wells e la giurista laica (e ultra conservatrice) Mary Ann Glendon. A questa commissione era dato il compito di studiare la banca e, sostanzialmente, di affiancare il lavoro del neo-presidente Ernst von Freyberg (laico appartenente ai Cavalieri di Malta), divenuto capo dello IOR il 15 febbraio 2013 con la firma di Ratzinger in uno degli ultimi atti ufficiali dopo l'annuncio delle dimissioni, il 14 Febbraio 2013.

Cos'è lo IOR? L'Istituto per le Opere Religiose, fondato nel 1942 assorbendo gli istituti finanziari vaticani già esistenti, è ufficialmente l'istituto preposto a "provvedere alla custodia e all'amministrazione dei beni mobili e immobili trasferiti o affidati allo IOR medesimo da persone fisiche o giuridiche e destinati a opere di religione e carità". Lo IOR quindi ufficialmente non è una banca, tanto che nel suo statuto non è previsto scopo di lucro ma solo la necessità di mantenere la capitalizzazione. Quello che ha permesso allo IOR di diventare un notevole centro di potere non sono state tanto le dimensioni quanto il fatto di avere storicamente uno status giuridico anomalo, al di fuori della giurisdizione dello stato italiano ma anche al di fuori di quella di quella vaticana e, come ente non ufficiale, non tenuto a produrre bilanci ufficiali. Questo fino alle ultime riforme. Il primo report annuale dello IOR risale solo al 2012, per avere un'idea delle dimensioni dell'istituto finanziario vaticano in precedenza si può fare affidamento solo su stime che, secondo fonti giornalistiche, dichiarano un "patrimonio" dello IOR tra i 5 e i 6 miliardi di euro intorno al 20081 e circa 40mila depositi. Quindi cifre modeste, rispetto ad altri istituti. Ma la possibilità di muoversi ai margini delle regole della finanza, quando non esplicitamente oltre ogni legge, è quello che ha permesso allo IOR di essere il braccio disinvolto del Vaticano. La lista degli scandali e delle operazioni disinvolte che coinvolgono lo IOR è lunga: dal caso Sindona al coinvolgimento del Cardinal Marcinkus nelle vicende della P2 fino all'uso dello IOR per finanziare le organizzazioni anti comuniste nell'Est Europa attraverso il

http://icostidellachiesa.it/; M. Bartolino, "Chiesa, 2mila miliardi di immobili nel mondo", "Il Sole 24 Ore", 15 febbraio 2013, disponibile su http://www.ilsole24ore.com/art/notizie/2013-02-15/chiesa-2mila-miliardi-immobili-082813.shtml?uuid=Ab3cTeUH.

487 P. Rizzi, "Non è Francesco (parte seconda). IOR la banca di Dio nel XXI secolo", 14 febbraio 2014, pubblicato su www.collettivostellarossa.it.

traffico d'armi con le dittature militari in Sud America. Una lunga serie di scandali che arriva a un punto di svolta con l'inchiesta giudiziaria del Maggio 2010 sul riciclaggio di denaro mafioso che coinvolge lo IOR insieme ad alcuni giganti del settore finanziario come Unicredit e Intesa San Paolo. Nell'inchiesta è indagato anche il Presidente dello IOR Ettore Gotti Tedeschi. Pur non pretendendo le dimissioni di Gotti Tedeschi, a Dicembre del 2010 Papa Benedetto XVI muove il primo tentativo di riportare sotto il controllo della Santa Sede, istituendo l'Autorità di Informazione Finanziaria con lo scopo di attuare la "Legge dello Stato della Città del Vaticano concernente la prevenzione ed il contrasto dei proventi di attività criminose e del finanziamento del terrorismo" appena approvata. Le dimissioni di Gotti Tedeschi arrivano solo nel 2012, dopo lo scandalo Vatileaks che rivelava gli scontri di potere in atto nella Città del Vaticano. Il Presidente dello IOR fu accusato dal suo stesso Consiglio di Amministrazione, neanche troppo velatamente2, di essere colpevole della diffusione di documenti riservati e fu costretto a lasciare la carica. Per completezza, bisogna aggiungere che Gotti Tedeschi è andato incontro a una piena assoluzione da parte della magistratura italiana nel 2014. […]

Il lavoro di von Freyberg a capo dello IOR è stato indirizzato a ripulire l'immagine dell'Istituto e renderlo compatibile con gli standard internazionali di trasparenza per gli istituti finanziari. Il primo rapporto ufficiale3 dello IOR, pubblicato nel 2013 e riferito al 2012, presenta un quadro che nelle parole di von Freyberg è di un piccolo istituto finanziario della Chiesa Cattolica gestito con prudenza, con un attivo dello stato patrimoniale di 4,97 miliardi di euro (4,07 nel precedente 2011), per dare le proporzioni quello di Unicredit, il più grande gruppo finanziario d'Italia, era di più di 900 miliardi. Il rapporto successivo4 riporta uno stato patrimoniale sceso a 3,4 miliardi per la volontà dei clienti di spostare i loro fondi dai depositi ai titoli. Ancora una volta, normali oscillazioni per una normale piccola banca. Il rapporto però rende anche conto di quello che è stato il vero risultato del processo di revisione interna: la chiusura di circa tremila conti su diciannovemila, con altri centinaia in procinto di essere chiusi, per un valore del 5,9% del totale dei beni affidati allo IOR. Tra questi conti, poco meno di 400 erano di titolari che non potevano usufruire dei servigi dell'Istituto per Statuto, 2600 invece erano cosiddetti conti dormienti, ovvero inattivi da più di 5 anni. Questi ultimi conti sono considerati come possibili strumenti per far perdere le tracce di giri di denaro, essendo difficile identificarne i reali titolari. Il "nuovo IOR" si presenta quindi come una normale banca che fa normali operazioni finanziarie e si adegua ai normali standard internazionali di trasparenza. Un'immagine che appaga Papa Francesco che, infatti, il 7 aprile 2014 ha annunciato ufficialmente che lo IOR sarebbe rimasto attivo. Due giorni dopo diventava presidente dello IOR Jean Baptista De Franssu. Poi...

...Arriva il VAM. Il cambio alla guida dello IOR è stato variamente interpretato. La versione più semplice è che gli equilibri interni al Vaticano non devono più pendere dalla parte di un solo paese come troppo a lungo, nella visione di Papa Bergoglio, è stato con l'Italia. Per questo dopo la nomina del Cardinal Reinhard Marx a coordinatore del Segretario per l'Economia serviva un francese a capo della banca vaticana. Sia come sia, l'arrivo di De Franssu fa entrare le finanze vaticane in una nuova fase. De Franssu è relativamente giovane, è ancora una volta un laico ma soprattutto è un

esperto d'investimenti finanziari. Infatti, alla conferenza stampa di presentazione ha annunciato la separazione tra le attività ordinarie dello IOR e gli investimenti finanziari che saranno gestiti, secondo criteri compatibili con la dottrina cattolica, dal Vatican Assett Management. Una notizia passata in secondo sui grandi media ma che di fatto significa la nascita di un fondo sovrano del Vaticano.

In conclusione. Così come l'agenda politica di Papa Francesco, anche l'opera di riforma delle finanze vaticane ha in realtà le sue radici nel papato di Benedetto XVI. La differenza marcata da Bergoglio è l'aver messo fuori gioco il "partito italiano" anche nella gestione dello IOR. Lo IOR è stato ripulito, da sinonimo di "affari loschi e corruzione" la nuova gestione cerca di consolidare un'immagine di buona amministrazione e trasparenza. A chi è comunista, o anche solo si approcci al mondo con uno sguardo critico, non può certo sfuggire che gli standard internazionali per la finanza non sono certo un argine definitivo alla speculazione e agli scandali. Anche dando per assodato che il Papa non potrà mai essere un rivoluzionario, appare stridente la contraddizione tra i discorsi critici col liberismo e l'azione reale di Bergoglio che riempie i suoi istituti finanziari di laici "tecnici" che in quanto a liberismo non sono secondi ai tecnici che infestano i governi europei. Infine va anche considerato che il patrimonio del Vaticano non è costituito solo dalle finanze, ma anche e soprattutto da un patrimonio immobiliare il cui valore reale è difficile da calcolare, disperso in una miriade di partecipazioni azionarie, ma che sicuramente ammonta almeno a quanto gestito dallo IOR. L'opera della riforma effettuata finora sullo IOR sembra togliere all'Istituto il ruolo di "banca dei complotti", in compenso serve anche a ripulire l'immagine pubblica della ricchezza vaticana e mantenere lontano dai riflettori le proprietà immobiliare e l'avventurarsi nel mondo dei fondi sovrani."

7. IL COMUNISMO NON È IL VANGELO

Questa vignetta (e l'apprezzamento enorme che ha avuto) è stata pubblicata dal giornale "Il Manifesto" nel 2014 ed è sintomatica della debolezza strutturale e della ormai totale subalternità culturale di chi si ritiene di sinistra anticapitalista (o comunista addirittura, come si definisce ancora lo stesso quotidiano): si rivendica il Vangelo come qualcosa di comunista. Si cerca di portare al proprio mulino il "papa rivoluzionario" Bergoglio, salito al soglio pontificio nel marzo 2013. Si sorvola sul fatto che Bergoglio, come ogni altro Papa, è totalmente anticomunista e antimarxista. Lo ha ribadito lui stesso espressamente: "L'ideologia marxista è sbagliata. Io parlo secondo la dottrina sociale della Chiesa. E questo non significa essere marxisti". Ha anche affermato: "Per me, il cuore del Vangelo è dei poveri. Ho sentito, due mesi fa, che una persona ha detto, per questo parlare dei poveri, per questa preferenza: "Questo Papa è comunista". No! Questa è una bandiera del Vangelo, non del

comunismo: del Vangelo! Ma la povertà senza ideologia, la povertà… E per questo io credo che i poveri sono al centro dell'annuncio di Gesù. Basta leggerlo. Il problema è che poi questo atteggiamento verso i poveri alcune volte, nella storia, è stato ideologizzato". Con chi ce l'ha Bergoglio? Chiaramente con i comunisti, che hanno preteso di emancipare i poveri, ma non certo per amore della povertà fine a se stessa (come è invece il messaggio della Chiesa, che predica appunto l'amore per la povertà, quanto piuttosto perché coincidenti in una certa misura con la classe oppressa e sfruttata. Il comunismo vuole abolire la povertà, portando ricchezza per tutti. Il comunismo vuole consentire la libertà dell'individuo facendolo uscire dalle ristrettezze della miseria e permettendogli la ricerca della felicità nella soddisfazione necessariamente dapprima materiale, poi spirituale. Il cattolicesimo invece predica la povertà come realizzazione dell'individuo e ambisce ad una società di eguali nella miseria. D'altronde è logico: a cosa servirebbe più la religione (che predica il raggiungimento della vera felicità nell'aldilà) se si eliminasse la miseria consentendo a tutti di raggiungere la felicità già nella vita terrena? Quel che è imbarazzante è che ci siano settori così ampi del mondo sinistroide e "comunista" che non hanno letto mezza riga di Marx e sono realmente convinti che l'ideale comunista si possa concretizzare come "uguaglianza nella e della miseria". Quello, per l'appunto, è invece il Vangelo. Il marxismo è un'altra cosa: è libertà per ogni individuo, il che passa necessariamente da una condizione egualitaria di partenza, raggiunta con la lotta di classe, la presa del potere, la dittatura del proletariato, l'abolizione del capitalismo e il raggiungimento di una condizione di ricchezza enorme attraverso lo sviluppo delle forze produttive controllate e messe al servizio di tutta la collettività. Questo è essere comunisti, secondo la lezione impartita da "Il Manifesto del Partito Comunista" e dai grandi classici (Lenin, Gramsci). Per tutto il resto invece, c'è il giornale "Il Manifesto", che in rari casi ha contribuito utilmente a far evolvere la coscienza politica e sociale del proletariato italiano. Più per un problema di direzione politica piuttosto che per il valore di molti dei suoi collaboratori; è giusto ricordarlo. Un problema quasi storico in Italia: tante buone energie militanti, sia a livello teorico che pratico, ma un'inadeguatezza frequente dei gruppi dirigenti. Avremo modo di tornarci sopra approfondendo più avanti la questione.[488]

Per ora, tornando sul tema del rapporto tra comunisti e Chiesa cattolica, diamo spazio ad un'ottima analisi finale[489] con cui possiamo chiudere il capitolo: "La critica del Papa non parte dalla natura dei rapporti sociali. Non condanna il capitale in quanto tale, ma i suoi eccessi. Non vede nei rapporti di classe e nella divisione del lavoro le origini della crisi attuale, della disuguaglianza e dello sfruttamento, ma individua questa origine nel «peccato» ossia nella rottura della «armonia tra il Creatore, l'umanità e tutto il creato» distrutta, secondo l'analisi del Papa «per avere noi preteso di prendere il posto di Dio». E non a caso la soluzione prospettata non è quella del rovesciamento dello stato di cose presente, del combattere l'ingiustizia sul terreno materiale dei rapporti economici che la determinano, ma nel «ritornare a proporre la figura di un Padre creatore e unico padrone del mondo» che è il «modo migliore per ricollegare l'essere umano al suo posto e mettere fine alla sua pretesa di essere un dominatore». La Chiesa in sostanza fa il suo mestiere e lo fa piuttosto bene, senza tradire le premesse del suo pensiero e rifugiandosi in misura finale nella teologia e nella visione del mondo che è propria del cattolicesimo. Il problema infatti non è la Chiesa ma la mancanza di un'autonoma visione del mondo delle classi subalterne, che in questo modo finiscono per essere intimamente attratte dalla nuova dottrina sociale della Chiesa. E poiché il pensiero della Chiesa si è affinato in duemila anni di storia, vanta una capacità e una forza intellettuale, filosofica e politica enorme, tanto più manca nell'intellettualità progressista la capacità di essere portatrice di un

488 Fonti usate: Vaticano, "Intervista di papa Francesco con alcuni giovani del Belgio", 31 marzo 2014, disponibile su https://w2.vatican.va/content/francesco/it/speeches/2014/march/documents/papa-francesco_20140331_intervista-giovani-belgio.html; I. Traboni, "Il Papa: vade retro marxismo", "Il giornale d'Italia", 15 dicembre 2013, disponibile su http://www.ilgiornaleditalia.org/news/primopiano-focus/850868/Il-Papa—vade-retro-marxismo.html.

489 Redazione Senza Tregua, "Perché la dottrina di Papa Francesco non ha nulla di rivoluzionario", 20 giugno 2015, pubblicato su http://www.resistenze.org/sito/te/cu/la/culaff21-016546.htm.

punto di vista autonomo, strutturalmente connesso con la lotta per l'emancipazione delle classi subalterne, tanto più queste saranno influenzate dal pensiero, in ultima analisi reazionario, della Chiesa cattolica. Il modo in cui segretari di partiti di sinistra, che in alcuni casi si definiscono impropriamente ancora comunisti, intellettuali progressisti e esponenti della sinistra hanno accolto le parole del Papa è il segno tangibile della capitolazione teorica, ideale e politica a cui assistiamo. E lo è prima di tutto per il rifiuto esasperato nell'utilizzo delle categorie proprie del materialismo storico, che da tempo quella sinistra rifiuta. Un marxista non può provare attrazione per l'Enciclica del Papa, non per un rituale gioco delle parti, una riedizione di Peppone e Don Camillo, ma perché le categorie e le premesse dell'analisi della Chiesa, e di conseguenza le sue conclusioni sono esattamente agli antipodi di una concezione materialistica della storia. Se una certa sinistra si ritrova nelle parole e nei modi del nuovo pontefice è perché ha costantemente scambiato la lotta di classe, con l'assistenzialismo cattolico, il proletariato con "i poveri del mondo", il capitale con "la finanza che uccide l'economia reale", la socializzazione dei mezzi di produzione con una politica di redistribuzione. Ma non è il Papa ad essersi spostato sulle nostre posizioni, siete voi che siete diventati dei bravi cattolici! La dottrina sociale della Chiesa è vecchia duecento anni, tanto quanto l'organizzazione del movimento operaio, di cui – è bene ricordarlo – è stata una risposta, anche piuttosto riuscita. Nessuna novità dunque. La straordinaria capacità di Papa Francesco oggi è di riuscire ad aggiornare in un momento di crisi economica, sociale, politica questa visione, renderla mediatica, e soprattutto rivolta universalmente ai popoli con una grande attenzione al "sud del mondo" e alle masse dell'Europa in preda alla crisi.

La spiegazione "teologica" della crisi, parte allora da questo concetto di "peccato" come rottura d'armonia tra Dio e l'uomo e vede nel riconoscimento del limite umano di fronte a Dio la sua antitesi e soluzione. Dietro l'apparenza progressista dell'Enciclica del Papa vi è la ricetta, intimamente e naturalmente reazionaria della Chiesa che punta prima di tutto l'indice contro «la pretesa dell'uomo di essere dominatore», relegandolo quindi al suo ruolo di parte del creato, e soggetto all'autorità e alla volontà superiore. Quale uomo progressista potrebbe accettare questa visione? Tutta l'Enciclica è pervasa delle categorie assolute: l'uomo, il lavoro, l'ambiente, priva di una concezione storica, e dunque dei rapporti sociali che contraddistinguono ciascuna fase della storia, e che trasformano le categorie di uomo, lavoro, ambiente, assoluto in null'altro che pure idee inesistenti. Affermare che «l'essere umano tenderà sempre a voler imporre alla realtà le proprie leggi e i propri interessi» non vuol dire nulla, se non si analizza quale essere umano, le sue caratteristiche, in relazione ai rapporti sociali che si esprimono. Intravedere in fondo la responsabilità in questo processo, nell'emancipazione dell'uomo dal dominio divino, altro non è che non volersi porre la questione dei rapporti di classe. Non sono gli interessi dell'uomo, ma se vogliamo porla su questo terreno, gli interessi degli uomini dominanti, ossia di coloro che detengono i mezzi di produzione che impongono alla società le proprie leggi. E contro di ciò non siamo certo d'accordo sull'idea che «Basta un uomo buono perché ci sia speranza». Al contrario è nel processo di emancipazione delle masse sociali che subiscono lo sfruttamento che è possibile la soluzione del problema. Ma di questo ovviamente non c'è traccia. E non vale neanche come fatto da alcuni il legame alla Teologia della Liberazione, che è stata la massima espressione di impegno sociale e politico delle Chiese latinoamericane. Francesco che ben conosce quell'esperienza ne utilizza il linguaggio, alcuni argomenti, specialmente nella denuncia di alcune situazioni, ma ne evita sempre con accuratezza le conclusioni, che nella Teologia della Liberazione, erano proprio l'impegno diretto delle Chiese locali nella liberazione dei popoli, anche attraverso il sostegno esplicito, e in molti casi la partecipazione diretta alla lotta armata. È quest'assenza di qualsiasi riferimento all'emancipazione delle classi oppresse, come presa di coscienza ed atto rivoluzionario a contribuire a rendere la Chiesa di Papa Francesco una Chiesa sempre reazionaria, tanto quanto lo è stata in questi duecento anni. Ciò che lo rende più pericoloso è che tanto più si utilizzano argomenti radicali, tanto più si denunciano ingiustizie e diseguaglianze, tanto più si identifica nelle masse

come riferimento, senza tuttavia prospettare alcun atto liberatorio - se non la passività e l'attesa divina - tanto più si diventa pericolosi e in definitiva reazionari.

Non è un caso che Papa Francesco attacchi in questa Enciclica la scienza, e in tutta una serie di situazioni la metta allo stesso livello della finanza. Forse in molti non si saranno soffermati sulla potenza dell'attacco rivolto innanzitutto al «metodo scientifico» ed in particolare alla sua «sperimentazione», la quale secondo il Papa «è già esplicitamente una tecnica di possesso, dominio e trasformazione» con «il paradigma tecnocratico» ad essere divenuto «dominante». Mai come su questo punto nell'Enciclica si cerca di dire cose diverse, livellare varie letture, ma questa sfiducia emerge a fondo. E non emerge solo – in questo caso giustamente – in termini di dialettica con chi detiene la proprietà anche dei mezzi scientifici, come elemento particolare di una più generale proprietà dei mezzi di produzione, e usa la scienza per il proprio fine di profitto. Emerge verso la scienza come metodo, al pari di vederla un tutt'uno con la finanza e i gruppi di potere. L'accusa alla scienza e alla tecnica è di non riconoscere «i grandi princìpi etici» con la conseguenza che «la tecnica separata dall'etica difficilmente sarà capace di limitare il proprio potere». Ma le cose stanno in modo diverso. La liberazione della scienza dal dominio del capitale, passa per l'emancipazione dell'umanità dal dominio del capitale. Nulla più. Non certo nel rifiuto dell'umanità del metodo scientifico in considerazione degli attuali rapporti sociali. Fino a quando la scienza, sarà soggetta al dominio del capitale gli interessi principali che essa porterà avanti saranno quelli del capitale, anche trasformando la scienza e la tecnica in strumento di oppressione delle masse. Ma non vi è un errore di fondo nello strumento. L'emancipazione delle classi oppresse passa per l'impadronirsi di tutti gli elementi della società che oggi sono soggetti al dominio del capitale. La scienza e la tecnica la cui funzione non è neutra per i rapporti di classe che hanno alle spalle, diverranno così strumento di emancipazione ulteriore delle classi oppresse.

Ma che ne sarà allora della religione? Normale dunque che il Papa faccia il suo lavoro. Come sempre il problema sono quelli che gli vanno dietro. La religione è la più alta forma di dominio ideologico presente in una società agricola, caratterizzata da rapporti di proprietà terriera dominanti. Mano a mano che a questo tipo di rapporti si sostituiscono quelli borghesi, ossia quando alla società agricola subentra quella industriale, la religione perde progressivamente la sua funzione. Il ruolo che essa ancora riveste in questa fase è un ruolo in esaurimento, legato per lo più agli spostamenti dalle campagne verso le città, al mantenimento di visioni e riti legati alle tradizioni popolari che permangono nelle classi subalterne, in via transitoria. Con il dominio dell'industria sull'agricoltura, della città sulla campagna, mano a mano questa influenza si perde. È un processo che si compie nel giro di poche generazioni, e che vede subentrare progressivamente la cultura del consumo, che la nuova fase del capitalismo monopolistico, del dominio dei grandi gruppi impone come religione moderna. Non è forse un caso che nei paesi a capitalismo avanzato il numero dei credenti sia in

costante diminuzione? Che il ruolo della religione diminuisca nella vita sociale, insieme con il numero di "vocazioni"?

A questo ovviamente fa da contraltare il ruolo che ancora la Chiesa riveste nei paesi in via di sviluppo, specialmente nel Centro e Sud America, in alcune aree dell'Africa e dell'Asia. La "svolta" terzomondista della Chiesa di Roma, che da alcuni decenni appare ormai evidente, e che con Papa Francesco trova il suo culmine, nasce da un vero e proprio cambiamento geografico e economico della base sociale della Chiesa. La novità non è quindi la dottrina sociale della Chiesa, e neanche il suo aggiornamento con l'inclusione della questione ambientale, quanto comprendere il ruolo che la Chiesa intende esercitare e lo sguardo privilegiato che oggi tenta di intercettare maggiormente le popolazioni dei paesi "del Sud del mondo", nei quali iniziano a verificarsi quegli stessi processi di crescita capitalistica che erodono il potere della Chiesa. Il suo è quindi innanzitutto un grido di disperazione. Combattendo il socialismo la Chiesa ha fatto l'ultimo suo regalo al capitalismo. Ora deve farlo ancora, specialmente nel continente che più di tutti vive rivoluzioni e sconvolgimenti politici in senso progressista: il Sudamerica. Ma così facendo a chi consegna il mondo se non a quel capitalismo neoliberista che a parole dice di avversare? Senza dubbio nell'Enciclica del Papa emerge una critica al ruolo della finanze e al sistema di potere dei grandi gruppi monopolistici. Si tratta però di una critica del tutto insufficiente, che conferma il giudizio favorevole della Chiesa alla proprietà privata e all'economia di mercato. Una critica spuntata quindi, come quella di gran parte della sinistra radicale, che limitando la critica alla finanza, non spiega perché ad un certo grado di sviluppo del capitalismo la fusione di capitale bancario e produttivo renda il capitale finanziario dominante. La critica allora si limita alla nota affermazione secondo cui «la finanza soffoca l'economia reale». Di conseguenza «Perché vi sia una libertà economica della quale tutti effettivamente beneficino, a volte può essere necessario porre limiti a coloro che detengono più grandi risorse e potere finanziario.» Sottolineo «perché vi sia una libertà economica», così come «è indispensabile promuovere un'economia che favorisca la diversificazione produttiva e la creatività imprenditoriale.» Una difesa del principio del libero mercato, della concorrenza, ma nella misura di un tessuto imprenditoriale diffuso, di un ritorno ad una fase superata del capitalismo.

La teoria è fallace perché è il libero mercato che genera la concentrazione monopolistica, sono le leggi del libero commercio che favoriscono la centralizzazione della produzione, sono le leggi capitalistiche che trasformano le banche da prestatori di denaro in proprietari ultimi del valore prodotto dalle imprese. È "l'economia reale" che tanto si difende che genera la finanza, che ricorre ad essa per sfuggire dalla caduta dei margini di profitto. Se non si attacca alla radice la proprietà privata dei mezzi di produzione, si urla contro la febbre ma non contro la malattia che la produce. Ma per la Chiesa questo sarebbe troppo. D'altronde, alcuni passi citati dalla Bibbia citato dicono: Il ricco e il povero hanno uguale dignità, perché «il Signore ha creato l'uno e l'altro» (*Pr* 22,2), «egli ha creato il piccolo e il grande» (*Sap* 6,7), e «fa sorgere il suo sole sui cattivi e sui buoni» (*Mt* 5,45). Il ricco e il povero sono categorie eterne e immodificabili che come tali ci saranno sempre per la Chiesa perché le ha create il signore. Ma chi fa propria l'analisi materialista della storia sa che queste categorie non sono nulla, che al contrario è la lotta di classe a evidenziare la differenza tra sfruttatori e sfruttati, che questa differenza va ricercata nella proprietà dei mezzi di produzione e nei rapporti sociali che ne scaturiscono, e che questo quadro è storicamente tutt'altro che immutabile. Se la sinistra perde questa visione e sostituisce il proletariato ai poveri del mondo, sposa la dottrina della Chiesa. E quindi in definitiva il problema si risolve nella sfera morale dell'eccessivo arricchimento e non nel carattere dell'arricchimento. È questo che si imputa alla finanza, in un'ottica prettamente etica e moralista, la stessa della sinistra radicale. «Quando mieterete la messe della vostra terra, non mieterete fino ai margini del campo, né raccoglierete ciò che resta da spigolare della messe; quanto alla tua vigna, non coglierai i racimoli e non raccoglierai gli acini caduti: li lascerai per il povero e per il forestiero» (*Lv* 19,9-10). Insomma non ingozzatevi con tanta voracità:

lasciate almeno le briciole! È questo che la Chiesa vi chiede. Questo è il limite del buon cristiano. Purtroppo è diventato l'orizzonte anche di qualche sedicente comunista.

Anche la retorica sullo sviluppo e la svolta decrescita non appare convincente, per la stessa ragione dell'utilizzo di queste categorie assolute e prive di ancoraggio alla realtà. Progresso non vuol dire sviluppo capitalistico infinito, che è bene ricordarlo è orientato innanzitutto alla produzione di plusvalore, indipendentemente da cosa materialmente produca. Il progresso non è un qualcosa che si compie da sé, senza una lotta, senza un'azione emancipatrice. La dialettica tra sviluppo e progresso non può quindi che dipendere dai rapporti sociali di produzione, e non essere vista e considerata in senso astratto. Nel mondo c'è bisogno di produrre ciò che è necessario a soddisfare le esigenze della popolazione mondiale, non quello che è necessario alla riproduzione e all'accrescimento del capitale. Nel mondo di oggi al contrario si sovra produce capitale e merci strettamente necessarie alla riproduzione del capitale, mentre si sotto producono le merci necessarie al soddisfacimento dei bisogni di una parte maggioritaria, e sfruttata, della popolazione. La «cultura dello scarto» contro cui giustamente il Papa si scaglia, è nulla però se non si considera il ruolo della merce e la sua funzione nel capitalismo, da cui deriva strutturalmente la necessità del consumo, e le

distorsioni sociali che ne derivano. Stesse considerazioni valgono sul lavoro. «Non si deve cercare di sostituire sempre più il lavoro umano con il progresso tecnologico: così facendo l'umanità danneggerebbe sé stessa». Qui il Papa tocca la questione dell'aumento dell'impiego di macchinari in relazione ai posti di lavoro. Ma anche in questo caso l'antistorico ritorno prospettato elude il centro della questione. Non è il macchinario in sé, ma la funzione storica del macchinario, anch'essa legata ai rapporti di produzione. Nel capitalismo la macchina diventa uno strumento nelle mani del capitale. Ma in sé non è la macchina il problema. La macchina liberata dal dominio del capitale è strumento di emancipazione per l'uomo, è riduzione del carico, della pesantezza e dell'orario di lavoro. Anche qui lo sviluppo da solo è lo sviluppo della tecnica, lasciato ai rapporti sociali esistenti, e inevitabilmente mezzo che si converte a livello immediato in strumento di oppressione. Ma l'emancipazione, come atto liberatorio, non torna indietro, si compie sul terreno posto in ragione dello sviluppo storico. Stesso discorso vale sul tema dell'ecologia, strutturalmente connesso con quello sociale, e anche sul tema della guerra, dove ogni impostazione etica, morale e assoluta, lascia nella realtà il passo alla concretezza degli interessi imperialistici.

In conclusione, senza nulla voler obiettare alla Chiesa che fa il suo ruolo come sempre, e senza voler pretendere che le categorie del materialismo storico siano fatte proprie da un pensiero il cui carattere teologico è strutturalmente connesso con la natura stessa di una confessione religiosa, la questione va allora posta nei confronti dell'intellettualità di "sinistra" e "progressista". E forse il punto è proprio quello smarrimento dell'ideale "progressista" che si manifesta nella riduzione meccanica ad una duplice scelta: da un lato la semplice identificazione del progresso con lo sviluppo economico capitalistico, visione acritica e antidialettica, che tende di fatto a trasformare gli intellettuali progressisti, privi di qualsiasi ottica di classe, nei migliori servi del dominio del capitale. Dall'altra la consapevolezza di tale condizione, unita al sistematico e viscerale rifiuto del materialismo storico, porta al recupero di visioni idealistiche e a scadere in posizioni che, sebbene addolcite e imbellite, finiscono per essere intimamente reazionarie. Il materialismo storico, come noto, rifiuta entrambe queste riduzioni. All'origine di tutto questo vi è anche, ma come derivato e non come causa, quel concetto che il Papa pone come "bisogno di costruire leadership che indichino strade». L'intellettualità progressista che ha esaurito il suo ruolo nel rifiuto del marxismo, cerca oggi questa guida in qualsiasi cosa appaia resistere sotto qualsiasi titolo e aspetto al dominio economico, politico e culturale del capitale. Ma non sarà impantanandosi in nuove o vecchie paludi idealistiche e teologiche che le masse troveranno la via per la loro emancipazione. Chi pensa che la religione possa essere un alleato in questo processo sbaglia di grosso. La Chiesa oggi grida di fronte alla cultura del consumo che ne travolge l'influenza, costringendola a mutare la propria funzione, cerca anch'essa di resistere. Il suo è un grido di dolore e disperazione rispetto alla nuova religione, quella del consumo che ben presto travolgerà anche i paesi in via di sviluppo, lasciando alla religione lo stesso ruolo che oggi hanno gli aristocratici e i reduci di guerra. La sua critica al neoliberismo è intimamente e convintamente reazionaria, e dalla reazione le classi oppresse non hanno nulla da sperare sul terreno della loro emancipazione."

NON E' FRANCESCA...
MASCHILISTA
VECCHIA
IPOCRITA
AUTORITARIA
LA CHIESA CATTOLICA
E' IL BRACCIO DESTRO
DEI PADRONI E DEI
POTENTATI IMPERIALISTI
CONTRO L'IPOCRISIA
DELLE ALTE GERARCHIE VATICANE
CORROTTE, REAZIONARIE E COLLUSE
CHE PREDICANO LA PACE SOCIALE
PER CONSERVARE IL POTERE
NELLE MANI DELLE OLIGARCHIE
FINAZIARIE CAPITALISTE
LOTTIAMO
PER LA LIBERTA' DELLE COSCIENZE
PER UNA REALE LAICITA' DELLO STATO

CAPITOLO 8.
STALIN, COSTRUTTORE DEL SOCIALISMO

[Manifesto Sovietico: "Il capitano del paese dei Soviet ci guida di vittoria in vittoria!"]

Quando chiesero a Stalin alla fine del 1920, quale fosse peggio, la destra o la sinistra, rispose seccamente: "Sono entrambi peggio!"[490]

Questo capitolo dà spazio ad alcuni episodi poco noti della vita di Iosif Vissarionovič Džugašvili (Gori, Georgia, 18/12/1878 - Mosca, 05/03/1953), noto come Stalin, oltre a dare alcuni spunti di approfondimento sul suo pensiero e su alcuni dei suoi scritti. Per contestualizzare e capire al meglio il personaggio storico e politico si consiglia anzitutto la lettura attenta dei capitoli precedenti. Negli ultimi anni sono emerse diverse opere che partendo da una seria revisione della storiografia borghese dominante hanno rianalizzato il periodo staliniano arrivando a conclusioni molto più equilibrate e radicalmente opposte rispetto a quelle proposte per decenni. Per un approfondimento adeguato si consiglia quindi la lettura integrale di alcuni libri fin qui ampiamenti usati come fonti: "Stalin, un altro punto di vista" (1994) di Ludo Martens, "Stalin: Storia e critica di una leggenda nera" (2008) di Domenico Losurdo, "Krusciov mentì" (2011) di Grover Furr. Questo capitolo non intende svolgere un bilancio storico-politico complessivo su Stalin, quanto piuttosto offrire la possibilità di leggere alcuni estratti delle sue opere e alcune considerazioni di alcuni storici e scrittori sulla sua personalità. Uno dei luoghi comuni tramandati dagli anticomunisti e dai trockisti è stato infatti che Stalin, di estrazione sociale proletaria, a differenza della gran parte degli altri

490 Citato da Slavoj Zizek in A.V., "Dear Britain: Elena Ferrante, Slavoj Žižek and other European writers on Brexit", "theguardian.com", 4 giugno 2016, disponibile su https://www.theguardian.com/books/2016/jun/04/dear-britain-letters-from-europe-referendum.

bolscevichi (di origine borghese), non avesse acume intellettuale e non abbia saputo dare alcun contributo teorico-ideologico di rilievo al marxismo. Che l'opera teorica di Stalin non sia comparabile con quella inarrivabile di Lenin è indubbio, ed è stato Stalin il primo a riconoscerlo, ma ciò non toglie che abbia dato contributi assai importanti in diversi ambiti cultural-politici: con discorsi, con articoli, con opere saggistiche specifiche, unite ad uno stile ed una prosa semplice, logica e lineare, caratteristica abituale per chi intenda farsi comprendere da tutto il popolo.

[Manifesto Sovietico: "In alto la bandiera di Marx, Engels, Lenin e Stalin!"]

1. UNA VITA PER IL COMUNISMO

Fino ad ora abbiamo analizzato le principali tematiche e i protagonisti, in positivo e in negativo, della Rivoluzione Bolscevica e dell'Unione Sovietica da essa scaturita. È doveroso a questo punto un'analisi approfondita di Stalin, che ha dedicato tutta la propria vita al comunismo. Prima di esporre alcune vicende biografiche e tematiche sulla sua figura vogliamo iniziare questo capitolo con le parole di elogio spese dopo la sua morte da un grande rivoluzionario, Pietro Secchia[491]:
"Il compagno Stalin ci ha lasciato un'immensa preziosa eredità. Ci ha lasciato il primo Stato socialista del mondo che egli ha costruito e portato al suo più alto grado di sviluppo. Ha gettato le fondamenta della società comunista. Ha portate avanti gloriosa e trionfante la bandiera della pace e del socialismo in una terza parte del mondo. Ci ha lasciato il suo pensiero, il suo insegnamento che nessuna forza potrà più distruggere e cancellare. Il compagno Stalin ci ha lasciato uno strumento invincibile per l'emancipazione della classe operaia, dei lavoratori, per la liberazione di tutti gli oppressi: il partito comunista. Stalin è il gigante della costruzione del socialismo, l'uomo della vittoria, l'uomo della pace, della liberazione sociale e nazionale perché è l'uomo del partito di tipo nuovo, del partito della classe operaia. È al partito, a questo possente organismo, a questo meraviglioso e formidabile strumento che noi dobbiamo i successi e le vittorie dei lavoratori sovietici e dei proletari di tutti i paesi. Il partito comunista creato da Lenin e da Stalin è stato l'animatore, l'organizzatore del popolo sovietico, ha dato un contributo immenso alla marcia in avanti e alla vittoria di tutti i partiti comunisti, di tutto il movimento operaio internazionale. Esso ha diretto e dirige verso un unico scopo il pensiero e le azioni di milioni di uomini, li stimola a procedere avanti, organizza la partecipazione attiva non solo dei comunisti ma di tutta la

491 P. Secchia, "La più grande eredità di Stalin: il Partito comunista", "Rinascita", anno X, n° 2, 1953, disponibile su http://www.resistenze.org/sito/ma/di/cp/mdcpdb28-012363.htm.

popolazione sovietica alla direzione in tutti i settori della vita sociale. Uno dei più grandi meriti di Stalin è stato quello di avere elaborato, sviluppato, arricchito la teoria, la politica e i principi organizzativi del partito del proletariato quali erano stati scoperti ed indicati da Marx, da Engels e da Lenin. Il compagno Stalin ha portato su di un piano più elevato tutte le questioni della teoria, della strategia, della tattica, dei principi organizzativi del partito. Con la chiarezza che gli è propria ha dimostrato il legame organico della teoria scientifica del comunismo con l'attività del partito comunista. Tutti gli scritti e i discorsi di Stalin sono compenetrati dall'idea della indissolubile unità della concezione filosofica del partito e della sua lotta rivoluzionaria. Marx ed Engels avevano dato solo le linee fondamentali della teoria del partito come reparto d'avanguardia del proletariato nella sua lotta, per la trasformazione rivoluzionaria della società capitalistica in società comunista. Lenin e Stalin hanno creato una dottrina completa del partito comunista, forma suprema d'organizzazione della classe operaia e dei lavoratori; hanno dimostrato che il proletariato può vincere nella lotta contro il capitalismo, può conquistare il potere e realizzare una nuova società socialista solo se esiste un forte partito comunista, animatore ed organizzatore delle masse lavoratrici. Hanno elaborato nelle nuove condizioni storiche i principi ideologici, organizzativi del partito, indicando quali devono essere i suoi legami e i suoi rapporti con le masse e la sua funzione dirigente. Il partito comunista dell'Unione Sovietica si è forgiato nelle tempeste delle lotte rivoluzionarie. Non si è sviluppato in un periodo pacifico, è passato attraverso duri anni di reazione, guerre e rivoluzioni.

La sua ricca esperienza, le sue tradizioni, i suoi principi ideologici organizzativi e tattici hanno un inestimabile valore per i partiti comunisti di tutti i paesi. Elaborando la dottrina del partito di tipo nuovo, Lenin e Stalin per la prima volta nella storia del marxismo scoprirono le radici ideologiche dell'opportunismo, dimostrando che esse si «riducevano prima di tutto al culto della spontaneità del movimento operaio e dell'abbassamento della funzione della coscienza socialista nel movimento operaio». Per la prima volta nella storia del movimento operaio fu data tutta l'importanza che ha alla teoria, all'idea del partito come guida ed organizzatore della forza dei movimento operaio. Sino al 7 novembre 1917 una gran parte del movimento operaio internazionale combatteva nella notte, nella nebbia e nella confusione di ideologie contrastanti, senza un orientamento, senza una guida che indicasse la giusta via per farla finita con lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo. Questa guida, questo partito già esisteva; sin dal 1903 era sorto il partito bolscevico creato da Lenin e da Stalin. Ma nell'Europa occidentale i capi della socialdemocrazia avevano fatto di tutto coscientemente ed incoscientemente perché Lenin ed il partito socialdemocratico russo restassero sconosciuti ed ignorati. Per essi la funzione dirigente in ogni paese doveva essere assolta dai gruppi parlamentari socialisti di cui secondo la loro concezione il partito era solo un'appendice, uno strumento per l'organizzazione della lotta elettorale e la raccolta dei voti. È solo con l'ottobre del 1917 che gli uomini e il partito della Rivoluzione russa, che gli eroi di tre rivoluzioni balzarono alla ribalta della storia e s'imposero all'attenzione dell'avanguardia socialista e dei lavoratori di tutto il mondo. Da quel giorno alla parte più avanzata della classe operaia, dei lavoratori di ogni paese fu chiaro che la parola: proletari di tutti i paesi unitevi!, non era più solo un'affermazione di principio, una speranza, un obiettivo, ma era sorto un partito, un'organizzazione capace di tradurre in atto questa affermazione, era sorto un partito capace di fare si che l'emancipazione della classe operaia fosse realizzabile ed opera dei lavoratori stessi.

Stalin, sviluppando il grande insegnamento di Lenin, ha dimostrato che nelle condizioni dell'imperialismo, fase suprema del capitalismo, i vecchi partiti socialdemocratici erano assolutamente incapaci di dirigere alla vittoria la lotta del proletariato e dei lavoratori. Questi partiti avevano alla loro testa degli opportunisti corrotti sino alle midolla, veri e propri agenti della borghesia in seno al movimento proletario. Più di ogni altra cosa costoro temevano la lotta delle masse lavoratrici che è invece indispensabile e decisiva per la vittoria dei lavoratori e del movimento socialista. I capi socialdemocratici trovavano slancio ed energia solo quando si trattava

di lottare contro gli operai rivoluzionari e di impedire che essi muovessero all'attacco contro il capitalismo, solo quando si trattava di portare i lavoratori a fianco dei loro padroni, in difesa dello Stato borghese. Le sconfitte subite dal movimento proletario e socialista nei diversi paesi dell'Europa occidentale, alla fine della prima guerra mondiale, sono dovute soprattutto al fatto che alla testa dei partiti socialisti vi erano degli elementi opportunisti e controrivoluzionari. Se alla sua testa la classe operaia avesse continuato ad avere tali partiti, sarebbe stata votata alla sconfitta nella lotta contro la borghesia. Da quella costatazione Stalin trasse la conclusione che era necessario, indispensabile: «avere un partito nuovo, un partito combattivo, rivoluzionario, abbastanza audace da condurre i proletari alla lotta per il potere, abbastanza esperto per orientarsi nelle difficili condizioni della lotta rivoluzionaria, abbastanza elastico da evitare gli scogli sottomarini per raggiungere lo scopo». Il primo passo da fare, il passo decisivo, la condizione prima per poter vincere è creare il partito comunista, il partito di tipo nuovo capace di lottare in qualsiasi condizione, in ogni situazione, capace di impiegare ogni mezzo e ogni forma di lotta in rapporto alla situazione data atti a portare al successo e alla vittoria il proletariato. Questo è ciò che Lenin e Stalin innanzi tutto insegnarono agli operai e ai lavoratori di tutti i paesi. La concezione del partito marxista, del partito di tipo nuovo "la cui influenza reale", dice Stalin, "si misura non dalle parole, ma dalle azioni che è capace di organizzare e di dirigere" è nettamente in contrasto con la concezione socialdemocratica del partito considerato un organo puramente di propaganda, completamente subordinato al gruppo parlamentare, che viola appena prese le decisioni dei suoi congressi, che non ha una seria fiducia nell'azione delle masse lavoratrici e sul quale la classe operaia e i lavoratori hanno pure scarsa influenza.

387. Пинус Н.
Женщины в колхозах — большая сила. И.Сталин. 1933

[Serie di manifesti Sovietici: "Le donne del kolchoz possiedono una grande forza"]

Il partito quale Lenin e Stalin l'hanno concepito si oppone alla concezione del partito che segue gli avvenimenti invece di precederli, prevederli e illuminarli, che segue il movimento operaio anziché dirigerlo, guidarlo come lo deve guidare l'avanguardia cosciente, chiaroveggente, entusiasta e coraggiosa. Il compagno Stalin ha caratterizzato con particolare chiarezza e profondità le particolarità del partito di tipo nuovo: "Il partito dev'essere prima di tutto il reparto di avanguardia della classe operaia. Il partito deve assorbire tutti i migliori elementi della classe operaia, la loro esperienza, il loro spirito rivoluzionario, la loro devozione sconfinata alla causa del proletariato".

Questo partito dev'essere armato della teoria marxista-leninista, la quale sola può metterlo in condizione di analizzare e giudicare con precisione scientifica le particolarità della situazione interna e internazionale, stabilire i rapporti di forza, tra le classi in lotta, fissare ed applicare una giusta politica. Stalin ci ha insegnato che il partito per avanzare e ottenere la vittoria deve rafforzare ed estendere i suoi legami con le masse lavoratrici, deve dirigerle ricordandosi sempre che il partito da solo e il gruppo di avanguardia da solo, senza l'appoggio delle masse non è in grado di portare al successo le lotte immediate, ma tanto meno quelle storicamente decisive. La forza e l'invincibilità dei partiti comunisti sta nella solidità dei loro legami permanenti con le masse. I legami che il partito deve mantenere con le masse devono essere dei legami permanenti e particolari. Senza questi legami profondi con le masse lavoratrici, senza un continuo lavoro per rinsaldare questi legami e per allacciarne dei nuovi, il partito non può assolvere alla sua funzione di avanguardia, non può avere una giusta linea politica. Che cosa significa avere dei legami permanenti con le masse? Il problema non bisogna intenderlo in modo superficiale e burocratico. Perché il partito sia legato alle masse non è sufficiente che i suoi militanti siano legati attraverso molteplici fili agli operai delle fabbriche, ai contadini dei campi, ai migliori elementi dell'intellettualità d'avanguardia; è necessario che questo sia un legame di carattere politico, è necessario che attraverso a migliaia di fili il partito acquisti ogni giorno nuove energie, nuova vita. In una parola è necessario che il partito sappia non solo cogliere i sentimenti profondi e le aspirazioni delle masse lavoratrici, ma abbia la capacità di ascoltare la voce delle masse. Per condurre con successo e alla vittoria le lotte di milioni di lavoratori il partito deve essere capace non solo di insegnare alle masse ma soprattutto di apprendere da esse.

Il partito, secondo gli insegnamenti di Stalin, non può essere considerato come un'organizzazione staccata dalla classe operaia. "Il partito non può essere solo un reparto «di avanguardia. Esso deve essere, in pari tempo, un reparto, una parte della classe operaia, parte intimamente legata ad essa con tutte le fibre della sua esistenza. Il partito è parte inseparabile della classe operaia". "Il partito, dice Stalin, è una frazione della classe, esiste per la classe e non per se stesso". Nella misura in cui è legato politicamente alla classe, nella misura in cui resta a contatto con essa, può svilupparsi e rafforzarsi malgrado i difetti e le debolezze, malgrado il burocratismo che in una certa misura può esserci anche nelle sue organizzazioni. Ma se mancano questi contatti, potete cercare di sostituirli con qualsiasi altra forma di organizzazione, il partito è condannato ad un fallimento certo. Nulla è più ridicolo quanto il credere, come fanno i nostri avversari, che si possano muovere e portare attivamente alla lotta milioni di uomini con la costrizione, con una disciplina imposta. I comunisti sono uomini pensanti ed operanti dai quali il partito esige il massimo e la parte migliore delle loro energie, delle loro capacità intellettuali, della loro attività, degli uomini ai quali il partito chiede il sacrificio dei loro interessi personali e quand'è necessario anche della vita. È semplicemente ridicolo pensare che tutto questo possa essere ottenuto con una disciplina imposta. In realtà la forza del partito comunista sta in primo luogo nel fatto che esso è composto in grande maggioranza da operai, che esso è il partito della classe operaia, di quella classe proprio perché marcia verso l'avvenire, lottando contro tutto ciò che è superato, che è putrido, emana continuamente nuove preziose energie creatrici. La forza del partito comunista risiede nella sua dottrina, nella sua politica, nei suoi stretti e saldi legami con le masse lavoratrici. Il partito comunista è invincibile se sa, come disse Lenin: "legarsi, avvicinarsi e, se voi volete, fondersi in una certa misura con le più larghe masse dei lavoratori, in primo luogo con la massa proletaria, ma anche con le larghe masse dei lavoratori non proletari".

Però è innegabile che tenuto conto degli elementi fondamentali sopra indicati, una parte della forza del partito comunista è dovuta pure alla sua struttura, alla sua unità, al suo metodo democratico di direzione, alla lotta che esso conduce contro ogni deviazione opportunista, alla vigilanza rivoluzionaria. Chiunque voglia studiare obiettivamente le cause dei successi dei partiti comunisti,

del Partito comunista dell'Unione Sovietica, innanzi tutto dovrà necessariamente attribuire, come ebbe a scrivere il compagno Malenkov, la giusta parte alla politica organizzativa di Lenin e di Stalin, alla loro capacità ed alla capacità dei partiti da loro ispirati di formare dei quadri dirigenti nel corso della lotta e di scegliere tra le masse popolari sempre nuove forze creatrici. Evidentemente il tipo di organizzazione del partito comunista influisce tanto sull'azione pratica, portandola al massimo grado di efficienza, quanto sull'azione politica che il partito svolge, quanto sulla formazione dei suoi militanti e dei suoi quadri. Sin dal momento della loro nascita i partiti comunisti hanno dovuto condurre nel nostro e negli altri paesi, con l'aiuto di Lenin e di Stalin, con l'aiuto del Partito comunista dell'Unione Sovietica e dell'Internazionale comunista, una lotta ideologica, politica e organizzativa contro l'estremismo infantile e contro l'opportunismo.

[Manifesto Sovietico: "Avanti, per l'annientamento dell'invasore tedesco e la sua cacciata dai confini della nostra patria!"]

Un partito non lo si crea in un giorno e non lo si crea una volta per sempre. Per creare un partito del proletariato capace veramente di assolvere alla sua funzione di guida, di portare non solo le masse lavoratrici alla lotta, ma di portarle al successo e alla vittoria, occorrono anni di intenso, continuo e tenace lavoro. Fu necessario condurre una lotta non solo all'esterno, ma anche all'interno dei partiti comunisti, perchè questi non erano nati adulti e robusti, ma erano impregnati delle vecchie tradizioni, della inesperienza, del confusionismo ideologico; debole era la loro capacità ideologica e politica, deboli ed esposti - poiché non vivevano nella stratosfera - a tutte le influenze dei movimenti e dell'ideologia nemica da cui erano circondati. Il sinistrismo e l'opportunismo hanno dimostrato di essere altrettanto pericolosi l'uno quanto l'altro e di avere sovente le stesse radici, ad esempio nella mancanza di fiducia nella forza e nella capacità della classe operaia, delle masse lavoratrici e della loro lotta, nella sottovalutazione delle proprie forze, nella sopravalutazione di quelle dell'avversario, nel disprezzo verso i milioni di lavoratori non ancora conquistati all'influenza socialista, nella incapacità a sviluppare un tenace, perseverante, largo lavoro di massa. I risultati a cui sboccano l'estremismo infantile quanto l'opportunismo è quello di non condurre una lotta conseguente per la conquista della maggioranza, è quello di non portare alla lotta le masse, è quello di spezzare lo slancio e la forza della classe operaia con la passività e l'inerzia, oppure con delle azioni avventurose.

Non potremo mai dimenticare il contributo immenso portato da Lenin e da Stalin alla costruzione di tutti i partiti comunisti e in modo particolare alla costruzione del Partito comunista italiano. Fu Lenin che nel 1919-1920 inviò al proletariato italiano, al Partito socialista e ai suoi dirigenti una serie di lettere, di documenti, di pressanti appelli nei quali insisteva sulla assoluta necessità di espellere dal partito i capi socialdemocratici di destra e cioè gli agenti della borghesia che si trovavano nelle sue file. Furono Lenin e Stalin che ci consigliarono a separarci dal riformismo, a

dare vita ad un vero partito della classe operaia. Fu Lenin che ci aiutò a combattere implacabilmente contro i capi riformisti, contro il centrismo, contro la vuota fraseologia massimalista, contro l'opportunismo e l'estremismo settario e infantile. Scomparso Lenin, un altro gigante del pensiero e dell'azione, Stalin, continuò a guidare con mano sicura il movimento internazionale dei lavoratori e il primo Stato socialista. Stalin ci aiutò nell'impostare giustamente e quindi nel rafforzare la lotta contro il fascismo che egli con precisione scientifica caratterizzò come "la dittatura terroristica aperta degli elementi più reazionari, più sciovinisti, più imperialistici del capitale finanziario". Ci aiutò a liberarci dalle scorie socialdemocratiche, dai residui borghesi e piccolo borghesi, dall'opportunismo che condannavano il partito alla passività, all'impotenza e costituivano un pericolo grave per la sua vita e per il suo avvenire. […] Dopo aver analizzato lo sviluppo della situazione internazionale, delle contraddizioni capitaliste, e lo scuotimento della stabilizzazione capitalista che portava ad un forte aggravamento della crisi generale del capitalismo, dopo aver messo in luce l'accentuarsi della lotta delle masse lavoratrici e il carattere delle lotte stesse, il compagno Stalin così concludeva: "Che cosa ci indicano questi fatti? Essi ci mostrano che nei paesi capitalistici, si formano e si sviluppano le premesse per un nuovo slancio rivoluzionario del movimento operaio. È questo, è ciò che vi è di nuovo che non vedono Humbert-Droz e Tasca, e che in generale non vedono quei compagni che hanno l'abitudine non di guardare in avanti, ma di guardare indietro. Che cosa significa guardare indietro e non in avanti? Significa trascinarsi a rimorchio degli avvenimenti, non vedere che cosa essi contengono di nuovo: questo significa lasciarci sorprendere. Questo significa per i partiti comunisti rinunciare alla funzione dirigente del movimento operaio". […]

[Manifesto Sovietico: "Petrolieri, più petrolio alla Patria! Completiamo il piano quinquennale in quattro anni!"]

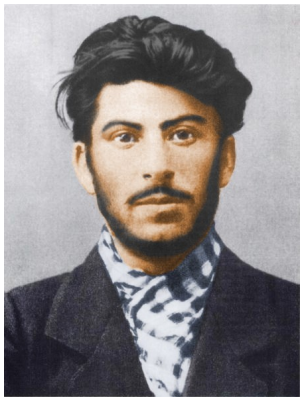
419. Кривоногов П.
Нефтяники, больше нефти Родине! Выполним пятилетку в 4 года! 1948

Stalin ha posto in luce l'importanza politica dei problemi e del lavoro di organizzazione che dev'essere elevato al livello dei compiti politici, al livello del lavoro di direzione politica. Un partito di tipo nuovo non può accontentarsi di fare della propaganda e dell'agitazione, non può neppure condurre un'azione politica generica. L'agitazione e la propaganda del partito nostro sono basate sull'azione concreta. Il partito di tipo nuovo deve innanzi tutto analizzare la situazione, fissare chiaramente la linea adeguata da realizzare, gli obiettivi da raggiungere in un dato momento, le parole d'ordine rivendicative e d'azione che permettano di trascinare non solo l'avanguardia, ma la grande parte della classe operaia e dei suoi alleati. Allo scopo di realizzare la linea politica e di raggiungere gli obiettivi che il partito di volta in volta si pone si elaborano e adattano le forme e i metodi di organizzazione e di lavoro. È per l'azione e nell'azione del partito e delle masse lavoratrici per la conquista della maggioranza, per la difesa degli interessi immediati e storici del popolo, che si elaborano, si perfezionano, si correggono le misure di organizzazione e la stessa linea politica. Stalin ci ha insegnato ed ha insegnato a tutti i partiti comunisti che è necessario verificare continuamente nel corso dell'azione l'applicazione della linea politica, la sua giustezza, il grado e il

modo come viene applicata, ci ha insegnato a non esitare a portare quelle modificazioni e correzioni che possono dimostrarsi necessarie. Uno dei più grandi insegnamenti di Stalin è quello che anche il partito deve imparare, deve sapere imparare dalle masse, deve saper imparare attraverso la propria azione. Il compagno Stalin ha aspramente criticato e demolito la tesi trockista di coloro che sostenevano che il partito non sbaglia mai. Vi è chi dal fatto che il partito è l'avanguardia trae l'errata conclusione che il partito non ha nulla da imparare dalle masse e che il partito non sbaglia mai. È questa una concezione trockista. Vi è qui un errore di principio.

Stalin ha messo continuamente in rilievo la grande funzione della critica e dell'autocritica come forza motrice dello sviluppo del partito. Nessun altro partito politico all'infuori del partito comunista può permettersi il lusso di adoperare in tal modo l'arme della critica e dell'autocritica. Solo un partito come quello comunista, che rappresenta una classe in ascesa, che lotta per l'avvenire, che è interessato a tutto ciò che è nuovo, progressivo, che spinge avanti, può impiegare l'arme della critica e dell'autocritica. "Soltanto un partito che si allontana verso il passato è condannato a perire, può temere la luce e la critica. Noi non temiamo né l'una né l'altra, non le temiamo perché siamo un partito che va avanti, che avanza verso la vittoria" (Stalin, Le questioni del leninismo). La critica e l'autocritica sono la forza motrice di ogni partito comunista perchè con il loro aiuto si scoprono tutti i difetti del nostro lavoro, si scoprono le contraddizioni tra il vecchio e il nuovo. La critica e l'autocritica favoriscono il movimento in avanti di tutto ciò che è progressivo. […] Alla vigilia della sua morte il grande compagno Stalin ha rivolto a tutti i partiti comunisti un saluto che era nello stesso tempo un appello e monito, che è un impegno per tutti i comunisti: "La bandiera delle libertà democratico-borghesi, la borghesia l'ha buttata a mare; io penso che tocca a voi, rappresentanti dei partiti comunisti e democratici, di risollevarla e portarla avanti, se volete raggruppare attorno a voi la maggioranza del popolo. Non vi è nessun altro che la possa levare in alto...". Questa lotta, noi lo sappiamo, non è facile; sarà ancora lunga e dura perchè il grande capitale è deciso a tradire la patria ed a commettere tutti i delitti pur di salvare i suoi privilegi. Più la nostra lotta sarà forte, larga, decisa, più noi andremo avanti, riporteremo dei successi e più si accrescerà il furore dei grandi capitalisti e dei governanti clericali. Essi ricorreranno a tutti i mezzi ed a tutte le violenze per tentare di assestare dei colpi al nostro partito, al movimento democratico, allo scopo di trascinare ancora una volta il nostro Paese sulla strada delle avventure di guerra dell'imperialismo, sulla strada del disastro. Nostro compito è lavorare ogni giorno per rafforzare il partito, le sue organizzazioni, per rafforzare lo schieramento della classe operaia e le sue alleanze, per sviluppare una lotta più ampia, unitaria, decisa con la convinzione che noi abbiamo la forza per riuscire e per vincere. Questo l'impegno che dobbiamo prendere, che abbiamo preso nei giorni della morte di Stalin. Nel nome di Stalin sempre si è vinto, nel nome di Stalin tutte le vittorie saranno nostre."

1.1. LA FORMAZIONE POLITICA GIOVANILE (1879-1917)



Stalin nacque il 18 dicembre 1879 (alcune fonti riportano il 21 perchè fu registrato solo 3 giorni dopo la nascita) a Gori, in Georgia, da una famiglia povera: il padre calzolaio e la madre figlia di servi. Ragazzo sveglio e promettente, grazie ad una borsa di studio, ebbe l'opportunità di studiare in un seminario teologico ortodosso di Tbilisi, da dove fu espulso a causa dell'avvicinamento al socialismo e alla convinzione sulle teorie del marxismo. Entrato nel 1898 nel partito socialdemocratico (Partito Operaio Socialdemocratico Russo, POSDR), cominciò soprattutto un'intensa attività politica di propaganda, oltre che di istigazione agli scioperi nelle varie fabbriche georgiane, che lo portarono ben presto a conoscere il rigore della polizia del regime.

Dopo essere stato arrestato nel 1900 e continuamente sorvegliato, nel 1902 lasciò la sua città per stabilirsi a Batumi, dove però venne subito imprigionato e condannato a un anno di carcere, seguito da un triennio di deportazione in SiBerija. Fuggito nel 1904, Stalin tornò a Tbilisi e nei mesi successivi partecipò con energia e notevole capacità organizzativa al movimento insurrezionale, che vide la formazione dei primi soviet di operai e di contadini. Nel novembre del 1905, dopo aver pubblicato il suo primo saggio, "A proposito dei dissensi nel partito", divenne direttore del periodico "Notiziario dei lavoratori caucasici" e in Finlandia, alla conferenza bolscevica di Tampere, incontrò per la prima volta Vladimir Lenin, accettandone le tesi sul ruolo di un partito marxista compatto e rigidamente organizzato come strumento indispensabile per la rivoluzione proletaria. Attuò anche rapine in banca per il finanziamento del partito, alleandosi con alcuni gruppi di banditi del Caucaso; in questo periodo viene chiamato col nome di battaglia di Koba. Spostatosi a Baku, dove fu in prima linea nel corso degli scioperi del 1908, Stalin venne di nuovo arrestato e deportato in SiBerija; riuscì a fuggire, ma fu ripreso e internato nel 1913 a Kurejka sul basso Enisej, dove rimase per quattro anni fino al marzo del 1917. Nei brevi periodi di attività clandestina riuscì progressivamente a imporre la sua personalità pragmatica e le sue capacità organizzative e a emergere come dirigente di livello nazionale, tanto da essere chiamato da Lenin nel 1912 a far parte

del comitato centrale del partito.[492]

1.2. LA DIREZIONE DELLA RIVOLUZIONE D'OTTOBRE

Per spiegare il ruolo assunto da Stalin durante il periodo della Rivoluzione d'Ottobre segnaliamo questo articolo uscito nel 2017[493]:

"Con questo breve articolo desideriamo mettere in risalto il ruolo chiave svolto da Giuseppe Stalin nella grande Rivoluzione Socialista d'Ottobre, di cui quest'anno celebriamo il centenario. Un ruolo spesso trascurato, o addirittura negato e disprezzato. Cercheremo di capirne il perché. Come è noto, Giuseppe Stalin, dopo aver sopportato coraggiosamente duri anni di prigione e di esilio, giunse a Pietrogrado, la capitale rivoluzionaria della Russia, il 12 marzo 1917. Il CC del Partito gli affidò subito la redazione della Pravda e lo delegò a far parte del Comitato esecutivo dei Soviet di Pietroburgo. La posizione di Stalin era quella della maggioranza del partito: politica di sfiducia verso il governo provvisorio, lotta ai difensivisti menscevichi e socialisti-rivoluzionari, appello alle masse per una lotta attiva per la pace, contro la guerra imperialista. Nel periodo che va dal marzo all'ottobre Stalin lavorò per serrare le file del Partito nella lotta per la trasformazione della rivoluzione democratica borghese in rivoluzione socialista. Assieme a Molotov diresse l'attività del CC e del Comitato bolscevico di Pietrogrado. Negli articoli di Stalin i bolscevichi trovarono le direttive di principio per il lavoro tra le masse, per consolidare i Soviet come organi del nuovo potere rivoluzionario. Stalin denunciò incessantemente il carattere brigantesco della guerra, che non era cambiato per il fatto che il potere era passato nelle mani di Kerenskij. Respinse le posizioni scioviniste e di appoggio al governo provvisorio, sostenute dagli opportunisti. Il 3 aprile accolse Lenin di ritorno dall'emigrazione, alla testa di una grande manifestazione rivoluzionaria. Il giorno seguente, Lenin presentò le Tesi di Aprile, in cui riassunse le sue posizioni. Stalin ne afferrò immediatamente il significato e le conseguenze politiche e pratiche. Da quel momento si trasformò nel più infaticabile difensore e propagandista della linea leninista dentro e fuori il partito. Fu l'uomo che forgiò l'unità del partito, di tutti i suoi militanti attorno alle posizioni di Lenin, che convertì questa linea in unità di azione del partito, in attività di direzione, di educazione e di organizzazione delle masse nella lotta per la conquista del potere

492 Sintesi da L. Martens, "Stalin", cit., pp. 53-72.

493 Piattaforma Comunista per il Partito Comunista del Proletariato d'Italia, "Il ruolo chiave di Stalin nella Rivoluzione d'Ottobre", "Teoria e Prassi", n° 29, settembre 2017, disponibile qui: https://lists.riseup.net/www/d_read/piattaforma_comunista/Teoria%20e%20Prassi/TP29_leggero.pdf.

politico. A fine aprile, nella VII conferenza panrussa del partito bolscevico, Stalin sostenne la linea leninista orientata alla rivoluzione socialista, smascherando Kamenev, Rikov, etc., e presentò un importante rapporto sulla questione nazionale, sostenendo il diritto delle nazioni all'autodecisione fino alla separazione e alla loro costituzione in Stati indipendenti. Nel maggio del 1917 Stalin venne eletto membro dell'Ufficio politico del CC del Partito (7 membri), prese parte attiva alla direzione del lavoro del Comitato di partito di Pietrogrado, scrisse articoli per il giornale dei soldati, partecipò ai lavori della Conferenza nazionale delle organizzazioni militari del partito, orientò l'attività dei bolscevichi nelle elezioni municipali, organizzò le manifestazioni di piazza sotto le parole d'ordine bolsceviche, scrisse appelli, etc.

Nel giugno 1917 partecipò al I Congresso dei Soviet dei deputati operai e dei soldati di tutta la Russia e fu eletto dal Congresso membro del Comitato esecutivo centrale. Nel mese seguente, mentre Lenin era in clandestinità, Stalin assunse di fatto la direzione del CC e dell'organo centrale del Partito. Va ricordato che si oppose strenuamente alla consegna di Lenin al tribunale controrivoluzionario. Dal 26 luglio al 3 agosto diresse con Sverdlov i lavori del VI congresso clandestino del partito, presentando i rapporti sull'attività del CC e sulla situazione politica. Stalin illustrò i compiti e la tattica dei comunisti russi e sostenne la possibilità della vittoria della rivoluzione socialista in Russia, sconfiggendo i trockisti e i dogmatici che la ritenevano impossibile. Sotto la guida di Stalin, in accordo con le direttive di Lenin, il partito si orientò verso l'insurrezione armata e approvò le decisioni conseguenti. Stalin venne rieletto dal Congresso membro del CC, che lo nominò direttore dell'organo centrale del Partito (che usciva con le testate Proletari, Rabočij e Rabočij Put'). A settembre fu tra i candidati dell'Assemblea costituente. In tutto il periodo dell'organizzazione dell'assalto decisivo Stalin si mantenne in stretto contatto con Lenin, come suo più stretto collaboratore nel compito gigantesco di preparare e fare la rivoluzione. Il 12 settembre Stalin attaccò le posizioni di Kamenev e Zinov'ev che volevano partecipare al "preparlamento" per fermare la rivoluzione proletaria e metterla sulla via del parlamentarismo costituzionale borghese. Il 10 ottobre Stalin attaccò di nuovo nella riunione del CC del Partito gli interventi dei traditori Kamenev e Zinov'ev che portavano acqua al mulino della controrivoluzione: "Ciò che propongono Kamenev e Zinov'ev porta obiettivamente a dare la possibilità alla controrivoluzione di organizzarsi; noi ripiegheremo senza fine e perderemo la rivoluzione. Perché non dare a noi stessi la possibilità di scegliere il giorno e le condizioni, al fine di non permettere alla controrivoluzione di organizzarsi?" […]. Nella stessa riunione il CC del Partito organizzò un Comitato rivoluzionario militare presso il Soviet di Pietrogrado, composto da 5 membri (Stalin, Sverdlov, Bubnov, Urickij e Dzeržinskij), che divenne lo stato maggiore legale dell'insurrezione. Il 16 ottobre la sessione allargata del CC del partito elesse un "Centro del partito" con a capo il compagno Stalin per dirigere praticamente tutta l'insurrezione. Il 21 ottobre Stalin entrò assieme a Dzeržinskij nel Comitato esecutivo dei Soviet di Pietrogrado per rafforzare l'influenza dei bolscevichi. Il 24 ottobre Stalin scrisse sul Rabočij Put' (La Via Operaia) un articolo con l'invito ad abbattere il governo provvisorio. Immediatamente dopo, alla testa delle guardie rosse e dei soldati rivoluzionari, respinse le autoblindate di Kerenskij, il socialista rivoluzionario che voleva sopprimere l'organo centrale del Partito. La sera stessa - il 6 novembre secondo il nostro

calendario - iniziò l'insurrezione armata. In seguito alla sua vittoria Stalin entrò nel primo governo sovietico, il Consiglio dei commissari del popolo, composto interamente da bolscevichi e presieduto da Lenin, con l'incarico di commissario per le questioni nazionali. Il ruolo di Stalin nell'Ottobre rosso è indiscutibile. Tutte le interpretazioni che negano o sminuiscono l'importanza del suo ruolo – come fanno i trockisti, i revisionisti e i borghesi – sono in diretto legame con il disconoscimento del ruolo del Partito bolscevico. Se poniamo il Partito al centro della rivoluzione che cambiò il mondo, emerge con particolare evidenza il ruolo e la figura di Stalin, militante del Partito, dirigente del Partito, quadro bolscevico di prim'ordine. Rivendicare il ruolo di Stalin nell'Ottobre è importante per almeno tre ragioni:

1. perchè negando Stalin si pretende di negare il Partito del proletariato, la sua natura e la sua funzione;
2. perché la denigrazione di Stalin è parte integrante della campagna di denigrazione del comunismo, dei suoi principi, delle sue esperienze e tradizioni;
3. perché è un atto di giustizia e di riconoscimento verso un grande rivoluzionario, un grande dirigente comunista.

Ogni sincero comunista può capire che non si tratta di una questione "storica" secondaria, relativa al ruolo di una singola personalità rivoluzionaria nel corso di un grande evento, ma di importanti questioni ideologiche quali la concezione del Partito e il suo ruolo nella rivoluzione, la concezione della militanza comunista, il suo significato e il suo carattere."

1.3. IL RUOLO SVOLTO NELLA GUERRA CIVILE (1918-21)

Si dice giustamente che Trockij sia stato il fondamentale fondatore dell'Armata Rossa e molte pubblicazioni borghesi mettono Trockij sullo stesso piano di Lenin, considerandoli i due artefici della vittoria militare dei bolscevichi; il contributo di Stalin alla lotta contro le armate bianche durante il periodo della guerra civile (1918-1921) è per lo più trascurato. Leggiamo quanto scrivono a riguardo Sayers e Kahn[494]: "In seguito alla sua rimozione dalla carica di Commissario per gli Affari Esteri, Trockij ammise pubblicamente l'errore della sua opposizione a Lenin a Brest-Litovsk e si offrì nuovamente di collaborare con lui senza riserve. Gli venne data una nuova carica che sembrava adatta al suo talento organizzativo e retorico, e fu nominato Commissario di Guerra. La strategia militare e la leadership pratica dell'Armata Rossa era nelle mani di uomini come Stalin, Frunze, Vorošilov, Kirov, Šors e Budënnyj. Affidandosi ai consigli dei numerosi "specialisti" ex zaristi che lo circondavano, il Commissario di Guerra Trockij si oppose ripetutamente alle decisioni militari del Comitato Centrale bolscevico, oltrepassando decisamente i limiti della propria autorità. In molti casi solo l'intervento diretto del Comitato Centrale impedì a Trockij di far giustiziare i rappresentanti bolscevichi al fronte che sollevavano obiezioni alla sua condotta autoritaria. Nell'estate del 1919 Trockij dichiarò che Kolčak non era più una minaccia a Oriente e propose di impiegare le forze dell'Armata Rossa nella campagna contro Denikin a sud.

494 M. Sayers & A. E. Kahn, "The Great Conspiracy Against Russia", cap. 15, nota 4.

Stalin fece notare che questo avrebbe dato a Kolčak il respiro di cui aveva bisogno e l'opportunità di riorganizzare e riequipaggiare il suo esercito per lanciare una nuova offensiva. "Gli Urali e le loro infrastrutture," dichiarò Stalin nel ruolo di rappresentante del Comitato Centrale, "con le loro reti ferroviarie, non dovrebbero essere lasciati nelle mani di Kolčak, perché potrebbe ottenere facilmente l'appoggio dei grandi proprietari terrieri e marciare verso il Volga". Il piano di Trockij fu rigettato dal Comitato Centrale ed egli non ebbe più alcun ruolo nella campagna a est, il che portò alla sconfitta definitiva delle forze di Kolčak.

Nell'autunno del 1919 Trockij elaborò un piano per una campagna contro Denikin. Il piano richiedeva una marcia attraverso le steppe del Don, una regione quasi priva di strade e infestata da bande di controrivoluzionari cosacchi. Stalin, che era stato mandato a sud dal Comitato Centrale, rifiutò il piano di Trockij e propose invece di far avanzare l'Armata Rossa attraverso il bacino del Donec, una regione con una fitta rete ferroviaria, ampie forniture di carbone e una popolazione di lavoratori più favorevole. Il piano di Stalin fu accettato dal Comitato Centrale. Trockij fu rimosso dal fronte meridionale e gli venne ordinato di non interferire con le operazioni a sud; fu "avvisato" di non oltrepassare la linea di demarcazione del fronte meridionale. Denikin fu sconfitto secondo il piano di Stalin. Tra i più stretti collaboratori del Commissario di Guerra Trockij c'era un ex ufficiale zarista, il colonnello Vācetis, che operò come Comandante in capo insieme a Trockij sul fronte orientale contro Kolčak. Le autorità sovietiche scoprirono che Vācetis era coinvolto in un complotto contro il Comando Supremo dell'Armata Rossa e il colonnello fu rimosso dal suo incarico. In La mia vita, Trockij offrì questa curiosa difesa del suo ex collaboratore: "Nei suoi momenti di ispirazione Vācetis dava ordini come se i Commissari e il Comitato Esecutivo Centrale non esistessero. […] Fu accusato di intrighi e frequentazioni oscure e dovette essere rimosso, ma non c'era davvero nulla di serio in quelle accuse. Forse prima di andare a dormire il capitano leggeva la biografia di Napoleone, e confidava i suoi sogni ambiziosi a due o tre giovani ufficiali".[495]

[La didascalia in russo significa: "il compagno Egorov e il compagno Stalin, membri del Consiglio militare rivoluzionario del fronte sud-occidentale"]

Ludo Martens[496] offre un quadro meno dettagliato ma più largo che conferma nella sostanza politica quanto detto finora: "Dal marzo 1918, Trockij era Commissario del Popolo alla Difesa. Il suo compito consisteva nel formare un nuovo esercito di operai e contadini, inquadrati da 40.000 ufficiali del vecchio esercito zarista. Nel giugno 1918, il Caucaso del Nord, la sola regione cerealicola importante nelle mani dei bolscevichi, fu minacciato dall'esercito di Krasnov: Stalin fu inviato a Karicyn, la futura Stalingrado, per assicurare la consegna dei cereali. Vi trovò un caos generale. "Io stesso, senza alcuna formalità, caccerò questi Comandanti dell'esercito e questi Commissari che stanno rovinando la situazione", scrisse a Lenin, reclamando l'autorità militare sulla regione. Il 19 luglio,

495 Vācetis venne in seguito accusato di essere un membro dell'"organizzazione fascista" interna all'Armata Rossa e fu giustiziato nel 1938. Fu riabilitato nel 1957. Nota dei traduttori del testo.

496 L. Martens, "Stalin", cit., pp. 62-64.

Stalin fu nominato Presidente del Consiglio di Guerra del Fronte Sud. In seguito Stalin entrò in conflitto con l'ex Generale d'Artiglieria zarista Sytin, che Trockij aveva nominato Comandante del Fronte Sud, e con il Comandante in capo, l'ex Colonnello zarista Vacetis, Karicyn fu difesa con successo. Lenin considerò le misure prese da Stalin in quella città un modello da seguire. Nell'ottobre 1918, Stalin fu chiamato a far parte del Consiglio Militare dell'Ucraina che aveva il compito di rovesciare il regime di Sporopadskij, installato dai Tedeschi.

In dicembre, la situazione negli Urali si deteriorò gravemente a causa dell'avanzata delle truppe reazionarie di Kolcak; Stalin fu inviato nella regione con pieni poteri per mettere fine allo stato catastrofico della Terza Armata e per epurarla dai Commissari Politici incapaci; nella sua inchiesta sul campo, Stalin criticò la politica seguita da Trockij e da Vacetis. […] Nel maggio 1919, Stalin fu nuovamente inviato, con pieni poteri, per organizzare la difesa di Pietrogrado contro l'esercito di Judenic. Il 4 giugno, Stalin mandò un telegramma a Lenin, affermando, sulla base di documenti sequestrati, che numerosi ufficiali superiori dell'Armata Rossa lavoravano segretamente a favore degli eserciti bianchi. Sul Fronte Orientale scoppiò un grave conflitto tra il suo Comandante, Kamenev, ed il Comandante in capo Vacetis. Il Comitato Centrale, alla fine, sostenne il primo e Trockij presentò le dimissioni, che furono respinte. Vacetis fu arrestato per indagini. Nell'agosto 1919, l'esercito bianco di Denikin guadagnò terreno sul Don, in Ucraina e nella Russia Meridionale, avanzando in direzione di Mosca. Dall'ottobre 1919 al marzo 1920, Stalin diresse il Fronte Sud e sconfisse Denikin. Nel maggio 1920, Stalin fu inviato sul Fronte Sud-Ovest, dove gli eserciti polacchi minacciavano la città di L'vov in Ucraina e le truppe di Vrangel' la Crimea. […] Stalin dovette concentrare il grosso delle sue forze contro Vrangel', che aveva occupato il territorio a Nord del Mar d'Azov e minacciava di congiungersi alle forze anticomuniste del Don. Le armate bianche di Vrangel' furono liquidate prima della fine del 1920. Nel novembre 1919, sia Stalin che Trockij ricevettero, per le loro imprese militari, l'Ordine della Bandiera Rossa, una nuova onorificenza recentemente istituita. Lenin ed il Comitato Centrale ritenevano evidentemente che i meriti di Stalin nella direzione della lotta armata nelle situazioni più difficili uguagliassero quelli di Trockij, che aveva organizzato e diretto l'Armata Rossa a livello centrale. Ma, per far risaltare il suo primato, Trockij scrisse: "Per tutta la durata della guerra civile, Stalin rimase una figura di terz'ordine." McNeal, che spesso non manca di preconcetti nei confronti di Stalin, scrive a questo proposito: "Stalin si era rivelato un capo politico e militare il cui contributo alla vittoria dei rossi non era secondo che a quello di Trockij; Stalin aveva rivestito un ruolo minore di quello del suo rivale nell'organizzazione generale dell'Armata Rossa, ma era stato più importante nella direzione di fronti cruciali; se la sua reputazione come eroe era molto al di sotto di quella di Trockij, ciò non era certamente dovuto ai meriti oggettivi di quest'ultimo, ma piuttosto alla mancanza in Stalin di senso auto-propagandistico"."

1.4. IL FASTIDIO PER IL CULTO DELLA PERSONALITÀ

In una lettera del 16 febbraio 1938 indirizzata alle edizioni "Djestisdat" (Edizioni del libro per bambini) accanto al Komsol, Stalin, interpellato in proposito, si oppose alla pubblicazione di un libro dedicato alla sua persona. Ecco il testo della lettera: "Mi oppongo energicamente alla pubblicazione del "Racconto sull'infanzia di Stalin". Questo libro contiene innumerevoli affermazioni che non corrispondono ai fatti, deformazioni, esagerazioni e lodi immeritate. Gli autori finiscono per confondere i lettori, sono bugiardi (seppur, forse, in buona fede) e adulatori. So che queste considerazioni risulteranno dolorose per loro, ma un fatto resta un fatto. E non è questo il punto il più importante. Il punto il più importante è che il libro tende ad instillare nella coscienza dei bambini sovietici (e degli uomini in generale) il culto della personalità, il culto del dirigente, il culto degli eroi che non sbagliano mai. Ciò è pericoloso e nocivo. La teoria degli "eroi" e della "massa" non è una teoria bolscevica, ma una teoria dei socialdemocratici. Gli eroi danno risalto al popolo, lo trasformano da una massa in un popolo - affermano i socialdemocratici. È il popolo a

dare risalto agli eroi – rispondono i bolscevichi ai socialdemocratici. Ogni libro di questo tipo aiuterà il lavoro dei socialdemocratici, e danneggerà l'insieme del nostro lavoro bolscevico."

Oleksi Shovkunenko, Platon Biletsky and Igor Reznik. **Anthem of People`s Love.** 1950-51. Oil on canvas. (400 x 600 cm)

Stalin disapprovava comportamenti e atteggiamenti di sottomissione nei confronti della sua persona (così come nei confronti di ogni uomo) considerandoli cosa inutile, retorica intellettuale e non comunista. Così si legge nella "Lettera al compagno Schatunowski", del 1930: "Lei parla della sua "devozione" alla mia persona. Forse queste parole le sono sfuggite per caso. Forse. Se non è così, allora le consiglio di sradicare il principio stesso della "devozione" nei confronti delle persone, perché ciò non ha nulla a che vedere con il pensiero bolscevico."
Anni dopo, il 23 febbraio 1946, scriverà al colonnello dell'Armata Rossa professor Dr. Rasin, che aveva lodato con esaltazione l'operato di Stalin nel respingere gli attacchi della Wermacht nazista all'Unione Sovietica: "Persino l'orecchio è ferito per le lodi a Stalin, è semplicemente penoso leggerle."[497] Sintomatico poi che nel 1949 Stalin bloccasse l'iniziativa di Berija di pubblicare le sue opere letterarie giovanili (principalmente poesie) sotto l'egida di Boris Pasternak e altri traduttori.[498]
Leggiamo inoltre quanto riporta Losurdo[499] riguardo al momento dell'apice di popolarità internazionale di Stalin, nel 1945 dopo la vittoria sul nazismo: "Subito dopo la parata della vittoria, un gruppo di marescialli prende contatto con Molotov e Malenkov: essi propongono di solennizzare il trionfo conseguito nel corso della Grande guerra patriottica, conferendo il titolo di "eroe dell'Unione Sovietica" a Stalin, il quale però declina l'offerta. Dall'enfasi retorica il leader sovietico rifugge anche in occasione della Conferenza di Potsdam: "Sia Churchill che Truman si presero il tempo di passeggiare tra le rovine di Berlino; Stalin non mostrò tale interesse. Senza far rumore, arrivò col treno, ordinando persino a Žukov di cancellare qualsiasi eventuale piano di dargli il benvenuto con una banda militare e una guardia d'onore". Quattro anni dopo, alla vigilia del suo settantesimo compleanno, si svolge al Cremlino un colloquio che vale la pena di riportare: "Egli

497 Le citazioni sono tratte da Autore Ignoto, "Le bugie sull'URSS al tempo di Stalin (1924-1953)", testo apparso in "Gegen Die Stömung", organizzazione per la costruzione di un Partito comunista rivoluzionario tedesco, luglio/agosto 1996, in francese maggio 1998, disponibile in italiano su http://www.communisme-bolchevisme.net/Le_bugie_sull_URSS_al_tempo_di_Stalin.htm.
498 S. S. Montefiore, "Before the terror", "The Guardian", 19 maggio 2007.
499 D. Losurdo, "Stalin", cit., pp. 44-45.

[Stalin] convoca Malenkov e lo ammonisce:
"-Non si faccia venire in testa di onorarmi di nuovo con una "stella".
-Ma, compagno Stalin, un tale anniversario! Il popolo non capirebbe.
-Non si richiami al popolo. Non ho l'intenzione di litigare. Nessuna iniziativa personale! Mi ha capito?
-Ovviamente, compagno Stalin, ma i membri del politbjuro sono dell'opinione..."
Stalin interrompe Malenkov e dichiara che la questione è chiusa."

Ha scritto su Stalin e sul culto che lo attorniava lo scrittore tedesco di origini ebraica Lion Feuchtwanger: "Di tutti gli uomini potenti che ho conosciuto, Stalin è il più semplice. Parlai con lui francamente del culto smisurato e privo di gusto dedicato alla sua persona ed egli rispose altrettanto francamente. Mi disse che gli dispiaceva dover perdere tanto tempo per i suoi doveri rappresentativi. Ciò può essere facilmente creduto; perché Stalin, come mi è stato dimostrato con molti esempi documentati, è incredibilmente attivo e si occupa di ogni particolare, di modo che non gli resta effettivamente tempo per le cortesie e gli omaggi superflui. Su cento telegrammi di omaggio che gli pervengono, fa rispondere in media ad uno. Personalmente è molto positivo, fin quasi alla scortesia e gli piace che il suo interlocutore sia altrettanto positivo. Egli scrolla le spalle sulla mancanza di gusto dell'esagerata adorazione della sua persona. Scusa i suoi contadini ed operai che avrebbero avuto troppo da fare per poter occuparsi anche del gusto e scherza sulle centomila immagini enormemente ingrandite di un uomo con baffi che nelle dimostrazioni passano sotto i suoi occhi. Gli faccio notare che uomini di indubbio cattivo gusto pongono statue e busti di Stalin anche dove proprio non ci vorrebbero, ad esempio alla esposizione di Rembrandt. Allora diventa serio. Egli sospetta che dietro simili esagerazioni stia lo zelo dì uomini che si siano convertiti tardi al regime ed ora tentino di dimostrare la loro fedeltà con aumentata intensità. Anzi, egli ritiene possibile che dietro ad essa sia nascosta l'intenzione di sabotatori e che in tal modo cerchino di screditarlo. "Un pazzo servile" dice irritato, "produce più danno di cento nemici." Se tollera tutto quel fracasso, dichiara egli, lo fa perché sa quanta ingenua gioia il baccano festivo procura a coloro che lo hanno preparato e che non è dedicato alla sua persona, ma al rappresentante del principio che la ricostruzione dell'economia socialista nell'Unione Sovietica è più importante della rivoluzione permanente. I comitati del partito di Mosca e di Leningrado hanno nel frattempo preso decisioni con le quali viene giudicata severamente "la falsa pratica di omaggi superflui e privi di buon senso ai dirigenti del partito" e dai giornali sono scomparsi gli esagerati telegrammi d'omaggio. Tutto considerato, non si può trascurare con una scrollata di spalle la nuova Costituzione democratica che Stalin ha dato all'Unione Sovietica. Se i mezzi impiegati da lui e dai suoi collaboratori possono esser sembrati spesso equivoci l'astuzia era per la loro lotta altrettanto indispensabile quanto il coraggio. Stalin è sincero quando, come sua meta finale, indica la realizzazione della democrazia socialista."[500]

500 L. Feuchtwanger, "Mosca", Mondadori, Milano 1946. Prima edizione originale dell'opera è del 1937. Il testo in italiano è disponibile in formato integrale al seguente link: https://noicomunisti.wordpress.com/2016/06/13/mosca-1937-di-lion-feuchtwanger/.

1.5. IL FIGLIO PERDUTO NELLA GUERRA

Jakov Josifovič Džugašvili, primo figlio di Josif Stalin e della prima moglie Ekaterina Svanidze, nacque nel 1907. Contrariamente a quanto ci si potrebbe aspettare, mentre il padre diventava uno degli uomini più potenti del mondo, non divenne uno dei tanti figli dei potenti privilegiati. Durante la seconda guerra mondiale combatté come tutti gli altri, svolgendo regolare servizio militare nella 6° batteria d'artiglieria del 14° reggimento della 14° divisione della 20° armata dell'Armata Rossa con il grado di tenente d'artiglieria. Fu catturato dalla Wehrmacht il 7 luglio del 1941 durante la battaglia di Smolensk. Fu portato dapprima a Hammelburg, poi nel 1942 a Lubecca e infine nel campo di concentramento di Sachsenhausen. I tedeschi pensarono di scambiare l'illustre prigioniero con il feldmaresciallo Friedrich Paulus, caduto in mano sovietica dopo la battaglia di Stalingrado, ma alla proposta Stalin rispose: "non scambio un soldato con un generale". Le circostanze della morte di Jakov Džugašvili nel campo di concentramento di Sachsenhausen non sono mai state del tutto chiarite. I tedeschi dichiararono ufficialmente che morì il 14 aprile 1943 gettandosi contro la recinzione elettrificata del campo. Nel 1980 il Sunday Times ha scritto che il figlio del dittatore sovietico si gettò contro la recinzione in seguito ad un litigio per banali motivi con dei prigionieri inglesi. Nel 2001 un articolo del Telegraph sosteneva che il tenente si suicidò nel 1943 dopo essere stato violentemente insultato da alcuni prigionieri polacchi oppure britannici. Il Dipartimento della Difesa degli Stati Uniti ha dichiarato di essere in possesso di documenti che rivelano che Jakov Džugašvili fu fucilato dai tedeschi mentre tentava la fuga da Sachsenhausen. In ogni caso da questa vicenda chiudiamo il capitolo facendo al lettore una domanda: qualcuno conosce il nome dei figli di qualche capo di stato dei paesi capitalisti che abbia mai combattuto in guerra? Nella risposta di Stalin c'è tutta la consapevolezza di essere in quel momento il padre non solo di suo figlio diventato prigioniero dei Tedeschi, ma di un intero popolo che è in lotta per la propria sopravvivenza, e che la proposta tedesca non fosse minimamente ammissibile in nome del bene superiore di tutto il popolo e dello stesso esperimento sovietico, fondato sull'idea della radicale uguaglianza dei suoi cittadini, lontano da ogni idea di privilegio formale di casta o di classe.[501]

1.6. IL TOTALE DISINTERESSE PER IL DENARO

Quando Iosif Stalin morì i dirigenti politici russi spinti dall'incredibile sostegno popolare di cui la sua figura godeva, pensarono di dedicargli un museo. E qui nacque il problema. Nonostante il giornale "Time" lo abbia inserito tra gli uomini più ricchi di tutti i tempi Stalin non aveva averi[502], non aveva una casa, non aveva una macchina, non possedeva terreni né alcun tipo di ricchezze materiali o di proprietà. Le uniche cose di cui era in possesso alla sua morte erano un cappotto, un paio di stivali e una pipa. Subito dopo la sua morte inoltre vennero fatti sparire misteriosamente tutti i libri e le carte private in suo possesso. Nel suo ufficio trovarono poi accatastate un sacco di buste in cui erano presenti i compensi che gli spettavano per le cariche istituzionali che ricopriva.

501 A. Lo Monaco, "Jakov Stalin. Il figlio rinnegato del dittatore" che morì in un campo di concentramento", 22 ottobre 2016, disponibile su http://www.vanillamagazine.it/jakov-stalin-il-figlio-rinnegato-del-dittatore-che-mori-in-un-campo-di-concentramento/, A. Ginori, "Il figlio di Stalin si suicidò", "La Repubblica", 3 agosto 2000, disponibile su http://ricerca.repubblica.it/repubblica/archivio/repubblica/2000/08/03/il-figlio-di-stalin-si-suicido.html.

502 Si veda a riguardo Redazione Online, "Da Bill Gates al re di Timbuctù, gli uomini più ricchi di tutti i tempi", "corriere.it", 3 agosto 2015, disponibile su http://www.corriere.it/economia/cards/da-bill-gates-all-imperatore-augusto-dieci-uomini-piu-ricchi-tutti-tempi/joseph-stalin.shtml e la replica di Autore Ignoto, "Stalin, gli uomini più ricchi della storia. Realtà o menzogna?", 7 luglio 2017, disponibile su http://www.economia-italia.com/2015/08/uomini-piu-ricchi-storia-stalin.html.

La gran parte giacevano polverose e mai aperte. Non aveva tempo e voglia di spendere soldi. Lavorava in media dalle 16 alle 20 ore al giorno, spesso obbligando anche i suoi dipendenti più stretti ed i membri del partito a svolgere orari improponibili e durissimi. D'altronde la difesa del socialismo necessitava di una lotta costante e senza tregua. Stalin rimarrà per sempre uno dei pochi grandi leader politici che ha fatto tutto per il proprio popolo senza chiedere mai nulla in cambio se non uno stipendio che era pari a quello di un operaio. Questo è uno dei motivi per cui la borghesia si è tanto accanita su di lui, facendolo passare come un pazzo sanguinario e psicolabile. Sicuramente fece alcuni sbagli, talora anche gravi, ma non si può mettere in discussione la sua integrità morale e nel complesso la giustezza della direzione che diede all'URSS, trasformandola da un paese agricolo e arretrato in una potenza mondiale in grado di sostenere tutti i movimenti antimperialisti e anticolonialisti del mondo.[503]

2. IL SOCIALISMO IN UN SOLO PAESE NELLA CONTINUITÀ CON LENIN

Richard Pipes è uno storico statunitense di tendenza smaccatamente liberale e anti-marxista. Eppure leggendo le sue opere, evitando i giudizi morali e politici lapidari improntati all'antisovietismo, emerge comunque una verità inconfutabile: la sostanziale continuità tra Lenin e Stalin. Se si difende il comunismo bisogna difendere tanto Lenin quanto Stalin. Qui un estratto di una sua opera che spiega alcune ragioni della successione da Lenin a Stalin e della scelta già leninista di costruire l'URSS: "Entro il 1921 era diventato chiaro a tutti eccetto che ai più incorreggibili ottimisti che non ci sarebbe stata altrove nessuna ripetizione dell'ottobre 1917 e che per un periodo indeterminato la rivoluzione sarebbe rimasta confinata in Russia e nei suoi domini. Il concetto di "socialismo in un solo paese" non fu lanciato da Stalin nel suo conflitto con Trockij ma prima, dallo stesso Lenin. Ora questo cambio di linea comportò certe implicazioni inesorabili che Lenin articolò e cui Stalin successivamente si attenne. Lenin, sembra, decise che proprio come in Russia il comunismo aveva trionfato sulla scia di una guerra mondiale, così avrebbe trionfato globalmente solo dopo un'altra guerra mondiale. Naturalmente si sarebbe dovuta sfruttare ogni situazione rivoluzionaria all'estero qualora si fosse presentata, ma in primo luogo occorreva affidarsi alla costruzione, nella Russia sovietica, di una macchina combattente moderna e invincibile come preparazione a tale conflitto globale. [...] Il collasso degli sforzi per esportare la rivoluzione significò dover costruire uno stato stabile e una burocrazia professionale per amministrarlo. Il compito richiedeva personalità molto differenti da quelle che avevano speso la maggior parte delle loro vite adulte nell'ambiente rivoluzionario. Di fatto, le stesse regole del Partito bolscevico facevano in modo che i suoi membri non avessero alcuna competenza oltre a quella di saper fare la rivoluzione, poiché il partito richiedeva loro una dedizione totale all'attività rivoluzionaria. I compagni di Lenin non erano capaci di guidare uno stato normale, ordinario, di fare i conti con le montagne di lavoro d'ufficio, di dare istruzioni alle cellule disperse del partito, di nominare ufficiali di basso livello - essi trovavano tale routine mortalmente noiosa. Stalin era l'unico bolscevico dei livelli alti che si interessasse a tali compiti e che mostrasse del talento per essi. Fu un fattore decisivo nella sua ascesa al potere."[504]

Vediamo anche il giudizio di Luciano Canfora sulla questione della continuità tra Lenin e Stalin all'insegna della medesima cultura bolscevica e delle politiche messe in atto:
"L.C. - Lenin, nel 1923, scrisse un articolo che s'intitolava "Meglio meno, ma meglio": teorizzava

503 R. A. Medvedev & Z. A. Medvedev, "Stalin sconosciuto", cit., p. 99.
504 R. Pipes, "I tre perché della rivoluzione russa", Rubbettino, 2006, pp. 81-83.

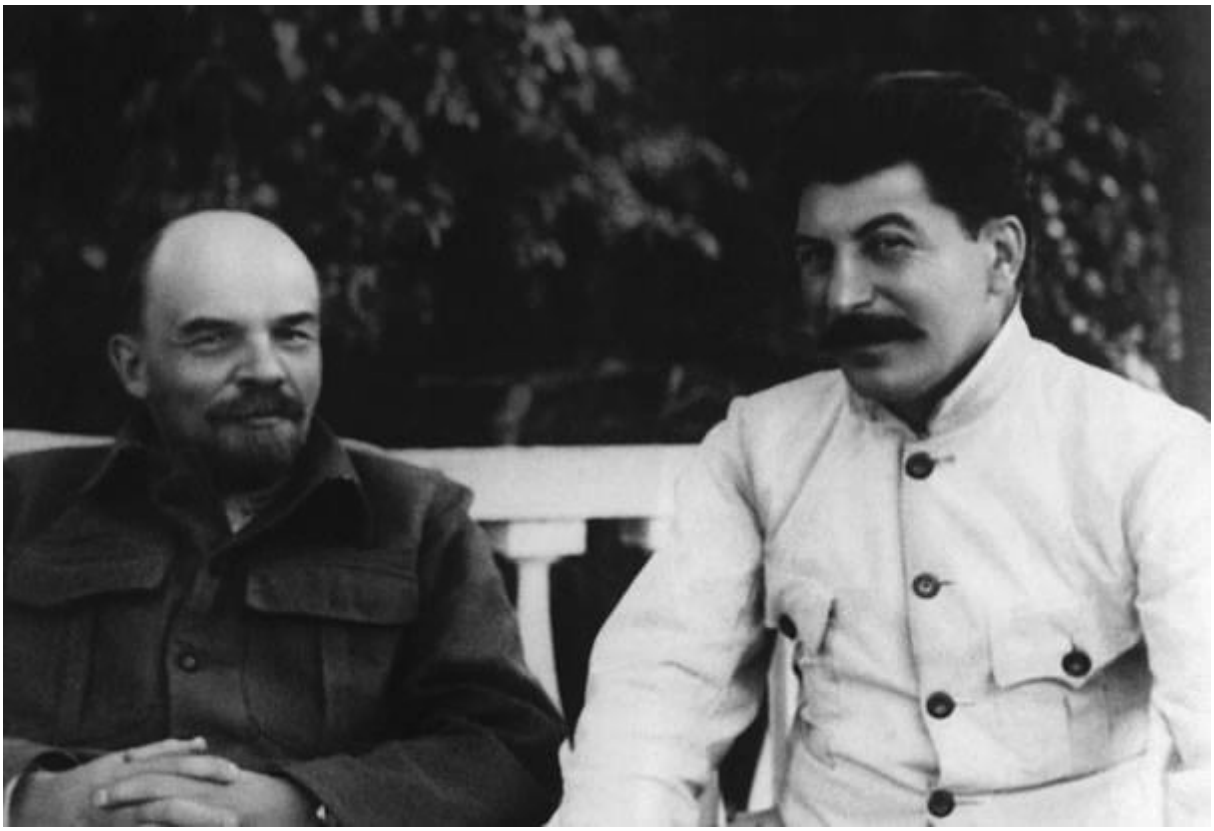
che, appunto, nel mondo ricco e industrializzato la rivoluzione era stata stoppata, come dimostravano le repressioni nel sangue delle rivolte comuniste in Germania, Ungheria, Italia, ma che il suo futuro stava nella rivoluzione mondiale dei popoli oppressi, il che avvenne in Cina, Medio Oriente, Turchia e, dopo la II guerra mondiale, Asia e Africa. I movimenti di liberazione post-coloniale furono giganteschi quanto la fine degli imperi coloniali europei. Certo, poi nacque il neo-colonialismo che sfruttò e controllò le classi dirigenti dei paesi ex coloniali, ma le rivoluzioni e le lotte d'indipendenza furono tante e incredibili, coronate da parziale o duraturo successo, come fu in Congo o in Vietnam.
Giornalista - Ma il teorico della "rivoluzione mondiale" non era il comandante dell'Armata rossa e poi campione del trotzkismo Trockij? E se avesse vinto lui, una visione più "liberal"?
L.C. - Trockij si sarebbe offeso moltissimo a sentirsi dare del liberale! Era molto più dispotico di Stalin, anche se uomo di grande cultura e raffinato polemista: avrebbe esercitato un governo di estrema durezza in attesa di una rivoluzione mondiale che, tuttavia, non ci sarebbe mai stata. Le rivolte operaie in Europa erano già state sconfitte e solo Stalin sarebbe stato, come è stato, il vero prosecutore dell'opera di Lenin. Persino un trockista come Deutscher, biografo di entrambi, scrisse nel 1953, alla morte di Stalin, che Lenin avrebbe fatto e si sarebbe comportato come lui."[505]

2.1. IL GIURAMENTO DI FEDELTÀ A LENIN

Stalin ha sempre affermato, per tutta la sua vita, la fedeltà all'insegnamento teorico di Marx, Engels e Lenin. Di quest'ultimo ha condiviso tutte le svolte tattiche e strategiche fondamentali, sin dal primo giorno in cui entrò nel Partito. L'omaggio reso al compagno e maestro, è poi diventato norma con la formulazione, condivisa dal resto del Partito (compresi le future "dissidenze"), di affermare il "marxismo-leninismo", rendendo in questa maniera immortali gli insegnamenti e l'impostazione non dogmatica del pensiero di Lenin. Leggiamo di seguito un documento prezioso: il discorso pronunciato da Stalin al II Congresso dei Soviet dell'Urss il 26 gennaio 1924, all'indomani della morte di Lenin, intitolato originariamente "Lenin è morto"[506]. Alla luce degli sviluppi successivi, il testo costituisce una fonte preziosa che assume un indirizzo strategico internazionalista che vale la

505 Autore ignoto, "Un secolo dalla rivoluzione russa (1917), la culla del Pcd'I e poi del Pci italiano. Intervista allo storico Luciano Canfora", "Quotidiano Nazionale", 21 gennaio 2017, disponibile su https://ettorecolombo.com/2017/01/24/un-secolo-dalla-rivoluzione-russa-1917-la-culla-del-pcdi-e-poi-del-pci-italiano-intervista-allo-storico-luciano-canfora/.
506 Stalin, "Opere scelte in due volumi", Edizioni in lingue estere di Mosca 1949, volume I, pagg. 15-18, riportato da: http://www.pmli.it/stalingiuramentoalenin.htm.

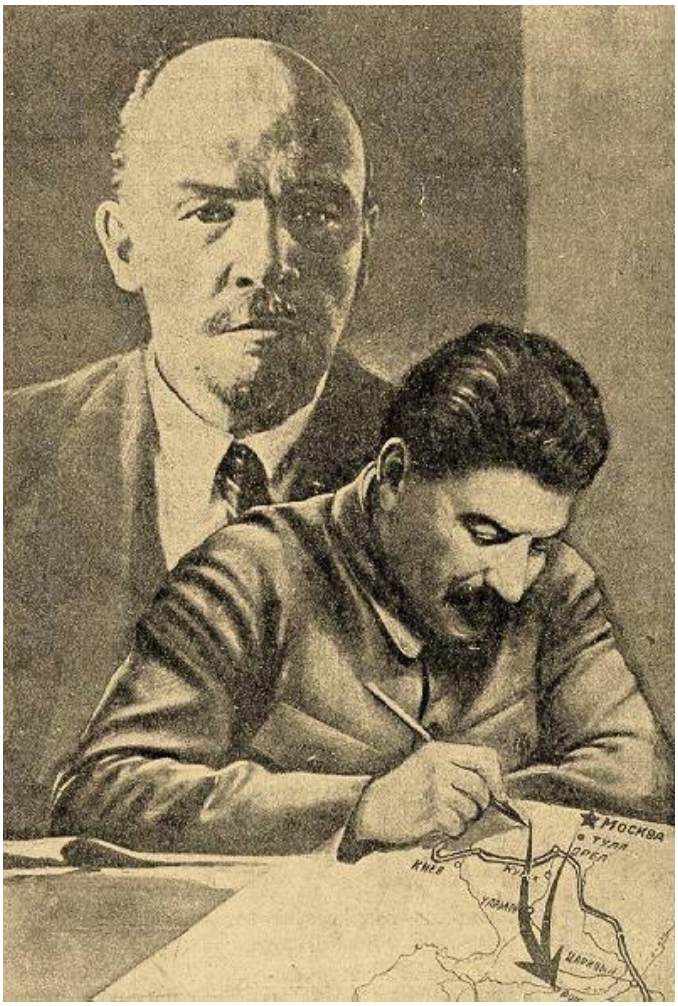
pena di riscoprire:



"Compagni, noi comunisti siamo gente di una fattura particolare. Siamo fatti di una materia speciale. Siamo coloro che formano l'esercito del grande stratega proletario, l'esercito del compagno Lenin. Nulla è più elevato dell'onore di appartenere a questo esercito. Nulla è più elevato dell'appellativo di membro del partito che è stato fondato e diretto dal compagno Lenin. Non a tutti è dato essere membri di un tale partito. Non a tutti è dato sopportare i rovesci e le tempeste che l'appartenenza a un tale partito comporta. I figli della classe operaia, i figli del bisogno e della lotta, i figli delle privazioni inimmaginabili e degli sforzi eroici, - ecco coloro che, innanzi tutto, debbono appartenere a un tale partito. Ecco perché il partito dei leninisti, il partito dei comunisti, si chiama al tempo stesso partito della classe operaia. Lasciandoci, il compagno Lenin ci ha comandato di tenere alto e serbar puro il grande appellativo di membro del partito. Ti giuriamo, compagno Lenin, che noi adempiremo con onore il tuo comandamento! Per 25 anni Lenin ha educato il nostro partito e ne ha fatto il partito operaio più forte e più temprato del mondo. I colpi dello zarismo e dei suoi sbirri, la rabbia della borghesia e dei proprietari fondiari, gli attacchi armati di Kolčak e di Denikin, gli interventi armati dell'Inghilterra e della Francia, le menzogne e le calunnie della stampa borghese delle cento bocche, - tutti questi scorpioni si sono costantemente scagliati sul nostro partito nel corso di un quarto di secolo. Ma il nostro partito ha resistito, saldo come una roccia, ha respinto gli innumerevoli colpi dei nemici e ha condotto avanti la classe operaia, verso la vittoria. In queste battaglie furibonde, il nostro partito ha forgiato l'unità e la compattezza delle proprie file. L'unità e la compattezza gli hanno dato la vittoria sui nemici della classe operaia.

Lasciandoci, il compagno Lenin ci ha comandato di salvaguardare, come la pupilla dei nostri occhi, l'unità del nostro partito. Ti giuriamo, compagno Lenin, che adempiremo con onore anche questo tuo comandamento! Grave, insopportabile è la sorte della classe operaia. Penose e gravi le sofferenze dei lavoratori. Schiavi e schiavisti, servi e signori, contadini e proprietari fondiari, operai e capitalisti, oppressi e oppressori, - così attraverso i secoli si fece il mondo, così lo è ancora nella

più grande parte dei paesi. Decine e centinaia di volte, nel corso dei secoli, i lavoratori tentarono di rigettare dalle loro spalle il giogo degli oppressori e di diventare padroni dei propri destini. Ma ogni volta, sconfitti e avviliti, furono costretti a retrocedere, serbando nell'anima l'onta e l'offesa, l'odio e lo scoraggiamento e volgendo gli occhi al cielo ignoto, dove speravano trovare la salvezza. Le catene della schiavitù rimanevano ben salde, oppure le vecchie catene erano sostituite da catene nuove, altrettanto pesanti e avvilenti. Solo nel nostro paese le masse lavoratrici oppresse e schiacciate sono riuscite a rigettare dalle loro spalle il dominio dei latifondisti e dei capitalisti e a istaurare al suo posto il dominio degli operai e dei contadini. Voi sapete, compagni, e il mondo intiero oggi lo riconosce, che questa lotta gigantesca è stata guidata da Lenin e dal suo partito. La grandezza di Lenin sta innanzi tutto nel fatto che egli, creando la Repubblica dei Soviet, ha mostrato con ciò praticamente alle masse oppresse del mondo intiero che la speranza della liberazione non è perduta, che il dominio dei capitalisti e dei proprietari fondiari non durerà più a lungo, che il regno del lavoro può essere creato con le forze degli stessi lavoratori, che il regno del lavoro si deve creare sulla terra e non in cielo. In questo modo egli ha acceso nel cuore degli operai e dei contadini di tutto il mondo la speranza nella liberazione. Così si spiega perché il nome di Lenin è divenuto il nome più amato dalle masse lavoratrici e sfruttate.



Lasciandoci, il compagno Lenin ci ha comandato di salvaguardare e rafforzare la dittatura del proletariato. Ti giuriamo, compagno Lenin, che non risparmieremo le nostre forze per adempiere con onore anche questo tuo comandamento! La dittatura del proletariato è stata creata nel nostro paese sulla base dell'alleanza degli operai e dei contadini. Questa è la base prima ed essenziale della Repubblica dei Soviet. Senza questa alleanza, gli operai e i contadini non avrebbero potuto vincere i capitalisti e i proprietari fondiari. Gli operai non avrebbero potuto battere i capitalisti senza l'appoggio dei contadini. I contadini non avrebbero potuto battere i proprietari fondiari se non fossero stati diretti dagli operai. Ciò è dimostrato da tutta la storia della guerra civile nel nostro paese. Ma la lotta per il rafforzamento della Repubblica dei Soviet è ben lontana dall'essere terminata: essa ha assunto soltanto un'altra forma. Prima l'alleanza degli operai e dei contadini aveva la forma di un'alleanza militare, poiché era diretta contro Kolčak e Denikin. Adesso l'alleanza degli operai e dei contadini deve assumere la forma di una collaborazione economica fra la città e la campagna, fra gli operai ed i contadini, poiché è diretta contro il mercante e il kulak, poiché ha per scopo di rifornire reciprocamente contadini e operai di tutto il necessario. Voi sapete che nessuno ha perseguito con tanta tenacia questo compito come il compagno Lenin.

Lasciandoci, il compagno Lenin ci ha comandato di rinsaldare con tutte le forze l'alleanza degli operai e dei contadini. Ti giuriamo, compagno Lenin, che adempiremo con onore anche questo tuo

comandamento! La seconda base della Repubblica dei Soviet è l'unione dei lavoratori delle varie nazionalità del nostro paese. I russi e gli ucraini, i basckiri e i bielorussi, i georgiani e gli aserbaigiani, gli armeni e i daghestani, i tartari e i kirghisi, gli usbecchi e i turkmeni, - tutti sono ugualmente interessati al rafforzamento della dittatura del proletariato. Non solo la dittatura del proletariato libera questi popoli dalle catene e dall'oppressione, ma, a loro volta, questi popoli con la loro indefettibile devozione alla Repubblica dei Soviet, col loro spirito di sacrificio, salvaguardano la nostra Repubblica dei Soviet dalle trame e dagli attacchi dei nemici della classe operaia. Ecco perché il compagno Lenin ci parlava instancabilmente della necessità dell'unione volontaria dei popoli del nostro paese, della necessità di una fraterna collaborazione nel quadro dell'Unione delle Repubbliche.

Lasciandoci, il compagno Lenin ci ha comandato di rafforzare e di estendere l'Unione delle Repubbliche. Ti giuriamo, compagno Lenin, che adempiremo con onore anche questo tuo comandamento! La terza base della dittatura del proletariato è il nostro Esercito rosso, la nostra Flotta rossa. Più di una volta Lenin ci ha detto che la tregua strappata agli Stati capitalistici poteva essere di breve durata. Più di una volta Lenin ci ha detto che il rafforzamento dell'Esercito rosso e il suo perfezionamento sono uno dei compiti essenziali del nostro partito. Gli avvenimenti legati all'ultimatum di Curzon e alla crisi in Germania hanno confermato ancora una volta che, come sempre, Lenin aveva ragione. Giuriamo dunque, compagni, che non risparmieremo le nostre forze per rafforzare il nostro Esercito rosso e la nostra Flotta rossa! Il nostro paese è come una roccia gigantesca, circondata dall'oceano degli Stati borghesi. Le onde si infrangono l'una dopo l'altra contro di essa, minacciando di sommergerla e di sgretolarla. Ma la roccia è incrollabile. In che cosa consiste la sua forza? Non solo nel fatto che il nostro paese si appoggia sull'alleanza degli operai e dei contadini, che esso incarna l'unione delle libere nazionalità, che è difeso dalla mano potente dell'Esercito rosso e della Flotta rossa. La forza del nostro paese, il suo vigore, la sua fermezza risiedono nel fatto che esso possiede la profonda simpatia e l'appoggio costante degli operai e dei contadini del mondo intiero. Gli operai e i contadini di tutto il mondo vogliono salvaguardare la Repubblica dei Soviet, freccia che è stata lanciata dalla mano sicura del compagno Lenin nel campo dei nemici; baluardo delle loro speranze nella liberazione dell'oppressione e dallo sfruttamento; faro sicuro che addita loro il cammino della liberazione. Essi vogliono salvaguardarla; essi non permetteranno che i proprietari fondiari e i capitalisti la distruggano. In ciò sta la nostra forza. In ciò sta la forza dei lavoratori di tutti i paesi e in ciò sta la debolezza della borghesia di tutto il mondo. Lenin non considerò mai la Repubblica dei Soviet come fine a sé stessa. Egli la considerò sempre come un anello necessario per lo sviluppo del movimento rivoluzionario nei paesi dell'Occidente e dell'Oriente, come un anello necessario per agevolare la vittoria dei lavoratori del mondo intiero sul capitale. Lenin sapeva che solo questa concezione è giusta, non solo dal punto di vista internazionale, ma anche dal punto di vista della salvaguardia della stessa Repubblica dei Soviet. Lenin sapeva che solo in questo modo è possibile infiammare i cuori dei lavoratori di tutto il mondo per le lotte decisive per la liberazione. Ecco perché Lenin, il capo più geniale fra i capi geniali del proletariato, il giorno dopo l'instaurazione della dittatura del proletariato gettò le fondamenta dell'Internazionale degli operai. Ecco perché egli non si stancava mai di estendere, di rafforzare l'Unione dei lavoratori di tutto il mondo, l'Internazionale Comunista.

Avete assistito in questi giorni al pellegrinaggio di decine e centinaia di migliaia di lavoratori al feretro del compagno Lenin. Fra qualche tempo assisterete al pellegrinaggio dei rappresentanti di milioni di lavoratori alla tomba del compagno Lenin. Potete essere certi che, dopo i rappresentanti di milioni di lavoratori, verranno i rappresentanti di decine e centinaia di milioni di uomini, da tutte le parti del mondo, per attestare che Lenin fu il capo non solo del proletariato russo, non solo degli operai europei, non solo dell'Oriente coloniale, ma dei lavoratori di tutto il mondo. Lasciandoci, il compagno Lenin ci ha comandato di essere fedeli ai principi dell'Internazionale Comunista. Ti

giuriamo, compagno Lenin, che non risparmieremo la nostra vita pur di rafforzare e di estendere l'unione dei lavoratori di tutto il mondo, l'Internazionale Comunista!"

3. IL "LIBRETTO ROSSO" DI STALIN

Anche per Stalin procediamo ad offrire alcuni contributi teorici che mantegono ancora oggi importanti spunti per comprendere l'esperienza della Rivoluzione d'Ottobre, dell'URSS e della teoria che ne ha guidato la costruzione.

[Manifesto Sovietico: "Evviva il comandante del popolo russo, il grande Stalin!"]

Sul marxismo-leninismo: "Esporre i princípi del leninismo, non vuol ancora dire esporre i princípi della concezione del mondo di Lenin. La concezione del mondo di Lenin e i princípi del leninismo non sono, per ampiezza, la stessa cosa. Lenin è un marxista e la base della sua concezione del mondo è, naturalmente, il marxismo. Ma da questo non deriva affatto che un'esposizione del leninismo debba partire dall'esposizione dei princípi del marxismo. Esporre il leninismo significa esporre ciò che vi è di particolare e di nuovo nell'opera di Lenin, ciò che Lenin ha apportato al tesoro comune del marxismo e che naturalmente è legato al suo nome. Soltanto in questo senso parlerò nelle mie lezioni dei princípi del leninismo. Dunque, che cosa è il leninismo?
Gli uni dicono che il leninismo è l'applicazione del marxismo alle condizioni originali della situazione russa. In questa definizione vi è una parte di verità, ma essa è ben lontana dal contenere tutta la verità. Lenin ha effettivamente applicato il marxismo alla situazione russa e l'ha applicato in modo magistrale. Ma se il leninismo non fosse che l'applicazione del marxismo alla situazione originale della Russia, sarebbe un fenomeno puramente nazionale e soltanto nazionale, puramente russo e soltanto russo. Invece noi sappiamo che il leninismo è un fenomeno internazionale, che ha le sue radici in tutta l'evoluzione internazionale e non soltanto un fenomeno russo. Ecco perché penso che questa definizione pecca di unilateralità. Altri dicono che il leninismo è la rinascita degli elementi rivoluzionari del marxismo del decennio 1840-1850, per distinguerlo dal marxismo degli anni successivi, divenuto, a loro avviso, moderato, non più rivoluzionario. A prescindere dalla sciocca e banale divisione della dottrina di Marx in due parti, una rivoluzionaria e una moderata, bisogna riconoscere che anche questa definizione, del tutto insufficiente e insoddisfacente, contiene una parte di verità. Questa parte di verità consiste nel fatto che Lenin ha effettivamente risuscitato il contenuto rivoluzionario del marxismo, ch'era stato sotterrato dagli opportunisti della II Internazionale. Ma questa non è che una parte della verità. La verità intera è che il leninismo non solo ha suscitato il marxismo, ma ha

fatto anche un passo avanti, sviluppando ulteriormente il marxismo nelle nuove condizioni del capitalismo e della lotta di classe del proletariato. Che cosa è dunque, in ultima analisi, il leninismo? Il leninismo è il marxismo dell'epoca dell'imperialismo e della rivoluzione proletaria. Più esattamente: il leninismo è la teoria e la tattica della rivoluzione proletaria in generale, la teoria e la tattica del proletariato in particolare. Marx ed Engels militarono nel periodo prerivoluzionario (ci riferiamo alla rivoluzione proletaria), quando l'imperialismo non si era ancora sviluppato, nel periodo di preparazione dei proletari alla rivoluzione, nel periodo in cui la rivoluzione proletaria non era ancora diventata una necessità pratica immediata. Lenin invece, discepolo di Marx e di Engels, militò nel periodo di pieno sviluppo dell'imperialismo, nel periodo dello scatenamento della rivoluzione proletaria, quando la rivoluzione proletaria aveva già trionfato in un paese, aveva distrutto la democrazia borghese e aperto l'era della democrazia proletaria, l'era dei Soviet. Ecco perché il leninismo è lo sviluppo ulteriore del marxismo. […] Non bisogna dimenticare che fra Marx ed Engels da una parte e Lenin dall'altra, si stende un intero periodo di dominio incontrastato dell'opportunismo della II Internazionale. La lotta spietata contro l'opportunismo non poteva non essere uno dei compiti più importanti del leninismo." (da "Princìpi del leninismo", lezioni tenute all'Università di Sverdlov nel 1924)

Sulla grandezza della Rivoluzione d'Ottobre: "La Rivoluzione d'Ottobre non è solo una rivoluzione "nel quadro nazionale". Essa è innanzitutto una rivoluzione di ordine internazionale, mondiale, perché segna, nella storia universale del genere umano, una svolta radicale dal vecchio mondo capitalista al mondo nuovo, socialista. Nel passato le rivoluzioni terminavano di solito con la sostituzione al timone dello Stato di un gruppo di sfruttatori con un altro gruppo di sfruttatori. Gli sfruttatori cambiavano, lo sfruttamento restava. Così fu al tempo dei movimenti di liberazione degli schiavi. Così fu nel periodo delle insurrezioni dei servi della gleba. Così fu nel periodo delle famose "grandi" rivoluzioni in Inghilterra, in Francia, in Germania. Non parlo della Comune di Parigi, che fu il primo glorioso ed eroico, ma tuttavia vano, tentativo del proletariato di far marciare la storia

contro il capitalismo. La Rivoluzione d'Ottobre si distingue da queste rivoluzioni in linea di principio. Essa si propone non già di sostituire una forma di sfruttamento con un'altra forma di sfruttamento, un gruppo di sfruttatori con un altro gruppo di sfruttatori, bensì di sopprimere ogni sfruttamento dell'uomo da parte dell'uomo, di sopprimere tutti i gruppi di sfruttatori, di instaurare la dittatura del proletariato, di instaurare il potere della classe più rivoluzionaria fra tutte le classi oppresse finora esistite, di organizzare una nuova società socialista senza classi. Appunto perciò la vittoria della Rivoluzione di Ottobre segna una svolta radicale nella storia del genere umano, una svolta radicale nei destini storici del capitalismo mondiale, una svolta radicale nel movimento per l'emancipazione del proletariato mondiale, una svolta radicale nei mezzi di lotta e nelle forme d'organizzazione, nei costumi e nelle tradizioni, nella cultura e nell'ideologia delle masse sfruttate di tutto il mondo. È questa la ragione per cui la Rivoluzione d'Ottobre è una rivoluzione di ordine internazionale, mondiale. […] La Rivoluzione d'Ottobre spicca innanzitutto perché ha spezzato il fronte dell'imperialismo mondiale, ha abbattuto la borghesia imperialista in uno dei più grandi paesi capitalistici e ha portato al potere il proletariato socialista. Per la prima volta nella storia dell'umanità la classe dei salariati, la classe dei perseguitati, la classe degli oppressi e degli sfruttati è assurta alla situazione di classe dominante, guadagnando col suo esempio i proletari di tutti i paesi. Ciò significa che la Rivoluzione d'Ottobre ha aperto una nuova epoca, l'epoca delle rivoluzioni proletarie nei paesi dell'imperialismo. Essa ha tolto ai grandi proprietari fondiari e ai capitalisti gli strumenti e i mezzi di produzione e li ha fatti diventare proprietà sociale, opponendo così alla proprietà borghese la proprietà socialista. In tal modo essa ha smascherato la menzogna dei capitalisti, secondo cui la proprietà borghese è sacra, inviolabile ed eterna. Essa ha strappato il potere alla borghesia, ha privato la borghesia dei diritti politici, ha distrutto l'apparato statale borghese e trasmesso il potere ai Soviet, opponendo così al parlamentarismo borghese, alla democrazia capitalistica, il potere socialista dei Soviet, la democrazia proletaria." (da "Il carattere internazionale della Rivoluzione d'Ottobre", in occasione del Decimo Anniversario della Rivoluzione d'Ottobre, pubblicato su "Pravda", n° 255, November 6-7, 1927)

Sulla socialdemocrazia come sostegno ideologico del capitalismo: "La Rivoluzione d'Ottobre ha tracciato un solco incolmabile tra il marxismo e il socialdemocratismo, tra la politica del leninismo e la politica del socialdemocratismo. Nel passato, prima della vittoria della dittatura del proletariato,

la socialdemocrazia poteva pavoneggiarsi, drappeggiata nella bandiera del marxismo, senza negare apertamente l'idea della dittatura del proletariato, ma anche senza far nulla, assolutamente nulla, per affrettare la realizzazione di quest'idea; è chiaro che un simile atteggiamento della socialdemocrazia non creava nessuna minaccia per il capitalismo. Allora, in quel periodo, la socialdemocrazia, da un punto di vista formale, si confondeva, o quasi, col marxismo. Oggi, dopo la vittoria della dittatura del proletariato, quando tutti hanno visto coi loro occhi dove conduce il marxismo e che cosa può significare la sua vittoria, la socialdemocrazia non può più pavoneggiarsi, drappeggiata nella bandiera del marxismo, non può più civettare con l'idea della dittatura del proletariato senza creare un certo pericolo per il capitalismo. Avendo rotto da tempo con lo spirito del marxismo, essa è stata costretta a rompere anche con la bandiera del marxismo, si è schierata apertamente e senza equivoco contro la Rivoluzione d'Ottobre, frutto del marxismo, contro la prima dittatura proletaria del mondo.

Oggi essa si è dovuta separare e si è effettivamente separata dal marxismo, perché nelle condizioni attuali non ci si può chiamare marxisti se non si sostiene apertamente e senza riserve la prima dittatura proletaria del mondo, se non si conduce una lotta rivoluzionaria contro la propria borghesia, se non si creano le condizioni per la vittoria della dittatura del proletariato nel proprio paese. Tra la socialdemocrazia e il marxismo si è aperto un abisso. Ormai l'unico assertore e baluardo del marxismo è il leninismo, il comunismo. Ma non ci si è fermati qui. Segnata una linea di demarcazione tra la socialdemocrazia e il marxismo, la Rivoluzione d'Ottobre è andata oltre, respingendo la socialdemocrazia nel campo dei difensori diretti del capitalismo contro la prima dittatura proletaria del mondo. Quando i signori Adler e Bauer, Wells e Levi, Longuet e Blum diffamano il "regime sovietico" esaltando la "democrazia" parlamentare, essi vogliono dire, con ciò, che combattono e continueranno a combattere per la restaurazione dell'ordine capitalistico nell'URSS, per la conservazione della schiavitù capitalistica negli stati "civili". L'attuale socialdemocratismo è il sostegno ideologico del capitalismo. Lenin aveva mille volte ragione quando diceva che gli uomini politici socialdemocratici dei nostri giorni sono "veri agenti della borghesia in seno al movimento operaio, commessi operai della classe dei capitalisti", di dire che "nella guerra civile del proletariato contro la borghesia" essi si schiereranno inevitabilmente "a fianco dei 'versagliesi' contro i 'comunardi'". È impossibile finirla col capitalismo, senza aver posto fine al socialdemocratismo nel movimento operaio. Perciò l'era dell'agonia del capitalismo è in pari tempo l'era dell'agonia del socialdemocratismo nel movimento operaio. La grande importanza della Rivoluzione d'Ottobre consiste tra l'altro nel fatto che essa segna il trionfo ineluttabile del leninismo sul socialdemocratismo nel movimento operaio mondiale. L'era del dominio della II Internazionale e del socialdemocratismo nel movimento operaio è tramontata. È incominciata l'era del dominio del leninismo e della III Internazionale." (da "Il carattere internazionale della Rivoluzione d'Ottobre", in occasione del Decimo Anniversario della Rivoluzione d'Ottobre, pubblicato su "Pravda", n° 255, November 6-7, 1927)

Su come debba agire il proletariato: "[...] Come deve agire il proletariato, su quale strada si deve porre per attuare coscientemente il suo programma, abbattere il capitalismo e costruire il socialismo? La risposta è chiara: il proletariato non potrà giungere al socialismo attraverso la conciliazione con la borghesia: esso deve porsi necessariamente sulla via della lotta, e questa lotta dev'essere la lotta di classe, la lotta di tutto il proletariato contro tutta la borghesia. O la borghesia col suo capitalismo, o il proletariato col suo socialismo! Ecco su che cosa deve fondarsi l'azione del proletariato, la sua lotta di classe. Ma la lotta di classe del proletariato ha forme molteplici. È lotta di classe, per esempio, lo sciopero, sia esso parziale o generale. Lotta di classe sono indubbiamente il boicottaggio, il sabotaggio. Lotta di classe sono anche le dimostrazioni, le manifestazioni, la partecipazione agli istituti rappresentativi, ecc., siano parlamenti generali o amministrazioni locali. Tutte queste sono forme diverse di una medesima lotta di classe. Non staremo qui a spiegare quale

forma di lotta ha maggior importanza per il proletariato nella sua lotta di classe; osserveremo soltanto che, a suo tempo e a suo luogo, ognuna di esse occorre assolutamente al proletariato come mezzo indispensabile per sviluppare la sua autocoscienza e la sua organizzazione. E per il proletariato l'autocoscienza e l'organizzazione sono necessarie come l'aria. Ma si deve anche notare che, per il proletariato, tutte queste forme di lotta sono soltanto mezzi preparatori, che nessuna di queste forme è isolatamente il mezzo decisivo, al quale il proletariato riuscirà a distruggere il capitalismo. Non si può distruggere il capitalismo soltanto con lo sciopero generale: lo sciopero generale può preparare solamente alcune condizioni per la distruzione del capitalismo. Non si può neppure pensare che il proletariato possa abbattere il capitalismo solamente con la sua partecipazione al parlamento: col parlamentarismo si possono soltanto preparare alcune condizioni per l'abbattimento del capitalismo.

Qual è il mezzo decisivo, grazie al quale il proletariato abbatterà l'ordinamento capitalistico? Tale mezzo è la rivoluzione socialista. Gli scioperi, il boicottaggio, il parlamentarismo, la manifestazione, la dimostrazione: tutte queste forme di lotta sono buone come mezzi che preparano e organizzano il proletariato. Ma nessuno di questi mezzi è atto a distruggere l'ineguaglianza esistente. È necessario concentrare tutti questi mezzi in un mezzo principale e decisivo, è necessario che il proletariato insorga e conduca un attacco decisivo contro la borghesia, per distruggere dalle fondamenta il capitalismo. Questo mezzo principale e decisivo è precisamente la rivoluzione socialista. Non si può considerare la rivoluzione socialista come un colpo improvviso e di breve durata; essa è una lunga lotta delle masse proletarie che sconfiggeranno la borghesia e conquisteranno le sue posizioni. E poiché la vittoria del proletariato sarà al tempo stesso dominio sulla borghesia vinta, poiché, durante lo scontro delle classi, la sconfitta di una classe significa il dominio dell'altra, la prima fase della rivoluzione socialista sarà il dominio politico del proletariato sulla borghesia. La dittatura socialista del proletariato, la conquista del potere da parte del proletariato: ecco come deve incominciare la rivoluzione socialista. Ma ciò significa che finché la borghesia non è completamente vinta, finché non le sarà confiscata la ricchezza, il proletariato deve necessariamente avere a propria disposizione la forza armata, deve necessariamente avere la sua «guardia proletaria», mediante la quale respingerà gli attacchi controrivoluzionari della borghesia morente, proprio come avvenne per il proletariato parigino durante la Comune. La dittatura socialista del proletariato è necessaria perché, grazie ad essa, il proletariato possa espropriare la borghesia, confiscare a tutta la borghesia la terra, i boschi, le fabbriche e le officine, le macchine, le ferrovie, ecc. L'espropriazione della borghesia: ecco a che cosa deve condurre la rivoluzione socialista. Questo è il mezzo principale e decisivo grazie al quale il proletariato abbatterà l'ordinamento capitalistico moderno. […]" (da "Anarchia o socialismo?", 1907)[507]

Sulle forme che debba prendere l'organizzazione del proletariato: "Le organizzazioni più

507 Il testo è disponibile in formato integrale al seguente link: http://www.resistenze.org/sito/ma/di/cs/mdcsab25-006411.htm.

diffuse e più numerose sono i sindacati e le cooperative operaie (in prevalenza cooperative di produzione e di consumo). Lo scopo dei sindacati è la lotta (principalmente) contro il capitale industriale, per migliorare le condizioni degli operai nei limiti del capitalismo moderno. Lo scopo delle cooperative è la lotta (principalmente) contro il capitale commerciale, per accrescere il consumo degli operai, grazie alla diminuzione dei prezzi dei generi di prima necessità, nei limiti, s'intende, del capitalismo stesso. Come i sindacati, anche le cooperative sono assolutamente necessarie al proletariato, quali mezzi di organizzazione della massa proletaria. Perciò, dal punto di vista del socialismo proletario di Marx e di Engels, il proletariato deve far proprie entrambe queste forme di organizzazione, rafforzarle e consolidarle, nella misura, s'intende, in cui lo permettono le condizioni politiche esistenti. Ma i soli sindacati e le sole cooperative non possono soddisfare le esigenze organizzative del proletariato in lotta. E ciò perché le organizzazioni menzionate non possono uscire dai limiti del capitalismo, in quanto hanno per scopo il miglioramento delle condizioni degli operai nei limiti del capitalismo. Ma gli operai vogliono la liberazione completa dalla schiavitù capitalistica, vogliono spezzare questi stessi limiti e non aggirarsi nei limiti del capitalismo. Di conseguenza è anche necessaria un'organizzazione che raccolga intorno a sé gli elementi coscienti fra gli operai di tutte le categorie, trasformi il proletariato in classe cosciente e si prefigga come compito essenziale la distruzione degli ordinamenti capitalistici, la preparazione della rivoluzione socialista. Questa organizzazione è il partito socialdemocratico [non essendo ancora avvenuta la frattura tra socialisti e comunisti ma è evidente da quel che segue che Stalin intenda tale partito su quelle che diventeranno le basi del partito marxista-leninista, ndr] del proletariato. Questo partito dev'essere un partito di classe, assolutamente indipendente dagli altri partiti: e questo perché è il partito della classe dei proletari, la cui liberazione può essere realizzata soltanto con le loro stesse mani. Questo partito dev'essere un partito rivoluzionario: e questo perché la liberazione degli operai è possibile soltanto per via rivoluzionaria, mediante la rivoluzione socialista." (da "Anarchia o socialismo?", 1907)

Sull'importanza delle lotte per forgiare l'esercito rivoluzionario: "È superfluo dire che questa concezione semplicista della tattica politica del nostro partito non è altro che una confusione della comune tattica militare con la tattica rivoluzionaria dei bolscevichi. In realtà tutte quelle manifestazioni erano dappertutto il risultato di uno slancio spontaneo delle masse, il risultato della indignazione delle masse contro la guerra, indignazione che scoppiava in manifestazioni di strada. In realtà la funzione del partito consistette allora nel dare all'azione delle masse, che sorgeva in modo spontaneo una organizzazione e una direzione rispondenti alle parole d'ordine dei bolscevichi. In realtà, i bolscevichi non disponevano e non potevano disporre nel marzo 1917 di un esercito politico già pronto. I bolscevichi vennero costituendo quest'esercito soltanto nel corso della lotta e dei conflitti di classe dall'aprile all'ottobre 1917. […] Un esercito politico non è un esercito di soldati. Mentre il comando militare entra in guerra con un esercito già pronto, il partito deve costituire il proprio esercito nel corso della lotta stessa, nel corso dei conflitti di classe, a mano a mano che le masse stesse si rendono conto per propria esperienza della giustezza delle parole di ordine del partito, della giustezza, della sua

politica." (da "La Rivoluzione d'Ottobre e la tattica dei comunisti russi", prefazione al libro "Sulla via dell'Ottobre", dicembre 1924)

Sull'importanza fondamentale dell'autocritica: "Io so che nelle file del partito ci sono alcuni elementi che non amano la critica in generale e l'autocritica in particolare. Costoro, che potrei chiamare comunisti «leccati» (ilarità), non fanno che brontolare, respingendo l'autocritica; essi dicono: ancora questa maledetta autocritica, di nuovo si tirano fuori le nostre deficienze, non ci possono lasciar vivere tranquilli? È chiaro che questi comunisti «leccati» non hanno niente a che vedere con lo spirito del nostro partito, con lo spirito del bolscevismo. E così, dato che esistono simili tendenze in elementi che sono ben lontani dall'accogliere la critica con entusiasmo, è permesso chiedere: ci è necessaria l'autocritica, di dove proviene essa e quali sono i suoi vantaggi? Penso, compagni, che l'autocritica ci è necessaria come l'aria, come l'acqua. Penso che senza di essa, senza l'autocritica, il nostro partito non potrebbe progredire, non potrebbe mettere a nudo le nostre piaghe, non potrebbe liquidare le nostre deficienze. E le nostre deficienze sono numerose. Questo si deve riconoscere apertamente e onestamente. La parola d'ordine dell'autocritica non può essere considerata come una parola d'ordine nuova. Essa costituisce il fondamento stesso del partito bolscevico. Essa costituisce il fondamento del regime della dittatura del proletariato. Se il nostro Paese è il paese della dittatura del proletariato, e questa dittatura è diretta da un solo partito, il partito dei comunisti, che non divide e non può dividere il potere con altri partiti, non è forse chiaro che noi stessi dobbiamo scoprire e correggere i nostri errori, se vogliamo progredire; non è forse chiaro che non vi è nessun altro che possa mettere a nudo e correggere questi errori? Non è chiaro, compagni, che l'autocritica deve essere una delle forze più importanti che danno impulso al nostro sviluppo? […] ci è necessaria l'autocritica, non la critica astiosa e sostanzialmente controrivoluzionaria svolta dall'opposizione, ma la critica onesta, aperta, l'autocritica bolscevica. […] C'è ancora un'altra circostanza che ci spinge all'autocritica. Mi riferisco alla questione delle masse e dei capi. Negli ultimi tempi si sono incominciati a creare da noi alcuni rapporti originali fra i capi e le masse. Da un lato, è emerso nel nostro Paese, si è formato storicamente, un gruppo di dirigenti, la cui autorità si accresce sempre più, e che diviene quasi inaccessibile alle masse. Dall'altro lato, le masse della classe operaia prima di tutto, le masse dei lavoratori in genere, si elevano con straordinaria lentezza, incominciano a guardare ai capi dal basso in alto, aguzzando gli occhi, e non di rado hanno timore di criticare i loro capi. Naturalmente il fatto che da noi si è formato un gruppo di dirigenti che hanno raggiunto un altissimo livello e che hanno una grande autorità, questo fatto è di per sé una grande conquista del nostro partito. È chiaro che se non esistesse questo gruppo autorevole di dirigenti sarebbe inconcepibile dirigere un grande paese. Ma il fatto che i capi, salendo, si allontanano dalle masse, e le masse incominciano a guardare ad essi dal basso in alto, non osando criticarli, questo fatto non può non creare un certo pericolo di distacco dei capi dalle masse e di allontanamento delle masse dai capi. Questo pericolo può avere come conseguenza che i capi possono divenire presuntuosi e ritenersi infallibili. E che cosa ci può essere di buono nel fatto che gli alti dirigenti divengono presuntuosi e incominciano a guardare le masse dall'alto in basso? È chiaro che da questo non può uscire altro che la rovina del partito. Ma noi vogliamo andare avanti e migliorare il nostro lavoro, e non causare la rovina del partito. E precisamente per andare avanti e migliorare i rapporti fra le masse e i capi, si deve tenere perennemente aperta la valvola dell'autocritica, si deve dare agli uomini sovietici la possibilità di «lavar la testa» ai loro capi, di criticare i loro errori, affinché i capi non diventino presuntuosi e le masse non si allontanino dai capi. […] E precisamente per non soffocare l'autocritica, ma svilupparla, precisamente per questo, è necessario ascoltare con attenzione qualsiasi critica gli uomini sovietici, anche se talvolta essa non è giusta completamente e in tutte le sue parti. Solo a questa condizione le masse possono avere sicurezza di non ricevere una «lavata di capo» per aver svolto una critica imperfetta e di non essere messe «in ridicolo» per alcuni errori delle loro critiche. Solo a queste condizioni l'autocritica può assumere un vero carattere di massa e avere un'eco

veramente profonda fra le masse. È ovvio che qui non si tratta di «qualsiasi» critica. Anche la critica del controrivoluzionario è critica. Ma essa si pone lo scopo di denigrare il potere sovietico, di minare la nostra industria, di disgregare il nostro lavoro di partito. È chiaro che non si tratta di questa critica. Io non parlo di questa critica, ma della critica che proviene dagli uomini sovietici, della critica che si propone lo scopo di migliorare gli organi del potere sovietico, di migliorare la nostra industria, di migliorare il nostro lavoro di partito e sindacale. La critica ci è necessaria per consolidare il potere sovietico e non per indebolirlo. E precisamente per consolidare e migliorare la nostra opera, precisamente per questo, il partito lancia la parola d'ordine della critica e dell'autocritica." (da "Sulla parola d'ordine della autocritica", da "I lavori della sessione plenaria comune di aprile del C.C. e della Commissione centrale di controllo", rapporto all'Assemblea dell'attivo dell'organizzazione di Mosca del 13 aprile 1928)

Sulle differenze tra anarchismo e socialismo: "Marxismo e anarchismo sono fondati su princìpi completamente diversi, nonostante che entrambi si presentino sul terreno della lotta sotto la bandiera socialista. Pietra angolare dell'anarchismo è l'individuo, la cui liberazione sarebbe la condizione principale della liberazione della massa, della collettività. Secondo l'anarchismo, è impossibile la liberazione della massa finché non sarà liberato l'individuo; per cui la sua parola d'ordine è: «tutto per l'individuo». Pietra angolare del marxismo è invece la massa, la cui liberazione sarebbe la condizione principale della liberazione dell'individuo. Cioè, secondo il marxismo, la liberazione dell'individuo è impossibile finché non sarà liberata la massa; per cui la sua parola d'ordine è: «tutto per la massa». È chiaro che noi abbiamo qui due principi i quali si negano a vicenda, e non soltanto dissensi tattici." (da "Anarchia o socialismo?", 1907)

Sull'internazionalismo la vulgata più comune tra i comunisti afferma che Trockij fosse un coerente internazionalista mentre Stalin fosse il fautore del patriottismo (o addirittura nazionalismo!) russo, tradendo così la causa internazionalista caratterizzante il socialismo. In realtà la questione è più complessa: Stalin in realtà fu il massimo teorizzatore del "socialismo in un solo paese", dando così all'intero corpo del PCUS un percorso chiaro e percorribile concretamente nel momento (tra 1921 e 1924) in cui era ormai chiaro che la rivoluzione in Europa non si sarebbe realizzata. La controffensiva avvenuta nel 1921 contro la Polonia (che aveva attaccato per prima la Russia sovietica), tanto sponsorizzata da Trockij, si risolse in un completo fallimento, stante l'arretratezza culturale e l'attaccamento alle idee nazionalistiche tanto presenti tra le masse popolari polacche. In un simile contesto l'unica cosa che si poteva fare per favorire il prosieguo della causa internazionalista era di rendere più saldo l'unico paese socialista esistente, l'URSS, e continuare a sostenere politicamente, militarmente ed economicamente le organizzazioni comuniste sparse nel mondo. Un compito questo, che il compagno Stalin e il PCUS tutto portarono pienamente a termine. Basti dire che quando Stalin diventò segretario generale del PCUS il socialismo era diffuso in un solo paese. Quando morì (1953) regimi comunisti erano diffusi in tutto il mondo: Mongolia, Jugoslavia, Polonia, Germania Est, Ungheria, Bulgaria, Cecoslovacchia, Romania, Albania, Corea

del Nord, Cina, Vietnam (del nord). Senza contare che in Europa Occidentale esistevano fortissimi partiti comunisti in Italia e Francia, strettamente alleati con l'URSS. Stalin era forse molto più internazionalista di quanto molti non credono. Ricordiamo il pensiero di Stalin a riguardo:
"Abbattendo i grandi proprietari fondiari e i capitalisti, la Rivoluzione d'Ottobre ha spezzato le catene del giogo nazionale e coloniale e ha liberato da esso tutti, senza eccezione, i popoli oppressi di un vasto Stato. Il proletariato non può liberare se stesso senza liberare i popoli oppressi. Il tratto caratteristico della Rivoluzione d'Ottobre è il fatto che essa ha compiuto nell'URSS queste rivoluzioni nazionali e coloniali non sotto la bandiera degli odi nazionali e dei conflitti fra le nazionalità, ma sotto la bandiera della fiducia reciproca e della amicizia fraterna degli operai e dei contadini delle nazionalità dell'URSS, non in nome del nazionalismo, ma in nome dell'internazionalismo. Appunto perché le rivoluzioni nazionali e coloniali si sono compiute da noi sotto la direzione del proletariato e sotto la bandiera dell'internazionalismo, appunto perciò i popoli paria, i popoli schiavi sono assurti per la prima volta nella storia dell'umanità alla posizione di popoli realmente liberi e realmente uguali, guadagnando col loro esempio i popoli di tutto il mondo. Ciò significa che la Rivoluzione d'Ottobre ha aperto una nuova epoca, l'epoca delle rivoluzioni coloniali, che si compiono nei paesi oppressi di tutto il mondo in alleanza col proletariato, sotto la direzione del proletariato. […] Uno dei risultati più importanti della Rivoluzione d'Ottobre è che essa ha inferto un colpo mortale a questa leggenda, dimostrando coi fatti la possibilità e l'opportunità del metodo proletario, internazionalista, di liberazione dei popoli oppressi, come solo metodo giusto, dimostrando coi fatti la possibilità e l'opportunità dell'unione fraterna degli operai e dei contadini delle nazionalità più diverse, unione basata sul principio del libero consenso e dell'internazionalismo. L'esistenza della Unione delle Repubbliche socialiste sovietiche, che costituisce il prototipo della futura unione dei lavoratori di tutti i paesi in una economia mondiale unica, non può non esserne la prova diretta. È superfluo dire che questi e analoghi risultati della Rivoluzione d'Ottobre non potevano e non possono che esercitare una grande influenza sul movimento rivoluzionario dei paesi coloniali e dei paesi dipendenti. Fatti come lo sviluppo del movimento rivoluzionario dei popoli asserviti della Cina, dell'Indonesia, dell'India, ecc. e l'aumento della simpatia di questi popoli per l'URSS lo confermano in modo sicuro. L'era del tranquillo sfruttamento e dell'oppressione indisturbata delle colonie e dei paesi soggetti è tramontata. È incominciata l'era delle rivoluzioni liberatrici delle colonie e dei paesi dipendenti, l'era del risveglio del proletariato di questi paesi, l'era della sua egemonia nella rivoluzione." (da "Il carattere internazionale della Rivoluzione d'Ottobre", in occasione del Decimo Anniversario della Rivoluzione d'Ottobre, pubblicato su "Pravda", n° 255, November 6-7, 1927)

Sulle tre contraddizioni principali dell'imperialismo: "Lenin chiamava l'imperialismo «capitalismo morente». Perché? Perché l'imperialismo porta le contraddizioni del capitalismo all'ultimo termine, ai limiti estremi, oltre i quali comincia la rivoluzione. Di queste contraddizioni, tre devono essere considerate come le più importanti.
1) La prima contraddizione è la contraddizione tra il lavoro e il capitale. L'imperialismo è l'onnipotenza, nei paesi industriali, dei trust e dei sindacati monopolisti, delle banche e dell'oligarchia finanziaria. Nella lotta contro questa onnipotenza, i metodi abituali della classe operaia - sindacati e cooperative, partiti parlamentari e lotta parlamentare - si son rivelati assolutamente insufficienti. O abbandonarsi alla mercé del capitale, vegetare all'antica e scendere sempre più in basso, o impugnare una nuova arma: così l'imperialismo pone il problema alle masse innumerevoli del proletariato. L'imperialismo avvicina la classe operaia alla rivoluzione.
2) La seconda contraddizione è la contraddizione fra i diversi gruppi finanziari e le diverse potenze imperialiste nella loro lotta per le fonti di materie prime e per i territori altrui. L'imperialismo è esportazione di capitale verso le fonti di materie prime, lotta accanita per il possesso esclusivo di queste fonti, lotta per una nuova spartizione del mondo già diviso, lotta che viene condotta con particolare asprezza, dai gruppi finanziari nuovi e dalle potenze in cerca di un «posto al sole»,

contro i vecchi gruppi e le potenze che non vogliono a nessun costo abbandonare il bottino. Questa lotta accanita tra diversi gruppi di capitalisti è degna di nota perché racchiude in sé, come elemento inevitabile, le guerre imperialiste, le guerre per la conquista di territori altrui. Questa circostanza, a sua volta, è degna di nota perché porta all'indebolimento reciproco degli imperialisti, all'indebolimento delle posizioni del capitalismo in generale, perché avvicina il momento della rivoluzione proletaria, perché rende praticamente necessaria questa rivoluzione.

3) La terza contraddizione è la contraddizione tra un pugno di nazioni «civili» dominanti e centinaia di milioni di uomini appartenenti ai popoli coloniali e dipendenti del mondo. L'imperialismo è lo sfruttamento più spudorato, l'oppressione più inumana di centinaia di milioni di abitanti degli immensi paesi coloniali e dipendenti. Spremere dei sopraprofitti: ecco lo scopo di questo sfruttamento e di questa oppressione. Ma per sfruttare questi paesi l'imperialismo è costretto a costruirvi delle ferrovie, delle fabbriche, delle officine, a crearvi dei centri industriali e commerciali. L'apparire di una classe di proletari, il sorgere di uno strato di intellettuali indigeni, il risveglio di una coscienza nazionale, il rafforzarsi del movimento per l'indipendenza: tali sono gli effetti inevitabili di questa "politica". L'incremento del movimento rivoluzionario in tutte le colonie e in tutti i paesi dipendenti, senza eccezione, ne fornisce la prova evidente. Questa circostanza è importante per il proletariato perché mina alle radici le posizioni del capitalismo, trasformando le colonie e i paesi dipendenti da riserve dell'imperialismo in riserve della rivoluzione proletaria.
Tali sono, in generale, le principali contraddizioni dell'imperialismo, che hanno trasformato il «florido» capitalismo di una volta in capitalismo morente. [...] L'imperialismo, in altri termini, non solo ha fatto sì che la rivoluzione proletaria è diventata una necessità pratica, ma ha pure creato le condizioni favorevoli per l'assalto diretto alle fortezze del capitalismo." (da "Princìpi del

leninismo", lezioni tenute all'Università di Sverdlov nel 1924)

Sull'impossibilità di avere democrazia nel capitalismo: "Non c'è e non può esservi, in regime capitalistico, un'effettiva partecipazione delle masse sfruttate all'amministrazione del paese, perchè nei paesi più democratici i governi sono installati non dal popolo, ma dai Rotschild e dagli Stinnes, dai Rockefeller e dai Morgan. In regime capitalistico, la democrazia è una democrazia capitalistica; è la democrazia della minoranza sfruttatrice, basata sulla limitazione dei diritti della maggioranza sfruttata e diretta contro questa maggioranza." (da "Princìpi del leninismo", lezioni tenute all'Università di Sverdlov nel 1924)

Sulla truffa delle elezioni nei Paesi borghesi: "[…] Se prendiamo i paesi capitalisti, esistono laggiù fra i deputati e gli elettori delle relazioni originali, direi persino alquanto strane. Finché dura la campagna elettorale i deputati civettano con gli elettori, strisciano davanti ad essi, giurano loro fedeltà, promettono mari e monti. Si direbbe che vi è dipendenza assoluta dei deputati dagli elettori. Appena finite le elezioni e i candidati diventati deputati, le relazioni cambiano radicalmente. Invece della dipendenza dei deputati dagli elettori si ha la loro indipendenza completa. Durante quattro o cinque anni, cioè sino a nuove elezioni, il deputato si sente completamente libero, indipendente dal popolo, dai suoi elettori. Può passare da un campo all'altro, può deviare dal giusto cammino nel cammino falso, può persino impegolarsi in macchinazioni poco pulite, può far capriole a piacimento: egli è indipendente. Si possono ritenere normali tali relazioni? Assolutamente no, compagni. La nostra Costituzione ha tenuto conto di questa circostanza; essa contiene una legge in forza della quale gli elettori hanno il diritto di richiamare prima del termine i loro deputati se questi incominciano a barcamenarsi, se deviano dal giusto cammino, se dimenticano la loro dipendenza dal popolo, dagli elettori. È una legge magnifica, compagni. Il deputato deve sapere che egli è il servitore del popolo, il suo delegato al Soviet Supremo e che deve seguire la linea che il popolo, col suo mandato, gli ha tracciato. Se devia dal cammino gli elettori hanno il diritto di esigere nuove elezioni e il deputato che ha deviato, hanno il diritto di sbalzarlo senza cerimonie. È una legge magnifica. Il mio consiglio, il consiglio di un candidato ai suoi elettori è di non dimenticarvi di questo diritto, del diritto di richiamare i deputati prima del termine, di sorvegliarli, di controllarli e, se salta loro il ticchio di deviare dal giusto cammino, di sbarazzarvene e di esigere nuove elezioni. Il governo ha il dovere di indire nuove elezioni. Il mio consiglio è di ricordarvi di questa legge e di

servirvene quando occorra. [...]" (dal discorso alla riunione elettorale della Circoscrizione "Stalin" di Mosca pronunciato l'11 dicembre 1937 nel Gran Teatro)[508]

Sull'impossibilità di avere libertà nell'ambito del capitalismo nel 1936 Stalin rilasciò un'intervista (che fu pubblicata dalla «Pravda» il 5 marzo 1936) al giornalista americano J. Howard. Al giornalista che gli chiedeva come fosse garantita, nell'Unione Sovietica, la libertà della persona il compagno Stalin rispose così: "Per me è difficile immaginare quale può essere la "libertà personale" di un disoccupato che ha fame e non trova lavoro. La libertà effettiva si ha soltanto là dove è abolito lo sfruttamento, dove non c'è oppressione di una persona da parte di un'altra, dove non c'è disoccupazione e accattonaggio, dove l'uomo non trema al pensiero che domani potrà perdere il lavoro, l'abitazione, il pane. Soltanto in tale società è possibile una libertà personale, e qualsiasi altra libertà, effettiva e non fittizia."[509]

Sul controllo finanziario delle democrazie borghesi: "Diversi governi capitalistici, nonostante l'esistenza di parlamenti «democratici», sono controllati dalle grandi banche. I parlamenti dichiarano che sono loro a controllare i governi. In realtà, invece, avviene che la composizione dei governi è fissata in precedenza dai maggiori consorzi finanziari, i quali controllano anche l'operato dei governi. Chi non sa che in nessuna potenza capitalistica può essere formato un gabinetto contro la volontà dei maggiori magnati della finanza? È sufficiente una piccolissima pressione finanziaria perché i ministri volino via dai loro posti come dei fuscelli. Questo è un vero e proprio controllo delle banche sui governi, nonostante l'apparente controllo dei parlamenti." (da "Intervista con la prima delegazione operaia americana", 9 settembre 1927)[510]

Sul socialismo che non prevede l'uguaglianza assoluta dei salari: "È noto ad ogni leninista,

508 Per leggere l'intero discorso: http://www.pmli.it/stalinelettoralismoborgheseelezioninelsocialismo.htm.
509 Disponibile anche su http://www.piattaformacomunista.com/tremino.pdf.
510 Disponibile anche su http://www.piattaformacomunista.com/stalin_1927.pdf.

purché sia un vero leninista, che il livellamento nel campo dei bisogni e delle condizioni di vita private è un'assurdità reazionaria da piccoli borghesi, degna di una qualche setta primitiva di asceti, ma non di una società socialistica organizzata marxisticamente, poiché non si può esigere che tutti gli uomini abbiano bisogni e gusti perfettamente uguali, che tutti gli uomini quanto al loro tenore di vita privata vivano secondo un unico modello." (dal rapporto al XVII Congresso del Partito bolscevico, 26 gennaio 1934)

Sulla necessità di non costruire il socialismo nella miseria: "Sarebbe stupido pensare che il socialismo possa essere edificato sulla base della misera e delle privazioni, sulla base della riduzione dei bisogni personali e dell'abbassamento del tenore di vita degli uomini al livello dei poveri"; al contrario "il socialismo può essere edificato soltanto sulla base di un impetuoso sviluppo delle forze produttive della società" e "sulla base di una vita agiata dei lavoratori", anzi di "una vita agiata e civile per tutti i membri della società". Per Stalin dunque era necessario intensificare gli sforzi al fine di accrescere decisamente la ricchezza sociale, imprimendo "un nuovo slancio" all'"emulazione socialista"; si imponeva il ricorso sia agli incentivi materiali (facendo valere il principio socialista della retribuzione secondo il lavoro) sia agli incentivi morali (conferendo ad esempio "la più alta onorificenza" agli stachanovisti più eminenti).[511]

Sulla necessità della riduzione dell'orario lavorativo per ottenere un progresso culturale: "Non

511 Citazioni riportate da D. Losurdo, "Stalin", cit., pp. 59-60.

sarebbe giusto pensare che si possa conseguire un tale importante sviluppo culturale dei membri della società senza seri cambiamenti nell'attuale situazione del lavoro. Per questo occorre prima di tutto diminuire la giornata lavorativa per lo meno sino a sei e poi a cinque ore. Ciò è necessario affinché i membri della società abbiano abbastanza tempo libero per ricevere un'istruzione completa. Per questo occorre, poi, rendere obbligatoria l'istruzione politecnica necessaria perché i membri della società abbiano la possibilità di scegliere liberamente una professione e di non essere inchiodati per tutta la vita a una professione qualsiasi. Per questo occorre, inoltre, migliorare in modo radicale le abitazioni ed aumentare il salario reale degli operai e degli impiegati di almeno due volte, se non più, sia mediante l'aumento diretto del salario, sia, in modo particolare, mediante l'ulteriore sistematica diminuzione dei prezzi degli articoli di largo consumo." (da "Problemi economici del socialismo in URSS")

Sulla forza del patriottismo sovietico: "[…] La forza del patriottismo sovietico risiede nel fatto che esso non si basa su pregiudizi razziali o nazionalisti, ma sul profondo amore del popolo per la patria sovietica e sulla fedeltà ad essa, che è la comunità fraterna dei lavoratori di tutte le nazioni del nostro paese. Nel patriottismo sovietico, le tradizioni nazionali di tutti i popoli si accoppiano armonicamente con i comuni interessi di tutti i lavoratori sovietici. Il patriottismo sovietico non disgrega, ma unifica tutte le nazioni e popolazioni del paese in un'unica grande famiglia fraterna. In questa situazione si manifestano le basi della indistruttibile e sempre più forte amicizia dei popoli sovietici. Nello stesso tempo, i popoli dell'Unione Sovietica rispettano i diritti e l'indipendenza degli altri popoli ed hanno sempre dimostrato di essere pronti a vivere in pace ed amicizia con gli altri Stati vicini. [...]" (dal "Rapporto del Presidente del Comitato di Difesa dello Stato alla seduta solenne del Soviet dei Deputati dei Lavoratori di Mosca con la partecipazione delle organizzazioni di partito e sociali della città", in occasione del 17° anniversario della Rivoluzione d'Ottobre, 6 novembre 1944)[512]

512 Il testo integrale è disponibile qui: http://scintillarossa.forumcommunity.net/?t=51097469.

Sull'ordine che si cerca di ottenere: "Io non mi schiero a favore di un ordine qualsiasi. Io mi schiero a favore dell'ordine che risponda agli interessi della classe operaia." (dall'intervista del 27 ottobre 1934 di H. G. Wells a Stalin per The New Stateman and Nation britannico)

Sul 1° maggio, festa degli operai: "Ogni classe ha le sue feste preferite. I nobili istituirono le loro feste, in cui proclamavano il loro "diritto" di spogliare i contadini. I borghesi hanno le loro, in cui "giustificano" il "diritto" di sfruttare gli operai. Anche i preti hanno le loro feste, ed esaltano in esse gli ordinamenti esistenti, per cui i lavoratori muoiono nella miseria e i fannulloni sguazzano nel lusso. Anche gli operai devono avere la loro festa e in essa devono proclamare: lavoro per tutti, libertà per tutti, eguaglianza per tutti gli uomini. Questa è la festa del Primo Maggio. Così decisero gli operai fin dal 1889." (da "Evviva il Primo Maggio", aprile 1912)

Sulla meritocrazia: "Non è il censo, né l'origine nazionale, né il sesso, né la carica o il grado, ma sono le capacità personali di ogni cittadino che determinano la sua posizione nella società sovietica." (da "Sul progetto di Costituzione dell'URSS", 25 novembre 1936)

Sull'Armata Rossa: "La prima caratteristica fondamentale del nostro Esercito Rosso consiste nel fatto che è l'esercito degli operai e contadini liberati, l'esercito della Rivoluzione di Ottobre, l'esercito della dittatura del proletariato. Tutti gli eserciti che finora esistevano sotto il capitalismo, qualunque fosse la loro composizione. Erano e sono eserciti che consolidano il potere del capitale. Erano e rimangono eserciti del dominio del capitale. I borghesi di tutti i paesi mentono, quando sostengono che l'esercito è politicamente neutrale. Ciò non è vero. Negli stati borghesi, l'esercito è privo di diritti politici, viene tenuto lontano dall'arena politica. Questo è vero. Ma ciò non significa minimamente che esso sia politicamente al contrario, sempre e ovunque, in tutti i paesi capitalisti, l'esercito veniva e viene coinvolto nella lotta politica, in quanto serve come strumento per l'oppressione dei lavoratori. Non è forse vero che in quei paesi l'esercito opprime gli operai, che serve come bastione di padroni? A differenza di questi eserciti, il nostro Esercito Rosso ha la caratteristica di essere uno strumento per il consolidamento del potere degli operai e dei contadini. Uno strumento per il consolidamento della dittatura del proletariato, uno strumento per la liberazione degli operai e contadini dal giogo dei latifondisti e dei capitalisti. Il nostro esercito è un esercito della liberazione dei lavoratori. Avete fatto caso, compagni che, ai vecchi tempi, il popolo temeva l'esercito e lo teme ancora nei paesi capitalisti, che c'è una barriera fra popolo e esercito? E da noi? Da noi, invece, popolo e esercito formano un tutto unico, un'unica famiglia. In nessuna parte del mondo il popolo circonda l'esercito con tanto amore e cura come da noi. Da noi, l'esercito è amato, stimato e curato. Perché? Perché per la prima volta al mondo gli operai e i contadini hanno creato il loro proprio esercito, che non serve i padroni, ma gli schiavi di una volta, gli operai e i contadini ora liberati. Qui risiede la fonte della forza del nostro Esercito Rosso. Che cosa significa l'amore del popolo per il suo esercito? Significa che un esercito del genere avrà la più solida retrovia, che un esercito del genere è invincibile. Cos'è un esercito senza una solida retrovia? Niente. Gli eserciti più grandi, gli eserciti meglio armati si sgretolarono e si dissolsero, non avendo una retrovia solida, non avendo il sostegno e le simpatie della retrovia, della popolazione lavoratrice. Il nostro esercito e l'unico esercito del mondo che possiede simpatie e il sostegno degli operai e dei contadini. Qui è la sua forza, qui il suo vigore." (dal "Discorso alla sessione solenne del Plenum del Soviet di Mosca in occasione del decimo anniversario dell'Esercito Rosso", pubblicato su "Pravda" n, 50, il 28 Febbraio 1928)

Sulle possibili conseguenze reazionarie nel caso di un crollo dell'URSS: "Cosa succederebbe se il capitalismo ce la facesse a distruggere la Repubblica dei Soviet? Comincerebbe un'era caratterizzata dalla più nera reazione in tutti i paesi capitalisti e coloniali, la classe lavoratrice e i

popoli oppressi sarebbero presi per la gola, le posizioni del comunismo internazionale sarebbero perse." (dal discorso al VII° plenum allargato del Comitato Esecutivo dell'Internazionale Comunista, dicembre 1926)
Letta oggi, a distanza di decenni dalla caduta dell'URSS e dopo aver assistito al ritorno trionfante dell'imperialismo occidentale in ogni parte del globo, oltre al peggioramento netto delle condizioni della classe operaia in Europa, non si può che constatare che la lettura materialistica della storia fatta da Stalin sia purtroppo inoppugnabile.

Sulle caratteristiche del fascismo e su come distruggerlo: "Il fascismo al potere, come lo ha giustamente definito la XIII° sessione plenaria del Comitato Esecutivo dell'Internazionale Comunista, è la dittatura terroristica aperta degli elementi più reazionari, più sciovinisti e più imperialisti del capitale finanziario. La variante più reazionaria del fascismo di tipo tedesco che si definisce impudentemente nazionalsocialismo, senza aver nulla di comune con il socialismo. Il fascismo hitleriano non è soltanto nazionalismo borghese: è sciovinismo bestiale. È un sistema governativo di banditismo politico, un sistema di provocazione e di tortura ai danni della classe operaia e degli elementi rivoluzionari contadini, della piccola borghesia e degli intellettuali. È barbarie, è ferocia medievale. È l'aggressione sfrenata contro gli altri popoli e gli altri paesi. Il fascismo tedesco scende in campo come reparto d'assalto della controrivoluzione internazionale, come principale fomentatore della guerra imperialistica come iniziatore della crociata contro l'Unione dei Soviet, la grande patria dei lavoratori di tutto il mondo. Il fascismo non è una forma di potere statale che sta "al di sopra di tutte e due le classi, del proletariato e della borghesia", come ha affermato, ad esempio, Otto Bauer. Non è la "piccola borghesia insorta che si è impadronita della

macchina statale", come afferma il socialista inglese Brailsford. No! Il fascismo non è né un potere al di sopra delle classi, né il potere della piccola borghesia o del sottoproletariato sul capitale finanziario. Il fascismo è il potere dello stesso capitale finanziario. È la organizzazione della repressione terroristica contro la classe operaia e contro la parte rivoluzionaria dei contadini e degli intellettuali. Il fascismo, in politica estera, è lo sciovinismo nella sua forma più rozza, lo sciovinismo che coltiva l'odio bestiale contro gli altri popoli. È necessario sottolineare con grande forza specialmente questo carattere reale del fascismo, perché, ammantandosi di demagogia sociale, il fascismo ha potuto trascinare al suo seguito, in parecchi paesi, le masse della piccola borghesia disorientata dalla crisi ed anche una parte degli strati arretrati del proletariato, i quali non avrebbero mai seguito il fascismo se ne avessero compreso il reale carattere di classe, la vera natura. […]

[Manifesto Sovietico: "Flotta rossa e comandanti della marina militare! Colpite con violenza il nemico! Distruggete le navi e i trasporti dell'avversario, colpite senza pietà gli invasori di Hitler!"]

L'avvento del fascismo al potere non è l'ordinaria sostituzione di un governo borghese con un altro, ma è il cambiamento di una forma statale del dominio di classe della borghesia - la democrazia borghese - con un'altra sua forma, con la dittatura terroristica aperta. Ignorare questa distinzione sarebbe un gravissimo errore. Ciò impedirebbe al proletariato rivoluzionario di mobilitare i più larghi strati di lavoratori della città e della campagna per la lotta contro la minaccia del potere da parte dei fascisti e anche di utilizzare le contraddizioni che esistono nel campo stesso della borghesia. Ma è errore non meno grave e pericoloso sottovalutare l'importanza che hanno per l'instaurazione della dittatura fascista le misure reazionarie della borghesia che sono oggi aggravate nei paesi dì democrazia borghese, che sopprimono le libertà democratiche dei lavoratori, falsificano e restringono i diritti del parlamento, intensificano la repressione contro il movimento rivoluzionario. Non si può, compagni, immaginare l'ascesa al potere del fascismo in modo semplice e piano, come se un comitato qualsiasi del capitale finanziario decidesse di instaurare la dittatura fascista a una data fissa. In realtà il fascismo giunge ordinariamente al potere attraverso una lotta, talvolta acuta, con i vecchi partiti borghesi o con una determinata parte di essi, attraverso una lotta nel campo fascista stesso, lotta che, in qualche caso, giunge fino a conflitti armati, come abbiamo visto in Germania, in Austria e in altri paesi. Tutto ciò non diminuisce comunque l'importanza del fatto che, prima della instaurazione della dittatura fascista, i governi borghesi, ordinariamente, attraversano una serie di tappe preparatorie ed instaurano una serie di misure reazionarie, le quali favoriscono direttamente l'ascesa del fascismo al potere. Chi non lotta durante queste tappe preparatorie contro le misure reazionarie della borghesia e contro il fascismo, non è in grado di impedire, anzi facilita, la vittoria del fascismo.

I capi della socialdemocrazia attenuarono e nascosero alle masse il carattere di classe del fascismo e non le chiamarono a lottare contro le misure reazionarie, sempre più gravi, della borghesia. Essi hanno la grande responsabilità storica del fatto che una parte considerevole delle masse lavoratrici in Germania e in parecchi altri paesi fascisti non riconobbero nel fascismo il loro più spietato

nemico, il predone della finanza, avido di sangue, e non furono pronte a reagire. Qual è l'origine dell'influenza del fascismo sulle masse? Il fascismo riesce ad attirare una parte delle masse perché fa appello demagogicamente ai loro bisogni e alle loro aspirazioni più sentite. Il fascismo non attizza soltanto i pregiudizi profondamente radicati nelle masse, ma specula anche sui migliori sentimenti delle masse, sul loro senso di giustizia e qualche volta persino sulle loro tradizioni rivoluzionarie. Perché i fascisti tedeschi, questi lacchè della grande borghesia, nemici mortali del socialismo, si spacciano per “socialisti" davanti alle masse e presentano la loro ascesa al potere come una “rivoluzione"? Perché tentano di sfruttare la fede nella rivoluzione e l'aspirazione al socialismo che vivono nei cuori delle grandi masse lavoratrici della Germania. Il fascismo agisce nell'interesse degli imperialisti più sfrenati, ma si presenta di fronte alle masse sotto la maschera di difensore della nazione offesa e si richiama al sentimento nazionale ferito. […] Il fascismo tende allo sfruttamento più sfrenato delle masse, ma le avvicina con un abile demagogia anticapitalistica, sfruttando l'odio profondo che i lavoratori nutrono contro la borghesia rapace, contro le banche, i trust e i magnati della finanza, e lancia le parole d'ordine più suggestive, in questo momento, per le masse politicamente immature. In Germania, -“il bene comune al di sopra di quello privato”; in Italia, "il nostro non è uno stato capitalista, ma uno stato corporativo”; nel Giappone, "per un Giappone senza sfruttamento”; negli Stati Uniti d'America, "per la spartizione delle ricchezze”, ecc., ecc. Il fascismo abbandona il popolo alla crudeltà degli elementi venali più corrotti, ma si presenta al popolo con la rivendicazione di un “potere onesto ed incorruttibile”. Il fascismo specula sul profondo sentimento di delusione suscitato nelle masse dai governi della democrazia borghese e si mostra ipocritamente indignato contro la corruzione [...]. Nell'interesse dei gruppi più reazionari della borghesia, il fascismo si accaparra le masse deluse che si staccano dai vecchi partiti borghesi. Ma suggestiona queste masse con la violenza dei suoi attacchi contro i governi borghesi, con il suo atteggiamento intransigente verso i vecchi partiti della borghesia. Superando nel cinismo e nell'ipocrisia tutte le altre varietà di reazione borghese, il fascismo adatta la sua demagogia alle particolarità nazionali di ogni paese ed anche alle particolarità dei diversi strati sociali di uno stesso paese. E le masse della piccola borghesia, e persino una parte degli operai ridotti alla disperazione dalla miseria, dalla disoccupazione e dalla precarietà della loro esistenza, cadono vittime della demagogia sociale e sciovinista del fascismo. Il fascismo giunge al Potere come partito d'assalto contro il movimento rivoluzionario del proletariato, contro la massa popolare in fermento; ma presenta la sua ascesa al potere come un movimento rivoluzionario contro la borghesia, in nome di “tutta la nazione” e per la “salvezza” della nazione (ricordiamo la “marcia” su Roma di Mussolini, la marcia di Pilsudski su Varsavia, la “rivoluzione” nazionalsocialista di Hitler in Germania, ecc.). Ma qualunque sia la maschera sotto cui il fascismo si nasconde, quali che siano le forme nelle quali si presenta, quali che siano le vie per le quali giunge al potere, il fascismo è la più feroce offensiva del capitale contro le masse lavoratrici; il fascismo è lo sciovinismo sfrenato e la guerra di conquista; il fascismo è forsennata reazione e controrivoluzione; il fascismo è il peggior nemico della classe operaia e di tutti i lavoratori!

[...] Il fascismo ha vinto anche perché è riuscito a penetrare tra la gioventù mentre la socialdemocrazia distoglieva la gioventù operaia dalla lotta dì classe e il proletariato rivoluzionario non svolgeva tra i giovani il necessario lavoro di educazione e non dedicava sufficiente attenzione ai loro interessi e ai loro bisogni specifici. Il fascismo ha fatto leva sul bisogno di attività combattiva, particolarmente acuto nei giovani, e ha attirato una parte considerevole della gioventù nelle sue quadre di combattimento. La nuova generazione della gioventù maschile e femminile non è passata attraverso gli orrori della guerra. Sente sulle sue spalle tutto il peso della crisi economica, della disoccupazione e della disgregazione della democrazia borghese. Privi di prospettive per l’avvenire, strati considerevoli di giovani si sono mostrati particolarmente sensibili alla demagogia fascista, che prometteva loro un avvenire allettante dopo la vittoria del fascismo. A questo proposito, non possiamo non rilevare anche una serie di errori dei partiti comunisti, errori che

frenarono la nostra lotta contro il fascismo. Nelle nostre file si è verificata una intollerabile sottovalutazione del pericolo fascista, sottovalutazione che ancora non è superata dappertutto. […]

Compagni, non è per il semplice desiderio di rovistare nel passato che noi parliamo delle cause della vittoria del fascismo e rileviamo la responsabilità storica della socialdemocrazia ed anche i nostri errori nella lotta contro il fascismo. Noi non siamo degli storici avulsi dalla vita; noi siamo dei combattenti della classe operaia e abbiamo l'obbligo di rispondere alla domanda che tormenta milioni di lavoratori: - È possibile, e per quali vie, impedire la vittoria del fascismo? - E a questi milioni di operai rispondiamo: - Sì, compagni, è possibile sbarrare la strada al fascismo! È del tutto possibile; ciò dipende da noi stessi, dagli operai, dai contadini, da tutti i lavoratori! La possibilità di prevenire la vittoria del fascismo dipende prima di tutto dalla combattività della classe operaia, dalla compattezza delle sue forze, strette in un unico battagliero esercito che lotti contro l'offensiva del capitale e del fascismo. Il proletariato, attuando l'unità per la lotta, paralizzerebbe l'influenza del fascismo sui contadini, sulla piccola borghesia urbana, sulla gioventù e sugli intellettuali, riuscirebbe a neutralizzarne una parte e ad attirare l'altra nel suo campo. In secondo luogo, ciò dipende dall'esistenza di un forte partito rivoluzionario che diriga in modo giusto la lotta dei lavoratori contro il fascismo. Un partito che spinga sistematicamente gli operai a ritirarsi di fronte al fascismo e permetta alla borghesia fascista di rafforzare le sue posizioni, un partito siffatto porta inevitabilmente gli operai alla sconfitta. In terzo luogo, ciò dipende dalla giusta politica della classe operaia rispetto ai contadini e alle masse piccolo-borghesi della città. Queste masse bisogna prenderle come sono e non come si vorrebbe che fossero. Soltanto nel corso della lotta esse elimineranno i loro dubbi e le loro esitazioni; soltanto con un atteggiamento paziente nei riguardi delle loro inevitabili esitazioni e con l'aiuto politico del proletariato esse perverranno a un grado più elevato di coscienza e di attività rivoluzionaria. In quarto luogo, ciò dipende dalla vigilanza e dall'azione tempestiva del proletariato rivoluzionario. Non dare la possibilità al fascismo di prenderci di sorpresa, non lasciargli l'iniziativa. vibrargli dei colpi decisivi quando non è ancora riuscito a raccogliere le sue forze, non permettergli di rafforzarsi, opporgli resistenza ad ogni passo, ovunque si manifesti, non permettergli la conquista di nuove posizioni, come cerca dì fare con successo il proletariato francese. Ecco le condizioni principali per impedire lo sviluppo del fascismo e la sua andata al potere. […]" (dal "Rapporto al VII° Congresso dell'Internazionale Comunista", 1935)[513]

Sulla violenza, non amata ma necessaria per la difesa della Rivoluzione: "[…] La sostituzione di un sistema sociale con un altro è un processo rivoluzionario lungo e complesso. Non è soltanto un processo spontaneo, ma una lotta; è un processo collegato allo scontro di classe. [...] La rivoluzione, la sostituzione di un sistema sociale con un altro è sempre stato una lotta, una lotta dolorosa e crudele, una lotta per la vita e per la morte. E ogni volta che la gente del nuovo mondo è giunta al potere ha dovuto difendersi dai tentativi del vecchio mondo di restaurare il vecchio ordine con la forza; questa gente del nuovo mondo doveva essere sempre in allerta, [...] sempre pronta a respingere gli attacchi del vecchio mondo contro il nuovo sistema […]. I comunisti non idealizzano affatto il metodo della violenza. Ma non vogliono essere presi di sorpresa, non possono sperare che

513 Per leggere il testo intero del discorso la fonte è: http://www.bibliotecamarxista.org/dimitrov/car%20class%20fasc.htm.

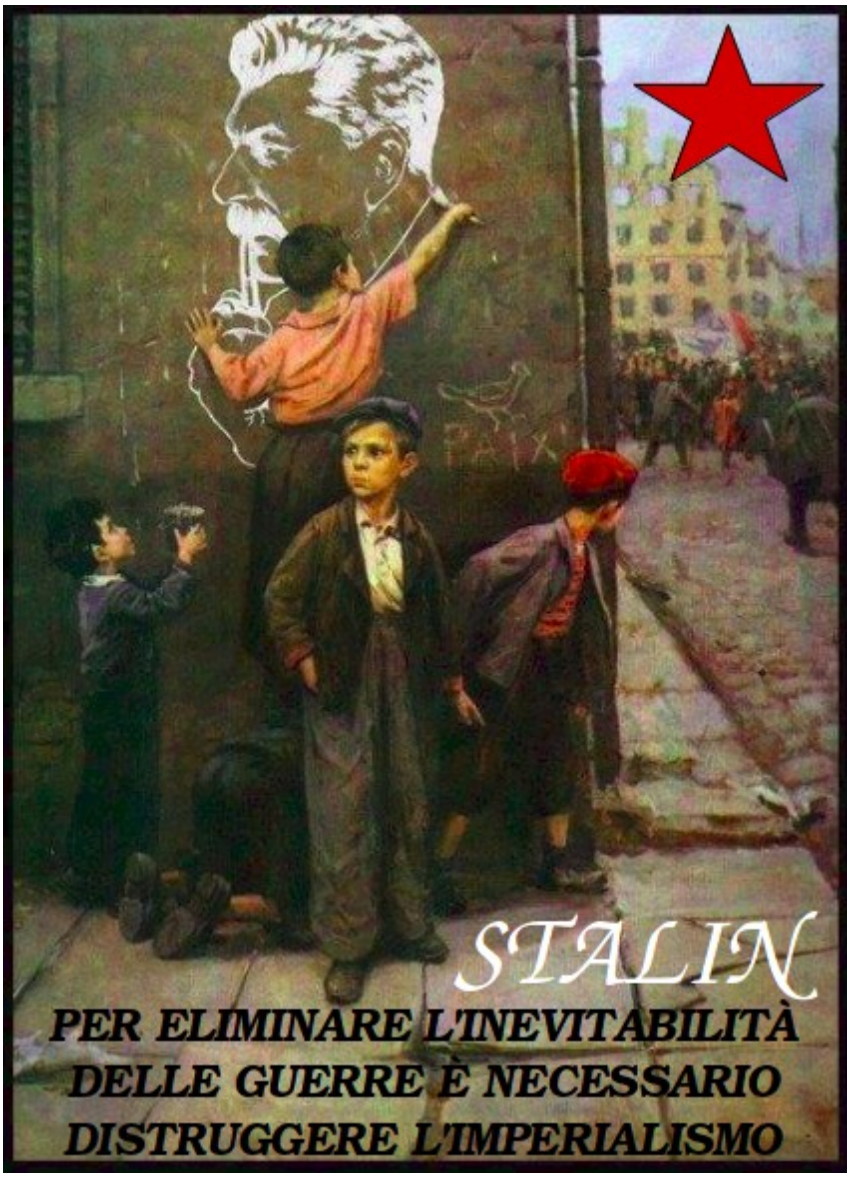
il vecchio mondo esca volontariamente di scena, vedono che il vecchio sistema si sta difendendo con la violenza ed è per questo che dicono alla classe operaia: rispondete alla violenza con la violenza, fate tutto il possibile per impedire che il vecchio ordine morente vi schiacci, non consentite che vi incateni le mani, quelle mani con cui rovescerete il vecchio sistema […]. I comunisti non possono ignorare i fatti. […] L'esperienza storica […] insegna che le classi obsolete non abbandonano volontariamente il palcoscenico della storia. […] Non era evidente che il capitalismo russo era in rovina? Ma lei sa bene come è stata forte la resistenza, quanto sangue si è dovuto versare per difendere la Rivoluzione d'Ottobre da tutti i suoi nemici, interni ed esterni […]. Perché le classi che debbono abbandonare il palcoscenico della storia sono le ultime a convincersi che il loro ruolo è finito […] pensano che le crepe dell'edificio in rovina possano essere stuccate, che il traballante edificio del vecchio ordine possa essere riparato e salvato. Ecco perché le classi morenti prendono le armi e ricorrono ad ogni mezzo per salvare la loro esistenza come classe dominante. […]

La ricca esperienza della storia ci insegna che fino ad oggi una classe non ha mai lasciato volontariamente il posto ad un'altra classe […]. I comunisti sarebbero ben lieti di assistere ad una volontaria uscita di scena della borghesia. Ma è un'ipotesi improbabile […] ecco perché i comunisti vogliono essere preparati al peggio ed invitano la classe operaia ad essere vigile, ad essere pronta alla lotta. Chi vuole un capitano che allenta la vigilanza del suo esercito, un capitano incapace di rendersi conto che il nemico non si arrende, che dev'essere sconfitto? Essere un tale capitano significa ingannare, tradire la classe operaia. […] Sbaglia se crede che i comunisti siano innamorati della violenza. Sarebbero molto lieti di rinunciare ai metodi violenti se la classe dirigente accettasse di lasciare il posto alla classe operaia, ma l'esperienza della storia smentisce questa possibilità." (da "Intervista di H.G. Wells", The New Statesman and Nation, 27 ottobre 1934)[514]

Sui compiti dei comunisti: "È nostro compito mettere in guardia tutti i paesi dell'Europa contro la minaccia di una nuova guerra, aumentare la vigilanza degli operai e dei soldati dei paesi capitalistici e preparare, preparare instancabilmente le masse a far fronte, con tutti i mezzi che offre la lotta rivoluzionaria, a qualunque tentativo dei governi borghesi di organizzare una nuova guerra. È nostro

514 Per leggere il testo integrale: http://www.resistenze.org/sito/ma/di/cs/mdcsan21-008019.htm.

compito inchiodare alla gogna tutti quegli esponenti del movimento operaio che "ritengono" la minaccia di una nuova guerra "un'invenzione", che cullano gli operai con menzogne pacifiste e chiudono gli occhi davanti al fatto che la borghesia sta preparando una nuova guerra perché vogliono che la guerra colga gli operai alla sprovvista." (da "Note sui temi d'attualità", 28 luglio 1927)



Sull'intreccio tra le guerre e l'imperialismo: "Si dice che la tesi di Lenin secondo cui l'imperialismo genera inevitabilmente le guerre deve considerarsi superata, perché attualmente si sono sviluppate potenti forze popolari che agiscono in difesa della pace, contro una nuova guerra mondiale. Questo non è vero. L'attuale movimento per la pace ha lo scopo di sollevare le masse popolari alla lotta per mantenere la pace, per scongiurare una nuova guerra mondiale. Per conseguenza, esso non persegue lo scopo di rovesciare il capitalismo e di istaurare il socialismo, - esso si limita a perseguire i fini democratici della lotta per mantenere la pace. Sotto questo aspetto l'attuale movimento per mantenere la pace si distingue dal movimento svoltosi durante la prima guerra mondiale per trasformare la guerra imperialistica in guerra civile, giacché questo ultimo movimento andava oltre e perseguiva fini socialisti. Può darsi che, per un concorso di circostanze, la lotta per la pace si sviluppi in certe zone trasformandosi in lotta per il socialismo, ma questo non sarebbe più l'attuale movimento per la pace, bensì un movimento per rovesciare il capitalismo. La cosa più probabile è che l'attuale movimento per la pace, inteso come movimento per mantenere la pace, in caso di successo porterà a scongiurare una guerra determinata, a rinviarla per un certo tempo, a mantenere per un certo tempo una pace determinata, a costringere alle dimissioni un governo guerrafondaio sostituendolo con un altro governo, disposto a salvaguardare per un certo tempo la pace. Questa, naturalmente, è una cosa buona. Anzi, è una cosa ottima. Tuttavia questo non basta per eliminare l'inevitabilità delle guerre fra i paesi capitalistici. Non basta, perché, nonostante tutti questi successi del movimento per la difesa della pace, l'imperialismo continua a sussistere, conserva le sue forze, - e per conseguenza, continua a sussistere l'inevitabilità delle guerre. Per eliminare l'inevitabilità delle guerre, è necessario distruggere l'imperialismo." (da "Problemi economici del socialismo in

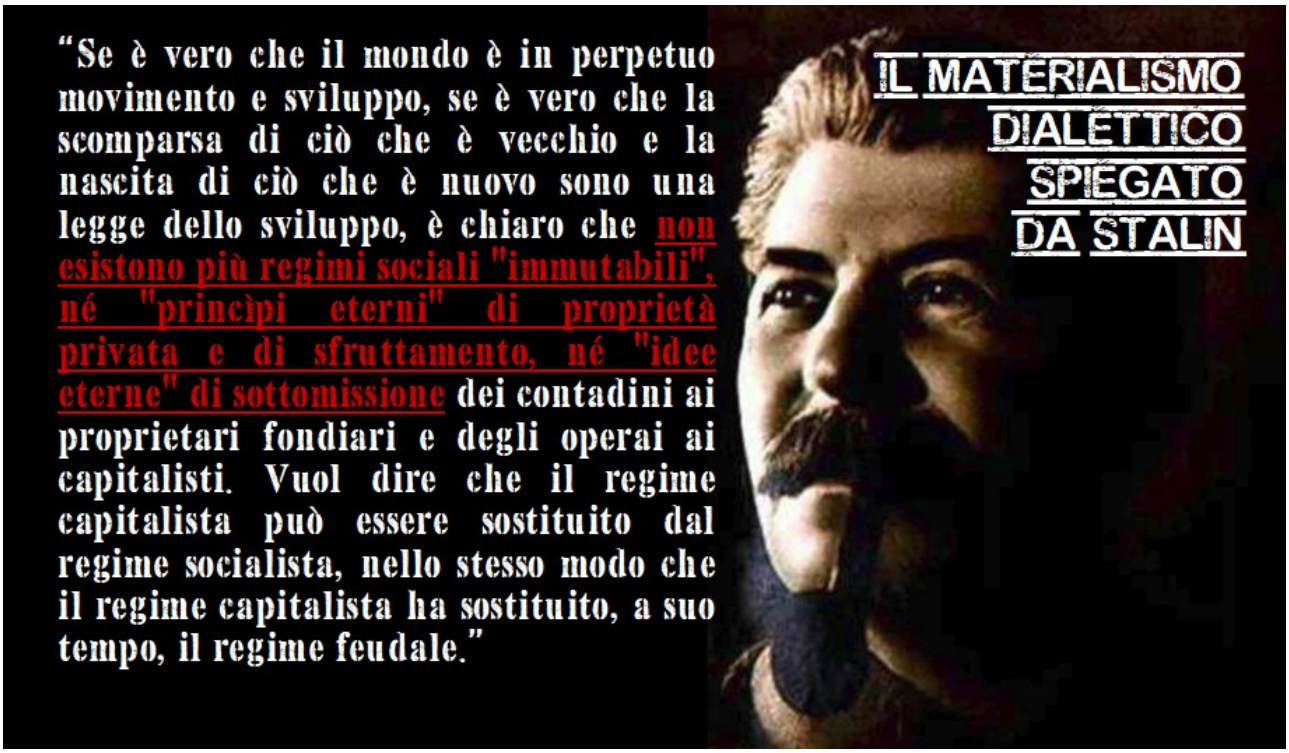
URSS")

Sull'impossibilità di ottenere un progresso senza l'alleanza con le donne lavoratrici: "Nessun grande movimento degli oppressi si è compiuto nella storia dell'umanità senza la partecipazione delle donne lavoratrici. Le donne lavoratrici, le più oppresse fra tutti gli oppressi, non sono mai restate e non potevano restare ai margini della grande strada del movimento di liberazione. Il movimento di liberazione degli schiavi ha fatto sorgere, com'è noto, centinaia e migliaia di grandi martiri ed eroine. Nelle file dei combattenti per l'emancipazione dei servi della gleba militavano decine di migliaia di donne lavoratrici. Non c'è da meravigliarsi se il movimento rivoluzionario della classe operaia, il più potente di tutti i movimenti di emancipazione delle masse oppresse, ha raccolto sotto la sua bandiera milioni di donne lavoratrici." (da "La giornata internazionale della donna", in "Pravda" n. 56, 8 marzo 1925)[515]

Sul materialismo dialettico, la filosofia dei comunisti: "Il materialismo dialettico è la concezione del mondo del partito marxista-leninista. Si chiama materialismo dialettico perché il suo modo di considerare i fenomeni della natura, il suo metodo per investigare e per conoscere i fenomeni della natura è dialettico, mentre la sua interpretazione, la sua concezione di questi fenomeni, la sua teoria, è materialistica. Il materialismo storico estende i princìpi del materialismo dialettico allo studio della vita sociale, li applica ai fenomeni della vita sociale, allo studio della società, allo studio della storia della società. […] Nella sua essenza, la dialettica è diametralmente l'opposto della metafisica.

515 Per leggere l'articolo in formato integrale: http://scintillarossa.forumcommunity.net/?t=53895650.

Il metodo dialettico marxista è caratterizzato dai seguenti tratti essenziali:



a) Contrariamente alla metafisica, la dialettica considera la natura non come un ammasso casuale di oggetti, di fenomeni, staccati gli uni dagli altri, isolali e indipendenti gli uni dagli altri, ma come un tutto coerente unico, nel quale gli oggetti, i fenomeni sono organicamente collegati tra loro, dipendono l'uno dall'altro e si condizionano reciprocamente. Perciò il metodo dialettico ritiene che nessun fenomeno della natura può essere capito se preso a sé, isolatamente, senza legami coi fenomeni che lo circondano, poiché qualsiasi fenomeno, in qualsiasi campo della natura, può diventare un assurdo se lo si considera al di fuori delle condizioni che lo circondano, distaccato da esse; e, al contrario, qualsiasi fenomeno può essere compreso e spiegato se lo si considera nei suoi legami inscindibili coi fenomeni che lo circondano, condizionato dai fenomeni che lo circondano.
b) Contrariamente alla metafisica, la dialettica considera la natura non come uno stato di riposo e di immobilità, di stagnazione e di immutabilità, ma come uno stato di movimento e di cambiamento perpetui, di rinnovamento e sviluppo incessanti, dove sempre qualche cosa nasce e si sviluppa, qualche cosa si disgrega e scompare. Perciò il metodo dialettico esige che i fenomeni vengano considerati non solo dal punto di vista dei loro mutui legami e del loro condizionamento reciproco, ma anche dal punto di vista del loro movimento, del loro cambiamento e del loro sviluppo, dal punto di vista del loro sorgere e del loro sparire. Per il metodo dialettico è soprattutto importante non già ciò che, a un dato momento, sembra stabile ma già comincia a deperire, bensì ciò che nasce e si sviluppa, anche se nel momento dato sembra instabile poiché per il metodo dialettico solo ciò che nasce e si sviluppa è invincibile. […]
c) Contrariamente alla metafisica, la dialettica considera il processo di sviluppo non come un semplice processo di crescenza, nel quale i cambiamenti quantitativi non portano a cambiamenti qualitativi, ma come uno sviluppo che passa da cambiamenti quantitativi insignificanti e latenti a cambiamenti aperti e radicali, a cambiamenti qualitativi, uno sviluppo nel quale i cambiamenti qualitativi non si producono gradualmente ma rapidamente, all'improvviso, a salti da uno stato all'altro, e non si producono a caso ma secondo leggi oggettive, come risultato dell'accumulazione d'impercettibile e graduali cambiamenti quantitativi. Perciò il metodo dialettico ritiene che il processo di sviluppo deve essere compreso non come un movimento circolare, non come una semplice ripetizione di ciò che è già avvenuto, ma come un movimento progressivo, ascendente,

come il passaggio dal vecchio stato qualitativo a un nuovo stato qualitativo, come uno sviluppo dal semplice al complesso, dall'inferiore al superiore.

d) Contrariamente alla metafisica, la dialettica parte dal principio che gli oggetti e i fenomeni della natura implicano contraddizioni interne, poiché hanno tutti un lato negativo e un lato positivo, un passato e un avvenire, elementi che deperiscono ed elementi che si sviluppano, e che la lotta tra questi opposti, tra il vecchio e il nuovo, tra ciò che muore e ciò che nasce, tra ciò che deperisce e ciò che si sviluppa, è l'intimo contenuto del processo di sviluppo, il contenuto intimo della trasformazione dei cambiamenti quantitativi in cambiamenti qualitativi. Perciò il metodo dialettico ritiene che il processo di sviluppo dall'inferiore al superiore si operi non già attraverso un'armonica evoluzione dei fenomeni, bensì attraverso il manifestarsi delle contraddizioni inerenti agli oggetti, ai fenomeni, attraverso una "lotta" delle tendenze opposte che agiscono sulla base di queste contraddizioni. "La dialettica nel senso proprio della parola — dice Lenin — è lo studio delle contraddizioni nell'essenza stessa delle cose". E più avanti: "Lo sviluppo è la lotta degli opposti".
Tali, in breve, i tratti fondamentali del metodo dialettico marxista. Non è difficile comprendere di quale immensa importanza sia l'estensione dei princìpi del metodo dialettico allo studio della vita sociale, allo studio della storia della società, di quale immensa importanza sia l'applicazione di questi princìpi alla storia della società, all'attività pratica del partito del proletariato. Se è vero che non vi sono al mondo fenomeni isolati, se tutti i fenomeni sono collegati tra loro e si condizionano a vicenda, è chiaro che ogni regime sociale e ogni movimento sociale, nella storia, devono essere giudicati non dal punto di vista della "giustizia eterna" o di qualsiasi altra idea preconcetta, come fanno non di rado gli storici, ma dal punto di vista delle condizioni che hanno generato quel regime e quel movimento sociale, e con le quali essi sono legati. […] Proseguiamo. Se è vero che il mondo è in perpetuo movimento e sviluppo, se è vero che la scomparsa di ciò che è vecchio e la nascita di ciò che è nuovo sono una legge dello sviluppo, è chiaro che non esistono più regimi sociali "immutabili", né "princìpi eterni" di proprietà privata e di sfruttamento, né "idee eterne" di sottomissione dei contadini ai proprietari fondiari e degli operai ai capitalisti. Vuol dire che il regime capitalista può essere sostituito dal regime socialista, nello stesso modo che il regime capitalista ha sostituito, a suo tempo, il regime feudale. Vuol dire che è necessario fondare la propria azione non già sugli strati sociali che non si sviluppano più, ancorché rappresentino in un momento dato la forza predominante, bensì sugli strati che si sviluppano e che hanno davanti a sé l'avvenire, anche se per il momento non rappresentano la forza predominante." (da "Del materialismo dialettico e del materialismo storico", novembre 1938)[516]

In risposta alla possibilità di costruire il "marxismo-leninismo-stalinismo" riportiamo un passaggio di Domenico Losurdo[517]: "E nonostante autori liberali quali Giovanni Sartori si ostinino a parlare di leninismo-stalinismo, dà poi da pensare il fatto che Stalin risponda in malo modo a chi, come Kaganovič, gli proponeva di istituire questa nuova categoria dicendo «vuoi paragonare il cazzo con la torre dei pompieri!»"

Sulla necessità di intendere il marxismo in maniera non dogmatica: "I dogmatici

516 L'opera completa è disponibile gratuitamente qui: https://www.marxists.org/italiano/reference/stalin/diamat.html.
517 Citato in D. Losurdo, da "Stalin", cit.

e i talmudisti considerano il marxismo, le singole conclusioni e formule del marxismo, come una collezione di dogmi «mai» mutabili, nonostante i cambiamenti nelle condizioni di sviluppo della società. […] Il marxismo non conosce le conclusioni e le formule immutabili, obbligatorie per tutte le epoche, per tutti i periodi. Il marxismo è nemico di ogni dogmatismo." (dalla "Lettera al compagno Kholopov", 1950)

3.1. LA "QUESTIONE NAZIONALE"

[Manifesto Sovietico: "Viva l'unione fraterna e la grande amicizia tra i popoli dell'Urss!"]

"Sentii parlare di Stalin per la prima volta quando Lenin mi parlò dei suoi piani per una Repubblica Socialista Sovietica Federale. […] Parlò dei piani suoi e di Stalin di unire per la comune cooperazione tutti i diversi gruppi della Russia sovietica, e mi disse che Stalin era appena stato nominato Ministro delle Nazionalità. […] Forse il più grande successo di Stalin per l'unità e la forza del popolo sovietico è stato il suo lavoro ineguagliato come Ministro delle Nazionalità. Le sue politiche hanno largamente spazzato via i contrasti razziali, religiosi, nazionali e di classe, e hanno dai ai diversi gruppi sovietici l'unità e l'armonia necessarie per combattere e morire in difesa di Leningrado, di Stalingrado e della terra russa". (Raymond Robins, Colonnello degli USA, novembre 1943)[518]

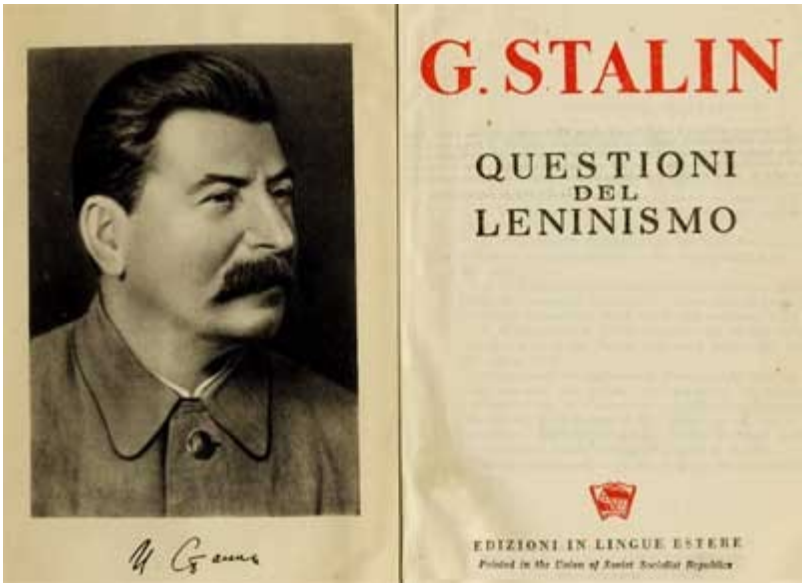
Nel 1913 Stalin pubblica una delle sue opere più importanti, nonché sottovalutate e misconosciute, nonostante presenti caratteri di estrema attualità: "Il marxismo e la questione nazionale"[519]. Nell'impossibilità pratica di riportare l'intero saggio lasciamo spazio ad una lezione[520], più concisa, tenuta appositamente da Stalin nel 1924 all'Università di Sverdlov sullo stesso tema.
"Di questo tema tratterò due questioni principali:
a) la impostazione del problema,
b) il movimento di liberazione dei popoli oppressi e la rivoluzione proletaria.

a) Impostazione del problema. Nel corso degli ultimi due decenni, la questione nazionale ha subito una serie di modificazioni della più grande importanza. La questione nazionale nel periodo della II Internazionale e la questione nazionale nel periodo del leninismo sono ben lontane dall'essere la stessa cosa. Esse differiscono profondamente l'una dall'altra, non solo per l'ampiezza, ma anche per il loro carattere intrinseco. Prima, la questione nazionale si riduceva di solito a un gruppo ristretto di problemi che riguardavano, per lo più, le nazioni "civili". Irlandesi, ungheresi, polacchi, finlandesi, serbi e alcune altre nazionalità dell'Europa: questo era il gruppo di popoli, privati dell'eguaglianza di diritti, delle cui sorti s'interessavano gli eroi della II Internazionale. Decine e centinaia di milioni di uomini appartenenti ai popoli dell'Asia e dell'Africa, che subivano il giogo nazionale nelle sue forme più brutali e più feroci, di solito non venivano presi in considerazione. Non ci si decideva a

518 Citato in M. Sayers & A. E. Kahn, "The Great Conspiracy Against Russia", cap. 1, cit., nota 4.
519 Disponibile su http://www.resistenze.org/sito/ma/di/cl/madcqn.htm.
520 Stalin, "La questione nazionale", aprile 1924, disponibile in "Opere complete", Mosca, vol. VI, 1947, pp. 138-149.

mettere sullo stesso piano bianchi e negri, "civili" e "non civili". Due o tre risoluzioni agrodolci e vuote, che si sforzavano con cura di eludere il problema della liberazione delle colonie, ecco tutto quello di cui potevano vantarsi gli uomini della II Internazionale. Oggi, questa doppiezza e queste mezze misure, nella questione nazionale, si debbono considerare come liquidate. Il leninismo ha smascherato questa disparità scandalosa: ha abbattuto la barriera che separava bianchi e negri, europei e asiatici, schiavi dell'imperialismo "civili" e "non civili", collegando, in questo modo, il problema nazionale al problema delle colonie. Così la questione nazionale si è trasformata, da questione particolare interna di uno stato singolo, in questione generale e internazionale, è diventata il problema mondiale della liberazione dal giogo dell'imperialismo dei popoli oppressi dei paesi dipendenti e delle colonie.

Prima, il principio dell'autodecisione delle nazioni di solito veniva interpretato in modo erroneo, venendo ridotto non di rado al diritto delle nazioni all'autonomia. Alcuni capi della II Internazionale erano persino giunti a trasformare il diritto all'autodecisione nel diritto all'autonomia culturale, cioè nel diritto delle nazioni oppresse di avere le loro proprie istituzioni culturali, lasciando tutto il potere politico nelle mani della nazione dominante. Questo fatto aveva come conseguenza che l'idea dell'autodecisione correva il rischio di cambiarsi da strumento di lotta contro le annessioni in un mezzo per giustificare le annessioni. Oggi, questa confusione si deve considerare come superata. Il leninismo ha ampliato il concetto dell'autodecisione, interpretandolo come diritto dei popoli oppressi dei paesi dipendenti e delle colonie alla separazione completa, diritto delle nazioni a esistere come stato indipendente. In questo modo è stata esclusa la possibilità di giustificare le annessioni interpretando il diritto all'autodecisione come diritto all'autonomia. Quanto al principio dell'autodecisione, esso è stato trasformato, in questo modo, da strumento per ingannare le masse quale fu senza dubbio nelle mani dei socialsciovinisti durante la guerra imperialista mondiale, in strumento per smascherare tutte le bramosie imperialistiche e le macchinazioni sciovinistiche di ogni genere, in uno strumento di educazione politica delle masse nello spirito dell'internazionalismo.



Prima, il problema delle nazioni oppresse veniva considerato, di solito, come un problema puramente giuridico. Proclamazione solenne dell'"eguaglianza nazionale", dichiarazioni innumerevoli sull'"eguaglianza delle nazioni": ecco di che cosa si accontentavano i partiti della II Internazionale, mentre tenevano nascosto il fatto che, sotto l'imperialismo, quando un gruppo di nazioni (la minoranza) vive dello sfruttamento di un altro gruppo di nazioni, l'"eguaglianza delle nazioni" non è che una presa in giro dei popoli oppressi. Oggi questa concezione giuridica borghese della questione nazionale si deve considerare come smascherata. Dalle altezze delle dichiarazioni pompose il leninismo ha fatto scendere la questione nazionale sulla terra, affermando che le dichiarazioni sull'"eguaglianza delle nazioni", non corroborate con l'appoggio diretto da parte dei partiti proletari della lotta di liberazione dei popoli oppressi, sono soltanto delle dichiarazioni vuote e menzognere. In questo modo il problema delle nazioni oppresse è diventato il problema dell'appoggio, dell'aiuto effettivo e continuo alle nazioni oppresse nella loro

lotta contro l'imperialismo, per l'eguaglianza reale delle nazioni, per la loro esistenza come stato indipendente. Prima la questione nazionale veniva considerata, in modo riformista, come una questione a sé stante, indipendente, senza rapporto con la questione generale del potere del capitale, dell'abbattimento dell'imperialismo della rivoluzione proletaria. Si ammetteva tacitamente che la vittoria del proletariato in Europa fosse possibile senza una alleanza diretta con il movimento di liberazione nelle colonie, che la questione nazionale e coloniale potesse venir risolta in sordina, "automaticamente", all'infuori della grande via della rivoluzione proletaria, senza una lotta rivoluzionarla contro l'imperialismo. Oggi questo punto di vista controrivoluzionario si deve considerare come smascherato. Il leninismo ha provato, e la guerra imperialista e la rivoluzione in Russia hanno confermato, che la questione nazionale può essere risolta soltanto in legame con la rivoluzione proletaria e sul suo terreno, che la via della vittoria della rivoluzione in Occidente passa attraverso l'alleanza rivoluzionarla col movimento antimperialistico di liberazione delle colonie e dei paesi dipendenti. La questione nazionale è parte della questione generale della rivoluzione proletaria, parte della questione della dittatura, del proletariato.

[Manifesto Sovietico: "Onore al popolo vincitore! Onore al compatriota Stalin!"]

Il problema si pone così: sono già esaurite, oppure no, le possibilità rivoluzionarle esistenti in seno al movimento rivoluzionarlo di liberazione dei paesi oppressi, o se non sono esaurite, esiste una speranza, una ragione di utilizzare queste possibilità per la rivoluzione proletaria, di fare, dei paesi dipendenti e coloniali non più una riserva della borghesia imperialista, ma una riserva del proletariato rivoluzionario, un suo alleato? Il leninismo risponde a questa domanda affermativamente, cioè nel senso di riconoscere l'esistenza di capacità rivoluzionarie in seno al movimento di liberazione nazionale dei paesi oppressi e nel senso di ritenere possibile utilizzarle nell'interesse del rovesciamento del nemico comune, l'imperialismo. Il meccanismo di sviluppo dell'imperialismo, la guerra imperialista e la rivoluzione in Russia confermano pienamente le conclusioni del leninismo a questo proposito. Di qui la necessità dell'appoggio, dell'appoggio deciso e attivo, da parte del proletariato, al movimento di liberazione nazionale dei popoli oppressi e dipendenti. Ciò non vuol dire, naturalmente, che il proletariato debba appoggiare qualsiasi movimento nazionale, sempre e dappertutto, in tutti i singoli casi concreti. Si tratta di appoggiare quei movimenti nazionali che tendono a indebolire, ad abbattere l'imperialismo e non a consolidarlo e a conservarlo. Vi sono dei casi in cui i movimenti nazionali di singoli paesi oppressi cozzano con gli interessi dello sviluppo del movimento proletario. Si capisce che in questi casi non si può parlare di appoggio. La questione dei diritti delle nazioni non è una questione isolata e a sé stante, ma è una parte della questione

generale della rivoluzione proletaria, è una parte subordinata al tutto ed esige di essere considerata da un punto di vista d'assieme. Marx, tra il 1840 e il 1850, era favorevole al movimento nazionale dei polacchi e degli ungheresi, e contrario al movimento nazionale dei cechi e degli slavi del Sud. Perché? Perché i cechi e gli slavi del Sud erano allora "popoli reazionari", "avamposti russi" in Europa, avamposti dell'assolutismo, mentre polacchi e ungheresi erano "popoli rivoluzionari" in lotta contro l'assolutismo. Perché l'appoggio del movimento nazionale dei cechi e degli slavi del Sud avrebbe significato allora appoggio indiretto dello zarismo, il più pericoloso nemico del movimento rivoluzionario in Europa.

"Le singole rivendicazioni della democrazia - dice Lenin - compresa l'autodecisione, non sono un assoluto, ma una particella dell'assieme del movimento democratico (e oggi: dell'assieme del movimento socialista) mondiale. È possibile che in singoli casi determinati la particella sia in contraddizione col tutto, e allora bisogna respingerla". […] Così si presenta la questione dei movimenti nazionali singoli e dell'eventuale carattere reazionario di questi movimenti se, naturalmente, non si considerano questi movimenti da un punto di vista formale, dal punto di vista dei diritti astratti, ma, concretamente, dal punto di vista degli interessi del movimento rivoluzionarlo. Lo stesso si deve dire circa il carattere rivoluzionario dei movimenti nazionali in generale. Il carattere incontestabilmente rivoluzionario dell'immensa maggioranza dei movimenti nazionali è altrettanto relativo e originale, quanto è relativo e originale l'eventuale carattere reazionario di alcuni movimenti nazionali singoli. Nelle condizioni dell'oppressione imperialistica, il carattere rivoluzionario del movimento nazionale non implica affatto obbligatoriamente l'esistenza di elementi proletari nel movimento, l'esistenza di un programma rivoluzionario o repubblicano del movimento, l'esistenza di una base democratica del movimento. La lotta dell'emiro afghano per l'indipendenza dell'Afghanistan è oggettivamente una lotta rivoluzionaria, malgrado il carattere monarchico delle concezioni dell'emiro e dei suoi seguaci, poiché essa indebolisce, disgrega, scalza l'imperialismo, mentre la lotta di certi "ultra" democratici e "socialisti" "rivoluzionari" e repubblicani dello stampo, ad esempio, di Kerenskij e Tseretelij, Renaudel e Scheidemann, Černov e Dan, Henderson e Clynes durante la guerra imperialista, era una lotta reazionaria, perché aveva come risultato di abbellire artificialmente, di consolidare, di far trionfare l'imperialismo. La lotta dei mercanti e degli intellettuali borghesi egiziani per l'indipendenza dell'Egitto è, per le stesse ragioni, una lotta oggettivamente rivoluzionaria, quantunque i capi del movimento nazionale egiziano siano borghesi per origine e appartenenza sociale e quantunque essi siano contro il socialismo, mentre la lotta del governo operaio inglese per mantenere la situazione di dipendenza dell'Egitto è, per le stesse ragioni, una lotta reazionaria, quantunque i membri di questo governo siano proletari per origine e appartenenza sociale e quantunque essi siano "per" il socialismo. E non parlo del movimento nazionale degli altri paesi coloniali e dipendenti, più grandi, come l'India e la Cina, ogni passo dei quali sulla via della loro liberazione, anche se contravviene alle esigenze della democrazia formale, è un colpo di maglio assestato all'imperialismo, ed è perciò incontestabilmente un passo rivoluzionario. Lenin ha ragione quando afferma che il movimento nazionale dei paesi oppressi si deve considerare non dal punto di vista della democrazia formale, ma dal punto di vista dei risultati effettivi nel bilancio generale della lotta contro l'imperialismo, cioè "non isolatamente, ma su scala mondiale" […].

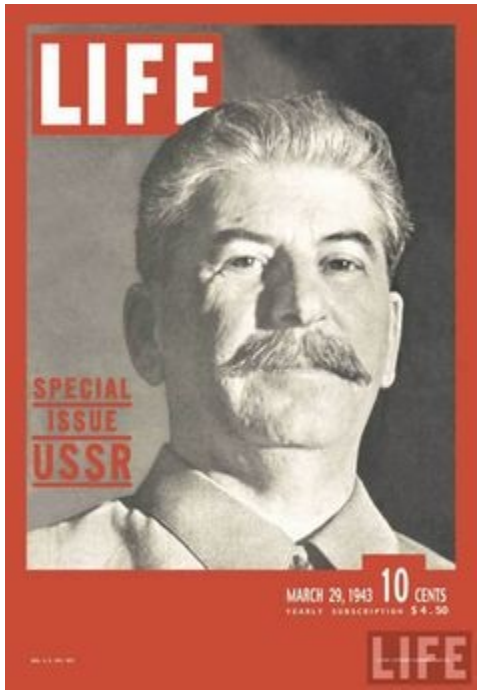
2) Il movimento di liberazione dei popoli oppressi e la rivoluzione proletaria. Nel risolvere la questione nazionale, il leninismo parte dalle tesi seguenti:
a) il mondo è diviso in due campi; da una parte un pugno di nazioni civili, che detengono il capitale finanziario e sfruttano l'enorme maggioranza della popolazione de globo; dall'altra i popoli oppressi e sfruttati delle colonie e dei paesi dipendenti, che costituiscono questa maggioranza;
b) le colonie e i paesi dipendenti, oppressi e sfruttati dal capitale finanziario, costituiscono un'immensa riserva e la più cospicua sorgente di forze dell'imperialismo;

c) la lotta rivoluzionaria dei popoli oppressi dei paesi dipendenti e coloniali contro l'imperialismo è, l'unica via della loro liberazione dall'oppressione e dallo sfruttamento;
d) i principali paesi coloniali e dipendenti si sono già messi sulla via del movimento di liberazione nazionale, il quale non può non condurre alla crisi del capitalismo mondiale;
e) gli interessi del movimento proletario nei paesi avanzati e del movimento di liberazione nazionale nelle colonie esigono l'unione di questi due aspetti del movimento rivoluzionario in un fronte comune di lotta contro il nemico comune, contro l'imperialismo;
f) la vittoria della classe operaia nei paesi avanzati e la liberazione dei popoli oppressi dal giogo dell'imperialismo non sono possibili senza la formazione e il consolidamento di un fronte rivoluzionarlo comune;
g) la formazione di un fronte rivoluzionarlo comune non é possibile senza l'appoggio diretto e deciso, da parte del proletariato dei paesi oppressori, del movimento di liberazione dei popoli oppressi, contro il "patrio" imperialismo, perché "non può esser libero un popolo che opprime altri popoli" (Marx);
h) questo appoggio consiste nel difendere, sostenere, applicare la parola d'ordine del diritto delle nazioni alla separazione, all'esistenza come stato indipendente;
i) senza l'applicazione di questa parola d'ordine è impossibile organizzare l'unione e la collaborazione delle nazioni in un'economia mondiale unica, base materiale della vittoria del socialismo;
j) quest'unione non può essere che volontaria, non può sorgere che sulla base della fiducia reciproca e di reciproci rapporti fraterni fra i popoli.

[Manifesto Sovietico: "Evviva l'Urss, patria dei lavoratori di tutto il mondo"]

Di qui due aspetti, due tendenze nella questione nazionale: la tendenza alla liberazione politica dai ceppi dell'imperialismo e alla creazione di stati nazionali indipendenti, tendenza generata dall'oppressione imperialistica e dallo sfruttamento coloniale, e la tendenza all'avvicinamento economico delle nazioni, che sorge, con la formazione di un mercato mondiale e di una economia

mondiale. "Nel corso del suo sviluppo il capitalismo - dice Lenin - conosce nella questione nazionale due tendenze storiche. La prima consiste nel risveglio della vita nazionale e dei movimenti nazionali, nella lotta contro ogni oppressione nazionale, nella creazione di stati nazionali. La seconda consiste nello sviluppo e nella moltiplicazione di ogni sorta di relazioni fra le nazioni, nella demolizione delle barriere nazionali, nella creazione dell'unità internazionale del capitale, della vita economica in generale, della politica, della scienza, ecc. Entrambe queste tendenze sono una legge universale del capitalismo. La prima prevale all'inizio del suo sviluppo, la seconda caratterizza il capitalismo maturo, in marcia verso la sua trasformazione in società socialista". […] Per l'imperialismo queste due tendenze rappresentano una contraddizione insuperabile, perché l'imperialismo non può vivere senza sfruttare e mantenere con la forza le colonie nel quadro di un "tutto unico", perché l'imperialismo può avvicinare le nazioni soltanto seguendo la via delle annessioni e delle conquiste coloniali, senza le quali, generalmente parlando, esso è inconcepibile. Per il comunismo, invece, queste tendenze non sono, che due aspetti di una causa unica, la causa dell'emancipazione dei popoli oppressi dal giogo dell'imperialismo, perché il comunismo sa che l'unione dei popoli in un'economia mondiale unica non è possibile che sulla base della fiducia reciproca e di un accordo liberamente consentito, che il processo di formazione di un'unione volontaria dei popoli passa attraverso la separazione delle colonie dal "tutto unico" imperialistico, attraverso la loro trasformazione in stati indipendenti. Di qui la necessità di una lotta tenace, incessante, decisa, contro lo sciovinismo da grande potenza che è proprio dei "socialisti" delle nazioni dominanti (Inghilterra, Francia, America, Italia, Giappone, ecc.), i quali non vogliono combattere contro i propri governi imperialisti, non vogliono appoggiare la lotta che i popoli oppressi delle "loro" colonie conducono per liberarsi dall'oppressione e costituirsi in stati indipendenti.



Senza questa lotta non è concepibile educare la classe operala delle nazioni dominanti nello spirito di un reale internazionalismo, nello spirito di un avvicinamento alle masse lavoratrici dei paesi dipendenti e delle colonie, nello spirito di una preparazione reale della rivoluzione proletaria. La rivoluzione in Russia non avrebbe vinto, e Kolčak e Denikin non sarebbero stati battuti, se il proletariato russo non avesse goduto della simpatia e dell'appoggio dei popoli oppressi dell'ex impero russo. Ma per conquistare la simpatia e l'appoggio di questi popoli, esso dovette, prima di tutto, spezzare le catene dell'imperialismo russo e liberare questi popoli dall'oppressione nazionale, senza di che sarebbe stato impossibile consolidare il potere sovietico, dare vita a un vero internazionalismo, creare quella mirabile organizzazione di collaborazione dei popoli che si chiama Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche e che é il prototipo vivente della futura unione dei popoli in una economia mondiale unica. Di qui la necessità della lotta contro l'isolamento, la grettezza, il particolarismo nazionale dei socialisti dei paesi oppressi, che non vogliono vedere più in là del loro campanile nazionale e non comprendono il legame che unisce il movimento di emancipazione del loro paese al movimento proletario dei paesi dominanti. Senza questa lotta non si può difendere la politica indipendente del proletariato delle nazioni oppresse, non si può difendere la sua solidarietà di classe col proletariato dei paesi dominanti nella lotta per abbattere il nemico comune, per abbattere l'imperialismo; senza questa lotta non sarebbe possibile l'internazionalismo. Questa è la via che si deve seguire per educare le masse lavoratrici delle nazioni dominanti e delle nazioni oppresse nello spirito

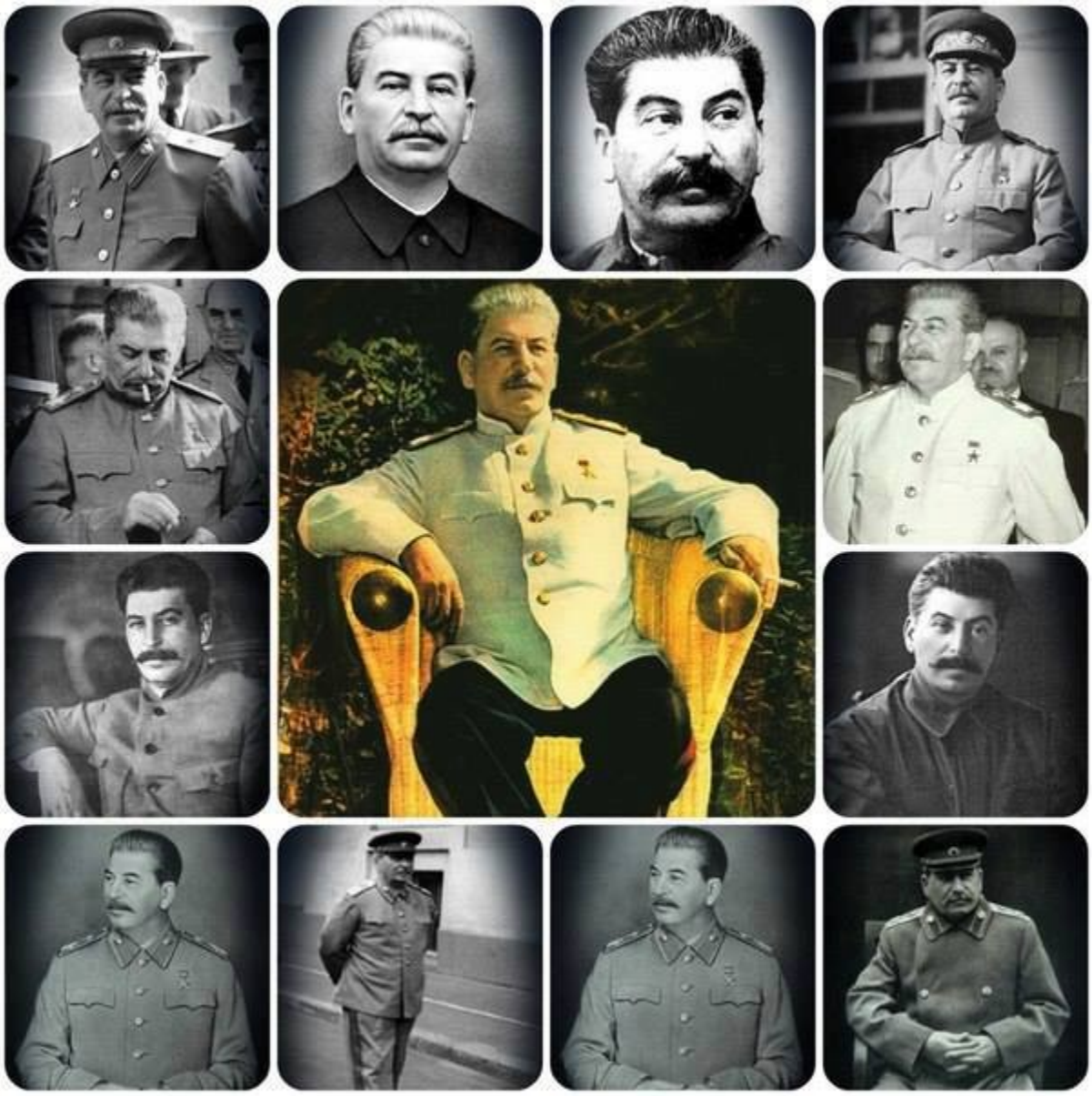
dell'internazionalismo rivoluzionarlo.

Ecco ciò che dice Lenin a proposito di questo duplice aspetto del lavoro dei comunisti per educare gli operai nello spirito dell'internazionalismo: "Può questa educazione... essere concretamente la stessa per le grandi nazioni che ne opprimono altre e per le nazioni piccole e oppresse? Per le nazioni che ne annettono altre e per le nazioni annesse? Evidentemente, no. La marcia verso un fine unico, verso l'eguaglianza completa, l'avvicinamento più stretto e l'ulteriore fusione di tutte le nazioni, procede qui, evidentemente, per differenti vie concrete allo stesso modo, per esempio, che il tragitto per arrivare a un punto situato al centro di una pagina va verso sinistra se si parte da uno dei margini e verso destra se si parte dal margine opposto. Se il socialista di una grande nazione che ne opprime e ne annette delle altre, predicando la fusione delle nazioni in generale, dimenticherà anche solo per un istante che il "suo" Nicola II, il "suo" Guglielmo, Giorgio, Poincaré e compagnia sono essi pure per la fusione con le piccole nazioni (mediante l'annessione) - che Nicola II è per la "fusione" con la Galizia, Guglielmo II per la "fusione" col Belgio, ecc. - un tal socialista finirà per essere, in teoria, un dottrinario ridicolo e, in pratica, un manutengolo dell'imperialismo. Il centro di gravità dell'educazione internazionalista degli operai nei paesi oppressori deve risiedere immancabilmente nella propaganda e nella difesa da parte loro della libertà dei paesi oppressi di separarsi. Senza questo non v'è internazionalismo. Noi abbiamo il diritto e l'obbligo di trattare da imperialista e da furfante ogni socialista di un paese oppressore che non faccia questa propaganda. Si tratta di una rivendicazione incondizionata, quantunque fino all'avvento del socialismo la separazione sia possibile e "realizzabile" in un caso su mille... Al contrario, il socialista di una piccola nazione deve porre il centro di gravità dell'agitazione sulla seconda parola della nostra formula generale: "volontaria unione" delle nazioni. Egli può, senza trasgredire i suoi doveri di internazionalista, essere e per l'indipendenza politica della sua nazione, e per l'inclusione di essa in un vicino stato X, Y, Z, ecc. Ma in ogni caso egli deve lottare contro la grettezza delle piccole nazioni, il loro isolamento, il loro particolarismo, lottare perché si tenga conto del tutto, dell'assieme del movimento, perché l'interesse particolare venga subordinato all'interesse generale. Coloro che non hanno approfondito la questione trovano "contraddittorio" che i socialisti dei paesi oppressori insistano sulla "libertà di separazione" e i socialisti delle nazioni oppresse sulla "libertà di unione". Ma se si riflette un poco si vede che un'altra via, per arrivare all'internazionalismo e alla fusione delle nazioni, un'altra via per raggiungere questo scopo partendo dalla situazione attuale, non c'è e non può esserci"."

4. LE ULTIME LOTTE

Non fu concesso un giorno di riposo a Stalin. Fino all'ultimo giorno lavorò per difendere l'URSS dagli attacchi dell'imperialismo. Tante falsità sono state dette sulla politica internazionale di Stalin negli anni del dopoguerra. Da un lato chi ha parlato di "imperialismo sovietico" di un dittatore affamato di potere, dall'altro di "tradimento dell'internazionalismo", tema su cui abbiamo già in parte risposto ma su cui torneremo ulteriormente. Per ora si può constatare la difficoltà di ragionare in maniera dialettica, ossia marxista-leninista: non volere la guerra con l'Occidente imperialista non significa tradire la Rivoluzione. Continuare a supportare i partiti comunisti di tutto il mondo con varie modalità non vuol dire volere la guerra. La dialettica... cosa difficile da comprendersi per i digiuni della filosofia. Vedremo più avanti anche la genesi dettagliata della Guerra Fredda e la responsabilità primaria che ebbero Churchill e gli USA in ciò. Per ora vogliamo riportare un episodio significativo (e facilmente comprensibile) dello stato d'animo e della personalità di Stalin, così come raccontato dalla destra statunitense: "Il 9 aprile 1947 Harold E. Stassen, candidato repubblicano alla presidenza, si incontrò al Cremlino con Stalin e gli rivolse la domanda che era nel cuore di tutti gli statunitensi. "Mi interesserebbe sapere," chiese, "se ritiene che questi due sistemi economici possono coesistere in reciproca armonia nello stesso mondo moderno". "Certamente,"

rispose Stalin. "Se durante la guerra hanno potuto collaborare, perché non potrebbero farlo in pace?" Tuttavia Stalin aggiunse che non bastava la possibilità di una collaborazione, ma occorreva anche volerla: "È necessario distinguere fra la possibilità di collaborare e il desiderio di collaborare. La possibilità di collaborare esiste sempre, ma non sempre c'è il desiderio. Se una delle parti non desidera collaborare, ne risulterà un conflitto, una guerra... Desidero garantirvi che la Russia desidera collaborare."



E il capo sovietico aggiunse: "Non critichiamo i nostri rispettivi sistemi. Ognuno ha il diritto di seguire il sistema che desidera conservare. Quale sia il migliore, lo dirà la storia. Per collaborare, non è necessario avere gli stessi sistemi, ma rispettare il sistema altrui quando ha l'approvazione del popolo. Soltanto su questa base si può garantire la collaborazione. […] Quando ci incontrammo con Roosevelt a discutere sui problemi della guerra, non ci siamo chiesti quali fossero i nostri regimi, ma abbiamo stabilito di collaborare e siamo riusciti a sconfiggere il nemico."
"Mentre sedevo davanti a Stalin", riferì in seguito Jay Cooke, banchiere ed ex presidente repubblicano di Philadelphia, che accompagnò Stassen nel suo viaggio in Europa, "pensavo fra me: può esser questo l'uomo che è stato definito un mostro e una minaccia per il mondo? Era difficile immaginarlo sotto questo aspetto. Io sono ritornato dalla Russia con l'impressione che Stalin e il

popolo russo aspirino all'amicizia con gli Stati Uniti, e riconoscano che nel mondo deve esserci la pace"."[521]

4.1. LE INDICAZIONI DI POLITICA ESTERA

Tracciamo le linee di politica estera espresse da Stalin nell'ultima fase della sua vita, a inizio anni '50, sfruttando l'analisi di Franco Molfese[522]: "[…] negli interventi noti degli ultimi mesi della vita, Stalin lasciò alcune indicazioni fondamentali su taluni problemi storici del movimento comunista ed operaio internazionale nel periodo in corso del passaggio dal capitalismo al socialismo sul piano mondiale. Queste indicazioni testimoniano la sua inscuotibile fiducia nella forza espansiva dei principi e della prassi del marxismo-leninismo e confermano la sua sollecitudine per il futuro dell'URSS e del socialismo mondiale. Queste indicazioni riguardano principalmente l'internazionalismo proletario e i compiti storici dei partiti comunisti, i problemi della pace e della guerra e il passaggio al comunismo nell'URSS. Richiamarle, non costituisce soltanto una esercitazione storiografica. Il riconoscimento della loro validità riveste un preciso significato politico-ideologico nelle complesse controversie attuali sulle vie del socialismo. […] Nell'ultima seduta del XIX Congresso del Pcus. tenutosi nell'ottobre del 1952, Stalin con un conciso intervento ricordò innanzitutto i rapporti di mutuo appoggio sempre intercorsi fra il Pcus e gli altri partiti comunisti, fra l'URSS e gli altri popoli «fratelli».

Sottolineò il grande contributo fornito dall'URSS, «reparto d'assalto» del movimento rivoluzionario e operaio internazionale, in specie con la vittoria nella II guerra mondiale che aveva liberato i popoli dell'Europa e dell'Asia dalla minaccia della schiavitù fascista. Dichiarò poi che il difficile «compito d'onore» addossatosi dall'URSS quando era sola, veniva ora agevolato dalla costituzione dei nuovi «reparti d'assalto» delle democrazie popolari, dalla Cina alla Cecoslovacchia. Si rivolse quindi ai partiti comunisti o «operai-contadini» che si trovavano impegnati in lotte, talvolta durissime, sotto il tallone delle «draconiane leggi borghesi». Il loro lavoro, indubbiamente difficile, era tuttavia illuminato dalle esperienze di «errori e di successi» compiute dall'URSS e dalle democrazie popolari. Inoltre - affermò Stalin - la borghesia internazionale si è trasformata in modo molto profondo, è diventata più reazionaria, ha perso i legami col popolo e quindi si è indebolita. Prima praticava il liberalismo, difendeva le libertà democratico-borghesi. Oggi del liberalismo non rimane più traccia. È scomparsa la cosiddetta «libertà individuale», i diritti della persona sono riconosciuti soltanto a chi detiene il capitale, mentre tutti gli altri uomini sono considerati come «grezzo materiale umano, buono soltanto per essere sfruttato». Anche il principio dell'uguaglianza dei popoli e degli individui è sistematicamente calpestato, i pieni diritti spettano soltanto alla

521 M. Sayers & A. E. Kahn, "The Great Conspiracy Against Russia", cit., cap. 25, paragrafo 4 – Dove va l'America?
522 http://www.resistenze.org/sito/ma/di/sc/madsmost.htm.

minoranza sfruttatrice. Prima la borghesia si considerava alla testa della nazione e ne difendeva i diritti e l'indipendenza «al di sopra di tutto». Adesso non vi è più traccia del «principio nazionale» e la borghesia «vende i diritti e l'indipendenza della nazione per dollari». Le bandiere delle libertà democratico-borghesi e dell'indipendenza e sovranità nazionali sono state gettate a mare dalla borghesia capitalistica. Tocca ai partiti comunisti risollevare queste bandiere se vorranno raggruppare attorno a sé la maggioranza del popolo e divenire in tal modo la forza dirigente della nazione. Non vi è nessun altro che possa farlo. Gli ultimi trent'anni di storia della lotta di classe nei paesi capitalistici dimostrano quanto sia ancora valida l'indicazione staliniana. Fra l'altro, quei partiti comunisti - in particolare il Pci e gli altri «eurocomunisti» - che hanno gradatamente rinunciato alla lotta per l'indipendenza nazionale, hanno in pari tempo imboccato la via dei cedimenti dinnanzi alla propria borghesia e all'imperialismo Usa e hanno attentato o spezzato i legami fraterni con l'URSS e gli altri paesi del campo del socialismo. Ma questa capitolazione non ha fruttato neppure sul terreno del mantenimento della «democrazia». Sotto l'incalzare della aggravata crisi globale delle società capitalistiche, anche le libertà democratico-borghesi svaniscono aprendo la via alla «democrazia protetta», all'autoritarismo, quando non addirittura a nuove forme più o meno larvate di fascismo. […]

Verso la fine del 1951 nell'URSS si accese un grande dibattito, che impegnò il partito, le organizzazioni economiche e gli specialisti intorno alla proposta di redazione di un manuale di economia politica che raccogliesse in forma sistematica e i principi scientifici elaborati da Marx e da Lenin ed attuati nella costruzione del socialismo nell'URSS. Stalin intervenne più volte nel dibattito e in una di tali occasioni allargò il discorso ai problemi determinanti della pace, della guerra e dell'imperialismo. Basandosi sulle tesi leniniste dell'imperialismo quale causa principale delle guerre nella nostra epoca ed appoggiandosi sull'esperienza storica della prima metà del secolo, Stalin ribadì il principio dell'inevitabilità delle guerre imperialiste provocate dallo sviluppo ineguale dei vari capitalismi, ma sottolineò anche con forza l'inevitabilità delle guerre fra paesi capitalistici osservando: «Si dice che i contrasti tra il capitalismo e il socialismo sono più forti che i contrasti fra i paesi capitalistici. Teoricamente, certo, questo è vero. È vero anche solo oggi, ai nostri giorni, ma era vero anche alla vigilia della seconda guerra mondiale. E lo capivano, in maggiore o minore misura, anche i dirigenti dei paesi capitalistici. Eppure la seconda guerra mondiale non incominciò con la guerra contro l'URSS, ma con la guerra fra i paesi capitalistici. Perché? Perché, in primo luogo, la guerra contro l'URSS, in quanto guerra contro il paese del socialismo, è più pericolosa per il capitalismo della guerra fra i paesi capitalistici, giacché, mentre la guerra fra i paesi capitalistici pone solo la questione del predominio di determinati paesi capitalistici su altri paesi capitalistici, la guerra contro l'URSS deve invece necessariamente porre la questione dell'esistenza del capitalismo stesso. In secondo luogo, perché i capitalisti, sebbene a scopo di "propaganda" facciano chiasso circa l'aggressività dell'Unione Sovietica, non credono essi stessi a questa aggressività, poiché tengono conto della politica pacifica dell'Unione Sovietica e sanno che l'Unione Sovietica non attaccherà, dal canto suo, i paesi capitalistici». Notò poi che il movimento in difesa della pace (allora molto ampio, combattivo ed omogeneo) pur essendo prezioso per i fini «democratici» del mantenimento della pace o per scongiurare o rinviare una determinata guerra, non era sufficiente ad eliminare l'inevitabilità delle guerre fra paesi capitalistici se non si elevava al livello superiore della lotta per il socialismo. Infatti l'imperialismo continuerebbe a sussistere e a conservare le sue forze e quindi a rendere inevitabili le guerre. Stalin concludeva con un grande monito: «Per eliminare l'inevitabilità della guerra, è necessario distruggere l'imperialismo». La «sottolineatura» staliniana sull'inevitabilità delle guerre fra paesi capitalistici anche nell'epoca della coesistenza e del confronto fra imperialismo e socialismo, è importante, nelle sue molteplici implicazioni, per l'elaborazione di una globale strategia antimperialista da parte del campo mondiale del socialismo e del movimento per la liberazione nazionale e per la pace."

4.2. IL GRAVE ERRORE SECONDO TOGLIATTI

In seguito alla "destalinizzazione" del 1956 Togliatti inizialmente prese le difese di Stalin e del sistema sovietico, ma successivamente accettò alcuni elementi di critica, come emerge da questa intervista[523]:
"-Intervistatore: È possibile che nel funzionamento del sistema sovietico vi sia stato un arresto, un inciampo, da cui sia derivata una limitazione della democrazia sovietica?
-Togliatti: Non solo è possibile, ma al XX° Congresso la cosa è stata riconosciuta apertamente. La vita democratica sovietica è stata limitata, in parte soffocata, dal sopravvento di metodi di direzione burocratica, autoritaria e dalle violazioni della legalità del regime. In linea di teoria, questa è una cosa possibile, perché un regime socialista non è garantito di per sé da errori e pericoli. Chi lo ritenesse cadrebbe in un infantilismo ingenuo. La società socialista è una società non soltanto composta di uomini, ma una società in sviluppo, nella quale continuano a esistere contrasti oggettivi e soggettivi, ed è soggetta alle vicende della storia. In linea di fatto, si tratterà di vedere come e perché una limitazione della vita democratica sovietica abbia potuto compiersi, ma, qualunque sia la risposta che si giunga a dare a questa questione, è per noi fuori dubbio che non si potrà mai concludere alla necessità di un ritorno alle forme di organizzazione delle società capitalistiche. […] Vi sono stati lunghi periodi di tempo in cui la classe operaia, che aveva preso il potere con la rivoluzione, e il partito che la dirigeva, si trovarono di fronte a situazioni così gravi, a difficoltà e a tali e tanti nemici esterni ed interni, da sconfiggersi ad ogni costo, che l'unità della direzione politica e dell'azione dovette essere mantenuta e fu mantenuta con mezzi eccezionali. Guai se non si fosse fatto così! Il grave errore commesso da Stalin fu di aver illecitamente esteso questo sistema (peggiorandolo, anzi, perché il rispetto della legalità rivoluzionaria era sempre stato richiesto, nei primi tempi, da Lenin, anche se allora i limiti di questa legalità erano forzatamente assai ristretti) alle situazioni successive, quando non era più necessario e diventava quindi soltanto la base di un potere personale. E l'errore dei suoi collaboratori fu di non essersene accorti a tempo, di averlo lasciato fare sino al punto in cui la correzione non era più possibile senza danno per tutti."

Secondo Togliatti insomma l'unico vero grande errore di Stalin sarebbe stato che dopo il 1945 non ripristinò in tempi rapidi una piena democrazia interna al partito, promuovendo nuovi quadri preparati per teoria (marxista-leninista) e pratica. Il risultato fu un partito che produsse come leader inadeguati uno dopo l'altro come Chruščev e Brežnev. Questi cumularono un errore dietro l'altro soprattutto (ma non esclusivamente) in politica interna, andando a costituire una delle ragioni principali per cui l'URSS è alla fine crollata: a causa dell'impreparazione e inadeguatezza dei suo quadri dirigenti. Quanto c'è di vero nell'accusa di Togliatti? Anche Canfora[524] condivide in effetti questo giudizio per cui Stalin abbia mancato di democratizzare il Partito nella situazione di maggiore rilassatezza successiva al 1945. Il problema esisteva senz'altro, e Stalin, che pure aveva capito negli ultimi anni di vita la necessità di rinnovare il partito, non riuscì o non volle agire in tempi abbastanza rapidi da portare a termine tale azione. Vedremo però come in realtà il tentativo da

523 P. Togliatti, "Intervista a Nuovi argomenti", 1956, disponibile su http://www.sitocomunista.it/pci/documenti/togliatti/nuoviargomenti.html.
524 Nella post-fazione di D. Losurdo, "Stalin", cit., pp. 317-332.

parte sua sia stato fatto, ma che sia stato bloccato dalla morte prematura e dal resto del gruppo dirigente, timoroso di vedersi scavalcato da giovani nuove leve. Occorre infine ricordare come in realtà il passaggio dalla Seconda guerra mondiale alla Guerra fredda abbia seguito una linea di continuità che non ha ammesso pause di relax. A tal riguardo occorre chiedersi quindi quanto fosse effettivamente fattibile una democratizzazione in un contesto in cui, come vedremo, i tentativi di destabilizzazione interna ed esterna del regime fossero continui da parte dell'imperialismo, il cui agente principale non era più la Germania nazista ma gli USA "liberali"."

4.3. L'ULTIMO DISCORSO AL PARTITO

Dopo aver letto le critiche postume di Togliatti, vediamo ora l'importante discorso tenuto da Stalin al Plenum del Comitato Centrale del PCUS il 16 ottobre 1952. Pronunciato due giorni dopo la chiusura del XIX Congresso, il discorso è riportato nel resoconto stenografico della seduta ad opera di L.N. Efremov ed è rimasto inedito fino al 13 gennaio 2000 quando è stato pubblicato da «Sovietskaja Rossija»[525]. È di estrema importanza per mostrare da un lato come lo stesso Stalin non volesse continuare ad essere il leader, dall'altro perché mostra le divisioni interne al Partito, preludio dei torbidi che si verificheranno in seguito con la stessa morte di Stalin:

"Si è svolto dunque il congresso del partito. I lavori del congresso sono andati bene e a molti può sembrare che tra noi ci sia la più completa unità. E invece questa unità non c'è. Alcuni esprimono disaccordo con le nostre decisioni. Si chiedono perchè abbiamo sensibilmente allargato la composizione del CC. Ma non è forse chiaro che occorreva introdurre forze nuove nel CC? Noi siamo vecchi, moriremo tutti, e allora, non dobbiamo forse pensare a chi consegneremo il testimone della nostra grande causa? Chi la porterà avanti? Per questo occorrono persone, esponenti politici più giovani, fedeli. E cosa significa far crescere un esponente politico, uno statista? Per questo ci vuole un grande impegno. Occorrono dieci, anzi quindici anni per preparare un uomo di stato. Ma non basta soltanto desiderarlo. È possibile preparare uomini politici ideologicamente temprati soltanto nell'attività pratica, nel lavoro quotidiano per applicare la linea generale del partito, per vincere l'opposizione di ogni genere di elementi opportunisti ostili, che tendono a frenare e minare l'opera di costruzione del socialismo. Gli esponenti politici di esperienza leninista, educati dal nostro partito, dovranno sconfiggere nella lotta questi tentativi ostili e conseguire il pieno successo nel raggiungimento dei nostri grandi obiettivi. Non è forse chiaro che bisogna elevare il ruolo del partito, dei comitati di partito? Come si può trascurare il miglioramento del lavoro del partito tra le masse, come ci ha insegnato Lenin? Tutto ciò richiede un afflusso di forze giovani e fresche nel CC, che è il quartier generale dirigente del nostro partito. E così abbiamo fatto, seguendo le indicazioni di Lenin. Ecco perchè abbiamo allargato la composizione del CC. E anche il partito si è un poco ingrandito. Ci chiedono perchè abbiamo liberato da importanti incarichi ministeriali illustri esponenti del partito e dello stato. Cosa possiamo dire a questo proposito? Abbiamo liberato Molotov, Kaganovič, Vorosilov ed altri dai loro incarichi ministeriali e li abbiamo sostituiti con nuovi funzionari. Perchè? Su quale base? Il lavoro di ministro è un lavoro duro. Richiede grande energia, concrete conoscenze e salute. Ecco perchè abbiamo liberato alcuni compagni meritevoli dagli incarichi ricoperti e abbiamo nominato al loro posto funzionari nuovi, più qualificati e intraprendenti. Sono persone giovani, piene di forza e di energia. Dobbiamo appoggiarli nel loro impegnativo lavoro.

525 Il discorso è stato pubblicato e reso disponibile sul sito http://www.associazionestalin.it/stalin_cc1952.html.

Per quanto riguarda questi illustri esponenti politici e statisti, essi rimarranno tali, illustri esponenti politici e statisti. Li abbiamo nominati vicepresidenti del Consiglio dei Ministri. E così neppure io so quanti sono i miei vice. Non possiamo non considerare il non corretto comportamento di alcuni illustri esponenti politici, se parliamo dell'unità nelle nostre azioni. Mi riferisco ai compagni Molotov e Mikojan. Molotov è un compagno fedele alla nostra causa. Se lo chiami, sono certo che senza il minimo tentennamento egli sacrificherà la vita per il partito. Ma non si possono ignorare certe sue azioni poco degne. Il compagno Molotov, nostro ministro degli esteri, in un ricevimento diplomatico, "tradito da qualche bicchierino" ha dato all'ambasciatore inglese il consenso alla pubblicazione nel nostro paese di giornali e riviste borghesi. Perchè? Su quali basi ha ritenuto di dover dare questo consenso? Forse non è chiaro che la borghesia è il nostro nemico di classe e che la diffusione della stampa borghese tra i cittadini sovietici non può fare nient'altro che danno? Se facessimo questo passo sbagliato esso eserciterebbe un'influenza dannosa, negativa sulle menti e sulla visione del mondo dei cittadini sovietici, porterebbe all'indebolimento della nostra ideologia comunista e al rafforzamento dell'ideologia borghese. Questo è il primo errore politico del compagno Molotov. E che significa poi la proposta del compagno Molotov di dare la Crimea agli ebrei? Questo è un grave errore del compagno Molotov. Perchè lo ha fatto? Come ha potuto farlo? Su quali basi il compagno Molotov ha formulato una simile proposta? Da noi già esiste la repubblica autonoma degli ebrei. Non basta forse? Che questa repubblica si sviluppi. E il compagno Molotov non deve fare l'avvocato di pretese illegittime degli ebrei sulla nostra Crimea Sovietica. Il compagno Molotov si comporta in modo scorretto per un membro del Politbjuro. E noi respingiamo categoricamente le sue proposte cervellotiche. Il compagno Molotov ha una così alta considerazione della propria consorte, che non facciamo in tempo a prendere una decisione nel Politbjuro su questo o quel problema politico e la cosa viene rapidamente a conoscenza della compagna Zemcuzina. Sembra che un filo invisibile colleghi il Politbjuro con la consorte di Molotov Zemcuzina e i suoi amici. E lei è circondata di amici di cui non ci si può fidare. È evidente che questo comportamento di un membro del Politbjuro è inammissibile. Passiamo ora al compagno Mikojan. Egli arriva a contestare l'aumento dell'imposta agricola sui contadini. Chi è il nostro Anastas Mikojan? Cosa non gli è chiaro? Il mužik è nostro debitore. Ai contadini ci lega una solida alleanza. Abbiamo concesso la terra ai colcos per l'eternità. Essi debbono dare allo stato il dovuto. Perciò non si può essere d'accordo con il compagno Mikojan."

A. J. Mikojan sale alla tribuna e si giustifica rimandando a certi conti economici. Stalin (interrompendo Mikojan):
"Mikojan è un novello Frumkin. Guardate, si confonde da sè e vuole confondere anche noi in queste chiare questioni di principio."
V. I. Molotov sale alla tribuna, ammette i suoi errori, si giustifica e assicura che è stato e resterà un fedele discepolo di Stalin. Stalin (interrompendo Molotov): "Sciocchezze! Io non ho discepoli. Tutti noi siamo discepoli del grande Lenin."
Stalin propone di risolvere le questioni organizzative, di eleggere gli organi dirigenti del partito. Al posto del politbjuro si elegge il presidium del partito sensibilmente allargato, nonchè la Segreteria

del CC del PCUS composta in tutto da 36 persone. Nell'elenco, dice Stalin, ci sono tutti i membri del vecchio Politbjuro ad eccezione di A. A. Andrev. Quanto allo spettabile Andreev è tutto chiaro, egli è diventato completamente sordo, non sente niente, non può lavorare, deve curarsi.
Voce dalla sala: "Bisogna eleggere il compagno Stalin Segretario Generale del CC del PCUS."
Stalin: "No! Liberatemi dagli incarichi di Segretario Generale del CC del PCUS e presidente del Consiglio dei Ministri dell'URSS."
G. N. Malenkov (dalla tribuna): "Compagni! Dobbiamo chiedere tutti al compagno Stalin, nostra guida e maestro, all'unanimità e all'unisono, di essere ancora Segretario Generale del CC del PCUS!"
Stalin (dalla tribuna): "Al Plenum del CC non servono gli applausi. Bisogna risolvere i problemi senza emozioni, in modo pratico. E io chiedo di essere liberato dagli incarichi di Segretario Generale del CC del PCUS e presidente del Consiglio dei Ministri dell'URSS. Io sono ormai vecchio. Non leggo i documenti. Eleggetevi un altro Segretario."
S. K. Timošenko: "Compagno Stalin! Il popolo non capirà. Noi tutti come un sol uomo vi eleggiamo nostro dirigente, Segretario Generale del CC del PCUS. Non può esserci un'altra soluzione."
Tutti si alzano in piedi e applaudono calorosamente, appoggiando Timošenko. Stalin rimane a lungo in piedi guardando la sala, poi fa con la mano un gesto di disappunto e si siede.

La redazione di "Sovietskaja Rossija" commenta con queste note il seguente brano: "L'affermazione di Stalin sulla mancanza della piena unità in seno alla dirigenza del partito ebbe un'evidente conferma dopo la sua morte. Il gruppo che prese il sopravvento, ignorando le norme della democrazia di partito e sovietica, restrinse drasticamente la composizione degli organismi dirigenti e fece di tutto per sbarazzarsi delle forze giovani e altamente qualificate promosse dal XIX congresso del PCUS. Quando parla degli amici della moglie di Molotov, P.S. Zemcuzina, Stalin si riferisce ai circoli nazionalistici ebraici, sui quali l'allora ambasciatore di Israele in URSS Golda Meir esercitava una notevole influenza. Frumkin M. I., menzionato da Stalin, si iscrisse al partito dal 1898 e dopo la rivoluzione d'Ottobre fu vicecommissario del popolo per le derrate alimentari, presidente del comitato rivoluzionario della SiBerija, commissario del popolo al commercio con l'estero e commissario del popolo per le finanze. Fu esponente attivo dell'opposizione di destra."

4.4. I MISTERI SULLA MORTE

Se già il passaggio precedente mostra come vi sia stato concretamente il tentativo, forse tardivo, da parte di Stalin di elevare una nuova leva di quadri comunisti, i rimproveri maggiori che gli vengono fatti dai marxisti-leninisti devono scontrarsi anche con gli enigmi nati attorno alla sua morte. Sono diversi gli storici che hanno affrontato il tema. Tra gli ultimi i fratelli Medvedev hanno affrontato in "Stalin sconosciuto. Alla luce degli archivi segreti sovietici" (2006) l'ipotesi dell'avvelenamento di Stalin da parte della cerchia più ristretta dei suoi collaboratori: il complotto sarebbe stato favorito proprio dal fatto che i Berija, i Malenkov e i Chruščev, avrebbero compreso, soprattutto dopo il XIX congresso del Partito (autunno 1952), che Stalin stava preparando la loro estromissione dalla gestione del potere nel contesto di voler favorire la crescita di una nuova lega di giovani quadri dirigenti più preparati. Leggiamo di seguito stralci di un brano

di Massimo Iacopi[526] che ricostruisce le torbide vicende degli ultimi momenti di vita di Stalin:
"Negli ultimi anni della sua vita Stalin non si trattiene più a lungo al Cremlino. Dopo aver firmato la posta e ricevuto le visite, il dittatore si ritira nella sua dacia di Kuntsevo, in piena foresta, a un quarto d'ora di macchina dal centro di Mosca. […] Non riuscendo a sopportare la solitudine dopo il suicidio della seconda moglie, egli invita spesso tre o quattro collaboratori a cene interminabili […]. Il cardiologo Vinogradov, che lo ha in cura da 15 anni, ha consigliato a Stalin uno stile di vita più sobrio e di smettere di fumare. Ma il paziente non ama ricevere ordini; ha paura della morte e rifiuta di assumere medicine, temendo di essere avvelenato. […] Stalin incarica la polizia segreta di accertarsi se i medici che hanno in cura i principali dignitari del Partito non abbiano fomentato un complotto. Il 13 gennaio 1953, la Pravda (Veritŕ) denuncia gli "assassini in camice bianco", dei professori di medicina, ebrei per la maggior parte, che si sospettano essere agli ordini dei servizi segreti inglesi o americani e di una organizzazione sionista, la Joint, infiltrata, secondo le voci che circolano, persino nei più alti ranghi del Partito. Non passa un giorno che i giornali non denuncino un nuovo scandalo e nuovi arresti. […] Le infermiere sembra sappiano che all'interno avvengono cose poco chiare, ma non osano aprire la bocca per paura dei medici ebrei. Il "processo degli assassini in camice bianco" viene fissato per il 5-7 marzo 1953 […]. Anche i principali dignitari del partito si sentono minacciati. Viasheslav Molotov perché sua moglie è ebrea, Nikita Chruščev a proposito delle vicissitudini del Partito in Ucraina, Laurentij Berija per alcune negligenze nella gestione dei servizi segreti. […] Il 26 febbraio 1953, verso le 11 di sera, quattro invitati arrivano alla dacia di Stalin: Georgij Malenkov, Nikolai Bulganin, Nikita Chruščev e Laurentij Berija. […] Verso le 4 del mattino Stalin va a dormire e i quattro invitati si congedano. Berija, da qualche giorno è riuscito a fare allontanare la guardia del corpo più vicina a Stalin, Aleksej Rybin, facendolo nominare Capo della guardia del Teatro Bolshoi e a farlo rimpiazzare con uno dei suoi, Krustalev. Il 1° marzo 1953, Stalin, che normalmente si alza intorno alle ore 11, non dà alcun segno di vita. Nessuno, tuttavia, è autorizzato a entrare nel suo appartamento senza un ordine specifico. Il tempo passa, mezzogiorno, le due, le sei, le dieci. I domestici e le guardie del corpo si preoccupano, anche perché in tutte le stanze, i saloni e i bagni sono stati installati dei telefoni affinché possa comandare il tè, la posta e i giornali e Stalin non li ha ancora utilizzati. Questo sistema telefonico è completato da un sistema d'allarme, ogni stanza risulta equipaggiata da sensori nascosti nelle tende e nelle porte, in modo che le guardie possano seguire tutte gli ingressi e le uscite, e nessuno di questi sensori ha segnalato il minimo movimento. Verso le 11 di sera, dopo molte esitazioni, il capo delle guardie del corpo della dacia, Starostin, si fa coraggio e prendendo a pretesto l'arrivo di un dispaccio del Comitato Centrale, si arrischia a bussare alla porta del capo. Nessuna risposta. A questo punto egli entra e scopre Stalin steso a terra, in pigiama, con gli occhi perduti nel vuoto, incapace di articolare parola.

Nella dacia non ci sono né medici, né infermieri. Ma invece di chiamare un medico, come chiedono i domestici, Starostin giudica più prudente avvertire Ignatiev, il Ministro della Sicurezza, suo diretto superiore. Questi, prende a sua volta una precauzione. Invece di avvertire Berija, avvisa Chruščev e Bulganin e li accompagna al corpo di guardia della dacia, dove Starostin spiega loro la situazione. Ignatiev li fa giurare di serbare il segreto assoluto. Verso mezzanotte, essi se ne vanno senza neanche entrare nell'appartamento di Stalin. Grazie a questo vantaggio su Berija, Bulganin, ministro della Difesa, adotta qualche provvedimento: fa avvicinare discretamente al Cremlino qualche battaglione di cui si fida e il suo amico Chruščev fa emanare gli ordini per far cessare immediatamente la campagna di stampa antisemita, cosa che gli varrà il favore di Molotov. Ignatiev

526 M. Iacopi, "Stalin, un'agonia ben orchestrata", pubblicato qui: http://win.storiain.net/arret/num194/artic2.asp. L'autore ha utilizzato come fonti: J. Rapoport, "Il complotto dei camici bianchi", Gentili, Milano 1990; "Il figlio di Mikoyan "Cosě morě Stalin"", "Repubblica", 23 febbraio 1988; R. Conquest, "Stalin. La rivoluzione, il terrore, la guerra", Mondadori, Milano 2003; Z.A. Medvedev & R.A. Medvedev, "Stalin sconosciuto, alla luce degli archivi segreti sovietici", Feltrinelli, Milano 2006.

può a quel punto avvertire Malenkov. Questi, a sua volta, parte alla ricerca di Berija, il suo mentore, e finisce per trovarlo verso le 3 del mattino. Berija e Malenkov si fanno allora portare nella stanza di Stalin. Malenkov, per non rischiare di svegliare il gran capo, si toglie i suoi nuovi stivali che scricchiolano sul parquet. Davanti al corpo inerte di Stalin, Berija si rivolge verso le guardie del corpo: "Logzashev perché avete paura ? Voi potete ben vedere che il compagno Stalin dorme profondamente! Non disturbatelo e smettete di allarmarci". Berija si dirige allora al Cremlino nell'ufficio di Stalin […]. Sono le 7 del mattino del 2 marzo quando finalmente chiama Tretyakov, ministro della Sanità, per chiedergli dei medici. Due ore più tardi, quindi alle ore 9 del 2 marzo 1953, Berija e Malenkov ritornano alla dacia, seguiti da Bulganin e da Chruščev, quindi da Tetryakov, accompagnato da quattro dottori. Per evitare qualsiasi imbarazzo in occasione della pubblicazione del bollettino medico, Berija gli racconta che Stalin ha appena avuto un attacco. In realtà è rimasto per ben 14 ore senza alcuna cura. I medici diagnosticano una emorragia cerebrale.

[Operai in un reparto di fabbrica apprendono la notizia della morte di Iosif Stalin][527]

Se allertati il giorno prima, avrebbero potuto prolungare l'agonia di qualche giorno, ma non certamente salvare il malato. Essi chiedono di vedere la cartella medica, ma non si riesce a trovare nulla sia nella dacia, sia nel suo ufficio al Cremlino. Gli vengono applicate delle ventose, praticate iniezioni, vengono effettuati elettrocardiogrammi e radiografie, mentre si fa arrivare uno stimolatore cardiaco. Berija, dopo aver ricoperto di ingiurie i medici, al colmo dell'eccitazione si mette a schernire Stalin, ma questi apre un occhio e sembra puntare il dito verso di lui. Terrorizzato, Berija si inginocchia, prende la mano del dittatore e la bacia, quindi il morente si mette a vomitare sangue, come dopo un avvelenamento. I quattro dignitari lasciano i medici al capezzale del malato e rientrano al Cremlino. Devono gestire la spartizione del potere. Il clan Bulganin-Chruščev riesce a trovare un compromesso con il clan Berija-Malenkov. Malenkov, che Berija si immagina di poter manovrare, diventerà Presidente del Consiglio dei Ministri, assistito da quattro vice presidenti: Molotov, Bulganin, Kaganovič e Berija, che allargherà la sua autorità sulla polizia. Chruščev, da parte sua, diventerà Segretario del Partito Comunista dell'Unione Sovietica. Resta il fatto di dover far digerire al Comitato Centrale, al consiglio dei Ministri e al Presidium del Soviet Supremo la nuova organizzazione del potere. Il 5 marzo 1953 la successione di Stalin viene approvata all'unanimità, senza dibattito. Malenkov, Berija, Bulganin, Chruščev, accompagnati questa volta da Molotov e da Vorošilov, possono ritornare al capezzale del morente. […] Il 6 marzo un bollettino ufficiale annuncia il decesso di Stalin, attribuito a una emorragia cerebrale conseguenza dell'ipertensione, che ha comportato la paralisi, la perdita della parola e della coscienza. Un secondo attacco avrebbe poi toccato i polmoni e il cuore. Curiosamente, il bollettino passa sotto silenzio i vomiti di sangue. Il 9 marzo, sulla Piazza Rossa, una immensa folla sfila per salutare il feretro aperto dove riposa il dittatore. Nella calca, diverse centinaia di uomini e soprattutto donne, muoiono soffocate o calpestate, come nel giorno dell'incoronazione dello zar Nicola II Romanov. Lo steso giorno Polina

527 http://www.corriere.it/foto-gallery/cultura/15_giugno_19/russia-quotidiana-tempi-stalin-beae8f76-166c-11e5-9531-d169a57fe795.shtml.

Molotov esce di prigione, seguita ben presto da tutti i medici implicati nel complotto dei camici bianchi."

5. IL GIUDIZIO STORICO-POLITICO PRIMA DELL'ANTISTALINISMO

Onore al grande STALIN!

l'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

Viva la causa invincibile del comunismo!

ANNO XXX (Nuova Serie) - N. 68 — VENERDI' 6 MARZO 1953 — Una copia L. 25 - Arretrata L. 30

GLORIA ETERNA ALL'UOMO CHE PIU' DI TUTTI HA FATTO PER LA LIBERAZIONE E PER IL PROGRESSO DELL'UMANITA'

STALIN È MORTO

Il Capo dei lavoratori di tutto il mondo si è spento ieri sera a Mosca alle 21 e 50

La luttuosa notizia

Alle 21,50 di ieri sera è morto a Mosca il compagno Giuseppe Stalin. I comunisti e i lavoratori italiani, in quest'ora del più grave dolore, inchinano le loro bandiere dinnanzi al Capo dei lavoratori di tutto il mondo, al difensore della pace, al costruttore della società socialista, all'Uomo che più di tutti ha fatto per la liberazione e per il progresso del genere umano.

L'annuncio ai popoli sovietici

Favorita dal rapporto (che a posteriori si è rivelato essere pieno di falsità, distorsioni ed invenzioni) che Chruščev consegnò al XX° congresso del PCUS nel 1956, la vulgata storiografica borghese e anticomunista oggi dominante tende ad accomunare Stalin a Hitler, trattando il primo come uno dei più terribili dittatori sanguinari di tutti i tempi. Ricordando che, per dirla alla Hegel, "la Storia è la versione dei fatti di chi detiene il potere", non si possono dimenticare le parole pronunciate nel 1949 dal presidente dell'American Historical Association: "Non ci si può permettere di essere non ortodossi", non era insomma più consentita la "pluralità di obiettivi e di valori"; in altre parole bisognava ribaltare, demonizzandolo, il mito vittorioso dell'URSS e del suo leader Stalin. Questo mito era ben presente nel giudizio espresso da chi in quegli anni ('40 e '50) comunista non era, anzi talvolta era il più acerrimo nemico dell'URSS e del comunismo. Ecco cosa dissero questi noti personaggi dell'uomo che guidò il suo Paese nell'impresa impervia di costruire il socialismo in un mondo dominato dal capitalismo e dalla sua propaggine nazifascista[528]:

"Come Comandante Supremo delle forze armate degli Stati Uniti d'America mi congratulo con Voi per la brillante vittoria delle Vostre truppe a Stalingrado, riportata sotto il Vostro supremo comando. I centosessantadue giorni di epica lotta per la città che ha per sempre onorato il Vostro nome e il decisivo risultato che tutti gli americani oggi stanno celebrando rimarranno uno dei capitoli più superbi in questa guerra dei popoli che si sono uniti contro il nazismo e i suoi imitatori. I comandanti e i soldati del Vostro esercito al fronte, gli uomini e le donne che li hanno sostenuti, lavorando nelle fabbriche e nei campi, hanno contribuito non solo a coprire di gloria le armi del loro paese, ma anche ad ispirare con il loro esempio nuova determinazione in tutte le Nazioni Unite perché tutte le energie tendano a conseguire la sconfitta finale e la resa incondizionata del comune nemico." (Franklin Delano Roosevelt, in una lettera a Stalin ricevuta il 5 febbraio 1943)

"Vi invio i miei più sinceri auguri per il Vostro compleanno. Sono convinto che la Vostra vita è molto preziosa per il futuro del mondo e per un costante rafforzamento dei vincoli che legano i nostri due paesi. Pertanto non è un modo di dire quando Vi auguro "Cento di questi giorni"." (Winston Churchill, in una lettera a Stalin del 20 dicembre 1944)

"Le generazioni future riconosceranno il loro debito verso l'Esercito Rosso incondizionatamente come facciamo noi che abbiamo potuto essere testimoni di queste valorose conquiste. Io prego Voi, grande condottiero di una grande armata, di salutarla a mio nome oggi, sulla soglia della vittoria finale." (Winston Churchill, in una lettera a Stalin ricevuta il 23 febbraio 1945)

528 Fonte da cui sono estratte le citazioni è D. Losurdo, "Stalin", cit., pp. 11-20.

"Lo trovavo meglio informato di Roosevelt e più realistico di Churchill, in qualche modo il più efficiente dei leader di guerra." (Averell Harriman, ambasciatore statunitense a Mosca tra il 1943 e il 1946)

"Quello che si è attuato in Russia è il governo di una classe o di un gruppo di classi (burocrati, militari, intellettuali) che un non più ereditario imperatore, ma un uomo di genio politico dotato (Lenin, Stalin) guida." (Benedetto Croce)

"Merito immenso, storico, secolare, delle armate organizzate dal genio di Giuseppe Stalin. [...] Noi credevamo che i processi fossero falsi, le testimonianze inventate, le confessioni estorte. Ecco che oggettive informazioni americane assicurano che non si trattava di un falso e che i sabotatori non erano truffatori volgari, erano "vecchi cospiratori idealisti" [...] che affrontavano la morte piuttosto che adattarsi a quello che per loro era un tradimento del comunismo originario. [...] Quando vedo che mentre Hitler e Mussolini perseguitavano degli uomini per la loro razza, e inventavano quella spaventosa legislazione antiebraica che conosciamo, e vedo contemporaneamente i russi composti di 160 razze cercare la fusione di queste razze superando le diversità esistenti fra l'Asia e l'Europa, questo tentativo, questo sforzo verso l'unificazione del consorzio umano, lasciatemi dire: questo è cristiano, questo è eminentemente universalistico nel senso del cattolicesimo." (Alcide De Gasperi, 1944)

Anche in Israele assai diffusa fu la reazione di cordoglio: "il sole è tramontato", titolò il 6 marzo 1953 il giornale del movimento dei kibbutz "al Hamishmar".

"Nel giro di tre decenni, il volto dell'Unione Sovietica si è completamente trasformato. Il nocciolo dell'azione storica dello stalinismo è questo: esso ha trovato la Russia che lavorava la terra con aratri di legno e la lascia padrona della pila atomica. Ha innalzato la Russia al grado di seconda potenza industriale del mondo e non si è trattato soltanto di una questione di puro e semplice progresso materiale e di organizzazione. Un risultato simile non si sarebbe potuto ottenere senza

una vasta rivoluzione culturale nel corso della quale si è mandato a scuola un paese intero per impartirgli una istruzione estensiva." (Isaac Deutscher, storico trockista che pure ha denunciato a più riprese lo stalinismo durante la sue opere)
"Stalin è stato un esempio di creatività, umanesimo e un esempio edificante di pace e di eroismo... Tutto ciò che ha fatto, lo ha fatto per servire il popolo. Nostro padre Stalin è morto, ma per ricordare il suo esempio, il nostro affetto per lui farà crescere le braccia forti, verso la costruzione di un grande domani per garantire un futuro in memoria del suo magnifico esempio." (Salvador Allende)

Sulla collettivizzazione dell'agricoltura e sull'operato di Stalin: "Quest'opera costò sacrifici inenarrabili e fu condotta con un rigore che non conobbe pietà. La libertà, il rispetto della persona, la tolleranza, la carità furono parole vane e furono trattate come cose morte. Solo durante la Seconda guerra mondiale si vide quanto quell'opera avesse lavorato in profondità. È la storia di ieri. Ma quando suonò l'ora della prova suprema l'uomo si mostrò pari a se stesso e ai grandi compiti che aveva cercato e che la storia gli aveva assegnato." (il direttore del Corriere della Sera Mario Missiroli, nell'editoriale del 6 marzo 1953)
Pietro Nenni (leader del PSI), commemorando Stalin alla Camera, disse: "La guerra del 1941-45 fu, nel suo barbaro orrore, la prova suprema" e concludeva che, in quella terribile circostanza , "Stalin e il sistema ricevettero il collaudo della storia."
Ancora nel 1986 il liberale Norberto Bobbio non solo respingeva "fermissimamente" l'insulso accostamento tra stalinismo e nazismo, ma invitava lo storico Spriano, richiamandosi al XVII° capitolo del Principe, a considerare la grandezza "del vostro, e potrei dire anche nostro, Stalin", "venerando e terribile" al pari di Annibale, in quanto è lecito al Principe violare le regole della morale comune se fa "gran cose". E soggiungeva Bobbio: "La costruzione di una società socialista è gran cosa."

5.1. L'OMAGGIO DI SANDRO PERTINI

Infine chiudiamo con due brani di Sandro Pertini, futuro presidente della Repubblica Italiana negli anni '80. Socialista, con un passato partigiano, da sempre schierato in difesa della libertà e dei diritti. Nel 1949 non aveva dubbi sul leader sovietico: "Oggi Giuseppe Stalin compie settant'anni. Quest'avvenimento non riguarda esclusivamente l'URSS, bensì pure le masse lavoratrici di tutti i paesi, perché Giuseppe Stalin - rivoluzionario indomito, da cinquant'anni al suo posto di lotta, senza mai deflettere - si è battuto e si batte per il suo popolo e per l'umanità intera. Riguardando in prospettiva tutta questa vita spesa per un'idea, appare subito evidente come Giuseppe Stalin abbia sempre avuto chiara dinanzi alla sua mente la visione della meta cui voleva tendere. A questa meta egli ha decisamente puntato fin dal primo istante della sua lotta, duro con se stesso e con gli altri, implacabile contro chiunque - nemico o compagno - tentasse di farlo deviare o di trattenerlo, sicuro che giusta era la strada presa: la strada indicata da Lenin. Compiuta la Rivoluzione d'Ottobre, ha costruito il socialismo nella sua patria e lo ha quindi

irradiato nelle patrie altrui, sia nel cuore dell'Europa, sia nell'Estremo Oriente, nell'immensa Cina. Tutti questi popoli che hanno conquistato la meta suprema e tutti gli altri che stanno per conquistarla guardano all'URSS come alla loro seconda patria e come alla roccaforte del socialismo, contro cui già una volta si è spezzata la rabbiosa prepotenza reazionaria e contro cui si spezzerebbe ogni nuovo assalto delle forze imperialistiche. E guardano a Giuseppe Stalin come una guida del mondo del lavoro. Quest'uomo - capo non solo di un forte Stato, ma di tutto un popolo - seppe in un'ora tragica per la propria patria trasfondere nelle genti sovietiche la sua stessa volontà di lotta, il suo stesso incrollabile coraggio. E dietro lui tutto un popolo si mosse. Fu prima la resistenza tenace, poi la travolgente insurrezione, quindi la splendida vittoria. I proletari del mondo intero - i quali trepidanti avevano trattenuto il respiro durante le tragiche ore di Stalingrado, perché sentivano come la loro sorte fosse legata alla sorte stessa dell'URSS - esultarono. La vittoria dell'Unione Sovietica era anche la loro vittoria. E oggi quest'uomo dall'animo temprato e forte come il suo nome, dal corpo ancora vigoroso, è alla testa non più del solo suo popolo, ma di tutti i popoli lavoratori che vogliono difendere ad ogni costo la pace e che protesi sono verso il proprio riscatto. Per questo da ogni parte del mondo dove vi sono lavoratori ancora oppressi e impegnati in aspre lotte contro la reazione, o dove lavoratori ormai liberi sono intenti a costruire la società socialista si leva il saluto augurale verso Giuseppe Stalin." (Sandro Pertini, da "Lavoro nuovo", 21 dicembre 1949)

Nei giorni immediatamente seguenti la morte di Stalin invece si espresse così: "Il compagno Stalin ha terminato bene la sua giornata, anche se troppo presto per noi e per le sorti del mondo. L'ultima sua parola è stata di pace. [...] Si resta stupiti per la grandezza di questa figura che la morte pone nella sua giusta luce. Uomini di ogni credo, amici e avversari, debbono oggi riconoscere l'immensa statura di Giuseppe Stalin. Egli è un gigante della storia e la sua memoria non conoscerà tramonto."[529]

5.2. IL RIPENSAMENTO DI VALENTINO PARLATO E LUIGI PINTOR

Valentino Parlato e Luigi Pintor sono stati due tra le "penne" più prestigiose de "Il Manifesto", giornale italiano contraddistintosi per decenni per l'opera di revisionismo ideologico in senso contrario al marxismo-leninismo. Dopo la mutazione anticomunista del giornale gramsciano "L'Unità" e la chiusura di "Liberazione" è diventato negli ultimi anni l'ultimo quotidiano che si presenta come "comunista" ad uscire nelle edicole. Per questo la sua linea editoriale antistalinista ha influenzato inevitabilmente i settori sociali progressisti italiani, andando nel tempo ad agire in profondità anche sulle organizzazioni politiche comuniste italiane. Nella coltre del "racconto ufficiale" all'insegna del revisionismo, sono però talvolta emerse alcune incrinature. Riportiamo due pezzi dei due autori sopra citati a dimostrazione da un lato della loro stessa constatazione di aver forse esagerato nel tempo nella critica storico-politica, dall'altro della piena consapevolezza del fatto che certi fatti fossero noti. Iniziamo con un brano di Valentino Parlato, che nel 2011[530] rispose ad una lettrice che chiedeva chiarimenti riguardo ai suoi apprezzamenti su Stalin, creando non poco sconcerto nella Redazione del giornale:

"[…] Per cominciare una premessa: il gruppetto del «Manifesto» è stato cacciato dal PCI [nell'autunno del 1969, ndr], perché criticava la soggezione del PCI di allora allo stalinismo e quando a dirigere l'Unione sovietica c'era Brežnev, il più opaco degli stalinisti. I meriti - a mio parere - di Stalin? Innanzitutto avere fatto uscire la Russia dalla feudalità zarista. In secondo luogo avere fatto convivere e collaborare etnie tra loro assolutamente diverse. In terzo luogo (piuttosto importante) avere sconfitto le armate di Hitler. I tedeschi, attaccando l'Urss, pensavano di dovere fronteggiare qualcosa di analogo all'esercito zarista, clamorosamente sconfitto nella Prima guerra

529 Ibidem.

530 V. Parlato, "Ma Stalin è tutto da buttare?", rubrica Scritto&Parlato su "Il Manifesto", 27 marzo 2011. Il testo integrale è disponibile qui: http://salvatoreloleggio.blogspot.it/2011/04/ma-stalin-e-tutto-da-buttare-di.html.

mondiale. E invece no: l'Armata rossa ha combattuto, ha sopportato 21 milioni di morti senza mai fare un passo indietro. Evidentemente quei soldati erano convinti di difendere a ogni costo il loro paese e il governo di Stalin. Vorrei aggiungere che la straordinaria resistenza dell'Armata rossa nella Seconda guerra mondiale è stata anche il prodotto della vittoriosa guerra civile delle forze armate sovietiche contro quelle dei generali zaristi Kornilov, Kolčac e altri, sostenute da truppe regolari o mercenarie. Da «Il sarto di Ulm» di Lucio Magri traggo un'affermazione del Ministro degli esteri francese di allora, Pichon. Secondo Pichon, a fianco delle forze armate zariste combattevano 140 mila francesi, 190 mila rumeni, 140 mila inglesi e 140 mila serbi. Questo è quel che mi viene di scriverti. Certo per parlare seriamente di Stalin bisognerebbe scrivere un saggio impegnativo, ma per concludere trascrivo un brano di Isaac Deutscher, storico di prestigio e piuttosto trockista: «Nel giro di tre decenni, il volto dell'Urss si è completamente trasformato. Il nocciolo dell'azione storica dello stalinismo è questo: esso ha trovato la Russia che arava con aratri di legno e la lascia padrona della pila atomica. Ha incalzato la Russia al grado di seconda potenza industriale del mondo e non si è trattato soltanto di una questione di puro e semplice progresso materiale e di organizzazione. Un risultato simile non si sarebbe potuto ottenere senza una vasta rivoluzione culturale nel corso della quale si è mandato a scuola un paese intero per impartirgli una istruzione estensiva». Insieme a tutto questo - come scrivi tu - ci sono «gli errori e gli orrori» che non vanno affatto trascurati o dimenticati. Grazie per la tua lettera."

Qualche anno prima, nel 1999, era uscito invece un intervento di Luigi Pintor[531] dal tenore simile: "Ho visto recentemente in televisione un documentario sull'invasione tedesca dell'Unione Sovietica

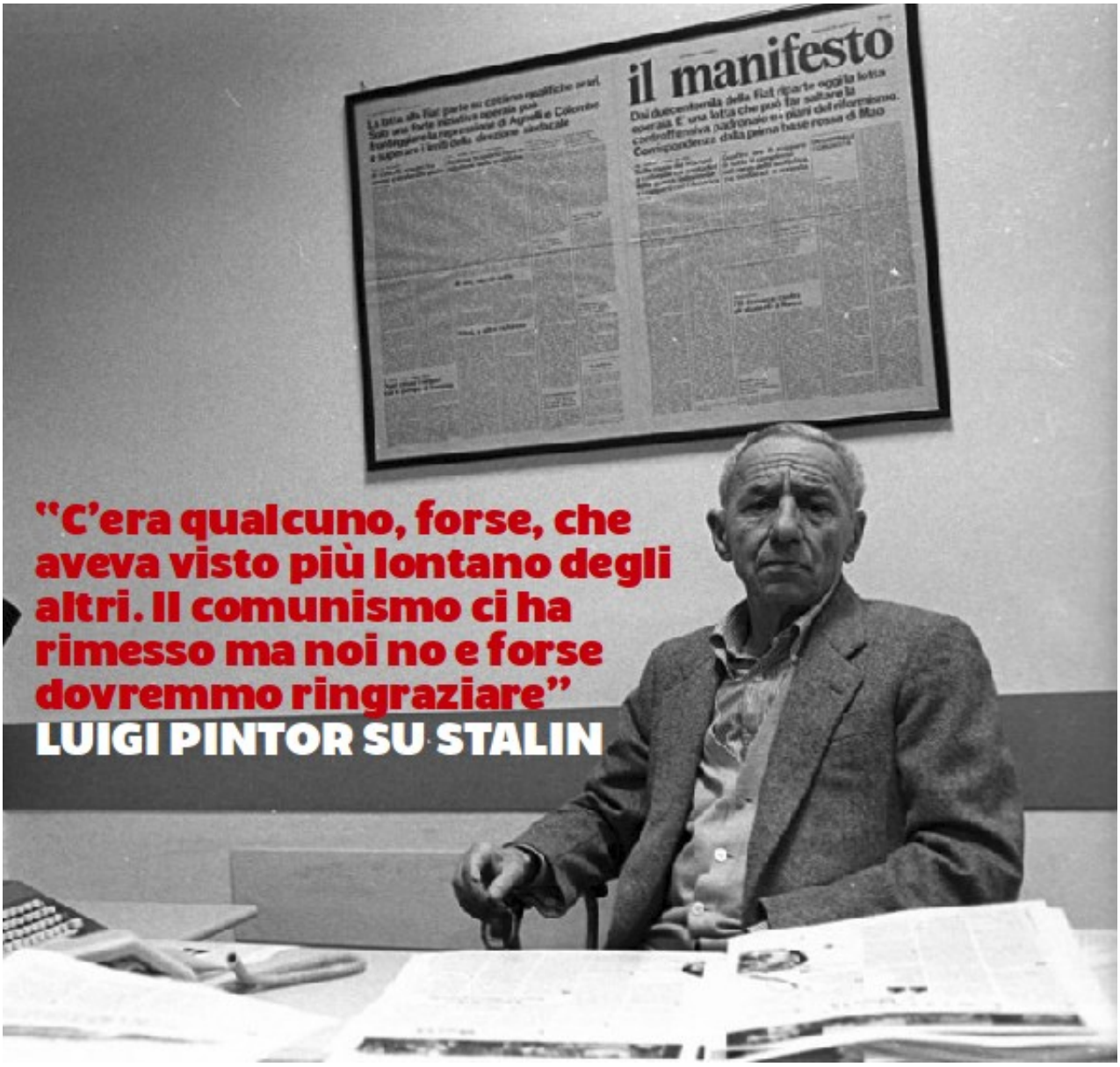
531 L. Pintor, "La chiave del secolo", su "Il Manifesto", 10 Dicembre 1999.

e sulla tragedia del corpo di spedizione italiano sul Don. Belle testimonianze di sopravvissuti, immagine epiche e dolorose. Penso che bisognerebbe raccogliere e proiettare tutto il materiale relativo alla guerra sul fronte orientale, compresi i film di propaganda: lì è andato in scena il più grande spettacolo del mondo e lì sta la chiave della storia del nostro secolo. Ho pensato, guardando le immagini sconnesse di quel documentario e ascoltando il commento parlato, che soltanto chi ha più di settant'anni conserva una memoria diretta di quel tempo. È un'avventura ma un grande privilegio. Tutto quello che io so, per poco che sia, l'ho imparato in quei due o tre anni. E la menzogna in cui oggi siamo immersi e in cui vivono le giovani generazioni suona alle mie orecchie come un insulto a cui è vano opporre la memoria individuale. Tutto era perduto in quei giorni ed anni, le democrazie europee erano crollate sul campo come carta pesta, le armate corazzate del terzo Reich e le croci uncinate dilagavano sul continente e oltre senza colpo ferire, il fascismo e il terrore non conoscevano più ostacoli.

Meno uno, il solo al di qua dell'Atlantico e dei mari del nord e del sud: uno strano paese che aveva fatto una sua rivoluzione solitaria, che oggi è piombato nella corruzione e nella decadenza ed è in guerra con se stesso, ma allora si alzò in piedi come un gigante che spezza ogni catena. Dirà qualche anno più tardi nell'aula del parlamento italiano un esponente del governo di allora: di certo Stalin è stato un uomo su cui Dio ha impresso la sua impronta. Metafisica a parte, come saranno usciti dalle acciaierie oltre gli Urali quei cannoni e quei carri pesanti capaci di respingere e di frantumare la macchina da guerra tedesca? Come avranno fatto quei contadini ucraini, quegli operai leningradesi, quegli uomini di marmo di ogni provincia, quei giovani tartari, uzbeki, mongoli, ceceni, a formare un solo grande esercito per salvare la propria terra e la nostra? Come ha potuto quella guerra patriottica, senza i Kutuzov e i Tuchačevskij, saldarsi con l'antifascismo mondiale e l'ideale di libertà di ogni popolo? Come fu possibile trarre questa forza da molte privazioni e sofferenze sotto un regime rozzo e sprezzato dai posteri? C'era qualcuno, forse, che aveva visto più lontano degli altri. Il comunismo ci ha rimesso ma noi no e forse dovremmo ringraziare. Prima ringraziare e poi revisionare e anche ribaltare la storia: tanto è lontana mille anni e nessuno può eccepire. Vicino a Mosca commemorano ogni tanto una battaglia dell'età napoleonica mimandola sul terreno, e c'è anche un museo scenografico che la fa rivivere agli spettatori come ne fossero i protagonisti. Ma sulle sponde del placido Don non c'è, che io sappia, nessuna Disneyland che onori la più grande vittoria militare del ventesimo secolo."

Chiudiamo con uno scritto di Fosco Giannini[532], comunista ex senatore della Repubblica, che recensendo un'opera di Losurdo lambisce il tema preso qui in oggetto: "da senatore della repubblica avevo conquistato una certa popolarità e, in relazione ai temi della guerra imperialista in Afghanistan, ai temi della lotta contro la base USA a Vicenza e contro la NATO i miei articoli venivano spesso ospitati anche da "Il Manifesto". Ciò mi dette la possibilità di costruire relazioni importanti con una parte della redazione del giornale. E, col tempo, mi dette la possibilità di verificare l'ostilità profonda, direi viscerale, che la maggioranza de "il Manifesto" nutriva contro Losurdo. Ciò per me fu ancora più chiaro dopo una lunga conversazione, telefonica, con la compagna Rossana Rossanda [la fondatrice e la più nota esponente del gruppo del giornale, ndr] che, disinvoltamente, liquidava il pensiero di Losurdo come "stalinista", tout-court. Per correttezza, debbo dire Lucio Magri non era dello stesso parere della Rossanda; ad esempio: ebbi con lui una lunghissima discussione tre giorni prima della sua morte e, tra le tante "eredità", lasciatemi, una mi colpì: "Io - a differenza di altri miei compagni di strada - non sono mai stato né antistalinista né antisovietico, ma sono stato critico dello stalinismo e dell'URSS. C'è una bella differenza". E, andando oltre: "Sono certo, senza false modestie, che se fossi stato io il segretario del PRC, esso non sarebbe finito ai confini dell'anticomunismo, come oggi accade".

532 http://www.marx21.it/index.php/storia-teoria-e-scienza/marxismo/28156-sul-marxismo-occidentale-e-sulla-crisi-del-comunismo-in-italia.


il manifesto
"C'era qualcuno, forse, che aveva visto più lontano degli altri. Il comunismo ci ha rimesso ma noi no e forse dovremmo ringraziare"
LUIGI PINTOR SU STALIN

CAPITOLO 9.
L'ANTISTALINISMO È ANTICOMUNISMO

"So che dopo la mia morte sulla mia tomba sarà deposta molta immondizia. Ma il vento della storia la disperderà senza pietà." (frase pronunciata da Iosif Stalin a Vjačeslav Michajlovič Molotov nel 1943)[533]

1. LA LOTTA DI CLASSE CULTURALE DEGLI INTELLETTUALI BORGHESI

"Non ci si può permettere di essere non ortodossi […] la guerra totale, calda o fredda che sia, recluta ognuno di noi e chiama ognuno a fare la sua parte. Da questa obbligazione lo storico non è più libero del fisico." (il Presidente dell'American Historical Association, siamo nel 1949)[534]

In una guerra di logoramento di lungo termine, e tale si può considerare la lotta di classe mondiale nel XX secolo, diventa un obiettivo fondamentale la conquista delle menti e dell'opinione pubblica, cioè la conquista dell'egemonia culturale delle masse proletarie, oltre a quella dei ceti medi. Dal 1917 fino al 1956 è indubbio il prestigio mondiale dell'URSS, del socialismo e dei suoi leader, tanto che in tutta Europa si sono dovuti stroncare tentativi rivoluzionari e insurrezioni ispirati a quel modello. La denuncia dello stalinismo da parte di Chruščev nel 1956 ha invece offerto al nemico di classe un formidabile contributo per poter attaccare culturalmente e politicamente, con tutta la propria forza, il paradigma comunista. Intanto gli USA, capofila dell'imperialismo mondiale (lo vedremo bene nel secondo volume dell'opera), avevano iniziato già da una decina di anni ad organizzare, tramite la CIA e il proprio immenso impero economico-finanziario, la mobilitazione totale degli intellettuali nella crociata anticomunista mondiale (vedremo bene questo aspetto nel capitolo dedicato alla tecniche imperialiste per l'egemonia culturale). Se la Guerra Fredda è una gigantesca, mondiale, manifestazione della lotta di classe tra il sistema della borghesia (capitalismo) e quello del proletariato (socialismo), tale conflitto non si è giocato solo con gli eserciti, le spie e le alleanze geopolitiche, ma cercando anzitutto di disgregare la convinzione profonda che il sistema socialista fosse il più adeguato alle esigenze dell'Umanità. Per adempiere a questo compito, divenne

533 Citato in F. Cuev, "140 Conversations with Molotov", Terra, Mosca 1991, p. 37.
534 Citato in D. Losurdo, "Stalin", cit., p. 17.

inevitabile attaccare Stalin, simbolo della costruzione del socialismo nell'URSS. Per realizzare questo scopo vennero mobilitati anche gli storici e gli scrittori: dopo il 1956, mentre in tutto il Terzo Mondo asservito al colonialismo l'URSS e Stalin restavano coloro che erano riusciti ad indicare una via per l'emancipazione dal dominio imperialista, in Occidente questi venivano presentati come una dittatura opprimente, se non un vero e proprio totalitarismo. La conseguente guerra di posizione gramsciana, portata avanti per conquistare l'egemonia culturale, diventava così impossibile da vincere a causa della forza del nemico, a cui si accompagnava la sua capacità di mettere un freno agli istinti più rapaci del sistema capitalistico, dando luogo al periodo del cosiddetto "Trentennio glorioso" (1945-75) durante il quale le potenze imperialiste occidentali riuscirono, anche grazie alla prosecuzione dello sfruttamento intensivo del "Terzo Mondo", a tenere il passo dell'altrettanto maestosa crescita economica dei sistemi socialisti, potendo però contare su una base economica più sviluppata che consentiva loro di vantare un miglior livello materiale medio delle condizioni di vita popolari. Il processo con cui la borghesia riuscì ad auto-controllarsi, investendo nel Welfare State e in forme di keynesismo avanzato, consentì a lungo un mantenimento di equilibri sociali che spinsero gli stessi partiti comunisti a barricarsi sulle proprie posizioni con organizzazioni di avanguardia, oppure a moderarle nel momento in cui si trovassero di fronte ad organizzazioni di massa di cui diventava difficile garantire la tenuta ideologica. Così si può spiegare il caso del PCF in Francia, rimasto per molto tempo fedele al marxismo-leninismo di fronte ad uno slittamento culturale sempre più anticomunista della società, con la conseguente progressiva perdita del consenso elettorale (dovuta chiaramente anche a molti altri fattori). Così si spiega anche il caso del PCI in Italia, che, invece, accoglie dopo il 1956 una propria via nazionale al socialismo tesa a "limitare i danni", aumentando i propri consensi popolari in parallelo ad un'opportunistica graduale adesione ai contenuti delle campagne culturali anticomuniste, subendo un'accelerazione improvvisa durante gli anni '70 di Berlinguer. Torneremo più avanti sul caso specifico del PCI. Per ora concentriamoci sul tema di questo capitolo: la costruzione di una grande narrazione storica anticomunista tesa a cancellare alla radice, fin dalle scuole, la possibilità di simpatizzare per quello che diventa nient'altro che un "totalitarismo" sanguinario, violento e distruttivo. Presentiamo di seguito alcuni esempi di come si sia svolta questa gigantesca storia della lotta di classe culturale giocatasi in Occidente negli anni della Guerra Fredda.

1.1. LA FALSIFICAZIONE DELLA STORIA SOVIETICA DENUNCIATA ALLA DUMA

"La storia è la versione dei fatti di chi detiene il potere." (Georg Wilhelm Friedrich Hegel)

Viktor Iljuchin (PCFR), vicepresidente del Comitato per lo Sviluppo Costituzionale della Duma e avvocato onorario della Russia, ha denunciato durante la sessione plenaria del giugno 2010 la falsificazione su grande scala degli archivi sovietici, sollecitando per l'ennesima volta, di fronte alla

Duma, l'istituzione di un comitato d'indagine per chiarire una volta per tutte la verità sui fatti di Katyn. Iljuchin, infatti, ha proposto di modificare la legislazione e il codice penale russo affinché venga introdotta la sanzione per la falsificazione e la frode degli archivi storici. Iljuchin ha affermato che il suo gruppo parlamentare dispone di informazioni riguardanti la creazione, negli anni '90 del secolo passato, sotto la presidenza Eltsin, di un poderoso gruppo di esperti in manipolazione e falsificazione dei documenti storici dell'Unione Sovietica e, ovviamente, di documenti inerenti al periodo staliniano. "Sono disposto a dimettermi dalla mia carica di deputato, se Serguéi Mirónenko dimostra che nessun documento di questo fascicolo si riferisce ai fatti storici degli anni '30 e '40 del secolo passato..." ha detto Iljuchin poco prima che il suo microfono venisse spento[535].

Di seguito, il testo riportante la denuncia compiuta dal deputato.
"Stimati colleghi: è opinione comune che la storia la scrivano e la interpretino giornalisti e scrittori. In qualche modo questa opinione è corretta. Tuttavia noi disponiamo di tutte le prove per affermare che la storia moderna del nostro Paese è stata scritta anche da falsificatori. Il nostro gruppo parlamentare dispone di prove che, ovviamente, vanno sottoposte ad un accurata e accorta investigazione parlamentare. Negli anni '90 del secolo passato, durante il mandato e l'amministrazione del Presidente Eltsin, è stato creato un poderoso gruppo di esperti in falsificazione di documenti storici della Unione Sovietica e, in particolare, di documenti riguardanti il periodo staliniano. L'obbiettivo di questa attività falsificatoria ha consistito nel discreditare l'opera del governo sovietico e nel creare il paragone tra stalinismo e fascismo. Detto gruppo fu formato da membri del servizio segreto russo e vide implicato anche il 6º Instituto di Stato Maggiore Generale delle Forze Armate. Questo gruppo occupava i locali degli edifici dell'ex Comitato Centrale del PCUS nella città di Nagornyj, nella regione di Mosca. È possibile che questo gruppo o alcuna delle sue diramazioni continui ad essere operativo tutt'oggi. La sua maggiore attività coincise con la declassificazione dei documenti del Politbjuro e del Comitato Centrale, effettuata al principio degli anni Novanta da una commissione governativa capeggiata da Michail Potoranin. Secondo le informazioni in nostro possesso, questi manipolatori falsificarono migliaia di documenti che furono introdotti negli archivi. È già chiaro che il cosiddetto "testamento di Lenin" fu falsificato, cosi come molti altri documenti relativi alla rinuncia al trono da parte dello zar Nicola II o, per esempio, i documenti secondo cui lo stesso Stalin fosse un agente della Ojranka, la polizia segreta zarista, così come molti altri. Oggi possiamo affermare che la famosa "lettera di Berija", datata marzo del 1940, in cui Berija sollecita il Politbjuro del VKP (acronimo del futuro PCUS) ad autorizzare l'esecuzione di 27.000 prigionieri di guerra polacchi, sia una falsificazione. Noi abbiamo già presentato precedentemente un rapporto su di una investigazione di esperti per dimostrare documentalmente quanto ho appena affermato. È stata falsificata anche la nota riguardante la risoluzione del Politbjuro in cui si concedeva l'autorizzazione per l'esecuzione dei prigionieri polacchi. Vi presento il rapporto degli esperti sulla falsificazione dei documenti riguardanti la presunta collaborazione tra la GESTAPO e la NKVD. Ecco qui il rapporto.

Siamo enormemente allarmati e preoccupati per una serie di ragioni, principalmente per la falsificazione dei documenti, i quali sono stati utilizzati in pubblicazioni accademiche; questi documenti sono presentati come autentici nella letteratura storica, in documentari e opere d'arte, creando nella popolazione una visione distorta del nostro passato recente. Ci saremmo astenuti dal fare queste dichiarazioni se non sapessimo che al principio degli anni Novanta le porte degli archivi russi si aprirono liberamente alla fuoriuscita di questi documenti e che lo Stato non si oppose ma

535 Come si può vedere dal video "Sobre la falsificación de documentos soviéticos en la era Yeltsin", "youtube.com" 21 settembre 2010, disponibile su http://www.youtube.com/watch?v=hpN1lxczpm4. Il brano che segue, di commento al video è tratto da A. D'Angelo, "Sulla liquidazione dell'URSS: fascicoli falsificati alla base della propaganda antistaliniana", 28 settembre 2010, disponibile su https://paginerosse.wordpress.com/2012/04/13/sulla-liquidaiz/.

anzi fomentò questo disastro. La nostra tesi si rafforza per il fatto che l'ex consigliere di Eltsin, Dmitrij Volkogonov, consegnò alla Biblioteca del Congresso degli USA centinaia di documenti d'archivio, copie come originali, bollati come "Segretissimo" e "Segreto". Oggi questi documenti circolano per tutt'Europa. Disponiamo di timbri e postille falsificate, stampe falsificate con la firma di Stalin, di Berija e di altri. Cosi come di formati in bianco degli anni '30 e '40, materiale utilizzato per fabbricare i documenti falsi. Qui vi presento il fascicolo con i documenti d'archivio: è la corrispondenza del NKVD, del NKGB e del Commissariato del Popolo per la Difesa dell'URSS dell'epoca di Stalin. Questo fascicolo fu creato con un unico proposito: legalizzare una documentazione falsa, includendo la lettera creata a nome dello Stato Maggiore Generale dell'Armata Rossa. Per disgrazia, questa legalizzazione fu compiuta e questi documenti falsificati circolano liberamente, anche tra gli ambienti accademici.

Nel fascicolo ci sono timbri che dicono "proibita la declassificazione" e "secretare in eterno". Quindi la domanda è: come è possibile che questi documenti non si trovano più negli archivi, come è possibile che circolino liberamente e che siano accessibili a una gran quantità di persone? In relazione alle mie dichiarazioni alla stampa, il direttore dell'Archivio Statale del paese Sergej Mironenko ha dichiarato che questo fatto sia impossibile e si tratti di una speculazione. Da questa latta tribuna dichiaro che: sono disposto a dimettermi dalla mia carica di deputato, se Mironenko dimostra che nessuno dei documenti di questo fascicolo si riferiscono ai fatti storici degli anni '30 e '40 del secolo passato e non era obbligatorio che rimanessero negli archivi. E se lui non è capace di dimostrarlo che si dimetta dai suoi incarichi. Torniamo a perorare la necessità di effettuare un'investigazione parlamentare sull'esecuzione dei prigionieri di guerra polacchi vicino a Smolensk, cosi come sulla falsificazione dei documenti storici. In un futuro prossimo che si introducano modifiche al Codice Penale in materia di responsabilità per frode e falsificazione di documenti d'archivio che hanno valenza storica se qualcuno pensa che tutto questo sia relazionato con il passato si sbaglia profondamente, tutto ha a che fare con il presente."

1.2. LA STORIA È SCRITTA DAI VINCITORI

Leggiamo ora quanto scrive Ludo Martens[536]. "La maggior parte delle persone di sinistra ha letto qualche opera dedicata alle attività della CIA e dei servizi segreti occidentali. Queste persone hanno imparato che la guerra psicologica e politica è una branca separata e straordinariamente importante della guerra totale moderna. La calunnia, l'intossicazione, la provocazione, lo sfruttamento delle divergenze, l'esasperazione delle contraddizioni, la demonizzazione dell'avversario, la perpetrazione dei crimini addossata all'avversario sono le tattiche abituali a cui fanno ricorso i servizi segreti occidentali. Dopo il 1945 l'imperialismo "democratico" ha investito risorse colossali nelle guerre anticomuniste, guerre militari, guerre clandestine, guerre politiche e guerre psicologiche. Non è evidente che la campagna contro Stalin è stata al centro di tutte le lotte ideologiche condotte contro il socialismo? I portavoce ufficiali della macchina da guerra americana, Kissinger e Brzezinski, hanno fatto l'elogio delle opere di Solženicyn e di Conquest, che sono anche – vedi caso – due autori in voga tra i socialdemocratici, i trozkisti e gli anarchici. Questi ultimi, invece di "scoprire la verità su Stalin" negli scritti di quegli specialisti dell'anticomunismo, non avrebbero fatto meglio a scoprirvi le manovre della guerra psicologica e politica condotta dalla CIA? Non è davvero un caso se al giorno d'oggi in quasi tutte le pubblicazioni borghesi e piccolo-borghesi "in voga" si ritrovano le calunnie e le menzogne su Stalin che si potevano leggere sulla stampa nazista durante la guerra. È un segno che la lotta di classe a livello mondiale diviene sempre più aspra e che la grande borghesia mobilita tutte le sue forze, a trecentosessanta gradi, in difesa della sua "democrazia".

536
L. Martens, "Stalin", cit., p. 43. L'introduzione del libro, dalla quale è estratto il seguente passaggio, è disponibile anche qui: http://noicomunisti.blogspot.it/2012/10/stalin-un-altro-punto-di-vista-di-ludo.html.

[Manifesto Sovietico: "La vittoria del socialismo nel nostro paese è garantita. Le fondamenta dell'economia socialista sono stata completate. "La realtà del nostro piano di produzione sono i milioni di lavoratori che stanno costruendo una nuova vita" I. Stalin]

In occasione di alcune conferenze che abbiamo tenuto sul periodo staliniano, abbiamo letto un lungo testo antistalinista ed abbiamo chiesto alle persone presenti che cosa ne pensassero. Quasi sempre gli intervenuti sottolineavano che il testo, benché violentemente anticomunista, mostrava chiaramente l'entusiasmo dei giovani e dei poveri per il bolscevismo, come pure le realizzazioni tecniche dell'URSS, e che era, tutto sommato, abbastanza sfumato. A quel punto rivelavamo all'uditorio che il testo che avevano appena commentato, era un testo nazista, pubblicato in Signal n° 24 del 1943, in piena guerra... Le campagne antistaliniste condotte dalle "democrazie" occidentali negli anni 1989-1991 erano a volte più violente e calunniose di quelle orchestrate, nel corso degli anni Trenta, dai nazisti. Ai giorni nostri non ci sono più le grandi realizzazioni comuniste degli anni Trenta a fare da contrappeso alle calunnie. Non ci sono più forze politiche significative che prendano le difese dell'esperienza sovietica sotto la direzione di Stalin. Quando la borghesia proclama il fallimento definitivo del comunismo, essa utilizza la pietosa bancarotta del revisionismo per riaffermare il suo odio verso l'opera grandiosa di Lenin e di Stalin. Ma nel far ciò, essa si preoccupa più del futuro che del passato. La borghesia vuole far credere che il marxismo-leninismo sia definitivamente sotterrato, perché si rende perfettamente conto dell'attualità e della validità dell'analisi comunista."

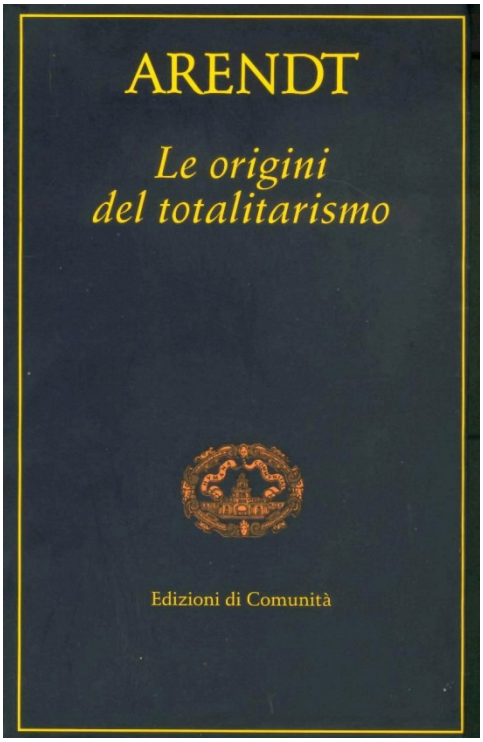
1.3. L'ACCUSA DI TOTALITARISMO DI HANNAH ARENDT E LA SUA CONFUTAZIONE

Dobbiamo a Domenico Losurdo una precisa analisi critica della formulazione del concetto di totalitarismo elaborata da Hannah Arendt in "Origini del totalitarismo" del 1948, un testo che riscuoterà un enorme successo, tanto da essere ormai diventato oggi, non senza resistenze, un pilastro dei manuali scolastici di storia contemporanea, in un processo reso possibile dalla parallela crisi progressiva delle forze comuniste in tutto l'Occidente. Riportiamo ampi stralci dalle pagine losurdiane di "Il marxismo occidentale"[537]:

"[…] nella prima Arendt si avvertiva la tendenza ad avvalersi della categoria di totalitarismo per definire il nesso tra nazismo e colonialismo. Il primo modello di potere totalitario era quello esercitato sui popoli coloniali, deumanizzati mediante l'ideologia razzista e decimati e schiavizzati. Il quadro cambiava in modo radicale con il passaggio alla terza parte delle Origini del totalitarismo, chiaramente influenzata dal clima ideologico sopraggiunto in seguito allo scoppio della Guerra Fredda. Non era tanto importante il giudizio sull'Unione Sovietica, grazie alla categoria di totalitarismo messa sostanzialmente sullo stesso piano della Germania hitleriana; decisiva era soprattutto la rimozione del legame che univa il Terzo Reich alla tradizione colonialista e

537 D. Losurdo, "Il marxismo occidentale. Come nacque, come morì, come può rinascere", Laterza, Bari-Roma 2017, pp. 109-121.

imperialista di cui esso voleva essere l'erede conseguente e più intransigente. […] A ben guardare, la terza parte delle Origini del totalitarismo era un libro nuovo rispetto alle due parti precedenti e al lavoro sull'“imperialismo razziale”. Nel libro originariamente programmato ancora sotto l'emozione della lotta contro il nazismo, al centro era la categoria dell'imperialismo, il genus che sussumeva diverse species, in primo luogo l'Impero britannico e il Terzo Reich (l'espressione più compiuta della barbarie dell'imperialismo); e in questo quadro veniva conferito un ruolo positivo all'Unione Sovietica, protagonista della lotta contro l'imperialismo nazista e ispiratrice dei movimenti di liberazione anticoloniale. Nella terza parte del libro, effettivamente pubblicato mentre infuriava la Guerra Fredda, al centro balzava la categoria di totalitarismo, il genus che sussumeva ora l'URSS staliniana e la Germania hitleriana; il nuovo quadro conferiva un ruolo positivo all'Occidente antitotalitario nel suo complesso, compresi Paesi come la Gran Bretagna e la Francia che erano ancora imperi coloniali a tutti gli effetti. Il carattere eterogeneo delle Origini del totalitarismo non era sfuggito agli storici. Subito dopo la sua pubblicazione, il libro veniva sottoposto a dura critica da Golo Mann: “Le prime due parti dell'opera trattano della preistoria dello Stato totale. Ma qui il lettore non troverà ciò che è abituato a trovare in studi simili, e cioè ricerche sulla storia peculiare della Germania o dell'Italia o della Russia. […]



Piuttosto Hannah Arendt dedica due terzi della sua fatica all'antisemitismo e all'imperialismo, e soprattutto all'imperialismo di matrice inglese. Non riesco a seguirla […] solo nella terza parte, in vista della quale il tutto è stato intrapreso, Hannah Arendt sembra essere veramente in tema.” […] Mann non riusciva a capacitarsi della chiamata in causa dell'Impero britannico. […] Lo storico tedesco considerava come un tradimento del mondo libero gettare un'ombra di sospetto sul paese che più di ogni altro incarnava la tradizione liberale. […] Il carattere eterogeneo delle Origini del totalitarismo era colto da altri storici, che richiamavano l'attenzione sullo sforzo artificioso di fare del “comunismo sovietico l'equivalente totalitario del nazismo”, ad esempio inventando un panslavismo bolscevico che sarebbe stato il pendant del pangermanesimo nazista (H. Stuart Hughes […]); nel complesso, “riguardo allo stalinismo il libro è meno soddisfacente”, e diventa qui evidente l'assenza di una “chiara teoria” dei “sistemi totalitari” (Kershaw […]). Più esattamente: “in numerosi passaggi, l'analisi dell'Unione Sovietica sembra essere stata resa simile in modo meccanico a quella della Germania, come se fosse stata inserita più tardi per ragioni di simmetria” (Gleason […]). Sì, il libro di Arendt sul totalitarismo in realtà “è essenzialmente una spiegazione dell'avvento al potere del nazismo, e i temi trattati nelle prime due parti – rispettivamente l'antisemitismo e l'imperialismo – hanno poso a che fare con la natura del potere sovietico”; conviene dare l'addio alla categoria di “totalitarismo”, che mira solo a liquidare l'URSS mediante la “comparazione” artificiosa ma “micidiale” con la Germania hitleriana (Kershaw […]). Ferma restando l'eterogeneità del libro, se per Golo Mann si trattava di liquidare in quanto fuori tema le prime due parti che, assieme all'antisemitismo, mettevano in stato d'accusa colonialismo e imperialismo, per gli storici successivamente citati occorreva prendere atto del carattere posticcio e ideologico della terza parte che, adattandosi alle esigenze ideologiche e pratiche della Guerra Fredda, cercava affannosamente di accostare l'Unione Sovietica al Terzo Reich […]”.

Losurdo fa inoltre notare come nell'analisi della Arendt, per giustificare l'affermazione dell'URSS come totalitarismo, l'autrice mettesse in atto uno "slittamento metodologico. Il totalitarismo era ora letto in chiave psicologistica e psicopatologica. A caratterizzarlo sarebbe la "follia", il "disprezzo totalitario per la realtà e la fattualità". […] La filosofa dimentica così l'osservazione fatta pochi anni prima, in base alla quale nella storia del colonialismo i "nuovi insediamenti coloniali in America, Australia e in Africa" sono andati di pari passo con lo "sterminio degli indigeni", che era all'ordine del giorno anche al momento della colonizzazione dell'Europa orientale. […] Occorre subito dire che il metodo o la mancanza di metodo, cui Arendt a tale proposito si attiene, trova credito sempre più scarso nella storiografia. Faccio riferimento non solo agli storici che, criticandola esplicitamente, sottolineano i "fini utilitaristici" perseguiti dal Terzo Reich […]. Forse ancora più significativi sono gli autori che, pur senza menzionare la filosofa, richiamano l'attenzione su alcuni punti essenziali: con le sue guerre di decimazione e schiavizzazione condotte a Est, Hitler ha messo in piedi una gigantesca tratta degli schiavi, che è servita egregiamente ad alimentare la produzione di beni e di armi della Germania in guerra; al fine di edificare il suo Impero continentale in Europa orientale, il Fuhrer ha scatenato la più grande guerra coloniale della storia […]. La politica del Terzo Reich non è espressione di pura follia così come non lo sono la tratta degli schiavi propriamente detta, l'espansione della repubblica nordamericana da un oceano all'altro, le guerre coloniali in genere. […] In effetti, il paradigma psicopatologico consente ad Arendt di alleggerire la posizione del colonialismo e di abbellire l'Occidente liberale, l'uno e l'altro considerati estranei all'orrore della soluzione finale. Sul versante opposto, […] la terza parte delle Origini del totalitarismo tende a fare del comunismo novecentesco il fratello gemello del nazismo. Il fatto è che, una volta approdati al paradigma psicopatologico, per spiegare il totalitarismo restano in piedi solo il ricorso alla "paranoia" e il gioco stucchevole dell'accostamento di un "paranoico" a un altro, tutti bollati come tali in base a una diagnosi che so sottrae a ogni verifica, e dunque per decisione sovrana e arbitraria dell'interprete. Il marxismo occidentale non ha saputo opporre resistenza a questa operazione ideologica. […] appiattendosi sulle posizioni dell'ultima Arendt, il marxismo occidentale ormai moribondo si accodava di nuovo all'ideologia dominante e sviluppava il discorso sul potere e sulle istituzioni totali facendo completa astrazione dal mondo coloniale."

Nel saggio "Sulla rivoluzione" (1963) la Arendt arriverà ad identificare Marx come l'autore della "dottrina politicamente più dannosa dell'età moderna". Assieme a lui gli altri grandi nemici della libertà nella Storia contemporanea, i campioni più pericolosi del totalitarismo, erano individuati in Robespierre e Lenin. Poco importava alla Arendt che Robespierre, Marx e Lenin fossero rispettivamente il dirigente rivoluzionario francese che aveva abolito per la prima volta la schiavitù (a Santo Domingo), il filosofo tedesco che più di tutti aveva denunciato l'intrinseca barbarie del colonialismo nel XIX secolo e il dirigente russo che chiamò i popoli coloniali a ribellarsi contro il terribile dominio dell'imperialismo. Ancora Losurdo: "di fatto, ora non è più il colonialismo, sono i suoi grandi antagonisti a sedere sul banco degli imputati; sono additate quali nemiche conseguenti della libertà le due rivoluzioni, la rivoluzione francese (e giacobina) e la Rivoluzione d'Ottobre, che hanno promosso lo smantellamento del sistema colonialista-schiavistico mondiale. Questa deriva non è casuale. […] Se, come avviene nella terza parte delle Origini del totalitarismo e nella produzione successiva, si fa astrazione dal potere dispotico e tendenzialmente totalitario che colonialismo e imperialismo impongono ai popoli coloniali e di origine coloniale e si ignorano le terribili difficoltà che il processo di emancipazione comporta per i popoli assoggettati o in pericolo di essere assoggettati, e ci si concentra esclusivamente sulla presenza o assenza delle istituzioni liberali capaci di limitare il potere, è chiaro già in anticipo che il sospetto di totalitarismo incomberà non sui responsabili delle guerre coloniali ma sulle loro vittime. […] E, tuttavia, forse anche a causa del passato [progressista, ndr] di Arendt, per qualche tempo influenzata dal pensiero di Marx e dallo stesso movimento comunista, a partire almeno dagli anni '70 Le origini del totalitarismo non incontrava alcuna resistenza nelle file del marxismo occidentale, giunto ormai al suo stadio terminale."

Utilizziamo ora criticamente "Il secolo breve" di Hobsbawm[538], uno dei manuali universitari più

538
Le citazioni che seguono sono tratte da E. Hobsbawm, "Il secolo breve", cit., p. 460-461.

usati, per smontare il paradigma dell'URSS come "totalitarismo", nozione abbondantemente propinata nei manuali scolastici delle scuole medie e superiori, che accettano invece la versione fornita falsamente da Hannah Arendt in ossequio alle logiche della Guerra Fredda.
"Per quanto brutale e dittatoriale, il sistema sovietico non era "totalitario", un termine che divenne popolare fra i critici del comunismo dopo la seconda guerra mondale. Il termine era stato inventato negli anni '20 dal fascismo italiano per descrivere i propri scopi e fino al secondo dopoguerra era stato usato quasi esclusivamente per criticare sia il fascismo sia il nazionalsocialismo. Esso stava a significare un sistema centralizzato esteso a ogni aspetto della vita sociale, che non soltanto imponeva un controllo fisico totale sulla popolazione ma che, per mezzo del monopolio della propaganda e dell'istruzione, riusciva effettivamente a far sì che il popolo interiorizzasse i valori proposti dal regime".

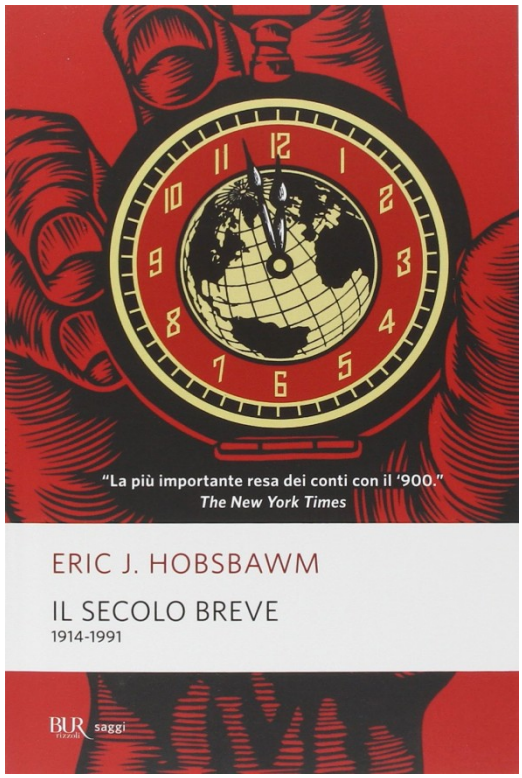
Che l'URSS fosse una dittatura è fuor di dubbio: era una dittatura del proletariato guidata dal Partito comunista. L'uso del termine "brutale" è invece totalmente gratuito, ignorando volutamente lo stato di accerchiamento costante subito dal Paese che rese necessarie costanti misure di emergenza per rispondere agli attacchi dell'imperialismo. Dopo aver fatto una filippica contro Stalin, l'autore riprende affermando comunque che: "il sistema non era però "totalitario", e ciò suscita dubbi notevoli sull'utilità di questo termine. Infatti il sistema sovietico non esercitava un efficace "controllo del pensiero" e ancor meno assicurava una "conversione di pensiero", tanto che di fatto depoliticizzò i cittadini a un livello stupefacente. Le dottrine ufficiali del marxismo-leninismo erano sconosciute o indifferenti al grosso della popolazione, dal momento che non avevano alcuna importanza per la gente comune, a meno di non essere interessati a intraprendere una carriera per la quale era richiesta quella conoscenza esoterica."
Il motivo per cui Hobsbawm ce l'ha tanto con Stalin paradossalmente è proprio l'accusa di aver cercato di interessare e rendere compartecipi le masse popolari delle decisioni politiche, cercando di far loro capire e assimilare i precetti fondamentali della filosofia e della teoria marxista-leninista, stimolandone un'etica proletaria rivoluzionaria in senso socialista. Da questo punto di vista, l'autore, in passato marxista-leninista, mostra di aver subìto un grosso cedimento culturale nei confronti del pensiero dominante. Neanche Hobsbawm, quindi, nonostante sia considerato uno dei più importanti autori del XX secolo, va preso come nume tutelare assoluto per i marxisti. E forse è anche per questo che il suo testo è tutto sommato ancora accettato in molte università. Andiamo quindi ora a mostrare tutti i limiti dell'analisi di Hobsbawm.

1.4. I LIMITI STORICO-POLITICI DI HOBSBAWM

Dopo aver utilizzato Hobsbawm per smontare il teorema dell'URSS "totalitaria", andiamo ora a vederne tutti i limiti storico-politici con un pezzo di Cristiano Alves[539].
"La Pagina Vermelha identifica nell'opera "The Age of Extremes: the Short Twentieth Century. 1914-1991" (pubblicato in Italia con il titolo "Il Secolo breve: 1914-1991") del cosiddetto "famoso storico marxista", una serie di falsi che vanno dalla disinformazione sul sistema politico sovietico fino alla russofobia e all'etnocentrismo. È molto comune sentire il nome di Hobsbawm nei quattro angoli del mondo accademico, in particolare nelle facoltà di Storia. Il suo lavoro è consigliato in uno dei più ambiti concorsi in Brasile, la carriera diplomatica, il cui programma prevede lo studio del "Secolo breve" dell'autore, egiziano di nascita e cittadino britannico. In realtà, molti lo vedono come "l'ultima parola in fatto di storia", una specie di guru per alcuni, che influenza anche la

539 C. Alves, "Etnocentrismo, russofobia e impulso anticomunista de Eric J. Hobsbawm em A Era dos Extremos", 28 agosto 2011; originariamente pubblicato su http://apaginavermelha.blogspot.it/search/label/Eric%20Hobsbawn%20Hobsbawm%20comunismo%20socialismo%20real%20A%20Era%20dos%20Extremos%20Age%20of%20Extremes%20Reino%20Unido%20Inglaterra%20William%20Bland%20Ludo%20Martens%20Montefiore; qui si è usata la traduzione C. Alves, "Etnocentrismo, russofobia e pregiudizio anticomunista di Eric J. Hobsbawm", 30 marzo 2013, Danila Cucurnia & Guido Fontana Ros (traduzione a cura di), pubblicata su http://noicomunisti.blogspot.it/search?q=hoxha.

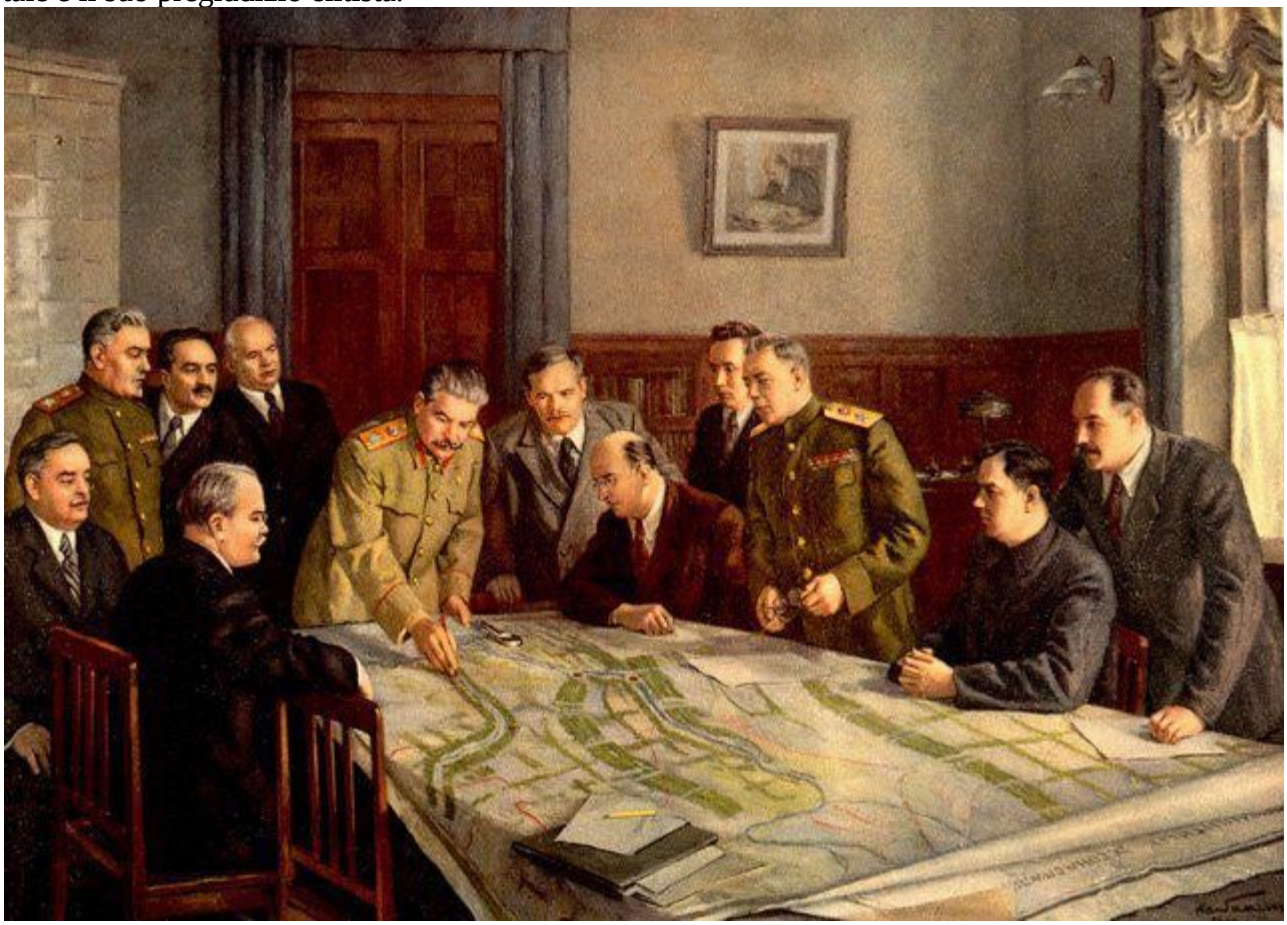
cosiddetta “sinistra vera”, cioè coloro che, a sinistra si definiscono, apertamente o meno, “l'ultima parola in termini di marxismo”. La sua influenza è rafforzata ancora di più a causa della militanza nel CPGB, vale a dire nel Partito Comunista della Gran Bretagna. Tuttavia la verità e l'intenzione di trasmetterla non sono sempre elementi contenuti nei libri di Eric John Hobsbawm. La verità dovrebbe essere cercata e diffusa, in modo che nuovi errori non si ripetano e che le menzogne che sono come un muro che impedisce di vedere la verità, possano essere distrutte.



“Il Secolo breve”, così come molte altre opere di Hobsbawm, è un punto di riferimento per molte persone per quanto riguarda la storia del XX secolo, a prescindere dalle loro idee politiche fino al punto che, lo storico britannico può radunare nello stesso gruppo di estimatori sia persone di “sinistra” che di “destra” ed è classificato come tale da entrambi i gruppi. Il titolo stesso del libro è di parte perché deduce implicitamente (e si deve leggere l'intero libro per rendersene conto) che il “Secolo breve” è un periodo di “estrema sinistra” e di “estrema destra”, che hanno fortemente influenzato il mondo in cui viviamo. Non è un segreto che le tendenze esistono, tuttavia, per Hobsbawm la “estrema sinistra” non è altro che la tendenza presentata da parte dell'Unione Sovietica e degli altri paesi che di fatto hanno cercato di realizzare il socialismo nei loro paesi [...]. Per Hobsbawm le idee di Lenin e Stalin sono “di estrema sinistra” e un estratto dal libro che corrobora questa tesi si trova nel capitolo “Il socialismo reale” [...]. Questo capitolo espone una vasta ricerca sul socialismo in alcuni paesi della Cortina di Ferro, trascurando tuttavia, che non tutti questi stati di “orientamento marxista” erano necessariamente degli Stati Socialisti, alcuni erano Repubbliche Popolari; inoltre commette una leggerezza nel trascurare la difesa fatta da Marx, dell'Economia Pianificata e Centralizzata, che è difesa dal filosofo tedesco già nel Manifesto del Partito Comunista. Finora, nessun problema, l'autore fa anche una analisi accurata della figura di Nikolaj Bucharin, che Hobsbawm identifica giustamente come un “proto-Gorbačev”, analisi che va contro quella dello storico belga Ludo Martens.

Secondo William Bland, marxista britannico, “antistalinismo” è anticomunismo, dal momento che il primo termine non è niente di più che un modo di attaccare non l'uomo I.V. Stalin, ma il suo lavoro nell’edificare il primo Stato socialista della storia, poiché la sua opera seguì quasi alla lettera gli scritti di Karl Heinrich Marx, e l’“antistalinismo” è il grande totem di Hobsbawm. Parlando di Stalin, il cui governo condusse la Russia dall’aratro all'era del nucleare (quindi la forma più avanzata della tecnologia del tempo), parole di Winston Churchill, anche lui inglese, Hobsbawm non nasconde la sua avversione contro l'ex calzolaio georgiano, presentandolo come un “autocrate di ferocia, crudeltà e mancanza di scrupoli eccezionali, che per molti erano “uniche”. Questo punto di vista, tuttavia, può essere facilmente confutato da un certo numero di autori che vanno da sua figlia Svetlana, citata nel libro “Venti lettere ad un amico”, dallo storico Simon Sebag Montefiore (anche lui inglese), autore di “Giovane Stalin”, libro che ha avuto un successo di vendite in Europa, in quanto mostra un lato sconosciuto del leader sovietico, un poeta del Caucaso. Va però ricordato qui che questo stesso signor Montefiore, in una delle sue opere, insinua che “la madre di Stalin era una prostituta, perché era molto povera e probabilmente non sarebbe riuscita a sopravvivere lavando solo i panni” (in poche parole, per S. Montefiore, Stalin era letteralmente un “figlio di puttana”),

tale è il suo pregiudizio elitista.



L'idea che "Stalin fosse un dittatore" (termine che, Hobsbawm sostituisce con "autocrate" per non cadere nel cliché), è oggetto di onanismo politico dei sostenitori del liberalismo economico, del conservatorismo e delle altre idee politiche della classe degli sfruttatori del popolo, ed è anche oggetto dell'onanismo politico di estrema sinistra, che per Lenin era una "malattia infantile del comunismo". L'idea di "Stalin dittatore assolutista", realistica quanto un cavallo alato o un leone parlante, è stata chiarita in un dialogo di Stalin con Eugenio Lyons, che lo ha intervistato personalmente e confutata da autori come William Bland, il quale ha studiato il suo governo e anche la sua personalità in base alla testimonianza delle persone che erano con lui. Gli studi di Bland dimostrano che Stalin, come Premier nel governo sovietico, aveva minor potere del Presidente degli Stati Uniti. Mentre Stalin era Segretario Generale del PCUS e Capo del Governo sovietico (ma non di Stato), il Presidente americano era sia Capo del Governo che Presidente dello Stato. Questa limitazione del potere di Stalin in seguito venne anche riconosciuta dal Presidente USA, Harry Truman, che nel corso dei negoziati sulle aree di influenza in Europa disse che non si poteva prendere le "decisioni dello Zio Joe" come parametri (nota: Stalin), in quanto era "prigioniero del Politbjuro". Questa versione è supportata dallo studioso statunitense Grover Furr che l'ampliò in un dibattito con un professore del Regno Unito, dando origine a un testo importante in materia, che mostra i limiti del governo di Stalin. Questo stesso autore, nel suo "Stalin e la lotta per la riforma democratica", mostra diversi limiti dell'autorità del leader georgiano e presenta anche un fatto ignorato da quasi tutti gli studiosi del Premier sovietico: la proposta di elezioni dirette per i membri del governo sovietico da inserire nella Costituzione del 1936, incontrò il veto da parte degli altri membri del Politbjuro. Grover Furr, sulla base di studi di un famoso storico russo, il dottor Yuri Žukov, sostiene che è una menzogna il mito di Stalin come "onnipotente dittatore". Ancora, il leader albanese Enver Hodja disse che "Stalin non era un tiranno, un despota", ma "un uomo di principi". Anche Sidney e Beatrice Webb, in "Il comunismo sovietico: una nuova civiltà", respingono l'idea

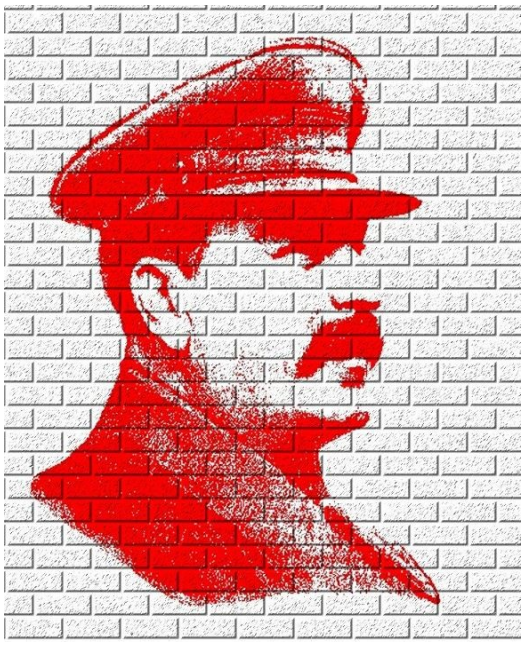
che lo Stato sovietico fosse governato da una sola persona.

Confutata l'idea di “Stalin l’autocrate”, è necessario mettere in discussione, indagare e concludere a riguardo dell'idea di “Stalin il crudele”, adottando una corrente di pensiero che non ha nulla di “stalinista”, ma piuttosto di razionalista più vicina a Voltaire che a Stalin. L'immagine di questo “rosso Darth Vader”, venduta da storici come Hobsbawm, il cui pregiudizio antistalinista lo porta agli estremi, è stato studiata dal marxista-leninista inglese William Bland. Nel suo studio “Il culto della personalità”, Bland riporta che, secondo il leader albanese Enver Hodja, “Stalin era piuttosto modesto e gentile con le persone, i quadri e i colleghi” e secondo l'ambasciatore americano in Unione Sovietica, Joseph Davies, citato nel lavoro di Bland, Stalin era un uomo semplice, dai modi affabili. In contrasto con questa immagine di crudeltà, la figlia di Stalin, Svetlana Alililuleva, descrive il leader sovietico come un padre premuroso, amorevole. Secondo Georgiy Žukov, il maresciallo dell'Unione Sovietica, “Stalin conquistava il cuore di tutti coloro con cui egli conversava”. Come se queste dichiarazioni non bastassero, il “crudele Stalin” non ordinò mai l'arresto di Mihail Bulgakov, uno scrittore che la pensava diversamente circa lo stato sovietico ed era molto critico; apprezzava il talento di Maria Judina, pianista considerata pazza in URSS, ma ammirata da Stalin ed aveva come hobby non la caccia o la pesca, ma semplicemente piantare alberi o piante da giardino, caratteristiche insolite in un “ragazzo crudele”. Se si vuole affermare che “Stalin era crudele” è necessario dimostrare una tale affermazione, ad esempio, con documenti degli atti di Stalin che dimostrino crudeltà; tali documenti non esistono, rendendo in tal modo le affermazioni di Hobsbawm pure sofisticherie.

Non fosse sufficiente l’avversione anti-Stalin di Hobsbawm, da far invidia a qualsiasi propagandista del Terzo Reich, Hobsbawm raggiunge un altro estremo affermando che “pochi uomini manipolarono il terrore in scala più universale”. Ci si può chiedere perché Eric abbia aggiunto questa descrizione; definire Stalin “crudele e autoritario” non era sufficiente per il britannico? Si può presumere che questa dichiarazione sia stata inserita come un modo per “proteggere” l'autore di “Il secolo breve” in caso di accuse di essere “stalinista” da parte dei suoi editori o patrocinatori borghesi. Un apprezzamento di Hobsbawm per la Banca Mondiale in quel libro può essere indicativo di una delle sue fonti di finanziamento. È comune per alcuni individui confondere “l'amore per una cosa” con “l'odio per un’altra”, utilizzando l’odio come un modo per mostrare “apprezzamento” per qualcos'altro, come Hitler in Germania, essendo austriaco, usava l'odio per gli slavi, i neri e gli ebrei come un modo per dimostrare un presunto “amore” per il paese, o come il marito che picchia la moglie come un modo per dimostrare che “l'ama”. Ancora una volta, questo tentativo disperato di Hobsbawm di disorientarci con i suoi sofismi attraverso un linguaggio di odio avviene prima degli studi del dottor Yuri Žukov e del professor Grover Furr. Anche il discorso di Nikita Chruščev al XX Congresso del PCUS, che potrebbe conferire una certo legittimità allo storico britannico è stato dimostrato essere falso da parte di un certo professore americano nel suo “Chruščev ha mentito”, dove dimostra che 60 delle 61 accuse che Chruščev mosse nel suo discorso al Congresso sono false, discorso, diciamo per

inciso, che viene ignorato da Eric Hobsbawm, pur essendo uno dei discorsi più importanti del XX secolo; la sua opera è priva di qualsiasi seria indagine su questo discorso e sulla sua veridicità. Il Professor Grover Furr, responsabile delle indagini e dell'esporre la natura fraudolenta del discorso di Chruščev, dimostra quanto sia falsa l'idea di Stalin come "l'onnipotente sovietico", dimostrando che questo non esercitava neanche il controllo sulla NKVD, organo preposto alla difesa della Rivoluzione Bolscevica che negli anni '30 del secolo scorso commise gravi abusi di potere sotto la guida di Genrich Jagoda e Nikolaj Ezov, entrambi licenziati, perseguiti, processati e condannati. Ezov venne poi sostituito da da Lavrentij Berija.

Giocando il ruolo del fustigatore del marxismo al servizio delle forze reazionarie, Hobsbawm descrive la crescita del sistema sovietico come il risultato di una "forza lavoro oscillante tra i 4 e i 13 milioni di persone imprigionate (nei gulag)" citando Van der Linden. Questa cifra assurda è stata contestata da una serie di autori e confutata da documenti resi pubblici nell'era della Glasnost e firmati dal Procuratore generale dell'Unione Sovietica R. Rudenko, dal ministro degli Interni S. Kruglov e dal ministro della Giustizia K. Goršenin, che mostrano il numero di circa 2 milioni di detenuti in URSS, un numero inferiore in sia in termini assoluti che in proporzione al numero dei detenuti negli Stati Uniti (che nel il 2006 è stato di 7 milioni di detenuti). La stessa tabella rilasciata dal governo antistalinista di M. Gorbačev è stata pubblicata dallo svedese Mario Sousa, da Alexander Dugin, da Zemskov e da Ludo Martens. È la prova che autori come Hobsbawm e gli altri della sua cricca deliberatamente mentono quando si tratta di "Unione Sovietica", cosa che non hanno il coraggio di fare quando si parla del proprio Paese, responsabile della morte di milioni di persone in tutto il mondo. Si stima che la Gran Bretagna, il Paese di Hobsbawm, ha deliberatamente provocato una carestia in India, che uccise circa 30 milioni di persone. È interessante notare che il suo sovrano, la Regina Elisabetta II, e i suoi ministri, non siano oggetto nemmeno della metà degli epiteti che lo storico getta furiosamente e irresponsabilmente su Stalin.



Adottando una posizione reazionaria, Hobsbawm, attribuisce la carestia in Ucraina del 1932-33 alla "collettivizzazione dell'agricoltura" misura adottata per promuovere la giustizia sociale nel settore ed eliminare la figura del kulak; lo storico britannico ignora completamente il ruolo svolto da questi ultimi nel sabotaggio dell'agricoltura e fattori quali il tifo e la siccità ricercati e dettagliatamente discussi nei particolari dallo storico belga Ludo Martens. Con pochissima obiettività, E. Hobsbawm descrive Stalin come un "uomo piccolo di m. "1,58", anche se le cartelle cliniche lo indicano di m. 1,71 e le osservazioni di Graham Wallace, medico di Harry Truman lo descrivono della stessa altezza di Hitler che era di circa m. 1,73 e le schede informative del governo zarista lo danno sul m. 1,74. A pagina 386 della edizione portoghese del suo libro, Hobsbawm, secondo i suoi soliti anti-sovietismo e russofobia, descrive l'Unione Sovietica come responsabile del "saccheggio" dei Paesi poi liberati dall'Armata Rossa. In un atto di vigliaccheria, omette di informare il lettore che questi Paesi liberati erano ex alleati della Germania nazista che, insieme con questa, parteciparono al massacro di oltre 20 milioni di cittadini sovietici, Paesi come la Cecoslovacchia, l'Ungheria, la Romania e la Bulgaria, il cui contingente inviato per l'operazione Barbarossa superò i 300.000 uomini. Parlando di Ungheria, tra l'altro, Hobsbawm osa difendere la rivolta del 1956, organizzata dai sostenitori del fascista Horty, alleato di Hitler durante la Seconda guerra mondiale.

Senza dubbio, uno dei punti più curiosi del "Il Secolo breve" è l'ossessione antistalinista latente in Eric Hobsbawm, che lo porta a spogliarsi di ogni metodo dialettico per abbracciare il metodo manicheo. Pochi nomi nel suo libro impregnato di soggettivismo sono così demonizzati come la figura di Stalin. Nemmeno Hitler, il cui progetto politico sterminò circa 60 milioni di persone ed includeva nel suo programma un aperto razzismo, è descritto come "tiranno, crudele e malvagio". Nel libro di Hobsbawm, nemmeno Harry Truman, il cui governo ha introdotto i batteri della sifilide in centinaia di persone per usarle come cavie umane, è descritto come "perverso". Nomi come Mussolini, Margaret Thatcher e altri personaggi reazionari del XX secolo non hanno ricevuto uno spazio speciale di demonizzazione come il responsabile della distruzione di più del 70% delle forze naziste.

Cosa vuole ottenere e qual è l'obiettivo perseguito da Eric Hobsbawm con il suo onanismo politico? Ritiene davvero che tutti i suoi lettori siano stupidi o senza cervello nonché incapaci di ricerca nei confronti di un personaggio di così grande importanza nel XX secolo, considerato uno dei tre più grandi nomi della storia della Russia come dimostra l'indagine demoscopica "Il nome della Russia" effettuata nel 2008, anche dopo anni di scelleratezze anti-staliniste e quindi anti-comuniste? Colpisce il fatto come libri di testo consigliati sul socialismo reale del signor Hobsbawm non comprendano anche un solo autore che esamini l'URSS obiettivamente e senza pregiudizi. È forse un falsario e un imbroglione "il grande storico marxista"? [...]. Coloro che comprendano realmente la forza dei valori dell'Illuminismo, l'importanza della ricerca, come mezzo per ottenere conoscenza, non si accontentano di "storici marxisti consigliati dai media" e denunciano i demolitori del movimento marxista e fanno sì che la verità vada sulla cima delle vette, risuoni sulle pareti rocciose e attraverso le nuvole cada come pioggia, come lame taglienti di spade, frantumando la malvagità e l'inganno!"

1.5. RITRATTO DI ROBERT CONQUEST

Diamo ora spazio ad un brano di Grover Furr[540] che smonta completamente la scientificità dei lavori di Robert Conquest, uno degli storici antistalinisti più famosi e rinomati della storiografia borghese:

540 G. Furr, "Robert Conquest, un anti-necrologio", 11 agosto 2015, disponibile su http://www.resistenze.org/sito/te/pe/dt/pedtfi22-016835.htm; articolo originariamente pubblicato sul sito mltoday.com.

“Robert Conquest, probabilmente il maggior propagandista anti-stalinista del XX secolo insieme a Lev Trockij, è morto lo scorso 3 agosto 2015. Naturalmente, i media capitalisti sono ossequiosi e adulatori nei suoi confronti. Molto si potrebbe dire di Conquest. Ecco intanto alcuni fatti - verificati - riguardanti il suo libro più famoso, “The Great Terror” (Il Grande Terrore). Robert Conquest risulta aver lavorato per l'Information Research Department (IRD), da quando venne istituito fino al 1956. L'IRD, fondato nel 1947 (originariamente chiamato Communist Information Bureau), era un dipartimento [del Foreign Office britannico] il cui compito principale consisteva nel combattere l'influenza comunista in tutto il mondo, diffondendo storie tra politici, giornalisti e altri in grado di influenzare l'opinione pubblica. Nel 1978, The Guardian affermò che il lavoro di Conquest doveva contribuire a redigere la cosiddetta “storia nera” dell'Unione Sovietica, in altre parole, storie false fatte circolare come fatti veri e consegnate a giornalisti ed altri in grado di influenzare l'opinione pubblica. Dopo aver formalmente lasciato l'IRD, Conquest continuò a scrivere libri suggeriti da questo dipartimento, con il supporto del Secret Intelligence Service (SIS). Il suo libro “The Great Terror”, testo anti-comunista basilare sul tema della lotta per il potere che ebbe luogo in Unione Sovietica nel 1937, era in realtà una ricompilazione dei testi scritti quando lavorava per i servizi segreti. Il libro fu ultimato e pubblicato con l'aiuto dell'IRD. Un terzo delle copie stampate fu acquistata dalla Praeger Press, casa editrice normalmente associata alla pubblicazione di letteratura proveniente da fonti CIA. Il libro di Conquest era destinato ad essere presentato agli “utili idioti”, come i professori universitari e chi lavora nella stampa, in radio e televisione. Per gli storici anti-comunisti, Conquest rimane ad oggi una delle più importanti fonti di materiale sull'Unione Sovietica.

L'articolo del Guardian del 1978 a cui ci riferiamo, “David Leigh, Death of the department that never was. (La morte del dipartimento che non c'è mai stato) The Guardian, 27/01/1978, p. 13.”, documenta l'attività di propaganda dell'IRD. Nella sua dissertazione per il dottorato di ricerca (ma non nel libro che lui stesso ha scritto) Archibald Getty sottolineava: “La tendenza dominante [nello scrivere la storia delle “purghe”] è stata di credere meccanicamente a qualsiasi affermazione provenisse da un fuoriuscito, negando automaticamente ogni verità al lato stalinista. Se si volesse un ritratto equilibrato dello Zar Ivan IV, (“Il terribile”), non si accetterebbero per oro colato le descrizioni del principe Kurbskij, esiliato in Polonia, fornite in un periodo di guerra russo-polacca. Se si volesse un quadro equilibrato del regime di Mao Tse-Tung in Cina, non si accetterebbe come sostanzialmente affidabile la versione di Chiang Kai-Shek data nei primi anni 1950. L'apparente mostruosità dei crimini di Stalin e la generazione di atteggiamenti da Guerra Fredda hanno contribuito a produrre delle analisi che sarebbero state considerate superficiali in qualsiasi altra area di indagine”.

Getty faceva anche notare che Conquest, specializzato in propaganda anticomunista, era mascherato da beneficiario di borsa di studio pur lavorando per i servizi segreti britannici. “Riguardo alla “borsa di studio”, si può parlare di qualcosa di più che semplice disattenzione. Recenti indagini sull'attività dell'intelligence britannica (sulla scia degli rivelazioni USA post-Watergate), suggeriscono che Robert Conquest, autore del molto influente Grande Terrore, accettò di essere pagato dai servizi segreti britannici per falsificare deliberatamente le informazioni sull'Unione Sovietica. Di conseguenza, le opere di un tale individuo difficilmente possono essere considerate validi lavori accademici dai suoi pari della comunità accademica occidentale”. Getty afferma inoltre:
“[...] Conquest (Terror, 754)... fa la stupefacente dichiarazione che “La verità può filtrare solo sotto la forma del sentito dire”. E, inoltre, che “fondamentalmente, sulle questioni politiche, la fonte migliore, anche se non infallibile, è il pettegolezzo...”. Egli ritiene che il modo migliore per verificare le voci sia di confrontarle con altre voci - un procedimento di dubbia validità dato che i fuoriusciti usano leggere i rispettivi lavori. Naturalmente, in qualsiasi altro campo degli studi storici, dicerie e voci non vengono accettate come prove”.

Già nel 1979 Getty aveva concluso che "il punto di vista qui adottato è che le interpretazioni standard sulle "Grandi purghe", come quelle di Fainsod e Conquest, siano gravemente difettose, non possano spiegare le prove disponibili, e non siano quindi più sostenibili". Nel 1980 intervistai il professor John Hazard della Columbia University, al tempo esperto mondiale di diritto sovietico. Hazard mi disse che gente del campo di studi sovietici gli aveva riferito che l'intelligence britannica stava ancora utilizzando il lavoro di Conquest. Una buona risposta alla disonestà di Conquest è l'articolo di Robert W. Thurston, "On Desk-bound Parochialism, Commonsense Perspective, and Lousy Evidence: A Reply to Robert Conquest" (Sul campalinismo da poltrona, una visione qualunquista e delle prove disgustose: una risposta a Robert Conquest)". Non sono a conoscenza di nessun altro studioso ufficiale nel campo della storia sovietica che abbia mai osato attaccare frontalmente Conquest sulla stampa, in un giornale mainstream. Conquest rispose a tono cestinando il libro di Thurston sulla storia dell'Unione Sovietica degli anni Trenta, quando fu pubblicato dalla Yale University Press nel 1996. Il libro di Thurston era, fino a quel momento, di gran lunga il miglior libro su quel periodo ed è ancora il migliore, perché rifiuta l'istintiva linea anti-comunista e anti-stalinista, e si attacca alle prove, con pochissimi passi falsi. Thurston pubblicò inoltre un eccellente articolo che mostra la disonestà del termine "Grande Terrore" sottolineando come pochissime persone fossero in realtà "terrorizzate". Questo articolo suscitò una reazione ostile, ma una risposta molto debole da parte di Conquest, a cui Thurston replicò con l'articolo sulle "prove disgustose" citato sopra.

Dopo che il libro di Conquest sulla carestia in Ucraina, Harvest of Sorrow (Raccolto di dolore) fu pubblicato negli anni Ottanta, gli esperti anticomunisti nel campo della storia sovietica lo respinsero universalmente. Potete leggere alcune loro citazioni in questo articolo di Jeff Coplon, "In Search of a Soviet Holocaust. A 55-year-old Famine Feeds the Right" (Alla ricerca di un olocausto sovietico. Una carestia vecchia 55 anni che nutre la destra), Village Voice, 12/01/1988. Naturalmente non ci fu nessuna "carestia intenzionale". Al contrario, la collettivizzazione pose fine alle carestie in Russia/Ucraina. In seguito, Conquest ritrattò la sua idea che Stalin avesse deliberatamente provocato la carestia. Si potrebbe dire che tale ritrattazione accorcia la distanza esistente tra la nostra visione su Stalin e carestia e quella di Robert Conquest, quello stesso Conquest che presto sarebbe stato considerato il campione della tesi secondo la quale Stalin aveva intenzionalmente provocato la carestia e agito in maniera genocida. Nel 2003, il dottor Conquest ci scrisse spiegando di non nutrire l'idea che "Stalin ha volutamente inflitto la carestia del 1933. No. Quello che sostengo è che in conseguenza dell'imminente carestia, egli avrebbe potuto impedirla, ma seguì un "interesse sovietico" diverso da quello di nutrire per prima cosa gli affamati - così consapevolmente la favorì".

Riguardo al libro di Conquest, "Il Grande Terrore", lo storico Groven Furr ha detto:
"Come universitario degli anni 1965-69 mi opponevo alla guerra statunitense in Vietnam. Ad un certo punto qualcuno mi disse che i comunisti vietnamiti non potevano essere i "buoni", perché erano tutti "stalinisti", e che "Stalin aveva ucciso milioni di persone innocenti". Mi ricordai di questa osservazione. Essa fu probabilmente il motivo per cui nei primi anni Settanta lessi la prima edizione del libro di Robert Conquest Il Grande Terrore quando fu pubblicata. Fui molto scosso da quello che avevo letto! Vorrei aggiungere che potevo leggere il russo in quanto studiavo letteratura russa sin dalle scuole superiori. Così, studiai il libro di Conquest con molta attenzione. Pare che nessun altro lo avesse mai fatto! Scoprii che Conquest era scorretto nell'uso delle fonti. Le note non sostenevano le sue conclusioni contro Stalin! In sostanza, aveva usato qualsiasi fonte risultasse ostile a Stalin, a prescindere che fosse affidabile o meno. Conquest, con l'aiuto dei servizi segreti britannici, prese le menzogne sul periodo di Stalin escogitate sotto Chruščev e da lui stesso, ne aggiunse altre provenienti da fonti anti-comuniste occidentali, come Alexander Orlov e Walter

Krivitsky, e le ha presentate come 'la storia'.

"Il Grande Terrore" di Conquest ha una grande quantità di note, che hanno lo scopo di ingannare il lettore colto ma ingenuo. Ma quelle stesse note mi hanno reso possibile scoprire che Conquest si era avvalso di prove false, senza aver mai dimostrato nessuna delle sue affermazioni anti-comuniste e contro Stalin. Venticinque anni dopo, quando Gorbačev accolse le menzogne anti-comuniste e contro Stalin di Chruščev, e le ripeté aggiungendone altre di suo, Conquest pubblicò una nuova edizione del Grande Terrore e disse a tutti "avevo ragione". Ma non aveva "ragione". Gorbačev stava semplicemente raccontando lo stesso tipo di menzogne, e spesso esattamente le stesse, sul periodo staliniano che Chruščev e i suoi avevano riportato. Conquest ha ricevuto moltissimi riconoscimenti dagli imperialisti uccisori di massa, da Margaret Thatcher a Ronald Reagan, George W. Bush, e non solo. Ha guadagnato la loro lode. Ha anche ottenuto un incarico comodo e ben pagato presso la Hoover Institution. Tali sono le ricompense per raccontare bugie per conto degli anticomunisti. Dobbiamo renderci conto che nessuno così onorato dai principali assassini di massa della storia del mondo potrà mai dire la verità. Quelli di noi che vogliono lottare per un mondo migliore, per un mondo comunista, hanno bisogno di imparare dai successi, così come dagli errori dell'Unione Sovietica dell'era di Stalin e del movimento comunista mondiale del XX secolo, così che si possa imitare ciò che è stato fatto bene, evitando gli errori. Quindi, cerchiamo di aumentare il nostro impegno in questo senso."

1.6. LA GRANDE TRUFFA DEL "LIBRO NERO DEL COMUNISMO"

Impossibile, infine, non parlare della figura di Stéphane Courtois e del suo discusso "Libro nero del comunismo", nel quale afferma che le vittime di tali regimi "illiberali" sarebbero state circa 100 milioni dal 1917 in poi, di cui 65 milioni in Cina, 20 milioni in Unione Sovietica, un milione in Vietnam, due milioni in Corea del Nord, due milioni in Cambogia, un milione nell'Europa dell'Est, 150 mila in America Latina, un milione 700 mila in Africa e un milione 500 mila in Afghanistan.

Secondo Luciano Canfora nell'uso disinvolto di questo gioco del pallottoliere ogni tanto si fa qualche scivolata, "come è capitato a Robert Conquest ("Il costo umano del comunismo") alle prese con le cifre del "Libro nero del comunismo" (calate di botto, tra un'edizione e l'altra, da 100 a 80 milioni per poi calare ancora di più ad ogni critica seria)". Canfora mostra la faziosità e la parzialità dell'opera facendo un paio di esempi: "in quel libro vergognoso sono imputati a Stalin anche i milioni e milioni di vittime sovietiche dell'invasione hitleriana; e a Brežnev i morti in Angola dovuti alla guerriglia-CIA provocata dall'Unita di Savimbi, fantoccio manovrato e criminale." Altri importanti studiosi come Domenico Losurdo, Ludo Martens, Giorgio Galli ribadiscono che i "100 milioni morti del comunismo" furono molti meno di quanti sono solitamente indicati (abbiamo già visto in chiusura del capitolo dedicato alla costruzione del socialismo nell'URSS quali furono i numeri reali), a differenza di quelli del capitalismo che sono molti di più (contando anche l'imperialismo e il colonialismo e le derivazioni supererebbero i 200 milioni), e che quindi le cifre gonfiate, al di là di effettivi crimini, sono usate a scopi propagandistici onde screditare in toto il modello socialista (e non una singola esperienza) e qualsiasi modello alternativo al capitalismo, presentato come una via verso il comunismo. Una delle critiche principali riguarda l'aspetto fondamentale del conteggio delle vittime, o l'idea stessa di poter fare storiografia "contando i cadaveri". Secondo J. Arch Getty, 30 milioni di vittime conteggiate da Courtois sarebbero dovute alla carestia cinese del 1959 che non fu certo causata solo dalla politica del regime ma anche da altri fattori non secondari (tra cui l'embargo messo in atto dalle potenze occidentali) e che non sarebbe ragionevole paragonare alle vittime dei campi di concentramento nazisti. Noam Chomsky ha osservato che, se si applicasse il metodo di Courtois alla storia dell'India dal 1765 al 1947, attribuendo l'alta mortalità alla mancanza di adeguate scelte politiche, si dovrebbe concludere che anche la democrazia in India sarebbe stata responsabile di cento milioni di morti.

Riguardo al "Libro Nero" ha scritto righe preziose nel 2005 Andrea Catone: "È davvero singolare e indicativo di un arretramento politico-culturale senza precedenti che gli unici dibattiti pubblici di una certa risonanza siano stati suscitati come risposta alla provocazione editoriale del "Libro nero del comunismo" che usciva con singolare tempismo a "commemorare" l'ottantesimo anniversario della Rivoluzione d'Ottobre, accusata di essere all'origine di un "totalitarismo comunista" che avrebbe provocato, con la propagazione del comunismo nel mondo, cento milioni di morti, molte volte di più delle vittime del nazismo. In tal modo, nonostante repliche e puntualizzazioni che, dati alla mano, ridimensionavano di diversi zero le cifre delle "vittime del comunismo" e invitavano a contestualizzare gli eventi all'interno di una storia dominata dalla violenza dell'imperialismo, respingendo al mittente la categoria di "totalitarismo" e la conseguente equiparazione di nazismo e comunismo, l'operazione editoriale "Libro Nero" centrava uno dei suoi obiettivi, che era quello di far arretrare tutto l'asse del discorso dal piano della ricerca e dell'approfondimento delle conoscenze sulle esperienze di transizione al socialismo e sulle cause della loro sconfitta venuta a maturazione nel 1989-91, a quello della difesa della legittimità di quei tentativi. Invece che su "modo di produzione", "rapporti di proprietà", "classi sociali", "socializzazione dei mezzi di produzione", "pianificazione", il discorso verte ora su repressioni, violenze, massacri, gulag."
Nel 2017, mentre concludiamo il presente primo volume di questo libro dedicato alla storia dell'URSS, constatiamo che non sono stati fatti passi avanti nel dibattito pubblico. Speriamo che l'opera possa contribuire ad invertire tale tendenza.[541]

541 Fonti usate: Osservatorio sul Terzo Settore Wiki, "Courtois Stephane, Il libro nero del comunismo", disponibile su http://it.osservatorioterzosettore.wikia.com/wiki/Courtois_Stephane,_Il_libro_nero_del_comunismo; L. Canfora, "Democrazia. Storia di un'ideologia", Laterza, Roma-Bari 2008, p. 428, A. Catone, "I comunisti e la storia delle rivoluzioni socialiste del '900. Una questione da archiviare?", 2 aprile 2005, disponibile su http://www.resistenze.org/sito/te/pe/tr/petr5g03.htm, originariamente pubblicato su http://www.ricercastoricateorica.org. Inoltre si è consultata la pagina Wikipedia "Il libro nero del comunismo", disponibile su https://it.wikipedia.org/wiki/Il_libro_nero_del_comunismo.

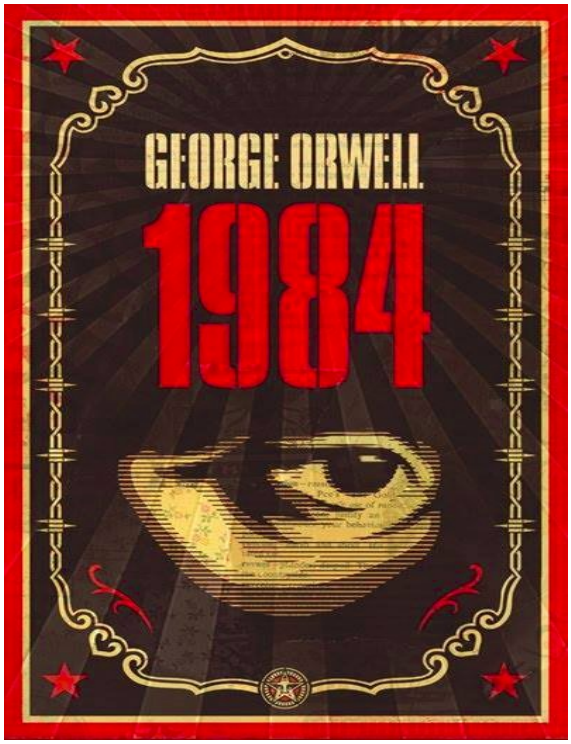
1.7. IL GRANDE TRADIMENTO DI GEORGE ORWELL

Nella storia del movimento operaio è facile trovare una doppia tendenza: da un lato un utopismo che ha gridato al tradimento della rivoluzione alla minima deviazione rispetto a quanto previsto dalla teoria; dall'altro la necessità oggettiva di affrontare i problemi posti dalla realtà concreta, specie in casi di particolare crisi cui dover far fronte.
Ad un certo punto della storia novecentesca, il trockismo si è pienamente collocato all'interno della tendenza utopistica, ignorando la necessità di una mediazione con le condizioni storiche reali, messa invece in campo da Stalin e dal gruppo dirigente bolscevico. Nella corrente del trockismo rientra anche lo scrittore George Orwell, che nel 1944, in piena Seconda guerra mondiale, mentre forze liberal-borghesi e comuniste erano alleate contro il nemico mortale nazifascista, cercava di far pubblicare il suo testo "La fattoria degli animali", una feroce satira dell'URSS e della degenerazione "stalinista" che secondo il punto di vista trockista si era verificata. All'epoca, perfino il grande poeta T. S. Eliot rifiutò, a nome della casa editrice per cui lavorava, la pubblicazione dell'opera di Orwell. Secondo Eliot "non siamo convinti che questo sia il punto di vista, […] la visione politica espressa, che a mio parere si potrebbe definire trockista, non ci convince". La rivoluzione degli animali contro gli umani, capeggiata dai maiali, porta ad un dominio di questi, che si fa secondo Orwell tragicamente dittatoriale. Obietta Eliot: "dopotutto, i suoi maiali sono di gran lunga più intelligenti degli altri animali e dunque i meglio qualificati per dirigere la fattoria. In effetti non ci sarebbe nemmeno stata una fattoria senza i maiali." Pare proprio che Eliot abbia colto nel segno per quel che riguarda l'operare nelle condizioni reali storiche.

Dal libro nacque un film. Dietro la versione cinematografica di "Animal Farm", realizzata dalla società cinematografica Halas & Batchelor, ci sarebbe niente meno che la regia della CIA e dunque il film, in cui il maiale Napoleone ha le fattezze di Stalin e si parla di rivoluzione, riunioni segrete, piani quinquennali e cameratismo voleva essere un formidabile veicolo di propaganda in un periodo storico in cui avevano inizio le schermaglie della Guerra Fredda. La verità sul coinvolgimento della CIA è rimasto segreto per 20 anni fino a quando, nel 1974, Everette Howard Hunt, che aveva

lavorato nell'Agenzia, ne rivelò la storia nel suo libro "Undercover: Memorie di un agente segreto americano".
Occorre infine ricordare il ruolo ricoperto da Orwell nel periodo in questione. È lui stesso a rivendicare la sua militanza anticomunista e antisovietica. Nel 1946 scrive: "ogni riga di ogni lavoro serio che ho scritto dal 1936 a questa parte è stata scritta, direttamente o indirettamente, contro il totalitarismo e a favore del socialismo democratico, per come lo vedo io".
È noto come anche "1984" venne scritto nell'ottica di screditare l'URSS. Meno noto, nonostante sia ormai accertato, è invece il ruolo di Orwell come collaboratore attivo della CIA, in particolare attraverso l'intellettuale agente Arthur Koestler, con cui scherzava calcolando il grado di tradimento che avrebbero potuto raggiungere le "bestie nere preferite" della sua lista di denunce. Nel suo meticoloso diario, Orwell compilò i nomi dei trentacinque persone, nel 1949, ma il numero rapidamente si gonfiò in quello stesso anno, fino a giungere a 125 sospetti simpatizzanti del comunismo o direttamente collaboratori con esso. Si trattava di intellettuali, scrittori, artisti, sportivi, musicisti di primo piano, che non a caso vennero poi perseguitati per le loro idee. L'ingombrante lista sarebbe stata consegnata, da Orwell stesso, al Dipartimento di Ricerca d'Informazione (IRD), dipartimento semi-segreto del Foreign Office britannico. Orwell non fu in grado di fare altri danni semplicemente perché morì un anno dopo, il 21 gennaio 1950.[542]

1.8. LA STRONCATURA DI TOGLIATTI DI "1984"



"Palmiro Togliatti liquidava George Orwell con un epiteto sprezzante: "Poliziotto coloniale". Italo Calvino, esponente di un'editoria che boicottò fino alla fine la pubblicazione di 1984 criticava il liberale e democratico Geno Pampaloni perché dava retta a George Orwell, dimostrando così di non essersi "premunito" dall'infezione di uno dei mali più tristi della nostra epoca: l'anticomunismo." (Pierluigi Battista)[543]

Di seguito un articolo[544] (uscito sulla rivista ideologica del PCI nel 1950) di rara potenza ideologica, "Hanno perduto la speranza", pubblicato dall'autore Palmiro Togliatti sotto lo pseudonimo di Roderigo di Castiglia, che svela la natura di classe dell'opera letteraria di Orwell e demolisce uno dei maggiori miti alimentati dal capitalismo, un mito ancor oggi vivo. Ciò fa sì che lo scritto di Togliatti, di cui proponiamo la lettura ai compagni – oltre a costituire un esempio di come dovrebbe essere la critica letteraria marxista –

542 Fonti usate: K. Gossweiler, "Contro il revisionismo. Da Chruščev a Gorbačev: saggi, diari e documenti", Zambon, Francoforte sul Meno-Verona, 2009, pp. 33-34; A. Usardi, "La Fattoria degli Animali. La CIA e la Propaganda", 21 gennaio 2016, disponibile su http://blog.maremagnum.com/la-fattoria-degli-animali-la-cia-e-la-propaganda/; J. A. Hernandez, "La lista di Orwell", 29 agosto 2016, disponibile su http://www.cubainformazione.it/?p=18166#more-18166; T. Garton Ash, "La lista nera di Orwell", "La Repubblica", 22 giugno 2003, disponibile su http://ricerca.repubblica.it/repubblica/archivio/repubblica/2003/06/22/la-lista-nera-di-orwell.html; G, Meotti, "Ecco perché ho scritto 1984", "Il Foglio", 26 agosto 2013, disponibile su http://www.ilfoglio.it/articoli/2013/08/26/news/ecco-perche-ho-scritto-1984-52978/; F. Colantoni, "Il rifiuto di T.S. Eliot a "La fattoria degli animali": resa pubblica la lettera a Orwell", 27 maggio 2016, disponibile su http://www.cultora.it/rifiuto-di-eliot-a-la-fattoria-degli-animali-di-orwell/. Inoltre si è consultata la pagina Wikipedia "George Orwell", disponibile su https://it.wikipedia.org/wiki/George_Orwell.

543 P. Battista, "Paradosso Orwell, feticcio della sinistra", "Corriere della Sera", 29 gennaio 2017, disponibile su http://www.corriere.it/opinioni/17_gennaio_30/paradosso-orwell-f9f46a7e-e65e-11e6-84c1-08780d9999f1.shtml.

conservi gran parte della sua attualità.

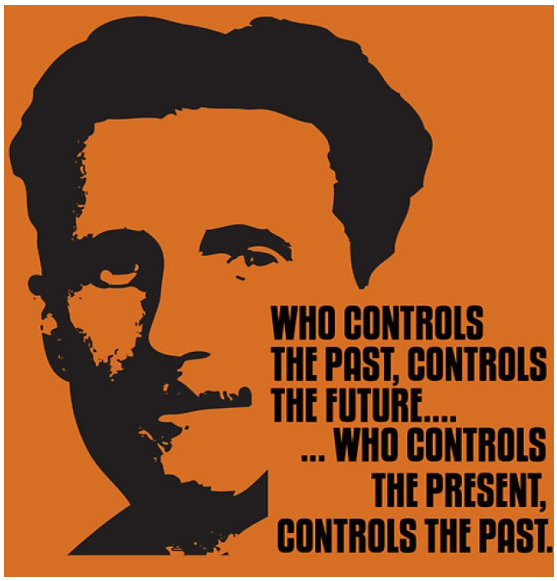
"Con la pubblicazione di questo racconto dell'inglese George Orwell, che si intitola "1984", la cultura borghese, capitalistica e anticomunistica, dei nostri giorni, ha aggiunto al proprio arco sgangherato un'altra freccia: un romanzo d'avvenire. Il romanzo d'avvenire! Il semplice richiamo a questo genere letterario è pieno di fascino per chi sa quanta e quale parte esso ha avuto nella marcia degli uomini verso una migliore comprensione del loro destino, verso una più grande padronanza di sé stessi, delle proprie forze e di quelle della natura. Si chiude il mondo antico con la immagine della Repubblica ideale, evocata dalle menti più elette; si apre il mondo moderno con le Città del Sole, con le Utopie, con le Atlantidi, con le Oceane, con le Città felici, con le Repubbliche immaginarie, costruite dai più audaci tra i sognatori, dai più conseguenti tra i ragionatori. Il Settecento riprende il motivo, lo giustifica in sede di filosofia, lo estende, deduce secondo ragione un ideale regno della natura, introduce e fa muovere sulla scena del tempo personaggi nuovi: il cittadino di un mondo sconosciuto che, seguendo principi di natura e di ragione, critica, schernisce, distrugge le incongruenze della realtà e della storia; il selvaggio buono, che ha nella mente e nel cuore uno specchio di razionalità. La gente saggia, ch'è venuta poi, dice ch'erano tutte ingenuità e fantasie non giustificate. È in gran parte vero; ma sotto quelle ingenuità e quelle fantasie si avvertono due cose grandi, che sono state molle potenti del progresso umano: da un lato l'audacia di un pensiero che scopre le flagranti ingiustizie della società esistente e lo slancio di un sentimento che ad esse non si acqueta; dall'altro lato la fiducia spesso senza limiti nella ragione umana, e la certezza, quindi, che le ingiustizie presenti saranno riparate e corrette, e un mondo migliore sarà costruito, dagli uomini stessi, e potrà esistere, e in esso vi sarà benessere, felicità, gioia, per il maggior numero possibile di umani.

Altra cosa è il romanzo d'avvenire della borghesia dei nostri giorni, capitalistica e anticomunista, convinta oramai, in sostanza, che la propria fine è possibile e vicina, e decisa, perciò, alle ultime difese. Che alcuni dei suoi uomini, o degli uomini di cultura che si conformano al costume della casta dirigente e la servono, – letterati, artisti, filosofi – possano avvertire le flagranti ingiustizie del mondo contemporaneo e metterle in luce, parlare dei ricchi e dei poveri, dire che quelli son tracotanti e questi son disperati, che i quartieri operai d'una grande città sono un inferno e che è una dannazione la esistenza dei lavoratori nelle grandi fabbriche, nelle colonie, negli ergastoli dove si creano ricchezze e fasto per una casta di privilegiati, – sì, questo potrebbe ancora, entro certi limiti, venir tollerato. Sia ben chiaro, però, che se si insiste troppo questa non è più arte, è attività politica, è lavoro dell'"agitprop". La realtà bisogna che l'artista la sappia trasfigurare, perbacco; infonderle un soffio di "eticità"; vederla nella coscienza del singolo, dove si possono far diventare grigi tutti i gatti, e l'atto di chi si mette il pigiama per andare al cesso può sprigionare, attraverso il crogiuolo delle parole, altrettanta emozione dello spirito quanto il fatto del bambino che è morto di fame perché il padre e la madre non hanno lavoro. Se vi tenta la descrizione dei fatti, ebbene, descrivete; ma non vi tenti Victor Hugo o Emilio Zola, non date giudizi, non li suggerite. La società non è il vostro tema. Se mai il male sociale vi colpisca e vi soffochi, evadete, evadete: quante cose non si possono scoprire al di sopra della realtà! E non vi seduca nessuna indagine da cui possa scaturire il richiamo a un'azione liberatrice, soprattutto! Non evocate il demonio che è all'agguato! Le radici del male stanno in ciascuno di noi, perché siamo tutti egualmente peccatori, e se anche non abbiamo proprio colpa per aver individualmente peccato, c'è il peccato originale, che spiega tutto, che dà egual senso metafisico all'azione di chi nega la mercede e a quella di chi deve lottare per ottenerla.

Come si può prevedere, giunti a questo punto, o costruire, o sognare un avvenire diverso, una diversa società, la fine per il genere umano delle ingiustizie, delle sofferenze inutili, delle miserie,

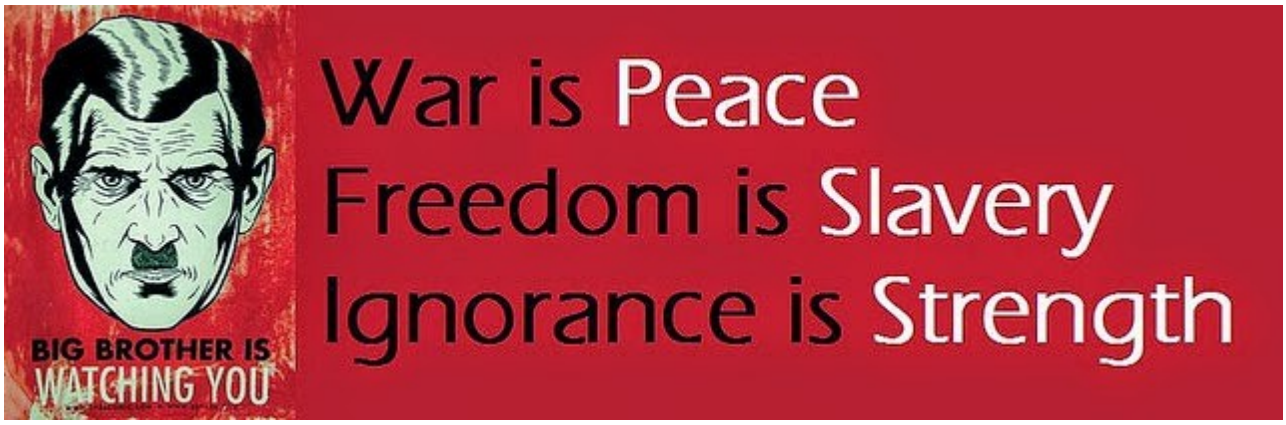
544 R. Di Castiglia (pseudonimo di P. Togliatti), "Hanno perduto la speranza", "Rinascita", anno VI, n° 11-12, Novembre-Dicembre 1950. Disponibile anche su http://marxismo-leninismo.forumfree.it/?t=66781011.

della guerra, di tutte le altre cose mostruose del giorno d'oggi? Non soltanto questo non si può fare, ma occorre fornire la dimostrazione precisa, scientifica vorremmo dire, che qualsiasi sforzo generale e vasto si compia dall'umanità, o dalla parte più avanzata e cosciente degli uomini, per uscire dalle contraddizioni e dalle angosce del presente, gettar le fondamenta di una società nuova e ben ordinata, e costruire questa società, non può condurre ad altro che a un disastro, alla umiliazione della ragione umana, al suo annientamento e all'annientamento di tutto ciò che per gli uomini ha sempre avuto e sempre avrà un valore: la libertà, la dignità personale, la passione per il vero, per il bello, per il giusto. Così siamo giunti a George Orwell e al suo scritto. Siamo giunti cioè ancora una volta al romanzo di avvenire, ma a un romanzo di avvenire che è precisamente l'opposto di quelli che furono pensati e scritti nei secoli trascorsi, nell'antichità, nel Rinascimento, ai tempi dell'illuminismo, del primo socialismo. Quelli erano la parola – o il sogno, se volete – di un mondo in cui regnava, o rinasceva, dopo secoli di oscurità, la fiducia nell'uomo, la fede nella ragione umana. Erano espressione fantastica di una grande e giustificata speranza. Questo è la parola di chi ha perduto qualsiasi speranza, di chi è intento a spegnerla là dove ne sia rimasta traccia alcuna. È il punto di arrivo della sfiducia nella ragione degli uomini e nelle sorti stesse del genere umano.



A dire il vero, qui saltano fuori anche i difetti del libro dell'Orwell. Egli presenta, sì, il quadro di un futuro catastrofico per l'umanità, ma quando cerca di dare una giustificazione della catastrofe, – e una giustificazione deve darla, altrimenti non si capisce come gli uomini siano potuti arrivare al punto ch'egli descrive, – rivela una totale assenza di fantasia, si riduce a ripetere i più banali argomenti della più vecchia delle polemiche contro il socialismo. La tesi è che non è possibile creare e mantenere la uguaglianza, perché, fatti i primi passi in questa direzione, si ricostituisce un gruppo dirigente e questo, non volendo abbandonare il potere, mantiene la grande massa degli uomini lontana dalla ricchezza. Se non facesse così, i suoi privilegi, – asserisce l'Orwell, – andrebbero perduti. Il potere, poi, per essere mantenuto, richiede la organizzazione gerarchica di un ceto dirigente, ed in questa organizzazione gerarchica quegli uomini che ne fanno parte perdono ogni personalità, libertà, dignità, sono sottomessi alla volontà tirannica di un capo o di un gruppo di capi supremi, che li riducono a essere semplici strumenti passivi e inconsapevoli di qualsiasi abiezione. Al di sotto della gerarchia dirigente, la grande maggioranza degli uomini vive nell'abbrutimento e nella miseria, e per impedire che i beni ch'essa produce in grande quantità servano a elevarne le condizioni, gli stessi beni sono sistematicamente distrutti in una guerra ininterrotta, nella quale si affrontano i tre grandi Stati in cui è divisa la terra, senza che alcuno di essi mai vinca, però, e senza che le gerarchie dirigenti nemmeno desiderino la vittoria, poiché questa potrebbe porre fine al loro potere. Il tutto, come si vede, è primitivo, infantile, logicamente non giustificato, oppure giustificato soltanto dal richiamo, come dicevamo, a una di quelle "massime eterne" con le quali gesuiti e liberisti credono di avere risposto efficacemente a chi rivendica maggiore giustizia sociale (che la diseguaglianza non si sopprime; che i potenti e i servitori dei potenti e i poveretti ci son sempre stati e ci saranno sempre; che lo sforzo per dominare il mondo economico e dirigerlo si conclude con la fine della libertà). Questo è il primo motivo del relativo successo del libro, che una rivista di sedicenti liberali ha pubblicato in appendice, che raccomandano i preti e Benedetto Croce (il quale, però, forse non l'ha letto tutto con attenzione, come vedremo).

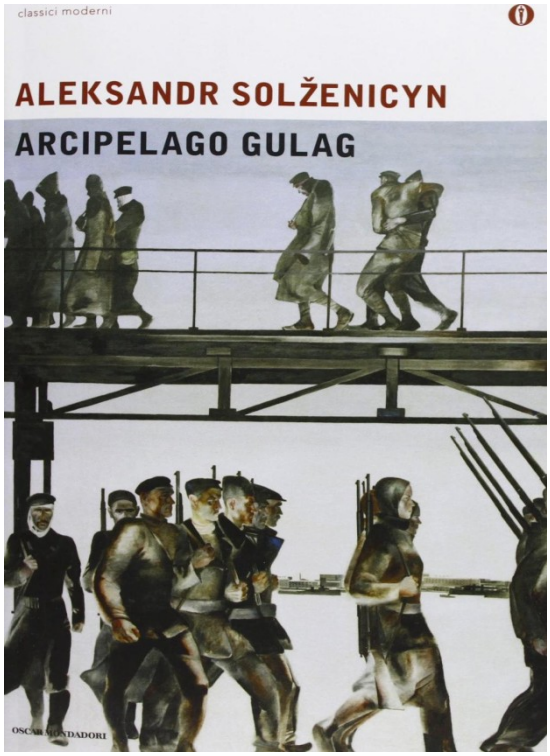
L'altro motivo è che l'autore, quando deve descrivere lo stato di catastrofica abiezione cui è ridotta la umanità per il tentativo fatto dagli uomini di creare un mondo ove regnino l'eguaglianza e la giustizia, accanto ad alcune note che chiameremo di varietà, accumula con la maggior diligenza tutte le più sceme fra le calunnie che la corrente propaganda anticomunista scaglia contro i paesi socialisti. Nota di varietà, per esempio, è il divieto ch'è fatto ai membri di sesso diverso della gerarchia dirigente di amarsi e congiungersi con amore. La giustificazione anche qui manca, ma la cosa serve a introdurre alcune scene erotiche e qualche parolaccia, secondo la formula corrente dei libri che si vendono. Per il resto, la gerarchia dirigente si chiama "partito"; vi sono anzi due "partiti", uno che dirige l'altro; nel "partito" vi sono continue epurazioni, persecuzioni, soppressioni; si sopprimono, anzi, tutti coloro che han contribuito a far la rivoluzione e se ne ricordano, e regna il terrore davanti ai dirigenti, potenti ma sconosciuti. Nel "partito" si insegna a commettere, per il "partito", le azioni più stolte, a mentire, a negare la evidenza dei fatti, ad affermare che due più due fanno cinque e non quattro, e così via, fino a che dell'uomo intelligente non resta più nulla. Il capo del "partito", infine, ha i baffi neri, e il suo nemico mortale la barbetta a punta. C'è tutto, come si vede; ci sono principalmente tutte le bassezze e le volgarità che l'anticomunismo vorrebbe far entrare nella convinzione degli uomini. Mancano solo, ci pare, i campi di concentramento, perché per sventura sua l'autore è scomparso prima che questa campagna venisse lanciata. Altrimenti ci sarebbe, senza dubbio, un capitolo in più.



Ma il potere della casta che governa questo mondo mostruoso su che cosa si regge, in sostanza? Perché ubbidisce al gruppo più elevato la gerarchia intermedia; che cosa tiene assieme questo "partito" di sciagurati e di cretini; quale forza o quale metodo consente a chi sta in alto di ridurre chi sta in basso alla condizione che abbiamo veduto? Confessiamo che arrivati a questo punto aspettavamo qualcosa di notevole, di impressionante, perché solo qualcosa di simile, cioè un assieme di mezzi misteriosi e potenti potrebbe spiegare il risultato catastrofico che l'autore ci vuol presentare. Ahimè! a questo punto si scopre invece proprio soltanto l'autore, nella meschinità e abiezione che a lui stesso sono proprie. Eccolo, l'autore, secondo le indicazioni biografiche fornite non da noi, ma dall'editore stesso, non sappiamo se a titolo di raccomandazione: – la sua carriera si apre nella polizia imperiale inglese della Birmania, di cui è funzionario per sette anni; poi lo si incontra in altre colonie e in qualche centro di vita internazionale; scoppia la guerra di Spagna, ed eccolo in Catalogna, il funzionario della polizia inglese e, naturalmente, tra le file degli anarchici. Quali mezzi misteriosi e potenti per estendere il proprio dominio sugli uomini poteva inventare un simile tipo? E non ha inventato nulla, difatti. Il mezzo ch'egli conosce è uno solo, quello che si adopera contro gl'indigeni in Birmania e altrove, le botte, il calcio negli stinchi, la mazzata nel gomito, la tortura con la corrente elettrica, e poi lo spionaggio, s'intende, ch'è sempre il cavallo di battaglia. E così il racconto chiude con cento pagine di percosse e la minaccia di un supplizio coi topi, copiato, se non erriamo, da Octave Mirbeau, e con stupore ti accorgi che su niente altro che sulle percosse dovrebbe reggere la costruzione intera.

Doveva aver davvero una grande esperienza di bastonature e torture, questo poliziotto coloniale, per giungere a porre la fiducia nelle torture e nelle bastonature più in alto che la fiducia nella ragione umana. Questa è la sola parola che seriamente e alla fine esce dal suo libro. Bisogna picchiare gli uomini, per espellere dal cuore e dalla mente loro la passione per la libertà, la giustizia, l'eguaglianza; la passione per la generosa utopia. Picchiateli, torturateli, riduceteli un mucchio d'ossa e di carni sanguinolente; allora sarete sicuri di mantenere su di essi all'infinito il vostro potere. Allora non avrete più da temere nulla per la tranquillità della casta dirigente. Non è l'ultima saggezza, questa, della classe che con la bandiera dell'anticomunismo pretende il dominio sul mondo intiero e crede davvero, con le botte, di fermare il corso della storia? Ma le botte servono davvero a troppe cose, nel libro di George Orwell. Vedete che cosa succede a pag. 263. Siamo a un momento culminante della tortura. La vittima è già sfinita, impotente. Ma le botte fioccano ancora e s'accresce il tormento; il poliziotto torturatore ha infatti altre pretese. È una convinzione filosofica, quella ch'egli esige. "Tu credi – dice – che la realtà sia qualcosa di oggettivo, di esterno, che esiste per proprio conto?". Pazzia! Bisogna credere che la realtà non è esterna, che esiste solo nella mente degli uomini… Potenza delle percosse! Persino l'idealismo filosofico viene accettato, dalla povera vittima, senza convinzione, s'intende, ma per farla finita. Avrà letto anche questa pagina, Benedetto Croce, prima di lanciare il libro così come ha fatto? Speriamo, ad ogni modo, che almeno per l'idealismo filosofico si voglia fare eccezione, onde noi possiamo continuare, senza correre il rischio del terzo grado, ad aver fiducia nella ragione umana, ad essere e dirci materialisti, a coltivare le nostre speranze."

1.9. SOLZENICYN: UN ARCIPELAGO DI MENZOGNE



Non poteva essere omesso, a questo punto, un approfondimento sullo scrittore antisovietico più famoso della Storia, la cui opera principale è diventata un punto di riferimento non solo all'interno degli ambienti della borghesia, ben consci della faziosità del libro, ma purtroppo anche tra i settori progressisti che, anche sulla spinta di tali opere pompate nel mercato editoriale da parte dalla CIA, accoglievano a questo punto a braccia aperte le idee della Arendt sulla realtà totalitaria e dispotica del regime sovietico. Lasciamo la parola ad un'analisi completa realizzata da Luca Baldelli[545].

"[...] Aleksandr Isaevic Solženicyn. Su di lui sono stati sprecati fiumi d'inchiostro, che da 60 anni hanno alimentato e riempito, in occidente, i bacini lacustri della più sfrenata propaganda contro l'URSS. Solženicyn è assurto a vate indiscutibile ed insindacabile, ad ineffabile autorità in sede storica e storiografica, a mito, a totemica entità la cui analisi e critica equivale ad un tabù inviolabile. […] Si è sempre sostenuto, e lo si afferma con la ritualità del mantra, che il monumentale "Arcipelago Gulag" sarebbe uno spaccato di estremo, brutale verismo sulla realtà concentrazionaria sovietica; stessa cosa per "Padiglione cancro". Si pretende, poi, che "Una giornata di Ivan Denisovič" sia il ritratto fedele, quasi fotografico, del recluso tipo. Si assicura che la sorte di Matriona è stata quella della stragrande maggioranza delle donne sovietiche, con relative famiglie, nel malvagio e anzi demoniaco ordinamento economico kolchoziano dell'URSS. Si certifica infine, con il timbro scolorito ma

545 L. Baldelli, "Solženicyn ai raggi X. Anatomia di un mito anticomunista", 3 settembre 2016; disponibile su https://gardenofknowledgemalta.wordpress.com/2016/09/07/1703/.

pervicacemente imbrattante della greuelpropaganda antistaliniana, che Stalin ha avuto sulla coscienza ben 60 milioni di cittadini, repressi e fatti fuori in vari modi. Sempre perché a dirlo è stato Solženicyn, e se lo dice lui… Guai a dubitare! Innanzitutto, per comprendere l’opera di un autore è bene dare un’occhiata alla sua biografia: essa, lungi dal rappresentare un inutile orpello, una digressione da lasciare al capitolo varie ed eventualità, rappresenta l’ossatura di una visione del mondo, di un modo di agire e di rapportarsi alla realtà.

Chi è, dunque, Aleksandr Isaevič Solženicyn? Nasce a Kislovodsk, nel Caucaso del Nord, l’11 dicembre 1918, mentre infuria la guerra civile scatenata dai bianchi reazionari, con l’appoggio attivo delle potenze imperialiste mondiali. Il padre, Isakij, giovane ufficiale dell’esercito, è la prima pedina della disinformazione orchestrata da Solženicyn in prima persona, e dalle centrali antisovietiche: infatti, non è il povero, umile maestro schiaffato dinanzi la pubblica opinione mondiale da un figlio sempre pronto a vestire abusivamente gli improbabili panni del povero, ma il rampollo di una facoltosa famiglia, con a capo un ricco proprietario terriero. A smascherare la bugia delle “umili origini” non saranno né la TASS, né la Novosti, né la Pravda o altri organi ufficiali del PCUS e del Governo sovietico, ma la borghesissima rivista amburghese Stern nel 1971. Nel 1917, leggiamo nel numero dell’insospettabile rivista, Isakij Solženicyn sposa Taisia Scherbak, a sua volta figlia di un ricco possidente, Zachar Scherbak, padrone di vaste estensioni di terreno nel Kuban, selvaggia e affascinante landa cosacca. Taisia cresce in una villa principesca, del tutto simile ad un antico maniero e convola a nozze, come abbiamo visto, con un uomo dello stesso rango sociale. Quando è già incinta di Aleksandr, il futuro scrittore, Isakij muore: ufficialmente, si parlerà sempre di un incidente di caccia, ma non poche voci insinueranno, con insistenza, la tesi del suicidio. Il quadretto familiare, però, non è completo: Isakij è infatti figlio di Semjon Efimovič Solženicyn, che con i suoi cinque figli (quattro maschi e una femmina) amministra una tenuta di circa 200 ettari, con capi di bestiame in abbondanza, ed è pure influente membro del consiglio di amministrazione della Banca di Rostov. Insomma, una stirpe che naviga nell’oro e fa il bello e il cattivo tempo, non solo soggiogando i contadini al più bieco sfruttamento, ma controllando anche i decisivi rubinetti del credito, grazie ai quali può agevolmente eliminare concorrenti scomodi e pretenziosi.

[Poster comunista russo, 1920-1921: “Il lavoro è essenziale, il fucile è vicino”]

Aleksandr Isaevič Solženicyn, il personaggio al centro delle nostra disamina, nasce, come abbiamo visto, nel 1918, nella in casa della zia Irina, moglie di Roman Scherbak, fratello della madre Taisia. Sarà proprio Irina a rivelare la vera storia dei Solženicyn alla Stern. Roman, grazie anche alla dote della moglie, che rimpingua ulteriormente i suoi non certo trascurabili averi, conduce una vita da nababbo, compiendo frequenti viaggi all’estero e acquistando automobili di lusso: negli anni antecedenti alla Prima guerra mondiale è proprietario di una delle nove Rolls Royce immatricolate in Russia. Con la vittoria della Rivoluzione d’Ottobre, per la famiglia Solženicyn il vento cambia: il popolo, sfruttato e angariato da secoli di dominazione, presenta il conto a lorsignori! Le immense ricchezze, guadagnate sul sudore e sul sangue di tanti figli della terra, vengono confiscate e redistribuite tra chi non aveva mai avuto nulla, nemmeno un pezzo di terra dove piantare la cipolla per la zuppa. Più tardi, negli anni ’30, su quelle immense estensioni sorgerà il Kolkhoz “Kirov”. Qui, tra l’altro, almeno fino agli anni ’70 lavorerà Ksenia Vasiljev’na Zagorina, cugina di Solženicyn.

Torniamo però, dopo questa breve digressione, ai primi anni del potere sovietico. Taisia, madre vedova, davanti alla sorte avversa si trasferisce a Rostov sul Don, dove trova subito impiego come dattilografa e stenografa. Il potere sovietico, intransigente verso gli sfruttatori e i prepotenti, ma giusto e umano come nessun'altro, non nega un onesto lavoro ad alcuno, nemmeno ai rampolli della più avida borghesia spodestata, i quali invece il lavoro, e finanche la sopravvivenza, l'avevano negati a generazioni intere. Bisogna poi sottolineare che, se da un lato le proprietà terriere della famiglia Solženicyn e dei parenti vengono confiscate, la stessa sorte non subiscono gli averi accumulati in anni e anni, specie tesori, gioielli e denaro. Certi pingui forzieri nessuno va a scovarli, anche perché i provvedimenti varati nel corso degli anni dall'"illiberale" potere sovietico, fino alla Costituzione del 1936, tutelano in maniera rigida l'inviolabilità del domicilio. Il piccolo Aleksandr cresce con la passione per la lettura, ma anche con l'ostilità larvata verso ogni ordinamento teso a cancellare le differenze sociali: questo è il retaggio familiare, insopprimibile, che ne influenza il carattere. Mentre altre famiglie già titolari di cospicue ricchezze si adattano al nuovo sistema sovietico, e anzi i loro membri si costruiscono nuove carriere, circondati dalla stima e dall'apprezzamento di tutti, i Solženicyn, almeno in parte, si mostrano recalcitranti e quasi attendono, con messianica tensione, il momento di un rivolgimento che restauri la situazione passata, il "bengodi" perduto. È in questo milieu che si formano il pensiero e la visione del mondo del futuro scrittore. Adolescente, si rifiuta di entrare a far parte dei Pionieri e va regolarmente in Chiesa: la pratica religiosa, del resto, non è affatto proibita e, negli anni '30 sarà semmai la propaganda ateista a venire ostacolata, sotto la guida saggia ed equilibrata del compagno Stalin, anche per gli eccessi compiuti da trockijsti ed elementi estremisti negli anni precedenti. L'atteggiamento di Aleksandr Solženicyn non gli preclude alcun riconoscimento e tantomeno alcun diritto: a dispetto delle origini borghesi, condizione questa, secondo la falsa propaganda anticomunista e antisovietica, che gli impedirebbe gli studi e l'avanzamento professionale, Solženicyn, dopo brillanti studi superiori, accede senza problema all'Università statale di Rostov.

Nell'URSS si tiene conto unicamente del merito, delle capacità e dei risultati acquisiti nello studio e nel lavoro, non della discendenza familiare o delle raccomandazioni, come avviene nel mondo capitalista, dove gli avvocati sono figli di avvocati, i notati figli di notai e i farmacisti figli di farmacisti. Non solo: alla faccia della pretesa (sempre della propaganda anticomunista) pianificazione vincolata e vincolante delle scelte dei singoli riguardo a Facoltà e indirizzi, Solženicyn sceglie, malgrado i consigli e le aspettative di insegnanti e amici, la Facoltà di Fisica e Matematica, anziché un indirizzo umanistico – letterario.
"Mi sono orientato, dirà, verso queste materie non tanto per vocazione, quanto per la presenza di insegnanti assai preparati e stimolanti". Dalla viva voce di un acerrimo anticomunista, quindi, veniamo a sapere che la libertà di scelta era, nella "tremenda" URSS staliniana, popolata di trinariciuti elfi e bestiali creature mortifere, assolutamente sancita e rispettata e che l'insegnamento era tutto fuorché piatto, noioso, ideologico come qualche corifeo della borghesia ha ripetuto per anni e ancora oggi pretende di far credere. Alla faccia del lignaggio borghese, dei latifondi dove non tramontava mai il sole, del persistente atteggiamento di ostilità verso il governo sovietico, malgrado l'iscrizione al Komsomol, atto puramente formale, non seguito da alcun tipo di impegno, Solženicyn viene premiato più volte: studia con profitto, applicazione e costanza e arriva a conseguire la Borsa di Studio "Stalin", la più elevata per ammontare nel generosissimo, anzi ineguagliato, sistema sovietico di sostegno alla promozione dell'istruzione. Nel 1941, Aleksandr si laurea a pieni voti. Non condivide la sorte di tanti laureati disoccupati nell'odierno sistema capitalista, bensì ottiene immediatamente un posto di ricercatore di II livello e lettore (figura intermedia, quest'ultima, tra il docente e l'assistente). Poco dopo, gli organi di Facoltà lo raccomandano per altri incarichi.

Non è tutto: nel '39 Solženicyn ha pure cominciato gli studi presso l'Istituto di Filosofia, Letteratura e Storia di Mosca, con la modalità della formazione a distanza. E sì, in quel preteso inferno chiamato convenzionalmente URSS, anche chi non può seguire direttamente più corsi, per ovvi motivi legati alla mancanza di divina ubiquità, può farlo con la mediazione dell'istruzione per corrispondenza. Avendo il futuro assicurato e la protezione accordata dalla culla alla tomba, grazie al sistema sovietico, Solženicyn, non ancora conseguita la laurea, si sposa nel 1940 con Natalja Rešetovskaja, dalla quale più tardi divorzierà. Può permetterselo, diversamente da tanti suoi coetanei dimoranti nel "mondo libero" e sotto lo stivale delle dittature fasciste. Al momento dell'invasione nazista dell'URSS, incoraggiata da tutti i circoli imperialisti, e non voluta soltanto da Hitler, Solženicyn viene arruolato nell'Armata Rossa. Anche in questo caso, il sistema sovietico non solo non lo punisce e non lo ghettizza per il suo albero genealogico, da lui nascosto ma ad altri ben noto, bensì lo premia: distintosi sul campo, viene decorato e promosso fino al grado di Capitano. La riconoscenza è il suo forte, pertanto ricompensa il governo sovietico che l'ha innalzato su un palmo di mano con l'avvio di un'attività mirata al rovesciamento del socialismo! Un'attività eversiva che, scoperta in tempo dagli organi inquirenti, gli procura, ovviamente, non un premio, ma l'arresto e la condanna ad 8 anni per propaganda antisovietica (Art. 58, Comma 10 del Codice Penale) e l'organizzazione di un gruppo antisovietico (Art. 58, Comma 11 del Codice Penale). Di certo, visti gli apprezzamenti espressi nelle sue opere e nei suoi interventi per i collaborazionisti guidati da Vlasov, generale traditore dell'Armata Rossa, c'è da ritenere, ragionevolmente, che quelle accuse fossero in gran parte vere! Ciò che più dà la misura del personaggio, però, anche in questa circostanza, è il contegno tenuto nel contesto dell'interrogatorio e del processo: Solženicyn, al quale peraltro nessuno torce un capello malgrado la sua narrazione bugiarda, coinvolge nelle sue trame anche gente del tutto innocente, che infatti, a riprova di quanto il sistema giudiziario sovietico sia onesto e scrupoloso, specie nel vagliare prove e dichiarazioni, non verranno mai arrestate e non conosceranno la sorte dello scrittore.

Nei verbali dei suoi interrogatori, ripercorsi dall'amico Nikolaj Vitkevič, anche lui condannato per propaganda antisovietica, in una lettera a Novosti del 1974, il futuro scrittore tira in ballo persino sua moglie, Natalja Rešetovskaja, gli amici Kirill Simonjan, Lidia Ezherets (consorte di Simonjan) ecc… Confessioni estorte? Vitkevič, che non ne aveva fatte di simili all'NKVD, anzi aveva negato tutto, evidentemente non fu obbligato con la forza a rilasciare una testimonianza compiacente verso l'accusa, ma l'esclude. "Il giorno in cui, liberato, vidi i protocolli dell'interrogatorio di Solženicyn, scrive Vitkevič nella citata lettera, fu il più raccapricciante della mia vita. Questi protocolli dicevano di me cose che non mi ero neppure sognato". Solženicyn, per apparire "bello" ai giudici, coinvolge altre persone del tutto innocenti nelle sue trame, all'insegna di "muoia Sansone con tutti i filistei", assolutamente riprovevole. Più tardi, nel libro "La quercia e il vitello", a metà tra l'autobiografico e lo storico, darà prova della consueta attitudine alla manipolazione delle altrui idee e frasi: infatti, qualificherà le dichiarazioni del suo vecchio amico come una sorta di manovra del KGB e un espediente per non perdere i vantaggi della carriera, quando Vitkevič era uno scienziato stimato da tutti, scevro da ogni problema di "accreditamento" presso questo o quel centro di potere. Solženicyn sosterrà anche che Vitkevič, prima di quella lettera a Novosti, non aveva più parlato con lui da anni,

anche solo per contestargli un comportamento rinfacciato poi nello scritto. Ciò, a causa di una sorta di senso di colpa. Falso! Vitkevič (condannato a 10 anni contro gli 8 di Solženicyn alla faccia della contiguità al "sistema"!), nella lettera a Novosti dice ben altro, tratteggiando alla perfezione la personalità di Solženicyn. Ecco le sue precise parole: "Quando m'incontrai di nuovo con Solženicyn, non gliene parlai mai (dei fatti inerenti la carcerazione, ndr). Il nostro ultimo incontro ebbe luogo a Rjazan, ove insegnavo in un istituto di medicina, nel 1964. Conoscendo il mio amico ero certo che si sarebbe considerato dalla parte della ragione ed avrebbe detto che era suo compito precipuo salvare per la Russia quel grande scrittore che era". Altro che malafede di Vitkevič! Semplicemente costui non voleva perder tempo a pestare acqua nel mortaio della presunzione del "gulagologo". Altra grande falsità riferita a Vitkevič e messa nero su bianco da Solženicyn: nella famosa lettera a Novosti, che si può leggere integralmente tra l'altro nell'agile ed utilissimo libro "Risposta a Solženicyn – L'Arcipelago della menzogna" edito nel 1974 da Napoleone, con la collaborazione in primis della Novosti, Vitkevič avrebbe detto che nel 1945 l'istruttoria fu condotta in modo irreprensibile dal giudice: a parte il fatto che un giudizio simile sarebbe stato tutt'altro che fuori luogo, faccio notare che Vitkevič, in tutto il testo, non riporta assolutamente questo concetto. Anzi, afferma l'esatto contrario rispetto alla dinamica del pronunciamento della sua condanna: "Ebbi l'impressione d'essere stato trattato con ingiustificata severità, ma ritenni che ciò fosse dovuto al fatto che ero stato processato al fronte ed al rigore del periodo bellico".

Ad ogni modo, tornando strettamente alla biografia di Solženicyn, le cose per lui non vanno affatto male sotto la grande stella rossa sovietica. Scontata la pena, il 13 febbraio 1953, il "nostro" viene liberato e si stabilisce, per volontà delle autorità in Kazakhstan: dietro di lui si chiudono, per sempre, le porte del campo correttivo, quel Gulag che non solo non l'ha ucciso, ma lo renderà, una ventina di anni dopo, ricco e famoso. Le autorità gli trovano immediatamente un impiego come insegnante di matematica e fisica in una scuola secondaria (che spietatezza, questo regime sovietico!) I suoi compagni di detenzione, dal filosofo e pensatore Dmitrij Panin fino a Lev Kopelev, critico letterario, escono tutti dal Gulag in salute e trovano anch'essi, immediatamente, un'occupazione. Moriranno quasi tutti in tarda età in URSS, senza essere molestati da alcuno, o nei salotti dorati dei circoli capitalistico – borghesi del mondo occidentale. Nel 1954 Solženicyn, grazie all'eccellente sistema sanitario sovietico, universalista, gratuito e realmente a misura d'uomo, viene operato a causa di un carcinoma. L'operazione avviene nel 1954 a Tashkent (alla faccia del presunto domicilio coatto!) ed è coronata da successo. Il perfido e demoniaco potere sovietico, dunque, salva la vita del suo acerrimo nemico Solženicyn. Lo scrittore, invero, aveva già subito un'altra operazione vitale: la rimozione di un tumore ad un testicolo, nell'anno 1952, mentre si trovava in detenzione. Dunque, il Gulag non solo non è un "arcipelago" votato allo sterminio, ma in esso il cittadino sovietico trova le stesse cure che troverebbe in libertà. Di certo, nei campi di lavoro correttivo, nelle varie prigioni che popolano la letteratura anticomunista e antisovietica, non solo di Solženicyn, non vi sono le tremende condizioni che si possono sperimentare ad Alcatraz o in altri ameni contesti del mondo capitalista, dove i prigionieri muoiono di maltrattamenti, di consunzione e, magari, di malattie deliberatamente non curate. In nessun carcere del tremendo "Arcipelago Gulag" accade quel che avverrà nel 1971 nel carcere statunitense di Attica dove, per ordine del governatore di New York Nelson Rockefeller, la polizia attaccherà in forze una rivolta di prigionieri, lasciando quasi 40 morti sul terreno. Solženicyn non ha parole di gratitudine nemmeno per la chirurgia sovietica e per gli umanissimi medici che, anche nel Gulag, lo salvano da una morte che, siamo agli inizi degli anni '50, sarebbe certa anche per i più benestanti, visto lo stadio delle conoscenze e delle esperienze nel campo della cura dei tumori. No, in "Padiglione Cancro" ("Rakovij Korpus"), non trova di meglio da fare che buttare in faccia al lettore il solito panorama oscuro e tetro del microcosmo concentrazionario sovietico, senza rispetto, riguardo e decenza nemmeno per la sua storia personale, pensando soprattutto a come sarebbero potute andare le cose… Scritto a metà degli anni '50, corretto, completato e diffuso secondo le modalità del

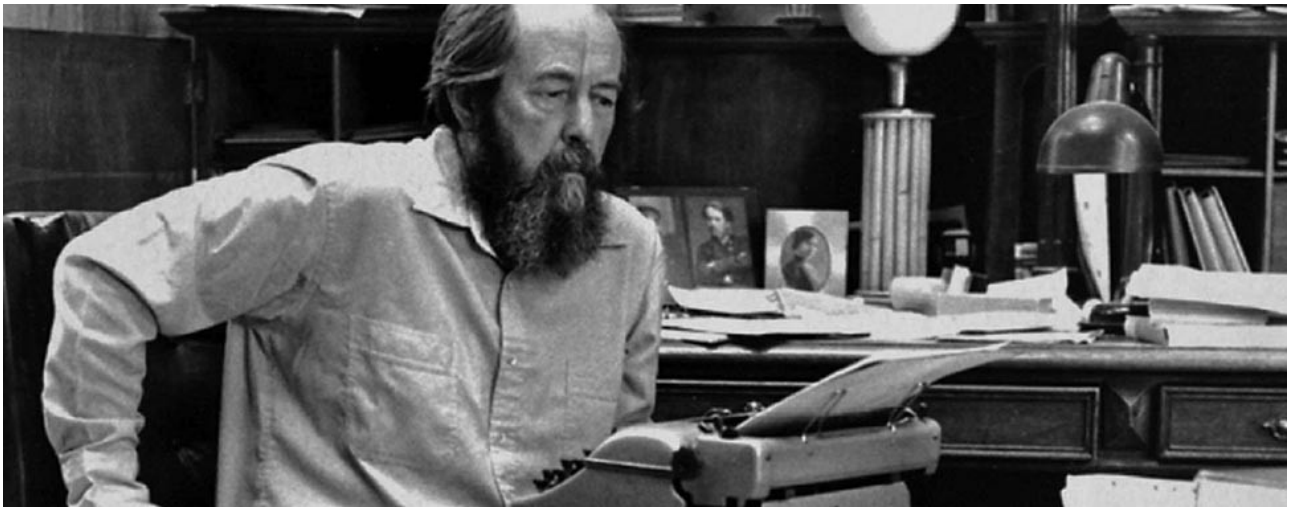
samizdat verso la fine degli anni '60, "Padiglione Cancro" verrà stampato per varie case editrici e in diverse copie in occidente. In quest'opera, al posto di medici e specialisti impegnati nella difesa e promozione della salute per tutta la popolazione, quali erano gli araldi di Ippocrate in terra sovietica, dominano figure sinistre in camice bianco, quali il burocrate Rusanov, sprezzante e cinico, nonché l'incompetente ed evanescente Nizamutdin Bahramovič. È tutto un vortice di corruzione, incuria, freddezza e arroganza a pervadere ed agitare le pagine di questo romanzo e viene da chiedersi come, in un ambiente del genere, possa esserci stata tanta cura e sollecitudine per la salute e la vita stessa di un uomo che aveva giurato guerra al governo sovietico e aveva complottato per il suo rovesciamento. Solženicyn, questi scrupoli, queste domande, non se li pone nemmeno; va avanti nella sua opera demolitrice non solo del comunismo, ma soprattutto, in primo luogo, della verità storica e autobiografica, come un panzer, fidando, agli inizi degli anni '60, sull'estrema liberalità del potere sovietico, che in qualche caso diventa connivenza.

I circoli chruščeviani e cosmopoliti, infatti, lo osannano e non stanno nella pelle per aver trovato un calunniatore del periodo staliniano tanto accanito e forbito nel linguaggio, nel registro stilistico. Prima di "Padiglione cancro" e delle altre opere pubblicate clandestinamente in URSS alla fine degli anni '60 – inizio degli anni '70, edite poi con gran clamore in occidente e nei Paesi capitalistici, Solženicyn, per più di un lustro, domina il panorama letterario sovietico. Dal 1960 al 1966 circa, e con particolare intensità dal 1962 al 1965, il suo nome riecheggia ovunque e le sue opere trovano il favore di una miriade di riviste, in primo luogo "Novij Mir" guidata dal fervente chruščeviano Tvardovskij, convinto curiosamente che lo sviluppo del socialismo e l'arricchimento culturale del Paese debbano per forza di cose passare per la demolizione dell'era di Stalin. Come se negli anni '30 non si fosse conosciuta la più mirabolante, effervescente e fantasmagorica esplosione culturale, con operai, impiegati e tecnici, fino a qualche anno prima semianalfabeti o analfabeti totali, a compulsare tomi di scienze matematiche, ad apprezzare i poemi del realismo socialista e della letteratura classica, ad affollare sale da concerto, teatri e cinema, ad intavolare discussioni su argomenti letterari e culturali patrimonio da sempre, nei Paesi borghesi, solo di ristrettissimi circoli. Il tutto, mentre si sviluppa la lotta per gli approvvigionamenti alimentari e tutto il Paese conosce sacrifici che prepareranno poi il terreno al benessere pieno degli anni 1935 – 1940. Tant'è! Nel clima trasudante "liberalismo" chruščeviano nel 1962–65, Solženicyn fa il bello e il cattivo tempo e pretende di oscurare, con la sua ombra, tutta la luce che pervicacemente continua ad irrorare il Paese in ogni suo angolo, malgrado la nuova dirigenza del PCUS si muova su un terreno pericoloso di cedimenti e carenze. Riabilitato pienamente nel 1956/57, mette mano alla penna con ossessivo impegno, rivede appunti, completa riflessioni, perfeziona lo stile (peraltro lo si deve riconoscere, brillante ed avvincente, quantunque posto al servizio di una causa errata) e pubblica, sotto la protezione di Tvardovskij e altri, tutta una sequela di opere di vario tenore che riscuotono elevato consenso di pubblico. L'URSS è un Paese di ferventi lettori, al primo posto nel mondo per libri venduti e letti, e per le questioni storico–culturali si dibatte vivamente nel Paese con la stessa passione e la stessa foga con cui, alle nostre latitudini, ci si accalora per il calcio e per lo sport in generale. Nel 1962 è la volta di "Una giornata di Ivan Denisovič", romanzo sulla vita di un recluso tipo (secondo Solženicyn) nel Gulag sovietico. Comincia da qui, da quest'opera, il tentativo di dipingere i campi di lavoro correttivo e le prigioni dell'URSS come i lager nazisti, senza alcun rispetto per la verità storica e documentale. Questo tentativo raggiungerà l'apoteosi nella monumentale opera di mistificazione e falsificazione che sarà "Arcipelago Gulag". I circoli anticomunisti mondiali iniziano a vedere Solženicyn come un paladino e lui non fa nulla, del resto, per allontanare sospetti e critiche.

Il 1964 segna l'ascesa di Leonid Brežnev a Segretario del PCUS. Il nuovo corso intende rettificare errori, mancanze e deficienze del gruppo dirigente chruščeviano e, in primo luogo, di Chruščev in persona, vista la forte impronta "zarista" da lui stampata su scelte e avvenimenti a partire dal 1956. La musica, col nuovo indirizzo di Brežnev, Kosygin e Podgornyj, cambia anche in ambito culturale e non per un ordine dall'alto, categoria questa che si ritrova solo nelle pieghe della più volgare sovietologia. Da anni, infatti, sono in molti, nel mondo dell'intelligencija, e specialmente in ambito letterario, a chiedere una correzione di rotta che mitighi lo strapotere degli scrittori "liberali" e dei fautori del "disgelo" a favore di una maggiore obiettività e pluralità della produzione letteraria, giornalistica, artistica in generale. E sì, perché a dominare la scena, dal 1956, non sono stati certi gli scrittori e i poeti tacciabili di "slavofilia" e di "nazionalbolscevismo", ma esattamente quelli che hanno gridato ai quattro venti il finto dramma della loro inesistente emarginazione, proprio mentre occupavano la quasi totalità degli spazi disponibili relegando gli altri, i presunti censori, agli angolini e strapuntini della semplice tolleranza. "Literaturnaja Gazeta", organo prestigioso, obiettivo, punto di riferimento imprescindibile per l'opinione pubblica sovietica, ha dovuto subire processi e sperticarsi in funamboliche giustificazioni per aver pubblicato, accanto a lettere di cittadini e pareri di critici favorevoli a Solženicyn, pure opinioni differenti, di critica e anche soltanto di riserva. Questa intolleranza inquisitoria, ancora più odiosa in quanto agghindata negli abiti del vittimismo, suscita un moto di indignazione che, certamente, non è secondario nel mutamento di indirizzo della politica culturale dello Stato, del Governo e del Partito.

Pian piano, gli scrittori orgogliosi della storia sovietica, tutta, senza cesure artificiose, riconquistano, senza toglierlo ai "liberali" della new wave chruščeviana, lo spazio che meritano. La critica, la caleidoscopica diversità dei punti di vista, il dibattito intenso ed il pluralismo non svaniscono affatto. Svanisce, questa sì, la tolleranza verso le calunnie, le invenzioni, le falsificazioni volte a infangare la storia dei Soviet. Per questo, Solženicyn, che ha potuto pubblicare senza problemi "Una giornata di Ivan Denisovič", "La casa di Matriona", "Il caso della Stazione di

Krečetovka", comincia ad essere redarguito e smascherato nelle sue palesi esagerazioni e distorsioni della realtà. Nessuno lo censura: in tanti hanno stima di lui, dal punto di vista letterario. I suoi molteplici registri stilistici, originali ed avvincenti, piacciono anche a coloro i quali non apprezzano le sue idee: non abbiamo a che fare con un mediocre scrivano, come qualcuno ha preteso, facendo sconfinare la critica in ambiti non pertinenti, con somma ingenerosità. Dinanzi a noi c'è un valente scrittore, il quale viene attaccato, dopo anni di applausi a scena aperta per molteplici e documentate falsificazioni della verità storica. Falsificazioni che spesso confliggono con le leggi sovietiche che, mentre tutelano la libertà di espressione e di critica più piena e reale, non possono tollerare, come le leggi di tutto il mondo, calunnie e ingiurie gratuite. In verità, a muoversi non sono solo gli organi inquirenti e i garanti dell'ordine pubblico e della stabilità del sistema sovietico, ma in primo luogo gli intellettuali stessi.



Inizia nel 1966 un confronto con l'Unione degli Scrittori, che Solženicyn farà di tutto per sabotare con l'obiettivo di far trionfare, alla fine, il logoro copione del suo eterno vittimismo. Nel maggio 1967, lo sforzo dell'organo supremo degli scrittori sovietici raggiunge l'acme: si cerca di coinvolgere Solženicyn, correggendo il tiro di alcuni suoi scritti, persuadendo il letterato a non prestare più il fianco alle centrali antisovietiche, con episodi fantasiosi inventati di sana pianta, cifre assurde, del tutto irrealistiche, su repressioni e carcerazioni, ignominiose affermazioni sul socialismo e le idee progressiste. Lo sforzo dell'Unione degli Scrittori dell'URSS è paziente, tenace, fino ai limiti del logoramento. Il 22 settembre 1967, una riunione presieduta dal grande Konstantin Fedin discute del caso "Solženicyn" con assoluta franchezza, com'è costume in URSS. Alcuni propongono l'espulsione dello scrittore, ma la maggioranza è contraria: certe questioni, è questo l'orientamento maggioritario, debbono essere dibattute e affrontate con delicatezza e tatto, nel rispetto delle idee di tutti. Un atteggiamento saggio e nobile che però non trova orecchie altrettanto nobili e leali pronte a recepirlo: da una parte, infatti, c'è chi crede che il pluralismo debba essere garantito nel quadro delle leggi esistenti e non come strumento e paravento dell'eversione capitalista, borghese ed imperialista, sempre attiva contro l'URSS e i Paesi di democrazia popolare. Dall'altro, c'è l'ambizione sconfinata di Solženicyn, il suo ritenersi legibus solutus, la sua ferma adesione all'ideologia più reazionaria e antisovietica. Per due–tre anni va in scena un dialogo tra sordi, proprio mentre Solženicyn ultima "Arcipelago Gulag" e viene sempre più eretto a paladino dei circoli borghesi, reazionari, anticomunisti di tutto il mondo, per i quali la distensione, la collaborazione tra est ed ovest rappresentano pericoli e minacce da esorcizzare in ogni modo.

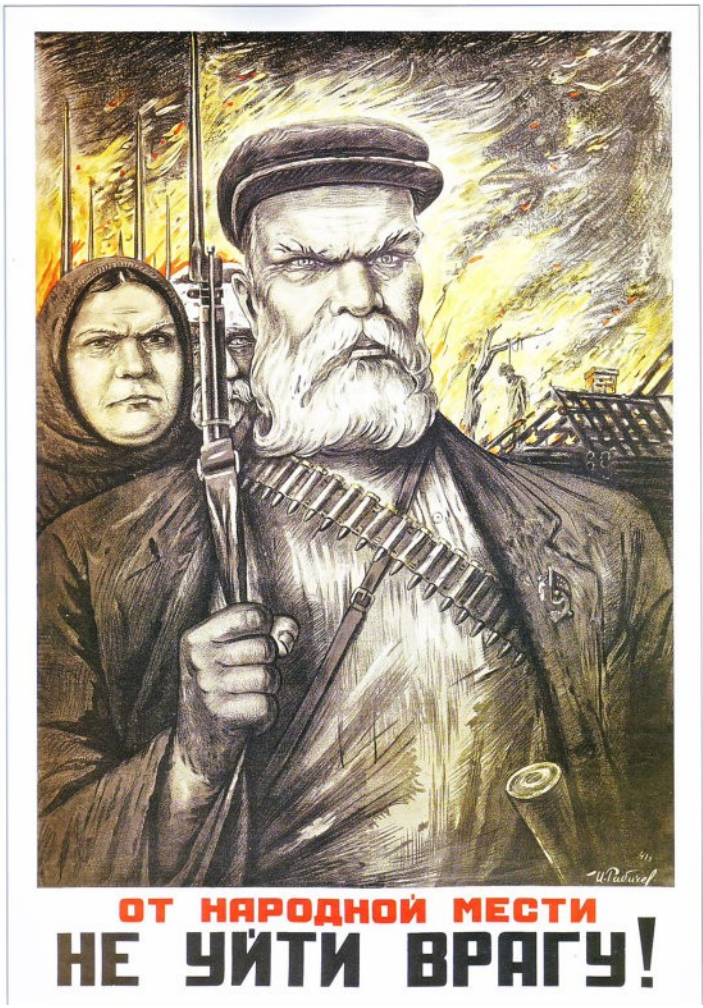
Nel 1969, si giunge ad una decisione risolutiva: dopo ripetuti rifiuti a partecipare a confronti e dibattiti, dopo l'appurato e palese rifiuto di rivedere certe posizioni incompatibili con la legge sovietica e con l'ordinamento socialista, Solženicyn viene espulso dall'Unione degli Scrittori

dell'URSS. Una decisione obbligata, vista la dinamica dei fatti, che però Solženicyn, con ipocrisia disgustosa, utilizzerà come freccia per il suo arco vittimista. L'autore tanto caro alla reazione mondiale, diventato un caso vieppiù dopo l'espulsione dall'organo supremo dei letterato sovietici, viene insignito nel 1970 del Premio Nobel. Un'investitura non casuale: a patrocinarla, come svelerà in un'indagine molto approfondita della "Literaturnaja Gazeta", sono, in primis, le centrali fasciste e nostalgiche dei fuoriusciti russi in occidente. La Guardia Bianca, insomma, da sempre protetta ed addestrata all'eversione nelle capitali dell'occidente borghese, fa da sponsor al Nobel di Solženicyn. In particolare, la rivista "Časovoj", edita a Bruxelles, rivendica la primogenitura della proposta di candidatura dello scrittore sovietico "dissidente" al più ambito premio letterario mondiale. Chi è l'animatore di "Časovoj"? Un tale Orechov, già intimo dei generali bianchi Wrangel e Kutepov nella guerra civile scatenata dalla reazione dopo il fatidico 1917, monarchico intransigente, fautore persino della guerra diretta dell'occidente contro l'URSS. Tale losco figuro, infatti, assieme ad altri uomini di simil fatta, ex-guardie bianche o collaboratori dei nazisti, invita, dalle pagine di "Časovoj" a "colpire preventivamente l'URSS" e si rammarica per il fatto che, nel 1945, gli statunitensi non abbiano sganciato la bomba atomica sull'URSS. Questi sono i supporter di Solženicyn, del "perseguitato" e "reietto" esponente della letteratura sovietica. Accanto a Orechov, si profila pure l'ombra di una donna, anch'ella legata a doppio filo alla reazione antisovietica: una certa Teresa Basquin. La madama compie viaggi in URSS e si dà al commercio di icone, stabilendo contatti con circoli anticomunisti ed eversivi e lucrando, così ci dice "Literaturnaja Gazeta" mai smentita in modo convincente da alcuno, sul traffico delle icone. A nome dell'Associazione "Art et Progress", la donna invia missive in ogni angolo del globo per caldeggiare l'assegnazione del Premio Nobel a Solženicyn. In questo panorama fetido sono sempre più frequenti le uscite di scritti e articoli sullo scrittore nel mondo occidentale: la grancassa della propaganda antisovietica risuona, rombante e cupa, accompagnata da toni da crociata.

Nel 1973/74 i vari Goffredo di Buglione della Guerra Fredda, armati di missili e bomba atomica, trovano l'accompagnamento più galvanizzante verso la loro immaginaria marcia in direzione del Santo Sepolcro moscovita: in vari Paesi esce il "capolavoro" di Solženicyn, al quale abbiamo già precedentemente accennato: "Arcipelago Gulag". In quest'opera, la calunnia antisovietica, la riabilitazione di elementi fascisti e reazionari, la più spericolata acrobazia statistica su morti e repressi nel periodo di Stalin, raggiungono l'apoteosi. Come in "Agosto 1914", altra opera pubblicata all'inizio degli anni '70, s'infanga non solo la storia sovietica, ma anche quella russa, dipingendo un Paese quasi maledetto, popolato di inetti, sadici e incapaci, nella società come nell'Esercito. Nessuno si salva, o quasi! I sovietici, i comunisti, i militari eroici dell'Armata Rossa sono sempre colpevoli di qualcosa, crudeli, cinici, mentre i tedeschi sono, a parte qualche inciso, benevoli e tutt'al più colpevoli di non aver appoggiato a fondo la reazione anticomunista durante la Grande Guerra Patriottica, di non aver dato supporto alle bande di Vlasov e di altri.

I nazisti non hanno invaso un intero Paese e pianificato la sua colonizzazione genocida: no, sono stati degli sprovveduti che non hanno avuto la lungimiranza di consegnare il potere ai quisling locali. Il fatto che il popolo sovietico abbia resistito eroicamente e vinto, contro le armate hitleriane, contro un Nuovo Ordine che avrebbe trasformato l'intera Europa in un lager, per Solženicyn è fantasia! Andrej Andreevič Vlasov, già generale dell'Armata Rossa, animatore di un esercito di mercenari al servizio dei nazisti, l'Armata Russa di Liberazione, viene dipinto come un innocente vittima dello stalinismo: un soldato, questo si pretende di accreditare, abbandonato coi suoi uomini da Stalin nel tentativo di rompere l'assedio di Leningrado. Nulla di più falso: Vlasov e i vlasoviani erano un pugno di traditori e imboscati, al servizio dei nazisti prima e, dopo la Seconda guerra mondiale, trasferitisi nei comodi salotti occidentali agli ordini della reazione anticomunista e imperialista. Accanto ai traditori, c'era tutta una teoria di giovani e giovanissimi che, per paura, si erano arruolati sotto la Croce di S. Andrea azzurra (emblema dell'Armata Russa di Liberazione) e

alla prima occasione utile disertavano unendosi all’Armata Rossa o ai partigiani. Il racconto del “tradimento” e “abbandono” degli uomini di Vlasov da parte del potere sovietico è, ad un tempo, grottesco, assurdo e, condito con la storia fantasiosa della “ribellione” di Vlasov a Stalin fin dagli anni ’30, serve a Solženicyn per giustificare una collaborazione coi nazisti che egli approva e giudica storicamente inevitabile.



[Manifesto Sovietico: “Il nemico non fuggirà dalla nostra Patria!”]

Come dimostreranno con dovizia di particolari veterani della Grande Guerra Patriottica quali lo scrittore Jurij Bondarev, il Tenente-Generale Žilin e altri ancora, Vlasov non fu affatto vittima di un tradimento e di strategie militari perdenti. Lui, non altri, aveva tradito assieme ai suoi sodali mettendo a repentaglio la vita di migliaia e migliaia di soldati. Ecco il racconto, chiarissimo, del Tenente-Generale Žilin sulle vicende della Seconda Armata d’Urto guidata da Vlasov nella primavera–estate del 1942, racconto che fa il paio con le memorie del Maresciallo Meretskov e con altri documentatissimi testi editati in epoca sovietica: “Non appena si chiarì che l’Armata non poteva continuare l’offensiva in direzione di Ljuban, Vlasov ricevette l’ordine di far uscire le truppe dall’accerchiamento attraverso un varco disponibile. Ma Vlasov temporeggiò, restò inoperoso, non provvide a proteggere i fianchi, non seppe organizzare una rapida e segreta ritirata delle truppe. Ciò permise alle truppe naziste di tagliare il corridoio e di completare l’anello dell’accerchiamento. Il Comando Supremo inviò immediatamente nella zona delle operazioni il Maresciallo K. A. Meretskov, nominato comandante del fronte di Volchov, e il proprio rappresentante Vasilevskij, incaricandoli di sottrarre ad ogni costo all’accerchiamento la seconda armata d’assalto, sia pure con l’artiglieria pesante e i mezzi. Furono prese tutte le misure possibili per salvare gli accerchiati. Dal 10 al 19 giugno 1942 si ebbero ininterrottamente violenti combattimenti, cui parteciparono grandi forze di fanteria, l’artiglieria e i carri armati della 4.ta, 59.ma e 52.ma Armata. Si riuscì ad aprire uno stretto varco nella trappola tedesca ed a salvare buona parte della 2.da Armata d’assalto. Una parte dei soldati e dei comandanti, compreso il Maggiore-Generale Afanasev, che dirigeva le comunicazioni dell’armata, si unì alle formazioni partigiane. Neppure Vlasov fu lasciato in balia del caso. Per ordine del Comando Supremo i partigiani lo cercarono tenacemente. Gruppi speciali di paracadutisti, muniti di radio emittenti, furono lanciati nella zona in cui poteva trovarsi”. Di Vlasov però, in quella calda e tragica estate del ’42, nessuna traccia! E certo! Il “prode” militare si era imboscato, aspettando i soldati tedeschi nel villaggio di Pjatnitsa. Quando arrivarono, passò dalla loro parte costituendo la sua armata per metà mercenaria e per metà di disgraziati impauriti e minacciati. Solženicyn esalta tale personaggio come candido e puro, quasi fosse un giglio! Non solo: ripete la storia dei battaglioni punitivi, delle compagnie di correzione che, da sole, avrebbero salvato Stalingrado. Un’intollerabile offesa, questa,

a tutti gli eroi, spesso giovanissimi, che fecero di quella città la tomba del nazifascismo, ma anche un falso storico spudorato. Equipaggiate unicamente con artiglieria leggera, esigue nel numero, quelle compagnie mai avrebbero potuto frenare l'assalto della possente macchina bellica nazista, la quale, infatti, fu arrestata da armate, divisioni e reggimenti.

Come funzionassero poi le famose "compagnie di correzione" ce lo dice apertamente un loro ex-componente, il cittadino Abram Rabinovič, il quale, negli anni '70, scrive una lettera di vibrante protesta contro le bugie di Solženicyn: "Chi incontrai nella compagnia di correzione? Si trattava soprattutto di uomini che, come me, non avevano eseguito quanto era stato loro comandato. La durata del servizio nelle compagnie di questo genere era molto breve. La prima vittoria nei combattimenti contro i tedeschi restituiva l'onore militare e comportava il ritorno al precedente posto di servizio". Le menzogne più colossali, però, in "Arcipelago Gulag", sono dedicate ovviamente al sistema penale e detentivo. Solženicyn gioca coi numeri, come farà poi, con perizia o mal destrezza, a seconda dei casi, tutta una pletora di studiosi o pseudotali, votati all'antisovietismo più viscerale, primo tra tutti Robert Conquest.

I documenti autentici desecretati oggi ci raccontano uno scenario del tutto diverso da quello prospettatoci da Solženicyn e dai suoi sodali: non certo 7, 9, 10 milioni di reclusi, ma al massimo, negli anni di picco, 2 o poco più di sottoposti a misure restrittive della libertà. Nei campi, negli anni clou delle "purghe" (1936–1939), dipinti come oscuri e tremendi dalla propaganda antisovietica, c'erano non 7 milioni di reclusi, cifra data per certa nei brogliacci e nei libri dei professori della CIA e affini, ma appena 839406 nel 1936 e 1317195 nel 1939. Interessante è però, soprattutto, la cifra relativa ai detenuti politici: 127000 nel 1934 e 500000 (cifra massima) negli anni di guerra 1941 e 1942. Altro che prevalenza dei "politici" su delinquenti, soggetti deviati e pericolosi, ladri ecc. Questo, nell'"inferno" sovietico che oltretutto riabilitava col lavoro e retribuiva i detenuti, aprendogli le porte del riscatto! Nel "paradiso" a stelle e strisce tanto amato da Solženicyn e dai suoi amici, invece, ancora oggi non si scende annualmente sotto la cifra di oltre 2000000 di carcerati e di circa 7000000 di sottoposti a misure restrittive. Tutte persone, queste, non certo partecipi di grandi imprese, come la costruzione di vie d'acqua e di opere pubbliche, ma sfruttate oscenamente e relegate ai margini. Anche il pianto sui quasi 60 milioni di repressi nell'era di Stalin si rivela, ad una rapida occhiata ed una elementare verifica, una truffa: negli anni '30, nonostante i sabotaggi e le difficoltà scatenate dai kulaki, la popolazione cresce a ritmi superiori rispetto a quelli del mondo capitalista e i documenti attesteranno, al massimo, poco più di 600000 condanne a morte, perlopiù comminate nel 1937/38, nelle "purghe" spesso comandate da nemici del potere sovietico, infiltrati nei suoi gangli e sottoposte a revisione dallo stesso Governo e dal Partito. Nel 1926, l'URSS conta 147 milioni di abitanti; nel 1939, sono più di 170 milioni. Chi e cosa sia stato "sterminato" non è dato saperlo. Nel 1959, nonostante i 20 milioni di morti della Grande Guerra Patriottica, il Paese arriverà a contare oltre 200 milioni di abitanti. Questa la cruda realtà, che ha la testa dura e che né Solženicyn né nessun altro potrà mai scalfire.

L'intrepido letterato messosi al servizio dell'imperialismo, però, non si accontenta di questo: falsifica passi interi delle opere di Lenin, come quando pretende di sostenere che il padre della Rivoluzione d'Ottobre abbia detto: "Il terrore è un mezzo di persuasione" indicando come fonte il Vol. XXXIX delle Opere, pagine 404–405. Una semplice ricerca, ci mostra come Lenin abbia detto tutt'altro, parlando del terrorismo collaudato e imposto dalle armate bianche durante la guerra civile: "Se tentassimo d'influire su queste truppe, costituite dal banditismo internazionale e inferocite dalla guerra, con le parole, con la persuasione, con mezzi diversi dal terrore, non reggeremmo nemmeno per due mesi: saremmo degli stupidi". Un ragionamento chiaro, contingente, lapalissiano, spacciato per programma politico permanente da Solženicyn. Una malafede più evidente è difficilmente immaginabile. Intanto, lo scrittore, incassati i proventi del Premio Nobel,

che si aggiungono a pingui averi personali, continua a recitare ipocritamente la parte del povero e del perseguitato: Natalja Rešetovskaja, l'ex-moglie, nelle sue memorie e nei suoi interventi sarà su questo impietosa, per amore di verità e per dignità femminile, descrivendo un uomo egoista e narcisista.

Per inciso, va detto che ogni tentativo di spacciare per patacche del KGB le affermazioni della Rešetovskaja è caduto miseramente nel vuoto, rivelandosi la solita manovra intossicante della premiata ditta Andrew-Gordievskij, operante sotto l'ala dei servizi segreti inglesi, gli stessi che hanno confezionato, alla fine del 1990 la bufala del "Dossier Mitrokhin" e concepito, negli anni 2000, altre operazioni di disinformazione contro Putin. Questi due autori (uno dei quali un traditore della sua Patria, ex-agente del KGB), hanno parlato di una non meglio dimostrata misura attiva, concepita dal capo del KGB Andropov, a partire dal settembre del 1974, per danneggiare Solženicyn, senza tener conto tra le altre cose del fatto che la Rešetovskaja ben prima di quella data aveva rivelato al mondo certi particolari ancora oggi non smentiti da alcuno (del 1973 è un suo articolo, pubblicato addirittura dal "New York Times"). Ad ogni modo, al principio degli anni '70, Solženicyn è proprietario o comunque fruitore di tre automobili Moskvich, variamente intestate, della dacia personale denominata "Borzovka", una lussuosa villa immersa nel verde, di un appartamento di tre camere a Rjazan in cui abita la Rešetovskaja, nonché di un altro alloggio ancora più confortevole, di cinque camere, a Mosca, in cui vive la seconda moglie, Natalija Svetlova. Oltre a ciò, i risparmi personali messi "sotto il materasso", i 78000 dollari del Premio Nobel, nonché, secondo i calcoli della stampa occidentale, 1500000 dollari giacenti in un conto svizzero amministrato dal solerte avvocato Heeb, al numero 57C della Bahnhofstrasse di Zurigo. Altro che povertà! Qui c'è un autentico nababbo… Un nababbo che, in odio al governo sovietico, non esita a intensificare, sotto al naso delle autorità sovietiche, per pura provocazione, i contatti con i circoli più retrivi e guerrafondai, forieri di concezioni nazistoidi e belliciste pericolosissime. Concezioni che Solženicyn non solo non cerca di mitigare, ma anzi fa di tutto per inasprire proprio per procurarsi quegli strali e quelle misure tanto utili, a lui, per giocare al perseguitato. Dinanzi a ciò, nel febbraio 1974, il Presidium del Soviet Supremo dell'URSS, con un atto reso immediatamente pubblico, decide di togliere la cittadinanza sovietica ad Aleksandr Isaevič Solženicyn. Lo scrittore ha raggiunto il suo scopo! Da quel momento viaggia in tutte le contrade del mondo capitalista, spargendo ai quattro venti il suo verbo, non ammantato nemmeno dalla più esile autocensura.

Negli USA, nel 1975, l Congresso degli Stati Uniti e al vertice del Sindacato invita apertamente a boicottare la distensione, a rifiutare ogni collaborazione con l'URSS: "per favore, ingeritevi più spesso nelle nostre questioni interne", dice Solženicyn ai parlamentari statunitensi, molti dei quali colgono la palla al balzo… Nel 1976, in Spagna, manifesta inquietudine per la fine del franchismo e auspica il prosieguo della dittatura, mentre dispensa ammirazione per Pinochet e appoggia attivamente la guerra imperialista nel Vietnam. Altro che campione di libertà! Altro che paladino del "mondo libero"! Solženicyn si rivela pienamente quello che il potere sovietico, a parte la parentesi chruščeviana, aveva riconosciuto essere: un irriducibile nemico del comunismo, della pace tra i popoli, della vera libertà e dell'emancipazione degli sfruttati. Dopo il 1991, i suoi strali li dirige contro il capitalismo selvaggio e il liberismo devastatori della Russia, ma niente e nessuno muta la

sua visione del mondo reazionaria, "feudale" ed anticomunista. Lo scrittore muore a Mosca il 3 agosto del 2008: se ne va in quella data un'icona della Guerra Fredda, idolatrata ed elevata a mito, per le supreme esigenze della borghesia imperialista."

2. IL SUPERAMENTO DELL'ANTISTALINISMO

Lasciamo direttamente la spiegazione del senso del capitolo e dei titoli trovati finora alla serie di contributi che andiamo a pubblicare qui di seguito. Iniziamo da un estratto dal libro "Contro il revisionismo" di Kurt Gossweiler[546], eminente storico e dirigente comunista della DDR:

"**Un importante presupposto per la ricostituzione del movimento comunista come movimento unitario marxista-leninista.** Per i marxisti non costituisce certo una sorpresa che la fine dell'Unione Sovietica e degli Stati socialisti europei abbia provocato il ritorno della guerra in Europa e l'inizio di un'offensiva generalizzata del capitale contro la classe operaia e tutto il mondo del lavoro. Una simile brutale offensiva del capitale può essere battuta solo con una comune e unitaria difesa da parte di tutti coloro che ne vengono colpiti. Non fosse altro che per questo, apparirebbe evidente la necessità del ripristino di un movimento comunista unitario, per non parlare poi del compito di por fine al dominio dell'imperialismo. Sfortunatamente però il movimento comunista è ben lontano dall'essere un movimento unitario. In proposito, così almeno mi pare, l'ostacolo principale che si erge contro la realizzazione dell'unità dei comunisti non sta tanto nelle divergenze d'opinione sui compiti del presente quanto piuttosto nel contrasto di idee relativo alla variazione della natura e dalla politica dei paesi socialisti, e in primo luogo dell'Unione Sovietica, nel passato. Secondo alcuni, l'Unione Sovietica e gli altri Stati socialisti, esclusa l'Albania, a partire dal XX Congresso avrebbero perduto completamente la qualità di paesi socialisti e si sarebbero trasformati in paesi a capitalismo di stato: costoro considerano chiunque non condivida questa opinione come un revisionista, con cui non sarebbe possibile avere nulla in comune.

Altri invece ravvisano in Stalin, secondo quanto è stato ad essi propinato fin dal XX Congresso e con crescente ossessività dal tempo di Gorbačev, il corruttore del socialismo e pertanto dichiarano di non poter avere nulla a che fare con gli "stalinisti". Quest'ultima posizione è quella su cui si attesta la maggior parte delle organizzazioni che dopo la disgregazione dei partiti comunisti si sono riformate dalle loro rovine, e per essere precisi, non solo quelle che ora si professano apertamente come partiti socialdemocratici, ma persino il maggior numero di quelle che si qualificano come partiti comunisti, e financo la PDS (tedesca), che naviga tra le due posizioni che abbiamo individuato. L'antistalinismo è nei fatti oggi il principale ostacolo all'unificazione dei comunisti, così come ieri è stato il fattore principale della distruzione dei partiti comunisti e degli Stati

546 K. Gossweiler, "Contro il revisionismo", cit., pagg. 101-114; il passo è disponibile anche su http://www.resistenze.org/sito/te/pe/dt/pedtbf09-009159.htm.

socialisti. Per convalidare un’affermazione del genere, mi limito a citare due testimoni di primo piano, che stanno certo al disopra di ogni sospetto di “stalinismo”.
Il primo è l’ex ministro degli esteri americano John Foster Dulles, il secondo non altri che Gorbačev. Dulles, dopo il XX Congresso del PCUS, così si espresse con animo speranzoso: “La campagna contro Stalin ed il relativo programma di liberalizzazione hanno provocato una reazione a catena che a lungo termine non potrà venir arrestata”.
Gorbačev ha colto nel segno quando, a una domanda sullo “stalinismo" in Unione Sovietica nel quadro di un’intervista del 4 febbraio 1986 all’“Humanitè” (quotidiano del PC francese), ha così caratterizzato l’antistalinismo, e involontariamente anche il nucleo di fondo della propria opera: “Stalinismo è un concetto inventato dai nemici del comunismo e che sinteticamente viene usato per infangare insieme sia l’Unione Sovietica che il socialismo”. (Nessuno quindi può dire che Gorbačev non sapesse che cosa stesse facendo con la sua campagna contro Stalin!).

[Manifesto Sovietico: “Siate vigili!”]

L’elemento di gran lunga più efficace nell’antistalinismo è costituito dalla rappresentazione di Stalin come un despota assetato di potere, un sanguinario assassino di milioni di innocenti. Su questo molto ci sarebbe da dire. Qui, in breve, soltanto le seguenti osservazioni.
Primo. Per quanto se ne possa restare profondamente rammaricati, fatto è che mai nella storia una classe oppressa si è liberata dal giogo dell’oppressione senza che la sua lotta rivoluzionaria di liberazione e il rigetto dei tentativi controrivoluzionari di restaurazione siano costati la vita anche di molti innocenti.
Secondo. In ogni epoca la controrivoluzione si è servita di questo dato di fatto per marchiare davanti agli occhi delle masse i rivoluzionari come criminali abominevoli, omicidi e assetati di sangue: ad esempio Thomas Münzer, Cromwell, Robespierre, Lenin, Liebknecht, la Luxemburg, ecc.
Terzo. Solo un cieco pregiudizio riesce a far annebbiare o negare il nesso causale che esiste tra la presa del potere, in Germania, da parte del fascismo tedesco con il riarmo e l’incoraggiamento alla sua espansione verso est benevolmente favoriti dalla potenze occidentali vincitrici e, in URSS, i processi di Mosca e le misure repressive contro gli stranieri, compresi gli immigrati stranieri. Bertolt Brecht ha lumeggiato molto bene questo nesso quando ha scritto: “I processi sono un atto di preparazione alla guerra.” Detto in forma ancora più precisa: essi furono una risposta alla preparazione imperialfascista dell’aggressione contro l’Unione Sovietica. Senza la certezza che prima o poi sarebbe stata scatenata contro l’Unione Sovietica l’aggressione fascista, non ci sarebbero stati i processi di Mosca né le “epurazioni” draconiane, che furono posti in essere al fine di evitare che si formasse nel paese una quinta colonna.

Quarto. Soltanto persone politicamente cieche o molto ingenue hanno potuto non accorgersi che i Chruščev ed i Gorbačev con le loro accuse contro Stalin non sono stati guidati da sentimenti di ripulsa nei confronti di ingiustizie e azioni disumane. Se invece così fosse stato, essi avrebbero posto sotto accusa l'imperialismo e i suoi esponenti, almeno con quell'accanimento che hanno dimostrato nei confronti di Stalin. Ma è accaduto il contrario: il tratto più rilevante della loro politica è stato quello di guadagnarsi la fiducia dell'imperialismo, nonostante i suoi crimini sanguinosi contro l'umanità!
Quinto. In stridente contrasto con tale atteggiamento sta il fatto che perfino il rappresentante diplomatico della principale potenza imperialistica, l'ambasciatore USA Joseph A. Davies, dà di Stalin una valutazione lusinghiera, ma che questa ed altre espressioni positive di uguale segno sull'URSS, dovute a testimonianze dell'epoca, siano state cancellate nell'Unione Sovietica stessa a partire dal XX Congresso.

E dunque, prima di tutto, alcune osservazioni con riguardo ai processi di Mosca. Cominciamo da alcuni estratti dal libro di J. A. Davies, uscito nel 1943 a Zurigo: "Ambasciatore degli USA a Mosca. Rapporti autentici e confidenziali sull'Unione Sovietica fino all'ottobre 1941". Davies ha seguito, come ogni diplomatico che lo avesse desiderato, i processi di Mosca quale testimone oculare (di professione egli era giurista). Il 17 marzo 1938 Davies ha trasmesso in un dispaccio a Washington le proprie impressioni sul processo contro Bucharin ed altri. Il telegramma è del seguente tenore (estratto): "Malgrado le mie prevenzioni..., dopo aver osservato giorno per giorno i testimoni ed il loro atteggiamento, in forza dell'evidenza che automaticamente me ne derivava, mi sono formato la convinzione, con riguardo agli imputati politici, che un numero sufficiente dei reati contro le leggi sovietiche elencati negli atti di accusa risultasse provato e sottratto ad ogni dubbio ragionevole, sì da giustificare la pronuncia di colpevolezza per alto tradimento e la condanna alle sanzioni previste dalla legge penale sovietica. L'opinione di tutti i diplomatici che hanno presenziato con maggiore regolarità alle udienze è stata in generale che il processo abbia posto allo scoperto il dato di un'accanita opposizione politica e di un complotto estremamente serio, e tutto ciò a permesso ai diplomatici di intendere molti dei fatti, sino ad allora incomprensibili, svoltisi in Unione Sovietica nei passati mesi".

Davies già nel 1937 aveva seguito il processo contro Radek e altri, e ne aveva fatto rapporto, il 17 febbraio 1937, al segretario di Stato americano. In questa relazione egli tra l'altro scrisse: "Una considerazione oggettiva... (tuttavia) mi ha costretto, per quanto riluttante, a concludere che lo Stato aveva effettivamente provato la propria accusa (almeno per quanto riguardava l'esistenza tra i dirigenti politici di un esteso complotto e di intrighi occulti contro il governo sovietico ogni possibile dubbio è stato eliminato, come pure circa il fatto che i reati indicati in base alle leggi vigenti nell'atto d'accusa erano stati commessi e pertanto risultavano punibili). Ho parlato con molti, anzi con quasi tutti, i membri del corpo diplomatico locale e, salvo forse una sola eccezione, tutti sono stati del parere che le udienze avevano dimostrato inconfutabilmente l'esistenza di un piano politico segreto e di un complotto mirante all'eliminazione del governo".
L'11 marzo 1937 Davies ebbe ad iscrivere, come nota di diario, il seguente episodio emblematico; "Un altro diplomatico ieri ha formulato in mia presenza una considerazione assai illuminante. Parlavamo del processo ed egli si è espresso nel senso di non nutrire alcun dubbio circa la colpevolezza degli accusati: e che tutti noi che presenziavamo alle udienze ne fossimo convinti… che il mondo esterno invece sembrasse ritenere, in base ai resoconti del processo, che questo fosse una semplice messa in scena (egli ha parlato di "operazione di facciata")…, che egli da un lato sapeva che tutto ciò non fosse vero, ma che dall'altro era forse un bene che il mondo esterno la pensasse in quel modo".
Davies riferisce anche dei numerosi arresti e di aver parlato delle "purghe", il 4 luglio 1937, con il Ministro degli esteri Litvinov. Egli scrive circa le considerazioni di quest'ultimo: "Litvinov... ha

spiegato che queste purghe erano necessarie per conseguire la certezza di aver eliminato ogni possibile tradimento connesso all'eventualità di una collaborazione [dei nemici interni: ndr] con Berlino o Tokyo. Un giorno il mondo avrebbe compreso che queste azioni erano state necessarie per proteggere il governo dall'incombente tradimento. Anzi, l'Unione Sovietica in verità stava rendendo un servizio a tutto il mondo, dato che, proteggendo se stessa dalla minaccia del dominio mondiale dei nazisti e di Hitler, essa si sarebbe posta come un potente baluardo contro la minaccia nazionalsocialista. Un giorno il mondo avrebbe capito quale uomo di imponente grandezza fosse Stalin".

Molto istruttiva è anche la descrizione che Davies fece del suo colloquio con Stalin in una lettera del 9 giugno 1938 alla figlia. Egli era restato molto colpito dalla personalità di Stalin, e infatti scrisse: "se ti riuscirà di raffigurarti una personalità che in tutto è l'esatto contrario di ciò che il nemico più accanito di Stalin sarebbe capace di inventarsi, allora avrai un'immagine di quest'uomo. Le condizioni, che io so qui prevalenti, e questa personalità sono divaricate al punto da formare due poli opposti. La spiegazione naturalmente sta nel fatto che gli uomini sono pronti a fare per la loro religione o per una "causa" ciò che al di fuori di essa non farebbero mai".

[Manifesto Sovietico: "Il nemico è furbo, state in guardia!"]

Nel 1941, dopo l'aggressione dei fascisti all'Unione Sovietica, Davies riassume le proprie osservazioni nell'affermazione che i processi per alto tradimento "l'avevano fatta finita con la quinta colonna di Hitler in Russia". Già nel 1936 si era celebrato il processo contro Zinov'ev ed altri. Aveva avuto occasione di seguirlo da vicino il noto avvocato della Corona britannica D. N. Pritt. Delle proprie impressioni egli riferì nel suo libro di ricordi "From Right to Left", pubblicato a Londra nel 1965:

"Ho avuto l'impressione... che in generale il processo fosse tenuto in modo corretto e che gli accusati fossero colpevoli... L'impressione di tutti i giornalisti, con i quali ho potuto parlare, è stata anch'essa che il processo fosse corretto e gli accusati colpevoli; e certamente ogni osservatore straniero, e ce ne erano molti e in maggioranza diplomatici, pensavano la stessa cosa… Da uno di essi ho sentito dire: È chiaro che sono colpevoli, ma noi, per ragioni di propaganda, lo dobbiamo negare".

Da tutto ciò scaturisce evidente che, secondo il competente giudizio di esperti di diritto borghesi del calibro di Davies e Pritt, gli imputati dei processi di Mosca degli anni 1936, 1937 e 1938 erano stati condannati a giusto titolo, dal momento che risultavano provati i reati di cui essi erano stati accusati. A questo proposito vogliamo ancora ricordare le riflessioni che all'epoca espresse su quei tormentosi processi Bertolt Brecht. Riguardo alle idee degli accusati egli scrisse: "Le idee sbagliate li hanno ridotti all'estremo isolamento e indotti al reato comune. Tutta la marmaglia dell'interno e dell'estero, tutti i parassiti, i delinquenti professionali e tutte le spie si sono annidati presso di loro. Con tutta questa canaglia essi avevano in comune gli obbiettivi. Sono convinto che questa è la

verità e sono convinto che questa verità dovrà per forza risuonare plausibile, persino in Europa occidentale, a lettori non amichevoli… Il politico, che può giungere al potere solo attraverso la sconfitta, parteggia per la sconfitta. Colui che vuol essere "il salvatore", provoca la situazione nella quale egli possa riuscire a salvare: dunque, una situazione negativa… Inizialmente Trockij aveva considerato la caduta dello Stato degli operai in seguito ad una guerra come un pericolo, ma poi la guerra sempre più si era fatta per lui il presupposto della propria azione pratica. Se vi sarà la guerra, la affrettata costruzione [del socialismo: ndr] crollerà, l'apparato si isolerà dalle masse, verso l'esterno si dovranno cedere l'Ucraina, la Siberia orientale e così via, all'interno si dovranno fare concessioni, tornare a forme capitalistiche e si dovranno rafforzare o lasciar rafforzare i kulaki: ma tutto ciò sarà ad un tempo il presupposto di una nuova azione, del ritorno di Trockij. I centri antistalinisti smascherati non hanno la forza morale di appellarsi al proletariato, più ancora che per la vigliaccheria di questa gente, perché essa non possiede alcuna base organizzativa tra le masse, non ha nulla da offrire e non fornisce prospettive per le forze produttive del paese. Di questa gente si può altrettanto bene credere che confessi troppe cose o invece troppo poche".

Se assumiamo come ipotesi che Davies e Pritt (e Brecht) avessero ragione nei loro giudizi sui processi di Mosca, allora scaturisce di necessità la domanda: coloro che, come Chruščev e Gorbačev , hanno in epoche successive dichiarato che i condannati dei processi erano state delle vittime innocenti, non l'hanno per caso fatto in quanto simpatizzavano con essi o addirittura erano stati [nel caso di Chruščev: ndr] segreti complici loro e perché intendevano portare a compimento la loro opera in precedenza fallita? E se poi, attraverso un esame più approfondito della loro (di Chruščev, Gorbačev e simili) attività politica, arrivassimo a costatare che quanto avevano confessato gli imputati dei processi di Mosca in relazione ai propri progetti e obiettivi e ai metodi impiegati per raggiungerli fosse da intendersi come il copione per la loro (di Chruščev e soprattutto di Gorbačev) azione, ciò porterebbe di conseguenza ad una duplice conclusione: primo: che i processi di Mosca possono fornire la chiave per la chiarificazione e la spiegazione di ciò che fin dal XX Congresso del PCUS ha spinto l'Unione Sovietica e gli altri paesi socialisti, nonché il movimento comunista, a deviare dalla retta via; secondo: che l'azione dei Chruščev e dei Gorbačev e il risultato di tale azione portano a concludere che con i processi di Mosca non si è trattato per nulla della messa in scena di processi spettacolo, ma che per mezzo di essi sono stati smascherati e sventati complotti dello stesso genere di quelli che in definitiva Gorbačev ha potuto condurre all'esito sin da quell'epoca pianificato: con la differenza che oramai nessun processo di Mosca lo ha più fermato.

Se aver dipinto Stalin come un despota sanguinario ed il "suo" regime alla stregua di un inferno sulla terra è servito a paralizzare la resistenza nei confronti della controrivoluzione di Chruščev e di Gorbačev, la rappresentazione di uno Stalin falsificatore dei principî di Lenin ha per obiettivi il disarmo teorico ed ideologico del movimento comunista e di tutti i socialisti. La maggior parte delle munizioni di questo tipo proviene dall'arsenale del trotzkismo. Per sostenere quest'affermazione porterò solo alcuni esempi:

La questione della vittoria del socialismo in un solo paese. Il crollo dei paesi socialisti europei e soprattutto dell'Unione Sovietica viene sbandierato come la "prova" della giustezza della tesi di Trockij sull'impossibilità della costruzione del socialismo in un solo paese. In proposito, però, di solito si tace che è stato proprio Lenin il primo a formulare, nel 1915, la tesi della possibilità del socialismo in un solo paese. Come è noto, in un articolo intitolato "Gli Stati uniti d'Europa, Lenin asserì: "L'ineguaglianza dello sviluppo economico e politico è una legge assoluta del capitalismo. Da ciò consegue che la vittoria del socialismo è possibile inizialmente in pochi paesi o addirittura in un singolo paese". Trockij, già da anni uno degli antagonisti più accaniti di Lenin, immediatamente lo contraddisse, sostenendo che era illusorio credere "che, ad esempio, una Russia rivoluzionaria

potesse affermarsi di fronte ad un'Europa conservatrice".
Stalin, che secondo quanto affermano gli odierni Trotzkisti sarebbe stato l'inventore della tesi della possibilità di costruire il socialismo in un solo paese, in realtà ha difeso quella tesi di Lenin contro Trockij: "Che cosa significa la possibilità di una vittoria del socialismo in un solo paese? Significa la possibilità di superare le contraddizioni tra proletariato e contadini sulla base delle forze interne del nostro paese, la possibilità che il proletariato prenda il potere e si serva di questo potere per conseguire nel nostro paese la compiuta società socialista, appoggiandosi sulla simpatia e sul sostegno dei proletari degli altri paesi, ma senza una precedente vittoria della rivoluzione proletaria in altri paesi. Che cosa significa l'impossibilità della piena e definitiva vittoria del socialismo in un solo paese senza la vittoria della rivoluzione in altri paesi? Significa l'impossibilità di una piena garanzia contro l'intervento e di conseguenza anche contro la restaurazione dell'ordine borghese, qualora la rivoluzione non abbia vinto in almeno una serie di paesi".
Ma Stalin non ha solo difeso la tesi di Lenin: con la costruzione del socialismo e l'affermazione del potere sovietico di fronte agli aggressori fascisti, sotto la sua guida, il PCUS ha dato la prova della giustezza della tesi di Lenin. Trockij, al contrario, tutte le volte che ha profetizzato il crollo del potere sovietico, è stato contraddetto dalla storia, e ciò si è verificato anche a più riprese in uno stesso anno. Una delle sue ultime profezie di questo tenore, resa pubblica il 23 giugno 1939, suonava così: "Il regime politico non sopravvivrà ad una guerra".
Con tutta evidenza, è il desiderio che ha generato questa profezia. Ciò traspariva così chiaramente da tutte le esternazioni di Trockij di quegli anni, da indurre lo scrittore borghese tedesco Lion Feuchtwanger a trarre questa conclusione: "Ma in che cosa dunque è consistito l'obiettivo principale di Trockij durante tutti gli anni dell'esilio e quale può essere ancora oggi? Ritornare nel paese per ritornare al potere, costi quel che costi." Perfino al prezzo della collaborazione con i fascisti: "Se Alcibiade è passato ai persiani, perché Trockij non potrebbe passare ai fascisti?". Anche Feuchtwannger è stato testimone diretto di uno dei processi di Mosca, e precisamente del secondo, quello contro Radek, Pjatakov e altri, nel gennaio 1937.

Stalin e la NEP. Uno dei rimproveri di Gorbačev a Stalin è stato che nei suoi ultimi lavori Lenin avrebbe, attraverso l'elaborazione della "Nuova Politica Economica", indicato una diversa via per la costruzione della nuova società socialista, che invece Stalin avrebbe abbandonato. Questo rimprovero viene utilizzato dagli antistalinisti di ogni risma, i quali affermano che Stalin avrebbe sostituito la concezione leniniana della NEP con un "corso monopolistico di Stato", portando in tal modo alla rovina il socialismo. Per Lenin il nucleo della Nuova Politica Economica era rappresentato dal rafforzamento dell'unità politica della classe operaia e del suo Stato con l'ampia classe dei contadini per la via dell'unità economica con l'economia contadina. "Se battiamo il capitalismo e instauriamo l'unità con l'economia contadina, allora saremo una forza assolutamente invincibile"; asserì Lenin nel 1922 all'XI Congresso del PCR(R). Stalin concepiva la NEP esattamente nella stessa maniera e la portò avanti dopo la morte di Lenin: "La NEP è la politica della dittatura del proletariato, la quale mira al superamento degli elementi capitalistici e alla costruzione dell'economia socialista mediante l'utilizzazione del mercato, attraverso il mercato, e non attraverso uno scambio diretto dei prodotti senza mercato, escludendo il mercato. Possono i paesi capitalistici, almeno i più sviluppati di essi, fare a meno della NEP nel passaggio dal

capitalismo al socialismo? Penso che non lo possano. In maggior o minor grado la Nuova Politica Economica con i suoi rapporti di mercato è assolutamente indispensabile ad ogni paese capitalistico nel periodo della dittatura del proletariato. Da noi ci sono compagni che contestano questa tesi. Che significa tuttavia contestare questa tesi? Significa, per prima cosa: assumere che noi, immediatamente dopo la presa del potere da parte del proletariato, disporremmo già di apparati di distribuzione e approvvigionamento bell'e pronti al cento per cento per realizzare lo scambio tra città e campagna, tra industria e piccola produzione, che rendano possibile l'attuazione di uno scambio diretto dei prodotti senza mercato, senza smercio, senza economia monetaria. È sufficiente porre una questione del genere per capire quanto sia assurda una simile ipotesi. Ciò significa, in secondo luogo: assumere che la rivoluzione proletaria dopo la presa del potere da parte del proletariato debba incamminarsi sulla via dell'esproprio della media e della piccola borghesia e debba caricarsi del fardello enorme di procurar e lavoro ai milioni di nuovi disoccupati così creati artificialmente e di occuparsi del loro sostentamento. Basta porsi questa domanda per capire quanto sarebbe insensata e folle una tale politica da parte della dittatura del proletariato".

[Manifesto sovietico. 1927: "Il teppismo deve essere sradicato dalla società del lavoro. L'hooligan porta disgrazia sulla classe operaia"]

Perché una citazione tanto estesa su un tema così poco attuale? Primo, perché siamo convinti che questo tema, la politica economica per la costruzione del socialismo, sia stato tolto dall'ordine del giorno in Europa soltanto temporaneamente (e altrove per nulla affatto). Secondo, perché è necessario ricordare che esiste un enorme patrimonio di cognizione teoriche e di esperienze pratiche relative a una costruzione del socialismo effettuata con successo, che però è stato messo all'indice con la taccia di "stalinismo" dai successori revisionisti di Lenin e Stalin, affinché cadesse nel dimenticatoio. Infine, terzo, perché nella sinistra anticapitalistica si sta diffondendo un'ideologia pseudo-di-sinistra, il cui promotore più noto è Robert Kurz: secondo costui la radice di tutto il male non è il capitalismo, bensì la produzione delle merci, invece di passare al diretto scambio dei prodotti. Di fronte a simili tesi le sopraccitate argomentazioni sono senz'altro di grande attualità!

Come mai il revisionismo è riuscito a distruggere i risultati di decenni di costruzione del socialismo? Ovviamente vi sono molte ragioni. Una di grandissimo peso è, secondo me, la seguente: per molto tempo il revisionismo si è mimetizzato tenacemente come antirevisionismo, come difesa del leninismo contro la asserita falsificazione di questo da parte di Stalin. Soltanto dopo aver praticamente completato la sua opera di distruzione, Gorbačev si è tolto la maschera di comunista, di leninista, confessando pubblicamente di essere un simpatizzante della socialdemocrazia, dunque un anticomunista e un antileninista. Ma l'antistalinismo fin dal principio è stato per sua intrinseca natura antileninismo, antimarxismo e anticomunismo. Ancora oggi tuttavia molti, perfino nel campo comunista, non riconoscono ciò, perché soggiacciono tuttora all'influenza di decenni di propaganda di odio contro Stalin da parte dei Segretari generali anticomunisti del PCUS a partire dal XX Congresso: costoro hanno equiparato Stalin a Hitler, proprio quello Stalin, il quale, come aveva predetto Ernst Thälmann, ha spezzato a Hitler l'osso del collo! Dobbiamo aver chiaro che, nella lotta contro l'antistalinismo, solo in apparenza si tratta della persona di Stalin, nella sostanza si tratta invece dell'esistenza stessa del movimento comunista: restiamo, come Marx

e Engels, Lenin e Stalin, fermamente ancorati alla realtà della lotta alla classe oppure ci spostiamo, al pari degli antistalinisti Chruščev, Gorbačev e dei loro simili, sul terreno della riconciliazione con l'imperialismo? Qui sta la questione, dalla cui risposta dipende il destino del movimento comunista. E poiché il problema può trovare una soluzione giusta solo se viene espulso il veleno revisionista in tutte le sue forme e manifestazioni, il movimento comunista deve vincere nelle proprie file anche l'antistalinismo."

2.1. I LIMITI DI COMPRENSIONE DEL MARXISMO OCCIDENTALE

Diamo ora spazio a questa utile ed interessante analisi di Giovanni Apostolou[547], dal taglio storico-politico di particolare importanza per i passaggi sulla posizione di Rosa Luxemburg nei riguardi dell'Ottobre rosso e dell'incomprensione profonda dell'epoca staliniana da parte del marxismo occidentale, su cui però torneremo più avanti.

"Contrariamente a quanto ritenuto da coloro che elevano l'antistalinismo come matrice di un nuovo inizio per il movimento rivoluzionario, prosperati in questi ultimi anni, il movimento comunista che nel suo complesso sotto il profilo storico valoriale si richiama nella sua complessità all'esperienza storica del comunismo del '900 mostra ancora una certa vitalità (basti pensare (per rimanere in Europa) al KKE in Grecia o al PC di Portogallo). Sorprese giungono da Est (ex URSS, ex Cecoslovacchia); si conferma una certa tenuta politica in Europa; Cuba, Corea e Vietnam non hanno rinnegato il carattere socialista della propria società; ad Atene e Bruxelles si svolgono sistematicamente le assisi internazionali dei PC che non sono omologati al nuovo corso social-democratico della Sinistra Europea (SE) e della SEL. Non si tratta, ovviamente, di un movimento unico, omogeneo, organizzato, né da questa capacità di resistenza pare emergere una nuova elaborazione politica capace di riunificare le forze. Piuttosto, il dato più marcato è l'avvicinamento alle posizioni di una socialdemocrazia "di sinistra" di tutti i partiti "socialisti" (ex Partiti "comunisti") emersi nei paesi dell'Est dopo gli avvenimenti del 1989. Tale modificazione appare evidente anche come base preliminare della rinascita del PCUS. In Europa occidentale appare invece attivo il tentativo di ridefinire un "neocomunismo" che mantenga alcuni elementi di continuità con l'esperienza storica del movimento comunista. Il dibattito e l'analisi sui disastri e le illusioni del progetto Gorbačeviano, dopo essere stato viziato da un sostegno acritico e un po' suicida, è stato ormai rimosso, anche perché i leader della perestrojka sono stati scalzati dagli avvenimenti più rapidamente del previsto. Se la contraddizione più evidente pare quella della riconversione socialdemocratica degli ex Partiti "Comunisti" a Est, mi sembra invece più urgente sottolineare le contraddizioni e tendenzialmente i guasti che il "neocomunismo" può arrecare ad un processo reale di riorganizzazione e rinnovamento del movimento comunista. Il percorso dei neocomunisti comincia quasi sempre con il "ritorno a Marx", solo qualche audace pensa ad un "ritorno a Lenin", ma degli anni della NEP. Sul resto dell'esperienza del movimento comunista, cioè più o meno 70 anni di esperienze statuali e rivoluzionarie, viene imposta la discontinuità e il comodo luogo comune di "stalinismo" che dovrebbe arbitrariamente sintetizzare tutta l'esperienza del "socialismo reale" e del movimento comunista internazionale fino agli anni '90. […] Esiste infatti un ampio arco di esponenti marxisti di tutto rilievo che, di fronte alla rivoluzione d'Ottobre, mostrano di non comprendere i passaggi e le scelte del gruppo dirigente comunista russo.

I "marxisti", che da sinistra hanno attaccato il potere sovietico e che si rifanno alle **elaborazioni di Rosa Luxemburg**, omettono spesso aspetti significativi delle stesse:

1 - Una volta uscita dal carcere e alle prese con l'organizzazione e le scelte da realizzare per la rivoluzione tedesca, Rosa Luxemburg rettificò molte delle critiche avanzate alla rivoluzione sovietica (esempio: sulla contrapposizione tra il parlamentarismo dell'assemblea costituente e la democrazia diretta dei Soviet). Ciò significò che nel "fuoco della lotta" molti dei principi vengono

547 Originariamente pubblicata come G. Apostolou, "L'ipocrisia dell'antistalinismo", 19 luglio 2011, disponibile su http://scintillarossa.forumcommunity.net/?t=46818965.

adeguati alle scelte concrete da operare.

ROSA LUXEMBOURG
(Fiche anthropométrique de la prison de Varsovie)

2 - È molto sospetto che di tutta l'elaborazione di Rosa Luxemburg siano stati divulgati solo alcuni elementi (la libertà di fronte alle restrizioni post rivoluzionarie imposte dai bolscevichi) e non altri, come ad esempio le posizioni sulla questione agraria in cui la Luxemburg, in anticipo su quello che sarà realizzato nell'epoca di Stalin, si diceva contraria alla distribuzione della terra ai contadini, favorevole ad una rapida collettivizzazione delle terre ed al loro legame con l'industria per evitare i contrasti tra città e campagna onde evitare l'opposizione dei contadini-proprietari al socialismo (il che avvenne realmente e fu la causa della lotta contro i Kulak).
I neocomunisti […] italiani ed europei hanno cercato spesso di contrapporre le tesi di Rosa Luxemburg all'esperienza sovietica e ai comunisti russi, ma un esame più serio porterebbe a vedere le cose diversamente. Utilizzando le tesi di filosofi marxisti come Korsch, Lukàcs o intellettuali marxisti come Pannekoek, ma anche lo stesso Gramsci, i neocomunisti hanno cercato di costruire un filone di pensiero e di elaborazione politica (basti pensare all'interpretazione di destra di Gramsci diventata dominante nel PCI e nell'eurocomunismo) che si contrapponesse ai comunisti russi e alla III IC [Internazionale Comunista, ndr] cercando di definire un "socialismo altro e diverso" da quello costruito nell'URSS. Si è cercato cioè di produrre una rottura tra il "movimento comunista reale" e quello "ideale". Ma il "marxismo ideale" aveva la possibilità di diventare, come lo è diventato quello dei comunisti russi, un'esperienza concreta di presa del potere e di edificazione di una società socialista? Molto probabilmente no, e questo per le caratteristiche del marxismo occidentale che ha cercato in qualche modo di contrapporsi all'esperienza sovietica. La contrapposizione tra una concezione teorica della lotta di classe e la realizzazione rivoluzionaria in Russia, non deriva solo dalla natura dei suoi soggetti: da una parte filosofi e intellettuali (ikhatdersozialisten) e dall'altra i rivoluzionari di professione, cioè dirigenti e militanti di forze reali, essa deriva anche da altri fattori di tutto rilievo. La sensibilità di tanti "marxisti alle tematiche

della democrazia politica più che alle questioni strutturali dell'edificazione socialista, è quella che obiettivamente coincide con le tesi socialdemocratiche sul "male originario del comunismo", cioè la scarsa propensione alla democrazia politica che è preliminare alla democrazia economica. […] Ma anche questa sensibilità sembra provocata più dalla natura sociale dei suoi esponenti (appunto filosofi ed intellettuali marxisti) che da un'analisi rigorosa della prima sperimentazione comunista nella storia dell'umanità.

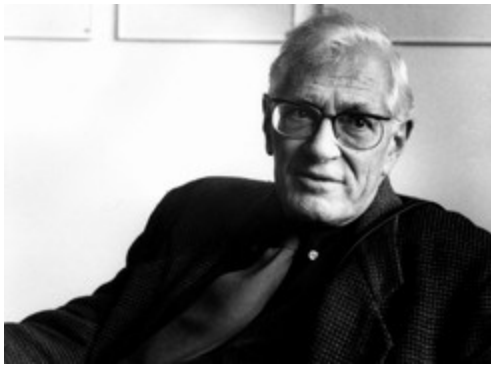
Parlo di sperimentazione non solo perché essa si è arrestata alla prima fase del processo di transizione ed anzi oggi è arretrata verso la restaurazione del capitalismo, ma anche perché la rivoluzione russa è stato il primo tentativo riuscito di assalto al cielo. […] Dalla pace di Brest Litovsk alla repressione della rivolta di Kronstadt e di Tambov, dal "terrore" rosso alla reintroduzione del mercato con la NEP, la rivoluzione si è dovuta misurare in concreto e non in astratto con immensi problemi di carattere economico, militare, teorico e politico. È indubbio che qualsiasi filosofo marxista, per quanto ben saldo nelle sue convinzioni, ne sarebbe stato stritolato. Ma la rivoluzione sovietica non aveva neanche altre esperienze o modelli pre-esistenti a disposizione con cui potersi misurare o da cui trarre insegnamento. Era la prima, gigantesca sperimentazione politica di una società socialista, la cui direzione era assicurata dal primo Partito Comunista (non più dunque una corrente marxista della socialdemocrazia).

Questo approccio pragmatico con i problemi concreti di un processo rivoluzionario si è mantenuto anche con la direzione di Stalin, a scapito certo della tradizione e dell'elaborazione marxista classica, ma arricchito dal patrimonio di sperimentazione politica pratica che si andava via via accumulando trascinando con sé tutti gli errori e le contraddizioni che vi si producono. Emblematica di questa rottura (oggettiva secondo alcuni, soggettiva secondo altri) è la rielaborazione della questione dello Stato fatta da Stalin. Lo scostamento dalla tesi marxista storica secondo cui lo Stato si estingue mano a mano che si sviluppa il socialismo, è paradigmatico per comprendere la evidente differenziazione tra "marxisti e comunisti" dentro il processo reale aperto dalla rivoluzione d'Ottobre. I comunisti russi da subito ebbero a che fare con il concretissimo problema dell'edificazione e della difesa del primo ed unico Stato socialista del mondo. Tale passaggio qualitativo non può essere in alcun modo trascurabile. La graduale estinzione dello Stato sarebbe stata resa possibile solo da un'estensione internazionale o almeno regionale della rivoluzione socialista, ma in realtà questo, com'è noto, non si è realizzato (le insurrezioni fallirono in Germania, Ungheria, Austria). Il nuovo Stato sovietico doveva dunque trovare un modo di esistere, convivere e resistere nonostante questa non trascurabile contraddizione. Un altro fattore sicuramente decisivo era il contesto internazionale: la vigilia della Seconda guerra mondiale. Stalin aveva già intuito tale tendenza nel 1927 come naturale conseguenza della fine della stabilizzazione capitalistica degli anni '20. È in questo quadro che Stalin parla di "elaborazione incompleta e

insufficiente di alcune tesi generali della dottrina marxista dello Stato", operando una rottura con le tesi propriamente marxiste su questo aspetto non certo secondario. È dunque dentro questo processo fatto di rotture, arricchimenti pratici e politici, sperimentazioni inedite e contraddittorie del marxismo che molti marxisti sono diventati comunisti organizzando i Partiti Comunisti, le forze sociali, dando vita alla III IC ed ingaggiando a livello mondiale una lotta micidiale con un capitalismo in crisi, disposto alla guerra, connivente con il nazifascismo in buona parte dell'Europa. Altri "marxisti", ritenendo che ciò fosse un processo foriero solo di sventure per il marxismo, si ritirarono nella ricerca su altre sfere della vita politica e sociale (l'estetica, la filosofia, l'arte, ecc.).

Scrive **Perry Anderson**: "Se da un lato il marxismo europeo trascurava sempre più l'analisi teorica delle strutture economiche e politiche, dall'altro e contemporaneamente il suo asse di ricerca si spostò sempre più verso la filosofia. È impossibile non accorgersi dell'assoluta prevalenza di filosofi di professione (da Lukàcs ad Altussher, da Korsch a Colletti) nell'ambito del marxismo occidentale". L'osservazione di Anderson è fondamentale. Egli individua socialmente e geograficamente un filone teorico sviluppatosi in contrapposizione o in forte critica con l'esperienza dei comunisti russi e i Partiti Comunisti della III IC. Ma si evidenzia anche la natura sociale e le aree di ricerca sviluppate dal marxismo occidentale abbandonano l'analisi strutturale delle contraddizioni (il punto di forza del marxismo) e si orientano verso i problemi sovrastrutturali. Tra questi spicca l'esperienza italiana e l'interpretazione di destra di Gramsci rimasta egemone su gran parte della vecchia e nuova sinistra in Italia. Questo filone teorico, disomogeneo ma piuttosto convergente nella critica all'esperienza sovietica e terzo internazionalista, rappresenta le radici di quel "revisionismo marxista" su cui, ad esempio, Mario Tronti nel 1990 individuerà il retroterra per una ripresa politica del comunismo e su cui si fonda gran parte di quella ancora indefinita identità "neocomunista" su cui convergono spezzoni della ex nuova sinistra e dell'ex PCI (una parte del gruppo dirigente del PRC si richiama a questo filone di ricerca e a questa identità). Questo retroterra politico e teorico pone e porrà dei problemi concreti nel futuro."

2.2. LA LETTERA-DENUNCIA DI HOLZ

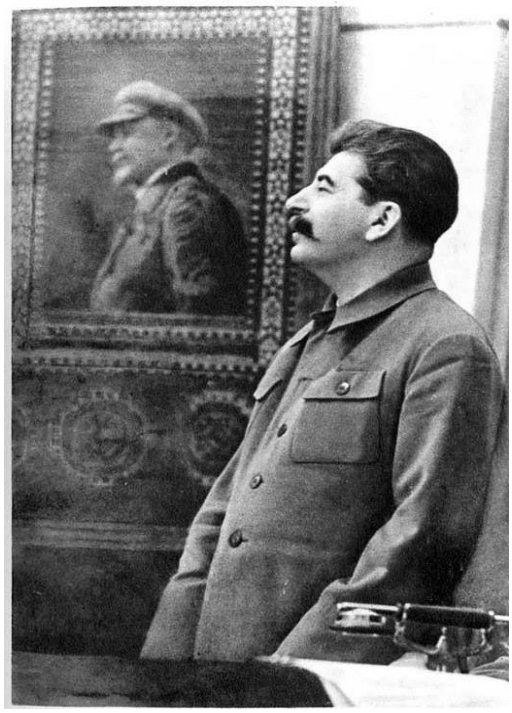


Hans Heinz Holz (26 febbraio 1927, Francoforte sul Meno, Germania - 11 dicembre 2011, Sant'Abbondio, Svizzera) è considerato uno degli ultimi grandi filosofi marxisti-leninisti del secolo passato. Allievo di Ernst Bloch, a 17 anni Holz era stato incarcerato dalla Gestapo, la polizia politica del regime hitleriano. Un'esperienza, questa, che lo spingerà ad essere tra i fondatori dell'Associazione dei perseguitati dal regime nazista (VVN). Nel 1971 inizia la sua carriera accademica come professore all'università di Marburgo, proseguita poi anche nei Paesi Bassi. Membro del Partito comunista tedesco DKP dal 1994, Holz è stato autore di numerosi saggi sulla storia e la sistematica della dialettica, sulla teoria dell'arte e sulle scienze sociali e della politica. Fino alla morte il filosofo tedesco, cui nel 1997 era stata assegnata una laurea honoris causa dall'Università di Urbino, è stato presidente onorario dell'Associazione Internazionale Hegel-Marx per il pensiero dialettico. Il 7 febbraio 1995 Holz scrive una "Lettera sull'Antistalinismo"[548] che diffondiamo con qualche piccolo taglio sulle parti meno rilevanti:

548 H. H. Holz, "Lettera sull'antistalinismo", 7 febbraio 1995, disponibile su http://www.associazionestalin.it/holz_completo.pdf. Per le notizie biografiche su Holz si è fatto riferimento a D. Losurdo, "È morto Hans Heinz Holz, grande filosofo marxista e militante politico comunista", 12 dicembre 2011, disponibile su http://domenicolosurdo.blogspot.it/2011/12/e-morto-hans-heinz-holz-grande-filosofo.html; Redazione, "È morto Hans Heinz Holz l'ultimo dei grandi filosofi marxisti", "Il Giornale", 12 dicembre 2011, disponibile su http://www.ilgiornale.it/news/morto-hans-heinz-holz-lultimo-dei-grandi-filosofi-marxisti.html.

"**1.** Il 30 gennaio 1995 (non per l'anniversario della "presa del potere" da parte di Hitler, ma in occasione del Congresso del Partito Democratico per il Socialismo), sulla Süddeutsche Zeitung è apparso un articolo dal titolo "Stalinismo". Se fossi un liberale, il contributo, ragionevolmente argomentato, sul tema "isterie di Gysi" mi sarebbe piaciuto: va da sé che vanno sottoposti a processo i delitti in cui possiamo imbatterci; va da sé che è auspicabile non si abbiano più Gulag; chi potrebbe volere, inoltre, ciò che, oggi, si lega al termine insultante "stalinista"? Naturalmente personalizzare è insensato: i marxisti "dovrebbero aver imparato che la storia non è fatta da singoli uomini". È anche giustificata un'assunzione di responsabilità e un senso forte di pentimento nei confronti delle incolpevoli vittime (ed io aggiungo: nei confronti di compagni, a noi in particolare vicini, che sono stati condannati, pur se innocenti). Mi trovo, inoltre, d'accordo con il giornale quando scrive che "stalinismo" è una non-parola e quando, proseguendo, cita la signora Wagenknecht, secondo cui "fare i conti con il marxismo, con le strutture del socialismo è importante... Separarsi dallo stalinismo nel 1995 è una farsa; ma non meno irritante è ridurre la questione del superamento del recente passato tedesco all'altra, della legittimità o non legittimità della Stasi. È necessario pensare". […] Eppure io voglio qualcosa di più: dal punto di vista politico, in quanto comunista e dal punto di vista scientifico, in quanto materialista storico. In quanto comunista, voglio sapere se debbo sbarazzarmi - come di una zavorra - del passato del mio movimento; oppure, al contrario, se posso pormi in continuità con una linea che, a partire da Marx ed Engels - e passando per Lenin, Luxemburg, Gramsci ma anche Stalin e Mao - giunge fino all'oggi. Certamente, sono in grado di sottrarmi alla tentazione di ridurre la storia comunista ad una serie positiva di lotte eroiche e nobili; sono in grado di accogliere, insieme alle rose, anche le spine che le accompagnano e, dunque, i lati oscuri che pur appartengono a quella stessa storia. Se non facessi così, infatti, non mi limiterei, solo, a semplificazioni retoriche, ma finirei, addirittura, col prescindere interamente dalla storia. In quanto materialista storico, vorrei sapere come può avvenire che un movimento - nato con la finalità di lottare per i diritti umani - abbia finito coll'offendere proprio quei diritti. Vorrei sapere quali obiettive, autentiche contraddizioni conducono a ciò, senza accontentarmi delle tirate piccolo-borghesi sull'"intolleranza, brutalità, cattivo uso del potere, tendenza profonda al dispotismo", che a Stalin si attribuiscono […].

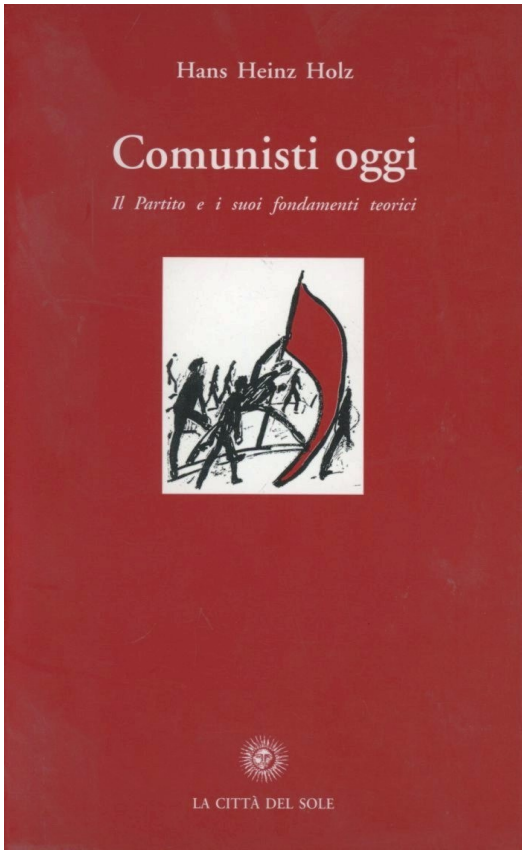
Kurt Gossweiler ha dato a queste domande una risposta chiara, anche se partitica. Sì, noi siamo gli eredi di una grande storia, da assumere positivamente e della quale anche Stalin fa parte; esistono spiegazioni di ciò che è successo; è bene che un consesso marxista, di grande prestigio ed internazionale abbia lanciato la parola d'ordine di condurre a fondo questa discussione. Per parte mia, condivido in linea di principio questa posizione […]. Certamente, a parer mio, gli argomenti di Gossweiler, per quanto corretti, sono ancora un primo approccio. Ritengo che, per poter ricavare dal passato conseguenze per il futuro, noi si debba elaborare, a fondo, categorie storiche e di filosofia della storia, capaci di spiegare quanto è successo. Quali erano effettivamente le forze che - condizionate da una situazione interna, ma anche esterna - hanno avviato il primo tentativo di costruzione del socialismo ma che, anche, lo hanno condotto alla sconfitta? Vale a dire: il problema non è apprezzare la correttezza o meno di questa o quella decisione: decisioni sbagliate si hanno in ogni processo, inevitabilmente, e ciò vale quale che sia il sistema sociale; né va dimenticato che gli stessi criteri di valutazione mutano, mutando gli scopi generali posti. Inoltre, chi giudica a posteriori ha il vantaggio di una visione complessiva anche delle conseguenze, che era negata agli attori impegnati nel decidere. Dunque, piuttosto, ciò che va analizzato è il nodo centrale e il punto di vista di classe rispetto a cui, in una situazione data, si son fatte valutazioni; quali effettive (vale a dire, politicamente efficaci) alternative si dessero e, così, riflettere sul serio sulle contraddizioni di un processo storico. Né va dimenticato che ogni posizione in campo va valutata per gli interessi che sottende. È in questo modo che si può giudicare la portata storica di un'epoca, le sue tendenze ed i comportamenti dei soggetti che in essa operano.



2. Stalinismo: uno slogan anticomunista. Se un fatto è certo è che la nozione di "stalinismo" è inadeguata sia alla caratterizzazione del periodo di costruzione dell'Unione Sovietica, sia alla comprensione delle tendenze in esso operanti. Ciò che è peggio (ma che vale anche come un indizio) è che, per la prima volta, quella nozione sia stata introdotta da Nikita Chruščev, segretario generale del PCUS; tutti gli avversari del comunismo intesero quella nozione come una "dichiarazione di morte" […]. Ed oggi più che mai "stalinismo" è, appunto, uno slogan anticomunista che, anche quando viene usato nella prospettiva di un rinnovamento democratico, serve a combattere una concezione del socialismo coerentemente comunista. […] La nozione o lo slogan 'stalinismo' si presta bene allo scopo che abbiamo detto, per la sua stessa struttura linguistica: "Stalin+ismo", dunque, la trasformazione di un nome proprio in un qualcosa di impersonale, di collettivo. Così si ottiene la possibilità di indicare:
- una fase nella costruzione del socialismo;
- una certa forma della società comunista;
- una certa tematizzazione del marxismo;
- ed, infine, un certo uso, personalistico, del potere statale.

Inoltre si ottiene di poter ammassare e confondere l'un con l'altro aspetti diversi del comunismo, a partire dalla Rivoluzione d'Ottobre fino al "crollo" delle società socialiste est-europee, allo scopo di poter, così, tutto mischiare in uno stesso biasimo. "Stalinismo" è termine sviante, anche perché riesce a sussumere sotto di sé una serie di manifestazioni dell'organizzazione del processo sociale e del movimento comunista mondiale che - invece - si collocano entro la cosiddetta "destalinizzazione" a partire dal XX Congresso. La personalizzazione di problemi che, invece, sono sistematici, attribuendoli all'operare di una figura "diabolica", consente dunque anche di spacciare errori successivi come conseguenze di quell'unica causa originaria. Com'è ovvio, la conseguenza è che si impedisce, così, la possibilità di un adeguato intendimento, storico-materialistico, delle vicende del comunismo e ci si consegna nelle mani della propaganda nemica - anche al di là degli intendimenti di tanti compagni. Anche lo slittamento terminologico da "Stalinismo" a "epoca di Stalin" non fa compiere alcun progresso conoscitivo. "L'epoca di Stalin" fu quella di enormi successi - ottenuti con immani sforzi - nella costruzione del socialismo in un paese scarsamente sviluppato, sia in ambito economico che tecnologico e culturale. Si tratta di successi che riguardano sia l'industrializzazione e le sue infrastrutture, sia l'introduzione di una forma di proprietà non capitalistica. Ne derivò una generale crescita media degli standard di vita di larghe masse, ed il fatto che ciò sia stato ottenuto nel contesto di una politica di intervento - militare, economico e ideologico - da parte delle potenze capitalistiche, non fa che rendere più rilevante il risultato raggiunto. La cosiddetta "epoca di Stalin" fu anche quella di un meraviglioso processo di educazione di massa, di attività culturale, di alfabetizzazione di popolazioni ancora in gran parte analfabete, del costituirsi e svilupparsi di culture nazionali nella cornice di un unitario quadro federativo, nonché dell'elaborazione di una Carta costituzionale che, anche secondo i criteri della teoria costituzionalistica borghese, non può che essere riconosciuta democratica (ovviamente, se ciò non dice nulla a proposito dell'applicazione effettiva di quella Costituzione, dice molto, invece, per la comprensione di quali fossero le linee di sviluppo prefigurate). Per la classe operaia del mondo intero, in quell'epoca, l'Unione Sovietica valeva come la patria propria - e, certo, non si può

attribuire tutto ciò ad un gigantesco fraintendimento! La cosiddetta "epoca di Stalin" fu anche - e non è l'ultima cosa - l'epoca della lotta eroica di tutti i sovietici - non solo dei comunisti sovietici - contro il fascismo, lotta combattuta e vinta, a poco più di vent'anni dalla Rivoluzione d'Ottobre. Tutto ciò va tenuto nel conto quando si vuol giudicare l'epoca e proprio nel momento in cui pur si intende individuarne, risalendo alle loro cause, delitti ed errori. Se così non si facesse, non si riuscirebbe a render conto del rapporto fra comunisti e loro storia; solo tenendo ben presenti questi presupposti potremo stabilire un corretto rapporto critico pure con gli enormi errori che quell'epoca hanno ugualmente caratterizzato.



3. Forme deviate di sviluppo, delitti e loro cause. Chi richiede spiegazioni desta subito sospetto - quasi che andasse in cerca di risposte edulcorate e tranquillizzanti. Ad evitare equivoci di tal genere, va subito detto che le cose non stanno affatto così: lo scopo effettivo è comprendere gli effetti di contraddizioni autentiche e ricavarne le opportune lezioni. Ciò non significa accogliere di buon grado quegli effetti; ma è, tuttavia, certo che va mantenuta la differenza fra spiegazione di processi storici e loro valutazione moralistica. Valutare moralisticamente non ha nulla a che fare col comprendere, dal punto di vista storico-materialistico, appunto la storia - e va da sé che tale distinzione non comporta negare alla morale il suo ruolo di fattore storico non solo importante, ma addirittura imprescindibile. Su questo mi trovo d'accordo con Gerns e Steigerwald: "Non fa problema quando la violenza ed il terrore controrivoluzionario vengono contrastati dalla violenza rivoluzionaria. Ciò è inevitabile in qualunque rivoluzione, se i rivoluzionari non vogliono capitolare di fronte al terrore controrivoluzionario".

La storia è ricca di esempi di violente lotte di classe, con innumerevoli vittime da ambo le parti; e naturalmente tutto ciò è terribile e con tutte le sue forze una politica orientata umanisticamente deve volgersi ad impedire o, almeno, a limitare simili espressioni di violenza; ma se gli oppressi - per la loro moralità e per il loro desiderio di pace - dovessero impedirsi di perseguire, anche con la violenza, la loro stessa emancipazione, non farebbero altro che offrirsi quali vittime inermi alla violenza dei dominatori. Ha ragione Gossweiler quando scrive: "È un fatto che mai finora una classe oppressa ha potuto liberarsi dal giogo dei dominatori, senza che la sua lotta rivoluzionaria di liberazione e la sua resistenza ai tentativi di restaurazione contro-rivoluzionaria non costasse la vita anche di vittime innocenti". Ma torniamo alla polemica sullo "stalinismo" ed alla questione non già di un uso temporaneo e circoscritto della violenza, ma piuttosto all'interrogativo se, al momento dell'uso del terrore da parte degli organi statali, sussistesse ancora una questione rivoluzione/controrivoluzione e delle conseguenze che son derivate da un uso eccessivo dello stesso terrore. Sulla scia della polemica ideologica aperta dal XX Congresso, si è rimproverata a Stalin - come falsa - la tesi secondo cui, con la vittoria del socialismo in un solo paese, la lotta di classe sarebbe divenuta più acuta. Sennonché tale critica va contro tutti i dati storici e la stessa logica della cosa. Cerchiamo di riflettere. Dal punto di vista del capitalismo, con l'inizio della costruzione del socialismo in un sesto del mondo, per la prima volta fa la sua comparsa - all'esterno - un nemico organizzato statualmente; e ciò nello stesso momento in cui - al proprio interno - si approfondiscono le contraddizioni e le lotte di classe si fanno più aspre. Si

consideri che, per la natura stessa delle cose, il movimento operaio all'interno dei paesi capitalistici e, all'esterno, il nemico Unione Sovietica, sono ovviamente alleati. Poste queste condizioni, risultava a dir così naturalmente la strategia degli stati capitalistici, volta a circondare l'Unione Sovietica, ad ostacolare la crescita della sua potenza e, possibilmente, a far naufragare il socialismo. Tutto ciò si può facilmente documentare, considerando le linee essenziali della politica estera e militare dei paesi capitalistici. Lo scopo di far naufragare il socialismo prevedeva, anche, la disgregazione del partito comunista in Unione Sovietica, la sua paralisi mediante gli scontri interni circa le scelte d'orientamento politico, nonché l'appoggio a correnti non socialiste o contrarie al socialismo. È chiaro che con la Rivoluzione d'Ottobre le classi in Unione Sovietica non erano "scomparse". All'interno di rapporti di proprietà in cambiamento, si davano strati, sociologicamente definibili, che utilizzando mille legami (di famiglia, di chiesa e di altri tipi di solidarietà), erano volti a mantenere il loro tipo di vita, le loro aspirazioni, scale di valori, ecc., ed a trasmetterli, inoltre, ai propri figli; in questo modo finivano col costituire una contraddizione (spesso non dichiarata) sociale e ideologica rispetto alla costruzione di nuove forme sociali. Questi strati dovevano - a volte, ma non sempre, contro la loro volontà cosciente e il loro lealismo nazionale - divenire portatori di fenomeni distruttivi rispetto alla costruzione socialista; altre volte, invece, producevano perfino elementi che cedevano alle strumentalizzazioni.

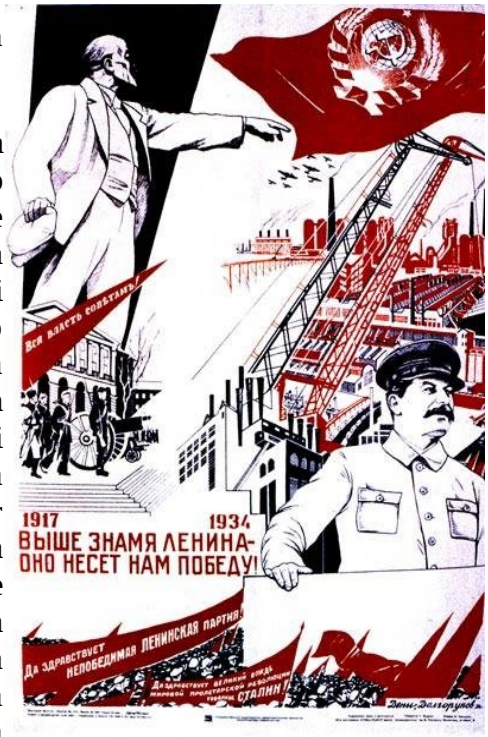
[Manifesto Sovietico: "Aumentate i carri armati, le armi e l'artiglieria anti-carro, gli aerei, i cannoni, i mortai, le munizioni, le mitragliatrici e i fucili! Tutto per il fronte! Tutto per la vittoria!"]

La lotta di classe, dunque, continuava sia all'esterno che all'interno; le pressioni dal di fuori e le minacce di intervento portarono la lotta di classe ad una svolta assai pericolosa (così come già era capitato durante la Rivoluzione francese, il terrore e le minacce di invasione s'intrecciavano l'uno con l'altra). Nello svolgersi effettivo dei contrasti sui principi e le strategie, si verificarono molti sbandamenti e mutamenti di fronte, perché sia gli interessi individuali che di gruppo si andavano variamente scontrando e intersecando. Con l'aggravarsi del pericolo esterno (rafforzamento del fascismo, Patto anti-comintern, colpo di stato franchista in Spagna, aggressione giapponese alla Cina), le controversie interne rischiarono di condurre ad un indebolimento decisivo e perfino al crollo del socialismo da poco nato. Avendo presenti tutte queste condizioni, non è possibile giudicare errata la tesi dell'inasprimento della lotta di classe dopo la Rivoluzione d'Ottobre. Ed è chiaro che da quella tesi derivava la necessità di superare o di ostacolare la lotta di frazione all'interno del partito e perfino, se necessario, di eliminarla; come anche di accelerare la trasformazione dei rapporti di produzione e di proprietà, allo scopo di tagliare le radici stesse di una coscienza non socialista tra le masse. Non è chi non veda come fosse impossibile realizzare un simile programma senza ricorrere anche alla violenza repressiva. A questo punto si pone la questione della violazione delle norme socialiste. Non vi è dubbio che le persecuzioni fecero vittime

non solo fra attivi nemici del nuovo stato, ma anche fra numerosissimi innocenti ed autentici compagni. Che le cose siano andate in questo modo, lo si può spiegare facilmente, se abbiamo presente la situazione della Russia, a partire dalla Rivoluzione d'Ottobre fino allo Stato sovietico. In Russia mancavano quelle tradizioni di diritto pubblico che, invece, in Europa occidentale - a partire dal diritto romano - si sono costruite nel corso di due millenni circa (anche se ciò non ha impedito più di una grave regressione). Antiche abitudini di autoritarismo statuale zarista, sostenuto da una polizia politica altamente organizzata e largamente diffusa, si riproposero. La rapida crescita del partito comunista sovietico fece sì che ad esso aderissero numerosi elementi opportunistici e carrieristici, i quali si conquistarono possibilità di carriera allontanando e sostituendo vecchi quadri rivoluzionari. Questi elementi usarono l'obiettiva situazione di minaccia sia dall'interno che dall'esterno per assicurarsi incontrollate strutture di potere e così consolidare la loro propria posizione. È in un contesto di questo genere che nacquero i delatori. Naturalmente tutto ciò non ha nulla a che fare con il socialismo; piuttosto si tratta di un processo che nasce avendo all'origine specifici esiti della storia russa. L'organizzazione di partito crebbe in modo relativamente rapido nell'immenso paese, ma avvalendosi di forze non sufficientemente vagliate; per questo, in verità, il partito non ebbe la capacità di mantenere sotto controllo il suo stesso sviluppo e ne fu, invece, dominato e immiserito. Più tale immiserimento cresceva e più tendeva ad allargarsi - in una misura, per altro, ben maggiore di quanto non si sia, oggi, disposti a riconoscere. Non dobbiamo farci illusioni: ogni volta che ci si impegnerà a costruire il socialismo in un paese scarsamente sviluppato, analoghi pericoli di deformazioni si riproporranno. D'altronde è per questo che risulta tanto importante cercare di capire le cause di quelle deformazioni, invece che enfatizzare moralistiche condanne. Nel IV capitolo del mio Sconfitta e futuro del socialismo […], ho già trattato, sia pur rapidamente, delle gravi deformazioni a cui si è accompagnata la costruzione del socialismo, in un contesto caratterizzato dalle minacce esterne, dalla continuazione della lotta di classe all'interno, dal peso del sottosviluppo tecnico-economico e, per giunta, in un paese dalla grande estensione ma culturalmente arretrato, nonché mancante di una tradizione democratico-borghese e in cui perdurava un modo di pensare autoritario. Tutto ciò ha comportato l'abbandono delle norme leniniste nella vita interna di un partito che andava sempre più burocratizzandosi - come d'altronde accadeva anche nell'apparato dello stato - ma anche ha portato con sé l'istituzionalizzazione di forme repressive di dominio e - cosa importantissima per l'abbandono del principio dell'autocritica - prima il silenzio e poi addirittura la caduta dell'impegno teorico.

L'impulso verso il socialismo non può mantenersi a dispetto delle forme organizzative della vita sociale. Non si dovrebbe neanche parlare di "deformazioni del socialismo", dacché non si aveva nessun socialismo realizzato che potesse venir deformato. Piuttosto, bisogna parlare di autentiche contraddizioni interne e di forme deviate di sviluppo nel tentativo di costruzione del socialismo. Bisogna riconoscere però che in varie occasioni il gruppo dirigente del Partito cercò di porre fine a quelle forme deviate di sviluppo (ad es., si pensi ai molti tentativi di separare funzioni statuali e di partito - fenomeno, questo, alla cui base c'era semplicemente la mancanza di quadri qualificati, sostituita di fatto da una sorta di unificazione personale delle funzioni). Tuttavia, non si evitò di naufragare nella pesantezza ed immaturità dell'apparato ed anche nell'impossibilità di realizzare un programma per il quale mancavano i presupposti materiali. Lo scoppio della guerra; la situazione eccezionale dei quattro terribili anni di distruzione del paese e del1'immensa perdita di uomini; gli anni della ricostruzione dopo il 1945, non è dubbio, comportarono un' interruzione nel processo di socializzazione strutturale. La massiccia mobilitazione dei popoli sovietici in difesa dell'URSS fu possibile ottenerla, anche, facendo appello all'ideologia nazionale - in primo luogo al nazionalismo russo ("la Grande Guerra Patriottica"); ma così - equiparando spirito nazionale e spirito comunista - si veniva a colpire l'internazionalismo del movimento comunista. È mia opinione che, nei suoi ultimi anni, Stalin abbia cercato di correggere quelle che ho chiamato le forme deviate di sviluppo: penso in particolare ai suoi tardi scritti - passati nel dimenticatoio dopo il XX Congresso -

sull'economia e sui fondamenti teorici, prendendo ad esempio il caso della linguistica. Stalin, mi pare, operò in questo senso, anche se era preoccupato che una simile correzione non nuocesse ad un'Unione Sovietica indebolita dalla guerra e dalla rinnovata politica aggressiva da parte degli USA. Che la mia valutazione sia o no giusta, può accertarlo solo un'analisi (per ora del tutto assente nelle discussioni che si ascoltano) che sia condotta in modo spassionato. Sennonché va riconosciuto, purtroppo, che le discussioni sullo "stalinismo" lasciano, finora, ben poco spazio ad una simile analisi spassionata.



[Manifesto Sovietico: "In alto la bandiera di Lenin, ci condurrà alla vittoria!"]

4. Falsificazione della teoria marxista-leninista? Debbo con nettezza contrappormi a Gerns e Steigerwald quando attribuiscono a Stalin "deformazioni nella teoria". Gerns e Steigerwald si appoggiano sull'autorità del sociologo non comunista (che anch'io stimo molto) Werner Hofmann. Nei suoi lavori teorici - primo fra tutti il capitolo sul materialismo storico e dialettico nel Breve corso di storia del PCUS - Stalin si è rivolto alle larghe masse, per la prima volta coinvolte in un impegno culturale. Con notevolissima capacità didattica, egli ha saputo rendere i difficili problemi di una filosofia e di una teoria dialettica della storia in forma accessibile anche per lettori scientificamente affatto sprovveduti. È chiaro che ciò ha comportato marcate semplificazioni - come sa perfettamente chiunque abbia scritto manuali; altrettanto chiaro è - giusta la finalità divulgativa - che, in qualche modo, la forma dialettica di ragionamento va sistematizzata e, dunque, in una certa misura irrigidita. In altro luogo ("La dialettica come sistema aperto, […]"), ho mostrato come la sistematizzazione staliniana dei fondamenti della filosofia marxista si attenga strettamente ad un modello leninista: in particolare, i 16 punti della dialettica, che riassumono la lettura leninista di Hegel, concordano con i punti fondamentali indicati da Stalin. All'inizio degli anni Trenta, prima dello scritto di Stalin, molti significativi filosofi marxisti hanno elaborato gli stessi schemi sistematici, in risposta al bisogno, dovunque avvertito, di esposizioni divulgative dei fondamenti del materialismo storico e dialettico. Per far solo degli esempi, si pensi a Max Raphael (1934) ed a Georges Politzer (1935). Non è questa la sede per un'analisi degli scritti di Stalin che hanno rilievo teorico. Un'analisi di questo genere, comunque, confermerebbe la capacità di Stalin di rendere in modo chiaro e semplice contenuti complessi di strutture teoriche di fondo; di far vedere le interrelazioni anche in materie tutt'altro che trasparenti ed, infine, di chiarire il proprio punto di vista in contrapposizione con altre concezioni. Importantissimo contributo di Stalin ad uno sviluppo teorico del marxismo va considerata la sua critica al rigido schema unidimensionale a proposito del rapporto base/sovrastruttura, mediante l'introduzione di un elemento terzo, (la lingua). È certo un problema di sociologia della cultura e della conoscenza (e, in questa chiave, trattato anche da W. Hofmann) che gli schemi ed 'elementi' elaborati da Stalin (ma, prima, da Lenin) non siano stati usati dalla scienza sovietica come base di discussione e per condurre ulteriori indagini, ma piuttosto come limiti dogmatici per ogni lavoro teorico. Va aggiunto, peraltro, che questa dogmatizzazione e mancanza di creatività riguardo ai problemi fondamentali (accompagnata da opportunismo politico) è, propriamente, un fenomeno caratterizzante la scienza sovietica in un'epoca successiva a Stalin: le prime annate della rivista "Scienza Sovietica" (1948-52) testimoniano di una scienza che discute apertamente e che ha il gusto della discussione. Non è qui il luogo per approfondire la questione che questa caduta della teoria rappresenta. È certo, comunque, che essa va di pari passo con il processo di burocratizzazione del partito e dello stato; ma anche che

ha radici proprie, dato che la Russia precedente la Rivoluzione possedeva basi ben gracili dal punto di vista della tradizione e dell'attività scientifica, rese per altro ancora più deboli per 1'emigrazione di scienziati borghesi in seguito alla Rivoluzione. Lo sviluppo di una cultura scientifica richiede generazioni - ma all'Unione Sovietica non era per nulla concesso di potersi giovare di così tanto tempo. Che nelle prime fasi di sviluppo di una concezione del mondo si presentino fenomeni di infantilismo dogmatico, certo, non è cosa infrequente nella storia - si pensi alla vicenda dei dogmi cristiani. Di solito, tuttavia - e in relazione alla stabilizzazione complessiva di una società - quelle fasi vengono col tempo superate e sostituite da forme di sviluppo più differenziate.

5. La fine dello sviluppo. Il XX Congresso interruppe questa prospettiva lunga di sviluppo. La critica degli errori e dei crimini degli anni precedenti non fu condotta come risultato di un'analisi storico-materialistica delle autentiche contraddizioni obiettive nella costruzione del socialismo in un paese solo e poco sviluppato. Assunse piuttosto l'aspetto della protesta moralistica, in definitiva, contro una sola persona. I collaboratori del 'diabolico' Stalin ne divennero i critici; furono essi ad usarlo come capro espiatorio, al fine di nascondere le responsabilità loro proprie. Dopo il XX Congresso, all'interno del movimento comunista, la critica al cosiddetto "stalinismo" assunse, sempre più, la forma della denuncia di un unico colpevole. […] anni dopo la morte di Stalin, si continuava ad attribuire allo "stalinismo" ogni forma errata di sviluppo, anche se era trascorso tempo sufficiente per poter rivitalizzare lo spirito rivoluzionario del partito. Varrebbe la pena di interrogarsi, finalmente, sugli errori compiuti dai critici di Stalin […]! Una ricerca fondamentale di cui restiamo debitori è quella volta ad individuare i punti in cui la politica del XX Congresso si allontanò da una prospettiva leninista (anche per questo rimando al mio Sconfitta e futuro del socialismo). Per parte mia, comunque, do per assodato che con Chruščev nel partito prevalse una linea opportunistica (vale a dire, revisionistica). Opportunistica definisco quella politica che negozia vantaggi economici a corto termine, legati peraltro a forniture da parte dei paesi capitalistici. Quella politica che, tutta presa dal desiderio di pace, è pronta a concessioni sistematiche a vantaggio del nemico. Quella politica che subordina l'integrazione del campo socialista agli interessi della superpotenza. Ancora, chiamo "opportunistica" la politica che è disposta ad una revisione del socialismo scientifico, accogliendo nel suo seno - in modo acritico - concezioni estranee al marxismo stesso; con la conseguenza, per altro, di ridurne il potenziale critico a mera apologetica. Insomma, chiamo "politica opportunistica" l'insieme di tutte quelle manifestazioni che comportano un annacquamento della spinta di classe e che hanno come conseguenza l'assunzione di strategie e di concezioni riformistiche. Questa mia valutazione dell'opportunismo tendenzialmente dominante nella politica sovietica successiva al 1956 ha da esser comprovata da ricerche su materie precise, capaci di considerarne anche le implicite conseguenze. È certo, comunque, che si tratta di un groviglio di questioni, non semplificabili col ridurle all'unica etichetta - diffamatoria - di "stalinismo". Dobbiamo aprire, finalmente, la discussione sulla nostra storia. La mia ragione mi dice che la decisiva interruzione dello sviluppo la si ebbe con il XX Congresso del PCUS; ma nessuno, tuttavia, possiede l'intera ragione. Finora non ci siamo occupati adeguatamente delle cause storiche, contentandoci invece di verdetti morali (legittimi ma non

storici); è in questo senso che mi sento di condividere sia la domanda che la risposta di Gossweiler: "Perché il revisionismo riuscì a distruggere la costruzione socialista di decenni? Naturalmente, le ragioni sono molte; tra esse molto importante è, a mio avviso la seguente: il revisionismo ha saputo presentarsi per molti anni come antirevisionismo, come difesa del leninismo contro le falsificazioni operate da Stalin... Ma in realtà l'antistalinismo fu, dall'inizio e per sua stessa natura, anti-leninismo, antimarxismo, anti-comunismo". È necessario che ci liberiamo dal cliché stalinismo/antistalinismo; dobbiamo riuscire a studiare la nostra storia, liberi da tali pregiudizi. Né dobbiamo dimenticare che noi studiamo la storia per operare meglio nel futuro, per evitare errori di cui già conosciamo il modello. Insomma, in vista di forme di liberazione dell'umanità che siano alternative alla società capitalistica che è società dello sfruttamento e dell'oppressione."

CAPITOLO 10.
LA LOTTA DI CLASSE MONDIALE TRA IL 1933 E IL 1945

[la diffusione dei regimi fascisti e delle dittature autoritarie della borghesia nell'Europa centro-orientale negli anni '20 e '30, in una mappa della Zanichelli]

La Seconda Guerra Mondiale è stata senz'altro l'evento più drammatico del XX secolo. Per il gruppo dirigente bolscevico la percezione di una prossima guerra imperialista inizia a guidare gli orizzonti strategici già dal 1927 ma la certezza che si sarebbe arrivati ad una nuova guerra di carattere internazionale diventa una realtà evidente con l'avvento al potere di Hitler in Germania nel 1933. La Germania non costituiva d'altronde l'unica dittatura di destra presente sul continente europeo: sono pochissimi

gli Stati che rimangono "democrazie liberali", mantenendo in ogni caso un atteggiamento anticomunista e antisovietico. La tattica di Stalin diventa a questo punto rompere l'isolamento internazionale e lavorare per difendere l'URSS dagli aggressori internazionali. In tal senso si decide di abbandonare la tattica del "socialfascismo" per passare a quella dei "fronti popolari", così come previsto dal VII Congresso del Comintern nel 1935. L'obiettivo è isolare e sconfiggere il fascismo in ogni sua forma, evitando al contempo l'alleanza tra i paesi imperialisti (fossero essi "fascisti" o "liberali"). Nascono quindi alleanze di sinistra alle quali i comunisti partecipano, accettando programmi riformisti e mettendo momentaneamente in un angolo la rivoluzione. Tali coalizioni vincono in Francia e Spagna nelle elezioni del 1936. La stagione dei fronti popolari si può intendere già come l'inizio della Seconda Guerra Mondiale, che di fatto deflagra in Europa con la guerra civile di Spagna, la quale non fa altro che confermare il carattere illusorio della possibilità di riformare il sistema dall'interno della democrazia liberale. La guerra contro il nazismo è fin da subito prevista come inevitabile dal gruppo dirigente bolscevico.

1. BREVE STORIA DEL NAZISMO

Nel 1920 il reduce di guerra Adolf Hitler prendeva in mano un piccolo partito di destra che, un anno dopo, prende il nome di Partito Nazionalsocialista Tedesco dei Lavoratori (NSDAP); successivamente organizza anche le squadre d'azione militari (le SA e le SS) per colpire i militanti della sinistra che in questo periodo sono ancora forti, nonostante la fallita rivoluzione messa in piedi dalla Lega di Spartaco. Nel 1923 tenta un colpo di stato a Monaco, in Baviera, ma il putsch fallisce e viene arrestato. La borghesia non ha bisogno per ora di questo movimento, essendo riuscita ad addomesticare la socialdemocrazia tedesca revisionista che si è accontentata di tenere in piedi una Repubblica di Weimar, tanto avanzata formalmente nella Costituzione, tanto arretrata sostanzialmente nella persistenza dei legami di sfruttamento di classe e nella costante sottomissione all'imperialismo anglo-francese vincitore. Per tutti gli anni '20 il partito nazista ottiene consensi modesti e risulta marginale, tanto che ancora alle elezioni del 1928 prende solo il 2,6% dei voti (12 seggi).[549]

549 Per questo capitolo e per i successivi si sono messi per iscritto i materiali didattici utilizzati per le lezioni liceali; è sufficiente quindi una buona lettura manualistica di Storia contemporanea, per cui si consiglia A. Desideri & M. Themelly, "Storia e storiografia", cit. È comunque ricca di dati dettagliati anche la pagina Wikipedia "Partito Nazionalsocialista Tedesco dei Lavoratori", disponibile su https://it.wikipedia.org/wiki/Partito_Nazionalsocialista_Tedesco_dei_Lavoratori.

1.1. IL "MEIN KAMPF", MANIFESTO POLITICO DI HITLER

Nel frattempo Hitler ha pubblicato il suo manifesto politico: "Mein Kampf" (La mia battaglia), da cui deriverà compiutamente un programma politico chiarissimo:
-denuncia del Trattato di Versailles;
-un progetto pangermanista di riunione dei tedeschi in una "grande Germania", secondo una precisa ottica nazionalistica;
-un profondo antisemitismo che identifica negli ebrei i nemici interni del Paese perché responsabili della crisi del '29 in quanto miliardari capitalisti, ma anche perché ebrei erano molti bolscevichi che fecero la rivoluzione in Russia;
-un antibolscevismo e antioperaismo radicale; come il fascismo, Hitler ha un'idea di società fortemente gerarchica ma diseguale, in cui nel rispetto delle gerarchie c'è la possibilità di ottenere un benessere collettivo a discapito di altri popoli. Il popolo identificato come lo schiavo di riferimento è quello slavo; da qui la ricerca dello "spazio vitale" che dovrà venire a est dove peraltro si trova il grande pericolo bolscevico. Il nemico dichiarato dell'imperialismo guerrafondaio tedesco è quindi l'URSS;
-la fine del "parlamentarismo corruttore" con il conseguente rigetto totale della concezione democratica, non solo quella di tipo liberale. Serve una "persona forte" al potere, ossia colui che diventerà il "Führer" (guida, condottiero) in ossequio al "principio del capo";
-strutturazione di una precisa gerarchia dell'umanità fondata sull'idea della razza. Tutta la storia, dice Hitler nel suo libro "Mein Kampf" (1925), è solo espressione dell'eterna lotta tra le razze per la supremazia. La guerra è l'espressione naturale e necessaria di questa lotta in cui il vincitore, cioè la razza più forte, ha il diritto di dominare. L'unico scopo dello stato è mantenere sana e pura la razza e creare le condizioni migliori per la lotta per la supremazia, cioè per la guerra. E la guerra è l'unica cosa che può dare un senso più nobile all'esistenza di un popolo. Di tutte le razze quella cosiddetta "ariana" o "nordica" è, secondo Hitler, la più creativa e valorosa, in fondo l'unica a cui spetta il diritto di dominare il mondo. Dopo quella ariana viene quella anglosassone, poi i popoli mediterranei, infine gli slavi. Già questi ultimi sono definiti come "una massa di schiavi nati che sentono la necessità di un padrone" e vanno quindi trattati come gli Indiani pellerossa. Ai gradini più bassi del podio i popoli asiatici, gli africani e meticci di ogni tipo e gli ebrei;
-se nel primo programma del 1920 c'era una retorica anticapitalista questa scompare ben presto, anche in ossequio al sostegno fornito al partito dell'alta borghesia industriale per frenare il pericolo costituito dai comunisti.[550]

1.2. DALLA CRISI DEL 1929 ALLA CONQUISTA DEL POTERE

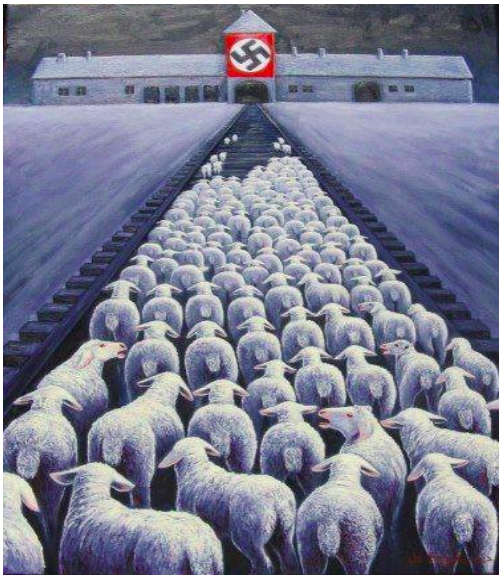
La crisi economica del 1929 crea le condizioni oggettive per l'ascesa del partito nazista, che nelle elezioni del 1930 con il 18,3% dei consensi, diventa il secondo partito tedesco (106 seggi). Tra le elezioni del '30 e quelle del '32 si assiste ad un periodo di stallo politico dovuto alla crisi dei partiti moderati e repubblicani, mentre aumentano progressivamente i consensi per quelli "antisistema", ossia i nazisti e i comunisti. Nel 1932 (marzo e aprile) alle elezioni presidenziali Hitler ottiene, nei due turni elettorali, il 30,1% e il 36,8% dei suffragi; Hindenburg vince le elezioni con il 53%. In questo periodo le SA raggiungono i 400.000 iscritti e ingaggiano battaglie di strada con le unità paramilitari socialiste e comuniste (che peraltro combattevano anche tra loro) riducendo molte città tedesche in uno stato di totale confusione. Paradossalmente, nonostante i nazionalsocialisti fossero i principali istigatori delle violenze di strada, parte dell'appello di Hitler all'elettorato impaurito e demoralizzato si basa proprio sull'argomento di riportare la legge e l'ordine in Germania. Alle elezioni per il Reichstag tenute nel luglio 1932 lo NSDAP ottiene un ulteriore successo, raggiungendo il 37,4% dei voti e divenendo così il partito più importante della Germania. I 230 seggi conquistati non permettono però allo NSDAP di raggiungere la maggioranza assoluta

550 Vd nota paragrafo 1. Breve Storia del Nazismo.

all'interno del Reichstag composto da 608 seggi.

Insieme il Partito Nazionalsocialista Tedesco dei Lavoratori e i comunisti del KPD ottengono il 52% dei voti totali e un'ipotetica maggioranza assoluta. Dato che entrambi i partiti rifiutano il sistema politico stabilito e di supportare ogni operazione di governo la formazione di un governo di maggioranza risulta impossibile. Il cancelliere Franz von Papen indice nuove elezioni per il Reichstag per il novembre 1932 nella speranza di trovare una soluzione all'ingovernabilità del paese. I risultati sono simili a quelli di luglio con i nazisti e i comunisti che ottengono, insieme, oltre il 50% dei voti. Il supporto ai nazionalsocialisti scende però al 33,1% dei voti. Dopo vari intrighi messi in campo dalle parti più reazionarie della borghesia e dei suoi corrispettivi partiti liberali moderati, il 30 gennaio 1933 Hitler diventa Cancelliere della Germania, alla guida di un gabinetto di coalizione con i nazionalisti di Hugenberg, contando al momento solo su pochi ministri nazionalsocialisti. Una volta raggiunto il potere Hitler e lo NSDAP operano in tempi brevissimi per ottenere il controllo assoluto dello Stato tedesco ed eliminare i partiti politici avversari. Su tutta questa prima fase della vita di ascesa del nazismo si consiglia la visione della mini-serie TV "Il giovane Hitler" (2003), andata in onda in Italia solo una volta nel 2004 e mai più ritrasmessa.[551]

1.3. LA COSTRUZIONE DEL TOTALITARISMO E L'ESPANSIONISMO IMPERIALISTA

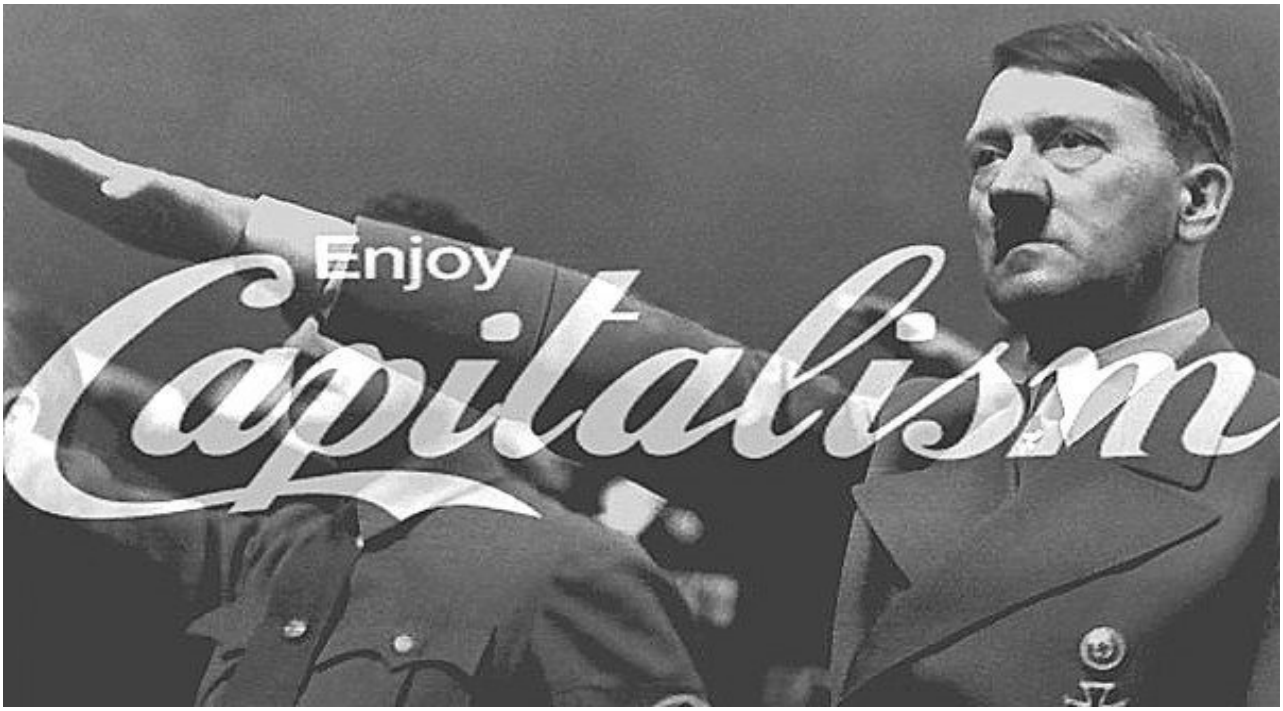


"Quando i nazisti presero i comunisti,
io non dissi nulla
perché non ero comunista.
Quando rinchiusero i socialdemocratici
io non dissi nulla
perché non ero socialdemocratico.
Quando presero i sindacalisti,
io non dissi nulla
perché non ero sindacalista.
Poi presero gli ebrei,
e io non dissi nulla
perché non ero ebreo.
Poi vennero a prendere me.
E non era rimasto più nessuno che potesse dire qualcosa."
(Emil Martin Niemöller)[552]

551 Vd nota paragrafo 1. Breve Storia del Nazismo.

552 Emil Martin Niemöller (Lippstadt, 14 gennaio 1892 – Wiesbaden, 6 marzo 1984) è stato un teologo e pastore protestante tedesco, oppositore del nazismo. Nel 1937 fu arrestato dalla Gestapo su diretto ordine di Hitler, infuriato per un suo sermone. Rimase per otto anni prigioniero in vari campi di concentramento nazisti, tra i quali Sachsenhausen e Dachau, finché non venne liberato. Sopravvisse per diventare il portavoce della piena riconciliazione della popolazione tedesca dopo la Seconda Guerra Mondiale. Nei paesi di lingua spagnola la poesia

Il 27 febbraio 1933 scoppia un devastante incendio presso la sede del Reichstag. I nazisti, alla ricerca di un pretesto per bandire una crociata anti-bolscevica e rendere illegali i partiti della sinistra, incolpano dell'accaduto i comunisti arrestando i dirigenti del KPD, chiudendone le sedi e vietandone le manifestazioni. In un clima di terrore e repressione. Il 5 marzo 1933 il Partito Nazista ottiene il 43,9% dei suffragi, i suoi alleati tedesco-nazionali l'8%. In pochi mesi si costruisce il perfetto totalitarismo nazista. Si danno pieni poteri al potere Esecutivo, cioè a Hitler, che inizia così lo smantellamento del sistema repubblicano. Poi vengono repressi i socialdemocratici (SPD) e i sindacati liberi, via via tutti gli altri. Già dal luglio del 1933 rimane legale solo il Partito Nazista. Viene instaurato un nuovo sistema elettorale plebiscitario simile a quello del fascismo italiano. Eliminati i settori più radicali del movimento nazista (le SA di Rohm), il braccio armato diventano le SS (meno ideologizzate e più fedeli ciecamente a Hitler, più che al regime). Nel '34 muore di vecchiaia il Presidente della Repubblica Hindenburg, il che consente a Hitler di riunire tutti i poteri su di sé e dichiarare la fondazione del Terzo Reich.



Tra i primi atti politici di rilievo c'è un Concordato con la Chiesa (che non scomunicherà mai formalmente l'ideologia nazista), l'instaurazione di un apparato repressivo spietato che prevede il lager per oppositori politici e "sgraditi" di ogni tipo (zingari, omosessuali, minoranze, portatori di handicap, ecc.). Nel 1935 vengono emanate le leggi razziali di Norimberga, rivolte principalmente contro gli ebrei. La ripresa economica viene attuata con un processo di militarizzazione dell'industria e dei luoghi di lavoro, dove i lavoratori sono tenuti all'obbedienza assoluta. Vengono imposti ritmi asfissianti e tutta l'economia è messa al servizio della ricostruzione di un esercito all'avanguardia e di una complessiva politica di riarmo. Nel 1936 nasce il primo Asse Roma-Berlino che si concretizza in aiuti economici ma soprattutto in un'alleanza ideologica e politico-militare

– già propagandata ampiamente da attivisti sociali negli Stati Uniti almeno dagli anni sessanta in sostegno dei diritti civili e in opposizione alla Guerra del Vietnam - è stata spesso erroneamente attribuita a Bertolt Brecht sin dagli anni Settanta. Ma il drammaturgo ne cambiò solo la parte iniziale. Brecht iniziava con il passaggio sui rom: «Prima di tutto vennero a prendere gli zingari e fui contento perché rubacchiavano». E prosegue con gli ebrei, gli omosessuali e i comunisti. Ironicamente, quando il poema fu declamato negli Stati Uniti nel 1950, la prima strofa che si riferiva ai comunisti era spesso omessa, probabilmente per via della nascita del Maccartismo e della Paura rossa. A riguardo si sono consultate le pagine Wikipedia "Martin Niemöller", disponibile su http://it.wikipedia.org/wiki/Martin_Niemöller, e "Prima vennero...", disponibile su https://it.wikipedia.org/wiki/Prima_vennero...

all'insegna della partecipazione italo-tedesca alla guerra civile di Spagna con aiuti militari a Franco. Del 1937 è il Patto Anti-Comintern (con Italia e Giappone), ossia rivolto esplicitamente contro l'URSS e i comunisti; del maggio 1939 è il Patto d'Acciaio che rafforza ulteriormente l'alleanza strategica tra Fascismo italiano e Nazismo tedesco. Francia e Gran Bretagna conducono una politica di "non-intervento" (formalmente di "appeasement") ufficialmente per paura di una nuova guerra mondiale. Intanto l'espansionismo italo-tedesco si esplicita chiaramente: nel 1938 la Germania annette l'Austria. Scoppia la questione dei "Sudeti" (le minoranze di tedeschi viventi in Cecoslovacchia in zone di confine con la Germania) che diventa il pretesto per la Conferenza di Monaco (1938), con cui inglesi e francesi danno il via libera a Hitler per l'annessione dei territori di confine rivendicati. Nel marzo del 1939 la Germania occupa tutta la Boemia in violazione degli accordi appena sottoscritti, ma nessuna seria reazione viene messa in campo dagli Anglo-Francesi. Nell'aprile 1939 l'Italia occupa l'Albania mostrando una chiara volontà espansionistica nei Balcani, verso est. Hitler rivendica ora la Polonia. Ma dopo la Polonia c'è solo l'URSS... e il PCUS lo sa bene. Il resto è la storia della Seconda Guerra Mondiale e dell'Olocausto, che sono costati più di 50 milioni di morti all'Umanità.[553]

1.4. QUEL CHE SPESSO SI DIMENTICA SULL'ASCESA DI HITLER...

Kurt Gossweiler in "La (ir)resistibile ascesa al potere di Hitler. Chi furono i burattinai? Chi gli spianò la strada?"[554] documenta l'apporto determinante dei magnati dell'industria, dei grandi proprietari fondiari e dei banchieri tedeschi (nonché dei loro colleghi di Wall Street), alla caduta della Repubblica di Weimar e all'ascesa al potere di Hitler. Nel lungo elenco dei finanziatori del Partito nazista fin dall'inizio spicca, tra gli altri, il nome di Fritz Thyssen. Gossweiler denuncia inoltre la complicità dei dirigenti del Partito Socialdemocratico che non si opposero, se non a parole, alla violenza sempre crescente delle truppe d'assalto naziste, ma, al contrario, sabotarono sistematicamente la formazione di un fronte unito antifascista e indirizzarono i loro attacchi contro il Partito comunista, animatore delle più risolute lotte di massa contro il nazismo.

Ma i "complici" furono numerosi, come spiega Domenico Losurdo[555] in queste pregnanti pagine:
"Nella gara per giungere ad un compromesso o ad un'intesa col nuovo regime insediatosi a Berlino, Stalin arriva decisamente ultimo. È del 20 luglio 1933 il Concordato tra la Germania e la Santa Sede, che garantisce la fedeltà dei cattolici tedeschi al nuovo «governo formatosi in conformità alla Costituzione» […]: un riconoscimento che avviene a poca distanza di tempo dal

553 Vd nota paragrafo 1. Breve Storia del Nazismo.
554 K. Gossweiler, "La (ir)resistibile ascesa al potere di Hitler. Chi furono i burattinai? Chi gli spianò la strada?", Zambon, Francoforte sul Meno-Verona, 2008.
555 D. Losurdo, "Stalin", cit., pp. 178-182, in un passaggio pubblicato anche su http://www.resistenze.org/sito/te/cu/st/cust9i15-005505.htm.

varo delle leggi eccezionali, col ricorso al terrore, e dall'emergere dello Stato razziale, con le prime misure a carico dei funzionari di «origine non ariana». Due settimane prima si era sciolto il partito cattolico del Zentrum, i cui militanti si erano impegnati a fornire «positiva collaborazione» al «fronte nazionale diretto dal signor Cancelliere del Reich». Per quanto riguarda il mondo protestante, non bisogna dimenticare che i Deutsche Christen si schierano a favore di Hitler già subito dopo il suo avvento al potere, e assumono tale posizione adattando il cristianesimo alle esigenze del Terzo Reich, rileggendo la Riforma protestante in chiave nazionalistica e persino razzistica, per teorizzare una Chiesa fusa con la «comunità popolare» tedesca e fondata sul «riconoscimento della diversità dei popoli e delle razze come un ordinamento voluto da Dio».

A dar prova di analoga prontezza nel cercare i favori dei nuovi governanti è anche il movimento sionista. L'organo di quest'ultimo, la «Juedische Rundschau», rimasto sostanzialmente immune dall'ondata di divieti e di persecuzioni che colpisce la stampa tedesca subito dopo l'incendio del Reichstag, poche settimane dopo, il 7 aprile 1933, chiama sionisti e nazisti ad essere «onesti partner». Il tutto sfocia nel 1935 nell'accordo di «trasferimento» in Palestina di 20.000 ebrei, autorizzati a portare con sé quasi 30 milioni di dollari, con un forte impulso alla colonizzazione e al processo che avrebbe poi condotto alla formazione dello Stato di Israele. Più tardi, reagendo all'accordo di «trasferimento», anche il gran muftì di Gerusalemme cerca di ingraziarsi Hitler. Passiamo ora ai partiti politici schierati all'opposizione. «Assai debole» è il discorso pronunciato dal deputato socialdemocratico Otto Wels, in occasione della seduta del Reichstag che concede poteri straordinari a Hitler. A mettere in guardia e ad organizzare la resistenza contro la barbarie ormai al potere è in primo luogo il partito comunista e «staliniano».

[Manifesto Sovietico: "Il fascismo sta arrivando. Annienteremo la serpe con il potente contrattacco del proletariato"]

Il 1935 è anche l'anno in cui viene stipulato l'accordo navale tra Gran Bretagna e Terzo Reich. Intervenendo dopo l'avvio di un febbrile riarmo e la reintroduzione in Germania del servizio militare obbligatorio, esso alimenta le speranze di Hitler di poter giungere ad un'intesa strategica col riconoscimento della preminenza navale della Gran Bretagna e il rispetto reciproco dei due grandi imperi «germanici»: quello britannico d'oltremare e quello continentale tedesco, da edificare con la colonizzazione dell'Est europeo e l'assoggettamento degli slavi. Giustamente si è parlato a tal proposito di «cinico atteggiamento» del governo di Londra, che dà l'impressione di avallare un programma infame, già enunciato a chiare lettere nel Mein Kampf. Non stupiscono le crescenti preoccupazioni di Mosca, la forte irritazione di Parigi e la gioia incontenibile di Hitler, che può così celebrare quello che egli definisce il suo «giorno più felice». Ancora più inquietante è il ruolo della Polonia. Com'è stato osservato, essa diventa «nel suo complesso subalterna alla politica tedesca» a partire dalla firma del patto decennale

di non aggressione con la Germania il 26 gennaio 1934. L'anno dopo il ministro degli Esteri Beck dichiara al suo vice: «ci sono due formazioni politiche indubbiamente condannate a scomparire, l'Austria e la Cecoslovacchia». Chiara è la consonanza col programma di Hitler, e non si tratta solo di parole: «L'ultimatum col quale la Polonia chiedeva alla Cecoslovacchia la restituzione di Teschen indusse definitivamente Beneš, secondo quel che egli stesso raccontò, ad abbandonare ogni idea di opporsi alla sistemazione di Monaco. La Polonia era stata fino a quel momento uno sciacallo più utile per la Germania all'Est di quanto non lo fosse stata l'Italia nel Mediterraneo». La Conferenza di Monaco non segna la fine della collaborazione del governo di Varsavia col Terzo Reich: «se veramente Hitler aspirava a metter piede in Ucraina, doveva passare per la Polonia; e nell'autunno del 1938 questa non sembrava affatto una fantasia politica». Sembra persino esserci l'incoraggiamento di Varsavia. Nel gennaio dell'anno successivo, nel corso di un colloquio con Hitler, Beck dichiara: la Polonia «non attribuisce alcun significato al cosiddetto sistema di sicurezza».[556]

Stalin ha tutte le ragioni per essere preoccupato o angosciato. Prima della Conferenza di Monaco l'ambasciatore statunitense in Francia, William C. Bullit, aveva osservato che l'importante era di isolare il «dispotismo asiatico», salvando la «civiltà europea» da una guerra fratricida. Dopo il trionfo conseguito da Hitler un diplomatico inglese aveva annotato sul suo diario: «Dall'essere un pugnale puntato contro il cuore della Germania, la Cecoslovacchia è ora rapidamente trasformata in un pugnale contro gli organi vitali della Russia». In occasione della crisi sfociata nella Conferenza di Monaco, l'URSS era stato l'unico paese a sfidare il Terzo Reich e a confermare il suo appoggio al governo di Praga, mettendo in stato d'allerta più di settanta divisioni. Successivamente, dopo lo smembramento della Cecoslovacchia completato dal Terzo Reich nel marzo 1939, Mosca aveva inoltrato una dura nota di protesta a Berlino. Ben più "composta" era stata la reazione delle altre capitali. E dunque: gli aggressori nazifascisti avevano divorato successivamente l'Etiopia, la Spagna, la Cecoslovacchia, l'Albania e in Asia la Cina, grazie alla complicità diretta o alla passività delle potenze occidentali, inclini ad indirizzare verso il paese scaturito dalla rivoluzione d'ottobre le ulteriori ambizioni e mire espansionistiche del Terzo Reich; ad Est l'Unione sovietica avverte la pressione esercitata dal Giappone sulle frontiere orientali. Si profila così il pericolo di invasione e di guerra su due fronti: è solo a questo punto che Mosca comincia a muoversi in direzione del patto di non aggressione con la Germania, prendendo atto del fallimento della politica dei fronti popolari.

Portata avanti da Stalin con convinzione e decisione, la politica dei fronti popolari era costata non poco. Essa aveva rafforzato l'opposizione e l'agitazione trockista in particolare nelle colonie: che credibilità poteva avere un anticolonialismo che risparmiava – così suonava l'accusa – le principali potenze coloniali del tempo, per concentrare il fuoco su un paese, la Germania, che a Versailles aveva perso anche le poche colonie prima possedute? Soprattutto, per gli stessi popoli coloniali era

556 Aggiungono sull'argomento Sayers e Kahn: "La diplomazia polacca prima della guerra, sotto la direzione dell'ex ufficiale antisovietico Józef Beck, era diretta non contro la Germania nazista ma contro l'Unione Sovietica. L'esercito polacco, con la più alta percentuale di cavalieri al mondo, era organizzata per operazioni nelle pianure ucraine. Le industrie polacche erano concentrate alla frontiera tedesca, le fortificazioni militari al confine sovietico. Dalla sua formazione, la Polonia dominata dai militari e dai proprietari terrieri feudali era una roccaforte del cordone sanitario antisovietico e un posto ben noto agli agenti che complottavano per rovesciare il governo sovietico. Boris Savinkov stabilì il suo quartier generale in Polonia dopo la fuga dalla Russia e con l'aiuto diretto di Piłsudski organizzò un'armata bianca di 30.000 uomini. Alla fine degli anni venti i cospiratori del Torgprom si accordarono con lo stato maggiore polacco perché la Polonia diventasse una delle basi principali nella nuova guerra di intervento che stavano progettando contro l'Unione Sovietica. I servizi segreti polacchi cooperarono strettamente con tutte le forze antisovietiche, inclusa l'organizzazione clandestina trotskista-bucchariniana. Nel 1938 il patto di Monaco rese esplicito il carattere antisovietico dei dirigenti polacchi. Quando i nazisti inviarono il loro ultimatum alla Cecoslovacchia e i cechi si prepararono a resistere, il governo polacco mobilitò il suo esercito e lo schierò in previsione di un possibile aiuto sovietico alla Cecoslovacchia. In cambio Hitler permise ai polacchi di annettere il distretto ceco di Teschen al momento della spartizione del paese." In M. Sayers & A. E. Kahn, "The Great Conspiracy Against Russia", cit., cap. 24, nota 1.

difficile accettare la svolta. L'Inghilterra era largamente screditata. Nella primavera del 1919 essa non solo si era resa responsabile del massacro di Amritsar, che era costato la vita a centinaia di indiani inermi, ma aveva fatto ricorso a «pubbliche fustigazioni» e a una de-umanizzante punizione collettiva e una terribile umiliazione nazionale e razziale, con l'obbligo per gli abitanti della città «di doversi trascinare a quattro zampe per tornare a casa od uscirne». Più tardi, mentre divampa la Seconda Guerra Mondiale, il governo imperiale reprime le manifestazioni indipendentiste, mitragliandole dall'alto con l'aviazione […]. Sono gli anni in cui Gandhi afferma: «In India abbiamo un governo hitleriano, sia pure camuffato in termini più blandi». E ancora: «Hitler è stato "il peccato della Gran Bretagna". Hitler è solo la risposta all'imperialismo britannico». Anzi, a guerra ormai conclusa, Gandhi si spingerà sino a rendere omaggio a Subhas Chandra Bose che, pur di conseguire l'indipendenza, aveva combattuto a fianco dell'Asse: «Subhas era un grande patriota e ha dato la vita per il bene del paese».

In conclusione: non era stato facile per l'URSS far passare l'idea che, nonostante le apparenze, anche per i popoli delle colonie il pericolo principale era pur sempre costituito dalla coalizione nazifascista, dall'asse Germania-Giappone-Italia, e in particolare dal Terzo Reich, deciso a riprendere e radicalizzare la tradizione coloniale, facendo ricorso anche a mezzi estremi. Per paesi come l'Inghilterra e la Francia la politica dei fronti popolari comportava dei costi assai più ridotti, e tuttavia essi l'avevano sabotata. A questo punto l'URSS non aveva altra scelta che l'intesa con la Germania, una mossa che è stata definita come «un'improvvisazione dell'ultimo minuto, drammatica», a cui Mosca fa ricorso in mancanza di altre alternative, «all'immediata vigilia di una nuova guerra europea». Si verifica così una svolta, che viene in genere valutata con lo sguardo rivolto esclusivamente all'Europa. Ma non c'è motivo per ignorare le ripercussioni in Asia. Mao Zedong esprime la sua soddisfazione: «Il patto rappresenta un colpo per il Giappone e un aiuto per la Cina», in quanto «dà maggiori possibilità all'Unione Sovietica» di appoggiare «la resistenza della Cina contro il Giappone». Proprio per questa ragione il governo giapponese considera «proditorio e imperdonabile» il comportamento di Berlino. In effetti, assai consistente è il flusso di armi e munizioni russe in direzione della Cina.

Ben diverso è l'atteggiamento dell'Occidente: «È una macchia nel gran libro della storia l'indifferenza con la quale l'Europa e l'America, mostrando di non avere chiara nozione della realtà, si astennero dal compiere spontaneamente il minimo sforzo per sbarrare la strada ai fascisti di Tokyo; non solo, ma quel che è peggio, gli Stati Uniti continuarono a inviare in Giappone petrolio e benzina fin quasi al grande attacco a Pearl Harbor». Lasciamo ora da parte l'Asia per concentrarci sull'Europa. La diffidenza reciproca tra Unione Sovietica e Terzo Reich e la preparazione di entrambi allo scontro frontale non sono mai dileguate neppure durante i mesi del patto di non aggressione. Ancora prima della firma, parlando con l'Alto Commissario della Società delle Nazioni a Danzica, Hitler chiarisce: «Tutto ciò che io intraprendo è rivolto contro la Russia. Se l'Occidente è troppo stupido e cieco per capirlo, sarò costretto a raggiungere un'intesa con i Russi e a battere poi l'Occidente, in modo che dopo la sua sconfitta io possa rivolgermi contro l'Unione Sovietica con tutte le forze da me riunite». A giudicare da questo brano, obiettivo costante del Führer è la costruzione di un'alleanza occidentale a guida tedesca per l'abbattimento dell'Unione Sovietica; se questa alleanza non si riesce a stipulare con un'intesa preventiva, allora non resta che imporla ai partner recalcitranti dopo averli sconfitti; l'intesa transitoria con Mosca è solo un espediente per conseguire la vittoria e realizzare in tal modo l'alleanza occidentale necessaria per la definitiva resa dei conti col bolscevismo. Il patto di non aggressione è strumentale al conseguimento dell'obiettivo principale e permanente del Terzo Reich, che scatena l'Operazione Barbarossa presentandola come una crociata per l'Europa alla quale sono chiamati a contribuire e in effetti contribuiscono, in varia misura e con risorse umane o materiali, paesi e popoli europei."

1.5. LA REPUBBLICA DI WEIMAR VISTA DAL COMPAGNO ERNST THÄLMANN

Sindacalista dei trasporti fin dai primi anni di lavoro, Ernst Thälmann (Amburgo, 16 aprile 1886 – Buchenwald, 18 agosto 1944) entra a far parte del Partito Socialdemocratico Tedesco nel 1903; sostiene nella Prima Guerra Mondiale la posizione di Karl Liebknecht e di Lenin sintetizzata nella frase «Il nemico è in casa propria», coerente col principio dell'internazionalismo proletario. Durante il conflitto bellico mondiale combatte, arruolato a forza, con l'esercito tedesco sul fronte occidentale, ma dopo avere disertato nel 1918 torna ad Amburgo a tappe forzate per organizzare, con i compagni del Partito Socialista Indipendente, l'Associazione provvisoria dei Consiglio operaio-militare che reggerà le sorti della rivoluzione di Amburgo. Lo stato insurrezionale si estende a tutta la Germania determinando, qualche tempo più tardi, la caduta della monarchia del Kaiser. Nel primo dopoguerra la Germania, dopo aver pagato un tributo di diversi milioni di morti nel conflitto, ha un'economia che si dibatte in una crisi agricola e industriale di inaudite proporzioni: in tale situazione le spinte leniniste risorgono, ed Ernst Thälmann è uno dei principali animatori della lotta armata bolscevica. Il governo ordina la distruzione militare delle "Repubbliche dei Consigli" di Brema e di Cuxhaven. Gli operai di Brema chiedono aiuto a quelli di Amburgo e Thälmann, alla guida di una grossa formazione armata, si reca in soccorso dei compagni lavoratori di Brema senza neppur poter trasportare i suoi uomini fino alla città anseatica: i socialdemocratici locali, addetti all'organizzazione, rifiutano infatti di trasportare la colonna adducendo il pretesto che sarebbe stato un atto di "crumiraggio". I soccorritori, capitanati da Thälmann, raggiungono Brema in ritardo: gli organi di repressione dello stato sono già entrati in azione soffocando nel sangue la rivolta. Immediatamente dopo cade anche Cuxhaven. Thälmann esce dal Partito Socialdemocratico indipendente ed aderisce nel 1920 al Partito Comunista (KPD), venendo anche eletto nello stesso anno al Reichstag. Gli operai hanno bisogno di un'avanguardia temprata come l'acciaio nel fuoco dell'esperienza rivoluzionaria: questa è la sua parola d'ordine.

Nel 1923 scoppia l'insurrezione ad Amburgo a cui partecipano 18.500 operai; i combattimenti durano tre giorni e chi dirige l'insurrezione è Thälmann, applicando tattiche di guerriglia con spostamento continuo del comando. Gli insorti resistono, anche se male armati, agli attacchi di polizia ed esercito per un paio di giorni. Nel 1924 era stata costituita anche "l'Unione dei Combattenti Rossi", che raggruppava oltre 70.000 persone, tra cui 45.000 senza partito, e Thälmann ne era presidente. Nel 1925 viene nominato presidente del Comitato Centrale del KPD. Nel maggio 1928 è alla testa di una colonna di 100.000 manifestanti, con la quale raggiunge Berlino dove tiene un discorso a Lustgarten con un pressante invito rivolto ai giovani sulla necessità dell'azione rivoluzionaria costruendo un fronte unito nelle fabbriche fra socialdemocratici e comunisti. Dopo la crisi del 1929, i cui effetti si fanno particolarmente sentire in Germania, il KPD passa alla strategia del fronte unico coinvolgendo anche i contadini e raggiungendo i 4.590.000 voti nel 1930. I socialdemocratici però non risposero mai ai suoi appelli; anzi, quando nel 1929 i loro dirigenti di Berlino proibirono nella capitale la tradizionale manifestazione del 1° Maggio e quando quasi

200.000 operai organizzarono una pacifica marcia per la città, la polizia diretta dai burocrati socialdemocratici si scagliò con ferocia contro i manifestanti, uccidendone 33 e ferendone centinaia. In tale situazione le spaccature fra il KPD e i socialdemocratici diventano più profonde. Per le elezioni presidenziali del 1932 Hindenburg ottiene 19.300.000 voti, Hitler 13.400.000 e Thälmann 3.700.000. Thälmann viene subito arrestato dopo la presa di potere di Hitler (3 marzo 1933) e trascorre undici anni in varie prigioni fra le quali Berlino, Moabit, Hannover, Bautzen. Viene posto in segregazione: il tormento tuttavia non piega le sue convinzioni politiche, come si evince dalle lettere alla moglie Rosa, sposata nel 1915, alla figlia Irma, ed agli amici. A Rosa scrive il 24 aprile 1933: "Un uomo che ha il senso della dignità non rinuncia alle sue azioni. Ci si può accanire, è vero, nel braccare il bene e la verità, ma una volta ch'essi hanno messo radice è impossibile soffocarli per molto tempo... come fanno molte altre donne, obbligate a vivere in tempi così difficili, lontane da coloro che amano".

[Manifesto Sovietico: "Distruggere senza pietà gli assassini dei nostri figli!"]

A un compagno di prigione Thälmann fa una lucida analisi della situazione del KPD e degli errori commessi: "un uomo politico deve essere giudicato non soltanto in base a quello che ha fatto, ma anche a quello che voleva fare. Chi vuole dirigere il corso della storia, aprire nuove strade alla sua epoca, condurre il suo popolo verso un avvenire migliore, chi si sente una vocazione del genere e si pone per obiettivo quello di accendere i cuori degli altri con la sua fiamma interiore, costui getta una sfida al mondo dell'incomprensione, della negazione, al mondo ostile. Solo la lotta infatti ha un senso nella vita!" Ci sono sparute manifestazioni per la liberazione di Thälmann, ma non sortiscono effetto alcuno; questi verrà poi ucciso con un colpo alla nuca dagli uomini delle SS, nel 1944, nel lager di Buchenwald, in gran segreto, quando ormai sarà evidente la fine del nazionalsocialismo. Al termine della guerra, la moglie e la figlia cercheranno a più riprese di organizzare un processo contro gli assassini di Thälmann, ma la giustizia della RFT, pur avendo tutte le prove necessarie, ha, per lunghissimo tempo, rifiutato di collaborare. A Krefeld, nel 1985, dopo ben 41 anni, inizia il processo contro Wolfgang Otto, l'unico ancora vivo del gruppo che uccise Thälmann. È dichiarato colpevole e condannato a quattro anni di carcere, pena minima, ma indicativa del fatto che la mancata assoluzione, come avviene spesso quando sono giudicati dei criminali di guerra, è dovuta alla forte pressione dell'opinione pubblica e al ricordo di Ernst Thälmann. Una corte americana aveva già condannato a vent'anni Wolfgang Otto per crimini di guerra perpetrati nel lager di Buchenwald. Ne aveva scontati solo quattro e, liberato nel 1952, graziato, ricevette un indennizzo per danni, e andò regolarmente in pensione in qualità di insegnante. Nella guerra di Spagna 5000 tedeschi accorsero in Spagna in difesa della Repubblica contro il colpo di stato del generale Franco: il battaglione Thälmann, che prende il nome appunto da Ernst Thälmann, ed il battaglione André (un belga iscritto al partito comunista tedesco e condannato a morte da un tribunale nazista) si coprirono di gloria. Più di duemila tedeschi morirono

combattendo per la causa anti-franchista. Berlino ha dedicato un parco alla memoria di Thälmann.[557]

2. INTERPRETAZIONI STORIOGRAFICHE BORGHESI E "IDEALISTE" DEL NAZISMO

Il nazismo è il punto d'arrivo di energie negative presenti in Germania sin dai tempi di Lutero o è una deviazione patologica dalla tradizione culturale tedesca? Secondo lo storico tedesco conservatore Gerhard Ritter, il nazismo è una forma particolare della crisi generale dei valori liberal-democratici (tolleranza, ragionevolezza, moderazione, libertà, fiducia nel progresso storico etc.) che investì tutto l'Occidente, e non un evento che ha radici unicamente nella storia tedesca. In "Alcune riflessioni sulla filosofia dell'hitlerismo", il filosofo francese Emmanuel Lévinas definisce il nazismo come un "risveglio di sentimenti elementari". Se la storia dell'Europa è un'eterna lotta dell'anima contro il potere corporale – sostiene l'autore – allora il nazismo è la vittoria definitiva di tale potere, un continuo "ricondurre l'uomo alla sua condizione originaria". Per Lévinas il nazismo sarebbe quindi una "rivolta contro la civiltà occidentale".

Karl Lowith ritiene il nazismo una "malattia morale", frutto di una visione nichilistica della vita che ha dissolto la società borghese e quella cristiana, distruggendo l'idea stessa di umanità. Insomma, il pensiero di Lowith è il medesimo di Rausching: entrambi considerano il nazismo come una forma, la più radicale, di nichilismo. Per Adorno e Horkheimer il nazismo sarebbe una specie di degenerazione dell'illuminismo: sarebbe cioè il prodotto di un clima culturale irrazionalista di fine Ottocento, con il trionfo dell'irrazionale collettivo e della trasformazione delle masse in mero strumento di potere al fine di edificare un potere in cui la razionalizzazione viene portata agli estremi. Il razzismo è parte integrante di tale razionalità, un vero e proprio progetto di dominio, funzionante in primo luogo come "diversivo" per calare una cortina fumogena di fronte ai veri nemici del popolo tedesco (le élite bancarie e finanziarie nazionali e internazionali) e poi anche come strumento terroristico a scopo deterrente, per mostrare tutta la forza del nazionalsocialismo,

557 Fonti usate: E. Galavotti, "Ernst Thälmann", disponibile su http://www.homolaicus.com/storia/contemporanea/germania/thalmann.htm; Autore Ignoto, "Ernst Thälmann", disponibile su http://ciml.250x.com/sections/german_section/teddy/italian/thalmann_italian.html. Inoltre si è consultata la pagina Wikipedia "Ernst Thälmann", disponibile su http://it.wikipedia.org/wiki/Ernst_Thälmann.

pronta a scagliarsi contro chiunque osi anche solamente dissentire. L'antisemitismo è funzionale altresì come collante di una comunità letteralmente demolita dalla crisi economica, in particolare del ceto borghese smarrito, un collante attorno al quale si rifonda una fittizia "comunità di popolo".

Secondo Enzo Collotti ("La Germania nazista", 1962), invece, il nazismo si colloca all'interno di una tradizione tipicamente tedesca, nazionalista, militarista, antisemita, che va da Lutero a Fichte, Hegel, Wagner, Nietzsche, il pangermanesimo etc. Collotti respinge il tentativo di scaricare sulla sola figura di Hitler (e dei leader nazisti) ogni responsabilità. Hitler non avrebbe mai potuto scatenare la guerra e l'Olocausto senza l'aiuto degli industriali, delle classi politiche conservatrici, degli Junker e dei militari. Altri studiosi ritengono che gli orrori del nazismo siano il frutto della crisi morale europea, e in particolare della ebbrezza di potere della borghesia e dei militari tedeschi. Tuttavia secondo costoro (tra i quali lo storico liberale Meinecke) tutti questi mali non avrebbero potuto portare a una simile catastrofe senza la comparsa di una personalità eccezionale, di una 'forza demoniaca' come quella di Hitler. Sono state dette insomma tante cose per cercare di rifuggire dal fenomeno squisitamente di classe del nazismo.[558]

2.1. IL REVISIONISMO STORIOGRAFICO

Come se non bastasse però, a partire dal 1986, si è sviluppata una confroffensiva della parte più retriva dell'intellighenzia borghese, tesa non solo a spiegare irrazionalmente, ma addirittura a giustificare l'operato storico del nazismo come difensore di classe dalla minaccia bolscevica responsabile dei peggiori orrori. La querelle parte in Germania con la "Historikerstreit" ("polemica storiografica") aperta dagli scritti di Ernst Nolte (con l'articolo "Il passato che non vuole passare", del 1986; il libro "Nazionalsocialismo e bolscevismo. La guerra civile europea 1917-1945", del 1987)[559]. Nolte ha affermato che:

-il genocidio razziale fu certo una triste realtà, ma ebbe un ruolo secondario e subordinato rispetto al vero obiettivo della dittatura nazista: la lotta senza quartiere contro il comunismo. Il nazismo volle essere essenzialmente anticomunismo;

-il nazismo è stato la risposta preventiva alla minaccia bolscevica. Le violenze politiche all'interno dei vari Stati europei tra il 1917 e il 1945 e la Seconda Guerra Mondiale nascono a partire dalla Rivoluzione d'Ottobre. Il nazismo non ci sarebbe stato, senza la minaccia del comunismo;

-i nazisti, nel costruire i loro lager, hanno preso a modello il gulag sovietico. Il metodo dello sterminio fu analogo, anche se il bolscevismo tentò di attuare lo sterminio di classe (contro kulaki e borghesi), mentre il nazismo tentò di attuare lo sterminio biologico contro gli ebrei e contro i popoli non ariani;

-lo sterminio nazista fu peggiore, moralmente più riprovevole di quello bolscevico, ma fu il bolscevismo a causare il nazismo, che ha rappresentato la risposta dell'Occidente alla sfida dell'Oriente sovietico.

Contro Nolte, filosofi come Habermas e storici come Hobsbawm hanno fatto notare che questa tesi è contraddetta dai fatti:

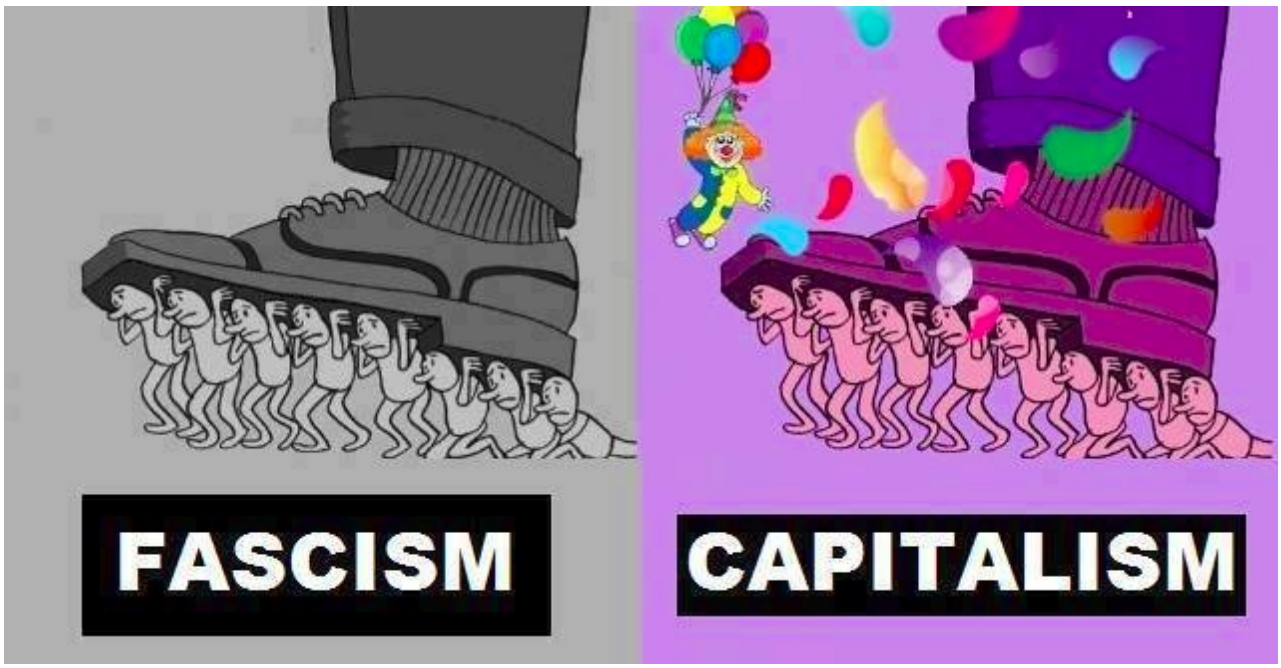
-in primo luogo il razzismo antisemita di Hitler è una componente fondamentale del programma nazista fin dall'inizio, nettamente più presente dell'anticomunismo;

-senza la punitiva pace di Versailles con le conseguenti perdite territoriali subite dalla Germania e la crisi economica del 1929 l'avvento di Hitler al potere non sarebbe stato possibile. Tutto avrebbe inizio con la Grande Guerra, che generò sia la rivoluzione sovietica sia la dittatura nazista. Il 1914 (e non il 1917) segna secondo Hobsbawm l'inizio del terribile Novecento, il più sanguinoso secolo

558 Per questo rapido ed episodico excursus, che non vuole essere completo ma dare alcune esemplificazioni utili al ragionamento complessivo, ci si è rifatti a G. Baruzzi, "Interpretazioni del nazismo", 2 febbraio 2014, disponibile su http://storiaestorie.altervista.org/blog/interpretazioni-del-nazismo/ e il materiale didattico offerto da E. De Marzio, "Interpretazioni del nazismo", disponibile su http://eniodemarzo.org/wp-content/uploads/2016/10/nazismo-shoah-questionecolpa.pdf.

559 E. Nolte, "Nazionalsocialismo e Bolscevismo", cit.

della storia umana. E la Prima Guerra Mondiale fu la conseguenza delle tensioni imperialistiche tra le potenze.



2.2. L'INTERPRETAZIONE MARXISTA (E DEL COMINTERN) DEL NAZISMO

Gli storici marxisti interpretano il nazismo come lo strumento usato dal grande capitale, dalla borghesia reazionaria per distruggere il movimento proletario-socialista. Questa tesi è stata negata da autori come Fest e K. Hildebrand ("Il Terzo Reich", 1979), che sottolineano l'autonomia politica del nazismo dal grande capitale e le intenzioni anticapitaliste del nazismo. I nazisti avrebbero voluto, dopo la vittoria nella guerra, sbarazzarsi dell'industrialismo capitalista. Protessero la grande industria solo perché ne avevano bisogno per vincere il conflitto. Secondo George Mosse ("Le origini culturali del Terzo Reich", 1968) il successo di Hitler sarebbe dovuto alla capacità di dare uno sbocco concreto alla fumosa e indefinita volontà rivoluzionaria dei ceti medi. La "rivoluzione germanica", la ricerca di una terza via alternativa a capitalismo e comunismo, divenne rivoluzione antiebraica. Hitler distinse tra capitalismo ebraico (responsabile dei mali dei ceti medi) e capitalismo tedesco (ariano e "buono"). Il nemico non fu più il capitalismo in quanto tale, bensì il capitale ebraico (oltretutto, secondo Hitler, gli ebrei erano anche i capi del movimento bolscevico internazionale). Deviando la rabbia dei ceti medi in crisi contro i capitalisti ebrei e la "cospirazione giudaico-marxista", Hitler salvò il capitalismo tedesco dalla rovina, schiacciando i movimenti di sinistra. "Capitalismo", per i nazisti, era sinonimo di "industrialismo ebraico". Quello di Krupp e della Farben non era, per i nazisti, capitalismo in senso proprio ma piuttosto, industrialismo ariano, al servizio del Volk.[560]

Vediamo adesso il punto di vista del Comintern, incarnato da Dimitrov. Ci aiutiamo con Aldo Calcidese[561]: "Il 2 agosto 1935, a Mosca, Giorgio Dimitrov presenta il Rapporto di apertura al VII Congresso dell'Internazionale Comunista, quello in cui si esamina la nuova situazione creata dalla vittoria del fascismo in diversi paesi europei. In questo Congresso viene elaborata la tattica dei Fronti Popolari, come strumenti per unire le più vaste masse popolari nella lotta contro il nemico principale del momento: il fascismo. Perché la vittoria del fascismo e che cos'è il fascismo: sono

560 Vd nota paragrafo 2. Interpretazioni Storiografiche Borghesi e "Idealiste" del Nazismo

561 A. Calcidese, "Gli insegnamenti di Giorgio Dimitrov e dell'Internazionale Comunista nella lotta contro il fascismo", 14 ottobre 2010, disponibile su http://www.resistenze.org/sito/te/cu/st/custal14-007627.htm.

due domande alle quali bisogna rispondere. Le sfere imperialistiche tentano di scaricare tutto il peso della crisi sulle spalle dei lavoratori – afferma Dimitrov – e per questo hanno bisogno del fascismo. C'erano diverse idee riguardo alla natura del fascismo. Secondo il socialdemocratico Otto Bauer, il fascismo sarebbe una forma di potere statale "al di sopra di tutte e due le classi, il proletariato e la borghesia". Per il socialista inglese Brailsford il fascismo era "la piccola borghesia insorta che si è impadronita della macchina statale".
No – risponde Dimitrov – "il fascismo non è né un potere al di sopra delle classi, né il potere della piccola borghesia o del sottoproletariato sul capitale finanziario. Il fascismo è il potere dello stesso capitale finanziario. Il fascismo al potere, come lo ha definito la XIII Sessione plenaria del Comitato Esecutivo dell'Internazionale Comunista, è la dittatura terroristica aperta degli elementi più reazionari, più sciovinisti e più imperialisti del capitale finanziario". (Giorgio Dimitrov, "Questioni del fronte unico e del fronte popolare", […]) È inevitabile la vittoria del fascismo? – si chiede Dimitrov – e risponde che non è inevitabile, ma che il fascismo è giunto al potere perché la classe operaia e le masse popolari si trovarono divise a causa della politica di collaborazione di classe della socialdemocrazia con la borghesia monopolistica. Esemplare era la situazione dell'Austria, dove la socialdemocrazia aveva salde posizioni nell'esercito e nell'apparato statale e avrebbe potuto soffocare sul nascere il fascismo nascente. Ma i socialdemocratici cedettero le posizioni conquistate, permisero alle forze reazionarie di rafforzarsi, di abrogare la Costituzione, di epurare l'esercito e la polizia dai militanti socialdemocratici. Ma se i capi della socialdemocrazia portavano le più grosse responsabilità per la vittoria del fascismo, non c'è dubbio che in diversi paesi i partiti comunisti avevano commesso degli errori, anche gravi, soprattutto di settarismo. Il VII Congresso dell' Internazionale Comunista fu anche il Congresso in cui si misero in evidenza spietatamente questi errori e si procedette ad un aggiustamento della tattica dei partiti comunisti.
"Noi non temiamo – affermò Dimitrov – di mettere apertamente in rilievo gli errori, le debolezze e i difetti che si manifestano nelle nostre file, perché siamo un partito rivoluzionario, che sa di poter svilupparsi, crescere e adempiere ai suoi compiti soltanto a condizione di sbarazzarsi di tutto ciò che impedisce il suo sviluppo". […]

Gruppetti ultrasinistri e anarco-trockisti attaccavano la politica dell'Internazionale, affermando che aveva compiuto una "svolta a destra". Dimitrov risponde in questo modo:
"Vi sono dei sapientoni ai quali sembra che tutto questo sia una ritirata dalle nostre posizioni di principio, una specie di svolta a destra rispetto alla politica del bolscevismo. Questo ci interessa poco… Non saremmo dei marxisti rivoluzionari, dei leninisti, dei degni allievi di Marx, di Engels, di Lenin e di Stalin, se non sapessimo rimaneggiare tutta la nostra politica e la nostra tattica in conformità delle modificazioni avvenute nella situazione e degli spostamenti prodottisi nel movimento operaio mondiale". […] Dimitrov punta il dito sul settarismo come uno dei peggiori limiti nell'azione dei partiti comunisti. "Il settarismo pieno di boria non vuole e non può comprendere che la direzione della classe operaia da parte del partito comunista non si ottiene automaticamente…per conquistarla bisogna non già declamare sulla funzione dirigente dei comunisti, ma con il proprio lavoro quotidiano di massa e con una giusta politica meritarsi,

conquistarsi la fiducia delle masse operaie". […] Nella nuova situazione determinata dall'offensiva del fascismo, i comunisti devono realizzare una politica capace di unire tutti gli strati sociali che possono essere mobilitati contro il fascismo, per creare in tutti i paesi dei vasti Fronti Popolari. A questo scopo, non bisogna avere paura di scendere sul terreno della difesa delle stesse libertà democratiche borghesi perché le masse lavoratrici, in molti paesi capitalisti, devono scegliere in concreto, per il momento presente, "non già tra la dittatura proletaria e la democrazia borghese, ma tra la democrazia borghese e il fascismo". Pur essendo dei partigiani della democrazia sovietica – afferma Dimitrov – noi difenderemo "palmo a palmo le conquiste che la classe operaia ha strappato in anni di lotta accanita, e lotteremo decisamente perché siano estese".

Gli insegnamenti di Dimitrov e dell'Internazionale Comunista sono oggi di grande attualità, nel momento in cui la borghesia monopolista ricorre al fascismo e alla fascistizzazione per stroncare la resistenza delle masse popolari, per cancellare gli stessi diritti e libertà democratiche conquistati con decenni di lotte. L'Europa è piena di regimi reazionari e antipopolari, che fanno dell'attacco alle condizioni di vita dei proletari l'elemento qualificante della loro azione politica. Come negli anni '30, si è scatenata una campagna di attacco ai comunisti e alle forze democratiche, in alcuni paesi i comunisti operano in condizioni di illegalità o di semi-illegalità. […] Dimitrov ci insegna che i comunisti, in determinate circostanze, devono difendere strenuamente le stesse libertà democratiche borghesi, che non ci sono state regalate dai padroni, ma sono state conquistate a prezzo di decenni di lotte e di sangue. Unire la difesa dei principi alla capacità di elaborare una tattica duttile che consenta di applicare i principi universali alla situazione concreta di ogni paese. Allo stesso tempo, bisogna ripetere instancabilmente in ogni assemblea operaia, in ogni riunione di massa, che solo l'abbattimento del sistema capitalistico di oppressione e di sfruttamento darà la vera libertà alle masse lavoratrici e popolari. Il marxismo-leninismo rappresenta la bussola fondamentale per orientarsi nelle più difficili situazioni. Nella scienza marxista-leninista è possibile trovare le risposte a tutti i grandi problemi dell'umanità. Ma i comunisti non possono limitarsi a predicare dei principi generali, devono imparare a "navigare nelle acque tempestose della lotta di classe e non rimanere sulla riva come osservatori a registrare l'approssimarsi delle onde, in attesa del bel tempo". (Dimitrov – Rapporto al VII Congresso dell' I.C.)"

2.3. IL NAZISMO COME DEGENERAZIONE COLONIALE DELL'IDEOLOGIA LIBERALE

"Nella letteratura marxista degli anni Trenta e Quaranta troviamo più di un'analisi. Una è quella che hai appena ricordato, e cioè che il nazismo fu l'estrema difesa del capitalismo. Un'altra risaliva al Marx del "Diciotto Brumaio di Luigi Bonaparte", che sottolinea, nel quadro di un esame del bonapartismo, il potenziale autoritario del liberalismo. Su questa traccia, negli anni Trenta e Quaranta numerosi storici marxisti videro nel nazismo non soltanto un'autodifesa del capitalismo - insomma lo stadio finale del capitalismo moderno - ma anche una conseguenza del liberalismo, il quale, come Marx aveva visto, conteneva in sé questo elemento bonapartistico. Fu specialmente Herbert Marcuse ad approfondire questa linea interpretativa." (George L. Mosse)[562]

562 G. L. Mosse, "Intervista sul nazismo", a cura di Michael A. Leeden, Laterza, Roma-Bari 1977, in un estratto disponibile su http://www.marx-karl.com/jmla/it/news/616-interpretazioni-del-fenomeno-nazista.html.

A recuperare il tema del nazismo come conseguenza del liberalismo è stato Domenico Losurdo, con una serie di lavori storico-filosofici di ampio raggio come “Il peccato originale del Novecento” e il fondamentale “Controstoria del liberalismo”. La retorica sulla "liberazione" dell’Europa da parte degli USA, paladini di una "guerra buona" contro la "barbarie nazifascista", oltre a distogliere l’attenzione dalle vere cause della Seconda Guerra Mondiale, oscura il ruolo notevole che i movimenti reazionari e razzisti statunitensi hanno svolto nell’ispirare e alimentare in Germania il corso politico da ultimo conclusosi con il trionfo di Hitler. Già negli anni Venti, tra il Ku Klux Klan e i circoli tedeschi di estrema destra si stabiliscono rapporti di scambio e di collaborazione all’insegna del razzismo anti-nero e antiebraico. Negli Stati Uniti della white supremacy così come nella Germania in cui prende sempre più piede il movimento sfociato poi nel nazismo, il programma di ristabilimento delle gerarchie razziali si salda strettamente col progetto eugenetico. Si tratta in primo luogo d’incoraggiare la procreazione dei migliori, in modo da sventare il pericolo di "suicidio razziale" e, altresì, di scavare un abisso incolmabile tra razza dei servi e razza dei signori, depurando quest’ultima degli elementi di scarto e mettendola in condizione di affrontare e stroncare la "rivolta servile" che, sull’onda della Rivoluzione Russa, si sta delineando a livello planetario. Ancora nel 1937, l’influente teorico nazista Alfred Rosenberg celebra gli Stati Uniti come uno "splendido Paese del futuro": esso ha avuto il merito di formulare la felice "nuova idea di uno Stato razziale". Basta dare uno sguardo alla legislazione interna varata subito dopo l’avvento del Terzo Reich, per rendersi conto delle analogie con la situazione esistente nel Sud degli Stati Uniti. D’altro canto, è anche per un’altra ragione che la repubblica d’oltre Atlantico costituisce un motivo d’ispirazione per il Terzo Reich: la Germania è chiamata a espandersi in Europa orientale come in una sorta di Far West, trattando gli "indigeni" alla stregua dei pellerossa e senza mai perdere di vista il modello americano, di cui il Führer celebra "l’inaudita forza interiore".

L’analisi di Losurdo, inoltre, sottolinea un fatto volentieri tralasciato dagli apologeti del "modello americano": la democrazia nell’ambito della comunità bianca si è sviluppata contemporaneamente ai rapporti di schiavizzazione dei neri e di deportazione degli indios. Per 32 dei primi 36 anni di vita degli USA, a detenere la presidenza sono proprietari di schiavi, e proprietari di schiavi sono anche coloro che elaborano la Dichiarazione di Indipendenza e la Costituzione. Senza la schiavitù (e la successiva segregazione razziale) non si può comprendere nulla della "libertà americana": esse crescono assieme, l’una sostenendo l’altra. Se la peculiar institution (la schiavitù) assicura il ferreo controllo delle classi "pericolose" già sui luoghi di produzione, la mobile frontiera e la progressiva espansione a Ovest disinnescano il conflitto sociale trasformando un potenziale proletariato in una classe di proprietari terrieri, a spese però di popolazioni condannate a essere rimosse o spazzate via. È in riferimento a questo lato oscuro della storia americana che autorevoli studiosi statunitensi hanno parlato di Herrenvolk democracy, cioè di democrazia che vale solo per il "popolo dei signori" (per usare il linguaggio caro poi a Hitler). Dobbiamo allora contrapporre positivamente l’Europa agli Stati Uniti? Al contrario, la categoria di Herrenvolk democracy può essere utile anche per spiegare la storia dell’Occidente nel suo complesso. Tra la fine dell’Ottocento e gli inizi del Novecento, l’estensione del suffragio in Europa va di pari passo col processo di colonizzazione e con l’imposizione di rapporti di lavoro servili o semiservili alle popolazioni assoggettate; il governo della legge (peraltro sempre sospendibile in caso di "emergenza", ovverosia quando il proletariato agisce come soggetto storico) nella metropoli s’intreccia strettamente con la violenza e l’arbitrio burocratico-poliziesco e con lo stato d’assedio nelle colonie. La conclusione di Losurdo è che un vero liberalismo universale si può avere solo nell'orizzonte del socialismo.[563]

563 Per la presentazione, che vale solo come spunto per un maggiore approfondimento, si è usato Autore Ignoto, “Le origini americane (e colonialiste) dell’ideologia nazista”, disponibile su http://www.infonodo.org/node/5266.

2.4. ANALISI SULL'UNITÀ E DIVERSITÀ DEI FASCISMI STORICI

Leggiamo ora un'analisi comparata, svolta da Samir Amin[564], tra nazismo e gli altri regimi fascisti dell'epoca:

"I movimenti politici che possono definirsi fascisti in senso proprio hanno occupato la scena ed esercitato il potere in un buon numero di paesi europei, in particolare negli anni 1930, fino al 1945 (Mussolini, Hitler, Franco, Salazar, Pétain, Horthy, Antonescu, Ante Pavelic e altri). La diversità delle società che ne sono state vittima - capitalisticamente più sviluppate qui, minori e dominate là, associate a una guerra vittoriosa qui, prodotto della sconfitta altrove - impedisce di confonderle. Quindi vanno precisati i differenti effetti che questa diversità di strutture e circostanze hanno prodotto sulle società interessate. Tuttavia, al di là di questa diversità, tutti questi regimi fascisti condividono due tratti comuni:

1. Date le circostanze, accettano di inserire la loro gestione della politica e della società in un quadro che non metta in causa i principi fondamentali del capitalismo, cioè la proprietà privata capitalistica, compresa quella dei moderni monopoli. È per questo che qualifico questi fascismi dei modi particolari di gestione del capitalismo e non delle forme politiche che mettono in discussione la sua legittimità, anche se nella retorica del discorso fascista il "capitalismo" o i "plutocrati" sono oggetto di lunghe diatribe. La menzogna che nasconde la vera natura di questi discorsi appare appena si esamina la "alternativa" proposta da questi fascisti, sempre muta riguardo l'essenziale, la proprietà privata capitalistica. Tuttavia, l'opzione fascista non costituisce l'unica risposta alle sfide che la gestione politica di una società capitalista deve affrontare. È solo in determinate circostanze di crisi violenta e profonda che la soluzione fascista sembra essere, per il capitale dominante, la migliore se non addirittura la sola possibile. L'analisi deve centrare l'attenzione su tali crisi.

2. L'opzione di gestione fascista della società capitalista in questione è ancora fondata, per definizione, sul rifiuto categorico della "democrazia". Ai principi generali su cui sono fondate le teorie e le pratiche delle democrazie moderne - il riconoscimento della diversità di opinioni, il ricorso alle procedure elettorali per garantire una maggioranza, la garanzia dei diritti delle minoranze, ecc. - i fascismi sostituiscono sempre i valori opposti della sottomissione alle esigenze della disciplina collettiva, all'autorità del capo supremo e dei capi esecutivi. Questo rovesciamento di valori è poi accompagnato da un ritorno a temi che guardano al passato, in grado di fornire alle procedure di sottomissione della società una legittimità apparente. A tal fine, la proclamazione di un presunto necessario ritorno al passato ("medievale"), alla sottomissione alla religione di Stato, o a una qualsiasi presunta specificità della propria "razza" o "nazione" (etnica) costituiscono la panoplia del discorso ideologico propagandato dal potere fascista coinvolto. I fascismi storici della storia moderna europea presa in esame, che condividono queste due caratteristiche, non sono meno diversi

564 S. Amin, "The Return of Fascism in Contemporary Capitalism", "Monthly Review", Vol. 66, n° 4, settembre 2014, disponibile su https://monthlyreview.org/2014/09/01/the-return-of-fascism-in-contemporary-capitalism/; qui si fa riferimento alla traduzione in italiano del Centro di Cultura e Documentazione Popolare e pubblicazione su http://www.resistenze.org/sito/te/pe/dt/pedtem01-015261.htm in data 1 novembre 2014.

e rientrano in una o l'altra delle seguenti quattro categorie:

Il fascismo delle potenze capitalistiche "sviluppate" maggiori. Sono che aspirano a diventare potenze egemoni dominanti l'intero sistema capitalista mondiale, o almeno regionale. Il nazismo costituisce il modello di questa categoria di fascismo. La Germania, diventata una grande potenza industriale a partire dal 1870, concorrente delle potenze egemoni del tempo (Gran Bretagna e in second'ordine la Francia) e di quelle che aspirano a diventarlo (Stati Uniti), affronta le conseguenze del fallimento del suo progetto segnato dalla sconfitta del 1918. Hitler formula chiaramente il suo progetto: imporre all'Europa, compresa la Russia e forse anche oltre, la dominazione egemonica della "Germania", vale a dire del capitalismo monopolistico del paese che ha sostenuto l'ascesa del nazismo. Egli è disposto ad un compromesso con i suoi principali avversari: a lui l'Europa e la Russia, al Giappone la Cina, alla Gran Bretagna il resto dell'Asia e dell'Africa, agli Stati Uniti le Americhe. Il suo errore è stato di pensare che questo compromesso fosse possibile: la Gran Bretagna e gli Stati Uniti non lo hanno accettato, il Giappone invece lo ha sottoscritto. Il fascismo giapponese appartiene alla stessa categoria. Dal 1895, il Giappone capitalista moderno aspira a imporre il suo dominio su tutta l'Asia orientale. Qui il cambiamento viene compiuto "dolcemente", passando da una forma "imperiale" di gestione del nascente capitalismo nazionale - poggiato su istituzioni dall'apparenza "liberale" (una "Dieta" eletta), controllata interamente dall'imperatore e dalla aristocrazia trasformata dalla modernizzazione - a una forma brutale gestita direttamente dall'Alto comando militare. La Germania nazista stringe l'alleanza con il Giappone imperial/fascista, mentre Gran Bretagna e Stati Uniti (dopo Pearl Harbour, 1941) entrano in guerra con Tokyo, come fa anche la resistenza in Cina, in cui le deficienze del Kuo Min Tang saranno compensate dai comunisti maoisti.

Il fascismo delle potenze capitalistiche di seconda fascia. L'Italia di Mussolini (l'inventore del fascismo, incluso il nome) è un ottimo esempio. Il mussolinismo fu la risposta della destra italiana (vecchia aristocrazia, nuova borghesia, classi medie) alla crisi degli anni 1920 e alla crescente minaccia comunista. Ma né il capitalismo italiano, né il suo strumento politico, il fascismo di Mussolini, avevano l'ambizione di dominare l'Europa, per non parlare del mondo. Nonostante le farneticazioni del Duce sulla ricostruzione dell'Impero romano (!), Mussolini comprese che la stabilità del suo sistema era basata su un'alleanza - da subalterno - con la Gran Bretagna (padrona del Mediterraneo) o la Germania nazista. Questa esitazione tra le due possibili alleanze continuò fino alla vigilia della Seconda Guerra Mondiale. Il fascismo di Salazar e Franco appartengono alla stessa famiglia. Essi furono due dittatori

piazzati dalla destra e dalla Chiesa cattolica in risposta ai pericoli rappresentati dai repubblicani liberali o dai repubblicani socialisti. Per questa ragione, i due non furono mai ostracizzati per la loro violenza antidemocratica (con il pretesto dell'anticomunismo) dalle maggiori potenze imperialiste. Riabilitati dopo il 1945 da Washington (Salazar fu membro fondatore della Nato e la Spagna acconsentì all'installazione di militari statunitensi) e dalla Comunità europea (garante per natura dell'ordine capitalista reazionario), dopo la Rivoluzione dei garofani (1974) e la morte di Franco (1980), questi due sistemi si sono uniti al campo delle nuove "democrazie" a bassa intensità della nostra epoca.

Il fascismo delle potenze sconfitte. Esso include la Francia di Vichy, ma anche il Belgio di Léon Degrelle e lo pseudo governo "fiammingo" sostenuto dai nazisti. In Francia, le classi dominanti scelgono "Hitler piuttosto che il Fronte popolare" (vedi sul tema i libri di Annie Lacroix-Riz). Questo tipo di fascismo, connesso con la sconfitta e la sottomissione a una "Europa tedesca", fu costretto a ritirarsi in disparte in seguito alla sconfitta dei nazisti. In Francia, cedette il passo ai Consigli della Resistenza che, per una volta, univano i comunisti agli altri soggetti resistenti (in particolare Charles de Gaulle). La sua ulteriore evoluzione dovette attendere (con l'avvio dell'integrazione europea e l'adesione della Francia al Piano Marshall e alla Nato, vale a dire la sottomissione volontaria all'egemonia degli Stati Uniti) la destra conservatrice e quella anticomunista e socialdemocratica per rompere definitivamente con la sinistra radicale scaturita dalla Resistenza antifascista e potenzialmente anticapitalista.

Il fascismo nelle società dipendenti dell'Europa orientale. Dobbiamo scendere di parecchi gradi esaminando le società capitalistiche dell'Europa orientale (Polonia, Stati baltici, Romania, Ungheria, Jugoslavia, Grecia ed Ucraina occidentale durante l'epoca polacca). Qui si deve parlare di capitalismo ritardato, quindi dipendente. Nel periodo tra le due guerre, le classi dominanti reazionarie di questi paesi sostennero la Germania nazista. Tuttavia, occorre esaminare caso per caso le loro articolazioni politiche al progetto di Hitler. In Polonia, la vecchia ostilità al dominio russo (della Russia zarista), che divenne ostilità nei confronti della Unione Sovietica comunista, assecondata dalla popolarità del papato cattolico, normalmente avrebbe reso il paese un vassallo della Germania sui modi di Vichy. Ma Hitler non era d'accordo: i polacchi, come i russi, gli ucraini, i serbi, erano popoli destinati allo sterminio insieme con gli ebrei, i rom ed altri. Non c'era quindi alcuno spazio per un fascismo polacco alleato di Berlino. L'Ungheria di Horthy e la Romania di Antonescu furono, per contro, trattati come alleati subalterni della Germania nazista. Il fascismo in entrambi i paesi era esso stesso il prodotto delle loro specifiche crisi sociali: la paura del "comunismo", dopo l'esperienza di Béla Kun in Ungheria; la mobilitazione nazionale sciovinista contro ungheresi e ruteni in Romania. In Jugoslavia, la Germania di Hitler (seguita dall'Italia di Mussolini) sostenne una Croazia "indipendente", affidata alla gestione anti-serba degli ustascia, con il supporto decisivo della Chiesa cattolica, mentre i serbi erano destinati allo sterminio. La Rivoluzione russa aveva ovviamente cambiato le cose riguardo le prospettive di lotta della classe operaia e la risposta delle classi possidenti reazionarie a questa lotta, non solo nel territorio dell'Unione Sovietica pre-1939, ma anche nei territori perduti (Stati baltici e Polonia). A seguito del Trattato di Riga del 1921, la Polonia annesse la parte occidentale della Bielorussia (Volinia) e l'Ucraina (Galizia meridionale, che in precedenza era proprietà della Corona austriaca; e Galizia settentrionale, che era stata una provincia dell'Impero zarista). In tutta la regione, due campi presero forma a partire dal 1917 (e anche dal 1905 con la prima Rivoluzione russa): quello filo-socialista (che diventò filo-bolscevico), popolare in vasti settori della classe contadina (che aspiravano a una riforma agraria radicale in loro favore) e degli intellettuali (ebrei in particolare); e quello anti-socialista (e conseguentemente compiacente verso i governi anti-democratici sotto l'influenza fascista) in tutte le classi possidenti. La reintegrazione degli Stati baltici, della Bielorussia e dell'Ucraina occidentale nell'Unione Sovietica nel 1939 accentuò tale contrasto. La mappa politica

dei conflitti tra "filofascisti" e "antifascisti" in questa parte dell'Europa orientale venne offuscata dallo scontro tra sciovinismo polacco (che persisteva nel suo progetto di "polonizzare" le regioni annesse di Ucraina e Bielorussia attraverso insediamenti coloniali) e le popolazioni vittime, da un lato; e, dall'altro, dal conflitto tra "nazionalisti" ucraini, che erano sia anti-polacchi sia anti-russi (a causa dell'anticomunismo) e il progetto di Hitler, che non prevedeva alcuno stato ucraino come alleato subalterno, in quanto il suo popolo era semplicemente destinato allo sterminio."

3. LA GUERRA CIVILE SPAGNOLA E LE BRIGATE INTERNAZIONALI

Dopo un periodo di difficoltà nella Seconda Repubblica spagnola, un gruppo di ufficiali tenta di rovesciare il governo del Fronte Popolare di sinistra, eletto cinque mesi prima, in un colpo di stato militare. La pianificazione inizia nei primi mesi del 1936, e il golpe viene lanciato il 17-18 luglio. Il "colpo" non riesce a prendere il controllo completo del paese, divide le Forze Armate Repubblicane spagnole e segna l'inizio della Guerra Civile Spagnola. Questa, durata dal 1936 al 1939 è di fatto la prova generale della Seconda Guerra Mondiale perché vede impegnate a sostegno delle due parti in lotta – più o meno direttamente e con differente peso militare – da un lato Inghilterra, Francia e URSS, e dall'altro Italia, Germania e Portogallo. La Spagna, dunque, è il teatro del primo scontro armato tra fascismo e antifascismo, con gli italiani – le camice nere di Mussolini da un lato, e gli oppositori del regime dall'altro – impegnati su entrambi i fronti. La guerra, durata tre anni, è terribile, con un numero di vittime stimato tra 500 mila e un milione di persone. Nella spietata guerra civile che si combatte in gran parte del Paese sono contrapposti il Governo Repubblicano (che può contare sulle forze di polizia e masse di volontari in genere provenienti dalle regioni industriali), e le forze nazionaliste (franchiste) che riuniscono quasi tutti i quadri delle forze armate (salvo l'aviazione) e le forze politiche nazionaliste, cattoliche e tradizionaliste. In seguito all'insurrezione del 17 luglio, che doveva condurre secondo i piani di Franco ad un rapida presa del potere, le forze governative, appoggiate da operai e contadini, stroncano la ribellione a Madrid, Barcellona e in molti centri industriali del Nord e dell'Est, ma i ribelli riescono ad imporsi in Navarra, Galizia e Nuova Castiglia e ad occupare le principali città dell'Andalusia (Cadice, Cordoba e Siviglia). Il regime fascista italiano e quello nazista, prendendo spunto dall'assassinio del monarchico J. Calvo Sotelo (13 luglio) intervengono prima in forma quasi clandestina, appoggiando i militari ribelli che aderiscono al "pronunciamiento" del generale Francisco Franco, poi nell'autunno in modo palese. Mussolini ed Hitler, uniti dal Patto d'acciaio dell'ottobre 1936, inviano notevoli rinforzi – uomini, armi, anche aerei – a sostegno di Franco. Complessivamente gli effettivi italiani saranno 78.846 tra esercito, marina e aviazione, di cui 6.000 caduti e 15.000 feriti. Il Portogallo fornisce a Franco non meno di 20.000 volontari, garantendo la

sicurezza delle frontiere con i territori occupati dai ribelli. L'invio di aerei forniti da Hitler e Mussolini permette ai rivoltosi di trasferire sulla penisola l'Esercito d'Africa, le loro truppe più efficienti, che iniziano ad avanzare verso Madrid. Al cospicuo impegno di Italia e Germania non corrisponde un eguale sforzo da parte di Inghilterra (governata dai conservatori che perseguono una politica di pace e connivenza con la Germania) e Francia (governata sì da un Fronte Popolare formato da radicali, socialisti e comunisti, ma alle prese con pesanti difficoltà interne).

Molto di più fanno l'URSS, che invia armi, consiglieri militari e organizza le Brigate Internazionali, ma anche il Messico offre un aiuto non puramente simbolico. In soccorso del Fronte Popolare, si schierano anche i fuoriusciti italiani, gli antifascisti in esilio, soprattutto aderenti a Giustizia e Libertà (Carlo Rosselli organizza una colonna di volontari fin dall'estate del 1936), gli anarchici come Camillo Berneri, e i comunisti. Tutti confluiscono nelle Brigate internazionali, composte da uomini di diversa nazionalità e differenti tendenze politiche. La partecipazione dei volontari italiani, inquadrati nella Brigata Garibaldi, è consistente, circa 5000 effettivi, e mette in campo alcuni tra i maggiori esponenti dell'antifascismo: i comunisti Togliatti, Longo, Di Vittorio e Vidali, il socialista Nenni, il repubblicano Pacciardi. Guidate dal generale russo Emil Kléber, le Brigate internazionali hanno un ruolo determinante nella difesa di Madrid, distinguendosi nella battaglia di Guadalajara nel marzo 1937, dove si trovano di fronte gli antifascisti italiani del battaglione Garibaldi e i cosiddetti volontari fascisti del Corpo Truppe Volontarie, e nelle grandi offensive repubblicane su Belchite (agosto) e Teruel (dicembre 1937 - gennaio 1938) e sull'Ebro (luglio 1938). Nell'autunno del '38, su pressione delle democrazie occidentali impegnate nella politica di "non intervento", il Governo Repubblicano decide il ritiro dal fronte delle Brigate Internazionali, tenendo una parata di addio il 29 ottobre 1938 a Barcellona. Dei 59.380 volontari accorsi in Spagna da cinquanta diversi paesi per combattere il fascismo, i caduti sono 9934 mentre 7686 furono feriti gravemente. È rimasto celebre il discorso per lo scioglimento delle Brigate Internazionali di Dolores Ibarruri: "Di tutti i popoli, di tutte le razze, veniste a noi come fratelli, figli della Spagna immortale, e nei giorni più duri della nostra guerra, quando la capitale della Repubblica spagnola era minacciata, foste voi, valorosi compagni delle Brigate Internazionali, che contribuiste a salvarla con il vostro entusiasmo combattivo, il vostro eroismo e il vostro spirito di sacrificio."

Nel marzo '39 i nazionalisti occupano Madrid e Valencia. La guerra civile è finita. Dopo tre anni di violenti combattimenti il generale Franco riesce ad imporre la propria dittatura. Siamo alla vigilia della Seconda Guerra Mondiale. L'atteggiamento conciliante di Francia e Inghilterra con Franco, oltre che l'attivismo di Hitler e Mussolini, hanno fatto capire a Stalin, che tutto ha cercato di fare per salvare la Repubblica Spagnola, che il prossimo obiettivo della borghesia potrebbe essere proprio

l'URSS.[565]

3.1. IL MITO DI DOLORES IBARRURI

"Meglio morire in piedi che vivere in ginocchio." (Dolores Ibarruri)

Dolores Ibarruri ci ha lasciati il 12 novembre del 1989 dopo una vita straordinaria di lotta che vale la pena ripercorrere tutta: nasce il 9 dicembre 1895 a Gallarta, nella provincia basca di Vizcaya, una piccola città mineraria. Era l'ottava di undici figli: suo padre Antonio, detto l'Artigliere, lavorava in miniera. Sua madre aveva lavorato in miniera sino al matrimonio. Il nonno materno era morto in miniera, schiacciato da un blocco di minerale. I suoi fratelli erano minatori. A 15 anni Dolores deve interrompere gli studi, e pur volendo dedicarsi all'insegnamento, va a imparare cucito, a fare la cameriera in case benestanti, vende per strada sardine. A 20 anni diventa moglie di un minatore, Julian Ruiz. Il marito entra e esce di prigione per ragioni politiche, per cui lei e i figli spesso vivono di carità. Di sei figli avuti quattro sono morti per stenti o malattie. Comincia a leggere alcuni testi di Marx ed Engels, rendendosi conto che la vita non è "un pantano nel quale gli uomini sprofondano senza remissione, ma - come lei stessa dirà - un campo di battaglia nel quale ogni giorno l'immenso esercito del lavoro guadagna posizioni". Quando nel 1920 si forma in Spagna il Partito Comunista, lei vi aderisce immediatamente. E nello stesso anno viene eletta membro del primo comitato provinciale del Partito Comunista Basco. Inizia la sua carriera politica firmando con lo pseudonimo "Pasionaria" (il fiore della passione) tutti gli articoli su "El minero Vizcaino" (il quotidiano dei minatori) e poi, nel 1931, trasferendosi a Madrid, dopo essersi separata dal marito, sull'organo ufficiale del partito, "Mundo Obrero" di Madrid. È una donna bella, alta e robusta, con un'espressione decisa e una grande oratoria, è sempre vestita di nero, con l'ampia e lunga gonna delle donne del suo paese, abbigliamento che è il suo distintivo e che abbandonerà solo una volta, travestendosi da dama alla moda, per sfuggire a un arresto.

Nel 1927 guida un gruppo di donne comuniste, mogli di detenuti politici, sino all'ufficio del governatore per avanzare alcune richieste. Guida gli scioperi dei minatori e li incita alla resistenza. Nel 1928 è delegata della Biscaglia al III Congresso Comunista che si tiene in Francia. Due anni

565 Fonti usate: ANPI, "Le Brigate Internazionali", 25 dicembre 2010, disponibile su http://www.anpi.it/storia/103/; ANPI, "La guerra civile spagnola", 25 dicembre 2010, disponibile su http://www.anpi.it/storia/101/la-guerra-civile-spagnola; si veda inoltre la manualistica storica.

dopo partecipa alla conferenza di Pamplona e viene eletta membro del Comitato Centrale. Organizza nel 1931 un comizio a Bilbao, resiste alle guardie a cavallo, afferra una bandiera e conduce i compagni per le vie della città, in un corteo di protesta. Nel settembre 1931 viene arrestata per la prima volta a Madrid, messa in carcere insieme alle delinquenti comuni, con le quali dà il via allo sciopero della fame, al fine di ottenere la libertà dei detenuti politici. In seguito a un secondo arresto fa cantare l'Internazionale nel parlatorio e nel cortile, incitando le recluse a rifiutare il lavoro miseramente pagato. Dopo il terzo arresto spedisce i figli a Mosca. Nel marzo del 1932 organizza il IV Congresso del Partito a Siviglia, il primo tenuto ufficialmente in Spagna, dopo anni di clandestinità. L'anno dopo è delegata al 13° Congresso Internazionale del Partito e si reca per la prima volta a Mosca. Nel 1934 organizza, con le donne socialiste e repubblicane del suo paese, il Comitato Femminile Contro la Guerra e il Fascismo. Verso la fine del 1934, in piena repressione antioperaia, va nelle Asturie con due repubblicane, per prendere più di un centinaio di bambini, figli di operai in sciopero, che muoiono letteralmente di fame e portarli a Madrid in famiglie disposte ad accoglierli. Nel 1935 a Mosca, dove Dolores arriva passando la frontiera spagnola a piedi, per sfuggire all'arresto, viene eletta membro del Comitato Esecutivo del Comintern ed è tra coloro che approvano la costituzione del Fronte Popolare tra socialisti e comunisti, che vincerà le elezioni nel febbraio 1936. Dopo che il Fronte Popolare è giunto al potere, fa liberare i prigionieri politici di sinistra e convince i minatori delle Asturie a sospendere uno sciopero. Dal 1935 diventa il più importante dirigente del Partito Comunista dopo José Diaz.

Dopo che il Fronte Popolare è giunto al potere, fa liberare i prigionieri politici di sinistra e convince i minatori delle Asturie a sospendere uno sciopero. Il 16 giugno 1936 denuncia apertamente in Parlamento la preparazione di un golpe di destra, non creduta dal Primo Ministro Quiroga. La sera stessa del colpo di stato lancia alla radio un grido che passerà alla storia: "Meglio morire in piedi che vivere in ginocchio! No pasaran!". Dopodiché entra con un compagno nella caserma di fanteria n° 1 di Madrid e arringa i soldati incerti, li conquista alla Resistenza. Poi si adopera per formare una milizia sicura, facendo nascere il "Quinto Reggimento". Grazie alle sue capacità persuasive riesce a far accorrere dai paesi nemici della Spagna libera, o indifferenti alla sua libertà, uomini famosi e ignoti che formeranno le Brigate internazionali, pronte a combattere a fianco del Fronte popolare. Suscita grande commozione il suo viaggio di propaganda in Francia e in Belgio. La delegazione riesce a farsi ricevere dal primo ministro francese Léon Blum, il quale però le conferma la decisione del governo di non intervenire nella Guerra Civile. Quando il Partito Comunista Spagnolo accetta di entrare nel governo del Fronte popolare, guidato dal socialista Caballero, diventa Vicepresidente del Parlamento. Lascia la Spagna nel 1939 per ritirarsi esule in Francia e da qui parte per l'URSS di Stalin. Nel 1942, alla morte di Diaz, viene eletta Segretaria del Partito Comunista Spagnolo in esilio e lo resta fino al 1960, quando cede il posto a Santiago Carrillo. Nel 1945 è Vicepresidente del Comitato Esecutivo della Federazione Internazionale delle Donne Democratiche. Agli inizi degli anni '60 le viene concessa la cittadinanza sovietica. Nel 1964 riceve il premio Lenin per la pace. L'anno dopo viene insignita con l'Ordine di Lenin. Diventa Presidente del Partito Comunista Spagnolo in esilio nel 1960 sino alla morte. Riceve una laurea ad honorem dall'Università di Mosca. Il figlio Rubén muore sotto i bombardamenti nazisti della città di Stalingrado. L'altra figlia Amaya sposa un sovietico. La sua autobiografia, "No Pasarán", viene pubblicata nel 1966. Tornata in Spagna dopo la morte di Franco, dopo 38 anni di esilio, viene eletta deputata nel 1977. Nel 1983 partecipa alla manifestazione di solidarietà con le Madri della Plaza de Mayo argentine. Non la uccidono la prigionia dei regimi capitalisti, non le lotte feroci della borghesia. Rinvigorita da una vita di passione e altissima dignità morale muore soltanto di polmonite, alla veneranda età di 94 anni, il 12 novembre 1989, circondata dall'affetto della famiglia e di milioni di compagne e compagni che sono stati illuminati dal suo fulgido esempio di vita.[566]

566 Fonti usate: D. Arrabalì, "Pasionaria, jamas olvidaremos tu ejemplo", 12 novembre 2009, disponibile su http://arrabali.blogspot.it/2009/11/pasionaria-jamas-olvidaremos-tu-ejemplo.html, tradotto in italiano dal Centro di

3.2. GUERNICA 1937: LA STRAGE NAZIFASCISTA E IL CAPOLAVORO DI PICASSO

"- Ha fatto lei questo orrore?
- No, l'avete fatto voi."
(Pablo Picasso, rivolto a un gerarca nazista che gli chiedeva notizie sul quadro Guernica)

Guernica è il titolo di un noto dipinto di Pablo Picasso, realizzato dopo il bombardamento aereo della città omonima durante la Guerra Civile Spagnola. L'attacco è opera della Legione Condor, corpo volontario composto da elementi della tedesca Luftwaffe, e dell'Aviazione Legionaria Fascista d'Italia, il 26 aprile 1937. I nazifascisti attaccano per appoggiare gli sforzi di Francisco Franco nel rovesciare il governo legittimo della Repubblica Spagnola. La cittadina era affollata da civili (soprattutto donne e bambini: gli uomini abili al servizio militare erano al fronte). L'uso di bombe incendiarie rade al suolo più del 45% della cittadina, favorito da un forte vento che ne ha amplificato gli effetti. Si tratta di un'azione di guerra, ma che ha portato ad un attacco "terroristico" (probabilmente voluto) alla popolazione civile, secondo una pratica che sarebbe diventata la prassi in tutta la Seconda Guerra Mondiale. Da segnalare che durante il regime franchista la versione ufficiale della propaganda del regime spagnolo negherà l'esistenza stessa del bombardamento, sostenendo che la città era stata distrutta dagli stessi Repubblicani in fuga, per lasciare "terra bruciata". Questo primo bombardamento sulla popolazione civile (e l'emozione che suscita si deve anche al fatto che sia il primo dell'infinita serie di quelli effettuati nella Seconda Guerra Mondiale, ed è quindi ancora percepito come "eccezionale") sciocca numerosi artisti e viene immortalato nel famoso quadro di Pablo Picasso, considerato uno dei capolavori del pittore. La gamma dei colori è limitata. Vengono infatti utilizzati esclusivamente toni grigi, neri e bianchi, così da rappresentare l'assenza di vita e la drammaticità. L'alto senso drammatico nasce dalla deformazione dei corpi, dalle linee che si tagliano vicendevolmente, dalle lingue aguzze che fanno pensare ad urli disperati e laceranti, dall'alternarsi di campi bianchi, grigi, neri, che accentuano la dinamica delle forme

---

Cultura e Documentazione Popolare e pubblicato su http://www.resistenze.org/sito/te/cu/st/cust9m16-005882.htm; PdCI Sez. "Dolores Ibarruri" di Torino (cura di), "Profilo biografico e politico di Dolores Ibarruri Gomez", originariamente pubblicato su www.pdci-ibarruri.it, ora disponibile su http://www.resistenze.org/sito/te/cu/st/cust9m16-005882.htm; E. Galavotti, "La Pasionaria", disponibile su http://www.homolaicus.com/storia/spagna/pasionaria.htm; Enciclopedia Treccani, "Ibarruri, Dolores, detta la Pasionaria", disponibile su http://www.treccani.it/enciclopedia/ibarruri-dolores-detta-la-pasionaria/. Inoltre si è consultata la voce "Dolores Ibàrruri", disponibile su https://it.wikipedia.org/wiki/Dolores_Ib%C3%A1rruri.

contorte e sottolineano l'assenza di vita a Guernica. Questo quadro doveva rappresentare una sorta di manifesto che esponesse al mondo la crudeltà e l'ingiustizia delle guerre. I colori del quadro sono il bianco e nero perché, secondo Picasso la guerra è sofferenza, ma nell'opera, se guardiamo bene, c'è una lampadina che simboleggia la speranza. L'opera, commissionata per incarico del Governo Repubblicano Spagnolo, era destinata a decorare il padiglione spagnolo durante l'esposizione mondiale di Parigi del 1937. Dopo l'esposizione, quando il governo repubblicano era ormai caduto, Picasso non permetterà che il suo dipinto più famoso venga esposto in Spagna, dichiarando esplicitamente che avrebbe potuto tornarvi solo dopo la fine del fascismo. Verrà quindi ospitato per molti anni al Museum of Modern Art di New York e tornerà in patria nel 1981 ad otto anni dalla sua morte e sei da quella di Francisco Franco. Durante gli anni '70 diventerà per gli spagnoli un simbolo sia della fine del regime franchista che del nazionalismo, così come lo era stato prima, per tutta l'Europa, della Resistenza al nazismo. Guernica è l'opera che emblematicamente rappresenta l'impegno morale di Picasso nelle scelte democratiche e civili. E quest'opera è stata di riferimento per più artisti europei, soprattutto nel periodo post-bellico, quale monito a non esentarsi da un impegno diretto nella vita civile e politica.[567]

3.3. CATALOGNA 1937: LO SCONTRO INTERNO CON GLI ANARCO-TROCKISTI

[a lato un manifesto di denuncia della gioventù comunista nei confronti del POUM, descritto graficamente come un rospaccio verde al servizio del nazismo]

Un grande regista, Ken Loach, nel 1994 ha girato un film tanto bello esteticamente quanto brutto politicamente: "Terra e libertà". L'inizio struggente non lascia prevedere che il racconto si sarebbe poi dipanato in un insopportabile ricorso ai peggiori luoghi comuni in merito al ruolo dei comunisti durante la Guerra civile Spagnola: beceri stalinisti capaci solo di imporre le proprie direttive e quindi pronti a far fuori tutti coloro che non fossero d'accordo con loro. Anarchici e militanti del POUM (Partido Obrero de Unificación Marxista) in primo luogo. E infatti nel film questi sono rappresentati come i "veri" rivoluzionari, buoni, generosi, romanticamente straccioni in contrapposizione ai bolscevichi sempre ben pasciuti e trucidi, e in lucide uniformi. Del resto questa è ormai una delle interpretazioni più diffuse sulla Guerra Civile Spagnola: peccato che fra i repubblicani ci fossero quei feroci comunisti; ben diversa sarebbe stata la storia se nel fronte antifascista avessero prevalso gli anarchici, i trockisti ed i comunisti non stalinisti... Un'infantile vulgata, favorita anche da romanzi come "Omaggio alla Catalogna" di Orwell, che fa da macabro contrappunto a quella, cattolica, sul martirio di preti e suore barbaramente sterminati dai rossi. Longo, Vidali, Togliatti, i capofila italiani

567 Fonti usate: F. Morante, "Guernica", disponibile su http://www.francescomorante.it/pag_3/309ab.htm; si sono consultati inoltre le voci di Wikipedia "Guernica (Picasso)", disponibile su http://it.wikipedia.org/wiki/Guernica_(Picasso), e "Bombardamento di Guernica", disponibile su http://it.wikipedia.org/wiki/Bombardamento_di_Guernica, da confrontare con la manualistica storica.

di questa banda di assassini... Certo, in Spagna durante la Guerra Civile vi furono scontri molto aspri fra i comunisti e gli anarchici (componente storica essenziale del repubblicanesimo iberico), e in numerose occasioni le armi della critica furono sostituite dalla critica delle armi: da ambo le parti, sia chiaro, anche se effettivamente i comunisti furono per certi versi assai più duri. Ma dipingere Berneri, Durruti, e tanti altri valorosi combattenti anarchici (oltre ai tanti militanti del POUM) come banali vittime della crudeltà stalinista è davvero un'operazione degna degli storici di regime.

Riportiamo però i fatti, traendo spunto da una pagina di Paolo Spriano: "il mese di maggio 1937 è uno dei più difficili e delicati per le sorti della repubblica spagnola, sia politicamente che militarmente. Dopo settimane di tensione, quando le autorità militari prendono una misura giudicata ingiusta dagli estremisti (il controllo della centrale telefonica, gelosamente tenuta dagli anarchici), il 3 maggio, scoppia la rivolta, organizzata dal POUM e da piccoli ma combattivi nuclei anarchici. Dopo qualche giorno, la rivolta fallisce (vi sono centinaia di morti) ma essa ha segnato un momento di crisi e di trapasso nella Spagna repubblicana. Centralizzazione e militarizzazione sono esigenze avvertite profondamente dal governo, mentre la difficoltà della situazione non ha fatto che accrescere il ribellismo e la tendenza autonomistica, forte nel POUM catalano. La mentalità tipica degli anarchici di base (sconfessati sia dalla CNT che dalle FAI) è esplosa nella ribellione. L'episodio viene considerato prima ancora che dai comunisti dai socialisti come segno di incoscienza. Tra gli italiani, Nenni definisce la rivolta come "la più criminale delle insurrezioni", come un "tentativo di pugnalare nella schiena la rivoluzione e la guerra". Nel suo diario Nenni aggiungerà: "Accanto alle qualità degli anarchici nei combattimenti rivoluzionari di strada (la barricata romantica) sta la loro fondamentale incapacità di accettare la disciplina collettiva e militare, senza di che la vittoria non è possibile. Essi sono letteralmente paralizzati, nell'azione rivoluzionaria costruttiva, dai loro pregiudizi: pregiudizio antiautoritario, che impedisce loro di capire che la rivoluzione è quanto di più autoritario possa esistere...; pregiudizio antistatale che li porta a prendere posizione contro lo Stato in quanto tale, al di fuori del suo contenuto di classe... Buona parte degli anarchici non riuscì mai a superare la funesta convinzione di una sorta di sdoppiamento e di antagonismo tra la guerra e la rivoluzione... È fuori di dubbio che l'esistenza di un forte movimento anarchico ha reso più difficile il compito del Fronte popolare spagnolo. Vi furono momenti in cui l'atteggiamento degli anarchici rasentò la provocazione, per cadervi in pieno coi moti di Barcellona del maggio 1937."

Il giudizio che dell'episodio dà Rosselli è più sfumato ma anch'egli non nasconde l'opinione che gli anarchici si siano posti in un circolo vizioso: "La frazione estrema dell'anarchismo si preoccupa più delle modalità della guerra che della guerra stessa. È esatto che ogni militarizzazione comporta dei rischi per un futuro, libero sviluppo della rivoluzione. Ma, a parte che la militarizzazione, col

prolungarsi e l'aggravarsi della guerra, è una necessità imprescindibile, se si vuole ottenere la vittoria, come non vedere che ormai più gravi sono i rischi derivanti dall'infinito prolungarsi della guerra che contiene potenzialmente i germi di tutte le dittature? In altri parole: l'idea di fare la guerra secondo i canoni anarchici prevale su quella di vincerla rapidamente. Ora, questo è un controsenso. La guerra è il fenomeno più anti anarchico che si possa immaginare. Condurre una guerra sulla base dei principii dell'anarchia equivale a non farla o ad eternarla."
Nella repressione che fa seguito alla rivolta viene ucciso l'anarchico italiano Camillo Berneri, con il suo compagno Barbieri. Una fine tragica, particolarmente dolorosa per l'antifascismo italiano e un'indicazione, anche, dei metodi che la polizia segreta staliniana introdurrà poi largamente in Spagna. (Verrà prelevato e scomparirà Andrés Nin, il notissimo dirigente poumista. La caccia al trockista sarà uno dei capitoli neri della Guerra Civile Spagnola, che contribuirà non poco ad avvelenare l'atmosfera nel campo repubblicano). Rosselli, in uno dei suoi ultimi scritti, dirà: "Certo l'URSS interviene al di là del giusto e del necessario in Spagna. Ma senza l'URSS esisterebbe ancora una Spagna repubblicana?" È un aspetto del dramma spagnolo."

È pensabile, in una situazione di guerra, in cui cioè i fattori militari prevalgono su tutti gli altri, definire "borghese" l'esigenza di una forte catena di comando e di una disciplina ferrea? Ha un qualche significato rivoluzionario impegnare energie preziose in dibattiti teorici e in sperimentazioni sociali quando la priorità assoluta è quella di non far passare un nemico agguerrito e spietato? Barcellona sta per cadere nelle mani dei fascisti e gli anarchici pongono come prioritaria la questione della democrazia diretta? La libertà sta per essere definitivamente travolta e c'è invece chi insiste sulle alchimie ideologiche? Questo è il nodo fondamentale: i comunisti, che peraltro erano la componente politico-militare più solida (e che non erano arrivati in Spagna in wagon lit da Mosca, ma come volontari che si lasciavano alle spalle lavoro e affetti, esattamente come tutti gli altri "internazionali", socialisti, anarchici, liberali, o senza partito che fossero), avevano ben chiaro che la lotta era disperata e che alle forze reazionarie occorreva opporre un fronte rivoluzionario e democratico ampio e compatto. Con ciò non si vuol certo dire che i comunisti fossero rivoluzionari esemplari, e tutti gli altri, anarchici e trozkisti in primis, fossero agenti controrivoluzionari: così come non ha senso rovesciare questa prospettiva settaria come ha fatto Loach. L'obiettivo di Stalin era favorire tale unione nazionale e democratica non certo per frenare una rivoluzione che non avrebbe potuto controllare, quanto piuttosto "per facilitare alla Repubblica l'aiuto dell'esitante governo francese e premere sul governo inglese per vincere la sua netta ostilità (l'elemento che sarà decisivo nel provocare l'isolamento e la caduta stessa della Repubblica)".[568]

Riportiamo infine il punto di vista di Sayers e Kahn[569], che ricordano il nesso con la parallela intensificazione del complotto antisovietico portato avanti dall'opposizione politica guidata da Trockij: "Tra il 1936 e il 1938, al tempo dell'insurrezione franchista appoggiata dall'Asse, Andrés Nin guidava un'organizzazione spagnola di ultra-sinistra e filo-trotskista, il Partido Obrero de Unificación Marxista (POUM). Ufficialmente il POUM non era affiliato alla Quarta Internazionale di Trockij, ma le sue fila erano piene di trotskisti. Su tutte le questioni principali, tra cui l'attitudine nei confronti dell'Unione Sovietica e del Fronte Popolare, il POUM era molto fedele alle direttive di Trockij. Al tempo della rivolta di Franco Nin, amico di Trockij, era Ministro della Giustizia in Catalogna. Mentre a parole supportava ala causa antifascista, durante le ostilità il POUM di Nin

568 Le citazioni sono prese da P. Spriano, "Storia del Partito Comunista Italiano", vol. 5 - I fronti popolari, Stalin, la guerra", cit., pp. 208-209, 215-216; A. Burgos, "Comunisti e anarchici in Spagna", disponibile su http://www.sitocomunista.it/movimentooperaio/spagna/comunistieanarchici.html; una bella rassegna di manifesti politici è presente in Autore Ignoto, "Spagna anarchica e libertaria. Gli autori dei manifesti della Rivoluzione spagnola 1936- 1939, da: "Increvables Anarchistes"", 4 maggio 2010, disponibile su http://latradizionelibertaria.over-blog.it/article-spagna-libertaria-les-affichistes-de-la-revolution-espagnole-1936-1939-49258071.html.

569 M. Sayers & A. E. Kahn, "The Great Conspiracy Against Russia", cit., cap. 19, nota 4.

compì innumerevoli agitazioni e atti di propaganda contro il governo repubblicano. All'inizio si pensò che l'opposizione di Nin fosse di carattere puramente politico, dato che i membri del POUM adducevano motivazioni "rivoluzionarie" alle loro attività; ma nella cruciale estate del 1937, quando il POUM orchestrò una rivolta fallita a Barcellona tra le file realiste e invocò "un'azione risolutiva per rovesciare il governo", si scoprì che Nin e altri leader del POUM erano in realtà agenti fascisti al soldo di Franco che stavano compiendo una sistematica azione di sabotaggio, spionaggio e terrorismo contro il governo spagnolo. Il 23 ottobre 1937 il capo della polizia di Barcellona, il tenente colonnello Burillo, rese pubblici i dettagli della cospirazione del POUM scoperta in Catalogna. I documenti segreti ritrovati dalla polizia provavano che i membri del POUM avevano svolto intense attività di spionaggio per i fascisti, che avevano interferito con il trasporto di rifornimenti all'esercito repubblicano e che avevano sabotato le attività militari al fronte. "Stavano considerando di attentare alle vite di figure di primo piano nell'Esercito Popolare," scrisse Burillo nel suo rapporto, "inoltre l'organizzazione stava progettando l'assassinio di un Ministro della Repubblica"."

4. DAL PATTO DI MONACO AL TRATTATO MOLOTOV-VON RIBBENTROP

"Gran parte della propaganda anticomunista ha denunciato aspramente il trattato tedesco-sovietico del 1939, ignorando però totalmente il fatto che i russi furono costretti a siglare quel patto dai continui rifiuti da parte delle potenze occidentali, in particolare gli Stati Uniti e la Gran Bretagna, di unirsi a Mosca per affrontare la minaccia nazista, e del resto quelle stesse potenze si erano già rifiutate di accorrere in aiuto del governo spagnolo di ispirazione socialista assediato dai fascisti tedeschi, italiani e spagnoli." (William Blum)[570]

Secondo molti storici si trova nel famigerato Patto di Monaco del 29-30 settembre 1938 l'inizio

570 W. Blum, "Il libro nero degli Stati Uniti", cit., p. 11.

della Seconda Guerra Mondiale. Scopriamo il perchè: il 29 settembre del 1938 i rappresentanti di Germania, Regno Unito, Francia e Italia si incontrano a Monaco concordando l'annessione di vasti territori della Cecoslovacchia alla Germania nazista. L'oggetto della conferenza, che fu per tutti i firmatari il giusto pretesto per i rispettivi tornaconto, vedeva la rivendicazione da parte dei Tedeschi di territori cecoslovacchi abitati dalla minoranza di etnia tedesca dei Sudeti, che si concretizzò con l'estorsione concordata della Moravia della Boemia e della Slesia a beneficio della Germania nella misura di 25.000 ettari di territorio. È forse un caso che fossero le stesse zone dove erano allocati gli impianti industriali e militari cecoslovacchi nonché gli impianti Skoda... I rappresentanti della Cecoslovacchia, il cui destino veniva deciso alle trattative, e quelli dell'Unione Sovietica non furono invitati e la conferenza di fatto fu uno dei primi passi verso la Seconda Guerra Mondiale. L'Europa aveva avuto il tempo di valutare la minaccia proveniente dalla Germania e voleva incanalare l'aggressione di Hitler verso Est e l'accordo di Monaco in questo senso slegò le mani ad Hitler. Secondo il dottore di ricerca in scienze storiche Alexandr Shubin, dell'Accademia delle Scienze Russa, la situazione negli anni 1938-1939 è il fallimento di tutti i paesi che in quel periodo esistettero in Europa. Il popolo tedesco era votato ad un disastro. Subì una perdita il popolo russo. Il popolo inglese pure, poiché i suoi leader erano assorbiti dai tentativi di incanalare l'aggressione tedesca verso l'Est... Inghiilterra e Francia avevano optato per una politica di non intervento, che in pratica aveva il valore di un'alleanza con i nazisti. Inghilterra e Francia non avevano firmato un trattato di mutua assistenza con l'Unione Sovietica perché erano sicure che la guerra non sarebbe arrivata fino a loro: l'Inghilterra se ne stava sulla sua isola e la Francia dietro la Linea Maginot. Sorprendentemente, negli anni '30 né Londra né Parigi si affrettarono ad unirsi alla coalizione anti-tedesca dell'URSS che Maksim Litvinov, commissario sovietico per gli Affari Esteri (sostenuto da Iosif Stalin), per primo concepì nell'ottica di una "Grande Alleanza" contro Hitler. Tale coalizione non si realizzò.

L'infame accordo di Monaco, acme della cosiddetta politica di "appeasement", come ribadisce Kurt Grossweiler, invece di essere una politica di distensione, funzionò piuttosto da sprone per l'aggressore. Al contempo però il XVIII Congresso prese in considerazione le subdole intenzioni delle potenze occidentali di istigare la Germania e l'Unione Sovietica a scatenarsi l'una contro l'altra lasciando se stesse come terzo che gode, i vincitori assoluti tra i due litiganti. Il Congresso ammonì pressantemente le potenze occidentali, sostenendo che avrebbero potuto pagare un prezzo amaro per tale gioco: "La politica di non intervento è in realtà un favore reso all'aggressore. Si potrebbe supporre che i territori tedeschi della Cecoslovacchia siano stati concessi alla Germania come prezzo per l'impegno tedesco a intraprendere la guerra contro l'Urss." Molti storici concordano sul fatto che le élite europee vedessero in Adolf Hitler un "male" minore della Russia sovietica. E secondo l'economista statunitense Guido Giacomo Preparata, per i governi Americani ed Inglesi il nazismo risultava una forza trainante in grado di smantellare l'Unione Sovietica cosi come scriveva (Stanley) Baldwin (primo ministro del Regno Unito) a Churchill, riassumendo così nel luglio 1936: "Se c'è una lotta in Europa da fare, vedrei i bolscevichi e nazisti farla."

Il tradimento di Monaco del 29-30 settembre 1938 è la data effettiva dell'inizio della Seconda Guerra Mondiale, come sostiene il direttore del Centro per gli Studi dell'Università di Mosca e storico Andrej Fursov. Come aveva fatto la Germania a diventare più forte acquisendo Austria e Cecoslovacchia? Considerando quest'ultima: i soli impianti industriali "Skoda" fornirono ai Tedeschi, durante la Seconda Guerra Mondiale, tante di quelle armi che permisero loro di armare 40 divisioni. Nel 1938-1939 queste fabbriche avevano prodotto "la stessa quantità di articoli di tutti gli stabilimenti inglesi messi insieme... per il solo 1938", scrisse Winston Churchill. Nel frattempo i governi Inglesi Statunitensi non erano solo disposti a creare eventuali alleanze contro l'Unione Sovietica, ma finanziarono anche l'economia della Germania nazista, favorendo la costruzione della macchina da guerra nazista. La prestigiosa industria bellica inglese Vickers-Armstrong fornì armi

pesanti a Berlino, mentre le aziende statunitensi Pratt & Whitney, Douglas, Bendix Aviation, per citarne solo alcune, rifornirono aziende tedesche, BMW, Siemens e altre, di brevetti, segreti militari e avanzati motori aerei, sottolinea Preparata. Imbarazzanti i documenti d'archivio inglesi pubblicati nel 2013 che denunciano come il Regno Unito non solo tradì la Cecoslovacchia, consentendo a Hitler d'invaderla, ma anche come volontariamente consegnò 9 milioni di dollari d'oro appartenenti alla Cecoslovacchia alla Germania nazista. I lingotti d'oro cecoslovacchi furono immediatamente inviati a Hitler nel marzo 1939, quando prese Praga.

Secondo Andrej Fursov a Monaco di Baviera le quattro potenze crearono un "blocco proto-NATO" contro l'URSS. Il complesso industriale della Cecoslovacchia doveva facilitare la crescita della potenza militare tedesca e garantirne la capacità di scatenare una grande guerra contro i "bolscevichi". Fu Hitler che voleva la guerra, e francesi e inglesi, in particolare questi ultimi, più volte ne furono strumento rifiutando le proposte sovietiche sulla sicurezza collettiva e spingendo la Francia a fare lo stesso, osserva il professor Michael Jabara Carley. Così come lo furono Ungheria e Polonia, sedute come iene sotto il tavolo dei leoni ad aspettare gli ultimi brandelli di Cecoslovacchia. Successivamente l'Ungheria pretese la parte sud della Slovacchia e la Polonia i territori a nord, isolando e riducendo la Slovacchia a stato satellite nazista. L'ex diplomatico sovietico Valentin Berezkov, interprete durante le trattative svoltesi a Mosca tra Ribbentrop e Molotov nell'agosto del 1939, ha affermato in una conferenza il 22 aprile 1989 a Düsseldorf: "Nel 1938 i francesi avevano già un patto di non aggressione con la Germania; nel 1938, dopo Monaco, i francesi non furono i soli a esultare di gioia. Furono seguiti infatti anche dagli inglesi, quando Chamberlain tornato a Londra sostenne di aver portato con sé la pace per intere generazioni grazie a un accordo con Hitler."

Ed infine ammonisce Leonid Maslovskij nel suo libro Russkaja Pravda: "il Patto di Monaco, proprio perché firmato da Inghilterra e Francia (naturalmente non senza la benedizione degli Stati Uniti) può essere definito un crimine, non solo nei riguardi di Cecoslovacchia ed Unione Sovietica, ma anche verso tutta l'umanità. Ma di questo tutti tacciono, parlano invece del Patto Molotov-Ribbentrop, che l'Unione Sovietica fu costretta a fare (proprio a causa di quello di Monaco) per garantire al proprio popolo pace, sicurezza e lavoro, allo scopo di incrementare la produzione di massa di nuovi modelli di armamento, come i carri armati del tipo T-34 e KV. Senza i quali la guerra non sarebbe stata vinta e mezza Europa non sarebbe stata liberata. Ma da una determinata parte continua l'ipotesi che Stalin fosse stato corresponsabile della scalata di Hitler così come da altri pubblicisti che Stalin sia stato anche direttamente responsabile dell'espansione nazista. Fatti che non si adattano agli schemi di quegli ideologi che pretendono di fare della storia lo specchio retrovisore della politica contemporanea".[571]

571 Fino a questo punto il brano è stato curato da Antonio Soga, che ha usato come fonti: K. Gossweiler, "Contro il revisionismo", cit.; L. Maslovskij, "Gli Stati Uniti prepararono Hitler alla guerra contro l'Unione Sovietica – Parte

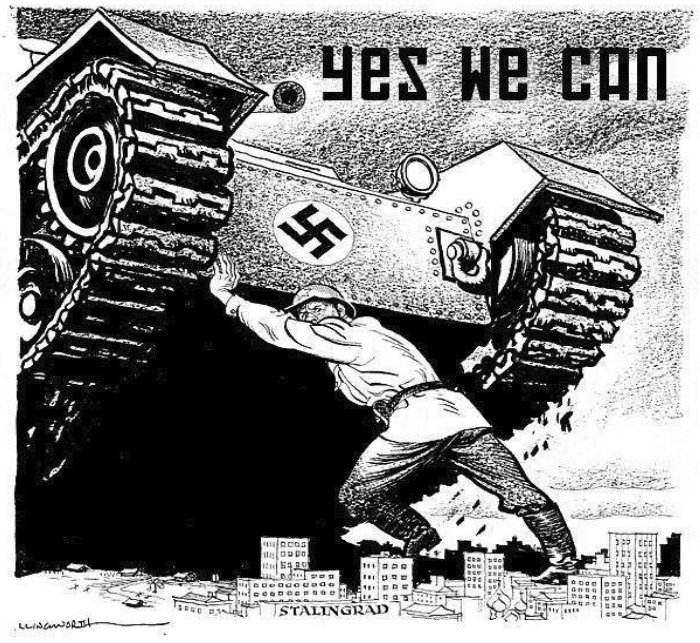
Sappiamo inoltre che Stalin stava preparando l'invio di un milione di soldati sovietici al confine tedesco per scoraggiare l'aggressione di Hitler prima della Seconda Guerra Mondiale. Le carte che sono rimaste segretate per quasi 70 anni dimostrano che l'Unione Sovietica propose d'inviare una potente forza militare nel tentativo di coinvolgere Gran Bretagna e Francia nell'alleanza anti nazista. Quell'accordo avrebbe cambiato il corso della storia del XX secolo, prevenendo il patto di Hitler con Stalin, rendendo impossibile al primo avere le briglie sciolte per entrare in guerra con gli altri vicini della Germania. L'offerta di una forza militare a sostegno del contenimento di Hitler, venne fatta da un membro di alto grado della delegazione militare sovietica ad un incontro al Cremlino ad ufficiali britannici e francesi di alto rango due settimane prima dello scoppio della guerra nel 1939. I nuovi documenti, copie dei quali sono stati esaminati dal "The Sunday Telegraph", mostrano l'enorme numero di reparti di fanteria, artiglieria e truppe aviotrasportate che i generali di Stalin dissero che avrebbero potuto inviare se fossero state superate le obiezioni polacche al passaggio dell'Armata Rossa sul suo territorio. Ma i britannici ed i francesi – che avevano informato i rispettivi governi dell'offerta, ma dai quali non erano stati autorizzati ad impegnarsi in offerte vincolanti – non risposero all'offerta sovietica fatta loro il 15 agosto 1939. Stalin accolse allora la richiesta della Germania firmando il trattato di non aggressione con Hitler appena una settimana dopo.

Il Patto Molotov-Ribbentrop, così chiamato dal nome dei ministri degli esteri dei due paesi, venne firmato il 23 agosto, appena una settimana prima che la Germania nazista attaccasse la Polonia, evento che scatenò infine lo scoppio della guerra. Secondo il Maggiore Generale in pensione, Lev Sotskov, del servizio d'intelligence sovietico all'estero, che ha ordinato 700 pagine di documenti desecretati, la guerra non sarebbe mai scoppiata se fosse stata accettata l'offerta dell'alleanza occidentale fatta da Stalin. "Questa è stata l'ultima possibilità di uccidere il lupo dopo che il Primo Ministro britannico aveva abbandonato la Cecoslovacchia all'aggressione tedesca l'anno precedente con il trattato di Monaco", ha detto il Generale Sotskov. L'offerta sovietica, come mostrano le minute declassificate dell'incontro – fatta dal Ministro della Guerra, Maresciallo Klementi Voroshilov e dal Capo di Stato Maggiore dell'Armata Rossa Boris Šapošnikov – avrebbe schierato al confine tedesco, nel caso venisse mosso un attacco contro l'occidente 120 divisioni di fanteria, ognuna delle quali composta da 19.000 soldati; 16 divisioni di cavalleria; 5.000 pezzi di artiglieria pesante; 9.500 carri armati e circa 5.500 tra caccia e bombardieri. Ma l'Ammiraglio Sir Reginald Drax, a capo della delegazione britannica, disse alle controparti sovietiche che era solo autorizzato a parlare ma non a sottoscrivere accordi. "Se i britannici, i francesi e la Polonia, loro alleata, avessero preso seriamente in considerazione questa offerta, assieme si sarebbe potuto arrivare ad un dispiegamento di circa 300 divisioni o più, su due fronti contro la Germania, il doppio di quelle di cui Hitler disponeva all'epoca", ha detto il Generale Sotskov, che è entrato nei servizi segreti sovietici nel 1956. "Questa era un'occasione per salvare il mondo, o almeno fermare il lupo sui suoi passi". Alla domanda su quali forze la stessa Gran Bretagna avrebbe potuto schierare in occidente contro un'eventuale aggressione nazista, l'ammiraglio Drax rispose che c'erano sono solo 16 divisioni da combattimento pronte, lasciando i sovietici disorientati dalla mancanza di preparazione della Gran Bretagna per l'incombente conflitto. Il tentativo sovietico di garantire un'alleanza anti-nazista che coinvolgesse gli inglesi e i francesi è ben noto. Ma quale fosse la dimensione delle forze che Mosca sarebbe stata disposta a mettere in campo non era mai stata rivelata. Simon Sebag

1", "TV Zvezda", 19 gennaio 2016, disponibile su http://sakeritalia.it/sfera-di-civilta-russa/gli-stati-uniti-prepararono-hitler-alla-guerra-contro-lunione-sovietica-parte-1/ [articolo originale disponibile su https://tvzvezda.ru/news/forces/content/201601190905-doxe.htm]; O. Nazarov, "Il patto sovietico-tedesco di non aggressione: chi aiutò i nazisti?", 4 maggio 2015, disponibile su https://it.sputniknews.com/mondo/20150504339043/; A. Smirnov, "L'Accordo di Monaco: un primo passo verso la II Guerra Mondiale", 28 settembre 2013, disponibile su https://it.sputniknews.com/italian.ruvr.ru/2013_09_28/L-Accordo-di-Monaco-un-primo-passo-verso-la-II-Guerra-Mondiale/.

Montefiore (non certo uno "stalinista"), autore dei best seller "Young Stalin" e "Stalin: The Court of The Red Tsar", ha detto che è evidente che nei documenti desecretati ci sono dei dettagli sconosciuti agli storici occidentali: "il dettaglio dell'offerta di Stalin sottolinea ciò che è noto, e cioè che i britannici ed i francesi nel 1939 potrebbero aver perso un'occasione colossale per evitare l'aggressione tedesca che ha scatenato la Seconda Guerra Mondiale. Esso dimostra che l'offerta di quest'alleanza da parte di Stalin potrebbe essere stata più seria di quanto ci fossimo resi conto."

Gli archivi desecretati, che coprono il periodo che va dall'inizio del 1938 fino allo scoppio della guerra nel settembre del 1939, dimostrano che il Cremlino era a conoscenza della pressione senza precedenti fatta dalla Gran Bretagna e dalla Francia sulla Cecoslovacchia per calmare Hitler consegnandogli la regione etnica tedesca dei Sudeti nel 1938. "In ogni fase del processo di pacificazione, fin dai primi incontri segreti tra britannici e francesi, abbiamo esattamente capito, e in dettaglio, cosa stava accadendo", ha detto il Generale Sotskov. "Era chiaro che la pacificazione non si sarebbe fermata con la consegna dei Sudeti della Cecoslovacchia e che né la Gran Bretagna né la Francia avrebbero mosso un dito quando Hitler avrebbe smantellato il resto del paese." Le fonti di Stalin, dice il Generale Sotskov, erano gli agenti segreti sovietici stranieri in Europa, ma non a Londra. "I documenti non rivelano con precisione chi fossero gli agenti, ma, probabilmente, questi erano a Roma o a Parigi." Poco prima del famigerato Patto di Monaco del 1938 (al quale i sovietici non erano stati invitati... così come nemmeno i cecoslovacchi) – nel quale Neville Chamberlain, primo ministro britannico, effettivamente diede ad Hitler il via libera per l'annessione dei Sudeti – al Presidente della Cecoslovacchia, Eduard Benes, venne detto senza mezzi termini, a fronte di un'ulteriore aggressione tedesca, di non invocare il trattato militare tra il suo paese e l'URSS. "Chamberlain sapeva che la Cecoslovacchia era stata data per persa il giorno del suo ritorno da Monaco di Baviera, nel settembre 1938, agitando un pezzo di carta con la firma di Hitler su di esso", dice il Generale Sotksov.



Le discussioni top secret tra gli anglo-francesi e la delegazione militare sovietica nell'agosto del 1939 – cinque mesi dopo che i nazisti avevano marciato in Cecoslovacchia – suggeriscono quali fossero la disperazione e l'impotenza delle potenze occidentali di fronte all'aggressione nazista. La Polonia, che l'enorme esercito sovietico avrebbe dovuto oltrepassare per affrontare la Germania, era fermamente contraria a tale alleanza. La Gran Bretagna era dubbiosa circa l'efficacia delle forze sovietiche, perché solo l'anno precedente Stalin aveva epurato migliaia dei migliori comandanti dell'esercito rosso.
"Era chiaro l'isolamento dell'Unione Sovietica che ha dovuto firmare un patto di non aggressione con la Germania per guadagnare un po' di tempo per prepararsi al conflitto che stava chiaramente arrivando", ha detto il Generale Sotskov (vedi le memorie di Molotov).[572]

572 Fonti usate per questa seconda parte del paragrafo: Redazione Noi Comunisti, "Prima del Patto Ribbentrop-Molotov...", 2 ottobre 2012, disponibile su http://noicomunisti.blogspot.it/2012/10/prima-del-patto-ribbentrop-molotov.html; N. Holdsworth, "Stalin 'planned to send a million troops to stop Hitler if Britain and France agreed pact'", "Telegraph", 18 ottobre 2008, disponibile su http://www.telegraph.co.uk/news/worldnews/europe/russia/3223834/Stalin-planned-to-send-a-million-troops-to-

4.1. 23 AGOSTO 1939: UN CAPOLAVORO DIPLOMATICO

“Lo storico sovietico V. J. Sipols cita, dal diario dell'allora Ministro degli Interni statunitense, H. Ickes, la seguente valutazione riguardo alla posizione assunta dalla Gran Bretagna nel corso delle trattative con l'Unione Sovietica: "La Gran Bretagna sarebbe potuta giungere già da tempo a un accordo con l'Unione Sovietica, ma si è cullata nella speranza di spingere la Russia e la Germania l'una contro l'altra, salvando così la propria pelle". Di particolare interesse i rapporti forniti dell'ambasciatore polacco a Washington, conte Jerzy Potocki, al ministro degli Esteri di Varsavia, inerenti i colloqui avuti con l'ambasciatore statunitense a Parigi, William Bullit, che in quel momento si trovava a Washington. In un resoconto relativo a un colloquio avuto il 21 novembre del 1938, Potocki riporta in tal modo l'opinione di Bullit: "Il desiderio degli Stati democratici sarebbe che lì, in Oriente, si arrivasse a degli scontri bellici tra il Reich tedesco e la Russia. Poiché fino ad oggi non conosciamo il potenziale delle forze dell'URSS, potrebbe accadere che la Germania si allontani troppo dalle sue basi, condannandosi a una guerra lunga e di logoramento. Solo in quel momento gli Stati democratici, come ritiene Bullit, attaccherebbero la Germania, costringendola alla capitolazione". In un'altra relazione di Potocki su un colloquio con Bullit del 16 gennaio 1939, si legge: "Bullit rispose che gli Stati democratici avevano abbandonato una volta per tutte l'ipotesi di ogni intervento armato in difesa di un qualunque Stato che fosse caduto vittima dell'attacco tedesco". Al governo polacco veniva così dichiarato brutalmente e senza ombra di dubbi che sarebbe stato lasciato solo nel caso in cui la Germania nazista avesse deciso di aggredire la Polonia. Ma fu proprio la Polonia a fare tutto quanto in suo potere per evitare un'alleanza militare dell'Inghilterra e della Francia con l'Unione Sovietica, eliminando così l'unica possibilità per il mantenimento della pace e per la sua stessa esistenza. L'antisovietismo suicida e dettato dall'odio fu per il governo polacco del tempo più forte della preoccupazione per la sussistenza della nazione.” (Kurt Gossweiler)[573]

“All the News That's Fit to Print.”

The New York Times.

LATE CITY EDITION
Partly cloudy and warm with scattered showers today and tomorrow. Temperatures Yesterday—Max., 86; Min., 70

Copyright, 1939, by The New York Times Company.

VOL. LXXXVIII...No. 29,797. Entered as Second-Class Matter. Postoffice, New York, N. Y. NEW YORK, THURSDAY, AUGUST 24, 1939. P P THREE CENTS NEW YORK CITY and Vicinity | FOUR CENTS Elsewhere Except in 7th and 8th Postal Zones.

GERMANY AND RUSSIA SIGN 10-YEAR NON-AGGRESSION PACT; BIND EACH OTHER NOT TO AID OPPONENTS IN WAR ACTS; HITLER REBUFFS LONDON; BRITAIN AND FRANCE MOBILIZE

U.S. AND ARGENTINA PLAN TRADE PACT, WELLES DISCLOSES

Our Commerce Will Get Full Equality With That of All Foreigners, He Asserts

BEEF NOT TO BE INCLUDED

Long Preliminary Talks Ease

BRITAIN ACTS FAST

Air Force Is Ready for Hostilities—Warships Mass in Skagerrak

EXPORT EMBARGO IS FIXED

Parliament Meets Today in an Emergency Session—King to Convene Privy Council

The Developments in Europe

The signing of the Russo-German non-aggression pact, which many world capitals feared might be Chancellor Hitler's "go-ahead signal," took place in Moscow early this morning, half a day after German Foreign Minister von Ribbentrop had arrived in the Russian capital. The pact, which runs for ten years, in addition to prohibiting attack by either party against the other, forbids either to join any association of powers aimed at the other. Moreover, it provides that if one party is an "object of warlike acts" the other will not support such acts. [Page 1; text of the treaty, also Page 1.]

of the Permanent Committee on National Defense. [Page 1.]

Poland remained outwardly calm, still doubting that Herr Hitler would risk precipitating a general war. [Page 2.]

In Turkey allegiance to the coalition powers was affirmed, although German Ambassador von Papen was flying to Angora from Germany, presumably to try to break that allegiance. [Page 1.] But in Rumania, another State guaranteed by France and Britain, informed circles said that country would strive to remain neutral [Page 7.]

Only in Rome were signs of

QUICK ACTION SEEN

Berlin Talks of 6 P. M. Deadline for Move Against Poland

DICTATOR WARNS BRITISH

Henderson So Wrought Up on Leaving Parley With Hitler That He Is Speechless

Text of the Berlin-Moscow Treaty

By The Associated Press.

MOSCOW, Thursday, Aug. 24.—The text of the German-Russian non-aggression pact announced here today follows:

The German Reich Government and the Union of Soviet Socialist Republics, moved by a desire to strengthen the state of peace between Germany and the U.S.S.R. and in the spirit of the provisions of the neutrality treaty of April, 1926, between Germany and the U.S.S.R., decided the following:

Article I

The two contracting parties obligate themselves to refrain from every act of force, every aggressive action and every attack against one another, including any single action or that taken in conjunction with other powers.

Article II

In case one of the parties of this treaty should become the object of warlike acts by a third power, the other party will in no way support this third power.

BARS HOSTILE UNION

Treaty Forbids Either to Join Any Group Aimed at Other

ESCAPE CLAUSE OMITTED

Von Ribbentrop's Car, Flying Swastika, Passes Beneath Red Flag at Kremlin

Il 23 agosto 1939 viene siglato il Patto di Non Aggressione tra Germania e URSS dai ministri Molotov e Von Ribbentrop. Questa mossa tattica, su cui tanto si è speculato a posteriori da parte delle ipocrite potenze borghesi, fu non solo una mossa obbligata da parte di Stalin, ma a posteriori la vera chiave di volta per la vittoria della guerra. Gran Bretagna e Francia avevano fino a quel

stop-Hitler-if-Britain-and-France-agreed-pact.html, ripreso e tradotto da http://paginerosse.wordpress.com/2012/10/05/stalin-aveva-elaborato-un-piano-per-linvio-un-milione-di-soldati-per-fermare-hitler-se-la-gran-bretagna-e-la-francia-avessero-firmato-un-accordo/.

573 K. Gossweiler, “Contro il revisionismo”, cit., pp. 72-73, nello specifico si consiglia lettura dell'intero capitolo “Considerazioni sul trattato di non aggressione tedesco-sovietico del 1939”, disponibile anche su http://www.associazionestalin.it/gossweiler.pdf.

momento cercato in tutti i modi di utilizzare Hitler in chiave anti-sovietica, così che fosse la Germania a risolvere lo spinoso problema del bolscevismo dilagante. Non è un caso che avessero respinto i continui appelli di alleanza militare che fino a pochi giorni prima della firma del patto Stalin aveva continuato a mandare alle potenze "democratiche" in chiave anti-nazista. Non è un caso che Francia e Gran Bretagna non fossero intervenute a fianco dei repubblicani nella guerra di Spagna, per non irritare i tedeschi. Non è un caso che Francia e Gran Bretagna non avessero invitato l'URSS alla sciagurata Conferenza di Monaco (1938) in cui regalarono i Sudeti a Hitler, spalancandogli le porte per l'Est. Dal canto suo Stalin e il PCUS tutto sapevano perfettamente già dal 1933 che il nazismo era un nemico ancor più terribile per l'URSS, pur non essendo altro che uno dei molti strumenti con cui il capitalismo cercava di opporre resistenza alla minaccia bolscevica. Ma sapeva anche che gli serviva ancora tempo per riorganizzare l'Armata Rossa dopo le purghe militari del 1937-38, e che bisognava intensificare la produzione di materiale bellico per prepararsi alla guerra imminente. Una guerra che però non voleva affrontare da solo contro il temibile nemico tedesco. Il patto ebbe l'effetto di rovesciare la minaccia tedesca ad Ovest, obbligando Francia a Gran Bretagna ad entrare in guerra controvoglia contro una potenza che si resero contro troppo tardi di essere incapaci di manovrare.

Per Stalin era già tutto chiaro nel 1934: “Lo sciovinismo e la preparazione della guerra come elementi fondamentali della politica estera; la repressione contro la classe operaia e il terrore nel campo della politica interna, come mezzo indispensabile per il rafforzamento delle retrovie dei futuri fronti di guerra – ecco che cosa preoccupa oggi particolarmente gli uomini politici imperialisti dei nostri giorni. Non c'è da stupirsi che il fascismo sia diventato oggi l'articolo più di moda fra gli uomini politici della borghesia guerrafondaia. Non parlo soltanto del fascismo in generale, ma prima di tutto del fascismo di tipo tedesco, che erroneamente vien chiamato nazional-socialismo, perchè il più minuzioso degli esami non lascia scoprire in esso neppure un atomo di socialismo. In rapporto a ciò, la vittoria del fascismo in Germania non dev'essere soltanto considerata come un segno di debolezza della classe operaia e come il risultato del tradimento della classe operaia da parte della socialdemocrazia che ha aperto la strada al fascismo. Essa dev'essere anche considerata come un segno della debolezza della borghesia, come un segno del fatto che la borghesia non è più in grado di dominare coi vecchi metodi del parlamentarismo e della democrazia borghese e si vede perciò costretta a ricorrere nella politica interna a metodi di governo terroristici, come un segno del fatto che essa non è più in grado di trovare una via d'uscita dalla situazione attuale sulla base d'una politica estera di pace ed è perciò costretta a ricorrere a una politica di guerra. Tale è la situazione. Come vedete, si va verso una nuova guerra imperialista, come via d'uscita dalla situazione attuale.” (dal “Rapporto al XVII Congresso del Partito”, 26 gennaio 1934)

4.2. L'ARTE DEL COMPROMESSO INSEGNATA DA LENIN

Un aspetto fondamentale nel bolscevismo è la capacità di non improvvisare la direzione politica, grazie ad una adeguata cultura politica. Nella scelta di realizzare un compromesso come quello fatto con Hitler, Stalin si mostra in tutto e per tutto figlio della cultura “leninista”. Lenin ha teorizzato e giustificato in maniera precisa come l'unica cosa che conti sia non l'atto morale in sé, ma l'avanzamento del livello di potenza dell'organizzazione della classe operaia. Così si spiegava ad esempio il patto di Brest-Litovsk del 1918 fatto con gli imperialisti tedeschi, per raggiungere la tanto necessaria pace. Tutto ciò per dire che viene a cadere un'altra delle motivazioni strategiche su cui battono coloro che sostengono la non-continuità ideologica tra Lenin e Stalin. Uno dei motivi più usati con cui si è inteso parlare di “degenerazione stalinista” è stato proprio il riferimento al patto Molotov-Von Ribbentrop. Qui sono raccolte alcune indicazioni utili su questo aspetto della necessità di non essere dogmatici ma di sapersi districare nella realpolitik:

“Il dogmatismo, il dottrinarismo, la fossilizzazione del partito sono il castigo inevitabile della violenta compressione del pensiero": ecco i nemici contro i quali scendono in campo i campioni della "libertà di critica" [...]. Siamo felicissimi che tale questione sia stata posta all'ordine del giorno; ma proporremmo di completarla con la seguente: chi sono i giudici? [...] La famosa libertà di critica non significa sostituzione della teoria con un'altra, ma significa libertà da ogni teoria coerente e ponderata, eclettismo e mancanza di princìpi. Se è necessario unirsi - scriveva Marx ai capi del partito - fate accordi allo scopo di raggiungere i fini pratici del movimento, ma non fate commercio dei princìpi e non fate "concessioni" teoriche.” (Vladimir Lenin, dal “Che fare?”, 1902)

“Per un vero rivoluzionario il pericolo più grande, fors'anche l'unico, è l'esagerazione rivoluzionaria, l'oblio dei limiti e delle condizioni che rendono opportuna ed efficace l'applicazione dei metodi rivoluzionari. È qui che i veri rivoluzionari si sono più spesso rotti l'osso del collo, quando si son messi a scrivere la parola "rivoluzione" con la maiuscola, a fare della "rivoluzione" qualcosa di quasi divino, a perdere la testa e perdere la facoltà di riflettere col massimo sangue freddo e a mente chiara, di pesare, di verificar e in quale momento, in quali circostanze, in quale campo d'azione bisogna saper passare all'azione riformista. I veri rivoluzionari periranno soltanto nel caso in cui perdessero la facoltà di ragionare freddamente e s'immaginassero che la "rivoluzione", "grande, vittoriosa, mondiale", possa e debba assolutamente risolvere per via rivoluzionaria ogni sorta di problemi, in qualsiasi circostanza, e in tutti i campi dell'azione.” (Vladimir Lenin, da “L'importanza dell'oro oggi e dopo la conquista del socialismo”, 6-7 novembre 1921)

“La nostra dottrina non è un dogma, ma una guida per l'azione, hanno sempre sostenuto Marx ed Engels, burlandosi a ragione delle "formule" imparate a memoria e ripetute meccanicamente, le quali, nel migliore dei casi, possono tutt'al più indicare i compiti generali che vengono di necessità modificati dalla situazione economica e politica concreta di ciascuna fase particolare del processo storico.” (Vladimir Lenin, da “Lettere sulla tattica”, scritto tra l'8 e il 13 (21 e 26) aprile 1917 e pubblicato lo stesso mese)

E infine una serie di illuminanti considerazioni dall'opera “L'estremismo malattia infantile del comunismo” (1920), un testo che sulle questioni di tattica si può tuttora consigliare come una lettura integrale indispensabile:
“Vi sono compromessi e compromessi. Si deve essere capaci di analizzare le circostanze e le condizioni concrete di ogni compromesso e di ogni specie di compromesso. Si deve imparare a distinguere l’uomo che ha dato denaro e armi ai banditi per ridurre il male che i banditi commettono e facilitarne l‘arresto e la fucilazione, dall’uomo che dà denaro e armi ai banditi per spartire con essi la refurtiva. Nella politica, questo non è sempre così facile come nel piccolo esempio che ho citato e che un bambino può comprendere. Ma chi volesse escogitare una ricetta per gli operai, che offrisse loro decisioni preparate in anticipo per tutti i casi della vita, o promettesse loro che nella politica del proletariato rivoluzionario non ci saranno mai difficoltà e situazioni complicate, sarebbe

semplicemente un ciarlatano."

"Fabbricare una ricetta o una regola generale ("nessun compromesso"!) che serva per tutti i casi, è una scempiaggine. Bisogna che ognuno abbia la testa sulle spalle, per sapersi orientare in ogni singolo caso. L'importanza dell'organizzazione di partito e dei capi di partito che meritano questo appellativo, consiste per l'appunto, tra l'altro, nell'elaborare - mediante un lavoro lungo, tenace, vario, multiforme di tutti i rappresentanti pensanti di una data classe - le cognizioni necessarie, la necessaria esperienza e - oltre le cognizioni e l'esperienza - il fiuto politico necessario per risolvere rapidamente e giustamente le questioni politiche complicate."

"Bisogna comprendere la necessità di completare questa scienza con la scienza della ritirata in buon ordine. Bisogna comprendere - e la classe rivoluzionaria impara a comprendere dalla propria amara esperienza - che non si può vincere senza avere appreso la scienza dell'offensiva e la scienza della ritirata. Fra tutti i partiti d'opposizione e rivoluzionari battuti, il partito dei bolscevichi si ritirò con maggiore ordine, con le minori perdite per il suo "esercito", conservandone meglio il nucleo, con le scissioni minori (per profondità e insanabilità), con la minor demoralizzazione e con la maggiore capacità di riprendere il lavoro nel modo più ampio, giusto ed energico. E i bolscevichi ottennero questo soltanto perché smascherarono e scacciarono spietatamente tutti i facitori di frasi rivoluzionarie, i quali non volevano capire che bisognava ritirarsi, che bisognava sapersi ritirare, che bisognava imparare a qualunque costo a lavorare legalmente nei parlamenti più reazionari, nelle più reazionarie organizzazioni sindacali, cooperative, di assicurazioni e simili."

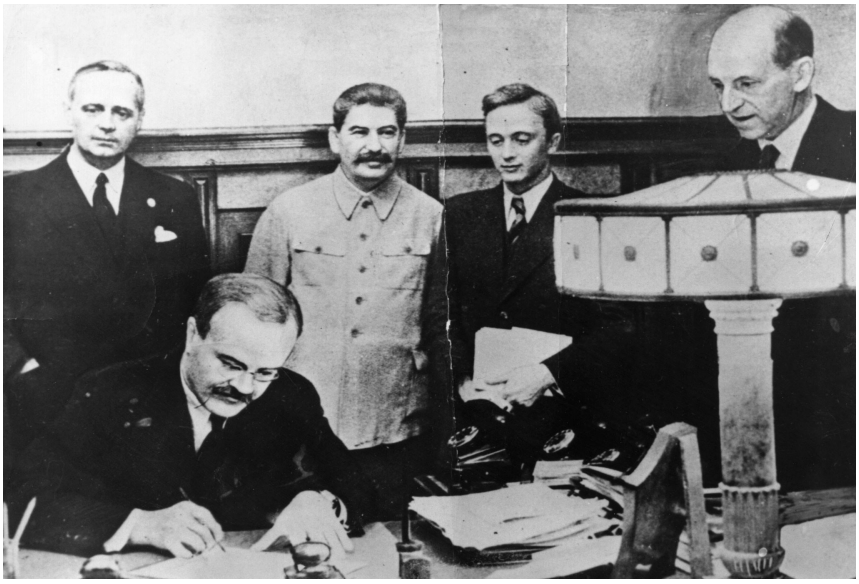
"[...] tutta la storia del bolscevismo, prima e dopo la Rivoluzione di Ottobre, è piena di casi di destreggiamenti, di accordi, di compromessi con altri partiti, compresi i partiti borghesi! Condurre la guerra per il rovesciamento della borghesia internazionale, guerra cento volte più difficile, più lunga e più complicata della più accanita delle guerre abituali tra gli Stati, e rinunciare in anticipo e destreggiarsi, a sfruttare gli antagonismi di interessi (sia pure temporanei) tra i propri nemici, rinunciare agli accordi e ai compromessi con dei possibili alleati (sia pure temporanei, poco sicuri, esitanti, condizionati), non è cosa infinitamente ridicola? Non è come se nell'ardua scalata di un monte ancora inesplorato e inaccessibile, si rinunciasse preventivamente a far talora degli zigzag, a ritornare qualche volta sui propri passi, a lasciare la direzione presa all'inizio per tentare direzioni

diverse? […] Si può vincere un nemico più potente soltanto con la massima tensione delle forze e alla condizione necessaria di utilizzare nella maniera più diligente, accurata, attenta, abile, ogni benché minima "incrinatura" tra i nemici, ogni contrasto di interessi tra la borghesia dei diversi paesi, tra i vari gruppi e le varie specie di borghesia nell'interno di ogni singolo paese, e anche ogni minima possibilità di guadagnarsi un alleato numericamente forte, sia pure temporaneo, incerto, incostante, instabile, infido, non incondizionato. Chi non ha capito questo, non ha capito un acca né del marxismo, né del moderno socialismo scientifico in generale. Chi non ha praticamente dimostrato, durante un periodo di tempo abbastanza lungo e in situazioni politiche abbastanza varie, di essere capace di applicare nella pratica questa verità, non ha ancora imparato ad aiutare la classe rivoluzionaria nella sua lotta per liberare tutta l'umanità lavoratrice dagli sfruttatori. E ciò che si è detto si riferisce egualmente al periodo anteriore e al periodo successivo alla conquista del potere politico da parte del proletariato."

5. 1939-41, LA PREPARAZIONE ALLA GUERRA

La storiografia borghese afferma che il periodo successivo al Patto Molotov-Von Ribbentrop segni la massima intesa e unità d'azione tra il totalitarismo nazista e quello sovietico. In realtà non fu così. Nonostante qualche atto pubblico di facciata rientrante in una tattica mirata a non far insospettire Hitler e a non dargli alcun pretesto possibile per un'invasione, l'URSS incentiva in questo periodo al massimo la propria produzione militare, cercando allo stesso tempo di ricostruire i vertici dell'esercito dopo le "purghe militari" nell'ambito dell'affare Tuchačevskij. Sempre chiara ed evidente fu l'ineluttabilità di un conflitto finale con la Germania nazista, che intanto mieteva successi in tutta Europa, sottomettendo sistematicamente una nazione dopo l'altra, trovando come scoglio solo il mare nell'ambito della "Battaglia d'Inghilterra" (1940). Nella preparazione complessiva al conflitto rientrano anche le operazioni militari svolte in Polonia e in Finlandia, che andiamo ora a presentare nel dettaglio.

5.1. LE RAGIONI DELL'INVASIONE DELLA POLONIA



Riportiamo estratti del capitolo "L'Accordo di amicizia e di frontiera del 28 settembre 1939" di Kurt Gossweiler[574], che spiega bene la questione dell'invasione sovietica della Polonia:

"Da molte parti si legge che l'ingresso dell'Armata Rossa nei territori polacchi a est della linea di demarcazione (il 17 settembre 1939) abbia significato una violazione della neutralità. Con tale azione l'URSS si sarebbe schierata dalla parte della Germania nella guerra di questa contro la Polonia. Se si osservano i fatti più attentamente, la valutazione mi appare alquanto semplicistica. Infatti, se si fosse tracciata la linea di demarcazione lungo la linea Curzon senza garantire militarmente [da parte sovietica, ndr] la propria "zona di interesse", in altri termini con la rinuncia allo schieramento dell'Armata Rossa a protezione dei territori recuperati della Bielorussia e dell'Ucraina occidentale, ciò non sarebbe valso come rispetto della neutralità, ma

574 K. Gossweiler, "Contro il revisionismo", cit., pp. 79-86.

come un invito lanciato alla Wehrmacht a varcare la linea di demarcazione. Non riesco a considerare l'occupazione di queste aree, che appartenevano di diritto all'Unione Sovietica [l'autore allude al fatto che tali territori erano stati sottratti alla Russia nell'ambito dell'invasione subita nel 1920, ndr], come una rottura della neutralità, a una condizione però: che l'Armata Rossa non si fosse resa complice dello smembramento dello Stato polacco, ma che avesse occupato quei territori solo dopo il crollo effettivo, quindi senza strapparli al Governo polacco, ma preservandoli dall'aggressore fascista. Per quanto concettualmente questa distinzione risulti semplice e chiara, complicata appariva la faccenda nel contesto reale del settembre del 1939.

I fascisti tedeschi, fin dal primo giorno dell'aggressione alla Polonia, avevano premuto sull'URSS, acciocché l'Armata Rossa facesse ingresso nelle aree polacche che appartenevano alla sua "sfera di interesse". La parte sovietica, però, per una simile azione attese fino a che le truppe tedesche non raggiunsero e in parte ampiamente oltrepassarono la linea di demarcazione, provocando il crollo di fatto dello Stato polacco. Non fu facile resistere alle pressioni tedesche e rimandare lo spostamento delle proprie truppe: di tale situazione sono testimonianza concludente i telegrammi intercorsi tra Berlino e Mosca. Di seguito riportiamo estratti di questo scambio di telegrammi. Il 3 settembre 1939, il ministro degli Esteri tedesco Ribbentrop spedisce a Schulenburg, ambasciatore tedesco a Mosca, il seguente telegramma: "Contiamo con certezza di sconfiggere in modo decisivo l'esercito polacco in alcune settimane. […] Naturalmente siamo stati costretti, per ragioni militari, ad avanzare anche oltre, contro le forze armate polacche che in questo momento si trovano nei territori della Polonia appartenenti alla sfera di interesse russa. Prego discuterne il prima possibile con Molotov e accertare così se l'Unione Sovietica non ritenga necessario schierare truppe russe nella propria sfera di interesse e prendere possesso per parte sua di questi territori". I tedeschi dunque insistevano perchè l'URSS ordinasse il prima possibile all'Armata Rossa di fare ingresso nei territori appartenenti alla propria sfera di interesse, rendendosi in tal modo loro complice nella guerra contro la Polonia. Questa la risposta di Molotov del 5 settembre: "Concordiamo sul fatto che al momento giusto sarà per noi indispensabile intraprendere delle operazioni concrete. Riteniamo però che questo momento non sia ancora arrivato". II 9 settembre Ribbentrop incaricò ancora una volta l'ambasciatore tedesco a Mosca di incitare i sovietici a un pronto intervento: "Tutti i segnali lasciano più o meno supporre un disfacimento dell'esercito polacco. In queste circostanze ritengo della massima urgenza che Lei riapra i colloqui con Molotov in merito alle intenzioni militari del governo sovietico. […] La prego pertanto di riprendere con Molotov il discorso su questo tema in modo appropriato […]".

Tali pressioni indussero il governo sovietico a talune manovre diplomatiche. Dalla sua condotta di principio, si rese palese che l'Unione Sovietica si fosse imposta di astenersi da qualsiasi azione che avesse potuto cancellare in qualche modo il fatto incontestabile che la Germania di Hitler da sola aveva aggredito la Polonia, facendo crollare l'esercito e lo Stato polacco. Dall'altro canto il respiro concesso dal trattato di non aggressione era talmente prezioso e necessario che l'Unione Sovietica aveva estremo interesse a non offrire ai tedeschi alcun appiglio per mettere in dubbio il rispetto del trattato stesso da parte dei sovietici o qualche pretesto per accusarli in questo senso. A partire dal 9 settembre il governo sovietico intraprese pertanto, ed è realtà evidente a posteriori, certe manovre diplomatiche con un unico scopo: rimandare il più possibile il proprio intervento militare, senza comunque fornire ai tedeschi alcun pretesto per lanciare accuse nei suoi confronti. L'ambasciatore tedesco informò Berlino della prima reazione del governo sovietico alla pressione di Ribbentrop del 9 settembre: "Molotov mi ha spiegato oggi, alle ore 15:00, che a giorni avrà luogo un'azione militare sovietica". Il giorno seguente peraltro Schulenburg telegrafò a Berlino: "Nel colloquio di oggi, avvenuto alle ore 16:00, Molotov ha circoscritto la dichiarazione di ieri, affermando che i rapidi e inaspettati successi militari tedeschi hanno colto completamente di sorpresa il governo sovietico. In base alle nostre prime comunicazioni l'Armata Rossa contava di disporre di alcune

settimane, ora ridotte a pochi giorni. I militari sovietici si trovano pertanto in una situazione delicata, perché nelle condizioni attuali necessitano ancora di 2, 3 settimane per i preparativi. [...] Ho con insistenza sottolineato a Molotov l'importanza, nella situazione odierna, di un'azione immediata dell'Armata Rossa. Egli ha ripetuto che da parte loro si tenta tutto il possibile per accelerare i tempi. Ho avuto l'impressione che ieri Molotov abbia promesso più di quanto l'esercito sovietico sia in grado di realizzare. A questo punto Molotov ha parlato del lato politico della questione, spiegando che l'Unione Sovietica aveva intenzione di utilizzare l'avanzata ulteriore delle truppe tedesche come argomento per dichiarare che la Polonia si stava sgretolando e che pertanto l'URSS si trovava nella necessità di intervenire a favore degli ucraini e dei bielorussi minacciati dalla Germania". Per "addolcire" questa motivazione senza dubbio possibile seriamente intesa, ma che andava ad offendere la controparte del trattato, Molotov aggiunse: "Con tali motivazioni risulterà giustificato davanti alle masse l'intervento sovietico, e verrà al contempo evitato che l'URSS appaia come un aggressore".

A questa dichiarazione Molotov aggiunse un'osservazione, il cui scopo, come ha dimostrato lo sviluppo dei fatti, era quello di dare una spiegazione dell'ulteriore ritardo di un'azione militare sovietica. Così Molotov: "Questa strada è stata sbarrata al governo sovietico da un messaggio pervenuto ieri dall'Ufficio informazioni tedesco in base al quale, secondo una dichiarazione del Generale di corpo d'armata Brauchitsch, non sarebbero state necessarie azioni belliche al confine orientale tedesco. Tale messaggio ha fatto supporre che di lì a poco sarebbe seguito un armistizio tra la Germania e la Polonia: e in questo caso l'Unione Sovietica non avrebbe potuto iniziare un 'nuovo conflitto'. Da parte mia dichiarai di non essere al corrente di questo messaggio, che appariva del tutto contrario ai fatti, e che avrei richiesto subito delle spiegazioni". Dalla risposta di Ribbentrop, riportata da Schulenburg a Molotov il 13 settembre, traspare che Molotov aveva "frainteso" intenzionalmente le parole del Generale Brauchitsch. Così Ribbentrop per Molotov: "Fin d'ora prego però il signor Molotov di ammettere che la sua affermazione riguardo alla dichiarazione del Generale del corpo di armata Brauchitsch fosse fondata su un malinteso. Tale dichiarazione si

riferiva esclusivamente all'esercizio regolare del potere esecutivo nei vecchi territori del Reich prima dell'inizio dell'azione tedesca contro la Polonia e non ha nulla a che vedere con una limitazione delle nostre operazioni militari verso oriente su quello che fino ad ora è stato territorio statale polacco. Non si può assolutamente parlare di un imminente armistizio con la Polonia".

Per non addentrarmi troppo nei dettagli, cesserò qui di continuare a riferire il significato dello scambio di telegrammi, riportando in conclusione solo che il 15 settembre i tedeschi presentarono ai sovietici il testo di un comunicato comune tedesco-sovietico, che si sarebbe dovuto pubblicare contemporaneamente all'inizio dell'azione militare sovietica e che mirava, di nuovo, a far apparire i due Stati come alleati militari. Ribbentrop motivò questa proposta con un energico rifiuto dell'originaria dichiarazione sovietica. Una motivazione del genere, sosteneva, "sarebbe difatti impossibile, perché contrasterebbe con le reali intenzioni tedesche, che miravano esclusivamente alla realizzazione dei noti interessi vitali della Germania, presentando in definitiva i due Stati come nemici agli occhi del mondo intero, a dispetto dell'intento già espresso da ambo le parti di instaurare delle relazioni amichevoli". Irremovibile di fronte a tali dure pressioni, l'Unione Sovietica persistette nella propria spiegazione unilaterale del suo modo di procedere, il cui contenuto venne riferito a Berlino dall'ambasciatore tedesco: "La bozza che mi è stata letta contiene tre punti per noi inaccettabili. Di fronte alle mie obiezioni, Stalin, con grande disponibilità, ha modificato il testo, sicché la nota pare ormai per noi più accettabile". L'URSS fece dunque un passo avanti nella sua disponibilità al compromesso, accettando la richiesta del governo tedesco di un comunicato comune tedesco-sovietico, ma solo alcuni giorni dopo la pubblicazione della dichiarazione unilaterale sovietica. Undici giorni dopo l'inizio dell'occupazione dei territori a Est della linea di demarcazione da parte dell'Armata Rossa, la Germania e l'URSS conclusero un nuovo accordo, passato alla storia come il "trattato di amicizia e di frontiera" del 28 settembre 1939. La denominazione di "accordo di amicizia" viene utilizzata da alcuni a comprova del fatto che l'Unione Sovietica avesse realmente infranto la posizione di neutralità, schierandosi dalla parte della Germania. In effetti una tale denominazione per indicare un trattato tra l'URSS e la Germania di Hitler non poteva che urtare ogni comunista, sollevando l'interrogativo: era necessario spingersi fino a questo punto, non sarebbe bastato accontentarsi della definizione di "trattato di frontiera"? Vero è anche che per gli avversari dell'Unione Sovietica sarebbe molto più difficile sospettare della politica sovietica, se questo trattato fosse stato chiamato soltanto "di frontiera". Non solo i comunisti, peraltro, ma tutte le persone imparziali dovrebbero valutare una cosa non per il suo nome o la sua confezione, ma per il contenuto.

Se si segue questa linea, risulta chiaro che il trattato costituiva una prova di profonda sfiducia dell'Unione Sovietica nei confronti della Germania fascista e un inasprimento della preoccupazione riguardo a un futuro attacco tedesco. Qual era del resto il contenuto dell'accordo? Il punto focale consisteva nella fissazione definitiva della linea di demarcazione, che implicava un fatto abbastanza sensazionale: dopo l'accordo del 28 settembre anche la Lituania, che secondo l'accordo aggiuntivo del 23 agosto 1939 apparteneva ancora alla "sfera di interesse" tedesca, entrò a far parte di quella sovietica! E questo nonostante che Hitler avesse poco prima ordinato alla Wehrmacht di occupare la Lituania! L'Unione Sovietica era riuscita nel corso dei negoziati per il trattato di delimitazione a imporre con fermezza la richiesta di modificare a proprio vantaggio la linea di demarcazione nell'area del Baltico. Come compenso l'URSS acconsentì a far retrocedere la linea di demarcazione in territorio polacco dalla linea Pisa-Narew-Vistola-San, ovvero dal perimetro orientale di Varsavia, fino al fiume Bug, così da farla coincidere grosso modo con la linea Curzon. La revisione dell'accordo del 23 agosto in relazione alla Lituania, ottenuta dall'Unione Sovietica, non palesa certo sentimenti amichevoli nei confronti della Germania, quanto semmai sfiducia e preoccupazione antiveggente. Ma allora, perché chiamare questo patto "accordo di amicizia"? Possiamo affermare senza ombra di dubbio che la parte che insisté maggiormente al fine di integrare la definizione

"trattato di delimitazione" con la parolina "amicizia" sia stata quella tedesca: il primo tentativo a riguardo, anche se vano, era già stato compiuto infatti in agosto. Negli appunti del direttore del Dipartimento giuridico del Ministero degli Esteri tedesco, Friedrich Gaus, il quale partecipò a Mosca alla stesura del trattato di non aggressione, si legge in merito: "Il signor von Ribbentrop aveva personalmente aggiunto al preambolo della bozza del trattato da me redatta un giro di frase piuttosto ampio riguardo a una configurazione amichevole delle relazioni tedesco-sovietiche. Tale giro di parole venne contestato dal signor Stalin, con l'osservazione che il governo sovietico, dopo essere stato per sei anni ricoperto di secchi di liquame dal governo nazionalsocialista, non avrebbe potuto ora sbattere in faccia all'opinione pubblica assicurazioni di amicizia tedesco-russa. Il passo in questione venne cancellato o modificato".

Il 28 settembre l'Unione Sovietica si arrese alle pressioni tedesche, accettando di presentare il trattato di delimitazione tedesco sovietico come un accordo di amicizia. Spetta agli studiosi, che conoscono nel dettaglio lo sviluppo delle negoziazioni, stabilire se il prezzo pagato per raggiungere lo scopo prefissato sia stato troppo alto. Diverso è il caso, a mio parere, con le successive dichiarazioni anti polacche di Stalin e Molotov, riferite nella presa di posizione degli storici di parte sovietica e polacca. A prescindere dai motivi per cui furono rese, secondo i nostri criteri di giudizio attuali tali dichiarazioni rappresentano in effetti una deviazione dai principi leninisti riguardo alla politica estera e delle nazionalità. Non possiamo tuttavia giustificare quelle forze nazionaliste interne ed esterne all'URSS, che avanzano oggi la pretesa di invalidare il patto di non aggressione e tutti i trattati ad esso correlati, creando così il pretesto giuridico per impugnare anche l'appartenenza all'URSS di tutti quei territori nei quali, nel 1940, si era ristabilito il dominio sovietico. [...]"

5.2. LA STRAGE DI KATYN. UNA MENZOGNA ANTICOMUNISTA

Per smentire la responsabilità sovietica del crimine della strage di Katyn lasciamo la parola a Grover Furr[575]: "L'affermazione che le truppe sovietiche avrebbero assassinato tra i 14.800 e i 22.000 prigionieri di guerra polacchi in quella che viene chiamata "strage di Katyn" costituisce una

575 G. Furr, "La strage di Katyn. Una menzogna anticomunista", 2013, disponibile su http://www.associazionestalin.it/katyn_furr.pdf. Questa è l'anteprima di un articolo che in forma finale e definitiva è stato pubblicato in "Socialism and Democracy", Vol. 27, N° 2, Taylor & Francis, 2013, pp. 96-129; Il brano originale è disponibile, assieme ad altri materiali della rivista "Socialism and Democracy" su http://www.tandfonline.com/doi/full/10.1080/08854300.2013.795268.

delle più grandi falsità storiche del secolo XX. Solo adesso possiamo affermare con sicurezza che in effetti l'accusa mossa ai sovietici è falsa, è una menzogna anticomunista. "Katyn" sta alla base dell'attuale nazionalismo reazionario polacco. Il governo capitalista della Polonia ha speso centinaia di milioni di dollari per costruire monumenti e memoriali, sponsorizzare libri, articoli, riviste e conferenze accademiche per indottrinare studenti e pubblico, in Polonia e all'estero, su questo "crimine dello stalinismo" In questo articolo leggerete delle recenti scoperte archeologiche in una località dell'Ucraina in cui i tedeschi compirono stragi di massa. Nell'ex Unione Sovietica i luoghi di questo tipo si contano letteralmente a migliaia. Il sito presso Volodimir-Volins'kiij fu prescelto per gli scavi perchè gli storici polacchi e ucraini pensavano celasse le vittime di un massacro perpetrato dai sovietici. Gli anticomunisti sono sempre ghiotti di storie di atrocità sovietiche, che utilizzano per giustificare la collaborazione coi nazisti e i massacri compiuti nel corso della Seconda Guerra Mondiale dai nazionalisti polacchi e ucraini, i quali "nazionalisti" sono sempre stati anticomunisti e antisemiti e, quando non aiutavano i tedeschi nelle loro stragi, ne compivano per conto proprio. Possiamo senz'altro affermare che il sito di Volodimir-Volins'skiij non sarebbe mai stato riportato alla luce se le autorità polacche e ucraine avessero presagito che fosse un luogo di stragi di massa compiute dai tedeschi e dai nazionalisti ucraini. Se avessero avuto il minimo sospetto che le loro scoperte avrebbero smentito la loro beneamata storia della "strage di Katyn" avrebbero lasciato per sempre indisturbato quel luogo con le sue vittime. Non è un'esagerazione! Interrogato riguardo alla relazione degli archeologi polacchi sugli scavi, l'archeologo ucraino Oleksej Zlatohorskij si è espresso in questi termini:
"Affermazioni incaute degli archeologi polacchi circa gli oggetti ritrovati sui resti riesumati nella campagna del castello di Kazimir Velikij a Vladimir-Volinskij potrebbero far sorgere dubbi sui crimini famosi del NKVD contro ufficiali polacchi."

Queste parole di Zlatohorskij sono assai istruttive. Dimostrano la sua assenza di interesse per l'obiettività storica e la ricerca della verità e, al contrario, la sua volontà non di scoprire la verità, ma di nasconderla. Zlatohorskij rimprovera ai colleghi polacchi di menzionare i soli "oggetti ritrovati" che abbiano un'incidenza su Katyn. I distintivi dei poliziotti polacchi Józef Kuligowski e Ludwik Malowiejski sono di gran lunga i reperti più importanti emersi dagli scavi. L'archeologa polacca aveva confinato la menzione del distintivo di Kuligowski in una nota a piè di pagina; non aveva fatto menzione alcuna del distintivo di Ma?owiejski e non aveva mai fatto il minimo accenno a Katyn. Eppure Zlatohorskij si allarma per la minaccia che anche questa sola citazione comporta per la "versione ufficiale" della strage di Katyn. La relazione ucraina ignora del tutto il ritrovamento di ambedue i distintivi. Non ci potrebbe essere ammissione più chiara del fatto che gli archeologi ucraini sono pronti a nascondere la verità se questa smentisce le falsità anticomuniste. È assai probabile che anche altri prigionieri polacchi, attualmente contati tra le "vittime di Katyn", siano stati fucilati dai

nazisti e dai loro alleati nazionalisti ucraini a Volodimir-Volyns'kij e siano sepolti in quelle fosse comuni ma, se anche ce ne sono altri, non ne sapremo mai nulla. Tuttavia il ritrovamento dei distintivi di Kuligowski e di Malowiejski è sufficiente per smentire la "versione ufficiale" di Katyn.

Non c'è stata nessuna "strage di Katyn"! È tutta un'invenzione! Si tratta di un mito – una menzogna nazista, ripresa dapprima dal governo polacco in esilio a Londra, che era ferocemente anticomunista (e antisemita), e poi, durante la guerra fredda, dai paesi capitalisti. Infine se ne appropriarono Mikhail Gorbačev e Boris Eltsin nel quadro della loro campagna per liquidare l'Unione Sovietica. Gorbačev e Eltsin si fecero sostenitori di molte menzogne sulla storia sovietica, come già aveva fatto Chruščev. Il mio collega Vladimir L. Bobrov ed io ne abbiamo già smascherate parecchie nei nostri scritti e altre rivelazioni seguiranno. Il regime polacco d'anteguerra era una dittatura razzista, antioperaia e anticomunista, ideologicamente assai simile alla Germania hitleriana. Durante la guerra le sue forze clandestine, l'"Esercito Nazionale" (AK, Armia Krajowa), combatterono i partigiani comunisti e massacrarono senza distinzione più che poterono gli ebrei, sia civili che partigiani antinazisti. La collaborazione dell'AK coi tedeschi è ben nota agli studiosi, anche se il pubblico polacco è tenuto largamente all'oscuro. Le sole forze che combatterono per ogni sorta di liberazione furono i partigiani filosovietici, comprese le unità di partigiani ebrei, dell'"Esercito Popolare" (Armia Ludowa), e l'Esercito Polacco sotto il comando di Zygmunt Berling, ambedue formati dall'Unione Sovietica sotto Giuseppe Stalin. Attualmente il campo degli studi polacchi è fatalmente compromesso dalla dedizione non alla verità, ma alla confezione di menzogne anticomuniste. Riguardo alla collaborazione dello "Esercito Nazionale" polacco con la Germania nazista, lo storico anticomunista polacco Grzegorz Motyka ha scritto: "Gli storici preferiscono ignorarla [la collaborazione], per tema che l'esito delle loro ricerche possa produrre – secondo l'espressione usata da Tomas Szarota – "il deterioramento dell'immagine che la nazione ha di sé e offre agli occhi degli stranieri." Jaroslaw Hrytsak esprime un'altra preoccupazione: "non è possibile educare la giovane generazione con storie di collaborazione col nemico." […]

La verità è che i partigiani comunisti furono i soli a combattere i tedeschi con vigore e a loro i tedeschi non concessero mai lo statuto di "prigionieri di guerra" che veniva invece riconosciuto all'AK. Erano i soli che accoglievano gli ebrei nelle loro file dove potevano combattere con i loro nomi veri di ebrei senza nascondere la loro identità sotto nomi "ariani" per non essere ammazzati dai loro stessi commilitoni dell'AK come capitò a molti. E che punivano l'antisemitismo nei loro

ranghi. E non collaborarono mai con i nazisti o con i nazionalisti fascisti ucraini che assassinarono a sangue freddo 100.000 civili polacchi. Attualmente nel campo degli studi sovietici ed est europei non c'è posto per studiosi che vogliano semplicemente stare ai fatti e dire la verità. Certi argomenti sono tabù. Per esempio è sempre necessario:
-Attaccare Giuseppe Stalin e affermare che egli si macchiò di "grandi crimini" – anche se dei pretesi "crimini di Stalin" non si trova traccia alcuna.
-Definire l'Unione Sovietica "totalitaria" e simile alla Germania nazista, mentre in realtà la Polonia, gli Stati baltici, l'Ungheria e la Romania erano stati fascisti o fascistoidi e gli Alleati occidentali sacrificarono a Hitler l'indifesa Cecoslovacchia per incoraggiarlo ad attaccare l'Unione Sovietica.
-Accreditare o per lo meno accettare passivamente l'idea che tutti i partigiani e terroristi anticomunisti dell'Europa orientale che collaborarono con i nazisti nelle stragi di massa fossero "combattenti per la libertà" e "patrioti" che lottavano per l'"indipendenza".
-Esaltare il capitalismo e condannare invece la collettivizzazione dell'agricoltura e la nazionalizzazione delle ricchezze private. All'epoca di Stalin i comunisti sovietici fecero molti errori. Questi errori però non erano frutto di menti criminali o di pazzi, erano errori di pionieri. I bolscevichi "si avventurarono arditamente là dove nessuno era ancora andato". Furono i primi a fare una rivoluzione vittoriosa e a cercare di costruire una società socialista, poi comunista. Gli errori sono inevitabili in qualsiasi impresa umana e in effetti sono parte essenziale dell'apprendimento e perciò del progresso. Da molti anni ormai, grazie alla pubblicazione di molti documenti di prima mano anteriormente inaccessibili degli archivi sovietici, insieme al mio collega Bobrov stiamo studiando i pretesi "crimini dello stalinismo". Ebbene, dobbiamo ancora trovare una sola accusa che risponda a verità: finora tutte le accuse di crimini si sono rivelate false. Può darsi che un giorno ci si debba imbattere in qualche "crimine dello stalinismo" sostenuto da buone prove. Se ciò avvenisse non lo nasconderemmo certo, come esorta a fare l'archeologo ucraino Zlatohorskij e come gli storici polacchi Szarota e Hrycak consigliano di fare agli storici "patriottici". Per molto tempo ho pensato che tra tutti i pretesi "crimini dello stalinismo" la "strage di Katyn" fosse veramente tale o quanto meno avrebbe potuto veramente esserlo. Adesso anche questo crimine si dimostra un'invenzione."

5.3. IL BREVE CONFLITTO CON LA FINLANDIA

"Nel giugno 1940 l'Istituto per l'Analisi della Propaganda di New York comunicò: "La stampa americana ha raccontato meno verità e inventato più fantasiose bugie sulla guerra in Finlandia che in ogni altro conflitto recente"." (M. Sayers & A. E. Kahn)[576]

Facciamo ora luce sulla questione della guerra tra URSS e Finlandia, utilizzando un'altra analisi accurata di Guido Fontana Ros che chiarisce meglio la volontà tattica difensiva dell'URSS[577]:
"La Stampa di Torino del 1 dicembre 1939, come tutti i quotidiani occidentali, così esordiva:
"I russi invadono la Finlandia – Helsinki bombardata dagli areoplani"
Cominciava così il conflitto mitizzato dalla stampa borghese di tutto il mondo: l'epica lotta del popolo finlandese, novello Davide contro l'orrendo Golia sovietico. La realtà dei fatti storici, tuttavia è ben altra. Vediamo di inquadrare il conflitto nella situazione politica e geostrategica di quegli anni. All'indomani della Rivoluzione di Ottobre, come dovrebbe essere noto, il neonato stato sovietico dovette affrontare l'attacco delle nazioni capitalistiche occidentali che inviarono truppe di ben 14 Paesi sul suolo russo. Questo attacco non cessò dopo la vittoria dell'Armata Rossa contro le forze controrivoluzionarie, bensì mutò forma. Assunse le vesti sia di guerra commerciale che di spionaggio, di sabotaggio e di eversione. Non si poteva tollerare che vi fosse un sistema socioeconomico altro dal capitalismo… In questo contesto si inserisce il cosiddetto piano Hoffman,

576 M. Sayers & A. E. Kahn, "The Great Conspiracy Against Russia", cit., cap. 22, nota 3.
577 G. Fontana Ros, "Guerra URSS-Finlandia: gli antefatti", 5 giugno 2016, disponibile su https://noicomunisti.wordpress.com/2016/06/05/la-guerra-dinverno-antefatti-del-conflitto-URSS-finlandia/; per approfondimenti: O. Nazarov, "Cosa ha spinto Stalin alla guerra con la Finlandia", 5 luglio 2015, disponibile su https://it.sputniknews.com/zinoviev_club/20150705690421/.

che continuò a essere oggetto di discussione presso gli stati maggiori occidentali per tutti gli anni '30 dello scorso secolo. Qualche parola su di esso.

Anno 64 - N. 285 - Italia Impero Colonie cent. 30 — Milano — Venerdì, 1 Dicembre 1939 — Anno XVIII

CORRIERE DELLA

Dopo tre mesi

La Finlandia attaccata dai Sovieti

Lo sconfinamento è avvenuto in vari punti - Coraggiosa resistenza finnica - Helsinki e altri centri bombardati da aerei e da navi - Molte vittime

Il Ministero dimissionario: ultima speranza in trattative

Il comunicato sovietico

Il Piano Hoffmann. All'inizio della Prima Guerra Mondiale nel 1914, il generale Hoffmann era stato nominato comandante in capo delle operazioni dell'ottava armata tedesca dislocata nella Prussia orientale con l'ordine di prevenire l'atteso attacco russo. Egli fu il reale artefice della grande vittoria tedesca nella battaglia di Tannenberg. Dopo Tannenberg, Hoffmann diventò comandante delle forze tedesche sul fronte orientale e a Brest-Litovsk, trattò la pace con la delegazione sovietica. All'inizio della primavera del 1919, il generale Hoffmann è presente alla Conferenza della pace di Parigi con un piano di attacco contro Mosca, che avrebbe dovuto essere diretto dall'esercito tedesco, al fine di "salvare l'Europa dal bolscevismo". In seguito a un incontro a Berlino con il generale Hoffmann nel 1923, l'ambasciatore inglese lord D'Abernon riporta: «Tutte le sue opinioni sono dominate dal concetto generale che nulla andrà per il suo verso nel mondo finché tutte le potenze civili dell'Occidente non si associano per impiccare il governo sovietico…» Richiesto se credeva nella possibilità di un tale accordo tra Francia, Germania e Inghilterra per attaccare la Russia, replicò: «Se è necessario, si deve fare!» A seguito della vittoria dell'Armata Rossa nella guerra civile, Hoffmann si vede costretto a rielaborare il suo piano che circola tra gli stati maggiori d'Europa come memorandum segreto. Naturalmente riscuote grande successo negli ambienti europei filofascisti, infatti il maresciallo Foch e il suo capo di stato maggiore Pétain, stretti amici di Hoffmann, esprimono una totale approvazione. Inoltre viene condiviso da Franz von Papen, dal generale barone Karl von Mannerheim, dall'ammiraglio Horthy e dal capo del Servizio d'informazioni della marina britannica, ammiraglio Sir Barry Domvile. Il nuovo piano Hoffmann prevede quindi, un'alleanza tra la Germania, la Francia, l'Italia, l'Inghilterra e la Polonia contro l'Unione Sovietica. Strategicamente, – secondo le parole di un curiosissimo commentatore europeo, Ernst Henri (nel libro Hitler over Russia) – il piano proponeva:

- la concentrazione di eserciti sulla Vistola e sulla Dvina per un violento e fulmineo attacco diretto dal comando tedesco, "contro le orde bolsceviche in rotta";
- l'occupazione di Leningrado e di Mosca nel corso di poche settimane;
- un rastrellamento definitivo del paese fino agli Urali e la spartizione dell'URSS.

A fianco di questo piano militare, tuttavia esisteva un lavoro sotterraneo di fortissimi gruppi finanziari che aspiravano a mettere le mani sulle immense risorse dell'URSS. Gli stessi gruppi finanziari nel frattempo preparavano l'ascesa del nazismo in Germania anche in funzione antibolscevica. Gran Bretagna, Francia, Germania e nel ruolo di comprimari Polonia e Romania discutevano di come spartirsi l'URSS. La Germania mirava all'Ucraina e agli Stati Baltici, la Francia al bacino del Donetz e la Gran Bretagna dando seguito alla strategia del "Grande Gioco" si sarebbe appropriata delle regioni caucasiche. Tuttavia c'era un ostacolo: il governo proletario sovietico che, sotto la guida di Stalin, nell'arco di 15 anni portò l'URSS a essere la seconda potenza industriale del mondo. In questo quadro maturò l'infame Patto di Monaco che diede di fatto mano libera a Hitler. Il 1° settembre 1939, la Germania, con il pretesto di porre fine alle supposte atrocità polacche nei confronti degli abitanti di Danzica, attacca la Polonia. E' l'apoteosi della Blitzkrieg. Il castello di carte costruito artificiosamente in funzione antisovietica dal Patto di Monaco del 1938 viene schiacciato dai cingoli delle Panzer Divisionen e dal lacerante sibilo degli Stukas. Gli alleati dei polacchi, i francesi e i britannici dichiarano guerra alla Germania ma si guardano bene dall'intraprendere alcuna operazione bellica, lasciando campo libero alla macellazione della Polonia che capitolerà il 27 settembre 1939. Tuttavia il 17 settembre l'Armata Rossa, formalmente in osservanza del Trattato Ribbentrop-Molotov, sostanzialmente per porre l'esercito tedesco alla maggiore distanza possibile dai confini sovietici, entra in Polonia recuperando quei territori russi persi nell'agosto del 1920, con la sconfitta sulla Vistola; sconfitta propiziata da 2 dei più "grandi geni militari del XX secolo": Tuchačevskij e Trockij…

[Mappa dei territori oggetto del negoziato: in rosso i territori finlandesi che l'URSS chiedeva, in verde quelli che era disposto a dare in cambio]

Dopo l'avanzata nazista nella Polonia, al governo sovietico si prospetta la necessità di mettere in sicurezza il fianco baltico da minacce future. Il governo sovietico, in questa ottica, comincia subito a operare per assicurarsi il controllo strategico di quei territori baltici che avevano formato una zona-cuscinetto della vecchia Russia zarista. Entro il 10 ottobre 1939 firma con Estonia, Lettonia e Lituania degli accordi per cui l'Armata Rossa presidia i punti strategici dei paesi baltici. Il 9 ottobre il governo sovietico comincia a negoziare con la Finlandia per arrivare a formulare le sue richieste il giorno 14 dello stesso mese. Il governo sovietico si proponeva di raggiungere sia il controllo delle vie di accesso marittime a Leningrado che la correzione della frontiera all'estremo nord nella zona di Murmansk, mediante 3 strategie:

1) bloccando il Golfo di Finlandia con postazioni di artiglieria collocate su entrambe le coste, per impedire che navi nemiche entrino nel Golfo; impedendo al nemico di accedere alle isole del Golfo di Finlandia situate a ovest e nordovest della direttrice di accesso a Leningrado;

2) assicurando una più adeguata copertura alle direttrici di accesso terrestri a Leningrado mediante lo spostamento della frontiera russo/finnica nell'istmo di Carelia, lontano da Leningrado, per far sì che questa non fosse colpita dal tiro di pezzi d'artiglieria pesante. Le correzioni della frontiera finlandese proposte dai russi avrebbero lasciato intatte le principali difese allestite dai finlandesi lungo la linea Mannerheim;

3) correggendo la frontiera al Nord, precisamente nella regione di Petsamo. La frontiera era una linea retta che tagliava lo stretto istmo della penisola di Ribachi, isolandone l'estremità occidentale. La correzione consentirebbe ai russi di sorvegliare le vie di accesso marittime a Murmansk, impedendo che un eventuale nemico si installasse sulla penisola di Ribachi.

Le richieste sovietiche respinte. In sostanza la proposta del governo sovietico a quello finlandese è la seguente:
1) si chiede ai finlandesi di cedere le isole di Hogland, Seiskari, Lavas saari, Tytär Saari e Loivisto, e di affittare per 30 anni il porto di Hangö affinché i sovietici potessero allestirvi una base navale con artiglieria costiera in grado di bloccare, insieme alla base navale di Paldiski, sulla costa opposta, l'accesso al Golfo di Finlandia;
2) lo spostamento della frontiera in Carelia e nella regione di Murmansk;
3) a compensazione l'Unione Sovietica si impegna a cedere alla Finlandia i distretti di Repola e Porajorpi e a non richiedere alcuna modifica della linea fortificata finnica Mannerheim. In pratica la Finlandia avrebbe ricevuto 5463 km quadrati di nuovi territori cedendo in cambio alla Russia aree per un totale di 2729 km quadrati. Quasi il doppio… Se si esaminano i contenuti di queste proposte, senza pregiudizi anticomunisti, si vede come siano improntate a criteri razionali. Infatti garantiscono una maggiore sicurezza al territorio russo senza pregiudicare la sicurezza della Finlandia, la quale avrebbe potuto attenuare la scomoda strozzatura che la divideva in 2 parti. Questo accordo precludeva ai tedeschi la possibilità di sfruttare la Finlandia come base per un attacco e non procurava all'URSS nessun apprezzabile vantaggio nel caso di guerra con la Finlandia. Tuttavia le trattative falliscono, poiché il governo finlandese viene sobillato da una parte dalla Germania nazista e dall'altra dalla Francia e Gran Bretagna che, pur essendo impegnate contro in nazisti sul fronte occidentale inviano ingenti rifornimenti bellici attraverso la Svezia. Ma non basta: nonostante la minaccia nazista incombente, gli stati maggiori mettono a punto un piano per inviare un corpo di spedizione in appoggio alla Finlandia e addirittura un piano di attacco all'URSS. Ci penserà l'offensiva della Wermacht attraverso il Belgio neutrale e le Ardenne a impedire questa folle decisione…"

Vediamo ora quanto aggiungono a riguardo Sayers e Kahn[578]: "L'avanzata dell'Armata Rossa verso ovest fu la prima di una serie di mosse compiute dall'Unione Sovietica per controbilanciare il dilagare del nazismo e rafforzare le difese sovietiche in vista di un inevitabile urto col Terzo Reich. Durante le ultime settimane di settembre e i primi giorni di ottobre, il governo sovietico firmò patti di mutua assistenza con l'Estonia, la Lituania e la Lettonia, patti che specificavano come negli stati baltici si dovessero stabilire guarnigioni dell'Armata Rossa, aeroporti sovietici e basi navali sovietiche. Ma nel nord rimaneva come potenziale alleato militare del Terzo Reich la Finlandia, il cui capo militare, il barone Karl Gustav von Mannerheim, era in stretti e continui rapporti con il Comando Supremo tedesco. C'erano incontri frequenti tra gli staff militari e periodicamente gli ufficiali tedeschi supervisionavano le manovre militari dei finlandesi. Il capo dello Stato Maggiore finlandese, il generale Karl Oesch, aveva ricevuto il suo addestramento militare in Germania così come il suo vice, il generale Hugo Ostermann, che aveva militato nell'esercito tedesco durante la Prima Guerra Mondiale. Anche le relazioni politiche tra la Finlandia e la Germania nazista erano molto fitte. Il premier socialista Risto Ryti considerava Hitler "un genio"; Per Svinhufrud, il ricco germanofilo che era stato decorato con la croce di ferro, era una delle figure più influenti della scena politica del paese. Con l'aiuto di ufficiali e tecnici tedeschi, la Finlandia era stata trasformata in una potente fortezza che doveva servire di base per l'invasione dell'Unione Sovietica. Tecnici tedeschi avevano presieduto alla costruzione della linea Mannerheim, serie di intricate e magnificamente predisposte fortificazioni che correvano per parecchie miglia lungo la frontiera

578 M. Sayers & A. E. Kahn, "The Great Conspiracy Against Russia", cit., cap. 22, paragrafo 2 – La seconda guerra mondiale.

sovietica ed erano dotate di cannoni pesanti in un punto che distava soltanto ventun miglia da Leningrado. Quando la costruzione della linea Mannerheim fu prossima alla fine, nell'estate 1939, il Capo di Stato Maggiore di Hitler, il generale Halder, giunse dalla Germania a compiere un'ultima ispezione alla massiccia fortificazione. Il governo sovietico propose alla Finlandia un patto di mutua assistenza e offrì di cedere parecchie migliaia di chilometri quadrati di territorio nella Carelia centrale in cambio di alcune isole strategiche finlandesi vicino a Leningrado, una parte dell'istmo della Carelia e il permesso per trent'anni di costruire una base navale sovietica nel porto di Hangö. I capi sovietici consideravano questi ultimi territori come essenziali per la difesa della base navale di Kronstadt e per la difesa della città di Leningrado. Alla metà di novembre la cricca filonazista che dominava il governo finlandese interruppe improvvisamente i negoziati. Alla fine di novembre l'Unione Sovietica e la Finlandia entrarono in guerra.

[Manifesto Sovietico: "Distruggi i fascisti in mare e a terra!"]

Gli elementi antisovietici in Gran Bretagna e Francia credevano ormai giunta la guerra santa da tanto tempo attesa. La guerra stranamente inattiva che si combatteva a ovest contro la Germania nazista era la "guerra sbagliata", la guerra giusta era invece in Oriente. In Gran Bretagna, in Francia e negli Stati Uniti cominciò un'intensa campagna antisovietica al grido di: "Aiutiamo la Finlandia!" Il primo ministro Neville Chamberlain, che poco tempo prima aveva affermato che il suo paese mancava di armi adatte per combattere i nazisti, dispose rapidamente per l'invio in Finlandia di 144 aerei britannici, 114 cannoni pesanti, 185.000 proiettili, cinquantamila granate, 15.700 bombe aeree, centomila cappotti e 48 ambulanze. In un momento in cui l'esercito francese aveva disperato bisogno di ogni sorta di oggetti di equipaggiamento per tener testa all'inevitabile offensiva nazista, il governo francese cedette all'esercito finlandese 179 aeroplani, 472 cannoni, 795.000 proiettili, 5.100 mitragliatrici e duecentomila granate a mano. Mentre sul fronte occidentale l'inattività continuava, lo Stato Maggiore britannico, dominato ancora da militaristi antisovietici come il generale Ironside, preparò dei piani per mandare centomila uomini in Finlandia attraverso la Scandinavia, e il Comando francese fece preparativi per un attacco simultaneo contro il Caucaso sotto il comando del generale Weygand, il quale affermò apertamente che bombardieri francesi erano pronti nel vicino Oriente per muovere contro i pozzi di petrolio di Baku. Un giorno dopo l'altro, i giornali britannici, francesi e statunitensi davano a grandi titoli notizia di decisive vittorie finlandesi e di catastrofiche disfatte sovietiche. Ma, dopo tre mesi di combattimenti in un terreno straordinariamente difficile e in condizioni atmosferiche incredibilmente dure, con una temperatura che spesso giunse a sessanta e settanta gradi sotto zero, l'Armata Rossa sfondò l'"inespugnabile" linea Mannerheim e sbaragliò l'esercito finlandese. Il 29 marzo 1940, rivolgendosi al Soviet Supremo, Molotov disse: "Dopo aver distrutto l'esercito finlandese e disponendo di ogni opportunità per occupare l'intera Finlandia, l'Unione Sovietica non lo ha fatto né ha chiesto alcuna indennità per le spese di guerra come avrebbe fatto una qualsiasi altra potenza, ma ha limitato le richieste al minimo. […] Nel trattato di pace non abbiamo altro obiettivo che la salvaguardia della sicurezza di Leningrado, Murmansk e le ferrovie."

La guerra non dichiarata della Germania nazista contro l'Unione Sovietica andò avanti. Il giorno in

cui terminarono le ostilità finno-sovietiche, il generale Mannerheim dichiarò in un proclama alle truppe finlandesi che la loro "sacra missione" era "di essere un avamposto della civiltà occidentale in Oriente". Subito dopo, il governo finlandese iniziò a costruire nuove fortificazioni lungo la nuova frontiera. Tecnici nazisti vennero a supervisionare il lavoro. Armamenti considerevoli furono richiesti a Germania e Svezia. I comandi finlandese e tedesco compirono manovre militari congiunte. Le truppe tedesche cominciarono ad arrivare in numero considerevole in Finlandia. Numerosi agenti nazisti vennero ad ingrossare il personale dell'ambasciata tedesca a Helsinki e dei dodici consolati sparsi nel paese."

St. Petersburg Times

ST. PETERSBURG, FLORIDA, TUESDAY, MAY 13, 1941 TWENTY PAGES

Flight of No. 3 Nazi to England Seen as Split in Hitler's Ranks

BUT RUDOLF!! WE AIN'T THERE YET!!?

INCREASING FLOW OF U.S. AID TO BRITAIN

THE BLITZKRIEG SPECIAL

HEIL HITLER! BUT HERE'S WHERE I GET OFF!!

RUDOLF HESS NO. 3 NAZI

F.D.R. Delays Radio Speech Until May 27

Senate Group Okehs Taking Over Ships

WASHINGTON — (U.P.) — President Roosevelt will make a fireside chat to the nation May 27 and observers last night believed it would be a momentous statement of national policy in a world aflame.

Who Is Rudolf Hess

RUDOLF HESS FL WARPLANE AND OUT OVER SCOT

LONDON—(U.P.)—Deputy Fuehr Germany's No. 3 Nazi, parachuted f 110 fighter with unloaded guns ove night, an official announcement said t rumors that he had fled Germany Adolf Hitler.

Hess floated down from his twi the estate of the Duke of Hamilton, f fracturing his ankle in the fall, and Glasgow hospital for treatment.

With him he carried photographs, tablished his identity, and medicines f and gall bladder ailments from which h fering.

"The identity of the man who la

5.4. IL VOLO DI HESS E IL CALCOLO GEOPOLITICO DI CHURCHILL

Prima di andare avanti riportiamo però un altro fatto, spesso dimenticato e ricordatoci da Sayers e Kahn[579]: "Alle 22:30 di sabato 10 maggio 1941 un aereo Masserschmitt tedesco si schiantò a Lanarkshire, in Scozia, in un campo vicino al castello di Dungavel, di proprietà del giovane duca di Hamilton. Un ex lavoratore della tenuta vide il lampo dell'aereo in avaria e la lenta discesa del paracadute. Armato di forcone, si precipitò sul posto, dove trovò un uomo con la caviglia fratturata. L'uomo era Rudolf Hess, il vice di Adolf Hitler. "Portami dal duca di Hamilton," disse Hess in inglese. "Sono venuto per salvare l'umanità!" Hess sperava di ottenere il supporto dei tories britannici attraverso Hamlton e i suoi amici per attaccare l'Unione Sovietica. Sir Patrick Dollan, prevosto di Glasgow, disse l'11 giugno 1941: "Hess è venuto qui […] pensando di restare in Scozia due giorni, discutere le sue proposte di pace con un certo gruppo e ricevere una scorta di carburante e una mappa per tornare in Germania e riferire il risultato della conversazione". Nel suo discorso del 6 novembre 1941 Stalin disse in proposito: "I tedeschi sapevano che la loro tattica di sfruttare le contraddizioni tra le classi nei singoli paesi e le contraddizioni tra quegli stati e l'Unione Sovietica aveva già portato a dei risultati in Francia, dove i governanti si erano lasciati spaventare dallo spettro della rivoluzione, si erano rifiutati di resistere, e presi dal panico avevano abbandonato il loro paese sotto il tallone di Hitler. Gli strateghi fascisti tedeschi pensavano che la stessa cosa sarebbe successa in Gran Bretagna e negli Stati Uniti. Il famoso Hess fu mandato in Gran Bretagna

579 Ivi, cap. 22, nota 4.

dai fascisti tedeschi proprio a questo scopo, per convincere i politici britannici a unirsi alla campagna generale contro l'Unione Sovietica. Ma i tedeschi hanno commesso un grave errore. Rudolf Hess è stato fatto prigioniero dal governo britannico"."

Si noti che il viaggio di Hess avviene solo due settimane prima dell'attacco all'URSS. È molto probabile a riguardo che il merito fondamentale dell'opposizione alla proposta tedesca di una collaborazione in funzione antisovietica sia venuta dall'intransigenza di Churchill, non certo per amore del diritto internazionale o del bolscevismo, quanto piuttosto per la volontà ferrea di non accettare uno status quo in cui la Germania mantenesse il dominio completo dell'Europa continentale. Da quando infatti la Gran Bretagna è diventata una potenza internazionale la sua direttrice strategica fondamentale è sempre stata quella di coniugare un espansionismo marittimo e intercontinentale con la necessità di impedire che una singola potenza prendesse il sopravvento sul continente europeo, andando così a minacciare il primato britannico mondiale. Per questa sua intransigenza verso l'espansionismo tedesco Churchill è stato omaggiato come uno dei più grandi statisti del '900, e tuttora è uno dei personaggi più rinomati della storia britannica e non solo. Non bisogna però confondere l'indiscutibile ruolo di oppositore al nazismo tedesco, con un'appartenenza al campo progressista del personaggio politico.

È utile ricordare, sempre con Sayers e Kahn[580], che fu "il principale portavoce dei tories antisovietici. Churchill paventava il diffondersi delle idee rivoluzionarie russe nelle regioni orientali dell'impero britannico. René Kraus, nella sua biografia Winston Churchill, scrive: "I cinque grandi a Parigi avevano deciso di appoggiare la controrivoluzione. A Churchill fu affidata l'esecuzione di un'azione per la quale non era responsabile, ma è innegabile che una volta presa la decisione egli fu sempre molto attivo nel metterla in pratica. […] Insieme al Capo di Stato Maggiore, Sir Henry Wilson, elaborò un programma per equipaggiare e armare le varie armate bianche e per fornirle di ufficiali e istruttori esperti". Dopo l'ascesa al potere di Hitler, Churchill riconobbe che il nazismo costituiva la minaccia reale per gli interessi britannici in Europa e nel mondo. Senza esitare, rovesciò la sua posizione e propugnò un'alleanza tra Gran Bretagna, Francia e Unione Sovietica per fermare la marcia dell'aggressione nazista. Quando la Germania nazista, nel 1941, invase l'Unione Sovietica, Churchill fu il primo a dichiarare al mondo intero che la lotta della Russia era la lotta di tutti i popoli liberi e che. come tale avrebbe avuto l'appoggio della Gran Bretagna. Terminata la Seconda Guerra Mondiale, Churchill alzò di nuovo il grido d'allarme della "minaccia del bolscevismo"."

Lungi dall'essere uno stupido, Churchill è stato uno dei nemici di classe più scaltri e potenti del '900. Se ne può apprezzare la realpolitik, seppur in un'ottica schiettamente di potenza britannica e borghese, ma anche l'onestà di certi atteggiamenti e giudizi politici. La sua capacità di osservare con occhio disincantato, se non cinico, lo rende senz'altro uno statista "machiavellico" di livello internazionale. Il riconoscimento della congiura interna trockista gli fece evitare di ripetere gli errori commessi da altri governi europei. Appena chiamato a guidare il Governo mise in atto anche lui le sue "purghe", mostrando che l'esistenza delle "quinte colonne" non era un'invenzione sovietica: "Il governo di Churchill agì rapidamente e con decisione. Scotland Yard e i servizi segreti spazzarono via gli agenti nazisti, i fascisti britannici e i leader della quinta colonna segreta. Durante un raid improvviso nella sede dell'Unione Britannica dei Fascisti, la polizia sequestrò importanti documenti e arrestò molti membri dell'organizzazione. Il leader del Partito Fascista Britannico, Sir Oswald Mosley, venne arrestato nel suo appartamento. Seguirono altri arresti sensazionali: John Beckett, ex membro del Parlamento e fondatore dell'antisovietico e filo-nazista Partito Popolare; il capitano A.H. Ramsay, membro del Parlamento per i tories; Edward Dudley Elan del Ministero della Salute; sua moglie Dacre Fox, e altri celebri fascisti e filo-nazisti furono arrestati. Venne approvata una

580 Ivi, cap. 5, nota 3.

legge speciale che puniva con la pena di morte i traditori. Mostrando di aver imparato bene la lezione della Francia e dei processi di Mosca, nel luglio 1940 il governo inglese annunciò l'arresto dell'ammiraglio Barry Domville, ex direttore dei servizi segreti navali. Domville, amico di Alfred Rosenberg e del generale Max Hoffmann, era coinvolto in tutte le cospirazioni antisovietiche dal 1918. Al momento del suo arresto era a capo di una società segreta filo-nazista inglese di nome The Link ("Il collegamento"), che era stata organizzata con l'aiuto di Heinrich Himmler."[581]

Rimane con un dato assodato la concezione profondamente reazionaria della politica da parte di Churchill, "costretto" ad opporsi al nazifascismo solo perché obbligato dal dovere di difendere l'impero britannico di Sua Maestà. Non si potrà dimenticare infatti la sua simpatia per il fascismo italiano né il suo ruolo nefasto nel prolungare il più possibile il colonialismo in tutto il mondo nel dopoguerra. Sul primo aspetto ci limitiamo a riportare un paio di citazioni note. Nel 1927 afferma, scrivendo a Mussolini: "Se fossi stato un italiano, sono sicuro che avrei dato la mia entusiastica adesione alla Vostra vittoriosa lotta contro gli appetiti e le passione bestiali del leninismo... L'Italia ci ha offerto l'antidoto necessario al veleno russo. D'ora in poi nessuna grande nazione sarà priva dei mezzi decisivi per proteggersi contro la crescita del cancro bolscevico." Un omaggio reso ancora nel 1933: "Il signor Mussolini è il più grande legislatore fra i viventi."[582]

6. L'OPERAZIONE BARBAROSSA E LA GRANDE GUERRA PATRIOTTICA

"Fu una guerra subito diversa perché di sterminio. Obiettivo dell'Operazione Barbarossa non era solo la distruzione dello stato bolscevico, ma anche del "giudeo-bolscevismo" che secondo il nazismo lo ispirava e quindi la preventiva liquidazione fisica di comunisti, commissari ed ebrei, bersagli di un ordine di liquidazione preventiva. […] E fu proclamato che gli slavi erano una razza inferiore, che come tale andava trattata. I sovietici reagirono. […] Stalin annunciò che se i tedeschi volevano "una guerra di sterminio, l'avrebbero avuta"." (Andrea Graziosi)[583]

"Alle quattro del mattino del 22 giugno 1941, senza dichiarazione di guerra, i carri armati di Hitler, le forze aeree, l'artiglieria da campagna, le unità motorizzate e le fanterie venivano scagliati oltre i confini dell'Unione Sovietica, su un fronte estendentesi dal Baltico al Mar Nero. Quella stessa mattina Goebbels trasmise la dichiarazione di guerra di Hitler, che diceva: "Popolo tedesco! In questo momento è in corso una marcia paragonabile per estensione alle più grandi viste finora dal mondo. Insieme ai nostri compagni finlandesi, i combattenti della vittoria di Narvik sono pronti nell'Artico. Le divisioni tedesche comandante dal conquistatore di Norvegia, in cooperazione con i combattenti della libertà finlandesi, sotto la guida del loro maresciallo, proteggono il suolo della Finlandia. Formazioni del fronte orientale tedesco dalla Prussia dell'est ai Carpazi. Soldati tedeschi e romeni sono uniti sotto la guida del capo di stato Antonescu dalle rive del Prut alle sponde inferiori del Danubio fino alle spiagge del Mar Nero. L'obiettivo di questo fronte non è più la protezione dei singoli paesi, ma la salvaguardia dell'Europa e quindi la salvaguardia di tutti." L'Italia, la Romania, l'Ungheria e la Finlandia si unirono alla guerra contro l'Unione Sovietica. Speciali contingenti fascisti vennero raccolti in Francia e in Spagna e gli eserciti uniti dell'Europa controrivoluzionaria furono lanciati in una guerra santa contro i Soviet. Il piano del generale Max

581 Ivi, cap. 22, paragrafo 2 – La seconda guerra mondiale.
582 Si veda la voce Wikiquote "Winston Churchill", disponibile su https://it.wikiquote.org/wiki/Winston_Churchill.
583 A. Graziosi, "L'URSS di Lenin e Stalin", cit., 471.

Hoffmann stava per esser messo alla prova." (M. Sayers & A. E. Kahn)[584]

Anno 66 - N. 171 - Italia Impero e Colonie cent. 30 — EDIZIONE DEL MATTINO — Milano — Venerdì, 18 Luglio 1941 — Anno XIX

CORRIERE DELLA SERA

La gigantesca battaglia di Russia
impegna nove milioni di uomini

Smolensk e Novgorod occupate - I rossi gettano altre riserve nella grande fornace - Terribili combattimenti nella zona di Kiev

Bancarotta della strategia sovietica

I tre grandi urti sulle direttrici di Pietroburgo Mosca e Kiev

Le migliori forze di cavalleria e grosse unità corazzate in difesa della capitale dell'Ucraina - Avanzata tedesca oltre il Dnieper

Crociata

Dopo aver subito l'invasione, l'URSS sembrò in pochi mesi sul punto di crollare. Riuscì però a resistere e a tal riguardo il 7 novembre 1941, 24° anniversario della Rivoluzione d'Ottobre, è stato uno dei momenti di svolta della Seconda Guerra Mondiale, e quindi della storia umana nel suo complesso. Ha scritto a riguardo delle righe molto belle Sergio Ricaldone[585]:
"Tutto sembrava perduto in quei giorni. Le "democrazie" europee stavano crollando come cartapesta schiacciate dalle divisioni corazzate del Terzo Reich e le croci uncinate dilagavano ovunque, il fascismo e il terrore non conoscevano ostacoli, i regimi di Hitler e Mussolini sembravano destinati a durare mille anni. Le speranze che i grandi ideali della Rivoluzione d'Ottobre avevano sollevato sembravano svanire di fronte al dramma che in quelle ore si stava consumando a pochi chilometri da Mosca. La macchina bellica tedesca sembrava invincibile. In pochi mesi le armate hitleriane avevano compiuto un'avanzata travolgente in territorio sovietico e nell'ottobre 1941 le truppe corazzate di Von Guderian si trovavano a 20 km dal centro di Mosca. La campagna di Russia sembrava dovesse concludersi come le altre guerre lampo condotte in tutta Europa da un esercito in apparenza invincibile. La stampa e la radio di Berlino – e quella di Roma – annunciavano come imminente la conquista della capitale sovietica, la sfilata dei panzer sulla Piazza Rossa e la capitolazione dell'URSS. […] Poi, improvvisamente, quando tutto sembrava perduto, il 7 novembre 1941, il popolo sovietico e la generazione di "come fu temprato l'acciaio", trascinati dal loro leader, celebrano a loro modo l'anniversario della Rivoluzione: si alzano in piedi

584 M. Sayers & A. E. Kahn, "The Great Conspiracy Against Russia", cit., cap. 22, paragrafo 2 – La seconda guerra mondiale.

585 S. Ricaldone, "7 novembre 1917, 7 novembre 1941, due giorni che hanno cambiato il corso della storia, 6 novembre 2011", disponibile su http://www.marx21.it/storia-teoria-e-scienza/storia/287-7-novembre-1917-7-novembre-1941-due-giorni-che-hanno-cambiato-il-corso-della-storia.html; Per un profilo generale del conflitto bellico in questa fase si è fatto riferimento a A. Graziosi, "L'URSS di Lenin e Stalin", cit., pp. 471-497.

come un gigante che spezza ogni catena e trasmettono a tutti i popoli d'Europa oppressi dal nazifascismo un grande messaggio di speranza. La sera di quel giorno ascoltammo da Radio Mosca per la prima volta la voce di Stalin tradotta in simultanea per l'Europa intera occupata dai nazisti. Traduttore un certo Ercoli, alias Palmiro Togliatti."

Il simbolo della calma e della fiducia ritrovate fu la sfilata per celebrare la Rivoluzione d'Ottobre che Stalin ordinò fosse tenuta come ogni anno il 7 novembre sulla Piazza Rossa. Il giovane Sacharov, pur capendo che si trattava di un evento preparato a questo fine, fu grandemente impressionato dalle truppe e dai carri che sfilarono per recarsi immediatamente dopo a combattere contro i tedeschi, ormai a pochi km dalla capitale. L'evento si incise nella memoria del figlio di Berjia, che ha scritto dell'impatto colossale che ebbe sulla gente l'idea di Stalin che passava in rassegna le sue truppe mentre tutto il mondo pensava che Mosca fosse già caduta. Anche gli operai furono grandemente impressionati dalla parata e dai discorsi di Stalin. Ancora Ricaldone: "L'immagine di Stalin solo dentro al Cremlino, con i tedeschi a 20 km lungo la strada di Šeremetevo, resta nella storia del 20° secolo (qualunque sia il giudizio su Stalin) come il migliore esempio di come un leader sappia guidare il suo popolo nei momenti più difficili.

Persino Churchill lo ricorda nelle sue memorie. Per ben due volte quel giorno, mentre Mosca era sotto il fuoco dei bombardieri tedeschi, Stalin fece sentire la sua voce. Al mattino, in una stazione della metropolitana di Mosca, davanti ai quadri del Partito e del Komsomol. Poi, più tardi, dall'alto del mausoleo di Lenin davanti alle truppe di riserva dell'Armata Rossa e ai reparti di operai delle officine di Mosca che si apprestavano a raggiungere il fronte, distante pochi chilometri, pronunciò uno dei discorsi più celebri, mescolando in una stupefacente simbiosi i passaggi gloriosi della storia russa con quelli della Rivoluzione d'Ottobre. "Compagni soldati e marinai rossi, comandanti e lavoratori politici, partigiani e partigiane! Il mondo intero vede in voi una forza capace di annientare le orde dei banditi tedeschi. I popoli asserviti d'Europa, caduti sotto il giogo degli invasori tedeschi guardano a voi come dei liberatori. Una grande missione liberatrice vi attende. Siatene degni. Quella che state conducendo è una guerra di liberazione, una guerra giusta. Possa ispirarvi in questa guerra il glorioso esempio dei nostri antenati, da Alexander Nevskij che sconfisse gli invasori svedesi, a Michail Kutuzov che sconfisse sulla nostra terra l'armata di Napoleone".

Dopo quel discorso, ai suoi collaboratori che lo scongiuravano di abbandonare Mosca e di partire per Kuibyščev, Stalin rispose tranquillo: "Nessuna evacuazione. Resteremo qui fino alla vittoria e voi tutti resterete con me". Fu così che la battaglia di Mosca diventò per i nazisti l'inizio della fine."[586] Il miracolo fu confermato dal comportamento delle truppe al fronte, che in quei momenti cruciali, combattendo per la prima e unica volta in condizioni di inferiorità numerica, impegnarono i tedeschi in scontri terribili, costringendoli per le perdite subite a sciogliere e ricostituire interi reggimenti. Fu così che la battaglia di Mosca diventò per i nazisti l'inizio della fine.

586 S. Ricaldone, "7 novembre 1917", cit.

6.1. L'EROICA RESISTENZA DI LENINGRADO

[Manifesto sovietico: "Difenderemo la città di Lenin"]

Per 872 giorni gli assediati di Leningrado, superando fame, freddo, bombardamenti, hanno difeso eroicamente la loro città. L'assedio subito dalle truppe nazifasciste iniziò l'8 settembre del 1941. La liberazione completa è arrivata il 27 gennaio del 1944. Da segnalare che il milione di morti durante l'assedio corrisponde al doppio di quelli che i bombardamenti degli Alleati hanno fatto in tutta la Germania. L'assedio di Leningrado è un esempio di un sorprendente coraggio e della resistenza dell'esercito e della popolazione sovietici. D'altronde l'alternativa era la barbarie nazista: secondo lo storico Ganzenmüller nell'autunno 1941 la carenza di provviste e combustibile per i soldati tedeschi era già un problema, tanto da convincere Hitler che un'eventuale capitolazione della città avrebbe costituito solo un problema per le truppe tedesche. Hitler non aveva intenzione di occupare una città dove tre milioni di abitanti stavano già soffrendo la fame, intendeva piuttosto aspettare che la popolazione venisse sterminata da fame e freddo. L'autore cita nel suo libro un discorso di Hitler del 29 settembre 1941 in cui il Führer annunciava la sua soluzione: "Rifiuteremo qualsiasi richiesta di resa da parte della città a causa della scarsità di cibo, che è un problema che non può e non deve essere risolto da noi. Non abbiamo nessun interesse a occuparci di nessuno di loro in questa lotta per la sopravvivenza". L'8 ottobre del 1941 dichiarerà: "La capitolazione di Leningrado, o più tardi di Mosca, non dovrà essere accettata, anche se offerta dalla parte opposta. Nessun soldato tedesco dovrà entrare in quelle città".

Il Generalplan Ost dei nazisti del 1942 prevedeva il genocidio di tutte le popolazioni a ovest degli Urali e la "Germanisierung" dei territori attraverso coloni di razza "ariana". Nel piano si prevedeva che la città di "Ingermanland", come veniva denominata nel Generalplan Ost la zona di Leninigrado e dintorni, avrebbe dovuto essere già nel 1942 meta d'insediamento di 200.000 tedeschi. Ma le cose nel corso dell'Operazione Barbarossa, il nome in codice per l'invasione dell'Unione Sovietica, andarono in modo diverso. L'assedio di Leningrado non è soltanto una delle pagine più tragiche nella storia della Seconda Guerra Mondiale, ma anche un avvenimento di portata mondiale. Ne è convinto Jurij Rubzov, storico, accademico dell'Accademia delle scienze militari: "Non solo i nostri storici russi, ma anche gli storici degli USA e altri autori stranieri hanno fatto notare l'unicità dell'atto eroico dell'assedio di

Leningrado. E del popolo - degli abitanti pacifici della città sul Neva, e dell'esercito. Poiché la difesa si è svolta nelle condizioni estremamente insoddisfacenti. L'accerchiamento completo, fame, freddo, condizioni antigieniche spaventose, assenza totale di confort nelle abitazioni. Questo e molto altro fa percepire la battaglia per Leningrado come un avvenimento che ha lasciato un'impronta memorabile e molto seria nella storia della guerra." L'eroica difesa di Leningrado ha giocato un ruolo importante anche in altre battaglie chiave di quegli anni, influenzando anche l'esito della guerra, continua lo storico: "non solo il fatto stesso della rottura completa dell'assedio nel gennaio del 1944, ma anche tutte le tappe della difesa della città hanno contribuito senz'altro ai cambiamenti anche sia nei piani strategici delle parti belligeranti sia nello spirito dei soldati russi sia sul fronte sia nelle retrovie. In sè e per sè il fatto stesso che la città per quasi 900 giorni, trovandosi prima in un assedio totale e poi, nel corso dell'ultimo anno, in un assedio parziale, ha resistito [seppur a carissimo prezzo, con stime di circa 1500 casi di cannibalismo, ndr], esercitava l'influenza demoralizzante sui soldati tedeschi e finlandesi. Poiché i tedeschi, arrivando a Leningrado nel settembre del 1941, erano convinti di poter occupare la città nel giro di uno-due mesi."

Anche gli artisti fecero la loro parte. Lasciamo a Jenny Farrell[587] il racconto della storia della sinfonia n° 7, "Leningrado": "Un residente di Leningrado di quel periodo tremendo era il compositore Dimitri Šostakovič. Iniziò a lavorare su una sinfonia subito dopo l'inizio dell'attacco, esprimendo i suoi pensieri sulla vita sovietica e sulla capacità del suo popolo di sconfiggere i fascisti. […] Ha quattro movimenti. Il primo è intitolato "Guerra" e inizia con la musica lirica che descrive una vita pacifica nell'URSS prima dell'invasione fascista. Un violino solista viene interrotto da un tamburo lontano e dal "tema dell'invasione", ripetuto dodici volte, con un numero crescente di strumenti che suonano sempre più forte e strillando creano un profondo senso di disagio. I tamburi militari punteggiano questa sezione, che si conclude con un'espressione di dolore e di orrore. Segue un passaggio più tranquillo: un flauto solista e poi un fagotto compiangono i morti. L'accompagnamento è frammentato: il lamento per i caduti. Domina la dissonanza. Nel secondo movimento, "Memorie", lo stato d'animo cambia ricordando tempi più felici, sono presenti alcune melodie da ballo, sebbene sia presente una nota triste. La musica del terzo movimento, "Ampie distese della nostra terra", afferma l'eroismo del popolo, il suo umanesimo e la grande bellezza naturale della Russia. Il movimento è un dialogo tra il coro, il sollievo dato dallo splendore della patria, e la voce solista, i violini, l'individuo in tormento. Sia il secondo che il terzo movimento esprimono la convinzione di Šostakovič che "la guerra non necessariamente distrugge i valori culturali". Riguardo il movimento finale, "Vittoria", Šostakovič ha commentato: "La mia idea di vittoria non è qualcosa di brutale; è piuttosto la vittoria della luce sull'oscurità, dell'umanità sulla barbarie, della ragione sulla reazione". Il movimento inizia descrivendo musicalmente il popolo in attività in tempo di pace, pieno di speranza e felicità, poi i tamburi e le armi di guerra sovrastano il quadro. La musica marcia, combatte e resiste.

La vittoria non è facile. Šostakovič inizia con il rullo dei timpani che han concluso il lento l'adagio del terzo movimento raggiunto gradualmente da altre voci. Lentamente la musica si muove verso la

587 J. Farrell, "L'assedio di Leningrado, Šostakovič, e il revisionismo storico", "Socialist Voice", giugno 2017; qui si fa riferimento alla traduzione in italiano del Centro di Cultura e Documentazione Popolare e pubblicazione su http://www.resistenze.org/sito/te/cu/ur/cuurhf15-019279.htm.

sua conclusione, con gli ottoni e il cembalo. Forza la strada un luminoso Do maggiore: la chiave ottimale della vittoria. Eppure, gli accordi finali in questa magnifica chiave contengono un suono doloroso. Nel pieno riconoscimento della realtà, della sofferenza inimmaginabile della guerra, la sinfonia non può finire con un semplice trionfo. Šostakovič compose la maggior parte della sinfonia mentre era sotto assedio a Leningrado. Dopo diversi mesi di assedio, e nonostante le sue obiezioni, il governo sovietico evacuò la famiglia Šostakovič, insieme ad altri artisti. La Sinfonia di Leningrado è stata eseguita il 9 agosto 1942 nella sua città natale assediata. La partitura venne trasportata in aereo attraverso linee naziste. L'orchestra contava solo quindici musicisti, ma altri vennero richiamati dal fronte. Una clarinettista di questa storica performance, Galina Leljukhina, ricorda delle prove: "Avevano annunciato alla radio che tutti i musicisti viventi erano invitati. Era difficile muoversi. Ero stata ammalata di scorbuto e le mie gambe erano doloranti. All'inizio eravamo in nove, ma arrivarono altri. Il direttore, Eliasberg, fu trasportato in slitta, perché la fame lo aveva reso molto debole". Il 9 agosto 1942 la sala era pronta, con porte e finestre aperte in modo che chi era all'esterno potessero sentire. La musica venne trasmessa per le strade e al fronte per ispirare tutta la nazione. L'Armata Rossa prevenne i piani tedeschi di interrompere il concerto, bombardando il nemico in anticipo per assicurare il silenzio per le due ore necessarie al concerto. Una sopravvissuta dell'assedio, Irina Skripačeva, ricorda: "Questa sinfonia ha avuto un enorme impatto su di noi. Il ritmo incitava una sensazione di elevazione, di volo... Al tempo stesso potevamo sentire il timore spaventoso delle orde tedesche. Fu indimenticabile e travolgente"."
L'opera divenne in breve molto popolare anche al di fuori dei confini russi, in particolare negli Stati Uniti, usata come un veicolo potente di propaganda per la lotta contro il nazifascismo.

Alla fine della guerra, la città che portava il glorioso nome di Lenin fu ricostruita, compresi i quasi 20 mila edifici abbattuti dagli stessi cittadini per necessità di sopravvivenza. Un anno dopo la liberazione, per ordine del Soviet Supremo, la città fu insignita dell'Ordine di Lenin, il più prestigioso riconoscimento dell'Unione Sovietica. L'assedio della città venne ricordato con la posa, alla fine degli anni cinquanta, di una serie di monumenti e cippi lungo la linea che segnava il fronte di guerra, nonché di un grande memoriale alle vittime situato in Plošad' Pobedy (piazza della Vittoria), facilmente raggiungibile con la Metropolitana di San Pietroburgo (fermata Moskovskaja) è sede delle commemorazioni ufficiali e meta turistica. Eretto nel 1975 in occasione del 30º anniversario della fine della Seconda Guerra Mondiale, ha forma circolare per ricordare l'accerchiamento; al centro è posto un obelisco dell'altezza di 48 metri e all'intorno si hanno raffigurazioni di soldati e marinai ma anche di scene di vita e disperazione quotidiane. Il monumento è illuminato da 900 fiammelle perenni, una per ogni giorno passato sotto assedio.[588]

588 Fonti usate per il resto del paragrafo: M. Faustova, "70 anni fa fu spezzato l'assedio di Leningrado", 26 gennaio 2014, disponibile su https://it.sputniknews.com/italian.ruvr.ru/2014_01_26/70-anni-fa-fu-spezzato-lassedio-di-Leningrado/; Fondazione Lermontov, "I 900 giorni di assedio di Leningrado, la storia", disponibile su http://www.fondazionelermontov.org/ita/showcase/i-900-giorni-di-assedio-di-leningrado/, R. Roggero, "I novecento giorni di Leningrado", disponibile su http://www.icsm.it/articoli/ri/leningrado.html, L. Tavi, "L'assedio di Leningrado. Storiografia russa e tedesca a confronto", "InStoria", n° 31, dicembre 2007, disponibile su http://www.instoria.it/home/Assedio_leningrado.htm. Inoltre si sono consultate le pagine Wikipedia "Assedio di Leningrado", disponibile su https://it.wikipedia.org/wiki/Assedio_di_Leningrado e "Sinfonia n. 7 (Šostakovič)",

6.2. IL RITARDO DEL SECONDO FRONTE

Perchè il secondo fronte, quello occidentale, fu aperto dagli Alleati solo nell'estate del 1944? Lasciamo la parola a Aldo Calcidese[589]:

"Dall'invasione subita nel 1941 allo sbarco in Normandia, avvenuto il 6 giugno 1944, tutto il peso della guerra contro la Germania sul fronte europeo fu sostenuto interamente e unicamente dall'URSS. Fin dall'autunno del 1941 il governo sovietico rivolse al governo inglese la richiesta di aprire un secondo fronte in Europa. Nel suo messaggio di risposta, Churchill dichiarò che non vi era alcuna possibilità di aprire il secondo fronte perché l'Inghilterra non disponeva delle truppe e degli armamenti necessari. In realtà, l'Inghilterra si trovava in stato di guerra con la Germania dal 1939. Le sue riserve erano tanto più consistenti in quanto in due anni il comando inglese non aveva intrapreso alcuna grande offensiva. Come viene detto da Churchill nelle sue Memorie, all'inizio di settembre del 1941 nelle isole britanniche c'erano più di due milioni di soldati più 1.500.000 uomini che facevano parte delle formazioni territoriali di difesa. Nell'autunno del 1941 33 divisioni erano già mobilitate e comprendevano numerose unità di rinforzo. La produzione dell'industria bellica inglese era notevole. Per alcuni tipi di armamenti, a cominciare dagli aeroplani, superava quella tedesca. La marina militare della Gran Bretagna aveva grandi possibilità di intervento. Molti statisti inglesi riconoscevano questa situazione. Lord Beaverbrook, tornato nell'ottobre del 1941 da Mosca, scrisse: "È assurdo affermare che noi non possiamo fare nulla per la Russia. Lo possiamo, se ci decidiamo a sacrificare i progetti a lunga scadenza e una concezione bellica che, pur continuando ad essere accarezzata, è definitivamente invecchiata."

Anche il capo di Stato maggiore statunitense Marshall riconobbe che gli Stati Uniti erano in grado di aprire il secondo fronte. "Per essere sinceri, va detto che disponiamo di truppe bene addestrate, di scorte di armamenti, di una buona aviazione e di divisioni corazzate".

Ma perché gli anglo-americani non vollero aprire il secondo fronte in Europa né nel 1942 né nel 1943? Lo spiega molto bene Klement Gottwald, che fu prima segretario del Partito Comunista Cecoslovacco e poi presidente della Repubblica: "E quando l'Unione Sovietica e le potenze occidentali combattevano ormai insieme contro la Germania hitleriana finirono forse, almeno allora, gli intrighi antisovietici? Non finirono neppure allora! È a tutti nota la storia del cosiddetto secondo fronte. L'Unione Sovietica sanguinava da innumerevoli ferite; essa impegnava e incatenava la grande maggioranza delle forze armate tedesche, dando all'Inghilterra e agli Stati Uniti la possibilità di prepararsi seriamente all'ulteriore condotta della guerra. E quando questa preparazione fu, secondo ogni umana previsione, ultimata, l'Unione Sovietica chiese che venisse aperto il secondo fronte in occidente. Gli argomenti dell'Unione Sovietica e la voce dei popoli di tutti i paesi furono così forti che gli esponenti dei paesi occidentali si impegnarono ad aprire a occidente il secondo fronte entro un certo termine.

Si impegnarono una prima volta e non fecero niente. Si impegnarono una seconda volta e ancora non fecero niente. Solo più tardi, quando l'ulteriore inattività non era ormai più tollerabile, organizzarono il "secondo fronte" nell'Africa settentrionale e in Italia, un "secondo fronte" che non

disponibile su https://it.wikipedia.org/wiki/Sinfonia_n._7_(%C5%A0ostakovi%C4%8D).

589 A. Calcidese, "La grande vittoria dei popoli sovietici sul nazifascismo", 25 febbraio 2010, disponibile su http://www.resistenze.org/sito/te/cu/st/custab25-006344.htm.

stornò dal fronte sovietico-tedesco neanche una divisione germanica. Perché i signori occidentali organizzarono un surrogato di secondo fronte nell'Africa settentrionale? Dal sud essi speravano di poter arrivare ai Balcani e all'Europa centrale prima dell'esercito sovietico e di assicurare in questo modo queste regioni al capitalismo. Comunque gli strateghi di Churchill erano certi che alla fine della Seconda Guerra Mondiale avrebbero incontrato al tavolo delle trattative una Unione Sovietica dissanguata, indebolita, impotente. In secondo luogo si aspettavano che i paesi liberati dall'Unione Sovietica sarebbero tornati al capitalismo e nelle braccia degli imperialisti. Non avvenne né la prima né la seconda cosa. Solo chi sia irrimediabilmente ottuso può pensare sul serio che queste nazioni, che nel corso di una sola generazione avevano subito due bagni di sangue, potessero auspicare un puro e semplice ritorno alla situazione d'anteguerra. Potevano auspicare ciò tanto meno in quanto negli anni precedenti alla guerra e in quelli della guerra avevano visto chiaramente l'infamia, la doppiezza e l'incapacità delle classi prima dominanti e in quanto erano stati anche traditi dagli imperialisti occidentali." (Klement Gottwald, La Cecoslovacchia verso il socialismo, edizioni Rinascita, Roma, 1952, pp. 299-301)

Non solo. Gli imperialisti anglo-americani volevano approfittare della situazione esistente nel fronte sovietico-tedesco per creare basi militari nei principali centri economici e strategici dell'URSS. Churchill inviò una nota al Comando congiunto anglo-americano, nella quale chiedeva che non si facesse sfuggire l'occasione per un'invasione del Caucaso. Soltanto una cosa lo preoccupava: che fare di questi piani se l'offensiva tedesca del 1942 dovesse fallire."

6.3. LA SVOLTA DEL XX SECOLO: LA BATTAGLIA DI STALINGRADO

"Fame e macerie sotto i mortai
Come l'acciaio resiste la città
Strade di Stalingrado di sangue siete lastricate
Ride una donna di granito su mille barricate
Sulla sua strada gelata la croce uncinata lo sa
D'ora in poi troverà Stalingrado in ogni città."
(Stormy Six, "Stalingrado", 1975)

“La disfatta dell'Asse a Stalingrado fu una svolta della guerra perché fu una catastrofe da cui la Germania e la Wehrmacht non riuscirono più a riprendersi.” (David Glantz e Jonathan House, da “Endgame at Stalingrad”, 2014)

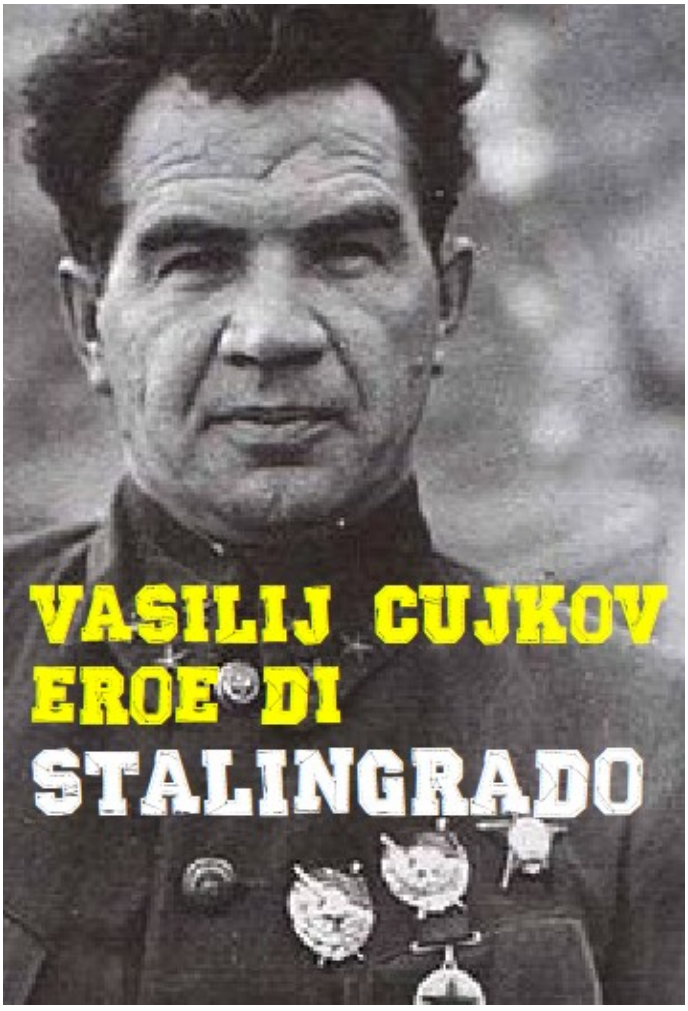
“Stalingrado fu la prima e sinora l'unica grande battaglia vinta dalla Russia annientando nel contempo notevoli forze nemiche. Nessuno dei suoi alleati della scorsa guerra può vantarsi di una vittoria del genere.” (Generale tedesco Hans Doerr)

Il 31 gennaio 1943, dopo 163 giorni di lotta, il generale tedesco Friedrich Paulus viene catturato a Stalingrado. La sua VI armata è chiusa in una sacca, perduta. Il 2 febbraio 1943 gli ultimi nuclei tedeschi nella sacca settentrionale, nell'area delle grandi fabbriche, al comando del generale Karl Strecker, si arrendono definitivamente. Stalingrado non è una città come le altre; una volta superato questo baluardo Hitler poteva avere accesso alle risorse petrolifere del Caucaso, compromettendo per sempre le sorti dell'Unione Sovietica e della Seconda Guerra Mondiale. Il 28 luglio 1942, ad assedio appena iniziato, gli ordini di Stalin erano stati "Non un solo passo indietro", e così Stalingrado si era preparata resistere: i lavoratori delle fabbriche avevano imbracciato i fucili e smesso di lavorare, la fabbrica di trattori era stata trasformata in fabbrica per macchine da guerra e dalla Siberia, dove erano state spostate e ricostruite le fabbriche delle città sotto assedio, si aspettavano nuovi aerei, carri armati T-34, cannoni, mitragliatrici. I primi bombardamenti a tappeto, contrastati dalle aviatrici dell'Armata Rossa conosciute ai nazisti col nome di "streghe di Stalingrado", cominciano a fine agosto (alla fine saranno in tutto più di 2000, e verranno sganciate tutte le bombe disponibili per l'operazione) e a metà settembre l'esercito di Hitler è già riuscito ad entrare in città, dando vita ad una logorante guerriglia urbana che durerà 200 giorni e 200 notti. Alla fine di ottobre, la città era divisa in due, le posizioni difese dai sovietici si erano ormai ridotte a lembi di territorio non più larghi di 200 metri e la 6ª Armata tedesca del generale Friedrich Von Paulus, dopo aver tenacemente circondato Stalingrado, si riteneva ormai ad un passo dalla vittoria, nonostante le gravi perdite che contrassegnavano ogni giornata di battaglia.

A novembre però il malessere era dilagante tra le file naziste, le vittorie non sono mancate ma ogni soldato vede morire più commilitoni che nemici da quando la battaglia si è spostata nel centro cittadino; i rifornimenti poi tardano ad arrivare, le azioni di sabotaggio lungo il Volga non sono inusuali e il lungo inverno russo non lascia tregua durante le pause tra un'offensiva e l'altra. Nel frattempo, tra le file sovietiche era maturato il piano definitivo per il contrattacco, guidato dai comandanti Žukov e Vasilevskij e dal maresciallo d'artiglieria Voronov, ai quali riuscì di organizzare la controffensiva di nascosto ai tedeschi; l'operazione Urano consisteva semplicemente nello scardinare il fronte più a nord dell'esercito di Von Paulus in modo da costringerlo a indietreggiare verso il Volga e una volta lì circondarlo con un'impressionante spiegamento di forze: dieci armate sovietiche, più di un milione di soldati, 1500 carri armati, 15000 pezzi d'artiglieria prodotti nelle fabbriche sovietiche della Siberia, degli Urali e del Kazakistan.

Il piano, coadiuvato dall'operazione Saturno, ha inizio il 19 novembre e appena quattro giorni dopo gli eserciti sovietici si riuniscono accerchiando 22 divisioni di fanteria corazzata nazista (3000 uomini). Il 21 dicembre il fronte era distrutto e l'accerchiamento comprendeva 250000 soldati oltre a mezzi corazzati e divisioni di artiglieria, senza che Von Paulus tentasse in alcun modo di sfondare. A Natale i tedeschi mangiano la loro miseria: ad ognuno di loro è riservato un pezzo di pane al giorno e, per quanto riguarda le munizioni, ne hanno a disposizione dalle venti alle trenta al giorno. La situazione della sesta armata è senza speranze. Il giorno 8 gennaio i sovietici proposero ai tedeschi la resa garantendo la vita ai prigionieri e la possibilità di indossare le loro onorificenze e i gradi conseguiti. Von Paulus declinò l'offerta. Il 9 novembre Hitler aveva dichiarato: "Ho voluto raggiungere il Volga nella città stessa che porta il nome di Stalin". La VI armata tedesca controllava in quel momento nove decimi della città. Il 23 novembre, in seguito alla controffensiva voluta da Stalin, da Berlino Hitler urla: "Non lascerò mai il Volga". La VI armata è condannata. Il 24 gennaio 1943 Paulus chiede a Hitler l'autorizzazione a capitolare. Il 30 il Führer lo nomina feldmaresciallo e gli ricorda: "Mai un maresciallo tedesco si è arreso". Da lui si attende il suicidio. Paulus glielo nega e si arrende ai Sovietici. Il 31 la lotta è finita. Sulla tragedia di Stalingrado cala il sipario. È la svolta decisiva della Seconda Guerra Mondiale, e con essa, dell'intero Novecento.[590]

6.4. IL GENERALE SOVIETICO CUJKOV, IL VINCITORE DI STALINGRADO



"Stalin ci ha ordinato di rialzarci in fretta e salvare Stalingrado. Così sapevamo che si trattava di adempiere al compito o morire. Non potevamo ritirarci."
"Stalingrado non la possiamo consegnare al nemico, ci è troppo cara, a noi, a tutto il popolo sovietico; la resa di Stalingrado influirebbe negativamente sul morale del nostro popolo. Sarà presa ogni misura per evitare la resa di Stalingrado. Non ho nulla da chiedere. Voglio soltanto pregare il consiglio di guerra di non rifiutarmi aiuto quando li solleciterò da Stalingrado, e giuro che non abbandonerò la città. Difenderemo Stalingrado o moriremo."
(Vasilij Ivanovič Čujkov)

Čujkov (Serebrjane Prudy, 12 febbraio 1900 – Mosca, 18 marzo 1982) è stato un generale sovietico e maresciallo dell'Unione Sovietica. Divenne celebre durante la Seconda Guerra Mondiale in qualità di generale difensore di Stalingrado prima e di trionfatore della battaglia di Berlino poi. Di origine contadina si arruolò come volontario nell'Armata Rossa nel 1918 durante la Guerra Civile. Trascorse i primi quattro mesi in addestramento, quindi venne nominato, giovanissimo, comandante

590 Fonti usate: M. De Vincentiis, "La battaglia di Stalingrado" (recensione dell'opera omonima di A. Caruso), 17 dicembre 2012, disponibile su http://www.anpi.it/libri/153/la-battaglia-di-stalingrado; G. Bufardeci, "Battaglia di Stalingrado", 25 luglio 2013, disponibile su http://www.arsbellica.it/pagine/contemporanea/Stalingrado/Stalingrado_I.html. Inoltre si è consultata la pagina Wikipedia "Battaglia di Stalingrado", disponibile su https://it.wikipedia.org/wiki/Battaglia_di_Stalingrado.

di compagnia. L'anno seguente, nel 1919, Čujkov operò, sempre in qualità di comandante di reggimento, nel fronte orientale contro le armate bianche e successivamente, nel 1920, sul fronte polacco. A 18 anni entrò nel partito comunista. Al termine del conflitto interno, Čujkov compì i propri studi presso l'Accademia Militare “M. V. Frunze” per poi passare all'Accademia di meccanizzazione e motorizzazione “J. V. Stalin”. Era uno degli ufficiali più risoluti e le sue esplosioni di collera erano famose quanto quelle di Žukov. Aveva un viso forte da contadino e capelli folti tipicamente russi. Era anche dotato di un notevole senso dell’umorismo e una risata baritonale. Addetto militare in Cina nei primi mesi dell'Operazione Barbarossa, nel maggio del 1942, Čujkov venne nominato comandante della 64° armata che successivamente entrò in servizio nelle steppe del Don. L'abilità del generale emerse già in questa prima fase: a digiuno di esperienza di guerra moderna dopo gli anni passati in Cina e lontano dal fronte, studiò a fondo la tattica di guerra tedesca, individuandone i punti deboli. In particolar modo, Čujkov approfondì il rapporto fra le truppe a terra della Wehrmacht e le incursioni aeree, concludendo che la Luftwaffe era chiamata ad intervenire in battaglia ogni volta che i tedeschi preparavano un attacco o provavano a disperdere le concentrazioni di soldati sovietici oltre la linea del fronte.

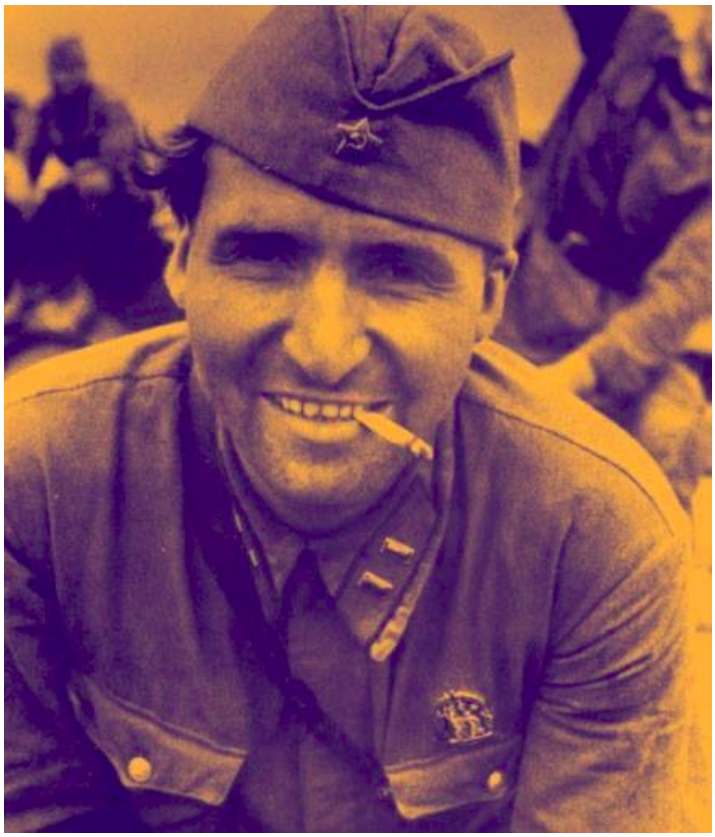
Il generale provò allora subito a scombinare la tattica dell'avversario, spingendo continuamente avanti le proprie truppe e piazzandole il più vicino possibile a quelle della Wehrmacht. In tal modo, si rendeva di fatto impossibile l'intervento aereo e si sfruttano le macerie del campo di battaglia come teatro dei combattimenti corpo a corpo, in cui i soldati sovietici erano più esperti. Le sue audaci manovre difensive permisero al resto delle truppe del fronte del Don di schierarsi lungo il Volga a difesa di Stalingrado. L'11 settembre Čujkov fu convocato presso il comando del fronte, dove lo attendevano il generale Erëmenko ed il commissario politico Chruščev. Gli comunicarono di aver destituito il comandante della 62° armata, il generale Lopatin, perché sfiduciato di poter continuare a tenere Stalingrado nella disumana battaglia ingaggiata coi tedeschi, e gli offrirono il comando. Nel 1945 infine prese parte alle operazioni Vistola-Oder ed alla battaglia di Berlino. Fu Čujkov ad incontrare il generale Hans Krebs, che dopo il suicidio di Hitler tentò invano di aprire una trattativa di pace con i sovietici per conto del nuovo governo. Per i suoi meriti di guerra Čujkov fu onorato per quattro volte dell'Ordine di Lenin, due volte Eroe dell’Unione Sovietica, quattro dell’Ordine della Bandiera Rossa, tre dell’Ordine di Suvorov di primo grado, dell'Ordine della Stella Rossa e varie medaglie al merito. È l'unico generale sovietico sepolto non a Mosca, bensì a Stalingrado.[591]

6.5. IL POETA COMBATTENTE KONSTANTIN SIMONOV

Il noto scrittore e militante comunista Konstantin Simonov (Pietrogrado, 28 novembre 1915 – Mosca, 28 agosto 1979), che partecipò alla difesa di Stalingrado e la celebrò nel romanzo capolavoro tradotto in tutto il mondo "I giorni e le notti", durante un incontro pubblico, mentre

591 G. Bufardeci, “Battaglia di Stalingrado”, cit. Inoltre per le citazioni iniziali si è consultata la pagina Wikiquote (en) “Vasilij Čujkov”, disponibile su https://en.wikiquote.org/wiki/Vasily_Chuikov, Al seguente link un video di tributo a Čujkov: https://www.youtube.com/watch?v=_3nhlkCODk0.

parlava, fu violentemente interrotto da un giornalista statunitense che gli urlò: "In Unione Sovietica non esiste la libertà di parola! Io posso gridare davanti alla Casa Bianca che il nostro Presidente è uno stupido!"
Simonov rispose: "Anch'io posso gridare sulla Piazza Rossa che il vostro Presidente è uno stupido!"
Tutta la sala esplose in una risata collettiva. Al che il giornalista americano, piccato aggiunse: "E di Stalin può?"
Simonov: "Non posso. Perché non è vero."



Goliardate a parte, Simonov fu anche un grandissimo poeta, tanto che vinse per sei volte il premio Nazionale di Poesia Russa. Si può leggere dall'introduzione ai suoi "Selected Poems" (edizione 1964): "Nel febbraio 1942, quando i tedeschi erano stati respinti da Mosca, la Pravda ha pubblicato una lirica che ha immediatamente conquistato il cuore delle nostre truppe: era "Aspettami ed io tornerò". I soldati hanno imparato a memoria i suoi versi, li hanno ricopiati seduti fuori in trincea, ed inviati come lettere a mogli e fidanzate, ma è stato trovato anche nei taschini degli uccisi e dei feriti. Nella storia della poesia russa, è difficile trovare una poesia che abbia avuto un uguale impatto sul popolo ed ha fatto dell'ufficiale sovietico e poeta russo - Konstantin Simonov - un poeta famoso in tutto il mondo."

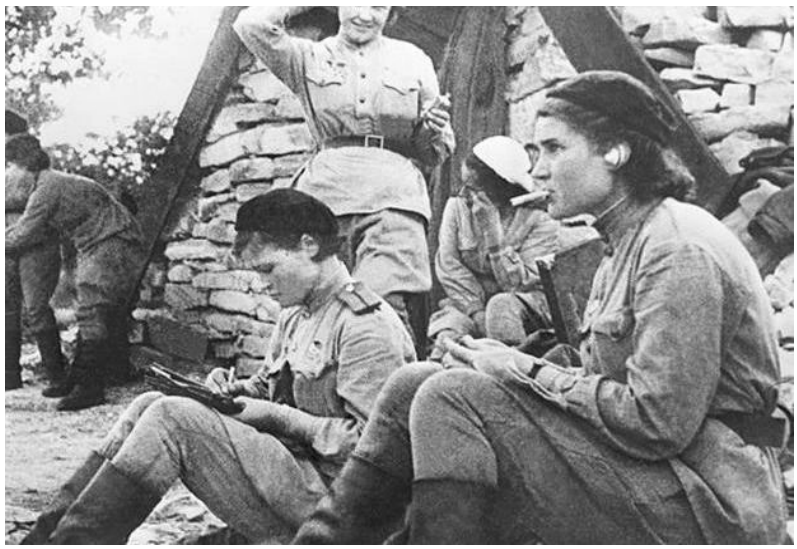
Ecco la poesia in questione:
"Aspettami ed io tornerò, / ma aspettami con tutte le tue forze. / Aspettami quando le gialle piogge / ti ispirano tristezza, / aspettami quando infuria la tormenta, / aspettami quando c'è caldo, / quando più non si aspettano gli altri, / obliando tutto ciò che accadde ieri. / Aspettami quando da luoghi lontani / non giungeranno mie lettere, / aspettami quando ne avranno abbastanza / tutti quelli che aspettano con te.

Aspettami ed io tornerò, / non augurare del bene / a tutti coloro che sanno a memoria / che è tempo di dimenticare. / Credano pure mio figlio e mia madre / che io non sono più, / gli amici si stanchino di aspettare / e, stretti intorno al fuoco, / bevano vino amaro / in memoria dell'anima mia... / Aspettami. E non t'affrettare / a bere insieme con loro.

Aspettami ed io tornerò / ad onta di tutte le morti. / E colui che ormai non mi aspettava, / dica che ho avuto fortuna. / Chi non aspettò non può capire / come tu mi abbia salvato / in mezzo al fuoco / con la tua attesa. / Solo noi due conosceremo / come io sia sopravvissuto: / tu hai saputo aspettare semplicemente / come nessun altro."[592]

592 Fonti usate: K. Simonov, "Aspettami e io tornerò", "Aurora", disponibile su http://www.aurorarivista.it/articolo.php?cat=letterepoesie&id=173_aspettami_ed_io; per le informazioni generali sul personaggio si veda Autore Ignoto, "Aspettami ed io tornerò - Konstantin M. Simonov", disponibile su http://natakarla.blogspot.it/2011/11/aspettami-ed-io-tornero-konstantin-m.html e la pagina Wikipedia (en) "Konstantin Simonov", disponibile su https://en.wikipedia.org/wiki/Konstantin_Simonov.

7. IL RUOLO DELLE DONNE NELL'ARMATA ROSSA



È doveroso dedicare ampio spazio ad un'esperienza praticamente unica nella storia moderna, ovvero la massiccia partecipazione delle donne sovietiche alla Seconda Guerra Mondiale prendendo parte attiva nei combattimenti. Nel conflitto le donne sono intervenute un po' in tutti i paesi, ma generalmente la loro partecipazione è stata generalmente limitata a ruoli non combattenti anche se magari non esenti da qualche pericolo. Per esempio, negli USA venne istituito un corpo di donne pilota che aveva il compito di sostituire i maschi in tutta una serie di compiti non di combattimento: ad esempio trainare alianti che facevano da bersaglio per le esercitazioni, o far volare un aereo dal luogo di produzione a un aeroporto militare; a queste aviatrici non venne riconosciuto lo status di militari, il che non impedì che qualche decina morisse in incidenti. Il conflitto tra Germania e URSS invece vide presto le donne in prima linea. Le donne parteciparono in tutti i ruoli: infermiere, addette all'artiglieria contraerea (ruolo che potrebbe sembrare non di prima linea ma ugualmente pericoloso), tiratrici scelte, spie, combattenti partigiane, carriste, equipaggi nelle navi, piloti di aerei da bombardamento e da caccia. Ovviamente non mancarono nella fanteria.[593]

7.1. LE "STREGHE DELLA NOTTE"

Marina Raskova – che, nell'agosto 1935, aveva partecipato alla prima trasvolata "femminile" da Leningrado a Mosca – il giorno dopo l'inizio dell'Operazione Barbarossa (nome in codice dell'invasione della Russia) cominciò a ricevere lettere dalle giovanissime aviatrici russe che chiedevano di essere impiegate in prima linea. La Raskova, come membro del Soviet Supremo, si

593 Per un profilo divulgativo è fatto molto bene Autore Ignoto, "Le donne combattenti russe 1941-1945", 19 settembre 2010, disponibile su http://mondifantastici.blogspot.it/2010/09/le-donne-combattenti-russe-1941-1945.html, ripreso anche da https://donneinrosso.wordpress.com/2016/03/01/le-donne-combattenti-russe-1941-1945/.

recò presso le Autorità militari, perorando la "causa" delle "mittenti", brevettate negli aeroclub, prima della guerra. Le Autorità preposte erano favorevoli, ma il "via libera" doveva darlo Stalin che aveva qualche riserva. "Tu capisci – avrebbe detto alla Raskova –, le future generazioni non ci perdonerebbero il sacrificio di tante giovani". La replica fu: "Loro accorreranno al fronte ugualmente. Lo faranno da sole e sarà peggio se ruberanno gli aerei per andare a combattere". A quel punto Stalin appoggiò e sostenne il progetto di Marina Raskova di organizzare tre reggimenti aerei femminili (586° IAP, 587° BAP e 588° GBAP) che nel corso della Seconda Guerra Mondiale effettuarono più di 30 mila operazioni belliche. Tali reggimenti utilizzavano un biplano di legno e tela, il Polikarpov U-2 (Po-2), monomotore biposto, a doppio comando, che era stato progettato, alla fine degli anni Venti del secolo scorso, da Nikolai N. Polikarpov, per addestramento/ricognizione/collegamento.

I tedeschi lo chiamavano "aereo da granturco", perché prima della guerra era impiegato per spargere prodotti chimici in agricoltura. Nella sua spartana semplicità, era estremamente affidabile (volava in condizioni avverse, quando altri velivoli – tecnologicamente più avanzati – non riuscivano a mettersi in moto). Fu utilizzato come bombardiere leggero, soprattutto per missioni notturne. Per la sua leggerezza e maneggevolezza, poteva volare a bassa quota e tra i palazzi dei centri abitati. I tedeschi erano convinti che dal Po-2 si potesse guardare attraverso i vetri delle finestre, per scoprire se fossero annidati cecchini nelle case. Le giovani pilote sovietiche diventarono specialiste negli attacchi notturni, dimostrando capacità strategica e audacia per non essere intercettate dai caccia tedeschi. Una delle tecniche adottata negli attacchi fu quella del volo radente fino alla prossimità dell'obiettivo, e il sollevamento in quota e la successiva picchiata sul bersaglio solo quando per il nemico era oramai impossibile intervenire. Un comandante tedesco Joannes Steinhoff scrisse di loro: "Non ci capacitiamo del fatto che i piloti sovietici che ci stanno dando i più grossi problemi siano donne. Non temono nulla, vengono di notte a tormentarci con i loro obsoleti biplani e non ci fanno chiudere occhio per molte notti". L'accademico militare tedesco non capiva che gli "obsoleti biplani" erano perfetti per la tattica assunta da quelle che gli stessi nazisti soprannominarono "streghe della notte". Trentadue giovani donne-pilota perirono; ventitré furono nominate "Eroine" dell'Unione Sovietica, due "Eroine" della Russia e una della Repubblica del Kazakistan.[594]

7.2. LIUDMYLA PAVLYCHENKO E LE TIRATRICI SCELTE

Uno dei settori in cui le donne ottennero più successo e furono più apprezzate fu quello dei reparti dei tiratori scelti. Le donne erano apprezzate per la pazienza e la tenacia che sapevano infondere in un lavoro difficile e solitario. Fornite di fucili ad alta precisione, le cecchine venivano addestrate in arti militari come il camuffamento, la ricognizione, l'infiltraggio e l'osservazione, diventando particolarmente utili nelle guerre urbane come fu ad esempio la grande battaglia di Stalingrado. Si stima che nel complesso le tiratrici scelte russe abbiano, cumulativamente, eliminato l'equivalente di una divisione tedesca.[595]

Ljudmila Mikhajlina Pavličenko (12 luglio 1916 – 10 ottobre 1974) viene ricordata come la donna-cecchino più formidabile della Storia. Quando Hitler invase l'Unione Sovietica con l'Operazione Barbarossa la Pavličenko era una normale studentessa universitaria di Scienze Storiche. Decise immediatamente di arruolarsi per andare a combattere il nemico invasore. Si arruolò quindi tra le fila dell'Armata Rossa dove divenne uno dei circa 2000 cecchini donne (500 delle quali sopravvissero alla guerra). La Pavličenko divenne un mito, accumulando 309 nazisti uccisi (la cifra

594 Fonti usate: A. Pannullo, "Le "streghe della notte", l'incubo peggiore dei nazisti in Russia", "Secolo d'Italia", 5 gennaio 2017, disponibile su http://www.secoloditalia.it/2017/01/le-streghe-della-notte-lincubo-peggiore-dei-nazisti-russia/, M. De Vincentiis, "Le streghe della notte", (recensione dell'opera omonima di G. P. Milanetti), 14 marzo 2012, disponibile su http://www.anpi.it/libri/143/le-streghe-della-notte. Inoltre si è consultata la pagina Wikipedia "Marina Raskova", disponibile su https://it.wikipedia.org/wiki/Marina_Raskova.

595 Autore Ignoto, "Le donne combattenti russe 1941-1945", cit.

attesta quelli confermati, ma potrebbero essere molti di più, fino a 500) dal suo fucile (tra cui ben 36 cecchini e 100 ufficiali di vario grado), un M1891/30 Mosin-Nagant 7,62 millimetri con un telescopio PE 4x. Nel giugno 1942 venne ferita e il PCUS decise di ritirarla dal fronte. Essendo diventata un simbolo della Resistenza e non volendo rischiare per l'integrità della sua vita si ritenne più utile mandarla in Occidente come ambasciatrice della causa sovietica. Conobbe i Roosevelt e viaggiò tra Canada e Gran Bretagna. Qui uno dei suoi ricordi del viaggio negli USA e del livello mediocre della stampa locale:

"Sono stupita dalla tipologia di domande fattami dalle giornaliste donne di Washington. Non sanno che c'è una guerra? Mi hanno fatto domande stupide, tipo se posso utilizzare la cipria, il rossetto, lo smalto e se mi arriccio i miei capelli. Un giornalista ha anche criticato la lunghezza della gonna di mia uniforme, dicendo che in America le donne indossano gonne corte e inoltre la mia uniforme mi fa sembrare grassa... Questo mi ha fatto arrabbiare. Indosso la mia uniforme con onore. Ha appuntata sopra l'Ordine di Lenin. È stata coperta di sangue in battaglia. È evidente che con le donne americane ciò che è importante è se indossano biancheria intima di seta sotto le loro uniformi. Ciò che l'uniforme rappresenta, devono ancora impararlo."
Tornata da questi viaggi, ottenne i gradi di Maggiore e le venne dato l'incarico di istruire le nuove leve di cecchini sovietici, compito che svolse fino alla fine della guerra. Nel 1943 ricevette la medaglia d'oro dell'Eroe dell'Unione Sovietica, una delle principali onorificenze attribuite dall'Unione Sovietica; inoltre le venne dedicato un francobollo sovietico. Divenne così famosa che anche in Occidente Woody Guthrie la onorò scrivendo la canzone "Miss Pavličenko"[596] Nonostante gli onori della ribalta quando la guerra finì la Pavlychenko tornò ai suoi studi all'università di Kiev e lavorò come storica, continuando l'impegno sociale attraverso l'impegno nel Comitato Sovietico dei Veterani di Guerra. Sulla Pavličenko è stato realizzato il film "Resistance – La battaglia di Sebastopoli".[597]

596 La si può sentire su youtube qui: https://www.youtube.com/watch?v=SHKjOl9ocR0.

597 Fonti usate: D. Hiskey, "During WWII, Ljudmila Pavličenko sniped a confirmed 309 axis soldiers, including 36 german snipers", 2 giugno 2012, disponibile su http://www.todayifoundout.com/index.php/2012/06/during-wwii-Ljudmila-Pavličenko-sniped-a-confirmed-309-axis-soldiers-including-36-german-snipers/, J. Robinson, "Lady Death brought to life", 19 aprile 2017, disponibile su http://www.dailymail.co.uk/news/article-4424682/Colourised-photos-Russia-s-female-snipers-WW2.html. Inoltre si è consultata la pagina Wikipedia (en) "Ljudmila Pavličenko", disponibile su http://en.wikipedia.org/wiki/Ljudmila_Pavličenko.

7.3. IL DECISIVO APPORTO FEMMINILE PER LA DIFESA DEL PAESE

[in foto Tatiana Šmorgunova e altre Compagne, reparto artiglieria antiaerea, 1945]

Il 1077° reggimento femminile di artiglieria contraerea sovietico era formato da 75 ragazze; comandato dal colonnello Rajnin, era composto da giovani che a malapena avevano finito le scuole secondarie, tutte volontarie. Durante la Seconda Guerra Mondiale il reggimento venne tagliato fuori dalle linee russe ma queste ragazze non si persero d'animo: misero i loro cannoncini M 1939 da 37 mm ad alzo zero e cominciarono a sparare contro i corazzati della 16° Panzer. Combatterono per 2 giorni, centrando 83 corazzati e distruggendone 33, ma alla fine le loro postazioni vennero eliminate una per una. Solo pochissime riuscirono a sopravvivere, ma la pianura era cosparsa delle carcasse di blindati e di automezzi della Wehrmacht fuori combattimento. Tutto questo senza munizioni perforanti, infatti i proiettili dell'antiaerea erano proiettili a frammentazione. I nazisti, con la ferocia e vigliaccheria che li hanno sempre contraddistinti, infuriati per le perdite subite, gettarono in un pozzo circa 40 di loro ferite ma ancora vive (perché è bene ricordare che la pratica crudele e istituzionalizzata delle foibe l'hanno sempre messa in atto i nazisti, anche in Istria, come testimoniano gli studi delle storiche Kersevan e Černigoj). 300.000 donne combatterono come addette alle batterie contraeree. La difesa contraerea di Leningrado, Mosca e Stalingrado fu quasi interamente retta da loro. Un pilota della Luftwaffe affermò: "Preferisco 10 volte volare nei cieli di Tobruk controllati dagli inglesi che volare una sola volta attraverso la contraerea gestita dalle tiratrici russe."

Un dettaglio importante, che ci fa capire quanto la massiccia partecipazione al conflitto da parte delle donne sovietiche fosse dovuta principalmente alle gravissime condizioni in cui si era venuto a trovare il paese: diverse di queste eroine non credevano che per le donne fosse appropriato occuparsi di cose militari. Per esempio: Raisa Aronova (pilota delle "Streghe della Notte") non riteneva che il servizio militare fosse adatto alle donne salvo la situazione eccezionale in cui lei stessa si era venuta a trovare; era particolarmente lieta di trovarsi in un'unità completamente composta da donne dove "lo spirito femminile regnava supremo," ovvero vi erano ordine e decenza. Marina Čechneva, autrice di diversi libri sulla guerra e anche lei pilota, dichiarò che sebbene le sue compagne d'armi avessero superato spesso gli uomini per coraggio e abilità, la guerra non dovrebbe essere affare da donne, salvo casi eccezionali. Le motivazioni che spinsero queste combattenti sono legate soprattutto al fatto che la guerra stava travolgendo il loro paese e arrivando fino al focolare domestico, e non si trattava di una guerra ottocentesca tra sovrani, dove al popolo poteva importare poco o niente del risultato, ma di una guerra di annientamento dove non c'era scampo o rispetto per nessuno. Sempre per lo stesso motivo le donne combattenti venivano da tutte le estrazioni sociali. Alcune avevano ricoperto cariche nel partito comunista e di conseguenza spesso ottennero dei comandi o presero il ruolo di ufficiale politico, ma vi furono anche le combattenti che provenivano da famiglie che avevano avuto membri finiti nei gulag. La guerra servì a far capire e a far riavvicinare al regime sovietico chi aveva subito le repressioni politiche degli anni '30. Non mancarono donne che abbracciarono la vendetta quasi come un fatto personale: Tamara Konstantinova, pilota dei bombardieri tattici Il-2, prese le armi quando perse il marito, anche lui

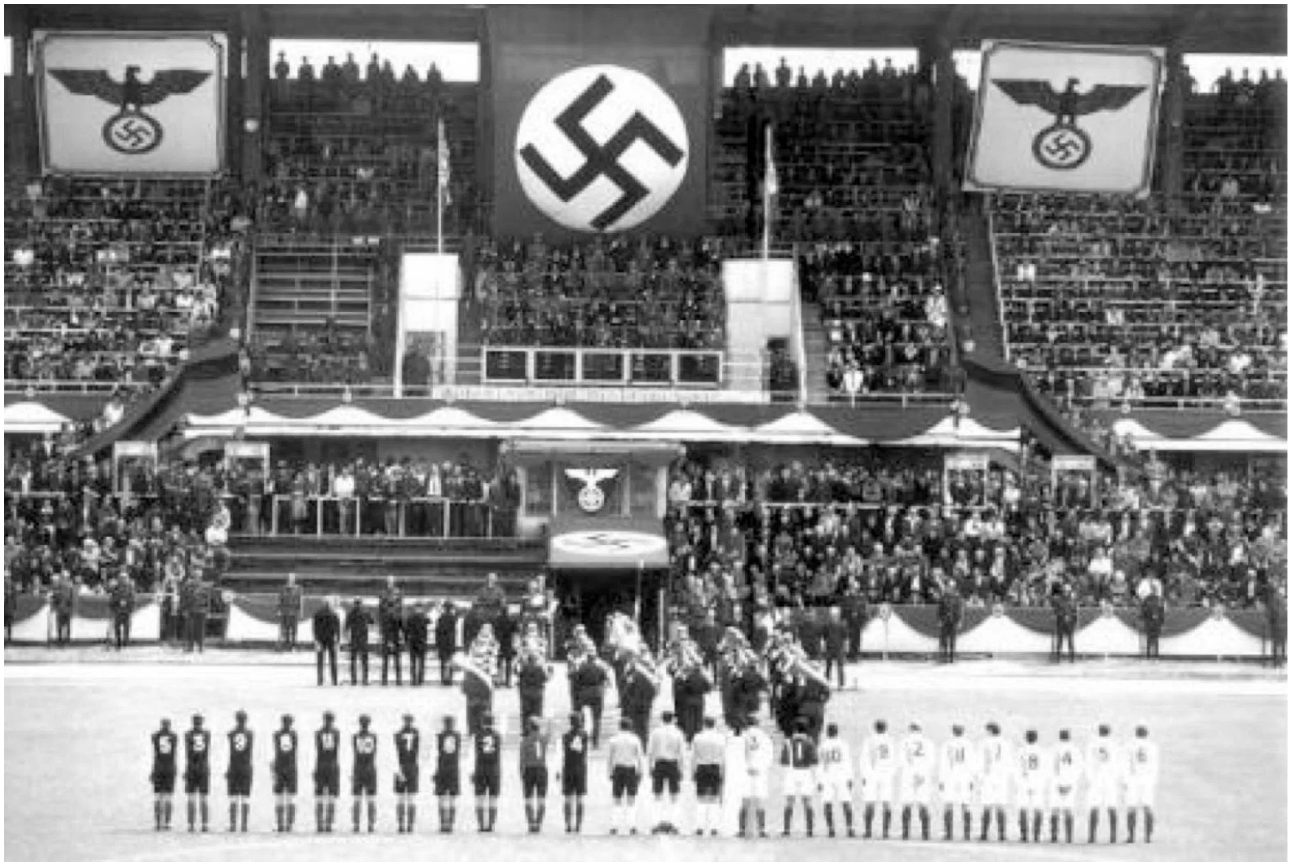
pilota, abbattuto sul fronte di Leningrado. La Konstantinova lasciò a sua madre la figlia di due anni e si adattò a tutte le mansioni (compreso guidare camion nelle colonne logistiche) fino a che riuscì a coronare il proposito di sostituire il marito come pilota su un aereo da guerra. Perennemente in aria, diceva di non concedersi riposo perché "combatteva per due". In definitiva nella Seconda Guerra Mondiale i sovietici impiegarono nell'Armata Rossa circa un milione di soldatesse, di cui 320.000 combatterono in prima linea. Furono loro conferite 150.000 decorazioni tra cui 91 Stelle d'Oro da Eroe dell'Unione Sovietica. Il loro contributo fu senza dubbio determinante per la vittoria finale. Lottarono per mantenere l'uguaglianza tra uomo e donna sancita dalla gloriosa Rivoluzione d'Ottobre. Molte caddero, ma se oggi vige la parità almeno formale di genere è grazie a loro e all'URSS che contribuirono a costruire e difendere a prezzo della vita.[598]

8. LA RESISTENZA PARTIGIANA E IL RUOLO DEI BESPRISORNIKI

Durante la Seconda Guerra Mondiale fondamentale fu anche il ruolo della guerriglia partigiana che agiva dietro le linee nemiche durante l'occupazione nazista di ampi territori dell'URSS. La Resistenza fu guidata di fatto dall'NKVD (l'antenato del KGB), con il tenente generale Pavel Anatolevič Sudoplatov a capo della direzione partigiana dell'organizzazione. L'Abwehr (il servizio d'intelligence militare tedesco) si sentì sommerso dal numero incredibile di partigiani che operavano dietro le linee tedesche. Nell'estate del 1944, il controspionaggio germanico aveva identificato 20.000 agenti sovietici, e calcolava che il numero aumentasse al ritmo di 10.000 ogni tre mesi. Tra i più difficili da scoprire c'erano i Besprisorniki, adolescenti addestrati al sabotaggio e alla ricognizione. Perfino la Wehrmacht ammirava la loro audacia. Il rapporto di un'unità tedesca descrisse il caso di un ragazzino catturato mentre annotava i movimenti delle truppe. Sottoposto a interrogatorio, rifiutò decisamente di rivelare chi gli aveva dato gli ordini e "continuò a raccontare bugie maldestre". Alla fine, l'inquisitore decise di spaventarlo per farlo cedere. Per prima cosa lo obbligò ad assistere alla fucilazione di sette prigionieri adulti, poi gli disse di prepararsi

598 Fonti usate: Autore Ignoto, "Le donne combattenti russe 1941-1945", cit.; G. Fontana Ros, "Stalingrado, 1942: 1077° reggimento femminile di artiglieria contraerea", 6 giugno 2016, disponibile su http://noicomunisti.blogspot.it/2016/06/talingrado-1942-1077-reggimento.html.

all'esecuzione. All'ultimo momento, proprio mentre gli uomini del plotone prendevano la mira, promise al ragazzo di risparmiargli la vita se avesse raccontato la verità. Il ragazzo rispose con un sorriso insolente, aggiungendo che sapeva che lo avrebbero ucciso anche se avesse parlato. Quando l'inquisitore gli assicurò che poteva aver salva la vita solo dicendo chi era il suo mandante, il ragazzo rispose:
"So benissimo che sarò fucilato anche se vi dico la verità. Eccola: vi ho mentito sei volte e lo farò una settima!"
Il rapporto non dice cosa accadde al ragazzo. Quasi certamente fu fucilato. Ma non è morto. Il suo esempio rivive oggi ricordandoci che per essere uomini non basta essere maggiorenni. Ci sono vecchi che non hanno vissuto mai per davvero, e ragazzi come questo che dimostrano che cosa voglia dire essere davvero partigiani e aver vissuto fino in fondo.[599]



8.1. LA RESISTENZA CALCISTICA DEI RAGAZZI DELLO START

La squadra più titolata dell'URSS non è moscovita, bensì ucraina: la Dinamo Kiev. Fondata nel 1927 come branca sportiva della polizia e del Ministero degli Interni sulla scia di quanto accadeva in Russia con la Dinamo Mosca (legata però anche alla Čeka). Come nel caso degli omonimi moscoviti (ma anche georgiani e bielorussi, come vedremo in seguito), i giocatori erano dipendenti del ministero, cui il club era subordinato. Durante la Seconda Guerra Mondiale molti giocatori della Dinamo non riuscirono a mettersi in salvo dagli occupanti tedeschi e vennero impiegati come prigionieri di guerra; è il settembre del 1941 e per le strade di Kiev passeggia pasciuto Iosif Kordik, mezzo ucraino mezzo tedesco, di professione panettiere. Personaggio di dubbia moralità, incline al compromesso e con uno spiccato senso degli affari. Buon commerciante, lo chiamano gli ufficiali delle SS che stanno occupando la capitale ucraina, viscido collaborazionista lo definisce la maggior parte dei suoi concittadini nel vederlo non dico arricchirsi, ma campare bene in una città dove la quasi totalità della popolazione è ridotta alla fame e provata dagli stenti dei campi di lavoro. Non

599 C. Andrew & O. Gordievskij, "La storia segreta del KGB", cit., pp. 330-333.

fanno eccezione i calciatori della Dinamo e della Lokomotiv Kiev. E quando il nostro Iosif incontra per strada Nikolaj Trusevič, portiere della Dinamo, un monumento vivente, coperto di stracci, divorato dalla fame, il suo cuore di tifoso cede a quello del mercante: lo ripulisce, lo sfama, gli dà un lavoro clandestino nella sua panetteria. Ad averci uno così in casa gli balza in testa un'idea, mettere insieme una squadra di calcio, per strappare alla miseria più nera le glorie del calcio nazionale. E così ne scova undici, li assume tutti nella sua panetteria e mette in piedi la Start. Ma visto che è inutile avere una squadra così e non farla giocare, il nostro improvvisato impresario calcistico va dai suoi amici nazisti e li convince a metter su un mini campionato. Nella Kiev del 1942 organizzare squadre di calcio non è semplicissimo, ma alle divise grigie pare proprio una buona idea: la gente, distrutta dalla fame e dagli stenti con un montante odio antitedesco, avrà qualcosa con cui distrarsi.

Al campionato ucraino si iscrivono sei squadre: tre messe insieme alla meglio fra tedeschi e alleati, prigionieri rumeni e soldataglie ungheresi, una, fra i collaborazionisti ucraini, la mitica Start e la fortissima Flakelf, la squadra della Luftwaffe, ovvero l'aviazione tedesca. Il campionato comincia. I giocatori della Start saranno anche debilitati ed emaciati, ma sono pur sempre dei campioni ed asfaltano senza problemi tutte le avversarie. La gente comincia ad appassionarsi ed a vedere in questa squadra in maglia rossa un sogno di libertà. Fino a che, il 6 agosto 1942 non arriva la partita con la Flakelf. I gerarchi nazisti sono sicuri che i ragazzoni dell'aviazione non possano perdere contro i malnutriti ribelli ucraini, ma si sbagliano di grosso: 5-1 e a casa. Ma la forza d'occupazione, i dominatori dell'Ucraina, a perdere non ci stanno e di lì a tre giorni, domenica 9 agosto 1942, fissano la gara di ritorno, cambiano in corsa regole ed etichetta, che tanto siamo in guerra. La Start (a cui oggi è intitolato quello stadio), prima della partita, riceve la visita di un ufficiale delle Ss che intima loro di comportarsi da buoni sparring partner e lasciar vincere i calciatori in divisa. E quando Klimenko e compagni si ritrovano quello stesso ufficiale ad arbitrare la partita in uno stadio quasi tutto occupato dai tedeschi capiscono che c'è qualcosa di pericoloso nell'aria. Avrebbero potuto perdere con onore e portarsi a casa la pelle. Ma erano tutti troppo ucraini, troppo comunisti e troppo innamorati del pallone per permettere a quella squadra senza immaginazione e senza talento di battere la leggendaria Start. Andarono in vantaggio con tre gol uno dietro l'altro, ma tale era la pressione che, con l'aiuto dell'arbitro, i nazi riuscirono a pareggiare. Nella ripresa la Start segna altre due volte. E poco importa se nell'intervallo un altro ufficiale tedesco, ancora meno accomodante, avesse fatto capire le conseguenze se la Luftwaffe avesse perso...

Quando mancano dieci minuti alla fine Aleksej Klimenko, formidabile stella della Dinamo Kiev, ci mette la sua firma. Quel giocatore tracagnotto e un po' sgraziato balla con il pallone, salta come birilli tre difensori grandi, grossi e biondi, prende in giro il portiere, arriva sulla linea di porta e si ferma e si volta. Guarda il pubblico assiepato nello stadio Zenit di Kiev e anziché appoggiare il più semplice dei gol rispedisce il pallone con un calcione verso la metà campo. La partita finisce lì, con il più bruciante sfottò possibile fatto ai nazisti. L'arbitro capisce che è meglio chiudere lì quella partita. Che intanto la Start, nonostante le sofferenze e la malnutrizione della guerra, su quel campo non avrebbe perso mai. Qualche giorno dopo agenti della Gestapo li arrestarono, li portarono al famigerato campo di Sirec e li sottoposero ad indicibili torture. E nel gennaio del 1943, dopo un'azione dei partigiani, decisero di fucilarne un po' per rappresaglia. Morirono così la talentuosa ala Kuzmenko, il portierone Trusevič e il grande Aleksej Klimenko. Solo molti anni dopo, i pochi sopravvissuti, troveranno il coraggio di raccontare quella storia, temendo di essere accusati di collaborazionismo solo per aver giocato quella partita di calcio contro la morte per amore della la libertà. La partita in questione venne chiamata La partita della morte e servì da spunto per il notissimo film hollywoodiano Fuga per la vittoria, oltre che per altri due film (uno ungherese e uno russo) e diversi libri.[600]

600 Fonti usate: L. Nesti, "Aleksej Klimenko, che vinse la partita con la morte", 21 novembre 2013, disponibile su

9. LA GRANDE OFFENSIVA FINALE

[Manifesto Sovietico: "Più metallo, più armamenti!"]

Dopo la vittoria di Stalingrado inizia un'offensiva ininterrotta che nel giro di poco più di due anni porta l'Armata Rossa a riconquistare tutti i territori invasi e a liberare l'intera Europa orientale, fino a culminare nella presa di Berlino, raggiunta prima degli Alleati per ferrea volontà di Stalin di lasciare un segno intangibile su chi sia stato il vero protagonista della sconfitta del nazifascismo. La controffensiva non si svolge in maniera semplice. La gran parte dell'esercito tedesco è rivolto contro l'URSS piuttosto che contro gli Anglo-Americani. Tappe intermedie fondamentali sono alcune enormi battaglie campali che costano la vita a milioni di persone. La chiave di volta che sancisce ormai la certezza della vittoria finale sovietica è la battaglia di Kursk (luglio-agosto 1943) che vede fronteggiarsi migliaia di carri armati da ambo le parti. Vediamo ora alcuni momenti di questa stagione sanguinosa ma anche eroica per l'URSS, che raggiunge l'apice della propria popolarità mondiale.

9.1. 27 GENNAIO 1945: L'ARMATA ROSSA ABBATTE I CANCELLI DI AUSCHWITZ

"Dovremmo ricordarci che senza Stalin ora saremmo tutti nazisti. Invece Benigni, in una delle sue genuflessioni alla Chiesa e all'America, ha fatto liberare Auschwitz da un carro armato americano. Roberto! Auschwitz è stata liberata dall'Armata Rossa." (Mario Monicelli, che qui denuncia la modalità con cui l'industria culturale occidentale riesce a distorcere la Storia attraverso un uso furbo del revisionismo storico, in questo caso veicolato attraverso uno stratagemma ludico come un film)[601]

Mentre avanzavano in l'Europa, nel corso di una serie di offensive contro la Germania nazista, i sovietici cominciarono a incontrare sul proprio cammino decine di migliaia di prigionieri

http://ilparadigmadellescalemobili.blogspot.it/2013/11/Aleksej-klimenko-che-vinse-la-partita.html#.WfncwN-E48q; T. Sommartino, "Back in the Ussr: storia e squadre del calcio sovietico", 2 gennaio 2012, disponibile su http://www.senzasoste.it/tifo/back-in-the-ussr-storia-e-squadre-del-calcio-sovietico.

601 Citato in A. Cazzullo, "La mia Italia fra guerra e cinema", "Corriere della Sera", 24 dicembre 2003; disponibile su http://www.cinquantamila.it/storyTellerArticolo.php?storyId=0000001398491.

provenienti dai campi di concentramento, molti dei quali erano sopravvissuti alle marce forzate che dai campi della Polonia occupata li avevano portati all'interno della Germania. Inoltre, un gran numero di quegli ex-prigionieri era o malato o in grave stato di malnutrizione. Le forze sovietiche furono le prime ad avvicinarsi ad alcuni tra i campi più importanti, raggiungendo quello di Majdanek, vicino a Lublino (Polonia), nel luglio del 1944. Sorpresi dalla rapida avanzata sovietica, i tedeschi avevano cercato di nascondere le prove dello sterminio distruggendo il campo. Il personale aveva dato fuoco al grande crematorio usato per bruciare i corpi dei prigionieri uccisi, ma nella fretta dell'evacuazione le camere a gas erano rimaste intatte. Nell'estate del 1944, i sovietici conquistarono anche le zone in cui si trovavano i campi di sterminio di Belzec, Sobibor e Treblinka, campi che i tedeschi avevano smantellato nel 1943, dopo l'eliminazione della maggior parte degli ebrei polacchi. Il 27 gennaio 1945, l'Armata Rossa, e precisamente la 60° Armata del Primo Fronte Ucraino, arriva nella cittadina polacca di Oswieçim (in tedesco Auschwitz). Le avanguardie più veloci, al comando del maresciallo Koniev, raggiungono il complesso di Auschwitz-Birkenau-Monowitz.

Verso le ore 15 i soldati sovietici abbattono i cancelli del campo di sterminio e liberano circa 7650 prigionieri, gli unici rimasti nel campo. I nazisti avevano infatti costretto la maggior parte dei prigionieri a marciare verso ovest (in quelle che sarebbero poi divenute famose come "marce della morte"). I sovietici trovarono dei prigionieri emaciati e sofferenti, insieme a molte prove degli assassinii di massa compiuti ad Auschwitz. I tedeschi in ritirata avevano distrutto la maggior parte dei magazzini del campo, ma in quelli rimasti in piedi i sovietici trovarono gli oggetti personali delle vittime: scoprirono, ad esempio, centinaia di migliaia di abiti maschili, più di 800.000 vestiti da donna e più di 6.000 chili di capelli. Nei mesi seguenti, i sovietici liberarono altri campi negli stati baltici e in Polonia. Poco tempo dopo la resa della Germania, forze sovietiche liberarono i campi di concentramento di Stutthof, Sachsenhausen e Ravensbrück. I liberatori si trovarono ad affrontare condizioni indescrivibili nei campi nazisti, dove mucchi di cadaveri giacevano in attesa di essere seppelliti. Solo dopo la liberazione di questi campi il mondo poté finalmente conoscere le

reali dimensioni dell'orrore nazista. La piccola percentuale di prigionieri che era sopravvissuta era estremamente provata dal lavoro forzato, dalla mancanza di cibo e da mesi o anni di maltrattamenti. Molti erano così deboli che erano a malapena in grado di muoversi. Le malattie rimasero uno dei maggiori pericoli per molto tempo e diversi campi dovettero essere bruciati per evitare il diffondersi di epidemie. In breve, i sopravvissuti ai campi di concentramento dovettero affrontare un lungo e difficile cammino prima di raggiungere la completa guarigione.[602]

9.2. L'EROISMO DI NIKOLAJ MASALOV

Dalle memorie del Maresciallo Vasilij Ivanovič Čujkov[603]: "Un'ora prima dell'inizio del bombardamento preparatorio d'artiglieria il sergente Nikolaj Masalov, portabandiera del 220° reggimento, 79° divisione, accompagnato da due aiutanti aveva piantato la bandiera del reggimento sulla riva del canale Landwehr: da quel punto fino alla Vosstrasse, cioè alla Cancelleria e al bunker dove si nascondeva Hitler, correva una distanza di appena quattrocento metri. […] C'era la calma che precede sempre la tempesta. E d'un tratto, in questo silenzio angoscioso, teso, rotto dal crepitio attutito degli incendi, s'udì un pianto di bambino. Non c'erano dubbi: da qualche parte sottoterra risuonava in tono sordo e invocante la voce di un bambino. Piangendo, ripeteva una sola parola che tutti capivano: "Mutter, mutter..." (traduzione: "madre, madre...").
"-Sembra che sia da questa parte del canale - disse Masalov ai suoi compagni. - Reggete la bandiera, faccio presto." Il sergente si presentò al comandante:
"-Chiedo il permesso di salvare il bambino. So dov'è. […]"
Raggiungere il ponte attraverso il canale era estremamente pericoloso. La zona era battuta da un fuoco che pioveva da tutte le parti; qua e là sotto la crosta dell'asfalto, erano nascoste mine e cariche di dinamite. Nikolaj Masalov strisciò avanti lentamente, nascondendosi nei crateri poco profondi scavati dalle esplosioni, tastando prudentemente ogni monticello, ogni fessura dell'asfalto. Eccolo che attraversa il lungofiume e si ripara dietro una sporgenza della riva in cemento armato del canale.

Là egli sente di nuovo la voce del bambino che chiama la mamma, un lamento insistente, quasi diretto a sollecitare Masalov. Allora il soldato si alza in tutta la sua statura (è alto, forte, ha il petto coperto di decorazioni) e né pallottole né schegge di granata riescono a fermarlo. Crepitano le mitragliatrici: sono le nostre che, senza aspettare gli ordini, hanno aperto il fuoco di protezione.

602 Enciclopedia dell'Olocausto, "La liberazione dei campi di concentramento nazisti", disponibile su https://www.ushmm.org/wlc/it/article.php?ModuleId=10005131.

603 V. I. Čujkov, "Obiettivo Berlino. Memorie del generale che ha sconfitto il nazismo", Res Gestae, Milano 2013, PP. 178-180.

Masalov scavalca il parapetto del canale... Passano cinque, dieci minuti. Le mitragliatrici tacciono. Anche il bambino non si fa più sentire. Possibile che Masalov abbia rischiato la vita per niente? Alcuni soldati stanno per lanciarsi sotto il ponte. Proprio allora tutti sentono la voce del sergente:
"-Sono col bambino... c'è una mitragliatrice a destra, sul balcone di una casa con le colonne, fatela tacere."
Nel medesimo istante il generale Požarskij, comandante dell'artiglieria, lanciava l'ordine:
"-Fuoco!"
Mille cannoni e mortai cominciarono il bombardamento preparatorio (per l'assalto alla Cancelleria e al bunker di Hitler nel Tiergarten, n.d.r.) e le loro salve protessero l'uscita di Masalov dalla zona mortale, con una bambina di tre anni tra le braccia. Sua madre, probabilmente aveva tentato di fuggire dal Tiergarten ma le SS le avevano sparato alla schiena. Per salvare la bambina si era nascosta sotto il ponte dove era morta. Qualche minuto dopo il sergente Masalov aveva ripreso il suo posto accanto alla bandiera del reggimento pronto a lanciarsi all'attacco. Il ricordo dell'impresa di Masalov è perpetuato in un monumento dello scultore sovietico Evgenij Vucetic, eretto nel Treptower Park di Berlino."

9.3. BANDIERA ROSSA SVENTOLA SUL REICHSTAG

"Stalin: «Dunque chi prende Berlino? Noi o gli alleati?»
Maresciallo Ivan Konev: «Saremo noi a prendere Berlino e la prenderemo prima degli alleati»"
(Colloquio tra Stalin e i suoi generali il 1º aprile 1945)[604]

Arrivati a questo punto lasciamo la parola ai vincitori[605] per descrivere le ultime fasi della guerra: "Nel 1945, alla metà di aprile, dopo l'offensiva sovietica sul fronte orientale e quella alleata sul fronte occidentale, la Germania nazista era ormai rimasta priva delle regioni economicamente più

604 A. Read & D. Fisher, "La caduta di Berlino. L'ultimo atto del Terzo Reich", Mondadori, Milano 1995, p. 399.
605 Accademia delle Scienze dell'URSS, "Storia universale", vol. X, cit., cap. XIV - Disfatta e capitolazione incondizionata della Germania nazista; il seguente passaggio è disponibile anche su: http://www.resistenze.org/sito/te/cu/st/custae02-006817.htm.

importanti. Il Terzo Reich crollava sotto i colpi infertigli da est e da ovest. Le alte sfere naziste, però non avevano ancora perso le speranze di una possibile "soluzione politica" dei problemi del paese. Perso ogni contatto con la realtà, Hitler continuava a credere che la coalizione antinazista fosse prossima allo sfaldamento. Nell'aprile del 1945, parlando col generale delle SS Wolff, Hitler affermava: "Non c'è nessuna necessità di cessare la difesa. Per due mesi è ancora possibile resistere contro i russi sul fronte orientale... Nel frattempo, l'alleanza tra gli anglo-americani e i russi si spezzerà". La difesa della città era articolata in 9 settori. Il punto più fortificato era il centro di Berlino attorno alla cancelleria di Hitler. Per il rafforzamento della difesa anticarro venne sfruttata quasi tutta l'artiglieria antiaerea, che stringeva attorno alla città una cintura di sicurezza. La strada per Berlino era difesa da due armate del gruppo "Vistola" e da due armate del gruppo "Centro". La città era difesa dai 200.000 uomini della guarnigione e da 200 battaglioni dell'armata popolare (Volkssturms). Il comando tedesco, a sud, a ovest e a nord della capitale, disponeva di 8 divisioni di riserva, di cui una motorizzata. Alla difesa della zona di Berlino era addetto circa 1 milione di uomini, che disponevano di 10.400 tra cannoni e mortai, 1.500 tra carri armati e cannoni semoventi, circa 3.300 aerei, e più di 3 milioni di cariche anticarro.

Il piano dell'"Operazione Berlino" fu elaborato dal quartier generale del Comando Supremo dell'Armata Rossa e dal comandante del fronte e venne realizzato direttamente dal quartier generale. Nel piano si contemplava la rottura del fronte difensivo nemico, lo smembramento e l'annientamento delle truppe naziste concentrate attorno a Berlino. L'obiettivo era di impadronirsi rapidamente di Berlino per costringere la cricca hitleriana alla capitolazione. Venne stabilito un contatto diretto tra il quartier generale sovietico e il comandante supremo delle truppe anglo-americane. Dopo la presa della capitale, le truppe sovietiche avrebbero dovuto raggiungere l'Elba e congiungersi con gli Alleati. Nell'Operazione Berlino la potenza bellica dell'Armata Rossa si manifestò in tutta la sua grandezza. Le truppe sovietiche che parteciparono alla conquista della capitale contavano 2 milioni 500 mila uomini, più di 41.000 tra cannoni e mortai, 7500 aerei, 6250 tra carri armati e cannoni semoventi. Il rapporto di forze, a favore dell'Armata Rossa, era: per uomini 2,5:1; per armi e munizioni 4:1; per aerei 2,3:1. Nel corso delle ostilità questo rapporto divenne ancor più favorevole alle truppe sovietiche. La realizzazione dell'operazione era affidata al primo fronte bielorusso (comandato dal maresciallo G. K. Žukov), al primo fronte ucraino (al comando del maresciallo I. S. Konev) e al secondo fronte bielorusso (al comando del maresciallo K. K. Rokossovskij). Le truppe sovietiche erano animate da un alto spirito combattivo, poiché avevano giurato alla patria e al popolo che avrebbero adempiuto il compito loro affidato e avrebbero innalzato la bandiera rossa della vittoria su Berlino. Verso il 25 aprile era stata realizzata la prima tappa dell'Operazione Berlino. Poiché erano stati circondati e disfatti i raggruppamenti posti a difesa di Berlino, la situazione era catastroficamente precipitata e l'esercito tedesco si avviava all'ora della sconfitta definitiva. La guerra era giunta sulle strade della capitale della Germania nazista. Il 26 aprile iniziò la seconda fase, quella conclusiva, dell'Operazione Berlino, cioè la liquidazione dei raggruppamenti tedeschi che difendevano la capitale e l'attacco operato dall'esercito sovietico su di un larghissimo fronte lungo l'Elba.

Il comando tedesco, prima ancora che fossero circondate le truppe di stanza a Berlino, inviò ad est la XII armata del generale Wenck, già destinata a lanciare un offensiva contro le truppe americane attestate in Europa. Su questa armata i capi nazisti, che si erano rifugiati nei bunker della cancelleria del Reich, riponevano ormai tutte le loro ultime speranze. L'armata di Wenck doveva, attaccando a sud di Berlino, liberare dall'accerchiamento il gruppo d'armate di Francoforte-Guben. Ma questa manovra aveva anche un fine politico: dimostrare alle potenze occidentali che la resistenza davanti alla loro avanzata era, di fatto, cessata. L'Armata Rossa mandò a monte tutti i tentativi dei tedeschi di uscire dall'isolamento o di rompere l'accerchiamento dall'esterno. L'armata di Wenck venne annientata e i superstiti fuggirono verso ovest per consegnarsi alle truppe americane. Per il 1°

maggio la liquidazione del raggruppamento di Francoforte-Guben era completata. Contemporaneamente erano in corso violenti scontri per annientare le truppe che difendevano Berlino. All’interno della città erano state costruite più di 400 fortificazioni in cemento armato, mentre le costruzioni sotterranee, i ponti distrutti e i canali erano stati trasformati in punti di difesa. I nazisti contavano su scontri isolati, casa per casa, quartiere per quartiere, che avrebbero fiaccato le forte dell’esercito sovietico. Ma le truppe sovietiche, aggirando le fortificazioni nemiche, attaccando a gruppi, passo dopo passo avanzavano, circondando il nemico. Gli edifici, trasformati in fortificazioni e centri di resistenza, venivano distrutti dall’artiglieria. Verso il 28 aprile, il territorio occupato dai tedeschi si era ridotto a una stretta striscia. che passava per il centro di Berlino, battuta continuamente dall’artiglieria sovietica. Il 29 e il 30 aprile ci fu lo scontro decisive per la conquista del settore centrale della città. I sovietici raggiunsero il Reichstag, la cancelleria del Reich, nei cui sotterranei si nascondevano Hitler e i suoi intimi, e la porta di Brandeburgo. La battaglia si fece ancora più cruenta, poiché il Reichstag e le zone adiacenti erano ben fortificati e difesi.

Il gruppo di 5 mila soldati attestati nella zona si difendeva con l’accanimento di chi sente prossima la fine. Alcuni soldati sovietici erano però riusciti ugualmente a entrare nel Reichstag. Al sergente M. A. Egorov e al soldato semplice M. V. Kantarija, del 756° reggimento di fanteria della 150a divisione, che partecipavano all’attacco al palazzo, venne consegnata la bandiera rossa da innalzare sul palazzo. Dopo tremendi scontri nel Reichstag ormai in fiamme, Egorov e Kantarija, appoggiati dai soldati al comando del sottotenente A. P. Berest, all’alba del 10 maggio innalzavano la rossa bandiera della vittoria sul palazzo che era il simbolo del Terzo Reich, della Germania nazista. Con la caduta di Berlino cessò di esistere il gruppo d’armate “Centro”. Il nemico aveva avuto circa 250 mila morti e 480 mila prigionieri. Le truppe sovietiche si impadronirono di tutti gli armamenti. La grande esperienza, la forza e la capacità militare che l’Armata Rossa aveva acquisito in quattro anni di guerra emersero con grande evidenza durante la presa di Berlino. Questa impresa coronò la pesante e sanguinosa lotta che il popolo sovietico aveva condotto per la libertà propria e degli altri popoli d’Europa. La caduta di Berlino decretò anche la definitiva disfatta della Germania nazista, lo sfacelo del suo apparato statale e del suo sistema economico.”

[lo splendido dipinto ivi raffigurato è di Michail Chmel'ko: “Il trionfo del popolo vittorioso”, 1949 (olio su tela 289x559 cm), sito a Mosca, Galleria Statale Tret'jakov]

9.4. 9 MAGGIO 1945, IL GIORNO DELLA VITTORIA

"Compagni! Compatrioti e Compatriote!
Il grande giorno della vittoria sulla Germania è arrivato. La Germania fascista, costretta in ginocchio dall'Armata Rossa e dalle truppe dei nostri Alleati, ha riconosciuto la sconfitta e dichiarato la resa incondizionata. […] Ora abbiamo pieni motivi per affermare che lo storico giorno della sconfitta definitiva della Germania, il giorno della grande vittoria del nostro popolo sull'imperialismo tedesco, è arrivato. I grandi sacrifici che abbiamo affrontato per la libertà e l'indipendenza della nostra Patria, le incalcolabili privazioni e sofferenze che il nostro popolo ha sofferto durante la guerra, i nostri pesanti sacrifici nelle retrovie e al fronte, che trovano posto all'altare della nostra Patria, non sono stati vani, ma sono stati coronati dalla vittoria completa sul nemico. […] Tre anni fa, Hitler dichiarò pubblicamente che il suo compito includeva lo smembramento dell'Unione Sovietica e la separazione da essa del Caucaso, dell'Ucraina, della Bielorussia, delle regioni baltiche ed altre. Disse apertamente: "Dobbiamo distruggere la Russia in modo tale che non sia mai più in grado di risorgere". Questo avveniva tre anni fa. Ma le folli idee di Hitler erano destinate a rimanere irrealizzate - il corso della guerra le ha disperse come polvere al vento. In realtà, si è verificato l'opposto di quanto gli hitleriani sognavano nei loro deliri. La Germania è totalmente sconfitta. Le truppe tedesche si arrendono. L'Unione Sovietica è vittoriosa, quantunque non abbia alcuna intenzione di smembrare o distruggere la Germania. Compagni! La nostra Grande Guerra Patriottica si è conclusa con la nostra completa vittoria. Il periodo della guerra in Europa si è chiuso. Un periodo di sviluppo pacifico è stato avviato. Congratulazioni per la nostra vittoria, miei cari compatrioti e compatriote!
Gloria alla nostra eroica Armata Rossa, che ha difeso l'indipendenza della nostra Patria e conquistato la vittoria sul nemico!
Gloria al nostro grande popolo, il popolo vincitore!
Gloria eterna agli eroi caduti combattendo il nemico e che hanno dato la vita per la libertà e la felicità del nostro popolo!" (Stalin, dal "Discorso della Vittoria", 9 Maggio 1945)

Dalla Storia Universale dell'Accademia delle Scienze dell'URSS[606]: "La mattina del 7 maggio, al quartier generale di Eisenhower a Reims venne firmato un protocollo preliminare per la capitolazione incondizionata di tutte le forze aeree, navali, terrestri della Germania. L'atto generale di capitolazione, per l'insistenza del governo sovietico, venne firmato a Berlino. L'8 maggio 1945, nel sobborgo berlinese di Karlshorst, alla presenza dei rappresentanti delle forze armate dell'Unione Sovietica (il maresciallo Žukov), dell'Inghilterra (il maresciallo d'aviazione A. Tedder), degli Stati Uniti (il generale Spaatz), della Francia (generale de Lattre de Tassigny) e del feldmaresciallo Keitel, capo del Comando Supremo, dell'ammiraglio Friedeburg, del generale d'aviazione Stumpff, per la Germania, venne firmato l'atto di capitolazione incondizionata. Dopo la firma dell'atto, dal 9 al 17 maggio 1945 si consegnarono ai sovietici 1

606 Ibidem.

milione e 391 mila uomini. La guerra in Europa era terminata. Le potenze della coalizione antifascista con in testa l'Unione Sovietica avevano vinto la lunga e sanguinosa guerra. I popoli sovietici, che avevano sopportato la maggior parte del peso della guerra e avevano avuto le perdite maggiori, insieme ai popoli amici salutarono trionfalmente questo storico avvenimento. Il 9 maggio, giorno della definitiva capitolazione della Germania nazista, venne dichiarato dal presidente del Soviet Supremo dell'Unione Sovietica "giorno della vittoria". Il 24 giugno, a Mosca, sulla piazza Rossa venne organizzata la parata della vittoria, alla quale parteciparono reparti di tutti i fronti, composti da eroi della guerra patriottica. A capo dei reparti di ogni fronte marciavano i gloriosi comandanti sovietici. Durante la parata, davanti al mausoleo di Lenin vennero deposte 200 bandiere strappate alle truppe naziste. Il presidium dell'Unione Sovietica concesse medaglie "per la vittoria sulla Germania nella Grande Guerra Patriottica del 1941-1945" e per "il lavoro eroico nella Grande Guerra Patriottica 1941-1945"."

9.5. LA TESTIMONIANZA DEL GENERALE SOVIETICO ZUKOV

"Quando mi si chiede cosa ricordo soprattutto dell'ultima guerra io rispondo sempre: la battaglia di Mosca. In quelle dure condizioni, che a volte erano di una complessità e difficoltà addirittura catastrofiche, le nostre truppe divennero temprate, mature, esperte e quando ricevettero i minimi mezzi tecnici necessari, queste forze difensive e in ritirata furono trasformate in una potente forza offensiva."
"Le consegne militari effettuate tra il 1 gennaio 1939 e il 22 giugno 1941 erano enormi. L'artiglieria ricevette 92.578 pezzi. Nuovi mortai da 82 e 120 millimetri furono introdotti poco prima della guerra. La Forza Aerea ricevette 17.745 aerei da combattimento, di cui 3.719 nuovi modelli. Le misure prese dal 1939 al 1941 hanno creato le condizioni richieste per ottenere rapidamente la superiorità qualitativa e quantitativa."
"Un'industria sviluppata, un'agricoltura collettivizzata, l'istruzione pubblica estesa a tutta la popolazione, l'unità della nazione, la potenza dello Stato socialista, il livello elevato di patriottismo del popolo, la direzione che, attraverso il Partito, era pronta a realizzare l'unità tra il fronte e le retrovie, tutto questo insieme di fattori fu la causa prima della grande vittoria che doveva coronare la nostra lotta contro il fascismo. Il solo fatto che l'industria sovietica avesse potuto produrre una quantità colossale di armamenti…prova che le basi dell'economia, dal punto di vista militare, erano state poste nel modo dovuto e che erano solide... In tutto ciò che era essenziale e fondamentale, il Partito e il popolo hanno saputo preparare la difesa della patria."[607]

Chi parla è il generale sovietico Žukov (19 novembre 1896 - 18 giugno 1974) e la battaglia di Mosca è quella che si svolse nel novembre-dicembre 1941, quando i soldati tedeschi erano giunti fino a un minimo di 8 km dal centro della capitale sovietica. Prosegue Žukov: "Nella battaglia di Mosca, l'Armata Rossa, per la prima volta in sei mesi di guerra, inflisse una massiccia sconfitta strategica al principale raggruppamento delle forze hitleriane. Prima del combattimento nell'area di

607 Citati in A. Calcidese, "La grande vittoria dei popoli sovietici sul nazifascismo", cit. e in C. Mazzocchio & F. Bernabei, "Gen. Georgij Zukov", disponibile su http://www.corazzati.it/personaggi_zukov.htm, sito di approfondimento di questioni militari della Seconda Guerra Mondiale.

Mosca, vi erano state alcune azioni che avevano avuto un esito abbastanza buono per le nostre truppe in altri settori del fronte sovietico-tedesco, ma non possono essere paragonate con i risultati della grande battaglia di Mosca, dove l'organizzata e risoluta difesa contro le forze superiori di Hitler e il rapido passaggio alla controffensiva arricchirono l'arte militare sovietica e dimostrarono la crescente maturità operativa e tattica dei capi militari sovietici". È importante dire che della battaglia di Mosca il generale Žukov fu il principale protagonista, tanto è vero che si meriterà da allora in poi il soprannome di "Spasitel", cioè il salvatore, appunto, di Mosca (ma aveva anche altri soprannomi come "Ariete", "Uragano", "Invincibile"). La baldanzosa fede nella vittoria di questo simpatico generale sovietico, che nel dopoguerra diventa amico di molti generali alleati, si rivela nella frase con la quale risponde all'inizio di dicembre a Stalin che gli chiede se fosse realmente possibile salvare la capitale: "Terremo Mosca, senza il minimo dubbio!" e nelle fasi successive della guerra la sua parola d'ordine sarà sempre: "Avanti! Non ci fermeremo fino a Berlino!"

Georgij Žukov nasce, figlio di un calzolaio, il 19 novembre 1896 presso Strelkovka, nel distretto di Kaluga. All'inizio della Prima Guerra Mondiale, a nemmeno 18 anni, presta servizio nell'esercito zarista, entrando nel reggimento cosacco di Novgorod dei dragoni dello zar. In questo corpo di cavalleria diventa sottufficiale e quando nel 1917 scoppiano le manifestazioni contadine e operaie, il giovane Žukov si unisce ai rivoltosi. Entra nella Guardia Rossa, nella 1° Divisione di cavalleria, e prende parte alla guerra civile contro le truppe di Wrangel e di Denikin. Fa una carriera rapida nell'esercito fino a diventare comandante di divisione, e poi comandante di corpo d'armata. Nel 1938 fu spedito in Estremo Oriente, al comando del Primo Gruppo d'Armate Sovietiche in Mongolia per organizzare e comandare la guerra di frontiera contro i giapponesi, impegnati nella zona con l'Armata Kwantung. Dopo un periodo di scontri di frontiera combattuti senza che venisse dichiarata la guerra, le scaramucce si estesero in un conflitto vero e proprio, con l'impiego da parte dei giapponesi di circa 80.000 uomini, 180 carri armati e 450 aerei. Punto di svolta del conflitto fu la Battaglia di Khalkhin Gol. Žukov, dopo aver ottenuto rinforzi il 15 agosto 1939 passò all'offensiva, ordinando quello che a prima vista sembrò un convenzionale attacco frontale. Invece di lanciare tutte le sue forze all'assalto tenne di riserva due brigate di carri armati, che successivamente riuscirono ad accerchiare le forze nemiche avanzando ai lati dello scontro principale. L'intera Sesta Armata giapponese, circondata e senza più rifornimenti, catturati anch'essi dalle forze corazzate sovietiche, si vide costretta ad arrendersi dopo pochi giorni. Grazie a questa importante vittoria, Žukov divenne un personaggio militare affermato al livello nazionale e stimato dai vertici dello stato maggiore. Nel 1940 infatti fu nominato comandante del Distretto Militare di Kiev e più tardi Capo di Stato Maggiore generale. In qualità di generale di SM collaborò attivamente assieme al generale Timošenko, con il quale seppe riorganizzare al meglio l'Armata Rossa, gravemente indebolita dalle Grandi Purghe.

Dopo l'inizio dell'invasione tedesca dell'Unione Sovietica è scelto da Stalin per comandare lo schieramento sovietico in difesa della capitale che si troverà ben presto a portata di mano delle armate tedesche. Il successo nella difesa di Mosca e la guida della successiva controffensiva gli meritano l'ingresso nella Stavka, il quartiere generale dell'alto comando. Insieme a Vorosilov, Molotov e al capo di stato maggiore generale Saposnikov, Žukov partecipa con successo a diverse

fondamentali fasi successive della Seconda Guerra Mondiale. Žukov, infatti, tornerà in primo piano in occasione della battaglia di Stalingrado. È infatti lui a preparare, insieme ai generali Voronov e Vasilevskij, il piano offensivo scattato a partire dal 19 novembre 1942 che consentirà ai sovietici di isolare la 6° Armata del generale tedesco Paulus, circondandola completamente e tagliandole le vie di rifornimento in modo da ridurla alla resa. Partecipa poi alla battaglia di Kursk e a quella di Crimea finché, nella sua qualità di comandante del secondo fronte bielorusso, prende parte alle fasi decisive della guerra, partecipando in prima persona alla conquista di Berlino. Quando il 25 luglio 1945 sulla Piazza Rossa di Mosca si svolge la grande parata per celebrare la vittoria sulla Germania, Žukov ha l'onore di essere l'unico generale che, insieme a Stalin, prende posto sulla terrazza del mausoleo di Lenin. Žukov fu uno dei militari sovietici più decorati in assoluto e l'unico a ricevere quattro volte il titolo di Eroe dell'Unione Sovietica oltre a Brežnev, che però se li attribuì da solo. Inoltre fu uno dei tre ufficiali a ricevere due volte l'Ordine della Vittoria. Nonostante ci siano varie ombre nel periodo successivo (ci torneremo più avanti) che trascorse fino alla morte, avvenuta a Mosca il 18 giugno 1974, gli rendiamo omaggio e lo ringraziamo per l'operato svolto nella difesa del socialismo contro la barbarie del nazifascismo e del capitalismo.[608]

9.6. LA RESA DEL GIAPPONE

[Manifesto Sovietico: "C'è molto per cui brindare!"]

In ogni manuale scolastico si riporta che il Giappone si arrese agli USA dopo che questi gli lanciarono le due bombe atomiche di Hiroshima e Nagasaki. In questo articolo[609] molto ben argomentato lo studioso Vassilij Molodjakov propone invece una diversa lettura dei fatti:

"Alti funzionari delle Potenze alleate e lo sconfitto Sol Levante firmarono l'atto di resa giapponese a bordo della corazzata Missouri degli Stati Uniti, nella Baia di Tokyo, il 2 settembre 1945. Questo pose fine alla Seconda Guerra Mondiale nel Pacifico e altrove. La pace finalmente arrivò, ma alcune domande sono rimaste senza risposta. Perché i giapponesi, che hanno combattuto valorosamente, a volte al limite della follia, deposero le armi con una parata dalla disciplina esemplare? Perché Tokyo prima respinse la 'Dichiarazione di Potsdam' delle potenze alleate e decise di andare avanti con la sua resistenza senza senso, ma poi accettò i termini della dichiarazione all'improvviso? Forse, la questione più importante è: furono i bombardamenti atomici americani di Hiroshima e Nagasaki o l'entrata in guerra dell'Unione Sovietica con il Giappone a svolgere il ruolo determinante nel prendere la decisione di arrendersi? È sia un

608 Fonti usate: Ibidem. Si è inoltre consultata la pagina Wikipedia "Georgij Konstantinovič Žukov", disponibile su http://it.wikipedia.org/wiki/Georgij_Konstantinovič_Žukov.

609 V. Molodjakov, "L'Unione Sovietica e la resa del Giappone", "Strategic Culture Foundation", 3 settembre 2009, disponibile su http://www.ariannaeditrice.it/articolo.php?id_articolo=27660. Sullo stesso tema si espresso in maniera simile Ward Wilson in W. Wilson, "The Bomb Didn't Beat Japan … Stalin Did", "Foreign Policy", 30 maggio 2012, disponibile su http://foreignpolicy.com/2013/05/30/the-bomb-didnt-beat-japan-stalin-did/, tradotto in italiano a cura di Alessandro Lattanzio per https://aurorasito.wordpress.com/2013/10/20/non-fu-la-bomba-a-piegare-il-giappone-ma-stalin/.

problema storico che politico. Storicamente, gli Stati Uniti risparmiarono 100 milioni di giapponesi, a scapito di alcune centinaia di migliaia, mentre l'Unione Sovietica ha approfittato del fatto che il paese confinante era stato sconvolto. Politicamente, l'Unione Sovietica era giustificata nell'ottenere la sua quota di trofei di guerra e aveva tutto il diritto di gestire la sconfitta del Giappone. La propaganda degli Stati Uniti e dei giapponesi controllati dagli USA si aggrapparono al primo punto di vista, mentre la propaganda sovietica al secondo. Lo storico statunitense di origine russa, George Lensen, ha fatto questa battuta una volta: "È naturale che una storia della guerra del Pacifico scritta per i lettori americani dovrebbe contenere una fotografia che mostra il generale MacAtrhur seduti a bordo della 'Missouri', che appone la sua firma per l'atto di resa giapponese, mentre una corrispondente storia scritta per i lettori sovietici dovrebbero mostrare la stessa scena, ma con il tenente-generale Derevianko seduto, che firma il documento con MacArthur e tutti gli altri ufficiali in piedi sullo sfondo".

Per rispondere a questa domanda, saremo costretti a tornare indietro di un mese dagli sviluppi descritti, alla Conferenza a Potsdam dei Tre Grandi. Il 26 luglio, la Dichiarazione di Potsdam degli Stati Uniti, Regno Unito e Repubblica di Cina (con Chiang Kai-shek che metteva la sua firma "per telefono"), chiedeva la resa incondizionata del Giappone. "Seguendo i nostri termini. Non devieremo da essi. Non ci sono alternative. Non permetteremo alcun ritardo ... l'alternativa per il Giappone è la pronta e totale distruzione." La dichiarazione che gli Stati Uniti avevano preparato in anticipo, e aveva un progetto alternativo, prevedeva la firma di Stalin. Il presidente Harry S. Truman ha detto che andava a Potsdam per garantire la partecipazione dell'Unione Sovietica nella guerra contro il Giappone, ma con il programma atomico statunitense che stava effettivamente volgendo al termine, il Presidente degli Stati Uniti era sempre più incerto circa la necessità di condividere la palma della vittoria con "Zio Joe". La forma della dichiarazione fu adottata quasi senza la speranza che il Giappone avrebbe accettato. La dichiarazione non faceva alcuna menzione del futuro dell'Imperatore e del sistema di governo, i poteri costituiti di cui Tokyo era più preoccupata. Pertanto, la dichiarazione rese possibile agli Stati Uniti usare le sue armi nucleari. Metteva contemporaneamente l'Unione Sovietica di fronte al fatto compiuto, prendendo una decisione così importante senza Mosca e negando all'Unione Sovietica ogni possibilità di influire su di essa in qualche modo. La spiegazione da parte del Segretario di Stato americano James Byrnes, era che Truman avrebbe odiato mettere l'URSS in una situazione imbarazzante, essendo una nazione che non era in guerra con il Giappone, facendo veramente arrabbiare Stalin. Tornando al 28 maggio 1945, Stalin disse all'inviato speciale della Casa Bianca, Harry Hopkins, al momento di discutere a Mosca degli affari dell'Estremo-Orientale, che preferiva un accordo di pace con il Giappone, a condizione che il suo potenziale militare fosse stato completamente distrutto e il paese fosse stato occupato, ma sotto condizioni meno gravi rispetto alla Germania. Spiegò a Hopkins che se fosse stata richiesta una resa incondizionata, i giapponesi avrebbero "lottato sino alla fine". Stalin ha detto che l'Unione Sovietica sarebbe stata pronta ad entrare in guerra non prima dell'8 agosto (il Comando dell'Esercito sovietico insistette su una data successiva per andare avanti con i preparativi), e sollevò la questione della partecipazione dell'Unione Sovietica nell'occupazione del Giappone. Hopkins suggerì che gli Stati Uniti e l'URSS dovessero consegnare un ultimatum a Tokyo. Il segretario generale concordò ed avvertì che la questione doveva essere messo all'ordine del giorno della conferenza. Aveva anche portato con sé, a Potsdam, la bozza di una dichiarazione da parte delle quattro potenze, ma dato che il testo era più morbido di quello progettato dagli Stati Uniti, la dichiarazione sovietica è stata considerata con poco interesse.

Quando la riunione iniziò il 28 luglio, Stalin disse a Truman e al Primo Ministro britannico Clement Attlee, che la delegazione russa aveva ricevuto un'altra proposta dal Giappone, aggiungendo, pungente, che l'Unione Sovietica non era stata adeguatamente informata sui documenti sul Giappone che erano stati redatti. Eppure, ha proseguito, l'Unione Sovietica ha ritenuto che le Potenze alleate dovessero scambiarsi tutte le informazioni sulle nuove proposte. Poi, secondo il verbale della riunione, una traduzione in inglese della nota del Giappone della cooperazione fu letta. Che tipo di documento era? Il 13 luglio l'ambasciatore giapponese a Mosca, Naotake Sato, aveva consegnato il testo del messaggio dell'imperatore del Giappone al vice ministro degli Esteri sovietico, Solomon Lozovsky, e aggiunse che all'ex Primo Ministro del Giappone, Fumimaro Konoe, sarebbe piaciuto giungere a Mosca come inviato speciale e parente del monarca, ufficialmente per portare a mano il messaggio. Ciò che segue è la traduzione del documento, preso in prestito dell'Archivio di politica estera della Federazione russa:
"Sua Maestà l'Imperatore, consapevole del fatto che la guerra attuale porta ogni giorno altro male e altri sacrifici ai popoli di tutte le potenze belligeranti, desidera di suo cuore che si possa rapidamente risolverla. Ma fintanto che l'Inghilterra e gli Stati Uniti insistono sulla resa incondizionata nella Grande Guerra dell'Asia Orientale, l'impero giapponese non ha alternative se non combattere con tutte le sue forze per l'onore e l'esistenza della patria. Sua Maestà è profondamente restia a qualsiasi ulteriore spargimento di sangue tra i popoli di entrambi i lati, per questo motivo, ed è suo desiderio, per il benessere dell'umanità, vorrebbe ristabilire la pace alla massima velocità possibile."

Lozovskij ha sottolineato che il messaggio non aveva indicato un destinatario, quindi non era chiaro a chi il messaggio fosse stato inviato. L'ambasciatore rispose, stando al verbale, che il messaggio non era indirizzato a qualcuno in particolare, e che era auspicabile che esso dovesse essere letto da

parte del presidente dello stato Kalinin e dal primo ministro sovietico Stalin. I leader della "Terra degli Dei" hanno voluto, come al solito, sapere prima se Konoe sarebbe stato ricevuto al Cremlino, e solo allora continuare. A Tokyo, il Supremo Consiglio di Guerra continuava a discutere se il Giappone potesse continuare sull'Unione Sovietica per l'assistenza a tirarsi fuori dalla guerra. La "valigia" di Konoe conteneva il Sud Sakhalin, le isole Curili, la Manciuria, come sfera di influenza, il rifiuto dei diritti di pesca e anche la resa dell'Armata del Kwantung, qualcosa di cui i giapponesi odiano parlare, per ovvi motivi. Stalin non avrebbe ricevuto messaggero di Tokyo come mezzo di pagamento anticipato. Il 18 luglio, Lozovskij disse all'ambasciatore che le considerazioni, come previste nel messaggio dell'Imperatore del Giappone, erano generiche nella forma e non contenevano proposte specifiche. Era parimenti chiaro, al governo sovietico, quali erano gli obiettivi della missione del Principe Konoe. Dopo aver ricevuto il cortese rifiuto Sato inviò immediatamente un telegramma al suo ministro degli Esteri, Shigenori Togo, suggerendo l'accettazione della resa immediata. La ferma risposta di Togo fu che il Giappone avrebbe combattuto fino all'ultimo uomo e chiese che l'ambasciatore garantisse un accordo per l'arrivo di Mosca della missione di Konoe. L'ambasciatore agì su ordine del suo capo e cercò, ancora una volta, il 25 luglio, di parlare con Lozovskij per ricevere la missione. Ma ormai era troppo tardi. Non c'era nulla di nuovo nel documento, disse Stalin a Truman e a Attlee. Aggiunse che l'unica proposta era che il Giappone offrisse cooperazione all'Unione Sovietica. "Pensiamo, Stalin disse, che gli risponderemo come abbiamo fatto l'ultima volta", cioè con un cortese rifiuto.

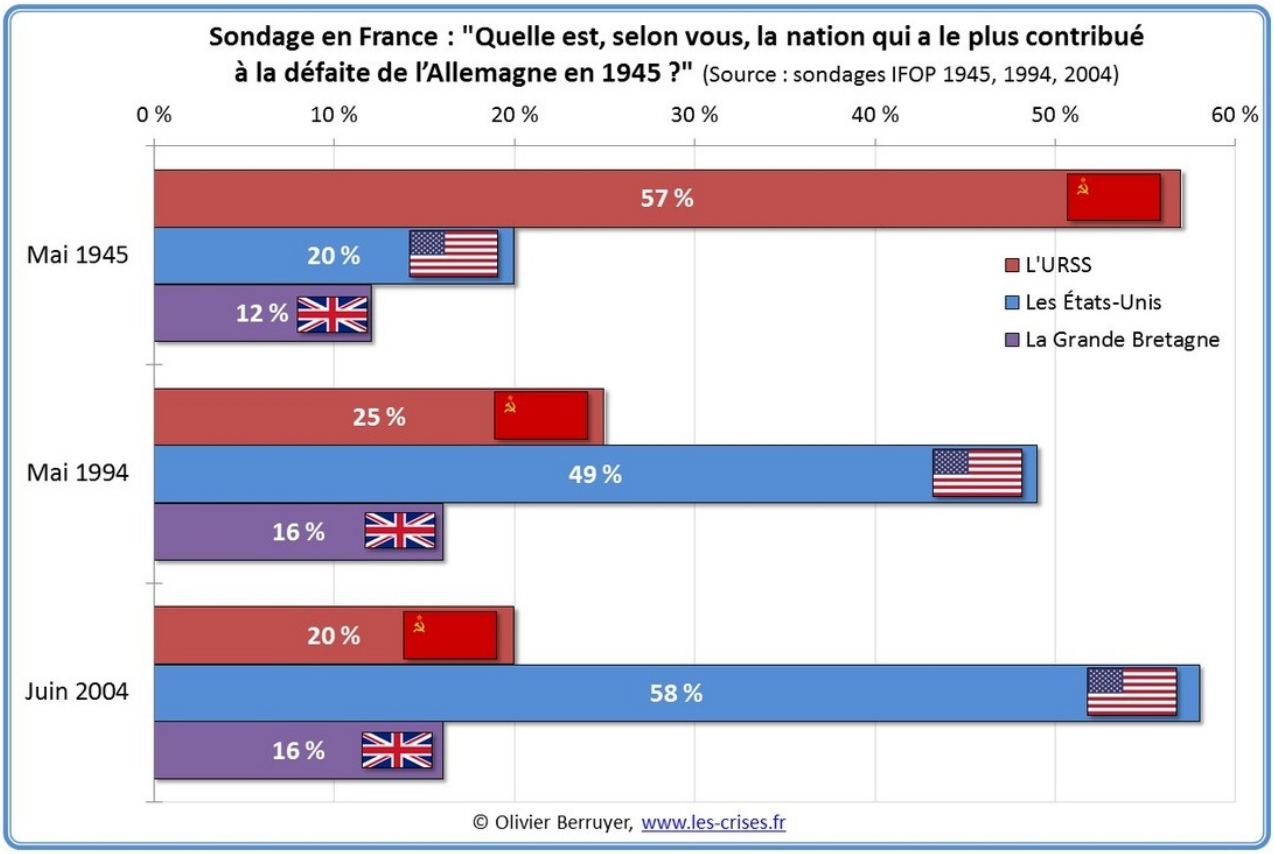
[Il Patto Anti-Comintern in un manifesto della propaganda fascista]

All'apprendimento della Dichiarazione di Potsdam dalla BBC, l'ambasciatore Sato concluse che il documento non avrebbe potuto essere rilasciato senza una notifica preventiva e dell'accordo da parte dell'Unione Sovietica. Segnalò immediatamente al suo ministero degli Esteri che la dichiarazione era la risposta alla proposta per l'invio della missione Konoe. I dirigenti di Tokyo

erano nei pasticci. L'esercito non permetteva di accettare la dichiarazione, ma Togo convinse i militari a non respingerla ufficialmente, in modo da non aggravare la situazione. La parola Mokusatsu, che significa "uccidere in silenzio" o "ignora", era trapelata ai giornali; una parola che cominciò ad essere usata per descrivere la posizione del governo. Il 5 agosto Stalin e Molotov ritornarono a Mosca. Il 6 di agosto 1945 la prima bomba atomica statunitense fu sganciata su Hiroshima. Truman era delirante di gioia e rese noto al mondo intero l'evento. Il Ministro della guerra giapponese, generale Korechika Anami, chiese ai fisici cosa fosse una bomba atomica. Ma il leader sovietico non si fece domande del genere. Era a Potsdam quando apprese che gli Stati Uniti avevano armi nucleari, ma non si aspettava che Washington le utilizzasse così in fretta. Stalin si rese conto che l'avvertimento non era stato rilasciato solo ai giapponesi e decise di agire in fretta. L'8 agosto alle 17 ora di Mosca, Molotov ricevette l'ambasciatore giapponese che da tempo aveva chiesto una riunione. Non c'è stato bisogno di discutere della missione Konoe. Il Commissario del Popolo per gli Affari Esteri tagliò corto una volta dettogli che doveva fare una dichiarazione importante: alle ore zero del 9 agosto, che era l'una a Tokyo, l'URSS e il Giappone sarebbero stati in stato di guerra. Il motivo era semplice: Tokyo aveva rifiutato le richieste della 'Dichiarazione di Potsdam', gli alleati chiedevano all'URSS di entrare in guerra, e l'Unione Sovietica, fedele ai suoi doveri di alleato, accoglieva la richiesta. L'affermazione che gli alleati avevano chiesto a Mosca di entrare in guerra, dal resoconto Conferenza di Potsdam, fu resa pubblica dal ministero degli Esteri sovietico. [...]

Subito dopo la mezzanotte del 9 agosto, l'esercito sovietico attaccava le posizioni giapponesi in Manciuria e in Corea. Nel giro di poche ore la seconda bomba atomica statunitense fu sganciata su Nagasaki. Una conferenza imperiale fu convocata nel bunker del palazzo, a Tokyo, il 9-10 agosto che comprendeva il monarca, il presidente del Consiglio privato, il Primo Ministro, i ministri chiave e i capi di stati maggiore dell'esercito e della marina. La questione all'ordine del giorno era quello di accettare o rifiutare la Dichiarazione di Potsdam. L'imperatore si rese conto che la guerra era perduta e resistette alla resa incondizionata il più possibile, sperando nella mediazione di Mosca. Ma ormai non c'era nulla da sperare, un punto che il Primo Ministro Kantaro Suzuki rese inequivocabile. Il ministero degli Esteri redasse la risoluzione prevista per l'accettazione dei termini della dichiarazione "con la condizione che non vi sia alcuna richiesta per modificare le prerogative di Sua Maestà, come sovrano". Il Supremo Consiglio di Guerra cedette alle pressioni del ministro della guerra e dei capi di stato maggiore e decise di arrendersi alle seguenti condizioni:
1. Mantenimento dell'imperatore;
2. il Giappone si sarebbe disarmato da solo;
3. il Giappone cercherà da solo i suoi propri criminali di guerra;
4. Nessuna occupazione alleata del Giappone.
Il ministro degli Esteri suggerì che il Giappone dovesse limitarsi alla condizione 1, ma i militari insistettero su tutti e quattro. L'Imperatore approvò il progetto del Ministero degli Esteri, ma Washington non voleva saperne di condizioni e la respinse. Non fu prima del 14 agosto che il gabinetto era riuscito a concordare il testo della resa del Giappone. L'imperatore decise di rivolgersi al popolo attraverso la radio e ad esortarlo a "sopportare l'insopportabile". La notte del 14 agosto un gruppo di ufficiali del presidio di Tokyo cercò di suscitare un ammutinamento, di prendere la registrazione originale del discorso dell'Imperatore per impedire che venisse trasmesso e spazzare via i ministri disfattisti. La rivolta fallì per mancanza di sostegno e i responsabili si suicidarono. Il 15 agosto il Giappone sentì per la prima volta la voce del suo monarca. Fu il 15 agosto che la Terra del Sol Levante vide come giorno della fine della guerra. Lo storico statunitense di origine giapponese, Tsuyoshi Hasegawa, ha messo a punto quello che s'è dimostrata finora la migliore ricerca globale in merito alla questione, dal titolo "Racing the Enemy: Stalin, Truman, and the Surrender of Japan". La ricerca è stata pubblicata nel 2005. Il verdetto che consegna sulla base di ciò che ha appreso dalle fonti giapponese, sovietici e statunitensi e ricostruito, è il seguente:

"L'entrata in guerra dei sovietici ha sconvolto i giapponesi più ancora delle bombe atomiche, perché significava la fine di ogni speranza di giungere ad una soluzione a breve della resa incondizionata... Infatti l'entrata in guerra dei sovietici ha svolto un ruolo maggiore delle bombe atomiche nell'indurre alla resa il Giappone". Naturalmente, c'è ancora molto che i ricercatori possono esaminare, nel modo di studiare la questione. Ma se si affronta il problema completamente e in modo imparziale, il loro verdetto sarà difficilmente diverso."



10. IL REVISIONISMO STORICO SUL RUOLO DELL'URSS

Con l'avvento della guerra fredda e la conseguente lotta di classe culturale portata avanti dagli storici occidentali nei confronti delle esperienze di socialismo reale venne rimosso anche il ruolo dell'URSS nella Seconda Guerra Mondiale. Leggiamo un estratto prezioso di un articolo di Manlio Dinucci, pubblicato il 12 maggio 2015[610]:

"Il settantesimo anniversario della vittoria sul nazismo, il 9 maggio a Mosca, è stato boicottato su pressione di Washington da tutti i governanti della Ue, salvo il presidente greco, e messo in ombra dai media occidentali, in un grottesco tentativo di cancellare la Storia. Non privo di risultati: in Germania, Francia e Gran Bretagna risulta che l'87% dei giovani ignora il ruolo dell'URSS nella liberazione dell'Europa dal nazismo. Ruolo che fu determinante per la vittoria della coalizione antinazista. Attaccata l'URSS il 22 giugno 1941 con 5,5 milioni di soldati, 3.500 carrarmati e 5.000 aerei, la Germania nazista concentrò in territorio sovietico 201 divisioni, cioè il 75% di tutte le sue truppe, cui si aggiungevano 37 divisioni dei satelliti (tra cui l'Italia). L'URSS chiese ripetutamente agli alleati di aprire un secondo fronte in Europa ma Stati Uniti e Gran Bretagna lo ritardarono, mirando a scaricare la potenza nazista sull'URSS per indebolirla e avere così una posizione dominante al termine della guerra. Il secondo fronte fu aperto con lo sbarco anglo-statunitense in

610 M. Dinucci, "La cancellazione della Storia", "Il Manifesto", 12 maggio 2015; disponibile su https://ilmanifesto.it/la-cancellazione-della-storia/.

Normandia nel giugno 1944, quando ormai l'Armata Rossa e i partigiani sovietici avevano sconfitto le truppe tedesche assestando il colpo decisivo alla Germania nazista. Il prezzo pagato dall'Unione Sovietica fu altissimo: circa 27 milioni di morti, per oltre la metà civili, corrispondenti al 15% della popolazione (in rapporto allo 0,3% degli Usa in tutta la Seconda Guerra Mondiale); circa 5 milioni di deportati in Germania; oltre 1.700 città e grossi abitati, 70mila piccoli villaggi, 30mila fabbriche distrutte. Questa pagina fondamentale della storia europea e mondiale si tenta oggi di cancellare, mistificando anche gli eventi successivi. La guerra fredda, che divise di nuovo l'Europa subito dopo la Seconda Guerra Mondiale, non fu provocata da un atteggiamento aggressivo dell'URSS, ma dal piano di Washington di imporre il dominio statunitense su un'Europa in gran parte distrutta. Anche qui parlano i fatti storici. Appena un mese dopo il bombardamento nucleare di Hiroshima e Nagasaki, nel settembre 1945, al Pentagono già calcolavano che occorrevano oltre 200 bombe nucleari per attaccare l'URSS. Nel 1946, quando il discorso di Churchill sulla «cortina di ferro» apriva ufficialmente la guerra fredda, gli Usa avevano 11 bombe nucleari, che nel 1949 salivano a 235, mentre l'URSS ancora non ne possedeva. Ma in quell'anno l'URSS effettuò la prima esplosione sperimentale, cominciando a costruire il proprio arsenale nucleare. In quello stesso anno venne fondata a Washington la Nato, in funzione antisovietica, sei anni prima del Patto di Varsavia costituito nel 1955."

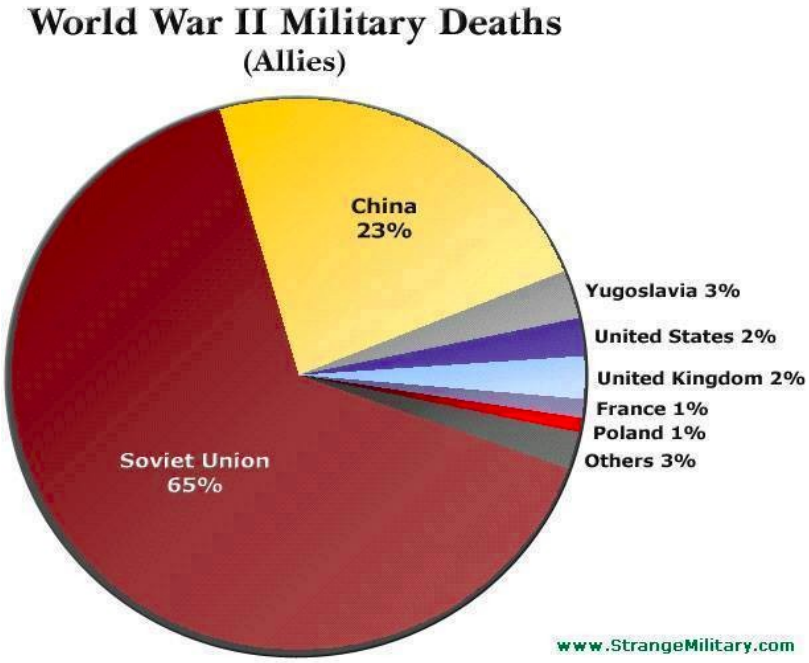
10.1. L'ENORME PESO SOSTENUTO PER LIBERARCI DAL NAZIFASCISMO

"Unione Sovietica, se insieme raccogliessimo / tutto il sangue che hai versato nella lotta, / tutto quello che hai dato, come una madre, al mondo / perché la libertà agonizzante riavesse vita, / un nuovo oceano noi avremmo, / di tutti il più grande, / di tutti il più profondo." (Pablo Neruda, dall'opera "Canto generale")

Molti ricordano la Liberazione come il giorno in cui gli angloamericani, assieme ai partigiani, hanno sconfitto il nazifascismo. È verissimo, ma occorre ricordare che questo è potuto accadere perchè la gran parte dell'esercito tedesco (stime parlano dei 2/3 se non dei 3/4) era impegnato sul fronte orientale a combattere contro l'Armata Rossa e a cercare di sterminare più slavi e comunisti possibile. Ricordando che 5.000 sovietici combatterono a fianco dei partigiani in Italia vogliamo però rendere omaggio più in generale anche a tutti i morti sovietici, senza il cui sacrificio non ci

sarebbe potuta essere nessuna Liberazione neanche in Italia.

Per quanto riguarda l'URSS il numero ufficiale di militari morti è 8.668.400 (di cui 6.330.000 morti in azione o per ferite, 556.000 morti per cause non belliche, 500.000 dispersi e 1.283.000 morti in prigionia su un totale di 4.059.000 prigionieri). Le stime occidentali dei prigionieri sovietici sono invece di 5.700.000 prigionieri di cui 3.300.000 morti. Richard Overy ha detto che nel 1941 e 1942 i morti, feriti, dispersi e anche coscritti erano difficilmente calcolabili.



Secondo molti storici agli 8.668.400 morti vanno aggiunti 1.500.000 coscritti di riserva morti o dispersi (soprattutto nel 1941) prima di essere messi nelle forze attive, 150.000 miliziani e 250.000 partigiani. Così i morti arrivano a 10.600.000. Durante la guerra in URSS morirono 13 milioni di uomini tra 17 e 39 anni. Se è vero che morirono 3.300.000 prigionieri anziché 1.283.000 le cifra è di 12.600.000. Dopo la fine della guerra la popolazione era 26.600.000 di meno che prima della guerra (questa cifra include 3.300.000 civili morti nelle aree annesse nel 1939-1940). Lo storico Vadim Erlikman ha stimato che i morti nella guerra siano stati 26.500.000 più 1.700.000 per le repressioni interne dell'insubordinazione civile o militare. Secondo lui i morti militari sono stati 10.600.000 di cui 7.600.000 morti e dispersi, 2.600.000 morti in prigionia (di 5.200.000 prigionieri) e 400.000 morti delle forze paramilitari e partigiane. I civili morti sarebbero 15.900.000 di 1.500.000 per azioni militari, 7.100.000 per le rappresaglie e i genocidi nazisti, 1.800.000 nei campi di lavoro nazisti e 5.500.000 per le carestie. Tanti furono i morti che costarono il trionfo in Europa orientale, a sua volta determinante per far sì che in Occidente si creassero le condizioni per l'intervento degli Alleati anglo-americani.[611]

10.2. I TERRIBILI CRIMINI DEI TEDESCHI

Ascoltiamo i soldati tedeschi. Leggiamo le loro testimonianze su quanto accedeva quotidianamente sul fronte Orientale[612]. Probabilmente si chiarisce meglio la grandezza del ruolo assunto dall'Armata Rossa guidata da Stalin nel liberare l'Europa da questa mandria di assassini feroci aizzati dal loro leader nazista a compiere una vera e propria guerra di sterminio verso i popolo slavi, considerati da Hitler inferiori e degni di essere messi in schiavitù (non prima di averne sterminati almeno il 70-80%). Occorre premettere che tali violenze furono infatti scientificamente incoraggiate dai vertici dello Stato e dell'Esercito nazisti, come dimostrano i seguenti due passaggi:

611 Si paragonino i dati offerti dalle pagine Wikipedia, molto ben curate, "Conteggio delle vittime della seconda guerra mondiale per nazione", disponibile su https://it.wikipedia.org/wiki/Conteggio_delle_vittime_della_seconda_guerra_mondiale_per_nazione, e "Fronte orientale (1941-1945)", disponibile su https://it.wikipedia.org/wiki/Fronte_orientale_(1941-1945).

612 Gli estratti che seguono hanno come fonti: G. Boatti, "Ecco le confidenze dei prigionieri tedeschi nel '41-'45", "La Stampa", 2 maggio 2012, disponibile su http://www.storiainrete.com/6650/rassegna-stampa-italiana/6650/; J. Fleischhauer, "La guerra nazista descritta dai soldati tedeschi", "Der Spiegel", 8 aprile 2011, disponibile in italiano su http://guerrecontro.altervista.org/blog/2011/04/12/la-guerra-nazista-descritta-dai-soldati-tedeschi/;

"Lotta delle due ideologie. Giudizio schiacciante riguardo al bolscevismo: è come un crimine asociale. Il comunismo è un pericolo spaventoso per l'avvenire. Si tratta di una lotta di annientamento. Se non guardiamo la questione da questo punto di vista, batteremo certamente il nemico, ma, tra 30 anni, il nemico comunista si opporrà di nuovo a noi. Non facciamo la guerra per conservare il nostro nemico. Lotta contro la Russia: distruzione dei commissari bolscevichi e dell'intellighenzia comunista." (discorso di Hilter ai suoi generali, 30 marzo 1941)[613]
E: "Quando in un villaggio sono stato obbligato a dare l'ordine di marciare contro i partigiani e i commissari ebrei, ho sistematicamente dato l'ordine di uccidere anche le donne e i bambini di questi partigiani e di questi commissari. Sarei un vigliacco e un criminale nei confronti dei nostri discendenti, se lasciassi crescere i bambini pieni di odio di questi sotto-uomini abbattuti nella lotta dell'uomo contro il sotto-uomo. Dobbiamo sempre essere coscienti del fatto che siamo coinvolti in una lotta razziale primitiva, naturale e primordiale." (Himmler, 16 dicembre 1943)[614]

[Manifesto Sovietico, 1942: "Soldato dell'esercito rosso, salvaci!"]

Il generale Kittel parla dei massacri del 1941, nella zona di Daugavpils (Lettonia) di cui è stato comandante. Contro gli ebrei operava la Sicherheitsdienst (SD): «I bambini, li hanno presi per i capelli e hanno sparato. Poi li hanno gettati dentro la fossa. L'ho visto con i miei occhi… Sono salito in macchina e sono andato dall'uomo della SD e gli ho detto: "Vi proibisco una volta per tutte fucilazioni alle quali può assistere chiunque. Se fucilate la gente nel bosco, dove nessuno vede quanto accade, è affare vostro. Ma vi vieto di sparare anche per un solo giorno di più. Quando andiamo a prendere l'acqua alle fonti noi ci troviamo dei cadaveri…"».
I miei compagni si sono divertiti come matti Il caporale scelto Müller è intercettato mentre rievoca un'azione anti-partigiana svolta contro un villaggio russo: «Allora abbiamo riempito bottiglie di birra con la benzina, le abbiamo messe sul tavolo e uscendo, come se nulla fosse, ci siamo lanciati alle spalle delle bombe a mano. È bruciato tutto subito: tetti di paglia. Tutti morti: donne, bambini. Pochissimi partigiani. In situazioni simili io non avrei mai sparato senza essermi assicurato che si trattasse veramente di partigiani. Ma molti dei miei compagni si sono divertiti come matti».

Nell'ottobre del 1944, il radiotelegrafista Eberhard Kehrle e il fante delle SS Franz Kneipp hanno avuto una conversazione informale circa le tecniche di guerra contro i partigiani.
Kehrle: «Nel Caucaso, quando qualcuno di noi veniva ucciso, non c'era bisogno che ci dicessero che cosa dovevamo fare … Appena erano a vista imbracciavamo i fucili e sparavamo a donne,

613 A. Hillgruber, "Storia della seconda guerra mondiale. Obiettivi di guerra e strategia delle grandi potenze", Laterza, Roma-Bari 1987, p. 80.
614 C. Mattogno, "Olocausto: Dilettanti allo sbaraglio, Pierre Vidal-Naquet, Georges Wellers, Deborah Lipstadt, Till Bastian, Florent Brayard et alii contro il revisionismo storico", Ar, Padova 1996, p. 22

bambini, a tutto.»
Kneipp: «Una volta, un gruppo di partigiani ha attaccato un convoglio che trasportava morti e feriti. Li abbiamo catturati dopo mezz'ora vicino a Novgorod. Li abbiamo messi in una cava di sabbia e abbiamo cominciato a sparargli contro con la mitragliatrice.»
Kehrle: «Dovevate ucciderli lentamente».

Müller: «Quando ero a Kharkov (nell'attuale Ucraina), era tutto distrutto, tranne il centro della città. Una città meravigliosa, di cui ho un meraviglioso ricordo. Tutta la gente parlava un po' il tedesco che gli avevamo insegnato. E a Taganrog (in Russia) c'erano delle sale cinematografiche e delle caffetterie meravigliose, e una splendida spiaggia. Sono stato dappertutto con il camion. E tutto ciò che vedevi erano donne che facevano i lavori forzati »
Fausst: «Oh, mio Dio!»
Müller: «C'erano delle ragazze eccezionalmente belle che costruivano delle strade. Così le abbiamo caricate su, le abbiamo trapanate e le abbiamo buttate di nuovo fuori. Ragazzi, … ci avranno sicuramente maledetto.»

[Manifesto Sovietico: "Colpiamo e distruggiamo senza pietà il nemico!"]

274. Кукрыниксы
Беспощадно разгромим и уничтожим врага! 1941

Reimbold: «Nel primo campo dove mi hanno portato gli agenti della polizia penitenziaria c'era un ragazzo molto stupido, uno di Francoforte, un giovane tenente'. C'erano otto di noi che, seduti intorno ad un tavolo, parlavano della Russia. Lui ha detto: 'Andiamo a n la spia russa che abbiamo catturato nei paraggi. Prima le abbiamo dato una bastonata sulle tette con uno stecco, poi abbiamo percosso la sua parte posteriore con la baionetta. Dopo averla scopata, l'abbiamo trascinata fuori e le abbiamo sparato. Mentre stava distesa sulla schiena, le lanciavamo delle granate. Tutte le volte che una cadeva vicino al suo corpo, lei urlava' . E pensare che c'erano otto ufficiali tedeschi seduti al tavolo con me, e tutti che sono scoppiati a ridere.

In una conversazione all'interno della sua cella, il generale Edwin Graf von und Rothkirch Trach parla di quando si trovava nella città polacca di Kutno: «Conoscevo abbastanza bene un capo delle SS, e un giorno mentre parlavamo del più e del meno mi disse: 'Senti, vuoi filmare una di queste fucilazioni? Voglio dire, non ha importanza. Queste persone vengono sempre fucilate al mattino. Ma se siete interessanti, ne abbiamo ancora un po', e potremmo fucilarle nel pomeriggio, se vi fa piacere».

Sono solo alcune delle migliaia di testimonianze che mostrano come l'imbarbarimento e la violenza tedesca non fossero solo conseguenza di un indottrinamento "dall'alto", ma anche di un profondo razzismo interiorizzato da larghe fasce della popolazione. A noi interessa soprattutto far capire l'entità di questa violenza criminale, oggi difficilmente concepibile dopo decenni di relativa prosperità dovuta all'assenza di guerre su larga scala condotte sui territori delle popolazioni occidentali europee. Solo capendo tale barbarie, di cui al tempo si era invece pienamente

consapevoli, è possibile capire sia alcune decisioni politiche del PCUS nel periodo degli anni '30 e il sostanziale shock che colpì i popoli sovietici durante e dopo il conflitto, con il costante timore provocato dall'avvento della Guerra fredda e il rischio percepito di una devastazione.

11. IL RUOLO DI STALIN NELLA GUERRA

Pubblichiamo di seguito un testo[615] utile per capire il ruolo personale di Stalin nel conflitto. Non certo per agiografia, quanto perché gli storici (e con essi milioni di persone), influenzati dalle accuse di Chruščev, hanno per anni ribadito la scarse capacità belliche del "dittatore", cercando di ridimensionarne il ruolo di direzione politica e militare. È nota la polemica portata avanti dagli "antistalinisti" per cui si afferma che la vittoria sovietica non fu merito anche di Stalin ma esclusivamente del popolo sovietico. La questione non è quindi secondaria, ma rientra nell'alveo della lotta contro il revisionismo storico con la borghesia attacca Stalin per attaccare il comunismo nel suo complesso.

11.1. LE ACCUSE DEL RAPPORTO CHRUSCEV

"Nel pronunciare il suo Rapporto al XX Congresso del PCUS e nello sviluppare la sua requisitoria contro Stalin, Chruščev traccia un quadro catastrofico del dittatore anche sul piano militare. Era stato solo a causa della sua imprevidenza, della sua ostinazione, della cieca fiducia da lui riposta in Hitler che le truppe del Terzo Reich erano riuscite inizialmente ad irrompere in profondità nel territorio sovietico. Sì, per colpa di Stalin, al tragico appuntamento l'URSS era giunta impreparata e indifesa: "In definitiva noi cominciammo a modernizzare il nostro equipaggiamento militare soltanto in tempo di guerra [...]; non avevamo neppure un numero sufficiente di fucili per armare il personale mobilitato". Come se tutto ciò non bastasse, il responsabile di questa catastrofe si era abbandonato ad una fuga codarda dalle proprie responsabilità. Vale la pena di notare che, subito dopo lo scoppio della Seconda Guerra Mondiale in Europa e con largo anticipo rispetto all'Operazione Barbarossa, già Trockij aveva scritto che la "casta dominante" in Unione Sovietica tendeva ad assumere l'atteggiamento «proprio di tutti i regimi destinati al tramonto: "Dopo di noi il diluvio"» . Ma ora Chruščev aggiusta il tiro per prendere di mira una sola persona: sopraffatto dalla sensazione della disfatta ("Abbiamo perduto per sempre tutto quello che Lenin aveva creato"), incapace di reagire, "per un lungo periodo, Stalin non diresse più le operazioni militari e cessò qualsiasi attività". È vero, dopo qualche tempo, cedendo finalmente alle insistenze degli altri membri dell'Ufficio Politico, egli era tornato al suo posto. Non l'avesse mai fatto! Ancora una volta siamo portati a pensare a quanto aveva scritto Trockij sempre il 2 settembre 1939: "la nuova aristocrazia" al potere a Mosca era caratterizzata anche dalla "sua incapacità di condurre una guerra" e di difendere dall'aggressione imperialista il paese scaturito dalla Rivoluzione d'Ottobre. In questo caso Chruščev procede non solo ad un aggiustamento del tiro

615 D. Losurdo, "Stalin e la grande guerra patriottica", all'interno di "Centro studi e problemi della transizione al socialismo" (a cura di), "Il nostro Ottobre. Per il 90° della Rivoluzione d'Ottobre", La Città del Sole, Napoli 2007, disponibile su http://www.associazionestalin.it/guerra.pdf. Il testo è ripreso con qualche aggiunta in D. Losurdo, "Stalin", cit., pp. 21-36.

ma anche ad un rincaro della dose: a dirigere monocraticamente, anche sul piano militare, l'Unione Sovietica impegnata in una prova mortale era stato un dittatore così incompetente da ignorare "i rudimenti della strategia bellica". È un capo d'accusa su cui il Rapporto Segreto insiste con forza: "Bisogna ricordare che Stalin preparava le operazioni su un mappamondo. Sì, compagni, egli si serviva di un mappamondo e su di esso segnava la linea del fronte". Nonostante tutto, la guerra si era felicemente conclusa; e, tuttavia, la paranoia sanguinaria del dittatore si era ulteriormente aggravata. A questo punto si può considerare completo il ritratto del "degenerato mostro umano" che emerge, secondo l'osservazione di Isaac Deutscher, dal Rapporto Chruščev. Ma fino a che punto è verosimile questo ritratto?”[616]

11.2. ALLA VIGILIA DELL'OPERAZIONE BARBAROSSA

[Manifesto Sovietico, 1938: “Se la guerra arriva domani”]

“Sul tema della guerra oggi si assiste ad un vero e proprio ribaltamento. Sia chiaro, Stalin continua a mostrare tratti satanici, ma non già per aver creduto alla solidità o all'eternità del patto di non aggressione, ma al contrario per aver programmato con largo anticipo lo scontro col Terzo Reich e l'invasione della Germania, tempestivamente prevenuta da Hitler mediante lo scatenamento dell'Operazione Barbarossa. Si cita a questo proposito il discorso di Stalin ai diplomati delle accademie militari e che qui, per ragioni di brevità, riporto nella sintesi contenuta nel diario di Dimitrov: "La nostra politica di pace e di sicurezza è allo stesso tempo una politica di preparazione alla guerra. Non c'è difesa senza attacco. Bisogna educare l'esercito nello spirito dell'attacco. Bisogna prepararsi alla guerra". È il 5 maggio 1941, il giorno stesso in cui Stalin riunisce nella sua persona le massime cariche del partito e dello Stato, in previsione, evidentemente, dello scontro frontale col Terzo Reich. Abbiamo visto il Rapporto Chruščev descrivere in termini catastrofici l'impreparazione militare dell'Unione Sovietica, il cui esercito, in alcuni casi, sarebbe stato sprovvisto persino di fucili. Direttamente contrapposto è il quadro emergente da uno studio che sembra pervenire dagli ambienti della Bundeswehr e che comunque fa largo uso dei suoi archivi militari. Vi si parla della "molteplice superiorità dell'Armata Rossa in carri armati, aerei e pezzi d'artiglieria"; d'altro canto, "la capacità industriale dell'Unione Sovietica aveva raggiunto dimensioni tali da poter procurare alle forze armate sovietiche un armamento pressoché inimmaginabile". Esso cresce a ritmi sempre più serrati man mano che ci si avvicina all'Operazione Barbarossa. Un dato è particolarmente eloquente: se nel 1940 l'Unione Sovietica produceva 358 carri armati del tipo più avanzato, nettamente superiori a quelli disponibili dagli altri eserciti, nel

616 D. Losurdo, “Stalin e la grande guerra patriottica”, cit.

primo semestre dell'anno successivo ne produceva 15.035. D'altro canto, già un decennio fa una storica statunitense fieramente anticomunista ha inferto un duro colpo al mito del crollo e della fuga dalle sue responsabilità da parte del dirigente sovietico subito dopo l'inizio dell'invasione nazista: "per quanto scosso, il giorno dell'attacco Stalin indisse una riunione di undici ore con capi di partito, di governo e militari, e nei giorni successivi fece lo stesso".

Ma ora abbiamo a disposizione il registro dei visitatori dell'ufficio di Stalin al Cremlino, scoperto agli inizi degli anni novanta: risulta che sin dalle ore immediatamente successive all'aggressione il leader sovietico si impegna in una fittissima rete di incontri e iniziative per organizzare la resistenza. Sono giorni e notti caratterizzati da un'"attività [...] estenuante", ma ordinata. In ogni caso, "l'intero episodio [raccontato da Chruščev] è totalmente inventato", questa "storia è falsa". L'Operazione Barbarossa non provoca né panico né isteria. Leggiamo la nota di diario e la testimonianza di Dimitrov: "Alle 7 di mattina mi hanno chiamato con urgenza al Cremlino. La Germania ha attaccato l'URSS. È iniziata la guerra [...] Sorprendente calma, fermezza, sicurezza in Stalin e in tutti gli altri". Ancora di più colpisce la chiarezza di idee. Non si tratta solo di procedere alla "mobilitazione generale delle nostre forze". È necessario anche definire il quadro politico: Sì, "solo i comunisti possono vincere i fascisti", ponendo fine all'ascesa apparentemente irresistibile del Terzo Reich, ma non bisogna perdere di vista la reale natura del conflitto: "I partiti sviluppano sul posto un movimento in difesa dell'URSS. Non porre la questione della rivoluzione socialista. Il popolo sovietico combatte una guerra patriottica contro la Germania fascista. Il problema è la disfatta del fascismo, che ha asservito una serie di popoli e tenta di asservire anche altri popoli."

[Manifesto Sovietico: "Difendiamo Mosca!"]

La strategia politica che avrebbe presieduto alla Grande Guerra Patriottica è già ben delineata. D'altro canto, a coloro che scolasticamente contrapponevano patriottismo e internazionalismo, Stalin e il gruppo dirigente sovietico avevano provveduto a rispondere già prima dell'aggressione hitleriana, come risulta sempre dalla testimonianza di Dimitrov: "Bisogna sviluppare l'idea che coniuga un sano nazionalismo, correttamente inteso, con l'internazionalismo proletario. L'internazionalismo proletario deve poggiare su questo nazionalismo nei singoli paesi [...] Tra il nazionalismo correttamente inteso e l'internazionalismo proletario non c'è e non può esserci contraddizione. Il cosmopolitismo senza patria, che nega il sentimento nazionale e l'idea di patria, non ha nulla da spartire con l'internazionalismo proletario". L'internazionalismo e la causa internazionale dell'emancipazione dei popoli avanzavano concretamente sull'onda delle guerre di liberazione nazionale, rese necessarie dalla pretesa di Hitler di riprendere e radicalizzare la tradizione coloniale,

assoggettando e schiavizzando in primo luogo le presunte razze servili dell'Europa orientale. Sono i motivi ripresi nei discorsi e nelle dichiarazioni pronunciati da Stalin nel corso della guerra: essi costituirono "significative pietre miliari nella chiarificazione della strategia militare sovietica e dei suoi obiettivi politici e giocarono un ruolo importante nel rafforzare il morale popolare"; ed essi assumono un rilievo anche internazionale, come osserva contrariato Goebbels a proposito dell'appello radio del 3 luglio 1941, che "suscita enorme ammirazione in Inghilterra e negli Usa".

Persino sul piano della condotta militare vera e propria il Rapporto Segreto ha smarrito ogni credibilità. Secondo Chruščev, incurante degli "avvertimenti" che da più parte gli provenivano circa l'imminenza dell'invasione, Stalin va irresponsabilmente incontro allo sbaraglio. In realtà - chiariscono studi recenti - egli è costretto a districarsi tra due gigantesche manovre di diversione e di disinformazione. Il Terzo Reich si impegna massicciamente a far credere che l'ammassamento di truppe ad Est sia solo una copertura per l'invasione dell'Inghilterra, che appare tanto più credibile dopo la conquista dell'isola di Creta. "L'intero apparato statale e militare è mobilitato" - annota compiaciuto Goebbels sul suo diario (31 maggio 1941) - per inscenare "la prima grande ondata mimetizzatrice" dell'Operazione Barbarossa. Ecco allora che "14 divisioni sono trasportate ad Ovest"; per di più tutte le truppe schierate sul fronte occidentale sono messe in stato di massima allerta. Circa due settimane dopo l'edizione berlinese del Völkischer Beobachter pubblica un articolo che addita l'occupazione di Creta come modello per l'occupazione dell'Inghilterra: poche ore dopo il giornale è sequestrato per rafforzare l'impressione di un segreto di enorme importanza e maldestramente tradito. Il giorno dopo (14 giugno) Goebbels annota sul suo diario: "Le radio inglesi dichiarano già che il nostro spiegamento contro la Russia è solo un bluff, dietro il quale cercavamo di nascondere i nostri preparativi per l'invasione [dell'Inghilterra]".

Non bisogna sottovalutare neppure l'altra campagna di disinformazione. Se da un lato comunica a Mosca le informazioni relative all'Operazione Barbarossa, dall'altro la Gran Bretagna diffonde voci su un imminente attacco dell'URSS contro la Polonia e in ultima analisi contro la Germania. È evidente l'interesse a rendere inevitabile o far precipitare il più rapidamente possibile il conflitto tedesco-sovietico. Ben si comprendono la cautela e la diffidenza di Stalin. Tanto più che il 10 maggio 1941 c'era stato il misterioso volo in Inghilterra di Rudolf Hess, chiaramente animato dalla speranza di ricostituire l'unità dell'Occidente nella lotta contro il bolscevismo: era in agguato il pericolo di una riedizione di Monaco su scala ben più larga e ben più tragica. Pur muovendosi con circospezione in una situazione assai aggrovigliata, Stalin procede ad una "accelerazione dei suoi preparativi di guerra". In effetti, "tra maggio e giugno sono richiamati 800.000 riservisti, a metà maggio 28 divisioni sono dislocate nei distretti occidentali dell'Unione Sovietica", mentre procedono a ritmo serrato i lavori di fortificazione delle frontiere e di camuffamento degli obiettivi militari più sensibili. "Nella notte tra 21 e il 22 giugno questa vasta forza fu messa in allarme e chiamata a prepararsi per un attacco di sorpresa da parte dei tedeschi".”[617]

11.3. UN'EUFORIA DI BREVE DURATA

“Per screditare Stalin, Chruščev insiste sulle spettacolari vittorie iniziali dell'esercito invasore. Sennonché esse - osserva un illustre studioso britannico di storia militare — si spiegano agevolmente con la geografia: “L'estensione del fronte - 1800 miglia - e la scarsità di ostacoli naturali offrivano all'aggressore immensi vantaggi per 1'infiltrazione e la manovra. Nonostante le dimensione colossali dell'Armata Rossa, il rapporto tra le sue forze e lo spazio era così debole che le unità meccanizzate tedesche potevano trovare agevolmente le occasioni di manovre indirette alle spalle del loro avversario. Inoltre, le città largamente distanziate e dove convergevano strade e ferrovie offrivano all'aggressore la possibilità di puntare su obiettivi alternativi, mettendo il nemico nella difficile situazione di indovinare la reale direzione di marcia e di affrontare un dilemma dopo

617 Ibidem.

l'altro” . D'altro canto, non bisogna lasciarsi abbagliare dalle apparenze: a ben guardare, il progetto del Terzo Reich di rinnovare ad Est il trionfale Blitzkrieg realizzato ad Ovest comincia a rivelarsi problematico già nelle prime settimane del gigantesco scontro. A tale proposito illuminanti risultano i diari di Joseph Goebbels. All'immediata vigilia dell'aggressione egli sottolinea l'irresistibilità dell'imminente attacco tedesco, "senza dubbio il più poderoso che la storia abbia mai conosciuto"; nessuno potrà seriamente contrastare "il più forte schieramento della storia universale". Poi conclude: "Siamo dinanzi ad una marcia trionfale senza precedenti [...] Considero la forza militare dei russi molto bassa, ancora più bassa di quanto la consideri il Führer. Se c'era e se c'è un'azione sicura, è questa". Ma bastano dieci giorni di guerra per modificare in modo radicale il quadro della situazione, come emerge da un'annotazione del 2 luglio: "Nel complesso, si combatte molto duramente e ostinatamente. Non si può in alcun modo parlare di passeggiata. Il regime rosso ha mobilitato il popolo".

[Manifesto Sovietico: “Onore ai falchi di Stalin!”]

Gli avvenimenti incalzano e l'umore di Goebbels e dei dirigenti nazisti muta radicalmente, anzi precipita. 24 luglio: “Non possiamo nutrire alcun dubbio sul fatto che il regime bolscevico, che esiste da quasi un quarto di secolo, ha lasciato profonde tracce nei popoli dell'Unione Sovietica [...] Sarebbe dunque giusto mettere con grande chiarezza in evidenza, dinanzi al popolo tedesco, la durezza della lotta che si svolge ad Est. Bisogna dire alla nazione che questa operazione è molto difficile, ma che possiamo superarla e che la supereremo”. 1 e 19 agosto: “Nel quartier generale del Führer [...] apertamente si ammette anche che ci si è un po' sbagliati nella valutazione della forza militare sovietica. I bolscevichi rivelano una resistenza maggiore di quella che supponessimo; soprattutto i mezzi materiali a loro disposizione sono maggiori di quanto pensassimo [...] Il Führer è intimamente molto irritato con se stesso per il fatto di essersi lasciato così ingannare sul potenziale dei bolscevichi dai rapporti [degli agenti tedeschi] dall'Unione Sovietica. Soprattutto la sua sottovalutazione dei carri armati e dell'aviazione del nemico ci ha creato molti problemi. Egli ne ha sofferto molto. Si tratta di una grave crisi”.
Anche la storiografia più recente sottolinea le difficoltà impreviste in cui in Unione Sovietica subito si imbatte una macchina da guerra poderosa, sperimentata e circonfusa del mito dell'invincibilità. È "particolarmente significativa per l'esito della guerra orientale la battaglia di Smolensk della seconda metà di luglio del 1941 (finora rimasta nella ricerca ampiamente coperta dall'ombra di altri accadimenti)". L'osservazione è di un illustre storico tedesco, che riporta poi queste eloquenti note di diario stese dal generale von Bock il 20 e il 26 luglio: “Il nemico vuole riconquistare Smolensk ad ogni costo e vi fa giungere sempre nuove forze. L'ipotesi espressa da qualche parte che il nemico agisca senza un piano non trova riscontro nei fatti [...] Si constata che i russi hanno portato a termine intorno al fronte da me costruito in avanti un nuovo compatto spiegamento di forze. In molti punti essi tentano di passare all'attacco. Sorprendente per un avversario che ha subito simili colpi; deve possedere una quantità incredibile di materiale, infatti le nostre truppe lamentano ancora adesso il forte effetto dell'artiglieria nemica”.

Ancora più inquieto e anzi decisamente pessimista è l'ammiraglio Canaris, dirigente del controspionaggio, che, parlando col generale von Bock il 17 luglio, commenta: "Vedo nero su nero". Non solo l'esercito sovietico non appare allo sbando neppure nei primi giorni e nelle prime settimane dell'attacco e anzi oppone "tenace resistenza", ma esso risulta ben guidato, come rivela fra l'altro "la risolutezza di Stalin di arrestare l'avanzata tedesca nel punto per lui determinante". I risultati di questa accorta guida militare si rivelano anche sul piano diplomatico: è proprio perché "impressionato dall'ostinato scontro nell'area di Smolensk" che il Giappone, lì presente con osservatori, decide di respingere la richiesta del Terzo Reich di partecipazione alla guerra contro l'Unione Sovietica. L'analisi dello storico tedesco fieramente anticomunista è confermata in pieno da studiosi russi sull'onda del Rapporto Chruščev distintisi quali campioni della lotta contro lo "stalinismo": "I piani del Blitzkrieg [tedesco] erano già naufragati alla metà di luglio". A lungo letta come espressione di insipienza politico-militare o addirittura di cieca fiducia nei confronti del Terzo Reich, la condotta estremamente cauta di Stalin nelle settimane che precedono lo scoppio delle ostilità appare ora in una luce del tutto diversa: "Il concentramento delle forze della Wehrmacht lungo il confine con l'URSS, la violazione dello spazio aereo sovietico e numerose altre provocazioni avevano un unico scopo: attirare il grosso dell'Armata Rossa il più vicino possibile al confine. Hitler intendeva vincere la guerra in una singola gigantesca battaglia".

[Manifesto sovietico, 1947: "Il Popolo, l'esercito e Stalin ti hanno salvato, Mosca"]

A sentirsi attratti dalla trappola sono persino valorosi generali che, in previsione dell'irruzione del nemico, premono per un massiccio spostamento di truppe alla frontiera: "Stalin respinse categoricamente la richiesta, insistendo sulla necessità di mantenere riserve di vasta scala a considerevole distanza dalla linea del fronte". Più tardi, avendo preso visione dei piani strategici degli ideatori dell'Operazione Barbarossa, il generale Žukov ha riconosciuto il suo errore e la saggezza della linea adottata da Stalin: "Il comando di Hitler contava su uno spostamento del grosso delle nostre forze al confine con l'intenzione di circondarlo e distruggerlo". In effetti, nei mesi che precedono l'invasione dell'URSS, discutendo coi suoi generali, il Führer osserva: "Problema dello spazio russo. L'ampiezza infinita dello spazio rende necessaria la concentrazione in punti decisivi". Più tardi, ad Operazione Barbarossa già iniziata, in una conversazione egli chiarisce ulteriormente il suo pensiero: "Nella storia mondiale ci sono state sinora solo tre battaglie di annientamento: Canne, Sedan e Tannenberg. Possiamo essere orgogliosi per il fatto che due di esse sono state vittoriosamente combattute da eserciti tedeschi". Sennonché, si rivela sempre più elusiva la terza e più grandiosa battaglia decisiva di accerchiamento e annientamento agognata da Hitler, il quale una decina di giorni dopo è costretto a riconoscere che

l'Operazione Barbarossa si trova dinanzi a difficoltà impreviste: "la preparazione bellica dei russi dev'essere considerata fantastica". Trasparente è qui il desiderio del giocatore d'azzardo di giustificare il fallimento delle sue previsioni. E, tuttavia, a conclusioni non dissimili giunge lo studioso di strategia militare già citato: il motivo della disfatta dei francesi risiede "non nella quantità o qualità del loro materiale bensì nella loro dottrina militare"; per di più, agisce rovinosamente lo schieramento troppo avanzato dell'esercito, che "compromette gravemente la sua duttilità strategica"; un errore simile era stato commesso anche dalla Polonia, favorito "dalla fierezza nazionale e dalla fiducia eccessiva dei militari". Nulla di tutto ciò si verifica in Unione Sovietica.

Più importante delle singole battaglie è il quadro d'assieme: "Il sistema staliniano riuscì a mobilitare l'immensa maggioranza della popolazione e la quasi totalità delle risorse"; in particolare, "straordinaria" fu la "capacità dei sovietici", in una situazione così difficile come quella venutasi a creare nei primi mesi di guerra, "di evacuare e poi di riconvertire per la produzione militare un numero considerevole di industrie". Sì, "messo in piedi due giorni dopo l'invasione tedesca, il Comitato per l'evacuazione riuscì a spostare ad Est 1500 grandi imprese industriali, al termine di operazioni titaniche di una grande complessità logistica". Peraltro, vedremo che questo processo di dislocazione era già iniziato nelle settimane o nei mesi che precedono l'aggressione hitleriana, a conferma ulteriore del carattere fantasioso dell'accusa lanciata da Chruščev. C'è di più: sin dagli inizi Stalin aveva tenuto ben presente il pericolo di guerra, allorché aveva promosso l'industrializzazione del paese, che non a caso, con una radicale svolta rispetto alla situazione precedente, aveva identificato "un punto focale nella Russia asiatica", lontano e al riparo dai presumibili aggressori. In effetti, su ciò Stalin aveva insistito ripetutamente e vigorosamente. 31 gennaio 1931: s'impone la "creazione di un'industria nuova e ben attrezzata negli Urali, in Siberia, nel Kazakistan".

Il 26 gennaio 1934, il rapporto al XVII Congresso del PCUS richiama compiaciuto l'attenzione sul poderoso sviluppo industriale che nel frattempo si è verificato "in Asia centrale, nel Kazakistan, nelle Repubbliche dei Buriati, dei Tatari e dei Baschiri, negli Urali, nella Siberia orientale e occidentale, nell'Estremo Oriente ecc.". L'importanza anche militare di tutto ciò non era sfuggita a Trockij che qualche anno dopo, nell'analizzare i pericoli di guerra e il grado di preparazione dell'Unione Sovietica, aveva osservato: "L'industrializzazione delle regioni remote, principalmente della Siberia, conferisce alle distese delle steppe e delle foreste un'importanza nuova". Solo ora i grandi spazi assumevano tutto il loro valore e rendevano più problematica che mai la guerra-lampo tradizionalmente agognata e preparata dallo stato maggiore tedesco. È proprio sul terreno dell'apparato industriale edificato in previsione per l'appunto della guerra che il Terzo Reich è costretto a registrare le sorprese più amare, come emerge da due commenti di Hitler. 29 novembre 1941: "Com'è possibile che un popolo così primitivo possa raggiungere simili traguardi tecnici in così poco tempo?". 26 agosto 1942: "Per quanto riguarda la Russia, non è contestabile che Stalin vi ha elevato il livello di vita. Il popolo russo non soffriva la fame. Sta di fatto che oggi vi si trovano delle officine dell'importanza delle Hermann Goering Werke là dove fino a due anni fa non esistevano che villaggi sconosciuti. Troviamo linee ferroviarie che non sono indicate sulle carte". A questo punto conviene dare la parola a due storici, entrambi statunitensi, che, almeno su questo punto, ridicolizzano definitivamente il Rapporto Chruščev. Questi insiste sui travolgenti successi iniziali della Wehrmacht, sennonché il primo dei due storici cui qui faccio riferimento esprime questo medesimo dato di fatto con un linguaggio ben diverso: non è stupefacente che "la più grande invasione nella storia militare" abbia conseguito iniziali successi; "la riscossa dell'Armata Rossa dopo i colpi devastanti dell'invasione tedesca nel giugno 1941 fu la più grande impresa d'armi che il mondo avesse mai visto". Il secondo storico, docente in un'accademia militare statunitense, a partire dalla comprensione del conflitto nella prospettiva della lunga durata e dall'attenzione riservata alle

retrovie come al fronte e alla dimensione economica e politica come a quella più propriamente militare della guerra, parla di Stalin come di un "grande stratega", anzi come del "primo vero stratega del ventesimo secolo". È un giudizio complessivo che trova pienamente consenziente anche il primo dei due storici qui citati, la cui tesi di fondo, sintetizzata nel risvolto di copertina, individua in Stalin il "più grande leader militare del ventesimo secolo".”[618]

11.4. DEMONIZZAZIONE DI STALIN E MITOLOGIA POLITICA

“La tesi cara a Chruščev dell'insensata fiducia riposta da Stalin nel rispetto del patto di non aggressione da parte di Stalin è stata successivamente utilizzata da Hannah Arendt al fine di affermare la profonda affinità elettiva che sussisterebbe tra i due dittatori e tra le due incarnazioni del totalitarismo. Sennonché, il quadro tracciato nel Rapporto Segreto risulta ormai così insostenibile, che ai giorni nostri si assiste ad un vero e proprio rovesciamento. Da alcuni anni, autorevoli studiosi e infaticabili ideologi anticomunisti insistono nel dipingere Stalin come un espansionista insaziabile, pronto a colpire al momento opportuno la stessa Germania con la quale pure si appresta a stipulare un patto di non aggressione: è quello che emergerebbe dal discorso pronunciato al Politbjuro del PCUS il 19 agosto 1939, solo nove giorni prima dell'incontro e dell'accordo tra Molotov e Ribbentropp. Il già visto imponente sviluppo degli armamenti sovietici sarebbe stato promosso da Stalin in previsione di una guerra offensiva, contro la quale Hitler cerca di correre ai ripari. Questa tesi oggi agitata dal revisionismo storico può essere agevolmente confutata facendo intervenire quanto riporta un autore che pure è tra gli esponenti di punta di questa corrente storiografica e ideologica: già agli inizi del maggio 1941, il generale Antonescu, che aveva da poco assunto il potere in Romania, informa i suoi alleati tedeschi che "le fabbriche dei dintorni di Mosca hanno avuto ordine di trasferire le loro attrezzature all'interno del paese". D'altro canto, i nazisti erano disperatamente alla ricerca di un casus belli. Il capo dello spionaggio, l'ammiraglio Canaris annota nel suo diario: «Il generale Jodl mi ha rivelato che sono molto preoccupati per l'atteggiamento morbido e indulgente dei sovietici nei nostri confronti, e [...] ha aggiunto, in parte scherzando: "Se quegli individui (intendendo i sovietici) continueranno ad essere così accomodanti e a lasciar correre tutto, sarà Lei a dover organizzare un incidente che dia inizio alla guerra"». Intanto, disarcionando gli storici revisionisti dal loro nuovo cavallo di battaglia, queste testimonianze evidenziano in modo inequivocabile chi è l'aggressore. In secondo luogo, chiariscono che ad innervosire il Terzo Reich, era proprio l'atteggiamento da Chruščev rimproverato a Stalin. Resta il fatto che il nuovo capo d'accusa contro Stalin ha trovato subito la sua consacrazione in una crescente produzione storiografica e nella grande stampa d'informazione: è l'occasione per ridiscutere la tesi sviluppata da Arendt, grazie anche al Rapporto Chruščev, dell'affinità elettiva e dell'amore tenace tra le due massime incarnazioni del "totalitarismo"? Nulla di tutto questo. L'ideologia dominante può tranquillamente agitare le affermazioni e le accuse più contraddittorie: l'importante è che siano infamanti. È la riprova che ci si muove sul terreno della mitologia politica.”[619]

11.5. LE RAGIONI DELLA VITTORIA SOVIETICA

618 Ibidem.
619 Ibidem.

Lasciamo infine la parola al vero grande vincitore della Seconda Guerra Mondiale, con cui dimostrò la giustezza di una linea politica costruita nell'arco di vent'anni rispettando il giuramento fatto in morte di Lenin nel 1924. Sentiamo come Stalin interpretò il conflitto e che spiegazioni diede sulle ragioni per cui i sovietici riuscirono infine a vincere: "[…] Sarebbe errato pensare che la Seconda Guerra Mondiale sia scoppiata casualmente o in seguito a errori di tali o tal altri uomini di Stato, sebbene errori, senza dubbio, ve ne siano stati. In realtà la guerra è scoppiata come risultato inevitabile dello sviluppo delle forze economiche e politiche mondiali sulla base dell'odierno capitalismo monopolistico. I marxisti hanno dichiarato più di una volta che il sistema capitalistico dell'economia mondiale cela nel suo seno gli elementi della crisi generale e dei conflitti militari; che, quindi, lo sviluppo del capitalismo mondiale nel nostro periodo avviene, non come un movimento progressivo armonico e uniforme, ma attraverso crisi e catastrofi militari. È un fatto che l'ineguale sviluppo dei paesi capitalisti porta abitualmente, col passar del tempo, a una brusca rottura dell'equilibrio nell'interno del sistema mondiale del capitalismo; e il gruppo di paesi capitalisti che ritiene essere meno ben fornito di materie prime e di mercati di sbocco, tenta ordinariamente di mutare la situazione e di procedere a una nuova ripartizione, a esso vantaggiosa, delle «sfere d'influenza», facendo ricorso alla forza armata. Si ha allora come risultato la divisione del mondo capitalista in due campi nemici e la guerra tra di essi. Si potrebbero forse evitare le catastrofi militari se fosse possibile procedere a ripartizioni periodiche delle materie prime e dei mercati di sbocco tra i paesi, secondo il loro peso economico, adottando decisioni pacifiche e di comune accordo. Ma nelle attuali condizioni capitalistiche di sviluppo dell'economia mondiale ciò è irrealizzabile. Così scoppiò la Prima Guerra Mondiale, risultato di una prima crisi del sistema capitalista dell'economia mondiale. Risultato della seconda crisi fu lo scoppio della Seconda Guerra Mondiale.

Ciò non vuol dire naturalmente che la Seconda Guerra Mondiale sia stata una copia della prima. Al contrario, la Seconda Guerra Mondiale per il suo carattere differisce sostanzialmente dalla prima. Si deve tener presente che, prima di attaccare i paesi alleati, i principali Stati fascisti — la Germania, il Giappone e l'Italia — avevano distrutto nei loro paesi gli ultimi resti delle libertà democratiche borghesi, avevano instaurato nei loro paesi un brutale regime terrorista, avevano calpestato il principio della sovranità e del libero sviluppo dei piccoli paesi, avevano proclamato che la politica di conquista delle terre altrui era la loro propria politica e avevano gridato ai quattro venti che essi volevano l'egemonia mondiale e l'estensione del regime fascista nel mondo intero. Inoltre, con l'invasione della Cecoslovacchia e delle regioni centrali della Cina, gli Stati dell'Asse avevano dimostrato di essere pronti a mettere in atto la loro minaccia di asservire tutti i popoli che amano la libertà. Per questo, la Seconda Guerra Mondiale contro gli Stati dell'asse, a differenza della Prima Guerra Mondiale, assunse fin dall'inizio il carattere di una guerra antifascista, liberatrice, uno degli obiettivi della quale era anche il ristabilimento delle libertà democratiche. L'entrata dell'Unione Sovietica nella guerra contro gli Stati dell'asse non poteva che rafforzare, e rafforzò realmente, il carattere antifascista e liberatore della Seconda Guerra Mondiale.

Su questo terreno si formò la coalizione antifascista composta dall'Unione Sovietica, dagli Stati Uniti d'America, dalla Gran Bretagna e dagli altri Stati che amano la libertà, coalizione che ebbe in seguito una funzione decisiva nella disfatta delle forze armate degli Stati dell'asse. Ecco come stanno le cose circa la questione delle origini e del carattere della Seconda Guerra Mondiale. Oggi, a quanto pare, tutti riconoscono che la guerra non fu realmente, né poteva essere, un effetto del caso nella vita dei popoli; che essa si trasformò di fatto in una guerra di popoli per la loro esistenza, e che, per questa ragione appunto, essa non poteva essere rapida, fulminea. Per ciò che concerne il nostro paese, questa guerra fu per esso la più crudele e dura di tutte le guerre che la storia della nostra Patria ricordi. Ma la guerra non fu soltanto una maledizione. Essa fu al tempo stesso una grande scuola in cui tutte le forze del popolo furono messe alla prova e verificate. La guerra mise a nudo tutti i fatti e gli avvenimenti delle retrovie e del fronte, strappò implacabilmente tutti i veli e le maschere che dissimulavano il vero volto degli Stati, dei governi, dei partiti e li espose sulla scena senza maschera, senza orpelli, con tutti i loro difetti e le loro qualità. La guerra sottopose ad una specie di esame il nostro regime sovietico, il nostro Stato, il nostro governo, il nostro partito comunista, e stese il bilancio del loro lavoro, come dicendoci: eccoli, i vostri uomini e le vostre organizzazioni, le loro azioni e la loro vita di tutti i giorni, esaminateli attentamente, e sia dato a ciascuno secondo i suoi atti. Questo è uno dei lati positivi della guerra. […]

Come bisogna dunque comprendere la nostra vittoria sui nemici; che cosa può significare questa vittoria dal punto di vista dello stato e dello sviluppo delle forze interne del nostro paese? La nostra vittoria significa innanzi tutto che il nostro regime sociale sovietico ha trionfato, che il regime sociale sovietico ha superato con successo la prova del fuoco della guerra e ha dimostrato la sua piena vitalità. […] La nostra vittoria significa, in secondo luogo, che il nostro regime statale sovietico ha trionfato; che il nostro Stato sovietico plurinazionale ha resistito a tutte le prove della guerra e ha dimostrato la sua vitalità. […] La nostra vittoria significa, in terzo luogo, che le forze armate sovietiche hanno vinto, che il nostro Esercito rosso ha vinto, che l'Esercito rosso ha resistito eroicamente a tutte le avversità della guerra, ha debellato gli eserciti dei nostri nemici ed è uscito vincitore dalla guerra. […]

Sarebbe errato credere che una simile vittoria storica possa essere riportata senza la preparazione preliminare di tutto il paese alla difesa attiva. Non sarebbe meno errato supporre che una simile preparazione possa essere effettuata in un breve periodo di tempo: in tre o quattro anni. Più errato ancora sarebbe affermare che noi abbiamo vinto unicamente grazie al coraggio delle nostre truppe. Senza coraggio, naturalmente, è impossibile vincere. Ma il coraggio da solo non basta per trionfare su un nemico che ha un esercito numeroso, un armamento di prim'ordine, dei quadri di ufficiali ben istruiti e un approvvigionamento discretamente organizzato. Per tener testa ai colpi di un simile nemico, per resistergli e infliggergli quindi una sconfitta completa, era necessario possedere, oltre all'impareggiabile coraggio delle nostre truppe, un armamento assolutamente moderno e in quantità sufficiente; inoltre un approvvigionamento bene organizzato, e anch'esso in quantità sufficiente. Ma

per avere ciò era necessario possedere — e in quantità sufficiente — delle cose elementari, come il metallo per produrre le armi e l'equipaggiamento, le attrezzature per le aziende; il combustibile per assicurare il funzionamento delle officine e dei trasporti; il cotone per produrre i corredi; il grano per approvvigionare l'esercito. Possiamo noi affermare che alla vigilia della Seconda Guerra Mondiale il nostro paese già possedeva il minimo indispensabile di risorse materiali occorrenti per soddisfare fondamentalmente questi bisogni?

Credo si possa affermarlo. Per la preparazione di questa opera grandiosa era stato necessario realizzare tre piani quinquennali di sviluppo della nostra economia nazionale. E appunto questi tre piani quinquennali ci aiutarono a creare queste risorse materiali. […]" (dal Discorso pronunciato il 9 febbraio 1946 alla riunione elettorale della circoscrizione "Stalin" di Mosca)[620]

620 Il discorso integrale è disponibile su http://www.associazionestalin.it/stalin1946.html.

CAPITOLO 11.
L'URSS DAL DOPOGUERRA AI TRIONFI SPAZIALI

[Fidel Castro e Gagarin, 26 luglio 1961]

1. PROBLEMI ECONOMICI DEL SOCIALISMO

Quello che segue è un ampio estratto dalla relazione di Andrea Catone al convegno di Napoli del novembre del 2003 dedicata ai problemi della transizione al socialismo in URSS; la questione si collega bene con una presentazione di massima dell'ultimo testo di Stalin, considerato il suo "testamento filosofico" e utile per capire le problematiche economiche che venivano a porsi per il proseguo della costruzione del socialismo: "Problemi economici del socialismo"[621].

"Le trasformazioni intervenute tra il 1929 (I piano quinquennale) e il 1941 (aggressione hitleriana) sono impressionanti. Ma la pianificazione che le aveva guidate e il sistema economico che si era costruito intorno ad esse erano largamente imperfette. Assumerle come un modello già maturo di socialismo realizzato sarebbe un errore. Poiché non si terrebbe conto delle condizioni eccezionali nelle quali si è svolto il processo di accumulazione primitiva e di industrializzazione in URSS. In cui volontari, lavoratori d'assalto, stachanovisti, ingegneri, tecnici, dirigenti, erano tesi con tutte le forze al raggiungimento degli obiettivi ambiziosi posti dal piano. Cosa che provocava anche notevoli squilibri, cadute produttive, sprechi. L'URSS degli anni trenta non vive in condizioni normali, ma in una continua mobilitazione: campagne produttive, mobilità sociale, che consente la promozione di milioni di analfabeti a tecnici, quadri, membri di partito (che segna il riconoscimento di uno status raggiunto, ma mai permanentemente: ascese e cadute costituiscono una caratteristica dell'instabilità e della mobilitazione di questi anni). Uno stato d'emergenza permanente caratterizza la vita sovietica degli anni trenta. La rapidissima industrializzazione provoca scosse telluriche nella società, che il partito si propone di controllare e indirizzare; provoca un sommovimento nella

621 A. Catone, "I problemi dell'economia sovietica nel periodo 1924-1953", all'interno di A. Catone & E. Susca (a cura di), "Problemi della transizione al socialismo in URSS", cit., pp. 199-220. Disponibile anche su http://www.associazionestalin.it/catone_completo.pdf. Per leggere l'opera in questione di Stalin invece: http://www.associazionestalin.it/problemi_economici_completo.pdf.

composizione stessa del partito. Gli anni trenta sono anni di una rivoluzione sociale senza precedenti e la Russia compie in 10 anni il percorso che altre società hanno fatto in oltre un secolo. La guerra introduce un ulteriore fattore di instabilità con il rischio di disgregazione e distruzione dello stato sovietico programmata da Hitler. La struttura sociale sovietica riesce a superare la difficilissima prova.

[Manifesto Sovietico: “Lenin e Stalin sono le nostre bandiere con cui otterremo nuove vittorie!”]

Gli anni successivi sono dedicati con successo alla ricostruzione postbellica, intrapresa in un paese che ha subito i danni più pesanti della guerra distruttiva hitleriana e senza alcun aiuto esterno, nelle condizioni di una nuova guerra - la "guerra fredda" - che gli USA avevano intrapreso contro l'URSS. Problemi economici del socialismo si colloca dunque ad uno snodo cruciale della storia dell'URSS: si può guardare alla strada percorsa, alle realizzazioni, alle vittorie ottenute in un periodo tumultuoso e senza tregua; si deve guardare al futuro, allo sviluppo della società socialista, ponendo infine l'accento sulla sua necessaria "regolarizzazione", "stabilizzazione", fuoriuscita dallo stato d'emergenza. Non è un caso che nel testo si insista tanto sulle leggi oggettive del socialismo. E che cos'è una legge se non regolarità, fine di uno straordinario e prolungato stato d'eccezione? Il "testamento economico-politico" di Stalin è una riflessione sulla struttura economico-sociale che si è costruita, ma non ha assolutamente il carattere di uno scritto sistematico e compiuto, sì quello di un testo "reattivo", "occasionale", di risposta e puntualizzazioni (al pari di celebri precedenti nella storia del marxismo, da “Miseria della filosofia” alla “Critica del programma di Gotha”, dall'“Antidühring” alle Osservazioni di Lenin al libro di Bucharin “Economia del periodo di transizione”). Raccolti in un piccolo libro, furono pubblicati quattro scritti di Stalin, prodotti in un arco di tempo di alcuni mesi, dal 1 febbraio 1952 al 28 settembre dello stesso anno: 1. Osservazioni sulle questioni economiche relative alla discussione del novembre 1951; 2. Risposta al compagno Aleksandr Il'ič Notkin; 3. Sugli errori del compagno Jarošenko; 4. Risposta ai compagni A. V. Sanina e V. C. Vensger.

Il primo, e più corposo, prende spunto dalla discussione per giudicare il progetto di manuale di economia politica. L'invito a pubblicare un manuale ufficiale del partito per la formazione comunista dei quadri era stato espressamente formulato in una direttiva del CC del partito comunista (bolscevico) pansovietico del 14 novembre 1938, in concomitanza con la pubblicazione del Breve corso di storia del VKP(b): era necessario, si diceva, impostare le questioni teoriche attuali, generalizzare l'esperienza della costruzione del socialismo, rispondere alle questioni poste dai quadri, elaborare nuovi problemi teorici e sviluppare creativamente il dibattito teorico. L'invito segnalava indirettamente le grandi carenze teoriche degli economisti sovietici, che la rivista Problemy Ekonomiki qualche mese dopo (nel n. 3 del 1939) denunciava apertamente: gli economisti si limitano ad una descrizione elementare della costruzione socialista e alla ripetizione di qualche formula dei classici del marxismo, ma non sanno applicare creativamente il marxismo-leninismo allo studio «delle leggi dello sviluppo della società, delle leggi di movimento della nostra

società sovietica». Era questa la ragione per cui il manuale che l'Accademia delle Scienze dell'URSS aveva programmato di terminare nel 1938, non poté essere soddisfacentemente redatto. Nel gennaio 1943 fu pubblicato un articolo redazionale della rivista Pod znamenem marksizma (Sotto la bandiera del marxismo), dal titolo "Alcune questioni dell'insegnamento dell'economia politica", in cui si poneva la questione di definire chiaramente l'oggetto dell'economia politica, «scienza dello sviluppo dei rapporti di produzione tra gli uomini», e di spiegare il carattere delle leggi economiche del socialismo: «negare l'esistenza di tali leggi economiche significa scadere nel più volgare volontarismo, che, in luogo di un processo regolare, conforme a legge (zakonomernyj) di sviluppo della produzione, pone l'arbitrio, la casualità, il caos. È chiaro che con tale approccio alla questione si perde ogni criterio per valutare la correttezza di questa o quella linea, di questa o quella politica, si perde la comprensione della regolarità di questi o quei fenomeni nel nostro sviluppo sociale».

[Manifesto Sovietico, 1957: "Il nostro popolo ha ottenuto i suoi diritti! Non vi sono diritti laddove regna sovrano il Capitale"]

L'articolo suscitò grande interesse e dibattiti, non solo in URSS, ma anche all'estero, e nella seconda metà degli anni quaranta si intensificò la discussione sovietica tanto sullo statuto teorico dell'economia politica, sul suo oggetto, sulla sua possibilità di estendere tale scienza a tutti i modi di produzione e non solo a quello capitalistico, come aveva invece sostenuto N. Bucharin in "Economia del periodo di transizione", quanto sulle leggi economiche del socialismo. Questa discussione, che può apparire al lettore odierno artificiosa, "bizantina", giocata spesso sull'interpretazione di alcuni termini, su puntualizzazioni esasperate di chi sembra dilettarsi nel mestiere di spaccare il capello in quattro, ha invece - come si può ben intuire - un risvolto pratico-politico di importanza cruciale, che risponde sostanzialmente alla domanda: si procederà nella pianificazione e nella direzione e organizzazione dell'attività economica sulla base del "lavoro d'assalto", di un volontarismo che rispondeva all'esigenza e all'emergenza di una fase tumultuosa di passaggio che dovette essere - per quanto sinora detto - forzatamente rapido da una società agricolo-industriale ad una industriale-agricola, o si pianificherà e organizzerà la produzione e distribuzione di beni sulla base di una valutazione oggettiva e non arbitraria delle condizioni reali del paese, in modo che il socialismo diventi "regolarità", abitudine, costume nella pratica dei milioni e milioni di cittadini sovietici?

Stalin avverte il bisogno di intervenire in prima persona, con tutta l'autorevolezza di cui dispone, nella battaglia contro il volontarismo in economia. La prima delle sue osservazioni sulla bozza di manuale di economia politica presentato nel 1951 riguarda proprio la questione del carattere delle leggi economiche del socialismo. Esse, ribadisce Stalin più volte, hanno carattere oggettivo, «riflettono le leggi di sviluppo dei processi della vita economica, i quali si compiono

indipendentemente dalla nostra volontà» e precisa: "Si dice che la necessità dello sviluppo pianificato (proporzionale) dell'economia del nostro paese dà la possibilità al potere sovietico di sopprimere le leggi economiche esistenti e di crearne delle nuove. Ciò non è affatto vero. Non si possono confondere i nostri piani annuali e quinquennali con la legge economica obiettiva dello sviluppo pianificato, proporzionale, dell'economia nazionale. La legge dello sviluppo pianificato è sorta come contrapposizione alla legge della concorrenza e dell'anarchia della produzione nel capitalismo [...] è entrata in vigore perché un'economia nazionale socialista si può avere soltanto sulla base della legge economica dello sviluppo pianificato dell'economia nazionale. Questo significa che la legge dello sviluppo pianificato dell'economia nazionale dà la possibilità ai nostri organi pianificatori di pianificare in modo giusto la produzione sociale. Ma non si deve confondere la possibilità con la realtà. Per far sì che questa possibilità diventi realtà occorre studiare questa legge economica, impadronirsene, occorre imparare ad applicarla con perfetta cognizione di causa, occorre elaborare dei piani che riflettano per intiero l'esistenza di questa legge. Non si può dire che i nostri piani annuali e quinquennali riflettano per intiero le esigenze di questa legge economica."

Questo riferimento esplicito ad errori nella pianificazione e a interventi arbitrari del Gosplan assume - nello snodo cruciale in cui questo scritto appare, quale passaggio di fase ad una riflessione su quanto e come si è costruito - particolare importanza. Vi sono nel testo staliniano altri riferimenti estremamente critici di plateali errori cui possono essere indotti i pianificatori dall'assenza di una visione oggettiva e realistica e di una teoria del calcolo economico: "I dirigenti d'azienda e i dirigenti della pianificazione avanzarono una proposta che non poté non riempire di stupore i membri del Comitato centrale perché, secondo questa proposta, il prezzo di una tonnellata di grano doveva essere quasi uguale a quello di una tonnellata di cotone, e il prezzo di una tonnellata di grano veniva eguagliato a quello di una tonnellata di pane."

[Manifesto Sovietico, 1953: "Per la pace! Il nostro quinto piano quinquennale è un assalto ai piani di Wall Street!"]

Lo scritto staliniano non ha qui assolutamente un tono trionfalistico e vi si possono leggere, direttamente o in controluce alcune note critiche, che aprono squarci significativi sulle prospettive dell'URSS in questo passaggio cruciale, in cui appare sostanzialmente terminata la fase della costruzione d'assalto e a qualsiasi costo, nonché la ricostruzione postbellica. Nel 1938, a qualche anno di distanza dall'annunciata vittoria dei rapporti di produzione socialisti in URSS, vittoria sancita dalla Costituzione del 1936 (ed è questa la data che economisti e storici sovietici, ancora negli anni '80, indicavano come fine del "periodo di transizione" e passaggio al socialismo), Stalin scriveva che «i rapporti di produzione corrispondono perfettamente allo stato delle forze produttive, perché il carattere sociale del processo della

produzione è rafforzato dalla proprietà sociale dei mezzi di produzione», nello scritto del 1952, pur ribadendo questa corrispondenza generale, ne indica anche il carattere ancora imperfetto:
"I nostri attuali rapporti di produzione attraversano un periodo in cui, corrispondendo appieno alla crescita delle forze produttive, le fanno procedere in avanti a passi da giganti. Ma non sarebbe giusto accontentarsi di questo e ritenere che non esista nessuna contraddizione tra le nostre forze produttive e i rapporti di produzione. Contraddizioni esistono senz'altro ed esisteranno, in quanto lo sviluppo dei rapporti di produzione ritarda e ritarderà rispetto allo sviluppo delle forze produttive."

Può essere interessante notare a proposito del rapporto tra "volontarismo" e "oggettivismo" come un altro grande dirigente rivoluzionario, impegnato a guidare un paese contadino ben più arretrato della Russia presovietica alla duplice transizione alla fuoriuscita dall'arretratezza e al socialismo, consideri questa posizione di Stalin, in un testo denso di minuziose e puntigliose annotazioni sui Problemi economici del socialismo. Commentando nel 1958 il passo di Stalin in cui si critica la confusione che gli economisti volontaristi fanno tra «leggi scientifiche, che riflettono processi oggettivi che si sviluppano nella natura o nella società in modo autonomo e al di fuori della volontà dell'uomo» e leggi emanate dai governi, «espressione della volontà dell'uomo», che «hanno valore solo in quanto imposte dal potere giuridico», Mao Tse-tung scrive: "Questa concezione delle leggi è fondamentalmente giusta; però ha due difetti: primo, non mette abbastanza in luce l'attivismo soggettivo del partito e delle masse; secondo, non è completa; non spiega che le leggi statali sono giuste non solo se nascono dalla volontà della classe operaia, ma riflettono anche correttamente le esigenze delle leggi oggettive dell'economia".

Siamo all'epoca del "grande balzo in avanti" e delle comuni popolari, dell'accelerazione estrema e volontaristica che i dirigenti cinesi intendono imporre allo sviluppo dell'economia, ripercorrendo, in qualche modo, un'analoga strada di "lavoro d'assalto" che aveva caratterizzato la prima fase della pianificazione sovietica: l'attivismo soggettivo, non riuscì ad evitare - né in URSS, né in Cina — pesanti errori nell'organizzazione economica. L'altro grande problema affrontato da Stalin nel suo scritto è quello della produzione mercantile e dell'azione della legge del valore nel socialismo, questione che sarà poi trattata nel complesso nella pubblicistica sovietica successiva come «questione dell'esistenza di rapporti mercantil-monetari nel socialismo». Anche qui Stalin scioglie un nodo a lungo dibattuto sin dai tempi del "comunismo di guerra", chiarendo che di per sé la forma merce non implica immediatamente rapporti capitalistici, mentre questi ultimi non possono darsi senza la forma merce: "Si dice che la produzione mercantile in qualsiasi condizione deve portare e necessariamente porterà al capitalismo. Questo non è vero. Non sempre e non in qualsiasi condizione! Non si può identificare la produzione mercantile con la produzione capitalistica. Son due cose diverse. La produzione capitalistica è la forma più alta di produzione mercantile. La produzione mercantile porta al capitalismo solamente se esiste la proprietà privata, se la forza lavoro si presenta sul mercato come una merce che il capitalista può comprare e sfruttare nel processo di produzione, se, di conseguenza, esiste nel paese un sistema di sfruttamento degli operai salariati da parte dei capitalisti. La produzione capitalistica incomincia là, dove i mezzi di produzione sono concentrati in mani private e gli operai, privi dei mezzi di produzione, sono costretti a vendere la loro forza-lavoro come una merce. Senza di ciò non vi è produzione capitalistica".

Nella società sovietica tale produzione, continua Stalin, è invece limitata e controllata. Essa si deve essenzialmente allo scambio che intercorre tra le due principali forme della proprietà socialista, statale e cooperativo-colcosiana. Tale forma di produzione scomparirà, ma in un futuro non prossimo, con l'unificazione - volontaria e non coatta, poiché la proprietà colcosiana è una forma di proprietà socialista — delle due forme di proprietà e col passaggio alla fase superiore del comunismo, quando anche lo stato si estinguerà:

"Con l'estendersi del campo d'azione del socialismo nella maggior parte dei paesi del mondo lo stato si estinguerà e, naturalmente, in legame con ciò cadrà la questione del passaggio del patrimonio di singole persone e di singoli gruppi in proprietà dello stato. Lo stato si sarà estinto, ma la società continuerà ad esistere. Di conseguenza, erede della proprietà di tutto il popolo non sarà lo stato, che si sarà estinto, ma sarà la società stessa, rappresentata dal suo organo economico dirigente centrale".

[Manifesto Sovietico 1950: "Produrremo più metallo rispetto al piano! In nome della pace!"]

Ma perché questo passaggio al comunismo si realizzi occorrono condizioni di sviluppo economico e culturale, che consentano la riduzione della giornata lavorativa a sei-cinque ore (era l'idea espressa da Lenin nella prima stesura dei Compiti immediati del potere sovietico), una ricchezza diffusa e un'istruzione politecnica che dia la possibilità a ciascuno di scegliere liberamente il proprio lavoro e non essere inchiodato alla stessa professione (riecheggiano qui i passi marxiani dell'"Ideologia tedesca" e del "Capitale"). La soluzione teorica adottata da Stalin sulla questione della persistenza di forme economiche mercantil-monetarie e della legge del valore nell'economia sovietica (le ragioni di esistenza delle quali sono individuate essenzialmente nella presenza di due forme di proprietà, statale e cooperativo-colcosiana), se apre la strada al riconoscimento della produzione mercantile nel socialismo e al calcolo economico in termini di valore, lascia tuttavia ancora irrisolto il problema più generale del rapporto economico e del calcolo economico nel socialismo. Le categorie del valore - merce, salario, denaro -, dice correttamente Stalin, non sono necessariamente categorie capitalistiche e possono essere presenti, in forma controllata e subordinata, anche in modi di produzione non capitalistici. Il che significa, però, che la presenza di rapporti mercantil-monetari in una formazione economico-sociale che abbia attuato la nazionalizzazione generalizzata dei mezzi di produzione — prima forma della socializzazione socialista — può essere spiegata anche senza far ricorso alla peculiarità storica della costruzione socialista in URSS caratterizzata dalla compresenza di una forma statale ed una cooperativo-colcosiana. Un vasto filone di teorici marxisti "di sinistra" ha criticato a lungo la presenza delle forme mercantil-monetarie come sintomo rivelatore di rapporti capitalistici in URSS: dalle critiche di A. Bordiga, fino a "Le capital socialiste" di Bernard Chavance, allievo di Bettelheim, per citarne solo alcuni tra i tanti. A questi critici si può rispondere che essi ignorano le categorie dialettiche della transizione, che pensano strutturalmente in termini di sostituzione di un modo di produzione all'altro. In termini di aut aut. O socialismo o capitalismo. Ma già Lenin aveva posto la questione della pluralità di modi di produzione all'interno di un'unica formazione economico-sociale e del kto pobedit? (chi vincerà?) ritenendo non scontato il risultato della vittoria del socialismo, ma fortemente problematico.

[Manifesto Sovietico: "Chi ottiene il reddito nazionale? Nei paesi capitalisti, principalmente gli sfruttatori delle masse. In URSS i lavoratori"]

A quella domanda Stalin rispondeva nel 1936 affermando la vittoria del socialismo che la nuova costituzione era chiamata a sancire. Sedici anni dopo, tuttavia, le cose non appaiono del tutto scontate. Stalin denuncia l'incapacità dei quadri della pianificazione di avvalersi della legge del piano, la pianificazione non è affatto ottimale. E denuncia gli errori nel calcolo economico. Il problema del calcolo economico e della "pianificazione ottimale" nell'ambito di una oramai data per scontata "regolarità" di un sistema socialista che veniva designato come "maturo" (e dunque, per definizione, estraneo alle intemperanze e alle mobilitazioni emergenziali della sua "fase giovanile" di formazione degli anni '30) continuerà negli anni successivi a travagliare gli economisti sovietici e del "campo socialista", costituitosi all'indomani della seconda guerra mondiale e fonte di ulteriori esperienze e studi di "costruzione del socialismo". È un problema teorico e politico ad un tempo, poiché la pianificazione, in URSS e nelle altre "democrazie popolari", se riesce ancora negli anni '60 a tenere un certo ritmo, comincia negli anni '70 ad incontrare crescenti difficoltà, tanto meno giustificabili quanto più si dichiarava "sviluppato" o "maturo" il "socialismo reale". Tra gli anni '50 e gli anni '70 si svolgeranno ricerche, dibattiti teorici e tentativi di riformare il sistema economico. Non sarà assolutamente un percorso lineare: processi di decentramento e autonomizzazione delle imprese, come con la riforma Kosygin del 1965, si alterneranno a momenti di riaccentramento amministrativo, in un movimento complesso di ricerca di soluzioni ottimali nell'ambito di un sistema socialista e di difesa di interessi particolaristici e settoriali che il ricorso alla categoria di "revisionismo" non riesce a comprendere e spiegare pienamente. Vi è certamente un "revisionismo" nella teoria e nelle riforme economiche degli anni 1950-1970, ma sarebbe sbagliato e fuorviarne qualificare l'insieme di questi tentativi di trovare una soluzione ai problemi della pianificazione e del calcolo economico in un'economia basata sulla proprietà statale generalizzata dei mezzi di produzione come responsabili dello scacco successivo del socialismo sovietico e delle democrazie popolari. È una spiegazione mitologica e semplificatoria e, in definitiva, "tranquillizzante", che parte dal presupposto che le questioni fondamentali — teoriche e pratiche — di un'economia socialista fossero tutte già risolte nel 1936 o nel 1952, e che, dunque, la revisione sia stata un deliberato tradimento. Ma i problemi c'erano - ci sono - e non sono soddisfacentemente risolti. Lo scritto di Stalin lo rivela - per quel che dice e per i problemi che lascia aperti.

L'URSS sotto la guida del gruppo dirigente staliniano riuscì a vincere battaglie decisive, prima di tutto quella di conservare una trincea rivoluzionaria. Riuscì a realizzare una transizione dall'arretratezza all'industrializzazione nel giro di pochi, decisivi anni, con il concorso partecipe e consapevole della parte più attiva e generosa della società (senza il quale i piani "tesi" sarebbero stati irrealizzabili). E, dunque, il giudizio storico che a distanza di mezzo secolo si può pronunciare su quell'esperienza non può non essere nel complesso positivo. Al di là di errori e contingenze storiche, Stalin consolidò la vittoria della rivoluzione russa, lasciando aperta la possibilità di ulteriori trasformazioni e rotture rivoluzionarie. Ma assumere quanto si realizzò in URSS come il modello perfetto e assoluto, come il classico di una transizione al socialismo, sarebbe errato,

antidialettico, e, in definitiva, contrario allo spirito dell'ultimo scritto staliniano."

1.1. QUANTE TASSE SI PAGAVANO?

[Manifesto Sovietico, 1960: "La nostra sfida al capitalismo. Stiamo azzerando le tasse degli operai e degli impiegati. Stiamo introducendo la giornata lavorativa più corta al mondo. Supereremo il consumo di beni industriali"]

Quello che segue è un dettagliato articolo di Mario Luna[622] che nel 1951 dalle pagine di Rinascita spiegava perfettamente come funzionasse il sistema tributario sovietico e quali novità avesse apportato rispetto al sistema fiscale occidentale capitalista:

"Anche nel campo tributario il socialismo ha aperto e indica all'umanità strade nuove, in corrispondenza di una struttura economica e di un'organizzazione della vita produttiva in cui è bandita ogni forma di sfruttamento. La funzione tributaria, che nei paesi ad economia capitalistica è ridotta al rango di uno strumento per togliere ingenti masse di denaro agli strati popolari e destinarle ad usi che di «collettivo» hanno solo il nome, acquista nel Paese del socialismo il contenuto e la dignità di un servizio sociale: attraverso di esso la collettività si paga i servizi di cui ha bisogno e si finanzia l'espansione economica del proprio paese. A questa differenza sostanziale di contenuto e di scopi corrisponde una differenza non meno profonda, -nella organizzazione e nell'esplicazione: la caratteristica fondamentale del sistema tributario sovietico sta nel fatto che la sua struttura è strettamente armonizzata con quella dei programmi di sviluppo economico pianificato ed è funzionalmente aderente al processo produttivo in tutta la sua estensione. Ciò risulta innanzitutto da un quadro generale delle entrate del bilancio statale sovietico; queste ammontavano per il 1951, secondo il preventivo formulato dal ministro Zverev il 6 marzo scorso, a 458 miliardi di rubli. Questa somma (pari a circa 50 volte il totale delle entrate del bilancio di Stato italiano) si ripartiva come segue nei fondamentali capitoli di entrata:

	Miliardi di rubli	% del totale
Imposte sul giro di affari delle aziende socialiste industriali ed agricole	244,5	53,3
Imposte sugli utili delle aziende socialiste industriali ed agricole	47,1	10,3
Imposte sui redditi individuali	43,1	9,4
Prestiti interni	33,3	7,2
Entrate diverse	90,0	19,8
Totale	458,0	100,0

Il capitolo «entrate diverse» comprende i proventi delle assicurazioni, dei diritti doganali, delle imposte sulla gestione delle stazioni di macchine agricole, e altri minori. Come si vede, più del 66 % del totale delle entrate di bilancio sono state fornite dalle aziende socialiste (comprese le stazioni di macchine agricole) sotto forma di imposte sugli affari e di prelievi statali sugli utili. Le imposte sulla popolazione sono state limitate al di sotto del 10 % del totale delle entrate e in nessun caso

622 M. Luna, "Caratteristiche del sistema tributario sovietico", "Rinascita", anno VIII, n° 12, novembre 1951, disponibile su http://www.resistenze.org/sito/te/cu/ur/cuurbn18-010191.htm.

hanno assunto la forma di imposte sui consumi. Ritroviamo in ciò, anche per il 1951, la caratteristica fondamentale del sistema tributario sovietico: la preponderanza del contributo diretto delle unità produttive alle spese di carattere collettivo. Ecco il confronto, per alcuni anni significativi, fra i gettiti delle imposte sulle attività, economiche aziendali e i gettiti di quelle sui redditi individuali, espressi entrambi in % delle entrate totali di bilancio:

	Imposte sull'attività economica aziendale	Imposte sui redditi individuali
1935	75,5 %	4,3 %
1938	72,3 %	4,0 %
1943	45,0 %	14,0 %
1946	64,0 %	6,9 %
1949	66,0 %	7,7 %

Si vede come, anche nel periodo più acuto della guerra, le imposte sulla popolazione abbiano concorso al totale delle entrate per un'aliquota, di gran lunga inferiore a quella delle imposte sull'attività economica (produzione e scambi). In altri termini il sistema tributario sovietico opera fondamentalmente all'origine del processo economico (cioè sulla produzione), a differenza di quanto avviene in tutti i paesi capitalistici che traggono la parte di gran lunga preponderante delle entrate di bilancio statale da imposte sui consumi e sui redditi della popolazione; basti citare il caso degli Stati Uniti in cui oltre metà delle entrale del bilancio proviene da imposte sulle masse popolari sotto forma di imposte sui redditi da lavoro (1/3 del totale) o sui consumi (1/5) e la parte restante (40% circa) da imposte sui redditi della proprietà produttrice privata; o il caso dell'Italia in cui oltre i 2/3 provengono da imposte e tasse sui consumi e l'aliquota restante si ripartisce sui redditi da lavoro, su quelli di proprietà e sulla attività economica come tale. Questa diversità di concezione (e di organizzazione) risulta ancora meglio scendendo ad un esame delle singole voci di entrate del bilancio sovietico e alla loro corrispondenza colle voci di spesa del medesimo.

[Manifesto Sovietico, 1950: "Stessi anni trascorsi sotto diversi cieli"]

1. - Abbiamo già visto che il gettito dell'imposta sugli utili aziendali per il 1951 è stato di 47 miliardi di rubli; per lo stesso anno la somma degli utili aziendali pianificati è stata di circa 80 miliardi. È quanto dire che l'utile totale aziendale al netto delle imposte e stato inferiore (il 70% precisamente) all'ammontare dell'imposta totale sugli utili. Tutto ciò senza considerare il fatto che l'utile pianificato delle aziende socialiste sovietiche viene destinato, nell'ambito, aziendale, a scopi di interesse sociale (investimenti, gratifiche al personale, spese assistenziali). Risulta già da questi pochi elementi come il socialismo affidi proprio alla funzione tributaria il compito della regolamentazione del giusto compenso del lavoro e ciò aiuta a comprendere il vero contenuto dell'imposta sugli utili aziendali: essa agisce infatti sull'utile aziendale totale, destinandone una parte (47 miliardi di rubli nel 1951) ad usi di interesse collettivo nazionale e un'altra parte (33 miliardi nel '51) ad usi di interesse collettivo aziendale.

2. - Il gettito dell'imposta sui giro di affari per il 1951 è stato di 244,5 miliardi di rubli; come negli

anni precedenti questa imposta ha dunque rappresentato la fonte più importante delle entrate di bilancio. Essa colpisce i prodotti all'atto del loro trasferimento da un'azienda all'altra (es.: da un'azienda mineraria a una chimica; da quest'ultima a un'azienda tessile; da questa a un'azienda di abbigliamento, ecc.) con tassi di imposizione variabili a seconda dei prodotti, e nel tempo. Il contenuto politico-economico di questa imposta risulta considerando la differenziazione del tasso di imposizione sui diversi prodotti e la destinazione che il governo sovietico da al gettito complessivo di essa: è chiaro che una minor imposizione sugli scambi interaziendali delle merci che conducono ad un determinato prodotto finale ridurrà il costo di produzione e perciò il prezzo di quel prodotto e quindi ne espanderà il consumo; il contrario nei casi di una maggior imposizione. Generalizziamo questa considerazione e arriviamo alla conclusione che l'imposta sul giro di affari costituisce uno strumento fondamentale per la realizzazione articolata della politica economica del Paese del socialismo nei diversi momenti e nelle diverse circostanze della sua storia: in particolare essa costituisce lo strumento concreto di discriminazione della parte del reddito nazionale che va all'investimento e di quella che va al consumo. Ed è importante riconoscere la piena rispondenza di questo strumento allo scopo: l'imposta sul giro d'affari segue infatti tutto il corso del processo produttivo; sicché essa risulta essere, oltre che un mezzo agilissimo di regolamentazione del consumo e di distribuzione delle disponibilità produttive, uno strumento capillare e generale di controllo sullo svolgimento di tutto il processo produttivo.

[Manifesto Sovietico, 1944: "Vivrai una vita felice"]

L'analisi delle funzioni della principale imposta del sistema tributario sovietico non sarebbe completa senza un esame dell'impiego del gettito globale che essa da: ebbene, sempre nel 1951, contro 244 miliardi di rubli di gettito si è avuto, da parte dello Stato, un impiego di 178,5 miliardi nell'economia nazionale (e cioè nella costruzione di nuove aziende, nell'ampliamento e nella modernizzazione degli impianti, nei lavori di trasformazione della natura e nel finanziamento diretto di aziende in espansione produttiva); qui, appunto, l'imposta sul giro di 'affari dimostra la sua funzione fondamentale che non è quella di gonfiare i prezzi delle merci a danno delle masse consumatrici per addossare a queste ultime le spese interessanti i gruppi dominanti, ma quella di regolamentare la distribuzione del reddito nei fondamentali capitoli dell'investimento, dell'ammortamento e del consumo. In conclusione: le imposte sui consumi nei paesi capitalistici costituiscono indiscutibilmente un elemento di limitazione dei consumi; l'imposta sul giro di affari in U.R.S.S, costituisce lo strumento finanziario fondamentale per lo sviluppo della capacità produttiva. È di grande significato ed è estremamente probante al riguardo veder l'andamento nel tempo del gettito di questa imposta la quale, è chiaro, costituisce l'espressione finanziaria più fedele dell'espansione della produzione in URSS:

Anno	Gettito dell'imposta sul giro d'affari (miliardi di rubli)
1931	10,6
1934	30,2
1937	76,1
1940	108,3
1946	190,9
1949	245,5

La funzione espansiva di questa imposta nei riguardi della produzione non potrebbe essere meglio dimostrata che da queste cifre; le quali acquistano più valore se si tiene presente che mentre aumentava il gettito dell'imposta diminuivano i prezzi di vendita e si espandevano i consumi popolari.

3.- La struttura originale del bilancio di Stato sovietico, conseguente alla direzione statale dell'economia secondo piani economici di sviluppo, fa sì che le imposte nulla popolazione rappresentino quantitativamente un elemento di minore importanza fra le varie fonti di entrata. Ciononostante il governo sovietico annette grande valore a questa risorsa potenziale che, in casi dì emergenza, può trasformarsi in una fonte cospicua di entrate: negli anni decisivi della guerra queste imposte diedero un gettito 8 volte maggiore di quello del periodo 1937-39. Il loro gettito complessivo costituisce, del resto, un valore annuo notevole dato l'elevato numero di persone occupato e l'alto reddito medio individuale; questi due elementi fanno sì che l'incidenza media sul reddito individuale sia meno della metà di quella delle varie imposte pagate dall'italiano medio. Ma qui occorre sottolineare subito una differenza sostanziale che scaturisce da un esame dell' utilizzazione dei gettiti di queste imposte nei due paesi e, in generale, in U.R.S.S. e in un qualunque paese ad economia capitalistica: in Italia, dunque, i gettiti delle imposte e tasse gravanti in definitiva sugli strati popolari (oltre 1000 miliardi) vanno a finire per 1/3 nelle spese militari e di polizia, per un altro terzo nei servizi finanziari e amministrativi dello Stato e soltanto il terzo restante si ripartisce fra spese di interesse economico e spese di assistenza e istruzione. Nel bilancio sovietico non è difficile scoprire dove vadano a finire i proventi delle imposte sulla popolazione. Ecco il quadro per il 1951:

Gettito delle imposte sulla popolazione	Spese statali di diretto interesse popolare
43,1 Miliardi dì rubli	Istruzione 59
	Servizi sanitari 21,9
	Mantenimento sociale (case di cultura, biblioteche, centri sportivi) 22,3
	Sussidi a famiglie (famiglie numerose, donne non maritate) 4,1
	Assicurazione sociale (Pensioni, vacanze) 21,1
	Totale 128,4

In altri termini: i servizi di carattere sociale e di immediato e diretto interesse popolare prestati dallo Stato hanno raggiunto un valore tre volte più grande di quello del gettito delle imposte sui redditi individuali; in linea di fatto, dunque, e nel senso «occidentale » dell'espressione, il cittadino sovietico non paga imposte dal momento che tutti ricevono gratuitamente istruzione, cure e assistenza medica e una parte notevole degli svaghi. Ciò premesso ecco come si articolano le imposte in questione: operai, impiegati, artigiani, hanno delle percentuali di imposizione variabili a seconda del guadagno mensile; entro i 1000 rubli (150.000 lire al mese) il tasso massimo è del 2,5% (in Italia i redditi da lavoro sono colpiti con tassi dal 4 al 12% [1951 ndr]); il tasso massimo per i kolkhoziani che abbiano una loro produzione personale è del 5%. Oltre i 1000 rubli il tasso è progressivo rispetto, ad una base del 10% sul reddito. Queste le caratteristiche di base dell'imposta sui redditi personali la quale appunto ha il carattere di un contributo differenziato al pagamento di una parte dei servizi messi a disposizione di tutta la popolazione. Non desta meraviglia, dopo questi dati e queste considerazioni, che il popolo sovietico abbia risposto con tanto entusiasmo negli anni trascorsi alle decisioni del governo sovietico di indire dei prestiti nazionali. Il sistema tributario sovietico si distacca nettamente, per la sua struttura e il suo funzionamento, da quelli operanti nei paesi a economia capitalistica; ciò avviene per la profonda diversità di struttura economica e sociale del mondo socialista e di quello capitalistico, e per i diversi scopi che, in conseguenza, vengono

assegnati alla funzione tributaria. Il sistema tributario sovietico non deve servire a far sussistere e a mascherare le esose sperequazioni che caratterizzano i sistemi tributari capitalistici, né a spremere «costi quel che costi» sempre nuove masse di denaro dai consumatori ad ogni spirare di vento «atlantico». Il recente spettacolo cui abbiamo assistito in Italia in occasione dell'occultamento di centinaia di miliardi di reddito da parte del grande capitale, lo scandaloso contenuto di classe della cosiddetta riforma tributaria, il perpetuarsi di un fiscalismo che per sistema spreme dagli strati meno abbienti della popolazione i mezzi finanziari per la realizzazione di una politica che interessa, solo gli strati privilegiati, gli aumenti a catena delle imposte e tasse sui più essenziali beni di consumo; tutta questa serie dì fatti e di elementi costituisce, per contrasto, un complesso di ragioni concretamente valide per il giusto apprezzamento della bontà del sistema tributario sovietico."

[Manifesto Sovietico, 1947: "Costruiamo!"]

113. Корецкий В.
Восстановим! 1947

Da segnalare anche la descrizione fatta da Rodolfo Brancoli in un articolo scritto per "Repubblica" nel 1985[623], alla vigilia delle annunciate "riforme" di Gorbačev: "[...] le entrate dello Stato per il 1985 le imposte sui redditi individuali rappresentano poco più dell'8 per cento. Il prelievo è tutto alla fonte, operato da uno Stato che in teoria è l' unico erogatore di reddito, il che rende superflua la presentazione di una denuncia di cui infatti non si ha nozione. Il lavoratore non paga niente sui primi settanta rubli, paga una aliquota che arriva all'8,2 per cento sino ai cento rubli, e paga una aliquota massima del 13 per cento oltre questa soglia. L'incidenza sul reddito medio di una famiglia, assumendo due salari medi di 185 rubli (al cambio ufficiale 4 rubli e 80 copechi equivalgono a 10.000 lire), è del 10 per cento. I celibi e le donne sposate senza figli pagano una tassa del 6 per cento che va ad alimentare il fondo di assistenza alle famiglie numerose e alle madri nubili. Un terzo della popolazione (pensionati, invalidi di guerra e del lavoro, studenti degli istituti superiori che ricevono un piccolo salario) non paga tasse. Le famiglie con quattro o più figli godono di una riduzione del 30 per cento. I contadini che lavorano nei kolkhoz, che giuridicamente sono cooperative, sono esentati dalla imposta sui redditi e pagano solo una "tassa agricola" che si calcola incida per l'1,5 per cento sul bilancio familiare, come corrispettivo per la terra coltivata in proprio. E se uno eredita qualcosa (dagli anni '40 non ci sono più limitazioni al diritto di eredità) l'imposta è inferiore a quella applicata al reddito da lavoro e non si applica ai beni mobili. Fine della spiegazione, il sistema fiscale della seconda potenza economica mondiale per quanto riguarda il cittadino contribuente è tutto qui. In teoria del resto non dovrebbero esistere fonti aggiuntive di reddito tassabile. Esenti i depositi nelle casse di risparmio che lucrano un interesse annuo del 3 per cento, non ci sono investimenti da riportare, cedole da tagliare, proprietà immobiliari date in fitto che accrescano le entrate, attività professionali e commerciali svolte in proprio. Un sistema semplice per una società semplice […]."

623 R. Brancoli, "Addio, Russia senza tasse", "La Repubblica", 13 luglio 1985, disponibile su http://ricerca.repubblica.it/repubblica/archivio/repubblica/1985/07/13/addio-russia-senza-tasse.html.

1.2. LO SVILUPPO AVANGUARDISTICO DELL'INFORMATICA

Uno dei luoghi comuni più ripetuti è che un regime socialista implichi un minore sviluppo tecnologico rispetto ai sistemi capitalisti. Ciò è stato smentito dalla Storia: quando i bolscevichi presero il potere nel 1917 la Russia era un Paese semi-distrutto e con un ampio ritardo tecnologico-industriale sotto ogni aspetto. 40 anni dopo mandava nello spazio il primo uomo, mostrando di aver superato l'Occidente in settori di avanguardia ad alto contenuto scientifico-tecnologico. Non solo: perfino uno storico reazionario come Graziosi è costretto, nella sua storia dell'URSS, a scrivere che "i primi computer sovietici, la serie Besm-1 creata da S.A. Lebedev a partire dal 1953, fossero di qualità comparabile, se non superiore, a quella dei primi Univac" [occidentali]. Stalin, segretario del Partito per 30 anni, aveva condotto un Paese agricolo che produceva con l'aratro e i cavalli e l'aveva lasciato con la bomba atomica, un'industria efficiente, la capacità di mandare nello spazio missili nel giro di pochi anni e con i computer, cioè con un tasso di sviluppo tecnologico in generale pari o superiore a quello dell'occidente capitalistico, che aveva subito di gran lunga molte meno distruzioni durante la Seconda Guerra Mondiale (notare che gli USA non ne erano stati affatto toccati). In questo settore il declino iniziò a causa degli errori di Chruščev, che ritardò di un decennio lo sviluppo della cibernetica considerandola una pseudoscienza e scoraggiandone quindi lo sviluppo. Nonostante ciò l'URSS continuò a produrre indipendentemente e autonomamente diverse serie e modelli di computer per tutta l'epoca della sua esistenza, riservando il loro utilizzo soprattutto in ambito scientifico, aerospaziale e militare. I Minsk sono i computer non specializzati più utilizzati in Urss: fra il 1951 e il 1976 ne saranno costruiti duemila esemplari. In particolare, i Minsk 2 e 22 dispongono di una memoria principale a nuclei di ferrite (da 4-8.000 byte) e una memoria secondaria a nastro o a tamburi magnetici. La velocità è di 5 mila operazioni al secondo, l'addizione in virgola mobile è eseguita in 72 microsecondi. Il Minsk-22 sarà anche il primo computer in grado di trattare lettere oltre che cifre. Nel 1971, la produzione sovietica di computer raggiungerà i 1.200 esemplari l'anno. Alcuni di questi erano più potenti e validi di quelli occidentali. Il primo personal computer sovietico sarà realizzato nel 1985. Quattro anni dopo, i modelli prodotti saranno dodici, tra cui l'Iskra 1030 paragonabile come prestazioni ad un Ibm Pc-At. Per

incrementare la produzione, visti gli scarsi risultati del Ministero per l'Informatica istituito nel marzo 1986, nel 1989 sarà creato un Comitato di Stato per i computer e l'informatica (Gkvti). Il crollo dell'URSS impedirà a Boris Babayan, padre dei supercomputer sovietici, e a 33 dei suoi più stretti collaboratori di proseguire i lavori (rimasti senza fondi) per realizzare Elbrus-III, un supercomputer da 10 miliardi di operazioni al secondo. Alla faccia di chi pensa che senza Bill Gates e Steve Jobs non avremmo le nostre tecnologie odierne. Il socialismo ha mostrato le sue capacità, riuscendo peraltro a fungere da stimolo della rivoluzione informatica avvenuta negli USA. Gli enormi sviluppi ottenuti dagli statunitensi nel campo dell'informatica e dell'elettronica sono dovuti infatti anch'essi in primo luogo alla volontà di vincere la "gara spaziale" con l'URSS.[624]

1.3. LA VITA QUOTIDIANA RACCONTATA DA UN DIRIGENTE AZIENDALE

[l'Ufficio telegrafico centrale di Mosca all'inizio degli anni '50, negli scatti di Martin Manhoff, un militare Usa che prestava servizio nell'ambasciata a Mosca e fu espulso dal Paese per sospetto spionaggio][625]

624 Fonti usate: A. Graziosi, "L'Urss dal trionfo al degrado", cit., pp. 225, 441; M. Bozzo, "La grande storia del computer. Dall'abaco all'intelligenza artificiale", Dedalo, Bari 1996, disponibile su http://leotardi.ddns.info/download/manuali/La%20grande%20storia%20del%20computer.pdf; V. Erkovič, "Tra i protagonisti della corsa allo spazio", 29 aprile 2013, disponibile su https://it.rbth.com/societa/2013/04/29/tra_i_protagonisti_della_corsa_allo_spazio_23829; F. Bartoloni, "URSS, una storia dei computer (1948-1989)", 30 gennaio 2009, disponibile su http://punto-informatico.it/2537645/PI/Commenti/urss-una-storia-dei-computer-1948-1989.aspx; per un approfondimento si consiglia L. Baldelli, "Falsi occidentali duri a morire/1: il mito occidentale dell'arretratezza tecnologica sovietica, come l'URSS sviluppò la scienza informatica", 31 aprile 2016, disponibile su https://noicomunisti.wordpress.com/2016/07/31/alsi-occidentali-duri-a-morire1-il-mito-occidentale-dellarretratezza-tecnologica-sovietica-come-lurss-sviluppo-la-scienza-informatica/.

625 Per questa e altre foto: B. Montini, "Urss, vita quotidiana ai tempi di Stalin: le foto (a colori) mai viste", "corriere.it", 17 maggio 2017, disponibile su http://www.corriere.it/esteri/17_maggio_17/urss-vita-quotidiana-tempi-stalin-foto-a-colori-mai-viste-031305b8-3b26-11e7-935a-b58ef33c02e7-bc_2.shtml.

Gendrik Vartanyan, (nato nell'Armenia sovietica nel febbraio 1924; scomparso il 10 gennaio 2012), ha vissuto la maggior parte della propria vita sotto il governo del Partito Comunista in URSS. Si laureò nel 1958 all'Università Statale di Erevan, nell'allora Repubblica Socialista Armena. Subito dopo iniziò a lavorare come ingegnere diventando dapprima capo della sua sezione poi supervisore della fabbrica. Gendrik ha avuto buoni standard di vita da quando ottenne un buon posto di lavoro ed era ben pagato. Dopo la caduta dell'URSS le condizioni costrinsero Gendrik e la sua famiglia ad emigrare negli USA. Andò a vivere in California e prima di morire rilasciò questa testimonianza a Nelli Ohanjanyan[626]. Si possono trovare molte altre testimonianze chiaramente. Questa è interessante perché proveniente non da un operaio ma da un dirigente aziendale, insomma un esponente dei ceti medi, con evidenti simpatie per l'Occidente liberale ma onesto nel rievocare genuinamente i propri ricordi e le impressioni sulle varie epoche da lui vissute, senza eccedere troppo nei giudizi. Leggiamola e poi ne traiamo alcune conclusioni:

"La vita in Unione Sovietica era interessante. Le persone vivevano tranquillamente e non erano, come dici tu, libere come qui. Tutti avevano un lavoro e non c'erano senzatetto. Le persone avevano i loro stipendi e si occupavano della propria famiglia. Gli stipendi per alcuni non erano molto alti, ma avevano imparato a farseli bastare e oltre al salario alcuni si portavano a casa dei beni dalla fabbrica per scambiarli con i vicini in cambio di ciò che poteva servir loro. Ho fatto molti lavori, la maggior parte dei quali di alto rango. Ho lavorato come ingegnere, supervisore e capo supervisore. Avevo due lavori perché le imprese si fidavano di me. La paga che ricevevo era più che sufficiente. Se paragonata al corrispettivo in dollari USA non era molto, ma i beni necessari per tutti i giorni erano economici quindi lo stipendio era perfetto. Avevamo dei ticket per il cibo, e, talvolta, per i vestiti. Questi ticket erano forniti ai buoni impiegati ma anche ad altri. Tuttavia, a causa di questi benefici, i lavoratori non erano autorizzati a scioperare. In Unione Sovietica, i lavoratori non scioperavano perché non avevano motivo di farlo. Tutti avevano un lavoro e con esso altri benefici. Quelli che non erano soddisfatti del proprio lavoro non erano molti, ma comunque trovavano il modo di prendersi cura delle proprie famiglie. Facevano due lavori, o dei turni extra per fare più soldi. Ad esempio quelli che lavoravano nelle fabbriche di caramelle se ne prendevano un po' e le scambiavano con i loro vicini in cambio di qualcosa di utile. La gente faceva questo col pane, coi vestiti e anche con i chiodi da costruzione. Questo dava loro l'aiuto extra di cui avevano bisogno. C'era un po' di tutto e la disciplina in fabbrica non era molto rigorosa. Uomini e donne erano considerati uguali sul lavoro. Non c'era sessismo, solo differenze tra buoni e cattivi lavoratori. Alle donne poteva capitare di ricevere qualche avvertimento se la loro gonna era troppo corta o se erano vestite in maniera inappropriata. Comunque non c'era nessuna legge o regola che impediva loro di vestirsi come volevano. Le scuole in Unione Sovietica erano eccellenti. L'istruzione era obbligatoria e non c'era modo per non andare a scuola. L'istruzione era gratuita e le scuole sovietiche erano tra le migliori del mondo. Inoltre gli studenti meritevoli ricevevano una borsa di studio per le loro spese quotidiane. Sono vissuto in URSS sotto cinque diversi leader. Dopo Stalin ce n'erano così tanti. Alcuni di loro erano Brežnev, Chruščev e Kosygin. Stalin era il più forte e il suo fu il tempo più duro. Stalin era il più forte perché guidò l'URSS durante la seconda guerra mondiale ed era rigoroso. I suoi successori non erano forti come lui e il paese si indeboliva con ogni leader. Infine Gorbačev divenne leader e l'URSS crollò.

Durante ogni manifestazione, parata e festività, doveva esserci un'immagine del leader per mostrare che il leader era sempre presente. Ogni persona con un ufficio aveva un'immagine del leader sul

626 Tratta da N. Ohanjanyan, "Life in the Soviet Union – Gendrik Vartanyan", disponibile su http://www.clarkhumanities.org/oralhistory/2006/9162.htm. Per maggiori info sulla vita quotidiana in URSS si consiglia di vedere i seguenti contributi: V. Kalpackian, "La vita quotidiana nell'Unione Sovietica all'epoca di Chruščev", disponibile su https://www.academia.edu/14539368/LA_VITA_QUOTIDIANA_NELL_UNIONE_SOVIETICA_ALL_EPOCA_DI_KRUSC%CB%87EV.

muro per ricordargli che il leader era la persona più importante. Nelle piazze delle città c'erano statue del leader. In Unione Sovietica c'erano molti giornali. Per citarne alcuni, il "Communist" [abbiamo mantenuto i nomi in inglese nella traduzione, ndr], il più conosciuto, "Social Armenia", "Avanguard", "Armenia Nightly, e poi Call of Pioneers, inoltre ogni fabbrica stampava le proprie newsletter per i propri lavoratori ogni mese. In più ogni settimana ci arrivavano dei giornali in russo. Tutti i giornali erano sottoposti al potere sovietico. Qualunque cosa scritta sui giornali doveva essere a favore dell'Unione Sovietica o non avere nulla a che fare con il Governo. Non si poteva scrivere nulla di negativo poiché vi era la convinzione che sotto il governo comunista nulla potesse andare storto perché aveva sempre ragione. Quando avveniva una rapina o un omicidio i giornali non erano autorizzati a diffondere la notizia. Sarebbe passato inosservato. Non è come qui che appena succede qualcosa i media lo denunciano immediatamente e la popolazione ne viene informata. No, all'epoca non c'era niente del genere. Ho 69 anni, e non ero a conoscenza dei deragliamenti dei treni o degli incidenti aerei prima di venire negli USA. (Ride) La polizia non era molto diversa dalla polizia che abbiamo qui ora. L'unica differenza è che la polizia sovietica era più severa e le punizioni fisiche, menando il sospettato, non erano rare. Usava le punizioni fisiche come mezzo per ottenere una confessione o sapere i dettagli di un crimine.

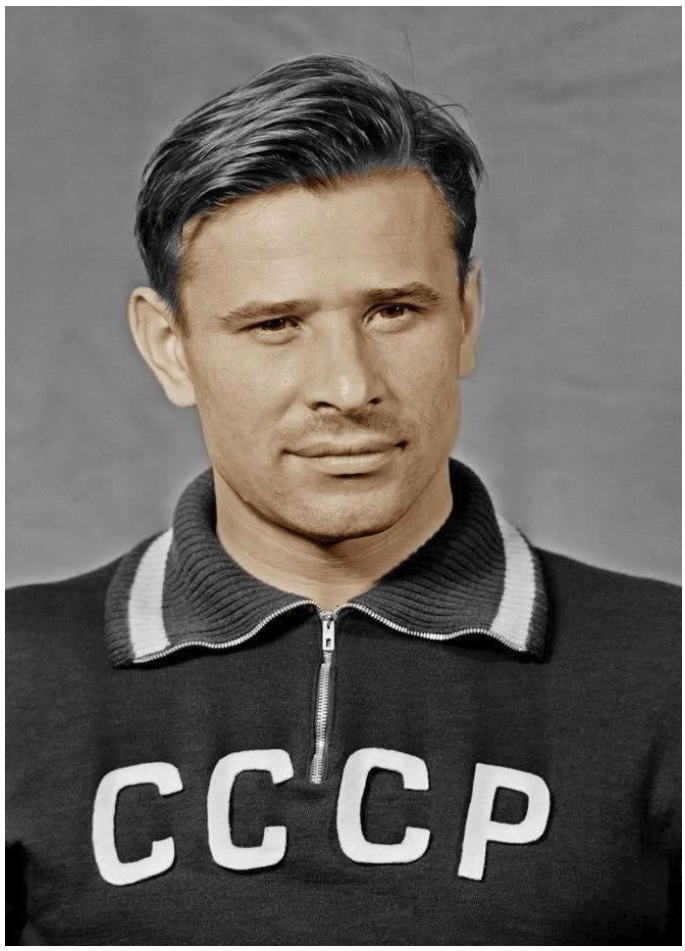
Esisteva la corruzione. Tuttavia, all'epoca di Stalin, le persone avevano paura ad avere a che fare con le tangenti, dato che la punizione era molto crudele. Sotto Stalin avresti potuto chiedere lavoro in un negozio e avresti potuto ottenerlo senza corrompere ma dopo la sua morte i nuovi leader non si occuparono più di lottare la corruzione. Le persone a volte erano costrette a corrompere per ottenere qualcosa di semplice, come un posto di lavoro in un negozio di alimentari. Ma quando Stalin era al potere la corruzione era molto rara. La gente aveva paura della polizia e questa paura poneva un freno a un sacco di crimini. Anche se aveva molto potere la polizia non arrestava le persone senza un motivo. C'erano dei ladruncoli ma la polizia non ha mai arrestato un innocente. La polizia era come qui, solo che in URSS, quando prendevano un criminale, potevano punirlo duramente anche prima del processo. Non è come qui, che quando un membro della polizia colpisce una persona la notizia finisce su ogni canale tv, radio e giornale. All'epoca non c'era nulla. La gente sapeva che se fossero stati presi, si sarebbero trovati in una brutta situazione. Le elezioni erano presumibilmente democratiche ma c'era già una persona che si supponeva avrebbe preso il posto dopo le elezioni. Alla gente veniva detto per chi votare. Non vedevano neanche chi stavano votando. Qualcuno con un'autorità superiore nominava la persona che avrebbe dovuto prendere un dato posto, e questa veniva eletta, e le chiamavano elezioni democratiche. Non esisteva campagna elettorale perché il candidato era già stato eletto. L'economia al tempo era debole poiché si trattava di un paese nuovo con una nuova economia. Tuttavia tutto veniva calcolato. Gli economisti del Paese erano buoni allora. Il paese aveva degli obiettivi fissi ogni cinque anni. In 5 anni i direttori di fabbrica avrebbero dovuto raggiungere quegli obiettivi, e poi quelli nuovi. In caso di fallimento, i direttori avrebbero perso il loro lavoro. Ogni anno gli economisti pensavano a modi migliori per spendere i soldi del governo e a come produrre con minor costi alcuni beni essenziali al Paese. Le imprese private non esistevano in Unione Sovietica. Tutto era proprietà del governo o comunque veniva tassato. Anche un ciabattino non era un libero professionista ma doveva andare in fabbrica. Un sarto che lavorava da casa doveva pagare le tasse per il proprio lavoro. Non come qui, dove puoi aprire una tua impresa. Non esisteva niente di simile. Tutto era proprietà del governo.

Gli oggetti quotidiani erano più economici rispetto al resto del mondo. Tuttavia ciò che non era necessario costava molto. Pane, zucchero e verdure costavano pochi centesimi, mentre una tv costava il doppio rispetto a quanto l'avrebbero venduta qui. Le cose da usare nel corso degli anni costavano molto, perché comunque uno di essi bastava, come una tv o una lavatrice, ma gli oggetti di tutti i giorni erano economici. Per avere un'auto bisognava firmare su una lista di ordini, e ci volevano due anni per averla. I mobili costavano molto. Per farli consegnare velocemente dovevi

corrompere qualcuno per finire in cima alla lista. E questo costava. Le cose essenziali costavano di meno rispetto a qui. Il governo aveva capito che le persone avevano bisogno di queste cose per vivere una vita normale. Per qualcosa come 50 anni nei quali ho vissuto in URSS ogni anno il governo abbassava i prezzi e li teneva bassi per un mese. La ragione era che in quel mese le imprese avrebbero prodotto di più, mentre le persone avrebbero comprato diversi beni necessari per un anno. Non si abbassavano di molto, circa dieci o venti dollari. Però ciò aiutava quelle persone che non potevano permettersi un paio di cosette. Durante la sua storia l'URSS inviò aiuti a circa 43 paesi in tutto il mondo. Verso il 1963 un mio amico mi disse che a Cuba avevano aperto un'università intitolata a Lenin. Quindi l'URSS inviava milioni di aiuti ogni mese per aiutare gli studenti. Almeno 50 milioni di dollari ogni mese andavano ai paesi africani. Servivano anche a migliorare l'immagine pubblica dell'URSS per qualsiasi evenienza. Trattavano gli stranieri meglio di come trattavano i cittadini. Il lato negativo è che non avevamo contatti con l'Occidente, gli USA. Se avevi dei contatti con quel paese potevi perdere il posto di lavoro. Eravamo curiosi dell'America però. Vedevamo i film e ci chiedevamo com'era davvero."

Questa testimonianza è interessante per diversi aspetti. Alcune osservazioni:
1. Stalin, da sempre accusato di essere un burocrate, viene qui descritto come un feroce castigatore di ogni forma di corruzione, la quale invece ha iniziato a prosperare sempre più con i leader successivi (probabile allusione a Chruščev e Brežnev), diventando un fenomeno assai diffuso ad ogni livello.
2. Emerge un lassismo notevole nella sorveglianza dei beni comuni. Gli operai rubacchiano a proprio piacimento senza subire controlli e in tranquillità.
3. Vengono ribaditi, quasi con orgoglio, il primato dell'istruzione, l'accesso pressoché universale ai beni primari ed essenziali per una vita dignitosa e l'attenzione del Governo a garantire con qualche trucchetto le possibilità di trarre benefici anche ai meno abbienti.
4. C'era piena consapevolezza popolare del ruolo internazionalista dell'URSS, ma allo stesso tempo sembra mancare completamente una campagna di formazione politica che ne spieghi il senso profondo, collegandolo al ruolo nefasto degli USA e alle restrizioni ai diritti civili e politici perduranti. Manca cioè la consapevolezza che la dittatura del proletariato sia necessaria per mantenere lo scontro internazionale di classe. Che una persona di media cultura non ne abbia neanche cognizione è grave, simbolo di ignoranza o di mancanza di fiducia.
5. D'altronde emerge bene come ormai certe pratiche, quali ad esempio quella dei ritratti dei leader imperversanti ovunque, o la burocratizzazione del momento elettorale, fossero inadeguate per una società assai più sviluppata e acculturata rispetto a quella delle prime fasi della costruzione del socialismo.
6. Lo stesso controllo stringente della stampa, giunto al punto da impedire la diffusione di qualsiasi notizia di cronaca nera, è un altro aspetto non solo inutile, ma deleterio, andando a deresponsabilizzare il popolo, scollegandolo dalle problematiche quotidiane. Anche su questo aspetto si può notare tutta la distanza con le pratiche attuate nell'epoca Stalin, durante la quale non mancavano articoli critici e autocritici della Direzione del Partito, che lavorava per mobilitare le masse a scalzare i burocrati fossilizzati sulle proprie posizioni.
7. Per essere una dittatura si può constatare come la polizia, nonostante una maggiore brutalità e severità, non arrestasse nessuno in maniera arbitraria. Non male per "l'impero del Male".
8. Si può infine notare come, in una persona abbastanza disinteressata, quasi annoiata, da una Politica vista come lontana e distante, sorgano stimoli intellettuali e curiosità verso realtà diverse e lontane. Il riferimento agli USA è dovuto in primo luogo al suo cinema, capace di attirare l'interesse mostrando una realtà completamente diversa rispetto a quella sovietica. La CIA era ben cosciente d'altronde dell'enorme ruolo culturale assunto da Hollywood nella Guerra Fredda, come vedremo più avanti. Ora però dopo la testimonianza di un quadro intermedio aziendale, lasciamo una nota di colore ad un esempio di "homo novus sovieticus".

1.4. JASIN, ESEMPIO DI "UOMO NUOVO" SOVIETICO



"Ehi, portiere, preparati a lottare. / Sei lì a guardia della porta, / Pensa che alle tue spalle c'è una frontiera." (Dalla canzone "Il Portiere", 1936).

Nel calcio, le difese faranno pur vincere i campionati, ma sono gli attaccanti a far vendere i biglietti. Nell'immaginario collettivo sovietico, invece, l'eroe è sempre stato il portiere. Nel 1936 esce il lungometraggio "Il Portiere", la storia di Kandidov, un numero uno che abbandona la sua squadra per una formazione più blasonata. Dopo l'inevitabile sconfitta, Kandidov si redime e torna a giocare con i suoi ex compagni, abbandonando individualismo e gloria personale. Il film ha un successo strepitoso, così come lo aveva avuto il libro Zavist', in cui il portiere Makarov affronta Getzke, fortissimo attaccante tedesco. Pochi anni dopo, il ruolo del portiere in Unione Sovietica diventerà l'inconscia allegoria della Resistenza all'avanzata nazista.

Lev Ivanovič Jašin (Mosca, 22 ottobre 1929 – Mosca, 20 marzo 1990) è senz'altro il portiere più famoso della Storia, non solo sovietica. I suoi genitori sono operai nell'industria siderurgica, che sforna carri armati per difendere i confini occidentali dell'URSS; a 12 anni Lev inizia a lavorare proprio per rimpiazzare i colleghi impegnati al fronte. Finita la guerra, nel 1950 Jašin entra nella Dinamo Mosca, la polisportiva del Ministero per gli Affari Interni (NKVD). Una breve parentesi hockeistica gli serve per affinare lo stile, tanto che quando torna al calcio (1953-54) è stimato per la sua tecnica e ritenuto da molti il miglior portiere di tutti i tempi nella storia del calcio. Jašin è il primo portiere capace di far ripartire rapidamente l'azione, servendo i compagni con lanci lunghi e precisi. Jašin comanda la difesa, anticipa gli attaccanti e sposta in avanti il baricentro della squadra. Nel 1958 i Mondiali in Svezia sono i primi ad essere trasmessi in tutto il mondo grazie al satellite Sputnik II: in tutta Europa la gente si accalca nei bar per vedere le partite, e i calciatori diventano eroi globali. Non fa eccezione Jašin, che grazie alle sue parate e all'abbigliamento total black si guadagna il soprannome di "Ragno Nero". Nel 1960 trascinò la nazionale sovietica alla vittoria degli Europei di calcio; è stato l'unico a vincere il Pallone d'oro (1963) nel suo ruolo. Su 400 partite disputate circa 270 passarono senza subire reti. La sua fama di pararigori diventa leggendaria: si stima che ne abbia parati oltre 150 nel corso della sua carriera; da buon sovietico, una volta disse: "La gioia di veder volare Gagarin nello spazio è superata solo dalla gioia di un rigore ben parato". Per il lustro che contribuì a dare all'URSS nel 1967 ricevette l'Ordine di Lenin, la massima onorificenza nazionale sovietica. Prima di ritirarsi, nel 1971, partecipa come riserva al mondiale messicano; il 27 maggio 1971 a Mosca dà l'addio al calcio davanti a 100 mila fortunati spettatori: si racconta che oltre 700 mila persone avessero cercato di acquistare un biglietto per la partita. Quando la Dinamo propose di ritirare la sua maglia numero 1, lo stesso Lev si oppose spiegando che ci sarebbero stati tanti nuovi portieri altrettanto meritevoli di indossarla. Nel 1989, poco prima

di morire, ricevette la medaglia di Eroe del lavoro socialista, il corrispettivo civile di Eroe dell'unione sovietica in campo militare. Per buona parte della sua carriera ha percepito uno stipendio mensile equivalente a quello di un sergente del KGB o di un insegnante di educazione fisica, fino ad arrivare, all'apice della carriera, a circa 200 rubli al mese; questo perché gli atleti della Dinamo Mosca (squadra del Ministero dell'Interno e unica casacca - assieme a quella della nazionale sovietica - che indossò durante la sua carriera) venivano finanziati e retribuiti dallo Stato in quanto suoi dipendenti. Di seguito alcuni estratti da un'intervista fatta da Paolo Andreocci alla vigilia dei Mondiali di calcio del 1982:
Andreocci: "non ha mai cambiato squadra?"
Jašin: Mai. Ho giocato solo con la Dinamo e con la Nazionale. So che da voi le cose vanno diversamente. Da voi è normale cambiare casacca…" […]
Andreocci: "Un consiglio di Jašin ai ragazzini appassionati di calcio."
Jašin: "Giocate a pallone, ma non per diventare professionisti, non per diventare ricchi, ma per fare dello sport. Certo è un peccato che da voi non ci siano tanti impianti sportivi come da noi e in altri paesi europei."
Andreocci: "Comunque riusciamo a sfornare giocatori come Paolo Rossi."
Jašin: "Sì, Rossi è bravo, molto bravo. Ma anche noi abbiamo giocatori di quel valore. Con una differenza: che da voi un buon giocatore si compra e si vende a suon di miliardi e da noi no. Da noi non si accumula una fortuna giocando a pallone, ma se si è bravi si può coltivare la propria passione ed essere applauditi negli stadi. Ma c'è un'altra differenza: da noi sono quaranta milioni i giovani e i ragazzi che giocano al calcio, in squadre organizzate, beninteso, nei campi sportivi, e non a palletta, per strada."[627]

2. DALLA TENTATA RIVOLUZIONE MONDIALE ALLA GUERRA FREDDA

[Manifesto Sovietico, 1950: "Buona Giornata della protezione della Patria! In guardia per la pace"]

Per introdurre il tema di questo capitolo, strettamente collegato con quello seguente dedicato alle conquiste spaziali dell'URSS, è molto utile questo estratto di Andrea Martocchia[628], specie nella denuncia finale con cui evidenzia la sistematica cancellazione da parte dell'Occidente capitalista di tutte le conquiste culturali ottenute dai sovietici:
"Il settore della difesa, anche dopo la guerra contro i "bianchi" e dopo la Grande Guerra Patriottica, conservò necessariamente un carattere trainante per lo sviluppo scientifico e tecnologico a causa della Guerra Fredda, quando cioè l'URSS e tutto l'arcipelago socialista furono soggetti alla minaccia nucleare da parte occidentale. È importante qui ricordare che la minaccia non fu solamente velata o verbale, e che la situazione, rispetto agli armamenti nucleari, non era affatto simmetrica, all'inizio: viceversa, dopo il lancio "dimostrativo" delle armi di sterminio statunitensi su Hiroshima e Nagasaki, vennero approntati negli Stati Uniti

627 Fonti usate: A. Bezzi, "Perché in URSS il portiere è un eroe: l'origine del mito di Lev Jašin", 8 gennaio 2015, disponibile su http://zonacesarini.net/2015/01/08/lev-Jašin-storia-del-portiere-in-urss/; L. Longhi, "Storia di un eroe socialista. Jašin, oltre il Ragno Nero", 29 novembre 2014, disponibile su https://sport.sky.it/calcio-estero/2014/11/28/lev_Jašin_biografia_vita_di_un_portiere.html; l'intervista di Paolo Andreocci è riportata in Autore Ignoto, "Un po' di storia - Lev Ivanovich Jašin", 6 gennaio 2009, disponibile su http://ilnumero1.blogspot.it/2009/01/un-po-di-storia-1-lev-ivanovich-Jašin.html.

d'America piani operativi per un attacco nucleare di primo colpo contro l'URSS. Piani che sono stati rivelati ed illustrati per filo e per segno negli ultimi anni, con la declassificazione di molta documentazione ufficiale dell'epoca. Fu questa minaccia di annientamento che determinò scelte difficilissime ma obbligate per l'URSS: dalla costituzione del Patto di Varsavia fino allo sviluppo di un proprio arsenale nucleare. Anche le scienze spaziali, in cui l'URSS primeggiò (si pensi agli Sputnik, alla cagnetta Laika, a Jurij Gagarin o a Valentina Tereškova), ebbero necessariamente un legame stretto con il settore militare, e ricevettero il sostanziale impulso delle necessità propagandistiche della Guerra Fredda. Quest'ultima determinò, di fatto, le scelte di molti scienziati che avevano a cuore il socialismo: non solo scienziati sovietici, ma anche di altri paesi […]. Il sistema sovietico dell'istruzione - basato sul diritto all'apprendimento uguale per tutti, su di una didattica fondata su concezioni avanzate, sul merito come criterio per l'avanzamento professionale, sull'utilità sociale e su investimenti appropriati nei settori di interesse generale - consentì la formazione di intere generazioni di ricercatori d'eccellenza. In campi come la matematica e la fisica teorica l'URSS produsse cervelli e risultati avanzatissimi, difficilmente paragonabili a quelli degli altri paesi negli stessi anni. Penso a scienziati premi Nobel come Lev Davidovič Landau, ma penso anche a tantissimi altri, impegnati in moltissime discipline, pure certamente in ambito umanistico (storico, linguistico, eccetera). Non c'è qui lo spazio per soffermarsi ancora su singole conquiste scientifiche o biografie: rimando perciò ai manuali scientifici delle edizioni Mir, oppure alle opere ciclopiche della Accademia delle Scienze dell'URSS... Ricordiamoci che perdita terribile è stata, per tutti noi operatori in ambito scientifico, quando le librerie Italia-URSS hanno chiuso e tanti testi sono diventati introvabili."

2.1. LO SCIOGLIMENTO DEL COMINTERN

Facciamo ora un passo indietro, al fine di spiegare le modalità e le ragioni per cui nel 1943 era stato sciolto il Comintern. Riportiamo anzitutto stralci di un articolo apparso sulla rivista teorica "Teoria & Prassi" nel 2008[629]:

"È in questo complesso di circostanze e sulla base di questa analisi che il Presidium del Comitato Esecutivo dell'Internazionale Comunista (CEIC) decise di dare un seguito alla discussione sullo scioglimento del Comintern. Le esigenze imposte dalla guerra fecero sì che essa procedette velocemente. L'8 maggio del 1943 Dimitrov annotò nel suo diario: "Di notte da Molotov insieme a Manuilskij). Abbiamo parlato del futuro del Comintern. Siamo arrivati alla conclusione che il Comintern, come centro dirigente dei partiti comunisti, nelle condizioni che si sono venute a creare, è un ostacolo allo sviluppo autonomo dei partiti comunisti e all'adempimento dei loro compiti specifici. Elaborare un documento sullo scioglimento di questo centro" (G. Dimitrov, Diario. Gli anni di Mosca (1934-1945), Einaudi, TO).

L'11 maggio Dimitrov scrisse con Manuilskij il progetto di risoluzione del Presidium del CEIC e lo inviò a Stalin e Molotov, che lo approvarono. Discussero quindi del modo in cui doveva essere assunta la risoluzione e concordarono: a) di esaminare il progetto nella riunione del Presidium e di approvarlo come proposta alle sezioni dell'Internazionale; b) di comunicarlo alle sezioni e chiedere il loro consenso; c) di pubblicarlo solo dopo aver ricevuto il consenso.
Il giorno successivo, il 12 maggio, i dirigenti dell'Internazionale furono messi a conoscenza del progetto di risoluzione. Dimitrov annotò: "Tutti considerano in linea di principio e politicamente giusta la proposta alle sezioni dell'IC sullo scioglimento del Comintern, come centro dirigente del movimento operaio Internazionale" (G. Dimitrov, Ibid.).

628 A. Martocchia, "Problemi della ricerca scientifica in URSS", all'interno di A. Catone & E. Susca (a cura di), "Problemi della transizione al socialismo in URSS", disponibile su http://www.resistenze.org/sito/te/cu/ur/cuut4b11.htm.

629 Autore Ignoto, "Sullo scioglimento della III Internazionale", Teoria & Prassi, n° 19, ottobre 2008; disponibile su http://piattaformacomunista.com/SCIOGLIMENTO_COMINTERN.pdf.

Il 13 maggio del 1943 ebbe luogo la riunione a porte chiuse del Presidium del CEIC. Parteciparono: Dimitrov, Manuilskij, Marty, Thorez, Ibarruri, Pieck, Ulbricht, Koplenig, Rakosi, Sverma, Wolf, Kolarov, Pauker, Lehtinen, Vlasov e due interpreti.

[Manifesto nazista di propaganda anti-Comintern]

Ci fu una relazione di Dimitrov in cui la bozza di dichiarazione di scioglimento del Comintern venne spiegata e chiarita, alla luce della storia del movimento comunista e della situazione politica mondiale. Dimitrov, che presiedette la riunione, sottolineò che intorno a tale progetto doveva svolgersi un libero scambio di opinioni. Si trattava non di uno scioglimento formale, ma di uno scioglimento di fatto dell'I.C. quale centro di direzione unica del movimento comunista internazionale. Tutti i partecipanti intervennero a turno per discutere la proposta di scioglimento dell'I.C., esprimendo la loro approvazione del progetto proposto come testo base. Furono lasciati alcuni giorni di tempo per ulteriori, più approfondite, riflessioni e per l'apporto di eventuali correzioni, modifiche o integrazioni. Il 17 maggio del 1943 il Presidium del CEIC si riunì di nuovo in forma riservata. Venne esaminato punto per punto il progetto di risoluzione ed approvate alcune correzioni non sostanziali. Non essendoci la possibilità di convocare nelle circostanze della seconda guerra mondiale un congresso, furono discusse due varianti per l'approvazione della risoluzione: 1) pubblicarla con le firme dei membri del Presidium che si trovavano in URSS come una proposta alle sezioni dell'I.C. per la loro approvazione, avvertendole che successivamente la proposta sarebbe stata pubblicata; 2) spedire la proposta alle sezioni per discuterla e, dopo aver ricevuto il loro gradimento, pubblicarla come documento di tutti i partiti membri dell'I.C. Fu accettata la prima variante, più saggia. Il 18 maggio fu redatta la versione della risoluzione con le correzioni approvate dal Presidium. Essa fu confermata all'unanimità e in questa versione venne firmata dai seguenti componenti del Presidium del CEIC: Dimitrov, Gottwald, Kolarov, Koplenig, Kuusinen, Manuilskij, Marty, Pieck, Thorez, Ždanov e Togliatti (come rivela il diario di Dimitrov quest'ultimo firma per telegramma da Ufa, in quanto dal '41 veniva utilizzato solo nel settore radio e propaganda e non più reso partecipe delle questioni delicate, dato che non c'era più nei suoi confronti piena fiducia politica). La proposta venne firmata anche dai seguenti rappresentanti di partiti comunisti che si trovavano a Mosca in quel periodo: Bianco, Ibarruri, Lekhtinin, Pauker e Rakosi. Copia dei verbali e del progetto di risoluzione fu spedita a Stalin e a Molotov. Il giorno successivo furono esaminate una serie di questioni organizzative connesse allo scioglimento del Comintern, in particolare il mantenimento dei contatti, i centri esteri dei partiti, e le altre funzioni che dovevano essere mantenute. Stalin, da parte sua propose alcune precisazioni. Si concordarono i tempi per la pubblicazione sulla stampa. Il 20 maggio la risoluzione finalmente trovò la sua forma definitiva, con le ultime modifiche proposte da Stalin, ed il testo venne di nuovo approvato all'unanimità, tradotto e inviato all'estero. Il 21 maggio si riunì il Politbjuro del VKP(B) in cui Molotov lesse la

risoluzione del Presidum del CEIC e Stalin spiegò i motivi della decisione. La risoluzione venne approvata all'unanimità Nelle settimane seguenti la risoluzione di scioglimento, pubblicata sulla Pravda il 22 maggio, fu approvata da tutte le 31 sezioni dell'I.C. che si manifestarono pienamente d'accordo con la proposta del Presidium del CEIC. Nessun partito comunista si oppose o comunicò obiezioni di alcun genere nei confronti della proposta. Nelle dichiarazioni delle stragrande maggioranza dei partiti comunisti venne sottolineato che lo scioglimento dell'I.C. non significava un indebolimento del legame ideologico fra i diversi reparti del movimento comunista mondiale e della solidarietà proletaria. Nella sua ultima riunione dell'8 giugno 1943 il Presidium del CEIC, constatato che tutte le sezioni avevano approvato all'unanimità la proposta di scioglimento del Comintern, dichiarò lo scioglimento del CEIC, del Presidium, della Segretaria del CEIC e della Commissione di controllo internazionale. Venne nominata una commissione per la liquidazione dell'attività, degli organi dell'apparato e delle proprietà dell'I.C. Il giorno successivo Dimitrov preparò un comunicato che conteneva la decisione presa nell'ultima seduta del Presidium e lo inviò alla Pravda, per la pubblicazione nell'edizione del 10 giugno."

Stalin riassunse il 28 maggio 1943 le motivazioni dello scioglimento del Comintern in una risposta scritta alla domanda rivoltagli dal corrispondente dell'agenzia inglese Reuter a Mosca. Di seguito il testo tratto da: J. Degras, Storia dell'Internazionale comunista, vol. III, Feltrinelli, MI, 1975, pp. 517-518).[630]
"Lo scioglimento dell'Internazionale comunista è opportuno e tempestivo perché facilita l'organizzazione dell'offensiva comune di tutte le nazioni che amano la libertà contro il comune nemico: l'hitlerismo. Lo scioglimento dell'Internazionale comunista è opportuno perché:
a) Smaschera la menzogna degli hitleriani secondo cui "Mosca", a loro dire, intende intervenire nella vita delle altre nazioni e "bolscevizzarle". Ora si mette fine a questa menzogna.
b) Smaschera la calunnia degli avversari del comunismo in seno al movimento operaio secondo cui i partiti comunisti nei vari paesi non agirebbero nell'interesse del loro popolo ma per ordini dall'esterno. Anche a questa calunnia si mette fine.
c) Facilita il lavoro dei patrioti di tutti i paesi per far confluire le forze progressiste dei rispettivi paesi, indipendentemente dal partito o dalla fede religiosa, in un solo campo di liberazione nazionale, per sviluppare la lotta contro il fascismo.
d) Facilita il lavoro dei patrioti di tutti i paesi per far confluire tutti i popoli che amano la libertà in un solo campo internazionale per la lotta contro la minaccia del dominio mondiale da parte dell'hitlerismo, aprendo così la via alla futura organizzazione di una convivenza delle nazioni basata sull'uguaglianza.
Penso che la somma di tutte queste circostanze sarà tale da produrre un ulteriore rafforzamento del fronte unico degli Alleati e delle altre nazioni unite nella loro lotta per vincere la tirannia hitleriana. Ritengo che lo scioglimento dell'Internazionale comunista sia assolutamente tempestivo: perché proprio adesso, mentre la belva fascista mette in opera le sue ultime energie, è necessario organizzare l'offensiva comune dei paesi amanti della libertà per dare il colpo mortale a questa belva e liberare gli uomini dall'oppressione fascista."

2.2. LA SVOLTA DI SALERNO CONCORDATA TRA STALIN E TOGLIATTI

Cerchiamo di fare luce sulla "svolta di Salerno", aiutandoci con un articolo (datato 2004) dello storico italiano Francesco Barbagallo[631]: "Palmiro Togliatti sbarcò a Napoli [il 27 marzo 1944, ndr], dopo aver a lungo diretto, col bulgaro Dimitrov, l'Internazionale comunista di Stalin. […] Togliatti aveva chiesto a Dimitrov, ultimo segretario del Comintern, di poter tornare in Italia per sostenere la partecipazione dei comunisti italiani a un governo nazionale provvisorio per fare la guerra alla

630 Citato in Ibidem.
631 F. Barbagallo, "Togliatti decise con Stalin la svolta di Salerno", "La Repubblica", 28 marzo 2004, disponibile su http://ricerca.repubblica.it/repubblica/archivio/repubblica/2004/03/28/togliatti-decise-con-stalin-la-svolta-di.html.

Germania, appena cadde il fascismo, il 27 luglio 1943. Ripetutamente da Mosca, tra il '43 e il '44, Togliatti sollecitò i recalcitranti comunisti italiani, da Scoccimarro ad Amendola, a formare un governo di unità nazionale per intensificare la guerra contro i nazisti e i fascisti di Salò. Più oscillante fu la posizione di Togliatti riguardo al problema preliminare della permanenza o della abdicazione di Vittorio Emanuele III, che si configurò come pregiudiziale istituzionale contro il re, responsabile con Mussolini della disfatta nazionale, mantenuto da tutti i partiti del Comitato di liberazione nazionale fino alla svolta impressa appunto da Togliatti, con la decisione del Partito comunista di partecipare al governo di Salerno. Documenti provenienti dagli archivi sovietici, una decina d'anni fa, mostravano come, ancora il 1° marzo 1944, Togliatti oscillasse tra la richiesta di abdicazione del re, sostenuta allora anche da liberali e monarchici quali Benedetto Croce ed Enrico De Nicola, e la possibilità che i comunisti partecipassero al governo italiano in guerra con la Germania, anche senza l'abdicazione di Vittorio Emanuele III. La pubblicazione del diario di Dimitrov ha poi fornito la prova documentaria di un incontro tra Stalin e Togliatti, alla presenza di Molotov, la notte del 3 marzo 1944, subito prima che il dirigente italiano iniziasse il lungo viaggio che da Mosca doveva condurlo a Napoli il 27 del mese, dopo essere passato per il Cairo ed Algeri. In questo colloquio, secondo quanto Molotov riferiva in una telefonata a Dimitrov, Stalin riteneva opportuno «nella fase data, non esigere l'immediata abdicazione del re; i comunisti possono entrare nel governo Badoglio; bisogna concentrare i propri sforzi soprattutto nella creazione e nel consolidamento della unità nella lotta contro i tedeschi». Il 5 marzo era lo stesso Togliatti a informare Dimitrov «sulla conversazione con Stalin: L'esistenza di due campi (Badoglio-il re e i partiti antifascisti) indebolisce il popolo italiano. Questo è vantaggioso per gli inglesi, che vorrebbero una Italia debole nel mare Mediterraneo. Se anche nel futuro si protrarrà la lotta tra questi due campi, ciò porterà alla rovina del popolo italiano. […] I comunisti possono entrare nel governo Badoglio per: 1) rafforzare la condotta della guerra contro i tedeschi, attuare la democratizzazione del paese e realizzare l'unità del popolo italiano. La cosa principale è l' unità del popolo italiano nella lotta contro i tedeschi, per un' Italia forte, indipendente. Seguire una tale linea senza far riferimento ai russi; si può naturalmente far capire che l' Unione Sovietica non avrebbe da obiettare contro una simile politica italiana. Esteriormente con gli inglesi relazioni leali». La decisione di Togliatti fu quindi concordata con Stalin, lungo una linea avviata già alla caduta del fascismo anche da Togliatti e in un contesto di guerra con una Germania non ancora sconfitta. Togliatti e il Pci sostennero poi il carattere autonomo rispetto a Mosca della svolta di Salerno per accentuare la scelta di insediamento nazionale del partito comunista e in obbedienza anche alle precise esigenze sovietiche nei rapporti con gli alleati."

Leggiamo ora il seguente giudizio politico[632], a nostro avviso condivisibile: "Ebbe ragione Stalin a suggerire questa tattica che superava la precedente posizione e le esitazioni togliattiane? Secondo la nostra opinione, sì. La priorità era combattere uniti i nazisti che stavano occupando mezza Italia ed avevano ancora solide posizioni in Europa, mentre Mussolini aveva formato la repubblica fantoccio di Salò. E infatti ci volle ancora un lungo anno di guerra accanita per arrivare alla liberazione. In quel momento occorreva rompere lo stallo che si era creato in Italia e la "svolta" servì a questo.

632 Piattaforma Comunista, "70 anni dopo: uno sguardo storico sulla "svolta di Salerno"", aprile 2014, disponibile su http://www.piattaformacomunista.com/SVOLTA_SALERNO.pdf.

Bisognava trovare il modo di unire le forze democratiche e antifasciste per farla finita col fascismo – come da tempo aveva indicato il Comintern adottando la linea dei fronti nazionali antifascisti nei paesi occupati dalle orde hitleriane. Era necessario un governo forte e autorevole, che dirigesse effettivamente la guerra contro il nazifascismo, per affrettare la sua disfatta. Ed era indispensabile che i comunisti e gli altri partiti popolari antifascisti partecipassero in maniera piena alla lotta e alla vita politica nazionale, senza essere emarginati e senza che si limitassero alla sola critica, specie nelle zone liberate dell'Italia meridionale e insulare. La svolta serviva anche a colpire i piani degli imperialisti, specie quelli inglesi, che volevano l'Italia più debole per controllare tutto il Mediterraneo, e a creare condizioni favorevoli alle forze comuniste per avanzare nei Balcani. La soluzione trovata fu dunque in sintonia con gli interessi dell'Unione Sovietica, come era logico e giusto che fosse in quel frangente; ma fu anche nell'interesse della prosecuzione della lotta contro il nazismo e il fascismo in Italia. Essa fu in sostanza l'applicazione nelle condizioni italiane della tattica di Fronte nazionale antifascista adottata, negli anni della seconda guerra mondiale, da tutti i partiti comunisti in tutti i paesi invasi e occupati dai nazisti, al fine di unire tutte le forze suscettibili di essere unite per sconfiggere la belva nazista. Una tattica giusta, sostenuta ed appoggiata in pieno da Stalin e dal gruppo dirigente bolscevico, che portò anche in altri paesi (es. Romania, Polonia, Cecoslovacchia, Romania) all'ingresso dei comunisti in governi di coalizione presieduti inizialmente da militari - come il generale Radescu in una Romania che si trovava anch'essa sotto la monarchia - da personalità borghesi o socialdemocratiche. Non fu dunque la "svolta di Salerno", necessaria in quella situazione storica, la radice di tutti gli opportunismi e della degenerazione revisionista. E nemmeno si può dire che fu Togliatti l'ideatore della "svolta". Anzi, bisogna dire che fino all'incontro avvenuto a Mosca con Stalin, Togliatti era stato a lungo indeciso e contraddittorio sulla possibilità di una partecipazione al governo del PCI. Ricostruiamo brevemente le posizioni che prese nei mesi precedenti."

Occorre però stare attenti a non identificare la svolta di Salerno con tutta la politica italiana di accettazione del percorso "democratico" e riformista, definito da Togliatti "democrazia progressiva" e origine della "via italiana al socialismo". Dietro il nome di "svolta di Salerno" si contrabbandano infatti cose assai diverse: "l'ingresso del PCI nel governo Badoglio, l'affermazione da parte del gruppo dirigente togliattiano di una nuova strategia non più rivoluzionaria, l'elaborazione dell'ambigua linea della "democrazia progressiva", la costruzione del "partito nuovo" portatore di tale linea, etc. etc. Fare un solo fascio di tutte queste erbe significa essere interamente subalterni alla ideologia revisionista che le ha sempre legate assieme in modo indissolubile. L'analisi storica e politica condotta con metodo materialista deve invece saper distinguere: la "svolta di Salerno" fu una tattica giusta in quel preciso momento, le altre invece furono posizioni disastrose e da combattere. Dunque mettere nello stesso sacco la "svolta", ispirata dall'URSS staliniana, e tutta la successiva politica seguita dal PCI e dai suoi eredi, vuol dire portare

avanti una pericolosa operazione di mistificazione storica e ideologica, basata su mitologie, interpretazioni forzate e sofismi, per ingannare i compagni meno preparati. […] Non fu la "svolta" in quanto tale, e tanto meno l'URSS, ad impedire o seppellire uno sbocco rivoluzionario in Italia. Fu invece Togliatti a escluderlo aprioristicamente dietro la vaga formula della "democrazia progressiva" che nella sua interpretazione restava nell'ambito della società borghese, prefigurando un illusorio gradualismo. Non fu Stalin a scambiare la tattica per la strategia rivoluzionaria, nè fu la "svolta di Salerno" ad aprire il corso opportunista. Fu invece la concreta prassi politica seguita in quel periodo da Togliatti e dal gruppo dirigente del PCI, che nella situazione determinatasi trovarono l'occasione per imboccare una linea di destra, revisionista, di cui si erano manifestati alcuni sintomi in precedenza. Una linea che esprimeva da un lato la sfiducia nelle capacità e possibilità rivoluzionarie del proletariato e dei suoi alleati, e dall'altro la scelta di rimanere sul terreno preferito dalla borghesia e non su quello più vantaggioso per il proletariato, spostando in avanti con la lotta rivoluzionaria di massa i rapporti di forza per creare le condizioni della vittoria nella rivoluzione socialista. Il PCI, al contrario, non fece altro che indietreggiare, vacillare, cedere. Le prime tappe di questo percorso furono: la rinuncia a sfruttare la situazione di accesa lotta di classe apertasi nel 1945; l'amnistia ai fascisti; la mancata risposta di lotta quando - nel maggio 1947 - il PCI fu estromesso dal governo da De Gasperi (dietro le pressioni degli USA, che dovevano avviare il Piano Marshall, e della cupola vaticana); l'art. 7 della Costituzione che convalidava il Trattato e il Concordato mussoliniani con il Vaticano, che riconoscevano al cattolicesimo e al clero cattolico privilegi speciali., ecc. Insomma, Togliatti sfruttò la nuova situazione politica che si era creata, la stessa esperienza delle alleanze antifasciste per annebbiare la coscienza del proletariato e seguire un'altra linea, non più rivoluzionaria e di classe, non più caratterizzata dal legame fra lotta antifascista e lotta per il socialismo, ma subordinata agli interessi della classe dominante. Non commise dunque solo errori tattici e di valutazione, ma strategici e di principio, escludendo la via rivoluzionaria alla presa del potere da parte della classe operaia, sostenendo la via pacifica e parlamentare […]."

In questo giudizio, duro verso Togliatti, si può offrire come uniche giustificazioni la presenza militare imperiosa dell'imperialismo anglo-statunitense sulla penisola, che non avrebbe certamente esitato a reprimere con tutta la propria potenza un ipotetico tentativo rivoluzionario, ma anche la stessa mancanza di collegamento tra il "Partito nuovo" italiano e il resto delle organizzazioni comuniste, ed in particolar modo l'URSS, impegnata su questioni delicate quali la necessità di porre fine alla guerra contro il nazismo. Da questo punto di vista ha ragione Ferdinando Dubla[633] a far notare che la fine del Comintern, sciolta un anno prima, fece mancare un "coordinamento strategico" determinante, portando "al prevalere di politiche particolari, nazionali, senza il necessario respiro internazionalista". In effetti nel 1969 il segretario del PCI Luigi Longo[634] disse a riguardo: "Lo scioglimento dell'IC ebbe una funzione liberatrice, quale stimolo per i partiti comunisti a darsi una linea aderente alle caratteristiche – politiche, economiche, storiche, culturali – dei rispettivi paesi. Non credo però che allora quella svolta fosse anche considerata come l'inizio di un'epoca e di un metodo nuovi per quanto riguarda i rapporti nell'ambito del movimento comunista internazionale; ritengo piuttosto che la fine del Comintern sia stata vista sostanzialmente come un adeguamento tattico di largo respiro e come superamento, in ogni caso, di una concezione organizzativa non più rispondente alle esigenze della lotta. Il PC dell'URSS restava il punto di riferimento […]. Da questo punto di vista, la logica della III Internazionale sopravvisse (ed ebbe, nel 1948, una sua nuova e particolare esplicitazione dell'Ufficio di informazioni), condizionando il comportamento di tutti o quasi i partiti comunisti."

633 Aginform (a cura di), "Aginform intervista Ferdinando Dubla, Conversando su Togliatti", "Aginform", n° 6 nuova serie, novembre 2002, disponibile su http://lavoropolitico.it/lpnr6togliatti.html.

634 In L. Longo, "Opinione sulla Cina", Milano 1977, pp. 196-197, citato in P. Spriano, "Il movimento comunista tra guerra e dopoguerra: 1938-1947", all'interno di A.V., "Storia del marxismo. Volume terzo. Il marxismo nell'età della Terza Internazionale", vol. II - Dalla crisi del '29 al XX Congresso, Einaudi, Torino 1981, p. 701.

[Manifesto Sovietico, 1952: "Pace al mondo"]

2.3. LA NECESSITÀ DI DIFENDERSI DALL'IMPERIALISMO USA

"La crisi del capitalismo si è manifestata nella divisione dei capitalisti in due fazioni, l'una fascista e l'altra democratica. Ne è risultata l'alleanza tra noi e la fazione democratica dei capitalisti, che aveva interesse a impedire l'egemonia di Hitler dato che il suo feroce dominio avrebbe portato la classe operaia all'estremo e all'abbattimento dello stesso capitalismo. Adesso noi siamo alleati con una fazione capitalista contro l'altra, ma in futuro saremo anche contro questa." (Stalin, gennaio 1945, nel corso di un incontro con i dirigenti comunisti bulgari e jugoslavi)[635]

"È stato calcolato che da solo, il budget del ministero della Difesa passò tra il 1950 e il 1953 dal 20 al 31,2% del bilancio dello Stato, mentre gli uomini sotto le armi, che avevano ripreso a crescere dopo il 1948, quasi raddoppiarono." (Andrea Graziosi, riferendosi all'URSS del dopoguerra)[636]

Prima di approfondire le vicende successive, diamo ora la parola alla "Storia Universale" dell'Accademia delle Scienze dell'URSS, che spiega il punto di vista sovietico sulla genesi della Guerra Fredda[637]: "La discussione sui problemi del regolamento internazionale aveva dimostrato che i circoli dirigenti degli Stati Uniti e della Gran Bretagna si stavano allontanando sempre più dalle decisioni concordate durante la guerra e che andavano assumendo posizioni ostili all'URSS e ai paesi di democrazia popolare. Ben presto il mondo entrò in un periodo, che fu definito di «guerra fredda», nel quale le forze reazionarie dell'imperialismo scatenarono una offensiva politica contro l'Unione Sovietica e gli altri paesi che avevano imboccato la strada dello sviluppo socialista, contro tutte le forze democratiche e amanti della pace. Il 5 gennaio 1946 il presidente degli USA, Truman,

635 Citato in M. M. Narinskij (traduzione a cura di A. Romano), "Togliatti, Stalin e la svolta di Salerno", "Studi Storici", anno 35, n° 3, luglio-settembre 1994, pp. 664-665.
636 A. Graziosi, "L'URSS dal trionfo al degrado", cit., p. 119.
637 Accademia delle Scienze dell'URSS, "Storia universale", vol. XI, cit. Capitolo XX, disponibile su http://www.resistenze.org/sito/te/cu/st/cust9c30-004783.htm.

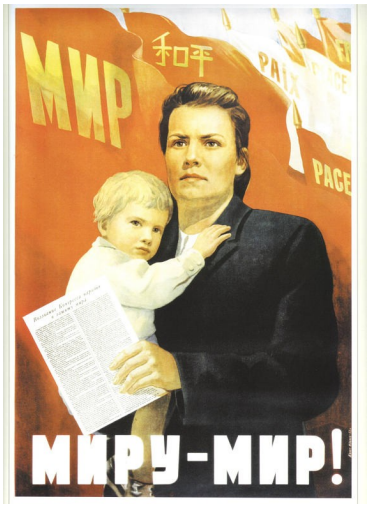
scriveva a Byrnes: «Ai russi bisogna mostrare il pugno di ferro e parlare a voce alta. Io penso che non dobbiamo accettare alcun compromesso con loro». Il 5 marzo 1946 nella città americana di Fulton, alla presenza del presidente Truman, Churchill fece un discorso nel quale era contenuto un invito a unirsi contro l'Unione Sovietica e la minaccia del ricorso all'arma atomica. Questo discorso, come fece notare in una intervista alla «Pravda» il presidente del consiglio dei ministri dell'URSS, Stalin, fu «un atto pericoloso destinato a seminare la discordia tra i paesi alleati e rendere più difficile la loro cooperazione. […] Il discorso di Churchill è un discorso di guerra, è un invito alla guerra contro l'URSS». Dopo alcuni mesi l'ispiratore della politica estera di Washington, John Foster Dulles, esponeva in un discorso gli scopi e gli obiettivi americani nei confronti dell'URSS. Dulles, così come il suo collega britannico, parlò di «minaccia» da parte dell'Unione Sovietica e invitò a contrastare la politica sovietica; egli si espresse anche a favore della creazione di un blocco di Stati ostile all'URSS.

Non si può separare la «guerra fredda» dalla strategia politica generale degli USA dopo la seconda guerra mondiale. Questa strategia era condizionata dall'intenzione dei circoli dirigenti americani di assicurare agli Stati Uniti una posizione predominante nel mondo. Gli interventi e le dichiarazioni dei rappresentanti di circoli diversi della società statunitense si susseguivano senza interruzioni: vi si affermava la necessità di assicurare agli USA una posizione dirigente sul piano mondiale, di riempire il vuoto formatosi dopo la guerra eccetera. «Noi non possiamo rifiutare le responsabilità che ci derivano dall'essere la potenza più forte del mondo», dichiarò il presidente Truman nel gennaio del 1946. L'aspirazione degli USA al predominio mondiale doveva trovare realizzazione, secondo i circoli dirigenti americani, per vie diverse. Innanzitutto si trattava di eliminare l'URSS dalle posizioni occupate dopo la seconda guerra mondiale, di interrompere il processo di formazione di un ordinamento popolare-democratico nei paesi dell'Est europeo di fermare la crescita del movimento di liberazione nazionale nei paesi coloniali e dipendenti. Nella situazione di crescita del movimento democratico nei paesi capitalisti le forze reazionarie capeggiate dagli USA diressero tutti i propri sforzi all'eliminazione dall'arena politica dei partiti comunisti e alla distruzione delle organizzazioni democratiche, ostacolando nello stesso tempo la nascita di fronti democratici unitari. Gli Stati Uniti contavano inoltre di approfittare dell'indebolimento dei partners imperialisti per favorire la penetrazione del capitale americano negli altri paesi, per imporvi la propria influenza e il proprio controllo. Strumenti per il conseguimento di questi obiettivi dovevano essere la leva economica e la potenza militare americana. L'argomento «risolutivo» era rappresentato dal monopolio sull'armamento atomico. Molti personaggi ufficiali americani riconobbero che l'impiego delle bombe atomiche su Hiroshima e Nagasaki nell'estate del 1945 non era stato determinato da necessità militari ma dall'intenzione di dimostrare la «forza» degli USA. Questa fu la prima pietra posta a fondamento della «guerra fredda». La politica dell'imperialismo americano era appoggiata dai circoli dirigenti di molti Stati capitalisti. L'imperialismo mondiale decise di attuare la politica «da posizioni di forza» che in pratica significava corsa agli armamenti, creazione di basi militari lungo le frontiere dell'URSS e dei paesi di democrazia popolare, la formazione di blocchi aggressivi diretti contro i paesi socialisti e la preparazione di nuove guerre sanguinose.

In queste condizioni l'Unione Sovietica diresse tutti i suoi sforzi contro i piani aggressivi degli imperialisti. L'URSS difese il diritto dei popoli dei paesi dell'Europa centrale e sud-orientale e dei paesi dell'Asia a uno sviluppo socialista, appoggiò la lotta di liberazione nazionale dei popoli dell'Asia e dell'Africa, ostacolò i piani di rinascita del militarismo e del revanscismo nella Germania occidentale. Nell'opporsi ai piani della reazione mondiale e nel respingere i tentativi di pressione sui paesi di democrazia popolare che avevano imboccato la strada del socialismo, l'URSS ricercò nello stesso tempo la cooperazione con il mondo capitalista sulla base del principio della coesistenza pacifica tra Stati con regimi politici diversi. I circoli imperialisti capeggiati dagli USA continuarono

però ad attuare la politica della «guerra fredda». Nel marzo del 1947 il presidente degli Stati Uniti Truman chiese al Congresso che venissero concessi 400 milioni di dollari per un aiuto urgente alla Turchia e alla Grecia proclamando il diritto «degli USA di intervenire negli affari interni degli altri paesi». La «dottrina Truman» era la proclamazione ufficiale della «guerra fredda» (del resto già iniziata) contro l'URSS e tutto il mondo socialista, contro il movimento democratico in tutti i paesi. La scelta della Grecia e della Turchia quali destinatari di aiuto urgente non fu casuale poiché gli USA si proponevano di impadronirsi di posizioni strategiche importanti nelle immediate vicinanze dei confini sovietici. Il giornalista americano Walter Lippman scriveva nell'aprile del 1947: «Noi abbiamo scelto la Grecia e la Turchia non perché sono brillanti esempi di democrazia ma perché sono le porte strategiche di accesso al mar Nero, verso il cuore dell'Unione Sovietica. Non erano ancora trascorsi due anni dalla fine della guerra e già nel mondo si era creata un'atmosfera di sfiducia e di paura, la tensione internazionale si era aggravata e infuriava la corsa agli armamenti.

I dirigenti sovietici condannarono la «dottrina Truman» nella Organizzazione delle Nazioni Unite. L'URSS nello smascherare il carattere imperialista di questa dottrina dimostrò che essa aveva il significato di una violazione da parte degli USA dei principi basilari dell'ONU, che aumentava la tensione nei rapporti internazionali e costringeva i paesi socialisti a prendere misure per proteggere la propria sicurezza. L'opinione pubblica progressista accolse negativamente l'intenzione dei dirigenti USA di intromettersi negli affari interni degli altri paesi e di creare intorno all'URSS un sistema di basi militari. L'aspetto militare della «dottrina Truman» allarmò anche molti esponenti borghesi nei paesi capitalisti. Accolta con apprensione nei paesi dell'Europa occidentale a causa del suo indirizzo apertamente «militare», la «dottrina Truman» fu immediatamente accompagnata da un'azione più sottile da parte dei dirigenti americani. Il 5 giugno 1947 il segretario di Stato degli USA Marshall pronunciò all'Università di Harward un discorso nel quale preannunziò l'attuazione di un piano di aiuti economici per i paesi europei. Formalmente Marshall non fece alcuna esclusione parlando dei paesi d'Europa. Molto presto tuttavia risultò evidente il vero scopo del piano americano. Il governo degli Stati Uniti, nel dare il proprio aiuto agli Stati capitalisti dell'Europa occidentale, contava di rafforzare le proprie posizioni in una regione caratterizzata da una crescita del movimento democratico. Scopo degli USA era quello di impedire che il socialismo si espandesse in Europa. Nello stesso tempo gli Stati Uniti, sfruttando l'indebolimento del capitalismo europeo occidentale, aspiravano a occupare una posizione di predominio nel mondo capitalista. Il capitale monopolistico americano si proponeva di penetrare in tutta la sfera economica e politica dell'Europa occidentale. Nel complesso, nell'atmosfera creata dalla «guerra fredda», gli USA si preparavano a unire sotto la propria guida il mondo capitalista per la offensiva generale contro l'Unione Sovietica, contro tutte le forze della democrazia e del socialismo.



[Manifesto Sovietico, 1952: "Pace al mondo"]

Il «piano Marshall» aveva anche altri obiettivi immediati. Uno di questi era la divisione all'interno dei paesi di democrazia popolare; gli USA, approfittando delle difficoltà create dalla guerra tentarono infatti di attirare nella loro orbita di influenza alcuni di questi Stati. Alcuni osservatori giustamente hanno notato alcune somiglianze tra il «piano Marshall» e il piano «Dawes» che negli anni '20 era stato utilizzato per trasformare la Germania in una potenza ostile all'Unione Sovietica. Per questi stessi motivi, dopo la seconda guerra mondiale la ricostruzione economica della Germania ebbe un posto importante nei piani dell'imperialismo americano. I monopoli americani contavano di portare avanti un'azione di penetrazione nell'economia tedesca per sottometterla ai propri piani aggressivi. Nel tentativo di mascherare i veri obiettivi del «piano

Marshall» i dirigenti dei paesi occidentali invitarono l'Unione Sovietica a prendere parte alle trattative che precedettero l'accettazione di questo piano. L'URSS, nel prendere in esame qualunque progetto di aiuto economico, partiva però dal principio della difesa della sovranità e dell'indipendenza dei paesi ai quali questi aiuti erano destinati. In questo caso l'Unione Sovietica smascherò il vero scopo di questo piano proposto dagli USA e dimostrò che era diretto a violare l'autonomia degli Stati europei e a rafforzare le posizioni economiche e politiche degli USA in Europa. I problemi attinenti al piano Marshall furono presi in esame in occasione della conferenza dei ministri degli esteri dell'URSS, della Francia e della Gran Bretagna svoltasi a Parigi il 27 giugno - 2 luglio 1947. Nel progetto presentato dagli anglo-francesi sul tipo e sulle condizioni alle quali era sottomessa la concessione di aiuti era prevista la creazione del cosiddetto comitato direttivo per l'Europa, un organo che aveva il diritto di intromettersi negli affari interni degli Stati europei; gli USA ottenevano in tal modo il diritto di intervenire nella vita economica dei paesi europei.

L'Unione Sovietica respinse questo piano e propose la creazione di un Comitato di collaborazione il quale avrebbe dovuto preparare un piano di aiuti sulla base delle richieste degli Stati europei e discuterlo su un piano di parità con i rappresentanti degli USA. Le proposte sovietiche erano dirette a impedire qualunque violazione dei diritti sovrani degli Stati europei. I rappresentanti della Francia e della Gran Bretagna dichiararono che gli Stati Uniti non avrebbero accettato alcuna condizione alla concessione di aiuti ad eccezione di quelle contenute nel progetto anglo-francese e su questa base respinsero il progetto sovietico. In definitiva rifiutarono di partecipare al «piano Marshall» URSS, Albania, Bulgaria, Ungheria, Polonia, Romania, Cecoslovacchia, Jugoslavia e Finlandia. Il «piano Marshall» entrò in vigore nell'aprile del 1948 quando fu approvato dal congresso americano. Di fatto quasi tutta l'Europa occidentale venne inclusa nella sfera d'azione del «piano Marshall». Nelle numerosissime convenzioni speciali che definivano il modo e le fasi in cui il piano doveva trovare realizzazione i paesi dell'Europa occidentale si assunsero una serie di obblighi che limitavano nella sostanza l'autonomia della loro politica economica. Gli Stati Uniti ebbero la possibilità di influire in certa misura sull'indirizzo e sulla struttura della vita economica dei paesi dell'Europa occidentale, sviluppando alcuni settori produttivi e frenando lo sviluppo di altri. L'aiuto americano appoggiò e sostenne lo sviluppo dell'industria diretta ai fini bellici. Una clausola speciale obbligava i paesi dell'Europa occidentale a non esportare nell'Unione Sovietica e nei paesi di democrazia popolare merci che l'amministrazione americana dichiarava di interesse strategico. I paesi che non avessero tenuto conto di questa proibizione sarebbero stati esclusi dalla sfera d'azione del «piano Marshall». Il «piano Marshall», ampiamente reclamizzato, poco alla volta rivelò i suoi scopi strategico-militari preparando la nascita di blocchi aggressivi e di patti militari sotto l'egida degli Stati Uniti di America.

Nel 1948-49 i circoli imperialisti aggressivi capeggiati dagli USA fecero un ulteriore passo verso l'aggravamento della tensione internazionale. Nel marzo del 1948, per iniziativa della Gran Bretagna fu istituito il blocco imperialista conosciuto sotto il nome di Unione occidentale. Vi presero parte la Gran Bretagna, la Francia, il Belgio, l'Olanda e il Lussemburgo. Anche se formalmente nel preambolo del trattato firmato a Bruxelles si parlava della necessità di prevenire una possibile aggressione tedesca, in realtà il patto era diretto contro l'URSS e i paesi di democrazia popolare. II patto introdusse un sistema di obblighi militari reciproci in caso di pericolo per uno dei membri dell'Unione occidentale. Fu istituito un Comitato di difesa dell'Unione occidentale e uno stato maggiore, a capo del quale fu messo il maresciallo britannico Montgomery. Il Comitato di difesa e lo stato maggiore si accinsero all'attuazione del programma di riarmo; furono effettuate manovre e addestramenti militari. Nasceva così un raggruppamento militare chiuso contrapposto ai paesi socialisti. Gli Stati Uniti d'America appoggiarono immediatamente l'Unione occidentale. Nello stesso tempo gli USA completavano la pre-preparazione di una unione politico-militare tra i paesi imperialisti sotto la propria egida. Il 4 aprile 1949 a Washington veniva sottoscritto il

cosiddetto patto Atlantico che dava vita a una nuova alleanza militare nella quale entrarono USA, Canada, Gran Bretagna, Francia, Italia, Belgio, Olanda, Lussemburgo, Norvegia, Danimarca, Islanda e Portogallo.

[Manifesto Sovietico: "Sempre in guardia!"]

La nascita del blocco nord-atlantico (NATO) apriva una nuova fase nella politica delle potenze imperialiste capeggiate dagli USA; si trattava di una manifestazione di «guerra fredda», espressione della politica condotta da «posizioni di forza». La creazione della NATO portò a un aggravamento della tensione internazionale e rese più concreta la minaccia di una nuova guerra. Nonostante le dichiarazioni degli organizzatori della NATO, che parlavano di «obiettivi di pace», era evidente che si trattava di una alleanza aggressiva creata allo scopo di preparare la guerra contro l'URSS e i paesi socialisti. Gli organizzatori della NATO nel primo articolo del trattato del nord-atlantico si richiamavano ai principi e agli scopi delle Nazioni Unite. L'istituzione dell'alleanza, gli scopi e il carattere del patto erano invece in completa contraddizione con quelli dell'ONU. L'Unione Sovietica condannò con risolutezza i piani aggressivi dei circoli imperialisti. L'URSS, in occasione della preparazione dell'Unione occidentale, aveva inviato una nota ai governi degli USA, della Francia e della Gran Bretagna nella quale avvertiva che la Unione occidentale, insieme con il «piano Marshall», avrebbe portato alla divisione politica dell'Europa e minacciava di fare della parte occidentale della Germania una base per una futura aggressione in Europa. Una condanna ancor più decisa fu espressa dall'Unione Sovietica in occasione della nascita della NATO. Il 29 gennaio 1949 l'URSS in una dichiarazione ufficiale metteva in evidenza la vera essenza del nuovo blocco militare. Nella dichiarazione sovietica era detto chiaramente che lo scopo del blocco militare era quello di instaurare il predominio mondiale anglo-americano sotto l'egida degli USA, che questo blocco era in contraddizione con lo statuto dell'ONU e con i trattati conclusi in precedenza tra USA, Gran Bretagna, Francia e Unione Sovietica. La nota conteneva anche un avvertimento per quegli Stati che i dirigenti americani avevano coinvolto nel blocco mettendo in chiaro che la loro partecipazione alla NATO danneggiava la loro autonomia e li sottometteva ai piani aggressivi degli organizzatori del blocco. Il governo sovietico inviò singole note ad alcuni paesi. Per esempio, nella nota inviata al governo italiano era detto che l'ingresso dell'Italia nella NATO costituiva una aperta violazione del trattato di pace. L'URSS si rivolse anche ai governi della Norvegia, della Danimarca e della Svezia sottolineando il carattere aggressivo della NATO e chiedendo a questi paesi di chiarire se si apprestavano a creare sui rispettivi territori basi militari della NATO. Il governo sovietico dichiarava a tale proposito che non poteva restare indifferente di fronte ai piani del blocco aggressivo della NATO che comportavano una immediata minaccia ai confini dell'Unione Sovietica.

In risposta a questa nota il governo norvegese assicurò che non si apprestava a fornire basi sul proprio territorio per forze armate di potenze straniere; il governo danese affermò che non avrebbe dato il proprio consenso all'attuazione di una tale politica diretta contro l'URSS; infine, il governo svedese rifiutò di entrare a far parte del blocco nord-atlantico. La lotta attiva dell'Unione Sovietica

contro la politica aggressiva delle potenze imperialiste smascherò i loro veri scopi e contribuì alla mobilitazione dell'opinione pubblica contro la politica dei blocchi e contro la corsa agli armamenti. La «dottrina Truman» e la nascita del blocco nord-atlantico furono le componenti della «guerra fredda». La «guerra fredda» accanto a provvedimenti politici, militari ed economici comprendeva anche un vasto complesso di misure ideologiche. Proprio in quegli anni fu elaborata e messa in pratica la «dottrina» che doveva dare fondamento teorico alla «guerra fredda» e dare una base ideologica alla politica delle potenze imperialiste. Nel 1946 in USA venne elaborata la cosiddetta dottrina del «contenimento del comunismo» che rifletteva la paura dei circoli imperialisti di fronte all'enorme crescita di autorità dell'Unione Sovietica e di fronte alla crescita del movimento democratico e di liberazione. Proprio in quegli anni si andarono elaborando nell'arsenale ideologico dell'imperialismo gli stereotipi e le parole d'ordine dell'anticomunismo. La dottrina del «contenimento del comunismo» fu posta a fondamento delle azioni dei circoli che si erano dedicati alla formazione di blocchi aggressivi e alla repressione dei movimenti democratici in varie regioni del mondo. Alla base della politica delle potenze imperialiste del periodo della «guerra fredda» c'era il concetto della forza. In molte dichiarazioni programmatiche dei rappresentanti dei circoli dirigenti americani di quei tempi troviamo ripetutamente affermazioni sulla necessità di «mostrare la propria forza ai russi» e di attuare una «politica da posizioni di forza». Il segretario di Stato USA, Dean Acheson, dichiarò per esempio che l'unica strada possibile per gli Stati Uniti nei rapporti con l'Unione Sovietica e gli altri paesi socialisti era la «creazione di situazioni di forza».

Tuttavia, i piani della reazione mondiale fallirono. Gli Stati Uniti non riuscirono a indebolire e a isolare l'URSS. Come abbiamo già detto in URSS si andava ricostruendo l'economia e si venivano attuando piani per un nuovo sviluppo economico. Era finita la fase delle trasformazioni democratiche e ci si accingeva al passaggio alla edificazione del socialismo in una serie di paesi dell'Europa orientale e centrale. Il mondo del socialismo consolidava le sue forze e si rafforzava economicamente e politicamente. L'Unione Sovietica privò gli Stati Uniti anche della sua arma principale nella «guerra fredda», il monopolio atomico. Il 25 settembre 1949 la TASS dava notizia degli esperimenti atomici in atto nell'URSS. La dichiarazione della TASS riferiva anche che l'URSS continuava a essere schierata sulle antiche posizioni a favore di un divieto incondizionato di utilizzazione della bomba atomica. Crollava anche il mito dell'«invulnerabilità» degli Stati Uniti in caso di conflitto, John Foster Dulles riconobbe successivamente che la costruzione della bomba atomica da parte dell'URSS fu un grande successo: «L'URSS ha posto rapidamente fine al nostro monopolio sull'armamento atomico e ha cambiato radicalmente la situazione a suo favore. La possibilità per gli USA di lanciare un attacco atomico contro l'Unione Sovietica è stata in notevole misura equilibrata dalla possibilità per l'URSS di dare una risposta atomica».

Fu sconfitto anche il tentativo delle forze reazionarie di colpire a morte i partiti comunisti dei paesi capitalisti, il movimento operaio e democratico. Nonostante i feroci attacchi della reazione le forze progressiste resistettero all'attacco e continuarono la loro lotta contro la politica di reazione e di guerra, per l'emancipazione sociale e nazionale. Le forze della reazione non riuscirono d'altro canto a frenare lo slancio del movimento di liberazione nazionale e il processo di disgregazione del sistema coloniale dell'imperialismo. Gli Stati Uniti non riuscirono nemmeno a sottomettere completamente le potenze europee alla politica dell'imperialismo americano. Come c'era da attendersi, la politica dell'imposizione e della pressione generò provvedimenti di risposta, il desiderio di liberarsi di questa dipendenza. Rinnovata e ricostruita l'industria, molti paesi capitalisti dell'Europa occidentale e il Giappone intensificarono i ritmi di sviluppo economico. La legge della irregolarità dello sviluppo capitalista si manifestò nell'aggravarsi delle contraddizioni tra i paesi imperialisti. Le forze dell'imperialismo non riuscirono perciò a raggiungere il loro obiettivo principale, non riuscirono cioè a impedire il mutamento dei rapporti di forze nell'arena mondiale, un mutamento che andava a favore del socialismo, e a evitare l'indebolimento generale del sistema

capitalista."

2.4. L'INTERNAZIONALISMO RIVOLUZIONARIO DEL COMINFORM: GRECIA & ITALIA

[Manifesto Sovietico, 1952: "Fermare i criminali!"]

A questo punto occorre fare una riflessione: per decenni si è diffuso nel "mondo della sinistra" il mito di uno Stalin nazionalista e imperialista che decide di sedersi ai tavoli diplomatici con Churchill e Roosevelt per spartirsi il mondo, alla faccia dei popoli e dei partiti comunisti che furono costretti a sacrificare i propri furori rivoluzionari per sottostare alla realpolitik sovietica. Questa tesi del "tradimento" è stata suffragata in forme diverse a causa di molteplici fattori e diversi interessi, trovando motivazione primaria, oltre che nei dettagli emersi dalla memorialistica del periodo della grande alleanza antifascista, anche soprattutto dallo scioglimento del Comintern del 1943. Tale tesi è stata poi diffusa su vari fronti per vari motivi: dalle campagne "antistaliniste" borghesi interessate dopo il 1956 a smontare il mito di Stalin tra le masse operaie; dalle stesse organizzazioni comuniste occidentali, interessate a sganciarsi il più possibile dalla figura di Stalin; dagli stessi sovietici, in parte per la stessa "destalinizzazione", in parte per concentrare meglio l'attenzione, come abbiamo visto sopra nella "Storia universale", sulle insidie gratuite dell'imperialismo dando alle potenze occidentali la responsabilità primaria dello scoppio della Guerra Fredda. Questo quadro, tanto perfetto quanto comodo per tutti, è però falso. Lo ha mostrato in maniera inoppugnabile un rigoroso saggio storico di Giovanni Apostolou[638] che riteniamo utile diffondere integralmente, corredato di tutte le fonti da lui usate, data la delicatezza del tema[639]. Qui diffondiamo la prima parte che permette di fare luce sulle vicende riguardanti le rivoluzioni mancate in Grecia, Italia, Francia, suffragando anche il commento politico assai poco lusinghiero riportato sopra sulla stessa figura di Togliatti e sul continuo internazionalismo rivoluzionario del gruppo dirigente sovietico: "Secondo Antonio Moscato il COMINFORM nacque per "ri-subordinare il PCI all'URSS staliniana, a cui veniva sacrificata la dinamica della resistenza che voleva eliminare alle radici le cause del fascismo" e, dice ancora Moscato, "basta parlare delle inverosimili fantasie su una presunta velleità rivoluzionaria dell'URSS e quindi del PCI". L'esame dei documenti smentisce le amenità di Moscato, che sono mere interpolazioni filologicamente destituite di fondamento. Nel Settembre del 1947 venne convocato a Szklarska Poreba, in Polonia, un incontro internazionale di Partiti Comunisti con il dichiarato proposito di costituire "l'Ufficio di Informazione dei Partiti Comunisti", il COMINFORM: erano trascorsi poco più di quattro anni

638 G. Apostolou, "Il Kominform: l'occasione rivoluzionaria mancata", 4 aprile 2012; il saggio è stato pubblicato su diversi siti e blog. È disponibile su http://mixzone.myblog.it/2012/04/04/il-kominform-l-occasione-rivoluzionaria-mancata-di-giovanni/.

639 Ciò viene fatto per facilitare un eventuale lavoro di verifica del metodo scientifico dell'autore. Non essendo però state consultate direttamente dal sottoscritto le note bibliografiche successive riguardanti il testo di Apostolou non verranno inserite nella bibliografia finale. Nel riportare le note dell'autore esse sono state sistemate il più possibile nella forma usata fin qui nel resto dell'impianto bibliografico.

dallo scioglimento dell'Internazionale Comunista, avvenuto nelle particolari condizioni di un conflitto bellico che ne aveva paralizzato l'attività, riducendola ad una forma organizzativa che "sopravviveva a se stessa"[640]. Lo scioglimento dell'IC, posto in essere anche in considerazione "della crescita e della maturità politica dei Partiti Comunisti e dei loro quadri dirigenti nei singoli paesi"[641], aveva oggettivamente prestato il fianco al risorgere di posizioni che rappresentavano la negazione del patrimonio teorico e delle esperienze di lotta dell'Internazionale Comunista: il browuderismo negli Stati Uniti, era la forma più eclatante di revisionismo nel movimento comunista internazionale degli anni '40 ed aveva prodotto i suoi riflessi in alcuni partiti dell'Europa occidentale ed in particolar modo in quello italiano e francese.

Le posizioni di queste due organizzazioni avevano sollevato perplessità e provocato sconcerto tra i più autorevoli dirigenti del movimento comunista ed avevano reso evidente la necessità della costituzione di nuove forme di collegamento tra Partiti Comunisti con l'obiettivo di sviluppare una strategia comune, rivoluzionaria ed antimperialista. "Non mi sembra casuale [ha scritto Procacci, nda] il fatto che nella lista ufficiale dei partiti che parteciparono alla prima e seconda conferenza ciascuno di essi avesse assunto l'originaria denominazione usata durante gli anni del COMINTERN, che sottolineava la natura del partito come sezione di una organizzazione sovranazionale. Pertanto non si fa riferimento al "Partito Comunista Italiano" o al "Partito Comunista Francese" ma piuttosto al "Partito Comunista d'Italia" o al "Partito Comunista di Francia"."[642] Le riserve verso la linea politica dei partiti francese ed italiano erano emerse prima ancora della conferenze polacca: già nel luglio del 1947 Spano in una riunione del Comitato Centrale, aveva riferito degli "apprezzamenti di alcuni compagni di altri paesi secondo i quali noi "avremmo potuto prendere il potere, avremmo potuto cacciare via gli americani"."[643] Togliatti, consapevole dell'impostazione duramente critica della conferenza verso l'operato del PCI, si guardò bene dal recarsi in Polonia e delegò Longo e Reale. L'asse centrale attorno a cui ruotavano le critiche ai comunisti italiani (e francesi) era sintetizzato nella severa requisitoria di Ždanov nei confronti di Longo: "Voi siete più parlamentari degli stessi parlamentari. […] Se la reazione avanza il CC del partito si ritira. […] Ha il partito un piano d'offensiva? Passerà dalla difensiva all'offensiva? Fino a che punto il partito pensa di difendersi e da qual momento passerà all'offensiva? O con il pretesto di evitare "avventure" permetterete che il partito venga messo fuorilegge? Fino a quando il partito ha intenzione di retrocedere? Tutte queste questioni non possono non inquietare la classe operaia di tutto il mondo. […] Quando si parla degli errori tattici del Partito Comunista Francese e di quello italiano non si tratta di piccole deficienze, della necessità di piccole correzioni, ma intendiamo accennare alla necessità di un deciso cambiamento della strategia e della tattica, di un radicale cambiamento di rotta rispetto al passato"[644]. Ždanov metteva in evidenza le contraddizioni che avevano paralizzato il PCI e lo avevano ridotto al rango di un modesto comprimario delle scelte di classe della borghesia italiana. Quando Longo, fidando sulla possibilità di una conoscenza non esaustiva da parte di Ždanov degli eventi italiani, arrivò ad affermare che le forze reazionarie "ci temono", Ždanov replicò seccamente: "se vi temono, perché avvengono arresti di partigiani, perquisizioni nelle sedi del Partito Comunista e la proibizione dei comizi?". I confusi balbettii di Longo, che cercava di giustificare l'insensata linea politica adottata

640 Cfr. la risoluzione del Presidium del Comitato Esecutivo dell'Internazionale Comunista del 15 Maggio 1943, in J. Degras (a cura di), "Storia dell'Internazionale Comunista attraverso i documenti ufficiali", tomo terzo 1929/1943, Feltrinelli, Milano, 1975, p. 519.

641 Ibidem.

642 G. Procacci, "Foreword", in G. Procacci (a cura di), "The COMINFORM. Minutes of three conference 1947/1948/1949", "Annali della Fondazione Giangiacomo Feltrinelli ", XXX (1994), Feltrinelli, Milano, 1994, pp. XIV-XV.

643 "Verbali del Comitato Centrale, 1-4 Luglio 1947", in Istituto Gramsci di Roma, Archivio del Partito Comunista Italiano, p. 61.

644 Questa citazione di Ždanov e quelle immediatamente successive sono tratte dall'intervento pubblicato in G. Procacci (a cura di), cit., pp. 253-350.

dal PCI dalla svolta di Salerno, "non valsero, però, a distogliere l'uditorio dal fatto principale che i comunisti in Italia non avevano conquistato il potere"[645]. Altri dirigenti comunisti continuarono l'opera di demolizione della linea togliattiana; Farkas, rappresentante dei comunisti ungheresi, mosse senza mezzi termini l'accusa di cretinismo parlamentare nei confronti dei dirigenti del PCI: "il compagno Longo ha parlato di una coalizione con De Gasperi e l'ha giustificata dicendo che senza i democristiani non può essere raggiunta maggioranza in parlamento. Io spero che il compagno Longo non si offenda se dico che questo è cretinismo parlamentare. La maggioranza parlamentare è presentata come qualcosa di sacro, d'inviolabile. Ma è realmente impossibile opporre le masse popolari alla maggioranza parlamentare? Ma è realmente impossibile, con l'aiuto delle masse, formare un governo di minoranza che sciolga il parlamento?"[646].

Veniva denunciata esplicitamente, da parte dei maggiori dirigenti del COMINFORM, la linea di Togliatti, direttamente chiamato in causa negli interventi più critici: "Si può dire che dopo la guerra, i comunisti di ogni paese capirono il loro ruolo? […] No, crediamo di no. Di più, non è eccessivo affermare che nel movimento comunista internazionale, durante e dopo la guerra, c'era una tendenza che portava ad una certa deviazione dalla teoria rivoluzionaria del marxismo-leninismo e rappresentava, in un certo senso, una tendenza alla revisione del leninismo. Noi tutti conosciamo il fenomeno del browderismo nel Partito Comunista degli USA. Ma il browderismo non è un fenomeno eccezionale o casuale nel movimento operaio, cioè nel movimento comunista internazionale. Il sistema imperialistico, che si era indebolito in conseguenza della guerra antifascista, ha ripreso la sua maschera democratica e con questa maschera e con frasi socialdemocratiche ha evocato ogni sorta di illusione circa le future forme di sviluppo dell'imperialismo e causato l'emergere di varie tendenze opportunistiche all'interno del movimento comunista internazionale, insieme a tutta una serie di errori e di deviazioni. […] Togliatti ha detto nell'Assemblea Costituente il 27 Luglio 1946: "I partiti sono la democrazia che si organizza. Questi grandi partiti sono la democrazia che si afferma, che conquista posizioni decisive, le quali non saranno perdute mai più. […] Questi grandi partiti non sono soltanto una necessità della vita nazionale e della democrazia, la loro esistenza è una fortuna per il nostro paese. Queste grandi trasformazioni unitarie […] sono una garanzia per l'unità del nostro paese". Queste posizioni finiscono col creare illusioni […] tra le masse. […] È chiaro per noi che ogni coalizione di partito è un'arma a doppio taglio, una battaglia degli uni contro gli altri. Se i comunisti non riescono a creare, accanto alla coalizione […] altri mezzi di lotta per il potere, nel momento decisivo essi si trovano sostanzialmente isolati. Quando, dopo la guerra, la borghesia era debole, essa entrò nella coalizione, un fronte popolare o qualcosa di simile con i comunisti. Così in quel periodo un blocco con i comunisti su base parlamentare rappresentò per essa una via d'uscita da una situazione difficile. Per quanto, in alcuni paesi, i comunisti non fossero in grado o non sapessero come trarre profitto da questa situazione di difficoltà in cui si trovava la borghesia per conquistare alcune posizioni decisive di commando, una coalizione come quella con i comunisti era vantaggiosa non per i comunisti ma per la borghesia, anche se i comunisti avevano posti nel governo […]"[647].

La transizione pacifica al socialismo, secondo i dirigenti dei Partiti Comunisti dell'Est Europeo, era ipotizzabile in quei paesi dove si erano realizzati sistemi di democrazia popolare, ma certamente

645 Cfr. E. Reale, "Nascita del COMINFORM", Mondadori, Milano, 1958, p. 33. Reale rappresentava il PCI, insieme con Longo, alla conferenza di Szklarska Poreba.
646 Cfr. G. Procacci (a cura di), cit., p. 309.
647 Cfr. l'intervento di Kardelj, in Ibidem, p. 293 e sgg.

non era applicabile laddove permaneva il dominio di classe dei capitalisti. "Secondo la nostra visione [affermava Kardelj, nda] i leader di alcuni Partiti Comunisti commisero degli errori lungo il loro percorso che li hanno portati a scivolare verso le posizioni della socialdemocrazia e del nazionalismo borghese o della idolatria della solidità e della forza dell'imperialismo. Non c'è dubbio che questi errori erano contenuti in modo più evidente nella politica dei Partiti Comunisti Francese e Italiano, ma anche di altri partiti. […] Fra i comunisti italiani apparvero, per esempio, delle tendenze che concepivano la debolezza dell'imperialismo come il risultato della guerra e non come un segnale per i Partiti Comunisti per seguire un percorso chiaro finalizzato alla sua distruzione, alla presa del potere da parte delle forze democratiche popolari dirette dal Partito Comunista, ma come una tappa del percorso che avrebbe portato i comunisti al potere per vie legali cioè tramite la transizione pacifica dal capitalismo al socialismo. Togliatti il 1° Luglio di quest'anno disse: "Noi abbiamo previsto fondamentalmente la possibilità di una trasformazione democratica del nostro paese fondamentalmente in modo legale". Naturalmente sono lontano dal negare la possibilità, in alcune condizioni, di uno sviluppo pacifico verso il socialismo. […] I leader di alcuni paesi di nuova democrazia vedono lo sviluppo dei loro paesi come un cammino di sviluppo pacifico verso il socialismo. Ma una cosa è quando a parlare di sviluppo pacifico verso il socialismo sono i leader di alcuni partiti dell'Est Europa, per esempio Polonia, Bulgaria, ecc. in cui il ruolo guida della classe lavoratrice e dei Partiti Comunisti è già assicurato da solide posizioni di comando conquistate durante la guerra in condizioni a noi ben note e che in ogni caso non hanno niente a che vedere con manovre parlamentari. Quando parla di via polacca al socialismo, il compagno Gomulka sottolinea in particolare questo. Un'altra cosa è quando ne parlano i comunisti di paesi dove la borghesia conserva posizioni chiave di potere e dove parlare di via pacifica può solo creare e rafforzare ogni sorta di illusione parlamentare"[648]. L'aver confinato la resistenza entro il recinto della democrazia borghese aveva comportato, come naturale conseguenza, l'accettazione passiva degli "aiuti" statunitensi da parte del PCI: Ana Pauker, dirigente del Partito Comunista Rumeno, nel criticare la rassegnata subalternità del PCI nei confronti delle ingerenze statunitensi, ricordava la lotta che conducevano i comunisti greci contro l'imperialismo USA: "Nella sua propaganda il PCF parte dall'idea che la Francia ha bisogno del credito americano. Noi sentiamo dire ciò anche al compagno Longo, sebbene egli parli più fermamente della necessità di difendere la sovranità nazionale. È corretto per i comunisti ammettere la necessità dell'aiuto americano? Il popolo americano dirà: anche i prodi comunisti ammettono di aver bisogno dell'aiuto americano. E dal momento che noi non possiamo farcela senza il credito dell'America, noi dovremo fare a meno della sovranità. […] Né il PCF né il PCI sollevarono la questione se fosse possibile farcela senza il credito americano, se fosse possibile ricostruire il paese contando, in primo luogo, sulle proprie forze. Perché questi partiti hanno dimenticato l'esempio eroico dell'URSS, che ricostruì la sua economia in condizioni di assedio, con un accerchiamento ostile, senza il sostegno di nessuno? Ancora oggi il popolo sostiene l'URSS. Perché non hanno seguito l'esempio della Grecia? La Grecia riceve "l'aiuto" americano, ma il PC della Grecia lotta contro questo "aiuto", mobilitando il popolo contro l'imperialismo americano. Vi sono altri paesi che non hanno avuto l'aiuto americano. Essi si sono sforzati al massimo di ricostruire le loro economie senza "l'aiuto" degli imperialisti"[649].

Gli interventi dei delegati esprimevano una critica intransigente delle posizioni di Togliatti sulla "questione greca": "I dirigenti comunisti italiani molto spesso ripetono di non volere che quello che essi chiamano "la situazione greca" sia creata nel loro paese. Dicono: gli americani e la reazione interna vogliono farci ripercorrere la situazione greca, vogliono trascinarci in un'avventura, farci prendere le armi, ci vogliono far scivolare verso una "situazione greca". Ma, dicono questi compagni, essi sbagliano, perché noi non vogliamo una "situazione greca". In questo, in realtà sta l'essenza dei loro errori. Essi non capiscono la "situazione greca" perché nel loro paese, essi stanno

648 Ibidem.
649 L'intervento di Ana Pauker è contenuto in Ibidem, pp. 265-267.

lottando principalmente sulla base del parlamentarismo, mentre in Grecia il PC sta lottando, armi in pugno, alla testa delle masse. In realtà, gli americani e i reazionari greci non vogliono la "situazione greca", essa li ha già enormemente danneggiati e ha minacciato il loro potere e tutte le posizioni tenute dall'imperialismo in Grecia. Conseguentemente la "situazione greca" è al momento incomparabilmente migliore di quella italiana o francese. Mentre le forze democratiche greche stanno resistendo all'espansione degli imperialisti americani e stanno portando avanti persino un'offensiva contro gli attacchi della reazione, in Francia e in Italia queste forze battono in ritirata e non solo si stanno facendo buttare fuori ("senza tante cerimonie" come dice la borghesia) dal governo ma stanno lasciando trasformare i loro paesi, senza una vera resistenza da parte loro, in vassalli e basi da guerra contro il socialismo e la democrazia. Questo è il motivo per cui non siamo d'accordo affatto con i compagni italiani sul fatto che gli americani e i reazionari in Francia vogliono che sia creata nei loro paesi una "situazione greca". Al contrario siamo sicuri non solo che essi non la vogliono ma che una "situazione greca" in Italia e in Francia, accanto a quella già in atto in Grecia, significherebbe un colpo molto forte all'imperialismo, la sconfitta dell'attuale offensiva imperialista contro le forze progressiste. […] Ma non è solo la questione del giudizio che [i Partiti Comunisti Italiano e Francese, nda] danno alle vicende greche. Il fatto è che da ciò ne consegue che i partiti che vedono la "situazione greca" in questo modo stanno dando un sostegno insufficiente alla lotta per la libertà in Grecia. Il fatto che alcuni Partiti Comunisti sottovalutino la lotta intrapresa dall'esercito democratico greco, considerino questa lotta come un "errore", come una lotta che sarà rapidamente sconfitta, mentre, dall'altro lato, sopravvalutano l'importanza delle manovre parlamentari nel loro paese, ha come risultato che questi Partiti Comunisti danno un sostegno assai modesto alla causa del popolo greco. Jugoslavia, Bulgaria, Albania e anche l'Unione Sovietica in tutto questo periodo sono stati fatti oggetto di violenti attacchi da parte degli interventisti imperialisti e delle forze reazionarie greche.

Certamente questi paesi hanno piena consapevolezza del loro dovere internazionalista verso il popolo greco. Ma possiamo affermare che […] i Partiti Comunisti di tutti i paesi hanno mobilitato vaste masse per difendere la democrazia in Grecia e l'indipendenza del popolo greco? Abbiamo

creato un ostacolo morale-politico sufficientemente solido di fronte all'intervento americano? No, non l'abbiamo fatto, perché, secondo noi, non tutti i Partiti Comunisti hanno compreso quanto è enormemente importante la lotta del popolo greco, perché questi partiti reputano che la vittoria per il popolo greco non sia possibile, perché sopravvalutano la forza del nemico. Il massimo sostegno politico alla Grecia e lo sviluppo delle più vaste azioni di massa in tutto il mondo, contro l'intervento americano e britannico sono fondamentali per gli interessi del movimento comunista e democratico internazionale e per gli interessi di tutte quelle entità nazionali che hanno subito l'aggressione imperialistica degli americani. Questo è il motivo per cui riteniamo che uno dei risultati più importanti di questo incontro debba essere la completa intensificazione dell'aiuto internazionalista alla Grecia allo scopo di prevenire un aperto intervento militare USA in Grecia. Impedire l'intervento americano significa assicurare la vittoria della lotta per la libertà del popolo greco e infliggere un duro colpo all'offensiva reazionaria degli imperialisti americani. La lotta del popolo greco ha già dimostrato che è possibile resistere con successo all'offensiva reazionaria degli imperialisti, che la battaglia può essere vinta. Dalle relazioni dei delegati del PCF e del PCI, e anche da altre informazioni da noi possedute, risulta chiaro che questi partiti hanno avuto finora l'atteggiamento di partiti di governo, come dicono i compagni francesi, o di "opposizione costruttiva", come dicono i compagni italiani. Questa presunta opposizione nei fatti aiuta le forze governative. Consideriamo, ad esempio, la partecipazione del Partito Comunista Italiano all'incremento della produzione, nelle industrie e nelle campagne, al superamento delle difficoltà economiche. Con questi presupposti è davvero difficile capire come un Partito Comunista posso condurre l'opposizione ad un governo reazionario e capitalista, un governo che, anche con l'aiuto dell'imperialismo americano sta asservendo il popolo francese e quello italiano e sta trasformando questi paesi in vassalli per gli Stati Uniti. Una tale posizione non può essere definita se non come mancanza di una chiara linea politica nel partito, una mancanza di prospettiva. L'intera politica di questi due partiti è stata ridotta a puro parlamentarismo. Ci sembra, se siamo tutti d'accordo con l'analisi della situazione internazionale fatta dal compagno Ždanov, che il PCF e il PCI necessitano di cambiare l'essenza della loro linea politica e non solo di correggere alcuni errori"[650]. L'autocritica di Longo fu completa: "in discussioni avute con il compagno Reale sulla base dei rapporti e degli interventi uditi qui alla conferenza ci siamo persuasi che non si tratta di piccole correzioni da apportare alla nostra attività ma che la nostra linea politica stessa in alcuni aspetti essenziali deve essere riveduta e corretta. Crediamo che tale sarà anche l'opinione del partito quando avrà udito il rapporto sui lavori della conferenza"[651]. Longo precisava: "molto ci può essere criticato e rimproverato. Senza dubbio noi ci siamo lasciati paralizzare più del necessario dalla presenza delle truppe americane in Italia […]. Le debolezze saranno eliminate, gli errori corretti in tutti i campi, il partito ne siamo sicuri si sforzerà di realizzare i compiti […] che sono stati indicati con tanta precisione e maestria dal compagno Ždanov"[652].

Se l'aggressività dell'imperialismo poneva all'ordine del giorno della tattica dei Partiti Comunisti di Italia e Francia la parola d'ordine della lotta per l'indipendenza nazionale contro la presenza dell'imperialismo americano, l'indirizzo strategico del COMINFORM poneva risolutamente l'obiettivo di lottare per l'instaurazione di sistemi di "democrazia popolare"[653]. In un saggio

650 Cfr. l'intervento di Kardelj, in Ibidem, pp. 301-305. Posizioni analoghe furono espresse negli interventi del delegato bulgaro Potmotov e del delegato polacco Gomulka (in Ibidem, pp. 327 e 335).

651 S. Galante, "L'autonomia possibile. Il PCI del dopoguerra tra politica estera e politica interna", Ponte Alle Grazie, Firenze, 1991, p. 125.

652 Di fronte alla profonda autocritica operata da Longo è sconcertante leggere il giudizio di Aldo Agosti, che presenta la posizione di Longo stravolgendola e convertendola nel suo opposto: "L'autodifesa di Longo" [azzarda Agosti, nda] "è ferma e puntigliosa per il passato: non solo, ma si estende anche alle prospettive future dell'azione del partito, anche a costo di polemizzare con alcuni giudizi di Ždanov" (cfr. A. Agosti, "PCI e stalinismo: il COMINFORM e il "caso Terracini" (1947)", in A. Natoli – S. Pons (a cura di), "L'età dello stalinismo", Editori Riuniti, Roma, 1991, p. 462).

653 Si veda al riguardo A. Ždanov, "Politica e ideologia", Edizioni Rinascita, Roma, 1950, p. 54.

pubblicato sulla rivista del COMINFORM veniva ulteriormente precisata la radicale differenza tra la progettualità rivoluzionaria indicata da Ždanov e le aspirazioni gradualistiche di Togliatti: "È stata espressa l'opinione che ogni governo a cui partecipano i comunisti sia per conseguenza un governo della nuova democrazia popolare. Una simile opinione è falsa e pericolosissima. La nuova democrazia popolare comincia dove la classe operaia alleata con le altre masse lavoratrici detiene le posizioni chiave nel potere dello Stato"[654]. Per lunghi anni la storiografia allineata sulle posizioni di Togliatti si è sforzata di costruire l'immagine di un leader "responsabile", al punto di evitare quella che lo stesso segretario del PCI definiva una seconda Grecia: ne è venuta fuori un'immagine distorta delle vicende greche del periodo storico che stiamo esaminando, quasi che vi fosse un Partito Comunista ellenico che corresse sul filo di una linea politica avventurista e quindi irresponsabile. Connessa a questa tesi è l'altra che attribuisce a Stalin la responsabilità di aver "sacrificato" le esigenze della rivoluzione in Grecia alla "ragion di Stato" dell'URSS. Si tratta di luoghi comuni che sono divenuti schemi interpretativi della realtà storica. In verità la politica estera sovietica era fonte di gravi preoccupazioni per gli alleati occidentali ed in particolar modo per il premier inglese Churchill che accusava i sovietici per i loro "intrighi" in Jugoslavia e in Grecia; su questo scacchiere si era venuta a creare una divergenza estremamente profonda tra la diplomazia britannica e quella sovietica. La situazione era aggravata ancor di più a causa degli aiuti che, nell'Agosto 1944, Stalin aveva inviato all'organizzazione militare comunista greca, nel quadro di un processo di progressiva "bolscevizzazione dei Balcani"[655]. Il livore anticomunista dello statista britannico era accentuato dalla mancata restaurazione delle monarchie di re Zog in Albania e di re Pietro in Jugoslavia, e dai successi che riscuotevano le formazioni partigiane dirette dai comunisti. In Jugoslavia in particolare, a seguito del viaggio di Tito a Mosca del 21 Settembre 1944, venne raggiunto un accordo che aveva fatto infuriare la diplomazia inglese e che prevedeva l'impiego di unità dell'Armata Rossa nelle operazioni militari in Serbia e Vojvodina, fornendo armi per 12 divisioni di fanteria e due divisioni d'aviazione dell'Esercito Popolare di Liberazione.

In questo contesto, di fronte alle pressioni della diplomazia inglese finalizzate alla determinazione delle aree d'influenza dei rispettivi eserciti, Stalin avrebbe accettato, in occasione dell'incontro avvenuto il 9 Ottobre 1944 a Mosca, oltre al riconoscimento delle posizioni delle truppe d'Oltremanica in Grecia, l'assegnazione, mai realizzatasi, del 50% dell'influenza in Ungheria e Jugoslavia ai britannici. Questi aspetti ridimensionano fortemente la ricostruzione fornita dal Primo Ministro britannico, fondata più sull'esigenza di riaccreditare la sua azione diplomatica di fronte alla Camera dei Comuni che su accordi storicamente documentabili con la dirigenza sovietica. Occorre tenere presente che il Partito Comunista di Grecia non aveva espresso una linea politica rivoluzionaria almeno per tutto il 1944 assumendo invece posizioni inequivocabilmente orientate in direzione della pacificazione nazionale; l'appello dell'Ufficio Politico del partito al popolo greco del 6 Ottobre sintetizzava efficacemente il moderatismo e il legalismo del gruppo dirigente comunista: "Il Partito Comunista di Grecia, che è stato sempre agli avamposti della lotta contro la tirannia fascista, chiama ora tutti i patrioti a dare prova di disciplina e spirito di sacrificio. Assicurare l'ordine pubblico e una vita normale è un imperativo nazionale. I criminali di guerra, chiunque siano, verranno puniti, ma questo compito spetta al governo nazionale. Non fatevi giustizia da soli, astenetevi da qualunque azione che possa gettare un'ombra sull'opera esaltante che abbiamo compiuto insieme. Comunisti, voi siete stati l'anima del movimento nazionale e democratico di liberazione. Siate ora gli artefici dell'ordine pubblico e delle libertà democratiche! Patrioti, tutti uniti per terminare, con l'ELAS e con gli alleati la liberazione della Grecia, sotto l'egida del Governo di Unione Nazionale"[656].

654 Cfr. "Pour une paix durable, pour une dèmocratie populaire!", n. 1, 10 Novembre 1947.
655 Cfr. W. Churchill, "La seconda guerra mondiale", Mondadori, Milano, 1965, vol. VI, pp. 98-99.
656 Cfr. "Rizospastis" del 6/10/1944.

I dirigenti del PC di Grecia accettarono, con gli accordi di Beirut e di Caserta del Maggio e Settembre 1944, di sottoporre le formazioni partigiane comuniste dell'ELAS agli ordini del generale britannico Scobie e di provvedere allo scioglimento di queste formazioni al momento della liberazione. Anche accreditando di un qualche fondamento, per mera ipotesi storiografica, la ricostruzione operata da Churchill, si può ben comprendere il motivo per cui Stalin, di fronte ai tentennamenti e alle esitazioni della dirigenza del partito greco non potesse forzare la situazione al punto di "imporre" ai comunisti greci l'apertura di un processo rivoluzionario che gli stessi non ritenevano possibile. In altri casi, laddove esisteva una spinta in senso rivoluzionario, Stalin dimostrava di non tenere in alcuna considerazione le ragioni di politica estera, sostenendo, in forma diretta o indiretta la formazione di democrazie popolari in Jugoslavia, Albania, Polonia ed Ungheria, nonostante le resistenze degli inglesi. I dirigenti del PC di Grecia, che avevano accettato di far parte del "governo nazionale" di Papandreu con sei ministri, si scontrarono con atteggiamenti provocatori e gravemente vessatori degli inglesi; quando il generale Scobie proclamò lo scioglimento dell'ELAS, senza che il governo greco si pronunciasse in merito, il popolo ateniese si rivoltò contro il diktat britannico. Tuttavia l'impreparazione e la mancanza di collegamenti adeguati impedì il diffondersi in tutto il paese delle manifestazioni contro i neo-occupanti anglosassoni; di fronte alla sconfitta militare, malgrado gli eroici combattimenti per le vie di Atene che impegnarono le truppe inglesi per ben 33 giorni, i dirigenti del PC compirono l'ennesimo tragico errore che avrebbe condizionato pesantemente gli eventi futuri in Grecia: la firma dell'accordo di Varkisa, con il quale l'ELAS accettava di deporre le armi e disciogliersi, senza ottenere in cambio nemmeno l'amnistia. Stalin criticò decisamente l'ennesimo cedimento della dirigenza greca: "Tale giudizio [critico, nda] è stato rivelato da Partsalidis, al VII plenum del Comitato Centrale del Partito Comunista di Grecia (Maggio 1950). In un incontro della direzione greca con i dirigenti del PCUS, Stalin evocò l'accordo di Varkisa, dicendo: "è stato un errore. Non dovevate consegnare le armi".

Quando il compagno Zachariadis osservò che non avevamo infatti consegnato tutte le armi e io aggiunsi che ci battemmo ad Atene e che eravamo stati consigliati dal compagno Dimitrov di arrivare ad un accordo per risparmiare le nostre forze" (dice Partsalidis) "il compagno Stalin ribatté: "dovevate battervi fuori di Atene. Il compagno Dimitrov non è il Comitato Centrale del vostro partito"."[657] La linea politica compromissoria dei dirigenti del PC di Grecia cedeva rapidamente il posto alla linea rivoluzionaria ispirata da Zachariadis; pochi giorni dopo il suo rientro dal campo di concentramento di Dachau, dove era stato rinchiuso durante tutta la guerra: "Questa imminente rivoluzione [affermava Zacharidis al XII plenum del Giugno 1945, nda] di cui la resistenza ha già

657 Dai verbali del VII plenum del CC del PC di Grecia (Maggio 1959), p. 26 in A. Solaro, "Storia del Partito Comunista Greco", Teti Editore, Milano, 1973, pp. 125-126.

compiuto la prima tappa, sarà di natura socialista e risolverà simultaneamente i problemi della democrazia borghese che persistono ancora a causa dello straniero"[658]. In un comizio a Salonicco, il 24 Agosto, davanti a 150.000 comunisti, Zacharidis enunciava a chiare lettere la rinuncia ad ogni atteggiamento passivo da parte del partito: "Se la situazione non si orienta rapidamente e radicalmente verso una normalizzazione democratica risponderemo al monarco-fascismo nelle città, sulle montagne e nei villaggi con gli stessi mezzi. […] E se l'interesse supremo del popolo lo esige, il glorioso inno dell'ELAS risuonerà di nuovo nelle vallate e sulle cime"[659].

Alla fine del 1945, in occasione del VII congresso del partito, Zachariadis criticò aspramente "la tendenza di certi compagni ad affrontare l'avvenire sotto una sola angolazione, quando parlano di transizione pacifica. Dobbiamo insistere [affermava il dirigente comunista, nda] sul fatto che esiste una possibilità di transizione pacifica, non una certezza […] una possibilità che si va riducendo sempre più ogni giorno che passa"; i lavori congressuali terminarono con la individuazione dell'obiettivo strategico della costruzione di una "democrazia popolare" in Grecia. In occasione del congresso le delegazioni jugoslava e bulgara confermarono il loro sostegno alla lotta armata in Grecia, mentre a Bulkes, in Jugoslavia venne formato lo stato maggiore del futuro Esercito Democratico composto, nella sua fase embrionale, da 3000 partigiani diretti da una figura estremamente prestigiosa che si era distinta nella lotta antifascista, Pehtassidis. Pochi giorni dopo, il 21 agosto 1946, il delegato sovietico al Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite denunciava la brutale e sanguinaria repressione compiuta dalle truppe britanniche contro i comunisti greci. I comunisti greci, durante il corso della loro lotta, durata tre anni, dal 1946 al 1949, scrissero pagine di grande eroismo, tra le più importanti nella storia del movimento operaio del XX secolo: numerosi e rilevanti furono i successi ottenuti sul campo che costrinsero gli inglesi ad abbandonare il campo, ben presto sostituiti dagli americani. La minaccia di una vittoria dei partigiani greci allarmava particolarmente Washington. Nel mese di Febbraio il Dipartimento di Stato statunitense era stato informato dal Foreign Office "che gli inglesi, nel quadro della loro politica di progressivo disimpegno dal Mediterraneo, ormai da tempo preannunciata, avrebbero sospeso gli aiuti alla Grecia […] entro il mese di Marzo"[660].

Gli esiti della lotta in corso in Grecia, nel momento in cui gli inglesi si sarebbero ritirati, potevano indirizzarsi in una direzione inaccettabile per i disegni imperialisti degli Stati Uniti: su richiesta di Truman il congresso statunitense deliberò in tutta fretta di finanziare con 400 milioni di dollari il regime anticomunista in Grecia. La situazione in Grecia preoccupava notevolmente i massimi esponenti del governo statunitense: in una famosa intervista, nell'Aprile 1947, Marshall accusò Stalin di "incancrenire" la situazione in Europa, per facilitare lo scoppio di lotte insurrezionali e l'avvento dei comunisti al potere[661]. Nonostante i finanziamenti alle forze reazionarie della Grecia, il 6 Dicembre 1948 Truman era costretto ad ammettere, davanti al Congresso, il fallimento delle sue speranze di un rapido successo sulle formazioni guidate dal comandante Markos: "Al tempo della vittoria delle forze governative […] si aprivano le più rosee speranze per un rapido evolvere della situazione a favore dei governativi. Tali speranze sfortunatamente non si sono materializzate"[662].

658 Cfr. verbali del XII plenum. Si veda anche N. Zachariadis, in "Opere scelte", 1953, pp. 163 e sgg., cit. in A. Solaro, Op. cit., pp. 129-130.

659 Cfr. "Rizospastis" del 25 Agosto 1945.

660 Cfr. A. G. Ricci (a cura di), "Verbali del Consiglio dei Ministri", Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, Roma, 1997, vol. VIII, p. XLIII.

661 Cfr. Ibidem, vol. VIII, p. LX.

662 Cfr. "Truman ammette la sconfitta in Grecia", in "L'Unità", 7/12/1948, p. 4. Anche Togliatti, rivolgendosi ai membri del CC, riconosceva che gli esiti della lotta in corso in Grecia non erano certo segnati in senso negativo per le forze democratiche: "voi vedete" [affermava il segretario del PCI, nda] "la impossibilità di stabilire un qualsiasi regime in Grecia quantunque ivi siano impegnate forze importantissime dell'imperialismo americano"(cfr. Verbali del Comitato Centrale, 4-6 Maggio 1948, p. 259, in Istituto Gramsci di Roma, Archivio del Partito Comunista Italiano).

Nella successiva sconfitta dei partigiani comunisti greci ebbero un peso rilevante alcuni errori compiuti dai comandanti dell'Armata Democratica che, dopo gli straordinari successi delle battaglie del Granmos e del Vitzi del 1948, sostituirono la strategia e la tattica della guerra partigiana con l'impostazione di una guerra regolare. Organizzarono l'armata in unità sempre più pesanti, cominciarono a difendere le posizioni, ad opporre frontalmente le loro unità alle forze governative. Questa politica, dato il rapporto di forze esistenti, comportava una grave sottovalutazione delle forze militari della reazione ed apriva la strada alla sconfitta. Il fattore decisivo della sconfitta fu di ben altra natura, tanto imprevedibile quanto determinante per gli esiti della lotta delle forze democratiche greche: il tradimento di Tito e del gruppo dirigente jugoslavo. Non solo venne improvvisamente meno ogni sostegno jugoslavo alla resistenza greca, ma dal 1948 in poi la frontiera jugoslava, che aveva costituito fino ad allora una sicura retrovia per i partigiani greci, divenne terra ostile. Veniva improvvisamente tagliata nel mezzo la strada di collegamento con le retrovie, venivano impediti i rifornimenti, i servizi sanitari, i corsi di addestramento; 4000 combattenti dell'Armata Democratica furono bloccati nella Macedonia jugoslava e altri 5000 uomini restarono isolati in aree senza accesso, con una perdita totale di circa un terzo delle forze partigiane complessive[663].

A conclusione dei lavori della conferenza del COMINFORM venne inviato da Ždanov e Malenkov un telegramma a Stalin che riassumeva così le conclusioni della conferenza: "Gli interventi hanno espresso piena adesione con la linea politica contenuta nel rapporto. […] Tutti i delegati hanno dedicato ampia parte dei loro interventi all'esame dettagliato e critico degli errori dei Partiti

663 Il 2 Luglio, Radio Grecia Libera assumeva una posizione di dura critica verso Tito, affermando che l'atteggiamento nei confronti dell'Ufficio di Informazione: "Mira a rompere l'equilibrio balcanico e a far scatenare condannabili iniziative o false interpretazioni. Il governo libero democratico greco col suo capo Markos, approvano incondizionatamente la risoluzione degli otto Partiti Comunisti" (il testo del messaggio radiofonico è stato pubblicato in "Propaganda", numero straordinario del 15/7/1948, p. 16).

Comunisti Francese ed Italiano. La critica, che ha assunto un carattere approfondito e intransigente, rifletteva anche l'auspicio di tutti i compagni che i comunisti italiani e francesi potessero correggere i loro errori nel più breve tempo possibile. L'analisi di questi errori è stata condotta su un livello estremamente articolato e penetrante. A conclusione della relazione e del dibattito, dalla conferenza è emersa una posizione di condanna politica delle posizioni assunte dai partiti italiano e francese e una pressante richiesta alle due delegazioni per un cambiamento di linea politica"[664]. Di fronte alle assicurazioni di un cambiamento di rotta da parte di Longo, un editoriale apparso sulla rivista del COMINFORM affermava che i dirigenti del PCI "hanno onestamente riconosciuto i loro errori dopo la Conferenza d'Informazione dei Partiti Comunisti che ha avuto luogo alla fine del Settembre 1947 in Polonia, e hanno accettato da marxisti la severa critica dei loro errori"[665]. Gli esiti della prima conferenza del COMINFORM sembravano segnare una svolta, risoluta e irrinunciabile, nella strategia dei comunisti italiani; non era certo casuale che, proprio in quei giorni, il Dipartimento di Stato, allarmato dalle notizie che provenivano dalla conferenza del COMINFORM, ritenendo probabile un'azione militare coordinata tra comunisti Jugoslavi e italiani, varò in tutta fretta un memorandum nel tentativo di contrastare un'insurrezione comunista nell'Italia settentrionale[666]."

Aggiungiamo alcuni dati sulla questione della Grecia, qui ripetutamente citata. Lo facciamo perché essa "fu il primo degli Stati liberati ad essere apertamente e violentemente costretto ad accettare il sistema politico della grande potenza occupante. Fu Churchill ad agire per primo", come spiega il professor D. F. Fleming[667] nella sua prestigiosa storica della guerra fredda. Aiutiamoci con William Blum[668] nella ricostruzione degli eventi: "l'EAM arrivò a contare uno o due milioni di iscritti su una popolazione greca composta da sette milioni di persone. […] Nei primi giorni del conflitto, quando a sconfiggere i nazisti era l'obiettivo principale degli alleati, Churchill aveva definito l'ELAS "una valorosa formazione di guerriglieri", e i sostenitori dell'ELAS, all'inizio del novembre 1944, avevano accolto gli inglesi con un cartello che diceva: "Diamo il benvenuto al coraggioso Esercito britannico. […] EAM". Ma il mese successivo, si verificarono numerosi scontri armati tra l'ELAS e le forze britanniche sostenute dai nuovi alleati greci, molti dei quali avevano combattuto contro l'ELAS durante la guerra e, nel frattempo, avevano anche collaborato con i tedeschi; altri avevano semplicemente combattuto agli ordini dei tedeschi. […] A metà del gennaio 1945 l'ELAS siglò un armistizio, un accordo che aveva tutte le sembianze e gli effetti pratici di una resa. […] Ne seguì il succedersi di una lunga serie di governi greci andati al potere per gentile concessione degli inglesi e degli americani, governi assolutamente corrotti nella migliore tradizione della Grecia moderna, che continuarono a terrorizzare gli esponenti della sinistra […]. Alla fine del 1946 accadde l'inevitabile: i guerriglieri di sinistra si rifugiarono sulle colline per lanciare la fase due della guerra civile. […] Gli inglesi, gravati dalle loro stesse spese di ricostruzione per il dopoguerra, nel febbraio 1947 informarono gli Stati Uniti che non erano più in grado di sostenere da soli il mantenimento in Grecia di un contingente armato di grandi dimensioni, né di fornire un significativo aiuto militare ed economico al paese. E fu così che il compito di preservare tutto ciò che di giusto e di buono esisteva nella civiltà occidentale passò nelle mani degli Stati Uniti. […] I vicini Stati comunisti (Bulgaria, Albania e soprattutto Jugoslavia) […] aiutarono effettivamente gli insorti dando loro un rifugio nei propri confini e rifornendoli con attrezzature militari. […] Le prime spedizioni di aiuti militari nell'ambito della nuova operazione americana arrivarono nell'estate del 1947. (Inoltre gli Stati Uniti avevano spedito quantità significative di aiuti al governo greco già nel periodo in cui la situazione veniva gestita dai britannici). Alla fine dell'anno, le forze armate greche venivano tenute in piedi

664 Il telegramma a Stalin, datato 26 Settembre è contenuto in G. Procacci (a cura di), cit., pp. 448-449.

665 Cfr. "L'autocritica, arma possente dei Partiti Comunisti e operai", pubblicato in "L'Unità", 23/6/1948, p. 3.

666 Cfr. A. G. Ricci (a cura di), "Introduzione a", Op. cit., vol. IX, 1, p. XXXVI.

667 Citato in W. Blum, "Il libro nero degli Stati Uniti", Fazi, Roma 2003, p. 50. Prima edizione originale dell'opera è W. Blum, "Killing Hope. U.S. Military and CIA Interventions Since Word War II", 1987. Da allora l'opera è stata costantemente aggiornata e ripubblicata.

668 W. Blum, "Il libro nero degli Stati Uniti", cit., pp. 48-53.

esclusivamente grazie agli aiuti americani che le rifornivano di tutto, comprese le uniformi e i viveri. Il potenziale bellico della nazione venne rafforzato […] per una cifra totale che, a partire dalla fine della guerra, aveva raggiunto il miliardo di dollari e altri milioni necessari a creare una "riserva segreta dell'esercito", composta principalmente dagli ex membri dei Battaglioni di Sicurezza nazisti […]. Alla fine, nel paese furono inviati più di 250 ufficiali americani […]; altri 200 uomini dell'Aviazione e della Marina degli Stati Uniti vennero schierati in Grecia in servizio attivo. […] si realizzarono programmi di addestramento per le tattiche di guerra in montagna, anche con l'appoggio di circa 4000 muli inviati in Grecia dagli Stati Uniti... su insistenza americana, interi segmenti della popolazione furono sradicati dai loro territori natali per minare la base operativa naturale dei guerriglieri e ridurre le loro fonti di reclutamento, proprio come sarebbe successo nel Vietnam vent'anni dopo. […] I combattenti della sinistra greca resistettero per tre terribili anni. Nonostante le perdite, che ammontavano a molte decine di migliaia di unità, riuscivano sempre a ricostituire le loro forze, e perfino a incrementarne il numero. Ma nell'ottobre 1949, senza nessun'altra prospettiva che non fosse un'ulteriore perdita di vite umane, e di fronte a una macchina da guerra troppo superiore a loro, i guerriglieri annunciarono via radio il "cessate il fuoco". Era la fine della guerra civile."

Nell'ottobre del 1949 più di 20 mila comunisti greci, sconfitti, si rifugiarono con le famiglie in URSS, dove furono accolti e sistemati in Uzbekistan.[669] Nel frattempo la Grecia veniva trasformata in un "alleato-cliente degli Stati Uniti completamente affidabile. Era ferocemente anticomunista e ben integrata nel sistema della NATO. Inviò truppe in Corea per convalidare la pretesa americana che quella non fosse semplicemente una guerra degli Stati Uniti." Papandreu ricorda come "nei primi anni Cinquanta esercitarono un controllo quasi dittatoriale imponendo che la firma del capo della missione economica americana comparisse, su tutti i documenti di una certa importanza, accanto a quella del ministro per il Coordinamento Economico greco". Il controllo era tale che per favorire la repressione e i migliaia di arresti dei rivoltosi, la nuova agenzia per la sicurezza interna aveva preso lo stesso nome della neonata CIA, chiamandosi nella traduzione in greco KYP.[670]

2.5. LA COOPERAZIONE ECONOMICA SOCIALISTA CON IL COMECON

Un aspetto centrale e spesso sottovalutato assume il COMECON, interpretato spesso come la forma di dominio imperialista dell'URSS sui "paesi-satelliti", secondo una versione evidentemente faziosa e distorta. Anche nel campo marxista revisionista si tende a vedere tale organismo come una mera conseguenza del controllo stretto sull' Europa Orientale dall'URSS tramite il COMINFORM. L'organismo era certamente nato in reazione all'avvento della Guerra Fredda, che aveva sancito l'impossibilità di mantenere rapporti normali con i paesi imperialisti. Serviva soprattutto per consentire alle giovani Repubbliche Popolari di avere un proprio circuito economico alternativo di appoggio per rafforzare il percorso di costruzione del socialismo nei propri Paesi. La dipendenza dal commercio e dagli aiuti capitalistici avrebbe infatti posto le premesse per una dipendenza presto o tardi anche politica (come avverrà in effetti in alcuni Paesi est-europei negli anni '80); all'epoca questo era un aspetto ben chiaro a Stalin e al resto della dirigenza sovietica, che infatti sconsigliò caldamente tutti i partiti comunisti del COMINFORM di accettare gli aiuti offerti dagli USA nell'ambito del Piano Marshall, strettamente intrecciati alla

669 A. Graziosi, "L'URSS dal trionfo al degrado", cit., p. 102.
670 W. Blum, "Il libro nero degli Stati Uniti", cit., pp. 54-55.

Dottrina Truman di "contenimento del comunismo" nel mondo. Il COMECON consente allora ai Paesi aderenti di evitare lo sviluppo di forme di scambio commerciale con i Paesi occidentali. Tant'è vero che all'organismo non parteciparono solo i Paesi dell'Est Europa. Ai membri fondatori (URSS, Bulgaria, Polonia, Romania, Cecoslovacchia e Ungheria) si aggiungono l'Albania nel 1949, la RDT (Repubblica Democratica Tedesca) nel 1950, la Mongolia nel 1962, Cuba nel 1972 e il Vietnam nel 1978. Accordi vengono siglati anche con Finlandia, Iraq, Nicaragua, Mozambico e Messico. Alle riunioni parteciperanno poi in qualità di osservatori numerosi Paesi del Terzo Mondo.

Almeno fino al 1956 tutte le Repubbliche Popolari tendono a svilupparsi economicamente secondo un modello comune di "costruzione dei fondamenti del socialismo", che prevede l'industrializzazione forzata (con priorità all'industria pesante strategica, come la siderurgia), la collettivizzazione dell'agricoltura e la politicizzazione attiva della società. L'industrializzazione forzata viene condotta a termine nel 1951-55 (1951 in Jugoslavia, 1953 in Bulgaria e Cecoslovacchia, 1954 in Ungheria e 1955 in Polonia, Romania, Germania Est e Albania). L'azione del COMECON è decisiva per rafforzare tali processi nazionali, garantendo la redistribuzione dei redditi, la modernizzazione delle infrastrutture, l'innovazione agricola e industriale. Già nel 1960 in tutti questi paesi la produzione industriale è aumentata da sei a otto volte rispetto al 1937. In parallelo viene avviata la collettivizzazione dei terreni agricoli, dal 1950 al 1952, fallendo però in Jugoslavia e Polonia dove persisterà fino alla fine un settore privato preponderante. Il processo, pur ritardato dalla resistenza di piccoli e medi proprietari, si realizza invece in Bulgaria (1958), DDR (1960) e Ungheria (1962). Il risultato di questo processo è l'accelerazione dell'esodo rurale, intensificazione dell'annessione delle terre e la meccanizzazione di un'agricoltura in molti casi ancora ferma a pratiche di tipo feudale. L'industrializzazione e l'urbanizzazione vanno di pari passo con la scolarizzazione di massa: "per molti di coloro che provengono dagli strati sociali meno agiati, si tratta di una promozione sociale. Nei paesi più poveri queste misure contribuiscono largamente al sostegno popolare verso il regime, che così compensa il malcontento delle classi sociali colpite dalle nazionalizzazioni e dalle confische. L'eccezione di rilievo al modello comune è quella costituita dal modello jugoslavo, che si basa sull'autogestione operaia, sul decentramento politico e sul mantenimento dell'agricoltura privata. Su stimolo della destalinizzazione e proprio del puntello jugoslavo, sostenuto anche dalla nuova linea Chruščev, anche molte repubbliche popolari inizieranno ad imboccare percorsi economici e politici differenziati."[671]

Negli anni '60 l'organismo si sviluppa e si affina, ad esempio attraverso la creazione della Banca Internazionale per la Cooperazione Economica, istituto di credito nato da un accordo tra i paesi del nel 1963 ed entrato in funzione nel 1964 per operare i regolamenti in valuta e promuovere lo sviluppo economico. In questi anni "il COMECON diviene un organismo di coordinamento e pianificazione economica congiunta e assegna a ciascuno Stato membro compiti specifici. Si cerca di sviluppare rapporti economici multilaterali e si incoraggia la divisione socialista del lavoro, facendo sì che ciascun Paese sviluppi un determinato settore. Secondo i piani, ad esempio, RDT e Cecoslovacchia devono sviluppare soprattutto l'industria pesante, mentre la Romania il settore alimentare. La Romania, tuttavia, si oppone a questo progetto, che le impedirebbe di proseguire il processo di industrializzazione e la ridurrebbe al ruolo di fornitrice di materie prime per i Paesi più avanzati del blocco. Nel 1963 il COMECON quindi le attribuisce una maggiore autonomia economica. La collaborazione investe anche il campo della promozione della scienza e della tecnologia che dà luogo a un'integrazione culturale, soprattutto nel campo delle scienze sociali e della storiografia, attraverso il finanziamento delle accademie scientifiche sottoposte, tuttavia, all'egemonia dell'Accademia sovietica delle Scienze. La crescita media annuale dei Paesi del COMECON tra il 1956 e il 1960 è del 7,1 percento e del 5,3 percento tra il 1961-1965, mentre in

671 S. Wolikow & A. Todorov, "L'espansione europea del dopoguerra", all'interno di "A.V., "Il secolo dei comunismi", cit., pp. 234-236.

tutti i Paesi si registra una riduzione della base agricola e un abbandono delle campagne."[672]
La crisi dell'organismo seguirà negli anni '80 quella politico-economica complessiva di diversi dei Paesi aderenti (specie quelli dell'Est Europa). Cercheremo di spiegarne le ragioni valutando più avanti le problematiche principali contingenti ad ogni Paese, nella consapevolezza che anche su questo campo non è ancora stato fatto uno studio accurato e serio, capace di analizzare pregi e limiti del COMECON.

2.6. LA BOMBA ATOMICA SOVIETICA AL SERVIZIO DELLA PACE

[Manifesto Sovietico: "Evviva l'Ottobre!"]

Quando un Paese è sotto assedio perpetuo da parte dell'imperialismo, diventa inevitabile potersi difendere a dovere. Nel momento in cui la potenza imperialista degli USA ebbero la bomba atomica diventava assolutamente necessario anche per l'URSS di Stalin riuscire a eguagliarla. Il possesso della bomba atomica offriva infatti maggiori garanzie ai Sovietici che non sarebbero stati attaccati una terza volta dalle potenze capitaliste. Lo spiega bene il seguente articolo di Aleksandr Veršinin[673], docente di storia presso Università Statale di Mosca:
"Le armi nucleari sono una seria preoccupazione per l'umanità, ma la loro creazione pose fine all'era delle guerre mondiali. La mutua distruzione assicurata costrinse le superpotenze a deporre le armi e a cercare un serio dialogo, mentre prima il conflitto avrebbe prevalso. Nei primi anni dell'era atomica, gli Stati Uniti fecero da apripista. Nell'agosto 1945 Washington dimostrò la potenza devastante delle armi nucleari quando sganciò due bombe sul Giappone, avvertendo i Paesi al di fuori del blocco occidentale. Tuttavia, la situazione cambiò il 29 agosto 1949, quando l'Unione Sovietica testò la propria arma nucleare. […] Nel settembre 1942, la leadership dell'URSS autorizzò la fondazione di un laboratorio specializzato per lavorare al programma nucleare. Fu effettivamente l'inizio della storia del programma atomico sovietico gestito da un piccolo ma altamente qualificato gruppo di fisici guidati da Igor Vasilevič Kurchatov, oggi considerato il padre della bomba atomica sovietica. I servizi segreti collaborarono strettamente con gli scienziati. La rete spionistica sovietica negli Stati Uniti ebbe il quadro completo dell'avanzamento del programma atomico statunitense, e ne conosceva i centri di ricerca principali.

672 G. Sodano, "Il COMECON e il Patto di Varsavia", disponibile su http://www.oilproject.org/lezione/il-COMECON-e-il-patto-di-varsavia-19922.html. Altre fonti utilizzate: Enciclopedia Treccani, "Banca Internazionale per la Cooperazione Economica", disponibile su http://www.treccani.it/enciclopedia/banca-internazionale-per-la-cooperazione-economica/, Enciclopedia Treccani, "COMECON", disponibile su http://www.treccani.it/enciclopedia/comecon/, la voce "Consiglio di mutua assistenza economica" di Wikipedia, disponibile su https://it.wikipedia.org/wiki/Consiglio_di_mutua_assistenza_economica.

673 A. Vershinin, "Perché l'Unione Sovietica costruì la bomba atomica", "RBTH", 23 marzo 2017, tradotto da A. Lattanzio e disponibile su https://aurorasito.wordpress.com/2017/03/24/perche-lunione-sovietica-costrui-la-bomba-atomica/.

Un notevole aiuto fu fornito anche dai fisici nucleari statunitensi, simpatizzanti dell'URSS.

Grazie a loro, il programma della bomba statunitense fu già sulla scrivania di Kurcatov due settimane dopo averla prodotta, nel 1945. La Germania fu schiacciata senza l'uso di armi nucleari. Le bombe atomiche che gli statunitensi sganciarono su Hiroshima e Nagasaki, nell'agosto del 1945, furono in linea di massima simboliche. Fu il modo con cui Washington proclamò al mondo intero di avere la super-bomba. Il messaggio era diretto soprattutto a Mosca. Dopo la fine della Seconda guerra mondiale, gli ex-alleati della coalizione anti-hitleriana si trovarono sugli opposti lati della barricata. I militari statunitensi e inglesi elaborarono i piani per una possibile guerra contro l'URSS, proponendo il bombardamento delle principali città sovietiche con armi nucleari. Questo poteva essere evitato solo eliminando il monopolio nucleare statunitense. Due settimane dopo la distruzione di Hiroshima fu istituito un comitato speciale su ordine di Stalin per coordinare il lavoro nel programma della bomba atomica. Significò l'efficace creazione di un super-ministero dalle enormi risorse e dai poteri d'emergenza, guidato da uno dei più stretti collaboratori di Stalin, Lavrentij Pavlovič Berija. Sotto la sua guida diretta, una nuova industria nacque nell'URSS nel giro di pochi anni, l'industria atomica. Impianti di arricchimento dell'uranio, reattori, centrifughe e fabbriche per le bombe furono creati in breve tempo. In Siberia e Urali nuovi complessi industriali furono costruiti tra le montagne, da cui furono estratte centinaia di tonnellate di roccia. Intorno a loro intere città sorsero, ignorate dalle mappe. Solo chi era collegato al programma atomico ne sapeva dell'esistenza. La leadership statunitense era convinta che l'Unione Sovietica avrebbe acquisito le armi nucleari non prima del 1954. Il test nucleare nel poligono di Semipalatinsk del 1949 fu una brutta sorpresa per gli Stati Uniti, l'Unione Sovietica distrusse il loro monopolio nucleare, ponendo le basi per la sicurezza internazionale su cui l'ordine mondiale poggia oggi."
Da notare infatti che l'URSS non utilizzò mai, a differenza degli USA, la bomba atomica contro nessuna potenza straniera, mantenendola piuttosto costantemente come "deterrente nucleare" per frenare l'imperialismo guerrafondaio occidentale.

2.7. BRUNO PONTECORVO, LO SCIENZIATO CHE SCELSE L'URSS

Bruno Pontecorvo, in URSS Bruno Maksimovič Pontekorvo (Marina di Pisa, 22 agosto 1913 – Dubna, 24 settembre 1993), è stato un fisico italiano naturalizzato sovietico. Dopo gli studi universitari si reca a Parigi con una borsa di studio del Ministero per l'Educazione Nazionale. Qui, grazie a una raccomandazione di Fermi, collabora con Frédéric e Irène Joliot-Curie – rispettivamente genero e figlia di Pierre e Marie Curie e vincitori nel 1935 del premio Nobel per la scoperta della radioattività artificiale – su degli esperimenti riguardanti gli urti tra neutroni e protoni e le transizioni elettromagnetiche tra isomeri. A Parigi Bruno Pontecorvo, oltre a farsi notare per le sue doti di scienziato, vive il clima del Front Populaire e della guerra di Spagna, cominciando a interessarsi di politica. Gran parte dei suoi colleghi erano di sinistra: Irène Joliot era membro del governo del socialista Léon Blum, il marito Frédéric Joliot attivo comunista, come anche suo cugino Emilio Sereni, intellettuale e dirigente del PCI, perseguitato in Italia dal regime fascista e rifugiatosi per l'appunto in Francia. Grazie a suo cugino, Bruno stabilì rapporti con tutta l'intelligencija politica emigrée e nell'agosto del '39, in presenza di Luigi Longo, aderì e si iscrisse al PCI. Dopo l'entrata in vigore delle leggi razziali del 1938 Pontecorvo, ebreo e comunista, era dovuto restare in Francia. Durante la guerra si rifugiò negli Stati Uniti. Qui, probabilmente a causa delle sue idee comuniste, non viene coinvolto nel Progetto Manhattan per la costruzione della

bomba atomica e così nel '43 si trasferisce in Canada dove è chiamato a partecipare a ricerche teoriche nel campo dei raggi cosmici, delle particelle elementari ad alta energia, in particolare dei neutrini e del decadimento del muone. Nel 1948, dopo aver ottenuto la cittadinanza britannica, Pontecorvo si trasferisce ad Harwell nei pressi di Oxford. Qui aveva sede l'Atomic Energy Research Establishment, il principale centro di ricerche nucleari installato dal governo inglese, dove Pontecorvo partecipa al progetto per la costruzione della bomba atomica inglese e si dedica agli studi sui raggi cosmici.

Pontecorvo non aveva ancora quarant'anni, era di bell'aspetto, sorridente e affabile, amante dello sport, ottimo giocatore di tennis (lo era stato sempre), appassionato di pesca subacquea e di sci nautico. Una condizione invidiabile se non fosse che il suo mestiere lo collocava nell'ambito scottante dell'energia atomica per uso bellico e i connessi segreti, nonostante lui non fosse mai stato coinvolto in maniera diretta. Il fisico italiano, in occasione delle sue numerose trasferte scientifiche, aveva conosciuto sia Alan Nunn May sia Klaus Fuchs, due fisici condannati in Inghilterra per spionaggio in favore dell'Unione Sovietica; è in questo oppressivo contesto di "caccia alle streghe" che si collocano le scelte e le azioni di Pontecorvo. Nell'estate del 1950 lo scienziato, insieme a sua moglie e ai suoi tre figli, scompare nel nulla. In realtà ha deciso di raggiungere Leningrado, andando a lavorare dall'altra parte della Cortina di Ferro.

[Manifesto Sovietico, 1949: "Noi pianifichiamo la vita, loro seminano morte! Due mondi - due piani"]

È il febbraio del 1955: a quasi cinque anni dalla scomparsa di Pontecorvo appare sulla Pravda e sulla Izvestija una dichiarazione del fisico italiano a favore della campagna dei Partigiani della Pace per la distruzione di tutte le armi atomiche del mondo e il divieto di costruirne di nuove. Il discorso è di carattere fortemente politico: accusa gli Stati Uniti di essere una potenza belligerante, rivendicando il ruolo di potenza di pace per l'Unione Sovietica. Da quel momento la notizia della fuga in URSS di Bruno Pontecorvo diviene ufficiale e fa il giro del mondo suscitando da un lato reazioni negative e, dall'altro, sospetti da parte di autorità e servizi segreti su sue presunte responsabilità nel passaggio di informazioni riservate all'URSS relative alla costruzione di armamenti nucleari. A distanza di anni questi sospetti hanno dimostrato di essere privi di fondamento, come per altro più volte affermato da Pontecorvo: "Non c'entra niente l'atomica", si legge nel libro di Miriam Mafai "Il lungo freddo. Storia di Bruno Pontecorvo, lo scienziato che scelse l'URSS"; "l'URSS aveva già l'atomica, da oltre un anno. Io volevo lavorare per il progresso e per la pace, aiutare. Per questo sono partito." La sua scelta va collocata nel contesto della storia di quegli anni, quelli della guerra fredda, e nelle sue radicate convinzioni politiche comuniste. "Solo in quel paese, pensavo", si legge ancora nel libro della Mafai, "la mia passione scientifica e i miei sentimenti profondi non sarebbero entrati in contrasto".

Nell'URSS Pontecorvo vive a Dubna, città a un centinaio di chilometri dalla capitale dove risiede l'aristocrazia della Fisica sovietica. Qui gli viene affidata la direzione della divisione di Fisica sperimentale del Laboratorio dei Problemi Nucleari, dove teorizza la Fisica dei neutrini ad alta energia. Benché l'acceleratore di particelle di Dubna fosse fra i più potenti al mondo, non era adatto a provare le scoperte teoriche di Pontecorvo. Soltanto pochi anni dopo, agli inizi degli anni Sessanta, gli americani Leon Ledermann, Melvin Schwartz e Jack Steinberger confermano sperimentalmente le ipotesi del fisico italiano. Questa scoperta vale ai tre fisici il premio Nobel per la Fisica nel 1988 per "il metodo del fascio di neutrini e la dimostrazione della struttura doppia dei leptoni attraverso la scoperta del neutrino muone", suscitando lo scalpore di una parte della comunità scientifica internazionale per l'esclusione del fisico teorico che per primo aveva effettuato la previsione. Cittadino sovietico dal 1952, l'anno seguente riceve il Premio Stalin per la Pace e dal 1958 è ammesso all'Accademia sovietica delle scienze. Negli anni a seguire le sue posizioni politiche rimangono solide: nel 1956 considera "controrivoluzionari" i rivoltosi di Budapest e nel 1968, pur condannando l'invasione sovietica della Cecoslovacchia, non aderisce alle proteste dei comunisti italiani – che gli sospendono per questo l'abbonamento a l'Unità – e non si schiera nella vicenda del fisico dissenziente Sacharov.

Di ritorno in Italia, gli ultimi anni di vita sono difficili per il Pontecorvo "comunista": una perdita di fiducia nei dogmi e negli ideali di una vita intera, la disillusione e il rammarico per la fine dell'Unione Sovietica. In un'intervista con Miriam Mafai alla domanda della giornalista se si fosse pentito della scelta fatta quarant'anni prima, Pontecorvo risponde: "Ci ho pensato molto, a questa domanda. Puoi immaginare quanto ci ho pensato. Ma non riesco a dare una risposta". L'amore per la sua seconda patria non lo abbandona e così nel '93 torna a Dubna. Qui, a causa del Parkinson, subisce una brusca caduta dalla bicicletta e si rompe il femore; decide di curarsi a Roma ma il suo fisico non regge lo stress e muore a Dubna il 24 settembre 1993. Bruno Pontecorvo è stato il massimo scienziato nel campo della Fisica dei neutrini e tutte le teorie e ipotesi da lui esposte si sono rivelate corrette; ma è stato anche un protagonista del Novecento, degli anni della guerra fredda. Anche dopo la sua morte il fisico non ebbe una sola patria e per sua volontà metà delle ceneri furono sepolte nel cimitero di Dubna e l'altra metà riposano nel cimitero acattolico di Roma.[674]

2.8. LA DIFESA DALLA CONTRORIVOLUZIONE OFFERTA DAL KGB

Come abbiamo visto il KGB non coincide con l'intera storia dell'URSS. In precedenza i servizi segreti erano stati varie volte ristrutturati e organizzati sotto diverse sigle (su questo si rimanda al capitolo dedicato alla costruzione del socialismo in URSS). Vediamo gli sviluppi successivi, avviatisi nell'era post-staliniana, aiutandoci ancora con alcuni dati raccolti da Vittorio Di Cesare[675]: "Il 15 marzo 1953, dieci giorni dopo la morte di Stalin, l'MGB e l'MVD furono fusi ancora una volta su decisione del Comitato Centrale del Partito, del Soviet Supremo e del Consiglio dei Ministri. La nuova entità fu collocata di nuovo sotto la responsabilità di Berija. Nel giugno di quello stesso anno, però, Berija tentò di prendere con la forza il potere. L'impresa fallì e Berija "scomparve". Questo incidente fece perdere all'MGB il suo statuto di Ministero e ne comportò la subordinazione al Consiglio dei Ministri (13 marzo 1954). Fu in questa occasione che il Servizio di sicurezza sovietico prese il nome di KGB. Il 5 luglio 1978 il KGB fu posto sotto il diretto controllo del Primo Segretario del PCUS e del Consiglio della Difesa, l'organo supremo dell'URSS. Il KGB

674 Fonti usate: G. Peruzzi, "Pontecorvo, lo scienziato che scelse l'Unione sovietica", "Il Bo", 30 agosto 2013, disponibile su http://www.unipd.it/ilbo/content/pontecorvo-lo-scienziato-che-scelse-lunione-sovietica, J. De Tullio, "Bruno Pontecorvo, il fisico che scelse l'URSS", disponibile su http://matematica.unibocconi.it/articoli/bruno-pontecorvo-il-fisico-che-scelse-lURSS; inoltre si è consultata la voce "Bruno Pontecorvo" di Wikipedia, disponibile su https://it.wikipedia.org/wiki/Bruno_Pontecorvo.

675 V. Di Cesare, "Lo Scudo e la Spada", cit.

diventò così un vero e proprio "Stato nello Stato." Verso la fine degli anni Ottanta, cioè al culmine del cedimento del sistema comunista sovietico, il progressivo cambio di regime e l'avanzata della democrazia costrinsero il KGB ad emettere un certo numero di direttive segrete relative ai diritti dei cittadini. Nel dicembre del 1990 fu creato in seno al KGB un dipartimento specializzato nella lotta contro il crimine organizzato, prerogativa che era stata fino ad allora di stretta competenza del Ministero dell'Interno. Fu il primo segno di un profondo rinnovamento nella filosofia e nelle preoccupazioni del KGB. L'opinione pubblica spingeva tuttavia affinché si pervenisse al totale scioglimento. Il 30 settembre del 1991 Evgenij Primakov fu posto a capo della Prima Direzione Principale del KGB da Gorbaciov, con il compito di pianificare la creazione di un futuro Servizio di informazione per l'estero." Il resto è storia nota: con il crollo dell'URSS il KGB venne smantellato e trasformato nell'FSB.

Sempre usando la stessa fonte storiografica, riportiamo alcune caratteristiche tecniche, organizzative e storiche del KGB: "Negli ultimi anni della sua esistenza, questo organismo di Stato era servito da 486.000 dipendenti, dei quali 217.000 erano guardie di frontiera. Esso poteva tuttavia beneficiare dell'aiuto di più di un milione di "onorabili corrispondenti" in ogni parte del mondo. […] Al contrario della maggior parte dei Servizi segreti occidentali, il KGB reclutava di preferenza i suoi uomini tra le persone modeste degli operai. Bisognava essere un marxista convinto per essere un buon agente del KGB. Questi criteri di reclutamento facevano degli agenti personaggi notoriamente "duri", spesso villani e privi di finezza. Gli agenti del KGB più simili al leggendario James Bond erano rappresentati dalla piccola minoranza raccolta in seno alla Prima Direzione, preposta alle attività estere. […] Sebbene recuperare informazioni fosse tra le missioni prioritarie del KGB, suo compito principale era quello di controllare e sorvegliare la società sovietica. […] Il KGB era responsabile della sicurezza e degli interessi dell'Unione Sovietica, all'interno come all'esterno delle frontiere. Esso conduceva la lotta al crimine organizzato, al terrorismo e all'opposizione politica interna e si occupava della ricerca dell'informazione in campo militare, scientifico, tecnologico, politico, strategico, economico. È possibile ricostruire il carattere complessivo di queste missioni a partire dagli organigrammi di alcune delle 15 Direzioni che formavano il KGB durante gli ultimi anni della sua esistenza. Queste le più importanti:

-Prima Direzione Principale (PGU): la più prestigiosa, era incaricata dell'informazione esterna;

-Seconda Direzione Principale (VGU): era incaricata della sicurezza interna e del controspionaggio;

-Terza Direzione: era incaricata della sicurezza in seno alle forze armate;

-Quinta Direzione: era incaricata della lotta alla dissidenza e comprendeva il personale addetto ai gulag ed agli ospedali psichiatrici;

-Settima Direzione: era incaricata della sorveglianza degli stranieri residenti in territorio sovietico. Si occupava principalmente della sorveglianza del personale delle ambasciate. A questa direzione era annessa la celebre unità di élite antiterroristica "Alfa";

-Ottava Direzione: equivalente alla NSA statunitense; era incaricata delle trasmissioni e della loro sicurezza così come dell'informazione elettronica, in collaborazione con la PGU;

-Nona Direzione: era responsabile della sicurezza delle personalità importanti e della sorveglianza

del Cremlino;
-Quindicesima Direzione: era incaricata della sicurezza delle installazioni segrete come i siti di lancio di missili nucleari, i depositi di armi e munizioni, le basi aeree strategiche e i sottomarini. Esisteva anche una Direzione Tecnico–operativa, incaricata della progettazione dei materiali tecnici utilizzati dal personale del KGB.

Queste direzioni erano ulteriormente suddivise in dipartimenti, e includevano servizi più specializzati. Poteva accadere, ad esempio, che un agente del Quinto Dipartimento della prima Direzione principale fosse incaricato anche della raccolta di notizie in Francia, in Spagna, in Italia, nel Portogallo o in Lussemburgo. L'Ottava Direzione aveva creato una rete di stazioni di ascolto, una specie di "Soviet Echelon". All'inizio dell'era Gorbaciov, la rete d'ascolto sovietica copriva il mondo intero, con una particolare attenzione agli obiettivi militari. Il personale addetto a questa specialità era suddiviso in 40 reggimenti, 170 battaglioni e più di 700 unità d'ascolto e di intercettazione. Durante i vent'anni che seguirono il lancio del satellite Kosmos 189, nel 1967, l'Unione Sovietica mandò nello spazio più di 130 satelliti di intercettazione delle comunicazioni, per rispondere alle esigenze del Direttorato dell'informazione spaziale del GRU, con base a Vatuniki, 50 chilometri a sud-ovest di Mosca. La 16a Direzione del KGB disponeva di stazioni nelle missioni diplomatiche di più di 60 paesi. Queste stazioni si occupavano solamente della raccolta dei dati, che erano poi trasmessi al centro di trattamento informatico di Kountsevo, nella periferia di Mosca. Il KGB e il GRU si dividevano la gestione degli ascolti in altri paesi del blocco sovietico e nei paesi amici. Le stazioni di ascolto più importanti erano installate nell'isola di Cuba, nella periferia di Aden, nello Yemen del sud e nella baia di Cam Ranh, in Vietnam. A ciò bisogna aggiungere una flotta di 60 navi di superficie, tra cui i celebri "pescherecci", e circa una ventina di aeromobili di differenti tipi. […] Le operazioni conosciute del KGB sono numerose e coprono diversi settori: esecuzioni, scoperta di agenti, ricatti, disinformazione e intossicazione. L'aspetto umano dell'informazione (HUMINT) ebbe il massimo della rappresentanza nelle sei "talpe" che operarono ai più alti livelli dell'Amministrazione britannica: Guy Burgess, Kim Philby, John Cairncross, Anthony Blunt, Donald MacLean e George Blake. Queste celebri spie inglesi, detti "i magnifici cinque", tradirono il loro paese per convinzione, non per denaro. […] Negli USA Aldrich Ames, responsabile del controspionaggio incaricato della sorveglianza degli agenti sovietici in seno alla CIA, tradì invece per denaro. In quindici anni Ames avrebbe ottenuto dai russi circa mezzo milione di dollari in cambio dei suoi servizi."

Ora un paio di considerazioni: il KGB è stato spesso descritto come strumento mortifero di un totalitarismo asfissiante. In realtà nessun articolo, saggio o libro può sostenere che esso abbia intralciato la libera sovranità dei Paesi stranieri. Durante tutta la Guerra Fredda il KGB non ha mai organizzato golpe militari, cosa invece diventata una consuetudine per la CIA statunitense (come vedremo nel secondo volume). Il compito prioritario del KGB era infatti prevenire eventuali attacchi e manovre dell'imperialismo. Al di là dell'ampio numero di agenti le attività avevano insomma soprattutto carattere del Paese dai pericoli interni ed esterni e le linee strategiche dell'organizzazione dovevano seguire le direttive e gli ordini che in ultima istanza erano decise dal potere politico, essendo il Presidente del KGB sottoposto all'autorità del Politbjuro e del Comitato Centrale del PCUS. Non così per la CIA, che nonostante la formale dipendenza dalle istituzioni democratiche si rese spesso autonoma di fatto, uscendo così dal controllo politico parlamentare e in molti casi perfino presidenziale. Si accusa il KGB di aver spiato e controllato nei minimi dettagli la vita dei cittadini sovietici ma si sorvola sul fatto che la stessa CIA, violando il dettato costituzionale e il proprio stesso Statuto, abbia spiato propri cittadini all'interno dello Stato statunitense, su preciso mandato di diversi Presidenti (Kennedy, Johnson, Nixon)[676]. William Blum ha concluso che "le

676 T. Weiner, "CIA. Ascesa e caduta dei servizi segreti più potenti del mondo", BUR Rizzoli, Bergamo 2010, pp. 190, 266-267, 276-278, 287, 308. Prima edizione originale dell'opera è T. Weiner, "Legacy of Ashes. The history of the

restrizioni alle libertà civili che rinveniamo nel blocco comunista, per quanto gravi possano essere, impallidiscono con le Auschwitz di massa del "mondo libero"."[677] Vedremo inoltre come le stesse restrizioni alle libertà civili in URSS non solo saranno qualitativamente e quantitativamente minori rispetto a quelle presenti nel "sogno americano", ma sono state giustificate dalla necessità di combattere una costante attività cospiratoria, complottista, controrivoluzionaria scatenata durante la Guerra Fredda da forze esterne sempre più invadenti. La verità è infatti che "qualsiasi esperimento socialista di una qualche rilevanza tentato nel ventesimo secolo, senza alcuna eccezione, è stato schiacciato, rovesciato, invaso, corrotto, pervertito, sovvertito, destabilizzato o comunque ostacolato fino all'impossibile, da parte degli Stati Uniti. Nessun governo o movimento di ispirazione socialista, dalla Rivoluzione russa ai sandinisti del Nicaragua, dalla Cina comunista al FLMN del Salvador, ha avuto la possibilità di sorgere o cadere solamente in base al suo effettivo valore politico; nessuno di essi ha mai potuto abbassare la guardia di fronte al potentissimo nemico esterno, allentando così il controllo interno sulla sua stessa popolazione."[678]

La differenza principale rispetto al periodo precedente sta paradossalmente in una diminuzione della volontà conflittuale di rispondere colpo su colpo: se negli anni di Lenin e Stalin il nemico era anche "interno" e la sua distruzione coincise con la necessità di salvaguardare il regime rivoluzionario, negli anni della Guerra Fredda si concesse una maggiore libertà interna, allentando la lotta contro il revisionismo e accettando di convivere con una maggiore dialettica democratica, limitata comunque all'interpretazione corretta del marxismo-leninismo e, nelle scelte politiche, al mantenimento del primato del Partito Comunista. Il KGB non è mai intervenuto, come negli USA durante lo "scandalo Watergate", negli affari interni al Governo. La mancanza di un impulso costante (prima ben incarnato dalle figure di Lenin e Stalin) a rinnovare la lotta di classe per eliminare le storture del sistema monopartitico ha portato ad un peso crescente della corruzione, del revisionismo e della burocrazia, creando in ultima istanza una sfiducia popolare verso coloro che non erano più identificati come l'avanguardia dei lavoratori ma come nomenklatura privilegiata e incapace di affrontare i problemi socio-economici del Paese. Ciò però riguarda questioni politiche complessive e non sono colpe che si possono far ricadere al KGB, il quale con la sua azione è stato nei 40 anni di esistenza un baluardo per la pace mondiale e lo sviluppo democratico dei popoli di tutto il mondo.

CIA", Doubleday, New York 2007.
677 W. Blum, "Il libro nero degli Stati Uniti", cit., p. 17.
678 Ivi., p. 26.

Tutt'altra cosa rispetto all'azione della CIA, al servizio dei privilegi della borghesia imperialista.

2.9. I MAGNIFICI 5 DI CAMBRIDGE

"L'atmosfera era così eccitante e intensa, il nostro impegno, l'entusiasmo per ogni attività antifascista era così totale che io trovai naturale avvicinarmi al Partito comunista" (Anthony Blunt, 1964)

Approfondiamo la storia dei "Magnifici 5 di Cambridge". Abbiamo già visto la storia dei servizi segreti dell'epoca di Lenin e Stalin. Basti qui ricordare che i "cekisti" riuscirono ad attaccare efficacemente il nemico principale, la Gran Bretagna, con un piano d'infiltrazione a lunga scadenza nelle sue istituzioni chiave. Grazie al genio organizzativo di Willi Münzenberg, capo dell'ufficio propaganda dell'Internazionale Comunista, che agiva in collaborazione con i servizi segreti sovietici, dagli anni Trenta fu avviata una campagna di reclutamento di giovani rampolli dell'establishment inglese. Primo obiettivo: l'università di Cambridge, dove il Comintern poteva contare sull'aiuto di un professore emerito del Trinity College, l'economista marxista Maurice Dobb. Grazie alla sua opera, il NKVD in pochi anni riuscì a reclutare quelli che ancor oggi sono noti come "i magnifici cinque": Harold "Kim" Philby, Guy Burgess, Donald Maclean, Antony Blunt e John Cairncross. Harold "Kim" Philby, il primo a essere reclutato, si dimostrerà il più bravo e pericoloso. Figlio di un eccentrico membro dell'upper class inglese (St. John Philby, islamista e consigliere del Re saudita), "Kim" si fece le ossa durante i disordini di Vienna del '34-'35 e poi, sotto la copertura di corrispondente del Times in Spagna, durante la guerra civile come inviato sul fronte dei ribelli franchisti. Grazie a un'onorificenza ricevuta dalle mani del Generale Franco in persona, riuscì ad acquisire e far arrivare ai repubblicani informazioni talmente preziose da convincere il NKVD ch'egli fosse una perla rara. Su indicazione del professor Dobb, la seconda scelta a Cambridge cadde sul giovane Guy Burgess: geniale, sregolato e aggressivamente omosessuale, passato da Eton al Trinity College, si lasciò travolgere dalla ventata di marxismo che soffiava sulle università inglesi. Il primo successo di Burgess fu l'immediato reclutamento di altri due dei "magnifici cinque"; Donald Maclean ed Anthony Blunt. Grazie a Blunt, fu reclutato anche il "quinto uomo", John Cairncross, l'unico di estrazione proletaria approdato a Cambridge con una borsa di studio della Corona.

Con lo scoppio della Seconda Guerra Mondiale, il supporto dei "cinque di Cambridge" all'Unione Sovietica divenne fondamentale. Philby e Burgess entrarono nel Secret Intelligence Service (MI6), Blunt fu arruolato nel controspionaggio (MI5), mentre Cairncross passò alla scuola di Bletchley Park, il segretissimo compound dove si decifravano tutte le comunicazioni in codice tedesche. Cairncross consentì ai russi – grazie alle decrittazioni che non venivano loro ufficialmente trasmesse dagli inglesi – di vincere la battaglia di Kursk del luglio '43, per cui riceverà una menzione segreta da parte di Stalin. Burgess, per la sua omosessualità, si fece cacciare dall'MI6 e rientrò alla BBC per poi farsi assumere anche lui dal Foreign Office, nel '45. Philby nell'MI6 giunse fino al grado di capo della sezione sovietica del servizio inglese, mentre Blunt per tutta la

guerra svolse funzione di corriere per conto dei colleghi e fornì al centro di Mosca preziose informazioni sul sistema di controspionaggio inglese.

Per ragioni di copertura, tutti e cinque simularono un voltafaccia ideologico iscrivendosi alla filonazista "Allenza Anglo-Tedesca" e, sotto l'attenta supervisione dei loro controllori sovietici, iniziarono a darsi da fare per infiltrarsi nelle maglie dell'establishment inglese: a fine anni Trenta, ormai consapevoli di lavorare per i servizi segreti sovietici, Philby e Burgess divennero giornalisti, mentre Maclean e Cairncross entrarono nel Foreign Office dove, grazie alle loro indubbie doti professionali, iniziarono una luminosa carriera di funzionari dello Stato (e di spie). Blunt preferì proseguire la carriera accademica come studioso di storia dell'arte: diventerà tra i massimi esperti mondiali di Poussin e dirigerà il Courtauld Institute of Art, ricoprendo fino al '79 la carica di sovrintendente della collezione della Corona. Durante la Guerra Fredda, con il "cerchio dei cinque" Mosca disponeva ora in Inghilterra di un vero e proprio tesoro spionistico. Philby fece fallire tutti i tentativi di infiltrazione in Ucraina e in Albania di esuli desiderosi di combattere il comunismo. Quando nel '45 una spia russa ad Ankara, Konstantine Volkoff, informò l'ambasciata inglese di avere informazioni su una rete di spie in Gran Bretagna, la pratica finì sul tavolo di Philby: in poche ore Volkoff e sua moglie furono drogati, rimpatriati e poi fucilati. Inestimabile fu anche la quantità d'informazioni sui piani atomici americani fornita da Maclean, nel frattempo nominato primo segretario all'ambasciata inglese di Washington. Anche Burgess fu inviato a Washington come secondo segretario e più tardi a loro si unì Philby, nominato ufficiale del collegamento dell'MI6 con la CIA. Cairncross, intanto, era divenuto segretario del ministro degli Esteri inglese.

Il flusso d'informazioni preziose si interruppe per i russi nel 1951, quando Maclean, rientrato a Londra, fu smascherato dagli americani grazie all'intercettazione di comunicazioni sovietiche decriptate. Philby, preso dal panico, spedì Burgess ad avvisarlo, mentre Blunt a Londra allertò i residenti sovietici. Fu deciso che Maclean e Burgess dovessero immediatamente fuggire a Mosca. L'MI5, allertato dagli americani, li pedinò ma ne perse le tracce alla stazione di Charing Cross il 25 maggio. Nella notte, i due fuggirono in Francia e da lì raggiunsero Mosca. Philby, sospettato di connivenza, fu indotto alle dimissioni e riprese la carriera di giornalista. Nel 1963, convinto d'essere alla vigilia dell'arresto, fuggì a Mosca dove lavorò come istruttore del KGB fino alla morte, nel 1988. Anche Cairncross fu scoperto, ma non arrestato, perché i servizi inglesi temettero uno scandalo. Lasciò il Civil Service, si trasferì in Italia e divenne funzionario della FAO. Il suo ruolo di "quinto uomo" sarà reso pubblico solo nel 1989. Blunt si salvò, mantenne i suoi incarichi, fu nominato baronetto e scoperto dall'MI5 solo nel 1964. Otterrà l'immunità in cambio della confessione. Perderà incarichi, cavalierato e onore pubblico solo nel 1979, quando Margaret

Thatcher alla Camera dei Comuni lo screditerà di fronte a tutto il Paese.[679]

2.10. LA DIFESA MILITARE GARANTITA DAL PATTO DI VARSAVIA (1955)

[Manifesto Sovietico: "Il Patto di Varsavia è un'unione in nome della Pace"]

"Voglio rifugiarmi sotto il patto di Varsavia, voglio un piano quinquennale, la stabilità" (CCCP, da "Live in Pankow", nel disco "Ortodossia", 1984)

Il Patto di Varsavia, detto anche Trattato di Varsavia (ufficialmente, Trattato di amicizia, cooperazione e mutua assistenza) fu un'alleanza militare tra i paesi del Blocco Sovietico, nata come contrapposizione all'Alleanza del Patto Atlantico (più nota come NATO e fondata nel 1949). Il trattato fu elaborato da Nikita Chruščev nel 1955 e sottoscritto a Varsavia il 14 maggio dello stesso anno. Degno di nota il fatto che la costituzione avvenne la settimana successiva all'ingresso ufficiale della Germania Ovest nella NATO (6 maggio 1955), prevedendo l'adesione di Albania (che uscirà di fatto nel 1961 ed ufficialmente nel 1968), la Cecoslovacchia, la Polonia, la Romania, l'Ungheria e l'Unione Sovietica. La Germania Est aderirà al Patto di Varsavia solo l'anno seguente. Riscoprendo il testo originale dell'accordo si scopre che esso nasce dal "desiderio di creare in Europa un sistema di sicurezza collettiva fondato sulla partecipazione di tutti gli Stati europei qualunque sia il loro regime sociale e politico, il che permetterà di unire i comuni sforzi per assicurare il mantenimento della pace in Europa". Il trattato viene siglato sulla constatazione "della situazione creatasi in Europa in seguito alla ratifica degli accordi di Parigi, che prevedono la costituzione di un nuovo organismo militare sotto la forma di Unione dell'Europa Occidentale, che comportano la partecipazione della Germania occidentale rimilitarizzata e la sua integrazione nel blocco dell'Atlantico del Nord, ciò che aumenta i rischi di una nuova guerra e crea una minaccia alla sicurezza nazionale degli Stati pacifici. Convinti che, in tali condizioni, gli Stati pacifici dell'Europa debbano prendere le misure necessarie sia per garantire la loro sicurezza sia nell'interesse del mantenimento della pace in Europa."

Scorrendo quindi i punti dell'accordo emergeva come il tema della pace e del ripudio della guerra fossero i cardini del Patto, come emerge dall'art.1:
"Le Parti Contraenti s'impegnano, in conformità alla Carta delle Nazioni Unite, ad astenersi, nelle relazioni internazionali, dal ricorrere alla minaccia o all'impiego della forza, ed a regolare le loro controversie internazionali con mezzi pacifici, in modo che la pace e la sicurezza internazionali non vengano messe in pericolo [...]."

679 Fonti usate: Redazione Blitz, "Spy Story: i Magnifici 5 di Cambridge, le talpe dell'URSS in Gran Bretagna", 7 marzo 2014, disponibile su http://www.blitzquotidiano.it/politica-mondiale/spy-story-magnifici-5-cambridge-talpe-URSS-gran-bretagna-1810427/; A. Charbonnier, "I 'Cinque di Cambridge' al servizio dei sovietici", "Gnosis", n° 3, 2009, disponibile su http://gnosis.aisi.gov.it/Gnosis/Rivista20.nsf/servnavig/28; si è consultato inoltre la ben fatta voce di Wikipedia su "Kim Philby", disponibile su https://it.wikipedia.org/wiki/Kim_Philby. Per approfondimenti si consiglia la lettura critica di C. Andrew & O. Gordievskij, "La storia segreta del KGB", cit.

Da notare che il Patto di Varsavia non promosse in effetti mai alcuna guerra imperialista ma ebbe unicamente una funzione difensiva dalla NATO. Non altrettanto si può dire della NATO che soprattutto negli ultimi decenni (guarda caso proprio da quanto non esiste più il Patto di Varsavia, venuto meno il 1991 a seguito della caduta dei governi comunisti) ha promosso guerre e destabilizzazioni in ogni parte del mondo (gli esempi più noti: Jugoslavia, Siria, Iraq, Libia, ecc.) riuscendo, anche attraverso le politiche criminali dell'UE, perfino a riportare al potere gruppi nazifascisti in Ungheria e Ucraina.[680]

2.11. IL KALASNIKOV, UN'ARMA PER DIFENDERE IL SOCIALISMO

"Abbiamo lavorato per la società socialista, per il bene del popolo. Non mi sono mai pentito."

"È colpa dei nazisti se sono diventato un progettista di armi, io ho sempre voluto costruire macchinari agricoli."

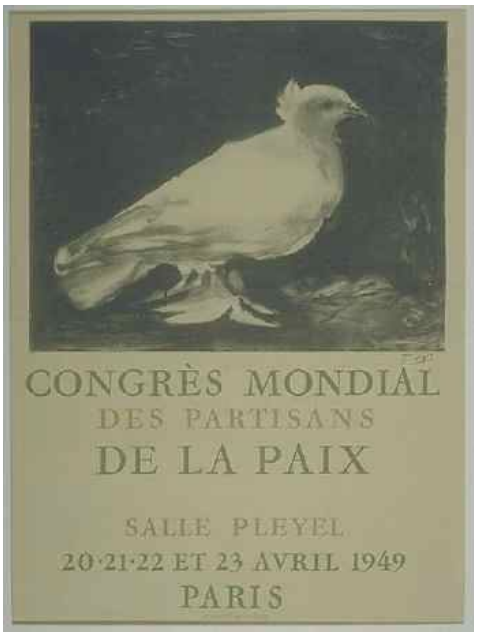
"Non è colpa mia se oggi tali armi vengono usate là dove non si dovrebbe usarle. La colpa è dei politici non dei costruttori. Io ho creato armi per la difesa dei confini della patria."

Michail Timofeevič Kalašnikov (10 novembre 1919 – 23 dicembre 2013) è celebre per l'invenzione del fucile d'assalto AK-47, diventando così il più famoso progettista di armi russe. Di umili origini cominciò la sua carriera di ingegnere lavorando in un deposito ferroviario dove ebbe modo di accrescere le sue conoscenze riguardo alla meccanica. Nel 1938 fu spostato nell'Armata Rossa, dove servì come comandante di carri armati durante la Seconda guerra mondiale. Nell'ottobre del 1941, Kalašnikov fu gravemente ferito in combattimento e congedato dalle linee del fronte. Si dice che egli cominciò a creare il suo primo progetto in ospedale e presto entrò a far parte dell'Istituto Aeronautico di Mosca. Mentre lavorava qui, Kalašnikov progettò varie innovazioni per i carrarmati, incluso un meccanismo che contava il numero di colpi sparati. Negli anni, fu promosso al ruolo di capo ingegnere e messo a capo di ingenti risorse da sfruttare. Nel 1947, progettò l'AK-47 (un acronimo per "Avtomat Kalašnikova obrazca 1947 goda"). Kalašnikov, che aveva cominciato come un inventore autodidatta, assunse l'ambita posizione di Capo progettista delle armi leggere per l'Unione Sovietica. Michail Kalašnikov fu insignito per ben due volte del titolo di Eroe del Lavoro Socialista. Con le sue armi aveva infatti permesso al socialismo di difendersi adeguatamente contro ogni possibile minaccia imperialista. Se fosse nato dall'altra parte della Cortina di ferro sarebbe diventato miliardario, ma lui risponderebbe che solo grazie al socialismo un autodidatta come lui, che aveva appena fatto le medie, è potuto diventare un uomo importante.[681]

680 "Patto di Varsavia", su Wikipedia, disponibile su http://it.wikipedia.org/wiki/Patto_di_Varsavia.

681 Fonti usate: CBS/AP, "Kalashnikov assault rifle designer dead at 94", 23 dicembre 2013, disponibile su https://www.cbsnews.com/news/kalashnikov-assault-rifle-ak-47-designer-dead-at-94/; RQuotidiano, "Morto Kalashnikov, inventore dell'AK-47: "Le vittime? Colpa dei politici"", "Il Fatto Quotidiano", 23 dicembre 2013, disponibile su http://www.ilfattoquotidiano.it/2013/12/23/morto-kalashnikov-inventore-dellak-47-le-vittime-colpa-dei-politici/823905/; Redazione, "È morto Mikhail Kalashnikov", 24 dicembre 2013, disponibile su http://www.analisidifesa.it/2013/12/e-morto-mikhail-kalashnikov/; si è consultata inoltre la voce Wikipedia

3. L'IMPEGNO MONDIALE PER LA PACE



L'URSS è la potenza che più di ogni altra nel XX secolo si impegna per la pace. La pace che propone chiaramente non è una pace sociale che legittimi il mantenimento di rapporti di subordinazione e sfruttamento presenti ancora nella maggior parte dei Paesi del mondo, in particolar modo nelle colonie. La pace che propone è la mobilitazione popolare e internazionale per evitare lo scoppio di nuove guerre imperialiste da parte delle potenze capitaliste occidentali. È nell'interesse del gruppo dirigente bolscevico garantire un pacifico sviluppo dei Paesi socialisti, rimasti prostrati dalla Seconda Guerra Mondiale, e allo stesso tempo garantire supporto politico ed economico ad ogni popolo e Paese che si rivolti contri l'imperialismo, sia esso coloniale o neocoloniale. Come ricorda Giovanna Tanti[682], "già durante il primo congresso del COMINFORM, nel settembre del 1947, Ždanov, interpretando le direttive della politica di Stalin verso gli Stati Uniti, detta i compiti strategici del movimento comunista, indicando nella promozione di un forte movimento antimilitarista, patriottico e pacifista lo strumento per indebolire il mondo capitalista e sottrarlo all'egemonia americana. Come ulteriore passo in questa direzione, il Politbjuro sovietico decide di organizzare a Parigi nell'aprile 1949 il primo Congresso mondiale per la pace. La risoluzione approvata per l'occasione indica come obiettivo del congresso quello di "coinvolgere i circoli democratici e le masse popolari di vari paesi nella campagna per la lotta per la pace duratura"." La manovra non è solo tattica o strumentale, come si potrebbe malignamente pensare, ma è strategica: lo sviluppo umano non passa per la guerra, se non quando strettamente necessario e quindi in determinate e limitate casistiche (come ad esempio una guerra difensiva e/o di liberazione nazionale). La minaccia di una guerra a tutto campo lanciata dalle potenze imperialiste, mai scemate nel loro viscerale anticomunismo, è infine altamente concreta, e non in maniera infondata, dal punto di vista bolscevico. Mantenendo sempre alta la bandiera dell'internazionalismo proletaria l'URSS mobiliterà i comunisti di ogni Paese nella costruzione di un enorme movimento per la pace, e allo stesso tempo porterà avanti la battaglia di emancipazione del Terzo Mondo dall'oppressione imperialista, appoggiando e cercando di indirizzare politicamente la Conferenza di Bandung del 1955 dei Paesi non allineati. Nel promuovere la pace anche dal punto di vista culturale nascerà il "Premio Stalin per la Pace", come alternativa al Premio Nobel già all'epoca sufficientemente screditato.

3.1. IL MOVIMENTO DEI PARTIGIANI DELLA PACE

Per ricostruire questa Storia ci affidiamo al Centro di Cultura e Documentazione Popolare: "nell'aprile 1949 a Parigi nasce ufficialmente il Movimento dei Partigiani della Pace[683]. La denominazione discende dall'esperienza della resistenza europea e asiatica e raccoglieva il messaggio della politica antimperialista e della cultura antifascista. La lotta sarà indirizzata all'interdizione dell'arma atomica e all'incontro delle cinque grandi potenze per un patto di pace

"Michail Timofeevič Kalašnikov", disponibile su https://it.wikipedia.org/wiki/Michail_Timofeevi%C4%8D_Kala%C5%A1nikov.

682 G. Tanti, "I partigiani della pace", disponibile su http://osp.provincia.pisa.it/cds/gestione_cds/quaderni/q13_cap5.pdf.

683 Centro di Cultura e Documentazione Popolare (a cura di), "Sintesi del libro G. Ruggero, "I partigiani della pace", Vangelista, Milano, 1984", 6 marzo 2003, disponibile su http://www.resistenze.org/sito/te/cu/st/cust3c06.htm. Nel testo che segue sono state introdotte solo leggere modifiche nella titolazione dei sottocapitoli.

con la consapevolezza di poter evitare una nuova disastrosa guerra. Le parole d'ordine sono: LA DIFESA DELLA PACE È IL COMPITO DI TUTTI I POPOLI E L'UNITA' PER LA DIFESA DELLA PACE È IL PIU' SACRO DEI DOVERI.

La partecipazione al **primo Congresso mondiale per la pace** è straordinaria e si intreccia con le manifestazioni contrarie al Patto Atlantico. Giungono a Parigi 2287 delegati di 72 paesi, ma molti sono gli assenti: gli USA impediscono la partenza ai delegati nipponici, mentre la Francia nega i visti di ingresso a Cina, Mongolia, Corea, Unione Sovietica (tra i cui delegati è presente Šostakovič), Bulgaria, Polonia, Ungheria, tutto il blocco dell'est resterà bloccato a Praga. Ci si domanderà: "Chi erige barriere di incomunicabilità tra i popoli?"
Tra gli aderenti: Frédéric Joliot-Curie (premio per la fisica a cui spetterà la presidenza e la relazione introduttiva), Picasso (che dipingerà il manifesto del congresso: la famosa "Colomba della pace"), Aragon, Farge, Amado, Matisse, Ehrenburg, Neruda, Einstein. Nella delegazione italiana guidata da Nenni: Vittorini, Guttuso, Quasimodo, N. Ginzburg, G. Levi, G. Einaudi. Il movimento non è però limitato agli intellettuali, anzi vuole rivolgersi alle masse.

[Manifesto Sovietico: "Combattiamo per la Pace"]

Il **discorso introduttivo di Curie** tocca i seguenti temi:
-l'ONU: che deve ritrovare la sua funzione originaria poiché risulta esser sempre più uno strumento di parte in favore degli USA;
-il piano Marshall e le altre misure di sostegno economico: che di fatto sono usate per asservire politicamente i paesi che vi accedono;
-la lotta per la pace: per dire basta con il pacifismo tradizionale lamentoso: "non siamo qui per chiedere, ma per imporre la pace".
Il discorso viene inciso su un disco ed inviato immediatamente a Praga dove i "delegati senza visto" condurranno parallelamente i dibattito. Il Congresso termina dopo sei giorni di lavoro (dal 20 al 25 aprile) con la lettura del manifesto, sintesi del dibattito svoltosi:
-rispetto della carta dell'ONU, rifiuto di "tutte le alleanze militari che vanificano questa carta" e della politica di "opporre un blocco di Stati a un (altro) blocco di Stati";
-richiesta di "interdizione dell'arma atomica e di tutti i mezzi di distruzione di massa degli essere umani";
-"controllo internazionale effettivo per l'utilizzazione dell'energia atomica a fini esclusivamente pacifici";
-riduzione delle spese militari, "schiacciante fardello [...] responsabile della miseria dei popoli";
-"limitazione delle forze armate delle grandi potenze";
-opposizione al riarmo della Germania e del Giappone;
-contro il colonialismo, per il diritto dei popoli alla "indipendenza nazionale" e a "disporre di sé stessi";
-difesa delle "libertà democratiche", la cui limitazione o soppressione è un elemento della preparazione della guerra;
-condanna dell'isteria bellicista, dell'odio razziale, della predicazione dell'inimicizia tra i popoli e denuncia e boicottaggio di "organi di stampa, produzioni letterarie e cinematografiche, personalità e organizzazioni" che propagandino la guerra;

-lotta contro la "guerra fredda", in nome della collaborazione pacifica tra i popoli.

Viene nominato un **comitato centrale con i compiti** di:
-promuovere e mobilitare le forze per la pace nelle officine, nelle Università, in tutti i luoghi di aggregazione;
-sostenere tutte le iniziative pacifiste;
-denunciare le azioni contro la pace;
-favorire l'assistenza alle vittime di guerra;
-premiare le opere artistiche per la causa della pace;
-preparare il successivo Congresso;
-dotarsi di un organo di informazione in diverse lingue.

Il **Congresso sarà bollato come comunista** dalle forze favorevoli al Patto Atlantico, gli USA arriveranno a presentare il Congresso come atto di "spionaggio atomico" con l'obiettivo di indurre gli scienziati a rivelare i segreti atomici americani. Il Vaticano con Pio XII darà pieno appoggio all'Alleanza Atlantica ed esorterà le nazioni contro il "nemico infernale": il socialismo. Nello stesso periodo il Parlamento italiano deve pronunciarsi per la ratifica del Patto Atlantico. Contro l'adesione alla NATO viene promossa una petizione il 1 maggio 1949. All'indomani il questore di Milano vieterà la raccolta in luoghi pubblici (fabbriche comprese) e privati; non fu un caso isolato. Nonostante questo in due mesi si raccolsero 6.300.000 firme. Nei primi mesi del 1950, a fronte dell'adesione al Patto Atlantico del mondo occidentale, uno degli aspetti in cui si concretizza la lotta per la pace in Europa è la protesta contro lo sbarco delle armi americane destinate ai paesi della NATO. In vari porti di Europa, da Genova ad Amsterdam, da Rotterdam ad Anversa ed Amburgo: i portuali rifiutano lo sbarco delle armi. In Italia il governo risponde con misure repressive, quali il divieto di manifestazione, di tener comizi…

A Roma nell'ottobre del '49 si tiene una riunione del Comitato mondiale che decide per rivolgere un appello alle assemblee elettive di tutti i paesi e alle loro popolazioni perché vengano discusse ed accolte alcune proposte di pace. Il documento messo ultimato nel dicembre si articola in cinque punti:
-Cessazione della corsa agli armamenti e "riduzione dei bilanci di guerra e degli effettivi militari";
-Proibizione delle armi atomiche;
-Cessazione delle guerre coloniali in corso (in Indonesia, Malesia , Vietnam ..) e avvio di negoziati diretti ed immediati;
-Cessazione della repressione contro i partigiani della pace;
-Firma, nel quadro dell'ONU, di un patto di pace tra le grandi potenze.

Dopo Parigi e Roma il Comitato del Congresso mondiale dei Partigiani della Pace si riunisce a **Stoccolma dal 15 al 19 marzo 1950**. Da qui scaturirà il famoso appello per l'interdizione dell'arma atomica. Vi partecipano 150 delegati da tutto il mondo. Ecco il testo integrale del documento:
"Noi esigiamo l'assoluto divieto dell'arma atomica, arma di intimidazione e di sterminio in massa delle popolazioni. Noi esigiamo la realizzazione di un rigoroso controllo internazionale per assicurare l'applicazione di questa decisione. Noi consideriamo che il governo il quale, per primo, utilizzerà contro qualsiasi paese l'arma atomica, commetterà un crimine contro l'umanità e dovrà esser considerato come criminale di guerra. Noi chiamiamo tutti gli uomini di buona volontà di tutto il mondo a sottoscrivere questo appello."
Si concentra così l'attenzione su uno dei cinque punti definiti a Roma al fine di allargare al massimo le adesioni ed ottenere risultati. Anche così alcuni governi e parlamenti (l'americano e l'inglese in particolare) non prenderanno in esame l'appello. Muta l'atteggiamento della Chiesa che attraverso l'"Osservatore Romano" si esprime per "l'abolizione di questa terribile ed immane

arma". Sull'"Avanti" sarcasticamente si fa notare che solo ora il Vaticano lancia il suo monito visto che l'atomica non è più monopolio USA, mentre fino a quanto era nelle sole mani alleate era considerata "un'arma santa". A Stoccolma si stabilisce inoltre di tenere il II Congresso mondiale nel dicembre del 1950 in Italia. La risposta all'appello è enorme, si raccoglieranno oltre 519 milioni di firme. Per citare alcuni esempi indicativi, a fine agosto (quando la raccolta è già conclusa in alcune nazioni mentre in altre è solo agli inizi) sono censiti: 2 milioni di firme in Birmania, 3 milioni in Brasile, 5,8 milioni in Bulgaria, 156 milioni in Cina, oltre 17 milioni nella Germania dell'Est, 2 milioni nella Germania dell'Ovest, 3,5 milioni in Giappone, oltre 17 milioni nella Germania dell'Est, oltre 10 milioni in Romania, 18 milioni in Polonia, 2 milioni in USA, oltre 115 milioni in URSS. In Italia l'adesione in taluni comuni è addirittura plebiscitaria: si raccolgono 16.680.669 firme pari al 35% della popolazione.

[Manifesto Sovietico: "Maledetti assassini! I piromani americani sono il nemico dell'umanità!"]

La guerra in Corea. La crisi in Corea, che aspirava alla legittima riunificazione, fornisce a Truman l'alibi per far salire la tensione ed il riarmo. La propaganda USA, che assume il ruolo di gendarme del mondo, accusa i comunisti di aggressione. Il 25 giugno 1950 scoppia la guerra. L'America scatena parallelamente un'offensiva contro i Partigiani della Pace che considerano l'intervento USA come un atto di aggressione verso Corea e Cina. Con il conflitto in Corea si inaspriscono i toni della guerra fredda. Si accentua la repressione anche interna ai paesi. L'Italia fa sapere che rifiuta di ospitare il II Congresso previsto nell'ottobre del 1950 a Genova. A seguito del rifiuto del governo italiano, il comitato decide per la Gran Bretagna come luogo dove tenere il II Congresso: il cuore della maggior potenza atlantica europea. Il governo laburista che, nonostante l'impegno individuale di molti militanti, aveva contrastato il Movimento della Pace, si trova in grave imbarazzo: nulla e nessun potere nella lunga e solida tradizione liberale inglese, poteva vietare lo svolgimento di quell'assise. Nei fatti, quando già i congressisti affluiscono, viene giocata la carta dei visti: negandoli agli indesiderati. Il treno che conduceva i protagonisti e promotori del I Congresso viene praticamente sigillato e invitato a tornare a Parigi. All'ultimo minuto il Congresso sarà spostato a Varsavia: il governo polacco offre i locali e si dichiara pronto a concedere a tutti i visti d'ingresso. L'intervento della Polonia non poteva esser più tempestivo: sul piano internazionale la crisi è esplosiva: "si stanno mettendo in chiaro, negli USA, le procedure per l'uso dell'atomica in Corea". Nelle manifestazioni si inalberano cartelli che dicono: "Dopo la Corea, la Manciuria, dopo la Manciuria, Mosca." Il Congresso di Varsavia si conclude con l'approvazione di tre documenti:

1) Appello all'ONU: si apre con la richiesta che l'Organizzazione torni sulla via originaria, cominciando col realizzare un'iniziativa distensiva tra le grandi cinque potenze. Si invitano quindi gli organismi dell'ONU e i parlamentari nazionali dei vari paesi a prendere in esame le seguenti proposte che riassumono il programma generale del Movimento:

-Corea: ritiro degli eserciti stranieri e soluzione pacifica del conflitto interno [...]; inoltre cessazione dell'intervento americano a Taiwan (Formosa) e delle ostilità verso la Repubblica del Vietnam;

-Germania e Giappone: condanna categorica di ogni tentativo di violare gli accordi internazionali

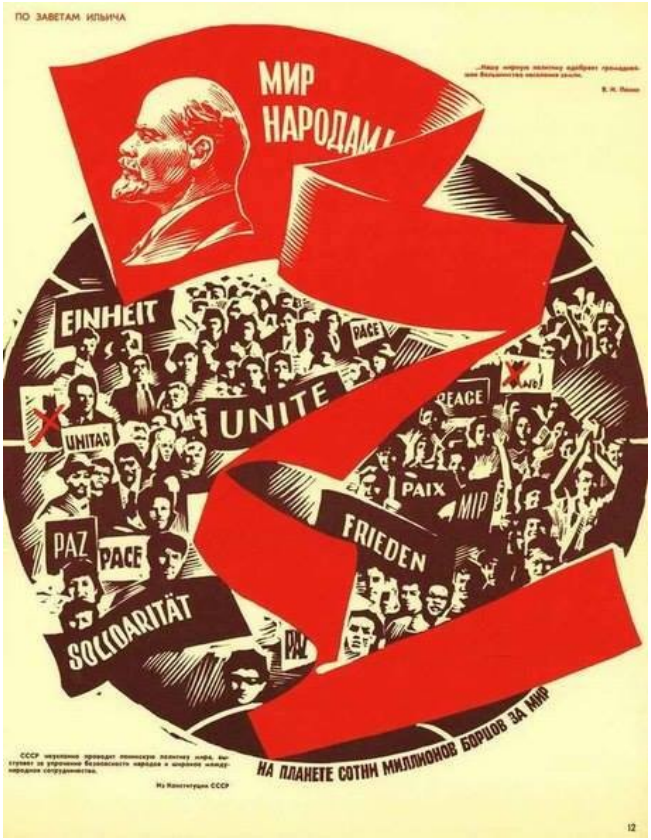
che ne vietano il riarmo: conclusione rapida del trattato di pace e ritiro delle truppe di occupazione;
-Popoli coloniali: le violazioni usate per mantenere la dipendenza e l'oppressione sono "una minaccia alla causa della pace", condanna di qualsiasi forma di discriminazione razziale;
-Definizione di aggressione: "è un'azione criminale di uno stato che, per primo, impiega la forza armata contro un altro stato sotto un pretesto qualsiasi";
-Propaganda di guerra: "uno dei delitti più gravi verso l'umanità"; richiesta ai parlamenti di varare una legge che punisca penalmente chi la effettua, sotto qualsiasi forma;
-MacArthur e bombardamenti in Corea: richiesta che una commissione internazionale esamini i crimini commessi nella guerra, e "in particolare le responsabilità del generale";
-Interdizione assoluta di tutte le armi di sterminio; denuncia come criminale di guerra del governo che per primo le impiegherà; richiesta che le grandi potenze procedano ad una riduzione delle forze armate da un terzo alla metà, come "prima tappa sulla via del disarmo generale e totale": ciò non darà "alcun vantaggio di potenza militare a nessuna nazione" mentre avrà effetti su tutti i popoli e per la pace. Istituzione di un consiglio di sicurezza per l'attuazione di dette misure;
-Contro l'economia di guerra, che danneggia le relazioni reciproche; sostegno a rapporti commerciali normali tra i diversi paesi, sulla base del reciproco vantaggio senza discriminazioni.

2) Manifesto ai popoli: rivolgendosi agli uomini e donne di tutto il mondo perché appoggino l'indirizzo del II Congresso mondiale: "non dimenticate che la lotta per la pace è la vostra lotta. Sappiate che centinaia di milioni di Partigiani della Pace unendosi, vi tendono la mano. Essi vi invitano a partecipare alla più bella delle lotte ingaggiate dall'umanità che crede nel suo avvenire. La pace non si attende, la pace si conquista". Il manifesto si chiude con l'enunciazione di un obiettivo attorno al quale si svilupperà presto una grande campagna mondiale: "l'incontro dei rappresentanti delle cinque grandi potenze".

3) Risoluzione sulle vittime delle persecuzioni. Adottata per acclamazione vi si denuncia la repressione di cui sono oggetto i Partigiani della Pace, in particolare nell'America Latina, Stati Uniti, Francia, Italia e nei paesi dipendenti dell'Africa e del Medio Oriente. Si chiede la liberazione di tutti i carcerati e si invitano i popoli ad esprimere la loro attiva solidarietà nei confronti delle vittime delle persecuzioni e di quanti si battono per la pace.

L'ONU e il Movimento dei Partigiani della Pace. Dell'ONU il Movimento non ha mai negato l'autorità anche se fatti molto gravi minavano la credibilità dell'Organizzazione:
-la mancata ammissione della Cina Popolare;
-la copertura legale all'intervento USA in Corea;
-la condanna della Cina e la protezione a Formosa;
-il tentativo di discriminare le ammissioni nell'Organizzazione: accettando subito i paesi graditi come l'Italia ed il Portogallo e facendo mille difficoltà per gli altri. Il veto dell'URSS impedì iniquità e nel dicembre del '55 furono ammessi contemporaneamente 16 paesi tra cui l'Italia ed il Portogallo, ma anche l'Albania, l'Austria, la Giordania, l'Irlanda, la Romania, la Spagna... La fine del '50 e gli inizi del '51 vedono acutizzarsi a più riprese il conflitto coreano, da Berlino il Consiglio mondiale per la Pace decide di inviare una delegazione presso l'ONU per consegnare direttamente il documento del Congresso di Varsavia e per un appello alle cinque grandi potenze del mondo: è l'appello di Berlino che dopo quello di Stoccolma farà il giro del mondo. Eccone il testo:
"Per rispondere alle aspirazioni di milioni di uomini del mondo intero, qualunque siano le loro opinioni sulle cause che determinano i pericoli di guerra mondiale; perché la pace sia garantita e

perché sia assicurata la sicurezza internazionale; noi chiediamo la conclusione di un patto di pace fra le cinque grandi potenze: Stati Uniti d'America, Unione Sovietica, Repubblica Popolare Cinese, Gran Bretagna, Francia. Noi consideriamo il rifiuto di incontrarsi a questo scopo, come la prova della esistenza di disegni aggressivi da parte di quel governo di una qualsiasi di queste grandi potenze, che se ne rendesse responsabile. Ci rivolgiamo a tutte le Nazioni amanti della pace, affinché appoggino la richiesta di un patto di pace aperto a tutti gli Stati. Noi firmiamo questo appello e invitiamo a firmarlo tutti gli uomini e tutte le donne di buona volontà, tutte le organizzazioni che aspirano al consolidamento della Pace."



[Manifesto Sovietico: "Pace per i popoli! In questo pianeta ci sono centinaia di milioni di combattenti per la Pace"]

In Italia a fine settembre saranno raccolte 13.825.200 firme, per arrivare poi sino a 16 milioni. Alla fine del '51 si contano in tutto il mondo 596 milioni di adesioni, che diventeranno nei primi mesi del '52 oltre 600 milioni. Ecco alcuni esempi: 344 milioni in Cina, 7 milioni in Corea, 10 milioni in Francia, 16,7 milioni nella Germania (plebiscito contro il riarmo), 6 milioni in Giappone, 833.000 in Gran Bretagna, 18 milioni in Polonia, oltre i 117 milioni in URSS, 7,5 milioni in Vietnam. In USA, in pieno maccartismo, a causa della violenta repressione che trova nella condanna dei coniugi Julius e Ethel Rosenberg la sua massima tragicità, l'iniziativa non decolla. L'11 aprile 1951 Truman destituisce MacArthur. Si viene a sapere che è in progetto il bombardamento atomico della Manciuria: dando appoggio al governo nazionale di Chang Kai-Shek e fomentando la guerra cinese MacArthur riteneva di poter vincere anche in Corea. Truman d'altro canto è consapevole che l'Europa è un punto debole nell'offensiva americana: innanzi tutto perché è ancora provata dalla II Guerra e secondariamente perché i piani di riarmo della Germania erano solo in progettazione. Ai primi di aprile del '51 il governo francese espelle la segreteria permanente del Consiglio mondiale per la pace che si sposterà a Praga, Vienna e poi Helsinki. Dal 1 al 6 novembre 1951 a Vienna si tiene un'importante assise del Consiglio mondiale per la pace. Il Consiglio approva due documenti: una "Risoluzione sul disarmo mondiale", inviata all'Assemblea dell'ONU, che ha come obiettivo l'interdizione delle armi di sterminio di massa attraverso la riduzione progressiva e simultanea degli armamenti e che prevede come atto propedeutico il censimento generale di tutte le armi e gli effettivi. Il secondo documento, più articolato, è un "Appello all'ONU e ai popoli del mondo". In esso si osservava che l'incontro dei cinque Grandi per un patto di pace era conforme allo statuto delle Nazioni Unite, si richiamava quindi l'attenzione sul fatto che la pace non poteva scaturire dall'imposizione della volontà della maggioranza dei membri dell'ONU che rappresentano la minoranza del genere umano, ma da accordi negoziati e consensuali. Quindi per giustizia e realismo la Cina popolare doveva essere ammessa nell'Organizzazione. Il documento chiudeva prendendo in considerazione questioni regionali (la Corea, la Germania...). Il prestigio del Movimento è in ascesa, ne è la prova la partecipazione dell'Egitto, impegnato nella sanguinosa controversia con i colonialisti inglesi per Suez. Il Congresso diventa il riferimento non solo dei movimenti di liberazione nazionale ma anche

dei governi in lotta per l'indipendenza.

Le armi batteriologiche e il riarmo tedesco. L'8 marzo '52 il Presidente del Consiglio mondiale della Pace, Joliot-Curie riprende e divulga la denuncia pervenutagli da Kuo Mo-Jo: nelle settimane precedenti gli USA avevano fatto uso di armi batteriologiche in Corea diffondendo i microbi della peste, del colera, del tifo... Il protocollo di Ginevra del '25 prevedeva il divieto dell'uso di siffatte armi, ma gli USA dopo la II Guerra Mondiale rifiutarono di ratificare il trattato perché lo consideravano "superato". In realtà volevano essere liberi di affidarsi alle armi nucleari in caso di guerra. Enorme fu l'impressione che la denuncia suscitò in tutta l'opinione pubblica. Gli USA respinsero le accuse, ma il 31 agosto '52 un'autorevole commissione internazionale concludeva unanimemente che gli USA avevano fatto uso di armi batteriologiche in Corea ed in Cina nord-orientale. La responsabilità dell'uso di batteri investiva direttamente i dirigenti politici e militari americani, in particolare il comandante supremo delle forze di intervento in Corea: il generale Ridgway o generale "peste" come fu soprannominato, succeduto a MacArthur. Proprio Ridgway il 28 aprile '52 verrà posto a capo della NATO in sostituzione di Eisenhower, che si candida alle elezioni presidenziali. Il generale "peste" dichiara di voler continuare in Europa ciò che aveva iniziato in Corea. In Francia si registrano tumulti. In un clima d'assedio e tetraggine poliziesca si hanno scioperi e manifestazioni anche in Italia (viene adottata una nuova forma di protesta consistente nell'esporre lenzuola alle finestre, sui balconi, bianche o con la scritta PACE…). Contemporanea è la firma di un accordo separato tra USA, Francia, Inghilterra e Germania Federale di Adenauer (a Parigi e Bonn) basato sulla denuncia di fatto degli accordi Jalta e di Postdam, sul mancato riconoscimento della frontiera orientale con la Polonia, e una prospettiva di riunificazione delle due Germanie anche con la forza. Nell'opposizione al riarmo tedesco si realizza una larga unità di componenti diverse. Dall'8 al 10 novembre a Berlino si svolge una Conferenza al cui tavolo siedono contemporaneamente tedeschi dell'est e dell'ovest. Propongono la mancata ratifica del trattato che accrescerebbe il pericolo di una guerra fratricida e l'aggravarsi della tensione internazionale. Inoltre chiedono una riunione volta a concludere un trattato di pace tra le quattro potenze (USA, URSS, Francia, Inghilterra). I loro propositi si scontreranno con l'ostilità americana e con l'anticomunismo di Adenauer.

Ai primi del luglio '52 il Consiglio mondiale tiene a Berlino una riunione. All'ordine del giorno la discussione della guerra batteriologica e la nuova situazione europea dopo i trattati di Bonn e Parigi. Si decide per la convocazione il 5 dicembre '52 a Vienna del Congresso mondiale con la finalità di riunire attorno ad obiettivi in comune gli uomini di ogni tendenza, i gruppi e le associazioni di ogni natura che vogliano il disarmo, la sicurezza e l'indipendenza nazionale, la libera scelta del modo di vita, la distensione internazionale. Il Congresso dei popoli per la pace riunirà tutti coloro che vogliono far prevalere lo spirito dei negoziati sulle soluzioni di forza. Si avvicinano ad idee neutraliste rispetto agli USA e alla NATO anche molti di coloro che inizialmente avevano creduto nella NATO come strumento di pace. Per esempio vi è uno spostamento degli intellettuali democratici verso sinistra, come Sartre. In Italia il coinvolgimento attorno al Congresso è notevole: si mobilitano in 80.000 per conferenze, dibattiti, assemblee. Il governo De Gasperi, intento a far passare al parlamento la "legge truffa", adotta un provvedimento grave e senza precedenti: sospende la validità dei passaporti per l'Austria. In pratica viene bloccata la frontiera. Mentre l'Austria protesta ufficialmente, la maggior parte dei delegati raggiunge comunque Vienna, passando dalla Svizzera. Saranno presenti 1880 persone in rappresentanza di 85 paesi, precisamente 1627 delegati (di cui 450 partecipano per la prima volta), 46 rappresentanti di organizzazioni internazionali, 105 invitati, 102 osservatori. Joliot-Curie apre la discussione, esortando a: "rinunciare all'idea di una guerra preventiva, ripudiare ogni spirito di crociata […] rinunciare a risolvere con la forza i problemi economici e i conflitti che attualmente si pongono all'attenzione mondiale". Indica come compito immediato del Movimento lo sforzo per il superamento della guerra fredda e l'avvio della

distensione internazionale. In questo quadro Curie denuncia l'uso del napalm e altre armi chimiche e batteriologiche in Corea, ribadisce l'importanza del rispetto dell'indipendenza nazionale dei popoli, rinnova la critica all'ONU di venir meno al principio di universalità vietando l'accesso nell'Organizzazione della Cina popolare. Il dibattito si svolge con grande ampiezza toccando anche il problema del riarmo tedesco, delle guerre coloniali, la pretesa di ratifica del protocollo di Ginevra, la cessazione delle ostilità in Vietnam, Cambogia, Laos, Malesia e Tunisia e Marocco. Il Congresso elabora due documenti: l'Appello ai Governi e l'Appello ai Popoli.

Distensione? Il 25 dicembre 1952 una notizia sensazionale fa il giro del mondo: Stalin, in un'intervista al New York Times, dichiara di considerare favorevolmente un incontro con il neo presidente Eisenhower e di "credere che la guerra tra USA e URSS non possa considerarsi inevitabile". Così Stalin, nel suo ultimo atto pubblico, ribadiva un concetto che più volte era stato espresso e che aveva orientato la politica interna ed estera dell'URSS: "la pace sarà conservata e rafforzata se i popoli prenderanno nelle loro mani la causa della pace e la difenderanno sino alla fine". Già nei primi mesi del '53 si assiste alla manifestazione dei primi segnali di distensione:
-il mutamento di orientamento di Churchill che l'11 maggio '53 si pronuncia a favore di un incontro con le grandi potenze per affrontare le più importanti controversie;
-il 27/7/53 la firma di un accordo di armistizio in Corea;
-lo sviluppo di movimenti nazionali in alcuni paesi arabi (Egitto, Tunisia, Marocco), mediorientali (Iran), dell'Asia meridionale (Indocina), dell'America latina (Guatemala, Bolivia, Argentina);
-la compromissione della superiorità militare USA. L'URSS realizza la bomba all'idrogeno e accompagna l'annuncio del primo lancio sperimentale alla riproposta di un accordo per la riduzione degli armamenti ed il divieto dell'uso dell'atomica;
-l'incontro a Berlino tra URSS, USA, Inghilterra e Francia sul problema tedesco (dal 21/1 al 18/2 del '54);
-la fine del colonialismo in Vietnam, almeno a nord, del '54;
-la Conferenza afro asiatica di Bandung (15/5/55);
-la Conferenza atomica dei quattro grandi a Ginevra (luglio '54) che farà parlare di uno spirito di Ginevra che aleggia su tutta l'Europa.
Se in Corea ed in Vietnam non è stata usata l'atomica è perché gli USA hanno combattuto con una mano legata dai Partigiani della Pace. Si diffonde la sensazione che il peggio sia passato. L'impegno dei Partigiani della Pace si fa episodico. Si lascia cadere lo stesso termine Partigiani della Pace in cui sembrava riflettersi il carattere aspro e militante della lotta. Con l'allentarsi delle maglie della guerra fredda e l'affacciarsi di processi distensivi si assiste al nascere ed al proliferare di gruppi, movimenti, iniziative al di fuori del Movimento. Il Movimento dei Partigiani della Pace, o meglio quello che ne costituisce la sua continuità storica si esprime attraverso il "Consiglio mondiale della pace" ed i vari comitati aderenti con sede ad Helsinki."

3.2. CONTRO I "PREMI NOBEL" NASCE IL "PREMIO STALIN PER LA PACE"

Diamo ora spazio ad un pezzo[684] che mostra l'uso politico strumentale che è stato fatto dei premi Nobel per la Pace e di come l'URSS abbia reagito a tale situazione: "I premi Nobel per la Pace sono concessi dal Comitato Nobel norvegese "alla persona che avrà fatto il più grande o il miglior lavoro in favore della fraternità tra le nazioni, per l'abolizione o la riduzione degli eserciti regolari e per il mantenimento e la promozione di congressi di pace nell'anno immediatamente precedente". Il Comitato è composto da cinque membri eletti dallo Storting, il parlamento norvegese. Facciamo un ripasso delle sue decisioni più controverse:

-Theodore Roosevelt, consegnato nel 1906. XXVI° Presidente degli Stati Uniti, assegnato in base al pretesto della mediazione per porre fine alla guerra russo-giapponese. Poco importò che fosse profondamente sessista e razzista, che istigò una rivolta a Panama con l'obiettivo di costruire il canale (1903), che invase e prese il controllo della Repubblica Dominicana (1905), o che inviò truppe a Cuba (1906), oltre a stabilire la base di Guantánamo (1903).
-Woodrow Wilson, consegnato nel 1919. XXVIII° presidente degli Stati Uniti, assegnato in base al pretesto del contributo alla fondazione della Società delle Nazioni. Fedele sostenitore dell'interventismo, invase il Messico per far dimettere Victoriano Huerta (1914), occupò Haiti militarmente ed economicamente (1915) approfittando di una crisi sociale, ed intervenne in due occasioni (1916, 1924) nella Repubblica Dominicana. Fu inoltre profondamente razzista (intensificò le politiche di segregazione razziale) e sostenne il Ku Klux Klan.
-George Marshall, consegnato nel 1953. Generale dell'esercito degli Stati Uniti, assegnato per il Piano Marshall. Militare che partecipò attivamente alla sanguinosa Prima guerra mondiale, cervello

684 El Pravda, "El Nobel de la Paz y el Premio Lenin de la Paz", 12 ottobre 2012; qui si fa riferimento alla traduzione in italiano del Centro di Cultura e Documentazione Popolare e pubblicazione su http://www.resistenze.org/sito/os/mp/osmpcl13-011697.htm.

dell'offensiva di Meusse-Argonne (1918), tristemente nota per essere la battaglia con più perdite per gli Stati Uniti, morirono circa 117.000 soldati americani. Dopo la Seconda guerra mondiale, alla quale partecipò con il grado di Capo di stato maggiore, sviluppò il piano imperialista economico conosciuto come Piano Marshall, per intensificare il controllo dell'Europa occidentale.
-Henry Kissinger, consegnato nel 1973. Controverso politico americano, assegnato congiuntamente al comunista Le Duc Tho (che rifiutò il premio) per il Trattato di Parigi del 1973, nonostante che poco dopo venne rotto per continuare le ostilità. Anche in questo caso poco importò che furono gli Stati Uniti a provocare la guerra del Vietnam (1964-1975) e le operazioni in Cambogia e Laos, che coinvolsero milioni di vite, enormi violazioni dei diritti umani, né tanto meno la sua partecipazione a numerosi colpi di stato in America Latina durante gli anni '70 (Cile, Argentina...) o nell'Operazione Condor, così come in altre manovre imperialiste in tutto il mondo (Angola, Sahara, Indonesia...).
-Eisaku Sato, consegnato nel 1974. Primo ministro del Giappone, fu assegnato ironicamente per "il suo rifiuto dell'opzione nucleare per il Giappone ed i suoi sforzi per una maggiore riconciliazione regionale". Documenti declassificati confermano che la sua posizione era molto distante dal pacifismo: cercò di negoziare con gli Stati Uniti un attacco nucleare preventivo contro la Repubblica Popolare Cinese.

-Lech Wałęsa, consegnato nel 1983. Premiato per essere un dissidente anticomunista (fantoccio fedele dell'imperialismo) e fondatore del sindacato Solidarnosc. Successivamente sarà presidente della Polonia, conducendo all'impoverimento del paese. Dopo la controrivoluzione, questo sindacato licenziò in media 3.000 lavoratori al giorno, 30.000 minatori furono gettati sulla strada. Nemmeno un ex roccaforte come la fabbrica di trattori Ursus si salvò: chiusa e 15.000 lavoratori per strada. Solidarnosc aumentò di 6 volte il prezzo del carbone per uso domestico, di 5 volte l'elettricità, di 2,5 il prezzo dei trasporti, del 500% il costo del riscaldamento, dell'acqua e del gas. Il reddito medio diminuì del 27%. Proprio un Nobel per la Pace!
-Tenzin Gyatso (Dalai Lama), consegnato nel 1989, e premiato per la sua "lotta per la liberazione del Tibet". Preferiscono dimenticarsi di secoli di feudalesimo lamaista, del potere dell'aristocrazia dei lama, della schiavitù, povertà, sessismo e degli abusi sessuali su donne e bambini. Pagato dalla CIA e fedele alleato degli Stati Uniti, è una punta di diamante usata da anni contro la Repubblica Popolare Cinese.
-Mikhail Gorbaciov, consegnato nel 1990. Capo dello Stato dell'URSS, gli assegnarono il premio per "la sua leadership nel processo di pace che oggi caratterizza parti importanti della comunità internazionale". Oppure, il che è lo stesso, per contribuire a rafforzare la controrivoluzione nel campo socialista e sprofondare nella povertà e nella disperazione milioni di persone, dando il via libera all'imperialismo più guerrafondaio.
-Shirin Ebadi, consegnato nel 2003, premiato per la sua dissidenza politica in Iran. Perfino settori conservatori criticarono il premio per essere "politicizzato". Attualmente in esilio, si dedica a fare conferenze e colloqui nei paesi imperialisti chiedendo il boicottaggio del suo paese.
-Al Gore, consegnato nel 2007, premiato per i suoi "sforzi per costruire e diffondere una maggiore conoscenza sui cambiamenti climatici provocati dall'uomo e per porre le basi delle misure necessarie a contrastare tali cambiamenti". L'ex vice presidente degli Stati Uniti, ha incassato 100.000 € per conferenza (assicurandosi in sette anni circa 70 milioni di euro), mentre non realizza alcuna delle sue "raccomandazioni" in difesa dell'ambiente, visto che la sua famiglia consuma fino a 20 volte in più della famiglia media americana.

-Barack Obama, premiato nel 2009, in base al pretesto di alcuni cambiamenti nella politica degli Stati Uniti e per aver dato "speranza" al suo popolo. Non c'è bisogno di ricordare il suo coinvolgimento nella continuità della politica imperialista e guerrafondaia (Libia, Siria, Yemen, Pakistan, Iraq, Afghanistan...), senza mantenere in questo senso le numerose promesse elettorali.

-Liu Xiaobo, premiato nel 2010 per difendere i "diritti umani" in Cina, o il che è lo stesso, per essere un dissidente controrivoluzionario. Un'altra "punta di diamante" dell'imperialismo contro il paese asiatico."
-Nel 2016 viene premiato il presidente della Colombia Juan Manuel Santos per il processo di pace portato avanti con le FARC. Stranamente però non si è ritenuto di omaggiare in ugual maniera Timoleon Jimenez, il leader delle Forze armate rivoluzionarie della Colombia (Farc), reo evidentemente di essere un cosciente marxista-leninista.[685]

"Un carattere completamente diverso aveva il Premio Lenin per la Pace tra i Popoli, esistente per mezzo secolo (1950-1990). Creato nel 1949 dal Presidium con il nome di "Premio Stalin per la Pace tra i Popoli" e cambiato in "Premio Lenin per la Pace tra i Popoli", dopo il processo revisionista guidato da Chruščev. Molotov rilevò il suo obiettivo: "Era necessario un premio di grande importanza politica, non solo per il nostro paese ma per il mondo intero. Qualcosa che riflettesse i pensieri più profondi e le aspirazioni delle masse del momento". Il decreto che disciplinava il premio, indicava a chi doveva essere assegnato: "I premi saranno dati ai cittadini di qualsiasi paese del mondo, indipendentemente dalle loro differenze politiche, religiose e razziali, per gli altissimi meriti nella lotta contro gli istigatori della guerra e la difesa della pace". Così troviamo tra i vincitori personaggi illustri come Pablo Picasso (1962), Pablo Neruda (1953), Bertolt Brecht (1954), Nicolás Guillén (1954), Sukarno (1960), Fidel Castro (1961), Ahmed Ben Bella (1964), Rafael Alberti (1965), Ernst Busch (1972), Salvador Allende (1973), Luis Corvalan (1975), Wilma Espin (1979), Angela Davis (1979), Mikis Theodorakis (1983), o Nelson Mandela (1990). In totale, più di 150 personalità di tutto il mondo, tra cui presidenti, poeti, scrittori, scienziati, professori, militanti e attivisti sociali, medici, sacerdoti... tutti in un modo o nell'altro promossero la pace e la stabilità mondiale. In un futuro non troppo lontano potremo godere ancora di un premio per la Pace assegnato effettivamente a personalità che lo meritano, e non a organizzazioni imperialiste o personaggi con le mani sporche di sangue innocente. Fino ad allora dovremo assistere all'assurdità dei Nobel..."

3.3. LA RISPOSTA ANTIMPERIALISTA DEL "TERZO MONDO" CON BANDUNG (1955)

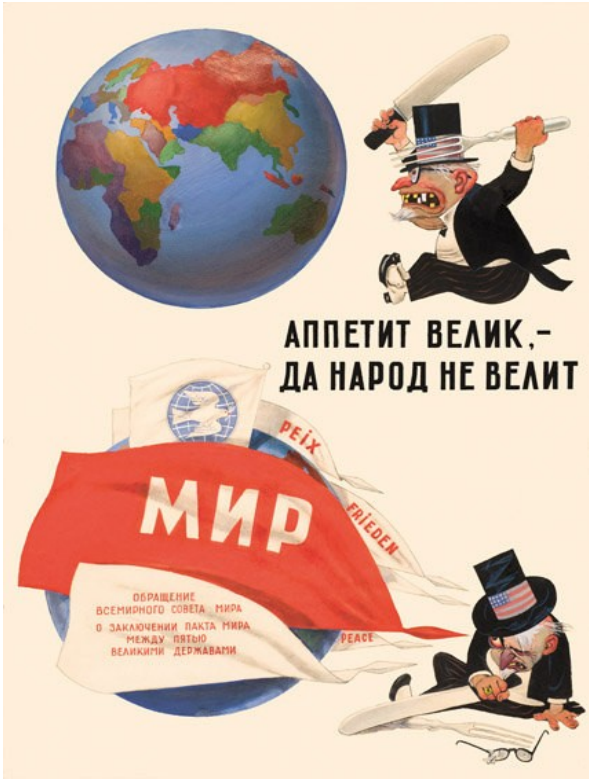
Leggiamo direttamente da una dispensa dell'università di Pisa[686]:
"Nel 1941 la Carta Atlantica proclama solennemente il diritto di tutti i popoli a scegliere autonomamente la propria forma di governo, e gli americani incoraggiano con decisione, in Asia e in Africa, lo sviluppo di movimenti nazionalistici. A sua volta l'URSS considera da sempre la liberazione dei popoli oppressi come uno dei principali obiettivi della lotta contro l'imperialismo, e nel dopoguerra appoggia, in sede ONU, le rivendicazioni delle colonie. L'insieme di questi fattori politici, economici e socio-culturali è all'origine della nascita e della diffusione, in numerosi paesi, di agguerriti movimenti politici che contestano il dominio coloniale e rivendicano una piena indipendenza. La guida di questi movimenti viene assunta ovunque da minoranze di formazione europea, che riconoscono la validità di valori occidentali come il principio di autodeterminazione dei popoli, il progresso economico e il benessere sociale. A questa impostazione di matrice

685 Aggiunta nostra, non presente nel testo originale.
686 M. Della Pina (a cura di), "Materiali di studio per l'insegnamento di "Europa e mondo dall'età moderna all'età contemporanea"", Università di Pisa, Corso di Laurea di Scienze per la Pace, cap. 19 "La conferenza di Bandung", disponibile su http://omero.humnet.unipi.it/matdid/1033/19.%20La%20conferenza%20di%20Bandung.pdf. Il resto dei Materiali di studio messi aa disposizione dal prof. Della Pina è disponibile su http://omero.humnet.unipi.it/p_vediDocente.asp?idDocente=1033.

razionalistica, si affiancano in certi casi elementi religiosi. L'obiettivo principale dei nazionalismi è in primo luogo la modernizzazione dell'economia e la formazione di strutture politiche ispirate al modello occidentale e per questo motivo, al di là delle differenti inclinazioni (dal nazionalismo autoritario a un generico democraticismo, sino all'aperto richiamo alle idee del movimento comunista internazionale), tutti condividono l'idea che spetti allo Stato promuovere lo sviluppo economico e tecnico, estromettendo il capitale straniero e sostituendosi ad esso con la nazionalizzazione delle risorse, creando un'industria nazionale e diversificando la produzione agricola.

Dal canto loro le potenze coloniali prendono coscienza dell'impossibilità di sopportare ancora a lungo i gravami militari e finanziari della dominazione coloniale diretta e dell'irresistibile ascesa delle idee favorevoli al processo di indipendenza. Tuttavia, le grandi potenze liberali hanno più che mai bisogno di conservare i propri possedimenti, soprattutto dopo che il loro spazio economico si è bruscamente ridotto in seguito alla semi-chiusura di un mercato di quasi un miliardo di persone (URSS, Cina e democrazie popolari europee). Questa necessità impone dunque la trasformazione della vecchia politica coloniale di controllo diretto, cercando di fare leva sui movimenti nazionalisti conservatori. Questa nuova politica consiste nel riconoscere l'indipendenza o l'autonomia dei governi, conservando però basi militari e vantaggi economici, e mantenendo sul posto missioni di consiglieri e di tecnici che, di fatto, continuano a governare indirettamente il paese. Rinunciando al rapporto coloniale si fa ricorso a metodi di espansione meno evidenti, come l'esportazione di capitali e investimenti nei settori-chiave dell'economia. E siccome i territori coloniali che passano all'autonomia o all'indipendenza mancano effettivamente di tecnici e di capitali – che possono essere forniti solo dalle vecchie potenze – la contropartita di questi aiuti consiste spesso in concessioni che permettono di continuare a esercitare un certo controllo sulla vita economica del paese. […] Le popolazioni dominate, mano a mano che prendono coscienza delle possibilità di reale indipendenza, oppongono rifiuti sempre più decisi ad essere "rappresentati" dalle grandi potenze "bianche": questo risveglio della piena coscienza della propria forza e delle proprie possibilità è l'elemento dominante e più importante della Conferenza afro-asiatica riunitasi a Bandung in Indonesia dal 18 al 24 aprile 1955, la prima conferenza internazionale dei popoli di colore nella storia dell'umanità. A tale conferenza – alla quale non è stata invitata nessuna potenza bianca – prendono parte i rappresentanti di 29 paesi asiatici e africani, abitati da più della metà della popolazione della terra, che sino a dieci anni prima erano colonie o semicolonie dipendenti da Stati europei. I protagonisti dell'incontro furono l'indonesiano Sukarno, lo jugoslavo Tito, l'indiano Nehru e il cinese Zhou Enlai. Il più prestigioso leader del mondo arabo che prese parte alla conferenza fu l'egiziano Nasser. Il ruolo di Zhou Enlai nella Conferenza fu rilevante, poiché la Cina dettò l'agenda

di questi incontri; introdusse e rafforzò l'idea di neutralismo come principio ispiratore di questo movimento, insistette perché il dibattito della Conferenza non fosse subordinato a prospettive ideologiche. Obiettivi prioritari furuno definiti la dissoluzione del colonialismo e la tutela della pace. Altro attore importante fu Nehru, che con Zhou Enlai ebbe un ruolo guida, sottolineando la necessità di adottare il pacifismo come principio fondante nelle relazioni tra Stati. Le risoluzioni della Conferenza di Bandung – tappa importantissima sulla strada della decolonizzazione – tracciano una ferma condanna del colonialismo, del razzismo e della politica di segregazione e discriminazione tra le razze, che hanno gli stessi doveri e gli stessi bisogni."



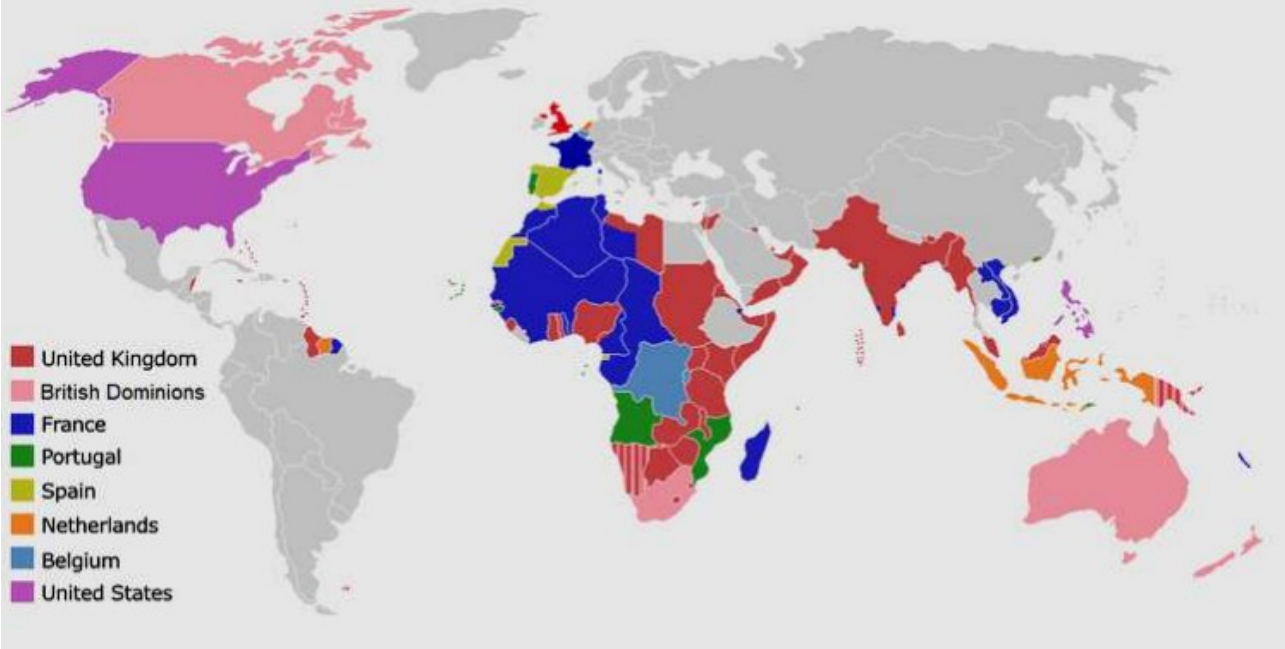
[Manifesto Sovietico, 1955: "Cresce la loro avidità, ma il popolo dice "NO"]

Sentiamo ora cosa ci dice Samir Amin[687], grande intellettuale franco-egiziano (inventore del concetto di "eurocentrismo") su Bandung: "Le tendenze politiche ed ideologiche che rappresentavano, le visioni delle società a cui aspiravano a costruire o a ricostruire, ed anche le loro relazioni con l'Occidente, marcavano grosse differenze. Ciononostante, c'era un progetto comune che li convocava e forniva un senso a quella conferenza. Non era ancora finita la storica battaglia per l'indipendenza; il loro programma minimo comune includeva la decolonizzazione politica di Asia e Africa. Inoltre, tutti erano di accordo sul fatto che l'indipendenza politica appena recuperata era solo un mezzo per ottenere la liberazione economica, sociale e culturale. Era su come ottenerla, che i partecipanti alla conferenza di Bandung si dividevano in due gruppi: c'era chi aderiva all'opinione dominante, secondo cui lo "sviluppo" era possibile all'interno dell'economia mondiale; i dirigenti comunisti., invece, proponevano di uscire dall'ambito capitalista per formare - con l'URSS, o dietro la loro leadership - un fronte socialista mondiale. I dirigenti del Terzo Mondo capitalista che non erano a favore di questa "uscita dal sistema", per altro, non condividevano nemmeno la stessa visione strategica e tattica dello sviluppo. Ma tutti, chi più chi meno, erano coscienti che una società sviluppata indipendente - sebbene nell'interdipendenza globale - implicava qualche tipo di confronto col dominio occidentale. La tendenza più radicale era a favore di mettere un limite al controllo dell'economia nazionale da parte del capitale monopolista straniero. Inoltre, per mantenere la conquistata indipendenza, si rifiutava di partecipare all'ingranaggio militare mondiale e di servire da base per l'accerchiamento dei paesi socialisti che pretendeva di imporre il dominio statunitense. […] Le politiche di sviluppo applicate in Asia, Africa ed America Latina sono state identiche nella sostanza, al di là dei vari progetti ideologici che le hanno accompagnate. A dispetto delle loro differenze, tutti i movimenti di liberazione nazionale avevano le stesse mete: l'indipendenza politica, la modernizzazione dello Stato, l'industrializzazione dell'economia. L'intervento dello Stato si considerava assolutamente decisivo per lo sviluppo. Non si faceva quella contrapposizione, oggi tanto frequente, tra l'intervento statale - sempre negativo, contrario in essenza alla supposta spontaneità del mercato - e l'interesse privato - legato alle tendenze spontanee del mercato. Non se ne parlava neanche. Al contrario, tutti i governi

687 R. Herrera, "50 Anni fa: La Conferenza Di Bandung. Intervista A Samir Amin", tradotto dallo spagnolo e pubblicato il 26 maggio 2005 su http://www.resistenze.org/sito/os/mo/osmo5e26.htm.

condividevano il principio che l'intervento statale era un elemento fondamentale della creazione del mercato e della modernizzazione. Chiaro, la sinistra radicale, con la sua interpretazione ideologica tendente al socialismo, associava l'espansione dello statalismo all'eliminazione graduale della proprietà privata. Ma la destra nazionalista, senza avere la stessa meta, non era da meno in materia d'interventismo e statalismo: la costruzione e la difesa degli interessi privati, richiedeva uno statalismo vigoroso."

World map of colonialism at the end of the Second World War in 1945.



In un altro articolo Samir Amin[688] inquadra ancora meglio la situazione: "Immediatamente dopo la II Guerra Mondiale la leadership americana non solo fu accettata ma anche sollecitata dalla borghesia in Europa e in Giappone. Anche se la minaccia di un'invasione sovietica poteva convincere solamente degli ottusi, la sua evocazione rese dei buoni servizi alla destra così come ai social-democratici, inseguiti dai loro cugini-avversari comunisti. Si potrebbe quindi credere che il carattere collettivo del nuovo imperialismo potesse dipendere solo da questo fattore politico e che, una volta superata la loro arretratezza nei confronti degli Stati Uniti, l'Europa ed il Giappone avrebbero cercato di liberarsi dalla dipendenza da Washington, divenuta ingombrante quanto ormai inutile. Ma questo non è successo. Perché? L'argomento è inerente al sorgere dei movimenti di liberazione nazionale in Asia e in Africa - durante i due decenni che seguirono la Conferenza di Bandung del 1955, che generò il movimento delle nazioni non allineate - e l'appoggio che loro godettero dall'Unione sovietica e dalla Cina (ognuna a suo proprio modo). Da questi sviluppi l'imperialismo fu costretto non solo ad accettare una coesistenza pacifica con una grande area (il mondo socialista) che si era ampiamente sottratta al suo controllo ma anche a negoziare i termini della partecipazione dei paesi asiatici ed africani al sistema imperialista mondiale. L'allineamento collettivo della triade sotto comando americano sembrò utile per governare le relazioni Nord-Sud dell'epoca; per questo le nazioni non allineate si trovarono a confrontarsi con un blocco Occidentale praticamente indivisibile."

688 S. Amin, "U.S. Imperialism, Europe and the Middle East", "Monthly Review", vol. 56, n° 6, novembre 2004, disponibile su https://monthlyreview.org/2004/11/01/u-s-imperialism-europe-and-the-middle-east/; qui si fa riferimento alla traduzione in italiano del Centro di Cultura e Documentazione Popolare e pubblicazione su http://www.resistenze.org/sito/te/pe/im/peim4n17.htm.

Quel che emerge chiaramente da questi testi è che nonostante le dichiarazioni formali fatte di buoni principi le potenze capitaliste occidentali intendono mantenere uno stato di asservimento del Terzo Mondo, o in forma coloniale o neocoloniale. Il neocolonialismo non è altro che una parola inventata per non usare il termine "imperialismo", ma scorrendo le caratteristiche descritte da Lenin si noterà che i fenomeni sono sostanzialmente coincidenti. A cercare di appoggiare concretamente e non falsamente la lotta dei popoli coloniali o "neocoloniali" sono invece tra le grandi potenze solo i Paesi socialisti: Cina e URSS.

4. LA CONTRORIVOLUZIONE IN URSS

Abbiamo già visto le fasi finali della vita di Stalin, il discorso che tenne al Partito nel 1952 e le modalità misteriose con cui morì. Riprendiamo ora questi eventi con un taglio politico, riportando un giudizio[689] che sostiene l'avvento di un vero e proprio tentativo controrivoluzionario in atto per impedire il prosieguo delle politiche intraprese da Stalin: "Il dibattito puramente ideologico sul revisionismo è servito da cortina fumogena di un avvenimento, l'apertura di una fase controrivoluzionaria in URSS, che andava nel contempo anche spiegato sia rispetto alla sua concreta dinamica che alle caratteristiche delle forze che in questo processo sono intervenute. Lo abbiamo sempre detto e ripetuto che non bastano gli anatemi, bisogna capire la natura delle forze in campo e i dati oggettivi. Per aprire uno squarcio nella comprensione degli avvenimenti dobbiamo partire dal 1952, dal XIX congresso del PCUS, che si svolge pochi mesi prima della morte di Stalin, dal 5 al 14 ottobre. Il congresso non registra nessun intervento di Stalin se si fa eccezione di un breve saluto pronunciato il 14 ottobre e rivolto principalmente agli ospiti stranieri. Tenendo conto che il XIX congresso è il primo che si svolge dopo la guerra (l'ultimo, il XVIII, si era svolto nel 1939), il fatto che Stalin si limiti a un saluto è assai singolare. Eppure Stalin non aveva rinunciato ad affrontare i nodi che la situazione poneva dopo la vittoria sul nazismo, l'estendersi in Europa del socialismo, la vittoria della rivoluzione cinese, la realizzazione dell'atomica. Il nodo, ancora una volta, è il partito, la sua natura e il suo ruolo.

La relazione affidata a Malenkov, che è la vera relazione del congresso e che si tiene in apertura, il 5 ottobre, affronta in modo deciso la questione del rinnovamento del partito. Il messaggio è chiaro e noi qui riproduciamo la parte della relazione di Malenkov dedicata appunto al rinnovamento del partito. La questione non si limita a una semplice esortazione, ma, ironia della sorte, è proprio Chruščev a presentare le modifiche allo statuto, nelle quali vengono proposti con puntualità tutti cambiamenti nelle modalità di funzionamento delle strutture in modo da corrispondere a criteri di partecipazione e di chiarezza dei ruoli dei membri del partito. Anche di questa relazione pubblichiamo il testo. Tra le proposte, quella che chiarisce che la discussione sul partito non si limita ai quadri intermedi, c'è la eliminazione dell'ufficio politico e la istituzione del presidium del partito che deve gestirlo tra un congresso e l'altro. Questa scelta rompe lo schema chiuso e rappresenta, come si vedrà successivamente, una sfida alla vecchia nomenclatura ritenuta incapace

689 Associazione Stalin, "La contro rivoluzione in URSS. Fatti e interpretazioni", cap. "Premessa", disponibile su http://www.associazionestalin.it/XIX_completo.pdf.

di affrontare i nuovi passaggi storici. Le cose dette da Malenkov al congresso sul partito e la modifica dello statuto diventano più chiare con l'intervento di Stalin al CC del PCUS subito dopo la chiusura del congresso. Precisamente due giorni dopo, il 16 ottobre 1952. Qui Stalin dice le cose con molta chiarezza, non solo rispetto all'allargamento del numero dei membri del CC e del Presidium, ma anche affermando che se anche il congresso è andato bene l'unità del partito in realtà non c'è. E su che cosa non esiste questa unità? Appunto sul rinnovamento. Difatti nel corso della riunione vengono non solo ridicolizzati e chiamati in causa personaggi come Molotov e Mikojan, ma si dà un giudizio sulla vecchia guardia ritenuta incapace di tenere le redini del partito e del governo. Per questo c'è la necessità del rinnovamento e contro questo si organizza la resistenza che sfocerà con il XX congresso.

Nell'intervento di Stalin non si parla solo di rinnovamento. Stalin propone di non essere più rieletto segretario generale del partito e capo del governo. Perchè? Il tono con cui egli propone la sua non rielezione non è quello di chi ritiene di dover passare le consegna ad altri. Il tono è fortemente polemico e crea panico. Chi si vuol prendere la responsabilità di procedere senza l'appoggio di Stalin? Questo spiega perchè il CC rielegge Stalin a viva forza anche se egli non rimane convinto dell'appoggio dei suoi estimatori. A questo punto la domanda è: perchè Stalin si trova in minoranza dentro il gruppo dirigente del partito e chi sono quelli che apriranno il processo contro di lui al XX congresso? Inutile risalire alle vecchie trame, qui si tratta in sostanza del gruppo dirigente storico. È tra Stalin e questo gruppo che si apre la divergenza, una cosa che Stalin non aveva messo in conto. Egli rimane un rivoluzionario e pensa in modo rivoluzionario ai passaggi futuri, mentre la vecchia nomenclatura pensa a una fase di assestamento e di gestione del presente. Ma i problemi da affrontare non erano di ordinaria amministrazione. Le prospettive di guerra, la riorganizzazione del campo socialista, il modificarsi dei rapporti mondiali a favore dell'URSS, non potevano essere affrontati senza un asse strategico che avesse come base il rafforzamento del socialismo nel mondo e la capacità di tener testa all'imperialismo. Agli amministratori del socialismo realizzato non interessa però il futuro, ma il presente, ciò che hanno materialmente a disposizione. La contro rivoluzione non scopre però le carte. Bisogna aspettare e se possibile facilitare la scomparsa di Stalin prima di tentare sortite. Anche perchè a livello di massa il prestigio di Stalin è inattaccabile.

L'aumento del servilismo e l'elogio sperticato al capo coprono una realtà di intrighi. Stalin lo aveva capito e si preparava alla grande sterzata, ma in meno di 5 mesi arriva la morte. Naturale o procurata, come certi fatti poco chiari sul suo decesso fanno intravedere, ivi compreso il complotto dei medici. È lo stesso Chruščev che nel 'rapporto segreto' ammette che i destini di personaggi come lui potevano volgere al peggio e di questo egli e i suoi sodali erano molto preoccupati. Fu solo intrigo? Certamente la risposta non può essere così semplicistica. Intanto entra in ballo la concezione rivoluzionaria con cui Stalin aveva impostato i passaggi storici dal 1924 in poi. Il partito come forzatura dell'esistente per proiettarsi verso le trasformazioni necessarie, secondo un processo di sviluppo verso il comunismo. Fino agli anni '50 i salti furono realizzati mantenendo fermo il concorso popolare, la sostanziale unità del partito e la disciplina ferrea nelle strutture sociali e istituzionali. Il discorso al CC del partito, quello del 16 ottobre 1952, dimostra che la situazione era mutata e si trovava di fronte ad un bivio. O Stalin riusciva ad effettuare il nuovo passaggio anche contro una parte del partito e degli stessi vertici, oppure sarebbe entrata in crisi la sua leadership. Vivo Stalin questa seconda ipotesi era improbabile, ma i tempi della industrializzazione rapida, della trasformazione delle campagne, della grande guerra patriottica, erano alle spalle e la vicenda Chruščeviana dimostra che certe disponibilità non potevano considerarsi acquisite. La linea di condotta, per essere vincente, deve saldarsi alla spinta oggettiva che ne dimostra la possibilità di realizzazione, ma questo non si è potuto verificare per il venir meno di Stalin che muore a meno di 5 mesi dal XIX congresso. Alla sua morte le forze della controrivoluzione erano già pronte, come dimostra la fucilazione di Berija."

4.1. ASCESA E DECLINO DI CHRUSCEV (1953-64)

Alla morte di Stalin, il 5 marzo 1953, la figura inizialmente dominante è Berija, in qualità di potente Ministro degli Interni e della Sicurezza statale. Berija viene però rimosso già nell'estate del 1953. Chruščev diventa segretario del partito ma all'inizio prevale il modello di una gestione collegiale del Partito. Già del 1954 diventa chiaro però che è lui ormai il leader del gruppo. Tra le prime azioni prese ci fu la liberazione di un milione di prigionieri dai gulag (che verranno chiusi del tutto dal 1960), mentre nel 1955, mentre si procede a costruire il Patto di Varsavia si inizia anche a parlare di "coesistenza pacifica" e della necessità di limitare le armi nucleari presenti a livello mondiale. L'atto che fa diventare Chruščev famoso è la "destalinizzazione" avviata nel 1956 al XX Congresso del PCUS, con un discorso (non concordato con il resto del gruppo dirigente) ormai notoriamente smontato e falsificato in ogni suo punto, tanto da essere aspramente criticato anche da Mao Tse-Tung. Al discorso seguì uno choc internazionale e interno. Scoppiarono disordini in Polonia e Ungheria nel 1956. Di fatto sotto la sua gestione iniziò la disgregazione del blocco comunista internazionale, con l'allontanamento progressivo di Albania, Romania e Cina (che accusa Chruščev di revisionismo, rompendo nel 1960 le relazioni, ulteriormente aggravate dai successivi fatti di Cuba), compensata parzialmente dal riavvicinamento con la Jugoslavia di Tito, le cui ricette economiche (in epoca staliniana bollate come revisioniste) vengono ora proposte e applicate in Polonia e Ungheria dai nuovi corsi politici successivi alle fallite rivolte.

Nel 1957 su spinta di Chruščev si dà avvio ad una sempre più marcata decentralizzazione dell'economia industriale, nell'ambito della quale nascono i Consigli regionali per l'economia. Il proposito di Chruščev è di aumentare la produzione agricola puntando sullo sviluppo dei beni di consumo e dei prodotti agricoli. In teoria ciò dovrebbe prevedere una maggiore autonomia ai kolchoz ma nella sostanza questa decentralizzazione penalizza lo sviluppo delle fattorie collettive. Investimenti ingenti sono dedicati all'introduzione di tecniche occidentali ma molti altri sono sottratti allo sviluppo dell'economia industriale per finanziare il fallimentare progetto delle "terre vergini" (ossia l'intento di colonizzare nuove immense distese di terreni improduttivi in Siberia occidentale e Kazakistan) e l'altrettanto assurdo tentativo di imporre la produzione del mais in URSS. Chruščev sfrutta ampiamente il successo costituito dallo sviluppo nucleare e aerospaziale del Paese, che è il primo a mandare nello spazio un satellite (Sputnik, 1957), un uomo (Gagarin, 1961) e una donna (Tereškova, 1963). Chruščev sfida gli USA nello sviluppo delle condizioni di vita, affermando di voler "costruire il comunismo" in pochi anni. Dedica ampi investimenti nei settori della chimica, della produzione del petrolio e del gas naturale. Avvia inoltre ingenti programmi per l'edilizia di massa in un Paese ancora semi-distrutto dalla guerra. I successi spaziali sono usati da Chruščev per mascherare l'arretratezza dello sviluppo nucleare missilistico del Paese, rispetto ai progressi statunitensi. Nel 1960 viene abbattuto un aereo spia americano U-2. Dal 1961 gli USA hanno satelliti spia e si rendono conto della debolezza del programma missilistico sovietico, capendo così il costante bluff di Chruščev portato avanti negli anni '50. Nel 1961 viene eretto il muro di Berlino, mentre la crisi di Cuba del 1962 sembra portare per qualche giorno il mondo vicino alla catastrofe nucleare.

[Manifesto Sovietico, 1957: "L'abbondanza ora è soltanto per i ricchi. Lottiamo per l'abbondanza per tutti"]

Dal punto di vista culturale e scientifico con la destalinizzazione arriva "Il disgelo" di Erenburg, un'opera che si sofferma sull'enfatizzare il nuovo clima più disteso e permissivo, nonostante lo stesso Chruščev sia ricordato per i suoi personali pessimi rapporti con gli artisti. In questo periodo si concede di scrivere e pubblicare le opere di Solženicyn sui gulag. Incrinando la politica del "realismo socialista" si ha un boom di ristampe di opere letterarie anni '20 di stile modernista. L'era di Chruščev è stata definita più "liberale" rispetto alla precedente, anche se non sono mancate campagne propagandistiche contro le religioni che andarono a colpire indirettamente alcuni autori come Dostoevskij, le cui opere furono reperibili con maggiore difficoltà in questo periodo. È infine nel 1958 lo "scandalo" del Nobel dato a Pasternak per "Il dottor Zivago". In questo periodo vi fu un impetuoso sviluppo scientifico sovietico (venne ad esempio creata una cittadella accademica dal nulla a Akademgorodok, con 50 mila scienziati), ma anche grosse arretratezze: perpetuando l'errore di Stalin anche Chruščev sostiene le posizioni dell'agronomo Lysenko[690] e condanna la genetica moderna, arrivando anche a definire la cibernetica una "pseudoscienza", condannando così l'URSS ad accumulare un grave ritardo su diversi settori rispetto all'Occidente. Il corso di Chruščev non procede indisturbato: l'opposizione interna nel partito della "vecchia guardia stalinista" per nuovo corso sgradito porta alla sua tentata estromissione nel 1957, in un piano di destituzione che fallisce per l'intervento dell'esercito e per il sostegno del Comitato Centrale del Partito. Ciò porterà all'allontamento ed estromissione dal potere di Molotov, Malenkov e Kaganovič. Il secondo tentativo, nel 1964, sarà invece marcato dal successo e porterà alla sua sostituzione con Brežnev. Tra le accuse principali rivolte a Chruščev nell'atto della destituzione, quelle di aver gestito il Partito non rispettando una Direzione collegiale e di aver reintrodotto nei fatti un "culto della personalità" per la propria persona.[691]

4.2. LE RAGIONI DELL'ATTACCO A STALIN

"[...] quasi tutte le ricerche sugli anni di Stalin pubblicate nell'ultimo mezzo secolo si basano essenzialmente su pubblicazioni sovietiche dell'epoca di Chruščev. Questo vale anche per molte o la maggior parte delle fonti non dell'emigrazione citate nelle numerose opere di Robert Conquest, come The Great Terror, per la famosa biografia di Bucharin di Stephen Cohen e per molte altre opere. Cohen trae la documentazione per l'ultimo capitolo sugli anni '30 da fonti dell'epoca di Chruščev e dal Rapporto stesso, col risultato che quasi tutti i fatti citati nel capitolo si sono rivelati falsi. Le opere di questo tipo non possono essere prese per buone a meno che, e solo nella misura in cui, le affermazioni ivi contenute non possano essere verificate in maniera indipendente." (Grover Furr)

Questa citazione e i capitoli che seguono di Grover Furr[692] danno una spiegazione del

690 Per chi fosse interessato ad un ampio e dettagliato approfondimento è consigliato R. Zanetti, "Il caso Lysenko. I rapporti dialettici della natura e della società", 19 giugno 2008, disponibile su http://www.resistenze.org/sito/te/cu/sc/cusc8f19-003320.htm.

691 Per questo profilo generale si sono utilizzati P. Buškovič, "Breve storia della Russia", cit., cap. 21-23, oltre che l'impostazione teorica complessiva presente in K. Gossweiler, "Contro il revisionismo", cit..

692 G. Furr, "Krusciov mentì", cit., cap. 12 "Perchè Kruscev ha attaccato Stalin?", pp. 192-217, disponibile su

comportamento di Chruščev. Al di là dei giudizi perentori con cui Furr affibia i peggiori epiteti possibili a Chruščev, i fatti riportati sono inequivocabili e spiegano in maniera adeguata certi eventi concernenti la “destalinizzazione”, aprendo una diversa prospettiva che merita di essere esplorata:

“Perchè l'ha fatto? Quali erano le sue vere motivazioni? Quelle da lui addotte non possono essere prese per buone. Le "rivelazioni" di Chruščev erano false ed egli, o lo sapeva (nella maggior parte dei casi), o non se ne curava affatto. Chruščev doveva certo avere motivazioni reali, ma sono proprio quelle su cui nel discorso al XX Congresso e poi anche per tutto il resto della sua vita ha mantenuto il silenzio. In altre parole dietro il "rapporto segreto" universalmente conosciuto ce n'è un altro, reale, che è rimasto segreto, mai divulgato. In queste pagine mi propongo soprattutto di sollevare questa questione, non tanto di fornire una risposta. Mi limiterò a menzionare alcune possibilità e alcuni ambiti su cui approfondire la ricerca, alcuni ovvii, altri meno. È certo che Chruščev, gettando la colpa su Stalin e iniziando le "riabilitazioni", voleva prevenire la possibilità che qualcuno sollevasse la questione della sua responsabilità nelle ingiustificate repressioni di massa degli anni '30. Probabilmente pensò che le "riabilitazioni" - che i "riabilitati" fossero stati colpevoli o meno - lo avrebbero reso popolare tra le alte sfere del partito. E poi forse a Mosca e in Ucraina, dove la reputazione che s'era fatto come architetto delle repressioni di massa era ben meritata e ben conosciuta, attribuire la responsabilità a Stalin defunto e al tempo stesso prendere le difese delle vittime e, quel che più importa, delle famiglie sopravvissute, avrebbe attenuato l'ostilità che molti devono aver nutrito nei suoi confronti. Finora il rapporto di Chruščev è stato preso per oro colato, ma la ricerca che abbiamo condotto dimostra che prenderlo a quel modo era sbagliato. Questo ci lascia con un certo numero di questioni aperte. Perchè Chruščev presentò il rapporto? Perchè arrivare a tali estremi - false ricerche, occultamento di documenti autentici - e spendersi politicamente in quel modo per pronunciare un discorso che in pratica non conteneva nient'altro che falsità?

Una risposta è venuta dal Partito Comunista Cinese: Chruščev e i suoi alleati volevano portare l'URSS su una traiettoria politica radicalmente diversa da quella che aveva preso, secondo loro, sotto Stalin. Abbiamo brevemente accennato a certe misure economiche e politiche prese sotto Chruščev che la direzione del PCC considerò come abbandono di fondamentali principî marxisti-leninsiti. C'è sicuramente una parte di verità in questa teoria. Tuttavia una base per idee di quel tipo già esisteva nell'URSS. Quelle politiche, che vengono adesso identificate con Chruščev e i suoi epigoni, Brežnev e gli altri, affondano le loro origini nel periodo immediatamente successivo alla scomparsa di Stalin, ben prima che Chruščev riuscisse a dominare la direzione sovietica. Anzi, molte di quelle politiche possono essere ricondotte agli ultimi anni '40 e ai primi '50, il periodo "tardo staliniano". È difficile capire in che misura Stalin stesso abbia appoggiato o si sia invece opposto a queste politiche. Negli ultimi anni della sua vita Stalin fu sempre meno attivo

http://www.associazionestalin.it/furr_kruscev_lied_cap12_it.html. Il testo di Furr copre i successivi capitoli fino a “Punti deboli irrisolti del sistema sovietico di socialismo” compreso.

politicamente. A più riprese sembra che abbia cercato di far imboccare un percorso diverso verso il comunismo, così per esempio nel suo ultimo libro Problemi economici del socialismo nell'URSS (1952) e al XIX Congresso del Partito, nell'ottobre 1952. Mikojan in seguito scrisse che le ultime idee di Stalin rappresentavano "un'incredibile deviazione di sinistra". E immediatamente dopo la sua morte la "direzione collettiva" fu unanime nel cancellare ogni menzione del libro di Stalin e nell'abbandonare il nuovo sistema di direzione del partito. Chruščev utilizzò l'attacco a Stalin e Berija come un'arma contro gli altri membri della "direzione collettiva", in particolare Malenkov, Molotov e Kaganovič. La cosa però non era priva di rischi. Come poteva escludere che non avrebbero mosso le stesse accuse o anche peggiori contro di lui? In parte ciò può essere dovuto al fatto che Chruščev poteva contare su alleati come Pospelov, che lo aiutarono a "purgare" gli archivi dai documenti sul suo coinvolgimento nelle repressioni di massa.

[Manifesto Sovietico, 1961: "Da noi: 100 milioni di persone, quasi metà della popolazione dell'URSS, si muoverà in nuove case nei prossimi sette anni. Da loro: negli USA ci sono più di 4 milioni di disoccupati e milioni di persone che vivono in baraccopoli"]

Chruščev può anche aver capito che, con Berija fuori gioco, l'unico ad avere un "programma", un piano e l'iniziativa per realizzarlo era lui. Possiamo vedere retrospettivamente che gli altri membri del Presidium in quel periodo furono stranamente passivi. Forse avevano sempre contato su Stalin per assumere l'iniziativa e prendere decisioni importanti. O forse quella che sembrava passività nascondeva uno scontro di idee politiche confinato all'interno dell'organismo dirigente. Lo storico Iuri Žukov ha avanzato una terza teoria. La sua tesi è che lo scopo di Chruščev fosse sbarrare definitivamente la porta alle riforme democratiche con cui Stalin era associato e che i vecchi alleati di Stalin nel Presidium (chiamato Politbjuro fino all'ottobre 1952), e in particolare Malenkov, stavano ancora cercando di promuovere. Quelle riforme puntavano a togliere al partito il controllo della politica, dell'economia e della cultura per trasferirlo ai soviet elettivi. Sarebbe stata in effetti una "perestrojka" o "ristrutturazione", ma nei limiti del socialismo, all'opposto della piena restaurazione del più rapace capitalismo prodotta dalla successiva "perestrojka" di Gorbačev. Žukov riporta in dettaglio numerosi momenti nello scontro tra Stalin e i suoi alleati, che volevano rimuovere il partito dalle leve del potere, e il resto del Politbjuro che si opponeva fermamente. Nel maggio 1953 , poco dopo la morte di Stalin, il corpo esecutivo del governo sovietico, il Consiglio (Soviet) dei Ministri, approvò alcuni decreti che toglievano a figure di spicco del partito le "buste" o paghe supplementari, portando così il loro reddito a uno o due livelli al di sotto delle corrispondenti figure governative. Secondo Žukov la riforma fu promossa da Malenkov ed è coerente col progetto di restituire maggior potere al governo sovietico e ridimensionare il ruolo del partito, sottraendogli l'amministrazione del paese, dell'economia e della cultura. Significativamente ciò fu fatto prima della soppressione illegale di

Lavrentii Berija che, come adesso sappiamo, sosteneva lo stesso progetto.

A fine giugno 1953 Berija fu eliminato, arrestato e detenuto o assassinato per le spicce. In agosto Chruščev riuscì - come non sappiamo - a reintrodurre le "buste" di emolumenti speciali per funzionari di alto rango del partito e anche a far pagare i tre mesi arretrati che non avevano percepito. Tre settimane dopo, proprio al termine di un Plenum del Comitato Centrale, fu ristabilito il posto di Primo Segretario del Partito, che fino al 1934 era chiamato Segretario Generale, e Chruščev fu eletto ad occuparlo. È difficile non vedervi la ricompensa della nomenklatura del Partito per il "suo uomo". Žukov così conclude:
"È mia ferma convinzione che il vero significato del XX Congresso stia precisamente in questo ritorno al potere dell'apparato di Partito. Fu la necessità di occultare questo fatto... che creò il bisogno di distrarre l'attenzione dagli eventi contemporanei e concentrarla sul passato coll'aiuto del "rapporto segreto"."
Le prime due spiegazioni, quella anti-revisionista o "cinese" e quella della "lotta di potere" certamente contengono elementi di verità. A mio parere tuttavia la teoria di Žukov rende meglio conto dei fatti che conosciamo ed è insieme coerente con i contenuti del rapporto segreto che, come abbiamo scoperto, è falso praticamente da cima a fondo.

Stalin e i suoi sostenitori si erano battuti per un piano di democratizzazione dell'URSS tramite il confronto elettorale. Il piano comportava a quanto pare la dislocazione dei centri di potere nell'URSS trasferendola dai dirigenti di partito come Chruščev a esponenti di governo eletti. Quella riforma avrebbe posto anche le premesse per ristabilire il partito come organizzazione di persone votate alla lotta per il comunismo e non interessate a carriere e guadagni personali. A quanto pare Chruščev sarebbe stato sostenuto dai Primi Segretari del Partito che erano determinati a sabotare quel progetto per perpetuare le loro posizioni di privilegio. Tanto sul piano interno che internazionale, Chruščev perseguì politiche in cui molti osservatori contemporanei ravvisarono una rottura netta rispetto a quelle identificate con la direzione di Stalin. Di fatto cambiamenti politici di questo tipo, non identici a quelli iniziati o propugnati in seguito da Chruščev, ma con essi assai coerenti, furono introdotti subito dopo la morte di Stalin, quando Chruščev era un semplice membro, e non il più importante, del Presidium del Comitato Centrale. Tra le "riforme" più spesso citate, che andavano in senso opposto alle politiche di lungo corso di Stalin troviamo:
-L'apertura a riforme orientate al "mercato".
-Il concomitante ridimensionamento del ruolo dell'industria pesante e della costruzione dei mezzi di produzione in favore della produzione di beni di consumo.
-In politica internazionale l'abbandono della tradizionale concezione marxista-leninista dell'inevitabilità della guerra con l'imperialismo finché questo esisteva, sostituendola con la necessità di evitare qualsiasi scontro diretto con l'imperialismo, a qualsiasi costo.
-La messa tra parentesi della classe operaia come avanguardia della rivoluzione sociale per accentuare la costruzione di alleanze con altre classi.
-L'idea nuova che il capitalismo possa essere superato senza rivoluzione, con "mezzi pacifici" e per via parlamentare.
-L'abbandono dei piani di Stalin per procedere verso una fase ulteriore del socialismo e verso il vero comunismo.

Chruščev non avrebbe potuto prendere il potere e il suo "rapporto segreto" non lo avrebbe potuto concepire, preparare e presentare ed esso non avrebbe potuto avere il successo che ebbe senza cambiamenti profondi nella società sovietica e nel Partito Comunista dell'URSS."

4.3. CHRUSCEV PARTECIPAVA A UNA CONGIURA?

"[...] Žukov [non il maresciallo ma lo storico Jurij, ndr] afferma che furono i Primi Segretari,

guidati da Robert Eikhe, a dare inizio alle repressioni di massa del 1937-38. Chruščev, che era uno di quei potenti Primi Segretari, ebbe un ruolo di primo piano nella repressione su vasta scala, compresa l'esecuzione di migliaia di persone. Molti di quei Primi Segretari in seguito furono a loro volta processati e condannati a morte. Alcuni, come Kabakov, furono accusati di far parte di un complotto. Altri, come Postišev, furono accusati, almeno inizialmente, di aver represso in massa, senza motivo, molti membri del Partito. Anche Eikhe sembra appartenere a questo gruppo. In seguito molti di loro furono accusati anche di aver partecipato a vari complotti. Chruščev fu uno dei pochi Primi Segretari degli anni 1937-38 che non solo evitò ogni accusa ma fu promosso. Non potrebbe essere che Chruščev fosse effettivamente implicato in un complotto, ma fosse uno dei più alti esponenti a non essere identificato? Non possiamo nè provare nè smentire questa ipotesi. Eppure spiegherebbe tutti i fatti di cui siamo a conoscenza.

Il rapporto di Chruščev è stato interpretato come finalizzato alla riabilitazione di Bucharin. Alcuni degli imputati nel processo "Bucharin" di Mosca nel 1938 furono effettivamente riabilitati e sarebbe dunque stato logico includervi anche Bucharin. Ciò tuttavia non avvenne e Chruščev stesso scrisse che avrebbe voluto riabilitare Bucharin, ma non lo aveva fatto per l'opposizione di alcuni dirigenti comunisti stranieri. Mikojan scrisse che i documenti erano già stati firmati, ma poi fu proprio Chruščev che tornò indietro. Perchè Chruščev tra tutti gli imputati nei tre grandi processi di Mosca avrebbe voluto riabilitare proprio Bucharin? Sembrerebbe che si sia sentito molto più vicino a Bucharin che non agli altri. Può essere che questa vicinanza si riferisse solo alle idee di Bucharin, ma questa non è la sola spiegazione possibile. Fin dagli anni di Chruščev, ma ancor più dopo la riabilitazione formale con Gorbačev nel 1988, l'"innocenza" di Bucharin è stata considerata un fatto assodato. Vladimir I. Bobrov e io, in un articolo pubblicato recentemente, abbiamo mostrato però che non c'è in realtà alcun motivo per pensare che le cose stiano così. Le prove che conosciamo - che sono solo una piccola frazione di quelle di cui il governo sovietico disponeva negli anni '30 - fanno decisamente pensare che Bucharin fosse effettivamente coinvolto in un vasto complotto. Quanto al decreto di riabilitazione di Bucharin del periodo di Gorbačev, promulgato il 4 febbraio 1988 dal Plenum della Corte Suprema dell'URSS, in un altro studio recentemente pubblicato in russo, abbiamo dimostrato che contiene deliberate falsificazioni. Secondo questa teoria, nella confessione resa al processo di Mosca nel marzo 1938 Bucharin aveva detto la verità. Noi però sappiamo che non aveva detto tutta la verità. Getty avanza l'ipotesi che Bucharin avesse incominciato a confessare solo dopo che lo aveva fatto Tuchačevskij, cosa di cui è ragionevole pensare che il detenuto Bucharin fosse stato informato, e a quel punto fece il nome di Tuchačevskij. Ci sono prove che Bucharin sapeva di altre persone coinvolte nel complotto, ma non ne fece il nome. Frinovskij sostenne che tra costoro ci fosse lo stesso Ezov e la cosa è credibile alla luce degli elementi di cui ora disponiamo su Ezov. Non potrebbe esserci stato nel numero anche Chruščev, che Bucharin lo sapesse o meno? Se così fosse, per gli incarichi elevati che ricopriva, sarebbe stato coperto dal massimo segreto.

Quel che possiamo dire per ora è che Chruščev "represse" un numero enorme di persone, forse più di chiunque altro salvo Ezov e i suoi uomini e forse Robert Eikhe. Ciò potrebbe dipendere dal fatto che fu Primo Segretario a Mosca (città e provincia) fino al gennaio 1938 e dopo in Ucraina, due zone molto vaste. Data l'esistenza, o il sospetto, di un complotto radicato nel partito, questo sarebbe stato logicamente forte a Mosca; quanto all'Ucraina aveva sempre avuto la sua quota di opposizione nazionalista. Frinovskij dichiarò decisamente che egli stesso ed Ezov avevano "represso" - torturato, costruito false confessioni e assassinato giudizialmente - un gran numero di persone per apparire più zelanti di tutti e coprire in questo modo le loro attività di cospirazione. Questa ammissione di Frinovskij non solo è credibile, ma è anche la sola che abbia un senso. Ezov stesso aggiunse la motivazione supplementare di diffondere l'avversione per il sistema sovietico in modo da facilitare le ribellioni in caso di invasione straniera. A quanto pare Postišev ed Eikhe, due Primi Segretari che repressero molti innocenti, agirono per motivi analoghi e sappiamo che Eikhe, perlomeno, collaborò strettamente con Ezov nell'impresa. Non potrebbero aver agito allo stesso modo anche altri Primi Segretari? E Chruščev, in particolare, non potrebbe aver organizzato massicce montature, processi farsa ed esecuzioni per coprire la sua stessa partecipazione?

Le altre spiegazioni possibili sono 1) che alcune centinaia di migliaia di persone fossero effettivamente colpevoli di cospirazione, oppure 2) che questa gente fu massacrata solo per la "paranoia di Stalin", che voleva eliminare chiunque potesse rappresentare un potenziale pericolo in un qualche futuro. Ma noi sappiamo che fu Chruščev, non Stalin o il Politbjuro, a prendere l'iniziativa di chiedere quote più alte per le persone da reprimere, e nessuno ha mai sostenuto che Chruščev fosse "paranoico". Gli anticomunisti, i trotskisti e i sostenitori del paradigma del "totalitarismo" hanno generalmente accettato la spiegazione della "paranoia", benché questa in effetti non "spieghi" nulla, ma serva in realtà di copertura alla mancanza di una spiegazione. Ma adesso sappiamo che la paranoia non c'entra. Non fu Stalin, ma furono i membri del CC, e in particolare i Primi Segretari, a dare il via alle repressioni di massa e alle esecuzioni. Frinovskij dice esplicitamente che Bucharin sapeva che Ezov faceva parte del complotto "di destra e trotskista" ma rifiutò di fare il nome di Ezov nelle confessioni o al processo. Secondo Frinovskij non l'avrebbe nominato perchè Ezov gli aveva promesso che in cambio del suo silenzio sarebbe stato risparmiato. La cosa è possibile, anche se è una spiegazione che non fa molto onore a Bucharin che, dopotutto, era un bolscevico, veterano dei sanguinosissimi giorni della rivoluzione dell'ottobre 1917 a Mosca. I rivoluzionari clandestini a volte affrontavano l'esecuzione piuttosto di parlare di tutti i loro compagni. Perchè non concedere che Bucharin possa aver rifiutato di fare il nome di Ezov per questa sola ragione? In effetti sappiamo che Bucharin non aveva detto "tutta la verità" in nessuna delle sue dichiarazioni antecedenti al processo. E perchè mai, se non perchè non era ancora "disarmato", ma stava ancora lottando contro Stalin? Le servili professioni di "sapiente amore" per Stalin da parte di Bucharin sono una lettura imbarazzante. Possiamo escludere che fossero sincere e Stalin di certo non può averle prese per tali più di quanto possiamo fare noi oggi.

Abbiamo visto che Bucharin aveva fatto il nome di Tuchačevskij solo dopo che aveva potuto sapere che questi era stato arrestato e aveva confessato. Quali che ne fossero i motivi, egli andò all'esecuzione senza aver menzionato la partecipazione di Ezov al complotto, ma allora non potrebbe aver protetto anche altri cospiratori? Non possiamo sapere con certezza se Chruščev fosse uno di questi cospiratori nascosti o se Bucharin ne fosse a conoscenza. Sappiamo però che anche dopo il 1937-38 elementi che cospiravano contro il governo continuarono ad esserci nell'URSS e che alcuni di loro occupavano posizioni elevate. Sappiamo anche che Chruščev rimase fedele a Bucharin anche a distanza di molti anni dalla sua morte. L'ipotesi che Chruščev fosse membro segreto di una diramazione della cospirazione assai ramificata "di destra e trotskista" è avvalorata dal fatto che egli fu sicuramente coinvolto in vari altri complotti di cui abbiamo notizia. Il 5 marzo 1953, con Stalin non ancora morto, i vecchi membri del Politbjuro si riunirono per abolire il

Presidium allargato approvato al XIX Congresso nel precedente mese di ottobre. In pratica si trattò di un colpo di stato nel Partito, su cui non ci fu né un voto né discussione nel Presidium o nel Comitato Centrale. Chruščev fu l'ispiratore e animatore del complotto per "reprimere", cioè arrestare e forse assassinare, Lavrentij Berija. Sappiamo che il suo arresto non venne pianificato con molto anticipo, perchè la bozza del discorso di Malenkov per la riunione del Presidium in cui Berija fu arrestato (o assassinato) è stata pubblicata e in essa si chiede la rimozione di Berija dalla direzione congiunta del Ministero degli Interni (MVD) e del Ministero per la Sicurezza dello Stato (MGB) e dalla vicepresidenza del Consiglio dei Ministri e la sua nomina a Ministro dell'Industria Petrolifera. Dato che Chruščev era in grado di negare agli altri membri del Presidium l'accesso ai documenti studiati dalla Relazione Pospelov e dalle commissioni per le riabilitazioni, si deve concludere che fosse la mente di un altro complotto, quello delle persone che fornivano le informazioni a lui ma non ad altri. A questo complotto doveva sicuramente partecipare Pospelov, autore della Relazione. Doveva esserci anche Rudenko, che firmò le relazioni per quasi tutte le riabilitazione più importanti. Lo studio di come vennero preparate le relazioni per le riabilitazioni e quella della Commissione Pospelov non è ancora stato fatto. Probabilmente gli altri membri delle commissioni di riabilitazione, nonché i ricercatori e gli archivisti che individuarono i documenti per quelle relazioni e per Pospelov, dovettero giurare di mantenere il silenzio oppure facevano anche loro parte del complotto.

Noi conosciamo i nomi e qualche notizia sui funzionari che si pensa abbiano controllato i documenti delle inchieste. Per esempio sappiamo che un certo Boris Viktorov fu uno dei giuristi che ebbero le mani in pasta nelle riabilitazioni. Viktorov pubblicò perlomeno un articolo sul suo lavoro, sulla Pravda del 29 aprile 1988, allo scopo di ribadire l'innocenza del maresciallo Tuchačevskij e degli altri comandanti militari condannati insieme a lui l'11 giugno del 1937. Nel 1990 poi Viktorov pubblicò un libro che prometteva di fornire dettagli su molti altri casi di repressione. Ebbene, il suo racconto è certamente deliberatamente falso. Viktorov afferma l'innocenza degli imputati, ma non può dimostrarla. Egli cita un documento contestato, ma ignora testimonianze schiaccianti che deve sicuramente aver visto e che non erano di dominio pubblico quando scriveva, ma ora sono in nostro possesso. Almeno Viktorov dunque faceva parte del "complotto" per fornire a Chruščev false testimonianze per sostenere l'innocenza delle persone menzionate nel rapporto segreto. C'è un generale consenso sul fatto che dopo aver preso il potere Chruščev fece esplorare gli archivi e sottrarre e senza dubbio distruggere molti documenti. Gli studiosi sono anche unanimi nel dire che questi documenti probabilmente riguardavano il ruolo avuto da Chruščev nelle repressioni di massa dei tardi anni '30. Adesso che sappiamo che Chruščev aveva detto il falso praticamente in tutte le proposizioni del suo rapporto segreto e che le relazioni per le riabilitazioni e la Relazione Pospelov sono anch'esse gravemente manipolate, possiamo ritenere assai probabile che Chruščev abbia fatto sparire anche altri documenti. Si è trattato di un'impresa impegnativa, che deve aver impegnato molti archivisti il cui lavoro doveva essere controllato. Un'impresa troppo impegnativa per essere controllata solo da Rudenko e Pospelov e che avrebbe avuto bisogno del coinvolgimento di un numero elevato di ricercatori e funzionari, compresi naturalmente funzionari di partito legati a Chruščev ma a noi ancora ignoti. Costoro naturalmente dovevano sapere quali prove Chruščev stava nascondendo o distruggendo."[693]

4.4. CONSEGUENZE POLITICHE DA TRARRE

"Il "Rapporto Segreto" precipitò il movimento comunista internazionale in una grave crisi. La giustificazione addotta fu però che il danno arrecato era necessario, profilattico. Una brutta pagina del passato, quasi totalmente ignota ai comunisti in tutto il mondo e anche nell'URSS stessa, doveva essere portata alla luce; un cancro potenzialmente mortale nel corpo del comunismo internazionale doveva essere reciso senza pietà in modo che il movimento potesse correggersi e avanzare

693 Ibidem.

nuovamente verso i suoi fini ultimi. Negli anni che seguirono divenne via via più manifesto che l'URSS non stava andando verso una società senza classi, ma semmai nella direzione opposta. Ciononostante, coloro che rimasero legati al movimento a direzione sovietica, lo fecero perchè rimanevano attaccati all'ideale originario. Milioni e milioni in tutto il mondo speravano e credevano che un movimento che poteva permettersi di soffrire perdite così ingenti, di ammettere che crimini di tal fatta fossero stati commessi in suo nome, di rivelarli senza esitazione - come Chruščev sosteneva di aver fatto - , avrebbe avuto l'onestà e la forza di correggersi e di procedere, quali che fossero i tortuosi percorsi politici necessari, verso un futuro comunista. Un discorso di questo tipo non è più sostenibile. Chruščev non stava cercando di "raddrizzare il vascello del comunismo". Uno scempio totale della verità quale si trova nel "Rapporto Segreto" è incompatibile col marxismo o con motivazioni ideali di qualsiasi tipo. Non c'è niente di positivo, democratico o liberatorio che si possa costruire sulla base di menzogne. Chruščev non stava rivitalizzando un movimento comunista e un Partito bolscevico che avevano deviato dal loro percorso autentico a causa di gravi errori, ma lo stava distruggendo.

[nell'immagine una foto del fatidico XX Congresso del PCUS del 1956]

Chruščev stesso si "rivela" essere non un comunista onesto, ma un dirigente politico che cerca vantaggi personali nascondendosi dietro una maschera ufficiale di idealismo e probità, un tipo d'uomo che non è difficile trovare nei paesi capitalisti. Considerando l'assassinio di Berija e gli uomini giustiziati nel 1953 come "banda di Berija", egli appare in una luce anche peggiore - un criminale politico. Chruščev fu veramente colpevole del tipo di crimini di cui nel "Rapporto Segreto" accusava deliberatamente e falsamente Stalin. La natura fraudolenta del Rapporto di Chruščev ci costringe a rivedere il giudizio su quegli "stalinisti" che nel 1957 avevano cercato, senza riuscirvi, di destituire Chruščev dagli incarichi dirigenziali ed erano stati estromessi e infine espulsi dal Partito. Con tutti i loro difetti e fallimenti, le interviste agli anziani Molotov e Kaganovič (riportate da Felix Chuev) rivelano uomini devoti fino alla fine a Lenin, a Stalin e all'ideale del comunismo e spesso capaci di commenti incisivi sugli sviluppi in senso capitalistico negli ultimi anni dell'URSS. Molotov predisse il rovesciamento del socialismo da parte di forze interne al Partito anche quando, ottantenne e novantenne, cercò di essere reintegrato.

Tuttavia la loro accettazione delle linee fondamentali dell'attacco di Chruščev a Stalin fa pensare che anch'essi nutrissero dubbi su alcune delle politiche seguite al tempo di Stalin. In una qualche misura condividevano le idee politiche di Chruščev. Inoltre non avevano informazioni dettagliate sulle repressioni degli anni '30 e successive ed erano totalmente impreparati a confutare qualsiasi cosa Chruščev e i suoi sostenitori dicessero in proposito - finché non fu troppo tardi. La sola misura positiva presa dalla dirigenza sovietica post staliniana fu forse la critica e la parziale eliminazione del disgustoso "culto della personalità" che essi stessi avevano costruito intorno alla figura di Stalin. Anche su questo punto Chruščev non merita però credito alcuno. Egli si era opposto ai tentativi assai anteriori di Malenkov - a pochi giorni dalla morte di Stalin - di criticare il "culto". E Malenkov

aveva avuto l'onestà di biasimare non Stalin, ma quelli che gli stavano intorno, se stesso compreso, per essere stati troppo deboli per fermare il "culto", a cui alla fine Stalin si era abituato, ma che non aveva mai approvato e considerava con disappunto. Chruščev da parte sua non perse tempo nel tentativo di costruire attorno alla propria persona un "culto" anche maggiore di quello che circondava Stalin. Per questo egli fu criticato nel 1956 e 1957 anche dai suoi sostenitori e l'autoincensamento e l'arroganza furono le principali accuse che gli vennero mosse dal Presidium che nell'ottobre 1964 lo destituì. […]"[694]

4.5. PUNTI DEBOLI IRRISOLTI DEL SISTEMA SOVIETICO DI SOCIALISMO

l'Humanité
ORGANE CENTRAL DU PARTI COMMUNISTE FRANÇAIS
Toute dernière
EDITION SPECIALE
DEUIL POUR TOUS LES PEUPLES
qui expriment, dans le recueillement, leur immense amour pour
LE GRAND STALINE
La Conférence nationale du Parti Communiste Français interrompt ses travaux
Le Comité Central du Parti Communiste Français au Comité Central du Parti Communiste de l'Union Soviétique
VEL' D'HIV' DE DEUIL MARDI

"È facile e certamente giustificato criticare Chruščev. Egli decise di minare il PCUS e il movimento comunista internazionale mentendo deliberatamente su Stalin e la storia sovietica. Quali che siano le conclusioni a cui possiamo arrivare sulle condizioni storiche che hanno prodotto Chruščev e la sua stagione, nessuno può assolverlo dalla responsabilità per le sue azioni. Ma Chruščev non avrebbe potuto essere promosso al Politbjuro/Presidium se il suo concetto di socialismo fosse stato troppo diverso da quello condiviso da molti altri dirigenti del Partito. L'ascesa di Chruščev si spiega indubbiamente in parte per la sua straordinaria energia e iniziativa, qualità che non sembrano brillare negli altri membri del Presidium, ma non avrebbe potuto trionfare se Stalin e l'élite del Partito lo avesse considerato un elemento di destra o un cattivo comunista. Il concetto di quello che nel Partito bolscevico si intendeva per "socialismo" si era evoluto a partire dagli anni della rivoluzione. Malenkov, Molotov e Kaganovič, le figure di maggior spicco associate per decenni a Stalin, si rassegnarono, benché a malincuore, al "Rapporto Segreto" di Chruščev. È chiaro che non avevano accesso ai documenti preparati per Chruščev dai suoi alleati. Le loro osservazioni dell'epoca e anche posteriori dimostrano che non sospettavano che quello che Chruščev diceva fosse falso. Inoltre accettavano le conseguenze politiche del Rapporto. Se Malenkov fosse riuscito a contrastare Chruščev e avesse mantenuto la direzione del PCUS, il "Rapporto Segreto" non avrebbe mai visto la luce e la storia del movimento comunista, e quindi buona parte della storia mondiale, avrebbe potuto avere sviluppi assai diversi. Analogamente, molti hanno pensato che l'Unione Sovietica potrebbe ancora esistere se Jurij Andropov fosse rimasto in vita come suo massimo dirigente per un arco di tempo normale e Gorbačev non avesse mai assunto la carica. Ma "il ruolo dell'individuo nella storia" non consente scelte illimitate neanche ai dirigenti più forti. L'URSS di Andropov non era meno in crisi di quella di Gorbačev o di quanto lo fosse l'URSS nel 1953.

Chruščev riuscì a prendere il potere, lanciò la bomba del "Rapporto Segreto" con tutte le sue manipolazioni e poi ne fece un punto fermo, riuscendo a prevalere sull'élite e sulla maggioranza della popolazione sovietica e - seppur non senza enormi perdite - sulla maggior parte dei comunisti

694 Ibidem.

nel mondo. Questi fatti esigono una spiegazione. E le radici di quest'esito vanno ricercate nel periodo antecedente della storia sovietica, quello della direzione di Stalin, e ancor prima di Lenin, e nelle condizioni che avevano condotto alla rivoluzione russa e alla vittoria dei bolscevichi. Ci sono radici storiche e ideologiche del Rapporto di Chruščev che vanno rintracciate nella storia sovietica. Stalin si sforzò tenacemente di applicare le analisi di Lenin alle condizioni che trovò in Russia e nel movimento comunista internazionale. Lenin a sua volta aveva cercato di applicare le intuizioni di Marx ed Engels. Lenin aveva cercato di trovare risposte per i problemi acuti della costruzione del socialismo in Russia nelle opere dei fondatori del comunismo moderno. Stalin, che da parte sua non rivendicò mai di aver introdotto innovazioni, cercò di seguire gli insegnamenti di Lenin più rigorosamente possibile. Nel frattempo Trockij e Bucharin, come anche altri oppositori, trovavano anch'essi nelle opere di Lenin argomenti per le politiche che proponevano. E Chruščev, come i suoi epigoni fino a Gorbačev compreso, citavano le opere di Lenin per giustificare e dare una copertura leninista o "di sinistra" a qualsiasi politica avessero scelto. Qualcosa perciò nelle opere di Lenin e in quelle dei suoi grandi maestri, Marx ed Engels, ha facilitato gli errori compiuti onestamente dal suo onesto successore Stalin e utilizzati dal suo disonesto successore Chruščev per coprire il proprio tradimento."[695]

4.6. LA FINE DEL COMINFORM

Come vedremo successivamente (nel secondo volume), nel 1948 il COMINFORM fu indebolito a causa della rottura con la Jugoslavia. Il consolidamento del blocco socialista intorno all'Unione Sovietica fu esplicitato ancora di più nella terza riunione plenaria del COMINFORM, svoltasi nel 1949 a Matra, che gettò le basi teoriche del movimento per la Pace, contro i "fautori della guerra", i Paesi del campo imperialista guidato dagli Stati Uniti, in cui venne inclusa anche la Jugoslavia. In questa fase di escalation della Guerra Fredda il COMINFORM si rivolse all'intero movimento operaio mondiale e iniziò a porsi come una nuova Internazionale comunista. Fu però già dall'anno successivo, in particolare con la presa del potere del Partito Comunista Cinese, che si indebolì il ruolo dell'Europa di baricentro della guerra fredda e del movimento comunista. La rilevanza del COMINFORM diminuì drasticamente e non servì una riunione segreta che si tenne a Bucarest per elaborare modalità di riorganizzazione dell'Ufficio. In seguito non si ebbero ulteriori riunioni ufficiali del COMINFORM, e il declino dell'organizzazione si accentuò in particolare dopo la morte di Stalin (marzo 1953). Lo scioglimento formale si ebbe il 17 aprile 1956, all'indomani del XX Congresso del PCUS, che aveva di fatto sconfessato la linea che aveva caratterizzato il periodo del COMINFORM. Il Congresso infatti aveva denunciato il culto della personalità, rilanciato la tattica del fronte popolare, accettato la forma parlamentare del passaggio al socialismo, aperto l'era della coesistenza pacifica, autorizzato la pluralità delle vie al socialismo e ratificato la riconciliazione con Tito già sancita nel maggio 1955 con la visita di Nikita Chruščev a Belgrado.[696]

Scrive a riguardo di questi argomenti Vincenzo De Robertis[697]: "Occorrerebbe, a mio avviso, indagare e discutere sulle ragioni di natura politica ed ideologica che spinsero Stalin e tutto il P.C. (b) dell'URSS a fare la scelta di intraprendere pubblicamente nel 1948 una lotta di principio con i dirigenti jugoslavi, con l'inevitabile conclusione della loro pubblica condanna ed esclusione dal consesso comunista, piuttosto che seguire la real politik di una strada di "basso profilo", suggerita dagli stessi jugoslavi, che volevano far prevalere, anche con sfumature velatamente ricattatorie, le

695 Ibidem.

696 Sulla storia del COMINFORM si è fatto riferimento alla voce Wikipedia "Cominform", disponibile su https://it.wikipedia.org/wiki/Cominform, la quale nella parte in oggetto fa riferimento alla fonte Lilly Marcou, "Il Kominform. Il comunismo della guerra fredda", Città nuova, Roma 1979, pagg. 115-145. Prima edizione originale dell'opera è L. Marcou, "Le Kominform", Fondation Nationale de Sciences Politique, Parigi 1977.

697 V. De Robertis, "1948 - Il Cominform l'URSS e la Jugoslavia. I Partiti Comunisti nel secondo dopoguerra fra nazionalismo ed internazionalismo proletario", 2012, cap. V, disponibile su http://www.resistenze.org/sito/ma/di/fo/mdfoda06-012131.htm.

ragioni di "convenienza reciproca". Chruščev e gli uomini del XX Congresso sceglieranno questa seconda strada: sconfesseranno la presa di posizione del COMINFORM, fatta rientrare fra gli "errori di Stalin", di conseguenza sconfesseranno le questioni "di principio" che erano state poste alla base della condanna del COMINFORM e riabiliteranno la politica di Belgrado, così come riabiliteranno una serie di soggetti espulsi dai Partiti Comunisti dei Paesi dell'Est Europa fra il '46 e gli inizi degli anni '50, anche per le loro simpatie filo-jugoslave. I fatti accaduti nel 1956, prima in Polonia e poi in Ungheria, testimoniano la tragedia provocata da queste scelte fallimentari, operate da Chruščev e dagli uomini del XX Congresso, i quali, invece di prevenire la contro-rivoluzione, come apprendisti stregoni la fomentarono con scelte conciliatorie, salvo, poi, a vedersi costretti ad intervenire militarmente, come avvenne in Ungheria (1956) o in Cecoslovacchia (1968), per evitare di perdere la propria influenza su quei Paesi. […] Lo scioglimento del COMINFORM, avvenuto nel 1956 dopo il XX Congresso, invece del suo potenziamento con l'immissione di nuovi Partiti Comunisti, come quello cinese, giunti nel frattempo al potere (1949), non contribuì sicuramente al mantenimento di quell'unità fra Partiti Comunisti, che avrebbe potuto costituire un'arma in più nella lotta all'imperialismo mondiale. Le riunioni fra i Partiti Comunisti che si tennero a Mosca il 1957 ed il 1960 furono gli ultimi tentativi di attrezzare il Movimento Comunista Internazionale di una strategia comune, quando, però, le crepe cominciavano ormai a diventare evidenti."

4.7. IL 1956 È L'ANNO DELL'ABBANDONO DEL MARXISMO-LENINISMO?

Si confronti il seguente passaggio di Lenin, tratto peraltro da una delle sue opere più "realiste" e "moderate", ossia "L'estremismo malattia infantile del comunismo" (1920). Vi si dice espressamente che "non il Parlamento, ma soltanto i Soviet operai possono essere lo strumento atto a raggiungere gli scopi del proletariato, e chi non ha ancora capito questo sono -certo- i peggiori reazionari, anche se è la persona più dotta, il politico più esperto, il socialista più sincero, il marxista più erudito, il cittadino e il padre di famiglia più onesto."
Sul tema Lenin aveva peraltro dedicato (nel 1917) l'intera opera "Stato e Rivoluzione", tesa a ridicolizzare Kautsky ed in generale tutta quella corrente revisionista che predicava la possibilità di giungere al socialismo attraverso la pacifica presa del potere ottenuta con la conquista della maggioranza delle elezioni dei parlamenti borghesi. Oggi questo insegnamento primordiale sembra completamente dimenticato. Per capire le degenerazioni odierne delle organizzazioni comuniste italiane (e non solo) verso il parlamentarismo, l'opportunismo, e l'accettazione integrale della democrazia borghese quale orizzonte di riferimento all'interno del quale costruire il socialismo (operazione che, Lenin insiste, non si può fare all'interno dello Stato borghese e delle sue istituzioni, ma soltanto fuori di esse, spezzando la macchina statale borghese e costruendo nuove istituzioni proletarie fondate sui soviet), occorre tenere in considerazione non solo la cosiddetta "via italiana al socialismo" intrapresa da Togliatti (su cui rimane problema aperto capire se tale scelta fosse tattica o strategica? Autonoma o stabilita con il consenso sovietico?), che sfociò nell'eurocomunismo berlingueriano e nel successivo definitivo abbandono del marxismo-leninismo quale ideologia di riferimento. Occorre bensì ricordare che il "tradimento" politico e teorico dell'insegnamento leniniano iniziò nello stesso movimento comunista internazionale, intrapreso e legittimato in primo luogo dal PCUS di Chruščev.

Sulla sua spinta venne approvata questa risoluzione (in cui si parlava della possibilità di attuare una "realizzazione pacifica della rivoluzione socialista" attraverso la conquista di una "maggioranza stabile in parlamento") dalla Conferenza dei rappresentanti dei partiti comunisti e operai di Mosca del 1960, cui presero parte le delegazioni di 81 partiti comunisti e operai di tutto il mondo. Si legge infatti: "[...] I partiti comunisti ribadiscono le tesi della Dichiarazione del 1957 sulla questione delle forme di passaggio dei vari paesi dal capitalismo al socialismo. La classe operaia e la sua avanguardia, il partito marxista-leninista, - è detto nella Dichiarazione - aspirano ad attuare la rivoluzione socialista in modo pacifico. Il realizzarsi di questa possibilità sarebbe conforme agli interessi della classe operaia e di tutto il popolo all'interesse nazionale di ogni paese. Nelle condizioni attuali, in una serie di paesi capitalistici la classe operaia, con alla testa il suo reparto di avanguardia, ha la possibilità di unire la maggioranza del popolo sulla base di un fronte operaio e popolare e di altre possibili forme di intesa e di collaborazione politica tra vari partiti ed organizzazioni sociali di conquistare il potere senza guerra civile e di assicurare il passaggio dei mezzi fondamentali di produzione nelle mani del popolo. Con l'appoggio della maggioranza del popolo e con una risoluta opposizione agli elementi opportunisti, incapaci di rinunciare alla politica di conciliazione con i capitalisti e i grandi proprietari terrieri, la classe operaia ha la possibilità di sconfiggere le forze reazionarie ed antipopolari, di conquistare una salda maggioranza in parlamento, di trasformare il parlamento da strumento al servizio della borghesia in strumento al servizio del popolo lavoratore, di sviluppare una larga lotta di massa extraparlamentare, di spezzare la resistenza delle forze reazionarie e di creare le condizioni necessarie per l'attuazione pacifica della rivoluzione socialista. [...]"

È indubbio insomma il ruolo nefasto avuto dal revisionismo prodotto in primo luogo dall'opera di Chruščev, che ebbe influenze nefaste sul movimento comunista internazionale. A dimostrazione dell'erroneità di tali tesi revisioniste si possono citare gli esempi del Cile di Allende, o lo stesso caso italiano, in cui alla minaccia della vittoria comunista negli anni '70 la borghesia rispose con le bombe nella nota "strategia della tensione", oltre che con progetti di golpe militari già pronti e definiti da Gladio per ogni evenienza. Perfino le repubbliche bolivariane del Sudamerica (il cosiddetto socialismo del XXI secolo) non potranno avere successo se non decideranno di rompere con gli indugi e abbandonare ogni velleità di costruire il socialismo all'interno di concezioni democratiche borghesi. La reazione dispone di mezzi troppo potenti e versatili per non riuscire a distruggere, un giorno o l'altro le importanti ma fragili e contraddittorie conquiste sociali finora ottenute in quei paesi. È insomma evidente e necessario ristabilire la verità che mai un partito comunista possa andare al potere (né mantenerlo) senza prima aver distrutto la macchina statale borghese e instaurato uno stato nuovo, fondato sulla dittatura del proletariato. Il che è pressoché impossibile che avvenga in maniera pacifica e riformistica. La possibilità di abbattere il sistema capitalistico e ridare al popolo una speranza per l'avvenire attraverso la propria riorganizzazione politica passa unicamente dalla necessaria riscoperta del marxismo-leninismo quale orizzonte ideologico di riferimento per la "sinistra".[698]

4.8. L'ACCUSA DI REVISIONISMO FATTA DAI CINESI

"Nikita Chruščev: La differenza tra Unione Sovietica e Cina è che io sono salito al potere provenendo dalla classe dei lavoratori, mentre tu dalla privilegiata classe mandarina.
Zhuo Enlai: Vero. Ma c'è una somiglianza. Ognuno di noi è un traditore della sua classe."

698 La citazione è tratta da Conferenza degli 81 partiti comunisti e operai, "Risoluzione della Conferenza dei rappresentanti dei Partiti comunisti e operai", Mosca, novembre 1960; testo italiano della risoluzione pubblicato a cura della Commissione di propaganda del PCI, Roma, dicembre 1960. Il testo è disponibile su http://www.associazionestalin.it/conferenza_1960_risoluzione.html.

(aneddoto raccontato negli anni '60)

Uno degli elementi di rottura tra URSS e Repubblica Popolare Cinese fu l'evento scatenante della morte di Stalin, il 5 marzo del 1953. Mao aveva sempre accettato il ruolo di Stalin quale "leader de facto" del movimento comunista internazionale, anche se spesso si trovava poi ad agire in disaccordo con questi, sfruttando la propria autonomia nazionale. Fu il processo di "destalinizzazione", il quale ebbe inizio durante il 20° Congresso del Partito Comunista Sovietico, a far infuriare Mao, convinto che i sovietici stessero non solo rinnegando gli storici legami di amicizia con la Cina comunista, ma anche abbandonando l'idea centrale delle teorie marxiste-leniniste, ovvero l'inevitabile conflitto armato che, prima o poi, avrebbe dovuto aver luogo tra il mondo capitalista e quello socialista. La situazione esplose nel 1959. In un meeting con il presidente statunitense Eisenhower, Chruščev espresse le sue preoccupazioni riguardanti il progetto cinese del "Grande balzo in avanti", il quale era a suo dire la dimostrazione che Mao non fosse un vero marxista. Rientrato a Mosca, Chruščev revocò l'aiuto promesso alla Cina per lo sviluppo dell'arma atomica e rifiutò di fornire aiuto alla Repubblica Popolare per la risoluzione di alcune questioni militari sul confine con l'India, Paese moderatamente vicino all'Unione Sovietica. Se dal punto di vista sovietico queste misure erano state prese con l'unico intento di non indispettire eccessivamente l'amico/nemico americano (lo spettro di una guerra atomica tra le due superpotenze aleggiava più che mai nell'aria), Mao non digerì ed accusò la leadership sovietica di essere eccessivamente conciliante nei confronti dell'Occidente.

Le polemiche tra i due Paesi, seppur veementi, si mantennero per un certo periodo di tempo su una dimensione di non-scontro diretto. La Cina criticava il riappacificamento sovietico con la Jugoslavia di Tito, mentre altrettanto facevano i sovietici chiamando in causa la vicinanza della Repubblica Popolare Cinese con Enver Hoxha di Albania. La rottura divenne pubblica nel giugno 1960, durante un congresso del Partito Comunista Rumeno. Chruščev definì Mao "un nazionalista, un avventuriero ed un deviazionista". Il rappresentante cinese Peng Zhen ribattè prontamente, definendo Chruščev "un revisionista" e criticando il suo "patriarcale, arbitrario e tirannico" comportamento. La crisi si acuì durante un meeting degli 81 più importanti partiti comunisti del mondo, tenutosi a Mosca nel novembre 1960, che riuscì tuttavia a concludersi con una risoluzione elaborata di comune accordo tra tutti i membri, prevenendo così quella che sarebbe stata una rottura "formale" tra URSS e Cina. Tensioni vi furono anche durante il 22° congresso del Partito Comunista Sovietico, nell'ottobre del 1961, e poi un mese più tardi, quando l'Unione Sovietica ruppe le relazioni diplomatiche con l'Albania, trasformando in una disputa tra stati quella che era

stata fino ad allora una controversia tra partiti politici. Anche in queste due occasioni, ad ogni modo, prevalse il buon senso. Ciò non avvenne nel 1962, quando gli eventi internazionali portarono ad una brusca ed ufficiale rottura tra l'Unione Sovietica e la Cina. Mao sparò a zero su Chruščev per essere tornato sui suoi passi durante la "Crisi dei missili" cubana: "Chruščev has moved from adventurism to capitolationism".

Il segretario sovietico replicò per le rime, affermando che seguire la politica di Mao avrebbe portato ad una guerra atomica. La rottura si consumò a questo punto sotto una prospettiva formale. In risposta allo scontro dialettico avvenuto, nel giugno 1963 i comunisti cinesi elaborarono un breve scritto, denominato "A Proposal Concerning the General Line of the International Communist Movement". Questo costituiva, a tutti gli effetti, un vero e proprio documento programmatico, nel quale veniva esposto il "pensiero cinese" riguardo al presunto "deviazionismo" Chruščeviano. Il piccato scambio di battute tra i "teorici" dei partiti comunisti cinese e sovietico si protrasse per lungo tempo, contribuendo a creare una frattura sempre più insanabile tra i due Paesi. Una frattura che sfociò, nel 1964, in una rottura "de facto" delle relazioni diplomatiche tra i due giganti asiatici, con Mao che arrivò provocatoriamente a sostenere che in Unione Sovietica avesse avuto luogo una contro-rivoluzione, il cui risultato era stato il riaffermarsi del capitalismo. In un articolo (probabilmente scritto da Mao) intitolato "La rivoluzione proletaria e il revisionismo di Chruščev" pubblicato il 14 luglio 1963 come editoriale delle redazioni del Quotidiano del popolo e di Bandiera rossa si può leggere:

"Il presente articolo discuterà la nota questione della "transizione pacifica". Essa è diventata familiare e ha attratto l'attenzione di tutti, perché Chruščev l'ha sollevata al ventesimo Congresso del PCUS e l'ha sistematizzata in un programma al ventiduesimo Congresso dove contrappose le sue posizioni revisioniste alle posizioni marxiste-leniniste. La lettera aperta del Comitato centrale del PCUS del 14 luglio 1963 ha intonato ancora una volta questa vecchia musica. Nella storia del movimento comunista internazionale il tradimento del marxismo e del proletariato da parte dei revisionisti si è sempre manifestato più acutamente nella loro opposizione alla rivoluzione violenta e alla dittatura del proletariato e nella loro difesa della transizione pacifica dal capitalismo al socialismo. Questo è anche il caso del revisionismo di Chruščev. In questo Chruščev è un discepolo

di Browder e di Tito oltre che di Bernstein e di Kautsky. Dal tempo della Seconda guerra mondiale abbiamo assistito all'apparizione del revisionismo browderiano, del revisionismo di Tito e della teoria delle riforme di struttura. Queste varietà di revisionismo sono fenomeni locali del movimento comunista internazionale. Invece il revisionismo di Chruščev, che è apparso e ha guadagnato influenza nella direzione del PCUS, costituisce un problema importante di significato universale per il movimento comunista internazionale, che ha un peso vitale sul successo o fallimento dell'intera causa rivoluzionaria del proletariato internazionale."[699]

4.9. LA RESISTENZA DEI LENINISTI PIEGATA NEL 1957

Nel giugno 1957 il Presidium del CC del PCUS approva la destituzione di Chruščev da segretario ma le contromosse dei suoi sostenitori portano all'espulsione dal CC di quello che sarà chiamato il 'gruppo antipartito'. La ricostruzione degli avvenimenti e il commento che riportiamo è tratto dai diari dello storico e militante comunista tedesco Kurt Gossweiler, in "Contro il revisionismo"[700]:

"7-8 giugno 1957 Seduta del Presidium del CC del PCUS.
In questa seduta il Presidium approva a maggioranza la destituzione di Chruščev. La Furceva va in aiuto di Chruščev, chiamando a raccolta tutti i membri del CC seguaci di Chruščev che si trovavano a Mosca, invitandoli a una seduta del Comitato centrale, in cui non solo viene revocata la decisione del Presidium ma si capovolge la situazione, così che gli accusatori (Molotov, Kaganovič e altri) diventano gli accusati. Al XXII Congresso la Furceva ha riportato anche la seguente storia sulla seduta del Presidium: Chruščev aveva preteso la riabilitazione di Tuchačevskij, Jakir, Uborevič, Egorov, Kork e altri. Si dice che anche Molotov e Kaganovič avessero votato a favore, al che Chruščev avrebbe chiesto loro quando avessero agito correttamente, nel caso della condanna o ora con la riabilitazione. Questo racconto della Furceva dimostra in ogni caso che già allora Chruščev aveva cercato di incolpare delle repressioni Molotov e gli altri, ossia i leader dei veri comunisti, per poterli poi estromettere. Allora, nel giugno del 1957, non riuscì però ancora a raggiungere questo traguardo.

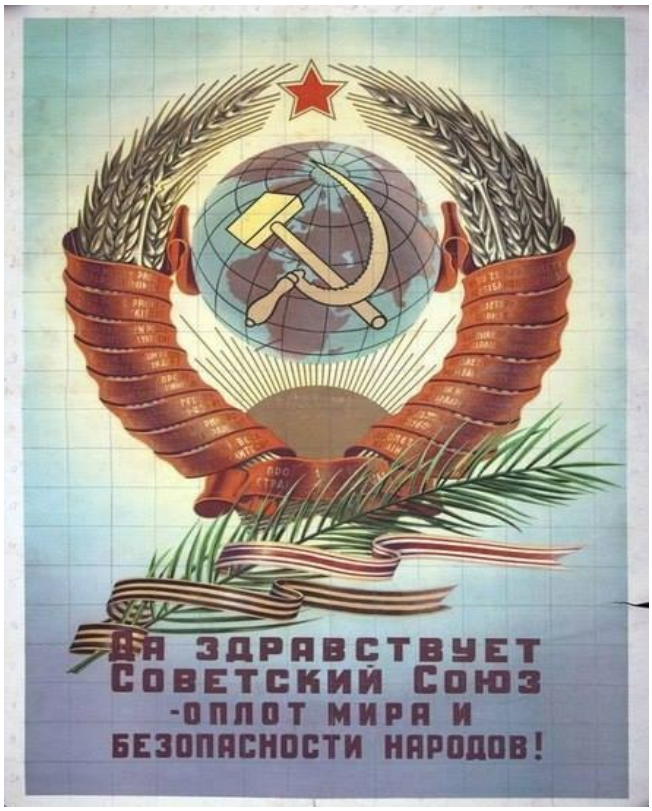
[nella foto da sinistra a destra: Molotov, Berija e Malenkov]

22-29 giugno 1957 Plenum di giugno del CC del PCUS.
Il "gruppo anti-partito" di Molotov, Malenkov, Kaganovič e Šepilov viene escluso dal Presidium del CC e dal CC (ma non ancora dal Partito). Il comunicato della seduta è un modello di demagogia e falsità. Con scaltrezza vengono messi in luce tutti gli elementi che possono costituire un motivo di risentimento della popolazione nei confronti degli esclusi, mentre i temi cruciali della discussione, ovvero gli accadimenti in Ungheria, la posizione della Jugoslavia ecc., vengono menzionati in modo tale da impedire a chiunque di farsi un quadro chiaro sulle effettive divergenze

699 Il resto dell'articolo-saggio si trova qui: Mao Tse-tung (attribuito), "La rivoluzione proletaria e il revisionismo di Kruscev", 31 marzo 1964, disponibile su http://www.bibliotecamarxista.org/Mao/libro_21/libro_21.htm; riguardo al resto del post si è usata come fonte F. Ruini, "La riapertura del dialogo con il blocco sino-sovietico. Distensione e stop della guerra del Vietnam", 25 agosto 2006, disponibile su "http://www.fabioruini.eu/blog/2006/08/25/la-riapertura-del-dialogo-con-il-blocco-sino-sovietico-distensione-e-stop-della-guerra-del-vietnam/.

700 K. Gossweiler, "Contro il revisionismo", cit., pp. 330-340. Il testo è disponibile anche su http://www.associazionestalin.it/gruppo_antipartito_gossw.html.

d'opinione. Che la condanna da parte del CC sia stata unanime è naturalmente un'assurdità. È impossibile che si sia giunti a questo risultato senza violenti scontri ed è anche impossibile che Molotov e il suo gruppo non abbiano ricevuto il sostegno di altri compagni all'interno del CC. La situazione del PCUS non può essere stata già tragica a tal punto, sebbene tragica lo fosse in effetti, visto che non è bastato il caso dell'Ungheria per rendere impossibile un Chruščev! Che Molotov abbia tentato di provocare questa decisione dimostra quanto grave egli valutasse la situazione, dimostra che egli è ancora il vecchio bolscevico e lottatore che è sempre stato. Che un'astuta canaglia come Chruščev sia riuscito a raggirarlo, resterà per sempre un'onta addosso al CC del PCUS. Questo è il solo esito che resta incomprensibile.



[Manifesto Sovietico: "Evviva l'Unione Sovietica, baluardo della pace e sicurezza dei popoli!"]

I punti deboli della posizione di Molotov: O si chiede la destituzione di Chruščev, perché è un nemico del partito e un agente di Tito, fornendo le dovute prove in merito. Ma che ciò non risultasse possibile, di questo ci si è preoccupati [da parte di Chruščev, ndr], dopo che con la liquidazione di Berija è evidentemente riuscito a Chruščev di prendere nelle sue mani l'apparato della giustizia e della sicurezza. Questa gente fabbrica per lui tutti i documenti di accusa contro gli oppositori, di cui Chruščev ha bisogno. Oppure bisogna chiedere la destituzione di Chruščev, perché la sua linea è errata. La difesa dagli attacchi contro la sua linea è stata accuratamente preparata da Chruščev. Il primo successo risiede nel fatto che in gennaio egli era stato capace, cosa che appare evidente soltanto ora, di rinviare un confronto sugli accadimenti in Ungheria e sulla posizione della Jugoslavia, al fine di guadagnare tempo per rinsaldare la propria posizione, che aveva preso a vacillare. Chruščev ha saputo sfruttare a fondo questo tempo. Ha creato la sua base centrale tra i contadini collettivizzati. A questo scopo ha viaggiato in lungo e in largo per l'Unione, ha tenuto davanti ai contadini collettivizzati discorsi, alla cui diffusione a tutto spiano è stato provveduto dalla stampa e dalla radio. È stato anche zelante nel guadagnare il favore di persone che avevano dei buoni motivi per detestarlo, come dimostra il suo discorso gesuitico in onore di Lysenko. Ma sono stati gli americani a offrigli il maggior sostegno nell'opera di rinsaldamento della sua posizione, fornendogli un palcoscenico (interviste sui giornali e alla televisione), dal quale Chruščev si è potuto presentare come alfiere della lotta contro il revisionismo (!). Lo scopo principale di queste interviste consisteva nell'indebolire in anticipo le accuse che gli venivano lanciate contro e che gli sarebbero state rivolte in vista del confronto in seno alla leadership del partito, e ciò con il dimostrare agli occhi del mondo intero la sua immutata fedeltà al leninismo. Significativo di quanto questo soggetto sia riuscito ad assopire l'istinto e la vigilanza di classe, è il fatto che a nessun compagno sia venuto in mente come mai proprio le agenzie imperialiste abbiano palesato tanta solerzia nel rendere popolare Chruščev. Si ha difficoltà a sopportare e ad ascoltare con quale entusiasmo i compagni ripetono le mediocri battute e gli scherzi triti e ritriti di questo farabutto con la maschera di galantuomo dall'astuzia contadina. E la cosa più assurda è che non si accorgono di come questo "alfiere della lotta contro il culto della personalità" sfrutti sistematicamente la posizione di primo segretario per disabituarli dal riflettere

autonomamente su fatti ed eventi, per invece tranquillamente far loro prendere come oro colato le grossolane menzogne che ha saputo costruire con scaltrezza. Se Chruščev dice che la condanna di Tito era immotivata, allora essa era immotivata, e Tito ha carta bianca per attuare le più impensabili porcherie. "Dobbiamo per tutto ciò avere comprensione, perché pensate un po' quanta ingiustizia ha ricevuto quest'uomo, come è stato ingiustamente calunniato durante i tempi bui dello stalinismo", ecc.

Chruščev è il più abile discepolo di Hitler: maggiore è la menzogna (e il crimine), tanto meno la gente prende la menzogna per menzogna e il crimine per crimine, perché non riesce a credere possibili mostruosità simili! Il colpo più importante messo a segno in questo periodo di preparazione allo scontro, la sua bomba atomica, l'aver annunciato l'obiettivo di voler eguagliare e addirittura superare entro il 1960-61 gli Stati Uniti nella produzione pro capite di prodotti agricoli! Lanciato con veri e propri toni propagandistici alla Goebbels come l'asserita "torpedine più potente contro l'imperialismo". In realtà non si trattava di una torpedine contro l'imperialismo, ma contro Molotov e Malenkov. Un esempio modello della sua demagogia, poiché Molotov poteva aver pienamente ragione nel sostenere che questo obiettivo non fosse realistico. Ancora più importante però il fatto che tale obiettivo rappresentava una pericolosa alterazione della linea generale del partito, che deve essere orientata a raggiungere gli standard statunitensi della produzione pro capite di carbone, acciaio, ecc. Concentrare tutti gli sforzi e l'impegno nell'agricoltura equivale a dare gioco facile all'imperialismo, indebolisce la capacità di difesa dell'URSS, crea un clima di disarmo a livello ideologico, accende illusioni e speranze piccolo-borghesi di avere una vita quanto mai facile nei tempi il più possibile brevi, e tutto questo in un periodo in cui il contrasto tra imperialismo e socialismo va sempre più acuendosi. La bomba atomica contro l'imperialismo costruita da Chruščev reca il timbro: made in Usa! Un elemento quanto mai caratteristico dell'era Chruščev: sotto la bandiera del "superamento del dogmatismo" si nasconde una corruzione sistematica della popolazione sovietica con un'ideologia piccolo-borghese. A riguardo un numero imponente e inquietante di esempi: nel film Der letzte Schuss (L'ultimo colpo), l'amore, il "generalmente" umano, vince sul rigido e disumano punto di vista di classe! È grave che si siano riusciti a trovare attori e registi sovietici disposti a girare questa pellicola! E ancora Nun schlägt's 13! (L'ora del mai), in una veste innocente, l'americanizzazione del gusto della popolazione sovietica. Per non parlare della letteratura. Che Dudincev venga ora stampato e pubblicato in URSS ("Non si vive di solo pane"...) è eloquente.

Riepilogando. Il plenum di giugno ha dimostrato che far cadere Chruščev limitandosi a criticare la sua linea è stato sia troppo tardi che troppo presto. Troppo tardi: ci si era lasciati sfuggire il momento adatto, il prima possibile dopo gli accadimenti in Polonia e Ungheria. Troppo presto: gli effetti perniciosi della sua politica non sono ancora evidenti alla massa dei membri del partito, per non parlare poi della popolazione. I suoi [di Chruščev, ndr] presumibili argomenti principali: sappiamo tutti naturalmente che cosa si debba pensare di Tito. Ma il suo colpo è fallito. E giunto il momento in cui la riconciliazione con la Jugoslavia deve rivelarsi un vantaggio per noi. Un cambio nella dirigenza distruggerebbe queste possibilità. Lo stesso dicasi per la politica della distensione. Un cambio nella dirigenza sarebbe interpretato come un ritorno al corso duro, agevolando gli imperialisti nel riprendere la guerra fredda. Per questo motivo le sue [di Chruščev, ndr] lusinghe nei confronti dei sentimenti nazionalistici della popolazione non russa, "maggiori diritti per le Repubbliche dell'Unione", le promesse fatte ai contadini collettivizzati (eliminazione dell'obbligo di consegna per le attività economiche collaterali), il suo ventilare disordini, qualora si dovesse tornare al vecchio corso. E il primo argomento: mantenere l'unità del partito! Una minaccia a questa unità equivale ad acutizzare il pericolo di guerra!

Interessante l'"analisi" delle cause alla base dell'"ostilità al partito" da parte del gruppo di Molotov:

molto moderata, "conservatorismo", "settarismo" e così via. Nei discorsi, soprattutto a Leningrado, Chruščev recupera poi ciò a cui il CC non era preparato: diffamazione personale e grossolane meschinità (Malenkov è troppo codardo per venire a Leningrado). La stampa ha seguito, dopo che l'indignazione popolare, "spontaneamente" organizzata, come da programma, era esplosa durante i raduni nel paese. A questo punto vengono lanciate accuse, di cui non si ha traccia nel comunicato: il gruppo "antipartito" ha in ultima analisi voluto indebolire anche la potenza difensiva dell'URSS, giocando a favore degli imperialisti! Da qui alla richiesta di esclusione dal partito e di perseguimento giudiziario il passo è pur breve. Tutto questo, messo insieme, rivela in primo luogo che, dalla reazione nei confronti della dichiarazione su Stalin espressa al XX Congresso, Chruščev ha imparato che quella dichiarazione presentata allora era talmente raffazzonata da costringerlo ad ingoiare il chiaro e brusco rimprovero di Togliatti e le parole non meno chiare, seppure più gentili, dei compagni cinesi, che evidenziarono come la sua dichiarazione non avesse nulla a che vedere con un'analisi marxista. Sicuramente il poveretto si sarà scritta la lezione a caratteri cubitali e avrà giurato a se stesso che qualcosa del genere non gli sarebbe mai più dovuto capitare. Che l'"analisi" degli "errori" commessi da Molotov non sia stata tanto grossolana e superficiale come la dichiarazione su Stalin ha però certo anche un'altra ragione, e cioè che dovrebbero essere rimasti solo pochi banditi all'interno del CC, e che al contrario molti membri tengono ormai Chruščev sotto un controllo alquanto più stretto.

[Manifesto Sovietico, 1955: “Andiamo avanti per la vittoria del comunismo”]

Eppure, resta ancora poco chiara la questione per quanto riguarda gli schieramenti nel CC. Quale ruolo svolge ad esempio Žukov? È uno dei cospiratori trockisti oppure è solo un loro strumento, implicato per una qualche intricata ragione? E Švernik? Qui, ancor più interrogativi. Come bisogna inquadrare la situazione dopo il plenum di giugno? Si tratta di una vittoria decisiva e definitiva di Chruščev e della sua gente? Quali conseguenze ha sul movimento operaio internazionale? Senza dubbio il colpo inferto al gruppo di Molotov rappresenta una disfatta delle forze sane nel PCUS, un pericoloso e fatale rafforzamento della posizione degli agenti dell'imperialismo nel partito, che fino a quel momento era stato la guida del movimento comunista mondiale. La speranza in un rapido ripristino della normalità è destinata a cadere. Il PCUS ha ora perso per sempre la capacità di essere la forza guida nel fronte socialista. Il suo risanamento può avvenire solo con un aiuto dall'esterno, in particolare grazie al PC cinese. Gli altri partiti comunisti nelle democrazie popolari, ma anche quelli dei paesi capitalistici, sono chiamati a difendere la propria unità ora più che mai. Come in passato hanno conosciuto il sostegno più deciso del PCUS, così ora devono essere pronti a far fronte ai più pericolosi attacchi alla loro unità da parte di esso. Perché, se lo scopo della politica interna della banda di Chruščev è quello di disorganizzare l'economia popolare in URSS, di distruggere l'ideologia del partito e delle masse popolari, in breve, di minare in tutti gli ambiti la forza difensiva dell'Unione Sovietica, l'obiettivo della politica estera consiste in un programma che mira a proseguire quest'opera di distruzione, che ha annoverato successi in Ungheria e in Polonia. Ora, in altri termini, ha inizio il secondo giro di attuazione del programma, formulato da Tito tanto chiaramente nel discorso di Pola, nel senso dell'eliminazione delle dirigenze "staliniste" dalle leadership, facendo al loro posto salire, ai vertici del potere, i vari

Nägy, Kádár e Gomulka. Nella "lista nera" di questa banda spiccano per primi, su questo non c'è dubbio, i nomi dei compagni che guidano il nostro [della Rdt, ndr] partito.

La minaccia è dunque grave e non si dileguerà senza nuove e violente scosse, dopo che quella in Ungheria non è bastata a smascherare la banda e porre fine alle sue malefatte. E ciò nonostante la banda ha ormai oltrepassato l'apice dei suoi successi. L'elemento decisivo del plenum di giugno in effetti non risiede tanto in ciò che le forze sane hanno dovuto subire ancora una volta, e non sarà di certo l'ultima, una sconfitta. Decisivo è stato il fatto che le forze sane hanno preso l'offensiva, mentre i banditi sono stati costretti a difendersi. Si penserebbe troppo male del PCUS, se si credesse che migliaia di compagni sovietici non si formino una propria idea sugli eventi e non siano in grado di intuire e cogliere le reali divergenze d'opinione celate dietro la versione ufficiale. E cosa più importante: il Partito è stato educato nello spirito del leninismo e gli attacchi allo spirito del leninismo non potranno restare alla lunga occulti, pur nelle così frequenti professioni a favore del leninismo. Sono sicuro che molti cittadini sovietici si chiederanno come mai proprio coloro che tanto si prodigano per dimostrare amicizia e simpatia a un nemico del marxismo e dell'Unione Sovietica e simpatizzante degli imperialisti americani come Tito siano gli stessi che contemporaneamente perseguitano bolscevichi provati come Molotov e Malenkov con astio tanto furente e con le più insidiose accuse. Come è possibile che queste persone, quando parlano di "unità", intendano l'unità con rinnegati e nemici del socialismo, escludendo al tempo stesso da questa unità fedeli comunisti, collaudati dalla lotta, come Rákosi, Malenkov e Molotov? Un ulteriore effetto, intenzionale, del plenum di giugno è pure che la lotta per l'unità del Partito, che fino a quel momento era rivolta contro i revisionisti e innanzitutto contro la cricca di Tito, viene ora di nuovo dirottata contro i "dogmatici", considerati i "nemici principali dell'unità". Non senza motivo Gomulka e Tito hanno gioito a voce alta per il risultato del plenum di giugno. Soprattutto per Gomulka l'evento ha rappresentato un sollievo urgente all'estremo, se è vero che al IX plenum egli era già stato messo alle strette al punto da essere riuscito a preservare la propria posizione solo con l'atteggiarsi lui stesso a pugnace combattente contro i revisionisti! Chruščev ha però compiuto anche un'altra mossa per correre in aiuto del suo amico in difficoltà. In un discorso tenuto durante una visita del gruppo in Cecoslovacchia, ha definito improvvisamente il gruppo di Molotov non più come dogmatici o settari, bensì come revisionisti! Chiaro è l'obiettivo: poiché si era imposta l'idea che il principale pericolo per l'unità fosse rappresentato dal revisionismo, con un trucco da prestigiatori si è semplicemente passati a etichettare come revisionismo la posizione dei leninisti più coerenti! E i Gomulka possono a questo punto gridare: abbasso i revisionisti! deviando così i colpi addosso ai leninisti.

[Manifesto Sovietico, 1954: "Viva il Sole. La tenebra sparirà"]

Un altro esempio ancora mostra di quali infami bassezze questo soggetto fosse capace: accusare Molotov, Malenkov e gli altri di aver gettato tutta la colpa su Stalin per sviare l'attenzione da quelle che erano le loro responsabilità per le repressioni! Menzogne, come tutto quello che proviene da questa fonte! In realtà Molotov, Malenkov e gli altri si erano opposti a una tale "correzione" degli errori di Stalin nella forma in cui era stata attuata da Chruščev al XX Congresso. Essi hanno difeso Stalin contro Chruščev! Basta rileggere ad esempio il discorso che tenne Molotov al XX Congresso per convincersene. Era stato

Chruščev che allora, per motivi tattici e comunque per guadagnare il consenso sulla sua personale "correzione", aveva adottato questa linea, ossia scaricare tutta la colpa su Stalin. Una volta che è riuscito a diffamare Stalin e le misure da questo prese, delle quali la volpe Chruščev allora aveva sostenuto che fossero state possibili solo perché Stalin aveva ignorato il CC, ora lo stesso Chruščev fa cadere nei fatti l'accusa, secondo cui Stalin fosse l'esclusivo dominatore, per poter diffamare i più stretti collaboratori di quest'ultimo. Questa è la maledizione dell'azione malvagia. Dopo che i compagni del CC, non si sa per quali ragioni, hanno permesso che la politica precedente alla morte di Stalin venisse definita con termini quali "crimini" e "violazioni della legalità socialista", il passo successivo inevitabile è stato che la banda di trockisti avrebbe colto la prima occasione per prenderli al laccio. Non per nulla Stalin aveva messo al primo posto la purezza del partito! Non è mai conveniente concedere il mignolo ai nemici. Ma nonostante ciò: Chruščev ha già lanciato le sue frecce più velenose. Dovrebbe essere difficile per lui procedere contro le dirigenze sane dei partiti comunisti con gli stessi mezzi che aveva utilizzato contro Rákosi e la dirigenza del Partito polacco. E soprattutto: da Pechino a Parigi i compagni alla guida dei partiti sanno ormai, se già non lo sapevano da tempo, con chi hanno a che fare. Non senza motivo Togliatti aveva sostenuto con tanta ostinazione che il movimento comunista mondiale era ormai divenuto policentrico e sconsigliava di copiare quanto proveniva da Mosca! E non senza motivo i compagni cinesi si erano opposti tanto energicamente alla canea contro Stalin. La reazione del PC cinese al plenum di giugno è sufficientemente chiara: una breve conferma di ricezione della comunicazione relativa al plenum, portata da Judin (una nota positiva il fatto che questi sia stato mandato là), senza nessuna presa di posizione in merito alla delibera. Nessun articolo in cui venga approvata la delibera, nessuna riunione del partito con relative risoluzioni di consenso, ma silenzio fino ad oggi (2 luglio 1957)! E già questo dice tutto! Eppure non a caso, in tutti i discorsi che ha tenuto fino ad ora in Germania e anche in altri paesi, Ho Chi Minh ha sempre sottolineato che il campo socialista si trova sotto la guida dell'URSS e della Repubblica popolare cinese! (Molotov è del resto giunto a questa affermazione la prima volta nel 1955. Oggi capisco il perché).

La posizione di Chruščev si è fatta sempre più delicata anche per un'altra ragione: il pretesto principale con cui aveva colpito Molotov, garantire l'unità del Partito, è per tutti i partiti, i cui vertici sono ancora sani, un motivo eccellente per opporsi alla gente di Chruščev presente nelle loro file. Bene, approviamo la delibera del PCUS e ne traiamo la lezione, difendere l'unità del Partito in modo così coerente come ci insegna Chruščev: più o meno questo doveva essere il tenore delle reazioni della Csr e della Rdt, e così via, e tale è stato in realtà. In Romania e in Bulgaria si è andati ancora più a fondo: si è trascritta quasi letteralmente la motivazione del colpo inferto a Molotov come risulta dalla decisione del plenum di giugno per sferrare il colpo contro la destra, contro quelle persone nelle quali Chruščev avrebbe riposto le proprie speranze per il caso di futuri attacchi alla dirigenza (Kischinevski e Constantinescu in Romania). Anche i viaggi di Chruščev nelle democrazie popolari sono stati, sì uno strumento per perseguire il suo scopo e certo per disseminare mine qua e là, ma non hanno potuto d'altro lato evitare di rafforzare l'autorità delle leadership in carica. Oltretutto, i diversi contatti bilaterali hanno già consentito ai partiti sani di accordarsi sulla linea ormai da seguire per porre freno all'ulteriore processo di sfaldamento. Riepilogando, anche se ci saranno ancora dei contraccolpi di ogni tipo, l'epilogo è già scritto: il socialismo ha respinto i primi attacchi, ha chiuso i conti con i trockisti e la gente di Bucharin, ha battuto il fascismo, saprà anche annientare la covata trockista di Chruščev! Lenin, Stalin, Rákosi, Molotov vinceranno su Tito, Dulles, Chruščev, Mikojan, Kádár e Gomulka!"

4.10. LAZAR KAGANOVIC, BOLSCEVICO FINO ALLA FINE

Lazar' Moiseevič Kaganovič (Kabany, 22 novembre 1893 – Mosca, 25 luglio 1991) ha combattuto per la rivoluzione nel 1917, è stato un comandante delle armate bolsceviche nella guerra civile contro i bianchi, poi è salito fino al vertice del potere, diventando membro del Politbjuro,

vicepresidente del consiglio dei ministri, e tra i principali collaboratori di Stalin. Un uomo energico, risoluto, istintivo, capace di affascinare e suscitare terrore. Uno che non si è mai pentito di ciò che ha fatto: dopo la morte di Stalin, ha tramato contro Chruščev, e per questo è stato espulso prima dal Politbjuro e poi anche dal partito. In seguito, per tre decenni, Lazar Moiseevič Kaganovičh è rimasto zitto, ai margini della politica, dimenticato. I suoi vecchi amici sono morti uno a uno. Per passare il tempo, si è messo a giocare a domino con i pensionati del suo caseggiato. Ha chiesto a lungo la riabilitazione, e il partito gliel'ha sempre negata. Quando, dopo un'operazione in ospedale, nel 1980, la figlia Maia è riuscita a ottenere dal Comitato Centrale che gli aumentassero un poco la pensione, lui ha commentato: "avrei preferito che mi restituissero la tesserina rossa del Pcus". Nel 1990, a 97 anni, questo ebreo figlio di un ciabattino ucraino ha rilasciato un'intervista[701] in cui si è tolto qualche sassolino dalla scarpa. Ne riportiamo alcuni degli estratti più significativi:

Above—ENOUKIDZE, VOROCHILOV, KAGANOVICH, KUIBISHEV
Below—ORDJONIKIDZE, STALIN, MOLOTOV, ...

"[...] cosa sta accadendo nella nostra Unione Sovietica? Prima si rinnega Stalin, adesso, pian piano, si arriva a processare il socialismo, la rivoluzione d'Ottobre, e in men che non si dica vorranno processare anche Lenin e Marx. Se si vuole rimettere tutto in discussione, però, bisognerebbe affrontare la nostra storia globalmente, nell'ambito della storia del pensiero umano, della storia della lotta di classe, della storia delle rivoluzioni. Oggi invece tutto è mescolato, avvilito, argomenti borghesi e ragioni comuniste, discussioni schizofreniche in cui si parla soltanto a vanvera. [...] A sedici anni, una volta, organizzai una riunione di giovani operai sul problema dell'alfabetizzazione e dell'istruzione scolastica. Avevo più cultura di loro, ero un giovanotto erudito. Ma mi capivano. Bisogna saper parlare ai giovani. E la gioventù d'oggi mi sembra a un livello molto più basso degli operai a cui parlavo io nel 1913. È una gioventù pronta a farsi trascinare da chiunque. Con loro si dovrebbe ricominciare dal principio, dall'a-b-c... […] Quando leggo le meschine interviste di certi ex-membri del Politbjuro, o certi libri di memorie... Raccontano la storia così: Io andai, lui venne,

701 E. Franceschini, "Parla Kaganovich", cit.

lui disse, io dissi... Ma cosa vuol dire? Che senso ha? Bisogna parlare di idee. Di idee! Di sostanza! Di contenuto! Invece di cosa parlano oggi i nostri cosiddetti movimenti pubblici? Ce ne sono almeno cinquanta, e alle varie elezioni non partecipano mai meno di quindici partiti. E tutti creano solo confusione nella mente dei giovani. Io, se dovessi parlare, innanzi tutto distinguerei. Ai quadri vecchi bisogna rivolgersi in un modo, ai quadri medi in un altro, ai piccoli borghesi e ai filistei in un altro ancora... e al nemico, poi, ci si deve rivolgere in modo diverso, col nemico si parla come esso merita. E proprio da questo comincerei. Direi: attenzione, compagni, ci stanno attaccando! L'ideologia borghese è all'attacco, e bisogna riconoscere che in questo momento ha vinto molte battaglie. […]

[Manifesto Sovietico, 1953: "Restate in guardia, ai vostri posti!"]

Io credo nella forza del nostro partito. Credo nella forza della nostra teoria, nella forza del leninismo. In fondo abbiamo passato anche momenti peggiori. Ma oggi mi preoccupa il dibattito ideologico. Dove si vuole arrivare con questi discorsi sulla rinascita delle tradizioni, della vecchia Russia, dello spirito di un tempo lontano? Qualche giorno fa, ho sentito parlare un vecchietto alla tivù. Ma che sciocchezze diceva! Assistiamo alla rinascita dell'autentica cultura russa... E gli si permette di fare chiacchiere simili? Ma quale rinascita? Dopo tutto quello che abbiamo fatto noi comunisti in settant'anni per la cultura russa! C'era un popolo di analfabeti. C'era una Russia completamente ignorante, analfabeta, arretrata, contadini che lavoravano i campi con l'aratro di legno. I poveri languivano, morivano come mosche. E oggi dovremmo festeggiare la rinascita di quella Russia? Lo so, qualcuno si lamenta che le nostre automobili, i nostri macchinari, non funzionano tanto bene: ma prima non c'erano neanche, non esistevano! Grazie a Dio oggi le abbiamo, anche se hanno dei difetti, delle imperfezioni. Come si fa a sostenere che va tutto male? […] Oggi dovremmo chiederci: davvero avremmo potuto combattere il fascismo, se fossimo rimasti un paese non industrializzato, non collettivizzato? Avrebbe potuto, il nostro arcaico villaggio agricolo, nutrire l'esercito e le città? Chi avrebbe il coraggio di rispondere sì a questa domanda? Dovremmo chiederci: perché morì lo zarismo? Perché non aveva niente con cui nutrire l'esercito. Non aveva abiti per vestirlo. Era un esercito nudo, scalzo, e affamato, quello dello zar, e non aveva niente da sparare. Noi, invece, nella lotta al nazismo, dopo le ritirate abbiamo cominciato ad aumentare, aumentare, aumentare la nostra potenza militare, e abbiamo mandato al fronte decine di migliaia di pezzi d'artiglieria. Quando assalimmo Berlino, fu un attacco mai visto per intensità e potenza. Da dove abbiamo preso tutti quei carri armati e aerei? Senza la politica di Stalin non saremmo arrivati mai a niente, saremmo morti tutti quanti.

Cosa sarebbe stato dell'URSS, se non avessimo compiuto in dieci anni i progressi per i quali occorrono normalmente cinquanta o sessant'anni? Il fascismo non aspetta, non avrebbe aspettato. Il nostro paese sarebbe stato distrutto. E tutti questi merdosi patrioti di oggi non lo vogliono capire,

come non lo capiscono più molti comunisti. Bisognava prendere la strada di Bucharin, dicono, la strada di Kondriatev... Ebbene, cosa sarebbe successo se avessimo seguito la loro strada? Saremmo stati schiacciati, io ne sono profondamente convinto. Saremmo stati schiacciati per cinquecento anni, sarebbe stato molto peggio del giogo tartaro. Ecco che fine avrebbe fatto la Russia. Abbiamo guadagnato due anni con il patto Ribbentrop-Molotov, due anni, dal '39 al '41, cruciali per lo sviluppo dell'industria, per il rafforzamento dei trasporti. Ma adesso è più facile incolpare Stalin […] la collettivizzazione fu il proseguimento di una linea leninista. Ci furono degli eccessi? Sì. Ma dove e quando non ci sono? Ci sono sempre. Quando combatti una guerra, è difficile stabilire in anticipo quante cartucce sparerai. Il nemico occupa una nostra città, dobbiamo riprenderla. Ma dentro la città c'è la nostra gente, degli innocenti che potrebbero essere uccisi nell'attacco. L'esercito griderà ugualmente: all'assalto, perché così deve essere, in tutti i tipi di guerra. Sì, il risultato è che soffrono anche gli innocenti. Ci furono vittime innocenti nella collettivizzazione delle terre. Ma c'erano anche i contadini ricchi, influenti, legati alla chiesa, che perturbavano, ostacolavano. Cosa si doveva fare? E nell'industria c'erano i sabotaggi. Oggi molti storici lo negano, ma era vero. Il sabotaggio c'era, e, dirò di più, c'è anche adesso. [...] Gorbačev dice che gli interessi dell'umanità vengono prima degli interessi di classe. Cari miei, Marx e Lenin l'hanno interpretato bene il concetto di classe. L'unica classe interessata al progresso sociale, umano, è il proletariato. Perché non possiede niente, non ha niente, tranne le dieci dita delle sue mani di operaio. Perciò la sua lotta, lotta di una classe, è stata anche lotta di tutta l'umanità. La lotta di classe è la vera lotta per la democrazia. [...] Non si deve mai cancellare la parola socialista. E oggi invece, tutti si chiamano impunemente socialisti, proprio tutti! Abbiamo i socialisti cristiani, l'unione democratica dei socialisti, i socialdemocratici, e così via. Ma quel che significa, sociale, socialista, lo sappiamo soltanto noi."

5. IL SOCIALISMO CONQUISTA LO SPAZIO

[Manifesto Sovietico, 1961: "Lunga vita al primo astronauta Ju. A. Gagarin]

Nella competizione tra USA e URSS ebbe un ruolo di rilievo nella propaganda, ma anche nella capacità di dimostrare uno sviluppo tecnologico, scientifico e militare, la corsa allo spazio. Per i primi anni della competizione, i successi e i primati furono per la stragrande maggioranza di merito sovietico. Si tende invece (non a caso) a ricordare solo il primo uomo sulla Luna, "conquistata" dagli statunitensi. Eppure gli enormi finanziamenti necessari per quel "piccolo grande passo" sono stati motivati politicamente dalla necessità primaria di arrivarci prima dei sovietici. Questi infatti negli anni della corsa allo spazio tra il 1957 e il 1967, totalizzarono una serie di primati che misero in seria discussione il luogo comune per cui il socialismo non fosse in grado di creare innovazione tecnologica. Ricapitoliamo i primati raggiunti dai sovietici:
-Primo ICBM, l'R-7;
-Primo satellite, lo Sputnik 1;
-Primo animale in orbita, Laika con lo Sputnik 2;
-Prima persona lanciata nello spazio: Jurij Gagarin con il Vostok 1, programma Vostok;
-Prima missione con due navette con equipaggi che si avvicinano nello spazio, la Vostok 3 e la

Vostok 4. Sebbene sia considerato da molte persone il primo rendez-vous in realtà le navette erano a 5 km di distanza e su diversi piani orbitali. Il primo rendez-vous venne svolto dalle navette americane Gemini 6A e Gemini 7 tre anni dopo;
-Prima donna nello spazio, Valentina Vladimirovna Tereškova sul Vostok 6;
-Primo equipaggio di tre persone nel Voschod 1;
-Prima attività extraveicolare, Aleksej Archipovič Leonov dal Voschod 2;
-Primo attracco orbitale di due equipaggi umani con cambio di equipaggio, Sojuz 4 e Sojuz 5;
-Primo lancio di una sonda verso un altro corpo celeste, Luna 1;
-Prima sonda sulla Luna, Luna 2;
-Prime immagini del lato nascosto della Luna dal Luna 3;
-Prima sonda lanciata sul pianeta Venere, il Venera 3;
-Prima sonda lanciata sul pianeta Marte, il Mars 3 e invio di dati dal pianeta;
-Prima sonda in orbita attorno alla Luna, Luna 10;
-Prima sonda tornata sulla Terra da un altro corpo celeste, il Luna 16;
-Primo rover spaziale Lunochod;
-Prima stazione spaziale, la Salyut 1 nel 1971;
-Prima attività extraveicolare di una donna nello spazio, Svetlana Evgen'evna Savickaja nel 1984 dalla stazione spaziale Saljut 7;
-Prima stazione spaziale abitata permanentemente da equipaggio umano, la Mir, che orbitò intorno alla Terra tra il 1986 e il 2001.[702]

5.1. LO SPUTNIK E IL "MIGLIOR PROGETTISTA" KOROLEV

[Manifesto Sovietico, 1960: "Siamo nati per far avverare i sogni!"]

Il 4 ottobre 1957 venne lanciato lo Sputnik 1, il primo satellite artificiale in orbita intorno alla Terra nella storia. In russo la parola Sputnik significa compagno di viaggio, inteso come satellite in astronomia. Con il lancio dello Sputnik 1 l'Unione Sovietica prese in contropiede gli Stati Uniti, che solo il 31 gennaio 1958 mandarono in orbita il loro primo satellite: l'Explorer 1. L'opera fu resa possibile grazie al genio di Sergej Pavlovič Korolev, il più grande ingegnere e progettista di razzi sovietici, conosciuto semplicemente come il "miglior progettista". Korolev supervisionò diverse delle prime esplorazioni spaziali: il primo satellite (lo Sputnik 1), i primi animali (la cagnetta Laika) e le prime persone nello spazio (tra i quali Jurij Gagarin e Valentina Tereškova), la prima attività extra-veicolare (EVA), e i primi mezzi sulla Luna e su Venere: Luna 2 e Venera 3. Il gigantesco razzo N1 venne progettato da Korolev per andare sulla Luna, ma egli morì prima dell'inizio dei test, durante un'operazione chirurgica per rimuovere un tumore maligno. Il nome, la vita e il lavoro di Korolev furono coperti dallo stretto segreto fino alla sua morte. Usava firmare i suoi articoli con lo pseudonimo "K. Sergeev". Dopo il lancio dello Sputnik, la commissione per l'assegnazione del premio Nobel, chiese all'URSS chi ne fosse l'artefice, ma neanche di fronte a questo le autorità politiche sovietiche ne rivelarono il nome, chiedendo di non assegnarlo ad una singola persona; questo causò la sua esclusione dalla possibilità di vincita del premio. Le sue ceneri riposano presso il muro del Cremlino, il più alto onore per un

702 Per questo elenco si è consultata la voce Wikipedia "Programma spaziale sovietico", disponibile su https://it.wikipedia.org/wiki/Programma_spaziale_sovietico.

cittadino sovietico. Tra le onorificenze ricevute:
-Eroe del Lavoro Socialista (1956, 1961)
-Ordine di Lenin (1956, 1961)
-Ordine del Distintivo d'Onore
-Premio Lenin nel 1971 (alla memoria)[703]

5.2. 12 APRILE 1961, GAGARIN NELLA LEGGENDA

"La castità, la verginità, monsignore adora i bambini, il presidente con la segretaria, in God they trust in God they trust. Padre loro che sei nei cieli, sia fatta la tua volontà, fanteria cacciabombardieri, cosi in cielo come sulla terra, i ribelli dentro ai cimiteri, e la plebe china a lavorà, le baracche e i grattacieli, omelie bombe e povertà.
Sempre più su, sempre più su i conti in banca e le preghiere, sempre più su, sempre più su beati i santi di Wall Street, sempre più giu sempre più giu gli operai nelle miniere, sempre più giù, sempre più giù, sempre più giù.
Oggi 12 aprile 1961 alle 9 e 07 ora di mosca dal cosmodromo di baikonur unione repubbliche socialiste sovietiche, lancia l'astronave vostok 1 per il primo viaggio spaziale pur orbitando nel pianeta terra... Radio Vostok... Radio Vostok...
Un astronauta figlio di un carpentiere, Jurij Gagarin figlio dell'ottobre rosso.
Sempre più su, sempre più su non vedo angeli nel cielo, sempre più su, sempre più su, niente Maria niente Gesù, sempre più su, sempre più su, la falce insieme col martello, sempre più su, sempre più su, sempre più su!"
(Banda Bassotti, "Jurij Gagarin", 2004)

[Manifesto Sovietico, 1961: "Viva la scienza Sovietica. Viva l'uomo sovietico, il primo cosmonauta!"]

"Subito dopo compresi l'enorme responsabilità che pesava su di me. Essere il primo a compiere il sogno di molte generazioni di uomini, ad aprire all'umanità la via del cosmo. C'è oggi un compito più complesso di questo? È una responsabilità assunta non davanti a una sola persona, davanti a qualche decina di uomini o davanti a un collettivo. È una responsabilità assunta davanti a tutto il popolo sovietico, davanti all'umanità, al suo presente e al suo avvenire. E se sono fermamente deciso a compiere questo volo è perché sono comunista, perché alle mie spalle ho una folla di esempi dell'eroismo dei miei compatrioti." (Jurij Alekseevič Gagarin)

Il lanciatore Vostok si levò da terra il 12 aprile 1961 alle ore 9:07 (ora di Mosca) dal cosmodromo di Baikonur. I tre stadi del lanciatore, un missile intercontinentale R-7 modificato, funzionarono alla perfezione. Solo pochi minuti dopo, la capsula spaziale aveva raggiunto la programmata traiettoria d'orbita terrestre (un'orbita ellittica) con un perigeo di 169 km e un apogeo di 315 km.

703 Si è riportata la voce Wikipedia "Sergej Pavlovič Korolev", disponibile su https://it.wikipedia.org/wiki/Sergej_Pavlovi%C4%8D_Korol%C3%Abv.

L'inclinazione misurò 65 gradi. Jurij Alekseevič Gagarin (9 marzo 1934 – 27 marzo 1968) si trovava nello spazio. Il sovietico Jurij Alekseevič Gagarin all'età di 28 anni diventa infatti il primo uomo nello spazio, sollevando immenso clamore e grande ammirazione in tutte le nazioni della Terra, che lui, per primo, ha potuto vedere per intero da un'orbita spaziale. Il suo storico volo durerà complessivamente 108 minuti, ad un'altezza orbitale variante fra i 181 ed i 187 chilometri, e ad una velocità di 28mila km orari. L'impresa di Gagarin ha vaste eco in Unione Sovietica ed in tutto il mondo. Il cosmonauta russo viene invitato ufficialmente in oltre 30 paesi desiderosi di festeggiarlo. Nei successivi anni, l'Unione Sovietica, lo stato dei contadini e degli operai, che aveva mandato nello spazio un operaio, celebrò ufficialmente il 12 aprile quale giornata dei cosmonauti.

[Manifesto Sovietico: "Onore al figlio del Partito"]

Ma chi era Gagarin? Riportiamo alcune righe molto belle che sono state scritte su di lui e sulla figura simbolica che è diventata per milioni di persone: "[...] Chi era Jurij, ce lo spiega lui stesso nella sua biografia, intitolata nella versione originale "Doroga k kosmosu" (La via del Cosmo), e, in quella italiana, "Non c'è nessun Dio quassù". Egli, figlio di un carpentiere, dopo essersi mantenuto gli studi lavorando in fabbrica, divenne uno dei piloti d'aerei MiG più capaci e validi dell'esercito sovietico. In quel periodo storico ben definito, uno degli aspetti che contrassegnava la sfida tra il blocco socialista e quello capitalista era anche il progresso tecnico e scientifico. Dopo la prova di forza delle stragi atomiche di Hiroshima e Nagasaki ad opera degli Stati Uniti D'America, il livello di sviluppo sociale si stava misurando non solo sotto l'aspetto microscopico, bensì anche sotto la dimensione macroscopica; in tal senso si intendeva soprattutto il tentativo di raggiungere lo spazio aperto e poter esplorare fisicamente l'universo. È naturale, perciò, che in un quadro così particolare vi siano state delle spinte decisive da parte del blocco socialista, ed in particolare dello stato sovietico, al fine di consegnare tale primato al solo tipo di società che possa definirsi genuinamente umana ed ugualitaria.

Vincere la sopracitata sfida implicava non solo un merito "formale" nei confronti del progresso scientifico; stava ad indicare anche che, al contrario di ciò che la propaganda dei paesi capitalisti affermava, non era vero che nel socialismo vi fosse una standardizzazione atta a rende pigre le menti della popolazione e a lobotomizzarle in maniera subdola e pericolosa; anzi, proprio perché in questo diverso sistema sociale ad ognuno sono offerte le stesse possibilità di studiare, lavorare, realizzarsi, l'essere umano è predisposto ad una maggiore spinta intellettuale e accrescitiva delle proprie capacità, la quale predispone il progresso scientifico e tecnico a migliorare con una velocità nettamente maggiore e a metterlo al servizio del popolo. In tutta questa vicenda storica si inserisce la vita di Jurij. Egli, dopo aver superato selezioni durissime fisicamente ed estremamente severe, viene scelto come cosmonauta della prima missione aerospaziale con esseri umani al proprio

interno, la Vostok 1. Nonostante effettivamente esso fosse solo l'esordio della conquista umana dello spazio, è importante, secondo noi, ricordare chi ha dato lo slancio alla sopracitata epocale opera, la quale ha per sempre cambiato il nostro modo di intendere la composizione fisica del mondo e dei fenomeni che ci circondano. Ma concentriamoci sulla memoria e sull'esempio che il compagno Gagarin ci ha lasciato. In primo luogo, la sua vita ci è da insegnamento poiché Jurij è stato la testimonianza concreta di come non bisogna mai rinunciare ai propri sogni, ai propri obiettivi; io vedo un parallelismo interessante tra il sogno del compagno di librarsi in aria e poter quasi toccare con mano le stelle, e la lotta che noi, gioventù comunista, conduciamo ogni giorno per cambiare continuamente noi stessi e questo sistema. Proprio come nell'esistenza di Jurij, se si hanno chiari i propri obiettivi, e si procede con ferrea disciplina e determinazione, si possono raggiungere mete ad un primo impatto impensabili; d'altronde, nonostante le condizioni attuali sembrino disperate, nulla è perduto. Il "cielo" si può ancora conquistare. Solo con costanza, dedizione, sacrificio e ferrea disciplina, possiamo formare e creare quella avanguardia che un domani sarà il Partito Comunista, avente il compito storico di guidare il proletariato verso la conquista del potere e l'instaurazione della dittatura democratica del proletariato. Solo in questo modo potremo realizzare la società comunista del domani.

Il secondo aspetto dell'esistenza di Gagarin che ci dona un esempio di enorme autorità morale e politica risiede proprio nel fatto che egli sia, nella maniera più profonda, figlio della Rivoluzione d'Ottobre, figlio del socialismo, figlio della patria sovietica. E questo merito chiaramente non è derivante da una mera condizione casuale di nascita, bensì dal fatto che egli, in maniera totalmente autonoma, ha incarnato pienamente lo spirito comunista del '17 per cui sono morte migliaia di persone tra contadini e operai rivoluzionari. Ciò non si manifesta così evidentemente a causa di una pacchiana ostentazione di simboli o di pregiudizi "ideologici", ma dal fatto che la prima frase trasmessa da Jurij, una volta raggiunto lo spazio, è stata di pace: "Da quassù la Terra è bellissima, senza confini né frontiere". Al contrario di quello che gli anticomunisti e i revisionisti dicono dell'URSS e dei suoi abitanti, essi non sono bestie assetate di sangue e guerrafondai indottrinati da una dittatura disumana; e il fatto che, in piena guerra fredda, una delle punte più avanzate non solo dal punto di vista scientifico, ma anche da quello politico, compiuta una impresa epocale, comunichi praticamente a tutto il mondo una frase tanto meravigliosa, può solo darci l'ulteriore conferma dello spirito genuinamente comunista che ha animato allora e anima oggi chi, come noi, ha saputo trarre gli insegnamenti dalle più avanzate esperienze passate.

Il compagno Gagarin, in un modo semplice, il quale denota una sensibilità straordinaria, ci ha voluto dire perentoriamente che le frontiere, i confini, le postazioni armate le hanno create i padroni, i potenti; che solo chi detiene il controllo il controllo dei mezzi di produzione e della speculazione finanziaria può trarre profitto dalla guerra; che, riprendendo un concetto brechtiano, i poveri e gli sfruttati non possono trarre nessun giovamento dal fratricidio. E che cosa, se non questo pensiero, si incastra perfettamente nella situazione estremamente difficile che viviamo tutti noi giovani proletari? In questo periodo, fatto di richiami terrificanti a guerre coloniali efferate compiutesi esattamente un secolo fa, di razzismo sfrenato nei confronti dei disperati che fuggono proprio da quella distruzione causata dalla sete di risorse e profitto delle potenze occidentali, della stessa NATO, braccio armato di questo genocidio. In tutti questi aspetti, così ampiamente interconnessi con la condizione contemporanea, si vede la portata e lo spessore del personaggio di Gagarin; è con questo esempio genuino di sacrificio e disciplina d'acciaio che la gioventù comunista intera dovrebbe formarsi e temprarsi, nelle lotte quotidiane e nelle battaglie che il mondo complesso in cui viviamo ci pone davanti. Jurij ha saputo raccogliere e vincere la sfida del suo tempo; e forse proprio attraverso gli occhi, di chi ha saputo abbracciare con uno sguardo l'umanità tutta, il compagno Gagarin ci ha lasciato in testimonianza queste parole apparentemente ingenue, le quali, però, rivelano una grandezza d'animo straordinaria: "Girando attorno alla Terra, nella navicella, ho

visto quanto è bello il nostro pianeta. Il mondo dovrebbe permetterci di preservare e aumentare questa bellezza, non di distruggerla". La bellezza di cui parla non è uno spettacolo di carattere strettamente ambientale e naturale, bensì anche umano; la meraviglia e lo stupore che provocano le mille ramificazioni e diversità delle miliardi di persone che animano questo pianeta, la forza con cui ogni giorno si sacrificano per poter vivere un altro giorno, per poter dare un futuro a chi verrà dopo, per proteggere chi amano, potrà essere difeso e valorizzato solo in una società egualitaria e priva di sfruttamento dell'uomo sull'uomo. [...]"[704]

[Manifesto Sovietico: "Onore alla prima donna cosmonauta!"]

5.3. VALENTINA TERESKOVA, LA PRIMA DONNA NELLO SPAZIO

Il 19 giugno del 1963 tornava a terra la cosmonauta Valentina Tereškova. A bordo della capsula Vostok 6 aveva compiuto 48 orbite intorno al nostro pianeta ed era rimasta nello spazio per 3 giorni. Era partita il 16 di giugno: quel giorno alle 14.00 ora di Mosca la televisione sovietica annunciava che una nuova capsula si aggiungeva alla Vostok 5 di Bykovskij lanciata due giorni prima. A pilotarla era una cosmonauta di nome Valentina, la prima donna a volare nello spazio. Il primo ministro Chruščev riportava così la sua ennesima vittoria propagandistica sugli Stati Uniti: il viso di brava ragazza e l'impresa spaziale di Valentina Tereškova diventavano i simboli dell'emancipazione e del coraggio delle donne sovietiche.

Valentina Tereškova (nata a Bol'šoe Maslennikovo il 6 marzo 1937) era infatti il ritratto della donna sovietica ideale:

rile 1961 - Yuri Gagarin e il primo viaggio nello spazio", "rainews.it", 12 aprile
ainews.it/dl/rainews/media/accadde-oggi-yuri-gagarin-e-il-primo-viaggio-nello-
8f82883da9a6.html#foto-1, Partizan Kom, "L'esempio e l'attualità di Jurij
arsa", 27 marzo 2016, disponibile su http://www.senzatregua.it/lesempio-e-
i-dalla-sua-scomparsa/.

-figlia di proletari: il padre fu un carrista caduto durante la Seconda guerra mondiale;
-operaia: da giovane lavorava in una fabbrica produttrice di pneumatici e successivamente in un'azienda produttrice di fili. Per sette anni ha svolto la professione di sarta e stiratrice all'interno di quest'azienda. Oltre al lavoro ha frequentato corsi serali per diventare tecnica, diploma che conseguì nel 1960;
-iscritta al Komsomol, la sezione giovanile del partito comunista, tant'è che anche dopo il successo planetario che ottenne con il viaggio nello spazio la compagna Tereškova fece una splendida carriera politica: a maggio del 1966 venne eletta a far parte dell'Alto Soviet dell'Unione Sovietica e a maggio del 1968 divenne presidente del comitato donne dell'Unione Sovietica. Nel 1971 divenne membro del Comitato Centrale del Partito Comunista dell'Unione Sovietica. A partire dal 1974 fece parte del direttivo dell'Soviet Supremo e dal 1976 in poi vicepresidente della commissione per l'educazione, la scienza e la cultura dell'Unione Sovietica.
Come era riuscita a diventare una cosmonauta? A partire dal 1955, pur lavorando come operaia, Tereškova divenne un'appassionata paracadutista. Grande ammiratrice di Jurij Gagarin si candidò più volte per frequentare la scuola per aspiranti cosmonauti. Nel 1962 riuscì a partecipare all'esame di assunzione per il primo gruppo di donne cosmonaute; superò con merito l'esame insieme ad altre quattro candidate (Žana Jerkina, Tatiana Kuznecova, Valentina Ponomareva e Irina Soloveva) e iniziò, così, il suo addestramento. Fu l'unica delle cinque donne ad andare nello spazio. Quando realizzò l'impresa aveva solo 27 anni.

Da segnalare che una nuova missione femminile vide protagonista Svetlana Savitskaya nel 1982; e fu lei, spedita nuovamente in missione insieme con due compagni a bordo del Sojuz T12, ad effettuare anche la prima "passeggiata fuoribordo" di una donna nello spazio, il 17 luglio 1984. La medesima astronauta fu anche la prima donna a compiere due voli spaziali. Infine, un vero record di resistenza fisica e psichica fu quello di Yelena Kondakova, che trascorse ben 169 giorni a bordo di una Sojuz TM-17. La prima cosmonauta statunitense, Sally Ride, viaggiò invece sullo Shuttle solo nel 1983. Per inciso, negli USA già nel 1960 ben tredici donne avevano superato gli stessi test dei colleghi uomini della missione Mercury 7, eguagliandone i risultati nelle prove fisiche e superandoli in quelle psicologiche. Ma le americane del gruppo "Mercury 13" non avrebbero mai volato nello spazio: sconfitti per la terza volta nella corsa per lo spazio, gli USA interruppero i test e chiusero il programma "Mercury 13", per dirottare tutte le energie sulla sfida della conquista della Luna. Sono stati recentemente svelati alcuni retroscena di questo fallimento del "Mercury 13", che non fu solo conseguenza della tempestività dell'URSS, ma anche di pregiudizi e giochi di potere all'interno della comunità scientifica e della stessa NASA.[705]

6. IL RAPPORTO SUSLOV CHIUDE L'EPOCA CHRUSCEV

Nel chiudere questo capitolo, fatto come abbiamo visto di luci ed ombre, pubblichiamo il "Rapporto Suslov"[706], ossia il discorso pronunciato da Michail Suslov al Plenum del Comitato Centrale del PCUS del 14 ottobre 1964, con cui si sancisce di fatto la destituzione di Chruščev dalle proprie cariche. In questo testo si trovano tutte le ragioni ufficiali della cacciata di Chruščev. Ricordiamo che nessun altro leader sovietico, né prima né dopo, fu rimesso dalla carica di Segretario del PCUS, la più importante in URSS. Per capirne le ragioni è indispensabile tenere in considerazione lo ragioni ben argomentate di Kurt Gossweiler esposte in precedenza.

705 Fonti usate: A. Madeddu, "Valentina Tereškova: la prima donna a volare nello spazio", 19 giugno 2013, disponibile su http://cosesovietiche.blogspot.it/2013/06/valentina-tereshkova-prima-donna-nello-spazio.html; A. Martocchia (a cura di), "Donne nello spazio", "La Voce del GAMADI", settembre 2003, disponibile su http://www.resistenze.org/sito/te/cu/sc/cusc3i11.htm. Inoltre si è consultata la voce Wikipedia "Valentina Tereškova", disponibile su https://it.wikipedia.org/wiki/Valentina_Tere%C5%A1kova.

706 Testo tratto da A. Cavallari, "La Russia contro Chruščev", Vallecchi, Firenze 1964, pp. 170-176, disponibile anche su http://www.associazionestalin.it/suslov.html.

[Manifesto Sovietico, 1950: “Siate attenti e vigili!” – F. Dzeržinskij]

“Il Comitato Centrale del partito ha più d'una volta riaffermato il principio della direzione collegiale in conformità con la linea marxista-leninista sancita dal XX, dal XXI e dal XXII congresso del PCUS. Il marxismo non ha mai negato l'importanza dei capi nella direzione del movimento della classe lavoratrice e nell'organizzazione delle masse. Esso tuttavia ha sempre condannato come pericolosa involuzione il prevalere della volontà di un solo dirigente sulle decisioni collegialmente deliberate dagli organi del partito. Lenin in particolare, come già fu ricordato al XX congresso, condannò inesorabilmente ogni manifestazione del culto dell'individuo, insegnando che la forza del partito dipende dalla sua unità con le masse. «Vincerà e terrà il potere», diceva Lenin, «solo colui che crede nel popolo e che s'immerge nella fonte della creatività vivente del popolo». Seguendo queste direttive e questi principi il nostro partito ha portato avanti il processo di distruzione del culto della personalità ed ha riaffermato l'importanza del metodo della direzione collegiale. Ad esso s'è mantenuto fedele in tutto questo periodo.

Il Comitato Centrale del partito ha tuttavia rilevato già da qualche tempo nella condotta del compagno Nikita Chruščev ripetute trasgressioni e violazioni del principio della direzione collegiale, insieme col riaffiorare di manifestazioni e atteggiamenti tipici del culto della personalità, incompatibili con le direttive emanate dai congressi del partito. Questi rilievi erano stati avanzati allo stesso compagno Chruščev già nel corso di precedenti riunioni del Comitato Centrale; in quelle occasioni in particolare era stato fatto osservare al compagno Chruščev il danno di consentire che i giornali usassero nei suoi confronti espressioni eccessivamente laudatorie e riferissero come sue decisioni personali deliberazioni che provenivano invece dagli organi dirigenti del partito e soprattutto dal Comitato Centrale, che è l'unico interprete della politica del partito tra un congresso e l'altro. Fu anche fatto osservare al compagno Chruščev come alcune sue decisioni ed iniziative fossero state effettivamente prese al di fuori e talvolta anche contro il parere degli organi di direzione collegiale, ponendo il Presidium del Comitato Centrale e il Comitato Centrale stesso dinnanzi a fatti compiuti che sarebbe stato difficile e dannoso annullare, anche se era evidente al Comitato Centrale trattarsi di decisioni non sempre conformi alle direttive generali del partito. Fu ricordato allora al compagno Chruščev che Lenin non impose mai le sue vedute ai suoi collaboratori, ma tentò sempre di convincerli spiegando le ragioni che lo spingevano a sostenere una determinata posizione. Il compagno Chruščev fu d'accordo nell'accettare questi principi e nel dichiararli come la base della politica del partito; tuttavia, col passare del tempo ne trascurò l'applicazione con colpevole negligenza.

Ciò apparve soprattutto evidente nei rapporti con gli altri Paesi del campo socialista e più in generale nei rapporti tra l'Unione sovietica e i Paesi esteri. Molti dei viaggi compiuti dal compagno

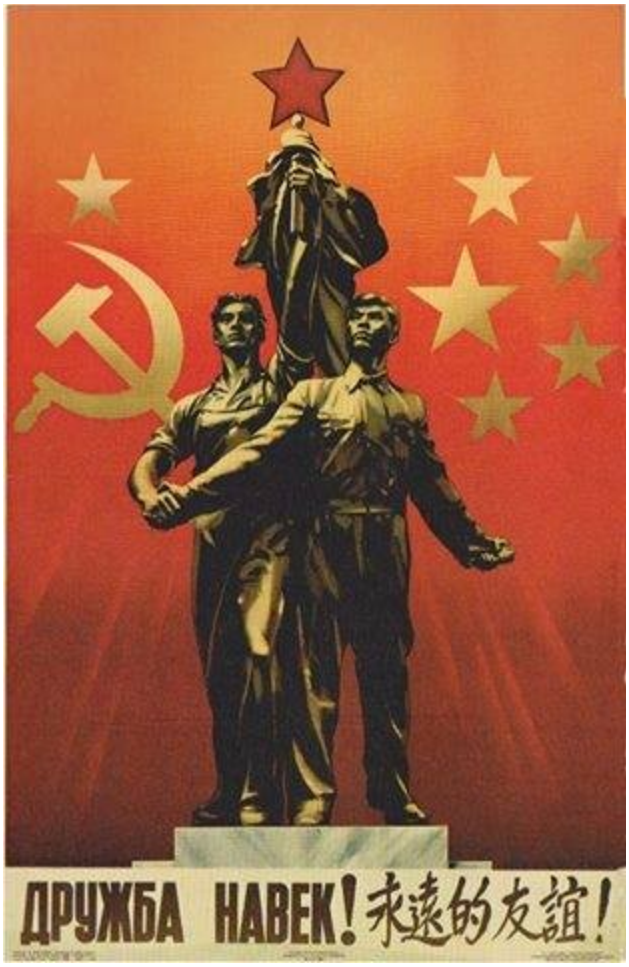
Chruščev dal 1962 in poi furono infatti decisi senza alcuna preventiva consultazione con gli altri membri del Presidium del Comitato Centrale né del Presidium del Soviet Supremo. Lo stesso accadde per molte missioni all'estero affidate a titolo personale ad amici o parenti del compagno Chruščev, i quali non avevano nessun titolo e nessuna preparazione per portare a termine i delicati compiti che venivano loro affidati. A parte l'iniziativa dei predetti viaggi e contatti con l'estero, spesso la sostanza stessa dei colloqui e delle intese che nel corso di quei viaggi venivano raggiunte non corrispondeva agli interessi del popolo sovietico né alla politica del partito. Da questo punto di vista va rilevato l'ultimo esempio in ordine di tempo di queste iniziative personali del compagno Chruščev, decise al di là delle direttive degli organi dirigenti del partito e dello Stato sovietico: esso si ebbe nel corso del viaggio in Egitto, dove il compagno Chruščev si recò su invito del presidente Nasser, nel maggio scorso, per l'inaugurazione della diga di Assuan. In quella circostanza il presidente Nasser e il vice presidente Amer furono insigniti personalmente dal compagno Chruščev della più alta decorazione sovietica, quella di «Eroe dell'Unione Sovietica», la cui concessione può essere deliberata soltanto attraverso un atto del Presidium del Soviet Supremo. Il Presidium del Soviet Supremo fu informato della concessione di questa onorificenza al presidente Nasser e al vice presidente Amer, soltanto da un telegramma inviato dal compagno Chruščev dal Cairo.

[Manifesto Sovietico: "Evviva l'eterna e indistruttibile amicizia e collaborazione tra il popolo sovietico e cubano!"]

In varie altre occasioni il compagno Chruščev, spesso senza informare i membri del Presidium del Comitato Centrale, affidò delicate mansioni all'estero a Aleksej Adgiubej, l'ultima delle quali in ordine di tempo è stata una missione a Bonn per prendere contatto con i dirigenti tedeschi che avevano espresso il desiderio di invitare in quel Paese il presidente del Presidium dell'Unione Sovietica e il compagno Chruščev. Nessun dettagliato resoconto sul contenuto delle conversazioni che in tale occasione ebbero luogo a Bonn fu mai portato a conoscenza del Presidium del Comitato Centrale, mentre si apprese invece da informazioni di giornali di paesi capitalistici che Aleksej Adgiubej aveva formulato previsioni completamente irreali e giudizi inammissibili sull'evolversi della politica dell'Unione Sovietica nei confronti della Repubblica Democratica tedesca, come pure nei confronti del governo di Bonn e di eventuali trattative concernenti la sistemazione della questione di Berlino. Nel campo delle iniziative personali prese dal compagno Chruščev al di fuori delle direttive degli organi dirigenti del partito e del governo sovietico va anche denunciata l'ostentata prosecuzione di aiuti tecnici e militari al governo indiano durante il periodo, particolarmente delicato per la causa della pace, della controversia di frontiera tra la Repubblica indiana e la Repubblica popolare cinese. Tali aiuti, in sé conformi alla politica di buona amicizia tra il popolo sovietico e il popolo indiano, non hanno però contribuito in quella particolare circostanza a facilitare la sistemazione della controversia in atto tra la Repubblica Indiana e la Repubblica Popolare Cinese, e ad allontanare i pericoli di conflitto in quella parte del mondo. Essi hanno invece contribuito ad inasprire in modo non necessario le questioni che in quello stesso periodo di tempo erano venute in discussione tra il partito comunista dell'URSS e il partito comunista cinese. Più recentemente, nel mese di settembre di quest'anno il compagno Chruščev fece alcune dichiarazioni ad una delegazione di parlamentari giapponesi circa l'esistenza nell'Unione Sovietica di un'arma di distruzione totale. Queste dichiarazioni, per il modo in cui furono fatte, per le ripercussioni che suscitarono in tutto il mondo e per le successive

rettifiche che egli fece, anch'esse all'insaputa degli organi dirigenti del partito, devono essere severamente censurate e rappresentano un significativo esempio dell'intempestività di alcuni interventi del compagno Chruščev, della sua mancanza di misura e della sua trascuratezza nel tener conto delle opinioni altrui.

Ma i danni maggiori provocati dalle iniziative personali del compagno Chruščev in questi anni e soprattutto a partire dal 1962, si sono manifestati nel campo dell'organizzazione del partito e in quello della produzione agricola ed industriale. Nell'autunno del 1962, su proposta di Chruščev, il Comitato Centrale adottò una serie di riforme che modificavano profondamente la struttura interna del partito. Va detto a questo punto che da molto tempo il Plenum del Comitato Centrale veniva convocato in sedute allargate alle quali intervenivano in numero crescente e su inviti direttamente effettuati dal primo segretario del partito, persone che non avevano la qualifica di eletti del Comitato Centrale e che intervenivano alle riunioni in qualità di esperti sulle questioni in discussione. Queste riunioni finivano per conseguenza per trasformarsi in manifestazioni allargate, privando l'organismo superiore del partito di ogni concreta possibilità di discussione e di critica, di analisi e di approfondimento dei problemi politici del partito e del Paese. Il numero di questi «estranei» era quasi sempre superiore a quello dei membri effettivi del Comitato Centrale. Davanti ad assemblee di questo genere, la possibilità di discutere i problemi politici risultava grandemente diminuita e le proposte ed i piani, anche di carattere tecnico ed economico, presentati dal primo segretario del partito finivano per essere approvati, dopo una discussione generica, per acclamazione.



[Manifesto Sovietico: "Eterna amicizia!"]

La riforma nell'organizzazione del partito adottata nella riunione del Comitato Centrale dell'autunno 1962, modificò la struttura interna del partito. La sua organizzazione verticale venne divisa in due su basi produttive: un'organizzazione di partito per l'industria e un'organizzazione di partito per l'agricoltura. Il compagno Chruščev motivò questa decisione col fatto che il partito, nella sua attività di promotore principale dello sforzo produttivo del Paese, dovendosi contemporaneamente occupare di problemi connessi alla produzione industriale ed agricola, finiva per interessarsene in periodi distinti, concentrando di volta in volta i suoi sforzi sull'uno o sull'altro settore, dando così luogo a pericolose discontinuità. Allorché per esempio, disse il compagno Chruščev, era in corso la battaglia per il raccolto del grano, tutto il partito s'immobilizzava su quell'obiettivo, trascurando la produzione industriale, e viceversa. Con la nuova riforma, che fu applicata dagli organi di base del partito fino agli obkom (comitati regionali del partito), si pensò d'avere a disposizione due organizzazioni distinte che permanentemente si sarebbero occupate dei problemi specifici della produzione industriale e di quella agricola. Tuttavia non tardarono a manifestarsi, col passar del tempo, i gravi difetti derivanti dalla nuova

organizzazione. Ogni regione, infatti, dopo la riforma, ebbe non uno ma due segretari di partito, uno per l'industria e uno per l'agricoltura, mentre in passato i poteri d'iniziativa e di coordinamento erano concentrati nelle mani di un solo segretario di obkom. Questa situazione in pratica s'è risolta in un vero caos organizzativo e nel moltiplicarsi di profondi contrasti di direzione tra i comitati di partito applicati all'industria e i comitati di partito applicati all'agricoltura. Il ruolo dirigente del partito, quale suprema istanza politica, ne è uscito sminuito ed indebolito, mentre d'altra parte i dirigenti tecnici delle aziende industriali e i dirigenti dei sovkhoz e delle cooperative contadine hanno visto limitata la loro autonomia e i loro poteri d'iniziativa nei campi di loro specifica competenza, con danni non indifferenti nell'organizzazione produttiva e nell'attuazione delle norme del piano.

[Manifesto Sovietico: "Evviva il VKP, il Partito di Lenin e Stalin, promotore e organizzatore di vittorie!"]

Di fronte a questi gravi difetti organizzativi, che furono più volte segnalati sia dai singoli dirigenti locali del partito che dai membri del Comitato Centrale, il compagno Chruščev reagì manifestando un comportamento ingiustificatamente sprezzante e adottando in seguito, di sua propria iniziativa e senza averlo fatto precedere da approfondite consultazioni con i responsabili dei singoli settori, altri cambiamenti organizzativi. In queste ultime settimane egli propose addirittura di creare una nuova organizzazione politica per lo sviluppo della produzione agricola e propose come dirigente responsabile di tale organizzazione Aleksej Adgiubej. Ciò avrebbe avuto il risultato di aggravare enormemente i difetti già notati nell'attuale sistema e di creare artificialmente una contrapposizione di interessi tra gli operai dell'industria ed i contadini, che avrebbe profondamente danneggiato gli sforzi collettivi per una maggiore produzione e per la realizzazione degli obiettivi e delle norme del piano. D'altra parte non si limitano a questo i gravi errori nei quali è incorso il compagno Chruščev nella direzione dell'agricoltura, nella quale si trova il massimo esempio della scarsa ponderazione con la quale egli ha agito e della precipitazione delle iniziative intraprese. Una di queste consistette nella vasta campagna lanciata dal compagno Chruščev nel 1962 per la liquidazione della rotazione delle colture e del maggese e per una coltivazione estensiva del granoturco come foraggio. Se la misura appariva valida per certe regioni, applicata su scala generale essa portò a seri danni in altre regioni, ad un impoverimento dei terreni meno fertili e ad una deplorevole confusione negli indirizzi della produzione agricola. D'altra parte, dopo aver combattuto il principio dell'agricoltura intensiva con la messa in valore delle terre vergini, Chruščev mutò orientamento a partire dal 1962, puntando sull'agricoltura intensiva e sullo sviluppo di una forte industria dei fertilizzanti come condizione principale per ottenere i risultati desiderati.

Questa politica, sia nell'una che nell'altra fase, fu attuata senza gli approfondimenti necessari e senza la necessaria preparazione per realizzare gli obiettivi fissati nel piano settennale. Il Comitato

Centrale ha rilevato a più riprese i danni derivati dagli improvvisi mutamenti d'indirizzo e dalle improvvisate iniziative che furono prese in questo settore. Il Comitato Centrale ha ricordato per esempio che durante il periodo di messa in valore delle terre vergini, le macchine agricole impiegate nell'impresa furono soggette a un gravissimo logorio tecnico per mancanza di adeguati mezzi di protezione e di ricovero che non erano stati tempestivamente predisposti. Non minori deficienze sono state riscontrate nel settore della produzione industriale. Le maggiori di esse derivano da alcune capricciose decisioni del compagno Chruščev nell'orientamento dei nuovi piani economici. Furono immotivatamente stornati investimenti già decisi da un settore all'altro della produzione industriale, con conseguenti ritardi nel coerente sviluppo dei piani. Nonostante dichiarazioni più volte ripetute, sia in discorsi pubblici che nelle riunioni degli organi dirigenti del partito, i settori che più ebbero a soffrire da queste deficienze furono proprio quelli dell'industria leggera, produttrice di beni di largo consumo, e in particolare dell'industria chimica. Il tasso d'aumento dell'industria produttrice dei beni di consumo, per effetto di questi errori di direzione economica, si è ridotto nel 1963 al tre per cento, che risulta molto inferiore agli obiettivi fissati dal piano. Il Comitato Centrale del partito ha ritenuto che questi errori, come pure le iniziative eccessivamente personali del compagno Chruščev e la mancata osservanza del principio della direzione collegiale, abbiano reso necessario un mutamento di direzione e una più completa attuazione dei principi che hanno ispirato il XX, il XXI ed il XXII congresso del PCUS. La collegialità di direzione nasce dalla natura stessa del nostro partito. «Tutti gli affari del partito», diceva Lenin, «sono portati a compimento da tutti i membri del partito, direttamente o attraverso rappresentanti, che senza alcuna eccezione sono soggetti agli stessi regolamenti. Inoltre tutti i membri amministrativi, tutti i collegi direttivi, tutti coloro che detengono posizioni nel partito, sono elettivi, devono rendere conto delle loro attività e possono essere dimessi».”

CAPITOLO 12.
DA BREZNEV ALLA RESTAURAZIONE CAPITALISTA

1. L'EPOCA DI BREZNEV (1964-1982)

"Stagnazione", zastoj in russo. Questo è il termine con cui è stato giudicato nella storiografia borghese il governo di Leonid Brežnev in Unione sovietica (1964-1982). Cerchiamo anzitutto di dare un quadro sintetico del periodo, così come viene presentato nei manuali specializzati[707]. Nella sostanza viene letto come un proseguimento del corso politico di Chruščev ma senza il suo stile leaderistico capriccioso. Il periodo 1964-74 è caratterizzato da una grande crescita economica, durante la quale si costruiscono nuove città, si sviluppa l'industria energetica e quella nucleare. Le nuove centrali nucleari vengono costruite nelle repubbliche non russe per favorire una maggiore autonomia energetica rispetto alle usuale dipendenza dalle immense risorse russe. L'esportazione di petrolio consente l'importazione di grano e l'acquisto di preziose tecnologie straniere.
Dal punto di vista militare negli anni '60 si raggiunge la parità strategica con gli USA grazie allo sviluppo dei sottomarini nucleari e dei missili balistici intercontinentali (ICBM), il che però dà luogo ad un'accelerazione del fenomeno della corsa agli armamenti tipico della guerra fredda e che si rivelerà enormemente dispendioso per l'URSS. Sul fronte interno si assiste ad un'inurbazione di massa dalle campagne. Aumenta enormemente la quantità di beni di consumo a disposizione del popolo e di conseguenza migliora notevolmente anche il tenore di vita complessivo come spiega Procacci: "Tra il 1965 e il 1975, le famiglie in possesso di apparecchi televisivi passarono da 32 a

707 Fonte per questo testo è P. Buškovič, "Breve storia della Russia", cit., cap. 21-23. Per la citazione di Procacci si è fatto riferimento a G. Procacci, "Storia del XX secolo", Mondadori, Milano 2000, p. 414. Per quella di Graziosi: A. Graziosi, "L'URSS dal trionfo al degrado", cit., p. 304.

86 su 100 nelle città e da 15 a 67 su 100 nelle campagne e quelle in possesso di frigorifero rispettivamente da 17 a 87 e da 3 a 45 su 100 […]. Il miglioramento fu comunque generale e particolarmente visibile nelle repubbliche asiatiche, anche grazie ai profitti realizzati mediante i canali dell'economia sommersa."
Ricorda invece Andrea Graziosi che "nel 1967 fu inoltre introdotta la settimana di cinque giorni, che destò grande impressione, e l'anno successivo fu elevata la soglia del salario minimo. Brežnev, inoltre, insistette per dare ai programmi della televisione sovietica un carattere più di svago, teso a far rilassare e non a educare e/o mobilitare gli spettatori, e già nel 1965 autorizzò la reintroduzione del divorzio consensuale, facilitandone le procedure." È dagli anni '60 che inizia il boom di una nuova "cultura popolare" assai distante dalla politica formalmente ancora in vigore del realismo socialista: si diffondono jazz, rock, pop, romanzi di fantascienza e polizieschi, ecc. Nel corso degli anni '70 si torna a scrivere con stili modernisti. Emergono in alcuni autori di rilievo temi nazionalisti, religiosi, esistenzialisti, psicologici, più o meno dissidenti e critici. Si pone però fine in tutta l'epoca Brežneviana alle pubblicazione di opere storiche e letterarie esplicitamente antistaliniste.

Dalla fine degli anni '70 inizia la cosiddetta fase di "stagnazione": lo standard di vita sovietico entra in fase di stallo e non migliora più, pur senza peggiorare. In questo periodo ci sono assai pochi casi di dissenso politico, evitato con interventi e pressioni poco visibili pubblicamente del KGB. Gli intellettuali e gli scienziati d'altronde vengono trattati in maniera preferenziale dallo Stato. In questo periodo però diventano famosi il caso dei dissidenti Sacharov, Solženicyn, oltre che la questione ebraica: tra il 1970 e il 1990 un milione circa emigra in Israele, Usa, Germania. Nel complesso però tale dissenso non riesce a conquistare un seguito popolare.
Dal punto di vista della politica estera il primo problema consistente per la dirigenza guidata da Brežnev è la "rivolta di Praga" del 1968, che viene repressa bloccando il tentativo di riforme di Dubcek. Negli stessi anni (1964-75) si dà anche avvio ad un pieno sostegno politico e militare al Vietnam socialista guidato da Ho Chi Minh, mentre le tensioni con gli USA vengono smorzate anche a causa del riavvicinamento tra Cina e USA iniziato nel 1971. Segnali di distensione internazionale arrivano nel 1972 con la firma del trattato Salt con cui si limitano gli armamenti nucleari (un successivo accordo Salt II sarà firmato nel 1979, sebbene non approvato dal Congresso USA), e nel 1975 con l'accordo di Helsinki con cui i 35 Stati contraenti (USA, Canada, quasi tutti i paesi europei, la stessa URSS) riconoscono i confini creati dopo seconda guerra mondiale, con considerazioni sulla necessità di rispettare i diritti umani. Ad aumentare nuovamente le tensioni internazionali e lo scontro tra quello che verrà a questo punto chiamato "l'impero del Male" dal nuovo presidente USA Reagan sono "la questione polacca", con la nascita del sindacato anticomunista Solidarnosc represso nel 1981 e "l'invasione" dell'Afghanistan nel 1979-80, questione spinosa (che farà 14 mila morti sovietici in 10 anni) che Brežnev lascerà ai suoi successori, morendo nel 1982 senza aver risolto la questione.

Tracciando un bilancio della "distensione" Marcello Graziosi[708] ha scritto a riguardo un ragionamento interessante: "Sul piano delle relazioni internazionali, il periodo Brežneviano ha segnato il superamento dell'unipolarismo statunitense, determinatosi dopo Hiroshima e Nagasaki, attraverso la "distensione" e la possibile "convivenza pacifica", vero e proprio faro della politica estera di Brežnev e Gromyko, in grado di sostituirsi gradualmente alla guerra fredda. In questo contesto, l'Unione Sovietica, dopo l'esperienza negativa della crisi dei missili a Cuba del 1962, ha raggiunto la parità con gli Usa, non solamente sul piano della forza nucleare, ma anche nella "capacità di proiezione militare complessiva nelle varie aree del mondo". Il quadro della distensione ha retto fino a quando, negli Stati Uniti, ha ripreso vigore il dibattito sul "cui prodest?", partendo

708 M. Graziosi, "La politica dell'URSS tra il 1975 e il 1985", 3 dicembre 2013, disponibile su http://www.resistenze.org/sito/te/po/ru/poru3n03.htm.

dal declino della supremazia statunitense nel mondo (dall'affermazione dei movimenti di liberazione nazionale in Africa e Paesi arabi, alla formazione di governi progressisti in America Latina, dalle crescenti difficoltà incontrate in Vietnam, alla crisi petrolifera). Da questo punto di vista, all'irrigidimento dell'ultima parte dell'amministrazione Kennedy seguiva l'aperta ostilità di Reagan nei confronti dell'URSS, con la crisi sugli euromissili, gli interventi diretti in America Centrale, l'Iran, il sostegno a Solidarnosc in Polonia, il sostegno agli integralisti islamici in Afghanistan. Un ritorno alla Guerra Fredda razionalmente perseguito dall'amministrazione Usa, da una nuova corsa agli armamenti alla dottrina delle "aree di interesse vitale" per la riconquista dell'egemonia, dall'elaborazione di una politica economica volta a sfruttare la spirale del debito contro i paesi socialisti (Ungheria e Polonia in primis) ma anche per assoggettare e ricattare il terzo mondo (con i movimenti di liberazione equiparati a santuari del terrorismo), alla crociata ideologica contro l' "Impero del Male"."

1.1. LA STABILIZZAZIONE BREZNEVIANA

[Manifesto Sovietico, 1961: "La settimana lavorativa si accorcia. Le tasse dei cittadini sono ormai liquidate. E la vita è bella, vivere e bello!"]

Il seguente passo[709] è utile per ricostruire alcune questioni fondamentali del "periodo Brežnev":
"L'interesse per le vicende sovietiche non finisce con la destituzione di Chruščev nel 1964. La fase successiva presenta, dal punto di vista storico e di analisi del movimento comunista, molti aspetti interessanti. Intanto il passaggio da Chruščev a Brežnev non si presenta come un fatto transitorio. La gestione del partito, e del governo che successivamente verrà affidato a Kosygin, dura ininterrottamente 18 anni, fino al 1982. La svolta Brežneviana non è di poco conto. Essa fonda la sua prospettiva su due cardini che contraddicono sostanzialmente la linea di Chruščev: il controllo del blocco socialista nell'Europa orientale contro le spinte centrifughe che avevano fatto seguito al XX Congresso del PCUS, e la riaffermazione dell'URSS come polo alternativo al sistema imperialista a guida USA. Le "aperture" Chruščeviane non vengono rinnegate, ma si pongono dei paletti contro cui lo stesso Chruščev era andato a sbattere. Per molti anni dunque è riapparso lo spettro del comunismo come si era configurato durante la guerra fredda. E questo spettro si è materializzato con l'intervento militare del patto di Varsavia nel 1968 a Praga, con lo stato di emergenza in Polonia gestito dal generale Jaruzelski, con l'intervento in Etiopia contro i ribelli dell'Ogaden che minacciavano il potere popolare per conto degli americani, con il tragico intervento in Afghanistan, mentre parallelamente Cuba combatteva in Angola contro la guerriglia sostenuta dal Sudafrica. In questo modo il fronte socialista dimostrava la sua determinazione a fronteggiare l'imperialismo. È durante questa fase che gli americani adottano la linea delle insurrezioni 'popolari' che nell'Europa orientale prendono il volto di Solidarnosc e di Dubcek e nei paesi di nuova rivoluzione come il Nicaragua, l'Afghanistan, il Mozambico, l'Angola e l'Etiopia quello di guerriglie destabilizzanti. In questo modo l'imperialismo americano trova la chiave per disgregare il blocco avversario senza ricorrere a guerre globali. Su questa capacità di

709 Associazione Stalin, "La controrivoluzione in URSS. La stabilizzazione Brežneviana", cap. "Premessa", disponibile su http://www.associazionestalin.it/Brežnev_intro.html, con qualche modifica meramente formale.

destabilizzazione si gioca una buona parte della crisi che ha travolto l'URSS. Era sbagliata questa linea seguita da Brežnev? Era da considerarsi avventurista? A ben vedere, da un punto di vista antimperialista e di classe le scelte erano condivisibili, ma i dubbi non riguardano la sostanza, ma le basi su cui quelle scelte erano fondate. In Brežnev non troviamo il ribaltamento delle scelte del PCUS di Chruščev. Alla sua sconfitta non ha corrisposto una rielaborazione strategica su come, dopo il XX Congresso, i comunisti avrebbero dovuto riprendere la marcia verso il comunismo e la trasformazione dei rapporti di forza internazionali e battere la controrivoluzione.

[Manifesto Sovietico, 1964: "Tanto hai lavorato, tanto hai guadagnato!"]

A questo proposito è utile la lettura, tratta dal Compendio Storico del Partito Comunista Cecoslovacco[710], del capitolo dedicato alla riorganizzazione del partito dopo l'intervento militare del Patto di Varsavia. È un atto di accusa contro Dubcek e la destra, ma non basta a testimoniare una ripresa effettiva del partito cecoslovacco. Era in grado quella posizione di recuperare la sconfitta subita? O era troppo tardi? E lo stato di emergenza in Polonia, per fare un altro esempio, avrebbe retto sui tempi lunghi se non si capiva su che cosa basare effettivamente la ripresa dell'egemonia del POUP? I fatti hanno dimostrato il contrario di quello che ci si poteva aspettare. D'altronde anche il contesto del movimento comunista internazionale non si era affatto compattato. Con la Cina i rapporti si dimostravano meno tesi che all'epoca di Chruščev, ma l'accusa di "socialimperialismo" rivolta all'URSS era ricorrente e mascherava, peraltro, un sostanziale mutamento di indirizzo dei cinesi rispetto agli USA. Anche in Europa si era aperta la polemica contro l'eurocomunismo, ispirata ancora dal PCUS di Brežnev. Si veda al riguardo sulla difesa del socialismo nei paesi dell'Europa dell'Est l'articolo del "Kommunist" contro le posizioni espresse dal PCI sugli avvenimenti in Polonia. Ma ormai in Italia, Francia e Spagna i rispettivi partiti comunisti si avviavano a compiere lo "strappo".

Anche sul piano interno, la stabilizzazione Brežneviana presentava caratteristiche contradditorie. Se con i discorsi ufficiali e con la Costituzione del 1977 le scelte socialiste venivano ribadite con chiarezza, quali erano nei fatti le caratteristiche della società sovietica nel periodo 1964-1982? Per indagare sulla situazione interna all'URSS teniamo presente che gli effetti della 'destalinizzazione' avevano continuato ad operare. E il PCUS, quello di Brežnev, ero lo stesso che aveva approvato il XX Congresso; rappresentava quindi un quadro dirigente in cui Stalin aveva individuato un fattore frenante della società socialista e contro cui si era scagliato al XIX Congresso del partito. Questo quadro dirigente poi, gestendo il potere senza un'ipotesi rivoluzionaria su cui fondare il futuro e facendo delle strutture socialiste una base di gestione 'amministrativa' dell'esistente, ha favorito la crescita di una classe di dirigenti dell'economia che nei lunghi anni della stabilizzazione Brežneviana accumulavano potere, e non solo nel ruolo istituzionale specifico in cui operavano, ma anche nelle varie connessioni di governo e di sottogoverno, ponendo le premesse per la seconda fase della controrivoluzione, quella di Gorbačev e di Eltsin.

Nei diciotto anni di gestione del PCUS e dell'URSS da parte di Brežnev i comunisti si sono ancora

710 Istituto del marxismo-leninismo del CC del PCC & Istituto del marxismo-leninismo del CC del PCS (a cura di), "Il compendio storico del Partito Comunista Cecoslovacco", Agenzia di Stampa Orbis, Praga 1980, capitolo X, pp.275-299, disponibile su http://www.associazionestalin.it/cssr.html.

una volta divisi. Quelli del blocco sovietico ne hanno ovviamente condiviso le scelte, mentre la Cina continuava la sua marcia verso una totale autonomia strategica e in Europa i comunisti acceleravano il percorso revisionista fino alla loro mutazione genetica. A questo proposito è utile leggere la critica delle posizioni del PCI apparsa sulla Pravda del gennaio 1982 col titolo "Contro gli interessi della pace e del socialismo". In definitiva Brežnev non ha contribuito a risolvere le contraddizioni e le difficoltà del movimento comunista, ne ha solo ritardato lo sviluppo esplosivo. Tra il 1964 e il 1982, la stabilizzazione Brežneviana ha operato però nell'immediato come fattore geopolitico in grado di bloccare il disegno di dominio mondiale dell'imperialismo a guida americana. Molti comunisti l'hanno intesa positivamente in questo senso. Ma ormai il movimento comunista mondiale stava arrivando inevitabilmente al capolinea. Fino a quando si poteva resistere in quelle condizioni? La risposta è venuta con l'arrivo di Gorbačev e la dissoluzione dell'URSS."

1.2. BIOGRAFIA UFFICIALE DI BREZNEV

"Il popolo sovietico dovrebbe vivere in pace, così da poter lavorare tranquillamente" (L. I. Brežnev, 1964)

Proviamo a ricostruire la biografia di Leonìd Il'ìč Brežnev[711], (Kamenskoe, 19 dicembre 1906 – Mosca, 10 novembre 1982) al fine di capirne i tratti peculiari sia a livello personale che politico. Nato in Ucraina, figlio di un operaio dell'acciaio, nonostante fosse di famiglia russa, mantenne la pronuncia e le abitudini ucraine per l'intera vita. Come molti ragazzi appartenenti alla classe operaia, negli anni successivi alla rivoluzione russa ricevette un'educazione tecnica, prima in economia agraria, poi in metallurgia. Diplomatosi nell'Istituto di studi Metallurgici di Dneprodzerźinsk e laureatosi in ingegneria metallurgica, lavorò per qualche tempo in alcune industrie del ferro e dell'acciaio nell'Ucraina orientale. Si unì alle organizzazioni giovanili del PCUS, il Komsomol, nel 1923, e divenne membro del partito stesso nel 1931. Nel 1935-1936 Brežnev partì per il servizio militare, e dopo l'addestramento alla scuola carristi divenne commissario politico in una compagnia di cavalleria corazzata. Nel 1936 fu anche direttore dell'Istituto Superiore Tecnico di Studi Metallurgici di Dneprodzerźinsk, prima di essere trasferito al capoluogo della regione, Dnepropetrovsk. Qui, nel 1939, diventò segretario di partito, incaricato di gestire le importanti industrie militari della città. Nel giugno 1941 la Germania nazista invase l'Unione Sovietica e Brežnev fu immediatamente richiamato alle armi. Egli si occupò dell'evacuazione delle fabbriche di Dnepropetrovsk nell'Est russo, prima che la città cadesse in mano tedesca il 26 agosto, e fu in ottobre riassegnato come commissario politico a capo dell'amministrazione per l'intero Fronte Meridionale, col grado di Commissario di brigata. Nel 1942, con l'Ucraina completamente in mano tedesca, Brežnev fu inviato in Caucaso come capo dell'amministrazione politica del fronte transcaucasico. Nell'aprile 1943 diventò capo del dipartimento politico della XVIII armata, che successivamente fu inserita nel I fronte ucraino, quando l'Armata Rossa riprese l'iniziativa e cominciò l'avanzata verso occidente sul territorio ucraino. Il commissario politico del Fronte, suo diretto superiore, era Nikita Chruščev, che divenne

711 Per farlo ci avvaliamo della pagina Wikipedia "Leonid Il'ič Brežnev", disponibile su https://it.wikipedia.org/wiki/Leonid_Il%27i%C4%8D_Bre%C5%Benev e di A. Graziosi, "L'URSS dal trionfo al degrado", cit., p. 297.

un importante alleato nella carriera di Brežnev. Alla fine della guerra in Europa Brežnev occupava la posizione di capo commissario politico del IV Fronte Ucraino, che entrò a Praga dopo la resa tedesca.

Nell'agosto 1946 Brežnev lasciò l'Armata Rossa col grado di maggior generale: era stato commissario politico per l'intera durata del conflitto, e si era occupato pochissimo di incarichi di comando militare vero e proprio. Dopo aver lavorato su alcuni progetti per la ricostruzione in Ucraina, tornò alla vita civile come primo segretario a Dnepropetrovsk. Nel 1950 divenne deputato del Soviet Supremo, il parlamento dell'URSS; nello stesso anno, fu primo segretario del PCM nella RSS Moldava, che era stata da poco assorbita nell'Unione Sovietica dopo l'annessione alla Romania. Nel 1952 divenne membro del Comitato Centrale del Partito Comunista, e successivamente del Presidium. Quando Stalin morì nel marzo del 1953, come risultante della decisione del XXIII congresso del PCUS, fu abolito il Presidium, la cui funzione fu assolta dal Politbjuro, mentre il primo segretario del partito assunse la vecchia veste di segretario generale. Anche se Brežnev non vi fu incluso, fu comunque nominato capo del Direttorato Politico dell'Esercito e della Marina, con il grado di tenente generale. Nel 1955 venne nominato primo segretario del partito in Kazakhstan, una posizione a sua volta molto importante. Nel febbraio del 1956 Brežnev fu richiamato a Mosca, promosso a membro candidato del Politbjuro, e fu incaricato dell'industria degli armamenti, del programma spaziale, dell'industria pesante e della loro amministrazione. In quei momenti, come membro dell'entourage di Chruščev, egli diede supporto a quest'ultimo nella lotta contro la vecchia guardia leninista della leadership di partito. A seguito della sconfitta della vecchia guardia Brežnev divenne un membro pieno del Politbjuro.

Nel 1959 Brežnev divenne secondo segretario del Comitato centrale e nel maggio 1960 fu promosso a presidente del Presidium del Soviet Supremo e reso nominalmente capo dello stato. Anche se il vero potere era nelle mani di Chruščev, che era segretario di partito, la posizione presidenziale permise a Brežnev di viaggiare all'estero, e così inizio a sviluppare il gusto per i ricchi abiti occidentali e le automobili, per le quali divenne poi famoso. Divenne primo segretario del Comitato Centrale del PCUS nel 1964 (nel 1966 sarà segretario generale), in seguito alla "deposizione" di Chruščev. Alla carica di primo ministro un tempo tenuta da Chruščev fu nominato Aleksej Kosygin. Nello stesso anno Brežnev cedette la carica di Presidente dell'URSS ad Anastas Mikojan ma la riprese nel 1977, cumulandola alla carica di Primo Segretario del PCUS ed acquisendo una posizione di dominio de facto. Dopo aver subito un grave ictus nel maggio 1982, avendo rifiutato di abbandonare il potere, mantenne ogni incarico fino al sopraggiungere della morte il 10 novembre 1982 a causa di un infarto cardiaco. La notizia della sua morte venne ufficialmente diffusa l'11 novembre simultaneamente attraverso la radio e la televisione sovietica (l'annuncio televisivo fu letto da Igor Kirillov con le lacrime agli occhi, alle 11,00 del mattino ora di Mosca). Dopo cinque giorni di lutto nazionale, si tennero i solenni funerali di stato cui parteciparono 32 capi di Stato, 15 capi di governo, 14 ministri degli Esteri e quattro principi. Brežnev fu poi sepolto nella necropoli delle mura del Cremlino. Brežnev, soprattutto in età avanzata, sviluppò una predilezione particolare per ogni tipo di decorazione e titolo, che lo portò ad accumulare un numero di cariche e di onori, anche attribuiti senza i necessari requisiti, superiore a quello di tutti gli altri dirigenti sovietici. Tutt'oggi rimane l'unica persona della storia ad avere ricevuto 8 volte l'ordine di Lenin.

1.3. BIOGRAFIA NON UFFICIALE DI BREZNEV

Vista la biografia e il cursus honorum ufficiale, vediamo ora il ritratto che fanno del personaggio due autori molto diversi tra loro. Iniziamo con quello, ben poco lusinghiero, che viene fatto dallo storico "liberale" dissidente Roy Medvedev in un articolo pubblicato nel 1988 sul settimanale Moskovskie Novosti, i cui elementi centrali sono qui riportati da "Repubblica" nel 1988[712]:

712 F. Cucurnia, "Brežnev era un uomo senza nessuna qualità", "La Repubblica", 8 settembre 1988, disponibile su

"Brežnev non era un grand'uomo - scrive Medvedev - e non era neppure un uomo di valore. Non aveva la forza intellettuale e il genio politico di Lenin né la soprannaturale forza di volontà e la feroce sete di potere di Stalin. E non aveva neppure l'eccezionale autonomia e la colossale capacità di lavoro di Chruščev. Brežnev era un uomo di poca volontà - afferma lo storico - e di debole carattere. In questo fu la sua forza, il privilegio della mediocrità, come è intitolato l'articolo. Il grande apparato burocratico del partito, spiega infatti Roy Medvedev, era stanco dei lunghi anni di terrore dello stalinismo, ma non poteva neppure sopportare le manie riformistiche di Chruščev, le sue intemperanze e la continua incertezza che esse comportavano. Questa gente - scrive - voleva solo una vita e un lavoro più tranquilli. Cosicché proprio la debolezza e l'assenza di ambizione e sete di potere divennero la premessa delle vittorie di Leonid Brežnev. E sebbene fosse al corrente del complotto per la destituzione di Nikita Chruščev - scrive ancora lo storico - non ne fu l'organizzatore. Furono gli altri a sceglierlo pensando che egli avrebbe potuto rappresentare una soluzione transitoria. Ma Brežnev governò per quasi un ventennio, sempre più debole, più vecchio, più malato, fino alla morte. La sua malattia - dice Medvedev - si fece grave già alla fine degli anni '70 e nel 1976 sopravvenne, per la prima volta, la morte clinica. Negli anni che seguirono l'uomo che guidava il Cremlino non era più in grado di lavorare, di camminare autonomamente, perfino di parlare. Era sempre accompagnato da medici e rianimatori e chi scriveva i discorsi ufficiali per Brežnev aveva l'ordine di non usare parole troppo lunghe che il leader non sarebbe stato in grado di pronunciare. In quegli anni il potere degli apparati crebbe a dismisura acquistando sempre nuovi e più ampi poteri. Brežnev non amava i conflitti politici e privati, dice Roy Medvedev, e questa circostanza garantì ai dirigenti corrotti del partito e dello Stato una garanzia di impunità per tutta la durata del suo regno. Una moltitudine di uomini mediocri e incapaci - scrive ancora Medvedev - andò gonfiando in quegli anni il clan di Brežnev."

L'articolo fu scritto in un periodo in cui Gorbačev lottava dentro il Partito per imporre indisturbato le proprie "riforme", ma si trovava contro le resistenze di quelli che vennero definiti "gli ortodossi" o come si afferma qui "il clan Brežneviano". Occorre quindi non prendere per oro colato l'intero testo, scritto evidentemente con l'obiettivo di favorire la lotta politica interna al Partito condotta da Gorbačev per eliminare gli ultimi ostacoli al proprio progetto di dissoluzione dell'URSS. L'articolo è però sintomatico di alcune problematiche riscontrabili anche in altre fonti riguardanti la personalità e l'operatività politica di Brežnev. Andrea Graziosi, pur condividendo il giudizio su Brežnev come uomo dagli "orizzonti limitati", non lo ritiene "uno stupido", bensì un uomo cosciente dei propri limiti che chiedeva ai propri collaboratori di usare un linguaggio semplice. Pur avendo diverse qualità (la capacità di lavoro, l'astuzia, l'abilità, la moderazione, la gentilezza, la socievolezza) per le quali era apprezzato dal resto della dirigenza, era portato a "evitare le personalità brillanti" ed incapace "di giudicare il talento"[713]. Un giudizio più duro verso Brežnev, ma di puro taglio teorico-

http://ricerca.repubblica.it/repubblica/archivio/repubblica/1988/09/08/Brežnev-era-un-uomo-senza-nessuna-qualita.html.

713 A. Graziosi, "L'URSS dal trionfo al degrado", cit., pp. 298-299.

ideologico è quello del marxista-leninista Ludo Martens, seppur con diversi argomenti[714]:

"Diverse sono le opinioni che circolano tra coloro che rivendicano il marxismo-leninismo. Alcuni considerano che l'arrivo di Brežnev al potere nel 1965 segnò l'inizio di una critica al revisionismo di Chruščev. Terminano i furiosi attacchi contro Stalin e all'esperienza storica degli anni '20 e '30. C'è stato un riconoscimento dei meriti di Stalin e la linea che difendeva. L'URSS riacquistò alcuni principi essenziali del leninismo abbandonati da Chruščev. Altri pensano che questa posizione ortodossa sia servito da copertura per garantire il processo di impoverimento ideologico e politico che è stato sviluppato dalla dirigenza a capo del partito e dello Stato. Questo discorso, apparentemente marxista-leninista, non corrispondeva con una pratica veramente rivoluzionaria, ma piuttosto ad un comportamento egemonico e avventurista. Altri credono che un ritorno a un discorso più ortodosso era l'espressione di un compromesso tra le diverse classi e orientamenti politici. Lo strato sociale dei burocrati rinunciò agli attacchi aperti contro Stalin per evitare le violente reazioni popolari. Intesero che era necessario rallentare nella pratica quotidiana, dello smantellamento delle strutture socialiste e dei meccanismi, fino a quando più tardi avrebbero portato l'attacco alle basi ideologiche del sistema. Le forze marxiste-leniniste hanno continuato le loro attività sotto Brežnev, ma non sono stati decisive per l'orientamento e la guida del partito. […] Le relazioni che Lenin presentava ai congressi di partito erano modelli di analisi concreta, materialiste della realtà socio-economico in continua evoluzione modelli spirituali di lotta e di combattimento. Nelle relazioni di Stalin si vede il marxismo-leninismo come scienza della pratica, della lotta di classe; l'analisi ha come oggetto il promuovere la rivoluzione mondiale e la lotta di classe in Unione Sovietica; in essi troviamo il dibattito, la critica, il confronto politico all'interno del partito. […] Con Brežnev il marxismo-leninismo si converte in una ideologia, in un insieme di tesi, idee e concetti la cui funzione era quella di oscurare la realtà viva e del cambiamento, legittimare gli interessi particolari della cupola o meglio dell'oligarchia sociale al potere. Le relazioni di Brežnev non sono altro che una fraseologia mistificatoria a immagine e somiglianza dei discorsi della socialdemocrazia dell'Occidente, che parlano di socialismo, ideali egualitari di umanesimo e di anti-monopolio del capitalismo per garantire il "migliore degli antagonismi di classe" e portano le masse alla collaborazione con il sistema dominante per migliori condizioni. […] quando Brežnev occasionalmente osa "sviluppare" la teoria, separa del tutto la teoria dalla pratica. "Il Partito Comunista", dice Brežnev, "è diventato ancora più forte e monolitico". Un anno dopo la caduta di Chruščev, di che tipo di un "monolitismo" si potrebbe parlare? Senza alcuna analisi delle differenze economiche, politiche, culturali e religiose tra le 131 nazionalità e gruppi etnici che erano in URSS, Brežnev dichiara perentoriamente: "I popoli dell'URSS sono entrati in un processo di approccio sempre più rapido, la sua unità e la coesione si rafforzano fino al punto di divenire indistruttibile".

[Manifesto Sovietico, 1927: "I burocrati sono più pericolosi dei ratti e dei vermi per i campi e le fabbriche"]

Vediamo come Brežnev rimane fedele ad alcune delle principali tesi di Chruščev, secondo il quale la lotta di classe non esiste più in URSS, se non in forme marginali di criminalità e di parassitismo. Questo porta a Brežnev a constatare alcuni fenomeni sociali, senza dedicarvi una analisi

714 L. Martens, "Gli anni di Brežnev: 'stalinismo' o revisionismo?", disponibile su https://paginerosse.wordpress.com/2013/07/22/gli-anni-di-Brežnev-stalinismo-o-revisionismo-di-ludo-martens/.

profonda e completa, senza portarli quindi ad una prassi conseguente della lotta di classe. "Purtroppo," dice, "ci sono ancora persone che si dedicano all'arte di denigrare il nostro regime, l'arte di calunniare il nostro eroico popolo. Anche se, certamente, si contano sulle dita della mano". […] La spoliticizzazione della gioventù necessariamente deriva dalla concezione dello Stato di tutto il popolo e dalla dichiarazione della fine della lotta di classe nel socialismo. Il marxismo-leninismo può contare sui giovani solo se intanto la teoria di una lotta sociale vive. Un marxismo-leninismo sclerotico, ideologizzato, non può implementarsi nello spirito della giovinezza. E da Lenin, sappiamo che non esiste il vuoto in materia ideologica. Dove non si impianta l' ideologia socialista, regna, sotto molteplici forme, l' ideologia borghese. […] Tesi principale di Brežnev consisteva che non vi era alcuna seria minaccia per il socialismo in URSS, o forse, solo dei piccoli problemi che possono verificarsi in settori marginali della società. Ma all'interno del "partito di tutto il popolo", il leninismo e il socialismo scientifico si svilupperanno inevitabilmente e per sempre, quindi, di conseguenza non ci potrà essere nessun pericolo che può venire da dentro il partito. Si tratta di una totale e completa smobilitazione dei comunisti in difesa della dittatura del proletariato e della lotta di classe all'interno del partito e della società. Da questo deriva un economicismo rozzo nella concezione del partito e il sindacato. […] Tuttavia, durante il periodo del edificazione del socialismo, sul terreno della costruzione economica, sussiste la lotta tra la via socialista e la via capitalista; l'autonomia delle imprese, così come gli stimoli materiali possono sviluppare elementi capitalistici sui terreni principali, nella proprietà dei mezzi di produzione, nella suddivisione dei beni, nelle relazioni sociali e nella coscienza politica. Questi problemi sono stati esclusi consapevolmente per consentire agli elementi borghesi del partito e dello Stato di consolidare le loro posizioni con tranquillità.

Parlando di economia, Brežnev risponde alla stampa borghese quando parla di crisi dell'economia sovietica e predice il crollo del socialismo. "Queste affermazioni sono perfettamente ridicole. Proprietà sociale dei mezzi di produzione rimane un principio immutabile per noi. Noi non solo manteniamo, ma perfezioniamo la pianificazione dello sviluppo economico. Ora, il rafforzamento della gestione pianificata centralizzata dell'economia nazionale si combina l'estensione della iniziativa e l'indipendenza delle imprese. La società socialista ha come principio fondamentale la remunerazione in base alla quantità e qualità del lavoro effettuato, che implica per conseguenza l'azione degli stimoli economici, l'interesse materiale". […] È interessante notare che già nel 1966 Brežnev menziona alcuni punti deboli del sistema economico, a cui si riferirà in tutti i congressi successivi, non adottando, però nessun rimedio, ma il contrario. "Negli ultimi anni sono iniziati a farsi sentire certi fenomeni negativi, come ad esempio la riduzione del tasso di crescita della produzione e la produttività del lavoro, minore efficienza nell'uso del capitale produttivo e degli investimenti". "Il tasso di crescita dei principali prodotti agricoli è stato significativamente più basso di quanto non fosse negli ultimi cinque anni". "Il partito ha posto come uno dei suoi obiettivi più urgenti il miglioramento sostanziale della qualità della produzione". "Le aziende che producono beni di consumo non tengono totalmente conto dei gusti e delle esigenze dei consumatori. Molti articoli sono di qualità inferiore". […]"

Probabilmente Martens esagera il ruolo personale del "teorico" Brežnev, mancando di rimarcare il ruolo molto più collegiale del Partito nello stabilire la linea. In questo senso è verosimile che i discorsi non siano scritti da Brežnev ma che il principale ideologo di riferimento in questo periodo sia soprattutto Michail Suslov.

1.4. SUSLOV, L'IDEOLOGO DELL'URSS NEGLI ANNI DELLA GUERRA FREDDA

Michail Andreevič Suslov (Oblast' di Ul'janovsk, 21 novembre 1902 – Mosca, 25 gennaio 1982) nato da famiglia contadina, dal 1918 al 1920 lavora nel comitato dei poveri del villaggio natale e

nella Gioventù comunista del distretto di Chvalynsk. Membro del partito dal 1921, frequenta dapprima una facoltà operaia e poi l'istituto di economia G. Plechanov di Mosca. Segretario del partito a Rostov negli anni 1937-39, viene eletto al Comitato centrale nel 1941; durante la guerra, segretario a Stavropol′, organizza la lotta partigiana nelle retrovie tedesche.

Sul successivo percorso politico sono preziose le righe scritte da Medvedev[715], che spiegano bene il ruolo di primo piano ricoperto da Suslov nella storia successiva dell'URSS: "Dopo la liberazione delle repubbliche baltiche dall'occupazione tedesca, nel 1944, la guerra civile imperversò nella regione […]. In questo periodo Suslov era considerato il principale emissario di Stalin non solo in Lituania ma anche nelle circostanti repubbliche baltiche. […] fu in questo periodo che Stalin arrivò a conoscere bene Suslov e poté apprezzarne l'abilità e la fedeltà. Suslov continuò a lavorare in Lituania fino alla fine del febbraio 1946 e passò i due anni successivi svolgendo missioni segrete per Stalin, delle quali si sa pochissimo. […] non vi furono più sue apparizioni pubbliche fino al 21 gennaio 1948, quando gli fu inaspettatamente concesso lo speciale onore di tenere il discorso principale alla cerimonia di commemorazione in occasione del XXIV anniversario della morte di Lenin. […] Suslov fu chiamato da Stalin al Cremlino sei volte nel 1947 e venti nel 1948. […]

Nel 1947, in base all'analisi di una fotografia dei leader sovietici a una seduta del Soviet supremo dell'URSS pubblicata il 21 giugno, Suslov fu promosso al dodicesimo posto, primo dopo gli undici membri del Politbjuro. Si sapeva che Suslov era stato nominato all'Orgbjuro del Comitato centrale nel marzo 1946, di cui allora facevano parte quindici membri. In questo periodo Suslov fu ufficialmente inserito nello staff del dipartimento generale del Comitato centrale, anziché in quello ideologico. […] Suslov fu anche coinvolto nella creazione del Cominform nel 1947. […] Fu solo dopo la morte di Stalin che Suslov dedicò interamente la sua attenzione al lavoro ideologico. Ma come unico segretario del Comitato centrale che si occupasse di ideologia, fu in grado di estendere considerevolmente la propria influenza. Perfino l'Amministrazione politica dell'esercito sovietico, gestita da Ščerbakov durante la guerra, finì sotto il controllo del suo dipartimento. Sue responsabilità erano le relazioni sovietiche con gli altri paesi del blocco socialista oltre a tutte le questioni relative alla censura Istituzioni scolastiche e culturali, la stampa e gli organismi editoriali, la radio e la televisione, e perfino la stessa storiografia finirono sotto la sua autorità, e l'elenco potrebbe continuare. Suslov fu indubbiamente il comandante in capo della Guerra fredda. Comunque, nonostante il fatto che avesse un'enorme influenza sulla vita dell'intero paese, per certi versi maggiore di quella di alcuni membri del Politbjuro come Andreev, Vorosilov o Kaganovič, Suslov non divenne neppure membro candidato. Evidentemente, anteponeva il potere vero all'eminenza pubblica. Mentre la lotta per il potere andava avanti, la sua posizione conservava una maggiore stabilità finché lui rimaneva al di fuori del Politbjuro, considerando soprattutto il suo speciale alleato interno a esso, ossia lo stesso Stalin. […] Ma quando capì che il suo tempo stava per scadere, il più anziano dei due fu pronto a lasciare spazio al suo più giovane luogotenente.

715 Z. A. Medvedev & R. A. Medvedev, "Stalin sconosciuto", cit., pp. 68-70.

[Manifesto Sovietico, 1947: "Un deputato è servo del popolo" (scritta tagliata)]

Dopo la morte di Stalin, Suslov conservò le sue cariche principali nell'apparato del Comitato centrale. Nel 1956 fu lui a essere mandato dal Comitato centrale in Ungheria come "commissario" politico quando si decise di sostenere l'intervento militare con l'installazione di una nuova leadership e la restaurazione del Partito comunista ungherese. Suslov appoggiò Chruščev nel suo conflitto con Malenkov perché considerava quest'ultimo pericoloso per il futuro del paese. Alla fine, però, Suslov cominciò a dedicarsi a cauti preparativi per la rimozione di Chruščev. Questi poté pronunciare il suo ben noto discorso sul "culto della personalità" al XX congresso dopo la morte di Stalin. Ma fu in presenza di Chruščev che nell'ottobre 1964 Suslov presentò il rapporto sul "culto della personalità" dello stesso Chruščev a una riunione allargata del Presidium del Comitato centrale. Quando Chruščev fu costretto a dimettersi, praticamente ogni critica su Stalin cessò. […] Quando Aleksej Kosygin divenne presidente del Consiglio dei ministri, Brežnev non interferì quasi mai con il suo lavoro. Capiva poco di problemi ideologici ed era una persona nel complesso incapace di una sostenuta attività o di un lavoro sistematico. Anche se Brežnev non tardò a ristabilire il ruolo dell'organismo politico chiave, il Politbjuro, e a restaurare per se stesso la carica di segretario generale, il lavoro normale dell'apparato del Comitato centrale fu diretto da Suslov. Al momento del novantesimo anniversario della nascita di Stalin, nel 1969, Suslov varò una serie di misure che costituivano una parziale riabilitazione. Durante l'intero periodo successivo, fino alla sua morte all'inizio del 1982, Suslov occupò il secondo posto nella gerarchia del partito e ottenne il titolo ufficioso di "ideologo capo del partito comunista". Nella misura in cui l'Unione Sovietica era uno stato ideologico, il leader ideologico dell'URSS durante l'intero periodo post-Chruščeviano fu nei fatti Suslov. […] Suslov morì il 25 gennaio 1982. Gli furono tributati onori funebri quali non erano stati concessi a nessun altro leader, dopo i funerali di Stalin. Brežnev non cercò neppure di nascondere le lacrime. Sapeva chi era stato il segretario generale occulto del PCUS dopo la morte di Stalin."

Secondo Andrea Graziosi[716], Suslov, era un "uomo forte" che aveva la fama meritata di "conservatore", era un "figlio del regime" che "preferiva restare nell'ombra e agire con cautela, era noto per la sua doppiezza, ma anche per la sua determinata difesa del partito e dei suoi quadri, anche di quelli di cui magari non condivideva le idee, nei confronti delle altre grandi burocrazie sovietiche (lo stato, l'esercito e il Kgb)." Oltre a lui gli altri uomini forti e capaci del nuovo gruppo dirigente sarebbero stati Selepin, Podgornij, Andropov e Kosygin. Quest'ultimo per Graziosi sarebbe stato "l'uomo più capace", in quanto riformatore, e vero "numero due del regime" in quanto primo ministro fino al 1980. In generale però per lo storico italiano il gruppo dirigente avrebbe riflettuto una qualità "non eccelsa" e nessuna delle sue componenti avrebbe avuto "un progetto sul futuro del paese"[717].

716 A. Graziosi, "L'URSS dal trionfo al degrado", cit., pp. 300-303.

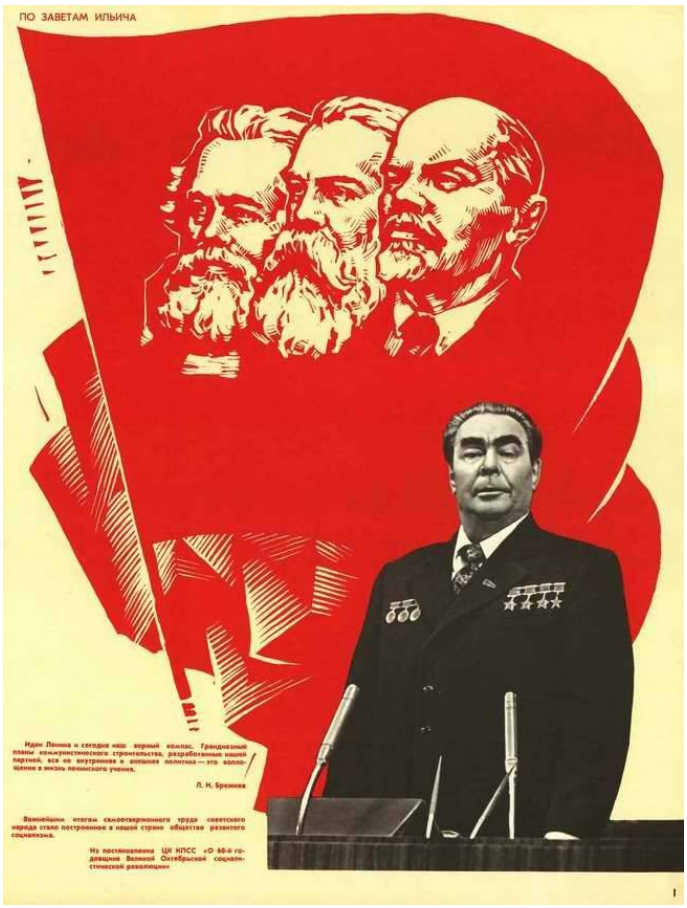
717 Per le informazioni generiche su Suslov sono stati usati anche Enciclopedia Treccani, "Suslov, Michail Andreevič", a cura di Domenico Caccamo, Enciclopedia Italiana, IV Appendice (1981), disponibile su http://www.treccani.it/enciclopedia/michail-andreevic-suslov_%28Enciclopedia-Italiana%29/, e si è consultata la voce Wikipedia "Michail Andreevič Suslov", disponibile su https://it.wikipedia.org/wiki/Michail_Suslov.

1.5. DEMOCRAZIA SOCIALISTA E FEDELTÀ AL MARXISMO-LENINISMO

Almeno formalmente vengono sempre ribaditi i pilastri ideologici del leninismi. Ne sono un esempio i passi seguenti. Il primo è una riaffermazione del valore della democrazia socialista da parte di Suslov[718]: "In senso strettamente teorico il termine «dittatura» non significa altro che il predominio politico di una determinata classe in una qualunque società classista. In questo senso il concetto di «dittatura del proletariato» esprime l'essenza del potere politico della classe operaia nel periodo transitorio fra il capitalismo e il socialismo allo stesso modo che il termine «dittatura borghese» rispecchia l'essenza del potere politico dei capitalisti. Dal punto di vista storico, la democrazia borghese rappresenta un indiscutibile progresso sia rispetto alla precedente struttura feudale, che rispetto alle terroristiche forme di governo del grande capitale contemporaneo. Ma anche la democrazia più perfetta, realizzata nell'ambito del capitalismo, esprime gli interessi della classe dominante, cioè della borghesia e finisce per essere una forma di dittatura della borghesia. Essa non elimina né potrebbe eliminare la principale fonte di disuguaglianza fra gli uomini: il possesso privato dei mezzi di produzione e il conseguente dominio di una minoranza sfruttatrice su di una maggioranza sfruttata. Inoltre, come dimostra l'esperienza storica, nell'ambito dell'imperialismo gli ordinamenti democratico-borghesi possono trasformarsi nelle più spietate e terroristiche forme di potere del capitale monopolistico. Una caratteristica della democrazia socialista consiste nel fatto che, non solo riconosce la parità di diritti a tutti gli uomini, ma assicura realmente lo sviluppo della società in conformità agli interessi e alle aspirazioni dei lavoratori e di tutto il popolo. Il carattere reale, non formale della democrazia socialista consiste in primo luogo nella partecipazione degli operai e di rappresentanti di altre categorie di lavoratori al governo del paese e di tutta l'economia nazionale; nella parità di diritti fra gli uomini e le donne e nell'abolizione di tutti gli ostacoli e i privilegi nazionali. Poco tempo dopo l'Ottobre, Lenin

718 M. A. Suslov, "Il marxismo-leninismo, dottrina internazionalista della classe operaia", Dall'Oglio, Milano 1976, pp. 116-118.

sottolineava che «il rivolgimento sovietico ha dato un'impensabile spinta allo sviluppo della democrazia in ampiezza e in profondità, una democrazia concepita espressamente per le masse lavoratrici oppresse dal capitalismo, perciò una democrazia per la stragrande maggioranza del popolo, una democrazia socialista (per i lavoratori), differente dalla democrazia borghese (per gli sfruttatori, i capitalisti ed i ricchi)»."



Si noti il passaggio chiave di questo passo di Suslov, Segretario del Comitato Centrale del Partito comunista dell'Unione Sovietica dal 1947 al 1982 e di fatto il principale ideologo dell'URSS nell'era Brežnev: la democrazia borghese è progressiva anche "rispetto alle terroristiche forme di governo del grande capitale contemporaneo"; oggi il capitalismo non può più avvalersi della sua stessa democrazia, che gli è sempre più d'impaccio, e perciò tenta di sopprimerla non apertamente, come accadde col fascismo, ma in modo più sottile e ingannevole, a colpi di governi tecnici e genuflessioni dinanzi all'"Europa". Pertanto i comunisti debbono lottare non soltanto per il socialismo, ma anche per la democrazia stessa, per l'indipendenza nazionale e per la pace.

Anche se gli diede in molti casi un'interpretazione discutibile, dovuta alla necessità di fare sintesi tra le posizioni diverse presenti nel Partito, anche Brežnev[719] non negò mai la necessità di continuare sulla strada maestra del marxismo-leninismo: "Il nostro partito ha una grande storia, densa e ricca di avvenimenti. E se noi abbiamo percorso con successo un immenso e difficile cammino e abbiamo retto degnamente a tutte le prove, ciò lo dobbiamo soprattutto al fatto che ci siamo sempre serviti della nostra arma più sicura, della dottrina marxista-leninista, che l'abbiamo seguita sempre e l'abbiamo sviluppata in modo creativo. E se il nostro partito, tutto l'immenso collettivo, strettamente unito, dei comunisti sovietici risolve oggi con successo qualsiasi compito che si pone, se in qualsiasi settore d'attività, importante o secondario, i comunisti adempiono con onore la loro funzione di avanguardia, ciò è dovuto proprio al fatto che il nostro partito è educato nello spirito del marxismo-leninismo, è permeato delle idee di questa grande dottrina. Il leninismo è diventato per il nostro partito una vera scienza per vincere. E lo sarà sempre. Quante volte è toccato a noi comunisti sentir dire che la dottrina marxista-leninista sarebbe invecchiata, avrebbe perso la sua importanza. Gli ideologi della borghesia, i riformisti e i revisionisti, i confusionari piccolo-borghesi affermano: come è mai possibile ispirarsi nell'attività pratica di oggi ad una teoria fondata molti decenni fa? Bisogna vedere di quale teoria si tratta — rispondiamo noi a tali critici. La storia conosce decine e centinaia di esempi in cui teorie, concezioni e interi sistemi filosofici che pretendevano di rinnovare il mondo, non hanno retto alla prova dei tempi, sono crollati, sono tramontanti ingloriosamente a contatto con la vita. Proprio tale sorte tocca inevitabilmente a tutti coloro che hanno cercato e cercano di sostituire la scienza del marxismo-leninismo con falsificazioni raffinate, adatte agli interessi della borghesia, o con teorie

719 L. I. Brežnev, "La via leninista", vol. II, Editori Riuniti, Roma 1974, pp. 130-132.

pseudorivoluzionarie, sorte casualmente e avulse dalla realtà. Invecchiano le teorie fondate su dogmi, incapaci di tenere il passo con lo sviluppo della società. È stata e sarà diversa la sorte storica della teoria del comunismo scientifico. La forza del marxismo-leninismo consiste nel fatto che alla sua base c'è la dialettica rivoluzionaria, materialistica che richiede sempre una analisi concreta di una situazione concreta. Il continuo e stretto legame con la prassi, con la vita reale, i criteri rigorosamente scientifici nell'affrontare la realtà costituiscono l'anima viva del marxismo-leninismo. È in ciò che risiede il segreto della sua eterna giovinezza. Noi custodiamo come una grande conquista del pensiero sociale tutte quelle cognizioni relative alla società e alla lotta di classe, circa le leggi di sviluppo della storia, sulla rivoluzione socialista e le vie di edificazione del socialismo che ci hanno lasciato in eredità Marx, Engels e Lenin. Ma noi le custodiamo non come gli archivisti custodiscono le vecchie carte, ma come spetta agli eredi di questa grande dottrina, immettendo audacemente nella prassi politica l'inestimabile capitale di cognizioni, sviluppando e moltiplicando continuamente il patrimonio teorico da noi ereditato. Senza sviluppare la dottrina marxista-leninista, non possiamo marciare in avanti. Il marxismo-leninismo è diventato la bandiera ideale del popolo sovietico. È un'immensa conquista della nostra rivoluzione, il pegno della vittoria del comunismo. Il partito aspira a che ogni cittadino sovietico veda nel marxismo-leninismo una bussola sicura, una valida guida d'azione."

1.6. LA COSTITUZIONE SOVIETICA DEL 1977

Quello che segue è il preambolo della Costituzione Sovietica approvata dalla VII Sessione (straordinaria) della IX Legislatura del Soviet Supremo dell'URSS il 7 ottobre 1977[720]:

"La Grande rivoluzione socialista dell'Ottobre, compiuta dagli operai e dai contadini della Russia, sotto la direzione del Partito comunista con V. I. Lenin alla sua testa, ha abbattuto il potere dei capitalisti e dei proprietari fondiari, ha spezzato le catene dell'oppressione, ha instaurato la dittatura

720 P. Biscaretti di Ruffia & G. Crespi Reghizzi, "La Costituzione sovietica del 1977", Giuffrè, Milano, 1990, pp. 508 ss., ripreso dal sito www.dircost.unito.it disponibile anche su http://www.associazionestalin.it/costituzione_1977.html.

del proletariato e ha creato lo Stato, uno Stato di nuovo tipo, strumento fondamentale per la difesa delle conquiste rivoluzionarie e l'edificazione del socialismo e del comunismo. Ha avuto inizio la svolta storica mondiale dal capitalismo al socialismo. Avendo riportato la vittoria nella guerra civile e respinto l'intervento imperialistico, il potere sovietico ha realizzato trasformazioni socio-economiche profondissime, ha posto fine per sempre allo sfruttamento dell'uomo da parte dell'uomo, agli antagonismi di classe e all'inimicizia nazionale. L'unione delle repubbliche sovietiche nell'URSS ha moltiplicato le forze e le possibilità dei popoli del paese nell'edificazione del socialismo. Si sono affermate la proprietà sociale sui mezzi di produzione e una democrazia autentica per le masse lavoratrici. Per la prima volta nella storia dell'umanità è stata creata una società socialista. L'impresa imperitura del popolo sovietico e delle sue Forze Armate, che hanno riportato una vittoria storica nella Grande guerra Patriottica, è divenuta una manifestazione lampante della forza del socialismo. Questa vittoria ha consolidato l'autorità e le posizioni internazionali dell'URSS e ha aperto nuove possibilità propizie alla crescita delle forze del socialismo, alla liberazione nazionale, alla democrazia e alla pace in tutto il mondo. Continuando la loro attività creativa, i lavoratori dell'Unione Sovietica hanno assicurato lo sviluppo rapido e integrale del paese e il perfezionamento del regime socialista. Si sono rinsaldate l'alleanza della classe operaia, dei contadini kolchoziani e della intelligencija popolare, e l'amicizia delle nazioni e dei popoli dell'URSS. Si è formata l'unità socio-politica e ideale della società sovietica, di cui la classe operaia agisce come forza traente. Avendo assolto i compiti della dittatura del proletariato, lo Stato sovietico è divenuto Stato di tutto il popolo. È cresciuto il ruolo direttivo del Partito comunista, avanguardia di tutto il popolo.

Nell'URSS è stata edificata una società socialista. In questa tappa, nella quale il socialismo si sviluppa su una base propria e si rivelano in modo sempre più pieno le forze creative del nuovo regime e i vantaggi del modo di vita socialista, i lavoratori godono sempre più ampiamente dei frutti delle grandi conquiste rivoluzionarie. Questa è la società nella quale sono state create possenti forze produttive, una scienza e una cultura progredite, nella quale cresce costantemente il benessere del popolo e si formano condizioni sempre più propizie allo sviluppo integrale della personalità. Questa è la società dei rapporti sociali socialisti maturi, nella quale, sulla base del ravvicinamento di tutte le classi e di tutti gli strati sociali, dell'eguaglianza giuridica e di fatto di tutte le nazioni e di tutti i popoli e della loro cooperazione fraterna, si è formata una nuova comunità storica umana: il popolo sovietico. Questa è la società dell'elevata capacità organizzativa, dell'elevato livello ideologico e dell'elevata coscienza dei lavoratori, patrioti e internazionalisti. Questa è la società la cui legge di vita è la preoccupazione di tutti per il bene di ciascuno e la preoccupazione di ciascuno per il bene di tutti. Questa è la società dell'autentica democrazia, il cui sistema politico assicura un'amministrazione efficace di tutti gli affari sociali, la partecipazione sempre più attiva dei lavoratori alla vita dello Stato, la combinazione dei diritti e delle libertà reali dei cittadini con i loro obblighi e con la loro responsabilità di fronte alla società. La società socialista sviluppata è una tappa naturale sul cammino verso il comunismo. Fine supremo dello Stato sovietico è l'edificazione di una società comunista senza classi, nella quale riceverà sviluppo l'autogoverno sociale comunista. I compiti principali dello Stato socialista di tutto il popolo sono: la creazione della base tecnico-materiale del comunismo, il perfezionamento dei rapporti sociali socialisti e la loro trasformazione in rapporti comunisti, l'educazione dell'uomo della società comunista, l'elevamento del tenore di vita materiale e culturale dei lavoratori, la garanzia della sicurezza del paese, il concorso al consolidamento della pace e allo sviluppo della cooperazione internazionale.

[Manifesto Sovietico: "Io voto per i candidati del blocco dei comunisti e degli apartitici!"]

Il popolo sovietico,
- guidato dalle idee del comunismo scientifico e fedele alle proprie tradizioni rivoluzionarie,
- basandosi sulle grandi conquiste socio-economiche e politiche del socialismo,
- aspirando a uno sviluppo ulteriore della democrazia socialista,
- tenendo conto della posizione internazionale dell'URSS come parte integrante del sistema mondiale del socialismo ed essendo consapevole della propria responsabilità internazionale,
- preservando la continuità delle idee e dei principi della prima Costituzione sovietica dell'anno 1918, della Costituzione dell'URSS dell'anno 1924 e della Costituzione dell'URSS dell'anno 1936, fissa le basi del regime sociale e della politica dell'URSS, stabilisce i diritti, le libertà e gli obblighi dei cittadini, i principi organizzativi e le finalità dello Stato socialista di tutto il popolo, e li proclama nella presente Costituzione."

La nuova Costituzione incentivava anche una maggiore democrazia dal basso. Rispondendo polemicamente sempre al PCI che accusava l'URSS del mancato binomio tra democrazia e socialismo, sulla Pravda del 1982[721] si trova la seguente replica:
"I lavoratori di tutto il mondo sono ben consci del fatto che proprio la vittoria della rivoluzione socialista in URSS e poi in una serie di altri paesi ha portato alla creazione di una società libera dallo sfruttamento, ha emancipato il lavoro e ha in tal modo garantito un'autentica libertà dello sviluppo dell'individuo. Si può dire lo stesso dell'Italia e degli altri paesi capitalistici che ostentano la loro «democrazia», se in essi lo sfruttamento di milioni di lavoratori da parte di un vertice poco numeroso, costituito dalle classi abbienti che ingrassano illimitatamente a spese del lavoro altrui, rimane la base di tutta la vita sociale? Com'è possibile negare che il socialismo vittorioso - e solo esso - ha concesso all'uomo la cosa più importante: il diritto al lavoro, la libertà dalla miseria e dalla disoccupazione, che ha assicurato un'ascesa, mai vista nella storia, delle forze vitali e dei talenti popolari, e salvaguarda tutto ciò dagli atti aggressivi dell'imperialismo? Com'è possibile negare che il socialismo vittorioso ha sostituito, per la prima volta nella storia, il potere degli sfruttatori con il potere degli uomini del lavoro, ossia con la più larga democrazia delle masse popolari? Certo, questa democrazia ha superato, sia per la sua sostanza, sia per le forme della sua espressione, i limiti e gli schemi della democrazia borghese. Ma proprio la democrazia socialista, i suoi frutti materiali, tutto quello che ha dato al lavoratore, hanno aperto una nuova epoca nella storia moderna! E ora, oggi i paesi della comunità socialista continuano il proprio sviluppo progressivo. Ciò riguarda sia l'economia che la vita sociale e culturale. Ciò riguarda anche, naturalmente, la democrazia socialista. Nei paesi socialisti avviene un costante perfezionamento delle forme e dei metodi di realizzazione dell'autentico potere del popolo, la cui essenza consiste, non nel criticismo astratto e neanche nel gioco sterile dell'opposizione, bensì in una partecipazione sempre più ampia dei lavoratori alla gestione quotidiana della cosa pubblica e dello Stato, nella loro reale libertà politica e

721 Autore Ignoto, "Una via scivolosa. La difesa del socialismo nell'Europa dell'Est", "Kommunist", n° 2, 1982, ripreso da "Socialismo reale e terza via: il dibattito sui fatti di Polonia nel Cc del PCI, Roma 11-13 gennaio 1982. I documenti sulla polemica con il PCUS", Editori Riuniti, Roma, marzo 1982, pp. 268-284. Disponibile su http://www.associazionestalin.it/kommunist_1982.html. L'articolo, non firmato, venne pubblicato in polemica con le posizioni espresse dal PCI a sostegno della controrivoluzione in Polonia.

sociale.

«Non esiste una sola grande questione di politica interna ed estera alla cui discussione i lavoratori non prendano parte attiva e diretta», ha detto al XXVI Congresso del PCUS il caposquadra dei minatori della miniera Mologvardieiskaja del consorzio Krasnodonugol della regione di Vorosilovgrad, A. Kolesnikov. «Il ruolo della classe operaia nella gestione del paese e della società è sempre stato alto. Ma esso è cresciuto particolarmente dopo l'adozione della nuova Costituzione. Nella nostra regione, come in tutte le altre, decine di migliaia di operai sono stati eletti nei comitati di partito, nei soviet dei deputati popolari, negli organismi sindacali e del Komsomol, negli organi di controllo popolare, nelle altre organizzazioni sociali. Il sempre crescente livello politico e culturale consente alla classe operaia di dirigere la società, di essere il vero padrone del paese».

C'è da notare che negli ultimi anni si è reso davvero notevolmente più attivo sia tutto il sistema degli organi della democrazia rappresentativa sovietica (cioè degli organi del potere del popolo attraverso i rappresentanti eletti dalla popolazione), che il sistema della democrazia diretta (cioè il sistema della partecipazione diretta delle masse all'esercizio di questa o quella funzione del potere). Ad esempio, solo negli ultimi anni in Unione Sovietica si sono attuate enormi iniziative nazionali, quali la discussione dei progetti della nuova Costituzione, degli orientamenti fondamentali dello sviluppo economico e sociale dell'URSS per gli anni 1981-1985 e fino al 1990, di una serie di leggi e piani di un'ulteriore crescita dell'economia. E questa è proprio un'autentica discussione da parte di tutto il popolo delle questioni della politica del partito e dello Stato, delle prospettive e delle vie dell'edificazione comunista. Si conduce continuamente una ricerca creativa di metodi e forme più efficaci di pianificazione e di gestione dell'economia nazionale. I collettivi di lavoro sottopongono ad aspra critica, attraverso i mass-media, i fenomeni antisociali. Tutto ciò costituisce l'indubbia testimonianza e garanzia di un avanzamento, la testimonianza della più vasta partecipazione delle masse popolari alla gestione dello Stato. Con tutto ciò, certamente, gli Stati socialisti non sono affatto intenzionati a dare carta bianca a quanti, ignorando e violando la legalità socialista, e appoggiandosi sull'istigazione e l'aiuto esterno, tentano di silurare l'ordinamento socialista, massima garanzia dei diritti e libertà delle masse popolari. Cosi agendo il socialismo non solo non viola i principi della democrazia e dei diritti umani, ma, al contrario, ne assicura la difesa reale."

2. L'ECONOMIA SOVIETICA DA CHRUSCEV A BREZNEV

Quello che segue è un estratto che riguarda la parte finale del saggio "L'economia sovietica. Sulla parabola di un capitalismo atipico" di Edoardo De Marchi[722]. È utile per mostrare le problematiche principali dell'economia sovietica da Chruščev a Brežnev. Emerge in particolar modo come la

722 E. De Marchi, "L'economia sovietica. Sulla parabola di un capitalismo atipico", pubblicato il 20 maggio 2016 su http://www.socialismo2017.it/2016/05/20/217/. Nel passaggio qui presentato sono stati inseriti dei titoli che fungono sia da presentazione del contenuto sia da commento lapidario.

relativa "stagnazione" di fine anni '70 e inizio anni '80 aveva cause di lungo periodo, che si possono rintracciare nella messa in crisi del primato dell'industria e della pianificazione centralizzata dell'economia a favore di una deleteria decentralizzazione decisionale la quale è in prima istanza la prima responsabile delle molteplici problematiche che si sono via via accumulate e che vengono ben spiegate dall'autore del testo. Per tali motivi si è ritenuto utile trattare la questione economica da Chruščev a Brežnev assieme in un unico capitolo, essendo strettamente legate in linea di continuità dalla medesima direttrice strategica sbagliata.

[Manifesto Sovietico: "Onore al popolo sovietico, il primo costruttore del socialismo!"]

"Nonostante negli anni Cinquanta l'economia sovietica crescesse ancora in modo significativo, si andava tuttavia evidenziando al suo interno una serie di disfunzioni in grado di ostacolare il conseguimento degli obiettivi più ambiziosi che venivano prospettati. I progressi agricoli, ad esempio, non potevano prescindere da un'adeguata dotazione di macchine, da un'appropriata rete di trasporto e stoccaggio, nonché da un potenziamento dell'industria chimica che assicurasse la fornitura di fertilizzanti; analogamente, non si poteva non ripensare alla riformulazione di tutto il sistema delle forme di proprietà e degli incentivi. Forse meno evidente, ma altrettanto stridente appariva l'arretratezza dell'industria. Innanzitutto l'URSS non aveva sviluppato alcuni settori tecnologicamente avanzati. Nella misura in questo era stato fatto, le risorse di finanziamento, ricerca, manodopera qualificata andavano prioritariamente al complesso militare-industriale (si pensi, per ricorrere ad un esempio dell'epoca, agli sforzi dedicati al nucleare e alla ricerca missilistica, ma anche a sistemi d'arma convenzionali da produrre su larga scala). Nei rimanenti ambiti, in misura differenziata a seconda delle singole branche, non si riusciva a superare alcuni ostacoli di fondo: gli investimenti nella produzione dei beni di consumo erano scarsi e gli apparati centrali di pianificazione e direzione ipertrofici; gli indici quantitativi di incentivazione con cui essi guidavano le imprese rimanevano grossolani e inefficienti, mentre vi erano evidenti difficoltà nel sostenere il progresso tecnico incorporandolo nei prodotti e nel motivare le diverse componenti sociali che operavano all'interno delle unità produttive. […]"

2.1. GLI ERRATI PROVVEDIMENTI AGRICOLI

"Nell'urgenza di ottenere risultati concreti per l'agricoltura, Chruščev ricorse all'espediente temporaneo di coltivare le terre vergini situate nelle aree orientali dell'URSS, che le cui riserve nutritive accumulate avrebbero consentito di ottenere in breve tempo grandi raccolti. Supportata da trasferimenti di manodopera e mezzi frettolosamente approntati, la coltivazione delle terre vergini dette inizialmente – tranne che per il '55 – buoni risultati. Negli anni successivi i rendimenti furono oscillanti; ma nel frattempo tuttavia si fecero sentire gli effetti dell'erosione, in astratto prevedibili ma a cui concretamente si era fatto ben poco caso, i quali condussero nel '63 a risultati disastrosi (fu in quell'anno che si dovette ricorrere a massicce importazioni agricole che ridussero sensibilmente le riserve auree e valutarie). Decisamente controproducente fu inoltre la contemporanea estensione forzata della coltivazione del mais con la prospettiva di usarlo per potenziare l'allevamento a scapito dei foraggi. Anche in questo caso, la varietà delle situazioni ambientali, a torto trascurata nella fase di estensione delle coltivazioni, produsse in breve dei danni evidenti fin dai primissimi

anni Sessanta. Nel frattempo la difficoltà per lo stato di fornire i foraggi ai piccoli allevatori privati portò a rovesciare la precedente propensione a incoraggiare l'allevamento da parte dei contadini, i quali vennero spinti invece a far confluire nuovamente il bestiame nelle aziende collettive, con conseguente perdita di patrimonio zootecnico."[723]

2.2. IL DEPOTENZIAMENTO DELL'AGRICOLTURA SOCIALISTA

[Manifesto Sovietico: "Piano quinquennale, 1928. Fantasia, delirio, utopia"]

"Un'analoga tendenza a promuovere nuove iniziative in modo estemporaneo e affrettato allo scopo di ottenere in breve risultati tangibili fu rappresentata dalla liquidazione delle STM (stazioni di macchine e trattori), ossia le organizzazioni statali che svolgevano presso i colcos, dietro corrispettivo, i lavori per i quali erano necessarie attrezzature meccaniche moderne. Nell'ipotesi che la proprietà delle macchine avrebbe migliorato la loro utilizzazione da parte dei colcos, nel '58 pressoché tutte le SMT vennero smantellate e le loro macchine vendute alle aziende nell'arco dell'anno. Tutto ciò ebbe una serie di gravi contraccolpi: i colcos dovettero affrontare gli oneri dell'acquisto e furono costretti a dotarsi di tutte le attrezzature necessarie al mantenimento in efficienza delle macchine, dirottando le proprie riserve o indebitandosi; la riduzione di ulteriori acquisti che ne derivò portò a una contrazione di sbocchi per l'industria produttrice di macchine agricole, mentre molti dipendenti qualificati delle SMT lasciavano le campagne e i nuovi centri di assistenza tecnica venivano messi in piedi con difficoltà. Appare evidente, in altre parole, che un provvedimento che avrebbe potuto avere ricadute positive se realizzato con gradualità, gestito con un eccesso di impazienza finì per portare, in un'agricoltura già di per sé problematica come quella sovietica, a una flessione nell'uso delle macchine."[724]

2.3. L'ATTACCO ALLA PIANIFICAZIONE INDUSTRIALE CENTRALIZZATA

"Se la politica agricola risente in modo particolare dello stile improvvisato e impaziente di Chruščev, quella industriale testimonia invece maggiormente alcune delle contraddizioni oggettive a cui si andrò incontro nel tentativo di ovviare all'impianto centralistico della pianificazione sovietica. L'anno decisivo per la svolta impressa al sistema di direzione economica fu – non a caso – il '57, ossia il momento in cui le opposizioni in precedenza ridimensionate tornarono a farsi sentire fino a determinare una vera e propria crisi politica nel giugno di quell'anno che portò – come accennato più sopra – alla sconfitta del "gruppo antipartito". Il consolidarsi dell'opposizione fu evidente quando – tra il '56 e il '57 – il piano approvato l'anno prima al XX Congresso fu criticato in fase di realizzazione e Chruščev rispose varando una vasta riforma, nella quale lo scopo di migliorare l'efficienza economica era intrecciato al ridimensionamento del potere delle burocrazie ministeriali del centro. Il sistema sovietico di direzione consolidatosi negli anni Trenta era basato sul ruolo dei ministeri. Questi ultimi – il cui numerò oscillò a seconda delle fasi e che al

723 Ibidem.
724 Ibidem.

momento della riforma erano circa una trentina – traducevano le direttive centrali in relazione a specifici settori produttivi. A questa amministrazione, la riforma ne contrapponeva una di tipo settoriale, in base alla quale vennero disegnate 104 regioni territoriali, ciascuna dotata di un consiglio direttivo (sovnarchoz) che avrebbe dovuto disciplinare le aziende sul territorio. In questo modo, oltre a richiedere un notevole sforzo di realizzazione, non si otteneva tuttavia una reale autonomia delle imprese, le quali passavano semplicemente dal controllo della burocrazia ministeriale a quello della burocrazia regionale. L'avvicinamento dei centri direzionali alle imprese accentuò la pressione degli interessi locali e non contribuì a chiarire i rapporti con quei settori e/o competenze che rimanevano ancora sotto il controllo centrale, creando così una diffusa insoddisfazione. Anche in questo campo, dunque, si dovette iniziare una ritirata e nel 1962 il numero delle regioni economiche venne praticamente dimezzato."[725]

2.4. CHRUSCEV BLOCCATO PRIMA DI FARE ALTRI DANNI

"Gli anni '62 e '63 furono anche anni di insuccessi all'estero (crisi dei Caraibi e conflitto ideologico con la Cina), ma le difficoltà di Chruščev continuarono ad accrescersi soprattutto sul terreno economico. Della grave crisi agricola del '63, cui si pretese di rispondere annunciando piani velleitari di produzione di fertilizzanti, si è già detto. Ciò che segnò in particolare il destino politico di Chruščev fu tuttavia il tentativo di risolvere i problemi economici modificando l'organizzazione di partito. Nel novembre '62 fu annunciata la divisione degli organismi regionali del partito in una sezione agricola e in una industriale. Questo e altri aspetti della riforma provocarono scontento nella dirigenza periferica del partito e, pur originati dall'intento di dare a ogni settore un'attenzione adeguata, provocarono conflitti di competenze e/o disinteresse per tutte le attività intermedie tra le due fondamentali. Il persistere delle difficoltà spinse tuttavia Chruščev a compiere un altro passo, che toccava stavolta i livelli politici più alti. La nuova riforma immaginata avrebbe impegnato infatti i massimi livelli del partito in un articolato lavoro di direzione economica, con il probabile risultato di estraniarli dalle più alte decisioni politiche. [...]"[726]

2.5. LE DIFFICOLTÀ TECNOLOGICO-INDUSTRIALI A METÀ ANNI '60

"La nuova direzione politica, dopo una breve fase di incertezza per la quale si è parlato a ragione di un Chruščevismo senza Chruščev, mostrò di lì a poco quella che doveva diventare la sua fisionomia definitiva. Se l'era Chruščeviana si era aperta per alcuni anni all'insegna di grandi speranze di liberalizzazione politica, quella di Brežnev vide un partito chiaramente determinato ad arrestare la destalinizzazione e a porre precisi limiti al dissenso. Il gruppo dirigente manifestò certamente anche il proposito, in parte realizzato, di aumentare i consumi e modernizzare il paese, ma senza mettere in questione gli equilibri politico-ideologici caratteristici della società sovietica. La politica economica adottata seguì fedelmente queste linee di fondo. Essa puntò infatti non tanto al rinnovo delle strutture macroeconomiche della pianificazione, che conobbero dei mutamenti nel complesso limitati, ma su una riordino dei meccanismi microeconomici, soprattutto a livello d'impresa. L'economia sovietica, infatti, mancava di meccanismi simili a quelli delle economie di mercato, in grado di penalizzare efficacemente le imprese inefficienti e di migliorare la qualità della produzione. Mancava inoltre – e questo aveva un'importanza determinante nella competizione con l'Occidente – uno stimolo a rinnovare la produzione servendosi dei nuovi ritrovati scientifici: la ricerca sovietica, infatti, si svolgeva in larga parte fuori delle imprese e queste ultime stentavano a incorporarne i risultati."[727]

725 Ibidem.
726 Ibidem.
727 Ibidem.

2.6. LA RIFORMA KOSYGIN (1965)

[Manifesto Sovietico: "Ogni tornio e ogni banco da lavoro aumenti del triplo il suo lavoro! Così ci ha detto di fare Lenin"]

"Dopo l'esito fallimentare dell'esperimento di organizzazione territoriale, le macrostrutture della pianificazione furono ripensate ritornando alla tradizionale impostazione settoriale, anche se meno centralizzata (i ministeri federali-repubblicani erano più numerosi di quelli federali) e con un potere meno incondizionato. I ministeri settoriali furono affiancati da importanti comitati con compiti funzionali (pianificazione, controllo investimenti, coordinamento intersettoriale etc.). La vera novità della riforma economica adottata nel '65 e gradualmente realizzata stava tuttavia nel recepire in qualche modo i risultati dei dibattiti avvenuti tra il '62 e il '64, che prevedevano una maggior autonomia per le imprese. Per queste ultime si pensò a una riduzione del numero di indici quantitativi da rispettare e soprattutto all'introduzione di un indice di redditività costituito dal rapporto fra profitto e fondi di produzione, che doveva spingere l'impresa ad aumentare il profitto e/o economizzare i fondi. Dal profitto netto dovevano essere creati tre accantonamenti a beneficio dell'impresa: uno per i premi individuali, uno per le attività culturali e i servizi sociali resi ai lavoratori e uno per finanziare piccoli miglioramenti produttivi. L'esito della riforma, tuttavia, si rivelò nel complesso deludente per vari ordini di ragioni, in parte derivate dai rapporti fra le unità economiche di base e le autorità centrali, in parte riconducibili ai difetti intrinseci con cui era stata concepita l'incentivazione. I ministeri e gli altri organi dell'amministrazione continuarono infatti a interferire sulla vita delle imprese e a cercare di impedire i rapporti diretti fra un'impresa e l'altra, che pure erano permessi dalla legge. Le imprese, inoltre, mancavano di autonomia nella fissazione dei prezzi e, in mancanza di un adeguato sistema di sanzioni, le inadempienze delle imprese fornitrici potevano danneggiare le imprese clienti; anche l'utilizzo dell'indice di produzione venduta ebbe poco successo in un mercato squilibrato dal lato dell'offerta, nel quale gli acquirenti non avevano alternative. Gli stessi fondi accantonati che rimanevano disponibili presso le aziende, infine, erano difficilmente utilizzabili: in parte risultavano distribuiti in modo inadeguato e in parte, dato il contesto di distorsioni burocratiche e penuria, erano difficilmente spendibili."[728]

2.7. L'AGRICOLTURA SEMPRE PIÙ IN CRISI

"In agricoltura, in cui alle deficienze organizzative si accoppiavano le indubbie difficoltà derivate dall'andamento climatico, si operò su vari versanti. Si assistette quindi a una crescita degli investimenti agricoli, mentre cambiava l'atteggiamento dell'amministrazione nei riguardi dei colcos, nei quali la condizione dei lavoratori fu migliorata, tramite un sistema di pensioni e una retribuzione salariale certa. Per le aziende collettive furono pensati obiettivi realistici basati sulle vendite e prezzi più vantaggiosi in caso di superamento del piano, alleggerimenti fiscali e finanziari. L'aumento dei prezzi d'acquisto, non potendo esser compensato da un aggravio su quelli di vendita, si tradusse tuttavia nella crescita del deficit dello stato. D'altra parte le persistenti insufficienze della meccanizzazione e della condizione dei trasporti, la mancanza di attrezzature di conservazione e le carenze organizzative che impedivano di concentrare una quantità sufficiente di manodopera nei ristretti lassi temporali disponibili per i raccolti erano una fonte permanente di spreco e inefficienza.

728 Ibidem.

L'agricoltura sovietica, in passato finanziatrice dello sviluppo, stava ora diventando un fardello sempre più pesante."[729]

2.8. VERSO LA STAGNAZIONE PRODUTTIVA

[Manifesto Sovietico: "Lavorare 8 ore al giorno! Rafforziamo il potere della nostra Patria!"]

"Il quadro sin qui tracciato mostra come la crescita economica sovietica, pur mantenendo ritmi accettabili fino agli anni Settanta, continuasse a mantenere a tutti i livelli aree di inefficienza e penuria, che provocavano la graduale diffusione di iniziative miranti a compensare le lacune del sistema economico e/o a trarne profitto. Col procedere degli anni Settanta era ormai sempre più percettibile l'esistenza di un'economia parallela, che operava ai margini della legalità, la quale offriva beni di consumo e servizi formalmente non reperibili. Essa coinvolgeva una larga gamma di attività; alcune di esse erano interamente clandestine, ma molte altre linee di produzione e/o servizi fiorivano dietro la facciata delle imprese di stato. Quest'ambito sommerso, per quanto illegale, suppliva nella sostanza alle larghe smagliature dell'economia di piano. Le autorità, che formalmente tuonavano contro il malcostume e ne combattevano alcune punte, nel complesso lo tolleravano, sia perché l'economia parallela tamponava nascostamente falle importanti di quella ufficiale, sia perché dava laute occasioni di introito ai funzionari che a vario titolo vi erano coinvolti. La rilevanza dell'economia sommersa non significava solo la delegittimazione implicita di quella ufficiale, ma ne modificava in concreto il funzionamento. Per quanto la consistenza di tale settore parallelo fosse difficilmente quantificabile, lavoro e risorse materiali entravano infatti in quel circuito attraverso vari canali, alterando in tal modo le risposte degli agenti economici alle direttive ufficiali dell'amministrazione. Questi fenomeni si sommavano ad altri che, per quanto striscianti, tendevano anch'essi ad ostacolare l'aumento della produttività: l'incremento della popolazione in età lavorativa era notevolmente rallentato, lo stock di capitale era invecchiato e richiedeva un pesante lavoro di manutenzione, le risorse energetiche erano sempre più spostate verso Oriente. Le cospicue importazioni di attrezzature industriali e prodotti agricoli erano un'evidente spia delle difficoltà.

Pur senza registrare episodi particolarmente acuti, dalla metà degli anni Settanta l'economia sovietica entrò in una fase nella quale, anziché una dinamica tendenzialmente ciclica come quella precedente, essa mostrò in misura sempre maggiore i segni di una stagnazione produttiva sulla quale non avrebbero tardato ad innestarsi sintomi di degrado sociale e di senescenza dei vertici politici, destinati a raggiungere dimensioni preoccupanti fin dall'inizio del decennio successivo. Da questo punto si apre un capitolo nuovo nella storia dell'economia sovietica, il cui corso ulteriore non può più esser seguito all'interno del sistema, ma fa tutt'uno con la disgregazione di quest'ultimo a tutti i livelli, oltrepassando quindi i limiti che ci siamo posti in questa sede."[730]

729 Ibidem.
730 Ibidem.

[una vecchia Lada 2001 o Ziguli, auto russa perfezionata da cinquant'anni di continue migliorie al progetto di base (italiano) e realizzata in solida lamiera di ferro proveniente dal giacimento di Kursk, strappa via senza indugi il mascherone in plastica della moderna tedesca di Stoccarda, che di paragonabile al prodotto sovietico ha solo il colore della carrozzeria]

2.9. MOTORI A FALCE E MARTELLO

Non tutti sanno che la Volkswagen Lupo e la Seat Arosa, due utilitarie costruite dal '98 al 2005–2006, montavano un motore comunista, ovvero quello della Skoda Felicia, derivato a sua volta da quello della vecchia 105S che forse qualcuno con più di 40 anni ricorda di aver visto anche sulle nostre strade. Dunque il gruppo che per una delle sue marche sostiene di essere all'avanguardia della tecnica, per le sue piccole aveva scelto un propulsore nato e ideato in quel sistema d'oltre cortina che viene demonizzato e ridicolizzato per le sue produzioni. Certo il socialismo reale, quello dell'URSS e dei suoi satelliti non era certo auto dipendente, ma forse la propaganda ci ha raccontato per decenni una realtà diminuita, tanto da farci credere che l'industria principe del capitalismo post bellico fosse quasi inesistente all'Est, che nessuno o solo i caporioni di partito potessero permettersi un'automobile e anche in questo caso facendo immensi sacrifici. Certo se si parte dalla famiglia della signora Merkel che di auto ne aveva addirittura due pur essendo il padre un pastore protestante immigrato nella Germania orientale da quella Ovest, definendo così un profilo radicalmente contrario a ciò che viene narrato, si direbbe che ci hanno riferito un po' di balle. E che forse anche la Merkel se le racconta.

Quella dell'est non era una società che si basava sulla mobilità privata, quindi non ci sono stati i fenomeni del capitalismo occidentale con la rincorsa esasperata al cambiamento dei modelli o all'ossessione del gadget, al potenziamento continuo e spesso inutile dei motori, eppure le cose non stavano proprio come ce le narrano per la damnatio memoriae imposta dalla guerra fredda. Prendiamo la mitica Trabant oggi oggetto di culto: ne furono costruite oltre 4 milioni, praticamente quanto l'altrettanto mitica Mini Morris e poco meno della vecchia 500. Ah, ma aveva il motore a

due tempi: certo però un buon terzo degli esemplari, a partire dal 1975, era fornita a scelta con il Volkswagen 1050 cc destinato alla Golf e alla Polo o, in alternativa, il 1100 della 128 Fiat. Senza dire che spesso le aziende occidentali hanno studiato il due tempi e vi hanno rinunciato essenzialmente per problemi legati al profitto. E sapete qual è la terza macchina più venduta al mondo dopo il maggiolino e la FordT? La Zigulì russa del resto insidiata dalla Lada Niva che quando apparve costituì il prototipo del fuoristrada moderno, ad onta della sua scarsa performance estetica. Per non parlare dei quasi 5 milioni di auto Skoda di vari modelli, dei quattro milioni usciti dalle catene di montaggio della Polski Fiat dal dopoguerra (la jont venture in realtà era cominciata già negli anni '30 con la produzione dalla Balilla), dei due milioni della vecchia Dacia, della Zastava e di quell'altra decina di marche dalla Volga, alla Moskvitch alla Zaz che producevano auto destinate alla nomenklatura.

Certo si dirà che questa produzione avveniva in parte a ricasco di quella occidentale, ma questo è dovuto principalmente al fatto che tutto l'est europeo, Russia compresa era rimasta ai margini dello sviluppo impetuoso della produzione automobilistica nei primi del secolo scorso a causa non certo del comunismo, ma delle varie autocrazie più o meno evolute che dominavano dagli Urali all'Oder, tra Zar, impero Asburgico, resilienze ottomane che si estendevano peraltro su una metà della futura Jugoslavia. E il successivo periodo tra le due guerre fu troppo agitato e denso di straniamenti geopolitici per permettere l'insediamento di sistemi produttivi così complessi. Quindi c'era molto da recuperare anche se non va dimenticato che in URSS si producevano motori in linea per aeroplano anche di 1500 cavalli, cosa che l'Alfa Romeo non era riuscita fare risolvendosi a produrre su licenza quelli Mercedes. Inoltre gli spazi immensi e le distruzioni della guerra rendevano impegnativa e difficoltosa la realizzazione di un sistema stradale adatto gli spostamenti in auto. Una serie di condizioni che certo hanno reso marginale il settore, ma comunque molto meno di quanto non si immagini o non venga riferito. E' un esempio concreto, minimo, che ci fa comprendere come la narrazione sul "grande nemico" sia stata artefatta, esagerata, deformata. E forse quello stile di vita che non puntava ossessivamente sul consumo matto e disperatissimo che si sta mangiando le risorse del pianeta, appare oggi meno terribile di quanto non si sia detto con la sospetta insistenza di un mantra. La verità è che anche un motore con la falce e il martello può essere all'avanguardia della tecnica, se la verità non viene occultata.[731]

3. LA POLITICA ESTERA DELL'URSS SOTTO BREZNEV

Per quanto segnata da diversi punti di potenziale crisi sul piano politico ed economico, dovuti in primo luogo al revisionismo Chruščeviano, non estirpato dalla gestione successiva, l'URSS continua per tutta l'epoca Brežneviana a costituire indubbiamente un fattore progressivo a livello mondiale: non solo per il sempre maggiore benessere sociale garantito ai suoi cittadini, nell'ottica di una sempre maggiore garanzia anche dei diritti civili, ma soprattutto per il ruolo internazionale giocato dal Paese. Di seguito viene riportato in formato quasi integrale il rapporto di Leonid I. Brežnev al XXIV Congresso del PCUS, che si svolse nel marzo-aprile 1971[732]; un discorso utile per delineare la situazione internazionale dell'epoca e lo sforzo internazionalista dell'URSS a favore della decolonizzazione e della lotta all'imperialismo in ogni sua manifestazione.

3.1. "LAVORIAMO PER FAVORIRE LA COSTRUZIONE DEL SOCIALISMO"

"Compagni! Lo sviluppo interno del nostro paese è strettamente legato alla situazione nell'arena mondiale. [...] L'Unione Sovietica è uno Stato amante della pace. Ciò deriva dalla natura stessa del

731 Ilsimplicissimus, "Motori falce e martello", 31 luglio 2016, disponibile su https://ilsimplicissimus2.com/2016/07/31/motori-falce-e-martello/.

732 L. I. Brežnev, "Rapporto al XXIV Congresso del PCUS", Editori Riuniti, Roma 1971, parte I, pp. 9-34, disponibile anche su http://www.associazionestalin.it/Brežnev_XXIV.html. Sono stati modificati i titoli dei capitoli per facilitare l'identificazione dei macro-temi.

nostro ordinamento socialista. Gli scopi della politica estera sovietica, così come sono stati formulati dal XXIII congresso del PCUS, consistono nell'assicurate insieme agli altri paesi socialisti condizioni internazionali favorevoli alla costruzione del socialismo e del comunismo; nel rafforzare l'unità e la compattezza dei paesi socialisti, la loro amicizia e fratellanza; nell'appoggiare il movimento di liberazione nazionale e nel realizzare una collaborazione multiforme con i giovani Stati in via di sviluppo, nel difendere con coerenza il principio della coesistenza pacifica degli Stati a diverso regime sociale, nell'opporsi decisamente alle forze aggressive dell'imperialismo, nel liberare l'umanità dal pericolo di una nuova guerra mondiale. Tutta l'attività pratica del CC nell'arena internazionale è stata diretta a raggiungere questi scopi."[733]

3.2. I RAPPORTI CON GLI STATI DELL'EST EUROPA

"Al centro dell'attenzione del CC sono sempre stati i problemi dell'ulteriore coesione e evoluzione del sistema socialista mondiale, i rapporti con i paesi fratelli del socialismo, con i loro partiti comunisti. Il sistema mondiale del socialismo esiste già da un quarto di secolo. Dal punto di vista dello sviluppo della teoria e della pratica rivoluzionaria questi anni sono stati eccezionalmente fruttuosi. Il mondo socialista ha arricchito il movimento comunista ed operaio di un'esperienza che riveste un'importanza immensa, veramente storica. Da questa esperienza si desumono alcune constatazioni:

- L'ordinamento sociale socialista, saldamente affermatosi negli Stati che formano oggi il sistema mondiale del socialismo, ha dimostrato, nel corso dello scontro storico con il capitalismo, la propria grande forza vitale.
- La formazione e il consolidamento del sistema socialista mondiale sono stati un potente fattore che ha accelerato il progresso storico inaugurato dal Grande Ottobre. Si sono aperte nuove prospettive per il trionfo del socialismo in tutto il mondo; la realtà conferma la conclusione della Conferenza internazionale dei partiti comunisti ed operai del 1969 che «il sistema mondiale del socialismo è la forza decisiva nella lotta antimperialistica».
- Il sistema mondiale del socialismo apporta un immenso contributo alla soluzione di un compito di importanza vitale per tutti i popoli come lo scongiuramento del pericolo di una nuova guerra mondiale. Possiamo affermare con piena certezza che molti piani degli aggressori imperialistici sono falliti perché esiste e opera attivamente il sistema socialista mondiale.

I successi nell'edificazione del socialismo dipendono in gran parte dalla giusta combinazione dei tratti generali e dei tratti specifici nazionali nello sviluppo sociale. Ora sappiamo non solo in teoria, ma ci siamo anche convinti in pratica che la via del socialismo, i suoi tratti principali sono determinati dalle leggi generali proprie dello sviluppo di tutti i paesi socialisti. Noi sappiamo inoltre che le leggi generali si manifestano in varie forme rispondenti alle concrete condizioni storiche, alle peculiarità nazionali. Non è possibile costruire il socialismo, se non si parte dalle leggi generali e se non si tiene conto delle concrete peculiarità storiche di ogni paese. Se si trascurano entrambi questi fattori, non è possibile neppure sviluppare giustamente i rapporti fra gli Stati socialisti. L'esperienza accumulata negli ultimi 25 anni permette pure di valutare e individuare in modo profondo e più realistico le vie per superare le difficoltà d'ordine oggettivo e soggettivo che sorgono nel corso della costruzione della nuova società e dell'affermarsi di un nuovo tipo di relazioni interstatali, di un tipo

733 Ibidem.

di relazioni socialiste. La comunanza degli ordinamenti sociali e la coincidenza degli interessi e scopi fondamentali dei popoli dei paesi socialisti permettono, a patto di una giusta politica dei partiti marxisti-leninisti, di superare con successo queste difficoltà, di contribuire continuamente allo sviluppo e al rafforzamento del sistema socialista mondiale. Il quinquennio trascorso ha apportato un notevole contributo al patrimonio di esperienze collettive dei paesi e partiti fratelli. Negli ultimi cinque anni si è accresciuto sensibilmente il potenziale economico degli Stati socialisti, si sono consolidate le basi politiche del socialismo, si è elevato il tenore di vita del popolo, si sono sviluppate ulteriormente la cultura e la scienza. Ma, in pari tempo, è noto che nel mondo socialista sono continuate a manifestarsi alcune difficoltà e complicazioni, il che si è ripercosso anche sullo sviluppo delle relazioni fra singoli Stati e l'Unione Sovietica. Ciò non ha mutato però la tendenza attualmente dominante verso il rafforzamento dell'amicizia e della compattezza dei paesi del socialismo. Nel complesso, la nostra collaborazione con i paesi fratelli è andata sviluppandosi e rafforzandosi in tutti i campi. Il PCUS ha attribuito particolare importanza allo sviluppo della collaborazione con i partiti comunisti dei paesi fratelli. Tale collaborazione ci ha permesso di elaborare in comune, arricchendoci di esperienze reciproche, i problemi di principio dell'edificazione del socialismo e del comunismo, di trovare le forme più razionali delle relazioni economiche, di determinare collettivamente una linea comune in politica estera, di scambiarci opinioni sui problemi dell'attività nel campo dell'ideologia e della cultura.

Il periodo in esame è stato contrassegnato da importanti successi nel campo del coordinamento dell'attività dei partiti e degli Stati fratelli nella politica estera. I maggiori problemi e avvenimenti internazionali di questi anni sono stati esaminati collettivamente a vari livelli dai rappresentanti dei paesi socialisti. La sede principale del coordinamento dell'attività dei paesi fratelli nel campo della politica estera è stata e rimane l'Organizzazione del Trattato di Varsavia. È dei paesi del Trattato di Varsavia l'iniziativa di avanzare un ampio programma di consolidamento della pace in Europa, il cui asse sia costituito dalla necessità di assicurare l'intangibilità degli attuali confini statali. Alcune riunioni del Comitato politico consultivo sono state dedicate all'elaborazione e alla concretizzazione di questo programma. I paesi del Trattato di Varsavia possono indubbiamente ascrivere a loro merito politico anche il fatto che sono stati frustrati i piani della NATO di aprire ai militaristi della RFT l'accesso alle armi nucleari. Gli sforzi congiunti degli Stati socialisti hanno permesso di conseguire progressi sostanziali anche nella soluzione di un compito così importante ai fini della stabilizzazione europea, come quello del rafforzamento delle posizioni internazionali della Repubblica Democratica Tedesca. È stata fatta naufragare la cosiddetta « dottrina Hallstein ». La RDT è stata già riconosciuta da 27 Stati e non vi è alcun dubbio che questo processo proseguirà anche in avvenire. L'appoggio attivo e coerente dell'Unione Sovietica e degli altri paesi socialisti ai popoli del Vietnam e degli altri paesi dell'Indocina è di importanza essenziale nella loro lotta contro gli interventisti imperialistici. Per quanto riguarda il Medio Oriente, i passi intrapresi dagli Stati socialisti sono stati uno dei fattori decisivi, che hanno fatto fallire i piani imperialistici volti a rovesciare i regimi progressivi nei paesi arabi.

All'ONU e nelle altre organizzazioni internazionali i paesi socialisti, agendo di concerto, hanno presentato molte proposte che hanno un'importanza capitale nella vita internazionale. Queste proposte si sono collocate al centro dell'attenzione di tutta l'opinione pubblica mondiale. Negli ultimi anni in seguito all'elaborazione e applicazione collettiva di una serie di provvedimenti si è perfezionata l'organizzazione militare del Trattato di Varsavia. Le forze armate degli Stati alleati si distinguono per il loro alto grado di efficienza combattiva e sono in grado di garantire il lavoro pacifico dei popoli fratelli. Insomma, compagni, la multilaterale collaborazione politica dei paesi del socialismo diventa sempre più stretta e attiva. Noi ci poniamo determinati obiettivi e ci adoperiamo insieme per raggiungerli. Ciò, s'intende, ha immensa importanza, soprattutto nelle attuali condizioni della lotta fra due sistemi sociali mondiali. D'importanza non inferiore è la

collaborazione nel campo economico, l'allargamento e l'approfondimento delle relazioni economiche fra i paesi del socialismo. Il periodo in esame è stato fruttuoso anche a questo riguardo.[734]

3.3. IL SOSTEGNO ECONOMICO ALLE DEMOCRAZIE POPOLARI E AGLI STATI SOCIALISTI

"Rivolgiamoci ai fatti. L'Unione Sovietica e gli Stati fratelli cercano in ogni modo di aiutarsi reciprocamente nello sviluppo delle economie nazionali. Nei cinque anni trascorsi nei paesi socialisti con la nostra assistenza tecnica sono stati costruiti o rimodernati più di 300 aziende e impianti industriali e agricoli. Noi forniamo agli amici a condizioni reciprocamente vantaggiose molti tipi di prodotti industriali. L'Unione Sovietica soddisfa al 70% e più il fabbisogno dei paesi del COMECON, di Cuba e, in notevole misura, della RDV e della RDPC in una serie di importantissimi tipi di materie prime e di combustibili. A sua volta, la nostra economia nazionale ha ricevuto nel quinquennio trascorso dai paesi del COMECON attrezzature per 54 fabbriche chimiche. Più del 38% del tonnellaggio che ha ingrossato la nostra marina è stato costruito nei cantieri dei nostri amici. Con i loro investimenti i paesi del COMECON concorrono allo sviluppo dei settori sovietici produttori di materie prime e di combustibili, concimi chimici e cellulosa, al potenziamento degli impianti metallurgici. I paesi fratelli ci forniscono anche molti beni di consumo. L'URSS e gli altri paesi del COMECON costruiranno le loro relazioni economiche in base a piani di lungo respiro. In particolare si è proceduto al coordinamento dei piani economici nazionali dei paesi fratelli per gli anni 1971-1975. Negli ultimi anni è stato proseguito attivamente il lavoro inteso a sviluppare la struttura organizzativa e la base tecnica della collaborazione economica multilaterale. Si lavora alla costruzione della seconda linea dell'oleodotto «Družba». Nel primo anno d'attività, nel 1964, per mezzo dell'oleodotto sono stati trasportati 8,3 milioni di tonnellate di petrolio. Nel 1975 le forniture di petrolio ai paesi fratelli tramite questo oleodotto ammonteranno a circa 50 milioni di tonnellate. È in costruzione un gasdotto, unico per le sue dimensioni, destinato a trasportare il gas naturale dalla Siberia alla parte europea del nostro paese. Ciò permetterà pure di incrementare le forniture di gas alla Cecoslovacchia e alla Polonia e di incominciare a fornirne alla RDT, alla Bulgaria e all'Ungheria. Sono fonte di grandi economie per i paesi del COMECON i circuiti elettrici unificati «Mir». Svolge con successo la sua attività la Banca internazionale per la collaborazione economica, e recentemente è stata inaugurata la Banca generale degli investimenti dei paesi del COMECON. Si consolidano anche altre forme di legami multilaterali.

Tutto ciò influisce positivamente sull'efficienza della produzione sociale, sullo sviluppo a ritmi elevati dell'economia nazionale di ciascuno di questi paesi. Nel quinquennio trascorso la produzione industriale dei paesi del COMECON è aumentata del 49%. Si estendono anche gli scambi commerciali fra loro. Ma noi, come gli altri membri del COMECON, riteniamo che le possibilità della divisione socialista del lavoro siano ancora lungi dall'essere sfruttate in pieno. La pratica ci ha

734 Ibidem. Questo capitolo era originariamente intitolato "Per l'ulteriore sviluppo dell'amicizia e della collaborazione dei paesi socialisti".

condotti a una conclusione comune: è necessario approfondire la specializzazione e la cooperazione della produzione, è necessario coordinare più strettamente i piani economici nazionali, è necessario, insomma, avanzare sulla via dell'integrazione economica degli Stati socialisti. Si tratta, compagni, di un compito, la cui importanza e la cui necessità sono ovvie. L'integrazione economica dei paesi socialisti è un processo nuovo e complesso. Esso presuppone criteri nuovi, più ampie vedute nell'affrontare numerosi problemi economici, la capacità di trovare le soluzioni più razionali in armonia con gli interessi non solo di un dato paese, ma di tutte le parti interessate. Questo processo richiede che si faccia leva sulle nuovissime realizzazioni della scienza e della tecnica, sulle produzioni economicamente più vantaggiose e tecnicamente avanzate.

[Manifesto Sovietico, 1962: "Vinceremo! I popoli del mondo sono con voi, Cuba!"]

Il PCUS farà sì che i funzionari dei nostri organi economici e di pianificazione affrontino i problemi proprio secondo questi criteri. In relazione a ciò, varrebbe evidentemente la pena di studiare misure atte ad accrescere l'interesse di tutti i settori del nostro sistema economico per lo sviluppo delle relazioni economiche a lungo termine con i paesi fratelli. Nel periodo fra il XXIII e il XXIV congresso il nostro partito si è prodigato per rafforzare le relazioni bilaterali dell'Unione Sovietica con gli Stati socialisti. Una collaborazione stretta e multiforme e un'amicizia cordiale sono ciò che contraddistingue le nostre relazioni con i paesi del Trattato di Varsavia: Bulgaria, Ungheria, Repubblica Democratica Tedesca, Polonia, Romania e Cecoslovacchia. Sono stati stipulati nuovi trattati di amicizia, collaborazione e mutua assistenza con la Bulgaria, l'Ungheria, la Cecoslovacchia e la Romania. Unitamente ai trattati entrati in vigore in precedenza con la RDT, la Polonia e la Mongolia e agli altri trattati bilaterali fra i paesi fratelli, questi documenti sono la base di un ampio sistema di impegni interalleati di tipo nuovo, di tipo socialista. Incrollabile è la nostra amicizia con la Repubblica Popolare Polacca. Constatiamo con profonda soddisfazione che in Polonia, paese fratello, sono state superate le difficoltà ivi sorte. Il Partito operaio unificato polacco realizza provvedimenti volti a rafforzare i suoi legami con la classe operaia e con tutti i lavoratori, a consolidare ancor maggiormente le posizioni del socialismo nel paese. I comunisti dell'Unione Sovietica augurano di tutto cuore ai loro amici polacchi i più grandi successi.

Il nostro partito e il popolo sovietico sono legati da vincoli di solidarietà socialista, di salda amicizia combattiva al Partito dei lavoratori del Vietnam, alla Repubblica Democratica del Vietnam. Seguendo gli insegnamenti del grande patriota e rivoluzionario Ho Chi Min, il popolo vietnamita tiene in alto la bandiera del socialismo e si oppone impavidamente agli aggressori imperialistici. La Repubblica Democratica del Vietnam può essere certa di poter contare anche per l'avvenire, sia nella lotta armata che nel lavoro pacifico, sull'appoggio fraterno dell'Unione Sovietica. In questi anni il Comitato Centrale ha dedicato una costante attenzione al rafforzamento della collaborazione con la Repubblica di Cuba, con il Partito comunista di Cuba. In seguito agli sforzi reciproci sono stati registrati notevoli successi nello sviluppo delle relazioni sovietico-cubane. I popoli dell'Unione

Sovietica e di Cuba sono compagni di lotta, la loro amicizia è indistruttibile. Ormai da mezzo secolo il PCUS e lo Stato sovietico sono uniti da una salda e provata amicizia al Partito popolare rivoluzionario mongolo e alla Repubblica Popolare Mongola. L'Unione Sovietica, fedele amica e alleata della Mongolia socialista, sostiene attivamente gli sforzi degli amici mongoli, diretti a risolvere importanti problemi dell'economia e a consolidare le posizioni internazionali del proprio paese.

Negli ultimi anni si sono allargati i nostri legami con la Repubblica Democratica Popolare Coreana, con il Partito del lavoro coreano, il che, ne siamo certi, corrisponde agli interessi dei popoli dei due paesi. L'Unione Sovietica ha appoggiato e appoggia le proposte del governo della RDPC per l'unificazione democratica e pacifica del paese, le rivendicazioni del popolo coreano per il ritiro delle truppe americane dal sud della Corea. Nel periodo in esame hanno continuato a svilupparsi le relazioni sovietico-jugoslave. I sovietici vogliono che il socialismo vada consolidandosi in Jugoslavia e che i suoi legami con la comunità socialista diventino sempre più saldi. Noi siamo favorevoli alla collaborazione sovietico-jugoslava, allo sviluppo dei contatti fra i nostri due partiti."[735]

3.4. SUL DISSIDIO CON LA CINA

"Ed ora passiamo alle nostre relazioni con la Repubblica Popolare Cinese. Come è noto, i dirigenti cinesi hanno avanzato una propria particolare piattaforma ideologica e politica, che nelle questioni fondamentali della vita internazionale e del movimento comunista mondiale è incompatibile con il leninismo, e ci hanno chiesto di rinunciare alla linea del XX congresso e del Programma del PCUS. Essi hanno lanciato un'intensa propaganda ostile al nostro partito e al nostro Paese, hanno avanzato pretese territoriali nei confronti dell'Unione Sovietica e sono persino arrivati a provocare incidenti armati di frontiera nella primavera e nell'estate del 1969. Il nostro partito ha preso decisamente posizione contro i tentativi di travisare la dottrina del marxismo-leninismo, di scindere il movimento comunista internazionale, le file dei combattenti contro l'imperialismo. Agendo con calma e senza accettare provocazioni, il CC del PCUS e il Governo sovietico hanno fatto quanto era in loro potere per conseguire una normalizzazione dei rapporti con la Repubblica Popolare Cinese. Nell'ultimo anno e mezzo, in seguito all'iniziativa promossa da parte nostra, sono apparsi sintomi di una certa normalizzazione nei rapporti fra l'URSS e la RPC. Nel settembre 1969 ha avuto luogo un incontro fra i capi di governo dei due paesi, dopo il quale si sono aperte trattative a Pechino fra delegazioni governative per la sistemazione delle questioni di frontiera. Le trattative procedono lentamente e per assicurarne un esito felice, s'intende, ci vuole la posizione costruttiva non di una parte soltanto. Alla fine dell'anno scorso si è avuto fra l'URSS e la RPC uno scambio di ambasciatori. Dopo un notevole intervallo sono stati firmati accordi commerciali, cresce in una certa misura il commercio reciproco. Sono passi utili. Siamo disposti a continuare ad agire nella medesima direzione. Ma, d'altra parte, compagni, noi, certamente, non possiamo non vedere che nella propaganda e nella politica della Cina perdura una linea antisovietica. Non solo, ma questa linea ostile all'Unione Sovietica è stata sancita nelle decisioni del IX congresso del PCC.

Che cosa si può dire a questo proposito? Noi respingiamo decisamente le invenzioni calunniose sulla politica del nostro partito e del nostro Stato, diffuse da Pechino e inculcate al popolo cinese. Seminare zizzanie tra la Cina e l'URSS è tanto più assurdo e nocivo, ove si pensi che ciò avviene in una situazione in cui gli imperialisti intensificano le loro azioni aggressive contro i popoli amanti della libertà. La situazione richiede più che mai la coesione, l'unità d'azione di tutte le forze antimperialistiche e rivoluzionarie, e non che si attizzi l'ostilità fra Stati come l'URSS e la Cina. Noi non transigeremo sugli interessi nazionali dello Stato sovietico. Il PCUS si batterà instancabilmente anche in avvenire per la coesione dei paesi socialisti e del movimento comunista sulla base del

735 Ibidem.

marxismo-leninismo. Al tempo stesso il nostro partito e il Governo sovietico sono profondamente convinti che un miglioramento delle relazioni fra l'Unione Sovietica e la Repubblica Popolare Cinese risponderebbe agli interessi essenziali, duraturi dei nostri due paesi, agli interessi del socialismo, della libertà dei popoli e del rafforzamento della pace. Perciò siamo disposti a contribuire in tutti i modi non solo alla normalizzazione delle relazioni, ma anche al ripristino dei rapporti di buon vicinato e dell'amicizia fra l'Unione Sovietica e la Repubblica Popolare Cinese, ed esprimiamo la certezza che, in ultima analisi, ciò sarà raggiunto. Tale è la nostra posizione di principio. L'abbiamo ribadito ripetutamente, ci atteniamo fermamente ad essa e la confermiamo in pratica. Per quanto concerne l'Albania, noi, come per il passato, siamo disposti a ristabilire normali relazioni con essa. Ciò gioverebbe sia ai nostri due paesi che agli interessi comuni degli Stati socialisti."[736]

3.5. SULLA CECOSLOVACCHIA

"Compagni! Negli ultimi anni la crisi politica in Cecoslovacchia ha occupato un posto notevole negli avvenimenti internazionali. In questa sede evidentemente non vi è bisogno di esporre i fatti. Essi sono ben noti. Ci soffermeremo soltanto su alcune conclusioni fra le più essenziali che, secondo noi, bisogna ricavare dall'accaduto. Gli avvenimenti cecoslovacchi hanno ricordato di nuovo che nei paesi incamminatisi sulla via dell'edificazione del socialismo, le forze antisocialiste, conservatesi in misura maggiore o minore all'interno di questi paesi, possono in determinate condizioni galvanizzarsi e arrivare persino a palesi azioni controrivoluzionarie, facendo affidamento su appoggi esterni da parte dell'imperialismo, il quale, dal canto suo, è sempre pronto a far blocco con tali forze. In relazione a ciò è emerso chiaramente il pericolo di un revisionismo di destra, il quale cerca, col pretesto di «migliorare» il socialismo, di svuotare il marxismo-leninismo della sua essenza rivoluzionaria e sgombra la strada alla penetrazione dell'ideologia borghese. Gli avvenimenti cecoslovacchi hanno dimostrato in modo convincente quanto sia importante rafforzare senza posa il ruolo dirigente del partito nella società socialista, perfezionare incessantemente le forme e i metodi di direzione del partito, applicare con spirito creativo i criteri marxisti-leninisti nel risolvere i problemi maturi dello sviluppo del socialismo. Ci era chiaro che non si trattava solo di un tentativo dell'imperialismo e dei suoi complici di abbattere il regime socialista in Cecoslovacchia. Si trattava anche di un tentativo di infliggere un colpo alle posizioni del socialismo in Europa nel suo insieme, di creare condizioni favorevoli ad un successivo attacco al mondo socialista da parte delle forze più aggressive dell'imperialismo.

Accogliendo gli appelli di personalità del partito e dello Stato, dei comunisti e dei lavoratori della Cecoslovacchia e prendendo in considerazione la minaccia profilatasi per le conquiste del socialismo in questo paese, noi insieme ai paesi socialisti fratelli abbiamo preso allora la decisione di prestare alla Cecoslovacchia un aiuto internazionalista nella salvaguardia del socialismo. Nelle condizioni d'emergenza, create dalle forze dell'imperialismo e della controrivoluzione, questo passo ci è stato dettato dal nostro dovere di classe, dalla nostra fedeltà ai princìpi dell'internazionalismo socialista, dalla sollecitudine per gli interessi dei nostri Stati, per le sorti del socialismo e della pace in Europa. Il Plenum del CC del Partito comunista cecoslovacco nel documento «Gli insegnamenti della crisi» ha dato, come è noto, il seguente giudizio sul significato dell'aiuto collettivo degli Stati

736 Ibidem.

fratelli:
«L'ingresso delle truppe alleate dei cinque paesi socialisti in Cecoslovacchia è stato un atto di solidarietà internazionale, che risponde sia agli interessi generali dei lavoratori cecoslovacchi che agli interessi della classe operaia internazionale, della comunità socialista e agli interessi di classe del movimento comunista internazionale. Questo atto internazionalista ha salvato la vita a migliaia di persone, ha assicurato all'interno e all'esterno le condizioni per un lavoro sereno e pacifico, ha rafforzato i confini occidentali del campo socialista e ha distrutto le speranze degli ambienti imperialistici in una revisione dei risultati della seconda guerra mondiale».
Noi condividiamo in pieno la conclusione cui è giunto il Partito comunista cecoslovacco. I fatti hanno dimostrato una volta di più in modo convincente che l'unità fraterna dei paesi socialisti è la barriera più sicura contro le forze che tentano di attaccare, di indebolire il campo del socialismo, di minare e di ridurre a zero le conquiste socialiste dei lavoratori. I popoli dei paesi socialisti dimostrano chiaramente a tutto il mondo che essi non rinunceranno alle loro conquiste rivoluzionarie, che i confini della comunità socialista sono incrollabili e intangibili. Noi siamo sinceramente lieti che i comunisti della Cecoslovacchia siano riusciti ad aver ragione delle prove che sono loro toccate. Attualmente il Partito comunista cecoslovacco si avvia verso il suo XIV congresso, il quale, ne siamo certi, sarà una nuova tappa importante sulla via del rafforzamento delle posizioni del socialismo in Cecoslovacchia.

Compagni! Il mondo del socialismo con i suoi successi e le sue prospettive, con tutti i suoi problemi è oggi un organismo sociale ancora giovane, in crescita, in cui ancora non tutto si è assestato, e molte cose portano l'impronta delle passate epoche storiche. Il mondo del socialismo è tutto in movimento, esso si perfeziona continuamente. Il suo sviluppo avviene, naturalmente, attraverso la lotta fra il nuovo e il vecchio, attraverso la soluzione delle contraddizioni interne. L'esperienza accumulata aiuta i partiti fratelli a risolvere giustamente e tempestivamente le contraddizioni e a seguire con passo sicuro la via additata dai grandi maestri del proletariato: Marx, Engels e Lenin. Il Partito comunista dell'Unione Sovietica ha considerato e considera suo dovere internazionalista favorire in tutti i modi l'ulteriore sviluppo della potenza del sistema mondiale del socialismo. Noi siamo favorevoli a che la collaborazione dei paesi fratelli diventi sempre più varia e più profonda, abbracci sempre più vaste masse lavoratrici, e che si proceda a uno studio sempre più approfondito delle esperienze reciproche a tutti i livelli della vita statale, sociale, economica e culturale. Noi vogliamo che ogni paese fratello sia uno Stato prospero, in cui il rapido progresso economico e tecnico-scientifico si abbini armoniosamente al fiorire della cultura socialista, all'ascesa del benessere materiale dei lavoratori. Noi vogliamo che il sistema mondiale del socialismo sia una famiglia concorde di popoli che costruiscono e difendono assieme la nuova società, che si arricchiscono reciprocamente di esperienze e cognizioni, una famiglia compatta e salda, in cui gli uomini della Terra possano vedere il prototipo di una futura comunità mondiale di popoli liberi. Permettetemi di assicurare i nostri amici, i nostri fratelli e compagni di lotta nei paesi del socialismo che il Partito comunista dell'Unione Sovietica non risparmierà gli sforzi per raggiungere questa nobile meta!"[737]

3.6. L'IMPERIALISMO NEMICO DEI POPOLI

"Compagni! Al XXIII congresso, e in seguito in una serie di suoi documenti, il nostro partito ha già fornito un giudizio esauriente sull'imperialismo moderno. Un'analisi marxista-leninista delle sue odierne peculiarità è contenuta nei documenti della Conferenza comunista internazionale del 1969. Permettetemi perciò di soffermarmi, alla luce dell'esperienza degli ultimi anni, solo su alcuni momenti fondamentali, di cui dobbiamo tener conto nella nostra politica. I tratti particolari del capitalismo contemporaneo sono dovuti in notevole misura al fatto che esso cerca di adattarsi alla nuova situazione nel mondo. Nelle condizioni della lotta contro il socialismo i circoli dirigenti dei

737 Ibidem.

paesi del capitale temono come non mai la trasformazione della lotta di classe in un movimento rivoluzionario di massa. Di qui la tendenza della borghesia ad adottare forme occulte di sfruttamento e di asservimento dei lavoratori, la sua inclinazione ad accordare, in una serie di casi, riforme parziali per mantenere possibilmente le masse sotto un proprio controllo ideologico e politico. I monopoli si servono largamente delle conquiste del progresso tecnico-scientifico per rafforzare le proprie posizioni, per accrescere l'efficienza e i ritmi di sviluppo della produzione, per intensificare lo sfruttamento dei lavoratori, la loro oppressione. Ma l'adattamento alle nuove condizioni non significa stabilizzazione del capitalismo come sistema. La crisi generale del capitalismo continua ad accentuarsi. Anche i paesi capitalistici più avanzati non sono esenti da seri sconvolgimenti economici. Gli USA, per esempio, già da circa due anni non riescono ad uscire da una nuova crisi economica. Gli ultimi anni sono stati contrassegnati anche da una grave crisi del sistema monetario e finanziario del capitalismo. È diventato un fenomeno costante lo sviluppo simultaneo dell'inflazione e della disoccupazione. Nei paesi a capitalismo avanzato si contano oggi circa 8 milioni di disoccupati. Né i processi di integrazione, né l'interesse di classe degli imperialisti a imbastire un'unità di sforzi nella lotta contro il socialismo mondiale sono valsi ad eliminare le contraddizioni fra gli Stati imperialistici. Verso l'inizio degli anni '70 sono emersi chiaramente i principali centri di rivalità imperialistica: USA, Europa Occidentale (soprattutto i sei del Mercato comune) e Giappone. Fra di essi si svolge una lotta concorrenziale, economica e politica sempre più acuta. I divieti elevati dagli organi ufficiali degli USA all'importazione di un numero sempre maggiore di merci dall'Europa e dal Giappone e i tentativi dei paesi europei di limitare il loro sfruttamento ad opera del capitale americano sono solo alcuni momenti di questa lotta.

[Manifesto Sovietico, 1966: "Imperialismo è aggressione"]

La politica estera dell'imperialismo nel quinquennio trascorso ha fornito nuove prove dell'immutabilità della sua natura reazionaria e aggressiva. In relazione a ciò bisogna soffermarsi prima di tutto sull'imperialismo americano, il quale ha confermato di nuovo in questi ultimi anni la sua aspirazione ad assolvere il ruolo di una specie di garante e protettore del sistema internazionale di sfruttamento e di asservimento. Esso mira a dominare ovunque, interviene negli affari degli altri popoli, viola sfacciatamente i loro diritti legittimi e la loro sovranità, cerca di imporre, con la forza, con la corruzione, con la penetrazione economica, la propria volontà ad altri Stati e ad intere regioni del mondo. Forze della guerra e dell'aggressione esistono, s'intende, anche negli altri paesi imperialistici. Nella Germania Occidentale sono i revanscisti che vengono a collusione sempre di più con i neonazisti; in Inghilterra sono i soffocatori della libertà dell'Irlanda settentrionale, i fornitori di armi ai razzisti dell'Africa del Sud, gli apologeti della politica aggressiva degli USA; in Giappone sono i militaristi, i quali, ad onta della costituzione che vieta «in eterno» la guerra, cercano di spingere di nuovo questo paese sulla via dell'espansione e dell'aggressione.

Bisogna, compagni, tenere presente inoltre che negli anni postbellici nel mondo capitalistico si assiste ad uno sviluppo senza precedenti del militarismo. Questa tendenza si è accentuata ancora di più negli ultimi tempi. Nel solo 1970 i paesi della NATO hanno investito nei preparativi bellici 103 miliardi di dollari. La militarizzazione ha assunto il carattere più pericoloso negli USA. Negli ultimi

cinque anni in questo paese sono stati spesi per scopi militari circa 400 miliardi di dollari. Gli imperialisti saccheggiano sistematicamente i popoli di decine di paesi dell'Asia, dell'Africa, dell'America Latina. Essi ricavano ogni anno miliardi di dollari dal cosiddetto «terzo mondo». Intanto, secondo i dati di un rapporto sulla situazione alimentare nel mondo, pubblicato dall'ONU nel 1970, in questi continenti 375 milioni di persone vivono sull'orlo della morte per inedia. Non vi è crimine che gli imperialisti non siano disposti a compiere pur di mantenere o di ristabilire il loro dominio sui popoli delle ex colonie o degli altri paesi che si liberano dalla morsa dello sfruttamento capitalistico. Il quinquennio trascorso ha fornito molte nuove prove al riguardo. L'aggressione contro gli Stati arabi, i tentativi di invasione della Guinea da parte dei colonialisti, l'attività sovversiva contro i regimi progressivi nell'America Latina sono sempre lì a ricordare che la guerra dell'imperialismo contro i popoli amanti della libertà non ha tregua."[738]

3.7. LA DENUNCIA DEI CRIMINI NEL SUD-EST ASIATICO

[Manifesto Sovietico, 1966: "Fermate gli assassini!"]

"Il maggiore misfatto dei colonialisti contemporanei, la vergogna dell'America è il perdurare dell'aggressione degli USA contro i popoli del Vietnam, della Cambogia, del Laos. Negli ultimi anni sono diventati di pubblico dominio crimini di guerra dell'imperialismo americano, che hanno letteralmente sconvolto l'opinione pubblica mondiale. Ha acquistato tragica notorietà il villaggio vietnamita di Song My, la cui popolazione pacifica ed inerme, compresi donne, vecchi e bimbi, è stata sadicamente sterminata dagli invasori americani. È difficile parlare con calma dei crimini che vengono perpetrati dagli invasori armati fino ai denti. Centinaia di migliaia di tonnellate di napalm hanno raso letteralmente al suolo, bruciandole, intere zone del Sud Vietnam. Quasi un milione e mezzo di vietnamiti sono rimasti intossicati, molti sono morti in seguito all'impiego delle armi chimiche. La coscienza di ogni persona onesta e tanto più la coscienza di un comunista non si rassegnerà mai a quello che compiono gli invasori americani e i loro accoliti, che si autodefiniscono rappresentanti della «civiltà occidentale» e del cosiddetto «mondo libero». Vergogna a loro!"[739]

3.8. IL SOSTEGNO ALLE LOTTE OPERAIE NEI PAESI OCCIDENTALI

"Compagni! I tentativi dell'imperialismo di volgere la ruota della storia a suo favore sono condannati a fallire e noi non abbiamo alcun dubbio in proposito. Però noi, comunisti, sappiamo perfettamente che non vi è motivo per nutrire soverchio ottimismo e per rimanere passivi. Ai combattenti contro il giogo capitalistico si contrappone l'ultimo sistema di sfruttamento, ma esso è anche il più potente fra tutti quelli finora esistiti. Perciò ci attende ancora una lotta lunga e difficile. Ma per quanto difficile possa essere questa lotta, essa continua a svilupparsi, il suo fronte si estende continuamente. Negli ultimi anni i combattenti contro l'imperialismo hanno scritto nuove pagine

738 Ibidem. Questo capitolo era originariamente intitolato "L'imperialismo è il nemico dei popoli, del progresso sociale. I popoli sono contro l'imperialismo".

739 Ibidem.

gloriose negli annali delle battaglie di classe. Oggi come ieri il movimento operaio internazionale si presenta come la provata avanguardia combattiva delle forze rivoluzionarie. Gli avvenimenti dell'ultimo quinquennio nel mondo capitalistico hanno confermato in pieno il ruolo della classe operaia come l'avversario principale, come l'avversario più forte del potere dei monopoli, come il centro di attrazione di tutte le forze antimonopolistiche. In paesi come la Francia e l'Italia, dove le tradizioni della lotta di classe sono più sviluppate e dove operano forti partiti comunisti, si è assistito alle lotte dei lavoratori con alla testa la classe operaia non solo contro i singoli gruppi di capitalisti, ma anche contro tutto il sistema del dominio monopolistico di Stato. In Inghilterra la lotta di classe ha raggiunto un alto grado di tensione; per la loro entità e per il numero dei partecipanti gli attuali scioperi possono essere paragonati solo allo sciopero generale del 1926. Negli USA hanno acquistato vaste proporzioni le battaglie della classe operaia contro i monopoli, si sviluppa con asprezza senza precedenti la lotta del popolo negro per l'uguaglianza e della gioventù contro la guerra nel Vietnam. Sta acquistando forza il movimento operaio di massa nella RFT. Per la prima volta dopo molti decenni si hanno vasti scontri di classe nei paesi scandinavi e in Olanda. Continua ad aggravarsi la crisi sociale e politica in Spagna. In tutte le battaglie di classe dell'ultimo periodo una funzione notevole e crescente è esercitata dalle organizzazioni sindacali dei lavoratori e particolarmente da quelle che sono raggruppate nella Federazione sindacale mondiale."[740]

3.9. DALLA PARTE DELLA DECOLONIZZAZIONE DEL TERZO MONDO

"La Conferenza dei partiti fratelli, come è noto, è giunta alla conclusione che le attuali importanti battaglie della classe operaia preannunciano nuove lotte di classe, che possono sfociare in fondamentali trasformazioni sociali e portare all'instaurazione del potere della classe operaia in alleanza con gli altri strati di lavoratori. Al tempo stesso, compagni, l'imperialismo è fatto segno ad una pressione sempre maggiore delle forze scaturite dalla lotta di liberazione nazionale, e soprattutto dei giovani Stati indipendenti di tendenze antimperialistiche dell'Asia e dell'Africa. L'essenziale è che la lotta per la liberazione nazionale in molti paesi ha cominciato a trasformarsi in lotta contro i rapporti di sfruttamento, sia feudali che capitalistici. Oggi in Asia e in Africa vi sono già non pochi paesi che si sono incamminati sulla via dello sviluppo non capitalistico, cioè hanno scelto come prospettiva la strada della costruzione di una società socialista. Questa via è seguita da molti Stati. In questi paesi si realizzano, e in misura sempre maggiore col passare del tempo, profonde trasformazioni sociali, che rispondono agli interessi delle masse popolari e portano al rafforzamento dell'indipendenza nazionale.

[Manifesto Sovietico, 1966: "Gendarme del mondo"]

L'offensiva delle forze di liberazione nazionale e sociale contro il dominio del capitale assume varie forme. Ad esempio, nei paesi che si orientano verso il socialismo si nazionalizzano i beni dei monopoli imperialistici. Ciò permette di rafforzare e di sviluppare il settore statale, che costituisce in sostanza la base economica di una politica democratica rivoluzionaria. In un paese come la Repubblica Araba Unita il settore statale abbraccia ora l'85% della produzione industriale, in Birmania il settore statale controlla più dell'80% dell'industria estrattiva e circa il 60% dell'industria della trasformazione. Nuovi importanti provvedimenti per la nazionalizzazione delle proprietà imperialistiche sono stati attuati in Algeria. In Guinea, nel Sudan, in Somalia e in Tanzania molte aziende, banche, compagnie commerciali

740 Ibidem.

straniere sono passate nelle mani dello Stato. Sono state adottate importanti misure anche per risolvere una questione complessa, che investe le sorti di molti milioni di contadini, come quella della terra. Se parliamo solo del quinquennio trascorso, importanti trasformazioni agrarie sono state realizzate nella RAU e in Siria, è stato dato inizio a trasformazioni del genere nel Sudan e in Somalia. In Algeria è stata annunciata l'attuazione di una riforma agraria nell'anno in corso. Nella Repubblica Popolare del Congo (Brazzaville) tutta la terra e il suo sottosuolo sono divenuti patrimonio dello Stato.

S'intende che la trasformazione radicale degli arretrati rapporti sociali su basi non capitalistiche e per giunta nelle condizioni degli incessanti attacchi dei neocolonialisti e della reazione interna non è affatto un compito facile. Perciò è tanto più importante il fatto che nonostante tutte le difficoltà gli Stati ad orientamento socialista avanzano sempre più sulla via da essi prescelta. Non in tutte le ex colonie e paesi dipendenti i mutamenti sociali progressivi sono andati così lontano. Ma la lotta contro le forze della reazione, contro gli agenti dell'imperialismo si svolge ovunque, e in alcuni paesi le forze progressiste hanno già conseguito importanti conquiste. Basti ricordare avvenimenti come la recente nazionalizzazione delle grandi banche in India e l'imponente vittoria riportata sulle destre nelle ultime elezioni alla Camera del popolo del parlamento indiano. Ciò sta a testimoniare che le masse popolari di questo paese si schierano decisamente contro le forze reazionarie e filo imperialistiche per l'attuazione di una riforma agraria e di altre trasformazioni di natura sociale ed economica, per una politica di pace e di amicizia nell'arena internazionale. Importanti spostamenti sociali si sono avuti nel Ceylon e in Nigeria. Nonostante tutte le difficoltà e anche le singole sconfitte, il processo multiforme dei mutamenti sociali in vaste regioni del mondo va avanti. I lavoratori riportano importanti vittorie nella lotta per i propri diritti, per una vera libertà, per la dignità umana. Proseguono la loro coraggiosa lotta per la liberazione i patrioti dei paesi che sono ancora sotto il giogo della servitù coloniale."[741]

3.10. LA SITUAZIONE DELL'AMERICA LATINA

"Per quanto riguarda il nostro paese, esso sostiene in pieno questa giusta lotta. In questi anni ha avuto ulteriore sviluppo la collaborazione politica ed economica fra l'URSS e i paesi di nuova indipendenza. Si estendono i nostri scambi commerciali con essi. In molti Stati d'Asia e d'Africa sono state costruite con la nostra assistenza decine di aziende industriali ed agricole. Noi apportiamo un nostro contributo anche all'opera di formazione dei quadri di specialisti per questi paesi. Tutto ciò avviene nell'interesse reciproco. Notevoli cambiamenti si registrano nella vita di una serie di paesi dell'America Latina. Un importantissimo avvenimento è stata la vittoria delle forze dell'Unità popolare nel Cile. Qui, per la prima volta in tutta la storia del continente, il popolo ha conseguito per via costituzionale la formazione di un governo di suo gradimento e in cui ha fiducia. Ciò ha suscitato l'ira della reazione interna e dell'imperialismo yankee, che mirano a privare il popolo cileno delle sue conquiste. Ma il popolo del Cile è fermamente deciso a proseguire sulla via da esso prescelta. I lavoratori degli altri paesi dell'America Latina si schierano a favore della politica progressiva del Cile. Contro lo strapotere dei monopoli americani si battono i governi del Perù e della Bolivia. Si avvera la previsione del grande Lenin che, incominciando dalla lotta per la libertà nazionale, i popoli delle colonie e dei paesi dipendenti arriveranno alla lotta contro le basi stesse del regime dello sfruttamento. E, certamente, ciò significa un durissimo colpo alle posizioni del capitalismo nel suo insieme come sistema sociale mondiale."[742]

3.11. CONTRO IL REVISIONISMO PER L'UNITÀ DELLE FORZE COMUNISTE INTERNAZIONALI

"Compagni! Il successo della lotta contro l'imperialismo dipende sotto molti aspetti dalla coesione

741 Ibidem.
742 Ibidem.

delle forze antimperialistiche e soprattutto della loro avanguardia, del movimento comunista mondiale. Nei cinque anni trascorsi il nostro partito ha compiuto insieme agli altri partiti fratelli non pochi sforzi per rafforzare questa coesione e l'unità delle file comuniste. Si è trattato di un compito complesso. È proprio nel periodo in esame che si sono manifestati con la massima acutezza i tentativi di attaccare da più parti il marxismo-leninismo come base ideologica e teorica del movimento comunista. La direzione cinese è passata alla creazione in una serie di paesi, all'insegna dei cosiddetti «partiti marxisti-leninisti», di gruppi scissionistici, proponendosi apertamente di unirli, di consociarli e farne un contrappeso al movimento comunista internazionale. Non di rado hanno fatto blocco con questi gruppi i trotskisti. Qua e là si sono accentuate le tendenze all'autoisolamento nazionalistico, si è rianimato l'opportunismo sia di « sinistra » che di destra. Una svolta verso la coesione del movimento comunista, verso il consolidamento della sua base ideologica, è stata lo scopo principale. Un'importante tappa nella lotta per il raggiungimento di questo scopo è stata la conferenza dei partiti comunisti europei a Karlovy Vary nel 1967, nonché una serie di altri incontri internazionali di comunisti. Come risultato si poneva all'ordine del giorno la questione della convocazione di una Conferenza internazionale dei partiti comunisti ed operai. La sua convocazione è stata preceduta da laboriosi preparativi. Voi sapete, compagni, che il nostro partito, il CC del PCUS hanno apportato un notevole contributo sia all'elaborazione dell'idea stessa della Conferenza, che alla sua preparazione.

La Conferenza è stata un importante passo in avanti sulla via del rafforzamento dell'unità internazionale dei comunisti e della coesione di tutte le forze antimperialistiche. Essa ha fatto molto per sviluppare una serie di concetti della teoria marxista-leninista alla luce della situazione odierna. Si è constatato che tale forma di contatto fra i partiti fratelli - la più larga e rappresentativa - risponde alle esigenze del movimento comunista come forza internazionale. Il nostro partito è pienamente d'accordo con il giudizio dei partecipanti alla Conferenza sulla opportunità di tenere, a seconda della necessità, tali consessi internazionali dei partiti fratelli. Sarebbe utile che essi entrassero saldamente a far parte della prassi del movimento comunista mondiale. Ai fini della coesione del movimento comunista sono state di immensa importanza le celebrazioni del centenario della nascita di V. I. Lenin, che hanno assunto un carattere veramente mondiale. La Conferenza dei partiti comunisti e le celebrazioni del centenario della nascita di V. I. Lenin hanno dimostrato una volta di più la vitalità della dottrina marxista-leninista e hanno contribuito ad accrescere l'impegno dei partiti fratelli nella lotta per gli interessi della classe operaia e di tutti i lavoratori, contro l'imperialismo e i suoi complici in seno al movimento operaio.

Nel complesso, vi è motivo di affermare che la coesione del movimento comunista internazionale si rafforza sempre di più, che si intensificano i fruttuosi contatti bilaterali e multilaterali fra i partiti. Il nostro partito plaude a ciò. Esso si adoprerà anche in avvenire affinché le cose vadano proprio in questa direzione. Ma noi, compagni, non possiamo perdere di vista anche il fatto che i fenomeni negativi non sono stati ancora superati ovunque. La lotta contro il revisionismo di destra e di «sinistra», contro il nazionalismo, rimane come prima un compito di attualità. È appunto sulle tendenze nazionalistiche e particolarmente su quelle che assumono tinte antisovietiche che gli ideologi borghesi, la propaganda borghese fanno oggi più volentieri assegnamento nella lotta contro il socialismo e il movimento comunista. Essi sospingono gli elementi opportunistici in seno ai partiti comunisti a scendere ad una specie di compromesso ideologico. È come se dicessero loro:

dimostrate di essere antisovietici e noi saremo disposti a proclamare che proprio voi siete i veri «marxisti» e avete veramente « posizioni autonome».

[Manifesto Sovietico, 1953: "Difendiamo la pace! Alla guerra diciamo NO!"]

Il corso degli avvenimenti dimostra, sia detto a proposito, che tali individui si mettono sulla via della lotta anche contro i partiti comunisti nei rispettivi paesi. Ne sono un esempio rinnegati del tipo di Garaudy in Francia, di Fischer in Austria, di Petkov nel Venezuela, il gruppo del «Manifesto» in Italia. I partiti fratelli considerano la lotta contro tali elementi un'importante premessa del rafforzamento delle proprie file. In tal modo persino questi esempi - e la lista potrebbe continuare - dimostrano che la lotta contro il revisionismo e il nazionalismo rimane un importante compito dei partiti comunisti. Compagni! Nella lotta contro l'imperialismo esercitano una funzione sempre maggiore i partiti democratici rivoluzionari, molti dei quali proclamano il socialismo loro obiettivo programmatico. Il PCUS sviluppa attivamente i rapporti con essi. Siamo convinti che la collaborazione di tali partiti con i partiti comunisti, compresi quelli dei propri paesi, rispondono in pieno agli interessi del movimento antimperialistico, agli interessi del rafforzamento dell'indipendenza nazionale e del progresso sociale. Noi manteniamo e sviluppiamo le relazioni con i partiti socialisti di sinistra di una serie di paesi dell'Occidente, dell'Oriente e dell'America Latina. Negli ultimi anni è stato compiuto un lavoro abbastanza attivo in questa direzione. In conformità con la linea della Conferenza internazionale del 1969 il PCUS è disposto a sviluppare la collaborazione con i socialdemocratici sia nella lotta per la pace e la democrazia che nella lotta per il socialismo, non rinunciando in pari tempo, s'intende, alla nostra ideologia, ai nostri princìpi rivoluzionari. Questa linea dei comunisti incontra, però, l'opposizione ostinata dei capi di destra della socialdemocrazia. Il nostro partito ha condotto e condurrà una lotta intransigente contro qualsiasi posizione che subordini il movimento operaio agli interessi del capitale monopolistico e mini la lotta dei lavoratori per la pace, la democrazia e il socialismo.

Compagni! Ai comunisti sono toccate le prove più dure fra quelle toccate ai combattenti per la causa del popolo. Ma noi ricordiamo le parole di Lenin: «La devozione assoluta alla rivoluzione e la propaganda rivoluzionaria fatta fra il popolo non vanno perdute, anche quando interi decenni dividono il periodo della semina da quello del raccolto». Le idee dei comunisti hanno dato dei germogli meravigliosi nella pratica del socialismo, nella coscienza e nelle opere di milioni di uomini. I comunisti dell'Unione Sovietica apprezzano molto l'immenso lavoro svolto nei loro paesi dai partiti comunisti ed operai fratelli. Noi sappiamo bene come sia difficile questo lavoro e quale spirito di abnegazione, quale sconfinata dedizione ai nostri grandi ideali comuni esso richiede. Oggi noi vogliamo assicurare ancora una volta i nostri compagni di lotta, i comunisti di tutto il mondo: cari amici, il nostro partito si batterà e marcerà sempre fianco a fianco con voi in una stessa schiera! Noi non dimenticheremo mai gli immensi sacrifici compiuti nella lotta. I nomi degli eroi del

movimento comunista, gli esempi di coraggio e di fedeltà alla causa della classe operaia rimarranno per sempre sacrosanti per tutti i veri rivoluzionari. Essi saranno sempre cosa sacra per il partito di Lenin, per il popolo sovietico, il quale ha issato per primo la bandiera della rivoluzione socialista vittoriosa. Conscio del suo dovere internazionale, il Partito comunista della Unione Sovietica seguirà anche in avvenire negli affari internazionali una linea che contribuisca ad intensificare ulteriormente la lotta antimperialistica mondiale, a rafforzare l'unità combattiva di tutti i suoi partecipanti. Il trionfo della causa del socialismo in tutto il mondo è inevitabile. E noi ci batteremo, senza lesinare energie, per avvicinare questo trionfo, per la felicità del popolo lavoratore!"[743]

3.12. L'IMPEGNO PER LA PACE E LA SICUREZZA DEI POPOLI DEL MONDO

"Compagni! Nel periodo in esame il Comitato Centrale e il Governo sovietico hanno fatto tutto quanto era in loro potere per assicurare condizioni pacifiche alla costruzione del comunismo nell'URSS, per smascherare e frustrare le azioni delle forze imperialistiche aggressive, per difendere il socialismo, la libertà dei popoli, la pace. Nella nostra politica noi, respingendo recisamente l'aggressione, abbiamo seguito in pari tempo una linea costruttiva, volta a comporre i problemi internazionali giunti a maturazione, a mantenere relazioni normali e, la situazione permettendo, anche buone, con gli Stati che appartengono ad un sistema sociale diverso. Come nel passato, abbiamo difeso con coerenza il principio leninista della coesistenza pacifica degli Stati a diverso sistema sociale. Oggi questo principio è diventato una forza reale dello sviluppo internazionale. Permettetemi di soffermarmi su importantissimi problemi internazionali, che a causa della loro acutezza o delle eventuali conseguenze per l'avvenire hanno richiesto una vostra particolare attenzione. Prima di tutto sono gli avvenimenti nel Sud-Est asiatico. La guerra aggressiva scatenata dai circoli dirigenti degli USA in questa regione del mondo non procura al popolo americano corone d'alloro, ma decine di migliaia di corone funebri. Per tutti coloro che sanno guardare realisticamente alle cose deve essere chiaro che la ferma volontà del popolo vietnamita di essere padrone del proprio paese non può essere spezzata né da un aperto intervento armato, né dal sabotaggio delle trattative, né dall'impiego su scala sempre più vasta dei mercenari.

La cosiddetta «vietnamizzazione» della guerra, cioè il piano di sterminio dei vietnamiti per mano dei vietnamiti nell'interesse di Washington, e l'estensione dell'aggressione alla Cambogia e al Laos non aiuteranno l'America ad uscire dal pantano della sporca guerra in Indocina, a cancellare l'onta, di cui hanno macchiato questo paese coloro che hanno scatenato l'aggressione e che la continuano. Vi è una sola via per risolvere il problema vietnamita. Essa è indicata chiaramente nelle proposte del governo della RDV e del Governo rivoluzionario provvisorio della Repubblica del Sud Vietnam, proposte che noi appoggiamo fermamente. L'Unione Sovietica chiede risolutamente che sia posta fine all'aggressione imperialistica contro i popoli del Vietnam, della Cambogia e del Laos. Il nostro paese è stato, è e rimarrà un sostenitore attivo della giusta causa degli eroici popoli dell'Indocina. Un altro «punto caldo» della politica mondiale è il Medio Oriente. La crisi sorta in seguito all'attacco di Israele contro la RAU, la Siria e la Giordania, è una delle più gravi nello sviluppo delle relazioni internazionali nel periodo in esame.

Insieme ai paesi socialisti fratelli abbiamo fatto tutto il necessario per fermare e condannare l'aggressione. Questa questione è stata posta al Consiglio di sicurezza dell'ONU con l'urgenza che richiedeva. Dietro nostra richiesta è stata convocata una sessione straordinaria dell'Assemblea Generale. L'URSS e altri paesi fratelli hanno rotto le relazioni diplomatiche con Israele, il quale ha ignorato le decisioni dell'ONU sulla cessazione del fuoco. Il nostro paese ha contribuito a ristabilire il potenziale difensivo degli Stati arabi aggrediti e soprattutto della RAU e della Siria, con le quali la collaborazione si rafforza di anno in anno. Recentemente la Repubblica Araba Unita ha promosso

743 Ibidem.

importanti iniziative. Essa ha dichiarato di accettare la proposta del rappresentante speciale dell'ONU Jarring e di essere disposta a concludere un accordo di pace con Israele, se le truppe israeliane saranno ritirate dai territori arabi occupati. La RAU ha proposto pure di adottare misure per riprendere quanto prima la navigazione sul canale di Suez. In tal modo la posizione della parte araba offre una base reale per la soluzione della crisi nel Medio Oriente. Il rifiuto del governo di Israele di accettare tutte queste proposte, le pretese impudenti di possedere terre arabe, apertamente proclamate da Tel-Aviv, mostrano ora con tutta chiarezza chi si oppone alla pace nel Medio Oriente e per colpa di chi perdura in questa regione un pericoloso focolaio di guerra. Al tempo stesso è sempre più evidente il ruolo poco invidiabile di coloro che incoraggiano gli estremisti israeliani, il ruolo assolto dall'imperialismo americano e dal sionismo internazionale come strumento dei circoli imperialistici aggressivi.

[Manifesto Sovietico: "I diplomatici americani e i loro pirati del mare"]

Ma Tel-Aviv, invece, dovrebbe guardare la situazione con spirito realistico. È possibile che i circoli dirigenti di Israele sperino di riuscire ad accaparrarsi impunemente le terre altrui, da essi occupate? I vantaggi conseguiti dagli invasori in seguito all'attacco brigantesco sono, in ultima analisi, illusori. Essi scompariranno, come svanisce il miraggio fra le sabbie del Sinai. E quanto più sarà tirata per le lunghe la sistemazione politica nel Medio Oriente, tanto maggiori saranno l'indignazione dell'opinione pubblica mondiale e l'odio dei popoli arabi per l'aggressore e i suoi protettori, tanto maggiore sarà il danno che i governanti di Israele arrecheranno al proprio popolo, al proprio paese. L'Unione Sovietica appoggerà fermamente anche in avvenire gli amici arabi. Il nostro paese è pronto a partecipare insieme alle altre potenze, membri permanenti del Consiglio di sicurezza, alla creazione di garanzie internazionali della sistemazione politica nel Medio Oriente. Una volta raggiunta questa sistemazione, potrebbero essere esaminati, secondo il nostro parere, ulteriori passi volti ad assicurare una distensione militare in questa regione e, in particolare, a trasformare il Mediterraneo in un mare di pace e di collaborazione amichevole. [...]"[744]

3.13. LA CAMPAGNA PER FERMARE LA CORSA AGLI ARMAMENTI

"Compagni! Uno dei problemi internazionali più importanti della nostra epoca è il disarmo. È nostra intenzione conseguire risultati concreti che attenuino il pericolo di guerra, evitare che i popoli si abituino alla corsa agli armamenti come ad un male ineluttabile. Nel periodo in esame è stato preparato ed è entrato in vigore il trattato sulla non proliferazione delle armi nucleari. E anche se non tutti gli Stati e in particolare non tutte le potenze nucleari vi hanno già aderito, esso riduce, in una certa misura, il pericolo di una guerra nucleare. […] Sono stati conclusi i trattati che vietano la dislocazione delle armi nucleari nel cosmo, nonché sul fondo dei mari e degli oceani. Ma quello che è stato raggiunto non sono che i primi passi. Il nostro scopo è di ottenere che l'energia nucleare abbia applicazioni unicamente pacifiche. Noi conduciamo trattative con gli USA sulla limitazione degli armamenti strategici. Un loro esito felice permetterebbe di evitare una nuova fase nella corsa agli armamenti missilistici, di liberare notevoli mezzi e di destinarli a scopi costruttivi. Noi ci auguriamo che esse diano risultati positivi. Vorrei però sottolineare che in generale i negoziati sul

744 Ibidem. Capitolo originariamente intitolato "La lotta dell'Unione Sovietica per la pace e la sicurezza dei popoli, per rintuzzare la politica imperialistica d'aggressione".

disarmo, tanto più se si tratta di negoziati su problemi tecnico-militari assai delicati, possono rivelarsi fruttuosi solo se si tiene conto in misura uguale degli interessi della sicurezza delle parti e nessuno cerca di assicurarsi vantaggi unilaterali. La lotta per la cessazione della corsa agli armamenti sia nucleari che convenzionali, per il disarmo, sino a quello totale e completo, sarà anche per l'avvenire uno degli indirizzi importanti dell'attività del PCUS e dello Stato sovietico in politica estera. [...]"[745]

3.14. LA DISTENSIONE CON GLI USA NON ESCLUDE UNA DIFESA ATTIVA DELLA PACE

"Ora, alcune parole sulle relazioni fra l'Unione Sovietica e gli Stati Uniti d'America. Un miglioramento delle relazioni sovietico-americane risponderebbe agli interessi del popolo sovietico e di quello americano, agli interessi del consolidamento della pace. Noi, però, non possiamo disconoscere gli atti aggressivi degli USA in varie regioni del mondo. Negli ultimi tempi l'amministrazione americana ha assunto posizioni più rigide su una serie di problemi internazionali, compresi i problemi che riguardano gli interessi dell'Unione Sovietica. Le relazioni con gli Stati Uniti sono complicate anche dai frequenti zig-zag nella politica estera americana, i quali evidentemente sono legati anche a manovre di politica interna, dovute a considerazioni di natura contingente.

Noi partiamo dalla considerazione che un miglioramento delle relazioni fra l'URSS e gli USA è possibile. La nostra linea di principio nei riguardi dei paesi capitalistici, compresi gli USA, consiste nel mettere coerentemente e pienamente in pratica i princìpi della coesistenza pacifica, nello sviluppare le relazioni reciprocamente vantaggiose e nel collaborare con quegli Stati che lo vogliono sul terreno del rafforzamento della pace, conferendo un carattere il più stabile possibile alle relazioni con essi. Ma noi dobbiamo sempre discernere se ci troviamo di fronte ad un'aspirazione effettiva a risolvere le questioni mediante trattative o di fronte a tentativi di fare una politica da «posizioni di forza». Ogni qualvolta gli imperialisti sentono il bisogno di mascherare le loro imprese aggressive, essi tentano di rispolverare il mito della «minaccia sovietica». Essi cercano le avvisaglie di tale minaccia sia negli abissi dell'Oceano Indiano, sia sulle cime delle Cordigliere. Quanto alle pianure europee, se le si vede con i binocoli della NATO, non si scorge nulla all'infuori delle divisioni sovietiche pronte a balzare verso Occidente. Ma i tentativi di attribuire all'Unione Sovietica intenzioni che le sono estranee non inganneranno i popoli. Noi dichiariamo con la massima responsabilità: non abbiamo pretese territoriali verso chicchessia, non minacciamo nessuno e non intendiamo aggredire nessuno; noi siamo favorevoli a uno sviluppo libero e indipendente di tutti i popoli. Ma nessuno si provi a usare nei nostri confronti il linguaggio degli ultimatum e a trattarci da posizioni di forza.

Abbiamo tutto quanto è necessario: una politica onesta di pace, potenza militare, compattezza del popolo sovietico, cioè quanto occorre per garantire l'intangibilità dei nostri confini contro qualsiasi attentato, per difendere le conquiste del socialismo. Compagni! Il periodo in esame ha concluso il quarto di secolo passato dopo la disfatta della Germania hitleriana e del Giappone militarista. I frutti

745 Ibidem.

di questa grande vittoria sono tuttora vivi nella realtà internazionale. Il popolo sovietico custodisce gelosamente quanto gli è costato un prezzo così caro. Sono ormai più di 25 anni che il nostro popolo vive in condizioni di pace. Noi consideriamo ciò un'immensa conquista della politica estera del nostro partito. È già da un quarto di secolo che tutta l'umanità si è liberata dalla guerra mondiale. L'Unione Sovietica, la sua politica estera hanno apportato un notevole contributo anche a questa conquista storica dei popoli. Ma le forze dell'aggressione e del militarismo, anche se sono state respinte, non sono state poste in condizioni di non nuocere. Negli anni postbellici esse hanno scatenato più di 30 guerre e conflitti armati di varie dimensioni. Non si può ritenere del tutto eliminato anche il pericolo di una nuova guerra mondiale. Non permettere che questa minaccia diventi realtà è un compito precipuo di tutti gli Stati amanti della pace, di tutti i popoli. L'Unione Sovietica contrappone alla politica aggressiva dell'imperialismo una politica di difesa attiva della pace e di rafforzamento della sicurezza internazionale. Le direttrici fondamentali di questa politica sono ben note. Il nostro partito e il nostro Stato sovietico, in collaborazione con i paesi fratelli, con gli altri Stati amanti della pace e con l'appoggio caloroso di milioni e milioni di uomini in tutto il mondo, conducono già da molti anni una lotta, seguendo queste direttrici, per difendere la causa della pace e dell'amicizia fra i popoli."[746]

3.15. I COMPITI CONCRETI DEI COMUNISTI NEL MONDO

"Il PCUS ritiene che i principali compiti concreti di questa lotta nella situazione contemporanea siano i seguenti.
Primo:
- Liquidare i focolai di guerra nell'Asia sud-orientale e nel Medio Oriente e contribuire alla sistemazione politica in queste regioni sulla base del rispetto dei diritti legittimi degli Stati e dei popoli vittime d'aggressioni.
- Opporsi immediatamente e fermamente a qualsiasi atto d'aggressione e di arbitrio internazionale. A questo scopo devono essere utilizzate in pieno anche le possibilità dell'Organizzazione delle Nazioni Unite.
- La rinuncia all'uso della forza e alla minaccia di farne uso per la soluzione delle questioni controverse deve diventare una legge della vita internazionale. Da parte sua l'Unione Sovietica propone ai paesi che condividono questa posizione di concludere i rispettivi trattati bilaterali o regionali.

Secondo:
- Partire dal riconoscimento definitivo dei mutamenti territoriali avvenuti in Europa in seguito alla seconda guerra mondiale. Ottenere una svolta radicale verso la distensione e la pace in questo continente. Assicurare la convocazione e la riuscita di una Conferenza paneuropea.
- Fare di tutto per garantire la sicurezza collettiva in Europa. Noi ribadiamo la disposizione, espressa in comune dai paesi del Trattato difensivo di Varsavia, ad annullare contemporaneamente questo Trattato e l'Alleanza nord-atlantica o di liquidare, quale primo passo, le loro organizzazioni militari.

Terzo:
- Concludere dei trattati che mettano al bando le armi nucleari, chimiche e batteriologiche.
- Adoperarsi perché cessino ovunque e da parte di tutti gli esperimenti nucleari, compresi quelli sotterranei.
- Contribuire alla creazione di zone disatomizzate nelle varie regioni del mondo.
- Noi siamo favorevoli al disarmo nucleare di tutti gli Stati detentori di armi nucleari, alla convocazione a questo scopo di una conferenza delle cinque potenze nucleari: URSS, USA, RPC, Francia, Inghilterra.

746 Ibidem.

[Manifesto Sovietico, 1962: "I popoli del mondo sono in attesa del disarmo"]

Quarto:
- Intensificare la lotta per la cessazione della corsa agli armamenti di ogni tipo. Noi ci pronunciamo a favore della convocazione di una conferenza mondiale per l'esame dei problemi del disarmo nella loro globalità.
- Noi siamo favorevoli allo smantellamento delle basi militari straniere. Siamo favorevoli alla riduzione delle forze armate e degli armamenti nelle regioni dove la contrapposizione militare è particolarmente pericolosa, e soprattutto nell'Europa Centrale.
- Noi riteniamo opportuna l'elaborazione di misure che riducano la probabilità di uno scoppio casuale o di una provocazione premeditata di incidenti militari e della trasformazione di questi ultimi in crisi internazionali, in una guerra. L'Unione Sovietica è disposta a mettersi d'accordo sulla riduzione delle spese militari e in primo luogo di quelle degli Stati importanti.

Quinto:
- Devono essere applicate in pieno le decisioni dell'ONU sulla liquidazione dei regimi coloniali rimasti. Le manifestazioni di razzismo e di segregazione razziale vanno fatte segno ad una condanna e ad un boicottaggio generali.

Sesto:
- L'Unione Sovietica è disposta ad approfondire i rapporti di collaborazione reciprocamente vantaggiosa in tutti i campi con gli Stati che da parte loro lo vogliono. Il nostro paese è pronto a partecipare, insieme agli altri Stati interessati, alla soluzione di problemi come la salvaguardia della natura, la valorizzazione delle risorse energetiche e di altre risorse naturali, lo sviluppo dei trasporti e delle telecomunicazioni, la prevenzione e la liquidazione delle malattie più pericolose e più diffuse, l'esplorazione e la valorizzazione del cosmo e dell'oceano mondiale.

Tale è, nelle sue linee essenziali, il programma di lotta per la pace e la collaborazione internazionale, per la libertà e l'indipendenza dei popoli, che avanza il nostro partito. E noi dichiariamo che, facendo coerentemente una politica di pace e di amicizia fra i popoli, l'Unione Sovietica condurrà anche in avvenire una lotta decisa contro l'imperialismo, si opporrà fermamente a qualsiasi intrigo, a qualsiasi sabotaggio degli aggressori. Noi, come per il passato, sosterremo inflessibilmente la lotta dei popoli per la democrazia, per la liberazione nazionale ed il socialismo. Compagni! Come si vede da tutto quanto si è detto, i cinque anni trascorsi sono stati anni di intensa attività del nostro partito e del nostro Stato nel campo della politica internazionale. Certo, negli affari internazionali non tutto dipende soltanto da noi o dai nostri amici. Non in tutti i campi abbiamo avanzato verso gli scopi prefissi tanto speditamente quanto avremmo voluto. Una serie di importanti azioni non è stata ancora portata a termine, il loro significato si manifesterà in pieno più tardi. Ma il bilancio complessivo è evidente: in cinque anni sono stati conseguiti importanti risultati. La posizione internazionale della nostra Patria si è rafforzata ancora di più, il suo prestigio si è accresciuto, il lavoro pacifico dei sovietici è validamente protetto."[747]

747 Ibidem.

4. IL PCUS DI BREZNEV CONTRO L'EUROCOMUNISMO

Pubblichiamo ora un articolo[748] uscito pochi mesi prima della morte di Brežnev, in cui emergono tutte le distanze teorico-politiche tra la concezione socialista dell'URSS e quella elaborata dal PCI con la strategia dell'eurocomunismo. L'articolo è una risposta alla famosa affermazione di Berlinguer che dopo la repressione del sindacato anticomunista Solidarnosc affermò che la rivoluzione d'Ottobre avesse ormai esaurito la propria spinta propulsiva:

"Negli ultimi tempi la direzione del Partito comunista italiano ha pubblicato una serie di documenti che toccano questioni di principio dello sviluppo sociale contemporaneo. Alla fine di dicembre del 1981 sono state pubblicate due dichiarazioni e all'inizio di gennaio di quest'anno si è svolta la riunione plenaria del Comitato centrale del PCI. Il Cc ha approvato le suddette dichiarazioni e la relazione del segretario generale del PCI, Enrico Berlinguer. Nelle decisioni del Cc del Partito comunista italiano e negli interventi dei compagni Ingrao, Napolitano e Reichlin è contenuta una piattaforma che si contrappone su tutte le più importanti questioni alla politica del PCUS dell'Unione Sovietica, dei paesi della comunità socialista, della stragrande maggioranza del movimento comunista e di tutto il movimento di liberazione. Come pretesto per esporre la propria posizione i dirigenti del PCI si sono serviti degli avvenimenti polacchi. Ma hanno toccato problemi che vanno ben oltre questi avvenimenti, ivi compreso il problema del passaggio dal capitalismo al socialismo e l'atteggiamento verso il socialismo oggi realmente esistente. Nel fare ciò, i dirigenti del Partito comunista italiano hanno dichiarato, senza nessuna motivazione, invecchiata e scaduta tutta l'esperienza finora accumulata di lotta per il socialismo e per la costruzione del socialismo. Le grandi conquiste storiche del socialismo vengono sottoposte ad una critica in malafede, ad una denigrazione inammissibile e ingiusta. In cambio vengono poi proposte concezioni abbastanza pretenziose e, diciamo pure, astratte circa una «nuova via» al socialismo, concezioni che sono peraltro molto simili a quelle impostazioni dell'opportunismo e del revisionismo in cui il movimento operaio si è già imbattuto in passato e che la sua avanguardia rivoluzionaria ha già da tempo respinto. I documenti del PCI toccano questioni che riguardano l'intero movimento comunista e di liberazione. Poiché in questi documenti si parla del nostro partito, del nostro paese socialista e della comunità socialista nel suo complesso, noi dobbiamo esprimere le nostre opinioni e definire il nostro atteggiamento verso queste posizioni della direzione del PCI."[749]

4.1. "I COMUNISTI ITALIANI NEGANO LO SFORZO DELL'URSS PER LA PACE"

"La questione fondamentale dell'epoca moderna è quella della guerra e della pace. Ciò, a quanto sembra, è riconosciuto anche dai dirigenti del PCI. Ma come ci si propone nei documenti del Partito

748 Autore Ignoto, "Contro gli interessi della pace e del socialismo", "Pravda", 24 gennaio 1982, ripreso da "Socialismo reale e terza via", cit., pp. 246-255, disponibile anche su http://www.associazionestalin.it/Brežnev_PCI.html. Rispetto all'articolo originale è stato fatto solo un piccolo taglio e sono stati aggiunti dei titoli per aiutare il lettore nell'esposizione degli argomenti trattati.

749 Ibidem.

comunista italiano di raggiungere la pace, di scongiurare la guerra? Tutti sanno - e la cosa è riconosciuta non soltanto dai comunisti - che il contributo decisivo alla lotta contro la guerra viene dalla comunità socialista, dall'Unione Sovietica. Proprio di recente, nel periodo in cui si svolgeva il XXVI Congresso del PCUS, i dirigenti dei partiti comunisti e operai e dei governi di decine di paesi del mondo hanno riaffermato ciò solennemente, rilevando in particolare i meriti del capo del nostro partito e del nostro Stato, il compagno L.I. Brežnev, nella lotta per la pace e la sicurezza dei popoli. Ma i dirigenti del PCI, ignorando completamente la politica estera condotta coerentemente e con successo nel corso di decenni dall'URSS e dagli altri Stati socialisti, politica che è volta al rafforzamento della pace e della collaborazione internazionale, ignorando le numerose e nuove iniziative costruttive avanzate ai congressi del PCUS e dei partiti fratelli degli Stati socialisti, negano di fatto il contributo della comunità socialista alla causa della difesa della pace. Secondo loro, la politica estera dell'Europa occidentale (cioè la politica degli Stati borghesi) ha svolto ai fini della distensione un ruolo maggiore di quella che viene definita «la politica dell'Est europeo». Si è arrivati al punto che persino i colloqui sovietico-americani sulle armi nucleari di media distanza in Europa (colloqui per i quali l'URSS, come è noto, si è battuta tenacemente dall'inizio degli anni settanta) vengono definiti dai dirigenti del PCI un successo della diplomazia dell'Europa occidentale. L'Unione Sovietica, guidata dal partito comunista, fa tutto il possibile per fermare la corsa agli armamenti, per evitare che si precipiti in un confronto nucleare e per assicurare la pace sulla terra. I popoli di tutti i paesi sanno che la lotta per la distensione è stata iniziata dall'URSS, dai paesi del socialismo; essi conducono questa lotta in modo fermo, senza deviazioni e lungo questa strada hanno già ottenuto molto. Tutto il sistema di trattati e di accordi che hanno costituito la base giuridica internazionale della distensione è stato creato per iniziativa dei paesi del socialismo e su loro proposta. I dirigenti del PCI hanno forse dimenticato anche il fatto che la Conferenza di Helsinki è stata convocata per iniziativa dei paesi del socialismo?”[750]

4.2. “INAMMISSIBILE METTERE SULLO STESSO PIANO URSS E USA”

[Manifesto Sovietico, 1948: “Capitalismo... Socialismo!”]

“Nella riunione del Comitato centrale del PCI è stato compiuto un tentativo veramente sacrilego di «dimostrare» che la politica estera dell' URSS e del Trattato di Varsavia nel suo complesso non si distinguerebbe dalla politica estera degli Usa e della Nato. E questo in un momento in cui tutto il mondo, sulla base di esempi assolutamente evidenti, chiari, vede che mentre i paesi del Trattato di Varsavia conducono una politica di pace, avanzano decine di proposte dirette ad attenuare la tensione internazionale, lanciano una dopo l'altra nuove idee in favore della cessazione della corsa agli armamenti e del disarmo, il blocco della Nato ha proclamato suo principale credo politico l'aumento senza limiti degli armamenti, approva una dopo l'altra dichiarazioni dirette ad incrementare ulteriormente questa corsa pericolosissima per l'umanità, ad aggravare la tensione, continua una intensa preparazione alla guerra nucleare, particolarmente in Europa. Quanto al paese

750 Ibidem.

principale della Nato, gli Stati Uniti d'America, esso cerca di «legittimare» non soltanto la corsa agli armamenti nucleari, ma lo stesso impiego dell'arma nucleare in questa o quella misura, e dichiara quasi tutto il globo terrestre sfera dei propri «interessi» vitali. In tal modo il blocco della Nato agisce più chiaramente come un focolaio di aggressioni e di reazioni che genera minacce alla pace e a tutta l'umanità. Le decisioni prese dal Comitato centrale del PCI giustificano questo focolaio, ne fanno passare in secondo piano la natura antipopolare e aggressiva, la natura dell'imperialismo nel suo complesso. I dirigenti del PCI contano forse (già da più anni) di «rabbonire» la Nato?"[751]

4.3. "L'IMPERIALISMO VUOLE DISTRUGGERE IL SOCIALISMO E IL PCI LO AIUTA"

[Manifesto Sovietico: "Viva la Rivoluzione socialista mondiale"]

"Tuttavia non è possibile «persuadere», «rabbonire» l'imperialismo, come non è possibile trasformare la natura. È chiaro - e ciò è attestato da migliaia e migliaia di fatti concreti - che l'imperialismo fa e cercherà di fare di tutto per tentare di schiacciare chiunque di fatto decida di muoversi verso il socialismo. Lo scopo dell'imperialismo è univoco: nessun socialismo. Questo deve ben capirlo chiunque realmente voglia lottare per il socialismo, chiunque voglia conseguire un rafforzamento delle posizioni del socialismo nel mondo. È anche ben comprensibile che la forza principale che frappone un limite alla attuazione dei pericolosi piani dell'imperialismo è proprio il socialismo reale. Ma giustificare l'avversario significa aiutarlo, mentre la dura e concreta realtà esige che si mostri alle masse popolari il volto autentico della Nato, i suoi innumerevoli preparativi bellici, in cui è insita la minaccia di una catastrofe termonucleare mondiale. La propaganda borghese cerca già da tempo di mascherare l'essenza aggressiva, militarista della politica dell'imperialismo con l'invenzione di una sorta di «minaccia militare sovietica». Adesso queste affermazioni calunniose sono passate nei documenti del PCI. Nessun cittadino sovietico e in generale nessuna persona onesta al mondo può poi considerare, naturalmente, senza sdegno le dichiarazioni dei dirigenti del PCI in cui si parla di «intenzioni egemoniche» del nostro paese o di suoi tentativi di imporre la propria volontà ad altri popoli. È avvenuto qualcosa di mostruoso: a parole i dirigenti del PCI parlano di aspirazione a lottare per la pace, ma al tempo stesso calunniano la forza principale, fondamentale di questa lotta, l'URSS e i suoi alleati socialisti, il mondo del socialismo. Nel mondo contemporaneo le posizioni assunte dai dirigenti del PCI non significano altro in sostanza che un serio colpo alla lotta dei popoli per la pace, contro la minaccia di guerra, non significano altro che un tentativo di indebolire l'influenza - sul corso degli avvenimenti internazionali - della forza principale e fondamentale di questa lotta: i Paesi del socialismo vittorioso."[752]

4.4. LA DIFESA DELLE CONQUISTE DEL SOCIALISMO REALE

751 Ibidem.
752 Ibidem.

"Non meno nocive, non corrispondenti agli interessi di tutto il movimento comunista e in generale di liberazione, risultano essere anche le posizioni formulate dai dirigenti del PCI relativamente al giudizio sul socialismo reale nel suo complesso, ivi compresa l'Unione Sovietica. Il socialismo esiste nel mondo da sei decenni e mezzo. È un periodo storicamente non grande. Che cosa ha fatto il capitalismo nei primi sessantacinque anni della sua esistenza? Soltanto gli specialisti di storia sono in grado di raccogliere minuziosamente e di dimostrare la comparsa degli elementi della nuova società che stava nascendo in quegli anni. Invece il socialismo, davanti agli occhi delle generazioni che vivono oggi, ha trasformato radicalmente la vita di un terzo dell'umanità, risolvendo negli interessi delle masse lavoratrici molti di quei problemi alla soluzione dei quali nel corso di interi secoli l'umanità non era riuscita neppure ad avvicinarsi. Il potere nei paesi del socialismo appartiene al popolo. Tutte le forze produttive, le fabbriche, le miniere, le centrali elettriche, la terra appartengono allo Stato popolare, vengono sfruttate negli interessi del lavoro degli uomini e non per arricchire un pugno di sfruttatori. Le conquiste del socialismo, contrariamente a quanto dicono adesso i dirigenti del PCI, hanno un valore di massima attualità per i lavoratori di tutti i paesi capitalistici, ivi compresa l'Italia. In realtà, è proprio il socialismo reale ad avere assicurato - per la prima volta nella storia - il diritto di ogni uomo al lavoro, ad aver liberato l'uomo dalla disoccupazione, dall'incertezza del domani. Forse che questo fatto non è importante per la classe operaia italiana, che soffre a causa della crisi e della disoccupazione? Il socialismo ha liberato il lavoro degli uomini, sia nelle città che nelle campagne, dalla miseria, dallo sfruttamento e dall'oppressione. Esso ha assicurato nei fatti, concretamente, l'uguaglianza di diritti di tutte le nazioni e gruppi etnici. Nei paesi della comunità socialista non vi è più periferia arretrata, non vi sono più regioni di miseria. Forse che queste realizzazioni non sono importanti per i contadini italiani, particolarmente per i lavoratori del Mezzogiorno? La stampa italiana riferisce continuamente di ragazzi minorenni costretti a lavorare e privati della possibilità di studiare. Essa parla della disuguaglianza delle donne, delle disgrazie degli anziani. Forse che per i cittadini italiani non presenta interesse la realtà dei paesi del socialismo reale che si sono liberati ormai da tempo da tutti questi mali? È trascorso ormai non poco tempo dal terremoto nel Mezzogiorno italiano, e la stampa italiana continua a riferire di gente senza casa, senza un tetto, di ladri e affaristi che si sono appropriati dei fondi stanziati per la ricostruzione. E dopo ciò qualcuno può ancora dire che per i lavoratori dell'Occidente avrebbero perduto di valore le conquiste del socialismo, dell'Unione Sovietica, dove il diritto di ciascun cittadino all'alloggio non soltanto è sancito, ma è realmente garantito, dove ogni sei o sette anni si costruisce una quantità di alloggi sufficiente per alloggiarvi l'intera popolazione italiana! Nei paesi del socialismo l'assistenza sanitaria a tutta la popolazione è gratuita. L'istruzione dei giovani è gratuita. Le pensioni vengono pagate a milioni di persone a spese dello Stato. Milioni di lavoratori ogni anno fruiscono di case di riposo, di vacanza. Sono questi i frutti del socialismo vittorioso. Questi sono fatti reali, e se i dirigenti del PCI preferiscono chiudere gli occhi, tanto peggio per questi dirigenti e per le loro concezioni."[753]

4.5. IL PCI ELOGIA LA DEMOCRAZIA BORGHESE

"Nei loro documenti i dirigenti del PCI parlano (e lo fanno con insistenza, da vari anni e spesso con espressioni riprese dall'arsenale del nemico di classe) delle carenze della democrazia socialista. Nessuno nei paesi del socialismo ritiene che qui sia stato raggiunto l'ideale. Nella nuova Costituzione dell'URSS c'è persino un apposito articolo in cui sono indicate le vie per perfezionare ulteriormente la democrazia socialista nel nostro paese. Ma i fatti restano fatti: è proprio nei paesi del socialismo che è stato eliminato lo sfruttamento e per ciò stesso creata l'unica base sicura per una autentica democrazia, cioè per un autentico potere del popolo. Proprio il socialismo ha assicurato il costante perfezionamento delle forme e dei metodi di democrazia reale del popolo e per il popolo, la cui essenza consiste nella partecipazione sempre più ampia dei lavoratori alla gestione degli affari della società e dello Stato. Che cosa significhi poi partecipazione nella realtà, lo dicono i

753 Ibidem.

fatti, semplici e chiari. Per esempio, nell'URSS, nell'ambito dei Soviet operano 2.300.000 deputati e consiglieri (due terzi dei quali sono direttamente occupati nella produzione, nelle città e nelle campagne) e più di 30.000.000 di attivisti; alla gestione della produzione partecipano 5.900.000 membri delle Conferenze permanenti di produzione (di cui il 65% sono operai) e 14.500.000 sindacalisti; sul rispetto delle norme della legalità socialista vigilano attentamente 9.900.000 persone elette dai lavoratori e 8.000.000 di membri delle squadre di volontari per la tutela dell'ordine pubblico. Naturalmente, ci sono anche altre forme di partecipazione dei cittadini alla gestione della cosa pubblica. Peraltro, come è evidente nei loro documenti, i dirigenti del PCI, parlando di democrazia, non intendono affatto la partecipazione reale del popolo alla gestione. Peraltro, a giudicare dalle simpatie dei dirigenti del PCI per gli estremisti di destra polacchi di «Solidarnosc», essi, parlando di democrazia nei paesi del socialismo, intendono talvolta non la partecipazione dei lavoratori alla gestione degli affari della società socialista, ma qualcosa di completamente diverso, mano libera per coloro che, calpestando la legalità socialista, sfruttando l'aiuto dall'esterno, cercano di minare il regime socialista. Effettivamente, nei paesi del socialismo reale queste persone non hanno tale libertà. Giacché concederla loro significherebbe non rafforzare, ma scalzare le basi del nuovo sistema sociale. Oggi il mondo socialista sta vivendo un periodo fecondo, interessante e al tempo stesso non semplice. «Il passaggio allo sviluppo intensivo dell'economia, la realizzazione dei grandi programmi sociali, la formazione della coscienza comunista, tutto ciò non si ottiene subito - ha detto L. Brežnev al XXVI Congresso. - Qui occorrono tempo e instancabili ricerche creative.» [...] Alla luce di tutti questi fatti inconfutabili risuonano almeno assurde le analisi dei dirigenti del PCI secondo cui il mondo del socialismo avrebbe esaurito la sua forza propulsiva, perduto la prospettiva! Bisogna veramente aver perduto la prospettiva, anzi aver perso la vista, per affermare simili cose! L'essenza delle opinioni espresse negli attuali documenti del PCI, e anche la stessa terminologia usata alla riunione del Comitato centrale del PCI, ricordano molto, quando addirittura non coincidono con gli sproloqui di Haig al centro stampa di Bruxelles, il 12 gennaio 1982, circa una sorta di «crisi del sistema sovietico». In altri termini, la direzione del PCI cerca di denigrare il grande, storico e vittorioso cammino percorso dal popolo sovietico e dal PCUS, di ignorare le posizioni di decine di partiti comunisti e operai che parlano giustamente del grande ruolo svolto dall'Unione Sovietica e dalla comunità socialista per tutti i popoli, per le loro lotte per liberare l'umanità dal sistema di sfruttamento e di oppressione, per scongiurare una guerra mondiale."[754]

4.6. L'ATTACCO CONTRO IL MARXISMO-LENINISMO

"Una cosa tira l'altra con una logica ineluttabile: dopo essersela presa con il socialismo realmente esistente, i dirigenti del PCI hanno subito dichiarato che anche il marxismo-leninismo ha fatto il suo tempo. In altri termini, è stata dichiarata inconsistente quella teoria rivoluzionaria che ormai da circa un secolo e mezzo ha ispirato e ispira le lotte dei popoli per il socialismo e la democrazia in

754 Ibidem.

tutto il globo terrestre, una teoria grazie alla quale è stato costruito il socialismo in una quindicina di paesi; una teoria grazie alla quale, tra l'altro, anche i comunisti italiani hanno lottato e conseguito successi nel corso di più di mezzo secolo di esistenza del loro partito. Il marxismo-leninismo continua a conquistare sempre nuove posizioni nei mondo moderno, la sua influenza si estende. Ciò si manifesta nella nascita di nuovi partiti comunisti, si manifesta nel fatto che i partiti democratici rivoluzionari sorti dal movimento di liberazione nazionale sono sempre più attratti dal socialismo scientifico, mentre una parte di essi ha posto il marxismo-leninismo a fondamento teorico della propria attività. Ciò si manifesta anche nel fatto che le opere di Lenin ormai da molti anni continuano ad essere al primo posto nel mondo per il numero di traduzioni in lingue straniere, nel fatto che l'interesse per le opere di V. I. Lenin non diminuisce, ma cresce. E in un tale momento i dirigenti dei comunisti italiani hanno ritenuto appropriato ripudiare la grande dottrina rivoluzionaria. Contemporaneamente, essi dichiarano che il movimento comunista avrebbe fatto in generale il suo tempo e che da oggi essi rinunciano ai «legami di vecchio tipo» con i partiti comunisti e manterranno rapporti con i partiti comunisti «allo stesso modo che con qualsiasi altra forza socialista, rivoluzionaria e progressista», senza nessun obbligo ideologico, politico o d'altro genere. Nel corso degli ultimi anni la direzione del PCI ha più volte assunto posizioni particolari su una serie di problemi inerenti la situazione internazionale, il movimento comunista e operaio internazionale, l'esperienza del socialismo mondiale. L'essenza di queste posizioni è consistita, come adesso è evidente, nell'abbandono graduale della piattaforma rivoluzionaria marxista-leninista. A quanto sembra, tutte le sofisticate «innovazioni» teoriche e politiche («terza via», «eurocomunismo», «unione dell'eurosinistra», «terza fase», ecc.) usate dai rappresentanti del PCI erano destinate a mascherare questa rinuncia, a nasconderne l'essenza agli occhi della classe operaia e dei comunisti del loro paese. Si è cercato costantemente di indurre i lavoratori ad accettare e sostenere la linea del ripudio del marxismo-leninismo, delle tradizioni rivoluzionarie dello stesso Partito comunista italiano, dell'amicizia e della solidarietà con i comunisti e i lavoratori dell'Unione Sovietica e degli altri paesi del socialismo."[755]

4.7. IL REVISIONISMO DEL PCI AIUTA INDIRETTAMENTE L'IMPERIALISMO

[Manifesto Sovietico, 1971: "L'imperialismo è il nemico pubblico. Dobbiamo lottare contro l'imperialismo]

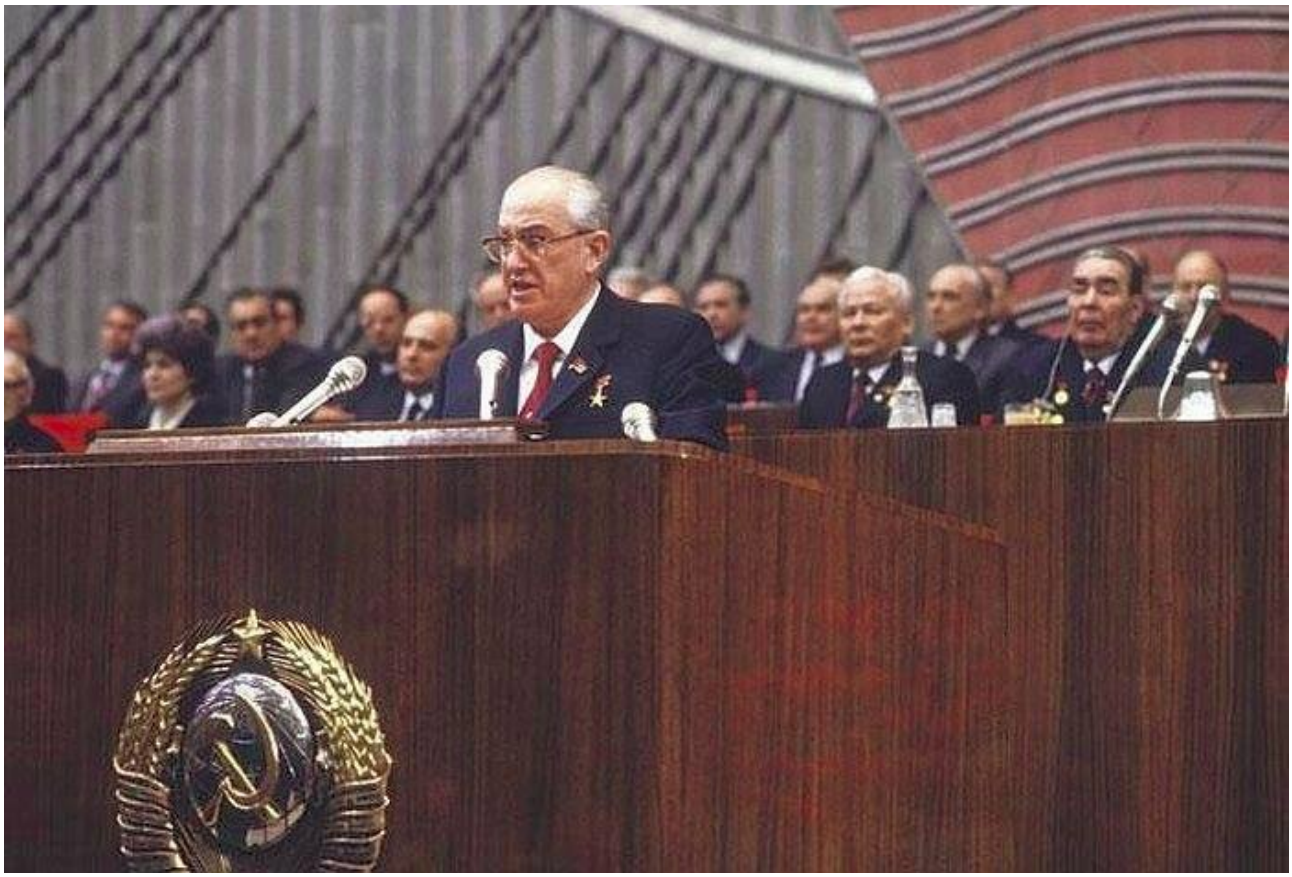
"I documenti del PCI, approvati alla fine del 1981 e all'inizio del 1982, significano che i dirigenti del PCI adesso ripudiano tutto ciò che li legava all'avanguardia che lotta per la pace e il socialismo in quasi novanta paesi del mondo, che essi prendono apertamente posizione contro il socialismo mondiale, quel socialismo mondiale che il pensiero sociale avanzato riconosce come la suprema realizzazione a tutt'oggi del progresso sociale mondiale del XX secolo. Ma che cosa significa tutto ciò? A quali interessi di classe serve? Nel mondo attuale ciò significa un aiuto diretto all'imperialismo che da decenni cerca di indebolire il socialismo, di scuoterlo e di minarlo ideologicamente, un aiuto all'anticomunismo e a tutte le forze ostili in generale alla causa del progresso sociale. Non si può non aggiungere che le posizioni assunte oggi dai dirigenti del PCI

755 Ibidem.

arrecano un colpo anche allo stesso PCI. Non è un segreto che i nemici del comunismo in Italia già da molti anni cercano di far deviare il PCI dalla via di classe, proletaria, di separarlo dal resto del movimento comunista. Naturalmente, costoro lo fanno non per poi dividere il potere con i comunisti italiani, ma per liquidare il partito, per sradicare il movimento comunista in terra italiana. Perciò non si può considerare un caso il fatto che la borghesia, nella stessa Italia, negli Stati Uniti e negli altri paesi della Nato, lodi così tanto adesso la posizione della direzione del PCI. Il segretario generale della Nato, Luns, ha definito questa posizione un modello per i governi borghesi. Non c'è male, è un bel complimento per dei comunisti. Il PCI ha una lunga e gloriosa storia. Esso ha combattuto con abnegazione contro il fascismo e contro la guerra. I comunisti italiani, come quelli degli altri paesi, si sono battuti per la libertà negli anni della seconda guerra mondiale. La svolta compiuta adesso dai dirigenti di questo partito non può naturalmente non allarmare ogni comunista, ogni combattente contro l'imperialismo, la reazione e la guerra. Quello attuale è un mondo di impetuosi cambiamenti rivoluzionari. Al tempo stesso è un mondo di accanite lotte contro la minaccia di una catastrofe nucleare. Dall'esito di questa lotta, il cui fattore principale sono i paesi del socialismo, dipendono anche le sorti del processo rivoluzionario e i destini di tutta l'umanità.

È comprensibile che ogni forza sociale e politica progressista, ogni partito politico d'avanguardia sia chiamato in queste condizioni a definire il proprio posto sul comune fronte della pace, della democrazia e del socialismo. E, al tempo stesso, a definire la misura della propria responsabilità per l'assolvimento dei compiti storici dell'epoca moderna. Tuttavia la posizione assunta dai dirigenti del PCI non contribuisce affatto a che i comunisti italiani, la classe operaia italiana, le masse di milioni di lavoratori italiani abbiano un degno posto in questo fronte mondiale della pace e del progresso. Infatti, queste posizioni contraddicono gli interessi della pace, gli interessi del socialismo. Davanti alla classe operaia e alle masse popolari italiane stanno enormi problemi: non permettere che il loro paese e il loro popolo vengano utilizzati per gli scopi aggressivi dell'imperialismo straniero, conseguire l'emancipazione dall'oppressione e dallo sfruttamento dei monopoli imperialistici. Nell'affrontare questi problemi, il loro sostegno più sicuro - la mano dell'amico - è l'Unione Sovietica, il PCUS, la comunità socialista, il movimento comunista mondiale."[756]

756 Ibidem.



5. IL CREPUSCOLO DEI BOLSCEVICHI

Arriviamo al decennio della crisi, quello degli anni '80, in cui si assiste al "crepuscolo dei Bolscevichi". L'Unione Sovietica, seppur tra incertezze e problematiche di vario tipo, conseguenze dirette di lunga durata del revisionismo intrapreso nel 1956 e a cui il gruppo dirigente non ha saputo e/o voluto porre rimedio, continua a costituire un argine fondamentale per l'imperialismo e a costituire un punto di riferimento imprescindibile per i popoli di tutto il mondo. Di fronte alle difficoltà crescenti però né Andropov né Černenko hanno le capacità, la consapevolezza o semplicemente il vigore fisico per poter intraprendere la lotta necessaria per rimettere il Paese sulla barra dritta. Vediamo le vicende di questo periodo.

5.1. BIOGRAFIA DI ANDROPOV

"Andropov era un sincero fautore del marxismo e del leninismo e non pose mai, né al Partito, né a se stesso, la questione di un profondo ripensamento degli insegnamenti sul socialismo o sul capitalismo." (Roj Medvedev)[757]

Jurij Vladimirovič Andropov (nato a Nagutskoe il 15 giugno 1914, morto a Mosca il 9 febbraio 1984) è stato un politico sovietico, Segretario generale del Partito Comunista dell'Unione Sovietica dal 12 novembre 1982 alla morte. Vale la pena anche per noi gettare un occhio su alcuni passaggi fondamentali della biografia politica di Andropov, originario del Caucaso del Nord e salito ai massimi vertici del partito e dello stato sovietico non più giovanissimo, all'età di 68 anni: suo padre, Vladimir Andropov, era ferroviere, mentre sua madre, figlia di un commerciante, era insegnante di musica. Frequentò per un breve periodo l'Istituto Tecnico per Trasporti Acquatici di Rybinsk; durante l'adolescenza perse entrambi i genitori e a 14 anni rimase orfano e fu costretto a cominciare

757 R. Medvedev, "Gensek s Lubjanki", Leta, Moskva 1993, pp. 4-10. Traduzione di Mark Bernardini in "Slavia" n°1 1994, disponibile anche su http://www.bernardini.com/medvedev.htm.

a lavorare. Aderì al Komsomol nel 1930. Si iscrisse al PCUS nel 1939 e fu segretario generale del Komsomol nella Repubblica Carelo-Finnica dal 1940 al 1944. Durante la seconda guerra mondiale Andropov prese parte alle attività della guerriglia partigiana. Dopo la guerra, si spostò a Mosca, nel 1951, ed entrò nella segreteria del partito. Nel luglio 1951 viene trasferito a Mosca presso il Comitato Centrale, per poi essere inviato in Ungheria presso l’ambasciata dell’URSS. Nel corso del difficile anno 1956, Andropov ha tentato fino all’ultimo di evitare la precipitazione degli eventi, riuscendo a costruire un consenso sulla linea sovietica all’interno del gruppo dirigente ungherese, tanto da convincere Nagy a temporeggiare, ma anche lavorando per la prospettiva futura e proiettando ai vertici del partito ungherese Kadar, imprigionato all’epoca di Stalin, con una lungimiranza che sarebbe emersa a partire dagli anni immediatamente successivi. Tornato a Mosca per guidare il Dipartimento per le Relazioni con le Nazioni Socialiste (1957-1967) venne promosso al segretariato del Comitato Centrale nel 1962, succedendo a Michail Suslov. Nel 1967 diventa capo del KGB su raccomandazione di Michail Suslov e in seguito è candidato membro al Politbjuro, divenendone membro effettivo nel 1973 ritornato a Mosca con l’incarico di guidare il Dipartimento del CC incaricato dei rapporti con i partiti comunisti al potere, ha vissuto in prima persona l’emergere delle divisioni e poi l’aperta ostilità tra Cina ed URSS, che tanto peso ha avuto e continua ad avere nelle relazioni interne al movimento comunista internazionale. Anche in questa fase Andropov, pur senza entrare in rotta di collisione con la maggioranza del Politbjuro, a partire da Suslov, pare aver tenuto una linea di maggiore prudenza, nel tentativo di salvare almeno l’unità d’azione strategica contro l’imperialismo.[758]

5.2. ALLA GUIDA DEL KGB E DEL PAESE

“[…] colui che fino a poco tempo prima era stato il capo del KGB, riuscì non solo a consolidare il proprio potere in poco tempo, ma a conquistarsi l’indubbio rispetto di una buona parte, se non della maggioranza, della popolazione del Paese. Né la stampa, né la propaganda cercarono di creare in quei quindici mesi il culto di Andropov. E ciò nonostante, la leggenda di Andropov, o leggenda su Andropov, si diffuse in tutti gli strati della popolazione […].” (Roj Medvedev)[759]

758 Fonti usate per questo profilo molto generale: Enciclopedia Treccani, “Andropov, Jurij Vladimirovič”, a cura di Giovanni Gay, Enciclopedia Italiana, V Appendice (1991), disponibile su http://www.treccani.it/enciclopedia/jurij-vladimirovic-andropov_%28Enciclopedia-Italiana%29/, alla voce Wikipedia “Jurij Vladimirovič Andropov”, disponibile su https://it.wikipedia.org/wiki/Jurij_Vladimirovi%C4%8D_Andropov.

759 R. Medvedev, “Gensek s Lubjanki”, cit., pp. 4-10.

Lasciamo la parola a Marcello Graziosi[760]: "Dal maggio 1967 al 1982 è stato designato alla guida del Kgb. La sua azione si è caratterizzata per la grande visione d'insieme, a partire dalla costruzione di profonde sinergie con la politica estera sovietica, per il grande equilibrio nel mantenere una struttura, divenuta influente, forte e moderna, sotto lo stretto controllo del partito, per la lotta alla corruzione. In questi anni Andropov, muovendosi con abilità e discrezione, ha tentato, pur se inutilmente, di modificare gli orientamenti del Politbjuro su due crisi esplosive come la Cecoslovacchia e, soprattutto, l'Afghanistan, onde evitare in entrambi i casi la precipitazione degli eventi ed il successivo (ed a quel punto difficilmente evitabile) intervento diretto sovietico. Personalità complessa quella di Andropov, certamente non dogmatica, scrupolosa nell'analisi delle carenze del sistema, ma attenta a promuovere le modifiche individuate come utili non solamente con la gradualità necessaria, attraverso sperimentazioni e puntuali verifiche, ma senza mai debordare al di fuori del controllo del partito e della prospettiva di edificazione di un sistema economico e sociale socialista. Un compagno che ha sempre preferito il lavoro minuzioso ma di prospettiva alle azioni eclatanti ed alle dichiarazioni altisonanti. Questi tratti caratteristici li ritroviamo puntualmente in un lungo ed interessante articolo teorico redatto dal Segretario Generale del PCUS per la rivista "Kommunist", fonte preziosa per comprendere l'impostazione analitica andropoviana: "Io non possiedo ricette precostituite e non si possono affrontare le singole situazioni solamente attraverso frasi fatte", ha esordito Andropov alla prima riunione del CC successivo alla sua nomina. Per poi sottolineare nell'articolo sul Kommunist: "Il marxismo non è un dogma, bensì una viva guida per l'azione, per il lavoro autonomo atto a risolvere i complessi problemi che ogni nuova svolta storica ci impone… Solo un siffatto atteggiamento verso il nostro inestimabile retaggio ideale, atteggiamento di cui Lenin diede un esempio, solo questo continuo autorinnovarsi della teoria rivoluzionaria sotto l'azione della prassi rivoluzionaria rendono il marxismo una scelta autentica e l'arte della creatività rivoluzionaria"."

Durante il suo breve "governo" durato solo due anni fece dei tentativi di migliorare l'economia e ridurre la corruzione; Andropov viene ricordato anche per la sua campagna anti-alcool e la lotta per migliorare la disciplina sul lavoro: entrambe le campagne vennero portate avanti con il tipico approccio amministrativo sovietico e una durezza che ricordavano vagamente l'epoca staliniana. Durante il suo mandato Andropov si adoperò per migliorare l'economia dimezzando il management, ma senza modificare i principi socialisti. In contrasto con la politica di Brežnev di evitare conflitti e scioglimenti combatté le violazioni all'interno del partito. Durante i suoi 15 mesi di mandato Andropov dimissionò 18 ministri, 37 segretari del Obkoms, Kraikoms e del Comitato centrale del PCUS. Iniziarono inoltre processi ad alti funzionari del partito per fattispecie criminali.[761]

5.3. LA POLITICA ESTERA DI ANDROPOV

In politica estera il mandato fu segnato dal deterioramento dei rapporti con gli USA, a causa della forte ripresa di posizione imperialista e antisovietica di Ronald Reagan, che vennero esacerbati dall'abbattimento da parte di caccia sovietici, di un aereo di linea coreano che si era smarrito nei cieli russi il 1º settembre 1983 e dallo schieramento in Europa dei missili Pershing americani. La tensione durante quel periodo della Guerra Fredda aumentò quando il volo civile Korean Air KAL-007 fu abbattuto da aerei sovietici dell'URSS il giorno 1º settembre 1983 (sul controverso episodio il gruppo punk rock italiano CCCP Fedeli alla linea, ha dedicato una celebre canzone dal titolo "Spara Jurij", dove Jurij era proprio Andropov). Dopo questo attacco gli Stati Uniti schierarono i missili MGM-31 Pershing in Europa occidentale, in risposta ai missili Sovietici SS-20. Le discussioni per diminuire le armi nucleari a medio raggio in Europa furono sospese dall'URSS nel novembre 1983.[762] Marcello Graziosi[763] riassume così gli orientamenti di fondo della politica estera

760 M. Graziosi, "La politica dell'URSS tra il 1975 e il 1985", cit.
761 Per approfondimenti A. Graziosi, "L'URSS dal trionfo al degrado", cit., pp. 483-498.
762 Ibidem; inoltre vd nota cap. 5.1. Biografia di Andropov.
763 M. Graziosi, "La politica dell'URSS tra il 1975 e il 1985", cit.

sovietica sotto la sua direzione:

"a) lavorare sì ad un compromesso con gli Stati Uniti a partire proprio dalla crisi sugli euromissili, ma tentando di influenzare il dibattito e le opinioni pubbliche dei paesi dell'Europa Occidentale nel tentativo, purtroppo fallito, di smascherare l'intransigenza dell'amministrazione Reagan, ritenuta irrimediabilmente reazionaria, e favorire l'elezione di governi meno ostili all'URSS di quanto non fossero quelli guidati da Thatcher, Mitterand e Kohl. Una volta fallito il tentativo, Andropov ha rifiutato qualsiasi vertice ai massimi livelli con gli Usa che non garantisse il ritorno alla distensione, ribattendo colpo su colpo alle campagne di Washington;
b) riconciliazione con la Cina pur senza alcuna concessione unilaterale, ma nella consapevolezza della necessità di evitare l'isolamento e partendo dal presupposto che non esiste un unico percorso per costruire il socialismo e che, di conseguenza, se si intende consolidare la coesione dei comunisti, occorre partire dall'analisi scientifica oggettiva delle eventuali divergenze;
c) tentativo da una parte di rilanciare una soluzione politica in Afghanistan, resa impossibile dall'atteggiamento pregiudizialmente ostile degli Usa, e, dall'altra, di recuperare parte dell'influenza perduta in Medio Oriente, giungendo ad un accordo di pace che vedesse l'URSS come co-garante insieme agli Usa;
d) stringere i ranghi in Europa Orientale ma senza interventi diretti da parte sovietica, tentando di introdurre quelle riforme in grado di riavvicinare i partiti al potere con le rispettive società civili, mantenendo il più possibile inalterato il ruolo guida dei comunisti."
Uno dei suoi atti più notevoli durante la sua breve carriera di leader dell'URSS fu quello di rispondere a una lettera di una bambina Americana, Samantha Smith, invitandola in Unione Sovietica. Ella è stata una conosciuta attivista pacifista fino alla sua molto prematura scomparsa. Il più grande errore di Andropov, leninista e ben conscio dei rischi del revisionismo, fu però quello di aver contribuito alla promozione di Michail Gorbačev lungo tutta la gerarchia del partito, non identificando nel suo programma riformatore il progetto liquidazionista di un traditore opportunista che si sarebbe rivelato apertamente solo negli anni a venire.

Un curioso aneddoto: negli anni settanta H. Stuart Knight, capo dei Servizi Segreti degli Stati Uniti accompagnò il Presidente degli USA in visita a Mosca. Uno degli agenti della sicurezza di Brežnev era una ragazza giovane e molto carina e Knight, scherzando, propose ad Andropov di scambiarla con uno dei suoi agenti. Il capo del KGB rispose, altrettanto scherzosamente, "Un agente e due Missili Polaris".[764]

5.4. LA QUESTIONE DEI DISSIDENTI

Nel rapporto presentato alla riunione solenne tenuta a Mosca in occasione del 100° anniversario della nascita di F.E. Dzeržinskij (9 settembre 1977), Yuri Andropov, direttore del Kgb dal 1967 al 1982, spiega così la questione dei "dissidenti"[765]:

"[...] Compagni, nel momento in cui il nostro paese si volge verso il passato per commemorare il sessantesimo anniversario della Rivoluzione socialista d'ottobre, non possiamo dimenticare che la formidabile attività creativa del popolo sovietico si è svolta nel contesto di una lotta incessante contro le forze che si frapponevano sulla via dello sviluppo socialista della nostra patria, tentando in tutti i modi di impedirci di costruire la vita nuova, sforzandosi di strangolare il paese dei Soviet. Ingerenze, blocco economico, complotti controrivoluzionari, aggressione nazista, ricatto economico: ecco alcune sfide che abbiamo raccolto e affrontato vittoriosamente. La realtà ha mostrato l'invincibilità del sistema sovietico, la volontà inflessibile del popolo sovietico di difendere le conquiste della Rivoluzione d'ottobre. Tuttavia, i nemici del socialismo non hanno ancora rinunciato ai loro tentativi di boicottare il nuovo regime, o per lo meno di complicare il suo sviluppo, visto che è diventato impossibile abbatterlo con la forza delle armi. Essi combattono il socialismo nella politica e nell'economia, nonché con i loro servizi segreti, usando lo spionaggio e fomentando il deviazionismo, compreso quello ideologico. I servizi speciali dell'imperialismo tentano di travisare in modo vergognoso gli scopi e la natura stessa della politica del PCUS e dello Stato sovietico e di nuocere alla realtà sovietica. Essi svolgono in campo ideologico azioni di sabotaggio, puntando sul cosiddetto deviazionismo ideologico. Vogliono erodere e smantellare la convinzione comunista dei sovietici, imporci punti di vista e una morale estranei al socialismo e tentare infine di ottenere cambiamenti politici e sociali nella società sovietica, a vantaggio dell'imperialismo.

[Manifesto Sovietico, 1960: (sul paracadute) "Pentagono" "Non osare spiare! Né oggi né mai!"]

Tutto ciò fa purtroppo parte del mondo così duro in cui viviamo. Ecco perché anche oggi dobbiamo essere molto vigili e prendere tutte le misure indispensabili per neutralizzare le azioni di sabotaggio dei nemici del socialismo. Il partito considera questo un dovere non solo degli organi di sicurezza dello Stato, ma anche di tutte le organizzazioni sociali di Stato, di tutti i comunisti e di tutti i cittadini del nostro paese. Abbiamo motivi validi per considerare una conquista fondamentale l'unità ideologica e politica della società sovietica. La storia non aveva mai conosciuto un sistema sociale come il nostro, in grado di far convivere quasi in un'unica famiglia tutte le classi e tutti i gruppi sociali di una società, tutte le nazionalità e le etnie di un paese. Questo si è verificato perché l'unità ideologica e politica è divenuta una delle

764 Vd nota cap. 5.1. Biografia di Andropov.
765 Y. Andropov, "Sulla strada del socialismo", Mondadori, Milano 1984, pp. 229-233.

principali fonti di forza della società sovietica. Da qui si spiegano gli attacchi violenti da parte degli avversari del socialismo a questa unità. Da qui anche l'incredibile chiasso organizzato dalla propaganda occidentale intorno alla famosa questione «dei diritti e delle libertà», alla questione detta dei «dissidenti». Lo stesso termine di «dissidente» (colui che la pensa in un modo diverso) è un'abile trovata propagandistica, che mira a indurre in errore l'opinione pubblica. Utilizzando questo termine, la propaganda borghese spera di dare a intendere che il sistema sovietico non lascia ai suoi cittadini la libertà di pensarla come vogliono e perseguita tutti coloro «che la pensano diversamente», vale a dire che dissentono dalla linea ufficiale. Questo quadro non ha assolutamente nulla a che vedere con la realtà. Nel corso di un recente intervento, il compagno Leonid Brežnev ha chiaramente enunciato la posizione del partito a questo proposito.

«Non è proibito da noi pensare diversamente dalla maggioranza, né valutare in maniera critica questi o quegli aspetti della vita sociale», ha detto. «Siamo riconoscenti ai compagni che muovono critiche fondate con il fine di far progredire le cose. Coloro che muovono critiche sbagliate vengono da noi considerati semplicemente persone
fuorviate».

[Manifesto Sovietico, 1932: "Contro il terrore bianco, il fascismo e la minaccia di guerra. Per la solidarietà proletaria internazionale!"]

Signori ideologi borghesi, vorremmo attirare la vostra attenzione sull'articolo 49 della nuova Costituzione dell'Unione Sovietica. Vi si trova chiaramente enunciato il diritto dei cittadini dell'Unione Sovietica a muovere critiche e a proporre suggerimenti. Vi è detto molto esplicitamente che le vessazioni nei confronti di chi muove delle critiche sono proibite. La cosa è diversa quando un pugno di individui che si sono estraniati dalla nostra società si impegnano in attività antisovietiche, violano le leggi, forniscono informazioni calunniose all'Occidente, diffondono dicerie infondate e tentano di provocare comportamenti antisociali. Questi rinnegati non possono godere di nessun appoggio all'interno del paese. Per questo motivo non si azzardano a intervenire nelle fabbriche, nei kolchoz e nelle amministrazioni. Se lo facessero, verrebbero subito allontanati. I «dissidenti» sono nemici del socialismo che hanno fatto appello alla stampa occidentale, ai servizi diplomatici, ai servizi segreti o simili. Tutti sanno che esiste una professione di «dissidente» generosamente remunerata con valuta pregiata e altre elemosine: il che, alla fine, non è molto diverso dal sistema con cui i servizi segreti imperialisti retribuiscono i loro agenti. Alcuni esponenti occidentali pongono questa domanda che credono sottile: Come spiegate l'esistenza di «dissidenti» dopo sessant'anni di potere sovietico? Questa domanda è «sottile» solo a prima vista. In effetti, sarebbe aberrante supporre che tra i sovietici (più di 260 milioni di persone) non vi fosse nessuno che, su questo o quel problema, la pensa diversamente dalla grande maggioranza. Gli scritti di Marx e di Lenin, e la realtà, ci insegnano che l'educazione dell'uomo nuovo richiede moltissimo tempo e moltissimi sforzi, che è molto più facile realizzare mutamenti sociali ed economici anche profondi. Ma l'elemento più importante è un altro: l'educazione dell'uomo nuovo nei paesi socialisti non si fa sottovuoto, ma nel contesto di una lotta ideologica e politica sempre più aspra in campo internazionale. Sessant'anni di vita nuova sono poca cosa rispetto a millenni trascorsi sotto il segno di una mentalità e di una morale scaturita dalla proprietà privata; non è dunque il caso di stupirsi se esistono nella nostra società persone che non si adattano ai princìpi collettivi del socialismo.

Abbiamo il diritto di considerare un successo che queste persone siano sempre più rare. Che ogni decisione fondamentale in materia di politica interna ed estera (il nuovo progetto di Costituzione, per esempio) sia oggetto di un dibattito nazionale; che la politica del partito venga intesa dal popolo sovietico come una questione che gli attiene profondamente; che praticamente il 100 per cento degli elettori voti in favore di questa politica; tutto questo non è forse una testimonianza eloquente dell'unità ideologica e politica della nostra società?

Questo non significa che nel socialismo avanzato non possano esservi individui le cui azioni non si inscrivono né nell'ambito morale, né in quello giuridico, della società sovietica. Le ragioni del fenomeno sono diverse: smarrimento politico o ideologico, fanatismo religioso, deviazionismo nazionalista, rancori e fallimenti personali – vissuti come sottovalutazione da parte della società dei meriti e delle possibilità di un singolo individuo – infine instabilità psichica. Abbiamo a che fare con tutti questi casi. L'edificazione della nuova società, della nuova civiltà comunista è un processo complesso e difficile. Non potrebbe essere altrimenti. Come abbiamo già detto, noi ci sforziamo di aiutare coloro che sbagliano, di far loro cambiare opinione e di portarli a correggere i loro errori. Ma quando alcuni di questi «dissidenti» intraprendono azioni che violano le leggi sovietiche, è necessario utilizzare altri metodi. Anche se poco numerose, queste persone esistono ancora nel nostro paese, così come esistono, purtroppo, ladri, colpevoli di concussione, speculatori e altri tipi di delinquenti comuni. Tutti costoro danneggiano la nostra società e per questo devono essere puniti conformemente alle leggi sovietiche. E che non ci si rimproveri di mancare di umanità in questi casi. Noi riteniamo che dar prova di umanità significhi difendere gli interessi della società e porre termine all'attività criminale di coloro che impediscono ai sovietici di vivere e lavorare con tranquillità e nella sicurezza. Devo dire a questo proposito che nel nostro paese i cittadini condannati per attività antisovietiche non sono stati mai così poco numerosi come oggi, da quando esiste il potere sovietico. Si tratta di eccezioni. Questa situazione è il logico riflesso dei processi politici e socio-economici di rafforzamento dell'unità della società sovietica. Ecco in che cosa consiste realmente la questione dei «dissidenti». Differisce dal quadro che ne dà la propaganda borghese come il giorno dalla notte. [...]"

5.5. LA PARENTESI DI CERNENKO

"L'esperienza ormai sessantennale dell'Unione Sovietica dimostra in modo convincente che il socialismo e i diritti dell'uomo sono inseparabili. Come il socialismo è inconcepibile senza i diritti e le libertà dell'uomo, così anche i veri diritti e le vere libertà dell'uomo sono inconcepibili al di fuori del socialismo. […] La "libertà e la giustizia per tutti", proclamata nella società borghese, non sono che un sogno per la schiacciante maggioranza della popolazione dei paesi capitalistici." (Kostantin Černenko)[766]

Konstantin Ustinovič Černenko (Bol'šaja Tes', 24 settembre 1911 – Mosca, 10 marzo 1985) nasce da una povera famiglia. Il padre era un minatore in una miniera d'oro, la madre contadina. Černenko aderisce al Komsomol nel 1926 e al Partito Comunista dell'Unione Sovietica nel 1931. Dal 1930 al 1933 milita nelle Guardie di Frontiera Sovietiche nel confine Sovietico-Cinese e successivamente si specializza in attività di propaganda per il Partito Comunista. Nel 1945 ottiene un diploma da una scuola di specializzazione del partito a Mosca e nel 1953 finisce un corso per corrispondenza per diventare docente. Il vero punto di svolta nella carriera di Černenko avvenne nel 1948 quando diventa capo del dipartimento per la propaganda della Repubblica Socialista Sovietica Moldava. Qui incontra e prende confidenza con Leonid Brežnev, segretario generale della Moldavia dal 1950 al 1952 e futuro capo dell'URSS. Černenko segue Brežnev nel 1956 a Mosca per ricoprire un ruolo simile a quello in Moldavia al Comitato Centrale del PCUS. Nel 1960 quando Brežnev è nominato capo del Presidium del Soviet Supremo (capo di Stato dell'Unione Sovietica) Černenko diventa il

766 K. Cernenko, "Società sovietica e diritti dell'uomo", Teti, Milano 1981, p. 123.

capo del suo staff. Quando Andropov muore nel febbraio 1984, dopo soli due anni al potere, Černenko viene eletto a seguito di un compromesso interno al Partito, nonostante fosse già malato e a detta di molti inadeguato per le molte lacune teoriche, il che contribuì ad alimentare nella società la crisi d'immagine del regime. In questa occasione Gorbačev diventa ufficialmente il numero due del partito, in un gruppo dirigente sempre più diviso tra un'ala di "ortodossi conservatori" anti-Chruščeviani e una ancora minoranza di "riformisti", tra i quali appunto Gorbačev e Ligačev.

Durante il breve mandato Černenko continua la politica di Andropov sia perseguendo limitate riforme in campo economico, sia ridando vigore alla campagna contro l'inefficienza e la corruzione iniziata dal suo predecessore. In politica estera tiene fermo il criterio che nessun passo avanti si sarebbe fatto sul disarmo se prima la NATO non avesse eliminato i missili dall'Europa, e solo verso la fine del 1984 c'è un'apertura verso gli Stati Uniti, al punto che nel gennaio 1985 vengono ripresi a Ginevra i colloqui per il controllo degli armamenti. Černenko viene anche ricordato per essere il Segretario che ha guidato il boicottaggio da parte dei Paesi socialisti delle Olimpiadi 1984 svoltesi negli Stati Uniti, a Los Angeles. In politica estera ha inoltre negoziato un patto commerciale con la Repubblica Popolare Cinese, continuando il miglioramento delle relazioni diplomatiche avviato negli ultimi anni dell'era Brežnev.[767]

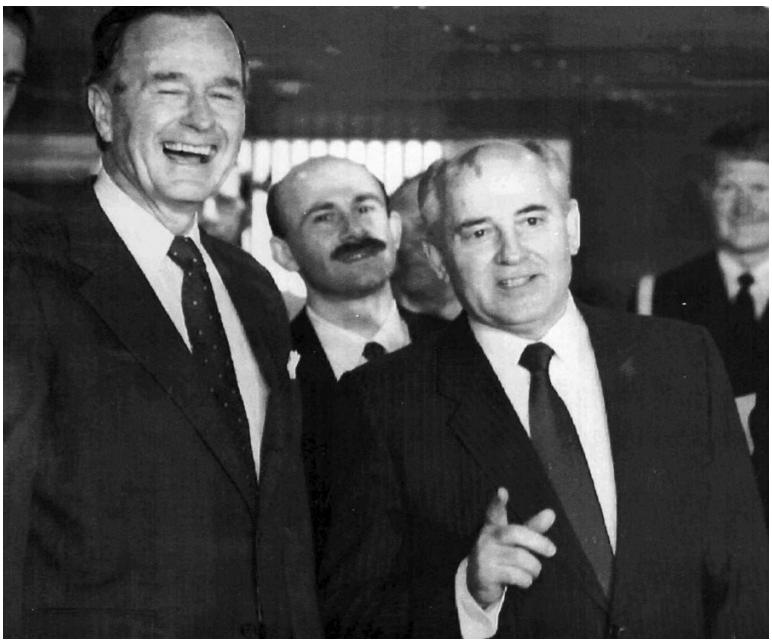
6. LA PERESTROJKA E LA DISSOLUZIONE DELL'URSS

Il 26 dicembre 1991 il Soviet Supremo riconosce formalmente la dissoluzione dell'Unione Sovietica; il giorno precedente Gorbačev si era dimesso da presidente dell'Unione Sovietica,

767 Fonti usate: A. Graziosi, "L'URSS dal trionfo al degrado", cit., pp. 498-501; Enciclopedia Treccani, "Černenko, Konstantin Ustinovič", a cura di Domenico Caccamo, Enciclopedia Italiana, V Appendice (1991), disponibile su http://www.treccani.it/enciclopedia/konstantin-ustinovic-cernenko_%28Enciclopedia-Italiana%29/; inoltre si è consultata la voce Wikipedia "Konstantin Ustinovič Černenko", disponibile su https://it.wikipedia.org/wiki/Konstantin_Ustinovi%C4%8D_%C4%8Cernenko.

dichiarando abolito l'ufficio. È importante ricordare come e perchè tutto ciò sia potuto avvenire, per trarne lezione per l'avvenire, sapendo che, come abbiamo visto, tale esito non era determinato e obbligato, ma traeva molte delle sue premesse in problemi di lungo corso, basati in ultima istanza sul revisionismo da istanze non secondarie del marxismo-leninismo.

6.1. GORBACEV, IL "RIFORMATORE"



L'origine dei mali sta nell'elezione di Michail Gorbačev nel 1985 alla carica di segretario generale del Partito Comunista dell'Unione Sovietica (PCUS), che andava ad iniziare una nuova fase nella storia dell'URSS; Gorbačev infatti fu sostenitore di una radicale serie di riforme fondate sui concetti chiave di perestrojka (ristrutturazione del sistema economico nazionale) e glasnost' (trasparenza) volta al superamento dei problemi socio-economici della superpotenza sovietica. Nel complesso le misure prese furono queste:
-restituzione (ma non vendita) della terra ai contadini che, per poterla coltivare, potevano godere di contratti d'affitto a lunghissima scadenza (50 anni);
-concessione ai privati di poter creare aziende private (ristoranti, saloni di parrucchiere, botteghe etc.);
-tentativo di liberalizzare l'attività delle grandi imprese statali responsabilizzando il personale (relazione fra costo, ricavo e qualità prodotta; elezione dei dirigenti; autonomia finanziaria);
-ridimensionamento del ruolo del Partito, a partire dal 1988-89, per via di una vera e propria liberalizzazione e instaurazione del pluralismo politico (liberazione di Andreï Sakharov; nuova legge sulla stampa, glasnost);
-riforma della costituzione del 1977 (instaurazione di una figura presidenziale; elezioni quasi del tutto libere, con più candidati, per i soviet; etc.).

I problemi dell'economia sovietica esistevano senz'altro, e affondavano le loro origini in una serie di scelte strategiche sbagliate seguite dapprima da Chruščev (specie in campo agricolo), poi da Brežnev, i quali o non vollero o non seppero affrontare adeguatamente i problemi burocratici ed economici (spesso strettamente collegati) che riguardavano soprattutto i settori dell'agricoltura e dell'industria leggera. Occorre inoltre ricordare il peso economico delle spese militari in tempo di guerra fredda, che sottraevano una parte consistente del bilancio nazionale (dal 20% al 35%, a seconda dei periodi), ma che risultavano essenziali per la difesa del socialismo dall'imperialismo occidentale, oltre che per il sostegno dei movimenti anticoloniali (l'URSS sostenne ad esempio fino all'ultimo la lotta anti-Apartheid di Mandela). L'URSS restava comunque un paese all'avanguardia per i suoi successi raggiunti in campo sociale, eliminando totalmente l'analfabetismo e garantendo buone condizioni di vita "minime" a tutta la popolazione. Le riforme avviate riprendevano in parte i concetti della NEP degli anni '20, ma aprivano anche in maniera sconsiderata al ritorno del capitalismo straniero e alla cessione di potere del partito comunista a favore del ritorno al pluralismo politico, permettendo così alla borghesia di riorganizzare le proprie forze facendo leva innanzitutto sugli istinti nazionalisti ancora presenti in molti paesi dell'Unione. Un errore,

soprattutto quello della "liberalizzazione politica" che ad esempio i compagni cinesi non fecero. Il problema principale che emerge dalla storia dell'ultima URSS è la difficoltà di garantire un adeguato ricambio del gruppo dirigente rivoluzionario, capace di garantire competenze tecniche, preparazione ideologica fondata sul marxismo-leninismo e soprattutto fedeltà "di classe" al regime rivoluzionario.[768]

6.2. L'INADEGUATEZZA DEL GRUPPO DIRIGENTE

Gorbačev e le sue riforme violarono molti di questi aspetti, ma il problema dell'adeguatezza del gruppo dirigente del PCUS e dell'URSS risale almeno alla struttura partitica "scelta" (o per meglio dire obbligata dagli eventi) da Stalin negli anni '30, a seguito della constatazione che il partito "leniniano" di quadri intellettuali si era dimostrato incapace di governare unito il Paese nei difficili anni della costruzione del socialismo, generando invece tensioni politiche e sociali che generarono una vera e propria guerra civile interna. L'inadeguatezza di Chruščev e Brežnev era palese per la loro impreparazione ideologica. Lungi dal rientrare nella categoria dei "filosofi-Re" si è sostenuto che entrambi avessero una conoscenza inadeguata sia delle opere di Marx che di Lenin, creando così un fattore di debolezza teorico che si è riversato a cascata sui quadri dirigenti intermedi. Era insomma quasi inevitabile che con simili premesse si arrivasse all'elezione di un Gorbačev qualsiasi.

Il processo storico controrivoluzionario fu a quel punto rapidissimo: nel febbraio 1990, il Comitato Centrale del Partito Comunista dell'Unione Sovietica accettò di rinunciare al suo stato di partito unico. Nel corso delle settimane successive, le 15 repubbliche dell'URSS tennero le loro prime libere elezioni. Le repubbliche costituenti iniziarono a dichiarare la propria sovranità nazionale e iniziarono una "guerra di leggi" con il governo centrale di Mosca, in cui i governi delle repubbliche costituenti respingevano la legislazione a livello di Unione, dove era in conflitto con le leggi locali, affermando il controllo su tutte le loro economie locali e rifiutandosi di pagare le entrate fiscali al governo centrale di Mosca. A guidare le rivolte furono le repubbliche baltiche, che negli anni della Seconda Guerra Mondiale avevano visti i più forti movimenti collaborazionisti con il nazismo. Il 12 giugno 1991 Eltsin, altro grande traditore al servizio dell'imperialismo americano, vinse con il 57% dei voti le elezioni presidenziali per il posto di presidente della Repubblica Socialista Federativa Sovietica Russa, sconfiggendo lo stesso Gorbačev, ormai screditato per aver gettato il Paese nel caos. Il 19 agosto 1991 il vice di Gorbačev, Gennadij Janaev, il primo ministro Valentin Pavlov, il ministro della Difesa Dmitrij Jazov, il ministro dell'Interno Boris Pugo, il capo del KGB Vladimir Krjučkov, e altri funzionari tentarono di reagire alla situazione di disfacimento dell'URSS attuando un colpo di Stato per detronizzare Gorbačev e ristabilire il primato del PCUS ma fallirono. Il presidente della RSSF russa Boris Eltsin guidò la resistenza dalla Casa Bianca, l'edificio del parlamento russo, riuscendo a convincere parte della popolazione a sostenerlo. Il 25 agosto Eltsin,

768 Per un profilo più completo e dettagliato, di cui qui si è offerta una sintesi essenziale, si veda A. Graziosi, "L'URSS dal trionfo al degrado", cit. pp. 505-667. Per un quadro sintetico ma più esaustivo e articolato sui dati e le questioni generali si segnalano come ben fatte le pagine Wikipedia "Perestrojka" disponibile su https://it.wikipedia.org/wiki/Perestrojka e "Michail Gorbačev", disponibile su https://it.wikipedia.org/wiki/Michail_Gorba%C4%8D%C3%Abv.

sostenuto a livello internazionale dagli USA, con proprio Decreto n° 90 nazionalizzava le proprietà del PCUS in Russia (che includeva non solo le sedi di comitati di partito ma anche istituzioni educative, hotel, ecc.), mentre il 6 novembre con il Decreto n° 169 metteva fine e proibiva l'attività del PCUS in Russia. Il 12 dicembre 1991 fu completata la secessione della Russia dall'Unione.[769]

[a sinistra il presidente USA Ronald Reagan, a destra Gorbačev]

6.3. LA TATTICA USATA DA GORBACEV PER SMANTELLARE IL SOCIALISMO

Tutto ciò non basta ancora a spiegare la relativamente scarsa resistenza interna al Partito alle riforme di Gorbačev. Occorre capire come abbia fatto questo nemico feroce del socialismo a farsi eleggere Segretario. La risposta sta nella "doppiezza" che ha saputo portare avanti per tutta la sua carriera, evitando di dire onestamente quali fossero i propri scopi, simulando continuamente, sostenendo una fraseologia rivoluzionaria e conforme alla tradizione marxista. Diamone qualche esempio, aiutandoci con la ricostruzione fatta da Gossweiler in un saggio intitolato significativamente "I molti strati della cipolla Gorbačev"[770], di cui riportiamo una sintesi. Il 14 marzo 1985, in occasione dei funerali di Černenko, Gorbačev dichiara: "il Partito Comunista, il suo Comitato Centrale e il Politbjuro del CC dichiarano davanti al popolo sovietico la loro incrollabile determinazione a servire fedelmente la nobile causa del socialismo e del comunismo, della pace, del progresso sociale e della fedeltà dei lavoratori".

Il 4 febbraio 1986, rispondendo al giornale del PCF, "L'Humanité", ribadisce che "lo stalinismo è un concetto inventato dagli avversari del comunismo", ma allo stesso tempo che il "superamento del culto della personalità di Stalin" è stato "un banco di prova per la solidità dei principi e per la fedeltà al leninismo da parte del Partito". Gossweiler fa notare l'ambiguità e la vaghezza del discorso: "In che cosa consisteva la solidità dei principi del Partito? Nell'aver preso tali decisioni oppure nel non aver ceduto alla pressione della "resa dei conti definitiva con Stalin"?"

Nella stessa intervista Gorbačev afferma che "nell'era atomica non si può vivere, o comunque non a lungo, seguendo la psicologia, le abitudini e i comportamenti da età della pietra".

Gossweiler: "Ogni comunista, che abbia letto questa affermazione, ha gioito: "finalmente un colpo

769 Vd nota cap. 6.1. Gorbačev, il "riformatore".

770 K. Gossweiler, "Contro il revisionismo", cit., pp. 115-145.

agli imperialisti!” A un'attenta osservazione però ci si è resi ben presto conto che il messaggio di G. non era rivolto agli imperialisti, ma alla sua gente, rimasta ancorata al “vecchio”, ovvero al pensiero marxista-leninista. […] con “pensiero da età della pietra” intendeva la nostra mantenuta adesione al principio di base del marxismo-leninismo, la convinzione che la guerra scaturisce dall'imperialismo e che la pace è tanto più sicura quanto più forte è il socialismo. Costui ha indotto la maggioranza della nostra gente a considerare tale consapevolezza basilare come “pensiero antiquato” e il suo “superamento”, con la sostituzione attraverso il di lui “Nuovo Pensiero”, come un processo inevitabile e necessario. Il suo “Nuovo Pensiero e la linea politica che ne derivava consistevano nella logica suicida, in base alla quale la pace fosse più sicura quanto più fossimo indietreggiati dinnanzi all'imperialismo.”

Il 25 febbraio 1986 si apriva il XXVII Congresso del PCUS, esattamente 30 anni dopo il fatidico XX Congresso della “destalinizzazione”. La posizione di Gorbačev è però ancora debole e dipendente dal supporto del gruppo dirigente: “il CC e tanto meno il Congresso non erano ancora in suo pugno. A quel tempo, coloro fra i dirigenti, il cui voto era stato decisivo per la sua nomina, come ad esempio Gromyko, non avrebbero avuto alcuna difficoltà a costituire una maggioranza contro Gorbačev.” Il Congresso doveva quindi servire a Gorbačev “essenzialmente come strumento per raggiungere una posizione di potere indipendente, al fine di realizzare una nuova maggioranza formata dalla sua gente. […] I cambiamenti, che ne derivarono all'interno della dirigenza del Partito, resero tanto inattaccabile la posizione di Gorbačev, da consentirgli di formulare con sempre maggiore chiarezza le mete ultime del corso avviato.”

Eppure anche in questo Congresso Gorbačev riesce a introdurre alcuni elementi striscianti di revisionismo: “l'“illuminato” XX secolo è entrato nella storia con tanto abominevoli prodotti dell'imperialismo quali guerre sanguinarie, un militarismo e un fascismo senza limiti, genocidi e depauperamento di milioni di esseri umani. L'universo del capitalismo è dominato da ignoranza e oscurantismo, a fianco di grandi conquiste culturali e scientifiche!”

Gossweiler: “A prima vista si potrebbe pensare: un'analisi marxista! Ad una più attenta osservazione emergerà che non si tratta affatto di un'analisi, poiché non si evidenziano dei nessi interni, ma ci si accontenta di registrare la semplice coesistenza di bene e male. E ciò consente a Gorbačev di

esporre un'altra apparente banalità senza concludere con la lotta contro l'imperialismo: una banalità, che occulta però il distacco da Marx e Lenin, insieme alla rinuncia alla lotta per la pace mediante la mobilitazione dei popoli contro l'imperialismo: "Ed è proprio questa la società a fianco della quale siamo destinati a vivere e con la quale dobbiamo giungere a una cooperazione e alla comprensione reciproca". Perché lo dobbiamo? "È la storia che lo impone". Uno dei suoi concetti sempre ricorrenti, non invoca il buon Dio, non ancora, ma accadrà. Ma egli presenta le sue decisioni sempre come decisioni fatali, in quanto dettate dalla "storia" o dalla "vita"."

Nel 1987, in occasione del 70° anniversario della Rivoluzione d'Ottobre, Gorbačev fa ampio sfoggio di una retorica leninista, ma con alcuni segnali indicatori segnalati da Gossweiler: "Primo: un'unilaterale scelta parziale delle citazioni di Lenin, che falsifica Lenin e lo degrada a liberale da dozzina. Con questa mossa G. voleva prendere due piccioni con una fava: il costante riferimento a Lenin doveva far apparire Gorbačev un leninista affidabile, mentre i brandelli di citazioni da lui tratti dovevano proteggere dagli attacchi, sotto l'egida di Lenin, la sua politica anti leninista. Alla lettura, ogni asserita citazione di Lenin, sfruttata da Gorbačev per giustificare la propria "politica di riforme", si rivela, ad un'attenta verifica, un abuso grossolano. Se si va a rileggere il brano corrispondente, da cui la citazione è stata ricavata, esso esprime esattamente il contrario di quanto con esso Gorbačev intende asseverare. Le parole di Lenin mirano costantemente a motivare l'imprescindibilità di una lotta di classe insanabile; Gorbačev sfrutta sempre i brandelli di Lenin come prova della corrispondenza della sua rinuncia alla lotta di classe con il pensiero leninista.
Secondo: la preferenza accodata agli ultimi scritti di Lenin, risalenti agli anni 1922-1923. Questo non solo per il cosiddetto "testamento" […], ma per trasformare le proposte di Lenin, volte a migliorare il funzionamento degli organi sovietici, in direttive che ora, grazie alla riforma promossa da Gorbačev, la "Perestrojka", avevano finalmente trovato la loro attuazione. In tutto questo i giornalisti e i propagandisti di Gorbačev non si tirano indietro neppure dal sostenere che già Lenin sarebbe stato tormentato da dubbi riguardo alla possibilità di portare a termine "l'esperimento socialista" in Russia.
Terzo: la speciale predilezione di Gorbačev e dei suoi "guardascribacchini" per il periodo della NEP che, invece di essere considerata un ripiegamento temporaneo, contrariamente alla chiara espressione di Lenin, viene assunta a metodo per l'edificazione del socialismo, soffocato erroneamente da Stalin, ma alla quale adesso si dovrebbe ricorrere, per condurre il Paese fuori dalla stagnazione. La NEP attrae particolarmente i seguaci di Gorbačev, perché ammette l'esistenza di diverse forme di proprietà ed è dunque adatta a propagandare l'accettazione della proprietà privata dei mezzi di produzione accanto alla proprietà socialista come un ritorno alla politica leninista."
Sul piano della politica estera il "contenuto consiste nella trasformazione della politica leninista della coesistenza pacifica da una politica di lotta contro l'imperialismo con mezzi pacifici in una politica anti leninista di collusione con l'imperialismo, presentandosi tale trasformazione come soluzione atta a scongiurare la guerra atomica."
Un passaggio del discorso di Gorbačev è abbastanza sintomatico: "Su che cosa contiamo dunque, sapendo che è necessario creare un mondo sicuro insieme ai paesi capitalisti?" Commento di Gossweiler: "tutto viene fuori: non si può ottenere un mondo sicuro lottando con l'imperialismo, ma occorre crearlo insieme ad esso!"

Nell'ottobre 1988 Gorbačev assume anche la carica di Presidente del Governo. Il 7 dicembre 1988 tiene un discorso all'Assemblea generale dell'ONU a New York afferma la "relazione reciproca tra i principi di classe e quelli generalmente umani, dando priorità agli interessi comuni di tutti i popoli", dipinge un quadro roseo della "coesistenza pacifica", non più identificata come "una forma particolare della lotta di classe", fa un elogio della globalizzazione, annuncia l'inizio di un'epoca di progresso umano che parta dall'abbandono di mezzi e metodi "utilizzati o considerati adatti in passato", e afferma la necessità di "ridefinire la politica mondiale come caratterizzata dalla priorità

dei valori umani generali". Gossweiler: "Il marxismo parte dal presupposto che il movimento dei lavoratori rappresenti gli interessi generali dell'umanità, poiché i lavoratori possono liberarsi dallo sfruttamento solo liberando da questo l'umanità. Gorbačev invece predica la comunanza di interessi dei lavoratori, degli oppressi del Terzo Mondo e degli sfruttatori imperialisti."
Gorbačev: "È evidente ad esempio che la violenza e la minaccia del suo utilizzo non devono e non possono più esser strumenti della politica estera. […] Pretendiamo da tutti ed in particolare dai più forti un'autolimitazione e la completa rinuncia all'utilizzo della violenza".
Gossweiler: "C'è chi si è meravigliato che Gorbačev, nonostante tali dure parole di condanna dell'uso della forza, abbia però fatto intervenire le proprie truppe in Lituania e abbia lasciato libera la strada agli americani per la guerra del Golfo, indicando al rappresentante sovietico di non avvalersi del diritto di veto dell'Unione Sovietica. Costoro non hanno ancora imparato a riconoscere il significato nascosto degli oracoli di Gorbačev: sottolineando la "completa esclusione della forza dall'esterno", ha soltanto chiarito ancora una volta che l'Unione Sovietica sotto la sua guida non avrebbe mosso un dito e non avrebbe fatto marciare nessun soldato sovietico di fronte a un nuovo colpo controrivoluzionario in un paese socialista. Se l'appello fosse stato rivolto "globalmente" a tutto il mondo, allora a rigor di logica l'Unione Sovietica avrebbe dovuto far uso del proprio diritto di veto contro la guerra del Golfo, o no?"

[A sinistra il presidente USA George Bush, a destra Gorbačev]

Il "quarto strato della cipolla" viene identificato da Gossweiler nell'attacco aperto al fondamento dello Stato Sovietico, ossia la proprietà sociale dei mezzi di produzione, avvenuto all'inizio del 1989. Una fondamentale tattica che ha reso ciò possibile è secondo Gossweiler il fatto che Gorbačev sia sempre stato abbastanza furbo da non porsi direttamente alla testa del movimento riformatore, bensì lasciando spazio ad una serie di arieti che con la propria foga riformista invocassero a gran voce le misure più drastiche. Gorbačev dapprima si sarebbe risolutamente opposto, per fare un po' di scena, ma poi, schierandosi in una posizione mediana in un Partito sempre più corrotto e degenerato, avrebbe avuto gioco facile nel sostenere l'ineluttabilità di procedere a lente e progressive riforme nel senso proposto dai "riformisti" più radicali, a capo dei quali si era posto ormai Eltsin, che non a caso accusava Gorbačev di essere un "temporeggiatore", tenendogli il gioco più o meno consapevolmente. In questo teatrino Ligačev, il principale oppositore delle riforme, veniva fatto passare come un "oppositore di destra", bollato come conservatore e

quindi attaccato anche dalla stampa. In questa "inversione di polarità" dei termini "destra" e "sinistra" secondo Gossweiler ha giocato un ruolo fondamentale lo stesso Gorbačev, grazie al controllo mantenuto sui media. Il passo successivo è la diffamazione morale e politica di tutti coloro che contrastassero la politica del ritorno alla proprietà privata nel settore agricolo, annunciato come prima grande riforma economica. Nel luglio 1989 si avvia la completa rinuncia all'internazionalismo socialista, grazie alla propaganda della "casa comune europea", dipinta da Gorbačev come un quadretto idilliaco, pacifico, privo di bombe atomiche e in cooperazione armonica. In tale scenario esclude categoricamente la possibilità di un intervento armato o il ricorso alla forza in altri Paesi da parte dell'URSS. È l'invito esplicito all'imperialismo a scatenare rivolte nell'Est Europa, cosa che in effetti non tarderà ad accadere, come avremo modo di vedere nei capitoli successivi. Il 26 novembre 1989, con un articolo eloquente fin dal titolo ("L'idea socialista e la ristrutturazione rivoluzionaria") Gorbačev dichiarava implicitamente, ma di fatto, la sua predilezione per la repubblica democratica borghese, vero obiettivo verso cui si debba tendere, non certo il socialismo, che deve appunto rimanere una mera idea, una visione di spunto ma totalmente astratta. Di fronte a tali meriti, consistenti nello sgretolamento dall'interno del socialismo, Gorbačev riceve il Premio Nobel per la Pace nel 1990. Non può ritirarlo di persona, gli viene impedito di prender parte alla cerimonia dal Partito, ma invia una lettera di ringraziamento in cui afferma la propria soddisfazione per la "fine dell'innaturale spaccatura dell'Europa".

6.4. LA CONFESSIONE ESPLICITA DEL TRADIMENTO

Nel gennaio 1993 Gorbačev rilascia un'intervista allo Spiegel di cui Gossweiler riporta le parti più significative commentandole: ""Qualsiasi cosa succeda oggi" (nell'ex Unione Sovietica), "è connessa a quanto ho iniziato io nel 1985. L'era di Gorbačev non è finita, inizia veramente solo ora". […]
Spiegel: "Per taluni il processo è stato troppo lento, per altri troppo radicale."
Gorbačev: "E Gorbačev ha dovuto guidare la pace della Perestrojka attraverso gli scogli. Non

potevamo certo annunciare cose, per le quali il popolo non era ancora maturo. […] Occorreva mostrare pazienza, fino a quando la burocrazia partitica non fosse stata privata del potere al punto da non essere più in grado di riportare indietro la ruota della storia."
Spiegel: "Michail Sergeevic, Lei non è più un comunista?"
Gorbačev: "Se considera le mie affermazioni, capirà che le mie simpatie politiche vanno alla socialdemocrazia e all'idea di uno Stato sociale secondo il modello della Repubblica federale tedesca."
Nello Spiegel, Gorbačev conferma quanto abbiamo esposto con questa cronaca che parte dal 1985: sbaglia profondamente chi ritiene che Gorbačev avesse intenzione di migliorare il socialismo, ma che non disponeva di nessun piano, o di un piano adatto a questo scopo. Possedeva un piano e lo ha seguito punto per punto e con successo, per poi attuarlo, solo che il piano non prevedeva lo sviluppo del socialismo, ma la sua demolizione. È riuscito in questa impresa solo grazie al lavoro preparatorio di Chruščev, che, sia nell'Unione Sovietica sia a livello internazionale, aveva affossato il movimento comunista tanto profondamente nella palude del revisionismo da renderlo sul piano ideologico inerme e lontano dalle idee di Lenin, al punto che solo pochi sono stati in grado di leggere tra le righe la portata controrivoluzionaria delle affermazioni di Gorbačev. Come siamo potuti arrivare a questo punto, è una questione nuova, anche se la più importante, comunque nuova."[771]

Il 19 agosto 2000, in un discorso tenuto in un seminario dell'università statunitense della Turchia, Gorbačev[772] ha ammesso pubblicamente di essersi infiltrato nel PCUS fino a raggiungerne la dirigenza, per distruggere le conquiste sociali degli ex Stati del Patto di Varsavia. Quando si vuole capire i motivi che hanno causato la disgregazione dell'URSS e del blocco socialista dell'Europa Orientale occorre certo valutare molteplici aspetti, ma non si può non partire da questa confessione certa che conferma quanto affermato in precedenza da Gossweiler: "L'obiettivo della mia vita è stato annientare il comunismo [...]. Per raggiungere tale finalità ho approfittato della mia posizione nel Partito e nel Paese. Mia moglie, in particolare, mi ha spronato a raggiungere posizioni sempre più elevate. Quando ho visitato l'Occidente, ho compreso che non avrei potuto rinunciare al mio obiettivo. A questo scopo ho dovuto sostituire l'intera direzione del PCUS e dell'URSS, così come le direzioni di tutti i Paesi socialisti. Il mio ideale erano i governi dei Paesi socialdemocratici. L'economia pianificata non permetteva di sviluppare il potenziale dei popoli dell'area socialista. Solo la graduale adozione dell'economia di mercato avrebbe potuto offrire ai nostri paesi l'opportunità di svilupparsi dinamicamente. Ho trovato altri compagni disposti a realizzare questi obiettivi; […]. Il mondo senza il comunismo sarà più luminoso. Dopo il 2000 si entrerà in una fase di prosperità generalizzata. Tuttavia, esiste ancora una forza in grado di frenare il nostro movimento verso la pace e la creatività. Mi riferisco alla Cina. Ho visitato quel Paese nel periodo delle grandi manifestazioni studentesche, quando sembrava che il Comunismo stesse per cadere. Mi ero preparato a parlare davanti ai manifestanti in quella grande piazza, a esprimergli la mia simpatia e il mio appoggio e a spronarli a continuare la lotta per affermare anche nel loro Paese la perestrojka. La dirigenza cinese non solo non ha appoggiato il movimento studentesco ma, reprimendo tanto duramente le manifestazioni, ha commesso un grave errore. Se in Cina si fosse avviata la fine del comunismo, per il mondo sarebbe oggi più facile muoversi lungo il cammino della concordia e della giustizia. […] Quando Eltsin ha distrutto l'URSS, ho lasciato il Cremino, e qualche giornalista ha immaginato che piangessi per questo. Ma non ho affatto pianto, perché sono stato io a farla finita con il Comunismo in Europa. Però bisogna farla finita con il Comunismo anche in Asia, perché è

771 Ibidem.

772 Il discorso in questione è riprodotto in appendice agli Appunti dal carcere di Erich Honecker (Edizioni Nemesis, 2009). Apparso sul giornale "Sovetskaja Rossija" il 19 agosto 2000; riportato da "Unsere Zeit" , settimanale del Partito Comunista Tedesco (DKP), dell'8 settembre 2000; esso fu pronunciato all'Università statunitense della Turchia ed è riprodotto anche in A. Granado, "Un gitano sedentario", Sperling & Kupfer Editori, Milano 2004, pp. 216-218.

l'ostacolo fondamentale lungo il cammino dell'umanità verso gli ideali di pace e concordia globale. La disintegrazione dell'URSS non ha portato alcun vantaggio agli Stati Uniti. Adesso loro non hanno più un partner di riferimento nel mondo, come sarebbe stata un'URSS democratica. Io non sono riuscito a tenere unito il mio Paese. In mancanza di un partner paritario, gli Stati Uniti hanno avuto la tentazione naturale di assumere il ruolo di unico Paese leader mondiale, il che può andare contro gli interessi di altri Stati, specialmente quelli più piccoli. Questo comporta molti pericoli, sia per gli Stati Uniti sia per il resto del mondo. Il cammino dei popoli verso la vera libertà è lungo e difficile, ma sarà certamente coronato dal successo. Per conseguire tale successo, il mondo dovrà liberarsi dal Comunismo."

6.5. LA RUSSIA DOPO LA CADUTA DELL'URSS

"Il primo aspetto fallimentare della politica coordinata di fine Novecento dei due organismi internazionale si può isolare, secondo Stiglitz, nella spinta alla privatizzazione, basata sul falso presupposto che il mercato sia in grado di soddisfare autonomamente e velocemente ogni necessità: invece, molte attività pubbliche vengono poste in essere proprio perché i mercati non riescono a fornire vari servizi che sono essenziali per chi ne usufruisce, ma non redditizi per chi li offre. In ogni caso, la privatizzazione selvaggia può avere altissimi costi sociali sia per i consumatori che per i lavoratori: ad esempio, in Russia la percentuale di persone che dispongono di meno di due dollari al giorno è salita dal 2 per cento nel 1989 al 24 per cento nel 1998, nella più alta crescita di povertà della storia in tempi normali (cioè, non di guerra o carestia)." (Piergiorgio Odifreddi)[773]

I risultati della dissoluzione dell'URSS furono terribili per la popolazione, e per il Paese. Tra il 1990 e il 1994, la speranza media di vita era scesa da 69 a 65 anni. I collegamenti economici tra le repubbliche vennero rotti, il prodotto interno lordo in tutti gli ex stati sovietici crollò di circa il 40% nel 1991. Fu pesante anche l'effetto dell'inflazione. Mentre il paese era umiliato all'estero dall'espansione della Nato verso est e all'interno dalla povertà e dal sanguinoso pantano della Cecenia, la Russia veniva spartita tra un piccolo gruppo di sedicenti capitalisti, meglio noti come oligarchi, che con l'appoggio di Eltsin orchestrarono una privatizzazione massiccia delle industrie statali più redditizie. Nel 2004, solo gli stati baltici, l'Armenia, la Bielorussia e il Kazakistan hanno raggiunto un livello del PIL maggiore di quello del 1991. Dopo aver conosciuto il capitalismo già nel 1995, il tasso di disapprovazione per Eltsin (69%) si avvicinava alla percentuale di persone (63%) che valutavano positivamente la loro vecchia vita nell'Unione Sovietica. Il 58% dei russi intervistati nel 2009 dal Pew research center considerava "una grande disgrazia la dissoluzione dell'Unione Sovietica". In un sondaggio di inizio 2013 risulta che il 56% dei russi guarda con rammarico alla dissoluzione dell'URSS, rimpiangendo i tempi dell'Unione Sovietica. Sempre nello stesso periodo da un altro sondaggio emergeva che il 51% dei cittadini considerassero "ideale" il sistema di economia pianificata e di proprietà statale che aveva l'URSS (contro il 29% che dichiara di preferire il sistema del libero mercato fondato sulla proprietà privata). La situazione non è molto diversa nemmeno per le altre nazionalità ex-sovietiche non russe. In un sondaggio effettuato nel 2016 che ha coinvolto più di 12 mila persone di 11 Paesi dell'ex Unione Sovietica, è emerso nettamente come "la maggioranza degli abitanti dei Paesi dell'ex Unione Sovietica di età oltre i 35 anni stimano che il livello di vita nell'URSS fosse più elevato che dopo il suo crollo". Infatti: "nella Russia di Putin, che ha mantenuto molti dei simboli e degli atteggiamenti autoritari dell'URSS ma non il suo stato sociale, il 64% delle persone che ha vissuto in epoca sovietica considera il livello di vita nell'URSS più elevato di quello attuale. Perfino il 60% degli ucraini, il cui governo è apertamente anticomunista, anti-sovietico e anti-russo, dicono che nell'Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche si viveva molto meglio di ora. Quelli che hanno più nostalgia dello Stato sociale comunista sono gli armeni (71%) e i loro vicini-nemici dell'Azerbaigian, due Paesi divisi dal conflitto per il Nagorno Karabakh, dalla religione (cristiani gli armeni e musulmani gli azeri) e

773 P. Odifreddi, "Il Matematico impenitente", Longanesi, Milano 2008, p. 193.

dall'energia, ma uniti nella nostalgia per i bei tempi dell'Urss, anche perché la qualità della loro democrazia non è aumentata di molto – soprattutto in Azerbaigian – dopo il crollo dell'Unione Sovietica."
Gorbačev è invece sempre più bollato come un politico fallimentare, tra i più odiati in Russia. Nel 1996 alle elezioni presidenziali prese solo lo 0,5% dei voti e tuttora è giudicato il responsabile del grande disastro che portato ad un impoverimento sostanziale di tutta la popolazione. Non a torto.[774]

6.6. L'OPPOSIZIONE POLITICA E POPOLARE ALLA RESTAURAZIONE CAPITALISTA

Si dice spesso che il popolo restò inerte e non fece nulla per impedire la caduta dell'URSS e del socialismo. Ciò non è affatto vero. Abbiamo già visto come all'interno del PCUS ci fu il tentativo di invertire la rotta attraverso un fallito colpo di Stato. Ma le proteste, non solo interne al partito, ci furono sia prima che dopo. Alcuni esempi: il 13 marzo 1988 Nina Andreeva pubblicò, con grande scandalo dei riformatori, su "Sovetskaja Rossija", una lettera che ha fatto storia, e che uscì nel periodo di preparazione della XIX Conferenza del PCUS che si sarebbe tenuta a Mosca il successivo 28 giugno. Col titolo significativo 'Non possiamo transigere sui principi', la lettera è un atto d'accusa contro le posizioni dei riformatori che stavano portando alla messa fuori legge del PCUS e alla liquidazione dell'URSS. Sempre nello stesso anno Mikhail Antonov, docente di scienze tecniche e dirigente dell'Istituto di economia mondiale, sulla rivista Moskva (n. 3 del 1988) attaccava il nuovo corso economico presentato precedentemente in un articolo da Abel Aganbeghjan, segretario del dipartimento economia dell'Accademia delle scienze dell'URSS e stretto collaboratore di Gorbačev.[775] Occorre segnalare d'altronde che fino all'ultimo Gorbačev ha costruito la propria ascesa politica e il proprio discorso riformatore su una apparente stretta ortodossia, citando le opere di Lenin per giustificare e dare una copertura leninista o "di sinistra" ad ogni suo atto politico. Abbiamo visto a riguardo l'analisi dettagliata di Kurt Gossweiler. Zoltan Zigedy ha riassunto così la questione: "abbiamo vissuto un periodo in cui vecchie idee ci sono state presentate come un marxismo "nuovo e migliore", in particolare con il vacuo Pensiero nuovo di

774 Fonti usate: A. Graziosi, "L'URSS dal trionfo al degrado", cit., pp. 662-667; G.B., "Russia. Secondo un sondaggio il 60% rimpiange l'Urss", 14 ottobre 2013, disponibile su http://www.tribunodelpopolo.it/russia-secondo-un-sondaggio-il-60-rimpiange-lurss/; Redazione Il Foglio, ""Ridateci l'Unione Sovietica". A Mosca c'è aria di nostalgia revival", 26 dicembre 2016, disponibile su http://www.ilfoglio.it/esteri/2016/12/26/news/russia-nostalgia-unione-sovietica-112593/. Autore Ignoto, "Sondaggio in 11 Paesi dell'ex Urss: si stava meglio in Unione Sovietica", 17 agosto 2016, disponibile su http://www.greenreport.it/news/geopolitica/sondaggio-11-paesi-dellex-urss-si-stava-meglio-unione-sovietica/.

775 I materiali citati sono disponibili su Associazione Stalin, "La controrivoluzione in URSS. Gorbaciov, il crollo", disponibile su http://www.associazionestalin.it/gorbaciov_index.html.

Michail Gorbačev"[776]. In questa maniera Gorbačev è riuscito dapprima a illudere e ingannare una buona parte di un gruppo dirigente certamente sempre più inadeguato teoricamente, poi a ottenere, attraverso il potere conferitogli dalla propria carica, di piazzare i propri uomini nei posti chiave dell'amministrazione e del Partito. Occorre poi ricordare il caso del referendum del 1991: dopo che 1.665 delegati su 1.816 al quarto Congresso dei Deputati del popolo avevano optato per la conservazione dell'URSS, il 16 gennaio 1991 il Soviet Supremo aveva adottato la risoluzione sull'organizzazione del referendum: il primo e l'ultimo in settant'anni di storia dell'Unione Sovietica. La consultazione si tenne in 8 delle Repubbliche sovietiche – Russia, Ucraina, Bielorussia, Uzbekistan, Azerbajdžan, Kirghizia, Tadžikistan, Turkmenistan – e in alcune delle Regioni autonome (Abkhazia, Ossetia meridionale, Gagauzia, Transdnestria) facenti parte di Repubbliche sovietiche – Lituania, Lettonia, Estonia, Georgia, Armenia e Moldavia – in cui il referendum non si teneva, perché vi era stata già proclamata (o ci si apprestava a farlo) l'indipendenza. Su poco meno di 186 milioni di sovietici aventi diritto al voto, parteciparono quindi al referendum 148 milioni e 574 mila cittadini: 113 milioni e 512mila (76,4%) si espressero per il sì alla conservazione dell'Unione; 32 milioni e 304mila (21,7%) per il no. Nella Repubblica federativa russa, il sì raggiunse il 71,34%; in Ucraina il 70%; in Bielorussia l'82,7%; nelle repubbliche centroasiatiche si andò dal 93,3% dell'Uzbekistan al 97,9% del Turkmenistan.[777] Tutto ciò nonostante che l'URSS avesse perso molto del proprio prestigio popolare dopo che le sciagurate riforme economiche di Gorbačev avevano piombato il Paese in una profonda crisi economica.

6.7. IL GOLPE DI ELTSIN DEL 1993

L'ultimo colpo ai residui, ormai minimali del sistema socialista, fu dato da Eltsin nel 1993. Higinio Polo[778] ricostruisce con un preciso e drammatico resoconto questa storia: "Durante il 1992, la delirante politica di Eltsin e Gaidar - dai duri tratti anticomunisti e che ebbe un costo sociale senza precedenti nel mondo, portando letteralmente ala morte decine di migliaia di persone - finì per inimicare Eltsin alla maggioranza del Parlamento russo. La coalizione di Gorbačev non esisteva più, ed un amalgama di forze, comuniste e nazionaliste, impugnava la dura politica di riforme. In quei giorni, il principale argomento per giustificare la dissoluzione dell'URSS era che la riforma avrebbe aumentato il livello di vita della popolazione. Al contrario, i risultati furono la distruzione del paese ed uno spettacolare sprofondamento delle condizioni di vita in tutte le repubbliche. Nel 1992, la squadra economica diretta da Gaidar, era composta di gente come Anatoli Chubais, Guennadi Burbulis, Andrei Nechaiev ed altri. Contavano sulla collaborazione d'esperti del FMI, di fondazioni nordamericane come la Ford, e di specialisti come Jeffrey Sachs, dell'IHDI, Istituto di Harvard per lo Sviluppo Internazionale, ed altri che arrivarono addirittura a redigere i decreti del governo di Eltsin. [...] Nel dicembre del 1992, molti degli antichi seguaci di Eltsin hanno constatato il fallimento della sua politica e collaborano con l'opposizione. Per annullare la resistenza al suo governo, il presidente russo pretende di instaurare una gestione presidenzialista che urta la volontà del Parlamento. Il Congresso di Deputati critica con durezza la terapia d'urto, annulla i poteri straordinari che si erano concessi a Eltsin nel 1991 e censura Gaidar. Eltsin cerca di annullare le funzioni del Congresso, ma fallisce e si vede obbligato a scendere a patti col Parlamento. [...] A partire da quel momento, Boris Eltsin si dedica a preparare la rivincita. Durante i primi mesi del 1993 tenta varie volte in modo anticostituzionale di sciogliere il Congresso dei Deputati. Gli arbitrari decreti che promulga vogliono rinforzare la sua autorità, ma finiscono con l'essere

776 Z. Zigedy, "Una dose di Socialismo?", 23 settembre 2008, originariamente postato su http://mltoday.com, qui si fa riferimento alla traduzione in italiano del Centro di Cultura e Documentazione Popolare e pubblicazione su http://www.resistenze.org/sito/os/ec/osec8l01-003779.htm.

777 Autore Ignoto, "17 marzo 1991: il referendum per la conservazione dell'URSS (76% i si) caduto nell'oblio della storia", "L'Antidiplomatico", 18 marzo 2016, disponibile su http://www.lantidiplomatico.it/dettnews.php?idx=82&pg=14844.

778 H. Polo, "Russia: la via golpista al capitalismo", 2 giugno 2004, disponibile su http://www.resistenze.org/sito/te/po/ru/poru4f02.htm.

impugnati dal Tribunale Costituzionale. […] Il giorno chiave è il 21 di settembre: Eltsin dissolve i poteri legislativo e giudiziario con un atto che non è altro che un colpo di Stato [...]. Il Tribunale Costituzionale dichiara illegale il golpe ed i deputati si concentrano nell'edificio della Casa Bianca (come avevano ribattezzato il Parlamento) per ostacolarne l’occupazione militare. Dal 24 di settembre, il Parlamento è circondato da diecimila soldati del Ministero dell'Interno, e rimane senza riscaldamento né elettricità. Alla fine di settembre, Eltsin minaccia di destituire tutti i governatori e sindaci del paese che non si allineano sulle sue posizioni e promette elezioni legislative per dicembre, ed elezioni presidenziali per il giugno del 1994. Cerca di guadagnare tempo, davanti al blocco della situazione. [...] Quando incomincia il mese di ottobre, i deputati sono già da dieci giorni assediati. Il vicepresidente Rutskoj crede che l'esercito sia con loro, e si dirige all'ONU affinché si ostacoli “uno sbocco sanguinoso” alla crisi [...]. Nel frattempo, a Mosca, la situazione si complica: nella piazza Puškin si susseguono manifestazioni di protesta contro Eltsin, e si contano tre feriti gravi per l'azione della polizia, contemporaneamente si riuniscono i rappresentanti di 62 territori del paese (degli 89 che integrano la Russia) che esigono da Eltsin la fine dell’assedio della Casa Bianca ed il ritorno alla situazione che esisteva prima dell’illegale decreto del 21 settembre: molti rappresentanti dei territori minacciano iniziative se Eltsin non revoca il suo decreto. […]

l'Unità

Golpe per decreto al Cremlino

Eltsin scioglie il Parlamento. Deputati in rivolta

Loro duellano la gente è esausta

Mikhail Gorbaciov Il presidente ha compiuto atti incostituzionali

Papa e Rabbino «Arrivederci a Gerusalemme»

Occhetto: poteri oscuri contro noi e giudici Spunta un nuovo conto svizzero di Greganti

Una diversità c’è

Allo stesso tempo, il piano per screditare chi resiste nel Parlamento è eseguito con efficienza dai media russi e dalla stampa internazionale. I giornali e le televisioni dichiarano che insieme ai deputati che stanno all'interno della Casa Bianca, sono arrivati “un centinaio di nazisti”, con tanto di uniformi, che salutano braccio in alto chiunque vuole fotografarli. Le catene di televisione internazionali diffondono in tutto il mondo le immagini dei nazisti dell'Unità Nazionale Russa, diretti da Alexandr Barkašov. L'errore che commettono coloro che resistono rinchiusi nel Parlamento è di accettare ad ogni tipo di “difensori”: anni dopo si saprà che Barkašov era legato al banchiere Gusinskij ed il sindaco di Mosca, Yuri Luzhkov, entrambi sostenitori di Eltsin ed attivi propagandisti del colpo di Stato, e che quei nazisti andranno a lavorare col servizio di sicurezza di Eltsin. Benché la situazione in quel momento sia bloccata, la fine si avvicina. Il giorno 2 ottobre, ci sono decine di feriti tra i manifestanti contrari a Eltsin, e muore un poliziotto negli scontri per le strade di Mosca. Rustkoj richiama alla ribellione contro il governo, e gli osservatori politici credono che Eltsin si stia debilitando progressivamente e che la sua precaria situazione sia tale che non osi lanciare un attacco armato contro il Parlamento. […] Il giorno 3 ottobre, alle tre e mezza del pomeriggio, decine di migliaia di persone riescono a rompere il cerchio imposto dalle truppe di Eltsin al Parlamento, e le dimostrazioni di euforia si succedono. I manifestanti che inalberano bandiere rosse, gridano “Tutto il potere ai soviet!” La rivolta era cominciata davanti alla statua di Lenin, vicino al ponte di Crimea, e da lì, decine di migliaia di persone si dirigono verso la televisione che sta informando sugli avvenimenti: vanno disarmati, ci sono tra loro alcune decine di uomini armati che spariranno davanti all'edificio dalla televisione, quando i manifestanti incominciano a cadere sotto il fuoco dalle truppe di Eltsin. Il presidente russo che, come rivelerà dopo il maresciallo Šapošnikov, è ubriaco, decide di tirare fuori

i carri armati per schiacciare l'insurrezione popolare. [...] Il presidente russo decreta lo stato d'assedio, e visita il ministro della Difesa, Gračev, che resisteva a dare l'ordine di attaccare i manifestanti, e alle undici della notte Eltsin invia un messaggio al paese attraverso la televisione. Eltsin ottiene l'accordo di Gračev in cambio di regalie per tutti: cento mila rubli per soldato, duecento cinquanta mila per ogni ufficiale e mezzo milione per generale. Prima di dare l'ordine, diffidente, Gračev ordina di raccogliere il denaro nel Cremlino. Dopo, incomincia il massacro: ci sono già quasi cinquanta morti e decine di ferite davanti alla televisione. Ore più tardi, arriverà il turno del Parlamento. Già all'alba, il primo ministro Černomirdin parla per televisione dicendo che forze militari si dirigono verso Mosca "per intercettare i banditi e garantire la sicurezza", mentre decine di migliaia di manifestanti prendono le strade di Mosca protestando contro Eltsin. Ma non potranno ostacolare l'attuazione del colpo di Stato. […]

Le cancellerie e la stampa occidentale creano la cornice adeguata per far sì che l'opinione pubblica accetti il colpo di Stato eltsiniano: i giornali occidentali arrivano ad affermare che i manifestanti che protestano, assaltando la sede della televisione, stanno mettendo in moto un colpo di Stato! Tutti i grandi mezzi informativi occidentali parlano della "paura del ritorno del comunismo" e sottolineano la presenza di nazisti tra i resistenti. L'incoerenza della tesi è evidente, ma la confusione serve per agitare lo spauracchio di un'inesistente coalizione rossobruna: si serve all'opinione pubblica la falsità che contro i veri democratici - cioè, i golpisti di Eltsin - combattono i loro vecchi nemici, i comunisti ed i nazisti. [...] Eltsin, ben consigliato, abbona quella versione: parla della "sanguinante battaglia in cui il paese viene sommerso dalle forze staliniste e fasciste." Nella scena internazionale, tutti gli attori si mobilitano. [...] Clinton - che non aveva pronunciato una sola parola di condanna davanti all'illegale dissoluzione del Parlamento da parte di Eltsin - afferma ora che la violenza è responsabilità di chi si oppone al presidente russo, ed accusa l'opposizione di "manovre per destabilizzare la situazione." Secondo il presidente nordamericano, in Russia, la maggioranza del paese sta con Eltsin, e deve appoggiarsi il "processo che condurrà ad elezioni libere e pulite". […] Clinton dichiara che è vitale che Stati Uniti e la "comunità internazionale" appoggino Eltsin. […] Il governo dell'Ucraina, consigliato da Washington, esprime il suo appoggio a Eltsin. I governi occidentali faranno la stessa cosa: il governo tedesco di Helmut Kohl, "non vede nessuna ragione per ritirare il suo appoggio a Eltsin e alle riforme". La Francia di Mitterrand mantiene la stessa opinione di Kohl. Durante il giorno 4 ottobre, mentre i carri armati stanno bombardando il Parlamento russo, in una dimostrazione di indifferenza davanti al massacro, la Comunità Europea appoggia Eltsin, all'unanimità del Consiglio dei Ministri degli Affari Esteri che si è riunito. Javier Solana, il ministro spagnolo, è presente. Il ministro belga attribuisce la responsabilità degli avvenimenti ai comunisti. Anche Vaclav Hável, il presidente ceco, appoggia Eltsin. Tra le potenze mondiali, solo la Cina esprime la sua preoccupazione per il bagno di sangue che ha luogo a Mosca. In Spagna unicamente il Partito Comunista condanna il colpo di Stato. Julio Anguita, il suo segretario generale, davanti all'appoggio europeo e nordamericano al massacro, afferma con semplicità: "..l' Occidente si è macchiato le mani di sangue."

Il sipario sta per scendere. Eltsin consulta Clinton per l'assalto al Parlamento, ed il presidente nordamericano dà luce verde. Alle sette della mattina del 4 ottobre, Eltsin ordina di iniziare l'attacco; i carri armati bombardano il Parlamento. L'assalto alla Casa Bianca è feroce. Eltsin mobilita trenta mila soldati ed unità aerotrasportate. L'operazione di attacco al Parlamento è guidata dalla divisione corazzata Tamanskaja, la divisione Dzeržinskij, i paracadutisti, e truppe di intervento speciale. Non era successo qualcosa di simile in Europa dalla Seconda Guerra Mondiale. Eltsin parla per televisione per annunciare l'immediato schiacciamento della "rivolta fascista e comunista", denunciando che i ribelli pretendevano "di ristabilire una sanguinante dittatura", e dichiara l'illegalità di 14 organizzazioni, tra di esse il Partito Comunista russo, il controllo delle sue sedi ed il congelamento dei suoi conti. Il giornale comunista Pravda è chiuso. Nel Parlamento

muoiono più di cento persone, ma le cifre esatte sono ancora oggi un segreto di Stato. In un mondo "alla rovescia", per giustificare il massacro il presidente russo dichiara che "quelli che agitano bandiere rosse sono tornati ad irrigare la Russia col sangue", e proprio Clinton afferma dopo che l'assalto al Parlamento era "inevitabile per garantire l'ordine." Dodici ore dopo avere cominciato il bombardamento chi resiste nel Parlamento - in fiamme, distrutto, insanguinato, con decine di cadaveri abbandonati dappertutto, con centinaia di feriti - si arrende. Il colpo di Stato aveva trionfato, e la via golpista al capitalismo confermava che niente poteva i suoi ispiratori, a Mosca o a Washington.

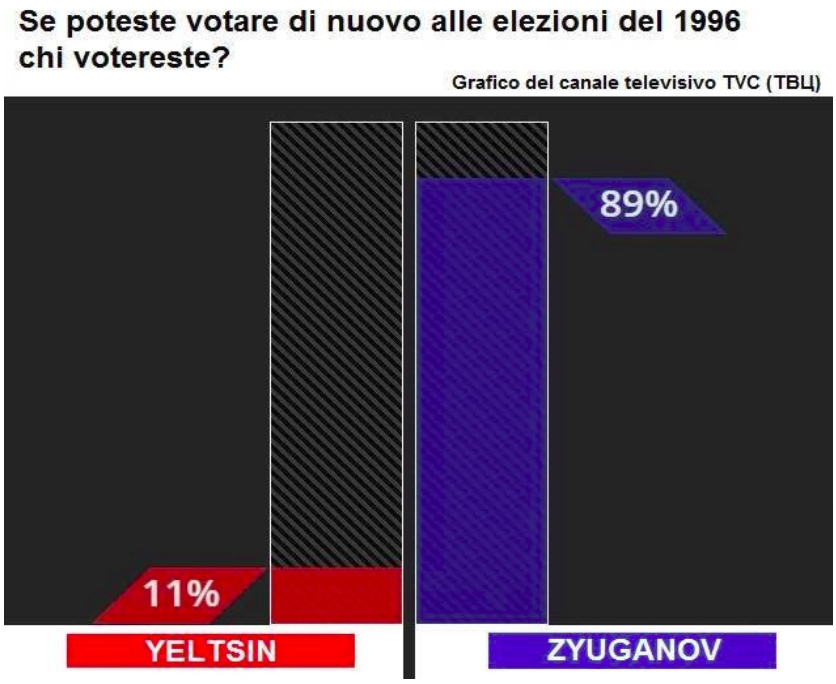
Il 5 ottobre Mosca è completamente controllata dalle forze di Eltsin. Tutto il paese ha la prova che il governo non retrocederà davanti a nulla, e che è disposto a schiacciare qualunque protesta; ha, inoltre, il completo appoggio degli Stati Uniti e della Comunità Europea. Si parla di 127 morti e di 600 feriti: non ci sono precedenti di un massacro simile in Europa dal 1945. […] Eltsin destituisce governatori, imprigiona centinaia di detenuti in uno stadio, chiude giornali, stabilisce la censura precauzionale, ed incominciano ad arrivare notizie di torture ai detenuti. L'agenzia ufficiale parla di 1500 detenuti. In scene che ricordavano le strade di Santiago del Cile nel 1973, varie persone erano state fucilate in un stadio vicino al Parlamento. Il Tribunale Costituzionale smette di funzionare perché decide di sospendere le sue attività: gli uomini di Eltsin avevano voluto la dimissione di Valeri Zorkin, presidente del Tribunale, minacciandolo di processarlo come golpista! […] Il giorno 6, con un gesto significativo, la guardia d'onore del mausoleo di Lenin è soppressa e Eltsin parla di nuovo in televisione, affermando che l'opposizione preparava "una dittatura sanguinante della svastica e della falce e martello." Zorkin non resiste alle pressioni e presenta le dimissioni, che porterà il giorno seguente alla sospensione dello stesso Tribunale Costituzionale con un decreto di Eltsin. Nel mentre il presidente russo prolunga la validità dei vaglia di privatizzazione fino a Luglio del 1994. Le operazioni di repressione sono sistematiche: nella seconda notte a Mosca sono fermate 1.700 persone per "essere uscite in strada senza autorizzazione", ed altre 900 per altre cause. Nella terza notte cinque civili sono feriti con armi da fuoco e 3.500 persone sono fermate. Il giorno 8 sono fermate più di 5.000 persone. L'attività delle organizzazioni politiche si limita: si annuncia che i partiti che vogliano presentarsi alle elezioni dovranno raccogliere 100.000 firme in differenti distretti del paese […].

La riorganizzazione dei comunisti aveva passato momenti molto difficili: dopo aver reso illegale il partito nel 1991, il Tribunale Costituzionale aveva decretato, nell'autunno del 1992, la legittimità delle organizzazioni di base del PCUS, invalidando parzialmente la decisione di Eltsin di proibirlo. Quella fu una delle vie per la riorganizzazione, senza mezzi, del Partito Comunista Russo. Il 9 ottobre Eltsin decide di prorogare lo stato d'assedio che aveva imposto il 4. Il presidente russo firma un decreto che smonta il sistema statale dei soviet che già erano orfani del Soviet Supremo. Il decreto sospende le funzioni di tutti i deputati a tutti i livelli, dai quartieri fino ai paesi, e le funzioni

passano ad essere assunte dalla amministrazione locale. [...] ha trionfato il via golpista al capitalismo. […] Più di una decade dopo la sparizione dell'URSS, i laboratori ideologici del liberalismo continuano a parlare improvvisamente del tentativo di golpe del 1991 contro Gorbačev, ma non parlano mai del colpo di Stato di Eltsin del 1993 che inaugura la via golpista al capitalismo."

6.8. I BROGLI ANTICOMUNISTI DEL 1996

Un sondaggio svolto in Russia l'8 aprile 2016 dà un risultato impressionante: se potesse tornare indietro nel tempo alle elezioni presidenziali del 16 giugno 1996, il 90% dei russi voterebbe il comunista Gennadij Andreevič Zjuganov di contro a Boris Eltsin. Inutile dire che la storia conseguente della Russia sarebbe stata radicalmente diversa, e su tale aspetto dovrebbero riflettere tutti coloro che dicono che "in Russia hanno vissuto il comunismo e infatti non lo vogliono più". In realtà quel che afferma questo sondaggio è argomento di discussione storica e politica già da diversi anni, essendo da molti stata messa in discussione la regolarità di quelle elezioni:



"Nel 1996 l'elezione presidenziale non fu vinta da Boris Eltsin". L'autore della dichiarazione è niente meno che Dmitrij Medvedev, ex presidente russo (2008-2012) e Primo Ministro russo nel momento dell'affermazione. In quel 1996 Boris Eltsin aveva un rating del 6% di consensi. Fu rimesso in pista con una campagna elettorale pagata da diverse fondazioni americane, sotto la guida di Anatolij Ciubais (rimasto in sella come ministro anche sotto Putin e Medvedev). Ma, a quanto ora sappiamo - stando alle parole di Medvedev istesso - non sarebbe bastato tanto dispendio di denaro e di colpi bassi, se non ci fossero stati pesanti "ritocchi" delle cifre ufficiali. Boris Eltsin, secondo i dati ufficiali, prese il 35,3%, mentre Gennadij Zjuganov, capo dei comunisti, dovette accontentarsi del 32%. Andarono così al secondo turno loro due, eliminando una selva di concorrenti, tra i quali c'erano Aleksandr Lebed e Mikhail Gorbačev (cui fu accreditato uno 0,5%).
Al secondo turno Eltsin vinse con il 53,8% e Ziuganov rimase al palo con il 40,3%. Molti osservatori dubitarono di quel risultato e ne scrissero. L'analisi del voto in numerose regioni mostrava l'evidenza dei brogli. Sui circa 600 mila voti del Tatarstan, per esempio, Eltsin risultava avere perduto sulla carta, mentre veniva dato vincitore sui computer. Ma non fu possibile nessun controllo. Dopo poche settimane le schede vennero distrutte. Il consenso degli oligarchi e dell'Occidente fu che si doveva impedire, a tutti i costi, l'elezione di un comunista alla presidenza della "nuova Russia". Anche a costo di piantare un chiodo definitivo sul coperchio della bara della democrazia russa. A far cessare il saccheggio della Russia sarebbe arrivato nel 2001 l'uomo forte Vladimir Putin, che pur avviando una politica estera più indipendente e meno prona agli interessi statunitensi (come dimostrano ampiamente le questioni ucraine e siriane), e pur avviando politiche interne in grado di far ripartire il Paese, non sono certo accomunabili a politiche di tipo socialista,

così come sono rimaste le accuse di una democrazia azzoppata da una serie di frequenti brogli elettorali (in occasione delle elezioni del 2012 Zjuganov accusò: "Non ritengo le elezioni del 4 marzo trasparenti e giuste, non sono legittime"), nonostante l'evidente enorme consenso popolare di cui dispone, a differenza dello Eltsin degli anni '90, Putin nel Paese.[779]

6.9. I COMUNISTI ALL'OPPOSIZIONE DI PUTIN

Gli anni di Putin significano per la Russia l'uscita dallo stato di una semicolonia a disposizione dell'imperialismo internazionale, ed in primo luogo quello statunitense. Emerge infatti come il nuovo energico Presidente abbia avuto come direttrice prioritaria quello di recuperare la sovranità nazionale persa da parte del Paese, evitando gli eccessi nel neoliberismo sfrenato che facevano gli interessi solo degli oligarchi e della finanza. Occorre però ricordare che niente di tutto questo sia stato fatto in un'ottica socialista. Si può ritenere progressivo nel complesso il ruolo svolto dalla Russia in ambito internazionale, sia nel frenare l'espansionismo e gli istinti più bellicosi dell'imperialismo statunitense (come ad esempio in Ucraina e Siria), sia nel garantire una sponda commerciale alternativa a Paesi del "Terzo Mondo" ancora alle prese con il consueto problema di garantirsi partnership con realtà più avanzate, al fine di uscire dalla dipendenza unilaterale dall'imperialismo occidentale. In tal senso vanno letti ad esempio i buoni rapporti stabiliti con Cuba e Venezuela. Al contempo rimane una politica interna saldamente ancorata al modo di produzione capitalistico. Impossibile parlare di ricostruzione dell'Unione Sovietica, dimensione recuperata da Putin a livello culturale solo in funzione del ruolo da grande potenza internazionale che essa giocava, ma svuotata nei contenuti di classe che rappresentava. Lasciamo spiegare meglio questi aspetti a Zyuganov[780], leader del Partito Comunista della Federazione Russa (PCFR) che rimane il principale partito di opposizione in Russia (nelle elezioni Parlamentari del 2011 ha superato il 20% dei votanti, in quelle più recenti del 2016 si è attestato al 13% circa):
"-Giornalista: Il Partito Comunista della Federazione Russa è un partito di opposizione. Voi criticate fortemente molti aspetti della politica interna della Russia, sebbene sosteniate la sua politica estera. In considerazione di ciò, quali sono i vostri rapporti con il presidente della Federazione Russa V. V. Putin?

-Zyuganov: Prima di tutto voglio chiarire un punto. Noi non critichiamo solo singoli aspetti delle politiche socio-economiche liberali del governo di Dmitrij Medvedev. Noi le rifiutiamo completamente. Noi riteniamo che tale politica abbia condotto il paese in un vicolo cieco e che la sua continuazione rappresenti la minaccia di pesanti conseguenze per la Russia. Il blocco economico del governo di fatto non difende gli interessi nazionali, ma serve come veicolo dell'influenza distruttiva dell'Occidente. Questa politica è entrata oggi in grave contraddizione con l'attiva politica estera della Russia. Il nostro paese è costretto a difendere i propri interessi, dal momento che l'Occidente guidato dagli USA sta cercando di isolare la Russia e provoca tensioni alle nostre frontiere. La Cina lo sa molto bene, ad esempio, per quanto riguarda la situazione nel Mar Cinese Meridionale, dove senza tante cerimonie si fanno largo le navi della Settima Flotta degli Stati Uniti. Allo stesso tempo, la Sesta Flotta, in violazione sfacciata della Convenzione di Montreux, sta cercando di installarsi nel Mar Nero al largo della stessa costa russa. Per quanto concerne l'Europa Occidentale, sono le colonne corazzate della NATO a organizzare regolarmente

779 Fonti usate: G. Chiesa, "Non Eltsin ma Zjuganov vinse le elezioni del 1996: parola di Medvedev", 2 marzo 2012, originariamente pubblicato su www.megachip.info e disponibile su http://www.marx21.it/internazionale/area-ex-URSS/1142-non-eltsin-ma-zjuganov-vinse-le-elezioni-del-1996-parola-di-medvedev.html; Autore Ignoto, "Russia, Putin vince al primo turno. Accuse di brogli, opposizione in piazza", 4 marzo 2012, disponibile su http://www.repubblica.it/esteri/2012/03/04/news/russia_voto-30920357/; C. Tosi, "Russia, alternative a Putin cercansi", "Limes", 9 gennaio 2015, disponibile su http://www.limesonline.com/rubrica/russia-alternative-a-putin-cercansi.

780 M. Gemma (a cura di), "I comunisti russi e Putin", 27 aprile 2016, traduzione dal russo dell'intervista di "Xinhua" a Ghennady Zyuganov, originariamente postata su kprf.ru e disponibile su http://www.marx21.it/index.php/comunisti-oggi/nel-mondo/26840-i-comunisti-russi-e-putin.

le loro marce dimostrative. Il PCFR in generale approva gli sforzi del nostro servizio diplomatico, che sta cercando di contrastare l'avventuristica politica estera degli USA. Ma allo stesso tempo il nostro partito comprende che contrastare efficacemente l'aggressione dell'imperialismo è possibile solo quando si ha un poderoso retroterra. Come quello che possedeva l'URSS al tempo della lotta contro il fascismo tedesco e il militarismo giapponese. Senza un cambiamento deciso della politica socio-economica sarà difficile poter contare sul successo in politica estera. I comunisti russi sono convinti che la politica liberale dell'attuale governo non riflette le aspirazioni delle grandi masse popolari: gli operai, i contadini, gli intellettuali, i piccoli e medi imprenditori, i giovani e i pensionati. La politica finanziaria ed economica liberale distrugge il complesso economico del paese, stabilisce il diritto degli oligarchi a decidere il destino della Russia, la fa dipendere economicamente dall'Occidente. Noi crediamo che questa linea sia in profonda contraddizione con la politica estera che viene attuata dal presidente Putin. Essa implica la difesa degli interessi nazionali e statali della Russia e la contrapposizione all'egemonia americana nell'arena mondiale. Con lo stesso V.V. Putin mantengo costanti rapporti costruttivi. Tuttavia, il PCFR rileva costantemente che l'attività delle massime autorità statali in Russia è piena di contraddizioni. La politica socio-economica attuata non ci soddisfa assolutamente. Si muove nell'alveo delle stesse politiche attuate da Eltsin e Gaidar negli anni 90. Ed è pure inaccettabile per noi la continuazione dell'orgia antisovietica. In altre parole, il vertice della Russia non si muove in modo uniforme. È composto da forze che seguono direttrici diverse. Nel contesto di questo complesso equilibrio il PCFR aspira a realizzare un contrappeso rappresentato dalle tendenze patriottiche. Questo si propongono i miei incontri personali con Putin e con i membri del governo in carica."

7. LE CAUSE ECONOMICHE DELLA CADUTA DELL'URSS

Quello che segue[781] è a parere di chi scrive uno dei migliori saggi scritti sulla questione della caduta delle cause dell'URSS, concentrando l'attenzione sulle sue problematiche economiche di lungo corso, esulando quindi dalla sola categoria del tradimento dirigenziale avvenuto con Gorbačev:

"Il dibattito sulle cause della caduta dell'URSS è ampio e variegato. La corretta comprensione di un evento di tale portata aiuta senz'altro lo sviluppo del movimento operaio odierno, lasciato orfano da un riferimento ideale e materiale così importante quale fu il

781 A. Ferretti, "Il socialismo tradito. Le cause della caduta dell'URSS", 1 novembre 2016, disponibile su https://lottobre.wordpress.com/2016/11/01/il-socialismo-tradito-le-cause-della-caduta-dellurss/. Il saggio va a coprire per intero il capitolo ma per agevolare la lettura sono stati aggiunti dei sottotitoli a dividere tematicamente i contenuti. La bibliografia indicata dall'autore per la stesura di questo mini-saggio è la seguente: Roger Keeran, Thomas Kenny, Le Socialisme trahi. Les causes de la chute de l'Union soviétique (The Socialism Betrayed. Behind the Collapse of the Soviet Union), Paris, Delga, 2012; Henri Alleg, Le grand bond en arrière, Paris, Delga, 2011; Grover Furr, Chruscev mentì, La città del sole, 2016; Michael Parenti, Black Shirts and Reds, Rational Fascism and the Overthrow of Communism, 1997; Impressioni dalla Cina popolare; Cina popolare/Unione europea: l'insostenibile paragone; Lezioni cinesi sulla crisi finanziaria.

primo Stato operaio della storia. Lasciando da parte il liquidazionismo di chi vede nell'URSS "l'impero del male" e "un regime totalitario" (parole senza senso, riflesso della criminalizzazione borghese dell'esperienza sovietica, che gran parte della sinistra riformista e radicale propaga a piene mani), e le analisi senza costrutto degli economisti borghesi che si limitano a ripetere la tautologia del "comunismo crollato perché l'economia comunista non può funzionare" (spacciando così i loro pregiudizi di classe per scienza) – è opportuno avanzare critiche precise sugli eventi che hanno contribuito a sconvolgere il mondo. Concentriamoci sui problemi economici del socialismo sovietico negli anni '80. Spesso di sente dire, senza prove e quasi come luogo comune, che l'economia sovietica era al collasso; ma ciò è falso, e sono pronti ad ammetterlo anche i più attenti studiosi anti-comunisti. Il PIL cresceva a livelli ben superiori delle economie occidentali, e ben più di quanto cresca oggi in Europa e USA; i bisogni di base – alimentari, locativi, energetici – erano pienamente soddisfatti; la disoccupazione scomparsa; i servizi pubblici gratuiti e di buon livello per tutti; settori industriali e tecnologici spesso più avanzati di quelli capitalistici; una produzione culturale e un'istruzione infinitamente superiore in qualità e diffusione popolare rispetto ai Paesi capitalistici. Globalmente l'economia dell'URSSS – e delle Repubbliche socialiste dell'Est Europa, spesso in certi settori più avanzate della stessa URSS, si pensi alla Germania Est e alla Cecoslovacchia – era in buona salute, non per questo era perfetta né esente da problemi anche importanti. Eppure vi fu una necessità di riforme che condusse alla caduta del Sistema. Che cosa successe? Un aspetto di critica più pertinente rispetto a quanto accade si incontra piuttosto quando si dibatte sul rifiuto dell'URSS di innovare introducendo meccanismi di mercato (o continuare la NEP, o seguire il modello cinese), o sull'impossibilità stessa di riformare il modello socialista integrale. In proposito, vanno precisati alcuni aspetti che speriamo possano contribuire al dibattito, questi aspetti sono di natura economica e ci limiteremo qui a tracciarne le grandi linee, rimandando per i dettagli e le statistiche alla bibliografia in nota."[782]

7.1. LE SCIAGURATE RIFORME ECONOMICHE DI CHRUSCEV

"Nel '56 con Chruščev si allentò non solo e non tanto il rigore ideologico del partito, ma soprattutto il controllo competente sull'economia socialista, nella misura in cui il nuovo corso prevedeva una svolta "di destra" intesa come meno centralizzazione pianificatrice e più liberalismo economico. Un buon esempio furono le calamitose riforme dell'agricoltura, con lo smantellamento delle grandi centrali dei trattori in favore di un'accresciuta autonomia dei kolchoz (cooperative agricole), che causò una perdita sostanziale di produttività nell'agricoltura e un aumento dei prezzi tale da generare il malcontento nella popolazione. In pratica l'applicazione di tale linea fu a dir poco catastrofica. Il minimo che si possa dire è che tale tendenza – di per sé non criticabile a priori (lasciando da parte qui il ruolo nefasto dell'opposizione di destra che prese il potere con Chruščev nella falsificazione della storia sovietica nel periodo staliniano) – non prese la forma di un'ordinata transizione di una parte dell'economia verso meccanismi di mercato inclusi nei piani quinquennali, con investimenti privati a corollario dei macro investimenti pubblici che in ogni caso avrebbero determinato il senso dello sviluppo. Nulla di serio venne messo in cantiere per riformare in senso di aperture a processi mercantilistici l'economia, se questo era l'autentico desiderio della tendenze del PCUS più concilianti con la piccola borghesia e l'economia parzialmente capitalistica rappresentata all'epoca staliniana dai contadini medio-ricchi di cui Chruščev e la classe dirigente a lui vicina erano i referenti politici. Negli interstizi non performanti dell'economia pianificata che il nuovo corso riformista non si occupava di perfezionare – e che quindi iniziava a manifestare crepe e disfunzionamenti ove l'attenzione era meno ferrea – sacche di economia informale o sommersa ricadevano vieppiù in mano a privati, non riconosciuti come tali, ma di fatto in possesso di mezzi di scambio e produzione. Questi nascenti rapporti privati di scambio erano di fatto invisibili alle statistiche ufficiali. Prese forma dunque, sulla base di una linea confusa e volontarista, un graduale disimpegno statale che si trasformava in accaparramento da parte degli amministratori e personale a

782 Ibidem.

loro legato (e di cittadini con in mano più disponibilità di altri) di una parte dell'economia, che pian piano si sviluppava sulle inevitabili mancanze e difetti dell'economia socialista di stampo collettivista innestata dai primi piani quinquennali e incentrata sull'industria pesante."[783]

7.2. L'ESPANSIONE DELL'ECONOMIA SOMMERSA

"Questa seconda economia ombra – di contrabbando, o sommersa – che si sviluppava all'interno dell'economia socialista, se da una parte approfittava dei difetti operativi della pianificazione, dall'altra contribuiva a disgregare le forze produttive, in un rapporto dialettico. Alimentava cioè dei canali paralleli illegali, base materiale di una corruzione nei livelli del partito e del governo, e in una ventina d'anni – verso la fine degli anni '70 appunto – aveva giocoforza creato, come ogni settore economico in ascesa fa, una base sociale, per quanto esigua numericamente, abbastanza influente, perché legata a una parte (diremmo la parte malata) della burocrazia statale e di governo. Per di più, il Gosplan (l'ente statale preposto alla redazione dei piani quinquennali) si ritrovava nella surreale situazione di non poter integrare – poiché non li conosceva, o poiché faceva comodo ignorarne l'esistenza in mancanza di chiare direttive politiche – i dati provenienti da questi settori più o meno informali, e non controllando realmente l'attività di certe cooperative che formalmente si iscrivevano nel sistema pianificato ma che in realtà procedevano a lenti spostamenti delle merci da un settore legale a quello paralegale del mercato nero, basava una parte degli obiettivi macroeconomici su dati incompleti o errati. Come risultato potevano esservi previsioni completamente irrealistiche su certi obiettivi di produzione, che i responsabili degli stabilimenti si prodigavano però a "raggiungere" falsificando a loro volta la contabilità di risultato, con un potenziale circolo vizioso permanente che si radicava nell'amministrazione dell'economia sovietica. L'allocazione delle risorse era allora per forza inesatta e sviata sulla base di una fotografia della situazione economica che non rispondeva al 100% alla reale composizione dell'economia. In mancanza di rettifiche sostanziali, tale situazione non poteva che peggiorare e i problemi inasprirsi di anno in anno. In pratica, questa incontrollata liberalizzazione di fatto di alcuni strati economici – ripetiamo di un'esigua ma crescente parte dell'economia che si estendeva come un bubbone perché fuori dal controllo del partito e dello Stato, il quale colpevolmente rifiutava di prestarvi l'attenzione dovuta (ossia legalizzarla per controllarne i flussi o vietarla) – creava le condizioni oggettive dell'emergenza di interessi proto-capitalistici in certe fasce sociali che tiravano non solo sostentamento, ma arricchimento (cosa inedita nel sistema sovietico) da un'attività economica assimilabile al capitalismo, ma costretta e ristretta dall'intelaiatura collettivista e socialista della quasi totalità dell'economia sovietica."[784]

7.3. GLI ANNI '80

"Ciò detto, agli albori degli anni '80 questa seconda economia era diventata abbastanza invasiva e prospera. In parte a causa dell'imperizia pianificatrice dei sovietici, in parte per colpa del corso Chruščeviano "di destra", in parte a causa della necessità di concentrare tutta l'attenzione sull'industria pesante (che al contrario era per quantità e qualità uguale se non superiore a quella capitalista, il che dimostra che in sé la proprietà sociale e la logica di piano integrale producono risultati sbalorditivi, se la pianificazione è eseguita con attenzione e sulla base di informazioni corrette), questa seconda economia da un lato amplificava alcuni problemi come le penurie di certi

783 Ibidem.
784 Ibidem.

prodotti, dall'altro ne traeva profitto grazie al mercato nero. La dirigenza del PCUS si rese conto di questa serie di problemi verso gli ultimi anni della Presidenza Brežnev, e dopo la sua morte il nuovo Segretario generale Yuri Andropov iniziò a mettere in pratica le misure necessarie per sradicare queste tendenze nocive per il socialismo. Le priorità identificate all'epoca erano chiare e inequivocabili: combattere il lassismo e assenteismo del ceto impiegatizio urbano, combattere la corruzione (vittima delle retate anticorruzione del KGB in epoca Andropov vi fu lo stesso nipote di Brežnev), modernizzazione dell'economia prendendo in conto meccanismi controllati e ragioni di mercato se necessario per migliorare i settori dell'industria leggera e di consumo, rafforzamento e perfezionamento della pianificazione statale.

Ebbene, questa impresa riformatrice, scomparso prematuramente Andropov, dopo l'inutile parentesi Černenko, passò in mano a Gorbačev. Egli sin dall'inizio suscitò un'ondata di entusiasmo tra i sovietici che attendevano un processo riformista nel loro Paese, e Gorbačev inizialmente non tradì le aspettative della popolazione ripercorrendo e volendo approfondire, almeno in teoria, il lascito dell'opera di Andropov, cercando di mettere in pratica tale linea, diremmo, modernizzatrice. Tuttavia quel che accadde fu che il processo fu rapidamente preso in mano ed egemonizzato dai rappresentanti di questa seconda economia capitalista abituatisi ad arricchirsi nell'ombra sui malfunzionamento del socialismo, rappresentanti che spesso occupavano posti importanti all'interno del partito e dello Stato, invaghiti dai lussi altolocati del modello occidentale (che frequentavano tramite ambasciate e circoli politico-culturali), e che videro nell'emergenza di una corrente riformista un'opportunità storica per la realizzazione di interessi comuni a uno strato sociale minoritario ma in ascesa, fino a quel momento parzialmente frustrati: quella di smantellare l'economia pianificata che impediva il conseguimento dell'arricchimento privato, che avevano pregustato nelle loro attività semi-legali. Il processo riformatore che si imponeva oggettivamente fu sequestrato dai liberisti in seno al PCUS (come poi il PCUS possa aver tollerato al suo interno tale degenerazione è argomento che rimandiamo a ulteriori analisi), come occasione di prendere il potere. In questo senso si può dire che certi quadri del partito, influenzarono le scelte della dirigenza Gorbačev, effettuando una controrivoluzione dall'alto, tanto più facile quanto l'applicazione

dell'era Gorbačev di meccanismi riformisti di mercato si fece in maniera caotica e al di fuori di ogni pianificazione razionale."[785]

7.4. LE RIFORME LIBERISTE DI GORBACEV DISTRUGGONO L'ECONOMIA

"Fu attuata una terapia di shock – come ad esempio la decisione del governo di ridurre del 50%, da un giorno all'altro, gli acquisti delle merci prodotte delle aziende di Stato, per lasciare il "libero mercato" allocare le merci secondo il meccanismo, sconosciuto all'economia sovietica, della "domanda/offerta" – il che in un'economia pianificata può voler dire solo introdurre il caos per decreto, se prima non si è costruita un'infrastruttura e una serie di meccanismi in grado di assorbire la merce e i capitali. Misure come queste possono avere senso solo se spiegate così: furono imposte sulla spinta degli estremisti liberisti, nell'illusione che il "mercato" fosse la risposta a tutti i problemi, e messe in pratica solo per far in modo che le mafie sviluppatesi sotto l'ombrello della seconda economia potessero mettere mano sulla merce sottratta al monopolio di Stato, garantendo l'arricchimento smisurato degli approfittatori. I rapporti sociali covati e generati da questa economia capitalistica non riconosciuta entravano infine e improvvisamente in conflitto diretto coi rapporti di produzione prevalentemente socialisti, in maniera del tutto antagonistica e senza mediazione del partito e degli organi di governo privi di obiettivi chiari. E infatti andò proprio così. Il conflitto prese la forma di elementi degenerati del Partito i quali, sotto influenza della corruzione, delle reti informali paramafiose di arricchimento, dell'egemonia culturale ultraliberista in provenienza occidentale (di moda nei nuovi think thank economici liberali di Mosca), fecero deragliare le "riforme" verso il mai previsto smantellamento del socialismo. Altrimenti detto, gli elementi protocapitalistici che per decenni erano stati occultati e gestati colpevolmente emersero all'improvviso e presero una forma controrivoluzionaria e anti-partito sull'onda di riforme mal concepite, avventate e mal gestite, applicate sotto ricatto imperialistico, che distrussero in 5 anni la prospera economia socialista costruita in 70 anni di immani fatiche.

Se l'obiettivo era migliorare le performance economiche dell'industria leggera, e riorientare quanto possibile alcuni settori elevando gli standard di qualità, la via intrapresa sorpassava questo intento economicista per prendere chiari connotati politici: la restaurazione pura e semplice del capitalismo. La mancanza di beni di prima necessità infatti, è opportuno ricordarlo a chi ancor oggi blatera di "comunismo che aveva ridotto i cittadini alla fame", data di questo periodo – 1985-1991- ossia del periodo in cui il socialismo era messo sotto prova di "riforme" che in realtà avevano preso la forma di capitalismo nascente e stavano disarticolando inconscientemente l'intera catena produttiva sovietica. Non era il socialismo a non funzionare – nel senso che i problemi economici esistevano, ma avevano proporzioni relativamente controllabili e per altro erano identificati dalla parte più cosciente del partito che cercava di porvi rimedio – ma piuttosto la sua riforma in senso liberale sfuggiva di mano a tutti, tranne ai capitalisti in erba che covavano sotto le ceneri dei disfunzionamenti di una parte dell'economia socialista e che trovarono più semplice convincere le istanze decisionali di governo a distruggere tutto, piuttosto che operare un ben più complesso, dettagliato, graduale processo di aggiustamento degli aspetti problematici."[786]

785 Ibidem.
786 Ibidem.

7.5. LA CRISI FINALE DEL SISTEMA CAUSATA DAI "RIFORMATORI"

[Manifesto Sovietico: "Forgiamo la chiave della felicità!"]

"Paradossalmente, in maniera controintuitiva rispetto alla vulgata odierna, non fu il troppo controllo dell'economia che affossò l'URSS, bensì al contrario la mancanza di controllo di attività "illegali" che prosperavano sui bassifondi della vita economica sovietica, l'incapacità di dirigerli negli interessi superiori dello sviluppo delle repubbliche socialiste: attività che arrivarono necessariamente ad attaccare i gangli vitali del sistema al fine di prenderne il sopravvento. Quando vennero alla luce fu troppo tardi per fermare questi "spiriti animali". Se infatti in un sistema capitalista il laissez-faire accordato agli agenti economici privati è salutare, e l'economia sommersa è consustanziale al capitalismo e alimenta alcuni canali di profitto e arricchimento privato, in un sistema socialista, se non controllato, può condurre alla morte e alla paralisi del sistema, il quale è orientato verso altri obiettivi, ossia la ripartizione sociale delle ricchezze sulla base dell'eguaglianza e della giustizia sociale contro l'accumulazione e l'accaparramento privato. E controllo, in tal senso, non vuol dire tanto proprietà, quanto capacità egemonica di indirizzo da parte del potere politico del capitale o dell'attività privata. Problemi economici colpevolmente messi sotto il tappeto per decenni da una dirigenza perlomeno pigra, sotto attacco imperialista, ossificata per certi versi; riforme in senso capitalistico fatte sotto l'egemonia della classe simil-borghese che si era costituita dall'epoca krusciviana non poterono che condurre a quanto accadde: la catastrofe dello smantellamento dell'URSS, e il saccheggio delle risorse dei Paesi da parte di una classe di oligarchi, cioè mafiosi fuoriusciti dai circuiti della seconda economia legati ad alcuni quadri del partito che approfittarono dell'opportunità per arricchirsi con l'appoggio dei circoli capitalistici occidentali e del FMI. Fu controrivoluzione, interna, condotta dalle élite in stretta relazione con l'Occidente capitalista, imposta dall'alto sulle masse popolari contrarie al nuovo corso e sulla parte sana del Partito, dell'esercito e dello Stato che non riuscirono a fermare la controrivoluzione [...]. I riformatori, in estrema sintesi, indebolirono l'URSS per poi dire che l'unica soluzione era di privatizzare tutto, una tattica che conosciamo e sperimentiamo ancor oggi in Europa."[787]

8. LEZIONI DI SOCIALISMO DEL XX SECOLO

Il capitolo che segue è l'estratto di un'intervista fatta a Thomas Kenny, coautore insieme con Roger Keeran di "Socialism Betrayed: Behind the Collapse of the Soviet Union, 1917-1991" ("Socialismo tradito: dietro al crollo dell'Unione Sovietica, 1917-1991")[788], costituendone di fatto un buon riassunto delle tesi ivi contenute, le quali oltre a tracciare un bilancio dell'URSS, analizzano le cause della sua caduta.

787 Ibidem.

788 T. Kenny (intervista a), "Lezioni di socialismo del XX secolo", 30 marzo 2015, originariamente pubblicato in inglese su www.politicaleconomy.ie, ripreso da mltoday.com; qui si fa riferimento alla traduzione in italiano del Centro di Cultura e Documentazione Popolare e pubblicazione su http://www.resistenze.org/sito/te/pe/tr/petrfc30-016074.htm. Anche in questo caso per agevolare la lettura sono stati aggiunti dei sottotitoli per aiutare il lettore nell'enucleazione delle tematiche principali contenute.

8.1. I MERITI DELLA PIANIFICAZIONE CENTRALIZZATA

"I: - Data l'instabilità e l'anarchia che abbiamo conosciuto e che continuiamo a vedere nel sistema capitalistico di mercato, quali ritiene siano i meriti di un sistema economico pianificato?

K: - Premetto che può esistere un sistema pianificato nel suo complesso solo quando, dopo la rivoluzione socialista, viene cambiato il carattere di classe dello Stato e quando un partito rivoluzionario della classe operaia getta le basi per la direzione della politica. Il capitalismo a volte afferma di "pianificare". Ma il capitalismo monopolistico di Stato, attuale forma del capitalismo, non deve disturbare i privilegi del monopolio privato. Pertanto non può pianificare in modo completo tranne che, in qualche misura, nelle situazioni di emergenza in tempo di guerra, quando il capitale privato è disponibile a cedere alcuni poteri allo Stato capitalista. Il XX secolo rappresenta una buona base di confronto. Il sistema del socialismo basato sul dominio della classe operaia, sulla proprietà collettiva o di Stato e sulla pianificazione statale si è rivelato di notevole successo rispetto al capitalismo. Le generazioni più giovani hanno bisogno di ascoltare questa verità. Il sistema socialista si è dimostrato capace di fornire una crescita economica rapida e sostenuta per più di sei decenni, ha raggiunto ragguardevoli innovazioni tecniche e scientifiche, ottenuto benefici economici e sociali senza precedenti per tutti i suoi cittadini, il tutto dovendosi nel contempo difendere dall'invasione e da altre forme di pressione militare, combattendo contro la sovversione, il sabotaggio e le minacce, offrendo aiuto economico, assistenza tecnica e protezione militare alle altre nazioni in lotta per l'indipendenza e il socialismo."[789]

8.2. IL CONFRONTO CON GLI USA E L'OCCIDENTE

[Manifesto Sovietico, 1954: "Parlamento borghese: Inganno, ostacoli elettorali, corruzione"]

"Consideriamo il socialismo in relazione ai mali dell'economia capitalistica statunitense, quella cioè che conosco meglio. Per più di un secolo, l'economia degli Stati Uniti è stata dominata da monopoli giganteschi. Il processo di monopolizzazione cresce in forme sempre più estreme. La potenza mondiale dominante dal 1945, l'imperialismo Usa, è ora in uno stato di guerra permanente globale. L'esercito statunitense agisce in decine di paesi. Secondo alcuni conteggi, le basi militari statunitensi d'oltremare sono all'incirca un migliaio, con stanziamenti annui di 600 miliardi di dollari. Il ciclo economico del capitalismo, fatto di espansioni e frenate, è divenuto più violento negli ultimi decenni. La ripresa dal crollo del 2008 è ancora debole e incerta negli Stati Uniti. L'esportazione illimitata di capitali e di posti di lavoro ha deindustrializzato molte zone industriali, con la conseguenza che la buona occupazione, tutelata sindacalmente, nel settore manifatturiero è stata sostituita dall'occupazione a basso salario nel settore terziario, impiegando spesso immigrati privi di documenti. Accanto vi è una favolosa ricchezza, posseduta da un decimo di quell'1%. I senzatetto sono milioni. Preoccupanti sono le caratteristiche politiche che derivano da queste realtà economiche: una tendenza alla limitazione della democrazia (borghese), ad esempio la decisione della Corte suprema di cancellare tutte le restrizioni sulle donazioni delle corporation alle campagne elettorali, oppure la campagna del Partito Repubblicano volta a ridurre il Voting Rights Act [legge che ha permesso alla popolazione nera di votare, ndt]. C'è la crescente paralisi del Congresso,

789 Ibidem.

istituzione che sembra d'accordo solo nell'autorizzare sgravi fiscali per le grandi imprese, nel finanziare nuove guerre, sforzandosi di rendere il sistema fiscale più regressivo.

Il razzismo è un vecchio male degli Stati Uniti. Crea super-profitti di monopolio grazie agli alti tassi di disoccupazione e ai bassi salari della maggior parte dei lavoratori neri. Oggi, si esprime ancora nella violenza poliziesca nelle aree urbane abitate dalla popolazione nera e nell'incarcerazione di massa della sua gioventù. La legge leninista dello sviluppo ineguale agisce su molti livelli. Vaste regioni del sud e dell'ovest degli Stati Uniti, in gran parte non sindacalizzate, ospitano le forme più arretrate di credo politico e religioso. I rappresentanti politici di queste regioni sono ormai dominanti al Congresso. Abbiamo una cultura malata, con la follia delle armi ed i conseguenti e frequenti omicidi di massa di innocenti. La lobby delle armi blocca da sempre le riforme. C'è il trattamento brutale degli immigrati privi di documenti. L'attuale amministrazione li deporta in scala maggiore di quanto faceva l'amministrazione Bush. La vantata "riforma" dell'assistenza sanitaria del 2010 è stata scritta dalle assicurazioni private. Abbiamo mass media corporativi degradati ad un insensato "info-tainment" [gioco di parole per definire l'informazione-spettacolo, ndt], che escludono le voci dissenzienti. Abbiamo un sistema di "giustizia" che agisce palesemente lungo il solco dei criteri di classe e razziali. Torture a Guantanamo, ad Abu Ghraib e deportazioni nelle "black site" [prigioni segrete]? Nessuno va in prigione, tranne alcuni caporali. Un'aggressione contro l'Iraq sulla base di una grande menzogna da parte di alti funzionari Usa? Nessuno va in prigione. Un piano di salvataggio da migliaia di miliardi di dollari per le banche le cui pratiche illecite e fraudolente sono state la causa immediata del crollo del 2008? Nessuno va in prigione. La National Security Agency (Nsa) spia in segreto tutto il mondo? Nessuno va in prigione. Inquinamento dell'ambiente al punto di innescare il cambiamento climatico? Nessuno va in prigione.

La superiorità di un'economia socialista dovrebbe essere discussa concretamente. Si pensi al principale paese socialista per gran parte del XX secolo, l'Unione Sovietica. Nel bel libro di Bahman Azad "Heroic Struggle, Bitter Defeat Factors Contributing to the Dismantling of the Socialist State in the Soviet Union, 2000" [L'eroica lotta, i fattori dell'amara sconfitta che hanno contribuito allo smantellamento dello Stato socialista in Unione Sovietica], vengono riassunte le sue conquiste. Nei primi due piani quinquennali, la produzione industriale è cresciuta ad un tasso medio annuo del 11%. Dal 1928 al 1940, il settore industriale è cresciuto passando dal 28 al 45% dell'intera economia. Tra il 1928 e il 1937, la quota della produzione pesante sul totale della produzione manifatturiera è cresciuta dal 31 al 63%. Il tasso di analfabetismo è sceso dal 56 al 20%. Il numero di diplomati nei licei, negli istituti tecnici e nelle università è cresciuto notevolmente. Inoltre, in questo periodo, lo Stato ha iniziato a fornire istruzione gratuita, servizi sanitari gratuiti e la previdenza sociale e dopo il 1936 ha destinato sussidi alle ragazze madri e alle madri con molti bambini. Questi risultati, nota Azad, erano "impressionanti e senza precedenti nella storia". Tra il 1941 e il 1953, l'Unione Sovietica ha sconfitto la Germania fascista e ha portato a termine la ricostruzione dopo le devastazioni della guerra. Nel 1948, la produzione industriale complessiva superava quella del 1940 e nel 1952 la superava di due volte e mezza. Lo sviluppo dell'Unione Sovietica ha costretto l'Occidente imperialista allo stallo della Guerra fredda."[790]

8.3. E I COSTI UMANI DEL SOCIALISMO?

"I: - Ma a quale costo, umano e ambientale, si è pervenuti a quel tipo di crescita?

K: - Certo, i problemi esistevano, in particolare quelli relativi ad una acuta insufficienza agricola e anche i risultati raggiunti, realizzati in condizioni di accerchiamento ostile, esigevano un certo costo in termini di vite, di standard di vita, di democrazia socialista e di direzione collettiva, ma i risultati

790 Ibidem.

si presentarono comunque. Il social-riformisti amano deridere l'espressione "socialismo realmente esistente", termine che gli scrittori sovietici usavano spesso. Il riformismo di solito mette la frase tra virgolette, trattandola con disprezzo. Così facendo, rivelano i propri limiti politici. Preferiscono discutere di socialismo come ideale immaginato, non su ciò che realmente si è sviluppato nella dura realtà della lotta di classe del XX secolo, con tutte le sue contraddizioni. Il socialismo del XX secolo è sorto nel mezzo delle circostanze storiche più difficili. Quali erano queste circostanze? La guerra imperialista, la guerra civile, l'invasione, il blocco, la corsa agli armamenti, la sovversione, la necessità di cominciare la costruzione del socialismo partendo da un basso livello di sviluppo. Chi o che cosa ha imposto tali circostanze?

L'imperialismo ha imposto il costo, ha creato l'emergenza, la scelta fra una industrializzazione a rotta di collo o la sconfitta. Le deformità e le distorsioni esistenti nel socialismo del XX secolo sono dovute all'attacco imperialista contro i nuovi Stati rivoluzionari e non all'intrinseca natura del socialismo. Non posso dimostrarlo indicando un esempio storico, perché non abbiamo (ancora) un esempio di rivoluzione socialista che abbia avuto un parto facile e un'infanzia senza conflitti. Ma possiamo trovare altre dimostrazioni, prove indirette della veridicità di questo punto. Per quanto riguarda un tipo di costi umani, consideriamo la repressione che ebbe luogo alla fine degli anni 1930. Mi piace la puntualizzazione fatta da Hans Heinz Holz secondo cui "gli aspetti dispotici del socialismo sovietico si sono verificati nel periodo del suo accerchiamento". Alla fine degli anni '30 non era un'immaginazione dei dirigenti sovietici la minaccia delle quinte colonne filo-fasciste, che stavano arrivando al potere in un paese dopo l'altro, finanziate e orchestrate dall'imperialismo tedesco. Austria 1934; Spagna 1936-1939 e molti altri luoghi. Si rendevano quindi necessarie rigide contromisure.

[Manifesto Sovietico, 1949: "Stile di vita americano: ogni 21 secondi negli USA viene commesso un reato grave – Ogni 44 minuti un omicidio premeditato; ogni 9 minuti una rapina; ogni 3 minuti un furto d'auto; ogni 100 secondi un furto con scasso; costanti sparizioni senza traccia"]

Un altro esempio è la collettivizzazione forzata che ebbe luogo dopo il 1929. La sua velocità è stata dettata dalla necessità di accelerare l'industrializzazione.
L'industrializzazione sarebbe stata ripagata da una efficienza agricola accresciuta. I dirigenti sovietici avrebbero preferito collettivizzare lentamente, con la persuasione e l'esempio, proprio come si diceva all'epoca. Non ebbero però il lusso di un ritmo lento. Ricordo che, dopo il 1989, i giornalisti occidentali in giro per l'Europa orientale si dilettavano nel sottolineare la controversa questione ambientale, per esempio, della Rdt. Ma anche qui valgono le stesse considerazioni. Sotto pressione, i pianificatori economici di Berlino Est andarono al risparmio riguardo la tutela ambientale. Non c'era una ragione attinente al profitto capitalistico privato a spingere le imprese socialiste a inquinare. Quando non si trovavano sotto pressione esterna, gli Stati socialisti presentavano dati ambientali superbi."[791]

8.4. IL CAPITALISMO È PIÙ DEMOCRATICO?

791 Ibidem.

"Gli apologeti del capitalismo sostengono che, qualunque siano gli altri difetti, il capitalismo è più "democratico". Sciocchezze. Se con la parola "democrazia" si intende il potere delle persone che lavorano, allora l'Unione Sovietica aveva caratteristiche democratiche che superavano ogni società capitalistica. Lo Stato sovietico aveva una maggiore percentuale di lavoratori coinvolti nel Partito e nel governo di quanto capitava ai partiti e governi dei paesi capitalisti. Il grado di uguaglianza di reddito, il grado di istruzione gratuita, sanità e altri servizi sociali, le garanzie di occupazione, l'età di pensionamento, la mancanza di inflazione, i sussidi per la casa, il cibo e gli altri bisogni essenziali e così via, hanno reso evidente che si trattava di una società che funzionava in base agli interessi di classe dei lavoratori. Gli sforzi epici per costruire l'industria e l'agricoltura socialiste e per difendere il paese durante la Seconda guerra mondiale non sarebbero stati possibili senza una attiva partecipazione popolare. Trentacinque milioni di persone sono state coinvolte nei soviet (consigli). I sindacati sovietici avevano poteri che travalicavano quelli abituali, come gli obiettivi della produzione, i licenziamenti e le loro scuole e centri vacanze che pochi (se esistono) sindacati dei paesi capitalistici potevano pretendere. A meno che non ci sia un'enorme pressione dal basso, gli Stati capitalisti non mettono mai in discussione la proprietà aziendale. I sostenitori della superiorità della democrazia occidentale ignorano lo sfruttamento di classe, si concentrano sul processo e non sulla sostanza e danno merito al capitale per la democrazia capitalista, non ai suoi veri difensori e promotori, la moderna classe operaia. Confrontano i risultati della democrazia capitalista al suo passato, ma in modo asimmetrico, confrontano i risultati della democrazia socialista con un ideale immaginato. Rapporti simili potrebbero essere fatti rispetto ad altri paesi socialisti. Cuba, Cina, Corea del Nord, Vietnam, Laos. Condizioni nazionali specifiche (isolamento, blocco, partizione, invasione) hanno colpito ciascuno di loro, rallentando o distorcendone lo sviluppo. In ogni paese, l'equilibrio tra settore pianificato e non pianificato è stato diverso nelle differenti fasi di sviluppo."[792]

8.5. CHI GARANTISCE MEGLIO I DIRITTI SOCIALI E L'UGUAGLIANZA?

"In che cosa consisteva l'approccio economico pianificato socialista in Unione Sovietica? Come funzionava e quali erano le sue caratteristiche? I meriti di un'economia socialista pianificata sono molti e si consideri che la maggior parte delle rivoluzioni socialiste finora si sono verificate in paesi a sviluppo medio basso. Uno di questi è la crescita più veloce delle forze produttive. Un costante aumento del tenore di vita. Vi è uno sviluppo stabile e proporzionato dell'economia, invece dell'anarchia. Da subito vi è un tasso di disoccupazione basso o nullo. Non c'è un ciclo economico fatto di espansione e contrazione. Il socialismo fa cessare la paura della disoccupazione tecnologica. È egualitario nei confronti delle minoranze nazionali, delle donne e degli altri gruppi oppressi. Il socialismo si impegna enormemente nella scienza e nella cultura. La fa finita con il colossale spreco di risorse proprio della concorrenza. Supera il problema della povertà e dei senzatetto. L'Unione Sovietica, ad esempio, non solo ha eliminato le classi sfruttatrici del vecchio ordine, ma ha anche abolito l'inflazione, la disoccupazione, la discriminazione razziale e nazionale, l'estrema povertà e le stridenti disuguaglianze di ricchezza, reddito, istruzione e opportunità. In cinquant'anni, il paese è passato da una produzione industriale che era solo il 12% di quella degli Stati Uniti, per raggiungere l'80%, con la produzione agricola che si posiziona all'85% di quella Usa. Nonostante il consumo pro capite sovietico sia rimasto inferiore a quello degli Stati Uniti, nessuna società aveva mai aumentato gli standard di vita e di consumo così rapidamente, in un periodo di tempo così breve, ripartito fra tutte le persone. L'occupazione era garantita. L'istruzione gratuita era disponibile per tutti, dalla scuola materna, alle scuole secondarie (generali, tecniche e professionali), alle università e alle scuole dopo lavoro. Oltre all'insegnamento gratuito, gli studenti post-secondari ricevevano uno stipendio per vivere. L'assistenza sanitaria gratuita esisteva per tutti, con circa il doppio dei medici per persona rispetto agli Stati Uniti. I lavoratori infortunati o malati avevano la garanzia del lavoro e le indennità di malattia. A metà degli anni 1970, i lavoratori avevano in media 21,2 giorni lavorativi

792 Ibidem.

di ferie (un mese di vacanza) e potevano contare su convalescenziari e centri benessere ed i campi per bambini erano gratuiti o sovvenzionati. I sindacati avevano il potere di veto sui licenziamenti e quello di richiamare i direttori. Lo Stato regolamentava tutti i prezzi e sovvenzionava il costo dei prodotti alimentari di base e della casa. Gli affitti rappresentavano solo il 2-3% del bilancio familiare; acqua e servizi pubblici solo il 4-5%. Non esistevano esclusioni abitative a causa del reddito. Sebbene alcuni quartieri fossero riservati agli alti funzionari, altrove direttori di impianti, infermieri, professori e bidelli vivevano fianco a fianco. Il governo includeva la crescita culturale e intellettuale come parte dello sforzo per migliorare il tenore di vita. Le sovvenzioni statali mantenevano il prezzo dei libri, dei periodici e degli eventi culturali al minimo. Come risultato, i lavoratori possedevano spesso le loro biblioteche e la famiglia media sottoscriveva quattro periodici. L'Unesco riporta dati secondo cui i cittadini sovietici leggevano più libri e vedevano più film di qualsiasi altro popolo al mondo. Ogni anno il numero di visitatori dei musei era pari quasi alla metà dell'intera popolazione e gli spettatori di rappresentazioni teatrali, concerti e altri spettacoli superava la popolazione totale. Il governo ha compiuto uno sforzo coordinato per aumentare il tasso di alfabetizzazione e il tenore di vita delle aree più arretrate e per incoraggiare l'espressione culturale degli oltre cento gruppi nazionali che costituivano l'Unione Sovietica. In Kirghizia, per esempio, solo una persona su cinquecento sapeva leggere e scrivere nel 1917, ma cinquant'anni anni più tardi lo potevano fare quasi tutti.

Nel 1983, il sociologo americano Albert Szymanski analizzò una serie di studi occidentali sulla distribuzione del reddito e gli standard di vita sovietici. Egli scoprì che le persone più pagate in Unione Sovietica erano importanti artisti, scrittori, professori, amministratori e scienziati, che guadagnavano stipendi altissimi da 1.200 a 1.500 rubli al mese. I principali funzionari del governo guadagnavano circa 600 rubli al mese, i direttori d'impresa 190-400 rubli al mese e gli operai circa 150 rubli al mese. Di conseguenza, i redditi più alti erano pari a solo 10 volte il salario del lavoratore medio, mentre negli Stati Uniti i capi aziendali più pagati ricevono 115 volte il salario degli operai. I privilegi forniti con le alte cariche, come negozi speciali e automobili ufficiali, sono rimasti piccoli e limitati e non hanno compensato una continua tendenza quarantennale verso un maggiore egualitarismo. La tendenza opposta si è verificata nel principale paese capitalista, gli Stati Uniti, dove alla fine degli anni 1990, i capi d'azienda incassavano 480 volte il salario del lavoratore medio. Sebbene la tendenza al livellamento di salari e redditi abbia creato problemi, il generale livellamento delle condizioni di vita in Unione Sovietica rappresentava un'impresa senza precedenti nella storia umana. La perequazione è stata favorita da una politica dei prezzi che fissava il costo dei lussi al di sopra del loro valore e quello delle necessità al di sotto. È stato favorito anche da un sempre crescente "salario sociale", cioè dalla fornitura di un numero crescente di benefit sociali gratuiti o sovvenzionati. Oltre a quelli già citati, essi includevano i congedi di maternità pagati, i

servizi all'infanzia poco costosi e delle pensioni generose. Szymanski concludeva che "mentre la struttura sociale sovietica potrebbe non corrispondere all'ideale comunista o socialista, è sia qualitativamente diversa, sia più egualitaria di quella dei paesi capitalisti occidentali. Il socialismo ha fatto radicalmente la differenza a favore della classe operaia"."[793]

La Provincia

Quotidiano di Cremona

Anno XLIV, n. 155 — Una copia lire 1.000 — Martedì 3 luglio 1990

Il 28° Congresso del Pcus si è aperto tra le contestazioni

Gorbaciov non si fida

'E' finta l'unanimità sulla perestrojka'

E in suo soccorso forse va la sinistra

Mondiali

Ore 20, Raiuno Italia-Argentina

Maradona spaccanapoli

Vicini: cambio solo un uomo

Ma il San Paolo sarà davvero divisi? La tifoseria organizzata nega. Stasera in campo o Vadi o Azzolini

8.6. LE DUE TENDENZE STORICHE IN SENO AL PCUS

"I: - C'erano due approcci sostanzialmente differenti alla pianificazione sovietica: 1) il Comunismo di guerra e 2) la Nuova politica economica (Nep). Ad emergere è stata l'economia pianificata nella cosiddetta epoca di Stalin, 1929-1953. Può spiegarci che cosa erano, il motivo per cui si sono presentati e quali sono stati i loro meriti?

K: - Il "Comunismo di guerra", a mio parere, è in realtà un termine improprio (anche se ampiamente usato) per le improvvisate misure di emergenza adottate nel 1919-1921 dallo Stato sovietico quando l'economia russa barcollava tra la sconfitta nella Prima guerra mondiale e il caos della Guerra civile. Si trattò, in parte, dell'appropriazione forzata della produzione contadina da parte dello Stato bolscevico per alimentare le città affamate. La rabbia dei contadini per tali confische (e i contadini erano circa l'80% della popolazione) ha minacciato il sostegno alla rivoluzione. Nel 1921, Lenin lo sostituì con la Nep, che in parte ripristinò i normali rapporti di mercato nelle campagne e permise l'espansione dei rapporti capitalistici di produzione in molti settori dell'economia, fino a quando l'economia ebbe recuperato i livelli pre-guerra. Come suggerisce lei, c'è stato un duplice orientamento. Ma sarebbe più esatto, credo, affermare che ci sono state due tendenze principali di tutta la politica sovietica e della sua politica economica: la tendenza di destra e quella di sinistra. Questi due approcci avevano radici di classe. Due classi rivoluzionarie avevano realizzato la rivoluzione bolscevica: la classe operaia e la piccola borghesia (cioè, i contadini poveri e medi). In tutta la storia dell'Unione Sovietica, due tendenze si sono sempre combattute in politica: una di destra, che aveva assimilato le idee e i metodi dei capitalisti; e una di sinistra che ha sostenuto la lotta di classe, un partito comunista forte e una difesa intransigente della direzione della classe operaia. Queste due correnti apparvero anche prima della Rivoluzione d'Ottobre: la tendenza menscevica, da un lato, e la tendenza bolscevica dall'altro. Più tardi, questa lotta si polarizzò intorno

793 Ibidem.

Bucharin e Stalin, Chruščev e Molotov, Brežnev e Andropov, Gorbačev e Ligačev. Tutta la storia dell'URSS può essere considerata alla luce della lotta tra queste due tendenze. Tuttavia, alla fine degli anni 1980, Gorbačev, insieme alla destra, conseguì una vittoria completa."[794]

8.7. LE RAGIONI DEL CROLLO DELL'URSS

"I: - Nel libro "Socialismo tradito: dietro al crollo dell'Unione Sovietica, 1917-1991" (Socialism Betrayed: Behind the Collapse of the Soviet Union, 1917-1991), lei e il coautore Roger Keeran fornite una comprensione unica del crollo dell'Unione Sovietica. Può spiegarci brevemente che valutazioni date di questo avvenimento storico?

K: - Alcuni vedono il crollo sovietico come derivazione diretta dalle politiche di Gorbačev, piuttosto che da una sorta di crisi strutturale. Ciò significa che la parola "smantellamento" è in realtà una metafora più precisa di "collasso". Altri osservano che le due tendenze della politica sovietica sono esistite dalla Rivoluzione fino a Gorbačev. Altri ancora hanno visto che una seconda economia (privata, illegale) si era sviluppata ed era cresciuta con forza nelle viscere del socialismo nei 30 anni precedenti il 1985. Il nostro contributo, più o meno singolare, è stato di notare che questi fenomeni sono collegati, che spiegano tutti il crollo sovietico e dimostrano come esso non fosse affatto inevitabile. All'indomani del 1991, i marxisti e i comunisti avevano difficoltà ad applicare il loro usuale metodo scientifico del materialismo storico alla caduta sovietica, dato l'assioma, spinto fin dall'epoca Chruščev, che non c'era più lotta di classe in URSS, né una classe sfruttatrice, che la corruzione e il mercato nero - se esistevano - erano residui del passato e che, pertanto, non vi era alcuna base materiale per una coscienza filo-capitalista. Si scoprì, abbiamo appurato, che una tale base c'era: la seconda economia. Ma gli economisti marxisti non la studiarono. La nostra tesi è che il crollo sovietico si sia verificato principalmente a causa delle politiche che Mikhail Gorbačev ha perseguito dopo il 1986. La domanda è: da dove vengono queste politiche? Queste politiche non sono cadute dal cielo, né erano le uniche possibili per affrontare i problemi esistenti. Esse derivano da un dibattito interno al movimento comunista, vecchio quasi quanto il marxismo stesso, su come costruire una società socialista. Per spiegare la parentela delle politiche di Gorbačev prima e dopo il 1985, discutiamo le due principali tendenze o orientamenti nel dibattito sovietico sulla edificazione del socialismo. Il dibattito in corso è incentrato su questa questione: sotto le particolari circostanze sussistenti in un dato momento, i comunisti come dovrebbero costruire il socialismo?

La posizione di sinistra è favorevole al portare avanti la lotta di classe, gli interessi della classe operaia e il potere del Partito comunista, mentre quella di destra favorisce gli indietreggiamenti o i compromessi e l'incorporazione di varie idee capitaliste nel socialismo. In questo senso, "sinistra" e "destra" non erano sinonimi di buono e cattivo. Piuttosto, la correttezza e l'adeguatezza di una politica avevano a che fare con il fatto che rappresentassero in modo migliore gli interessi immediati e di lungo periodo del socialismo nelle condizioni esistenti. La storia della politica sovietica era quindi una questione complessa. Da un lato, Vladimir Lenin, che senza paura spinse in avanti la lotta di classe per il socialismo, favorì a volte il compromesso, come nel caso del trattato di Brest-Litovsk e della Nuova politica economica. Dall'altro, Nikita Chruščev, che spesso favorì l'incorporazione di alcune idee occidentali, allo stesso tempo favorì la politica "di sinistra" di una maggiore uguaglianza salariale. Non mettiamo a disposizione una storia e valutazione complessiva della politica sovietica, quanto piuttosto un utile, se semplificato, scenario per l'argomento

794 Ibidem.

successivo secondo cui le prime politiche di Gorbačev somigliavano alla tradizione comunista di sinistra rappresentata per lo più da Vladimir Lenin, Iosif Stalin e Yuri Andropov, mentre quelle successive erano simili alla tradizione comunista di destra rappresentata per lo più da Nicolai Bucharin e Nikita Chruščev. Dopo il 1985, le politiche di Gorbačev si spostarono a destra, nel senso che coinvolsero quella che potrebbe essere definita una visione socialdemocratica del socialismo che ha indebolito il Partito comunista, ha fatto concessioni al capitalismo e ha incorporato nel socialismo sovietico alcuni aspetti della proprietà privata capitalistica, i mercati e le forme politiche. Noi sosteniamo che lo slittamento delle politiche di Gorbačev abbia avuto una base materiale. La ragione di tale spostamento è stato lo sviluppo all'interno del socialismo di una "seconda economia" di imprese private e con essa di un nuovo e crescente strato piccolo borghese e un nuovo livello di corruzione del Partito. La crescita della seconda economia rifletteva i problemi della "prima economia", il settore socializzato, nel soddisfare le crescenti aspettative delle persone. Esso riflette anche il lassismo delle autorità nel far rispettare la legge contro l'attività economica illegale e il fallimento del Partito nel riconoscere gli effetti corrosivi dell'attività economica privata. [...]"[795]

9. IL COMUNISMO È LA GIOVENTÙ DEL MONDO

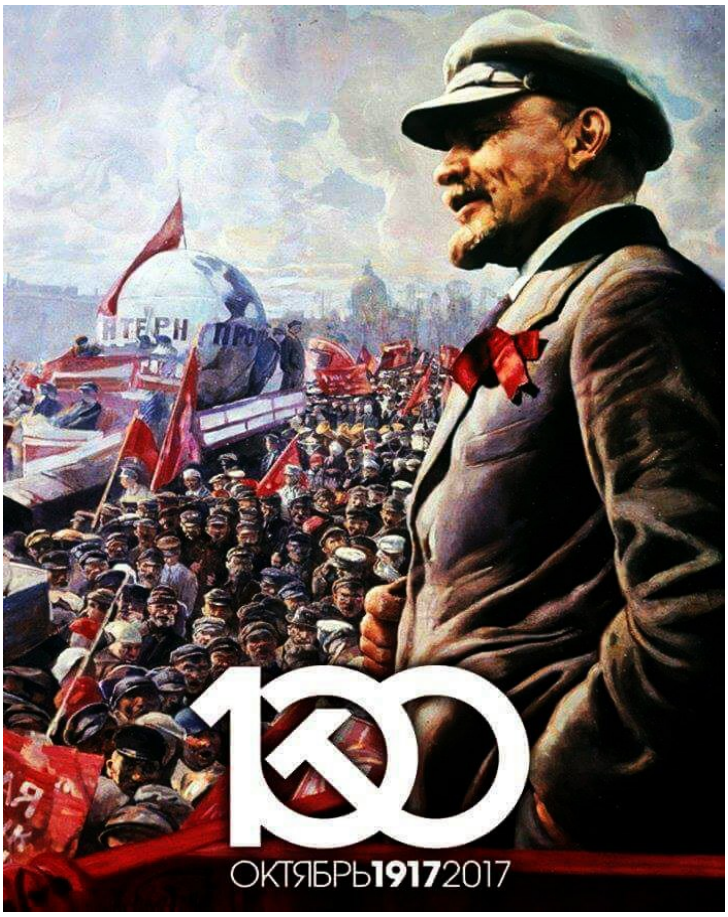
In occasione del centesimo anniversario della Rivoluzione d'Ottobre i rappresentanti di 103 partiti comunisti e operai di 77 paesi si sono ritrovati a San Pietroburgo dove si è svolto il 19° Incontro Internazionale dei Partiti Comunisti e Operai. Ne riportiamo la dichiarazione comune finale[796], rassicurando la borghesia che no, la Storia non è ancora finita.

"Noi, i rappresentanti di 103 partiti comunisti e operai di 77 paesi che hanno partecipato al 19° Incontro Internazionale dei Partiti Comunisti e Operai tenutosi a San Pietroburgo, Federazione Russa, il 2-3 novembre 2017, sul tema: "Il 100° anniversario della Grande Rivoluzione Socialista

795 Ibidem.

796 19 IMCWP, "Appeal of the 19th International Meeting of Communist and Workers' Parties", 17 novembre 2017, disponibile su http://solidnet.org/19th-imcwp/19-imcwp-appeal-of-the-19th-international-meeting-of-communist-and-workers-parties; qui si fa riferimento alla traduzione in italiano di Marx21.it e pubblicazione come 19° Incontro Internazionale dei Partiti Comunisti e Operai, "Appello del 19° Incontro Internazionale dei Partiti Comunisti e Operai", disponibile su http://www.marx21.it/index.php/comunisti-oggi/nel-mondo/28569-appello-del-19d-incontro-internazionale-dei-partiti-comunisti-e-operai.

d'Ottobre: gli ideali del Movimento Comunista, rivitalizzare la lotta contro le guerre imperialiste, per la pace e il socialismo".
- sottolineando che l'anno 2017 sarà indubbiamente ricordato come l'anno del Centenario della Grande Rivoluzione Socialista d'Ottobre;
- con la convinzione che Lenin e il Partito Bolscevico sono stati e rimangono fonte di ispirazione ed esperienza inestimabile per i comunisti e gli altri rivoluzionari di tutto il pianeta;
- rimarcando il significato storico della Rivoluzione d'Ottobre del 1917 che ha aperto una nuova epoca nella storia dell'umanità ponendo le solide basi per il superamento rivoluzionario del capitalismo da parte del socialismo e del comunismo, ha sostenuto lo sviluppo economico e sociale e il movimento progressivo dell'umanità verso la costruzione di una società giusta, libera dallo sfruttamento dell'uomo da parte dell'uomo, rispondendo anche alle sfide più impegnative del 20° secolo;
- evidenziando i successi dell'Unione Sovietica – il primo Stato degli Operai e dei Contadini – che in uno spazio di tempo storicamente breve ha raggiunto successi senza precedenti in tutti i campi economico, sociale, culturale, politico, scientifico e tecnologico, ha impresso uno sviluppo al movimento comunista e operaio internazionale e alla lotta dei lavoratori nei paesi capitalisti, è diventata la garante della pace e ha apportato il contributo decisivo alla Vittoria sul fascismo e alle conquiste del movimento di liberazione nazionale delle nazioni oppresse e colonizzate;
- consapevoli che nell'anno del 100° anniversario della Grande Rivoluzione Socialista d'Ottobre abbiamo di fronte il compito speciale di condurre ricerche e trarre le giuste conclusioni sulle cause che hanno portato alla disintegrazione dell'URSS;
- dotati della teoria di Lenin sul socialismo quale sistema socio-politico e respingendo le speculazioni secondo cui i cambiamenti controrivoluzionari che si sono verificati alla fine del 20° secolo annullano il significato storico della Rivoluzione d'Ottobre e le conquiste dell'URSS nella costruzione e nello sviluppo del nuovo tipo di società;
- avendo discusso l'esperienza e la pratica della lotta per gli ideali del movimento comunista;
- di fronte a un sistema capitalista immerso in una profonda crisi strutturale e a una violenta e pericolosa offensiva dell'imperialismo – una realtà che afferma il socialismo come un'esigenza del presente e del futuro;
- salutando le lotte dei lavoratori e dei popoli che si svolgono in tutto il mondo contro l'offensiva imperialista e per la sovranità e l'indipendenza nazionale, la pace, il progresso sociale e il socialismo;



Invitiamo tutti i partiti comunisti e operai a intensificare il coordinamento e a promuovere le seguenti azioni comuni:
- fornire una valutazione obiettiva dei processi socio-politici in atto alla luce della necessità di intensificare la lotta contro l'anticomunismo, l'anti-sovietismo, rafforzare costantemente la

solidarietà con i partiti comunisti e operai, con i comunisti e tutti coloro che devono fare fronte a persecuzioni politiche e alla messa al bando della loro attività, in particolare con il popolo ucraino e il Partito Comunista di Ucraina;
- organizzare ricerche scientifiche e scambi di opinione sulle cause che hanno portato alla controrivoluzione in URSS, alla restaurazione capitalistica e alla dissoluzione del campo socialista.
- organizzare lo studio su vasta scala dell'opera di Lenin da parte dei membri dei partiti e della popolazione spiegandone il suo significato storico e rilievo nel mondo moderno, organizzare eventi volti a divulgare i lavori di Lenin in occasione del 100° anniversario di "Stato e Rivoluzione".
- condurre una vasta campagna internazionale in occasione del 200: anniversario della nascita di Karl Marx, evidenziando il suo contributo alla storia e il significato e il rilievo del "Manifesto Comunista", pubblicato 170 anni fa e di "Das Kapital" pubblicato 150 anni fa. Particolare attenzione dovrebbe essere prestata a spiegarne il significato ai giovani;
- promuovere scambi sulle questioni teoriche e pratiche della lotta contro ogni forma di capitalismo, esponendone la natura sfruttatrice, oppressiva, aggressiva, inumana e predatoria e l'essenza ideologica, per allargare le conoscenze teoriche della popolazione, in particolare dei giovani;
- rafforzare l'unità, la solidarietà e il coordinamento nella lotta per il lavoro, i diritti sociali, sindacali e democratici, in particolare in occasione delle mobilitazioni dei lavoratori il 1° Maggio;
- sviluppare sforzi comuni per proteggere i diritti e le libertà democratiche, combattendo il razzismo e il fascismo, utilizzando a tal fine l'anniversario della Vittoria sul nazifascismo (9 maggio 1945) e il 75° anniversario della Vittoria nella Battaglia di Stalingrado (2 febbraio 1943);
- i partecipanti all'Incontro Internazionale sottolineano la necessità di affrontare la russofobia;
- chiedere la fine del blocco USA di Cuba, opporsi risolutamente ai piani imperialisti diretti contro il popolo cubano; sostenere il diritto del popolo palestinese a uno Stato libero, sovrano e indipendente; ed esprimere solidarietà con tutti i popoli di Medio Oriente, Africa, America Latina, Asia ed Europa che affrontano occupazioni, interventi o blocchi da parte dell'imperialismo, che si oppongono al terrorismo e ai fanatismi religiosi (Siria, Iraq, Venezuela Bolivariano, Ucraina e altri);
- intraprendere misure volte alla protezione dell'ambiente;
- allargare il fronte antimperialista per rafforzare la lotta per la pace, contro le aggressioni e lo sfruttamento dell'imperialismo, organizzare azioni congiunte contro la NATO e la sua espansione, contro le armi nucleari e le basi militari straniere, contro il militarismo e la guerra, per il disarmo e per una soluzione pacifica e giusta dei conflitti internazionali sulla base dei principi del Diritto Internazionale, contro l'intervento degli Stati Uniti nella Penisola Coreana e per la riunificazione pacifica della Corea.
- Infine, i partiti comunisti e operai che hanno preso parte ai lavori del 19° IIPCO ringraziano il Partito Comunista della Federazione Russa per l'ospitalità e l'eccellente organizzazione dell'Incontro."